BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
L
C
23
NAPOLI

L.
C.
23. 23

MENOLOGIO

d'alcuni Religiosi

DELLA COMPAGNIA DI GESU.

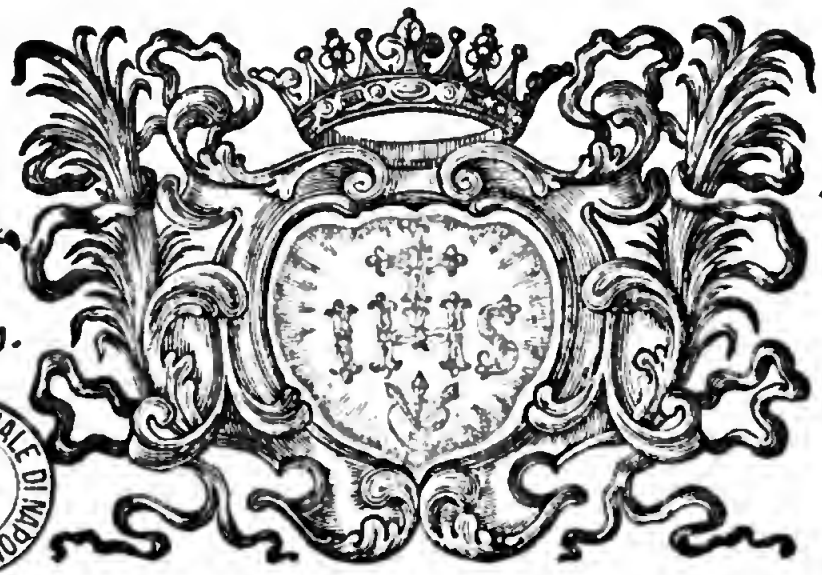
MENOLOGIO
DI PIE MEMORIE
d'alcuni Religiosi
DELLA COMPAGNIA DI GESU'
RACCOLTE DAL PADRE

GIUSEPPE ANTONIO PATRIGNANI
della medesima Compagnia, e distribuite per quei giorni dell'anno, ne' quali morirono.

Dall'Anno 1538. sino all'Anno 1728.

TOMO PRIMO,

che contiene { GENNAJO, FEBBRAJO, e MARZO.



Bro Bibca 1730.
ex Lib. Com.
Imparato
BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

IN VENEZIA, MDCCXXX.
Presso Niccolò Pezzana.
CON LICENZA DE'SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AL MOLTO REVERENDO

Padre Noſtro Generale

MICHELANGELO TAMBURINI.

I piedi di Voſtra P. preſento con tutto l'oſſequio di figliuolo riverente al Padre queſto Menologio di Pie Memorie d'alcuni Religioſi della Compagnia di Gesù, da me per mia privata divozione raccolte. Ho voluto fregiarle del riverito nome di Voſtra P. acciocchè la Compagnia, la quale in queſti ultimi tempi tanto ſi è rallegrata, veggendoſi, mediante il ſollecito penſiero di Voſtra P. illuſtrata con due novelle Stelle di Santità, quali ſono i due Giovani unitamente Canonizzati, *Luigi Gonzaga*, *e Stanislao Koſtka*, vegga altresì per cumolo di ſua conſolazione, ſotto il provido Reggimento di chi le preſiede, uſcire alla pubblica luce, quella numeroſa figliolanza, che coll' eſimie ſue virtù, coi ſudori, e col ſangue ſeppe ſegnalarſi per noſtra imitazione.

Ma ſpero, che di quanta conſolazione ſia per eſſere in univerſale a tutta la Compagnia queſta mia fatica, d' altrettanta in particolare abbia ad eſſere al capo di eſſa; e me ne aſſicura quell' oracolo divino: *Filius ſapiens lætificat Patrem*. Voſtra P. adunque (ove degni d' un ſuo ſguardo amorevole queſti foglj) vedrà in eſſi regiſtrati i nomi di tanti ſuoi figliuoli, e ſudditi, i quali morti in odore di ſantità anche in queſti ultimi anni, fanno manifeſtamente vedere, quanto tuttavia nella Compagnia di

Gesù, fioriſca (la Dio mercè) vigoroſo lo ſpirito dei noſtri venerati Maggiori: conſolazione in vero la più deſiderabile, che giammai aver poſſa chiunque ſiede al governo di Religioſa famiglia.

La Compagnia di Gesù, fra tante inclite Religioni, che fanno corona, e ſcudo alla Chieſa, è la minima, è vero; ma pure benedetta dal Padre di famiglia, non ha laſciato mai di dare alla medeſima Chieſa Operaj degni di eterna memoria; gli eſempli de' quali in queſte pagine annoverati, ſaranno ſenza dubbio a' ſecoli ſuſſeguenti di ſtimolo ben gagliardo a ſeguirne l' orme lor glorioſe. Ma, ſiccome il noſtro Iſtituto non abbraccia ſolo perſone Apoſtoliche, ma altre ancora di diverſi Stati, ed impieghi; così, per mettere innanzi ad ognuna il ſuo proprio eſemplare degno d'imitazione, io ho compilate le Memorie ancora di tanti, e tanti vivuti nelle mura domeſtiche de' noſtri Collegj, o all'ombra delle baſſe e ſupreme Scuole, o nel ritiro delle Ufficine nei ſervigj di Marta: ma bensì tutti vivuti, e morti in opinione di virtù ſingolare; e ricordati con lode da' noſtri Iſtorici.

Sol qui mi reſta di ſupplicare a Voſtra P. che ſe non l' opera, la quale ſarà certo molto difettoſa, gradiſca almeno la buona volontà di chi l' ha ſcritta: potendole dire con verità, che uno dei miei riguardi ſcrivendola, è ſtato di dare qualche compenſamento a quelle infinite obbligazioni, che profeſſo a una Madre verſo di me in ſommo grado benigna: così atteſto a Voſtra P. con tutta l'ingenuità del cuor mio.

In tanto ella, come Padre Noſtro comune, ſi degni di benedire me, e meco inſieme l' Opera tutta, acciocchè la ſua paterna Benedizione abbia a recare queſto doppio frutto, che io bramo, cioè, che rieſca di maggior gloria al Signore, e di vantaggio ſpirituale a' figliuoli tutti della Compagnia.

Di Voſtra Paternità molto Reverenda

Indegniſſimo Servo e Figlio nel Signore
Giuſeppe Antonio Patrignani.

A' LET-

A' LETTORI.

LA Compagnia di Gesù, come la minima, ſe non l'ultima, di tutte le Religioni, figliuole elette di ſanta Chieſa, ha potuto da ognuna d'eſſe, come da Primogenite, imparare qualche ſanta inſtituzione per ſuo governo. Una di queſte ſi è l'avere appreſo lo ſcrivere non ſolamente Cronache, e Annali in cui perpetuare le memorie di tutto l'Ordine per ammaeſtramento dei Poſteri; ma Menologj ancora in cui ſcrivere di per dì le geſte degl' uomini in ſantità più conſpicui per edificazione, ed eccitamento dei medeſimi Poſteri. Così truovo che hanno fatto le inclite Religioni di San Benedetto, di San Bernardo, di San Domenico, di San Franceſco, e più altre.

Santiſſima Inſtituzione in vero, e utiliſſima. Imperocchè avendo Iddio, ſecondo che oſſerva San Leone Papa, due fini nel comparire ammirabile ne' ſuoi ſanti, d'ajutarci colla loro interceſſione, e dì ſtimolarci alla ſantità colla loro imitazione: *Mirabilis eſt Deus in Sanctis ſuis: in quibus nobis & præſidium conſtituit, & exemplum*, allora queſt'eſempio è più efficace, quando ſi coglie non dalla caſa ſtraniera, ma dalla propria: Siccome più dolce è il frutto che ſi raccoglie dal ſuo che dall'altrui Orticello.

Queſto motivo ha moſſo me, a raccogliere, e ſcrivere in compendio le memorie dei Santi, dei Beati, dei Martiri, e degl'uomini Venerabili, o almeno ſegnalati in virtù della noſtra Compagnia. Diſſi Memorie perchè l'Opera foſſe per la brevità più uſuale, e per la varietà più gioconda: ed anco perchè di moltiſſimi ſono già note al mondo le Vite con pienezza deſcritte.

Bensì fo avvertito chi legge queſt'opera, che non diaſi a credere, che ſia univerſale di modo, che abbracci tutti gli uomini in virtù illuſtri dell'Ordine. Ciò non m'è ſtato poſſibile per più Capi, de' quali il principale ſi è queſto, perchè l'Iſtorie tanto generali di tutta la Compagnia, che particolari d'alcune Provincie meſſe fin quì alla luce, dalle quali ho io fatti gli ſpoglj, ſono addietro un centinajo e più d'anni. Sicchè forza è ſtata, che molti ſervi di Dio non abbiano avuto luogo in queſte Memorie, perchè tutt'ora ſepolti fra l'ombre de' noſtri Archivj. E ſe dalle noſtre lettere annue il Padre Strazio anticamente traſſe fuori in latino un regiſtro ben copioſo di noſtri ſervi di Dio, di queſti però è sì poco quello, che ſe n'accenna, che non ſe ne può formare nè pure una iſtorica mediocre Leggenda. E per queſta ragione m' avviſo, che lo Strazio medeſimo deſſe il nome di Morale al ſuo Menologio, che poi rimaſe anche inedito nel noſtro Archivio Romano. Voglio, che ſappiaſi ancora, che io non ho meſſi ſe non che pochi di quei Padri, e Fratelli noſtri, che ſono morti Martiri di carità in ſervigio degli Appeſtati per diverſe Città e Provincie d'Europa. Queſti ſono innumerabili, come ſi può vedere nel libro delle vittime di carità ſcritto dal Padre Alegambe, e continuato ne' ſuſſeguenti tempi dal Padre Nadaſi. I morti a' noſtri giorni nelle ſole peſti ultime di Polonia, di Lituania, e di Francia paſſano forſe più centinaja: ma per-

chè della maggior parte di queſte vittime ſe ne regiſtra ſoltanto il nome, mancò a noi la materia di farne ragguaglio particolare.

Con tutto ciò, che che ſia queſt' opera di preſente, andrà ſempre ne' tempi avvenire aumentandoſi: potendo noi dalla divina miſericordia prometterci, che ſiccome alla ſanta Chieſa non mancheranno giammai nuovi Santi, così alla Compagnia di Gesù, benchè una delle minime figliuole di eſſa, non abbiano a mancare giammai nuovi ſervi di Dio, *uſque ad conſummationem ſæculi*.

In tanto mia mercè della fatica, che per mia ſpontanea volontà, e privata divozione, ho fatta, ſi è l'aver ſecondata l'intenzione del ſanto Fondatore, al quale premè tanto, che per altrui edificazione ſi ſcriveſſero le coſe, che i ſuoi figliuoli operavano a ben del proſſimo: e d'aver ſimilmente aderito ai ſentimenti di non pochi Padri quali han ſempre deſiderato un come domeſtico Menologio, da poterſi leggere comodamente da tutti: giacchè tutti non hanno comodità d'andare a leggere i tanti tomi delle noſtre Iſtorie latine.

Anche la ſettima Congregazione generale parve che moſtraſſe queſto medeſimo deſiderio, quando raccomandò alle Provincie l'uſo lodevole delle lettere annue, e al Generale il deputare uno ſcrittore, che raccoltone il più degno a ſpeſe di tutta la Compagnia, le deſſe alle ſtampe: *ne diutius tanto ſpiritualium narrationum fructu univerſa Societas careat*.

Vi ſarà, chi m'opponga, che queſta mia raccolta non ſarà per giovare ſe non che alla Compagnia nella ſola Italia, mercè d'averlo ſcritto in Italiana favella: ma non ſarà ciò poco frutto, che ſerva a cinque Provincie di eſſa Italia.

Sebbene anche l'altre Provincie ſtraniere ne potranno godere, quando in leggendo i nomi almeno dei loro Padri in virtù memorabili, vedranno che noi gli abbiamo fatti altresì riſplendere nel Cielo noſtro d'Italia, e che gli tenghiamo in venerazione al pari di loro.

Oltre a ciò, ſe io ſcriſſi in Italiano queſto Menologio di pie Memorie, debbo avvertire ch' eſſendovi tanti noſtri che hanno ſcritto in latino, chi il Menologio Morale, come lo ſtrazio; chi *Giorni memorabili*, come il Nadaſi; chi *anni Glorioſi*, come il Franco; chi le *Morti Illuſtri*, come l'Alegambe; chi gli *Apoſtoli, e i Martiri*, come il Tanner; e chi più modernamente i fatti Sacri della Compagnia, come il Padre Glo: Drew; ſolo nella lingua Italiana la Compagnia non aveva alcuna d'Opere ſomiglianti, da ſervire eziandio per lettura a quei Fratelli noſtri, che non intendono di latino. E ſe lo ſtile pareſſe anzi troppo piano, che ricercato, mi ſcuſerebbe Caſſiano, il quale in ſimile argomento giudicò non doverſi *leporem ſermonis inquirere, ſed Sanctorum ſimplicem vitam, ſimplici ſermone Fratribus explanare*. (*In Præfat.*)

Termino queſta mia Prefazione colle parole del noſtro celebratiſſimo Iſtorico Italiano nella vita di Sant' Ignazio, e con lui oſo di dire ancor' io: Spero „ che non di leggier conſolazione, e di non picciol pro riuſcirà a' Padri ed a' „ Fratelli della Compagnia vederſi innanzi tutte inſieme raccolte le immagini „ delle vite, i meriti delle virtù, e i frutti delle fatiche de' loro Maggiori, per„ chè mirandone i pregj, poſſano onorarne la memoria, e imitarne gli „ eſempj.

IN-

INDICE

D'alcuni Autori dell'Iſtorie della Compagnia, da' quali ſono fatti gli ſpoglj, e cavate le memorie contenute in queſt'Opera.

Aleſſandro Rodes. Iſtoria del Tunchino.
Antonio Franchi: Annus Glorioſ. Societ. in Luſit.
Bernardino Ginnaro. Iſtor. della Compagnia in Oriente.
Daniello Bartoli Aſia. Cina. Giappone. Inghilterra. Italia.
Domenico Staniſ. Alberti Iſtor. la Sicilia.
Florus Anglo-Bavaricus.
Filippo Alegambe. Mortes Illuſtres. Bibl. Script. Soc. Victimæ Charitatis.
Franceſco Colin. Iſtor. Spag. dell'Iſole Filippine.
Franceſco Maria Galluzzi. Vite M. ſ.
Franceſco Sacchini Hiſtor. Societ. par. 2. 3. 4. 5.
Franceſco Schinoſi Iſtor. della Prov. Napol.
Franceſco Tuzio alcuni Ragguagli di vite ec.
Giovanni Nadaſi. Annus dierum Memorabilium. Mortes Illuſtres.
Giovanni Euſebio Nieremberg. Los claros Varones t. 1. 2. 3. 4.
Giuſeppe Giovansì, o Juvencio. Hiſt. Soc. p. 5. tom. poſt.
Lettere Franceſi edificative d' alcuni Miſſionarj.
Litteræ Annuæ.
Luigi Valdivia. Iſtoria della Compagnia nel Cile.
Matteo Radero Bavaria Sacra.
Matteo Tanner parte 1. Soc. Europeæ ec. & part. 2. Soc. Militantis.
Menologio M. ſ. della Compagnia.
Natanael Sotuello. Bibl. Script. Soc.
Niccolò Orlandino Hiſtor. Soc. par. 1.
Pietro Ribadeneira Bibl. Soc. Script.
Raccolta di Vite d'alcuni Fratelli della Compagnia.
Vitæ Defunctorum in Archiv. Rom.
Relacion Hiſtorial de las Miſs. de los Ciquitos.

PROTESTA.

IN eſecuzione de' Decreti della glorioſa memoria d' Urbano VIII. e della Sacra Romana Inquiſizione pubblicati negli anni 1625. 1631. e 1634. proteſto non volere che ſi preſti altra fede a queſto Menologio, ovvero Pie Memorie ec. che quella che è fondata ſull autorità umana, molto meno alcun culto: ſottoponendo il tutto al giudizio della S. Sede Apoſtolica Romana, di cui mi glorio di vivere, e ſpero di morire ſempre obbedientiſſimo figliuolo. In fede di che ho ſottoſcritto di mia mano queſto foglio.

Io Giuſeppe Antonio Patrignani Sacerdote della Compagnia di Gesù.

INDICE
DEI RELIGIOSI,

che contengonſi in queſt' Opera, ſecondo l' ordine de' Meſi, e de' Giorni, aſſegnando a ciaſcuno il luogo ſecondo l' ordine Cronologico.

Il primo numero ſignifica l'anno della loro morte, il ſecondo dinota la Pagina.

PRIMO GENNAJO.

Memorie del Santiſſimo Nome di Geſù dato alla Compagnia. pag.1
P. Alfonſo de Caſtro. 1558--3.
P. Gio: Pelletario. 1564--6.
P. Alfonſo Barzena. 1598--11.
P. Luca Ellentz. 1607--12.
P. Andrea Zea. 1609--13.
P. Gabriello Sanchez. 1617--14.
Fr. Vincenzo Maria Verdini Stud. 1703--14.
P. Antonio Giorgio Giannelli. 1712--17.

2. *Gennajo.*

Fr. Adamo Franceſchi Stud. 1549--21.
Padre Pietro Valvio, o de Balbas Novizio. 1571--22.
P. Franceſco de Enzinas. 1632--24.
P. Enrico Schachti. 1654--25.
P. Gio: Battiſta Barli. 1694--27.

3. *Gennajo.*

P. Emanuello Fernandi. 1582--30.
Fr. Lorenzo Giapponeſe Stud. 1592--31.
P. Gio: Haidelberge. 1632--32.
P. Gio. Antonio Caprini. 1694--33.
Fr. Gian Michele Roſales Stud. 1707--37.

4. *Gennajo.*

Fr. Bernardo Biſcaino Coad. 1559--40.
P. Gio: Beira. 1564--41.
Fr. Michele Foglio Stud. 1571--43.
P. Ludovico Lobo. 1635--44.
P. Alfonſo Petra. 1647--45.
P. Pirro Gherardi. 1681--46.
Fr. Giuſeppe Maria di Geronimo Coadjutore. 1713--51.

5. *Gennajo.*

P. Gio: Maldonato. 1583--54.
P. Giulio Fazio. 1596--57.
P. Giacomo Granado. 1632--58.
P. Carlo Federico Saluzzo. 1681--60.
P. Carlo Gregorio Roſignoli. 1707--61.

6. *Gennajo.*

Fr. Gio: Tomaſo Lauretani Coad. 1570--62.
Fr. Blaſco Statella Coad. 1580--64.
P. Franceſco Franzin. 1702--65.
P. Simone Bocchorn. 1721--67.
P. Gio: Pietro Levert. 1725--63.

7. *Gennajo.*

P. Pietro Maſcaregna. 1583--70.
P. Criſtoſano Egidio, o Gillio. 1608--75.
Fr. Ambrogio Fernandez Coad. 1620--76.
P. Lorenzo Forero. 1659--77.
P. Abele Gaittermair. 1664--79.
P. Valentino Sofronio. 1667--81.
Fr. Ludovico Manuel Coad. 1702--81.
Fratello Girolamo Benete. 1707--83.

8. *Gennajo.*

P. Wenceslao Swihowski. 1610--86.
P. Giuſeppe Scammaca. 1627--87.
P. Gio: Waels. 1628--89.

9. *Gennajo.*

P. Gio: Ruiz. 1556--90.
P. Baldaſſar Gago. 1583--91.
P. Gaſparo Haywood. 1598--93.
P. Gorgonio Ageyſon. 1665--95.

10. *Gennajo.*

P. Ludovico Guſmano. 1605--96.
P. Gio: Deckerio. 1619--99.
Fr. Giona Pernlochner Coad. 1622--100.
P. Guglielmo Stanihurſto. 1663--102.

11. *Gennajo.*

P. Gennaro Cavalieri. 1537--103.
P. Franceſco Pinto. 1608--104.
P. Antonio Sociro. 1637--106.

12. *Gennajo.*

P. Antonio de Madrid. 1563--107.
P. Pietro Manrique. 1577--109.
P. Girolamo Ramirez. 1621--111.
P. Cornelio Murgia. 1640--112.

13. *Gennajo.*

P. Antonio Araozio. 1573--113.
P. Franceſco Adorno. 1586--116.
P. Volunnio Tommaſi. 1666--117.

P. Da-

P. Daniello Bartoli. 1683--119.
P. Ladislao Sennyey. 1702--122.
P. Giambattiſta Federici. 1726--124.
Fr. Gio: Nicola. 1723--125.
14. *Gennajo.*
P. Ferdinando di San Romano. 1605--130.
P. Antonio Pereira. 1609--131.
P. Gio: Hajo, o de la Haye. 1614--133.
P. Martino de Mello. 1617--134.
15. *Gennajo.*
P. Egidio Gonzalez de Avila. 1596--135.
Fr. Andrea Willono Stud. 1634--136.
P. Pietro Gravina. 1635--137.
P. Franceſco Aguado. 1654--139.
P. Roderigo Deza. 1660--143.
P. Girolamo Tolomei. 1690--144.
P. Niccolò Piſticelli. 1709--146.
16. *Gennajo.*
Fr. Idelfonſo Lopes Coad. 1597--149.
P. Stefano Benaſſai con altri 26. 1620--150.
P. Roberto de Nobili. 1656--151.
P. Gio: Stetteſidt. 1669--152.
P. Ignazio Prici. 1679--154.
17. *Gennajo.*
P. Gio: de Aſpilqueta. 1555--154.
P. Giacomo Alvarez de Paz. 1620--155.
P. Diego de Alfaro. 1639--156.
P. Carlo Muſardt. 1655--158.
P. Erneſto Pfliegl. 1656--160.
P. Gio: Leurechon. 1670--162.
P. Antonio Maria Sanbaſile. 1676--163.
18. *Gennajo.*
Fr. Filippo Vidmaſtadio. 1588--167.
Fr. Vincenzo Alvaro Stud. 1606--168.
P. Guglielmo Wrighto. 1639--169.
P. Antonio Homem. 1663--170.
19. *Gennajo.*
Rev. Padre Giacomo Lainez Secondo Generale della Compagnia. 1565--171.
P. Edmondo Augerio. 1591--177.
P. Gaſpero Sawitki. 1620--183.
P. Lazzaro Cattanei. 1640--184.
P. Franceſco Soario. 1659--185.
P. Gio: Battiſta Tolomei Card. 1726--186.
20. *Gennajo.*
P. Aleſſandro Valignani. 1606--197.
Fr. Mancio Taiciù. 1615--202.
P. Silveſtro Mauro. 1687--202.
P. Annibale Marchetti. 1709--204.
21. *Gennajo.*
P. Paolo da Camerino. 1560--207.
Fr. Paolino Ceccotti Coad. 1612--210.
P. Luigi Muſchinan. 1687--211.
P. Andrea Schulalb. 1708--212.
P. Ferdinando Rutati. 1717--215.
22. *Gennajo.*
Fr. Diego Yebenes Coad. 1581--219.
P. Matteo Albenoſa. 1585--220.
P. Riccardo Haller. 1612--221.
P. Gio: Almeida. 1649--221.
P. Paolo Kowemdel. 1670--222.
23. *Gennajo.*
P. Alfonſo Viglialobos. 1587--224.
P. Alfonſo Deza. 1589--225.
P. Gio: Caſarrubios. 1646--226.
P. Franceſco Maria Petruccioli. 1664--228.
24. *Gennajo.*
P. Gaſpero Paraninfo. 1624--231.
P. Tommaſo Coniers. 1639--234.
P. Gio: Battiſta Melezkez. 1688--235.
P. Gio: Craſſet. 1692--236.
25. *Gennajo.*
P. Leonardo Leſſio. 1623--241.
P. Gio: Worthingtono. 1652--245.
Fr. Gio: Battiſta Caſella Coad. 1668--245.
P. Pietro Diaz. 1700--251.
P. Euſebio Truchſes. 1713--254.
26. *Gennajo.*
P. Antonio di Cordova. 1567--256.
Fr. Melchiorre Sequeyra Coad. 1636--258.
P. Girolamo Lallemant. 1673--259.
Fr. Stanislao Bozie wicz Coad. 1678--260.
P. Andrea Semery. 1717--261.
27. *Gennajo.*
P. Stefano Tucci. 1597--263.
P. Gio: de Pineda. 1637--265.
P. Bernardo da Ponte. 1644--266.
P. Girolamo Majorica. 1656--268.
P. Pietro Franceſco Barla. 1696--270.
Fr. Girolamo Arconati Stud. 1702--273.
28. *Gennajo.*
P. Giacomo Greteſero. 1625--277.
P. Giuliano Monier o Maunoir. 1683--279.
P. Ferdinando Verbieſt. 1688--285.
P. Anton Maria Parentucelli. 1689--289.
29. *Gennajo.*
P. Egidio Schondoncho. 1617--290.
P. Franceſco Pagliola. 1648--291.
P. Andrea Chaweonzinſchi. 1667--292.
P. Luigi di Medina. 1670--293.
P. Franceſco de Crux. 1706--296.
30. *Gennajo.*
P. Luigi Nugnez. 1576--297.
P. Edmondo Donato. 1580--298.
P. Riccardo Bradleo. 1645--298.
31. *Gen-*

31. *Gennajo.*
Fr. Gio: Corſo Coad. 1572–299.
P. Eleuterio Pontano. 1611–300.
Rev. Padre Claudio Aquaviva Quinto Generale della Compagnia. 1615–302.
Fr. Edmondo Renard Coad. con 101. Compagni. 1643–306.
P. Sancio di Mendozza. 1649–307.
P. Giuliano Hayneufue. 1663–308.
P. Franceſco l'Herichon. 1664–310.

PRIMO FEBBRAJO.

P. Pietro Gomes. 1600–1.
Fr. Girolamo Cignardi Stud. e P. Gio: Battiſta Bonelli. 1608–2.
PP. Giulio Paſquale, ed Emanuelle Martinez. 1632.–4
P. Arrigo Fitzſimon. 1644–8.
P. Enrico Morſco. 1645–10.
P. Gio: Everardo Nidardo Card. 1681–14.
P. Gio. Horain. 1696–19.
P. Franceſco Bryat. 1718–20.

2. *Febbrajo.*
P. Gio: Zuniga. 1577–22.
Fr. Agoſtino Pietra Santa Coad. 1587–23.
P. Baldaſſar Barreira. 1612–25.
P. Anna de Noye. 1646–27.
P. Girolamo Anſaldo. 1652–28.
P. Girolamo Lopez. 1658–29.
P. Franceſco Ezguerra. 1674–34.
P. Innocenzo Innocenzi. 1697–37.

3. *Febbrajo.*
Fr. Giuſeppe Bracchi Coad. 1620–39.
P. Guglielmo Irelando. 1679–40.
P. Marco Gentile. 1709–42.

4. *Febbrajo.*
Fr. Giuliano Coad. 1550–43.
P. Agoſtino de Eſpinoſa. 1648–44.
P. Niccolò Hornat. 1681–46.
P. Ludovico de Mello. 1691–48.
P. Gio: de Britto. 1693–49.

5. *Febbrajo.*
P. Girolamo Ottelli. 1581–56.
P. Antonio de Torres. 1596–60.
Martirio de tre SS. MM. Paolo Miki, Gio: de Goto e Giacomo o Diego Kiſai. 1597–60.
P. Franceſco Memoranſi. 1640–68.
P. Anello Oliva. 1642–69.

6. *Febbrajo.*
P. Arigo Henriquez. 1600–70.
P. Criſtofano Clavio. 1612–73.
P. Gio: de la Chauſee. 1654–74.

7. *Febbrajo.*
P. Michele de Souſa. 1582–75.
P. Lorenzo Chardim. 1585–76.
P. Giacomo Sales, e Fr. Guglielmo Saltemochi. 1593–77.
P. Simone Rivier. 1610–83.
Padre Antonio Franceſco Domenichini. 1720–84.

8. *Febbrajo.*
P. Gio: Battiſta Segura, e 7. Compagni. 1571–89.
Fr. Giuſeppe Paſtore Stud. 1588–91.
Fr. Franceſco da Villareale Coadjutore. 1599–91.
Fr. Mancio Mizogucci Coad. 1615–93.
P. Filippo Jeningen. 1704–93.
P. Benedetto Rogacci. 1719–95.

9. *Febbrajo.*
Rev. P. Muzio Vitelleſchi Seſto Generale della Compagnia. 1645–98.
P. Gio: Avellaneda con altri 77. 1649–100.
P. Giuſeppe de Seixas. 1691 101.

10. *Febbrajo.*
P. Carlo Carlantini. 1610–102.
P. Leonardo Perino. 1638–103.
P. Franceſco Daix. 1656–104.
P. Mattia Karski. 1617–105.

11. *Febbrajo.*
P. Michele della Fonte. 1606–107.
P. Gio: de Reneſſe. 1612–109.
P. Emanuelle Saraiva. 1713–110.

12. *Febbrajo.*
P. Alfonſo Barretto. 1557–110.
P. Criſtofano Rodriguez. 1581–112.
Fr. Giacomo Mloczki Stud. 1611–115.

13. *Febbrajo.*
P. Alfonſo Salmerone. 1585–116.
PP. Fernando Perez, e Pietro Paolo Ferrerj. 1595–121.
P. Pietro Martins Veſcovo del Giappone. 1598–123.
P. Ruyſio, o Rodrigo de Mello. 1663–125.

14. *Febbrajo.*
Fr. Gaſpero Garay Coad. 1627–126.
P. Arrigo Carlier. 1634–126.
P. Emanuelle Duarte. 1634–127.
P. Mattia Simbar. 1685–128.

15. *Febbrajo.*
Fr. Franceſco Andrada Scolare. 1569–130.

P. Lu-

P. Ludovico Cerquerra Veſcovo del Giappone. 1614--132.
P. Antonio Svequet. 1626--133.
P. Michele Sonnet. 1629--134.
P. Jodoco Mayering, e Fr. Andrea Martini. 1634--136.
P. Gio: Battiſta Querck. 1700--137.
16. *Febbrajo.*
P. Pietro de Montes. 1610--139.
Ven. P. Luigi da Ponte. 1624--142.
P. Luigi Bovillet con altri 22. 1630--146.
P. Gio: Moticio. 1680--147.
17. *Febbrajo.*
Fr. Paolo Rioin Coad. 1615--149.
Fr. Sebaſtiano Fernandez Coad. 1627--149
P. Ludovico de Azevedo. 1634--150.
18. *Febbrajo.*
P. Emanuello Fernando. 1555--151.
P. Ludovico Goveano. 1584--153.
P. Raimondo de Prado. 1605--153.
P. Gio: Cardim. 1615--156.
P. Franceſco Brancaccio. 1655--159.
P. Franceſco Malechonski. 1669--163.
P. Tommaſo Globj. 1683--164.
Fr. Gio: Leitam Coad. 1694--165.
Padre Giacomo Fonteine, o Fontana. 1728--166.
19. *Febbrajo.*
P. Giacomo Sancio, o Sanchez. 1588--174.
P. Raffaele Olier. 1621--175.
P. Arnoldo a Boecop. 1622--176.
P. Pietro le Brun. 1656--177.
P. Giacomo Serrano. 1680--179.
20. *Febbrajo.*
P. Franceſco Morales. 1595--24.
P. Franceſco Neto. 1546--180.
Fr. Curberto Preſcotti Coad. 1647--181.
Fr. Pico della Mirandola Stud. 1660--182.
21. *Febbrajo.*
P. Martino Guttierez. 1573--185.
P. Cornelio Duyſtio. 1612--190
P. Alfonſo Rodriguez. 1616--191.
P. Herveo Malves, o Malveſio. 1622--192.
P. Aleſſandro Boſelli. 1661--193.
P. Girolamo Centofiorini. 1712--194.
P. Giorgio Luigi de Wiszling Tyberk. 1714--198.
22. *Febbrajo.*
P. Martino Ertmer. 1612--200.
P. Diego Carvaglio. 1624--201.
P. Guglielmo Lamormaini. 1648--205.
Fr. Henrico Werden Coad. 1656--207.
Fr. Antonio Courbon Stud. 1663--208.
23. *Febbrajo.*
P. Franceſco Perez. 1583--209.
P. Franceſco Pavone. 1637--210.
P. Andrea Metſch. 1651--213.
24. *Febbrajo.*
Fr. Gio: Ximene Coad. 1579--214.
Fr. Gio: Brioni. 1580--218.
Mattia Sangà Studente; e Andrea Saitò Coad. 1615--219.
25. *Febbrajo.*
P. Diego Yuki. 1636--219.
P. Franceſco Caliſano. 1678--220.
P. Franceſco Nevil. 1679--221.
P. Ignazio Pimentel. 1714--222.
26. *Febbrajo.*
P. Filippo Faber. 1558--223.
P. Elpidio Ugoletti. 1580--224.
P. Gio: Leleſio. 1594--226.
P. Antonio Poſſevino. 1611--228.
27. *Febbrajo.*
P. Rogerico Filcoco. 1601--234.
P. Gio: Groſſi. 1645--234.
P. Bartolommeo de Britto. 1658--235.
P. Gio: Rigoleu. 1658--237.
P. Coſtanzo Centofiorini. 1677--243.
28. *Febbrajo.*
P. Ignazio Martinez. 1598--245.
P. Franceſco Perez de Naxera. 1623--249.
P. Benedetto Paolo Boym. 1670--250.
P. Franceſco de Silva. 1673--251.
P. Antonio Kleinbrodt. 1718--253.

PRIMO MARZO.

Fr. Gaſpero Fonſeca Nov. 1561--1.
P. Nonio Rodriguez. 1604--2.
Fr. Pietro Baſto Coad. 1645--3.
P. Aloiſio Praun. 1688--4.
2. *Marzo.*
P. Antonio Arias. 1591--5.
P. Giacomo Avellaneda. 1598--7.
P. Antonio Perez. 1649--8.
P. Lorenzo Rebello. 1653--9.
P. Bernardo Robionoy. 1677--10.
3. *Marzo.*
P. Silveſtro Landini. 1554--13.
P. Giacomo Suarez. 1575--11.
P. Giambattiſta Eliano. 1589--17.
P. Roberto Southuvello. 1595--19.
P. Gio:

P. Gio: Nadaſi. 1679--23.
P. Antonio Tommaſini. 1717--24.

4. *Marzo.*

P. Paolo della Valle. 1552--28.
P. Manuello Miona. 1567--29.
P. Stanislao Grodziki. 1613--31.
P. Vincenzio Maggio. 1642--32.
P. Maſſimiliano Scherhaki. 1701--33.
P. Stanislao Witaliwſchi. 1718--35.

5. *Marzo.*

P. Raffaello Ferrer. 1611--37.
Tommaſo Pondo. 1616--38.
Fr. Fabio Sergardi Novizio. 1668--41.
P. Giuſeppe Maria de Criſtofori. 1725--42.

6. *Marzo.*

P. Pietro Aloiſio. 1596--44.
P. Niccolò Pimenta. 1614--45.
Fr. Alfonſo della Valle Coad. 1648--46.
P. Gio: de Dicaſtiglio. 1653--47.
P. Daniello Manki. 1672--49.

7. *Marzo.*

P. Ferdinando Garzia. 1579--50.
P. Sebaſtiano de Urſis. 1620--51.
P. Diego de Samaniego. 1626--52.
P. Claudio la Colombiere. 1682--53.

8. *Marzo.*

P. Gio: Vehalio. 1608--56.
P. Ottavio Gaetano. 1620--56.
P. Tommaſo Sailli. 1623--58.

9. *Marzo.*

P. Gio: Fernandez. 1595--60.
Fr. Gio: Battiſta Mocchi Coad. 1651--66.
P. Giacomo Munford. 1666--68.

10. *Marzo.*

P. Gio: Ogilbeo. 1615--69.
P. Giacomo Antonio Baſile. 1652--71.
P. Bernardo Nugueira. 1653--73.

11. *Marzo.*

P. Pietro degli Albizi. 1610--73.
P. Emanuelle Barretto. 1620--74.
P. Guglielmo Leveſqui. 1622--75.
Fr. Hermanno Schimitt Coad. 1650--75.
P. Gio: Gans. 1662--78.
P. Riccardo Laceo. 1680--79.
P. Ludovico Miettinger. 1702--80.
P. Valentino Quek. 1725--82.

12. *Marzo.*

P. Michele Loretano. 1587--84.
Fr. Ridolfo Emerſon Coad. 1604--85.
P. Cornelio a Lapide. 1637--87.
Rev. Padre Aleſſandro Gottifredo Nono Generale della Compagnia. 1652--89.

13. *Marzo.*

Padre Giacomo Hoſio, o Diego Hozez. 1538--91.
Fr. Fauſtino Salodiano Coad. 1608--92.
Fr. Giacomo Dei Coad. 1615--93.
P. Girolamo de Florentia. 1633--95.

14. *Marzo.*

P. Aleſſandro Vallaregio. 1580--99.
P. Valerio Reginaldo. 1623--100.
P. Virgilio Cepari. 1631--101.

15. *Marzo.*

P. Gonzalo Silveira. 1561--102.
P. Ludovico Conſalvo. 1575--109.
P. Bernardino Caſtorio. 1643--112.

16. *Marzo.*

Fr. Gio: Tibaldo Coad. 1626--113.
Fr. Michele Bonfil Coad. 1632--115.
PP. Gio: de Brebeuf, e Gabriel Lallemant. 1649--115.

17. *Marzo.*

P. Gio: Ricaſoli. 1581--119.
P. Ceſare Margico. 1630--120.
P. Gabriello Lallemant. 1649--121.
P. Giorgio Cirkio. 1685--122.
Fr. Gio: Keslet Coad. 1687--124.
P. Adalberto Dzienifzewiski. 1722--125.

18. *Marzo.*

P. Gio: Bonifazio. 1606--126.
P. Niccolò de Schmidt. 1610--129.
P. Alfonſo Guerrero. 1640--127.

19. *Marzo.*

Fr. Franceſco Diaz Coad. 1604--136.
Fr. Michele Vittore Coad. 1624--131.
P. Pietro Cottoni. 1626--133.
P. Pietro Pazman Cardinale di S. Chieſa. 1637--136.

20. *Marzo.*

P. Benedetto Herbeſt. 1593--137.
P. Giacomo Tirio. 1597--138.
P. Mancio Firabayaſci. 1615--139.
P. Michele Rodes. 1623--140.
P. Antonio Giulio Brignole. 1662--140.

21. *Marzo.*

P. Niccolò Arnaja. 1622--145.
P. Franceſco Perez. 1635--145.
P. Felice Morelli. 1650--146.
P. Adriano Pikarski. 1679--147.

22. *Marzo.*

P. Gaſpero de la Figuera. 1637--150.
Padre Antonio Rubino, e Compagni. (Veggaſi a venticinque Marzo, e 23.) 1643--151.

P. Pie-

Digitized by Google

PPietro Romero. 1645--156.
P. Vincenzo Hubj. 1693--158.
23. *Marzo.*
Fr. Vaſco Farrez Studente. 1547--165.
P. Giampaolo Alvaro. 1564--167.
P. Tommaſo Stefenſon. 1624--168.
P. AlbertoMecinski,uno de'Compagni del Padre Antonio Rubino (Vedi a' 22. e 25. detto.) 1643--169.
24. *Marzo.*
P. Antonio Liſio. 1618--172.
P. Patrizio Lea. 1650--173.
P. Gio: Czenowski. 1652--174.
P. Antonio de Amaral. 1682--175.
25. *Marzo.*
F.Bartolommeo ValditaroNov.1618--176.
P. Diego, o Giacomo Ruiz de Montoya. 1632--177.
P. Giacomo Haccart. 1633--180.
P. Diego de Morales. 1643--182.
P. Antonio Capece altro Compagno del Padre Rubino (Vedi a' 22. e 23. detto.) 1643--182.
P. Franceſco Marquez altro Compagno del Padre Rubino (Vedi a' 22. e 23. detto.) 1643--184.
P. Friderico Inninger. 1695--186.
26. *Marzo.*
P. Stefano Paez. 1613--187.
P. Gio: Lorino. 1634--188.
P. Iſacco Tach. 1658--188.
P. Andrea Fawasdki. 1661--190.
27. *Marzo.*
P. Andrea Carvaglio. 1562--191.
P. Salvadore Pizqueda. 1624--192.
P. Antonio Blandi. 1649--195.
P. Gio: Marchekio. 1653--197.
P. Niccolò Cichovio. 1669--198.
P. Hermanno Horſt. 1675--199.
P. Carlo Antonio Mariani. 1725--200.
28. *Marzo.*
P. Gio: Meſquita. circa il 1570--201.
P. Aleſſandro Hunneo. 1606--202.
Padre Annibale Ignazio Reſtaurand. 1715--203.
29. *Marzo.*
P. Tommaſo Worcopò. 1587--206.
P. Baldaſſarre Alfonſo. 1603--207.
P. Bernardino Tanoni. 1620--208.
P. Stanislao Sleſinki. 1683--209.
30. *Marzo.*
P. Arrigo Sommalio. 1619--210.
P. Gio: Sandeo. 1622--211.
P. Guglielmo Metternich. 1636--212.
P. Niccolò Lancizio. 1652--213.
P.Franceſco Maria Mazzagalli.1695--218.
31. *Marzo.*
P. Gio: Quadra. 1564--219.
Fr. Franceſco Martinez Stud. 1606--220.
P. Gio: Paolo Aleſſio. 1610--223.

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Reviſione, & Approbatione del P. F. Tommaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro intitolato: *Menologio di pie Memorie d'alcuni Religioſi della Compagnia di Gesù raccolte dal P. Giuſeppe Antonio Patrignani*, non v' eſſer cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro; niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza à Niccolò Pezzana che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gl'ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librarie di Venezia, & di Padoa.

Dat. 15. Aprile 1729.

Gio: Franceſco Moroſini Kav. Ref.
Andrea Soranzo Proc. Ref.
Pietro Grimani Kav. Proc. Ref.

Agoſtino Gadaldini Segr.

MICHAEL ANGELUS TAMBURINUS

Præpoſitus Generalis Societatis JESU.

CUm opus, cui titulus: *Pie memorie d' alcuni Religioſi della Compagnia di Gesù raccolte dal P. Giuſeppe Antonio Patrignani della medeſima Compagnia, e diſtribuite per quei giorni dell' anno, ne' quali morirono, dall'anno* 1538. *ſino all' anno* 1728. aliquot Societatis noſtrę Theologi recognoverint: & in lucem edi poſſe probaverint; facultatem facimus, ut typis mandetur; ſiiis, ad quos pertinet, ita videbitur; cujus rei gratia, has Literas manu noſtra ſubſcriptas, & ſigillo noſtro munitas dedimus.

Romę 4. Junii 1728.

Loco ✠ Sigilli Michael Angelus Tamburinus.

PRO-

PROEMIO.

PRIMO DI GENNAJO.

NOME SANTISSIMO DI GESÙ

dato alla Compagnia.

I. OGgi universalmente la Chiesa Cattolica celebra il Nome Santissimo di Gesù: e lo celebra con titolo altresì speciale la Compagnia di Gesù, la quale, come sparsa per tutte le quattro parti del Mondo lo fa risonare con gloria, *à Solis ortu usque ad occasum*, sulle lingue diverse d' ogni nazione, *quæ sub Cœlo est*. Il titolo speciale, che obbliga Lei a questa glorificazione si è questo.

II. Iddio, che nella solitudine di Manresa, mostrò a S. Ignazio di Lojola i primi lineamenti della Compagnia, ispirollo ancora a prendere per tessera, o divisa gloriosa di essa il Santissimo Nome del suo Divino Figliuolo incarnato, nella guisa che una Compagnia prende il nome del Capitano, sotto la cui condotta guerreggia. Perciò il Santo Fondatore, e i suoi primi Compagni raccolti insieme solo per amor di Gesù, e solo a gloria di Gesù, non altrimenti vollero chiamarsi, che della Compagnia di Gesù.

III. Confermò al novello Ordine di S. Ignazio il nome di Compagnia di Gesù il sacro Concilio di Trento, e oltre a molti altri Pontefici, Gregorio XIV. nella Bolla *Ecclesiæ Catholicæ*, le cui parole son queste: *Nomen Societatis Jesu, quo, laudabilis hic Ordo, nascens, à Sede Apostolica nominatus est, & hactenùs insignitus, perpetuis futuris temporibus retinendum esse.*

IV. Questo nome di Compagnia è titolo militare, e nacque al primo nascere, o per meglio dire, si concepì sul primo concepirsi dell' Ordine nella meditazione degli Stendardi, che altro non è, che una formazione di Com-

pagnia alla ſoldateſca, ſotto la bandiera di Gesù, conduttiere, e capitano: E ben' accordano inſieme tal profeſſione di vita, e le forme del dire, ond'ella ſi deſcrive e da Pontefici, e dal Santo Fondatore chiamandoſi *Jeſu Chriſti Militia*, e 'l vivere in eſſa non altro, che *ſub Crucis vexillo Deo militare*.

V. Or perche quanto la Compagnia è, puote, e ſa, tutto è a gloria di Gesù (nel che ella profeſſa ben' altro in ſuo ſervigio, che non il comun de' fedeli) cioè di vivere combattendo con lui, e di morire combattendo per lui, con una, quanto più ci è poſſibile, propriiſſima imitazione del ſuo operare, affine ſolo della maggior gloria di Dio, per mezzo della propria perfezione, e della ſalute delle anime; perciò ella può ben' anco, con iſpecial ragione, chiamarſi Compagnia di Gesù.

VI. Se poi abbia ella, in qualche piccola parte almeno, corriſpoſto al ſuo Nome, e alla ſua Profeſſione, fia manifeſto in queſt' Anno ſacro-iſtorico, che oggi appunto ſi apre ſotto gli auſpicj d' un Giorno, contraſſegnato dal primo Sangue Prezioſo, che ſparſe il Verbo Incarnato, e ſegnalato dalla gloria del Santiſſimo Nome, che oggi a lui fu impoſto: *vocatum eſt nomen eius Jeſus*. Alla gloria dunque, o Gesù Bambino, del voſtro Nome inſieme, e del voſtro Sangue, io conſacro queſte pie Memorie della voſtra Compagnia. In eſſe quanti ſono i nomi di quegli Eroi, che ſi accennano, tanti ſono raggj, che vibrati dalla divina luce del voſtro glorioſiſſimo Nome, a Voi, come alla natia ſorgente, ritornano. Se la Compagnia in queſti Foglj vi ſchiera innanzi un gran numero trionfante di Martiri, e chi mai ſe non Gesù traſfuſe in loro il coraggio di ſpargere il loro ſangue? Se vi preſenta un glorioſo Coro d' Appoſtoli, e da chi ſe non da Gesù fu acceſo quel loro zelo infocato, che gli fe ſpandere dalla fronte ſudori inceſſanti? E ſe finalmente vi mette avanti uno ſtuolo di Venerabili non meno che dotti Scrittori, il voſtro Nome o Gesù aprì loro la miniera, onde cavar teſori di ſapienza Celeſte.

VII. Benedite vi prego, o Gesù dolciſſimo, queſte pagine, e imprimete in eſſe la virtù Onnipotente del voſtro Nome, acciocchè ſervano in primo luogo, di ſtimolo alla Compagnia voſtra militante, per farla ſempre correre per la via eziandio ſanguinoſa, per cui ſono corſi già tanti ſuoi prodi Campioni; e in ſecondo luogo ſervano di edificazione al mondo Criſtiano: veggendo, che la Compagnia di Gesù non ha tenute l'armi ſue ozioſe per difeſa, e propagazion della voſtra Chieſa, e per ſalute dell' Anime col voſtro Sangue Divino ricomperate.

VIII. A te in ultimo mi rivolgo come riverente figliuolo alla Madre, o Compagnia di Gesù, e in queſto primo giorno dell'anno a te di tutti gli altri il più fauſto, e il più luminoſo, ti auguro ogni pienezza di felicità da quel Nome, ch'è tua diviſa, tuo ſcudo, tua corona, tua gloria: *Benedices Coronæ anni Benignitatis tuæ*. Permettimi ancora, che io colle parole del Profeta Iſaia ti conforti, dicendo: *Leva in circuitu oculos tuos, & vide: omnes iſti congregati venerunt tibi*. Veggendo tu, che quanti troverai raccolti in queſti Volumi, ſon figlj tuoi, congregati da tutte le tue Provincie e vicine, e lontane: *filii tui de longè venient, & filiæ tuæ de latere ſurgent*, queſta viſta certo colmerà la tua mente di maraviglia, e allargherà il tuo cuore per farlo capace d'un' eccefſiva allegrezza: *tunc videbis, & afflues: & mirabitur, & dilatabitur cor tuum &c.* Iſ. 60.

Gloria ſia dunque a Gesù, che t' ha fatto Madre di figliolanza sì numeroſa, e sì ſanta: *Matrem filiorum lætantem*.

MEMO-

MEMORIE DI GENNAJO.

1. Gen.

I. GENNAJO 1558.

Del P. Alfonso de Castro.

I. APrendo al nuovo anno la porta il Salvatore Bambino, e colle preziose primizie del suo Divino Sangue segnando a noi il corso di questa vita mortale; anche la Compagnia di Gesù apre a' suoi figliuoli il suo novello Menologio sacro, e col sangue d' uno di essi segna la strada di quella Vita Apostolica, a cui per nostra Professione dobbiamo tutti aspirare. Questi adunque fu il P. Alfonso de Castro nato d' onorati parenti in Lisbona. Subito che gli lampeggiò il primo lume della ragione, rivolse l' animo alle cose di Dio, d'altro non dilettandosi, che di studiare, e di far del bene, con gran desiderio di patire per Gesucristo, e di farsi Religioso. Sopra tutte le Religioni, che gli eran note, gli andava a genio la novella Compagnia di Gesù. Avea egli conosciuto in Lisbona San Francesco Saverio; onde s' invogliò d' andare fino all' India a trovarlo per essere ammesso colà nel numero de' Compagni, che faticavan col Santo. Appena messo il piè sulla nave Alfonso, ecco venire con una comitiva di parenti a cercar di lui un suo fratello Dottore. Ne cercò, e trovollo nascosto giù nella stiva; a forza tiratolo fuori, il condusse avanti al Capitan della nave, con cui rammaricavasi della fuga presa dal Giovanetto fratello. Ma Alfonso generosamente negava di riconoscere per fratello chi gli attraversava il seguir la milizia di Gesucristo; talmente che vinto da tanta costanza il Dottore, lasciollo in pace. 1. Gen.

Era ivi nella medesima nave un' altro Giovane suo compagno a lui similissimo ne' costumi, e nella vocazione ancora alla Compagnia. Ambedue, dato a' poveri della nave quel pò di viatico, che aveano preparato, vollero da mendichi far quel viaggio. Arrivati all' India, furono ammessi nella Compagnia da San Francesco Saverio. Alfonso prima in Goa fu esercitato dal Santo in ministerj servili; poscia, ordinato Sacerdote, seco il condusse a Malacca, dove disse la prima Messa, dopo la quale predicò il Santo Apostolo, per maggiormente onorar quella funzione.

II. Circa la fine dell' anno 1549. inviollo alle Molucche, Superior de' Compagni, i quali, sparsi per quelle Isole, lavoravano. Molti, e gravi travaglj patì il P. Alfonso non solo da' Saracini, e da altri Barbari, ma da' Domestici ancora. Era egli d' una mansuetudine singolare, astinente, mortificato, e infaticabile anche sopra le sue forze in propagare la fede, e ottimamente pratico del linguag-

1. Gen. gio di quella gente. Non voglio quì tralaſciare per noſtro eſempio di riferire un travaglio, che diè a patire un Compagno ad Alfonſo ſuperiore in Ternate mentre attendeva alla cura dell' Anime. Se n'era ito Alfonſo a ſeminare il Vangelo all'Iſole del Moro, quando Antonio Vaz, uomo di cervello acuto, cortigianeſco, e per quanto ſi vide, anche un pò ambizioſo, tentò di guadagnarſi l'animo del Governatore della Fortezza, e d' altri Portogheſi; e giacchè Alfonſo Rettore era aſſente, il Vaz moſtrando eziandio una lettera come ſcritta dal Provinciale dell'India, eraſi arrogato il governo. Ciò fu tanto più agevole, quanto che trattando poco Alfonſo co' proſſimi, ſtante la ſua gran modeſtia, e poca ſanità, credeva il volgo, ch' ei non foſſe idoneo a quel carico. Or mentre il P. Vaz facea da Rettore, il P. Alfonſo per evitar la diſcordia, un' anno, e più ſi trattenne nel paeſe del Moro. Intanto il Vaz convinto per una lettera ſcritta dal Provinciale dell'India al popolo di Ternate, e corretto da Dio colla veſſazione d' una grave malattia, confeſsò in pubblico la ſua colpa, e tolſe d'errore il popolo: ma con tutto ciò il miſero fu licenziato dalla Compagnia.

III. Alfonſo, richiamato per una lettera di Franceſco Viera, ſe ne tornò ſubitamente a Ternate, dove preſo il Giubbileo, che il Viera avea portato da Goa, fu rimandato all' Iſole del Moro conducendo Compagni per quelle Terre, con ordine di tornarſene, dato ſeſto alle coſe, per poi paſſar quanto prima a Bacciano per ordinare, e ſtabilire lo ſtato di quella Chieſa naſcente. Partito Alfonſo, ogni coſa andò ſottoſopra per tumulto di guerra. Odoardo de Saa Governatore della Fortezza di Ternate era ſtato molto prima informato della perfidia, e degli occulti diſegni del Re di Molucco, il quale entrato in lega col Re di Borneo, volea ſpegnere affatto il nome Portogheſe in quelle contrade. A ciò ſi aggiungevano ancora le minacce inſolenti fatte al Re di Bacciano, il quale ſotto l'ombra de' Portogheſi, avea abbracciata la Religion Criſtiana. Odoardo pertanto ſtimò 1. Gen. non doverſi tirar più in lungo il rimedio. Diſſimulando chiama in Fortezza il Re, e il di lui fratello Cicilguterata, compagno, e miniſtro di tutta la macchina, e gli fa prigioni. Queſta prigionia miſe il Popolo, e le vicine Iſole in gran tumulto. Sull'entrante Dicembre, per liberare il Re, furon preſe l'armi, e fu ſtretta d' aſſedio la Città di Ternate. Nel principio di queſto tumulto ſortì Alfonſo de Caſtro il fine ſuo glorioſo, come vedremo.

Alcuni Maomettani, abitanti dell'Iſola Ires diſtante da Ternate una lega, per mandato dell'iſteſſo Re Cacile Aerio, aveano portato il P. Alfonſo al paeſe Maurico, per poi, viſitate le Chieſe, ricondurlo a Ternate. Intanto fu preſo il Re, s'intimò la guerra, e i mari intorno furono da' nimici occupati. Il Viera ſpedì un meſſo ad Alfonſo, con avviſarlo di non cimentarſi a tornare, mentre ardeva la guerra: ma giunſe tardi l'avviſo. Alfonſo, accelerata la partenza, era già in cammino. Più in tempo a' Marinaj venne un' eſpreſſo mandato dal Re (come ſi diſſe) prigioniero, di far prigione il P. Alfonſo, con iſperanza di fare un cambio per liberar ſe medeſimo. I Marinaj all' avviſo, ſubitamente, agguiſa di predatori arrabbiati, metton le mani ſopra il ſacro arredo del Servo di Dio, e ſopra ogni altra robicciuola, che aveva per uſo ſuo neceſſario. Prendono ancora tre Schiavi, ch' erano ſuoi compagni. E in fine vanno addoſſo ad Alfonſo; lo ſpogliano affatto, gli mettono al collo una groſſa fune, lo legano alla nave a modo di Crocifiſſo, e così nudo lo portano innanzi al figliuolo del Re, prigione ſotto l'aſſedio della Città di Ternate. Il petto di quel Barbaro a quella viſta ſi ſentì muovere a compaſſione e vergogna, ſapendo per lunga pratica in quanta venerazione, e concetto era appreſſo i Criſtiani quel Padre. Onde per ricoprirne la nudità diedegli un pajo di calzoni, e camicia. Domandò poi, che gli foſſe conſegnato lo Schiavo, per tenerlo ſotto fida cuſtodia; ma per queſto motivo i Marinaj non glie lo vollero conſegnare, dicen-

1. Gen. cendo ch' eſſi ſarebbero ſtati attentiſſimi in cuſtodirlo con ſicurezza, e ciò detto, lo traſportarono alla loro Iſola d'Ires. Arrivati, tornano a levargli di doſſo le veſti dategli dal Regolo ſopraddetto, con laſciargli ſolamente intorno al corpo un pannaccio: legategli poi le mani dietro le ſpalle, e attaccatogli al collo un toppo peſante, l' eſpongono a Cielo aperto, all' ingiurie del ſole, e dell' aria, e ai morſi di quante beſtiuole importune v' erano colà intorno: e così lo tennero per un meſe di dì, e di notte. Permiſe la benigna ſapienza di Dio un così fatto tormento, per teſſere al ſuo Campione una più prezioſa corona di gloria. Imperocchè la ſua ſanità per gli ſtenti delle miſſioni, e per l' inclemenza di quei paeſi, o per altra cauſa, gli s' era tanto infiacchita, che ogni fiato d' aria al ſuo nudo corpo recava una ſomma offeſa; e perciò egli non mai ſi ſpogliava per ripoſare, nè ſi mutava la camicia, ſe non quando la ſtagione era temperatiſſima.

IV. Non era dunque poco martirio il tenerlo che fecero quei Maomettani, così nudo a quell' aria aperta, e legato e con un gran peſo al collo per tanto tempo; e pure non laſciarono di lacerarlo colle fruſtate, e con altre maniere di tormentarlo. Con tutto ciò, il più acerbo martoro al Servo di Dio ſi era l'iſtigarlo con empie vociacce a rinnegar Criſto, e ad abbracciare la legge di Maometto. Ma nulla giovando a far crollare la ſua invincibil coſtanza, vennero quei Barbari a cruciarlo per via di fame. Per otto giorni ſe ne ſtette digiuno affatto, e negli altri giorni non guſtò altro che pochi baccelletti di garofano datigli di naſcoſto. Or veggendolo quegli empj diſtrutto sì, che più non c' era ſperanza di farlo vivere, determinarono d'ammazzarlo, e queſta eſſere la miglior cuſtodia che poteſſero aver di lui, che a cuſtodirlo era ſtato loro dal Regolo raccomandato con infinita premura. Lo danno pertanto ad uccidere a due Sicarj. E queſti per ſcegliere un luogo a propoſito, lo pigliano, e per tragetti faſſoſi il conducono lungo il lido. Camminava il Padre come uno ſpirante cadavero in quanto al corpo; ma con tal vigore nell' animo, che, come ſe i patiti mali non gli aveſſero conſumato, ma ſolamente allegerito il peſo del corpo, pareva, che con certa leggerezza maravigliosa andaſſe volando, non che camminando ſopra quei ſaſſi ſcoſceſi. Anzichè, come ſe a nozze, e non a morir ſe n' andaſſe, egli ſteſſo fermandoſi, accennava a quei manigoldi i luoghi più acconcj a martirizzarlo. Finalmente ſcopertaſi una piccola pianuretta a piè d' una rupe, in cui giaceva un gran tronco portatovi dall' acque del mare, E non vi par queſto, diſſe il P. Alfonſo, un luogo molto a propoſito? E quegli riſpondendo che sì, allora gli pregò a fargli vedere la ſcimitarra, che dovea troncargli la vita, e guardatala con volto ſereno, gli avviſò, che biſognava da una parte arrotarla, e affilarne il taglio. Pregogli ancora, che gli allentaſſero un poco la legatura delle mani; e perche moſtraron quelli difficultà di compiacerlo in coſa sì giuſta, *Eche? temete*, diſſe, *che io fugga? ſcioglietemi pur le mani, e non dubitate*. Il che diſſe con tanta piacevolezza, e quaſi ridente, che intenerì quei feroci. Il diſciolſero; ed egli inginocchiatoſi, alzò gli occhj, e le mani al Cielo per raccomandarſi al Signore. Finita l' Orazione, s'appoggiò a quel tronco dianzi detto, e poi Ora è tempo, diſſe, che facciate ciò che vi piace. Erano accorſi alcuni Marinaj, e certe altre Perſone a quello ſpettacolo di compaſſione inſieme, e di orrore, e non ſi ſaziavano di ammirare il coraggio, e la tranquillità del Servo di Dio. Subito che ſi adattò a prendere, come vittima, il colpo, uno de' Carnefici gli tirò un fendente di ſcimitarra ſotto le coſte, ma nel riſalto che fece il ferro, reſtò colui malamente ferito in fronte. Gli diè un' altro la ſeconda ferita, e queſta finì d' ammazzarlo. Già morto, vi fu chi gli tirò un colpo ſul collo, e ſulle guance, e gli ſpiccò la teſta dalle maſcelle in sù. Ciò fatto traboccarono il corpo nel mare, e la teſta, dopo eſſer ſervita di crudele traſtullo, fu laſciata ſulla punta d' uno ſcoglio. Ave-

1. Gen.

il va il mare, quivi dove gittarono il cor-
Gen. po del Martire, un canale, di rema, o corrente rapidissima sì, ch' egli più di cento miglia lontano in un dì dovea essere trasportato: e nondimeno, indi a tre giorni, il trovarono non che non punto calato colla corsia dell' acque, ma alquanto più sopra del luogo, dove l'avean gittato, e colle ferite sì fresche, come allora le riceveſſe, e sì lucente, ch' era gran miracolo a vederlo: perche pareva (così appunto ne scrivono) agguisa delle immagini dipinte in tela, quando sono invernicate di fresco: e tale stette molti dì senza disfarsi, sedendo a piè d' uno scoglio, che nelle crescenti della marea stava intorniato dal mare.

V. Passati otto mesi furono ivi ritrovate l'ossa nitide e bianche come la neve, e tutte vennero in mano del Padre Francesco Viera, eccetto però il cranio, il quale nascosto tra quelle rupi da' Barbari, non ci fu modo, per quanta diligenza si usasse, di rinvenirlo. Divolgatesi là intorno cotali cose, concilliarono una gran venerazione al Servo di Dio appresso i Maomettani egualmente, che appresso i Nostri. E' fama che il Re di Giliolo, Maomettano, e nimico de' Cristiani, udito con quanta costanza fosse morto il P. Alfonso de Castro, dicesse: *fanno mai simil cosa i nostri Cacizi?* Oltre a quel ch' abbiam detto, si sa di certo per relazione del Presidente, e de' Magistrati dell'Isola d' Ires, che quanti erano stati complici della morte d' Alfonso co' loro parenti, tutti miserabilmente morirono; altri in guerra smembrati; e altri, con pieno il corpo di pestilenti buboni, che a poco a poco gli rodevan la pelle, mandando urli terribili, restaron come da un sacro fuoco orrendamente consunti. Non la passò anche senza gastigo colui (il Vasconcello dice che fosse il figliuol del Re) il quale tolto aveva, e venduto il sacro Calice del Padre: gli s' enfiò spaventosamente tutto il corpo, e morì. E tutti costoro, è fama, che, sentendo la divina vendetta sopra di loro, implorassero con voci supplichevoli il P. Alfonso. Non è certo il giorno, e l' anno di questa morte gloriosa. Ma perche la Compagnia ne fa oggi menzione, dicendo, che sul principio dell'anno 1558. nel fine del precedente fu fatto morire da' Mori nell' Isola Iri una delle Molucche, noi ancora l'abbiamo in questo medesimo giorno assegnato. *Alegamb. Mortes Illus. Par.* 1. 1. Gen.

I. GENNAJO 1564.

Del P. Gio: Pelletario.

I. IL P. Gio: Pelletario fu di nazione franceſe: ma c' è ignoto il luogo particolare della sua Patria. Fu ricevuto in Roma nella Compagnia dal nostro P. S. Ignazio, il quale tanto conto facea dello spirito, prudenza, e dottrina di lui, che 'l diede primo Rettore al novello Collegio Romano, e soleva chiamarlo (gran lode del Pelletario!) *il Rettore Santo*. Fu assai corto questo suo primo Governo: imperocchè il Santo Fondatore, alle istanze del Duca Ercole di voler Collegio in Ferrara, il mandò con altri sei a quella Città, sotto l'ubbidienza del Padre Pascasio Broet. Quivi unitamente misero in opera tutt' i ministerj, che la Compagnia esercita in pro dell'anime: e corsane per tutto intorno il paese la fama, ne venivano dalle Terre, e Castella parecchj miglia da lungi ogni sorta di gente in gran numero a udir predicare, e confessarsi *da' Preti Santi di Roma*: che così chiamavano i Padri, conoscendoli più alla virtù, che al nome. E tanto presumevano de' lor meriti appresso Dio, che lor conducevano eziandio da lontane parti a proscegliere gl'Indemoniati. Ma più felicemente, che non da' corpi venne lor fatto di scacciare dall'anima di parecchj Giudei il pertinace, e ritroso spirito dell' ostinazione; e quello della fornicazione da un branco di femmine impudiche: nel che, somigliante a miracolo fu la pruova che fece la divina grazia in una tale di queste per mezzo del Padre Pelletario. Costei per apparenza frequentava fuor del consueto d'allora, i Sagramenti, coprendo così agli occhj del pubblico sotto quegli orribilissimi sacrilegj, l'enormità, che

tutto

Digitized by Google

1. *Gen.* tutto dì commetteva in ſegreto. Or queſta in udire una volta ragionare il P. Pelletario della vera converſione d' un' anima peccatrice, fu tale l'orrore, che la preſe delle ſue colpe, e tale inſieme il dolore della contrizione, che non potendo aſpettare che la predica terminaſſe., gittoſſi ginocchioni, e in alta voce dirottiſſimamente piangendo, cominciò una pubblica confeſſione delle ſue malvagità. Sentivaſi ella come da mano inviſibile afferrar nella gola, quaſi la ſtrangolaſſe: e tutto era effetto della vergogna, e dell' orrore che ſentiva nel dir le ſue laidezze, e maſſimamente la ſua ipocriſia, e affettata opinione di ſanta per via di ſacrilegj. Tal'era l'operar de' Noſtri in Ferrara.

II. Partitoſi poſcia il P. Paſcaſio, gli ſuccedè Rettore di quel novello Collegio il P. Pelletario, già noto, e in concetto al Duca talmente, che quel ſavio Principe ſolea dirne, *dovere ogni gran Signore avere un Pelletario a canto: così n' andrebbe ſicuro, e di ſapere il netto vero delle proprie obbligazioni, e d' averne quei diſcreti conſigli, e partiti, che al loro adempimento erano neceſſarj.*

III. Intanto avvenne di paſſar per Ferrara il Cardinale d'Auguſta, Ottone Truchſes, il quale mandò richiedendo il Pelletario di venirſene a lui in Corte, dove albergava, perche volentieri il vedrebbe. Al primo apparir del Padre, il Cardinale, laſciata una gran comitiva di Cavalieri, che gli tenevan corte, gli andò incontro, e due volte, come noi uſiamo co' noſtri Pellegrini, abbracciollo, e ſe lo ſtrinſe al ſeno teneramente, non perche gli foſſe amico, ma perche era figliuolo di quell'Ignazio, ch' egli ancora amava, qual Padre. E cominciò a dir lodi altiſſime della Compagnia udite con giuſto roſſore dal Pelletario; e queſto roſſore accrebbegli il Cardinale: perocchè diſſe, *Io ſon voſtro fratello, e tutti della Compagnia il ſiete miei parimente.* Poi trattollo in diſparte, l'addimandò, *quale ſtato, e fortuna foſſe la noſtra in Ferrara?* e non richieſtone, ſi proferſe di raccomandarli al Duca: ciò che ben davvero atteſe: nè ſolamente col Duca, ma co' Principi ſuoi fratelli, e co' figliuoli, e con tanti altri di quella principal Nobiltà, che quel naſcente Collegio a lui dovette il creſcere in amore, e ſtima il doppio maggiore, che dianzi. 1. *Gen.*

IV. Il primo effetto nel Duca fu il ſeguente anno richiedere a S. Ignazio d' aſſegnarli alcuno de' ſuoi per Maeſtro del Principe ſuo figliuolo Luigi, già deſtinato per Veſcovo di Ferrara, come fu poco appreſſo, e poſcia dal Pontefice Pio IV. onorato della Porpora di Cardinale. Il Santo gli deſtinò il Pelletario, ciò che il Duca ebbe ſingolarmente a grado; non oſtante una ſpiacevole condizione, che v' intervenne; e fu darſi a Sua Eccellenza il Pelletario, sì veramente, ch' egli non aveſſe ad abitare in Corte, ma nel Collegio alla diſciplina comune degli altri. E perche ſeppe il Santo, che la Signora Geſſi, nobil Matrona, fondatrice di quel Collegio, e madre ſviſcerata della Compagnia trovandoſi quaſi abitualmente inferma, non falliva giorno, in cui non voleſſe in caſa il Pelletario ſuo Confeſſore, il riſtrinſe a due volte la ſettimana; nè mai ſenza ſeco il Compagno: cautela neceſſaria alla Compagnia, la quale deve *Providere bona non ſolùm coram Deo, ſed etiam coram hominibus.*

V. Or quanto al Principe commeſſo al Pelletario ad ammaeſtrare, fece ſotto tal Maeſtro tal riuſcita nella pietà, e nella modeſtia, che il Duca ſuo Padre ne parlava in Corte con ſentimento d' ineſplicabile conſolazione. Conobbe, che 'l Pelletario era uomo ſufficiente a coſe troppo maggiori, che a ben allevare un giovane: perciò preſe anch' eſſo a conſigliarſi con lui negli affari dell'anima: poi l'adoperò nel più rilevante biſogno della ſua Corte, ch' era di render Cattolica la Ducheſſa Renata ſua moglie. Queſta era molto oſtinata nella ſua ſetta, ma pure per ridurla tanto le s'adoperò intorno il buon Pelletario, che in fine, la Dio mercè, gli riuſcì di renderla ubbidiente figliuola della Chieſa Cattolica, e con eſſa eſtinſe ancora in Ferrara l'ereſia, che vi s'andava ſpargendo.

VI. Intanto chiamato a Roma il Pelletario, quivi fu decorato con laurea di

1. Gen. Dottore ſolennemente; e quindi poi fu mandato in Francia con due inſigni Compagni; Edmondo Augerio, egregio Poeta, e Oratore, e Gio: Rogerio, eccellente Teologo. Giunti a Pamiers, dove il Veſcovo gli chiamava, trovarono lo ſtato ivi delle coſe aſſai diverſamente da quello, che aveva loro deſcritto il Veſcovo. Il Magiſtrato di quella Città, compoſto era, una buona parte, d'Eretici, i quali ſubito s'allarmarono contro i Noſtri. Vennero eſcluſi dall'Univerſità, ſenza che vi foſſe chi parlaſſe per loro. I poveri Padri altro ricovero ad abitare non ebbero, che un'anguſto tugurio nelle caſe del Veſcovo, con un letto ſolo per quattro perſone, che tanti erano col fratello Coadjutore, che gli ſerviva: onde in eſtrema povertà d'ogni coſa, avea ciaſcuno abbondante materia di pazienza. Con tutto ciò, dolenti ſolo del poco, o niun conto, che in quella Città ſi faceva del Veſcovo, godevano tutti (come l'Augerio ne ſcriſſe) di vederſi dentro a un ricetto, da loro conſiderato tutto ſimile al povero Preſepio, nel quale fu accolto dagli uomini il Re del Cielo: onde il potere in quel diſagiato tugurio qualche poco imitare la povertà delle cune di Criſto, recava loro un diletto maggiore, che ſe foſſero ſtati accolti in palagj agiatiſſimi.

VII. Adunque lieti, eſcono dal lor tugurio queſti coſtanti Maeſtri, e appoggiati in Dio, incominciano in pubblico a predicare la Verità della Fede, e la Penitenza. In udire il popolo queſta inſolita predicazione congiunta con tanto zelo e facondia, cominciò ſtupefatto a conoſcere qual foſſe il fine della venuta loro a quella Città. Eſaltavano il Pelletario alle ſtelle, con dire che in Pamiers non s'era udito giammai un ſacro Oratore ſimile a lui. Uſcitane la fama alle vicinanze d'intorno, l'Augerio è chiamato a Foix, Città ſituata alle radici de' Pirenei nel Dominio del Re di Navarra, e là col favore di Criſto fece una commozione ammirabile. Sicchè queſti meſchini Padri, i quali non avevano dianzi con che ſoſtentare la vita, finalmente a ſpeſe della Provvidenza Divina, s'animano a pigliare in Pamiers una caſa ben grande appigione; aprono ſcuole, e cominciano ad inſegnare. Le Perſone dabbene, e Cattoliche ne ſentivano gran contento: ma gli Eretici ne fremevano, cercando ogni mezzo per mandare alla malora quei Geſuiti, i quali predicando e inſegnando, s'opponevano alla loro dottrina, e con gli eſempj ſanti alla lor vita peſſima. 1. Gen.

VIII. Veniva intanto in ajuto de' tre Padri un'altro Sacerdote de' Noſtri, il quale paſſando per Carcaſſona, venne interrogato dove n'andaſſe? e riſpoſe che a Pamiers; ciò udito quei Cittadini, il preſero a ſoſpetto d'Eretico; ſtante che Pamiers in quel tempo era ſtimato un'aſilo di Calviniſti: onde il poſero, come un'uomo infame in prigione, e vel tennero per otto giorni, finchè frugato il fagotto, che portava ſeco, e trovatevi delle immagini, e delle corone, dagli Eretici abbominate, s'avvidero, eſſer lui Cattolico, e così il rilaſſarono.

IX. Arrivato a Pamiers, i Padri affine di mettere in maggior riputazione appreſſo il popolo le loro novelle ſcuole, eſpoſero al pubblico in una tavoletta le coſe, che inſegnerebbono in eſſe ſcuole, con proporre anco i titoli delle quiſtioni ſopra cui diſputare, preſe dalla Filoſofia, dalla Dialettica, dall'Oratoria, e perſino dalla Gramatica: non iſtimando coſa alcuna leggiera e friuola, mentre rilevava tanto alla gloria di Dio. Si raunò gran popolo per vedere, e niuno per diſputare, benchè in gran numero foſſer quelli, che ſi ſpacciavano letterati. Si recitò poi un'elegantiſſima orazione. Il Rogerio preſe a ſpiegare l'Etica d'Ariſtotele, e le Sommole. L'Augerio i libri *de oratore ad Herennium*, e altri gravi Autori: e gli altri due Maeſtri Gramatica, e i Rudimenti di eſſa. Indi a poco l'Augerio fece recitare da' ſuoi Scolari un'Egloga elegantiſſimamente compoſta. Nel Carnovale miſe in iſcena un Drama con ſuperbo apparato, che tirò non ſolo la Città tutta, ma le genti ancora circonvicine con plauſo veramente ammirabile; come coſe in quei luoghi non più vedute.

X. Il

1. Gen. X. Il Vescovo, veggendo quanto facevano i Padri, e quanto erano mal corrisposti dalla Città, la quale non volea neppure dar loro ciò che promesso aveano di dare, cioè un Collegio, determinò di metter la cosa in lite, e pretenderla per via di giustizia: il che non approvava il P. Generale Lainez, perche difficilmente poi si riunirebbono gli animi, che per via di litigj si fossero sul bel principio alienati.

XI. Intanto il Vescovo dalla casa tenuta appigione fece passare i Padri alla sua abitazione, e quivi si faceano le scuole, e in greco, e in latino si declamava. Ducento in circa arrivavano gli Scolari, e tutti più della retta fede, che d'ogni lettera ignoranti. Al principio non v'era ragazzo, che a scuola non portasse o i salmi di Maroto, o il catechismo di Calvino. Salvo qualche canzonaccia barona in lingua francese, del resto non sapevano un'acca. I Padri, messi insieme quei librettucciacci del Diavolo, gli buttaron sul fuoco, e ne fecero un'olocausto alla Santa Fede. Incominciarono ad insegnare la Dottrina Cristiana, la quale tanto da quei fanciulli scolari, che dall'altre persone buone veniva ascoltata con avidità, e con gusto.

XII. Frattanto il P. Pelletario, entrata che fu la Quaresima, diè principio a predicare ogni giorno, e ogni festa due volte con una udienza sfasciata. Più di mille Eretici entro lo spazio di quei 40. giorni si convertirono: e perciò gli altri tanto s'invelenirono, che fecero cose che fanno arricciare i capelli a sentirle, tanto son empie. Poichè il gran Servo di Dio, come innamorato ch'egli era della Madre di Dio, soleva molto nelle Prediche lodarla, ma sempre infinitamente meno del merito, perciò i Settarj presa da un pubblico luogo della Città la Statua della Santissima Vergine, la trascinarono in piazza, dove si fa mercato, e messa una fune al collo alla S. Immagine, la raccomandano ad un'arpione come una cosa da vendere. Questo è poco: vanno gl'empj alle Chiese: rompono le Croci, sbrauano le Immagini, decapitano le Statue de' Santi, e rubano non solo i Reliquiarj, ma fin la Pissìde della SS. Eucaristia. A questi orribili sacrilegj strugeansi di zelo i Padri, e col sangue loro bramavano di cancellare quegli empj strapazzi. Si sforzavano a ogni potere di muovere il popolo alla venerazione de' Santi. Il Pelletario farà l'altre cose, intimò una solenne Processione, in cui tutt' i Cattolici accompagnarono la suddetta Effigie della Madonna, e fu rimessa onorevolmente al suo luogo. Di più il Divotissimo di Maria prese ogni Sabato a predicare in lode della gran Madre di Dio, e per far vedere a' nimici di Maria, ch' egli avea coraggio di petto Cattolico, mandava uno intorno per le contrade col campanello a invitar la gente a venire alla predica di Maria Vergine Signora nostra. Il che gli venne a meritare il glorioso cognome di *Dottore della Madonna*. Nel Venerdì Santo fece la predica di Passione, ma con tal moto di strida, di lagrime, e di singhiozzi, che gli fu d'uopo restare: massime quando venne all'atto di mostrare al popolo il Crocifisso: Ciò parve un miracolo a quel gran popolo, che mai non avea veduta tal cosa: l'anno di poi si portò (raccomandata la sua Scuola al Rogerio) a predicare nella Quaresima a Foix: e nella predica medesimamente del Venerdì di Passione, presa l'opportunità del tempo, si scagliò contro coloro, che mettono in burla la pietà, o pure l'insinuano, ma falsata, negli animi della genterella semplice: costoro, disse, peggio fanno de' medesimi Ebrei, che fecero tante beffe, e strapazzi a Cristo: s'alzò allora nel popolo un clamore misto di pianto, detestando tutti Calvino, e le intenzioni malignissime degli Eretici.

1. Gen. XIII. Mossi dalla fama di tali cose quei di Tolosa, inviarono un messo apposta, e cavalcatura, pregando il P. Pelletario a portarsi da loro. Ivi ancora la dissolutezza degli Eretici trionfava. Pareva proprio che Iddio avesse abbandonato quelle miserabili Regioni. In Tolosa tutte le Persone, che v'erano Cattoliche e assai dabbene, si rallegrarono sommamente, udendo predicare quel santo Ministro Euangelico, il quale con zelo da Apostolo si scal-

1. Gen. scaldava, e si scagliava, senza rispetto umano, contro tanti che laceravano la Veste di Gesucristo con strage d' anime luttuosa. Il coraggio del Pelletario però incoraggiva i Cattolici, sosteneva i titubanti, e traeva molti alla Fede cavati dal fango dell'eresia. Al contrario i pertinaci Settarj andavan cercando ogni gretola da sterminare il fervente Predicatore di Cristo, con disegno ancor d' ammazzarlo: ma non osando di far ciò con violenza, risolvono di dargli veleno. Perciò gli mandano un regalo di frutte, ma avvelenate, finto ingannevolmente il nome d'un cortese Benefattore. Ma la Divina Clemenza fece, che si scoprisse la fraude. I buoni Tolosani il trattennero per tutto il tempo del sacro Avvento, con mettere sul tappeto il trattato di fondare un Collegio, offerendo la Città, benchè in tempi assai forti, somma considerabile di pecunia.

XIV. Lasciata con questa buona speranza Tolosa, il Pelletario tornossene a Pamiers, e ivi rifecesi a predicare ogni festa. Ma indi a pochi giorni e per l'immense fatiche, e molto più per l'afflizione dell' animo, in vedere l' eredità di Cristo, che gli costò Sangue e Vita, divenuta preda di ladronaccj, si sentì assalito da febbre, e da'dolori acerbi di fianchi. Mentre se ne giace così prostrato, ecco a' diciasette di Giugno entrare in Pamiers un'Armata a cavallo: vanno ad assalire il Servo di Dio, il cavan dal letto, e via lo conducono con altri due Religiosi, che aveano in Tolosa, sotto pretesto ch' avessero tutti e tre sparlato contro del Re, e ammutinato il popolo. Ma la verità era per l'affetto che lor portavano, perche scoperte avevano le lor frodi. Ma il pessimo consiglio tornò tutto sul capo del consigliere. Imperocchè la Città presa sopra di se la causa de' Religiosi calunniati, furono posti in prigione gli accusatori, i quali, oltre che Eretici, si trovarono rei d' adulterj, d' incesti, di ladronecci, e di mille altre forfanterie. Il Pelletario, benchè in un Castel vicino prigione, era di salute a molti, che il visitavano, ammaestrando ancora più Sacerdoti in materia de' Sagramenti. I Tolosani Cattolici s'ajutarono a farlo condurre in Tolosa, per vie più assicurarlo dall' insidie de' Traditori: e molte Città faceano a gara d' averlo Predicatore. Dispiacque molto al Vescovo di Pamiers nostro affezionato l' insolenza, che, lui allora lontano, era stata fatta a' Religiosi. Mise in man d' un Cattolico quella causa, e per due mesi trattennesi in Pamiers a trattare il negozio della fondazion del Collegio, ma nol potè concludere. Subito che il Vescovo si partì, arrivò là da Ginevra un lupo, che si diè a sbranare la greggia santa di Cristo: Era costui un ministro di Satana, che seminava errori dal pulpito. Finalmente tutta la misera Città venne in man degli Eretici, che la spogliarono di tutte l' armi, per aver campo di trucidare impunemente l' anime de' Cattolici. I Religiosi tutti, e in primo luogo i Gesuiti furon cacciati via, ed esterminati. 1. Gen.

XV. Sciolto finalmente dalle sue catene il nostro Gio: Pelletario, con gran festa de'Tolosani ritornò a farsi vedere in Tolosa, ed a predicare col solito suo fervore. Quindi passò anche a predicare a Rodes, e con tanto frutto ed applauso, che vacato il Vescovado di Caors, fu con replicate istanze pregato ad occupar quella Sede: ma per quante macchine v'adoperassero per espugnare la sua costanza, stette sempre saldissimo a rifiutar quell'onore.

Aveva egli dato già principio alla fondazione di due Collegj, l' uno in Rodes, e l'altro in Tolosa: quando, non senza sospetto di veleno, che un'altra volta (come dianzi abbiam detto) gli fu porto in un regalo di frutte, venne a mancare. Sebbene altri più veramente ascrissero il suo estremo languore alle sue incessanti fatiche, ed al zelo ardentissimo della Religione, che il consumava, potendo anch' esso accordarsi a dire col Regio Profeta: *Tabescere me fecit zelus meus*. Egli adunque il dì primo di Gennajo del 1564. morì in Tolosa, dove fu compianto come Padre comune, e fu con insigni esequie onorato.

XVI. Uomo memorabile nella Compagnia di Gesù per questi due singolarissimi pregj, e perche il Santo Padre gli se un'

1. Gen. un' insigne Elogio, chiamandolo *Rettor santo*; e perche la Santissima Vergine, con unanime voce della Città di Tolosa, il chiamò suo Dottore. *Ex Franc. Sacchinio in p. 2. Hist. Soc. J.*

I. GENNAJO 1598.

Del P. Alfonso Barzena.

I. LA nazione Spagnuola, nella Provincia Bettica, ci diede in Cordova il P. Alfonso Barzena, discepolo di Gio: d'Avila, Predicatore, in quella stagione, Appostolico. Anelava egli con tutto l'animo alla conversione degl' Infedeli: perciò fece istanza d'entrar nella Compagnia: ma i Nostri, avendo riguardo alla meschinità de' parenti d'Alfonso, i quali altro appoggio non aveano che lui, nol vollero accettare. Finalmente, 15. anni di poi, l'accettarono l'anno 1569. e mandaronlo a predicare per tutta la Provincia Betica. Era allora Generale San Francesco Borgia: il quale, tra molti Compagni, che dall' Europa trascelse per la missione dell' America meridionale, annoverò anche il P. Alfonso Barzena, a cui toccò di coltivare la Gentilità della Tucumania, e della Paraquaria, due barbare Provincie mediterranee.

II. Uno degli stenti maggiori del P. Alfonso, in mezzo a quelle barbare genti, e salvatiche, fu l'imparare gli stranissimi lor linguaggj, trovandosi a ogni quattro passi, per dir così, un linguaggio diverso; stante che non comunicando fra loro quei popoli quà e là dispersi per quelle incolte campagne, accadeva che ognuno avesse la propria favella, com' eglino, più bestiale, che umana. Dirò cosa maravigliosa, in cui spicca la grazia della Vocazione: che altrimenti non sarebbe possibile il resistere a tanto incomodo. Quest' Uomo di Dio, affine d'annunciare a quei Popoli il nome di Gesucristo, fu costretto ad imparare fino a undici lingue, col benefizio delle quali, Iddio solo sa, quante nazioni illuminò, quante anime convertì, e quanti (diciamo ancora) travaglj divorò per lo spazio di 23. anni, che visse in quell'Indie. Dicesi che nelle due dette Provincie i Gentili battezzati arrivassero al numero di cinquanta mila. 1. Gen.

III. Certo è, che nell'anno 1595. per un'accidente di gocciola, che se gli diede improvviso, stette, come morto, sei ore: rivenuto in se, restò colla lingua impedita sì, che tartagliando, non poteva intendersi quello, che si diceva. Condotto a Cusco, compiè quivi con esempli d'invincibile pazienza la sua vita Appostolica il dì primo di Gennajo del 1598. in età d'anni 70.

IV. Fu il primo della Compagnia, che decorò quella Real Città con sua morte, e che battezzò il Re degl' Ingari, detto Inga, e gli diè il nome di Carlo Primo. I Peruani riconoscono per lor primo Appostolo il P. Alfonso Barzena; e i Nostri, entrati poscia in quelle malagevolissime Missioni, si studiano di camminare sull'orme del P. Alfonso, venerandolo come vero Esemplare di spirito Appostolico, e Maestro di quelle Genti.

V. Egli (veggasi la sua finissima carità) mentre per la grande estenuazione non poteva andar co' suoi piedi, si facea a spalle d' uomini, portar come i morti, sovra d'un feretro, per non mancare al suo impiego d'andare per monti, e selve in traccia dell' anime. Accadde più volte, con miracolosa agilità, d'arrivare in brevissimo tempo, a' luoghi molto lontani, per essere a tempo di dare ajuto ad alcuno di quegli abbandonati Indiani. Contasi, che in sole undici ore una volta facesse un viaggio d'otto giornate. Ei sempre per altro viaggiava a piedi, senza riguardo alle stagioni, le più sconcertate, e inclementi. Sallo Iddio quante volte, in mezzo a quegl' Idolatri, fu liberato da' pericoli della vita!

VI. Passò più volte cinque e sei giorni non con altro alimento, che della Santissima Eucaristia. Nelle nostre Case suo costume era di levarsi a fare Orazione la notte: il che mal sofferendo il Demonio, non mai si stancò d' inquietarlo: ma ne anco il Servo di Dio si stancò d'insultare

al

1. *Gen.* al Demonio, mostrando di far di lui pari stima, che d'una mosca importuna, o d'un cane, che abbaja. Con quel bastone medesimo, che gli serviva d'appoggio, il cacciava lungi da se per ischerno. Ma non mai più schernito restò il Demonio quanto in questo fatto, che son per dire. Stava una notte il Servo di Dio meditando qual' arte avesse potuta usare per mansuefar certi popoli, ch'erano, come più salvatici, anche de' più contumaci, e crudeli. In questo mentre gli entra furioso in orribil forma il Demonio. Il generoso Padre niente intimorito, gli va incontro, come ad un'ospite, con buon viso, dicendo: su via si metta un poco a sedere in questa mia piccola sedia: io so bene le creanze, che vanno usate ad un Personaggio, qual siete voi di me peccatore più degno. Quel superbissimo spirito scottato dall'umile sentimento di quel Servo di Dio, non potè soffrirlo: onde orrendamente urlando, sparì.

VII. Iddio più volte gli diè luce ad antivedere le future cose, e a penetrare gli altrui pensieri. In Lima viveva in concetto di dotto, e santo un certo Religioso, detto Francesco della Croce. Costui in un consesso di Persone erudite, ebbe fronte, disputando, di dire alcune impietà. Il P. Alfonso il corresse, e gli disse: mutate vita, ed opinioni, altrimenti aspettatevi d'esser bruciato vivo. Se ne rise il perfido: quando finalmente scoperto per un marcio Eresiarca, fu condannato alle fiamme.

VIII. Aveva tra l'altre virtù il nostro Servo di Dio gran divozione a Maria Vergine, ed a Gesù Pargoletto. Di questo aveva egli una statuetta, cui guardava come un tesoro. Non si metteva a dormire senza il suo caro Gesù Bambino, con dargli nel suo letto il luogo nel suo capezzale. Nell'estrema sua malattia, una notte che volea far carezze a quel divino Tesoro, in cui aveva il suo cuore, s'avvide che non gli era stato al solito nel suo letticiuolo. Incominciò il santo Vecchio a stridere, chiamando l'Infermiere, che venisse a porgergli il suo Diletto. Ma venne a consolarlo Gesù Bambino vivente, e gli disse: *Eccomi qui, io sto teco, non ti dolere.* 1. *Gen.*

Di questo Appostolico Padre più Autori hanno scritto, *il Nierembergh, l'Alegambe, il Nadasi, e il Giovanni.*

I. GENNAJO 1607.

Del P. Luca Ellentz.

I. FU il P. Luca di nazione Todesco: indefesso nel ministero del predicare, esercitato da lui a ogni tempo per 26. anni, e ogni qual volta l'ubbidienza, o la carità chiedeva l'opera sua. Colla fatica della predicazione incessante accopiava l'assiduità al Confessional la mattina, e poi il giorno la visita delle carceri, e degli spedali. Egli solo in somma nella Vigna del Signore suppliva alle fatiche di molti Operaj.

II. Undici anni continovò a predicare ogni festa nel Duomo di Treviri. Il dì primo di Gennajo del 1607. predicando sopra le glorie del Nome Santissimo di Gesù, disse con tal fervore, che fu l'istesso finir la predica, e la vita, portato dal pulpito al cataletto. Più bella morte di questa, considerata ogni circostanza, non poteva accadere ad un'Uomo Appostolico.

III. Una delle doti singolari del P. Ellentz fu di strappare dalle branche di Satanasso stregoni, e streghe, di cui n'erano il nido quelle Valli vicine. E' fama, ch'ei per ajutarli a ben morire, con esecrare il commercio diabolico, ne accompagnasse al rogo ferale più di ducento. A tale effetto il buon Servo di Dio non aveva a schifo di vegliare le notti intere in mezzo alle sordidezze delle prigioni, di passar le giornate digiuno, e d'imprendere lunghi viaggj e disastrosi, affine di levar di bocca all'Inferno quell'anime mezzo già divorate.

IV. In un Castello vicino a Treviri erano stati sentenziati due stregoni a morir bruciati. Corre là tosto il P. Luca, e con quanto ardore aveva, gli esorta, e gli muove a lasciare il Demonio, e ren-

dersi

1. Gen. derſi a Criſto. Quei, veduta la carità del buon Servo di Dio, l'avviſano, che per quanto gli era cara la vita, ſi ritiri da loro: gli faceano ſapere, che nell'aſſemblea degli ſtregoni, fatta la notte antecedente alla loro morte, ſi era riſoluto d'ammazzar lui: perciò l'avvertivano a non trovarſi il dì ſeguente al luogo del lor ſupplizio: che ſe vi veniſſe, vi reſterebbe morto ancor eſſo. Se ne riſe il Padre, e v'andò. Erano già legati al palo que' due ſtregoni: già s'era appiccato il fuoco alle legna. Ogni coſa era quieta e ſicura: quando di repente ecco addenſarſi il Cielo al dintorno, ſcatenarſi un'orribil vento, diluviare, grandinare, tonare, e il popolo a ritirarſi nella proſſima ſelva.

V. Intanto l'Appoſtolico Padre Luca non laſcia intrepido il ſuo poſto, e ſeguita a confortare i legati al palo. Creſce vie più la fierezza della tempeſta, sì che pare che vada in iſcompiglio la Terra, e il Cielo. Il fracaſſo non facea ſentir le parole del Padre: onde fu coſtretto a ritirarſi un poco lungi dal poſto: e già il popolo ſi credeva, che foſſe rimaſto oppreſſo dalla tempeſta; ma queſta alquanto ſcemata, tornò egli ad ajutar quei meſchini, ſuggerendo loro atti di vera contrizione, e fiducia nella Miſericordia di Criſto.

Hiſt. Soc. p. 5. l. 24.

I. GENNAJO. 1609.

Del P. Andrea Zea.

I. DI nazione Spagnuolo il P. Andrea Zea fu inſigne nell'Umiltà, nella Pazienza, e nell'Orazione. Per avere una paleſtra, dove eſercitar nella Compagnia quelle due prime virtù, ſi dedicò ad inſegnare in una Scuoletta a' fanciulli, a formare i quali nella pietà, aveva un'arte propria particolare. Durò quattordici anni in queſto magiſtero. In correggere ſtava bene attento, che non gli uſciſſe di bocca parola che diſſonaſſe da un Religioſo Maeſtro, Sacerdote, e in luogo di Padre. Promoveva con ogn' induſtria il profitto de' ſuoi Scolari. 1. Gen.

II. Gli occorſe una volta d'avere ſotto la ſua diſciplina un Giovanetto, ma così diſcolo, ſcorretto, e teſtardo, che nè colle buone, nè colle cattive gli riuſciva di correggerlo, e ridurlo al buon ſentiero della pietà Criſtiana. Il buon P. Andrea, cui caleva molto il ſalvare quell'indocile pecorella ſmarrita, e ch'era di cattivo eſempio agli altri Scolari, non ſi perdè d'animo. Usò prima la forza dell'Orazione con Dio, poſcia, avendo letto, che l'Appoſtolo San Franceſco Saverio, ad eſpugnar la durezza d'un Giovane contumace, ſi flagellò a ſpalle ignude innanzi agli occhj di lui, volle anch'eſſo tentare queſto ripiego. Una ſera adunque fece reſtar ſolo in iſcuola quello ſcapeſtratello: indi inginocchiatoſi, e ſcoperte le ſpalle, ſi diè a tempeſtarle con orribili colpi, ſino a gittar del ſangue, dicendogli: *Ecco la penitenza, che fa il voſtro Maeſtro, che per avventura è la cagione della voſtra durezza: per pietà di me, per ſalute voſtra, arrendetevi o figliuolo, e cambiate coſtumi.* Non potè reſiſtere lo Scolare, veggendo carità così fina: gli ſi buttò ginocchioni, pianſe, gli chieſe perdono, e promiſe di mutar vita: altro non dice l'Iſtoria.

III. Con tutto che queſto fervente Religioſo foſse abbaſtanza tenuto occupato dall'impiego della ſua ſcuola, pur nondimeno tra notte, e giorno trovava tempo di dare tre, o quatr'ore all'Orazione. Col mezzo poſſente delle preghiere era fama, che da Dio impetraſſe quanto chiedeva. Per aver ſempre innanzi agli occhj la memoria della morte, e per vivere ſtaccato affatto da ogni terrena vanità, ricordava ſempre a ſe ſteſſo quelle parole: *pulvis es, & in pulverem reverteris.* Anzi per aver più ſenſibile innanzi agli occhj queſto ricordo, ogni anno al principio del ſolenne digiuno prendeva un buon pizzico di quelle ſacre Ceneri, con cui la Chieſa ci rammemora la noſtra mortalità, e ſerbavalo tutto l'anno ſopra il ſuo altarino di cammera. Sicchè venutagli la morte nel primo giorno dell'anno 1609. nella Città di Grana-

ta,

ta, non gli arrivò punto improvvisa, perchè da lui sempre meditata, e aspettata.

Hist. Soc. l.25. p.5.

I. GENNAJO 1617.

Del P. Gabriel Sanchez.

I. IL P. Gabriello Sanchez, nativo di Spagna, fu uno de' Missionarj, che portarono la luce dell'Evangelio ad alcune barbare nazioni dell' Occidente. Poche notizie mi somministra chi fe menzione di quest' Uomo Apostolico. Egli per vent'anni coltivò con infiniti stenti alcune Isole più incolte delle Filippine, quali furono quelle de' Bisgayari, e de' Beholani, molte migliaja de' quali dall' idolatria ridusse all' adorazione del vero Iddio, ed a ricevere il Sagramento della Salute.

II. Egli per terra, e per mare, e ne' fiumi corse pericoli, e patì travaglj degni d'un'Eroe di Cristo. Dico solo, che cinque volte patì nel mare naufragio: e sempre da Dio ne fu liberato con provvidenza maravigliosa. Ogni volta ch' egli andando sott'acqua, si vedeva al lato la morte, mai si smarriva; ma sempre a se stesso presente, s'occupava tutto allora in fare atti d'amor di Dio, e di fiducia nel suo divin patrocinio. Una volta che si trovava in uno di questi naufragj in manifesto pericolo d'affogare, venne un bravissimo notatore Indiano per trarlo fuori: ma voleva che si spogliasse, perche nudo più agevolmente l'avrebbe potuto ajutare a campar dal pericolo: ma egli memore della verecondia, e decenza Religiosa, non si volle snudare: ma con tutto ciò l'Indiano, ma diciam più vero, Iddio per mezzo di lui, il sottrasse, e 'l tirò in salvo.

III. Portava quest'Uomo di Dio, sempre in petto il foglio della sua Professione di 4. Voti: e ogni dì più volte la rinnovava. Le cose prodigiose, che operava da Apostolo, a pro dell' anime, e de' corpi, diceva non essere cose sue, ma effetti della sacra Scrittura, del segno della Croce, e dell'Acqua benedetta, della cui virtù aveva una fede grande. *l. Ger.*

IV. Tutte le sue ricchezze, e tutta la sua biblioteca, consistevano in un Breviario, in un libretto delle Regole nostre, e in alcune cartine divote. Era Uomo di grandissima orazione: tra la notte, e 'l giorno sette ore spendeva orando: e traeva le sue contemplazioni dagli attributi, e perfezioni di Dio, dalle quali coglieva il fiore delle più eccelse virtù.

V. Ritiratosi nella casa nostra di Bagama nelle Filippine, s' ammalò, e la mattina, ch'ei prese il S. Viatico, volle assistere alla Messa, e alla rinnovazione, che si faceva de' Voti. Presa poi ch' ebbe ancora l'Estrema Unzione, sentendosi d'aver tutt'ora qualche vigore di forze, il dì seguente volle per l'ultima volta fare una Predica a' suoi Indiani: e la fece tale, quale si può arguire da un' Uomo Apostolico, e coll'eternità innanzi agli occhj. Morì il dì primo di Gennajo nel 1617.

VI. Si raccontavano di lui favori singolarissimi, fattigli dalla Santissima Vergine, di cui fu divoto insigne: ma com' egli per umiltà gli tenne sempre nel suo petto nascosi, così noi non possiamo contarne cose particolari.

Nadas. An. dier. memorab.

I. GENNAJO 1703.

Di Vincenzo Maria Verdini Studente.

I. NAcque Vincenzo Maria Verdini in Palermo d'onorata Famiglia. In età di tre anni cominciarono in lui a fiorire i primi germoglj della pietà verso Dio, e della carità verso i Poveri. Mandato alle nostre scuole, i Padri scorsero due gran pregj in Vincenzo: Innocenza con somma cura di conservarla illibata, e un'ingegno vivace con attenzion diligente allo studio. Trovò nella scuola questa pia divozione di fare ogni Sabato a onor della Santissima Vergine, i suo-

1. Gen. i fioretti, cioè, atti di mortificazione. Questa santa industria servì di sprone al Giovanetto Verdini, inclinatissimo alla pietà, per avvanzarsi nel cammino della vita divota, e nell'amore alla Madre di Dio, in ossequio di cui si mortificava in tutt'i suoi sentimenti, negli occhj massimamente, privandoli di vedere spettacoli curiosi, di giostre, di carri trionfali, e d'altre simili apparenze, di cui oltre modo vaghi sono i fanciulli. Nel venir di casa alla scuola, sempre visitava qualche Altare della Santissima Vergine, e quello più sovvente della Madonna, detta, *la Liberatrice dell' Inferno*. Ogni sera, finito lo studio, usciva della sua cammera, e pregava suo Padre, e sua Madre, che ringraziassero la Vergine sua Protettrice, per averlo assistito in fare il suo latino; e diceva: *Esser lei graziosamente benigna, mentre gli facea da Maestra, senza darsi a vedere*. A riflesso della Madre di Dio, portava un rispetto sommo a sua Madre. Comandogli questa di ritornare a casa al tocco delle 24. ore la sera; e Vincenzo ubbidientissimo non preteriva un momento l'ora assegnata; fino a richiederla, se farebbe contro il suo ordine, caso che il segno delle 24. sonassegli per istrada. Condussselo un giorno suo Padre in casa d' un Giudice suo parente, ch' aveva innanzi al suo studio una turba di Clientoli: Vincenzo s'invaghì tosto di quella Professione: ma non tantosto ebbe udito dirsi, che la Professione del Leggista è molto esposta a' pericoli d'intaccar la Giustizia, con offesa di Dio; si raccapricciò, e rispose: *Mi guardi il Cielo d'espormi a pericolo d' offender Dio*.

II. Quindi cominciò a sentirsi in cuore stimoli della Vocazione alla Compagnia, ed egli a disporvisi con una vita più fervorosa. Domandò, e fu ammesso nella Congregazione, che dicesi, *del fervore*, dove nel Collegio nostro Palermitano, a maniera d'Angioli, s'allevano molti scelti Scolari. Il nostro Vincenzo si segnalò in maniera nell'osservanza delle lor Costituzioni, che riuscì d'esempio a' più antichi. Mai non tralasciò la mezz'ora dell'Orazion mentale: l'Esame della coscienza ogni giorno: la Lezione 1. Gen. de' libri spirituali, e sette mortificazioni ogni dì prescritte a quei Congregati. Arrivò tant'oltre lo spirito del giovanetto Vincenzo, che fu deputato dal Padre Direttore a proporre i punti da meditare a' Fratelli. S' ingegnava ancora d' istruire i Fanciulli nella Dottrina Cristiana in sua casa, dove dalle vicine strade gli raccoglieva. In tavola, sua delizia era il parlar di Dio, in cui tanto immergevasi, che scordavasi di mangiare: onde suo Padre talvolta gli dava il basta, acciocchè mangiasse: ad ogni vivanda che mangiava, recitava ad alta voce il *Gloria Patri*, e lasciava sempre una buona parte della sua parte, in ossequio della Madre di Dio, dicendo, *che tanto la Reina del Cielo è benigna, che gradisce ogni cosa, avvegnachè minima*.

III. Cresciuto, dirò così, in incendio, il fervore di Vincenzo Verdini, non potè più lungamente tenerlo ascoso. Portossi a' nostri Superiori, e domandò d' entrar nella Compagnia. Vi fu ammesso ben volentieri l'anno 1695. I Superiori, non che appieno soddisfatti, ma restarono ammirati della Virtù di Vincenzo: onde, terminato il Noviziato, e fatti i suoi Voti, passò allo studio delle lettere umane in Collegio, con quei progressi, che prometteva il suo raro ingegno tanto in versi, che in prosa.

IV. Sebbene, nello studio della Filosofia spiccò veramente la chiarezza insieme, e l'acutezza del suo intelletto, allora quando con ammirazion del teatro, fece la pubblica difesa di tutta la Filosofia nella sala di quel Collegio. E benchè concorressero in lui molte doti da muovere ne' Compagni piuttosto emulazione, che affetto; pur nondimeno per la sua affabilità, e modestia, e per la sua sincera umiltà, per cui si stimava inferiore di talenti ad ogni altro, fu da tutti comunemente amato, e in grande stima tenuto. Niun de' Compagni udì mai dalla sua lingua una sillaba d' altrui biasimo, o di propria lode. Ogni volta, che dovea fare qualche disputa, tenevasi in petto una Immagine della Santissima Vergine, *avvezza*, diceva egli, *a far miracoli*, cioè, *ad elevar-*

1. Gen. *elevarlo a far con qualche mediocrità quelle funzioni : riputando , richiedersi appunto un miracolo per l'inabilità, che credeva in se stesso.*

V. Ma non già così lo stimavano i nostri Superiori, i quali dopo la Filosofia l'assegnarono a fare scuola in quel Collegio Palermitano . Bensì, che non potè cominciarla, stante una grave malattia, che ridusselo quasi all'estremo: una febbretta etica lentamente lo consumava : ma col benefizio dell' aria di Morreale riebbesi affatto. Perciò l' anno seguente fu assegnato a far ivi l'Umanità: si diè quivi più che mai al fervore : e Iddio (com' egli medesimo scrisse al suo Padre spirituale) rapivagli con veemenza lo spirito a contemplare i suoi divini Attributi, con una soavità, e godimento non possibile ad ispiegarsi . Di più , siccome fin da primi anni era stato (come dianzi ho scritto) divotissimo di Maria Vergine , così in questi ultimi residui della sua vita terminata (come vedremo) in Morreale , si sentì accesa in cuore una divozione particolare a San Gioachimo, Padre della medesima Vergine. Egli per tanto per fare all'uno ed all'altra onore, incominciò a propagarne e in voce , e in iscritto la divozione . Scrisse , a pro massimamente de' suoi Scolari, diversi motivi di divozione al detto Glorioſissimo Patriarca : ma poi tanto piacque a' Devoti quell' Operetta, che, morto l'Autore, fu mandata alle stampe prima in Palermo nel 1704. e poscia in Firenze nel.... E di verità ch'ella è un' Operetta singolare , e assai più che da giovane, com' era Vincenzo, giovane di 22. anni . Ma torniamo alla sua vita , dirò meglio, vediamo la di lui santa morte.

VI. Circa i dì ultimi di Dicembre del 1702. fu sorpreso da una febbre ardentissima , con una sete , che lo bruciava . Talora invasato dall'ardore febbrile, andava cercando colla mano rinfresco d' acqua; ma nel dirgli l'Infermiero , che non era volontà del Signore, ch' ei da se cercasse dell' acqua , ritirava tosto la mano, e si componeva con molta serenità, aspirando con ansia somma, e come Cervo assetato, alla fonte perenne della Beatitudine . Avvicinandosi l'ora estrema , non si saziava d'invocare il nome dolcissimo di Gesù , e della sua tanto diletta Protettrice Maria , e del diletto suo Protettore S. Gioachimo. 1. Gen.

VII. Finalmente il primo giorno di Gennajo del 1703. dedicato alle glorie del Nome SS. di Gesù , spirò placidamente circa quell' ora appunto , in cui dovea recitarne il Panegirico in Chiesa nostra , come n'era stato avvisato: andando con miglior sorte a lodarlo (come si dee sperare) con gli Angeli eternamente nel Cielo.

VIII. Visse 23. anni d'età , meno qualche mese; e sette ne visse tra noi, degno esemplare a' nostri Giovani di religiosa osservanza . Concorse la maggior parte della Città a venerare il Servo di Dio defonto ; e a provvedersi d' alcun pezzetto delle sue vesti : ma perche si temea , che l' indiscreta divozione del Popolo non avesse a lasciare ignudo quel purissimo corpo, fu necessario, levato il feretro dalla Chiesa , custodirlo in luogo più sicuro dalle rapine , dandogli tutti il nome d' Angiolo a piena bocca . Vi fu tra Secolari di conto chi fece istanza di seppellirlo in luogo separato dagli altri morti . In Palermo pure ne fu onorata la memoria con pubblica Accademia latina , che valse a risvegliare in tutti le lodi del Defonto, contandone aggara chi l'una, e chi l'altra virtù.

IX. Vaglia per corona di questo breve compendio una Grazia singolare operata dal Signore, e dalla sua Madre Santissima, e dal Patriarca San Gioachimo, per i meriti del nostro fratello Vincenzo nella persona di Margherita , moglie di Filippo Bonanno , barbiere del nostro Collegio di Morreale: Grazia, che, con tutte le solennità legali, venne autenticata a' 12. Febbrajo 1704. ad istanza di D. Giuseppe Verdino, Padre del nostro Servo di Dio Vincenzo. Questi adunque, tre mesi avanti che morisse intese dal suddetto Filippo Bonanno barbiere, come la Margherita sua moglie stava in gran pericolo di morire, e perciò ne stava afflittissimo. Il buon giovane Verdino glie n' ebbe compassione, e gli disse: *Mastro Filip-*

1. Gen. *Filippo, non vi partite di qua finchè io torni da voi*: e andossene in Chiesa ad orare. Dopo mezz' ora, ritornò con lieto sembiante, e disse a Filippo: *state allegramente, che la Santissima Vergine v'ha ottenuta la grazia dal suo Santissimo figliuolo Gesù*. Andatevene presto a casa, e poi tornate subito a narrarmi la visione, che vostra Moglie averà. Giunto a casa, trovò la Moglie, che alzate in alto le mani, diceva: *Porgetemi quel fazzoletto*. Gli astanti gliene porsero il primo, che venne loro alle mani: Non „ voglio questo, disse l' Inferma, ma „ quello di quella bella Signora, che tien „ fralle braccia un Bambino, ed è ac„ compagnata da un Vecchierello, poco „ da lei distante. Quella Signora vuol „ darmi il fazzoletto, ma il suo Bambino „ non vuole, e dice che non è più tem„ po. Ciò detto l'Inferma, corse Filippo al Collegio, e narrata la visione suddetta a Vincenzo, questi così gli disse: *Sappiate Filippo, che la grazia è fatta. Quella Signora è la Santissima Vergine. Quel Vecchierello è San Gioachimo, Padre di lei, il quale per significare la vostra freddezza nella sua divozione, si è mostrato un poco distante. Il Bambinello è Gesù, il quale, col dire che non è più tempo, vuole significare, che vostra Moglie dovea morire di questa infermità. Ma udite e state allegro* (soggiunse) *di qui a tre giorni il Medico ordinerà il vino alla vostra Inferma, e starà bene*. Si verificò quanto disse: imperocchè il Medico, che la mattina avea data per disperata la vita di questa Inferma, tornato dopo pranzo, a rivisitarla, al primo toccarle il polso, stupito, disse: *questo è un guarimento miracoloso: ella è già fuori d'ogni pericol di morte*: e di fatto l'Inferma cenò da sana ne' dì seguenti. Al terzo giorno (come predetto aveva il servo di Dio, Vincenzo) il Medico ordinò, che si rendesse il vino all'Inferma: la quale, al sesto giorno si levò sana, e libera d'ogni male.

Quanto abbiamo in questa Leggenda narrato, è preso dalla di lui Vita, che va annessa all'Operetta postuma (di cui abbiamo favellato di sopra) stampata in Palermo.

Gennajo.

I. GENNAJO 1712.

1. Gen.

Del P. Antonio Giorgio Giannelli.

I. IN Novi, luogo della Riviera di Genova l'anno 1649. a' 7. di Febbrajo nacque il P. Antonio Giorgio Giannelli. Giovanetto passò dalla patria a Roma nel Collegio Pallotta, istituito dal Cardinal di tal cognome. Frequentò le Scuole del Collegio Romano, e vi apprese il sapore della lingua Latina, e molto più quello della divozione, con dare a' Colleghi co' suoi virtuosi esempj incentivi di santa imitazione, massimamente quando il videro in età di anni 17. sacrificarsi al Signore nel nostro Noviziato di S. Andrea l'anno 1666. la vigilia della Natività della Madre di Dio. Al primo ingresso comparve giovanetto tanto perfetto, che i Domestici con maraviglia dicevano: *quis putas puer iste erit!*

II. Tre furono le virtù, che poi grande il fecero *coram Deo*: una modestia più angelica, che umana: una strettissima unione con Dio: un totale staccamento dal Mondo. Or queste medesime virtù campeggiarono poi maravigliosamente nel corso della sua vita succeduta al biennio del Noviziato, cioè ne' nove anni, che attese in Roma agli studj: ne' 16. anni, che fece un' umile scuola di Gramatica, e finalmente ne' 18. anni, che fu Operario in più Collegj indefesso.

III. La modestia dunque veramente angelica, che lo rese ammirabile nel Noviziato anche in mezzo a' modesti Compagni, fu da lui conservata sempre inalterabile. Chiuse allora gli occhj per non più quasi aprirli. Compose l'esterno portamento con leggi strettissime, che mai non rallentò. Si variarono in lui l' età, ma la modestia fu sempre invariabile, anche quando pareva, che in quel sommo grado non si potesse ridurre in pratica, come nell' insegnare in Cattedra agli Scolari, nel predicare da' Pergami al popolo, nell' istruire or fanciulli, or fanciulle in Chiesa, nell' amministrare il Sagramento della Penitenza, e in con-

1. Gen. versare co' proſſimi per ogni ſpirituale occorrenza di vita, d'infermità, di morte. In tanta, diciam così, neceſſità di vedere, ſembrava una ſtatua non ſol ſenza viſta, ma ſenz'occhj, e tutto raccolto in ſe nel ſantificare chiunque ſeco trattava, parea, che non trattaſſe con alcuno. Quindi può ciaſcuno immaginarſi qual egli foſſe in altre circoſtanze più facili a trattenere un tanto rigore di modeſtia. La Colomba di Noè non posò nel diluvio il volo per tema di lordarſi le piante. Il P. Giannelli non alzò gli occhj camminando nell' abitato per tema di contaminar le pupille. Solamente giunto al ſolitario proſpetto de' campi, ſi arrificava di aprire gli occhj alquanto, ove non potea temer tradimento dall'innocenza di quegli oggetti all' innocenza de' ſuoi ſguardi. Del reſto perſone d'altro ſeſſo o egli non conobbe, o conobbele, per così dire, agguiſa degli arcani della Fede, che ſenza vederſi, ſi credono; tale fu la ſua conoſcenza riſpetto alle donne. L' orecchio ebbe ſempre aperto ad udirle nel ſacro Tribunale della Penitenza: ma l'occhio a mirarle, o quivi, o altrove ſempre mai chiuſo. Anche in caſa noſtra, e fra noi converſava colla ſteſſa modeſtia. Paſſando per Viterbo un Giovanetto Fiorentino per andare a renderſi in Roma Religioſo della Compagnia, fu dal P. Rettore di quel Collegio condotto a deſinare nel noſtro Refettorio, dove ſi trovò preſente il P. Giannelli, e leſſe anco, ſecondo il ſuo ſolito, a tavola. Terminata la lezione, nel voler porſi a ſedere a menſa, allora ſolamente dal mirare con quegli occhj ſempre in terra inchiodati le ſole ſcarpe del Convitato, ſi accorſe, che v'era a tavola un Secolare, e perciò ſenza oſſervare chi foſſe, ritiratoſi ſubito per riſpetto, s'incamminò verſo la porta del Refettorio, d'onde fu neceſſario che il Superiore richiamaſſelo a deſinare. Quello allora Giovanetto, ammiratore di tanta modeſtia, e che poi teſtificò queſto fatto, fu il P. Franceſco Maria Galluzzi.

IV. A queſta mortificazione così ſevera di occhj nel P. Giannelli camminava del pari l'unione col ſuo Signore, oggetto unico del ſuo cuore. All'orazione mentale fra noi giornalmente preſcritta per 1. Gen. obbligo, aggiugneva egli la volontaria colla ſola miſura della ſua eccefſiva divozione. Alle Litanie de' Santi, che ſi sogliono fra noi quotidianamente recitare in comune, aggiunſe le ſue private di preſſo a quattrocento Santi ſuoi particolari Avvocati, ripartiti in ciaſcun giorno della ſettimana corrente. Oltre all'Uffizio divino, in cui poneva gran tempo per recitarlo ſecondo le regole, che a noi Sacerdoti preſcrivonſi, pagava ogni giorno a Dio il tributo d'altre ſpontanee preci, e per Voto fattone alla gran Vergine Madre recitava ogni giorno divotamente la ſua Corona. Non ſi contentava del tempo, che comunemente ſi ſpende, nel celebrare il divin Sacrifizio: e molto più ne aggiugneva alla preparazione antecedente, e al ſuſſeguente rendimento di grazie. Per elezione di volontà erano sì frequenti le Novene, che premetteva alle primarie Solennità del Signore, della Vergine, e de' Santi, come appare ne' ſcritti memoriali a lor diretti, ed offerti, che il ſuo ritiramento, oltre quello degli Eſercizj Spirituali per obbligazione di regola, era di tutto l'anno. Ma ciò che ſupera ogni maraviglia ſi è, che in tanto eſercizio, e quaſi continuo d'orazione, aveſſe la mente sì fiſſa in Dio, che s'avvicinò in queſto genere ai memorabili eſempj di San Luigi Gonzaga in quanto alla mirabile eſenzione dalle diſtrazioni, e ſvagamenti mentali: tanto è vero che la modeſtia ſerve all' orazione.

V. Molto più a queſta però ſervì il diſtaccamento, ch' ebbe da ogni coſa terrena queſto Servo di Dio. Provetto di età, e già Profeſſo di quattro Voti, con ardentiſſima iſtanza chieſe di ſtaccarſi dall'Europa, e paſſare al nuovo, e barbaro mondo per deſio di faticare, e patire aſſai a gloria del Signore, e in ajuto dell'Anime. Ma coſtretto dalla diſpoſizione dell'Ubbidienza a rimanerſi in queſto mondo Europeo, tutto ſi rivolſe, e tutto atteſe a vivervi ſol col corpo, praticando le virtù più contrarie al Secolo.

VI. E la prima fu quella ſua Evangelica ſemplicità lontaniſſima da ogni artifizio

fizio mondano, che lo ſottopoſe talora alla derisione di qualche occhio ſecolareſco: *Deridetur Juſti ſimplicitas*, ma che poi da' più ſavj, e da' più ſanti fu talmente in lui ammirata, che un primario Perſonaggio, all'udirne la morte, commendollo, chiamandolo, l'Uomo dotato della vera ſemplicità de' Santi. Queſta in lui andava congiunta con una eroica umiltà, alieniſſima da ogni mondana alterigia, ſtudiando di tenerſi naſcoſto, e di viver negletto, e dimenticato. Cercava ſempre di ſervire a tutti, ſupplendo a' Maeſtri nelle Scuole per meſi interi, e nella menſa leggendo tutto l'anno in lor vece. Anche ai Fratelli coadjutori dava ajuto nelle fatiche, e ſi abbaſſava talmente ad ognuno di qualunque condizione, che un Superiore ſtimò d'avvertirlo, che per ſecondare a tutto potere l'iſtinto della ſua umiltà, non veniſſe a derogare, fuori del dovere, alla qualità del ſuo grado Sacerdotale.

Da queſta ſua ſemplicità, e umiltà proveniva l'affetto, ch'aveva alla ſanta Povertà odiata dal mondo. Baſtava il vedere la ſua perſona, l'entrare nella ſua cammera per riconoſcerlo di tutti il più povero. Fu ſuo inviolabil coſtume non chieder nulla quanto al vitto, e veſtiti, ed altri religioſi utenſili, ma di pigliare ſol quello, che gli veniva dagli Uffiziali ſpontaneamente ſomminiſtrato, nel che per difetto d'attenzione ebbe a provare non di rado la mancanza di qualche neceſſario provvedimento. Scriveva i ſuoi componimenti in ſopracoperte di lettere, o in altri ritagli di carta diligentemente raccolti, e ſolo in mancanza di queſti adoperava carta nuova, ed intera. Poco prima di morire tenendo al collo la Corona della Madonna, ch'era di piccola fruttiglia donatagli da un noſtro Religioſo, gli venne ſcrupolo, che foſſe troppo preziosa: e però ſe la tolſe dal collo, e la conſegnò alle mani del Superiore. Abborrì anche ſempre da ogni umana delizia con uno ſtudio di mortificazione continua. Si eſtenuava con frequenti digiuni, ma in modo che dalla comunità non foſſero oſſervati. Il Superiore, veggendolo tanto famelico delle auſterità, glie le riduſſe ad una giuſta miſura, acciocchè non ſi maceraſſe, come faceva, con diſcipline, catenelle, e cilicj. Nè il Superiore aveva punto a ſtentare a piegarlo alla ſua volontà in ogni coſa, perchè l'ubbidienza nel P. Giannelli, eziandio negli anni ſenili, fu da Novizio, laſciando anche l'opere, che riputava di gloria grande di Dio. Riſplendè in lui ſingolarmente l'ubbidienza pronta e perfetta, allora quando al primo cenno de' ſuoi Superiori, laſciato il luogo, e l'impiego tutto di ſuo genio nella Provincia Romana, ſi trasferì alla Reſidenza di Puglia, deſiderato ivi dal Padre Cataldo Pongelli, che di detta Reſidenza era Superiore. Ma molto più l'ubbidienza di queſto Servo di Dio ſpiccò nell'eſatta oſſervanza delle noſtre Santiſſime Regole, le quali benchè tante di numero, e sì minute, egli, per atteſtazione tanto in voce, che in iſcritto di quei, che domeſticamente con lui converſarono, le oſſervava tutte con tanta perfezione, che non ſi potè mai notare in lui una minima traſgreſſione, ed inoſſervanza.

VII. Una ſola virtù pare che doveſſe mancare a queſt'Uomo, che parea nato fatto per la ſolitudine, cioè il zelo Appoſtolico. Ma ſe riflettiamo non ai ſedici anni, che ſpeſe Maeſtro di ſcuole inferiori, ma a que' diciotto anni, che fu ne' Collegj Operario, non potremo non riconoſcere in lui la virtù del zelo anche in grado eminente. Imperocchè ſuo coſtume inalterabile, maſſimamente in Sora, fu al principio del giorno le feſte aſſiderſi alla Sede Sagramentale, e da queſta ſol muoverſi a mezzo dì per celebrare il divin Sacrifizio: e quindi, dopo parca rifezione tornare in Chieſa le Domeniche al Catechiſmo delle fanciulle, e poi ancora del popolo, e finalmente verſo la ſera di tutte le giornate feſtive della Primavera, e della State condurre una divota Proceſſione al celebre Tempio della Madonna di Valfranceſca, portandone colle ſue mani inalberata l'Immagine: ed ivi eſercitato il popolo in divote Orazioni, e paſciutolo con ſacro Sermone, al ritorno poi ſulla piazza maggiore della Città, tornava a predicare, ed a bene-

1. Gen. dire in fine il popolo colla detta Immagine. Ne' giorni poi feriali non era minore l'assistenza al Confessionale, o in Chiesa nostra, o in quella delle Monache, le quali più volte l' anno chiedevano per Confessore straordinario il P. Giannelli. Ma occupazione di ogni tempo feriale, o festivo era l'andare agl' Infermi, e Moribondi, che per il concetto della sua santità lo chiamavano. Ne' giorni poi, ch' egli aveva qualche tregua dalle spirituali faccende co' Prossimi, proccurava, ritirato in sua stanza, di lor giovar colle orazioni, e colla penna ancora, scrivendo ora in volgare, ora in latino Operette spirituali: alcuna delle quali venne, lui vivente, alla luce. Sicchè dalle dette cose ognun vede quanto ardente fosse il zelo del P. Giannelli per salute de' Prossimi.

VIII. Ricco egli per tanto di meriti, e di virtù s' avvicinò a corne il premio con un passaggio da Santo. Sin da quando egli giunse a Sora sul principio dell' anno 1705. al mirarlo in quel portamento tutto spirante santità, e similmente al vederlo portare in Processione l'Immagine della Santissima Vergine, si levò questa voce nel popolo, *Ecco un' altro P. Bizzarri: ecco chi, come lui, ci ajuterà col suo zelo in vita, e ci onorerà col suo deposito in morte*: tanto s' è poi averato. Dunque nel dì giocondissimo della Natività del Signore, che nell' anno 1711. cadde in Venerdì, contrasse un' acuta infermità di puntura, che poi nel dì ottavo, e primo del nuovo anno 1712. lo privò di vita con una morte invidiabile a tutti i Servi di Dio. Imperocchè essendo egli stato in vita, stante la sua teneriissima coscienza, inclinato agli scrupoli, Iddio nel passo estremo, quando più si teme, gli diede in premio con una viva fiducia una serenità imperturbabile. Conciossiache, aggravatasi sempre più l'infermità, nell' ultimo giorno dell' anno si fece porre sul letto la Veste religiosa, e col Crocifisso in mano, e Corona al collo, domandato come stesse, e cosa facesse, rispose, mi preparo per andare al mio Dio, e ci vo allegro, e contento: pregate Iddio, che renda buon conto al suo Tribunale, e che mi conceda la santa perseveranza. Si faceva leggere a sorte qualche capo di Tommaso de Kempis, e l'ascoltava con pietà, e tenerezza. Volle che gli fosse letta la cartina del Santo di quel mese colla sentenza, che diceva appunto: che bisognava sempre vivere, come se si dovesse ogni giorno morire. Si facea leggere ancora il libretto, intitolato, *Kalendarium benè moriendi*, e si consolava. Venuta poi la mattina ultima del suo vivere, e prima del nuovo anno, e quantunque già munito degli ultimi Sagramenti, pur volle fare una nuova, e breve confessione. Indi tutto si volse a disporsi con atti fervent issimi al suo transito già già vicino. Baciando un' Immagine di Gesù, Maria, e Giuseppe, ripeteva dolcemente: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*. Alzando perciò le braccia diceva, andiamo andiamo pure alla Casa di luce, al mio Signor, che m' aspetta. E poi soggiugnea col Santo Vecchio Simeone: *Nunc dimittis servum tuum Domine, secundùm verbum tuum in pace*. Ma fra le altre giaculatorie assai frequentemente usava quella del moribondo P. N. Generale, Vincenzo Caraffa: *Unica spes mea Jesus, post Jesum Virgo Maria*. Ma sopra tutto ripetè più di dieci volte il *Pater noster*, l'*Ave Maria*, il *Credo*, il *Confiteor*, e la *Salve Regina*. Quindi mancandogli appoco appoco il vigore, solo interrottamente potea profferire qualche parola e alle Litanie de' Santi, e all' altre sue particolari più, che pur volle, che se gli recitassero. Finalmente giunto così ben preparato all' estremo, dopo aver ripetuti con un tenue moto di labbra i Dolcissimi, e Santissimi Nomi di Gesù, e di Maria, placidissimamente spirò in età d'anni 60. Professò di 4. Voti. Rimase il suo volto così sereno, e giulivo, che parea che invitasse i Circostanti alla Gloria beata. 1. Gen.

IX. Appena in Chiesa, dove in quel punto dell' ore 20. si terminava la solita Comunion Generale, si promulgò la fortunatissima morte, che si levò di repente un gran pianto del popolo, dicendo, ch' era morto il Santo. Per consolarsi col ve-

1. Gen. vederlo s' affollò talmente al Collegio la Gente, che convenne ſerrarne le porte. Il P. Rettore ben conſapevole del ſuccedùto già alcuni anni prima nell' Eſequie del P. Luigi Bizzarri morto in queſto medeſimo giorno della Comunion Generale, provvide che non ſuccedeſſe il medeſimo nell' Eſequie di queſto ſuo Succeſſore, cioè che non foſſe ſpogliato dalla pia rapacità de' Divoti. Benchè tutta la diligenza non ſervì a ſalvarlo dalle ſante rapine. Imperocchè la mattina ſeguente, dopo fatto a Chieſa pieniſſima il funerale, in cui volle cantar la Meſſa Monſignor Vicario Generale Antonio Lauretti, e traſportato il Cadavero in Sagreſtia, ognuno degli Aſtanti, che non erano pochi, tolſe per ſe qualche parte de' ſuoi capelli, e delle ſue veſti.

X. Dopo la morte poi col traſcorrer degli anni, non ceſſano anche oggi Perſone d'ogni ſtato dal dimandare per divota conſolazione qualche coſa di lui. E per tacere degli altri, ciò ha fatto ultimamente il nuovo, e degniſſimo Veſcovo di Sora Monſignor Gabriele de Marchis, per l'intima confidenza, che nel Collegio Greco di Roma ebbe col P. Giannelli, atteſtando ancora, che Santo era nominato in Roma da Perſone anco primarie, che nell'entrare in Chieſa per udir Meſſa, domandavano, *ſe ancor aveſſe a dir Meſſa quel Padre Santo*: Quanto quì s'è ſcritto di queſto Servo di Dio, fu raccolto dalla diligenza del P. Franceſco Tuzio, teſtimonio anch' eſſo oculato di molte coſe in queſta Leggenda narrate.

2. GENNAJO 1549.

D'Adamo Franceschi Studente.

ADamo Franceſchi nacque in Portogallo, e quivi entrò nella Compagnia, la quale ben ſi può gloriare d' aver dato all'Indie in queſto ſuo figliuolo giovane d' anni, e più di Religione un Miſſionario canuto prima che Sacerdote. Il ſuo ardentiſſimo zelo meritò, che i Superiori non aſpettaſſero di farlo Sacerdote in Europa, per mandarlo all'Indie a coltivare i paeſi bagnati da' ſudori Appoſtolici di San Franceſco Saverio. Il ſolo teſtimonio, che delle rariſſime prerogative d'Adamo Franceſchi, rende il medeſimo San Franceſco Saverio, è ſtato a me d' efficace motivo d' annoverarlo in queſto leggendario, quando le notizie per altro che di queſto giovane abbiamo, ſono sì ſcarſe, che manco non poſſono eſſere. Altro di lui non ſappiamo, ſe non che nel 1546. ſciolſe da Lisbona per l' Indie con altri otto Compagni agli otto d' Aprile, per eſſer poi ſacrato Sacerdote nelle medeſime Indie: ma colà giunto appena, la grande ſcarſezza de' Miſſionarj fece, che il giovane Franceſchi foſſe toſto aſſegnato a ſeguir l'orme di S. Franceſco Saverio nel Promontorio di Comorino: dove incominciò ſubito a lavorare intorno a quelle barbare Genti con tant' ardore, che parea ſempre inveſtito nell' operare dallo Spirito Santo. 2. Gen.

Due ſoli anni queſto Giovane Miſſionario durò nell' eſtreme fatiche di quel duriſſimo Miniſtero ſenz' aver avuto tempo, e comodità di ricevere il Sacerdozio: ma bensì, che *conſummatus in brevi explevit tempora multa*: imperocchè in quei ſoli due anni che viſſe in mezzo a quella barbarie, operò tanto intenſamente, e tanto patì, che ſi meritò la corona di ſanto Miſſionario il più veterano. Ciò non aſſerirei con tanta franchezza, ſe l'acuto diſcernitore della ſantità, qual' era in tal miniſtero Appoſtolico San Franceſco Saverio, non m' aveſſe animato a dirlo.

Morto dunque il giovane Adamo Franceſchi adi 2. Gennajo nell'anno 1549. il Santo Appoſtolo dell' Oriente, come teſtimonio oculato, gli fa queſto belliſſimo Elogio nella lettera che ſcrivè dall' Indie in Portogallo al Padre Simone Rodriguez. Ecco le ſue parole tradotte latinamente dal Torſellino al lib. 2. all'epiſtola undecima verſo il fine. *Viſum eſt Deo dulciſſimum fratrem noſtrum Adamum Franciſcum ex hac vita evocare, ut ei plurimorum, maximorumque laborum perſolveret præmia. Mors anteactæ vitæ*

2. Gen. *reſpondit, quæ quidem, quantum ab aliis accepi, & ipſe perſpexi, ſanctitate floruit. Vir fuit planè pius, magnique animi ardore in Ethnicis ad Chriſtum aggregandis. Equidem magis illi me commendo, quàm ipſum commendo Deo: perſuaſum enim habeo, eum jam beatitudine, ad quam natus erat, perfrui.* Ecco le medeſime parole per chi non intendeſſe di latino volgarizzate. E' piaciuto al Signore Iddio di chiamare a ſe il dolciſſimo Fratello noſtro Adamo Franceſchi, per dargli il premio di quelle moltiſſime fatiche, e grandiſſime che ha durato. La morte è ſtata corriſpondente alla vita, che ha menata, la quale per teſtimonio altrui, e degli occhj miei ancora, fu per ſantità ſegnalato. E' ſtato un Religioſo di pietà, e di zelo ardentiſſimo in convertire a Criſto i Gentili. Io di verità in vece di raccomandar lui a Dio, raccomando me ſteſſo a lui: perocchè credo che ei ſi goda già il Paradiſo, per cui era nato.

Or chi voleſſe fare il comento alle parole del Santo Appoſtolo, certo che potrebbe fare un gran Panegirico al merito d'Adamo Franceſchi: ma più d'ogni Gloſa, e Panegirico per ammirarlo, e imitarlo ſerviracci il ſapere, che Franceſco Saverio a lui ſi raccomandava, come ad un Santo.

P. Nadaſi An. dier. memor. & P. Ant. Franco in Ann. Glor. Soc. in Luſit.

2. GENNAJO 1571.

Del P. Pietro Valvio, o de Balbas Novizio.

IL P. Pietro Valvio Spagnuolo nacque in Comara. Aveva egli in Alcalà un ſuo Zio, Abate di San Giuſto, e Cancelliere dell'Univerſità. Pietro jtovi a ſtudiare, col ſuo grande ingegno riempiè d'ammirazione quell'Accademia. In tutte le lingue, latina, greca, ed ebraica, tanto in verſo, che in proſa, meritò le prime lauree. Così parimente le prime nella Filoſofia, e poi nella Teologia. Arrivò finalmente al grado di Cancelliere, e poi morto il Zio, all'Abazia di S. Giuſto, con eſtimazione univerſale d'Uomo non meno eccellente in ogni dottrina, che in ogni virtù Criſtiana; onde tutti al ſuo merito promettevano altri gradi più ragguardevoli. 2. Gen.

Ma il Valvio deliberò di poſporre queſte gran coſe alla povertà di Criſto, e all'umiltà della Croce, e alla ſemplicità dell'ubbidienza nella Compagnia di Geſù. A queſto s'era egli obbligato con Voto, nel tempo, che fece gli Eſercizj Spirituali. E' ben vero però, che procraſtinando, il fervore s'intiepidì; e perche la ſanità ancora eraſegli indebolita, domandò la diſpenſa da detto Voto, e tirò così avanti per dieci anni.

II. Ognuno teneva il Valvio per l'uomo più felice del mondo, ma di verità, ch'era il più infelice: imperocchè, rimordendolo ſempre la coſcienza, nol laſciava mai ben'avere. Egli finalmente ſi rimeſſe al parere di tre Dottori di nota integrità, e fedeltà circa l'entrar nella Compagnia, conſiderata la ſua debole ſanità: e tutt'e tre furono di parere, che ſtante il temperato, e ben regolato vivere della Compagnia, e la cura, ch'ha ella di provvedere alle neceſſità di ciaſcuno, il Valvio doveſſe entrare in quella: ed egli dalla Grazia divina corroborato corſe al Collegio, e fatto chiamare il Padre Provinciale, gli porſe la ſupplica d'accettarlo nella Compagnia. Ma il Provinciale volle pigliar tempo, e licenziò con buone parole il Valvio: il quale non potendo tollerar quell'indugio, tornò la ſeguente mattina; e gittatoſi a piè del detto Provinciale, tanto pregò, tanto diſſe, che fu ricevuto.

III. Il Valvio, che tanti anni aveva procraſtinato il ſuo ingreſſo, volle pagare a Dio il frutto della ſua dilazione: e così con tutto il coraggio, e ſervore ſi poſe giù, con animo di voler riuſcire un ſanto Religioſo, giacchè tanto faticato aveva per riuſcire un'inſigne Dottore. Incominciò ad uſare una cura attentiſſima, e minutiſſima del ſuo profitto ſpirituale, ſcrivendo ogni dì, come ne' libri economici, le partite del dare e dell'avere,

2. *Gen.* re, quei lumi santi, e sentimenti, che riceveva da Dio: uno de' quali (come si potè leggere dopo sua morte) era di voler tutta spendere la sua vita o in riparare la Religione Cattolica, dove dall' eresia era stata danneggiata, o in propagarla tra Pagani nel nuovo mondo.

IV. Intanto s'adattava mirabilmente a tutti gl'impieghi soliti de' Novizj: aveva un concetto sommo degli altri, di se solo bassissimo; e però sotto di tutti si umiliava: fino a portarsi innanzi al Maestro de' Novizj col libretto in mano della Dottrina Cristiana, domandando inginocchioni che gli assegnasse la pagina, che dovesse imparare a mente come un rozzo bambino, quegli, che dianzi in mezzo a una corona d'eruditi uditori, e fra i loro applausi, aveva insegnato Filosofia, e Teologia. Al medesimo Maestro de' Novizj ogni dì rendeva conto di ciò che nell' anima sua passava, del profitto, o scapito che faceva nelle virtù, e con tanta minutezza, e simplicità, che pareva appunto che ponesse tutto in opera il suo gran sapere solo per divenir discepolo di quella sapienza, che al mondo è occulta.

V. Confessava ingenuamente, che fino a quel tempo non aveva mai così bene inteso il Vangelo, quanto veggendolo in opera dichiarato; e diceva che quanto vedea nella Compagnia, altro non era che l'Evangelio ridotto in atto, ed in pratica. Certo che Iddio gli aveva dato un cuore, come un vaso nuovo e sincero, e imbevuto talmente del buono odore di Cristo, che quanto dentro vi riponeva, prendeva l'istesso odore di Cristo. Laonde osservava minutamente non solo ogni regola dell'Istituto, ma tutti gli usi più minuti della disciplina regolare quotidiana nel mangiare, nel camminare, nel vestire, nelle penitenze comuni, nel Refettorio, fino adattandosi a fare i Toni (così chiamiamo noi i rudimenti estemporanei del predicare) a cantare le canzonette della Dottrina, e ad imparare il modo di leggere a tavola. Se poi niente niente i Superiori gli allentavan le redini, egli con somma avidità correva agli uffizj più vili, e più faticosi. Spazzava la casa, e qualche volta ancora la strada pubblica, mangiava in terra, andava agli Spedali, e sin sonando un campanello per la Città per raunare i ragazzi alla Dottrina Cristiana. Diceva che in tali cose vi sentiva un gusto assai maggiore di quello, che quando assiso nella Cattedra Magistrale creava Dottori, e dispensava Lauree. 2. *Gen.*

VI. Vennero in corpo a visitarlo i Canonici di San Giusto, e a rallegrarsi con lui della strada che aveva intrapresa più brieve della salute, e dell' esempio illustre, dato in questo fatto ai mortali: il Valvio rispose loro così: Dieci anni „ sono stato in disputa con Dio, nè con „ veruno argomento di Dialettica, nè „ con tutta quella sapienza, che mi credeva d' avere, non mi riuscì mai di „ sciorre i dolci nodi della di lui misericordia, e di scappare dalla di lui salutevole prigionia. Se avessi eziandio lasciato la Mitra, e il Pastoral di Toledo, non avrei lasciato niente in paragone della felice sorte, ch' ho trovata nella Compagnia di Gesù. „

VII. Già pareva il P. Valvio nella sanità migliorato, stante la vita moderata della Religione, e la contentezza del cuore, che vi godeva: ma questa era una giunta al benefizio dal gran Padre di famiglia fatto a quest' uomo, traendolo alla sua vigna nell' ultima ora, e con sì lunga pazienza: gli dava adunque forze bastanti a redimere il tempo, e a potere adeguare colla contenzione della fatica l'angustia del suo diurno lavoro. Otto giorni in circa innanzi al Natale di Cristo, avendo finito di sbrigare quanto gli rimaneva di brighe nel Secolo, *Ora sì*, disse, *che, respirando, potrò quietamente, e con tutto l'animo servire a Dio*. E perciò da quest' ora in là, cominciò egli nelle sue meditazioni a non pensare ad altro più spesso che alla morte, e al giudizio immutabile, che ne segue, Anzi arrivò sì oltre il suo ardore, che protestava di voler chieder per mancia a Gesù Bambino nascente una qualche grave malattia; perche così, non avendo egli cosa alcuna buona da potergli offerire, gli offerirebbe almeno quel pò di

2. Gen. male, se gli venisse. Ben si vedeva che l'animo gli presagiva la vicina sua morte.

VIII. Adunque, dopo tre mesi, o poco più, della sua fuga dal Secolo, nel dì medesimo di Natale, dette al solito le tre Messe, dall' Altare portassi a letto, venutagli appunto la febbre nell'atto del celebrare: febbre, che non diede apprensione se non a lui stesso. Credevano, che potesse essere originata dalla defatigazione del giorno avanti, nello spazzare e nettare, che fece, non senza qualche pò di sudore, la strada pubblica. Ciò non ostante, egli volle subito rifare, come se dovesse tra poco presentarsi al divin Tribunale, la sua Confession generale. E di fatto la febbre si scoprì maligna, ma con sua gran consolazione e allegrezza, perche moriva in mezzo a' Servi di Dio.

IX. Quanta fosse la generosità, e la beata fiducia del Moribondo, da questo indizio i Padri l'argomentarono. La malignità del male gli diede in testa, e gli recò il delirio: ma nel delirare, ecco quali erano le sue voci più spesso reiterate: *Al Cielo, al Cielo men vado; alla Gloria, alla Gloria.* Eran questi gli scopritori de' suoi interni pensieri, che tenuti già occulti, ora senza libertà gli uscivano fuori, e si manifestavano a tutti: tali sono i deliramenti de' Santi. Seguì la morte del P. Pietro Valvio a' 2. di Gennajo del 1571.

X. Che se la fuga dal Secolo di quest' Uomo, che stava nel fiore di tutti gli agj, e onori terreni, commosse tutt' Alcalà, molto più la commosse la morte. Molti invidiandogli una morte sì bella, se ne fuggiron dal mondo per averla ancor'essi: e tre Dottori del Collegio di S. Idelfonso, morti in questo medesimo anno, protestarono, che niuna cosa più in quell'estremo gli rimordeva, quanto l'aver resistito alla voce di Dio, che alla Compagnia li chiamava.

XI. L'Esequie del Valvio celebrate furono dal concorso di tutti gli Ordini: glie le celebrarono ancora, come a loro Abate i Canonici di San Giusto. Finalmente l'ingresso nella Compagnia di questo grand'Uomo, e 'l suo felice transito all' altra vita, fu tanto celebre in Spagna, che Ferdinando Illesca, scrivendo l'Istoria Pontificale, tralle cose memorabili del suo tempo v'inserì ancor questa. 2. Gen.

Hist. S. J. p. 3. lib. 7. n. 117.

2. GENNAJO 1632.

Del P. Francesco de Enzinas.

I. Nacque in Avila il P. Francesco de Enzinas, il quale fin dalle fasce parve, che succiasse col latte la santità, e che suo latte fosse una tenerissima divozione alla Madre di Dio. Cresciuto con questo latte il fanciullo, non con altro nome il chiamavano i conoscenti, che *di Divoto della Madonna.* Quante divozioni udiva praticarsi a onore di essa, le volea far tutte. Crebbe in Francesco al sommo questa divozione, quando per far cosa grata alla sua diletta Signora, e Madre, entrò nella Compagnia nel 1587. Digiunava rigorosamente ogni Sabato, e più rigorosamente, cioè in pane, ed acqua ogni vigilia delle Feste di lei. Le notti di queste vigilie le passava senza dormire, vegliando appiè dell'Altar della Vergine, e il giorno poi della Festa, lasciato ogni esercizio di studio, lo spendeva tutto in meditare, e venerare quel misterio corrente. A onore di quella, che tanto amava, facea fra l'anno molte Novene consistenti in orazioni più lunghe, in flagellazioni più aspre, e in digiuni più rigorosi.

II. Per accendere tutti i cuori all'amore della Santissima Vergine scrisse un libro degli Encomj di lei: e questo libro quanto le fosse caro, l'istessa Vergine il dimostrò ad un' altro suo favorito Divoto. Vide questi il Padre Francesco, che supplichevolmente stava offerendo in dono a Maria quel libro scritto a onor di lei, e vide ancora, come la pietosa Signora con volto lieto, ed amabile gradiva l'offerto dono.

III. Questo amor tenero, ch'egli portava a Maria non potea andar disgiunto dall' amore verso il Divino figliuolo Gesù: In due misterj amava Cristo teneramen-

Digitized by Google

2. Gen. mente, in quello della ſua Infanzia, contemplandolo Bambino in ſen della Madre; e in quello del Calvario, veggendolo Crocifiſſo. Perche poi la fede gliel dava a conſiderare vivo, e preſente nella Santiſſima Eucariſtia, queſta gli rapiva più intenſamente gli amori dell'anima ſua. Dormiva due, o tre ore appena la notte: l'altre ore, eſſendo Sacerdote, le ſpendea appiè dell' Altare del Sagramento. Quando gli era permeſſo dir la Meſſa in privato, e ſenz' arbitri, allora la tirava in lungo dell'ore.

IV. Recitava l'ore Canoniche con indicibil divozione, e quando, occupato a udir le Confeſſioni, non potea recitarle a' ſuoi tempi, full'annottarſi, recitavale in Chieſa: e gli accadde una volta, che non vedendo lume a leggere il Breviario, gli ſi vide vibrar dal viſo ſul ſacro Libro un tal raggio, che gli ſerviva di face.

V. A miſura del ſuo gran fervore eran le penitenze del P. Franceſco Enzinas. Veſtiva ſempre di ſetoloſi cilicci, e di catene aculeate il ſuo corpo, e diſciplinavaſi ſino a ſangue. Una volta i Medici per una ſua malattia, gli ordinarono un bagno caldo: ma queſto fu così caldo, che gli fe aſſaggiare un poco le pene del Purgatorio.

VI. Il ſuo ſanto zelo il traſſe dall' Europa a portarſi alla nuova Spagna per convertir gl' Idolatri: andò, e ſi ſcelſe una non più tentata Miſſione fra' Gentili detti Biſayari, gentame barbaro, ſelvaggio, e ſommamente crudele. Fu egli di queſta Miſſione, e di queſta Gentilità il primo Appoſtolo. Trent' anni faticò in quell' ermo paeſe, dove ſempre a' piè ſcalzi andava per boſchi, e monti in cerca di quegl' Indiani, che ſenza ſociabilità ſparſamente, come fiere, vivevano alla campagna. Patì molto, prima per rendergli un poco umani, ridurli inſieme in qualche colonia, dar loro qualche forma di legge civile, e poi per dirozzare la loro barbarie, e farla capace de' Miſterj di noſtra Santa Fede.

VII. Non vi voleva meno d'una carità Appoſtolica, qual'era quella di queſto Servo di Dio, per divorare tanti travaglj, e per tanti anni in mezzo a quell'inculti ſſima nazione, dove allora facea banchetto, quando mangiava del riſo o abbruſtolito, o cotto in acqua, col regalo di certe ſcipitiſſime frutte, che colà chiaman, poppage. 2. Gen.

VIII. La Provincia richiamò alle Filippine il P. Franceſco, per mandarlo per affari importanti a Roma. Egli ubbidientiſſimo s'accinſe nel 1628. a quel lungo viaggio: nel quale Iddio gli teneva apparecchiata un'altra India di patimenti. Nella navigazione adunque incappò nelle mani degli Olandeſi, e fu fatto Schiavo, appreſſo i quali forſe patì più, che fra i ſuoi Biſayari. Riſcattato dalla ſua ſchiavitudine, ſene tornò a Manila, macero dagli ſtenti sì, che caduto infermo, in pochi giorni, munito degli ultimi Sagramenti, tra dolciſſimi affetti ſanti andò a prendere la Corona del ſuo Appoſtolato il dì 2. di Gennajo nell' anno di Criſto 1632. in età d'anni 62.

Nadaſſ, & Aleg. in Bibl. Soc.

2. GENNAJO 1654.

Del P. Enrico Schachti.

I. IL P. Enrico Schachti nella Provincia del Reno Inferiore abbracciò la Compagnia di Gesù. Sono ſcarſe le notizie, che gli Scrittori ci ſomminiſtrano della vita di lui: ma pur queſte poche ce lo dimoſtrano degno d' aver luogo anch' eſſo fra gli Uomini Appoſtolici, che annovero in queſto mio Leggendario.

II. Fatta ch'ebbe il P. Enrico la ſolenne Profeſſione di tre Voti, il ſuo ſpirito, non meno avido di patire, che di guadagnare Anime a Dio, preſe la mira alla Svezia, Regno ribelle alla Cattolica Fede. Il penetrarvi era facile, ma difficiliſſima coſa il potervi fermare il piede ſenza evidente pericolo della vita. Imperocchè era delitto capitale ad ogni Sacerdote Cattolico, e maſſime ſe Geſuita, il ſolo fermarſi nel Regno. Sapea il Padre Enrico, che là v'erano de' Cattolici, e Mercadanti in particolare, ma privi d' ogni

2. Gen. ogni ajuto per l'anima. Adunque per venire a capo de' suoi santi disegni, si messe ad imparare un mestiere facile sì, ma il più vile del mondo: il mestiere fu di saper fare varie sorte di schiacce, o di trappole da pigliar sorci.

III. Pertanto travestitosi da povero artigianello, col suo fagotto alle spalle, entrò nella Svezia, andando intorno per le piazze vendendo la sua povera mercanzia: Trovò alloggio, e fu in casa d'un certo Zaccheria Antelio, Console d'Upsalia, Cattolico occulto. In casa di costui faceva da servitore, e da balio ancora, cullando, ninnando, e portando in braccio i bambini del suo padrone, ben consapevole del segreto. Intanto andava confermando nella Religione i Cattolici, amministrando i Sagramenti, e tirando ancor degli Eretici a convertirsi. Andò felicemente per lungo tempo la cosa maneggiata con somma segretezza, e cautela. Ma finalmente un' Apostata scellerato, musico della Corte, che tuttavia si fingeva Cattolico, scoprì l'orditura del P. Enrico. Egli pertanto senza sospetto alcuno di tradimento, mentre la notte stavasi riposando, eccogli circondata la cammera, e il letto da' famiglj della giustizia, e mezzo ignudo preso, e legato e condotto in prigione. Quivi dopo macerato che fu ben bene dal peso de' ceppi, e delle catene con altri molti travaglj, fu messo all' equuleo, e stirato non una volta sola, ma tre. Già il buon Servo di Dio stava ad ogni ora aspettando, come sempre aveva desiderato, d' andare a finir la vita, o sotto una mannaja, o sovra una forca: quando, trovato, ch' egli non era del paese, ma forestiere, non si procedè contro lui con tanto rigore: gli si perdonò la vita, e fu cacciato dal Regno.

IV. Non così la passò il Console Antelio, suo albergatore; questi carcerato con Gregorio Ursino suo Segretario, e con un'altro giovane lor cammerata, a tutt' e tre in odio della Fede Cattolica, fu tagliata la testa. Alcuni giorni innanzi, che il nostro P. Enrico venisse preso, Iddio Signor nostro gli fe vedere in visione la sorte felice de' primi due condannati, e l'infelice del terzo; e gli fe anco vedere l'involarsi, che si farebbe a lui stesso la palma del martirio nell' atto appunto di volerla afferrare. 2. Gen.

V. Il P. Enrico adunque, in terza persona, racconta la detta visione così. Era tra le quattro in cinque ore della notte questa persona, e dormiva, quando videsi straicinare a una sala magnifica, dov' era adunata gran gente. In testa di detta sala stava eretto un' altare maestoso. Vide da un' uscivolo, che stava dalla parte opposta all' altare dal lato sinistro, uscire un' omone, ch' aveva del gigantesco, vestito splendidamente di bianco: diede egli a tutta quella gente un' occhiata bieca, e poi col capo fe cenno prima al Console Antelio, e poi ad Ursino d' accostarsi amendue all' altare. Nell' atto d' accostarsi, le loro teste in un tratto, spiccate dal busto, sono sopra quell'altare allogate. Fe cenno anche al terzo giovavane, il quale all' altare n' andava mesto, e spaurito. Parve che ancora a lui si volesse come in sacrifizio, mettere la testa sopra l'altare; ma presa come da una mano invisibile, fu buttata, e ruzzolata per terra. Alla fine quel grande omone stava per dire ad Enrico ch'andasse anch' egli all'altare: ma squadratolo con gli occhj da capo a' piedi, *Or via* disse *a te si perdona, come a foreſtiere*. Così scrisse, e quanto scrisse vide adempiuto. Imperocchè quel povero terzo giovane venuto all' atto d' esser dicapitato, negò per amor della vita, la fede: ma che? il miserabile, fatto l' enorme peccato, non impetrò la vita, e perdè l' eterna.

VI. Il nostro P. Enrico uscì di Svezia, e n' andò esiliato nell' Alemagna, e sopravvisse 24. anni, e sempre in fatiche Appostoliche, e con frutto a queste corrispondente. E' ben vero però che le conversioni, e i fatti particolari sono rimasti in obblivione: bensì, come dall'ugna il lione, puossi conghietturare il gran ben che fece da questa sola notizia. Egli in varie missioni fino alla morte, parte tra gl' Infedeli, parte tra gli Eretici, e nell' Esercito ancor Cesareo, la fece da Operario indefesso, e Appostolico. Finalmente facendo missione in Hamburgo,

2. Gen. go, morì, qual prode Campion di Cristo, colla ſpada in mano a' 2. di Gennajo dell' anno 1654. in età d'anni 71.
Tanner p. 1.

2. GENNAJO 1694.

Del P. Giambattista Barli.

I. In Nizza agli 11. di Gennajo del 1656. nacque il Padre Giambattiſta Barli. Nel giorno medeſimo di ſua naſcita il ſuo Signor Padre fece ſapere a' Padri del noſtro ivi Collegio, che gli era nato il primo maſchio, e che in queſto era nato un Geſuita: e ſi avverò queſto, qualunque foſſe, buono augurio, o iſpirazione celeſte del Padre. Imperciocchè dotato da Dio il figliuolo d'un' eccellente, e raro ingegno, e d'uno ſpirito ardente, e vivace, ma nulla meno modeſto, amabile, e corteſe, d'anni 17. entrò nella Compagnia il dì 22. di Novembre 1672.

II. Nella ſcuola dello ſpirito, qual' è il Noviziato, fece in perfezion di virtù progreſſi maravigliosi: e il più ſi è, che in ogni impiego o d'inſegnare, o di ſtudiare, non che allentaſſe, andò ſempre innanzi nel ſuo primo fervore. Fu da Milano mandato a Roma a ſtudiarvi Filoſofia, nel cui ſtudio fece quel bello ſfoggio, che la ſua Provincia aſpettavaſi. Quivi in Roma ottenne una grazia ben ſingolare, che forſe non aſpettava: e fu che nel giorno dell' Immacolata Concezione, di cui era ſegnalatamente divoto, favorillo Maria Vergine del dono della Vocazione all'Indie: ma di ciò a miglior luogo l' intenderemo dalla bocca iſteſſa del Barli.

III. Con queſta fiamma di zelo in petto partiſſi di Roma, richiamato dalla ſua Provincia a Milano a ſtudiar la Teologia. I noſtri Superiori, che ben conoſcevano l'eccellenza del ſuo ingegno, gli diedero, mentr' era Studente, il carico di Accademico della Teologia, preferendolo in tal guiſa a tutt' i ſuoi Condiſcepoli, benchè foſſero numeroſi, e molti di loro di raro ingegno. Mentre s' apparecchiava in Brera alla ſua difeſa di tutta la Teologia, diede fra gli altri un grande eſempio di ſua rara umiltà: il quale eſempio voglio darlo quì deſcritto colle parole di chi ne fu teſtimonio de viſu, cioè del Padre Paſtorino, uomo di ſomma eccellenza in ogni letteratura. Perche (dic' egli) avendo il Barli dal P. Rettore ottenuto licenza di venire di quando in quando alla mia ſtanza per conferir meco alcuni ſuoi dubbj di Teologia, occorſe che un giorno ſi attaccaſſe fra noi una diſputa aſſai viva, ed ardente ſopra d'un punto aſſai dubbioſo, in cui ſoſteneva egli una ſentenza, ed io l'oppoſta. Dopo di ciò (quand' io tutt' altro m' aſpettava) eccolo ritornare alla mia ſtanza, metterſi in ginocchio a' miei piedi, e con lagrime agli occhj dimandarmi umilmente perdono d' aver troppo ſoſtenuto il ſuo parere, dovendo (com' egli diceva) arrenderſi prontamente al mio. Queſto atto d'umiliazione d'un' Uomo di tanto ingegno, e già Sacerdote, mi obbligò a mettermi in ginocchio dinanzi a lui per obbligarlo a rialzarſi: e durai gran fatica a conſolarlo, ed a perſuaderlo, che in nulla avea mancato, ed in nulla m' avea offeſo, e che anzi mi era ſtato cariſſimo, ch' egli aveſſe promoſſa con tanto di vivacità, e d' ingegno la ſua ſentenza, ch' era molto probabile. Fin quì il P. Paſtorino.

IV. Terminati gli ſtudj, già i Superiori lo deſtinavano alle Cattedre più ſublimi della Provincia, oppure a' primi pulpiti dell'Italia: perche non ſolamente per inſegnare, ma ancora per predicare era dotato di ſingolare talento: ma poi un' altro talento pur ſingolare moſſe i Superiori a volerlo Maeſtro de' noſtri Giovani Rettorici: eſſendo il Padre Barli in ciò ch' era fior di latinità, d'eloquenza, e di ſtile tanto in verſi, che in proſa, Rettorico eccellentiſſimo. Accettò egli un tal Magiſtero, e come in eſſo ſi diportaſſe, n' ho il teſtimonio del P. Gio: Andrea Valdetaro, e del Padre Antonio Cremoneſi, ambidue ſuoi Scolari in Rettorica, i quali ci aſſicurano, che il P. Giambattiſta Barli era uomo di ſingolar perfezione, e ſantità di coſtumi; e che tutt'

2. Gen. tutt' i ſuoi Scolari ad eſſo ricorrevano non tanto come a Maeſtro di belle lettere, quanto come a Padre ſpirituale, e Maeſtro de' Novizj, e con eſſo conferivano gli affari delle anime loro, dipendendo dalla di lui voce, come di Perſona ſingolarmente grata, ed accetta a Dio, e dotata di non ordinaria virtù.

V. In tanto il P. Barli rinnovava le ſue calde iſtanze al Padre Generale Tirſo Gonzalez, per la bramata licenza d' andare all'Indie: maggiormente che Criſto medeſimo ſenſibilmente, e da non poterne dubitare, gli ſe conoſcere, che l'aveva eletto per quella Vocazione, come fra poco moſtrerò colle ſue parole nella lettera, che dall' India ſcriſſe poſcia al P. Antonio Pallavicino, ſtato ſuo Padre ſpirituale in Milano.

VI. Queſta vocazione del Padre Barli non ſi potè maneggiare tanto ſegretamente, che non ne trapelaſſe qualche ſentore all'udito del Padre Provinciale, ch'era il P. Giacomo Maſſi, il quale un giorno uſcì in queſta doglianza col P. Paſtorini ſuddetto. Il Padre Barli tempeſta con lettere appreſſo di N. P. Generale, per ottenere la Miſſione dell'Indie. Ma qual'Indie migliori di queſte, che attendere, come fa con tanto vantaggio al profitto letterario, e ſpirituale de' Noſtri, de' quali egli è non ſolamente gran Maeſtro di lettere, ma ancora gran Maeſtro di ſpirito? Certamente, ſe io lo perdo, non ſo chi poterli ſoſtituire d'ugual valore. S'allarmarono col Provinciale anche tutt' i ſuoi Conſultori, e ſi oppoſero quanto poterono (ſalva l'obbedienza dovuta al Padre Tirſo Gonzalez Generale) alla vocazione, ed alla partenza per l'Indie del Padre Barli, per non privare la lor Provincia d'un Soggetto sì degno, e di tanta eſpettazione. Ma ciò non oſtante, Iddio, che l' aveva eletto a quel Sacrifizio, moſſe la volontà del P. Generale a ſecondare le preghiere del P. Barli. Diſſi eletto a quel Sacrifizio; perche dopo un' anno ſolo di Miſſione Indiana, il chiamò al premio del ſuo Appoſtolato, come vedremo.

VII. Or dunque venutagli di Roma dopo tante oppoſizioni la ſoſpirata licenza, 2. Gen. e fatta già la ſua Profeſſione nel 1690. alli 2. di Febbrajo, s'avviò ſubito a Genova, per aſpettarvi l'occaſion d' imbarcarſi per l'Indie. In Genova allora facevaſi da' PP. di San Franceſco nella magnifica, e ſontuoſa lor Chieſa della Nunziata, una ſolenne Novena di Panegirici in lode di San Paſquale di Bailon, allora di freſco canonizzato. Fra gli altri Oratori fu anche invitato il Padre Barli: ed egli, benchè ſteſſe per mettere di giorno in giorno il piede in nave, non ſolamente accettò l'invito, ma perorò in tal maniera, (come da Genova ſi ſcriſſe a Milano) che riportò fra tutti gli Oratori il primiero vanto. Ma crebbe l' ammirazione del ſuo talento per un' accidente improvviſo. Mancò in detta ſolenne funzione uno de' Predicatori invitati, e venne il Padre Barli pregato a ſupplire in ſuo luogo, per non laſciare in quel giorno la ſcena vota. Accettò il buon Servo di Dio di ſervire a que' Padri, e di ſottentrare a dire, benchè quaſi all'improvviſo, e ſull'iſteſſo ſoggetto; atteſtando quei che l'udirono, che queſto ſuo ſecondo Panegirico riuſcì niente meno artifizioſo, e ingegnoſo del primo, aggiuntavi la grazia dell' inaſpettato, e improvviſo, che rendevalo anche più maravigliоſo, e più gradito del primo.

VIII. La Miſſione aſſegnata al ferventiſſimo P. Barli fu nell' America in generale; che poi colà gli ſarebbe ſtata aſſegnata la Miſſione in particolare. In Marzo, o Aprile partì da Genova nel 1692. col Padre Franceſco d'Eſtrada, Procuratore, credo, della Provincia di Meſſico. Non c' è nota del ſuo viaggio coſa particolare, ſe non che arrivò egli in cinque meſi di navigazione all'America in Gennajo del 1693. ed alli 25. del detto meſe dal P. Provinciale, a cui Iddio mutò il cuore a non ritenerlo, come diſegnava, in Meſſico, per Lettore di Teologia a' noſtri Studenti, fu aſſegnato alla Miſſione. Ma udiamo lui medeſimo, il quale ci notifica alcune degne coſe da riſaperſi, in una lettera, che fu la prima da lui ſcritta dal nuovo Mondo al Padre Antonio Pallavicino, ſuo Padre ſpirituale:

2. Gen. le: giacchè deesi avere in conto di particolar Provvidenza di Dio, che questa lettera non sia del tutto perita: scrive dunque così.

„ IX. La prima lettera, che scrivo dal „ nuovo mondo, è dovuta al mio mag- „ giore Benefattore che abbia nel mon- „ do, qual'è V. R. Ho stimato bene per „ questa volta di scrivere anche in ver- „ si per allettare all' Indie cotesta Gio- „ ventù, a cui son certo, che V. R. la „ leggerebbe, e farebbe avere. Del re- „ sto Padre mio amantissimo io mi tro- „ vo sopra modo contento, per vedermi „ dove l'Eterna Sapienza, ed Amore del „ mio Signore m'ha destinato, e questa „ in ogni cosa è la mia consolazione.

„ X. Il Padre Provinciale m' aveva già „ in corde suo assegnato alla Lettura di „ questa Universitá (di Guadalaxara) „ per l'anno venturo: e il suo fine prin- „ cipale era, come mi disse, acciocchè „ potessi ajutar nello spirito la nostra „ Gioventù, che è quà tanto numero- „ sa, arrivando li Filosofi a 30. e i Teo- „ logi a più di 40. Ma il Signore, che „ mi vuole per gl' Indiani, mi mosse a „ indrizzare la Novena della Concezio- „ ne per mezzo di San Francesco Save- „ rio, affine di conseguir la grazia di „ essere inviato a Missioni: ed in fatti „ il giorno istesso della dolcissima Con- „ cezione di nostra Signora si mutò il P. „ Provinciale, e m'aggiunse al catalogo „ de' Missionarj, dato già al Procurato- „ re di Provincia, da cui io restavo es- „ cluso. O dolcissima Signora! ella, che „ in tal Festa m' ottenne in Roma il „ principio della grazia, volle che toc- „ cassi con mano, che me ne dava an- „ cora il compimento. Così sappia io „ farla riverire, e amare da quanti In- „ diani passeranno per le mie mani.

„ XI. Intanto il cuore mi va dicendo, „ che il Signore vuole da me qualche co- „ sa di singolare, e sempre mi stanno „ avanti quelle amorose parole, con cui „ il Santo Crocifisso nella cammera del „ corridore di sopra in Brera, che chia- „ mano, *la Tebaide*, si degnò favorir- „ mi tanto sensibilmente, che caddi sba- „ lordito, e atterrito per terra, e sono: *Ego elegi te*: dandomi poi ad inten- „ dere, che si riferivano all'Indie. Que- „ sto mi dà gran cuore per entrare, co- „ me spero, in breve, e gettarmi nel- „ le braccia della Provvidenza Divina „ dentro alcuna delle Provincie idolatre, „ che sono la California, i Pinti, i Ci- „ cimechi, e Taracumani, paesi e popoli „ immensi, confinanti colle popolazioni „ già Cristiane. Ora vado inviato dal „ P. Provinciale al P. Salvaterra, che è „ colà Visitatore nelle Missioni Cattoli- „ che, acciocchè egli m'assegni ove giu- „ dicherà meglio: e so che sta molto af- „ fetto a' poveri Idolatri. „

„ XII. Piaccia a sua Divina Maestà „ che non impedisca io i suoi santi dise- „ gni. Certochè niuna parte dell' Indie „ potevo trovarmi, in cui più facilmen- „ te entrar subito a Missioni: di quanti „ Italiani son quà venuti, niuno è stato „ trattenuto nella Provincia, se non il „ P. Zappa (Milanese) per estraordi- „ naria Provvidenza di Dio, e salute di „ tante e tante migliaja d'Indiani, che „ sono nel distretto del Messico, a' qua- „ li, come già battezzati, niuno atten- „ deva, e si perdevano per il mal vive- „ re. Egli è stato, ed è veramente il „ loro Appostolo, e come a tale, dico- „ no tutti, che gli sia stato infuso il do- „ no delle lingue: con tanta perfezione „ cominciò subito a predicare in pochis- „ simo tempo. *Guadalaxara* 24. *Gennajo* „ 1693. „

„ XIII. Questa è la lettera in prosa del Padre Barli, a cui accluse l'altra in versi elegiaci ostensibile a' nostri Giovani: ed è veramente non a giudizio mio, ma di chi con eccellenza sa l'arte del ben comporre, un componimento assai pellegrino, e degno di stampa: in cui racconta le vicende della sua vocazione all'India, il suo arrivo, il principio della sua Missione tra gl' Indi infedeli d'America, e 'l dolce patir che faceva, singolarmente dormendo spesso a Cielo scoperto sopra il nudo terreno, e pascendosi d'erbe campestri, nè con altro pane che di Maiz, ovvero di un legume, che l'Italia chiama col nome di grano Turco. E' vero che all'Appostolico fervore di que-

2. Gen.

sto

2. Gen. sto novello Missionario dolci erano i patimenti, stante l'acquisto che faceva dell' anime. Ma pur la natura, vinta da tanti stenti, restò abbattuta; sicchè dopo un'anno solo di Missione, se ne volò all' eterno riposo nella regione di Cucurpe, che ora con nome più pio, dopo la reduzion del Vangelo, chiamasi la Missione della Madonna di Guadalupe. Morì il P. Giambattista Barli alli 2. di Gennajo del 1694. in età d'anni 38. la perdita tanto più lagrimosa fu quanto maggiore era l' espettazione, che d' un tal Missionario avea concepita la Compagnia nell'America.

Ex diverf. Relat. Prov. Mediolan.

3. GENNAJO. 1582.

Del P. Emanuello Fernandi.

3. Gen. I. UNo de' compagni d'Andrea Oviedo Patriarca d'Etiopia fu il Padre Emanuello Fernandi. Egli fu il primo, che di tre altri Compagni rimasti alla coltura di quella sterilissima regione, dopo la morte di esso Patriarca, cadde sotto la somma di quella gravosissima Missione. S'era il Fernandi per la sua gran carità addossato il peso d' andar visitando quelle misere Chiese de' Cattolici oppresse dalla tirannia degli Scismatici, supplendo egli solo in tanta scarsezza di Missionarj alle fatiche di molti: camminando dì, e notte a piedi, e senza viatico, accompagnato solamente dalla fame, e dalla sete, e dalla compagnia di mille altri stenti, e sempre in pericolo di dare in mano d' assassini, che infestavano que' paesi.

II. Con tutto ciò sempre lieto, e appoggiato in Dio solo, divorava con Apostolica pazienza tutti i travaglj. E' ben vero però, che nell' estrema indigenza d'ogni terreno conforto, Iddio dal Cielo in mezzo a quegl' arenosi deserti, gli pioveva manna di Paradiso, non solo per sua delizia, ma per conforto ancora di tante anime abbandonate, ed afflitte: fra l'altre grazie gli diede Iddio un dono singolare di profezia. Trovò un dì in un tal luogo i Cattolici sgomentati per una infausta nuova che s'era sparsa, che un certo Monaco eretico, il quale molto valeva appresso l' Imperatore, s'adoperava di trarlo a spiantar quel poco di Cattolichismo rimaso in quel Regno. Il P. Emanuello da Dio illuminato, *non vi sgomentate* disse *cari figliuoli miei, perche il falso Monaco sarà punito da Dio, prima che impetri quel che domanda*: e così succesſe. 3. Gen.

III. Si trovò in un de' suoi viaggj ricolto in casa d'un' uomo molto dabbene. Volendo poi partirsene quanto prima, il buon' Ospite li faceva quasi violenza per trattenerlo. *Deh lasciatemi*, disse il Padre, *avviarmi là, dove Iddio ha posto il termine del mio pellegrinaggio mortale. Vado per morir a Fremona, e per esser ivi sepolto appresso le ceneri del nostro gran Patriarca Oviedo.* Arrivato colà subito ammalò; e a que' buoni Cristiani, che andavano a visitarlo, diceva: *Fratelli sapete quando morrò, morrò nel giorno, che Cristo nacque*; fu questo il dì terzo di Gennajo: poichè allora in que' paesi Scismatici non era stata abbracciata la riforma del Calendario Romano, fatta da Gregorio XIII. nell' anno 1582.

IV. Venuto il giorno adunque predetto dal Servo di Dio, vennero ad assisterli alla morte molti di que' buoni Cattolici. Gli consolò egli colle sue dolci parole, e gli animò alla costanza della Fède Cattolica: assistè con esso loro al Sacrifizio della Messa, e ricevè il S. Viatico. Poi con volto lietissimo, *andate*, disse, *figliuoli alle case vostre: ma oggi poi ritornate*. Intanto si fece dar l'Olio Santo da' due suoi compagni, Antonio Fernando, e Francesco Lupi. Voltatosi poi colla faccia ad un'angolo della stanza; *Ah Signora mia*! esclamò, *ah Signora*! Che Signora chiamate voi? gli disse il P. Francesco Lupi, ed egli pieno di gioja, rispose: *ho veduta, ho veduta la Vergine Madre di Dio, che pareva un Sole: lasciate, che io la segua*: e ciò detto spirò. Ritornati all'ora stabilita i Cattolici, il ritrovarono già morto,

3. to, e venerarono co' bacj, quelle ſacre
Gen. Spoglie, e col pianto.

3. GENNAJO 1592.

Del Fratello Lorenzo Giapponese Studente.

I. IL Fratello Lorenzo Giapponeſe nativo del Regno di Figen, cognominato, il Loſco, da un vizio ch' aveva d' aguzzar gli occhj, era un pover' uomo, e idiota. Per ſua buona ſorte udì predicar nel Giappone l' Appoſtolo dell' Oriente San Franceſco Saverio, e l' udirlo fu lo ſteſſo, che renderſi Criſtiano, e de' primi che in Amangucci battezzaſſe il Santo. Egli non volle più abbandonare il ſuo Santo Maeſtro. Queſta ſua coſtanza gli meritò finalmente, che foſſe il primo de' Giapponeſi, che nella Compagnia foſſe ammeſſo l'anno 1551. in età di 30. anni e più, e in grado di Scolare approvato.

II. Queſto Idiota fu da Dio eletto per la converſione di molti, e grand' Uomini, e a molto patire per il nome di Geſucriſto. Appoco appoco venne ad acquiſtar tanto lume delle divine coſe, e tal ſapienza celeſte, che non ſolo potè ſervire d' interpetre prima all' Appoſtolo ſuo Maeſtro, e poi anche a molti altri noſtri Padri Europei, ma di più colla ſua predicazione, e colle ſue diſpute con gli avverſarj, guadagnare a Criſto una gran meſſe di anime.

III. Il Fratello Lorenzo fu compagno, morto il Santo ſuo Padre, del noſtro gran Miſſionario, il Padre Gaſpero Vilela; nè ſol compagno, ma conſorte nella Miſſion del Meaco, di quanto quegli ſoſtenne di fame, di freddo, di ſtrapazzi, e d' altri pericoli di morte, fino ad eſſere lapidato. Il Fratello Lorenzo però non mai con tanto coraggio ſi eſpoſe, come ſoldato della milizia di Criſto, a perder la vita, quanto nell'anno 1561. Eſſendo ſtata ſtretta d'aſſedio la Città di Meaco, non dubitò egli di paſſare per mezzo alla Soldateſca affine di penetrare nella Città per tener ſaldi nella Fede 3.
tanti che v'erano da lui battezzati. Tro- Gen.
vò che un Gentiluomo Pagano, ſpacciando la parola del Re, avea poſto la branca addoſſo alla Chieſa de' Criſtiani; s' adoperò sì, che liberolla da quella iniqua uſurpazione.

IV. Non è facile a dire, ſe più faticaſſe o patiſſe in ſervigio di Dio, e di quella Criſtianità, che dal ſuo primo niente vide condotta a tanto, ch' era dopo quaranta due anni; e gran parte merito delle ſue fatiche. Egli era il cerco, e l' adoperato, dovunque biſognaſſe o difender la Fede contro le calunnie de' Bonzi, ora innanzi a' Principi, ed ora nelle pubbliche adunanze del popolo. Nobunanga ſteſſo, quel primo, che riaperſe la ſtrada alla Monarchia Giapponeſe, volle udir predicare il Fratello Lorenzo, il quale dilettava aſſaiſſimo, perche egli ſolo facea predicando, e dialogizzando due Perſonaggj, l' Idolatro, che interrogava, e 'l Criſtiano, che riſpondeva: così gli uditori ſi trovavano, ſenza interrogare, riſpoſto, e ſenza diſputare convinti. Or Nobunanga avendolo udito così predicare, gridò d' eſſer vinto e preſo: e ſe così agevole foſſe ſtato il ſanarlo de' vizj, come il correggerlo degli errori, forſe la fede, che l' ebbe ſol favorevole, l' avrebbe avuto anco ſeguace.

V. Non così fallite gli andarono le ſue fatiche con altri Principi, e gran Signori, fra quali baſti ſol ricordare que' tante volte, e pur non mai abbaſtanza lodati Giuſto Ucondono, e Agoſtino, e i lor Padri Dario, e Gioachimo, che furono ſuoi acquiſti, e tanto ne guadagnò con eſſi la Fede in Giappone, che ſe il Fratello Lorenzo, altro, che ſol queſti quattro frutti delle ſue fatiche non aveſſe dato all'iſteſſa Fede, baſterebbono, ſtarei per dire, a non trovarſi, chi le aveſſe dato altrettanto.

VI. Finalmente a' 3. di Gennajo del 1592. la Chieſa Giapponeſe, e la noſtra Compagnia perdettero il Fratello Lorenzo. In tanta ſcarſità, e biſogno d' eccellenti Operaj non potè altro, che acerbamente ſentirſi la perdita di lui, che, quantunque, come dicemmo, idio-

ta,

3. ta, era nondimeno il miglior de' Predi-
Gen. catori.

Aleg. in Bibl. Soc., & Bart. Hist. Giap.

3. GENNAJO 1632.

Del P. Gio: Haidelberge.

I. DI nazione Germano, e di patria Sipplingense al lago Acroniano nacque nel 1547. il P. Gio: Haidelberge, e nel 71. venne ascritto alla Compagnia in grado di Coadjutore spirituale. Le virtù, che in questo Religiosissimo P. spiccarono sopra il fondo d'una maravigliosa innocenza furono umiltà profonda, purità illibata di coscienza, ed una carità verso il prossimo, quanto mai si può creder, sollecita. Ma questa in lui principalmente si segnalò nel ministero, che fu suo proprio quasi in tutti gli anni, che visse nella Compagnia, d' aver cura della Gioventù o ne' Seminarj, o nel Magistero delle Scuole più basse, o nella Prefettura di esse Scuole.

II. In quest' impieghi fu insigne la sua industria paterna: imperocchè oltre la vigilanza indefessa in custodire da ogni vizio la Gioventù, e in promuoverne ogni avvantaggio, fissava gli occhj negli Scolari, i quali per la povertà, essendo per altro di buona indole, stentavano in mantenersi alle Scuole. Il buon Padre gli aveva in lista, e prefasi la sollecitudine di mendicar per loro, chiamavali a se ogni settimana, ed a ciascuno compartiva qualche sussidio. Anche nel dar gastighi a' colpevoli, sapea talmente contemperare severità ed amore, che niuno Scolare giammai ardiva querelarsi di lui, per l'alta stima, che n' avevano d'uomo rettissimo e santo, che non muovevasi mai da trasporto di passione a punire. Questo concetto gli conciliava tal venerazione, e benevolenza, ch' eziandio i Giovani usciti dalle Scuole, o da' Seminarj, e promossi alcuni alle dignità più sublimi, venivano da lui, e gli professavano eterne obbligazioni, rimastigli affezionatissimi.

III. Oltre la carità di questo Servo di Dio, insigne ancora fu la sua pazienza. Ognuno, che ha in mano il governo della Gioventù, sa molto bene quanto gli sia necessaria la tolleranza. Or quella medesima divina grazia, che gli diede tanta costanza in ispendere tutta la vita sua nella cura de' Giovani, diedegli ancora un' invincibile pazienza nel maneggio del suo impiego. Anzi il Signore per maggiormente rassinarlo in questa virtù della pazienza, gli diede a patire diversi, e diuturni dolori nel corpo, e maggiori ancora nell'animo. Era egli di tenerissima coscienza: ogni dì infallibilmente si confessava: ma che? questa medesima tenerezza tralignò in iscrupolosità, la quale tennelo in una penosa croce, e lunga, quanta fu la sua vita: talmente che spesso nelle ricreazioni comuni s'accorgevano i Compagni, che il P. Haidelberge co' suoi scrupoli combatteva. 3. Gen.

IV. E' ben vero, che Iddio, a farlo morir contento, gli die a conoscere in una giocondissima visione, alcuni dì avanti alla sua santa morte, quanto a sua Divina Maestà fosse stato accetto l' impiego esercitato per tanti anni di erudire la Gioventù, e d'averne custodia. La visione fu questa. Era egli ben desto, ed in se, quando gli apparve schierata in bellissima ordinanza una corona senza numero di Fanciulli, e di Giovani, i quali, come paggetti venuti per corteggiarlo, e servirlo, stavano come accinti a ricevere i suoi cenni, con ossequiosa modestia. Il Servo di Dio gli mirava con dolcissima compiacenza, perche ognuno era adorno d' una inesplicabil grazia, e bellezza. Sparito che fu spettacolo sì giocondo, incominciò egli a temere, che quella non fosse qualche illusione diabolica: fece però chiamare il suo Padre spirituale, e narrogli il fatto. L'assicurò il Padre, che quella non era stata illusione altrimenti, ma vera visione, ed un favore particolare di Dio. Que' Fanciulli, e Giovani così vaghi e modesti essere stati Angeli custodi di quelli, che in vita sua aveva ammaestrati sempre con tanta vigilanza, e fervore: ed ora esser venuti anticipatamente per consolarlo, e a dar-

3. Gen. dargli insieme speranza di quella vita immortale, ch' era imminente. Questa interpetrazione riempiè il Padre di straordinaria allegrezza, dopo la quale in breve seguì la sua morte, che fu dolcissima, e piena di somma pace. Morì in Monaco a' 3. di Gennajo del 1632. in età di 85. anni, e di Religione 55.

Ex Hist. Coll. Monac.

3. GENNAJO 1694.

Del P. Gianantonio Caprini.

I. Nella Città dell'Aquila nell'Abruzzo l' anno 1614. nacque Gianantonio Caprini. Il Padre chiamossi Concezzio Caprini, Minerva Pica la Madre, famiglie ambedue delle più cospicue di quella Città. Nella sua fanciullezza incominciò a vivere con tale esemplarità di costumi, ch' era di norma, ed esempio a tre altri fratelli suoi. Inviato alle nostre Scuole si segnalò tra gli altri giovanetti nell'applicazione allo studio, e nella divozione: e ciò in particolare per la sollecita attenzione della Signora sua Madre, la quale solita di portarsi ogni giorno alla nostra Chiesa a udir la Messa degli Scolari, stava osservando con qual modestia v'assistesse il figliuolo, spesso informandosi dal Maestro degli andamenti di quello: cosa, che non senza riconoscimento di gratitudine, raccontava egli stesso, fatto Religioso.

II. Terminati in età d' anni 16. gli studj di Gramatica, di Rettorica, e di Filosofia, mandaronlo a Roma allo studio delle Leggi Civile, e Canonica sotto la direzione di Carlo Pica, suo Zio materno, uomo di singolare integrità, e dottrina in quella Curia. Tale fu il progresso, che Gianantonio fece nelle dette Leggi, che diede ben fondate speranze al Zio, di vederlo avanzato a quei gradi onorevoli, con cui premiasi una virtù, quando ha del singolare.

III. Ma altri disegni avea fatto Iddio sopra lui. Chiamollo pertanto alla Compagnia, ma non gli fu tosto aperto l'ingresso, perche il Padre Muzio Vitelleschi allor Generale si dichiarò col Giovane volerne la licenza espressa de' suoi Maggiori. Egli adunque si diede prima ad espugnare l' animo del Zio in Roma, e seppelo guadagnare a tal segno, che fatto suo protettore, e avvocato appresso i suoi Genitori, n'ottenne anco da questi la sospirata licenza. Volò subito al Noviziato, ove fu ammesso a' 5. di Febbrajo del 1631. Quivi non solo corrispose, ma superò la grande espettazione, che v'era di lui: onde meritò che la casa di S. Andrea, di lui, e del suo Noviziato fervente ne conservasse una speziale, ed onorevol memoria. 3. Gen.

IV. Applicato poscia agli studj, fece tale spicco, che fu giudicato idoneo a poter con decoro insegnare maestro quelle facoltà medesime, che poco dianzi imparate aveva discepolo. Lesse Filosofia in Collegio Romano, e coll'esempio non meno, che colle parole era d'ajuto nello spirito a' suoi Scolari. Finito il primo corso, dovea ripigliare il secondo: quando il Generale, il P. Vincenzo Caraffa, chiamatolo a se, il sacrificò ad un' ardua impresa. Erano insorti in Perugia tra la Città, e i Padri di quel Collegio disturbi tali, che parevano di rimedio incapaci, se non vi metteva la mano qualche Soggetto di virtù, e di prudenza straordinaria. Adunque in circostanza così gelosa il P. Generale, mosso da impulso di Dio, appoggiò al P. Caprini il governo di quel Collegio: ed egli con tutte le ripugnanze del suo naturale, chinò il capo, e portossi al monte del suo sacrifizio. Ma Iddio rimunerò la sua ubbidienza con evento così felice, che non solo abbonacciò la tempesta, ma cambiò anche in amore l'avversione de' Cittadini.

V. Ciò fece il Servo di Dio, massimamente coll' esemplarità de' suoi costumi, colla religiosità del suo tratto, e coll'efficacia del suo zelo indefesso. Imperocchè egli fu, che allora introdusse ciò, che pure tutt'ora in Perugia mantiensi, il predicar per le piazze, ed il radunare il Popolo in Chiesa a farvi la disciplina: egli animò col suo esempio gli altri Padri ad

3. Gen. impiegarsi senza risparmio a benefizio dell'anime, predicando, catechizzando, confessando: a segno tale, che per molti anni si conservò viva la memoria, e la fama universale del P. Caprini, come d'uomo Appostolico: nè mai ritornò poi a Perugia Provinciale in visita, che non fosse a gara invitato, e pregato a far loro qualche discorso nelle Congregazioni de' Nobili, e degli Artisti.

VI. Riuscito sì felice il Rettorato del Padre Caprini in Perugia, mosse il suddetto Padre Generale Caraffa a costituirlo Rettore in Seminario Romano, per sedare un'altra tempesta ivi medesimo insorta: e gli riuscì di sedare ancor questa nel suo governo, e d'introdurvi, sterpato ogni rilassamento, una disciplina perfetta. Si prese anche a carico d'avvantaggiare gl'interessi del Seminario, infestato da intrigatissime liti. Egli dunque, come di materie Legali molto intendente, fece da sestesso ottime, e convincenti Scritture: girò intorno pe' Tribunali; e risparmiando alla casa la spesa de' Procuratori, e degli Avvocati, egli stesso informava sì, che posti in buon lume i meriti delle cause, n'ebbe favorevoli le sentenze.

VII. Stante questo suo singolar talento di governare, i Superiori il tennero sempre fisso al timone per lo spazio di ben trent'anni; venti de' quali governò più Collegj, massime il Romano, e il Germanico; dieci altri presiedè due volte a questa Provincia di Roma, e un'altra a quella di Napoli: e sempre con fama di Superiore integerrimo, e pieno di carità. Il Padre Giampaolo Oliva Generale dicea di dormir sicuro, quando governava il Padre Caprini: e il Padre Nicolò Zucchi, vecchio di pia e venerabil memoria era solito dire, che Iddio assisteva con provvidenza speziale alla condotta del P. Caprini, come assistè già a Mosè, condottiere del Popolo.

VIII. Oltre la carica di governare ebbe ancor quelle di Prefetto delle cose spirituali in Collegio Romano, di Confessore de' Nostri, e di Lettore secondario di materie speculative, in quella Università. L'impiego però a lui più caro, e ad altri più vantaggioso fu quello del fermoneggiare la sera nell'Oratorio, contiguo a detto Collegio Romano, dove durò 16. anni fino alla morte, come più abbasso, trattando del suo zelo, diremo. Era assiduo nel confessare tanto nel detto Oratorio, che in Chiesa nostra, dove singolarmente, Confessor delle Scuole, attendeva con somma diligenza alla cultura de' Giovani. 3. Gen.

IX. Era già egli ottogenario, e per le gran fatiche di già cadente, quando ammalò, e col pensiero, com' egli stesso, disse, di morire, si pose a letto. Fece la sua Confession generale col P. Domenico Brunacci, si comunicò più volte prima per sua devozione, e poi aggravatosi il male, domandò il S. Viatico, alla cui presenza domandò perdono de' suoi peccati al Signore, alla Santissima Vergine, al Principe San Michele, al Padre S. Ignazio, a San Francesco Saverio, e a tutta la Compagnia, e in fine a' Superiori della casa, e al P. Paci Superiore dell'Oratorio. Dopo il S. Viatico, e l'Estrema Unzione, andò sempre, finch'ebbe fiato, facendo atti di dolorosa contrizione. Avvertì preventivamente il Fratello Infermiere, che gli assisteva, dicendo: *Quando sentono, che io dico: Maria Mater pietatis ora pro me: S. P. Ignati, S. Francisce Xaveri orate pro me, non credano, che io domandi la sanità, o il prolungamento della mia vita, no: Io domando una perfetta conformità col divino volere &c.* Uno de' suoi santi trattenimenti era il baciare spesso le Piaghe del Crocifisso. Finalmente nel suggerirglisi quelle parole, *Domine Jesu suscipe spiritum meum: In manus tuas &c.* spirò placidamente l'Anima a' 3. di Gennajo del 1694. Portato in Chiesa il corpo, gli fu cantato l'Uffizio di Requie con gran concorso di Popolo, Cavalieri, Dame, e Prelati, i quali tutti, terminato l'Uffizio, se gli affollarono al cataletto a baciargli la mano, e tagliarli, chi la veste, chi i capelli, e chi l'ugne. Serrata la Chiesa, per ischifare il tumulto, convenne riaprirla a Madama Barberina, Duchessa di Modena, la quale volle vedere il Defon-

to,

3. to, e baciargli i piedi, e le mani, co-
a Gen. me ad un Santo. In questo concetto era appresso di tutti, e in particolare appresso Monsignor Caprara, che poi fu Cardinale di Santa Chiesa, il quale per attestato della sua venerazione al P. Caprini, volle assister co' Nostri al suo funerale. E in fine da buon pennello ne fu cavato il ritratto. Ma il daremo a conoscere più al vivo co' proprj delineamenti delle sue pellegrine virtù.

X. Il vederlo frequentemente in Chiesa, e in Cammera ad orare, il suo favellare sì acceso, e sì enfatico delle grandezze di Dio, e de' beni dell' altra vita, ben mostravano la gran comunicazione, il gran lume, il grande amore, ch' avea di Dio. Il P. Bernardino Paci, che potè per 16. anni domesticamente trattarlo ne lasciò scritta questa memoria: *Sempre nel P. Caprini osservai grande unione con Dio: esattissima diligenza in fare tutte le sue cose spirituali a' suoi tempi assegnati. Più volte dopo l'Orazione, e dopo la Santa Messa l'ho veduto tutto acceso nel volto, e con faccia d' Angelo, che mi metteva divozione.* La notte, chi non sapeva lo stranamente sognar che faceva, rimanea sbalordito, udendolo ad alta voce colloquiare con Dio, darsi de' pugni al petto, e predicare con gran fervore: pruove erano queste del suo cuore sempre congiunto a Dio. Era egli d' un naturale assai fervido, il quale gli diede occasione di fare atti bellissimi d' umiltà. Imperocchè, se tal volta parevagli d'avere ecceduto nel dire qualche parola con troppo zelo, andava di poi con mirabil sommissione a domandarne perdono. Anche Superiore facea di simili atti co' sudditi. Risaputo, che un Maestro non era stato colpevole d'un difetto, di che l'aveva ripreso, andò a trovarlo, ed inginocchiato a' suoi piedi, in presenza d'altri, che v'erano, domandogli perdono dello sbaglio preso, con stupore de' Circostanti. Permise Iddio per pruova della sua umiltà, che avesse degl' incontri, ed umiliazioni notabili. Era oggetto di somma edificazione in Collegio Romano, vedere un' Uomo tanto benemerito, anco nell' ultima età, vivere come se fosse il minor di tutti, in una cammeruccia angusta, senza volere alcuno, che lo servisse; godendo di star nascosto, e *recumbere in novissimo loco*. Ad altri sembrava torto fatto alla sua grande abilità il non vederlo adoperato, e a lui sembrava questo un' atto di precisa giustizia: tanto era staccato dalla sua riputazione, e da ogni stima terrena. Non meno staccato era similmente dall' amor de' Congiunti. Provinciale di Napoli, portatosi a visitare il Collegio dell' Aquila, sua patria, non volle neppure per una volta sola condiscendere agl' inviti de' suoi Parenti, che il volevano a desinare. Nè tampoco volle mai impegnarsi a promuovere in Roma le pretensioni d'un suo fratello, che colle pruove alla mano ambiva d'essere Cavaliere di Malta. Era egli della santa Povertà un' esemplare perfetto. Benchè Rettore, e Provinciale, non tenne mai appresso di se neppur cosa alcuna di devozione da distribuirla ad altrui: se gli conveniva dar corone, od immagini, andava dal P. Ministro a domandarle in limosina. Chiamato a visitar qualche infermo, solea a chi esibivagli la carrozza rispondere con barzelletta: *I morti son condotti in carrozza: poichè son vivo, lasciatemi usare i miei piedi.* Stava in cammera poverissimamente, e partendo da un Collegio all' altro, altro seco non portava che il Breviario, e una sporta di scritti. Di questi n' era liberale a chiunque gliene dimandava. In lui trovavano vicere di tenerissimo Padre i bisogni altrui, cedendo fin la propria cammera agl' Infermi per fargli abitare più agiatamente. Rettore, e Provinciale andava più volte tra l'anno a portar bisacce piene di pane in ispalla a' Prigioni. Offeso anche calunniosamente, non solo non risentissi, ma tanto amor parziale mostrò al Calunniatore, che vinto costui dalla mansuetudine, pazienza, e carità del Padre, mandò un de' nostri a domandargli perdono, perche non s'ardiva di comparirgli davanti. Il Padre tutto sereno, e tranquillo: *Già gli ho perdonato*, rispose: *e per quello che aspetta a me stia pur quieto, e tranquillo.* Era tale la sua inno-

3. Gen.

3. Gen. inocenza, che il P. Evangeliſta Mattutini, potè fargli queſto atteſtato di ſommo onore: *In cinquant'anni, che ho converſato ſeco, non ho in lui notato una minima inoſſervanza di regola.* Era eſattiſſimo nella vita comune, non ammettendo mai eziandio nell' età decrepita, eſenzione veruna. Dalla ſua bocca non uſcì mai una ſcuſa per ſottrarſi dalle fatiche: ſuppliva a tutti, ed in tutto. Mancato nella Quareſima del 1692. nella Chieſa del Gesù il Predicatore fu appoggiato al Padre Caprini l' incombenza ſcabroſa di ſubentrare in quell'impiego improvviſamente. Non ſi ſcusò egli nè a titolo dell' età avanzata, nè a titolo di non avere Quareſimale, maſſime in tali anguſtie di tempo. Ma chinò il capo, come vero obbediente, e predicò ogni mattina, e ſempre con zelo Appoſtolico, ed energia. Una mattina fece reſtare attonita l'udienza, che l'udì inveire con nervo di ragioni, e di Santi Padri contro la ſetta de' moderni Quietiſti, contro de' quali ſcriſſe ancora trattati molto dotti, e gagliardi.

XI. Certo è che fra tante virtù di queſt' Uomo di Dio portava la palma il ſuo zelo. Incominciò fin da giovane Teologo nel tempo delle vacanze, a ſervir nelle miſſioni il Padre Caravita, e il Padre Marabottini pe' ſobborghi di Roma. Da giovane pure predicava ogni feſta per le piazze di Roma; e in quella maſſimamente vicina al Ghetto, detta Piazza Giudia, dove per lungo tempo fu deſtinato a predicar ſtabilmente. Il concorſo era sì ſmiſurato, che biſognava metter guardie a' capi di ſtrade per ovviar la confuſione. Convinſe, e riduſſe molti Ebrei alla noſtra Religion Criſtiana, sfidando a ſeco diſputare tutt' i Rabbini. Vie più creſcendo iſmiſuratamente il gran popolo, fu meſſo in conſiderazione a' Signori Barberini, allora Regnanti; il pericolo, che il popolo non s' ammutinaſſe, e non deſſe al Ghetto un ſaccheggio. Fu anco pubblica voce e fama, che la Comunità degli Ebrei per eſimerſi dalla veſſazione di queſto Predicatore, ch'era un nuovo Elia contra loro, eſibiſſe dieci mila ſcudi da applicarſi in ſuſſidio della guerra d'allora. Tuttavia rimane in benedizione in più Città sì della Marca, come della Toſcana la memoria dell'infiammatiſſimo zelo del Padre Caprini, e in particolare nella Città di Livorno, dove, dalla viſita, che fece Provinciale in Firenze, paſsò a fare una Miſſione, nella quale, oltre le converſioni di molti Cattolici mal viventi, riduſſe anco molti Eretici miſcredenti. 3. Gen.

XII. Ma il campo, ove più lungamente ſeminò egli la divina Parola, fu il noſtro Oratorio Romano. Quivi dicendo, e confeſſando ogni ſera, laſciò in dubbio ſe più anime rubaſſe all' Inferno predicando, oppur confeſſando. Comunemente diceaſi che il Padre Caprini avea ſortito da Dio il dono della lingua, per piegare a quel che voleva chiunque l'udiva, e altro non voleva che ammollire ogni peccatore indurito. E queſto era il fine prefiſſo nel preparar la materia de' ſuoi ſermoni. Perciò domandato, mentre alla Libreria comune portavaſi, a che fine v' andaſſe, riſpondeva graziosamente alla militare così, *Vado a caricare il pezzo per queſta ſera.* E da dovvero, che le ſue parole erano batterie. Entrato dentro all'Oratorio per curioſità un' uomo perverſo, che da 18. anni non s' era mai confeſſato, nel dare orecchio alle brevi ma penetranti parole del Padre, reſtonne sì ferito nell'intimo, che ſi portò incontanente alla Sagreſtia, e domandò di confeſſarſi con quel medeſimo Sacerdote, che aveva dianzi ſermoneggiato, e colloquiato col Crocifiſſo. Contentiſſimo di tal peſca il Servo di Dio, feceſi laſciar le chiavi dell' Oratorio, udì quel peccatore per più ore della notte, ſinchè mandollo aſſoluto in pace.

XIII. Tali prede, che guadagnava tutto giorno a Dio il zelante Padre, ſpiaceano molto al Demonio, onde per bocca di perſona invaſata, ebbe a dire, che *quell' Oratorio, ſopra ogni altro, era il luogo delle ſue maggiori ſconfitte.* Perciò tanto l'odiava, e ne fremeva di rabbia. Una ſera fra l' altre, eccoti uno ſpiritato, che con urli, e ſchiamazzi, s' ingegnò di mettere in iſcompiglio tutta la funzione. Non ſi perdè d'animo l'Appoſto-

3. Gen. ſtolico Padre: andò ad inveſtirlo: ma non ſoffrendo di vederlo il Demonio, *Va via*, gli diſſe, *vecchio, vecchiaccio, nè t' accoſtar che m' abbrucj. Quante Anime m' hai levate, e mi levi in queſt' Oratorio!* A cui il Padre: *Ah bugiardo che ſei, taci e ſta zitto*, rimproverandogli come bugie le vere ſue lodi.

XIV. Ma nulla minore per avventura fu il numero dell' Anime che cavò dal peccato, di quelle, che guidò ad un' alta perfezione, come Padre nello ſpirito di quei buoni fratelli dell' Oratorio, Secolari d'abito, e Clauſtrali di vita. Certo che alcuno di queſti buoni fratelli, avuto per Direttore il Padre Caprini, morì in iſtima, e venerazione.

XV. Riuſcendo pertanto al P. Gianantonio Caprini campo sì fertile l'Oratorio da guadagnare Anime a Dio, e perfezionarle nella via dello ſpirito, non è maraviglia, che nè per diſtrazioni d'impieghi, nè per ſopraggiunta d'acciacchi, nè per gravezza di età, volle laſciarlo giammai, ſtraſcinandoviſi ſino alla morte, ottogenario, e caſcante. Nell'ultima infermità diſſe al Prefetto dell'Oratorio, che preparato aveva il Sermone da farſi ivi l'ultima ſera della ſolenne Eſpoſizione del Venerabile a propoſito del Miſtero, che ſi rappreſentava in quell'anno: quaſi che moribondo non ſapeſſe ad altro penſare, nè d'altro parlare, che del ſuo amato Oratorio.

P. Galluzzi in ejus vita Ms.

3. GENNAJO 1707.

Del fratello Gianmichele Rosales Studente.

I. Gianmichele Roſales nacque di famiglia chiariſſima nella Spagna, e nell'Italia, non che in Milano ſua patria. In età d' anni undici il Conte D. Baldaſſare ſuo padre, per educazione l' annoverò tra' nobili Convittori del Collegio, o Seminario, che ha in Milano la Compagnia, e v' entrò a' 13. di Novembre 1695. giorno conſacrato al noſtro Santo Novizio Stanislao Koſtka; il qual giorno fu poi ſempre riguardato da Gianmichele con memoria particolare, perche in tal giorno, diceva egli, era entrato in un luogo, a cui era debitore della Vocazione Religioſa, grazia a lui pregiatiſſima. La ſua indole dolce, e piacevole; gli riluceva in ſul volto innocenza, e ſimplicità, a tal ſegno, che gl'iſteſſi ſuoi puerili mancamenti parea ch' aveſſero un non ſo che d' amabile, che diſarmava i Superiori, e i Maeſtri, qualora il voleano correggere per una certa avverſione, ch' aveva allo ſtudio. 3. Gen.

II. Dopo quattro o cinque anni di educazione nel Seminario, piacque alla divina Bontà di ſollevarlo, quaſi di volo, da un' ordinario ſtato di vita ad uno molto ſubblime. Sulle prime incominciò a trattare il ſuo corpo aſpramente: ſi provvide ſegretamente di molti ſtrumenti di penitenza, e fra gli altri d' un ruvido ciliccio largo un buon palmo, intrecciato tutto d'acute punte; e tutta la giornata cinto a' fianchi il portava. E benchè foſſe perſuaſo a non far niente in queſta parte ſenza permiſſione del ſuo Padre Spirituale, uſava nondimeno or queſta, or quell'altra induſtria, o pretesto per ottener nuove licenze di tormentarſi. Biſognò da ultimo fargliene ſcrupolo, acciocchè non ſi guaſtaſſe del tutto la ſanità per altro aſſai debole.

III. L' affetto alla vita auſtera (avendo riſoluto d' abbandonare il mondo) gli ſe porre l'occhio alla Religione de' Cappuccini: ma lette ch' ebbe le Vite de' SS. Ignazio, e Franceſco Saverio, appoco appoco ſentiſſi portato a imitarli nel zelo della ſalute dell' Anime. Era già egli nell' anno ſeſto decimo di ſua età, ma aſſai addietro negli ſtudj: onde gli pareva impoſſibile d' avere a conſeguire l'ingreſſo nella Compagnia di Gesù. Dall'altro canto la brama d'ajutar l' Anime gli era uno ſprone pungente al cuore: onde riſolvè di fuggirſene dal Collegio, e portarſi per li Villaggj inſegnando la Dottrina Criſtiana alla gente rozza. Ma prima di porre in opera queſto diſegno, bello in apparenza, ma molto incauto, Iddio gli ſpirò di farne confidenza ad un

Padre suo intimo, il quale glielo disapprovò per più capi, e l' animò ad applicarsi con tutta diligenza allo studio: che in tre anni, al più tardi, potrebbe poi, se volesse, chiedere d'essere ammesso nella Compagnia di Gesù. 3. Gen.

IV. S'appigliò al consiglio, e s'applicò davvero allo studio, vincendo quel contragenio, che fino allora aveva avuto alle lettere. E questa fu una gran pruova, ch' egli fece della sua vocazione. Non lasciò il Demonio d' usare le sue finezze per distoglierlo dallo studio con simulate suggestioni d'apparente pietà. Ma la divina grazia gli scoprì le trame dell'astuto nimico. Fra le vittorie, che riportò di se stesso, una fu, che accorgendosi nelle repetizioni di qualche suo errore ne' componimenti latini, ch' egli faceva, a chiara, ed alta voce, senza emendarlo, il leggeva per accattarne da' Compagni risate, e riprensioni dal Maestro. Così ancora leggendo a tavola, a bella posta diceva de' farfalloni, per averne in pubblico quel rossore: ma ciò poi gli fu espressamente vietato.

V. Ma quello che ha più del mirabile, è il tenore di vita santa, ch' ei prese a fare, con aver da se stesso distesa una istruzione particolare di quelle sante operazioni, che far voleva da mane a sera verso Dio, verso il Prossimo, e verso se stesso: e procurò d'osservarla inviolabilmente per tutti quei due o tre anni, che aspettò d' essere ammesso in Religione. Una particolar diligenza praticava pure in occasione d' apparecchiarsi colle Novene a qualche maggiore solennità, portando al Padre Spirituale notato in carta quanti atti di mortificazione interna, ed esterna, disegnava di fare, acciocchè colla sua benedizione glieli approvasse.

VI. Aveva egli fatto Voto di Castità. Avvenne una volta, che parlando per incidenza di questo Voto col suo Padre Spirituale, questi gli disse: *Con qual licenza avete fatto voi questo Voto?* Con quella di V. R. rispose Don Gianmichele: *colla mia no*, replicò il Padre: ed ei gli mostrò una cartina delle sue Novene, nella quale per testimonio d'essere stata approvata dal Padre Spirituale, v'erano alcune cose scancellate, ma non quella, dove proponeva di fare questo Voto di Castità. Onde non sapendo che opporgli quel Padre, credette, che Iddio gli facesse far quella svista, per volere da quel fervente giovane sacrifizio sì prezioso, e odoroso. 3. Gen.

VII. Era poi il Rosales esemplarissimo in ogni cosa a' giovani suoi colleghi: attentissimo, e puntualissimo alle cose Spirituali; ma in niuna cosa affettato. Udiva la Santa Messa con una modestia, che compungeva: e similmente in accostarsi a' Sagramenti della Penitenza, e Comunione. Anche, terminato, dopo questa, il ringraziamento, duravagli un' allegrezza in cuore, e un' aria in volto di Paradiso: verificandosi fin d' allora quello, che poi lasciò scritto fra' suoi sentimenti: *giorno di Comunione, giorno d' amore*.

VIII. Non meno cosa tutta d' amore si può dire, che fosse la sua divozione verso la Santissima Vergine non con altro nome da lui chiamata, che di *sua Madre*. Non sapeva essere amico, se non di chi conosceva Divoto particolar di *Maria*. Prima della ricreazione quotidiana si preparava a parlare di lei: il che faceva con tenerezza, e con garbo. Aveva un dì d' ogni mese, cui tutto passava in esaminar diligentemente il progresso, che facea nella divozione della Madonna, e chiamavalo, *il ritiro di Maria*. Tre grazie principalmente notò egli d' aver ricevute dalla Reina del Cielo: *Il convertirti negli Esercizj: il dirti d' entrare in Religione: il far Voto di perpetua Castità*.

IX. Procurò il Rosales, che questa sua divozione non passasse solo in tenerezze d' affetto, ma che fosse ben fondata nella virtù. Attese pertanto alla mortificazione delle sue passioni, cercandone a bello studio le occasioni, e sapendosi governare in quelle, che a caso gli capitavano. Convenne una volta fargli cavare un dente: gli fu fatta quell'operazione sì sgraziatamente, che ne svenne pe 'l gran dolore: ritornato in se, non disse parola di lamento a chi l'avea servito sì male. Ammalò d'una doppia terzana, e in

que-

Gen. 3. questa malattia fu somma la pazienza, ed equanimità, che mostrò. Prese forso a forso per più vincersi, la medicina, che nauseava. Vedendo la servitù, che se gli faceva, e venendogli molte visite di Signori, e di Signore parenti, disse ad un suo confidente: *Oh quanto starei meglio ammalato in uno Spedale, dove non mi si farebbono tante cerimonie*. Talvolta mentre i compagni suoi si spassavano, si ritirava in qualche cammera o ad orare, o a darsi la disciplina. Bene spesso pregava il Padre Ministro a sferzarlo, e a fargli pubbliche riprensioni: e non condiscendendo quegli a gastigar l'innocenza, gli dicea il Rosales: *V. R. non mi vuol bene*.

X. Il bene che procurava a se stesso, con santo zelo il procurava ancora negli altri del suo convitto. Aveva un garbo particolare, ed insinuativo co' suoi Compagni. Più d'uno si dichiarava d'essere obbligato al Rosales di quel ben che faceva, e chiamavalo benefattore dell'anima sua. Fu eletto Prefetto della Congregazione della B. Vergine, per l'alta stima di sua bontà, quando per altro era di scuola inferiore. Or quando fu in quell' uffizio, con ogni libertà ammoniva i compagni di quei difetti, che più davan nell' occhio.

XI. Eran quasi trascorsi tre anni, dacchè il Rosales menava questa vita tanto esemplare: quando dopo sì lunga pruova piacque al Signore d' aprirgli l' ingresso da lui sospirato della Compagnia di Gesù, con essersi esibito ad accettare ogn'infimo grado di essa. Non gli mancarono in questo mentre varj accidenti, che, oltre la dilazione fatta alle sue dimande, poteano facilmente ritrarlo da' suoi pensieri. Fugli proposto dal Signor Conte suo Padre il prendere la Croce di Malta; e poi gli esibì anco una compagnia di cavalli, ch' era in sua mano il fargliela avere: ma non vi fu allettativo nessuno a distorlo. Alla fine, avendo studiato un'anno di Rettorica, e date pruove bastanti per gli studj maggiori, fu accettato nell' Ordine nel mese d' Ottobre del 1703.

XII. Ricevuto D. Michele Rosales nella Casa di Dio, si diede del tutto a Dio, e a servirlo singolarmente con tutta perfezione, incominciando dall'umiltà, fondamento d' ogni virtù. S' avanzò tanto nel disprezzo di se medesimo, che le umiliazioni anco pubbliche dategli dal suo Maestro, non che il confondessero, ma il confortavano. Era fargli un favore il dargli qualche occasione d' umiliarsi. 3. Gen.

XIII. Inoltre, l'altra sua diligentissima cura fu lo stare unito in amore col suo Signore, il quale nell' Orazione molto l' accarezzava, versando bene spesso lagrime soavissime. Scriveva con diligenza i sentimenti, i lumi, e i favori, che riceveva nelle sue meditazioni. Scrisse fra i suoi sentimenti, come *chiaramente avea conosciuto, che la via, per cui Dio voleva condurlo alla perfezione era la divozione all' Eucaristia*. Quindi è che di questa aveva una fame straordinaria, perche nel cibarsene vi gustava inusitate dolcezze.

XIV. Legato al fine del suo Noviziato co' dolci legami de' santi Voti, fu mandato a studiar Logica nel Collegio di Brera, di dove, fatto imitatore di San Stanislao, scrisse a modo di lettera un'Orazione alla Santissima Vergine, in cui la pregava che gli fosse Madre, e Maestra nel novello impiego de' suoi studj. Ma poco ebbe di tempo d' applicare agli studj, poichè appena entrato nella carriera di essi, la Madre della Sapienza il chiamò per dargli laurea immortale nel Cielo. Egli un pezzo fa presentiva di dover presto morire; ed era già un' anno in circa, che più di proposito si preparava alla morte.

XV. La sera dunque de' 27. Dicembre 1706. si pose il fratello Gianmichele a letto con un dolor di testa fierissimo: gli s'aggiunse un totale abbattimento di forze con febbre maligna. Richiese subito di riconciliarsi, con fare ampia offerta della sua vita al suo Creatore. Gli si diede l'avviso della sua morte vicina, che lo colmò d'una gioja straordinaria, e fece cogli occhj al Cielo, e col riso in bocca un' atto di desiderio ardentissimo d'andare a vedere Iddio. Si fece portare il libro delle nostre Regole, la Corona, il

3. Gen. Crocifisso, e una immagine di Maria, che volle tenere sopra del petto. Grande fu la sua pazienza, ed ubbidienza in tutto il decorso della sua malattia. Portogli l'Infermiero un ristoro, ma perche movealo a vomito, modestamente si scusò di poterlo pigliare. Ma poco dopo, entrato in iscrupolo d'aver mancato alla Regola, che prescrive l'ubbidienza all'Infermiero, cercò d'aver l'assoluzione di quella ripugnanza innocente. Il Padre Rettore porgendogli il Crocifisso due volte a baciare, egli sempre per umiltà ritirò il volto, dicendo: *Ah Padre non ne son degno*: *Ben*, disse il Padre, *non baciate il costato, piaga degl' innocenti; baciategli i piedi, luogo de' peccatori*, e subito gli baciò. Ma subito gli venne scrupolo di quella renitenza, e ne chiese perdono con tali formole, che cavò lagrime di tenerezza da' Circostanti. L' ultimo giorno dell'anno verso le due ore di notte ricevè il S. Viatico con sentimenti di dolcissima divozione. Parve che il male alquanto si rimettesse: onde si differì il dargli l' Estrema Unzione fino alla mattina de' due di Gennajo. La sera dello stesso giorno se gli raccomandò l'anima, dopo la quale, essendosi un pò sollevato, partì la comunità, lasciato con un sol Sacerdote, il quale osservò che l'Infermo mostrava turbazione, e sentillo dire, *Va via bestione*. Fecegli animo il Padre, l' aspersè d'Acqua benedetta, e gli mostrò la Corona, ricordandogli, che si raccomandasse di cuore alla sua Madre Santissima, ed egli rasserenato, *Mamma*, *Mamma* (com' era suo solito) ripetè dolcemente.

XVI. Sopravvisse fino alla sera de' 3. e verso le due ore, e mezza di notte, con gran soavità spirò l' Anima sua benedetta in età di 22. anni, vissuto nella Compagnia tre anni, e tre mesi. Il ragguaglio pieno delle virtù di questo benedetto Giovane fu scritto da un nostro Padre Anonimo, e presentato al Collegio de' Nobili di Milano, e dal detto ragguaglio abbiamo noi raccolto questo ristretto.

4. GENNAJO 1559. 4. Gen.

Del fratello Bernardo Biscaino Coadjutore.

I. A Riverenza del nostro Santo Padre Ignazio, non voglio tralasciare di far memoria del fratello Bernardo, nato nella Biscaja, da cui trasse il casato di Biscaino. Il medesimo S. Padre l'ammisse nella Compagnia, e nel 1554. rimandollo in Ispagna, molto avvantaggiato nella religiosa perfezione.

II. Andò di Roma in Spagna a piedi, chiedendo limosina per campare, e facendone parte a quanti per le strade incontrava, di lui per avventura men poveri: ciò faceva egli ad imitazione del Santo Padre, che nel principio della sua conversione così fatto aveva. Corse gran pericoli della vita in questo viaggio in passando fiumi, e torrenti: ma da tutti più volte per miracolo liberollo il Signore.

III. Arrivato, il volle San Francesco Borgia per Cuoco nella casa di Simanca; acciocchè con la sua esemplarissima vita edificasse i Novizj, che ivi si ritrovavano. Aveva domate assai tutte le sue passioni, ubbidientissimo, ed esatto nell' osservanza quanto ogni altro Novizio. Faticava di molto, ma con la fatica sapeva unire la quiete dell' interno raccoglimento: in somma ben ravvivasi nel fratello Biscaino lo spirito, che istillato gli aveva il S. Padre in Roma.

IV. Poichè per le sue faccende poco tempo aveva il giorno di ritirarsi all' Orazione, di cui era affamato, passava spesso le notti intere senza chiuder' occhio in Orazione. Il Diavolo glien' aveva un grandissimo astio: e però gli appariva per disturbarlo dalla contemplazione, in varie figure di bestie fiere, ed ispaventose; e in particolare in forma d' orribile serpentaccio, che avventandosegli addosso, ora gli s' avvinchiava ne' fianchi, ed ora d' intorno al collo, orribilmente fischiando: ma il santo Fratello, qual cieco, e sordo, tirava innanzi la sua Orazione senza timore.

V. Do-

Digitized by Google

4. Gen. V. Dopo avere in quella ſanta Caſa edificati col ſuo eſempio i Novizj, il Padre Bartolomeo Buſtanante conduſſelo ſeco per compagno in Toledo; quivi non aveva ancora caſa alcuna la Compagnia, onde preſero alloggio nello Spedale del Cardinale Don Gio: de Tabera. Queſto Spedale fu il campo, in cui ſi ſegnalò l' ardente carità, e umiltà del fratello Biſcaino. Non vi era ſordidezza di ſervitù, a cui non deſſe la mano in ajuto di quei poveri infermi: gli ripuliva, gli abbracciava, e con diſcorſi ſoaviſſimi gli confortava alla pazienza, e a guarire dalle piaghe dell'Anima.

VI. Finalmente queſto tanto maneggiar che fe gl' Infermi, appiccò al fratello Bernardo un morbo contagioſo, che finì di coronare con lieta morte, e ſanta l'eroica ſua carità. Dopo ricevuti gl' ultimi Sagramenti, laſciò qual povero anch' eſſo, in quello Spedale il ſuo Corpo, che con gran venerazione fu portato alla Sepoltura, ſtante l'odore, che ivi laſciato aveva delle ſue rare virtù. Morì a' 4. di Gennajo in Toledo l'anno 1559.

Nierèmberg. Claros Varones, e Nad. Ann. in dier. mem.

4. GENNAJO 1564.

Del P. Gio: Beira.

I. Fu il P. Gio: Beira originale di Pontevedra in Galizia, e Canonico della Chieſa di Corugna. L'acquiſto che di lui fece la Compagnia ſi dee per merito al Padre Franceſco Strada, col quale ſi portò a Coimbra, dove fu ricevuto fra' noſtri. Indi novizio d'un'anno, dal Padre Simone Rodriguez fu deſtinato alla miſſione dell' India, per dove, col P. Antonio Criminale, e Niccolò Lancilotti partì di Lisbona a' 29. di Marzo del 1545. e tocca per non più che venti giorni, l' Iſola di Mozambiche, a' due di Settembre del medeſimo anno preſe porto in Goa.

II. Quivi ponendo nell'umiltà il primo fondamento delle grandi opere, a che Iddio l'avea deſtinato, ſervì alcun tempo in uffizio di Portinajo, ancorchè Sacerdote, finchè col Padre Antonio Criminale, che poi fu martire, paſsò alla coltura de' Paravi. Indi chiamato da San Franceſco Saverio, navigò a Malacca, e di colà al Moluco l'anno 1547. 4. Gen.

III. Or quì veramente a dire il tenore della vita, che vi menò, converrebbe traſcrivere, e regiſtrare il catalogo delle fatiche, e degli ſtrazj, che S. Paolo racconta aver tollerato egli nel decorſo del ſuo grande Appoſtolato; nè certo vi ſarebbe punto che ſoſpettare d' ingrandimento. Così del Padre Beira parlano concordemente tutte le lettere di colà; e le medeſime ſue opere il pruovano. Quello in *mortibus frequenter*, era a lui coſa ordinaria d' ogni giorno, non potendo tra' barbari per natura, e nimici implacabili del nome Criſtiano, farſi vedere, ſe non a riſchio della vita. Nell' Iſola del Moro quei Paeſani calavano dalle Montagne la notte alla caccia degl' uomini: perciò il Beira, che ivi evangelizava, era coſtretto di viaggiare il giorno, ſotto la ferza d'un Sole ardentiſſimo. Speſſe volte trovoſſi per Montagne alpeſtri, ſolo, ſmarrita la ſtrada, andare errando, ſenza trovar ſu quei ſaſſi ignudi, per due o tre giorni, di che cibarſi, nè anco erba, paſcolo d'animali. Nella ribellione di Tolo, andò nove meſi fuggiaſco per monti, e boſchi vivendo pur d' erbe, e d' acqua, e dormendo al ſereno ſulla terra, dove la notte il coglieva, o ſulla cima degli arbori, per timor delle fiere: e intanto andava confortando quelle poche reliquie de' Criſtiani, che pur' anco duravano nella Fede, perche ella non ſi ſpegneſſe fino a non rimanerne ſcintilla. Il reſtante del tempo, che gli conveniva ſtar ſeppellito in qualche caverna di monte, come Romito, che vive in ſolitudine, ſpendeva in Orazione.

IV. Eppure con sì neceſſaria circoſpezione, ſpeſſo diè nelle mani de' barbari. Due volte fu tradito da' rinnegati, e venduto a' Mori, fra' quali ſtette in ſervitù con trattamenti da cane. Fu tentato di rinnegar la Fede; ed egli non mancò al martirio, che fortemente ne

ſo-

4. Gen. ſoſtenne i tormenti: e ſe il ſerbarono vivo, fu perche l'avarizia ne' barbari vince la crudeltà; ſperando, con venderlo a' Criſtiani, di cavarne un ricco riſcatto. Non di piccol martirio gli fu una volta, che i Saracini in ſuo diſpetto, rapiti di braccio alle madri, ch' egli avea battezzate, i bambini loro figliuoli, gli ſcagliavano incontro a' ſaſſi.

V. Sembra veramente miracolo della Divina Provvidenza, il liberarlo tante volte, per ſoſtegno di quella tenera Criſtianità, dagli agguati, e dall' inſidie, che gli ponevano gl' Idolatri, e i Maomettani. Il vecchio Re di Geilolo ſpedì più volte in cerca del P. Beira uomini armati, perche gliene recaſſero la perſona, o la teſta. Per mare, per terra, poco men che ad ogni viaggio incontrava così ſatti pericoli; e Iddio; con ſempre nuove maniere della ſua Provvidenza, nel liberò. Avvennegli in un viaggio di trovarſi accompagnato d' alcuni Paeſani, che gli moſtravano volto di buoni amici, ma erano traditori: perocchè ſteſoſi dopo mangiare ſulla terra per prenderſi alcun ripoſo, non ſolamente non potè mai chiuder occhio, ma gli pareva ſentirſi internamente dire dal ſuo medeſimo cuore, che ſi rizzaſſe, e non ſapeva perche: fino a tanto che, fatto il capo a mirar d' intorno, vide che i compagni coll'armi alla mano, venivano per ammazzarlo. Egli punto non ſi ſmarrì, ma fattoſi loro incontro, francamente li domandò, perche quell'armi? e per mercede di che, e per ordine di cui quel tradimento? Alla qual voce i barbari come tolti di ſenno, ſtupiditi riſtettero, e riposte l' armi, partirono. Affondò una volta in alto mare, e due dì, e due notti continuo andò abbracciato a una tavola ſu e giu per l'onde, come la furia della tempeſta lo trabalzava, ignudo, e con ſolo il Roſario avvolto ad un braccio. Così in fine ſoſpinto a terra a un' aſpro piè di montagna, quivi campò benſì dal pericolo d' annegare, ma ebbe a morirvi, alle tante percoſſe, che ricevè dallo ſcoglio, incontro a cui le onde il gittavano, prima che poteſſe affidarſi d' abbandonare la tavola, e afferrarlo. Così peſto, e ferito, perocchè quella era 4. Gen. terra di nimici, convenne che lungi dall' abitato, e quanto più poteva ſu per gli ſcoglj a mare, camminaſſe più notti, ignudo com' era, e ſempre con timore d' incontrarſi ne' barbari. Il dì ſtava naſcoſto in qualche caverna, o fra ſcoglj, e intanto, la terra per letto al ſolito, e l' erbe ſelvagge per cibo.

VI. Ma in quanto maggior abbandonamento d' ogni umana conſolazione, per riſtorarſi nel corpo, tanto più conſolato nell' anima, con quelle dolcezze del Paradiſo, di che Iddio in così ſatti eſtremi ſuol' eſſer larghiſſimo co' ſervi ſuoi. E appunto il Beira ſteſſo, contando in una ſua lettera al S. P. Ignazio queſte ſue tribolazioni, dà loro nome d' un mangiar ſoaviſſimo, tanto dilettevole allo ſpirito, quanto diſguſtoſo alla carne.

VII. Nol laſciò però Iddio andar ſempre a rotta in pericolo d' annegare, ma nel campò anche tal volta miracoloſamente. Tornando egli una volta da Malacca al Moluco, la nave improvviſamente inveſtì a uno ſcoglio cieco, e vi reſtò così fitta colla carena da proda, che in ſpazio di ſei ore, non ſe ne potè divellere, e riaverſi. Il Padre Beira ſi ſentì moſſo a dire al Capitano, che promettesſe a Dio con voto la dote per una vergine orfana. Fatto il voto, il Beira, dopo alcune preghiere, versò nel mare un poco d' Acqua benedetta: e incontanente la nave, come da mano inviſibile rialzata, ſi ſtaccò, e levoſſi a galla, e preſo di nuovo il vento, proſeguì oltre fin preſſo alle Moluche.

VIII. Una vita menata per tanti ſtrazj di fame, ſete, e nudità, e caldi eccesſivi, e viaggj per montagne aſpriſſime, e naufragj, con ſempre innanzi agli occhj la morte, fruttarono al P. Beira, grandi, e ſpeſſe malattie, ſorpreſo talvolta da queſte, o ne' boſchi, o nelle caverne de' monti, non con altro conforto che della ſua pazienza. Dove poi infermava nell'abitato, altro rimedio non gli ſi uſava, che trargli ſangue alla diſperata, da più parti del corpo inſieme, ch' è tutto il ſaper di medicina, che ſi ha da quei barbari. E pur' anche così,

tanto

4. Gen. tanto sol che le gambe potessero portargli la vita, andava in cerca degl' Infedeli, e in visita de' Cristiani: e gli avveniva talvolta di sentirsi ardere di dentro dalla febbre, e di fuori dal sole, che amendue insieme il cocevano. Che se era finito di forze, che non potesse sostentarsi in piè, sopra una banchetta faceva condursi lungo le spiagge, dov'eran terre di novelli Cristiani, e da essa gli ammaestrava, non sofferendo che in tanta scarsità d'Operaj, le sue infermità gli passassero ozíose.

IX. E certo, egli raccolse frutto degno del merito delle sue fatiche: perocchè partendo dalle Moluche, lasciò nelle due Isole di Morotai, e Morotia, quaranta sette fra Casali, e Città convertite: e in tutte le Moluche al suo partire, si contavano intorno a cinquanta mila Cristiani. Nella fortezza di Ternate, predicava a' Portoghesi ogni settimana, e ogni dì agli Schiavi, e a' Fanciulli insegnava la Dottrina Cristiana. Quivi anco istituì un Seminario della più scelta, e nobile Gioventù del paese.

X. Concorse anche Iddio colla carità del suo Servo a stabilir nella Fede i già convertiti, adoperando tal volta con essi maniera di straordinaria protezione. Una infinita moltitudine di sorcj avevano inondate le campagne de' Cristiani, e rodendo quanto v' era di vivo, guastavano piante e seminati, anzi entravano ancor nelle case, e mettevano i denti nelle carni di quelli, che trovavano a dormire. I Maomettani, e i Gentili con intollerabil baldanza, ne rimproveravano i Cristiani, come avessero un Dio, o ingrato, che non voleva, o debole sì, che volendo, non poteva liberarneli: onde si volsero a pregare il Padre Beira per la loro liberazione: ed egli cominciò a circuir le campagne, spruzzandole con Acqua benedetta: e incontanente i sorcj, levatisi a migliaja insieme, uscirono di tutto il confine de' Cristiani, e passarono nelle campagne degl' Idolatri. Similmente un' altra volta, che maladisse con gli esorcismi, e scongiuri ordinarj della Chiesa una infinita moltitudine di cavallette, che disertavano le campagne, si levò improvviso un vento da terra, che prese a gran nuvoli, le portò a perdere in alto mare. 4. Gen.

Tal fu la vita, e le sante operazioni del Padre Gio: Beira ne' dieci anni dell' Appostolica sua Missione all'Isole del Moluco. Indi ripassato a Goa, e quinci a Tanà di Bazain, vi tollerò con somma pazienza quell'inutile avanzo di vita, che gli rimase dal consumo de'troppo gran patimenti. Pur non era sì fuor di mente, che spesso anche non riavesse se stesso, fino a potersi consolare colle sante delizie della Messa, che celebrava. Ma sano o infermo che fosse, era sempre ugualmente venerabile a' Nostri, guardato come un de' più generosi Confessori di Cristo.

Condotto già all' estremo della vita, udì, che un de' Fratelli disse ad un' altro, che perdevano un sant' Uomo: al che egli risentitosi, *Non un sant' Uomo*, disse, *ma un gran Peccatore*: e ripetetemelo fino all' ultimo spirito: e in quest' atti d' umiliazione, santamente morì a' 4. di Gennajo, come alcuni hanno scritto del 1564.

Uomo di pochi pari nel zelo d'ampliare il conoscimento, e la gloria di Dio, e di condurre Anime alla salute. Osservantissimo poi d'ogni legge del perfetto vivere Religioso, e singolarmente divoto del Divin Sagramento, verso il quale dappresso, o da lungi che se ne trovasse, solea voltarsi colla faccia, e starvi come presente, quando orava.

Asia hist. p. 1. Bart.

4 GENNAJO 1571.

Del fratello Michele Foglio Studente.

IL fratello Michele Foglio giovane di santa vita, fu Italiano. In Roma fu ammesso nella Compagnia, e mandato ancor Novizio a fare i suoi studj, dopo il Noviziato, in Sicilia. Quivi diede ottime pruove della sua religiosità non meno negli studj della Filosofia, che nel fa-

re

4. Gen. re ſcuola a' Fanciulli. V' era in iſtima, e riverenza appreſſo i Compagni, e molto più appreſſo gli ſteſſi Scolari, che oltre modo l' amavano per la candidezza de' coſtumi, e per l'allegrezza modeſta, che gli rideva gentilmente nel volto.

Era di ſollevato ingegno, e nondimeno diceva di non ſaper nulla: onde unendo le parole umili a' fatti, proccurava di eſercitarſi ſovvente ne' miniſterj de' fratelli Coadjutori. Da Meſſina fu aſſegnato al Collegio di Monreale, ed egli domandò in grazia di fare, amante della povertà, e mortificazione, quel viaggio a piedi, che gli ſervì per diſporlo all'ultimo, e felice paſſaggio di queſta alla vita eterna. Così tocco di leggier malattia fu mandato a curarſi nel Collegio di Palermo, dove in brieve finì la vita a' 4. Gennajo del 1571. con quella ſicurezza di ſua ſalute, che potè conghietturarſi dall' allegrezza moſtrata da lui in quell'ultimo punto di vita.

Ma perche i giuſti giudizj di Dio ſono aſſai diverſi da' noſtri, l'Anima di queſto Religioſo fratello penò nel Purgatorio quaſi per lo ſpazio d'un' anno; dopo il quale una mattina apparve a un' altro fratello già deſto, e moſtrogliſi di lieto, e ben giocondo ſembiante. Quegli ſalutollo in prima con dirgli: *Deh come ſtate fratel Michele!* Ed egli: *La Dio mercè*, diſſe, *io non ſento più caldo, e l' ho ſentito ben fin' ora*: volendo ſignificargli, che fino a quel dì era ſtato nelle pene del Purgatorio: fatto più animoſo ripigliò l'altro. *E ora dove voi vi trovate? Per grazia di Dio*, riſpoſe, *mi ritrovo in iſtato di gloria*. Quì ſorpreſo quel Fratello da una ſanta curioſità di ſapere, ſe anch' egli doveſſe col tempo eſſer partecipe di quella medeſima gloria, con ogni caldezza ne 'l domandò: ma il beato Giovane laſciollo ammaeſtrato con queſta prudente riſpoſta: *Queſte coſe*, diſſe, *ſon tali, che Iddio ſolo le ſa: Con tutto ciò, attendete voi ad operar bene, e proccurate di perſeverare, che non mancherà il Signore di premiarvi*. Così detto diſparve: e quel Fratello da sì fatta viſione reſtò non men conſolato, che animato a un vivere più perfetto di prima: giacchè le anime, che talora a noi 4. Gen. pajono più perfette, hanno che purificare nel fuoco del Purgatorio.

Alberti Iſtor. della Compagnia in Sicilia.

4. GENNAJO 1635.

Del P. Ludovico Lobo.

I. IL P. Ludovico Lobo nacque in Liſbona da' Genitori della primaria Nobiltà di quel Regno. Nella fatale giornata del Re D. Sebaſtiano, Ludovico anch' eſſo con altri molti Signori fu fatto ſchiavo. Riſcattato che fu tornoſſene al ſuo feudo d'Alvito, menando ivi una eſemplariſſima vita. Per colà paſſando tre noſtri pellegrini Novizj, furono al ſuo palazzo invitati da Ludovico: ma eſſi vollero pernottare nell'Oſpedale; quivi il buon Signore volle colle ſue proprie mani rifar loro i letti: carità, che ben gli fu ripagata da Dio. Imperocchè infaſtidito del Mondo, e innamorato del Cielo, con generoſo rifiuto di tutte l'umane grandezze, volle aſcriverſi alla Compagnia di Gesù, nella quale fece il ſuo ingreſſo in Evora a' 16. di Ottobre del 1588. In entrare fece dono a quella Caſa d'un prezioſiſſimo Padiglione, il quale nella Settimana Santa ſerviva di nobile Conopeo alla Santiſſima Eucariſtia.

II. Era Ludovico d' anni 28. ma ſeppeſi accomodare mirabilmente alla vita de' Novizietti più teneri, e mortificarſi anch'eſſo accompagnando lo Spenditore, e portando per la Città ſulle ſpalle la ſporta delle robe compre da quello. Venuto egli alla Compagnia ſenza lettere, imparò nell' Univerſità di Evora al noſtro Collegio ſoggetta, Latinità, Rettorica, Filoſofia, e Teologia, ſino a poter giugnere al merito della Profeſſione ſolenne. Il reſtante della vita ſpeſe o in far Miſſioni, o in Governi.

III. E' ben vero, che in qualunque ſtato ſi foſſe non ſi ricordò mai più della ſua grandezza; ma ſibbene ſi tenne ſempre abbracciato colla ſanta Umiltà.

In

4. *Gen.* In Villaripoſa cavalcando un ſomarello imbaſtato, ſe n' andava a predicar nel dintorno, e ſempre nell' andare, e tornare paſſava innanzi al Palazzo de' Principi di Braganza, i quali veggendolo in quell' umile ſtato, ne rimanevano edificati. Una volta predicando in una pubblica Proceſſione, che ſi faceva per impetrare da Dio in una ſecca oſtinata la pioggia, il Padre Ludovico promiſe al Popolo, che verrebbe la pioggia. Il Cielo, ch' era ſereno, ſubito annugolò, e venne una dirottiſſima pioggia.

IV. Ne' giorni di gran concorſo, ſi levava due, o tre ore prima degli altri: e fatte le ſue divozioni compiutamente, ſi piantava in Chieſa al Confeſſionario: eſſendo egli il primo all'entrarvi, e l'ultimo all'uſcire: memore d'un celebre detto del P. Gonzalo Sylveira: *Concionari uſque ad raucedinem, confeſſiones audire uſque ad defatigationem, mortificari uſque ad mortem.*

V. Era egli del Collegio di S. Antonio in Lisbona Rettore. Erano da varie parti arrivati molti Padri foreſtieri: domandò al Sottominiſtro, ſe tutte le cammere foſſero apparecchiate, riſpoſe, che sì, ſalvo una cammera ſenza letto: adunque, diſſe il Padre Rettore, andate al tal luogo, e vi troverete materaſsa, e capezzale: andò, vi fece il letto, ed entrato in ſoſpetto di quel ch' era in fatti, trovò, che il P. Rettore aveva ceduto il ſuo letto, e ſe la dormiva in tanto alla peggio ſopra le nude tavole.

VI. Perſeguitò ſempre, dacchè laſciò le lautezze del Secolo, il ſuo corpo con penitenze non poche: bensì, ch' era egli di robuſta compleſſione, e poteva fatticando reſiſtere alla fatica. In Lisbona il Padre Ludovico Lobo era uno de' più inſigni Catechiſti: nelle piazze più calcate di popolo inſegnava la Dottrina Criſtiana. La Quarelima poi ragunava la poveraglia, e con infaticabile pazienza ne udiva le Confeſſioni per diſporla alla Paſqua: e laddove nel ſecolo godeva di vederſi corteggiato da buon numero di Staffieri, ora trionfava di giubbilo, veggendoſi attorniato alla porta della Caſa Profeſſa dalla genterella più vile.

VII. In ſomma il Padre Ludovico Lobo riuſcì tale veramente, quali voleva S. Ignazio, che foſſero i Perſonaggj, ch' entrano nella Compagnia. S' eglino ſon buoni, e ſanti, diceva, è benedizione l' averli; ſe rilaſſati (o Dio!) che inquietudini! 4. *Gen.*

VIII. Or mentre queſto buon Servo di Dio, fatto Provinciale, faceva la ſua viſita attualmente nel Collegio di Evora ammala, e muore il dì 4. di Gennajo del 1635.

Ant. Franco in Annal. Glor. Soc. Jeſ. in Luſit.

4. GENNAJO 1657.

Del P. Alfonso Petra.

I. IL P. Alfonſo Petra nacque in Pavia della chiariſſima famiglia de' Conti Petra. Era egli il primogenito di ſua caſa; e con tutto ciò, poſpoſta ogni umana grandezza volle aſcriverſi tra' figliuoli del Patriarca Sant' Ignazio nell'umile Compagnia di Gesù, avendo anni 17. d' età.

II. Non potè molto negli ſtudj avanzarſi, ma in grado di Coadjutore ſpirituale, andò molto avanti nella ſapienza de' Santi. Dopo cinque anni ſpeſi nel magiſtero d'una Scoletta, ſi diè tutto al miniſtero Appoſtolico delle Miſſioni, nelle quali riuſcì a maraviglia, e con frutto d' anime copioſe. Creſciuta in lui la ſete della ſalute dell' anime, deſiderò di portarſi ad eſtinguerla o col ſangue, o co' ſudori almeno nell'India. Laonde trovandoſi in Roma, incominciò a importunare il noſtro Padre Generale per la licenza; ma non potè mai ſpuntarla. Mercecchè l'avea Iddio riſervato per ajuto di Roma in una eſtrema occorrenza. Dal Regno di Napoli s' inſinuò (non oſtante le diligenze, che ſi facevano,) anche in Roma la peſte dell'anno 1656. E diceſi, che la prima ſemenza di queſto male veniſſe da un' anello legato ad un filo di ſeta; da Napoli mandato ad un Soldato traſteverino, il quale fu anche

4. Gen. che il primo in Roma a morir di peſte. Queſta poi ſerpeggiando per la Città, penetrò nelle noſtre Scuole, e quinci nelle viſcere del Collegio Romano. E ſe la Caſa Profeſſa n'andò immune, fu grazia particolare di S. Ignazio, al cui altare i Padri tutti fecero un Voto, e in riconoſcimento della grazia, n' appeſero una tavola votiva al di lui ſepolcro.

III. In queſta congiuntura il Padre Alfonſo Petra ſtimò bene di commutare il deſiderio de' travaglj Indiani, con quei, ch'avea preſenti in Roma, e di dar ſua vita in ſervigio degli appeſtati. N' ottenne la facoltà, e con altri Compagni ſi eſpoſe al caritatevole miniſtero. Speſe in queſto due meſi, e come non ſazio dell'eſtremo patir che facea, ſervendo, e nell' anima, e nel corpo agl' Infetti, vi aggiugnea del ſuo il flagellarſi mattina, e ſera aſpramente. Nel dì trenteſimo di Dicembre, gli ſi ſcoprì un ferale bubone con una cocentiſſima febbre. In più parti del corpo, gli fu e ferro, e fuoco applicato: Nella quale carnificina non diè mai un gemito, tutto con gli affetti ingolfato in Dio. Moſtrò un' ardentiſſimo deſiderio, morendo d'eſſer ſeppellito con gl' altri infetti nel Cimitero di San Paolo.

IV. Il dì 4. Gennajo 1657. non vi ſi trovando preſente il Compagno, ſi rizzò da letto, e ſi poſe ginocchioni innanzi all'immagine di S. Ignazio, con le mani giunte, ma alla ſponda del letto appoggiate. E in queſt' atto fu ritrovato già morto. Uomo a cui l' Iſtorico fa queſto brieve elogio, ma ponderoſo. *Vir fuit magnæ apud omnes de eminenti virtute exiſtimationis, & quemadmodum ipſe de nullo malè, ita nullus de illo non benè loquì auditus eſt: animo ſupra omnes reſpectus humanos excelſo.*

Tanner p. 1. & Aleg. in dict. Clar.

4. GENNAJO 1681. 4. Gen.

Del P. Pirro Gherardi.

I. IN Montalbodo, terra riguardevole del Piceno, ſituata nel mezzo tra 'l diſtretto di Sinigaglia, e di Jeſi, nacque di famiglia nobile, e ſempre tenuta in pregio, e in protezione dalla Caſa Farneſe, il P. Pirro Gherardi a' 7. di Giugno del 1598. Allevato che fu con quella pietà ſingolare, trasfuſa come per eredità in tutt' i Poſteri di queſta famiglia, da me, che ſcrivo, molto ben conoſciuta, venne applicato allo ſtudio delle Leggi in Parma, ove Pirro Gherardi, Avo di lui, era in carica di Governatore di Parma, e di Conſigliere di Ranuccio Farneſe; e dove già un ſuo fratello, per nome Franceſco, in età d'anni 17. era entrato nella Compagnia di Gesù. Il grande avanzarſi, che Pirro fece nella legal ſcienza Civile, e Canonica gli meritò, giovane di ſoli 20. anni, d'eſſere inſignito colla dignità prima di Canonico, e poi, fatto Sacerdote, di Penitenziere della Cattedrale di Parma.

II. Il più forte motivo della ſua vocazione alla Compagnia fu queſto. Il ſuo fratello, P. Franceſco, forniti gli ſtudj della Teologia, ebbe ordine di portarſi per conſolazione de' ſuoi Parenti alla patria di Montalbodo, ed inſieme d'offerire le primizie del ſuo Sacerdozio nel Santuario di Loreto. Andò, e con eſſo lui il Signor Canonico Pirro Penitenziere. Arrivati appena a Loreto, viene avviſo al Padre Franceſco, che ſcoperta in Parma la peſte, l'era ſtato chiuſo il commercio colle Città confinanti. A queſto avviſo il novello Sacerdote Padre Franceſco, ſtabilì di fare a Dio, in sì bella occaſione, ſacrifizio della ſua vita; e toſto a gran giornate tornato a Parma, quivi offerìſſi in ſervigio degli appeſtati, e vi cadde Vittima di Carità nel fiore degli anni ſuoi: come più ſteſamente moſtreremo nel giorno della ſua propria Leggenda.

III. Moſſo da queſto eroico eſempio di ſuo fratello, il Canonico Pirro, volò a Roma,

4. Gen. Roma, e rinunziate le due dignità, ch' aveva di Canonico, e di Penitenziere, a riserva di trecento scudi di pensione, entrò nella Compagnia il dì 30. d'Aprile 1631. in età d'anni 33. in circa. Penò poco ad accomodarsi alla disciplina religiosa, chi al secolo era sempre visſuto da buon Secolare, e poi da Ecclesiastico edificativo, e divoto. Parve matura, e veterana a' Superiori la sua virtù, e perciò non bisognosa d'essere coltivata come novizia. Laonde, dopo alquanti mesi di Noviziato, il mandarono a Loreto nell'impiego di Penitenziere, in cui per tanti anni erasi esercitato nella Cattedrale di Parma. Finito in Loreto il biennio del suo Noviziato, ivi fece i suoi Voti. Quanti anni si trattenesse in quella Penitenzieria Lauretana, non ce n'è distinta memoria. So che fe anco da Ministro nel Collegio di Recanati, e Prefetto del Cortile in quello di Fermo, dove ho memoria, che da tutta quella Scolaresca non era conosciuto per altro nome, che di quel *Padre santo; di quel Padre che sta sempre inginocchioni, e fa orazione.*

IV. Intanto il Padre Generale Muzio Vitelleschi avea bisogno di provvedere la Procura general della Compagnia d'un qualificato Soggetto. Girò gli occhj per tutte le quattro Provincie d'Italia: cercò, s'informò di molti Soggetti: nè in alcun' altro si trovarono accolti sì appieno i requisiti di cotal carica, quanto nel Padre Pirro Gherardi, uomo che nella Corte di Parma era stato per credito di sapere legale, e per integrità di costumi uno de' Ministri più cari al Duca. Queste ottime informazioni mossero il Vitelleschi a chiamare il Gherardi a Roma, e a dargli la carica. Comparve subito nella Corte Romana, quanto nelle materie Canoniche, nel Bollario, e nell'Istituto nostro versato fosse il nuovo Proccurator Generale della Compagnia, ma la più bella comparsa, ch'ei fece in tal carico, con maraviglia di Roma, e con edificazione di tutta la Compagnia di Gesù, fu il pellegrino accoppiamento di quelle virtù, che in simili impieghi pare difficilissimo l'accoppiarle. Potrebbe parere che la virtù della Povertà in questo impiego, che tutto si ravvolge intorno a' temporali maneggj, non possa aver tutto il lustro di quella perfezione, che dee comparire in ogni ministero, e in ogni soggetto della Compagnia. Ma non è stato così nel nostro Proccurator Generale Pirro Gherardi: imperocchè in lui la povertà tra le altre virtù, ha fatto maggiore spicco. Dal bel principio della sua vita religiosa egli si sposò a questa virtù di sì fatta maniera, che fino alla morte la guardò sempre come sua sposa. Ricordano di lui fin da Novizio, che mandato, secondo il nostro costume, in pellegrinaggio, non andò con altra provvisione, che di due pani, datigli nel partire: e quali gli ricevè, tali gli portò al primo Collegio: non avendo per via voluto campare, che di tozzi accattati. Ma questo, come fervor da Novizio, non accresce la maraviglia. Aveva egli trecento scudi di pensione, per la rinunzia fatta del suo Canonicato, e Penitenzierato di Parma; di questa sì grossa pensione egli non mai ne toccò un soldo per uso suo: ma tutta tutta, tosto che gli veniva pagata, lasciavala in mano del Padre Generale, in sussidio della povera Casa Professa. E se alcuna volta dal Padre Generale era costretto a ritenerne qualche piccola parte a suo beneplacito, il buon Proccurator P. Pirro mettevala ad interesse al banco della Carità, con dispensarla a' poveri Sacerdoti, acciò ne dicessero delle Messe in suffragio dell'anime de' Defonti, delle quali era teneramente divoto. Era sì lontano dal prendere pellegrine bevande, che anzi fuori di tavola non prendeva mai un sorso di brodo, o un cucchiajo di conserva senza ordine del Medico, o dell'Infermiere. Quanto gli era donato di confetture, o di paste dolci, anco nell'estrema vecchiaja, tutto dava a quei Padri, che vanno agli Spedali, e alle Carceri. Il simile facea delle Immagini, Reliquiarj, e Crocette portandole o al Padre, che fa la Dottrina Cristiana, o serbavale in dono a' Maestri delle Scuole basse. Dopo 40. anni di Procura generale di tutto l'Ordine, altro non se gli trovò in sua morte, che alcune Croce-

4. Gen.

4. Gen. cette di caravacca, e poche Cere ſacre, o *Agnus Dei* ſpogliati: belle reliquie della ſua nuda povertà, e di ſua pura innocenza.

V. L' altra virtù dell' iſteſſa povertà, ſe mal non m'avviſo, più difficile a poterſi ſperare in un Proccurator Generale, ſi è l'unione perfetta con Dio. E come ſi può queſta ſperare in tanta moltitudine di negozj, varietà d'affari, premura d'intereſſi, intrighi di liti, ſtudj di ſcritture, informazioni d'Avvocati, comparſe a' Tribunali, udienze a' Miniſtri, con mille altre diſtrazioni, che anneſſe vanno indiſpenſabilmente all'impiego? Eppure il noſtro P. Pirro Proccurator Generale dacchè la prima volta entrò in Noviziato ſino agli ultimi 83. anni, cioè per lo ſpazio di 50. anni fece la ſua orazione tutta e ſempre inginocchioni in mezzo alla cammera iſolato, con tale elevazione di mente, e infocamento di cuore, che chi s' incontrava a vederlo, quando ne uſciva, il vedeva col volto lagrimoſo, e infiammato. La ſua Meſſa in una Cappella privata durava almeno tre quarti, e il rendimento di grazie mezz' ora almeno. Le viſite al Venerabile ora otto, ora dieci, ora dodici volte il dì; nè alla sfuggita, ma la meno era d'un quarto d' ora per volta. L' Uffizio divino recitato ſempre, e tutto inginocchioni. La lettura ſpirituale, a miſura di polverino, era d'un'ora: e ſe taluno in quell'ora gli entrava in cammera, poneva l' orivolo a giacere: e finito il negozio, ripigliava la ſua lettura: al principio, e al fine d' ogni azione s' inginocchiava: e ciò per ſin quando alla Barberia per farſi la barba, entrava, e n' uſciva. Al ſuon della menſa prima portavaſi a pigliarne licenza nella ſua Cappella dalla Madonna. Uſcito di tavola, benchè intirizzito nel ſommo Inverno dal freddo, non accoſtavaſi al fuoco, ſe prima non tornava alla ſua Cappella a ringraziare della preſa refezione l' amata Vergine. L' Eſtate la ricreazione della mattina la facea tutta in Chieſa, o ſervendo Meſſe, o confeſſando, o comunicando, o viſitando gli Altari. Innumerabili poi tra giorno erano le genuflеſſioni, che faceva ad ogn' ora. Uſcendo, e tornando a caſa, ſempre la ſua viſita al Sagramento, e all'Altare del ſanto Padre per raccomandargli i negozj. Per iſtrada o conferiva col ſuo Compagno la faccenda, ch' avea tra mano, oppure andava recitando Corona, o Salmi. Nell' anticammere orava, nell' andar per caſa orava: e ſe qualcuno, mentre dormiva, gli entrava in cammera, il ſentiva, eziandio dormendo, recitar preci, e ſcagliare giaculatorie. Or queſta così aſſidua e perfetta unione con Dio, che ſarebbe ammirabile in un ſolitario più fervoroſo, era nel noſtro Proccurator Generale Pirro Gherardi. Dirò coſa di maggior maraviglia. Gli ſi trovò notato il ſuo eſame particolare ſino al giorno innanzi, ch' egli ſi poſe al letto per non levarſene ſe non morto: camminando del pari in lui vigilanza, ed orazione. 4. Gen.

VI. Nè ſi creda alcuno, che tanta orazione, tanta unione con Dio pregiudicaſſe alla buona condotta de' negozj da trattare con gli uomini. Il P. General Vincenzo Caraffa, aſſunto al governo di tutta la Compagnia con niuno conferiva più volentieri, e più ſpeſſo quanto col P. Pirro, e diceva, *che il P. Proccurator Generale era il compagno del ſuo Generalato, nè conoſceva chi meglio di lui foſſe più verſato dell' Iſtituto*. Non vi fu, ſi può dire, parte di mondo Criſtiano, che non moveſſe a ſuo tempo liti alla Compagnia per conto di Decime; e di tutte, vinta la cauſa, trionfò la modeſtia, l'attenzione, l'efficacia, e la dottrina del P. Pirro. Da tutte le parti, dove ha Sede la Compagnia ricorrevano a lui nelle cauſe, come ad Oracolo, per riceverne parere, conſiglj, e deciſioni: egli riſpondeva a tutti con ſcritture legali ricche di tante ragioni, e teſti sì puntuali, e fedeli, che i primi Proccuratori, e Avvocati della Curia Romana al vederle ſtupivano; e pregati di corroborarle con altri loro motivi, riſpondevano, *Quì altro non c' è d' aggiugnere, che per noſtro onore ſottoſcrivere il noſtro nome*. La diligenza poi, con cui notava, ordinava, regiſtrava tutto a ſuo luogo, con tanti libri di memorie, d'informazioni, d'iſtruzioni, e con quanto faceva dì per dì da' pri-

4. Gen. primi anni della sua general Proccurazione, fino agli ultimi di sua vita certo che fu singolare. E se di quanto ha scritto questo grand' Uomo, poco n' è rimasto nella Proccura, pur questo poco è tanto, che basterebbe ad occupare la vita tutta d'ogni più veloce, e canuto Copista: tanto che taluno ha avuto motivo di dubitare, che come Isidoro a lavorare, così il P. Pirro a scrivere venisse ajutato dall' Angelo suo Custode.

VII. Cresce a dismisura la maraviglia, se si considera, che il P. Pirro, quando era eziandio per l' età cadente, non solamente non si dispensò mai da nessuna di tante nostre osservanze, ma nell' osservarle tutte puntualmente, era l'esemplar della casa. Chi visse quivi con lui diceva, che uno degli spettacoli da intenerire si era il vedere il buon vecchio come al battere de' segni comuni, incontanente o si rizzava, o si buttava ginocchioni, o s' avviava là, dove il segno il chiamava. Negli ultimi anni, non potendo camminare che molto adagio, per trovarsi a tempo alla prima tavola, o alle Litanie, anticipava il cammino. E poichè nell'ultima sua vecchiajà tra perche stava male di denti, e peggio di fiati, onde anche nel pigliare il ristoro, pativa assai, fu esortato a ire alla seconda tavola, nel qual tempo più adagiatamente sarebbesi ristorato, volle per puro, dirò così, appetito d' obbedienza, mantenere il suo costume antico d'andare alla prima mensa, adducendone questi santi motivi: *che alla prima tavola era trattata meglio l'ubbidienza: che il vero Obbediente ubbidisce alla prima chiamata; perche dassi la benedizione, e il rendimento di grazie in comune; perche si assidono a tavola tutt' insieme, e tutt' insieme al segno dell' ubbidienza si levano.* Questi erano gli allettativi, per cui al vecchio ubbidiente la prima tavola facea maggior pro. Ma odasi della perfettissima obbedienza del P. Proccurator Generale due testimonj contesti, e sono di due Padri più autorevoli della Casa Professa Romana, vivuti con esso lui nella medesima Casa: *Noi* (sono lor precise parole) *Noi non ci siamo mai accorti, che il Padre Pirro abbia trasgredita regola alcuna, benchè minima: e in domandar licenza puntualmente d' ogni minima cosa, non solo ha superato tutti di questa casa, ma non è stato mai inferiore a qualsivoglia più fervente, ed osservante Novizio.* Una volta da un Padre di grande autorità fu richiesto a dirgli, che piega pigliasse un negozio di somma rilevanza, che allor bolliva. Il Padre Pirro fece sue scuse, pregandolo a compatirlo, stante che *la Regola del suo Uffizio gli vietava il parlare di negozj con altri senza licenza del P. Generale.* 4. Gen.

VIII. Ma non meno fina, e perfetta per avventura fu l'umiltà di questo gran Servo di Dio: Egli era in uffizio, appresso i Secolari, di somma stima, e di somma stima parimente appresso tutte le Religioni, anzi appresso a tutta la Corte di Roma: eppure pareva, starei per dire, che sol nel concetto del Padre Pirro, l' esser Proccurator Generale non s' alzasse più su di quello del più semplice Sacerdote. Certo che al bassissimo sentimento di dentro, ch' avea egli di se medesimo, corrispondeva l'umile portamento di fuora: non v' essendo (dicea il P. Girolamo Savini) chi più di lui in tutta la casa s' umiliasse sotto di tutti. Quando incontrava alcuno per casa, non contento l'onoratissimo vecchio di scoprirsi il capo, si fermava, e faceva inchino, riconoscendo Iddio nella persona di tutti. Con tutta la gran cognizione, che gli dava, e 'l suo profondo sapere, e la sua lunga esperienza, purnondimeno non disse mai il suo parere se non richiesto, e ciò con poche, e sensate parole: aggiugnendo in fine la sua clausola ordinaria, la quale era questa, *Mi rimetto a chi ne sa più di me, ed a chi è più pratico, ch'io non sono.*

Accadde tal volta, che il suo parere, benchè il più accertato, venisse ributtato: ed egli, come se fosse stato applaudito, ne mostrava nel volto giovialità imperturbabile. Vedeva dall' evento sinistro condannati i pareri de' Contradditori, e abbracciato il suo: ed ei, non che rimproverarli, e riconvenirli, neppur fiatava. Vi fu chi fatto animoso dalla modestia, e

4. Gen. umiltà del nostro Proccurator Generale, ardì d'incolparlo, come se fosse stato il Reo di tutto il male, avvenuto da negozio mal maneggiato; e il Padre Pirro, chinando il capo, e calando gli occhj, non che smentirlo, taceva.

IX. Un Personaggio della Corte, che da un lato avea grand'estimazione della persona particolare del Padre Pirro, ma dall'altro grande avversione all'universale di tutto l'Ordine, mentre il P. informavalo, quegli interrompendolo, così in tuono alto sgridollo: *Padre, voi non dite il vero*. Tocco in sul vivo il Padre a queste parole, perche ferivano una delle sue più belle virtù, ch'era la sincerità del suo cuore, e la schiettezza della sua lingua, arrossì non per isdegno, ma sol per confusione, e senza punto alterar, seguitò la sua informazione. E per quanto quel Personaggio in altre udienze seguitasse a sbarbazzarlo, il buon Padre, benchè potesse agevolmente sottrarsene, e mandar' altri in sua vece, volle sempre per se tutta l'amarezza, e il rossore di quei strapazzi. Dirò cosa maggiore.

In una consulta pubblica, e in pieno consesso di persone gravi, e autorevoli, uno di grado inferiore al buon P. Pirro, non contento di contraddire al parere di lui, e di condannarlo come d'inetto e ignorante, trascorse per fino a dir di maravigliarsi, come da' Superiori fosse tenuto in quel carico di Proccurator Generale: il Padre Pirro, non che risentirsene punto, ma neppure mostrò di sentirlo: anzi sì, che mostrò di sentirlo benissimo, con usar con quel tale, e allora, e dappoi sempre dimostrazioni più speziali di cortesia, e di cordiale benevolenza.

X. Non uscì mai da quella lingua benedetta un'accento in biasimo altrui. Se sentiva parlare d'alcun delitto notorio, che non si poteva negar, nè scusare, chinando egli più volte il capo, preghiamo, dicea piangendo, il Signore, che ci tenga la mano in capo. Parlava bene di tutti, e con tutti come un mansueto agnellino: solo quando di se parlava, parlava fiero, e molto si risenti va, quando massimamente alcuno alle sue orazioni raccomandavasi: *Voi, voi,* diceva, *pregate per me, che sono stato, e che sono*: (*ah se sapeste, se sapeste:*) In somma la sua umiltà il dipigneva a lui stesso in forma del maggior peccatore del mondo. 4. Gen.

XI. Da questo basso concetto ne proveniva una mortificazione severa di tutt' i suoi sentimenti. Non mai fu veduto alzare un'occhio a veder faccia di Donna. Anco nell' ultima età decrepita si disciplinava a sangue. Era già entrato nell' età d'ottanta tre anni; e con tutto ciò scendeva talora in Refettorio colla disciplina in mano, e a spalle nude si flagellava: e sovvente ancora straficando la vita sotto le mense, baciava genuflesso i piedi de' suoi cari Padri e fratelli: il che era un'esempio che confondeva insieme, ed inteneriva. Non volle nè anche mai dispensarsi dagli uffizj più bassi, e faticosi della cucina: ma quello che più è ammirabile: quelle piccole penitenze ordinarie, che sogliamo far noi al desinare, e alla cena, il Padre Pirro più meritorie rendevale, non pigliandone di passaggio dal Superiore licenza, ma si portava a posta con umiltà grande a trovare in cammera il Superiore, come fanno i Novizj. In tavola volle sempre il puro ordinario cibo della comunità, benchè l'età sua portasse il bisogno di qualche distinzione. Un'atto bello di mortificazione, e di carità insieme fu quello, che fece subitamente, quando sentì che il vicino, che gli dormiva a testa a testa col solo muro di mezzo, ricevea qualche disturbo da lui, che si levava un'ora innanzi alla comune levata; traportò il suo letto alla prima cammera; e questo trasporto gli costò gravissimi incomodi, non potendo per gl' ingombri degli armadj delle scritture, stare il letto, che sotto una scala, per cui v' era uno scendere, e salire continuo delle persone.

XII. Certo che la carità del Padre Pirro era giunta a quel grado eroico, che vuole S. Paolo, cioè di non cercare niun proprio interesse. Per quanto le stagioni fossero stemperatissime o per sommo caldo,

4. Gen. do, o per ſommo freddo, non poteano trattenerlo che non ſi portaſſe a proccurare gli altrui intereſſi alla ſua cura raccomandati. Speſſe volte il Padre ſuo compagno il pregava a riſparmiarſi, ed a riguardarſi: *No, no* (riſpondeva), *andiamo pure, che i poveri Retori hanno dell'opera noſtra biſogno*. Aveva egli nella Corte Romana, come è detto, una grande ſtima, e vi compariva con riputazione d'uomo, quanto nel ſuo impiego, altrettanto nella ſantità, eccellente. I Sommi Pontefici, ſingolarmente Innocenzo X. e Clemente pur X. moſtrarono ſempre del pari, e la ſtima, e l'affetto che gli portavano, con chiamarlo ſpeſſo, ammetterlo ſubito, comunicargli ſegreti, richiederlo del ſuo parere, offerirgli il lor patrocinio, e comandargli di tornare più ſpeſſo a lor piedi. Benchè aveſſe il Padre Pirro nella Corte Romana un Nipote iſtradato alla Prelatura, cioè Monſignor Lorenzo Gherardi, Veſcovo di Recanati, e di Loreto, egli a vantaggio di queſto non iſpeſe mai una parola a' piè di detti Sommi Pontefici: bensì ne ſpeſe moltiſſime a pro della Compagnia, di cui più che con ſollecitudine di Proccurator Generale, ne proccurava con amore di teneriſſimo figliuolo, ogni avanzamento, ogni ajuto.

XIII. Venne finalmente queſto venerabil Vecchio, per iſfinimento di forze appoco appoco a languire. Sino agli ultimi aneliti della vita, con faccia divota, e con occhio allegro ingeriva divozione. A qualunque motivo di patire, che gli ſuggerivano quei che aſſiſtevano al ſuo dolciſſimo tranſito, altro non riſpondeva, che un ſoaviſſimo, *Amen, Amen:* parola di raſſegnazione, a lui ſtata in vita molto familiare. E con queſta parola in bocca ſpirò l'anima ſua a' 4. di Gennajo del 1681. in età d' 83. anni, de' quali ne viſſe 50. nella Compagnia, e 40. nell' impiego di Proccurator Generale. La virtù ſingolare di queſto Servo buono, e fedele di Dio, che per tanti anni edificò la Caſa Profeſſa Romana, ſi volle, a edificazione ancora dell'altre caſe noſtre di Roma, che foſſe in una Predica particolare pubblicata dal P. Girolamo Savini, ivi Lettore allor di Scrittura: *da eſſa Predica ho io cavato queſto ragguaglio.* 4. Gen.

4. GENNAJO 1713.

Del fratello Giuseppe Maria di Geronimo Coadjutore.

I. Nacque il noſtro fratello Giuſeppe Maria nel Regno di Napoli, in una Terra non lungi dalla Città di Taranto, per nome le Grottaglie: e fu fratello del venerando Padre Franceſco di Geronimo, di cui abbiamo la propria leggenda al giorno undecimo di Maggio. Ne' primi anni della ſua giovanezza ſi applicò alla Pittura, ſtudiandola in Napoli: ma intanto, tutto dedito alla pietà, menava in mezzo al ſecolo una vita incolpabile. Per più avvantaggiarſi nella divozione, domandò d'eſſere aſcritto nella Congregazione degli Scolari ſtudenti del noſtro Collegio Napolitano, quantunque non foſſe Scolare. Domandò anche d' eſſere annoverato tra' Fratelli ſcelti d'un' altra Congrega ſegreta, dove alla coltura dello ſpirito più eſquiſitamente ſi attende. Eſattiſſimo fu nella puntuale oſſervanza delle Regole ivi preſcritte, cioè nell' orazione mentale quotidiana, nelle penitenze, e nella frequenza de' Sagramenti: inoltre nella pratica di molte mortificazioni, che quei Fratelli ſpontaneamente domandano, ed eſercitano nel Cortile, e nella Chieſa dell' iſteſſo Collegio.

II. Ma il buon giovane Giuſeppe Maria, non contento di queſte ſole, ch' erano comuni anco agli altri, ve n' aggiunſe altre proprie, e particolari: ed in iſpezie ſi è conſervata memoria, che nelle Novene precedenti alle Solennità della Beatiſſima Vergine, oltre il digiuno, e 'l ciliccio, era ſolito ſtrignerſi ſtretto le coſce con funicelle. Era egli arrivato all' età di diciaſett' anni, quando per iſfuggire gl'inganni del mondo, e per imitare il ſuo fratel maggiore, che gli era ito innanzi col ſuo eſempio, fece iſtanza d'

4. entrar nella Compagnia, e benchè per
Gen. ſuo merito perſonale ne foſſe degno, con tutto ciò i noſtri Superiori ad oggetto in particolare del ſuo fratello, Padre Franceſco, lo ricevettero nella Compagnia a' 20. di Giugno dell'anno 1670. I Superiori, conſiderata la capacità, e la poca età di Giuſeppe Maria moſtrarono propenſione d' avviarlo al grado Sacerdotale, ma egli con giubbilo della ſua umiltà ottenne di rimanere in quello di Coadjutore temporale. Ancora Novizio comparve sì provetto in ogni virtù, che ſi giudicò ſubito, dopo i ſuoi primi Voti, di applicarlo per compagno alla cura de' Novizj: impiego che richiede un diligente eſercizio di vita ſpirituale, e che obbliga, poſſiam dire, ad un continuo Noviziato: concioſſiachè dal compagno, che ſempre hanno appreſſo, i Novizj ſi ſtradano per la via della Regolare oſſervanza.

III. In queſto impiego, che rieſce di ſomma ſoggezione, vi durò il fratello Giuſeppe Maria per lo ſpazio di 40. anni. E la ſua condotta era sì approvata da' Superiori, che quantunque in sì lungo giro d' anni ſi variaſſero più Rettori e Maeſtri di Novizj, non mai lo rimoſſero da quell'uffizio, a riſerva di un ſolo, il quale o per vaghezza di novità, o per pruova d'umiltà in queſta mortificazione, il volle in altre domeſtiche faccende occupato: ma ben preſto riposelo nell'uffizio di Compagno, dove ſempre era riuſcito con ſoddisfazione comune. Egli però dal canto ſuo ſi mantenne ſempre uguale a ſe ſteſſo, non dando mai ſegno d'alcuna alterazione; egli altri di quella caſa, che furono in ciò attentiſſimi, oſſervarono ſempre in lui il medeſimo tenore di vita religioſiſſima. Queſta però non riuſciva punto nojoſa, o diſguſtevole a chi doveva trattarlo, che anzi a tutti era amabile: mercecchè aveva ſempre un' aria in volto giuliva, ed il ſorriſo in bocca: il che non procedeva in lui da giovialità di naturalezza, poichè l'avea più toſto di temperamento malinconico, e conſeguentemente auſtero, ma da quella pace, che godeva interiormente nell' anima. Quindi altresì nacque, che ſebbene adoperaſſe ogni ſtu- 4.
dio per naſcondere agli altri le ſue vir- Gen.
tù, nondimeno tutti l'aveano in concetto di perfezione ſtraordinaria.

IV. Alla Orazione, che per l' inceſſante eſercizio della preſenza di Dio, potè in lui dirſi continua, accoppiò un'odio implacabile contro il ſuo corpo, con cui quanto fu parco di cibo, non aſſaggiando mai frutta, e di ſonno, non prendendolo che breviſſimo, e per molti anni fuori del letto, altrettanto fu liberale di ſtrazj, tormentandolo con cilicci pungenti, che mai depoſe, e con aſpre flagellazioni, che replicava più volte il giorno.

V. Nè meno cruda fu la guerra, che fece alle ſue paſſioni: Offeſo, non mai ſi dolſe: ripreſo, non mai ſi ſcusò: contraddetto, non mai ſe replica: accuſato, non mai cercò di giuſtificarſi. Pieno di carità, ſempre attento a ſgravare gli altri dalle fatiche, per caricarne ſe ſteſſo: e tutto umiltà, ſempre avido delle umiliazioni, e degli ſtrapazzi.

VI. Così il fratello Giuſeppe Maria perſeverò fin' all' anno cinquantoteſimo di ſua età, e quaranteſimo ſecondo della Compagnia, quando aſſalito da Polmonea, fu coſtretto di porſi a letto, e nelle mani de' Medici, che ſubito il dettero per iſpedito. Anch' egli ſi prediſſe la morte, ſino appuntandone il giorno, e l'ora. Perciò, benchè veniſſe di tanto in tanto ſorpreſo da ſvenimenti, talchè parea che doveſſe ogni volta morire. *Ah no*, diceva, *a' quattro di Gennajo, alle tre ore di notte mi morirò*. Ed era così certo del tempo della ſua morte, che il giorno avanti, diſcorrendo col fratello Sagreſtano di queſto punto, *Domani*, diceva, *non vi ſarà il Collegio a cantarmi l' Uffizio, correndo il Triduo della rinnovazione*. *Ma no*, ſi correſſe poi, *apparecchiate candele, che vi ſarà concorſo, e ſi darà licenza a tutti gli Studenti d' intervenirvi*. Parve che queſto detto non ſi poteſſe avverare per la circoſtanza del Triduo, che ſi premette alla rinnovazion dello ſpirito, e de' ſanti Voti, ed allora il primo dì ne correva. Nondimeno ſi avverò tutto: imperocchè

il

4. Gen. il Padre Provinciale, ſpinto da un particolar ſentimento, come anco da certo motivo di gratitudine, eſſendo che tutt' i noſtri Studenti erano ſtati allevati nel Noviziato dal fratello Giuſeppe Maria, giudicò doverſi diſpenſare all' uſanza ordinaria, e vi fu così folto il concorſo de' Noſtri, che cento e più candele non furon tante.

In tanto, in un male così affannoſo, qual' è quel de' polmoni, egli non moſtrò ſegno veruno d' angoſcia: Due ſole coſe moſtrò che gli diſpiacevano (due argomenti della ſua gran pietà) la prima, il veder patir gli altri in riguardo ſuo: onde pregò d' eſſer laſciato in abbandono in quell' ultimo, e ſenza niuna aſſiſtenza al ſuo corpo: l'altra, che le Orazioni de' noſtri Padri gli allungaſſero la morte da lui bramata per unirſi preſtamente con Dio. Così giunto al fine, e domandato dal Padre, che gli aſſiſteva in quel paſſo, ſe deſideraſſe l'Aſſoluzione Sagramentale, fe ſegno di sì col capo; e mentre quello ſuggerivagli varj atti divoti per ricevere il Sagramento l'ultima volta, *Preſto* diſſe; e fu sì alta la voce, che non parve di chi foſſe vicino a morte. Ma moſtrò ben' egli che gli era proſſimo, ed imminente il punto della ſua morte, perocchè terminata appena la formola dell' Aſſoluaione, ſi poſe in atto d' agonia placidiſſima, e ſenza boccheggiamento neſſuno ſpirò il dì 4. di Gennajo dell' anno 1713. avendo, come di ſopra dicemmo, 58. anni d' età, e 42. della Compagnia.

Dopo la ſua morte, il Cadavero reſtò fleſſibile e morbido: dote giudicata premio della ſua purità virginale: e ſe ne fece a pennello il ritratto in memoria della ſua virtù eſimia, e lunga ſervitù preſtata a quella Caſa di prima Probazione.

Parve che non ſolo la morte, ma la gloria altresì del fratello Giuſeppe Maria foſſe da Dio rivelata al P. Franceſco di Geronimo allora lontano, il quale gli era non men congiunto di ſangue, come fratello, che di ſpirito, per l' intima comunicazione, che paſſava tra loro. Ciò s' argomenta dalla lettera, ch' egli ſcriſſe dalla Città d' Andria, dove trovavaſi in Miſſione, al Padre Carlo Veſpoli, Rettore del noſtro Noviziato in Napoli. Queſti gliene avea ſcritta l' infermità, ma non ſenza ſperanza di vita: e poi a' 7. di Gennajo il ragguagliò della morte con formole di viviſſimo ſentimento. Nello ſteſſo giorno, e nella ſteſſa data de' 7. di Gennajo (ed è la riſpoſta che il P. Franceſco dava alla prima lettera) eccone come per l' appunto riſpoſe: *Ringrazio V. R. dell' avviſo dello ſtato pericoloſo del fratello Compagno, vicino al Paradiſo, dove penſo, che a queſt' ora ſarà arrivato per la Miſericordia di Dio. Non è neceſſario che V. R. ſi condolga meco, ma che ambedue benediciamo il Signore. Benedictus Deus: ſiamo tutti in viaggio: chi arriva prima, e chi appreſſo: il più ed il meno è accidente.* 4. Gen.

Tralaſciar non voglio di regiſtrare l' elogio, che ſotto il Ritratto di lui fece ſcrivere il P. Maurizio Antonelli, chè allora reggeva la Provincia di Napoli, e l'avea per più anni trattato, allorchè governò da Rettore quel ſanto Noviziato. Queſto elogio è un' epilogo di quanto abbiamo ſcritto di ſopra, e dice così:

Frater Joſeph Maria de Hieronymo Grottolearum, ſtatim ab exacto Tyrocinio ad mortem uſque Magiſtri Novitiorum Socius annos ſupra quadraginta, curis licèt variis, gravibus, plurimis ſimul addictus, hilaris ſemper, iratus numquam, mæſtus nulli, laſſus nuſquam, omnibus omnia viſus, præterquam ſibi, extremos Pneumoniæ, qua occubuit, cruciatus, adſtantium dolori, non ſuo, indolebat: precatus unicè, ne mortem dieì optatam precibus retardarent, de ſui funeris frequentia, quamvis tunc inſperata, Ædituum pridie monuit: tandem qua prædixerat hora inter omnium lacrymas obiit Neapoli quarta Januarii anno 1713. ætatis 58. Societatis 42.

La noſtra Compagnia, tanto edificata dagli eſempj delle inſigne virtù del fratello Giuſeppe Maria di Geronimo, ne fece con elogio particolare ſcrivere la memoria nel Menologio, che alla noſtra menſa per incentivo di noſtra imitazione ſi legge: e io sì da queſto elogio, co-

4. Gen. me altresì da ciò che per incidenza ne scrive l'Autore della vita del P. Francesco di Geronimo, ho formata questa presente Leggenda.

5. GENNAJO 1583.

Del P. Gio: Maldonato.

5. Gen. I. IL P. Gio: Maldonato nativo di Spagna, nacque di natali nobili in quella parte del Regno, che nella Provincia d'Estremadura diceſi Magistrato di S. Jacopo: la sua patria fu proprio quella terra, che volgarmente s'appella *las Casas de la Reyna*: l' anno in cui nacque fu il 1534. studiò nella sua prima età nell'Università di Salamanca sotto. Maestri insigni, Domenico Soto, e Franceſco Toleto, che poi fu Cardinale di Santa Chiesa. Lesse ancor' esso qualche tempo Filosofia, Teologia, e lettere Greche; ivi medesimo ricevuto nella Compagnia andò in Roma a fare il Noviziato nel 1562. dove l' anno di poi si sacrò Sacerdote. Apertesi la prima volta in Parigi le nostre Scuole, fu Provvidenza di Dio che il Maldonato v'andasse nel 1563. tuttavia essendo vivo Calvino; e che abbattesse un pò il Calvinismo, che alzava troppo la cresta. Egli dunque fu il primo de' nostri ch' entrasse in campo a combattere. Insegnò prima Filosofia, e poi per dieci anni seguiti Teologia, con tal concorso, e celebrità di uditori, che da quel gran teatro s'udiva il grido del Maldonato per tutta la Francia. Non v'era Vescovo, Abate, Predicatore, e Parroco, che la sua scuola non frequentasse. Gl' istessi Calvinisti andavano ad udirlo con maraviglia. Due e tre ore prima s' empieva fitta la Scuola. Accadde spesse volte per la gran calca degli Uditori (il che forse di niun' altro gran Maestro si legge) esser costretto il Maldonato a dover leggere in luogo aperto con istupor de' Cattolici, e con fremerne d' invidia gli Eretici.

II. Intanto fu mandato con nove de' nostri l'anno 1570. a battere, dirò così, la principal fortezza de' Calvinisti, qual' era Poitiers. Il Maldonato, distribuiti sette de' Compagni per diversi luoghi di quel Territorio, si fermò egli col P. Carlo Sagerio, e col P. Pietro Lojeri nella Città. Questi due Padri mattina e giorno in due Chiese predicavano e istruivano il popolo nella Dottrina Cristiana; e il Maldonato si prese l'assunto di fare due disputazioni il giorno in un luogo terzo, giacchè gli Eretici avean giurato di non voler mettere il piede nelle Chiese de' Cattolici. I punti, sopra cui ragionava, furono della Chiesa, e della SS. Eucaristia; e gli trattò con tanta sodezza di dottrina, che staccò molti dall' eresia, e gli ridusse alla Religione Cattolica. Ne' giorni della Settimana Santa dalla cattedra passò al pulpito della Chiesa maggiore, e prese a ragionar della penitenza, e dell' apparecchio necessario a ricevere la Santissima Eucaristia. Intervenivano a questi ragionamenti anche gli Ugonotti, e i Capi loro. Infinito fu il bene che fece, non solo nella gente idiota, ma ancora ne' Dotti, e Maestri di quella Cattedra di pestilenza: quattrocento di questi si ridussero ad abbracciare la verità. Assai più forse stentò a correggere i Cattolici traviati. Esiliati dalla Città furono e maestri, e pedanti Eretici, e si buttarono al fuoco infiniti libri cattivi. Or tutte queste cose legarono il cuore di quei Cittadini sì fattamente, che cominciarono a trattar seriamente di fondare un Collegio alla Compagnia, per lo concetto ch' aveano della dottrina de' Padri.

III. Fu richiamato il Maldonato a Parigi, dove non che punto illanguidita, ma s' era maggiormente da quell' interrompimento accesa l' avidità di riaverlo. Ripigliò la sua lettura Teologica, ma per poco tempo. Imperocchè dal Re Cristianissimo fu adoperato a dovere istruir nella Religione Cattolica il Re di Navarra Enrico, ch'era allora Sposo. Si servì anche di lui un gran Personaggio, per ritirare dal Calvinismo la figliuola Moglie del Duca di Buglion nella Città di Sedan, dove prima a solo a solo con lei, poi presente il Marito venuto a disputa con dieci di quei ministri d'errori, tutti

gli

5. Gen. gli mosse ad aprire gli occhj alla verità; e fu il primo dopo lo spazio d'otto anni, che in quella Città non s'era udita voce di Predicatore Cattolico, a predicare dal pergamo, con licenza ottenuta dal Duca ad altri Cattolici di poter predicare. Ebbe similmente ordine dal Cardinal di Borbone di tentare l'animo della Principessa vedova di Condè: questa Signora udito ch'ebbe le dispute del Maldonato, ritornò alla sana mente. Scorse ancor nella Lorena, e in tale occasione di bel nuovo entrò a disputar con gli Eretici, e conquise il Capello, l'Holmio, il Loqueo, e altri venti Predicanti Calviniani, non ostante che costoro, non potendo ribattere la forza della formola sillogistica del Maldonato, si provassero d'uscire dall'argomentare nel declamare, declamando meglio che loro, anche lui. Conosciuta la verità in queste dispute il Launeo, ed Enrico Penneterico predicanti, tornarono ad abbracciare la Religione Cattolica.

IV. Ora il Maldonato veggendosi in un Regno, dove ogni dì più crescevan gli errori, giudicò di dovere imitare gli antichi Padri insegnando: si rimise per tanto in cattedra per abbattere le nefarie dottrine di Lutero, di Zuinglio, di Calvino, e d'altri pestiferi draghi di quel misero secolo; il che giovò alla Religione incredibilmente, essendo che dalla scuola del Maldonato uscirono di moltissimi uomini dotti: e appena v'era in Francia chi non essendo potuto essere suo Scolare, non ne avesse in casa ricopiato quanto dettava in scuola. Vescovi, Prelati, e varj Dottori, e fino il Prodecano dell'Accademia Sorbonica mandavano Scrivani a scrivere per loro in iscuola.

V. La fama sparsa del suo sottilissimo ingegno per tutto la Francia gli suscitò molti emoli, i quali fin con nere imposture s'ingegnarono d'oscurar gli splendori del nome di lui, attaccandogli che avesse indotto un moribondo, con pregiudizio de' consanguinei, a lasciar tutto il suo alla Compagnia, e per questo il chiamavano seduttore, e ladro: altri non si vergognarono d'incolparlo d'Eretico Luterano: ma da questa calunnia per ordine di Gregorio XIII. venne difeso dall' 5. Arcivescovo di Parigi: e da quella fu giu- Gen. stificato da un manifesto pubblico del Senato, con attestare, non altro essere stato il lascito, che una piccola somma di pecunia lasciata alla Chiesa della Compagnia. Benchè l'innocenza del Maldonato rimanesse chiarita, con questo vantaggio d'essere stato il Collegio della Compagnia associato all'Università Sorbonica, con tutto ciò stimò meglio di ritirarsi da quella Città cedendo all'invidia, e all'emulazione. Andò per tanto al Collegio di Burges; e quivi ascoso agli occhj del mondo prese a scrivere i Comentarj sopra i quattro Evangelj. Dicesi, che mentre stava con questo pensiero in capo, gli parve di vedere più notti un certo Personaggio, che l'animava a quella degna opera, con dirgli però, come poco tarebbe sopravvivuto all'opera sua compiuta, accennandogli col dito una certa parte del corpo, da' cui dolori acerbissimi ne morrebbe. L'evento mostrò poi che questo non era, come credeva, un bel sogno. Scrisse anco i Comentarj sopra i 4. Profeti maggiori, con altre opere in più luoghi stampate. Egli però non fu lasciato star sempre colla penna in mano: il fecero predicare per lungo tempo: e poi bisognò che accettasse il carico di Visitatore della Provincia di Francia. In Ponta Mousson, dove il figliuolo del Duca, e due fratelli della Reina di Francia frequentavan le nostre Scuole, e 'l Cardinal Vadimont andava a quella della Teologia, e scriveva, come gli altri le lezioni, il Maldonato fece e diede gli Statuti a quell'Accademia, e fondò due sacre adunanze l'una di Cittadini, l'altra degli Accademici. Introdusse in Bordeos l'insegnare a' fanciulli in tre Parrochie la Dottrina Cristiana. Inviò più nostri Missionarj al paese di Saintes, e convertirono migliaja d'Eretici.

VI. In tanto Gregorio XIII. chiamollo a Roma, acciocchè assistesse alla stampa in Greco (della cui lingua era versatissimo) de' settanta Interpetri: ma in Roma poco durò a vivere. Imperocchè eletto che fu General della Compagnia il Padre Claudio Acquaviva (dove a' Pa-

5. Gen. dri congregati perorò il Maldonato) preſentò a eſſo P. General Claudio l'opera ſua finita ſopra gli Evangelj. E di lì a poco gli venne un duolo acerbiſſimo in quella parte del corpo, che tanto prima gli era ſtata (come dianzi abbiam detto) accennata. Ogni dì più il male pigliando forza, mentre l'Infermiere gli porta da riſtorarlo, ſi truova morto nel letto a' 5. di Gennajo del 1583. non ancora finito il cinquanteſimo di ſua età. Giorgio Cardoſo nel ſuo Hagiologio il fa morto a' 6.

VII. Arricchillo Iddio di molti doni eccellenti, d'ingegno acuto, di giudizio acre, di memoria vaſta con uno ſtudio anche ſopra le forze indefeſſo. Non c'era Scrittore alcuno in Teologia, foſſe Greco, foſſe Latino, che non aveſſe letto, e notato. Quindi è che tutti gli Autori lodano il Maldonato, come Teologo profondiſſimo, d'una eſquiſita erudizione e recondita, e d'una gravità ſomma nell'inſegnare: uomo finalmente non ſol dalla Francia, ma da tutta l'Europa ammirato.

VIII. La ſua virtù non fu niente inferiore alla ſua inſigne dottrina. La ſua modeſtia e umiltà gli coprivano le ſue proprie eccellenze. Non facea conto alcuno di queſte coſe viſibili, e molto meno dell'aura, e lode umana: eppure fu tanto onorato da' Re, Cardinali, Principi, Veſcovi, e altri Perſonaggj più ragguardevoli. Gregorio XIII. ne fe grandiſſima ſtima: due Re di Francia Carlo, ed Enrico il vollero Predicatore nella Corte. Egli quanto poteva sfuggiva d'andar da' Grandi; bene ſpeſſo anche invitato non andava da loro, nel che qualcheduno il tacciava di troppo ritirato, ſe non di ruſtico. Due erano le ſue inceſſanti occupazioni, ſtudio, e orazione: baſtava per ſollevarlo in Dio la viſta ſola d'un fiore: ne ſapea cavar concetti sì belli, che innamorava anche gli altri all'amore del Creatore. Era parchiſſimo nel cibarſi, e rigido nell'oſſervanza della povertà Evangelica. Dovendo portarſi a qualche Miſſione Appoſtolica, gli veniva talora da' Miniſtri di Corte offerto viatico liberale, ed egli non ne voleva prendere un ſoldo: ſe n'andava portando in iſpalla il ſuo ferruivolo, e una facca piena de' ſuoi ſcritti. La ſua pazienza in ſoffrire l'ingiurie era certo eroica; con queſta amava di vincere gli avverſarj. Voleva il Papa con un ſuo Breve conteſtare al mondo la di lui innocenza contro quei maligni, che di lui aveano ſparlato, il Maldonato ſupplicò a Sua Santità, che non ſi faceſſe male alcuno a' nimici ſuoi a rignardo ſuo. In ſomma fu egli uomo crocifiſſo al mondo, e a ſe ſteſſo; ſempre con gl'occhj all'eternità, e in procinto di ricevere a ogni momento la morte. Perciò cinque volte il giorno ſe la figurava già già vicina, con queſto rifleſſo, ſe aveſſe ſulla coſcienza neſſuna coſa, che in quel punto il poteſſe affliggere. 5. Gen.

IX. Non voglio laſciar di dire una bella coſa, la quale occorſe al Maldonato con Girolamo Soriano. Ambedue erano, come dice il dettato, due anime in un nocciolo. V'era patto tra loro ſtudiando in Iſpagna da giovani, che il primo di loro che abbracciaſſe qualche ſtato più perfetto di vita, doveſſe trarre l'altro a ſeguirlo. Per tanto, mentre in Roma ebbe il Maldonato abbracciata la Compagnia all'amico Soriano, che rimaſo era in Spagna, ricordò il patto ch'era paſſato tra loro. Il Soriano ben volentieri ne ſeguì toſto l'eſempio entrando nella noſtra medeſima Compagnia, in cui viſſe con lode di perfetto Religioſo, e divotiſſimo della Madre di Dio, da cui è fama, che impetraſſe, quanto chiedeva. Inſegnò Teologia in Napoli, e poi andò Maeſtro de' Novizj nel Collegio di Nola. Finalmente, morto che fu il Maldonato, indi a pochi meſi, cioè a' 3. di Giugno morì anche il Soriano: ſicchè parve che alla vita celeſte ſeguir voleſſe l'amico, che ſeguito aveva in terra nella medeſima profeſſione di vita Religioſa. Veggaſi la vita propria ſotto il dì 3. di detto meſe di Giugno.

Tanner. p. 1.

DEL

5. Gen.

5. GENNAJO 1596.

Del P. Giulio Fazio.

I. L'Italia fu la nazione, e Napoli la Patria del Padre Giulio Fazio, uomo di gran nome nella noſtra Compagnia, perche fu Maeſtro di ſpirito in Roma nel noſtro Noviziato, d'un' Martire, qual fu Ridolfo Acquaviva, d'un Generale, qual fu il Padre Claudio, e d'un Santo, qual fu il giovane Stanislao. Il Fazio in età di 18. anni abbracciò in Napoli il noſtro ſanto Iſtituto l'anno 1555. e fu de' primi Novizj ammeſſi dal P. Andrea Oviedo. Da Napoli, ſtante allora la povertà del Collegio, ſi mandò al noſtro ſanto Fondatore in Roma, acciocchè reſtituiſſelo poi abilitato alla ſantità, e alle lettere colla ſanta ſua diſciplina.

II. Indi a poco il ſanto Padre mandollo ad apprendere in Portogallo le ſcienze ſpeculative. Riuſcì nell'Accademia di Coimbra egregio sì nelle lettere, come nella perfezione dello ſpirito: del quale dopo il corſo di pochi anni, dal Generale San Franceſco Borgia, fu voluto in Roma Maeſtro nel Noviziato, come ho detto dianzi. Servì ſuſſeguentemente di Segretario alla Compagnia ſotto il Generale Mercuriano. A tale incarico ſi riſentì la compleſſione di lui, quanto per ſua abitudine dilicato, altrettanto per lo continuo ſtudio di mortificarſi, debilitato. Fu mandato al Ciel nativo di Napoli per rimetterlo in ſanità; ma pochiſſimo fu il giovamento, che vi provò: onde i Superiori, che volevan ſalvo un tanto uomo, penſaron di rimediare coll'impiegarlo in più diſtrattivo eſercizio di viſitar Collegj, e di governar Provincie. Mandaronlo Provinciale per tanto in Sicilia, dove conobbe quell' inſigne Novizio Gio: Farina, al quale tolſe via una tentazion del Demonio, che ſotto preteſto di vita più quieta, e contemplativa fra' Certoſini, il volea fuor della Compagnia.

III. Fra i maſſimi beni, che il P. Giulio Fazio prima Provinciale, e poi Viſitatore della Sicilia, fece alla Compagnia in quell' inſigne Provincia, fu il promuovere nella Città di Palermo la fondazione della Caſa Profeſſa, la quale da Dio proſperata pe' meriti del ſuo Servo fedele, apriſſi il dì primo di Maggio del 1583. ſotto il patrocinio de' Santi Appoſtoli Filippo, e Giacomo, con ſolenniſſima feſta. 5. Gen.

IV. Finito ch' ebbe d' eſercitare l'uffizio di Viſitatore in Sicilia, paſsò a governare la Provincia di Venezia, e da queſta, per atteſtato del ſuo amore alla detta Caſa Profeſſa, le mandò in dono il Cranio d'un de' Santi Martiri Innocenti con altre Reliquie, conſegnate a una Nave, che dovea far vela per la Sicilia. Infido il Capitan della Nave, e con lui altri Marinaj, ſi diviſer fra loro quelle ſante Reliquie, e la principale, cioè il detto Cranio venne in mano del Capitano. Giunta la Nave in Sicilia, ammalò il Capitano in gaſtigo, come poi ſi conobbe, del ſacro furto fatto da lui. Anche i Marinaj non andarono eſenti dalla lor pena: imperocchè la lor Nave fu forzata da' venti a ir vagabonda, e fu lor gran ventura il tornare in Sicilia a prender porto nella Città di Melazzo. Quivi sbarcati che furono, tutti aperſero gli occhj a riconoſcere la divina punizione, e così rimandarono le ſante Reliquie a' Padri noſtri in Palermo. Il Capitano anche egli, fatta la reſtituzione del ſanto Cranio in mano d'un Sacerdote, iſofatto reſtò libero dalla febbre. Intanto il Sacerdote che mandava in lungo la reſtituzione del ſacro pegno, incominciò a infiacchir di forze sì fattamente, che più non reggevaſi in ſulle gambe. Perciò fattoſi col penſiero ſopra l'avvenuto al disleal Capitano, ſi portò a Palermo, conſegnò il ſanto Cranio, narrando a' Padri quanto era avvenuto. Tanto ſeppe fare quell'amabiliſſimo picciol martire, ed innocente per ſecondare la ſanta intenzione del Padre Fazio: volendo ſtare in quella noſtra Caſa Profeſſa, dov' egli avea inviata quella prezioſa Reliquia.

V. Dopo il Provincialato di Venezia, n'andò nell'87. Provinciale a Napoli; e come l'altra volta, così ora quell' aria, ben-

5. benchè nativa, incominciò a contrariare alla sua salute, e appena passati due anni, il Generale Claudio, per non volerlo ivi morto, il ritornò a vivere in Sicilia. Era egli divotissimo della Madre di Dio, e perche da figlioletto, era stato da lei guarito d' un male; e perche un' altra volta caduto in mare, ne fu maravigliosamente cavato fuori. Ora obbligato così alla Vergine, gli parea che morrebbe da ingrato, se non scrivesse alcuna cosa in lode di lei. Compilò adunque un libretto, intitolato: *Mysteria dierum B. V. M. dicatorum*. Il libro però che più ha reso chiaro il nome del Fazio appresso le Persone spirituali, è quello, che scrisse, *Della Mortificazion delle passioni*: libro, in cui si leggeva in compendio la vita mortificata, e l' interior compostissimo dell' Autore.

Gen.

VI. Da Palermo andò a governare il Collegio di Monreale, dove assalito da gagliardissima febbre, si pose nel suo lettuccio, dicendo che non ne uscirebbe più vivo. Fece la general Confessione di tutti gli anni di sua vita Religiosa: e poi pregò il suo Confessore, che gli leggesse il libretto, che per ajuto de' Moribondi aveva composto. Andò l' Arcivescovo a visitarlo, per la grande stima, ch'aveva della sua insigne pietà: E gli volle dare egli stesso colle sue mani il Santo Viatico.

VII. Cinque soli giorni durò questa ultima malattia: presa ch'ebbe il Servo di Dio l' Unzione estrema, pigliò in mano il suo Crocifisso. Ed era uno spettacolo, che inteneriva il cuore ad ognuno il vederlo con gli occhj affissati in quella SS. Immagine, e colloquiare dolcissimamente con lei, e baciarla, e abbracciarla, iterando sovvente queste affettuose parole: *Inter brachia Domini mei, & vivere volo, & mori cupio:* e nel dire quella parola *mei*, più volte la replicava, parendo che succiasse in quella un liquore, saggio del Paradiso. Così quest' Uomo di Dio spirò placidamente il dì cinque di Gennajo del 1596. in età di 63. anni, portando seco il merito di 40. anni di Religione, e 26. di Professione solenne.

Aleg. in Bibl. & Franc. Schinosi Ist. e Alb. Ist. della Sicilia.

5. GENNAJO. 1632. 5. Gen.

Del P. Giacomo Granado.

I. Cadice fu la patria del Padre Giacomo Granado, uomo degno d' annoverarsi per pietà, e per dottrina tra' primi lumi della Compagnia di Gesù: Uomo che insegnò per trent'anni Filosofia, e Teologia, e che non mai con macchia mortale imbrattò la stola della sua prima innocenza. Di 14. anni si consacrò alla Compagnia nel 1586. il qual giorno fu sempre solito di rammemorare con mezz' ora d' orazione di più, per otto giorni innanzi al Santissimo Sagramento. Il medesimo faceva celebrando il dì anniversario del suo Battesimo, de' suoi primi Voti, del suo Sacerdozio, e della Professione solenne. A questo fine indirizzava tutte le sue azioni, d' andare al sacro Altar ben disposto; nè mai v' andò, eziandio affogato dalle faccende, senza avere premessa innanzi un' ora e mezza d'Orazione, e bene spesso con divoto pianto bagnata. Dopo la S. Messa per lo più riceveva da Dio segnalati favori, i quali scriveva, e portava al suo Padre spirituale, dicendogli, *Ora pro me, & tace pro me*. Certo è che in quel medesimo tempo comparve una volta con una faccia di Sole, e credesi che in tal circostanza avesse da Dio rivelazione di sua predestinazione alla Gloria beata.

II. Egli fu il primo, che introdusse in Siviglia, che l'Ottava del Santissimo Sagramento fosse con qualche distinta Solennità riverita; e fu similmente il primo, che nella Provincia Bettica ottenesse il privilegio a' Nostri di recitare l'Uffizio del Sagramento ogni quinta feria. Il Padre Granado propriamente possiamo dire, che fosse innamoratissimo della SS. Eucaristia, santamente prodigo in adornare Chiese, ed Altari. O in Città, o fuori ch' ei fosse, al solo discoprir coll' occhio una Chiesa, egli, cavato il cappello, camminava a capo scoperto, e coll' occhio e col cuore fisso nel suo Tesoro Sagramentato. Quando morendo gli fu portato il Divino Viatico, fece una pubblica

blica Confessione, e protesta di fede in- lagrime gli avesse raccomandati. 5.
Gen. torno al Mistero Eucaristico. VI. Iddio parimente gli diè lume a ve- Gen.
der molte cose occulte, e ad antiveder le future: sperimentò sovvente in se, e negli altri l'amorosa Provvidenza di Dio, concorrendo a quella gran carità ch' aveva verso de' poverelli, a' quali, per quanto gli era permesso, dava in limosina, gli avanzi del pane, e della cucina. C'era opinione, che la sua sapienza fosse piuttosto dono infuso del Cielo, che provento di studio, e d'ingegno. Il chiamavano alcuni col titolo di sottile per l'ingegno acuto; di Serafico per la gravità maestosa; e d'Angelo per la chiarezza, con che spiegava le sue profonde dottrine. Di questa non che punto pavoneggiarsi, ma usava ogni arte per non parer quel dotto, ch' egli era. Quando in pubblico dovea entrar nell' arringo del disputare, prendeva un' aria più di Scolare, che di Maestro: umile, rispettoso, e senza un neo di grandigia.

III. All'amor di Gesù seguiva l'amore, che portava a Maria. Egli è stato uno degli scrittori, e difensori più poderosi dell'Immacolata Concezione. A promuoverne la divozione ottenne l'Indulto a' nostri della suddetta Provincia Betica di poter recitarne l'Uffizio di essa Concezione ogni Sabato. In Granata ampliò anche la venerazione al Nome Santissimo di Maria. Recitava il Rosario di lei con sua somma consolazione spirituale. Sì dedito all' Orazione, che ormai tanto orava in tempo dell'orazione, che della ricreazione.

IV. Diligentissimo in notare in carta le grazie, i lumi di Dio, e i propositi, che faceva per migliorar la sua vita. Si flagellava ogni dì, e non di rado anche a sangue: ma nel mortificare i suoi sentimenti, e appetiti fu tale, che sembra non potersi giugnere ad imitarlo. Intorno a ciò basti dire, che avea notato minutamente, anzi dirò meglio, avea fatta una notomia spirituale degli occhj, della lingua, dell' udito, e del gusto, con prescrivere a se medesimo l'uso che dovea fare di questi suoi sentimenti, come regolarli, da che guardarli, acciocchè non mai eccedessero in cosa alcuna.

V. Egli aveva un' ardente sete della salute dell'anime, ma non la poteva mai spegnere stante il ministero, ch'avevadella Cattedra, e non del Pulpito. Con tutto ciò tanto s' ajutava chiedendo a Dio la conversione di qualche anima, che ottenne talora che Dio gli mandasse de' peccatori per convertirli. Quando poi venne sciolto dal legame quotidiano della lettura, allora, come chi ha patita una lunga fame, si diè a predicare, a confessare, e fino a catechizzare nelle scuole i fanciulli, e nelle piazze i plebei: e quando non poteva egli colla sua persona, ajutava colle sue orazioni le fatiche sante de' suoi Compagni, talche il solo Padre Granado, orando, cooperava a quel frutto, che faceano tutti gli Operaj nell' Anime: e da Dio una volta per sua consolazione ebbe questa promessa, che niuno perirebbe di quei Peccatori, ch' egli con

VII. Era del Collegio di Granata Rettore, quando gli venne l' ultima malattia. Avealo Iddio assicurato (come diceasi) della sua eterna predestinazione; onde all'avviso recatogli della morte, alzate le mani al Cielo, pieno di giubbilo, disse: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi &c.* Negli ultimi giorni di sua esemplarissima vita, si vide più che mai risplendere la sua esimia pietà: e vaglia in pruova sol questo, ch'ei fino al dì penultimo non lasciò di fare, e notare il suo esame particolare: tanto esatto era nella cura della propria perfezione.

VIII. Finalmente, munito de' Sagramenti, morì nella Città di Granata a' 5. di Gennajo del 1632. vivuto anni 60. compiti, nella Compagnia 46. e 30. dalla sua Professione solenne. Si sparse tosto la nuova, ch' era morto *il Santo*: questa era la voce comune, che ne correva. Nobiltà, e plebe venne a baciargli le mani, e i piedi, e sacrarne i Rosarj, che applicavano al suo Cadavero. Dicesi, che invocato fece miracoli, e che vi furono più rivelazioni della sua gloria: ma il miracol maggiore, e più certo fu la santità di sua vita, avendo con ammirazione testificato un' autorevole Personaggio,

5. Gen. gio, che tra tanti gran Servi di Dio, che avea conosciuti, nessuno vide più costante del P. Granado nel tenore d'una vita sempre santa, e perfetta.

Aleg. in Bibl. Soc.

5. GENNAJO 1681.

Del P. Carlo Federigo Saluzzo.

I. Nacque di famiglia Illustrissima il P. Carlo Federigo Saluzzo nel Piemonte. Il mondo non arrivò mai a macchiargli il candore della sua adolescenza, sempre applicata agli esercizj delle Cristiane Virtù, e in particolare della sua pudicizia, che consacrò alla Beatissima Vergine. Mentre giovanetto a' primi studj attendeva, era egli a condiscepoli esemplare di pietà, e di modestia. Benchè non colpevole, per desio d' umiliazione pregava il Maestro, che in pubblico lo battesse, e rimproverasse.

II. La sua santa Madre, che l'amava come la pupilla degli occhj, voleva menarlo qualche volta a' festini: ma il buon Giovanetto, che da un canto non voleva disgustare sua Madre, e dall'altro della sua purità gelosissimo, prese il ripiego d' armarsi il fianco di catenelle. Oltre a ciò, a quei balli assisteva con modestia angelica, e con gli occhj bassi come un Novizio.

III. Un dì la Signora sua Madre volle fargli un regalo, e gli donò un' anello assai prezioso. Egli che riconosceva i primi semi della vocazione, come gettatigli in cuore da quella divina Madre, che è la seminatrice d' ogni casto consiglio, stava pensando come potere a lei darne un'attestato, e un pegno del suo grato affetto: e risolvè che in mani più degne non poteva mettere quell'anello, che in quelle di Maria sempre Vergine. Adunque l'ingenuo e pio giovanetto Carlo si fe ardito di presentarglielo: e però portatosi innanzi a un divoto simulacro di lei *SS. Vergine*, disse, *Voi so che non sdegnerete d' essere la mia Sposa nella Compagnia di Gesù, che m'ho eletta per Madre: prendete pertanto questo Anello per vincolo, e fede delle nostre nozze virginali*: e ciò detto glie l' inserì nel dito, e pregolla a dargli coraggio per superare le carezze, e le resistenze della Madre per adempimento della sua vocazione alla Compagnia. 5. Gen.

IV. Gli facea parimente contrasto un' altra lusinga, ed era la speranza d' una eredità, che gli perveniva, se non si faceva Religioso: ma il generoso giovanetto superò anche questa difficoltà: tanto che per *calcatas matris illecebras, & spem beneficiariæ hæreditatis, Societati nomen dedit*, dice l' Istorico.

V. Entrato finalmente Carlo Federigo Saluzzo in Noviziato, fu docilissimo in aggiustarsi, e conformarsi a tutte le nostre Regole, e all' usanze tutte, con una ubbidienza ammirabile. Fece le sue scuole, e i suoi studj, andando sempre avanti nella virtù, e in particolare nella sete della salute dell' Anime. Questa sete venivagli dall'orazione, a cui era affezionatissimo, dandogli quanto di tempo aveva libero da' suoi studj, e da' suoi impieghi.

VI. Fatto Sacerdote, il terz'anno di prova, e la sua solenne Professione si sentì nel cuore una brama accesa delle Missioni dell' Indie, ma con tutte le suppliche più premurose, che più volte rinnovò appresso i Superiori, non potè mai ottenerne la bramata licenza, forse perche gelosa la Provincia d'un Soggetto, e giovane tanto qualificato pensava troppo di perderlo. Ma qual si fosse la causa, il P. Saluzzo punto non si raffreddò nell'ardore di giovare al Prossimo. Adocchiò egli il Piemonte, e questo in luogo delle sospirate Indie si elesse per campo delle sue missioni. Diè loro principio con zelo Apostolico, e vi riusciva mirabilmente, e con frutto straordinario: ma che? *Placita erat Deo anima illius*: onde, *properavit educere illum de medio iniquitatis*. Ammalò, non so di qual male, gravemente in Torino; e quivi con santo fine si riposò a' 5. di Gennajo del 1681. in età di 34. anni.

VII. Era tale il concetto, ch'aveva alzato in quella Città questo benedetto Padre,

5. Gen. dre, e tali erano le speranze di dover riuscire un' Appostolo, che innumerabile fu il concorso del popolo, e della nobiltà, che venne non solamente per venerare quel sacro Corpo, ma ancora per condolersi co' nostri, ch' avevano fatta una perdita così luttuosa.

Ex Relat. Prov. Mediol.

5. GENNAJO. 1707.

Del P. Carlo Gregorio Rosignoli.

I. Nacque il Padre Carlo Gregorio Rosignoli in Borgomainero, insigne feudo de' Signori Marchesi della Serenissima Casa d'Este, nel qual Borgo la famiglia Rosignoli è delle più riguardevoli. Della sua vita nel secolo, e de' suoi studj nulla sappiamo. Entrò nella Compagnia di Gesù in età di 20. anni, in cui ne visse 56. con esemplarissima osservanza.

II. Ed in vero fu Uomo Religiosissimo, e di quella bontà, che chiamasi antica, niente affettata, ma sempre alla mano: dedito in sommo grado alle cose spirituali, e a meditare le cose eterne, appresane l' arte santa dagli Esercizj spirituali del santo Padre, che in se promosse coll' esercizio d'ogni virtù, e negli altri scrivendone, e agevolandone l'uso con due belle Operette donate al Pubblico; l'una intitolata le *Verità eterne*, consistenti in lezioni sacre sopra le massime principali di essi Esercizj. L' altra Operetta affeziona molto a detti Esercizj, mostrandone in una scelta di storie, e d' avvenimenti, il frutto segnalatissimo operato non solo in Persone particolari, ma in Comunità anche intere.

III. A promuovere il culto de' Santi, de' quali egli fu segnalatamente divoto, scrisse quattro Volumi, col titolo, *Maraviglie di Dio ne' suoi Santi*, e contengono tutti una sceltezza d' Istorie sacre, antiche e moderne, le quali allettando il Lettore colla novità, ammaestrano l' intelletto, e pascono col diletto la volontà. A rintracciar queste Istorie, 5. Gen. servivasi egli bene spesso de' nostri Giovani studenti, proponendo a chi gli sapea trovare un bel fatto, qualche bel premio.

IV. Singolare era la sua umiltà: al principio, che cominciò a scrivere, gli venne o biasimato, o non approvato uno de' suoi primi libri, come di stile poco scelto, e assai mediocre: egli nulla offeso di tal censura, si diè a studiare la buona lingua più regolata, e collo studio, e molto più per grazia di Dio particolare, premio della sua umiltà, arrivò a comporre con quello stile nitido, chiaro, e culto, che noi ammiriamo.

V. Fu impiegato da giovane per più anni nell' insegnar Rettorica, e poi Filosofia, Scrittura sacra, Teologia scolastica, e morale; e parimente ne' carichi di Prefetto degli studj, di Padre spirituale, di Prepósito, e di Rettore: e in tutti questi ministerj spiccò sempre in lui somma religiosità, gran prudenza, giovialità inalterabile, e tenore di vita sempre andante, ed uguale. Ma la maggior maraviglia fu, che in mezzo a tante occupazioni, non perdendo verun ritaglio di tempo, trovò agio di comporre tanti libri santi, e utilissimi, accolti da' Divoti con quel plauso, e profitto, che mostrano le ristampe, che ne son fatte, e le lingue diverse, in cui alcuni d'essi sono stati tradotti: e (ciò che reca più maraviglia, e che ci fa conoscere il santo fine dell' Autore, volto solamente alla maggior gloria di Dio, e al vantaggio spirituale dell'Anime,) senza trarne esso dalle sue fatiche veruna, benchè minima, utilità temporale per se medesimo. Il solo libretto sopra l' elezion dello stato, è benemerito di tanti e tanti giovanetti, con quella lettura, mossi a lasciare ogni lusinga del mondo, ed abbracciare lo stato Religioso.

VI. Ma non mai più chiaramente si diè a conoscere la virtù insigne del Padre Carlo Gregorio Rosignoli, quanto negli estremi giorni della sua santa vita. Tra tante fatiche, e studj indefessi, gli si scoprì una mortale cancrena, accompa-

5. Gen. pagnata da febbre acuta, e maligna, e in quei pochi giorni, che durò malattia così fiera, anzi carnificina, conservò una tale tranquillità d' animo, e di volto, che ritenne per fin una certa sua solita piacevolezza di motti innocenti, senza mai querelarsi, neppur dare alcun gemito. Dissi dianzi carnificina, perche convenne a' cerusici, scarnificarlo, tagliandoli intorno alla cancrena putrefatta pezzi di carne: il che mettea tale orrore, che a niuno, benchè d'animo forte, sofferiva di star presente a quella dura, e sanguinosa operazione.

VII. Vinto finalmente ogni rimedio dal pestifero male, fu il P. Gregorio avvisato a disporsi alla morte; giacchè pareva ch'egli non pensasse nulla a tal passo: ma v'era chi ci pensava per lui. Imperocchè colla sua solita serenità così rispose a chi gli portò l'avviso a disporsi alla vicina partenza: *Io*, disse, *in tutto il tempo di mia vita ho pensato sempre a Dio, alla Santissima Vergine, e a' Santi suoi, con questo patto, ch' essi pensassero a me nel tempo della mia morte: onde ora lascio pensare a loro, nè punto mi turbo, nè mi prendo cruccio veruno.* Parole degne d' un' animo tutto appoggiato in Dio, e nel patrocinio di quelli da lui tanto glorificati.

VIII. Chiese, e ricevè gli ultimi Sagramenti, premettendo al Santo Viatico una parlata latina piena di divoti, e teneri sentimenti, da lui espressi, come potè, in quello stato: e in mezzo alle preghiere di molti, che assistevano alla raccomandazione dell'anima, a' 5. di Gennajo del 1707. in età d'anni 76. passò pieno di giorni, e di meriti, a ricevere il premio della sua mansuetudine, religiosa povertà, e sante fatiche.

Vita al princ. delle sue Opere in 4.

6. GENNAJO 1570. 6. Gen.

Del fratello Giantommaso Lauretani Coadjutore.

I. Nella Città di Modona in Lombardia, di famiglia non oscura, com' era quella de' Roberti, nacque il nostro Giantommaso Lauretani: così nominato in Religione: che nel Secolo si chiamava Amurate Roberti. Dalla puerizia principiò ad essere di Maria Vergine insignemente divoto: ed a meglio servire questa Reina del Cielo, determinò di portarsi a Loreto, credendo, per la celebrità della fama, di trovare ivi una seconda Roma, e per conseguente, gran copia di Religiose famiglie, per isceglierne una a suo gusto.

II. Adunque circa l'anno 1569. si portò a Loreto; e rimase, veggendo un piccol Castello qual' era allora Loreto, nè vi trovando altr' Ordine Religioso, che la Compagnia di Gesù. Scoperto il suo abbaglio voleva tornarsene in patria, maggiormente che fin da ragazzo portava qualche avversioncella al nome de' Gesuiti: ma prima di ritornare, volendo fare le sue divozioni, andava intorno per confessarsi da qualche Canonico; ma accadeva, che a qualunque accostavasi, questi o per istracchezza, o per altra causa, usciva del Confessionale, e scappava.

III. Intanto all' albergo, dove s' era fermato, arrivano due Giovani di modestia somma e pietà, i quali, entrati famigliarmente in discorso con Amurate, domandangli, se entrato ancor fosse dentro la santa Cappella della Madonna, risponde che no, perche non s'era potuto ancor confessare: ammirati quelli di tanto indugio, gli promettono di trovargli essi medesimi il Confessore: e il dì seguente menanlo al P. Guglielmo Banzio Sanese della Compagnia, che dal Confessionale aveva in quel giorno vacanza. Di mala voglia, ma pure per non disgustare quei Giovani sì cortesi, si confessò Amurate col Padre Banzio, e con tan-

6. Gen. tanta ſua ſoddisfazione, che determinò di fermarſi in Loreto: e a tale effetto impetrò da Roberto Saſſatelli Governatore la facoltà d' alzare un tugurio per ivi vivere da Romito, e l'ottenne.

IV. Or mentre in penitenza, ed orazione ſe ne ſtava nel ſuo Romitorio, gli tornava ſpeſſo alla mente l' antico penſiero di farſi Religioſo: ma, oltre che non inclinava punto alla Compagnia, temeva ancora, ch' entrato in eſſa, gli converrebbe per ubbidienza laſciar Loreto. Non ſapendo riſolverſi, chieſe lume allo Spirito Santo, e gli recitò ſette volte quell'Inno, *Veni Sancte Spiritus*. Ciò fatto, gli cadde in mente l' ubbidienza prontiſſima, che moſtrò alla voce di Criſto San Pietro, quando chiamato, laſciò barca, e reti per ſeguitarlo. Mentre il buon Romito ſtava ciò conſiderando, gli parve di ſentir la voce d' una perſona, che lo riprendeſſe così: *O meſchino, che tu da te non puoi nulla? voltati a me, ed aſcoltami*. Alza gli occhj Amurate, e vede la Santiſſima Vergine in quella figura, che vedeſi in Roma (come poi oſſervò) nella Baſilica di S. Maria maggiore. Abbaſſati gli occhj per riverenza, ſtava attento ad udire quello, che gli diceva. Ella con brevi parole gli diſſe molto. Gli rinfacciò molti benefizj, che fatti gli avea, da lui mai conoſciuti. Sgridollo, che voleſſe piuttoſto ſtare attaccato a' muti ſaſſi di quella ſanta Cappella, che imparare da eſſi l'umiltà, e povertà. Gli comandò, che ſi rendeſſe Religioſo della Compagnia, e che ſi portaſſe da' Padri nel dì della proſſima Epifania, e badaſſe bene a ubbidire, quando per ubbidienza doveſſe eziandio abbandonare Loreto: imparaſſe da' Paſtori, e da' Magj, i quali, benchè innamorati delle cune d'un Dio infante, pur nondimeno ſi diſtaccarono volentieri dal ſacro Preſepio, e dalla vita amabiliſſima d'un Dio Bambino, affine di propalare la gloria ſua. Ed alzata poſcia Maria la deſtra per benedirlo, ſoggiunſegli: *Vanne, e ſoggettati tutto all' ubbidienza. Io t'ho condotto qua, nè ti laſcierò, ma ſeguirò a proteggerti ſino alla morte*. Ciò detto, ſparì: ed egli dall' Orazione incontanente ſorgendo, ſi portò alla ſanta Cappella per dedicarſi tutto di nuovo alla ſervitù di noſtra Signora. 6. Gen.

V. Di là poi il Romito Amurate andò a preſentare a' Padri le ſue caldiſſime iſtanze d'entrar nella Compagnia, e nel giorno appunto ſolenne della glorioſa Epifania, da Maria Vergine ſtabilito, ebbe l'ingreſſo in Collegio: dove dando a una vita nuova principio, cambiato l'antico nome del ſecolo, coll'eſſer chiamato Giantommaſo: Gio: perche letto aveva, che S. Gio: Appoſtolo era ſtato il portinajo della Beata Vergine: e però col patrocinio, e favore di lui ſperava d' avere adito più agevole ad eſſere introdotto alla preſenza di lei: Volle anche il nome di San Tommaſo Cantuarienſe, perche nel giorno a lui conſacrato, cioè il dì 29. Dicembre, avendo ricevuto il benefizio della vocazione alla Compagnia, volea colla memoria di quel nome conſervar la memoria del medeſimo benefizio. Preſe parimente il cognome di Lauretano, ad oggetto di conteſtare, com' egli ſcordato affatto di ſua patria, e parenti, volea ſolo vivere in avvenire al ſervizio della Madre di Dio, nella famiglia di Gesù, cioè nella Compagnia.

VI. Era in quella ſtagione Rettore de' Penitenzieri in Loreto il Padre Vincenzo Bruni, il quale chiamato al governo del Collegio Romano, volle menar ſeco a Roma il fratello Giantommaſo Lauretani Novizio. Queſti, benchè molto ſentiſſe il doverſi allontanare da quell' auguſtiſſimo ſantuario, ch' era non meno che il diſtaccarlo dal ſeno dolciſſimo di Maria; con tutto ciò ricordevole di quanto ella detto gli aveva circa l'ubbidienza, generoſamente a queſta virtù ſacrificò la volontà ſua; e laſcioſſi condurre a Roma, dove incominciò ad eſercitarſi in ogni impiego di carità, e d' umiltà. Anzichè, di là a qualche meſe, maggiormente acceſo nel deſiderio di patire, e di ſervire anch' eſſo alla converſione dell'anime, chieſe d' eſſer mandato all'Indie dell'Occidente, facendo inſieme iſtanza, per vivere in iſtato d'oſcurità, e ſimplicità, di poter rinunziare agli ſtudj. Impetrò l'uno e l' altro: ma

ſolo

6. Gen. solo potè effettuare il secondo, poichè non gli resse la sanità per esser mandato all' Indie.

VII. Egli intanto viveva in grande asprezza di vita. Non aveva in Collegio neppur Cammera per suo servigio: lì si buttava a dormire, dove coglievalo il tempo di riposare la notte: digiunava quasi continuamente, e quanto di tempo libero aveva dalle faccende domestiche, tutto dava all' orazione, niente alla sua ricreazione. Perseverò in quest' aspro modo di vivere sino all' estrema vecchiaja. Quando finalmente nel Collegio Romano santamente morì. E giacchè l' istoria non ci palesa il giorno di questa morte, noi l'assegniamo al giorno 6. di Gennajo, quando per ordine della Madre di Dio rinacque alla vita Religiosa nella Compagnia l'anno 1570.

VIII. E poichè sotto questo medesimo anno, che nel Collegio Romano entrò a vivere il detto fratello Giantommaso Lauretani, un'altro fratello Gio: pur Lauretani, fece ivi una morte per nostro ammaestramento degna di perpetua memoria, io non vo tralasciare di raccontarla. Era questo fratello, già da più anni, Sagrestano del detto Collegio Romano: uomo assai diligente, e divoto nel suo impiego. Fu sorpreso da un' attacco d' asma, non grave però, nè pericoloso, come pareva. Era già prossimo il tempo, che dovea far la Confession generale, che si suol fare, rinnovando i Voti, di sei in sei mesi, ma per non esasperare il male, riserbò la Confessione a miglior contingenza. La notte gli parve di vedere un Giovane guerriero con lancia alla mano, che minaccioso gli disse: *perche tardasse di fare la semestre sua Confession generale*. Atterrito Gio: propose non solo di fare la Confession di sei mesi, ma di tutta la vita passata, benchè un'altra volta fatta l'avesse.

IX. La mattina andò subito a confessarsi, ma nel mezzo la copia del catarro gli affiochì affatto la voce. Non si perdè però d'animo: si raccomandò con tutto il cuore al Signore, il quale, uditi i gemiti del suo servo, gli rendè la voce; seguitò la sua Confessione sino a poterla finire, e riceverne con suo gran gusto spiritual l'assoluzione. Ciò appena finito, acciocchè si conoscesse che la detta visione era stata vera, e ben fatto a tempo quell' apparecchio alla morte, gli sopraggiunse un nuovo attacco d' asma fierissimo, che lo ridusse a ricevere gli ultimi Sagramenti. Intanto tutto consolato, e già col cuore in Paradiso se ne stava l'Infermo; e i Padri intorno, discorrendo di quella Patria beata, glie n'accrescevano il desiderio. Quando d' improvviso l'Infermo, come certificato di dovere allora allora morire, così disse: *Vi prego Padri, e Fratelli miei, che ginocchioni recitiate per me una Salve Regina alla Beatissima Vergine*: la recitano, e finita appena, finisce di vivere il buon servo di Dio Gio: Lauretano nell' anno sopraccennato 1570.

Histor. Soc. p. 3. lib. 6.

6. GENNAJO 1580.

Del fratello Blasco Statella Coadjutor.

I. IL fratello Blasco Statella Siciliano Catanese nobilissimo per sangue, come ben dimostra la chiarezza del suo cognome, ma non men nobile fu per alcuni atti eroici, che ei praticò negli ultimi anni della sua vita. Era egli Marchese di Spaccafumo, Signore di Vassalli, bene adagiato de' beni, che diconsi di fortuna, e di molta autorità appresso l' Imperador Carlo V. cui serviva in carica di Coppiere. Era inoltre Castellano ereditario del Castel Reale di Catania: e perciò richiesto di consiglio, e d' ajuto da gran parte del Regno: quando rimasto vedovo della moglie, si sentì nel cuore un sì gran tedio, e disamore delle cose del Secolo, che parevagli di non poter più vivere carico di quelle ricchezze, e preminenze del mondo. Onde essendo in età di presso a' sessant' anni, quando parea, che dovesse più attendere al suo riposo, con generosa risoluzione, e magnanima volle seguir Cristo suo fedel

6. Gen.

6. fedel Capitano nella Compagnia di Gesù.
Gen. II. Fu sì da lungi, che l'amor de' figliuoli, che avea, il ritardasse da questa eroica risoluzione, che anzi al suo esempio ne trasse uno di quelli, chiamato Vincenzo, alla medesima Compagnia. Egli benchè da Superiori gli venisse offerto il grado Sacerdotale, volle con un' altro atto niente meno eroico d' umiltà fermarsi nel grado di fratello Coadjutor temporale. Con maraviglia di tutti i Nostri, e de' Secolari, che l'aveano conosciuto poc' anzi in posto di gran Signore, egli con somma alacrità, e diligenza esercitava tutti gli uffizj più bassi di casa, e dicea che con suo maggior contento di quello, che sperimentato avea nelle cariche più illustri del secolo.

III. Una gran consolazione del fratello Blasco si era, d'aver nella Compagnia un figliuolo, a lui tanto più caro, quanto che tirato in Religione nel fior degli anni dal suo esempio paterno. Questo figliuolo gli dava speranza, che un giorno Sacerdote dovesse a lui fratello coadjutore ministrare alla morte gli ultimi Sagramenti, o almeno almeno, che gli avesse a chiudere gli occhj. Ma bisognò che offerisse a Dio anche questa consolazione tanto innocente; e che a fare a Dio il sacrifizio d'Abramo, egli avesse a vedere il figliuolo, morto prima del Padre nella Compagnia. Gli morì dunque il figliuolo Vincenzo giovinetto coronato, e abbellito da' raggj d'una rara modestia, e maturità di costumi, adi 22. di Novembre. Si consolò nondimeno il buon vero Padre, cioè il fratello Blasco, colla speranza d'avere avviato innanzi a se vecchio un tale figliuolo ad ispianarli la strada del Paradiso.

IV. Si diè pertanto più che mai con fervore a camminare per la medesima strada coll' esercizio dell' umiltà, e pazienza, due virtù particolari del suo proprio stato. Fu mandato da' Superiori al Collegio della patria sua di Catania in uffizio di Portinajo.

V. Di certo, ch' era un' esempio a quella Città di edificazione singolare, il vedere un de' suoi Cittadini per richezze, e cariche il più inalzato onorato, colla granata in mano spazzare la porteria, portare ambasciate, e fare con ogni possibile diligenza ogni altra servitù di quel ministero. L'esempio in somma di tal' uomo, qual' era il fratello Blasco Statella, serviva d' una sorda missione a chiunque s'accostava alla nostra porta. Colle chiavi finalmente, diciam così, di questa, si aprì egli la porta del Paradiso a' 6. di Gennajo l'anno 1580. Corse alle sue esequie la Patria, che si tenne più lieta d'avere avuto in lui un santo Religioso, che non un grande nel mondo. 6. Gen.

Albert. Ist. della Comp. in Sic. p. 1. l. 4. c. 14.

6. GENNAJO 1702.

Del P. Francesco Franzin.

I. Fu Austriaco nato in Vienna l'anno 1645. a' 30. di Settembre il P. Francesco Franzin, ed alla Compagnia s'aggregò nel 1661. a' 14. d'Ottobre, in cui nel triennio del suo Noviziato s'imbevè d' una virtù veterana, che portò consumata al sepolcro. Compiè i suoi studj, e i suoi magisterj, quello massimamente di Matematica con felice termine, fatto Professo di 4. Voti nel 79. a' 2. di Febbrajo. Stante la sua insigne pietà, e prudenza di spirito, mentre la Compagnia l'istradava per formare i nostri Novizj, piacque alla Maestà dell' Imperator Leopoldo di eleggerlo per Maestro, e per Direttore dell'Arciduchessa sua figliuola, Maria Elisabetta. E poichè quest' Augusta discepola s'avvantaggiò molto in virtù, l' Imperadore Padre volle consegnare alla medesima disciplina del Padre Francesco il prezioso deposito dell' Arciduca Giuseppe, Re de' Romani, e dell' Ungheria, cui co' principj della Rettorica, e della Filosofia insegnò principalmente quelli della Moral Cristiana, e con tal soddisfazione di questo Re, che non dubitò in presenza di più Cortegiani, che forse non erano alla Compagnia favorevoli più che tanto, non dubitò, dico, di

6. Gen. fare queſta giuſtificazione, *Lui del pari amare, eſtimare il ſuo Confeſſore, e Maeſtro, come uomo, che adempieva compitamente il ſuo miniſtero, ſenza punto impacciarſi in maneggj fuori della ſua riga.*

II. E di verità, che ne' quindici anni, che viſſe in Corte nulla gli s'attaccò mai di genio cortigianeſco. Egli di tratto ſoave, di cuore aperto, di portamento modeſto, e ſenz' ombra di altura, benigno e caritativo verſo di tutti, a tutti giovando ove giovare poteva: ſicchè di lui correva la voce dentro e fuor della Corte, che il P. Franceſco Franzin era un Religioſo quanto retto, altrettanto amabile. Tenace delle noſtre ſante conſuetudini viveva in Corte, come nel Chioſtro. Dilicatiſſimo di coſcienza, eſſendo queſta la ſua maſſima; un Soggetto della Compagnia dover ſempre, morto al mondo, eſſere apparecchiato in ogni luogo, e in ogni circoſtanza, a morire.

III. Preveniva l'aurora per eſſer pronto a ricevere le Benedizioni di Dio, e s'era in Collegio, ſi portava ſubito in Coro a far la prima viſita a Gesù nell' Eucariſtia, e la replicava più volte al giorno. Ciò faceva con più d' ardore, quando ſtando colla Corte in Villa in tempo d' eſtate, ſe ne tornava qualche volta alla noſtra Caſa: Confeſſando ſchiettamente, che una delle dure coſe, che provava in Corte, era il dover' eſſer privo di viſitare tra giorno il ſuo Divino Signor nell' Eucariſtia. E perciò nel verno maſſimamente proccurava di dar compenſo a queſte mancanze, recitando anche l'Uffizio, e 'l Roſario innanzi al Divin Sagramento. Eſatto in dare il tempo conſueto all' Orazione, ſenza mai aver una volta prorogato al ſonno un minimo tempo. Anzi in Corte miſurava coll' oriuolo a polvere l' ora della meditazione, e i quarti de' due eſami quotidiani.

Per trovar maggior grazia innanzi al Signore, s'ingegnava al poſſibile di conciliarſi la grazia della Madre di Dio. Fra l'altre divozioni, ottenne da' Superiori la facoltà di tenere ogni Sabato, e tutte le Feſte della Vergine acceſa a ſue ſpeſe una lampana innanzi alla ſtatua di Lei nella ſala grande della Caſa Profeſſa, affine d'impetrare, diceva egli, dalla Madonna la grazia d'eſſere uno di quei Servi ben vigilanti, che col lume in mano, ſtanno aſpettando l' arrivo del lor Signore. 6. Gen.

Egli però era anche Servo, che teneva i fianchi precinti colla mortificazione del corpo, non gli concedendo mai ſingolarità neſſuna di trattamento nel vitto, o nel veſtito, ſeguendo in ogni coſa il noſtro uſo comune. Di ſuo genio non inclinava alla libertà della Corte, ſolo la ſanta Ubbidienza poteva tenervelo fiſſo. Amava la ritiratezza, onde di cammera non uſciva, che per ſoddisfare a' doveri del ſuo uffizio, o della carità. Ogni meſe veniva dalla Corte per aſſiſtere anch' eſſo alle Confeſſioni degli Scolari, e ne' maggiori concorſi anche a quelle de' Poverelli. Morendo alcuni de' Noſtri, o foſſe verno, o eſtate, ſe non era in Città, ſi prendeva l' incomodo di tornare dalle Ville di Corte per trovarſi preſente all' Eſequie. Trovo che nell' avverſità fu d'animo ſempre invitto, ma non trovo da raccontarne fatti particolari, che forſe per degni riſpetti ſi ſono abbujati.

La ſua pazienza fu nota a tutti, quando nella ſua ultima infermità ſoſtenne per undici giorni, oltre la febbre, dolori di rottura, e di timpanitide (ſpecie d' idropiſia) con tanta raſſegnazione, che a chiunque moſtrava compaſſione del ſuo patire, diceva, che poco patendo, Iddio davagli un coraggioſo deſiderio di patir di vantaggio. Finalmente nel feſtiviſſimo giorno de' tre Santi Re Magj a' 6. di Gennajo del 1702. il Divino Re Bambino dalla Reggia terrena lo chiamò *ad contemplandam ſpeciem Suæ Celſitudinis*, in quella del Paradiſo, come può piamente crederſi.

Ex elog. Domus Profeſ. Viennen.

6. Gen.

6. GENNAJO 1721.

Del P. Simone Bocchorn.

LA Prussia fu il suolo natalizio del P. Simone Bocchorn, e la Città Brunsberga posta nella Diocesi Varriense, e i Genitori suoi onorati, e divoti, da' quali nacque alli 22. d'Ottobre l'anno 1639. Educato secondo ogni legge di pietà Cristiana, venne alle nostre Scuole, e da queste passò nella Compagnia nel 1660. Fatta poi la sua Professione di 4. Voti, di primo passo andò alla Missione Regionontana, ovvero di Kanigsberg, e ne fu Superiore sette anni. Governò i Colleg) di Rosel, e di Braunsberg con vigilanza, soavità, e spirito di perfetto Religioso. Onde fatto Istruitore di terza Probazione durò in questo impiego anni dodici, ed altrettanti ne spese con gran guadagno di Anime nella predicazione Apostolica. In fine, compreso nel tempo di pranzo da un'accidente apopletico, perdè l'uso della mano, e del piè sinistro, e prese questo colpo dalla mano potente di Dio con alacrità, e ringraziamento. Non perciò, perduta la metà quasi di sua persona, volle stare ozioso. Si fece sua sede stabile il Confessionale in Chiesa, per fare ogni dì acquisto di qualche Anima. Vedervi questo venerando Vecchio più simile ad Angelo, che ad uomo, giacchè celebrar non poteva, portarsi, al suo bastone appoggiato, quasi ogni mattina a ricevere il Pane Angelico, ed oh con quanta edificazione sì de' Nostri, che de' Secolari! Piacque intanto alla divina Bontà d'accrescer meriti al suo fedel Servo con pruove anco maggiori, togliendogli con reiterato colpo d'apoplesia anche la destra parte di sua persona, sicchè non ostante, che fosse come uno spirante cadavero, ma di mente libera, e sana, volle tuttavia seguitare il lavoro di buon' Operario nella Vigna di Cristo, udendo in sua cammera le Confessioni fino alla morte. Ora diamo una più speziale contezza delle di lui singolari virtù.

II. In primo luogo risplendè nel Padre Simone un'amor tenero, e costante verso Dio con un gran lume alla mente, per cui andava sempre crescendo in conoscimento, e concetto delle divine perfezioni, ed in più stretta unione col suo amato, e gustato Signore, con averlo sempre in ogni luogo presente, ed in ogni azione. Dal tanto meditare, che facea l'eccesso della divina Bontà verso il genere umano, gliene venne in premio una facilità straordinaria di fare atti intensissimi di contrizione; e tra le altre consolazioni di spirito, che godeva, era il dono delle lagrime, tale però di poterlo a suo volere frenare. Di queste lagrime aveva egli due vive sorgenti, ed erano, la divozione affettuosa, e non mai interrotta alla Santissima Trinità, e alla Passione di Cristo, nelle cui piaghe leggeva, come impressi i caratteri della divina Carità verso gli Uomini. 6. Gen.

III. L'altro suo non men cordiale affetto, era verso la Madre Santissima, dalla cui materna pietà ricevè grazie segnalatissime, fra le quali con suo diletto contava l'esser nato in giorno di Sabato, di Sabato chiamato alla Compagnia, di Sabato entrato in Noviziato, e di Sabato vestito del nostro abito. In oltre diceva che tuttavia giovinetto nel secolo consagrata con voto avea la sua castità a Maria Vergine nel giorno della sua Immacolata Concezzione; che in quello di Maria Vergine Presentata con Voto si obbligò d'entrar nella Compagnia; che in quello di lei Addolorata vi fu ricevuto; che nell'Ottava della Natività di Maria fece i suoi Voti semplici, e in quello della Purificazione i 4. Voti solenni.

IV. Aggiungasi, che più volte la Madre di Misericordia ebbe la bontà di darglisi visibilmente a vedere. L'anno 1698. alli 19. di Marzo, giorno dello Sposo SS. di Maria, mentre il P. Simone la supplicava a perdonargli i difetti da lui commessi in servirla, venne la Vergine, e gli porse la mano in segno di perdono, e di materna benevolenza. L'anno 1708. orando lui nel suo Oratorio innanzi a una immagine di Maria, che gli era stata donata dalla pia memoria del Padre

6. Gen. Giacomo Kladowiki, gli apparì la Madre Divina, e con ambe le mani gli ſtrinſe il capo, guarendolo da un'oſtinato dolor di teſta, che per anni venti l' avea travagliato. Una volta ſimilmente, che s' era intiepidito alquanto nella divozione di lei, la pietoſa Madre comparvegli, e lo ſgridò della ſua tiepidezza in fare a ſuo onor quegli oſſequj divoti, ch' era ſolito di preſtarle: ed ei tutto ſi riacceſſe nella più eſatta divozione della ſua SS. Madre, e Signora.

V. Era uomo il Padre Simone di ſegnalata pazienza, e da Dio provata con perſecuzioni, e confuſioni per via degli Eretici, in odio della Fede, ch' ei con zelo indefeſſo promoveva ſempre, ed in ogni luogo. Alli 5. di Febbrajo del 1683. in Kanigsberg avviavaſi il Servo di Dio verſo la caſa d'un Luterano, il quale ſe ne moriva: ecco che, ſulla pubblica Piazza, un certo Wernero Predicante, e Profeſſore di quella Univerſità, a cui ſacea corona una greggia di pari ſuoi, incominciò con vociacce incondite, come gridaſſe al lupo, a ſchiammazzar contro il Padre Simone, dicendo: *Ecco il ladro, ecco il ladro.* A queſta contumelia il pazientiſſimo Padre ſeguitò ſuo viaggio; e in premio della patita confuſione, ſanto ladro d' Inferno, rapì al Demonio, e a Lutero quell' Anima moribonda, aggregandola alla Religione Cattolica. Non baſtò al Wernero d' aver con ſua lingua mordace lacerato il fido Servo di Criſto al coſpetto della plebaglia inſolente, il citò innanzi al Sovrano Tribunale di Pruſſia. Quivi comparito il manſueto P. Simone e innocente, ebbe il reſto delle contumelie dal Giudice iniquo: permodochè la pazienza del Padre traſſe in ammirazione anche i nimici di noſtra Fede. Ma non dubitate, perche la vendetta di Dio piombò quanto prima ſul capo d'ambedue queſti Eretici oltraggiatori: ed acciocchè foſſe più ſonora, e manifeſta queſta divina vendetta; accadde che l'anno ſeguente 1684. alli 5. di Febbrajo un colpo d' apopleſia ſtrangolò il Wernero, quando appunto nel dì medeſimo, a gola ſpalancata, vituperato aveva il Servo di Criſto. Seguillo poco di poi, compagno della ſcelleraggine, e della pena il prementovato Giudice iniquo, il quale morì d' una morte acceleratiſſima d' affezioni ipocondriche. 6. Gen.

VI. Nel medeſimo anno, avendo il P. Simone ridotti alla Fede Romana alcuni Pruteni giovani, e nobili nella Città pure di Kanigsberg, gli s' affollò intorno un gran popolaccio, tirandogli addoſſo chi ſterco, chi faſſi, e tutti vituperoſiſſime villanie. Ivi medeſimo nel 1687. accadde queſto caſo orribile inſieme, e curioſiſſimo. Camminando il Padre Simone a far del bene per la Città, s'incontrò in una combriccola d' Eretici in una Piazza: uno di queſti più sfacciato, e maledico, cominciò a caricarlo non ſolamente d' improperj, ma ſoggiunſe ancora, che della ſua vita, e delle ſue prediche, non ſe ne dovea far quel concetto, che ne facevano alcuni. Ciò detto, apparve a tutti viſibilmente in orribil forma il Demonio, e per deſſo ſi palesò, dicendo: *Io ſono Demonio: e a te, o empio mormoratore, per queſta volta, non ti ſtrappo l'anima dal corpo, perche non è venuta ancor l'ora tua: e guarda bene di non perſeguitar queſto Padre ſanto*, indicando il Padre Simone (il quale allora era in compagnia d' un Padre Domenicano, il P. Uſman Priore) e ciò detto ſparì quel larvato moſtro.

VII. Dilatava l' amante Servo di Dio le viſcere di ſua pietoſa carità verſo ogni genere di perſone povere, deſolate, ed afflitte, e cercava ſpiritualmente non ſolo, ma corporalmente ancora di ſovvenirle. Uomo, che ſoltanto era rigido in verſo ſe, ſobrio, aſtinente, e mortificato: allora ſolo avendo ceſſato di macerare il ſuo corpo, quando la gocciola il reſe inabile a poter adoperare le mani.

VIII. Benchè per altro ogni dì cercaſſe di non allentarſi nel corſo della perfezione, purnondimeno il Signore ve lo ſtimolava co' ſuoi avviſi. Gli apparve una volta Criſto, e fu a' 13. di Novembre del 1713. e diedegli queſti ricordi: 1. di guardarſi dal conſorzio di chiunque poteſſe ſcandalizzarlo, e ritardarlo nella via della perfezione. 2. Che dirizzaſſe tutte l'opere ſue affine ſoprannaturale.

6. Gen. rale. Nel 74. a' 10. di Dicembre gli apparve il medesimo Cristo due volte: la prima volta videlo col libretto in mano dell'esame particolare con questo titolo: *Modo di conoscere quanto ognuno profitti nello spirito*. E con ciò volle avvisarlo di qualche negligenza, che usava in cotal esame. La seconda volta avvertillo, che di lì a tre ed uno (non si espresse più chiaro) si troverebbe in una contingenza pericolosa: badasse, che se portavasi bene in quella, non gli mancherebbe in Cielo corona di gloria, e laureola di martire. L'occasione fu, che indi a tre mesi, e un giorno, una femmina impudica sollecitollo a peccare: ma ne uscì, Dio mercè, illeso, non senza edificazione della ria sollecitatrice. Una volta nel conversare commise un leggier mancamento, non so contro qual virtù: la notte in sogno Cristo il riprese acremente, e gli disse, che stesse bene avvertito; altrimente passerebbe pericolo di perdere la sua grazia.

IX. Ma poscia più volte il pietosissimo Signore consolò il suo Servo, col fargli intendere, lui essere uno de' Predestinati alla Gloria. A nuova così beata il Servo di Dio, di se timoroso, chiese grazia al Signore di farlo presto morire, per iscansare ogni difetto, e imperfezione nel divino servigio: ma gli fu risposto, essergli più spediente il vivere ancora in questa valle di pianto, per così accrescer merito in terra, e gloria in Cielo. Rassegnatissimo adunque nella volontà del suo Dio, tirò avanti la sua vita tribolata, e già, come dicemmo, per più accidenti di gocciola, mezzo morta: finchè venne l'ora sua, e morì in Lituania nella Residenza della Missione, detta di S. Lipka, o Linda, alli 6. di Gennajo del 1721.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

6. Gen.

6. GENNAJO 1725.

Del P. Gianpietro Levert.

IL Padre Gianpietro Levert nacque in Francia, e d' anni 17. entrò nella Compagnia. Spiccò sempre in lui un zelo ardente di salvar' Anime, una tenera carità verso i Poveri, un coraggio intrepido ne' pericoli più spaventosi, e nelle fatiche più malagevoli. Distese il suo zelo alle Missioni straniere. Egli fu nell' Egitto, nella Siria, nella Persia, e arrivò sino all'Indie.

Richiamollo in Francia dopo molti anni l' Ubbidienza, e fermollo Operajo nella gran Città di Marsiglia, dove colla pratica di tutte le buone opere, edificò sempre quella Città, non risparmiandosi punto per servigio del Prossimo, ed in particolare per sollievo de' Poveri, lor procacciando, e somministrando spirituali insieme, e corporali soccorsi. Sapeva egli le lingue Maronita, ed Armena: or quanti ne capitavano di queste nazioni in Marsiglia, tutti accoglievali come Padre. S' impegnò anche nella conversione de' Giudei, e de' Turchi, e molti ne condusse al santo Battesimo.

In tutte queste esteriori occupazioni, e fra tante persone di diverse nazioni, e sette diverse, mantenne sempre grande innocenza, pietà costante, disinteresse perfetto, e una santa simplicità e rettitudine. Queste virtù erano l'attrattiva di tanti, e tanti che al P. Gianpietro correvano, de' Poverelli in particolare, che sempre libero avevano a lui l'accesso.

Ma ciò che avanza in questo santo Vecchio ogni lode, è la carità, e 'l coraggio eroico da lui mostrato, ed esercitato nella Città di Marsiglia nel tempo della sua maggiore calamità universale, in che la ridusse in questi nostri ultimi anni una Peste orribile. Subito, che questa nell'anno 1720. incominciò a diffondere il suo veleno, il P. Gianpietro corse senza timore, e senza difesa delle necessarie cautele a' pestiferi, gli serviva colle sue mani, gli abbracciava, e trovan-

6. Gen. do de' Cadaveri gittati in mezzo alle strade ſe gli recava in collo, e allogavali in luogo più decente, e ſicuro dal non eſſere calpeſtati. Se n'andava, dalla mattina alla ſera ſcorrendo la Città per confeſſare gli Appeſtati, e per ſomministrare loro ogni altro ſoccorſo entrando nelle caſe infette, dove trovava bene ſpeſſo morti da un lato, e moribondi dall'altro: eppure per quanto queſti oggetti foſſero ſpaventevoli, non lo ritirarono mai un paſſo addietro dall'eſercizio della ſua incomparabile carità.

Nel tempo, che il mortifero male era nel colmo della ſua maggior forza, e che la Città ſi ritrovava ridotta in eſtremo deſolamento, rimanendo i Cadaveri nel mezzo delle ſtrade inſepolti, con una inſopportabile infezione, ſolamente l'intrepido vecchio P. Levert (giacchè gli altri Confeſſori o erano morti, o malati) girava per la Città portandoſi laddove la peſte faceva ſcempio maggiore. Iddio ſerviſſi di queſto Vecchio, che ſtava proſſimo agli 80. anni, per dar ſalute a una infinità di Perſone, che morte ſarebbono derelitte, e ſenza aſſoluzione.

Egli poi in così orrida deſolazione, non ſolamente impiegò l'opera ſua in ſervigio degli Eſterni, ma in quello ancora de' noſtri Domeſtici: imperocchè in quella noſtra povera caſa il ſolo venerando Vecchio era in iſtato di faticare; onde a lui convenne d'aver cura di tutti i noſtri ammalati.

Così la ſua umiltà non foſſe ſtata tanto oculata in tener ſegreto il bene, ch'egli faceva, che noi certo avremmo riſaputa un'infinità d'azioni eroiche da lui fatte in tal tempo. Ciò ch'egli di più ſingolare non potè naſcondere, fu una ſpecie di miracolo a tutti patente, e fu queſto: che dal principio del Contagio fino alla fine, gli andavano le forze ſempre creſcendo, ſempre vigoroſo, ſempre col medeſimo zelo, e medeſima attività d'eſporſi a tutto, di ſervire a tutti ſenza annojarſi, o ſtancarſi giammai, e in una età, qual'era la ſua, tanto grave.

Ceſſata, che fu la peſte, e che il ſuo ſervire non fu più neceſſario, ecco mancare al buon Vecchio tutt'ad un tratto le forze, con debolezza tal nelle gambe, che non ſi potendo ſovra d'eſſe più reggere, non fu più in iſtato di camminare. Queſto rifinimento di forze venne ſucceſſivamente accompagnato da più altre infermità, ed in particolare da una gangrena, che gli diè campo di eſercitare la ſua peraltro invincibile pazienza nell'anno ultimo di ſua vita. 6. Gen.

Sull'entrare dell'anno 1725. ſi premunì cogli ultuni Sagramenti: quando finalmente a' 6. di Gennajo giorno memorabile, e venerabile per la manifeſtazione di Criſto a' Santi Re Magj, Gesù Bambino raccolte il buon Vecchio in pace ſenza ſegno alcuno di agonia.

Il Padre Giuſeppe Gerini ſuperiore di quella caſa in Marſiglia, che ſcriſſe il brieve ragguaglio di queſta morte coll'altre notizie della vita del P. Gianpietro Levert al P. Provinciale, ſi degnò medeſimamente di mandarlo anche a me in Firenze, e da quello mi proteſto aver ricavato quanto quì ſuccintamente n'ho ſcritto.

7. GENNAJO 1583.

Del P. Pietro Mascaregna Avvelenato da' barbari.

7. Gen. I. QUanto a' natali di Pietro Maſcaregna altro di certo non abbiamo, ſe non che egli, ſecondo che porta il ſuo caſato, fu Portogheſe. Che nell'India foſſe aſcritto alla Compagnia, c'è queſta probabile congettura di non farſi menzione di lui nel Catalogo, dove nell'Archivio noſtro di Roma ſi conſervano ſcritti i nomi di quelli, i quali ſin dal bel principio della Compagnia ogni anno dall'Europa navigavano all'India.

E' certo, come ſi ricava da' Catalogi di quella Provincia, ch'egli nell'anno 1558. in età quaſi di 30. anni fu Novizio in Goa. Nell'anno poi del 1560. infarinato di lettere ſi fe Sacerdote, e fu il primo, che andaſſe a coltivare la terra delle Salſette, che Coſtantino figliuol del

7. *Gen.* del Duca di Braganza Vicerè dell' India, consegnò per coltura alla Compagnia.

La Salsetta è una Regione, che sta dirimpetto a Goa dalla parte di Terra; ella era sotto il Dominio di Portogallo, seminata di sessantasei Villaggj, dove si numeravano circa a mille Cristiani, ma mischiati co' Barbari, e privi d'ogni coltura. I Padri di Goa compassionando a quelle povere Anime ottennero dal Vicerè Costantino, come ho detto, la permissione di coltivarla. Adunque vi spedirono a questo effetto il P. Pietro Mascaregna con Emanuel Gomio Coadjutore. Da que' Cristiani furono ricevuti con gran contento, e in breve tempo ridussero alla Fede cento di quei Pagani. A un vecchio Cristiano, che paralitico stava da due anni fermo nel letto, il P. Mascaregna con recitargli il Santo Evangelio, lo rimise in salute. Così pure guarì una Donna gravemente ammalata. Il frutto poi copioso che da questo campo si colse, tutto si debbe al P. Pietro, il quale non temè di mettere a rischio la propria vita, con essere il primo a soggiogare quella gentilità al giogo di Gesucristo.

II. Due anni quasi di poi, mentre in Amboins, e nelle Molucche pativa assai da' Maomettani la Santa Fede, i Nostri, che vi dimoravano, vedendosi insufficienti per la scarsezza d' Operarj a difenderla, e a sostenerla, chiesero ajuto all' India, e n' ebbero il rinforzo di sei Compagni, tra' quali contavasi il Mascaregna. Arrivati in Amboins, e quivi tanto quanto aggiustate, e incamminate bene le cose, due di loro vi si fermarono, e gli altri n' andarono a Ternate; e quivi tre mesi stettero coltivando i presidj de' Portoghesi, e in riconoscere le qualità del paese. Nella terza Festa di Pentecoste tutti rinnovarono i santi Voti, e dopo d'essersi animati scambievolmente a faticare per la salute dell'Anime, si divisero: e il Mascaregna però con un sol Novizio restò in Ternate. Quivi diè principio alla fabbrica d' una Chiesa, giacchè i Nostri non ve l'aveano, e in breve tempo colle limosine da' Mercanti accattate, la tirò a fine. Molti anni si trattenne a promulgar per quell'Isole il Santo Evangelio con grande acquisto d' Anime a Dio, ma le cose particolari che vi fece, sono rimaste all' oscuro. 7. *Gen.*

III. Ch' egli tornasse nell'India, e che di nuovo, ripassato l'Oceano, ritornasse al Moluco, si pruova per evidente dalle nostre Istorie: ma per qual cagione, e in che tempo seguisse questo suo andare e tornare, non se ne truova memoria negli Scrittori. Cosa chiara si è, ch' egli nel villaggio Cartalensi vicino a Goa lavorò ne' primi sei mesi dell' anno 1568. e negli altri sei poscia nuovamente in Moluco. Or mentre il Mascaregna nel detto Villaggio si stava, i Pagani infuriati predaron la Chiesa, spogliarono venti Cristiani, e bruciarono le loro capanne. Quest' assassinio ferì il cuore del Mascaregna. Il dì seguente tornarono i Barbari ad insolentire, e assalirono lui, e lasciaronlo mezzo morto di ferite, e di bastonate. Fu portato a curarlo nel Collegio di Goa, e subito che gliel permise la ricuperata salute, riprese le sue fatiche, e tornò a mettersi ne' suoi pericoli. E il benignissimo Signore quanto ne' travaglj lo consolasse, e glieli rendesse desiderabili, si può ricavare da questo fatto. Stava egli un giorno sedendo in un poggio, che sovrastava a un de' villaggj pagani: in riguardarlo sentivasi angustiato in considerar quella cieca Gente, che anzi voleva amar le tenebre, che la luce; quando all' improvviso sentì dal fondo della valle risuonare la voce d'un fanciullo, che soavemente cantava *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*, e altre cose della Dottrina Cristiana. Cotal canto racconsolò il cuore dell'afflitto Servo di Dio a sì alto segno, che si fe a desiderar di patire più percosse e ferite, giacchè col mezzo delle sue pene, dalla bocca di quella crescente Cristianità incominciava a risuonare il nome della Santissima Trinità in mezzo alla signoria del Diavolo.

IV. Selebe è una Regione nell' Oceano Orientale sotto l' Equatore vicina al Moluco, molto spaziosa, e contiene molte Isole, e grandi. Ha ella più Re. Il suolo è molto ferace: gli Abitatori sono

7. Gen. di bell' aſpetto, e di grande ſtatura: il colore non è nero, ma che dà piuttoſto nel roſſo. Due Re di Siam, e Manad, battezzati nel 1563. aprirono ivi una larga porta al Vangelo. Ma per congiura da molti ſuoi Sudditi macchinata, ſcacciato il Re di Siam dal trono, accorſe in ſuo ajuto il Governatore della fortezza di Ternate Portogheſe, con appreſtargli un' armata per rimetterlo in trono, e in quella vi fece andare il noſtro Padre Maſcaregna, ch' era ritornato dall' India. Coſa poi di conſiderazione faceſs' egli in quella ſpedizione, non ſi può meglio rappreſentare, che da una ſua propria lettera ſcritta a' 4. di Marzo del 1569. la quale dal noſtro Gianpietro Maffei fu in latino tradotta, ed è la preſente.

V. Eſſendo io ſtato queſt' anno appreſſo i Selebi, giudico a propoſito di darvi qualche notizia di quelle coſe ivi operate, acciocchè vedendo voi da un lato una meſſe copioſiſſima, e dall' altro una ſomma ſcarſezza d' Operarj, che la raccolgano, vi moviate tutti a pregare il Signore, che ſi degni di mandarne qua molti.

Il Re di Siam, come avrete già udito, ſi è convertito a Criſto, ed ha preſo il Batteſimo nel paeſe di Manad, nel tempo che Diego Magaglianes vi dimorava. Per queſta cauſa in ſedici meſi gli ſi ribellò tutto il Regno, ſalvo una Città ſola, dove andò a ripararſi col padre, e fratelli, e di là a queſta fortezza di Ternate, implorando ajuto da' Portogheſi. Frattanto tornarono, Dio mercè, i ſuoi ſoggetti in buon ſenno, e richiamarono il Re. I Portogheſi per ricondurlo, gli alleſtirono un baſtimento, e partimmo inſieme nel dì di S. Bartolommeo. La Domenica proſſima celebrammo la Meſſa nel paeſe di Manad. Ivi ſi riſeppe, che una ſola parte del Regno ſtava dal partito del Re: gli altri perſiſtevano nella lor contumacia. Di là approdati che fummo alla Città di Siam, gittate l' ancore, demmo avviſo alla gente dell' arrivo del Re. Subito che i paeſani ſentirono queſta nuova, non oſtante la fazione contraria, che teneva occupata la rocca, contuttociò fino alla Nave vennero i Capi della Città a rendere al Re ubbidienza, e gli baciarono i piedi con molte lagrime. 7. Gen.

VI. Ivi eramo ſtati fermi tre giorni, aſpettando che i Malcontenti che ſtavano nella Fortezza, ſi arrendeſſero a qualche patto, ma ſtettero ſempre oſtinati. Laonde il Governator della Nave, e Conſalvo Urtado sbarcò colla ſua milizia. A queſti ſi aggiunſero trecento armati di quelli, che favorivano il Re. Spaventati i nimici laſciarono la Fortezza, e ſi ritirarono alle montagne. Era entrato allora il Settembre, e di già era venuto il giorno ſtatuito al Governator della Nave per unirſi col reſtante dell' armata de' Portogheſi. Perciò, diſancorata la Nave, nel giorno della Natività di Maria Vergine di là partimmo, e arrivammo a un Caſtellotto di trecento famiglie in circa, dove preſiede un certo Signore conſobrino del Re. Ivi, partita pel ſuo viaggio la Nave, ci fermammo io e il Re con due Portogheſi. Si alzò ſubito il Tempio, e in eſſo battezzammo il Padre del Re, vecchio venerando, molto affezionato alla Fede Criſtiana, e d'un cuore aſſai docile, e manſueto.

VII. Sulla fin di Settembre, avendo io riſoluto di viſitare i Neofiti Manadeſi, il Re deliberò anch' eſſo d' accompagnarmi con molti del ſuo corteggio. Mentre ſi mettono all' ordine i Baſtimenti, mi veggo comparire alcuni Gentiluomini dell' Iſola Sanguim, con farmi iſtanza di portarmi al Re loro, che bramava di battezzarſi; ed eſſi ancora a più ſegni ne moſtrarono un gran deſiderio, e in particolare con tagliarſi la chioma, che portano aſſai ben lunga, come le donne. Io ben volentieri condiſcesi di ſoddisfarli, perche in queſta maniera mi s' apriva l' adito a convertire tutta quell' Iſola, che è molto grande. Gli licenziai contentiſſimi, promettendo, che farei andato da loro. Arrivati alla Patria, ſubito miſero all' ordine nuova abitazione per riceverci. Pochi giorni dopo, un Parente del Re con un compagno, figliuolo d'un certo Principe, mi venne a pigliare ſovra una bella Nave. Otto di queſte erano all' ordine pel Re ancora di

Siam,

7. Gen. Siam, il quale volle anch'esso venir meco colla sua squadra.

VIII. Partiti la mattina di San Francesco, arrivammo la sera a Sanguim: Il dì seguente ci venne incontro con grande allegrezza il Re di quell' Isola col fior della nobiltà. La Città di Residenza, ch' è la più nobile di tutta l'Isola, si chiama Calanga. Vi fummo introdotti, e dopo tre giorni demmo principio a promulgare il Vangelo. In udirlo il Re, la Regina, e principali Signori, non si può dir mai quanto lodassero il mio discorso; e mostrassero somma brama di farsi Cristiani. Perciò ivi mi trattenni quanto fu necessario per dare il battesimo alla nobiltà più scelta dell'uno, e dell'altro sesso. Preso questo divin Sagramento, io non vi posso spiegare la gran consolazione e allegrezza, che recò loro nel cuore: non poteano contenersi di non mostrarla ancora pubblicamente. Non però, nel colmo di tanta gioja cessarono tanto il Re, che gli altri di trattar meco seriamente della salute dell' Anime, talmente, che la nostra casa ben grande era dì e notte ripiena di gente venuta per sentirmi discorrere.

IX. Per comun parere si decretò di piantare l'adorabil trofeo della Croce. I Signori medesimi colle proprie mani una ne lavorarono d'un bellissimo legno. O spettacolo giocondissimo agli occhj nostri! O se aveste potuto vedere, fratelli carissimi, quel pajo di Re, di Siam, e di Sanguim, prima sulle proprie spalle portar la Croce di Gesucristo, e poi ajutati a gara da' Nobili più cospicui, piantarla in terra, ed inalberarla; e finalmente prostrati con tutto il popolo, umilissimamente adorarla!

X. Intanto era venuto il tempo di visitare i novelli Cristiani di Cauripama. Ciò dispiacea molto a' Sanguimani: io però cercai al possibile di consolarli promettendo, che nel ritorno gli avrei riveduti. Fui pregato da loro che prima di partire, volessi disegnare il luogo per fabbricarvi la Chiesa: già n'era all'ordine per la spesa il danaro. Io assegnai lungo il mare per questa fabbrica, una bella pianura amena, ch' era tutta arborata. In sei ore gli alberi tutti furono affatto spiantati, e quello che reca maraviglia, dalle mani de' Signori più ragguardevoli. Tanto erano invogliati di veder questa nuova Chiesa. Credereste? Il Re medesimo già d'età, e molto cagionevole, non potendo adoperarsi a far la tagliata, e a disboscare, stava con tutta attenzione, e incaloriva gli altri a quella faccenda. La Regina parimente fece intendere, ch' ella ancora coll' altre dame, per essere a parte del merito, verrebbe a sterpare, e a nettare il suolo. Finalmente non potendo io più trattenermi appresso di loro, il Re medesimo con altri molti Signori ci volle accompagnare fino alla Nave. Donarono uno Schiavo per uno a due Portoghesi, ch' erano in mia compagnia: e per ordine del Re ci si accompagnarono un di lui parente, e un'altro giovane di gran nascita. 7. Gen.

X. Era tuttavia il Re di Siam con noi: subito arrivati al suo Regno, comandò che si mettessero all'ordine i Legni, perche ci volea accompagnare con gran comitiva di Principi fino a Cauripama; Presidiato adunque il Regno di Soldatesca, il dì primo di Novembre partimmo con cinque Navi, e toccammo il dì seguente Manad: ci trattenemmo lì dieci giorni. Intanto i Batachini (tale è il nome di questi popoli) mi recarono avviso, come più di cento mila Uomini da gran tempo desideravano di rendersi Cristiani; e anco pregarono il Re di Siam di trattar meco di questo affare. Ma veggendo io da una parte la moltitudine de' Neofiti, e dall' altra noi così pochi, che non potremmo andare a vederli se non che rade volte, feci, come potei, le mie scuse, e detti loro speranza, che sarebbero battezzati da' Padri, i quali doveano venire, e fermarsi appresso i Selebi. Io poi non per altro motivo era colà venuto, che di visitar quelli già Cristiani.

XI. Di là drizzammo il corso in Cauripama, e per via approdammo a una Terra nobile del Re di Bolon, affin di prendere un giovane ivi lasciato da Diego Magagliane, e menarlo meco. Il Re di Bolon è figliuolo del Re di Manad, Maomettano sì, ma inclinato alle cose de' Cri-

7. Gen. Criſtiani. Stava egli in quel tempo lontano quaſi dugento miglia. La di lui Madre toſto che ebbe avviſo, che io aveva meſſo piede nel Porto, mandò Perſona, che da ſua parte mi fece un' accoglienza molto amorevole, e mi regalò di comeſtibili: io però non giudicai di dovermi in quel luogo fermare. Onde preſo il detto Giovane in Nave ſeguitai il mio viaggio. Arrivammo a Cauripama, e portammo un'allegrezza incredibile non ſolo a' Neofiti, ma a' Pagani ancora. Molto ci tenne occupati la pietà, e divozione di quella Gente: il noſtro Oſpizio era ſempre pieno, o di Neofiti, che confermavamo nella Fede, o di Pagani, a' quali inſegnavamo i rudimenti della Dottrina Criſtiana: ma non volli, benchè me ne faceſſero grand' iſtanza, dar loro il Batteſimo, per le medeſime ragioni, che a' Batachini portai. Diſſi, che verrebbe un Padre ad abitare appreſſo di loro. Gli laſciammo a bocca dolce con queſta buona ſperanza, e ſull' entrar del Gennajo arrivammo a Siam.

XII. Conſalvo Pereira, Capitano dell' Armata di Portogallo, avea dato parola al Re di Siam di venire in ſuo ajuto contro i Ribelli. Era già la fin di Gennajo, e il Pereira ancora non compariva. Mentre ſi ſtava aſpettando, comparvero due Navi; il Re, che ſi credeva che foſſero del Pereira, volle meco venire a incontrarle. Ma dal Mandornela Portogheſe, che veniva ſu quelle Navi, ci fu ſignificato, come l'Armata del Pereira da una gagliarda tempeſta era ſtata balzata al Moluco. Queſta nuova ci paſsò l'anima. Ma il Mandornela, che ben conobbe la cagione della noſtra triſtezza, eſibì al Re la ſua Perſona, e la ſua Miliza. E per grazia di Dio gli riuſcì in pochi giorni di pigliar due groſſe Piazze, non oſtante che foſſero per ſito, per armi, e per combattenti aſſai munite, e ben forti. Queſta vittoria acquietò i tumulti. Tutta l'Iſola tornò all' ubbidienza del Re, e il valore de' Portogheſi recò ſpavento a' Selebi.

XIII. La fede, e la bontà ſingolare di queſto Re, oltre l'eterna rimunerazione, che n' avrà (come ſperiamo) nel 7. Ge. Cielo, pare che in terra ancora abbia meritato queſt' eſito felice di coſe: batti dire, ch' egli ci ha favoriti ſempre con ſomma benignità, e amore, non mai ſcoſtandoſi dal noſtro fianco in qualunque viaggio, che ci è convenuto di fare per queſte parti. In grazia di lui ſiamo ſtati da tutti molto onorati. Non ſolo egli ci ſerviva di condottiere, ma di banditore ancora della Fede Criſtiana, proteſtando a tutti quanto quella era a lui riuſcita profittevole, e ſalutare. Si degnava egli anche in pubblico per ſua bontà di ringraziarci; e tra l'altre coſe arrivava a dire, d'eſſere ſtato nella calamità del ſuo eſilio raccolto, e ſoſtentato da noi, e finalmente di vederſi rimeſſo in trono per mezzo noſtro. Coſe tutte, che moveano a tenerezza chiunque le udiva, e di più accreditavano molto il nome de' noſtri non ſolamente appreſſo i novelli Criſtiani, ma appreſso i medeſimi Portogheſi.

XIV. Adunque rimeſſo il Regno, come ho detto, in bonaccia, e preſo congedo dal Re, io me ne tornai a Ternate, conducendo meco il figliuol maggore del Re, fanciullo di nove anni, ma d'un' indole egregia. Il Padre iſteſſo mel conſegnò, perche foſſe appreſſo di noi rilevato. Fin quì il P. Pietro Maſcaregna nella ſua lettera.

XV. Gran fatiche in vero, e travaglj coſtarono al Servo di Dio queſti lieti, e fortunati progreſſi della Religion Criſtiana tra quelle Genti. Di queſti travaglj ne riferirò una ſola minima particella, eſſendo ſtato egli troppo geloſo in tener celate le coſe ſue. Più volte da' Saraceni, e da' Barbari fu cercato per ammazzarlo: ma ſempre con particolar provvidenza di Dio campò dalle loro inſidie. S'era egli una volta riparato in un monte. Uſcirono i Barbari per pigliarlo. Circondarono tutto il monte di Gente armata, di modo, che umanamente pareva impoſſibile che poteſſe ſcappare dalle lor mani. Bel bello poi per un viottolo ſtretto, e faſſoſo vanno ſalendo per la ſchiena del monte. Se n'accorſe il Maſcaregna, e poichè vide che non c'era

ſcam-

7. Gen. scampo di potersi salvare, ricorse al divino ajuto, e dopo breve Orazione, si fe a correre qua e là per quel monte all' incerta, e senza incontro alcun de' nimici per altro attentissimi, egli per sentieri non praticati, giù se ne scese dal monte sano e salvo, e sì vigoroso, come se fosse stato sedendo in casa, non lasciando egli stesso di maravigliarsene, riflettendo come uscito fosse da quel pericolo. Dicono il Guzmano, e il Guerrero, ch'egli per la china del monte v' andava giù ruzzolando.

XVI. I Barbari, che ad ogni patto il voleano veder morto, si fecero nuovamente a perseguitarlo. Egli andò fuggendo a nascondersi in una selva. Quivi per otto giorni non campò d' altro, che d'erbe salvatiche. E benchè più volte i nimici n' andassero in traccia, e lo riscontrassero, Iddio abbarbagliava loro la vista, talchè agli occhj loro sembrando anzi fiera, che uomo lasciavanlo in pace; finchè poi stracchi dal rintracciarlo, se ne tornarono senza preda. I Cristiani di poi andarono, e ritrovaronlo per l'inedia, e per gli altri disagj strutto talmente, che appena potea reggersi in sulle gambe. Sel recarono in casa, e in pochi giorni lo ristorarono sì, che potè ritornar, come prima al suo Appostolico impiego, e cimentarsi a' nuovi pericoli per salute dell' anime. Finalmente nel tornare a visitare al suo solito quelle Isole, morì avvelenato da' Barbari: ma non si sa il luogo, nè il giorno, anzi nè tampoco l' anno della sua morte. Il Nadasi però afferma, ch' egli morisse il dì 7. di Gennajo nel 1583.

Aleg. mortes Illustr. p. 1.

7. GENNAJO 1608.

Del P. Cristofano Egidio, o Gillio.

I. IL P. Cristofano Gillio, o Egidio Portogheſe nacque in Braganza della Diocesi di Miranda, tralle cui egregie prerogative questa è quella che con ammirazione è più celebrata dagli Scrittori, perche con una profonda dottrina seppe congiungere un sentimento di teneriſſima divozione: quasi che il nostro animo non sia capace dell'una insieme e dell'altra cosa, talmente che ove abbondi dottrina, scarseggj divozione: come un fiume, che divilo in due alvei, quanto l'uno è ben grosso d' acque, altrettanto l' altro n' è secco. La divozione del dottissimo P. Cristofano Egidio fece conoscere a pruova che non fu così. 7. Gen.

II. Dopo d' esser passato per tutte le Cattedre delle Università di Coimbra, e di Evora, Lettore di 20. anni già graduato, venne a Roma chiamato per Revisore dal nostro Padre Generale. Quivi non so quanti anni si tratteneſse in tal carico: certo che ritornò in Portogallo, sostituito a succedere nella Cattedra all' esimio nostro Dottore Francesco Suarez: lo che sol fa conoscere che taglio d' uomo fosse Cristofano Egidio. Morì egli in Coimbra a' 7. di Gennajo del 1608. in età di 53. anni; 38. de' quali ne passò nella Compagnia con fama di Dottore piissimo.

III. D' anni 15. entrò nella Compagnia con avervi conservata fino al fin di sua vita quell'innocenza Battesimale, che vi portò da principio. Siccome uno de' suoi pregj più amati fu l' aver sempre mantenuto illibato il fiore della virtù Angelica; così era questa una di quelle cose, che più, essendo Lettore, raccomandava alla Gioventù studiante.

IV. O stando egli in Orazione nel suo privato Oratorio, o sacrificando all' Altare l' Ostia divina l' aresti veduto spesso liquefarsi in dolcissime lagrime. Era così dilicato di coscienza, che non poteva neppur sentir ragionare delle profane cose del mondo: e perciò aveva egli una destrezza maravigliosa di saper con garbo, e senza noja degli altri, cambiare i discorsi profani, e convertirli in celesti. Allora sì, che nelle ricreazioni arricciava la fronte, ove udisse pizzicare l' autorità de' Superiori, o addentare, benchè leggiermente, la carità de' fratelli.

V. Grande in ogni letteratura, più grande nell' umiltà. Se tu non l' avessi conosciuto, l' aresti riputato idiota. Gu-

stava

7. Gen. ſtava di converſare colla baſſa Gente qualche volta, mentre leggeva Teologia in Coimbra, per zelo d'umiliarſi, ſi metteva una lacera veſte in doſſo, e co' mendichi alla porta, pigliava la limoſina anch' eſſo, e in terra mangiava alla ſcodella comune con eſſo loro. Ci volle un precetto per indurlo a dare in luce i ſuoi libri, o comentarj Teologici, nè ad altri volle dedicarli, che alla Santiſſima Trinità ſuo Iddio, a cui ſin da principio della ſua età, come proteſta nella ſua dedica, conſagrato aveva ſe ſteſſo, le ſue fatiche, le ſue vigilie, la ſua penna, i ſuoi ſtudj. Pregiava, e lodava l' opere altrui, le ſue niente. Vicino a morte, chieſe in grazia, che ſi deſſero al fuoco l'altre ſue opere inedite; ma non fu eſaudito, perche ſi conſervano nell'Archivio di Coimbra. Bensì fu eſaudito da Dio nel deſiderio da Santo, ch' egli ebbe, di finir la vita premuta ſotto il torchio di dolori acerbiſſimi. Tutta l' Univerſità di Coimbra, dove morì, ne celebrò con gran concorſo l' Eſequie; e Giorgio Cardoſo ne teſsè un bell' encomio nel ſuo Agiologio.

In Biblioth. Soc. Jeſu, & in Hiſt. Soc. lib. 25. p. 5.

7. GENNAJO 1620.

Del fratello Ambrogio Fernandez Coadjutor.

Fu il Fratello Fernandez, di genere Portogheſe: la ſua patria Xiſto, loghetto della Dioceſi di Porto. Profeſsò egli nell' India la mercatura, e la milizia, accettiſſimo a tutti per la ſua modeſtia, e manſuetudine. Sbalzato da procelloſo vento al Giappone, e alla China, entrò nella Compagnia per Coadjutor temporale. Era sì umile, e sì divoto, che da alcuni pareva, ch'ei deſſe in eccesſo. Sempre lavorava, e con ſomma contenzione; onde non di rado dalla ſtracchezza oppreſſo, ſi buttava a ripoſare veſtito, dove il ſonno il prendeva. Fu maraviglioſa la ſua pazienza, e moderazione talmente, che non ſi vide mai in collera, nè s'udì mai riſpondere con aſprezza a veruno. Pe 'l grande amore, che portava alla povertà, le coſe dimeſſe dagli altri, erano per uſo del ſuo veſtire: e pe 'l gran deſiderio, che avea di mortificarſi, amava i cibi più vili, fuggiva ogni coſa, ch' aveſſe ombra di delizia; non bevea vino ſe non quando l'ubbidienza glie l'ordinava. Tale in ſomma fu la virtù, e la pietà d Ambrogio, per tutto il corſo della ſua vita religioſa, che molti 'l miravano come un degno eſemplare da doverſi imitare. Finalmente col P. Carlo Spinola fu meſſo in una orrenda prigione, eſpoſta a tutte le ingiurie delle ſtagioni, dove con quello ſoſtenne i medeſimi travaglj, che nella vita di detto P. più ſteſamente ſi narreranno. Quivi conſumato dagli ſtenti, e in iſpecie dal rigore del freddo morì a' 7. di Gennajo del 1620. colto da un'accidente d' apopleſia, o come altri dicono, di veleno. In queſto accidente, in cui durò a vivere dodici ore, per grazia ſingolare di Dio potè ricevere i Sagramenti, e di queſti munito, portarſi al premio delle fatiche da lui nella Compagnia ſoſtenute per quaranta tre anni. In quella prigione in eſtremo abbandonamento d' ogni conforto viſſe un'anno e 22. giorni: e in tal tempo altro più non deſiderò che di conteſtare la verità della ſanta Fede, o morendò abbruciato, o ſopra una Croce del Giappone confitto. Perciò i ſuoi Compagni lo veneravano, e molto più il P. Carlo Spinola, il quale per venerazione gli ſvelſe i capelli, e gl' inſerì in un reliquiario con altre Reliquie, che al collo portava. Subito che ſpirò l'Anima ſua benedetta, uno di quei Religioſi in rendimento di grazie a Dio, intonò il *Laudate Dominum omnes gentes*, piangendo gli altri per divota tenerezza d'avere un Compagno in Cielo.

Aleg. Mort. Ill. p. 2.

7. Gen.

7. GENNAJO 1659.

Del P. Lorenzo Forero.

I. IN Lucerna, Città preclariſſima degli Helvezj Cattolici nacque nell' anno 1580. il celebratiſſimo Padre Forero, e nacque nel tempo, che l'ereſia Zuingliana avvelenata aveva la Provincia tutta. Ma Iddio provvidela nella perſona del Forero d'un'Oppugnatore fortiſſimo, che colla voce, e colla penna, e maggiormente colla ſantità della vita, avrebbe un giorno combattuta, e abbattuta quell'idra.

II. Era ſtata recentemente in quel tempo ammeſſa in Lucerna la Compagnia, quando la Madre di Lorenzo le preſe un' affetto tale, che il P. Lorenzo già vecchio ſoleva dire: *Io nel latte di mia Madre ſuciai quel tenero amore, che porto alla Compagnia*. Bambino di due anni perdè ſuo Padre, morto nell' arte, ch' eſercitava, di ſpeziale. La pia vedova Madre non laſciò d'allevarlo nella pietà, e nelle lettere. Mandollo in età molto tenera alla pubblica ſcuola: e già in etade di ſoli otto anni ſuperava in Gramatica tutt' i ſuoi Condiſcepoli. In queſta ſcuola fortì per Maeſtro un certo Gerardo Saſſone, uomo ſommamente avverſo a Lutero, ed a tutti i ſuoi partigiani, di modo che ſpeſſiſſimo nelle ſue lezioni s'inveiva contro quel perfido Ereſiarca, e ſeguaci ſuoi: onde Lorenzo fanciullo fin d'allora preſe contro l'ereſia una mortale avverſione, e s' accese di ſanto zelo di volere un giorno anch' egli perſeguitar quell'infame ſetta, come poſcia fece con ardor ſommo: tanto importa nelle ſcuole l'ingerire, ed inſinuare a' fanciulli maſſime ſante.

III. Ma ſiccome i propoſiti de' Giovani in particolare ſono incoſtanti, così Lorenzo, annojato dello ſtudio, abbandonò la ſcuola, e d'anni dieci, benchè ſua Madre non l'approvaſſe gran coſa, ſi diè ſattorino d'uno Speziale, ad apprender quell' arte, ch' eſercitata aveva ſuo Padre. Ciò diſpiacque al Maeſtro Gerardo, il quale nel ſuo ſcolaretto Lorenzo aveva ſcorto un lampo tale d'ingegno, che gli prometteva col tempo una luminoſiſſima riuſcita. Ma ſul bel principio l'incauto fanciullo, preſa una certa ciambella, compoſta di mercurio e d'arſenico, ſtava già per mangiarſela, quando accortoſene un garzon della Spezieria, tolſe di mano a Lorenzo quella velenoſa confezione, e lo liberò dalla morte. 7. Gen.

IV. Sette anni eſercitata aveva quell' arte, con profitto è vero, ma con buon ſalario ancora di ſtrapazzi, e percoſſe, che gli davano in bottega i garzoni, e in caſa ancora il fratel maggiore, che aveva: onde poſcia di ciò memore in ſua vecchiaja, ſoleva appropriarſi quel verſo: *Multa tulit, fecitque puer, ſudavit, & alſit*.

V. Or mentre il giovanetto ſpeziale ſudava ſtillando erbe, e componendo medicine, ed elettuarj, ſpeſſo accadevagli or di verſare gli olj, e gli altri liquori ſtillati, ed ora di rompere queſto e quell' altro vaſo, talmente che il patrone a contanti di bravate, e di buſſe gli facea pagare il danno, che ne ſentiva. Aggiungevaſi, che il ſuo fratel maggiore, per nome Gioſia, ammeſſo tra' Noſtri nella Provincia Renana, iſtava appreſſo ſua Madre, acciocchè Lorenzo, uſcito di Spezieria, ripigliaſſe gli ſtudj. Gli ripigliò, e a queſto fine in Dilinga ſi rimiſe allo ſtudio della Gramatica, e con tanta felicità, che dopo un' anno potè ſalire alla claſſe della Rettorica.

VI. Intanto, come Giovane ſtato ſempre divoto, e maſſimamente della Santiſſima Vergine (divozione che gli era ſtata ſtillata nel cuore dal Padre Giacomo Creſcio della noſtra Compagnia) incominciò a ſentirſi internamente commoſſo ad entrarvi ancor' eſſo. Stava già nell' anno venteſimo di ſua età, quando ammalò d' una febbre lunga, e pericoloſa. In queſta infermità concepì ſtimoli più gagliardi d' entrar nella Compagnia. Guarito che fu, ſi preſentò al P. Provinciale, adducendogli per eſſervi ammeſſo, queſti due principali motivi: il primo, di ſentirſi in cuore un gran zelo di convertire gli Eretici ſuoi paeſani: l' altro, di riempiere il poſto di ſuo fra-

7. fratello, il quale, non ſapeva perche, la-
Gen. ſciato aveva l'abito della Compagnia. *Il Padre Provinciale*, ſu via, diſſe, *v' accetto, ſulla ſperanza, che abbiate, quanda che ſia, ad eſſere un giorno Appoſtolo degli Svizzeri, voſtri nazionali*. Lieto Lorenzo, vaſſene al Noviziato in Handſberga. Quivi, appena entrato, ſtante il male freſcamente patito, nè bene rimeſſo in forze, ridiede giù nel Noviziato, e paſſollo con moſtre di ſanità, che parea non dover riuſcire da tanto a poter poi reggere al corſo de' noſtri ſtudj: onde i Superiori deliberarono, che meglio per lui, e per la Compagnia ſarebbe fermarlo nello ſtato de' fratelli Coadjutori: maggiormente che intendente di Spezieria, avria potuto giovar molto alla Religione. A queſto parere s' accomodava ancora il Novizio Forero. Senonchè, Iddio che l'aveva eletto a medicar l'anime, e non i corpi, diſtornò poſcia queſta deliberazione.

VII. Nacque la congiuntura, che Lorenzo dato per compagno d'un Padre Miſſionario in una terra vicina ad Hansberga, per non ſtar' egli ozioſo in caſa, mentre il Padre ſtava in Confeſſionale, ottenne dal Pretore del luogo licenza, d' andare con qualche guardia allato, per la campagna, ed entrando nelle caſe de' Contadini, vedere, ſe vi foſſero libri eretici. Ne trovò, e ne rapì una quantità così grande, che potè farne una buona carrata. Tutti poſcia traſmiſeli al Vicario Generale d' Auguſta, che fecene un fuoco di feſta alla Religione Cattolica, con gran contentezza del buon Novizio Forero, il quale aveva offerto a Dio un sì gradito olocauſto.

VIII. Indi applicato fu agli ſtudj della Filoſofia in Ingolſtad. ſotto. la diſciplina del P. Paolo Layman, e vi fece sì gran profitto, che potè far l'Atto, ovver le difeſe pubbliche con gran lode. In tal tempo ancora diede qualche ſtudio privato. alla medicina. Gli s' affezionò Filippo. Montelio, Medico inſigne in quella ſtagione, il quale, trovatolo più che mediocremente verſato nella farmacopolia, gl' inſegnò varj ſegreti, che molto gli giovarono per altrui ſalute.

IX. Nel medeſimo tempo, che queſte 7.
coſe ſtudiava il Giovane Forero, gli fu Ger
data in cura la libreria, traendone gran notizia di libri, maſſime che animollo a queſto il chiariſſimo, e dottiſſimo Uomo, il P. Gretſero, il quale allora ſcriveva contro i ſettarj, e oppugnava in iſpezie i calunniatori del Bellarmino. Terminata la Filoſofia, inſegnò un' anno Gramatica in Ingolſtad, e dopo queſto nel 1607. intrapreſe lo ſtudio della Teologia ſotto due gran Profeſſori, Adamo Tannero, e Stefano Vito Spagnuolo. Fatto poi Sacerdote, leſſe due corſi di Filoſofia, l' uno in Dilinga, e l'altro in Ingolſtad. Non minore fu ſempre in lui l' ardore di ſegnalarſi nella dottrina, che nella virtù, e nel fervore della vita ſpirituale. Nell'anno poi di ſua terza probazione applicò con tutto l' animo a fornirſi di ſantità, come richiede il noſtro ſanto Iſtituto.

X. Intanto dalla Cina a Ingolſtad venne l'inſigniſſimo P. Niccolò Trigauzio a far leva di Giovani per la Miſſione Cineſe. Inclinava a queſta il Padre Forero; ma troppo gli ſtava a cuore la ſalute della Germania, e della Saſſonia in particolare, ond' era pullulata l'idra dell' Ereſia Luterana. La Provincia il volle Lettor di Teologia, e leſſela con tanta celebrità nella Dilingana Accademia, che creollo queſta ſuo Cancelliere. Amminiſtrò queſta ſuprema incombenza con tanta fama, che il Celſiſſimo Principe del Romano Imperio, e Veſcovo d'Auguſta eleſſelo per ſuo Teologo, e Confeſſore. Sotto la cui direzione, che fu di 27. anni, quel Principe divenne un grande eſemplare de' Prelati di Santa Chieſa, formidabile a' nimici della Religione Cattolica prendendo l'armi per difenderla, dal zelo, e dalla dottrina del Forero, il qual colla penna non ceſsò mai di far guerra a Lutero, ed a' ſuoi Settarj.

XI. In tanti anni, che il Padre Forero viſſe col Principe in Corte, non s'appannò mai di polvere la ſua chiariſſima virtù; ſtante che vi ſtava come Religioſo nel Chioſtro: e ſe non potea ſfuggire di non eſſere Commenſale del Principe, perche gli ſapea con belle erudizioni condir la menſa, di queſta ſervivaſi a

paſce-

7. Gen. paſcere ancora i poveri co' rilievi, che raccoglieva per eſſi. De' poveri era egli in Corte Avvocato, e Padre. Per loro vitto, e veſtito proccurava delle limoſine; vivendo egli da povero in ogni coſa.

XII. Accadde, che nella guerra Svezeſe, fu coſtretto il Principe Veſcovo a ritirarſi nel Tirolo col ſuo Padre Forero, e vi dimoraron più anni. Quivi il zelante Padre s'abbaſsò ad inſegnare alla minuta plebe la Dottrina Criſtiana, ed a ſcriver libri contro l'ereſie di quei tempi, e ſovra altri ſacri Soggetti, come può vederſene l' Indice nella noſtra Biblioteca.

XIII. La virtù del Padre Forero era veramente ſoda, e coſtante. Quanto giudicava doverſi operare ſecondo i dettami ſuperni, e della retta ragione, operava. Amava con tenerezza la Religione Cattolica; onde in ſua vecchiaja, quando ne udiva i felici progreſſi, verſava gioconditſime lagrime, e diceva: *Oh aveſſi ora le forze antiche da giovane, come pur volontieri le ſpenderei a propagazion della Fede.* Queſta medeſima tenerezza d' amore aveva per la Compagnia, e per S. Ignazio, al cui Altare proccurò che ardeſſe un bel Cero, acciocchè il Santo ſi degnaſſe d'intercedergli forze baſtevoli in ſua vecchiezza a potere ſcrivere contro gli Eretici ſino all'eſtremo ſuo ſpirito: ed il Santo gli accordò la grazia, avendo ſempre avute forze ſe non robuſte, ſufficienti almeno al ſuo intento.

XIV. Così pieno di giorni, e molto più d' opere ſante, dopo la pazienza d' un' anno d' infermità dolorifera, ma che non gl' impediva lo ſcrivere, colla penna in mano per un' improvviſo accidente d' apopleſia, morì placidamente tralle mani de' Noſtri a' 7. di Gennajo del 1659. in età d' anni 78. e di Compagnia 40. nella quale eſercitò i carichi di Miniſtro, di Rettore, e di Elettore nell' VIII. Congregazione Generale. A rendere immortale la memoria di tant' Uomo, gliene fu cavato il ritratto in una medaglia di bronzo.

XV. Fu il Padre Forero, ſtante la ſua integrità ſingolare, modeſtia religioſa, ed innata ſoavità nel trattare, oltre i meriti ſuoi colla Religione Cattolica, gratiſſimo anche a' Perſonaggj di prima linea. Ciò vedeſi nella Giunta Imperiale, che tenneſi in Ratisbona; non vi fu Perſonaggio, che non ſi portaſſe a fargli una viſita. 7. Gen.

XVI. Il ſuo nome era parimente nella Corte Romana in concetto altiſſimo. Molti Cardinali ogni anno gli ſcrivevano, augurandogli il buon capo d' anno. Ma ſovra ogni altro, Aleſſandro VII. il degnò di ſue lettere, lodandone la dottrina, e il zelo, e confortandolo a proſeguire le ſue prezioſe fatiche a pro della Santa Chieſa Cattolica.

Ex Vita, quæ aſſervatur in Coll. Ratisbon. & ex Bibl. Soc.

7. GENNAJO 1664.

Del P. Abele Gaittermair.

I. In Epresberga d' Auſtria nacque il P. Abele Gaittermair degno per la ſua ſingolar probità, ed innocenza d'eſſer chiamato non ſolo Abele, ma Abele il giuſto. Bruna diello perfetto Novizio alla Compagnia, e Judenburgo della Stiria formollo un preclariſſimo Appoſtolo, imperocchè trovata queſta Città tutta Luterana, laſciolla morendo tutta Cattolica. Quarant' anni in circa fermo ſtette il Padre Abele in queſta Città. Eppure in sì lungo tempo egli non s'annojò mai di quella Città, nè la Città di lui: anzi (coſa rara fra gl'uomini) dalla famigliarità gl'andò ſempre crescendo la riverenza, e l'amore, che ſempre di vantaggio con nuovi meriti s'acquiſtava.

II. Sarebbe coſa non da ſtretta leggenda, ma da lunga iſtoria il raccontare i fatti illuſtri di queſto Appoſtolico Padre. Era egli in grado nella Compagnia di Coadjutore ſpirituale, ma di tanta virtù, e fortezza di ſpirito, che ſempre il vedevi occupato o con Dio, o per Iddio, non perdonando a fatica alcuna nè di dì, nè di notte in ſervigio del Proſſimo. Allora maſſimamente conobbeſi la fortezza di queſto Padre, quando entrato in Città

7. Gen. tà il Contagio, non solo si offerì con tutta alacrità a servirla, ma più volte preso dal morbo ancor esso, non cessò mai di operare. In sua vecchiaja la vista gli s' era molto annebbiata, e le deboli gambe il reggevano appena, e nondimeno pronto, e lieto n'andava quantunque volte, e dovunque il bisogno del divino servizio il chiamasse.

III. Non era già il P. Abele di quelli Operarj affannoni, i quali purchè facciano molto, o poco, o niun pensiero si prendono di far bene ciò, che fanno. Egli per suo principio avea quel detto antico: *Age quod agis*, e sempre con frutto, ed edificazione del Prossimo. Anzichè con tanto operare, a lui per la sua umiltà pareva di non far nulla, e di non esser buono a niente. Onde se mai era offeso, e strapazzato, egli come se fosse l' offensore era il primo a chieder perdono. Nell' ultima sua malattia, domandò, come già inutile, e solo agli altri gravoso, d' essere relegato in qualche angolo più oscuro della Provincia: eppure tutti l'amavano, e il veneravano. Non solo nella medesima malattia non voleva cosa alcuna di singolare, ma a forza d'ubbidienza bisognava fargli prendere il necessario ristoro, di cui, non saticando, credeva di non esserne degno. In materia di povertà sembrava un Novizio uscito dal Noviziato; tanto era delicato in chiedere licenza d' ogni minima coserella. Quello spirito di simplicità, di divozione, e di puntualità regolare, che prese giovanetto in prima probazione, mantennelo sempre sino all' ultima sua vecchiaja. I nostri il cognominavano: *Viva immagine dell' osservanza, il Novizio veterano, e il vecchio bambino senza malizia.*

IV. La Città poi di Judenburgo con tutte le sue finanze fu testimonio dell'Apostolico zelo del Padre Abele, che non solo l' ammaestrò nella vera Fede, ma coltivolla ancora ne' costumi degni di essa Fede. Usciva in campagna ancora, e non c' era anno, che non tornasse con molte prede d' Eretici convertiti. Era voce, che il Padre Abele avesse convertiti più Eretici, che non aveva pervertiti da se solo niun degli Eresiarchi. 7. Gen.

V. Questo indefesso Operajo per li tanti impieghi, che solo esercitava, poteva esser chiamato un Collegio in compendio. Il suo zelo, oltrechè insaziabile, era pazientissimo in sostenere ogni più ardua fatica, dimodochè emulatore di San Francesco Saverio, andava fra gli stenti, e travaglj replicando, *più Signore più*. Tra gli altri ne fu testimonio la Congregazione de' Cittadini, che fondò in Judenburgo, e che gli costò gran travaglj. Egli per trent' anni, e più ne fu Padre, e Maestro. Anzi egli stesso, acciocchè i Confratelli di detta Congregazione più volentieri, e senz'aggravio di spesa alcuna l'avessero a frequentare, si prese il pensiero di provvederla, e mantenerla di tutto punto del bisognevole; e tutto questo con qual frutto, e vantaggio d'anime, chi può scriverlo? niuno di quei fratelli morir voleva senza avere allato il suo Padre, e Maestro.

VI. Egli finalmente per morire, com' era vivuto, da Abele giusto, imitollo ancora in qualche modo con offerire a Dio il suo sangue, che sparse nella sua ultima malattia fra lunghi, ed acerbi dolori, da' vasi ureteri o dell' orina, da lui con invincibil pazienza sofferti. Allora conobbesi veramente quel detto, ch' egli era uomo di virtù consumata. Tutto il coro delle più belle virtù gli se in morte corteggio, e quella singolarmente che fu la sua propria d' Appostolo, avendo voluto fino all'ultimo operare in salute dell'anime. Imperocchè il dì avanti alla sua santa morte udì essendo P. spirituale di casa tutti i Padri, e Fratelli per l' ultima volta in confessione. In fine alli 7. di Gennajo del 1664. vecchio settuagenario morì nel Signore, e oltre l'Esequie, che gli secero i Nostri, le rinnovarono ancora le RR. Monache in attestato de' benefizj spirituali ricevuti dal pio Defonto, e altresì rinnovolle la detta Congregazione da lui fondata.

Ex elog. Colleg. Judenburg.

DEL

7. GENNAJO 1667.

Del P. Valentino Sofronio.

7. Gen. I. NElla Pollonia minore nacque il P. Valentino Sofronio, il quale dalla Gramatica in su ſtudiò nelle noſtre ſcuole tutte le buone Arti, e Scienze: poi, già Sacerdote, Parroco, e Predicatore emerito entrò nella Compagnia. Finito del ſuo primo Noviziato il biennio, ſupplicò a' Superiori, che immediatamente dopo gli faceſſero fare il ſecondo Noviziato: tanta era la voglia di far buon fondamento di ſantità, prima di metterſi in campo a ſalvare i proſſimi.

II. Gli s'aprì queſto campo nel Comitato del Religioſiſſimo Veſcovo ſuffraganeo Cracovienſe, Monſignor Tommaſo Oborſchi, il quale ogni volta che viſitava la vaſta Dioceſi Cracovienſe, che mille Cure, o Parrochie conta ſotto di ſe, ſempre conduceva ſeco due noſtri Padri: uno de' quali per molti anni fu il P. Valentino Sofronio, il quale ogni anno per tre meſi cambiava la viſita in una calcatiſſima Miſſione.

III. Paſsò poi nella Pruſſia, covile dell' ereſia: e quivi per 29. anni lavorò per dieci Operaj, poichè gli conveniva fare da Parroco, da Confeſſore, da Predicatore, da Catechiſta. E ciò maſſimamente dopo la Svetica oſtilità, quando la noſtra Reſidenza quaſi affatto diſterminata, non potea alimentar Sacerdoti, nè la Chieſa Parrochiale Curati. E' incredibile il faticar che fece queſt' Appoſtolico Padre trovandoſi ſolo a dover coltivare tante povere Anime abbandonate. Gl' iſteſſi Eretici l'ammiravano, e molto più l' ammiravano, veggendo con gl' occhj loro la povertà eſtrema di quel Miniſtro di Criſto, cui bene ſpeſſo accadeva, che nelle feſtività più ſolenni quando aveva del pane, il contava per un convito ben lauto.

Non ci volea meno che una virtù da Appoſtolo, per ſoſtenere un carico tal di fatiche ſenza un conforto umano, e ſoſtenerlo circondato d' ogn' intorno dall' ereſia, cioè in mezzo a mille pericoli della vita. Una volta con ſanto zelo, e con un coraggio invincibile ſi riſcaldò contro un beſtemmiatore della Madre di Dio; nè ſi quietò mai, finchè non ottenne dal Magiſtrato, che in pubblico foſſe punito quell' empio: e l'ottenne, perche la Giuſtizia gli fece con una leſina foracchiare la lingua. 7. Gen.

IV. La carità poi del Padre Sofronio era ſviſcerata verſo de' poverelli, provando egli medeſimo i morſi della povertà, e i latrati della fame, e non potendo ajutarli col pane, ch' ei non aveva abbaſtanza per ſe, andava intorno accattando per eſſi. Se allo Spedale n' andava alcuno, correva egli a ſagramentarlo, e a ſeppellirlo, ſe poi moriva, prendendolo ſopra le proprie ſpalle.

V. Coltivava con ſomma diligenza i Cattolici nella pietà, tra' quali molti ve n'avea, che vivevano da ſanti. Egli non laſciò mai tra tante occupazioni di celebrare la Santa Meſſa: e quando per le forze macere affatto, non ſi reggeva più in piedi, appoggiato al baſtone, ſi portava all' Altare. Quando poi, neppur coll'ajuto del baſtone, non potè più camminare, ſi facea ogni dì portare la Santa Comunione. Nella vigilia della Santa Epifania, ſi fece dar l' Olio Santo, certo di dover morir quanto prima. E morì di fatto a' 7. di Gennajo con pace ſomma nel 1667. avendo 67. anni d'età. I Poveri col pianto ne celebrarono il funerale: e molti ancora degli Eretici, che vivo l' aveano avuto in odio, il venerarono morto per la ſua gran ſantità.

Ex Relat. Prov. Polon.

7. GENNAJO 1702.

Del fratello Ludovico Manuel Coadjutore.

I. IN un Caſtello della Dioceſi di Porto nel Regno di Portogallo nacque il fratello Ludovico Manuel. Il ſuo meſtiere nel ſecolo fu di Legnajuolo, e in iſpezie atteſe a quello di fabbricare le-

7. Gen. gni d'ogni genere di Marineria. Fece gran riuscita in questo mestiere: onde, ito al Brasile, entrò per uno degli Operaj del Regio Arsenale nella Città del Rio Januario. Un sinistro accidente fu la sua sorte. Toccò due archibusate: e fu ascritto a miracolo, che non rimanesse morto sul colpo, o almen per la strada, quando, come a luogo più vicino, fu portato al nostro Collegio. Gli si cavaron dal corpo in diverse parti, fino a' 27. piccole palle. Fu fatto da' Nostri curare con gran carità, e tenuto in casa finchè guarisse.

II. Guarito che fu, disse, che a Dio voleva offerir quella vita, che senza miracolo non gli pareva restituita, in quella santa Casa. Adunque Ludovico fu ammesso al nostro Noviziato con isperanza che riuscirebbe un perfetto Religioso. Nè andò fallita questa speranza, mentre in trenta due anni, che visse tra noi, non lasciò mai di darci esempj di virtù segnalata.

III. Primieramente si segnalò nell' ubbidienza, perche uomo avvezzo a vivere nel secolo a suo talento, in Religione poi tanto fu regger lui, che un bambino. Novizio presero di lui questa pruova. Il posero nella bottega come per garzone sotto a un maestro di legname, che forse in quell' arte era men valente di lui: eppure il buon Ludovico sottomettevasi con tanta dipendenza, e soggezione, che non conficcava un chiodo senza permissione di quello.

IV. Altamente si radicò nel suo cuore la pietà, e l'amore alle cose spirituali, dimodochè oltre la meditazione, e gli esami, ed altri esercizj divoti comuni a tutti, egli la sera, stracco dal suo mestiere, andava per riposo a passar gran parte della notte in Orazione innanzi al Divin Sagramento. Egli non sapeva leggere: ma gli era maestro d' Orazione lo Spirito Santo, che colla sua divina Unzione l'ammaestrava, e ammaestrandolo interiormente lo confortava: e ciò massimamente quando riceveva il Pane degli Angeli: quivi la sua fame spirituale trovava il suo dolce pascolo, e 'l refrigerio la sete. Le feste, come libero da ogni faccenda di sua bottega, passava quasi tutta la mattina in udir Messe. Parimente ogni Domenica, e Festa voleva la sua colazione, e questa era la lettura di qualche libro divoto, che gli faceva uno de' Novizj, assegnato a questo effetto dal P. Maestro. 7. Gen.

V. Ma la sua divozione non mai tanto spandeva, per così dire, le vele con vento prospero, quanto in tre giorni dell' anno, cioè nella Solennità di Cristo nato nel Presepio, di Cristo risuscitato glorioso da morte, e nella venuta dello Spirito Santo: egli passava i giorni di queste solennità solitario in contemplazione nel Coro, o sempre raccolto in se stesso, e gustando i frutti particolari di spirito, proprj di quei Misterj divini.

VI. Era il fratello Ludovico di temperamento risentito, e focoso: ma collo studio incessante di mortificarsi, vincersi, e rinnegarsi, arrivò ad una mansuetudine tale, che, dove nel secolo ad ogni parola piccante tosto si risentiva; in Religione poi bravato, stava zitto, e parea pauroso, nè già co' Superiori solamente, ma con gli altri ancora suoi pari. Bensì allora solo si riscaldava, quando alcun garzone di sua bottega o strapazzava il mestiero, o la divozione. Rispettoso, ed ossequioso era verso tutti, quanto mai dir si possa, per la sua grande umiltà: non si vide mai nè sedere, nè coprire eziandio innanzi a' nostri giovani Maestri, o Studenti.

VII. Gli fu molto a cuore la pratica della penitenza ancor corporale. Pareva che in questa parte lo dovesse scusare il continuo lavorar, che faceva, nel suo duro mestiere: ma no, ch'egli fino alla morte o sano, od infermo, non deponeva mai il suo ciliccio da' fianchi: si flagellava spesso: dormiva poco, e quel poco o sovra tavole, o panche; e stante l'amore, che aveva alla santa Povertà, andava a caccia sempre del peggio tanto nel cibo, che ne' panni, datigli per suo uso.

VIII. Ma ciò che colmava di maraviglia chi sapeva i mali, che pativa questo Servo di Dio, era la sua invincibile tolleranza. Egli adunque da molti anni fu

7. Gen. fu tormentato dalla difficoltà del reſpiro, ovvero dall' aſma, e da' dolori, che gli dava una gran rottura, frutto delle ſue gran fatiche. E con tutto ciò non laſciava di lavorare, nè di ſare orazione al ſuo ſolito inginocchioni. Più Schiavi egli aveva ſotto la ſua diſciplina in bottega. Uſava con eſſo loro gran carità in iſtruirli, e in regalarli ancora, ſe ſi portavano bene.

IX. Finalmente il fratello Ludovico Manuel non ſolamente co' ſuoi eſempj sì ſanti, ma colle ſue ſatiche ancora giovò molto al Collegio di Bahia, e a tutta la Provincia Braſiliana. In occaſione di dover ſare il tetto, e la ſuffitta alla noſtra Chieſa, egli ſervì d' Ingegnere a calare, ed alzare travi groſſiſſime.

X. Dopo quaranta due anni, ch' egli ſervita aveva la Compagnia, ſi meritò, come ſperiamo, il ripoſo eterno. Preſo da un' accidente gagliardiſſimo d' aſma, che tennelo tre giorni in penoſa agonia, e munito de' Sagramenti, morì alli 7. di Gennajo in Bahia nel 1702. avendo anni 74. di ſua età, Coadjutore formato ſin dall' anno 1672. Il Padre Gio: Pereyra Provinciale dal Braſile ſcriſſe al noſtro Padre Generale quanto abbiamo quì riferito.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

7. GENNAJO 1707.

Del fratello Girolamo Benete.

I. NAcque di genitori Cerajuoli il fratello Girolamo Benete nella Città di Vagliadolid in Spagna l'anno 1629. In età di 16. anni perdè ſuo Padre: or perche ſapea leggere, e ſcriver bene, fu preſo per Copiſta da un Mercante, ma il ſuo cuore ſincero, ſemplice, e puro non trovando quiete in quello meſtiere, preſto l' abbandonò, parlando colla ſua medeſima penna così: *O penna, o penna ſei molto leggiera, ma molto peſante ancora!* cioè alla ſua coſcienza, ch' era aſſai delicata.

II. Paſsò a Madrid per trovar fortuna in quella gran Corte, ma non vi trovò, che ſtrapazzi. Alla fine dopo più viaggj, che fece, tornò alla Patria piangendo ſua leggerezza d' avere abbandonata ſua Madre, e le Sorelle, che aveva. Era ſtato ſuo Confeſſore in Madrid un Padre della Compagnia, da cui fu iſtruito a darſi all' Orazione, con leggere le inſigni opere del Granata. 7. Gen.

III. Ritornato adunque a Vagliadolid ſua patria nell' anno 18. dell' età ſua, da lui poſcia chiamato anno della ſua converſione, diè principio a' voli della ſua ſubblime perfezione. Diſegnava egli bene: onde per ajutare ſua Madre, aggiuſtoſſi con un Pittore, ed incominciò ben preſto a copiare, ed a vendere le ſue copie a viliſſimo prezzo, a tal che la Madre ſene rammaricava, dicendo, che ſarà di noi ſe ci ſopravviene un' infermità? E di fatto ammalò Girolamo graviſſimamente. Ma Iddio ſi pres' egli la cura del ſuo Servo, movendo i cuori di queſto, e di quello ad inviargli delle limoſine. Anco le ſue Sorelle trovarono per carità doti ſufficienti per farſi Monache.

IV. Entrò Girolamo nella Congregazion del Gesù nel Collegio di S. Ignazio, e tal' affetto preſe alla noſtra Compagnia, ch'era proprio una maraviglia, di modo che il P. Generale Giampaolo Oliva l'ammiſe con patente alla partecipazione de' meriti della Compagnia. E poi il Padre Generale Tirſo Gonzalez, che aveva trattato, e conoſciuto molto bene il ſuo ſpirito in Spagna, gli concedè per l'ora della morte, che foſſe ricevuto nella Religione, e che ſe gli faceſſero i ſuffragj, come a noſtro Defonto.

V. Girolamo, che nel Secolo volea vivere colla perfezione maggiore, come di noſtro fratello, volle fare i tre Voti; quello dell' Ubbidienza in man della Madre, e gli altri due di Caſtità, e di Povertà, in mano del Confeſſore. Frequentava co' ragazzi, uomo di 50. anni, la Dottrina Criſtiana quando per le ſtrade ſi faceva da' noſtri, e riſpondeva anch' eſſo alle domande come un fanciullo. Incontrollo un giorno uno de' noſtri Padri con una turba di ragazzetti; gli domandò il Padre:

7. Gen. dre: Che fai Girolamo con tanti ragazzi intorno? Oggi, rispose, è il Vespro di San Michele: domattina l'Evangelio dirà, che non possiamo entrare in Cielo, se non ci facciam piccolini: e però vado ora con questi a servire il Maestro di cappella in coro: io servirò ad alzare i mantici. Ogni anno nella medesima festa faceva l'istessa cosa.

VI. Chiamava suoi fratelli i poveri, e quanto gli permetteva la sua povertà, soccorrevali. Frequentava lo Spedal grande, facendo ivi in servigio degli Ammalati i ministerj più vili. Un dì pregato da un' Infermo a tenere il lume finchè si medicava una piaga, s' inginocchiò Girolamo e gli leccò con gran piacere la stessa piaga. Propose al suo Confessore un pensiero, che gli venne in mente, d'andar per le Piazze con un campanello, raunando i ragazzi per istpiegar loro la Dottrina Cristiana. Il Confessore rimiselo a Monsignor Vescovo, D. Gabriele della Cagle, il quale diedegli la licenza, purchè spiegasse il Catechismo del nostro Gaspero d'Astete. Incominciò dunque il Benete il suo santo Esercizio: ma i suoi parenti, vergognandosi di vederlo col campanello in mano, gli si opponevano. Egli però, non curante de' rispetti umani, proseguiva l'intrapreso esercizio: anzi dalla prigione fino al luogo del patibolo accompagnava ancora i Giustiziati, sonando il suo campanello.

VII. Morì la sua Madre: ed ei stando in dubbio, se dovesse vestir di corruccio, consultò il suo Confessore, il quale gli rispose che no; ma poi gliene diè la licenza. Sempre poi andò vestito di color nero, ma d'un panno assai grossolano. Portava la goliglia, il cappello senza cordoncino, la testa rasa, i calzoni assai lunghi, le scarpe vecchie, e legate con uno spago; al collo un Rosario grosso, dal quale pendeva un piccolo Crocifisso, che dava a baciare agl' infermi, ed a' giovanetti, quando volean baciargli la mano. Di sotto vestiva quasi continuo il ciliccio. La mattina, quando usciva di casa, inginocchiavasi sulla soglia della porta facendo un poco d' orazione: ed al primo Povero, che incontrava, baciava i piedi, e gli dava qualche limosinetta. 7. Gen.

VIII. Pareva che non potesse vivere senza poveri: onde per averli sempre davanti, raunò alcuni ragazzi di quelli, che andavano per le strade vagabondi, e limosinando. Gli condusse in sua casa, dove preparati aveva alcuni pagliacci: gli nutriva, gli scaldava, gli ammaestrava, e seco per le strade li conduceva. Ma poichè questa sorta di ragazzi sono per lo più ladroncelli, avveniva che oggi mancava in casa una cosa, e domani l'altra, perciò il caritativo Girolamo pensò, col consiglio del Confessore, d' impiegar meglio la sua carità in allevare Scolari di Gramatica poveri. E questa veramente fu un' opera di servigio grande di Dio.

IX. Appigione prese un casino attaccato al suo; provvide venti due letti: dava loro lume, fuoco, e sostentamento a sufficienza. Servivali, rifacendo i letti, spazzando la casa, lavando e spesso baciando anche ad essi i piedi. Ivi si viveva come in un Seminario il più regolato. Si faceva ogni dì un pò d'Orazione mentale, di Lettura divota, e si recitava il Rosario. Ogni giorno la Messa, e ad ogni quindici giorni la santa Confessione, e Comunione. Da quest' Ospizio uscirono molti Religiosi dabbene. Ogni Sabato usciva con un canestrone addosso, accompagnato da due Scolari, e se n' andava accattando pane, frutti, erbaggj, e pezzi di carne. Parimente ogni Martedì correva al mercato comprando, ed alle volte ricevendo per carità, camisce, calzoni, scarpe, mantelli, e cappelli per li suoi poveri.

X. Venne in Città il nuovo Vescovo, Monsignor D. Diego della Cueva, il quale riconfermò al fratello Benete la facoltà di spiegare la Dottrina Cristiana. Un Giovedì Santo si portò allo Spedal generale co' Fratelli della Congregazione per udire il discorso, che si fa agl' Infermi sopra il mistero corrente. Mancò chi dovesse farlo: onde il fratel maggiore, ch' era un divoto Sacerdote, per provare il nostro Girolamo, gl' impose, che facesse all'improvviso il sermone. Si scusò per la

sua

7. Gen. ſua idiotaggine: ma incalzato a ubbidire, ragionò ſopra il Miſtero della Santa Cena con sì vive, ed efficaci parole, che tutti l'udivano con ammirazione, e diletto. E perciò gli fu comandato di ripeterlo nello Spedal delle Donne.

XI. Scoprìſſi queſto dono del Cielo in lui anche nella Dottrina, che faceva ne' poſti più pubblici della Città. I Canonici della Cattedrale alla porta del Duomo, e Monſignor Veſcovo dalle fineſtre l'udivano con gran guſto, e dicevano attoniti: *Quomodò litteras ſcit, cùm non didicerit?* Crebbe la fama della ſua ſantità a sì alto ſegno, che poveri e ricchi, nobili e plebei ſi raccomandavano alle ſue Orazioni, l'invitavano a menſa, e ad eſſer Compare nel Batteſimo de' loro figliuoli: ed egli, che per la ſua eccelliva carità non ſapeva diſdire a neſſuno, s'affaticava per aſſiſtere a tutto, ed a tutti con ſincera volontà. Camminava per le ſtrade ſenza riguardo alcuno all' intemperie delle ſtagioni. Infermo era viſitato da' Signori, e Prelati di prima riga.

XII. Eppure un'uomo appreſſo tutti in tanta riputazione, ſolo nel ſuo concetto era in baſſiſſima ſtima. Andava in cerca de' vituperj: e per queſto ogni ſettimana in un giorno determinato uſciva di caſa ſenza cappello, colle calze, e col mantello a roveſcio. I ſuoi Confeſſori ancora l'eſercitarono molto con bravate aſpriſſime. Uno di loro gli diſſe, ch' egli era un roſpo, e che nulla s'avanzava nella perfezione delle virtù: e il buon Girolamo, che veramente così credeva, s'umiliava dicendo, che quelle parole, a maniera di ſtrali, gli trapaſſavano il cuore.

XIII. Provò Iddio il ſuo ſervo Girolamo con diſgrazie, con malattie, e colla proliſſa vecchiaja; ma ſempre campeggiò in lui il medeſimo ſpirito vigoroſo, ed intero. Pativa d'ipocondria, d' oſtruzzioni, e d'altri groſſi umoraccj che gli enfiavan le gambe, e d'una gran fluſſione continova agli occhj, e d'una piaga a un ginocchio: e con tutto ciò non ceſſava dal ſuo continuo operare per la gloria di Dio, e per la ſalute dell'Anime. Guarito che fu da una caſcata che fece, volle fare nel 1700. il ſuo teſtamento, ed è queſto in breve. 1. Che atteſa la licenza, ch' aveva dal noſtro Padre Generale, d' eſſere accettato nella Compagnia di Gesù, pregava il Padre Rettore di S. Ambrogio a degnarſi d'ammetterlo. 2. Che coſtando dalla ſuddetta licenza, che ſe gli aveano da fare i ſuffragj come agli altri Padri, e Fratelli, ei non laſciavaſi bene alcuno di Meſſe, e anco perche era povero. 3. Che ſenza pompa in Chieſa noſtra ſi ſeppelliſſe il ſuo corpo. 4. Che non poſſiede beni, e che i letti, e altre robe, che ſi troveranno nella caſa dell'Oſpizio tutte ſono de' Poveri, e tra Poveri ſi dividano ad arbitrio del Padre Rettore, quale nomina per ſuo unico eſecutore teſtamentario, e dichiaraſi che non ha debiti con neſſuno. 7. Gen.

XIV. Era già il noſtro Girolamo ſettuagenario, che appena ſi poteva reggere in piedi, quando una volta per il cortile d' un Cavaliere, nel tempo che attaccavaſi la carrozza, le mule s'inquietarono in guiſa che fecero cadere in terra il vecchio Girolamo, il quale diſſe, che non era niente; e continuò il ſuo viaggio: ma di verità quel colpo fu tale, che indi in poi ſi riduſſe a camminare col ſoſtegno d'una ſtampella, continuando i ſuoi ſanti Eſercizj.

XV. Finalmente dopo cinque anni d' acciacchi, arrivò a non poter più uſcire di caſa. Allora i noſtri Padri il fecero venire in Collegio: e fu nel Dicembre dell' anno 1705. Quì tutt' i Padri furono teſtimonj delle virtù rare, che in lui ſi ſcoprivano, e ſingolarmente dell' amore di Dio, che ardeva e riſplendeva nel fondo di quell' agghiacciata vecchiaja. Si liquefaceva in lagrime, quando gli ſi parlava de' benefizj di Dio. Due ore d' Orazione mentale faceva la mattina, e due altre la ſera: ma ſi può dire che oraſſe ſenza intermiſſione, perche ſtava ſempre occupato in Dio. Non tralaſciò la cura de' Poveri; dava alcuni bollettini colla ſua ſottoſcrizione a due Scolari: e tanto baſtava per accattar limoſine, per mantenimento di detti Poveri.

XVI. Nel 1706. uſcito della ſtanza per viſitare un noſtro Fratello paralitico, caſcò, benchè leggiermente, ma pure baſtò

7. *Ger.* a fissarlo in letto, ed a finire i suoi giorni fra breve tempo. Gli sopravvenne una gran debolezza, onde gli fu amministrato il Viatico. Ed allora il Padre Rettore, Niccolò Bordas, lo ricevè formalmente nella Compagnia. Chi può ridir l'allegrezza del buon fratello Benete, e gli atti affettuosi di gratitudine, che mostrò a' Padri? D'allora in poi volle sempre sul letto la veste religiosa. Il giorno seguente, smarrite affatto le forze, ricevè il Sagramento dell'Estrema Unzione, colla raccomandazione dell'anima. Ma riebbesi alquanto, sopravvivendo due giorni. Ben'è vero, che colto da un deliquio, fu chiamato un Padre di casa, il quale di nuovo gli raccomandò l'anima, e nel profferire *Profiscere anima Christiana in nomine Angelorum, & Archangelorum &c.* il novello Novizio, vecchio venerando, con dolce pace *obdormivit in Domino* a' 7. di Gennajo 1707. e di sua età 77. e mezzo.

XVII. Si diede il segno di morto colla campana, e subito da per tutto la Città incominciò a correre gran calca di gente d'ogni condizione: ma solo due ore dopo pranzo, esposto il cadavero, s'aprirono le porte di nostra Chiesa. Le sue mani, che prima erano enfiate, e rozze, apparirono bianche, e pulite come d'avorio: il suo volto prima pallido, e grinzoso, ora pieno, colorito, e bello. Fu sì calcato il concorso, che bisognò deputare alcuni Padri per Custodi del corpo, con alcuni Signori: ma con tutto ciò non si potè rimediare al pio disordine della divozione del Popolo. Gli fu tagliato un dito, non gli lasciarono capelli in testa: sparirono le scarpe, e una piccola croce, che nelle mani teneva: il mantello, e la sottana andavasi sminuendo: onde bisognò prender l'arbitrio di coprire il corpo, e d'inchiodare la cassa, prima che finisse la Messa, cantata dal Signor Tesoriere coll'assistenza di due Canonici. Fu portato finalmente alla sepoltura da' Signori Canonici, e dal Magistrato della Città. E così terminò la solennissima funzione.

XVIII. Passati quindici giorni, la Città volle fare al Defonto fratello Benete un'altro sontuosissimo funerale: e si fece a' 20. di Gennajo, con musica, orazione funebre, e catafalco tutto intorno adornato di poesie castigliane, e latine. Lode a quel Signore, ch'esalta gli umili. Seguirono cose miracolose, le quali si potranno leggere nella vita spagnuola, stampata in Vagliadolid. 7. *Gen.*

8. GENNAJO 1610.

Del P. Wenceslao Swihowskr.

8. *Gen.* NE' tempi calamitosissimi della Chiesa Cattolica nella Boemia sotto Cesare Rudolfo, e Mattia, quando l'eresia avversa in estremo alla Compagnia in Praga, propria Sede de' Cesari, riempieva di stragi e di tumulti ogni cosa, opportunamente si acrisse alla Compagnia Wenceslao Swihowski, il quale per l'eccelso splendore della famiglia, e de' suoi natali, era per essere di forte presidio col mezzo della sua parentela, contro gli Hussiti.

Venne egli alla luce nell'anno 1568. dall'antichissimo sangue, e chiarissimo de' più incliti Signori della Boemia, i quali per comune consentimento degl'Istorici tanto antichi, che moderni, discendono da' Re Primyslai, e dal S. Re, e Martire Wenceslao. Suo Padre fu Ferdinando Swihowski, e sua Madre Anna Nowohradska di Kolowrat. Da giovane con alta commendazione di virtù, e d'ingegno attese agli studj, e nell'anno 22. di sua età fu ammesso alla Compagnia con istupore della nobiltà Cattolica, ma con non minore dispiacimento degli Eretici Hussiti, attoniti dal vedere un giovane di tanto splendore mettersi sotto a' piedi ogni fasto umano: onde ne concepivano timore di gran ruina per la lor Setta.

Egli adunque colla veste secolare spogliatosi parimente affatto del secolo, tutto si diede all'acquisto della virtù più eroica, e con tutto l'animo s'applicò insieme allo studio delle più alte discipline, e con tanta contenzione e felicità d'in-

8. *Gen.* d'ingegno, che potè eſſere pareggiato a' più grandi Uomini della Compagnia: in pruova di ciò, egli in Vienna, ed in Praga fu pubblico Profeſſore di Filoſofia, e Teologia; e fatta poi la ſolenne profeſſione tenne la Prefettura generale di tutti gli Studj di Praga, e dopo queſta nell'Univerſità Ferdinandea il Cancellierato. E pare, che Iddio gli deſſe queſte doti di ſcienza, e di ſapienza tanto eminenti, acciocchè colla ſtima, e coll'autorità del ſuo gran ſapere aveſſe più gagliardia in attaccare i nimici della Religione Cattolica, e ne riportaſſe ſpoglie più glorioſe.

Ciò ben'egli conſiderando, tanto maggiormente proccurò d'acquiſtar virtù, e ſantità, quanto vedeva più pregiabili eſſere i beni, che ci fanno a Dio grati, che quelli, che ſovvente ſi compartono anche a' nimici ſuoi. Laonde ſi ſtudiò di ſoggettare tutte le ſue paſſioni con tal dominio, che umile, dolce, manſueto con tutti, lo chiamavano in caſa: Noſtri *il P. Manſueto*. Arrivò anche ad un grado d'umiltà sì profonda, che non ſolo deſiderava, ma godeva, quando Iddio gli mandava qualche occaſione d'eſſere diſprezzato: Gli pareva queſto il maggior regalo, che Iddio gli mandaſſe. Mai gli uſcì parola de' ſuoi Natali, e mai nominava i ſuoi Parenti co' titoli dovuti alla lor Nobiltà, e s' infaſtidiva quando dalla bocca altrui gli ſentiva.

Iddio negli ultimi anni della ſua vita l' eſercitò con più malattie, ed egli in pazienza, e ſilenzio le ſuperava, corroborando coll'Orazione la tolleranza. Quando uſciva di caſa, la ſua gravità, e modeſtia gli conciliavano gran venerazione nel Popolo. Non faceva conto alcuno dello ſplendor delle Cattedre, nè de' plauſi degli Accademici. Più avidamente ſaliva a predicare in Pulpito, che a leggere in Cattedra per lo zelo, che aveva di ſalvar Anime. Predicava con tal nervo, e con tale ardore, che moltiſſimi Eretici riduſſe alla Chieſa Cattolica, e a maraviglia promoſſe la pietà, e la virtù ne' Fedeli. Co' ſuoi privati diſcorſi fece non ſolo moltiſſime Converſioni di Cavalieri, ma ancora d' illuſtriſſime Dame, le quali non capaci della forza degli argomenti, talora più oſtinatamente difendono i loro errori. Eſtinſe odj, e inimicizie, e maſſimamente tra' ſuoi Parenti. Nel che tanto ſi affaticò, che venne a perder la vita, quando era nel vigore dell'età ſua più virile. Mentre il Padre Wenceslao adunque andò per metter pace alla Baronia, o Principato de' ſuoi Maggiori, quivi ammalò gravemente, e agli 8. di Gennajo nel 1610. morì, avendo d' età 42. anni. I noſtri Vecchj di quel tempo il chiamavano a bocca piena Uomo Appoſtolico, e in iſpezie il Ven. Padre Alberto Chanowski Appoſtolo di quelle parti di Boemia, dove il Padre Wenceslao ſi morì. Il detto P. Alberto diceva, che ſe in ſua balìa foſſe l'eleggerſi la ſepoltura, eleggerebbe di deporre le ſue oſſa a' piedi del P. Wenceslao.

M. Tanner. p. 1. 7. *Gen.*

8. GENNAJO 1627.

Del P. Giuseppe Scammaca.

1. NAcque in Sicilia nella Città di Lentini il P. Giuſeppe Scammaca. D'anni ſedici, giovanetto alunno della pietà, entrò nella Compagnia col biſſo d' illibata innocenza, ricamata poſcia da lui coll' eſercizio delle virtù più perfette nella Religione. Allo ſpecchio delle noſtre Regole correggeva, e perfezionava ogni ſua azione. La ſua virginità fu Angelica, non mai combattuta da moto, nè mai appannata da fiato minimo di maligna concupiſcenza. Penavano i Confeſſori di dargli l' aſſoluzione, tanto era nitido, e illibato ne' ſuoi coſtumi. In bocca avea ſempre Iddio, ſiccome l'aveva in cuore, unito ſempre a lui con amore affettivo, e infiammato: anima tutta acconcia a converſare famigliarmente col ſuo Signore, ſtante la dote bella di quella ſemplicità Criſtiana, che vuol Criſto ne' ſuoi Operaj Appoſtolici: ſemplicità però, ch' era ſpoſata a gran zelo, e ad una eccellente dottrina. Virtudi, che ammirò la Sicilia in quei 45. anni,

8. Gen. ni, che predicò. Più d'una volta nell'atto del predicare gli fu veduta sul capo una bianca Colomba, simbolo del suo spirito tutto sincerità, e tutto amore per la salute del prossimo: gli fu similmente veduto il capo raggiante mediante un raggio che veniva dall'alto, e lo coronava. Era tutto fuoco di zelo in riprendere, predicando, quei vizj massimamente, che guastano il pubblico: per niun rispetto restava di scagliarsi contro, dicendo che da una forza interna sentivasi mosso, e quasi spinto a inveirsi contro i medesimi vizj. Fece numerose conversioni: e il medesimo Inferno mostrò quanto temesse il fruttuoso suo zelo, non solamente suscitandogli contro persecuzioni, calunnie, ed esiglj, ma infestandolo ancora con insolente fracasso, una notte massimamente che s' apparecchiava per predicare il dì seguente in lode della Beatissima Vergine. Questa però accorse in ajuto del caro suo Servo, e gli allontanò dall' uscio della sua cammera il tentatore, che gli sturbava la quiete di quel pio studio.

II. S. Agostino fu uno de' suoi più riveriti Avvocati, e quel santo Padre, di cui più d'ogni altro si serviva per dar peso a' concetti delle sue prediche. Amava con tenera divozione le due Sante Vergini sue paesane, S. Agata, e S. Rosalia. E' memorabile un fatto di questa sua divozione. Bramoso una volta di portarsi al monte San Pellegrino, dove fece penitenza la real Vergine Rosalia, ma non potendo portarvisi nè a piedi nè a cavallo, prese a spalle d' uomini a far quel viaggio: disanimati i seggettieri a mezzo il viaggio, stante che il P. Giuseppe era di corpo assai pingue e grande, egli, *non vi perdete d' animo*, disse, *che d' ora innanzi il mio corpo non vi farà di gran peso*. Così animati il portarono con somma facilità fino alla cima del monte, e quindi senza punto stancarsi lo riportarono i Sediarj nella lor sedia.

III. Godè molte apparizioni dell' Anime del Purgatorio, e de' Santi del Cielo, illuminato ancora con profetiche rivelazioni, fra le quali predisse ad uno gravemente infermo una lunga vita, e ad un' altro, ben sano e gagliardo, la vicina morte. 8. Gen.

IV. Arrivato all'anno settantesimo settimo di sua età, parendogli oramai tempo di portarsi a godere gli abbracciamenti del suo Signore, e sentendo una gran nausea di cibo, per altro netto di febbre, e d' ogni altro male, si portò un giorno dal Padre Provinciale, e gli disse: *Padre, mi dia licenza di mettermi a letto, perche voglio morire: gli chieggo in carità di non mi far dare medicamento nessuno straordinario: morrà prima di me il Padre Preposito* (questi era il Padre Giacomo Domenici, uomo assai chiaro nelle nostre Istorie) *e io gli andrò dietro*. Il Padre Giuseppe adunque si pose a letto, senza indizio alcuno di male, se non che andava egli dicendo con bella grazia, *Io voglio morire*. A chi gli contraddiva, soleva rispondere, *Il Signore già mi va disponendo a morire*. Nello spazio di venti giorni, che sopravvisse, se ne stava senza un' apprensione al mondo, scherzando seco stesso con questo distico:

Mors sine febre venit, solùm comitante senecta:
Nec terret: Christus nam mea vita juvat.

V. Il dì avanti all' Epifania vennegli una febbricciattola, la quale, diceva, essere quel vento prospero, che al porto lo porterebbe: fino a quell' ora lui aver corso a forza di remi, or dover correre insieme a vela, ed a remi. Intanto andava egli dettando ad uno Scrivano divote Omelie sopra il Vangelo dell'Incarnazione, *Missus est*. Il dì dopo l'Epifania più che mai lieto e contento, domandò al Medico di fargli dare il Sacro Viatico per allestirlo al viaggio: contentossene il Medico: allora egli volto al Prefetto della Chiesa: *Or su*, disse: *fia sera Padre mio il Viatico, domattina l' Olio Santo, e poi addio*. Ora l'uno, ed ora l'altro de' Domestici gli andavano a raccomandare i lor negozj di spirito, acciocchè in Paradiso gli trattasse con Dio; ed egli tutti consolava, e a tutti prometteva, come se in pugno avesse già il medesimo Paradiso. Volle che segli leggesse

sero

8. Gen. ſero alcuni Soliloquj di S. Agoſtino. Dopo l' Avemaria della ſera trattarono di dargli l'eſtrema Unzione: *domattina*, riſpoſe, *me la darete*: ma iſtando i Padri per ogni buon riguardo di dargliela, *ſu via*, diſſe, *obbediamo: così me la sbrigherò un pò più preſto*. La notte non fece che dolci colloquj con Dio; e venendo meno d'amore, andava ſovvente replicando, *Fulcite me floribus, ſtipate me malis*. E ciò detto, ſi poſe in dolce ſilenzio, e poco di poi ſenza ſenſo d' alcon dolore placidiſſimamente ſpirò tre ore dopo la mezza notte agli 8. di Gennajo del 1627. avendo 77. anni d' età, di Religione 60. e 50. di Sacerdozio. Subito che ſi ſparſe la voce, eſſer morto il Padre Giuſeppe Scammaca, ſi riempiè ad un tratto la Chieſa di gente per deſiderio d'aver qual coſa del Servo di Dio, onde non ſegli poterono ſalvar le veſti, che per divozione non gli veniſſero lacerate. Ne furon cavati più ritratti in pittura: ma ciò che fece conoſcere quanta foſſe la ſtima univerſale di ſantità, in che appreſſo tutti ſtava il Servo di Dio, il Senato, una ſettimana di poi, gli fe rinnovare a pubbliche ſpeſe un funerale ſolenne con intervento di tutti gli Ordini Eccleſiaſtici, e Secolari, e con bel panegirico in lode. Al ſacro Corpo fu data ſepoltura dalla banda ſiniſtra dell' Altar maggiore di noſtra Chieſa in Palermo. Fu da Dio illuſtrata la ſantità del ſuo Servo con molti inſigni miracoli, i quali raccolti ſi conſervano in un volume. Scriſſ' egli ſino a cento trattati di coſe ſpirituali in verſo, ed in proſa.

Tanner. p.1.

8. GENNAJO 1628.

Del P. Gio: Waels.

I. Nacque in Fiandra il Padre Gio: Waels. Terminati ch' ebbe gli ſtudj della Filoſofia, chieſe a' ſuoi Genitori buona licenza di portarſi a ſervire il Signore Iddio nella Compagnia di Gesù. Gli ſi oppoſero quelli, uſando minacce, e luſinghe: ma l'une e l'altre riuſcirono inutili a trattenerlo nel ſecolo. Per agevolarſi meglio l'ingreſſo in Religione lungi da' ſuoi Domeſtici, preſe il viaggio di Roma, e appena arrivato, nel 1588. entrò d'anni ventuno nella Compagnia. 8. Gen.

II. Compiuto il ſuo Noviziato con lode di gran virtù, fu rimandato in Fiandra a leggere un corſo di Filoſofia in Duai. Indi ſciolte le redini al fervore del zelo nutrito per più anni ſegretamente nel cuore, ſi conſacrò tutto alla ſalute del Proſſimo, ma nel medeſimo tempo nulla ommettendo di quello, che conferiva alla propria perfezione. Niente ſcrupoloſo, ma delicatiſſimo di coſcienza, ogni dì s' accoſtava alla Penitenza ſagramentale. Tre erano gl' impieghi, ch'eſercitava, di Predicatore, di Confeſſore, e di Direttore di più Congregazioni, con ſomma ſoddisfazione, e frutto de' proſſimi. Sì pieno era di Dio il ſuo cuore, che d'altro ne' ſuoi diſcorſi familiari, non ſapea parlar, che di Dio.

III. Come Angeli terreni venerava i Superiori, ſollecito in ogni coſa d' incontrare il lor genio, e di prevenire i lor cenni, non che gli ordini. Anche in vecchiaja, ſi portava come un Novizietto a render conto a' ſuoi Rettori della ſua coſcienza, e ne ricevea le ammonizioni, e i conſiglj con umiltà, e ſemplicità incomparabile. Queſta virtù della ſemplicità in un ſoggetto di tanto ingegno, e dottrina, era molto rara.

IV. Ma non meno rara in lui era la virtù della povertà. Accuratamente ſcrivea il numero delle immaginette, e medaglie, che diſpenſava a' Divoti, per non darne una oltre la licenza preſcrittagli dal Superiore: tanto era in queſta parte minuto. Ma queſto amore alla povertà vie più ſcopriſſi in queſta terribile contingenza.

V. Iddio, a ben raffinare la virtù di queſto ſuo Servo, gli ſuſcitò nelle viſcere un male il più lungo per avventura, e il più ſenſibilmente dolorifero di quanti ne poſſa comportare la noſtra fiacca natu-

8. natura. Queſto fu il mal di pietra, che
Gen. di e notte il teneva in un Purgatorio acerbiſſimo: nè v'era altro rimedio, che di venire al taglio: operazione pericoloſa è vero, ma pur neceſſaria a chi non vuol morire a goccia a goccia di ſpaſimo. Già il buon Servo del Signore s'era accomodato a ſoſtener queſto taglio. Ma poſcia, avendo ſaputo, che una tale operazione coſterebbe al Collegio niente meno, che di trecento fiorini, egli non ſi volle più eſporre a quel taglio, dicendo che la ſua vita non era degna d'eſſere a sì gran prezzo ricomperata: e perciò raſſegnoſſi ben volentieri a comportare, finchè a Dio foſſe in piacere, l'acerbità di quel male. Un dì per alleviamento, oltre un guanciale, ch'aveva ſotto del capo, ne chieſe anche un'altro, ma non v'eſſendo in quella caſa, ch'era aſſai povera, egli tutto contento incominciò ad eſclamare: *O povertà ſanta! o povertà gioconda!*

VI. Venuto finalmente a morte, quei Padri che gli ſtavan d'intorno, il pregarono di laſciar loro qualche ricordo, ed egli con labbra moribonde, altro ricordo non ſeppe dar loro, che quello dell'Appoſtolo S. Gio: a' ſuoi cari Diſcepoli: *Filioli diligite alterutrum*: e ciò detto ſpirò in Duncherche il dì 8. di Gennajo del 1628. in età d'anni 61. di Religione 50. e 23. di ſolenne Profeſſione.

VII. Oltre le virtù memorate è da notarſi la divozion ſingolare alla gran Madre di Dio. A onore di lei fece voto di promuovere la divozione del ſacro Spoſo San Giuſeppe. Iſtituì, a riverenza di queſto Santo, una Congregazione novella, e l'arricchì di belle tavole, di lumi, e d'arredi ben decoroſi; ne predicò da per tutto le glorie, e ne ſtampò e divulgò i titoli glorioſi a modo di Litanie.

Aleg. in Bibl. Soc. 7.

9. GENNAJO 1556.

Del P. Gio: Ruiz.

I. Di nobile ſtirpe in Iſpagna nacque il P. Gio: Ruiz. Un'atto di Cavaher Criſtiano, che fece in ſua gioventù, fu il principio della ſua ſantità, e della ſua vocazione alla Compagnia. Un giorno, venuto a parole con un'altro Giovinotto bizzarro ſuo pari, queſti gli tirò inſolentemente uno ſchiaffo, ed egli già già ſtava in atto di lavar col ſangue la macchia del diſonore, ſecondo il dettame del mondo. Il percuſſore, che per avventura era diſarmato, s'inginocchiò, e per amore dello ſchiaffo tirato a Criſto, gli domandò vita, e perdono. Commoſſo a queſta preghiera, e umiliazione Giovanni, ſi buttò ginocchione ancor'eſſo, e proteſtò di cuore, che ad eſempio di Criſto gli rimetteva l'ingiuria, e gli dava il perdono. *9. Gen.*

II. Dopo queſto fatto di pietà, e di generoſità Criſtiana, Iddio a rimeritarglielo, incominciò a ſtimolarlo a volerla romper col mondo, e a voltargli le ſpalle. Aderì alla chiamata di Dio, e venne per eſſer Cavaliere di Criſto nella ſua Compagnia. Ammeſſo in queſta, diedeſi tutto a una vita ſanta, fervoroſa, e mortificata. Dormiva poco, e quel poco aſſai ſcomodo: imperocchè ſotto le lenzuola poneva de' faſſi. Seppelo il Padre Rettore, e domandollo, perche quei faſſi al ſuo letto? *Perche*, riſpoſe, *più di comodo ne ricava l'anima mia, che di ſcomodo il corpo*. Il comodo dell'anima ſua era queſto, ch'eſſendo poco il ſonno, che con tanto diſagio prendeva, più tempo aveva egli la notte di prolungare le ſue contemplazioni, e le ſue diſcipline. Si macerava ſimilmente con cilicci, e digiuni: e con queſt'odio, che portava al ſuo corpo, conſeguì una doppia dote di purità e di corpo, e d'anima. Un Padre, ſtato ſette anni ſotto al medeſimo tetto col P. Gio: Ruiz, ſoleva dire, con ſua maraviglia, che il P. Gio: gli pareva che non aveſſe peccato, come ſogliamo dire, in Adamo: tanta era la ſempli-

Digitized by Google

9. Gen. plicità, e la ſpecchiatezza della ſua vita.

III. L'anima ſua così pura non comportava d'attaccarſi ad affetto alcuno terreno: ſdegnava ella queſte baſſezze: la ſua nobiltà, il ſuo teſoro era la povertà dello ſpirito. Viaggiando, ſe n'andava a piedi, e da Religioſo mendico. Faceva una volta con grande ſtento viaggio da Murcia a Madrid: per la ſtrada vi fu chi per compaſſione gli diede un non ſo che da reficiarſi: preſelo per non offendere la carità del benefattore; ma come gli fu dato, così portollo intero al Superiore in Madrid, e facendo le ſue ſcuſe, diſſe, che la neceſſità l'avea coſtretto a pigliare quella limoſina; ma che la neceſſità non l'avea coſtretto, ſenza licenza, a ſervirſene.

IV. Godè poco la Compagnia degli eſempj del Padre Gio: Ruiz; morto nel fiore della ſua gioventù, cioè d'anni 32. e 9. della Compagnia. Morì, ſi può dire *in oſculo Domini*: imperocchè nel giorno appunto, che fu l'ultimo di ſua vita, fu donata al Collegio una bella ſtatuetta del Bambin Gesù: i Padri, a conſolazione del Moribondo, gliela portarono ſopra il ſuo letticiuolo. Si ravvivò tutto a quella viſta: abbracciò quel dolce Bambino, ſe lo ſtrinſe al petto, gli baciò mani e piedi; e fra queſte ſante tenerezze ſpirò a' 9. di Gennajo del 1556. nella Città di Madrid.

Nad. in An. dier. mem.

9. GENNAJO 1583.

Del P. Baldassar Gago.

I. NEl 1546. in età d'anni trentuno fu ammeſſo nella Compagnia il Padre Baldaſſar Gago di Portogallo, una di quelle prime ſtelle, che coll'Evangelica predicazione illuminarono l'India, e tutto l'Oriente. Era egli già Sacerdote, quando ſciolſe da Lisbona per l'India nell'anno 1546. In quel corſo fece un bene incredibile nella Nave col predicare, e molto più con gli eſempj di ſua vita incolpabile. Molti Naviganti infermi alimentò egli con carità Appoſtolica. Arrivato in Cocino diede tal pruova di ſe a San Franceſco Saverio, ch'ei ſcelſelo per uno de' Miſſionarj della miſſion Giapponeſe. Approdò colà in Settembre nel 1552. E venne accolto in Funai (Metropoli del Regno di Bungo) con ogni moſtra di amorevolezza dal Re: al quale, a nome del Vicerè dell'India, preſentò alcuni donativi, e ottenne licenza di poter prolungare la ſanta Legge di Criſto. Diè principio a queſta promulgazione ſull'entrata dell'anno nuovo con felice ſucceſſo: imperocchè in pochi meſi fece due mila Criſtiani, e tra eſſi alcuni di quei Barbaſſori de' Bonzj, venuti per tartaſſarlo. 9. Gen.

II. L'altra canaglia di queſti Bonzj cominciò a vomitar contro l'Europeo Miſſionario il veleno de' loro cuori maligni, e delle lor lingue rabbioſe; per attizzargli contro il popolo. Non ſi può immaginare, quante ne ſentì, e patì dal popolo, meſſo ſu da' Bonzj, il povero Padre Gago: biſognò che il Re vi metteſſe la mano per raffrenare le tante inſolenze, che gli faceano, fino a gittargli delle ſporchezze, che dicendole, macchierebbono il foglio col nominarle.

III. Peggio ancora fecero i Bonzj ſciaurati, i quali facendo bottega delle loro fandonie, davano ad intendere al volgo credulo, che la ſetta Criſtiana, e la Giapponeſe erano non altrimenti che due ſorelle ſomigliantiſſime di fattezze. Ma il Servo di Dio, udendo, che quei maligni, in diſcredito di noſtra Fede, ſputavano farfalloni sì madornali, preſe a ſcrivere un libro, in cui facea chiaro vedere la differenza, che paſſa tra la noſtra, e la religion Giapponeſe, cioè quella appunto che tra 'l loto, e l'oro. Compoſto il libro, portollo al Re, che 'l ſe leggere alla preſenza de' ſuoi Conſiglieri con ſomma approvazione: e 'l Re medeſimo, a ricreſcerne l'autorità, il ſottoſcriſſe di proprio pugno.

IV. Intanto il Padre Baldaſſare, preſo coraggio, avendo il Re dalla ſua, ſi poſe a coltivar quella novella Criſtianità con inceſſante fatica: e la conduſſe a cotal fervore, che, *Domino cooperante*, &c. ſer-

9. Gen. *sermonem confirmante sequentibus signis*, parea proprio rinnovata la Chiesa già primitiva. Applicò l'animo poi ad alzare due fabbriche, l'una d'una Chiesa, l'altra d'uno Spedal per gl'Infermi, e per gl' Orfanelli. Tirate a compimento queste due fabbriche, cavò un' editto dal Re, che le madri, le quali per noja di rilevare i loro bambini, gli lasciavano in abbandono, indi in poi gli portassero allo Spedale, dove sarebbero stati, senza lor fatica, allevati.

V. Avanzandosi ogni dì più la Cristianità, col favore del Re, in Funai, piacque al fervente Servo di Cristo, di portarsi a Firando, e a Facata. Alzò quivi una Chiesa in un luogo spianato, dato dal Re, e condusse gran gente alla Fede: ma circa la fine dell'anno si sollevò una sedizion popolare contro del Re. Il Padre Baldassare, a salvar la vita, si ritirò sopra una Nave: la Città, ucciso il Governatore, venne in mano del Popolo. Quando il Servo di Dio si credeva d' essere in salvo sopra quel legno, dal Capitano è spogliato; e sarebbe stato anche ucciso, se la speranza di maggior preda non gli teneva le mani. Quattro dì in quella Nave stette il Servo di Cristo campando a discrezion di quei Barbari. Poscia il conducono alla Città non con altro indosso, che la camicia. Un buon'Uomo per compassione gli buttò addosso una casaccaccia: e questa ancora quei perfidi Marinaj gli rubarono, e lasciaronlo ignudo, se non che gli copriva il corpo uno straccio. Ma non finì quì la barbarie. Lasciato solo l'ignudo Servo di Cristo, gli s'affolla intorno una furiosa plebaja, e chi gli mette un pugnale alla gola, e chi al petto la scimittarra, minacciando di volerlo ammazzare: altri, legato nelle mani, ne fanno giuoco, qua e la tirandolo come una palla; tutti con voci fracassose gridando, *Muoja questo Europeo, il quale fa onta, e perseguita i nostri Dei*. Ma volle Iddio, che la cosa andasse tutta per allora a finire in sole minacce, e strapazzi.

VI. Il condussero dentro a una tetra prigione per ucciderlo a più bell' agio. Quivi una guardia, sguainato il ferro, il minaccia di trucidarlo, se non gli dà dell' argento: rispose a costui, con animo tranquillo il sant' Uomo: *Che dimanda è cotesta, miser' Uomo? chiedere argento a chi non ha un cencio da ricoprirsi?* Or mentre se ne stava d'un' ora all' altra aspettando quivi la morte, fu per mezzo d'un novello Cristiano potente tirato fuori del carcere, e messo a coperto. 9. Gen.

VII. Dopo aver divorato un' Iliade di tanti strapazzi per tre mesi continui, i suoi buoni Cristiani, a serbar la sua vita ad altra stagione più favorevole, il consigliarono a ire altrove. Il Padre adunque, messosi in gala di soldato, per non essere conosciuto, tornossene in Bungo, dove dal Re, e da tutt' i Grandi della Corte fu ricevuto con incredibil contento.

VIII. Intanto nel 1560. gli arriva ordine di Cosimo Turriano Provinciale, che torni all'India, per quivi far gente a rimpiazzar quella Missione. Si pose tosto alla vela, e fu in punto d' incontrare la morte in mare, che tante volte aveva campato in terra. Surse una tempesta sì furiosa, che mise quasi in disperazione quanti erano su quel legno. In tal contingenza videsi il suo Appostolico spirito, perche di se affato scordato, era tutto intento a proccurare l' altrui salute. Come piacque a Dio, diè giù la tempesta, e furono tutti salvi. In questo viaggio patì due altre sode batoste da' barbari Aceni, nimici capitali de' Portoghesi, ma da questi ancora piacque a Dio di sottrarlo. Finalmente dopo tanti pericoli corsi in una navigazione d' un' anno e mezzo arrivò sano a Goa nel 1562.

IX. Ivi passò il restante della sua vita in diversi ministerj della nostra Compagnia, ne' quali più volte incontrò rischj di morte, ora in mezzo a' Ladroni, ed ora a' Pagani. Ma Iddio il volle tolto al mondo da morte lenta, non violenta. Adunque raffinata che fu la sua pazienza da diversi mali, morì in Goa alli 9. di Gennajo del 1583. di sua età 75. e della Compagnia 35. Quanto quì ho narrato, l' ho tratto dalla nostra Biblioteca. Ma v'è chi scrive, che quest' Uomo Appostolico negli ultimi anni di sua vita, non corse-

9. Gen. riſpondeſſe a quel grado di virtù, e di meriti, che a così alti principj ſi dovea. *Aleg. in Bib. Soc. & Ant. Franc. in anno glorioſo Luſit.*

9. GENNAJO 1598.

Del P. Gaspero Hayewood.

I. Nacque di chiaro ſangue il Padre Gaſpero in Inghilterra, e paſsò la ſua puerizia tra' paggj d'Eliſabetta non per anco Reina. Eſſendo d'ingegno grande impiegò negli ſtudj gli anni ſuoi giovanili. In Roma già Sacerdote, abbracciò la noſtra Compagnia nell'anno 1562. Aveva già letto Filoſofia nel Secolo, e paſſata ancor la Teologia: ma biſognò, che per due anni la riſtudiaſſe, per eſſerne, come fu poi Profeſſore. Fu mandato poſcia in Baviera, dove per diciſett' anni in Dilinga leſſe Controverſie, e la Morale, e ordinò in tavole un metodo breve, e facile d' imparare la lingua ſanta, in cui egli era molto eccellente.

II. Arrivato, che fu il Padre Campiano nell' Inghilterra l' anno 1580. trovò che a quella meſſe grande, che v' era, gli Operarj erano molto pochi: onde ſi diè a porgere iſtanze aſſai premuroſe al Padre Generale, ed al Papa medeſimo, acciocchè mandaſſero là quanti più potevano Operaj della Compagnia, e nominatamente domandò il P. Gaſpero Hayewood. Il Papa, (ed era Gregorio XIII.) per lo gran zelo, che aveva della ſalute d' Inghilterra, ſcriſſe per ottenere il Padre Gaſpero all' Elettor di Baviera, il quale ſi contentò di privarſene per sì bel motivo di ſovvenir l' Inghilterra. La ſua pietà, e dottrina incominciò ſubito a mietere graſſi manipoli in quella meſſe. E poichè il Perſonio, che n'era il Superiore fu coſtretto d'allontanarſi dall'Inghilterra, ne laſciò al Padre Hayewood il governo. Preſelo: e poichè tutto s' era conſecrato al bene di quella Miſſione da ſuddito, maggiormente applicovviſi da Superiore, non riſparmiando la vita nè da pericoli, nè da fatiche in niuna opera che ſi doveſſe all'Appoſtolico miniſtero: nè v'era Provincia di quel Regno, dove non foſſe, e iſtantemente domandato, e caramente accolto: perciò continuò in paſſare dall'una all' altra regione, e compartirſi diſcretamente a tutti, ch' era l' unico moltiplicarſi, che naturalmente poteva, e così valeva egli ſolo per molti. Perciò vi fu volta, che a ſuo gran riſchio venne giù fin dalle più alte, e lontane parti del Regno a Londra a portar limoſine de' Divoti in ſuſſidio delle neceſſità de' Confeſſori di Criſto, de' quali eran quivi piene le carceri, e le miſerie eſtreme. Ma dell' operato da lui nella converſione d'ogni ſorta di Eretici, Gabriello Alano venuto d' Inghilterra a Rems, eſule per la fede, raccontava di veduta al Dottor Guglielmo ſuo fratello, che il P. Gaſpero Hayewood era il più ſollecito, il più deſtro, il più fortunato peſcator dell'Anime, che andaſſe per quel torbido, e fortunoſo mare dell'Inghilterra: tante, e di sì grand' eſſere ne prendeva. Anche il medeſimo P. Hayewood ſcrivendone per conſolare con sì allegre novelle il medeſimo Dottore Alano, ſuo intimo, uſa le parole dell' Evangelio nel fatto della miracoloſa peſcagiòn di San Pietro, e dice: *Stupeo hìc in captura piſcium: nec aliud habeo, quod dicam, quàm, exi à me Domine, quia homo peccator ſum.* E ben' gli ſtava il dirlo, veggendo i gran Perſonaggj, che continuo gli davano nella rete. 9. Gen.

III. Non era ancora finito l'anno, da che era in quel Regno, quando incominciò ad udirſi rapportar da più parti, e più volte lamenti ſopra l'indiſcreto rigore de' Digiunanti, che ſi faceano coſcienza di conſentire il rompere del digiuno alle Madri freſche del parto, alle Nutrici, a' Fanciullini, e per fino a gravemente malati. Gli parve prudentemente quello eſſer male da doverſi rimediare: ma non così prudentemente penſò un rimedio, ch' era peggior del male, cioè torre a tutti quel bene, che da certi, qua, e là, non così bene ſi uſava.

IV. Or quì, preſoſi a voler emendare quell' eſtrema ſtrettezza de' Digiunan-

9. Gen. ti con una estrema larghezza di torre affatto quei digiuni, che non erano consueti dalla Chiesa Romana, conturbò in così gran maniera i Cattolici, che fra loro se ne ragionava, come d'uomo per poca prudenza, mettitore di scandali. Nel medesimo tempo il Padre Hayewood fu sorpreso da' dolori articolari, che lo resero inutile alle fatiche Apostoliche: laonde sì per questa, come per l'altra ragione ebbe ordine dal P. Generale Acquaviva d'andare in Francia. Mentre a ciò si allestisce volle Iddio farlo dar nell'insidie degli Eretici, acciocchè colla sua costanza nella Fede tra gli strapazzi di sua prigionia, togliesse a' Cattolici ogni ombra di scandalo per lo rilassato digiuno, veggendolo anche pronto a dar sua vita per la Fede Cattolica. Or mentre il P. Hayewood, già rimesso in convenevole sanità, si mise in mare per tragittarsi in Francia; già era sull'afferrare a Dieppe in Normandia, quando per voler di Dio si levò un sì gagliardo vento, che fu costretto a dar volta, e prender porto nell' Inghilterra. Quivi da' guardiani preso a sospetto di Sacerdote Cattolico, fu inviato prigione a Londra. In pochi dì risaminato più volte, e provatisi or l' uno, or l'altro de' Consiglieri della Reina, chi d'allettarlo con promesse, chi d'atterrirlo colle consuete loro minacce, poichè s' avvidero, ch' ogni lor fare era in darno, pensarono ad una sottigliezza mai per l' addietro non usata con verun' altro. Trattolo di prigione il quinto dì di Febbrajo con cinque altri fortissimi Sacerdoti di Cristo, tutti e sei li condussero a ricevere la sentenza capitale del giudizio de' Dodici, nel consueto Palagio della Ragione. Ma in arrivare alla porta, l' Opiono, che ve gli attendeva, veggente il popolo, quivi in gran moltitudine adunato, trasse di mezzo agli altri cinque l' Hayewood, e lievemente accompagnato come non bisognoso di guardia, il mandò trattenere in una casa ivi appresso: e in tanto, mentre si discuteva la causa degli altri, il fece nascosamente riportar nella Torre per la piccola, e segreta porta de' Rei, che risponde sul Tamigi. Maraviglia, e bisbiglio in ognun, che la vide; ma ne' Cattolici anche orrore cagionò quell' inaspettata separazione: perocchè parve indizio di caduta: e l' ordinarono quei Ministri per due pessimi effetti giovevoli a loro fini: l'uno era, di rimuovere da quei cinque Sacerdoti, che traevano ad esaminare per condannarli, il grande ajuto, che a dimostrarli innocenti, avrebbe lor dato il Padre Hayewood potentissimo in una sua propria forza di ragionare, e molto più di stringere colla forza degli argomenti: l'altra fu di metter lui appresso e Cattolici, e Protestanti in opinione d'aver ceduto o all' impazienza de' tormenti, o alla speranza delle promesse, o alla gagliardia delle ragioni. E quanto a ciò fu vero, che alla dubbiosa apparenza, che di se dava quell'atto di separazione, coll' equivoco ragionarne, che artifiziosamente faceva l' Opiono, non pochi eziandio de' miglior Cattolici sospettarono debolezza nel Padre. Così volle Iddio giustamente punendolo nella riputazione, fargli purgare per mezzo d'una novità male interpetrata il fallo di quella sua novità male intesa, e peggio usata, nel torre, senza bastevol cagione a quella Chiesa, l'antica, e lodevole usanza del digiunar di vantaggio. 9. Gen.

V. Ma perche, a così errare, l' avea indotto una sua buona, avvegnachè non ben consigliata intenzione, piacque similmente a Dio voltargli, di lì a pochi giorni, l'ignominia in onore. Perciocchè datisi i Cattolici ad investigare con isquisita diligenza, e per più strade, il vero, risseppero non solamente da lui medesimo, come più volte s' era offerto a morire piuttosto, che consentire a' Ministri della Regina; ma da' Protestanti medesimi intesero le batterie da lui sostenute, e vinte con inespugnabile costanza. E questo sempre vano tentarlo, or coll' una maniera, or coll'altra, continuò dicisette mesi, quanti ne corsero fra mezzo il prenderlo, e 'l cacciarlo in bando. A' sommi stenti di sua prigione s' aggiunse un' altro acerbo martoro, datogli a patire da Dio con una ostinata podagra.

VI. Cacciato dall' Inghilterra l' Hayewood, andossene a Dola in Borgogna: dove gli si scatenò l'Inferno con un combat-

9. Gen. battimento non più provato. Preſe la notte non ſolo a rompergli il ripoſo con apparizioni, e larve da ſpaventarlo, ma a batterlo ancora. Si usò ogni rimedio, ſino a tenere in cammera il Divin Sagramento con lumi acceſi; ma tutto invano: perocchè ſe n'entrava il Demonio in forma d'un gatto nero, facea riverenza al Signore, eſtingueva i lumi, e poi dava principio ad infeſtare il Servo di Dio. S'armò egli d'invincibile pazienza, e con queſto ſcudo ribattè gli aſſalti, e vinſe tutte le infeſtazioni del nimico infernale.

VII. Dopo quattr'anni andò a Roma, e quindi a Napoli, dove ſi fermò ſinchè viſſe. Diedegli Iddio in quegli ultimi anni un dono maraviglioſo di lagrime, ed in particolare nel tempo del Sacrifizio. Venuto a morte, venne, dopo sì lunga tregua, a moleſtarlo il Demonio, con ſuſurrargli all'orecchio di non aver egli nell'Anima quella retta fede, e ſincera, che con tanti travaglj, ma ſenza pro, avea difeſa nell'Inghilterra. Bugiardo, riſpondeva egli al maligno: io l'ho profeſſata nelle carceri, nell'eſilio, ed ora in bando dalla mia Patria tuttavia la profeſſo. Tornava il Demonio con nuove falſità a moleſtarlo, ed egli a ribatterle contro lui menzognero: talmente, che per moſtrare ſotto qual protezione avea riportata vittoria del tentatore, eſclamò: *Vi ringrazio, o Madre del mio Signore, che vi ſiete degnata di venire in mio ajuto, per tener lontano il tentatore d'Inferno*. E in tal dire per mano della Vergine, che avea preſente, reſe l'Anima ſua placidamente al Creatore a' 9. di Gennajo del 1598. d'anni 63. e della Compagnia 36.

Tanner. p. 1. e D. Bart. Iſt. dell'Inghil.

9. GENNAJO 1665.

Del P. Gorgonio Ageyson.

I. LA Dania diede alla Compagnia nel 1622. il P. Gorgonio Ageyſon. Entrò giovane, quando ſolo nel ſecolo ſtudiate aveva lettere umane. Ma in Religione ſi ſegnalò tanto in dottrina, che potè occupare con lode tutte le Cattedre delle ſcienze più alte. Una belliſſima conſonanza però in queſto grand'Uomo faceva l'avere con ammirabil conſerto accordata la ſantità della vita colla vaſta dottrina della ſua mente. 9. Gen.

II. La ſua caratteriſtica era quella virtù, *quæ cæteras menti inſerit, inſertaſque cuſtodit*; cioè l'ubbidienza. In queſta virtù non ſolamente ſegnalò ſe medeſimo, ma i ſuoi Diſcepoli ancora negli otto anni ſingolarmente, che leſſe Teologia Speculativa. Una bella gara aveva eccitata tra ſe, e i ſuoi Diſcepoli Teologi: la gara era queſta, a chi più puntualmente al ſegno della campana entraſſe in iſcuola, il Maeſtro, o gli Scolari: onde avveniva, che molti veggendo tanta puntualità nel Lettore, cercavano di prevenirlo, con entrar prima del ſegno in Teologia. Una diligenza sì puntuale portava un'altro vantaggio, ed era, che trovandoſi quei Giovani preſenti al ſalir del Lettore in Cattedra per dettare, tutti ſteſſero apparecchiati alla dettatura, e così tutti aveſſero bene all'ordine i loro ſcritti ſenza biſogno di ricopiare le lezioni, o chiuder fineſtre, come dicono, negli ſcritti aperte.

III. E a dir vero apprezzò tanto il P. Gorgonio la virtù dell'ubbidienza, inſegna genuina della Compagnia di Gesù, che arrivava a dire, che tutta la vita ſua, anzi tutta la ſua felicità pendeva unicamente dalle leggi, e direzioni della ſanta ubbidienza. Queſta facealo eſattiſſimo nell'oſſervanza di tutte le noſtre Regole, queſta riſpettoſiſſimo a' ſuoi Superiori, queſta velociſſimo ad ogni cenno della regolar diſciplina.

IV. Chi da ſuddito ſapeva tanto eſquiſitamente ubbidire, promoſſo fu a comandare, fatto Rettore del Collegio Brunſbergenſe, ovvero di Braunsberg, e in circoſtanze di tempo molto calamitoſo: ſtante che la guerra aveva ridotto quel Collegio ad un'eſtrema penuria di tutte le coſe, e però v'era d'uopo d'un Reggitore di ſollecitudine, e carità ſopraffina. Queſte virtù eſercitò a maraviglia il P.

9. Gen. il P. Ageyson. Proccurò in primo luogo, che la povertà del Collegio, come suole accadere, non rilassasse la domestica disciplina ne' suoi soggetti: affidato che Iddio non avrebbe mancato colla sua amabile Provvidenza, di provvedere alle necessità de' suoi Servi; e così di fatto succesſe: non mancò mai nulla del necessario a' soggetti, talmente che vi fu, chi allora ammirato di questa gran Provvidenza divina nel Rettorato del Servo di Dio, Padre Gorgonio, lasciò scritto questo ricordo: *Id optimo placuit Numini, ut dum suorum causam bonus Pater promoveret in Cœlis, Deus reciprocè necessitati illorum prospiceret in terris.*

V. Ad intendere poi la voglia ardentissima, che aveva di sempre affaticarsi per amore di Cristo, ci serva questo di documento. Aveva egli letto tre anni Filosofia, un' anno la Morale Teologia, due anni la Positiva, quattr' anni la Canonica, otto la Speculativa, eppure non contento mai d'una sola occupazione confessava indefessamente: e ciò parendogli poco, si offerì a' Superiori, che a lui si appoggiasse il carico di coltivar le Congregazioni della Beatissima Vergine: anzi v' è chi asserisce, ch' ei si fosse con voto obbligato a questa santa Opera fino alla morte.

VI. Questa sua tanta divozione a Maria Vergine gli fruttò una bella grazia: imperciocchè, mentre si trovava egli con un compagno (non so se esposto a servire agli Appestati in Ressel) gli morì esso compagno di peste, e rimase appestato ancor'egli. In questo stato sì lagrimevole il Padre Gorgonio si vide privo d'ogni umano soccorso. Si voltò a invocare la Consolatrice degli afflitti, Maria: e un dì, mentre il poverino stava tra sonno, e vigilia, videsi innanzi Maria, la quale, dopo averlo confortato a bene sperare, lo salvò dall' imminente pericolo della morte.

VII. Amò egli la mondezza del cuore, e la purità della mente a sì alto segno, che più volte ogni giorno de' suoi pensieri, parole, ed opere facea un diligentissimo esame, e poi tante volte facea una general Confessione delle sue colpe, quante gli veniva qualche nuovo attacco d'infermità. Contasi per prodigiosa la sua pazienza di cui per un lungo corso d' anni n' ebbe un' ampliſſimo campo: imperocchè solito di patire acerbi dolori di fianchi, e di milza: da questi dolori (veggasi a qual grado di perfezione era giunto quest' Uomo di Dio), da questi dolori, dico, ne traeva un certo gusto spirituale, sul riflesso, che il suo patire gli veniva da Dio, e che in lui s' adempiva il gusto di Dio. Laonde, ogni qualvolta i dolori maggiormente infierivano, egli con animo totalmente rassegnato nel divino gusto di Dio ne mostrava il gaudio interno, che ne sentiva, con queste parole ripetute sovvente. *Faciat Deus voluntatem suam cum sua creatura*: ed era lo stesso che dire: *Io ne' miei mali confidero il solo voler di Dio: di questo io godo, ancorchè tribolato*. Finalmente la sua umanità fiaccata dalla vecchiaja, e oppressa da tante pene, arrivò al premio di quella immortalità, a cui per anni 60. avea sempre aspirato. Morì a' 9. di Gennajo del 1665. nel Collegio di Braunsberg mentovato di sopra.

Ex Vit. Def. Arch. Rom.

10. GENNAJO 1605.

Del P. Ludovico Gusmano.

I. Gen. QUanto più di bene si truova nello stato Religioso, tanto maggiormente il Demonio s'ingegna di tenerne lontano i Giovani. Dava Iddio stimoli gagliardissimi al cuore di Ludovico Gusmano, nato nobilissimamente in Osorno, terra della vecchia Castiglia, acciocchè abbracciasse il medesimo stato Religioso. Compiuta in Alcalà la carriera degli studj, se ne stette lungo tempo dubbioso; dall' una parte chiamandolo Iddio, dall' altra ritirandolo l' amor giovanile di libertà, la quale dal volgo credesi che si perda colla professione della vita religiosa. A non dar retta alla voce di Dio l' ajutarono ancora i discorsi, i con-

10. Gen. consiglj, e mali esempli d'altri giovani spensierati. Avea Ludovico un Parente savio e divoto, il quale con buone ammonizioni, e con esempj migliori, il sostenne che non cadesse nel precipizio; e gli se conoscere quanto piena di laccj sia la libertà secolare. Finalmente s' arrese alla gagliarda voce di Dio: domandò la Compagnia, e gli fu accordata la grazia. Ma subito si pentì della sua risoluzione: onde quando era per andare al Noviziato, determinò di fare un viaggio per così allontanarsi non solo dal conforzio, ma dalla vista ancora de' Nostri. Quel detto suo buon Parente, ed Amico lo sconsigliò partirsi con sì mal termine: che andasse dal Provinciale, con dirgli almen le ragioni, e i motivi, ch'avea di recedere; e poi con buona grazia di lui se n'andasse. Prese Ludovico il consiglio, si presentò al Provinciale, il quale amorevolmente abbracciatolo, gli domandò, perche venisse, cosa desiderasse? Da queste parole come conquiso ristette il giovane, nè delle cose, che preparate aveva di dire, gli sovvenne che questa: *lui aver desiderio d' entrar nella Compagnia.* Il Provinciale fa chiamare i Novizj: vengono, e abbracciano il giovane come ospite e lor fratello, e tra mille congratulazioni alle stanze il conducono. Appena passato un giorno, eccolo alle pristine perplessità, e agitazioni di cuore: si mira come incalappiato, ne sa come, in quel laccio, in che tanto s'era ingegnato di non entrare.

II. Venne in ajuto del vacillante giovane Iddio, il quale sovvente da lievissime cose tiene apparecchiata, e pendente la salute delle sue creature. Spasseggiava per esalo di sua malinconia nell'orto l'afflitto Giovane: mira quivi sopra d' d'un'albero un'uccellino, che soavemente cantava. Si ferma per ascoltarlo: e quello, come se conoscesse chi l'ascoltava, torna con più dolcezza a cantare, e su e giù svolazzando, gli dà un dolce trattenimento. Invidiava il giovane Ludovico quel vivere dell'augelletto in tanta tranquillità, libertà, e contentezza: quando d' improvviso un rapace nibbio viene, l'assalta, e lo sbrana. Rimase attonito a quel repentino accidente; e poi seco stesso cominciò a discorrer così: *Ecco dove va a finire la libertà, ch' io desidero: ecco dove va a parare la felicità di chiunque s'ingolfa nelle contentezze del Mondo. Ducunt in bonis dies suos, & in puncto...* (*Job.* 21.) volea seguitare il versetto, ma un forte singhiozzare, e piangere l'interruppe. Ora Lodovico Gusmano, cambiato quasi in altr'uomo, volontieri si sottopose al giogo di Cristo, e vi trovò la vera libertà de' figliuoli di Dio: e non vi fu poi nessuno che l'agguagliasse nell'arte di saper sciorre altrui da quei laccj, da' quali con tanta felicità era egli scappato. Erasi unita, nell'accademia d'Alcalà, una combriccola di giovinaccj scandalosissimi: si diè il Gusmano a ogni potere a discorla: s'abboccò con uno di quei giovani più bizzarri; trattò con lui con ogni maniera di cortesia; sel fece amico; e a poco a poco il tirò a confessarsi. Disse il giovane certi peccati enormissimi: e vedendo che il Padre non ne facea moto alcuno, si se animo a dirne degli altri, e più atroci, ma con qualche ansietà e paura di dovergliene toccare una penitenza grave assai più di quella, che credea doversi alle sue tante scelleratezze. Il savio Padre gli fa animo, e con soave esortazione lo dispone a una vera contrizione; gl' impone una moderata penitenza, istruiscelo con salutevole avviso, e 'l conforta. Il Giovane a così fatta dolcezza, si abbandonò sotto la direzion del Gusmano, talmente che indotto prima bel bello a meditare la bruttezza del peccato, e gli eterni supplizj destinati nell'Inferno a chi pecca, diessi a fare da se una penitenza cento volte maggior di quella, che gli era stata dal Confessore benigno ingiunta in Confessione. Lodevolissima benignità si è quella che per sanare il peccato, tratta il peccator con dolcezza. Con ragione lodasi il Medico, che senza venire a' ferri, risana morbi gravissimi. Emendato il Giovane, trasse ancora gli altri Compagni alla santa Confessione: sicchè in breve tempo il P. Gusmano gli vide tutti mutati.

10. Gen.

III. Niente meno era egli efficace in ridurre alla pudicizia donne di mal' affa-

10. Gen. re. Una volta in Alcalà predicando a una moltitudine d'eſſe donne, ſalvo che una, tutte le convertì: il che fu creduto un miracolo. Ma Iddio era quello, che al ſuo Servo dava, *vocem virtutis*, (*Pſ.67.*) come dice il Salmiſta. Predicava con tale energia di ſpirito, che delle volte ſin gli mancava il fiato, e buttava ſangue dal petto. Troppo intimamente il ſuo cuore ſentiva la miſeria de' peccatori. Stava ben cauto però di moſtrar loro d' averne orrore: anzi trattava con eſſi in modo che avereſti creduto eſſer lui uno peggior di loro. E per verità ſi ſtimava peggior di tutti, e non ſol con parole, ma con fatti ancora. In caſa, ſuo era il miniſtero più baſſo, ſua la cammera più ſcomoda, ſuo il veſtito più vecchio. Più volte fu Rettore, e Provinciale. Nella viſita de' Collegj, la prima coſa era il portar legne, lavare ſtoviglie, e farſi ſervo del Cuoco. Una volta ſola il dì ſi cibava. Non prendea riſoluzione veruna ſenza prima averla comunicata con Dio, ſpendendo molte ore in Orazione ogni giorno. Era sì dimentico de' ſuoi conſanguinei, che non uſcì mai di caſa per viſitare una ſua ſorella maritata in Madrid: ſolo per ordine del Rettore la viſitò, quando ella ſtava già per morire. Aveva egli un fratello, il quale ſentivaſi da Dio chiamato alla Compagnia, ma la libertà ſecolare faceagli chiuder l'orecchie alle divine chiamate. Il Padre Ludovico più volte ammonillo, che ne ſarebbe ſtato punito da Dio. Provocato a duello toccò più ferite mortali: allora il Giovane incauto aprì gli occhj, e col ſangue, che gittava dalle ferite, ſcriſſe al Religioſo fratello una lettera, in cui pregavalo di raccomandarlo al Signore, pentito di non aver ſeguito i ſanti conſiglj, che tante volte gli avea dato per ſua ſalute.

IV. Il ſuo zelo per la ſalute dell' Anime fu grandiſſimo ſino a deſiderar di perder la vita per eſſe. Aveva egli impetrato di eſſere uno de' Compagni del P. Ignazio Azebedo nella ſpedizione al Braſile. Un non ſo quale accidente gliene impedì l'effetto: e dappoichè ſi vide defraudato della ſperanza del martirio con detto Padre, e Compagni, durò per tutta la vita a piangerne inconſolabilmente la perdita. Indi volto l'animo, e i deſiderj al Giappone: ma non avendone potuta ottenere con tutte l'iſtanze la grazia, ſi rivolſe a ſcriver l' Iſtoria d' eſſo Giappone, per accendere almeno quei che la leggerebbono, a quella ſpedizione, e così effettuare per mezzo d' altri quello che non aveva potuto per ſe medeſimo. Non gli mancò però l' occaſione di ſoſtenere un martirio di pazienza. Fu imputato calunnioſamente il P. Guſmano d'un misfatto orribile: egli a imitazione de' Santi, ſoſtenne con animo tranquillo, e in ſilenzio quella nera calunnia: Ma tanto più i Superiori giudicarono di dover provvedere alla di lui riputazione, quanto meno il Servo di Dio non ne facea veruno riſentimento. Adunque meſſa in mano del Nunzio del Papa, ed eſaminati più di quaranta teſtimonj, tutti ſceltiſſimi uomini, e ragguardevoli, il Padre fu dichiarato con legittima ſentenza innocente. Già ſi dovea procedere contra il Calunniatore: ma il Servo di Dio pazientiſſimo tanto s' adoperò, che gli ottenne l'aſſoluzion dal gaſtigo. Il Giudice poi di tal cauſa, in portar che fece il Proceſſo al Nunzio Appoſtolico, diſſe che nel formarlo, avea tante coſe udite delle virtù inſigni del Padre Guſmano, che ſervirebbono a poterlo canonizzare qual ſanto: fatti più illuſtri non avea ſaputo vedere in altri proceſſi, ch' avea dovuto far per la canonizzazione d'altri uomini ſanti. A diſporſi a vie più arricchirſi di meriti per la vita eterna, gli ſervì queſta apparizione. Adi 27. d'Aprile eſſendo morta una certa pia donna, per nome Franceſca de Leon, mentre per l'Anima di lei facea Orazione, gli apparve adorna di celeſte bellezza; e da quell'ora in poi ſi ſentì da Dio arricchito di ſtraordinarj favori. Quattro giorni prima ſi prediſſe la morte, la quale ſeguì nella Città di Madrid a' 10. di Gennajo nell' anno 1605. in età d'anni 75. e della Compagnia 35.

Tanner p. 1. Juven. Hiſt. Soc. P. 5.

10. Gen.

DEL

10. *Gen.* 10. GENNAJO 1619.

DEL P. GIO: DECKERIO.

DI nazione Fiammingo fu il P. Gio: Deckerio, uomo d'ingegno ſommo, di ſtudio indefeſſo, di probità ſingolare, di virginal candore, e d'incontaminata innocenza. Sotto la diſciplina, e magiſtero del divotiſſimo inſieme, e dottiſſimo Padre Leonardo Leſſio concepì la vocazione alla Compagnia, e perciò andò a Roma appoſta per recarla ad effetto, ed ebbe compagno inſieme della vocazione, e del viaggio Roberto Sotuello inclito Confeſſore, e Martire di Criſto nell' Inghilterra. Arrivato il Deckerio a Roma, ricevuto fu nella Compagnia dal Padre Claudio Acquaviva recentemente eletto Prepoſito Generale, ma però mandato a Napoli a fare il Noviziato, e gli ſtudj della Teologia. Terminati i quali, ritornò a Roma per ordinarſi Sacerdote, e per ripaſſare in Fiandra. Quivi fu il primo, che con certo più accurato, e ben digerito modo incominciaſſe in Duay a legger Filoſofia: ivi pure leſſe Teologia, e in Lovagno. Di quivi paſsò all' Univerſità di Gratz, in cui godè l'onore di Cancelliere. Da Gratz andò Rettore del Collegio d' Olomus, e finito il Rettorato ritornò a Gratz, dove finì anche il corſo della ſua vita il dì 10. di Gennajo dell' anno 1619. in età di 59. anni, Profeſſo di 4. Voti.

Or per accennare qualche coſa del noſtro Padre Gio: Deckerio poſſiam dire, che il ſuo minor pregio foſſe la vaſtità della ſua erudizione profonda, maſſime in Cronologia ſacra. In lui ſi trovarono adunati tanti, e così eccellenti doni di grazia, che quei di natura ſpariſcono. Il vedere il P. Deckerio era giuſto vedere un vivo ritratto di purità, e di verecondia virginale. Occhj ſempre in terra inchiodati, mani compoſte, parole miſurate, coſtumi ſoavi, e tale che più non ſi potrebbe da una Vergine a Dio conſagrata pretendere. Quella medeſima verginità, ch' egli ebbe dalla cuna portò ſino alla bara illibata, e con bei ricami di preziose virtù fregiata. Incominciò ſin dal bel principio della ſua vita in Religione ad aver nell'orazione da Dio piogge di lagrime, e di fiamme inſieme, ma tanto eccеſſive, che non potendo contenerne la piena nel ſuo cuore, dava in alti ſfoghi di ſoſpiri, e di gemiti, e tali, che in Napoli nel Noviziato biſognò dargli cammera ſola e appartata, ove ſenz' arbitri poteſſe ſoſpirare, lagrimare, e ſfogarſi a ſolo a ſolo con Dio, che tanto l'accarezzava. Fu perenne in lui la vena della divozione, non potuta ſeccargliſi mai in 40. anni dal tanto ſtudiare, e ſcrivere volumi di materie arduiſſime, ſecche, e ſpinoſe. La Santiſſima Euchariſtia era il fonte delle ſue ſpirituali dolcezze: volea ſempre celebrare davanti a lei all' Altar maggiore: nelle infermità lunge, e gravi non laſciava mai di comunicarſi ogni giorno. Era un guſto il ſentirlo diſcorrere nelle noſtre ricreazioni della comunità, parlava o di Dio, o d' erudizioni ſacre antiche, ma con garbo, e con lepidezza per ricreare: onde avveniva, ch' egli era gradito a tutti, a veruno moleſto. Chi gli voleva bene, doveva non lodarlo: tanto era umile, e ſprezzante di lodi umane. I Superiori da lui erano venerati: nelle coſe d'ubbidienza ſi portava con ſemplicità da Novizio. Diceva, che avendo egli durato la fatica di 40. anni in fare un'opera elaboratiſſima di materie parte Teologiche, parte Cronologiche, contenente più tomi, non avrebbe avuta difficoltà neſſuna di buttarla ſul fuoco, quando il Superiore glie l'aveſſe ordinato. Il noſtro P. Alegambe, che regiſtra queſta grand' Opera nella ſua Biblioteca, non dubita di moſtrarci il Deckerio per un' uomo *ſacrarum Litterarum, & Theologiæ omnigenæ eruditionis, atque eloquentiæ nomine clariſſimum.* 10. *Gen.*

Queſt' Uomo adunque sì ſegnalato non volle un ſegno mai di diſtinzione, o ſingolarità in coſa alcuna. Anche nell'età grave, e a più mali ſoggetta, volle ſempre vivere al vitto comune. Una volta dal Giovedì Santo ſino al giorno di Paſqua non guſtò mai un boccone di pane, tutto aſſorbito nelle amarezze di Gesù Crocifiſſo.

10. *Gen.* La mattina della Presentazion di Maria pare, che Iddio gli rivelasse la vicina sua morte: imperocchè tornato in Sacrestia, disse al Servente: *Non vi darò più incomodo, perche questa è stata l'ultima mia Messa*; e davvero così fu: perche dopo quella ammalò sì, che non potè più celebrare: Pochi giorni prima, ch' egli morisse si portarono a visitarlo due Giovani secolari Fiamminghi, e studenti in Gratz; e gli confortò a proseguire ivi gli studj, e a non tornare alla Patria. Ma in ciò tergiversando ambidue, fece loro questa predizione: disse al primo: *Voi non morrete in Patria*: al secondo: *E voi bandito dalla Patria, sarete obbligato di ritornare in Germania*. Quanto disse il Servo di Dio, dopo alcuni anni seguì in effetto; il primo morì in Ispagna: il secondo fu costretto partirsi dalla Patria, e tornare in Germania.

Intanto munito degli ultimi Sagramenti, andava sospirando, e invitando Gesù a venire da lui con questa replicata giaculatoria: *Veni Domine Jesu, veni*: quando allo 'mprovviso aggiunse egli, come invitato da Gesù al Paradiso, questa parola: *Venio*: e nel dirla placidamente spirò.

Aleg. in Bibl. Soc. Jesu.

10. GENNAJO 1622.

Del fratello Giona Pernlochner Coadjutore.

I. IL fratello Giona Pernlochner, di nazione Todesco nacque nel 1577. e visse nel secolo fino al ventesimo primo di sua età, ma con un tenore di vita affatto innocente, e pura, di cui basti sol dire, che deplorando poi in Religione i proprj difetti, gli contrapponeva agli anni passati nel secolo, e per sua confusione diceva, che ove gli altri nel passare dal mondo al chiostro si fanno migliori, egli era divenuto peggiore. Ma questi suoi difetti comparivano solo tali agli occhj della sua luminosa umiltà, che secondo il costume de' Santi, osservato da San Gregorio, discerne colpa ove colpa non è. Del resto d'ammirazione a tutti era la sua virtù. 10. *Gen.*

II. Quasi altrettanto di tempo passò egli nella Compagnia in grado di Coadjutor temporale, nè in ventidue anni, che fra noi visse, altra carica non esercitò, che quella d'Infermiere, e sempre nello stesso Collegio: il che veramente è una gran ripruova della sua virtù in non straccarsene mai, e dell'altrui comun soddisfazione in volerlo sempre in quel carico: tanto più che nel Collegio di Gratz, ov'egli visse, agl' Infermi di casa, i quali per altro non eran pochi, vi si aggiugneva un buon numero de' venuti di fuori, i quali faceano una più grave giunta al suo peso ordinario. Egli però tanto era lontano dal rammaricarsene come troppo aggravato, che anzi allora sembrava più allegro, quanto maggiore era il numero di quelli, a' quali servir doveva: onde correa la voce, che al fratello Giona erano sue delizie la fatica, e suo riposo il travaglio.

III. E veramente poco riposo accordava egli al suo corpo, mentre dopo essere stato al servizio degl' Infermi tutta la giornata, la notte pure girava per consolarli, e provvedere a qualche loro bisogno. Quindi ne seguiva il tardar poi tanto a ritirarsi in cammera al suo riposo, che non poche volte sonava la comune levata, prima che avesse preso alquanto di sonno: eppure al primo sentirne il segno, si alzava, come se avesse già soddisfatto all'esigenza della natura, e restituivasi alla fatica. Che se v' era poi qualche Infermo grave, o pericoloso (in tanto numero cosa non rara a seguire) non mai da quello si allontanava, vegliando presso al suo letto di se affatto scordato: è ben vero, che con mirabil destrezza dava ad altri a vedere, ch' egli dormiva, perche non gli venisse contrastato quell' esercizio di carità sempre indefessa. Così rendeva agli ammalati men sensibile la gravezza del male, e guadagnava per se un gran merito, dando loro sollievo.

IV. Nullameno però dell' ajuto delle sue mani riuscivano ad essi vantaggiose l'effi-

Digitized by Google

10. Gen. l'efficaci inſinuazioni della ſua lingua. L'aveva il Signore dotato di grazia ſpeciale per conſolare, e confortare gl' Infermi: e ſe a taluno di eſſi conveniva dare l'avviſo della morte vicina per prepararciſi, ſapeva queſto buon fratello condir talmente l'amaro di tale annunzio, che lo rendeva dolce, e ſi obbligava chi 'l riceveva. Anzi chiunque degl'eſterni, o de' noſtri andava a viſitare gl' Infermi, ne partiva doppiamente edificato, e dal vedere il loro Infermiero sì aſſiduo e ſollecito nel ſervirli, e dall'udirlo parlare sì religioſamente, e con sì ſanta allegrezza, che ſi rapiva i cuori. Mai lamento o dall' impiego, o dalle fatiche anche più calcate, o di qualſivoglia aggravio gli veniſſe fatto, fu udito dalla ſua bocca: mai fu veduta la malinconia, o la noja affacciargliſi in volto. Nè ſolo la ſua carità ſi occupò circa gli ammalati, ma anco ſi ſteſe a' ſani, ſervendo tutti, ſcomodandoſi per tutti a tal ſegno, che in quel Collegio non v'era neſſuno tra noſtri, che non foſſe memore di qualche benefizio ricevuto dal fratello Giona.

V. Parerà per avventura, che una vita sì occupata negli eſercizj di Marta, poco o nulla gli laſciaſſe di tempo per il ſanto ozio di Maddalena. Ma era così da lungi dal traſcurare le ore aſſegnate per gli eſercizj di ſpirito, che anzi vene faceva una buona giunta per mezzo d'una eſatta economia del tempo, di cui la ſola avarizia è lodevole. Teneva conto di tutt' i ritaglj dell' ore, ſe non vogliam dire momenti, ſottraendoſi alla viſta altrui, o richiamando qualche buon penſiero alla mente, ſi deliziava con ferventi colloquj, o aſpirazioni al ſuo Dio. Quanto poi profonda, ed attenta foſſe la ſua Orazione, il dimoſtravano gli occhj ſuoi in tal tempo bagnati da dolci lagrime; e molto più i ſentimenti, e le intelligenze ſubblimi, che quindi ne ritraeva per fomentare la divozione propria, e per infervorarne l' altrui. A queſto contribuiva, oltre l' Orazione, il leggere de' libri divoti, trattenimento, e condimento inſieme delle ſue fatiche. Onde coſa era infallibile il trovarlo ſempre occupato o in leggere, o in orare, o in faticare, ſempre nimico dell'ozio, e impegnato continuamente a' vantaggj o del ſuo ſpirito, o del ſuo impiego. Quindi nacque il comun ſentimento di chi lo trattava, non trovarſi chi meglio del fratello Giona trafficaſſe il tempo, mentre d' ogni momento ſapea farne guadagno per l'eternità. Ciò che parimente era in queſto buon fratello ſtimabile, era la tenerezza di divozione, e un certo ſapore d'Iddio, per cui ſtando anche in terra, pareva che aveſſe la ſua converſazione in Cielo. Alla Madre di Dio profeſſava un' amore di figliuolo, dirò così, appaſſionato. Dopo di eſſa onorava i Santi, nel culto de' quali era inſigne, ma in iſpezie di due, da' quali confeſſava d' aver ricevute grazie ben ſingolari. Uno era Santo Spiridione, Veſcovo di Corfù, l' altro San Luigi Gonzaga. Le memorie di quei tempi ci hanno avaramente paleſato quali foſſero dette grazie. D'una in parte ſappiamo, che mentre queſto Servo di Dio, dimentico di riguardarſi, attendeva alla ſolita cura degli ammalati, ſe gli attaccò un male, ch' avea del peſtifero. Si trovò egli in una grande perpleſſità, perche da un lato, ſe nol diſcopriva, correva riſchio di potere attaccarlo ad altri, e ſe lo manifeſtava, metterebbe dall'altro la caſa tutta a rumore, ed in grave sbigottimento. Che fec' egli dunque in frangente sì fatto? Ricorſe all' interceſſione de' Santi ſuoi Avvocati, e per loro intercedimento, reſtò ad un tratto libero, e ſano, ſenza poterſi dalla ſua bocca ricavar, come ciò ſeguiſſe, geloſo della propria umiliazione. 10. Gen.

VI. Univa così bene la prudenza di ſerpente colla ſimplicità di colomba, ch' era malagevole il diffinire, ſe foſſe più maraviglioſo il ſuo procedere ſchietto, ed ingenuo, o il ſuo operare accorto, e 'l parlare sì circoſpetto. Coll' affabilità del tratto congiunta alla carità, che gli ardeva nel cuore, legava gli animi: nè la ſantità in lui era punto iſpida, ma bensì tutt' amabile, nè punto ancora teſtarda, ma dolciſſima, ſicchè un ſolo cenno del Superiore, la ſola volontà gli ſer-

10. Gen. ſerviva per ubbidire con tutta puntualità ſenza replica. Eroica può dirſi la ſua mortificazione. I Superiori conſiderando le continue fatiche del fratello Giona in impiego sì travaglioſo, e di tanta ſoggezione, gli offerivano ſpontaneamente d' uſcir talvolta a ſare una camminata per la Città, o in Campagna, ma eſſo ringraziando la loro amorevolezza, ſi contentava di ſare una paſſeggiata nell'orto di caſa. Benchè quivi parimente trovava la ſua mortificazione, maſſimamente nel tempo, che qualche pianta domeſtica era piena di frutte, che l'invitavano a rinfreſcarſene. Ma non mai ſteſe la mano a corne una per aſſaggiarla. Che più? la notte medeſima, che morì, ſtando con ſommo ſdegno di ſtomaco, per più ſettimane patito, gli uſcì di bocca, che gradito avrebbe di guſtare il ſugo d' un pomo. Ma poi rientrato in ſe ſteſſo, condannò come inconſiderata, e troppo voglioloſa quella richieſta, e non volle prenderſi quel riſtoro. Sei meſi ſtette infermo, tormentato da inappetenza, e da' vomiti, eppure ſempre gioviale, paziente, raſſegnato, e tranquillo. Fece in ultimo la Confeſſion generale di tutta la vita ſua: e queſta fu la teſtimonianza più autentica della ſua ſantità. Imperocchè il Padre, che udì la detta Confeſſione, potè affermare, eſſer' egli viſſuto tanto nel ſecolo, che in Religione non ſolo ſempre innocente, e con ſantità, che chiamano negativa, ma coll' eſercizio ancora delle virtù proprie del ſuo ſtato, che diceſi ſantità poſitiva.

VII. Morì finalmente queſto buon Servo del Signore a' 10. di Gennajo del 1622. eſſendo egli di anni 43. de' quali 23. ſpeſi n'avea ſantamente in Religione. Nel diſarſi il ſuo letto vi ſi trovò naſcoſo l' orrido ciliccio, con cui era ſolito tormentare le ſue vigilie non meno, che i ſuoi riposi: e queſto fu quaſi tutto il capitale, e corredo della ſua povertà, ſpogliato d' ogni altra coſa fuor che della Croce. Rimaſero tutt' i Padri attriſtati della perdita di fratello sì virtuoſo; ma inſieme edificati della ſua eſemplariſſima vita, e prezioſa morte, la quale perſuaſe a tutti, lui eſſere andato a ricevere una mercede ben' ampia de' ſuoi meriti, 10. e delle fatiche ſue in Paradiſo, avendo Gen. laſciato sì buon' odore di ſe in quel Collegio, ove in tanti anni niuno aveva potuto nel fratello Giona notare un volontario difetto.

Ex Vitis Def. in Archiv. Rom.

10. GENNAJO 1663.

Del P. Guglielmo Stanihursto.

I. IL Padre Guglielmo Stanihurſto traſſe la ſua origine dall' Ibernia, ma nato in Bruſelles, entrò nella Compagnia in Malines l'anno 1617. La Compagnia fece acquiſto d'un'uomo ornato d'un candor virginale di mente, e di corpo: ſimile in ſua gioventù a San Tommaſo d' Aquino in combattere contro una donna procace, e ſimile ancora nel premio della vittoria, dopo la quale parve in lui eſtinto il fomite d' ogni concupiſcenza. Volto, occhj, e coſtumi ſpiravano purità, di modo che gli Eretici medeſimi gli avevano venerazione. Tra eſſi una nobiliſſima Conteſſa Iberneſe, oſtinatiſſima Proteſtante al primo fiſſar che ſece gli occhj nel Padre Guglielmo, ſi ſentì intenerito il cuore, ſtenebrata la mente, e cambiata sì, che ſclamò: *Se nel mondo c' è Santo alcuno, queſto è deſſo*: iſtruita dal P. Guglielmo, abbracciò poco dopo la Religione Cattolica.

II. Due furono i miniſterj più ſingolari, in cui paſsò la ſua vita ſanta queſto gran Servo di Dio. Per 25. anni predicò ora in lingua Flandrica, ed ora Anglicana: e amminiſtrò per trent'anni in Lovanio la Prefettura della Congregazion Mariana, degli Studenti Teologi, e de' Leggiſti, nella quale è ineſplicabile il frutto che ſece coll' efficacia del ſuo zelo Appoſtolico. In quella ſua Congregazione s' aggregarono Re, ed Imperadori. Egli la ſornì di ſupellettile prezioſa, e d' una ſceltiſſima libreria di libri tutti divoti, da diſtribuirſi di mano in mano ad ognuno degli Aggregati, i quali, letto che ciaſcuno abbia il ſuo libro, lo reſti-

10. ſtituiſcono al tempo debito: è incredibi-
Gen. le il frutto, che porta queſta pia lettura ad uomini ſecolari.

III. Chi può mai dire, quanto obbligati ſi profeſſaſſero gli Ordini Regolari al Padre Guglielmo, e molto più la Compagnia per quei tanti Uomini inſigni, che per mezzo delle ſue eſortazioni, e conſiglj, moſſe ad abbracciare la profeſſione Euangelica?

IV. Aveva il Padre Guglielmo negli anni meno avanzati chieſta a' Superiori la grazia d' eſſere eſpoſto, in congiuntura di peſte, a ſervir gli Appeſtati, per così dare a Dio il fiore della ſua carità, giacchè per ſuo amore non gli poteva ſotto la ſcimitarra d'un Maomettano, o d' un Canadeſe idolatro, dare il ſuo ſangue: ma i Superiori non ſi vollero mai disfar d'un ſoggetto, che a tante anime era di tanto profitto. La pia importunità però del Padre Guglielmo nell' età grave cavò di mano ad eſſi Superiori la bramata permiſſione. Or mentre s' impiega con tutta l'eſtenſione del ſuo zelo in ſervir gli Appeſtati, s' appeſta anch' eſſo talmente, che il Medico in 24. ore lo dichiarava ſpacciato: ma fatto un Voto al noſtro Santo P. Ignazio, fu ſano. Voleva il ſanto Servo di Dio di nuovo eſporſi a quell'eſercizio di finiſſima carità, ma reclamarono appreſſo i Superiori i principali della Città, e fu rimeſſo al ſuo priſtino impiego della ſua Congregazion Mariana.

V. Ben'è vero, che appena richiamato in Collegio, eccolo aſſalito da una febbre quartana: per guarir dalla quale il mandarono a Bruſelles: e il guarir fu, che conſumato da eſſa febbre, premunito de' Sagramenti morì a' 10. di Gennajo l' anno di noſtra ſalute 1663. Coadjutore ſpirituale formato, avendo laſciato dopo di ſe nelle ſtampe più libri ſanti per giovare, anche morto, al proſſimo.

In Bibl. Soc. J.

11. GENNAJO 1598.

Del P. Gennaro Cavalieri.

I. NAcque in Napoli nel 1537. il P. Gennaro Cavalieri, e ſi rendè della Compagnia a' tempi del Ven. Andrea di Oviedo. Traſſe ſeco dal ſecolo una mirabile purità di coſtumi. Fornito il Noviziato, andò ad iſtillare la medeſima purità a' giovanetti entro una ſcuola di Gramatica: nel cui magiſtero ſpeſe ſedici anni, ora in Napoli, ed ora in Nola: impiego, che tollerato avrebbe con pazienza ſino all'eſtrema ſua vita, ſe Iddio, per felicitargliela, non aveſſe ſpirato a' Superiori d'inviarlo Penitenziere alla ſanta Caſa. 11. *Gen.*

II. Quivi, fra' godimenti, che raccoglieva dalla ſantità di quel luogo, da quel Paradiſo in terra, cumulò gran meriti per l'altro in Cielo, mediante la perpetua unione del ſuo Angelico vivere col ſuo Appoſtolico adoperare. Non mai per anni trenta attedioſſi dall'udir confeſſioni mattina, e giorno: nè mai ne' Penitenti, che udiva, laſciò d' imprimere col ſuo infaticabile zelo, ſentimenti di purità, onde in quel Santuario più accetti ſi rendeſſero i loro oſequj alla puriſſima Vergine: il che ivi ſteſſo volle ſignificato a tutti con quei verſi da lui compoſti, e poi meſſi in fronte alle porte della ſanta Caſa, fra' quali i ſeguenti.

Illotus timeat quicumque intrare ſacellum:
In terris nullum ſanctius Orbis habet.

III. Una sì continuata pazienza del P. Gennaro Cavalieri, volle il Signore Iddio, che rimaneſſe coronata con un' azione di eſemplare ubbidienza. Nel Novembre del novantaſette gli fu ſignificata dal noſtro Provinciale la mancanza del Maeſtro di Gramatica in un di quei Collegj d'intorno, ed inſieme il ſuo deſiderio, che vi ſi portaſſe a ſupplirla. Riſpoſe il Padre Gennaro con prontezza di fatti al cenno del Superiore: imperocchè non indugiò un'ora a partirſi per quella novella ſcuola: da cui quando era

11. Gen. libero, s'occupava in Confeſſionale. Alle quali occupazioni ſi aggiunſe, per malattia ſopravvenuta al Rettore, la cura del Collegio, e dell'Ammalato.

IV. Se ne riſentì per queſti ed altri aggravj la dilicata compleſſione del P. Gennaro talmente, che incomodata da un crudiſſimo verno, e niente alleviata da alcun riparo, cadde in una febbre maligna con un dolor di fianco acerbiſſimo. Egli, preveduta la vicina ſua morte, chiedè iſtantemente a' Superiori, che 'l rimandaſſero a terminar la vita in Loreto, dove laſciato aveva il ſuo cuore, e dove conſumata avea la metà di ſua vita.

V. In Loreto adunque, dopo aver preſo gli ultimi Sagramenti, e chieſto agli Aſtanti con dirotto pianto, perdono de' cattivi portamenti, onde gli aveva offeſi, ſoggiunſe, ch'ei moriva con gran fiducia dell'eterna ſalvezza, per aver nel lungo corſo di tanti anni atteſo con ogni ſuo ſforzo a ſervire la Santiſſima Madre di Dio. Al quale ſu i primi giorni del 1598. in età d'anni 61. reſtituì l'Anima benedetta.

Schin. p. 2. Iſt. Nap.

11. GENNAJO 1608.

DEL P. FRANCESCO PINTO a' colpi di baſtoni uccíſo.

I. LE Iſole Azorie nell'Oceano Atlantico, che alcuni chiamano Flandriche, e gli Spagnuoli Terzere da una Terza di eſſe, che incontraſi da chi naviga dalla Spagna, incognite, come pare, agli antichi Geografi, ſe pure non le compreſero ſotto il nome dell'Iſole Caſſiteridi, ſono ſette di numero, e tutte ſotto il dominio di Portogallo. Nella Terza, detta del buon Gesù, evvi un celebre luogo, detto Angra, che gode nome, e privilegio di Città. Quivi nell'anno 1552. nacque Franceſco Pinto, il quale molto illuſtrar dovea la ſua Patria. Fu annumerato nella Compagnia l'ultimo dì d' Ottobre del 1568. e dopo vent' anni nel numero de' Coadjutori ſpirituali. Per trent' anni intieri impiegoſſi nella converſione, e iſtituzione de' Barbari nel Braſile con coſtanza, e fortezza maravigliosa. Parea tutto fatto a conciliare, e ammorbidire gli animi duri di quelle barbare genti, peritiſſimo del lor linguaggio, e delle lor coſtumanze. Tal fu il zelo di propagare la Fede, che alla grandezza del ſuo cuore pareva anguſto il Braſile. Uomo pieno di religioſità, di prudenza, e d'unione grande con Dio. Tollerantiſſimo delle fatiche, non oſtante che foſſe di corpo debole, e malſano. Quattro, o cinque volte nelle parti del Braſile Mediterranee intrapreſe Miſſioni arduiſſime, riuſcitogli ſempre di ridurre alla Fede gran quantità di quei Barbari. Ma la più malagevole, pericoloſa, e ſtentata Miſſione fu quella di Parnambuco, da lui chieſta con ſomma iſtanza, e che poi gli fruttò morte ben glorioſa. 11. Gen.

II. Stava egli così gravemente malato nel Collegio di Baya nell'anno 1582. che nulla, o poca ſperanza c'era di ſua ſalute. In tal tempo per buona ſorte facea la viſita in quel Collegio quell' inſigne Appoſtolo del Braſile, il Padre Giuſeppe Anchieta Provinciale, il quale, fornita la viſita, s'andava alleſtendo al viaggio di Parnambuco. Prima di partire, volle ſalutare Franceſco, il quale ſtava aſſai penſieroſo del ſuo paſſaggio per l' altra vita: e gli ordinò a deporre ogni penſier di morire per apparecchiarſi a ſoſtenere fatiche, e travagli ſtraordinarj per ſalute dell' Anime; e finalmente gli fe portar da veſtirſi. Ubbidì egli, e immantinente diè giù il male, rinvigorito di forze in maniera, che più non tornò da quel tempo all' Infermeria. Ripigliò le fatiche, e gli eſercizj primieri con gran frutto degli Etnici, e de' Neofiti, e con eſempli di virtù ſingolari. Sopravviſſe all'iſteſſo Padre Giuſeppe Anchieta venti ſei anni, fintanto che ſparſe il ſangue, e la vita. Il che, come accadeſſe, mi ſo a raccontare.

II. In quel tratto del Braſile, ſituato in otto gradi d' altezza Auſtrale tra Parnambuco, e il gran fiume, che chiamano ancor Maragnone, e Orellana, e del-

le

11. Gen. le Amazoni, la cui foce vien ſeparata dall' Equatore, abitano addentro nelle viſcere di quegl' immenſi paeſi diverſe Gentilità parte illuſtrate colla cognizion della Fede, e parte incognite, e ſolo note per qualche barlume, che n'ha dato la fama, poichè non ancora v'era giunta a ſpirare aura, o voce Euangelica. I Padri della Compagnia lungo tempo avevano deſiderato di poter lavorare queſto nuovo campo pertinente al Braſile: ne tennero molte conſulte, e molte più ne fecero, ſecondo il ſolito, con Dio nell'orazione: ma la malagevolezza, e la grandezza de' pericoli perſuaſe di prolungare l' impreſa, conſiderata maſſimamente quella barbara gente, che nella ſete del ſangue, e nella perfidia avanza ogni nazione. *Tapoi* ſono univerſalmente chiamati, nome per la crudeltà famoſo inſieme, ed infame. Or l' anno 1606. parendo a maturità già venuto il conſiglio d' intraprendere queſta ſpedizione, fu deliberato di venirne alla pruova: onde meſſe all' ordine alcune coſe avute in ſtima da quei Gentili per allettarli, ferramenti in particolare, giacchè oro e argento appreſſo loro non avea uſo alcuno, due Sacerdoti tragli altri, che chiedevano d' eſſere adoperati in queſta nuova Miſſione, furono eletti, Franceſco Pinto, e Luigi Figheria, il quale era dell' altro più giovane, ma di gran talenti, pietà e dottrina, e degno pel ſuo gran zelo d' eſſer dato compagno al Pinto, acciocchè ſotto tal duce apprendeſſe i rudimenti della milizia Appoſtolica.

III. Poſto all' ordine il biſognevole alla partenza, colla benedizione del Provinciale Ferdinando Cardini, e colla licenza, e ajuto di Diego Boſtello Governator del Braſile, i due deſtinati a muover guerra all'Inferno partirono nell' anno 1607. in Gennajo per mare alla ſpiaggia ſettentrionale. Dopo cento venti leghe di viaggio, ſcendono in terra ad un luogo detto Giagariva, e quindi a piedi col bordone in mano, e con picciola comitiva di paeſani Tapoi viaggiano: eſſendo queſto l' uſo de' Cacciatori dell'anime, di condur ſeco in sì fatti viaggj alcuni della medeſima gente già battezzati, e manſuefatti, i quali più facilmente inſinuandoſi a trattare con gente del medeſimo genere, vengono ad aprire a' Padri la via di poterli trattare, ed ammaeſtrare. Queſti medeſimi ſervono nelle fatiche del viaggio di qualche ajuto; e come ſono eſercitatiſſimi nella caccia, e nella peſca, in caſo che manchi la farina militare fatta d'una radica, detta mandioca, che ſerve loro di vittovaglia, poſſono ſoſtentare i Padri con quel che cacciano, o peſcano. Viaggj non calcati mai da veſtigie d'uomo. Luoghi tutti paludoſi, e d' acque ſtagnanti. Non ſi poteva che a piedi nel cuor del verno camminare per boſchi, e balzi. Selve impraticabili, monti aſpriſſimi, ſenza ſentiero alcuno, ogni coſa intralciata d'alberi e pruni talmente, che non ſi può dare un paſſo avanti ſenz' ajuto delle braccia, e del ferro. La penuria del cibo è tale, che bene ſpeſſo altro non c' è da mangiare che erbe ſalvatiche, come beſtie. Avendo quaſi per un' anno intiero con queſte difficultà cozzato, finalmente dopo cento leghe di viaggio fatto con ſommo ſtento, penetrarono a' monti d' Ibiapana, o come altri vogliono, d'Ibigapaba.

11. Gen. IV. Queſto è un luogo di cento leghe in circa di qua dal Marognone, non molto diſtante da' confini de' Pagani cercati, per penetrare a' quali biſognava entrare in uno di quei tre ſoli paſſi, che ſi offerivano. Ma erano queſti guardati da' Barbari ferociſſimi, e avverſiſſimi non ſolamente al nome de' Criſtiani, e de' Portogheſi, ma eziandio, come ſe foſſero tante fiere ſelvagge, a ogni viſo d' uomo ſtraniero: anzi che tra loro una perſeguita l' altra ſua vicinanza, ſenza ſocietà, ſenza fede.

V. I Padri mandarono a quei ch'erano più vicini, perſone con donativi per allettarli all'amicizia, e per impetrare il paſſaggio ad altri popoli più lontani: ma non potè cavarſene un ſegno di corteſia. Si portarono a quei che guardavano il ſecondo paſſo co' medeſimi donativi, ma come dianzi ſenza pro neſſuno: onde ſe ne tornarono i meſſi, perduto, come ſi dice, il ranno, e 'l ſapone.

11. Gen. ne. Tentarono i terzi se per avventura non fossero tanto spietati, ma (pensate) anzi questi di tutti i più bestialacci resero a' messaggj, che portavano regali, per corrispondenza, e per risposta la morte, salvo un giovanetto di diciott' anni, cui riserbarono per servirsene, come di bracco, a ritrovare i Padri per ammazzarli.

VI. Intanto, mentre stavano i Padri consultando per qual verso prendere si dovesse il cammino, eccoti a' cinque di Gennajo del 1608. venir giù da' monti una gran truppa di Barbari, i quali incominciarono a saettare la comitiva de' Padri, e poi con impeto buttarsi sopra il tugurio, dove il Padre Pinto stava recitando l' Uffizio. Uscì fuora egli, e colla più dolce maniera possibile, s'ingegnò d' arrestar quella furia, e d' impiacevolir quel furore. I compagni Cristiani per difendere il Padre, a gran voci diceano, ch' egli era un Santo, ch' era venuto per aprir loro la via del Cielo, che gli perdonasser la vita. Ma gridarono al vento, perche i Barbari infelloniti risposero di voler morto il Padre. Si mise per difenderlo uno de' Compagni, ma restò ammazzato: gli altri pochi, ch' erano men gagliardi, e senz' armi non potendo resistere a quell' armata moltitudine barbaresca, presero per salvarsi la fuga. E quegli, assalito il Padre Francesco con gran fierezza, gli danno un colpo di bastone sul capo, l'atterrano, e con replicati colpi l'ammazzano: gli cavano gli occhj, gli pestano le mascelle, e gli stritolano il cranio. In questa guisa morì il forte Atleta di Cristo Francesco Pinto, d' anni cinquanta quattro, in un vasto e deserto luogo de' monti d'Ibiapana agli undici di Gennajo nell' anno 1608. Dicesi che gli estremi suoi aneliti fossero questi: *Veni Domine Jesu, veni, veni.*

VII. Da questo luogo non era molto lontano l'altro Sacerdote, Luigi Figheria, quando un ragazzo, ch' era della comitiva ad alta voce in lingua Portoghese gridò: *Padre, Padre, provvedete alla vita vostra.* Ed egli subitamente ritirandosi nell'intimo della selva, benchè cercato da' Barbari, campò per divina Provvidenza la vita. Gl'istessi Barbari poi, lasciato di andare in traccia del Sacerdote fuggiasco, si voltarono a sfogare il resto della loro ferocia contro il tugurio del morto Padre, predando il sacro arredo da Messa, e altre coserelle che v' erano. Contenti poscia di questa preda, fecero alle lor case, dirò meglio, a' loro covili ritorno. Da ciò ebbe campo il Figheria di raccogliere i dissipati Compagni, e di vedere il luogo, ov' era seguita l' uccisione. Giacea il cadavero col capo fracassato, e colla faccia tutta coperta di sangue, e di fango. La ripulirono dalle sordidezze, e acconciato il corpo dentro a una rete, fu sepolto alla falda del monte il meglio che si potè, in un' estrema necessità d'ogni cosa. Si trovò ivi da' Barbari lasciato uno de' bastoni adoperato per quella strage, asperso di sangue; e questo per consolazione de' Nostri portato a Baya, quivi nel Collegio nostro si custodisce. Quel corpo stette per qualche tempo dimenticato affatto in quell' ignota barbarie; ma pochi anni dopo, dicesi, che venisse in venerazione agl' istessi Barbari, i quali a lui ricorrevano, quando le lor campagne bisogno aveano di pioggia. 11. Gen.

Aleg. mortes Ill. p. 2.

11. GENNAJO 1637.

Del P. Antonio Sociro trafitto da' Barbari.

I. IN Borba, castello di Portogallo nacque il Padre Antonio Sociro, e d' anni 25. entrò nella Compagnia. Per lo grande zelo, ch' aveva di salvar Anime, non ancora finito il Noviziato, seguitò all'Indie il P. Alberto Laerzio Procuratore nell' anno 1602. Fatto ch'ebbe lo studio della moral Teologia, andò all' Isola di Ceilano. Durò 40. anni in convertire i Popoli di quell' Isola, la maggior parte della quale stava a suo carico: onde furono senza fine i suoi stenti, e massime i suoi viaggj, che faceva a piedi per visitare

11. Gen. sitare, consolare, e amministrare i Sagramenti a' Neofiti, ch' erano in diverse lontane parti dispersi. Una vita così Apostolica gli conciliò una gran riputazione, e stima di santità appresso tutti. Erano veramente le sue virtù molto rare. Quando non viaggiava, molte ore spendeva in commercio con Dio. In lui la povertà, e la mortificazione erano congiuntissime. Altro non mangiava che un poco di riso cotto. L'esercito Portoghese non usciva mai in campagna, senza la compagnia del P. Antonio Sociro, in grazia del quale diceano, che Dio dava lor le vittorie. Una volta rinnovò anch' esso il miracolo di Mosè, quando essendo in viaggio l' esercito per luoghi sassosi ed aridi, il P. fece orazione, e battè col suo bastone una dura selce, e fece scaturire acqua copiosa per rinfresco di tutti. Ma che? A questo fatto miracoloso, e di tanta gioja ne succesſe di lì a poco un' altro, che portò un lutto universalmente grandissimo. Imperocchè venuto a fronte coll' inimico l' esercito, questo ebbe la rotta, e il P. Antonio fu preso da' Barbari; il Capitano de' quali in vederlo, si voltò bruscamente verso de' suoi, dicendo, che si maravigliava, come non avessero subito subito ammazzato quel Padre, il quale tanto agramente odiava, e perseguitava i suoi Dei Pagodi.

II. Piccati da questa sbarbazzata data loro dal Capitano, maggiormente inveleniti contro del P. Antonio, vanno, e incontanente coll' aste gli passano, e gli ripassano il petto, mentr' egli stavasi ginocchioni offerendo il suo sangue in olocausto al Signore. Succesſe il fatto nell' Isola di Ceilano, nel 1637. ma non sappiamo il giorno, nè il mese preciso. Era in età di 61. anno, la metà de' quali spesi avea per l'appunto nella Compagnia.

Aleg. mort. Ill. p. 2.

12. GENNAJO 1563.

Del P. Antonio de Madrid.

I. IL P. Antonio de Madrid nacque poverissimamente in campagna: da ragazzo il suo mestiere fu di guardare gli armenti: ma sotto la sua rusticana pelliccia nascondevasi uno spirito signorile. Questo il mosse ad abbandonar quella vita rozza. Andossene ad Alcalà per attendere agli studj. S' accomodò per servitore, ma con patto di poter andare a scuola. In breve imparò Gramatica, e Umanità. Si portò poi a Salamanca a studiar le scienze. Arrivò ad addottorarsi in Teologia; e ad aver Cattedra nel Collegio di S. Bartolommeo, dove con grandissimo plauso lesse Filosofia. Aspirava egli a un Canonicato, e per la grande stima, in che stava d' Uomo dottissimo, l' avrebbe conseguito; ma per divina disposizione ci fu un partito, che gli diè contro. Ottenne un luogo in Granata nel Collegio Magistrale della Regia Cappella. E quivi Iddio incominciò a batterlo con impulsi tali ad abbracciare la Compagnia, che non trovava riposo nè dì, nè notte. Gli pareva sempre di sentirsi al cuore questa minaccia di Dio: *Andrai all' Inferno, se ricusi d' entrar nella Compagnia.* Finalmente ubbidì alla santa ispirazione: domandò d' essere ammesso nella Compagnia, e benchè nel principio incontrasse qualche difficoltà per la sanità, che non aveva perfetta, poscia vi fu ammesso: e nel vestir l'abito, fu tale e tanta la consolazion del suo cuore, che poi si maravigliava di sua sciocchezza, credendo che la vita religiosa fosse piena di malinconia, quando a pruova conosceva esser colma di contentezza. 12. Gen.

II. Il Superiore cominciò subito a mortificarlo: gli ordinò che vestito d' una vestucciaccia ben corta se n' andasse a riempiere d' acqua un gran pentolone alla fontana di Piazza. Eseguì con cieca ubbidienza quest' ordine. Era egli notissimo: onde concorse grandissima gente a mirarlo in quell' abito da pezzente, quando dianzi soleva andare con die-

tro

12. Gen. tro i suoi servitori: chi lo battezzava per santo, e chi per un pazzo. Questa vittoria d'uman rispetto ebbe questa ricompensa da Dio, che non mai più in sua vita ebbe ripugnanza a far simili atti eroici; nè mai ne' suoi ministerj Apostolici sentì sollecitarsi dalla vanità della gloria umana. Di più, ebbe da Dio un' eccellentissimo dono di predicare anche da Novizio la divina Parola con tal gagliardia di spirito, che diceano gli Ascoltanti, che il Padre Antonio de Madrid facea tremar le colonne, e spezzar le pietre. Convertì molte donne infami, e le trasse fuori da' lor postriboli. Raccomandò una volta in Pulpito la limosina affine di sostentarle, finita la predica gli andarono innanzi quaranta pii Cittadini, ciascun de' quali si offerì d' alimentare una in sua casa.

III. Fornito il suo Noviziato, uscì pieno di santo fuoco a infiammar colla sua predicazione molte Città della Spagna. Era egli di volto assai macilente, il solo vederlo moveva a compunzione: e quando a piana terra parea che non avesse fiato a parlare, in Pulpito era un tuono, una folgore, che conquideva i cuori de' peccatori, in particolare quando ragionava del peccato mortale; ch' era un de' punti massiccj da lui più toccati nelle sue Prediche. Non passava il suo dire mezz'ora, ma era tale la contenzione, che bene spesso mancavagli voce e fianco, e cadea mezzo morto sul Pulpito. Allora prendea il Crocifisso, l'abbracciava, e colloquiava, ma con tal commozione dell'udienza, che non s'udiva altro che singhiozzi, gemiti, e strida. Cosa maravigliosa, quando il Padre Antonio al secolo, era disgraziatissimo nella maniera del porgere, e del recitare; entrato che fu in Religione lo spirito, dirò così, gli perfezionò la natura, e il suo talento avea dello straordinario. Una volta nell' ultimo giorno di Carnovale, preso da un santo zelo d'impedire almeno qualche peccato dei tanti e poi tanti, che in quel giorno si fanno, ebbe dal Superiore licenza di portarsi a predicare al postribolo. Predicò, e pianse anche assai: onde compunte per l'una e per l' altra cosa quelle meschine, lasciarono d' offendere Iddio, sostentate dalla pietà de' Cittadini, in riguardo massimamente del Padre Antonio. 12. Gen.

IV. Alcuna volta il Signore per la conversione di qualche Anima dava al suo Servo *hic, & nunc* un' impulso interno, e particolare. Chiamato a confessare una Signora malata, si fermò per la via presso a una porta, per cui v'era passaggio pubblico, e incominciò a pianger dirottamente: s' affacciarono certe donne, gli domandarono perche piangesse? *piango*, rispose, *i peccati vostri, per li quali voi vi precipitate all' Inferno*. Erano donne di mal' affare; si compunsero, e'l Padre trovò maniera di porle in salvo. Predicando un giorno pregò l'Udienza ad ajutar con Limosine, e Orazioni certi, che stavano in peccato mortale: due Concubinarj, ch'erano lì presenti, si convertirono, licenziata subito, con edificazione della Città, la pratica scandalosa. Un' altra volta nell' atto del predicare, cambiò tema, e principiò a dire sopra la dilezion de' nimici. A caso allora per curiosità era entrato ad udirlo un Signore, che vivea in ostilità da gran tempo; mosso dalla predica, andò a buttarsi a' piedi del P. Antonio, e si riconciliò col nimico.

V. Era sì da lungi, che conversioni di Peccatori tanto prodigiose il facessero punto invanire, che anzi gli servivano per confonderlo, stimando che non vi fosse peccatore il più indegno di lui. Spesso raccomandavasi agli Uditori a ottenergli il perdono de' suoi peccati. La sua maggior consolazione era di essere disprezzato: e a questo fine tal volta usciva predicando a dire apposta cose fuor di proposito, ma ciò gli fu da' Superiori vietato. E giacchè non avea chi lo perseguitasse, volle farsi egli stesso nemico di se medesimo. Era stato già dichiarato tisico, eppur nondimeno non lasciava passar giorno senza qualche mortificazion corporale. Nel verno più rigido si buttava addosso dell' acqua gelata. Si flagellava ogni giorno, e un' altra flagellazione aggiugneva prima d' entrare in Pulpito. Ogni settimana ancora dava-

si

12. Gen. si a ſpalle nude in pubblico refettorio la diſcip'ina. I Superiori, conſiderate le ſue deboli forze, gli proibirono queſte ſue penitenze: ed egli ricorſe al Padre Commiſſario della Compagnia in Spagna, S. Franceſco Borgia, il quale così gli diſſe: *Per apparecchio alla Predica vi darete ſolamente quindici colpi di diſciplina, ma di ciò conſultatene ancora i Superiori, acciocchè non vi reſtino abbattute le forze tanto neceſſarie per la ſalute dell'Anime. Quanto alla diſciplina in Refettorio, fatela, ma ſopra la veſte: la ſanta Ubbidienza renderavvela più accetta al Signore*: così il S. Borgia.

VI. Soli ſett'anni viſſe il Padre Antonio in Religione: ma *conſummatus in brevi*, operò più che molti Settuagenarj. Alcalà fu l'ultimo campo di queſto Operajo Appoſtolico. Durò a predicarvi ſino alla morte, e guadagnò a Criſto un gran numero di ſceltiſſimi Giovani, ſtudenti in quell' Accademia. Nell' ultimo diſcorſo che fece con bocca più d'Angelo, che di Uomo, fu ricondotto a braccia d'uomini a caſa. Si poſe a letto con febbre ardente, e gran toſſe. Il Medico gli diè l'annunzio di morte vicina, e 'l Padre Antonio lo ſentì con gran gioja. Ricevuti gli ultimi Sagramenti, non volle che i Padri s' incomodaſſero per vegliarlo la notte, perche diſſe, che gli avviſerebbe per tempo. Vi reſtò nondimeno un de' Padri naſcoſtamente, e oſſervò, che voltoſi al Crocifiſſo, gli diſſe, *Signore, io vorrei morire; ma mi dicono, che io ſto meglio: diſponete voi di me ciò che torna a voſtro maggior ſervigio*. La mattina chieſe di mutar ſito: l' Infermiere gli volle dare in mano la Candela benedetta, ed ei gli diſſe, che non era ancor tempo. Poſcia ad un'ora ſe convocar tutt'i Padri. Vennero, e lo trovarono agonizzante, e ſenza parola. All' improvviſo ſciolſe la voce ſonora in un colloquio teneriſſimo alle tre Divine Perſone: ſi raccomandò a tutt'i Padri, e preſo in mano il ſuo Crocifiſſo, diſſe con lagrime, *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, etiam hujus ſcelerati peccata tolle*. Si rivolſe in fine con gli occhj moribondi a Maria Vergine con quelle parole, *Maria Mater gratiæ &c.* e placidamente ſpirò a' 12. di Gennajo dell'anno 1563. in età di 45. anni. 12. Gen.

VII. Il Popolo, come gaſtigo di Dio, compianſe la perdita di queſt' Uomo Appoſtolico, tenuto univerſalmente in concetto di Santo: onde le ſue eſequie furono celebrate con gran concorſo d'ogni condizion di perſone. Il Padre Valdevarano Provinciale, ſcrivendone al Padre Generale Lainez dice in lode del P. Antonio de Madrid queſte poche sì, ma memorande parole: *Carbo videbatur ignitus, qui & domeſticos & alienos divini amoris igne ſuccenderet.*

Tanner p. 1.

12. GENNAJO 1577.

Del P. Pietro Manrique.

I. IN Toledo nacque il P. Pietro Manrique, figliuolo di D. Antonio Manrique, Signore di più Caſtelli, e della Valle d' Eſcarai. Sua Madre fu Donna Luiſa de Padiglia, Conteſſa di più Terre ancor'eſſa. S'avviò Pietro per la via Eccleſiaſtica, finchè giunſe ad eſſer Canonico della Cattedrale di Toledo. Viſſe molt'anni nella ſua nobiliſſima, e ricchiſſima caſa paterna con gran decoro del ſuo carattere. Quando tocco da Dio, determinò d'entrare nella Compagnia di Gesù. Ma perche prevedeva i contraſti, che fatti gli avrebbono e i parenti, e gli amici, egli per turare a tutti la bocca, ſcriſſe in un foglio i motivi pro e contra della ſua riſoluzione. Diceva il foglio così:

II. Le ragioni contrarie alla mia determinazione poſſono eſſere le ſeguenti, e non altre.

Primieramente, che io laſcio mia Madre, alla quale potrei giovare di molto sì per lo ſpirito, e sì pel corpo, in queſto ſtato, in che ora mi truovo.

Son Sacerdote; ho una belliſſima, e ſantiſſima Chieſa, dove riſiedo, dando buon' eſempio: ho l' uffizio d' Operajo, col quale poſſo proccurare il culto divino,

12. *Gen.* vino, e far del bene a molti Poveri.

Ho famiglia virtuosa, timorata di Dio, e bene istruita.

Son ricco, e con buona riputazione appresso il popolo: e tutto questo mi può giovare, e servire a far opere buone.

Ho assai poca sanità per osservare le Regole della vita Claustrale.

Sono di condizione delicato, e può essere che poi mi penta (quando non ci sia più rimedio) d' aver preso stato di Religioso, senza una gagliarda vocazione.

Alle dette ragioni rispondo per ordine.

III. Mia Madre è ricca: ha più figliuoli, e nipoti: e poichè, per gli obblighi del presente stato, e per mancamento di sanità, son parecchj anni, che io non la vedo, mi pare che potrò servirla meglio in Religione, che quì.

Per poca sanità, sono più e più anni, che io non posso soddisfare all' obbligo mio di Canonico.

Per l'uffizio d' Operajo, bisogna aver buona sanità: oltre che, in oggi l'Operajo o bisogna che sia contra tutti, o contro di Dio.

Se lascio buona famiglia, e virtuosa, migliore senza paragone la troverò in Religione.

Il mio nome è in qualche riputazione appresso il popolo, è vero: e benchè con essa, e colle limosine di mia roba avrei potuto fare qualche poco di bene, più ne farò di bene in Religione, dando tutto insieme col cuore. Oltre a ciò, nello stato presente Iddio non m' accetta i desiderj di dare, se non do, mentre posso dare: ma nello stato Religioso, posso ogni giorno dare de' milioni, perche avendo dato tutto, Iddio riceve poi i dederj di dare.

Perche non ho sanità sufficiente all' impiego presente, mi bisognerebbe lasciarlo: ma la mia poca sanità non pregiudica allo stato, che voglio prendere; perche la Compagnia col suo prudentissimo Istituto dà a ciascheduno l' impiego, nel quale comodamente possa servire a Dio.

E' vero che per naturalezza sono variabile: ma non l'ho mostrato nell'operare in 42. anni di vita, che non ho mai variata; avendo avuto sempre innanzi agli occhj il timor di salvarmi. 12. *Gen.*

E' vero ancora, che se prima fu gagliarda la mia vocazione, ora è gagliardissima: quindici anni sono feci Voto di prendere questo stato: e benchè in Roma il Voto mi fu commutato, nientedimeno ho sempre inquieta la coscienza.

Da Giovane fui grandissimo peccatore: ora voglio sacrificare a Dio ciò che mi resta di vita per viver bene. Ebbi con troppa sollecitudine e mezzi umani il Canonicato, senza esser letterato, nè virtuoso. Ho distribuito male le rendite: il che tutto mi fa dubitar di salvarmi, se non do tutto.

Il miglior mezzo per salvarsi è assicurare l' intelletto, e la volontà; quello assicurasi colla fede, questa con prestare ubbidienza ad un Superiore per amor di Dio.

Sono Ambizioso, e così mi par troppo difficile stare in mezzo agli onori, e fasto, e non dar nutrimento a questa passione.

Nello spazio di 13. anni, che sono in questa Cattedrale, sono morti più di 20. Canonici, che in ogni cosa mi superavano: cosa portarono seco, senon il giudizio di Dio? Tutte le cose finalmente di questo mondo mi spronano a questa risoluzione. Quanto meglio si è d'impiegare quel pò di vita, che mi resta in imparare cosa che mai finirà, benchè finisca la vita?

Benchè non fosse per altro, che per essere io stesso testamentario, ed esecutore del mio testamento, dovrei eseguire la mia risoluzione.

Se mi trovassi adesso in punto di morte, e Iddio mi concedesse tempo di dargli soddisfazione di tanti peccati, tutti mi chiamerebbon felice: io mi figuro così, e adesso voglio far quel che in morte mi dispiacerebbe non aver fatto.

Senon avessi da scontare che un peccato veniale, essendo Religioso, piglierei per questo il novello stato: pensate quanto è quello ch' ho da scontare, e che ora non posso.

Non c' è nessuno nel Mondo, che muoja contento in quello stato di vita,

in

12. Gen. in cui è vivuto, come il Religioso. Non v' è cosa nel mondo, in cui si possa guadagnar più, quanto nel lasciar tutto: in questa rinunzia si guadagna il centuplo, e di più la vita eterna.

Il Servitore prudente si licenzia dal Padrone, quando sà, che lo vuol mandar via. Così appunto io lascio il mondo, prima ch'ei lasci me.

Ma quel che convince tutto, è il tocco interiore, che dà Iddio, quando chiama uno: ma questo non lo conosce se non chi lo pruova.

Per le quali ragioni, e altre infinite io consegno a Dio corpo, anima, onore, roba, e libertà: e vorrei che facessero il medesimo tutte l'anime, che sono, e saranno: e se quanto ha Iddio, potesse esser mio, io glielo consegnerei, perche solamente in Dio è bene impiegato tutto: fuor di lui non c'è bene alcuno. Così il foglio: dal quale molto può imparare chiunque non sa risolversi d'entrare in un Chiostro, al quale da Dio vien chiamato.

IV. Pietro adunque Manrique da tanti santi motivi fortificato, uscì del mondo, ed entrò nella Compagnia a' 15. di Gennajo in Alcalà nel 1573. e la sua vita fu appunto come il suo disinganno. Stimò d' esser già morto a ogni cosa di questa vita mortale. Laonde per suo ricordo in cammera sotto il suo Crocifisso scrisse questi due versi:

Enterraos pues moristes
Porque sino olereis mal.
Sotterratevi, che morto siete
Altrimenti troppo puzzerete.

V. Aveva il Padre Manrique fatto un libretto di sentenze scelte dalla Scrittura, e da' Santi Padri per giovarsene in punto di morte: e se le facea di tanto in tanto leggere dal fratello, che in cammera gli assisteva. Questo fratello era stato suo Servidore al secolo, e'l volle seguire anche in Religione. Quattro anni era stato il Padre Manrique nella Compagnia tenendo sempre innanzi agli occhj la morte per morir bene: quando un giorno, avendo meritato che Dio gli rivelasse il suo vicino passaggio, disse al detto fratello: *Già s' avvicina il fine de' giorni miei: e così ho chiesto licenza al P. Rettore, che voi m' assistiate finchè io spiro.* Il fratello veggendolo in piedi, e sano, pensò che il Padre volesse burlare: ma il Padre in sul serio gli replicò: *non burlo, sapete? non già, che io oggi o domane m' abbia a morire, ma bensì al fine della prossima settimana.* Ciò udito il fratello, ch'era buon Servo di Dio ancor' esso; Padre, rispose, poichè v'ho servito nel Mondo, e in Religione, vi prego, che quando vi troverete alla presenza di Dio, m' impetriate da sua Divina Maestà la grazia di morir presto ancor' io: il P. gliene promise, e gli mantenne poi la parola, come può agli 8. di Maggio vedersi nella vita del fratello Domenico Fernandez. Venuto il Sabato della settimana seguente il Padre Manrique dopo aver presi i Santi Sagramenti spirò il dì 12. Gennajo 1577. vivuto in Religione 4. anni. Felice lui, che corrispose alla divina chiamata. 12. Gen.

Nier. to. 1. & Nad. An. dier. memor.

12. GENNAJO 1621.

Del P. Girolamo Ramirez.

IL Padre Girolamo Ramirez, uno degli Appostoli Messicani, si fece strada ad entrar nella Compagnia con più gloriose vittorie, che giovane d'anni 20. riportò di se stesso. Più volte alle porte de' Monisterj, dove concorrevano poveri a prendere nelle loro scodelle gli avanzi della mensa religiosa, si metteva con esso loro a mangiare. Vi trovò una volta uno di quei mendichi, ch' aveva un piede sradicio, ed ulceroso: gli s' inginocchiò innanzi Girolamo, e gli diè più bacj.

II. Fatto quest' atto vittorioso, gli apparve un personaggio di venerabil sembiante, il quale gli disse: *Che fai Girolamo, che non entri nella Compagnia di Gesù?* Entrovvi, e vi concepì un fervore ardentissimo. Per aver materia di parlar sempre di Dio, fece una raccolta de' fatti, e detti più insigni de' Santi,

ti,

12. Gen. ti, e con queſti condiva a maraviglia i diſcorſi con gran diletto e frutto di chi l'udiva.

III. Non contento il ſuo fervore di patimenti ordinarj per guadagnare Anime a Criſto, chieſe, ed ottenne d' andare alle regioni più diſerte del Meſſico a predicare la Fede. Era uomo d' orazione, qual ſi conviene che ſia chi vuol' eſſere Appoſtolo: il meno, che ne faceſſe, era prevenendo la comune levata, il farne la mattina due ore. Ne' viaggj poi, di tanto in tanto dal ſeno cavavaſi il Crocifiſſo, e con lui ſoaviſſimamente colloquiava.

IV. Fu il primo, che introduſſe in due barbare nazioni la luce dell' Euangelio, cioè ne' Tapeguani, e ne' Parri: e perciò è degno il Padre Girolamo Ramirez del nome d' Appoſtolo per le prime converſioni, che fece di quei Gentili. Gli coſtarono infiniti travaglj; ma non perciò abbandonò mai quella meſſe da Dio raccomandata alla ſua cultura. Vi durò ſempre coſtante ſino a laſciarvi la vita.

V. Prima che il Padre Ramirez andaſſe al Meſſico, dovè governare un Collegio di Giovani Convittori. In tal governo ſi contano di lui coſe, che ci fanno vedere il lume ſuperno, che Iddio gli dava per tener deſti quei Giovani nel ſanto timor di Dio. Un dì uno di loro rivolgeva pel capo fantaſie, e penſieri contro la caſtità: il Padre l'andò a trovare, e gli diſſe: *figliuol mio, non biſogna dare occaſione a coteſti penſieri; e biſogna ſtar più all'erta per diſcacciarli.* Alcuna volta, che taluno di quei Giovani andava a domandargli licenza d'uſcir fuori di caſa, egli negandogliela, diceva: *Non dovete uſcire di caſa, ma dovete portarvi a' piedi del Confeſſore:* e così avvertiti quei Giovani, ben s'avvedeano, che il Padre Rettore penetrava i lor cuori, e andavano a confeſſarſi. Laonde chi di loro non ſtava bene con Dio, per qualche occulto peccato, ſi guardava di non incontrarſi col Padre Rettore, per non ſentirſi ſcoperta qualche interna magagna.

Seguì la morte del P. Girolamo Ramirez, come ho detto, nelle Miſſioni del Meſſico a' 12. di Gennajo del 1621. in età d' anni 63. e 43. della Compagnia. 12. Gen.

Nad. in Ann. dier. memorab.

12. GENNAJO 1640.

Del P. Cornelio Murgia.

I. IL Padre Cornelio Murgia nativo del Villaggio di Buotiocoro della Dioceſi dell' Alguer nell' Iſola di Sardegna, entrò nella Compagnia l' anno 1623. in età di 24. anni, avendo prima in Cagliari ſtudiato Filoſofia, con lode di giovane adorno d'ogni pietà. In Noviziato con edificazione di tutti ſpiccava nel diſprezzo di ſe medeſimo, nell' orazione, nella purità della coſcienza, e ſoprattutto nella virtù dell'ubbidienza, laſciandoſi maneggiare da' Superiori come un corpo morto, e il Signore a miſura di queſte ſue religioſe virtù, gli ſi comunicava.

II. Eſſendo Maeſtro era una maraviglia l'attenzione a' ſuoi Scolari per avvantaggiarli nelle virtù, nella divozione alla Santiſſima Vergine, nella frequenza de' Sagramenti. Suo godimento fu ſempre l' Orazione, parlar con Dio, e di Dio, eſattiſſimo nell'oſſervanza comune. Studiando Teologia, lo ſtudio punto nol diſtraeva dal tratto famigliare con Dio. Prima della ſcuola ſe n' andava innanzi al Divin Sagramento, e colle mani innanzi al petto incrociate, lungo tempo ſtava in Orazione; e ſubito al ſegno della Scuola ſe ne partiva tutto acceſo, e diyoto.

III. Fecegli noſtro Signore un favore ſtraordinario, e fu che con un modo maraviglioſo ſentiva ſenſibilmente, che dentro al ſuo cuore da un lato ſoſteneva Gesù, dall'altro Maria, incitandolo a tale umiltà, divozione, purità, zelo d'anime, e tenerezza d'affetto, che ſi ſentiva ſtruggere l'anima di dolcezza.

IV. Abbracciava ogni impiego baſſo nonchè ſenza ripugnanza, ma con ſommo

12. *Gen.* mo gusto. Ordinato Sacerdote, s'apparecchiava a celebrare con tutta divozione, ed attenzione, e ad ogni quasi parola si fermava un tantino per ponderarla, e succiarne dirò così, la dolcezza. Faceva ogni santo ministero della Compagnia con infaticabile diligenza, e le Missioni massimamente, nelle quali era udito con avidità, dandogli tutti mille benedizioni. Il suo predicare era piano, intelligibile, e senza frondi di superflue parole, ma dava loro col suo fervore tal forza e peso, che il moto nell'anime era singolare, e il frutto incredibile.

V. Fondato che fu il Seminario di Sassajo, fu scelto il Padre Murgia per suo primo Ministro: fu poi del Collegio di Cagliari, di quello di Iglesias, e del Noviziato, e in ognuna di queste cose fece esattamente il suo ministero, e con somma subordinazione a' Rettori. Se vedea, che alcuno si risentisse di qualche penitenza, che davagli, s'umiliava a' suoi piedi, e gli esprimeva il buon fine, e l'affetto, con che lo faceva. Era rigido con se medesimo, ma con altri soave e amorevole. Come nel cuore, così pur nella lingua avea sempre la maggior gloria di Dio, niuna stima facendo delle cose di questa terra. Angelo di purità, e d'onestà; poverissimo al maggior segno, tanto nel suo vestire, che nella cammera, dove due sole immagini aveva, l'una al Tavolino, e l'altra al suo Oratorio.

VI. La sua modestia era tale, che i Secolari proccuravano di vederlo, e trattarlo per loro divozione: gli esortava alla divozione della Madonna, e dell'Anime del Purgatorio. Un nostro Scolare, che avea la vocazione alla Compagnia, diceva, che ogni dì più si confermava nella vocazione, veggendo il Padre Murgia con portamento tanto modesto, e divoto.

VII. Quanto più poteva, si stava in cammera ritirato, tenendo scritto nel tavolino questo verso per suo ricordo; *Pax est in cella, foris autem plurima bella*. N'usciva spesso bensì per visitare il Divin Sagramento, come centro de' suoi più teneri amori; e Gesù gli corrispondeva visitando lui, con dargli illustrazioni, e regali celesti a dovizia. 12. *Gen.*

VIII. Mandogli ancora un'altra sorta di regalo, qual fu una infermità molto lunga, e grave. In tal tempo fu ammirabile la sua pazienza, e più ancora la sua divozione: imperocchè non se gli seccò mai la vena della sua tenerissima pietà verso Gesù e Maria, ai quali mandava accesi sospiri, ed affetti, misti di dolci lagrime. Niuna cosa gli dava pena, senonchè morendo in età di 40. anni, gli dispiaceva solamente di non morire, come sempre aveva desiderato, in fatiche e stenti tra i Pagani nell'Indie, o almeno nelle Missioni in qualche montagna alpestre.

IX. Pochi giorni avanti alla sua santa morte, si vide in ultimo regalato da Gesù, e da Maria con questo favor segnalato. Visitollo Maria col suo benedetto Gesù Bambino, e ambedue l'animarono, e consolarono, lasciandogli un pegno della lor visita, cioè una inesplicabile contentezza nel cuore, e la faccia fiorita d'una pienissima luce, che mandava raggj: testimonj del ricevuto favore, e della sua gran santità, e purità.

X. Finalmente aggravandosi il male, prese i divini estremi conforti, piangendo lui e gli altri per tenerezza d'affetto. Così terminò la sua felice carriera a' dodici di Gennajo dell'anno 1640. lodando tutti il Signore, che tanto sa favorire quei che fedelmente sanno servirlo.

Il Padre Gavino Pizqueda scrisse la vita di questo gran Servo di Dio: io però l'ho presa dal 4. tomo degli Umini Illustri del Padre Nieremberg, che la riporta.

13. GENNAJO 1573.

Del P. Antonio Araozio.

I. IL P. Antonio Araozio fu parente del Padre nostro S. Ignazio, nato in Riscaja nel Castel di Vergara. Essendo 13. *Gen.*

13. Gen. egli già graduato in Teologia, ſi portò appoſta a Roma per veder S. Ignazio: e 'l vederlo fu innamorarſi del ſuo ſpirito, e della ſua Compagnia, in cui entrato che fu nel 1539. fu dal Santo Padre rimandato in Iſpagna. Sbalzato da due tempeſte al porto di Barcellona, gli s'affollò intorno infinita gente, curioſa di vedere uno della Compagnia d' Ignazio, di cui aveano udito dire coſe maravigliose. Il vollero anche udir predicare, benchè non ancor Sacerdote. Predicò la prima volta, e con tanto ardore di ſpirito, che la commozione fu grande, e la Città s' invogliò ſubito d'avere un Collegio della Compagnia. Non potè ivi lungo tempo fermarſi per le commiſſioni che aveva. Andò in Caſtiglia, e quivi in Vagliadolid, e in Burgos predicò alle figliuole Infanti di Carlo V. e convertì più Turchi alla Fede. Si trasferì alla Biſcaja ſeminando in più Terre la divina parola. Accade che celebrandoſi il Sinodo Provinciale in Vergara, il Padre Araozio venne pregato di predicare a quel Venerando Congreſſo. Anche Aſpeithia provò gli effetti del ſuo zelo Appoſtolico, con tal fama, che ſe ne ſparſe d' intorno, che non capevoli di tanto concorſo le Chieſe, biſognò farlo predicare in campagna aperta.

II. Fatto Sacerdote, fu il primo, che nel 1541. dopo i primi dieci Padri, faceſſe la Profeſſione. Tornò a Barcellona, dove tale e tanta fu la meſſe d' Anime da raccorre, che con tutto l'ajuto del Padre Girolamo Domenecco, datogli per compagno, non poteva ſupplire a tanti, che da lui ſi volean confeſſare. Traſſe a mettere negli Eſercizj ſpirituali il Vicerè, l'Ammiraglio di marę, e molti Nobili. In tal tempo il Vicerè San Franceſco Borgia, volle ſervire da portinajo di quella caſa, acciocchè il Padre Araozio non veniſſe diſtratto in altre faccende. Ebbe il Borgia qualche ſentore, che il detto Padre doveſſe tornare a Roma: preſe la penna, e trall' altre co-
„ ſe ſcriſſe così a S. Ignazio. Ha fatto
„ quì il Padre Antonio tanto del bene,
„ che ſtimerei gran diſgrazia di queſta
„ Città, ſe doveſſe perderlo. Io per la carica che tengo di queſto Regno, ho „ 13.
ſtimato bene il farne avviſata V. P. co- „ Gen.
me già fece l'Angelo di Perſia, quan- „
do con ogni ſforzo procurò di tratte- „
nere gl' Iſraeliti, mercecchè gli eſem- „
pj loro aſſai giovavano a' Perſiani. O- „
gni dì predicava a foltiſſimo Popolo, e belliſſimo fu il contraſto, che dopo la predica ſeguì tra lui, e una Perſona, che a nome del Pubblico gli preſentò quell' aſſegnamento di pecunia, ſolito darſi a' Predicatori, acciocchè con quella in avvenire ſi ſoſtentaſſe. Il Padre ricusò l'offerta, e l'altro a premerlo ad accettarla: così ambedue contraſtando, corſe là il Popolo, che veduta la cauſa di quel pio contraſto, nè partì edificato; aggiugnendo il Priore de' Padri Predicatori: *Oh quanto bene farà la Compagnia nel proſſimo col predicare ſenza intereſſe!*

III. Chiamato fu a Roma il P. Araozio: partì ſopra una nave, e in queſta ebbe campo di fare una ſpecie di miſſione a' Turchi, a' Mori, e alla ciurma più baſſa, guadagnandone molti a Criſto. Appena arrivato a Roma, il Cardinal Marcello Cervini, che poi fu Papa, il mandò a Napoli a coltivare quella Città, come poi fece con ſomma ſoddisfazzione del Vicerè. Non paſsò gran tempo, che deſiderato l'Araozio in Iſpagna, fu coſtretto a laſciar l'Italia. Preſe a fare il viaggio a piedi con ſei Compagni deſtinati al Collegio di Coimbra nel Regno di Portogallo. In quanti luoghi dello Stato Fiorentino, e del Lucchese paſsò l'Araozio, dappertutto laſciò odore di ſantità predicando, e limoſinando per vivere. Doveva nel Porto di Savona imbarcarſi: prima però fece a tutti della nave far la ſanta Confeſſione, e Comunione nella Chieſa principale della Città. Sciolſe poi, e arrivato a Barcellona, vi fu accolto con feſta ſomma. Iſtituì quivi due Confraternite, l'una d' uomini, l' altra di donne con iſtituto di frequentare la Santa Comunione. Introduſſe nel tempo di Carnovale alcune divozioni per deviare il popolo dalle follie di quel tempo. Ritrovò quivi un Bambin di quattr'anni, il quale, con ſpirito, come appariva, di Dio, dicea coſe grandi in

lode

13. *Gen.* lode della noſtra Compagnia : parlava più francamente latino che volgare, e tali coſe diceva, che per vie umane non ſi potevano ſapere. Fu ciò univerſalmente creduto un miracolo : ma qualunque coſa ſi foſſe, l'effetto fu, che tutta la Città, per altro divota di S. Ignazio, crebbe nell'affetto, e ſtima della Compagnia a ſegno tale, che Barcellona potea dirſi la Madre della Compagnia. Da Barcellona dovette portarſi a predicare a Valenza nella Quareſima. Ne' primi giorni il Popolo, dirò così, s'ammazzava per la gran calca. La prima Domenica predicò la mattina in Duomo, e 'l giorno ſeguente, ſapendoſi, che predicherebbe in Chieſa delle Convertite, ſi riempiè di gente e Chieſa e Piazza, e fineſtre e tetta ancora: onde il Padre per dar ſoddisfazione a tutto quel Popolo predicò due volte.

IV. Non potendo più trattenerſi, paſsò a Coimbra nel medeſimo anno 1544. dove il Re e la Reina l'accolſero benignamente, e vollero che ovunque la Corte andava, andaſſe anch'egli per predicare. Da Portogallo ritornò col Padre Pietro Fabro in Caſtiglia, e nel predicare in Salamanca, *commota eſt univerſa Civitas*, con porre ſul tapetto il trattato di chiamare la Compagnia, e ſtabilirle abitazione. Ma eſſendo in quel tempo la Corte in Vagliadolid, biſognò che l'Araozio v'andaſſe. V'andò, e fecevi una ferventiſſima Miſſione, talmente che i Noſtri erano chiamati da alcuni, gli Appoſtoli del grande Iddio. La Corte rimaſe traſecolata nel vedere i noſtri Padri trattare indifferentemente con tutti, e con ſomma innocenza. Era uſcita queſta voce per la Città, che i Padri della Compagnia aveano una cert'erba buona contro la libidine, e chi la portava addoſſo com'eſſi, era ſicuro da ogni tentazione. Queſta chiacchera arrivò all'orecchie del Re Filippo, il quale per curioſità mandò Gio: Zunniga al P. Araozio, acciò ſi faceſſe dire che ſorta d'erba mai foſſe quella, ch'avea contro i vizj carnali tanta virtù? L'Araozio riſpoſe al Zunniga, che gli manifeſterebbe il nome di tal'erba, purchè al Re la portaſſe, come riceverebbela dalla ſua mano : gliene diè parola il Zunniga. 13. *Gen.* Sappia dunque V. S. diſſe l'Araozio, ch'è veriſſimo quello che di queſta noſtr'erba ſi va dicendo: anzi ella è più efficace di quel che ſi dice : imperocchè noi non ſolamente ce ne ſerviamo per rimedio contro la libidine, ma contro ogni ſorta ancora d'affezione ad ogni altro vizio: e vorrei che tanto i Principi, che i Cortigiani la metteſſero in uſo. Maggior voglia venne al Zunniga di ſapere il nome d'erba tanto miracoloſa. Allora diſſegli l'Araozio: Queſt'erba comunemente chiamaſi *Timor di Dio*. Noi della Compagnia ogni mattina ne prendiamo una preſa, maſticandola nella meditazione, e ce ne troviamo sì bene, che per ſino in mezzo al fuoco, e a' pericoli ce la paſſiamo liberi, innocenti, ed intatti. La riſpoſta fu ricevuta con plauſo dalla Corte, e dal Re, il quale maggiormente s'affezionò al Padre Araozio, onde col regio favore fece del grandiſſimo bene ne' Cortigiani, e in tutta quella Città.

V. Partì poi per Valenza, e nel viaggio trattenneſi quattro meſi in coltivare Alcalà, e Barcellona. In Valenza, ove ſi ſtava per fondare un Collegio, fu molto in queſta fondazione ajutato da San Tommaſo di Villanova, Veſcovo allora di quella Città, il quale in un con gl'Inquiſitori preſe con zelo a difendere da' maligni la Compagnia. Fu di quivi richiamato alla Corte l'anno 1545. Predicava, e confeſſava indefeſſamente: non c'era chi voleſſe morire ſenza l'aſſiſtenza dell'Appoſtolico Padre Antonio Araozio. Sotto 'l peſo delle fatiche cadde gravemente malato. Stava per morire la Conteſſa de Palamos: e queſta Signora avrebbe voluto eſſere in morte aſſiſtita dal Padre Antonio. Egli benchè malato andò, e ſtette due notti intorno al letto di lei, finchè la mandò in Paradiſo. In tanto il Re aveva ordinato che il Padre Antonio da' quattro ſuoi Medici foſſe con ogni diligenza curato, e che il Veſcovo di Pompejopoli, e 'l Governatore invigilaſſero a queſta cura. Troppo al Re premeva la ſanità di queſto gran Servo di Dio. Ritornò in ſalute, e ſubito per ſod-

13. *Gen.* diſfare alla ſete di tanti, che bramavan d'udirlo, tornò a predicare. Fu fatto nel 47. Provinciale di Spagna; ma non volle però mai laſciare la predicazione. Ebbe anco dal Re, e dal Papa il maneggio di riformare i Moniſterj di Catalogna: e ciò non oſtante predicava, e andava ſpeſſiſſimo a' Moribondi: nel che avendo egli una deſtrezza ammirabile, ognuno ſi facea promettere d' eſſere aſſiſtito in morte da lui; e a quanti facea promeſſa d'aſſiſtere, benchè ſteſſero ſani, portava il caſo d' averlo alla morte loro aſſiſtente: e fu oſſervato talora in qualche Moribondo, di ſopravvivere tanto, che il Padre Antonio arrivaſſe. Non davano i Medici più che un' ora di vita al Padre d' una divota Vergine. Queſta tutta la notte non fece altro che pregar Dio di prolungar la vita a ſuo Padre, ſinchè la mattina arrivaſſe il Servo di Dio, Padre Antonio: e contro l'eſpettazione di tutti reſtò conſolata.

VI. Oltre a ciò, gli avea dato il Signore un talento grande di far rifiorir l'oſſervanza ne' Moniſterj. In Barcellona le Monache di Santa Chiara ſcriſſero a S. Ignazio, di contentarſi, ch' elle foſſero ammeſſe a vivere ſotto il regolamento de' Padri della ſua Compagnia. Il Santo Padre non ſolo non ammiſſe quell' iſtanza come dal noſtro Iſtituto aliena, ma di più fece all'iſteſſo Araozio una buona correzione, perche non ſi foſſe adoperato con quelle Religioſe a non fare quella medeſima iſtanza.

VII. Di nuovo per le tante fatiche ricadde infermo. Ma perche i ſuoi mali nol teneano fiſſo a letto, volea come gli altri, ſcendere al Refettorio comune. Speſſo ſerviva a tavola, e più ſpeſſo in cucina. Contaſi, che ito una volta San Franceſco Borgia Duca allor di Gandia a fargli una viſita, trovò, che il Padre Antonio ſtava ſervendo al Cuoco: il Duca ne reſtò edificato aſſai, e aſpettò che ſe n'andaſſe in Refettorio a reficiarſi: allora preſo un pajo d'uova, le coſse da ſe, e mandogliele con queſta imbaſciata, che le beeſſe, e gradiſſe, come prima ſua opera nel coquinario meſtiere.

VIII. Durò nel carico di Provincial della Spagna ſino all' anno 1565. occupato ſempre ancora nel ſervigio della Corte, e del Re. Nel medeſimo anno dalla Congregazion Generale ſotto il Borgia Prepoſito, il Padre Araozio fu eletto, benchè lontano, Aſſiſtente di Spagna. Diſpiaceva molto al Re, e alla Corte il dover perdere così grand' Uomo, però ſcriſſero al Padre General Borgia di contentarſi di farlo rimanere tuttavia in Iſpagna. Il Generale accudì all'iſtanze, e l' Araozio durò ſino alla morte a ſervire Sua Maeſtà con profitto grande di tutta la Corte. Finalmente chiuſe i lunghi ſuoi pieni giorni in Madrid a' 13. di Gennajo 1573. 13. *Gen.*

IX. Uomo fu d' eccellente prudenza per governare; di talento, e ſpirito Appoſtolico in predicare. Col merito delle ſue egregie virtù ſi acquiſtò la grazia di tutt' i Principi, ma ſolo ſe ne ſervì per ben dell'Anime, per argumento della Fede, e della Compagnia da lui per la Spagna propagata, e di più Collegj arricchita.

Tanner p. 1.

13. GENNAJO 1586.

Del P. Francesco Adorno.

1. IL Padre Franceſco Adorno nacque di ſtirpe Senatoria nella Sereniſſima Città di Genova. Amò ſin da giovanetto la Compagnia. Suo Padre conduſſelo in Portogallo, dove, eſſendo vivo tuttavia S. Ignazio, fu ricevuto nell' Ordine in età di 17. anni nel 1549. Fece gran progreſſi nella virtù, e nelle ſcienze, dotato d' ingegno grande, di rara memoria, e di ſingolare prudenza. Eſercitò la predicazione in più luoghi di Portogallo con grandiſſimo zelo. Di là fu chiamato a Roma a legger Teologia inſieme, ed a predicare, ſtimato per un de' primi Oratori di quella ſtagione. Fatta ch' ebbe in Padova la ſua ſolenne Profeſſione nel 1560. fu il primo, che governò il Collegio di Milano, indi altre Caſe noſtre, e poi la Provincia tutta di Lom-

13. Gen. Lombardia. Grand' erudizione aveva egli di cose Ecclesiastiche, con cui accoppiava un zelo d'anime infaticabile, onde per l'uno e per l'altra venne adoperato da molti Vescovi nelle visite delle loro Diocesi con frutto grande dell'Anime: ma niun Prelato amò e stimò tanto il Padre Francesco Adorno, quanto quell' esempio ed esemplare di tutt' i Prelati, San Carlo Borromeo, il quale scelselo per suo Consigliere, e per suo Confessore. E' incredibile il dire quanto col Santo Cardinale s' affaticasse in riformare la Diocesi di Milano, in tenerne lontani gli Eretici, e in correggere i Dissoluti; e con qual frutto d'Anime al zelo, e all' indudustrie corrispondente. Leggalo, chi n'è vago, nella vita maravigliosa del Santo. Questi il volle sempre compagno nelle fatiche, nell'opere di pietà, ne' pellegrinaggj, e nelle visite fino alla morte. Il Santo fu che gli fe comporre due libri sopra il far rifiorire nel Clero la disciplina scaduta. Sotto la direzione del P. Adorno più volte volle fare gli Esercizj di S. Ignazio, dipendendo in ogni cosa da lui con tanta esquisita soggezione, come se gli si fosse legato con voto d'ubbidienza.

II. In qual concetto di Santità fosse il Padre Adorno appresso San Carlo, s'arguisca da questo: ogni volta che il Santo passava innanzi all'uscio della stanza, dove il Padre abitava, facea sempre un profondo inchino, dicendo, di venerarlo come tempio vivo, ch'egli era, dello Spirito Santo: il tenea per un' Uomo sommamente utile, e necessario al ben della Chiesa. Morto Everardo Mercuriano, General della Compagnia, il Santo Arcivescovo scrisse al Pontefice Gregorio XIII. proponendogli il Padre Adorno come il più degno da surrogare al Generale defonto.

III. Morto che fu San Carlo, si ritirò il Padre Adorno in Genova, rifinito di forze per le tante fatiche sofferte in tante missioni, e viaggj. Una notte che stava afflittissimo, ripensando alla perdita fatta dalla Chiesa d' un Prelato, e Pastor così santo, gli si diè a vedere in visione, vestito alla Pontificale, ma insieme ammantato di gloria, e di luce: a sì bella vista attonito il Padre gli disse: *Che cosa è mai questa? io credeva, che foste morto.* Sì, rispose il Santo, ma *Dominus mortificat, & vivificat. Che vuol dire*, soggiunse il Padre, *cotesta bellezza tanto eccessiva?* Dissegli il Santo: *Ora mi truovo in luogo, dove son trattato alla grande: in breve ci sarete chiamato anche voi.* Predicando il P. Adorno contò questo fatto al Popolo; e se ne conobbe la verità, quando pochi mesi di poi santamente morì ancor' esso, con pruove di virtù segnalata. Una di queste si fu, che poco prima di morire, non avendo più forze di prendere gocciola di ristoro, l' Infermiero gli porse a sorbire una non so quale bevanda, per rinvigorirlo un tantino; e perche avea i sentimenti affatto sopiti, gli disse all' orecchio, che il Superiore volea che prendesse quello ristorativo: a queste parole l'ubbidientissimo Padre, alzò il capo languente, prese quel liquore, e poco dopo spirò, adì 13. di Gennajo, l' anno 1586. in età d'anni 54. Il suo volto rifiorì nella soavità del colore a tal segno, che il Popolo non si saziava di rimirarlo, di baciarlo, e di venerarlo.

Tanner p. 1.

13. Gen.

13. GENNAJO 1666.

Del P. Volunnio Tommasi.

I. NElla Città di Siena di chiara famiglia nacque il Padre Volunnio Tommasi. Dopo avere atteso da giovanetto alle lettere umane, diedesi allo studio legale, e dell' una, e dell' altra legge fu laureato Dottore. Fatto Canonico della Metropolitana della sua Patria, indi appoco, stante l' integrità di sua vita esemplare, e l'eccellenza di sua dottrina, fu creato Vicario generale di sua Città, e poi della Diocesi Anconitana.

II. Mentre con gran lode le sue cariche esercitava, Iddio lo chiamò alla Compagnia. Ricevuto, andò per fare le prime pruove del suo pieno spirito al No-

13. Gen. viziato di Genova, e poi a continuarlo in quello di Novellara. Nell'uno, e nell'altro lasciò grande odore di pietà, e virtù singolare, grave nell'operare, e prudente: congiunta però questa gravità, e prudenza con una vena di divozione teneriſſima: onde i Superiori lo stimarono per un' ottimo istromento della divina gloria, e della salute de' prossimi, e lo mandarono al gran Collegio di Santa Lucia di Bologna. Quivi decorato colla Professione di quattro Voti, ebbe la Prefettura della Chiesa, e di Padre spirituale de' Nostri, e tanto nell'una, che nell'altra Prefettura alzò grido di santità singolare. A queste cariche gli si aggiunse la Presidenza alle Congregazioni della Penitenza, e della buona morte, con gran profitto spirituale di quelle persone, che le frequentavano, massimamente d' alcune della prima nobiltà, che se gli dettero ad essere nello spirito indirizzate da lui, che le tirò avanti ad un grado di eccelsa perfezione.

III. Uomo era con seco stesso d'austerità, amantissimo della solitudine, e della Cammera, da cui non usciva se non chiamato a qualche opera pia. Il suo assiduo studio era l'Orazione, a cui dì, e notte dava gran tempo perlopiù in terra prostrato.

IV. Gli diede Iddio un maravigliosо dono di lagrime ma soaviſſime, perche non cercate, gli scaturivano, come l'acque dalle interne sorgenti, dagli occhj. Queste lagrime in tre riscontri in particolare spontaneamente il bagnavano con dolcezza: quando del Verbo Incarnato parlava, quando visitava il Divin Sagramento, e quando al sacro Altare i divini Misterj operava. Era un bel sentirlo ancora, quando a' Nostri proponeva i punti da meditare, o nel raccoglimento de' Tridui per la rinnovazione de' Voti, o nel ritiramento annovale degli Esercizj. Non si può abbastanza spiegare, con quai vivi sentimenti, e con quante lagrime proponeva le verità da meditarsi. Bagnate da questo pianto soave entravano quelle più dolcemente nell' animo degli Uditori, e lo fecondavano, appunto come le rugiade cadenti sopra dell'erbe, e fiori.

V. Inculcava spesso il benefizio della vocazione, esortando i Nostri a farne una stima altissima, con dire, che per mantenerla, ogni difficoltà ci doveva parere una paglia. A due Giovani, che studiavan Teologia, e che nell'esterno, massime co' Secolari, non si diportavano con quella gravità, e compostezza, che il nostro Istituto richiede, predisse e minacciò, che nella Compagnia non avriano perseverato, come pur troppo per lor disgrazia fu vero. 13. Gen.

VI. Or mentre questo Servo del Signore sentissi molto scaduto di forze per la vecchiezza, chiese in grazia a' Superiori di potersi ritirare al Noviziato di S. Ignazio, e l'ottenne. Ivi tutto a Dio, e tutto a se stesso per santificarsi attendeva, salvo in quelle ore, e in quei giorni, che gli era ordinato di ragionar nella Congregazione ivi eretta sotto il titolo della Natività di Maria, udendo in Chiesa anche quelli, che domandavano di confessarsi da lui. Anzichè non potendo per la gran debolezza portarsi da se in Chiesa al Confessionale, vi si faceva coll' ajuto dell'altrui braccia portare: cosa in vero di somma edificazione, ed esempio a' nostri Operaj.

VII. Arrivò finalmente il suo giorno estremo. Gli calò al petto un catarro ben grande, ed ei piamente scherzando (come soleva) sopra la sua morte vicina, non ne mostrava terrore, ma gaudio: e ben poteva goderne, apparecchiatosi a quella con una vita lunghissima, e sempre santa. Domandò da se gli ultimi Sagramenti: dopo i quali vie più cresciuta la fluſſion del catarro, venne a morte a' 13. di Gennajo nel 1666. di sua età ottantesimo settimo, e della Compagnia quarantesimo ottavo.

VIII. Piansero la morte del Padre Volunnio i suoi Penitenti in particolare: e siccome in vita la sua carità, senza eccezion di persone nobili o plebee, abbracciava tutti; così morto che fu, vennero moltissimi al Noviziato a chiedere per una pia memoria di sì buon Padre qualche coserella da lui usata: onde si fe lo spoglio della sua stanza, distribuendosi quante immaginette, e libretti spiri-

tuali

13. Gen. tuali egli aveva, e fin la Corona, il Breviario, la Disciplina, ed il suo Crocifisso. Bisognò anche permettere ad alcuni principali Signori di farne cavare il ritratto in pittura, e in gesso. Due Persone per grado, e sapienza cospicue, deposero, come il P. Volunnjo aveva dal Cielo avuta rivelazione della sua morte.

Ex relat. Prov. Bonon.

13. GENNAJO 1683.

Del P. Daniello Bartoli.

I. Nacque il P. Daniello Bartoli nella Città di Ferrara l'anno del Signore 1608. a' 12. di Febbrajo. Studiò giovanetto alle nostre scuole con mostra d' elevatissimo ingegno, e di pietà singolare. Non aveva compiti anco i sedici anni dell' età sua, quando a' 10. di Dicembre del 1623. entrò nella Compagnia nel Noviziato di Novellara, dove fece progressi notabilissimi in ogni genere di religiose virtù: ed in particolare di zelo ardente di giovare alle anime degl' Infedeli nell' Indie: onde per ottenerne la missione, prese per Avvocato San Francesco Saverio. Ne scrisse lettere di molta energia, e fervore al Padre Muzio Vitelleschi. Dalle risposte di questo si ha, che non passò quasi un' anno, in cui una, e due volte non ritornasse a picchiare con santa importunità, perche gli si aprisse la porta delle Indie. Ciò egli con più calda istanza, e forse con maggiore fiducia di favorevol rescritto, fece nell' anno 1634. sotto li 3. di Gennajo, e sotto li 8. di Luglio. Nè si deve quì ommettere ciò, che casualmente succesSe, ma forse dopo da lui riscontrato, non gli parve fatto a caso, e lo prese per buono augurio. Questo è, che la sua prima lettera di quell' anno, sotto i 3. di Gennajo, come si è detto, fu da lui scritta in quel giorno appunto, nel quale il Padre Mastrilli sulle quattro della notte fu miracolosamente da S. Francesco Saverio guarito. La risposta, ch' ei n' ebbe dal Padre Generale sotto li 21. di detto mese, fu la seguente, non essendo ancor Sacerdote, ma studente di Teologia del primo anno in Parma, e nel tempo istesso Maestro ivi medesimo di Rettorica. Ho avuta la vostra delli 3. „ stante, nella quale di nuovo spiegate „ il desiderio, che il Signore vi comunica d'andare a servirlo nell'Indie: ed „ io prendo molto contento della fervente „ istanza, che fate per l'esecuzione, „ la quale è un'altro dono di Dio benedetto; e però non cessate di domandarlo a Dio benedetto incessantemente. Per ora non so quanti si potranno mandare, ma per misericordia divina sono moltissimi quelli, che dimandano. Si farà considerazione sopra di „ tutti per prendere quelli che saranno „ necessarj; e avrò caro che vi tocchi „ sì buona sorte. „ 13. Gen.

II. Da questa lettera ben si vede, come da un piccol saggio, ciò che sperar potevano dal suo zelo l' anime degl' Infedeli nell'India. Nè dovrà sembrare scarso argomento di virtù, e di perfezione non ordinaria la perseveranza in tal proposito, e desiderio di ben dodici anni fin' a quell' ora; quando i fervori del Noviziato sogliono accenderlo, ma poi è difficile il conservarlo fra la varietà degli studj, che bene spesso distraggono lo spirito, e fanno svaporare le più calde ispirazioni, se non tengasi chiuso il cuore a ogni altra cosa che a Dio. Il nostro P. Daniello in ogni impiego, in ogni studio custodì quel santo desiderio ispiratogli da Dio, con attentissima cura. Egli fra i plausi, ch' aveva e dagli esterni, e da' nostri andava vie più crescendo nel disprezzo di se stesso, e fondavasi nell' umiltà, nella ubbidienza, e nella mortificazione, per farsi una degna base all' Apostolato dell' India.

III. Scrisse di nuovo nel Marzo del 36. in occasione di essere stato promosso all'Ordine Sacerdotale in Bologna; ma n' ebbe in risposta, che la sua Provincia, massimamente in quei tempi, avea bisogno di ferventi Operaj: e così intese alla fine, che in vece di se stesso all' Indie, gli conveniva di sacrificare quel suo sì lungo desiderio all' ubbidienza. Incli-

13. Gen. nava egli a ſpendere almeno il ſuo zelo in una vita laborioſa, e attiva in pro delle Anime. Non volle però manifeſtare a' Superiori la ſua inclinazione per avere il merito o in Cattedra, o in Pulpito, di fare il voler di Dio. Soltanto ſi fece lecito di pregare gl'iſteſſi Superiori, che ove il deſtinaſſero alla Cattedra nol trasferiſſero al Pulpito; e che ove il voleſſero in Pulpito, non penſaſſero poi di farlo ſalire in Cattedra. La grande abilità, ch'egli aveva per l'uno, e per l'altra, tenne in forſe i Superiori, finchè ſi determinarono d'iſtradarlo per la carriera meno a lui gradevole delle letture, con intimargli, che ſi preparaſſe a legger Filoſofia. Non ripugnò il vero figliuol dell'ubbidienza; e tutto applicoſſi a comporre gli ſcritti con animo già poſato, e perſuaſo di dovere in tal' impiego conſumar la ſua vita. Ma Iddio altramente diſpoſe, per pruova maggiore della ſua ſoggezione all' arbitrio di chi lo reggeva. Non andò molto che non ſo quale urgenza di provvedere ad un Pulpito, per la Quareſima non lontana, obbligò i Superiori a caricarlo di queſto peſo; ed egli religioſamente accettandolo, ſenza ſottrarſene colla ſcuſa del tempo anguſto per prepararviſi, lo ſoſtennè con tal decoro in quella ſua prima comparſa, che, riportandone fama d'eccellente Predicatore, fu ben toſto richieſto da molte Città d'Italia.

IV. La prima, o fra le prime ad udirlo fu la Città di Ferrara ſua patria, da cui il General Vitelleſchi ebbe lietiſſime nuove, e raccomandò caldamente a quei Superiori, che faceſſero animo al Bartoli, e gli deſſero tempo, ed agio da ripulir le ſue Prediche. Gli fu perciò in quella ſtate aſſegnata la ſtanza in Ferrara. Predicò gli anni appreſſo in Genova, in Lucca, in Firenze con pari profitto che gradimento. Ricordaſi anco per tradizione a dì noſtri, che in Lucca fra l'altre converſioni riduſſe al buon cammino un Giovane ſcandaloſo, che poi divenne un degno, e divoto Eccleſiaſtico. Fu poi deſiderato in quella ſtate a fruttificare in altre Città, ma prevalſero le vive iſtanze di Monſignor Giglj, Decano dell'inſigne Collegiata di San Michele ivi pure in Lucca, il quale, avutolo Predicatore, il volle ancora, e ve l'ebbe, a dargli Eſercizj ſpirituali, a confeſſare, a iſtruire. 13. Gen.

V. Da Lucca ritiroſſi in Piſtoja, dove fece la ſua ſolenne Profeſſione il 31. di Luglio del 43. Indi voluto a Roma, corriſpoſe nell'Avvento alla fama di lui precorſa. Quivi per zelo di ritrarre la Gioventù dalla lettura de' Romanzieri, diviſò l'Uomo di lettere, che fu il primo de' ſuoi Libri dato alle ſtampe, e con tanto applauſo ricevuto per tutto Italia, che l'anno iſteſſo fu riſtampato ben' otto volte, e 'l vollero nelle lor lingue la Francia, la Germania, e fin l'Inghilterra. Con un tale preludio ſi moſtrò egli quell'uomo di lettere, che proponeva, e preſe animo d' applicarſi a comporre a ben pubblico nuovi libri, come ſeguitò a fare per quarant' anni ſino all'ultimo di ſua vita.

VI. Ma non abbandonò così ſubito i pulpiti: e quì vuol riferirſi ciò che gli avvenne il Gennajo del 46. nel portarſi che faceva da Napoli a Meſſina, per indi renderſi a Palermo, dove predicò in quella Quareſima. Salpò da Napoli con una Galera di Malta, e ſlargataſi queſta dal Porto, non andò gran tratto, che una furioſa tempeſta, la ſpinſe a romperſi miſeramente alle coſte dell'Iſola di Capri, con dar però qualche tempo a' Naviganti di procurarſi lo ſcampo. Quanti entrarono nello ſchiffo, perirono. Or mentre in queſta confuſione ognuno ſi procacciava di ſalvare la vita, il P. Bartoli ſacrificò la vita ſua alla ſalute del Proſſimo, offerendoſi ad alta voce a udir la Confeſſione di chiunque aveſſe biſogno di riconciliarſi con Dio. Si trattenne ivi dunque ſulla Galea, benchè più e più flagellata, ſino a tanto che molti n' ebbero la ſagramentale Aſſoluzione. Quindi toltaſi di doſſo la veſte, e fattone un fardello co' ſuoi arneſi, e colle ſue prediche, lo gittò quanto più potè, verſo terra, lanciandoſi poi ancor' eſſo con ſalto sì miſurato, che potè a forza di mani, e di piedi portarſi ſino all' aſciutto. Quivi accolto dagli altri, ch'erano avanzo del naufragio, con atti d' allegrezza

ſcam-

13. Gen. scambievole, si condusse con esso loro alla Certosa di quell'Isola, accolti, e trattati dalla carità di quei Religiosi con ogni amorevolezza. Vollero udir ragionare il P. Bartoli in una domestica esortazione; e piacque sì, che quei buoni Religiosi il pregarono, giacchè perdute avea le prediche, di rimanere con esso loro. Ed egli cordialmente ringraziatili, dalla Certosa di Capri tragittò a Napoli, d'onde così scrisse a Roma al Padre Generale Caraffa il dì 27. Gennajo: *Dal naufragio della galera, che mi portava a Messina, jeri mi ricoverai a Napoli, dopo essere stato sei giorni in Capri, dove la galera si ruppe presso le bocche. Ho perduti tutti i miei scritti, e la vita m'è rimasta per miracolo. Scrivo al P. Prepositi di Palermo l'impossibilità di servirlo, avendo perduto le prediche; e fra pochi dì m'invierò verso costà, per prendere da V. P. gli ordini, che le piacerà darmi intorno all'impiego della mia persona.*

VII. Or mentre, deposto il pensiero de' Pulpiti, si trattiene in Napoli, eccogli inaspettatamente recato da Capri un fascio di suoi scritti, che i Padri di detta Certosa aveano fatto ripescare, guasto e malconcio, è vero, ma pur bastante, perche ripigliato il suo coraggio, si risolvesse ben subito di navigare a Palermo per predicarvi, fidandosi che la sua memoria felice supplito avrebbe in quelle angustie di tempo a quel di più ritenuto dal mare. Predicò egli pertanto quella Quaresima in Palermo, la seguente in Napoli, e quella del 49. in Malta, e quindi la seconda volta in Roma, dove cominciò ad avere fissa la stanza, voluto dal Generale Caraffa per Istorico della Compagnia in lingua volgare.

VIII. Mio intento non è quì di parlare delle sue Opere, ma sibben delle sue Virtù. In Roma i più incliti Personaggj bramavano d'udirlo sovvente ragionare in famigliari discorsi, ne' quali era del pari grazioso, erudito, e vivace. Ma più egli godeva di starsi ritirato in Dio, in se stesso, e nel suo studio; senza defraudare mai con un menomo furto le ore, che aveva destinate al suo spirituale raccoglimento, e alla fatica del comporre i suoi libri. La sua esattezza, e pontualità regolare nella Casa Professa di Roma, vi è rimasta in memoria di benedizione. Per molti anni, e furono gli ultimi di sua vita non dormiva più di cinque ore, ponendo in sicuro la mattina e prima d'ogni altra cosa, la sua Orazione mentale; in cui avea molti lumi, e sentimenti di gran tenerezza, e affetto per le cose d' Iddio, e dell' Anima. Indi celebrava la santa Messa, ammirando in lui chi gliela serviva una tenera divozione in quel sacrosanto Mistero. Tutto il resto della giornata, salvo il tempo dovuto alle osservanze della vita comune, o al dovuto respiro, impiegavasi da lui nel suo studio. 13. Gen.

IX. Avea un particolar dono di consolar tutti, di rasserenar l'animo degli afflitti, poichè nel suo volto risplendeva una giovialità inalterabile, e nelle sue parole s'affacciava un cuore tutto di Dio, e pieno di carità, e di dolcezza. Fu amantissimo della povertà, e altrettanto della decenza Religiosa. La comune stima, che godeva di gran Letterato, nol facea punto invanire: opponendovi egli nel sentire bassamente di se una tale umiltà, ch' avea dell' eroico. Desiderava un Religioso grave di San Domenico di conoscerlo. Il Padre Daniello per atto di civiltà, e di rispetto ne prevenne la visita, e si portò a trovarlo al Convento della Minerva. Quivi sorpreso da maraviglia quel pio Religioso, che un tal'uomo fosse venuto da lui, gittossi per venerazione a' suoi piedi. Fece il simile il Padre Bartoli, e quei primi complimenti passarono fra loro in una santa gara d' umiltà scambievole. Molte poi furon le lodi, che diede al Bartoli il buono Religioso: ma in tornarsene disse l' umile P. Bartoli al suo Compagno: *Son tanto certo esser falso le lodi, che quel buon Padre m' ha date, quanto son certo, che questi miei capelli non sono biondi, ma tutti, come vedete, canuti.* Il Padre Girolamo Giampaolo Oliva il volle per un triennio Rettore del Collegio Romano. Finito questo governo, riebbelo nel Gennajo del 74. la Casa Professa, dove

di

13. Gen. di nuovo si concentrò ne' suoi studj a benefizio del Pubblico. E già nell'84. oltre gli stampati fino a quel tempo, avea quasi all'ordine un copioso trattato di materie naturali, e filosofiche: ma toccatagli nella distribuzione de' Santi del mese, una sentenza, che diceva, *doversi procurare, che la morte ci trovi occupati in opere, e studj santi*, mutò disegno, e si applicò a comporre, *i pensieri sacri*, prevedendo che quello sarebbe l'ultimo libro, ch' egli stampasse, e però voleva che fosse santo. Così avvenne. Finì di comporlo, e di darlo allo Stampatore, e anco di rivederne l'ultimo foglio, non più che poche ore prima di morire.

X. Stando egli una mattina alla pubblica mensa, fu sorpreso da un ribrezzo leggiere, con tosse violenta, e sanguigna: si levò di tavola, e credendo quella essere una semplice alterazion catarrale, si ritirò alla sua stanza. Indi a pochi giorni, cioè la mattina de' 13. di Gennajo del 1683. quando fino a quell'ora non si era molto appresa nè da lui, nè dagli altri quella sua indisposizione; imbattutosi a passare vicino alla sua cammera un'Uffiziale antico di quella casa, il sentì gemere, e come chiedere ajuto. Fu trovato in terra involto tutto intirizzito dal freddo. Si stimò un colpo di gocciola, e si diede mano a' rimedj: ma questi furono inefficaci, e solamente Iddio dispose, che un' uomo, la cui vita era stata, per le sue religiose virtù, un lungo apparecchio alla morte, non avesse che poche ore da prepararvisi più d'appresso. Ciò egli fece con tutta l'intrepidezza, e quiete di animo, che hanno, e mostrano in quell' ultimo passo i fedeli Servi di Dio. Sul mezzo giorno comunicato fu per Viatico, e sulla sera, per novello accidente, finì di vivere in età di 77. anni, entrando in quella *Eternità*, che fu la Consigliera delle sue azioni, e che gli dettò quel suo libro, in cui si vede, quanto egli pensò agli antichi giorni, ed agli anni eterni.

XI. Fu di statura piuttosto mezzana, che alta, e di complessione anzi gracile, che gagliarda. Gli brillavano in fronte due occhj assai vivaci, ed azzurini, onde argomentavasi la subblimità, e l'acutezza del suo ingegno. Nell' aria del volto, già per l'età scaduto, e più scarno, se gli mantenne un colorito gentile fra bianco, e vermiglio; sicchè la sua canutezza, temperata poi anco da quella grazia di ben parlare, ch' egli avea, rendealo non men grave, che amabile. Quanto ho quì scritto in compendio potrà il Lettore vedere più distesamente narrato nella vita di lui, la quale va in fronte al primo de' tre tomi delle sue varie Operette morali, spirituali, e scientifiche, ristampate in Venezia l'anno 1716. 13. Gen.

13. GENNAJO 1702.

Del P. Ladislao Sennyey.

I. DI prosapia nobilissima, e di Baronie titolata nel Comitato Zemplinienſe della Superiore Ungheria nacque il Padre Ladislao Sennyey nell'anno 1632. Dopo gli studj d'Umanità fatti nell' Università di Tirnavia, venne alla Compagnia nell' Austria alli 22. d' Ottobre del 48. e vi pose i fondamenti di quella Religiosa perfezione, che gli meritò la lode singolare d' esser chiamato, *Gemma della Compagnia*. Fu poi delle Insegne Dottorali condecorato anche prima della solenne Professione. Dopo essere stato Professor di Teologia fu assunto al Cancellierato dell' Università di Gratz: e quindi, dopo alcuni anni, passò a' nostri governi, ambito da' Collegj, e dalla Provincia per l'insigne sua carità, avendo sempre innanzi agli occhj l'amor fraterno de' sudditi, da lui riguardati come figliuoli. Se ne sentiva tossire alcuno, come una Madre amorosa, domandava se abbisognasse d' alcuna cosa. In se stesso era poverissimo, ma verso gli altri liberale, e sollecito.

II. Essendo Rettore in Tirnavia, tutt' i poveri godevano il frutto della sua carità. Egli dodici volte l'anno, in certe festività più solenni, faceva un pranzo ora a' prigioni, ed ora a' poveri degli Spedali: e questa era l'usura, con che accre-

13. Gen. creſceva le rendite del Collegio. Morto in campagna un fratello noſtro Coadjutore, di peſte, non ſi trovava chi ſeppellire il voleſſe: andò egli, e colle ſue proprie mani, preſa la zappa, e fatta la foſſa, diede con eroica pietà, ſepoltura a quel corpo. V' era un Padre, il quale per ſovvenire alla notoria povertà di ſuo Padre, e ſua Madre, aveva ottenuta licenza d' uſcir della Compagnia. Seppelo il Padre Ladislao, il quale, con doppia carità ſovvenendo all' indigenza di quei meſchini Genitori, ritenne nella Compagnia il loro figliuolo.

III. Siccome era tutto viſcere di carità, maſſimamente per la ſalute dell' anime, col ſuo eſempio eſſendo Rettore, animava i ſuoi Sudditi ad aſſiſtere alle Confeſſioni: nè potendo egli ſcendere in Chieſa, ſi metteva ne' concorſi a confeſſare in un corridojo, non approvando che i Padri udiſſero le Confeſſioni de' ſecolari nelle lor cammere.

IV. Amava ſopra modo il P. Ladislao la gran Madre di Dio; e queſta pietà gli fu col latte dalla Madre iſtillata: imperocchè, eſſendo egli ancor nelle faſce, con un voto che fece fare d' un bambino d'argento, andò ella, e conſacrollo alla detta Madre di Dio. Riuſcì un' uomo di tanta venerazione, e concetto appreſſo tutt' i Magnati della ſua patria, che più d' una volta appreſſo il Re, ed il Papa ſi provarono di farlo far Veſcovo. Queſta medeſima eſtimazione n'aveva l'Arciveſcovo Szelepeſeny, il quale, prima di morire interrogato d' un Succeſſore degno di quell' Arciveſcovado, diſſe: Se volete eleggere un' uomo dotto, prudente, e zelante, non uſcite dal P. Ladislao Sennyey. Ma egli ſolo, uomo, che rinunziò nel ſecolo le ſplendide Baronie di ſua nobiliſſima caſa, ſi ſe vanto della ſola Umiltà di Criſto nel Chioſtro. Un bell' atto d' Umiltà ſi racconta di lui, mentre preparato aveva di dare alle ſtampe la ſua Teologia. Queſta poſta ſotto la cenſura de' Reviſori, ſeppe che alcuno d' eſſi non approvava in quella qualche ſentenza. Il P. Ladislao ſubito ne depoſe il penſiero, nè più pensò alla ſtampa, ſenza un minimo ſegno di querimonia, o di ſpiacimento: tanto era degli affetti ſuoi padrone. Ciò videſi ancora in queſt' altro accidente. Era egli gravemente malato in Tirnavia, e deſiderava, che ſi chiamaſſe il tal Medico, in cui, dopo Dio, aveva ripoſta la ſperanza di ſua ſalute: ma gli fu detto, che quel Medico era infermo ancor' eſſo, nè poteva venire. Il Padre con animo e volto ſereno, riſpoſe, *Fiat voluntas Dei.* Il viſitavano ſpeſſo i noſtri Giovani ſtudenti, ed ei con ſomma umiltà gli ringraziava, e pregavali, che compatiſſero alle miſerie dell' anima ſua. Eſſendo ſtato ſempre in vita divotiſſimo di Gesù Crocifiſſo, malato il volea ſempre davanti agli occhj: e quando ſtava ſolo, altro più non faceva, che colloquiare affettuoſamente con lui. Un giorno fu ſentito, che ſoſpirava altamente; corſero a domandargli coſa voleſſe, riſpoſe: Non ho chiamato neſſuno: io altro non voglio, che 'l mio Gesù, e tornò a ſoſpirare, dicendo colle mani innanzi al petto raccolte, *O Dio mio, Dio mio!* Era il dì terzo decimo di Gennajo, preſago della vicina ſua morte, fece chiamare il ſuo Padre ſpirituale, e generalmente ſi confeſsò: poſcia udita la ſanta Meſſa, preſe la Santa Comunione. Dopo pranzo, tornò a chiamare il Padre ſpirituale, e gli diſſe: faccia ora il ſuo Uffizio: mi dia quanto prima il Santo Viatico, e l'eſtrema Unzione. Ricevuti queſti Sagramenti con inſigne divozione, ringraziò tutt' i Padri, e poi diſſe, *Gesù, e Maria vi raccomando l'anima mia.* Chieſto poi, ſempre a ſe preſentiſſimo, il Crocifiſſo, e la candela in mano, entrò in agonia, e ſpirò l'anima ſua, ricca d' Angelica purità, cui mantenne ſempre illibata qual Giglio tra le ſpine, cioè tra le aſprezze, con che trattava il ſuo corpo, come videſi dopo morte dagli ſtrumenti di penitenza, che gli ſi trovarono aſperſi tutti di ſangue. Il Venerando Capitolo di Strigonia, fece per un' ora ſonare a morto le ſue campane; e 'l Vicario Generale d' eſſo Capitolo, in atteſtato delle obbligazioni, che profeſſava, ſcriſſe fra le memorie Capitolari queſto ricordo: Die 13. Menſis Jan. 1702. *Immortalitati tranſcri-*

13. Gen.

13. Gen. *ſcriptum eſt eximium illud decus, & ornamentum Coronæ Regni Ungariæ, & almæ Soc. Jeſu, R. P. Ladislaus Sennyey, qui intricatiſſimas quæſtiones ſolidiſſimè enodabat, tantumque de Soc. meritus, quantum ullus Anteceſſor ejuſdem in Ungaria, dum ſua exquiſita prudentia, omnium Magnatum animos ita flexit, ut quod alii, graviſſimis Principum ſuffragiis ſuffulti, integri ſæculi curſu efficere nequiverunt, ipſe immortali ſui nominis gloria, in Generalibus comitiis Regni feliciter effecerit.*

Ex Elog. Coll. Tyrnav.

13. GENNAJO 1726.

Del P. Giambattista Federici.

I. IN Palermo nel 1695. nacque il P. Giambattiſta Federici da' Genitori nobili, e titolati. Paſsò con eſimia innocenza e divozione la ſua puerizia, e adoleſcenza, coltivata e dalla pietà de' ſuoi medeſimi Genitori, e dal buon zelo de' noſtri Padri, mentre ſtudiava alle noſtre ſcuole, cariſſimo a tutti per lo genio ſuo dolce, per la ſua rara modeſtia, e pe' ſuoi coſtumi, che avevano dell'Angelico. Ognun ben vedeva, che Giambattiſta Federici non era fatto pel Mondo, nè 'l Mondo per lui: recò maraviglia la ſua vocazione alla Compagnia. Conferilla col ſuo Padre ſpirituale, ch'era il Padre Girolamo Piſani, il quale da principio gli fu contrario, conſiderata la di lui debole compleſſione: ma poi dal fervore del giovanetto, veggendo, che Iddio lo chiamava, ſe ne fece favorevole promotore, ſcrivendone una lettera piena di lodi al noſtro Padre Generale, che non dubitò di riceverlo nella Compagnia, dove avanzandoſi vie più nelle virtù della Vita Religioſa, s'accese d'un zelantiſſimo deſiderio di ſpargere ſudori, e ſangue nella Converſione degl'Infedeli nell' India: e gli ſortì, non del tutto, credo, terminato ancora il corſo della Teologia.

II. Compiuto queſto, e fatto pol Sacerdote, fu inviato Miſſionario al Regno del Mayſſur nell' Indie Orientali. Quivi l'ordinaria ſua Reſidenza fu nella Città di Cavalcarì. I Gentili di queſta Città, di genio perfidi, ſi collegarono con alcuni mali Criſtiani, movendo perſecuzione al Miſſionario Federici. Per un dì e mezzo il tennero, come in aſſedio, con guardie intorno alla Chieſa. Ma ſi ſopì queſta perſecuzione, talchè il Padre potè uſcire, e portarſi a celebrare la Feſta di San Franceſco Saverio nella Chieſa di Madianpaſtì diſtante da venti miglia dalla detta ſua Reſidenza di Cavalcarì. Or mentre ivi ſtava il Padre Giambattiſta fu chiamato per udir la Confeſſione d' un Moribondo, il quale da un'altra Città nominata, Cella, ſtava da quindici miglia lontano. Si poſe toſto in viaggio con fretta, ſtimolato dal grande zelo, che aveva dell'anime. Arrivato di buon mattino all'Infermo, gli usò ogni finezza di carità, e laſciollo conſolatiſſimo. 13. Gen.

III. Nel ritorno, in mezzo al cammino, eccolo ſopracchiamato per confeſſare un' altro pur Moribondo, che ſtava ſei miglia lontano: ſicchè ſtato quel giorno in continuo moto, ſenz' aver preſo riſtoro alcuno, tornò alla detta Città di Cella, tramontato già il Sole. Quivi aſſalito fu da un grave dolor di teſta con febbre, che gli durò cinque giorni, non avendo mai laſciato di celebrare la Santa Meſſa, con farſi però aſſiſtere allato per non cadere per la fiacchezza. La febbre, ch' era ceſſata, ritornò più gagliarda, mercè delle medicine, che gli diede quella Gente ineſperta, nè con altra refezione, che di riſo disfatto in acqua. Tutto con invitta pazienza prendeva il Padre; ma ben conoſcendo a più ſegnali, che s'approſſimava alla morte, pregò che ſe gli chiamaſſe un Padre Commiſſionario, che ſtava una giornata e mezza lontano, ed era queſti il P. Mariano Saverio Marini. Venne, e da queſto Padre l'Infermo nella Vigilia del S. Natale ricevè gli ultimi Sagramenti.

IV. Ne' venti giorni, che durò a vivere queſto Servo di Dio, parve ſempre che ſteſſe in eſtaſi, ſecondo che il det-

to

13. Gen. to Padre Marini, che gli assistè fino all' ultimo spirito, ha testificato. Godè molte visite del Cielo, cioè di Maria Vergine, di Angeli, di S. Francesco Saverio; e una, che fu la più notabile e singolare, di Gesù Bambino. Stando io (scrisse il Padre Marini medesimo) specialmente una volta vicino al letto con otto o dieci Cristiani, il moribondo Padre restò come estatico un buon pezzo di tempo: tutto che fosse languente, alzò braccia, e capo, sclamando agguisa di giubbilante: *Mio Gesù, vengo, vengo.* E dimandato perche sclamare così, assai si maravigliò, che noi non avessimo veduto il Bambin Gesù, che gli apparve grazioso, e splendente: e passò con quel caro Tesoro in dolcissimi affetti tutto quel giorno.

V. Pochi giorni prima di sua santa Morte volle di nuovo ricevere il pegno di gloria, la Santa Comunione, e fu stimato quasi miracolo, che potesse inghiottire la Santa Particola, poichè a sommo stento poteva prendere qualche goccia d' acqua. Era divenuto il suo corpo come puro scheletro, e con molte piaghe per il decubito di tanti giorni. Di più, in tal tempo il Signore per farlo martire di dolori, e di pazienza, giacchè non avea potuto esser di sangue, come aveva sempre desiderato, permise che fino all'ultimo fosse da un mal Cristiano perseguitato, di modo che per farlo morire in pace, giudicò bene il suddetto compagno, Padre Marini, dì farlo a braccia di Cristiani, trasportare alla Chiesa di Madiampastì. Ivi finalmente alli 13. di Gennajo del 1726. consegnò l'Anima sua purissima al Creatore in età d' anni 31. La medesima notte, che il missionario Padre morì, apparve alla vecchia Madre d'un Catechista, Cristiana molto divota, per nome, Cinna Muttù, che in nostra lingua vuol dire, piccola Margarita, ovvero Margaritina, la quale venuta tosto alla Chiesa di Madiampastì, raccontò l' apparizione fattagli dal Defonto.

VI. Breve fu il corso Appostolico di questo Missionario Orientale, ma considerata la vita sua, che fin da fanciullo fu sempre innocente, mortificata, ed affaticata, ben si può dire di lui, *Explevit tempora multa*. Patì molto nella Missione, che a lui toccò in sorte nel Mayssur, ove i Missionarj sono privi d'ogni umano sussidio. Il suo zelo, fu in sommo grado, Appostolico. Credesi, che la morte gli fosse causata dall' afflizione di vedere Iddio dispregiato da' medesimi Cristiani. Egli per ajuto d'un' anima sola non guardava all'asprezze de' viaggj, nè alle stanchezze del corpo. Contestarono i suoi Catechisti, che essendo egli dalla prima febbre assalito, e chiamato in tanto ad assistere a un Moribondo due giornate dalla sua Chiesa lontano, voleva con tutta la febbre addosso imprendere quel viaggio: ma rattenuto quasi a forza da' medesimi Catechisti, ne sentì grandissima pena, da cui maggiormente prese vigore il suo male. 13. Gen.

VII. Le persecuzioni non che indebolissero, ma incoraggivano la sua fortezza Appostolica, e i viaggj nol distraevano dagli affetti santissimi, di cui aveva pieno il suo cuore, che solo in Dio trovava pace, e riposo. Queste poche memorie da me notate, del Padre Giambattista Federici, l' ho io estratte dalla lettera istessa, che dal Mayssur a Palermo scrisse al Signor Marchese Federici, Padre del Defonto Giovane Missionario, il Padre Mariano Saverio Marini, da noi più volte quì mentovato.

Let. stamp. in Paler.

13. GENNAJO 1723.

Del fratello Gio: Nicola.

I. IN Romancos, piccola terra della Diocesi di Toledo ne' Regni di Castiglia, nacque il fratello Gio: Nicola da Francesco Nicola, e Lucia Martinez, ambedue famiglie per chiarezza di sangue riguardevoli, ma molto più per la loro pietà, mercè di cui allevarono il nostro Giovanni nel timor santo d' Iddio. Giunto ch'ei fu all' età di 20. anni, per genio forse di vedere il mondo,

e ten-

13. Gen. e tentar fortuna, abbandonò i suoi Genitori l'anno 1667. e passò a Cadice, dove imbarcatosi, approdò l'anno stesso al porto della vera Crux. Quivi trovò veramente la sua fortuna: imperocchè accompagnatosi con un giovane chiamato Figueroa, nell'incamminarsi verso la Puebla degli Angeli, udì da esso Figueroa, scoprirsi un segreto, cioè che andava per rendersi Religioso nella Compagnia, a cui diceva sentirsi tirare, mercè de' gravi pericoli, in cui s'era trovato in una malattia, che avealo ridotto a morte. Tocco Gio: ancora nel cuore da Dio, abbracciò l'ispirazione; e giunti ambedue al prefisso termine, furono ricevuti nella Compagnia dal Padre Tommaso Altamirano, che gl'inviò al Noviziato di Tepozoltan: dove Gio: tanto più si riconobbe in obbligo di corrispondere alla divina chiamata, quanto che vide indi appoco che il Figueroa, da cui era stato indotto alla Compagnia, bruttamente l'abbandonò, tornandosene al secolo.

II. La sua cura principale fu ben fondarsi nell'Orazione, e nell'Umiltà, e sì esatto nell'osservanza delle Regole, che in tutto il tempo del suo Noviziato, niuno de' Compagni potè in lui notare una minima trasgressione. Terminati i due anni di Probazione, i Superiori inviaronlo al Collegio Massimo di San Pietro e Paolo di Messico, perche avesse ivi cura del magazzino degli Zuccheri (nel che consiste l'entrata del detto Collegio) impiego travagliosissimo, sì per dover giornalmente contrattar co' Mercanti, come per dover tenere buon conto delle vendite che faceva, e delle somme che riceveva. Si prefisse nel mezzo di tante distrazioni di non alterar punto quel metodo di vita intrapreso già nel Noviziato: e bene gli riuscì con ammirazione non tanto de' Nostri, che de' Secolari, i quali non sapeano capire come star potesse d'accordo tanta unione con Dio con un'impiego sì distrattivo. Una delle massime, che si pose in cuore per far bene l'uffizio suo, si fu, il non iscostarsi un punto dalla ubbidienza: onde perche un fratello della povertà zelantissimo, e Proccuratore del Collegio Mas- 13. simo, mostrò dispiacere di non so quale Gen. spesa fatta da Gio: per ordine de' Superiori: *Non vi affaticate*, gli rispose, *perche se i Superiori mi comanderanno che io getti dalla finestra i danari della Proccura, io gli getterò*. Dopo cinque anni di questo impiego, lo promossero i Superiori all'altro di Proccuratore del medesimo Collegio: carico in ogni tempo gravoso, ma molto più allora che il Collegio era di debiti aggravatissimo. Egli non pertanto si sottomise all'ubbidienza, e con non minore edificazione in questo che nell'altro uffizio portossi: anzichè non volle tra tante occupazioni una minima esenzione dall'altre faccende communi a tutti i fratelli.

III. Mirabile fu la maniera, ch'ei tenne in proccurar gli avvantaggj di quel Collegio, ma non però senza sua gran mortificazione. Una volta adunque stimando che un'Ingegno (con tal nome chiamano la fabbrica degli Zuccheri in Messico) riuscisse più di dispendio, che di guadagno, come lo fece vedere a' Superiori, determinò di convertirlo in un'altro fondo; ma gli si oppose il fratello, che aveva di quell'Ingegno la cura. Andò questa differenza a' Superiori, i quali dopo lungo esame, non cedendo l'uno al sentimento dell'altro, decisero contro il fratello Giovanni; e di più, preso il suo zelo per tenacità di giudizio, dalla Proccura il rimossero, e mandaronlo alla cura del detto Ingegno. Egli però, senza mostrar turbamento alcuno, vi si portò puntualmente, e vi dimorò nove mesi: quando i Superiori chiaritisi del quanto giudiziosamente operato, e parlato avesse il fratello Gio: lo richiamarono all'uffizio primiero. Un'altra volta accusato fu da' Domestici ad un Padre Visitatore, come di troppo zelante della povertà, con far patire la casa contro il voler de' Superiori: il Visitatore pubblicamente ne lo riprese, senza che il buon Gio: in sua discolpa profferisse parola. Ma il Signore manifestò egli la rettitudine del suo Servo, quando parlando il Visitator con un Padre, ch'era ben consapevole della sopraffina ubbidienza del

Proc-

13. Gen. Proccuratore Gio: rimaſe perſuaſo, ed edificato della di lui gran virtù.

IV. Quanto grande fuſſe la ſua raſſegnazione in ciò che Iddio, o il Superiore diſponeſſe de' beni del Collegio, ben lo dette a vedere, allora che ſollevatiſi gl' Indiani di Malinalco, mandarono in ruina l' Ingegno di Xalmolonga, dando fuoco alla caſa, al mulino, e ad ogni altra coſa con danno di 40. mila pezze ſenza le ſpeſe de' riſarcimenti: a sì triſta nuova tutta la caſa reſtò altamente trafitta: ſolo il fratello Gio: con molta ſerenità di volto ripetè queſta ſua conſueta giaculatoria: *grazie a Dio: ſia fatta la volontà del Signore*. La ſteſſa ſerenità dimoſtrò, quando cadutogli addoſſo un Cavallo, che doveva opprimerlo, per ſingolar provvidenza di Dio, ne reſtò ſano e libero.

V. Non c'era diſgrazia temporale, che gli faceſſe perdere o la fiducia, o la pace nel ſuo miniſtero: ſolito di dire, *ciò che Iddio ci toglie per un verſo, ce lo renderà per un' altro*. Certo, che nell' accennata rivoluzione, e ruina la coſa paſsò così. Imperocchè D. Alonſo Ulibarri, ſignor nobile e ricco, e benefattore inſigne del Collegio di San Pietro e Paolo, moſso dalle virtù del fratello Gio: Nicola, laſciò ad eſſo Collegio una groſſa eredità tanto più opportuna, quanto meno ſperata. Non finirono quì i vantaggj dal fratello Gio: apportati al Collegio: baſti dire, che quando entrò Proccuratore, trovollo indebitato di 40. mila pezze tra debiti vivi, e morti: e n'eſtinſe da 30. mila con pari induſtria, che religioſità.

VI. Proccurando egli in queſta guiſa gli avanzamenti non tanto temporali del ſuo Collegio, che gli ſpirituali dell' anima ſua, giunſe l'ora, in cui a ſe chiamar lo volle il Signore, per dargli come a Servo buono, e fedele la ſua eterna mercede. Parve, ch'ei preſentiſſe una tal chiamata, poichè negli ultimi anni radiſſime volte uſciva di caſa, e ſolamente dalla mattina alla ſera attendeva a coſe di ſpirito. Un dì finalmente ſorpreſo da un deliquio, fu meſſo a letto: e benchè grave aſſai foſſe il ſuo male, piacque al Signore, che per tale non foſſe giudicato da' Medici. Ma egli ſentendoſi conſumare al di dentro, chieſe il Santo Viatico: indi ricevuta l' Eſtrema Unzione, ſi riposò nel Signore alli 13. di Gennajo del 1723. in età d' anni in circa 67. di Religione 45. e 24. da che preſe il grado. 13. Gen.

VII. Le ſue virtù ſingolari furono un' ardente carità verſo Dio, cui amava con amore di compiacenza, e di conformità perfettiſſima. Queſto amore di compiacenza tenevalo ſempre amoroſamente congiunto in Dio, talmente che era una maraviglia, che un' uomo in tante faccende temporali occupato, poteſſe avere commercio così ſtretto col ſuo Signore: onde ſopra l' altre virtù inſigni, che in lui ammirò l'Arciveſcovo di Manila, Monſignor D. Carlo Bermudes, fu appunto queſta eccelſa congiunzione con Dio. Odanſi le ſue parole: *Dacchè io conobbi il fratello Gio: Nicola, io rimaſi ſtupito, ch'ei ſapeſſe, in un miniſtero di tanti, gravi e diverſi imbarazzi, unire vita attiva e contemplativa, e ad un tempo tanto puntuale aſſiſtenza a' negozj con tanta preſenza di Dio, che a paver mio fu continua, ed eguale tanto fuori, che in caſa: io udiva ſempre in ogni occorrenza o ſiniſtra o proſpera dalla ſua bocca*, Iddio ſia benedetto, grazie a Dio, *e altre eſpreſſioni, che ben conoſcevanſi eſſere come reſpiri della ſua orazione, e ſfoghi di quel divino amore, che lo bruciava. A ciò attribuiſco una certa ſua immutabil tranquillità in ogni evento: ſempre uno, ſempre lo ſteſſo, ſempre pacifico, modeſto, e moderato nelle parole in tanti maneggj, in tanti negozj forenſi, in tante occorrenze di coſe, e in tante occaſioni d' inquietudini*: Quis eſt hic, & laudabimus eum? *Io aſſicuro, che il mio amato Gio: Nicola, in tutte le occupazion della terra, come vero figliuolo del ſuo gran Patriarca, non perdè mai di veduta il Cielo, con un' occhio a' negozj temporali, riſerbando l'occhio dritto per le obbligazioni del ſuo Iſtituto*. Fin quì il detto Arciveſcovo.

VIII. All' amore di Dio ſiegue quello del Proſſimo, che amò teneriſſimamente. I ſuoi propoſiti in tal materia, che dopo ſua morte ſi trovarono ſcritti, e che eſat-

13. Gen. eſattamente, furono, come v'è chi l'atteſta, oſſervati, danno a divedere queſta ſua carità. Dice in primo luogo. Giammai non parlerò mal di perſona alcuna. In ſecondo luogo: Se alcuno in mia preſenza sfogandoſi, farà di alcun ſoggetto doglianza, procurerò di ſcuſarlo, quanto potrò, nell'eſterno: e lo ſcuſerò nell'interno, ſenza ſcemarne punto il concetto. In terzo luogo: Se giudicherò di dover riferire alcuna coſa, ſecondo la regola, non lo farò ſenza prima conſigliarmi, e ſol quando mi trovi con animo ben tranquillo. Quarto finalmente: Non riprenderò alcuno di quelli, che ſtanno ſotto la mia cura, con animo turbato, ma in tempo di tranquillità. Quattro punti di gran perfezione, che ci dimoſtrano la carità di queſto noſtro fratello verſo del Proſſimo. Uno de' Padri, il quale con più attenta applicazione ebbe campo di oſſervarlo, teſtifica che ſempre uniforme era la ſua egualtà in trattare con tutti e ſtranieri, e domeſtici. Per molto che foſſe aſſediato dalle cure del ſuo uffizio, ſempre ſtava pronto a dare a tutti udienza con pace ſomma: e benchè tal volta alcune perſone indiſcrete gli parlaſſero con gran collera, ed impertinenza, egli nondimeno, padrone de' ſuoi affetti, non ſi alterava, nè moſtrava nel volto o nelle parole moto alcun di riſentimento, anzi riſpondeva colla ſua ſolita pace, e ſerenità: attentiſſimo di non offendere in coſa minima la virtù della carità. Queſta gli fe patire non che con pazienza, ma con gioja perſecuzioni, calunnie, falſi teſtimonj, godendo d'avere occaſione d'eſſere ſtrapazzato. Rigoroſo ſol con ſe ſteſſo non laſciava di macerarſi con penitenze. Due volte l'Infermiero, e in iſpezie nell'ultima infermità, trovò queſto benedetto fratello sì mal concio da' ciliccj nelle ſpalle, e nella vita, che non potè applicargli i neceſſarj rimedj. Così ancora era nel vitto sì ſcarſo, che pareva ſi cibaſſe tanto quanto baſtaſſe a conſervar la ſua vita ma per più lungamente martirizzarla.

IX. Chi mai crederebbe, che un' uomo di tanti maneggj foſſe in eſtremo povero a sì alto ſegno, che cagionava edificazione inſieme, e confuſione. Il ſuo mantello, la ſua ſoſtanza ſembravano un centone di toppe. L'Arciveſcovo di Manila, che n'avea venerazione, in vederlo sì poveramente veſtito, gli volle dare un mantello nuovo, ma egli aſſolutamente lo ricusò: inſiſteva il Prelato; onde il fratello per contentarlo, gli promiſe, che ricevuta avrebbe quella carità del mantello nuovo, quando aveſſe vinta una certa lite, come poſcia ſucceſſe. Un'altra volta eſſendogli ſtate offerte in regalo dodici pezze, affine, che ſi poteſſe provvedere di qualche conveniente riſtoro, non ci fu verſo, che le voleſſe accettare, dicendo di non ricordarſi d'aver mai avuto un Reale per uſo proprio. 13. Gen.

X. Angelo di caſtità, non rimirava in volto donna alcuna giammai: e ſe per le vie a caſo s'imbatteva a vederne alcuna, ſuo coſtume era di alzar ſubito gli occhj al Cielo, e lodare il Signore, ch'era l'unica ſua compiacenza. Aggiugne di più uno che per anni ſei lo ſervì di compagno, che quando per debito del ſuo impiego era coſtretto di viſitar qualche donna, egli non alzava mai gli occhj da terra, e parlava ſempre di coſe edificative, laſciando in ogni luogo odore di quella purità, che avea il ſuo fondo nella purità della ſua coſcienza: dal che nacque in ſua morte quella gran tranquillità, con cui ſi morì ſenza un minimo ſcrupolo, tutto che vivuto tanti anni in un' impiego d'infiniti imbarazzi.

XI. L'umiltà però potè chiamarſi la virtù ſua diletta. A queſta preſe fin dal primo ſuo Noviziato la mira. In queſta proccurava di fondarſi profondamente. A queſta tendevano tutte le ſue azioni, tutt'i ſuoi ſentimenti per eccitarſi all'amore, e all'eſercizio di virtù sì ammirabile. Uno de' ſuoi profondiſſimi ſentimenti era queſto. Se uno, diceva, ſi ſtudierà di fondarſi nella vera umiltà, che tutta nel proprio conoſcimento ſi fonda, avrebbeſi a vergognare, ſino a ſentirſi bruciar dal roſſore il volto, quando ſi vegga ſtimato, ed accarezzato, e vegga altresì a quante creature convengagli di ricorrere per rimedio delle ſue neceſſitadi. Da queſto medeſimo ſentimento

na-

13. Gen. naſceria quello ſtar conſolato, e quieto in qualunque avverſità poteſſe mai accadergli, riconoſcendo il quanto obbligato ſia al Signore per la benignità, che non ceſſa di uſare con eſſo lui. Fin quì ſon ſue parole: dalle quali ben poſſiamo comprendere quello ſpirito di umiltà, che gli ſtava impreſſo nel cuore, e contraſſegnava con eſſo tutte le ſue operazioni. Certo che queſte non reſpiravano che ſpirito d' umiltà: e per quanto proccuraſſe diſſimularlo nella ſua vita comune, e nell'ordinario modo di procedere; purnondimeno la perfezione medeſima, con che operava, diè a conoſcere la conformità, ed accordo, che avevano le ſue opere con queſti profondiſſimi ſentimenti.

XII. Da queſta rara umiltà aveva origine quella dolciſſima manſuetudine di cuore da tutti in lui univerſalmente ammirata, non ſi trovando perſona, che dir poteſſe d' averlo mai veduto cambiato di volto, o alterato. Sempre era il medeſimo, quieto, dolce, e ſereno, come dicemmo di ſopra, oppur che foſſe ingiuriato da perſone inſolenti, che non furono poche; o che berſagliato foſſe da ſiniſtri incontri: pareva proprio che queſte ſaette andaſſero a colpire in un cuore di cera per la docilità, o diamante per l' invitta coſtanza, con che ſi moſtrava immobile, e inalterabile. Senza numero ſono i caſi, che ſe ne potrebbono in pruova narrare: ma due ſoli ne ſcelgo per brevità. Ito una volta il noſtro Proccuratore Gio: a viſitare l'Ingegno di Chicomozelo, trovò tutti gli Schiavi, che vi lavoravano, al ſommo alterati, inquieti ed inalberati, a ſegno tale, che non baſtò a reprimerli, nè l'amore, nè il riſpetto, nè la manſuetudine, con che proccurò di ridurli a ragione: anzi, come gente di natura più beſtiale, che ragionevole, proruppero in villanie impertinentiſſime: e fu ſpecial provvidenza di Dio, che in quella furia non gli metteſſer le mani addoſſo. Corſe là un' altro fratello noſtro, il quale, veduto l'oltraggio fatto, voleva perſuadere il Proccuratore fratello Nicola, che prendeſſe di quei temerarj la dovuta vendetta. Ma il Servo di Dio, tutto pace e piacevolezza, ſi volſe al fratello, e gli diſſe: *Laſciamoli ſtare, che da Dio avranno il gaſtigo dovuto.* Parve ciò profezia: imperocchè di lì a qualche tempo, mutato in altra ſorte d'azienda l'Ingegno, vennero quegli Schiavi ſotto altri padroni, nelle cui mani peſanti pagarono il fio del mal trattamento fatto al noſtro manſueto fratello. Più ammirabile fu l'atto d'umiltà, e manſuetudine nel caſo che ſiegue, perche l'oltraggio non gli venne fatto da Indiani ſalvatici, ma da un Soggetto domeſtico, e dello ſteſſo Iſtituto. Queſti adunque, uomo aſſai ſoſpettoſo, teneva in conto di troppo ſe non tenace, miſero almeno il noſtro Religioſiſſimo Proccuratore: un dì, che ſentì negarſi da lui una coſa, che gli chiedeva, ſi laſciò traſportar dalla paſſione dell'ira sì fuor di riga, che diede quaſi in furore, roveſciando ſopra il buon Gio: un nembo d' ingiurioſe parole. Ma queſta sì repentina tempeſta ſervì a far maggiormente ſpiccare l'eroica dolcezza, e umiltà dello ſtrapazzato fratello: il quale con volto piacevole, e con labbra modeſtamente ridenti gli diſſe: *Iddio lo meriti: niſſuno m' ha conoſciuto sì bene, che mi dica quello che di verità io ſono. Grazie a Dio, facciaſi la ſua ſanta volontà.* A queſte umili, dolci, ed amoroſe parole, rientrato in ſe ſteſſo quell' appaſſionato ſoggetto, riconobbe il ſuo errore, e preſe del benedetto fratello tal venerazione, che indi avanti lo riguardò, e gli fu ubbidiente come un Novizio: anzi in lui crebbe l'amore e la riverenza in maniera, che in uſcire malato dalla Proccuratoria il fratello Giovanni, quegli diede in ſinghiozzi e lagrime inconſolabili. Tanto è vero il detto di Salomone ne' Proverbj: *Reſponſio mollis frangit iram.* 13. Gen.

XIII. Queſta ſua eſimia manſuetudine, umiltà, e pazienza erano ſenza dubbio frutto del ſuo interiore raccoglimento, e unione con Dio. Niuno dubita, ch'ei non foſſe un' uomo d' altiſſima orazione; ma fu egli ſommamente geloſo, in ſapere occultare i favori divini, che gli faceva il Signore. Ma ſiccome ſtraordinariſſimi furono gli effetti, che moſtrò ſempre nell' eroico eſercizio delle virtù, così argo-

13. *Gen.* mentavaſi, che non poteſſe non eſſer piena di doni celeſtiali quell' Anima, che in mezzo a' negozj del ſecolo ſtava in Dio tutta aſſorta, ed immerſa. Ciò notavano, ed ammiravano non ſolamente i Compagni, e i Padri di casà, ma le Perſone ancora di fuori, appreſſo le quali era voce comune, che il fratello Gio: Nicola convertiſſe in punti d' Orazione gli affari ſuoi, e in luoghi di ſolitudine, e di ritiro i tribunali, i palagj, e le caſe de' Secolari. Certo che un Sacerdote eſterno di molta virtù diſſe che, non conoſcendo per altro queſto fratello, ogni volta che in qualche ſtrada incontravalo, ſi fermava per divozione a guardarlo, e diceva dentro di ſe: *Ben ſo io, che tutt' i Padri della Compagnia edificano tutto il mondo colla loro modeſtia: ma in queſto Padre riluce un non ſo che di ſingolariſſima ſantità: nel ſuo medeſimo volto ſi affaccia lo ſpirito di Dio, abitante nell' anima ſua.*

XIV. La Paſſion del Signore era il centro de' ſuoi penſieri, e l'unico alimento, e conforto de' ſuoi continui, e penoſi travaglj: e Gesù ſagramentato all' incontro era il paſto delle ſue delizie ſpirituali: innanzi a queſto godeva di ſare le ſue orazioni, gli eſami, e le ſue letture divote. Tre volte la ſettimana infallibilmente comunicavaſi con iſquiſito apparecchio, e dippoi rendeva per mezz' ora le grazie con divozion teneriſſima: i ſegni della quale (come più volte con maraviglia potè oſſervare un Compagno di ſua Proccura) portava impreſſi nel ſembiante, ſimile più ad Angelo, che ad Uomo.

XV. Non meno ardente fu l'amore alla gran Vergine Madre, in grazia della quale conſervò ſempre intatta la purità del corpo, e dell' anima ſua. Maria però addolorata era lo ſcopo de' ſuoi affetti più teneri: e perche in queſta divozione bramava d' imitare il ſuo Padre S. Ignazio, che di Maria addolorata ne portò ſul petto per molti anni l'immagine, pregò un Padre, il quale a Roma andava Proccuratore, che di detta Vergine Addolorata gli portaſſe al ritorno una figurina. Del medeſimo Padre Sant' Ignazio parimente fu divotiſſimo: ma la 13. *Gen.*
ſua divozione non conſiſteva mica in ſemplici orazioni, ma bensì nell' oſſervanza eſattiſſima delle Regole, e in un ricorſo fiduciale, come di figlio al Padre, ne' biſogni delle ſue aziende: onde con ragione ſi crede, che gli aumenti temporali de' beni del ſuo Collegio, che furon ſommi, foſſero effetto della ſua perfetta oſſervanza, e un favore ſpeciale del ſanto Padre. E ciò baſti aver detto per una memoria di queſto inſigne ſervo di Dio, il fratello Gio: Nicola, la cui piena vita in Iſpagnuolo è ſtata dal Padre Gio: Antonio de Mora ſcritta, e ſtampata in Meſſico l'anno 1726.

14. GENNAJO 1605.

Del P. Ferdinando di S. Romano.

14. *Gen.* I. FU nativo di Segura de la Sierra nell' Arciveſcovado de Burgo, ben nato e allevato in virtù, e lettere in Salamanca, dove entrò nella Compagnia e Novizio paſsò alla nuova Spagna per ſoggetto della Provincia Filippina, alla quale arrivò nel 1605. col Padre Pietro de Montes. Dopo aver terminati gli ſtudj, creato Sacerdote, e appreſa la lingua Biſaya, s' applicò alla Miſſione di quella gentilità.

II. In occaſione che D. Gio: de Silva Governatore uſciva a far guerra contro degli Olandeſi, e che faceva iſtanza di condurre per ajuto ſpiritual dell'eſercito, alcuni della Compagnia; il Padre S. Romano, ch' era uomo tutto acceſo di carità, ſi offerì a' Superiori per eſſere uno di quei Miſſionarj Caſtrenſi. N' ottenne la miſſione. In quel fatto d' arme, che fu aſſai ſanguinoſo, è incredibile il coraggio Appoſtolico di queſto Miniſtro di Criſto, che col Crocifiſſo alla mano, ſenza timor delle palle, che gli fiſchiavano intorno, animava i Soldati a ſpargere il ſangue per chi l'avea ſparſo per loro; e feriti, ch' erano alcuni al ſuo lato, gli ajutava ſpiritualmente, e corporalmente,

14. Gen. te, fino a metterli sovra le proprie spalle, e portarli perche fosser curati.

III. Ritornato dalla battaglia alla Residenza de Tinagon, gli venne addosso una gravissima infermità, cagionatagli da' disagj della navigazione, e dalle fatiche immense, che dovè far nell' armata in ajuto degli Spagnuoli, e degl' Indiani. Fu tale l'infermità, che lo portò all' altra vita, entrato il Gennajo del 1605. in età di 34. anni.

IV. Perdè assai l'India Spagnuola colla perdita del Padre Ferdinando, che per le sue insigni virtù prometteva di riuscire un' Appostolo. La sua carità, prima virtù de' Ministri Euangelici, fu in lui ammirata fin da Novizio. Venendo di Spagna, non lasciava in nave occasione di ragionare a' Marinaj, e a' Soldati della bellezza della virtù, e della bruttezza del vizio, narrando lor degli esempj a proposito per muoverli a penitenza; di modo che i Confessori avean molto che fare di, e notte in prosciogliere i Penitenti.

V. Non era ancor Sacerdote, quando non dubitarono di farlo Rettore del Seminario di S. Giuseppe in Manila. Fiorì nel suo tempo quel Seminario nel numero de' Collegiali, e nel profitto in pietà, e in lettere. Egli medesimo con paterna carità insegnava a quei Giovani a fare Orazione mentale, e atti di penitenza. Con questa cultura mosse molti di quei Giovani a farsi Religiosi.

VI. Non inferiore con gl' Indiani fu la sua carità. Nella Gentilità di Meycavayan raunò da quelle montagne tal numero d' Indiani, che potè farne una popolazione. Egli stesso fabbricò la Chiesa, dispose le Capanne, e le Strade, e gli seppe colla sua pazienza coltivar così bene, e con tanto frutto dell' Anime, che in breve il suo Popolo venne ad essere uno de' più esemplari de los Pintados.

VII. Predicava un giorno con grande zelo contro il vizio dell' imbriachezza. Dopo il sermone un' Uffiziale Spagnuolo parlò tutto a rovescio a quegl' Indiani. Andò il Padre ad ammonirlo in casa soavemente dello scandalo dato: ma costui dalla moglie istigato, dopo averlo caricato di villane parole, e datogli un grande urtone, prese una seggiola per avventarla addosso di lui: e 'l Padre con molta pace si ritirò a casa per raccomandarlo al Signore. Ma presto gastigò il Signore quel temerario: gli fe morire la Moglie, che attizzò il Marito contro del Padre, e 'l Marito fu cassato d' uffizio. 14. Gen.

Colin. Ist. Filipp. l. 4. c. 22.

14. GENNAJO 1609.

Del P. Antonio Pereira.

I. L' Appostolico P. Antonio fu figliuolo del valoroso Capitano, Gonzalo Pereira. Nella Compagnia si segnalò tanto nel zelo dell' anime, che non dubitò di passare a predicare il Vangelo al Regno di Siao, dove indusse quel Re l'anno 1593. a rendere ubbidienza alla Corona di Spagna, per così agevolare la conversion di quel Regno alla santa Fede. Col medesimo Re viaggiò a Manila, e si fermò egli nella Città di Zebù, alloggiato nel convento de' Padri Agostiniani. Quì non stette ozioso, perche diè principio a spargere in tutta quella Città fiamme d' Appostolico zelo, di modo che vollero quei Cittadini fondare alla Compagnia un Collegio: e così diede principio il Pereira a quella fondazione, e però vi si trattenne due anni e mezzo.

II. In Siao stette soli tre anni: ma in sì breve tempo convertì, e fondò una degna e numerosa Cristianità. Trattava la sua persona con gran rigore, e viveva tanto poveramente, che la sua veste era tessuta d' un filo più grossolano di quel della canape: il cibo conforme a quello degl' Indiani più miserabili, radiche d'erbe, e frutte; e qualche volta per gran delizia alcun pesce cotto nell' acqua senza nessun condimento.

III. Ricevè ordine da' nostri Superiori, che, lasciata l'Isola di Siao, se n' andasse a Malacca: quanto sentisse al vivo quest' ordine, s' argomenti da un para-

14. Gen. grafo di lettera, che nel partire, scrisse a' Padri di quella Provincia per congedarsi da loro.

„ IV. Ora, dic' egli, mi licenzio dal-
„ le RR. VV. dopo vent' anni, che in
„ queste parti ho consumata la sanità,
„ e l'età in continui, e straordinarj tra-
„ vaglj: e quando io mi credeva di go-
„ dere il frutto di essi, mi vedo privo
„ di tutto. (Ciò diceva pe'l grande af-
„ fetto, che portava a quei Barbari a
„ Cristo rigenerati con tanti stenti). Mi
„ consolo però, che almeno lascerò in
„ Maluco i Dizionarj, che ho fatti, e i
„ Catechismi, tanto nella lingua di Siao,
„ quanto in quelle di Malayo, e di Ter-
„ renate, le quali ho imparate a spese
„ di sudori, e travaglj. Ma tutto mi
„ par poco, vedendo quanto costò al
„ mio Creatore, il volere, per sua infi-
„ nita bontà riscattarmi col suo Preziosis-
„ simo Sangue. Assicuro le RR. VV. che
„ considerando io, che in questo esilio
„ di Siao, sono stato tre anni e più, fra
„ gente cotanto ingrata, lasciar non pos-
„ so di rallegrarmi; essendosi degnato il
„ Signore (allude a' tre anni, che pre-
„ dicò il nostro Salvatore) che io in
„ qualche cosa l'abbia imitato: fin quì
in quella lettera.

V. Appena fu arrivato in Malacca l'ubbidiente Pereira, che revissero le sue morte speranze di tornare all' Isola di Siao, a cagione di nuova determinazione, che si fece in Goa: e così, trovata occasione d' imbarcarsi per Manila, non volle perdere l'Appostolico Padre l'occasione di ritornare a consolare i carissimi suoi figliuoli: e benchè fosse piccolo il bastimento, e di più caricato di Schiavi, nientedimeno si diede alla vela a' 15. di Luglio del 1608. e in 15. giorni arrivarono a Borney.

VI. Messi in viaggio, sopravvenne al terzo giorno un fierissimo temporale, che portò in una secca il vascello, e in poco fondo inchiodollo: tutta la gente sulla carena era percossa dall' onde, e colpi del mare: onde tralla furia del vento e oscurità della notte, andò tutto in confusione, strida, e lamenti. Il Padre Pereira confessò tutti, ed esortò a sperare nella Divina Misericordia. 14. Gen.

VII. Venuto il giorno seguente si trovarono colla nave annegata, collo schifo sfasciato, e dalla terra del Borney 45. miglia distante. Obbligati dalla necessità i Portoghesi, ch' erano 15. rassettarono il meglio che si potè, lo schifo; e gli Schiavi, ch' erano 130. fecero delle tavole del vascello in fretta e in furia una piccola barca: e perche non v'era luogo per tutti, consigliati questi barbari Schiavi dal lor pericolo, mentre che i Portoghesi abbadavano ad assettare lo schifo, quei Barbari strangolarono tutte le loro Moglj, e Ragazzi; e così fecero luogo per tutti.

VIII. Il Padre Pereira volle andarsene in compagnia degli Schiavi per ajutarli spiritualmente in quel gran pericolo: ma il Piloto, e i Portoghesi tiraronlo quasi a forza nel loro schifo; piangendo per compassione di lasciare abbandonati quei miseri Schiavi, i quali dalla sua barchetta chiedevano l'assoluzione, la quale nel miglior modo, che potè in quel caso, diede a tutti: e tra poco andarono tutti gli Schiavi sott' acqua.

IX. I Portoghesi nel loro schifo, benchè a grande stento, arrivarono alla terra del Borney, ma dopo il tramontare del Sole, sopraggiunsero certi navicelli con gente paesana, la quale spogliando tutti con crudeltà, fecegli tutti Schiavi. Quivi furono grandissimi i travaglj, che patì il Servo di Cristo, e con esso lui tutti gli altri: perche quei Barbari non davano loro altro cibo, che tenere vette di platani cotti nell'acqua, e un poco di pesce: l'abitazione era il dì sopra il mare, e la notte in terra sopra certa isoletta, senz' altra copertura, che il Cielo, tormentati di più da infinite zanzare: onde pigliavano quel riposo, che ognuno si può immaginare. Dopo sì bel riposo erano spesse volte costretti a portarsi per certe montagne a cercar legna, e acqua dolce da bere.

X. Dopo quattro mesi furono riscattati dal Re del Borney, e da lui amorevolmente trattati. In tanto che arrivasse alcun bastimento per andare in Manila, il Padre Pereira, che seco aveva due Preti,

14. Gen. ti, alzò una Cappella in palazzo, e giacchè per mancanza del ſacro arredo non potea celebrare, ogni ſera adunava quei pochi Criſtiani, che v'erano, a cantare le Litanie: gli confeſsò tutti in Quareſima, e per la Settimana ſanta rappreſentò la ſepoltura di Criſto, con ſermone, preci, e proceſſione di battuti a ſangue. I Mori, e la Famiglia del Re reſtavano attoniti in veder quelle funzioni, e davano di tutto ragguaglio al Re, cui perſuaſero a far diſputar di religione i Caciqui, Capi-Maſtri della loro Setta col Padre Pereira. Vennero adunque tre de' più ſaputi a diſputare col Padre, che, per grande onore ſtava ſedendo allato del Re. Gli domandarono in primo luogo, come facciaſi il Terremoto. Il Padre recò in mezzo quelle ragioni, che la Filoſofia ſomminiſtra. Se ne riſero quei Dottoroni; dicendo, che la terra ſoſtienſi ſulle corna d' un Toro: onde quando queſto vuol cozzando dare qualche ſcornata, allora trema la Terra. Reſtò il Re ſoddisfatto delle ragioni del Padre, e gli ſe l'onore di chiamarlo Banal, che in lingua loro ſignifica, verità, o rettitudine.

XI. S'affezionò al Padre un certo principale Indiano, e iſtruito riſolvè battezzarſi: ma venutagli una gran malattia, mandò tre volte chiamando il Padre: ma i parenti come pagani, inimici di Criſto, fraſtornarono l'ambaſciate; e così l' Indiano morì nello ſtato di Catecumeno: onde il Padre affermava, che col Batteſimo di deſiderio ſi foſſe ſalvato.

XII. In tanto il Re appreſtò un ſuo baſtimento per mandare il Padre, e i Compagni al loro viaggio. Entrati in mare, la terza notte ſurſe un' atroce buraſca, che affondò quel legno, e il P. Pereira, e altri Portogheſi affogarono: Due naufragj patì queſt' Appoſtolico Miſſionario, nel primo fu fatto ſchiavo, e nel ſecondo morì, dopo vent' anni di ſtentatiſſima vita, paſſata per acquiſtare Anime a Criſto in Malveo, dove ſi cammina ſempre per mare. Morì nel 1609. Ma non ſappiamo nè il giorno, nè il meſe di queſta morte.

P. Franc. Colin. Iſt. delle Filip. p. 1.

14. Gen.

14. GENNAJO 1614.

Del P. Gio: Hajo, o de la Haye:

I. IL P. Gio: Hajo, fu di nazione Fiammingo, ed inclito lume della Compagnia in Fiandra. Il ſuo minor pregio fu la gran dotrina, con che illuſtrò le Cattedre di Lovanio, e di Dovay. L'eſimie ſue virtù lo reſero e amabile a tutti i Principi della Fiandra, e venenerabile ancora.

II. Quaſi tutta la ſua vita paſsò in queſti due miniſterj, d' ammaeſtrare altrui nelle Scuole, e di reggere altrui ne' Collegj: ma e inſegnando, e governando, ſpiccava in lui lo ſpirito del noſtro ſanto Iſtituto. Siccome era egli di vita incolpabile, ed innocente, così portavaſi ne' ſuoi governi appoggiato alla protezione di Dio. Si trovò in anguſtie eſtreme nel governo della Caſa in Dovay, che era ſenza entrate, e la famiglia era numeroſa: eppure mai fu udito da' Sudditi lamentarſi delle ſtrettezze, e della povertà della caſa. Si maravigliavano di queſto ſuo ſilenzio i Provinciali, e dicevangli: *Oh Padre Gio: come fate voi a' ſtar tanto quieto, e tranquillo in mezzo dell' anguſtie domeſtiche?* Riſpondeva, *La divina Beneficenza provvede ſempre a quelli, che in lei confidano.* E però a queſto benedetto Servo di Dio quadrava molto bene quel detto di Geremia (c. 17.) *Benedictus Vir, qui confidit in Domino, & erit Dominus fiducia ejus.*

III. L'altra virtù, che a queſto benedetto Servo di Dio allargava il cuore, era il raccoglimento, e l' aſſiduo commercio, ch' avea con Dio nell' Orazione. E perciò gli riuſciva facilmente quanto di malagevole intraprendeva per gloria di Dio, e per ſalute del Proſſimo. Al Padre Gio: Hajo debbe non ſolo ogni ſuo principio il Collegio Duacenſe; ma gli dee ancora quello ſplendore in cui ſpicca preſentemente. La cammera ſua ſembrava un Santuario, povero sì, ma che ingeriva divozione: teneva egli diverſe Immagini ſante, affiſſe in diverſi lati di quella; e ogni giorno, come ad un ſan-

14. Gen. to Pellegrinaggio andava a ciascuna facendo la divota sua stazione, contemplando il mistero, che gli rappresentava l'Immagine. Così dalla Cella il divoto Padre pellegrinava a Betlemme, al Getsemani, all'Oliveto, al Calvario.

IV. Quantunque gravissime fossero le occupazioni del suo governo, massime in una casa, come ho detto, di gran famiglia, e di nessuna rendita stabile, egli s' apparecchiava alla celebrazione del Sacrifizio con lungo apparecchio d' Orazione.

V. Uomo di gran letteratura, come ne fan fede l'Opere sacre da lui stampate, e Uomo insieme di gran prudenza, e destrezza in condurre a prospero fine i maneggj che intraprendeva, era d'un' umiltà sopraffina; non scrivendo mai lettere d' importanza a persone gravi senza prima soggettarle all'occhio, ed alla censura del suo Padre spirituale, cui stava soggetto come un Novizio.

VI. Quando non governava, non v' era suddito, che l' avanzasse nella puntualità dell'osservanza religiosa. Sì amante della povertà, e della subordinazione, che non averebbe per suo uso ritenuto uno spillo, un' ago, un filo trovato a caso, senza chiederne al Superiore la facoltà. Tutto ciò nasceva in lui dall' amor teneriſſimo, che portava alla Compagnia. Tra i maggiori benefizj ricevuti da Dio, annoverava quello della vocazione. Ogni dì ne ringraziava il Signore. Ma non mai tanto si espresse in questo, quanto nella sua ultima infermità, e vicino alla morte. Furono allora tali i sentimenti di tenerezza in questo particolare, che il cuore commosso impediva alla lingua l'esprimerne a' Padri, che gli stavano intorno, i sentimenti del cuore. Questo è un benefizio, che non si conosce meglio che al lume estremo della candela.

VII. A' 14. di Gennajo del 1614. in età di 74. anni di Religione 49., morì il Padre Gio: Hajo in Dovay, come ne scrive l'Alegambe nella sua Biblioteca della Compagnia, da cui abbiam' cavato questa breve leggenda.

14. GENNAJO 1617.

Del P. Martino de Mello.

14. Gen.

Nacque il Padre Martino de Mello in Casalvasco della Diocesi di Viseo nel Regno di Portogallo; entrò nella Compagnia in Coimbra a' 14. di Febbrajo del 1562. e divenne (come nell' anno suo glorioso della Compagnia in Portogallo il qualifica lo Scrittore,) *Vir magnæ auctoritatis, & sanctitatis*. Leggendo egli Filosofia nell' Università Eborense ebbe ad un' Atto pubblico spettatori il Re Sebastiano, ed il Cardinale Nenrico. Esercitò molti governi; ma fra tutti è degno di particolare considerazione un nuovo carico del Padre Generale dato a due soli Padri più autorevoli nella Provincia di Portogallo, al Padre Martino de Mello, e ad un' altro: questo nuovo carico era di *Visitator delle Regole*; cioè, che assegnato un certo numero di case a' suddetti due Padri, dovessero badare, come ciascun soggetto osservasse ivi le regole del suo uffizio.

Il Padre de Mello, più che nel nome era soave, dolce, e cortese quanto mai si può dire con tutti: solo inverso se era veramente severo. La carità il facea dolce col Prossimo; l'umiltà il facea amaro con seco. Il dire, lui presente qualche parola di mormorazione era un ferirlo: con essere stato tant' anni Rettore, e poi anche Provinciale non mai metteva in discorso difetto alcuno di tanti, che erano stati suoi Sudditi. Egli con bell'arte d'obblivione, che in fatti era di carità, cancellava dalla sua memoria ogni ricordanza di mancamento, di cui si fosse emendato il colpevole.

Chi volea dargli gusto, bastava metteſſe in campo qualche ragionamento in lode della nostra Compagnia: tanto era l'amore, che le portava. Anch' esso ne ragionava sovvente con venerazione, nè sapea dissimulare la contentezza dell' animo suo, cadendogli dagli occhj soavemente le lagrime.

Nell' osservanza più esquisita de' Voti fu Uomo il più vigilante, ed esatto, che

dir

14. *Gen.* dir si possa. Amava, e rispettava la povertà, come sua santa Madre, ed ambiva in certo modo di comparire figliuolo vero di lei. Dirò cosa, che parrà incredibile, eppure è vera. Portò per 30. anni una medesima veste, se però potea si chiamare la medesima, essendochè per le tante toppe ricucitele sopra per sostenerla era divenuta un centone. Per avere un filo, un' ago, domandava licenza. Tirava ogni giorno i suoi esami tanto generali, che particolari sopra la virtù dell' obbedienza, di modo che esaminava, se tutte e parole, e opere sue erano state dette, e fatte da lui per motivo di detta virtù. Questa era, come la ruota maestra, che internamente dava il moto a tutte le sue azioni: Nulla dico della castità, perche nel Padre Mello fu nitida, e senza neo. Egli, ancorchè vecchio, conservava nondimeno una modestia, e una umiltà da Novizio.

Concludo la breve leggenda di questo Servo di Dio colla breve, ma enfatica lode, che gli dà il sopraddetto Scrittore. All' Altare il Padre Mello sembrava più che uomo, stante la maestà e 'l decoro con che celebrava, grande indizio di quella viva fede, e di quell' attuale divozione a quei divini Misterj. *In celebrando Sacro videbatur homo divinus: tanta inerat celebranti Majestas.* In Evora finalmente l' anno 1617. morì a' 14. Gennajo in età d' anni 70. e 55. della Compagnia.

Nad. in An. dier. me. & Ant. Fr. in An. glor. Soc.

15. GENNAJO 1596.

Del P. Gil, ovvero Egidio Gonzalez de Avila.

15. *Gen.* I. IL P. Egidio Gonzalez, o come altri scrivono, Consalvi, Spagnuolo, colla sua preclara virtù illustrò molto la Compagnia, e Iddio fin dall' utero della Madre parve che ne volesse dare un felice pronostico, mentre gravida di lui la sua Madre dicea, che le parve di veder uscir dal suo ventre raggj di chiara luce. Dagli esempj di modestia e pietà, che ne' Padri nostri ammirava, si sentì fin da fanciullo, muovere ad entrar nella Compagnia. La sua nota prudenza, unita a una probità singolare, gli meritò che la Compagnia l' adoperasse in molti gravi maneggj. Egli andò alla terza Congregazion generale co' Padri Martino Guttierez, e Gio: Soario. Nel viaggio co' suoi Compagni preso dagli Eretici, e gravemente ferito, ne campò riscattato la vita. Scrisse dalla prigione una lunga lettera al Vener. Padre Baldassare Alvarez, come nella vita di questo si legge, dove fra l' altre cose, dice così: Io in letto a cagion della mia ferita, ove pel grandissimo malodore di un certo Soldato, gravemente ferito, mi s' accrebbe la febbre, e mi s' aggiunse una nojosa diarrea, perlochè mi trovai notabilmente indebolito. Sorsi di letto la settimana santa; e l'unico nostro sollievo era salire sopra d'un tetto per un poco di raccoglimento, e di respiro, per trovarci almen col pensiero presenti agli Uffizj di quei sacrati giorni, e alla pietà, e divozione del Popolo Cristiano, vedendo nel nostro alloggiamento dalla mattina fino alla sera, mangiar carne, e bevere a lor voglia, senza nulla badare a quel tempo sì santo. Fin quì il Padre. 15. *Gen.*

Avea egli avuta la sorte in Spagna d' essere Confessore della S. Madre Teresa, e d'ajutarla a fondare in Salamanca un suo Monastero. La Santa, arrivato a Roma, gli scrisse una lettera, in cui gli significava d' aver per divina rivelazione saputo, come il Padre Martino Guttierez era stato colla Palma di Martire premiato da Dio, per la morte datagli dagli Eretici. Nella sopraddetta Congregazion generale fu eletto per Assistente di Spagna, e dopo anni otto di questa carica, se ritorno in Ispagna, e vi governò più Provincie, la Taletana, la Betica, la Castellana, l'Aragonese, e in ciascuna fu maravigliosa la sua moderazion verso i Sudditi, ma con un petto forte in difendere l' autorità de' Prepositi Generali.

15. Gen. Esempj di virtù memorabili ci lasciò il Padre Gonzalez, e di ubbidienza in particolare. Questa era quella virtù da lui chiamata, anima della Compagnia. E perciò egli, che Superiore la volea perfetta ne' Sudditi, suddito poi ancor' esso con perfezione l'esercitava ad ogni cenno de' suoi Superiori. Il che diede a conoscere in questa occasione massimamente, quando stando egli per essere surrogato in luogo del Padre Araozio a governar la Provincia, fu da San Francesco Borgia avvisato a dovere insegnare a' Fanciulli i primi elementi della Gramatica in una scoletta. Il Padre Gonzalez, ricevuto quest' ordine con lietissimo cuore, s'applicò subito a studiare quei puerili elementi, per aver campo d' insegnarli più facilmente.

II. Il Padre Girolamo Natale, il quale ben conoscea l' egregia virtù del Padre Gonzalez, e ne facea sommo conto, nel venir che fece in Ispagna coll'incombenza di Commissario, il volle per suo compagno per averlo consigliero nel suo governo. Il Re Cattolico, Filippo II. a cui era ben nota la prudenza del Padre Gonzalez, diede ordine al suo Ambasciadore in Roma di non imprender negozio alcuno di gran rilievo, se prima non l'avesse conferito con detto Padre, mentr' era in Roma. Questa sua rara prudenza prendea il suo maggior lume dall'assidua comunicazione, ch'egli aveva con Dio. Quanto verso gli altri era benigno, e soave, altrettanto verso di se era rigido, ed aspro. O fosse in casa, o in viaggio sempre in dosso portava un' orrido cilicio con una fascia armata d'acute punte di ferro: si battea ogni notte, e bene spesso fino a tre volte. Nelle sue più gravi occupazioni, rubava sempre qualche ora di tempo per udir le Confessioni de' Pellegrini in particolare, i quali bene spesso non truovano Confessore, che sappia il loro linguaggio. Di nuovo gli convenne tornare a Roma per la quinta Congregazion Generale. Quindi mandato a Madrid per aggiustare alcuni affari molto importanti, in tre giorni di male se ne morì a' 15. di Gennajo del 1596. in età d'anni sessanta quattro. Presso al morire fu udito cantare in versi spagnuoli: *Videam te bone Jesu! oculi mei videant &c. & ego statim moriar.* O bella morte, e degna d' essere invidiata! 15. Gen.

Juvenc. hist. Soc. p. 5. l. 24.

15. GENNAJO 1634.

Del fratello Andrea Wilsono Studente.

Nacque Andrea Wilsono nell'Inghilterra. Andò a studiare nel Collegio di S. Omer, e quivi entrò nella Compagnia desideroso di imitare gl'illustri esempli di tanti Eroi della nostra Compagnia, i quali col proprio sangue, non che co' sudori Apostolici inaffiaron la Fede languente nell'Inghilterra: ma piacque a Dio di farlo Candidato del martirio, e Vittima della pazienza, con mandargli, mentre studiava Filosofia, una orribile infermità, in cui si conobbe l'eroica costanza, la sublime fiducia in Dio, l'amore ardentissimo, e la rassegnazione perfetta nel volere di Dio, che nel fiore della sua gioventù si degnava di favorirlo con dargli a gustare un sorso della sua amarissima Passione. Gli s'aprirono nella carne in diverse parti del corpo undici bocche di piaghe: ed egli dì e notte nelle acerbità degli spasimi, andava con cuor tranquillo ripetendo frequentemente: *Auge Domine patientiam, auge dolorem.* Alle ferite s'aggiunse una febbretta, che il distruggea lentamente: rifinito di forze, appena muover poteva un dito: Benchè tanto patisse, s'accendeva in lui da' patimenti la sete di più patire: e perciò anche spesso s'udiva dire *pati, & mereri*, patire, e meritare. Signore, aggiugneva, se volete in queste piaghe, in questa febbre, in questo sfinimento tenermi per giorni, per mesi, per anni, per secoli, *fis benedictus, fis benedictus.*

I Padri, che l'udivano, ne piangevan per tenerezza, veggendo in un giovane una tanta costanza. Due forti motivi per altro diceva, che l'invitavano a desiderare

15. Gen. rare la morte nella sua gioventù: il primo, per iscemare in lui almeno il numero di tanti e tanti peccatori, che l'offendevano: l'altro per accrescergli uno fra tanti, che in Cielo il lodavano.

Avvisato, che fu della sua vicina morte, per apparecchiarsi a ricevere il Sacro Viatico, domandò, ad imitazione di San Luigi Gonzaga, d'essere per mano altrui flagellato, giacchè nol potea colla sua. Ciò che da' Superiori gli fu negato. Allora egli, almeno disse, mi si consenta di morire da penitente, posto a giacere in terra sopra una stoja. Gli fu accordato: e subito, che fu reficiato del Pan Celeste, tra' nomi dolcissimi di Gesù, e Maria placidamente spirò, secondo il Nadasi a' 15. di Gennajo dell' anno 1634.

Giovane non mai sazio di patimenti: in complemento de' quali chiedeva a Dio d'essere aggraziato d'avere la corona in capo di spine di Cattarina da Siena: ma in cambio della corona di spine in capo volle Gesù rimirare in lui un ritratto del suo ferito Costato, dandogli a patire un dolore di fianchi acerbissimo: il qual dolore egli a' Medici teneva molto segreto, come un tesoro geloso, ad oggetto, che il sacrifizio tanto più fosse accetto, quanto più occulto.

Quanto bene se la passasse dopo sua morte il buon giovane Andrea Wilsono, diello a vedere al Padre Odoardo Reynes Professor di Gramatica, e suo confidentissimo, a cui comparve splendido, e glorioso, e ammonillo a premere un poco più nel pensiero d'acquistar la perfezione, e a tor via certi difettucci che aveva, per cui era stato dianzi da Dio gastigato.

Queste grazie sì singolari si meritò il fratello Andrea, e col patire, e col desiderio, che aveva d'essere umiliato. Egli per la Filosofia era di capacità mediocre; onde gli avveniva spesso ne' circoli d'essere messo in sacco; ed egli però tranquillo godeva di quella confusione, e l'offeriva al Signore.

Nel medesimo tempo, ch'ei studiava Filosofia da ciò, che son per dire, veggasi la premura, ch'aveva della sua perfezione. Ove alcuni giovani sfuggono 15. d'essere anche leggiermente penitenziati Gen. per i loro mancamenti, il buon' Andrea al contrario ottenne da' Superiori, in conto di privilegio, d'essere spesso spesso in Refettorio ammonito di qualche sua colpa.

Di più, a questo medesimo fine, aveva indotto un' altro Studente a fargli d'Ammonitore fedele, ogni qualvolta, che notato avesse in lui qualche difetto: e questo Ammonitore chiamava egli col nome *di paterno amico*.

Avido di parlare di Dio, andava in traccia di quei giovani, che in questo particolare secondavano il suo genio: quando si trovava poi in qualche circolo, in cui non si stesse ragionando spiritualmente, bel bello se la coglieva. Divotissimo era di Maria Vergine, alla quale avea fatta di se un' intera donazione: amavala come Madre, solito sempre mattina, e sera chiedergli la materna benedizione. Conversava coll' Angelo suo Custode: non imprendendo mai a trattare negozio alcuno, senza prima averlo raccomandato alla tutela di lui.

In Floro Anglo-Bavarico.

15. GENNAJO 1635.

Del P. Pietro Gravina.

I. IL P. Pietro Gravina Italiano del Regno di Napoli, era già Sacerdote, quando entrò nella Compagnia. Si portò nel Noviziato con tal fervore, che Novizio d'un' anno, ma però maturo di virtù, e ardente di sommo zelo fu degno, che i Superiori il mandassero a salvar l'Anime de' Gentili alle Provincie di Cinaloa nella nuova Spagna. Arrivato a quelle Missioni fu posto sotto l'ubbidienza d'un Padre veterano rigorosissimo, il quale, per provare lo spirito del Gravina, gli faceva fare le faccende più umili di casa, e benchè vedesse il Novizio lieto, e diligentissimo in ogni cosa, nondimeno aspramente lo riprendeva. Veggendo poi che il Novizio con volto se-

reno

15. reno accettava quelle umiliazioni, fece
Gen. un gran concetto della virtù ben soda che aveva: onde giudicollo idoneo d' avventurarlo alle Missioni più ardue; e così lo mandò ad istruir nella Fede la barbara gentilità de' Popoli detti *Xiximes* in paesi montagnosi, e precipitosi.

II. Imparò il Padre Gravina tre lingue molto scabrose, la Messicana, l'Acaxea, e la Xixima, delle cui ultime due arrivò a comporne Gramatica, e Dizionario assai copioso per insegnarle. Non ostante i gran travaglj delle sue peregrinazioni, facea rigorosissime penitenze. Suo cibo quotidiano era il Maiz abbrustolito, erbe, e altri viveri rusticani: un cuojo di bue gli serviva di letto: viaggiava a piedi ordinariamente, per aver maggior comodità d' ora in ora d' inginocchiarsi per fare un poco d'orazione, la quale era il suo pane quotidiano. Anche quando era a cavallo, si metteva in orazione, lasciando andare il cavallo per dove volesse, accadendo di dare spesso colla faccia ne' rami degli alberi, che gliela segnavano. In somma era continuamente giorno e notte in orazione, nella quale gli faceva il Signore favori straordinarj. Una volta alloggiato in casa di D. Bartolommeo Suarez, Capitan del Presidio, si vide una notte uscir fiamme di fuoco dalla stanza, dove il Padre abitava: v' entrò uno de' Servitori, e vide che il lume usciva dal Servo di Dio, che alzato da terra, orava. Questo medesimo Capitano, dovendo uscire a soggiogar certi Popoli ribelli di Tepeguana, si raccomandò al Padre, pregandolo, che facesse orazione per lui, finchè tornasse. Andò, e presentò la battaglia, la quale da principio andava colla peggio de' Cristiani. Allora il Capitano si ricordò, che il Padre Gravina gli avea promesso che pregherebbe per lui: alzò la visiera dell'elmo, e vide in campagna il Padre, che inginocchioni, con un Crocifisso nella mano sinistra, e una disciplina nella destra si batteva spietatamente. A questa vista preso coraggio, esclamò il Capitano, *vittoria*, *vittoria*: e ribattendo i nemici Indiani, ebbe la vittoria felicemente. Poi visitando il Padre, e raccontandogli il caso, il Servo di 15.
Dio lo pregò a tenere in silenzio quel *Gen.*
fatto: ma il Capitano non si potè contenere di non buccinarlo per tutto.

III. Avea questo medesimo Capitano una Serva gravemente malata: mandò chiamando il Padre, che allora si trovava 45. miglia lontano: e arrivato, trovò l' Inferma, che perduta avea la favella. Fece uscir tutti di quella stanza: ed egli cominciò a flagellarsi: dopo un pezzo, aprì la cammera, e fece entrar tutti: chiamò col suo nome la serva moribonda, chiamata Menzia; e dissele, se si volea confessare: rispose che sì: e la confessò; e dopo l' assoluzione, se ne morì.

IV. Il Padre Ferdinando di Santaren, che fu martire, disse a Girolamo d'Acosta, Alfiere: abbiate in gran riverenza il Padre Pietro Gravina, perche lo Spirito Santo abita nell' Anima sua: e gli raccontò, come una notte avendo bisogno di lume, e vedendo che la cammera del Padre Pietro era illuminata, mandò un Garzone Indiano ad accendere una candela; ma itovi trovò che il Padre era al bujo, dicendo al Garzone, *Andate in pace, che io non ho lume*. Immediatamente io tornai (disse il Padre Santaren) a vedere il lume, che dianzi veduto aveva. La mattina andai in cammera sua, e viddi, che la candela, che gli era stata data la sera, era intatta: di modo che io conobbi, che quel lume non era se non venuto dal Cielo nella stanza del Padre.

V. Certa donna spagnuola, per nome Cattarina Gonzalez erasi ammalata: una notte vede entrare in sua stanza un' ombra, o fantasima: piena di paura cominciò a strillare, fece chiamare il P. Pietro, che si trovava in quel Popolo. Venuto il Padre, le disse: *Non abbiate paura: è il tale, che è morto, e viene a chieder soccorso di Orazioni: pregate per lui, che io fo l' istesso*.

VI. Liberollo il Signore da' più pericoli della vita: cavalcando una volta una Mula., questa sovra la balza d' un precipizio adombrò, e incominciò a tirar

15. Gen. rar calcj: cascò il Padre, ma restò con un piede appiccato a una staffa: seguitando la Mula a scalciare, buttò il Padre dall' altra sponda del precipizio, e rimase intatto, quando rimaner dovea fracassato. Un'altra volta pure una Mula gli tirò due calcj, con farlo cascare in terra: accorse gente, credendo che fosse morto: ma egli si rizzò tutto allegro, dicendo: *non è nulla, non è nulla: sia ringraziato Iddio*. Altri casi simili gli accadettero, che per non allungar l'istoria, si lasciano; come lascio ancora di raccontare alcune sue profezie.

VII. Ventinove anni questo Appostolico Padre durò in coltivare quelle barbare Popolazioni di Cinaloa. Iddio solo sa il numero de' Gentili, che battezzò. Venne finalmente il tempo del suo eterno riposo. Viaggiando il Servo di Dio, cascò in un fiume, e passò tutta la notte colle vesti molli in dosso. Arrivato poi la mattina a un Popolo, chiamato *Zamoriba*, sentissi al petto un gran duolo; e conobbe, che si moriva. Si prevenne con munirsi a tempo de' Sagramenti, e mandò per un Crocifisso, ch' avea lasciato in un' altro Popolo. Prima di tornare l'uomo, che lo portava, disse il moribondo Padre a' Circostanti, *Uscite a ricevere il mio Cristo, che viene*.

VIII. Arrivato che fu, lo prese, l'abbracciò, e gli fece mille carezze, e tenerissimi affetti: tra' quali rese l'Anima sua benedetta a' 15. di Gennajo l' anno 1635. avendo 60. anni d'età, e 30. della Compagnia.

IX. Volle essere seppellito nella Chiesa di S. Maria de Utais, ch'era stata da lui fondata, e dedicata alla Madonna Santissima. Era questa Chiesa lontana da quel Popolo, dov'ei morì più di 80. miglia: e nondimeno quegl'Indiani vi traportaron quel sacro Corpo, con gran venerazione.

Eusеb. Nieremb. to.3. de los Varones &c.

15. GENNAJO 1654. 15. Gen.

DEL P. FRANCESCO AGUADO.

I. NAcque il P. Francesco in un Castello di Spagna detto Torrejon de Ardoz della nobile, e antica prosapia de' Signori d' Aguado, i cui antenati furon chiarissimi per cariche in guerra, e in corte: il ramo quì del Padre Francesco, in processo di tempo, per povertà e disgrazie, si condusse ad uno stato poco men che plebeo. Ebbe dunque Francesco Genitori poveri, ma di pietà molto ricchi. La Madre sentendosi al parto vicina, andò alla Chiesa a comunicarsi, e tornata a casa, partorì felicemente. Dopo sei anni morendo suo Padre, lasciò detto alla Madre, che applicasse a studiare il figliuolo, proccurando di consacrarlo al divin servigio. Studiò dunque Francesco, e fece ottima riuscita nell' Università d' Alcalà.

II. Incominciò a pensare a prendere stato: e per far buona elezione, volle far gli Esercizj di S. Ignazio: in questi, contro le sue prime inclinazioni, sentì chiamarsi alla Compagnia di Gesù: domandò, e vi fu ammesso nell'anno 1589. in età d' anni 17. Nel Noviziato, veleggiando prosperamente nel corso della perfezione, fino ad esser proposto per norma agli altri, fu d'appresso a far poi naufragio, stante che un Novizio, che poi fu mandato fuor della Compagnia, andava suggerendo a Francesco dettami di secolo. Conosciuto il suo errore, maggiormente s'accese a fondarsi in virtù ben soda. Di ciò ebbe un'altro stimolo più gagliardo: mentre andava Novizio in pellegrinaggio, s'incontrò con un giovane gentiluomo, stato in Alcalà suo già camerata. Questi in vederlo in abito da mendico, gli voltò le spalle, nè degnollo d' un guardo: dal che s'animò anche esso in avvenire a far conto del mondo quanto il mondo facea di lui.

III. Dopo il Noviziato, rimandato in Alcalà a studiare Teologia, incominciò a patire dolori di capo, di petto, sputo di sangue, e altri mali. Laonde consideran-

15. Gen. rando di non aver sanità da reggere a' nostri ministerj da Sacerdote (quando per altro fatto avea l'atto grande di tutta la Teologia) impetrò da' Superiori di rimanere nel grado di fratello Coadjutore. A questo fine fu mandato a Madrid a fare da Portinajo, o da Sagrestano, o da Compagno per chi avesse bisogno d'uscir di casa. Due anni durò in questi ministerj con sua gran consolazione, e con altrettanta edificazion del Collegio. Migliorato alquanto (eccetto che dal dolor del capo, e del petto) i Superiori vollero che prendesse gli Ordini sacri: e subito incominciò a dar saggio del suo zelo Apostolico. Venne in quel tempo un Procurator della Cina a far raccolta di giovani Missionarj. Il Padre Aguado offerì tosto se stesso; e i Superiori non si mostrarono alieni dal compiacerlo: ma Iddio, ch'eletto aveva quest'Uomo a pro della Spagna, cambiò le carte in mano a' Superiori. Prima il fecero Ministro del Collegio di Velmont, poi Vicerettor di Viana, e insieme Predicatore, Confessore, e Operajo, e in fine Rettore del Collegio d'Ocanna, dov'ebbe campo più spazioso di far campeggiare il suo Apostolico zelo. Appena arrivato là, ecco scoprirsi per la Spagna una fiera peste l'anno 1598. Entrò anche in Ocanna, e da questa in Collegio per via d'un Padre, che s'era esposto in quel malore in ajuto della Città. Non sapea che fare l'Aguado, giovane e novello Rettore. I Domestici non s'accordavano ne' pareri. Pertanto ricorse a pigliar consiglio dal Crocifisso: e fu opinione costante, che gli parlasse il Signore sensibilmente, e che l'animasse a esibirsi a servir gli Appestati, con promettergli il suo santo ajuto. Tornò lieto a' Padri, e gli confortò a mostrarsi veri figliuoli di S. Ignazio in quell'urgente bisogno. Egli fu il primo ad esporsi. Ma veggendo che il male si dilatava al d'intorno, lasciata la Città a' Compagni, corse in ajuto de' luoghi circonvicini più abbandonati. Prima d'uscir di Collegio fece in Refettorio una pubblica disciplina, disse la sua colpa, e baciò i piedi a tutti i suoi cari Padri, e fratelli. Si portò diviato al Castello di Taran-

con, dove non c'era casa, che fosse sana. Detta Messa all'alba, usciva vestito 15. Gen. d'una vesta di canovaccio, portando in una borsa davanti al petto una Pissìde con particole consacrate, e 'l vasetto dell'Olio santo, con avanti un Sagrestanello, che portava una candela accesa, ed un campanuzzo. Oltre l'amministrare i Sagramenti agl'Infetti, provvedevali ancora di medicine, e d'ogni altro bisognevole al corpo. Dì e notte ancora affaticavasi in dar sepoltura a' Defonti; e sempre, finchè durò il contagio, Iddio si degnò di tenerlo sano, e con buone forze. Il maggiore incomodo, ch'egli sperimentò, fu la quarantena, che far dovette, prima di poter rientrare in Città: gli toccò d'abitare in una casaccia scomodissima, e povera: dove la provvisione era meno che da mendico, e senza poter quasi mai dormire un'ora con pace, stante il bollicame che v'era di cimici, e d'altri sudici animaletti: ammalò ivi gravemente; onde bisognò spiccar la licenza di trasportarlo in Collegio, dove dalla carità de' Padri fu ristorato.

IV. Parendo, che non avesse forze da maggior peso, gli fu dato il carico d'educare i Novizj: quattr'anni in questo si esercitò: fatto poi Rettore del Collegio d'Hueta, ebbe occasione di fare un'atto di carità eroica ad un nostro fratello. A questo avea mangiata un cancchero mezza quasi la faccia: non si trovava Cerusico, che 'l volesse curare, tanto era intollerabile il puzzo. Il P. Aguado Rettore si prese l'incombenza, e di spender bene per pagare il Cerusico, e di servirlo egli stesso dì, e notte colle sue mani, finchè l'Infermo ebbe vita. Dal Collegio d'Hueta di nuovo passò a istituire i nostri Novizj: e in questo carico vi durò molt'anni con gran frutto delle Provincie, stante la buona educazione che dava loro. Gli volea in modo speciale applicati a servire negli Spedali, ne' quali la Compagnia bambina ebbe la prima cuna. Ogni dì vi mandava per ordine un numero di Novizj determinato, i quali tornavano a casa solamente la sera. Accadde che un Novizio, più fervoroso, che cautelato, abbracciò un Malato di

male

15. *Gen.* male contagioſo; e tornato a caſa infetto, infettò tutti gl' altri, fino il P. Rettore, e 'l Miniſtro: undici ne morirono. Il Padre Rettore Aguado ricorſe al patrocinio della Santiſſima Vergine, la quale il conſolò promettendogli che in avvenire la caſa godrebbe buona ſalute. In queſta occaſione un Novizio fece queſto bell' atto. Offerì la vita ſua al Signore, purchè rendeſſe agli altri Connovizj la ſanità. Accettò il Signore quel ſacrifizio, e Gesù Crocifiſſo viſibilmente apparendogli, diſſe che ſi diſponeſſe quanto prima a morire, che così verrebbe a ſalvar la vita a' compagni. Il Novizio, manifeſtata a' Superiori la viſione, preſe i Sagramenti, e con riſo in bocca morì, e tutti gli altri guarirono. La cammera, in cui Criſto crocifiſſo comparve al Novizio incominciò a tenerſi in gran venerazione.

V. Molt' altre coſe di non minor maraviglia ſucceſſero al Padre Aguado. Era entrato in Noviziato un Prete quanto dotto altrettanto attempato. In breve s'annojò di quella vita ſoggetta, e mortificata; onde furtivamente di notte riſolvè di partirſene. Mentre andava ad effettuare il ſuo proponimento, a niun paleſato, eccogli venire incontro il ſuo Maeſtro Aguado, il quale ſenza dirgli parola, gli fe con gli occhj, e col geſto minaccioſo la correzione. Ciò ſervì a rattenerlo, e ad illuminarlo talmente, che avendo pianto tutta la notte, andò la mattina pentito a confeſſarſi del ſuo peccato. Seppeſi che in quella notte il buon Padre Aguado, rivelatagli da Dio la tentazion del Novizio, era ſtato in orazione, nè meſſo avea piè fuor di cammera. Si credè pertanto che un' Angelo aveſſe preſa la ſua ſembianza, oppure che aveſſe replicata la ſua perſona.

VI. Iddio, a colmar di meriti queſto ſuo Servo, permiſe, che gli veniſſe eccitata contro una gran tempeſta; fu accuſato appreſſo i Superiori, ch' egli era di zelo indiſcreto, di capo duro, e non buono a bene educare i Novizj: e già ſi penſava a rimoverlo dall' impiego. Egli tollerando in ſilenzio l'accuſa, v' entrò Iddio a dileguar tutte l'ombre dal capo de' Superiori, i quali confermaronlo nel ſuo carico, con lode appreſſo tutti di Superiore, ch'avea pochi pari. 15. *Gen.*

VII. Dopo anni dieci, ch'era ſtato in Noviziato Maeſtro, ebbe molt'altre cariche inſigni di Proccuratore della Provincia a Roma; di Elettore, morto che fu il General Vitelleſchi; di Prepoſito della Caſa Profeſſa in Madrid, di Rettore d' Alcalà, e di Provinciale due volte; e ſempre ne' ſuoi governi, oltre l'oſſervanza, mantenne nel ſuo vigore i miniſterj, che riguardano la ſalute de' Proſſimi. In Alcalà introduſſe il dar gli Eſercizj ſpirituali agli eſterni d' ogni ſtato in comune. Venti cammere a queſto fine teneva all' ordine per venti Perſone per volta. Finita una muta dava principio all'altra, e ciò nel tempo della Quareſima. Il bene che da queſti Eſercizj ne proveniva, oltre il particolare, era il riformarſene delle intere Famiglie, Tribunali, e Comunitadi.

VIII. Eſſendo Prepoſito della Caſa Profeſſa in Madrid venne eletto per Confeſſore da uno de' primi Miniſtri della Corte, il Duca de Olivares, e lo ſervì per 14. anni, ſenza mai volere una rimunerazion temporale nè per ſe, nè per altri. Un giorno vennero a raccomandarſi a lui per ottener qualche carica, due Signori di caſa Aguado, che ſi ſpacciavano ſuoi parenti, moſtrandogli anche un grand' Albero della genealogia d'Aguado, acciò il Padre vedeſſe ch'egli ancora era di quel chiariſſimo ſangue: il Padre che non voleva impicciarſi in interceſſioni sì fatte; *Non è poſſibile*, diſſe, *che la mia origine venga dalla diſcendenza di tanti Eroi, ſapendo ognuno ch' io ſon nato di parentado povero, e baſſo*. Ogni volta che andava alla Corte, ſi portava ad orare alla Cappella Reale: e perche ivi non era uſo di tenervi la Santiſſima Eucariſtia, fece una dotta ſcrittura, moſtrando quanto conveniſſe che nella Reggia d'un Re terreno aveſſe luogo altresì il Re ſupremo del Cielo. Il Padre diede la ſcrittura al Duca, il Duca al Re, il Re al Patriarca, e al ſuo Confeſſore: e tutti approvarono il conſiglio del Padre ſuo Aguado. Laonde,

15. Gen. de, fabbricatosi un sontuoso Ciborio, il Re fece intimare una solenne Processione, che dalla Parrochia di S. Gio: portò alla Cappella Reale l'Ostia divina. Il Re avendo statuito d' assegnare un' annua pensione d'alcuni migliaja di scudi, come al suo Predicatore, così al Padre Aguado, egli fece un' altra scrittura contro di se, mostrando che al suo stato non competeva tal rendita. Ma forzato ad acquietarsi alla volontà, e liberalità del Re, per se non prese mai un quattrino, ma tutto diede in sovvenimento de' Poveri. Tre volte procurò di sdossarsi il carico di Confessore del Duca: ma sempre gli riuscì vano ogni sforzo: e però tenne sempre in luogo di sua Croce la corte. Il Duca suo penitente gli offerì più volte qualche Uffizio vacante pe' suoi Parenti, ma nol volle mai accettare. Pregato, mentre era una volta Rettore, ad ajutare un suo Parente assai povero con parte di quelle limosine, che dispensava, non volle dargli più di quello, che dava agli altri. Una volta sola pregò il P. Rettor di Madrid a contentarsi, che un suo Nipotino povero in sommo grado, venisse per cherichetto di Sagrestia a servir le Messe.

IX. Pazientissimo fu delle cose avverse. Un Predicatore avendo sparlato pubblicamente di lui, gli ottenne indulgenza da' Superiori, che il volcano penitenziare. Gli fu dato una volta in mano uno scritto, che in molte guise il calunniava, e tra l'altre il tacciava d'inabilità a governare: egli pregò che si ricapitasse in man del Provinciale lo scritto, acciocchè vedesse quanto male era stato provveduto il Noviziato, dove allor governava.

X. Deditissimo all' Orazione, ne facea cinque ore tra la notte, e 'l giorno. Una volta prostrato ad orare innanzi alla Vergine detta, del buon Consiglio, videlo uno de' nostri coronato di raggj, con a' piedi serpenti, che gli spasseggiavano intorno, cioè Demonj, che tentavano di sturbarlo. Gli morì il Ministro del Noviziato in Madrid: offerì per lui di molte penitenze, e altri suffragj: dopo tre settimane, nel tempo dell' Orazione, gli apparve quell'Anima, ringraziandolo di quanto aveva offerto per liberarla dal Purgatorio. Un' altra volta ancora gli si mostrò colma di luce gloriosa l' Anima del Padre Gio: Antonio Uson, per cui fatti aveva molti suffragj. Un' altro Sacerdote, ch'era stato già suo Novizio, e che in Madrid era morto con riputazione d' Operajo fervente, gli si diè a veder camminante per una strada, lastricata d'accesi carboni, in pena d'essere uscito troppo spesso di casa sotto pretesto di necessità pel suo uffizio, quando per verità era tedio di solitudine. 15. Gen.

XI. All' Orazione accoppiò pari affetto alla mortificazione: discipline a sangue spietate, e spesse: un' asse dura per letto, e ciliccio per interiore sua veste: di cilicci poi n' avea una buona provvisione, e di varie sorte: il quotidiano era un sacco grosso di canape dagli omeri fino al ginocchio: un giubbone tessuto di setole, un' altro di catenelle, un' altro di cardi pungenti, e un' altro di ferro con punte rovesciate all'indentro; oltre quelli ch' avea per tormento delle braccia, delle cosce, e gambe. Ogni volta che dovea dar qualche penitenza ad alcuno, solea prima farla egli stesso in pubblico Refettorio, acciocchè il colpevole di buona voglia poi l' accettasse. Amava il silenzio, e la solitudine. Superiore non usciva di cammera se non per necessità. Perciò egli potè compor tanti libri scritti di propria mano: sette ne furono dati alle stampe. Dopo sua morte se ne trovarono dieci in foglio, e quindici in quarto.

XII. Siccome la sua purità, così Angelica era la sua modestia. Ottenne da Dio la grazia di non avere immaginazione mai disonesta. Serenava coll' aspetto le coscienze tentate, e le incitava all' amor della castità. Per l' amor, che portava a questa virtù, procurò la fondazion d' un Conservatorio per l' Orfanelle: e un' altro per le Donne adulte, e Vedove povere.

XIII. Sempre occupato in opere insigni di carità verso il Prossimo arrivò all' età di 82. anni, quando per foriero della sua santa morte ebbe un colpo di goc-

cio-

ciola all' improvviſo, mentre ſtava fa- 15.
Gen. cendo una certa conſulta. Migliorò un
poco: ma per apparecchiarſi alla morte
volle per l' ultima volta far gli Eſercizj
ſpirituali. Non laſciò il Confeſſionale ſi-
no quaſi all' ultimo ſpirito. Si portò da
lui una ſua figliuola ſpirituale con un do-
lor di capo acerbiſſimo: preſe di naſco-
ſto una manica della zimarra del Padre,
ſe l' accoſtò al capo, e le ſvanì toſto
quel duolo. Queſta medeſima ſua figliuo-
la ſpirituale, era in varie guiſe da De-
monio atterrita, e battuta: ricorſe per
conſiglio al ſuo caro Padre, il quale,
Vanne, diſſe, *e ordina al Demonio, che*
laſciata in pace la Penitente, venga a
tartaſſare il di lei Confeſſore. Venne, e
per lungo tempo ſcaricò ſovra lui la ſua
rabbia, fin che reſtò proſtrato affatto di
forze. N' ebbe compaſſione la pia Don-
na; onde da lei tornato il Demonio, el-
la non volle precettarlo, che tornaſſe dal
Padre: Infuriò quel maligno ſpirito, e la
percoſſe tanto e poi tanto, che reſtò
quaſi morta. Preſa nondimeno la penna
ſcriſſe quanto l'era avvenuto al Padre,
il quale volle riſponderle a bocca: le diſ-
ſe adunque così: *Figliuola abbi un poca*
di pazienza: ſubito che io arriverò in-
nanzi a Dio, ſpero d'ottenerti la grazia.
Non paſsò interamente quel giorno, che
il Padre Aguado morì, e la Donna rima-
ſe dall'infeſtazion del Demonio libera per
affatto.

XIV. Seguì la ſua morte per un gran
catarro ſul petto a' 15. di Gennajo l'an-
no 1654. con queſte parole in bocca del
Salmo 88. *Miſericordias Domini in æter-*
num cantabo. Nel medeſimo giorno ap-
parve glorioſo ad un' altra ſua figliuola
ſpirituale, con dirle quanto ſi foſſero
sforzati i Demonj, ma in vano, per im-
pedirgli l' ingreſſo nel Paradiſo. Appar-
ve anche ad un' altra, e la conſolò in
un travaglio, ch' ella pativa.

Fu ſentita tal morte univerſalmente,
perche univerſale era il concetto, ch' a-
vea d' Uomo ſanto. Le furon cantate l'
eſequie dalla Cappella Reale con inter-
vento di tutt' i Signori di Corte Eccle-
ſiaſtici, e Secolari. Il più bel Panegiri-
co in tale occaſione fatto a' meriti del P.
Franceſco Aguado fu, che tutti eſalta- 15.
vano l'innocenza, la ſantità, e 'l diſin- Gen.
tereſſe di lui in carica per 14. anni di
Confeſſore, e Teologo del Duca d' Oli-
vares. Anzi caduto che poi fu in diſgra-
zia della Corte queſto Signore, e che
contra lui s' aguzzarono tutte le lingue,
e tutte le penne, non vi fu chi diceſſe
un jota contro il Servo di Dio.

Tanner p. 1.

15. GENNAJO 1660.

Del P. Roderigo Deza.

I. IL P. Roderigo Deza nativo di Spa-
gna fù uno de' più ſegnalati divo-
ti di S. Franceſco Saverio. Acceſo dell'
amore di ſalvar' Anime, ſi diede ad e-
mular le virtù di sì grande Appoſtolo.
In Noviziato per umiltà impetrò di ſtar
nella claſſe de' fratelli Coadjutori tempo-
rali; ma ſcopertiſi in lui eſimj talenti di
natura, e di grazia, fu rimeſſo nel gra-
do degli Scolaſtici. Studiò con felicità d'
ingegno, e progreſſo tale, che fatto Sa-
cerdote, meritò anche d' eſſere aſcritto
nel numero de' Profeſſi. Divenne poi un'
eccellente Predicatore, padrone di muo-
ver gli affetti, e di perſuadere con ener-
gia. Fece un grandiſſimo ſtudio nella
Scrittura, e ne' Santi Padri in compor
le ſue prediche; di queſte però il mag-
gior condimento era l'Orazione. Una o
due ore dava alla meditazione prima del-
la comune levata: e poi tornava ad ora-
re con gli altri, portandoſi in Chieſa in-
nanzi al Divin Sagramento, o alla Cap-
pella di S. Ignazio.

II. Egli poi per imitare l'Appoſtolico
zelo di San Franceſco Saverio, che per
dieci anni avea nell'India, e nel Giap-
pone ſudato nella converſione degl' In-
fedeli, volle anch'eſſo per la Spagna far
dieci anni le Miſſioni non aggravando
neſſuno per la ſpeſa del ſuo viatico, ſtan-
te che ſoſtentavaſi poveriſſimamente,
con viver d'accatto per ſe, e pe 'l ſuo com-
pagno. Accadde, che facendoſi i ſacri
Eſorciſmi ſopra d' una Religioſa Donna
ener-

15. *Gen.* energumena, mentre il Padre Deza veniva per fare la Missione, il Demonio disse di non volere uscir di quel corpo, sinchè non veniva un Padre della Compagnia imitatore Apostolico di S. Francesco Saverio: arrivato il Padre sloggiò da quel corpo, mentre si tornò allo scongiuro, il Demonio.

III. Sempre seco portava una Immaginetta della Madonna con Gesù pargoletto in seno, dono fattogli dal Ven. Padre Marcello Mastrilli, mentre n'andava dalle Spagne al Giappone, dove poi sparse il sangue; con avergli di più promesso, che di lui si ricorderebbe appresso il corpo di San Francesco Saverio, e nell'atto di ricever la morte da' Barbari. Or con questa Immagine, pegno dell'amor del Mastrilli, andava il Padre Deza consolando il desiderio, che da dieci anni aveva d'andare anch'esso al Giappone. Impetrò finalmente la bramata licenza; e montato in Lisbona in nave, portossi all'India: ma non v'essendo speranza di poter penetrare a quel Regno, fu costretto a tornarsene in Portogallo: dove qualche tempo trattennesi predicando, e con tanto frutto ed applauso, che venivano da più leghe lontano Persone apposta ad udirlo: e vi fu chi scrisse al Padre nostro Generale pregandolo, che fermasse ivi il Deza per Maestro (diceva egli) de' Predicatori in Portogallo. Ma non fu accordata la supplica.

IV. Ritornato in Ispagna, per la grande stima, ch'aveva, fu decorato dal supremo Tribunale del Sant'Uffizio col carico di Qualificatore. Ma non per questo lasciò il suo impiego Apostolico di far Missioni, e di giovare al Prossimo indefessamente. Era Uomo dedito in estremo alla penitenza. La sua complessione richiedeva più cibo di quello, che non è il nostro ordinario. Eppure non solo si contentava del poco, ma di più si macerava con rigorosi digiuni, massimamente nel tempo, che facea gli Esercizj spirituali: allora il suo cibo era un pezzo di pane preso una volta il giorno. Altro letto non aveva, che un grosso assone. Ad ogni ora della notte era pronto e desto, se alcuno era chiamato per assistere a' Moribondi. Si flagellava alla peggio: e i suoi flagelli erano orribili. N'aveva uno tessuto di peli di capra, e di stellette armato. N'aveva un'altro di funicelle, ma tempestato di sedici stellette d'acciajo. Aveva parimente cilicej in diverse guise: uno con punte alle spalle: un'altro di dentelli di ferro, che gli penetravano nelle carni, secondo i segni, che morto, si videro nel cadavero. Il suo compagno, che seco andava alle Missioni, maravigliavasi come in tante fatiche potesse il Servo di Cristo reggere portando addosso per camicia una veste setolosa, che dalle braccia il copriva fino al ginocchio. Nel tempo che soprintendeva ad una Congregazione, si fece più volte dalle spalle nude fino alle reni battere da uno di quei fratelli; a cui poi venne scrupolo, nè volle più ubbidire per flagellarlo. Finalmente venne al termine di sua vita, tanto da lui strapazzata, morendo in opinione di santità nella Città di Madrid a' 15. di Gennajo l'anno 1660. in età d'anni 73. 15. *Gen.*

Tanner p. 1.

15. GENNAJO 1690.

Del P. Girolamo Tolomei.

I. IL P. Girolamo Tolomei, Marchese di Monte Pescali Sanese, da giovanetto andò Paggio in Roma di Donna Berenice, moglie di D. Mario Ghigi, fratello d'Alessandro VII. Era il Tolomei dotato di nobilissime qualità, convenevoli alla sua nascita, ma d'una natura sì spiritosa, e vivace, che non sapea stare in riga, e dentro i limiti d'una modesta e savia moderazione; e però era chiamato il folletto del Collegio Romano, dove era egli scolare.

II. Ma Iddio, che l'avea scelto per istrumento della sua gloria, al tempo che una mattina assisteva alla Messa, in rimirando la Sacratissima Ostia, gli tramandò questa alla mente un raggio sì penetrante e sì vivo, che bastò a cambiarlo ad un tratto in un'altro con istupore

di

15. *Gen.* di tutti per tanto improvvisa mutazione. Diedesi talmente alla vita divota, che divenne del detto Collegio Romano specchio alla Scolaresca, ed esempio.

III. Risolvè, sempre più illuminato da Dio, ed infervorito, di farsi Religioso, e mutare in Chiostro la Corte. La prima sua mira fu d'abbracciare la Religione de' Cappuccini: ma poi nella Comunion generale solita farsi dalle Scuole a divozione di S. Ignazio, si sentì interiormente mosso ad entrar nella Compagnia, ed in questa fermò il suo cuore. Maravigliosa fu la costanza, ch' ei dimostrò in più, e quasi insuperabili ostacoli per parte di gran Personaggj, per esser egli figliuolo unico, e ricco, estinguendosi in lui quel ramo nobilissimo de' Tolomei. Ma alla fine trionfò il generosissimo giovane, ed entrò nella Compagnia, in cui corrispondendo a tali principj il fervore del suo Noviziato, e dopo questo gli esempj di segnalata virtù in ogni altro impiego, divenne per zelo, per umiltà, per penitenza, e per desiderio di spargere sudori e sangue un'Operajo Appostolico.

IV. Dirò cosa ammirabile, e forse ancor senza esempio, se non che nel P. Girolamo Tolomei. Sentivasi egli una sete inestinguibile di patire, e di far gran cose per gloria di Cristo, e per salute dell' Anime. Vedeva, che solo avrebbe potuto in gran parte almeno estinguere questa sete fuori d' Europa, con portarsi alle Missioni tra Pagani dell' India: e perciò con quella magnanima fortezza, ch' era sua propria nelle cose più ardue, s' affacciò a porgere sue preghiere a' Superiori d'esser mandato ad alcuna delle Missioni Indiane. Ma i suoi talenti, e le sue virtù gliene contrastavano il passo: conciossiachè i Superiori non giudicavano di dover privare la Provincia d' un Soggetto per ogni parte ragguardevolissimo. Non si sgomentò il Tolomei: rinnovava egli l'istanze, e quelli rinnovavano le repulse.

V. Terminati con fervore gli studj, e fatta la sua solenne Professione, eccol di nuovo a bussare alla porta dell' Indie, e i Superiori pur saldi a tenergliene chiuso l' ingresso: sicchè tra 'l chieder dell' uno, e il negare degli altri passarono circa a vent' anni: e in così lungo spazio di tempo, e con tante repulse (cosa veramente notabilissima) non si raffreddò mai nel Servo di Dio il primiero ardore d'aspirare all' amate sue Indie. 15. *Gen.*

VI. Il mandarono a legger Filosofia nell' Università di Macerata: e quivi il suo fervido zelo si diè nel medesimo tempo a fare in uno due personaggj di Lettore, e d' Operajo indefesso, non risparmiando ad alcuna fatica nè di dì, nè di notte, colla giunta delle penitenze, che faceva in privato. In tal tempo tornò egli a ripregare con caldi voti i Superiori per la Missione tante volte chiesta, dell' Indie. Ed essi, considerata nel Padre Girolamo Tolomei una vocazione tanto perseverante, e con una vita sempre coerente all' istessa vocazione, la giudicarono finalmente degna d'essere non più impedita, ma secondata. Laonde, dopo vent' anni, come dicemmo, d'istanze incessanti, accordarono al P. Girolamo la bramata Missione. Quanto il gusto di lui in vedersene aggraziato, altrettanto fu il disgusto della Provincia in doverlo perdere.

VII. L' Indie adunque destinate al suo magnanimo zelo furono quelle del Malabar nell' Indie Orientali. Ma che? Arrivato appena l' Indiano Missionario novello alla sua Malabarica Missione, quando già stava per metter la falce in quella messe pagana, gravemente ammala di cocentissima febbre originata, come credo, da' travaglj patiti nella navigazione; e alli 15. di Gennajo dell'anno 1690. nel Collegio d'Ambalacata santamente si muore: pago Iddio, come suole sovvente usare co' suoi Servi Appostolici, di quel solo sacrifizio, che gli fanno della lor volontà, e vita sacrificata a sua gloria: ma con darne lor la mercede, come se l'avessero condotto a fine per mezzo di gloriose fatiche.

Ex relat. P.P. Senensis Col.

15. GENNAJO 1709.

Del P. Niccolo' Piscicelli.

15. Gen. I. FRa le insigni Famiglie Napoletane molto celebrata è quella de' Capeci, la quale si vede al presente diramata in dodici famiglie, che godono il seggio Capuano. Una di queste si è la famiglia Capece Piscicelli, da cui trasse l'origine, e nacque in Napoli da D. Giuseppe Piscicelli, e da D. Prudenzia d'Aquino alli 22. di Febbrajo del 1652. D. Niccolò Maria Piscicelli, di cui scriviamo. Egli appena giunto all'adolescenza, fu dal Genitore per avviamento alla Prelatura mandato agli studj di Roma. Per quel tempo, che visse Convittore unico nel Collegio de' Maroniti, abbiamo i grandi elogj, che della sua innocentissima vita fece il Padre Rettore Luigi Lamberti: e per quello, che visse fra i Convittori del Seminario Romano, abbiamo gli elogj non minori, che de' suoi Angelici, e sopra l'età maturi portamenti fece non solo il Padre Ferdinando Zappaglia Rettore, ma molto più il P. Tommaso Magni, Prefetto della sua cammera, il quale dopo molt'anni, trovandosi già nella Casa del Noviziato, e vedendo quei giovani del ritiramento esaltare con ammirazione il Padre Piscicelli allora Rettore, e Maestro de' Novizj, disse loro, non vi maravigliate, perche ancora giovinetto nel Seminario Romano pareva un Maestro de' Novizj. Sebbene non occorre, che ci tratteniamo nelle attestazioni de' particolari, mentre da tutti universalmente fu riconosciuto per un' Angelo, e nelle Comunità, dove aveva la stanza, e nel Collegio Romano, dove frequentava le Scuole.

II. Ma quest' Anima tutta di Dio non rimase lungamente nel mondo. E però alli 10. di Giugno del 1672. si portò, come a suo centro, al Noviziato, quando appunto ne terminava il governo il Padre Domenico Ottolini, che pubblicamente si gloriò d'aver sortito un tale Benjamino, siccome il suo Successore, il Padre Curzio Sesti non meno potè gloriarsi di sortire un tal Primogenito. Compito il biennio, e ripassata per qualche tempo la Rettorica, fu mandato Maestro di lettere umane al Collegio di Spoleti, e poi studiata nel Collegio Romano per due anni la sacra Teologia, giacchè per altrettanti anni l'avea studiata prima del suo ingresso, fu nel 1681. destinato alla Provincia di Napoli, in benefizio della quale, con vero spirito di perfetta povertà si spogliò affatto, e rassegnò in mano de' Provinciali *pro tempore*, la pensione annuale, che gli perveniva dal Duca suo fratello. Dopo qualche dimora nel Noviziato di Napoli, fu mandato Rettore al Collegio di Barletta. Ma non ancora finito il governo, richiamato a Roma, fu per quattro anni Sostituto d' Italia, e poi Rettore del Noviziato di S. Andrea per sei anni in circa. Poscia governato poco più d'un' anno il Seminario Romano, fu mandato a Firenze Rettore insieme, ed Istruttore in quel Noviziato. Indi per le sue indisposizioni di sanità fu rimandato a Napoli, dove per qualche tempo resse la celebre Congregazione de' Cavalieri. Di là nuovamente richiamato a Roma, fu per più anni nel Noviziato Padre spirituale de' nostri Rettorici; e quivi chiuse finalmente i suoi giorni. 15. Gen.

III. Questi furono i varj stati della vita Religiosa del Padre Niccolò Maria Piscicelli. Ma qual fosse in tutti essi la perfezione della sua vita, pare che si possa spiegare con questo Evangelico elogio, *Vir potens in opere, & sermone*. Scriveva egli lettere spirituali in gran copia, rispondendo a' consiglj di spirito, che gli venivano chiesti o da quelli stati già suoi Novizj, oppure suoi Penitenti: e chi le ricevea non solo alla prima lettura sentivasi infervorato; ma nel raccoglimento de' Tridui, e nel ritiro degli Esercizj spirituali tornava a rileggerle, con concepirne da esse più acceso fervore, che qualunque altro libro spirituale. Tutti ammirarono in lui (come la chiamano) una straordinaria energia non solo nelle comuni esortazioni, che furono sì frequenti, massimamente ne' due Noviziati di Roma, e di

Fi-

Digitized by Google

15. Gen. Firenze, ma ne' privati colloquj ancora, che furono frequentiſſimi. Se parlava in pubblico, ne ſeguivano commozioni non mai più ſperimentate, come aſſermollo chi lo provò. E ſe parlava in privato, non v'era nel rimproverare gli oſtinati il più terribile, nel conſolare gli afflitti il più ſoave, nell' animare i puſillanimi il più confortativo, nel perſuadere i dubbioſi il più riſoluto, nel raſſodare i vacillanti il più poderoſo. M'aſtengo dal riportarne gli eſempj in particolare, per non toccare neppur per ombra i viventi.

IV. Eppure con sì forte energia egli accoppiò, benchè pajano incompatibili, una ſomma circoſpezione, e parſimonia nel parlare. Odaſene l'atteſtazione del Padre Fortunato Accarigi, le cui rare virtù riferiremo in queſte noſtre leggende. Era, dic' egli, il Padre Piſcicelli conſideratiſſimo nel parlare, quanto non ſo ſe mi ſia occorſo di vederne verun' altro. E queſta conſideratezza particolarmente ſpiccava sì nel tacere degli altrui difetti, sì nell' aſtenerſi nel parlar di ſe, e delle coſe ſue, eziandio dove la materia era indifferente, nè vi appariva alcun pericolo di jattanza: sì finalmente nell' aggiuſtatezza de' ſuoi detti, dove non mi ricordo d'aver mai avvertita coſa, che poteſſe riprendersi, e che diſtonaſſe da una eſatta religioſità, e prudenza. Altri ſtati ſuoi familiari aggiungono, che ſe mai veniva in diſcorſo qualche coſa men confacevole alla carità, e alla ſtima degli altri, il buon Padre ſubito s'acchetava. Quando poi s'introduceva qualche diſcorſo di Dio, allora era tutto facondia, era tutto energia: *potens in ſermone*. Vediamo come lo foſſe parimente in opere, cioè nella pratica delle ſue rare virtù.

V. Fra queſte io debbo dare il primo luogo alla ſua ſubblime innocenza propria d'un'Angelo, ma congiunta con una profonda umiltà propria d'un peccatore. Portò egli, e mantenne ſempre nella Religione l'innocenza, e giuſtizia battefimale, non avendo nè Secolare, nè Religioſo commeſſa mai veruna colpa grave da lui conoſciuta per tale, come teſtifica, chi ne udì la ſua Confeſſion generale di tutta la vita, ed ha ſaputa in atto di render conto con piena confidenza tutta la ſua coſcienza. Anzi aggiunge ancora, che niente men timoroſo, e cautelato fu in preſervarſi da' peccati veniali deliberati, eſſendo vivuto mai ſempre uniforme nel ſuo fervore, e applicato indefeſſamente alla pratica della perfezione. 15. Gen.

VI. Eppure in tanta altezza fu tale e tanta la ſua umiltà, che il poter' attendere all' eſercizio di queſta virtù, lo riconoſceva per l'unico bene rimaſtogli nella ſua eſtrema miſeria di ſpirito. Eſſendogli famigliare quella giaculatoria cavata da S. Agoſtino. *Quid ſupereſt nobis niſi humilitas?* E talmente ſi riputava indegno davanti a Dio, che parevagli per i ſuoi difetti di dover' eſſere annichilato: *Oculi tui in me, & non ſubſiſtam*, diceva col Santo Giobbe. Ma per non diſperarſi, con un miſto d'umiltà, e di fiducia, ſi rincorava coll' eſempio del buon Ladrone, che ſpecialmente onorava come ſuo Avvocato, e ne promovea negli altri la divozione. Riconoſceva per tiro d'una ſpecialiſſima provvidenza divina l'eſſere ſoggetto ad abituali acciacchi di ſanità, i quali, com' egli dicea, gli aveano tarpate l'ali, affinchè non volaſſe co' penſieri, e deſiderj a ciò che ſi cerca di più alto e ſpecioſo ſopra la terra, e l'aveano neceſſitato ad un genere di vita men' atto a far campeggiare i talenti, ritirato, ed iſconoſciuto: e per queſto rivolto al ſuo Dio, ripeteva col Profeta, *Bonum mihi, quia humiliaſti me*. Non v'era umiliazione poſſibile ad avvenirgli, che non la ſtimaſſe dovuta al ſuo demerito. Nè vi fu umiliazione avvenutagli nell' eſſere talora men' applaudito nella condotta o del ſuo vivere, o del ſuo governare, che non la ſtimaſſe inferiore alla ſua indegnità. Tutto il rammarico fu contro gli applauſi, che furono più frequenti, tutta la ſua inimicizia contro le lodi, tutto il riſentimento contro i lodatori, riputandoſi con orrore un moſtro onorato.

VII. Unì anco nel ſuo operare un' al-

15. Gen. tra potenza maravigliosa, qual fu quella dell' Appostolo, che diceva: *Cùm infirmor, tunc potens sum*. Faceva in se e negli altri continue prodezze di spirito, e nel medesimo tempo pativa incessanti debolezze di corpo. E quanto a se praticò in raro modo quella sua attuazione di mente in ogni genere di studio sacro con una intensa, e perpetua unione con Dio. Inculcava nell' Anime, che reggeva l'imitare gli Angeli del Cielo, i quali *semper vident faciem Patris*; ed ei lo praticava in se a tal segno, che sembrava sempre di stare presente, ed unito a Dio. E perche questa divina presenza e unione si fomenta particolarmente coll' Orazione, non è credibile quanto facesse conto di questa. Pareva che non sapesse insinuar sentimento a se più caro, nè attribuire ad altri elogio di maggior peso, che l'esser uomo d' Orazione. Solea egli far la sua Orazione con un divoto Crocifisso in mano, e non contento dell' ora ordinaria assegnata, la prolongava in quel tempo, e la replicava in altri tempi colla sola misura del suo fervore, privandosi per ciò non solo del riposo fra giorno, ma del sonno ancora la notte. Era suo detto, che i Superiori, oltre all' Orazione prescritta a tutti per proprio profitto, debbono aggiugnersene un' altra buona dose per il buon governo de' Sudditi.

VIII. Ma in dir ciò che i Superiori debbono fare, disse, senz' avvedersene, ciò che appunto egli fece. Da quel Sole divino, in cui teneva sempre fissa la mente, e internato il cuore, trasse in quella copia sì larga il lume della prudenza, e l' ardore della carità in governare i soggetti, come Rettore, o in regolare lo spirito, come Padre spirituale. Per quello che appartiensi alla sua prudenza: oltre all' altre parti tutte insigni di accertar ne' consiglj, di scoprire gl' inganni, di scegliere i mezzi, di somministrare i partiti, di temperare i modi, ebbe, una quasi sovrumana discrezione di spiriti, di cui tanti esempj vi sono, quanti furono i soggetti da lui regolati. Ma io ne scelgo due soli, che serviranno per argomento di tutti. Vi fu taluno de' Novizj in gran concetto presso a' Compagni per il suo fervore congiunto con una esatta osservanza. Eppure il Padre Piscicelli non dubitò di palesarne il suo timor chiaramente. Al contrario ve ne fu tal altro in pochissimo concetto per la sua languidezza di spirito palesata pur troppo da diverse inosservanze. Eppure il medesimo Padre giunse a darne fuor del solito, certa sicurezza, che dopo il Noviziato sarebbe riuscito un grande istrumento della divina Gloria. L'evento mostrò la veracità del pronostico, perche il primo, spento appoco appoco il fervore, mancò dalla Religione: il secondo, scossa generosamente la languidezza, diventò nella Religione uno de' più fervent Operaj. Per quello poi, che appartiene, come accennammo, alla sua carità, in ogni tempo, in ogni luogo si vide esposto al servigio, e al giovamento di tutti, infaticabile in assistere a' sani colla direzione, agl' infermi colla cura, a' presenti colle parole, agli assenti colle lettere. Nel Noviziato di Roma parea nato fatto per Novizj di prima, e seconda probazione. Nel Noviziato di Firenze per quelli di terza probazione già Sacerdoti, e scienziati. Nel Seminario Romano pareva altresì fatto apposta per Cavalieri di tenera età: e nella Congregazione di Napoli per Cavalieri autorevoli e per età, e per grado. In questi, ed in altri uffizj faticosissimi sempre animoso, non mai abbattuto: sempre in moto, non mai avido di quiete: sempre operante, e non mai sazio di operare. 15. Gen.

IX. Eppure una sì grande attuazione di tutto se in Dio, e per Dio in benefizio de' Prossimi andò sempre congiunta in lui con tali indisposizioni abituali fin da Novizio, che facea credere che potesse campar poco, ed operar manco. Non lasciollo mai finchè visse, il dolor di testa, con vigilie inquietissime, e dolori di viscere. Nell'ultima infermità, che durò molti mesi, quasi ogni parte del suo corpo aveva il proprio dolore. *O Padri*, disse una volta, mentre gli stavano intorno al letto, *ajutatemi a ringraziare il Signore, che si è presa la cura di andare parte per parte lavorandomi col mar-*

15. *martello della sua Croce.* Altre volte al Gen. sopravvenirgli, e al continuargli qualche parosismo più dolorifero, esclamava: *Oh che tempo felice e beato è mai questo per me! Che grazia grande mi fa il Signore di darmi un saggio piccolo del suo Calice!* Così egli dava con tali detti, e in tale stato la più sicura ripruova della sua svisserata divozione a Gesù crocifisso, e così ristampava in se al vivo i sentimenti del libro *de' travaglj di Gesù*, libro che fu sempre il suo più caro Manuale. Con simili espressioni esaltò una volta l' inestimabile benefizio fattogli da San Stanislao, in pagarli, come disse, la festa, perche nel giorno a lui dedicato eransi accresciuti oltremodo i suoi spasimi. Alla morte, che si vedea sempre più prossima, si animava sempre colla vista del Crocifisso moribondo in Croce, e colle parole del buon Ladrone, suo diletto Avvocato, con farsi anco leggere le divote Proteste della buona morte: finchè munito de' Sagramenti, e disposto con ferventissimi atti rese nelle mani del Signore il benedetto suo spirito a' 15. di Gennajo del 1709. in età d'anni 57. Professo di 4. Voti.

X. Fu onorata la sua morte tanto da' Secolari, quanto da' Nostri con sentimenti proporzionati al gran concetto, che ciascuno aveva delle rare virtù di questo Servo di Dio. Il Padre Fabio Mansi stato già nostro Provinciale s' accingeva a scriverne la vita, ma prevenuto anch'esso fu dalla morte. Il Padre Tommaso Magni, il Padre Gio: Frilli, ambedue Servi grandi di Dio non lasciavano di regolarsi dalla direzione del P. Niccolò Piscicelli. Ma vaglia sopra ogni testimonio quello del Padre Paolo Segneri il seniore. Questi dimorando nel Noviziato di Roma, e trattando intimamente col P. Piscicelli, arrivò a dire, che sarebbe tornato volentieri ad esser Novizio per vivere sotto la cura di un tanto Maestro.

16. GENNAIO 1597.

Del fratello Idelfonso Lopez Coadjutore.

I. NElla nuova Spagna esercitava pro- 16. fessione di Medico, e bene ac- Gen. creditato Idelfonso: quando si diè a seriamente pensare di recar salute immortale all' Anima propria, dopo avere, medicando gli altrui corpi, recata a molti la sanità temporale. Pensò, e risolvè di lasciare il Secolo, e di ritirarsi nella Compagnia di Gesù, a lui ben cognita, e a cui molto inclinava. Ma una certa infermità, a cui medicare non arrivava ricetta alcuna di sua medicina (ed era l'età grave che aveva) il teneva dubbioso, e sospeso, se la Compagnia il riceverebbe. Portò l'istanza, fu ricevuto, ma a pruova per qualche mese prima d' essere ammesso in Noviziato.

II. Entrato in casa nostra, e statovi qualche settimana in abito secolare, s' invogliò maggiormente di vestire il nostro, mercè alla consolazione spirituale, che in quella vita nuova, santa, e tranquilla, benchè mortificata, provava. E perciò tanto più temeva, che i Superiori, considerata la sua età, che camminava oramai al pendio della vecchiaja, nol rimandassero a casa sua. Che fece dunque il buon Medico? Aveva egli una ben lunga barba: non dubitò di tagliarsene la metà, facendo seco medesimo questo conto: Almeno, almeno i Padri mi terranno quì tanto, finchè mi cresca a proporzione la metà della barba tagliata; con avvertenza di non rimandarmi a casa così svisato.

III. Data questa pruova, che se fu molto ridicola, non fu però molto piccola, ne diede un'altra di gran virtù, con offerirsi, e ben volentieri in grado di fratello Coadjutore, benchè avesse l' abilità d'essere Sacerdote. Accettata fu l' offerta del Medico Idelfonso, e vestito fu del nostro abito con somma sua consolazione. L' aver cura della porta di casa fu il suo uffizio. Di verità, ch'era una bella edificazione e de' Nostri, e de' Secolari,

16. Gen. lari, il vedere un Dottore di tanto merito, e così noto fare il suo umile ministero con modestia, prontezza, e carità singolare nel Collegio di Messico; e durò in quest' uffizio di Portinajo più anni: sempre attento d' acquistarsi meriti per l'altra vita; fine principale, che mossello ad entrare in Religione.

IV. Venerava al sommo, ed amava la Compagnia, e però temeva, diceva egli, di non pregiudicare co' suoi portamenti al buon nome di lei in faccia d' ogni genere di persone, con cui, per suo uffizio, era costretto a trattare: ma questo era timore nato dalla sua umiltà.

V. Entrato in Religione, benchè grave d' anni, ed avvezzo a viver comodamente, e con sua libertà, s'accomodò nondimeno ad ogni nostra osservanza. Ciò si vede massimamente nella sua ultima infermità. Fu colto da un gran dolore di fianco, male, da cui aveva egli guariti molti nel secolo; e avrebbe facilmente guarito anche se stesso, se avesse voluto medicarsi da se: ma il buon fratello Idelfonso, secondo la nostra Regola, volle abbandonarsi affatto nelle mani del Medico nostro di casa, il quale più volte gli cavò sangue senz' alcun giovamento. La sua morte seguì nel detto Collegio di Messico il dì 16. di Gennajo 1597. rimasto il suo nome in benedizione ne' nostri Annali.

Par. 5. lib. 24.

16. GENNAJO 1620.

Del P. Stefano Benassai con altri 26.

I. IL Padre Stefano Benassai fu gentiluomo Luccheſe, molto insigne nella scienza Legale, che in Roma, prima d'entrar nella Compagnia, esercitava con felicità, e con gran nome. Paolo V. mosso dal concetto, ch' avea della virtù, e della dottrina di Stefano, pensò, di moto proprio, di farlo Arcivescovo. Ma egli, che più altro non bramava, che di ritirarsi dallo strepito, e dalle cure del Foro alla quiete, ma operosa, di quelle Chiostro Religioso, ringraziò il Pontefice della bontà, che aveva per lui: in età oramai troppo avanzata, esser tempo di pensare più di proposito alla salute dell' Anima propria, e per quanto gli fosse permesso, a quella ancora del Prossimo: le Mitre per lui esser di troppo peso; e perciò voler pensare ad una Religione, che chiusa avesse la porta ad ogni dignità Ecclesiastica. Adocchiò la Compagnia di Gesù, e in questa domandò di nascondersi: e n' ebbe la grazia. Entrato in Noviziato, s' accomodò in tutto e per tutto alla disciplina religiosa. Fatto Sacerdote, incominciò subito il suo cuore a infiammarsi di zelo di propagare la Fede tra gl' Infedeli, e massimamente tra' Turchi, e Scismatici. Si diè a questo oggetto a imparare, in età d' anni presso a' 50. la lingua Illirica. Intanto che stava colla speranza di potere un giorno esser mandato in paesi soggetti al Turco, gli venne in Roma l' occasione di porre in opera i primi lineamenti di questo santo disegno, adoperato in erudire nella Dottrina Cristiana certi Schiavi Turchi, ed Egiziani. 16. Gen.

II. Iddio però andava disponendo al Servo di Dio una messe più vicina, ma nulla men faticosa. Scoprissi in Civitavecchia la peste nelle Galere del Papa. Il Padre Stefano abbracciò subito questa opportunità di segnalare il suo zelo con un' atto di carità la più fina, qual' è di dar la vita per salute del Prossimo. Impetrò licenza da' Superiori di portarsi colà a Civitavecchia in ajuto di quei meschini appestati. Volle fare, benchè grave d' età, quel viaggio a piedi. Arrivato a quel Porto, incominciò a farla da Appostolo, e singolarmente a udir le Confessioni di quegl' Infetti. Non andò gran tempo, che l' alito pestifero infettò anche il Padre Stefano. Giunto all' estremo, pieno di gioja, disse a quanti gli stavano intorno. *O bella cosa, noi ce n' andiamo in Paradiso, in Paradiso!* Nel dì medesimo, che morì, un della nostra Compagnia, che abitava nel Noviziato di S. Andrea, vide la notte in sua cammera folgoreggiare una luce di Paradiso,

e nel

16. Gen. e nel centro d' essa in veste candida un Personaggio, che spirava maestà: si pose a vagheggiarlo, e no 'l conoscendo, sentissi nell' animo impressa questa notizia: *quegli essere il Padre Stefano Benassai*. In breve dal Collegio Romano venne la lieta nuova ch' era morto in quell' ora medesima il P. Stefano, cioè a' 16. di Gennajo del 1620. d'anni 52. Ebbe vita breve nella Compagnia, ma con tal morte gloriosa ne compensò la lunghezza. Per la medesima opera di carità diedero la loro vita altri 26. de' nostri Padri in diversi luoghi e tempi: i nomi de' quali son distintamente notati dall' Alegambe, e riportati dal Tanner p. 1. da cui abbiam preso questo ragguaglio.

16. GENNAJO 1656.

Del P. Roberto de' Nobili.

I. IL Padre Roberto de' Nobili per Apostolico zelo una delle Stelle Orientali della Compagnia di Gesù, fu di nazione Italiano, e sua patria Montepulciano, Città in Toscana. Nacque di chiarissima stirpe l'anno 1577. in Settembre. Era suo Zio da canto di Padre il Cardinal Roberto de' Nobili, pronipote di Papa Giulio III. I suoi Genitori disegnavano d' incamminarlo per la strada delle Dignità Ecclesiastiche. Ma il giovanetto Roberto arrivato all' anno diciasettesimo, chiamato da Dio nella Compagnia per evitare gli ostacoli de' suoi Parenti, si fuggì di Roma (ove la sua Casa allora avea ferma stanza, ed ei sempre nelle sue lettere si chiamava Romano) nella Città di Nocera, in qualità di Paggio, si pose a servire D. Anna Clarice Carafa figliuola del Principe D. Antonio Stigliano, ma senza darsi a conoscere per quel desso, ch' egli era. Dopo più vicende, (che lunga cosa sarebbe il narrarle) fu ricevuto nella Compagnia in Napoli l' anno 1597. Era ivi Maestro de' Novizj il chiaro Padre, ed Istorico della Compagnia Niccolò Orlandino, il quale pieno di lume Celeste, predisse al Novizio Roberto, ch' egli nell' India un giorno operate avrebbe cose di gloria grande di Dio. 16. Gen.

II. Fece i suoi studj parte in Napoli, e parte in Roma, dopo i quali chiese d' d'andare all' Indie, e n' ottenne la grazia. Questo abbandonare la bella Italia, anzi l' Europa tutta, gli fu molto contrastato da' suoi Parenti; ma il giovane Roberto con un coraggio eroico superò, e ruppe ogni contrasto, con questa massima, che, *ove si tratta di dovere ubbidire a Dio, non si dee guardare in faccia a nessuno*.

III. Adunque il prode Giovane valicò più mari, e passò in Oriente. In Goa fu destinato alla Missione del Malavar: e quindi poscia si allargò alla Conversione del Madure, regione vastissima, contenente tre Regni di linguaggj diversi, a' quali per quaranta e più anni servì apprendendo l' istesse lingue tanto perfettamente, che potè colla voce, e colla penna evangelizare la Fede di Gesucristo a quelle barbare nazioni. E poichè i Bracmani, o Bramani detti Sandasii costituiscono un rango in quei paesi il più nobile, ed il più religioso, il Padre Roberto de' Nobili per insinuarsi nella loro amicizia, prese a vestire com' essi, e a vivere austerissimamente, com' essi vivono. Costoro non beono mai vino, nè gustano in pubblico un fil di carne, nè un boccon di pesce, contenti solo d' erbe, di legumi, e di latticinj. Or l'amore di Cristo, e 'l zelo della salute dell' Anime fece imprendere al Padre Roberto tal modo di vivere così rigido, anzi a sì fatta austerità s' obbligò con voto, e non che mai allargarsi in quello, che anzi negli anni ultimi di sua vita, si ristrinse a non gustar nè riso, nè latticinj di sorte alcuna.

IV. Con queste sante industrie tirò di moltissimi Bramani nell' Ovile di Cristo, e divenne Padre, e Maestro di quella fruttuosissima Missione. Al principio gli convenne sostenere gagliarde opposizioni di Persone anche dottissime, e della Compagnia ancora, ed in particolare dal V. Signor Cardinal Bellarmino suo paren-

16. Gen. rente, il quale gli ſcriſſe una ſenſatiſſima lettera, diſſuadendolo da quel modo di vivere, come non lecito a' Criſtiani, ſiccome era ſtato informato, ſino a ſentirſi dire, che il Padre Roberto de' Nobili ſi foſſe fatto Gentile. Il nobili, buon Teologo anch'eſſo, compoſe un trattato, dove provò per buono il ſuo modo di vivere in quella Gentilità, non ſolo all'Arciveſcovo Angamalenſe, ovvero di Cranganor, nella cui Dioceſi ſtava, ma all' Arciveſcovo, e agli Inquiſitori di Goa, i quali prima erano ſtati di contrario parere, tanto che poſcia, eſaminata bene in Roma la coſa, Gregorio XV. emanò un Breve, dichiarando lecito a' Bramani convertiti alla Fede il portare certe liſtre particolari, e fare altre coſe, le quali prima ad alcuni parevano, che aveſſero del ſuperſtizioſo, ma erano diviſe, o ſegnali dichiarativi di nobiltà, reſecate le ſuperſtizioni.

V. Eſſendo in queſta maniera di vita così auſtera vivuto per anni quaranta cinque il Padre Roberto de' Nobili, ed avendo per le gran fatiche deteriorata di molto la viſta, fu coſtretto a ſtaccarſi dalle ſue pecorelle, e ritirarſi per ordine de' Superiori al Collegio di Gianaſapatan, e poi a quello di Meliapor, acciocchè ivi il buon vecchio foſſe trattato più accuratamente. Cinque anni ſopravviſſe in detti Collegj, ſcrivendo in diverſe lingue più libri, per così giovare, anche dopo ſua morte, a quelle Miſſioni, ed a quei Miſſionarj.

VI. Fu egli ſempre umiliſſimo, e di ſe ſtrapazzato: dedito a maggior ſegno all' Orazione, e alla Divozione della SS. Vergine, ſotto il cui Patrocinio teneva quelle Miſſioni: a onore di lei cantò in verſo Tamulico i Virginali Miſterj, per conſolazione dell' Anime divote. Quando nell' eſtrema vecchiaja non era più da tanto a poter celebrare, ſi comunicava ogni giorno: l' odore della ſua ſantità ſparſo per quei Paeſi, gli aveva conciliata tal venerazione, che tutti lo chiamavano *il Padre ſanto*. Arrivato all'anno ottanteſimo di ſua età, e di già ben maturo pel Cielo, ſe ne morì tutto contento con ſomma pace in Meliapor a' 16. di Gennajo dell' anno 1656. e dalla ſua ſolenne Profeſſione d' anni quarantacinque. Il ſuo Ritratto vedeſi in Roma nella Porteria della Caſa Profeſſa con queſta iſcrizione. 16. Gen.

Robertus de Nobilibus Politianus Societatis Jeſu, genere, pietate, ac doctrina æquè Nobilis: 45. annis in Madurenſium Ethnicorum converſione, oriza, oleribuſque conſtanter victitans, exactis, Meliaporæ ſanctè obiit 16. Januar. 1656.

Ex Bibl. Aleg. & Hiſt. Soc. Neap.

16. GENNAJO 1669.

Del P. Gio: Stettefeldt.

I. IL P. Gio: Stettefeldt nato o nell'Auſtria, o nel Reno Superiore, merita, che quelle poche notizie a noi tramandate ſiano fatte paleſi per noſtro eſempio. Uomo in primo luogo fu egli di molta orazione: anticipava il tempo della levata comune, e ſubito a dirittura eziandio ne' ſommi rigori dell' invernata ſi portava in Coro a dar principio alla ſua Orazione davanti al Venerabile. Tornava tra giorno ſpeſſe volte ad orare. Fu coſa in vero di grande edificazione, che nell' ultima infermità, la quale gli durò venti ſettimane, e più per una febbre oſtinata, che riduſſelo ad oſſa, e pelle, non volle mai tralaſciar di dire l'ore Canoniche: ed a chi per compaſſione dicevagli: Padre Gio: ora il Signore più diſcreto di lei, non vuol da lei queſto peſo, riſpondeva col S. Giobbe: *Derelicta ſum tantummodò labia circa dentes meos, finchè potrò muover le labbra, io farò Orazione.*

II. Così ancora non volle mai deporre il Crocifiſſo, che per venti anni avea portato ſempre ſul petto, come corazza impenetrabile contro i colpi delle nequizie infernali, e come delizia, così lo chiamava, del ſuo amore. Onde in ſull'eſtremo periodo di ſua vita chieſe, che in ſeppellire il ſuo corpo tumulaſſero con eſſo inſieme il medeſimo Crocifiſſo, che gli era ſtato Compagno indiviſibile in vita.

III. Que-

16. Gen. III. Questo amore a Gesù Crocifisso il tenne sempre acceso nella sete dell'Anime, e nel desiderio di sostenere ogni croce per amore di Cristo. Più occasioni glie ne mandò il Signore per consolarlo. Una assai pesante fu questa. Nel tempo, che le Truppe Svezzesi mettevano a scompiglio ogni cosa, il Padre Gio: dette nelle mani di esse Truppe, trattato con quelle buone carezze, che suol fare ad un Gesuita l'insolenza eretica armata. Non dico altro, se non che due volte trascinarono il povero Padre fino appiè della forca per impiccarlo. Allora sì che il Divoto di Gesù Crocifisso con animo imperturbabile si offerì a sostenere per imitarlo, quella morte ignominiosa; Ma piacque sempre al Signore di metterlo solo in vicinanza di quella morte: non essendo mai quei crudeli venuti all'atto di mettergli il laccio al collo.

IV. Liberato egli adunque da questo mortal pericolo, da se medesimo per amore di Gesucristo si cimentò ad un'altra morte. Non molto dopo essendo la Germania nell'Austria in particolare infestata da una pestilenza crudele, il Servo di Dio si dedicò a servir nel corpo, e nell'anima gli Appestati. Questa sua magnanima carità è incredibile quanto d'affetto, e di stima gli conciliasse appresso i Magnati Austriaci. Uno di questi gli fece questa esibizione, che se gli piacesse di venire in casa sua gli esibiva di alimentare lui, il Compagno, ed un Servitore, e di più pagargli ogn'anno una buona pensione. Il Padre Gio: che odiava al sommo la vita agiata, e la Corte, non accettò quel progetto: ma elesse bensì la dura vita di Missionario Castrense nell'Esercito Cesareo. Tenne quella stazione sei anni con gran frutto d'Anime, e molto più di pazienza Appostolica.

V. Indi ritornò in Provincia, dove per suo riposo (riposo da Appostolo) uscì in campo a far Missioni per la Campagna. In tanto ecco in Mogonza una fiera peste, ed ei, a raddoppiarsi la palma, di nuovo alla salute pubblica se medesimo espose, correndo dì, e notte con alacrità, e carità sopraffina ad assistere a quanti infetti il chiedevano. Accadde, che tocco dalla peste il Parroco della Cura vicina al Collegio, il P. Gio: sottentrò subito in quell'impiego di Pastore dell'Anime, e con tanto zelo d'animo eroico, che d'altro non si rammaricava, se non che gli pareva, che le forze del corpo logore per la vecchiaja, non corrispondessero all'ampiezza del suo zelo; eppure questo per tutta la Città s'era diffuso in benefizio di centinaja di Persone ammorbate, e con tal soddisfazione che Popolo, Nobiltà, e Principi non cessavano d'esaltare la di lui carità indefessa. 16. Gen.

VI. Con queste ali dell'amor di Dio, e del Prossimo volava il Servo di Dio, e prendea a viepiù innalzarsi alla cima della santità col moto, e coll'aura d'una ubbidienza cieca ad ogni ordine della santa ubbidienza, d'una povertà spropriata d'ogni affetto terreno, e d'una perfetta rassegnazione al voler divino; quando il Signore, che in tanti cimenti di morte, come abbiam narrato, l'avea liberato, prese di sua mano ad esercitare il suo forte Campione, emaciato dalle fatiche con una infermità foriera di quell'eterno riposo, a cui lo chiamava.

VII. Gli mandò adunque una febbre, che per sette mesi andò consumando quel po di vigore, che gli restava. Ma alla febbre si aggiunse l'idropisia; all'idropisia una esulcerazione di tutte le membra, che gli portò lungo decubito. Questa malattia così lunga, e così molesta servì al Servo di Dio di palestra di pazienza, e di scuola d'Orazione, secondo che accennammo da principio. Finalmente dopo tanti tormenti, entrò in agonia, che fu questa ancor molto lunga: finchè da Dio ben purgato, arrivò a corre, come si spera, la palma, per cui e in vita, e in morte combattuto aveva con tanta costanza. Morì a' 16. di Gennajo del 1669. nel grado di Coadjutore formato. Di vita ebbe anni 69. di stato Religioso 42.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

16. GENNAJO 1679.

Del P. Ignazio Prici.

16. Gen. NAcque il Padre Ignazio Prici nella Cambro-Britannia. Nel Collegio Angio-Bavarico di Sant' Omer, ove fu Alunno, prese il primo latte di quella divozione, per cui fu degno d' esser da Dio chiamato al nostro Istituto Apostolico.

Fatto il Noviziato con lode di spirito sodo, e tutto affetato della salute della cieca Inghilterra, in grado di Coadjutore spirituale fu inviato a quella aspriſſima, e pericolosiſſima Missione, senza termine di questa, o di quell' altra Provincia. Dovunque, qual indefesso Cacciatore dell' Anime, scopriva paese, ove poter far preda, correva, divorando ogni stento per amore di Cristo. Scorse con infinita fatica quasi tutte le Provincie dell'Inghilterra. Dio solo, che contò i passi de' suoi viaggj, sa il numero de' disastri, de' pericoli, e degli strapazzi, che patì dagli Eretici: ma sa medesimamente il numero senza numero dell' Anime guadagnate alla Fede Cattolica; 34. anni interi il P. Ignazio Prici spese faticando, e viaggiando incessantemente per quelle alpestri Provincie.

Pareva oramai, che fosse tempo, già macero e strutto dalle fatiche, di riposare almeno nella vecchiaja: ma in questa appunto ebbe campo di divorare nuovi stenti, assai maggiori de' passati. Imperocchè per una fieriſſima persecuzione, ordita dalla perfidia d'un certo Oate, sotto cui (come vedrassi in quest' Opera) tanto sangue sparse ne' tempi più moderni la Compagnia di Gesù, il povero vecchio Prici fu costretto per monti, per selve, e per nevi aspriſſime andar fuggiasco tutto un'inverno, accompagnato solamente dall'estrema povertà d'ogni cosa.

Finalmente, non trovando in terra riposo, gliel se trovare Iddio, come speriamo, nel Cielo, morto (non m' è noto precisamente il dove) a' 16. di Gennajo nell' anno 1679. dopo 45. anni di Religione, e 32. dal preso grado di Coadjure spirituale. 16. Gen.

In Foro Anglo-Bavar.

17. GENNAJO 1555.

Del P. Gio: de Aspilqueta.

I. IL P. Gio: Aspilqueta nacque nella Navarra, parente di San Francesco Saverio, cui fu simile nello spirito, e nel zelo dell'Anime. In Coimbra a' 22. di Dicembre entrò nella Compagnia, e fu de' primi, che nel Brasile apriron la porta al Vangelo, nel 1549. Imparò in brieve tempo la lingua di quella Gentilità, e voltò in quella la Dottrina Cristiana, e le Orazioni: e questa traduzione recò frutti grandiſſimi. 17. Gen.

II. S' affaticò molto ad esterminare le infame superstizioni di quella barbara gente, ed oh! con quanti pericoli di sua vita! ma nulla meno s'affaticò in riformare i costumi de' Portoghesi. Ne conterò la conversione di uno, ch' era il capo degli scellerati. Si chiamava costui Barbosa, relegato là nel Brasile per le sue infamità: ma colla mutazion del paese, non avea punto migliorato i costumi. Ammalato dunque costui, se ne stava, come una bestia, dentro ad una più capanna che casa. Il Padre Gio: stimò questa una bella occasione di far guadagno di quell' Anima sì perduta. Andò, e tutto s'impiegò a servirlo, ministrandogli 'l cibo, applicandogli i medicamenti, rifacendogli il letto, consolandolo, e dandogli d' ora in ora di buoni e santi ricordi. Ma l' indegno però compensava tai benefizj con villanie, fino a sputargli in faccia il cibo, che prendeva da lui. Pertanto, non avendo mai potuto mansuefar questa fiera, chè fece il Servo di Dio? Si nudò le spalle, e innanzi a lui flagellandosi, andava così ripetendo: *In questo modo si punisce chi serve sì male un' Infermo*. A questo spettacolo s' ammollì quel cuore di sasso. Uscì di letto, s' inginocchiò, e piangendo pregò il Padre a cessare dal batterſi, chiamando se stesso bestia degna

di

17. Gen. di mille forche. Gli riſpoſe il Padre: *queſta è la mercede, che io da voi pretendeva colla mia ſervitù*: il conſola, l'abbraccia, e lo prega a purgare colla ſanta Confeſſione la coſcienza. Ubbidiſce, e riſanato che fu il Barboſa, uſcì emendato.

III. Altre volte per iſpavento de' peccatori, minacciava gaſtighi dal Cielo, e bene ſpeſſo non curanti le ſue minacce, cadde ſopra loro la vendetta di Dio. Volendo una volta il Padre Provinciale Nobrega far pruova dell'ubbidienza di queſto Appoſtolico Servo di Dio, gli ordinò, che in veſte lugubre andaſſe per le ſtrade pubbliche di Bahia battendoſi a ſpalle nude. Immantinente ubbidì, e ritornò lietiſſimo e glorioſo, perche inſanguinato dell'oſtro del ſangue ſuo.

IV. S'accompagnò una volta con una ſquadra di Portogheſi, i quali andavano a far la ſcoperta d'alcune miniere d'oro: ma non trovandoſi queſte, il Padre Gio: bensì trovò quel che deſiderava, cioè una gran quantità d'Indiani, diſperſi per quelle nude montagne. Gli raccolſe tutti, gl'iſtruì ne' Miſterj della Fede, e gli battezzò. Ma gli coſtò tanta fatica la vita. Tornò a Bahia malato, dove ſantamente morì a' 17. di Gennajo del 1555.

Così ſcrive il P. Antonio Franco nel ſuo anno Glorioſo, e P. Nieremberg Claros Varones.

17. GENNAJO 1620.

Del P. Giacomo Alvarez de Paz.

I. IL P. Giacomo Alvarez de Paz ebbe per nazione la Spagna, e per ſuol nativo Toledo. Da giovanetto ſtudiò alle noſtre ſcuole ſino a' 18. anni: e allora fior d'innocenza ſi trapiantò nella Compagnia a' 24. di Febbrajo del 1578. Sin dal Noviziato incominciò a ſcoprirſi in lui un lume divino altiſſimo delle coſe celeſti. Aveva già egli al ſecolo ſtudiata Filoſofia: onde mandato fu in Alcalà a fare il corſo della Teologia: dopo il quale la ſanta Ubbidienza mandollo al Perù: nella qual navigazione, oltre gli altri molti travagli conſueti a chi naviga, tollerò con animo invitto un tormento, che tolſe la vita a molti, cioè una rabbioſiſſima ſete, ſtante che la nave penuriando forte dell'acqua dolce, ſi dava queſta a bere con tal riſerbo come ſi fa del Roſolio. 17. Gen.

II. Arrivato in Lima, già Sacerdote, v'inſegnò Filoſofia, e Teologia con piena ſoddisfazione univerſale di tutti, e con ammirazione ancora, perciocchè il Padre Giacomo rappreſentava in ſe ſolo due gran perſonaggj, e n'adempieva dell'uno, e dell'altro le parti perfettamente: Maeſtro di Teologia ſcolaſtica in Cattedra: Maeſtro di Teologia miſtica in Confeſſionale, e molto più in ſe ſteſſo nell'eſercizio della contemplazione, e delle virtù, fra le quali avea il ſupremo luogo la mortificazione interna, ed eſterna de' ſuoi ſentimenti.

III. Fatto del Collegio di Chito Rettore, quivi s'ammirò ſimilmente nel Padre Giacomo un'altra bella congiunzione di Superiore, e di ſuddito, di comandare, e di ſervire; di Marta in ſomma, e di Maddalena: egli dava di mano per umiltà, e per povertà ad ogni uffizio da garzone di caſa: e medeſimamente ciò fece quando fu Rettore di Kuſcho, di Lima, e Provinciale ſei anni.

IV. Non ſi può baſtantemente mai dire quanto il nome del Padre Giacomo foſſe in benedizione per tutto il Regno Peruano, mercè dell'odore di ſantità, che in ogni luogo ſpandeva. Una volta in Potoſì gli andò incontro il Governatore, il Senato, e quaſi tutto il Popolo, animandoſi l'un l'altro con dire, *Andiamo ad incontrare il Santo che viene*. Il Servo di Dio aveaſi eletta queſta Città (come già da gran tempo ſe n'era eſpreſſo) per luogo del ſuo ripoſo, e volea dir di ſua morte: onde, non andò gran tempo, che ſi poſe a letto malato: e non oſtante che i Medici non faceſſero gran caſo del male, purnondimeno volle fare la ſua Confeſſion generale, e dopo queſta ricevere gli altri ultimi Sagramenti. Era egli allora Provin-

17. Gen. vinciale: chiamò il Padre Rettore, e con ſomma umiltà gli volle baciar la mano, riconoſcendolo in quell'atto per ſuo Superiore; e dopo d'aver dato ſeſto con eſſo ad alcuni affari della Provincia, ſi fe leggere la Raccomandazione dell' anima. Ma quando ſi venne a recitare quelle parole: *Proficiſcere anima &c.* diſſe, *Ora non è tempo, aſpettate:* l' avviſerò io a tempo: devo raccogliermi un poco in Dio, la cui preſenza dolciſſima ſento dentro il cuor mio. Indi a poco fece accendere la candela benedetta, e preſo il Crocifiſſo in mano, ne baciò teneriſſimamente le ſante Piaghe, e in queſti bacj placidamente ſpirò a' 17. di Gennajo del 1620. correndo di ſua età il ſeſſantеſimo.

V. Ogni ordine di Perſone concorſe all' eſequie, e alla venerazion di quel ſacro Corpo, ſtante la grande opinione, che c'era della di lui ſantità. Il dì ſuſſeguente ſe ne recitò il Panegirico con calca di Popolo, chiuſe in quel dì le botteghe degli Argentieri, i quali in quella grandiſſima Città di Potosì ſono ſenza numero.

VI. Continuò gran tempo la venerazione del Popolo al ſuo Sepolcro, e ſe ne contano delle grazie ricevute da parecchj divoti: a qualcheduno de' quali comparve il Servo di Dio, adorno di luce, e di gloria. Il ſuo corpo ſino al dì d'oggi ſi mantiene incorrotto, producendo barba e capelli, con un liquore, che ſcaturiſce odoroſo. Segnali tutti di quell' intatta purità, e innocenza Batteſimale, che conſervò ſino alla morte.

VII. Uomo fu innocentiſſimo inſieme, e mortificatiſſimo. Venſei anni prima avea fatto voto di non commetter mai con avvertenza peccato veniale, e di non leggere niun profano Scrittore, avendo a ſue ſpeſe imparato quanto gli coſtaſſe l'aver letto una volta qualche autore di favella toſcana, forſe non del tutto caſto, affine d'impararne la lingua, eciò ſol per intendere i Libri ſpirituali compoſti in quella: gli coſtò, dico, una confuſione di vane immagini per la mente, che gli ſeccò la vena della divozione per qualche tempo.

VIII. Suo paſcolo dolce era la contemplazione: in cui godeva ſpeſſo eſtaſi, e rapimenti, e ſplendori per tutto il corpo. Per venticinque anni, e più ſi trovò ſempre in così ſtretta unione, e comunicazione con Dio, che in mezzo agl' imbarazzi ancor del governo non la perdeva. Effetto di queſt' amoroſa ſtrettezza con Dio era l' aver l' animo ſempre pieno di dolciſſimi affetti, la mente illuminatiſſima sì, che in ragionare, e ſcrivere de' più profondi Miſterj aveva una facilità incomparabile. In Scuola dettando una volta una lezione degli Attributi di Dio, tanto in quelli s' ingolfò colla mente, che rimaſo eſtatico, biſognò in cammera riportarlo a braccia degli Scolari. Mentre una mattina diceva Meſſa, vi fu, chi videlo abbracciato amoroſamente da Geſucriſto, confeſſando egli ſteſſo, che per l' affetto, e dolcezza ſi ſentia venir meno. Gli accadde ciò anche nell'atto di predicare; onde riſolvè d'aſtenerſene; ſinchè non ebbe da Dio l' avviſo di non laſciare in pubblico le ſue ſolite funzioni. 17i Gen.

IX. Per grazia della Madonna ottenne ſtile per poter ſcrivere i tre Tomi della Vita ſpirituale tanto commendati da chi s' intende d' Aſcetica: e un Dottor ſecolare affermò, che vide un' Angelo, che gli ſuggeriva all' orecchio ciò che ſcriveva. Queſto è il ritratto in piccolo di queſt' Uomo sì Santo: ma quanto più al vivo l'ha ſaputo egli ſteſſo delineare nelle ſue Opere pubblicate alla luce!

Aleg. in Bibl. Soc.

17. GENNAJO 1639.

Del P. Diego de Alfaro uccíſo da' Barbari.

1. IL P. Diego de Alfaro, Spagnuolo d'origine nacque nella famoſa Città di Panama, al mare Pacifico, in quella lingua di terra, che uniſce l' una e l'altra America. Là nacque in tempo, che ſuo Padre in carica di Regio Sena-

tore

17. Gen. tore vi risedeva nel 1596. Fu di là poi mandato a Lima, acciocchè fosse da par suo nobilmente educato, ed ammaestrato. Da Lima passò all'Università di Salamanca per tirarsi avanti ne' gradi del Dottorato. Ma Iddio, che l'avea eletto per propagar la sua gloria, gli diè la vocazione alla Compagnia, e in questa fu ascritto a' 29. di Marzo del 1614. Fatto il Noviziato con lode di egregia virtù, e di zelo in particolare per la salute dell'Anime, Iddio gli aprì l'adito di dilatare i suoi ardori. Venuto dal Paraguai in Europa il Padre Gio: Viana Procuratore, il nostro Diego andò subito ad offerirsegli, e dal Padre fu accettata l'offerta. Sull'entrar del Maggio del 1617. approdò al Porto della Trinità al fiume d'Argento, e quindi passò a Cordova ne' Tucumani, dove studiò Filosofia, e Teologia. In tal tempo in accompagnando fuor di Città un nostro Padre, che si portava per confessare un malato, entrato col cavallo nel fiume, vi cascò dentro, e la corrente lo trasportò sott'acqua per qualche spazio di tempo. Un'Indiano, che a piedi gli accompagnava, saltò subitamente nel fiume, e com'era bravissimo notatore, lo ritrovò, l'afferrò, e il tirò fuori alla ripa più morto che vivo. Tornato in se Diego, e intesa la carità fattagli da quell'Uomo Indiano, *Orsù*, disse, *io consacro a salute degl' Indiani questa vita, che ho ricevuta da un' Indiano*. Fatto che fu Sacerdote, ottenne la Missione del Paraguai. In breve, ma con fatica indefessa imparò la lingua Guaranica. La Colonia che gli toccò di coltivare fu quella dell'Immacolata Concezione, e questa per due motivi gli riuscì di gradimento infinito, primo perche quella Colonia portava il nome della Santissima Vergine da lui venerata con pietà singolare: il secondo, perchè quella era stata fondata dal Padre Rocco Gonzalez, ucciso in odio della Fede, le cui virtù s'era proposto di volere imitare.

Ma questa consolazione gli durò poco. Imperocchè il supremo Senato della sacra Inquisizione il volle Commissario nella Città dell'Assunzione, e 'l Padre Generale Rettore di quel Collegio. L'uno e 17. l'altro carico esercitò il Padre Diego con Gen. eccellenza. Ma perche troppo struggealo il desiderio della salute degl' Indiani, tanto fece, tanto pregò, che finalmente ottenne lo sgravio dell'uno e dell'altro impiego, e accettò quello d'essere Superiore delle Reduzioni delle due Provincie Guairana, e Parana, e in questo suo carico fece spiccare quelle virtù Appostoliche, di cui era adorno, mansuetudine segnalata in comportare le ruvide maniere di quei miseri Barbari; pazienza invincibile in mansuefarli; diligenza in istruirli: e in fine paterna degnevolezza in far con essi più che da padre. Ciò videsi quando entrò in quei paesi la pestilenza. Abbandonati quei miserabili sin da' più stretti parenti, non gli abbandonava già il Padre Diego. Egli di propria mano cavava loro sangue, gli medicava, gli maneggiava, gli confortava, e provvedeva del necessario sostegno i più poveri. Quando morivano, egli stesso gli seppelliva: in somma, come buon Pastore, non ricusava di porre la vita per le sue pecorelle.

II. Quanto era verso gli altri benigno, altrettanto era in verso se rigoroso: il suo vitto, il suo vestito era, quanto mai può esser, da povero. Portava, per sua difesa ne' pericoli, alcune Reliquie di Santi al collo, racchiuse in un bucciuolo di canna, coperto di panno. Siccome era egli esatto nella virtù dell'ubbidienza, così voleva che fossero i suoi Soggetti. Era dotato d'una esimia prudenza superiore all'età: felice in eleggere, efficace nell'eseguire, e costante in tirare a fine le sue intraprese. In paesi di tanta licenza, era egli sì cautelato, sì casto, che contro questa virtù non si gli potea attaccare un neo. Ciò da questo fatto arguiscasi. Una certa Donna Indiana invelenita contro del Padre Diego, che aveala per un non so qual fallo un po gastigata, pensò di vendicarsene con infamarlo, e spacciarlo per un'impudico; ma riflettendo, ch'ella non sarebbe creduta, sapendo che il P. Diego era come un'Angelo riguardato da tutto Popolo, si pentì del suo gran peccato,

17. Gen. cato, nè volle ad altro manifestarlo in Confessione che al Padre Diego medesimo, come sicura che il Padre l' avrebbe accolta con carità sopraffina.

III. Fu divotissimo della Venerabile Eucaristia, e per ingerirne anche divozione in quei Barbari, volea che il Viatico agl' Infermi si portasse con pompa; adornava al possibile colle sue mani gli Altari: movea a divozione chi vedevalo celebrare. Fabbricò una Chiesa, che in quei paesi poteasi dire augusta, e magnifica. La volle consecrare, e alla sacra funzione invitò tutta quella popolazione vicina, e vi fece una Comunion generale.

IV. L'altra sua segnalata divozione fu verso la gran Madre di Dio, conceputa senza peccato originale; e la Vergine parve che gliene rendesse un segno d'aggradimento, quando la prima Colonia assegnatagli a coltivare, fu quella che ha sortito il nome dalla Concezione di lei. Maria era la sua cinosura, la sua Ancora nelle tempeste: quando gli soprastava qualche calamità, egli ricorreva a lei dicendo Messe votive ad onor di lei immacolatamente concetta.

V. Spesse volte quelle sue Colonie venivano infestate da' Barbari confinanti dell' estremo Brasile: e un' anno che i suoi di Parana temendo un' orribile incursione di essi Barbari sopra loro, pensavano ad allarmarsi, e di portarsi incontro al nimico, il Padre Diego stimò bene di non abbandonarli in quell' occorrenza: ma prima in luogo solitario volle ritirarsi a fare un mese d' Esercizj spirituali. Poi quando venne il tempo, che l'Armata uscì in campo, si portò con essa, facendo animo a combattere con fortezza in difesa della Libertà, e della Fede: esser lui pronto a spargere il sangue: solo si ricordassero di non desistere dal proseguir la vittoria, se mai vedessero lui incorso in qualche sinistro accidente. Scrisse ancora a qualchun de' Nostri, dicendo, che gli dava l' ultimo addio, giacchè entrava in battaglia per difendere i suoi Indiani, e che in brieve morrebbe d' archibusata. Andò, e tutto fece quanto desiderar si poteva da un'ottimo Pastore per guardia della sua greggia dall'assalto de' Lupi. Un de' nimici, il quale ben s'avvisava, che ammazzato il Padre Diego, gl' Indiani si avvilirebbono privi di tanto ajuto, disegnò di fare una bravura da traditore. Si pose in agguato dietro ad una folta macchia, e quivi aspettò di fare il suo colpo; e quando gli venne il tiro, sparò contro il Padre una schioppettata, e ferillo in una tempia, e nell' occhio sinistro. Cascò da cavallo, e subito fu portato agli alloggiamenti, dove terminò la sua Vita Apostolica a' 17. di Gennajo del 1639. in età di 42. anni, e della Compagnia 25. 17. Gen.

VI. In tal tempo in quei paesi è il colmo della state più fervida. Il cadavero a schiena d'Indiani portato alla Colonia dell' Immacolata Concezione, non esalava un minimo sito grave. Dopo tre giorni di cammino arrivati al luogo, il Cadavero si trovò bell' e fresco, se non che guasta un tantin la fronte dalla parte della ferita. Si destò gran pianto nel Popolo in veder morto il lor caro Padre, e fu sepolto appresso il Padre Rocco Gonzalez di S. Croce, Apostolo di quella Gente. Nella Città poi dell' Assunzione gli fece l' esequie il Clero con panegirico in lode come di buon Pastore, che avea posta l' Anima sua per le sue pecorelle.

Aleg. mort. Ill. p.2.

17. GENNAJO 1655.

Del P. Carlo Mussardt.

I. LA Città d'Aire nella Gallo-Belgica fu la patria, ove nel 1583. nacque l' esimio Padre Carlo Mussardt; e in Dovay terminati gli studj della Filosofia, fu ammesso al nostro Noviziato in Tornay l'anno 1602. Uomo riuscì d' insigne letteratura, di gran prudenza, e di virtù segnalata, ne' Pulpiti, nelle Cattedre, nelle Accademie, nelle Missioni, ed ancor ne' Governi. Ma ciò che mi reca più maraviglia si è, come coll' aggregato di tante doti accoppiasse in

17. Gen. in ſe una tale e tanta ſemplicità, e innocenza, che gli meritò il nome d' un' altro Natanaele. Aveva ſempre in bocca, *Deo gratias*, perche nel ſuo operare, altra mira non aveva, che la pura gloria di Dio, la ſalute dell' Anime, il ſollievo de' Poveri.

II. L' amore verſo di queſti fu quanto mai ſi può credere, incomparabile, eroico, e ſopraffino. Come a San Lorenzo, così al Padre Carlo, i Poveri erano il ſuo teſoro, la ſua occupazione, il ſuo diporto, il ſuo centro. Egli lor Confeſſore, Avvocato, e Provveditore, di medicine nelle loro malattie, di veſti nella lor nudità, di tetto nella lor deſolazione. Per amor loro ſi pigliava il roſſore, e l' incomodo d' accattar limoſine ſin per gli uſcj delle caſe, e per le ſtrade anche pubbliche. Non v' era angolo dentro, o fuori della Città, ch' egli non penetraſſe o foſſero pioggie, o nevi d' inverno, o caldi d' eſtate: anzi neppur la notte ritardavalo dal portarſi ad aſſiſtere a' poveri Moribondi. A mezza notte una volta chiamato in fretta a un Dottor che moriva, uſcì toſto di caſa, e non trovando il meſſo venuto a chiamarlo, nè ſapendo dove andarſene con certezza, ſi portò, qual cacciatore, a picchiar le caſe di più Dottori: ma pur non trovando l' Agonizzante, buſsò all' uſcio d' un Parroco, il quale inteſe, ch' era ſtato dato il Viatico ad un tal Dottore. Corſe alla caſa di queſto, e trovollo all' eſtremo. Gli aſſiſtè ſino all'ultimo ſpirito con ſua gran conſolazione.

III. Il zelo dell' anime era proprio l' anima, e la vita di queſto gran Servo di Dio, abbracciando tutte l'occaſioni di ſalvar' Anime. Quando in Vienna o venivano, o ſi partivano Soldateſche, accorreva egli per eſortarli alla ſanta Confeſſione: e fra l'altre induſtrie diſpenſava cartine ſtampate in diverſe lingue, con gli Atti di Contrizione. Imparò in lingua Teutonica a pronunziare queſte parole: *Amate Iddio con tutto il cuore*. Moſtrò Iddio eſſergli a cuore la diligenza del Servo ſuo. Imperocchè non avendo potuto una volta convertire una Donna Eretica, che vicino ſtava alla morte, nel partirſi da lei, le vibrò nel cuore, come una ſaetta, le ſuddette parole: *Amate Dio con tutto il cuore*. Da queſte reſtò, come ferita quell' oſtinata, e ſi riduſſe a convertirſi, ed a confeſſarſi. A queſto propoſito ſeguirono due altre belle converſioni. Venuto in Vienna un Colonnello, Saſſone Luterano, ſubito il Padre Carlo andò a trovarlo, ma trovò che per il diverſo linguaggio non potea metterſi all' impreſa di convertirlo. Che fece? Iſtruì un'altro Padre, che ſapea quella lingua, e mandollo al medeſimo Colonnello: il quale s' arreſe ad abjurar l' Ereſia, e preſe alla Compagnia tale affetto, che diede più migliaja di fiorini per le Miſſion di Saſſonia. Venne dalla guerra in Vienna un' altro nobiliſſimo Giovane per avanzarſi nelle dignità della toga, perche la ſpada non gl' avea fruttato quanto la ſua grande ambizione deſiderava. Il Padre Carlo inſinuoſſi con queſto Giovane ambizioſo, e nell' udire le gran pretenſioni, che nella mente ſi figurava, il Padre (come ſi legge che con un ſimile ambizioſo fece ancor S. Filippo Neri) gli ribatteva con queſto motto vibrato quelle ſperanze altiere: E poi? E poi? Ma non dandoſi vinto con queſto, E poi? il Giovane pretendente, il Padre Carlo con Appoſtolico zelo, gli ſoggiunſe: *E poi la morte: E poi la morte*. Reſtò, come fulminato da queſte eſtreme parole l' ambizioſo: cedè, e diedeſi ad una vita non ſol Criſtiana, ma eſemplare ancora.

17. Gen.

IV. Non ſuccedeva riſſa, o duello in Città, che ſubito il Padre Carlo non accorreſſe. Un dì ſtando in Villa alla ricreazione co' Noſtri, ſul più bello del pranzo, ſente che là intorno era ſtato ferito un' Uomo: ſi levò toſto di tavola, e ſenza cappello, e mantello s' avviò per uſcir di caſa, e volendolo i Padri un po trattenere, riſpoſe: *Si tratta d' un' Anima*: e volò via.

V. Pareva anguſta all' ampiezza del ſuo zelo la Città ſola di Vienna: uſciva fuori anche pe' Borghi, e per le Caſtella e Villaggj a ſpandere il ſuo gran fuoco. Adocchiò un colle da Vienna circa un miglio lontano. Quivi preſe a fabbricare

17. Gen. care sette Cappelle l'una distante dall'altra, per fondarvi alla Passione di Cristo le Stazioni. Le abbellì con pitture, e colonne, e le munì di cancellate di ferro. V'alzò similmente il sepolcro di Cristo a foggia di quello di Gerusalemme. Indusse l'Imperador Ferdinando III. a porre la prima pietra a quest' Opera, e la funzione si fece coll' assistenza di tutta la Casa Austriaca. Trovò un'intoppo in perfezionare la medesima Opera. Un Signore Eretico non voleva a patto nessuno cedere un pezzo di campo d' un suo podere, ch' era necessario per fondarvi una di dette Cappelle. Il Padre Carlo un dì s' inginocchiò davanti a quel pertinace, pregandolo per la Santa Passione di Gesucristo, a cedergli quel pezzo di terra, e promettevagli che Iddio lo ricompenserebbe. S' ammollì il contumace, e cedè quel terreno con suo gran vantaggio: imperocchè più volte vide questo prodigio: mentre gli altri poderi adjacenti venivano disertati dalle tempeste, solamente il suo, come privilegiato, restava intatto. Non debbo tacere quest'altro fatto. Aveva inteso il Padre Carlo, che l'Eccellentissimo Presidente della Città, il Conte Francesco de Francson, aveva nella sua Cappella di casa una bella Statua di Cristo al naturale: glie la domandò per augumento della divozione pubblica alle sacre Stazioni suddette: il pio Signore gli donò quella Statua, e tanto più volentieri, perche essendo stata quella una volta oltraggiata dagli Eretici Transilvani con decapitarla, ora con altrettanto onore, si compenserebbe a Cristo l'oltraggio.

VI. A meglio stabilir la divozione a Cristo Crocifisso, ed a propagarla, non solo arricchì d'Indulgenze quelle pie Stazioni, ma vi fondò ancora entrate per mantenerle in perpetuo. Scrisse di più un Libro, intitolato: *Pellegrinaggio al Calvario*: Libro, che ne' Fedeli promosse incredibilmente l' affetto a Gesù Crocifisso.

Frequentissimi erano i Pellegrini a quel sacro Monte. V' andava talora anche a piedi l' Augustissima Eleonora Vedova. Dall' esempio di Vienna altre Città, e Terre si mossero a pregare il Padre Carlo a fondare anche nel loro suolo quel santo incentivo di Pietà Cristiana. In somma, non potendo io tutti narrare i fatti illustri di questo gran Servo di Dio; mi servirò ad esprimerne il suo proprio Carattere, della frase dello Spirito Santo, chiamandolo: *Vir misericordiæ*. 17. Gen.

VII. Era già il P. Carlo Mussardt arrivato all' anno settantesimo di sua età, quando sul bel principio dell' anno 1655. ammalò: e il male fu una pestifera gangrena, che gl' infettò il sangue, e gli rose le viscere. Quattordici giorni durò a penare, e dare esempj di eroica virtù. A' 16. di Gennajo giorno di Giovedì munito de' Sagramenti gli disse un de' Padri; Vostra River. morirà questa notte? *No*, rispose il Servo di Dio, *ma bensì domani, giorno di Venerdì*. E così fu, come disse, avendo impetrato da Gesù Crocifisso, la cui divozione aveva propagata con tanto zelo, di morire nel giorno consacrato alla Passione. Morì dunque a' 17. di Gennajo del detto anno. L' esequie per ordine del Rettore magnifico furono con solennità celebrate al Defonto Padre da tutta quella Università di Vienna, di cui era Decano.

Ex Vit. Defunct. Arch. Rom.

17. GENNAJO 1656.

Del P. Ernesto Pfliegl.

I. IL Padre Ernesto Pfliegl nacque in Gratz nell'Austria l'anno 1617. ed in Vienna al nostro Noviziato fu ammesso nel 31. Subito in lui fece spicco una modestia maravigliosa congiunta con pari studio di deprimer se stesso, che gli fu stimolo, tosto ch' ebbe terminato il corso della Filosofia, di chiedere con ardentissime istanze a' Superiori, d'essere annoverato nel basso grado de' fratelli Coadjutori. Incontrò gran difficultà d' essere compiaciuto in questa petizione. Ma preso buon saggio del suo buono spirito i Superiori, in due anni di scuola che gli fecero fare d' Umanità, gli accordarono final-

17. Gen. nalmente l'umile istanza, dichiarato fratello Coadjutore. Non con tanta allegrezza un' ambizioso entra in possesso di qualche preminenza cercata, con quanta il nostro fratello Ernesto prese quell' umile stato, impiegandovisi tutto con ogni prontezza, ed alacrità, di maniera che il suo esempio era d' incitamento a' fratelli più veterani. E di buon grado avrebbe spesi gli anni tutti di sua vita in servire a' Servi di Dio in quegl' impieghi servili, se poi, mutata volontà i Superiori, non fosse stato costretto *ascendere superiùs*, messo a studiare Teologia morale, e a graduarsi col Sacerdozio. Certo che fu questo un tiro della Provvidenza divina, la quale non voleva in questo suo Servo nascosto il talento esimio, che aveva, come si vide, di trarre alla perfezione l'Anime eziandio invischiate negli abiti vizioſi.

II. Il primo indizio di questo raro talento scoprissi nel Padre Ernesto, subito che diè principio a trattare le coscienze: aveva un tal garbo soave di favellare, e d' insinuarsi negli animi, che pareva proprio una forza di calamita celeste: così testificarono alcuni di quelli, che poi abbracciarono la nostra Compagnia. Dicevano, che al primo abboccarsi con lui, pareva loro di restar legati di modo, che non sapevano distaccarsene. A questa medesima insinuativa dava non poco peso lo zelo ardente, che aveva di guadagnare Anime a Cristo: talmente che pareva che si scordasse affatto del corpo suo, quando o in Chiesa nostra, o fuori v' era concorso di Popolo al Confessionale. Quietava a maraviglia le coscienze turbate, e le consolava.

III. Diedegli ancora Iddio una singolare felicità, e forza di convincere gli Eretici, e di ridurli al Cattolichismo: e se mai accadeva, che alcuno si ostinasse nel sostenere pertinacemente gli errori suoi, il Padre Ernesto, lasciata la disputa, il licenziava, ma con lanciargli nel cuore un motivo de' più gagliardi, che agguisa d' aculeo gli avesse a tormentare la coscienza, fino a farlo poi ravvedere della sua contumacia. Essendo Vicerettore del Collegio di Steyn si prese egli stesso l'assunto, per non dare 17. disturbo a' Padri, di portarsi la notte a- Gen. gl' Infermi ad ogni occorrenza.

IV. Venne poi fatto Missionario Castrense: fino a quatro mila erano i Soldati, che aveva sotto la cura sua, tra i quali v' erano molti Infermi, e altri molti calamitosi, ma tutti da lui con viscere di carità abbracciati. Gli conciliò appresso tutti gran venerazione, ed affetto il vederlo, fra gli strepiti bellicosi, vivere una vita ordinatissima, e divotissima, come se fosse in un de' nostri Collegj. Mai lasciava alla sua ora di fare la sua meditazione, e di celebrare la santa Messa. La sua conversazione era gratissima a tutti, perche gioconda insieme, e religiosa. La sua mira principale però era di tenersi bene affezionati i Colonnelli, i Capitani, e altri Uffiziali, perche così aprivasi meglio la strada a far del bene colla soldataglia. E certo che nel Reggimento al Padre Ernesto assegnato, si osservava una gran mutazion di costumi, frequenza alla Predica, assistenza quotidiana alla Messa, e ad altre Divozioni dal zelante Missionario introdotte. Non permetteva scandali pubblici, inimicizie, duelli, o concubinati, e guai a chi bestemmiava.

V. Un' altra cosa fu in lui parimente notata, ed ammirata: quanto tempo egli stette nel Campo, dove i disagj in ogni genere sono senza numero, non fu mai udito una volta querelarsi: ma sempre d'un tenore medesimo, sempre di volto ilare, e sempre d' animo coraggioso. Quindi avvenne che più Eretici, mossi dalla soavità della sua conversazione, e dal buon' odore di sua vita esemplare, abjurassero l'eresia, e s' arrolassero al vessillo di Cristo. E si notò finalmente, che la lingua de' Soldati per altro sfrenata in malignare eziandio alle volte sulla vita più specchiata di persone innocenti, non ebbe mai ardire di dir parola in biasimo del P. Ernesto.

VI. Uno de' fini, ch' egli ebbe in questa Missione Castrense fu d'aprirsi con essa la strada ad una Missione più ardua, qual' era quella dell' India, a cui fin dal primo ingresso in Religione aveva sempre aspirato, e che per più anni avea

17. Gen. chiesta. Quando ne sentia favellare, non poteva dissimulare l'ardente suo desiderio. Udì che due nostri Sacerdoti accingevansi al viaggio dell' India: egli, che allora era nel Collegio di Crembs, si partì tosto a piedi per abboccarsi in Presburg col Padre Provinciale, affine di chiedergli la sospiratissima grazia. S'abboccò pure co' detti due Sacerdoti, pregandoli ad interceder per lui, di poter essere lor compagno, ma solo per servirli di servitore, giacchè scarso vedevasi di talenti debiti al ministero del Missionario. In conformità di ciò fece un' atto di virtù singolare, quando avendogli scritto il Padre nostro Generale, che deponesse ogni pensiero d' andare all' Indie, subito con eroica rassegnazione, senza segno minimo di rammarico, s'acquietò, nè pensò più all' Indie: tanta era la sua sommissione agli ordini dell' Ubbidienza.

VII. Non inferiore era l'amore, che portava alla Povertà. Faceva sempre a piedi i viaggj suoi, benchè non gli mancasse occasione di cavalcatura. Di questa allora sol si serviva, quando, avendo compagno, la Carità portava, che s' accomodasse alle forze di quello. Per la tenerezza, che aveva alla Povertà, per ogni minima coserella ricorreva al Padre Ministro per la licenza. Da se rassettavasi le cose ancor di suo uso, o per risparmiare la satica agli Uffiziali, o la spesa al Collegio.

VIII. Sempre per la sua grande umiltà, temeva di non scandalezzare co' suoi difetti i nostri Giovani: e per questo aveva pregato un de' Nostri, che l'avvertisse pur francamente d'ogni difetto, che in lui notasse, promettendogli una seria emendazione. Mai fu udito dire parola di sua nobil Prosapia, mai lode alcuna di se: d'altro non si gloriava, che d'essere della Compagnia di Gesù. A questo fine raccomandavasi alle Orazioni de' Compagni per la santa Perseveranza. Questa inculcava spesso a' nostri Giovani in particolare, ed a' nostri Fratelli, quando massimamente ne vedeva alcuno che non ben s' adattava allo spirito di nostra Vocazione. A questo fine altresì faceva moltissime penitenze, e digiuni, i quali erano rigorosissimi, non rendendo che una piccola refezione la sera, il Sabato in particolare, ad onor di Maria Vergine. 17. Gen.

IX. Diceva, che l'astinenza contribuiva molto alla sua sanità: il vero però si è, che a questa recò gran pregiudizio il medicar, che fece una volta un suo male colla detta astinenza. Il primo giorno di Gennajo del 1656. si sentì più del solito indisposto: s'immaginò di potere, come soleva, guarire col benefizio della dieta, e del camminare: stette tre giorni senza nutrirsi, e facendo delle buone camminate: ma che? questo esercizio, e questa violenta dieta, non rinvigorì, ma gli prostrò affatto le forze, ed accrebbe il male sì, che fu poscia senza rimedio. Veggasi provvidenza amorosa di Dio. La Domenica innanzi alla Vigilia della santa Circoncisione, ancorchè si sentisse assai bene di sanità, volle fare la sua Confession generale. Pochi giorni innanzi alla morte, il trovarono colle mani, e con gli occhj piangenti elevati al Cielo. Gli dissero, perche piangere? rispose: Io stava ammirando la divina Benignità verso di me con avermi chiamato a questa santa Compagnia, la quale, come Madre amantissima m' ha sempre trattato, benchè figliuol tanto indegno. Ricevuti tutti i Sagramenti, s'addormì nel Signore a' 17. di Gennajo del detto anno 1656. in Vienna nella Casa nostra di S. Anna.

Ex Elog. Coll. Viennen.

17. GENNAJO 1670.

Del P. Gio: Leurechon.

IL P. Gio: Leurechon fu di nazione Lorenese, nato in Bardeluc nella Diocesi Tullense nell'anno 1590. Prima d'entrar nella Compagnia diede un' illustre saggio di quell'eroica virtù, in cui si sarebbe di poi segnalato ammesso fra noi. Risaputasi da' suoi Genitori la vo-

lontà

17. Gen. lontà risoluta del lor figliuolo di volere entrar nella Compagnia, fecero pruove inaudite per distorlo da quel santo proponimento; ma il Giovanetto saldissimo volle entrarvi. Sua Madre, che l'amava quanto l' Anima sua, trasportata dalla collera femminile, andò a trovare uno de' nostri Padri, e chiamatolo gli s'avventò addosso con un pugnale, chiamandolo seduttore, e rattore del suo figliuolo: ma finì tutto lo sdegno in minacce, e sfumò in sole parole oltraggiose.

Suo Padre si voltò a questo partito, di mettere in lite questa vocazione, e volerla vedere per via di Tribunale. Era egli Professore di Medicina nell'Università Mussipontana: rinunziò la lettura, e se ritorno a Bardeluc sua patria, per di quivi portare la causa alla Curia Parigina; il che dispiacque molto al Serenissimo di Lorena. Impetrò finalmente, che il Novizio dal Noviziato in Nansy fosse trasportato al Convento de' Padri Minimi: quivi messo per un mese, come in sequestro, e coll' abito della Compagnia, che non ci fu nè via, nè verso di cavargliel da dosso, fu più, e più volte giuridicamente esaminato sopra la sua vocazione da' Deputati, a' quali avendo il buon Novizio Gio: data una pienissima soddisfazione, fu rilasciato, e restituito vittorioso alla Compagnia. L'ingresso in questa seguì l'anno 1609. avendo egli 18. anni di età.

Lasciato in pace, attese a perfezionare la sua tanto combattuta vocazione, ma non già nel Noviziato di Nansy, ma in quello di Tornay, per allontanarlo così dalla persecuzione de' parenti. Certo ch' ei non fallò le grandi speranze concepute di lui: riuscito un soggetto quanto in dottrina, altrettanto egregio in ciò ch'è virtù di perfetto Religioso.

Nel 1625. fece la sua Professione di quattro Voti. Sei anni lesse Filosofia, e Matematica: dieci anni Teologia scolastica, e morale, e finalmente più anni spiegò la sacra Scrittura. Fatto poscia Rettore in Bardeluc sua patria, conciliò talmente colla sua santa vita l'animo di suo Padre, che di tutto il suo fece erede quella Compagnia, che dianzi avea tanto odiata. 17. Gen.

Le sue insigni virtù mossero il Serenissimo Principe di Lorena di volerlo per suo Confessore: E a dir vero, il Padre Leurechon dalla Corte, e da' Nostri era in alto concetto di gran Servo di Dio. La sua divozione, e'l suo affetto alle cose spirituali era in sommo grado, profonda la sua umiltà, esatta la sua ubbidienza; e ciò che rendea amabili tutte le sue virtù, era il suo procedere semplice, e schietto senz'ombra d'alcuna affettazione. Quanto fosse egregia la sua carità videsi in questo bel fatto. Ammalò un Padre nostro, tocco di peste: il sagramentarlo era pericoloso. Ma il Servo di Dio più pregiando l'altrui salute, che la propria vita, andò, e gli ministrò i Sagramenti della Confessione, e Comunione. Perlochè pare, che Iddio gli volesse rimeritare quell' atto di carità con dargli gran lunghezza di vita: imperocchè godè sempre buona salute fino agli 80. anni, e sempre o studiando, od orando. Siccome era dottissimo in Matematica, scrisse di questa più opere. Finalmente pieno di giorni, e di meriti in Pontha-Mousson si riposò nel Signore il dì 17. di Gennajo del 1670.

Aleg. in Bibl. Soc.

17. GENNAJO 1676.

Del P. Antonmaria Sanbasile.

I. Nacque il P. Antonmaria Sanbasile in Catania della Sicilia il dì 20. di Marzo del 1643. di famiglia antichissima, e della prima Nobiltà di quel Regno. D. Mario Lentini Sanbasile, e D. Antonia del Giudice furono i suoi genitori. Suo Padre, ammirata nel figliuolo una inclinazione straordinaria alle cose di pietà, ordinò, stando per morire, alli suoi, che non impedissero ad Antonmaria l' entrare in Religione, quando

17. il voleſſe; poichè vedeva volerlo Iddio
Gen. in ſua caſa.

II. Studiò il Sanbaſile nel noſtro Collegio ſino a tutto il corſo della Filoſofia. Morto ſuo Padre, benchè foſſe Secondogenito, e di poca età, a lui nondimeno appoggiarono l'amminiſtrazione degl' intereſſi di caſa. Della parte dell' entrate ſpettanti a ſe, ne faceva padroni i Poveri dello Spedale. Entrato nel Seminario di Catania, ne riportò grandiſſima lode: il chiamavano i Compagni Convittori col ſoprannome di Serafino. Andava ſpeſſo per umiltà a ſervire in cucina, e a tavola: onde Monſignor Veſcovo, D. Marc' Antonio Guſſio, ſotto la cui direzione ſtava quel Seminario, per la conſolazione, che ne traeva parlando con un giovanetto di tanta virtù, ordinò al Prefetto, che glielo conduceſſe innanzi due volte la ſettimana. Quando fu poi in ſua caſa, usò ſpeſſe volte il buon Giovanetto d' invitare a pranzo tre Poveri in onore di San Giuſeppe: e quando ne partì per entrar nella Compagnia pregò ſua Madre di ſeguitare queſta divozione. Già s' era licenziato da' ſuoi per andare al Noviziato di Meſſina, quando da certo accidente fu forzato a trattenere il viaggio. Non volle però far ritorno in ſua caſa: e al Maggiordomo, che, accompagnare il doveva, ordinò che ſegretamente ſi tratteneſſe con eſſo lui nel noſtro Collegio di Catania, affine di ſfuggire qualche tenerezza, che potrebbe ſorprenderlo, nel rivedere ſua madre, e fratelli.

III. Nel Noviziato conſervò, ed accrebbe il concetto di ſtraordinaria virtù: e quello finito, andò a ſtudiare in Collegio di Palermo. Quindi paſsò a fare ſcuola nel Collegio di Noto: e nell'iſteſſo tempo D. Vincenzo ſuo fratello preſe moglie nella terra di Ferla vicina a Noto. Il Padre Rettore dallo Sposo pregato a mandargli colà Antonmaria, volle compiacernelo: onde per ubbidienza v'andò: ma compensò egli quella ſoddisfazione, col dormire ſopra la nuda terra, e diſciplinarſi più volte a ſangue: e queſte furon le nozze, ch' egli vi fece. La Signora ſua Cognata il pregò di laſciarſi cavare il ritratto da un pittore: 17.
riſpoſele con barzelletta: *non in pittura, ma in creta voglio il ritratto mio*. Gen.
Nel partirſi i Parenti volevano accompagnarlo con equipaggio: *No*, riſpoſe, *che i Ladri mi potrebbon pigliare per qualche perſona di conto.*

IV. Chieſe l'Indie Mariane, e fu eſaudito: onde fatto Sacerdote, preſe l' imbarco per l'Indie, menando una vita Angelica. Nel viaggio poi alla nuova Spagna, poichè aveva qualche perizia di medicina, egli nella nave facea da Medico, da Cerufico, e da Infermiere con gli Ammalati. Camminando da Meſſico ad Acapulco, ſeppe che un' Indiano moriva ſenza i Sagramenti: corſe colà ſubito a fargli ogni pietoſa aſſiſtenza.

V. Arrivato alle Mariane, era ſuo godimento patir travaglj per la ſalute dell' Anime; e n'ebbe in gran copia, perche in quell' Iſole, a coſto ſol di travaglj, e pericoli grandi di mare, di terra, e di paeſani, ſi fa qualche frutto. In una delle guerre civili tra diverſi popoli, gli fu neceſſario l'andare inceſſantemente, dall'una all'altra terra per difficiliſſime ſtrade, e per l'ordinario a pie' ſcalzi, e verſando ſangue: e fu premio del ſuo zelo e fatiche la pace, che traquei Barbari ſi conchiuſe. Viſitando poi l' Iſola di Guan per catechizzare e battezzare i fanciulli, e gli adulti, trovò nel viaggio un paſſo sì erto, che per montarlo gli fu d' uopo afferrarſi a' ceſpugli ſpinoſi, che gl' inſanguinavan le mani: nè ciò fu baſtevole, perciocchè ſterpate l'erbe cadde giù dal pendio, ch' era ſulla ſponda del mare, e colto ſubito da un'onda, il tirò lungo tratto dentro del mare: egli in così manifeſto pericolo, raccomandoſſi al Signore, ed ecco ſubito un' altra ondata, che lo riſpinſe, e buttollo alla ſpiaggia.

VI. Patì contraddizioni grandi da un Soldato Criſtiano in particolare, il quale perſeguitava lui, e i compagni, perche cercavano d' impedire lo ſcandalo, ch' egli dava a quella tenera Criſtianità. Il Sanbaſile però, a vincere queſte perſecuzioni eſterne, vincea prima ſe ſteſſo con atti eroici, che ne' gran Santi

ven-

17. Gen. vengono celebrati. Più volte succiò le piaghe putride degl'Infermi, e colla propria lingua nettolle. Nell' Isola di San Giovanni v'era un' Indiano, che pativa d' asma, e aveva una gamba e coscia tutta incancherita: presolo sopra le spalle, portollo ad una capanna: e quivi servivalo, e medicavalo con grande affetto: ma assai più sollecita fu la cura, ch' ebbe dell' Anima di quel meschino, fino alla morte che fece nelle sue mani, non senza pegni della sua eterna salute.

VII. Non ostante che la sua vita ordinaria fosse una mortificazione continua, purnondimeno, affliggeva il suo corpo con orribili penitenze, e straordinarie. Soleva portare una Croce armata di pungoli, e cilicci di varie sorti, come dopo la sua morte si trovò nel suo corpo. Le sue discipline erano assai crudeli, e bene spesso le replicava più volte il giorno. Il suo letto una nuda tavola: il suo cibo poche radiche sciocche: talvolta un poco di riso, e di rado qualche piccolo pesce.

VIII. L'ubbidienza fu in lui, quale appunto S. Ignazio richiede ne' suoi figliuoli. Quando dal Superiore veniva dalla Missione richiamato alla Residenza, *Oh Signore*, diceva, *chi avesse l'ale da volare per eseguir con velocità quanto mi comandate*! guardando nella voce del Superiore quella di Dio.

IX. Egli poi eletto Superior della Missione, studiossi di sottomettersi a tutti quanto più gli fosse possibile: talchè non parve mai più suddito, che quando fu Superiore. La sua formola di comandare era questa: *Prego che mi voglia fare la carità di far questo, e questo*: per se sceglieva sempre il peggio, e il più faticoso. Nulla dico della povertà, poichè in quell' Isole era in tutti i Padri la più estrema.

X. Ma che dirò della divozione, che quest' Uomo di Dio portava alla Santissima Vergine? Alcuni giorni innanzi alla sua morte preziosa, scrissele col proprio sangue una lettera, in cui le domanda amore alla Croce di Cristo, zelo della salute dell' Anime, un' abborrimento sommo al peccato, una purità com'è grata a lei, e grazia di spargere per onore di lei, e del suo Santissimo Figlio il suo sangue. Di questo egli ne sparse un saggio in questa sua lettera, che è molto lunga: e pare che lo cavasse da 22. piccoli taglj, o ferite fattesi nel suo corpo: imperocchè, tra l'altre cose, dice alla Santissima Vergine queste parole: *Perche ad esprimere il mio desiderio non è sufficiente questa mia lingua, ho aperto oggi 22. altre bocche, che parlino e dicano il mio bisogno, ed affanno.* 17. Gen.

XI. Con singolari favori pagava questa Madre benigna al suo Figliuolo l'affetto sì svisceratο verso di lei. Fra gli altri fu singolarissimo quello che gli fece nel presidio di Agadgna. Una notte vegliava il Servo di Dio un Soldato gravemente infermo per nome D. Luigi de Vera, che poi morì ucciso da' Barbari per la Fede. Facendo adunque orazione il Padre Sanbasile, osservò D. Luigi, che una Signora di venerabile aspetto gli faceva lume con una candela in mano. L'effetto di tal' orazione, e visione fu, che l'Infermo allora pericolante, in brieve senz'altro medicamento perfettamente guarì: attribuendo all' Orazione del Padre la sua inaspettata salute.

XII. Più stupendo fu il caso seguente. Andava egli in Missione una volta con dieci Compagni secolari: giunsero tutti ad un Villaggio, stracchi, e morti di fame; il Padre, che più pensava all' altrui, che al proprio bisogno, chiese ad un' Indiano qualche cosa da sdigiunarsi. Diedegli colui tre piccole radiche (alimento del paese) chiamate, *Suni*, le quali non eran bastevoli ad alimentare una sola persona. Il Padre le nettò col coltello, e fatta sopra esse la benedizione, disse a' Compagni, che ne mangiassero, benchè non fosse, che un boccone per uno. Caso prodigioso! Tutt' e undici ne mangiarono, e saziaronsi: e di più n'avanzò qualche quantità, con maraviglia de' Compagni, che non finivano di lodar quel Signore, che moltiplicò nel deserto il pane; e ora volle rinnovare, a gloria del suo Servo tal maraviglia.

XIII. A proposito del cibo, voglio quì

17. Gen. in un pezzo di sua lettera, scritta in Europa ad un Padre, dare a divedere il contento di questo Servo Apostolico, Servo in quelle Missioni così stentate. „ Sappia V. R., scrive, che le nostre „ Missioni sono quì all'Apostolica, *fi-* „ *ne sacculo, & pera, & passim sine cal-* „ *ceamentis*, sì, perche non vi sono, sì „ perche quando vi fossero, quelli sono „ di frondi di palma: onde a ogni trat- „ to bisogna levarli, mercè i tanti pan- „ tani, e cale di mare, che non si pos- „ sono se non a piedi ignudi passare. Il „ nostro cibo è di radiche, che ci sono „ in luogo di antipasto, di porzione, e „ di pospasto: senza carne, vino, o pa- „ ne: ma perche *non in solo pane vi-* „ *vit homo*, ciò non ci dà pensiero, „ mentre è così grande la consolazio- „ ne, che il Signore ci dà in queste Mis- „ sioni, che io dal canto mio posso di- „ re, che avendone ora contezza, sti- „ merei ben'impiegati molt'anni di sup- „ pliche per ottenerle. Cresce di più ol- „ tremodo l'allegrezza del nostro cuore, „ quante volte andiamo per questi mon- „ ti, in traccia di bambini: e ci acca- „ de, che dopo la fatica di quasi tutto „ un dì, senza incontrargli, alla fine, „ li ritroviamo ne' più ritirati nascon- „ diglj, e quivi col Battesimo gl'infon- „ diamo la grazia. Singolarmente io sto „ contento, perche quest' Indiani av- „ vezzi a tirar lance nelle lor guerre, „ si sono invaghiti degli stinchi delle „ mie lunghe gambe, e delle mie brac- „ cia, per formarne lance migliori: che „ d'altra materia non sono, che d'ossa „ d' Uomini; e sono sì velenose, che „ una sola punterella, che dentro riman- „ ga, ti dà la morte. Il linguaggio non „ è molto difficile, non avendo l'unio- „ ne di molte consonanti ne' lor voca- „ boli. La gente è quale il Ven. Pa- „ dre Sinvitores la descrisse anni sono. „ Padre mio non manca messe per li „ granaj del Cielo: quando solamente vi „ fosse quella de' Bambini, potrebbe da- „ re impiego a cento Operaj. Iddio ci „ provvegga di mezzi a potere scorre- „ re tutti questi paesi; e dare al Cielo „ tanti poveri ricomprati col Sangue d Gesucristo, a' quali poi ci unisca nel- „ 17. „ la Patria de' Beati. Da quest' Isole Ma- „ Gen. „ riane alli 2. d'Aprile del 1673. Di V. „ R. Servo in Cristo. *Antonio Maria* „ *Sanbasile*. „

XIV. Voleva il Signore a questo suo Servo Apostolico dare oramai il premio, e chiamarlo a se per mezzo d'una morte sofferta per la giustizia, e per la carità verso de' suoi fratelli: la cosa passò in questo modo. Penuriando de' viveri i Padri, e i Soldati della guarnigione d'Agadgna: il Padre Sanbasile per l'uffizio di Superiore, e per la carità verso i suoi, accordò di comprare certa quantità di Nica (ch' è una sorta di radica da mangiare) con un' Indiano della terra di Upi per nome Quenado, e gliene diede anticipatamente il prezzo pattuito. Tardando poi l'Indiano di portare la Nica, il Padre andò per essa senza guardia nessuna alla terra di Upi. Quivi abboccossi coll' Indiano, il quale insieme col suo figliuolo cavò fuori la Nica. Osservò il Padre, quella esser guasta, e di cattiva qualità, e per ciò gli disse piacevolmente: *figliuol mio, questo non è stare al patto tra noi, dandomi Nica così cattiva*. Cominciò Quenado a portare scuse, e il Padre con pazienza accettandole, chinossi per contare le radiche. L'Indiano allora, alzato il bastone, che teneva in mano, gli scaricò un fiero colpo sul capo, e molt' altri appresso, finchè gliela spaccò, ajutato anche dal figlio in così efecrabile eccesso. Cascato il Padre in terra si levò moribondo in piedi, e camminando alcuni passi, s' abbracciò ad un pedale di Palma, ch'era ivi vicina: e poi ricaduto in terra spirò il dì 17. Gennajo 1676. e andò Martire glorioso (come si spera) alla Palma eterna.

XV. Nella suddetta Palma anche fino al dì d'oggi veggonsi i segni del sangue di questo Servo di Dio, ucciso per la carità e per la giustizia; e si può dire ancor per la Fede, che tante volte hanno tentato quei Barbari di sbandirla dalle loro Isole coll' uccisione de' Ministri Evangelici.

Ist. della Converf. delle Mar. lib. 5. c. 16.

18. GENNAJO 1588.

Del P. Filippo Vidmastadio

18. *Gen.* I. NElla Svevia nel castello Nelingense nacque il P. Filippo Vidmastadio. Sortì per sua felice sorte uno spirito docile alla pietà, amabile, e grazioso. Ma per sua disgrazia, circa il dodicesimo anno di sua età, mentre la Germania miserabilmente dall'Eresia era posta in tumulto per cose di Religione, il nostro giovanetto Filippo, incominciò a schifare la pratica delle Persone Religiose, con le quali dianzi aveva sempre mostrata voglia di conversare.

II. Buon per lui, che mandato a Vienna nell' anno 1552. venne consegnato alla disciplina della Compagnia: e così poi ebbe campo di sgannarsi prima che entrasse l' inganno a sovvertirlo, ed a stravolgergli l' intelletto. Cominciò il giovanetto a mirare, e ad ammirare il vivere de' Padri: ne' quali (testimonio lui stesso) vide risplendere tanta sapienza, tanto candor di costumi, tanta libertà di spirito e di zelo, che tenevano rapita in ammirazione tutto Vienna. Ciochè anch' esso considerando, diceva, che parevagli di vedere non Uomini di questo mondo, ma Appostoli di Dio. Pertanto ritornarono bel bello a ravvivarsegli nel cuore i pristini sentimenti, e mutando concetti, incominciò a venerare i Sacerdoti, a frequentare i Sagramenti, e ad amare la Compagnia di sì fatta maniera, che l'unica sua consolazione era il bazzicare in Collegio, e 'l conversare co' Nostri. Non avea gusto nè di mangiare, nè di studiare, nè di spassarsi: tutto fisso stava col pensiero, e coll'affetto nella Compagnia, ingegnandosi d'accomodarsi in tutto e per tutto al modo di vivere, che in essa Compagnia vedeva. Se mai insorgeva qualche calamità pubblica di guerra, di pestilenza, o di temporal tempestoso con tuoni, e fulmini, pensava al viver tranquillo de' Padri, i quali per verun accidente avverso non si sbigottivano. Quanto udiva egli nelle prediche, o altrove, tutto rapportava a considerare la misera e pericolosa condizione de'la tua vita, e del secolo: e all' incontro ammirava la tranquillissima vita, e felicissima di quegli uomini, i quali eransi ricoverati in Religione, come in sicurissimo Porto. 18. *Gen.*

III. Finalmente stimolato il giovanetto Vidmastadio da tanti buoni incentivi, volsè le spalle al secolo, e in età di diciasett' anni nel 1556. a' 5. di Marzo entrò nella Compagnia. In essa molto profittò nella scienza de' Santi, nelle lettere greche e latine, e nelle discipline più alte. Lesse in Vienna filosofia, e quindi passò a Bransberga. Quivi prima esercitò varj ministerj con somma lode quattr' anni, e poi per dodici anni governò da prudente, e ottimo Rettor quel Collegio. Ubbidientissimo ad ogni cenno dell' ubbidienza ritornò a Vienna, e quinci passò a Cracovia, dove terminò santamente il corso della sua vita, essendo Superiore nella Casa di Santa Barbara.

IV. Il Padre Provinciale, Paolo Campana, ne scrisse un' Elogio della di lui insigne virtù. Era, dice, un' Angiolo, e come tale, accettissimo a Dio. „ Morì questo buono e pio Padre di febbre acuta a' 18. di Gennajo nel 1588. „ con lasciare gran desiderio di se appresso tutti. In Vilna, dove esercitò „ il carico di Cancelliere dell' Università, era in riputazione di Religiosissimo Padre, tutti edificando, e faticando per tre soggetti. E con tutto „ ciò stava sempre come profondato e „ fisso nel suo niente, con tanto basso „ concetto di se medesimo, che non s' „ ardiva di comparire neppure innanzi „ al Padre Rettore: s' avvisava d' essere la spazzatura di casa: e perche il „ P. Provinciale l'avea fatto suo Consultore, non si può mai dire, quanto per „ non esserlo, s' ajutasse. Quanto all'ubbidienza, non c' era il più esatto di lui, eziandio dopo esser stato dodici anni Rettore. Il suddetto Padre Provinciale Campana gli vietò il far le sue meditazioni in materie d' abbassamento, acciocchè non eccedesse nell' umiltà, con ordine che meditasse cose più liete, e da dila-

18. Gen. tare lo ſpirito: ed egli ubbidiva: ma in quelle ancora il ſuo ſpirito ſapeva ritrovare materia d' annichilarſi innanzi al coſpetto d'Iddio.

V. Anche i Padri dell' Auſtria predicarono la virtù del Padre Vidmaſtadio, che fu appreſſo loro da giovanetto, chiamandolo Angelo di purità, e d' intelletto, e tale in ſomma, *ut numquam*, (così concludono il loro elogio) *ut numquam ſatis juvenis probitatem pro dignitate nos poſſe exprimere videamur.*

Sacch. Hiſt. Soc. P. 5. l. 8.

18. GENNAJO 1606.

Di Vincenzo Alvaro Studente.

VIncenzo Alvaro nobilmente nato in Portogallo in Ferreira, Caſtello della Dioceſi d' Evora, era d'un cuore avidiſſimo di ſoffrire ogni ſtento per amore di Criſto, e però domandò con iſtanze ben premuroſe la grazia a' Superiori d'andare all' India, come a campo degli ſtenti il più fertile. Arrivato là nell' anno 1599. ſi diè ad eſercitare ogni genere di pietà, con inſigne eſempio de' ſuoi Compagni domeſtici. La ſete di patire ſi eſtinſe in lui colla morte, che in odio poi della Criſtiana Fede ſoſtenne da' Barbari. La coſa paſsò in queſta forma. Nell'anno 1606. da Bazaino chiamato in Goa a proſeguire gli ſtudj, entrò in mare con un compagno Sacerdote, detto Antonio Veloſo, e con alcuni Portogheſi. In queſto viaggio da Ciaulo preſſo a Dabul, furono da' Corſari Malabareſi Maomettani fatti prigioni. I Portogheſi davan parola di riſcattarſi, onde furon menati a Dobul, dove riſedeva un Miniſtro del Re di Portogallo, che sborſato avrebbe il danaro. Da queſto riſcatto però quei Maomettani eccettuavano i Noſtri, a' quali diceano, di voler tagliare la teſta, e buttarli in mare, come contrarj a Maometto, e alla ſua legge. Queſt'odio adunque partorì una meſſe di grandi ſtrapazzi a' due medeſimi Noſtri. Entrati nel fiume preſſo a Dabul, ſi volle mandare uno de' Noſtri in Città con alcuni Portogheſi, a cercare di mettere inſieme il pagamento per lo riſcatto di tutti. Fu deputato a queſto effetto Vincenzo, il quale però ſe iſtanza, che ſi mandaſſe il ſuo compagno Sacerdote, come più autorevole, e più a propoſito a quel biſogno; ma effettivamente per liberarlo da quei mali, che forſe prevedeva ſopra loro imminenti. Or mentre che in Città ſi ſtava maneggiando il negozio, ſpuntò quel giorno che dovea eſſer di gloria a Vincenzo; e fu il Venerdì, che dalla ſtolta divozione de' Saraceni è conſagrato alla venerazione del lor falſo Profeta. Or per fare queſto dì più ſolenne, determinano di ſacrificare un Criſtiano per vittima a Maometto. Fu per queſta vittima ſcelto Vincenzo. I Portogheſi per redimerlo da tal morte, invano s'affaticarono d' offerire un groſſo riſcatto. Ma egli ſteſſo con ſomma iſtanza pregavagli di non volere a sì vile ſpeſa torgli la gloria di quell' apparecchiato trionfo. Legato egli pertanto, viene verſo la ſera alla prora della nave condotto, luogo deſtinato a quell' empio ſacrifizio. Vedendoſi egli già candidato di morte sì prezioſa, tal fu la gioja, che gl' inondò tutta l' Anima, che traſparendo anche al di fuori nel volto, ſembrava a' riguardanti, che aveſſe un non ſo che del divino. Si diè al luogo del ſupplizio a cantare il Salmo *Miſerere mei Deus:* e inginocchioni, pregò quanti v' erano ſchiavi a fare orazione per lui. In fine mentre ſtava a capo chino, dicendo: *O mio buon Gesù abbiate miſericordia dell' Anima mia*, gli fu troncata da un Saracino la teſta nel meſe d' Aprile, o ſecondo altri, a' 18. di Gennajo dell'anno 1606. Il corpo fu gittato in mare, e non più comparve. I Maomettani accompagnarono queſt' orrendo ſacrifizio con grida incondite, e invocando col volto in terra il nome del falſo loro legislatore Maometto, il pregavano ad accettare quella vittima Criſtiana a ſuo onore ſvenata.

18. Gen.

Era Vincenzo in'età d'anni 27. e d'undici dall'ingreſſo nella Compagnia. Il Gualtero,

Digitized by Google

18. Gen. tero, e il Vaſconcello lo ſcrivono decollato all'altare di Maometto, alzato forſe in ſul lido, oppur nella prora. Lorenzo però Beyerlinch avviſa d'eſſere ſtato il detto ſupplizio dato a Vincenzo, per avere oſato d'entrare nel Delubro de' Saraceni, e penetrare ſino all' ara dedicata a Maometto; giacchè ſollemente credono i Maomettani, che rimangano pollute le loro Moſchee col ſolo ingreſſo de' Criſtiani. Ma d' onde s'abbianoricavate queſte notizie, non poſſo dirlo: dubito aſſai che non ſia ſtato del fatto eſattamente informato.

Aleg. mortes Ill. P. 2.

18. GENNAJO 1639.

Del P. Guglielmo Wrighto.

I. LA nazione del P. Guglielmo Wrighto fu l'Inghilterra, e Yorch fu la ſua patria. Fatti i ſuoi ſtudj in Roma nel Collegio nazionale, d'anni 19. entrò nella Compagnia l'anno 1581. Per l'eccellenza di ſua dottrina, fu mandato nell' Auſtria, dove, parte in Vienna, e parte in Gratz inſegnò Filoſofia, Matematica, Controverſie, e l'una e l'altra Teologia.

II. Dopo 28. anni di lontananza dall' Inghilterra, ardeva di ſanta voglia di ſpender ſudori, e ſangue per ſalute della ſua florida nazione, ma ribelle alla Chieſa, e a Criſto. Ottenne di ritornarvi: ma appena vi poſe il piede, che reſtò preſo, e carcerato da' nimici della Fede Cattolica. Nella prigione, oltre gli altri ſtenti, incontrò un pericolo preſentiſſimo della vita, ſtante una peſtilenza, che ucciſe quanti in detta prigione ſi ritrovavano. Tre meſi il Padre Guglielmo ſe ne ſtette in quel teatro di morte, nè ſo ſe col conforto almeno di potere ajutare a ben morire quei miſerabili. Finalmente per conſiglio de' Cattolici, a' quali troppo premeva la vita d'un Miſſionario Cattolico in quei tempi maligni, che ce n' era tanta ſcarſezza, e tanto biſogno, procurò di ſcappare dalla prigione, e gli riuſcì occultamente, riſerbandolo Iddio a lavorar tuttavia in quella Vigna coperta di cardi, e d' ortiche per lo ſpazio d' anni trenta, come fece, da Operajo indefeſſo. 18. Gen.

III. Fra l' altre fatiche Appoſtoliche del Padre Guglielmo Wrighto ſi conta queſta, la quale ſembra da un lato coſa ordinaria, eppure, conſiderate le circoſtanze, fu azione di carità, e d' umiltà veramente eroica. Uomo adunque, qual' era egli, di tanta gravità, di tanta dottrina, di tanto grido, s' abbaſsò a inſegnare in una ſcoletta a' bambini di Cattolici i primi rudimenti, per così inſinuare i primi ſemi della Fede Cattolica nel terren vergine di quei putti: e in queſt' umile magiſtero, coll' aggiunta d' altre opere di ſervigio di Dio, e del Proſſimo, durò molti anni.

IV. Queſte fatiche, come ſpontanee, gli poteano eſſer non tanto gravi, ed amare, quanto furono quelle, che a farlo più ſanto, gli addoſsò Iddio colla ſua ſanta mano. Gli ſvegliò un' aſma ſul petto terribile, che per dieci anni tennelo in perpetua agonia. In queſto tempo fu ammirabile la ſua pazienza, raſſegnazione, e tranquillità nel patire. La ſua giaculatoria più familiare era queſta: *Da patientiam, Bone Jeſu, & amorem: auge pœnam, & dolorem: Deo gratias infinities in infinitum, Deo gratias.*

V. Oltre a ciò, ne' meſi ultimi di ſua vita sì tribolata, per accumular meriti ſopra meriti a queſto ſuo Servo il Signore, gli ſpedì un' altro foriero di morte nel dolore acerbo di pietra, il quale da queſta vita sì travaglioſa, traportò il generoſo Campione di Criſto, chiaro per tante vittorie, che riportò di ſe ſteſſo, alla felicità (come ſperiamo) della vita beata a' 18. di Gennajo del 1639. in età d' anni 79. e della Compagnia 60.

Aleg. in Bibl. Soc.

Del

18. GENNAJO 1663.

Del fratello Antonio Homem Coadjutore.

18. Gen. I. NAcque il fratello Antonio in Fronteira della Dioceſi d'Helva nel Regno di Portogallo. In Evora entrò nella Compagnia a' 9. d'Ottobre del 1599. In Noviziato la ſua inſigne virtù fu provata con un miracolo. Fu mandato in pellegrinaggio con due Novizj, accolti ad albergo dalla Marcheſa de Ferreira. In ſulla mezza notte un Servitore di caſa, ſentendo ſopra la ſtanza, dov' ei dormiva, romore, e ſapendo che laſsù non abitava neſſuno, entrò in timore, che foſſero ladri in caſa. Si leva, e preſa ſpada, e lanterna, ſi porta a quella ſtanza: picchia all' uſcio, e mentre il fratello Antonio corre ad aprirgli, il Servitore tiragli una ſtoccata, e crede d'averlo uccifo. Ma veduto che quegli era un Novizio, rimaſe attonito; e molto più, quando vide che il Novizio non era rimaſto neppur leggiermente ferito.

II. Dopo il biennio fu dato Antonio per compagno al Proccuratore, ed inſieme fatto maeſtro di fanciullini, a' quali inſegnava leggere e ſcrivere. Nove anni eſercitò queſto magiſterio, e cinque quel di compagno al Proccuratore.

III. Poi fu mandato a Madrid per queſto medeſimo impiego in ajuto della Proccura: venti tre anni durò in eſſo impiego, e con tanta ſoddisfazione, che a lui venne addoſſata tutta la carica. E' incredibile il concetto, in che era tenuto di Santo ne' tribunali, a cui ſpeſſo dovea portarſi per agire le cauſe, che il ſuo uffizio portava. I libri de' conti gli teneva così bene ſpecchiati, e politi, che avviſato di tornarſene in Portogallo, potè in ſoli nove giorni farne lo ſpoglio, e render buon conto della ſua amminiſtrazione fin d' un quattrino.

IV. Quanto gli rimaſe di vita ſpeſe nell' uffizio di Portinajo nel Collegio d Sant'Antonio in Lisbona. Ma diamo un ſuccinto ragguaglio di ſue virtù. Dal bel principio del ſuo ingreſſo nella Compagnia, ſi diede tutto all' interno raccoglimento, e tratto con Dio: i negozj non lo ſvagavano: colle ſue orazioni ottenne a più Perſone grazie da Dio; e prediſſe ancora molte coſe future. Pregollo un de' Noſtri, che gli otteneſſe grazia d'andare all' Indie: fatta Orazione, riſpoſe Antonio a quel Padre: *Andrà V. R. all' Indie queſt' anno, ma non ſopra legno di Portogallo*. Parve ciò ſtrano ad eſſo Padre, ſapendo, che mai nave foreſtiera avea ſciolto da quel Porto per l' Indie: ma ciò che negli anni addietro non era mai accaduto, accadde appunto in quell'anno: quando per le nozze del Re d' Inghilterra con Caterina di Portogallo, avuta in parte della dote l' Iſola di Bombaimo, partì dal Porto di Lisbona un vaſcello Ingleſe per andare a prender poſſeſſo di detta Iſola: e ſopra quello ebbe il comodo di navigare all'India, ſecondo la predizion del fratello Antonio, il Sacerdote noſtro ſuddetto. 18. Gen.

V. Facendo il fratello Orazione innanzi al Santiſſimo Sagramento nella Cappella di caſa, vide aprirſi l'uſciolino del Ciborio, e ſulla ſoglia d'eſſo Gesù bambino, il quale colla manina levata in alto, benediceva il Collegio. La ſanta Ubbidienza il forzò, nell'atto di ricevere il Viatico, a paleſare in pubblico queſta dolciſſima viſione per conforto di tutti. Servendo egli una volta alla Meſſa nella medeſima Cappella, gli caſcaron l' ampolle di vetro in terra, e non ſi ruppero, nè ſi verſò d' acqua, nè di vino una ſtilla. Speſſe volte in cammera orando, era dal Diavolo con fraſtuoni, e con puzzo intollerabile infaſtidito.

VI. Raccontaſi della ſua ubbidienza un bel fatto. Dopo l'eſame della ſera ſi portò a picchiare alla cammera del Padre Rettore per dargli conto, ſecondo la regola, d' una viſita, che il giorno avea fatta. Riſpoſe il Rettore, *aſpettate*: e il buon fratello ſi ſtette aſpettando tutta quanta la notte preſſo a quella cammera: giacchè il Padre Rettore non ricordandoſi più d'aprire, era ito a letto. La mattina uſcendo di cammera vede il fratello, e l' interroga perche ivi a quell'ora? perche V. R. riſpoſe, m'ordinò

18. Gen. dinò jerſera dopo l'eſame, che quì aſpettaſſi. Maravigliato il Rettore, ringraziò Iddio, che nel ſuo governo accaduto foſſe un'eſempio tale d'ubbidienza.

VII. Un bell' atto fece ancor d'umiltà. I Superiori aveano fatto queſt'ordine, che indi avanti i fratelli, ch'entravano nella Compagnia non doveſſero uſare la berretta rotonda, quale uſano i Sacerdoti, e gli Studenti: benchè permeſſo foſſe a' fratelli veterani, che n'erano già in poſſeſſo. Saputo queſt'ordine il buon fratello Antonio gli piacque più d'aderire alla volontà de' Superiori, che godere del privilegio: ſubito depoſe il Clericale, e ſi preſe un berrettino ordinario.

VIII. Fu ſempre amante il fratello Antonio della fatica: mai non fu veduto ozioſo. Sin quando negli ultimi tempi della ſua vita le ſue infermità il coſtringevano ſtare a letto, ſtava rattoppando camicie vecchie, e calzetti, o ripiegando ſoglj di libricciuoli divoti, da doverſi poi legar dal Librajo.

Finalmente *in oſculo Domini* morì queſto ſanto Fratello nel Collegio di S. Antonio in Lisbona a' 18. di Gennajo del 1663.

Ant. Francus in An. glor. Soc. in Luſ.

19. GENNAJO 1565.

Del R. P. Giacomo Lainez ſecondo General della Compagnia.

19. Gen. I. NEl Regno di Caſtiglia nacque in Almazan l'anno 1512. di civili e facoltoſi parenti il R. P. Giacomo Lainez. Come un' altro Mosè, caduto colla Balia, che il portava in collo, in un fiume, ne fu cavato fuori ſano e ſalvo da un ſuo zio materno, compagno di quel viaggio. Quando fu abile per l'età allo ſtudio, in ogni facoltà moſtrò quel ſottile ingegno che aveva, e inſieme una gran pietà verſo Dio, e verſo de' Poveri. Il deſiderio di più avvantaggiarſi nella dottrina, e di veder Sant'Ignazio, il tirò a Parigi con Alfonſo Salmerone. Sotto la direzione del Santo fece gli Eſercizj ſpirituali: per tre giorni non guſtò neppure un boccon di pane, gli altri giorni gli paſsò in pane e acqua, oltre i flagelli e i cilicej, con che ſi mortificava. Fu il terzo che ſi diè a Sant' Ignazio per fondare la Compagnia, fatti i Voti con gli altri Compagni nel monte de' Martiri. Nel viaggio per alla volta di Venezia, col ſuo fardello in iſpalla, paſsò di gran pericoli maſſimamente per la Germania, dove ſpeſſo da' Settarj era provocato a diſputar di Religione. Per ſcamparlo in queſto viaggio una volta dal furor d' un' eretico, l' Angelo Cuſtode conduſſe il Lainez, e i Compagni per vie non battute, e poi gli rimiſe corteſemente in iſtrada. Giunti a Venezia, dopo aver dato ſaggio della loro carità e umiltà in ſervire agl'Infermi negli ſpedali ſi portarono a Roma a' piè ſcalzi, dove accolti benignamente dal Sommo Pontefice, fecero a Venezia ritorno, e il Lainez ſagratoſi Sacerdote, fu il primo de' Compagni a dire la ſanta Meſſa, nel dì feſtivo di S. Giambattiſta. Per apparecchiarſi alla predicazione ſi ritirò con Ignazio, e col Fabro in una rovinata caſaccia preſſo a Vicenza a far 40. giorni d' Eſercizj ſpirituali. Per li diſagj quivi patiti, della fame vivendo d'accatto, e del ſonno, dormendo ſul nudo terreno, ammalò il Lainez, e biſognò portarlo allo Spedal di Vicenza. Riſanato ſi diè a predicar nella piazza di quella Città in latino, non impratichito ancora abbaſtanza dell' Italiana favella. 19. Gen.

II. Tutti i Compagni aveano avuta la mira di portarſi con Ignazio in Paleſtina a predicar l'Evangelio, ma non avendo ſortito l'effetto per divina diſpoſizione queſto lor deſiderio, ſe ne tornarono a Roma, con offerire al Pontefice l'opera loro in qualunque ſervigio della Religione Cattolica. Al Lainez toccò di legger Teologia nella Sapienza Romana, e di predicare nella Chieſa di S. Salvatore. L'anno dipoi 1538. tornarono tutt' i Compagni a far 40. giorni di ritiro ſpirituale con digiuni, e penitenze inceſſanti, e dopo ſtatuirono d' unanime con-

19. Gen. consento la forma dell' Istituto della lor piccola Compagnia. Ito poscia il Lainez a Parma e Piacenza col Cardinal di S. Angelo, fece un bene infinito in quelle due Città, le quali lo veneravano come un' uomo venuto dal Cielo. E in esse Città fece anco acquisto per la Compagnia di tre rari soggetti, di Girolamo Domenecco, Canonico, di Paolo Achille, e di Benedetto Palacio.

III. Il Pontefice Paolo III. mosso da grand' utile, che recava la novella Compagnia, costituilla Religione: per eleggere il Generale fu richiamato a Roma il Lainez. Eletto Confessore e Predicatore della figliuola di Carlo V. Margherita Austriaca, esercitò l'uno e l'altro impiego per breve tempo: imperocchè il Papa destinollo alla Repubblica di Venezia per ispiantare alcuni semi d' eresia, che alcuni Eretici colà sottentrati, vi seminavano. Diede riparo colla sua predicazione agli errori. Trasse anche molti coll' arte de' santi Esercizj a vita più santa: uno de' quali fu Andrea Lipomano, il quale tanto affezionossi alla Compagnia, che in Padova sua patria fondò a sue spese un Collegio, e fu il primo ch' avesse in Italia la Compagnia. Per dir breve, tutto il dominio di quell' Inclita Repubblica irrigato da' sudori Apostolici del Lainez si vide in breve riformato ne' Cristiani costumi. Molte erano le Città, le quali mosse dalla fama della santità e dottrina di lui, chiedevanlo per Pastore. Ma il Pontefice Paolo III. il volle suo Teologo nel Concilio di Trento.

IV. Sospeso che fu per qualche tempo il Concilio, venne richiesto da quel Duca, a Firenze con Pietro Canisio, dove non voluto accettare il comodo ospizio offertogli, volle come povero albergare nello Spedal di San Paolo. E' incredibile il bene dell'Anime fatto in quell' illustre Città. La mattina nel gran Duomo predicava a un' Uditorio foltissimo, e 'l giorno una lezione dotta faceva di sacra Scrittura. E quanto gli avanzava di tempo, spendevalo in confessare ogni genere di persone, e in riformar Monisterj. Fatta poi una Missione per l'Umbria, ritornò a Firenze, e per un'anno 19. Gen. attese alla cultura di lei, e con tal soddisfazione, che si mise in trattato di fondare ivi e in Pisa un Collegio. Anco Siena potè godere il frutto delle fatiche di quest' Uomo Appostolico.

V. Camminando così le cose, ebbe istanze il Pontefice di mandarlo in Sicilia. Dopo due missioni fatte in due gran Diocesi di quel Regno, chiamollo quel Vicerè in Palermo a predicar la Quaresima, ma dopo due o tre prediche, per le gran fatiche, ammalò di febbre: non così tosto riebbesi, che tornò al suo ministero: tutta Palermo sentì il frutto del Servo di Dio. Provvide di riparo alle Fanciulle pericolanti, di ricovero alle Convertite, d' alimento agli Orfani, e di grosse entrate agl' Infermi incurabili. Ciò mosse i Palermitani alla fondazion del Collegio. Il suddetto Vicerè volle seco il Lainez all' espugnazione di Lepanto, che riuscì con felicità, e con salute anche di molti Turchi da lui battezzati. Ivi consecrò in Tempio santo di Dio una Moschea principale, e vi predicò.

VI. Richiamato fu poi a Roma da S. Ignazio, e quindi al Concilio di Trento riaperto, col carattere, come prima di Teologo Pontificio; ma perche poi fu differito detto Concilio, Sant' Ignazio il volle in carico di Provinciale, o Visitator della Compagnia in Italia. Dolcemente una volta si dolse col santo Generale, perche ad oggetto di provveder bene Roma, scarseggiassero di Soggetti i Collegj d' Italia, come un' altra volta gli aveva significato: e perche già un' altra volta il Santo gli aveva risposto, che le comuni doveansi preferire alle cose private, e che però non dovea fare altra replica: considerasse bene, se avendola fatta gli paresse d' avere errato, e gliene desse avviso, con avvisarne anco la penitenza, conveniente alla colpa, che ne farebbe; Rispose l'umilissimo Padre Lainez, che considerato innanzi a Dio con molte lagrime il suo difetto, aveva eletto d'esser rimosso dal carico del governare, del predicare, e d' ogni altro impiego di Sacerdote; pregar sua Paternità d' impiegarlo in avvenire in mi-

ni-

19. Gen. niſterj di Coadjutor temporale, o almeno, ſe giudicaſſelo idoneo, in una ſcoletta di Gramatica ſino alla morte, ſcordato da tutti, e riguardato come la ſpazzatura di caſa. E queſta eſſer la penitenza, che in primo luogo, diſſe, io mi ſcelgo, e domando. Oltre a ciò, ſoggiugneva, di fare molte diſcipline, e digiuni; e in fine che non avrebbe in avvenire mai ſcritto a ſua Paternità, ſenza prima conſiderar bene innanzi a Dio le coſe da ſcrivere, e ſcrittele, rivedere ſe vi foſſe parola che diſtonaſſe dalla vera umiltà d' un Suddito verſo il Superiore.

VII. Giulio III. l'anno 1555. volle che il Lainez alla Dieta d'Auguſta accompagnaſſe il ſuo Nunzio Cardinal Morone, nel cui ritorno ſi fermò egli in Firenze per viſitar la Provincia. Morto Giulio, e fatto Papa Marcello II. eleſſelo per domeſtico ſuo Teologo, ſtante che n'avea ammirata la Virtù, e la Dottrina, quando in qualità di Legato preſedeva al Concilio. Marcello però dopo venti ſoli dì di Pontificato paſsò all' altra vita, ed eletto in Pontefice Paolo IV. ſubito miſe gli occhj ne' meriti del Lainez, e già trattava di volerlo far Cardinale; ma il Lainez tanto s' adoperò co' Cardinali, e col Pontefice iſteſſo, che finalmente gli fece deporre il penſiero con gran guſto di Sant' Ignazio, e di tutta la Compagnia. Bensì dicea il Santo che il Lainez gli ſuccederebbe nel grado di Prepoſito Generale: come poi, due anni dopo la morte del Santo, con gran godimento di tutti i Padri congregati, e di tutta la Corte Romana, fu eletto in Generale il Lainez, il quale eziandio nel ſuo carico non laſciò d' eſſere il Padre de' Poveri, il Conſigliero de' Principi, il difenſor della Santa Sede, il Predicatore di Roma. Fu ammirata la ſua inalterabile deſtrezza, prudenza e integrità nel governo. Cacciò via dalla Compagnia il ſuo proprio fratel carnale come non idoneo alla diſciplina di quella.

VIII. Intanto, morto che fu Paolo IV. i Cardinali non s' accordando intorno al creare il novello Papa, il Cardinal Truxes fece venire in Conclave il Lainez, perche decideſſe una non ſo qual controverſia. Appena entrato, incominciarono molti Cardinali, in quei tempi tanto calamitoſi a penſare di farlo Papa. Riſeppelo il Lainez, e ſubito, come atterrito, ſe ne fuggì dal Conclave. Ma non perciò deſiſterono dal trattato. Quello, che poſcia gli fe deſiſtere, fu la riverenza a' ſanti Statuti di non doverſi altronde prendere i Soggetti da crearſi Pontefici, che dal corpo del Senato Cardinalizio. E così tornò in tranquillità l' animo del Lainez. Eletto Pio IV. preſſo cui era egli in gran riputazione, ottenne molte coſe in utilità della Chieſa, e in particolare fece proibire con gran rigore di cenſure i duelli. Bene ſpeſſo gli conveniva benchè tanto occupato nel carico di Generale, di confeſſare la notte più ore, di predicare per iſtanza di San Carlo Borromeo, nella Baſilica di San Pietro, agli Ebrei; di ſcrivere ſopra controverſie rilevantiſſime, e d'udir tanti e tanti, anco de' Perſonaggj più riguardevoli, che a lui ricorrevano per conſiglio, ſtante la fama non meno di ſua dottrina; che di ſua ſantità. Queſta fama crebbe oltremodo in Roma, quando ſeppeſi che il Lainez, ad eſempio di Sant' Ignazio, voleva intimar la Congregazion Generale, affin di rinunziare il Generalato, ma implorata da' Padri l'autorità del Pontefice, queſti volle che non penſaſſe più a deporre il ſuo carico. 19. Gen.

IX. Gran tumulti erano in Francia per ſollevazion degli Eretici: onde per acquietarli il Pontefice nel 1561. ſpedì là ſuo Legato il Cardinal Ippolito d' Eſte, e gli deputò per compagno il Lainez. Per qualunque Città che paſſava in queſto viaggio, paſceva il Popolo colla divina Parola: e quando non potea predicare per una febbretta, che gli venne in Ferrara, non laſciava nel cammino, con privati diſcorſi di far da Appoſtolo. Entrato in Parigi, ſi portò col Cardinal al celeberrimo Congreſſo di Poiſì, dove, col Re e colla Reina era il fior della Nobiltà, 5. Cardinali, 25. Veſcovi, Duchi, Conſiglieri, e 20. Dottori della Sorbona: dalla parte de' Calvi-

19 viniſti aſſiſtevano queſte tre teſte di Cer-
Gen. bero, Pietro Martire, Teodoro Beza, e Malrorato. Non comporta queſto riſtretto il narrar queſta diſputa, ove a maraviglia ſpiccò la dottrina, e il zelo del Lainez. Dal diſputare entrò all' eſortare i Principi, e nominatamente la Reina, a prendere la difeſa della Religione Cattolica, e parlò con tanta efficacia e pietà, che moſſe a piangere gli Uditori: e il Cardinale diè opera che quella Eſortatoria Concione ſi metteſſe alle ſtampe, tanto la ſtimò degna e profittevole alla Religione. La Reina non più volle trovarſi preſente alle diſpute de' Calviniſti, e proibì le loro conventicole, e cene.

X. Ritornando il Lainez da Poiſì a San Germano, gli fu teſa un' inſidia in mezzo alla ſtrada: egli però, che altro più non bramava, che di ſpargere il ſangue per teſtimonio della Religione Cattolica, volle andare avanti: ma Iddio lo guardò dagl' inſidiatori, benchè nel mezzo di loro paſſaſſe. In Parigi predicò l'Avvento nella Chieſa di S. Agoſtino, viſitò tutte l' Accademie, tutti i Moniſterj, eſortando tutti a ritenere la ſincerità della fede. S'abboccò privatamente col Beza, e con altri Capi d'Eretici, e gl' invitò a portarſi al Sacroſanto Concilio di Trento, dove gli raſſicurava, che ſarebbono ſtati accolti con ſomma amorevolezza. Si portava ancora fuor di Parigi, eziandio di notte camminando a piedi non con altra guardia che del ſuo Compagno, e Segretario, il Padre Polanco, il quale maravigliandoſi della ſua gran fidanza, riſpoſegli: *un' uomo Religioſo non teme, ma deſidera piuttoſto la morte: Oh me felice ſe per la cauſa di Dio mi toccaſſe di poter morire!*

XI. Un' anno avea durato in mettere in difeſa la Religione, quando non ceſſando gli Eretici di fare iſtanza alla Corte di poter pubblicamente eſercitar nelle Cattedre, e nelle Chieſe la loro Religione, il Lainez per ovviare a tanto pericolo, preſentò alla Reina uno ſcritto, in cui con efficaciſſime ragioni, sì divine, come politiche, moſtrava quanto quella permiſſione tornerebbe in pregiudizio della Fede, e del Regno ancora: perciò nel conſiglio fu rigettata l' 19. Gen. iſtanza. Contuttociò non s' acquietaron gli Eretici, ma iſtarono di tenere un' altro congreſſo a San Germano innanzi alla Reina: non potè impedirlo il Lainez, ma non laſciò di trovarviſi. Si diſputò in primo luogo del culto delle S. Immagini, ma li conquiſe talmente il Lainez, che gli Avverſarj non procederono più avanti nella diſputa. Egli poſcia in iſcritto fece paſſar per mano una dotta diſquiſizione ſopra la Venerazione alle Sante Immagini: ritornò a predicare in Parigi, e confortò più Dottori della Sorbona a fare il ſimile in contingenze, che richiedevano tutto il zelo per la gloria di Dio. Ebbe ciò un sì felice ſucceſſo, che il Parlamento di Parigi s' impegnò a voler la Compagnia nel ſuo Regno, e in Parigi in particolare.

XII. Intanto i Settarj, e chi della Corte gli favoriva, dettero nelle ſmanie, e avrebbono voluto mettere in conquaſſo ogni coſa: furono tutti dalla Corte sbanditi, e tornarono nel lor poſto molti Signori, Cattolici aſſai ferventi. Ebbero il bando da Parigi tutt' i Miniſtri di Satana, bruciato il loro ridotto, e intimato l'eſilio a' lor Partigiani, quando non ſi ravvedeſſero. Il Lainez poi meſſe tutta la ſua attenzione a penſare di preſidiare con Appoſtolici Operaj la Francia. Laonde fondò molti Collegj pe'l Regno, benchè nel lor principio dotati poveramente. Mandò Miſſionarj ſceltiſſimi per diverſe Città: a Lione maſſimamente deſtinò l' Augerio, e il Poſſevino, e ambedue vi ſoſtennero la Religione, non oſtante le ſcoſſe, che le davano i Malcontenti.

XIII. Tanto quanto rimeſſo il Regno in tranquillità, e repreſſo il furor de' Settarj, il Lainez per ordine del Pontefice dovette ritornare al Concilio, che di nuovo ſi apriva. Paſsò per Fiandra: accettò in più Città nuove fondazioni di Caſe, e da pertutto, quanto potè viaggiando, s' adoperò in ſervigio della Religione Cattolica. Arrivò finalmente in Trento, dov' era da quei Padri aſpettato con brama ſomma. Nacque qualche

diſpa-

19. Gen. disparere intorno al luogo, da dovergli si dar nelle seſſioni, non ſolo come a Teologo Pontificio, ma a Generale ancor di Religione. Il Maeſtro di Cerimonie gli dava il luogo tra Generali, ſotto quello de' Canonici Regolari: ma reclamando i Generali tanto de' Monaci, che de' Frati, il Lainez ſupplicò per amor di Dio a' Legati, che ſi contentaſſero di dargli, per tor via ogni contraſto, l'ultimo luogo, purchè tutti ſapeſſero, eſſer la Compagnia nell' ordine de' Cherici, e de' Preti. Commendarono la ſua modeſtia, ma non vollero decidere ſecondo la ſua umiltà, dicendo, che a lor toccava di ſoſtenere la dignità degli Ordini Religioſi, e di mantener della Chieſa le antiche uſanze: eſſer coſa già piana, che l' Ordine Preſbiterale doveſſe precedere al Monacale. Ma per non perdere il tempo in sì fatti puntiglj di precedenze, gli fu aſſegnato un luogo *extra ordinem*, nelle Sedie de' Veſcovi, con riſerva però d' eſſer l' ultimo tra Generali a parlare.

XIV. Intanto intimata la Seſſione da tenerſi ſopra il Sacroſanto Sacrifizio della Meſſa, fu aſſegnato al Lainez il parlar egli ſolo nel tempo della mattina: e sì grande era il deſiderio, che tutti avevano di ſentirlo, che quanti erano, Legati, Ambaſciadori, Veſcovi, e Prelati, vollero tutti avere la ſoddisfazione di trovarſi preſenti. Incominciò a parlare dal ſuo luogo tra' Veſcovi, ma non bene inteſo da' Cardinali per la diſtanza, il vollero più d' appreſſo: ma di quivi nacque pure un' altra difficoltà, che gli ultimi Veſcovi penavano aſsai anch' eſſi ad arrivare ad udirlo: onde levatiſi da' lor ſeggj, s' accoſtarono ad udirlo in turba, ed in piedi. Allora i Legati il fecero ſalire in pulpito; durò due ore e mezza a diſcorrere, e con tanta profondità di dottrina, che tutto quel Sinodo Sacroſanto, ch' era il fiore e l' apice della ſapienza, reſtò ammiratiſſimo. Più altre volte di poi ragionò per tre ore continue, e ſempre con ammirazione, e lode come la prima volta, talmente, che correa voce, che la ſentenza del Lainez ſenza eccezione potea pigliarſi per la vera, e accertata. Egli era umiliſſimo, ma altrettanto coraggioſo e ſenza riſpetti umani in difender la Fede, e l' Autorità della Chieſa. Ferdinando I. e 'l Duca ancor di Baviera avrebber voluto dal Concilio pe' lor popoli l'uſo del Calice: ad ambedue queſti Principi era in ſommo obbligata la Compagnia, eppure con tal nervo di ragioni s' oppoſe a queſta permiſſione, che traſſe nel ſuo parere anche i Padri, che pendevano in favore di Ferdinando. Con pari vigore e dottrina ragionò della Reſidenza Epiſcopale, e dell' Autorità Pontificia ſopra tutti i Veſcovi; e parve quel giorno che parlò a favore del Vicario di Criſto, che lo Spirito Santo gli aſſiſteſſe alla mente, e alla lingua con luce particolare, di modo che, udito il Lainez, tutti i Veſcovi, ch' erano di ſentenza contraria, ſalvo uno, tutti poi aderirono alla ſentenza di lui. Non ſi può mai credere, in quanta riputazione l' aveſſero quei Venerabili Padri. Il Cardinal di Mantova Legato principale del Papa, e Veſcovo di quella Città propoſe di ſtabilirvi Collegio alla Compagnia. Anzi per il deſiderio, che aveva di riformare la ſua Dioceſi, volle a tutti patti, che il Lainez faceſſe una ſcorſa a Mantova, con libertà di dar ſeſto a ſuo piacere alla ſua Dioceſi, e di ſcerre il luogo per un Collegio. Andovvi 'l Lainez, e la ſua andata fruttò gran bene a quella Città, a quei Moniſterj di Monache, e alla Dioceſi tutta. Ritornò a Trento, e fu accolto con ſommo guſto dal ſuddetto Cardinale di Mantova, e da tutto il Concilio, dove colla ſua ſapienza, umiltà, e zelo poſe in altiſſima ſtima la Compagnia. Ciò conobbeſi ſul chiuderſi del Concilio in queſte due coſe; l' una, che dovendoſi iſtituir Seminarj di Gioventù per formarne Miniſtri idonei alla Chieſa, e dovendoſi perciò fare ſcelta di Precettori, la Sacra Congregazione degl' Interpetri del Tridentino ordinò, che, ſe in quel tal luogo vi riſiedano Geſuiti (per modeſtia reciterò le parole di detta Congregazione) *cæteris anteponantur*. L'altra, che trattandoſi ſotto qualche riforma ri-

19. Gen.

ſtri-

19. Gen. strignere Regolari, e Religiosi, la sola Compagnia di Gesù ne fu eccettuata con questo onorifico elogio nella sess. 25. al c. 16. *Per hæc tamen Synodus non intendit aliquid innovare aut prohibere, quin Religio Clericorum Societatis Jesu juxta pium eorum Institutum, à S. Sede Apostolica approbatum, Domino, & ejus Ecclesiæ inservire possit.* Favore, che dopo Dio, si debbe all' autorità, e virtù del Lainez, al quale il Cardinal di Lorena parlando della Compagnia, arrivò a dirgli, *Io non la cederò all' istesso P. Generale Lainez in quel ch' è amore alla Compagnia. Io in Francia, e in ogni luogo ne sarò sempre patrocinatore, ed appoggio.*

XV. Compiuto adunque il Sacrosanto Concilio a' 4. di Dicembre del 1563. tornando a Roma il Lainez, corse un gran pericolo per una mula che cavalcava: questa adombrò, gittollo a terra, e passogli sopra co' piedi: ma, Dio mercè, non gli recò offesa alcuna. Giunto a Roma, restituissi all' impiego di Generale col sopraccarico del predicare; ma per tante fatiche passate oramai rifinito, cascò sotto il peso, e ammalò gravemente. Riavutosi alquanto, si diè a predicar nell' Avvento, ma dopo la terza predica, lo ripigliò il male, e prostrollo affatto. Udì che per la sua sanità si faceano delle Orazioni in più Chiese: e ne mostrò anzi dolor che contento, dicendo che se gli veniva a ritardare quella beata vita, a cui sospirava; lui essere inutile alla Compagnia, alla Chiesa, al Prossimo: onde spesso diceva a se stesso, *Ut quid adhuc terram occupas?* Nel dì sedicesimo di Gennajo prese il santo Viatico, e nel dì seguente l'Olio Santo, la benedizione Papale, e benedisse la Compagnia. Non volle per imitar S. Ignazio, nominare il Vicario: non volle altro pensiero che del Paradiso. Fu notato, che perduta la parola, tenea fissi gli occhj in San Francesco Borgia, il quale con gli altri Padri, gli stavano intorno al letto: e par che gli volesse dir con gli sguardi, *Voi sarete il mio Successore: vi raccomando la Compagnia*; La notte finalmente del 19. dell' anno 1565. passò da questa vita mortale in età di 53. anni. Uomo, a cui la Chiesa, la Compagnia, e tutta la Repubblica Cristiana era infinitamente obbligata. Laonde molti de' Cardinali andavan dicendo, che la morte del Lainez avea partorito alla Curia Romana, e a tutta Roma lutto tale, quale non s' era da lunghissimo tempo veduto per la morte di qualunque altro riguardevole Personaggio. E San Pio V. allor Cardinale, in udirne la morte, esclamò per dolore, *Oh quanto dee pianger tutta la Chiesa! oggi è rimasta disarmata d' asta, e di scudo contra i suoi Avversarj.* Fu seppellito il dì seguente al lato sinistro dell' Altar maggiore, al cui lato destro giacea il corpo di S. Ignazio. Attestò, e scrissselo San Francesco Borgia, che il Lainez predetto avea la sua morte. 19. Gen.

XVI. Per l'Europa molte Città, e Principi gli fecero onorifici funerali. Si segnalò sopra tutti il Cardinale d'Augusta, Ottone Truxes, il quale in segno di letizia, nel cenotafio fece rappresentare il Lainez in abito porporato, non abbrunato. Terminata l' orazione funebre, egli stesso, rizzatosi dal suo soglio, aggiunse in lode del Defonto alcune cose di sommo onore, e quella in particolare, del rifiuto che fece del Cappello Cardinalizio, e della fuga dal Conclave, quando ebbe sentore, che vi fosse qualche trattato di farlo Papa. Ma sopra tutte le lodi vaglia quell' unica, che gli diè S. Ignazio, il quale soleva dire, che de' dieci Compagni a niuno più che al Lainez, era obbligata la Compagnia. Ella per opera di lui videsi ricresciuta in sei nuove Provincie, e videsi spianata la strada a porre il piè nella Francia, e nella Pollonia. Chi poi di questo incomparabil soggetto sia vago di vedere non abbozzato, ma finito il ritratto, leggane la vita, che di lui hanno scritto il Ribadeneira, il Nierembergh, l'Orlandino, il Tanner, e più modernamente in lingua Italiana un Sacerdote secolare.

Del

19. GENNAJO 1591.

Del P. Edmondo Augerio.

19. Gen. I. NEll' anno 1530. in quella parte della Francia, che diceſi Bria, nacque di baſſi natali nella picciola Città di Seſanne il P. Edmondo Augerio. Un ſuo Zio materno, Parroco d'un confinante villaggio, gli diè i primi rudimenti delle lettere: e poi da' ſuoi Genitori fu mandato a Parigi al ſuo fratel maggiore, Stefano Augerio, uomo dotto, e ben comodo, acciocchè ſotto l'ombra, e coll' ajuto di lui poteſſe più comodamente avvantaggiare in quella nobile Accademia la ſua fortuna. Ma Stefano era ſtato già chiamato a Lione per inſegnarvi lettere greche, e latine, come in Parigi avea fatto con lode d' ingegno, e di erudizion ſingolare. Colà Edmondo portatoſi, in breve nella ſcuola del fratello fece progreſſi tali, che diè ſperanza a Stefano d' avanzamenti maggiori, onde penſò di mandarlo a Roma con lettera di racomandazione al P. Pietro Fabro della Compagnia di Gesù, col quale in Parigi avuta avea una ſtretta amicizia. Intrapreſe volentieri il giovanetto Edmondo queſto viaggio. Avea egli allora anni diciannove. Arrivato a Roma, ſpeſo già del tutto il tenue viatico, che portava, per ſua buona fortuna incontroſſi nel Padre Ponzio Gogordano, Proccuratore della Caſa Profeſſa Romana, e gli parve alla veſte, e al portamento grave e modeſto, ſecondo che dal fratello gli era ſtato deſcritto, che quegli poteſſe eſſere il Padre Fabro; ſalutollo con corteſia, e gli diſſe: Oh quanto godo d' eſſermi incontrato colla R. V.! Non ſarebb' ella per avventura quel Padre Fabro, cui debbo ricapitare una lettera? Non ſon deſſo, riſpoſegli il Ponzio: e quel Padre Fabro, di cui cercate, ſon già tre anni, ch'è morto. O poverino me! ſoggiunſe il giovanetto piangendo, queſto è ſtato l'unico motivo di laſciare la patria, e queſta l'unica ſperanza, che quà m' ha ſoſpinto, di potere abboccarmi col Padre Fabro. Ora non ſo che farmi, e a qual partito appigliarmi, veggendomi abbandonato. 19. Gen. Deh, Padre, abbia ella pietà d' un povero Giovane foraſtiere: ſon pronto a far quanto ella m' ordinerà. Venite meco, gli diſſe il Ponzio: in caſa noſtra non vi mancherà forſe che fare. Vel conduſſe, e quivi gli fu aſſegnato non ſo quale impiego. E' incredibile a dire quanta foſſe la diligenza d'Edmondo. S. Ignazio, che allora era il Prepoſito di quella Caſa, e di tutta la Compagnia, ſtava oſſervando quel giovanetto, il quale dava ſegni d'ingegno, e d'ottima indole: e poichè in parlando familiarmente co' ſuoi coetanei, gli era uſcito di bocca, che ſe il Padre di famiglia (così ſoleva egli chiamar Sant' Ignazio) glie l'accordaſſe, ben volentieri abbraccciato avrebbe quell' Iſtituto; il Santo, fattolo a ſe venire, gli fece un poco d' eſame circa la patria, e la parentela, e lo trovò verſato nella lingua latina, e non poco eziandio nella poeſia. Laonde il Santo, voglio far pruova, diſſe, del voſtro ſapere: perciò farete un' epigramma ſopra qualunque argomento vi piacerà, e fatto che ſia, portatemelo. Pochi giorni dopo, eccoti Edmondo con molti verſi elegantemente fatti in lode del medeſimo Santo; il quale ſorridendo, credete voi, gli diſſe, che ſtiano bene a me coteſte lodi sì belle? Sì, Padre, riſpoſe il giovanetto, nè dubito punto che tale non ſiate, quale la fama univerſalmente vi predica: e ingenuamente dico a V. P. che a rinvenire queſte notizie, non ho punto ſtentato; benſì ho ſtentato a metterle in buoni verſi. Piacque ad Ignazio il candore del giovanetto, e ordinò al Padre Girolamo Natale, che prendeſſe ad ammaeſtrarlo ne' precetti d' Umanità, e di Rettorica. Indi a non molto tempo il Natale notificò al S. Padre come il giovanetto Augerio moſtrava d' eſſere d' un' ingegno eccellente; e che fatto avria un maraviglioſo profitto. Allora Ignazio, ben conſiderati prima i coſtumi, e l'acceſa vocazione d' Edmondo, non ſolamente l'accettò nella Compagnia; ma egli ſteſſo ſi preſe la cura di formarlo

19. Gen. sul modello della vita religiosa, e perfetta.

II. E la mira principale, ch' ebbe il S. Maestro, in dirigere questo suo Alunno, fu di soggettare, e domare il suo naturale generoso e vivace, ma per bollor giovenile un po impetuosetto; ben consapevole che il principio della vera virtù si dee prendere dal frenare le affezioni proterve dell' animo. Ne porrò quì un solo esempio. Serviva Edmondo agl'Infermi di casa. Un giorno per troppa fretta lasciò aperta la porta dell' Infermeria. Il Santo, risaputa la cosa, lo mortificò, facendolo star tutta un' intera giornata ritto e digiuno innanzi alla porta della medesima Infermeria. Bene spesso animavalo a vincersi, con dirgli, che in questo modo si disporrebbe non solamente ad avvantaggiarsi nella grazia di Dio sopra quelli, che sono d'un naturale più dolce, e più temperato; ma che più disposto ancora sarebbe a far gran cose per la gloria di Dio. Non cadevano invano nel cuore del magnanimo giovanetto i semi di queste savie, e sante ammonizioni. Onde il Santo, il qual non solea prendere le misure della virtù dalla docilità della natura, ma dalla vittoria delle passioni, disse un giorno ad un non so chi, che di tanto in tanto portavasi ad accusargli Edmondo di poco docile, ed arrendevole, sappiate, lui in pochi mesi aver fatto maggior cammino nella via della pietà, che non han fatto due altri giovanetti suoi pari, i quali, stante la lor natura soave, sono stimati superiori a tutti gli altri nella virtù. A questa norma dal S. Padre prescrittagli attese poi sempre Edmondo a formare la vita sua. Si fe Sacerdote; e siccome era egli già ben fornito di letteratura sacra e profana, insegnolla in Perugia, in Roma, ed in Padova; e in ogni luogo con lode universale di perfetto Maestro Cristiano, e Religioso. L' assiduo e molesto carico d'insegnare non gl' impediva il predicar qualche volta in pubblico, e per lo più estemporaneamente: ma l'insigne facondia, di cui era dotato, fin d' allora gli meritò il primo luogo, che poi ebbe sempre tra primi sacri Oratori dell'età sua. Un' illustre campo alla sua predicazione gli aprì singolarmente la Francia. Era questa vessata dall'eresia di Calvino. Altri, fautori di novità, tentavano d' introdurla a forza d' armi: altri per via d' un' ambiziosa erudizione, mista di tossico pestilente, l' insinuavano. Agli uni ed agli altri la Compagnia di Gesù resisteva con gran valore; a' primi con fortemente patire; a' secondi con utilmente insegnare. Per dare ajuto a' Compagni dall' Italia in Francia si portò l' Augerio nell' anno 1559. chiamatovi dal Vescovo di Pamiers, il quale disegnato avea di mettere sotto la cura e governo della Compagnia un Seminario, o Collegio di sua Città. Edmondo intanto predicando non cessava di reprimere le dicerie, e le minacce degli empj, e molto più colla sua pazienza e costanza di debilitarne l' audacia sì fattamente, che gli riuscì l' anno seguente, con somma approvazione di tutti, di aprire una casa alla Compagnia. 19. Gen.

III. Nel medesimo tempo il Cardinal di Turnon, il quale altamente dolevasi, che per malizia de' maestri, entrata fosse nel Collegio da lui fondato nella Città di Turnon, l'eresia, andava in cerca d' altri maestri per risarcirne non solo il danno presente, ma per tenerlo ancora lontano per l'avvenire. Per tanto fece istanza al Lainez, Preposito Generale, d'aver Maestri della Compagnia. Vi fu spedito l' Augerio coll' incombenza d'insegnarvi Teologia, e spiegarvi le Controversie pertinenti alla Fede; e similmente non tardò molto che prese ancor la reggenza di quel Collegio. Ad udirlo concorreva gran moltitudine di Cattolici, nè s' arrestavano di dover camminare trenta e più miglia per andare a sentirlo. Ne fremevan gli Eretici, veggendo scemarsi loro ogni dì più l'autorità, e il partito.

IV. Non tardaron molto a sfogare l' odio, che avean contro lui conceputo, massimamente allora, che in quei tempi tanto calamitosi, si dierono ad occupare, e a predare in alcuni luoghi di Francia. Aveano già fraudolentemente occu-

19. occupata Valenza, e il Delfinato, dove
Gen. a predicare erasi portato l'Augerio. Impiccato il Governatore della Città, il quale era Cattolico, ne sospesero il corpo dalla finestra del suo palazzo, e poscia misero le mani addosso ad Edmondo. Trascinato al patibolo, vogliono che da quel tronco infelice faccia una pubblica ritrattazion delle cose predicate in difesa della Religione Cattolica. Ma egli con quel medesimo decoro di volto, e con quella medesima costanza di cuore, con cui soleva salire in pulpito, salì la scala ferale; e da questa, ringraziato prima con franca voce il Signore del benefizio di quella morte gloriosa, si rivolse poscia a parlare a' Cattolici, che presenti, e dolenti da tutta la Città eransi là intorno raunati: indi agli Eretici, che baldanzosi ne facean trionfo. Consolava la mestizia di quelli, e mitigava e piegava colla sua vittoriosa eloquenza la ferocia di questi, fino a rendergli dubbiosi, e perplessi nell' esecuzione di quel rabbioso attentato. Uno di essi Eretici corse al Soprastante di quella luttuosa tragedia, e pregollo di soprassedere un poco, e non affrettar quel supplizio: potersi tuttavia sperar di vincere, e di espugnare quel Condannato, il quale, ove riesca staccarlo dal partito Cattolico, sarebbe di grande onore e vantaggio alla nuova dottrina. Il progetto fu ricevuto con plauso, e l' Augerio ricondotto in prigione. Quivi, dica chi può, quanti fossero gli assalti insidiosi per espugnarlo: ma il Campione di Cristo seppe ribattere i colpi degli avversarj con tanta forza, che ancor non volendo, furon costretti a cedere e ad ammirare quell'invincibil coraggio. Intanto venutagli la comodità di sottrarsi dalla prigione, fuggì alla Città di Billom. Questa fuga non tanto al Servo di Cristo, che avea in conto di vita il morire *mori lucrum*, quanto a quelli che lo volean morto, era di guadagno e salute: imperocchè, se allora il solo Edmondo periva, con lui perivano quaranta mila di loro: giacchè altrettanti poi furono i ridotti dall' eresia alla buona strada della verità, e della salute. Da Billom andava egli scorrendo per le vicine Città d' intorno predicando, e raccogliendo pari frutto che approvazione da tutti. Istituì l'uso delle Quarantore, e rimise in isplendore le sacre Cerimonie, che l' eresia d' oscurare, e d' abolire tentava. I Maestri, e i Discepoli degli errori, tosto che udivano venire in qualche luogo l' Augerio, agguisa di nottole si fuggivano, e nascondevano: al contrario i Cattolici sovente fino a ventimila concorrevano alle sue Prediche, e tutti ad una voce diceano, che non mai nella Francia erasi udito Predicatore pari a un' Edmondo. 19. Gen.

V. Ciò non si vide più vero, quanto nella Città di Lione. Restituita questa nobilissima Città al Re, ed al Regno, egli celebrar volle in Duomo il divin Sacrifizio, lungo tempo intermesso; e in mezzo al Sacrifizio predicò a un' infinito concorso di popolo: i Cattolici ne commendavano la pietà, e la facondia, e gli Eretici la prudenza, e la modestia dell' Oratore. Quanto più veraci erano queste lodi, che gli dava eziandio l'eretica fazione, tanto più ingrate erano agli Empj. E però contra Edmondo levossi una nuova congiura: ma i principali della Città gli posero intorno, dovunque andasse, guardia di soldati per custodirlo. E' ben vero però che meglio guardato, e presidiato veniva dalla carità, e benevolenza de' paesani, molti de' quali di dì, e di notte non si scostavan da lui. Corrispondeva egli all' affetto de' Cittadini. Imperocchè, mentre nell' anno 1564. e di nuovo nell' anno 1581. entrò la peste in Lione con funestissima strage fuggendo qua e là quasi tutti, vi si fermò Edmondo, in cui solo aveano ogni loro speranza gl' Infermi, e i Moribondi conforto, accorrendo a tutti, senza guardare al pericolo della vita, che ad ogni momento gli sopraslava. Egli a nome di tutta la Città fece fare un Voto alla Vergine di Puy, e di Loreto: il che, fatto, andò appoco appoco scemando la pestilenza. I Lionesi gliene resero grazie come a Padre della pubblica salute, e come a Conservator della Fede: e similmente Carlo IX. Re di Francia, nel passar per

19. *Gen.* Lione, gli fece mille accoglienze, e confortollo a proſeguire in queſto modo a beneficare il ſuo Regno, e la ſua Perſona.

VI. Certo che i Cittadini di Lione non in vano all' Edmondo diedero il bel nome di Padre della patria. Tentavano i nimici dell' antica Religione per vie ſegrete di fare una ſortita nella Città. Ne ſcoprì egli i diſegni, e ne fe conſapevole il Caſtellano della Fortezza. Nelle caſe de' Congiurati, fatta la perquiſizione, ſi trovarono gl'indizj certi della macchinata congiura. Sventata queſta mina, un'altra più grave ſe ne tramava. Eranſi indettati quei perturbatori del Regno in tempo di notte d' invadere la Città. Veniva copertamente per iſtrade non battute la ſoldateſca: a ciaſcuna ſquadra era aſſegnata quella parte di muro, per dove dare alla Città la ſcalata. Il tempo preſiſſo a queſta ſcalata era quel della mezza notte ſullo ſcoccare dell'orivolo della Chieſa di San Niceto. Edmondo, che per la comun ſalute, ſtava ſempre, dirò così, facendo la ſentinella, ne fu avviſato da una ben' informata perſona, quattr'ore innanzi alla macchinata impreſa. Vaſſene incontanente volando al Governatore, con ſuggerirgli i partiti più acconcj al caſo. Or mentre con fretta ſomma ſi van diſponendo Soldati intorno alle mura, il Padre Edmondo ſi preſe a carico di far che gli orologj tutti della Città ſonaſſero ſcordatamente; e che quello di S. Niceto ſe ne ſtaſſe muto. Fra le tenebre della notte ecco accoſtarſi alle mura i nemici, aſpettando a orecchie teſe il ſegno concertato. Ma, non udendo eſſi il ſuono dell'orologio maggiore di San Niceto, e udendo che gli altri, ſonando, ſvariavano aſſai nell'ore, impazienti alcuni di più aſpettare, danno l'aſſalto alle mura, ma vi reſtano da' Cattolici con facilità trucidati: altri ſucceſſivamente in altri luoghi ſcalando i muri ſono reſpinti, e ammazzati: tanto valſe il ſagace conſiglio del ſolo Edmondo a confondere i diſegni, e perfidi tentativi degli Averſarj.

VII. Apreſi ora all' eſimia eloquenza dell' Augerio un più nobil teatro. Era egli nell'anno 1566. venuto a Parigi per trattare col Re un certo affare del Collegio di Toloſa. Dopo averlo felicemente concluſo, principiò, per ordine del Veſcovo a predicare nelle Chieſe più celebri di Parigi: e non ſolo adeguò, ma vi ſuperò l'eſpettazione, che di ſe aveva eccitata. Il Re appena laſciatolo partire per Metz, dove avea data parola d'abboccarſi col Cardinal di Lorena, che gli mandò ordine di ritornar quanto prima a Parigi per predicarvi la Quareſima, per eſſere in Corte ſuo Predicator ordinario. E notiſi, che l'Augerio è ſtato il primo della Compagnia di Gesù, il quale in Francia foſſe inſignito col carico di Predicatore del Re: il qual carico eſercitò egli con fama di ſingolar virtù, e di dottrina, ſotto Carlo IX. e ſotto Errico III. cui ſervì ancora di Confeſſore. Non corſe gran tempo che fu coſtretto di ritornare a Metz, ſtante l' audacia sfrenatiſſima degli Eretici in quella Città, per cui frenare valſe non meno l'autorità, e preſenza Reale, che la forza della ſua Criſtiana eloquenza. Due o tre volte il giorno predicava egli in un pieno conſeſſo di Signori, e di Cortigiani agli Eretici unitamente, e a' Cattolici: di quelli ſcopriva i ſotterfugj, e gl' inganni in depravar la Teologia; la mala fede nel citare i teſti de' Padri greci e latini; e l' ignoranza in difender gli errori: di queſti, cioè de' Cattolici, n'accuſava la pigrizia, ne condannava la leggerezza, e ne riprendeva gravemente la vita mala. Una volta il dì riſtoravaſi con un po di cibo vile e ordinario. Detta la Meſſa, e fatta la mattina la Predica, eſponevaſi a udir le Confeſſioni. Portavaſi ora agli Spedali, ora alle Carceri, ora alle Fortezze, ora a' Conventi delle Religioſe. Il giorno, prima a' Ragazzi, e poi al Popolo, inſegnava la Dottrina Criſtiana. Il riſtoro che la notte prendea per le fatiche del giorno, era l' orare, il leggere i ſacri libri, e il macerare il ſuo corpo. Fiorisce ſino al dì d'oggi in Metz una Compagnia, che iſtituì, del Santiſſimo Sagramento, la quale in quei tempi fu come

un

19. *Gen.*

19. un baluardo della Cattolica Fede, e al
Gen. preſente n'è un grande ornamento. Ne fondò altre in più luoghi di Battuti, come dicono, ovvero di Penitenti, per placare l'ira di Dio per mezzo d'una pia e religioſa, per dir così, crudeltà. Medeſimamente ſtabilì Regole a' Confratelli della Miſericordia, le quali confermate poi furono con decreto della Sede Appoſtolica, a pro in particolare di quelli, che ſono nelle forze della Giuſtizia. Di eſſe Regole alcune ſon queſte: che tanto Uomini che Donne aſcritte in queſte ſcelte e pie Congregazioni, debbano ogni ſettimana viſitare una delle prigioni: far predicare a' Carcerati ogni Venerdì: che loro aſſiſtano moribondi: che proveggano i malati di cibo, e di medicine: di veſtimenta e di letta i ſani: di limoſine gl'indebitati: d' avvocati e proccuratori i litiganti: di conforto e ajuto i condannati alla morte; e finalmente di funerale. Il medeſimo Edmondo rimiſe in piedi il coſtume di fare un decoroſo corteggio al divino Viatico, quando portaſi a' Moribondi. Egli fu il primo in Lione (il che poi in altre Città propagoſſi) di raccogliere in un' Oſpizio la poveraglia vagabonda con darle da lavorare: di alimentare a ſpeſe del pubblico gl' invalidi, ed i ragazzetti per l' età non atti ancora al lavoro. Con queſta induſtria ſi ovviò alla moleſtia che portano i vagabondi; queſtuando e ſtrepitando, nelle Chieſe, nelle Piazze, e per le Contrade: ſi diè riparo all'ozio, ſomite d'ogni ribalderia: e finalmente ſi provvide al corpo, e all'anima de' birbanti. La medeſima ſpeſa e cura fu preſa a pro degli orfani, e de' baſtardi. Fece una ſcelta d' Uomini dotti e pii, per viſitare le botteghe de' Libraj di Lione; e tanta fu la copia di libri peſtilenti, trovati in quelle, che per tre giorni altro non ſi fece che bruciar libri. Furon cacciati via maeſtri di ſcuola, che pativano d' ereſia: e in fine in più luoghi ſi aperſero monti di pietà per ſollievo de' poveri. Fra tante cure del pubblico bene non laſciò Edmondo di promuovere anco il ben della Compagnia. Da lui può dirſi, che poco men che fondati foſſero i Collegj di To-
loſa, di Pamiers, di Lione, di Bordò, 19.
di Digion, di Pont' a Muſſon; altri mol- *Gen.*
ti furon da lui meglio ſtabiliti, e creſciuti. Per la grazia poi, ch' egli aveva appreſſo di Carlo IX. ajutò molto ad introdurre in Francia l' Ordine ſacro de' Cappuccini, la cui Evangelica auſterità era a molti uno ſtecco agli occhj in quella ſtagione, che la licenza, e largura delle opinioni rilaſſata aveva non poco la ſeverità de' coſtumi. Preſe a petto la cauſa di queſti Religioſi Edmondo, moſtrando non eſſer mai troppa la moltitudine delle perſone dabbene nel Criſtianiſſimo Regno; nè provenirne diſpendio al pubblico in alimentar gente, la cui dottrina, vita, e predicazione riuſcirebbe a' Cattolici sì ſalutevole, e neceſſaria.

VIII. Una ſola coſa parea che mancaſſe alla gloria, e alla virtù del noſtro Servo di Dio, cioè il cimento della tentazione. Quando per tutta la Francia ſi ſparſe voce, che Errico III. troppo freddo foſſe in difendere la Religione, con pregiudizio del partito Cattolico: onde alcune Città principali della Francia s' unirono a deporlo dal Regno, con rinnovare la lega poch' anzi fatta, per diteſa, come diceano, della Religione Cattolica, Edmondo ben conſapevole della pietà inſigne del Re, preſe con gagliardia a difenderlo ſforzandoſi di rimuovere da cotal lega i Franceſi, i quali ciò non potendo ſoffrire, andavan dicendo (anco gl'iſteſſi Cattolici) che il Re veniva depravato da' conſiglj dell' Augerio; e che il Regno e la Religione ſe n' andavano in faſcio. Per queſto i Superiori della Compagnia giudicaron bene di allontanarlo dalla Corte. Il Padre Edmondo, al primo avviſo, che n' ebbe, non indugiò punto a ubbidire. Si portò ſubito dal Re, e con efficaciſſime iſtanze impetrò licenza di partirſene; la qual licenza parve alla Corte una maraviglia, che l' otteneſſe, tanto era caro al Re. Avea Errico III. un Breve di Siſto V. in cui gli ſi dava la poteſtà di tenere appreſſo ſe il P. Edmondo Augerio quanto gli foſſe piaciuto, con ordine al General della Compagnia di laſciarlo in ſer-

19. Gen. vigio, e potestà della Maestà sua. Fu di maraviglia pertanto la virtù dell' Augerio, allora che, in mano del Padre Lorenzo Magio Visitatore, died' egli quel medesimo Breve, che il Re un pezzo fa gli avea dato. Serbasi questo Breve nell' Archivio del Collegio di Lione con un' appendice scritta di mano propria del medesimo Augerio sotto il dì 5. di Luglio dell' anno 1588. dove rinunzia alla potestà di poter servirsi di questo Breve, con attestare d'averlo consegnato in mano del Padre Magio. Dalla Francia se ne venne in Italia, dove trovò gli animi preoccupati, e alieni alla sua persona, e per le false novelle, che s' erano sparse di lui sul portarsi con fretta a Roma, affine di render conto di se, e de' suoi consiglj, al Papa, ed al Generale, fu arrestato, e mandato a Venezia. Quindi fu richiamato a Bologna, e poi rimandato a Milano, dov' ebbe il primo attacco di malattia. Fermossi in Como, e quivi d'anni 60. e sei con somma pace e tranquillità si morì nel giorno 19. di Gennajo 1591. secondo che scrive il Juvencio; e adì 20. di Giugno secondo che nota l' Alegambe, e il Morerio. Uomo, che oppresso dalle calunnie, e da iniqui sospetti se spicco maggiore, e diè più risalto alla sua virtù nello stato della sua depressione, che nel florido della sua vita Appostolica. Della di lui gloria in Cielo raccontansi alcune cose maravigliose di persone degne di fede, come si può vedere nel libro terzo della sua vita al cap. 6. Ma con più certezza cel persuade la sua nota virtù, e in particolare la sua pazienza nelle avversità, e la sua umiltà Cristiana, per cui indegno stimavasi d' essere ammesso al grado della solenne Professione nella Compagnia. Questa medesima umiltà gli fe ricusar quelle dignità Ecclesiastiche offertegli dal Re Cristianissimo, e massimamente la sacra Porpora:

IX. Il conversare con gente povera, e abbietta era le sue delizie. S' interessava nelle lor cause, e al possibile ne sollevava l'inopia. Con suo gran gusto insegnava a' fanciulli, e alla plebetta più vile la Dottrina Cristiana: e v' è chi narra, d'essere stato dopo morte veduto portarsi in Cielo cinto d' uno splendido corteggio di fanciulletti. Nessuno l' udì mai querelarsi delle ingiurie che riceveva; nè vantarsi d' alcuna di quelle gran cose, ch' egli facea. Avrebbe potuto con ricchezze ed onori illustrare la parentela: ma verso questa usava una certa durezza, che non usava con gli altri. Chiamava l'ubbidienza virtù propria della Compagnia di Gesù; nè sol con parole, ma co' fatti ancora la commendava. Non portò mai scusa alcuna all'ubbidienza o nel comandargli il viaggiare per istrade piene di pericoli; o nel sequestrarsi dalla Corte, dov' era accettissimo al suo Sovrano; o nel lasciar la patria, che gli era tanto obbligata; ò calpestar quella gloria, che con tante fatiche erasi acquistata. Geloso della sua castità, la guardava colla sobrietà nel vitto, colla modestia de' suoi sentimenti, colla mortificazion del suo corpo, coll'assiduità dell' orazione, e col tratto familiare con Dio. Solea spesso ne' discorsi lodare la Penitenza, ma più colla vita sua l' insegnava. Con tutti piamente e prudentemente parlava; e il suo parlare era condito d'una certa soavità, che incantava, e d' una tal moderazione, che piuttosto pendeva al dir poco, che molto. O fosse in pergamo predicando al popolo, o in piana terra, sapea maravigliosamente aggiustare il suo ragionamento alla capacità di chi l' ascoltava. Era tale l'energia del dire, il talento, il fianco, l'ardore datogli dalla natura, ripulitogli dall' arte, e dalla grazia celeste perfezionato, che non avea pari nell' eloquenza: anzi parecchj Scrittori di quella medesima età concordemente contestano, che in un Predicator Cristiano non si potea desiderar davvantaggio. Interrogato alcuna volta con qual suppellettile di Libri sacri si potesse uno acquistar l'eloquenza, rispondea, colla lettura e meditazione dell' Epistole di San Paolo, e coll'Opere di S. Giangrisostomo.

Juvenc. hist. Soc. p. 5. lib. 24.

19. Gen.

DEL

19. GENNAJO 1620.

Del P. Gaspero Sawitki.

19. Gen. I. IL P. Gaſpero Sawitki di nazion Lituano, nacque di Caſa nobile in Vilna. In Roma, dopo avere già ſtudiato lettere umane, e filoſofia, ſi conſacrò di 24. anni al noſtro Ordine a' 16. di Settembre 1576. Indi, terminata la Teologia, ritornò in Pollonia, e quivi ſi diede ad una vita tutta a quella regola noſtra conforme, la quale da noi eſige un'attendere con tutto lo ſtudio alla propria perfezione, e con pari ſtudio alla ſalute de' proſſimi. Incominciò in Vilna a leggere Controverſie, e a prenderſela contro gli Eretici non ſolo nella privata ſua ſcuola, ma in pubblico ancora con più libri dati alle ſtampe.

II. Non durò gran tempo nella Cattedra di Vilna: poſciacchè i Superiori, conſiderata la vita ſanta ſpirituale del P. Sawitki il vollero impiegato nella cultura de' noſtri Novizj in Cracovia, nel quale impiego riuſcendo a maraviglia per la ſua grande ſpiritualità, ve 'l trattennero nove anni: Indi chiamaronlo al governo di quella Caſa de' Profeſſi, dove riſplendè l'indefeſſo ſuo zelo, predicando, e aſſiſtendo al Confeſſionale con inceſſante aſſiduità. Nel maneggiare le coſcienze, come uomo, che egli era prudente, dotto, e ſpirituale, aveva ſotto la ſua direzione gran Perſonaggj Eccleſiaſtici, e Secolari.

III. Era della Santiſſima Vergine inſignemente divoto: preſe pertanto, eſſendo tuttavia Prepoſito della detta Caſa Profeſſa in Cracovia, a promuoverne il culto, e in particolare ne' Giovani di quella Univerſità. Tentò d'iſtituire per eſſi Giovani una Congregazione particolare. Era queſto un tentativo zaroſo, che metteva in geloſia i Maeſtri, e Preſidenti delle Univerſità per timore di non vedere ſcemato il numero de' loro Accademici: ma il Servo di Maria Vergine, con un coraggio Appoſtolico vinſe ogni oſtacolo, e aprì a gloria di eſſa quella ſcuola di pietà, e di cultura in quei Giovani, riuſcita poi di ſommo frutto all'iſteſſa Univerſità di Cracovia. 19. Gen.

IV. Intanto, dovendo il Re di Pollonia mandare i ſuoi Ambaſciadori in Moſcovia, fu loro aſſegnato per accompagnarli in quell' Ambaſceria il Padre Sawitki: pres' egli volontieriſſimo quella occaſione, affine di propagare in quei paeſi la Religione Cattolica: ma Iddio il riſerbava in Moſcovia per fargli guſtare un ſaggio del ſuo Calice amaro, e inſieme per fargli eſercitare il ſuo zelo a conforto de' medeſimi Ambaſciadori: queſti furono meſſi in carcere, e con eſſo loro anche il Padre Sawitki, e poichè non fu breve queſta prigionia, che durò tre anni, ebbe quivi campo il Padre d' ajutar nello ſpirito quei Signori, e di tenerli nelle loro anguſtie ben conſolati. Quivi patì aſſai il buon Padre; imperocchè oltre gl' incomodi della Carcere, fu preſo da più malattie, ed in particolare de' calcoli: Contuttociò, uomo d'orazione, e ſempre congiunto in amore con Dio, ſapea trovare ne' ſuoi dolori il conforto della pazienza, ed il dolce della ſua raſſegnazione.

V. Piacque finalmente a Dio di ritornarlo in libertà con gli Ambaſciadori: Ma che! ritornato in Pollonia, quivi la Congregazione Provinciale il deſtina Proccuratore alla Curia noſtra di Roma. Nè gli giovò lo ſcuſarſi da quel viaggio, con addurre i motivi della ſua grave età, e delle ſue indiſpoſizioni. Egli pertanto chinando il capo alla ſanta Ubbidienza, cui offerì la ſua vita per vittima, ſe ne andò preſagendo, che quel viaggio ſi terminerebbe colla ſua morte.

VI. Or mentre, compiuta la ſua Proccurazione, da Roma ſe ne torna in Provincia, non lungi dalla Città di Francfort, andando ſopra d' un Cocchio col Padre Simeon Niklevizio Proccuratore di Lituania, vien ſorpreſo da uno ſfinimento mortale. Si confeſſa egli per morire dal detto Padre (giacchè altra copia non v' era di Sagramenti), e ivi nel medeſimo Cocchio ſi muore a' 19. Gennajo del 1620. Era in età di 68. anni. Profeſſo di quattro Voti. Il Cada-

19. Gen. vero fu portato in Posnania, dove con lutto degli esterni, e de' nostri fu seppellito.

Aleg. in Bibl. Soc.

19. GENNAJO 1640.

Del P. Lazzero Cattanei.

I. IL Padre Lazzero Cattanei nacque in Sarzana dell' antichissima e fina nobiltà de' Cattanei. Compiuti i venti anni si dedicò al divino servigio nella Compagnia. E fin d' allora gli si accese nel cuore un tal generoso desiderio della vita Apostolica nella conversione degl' Idolatri, e tante furon le lettere, che multiplicò al Generale, in caldissimi prieghi, che ne fu esaudito, e prese la navigazione Orientale nel 1588. Quivi alcun tempo in Goa, poi due anni nella costa della Pescheria, governò e promosse quelle numerose Missioni istituite da San Francesco Saverio, che da esse cominciò il corso del suo Apostolato. Quivi al gran saggio, che di se diede il Padre Cattanei, e del suo zelo, e delle savie maniere dell' adoperarlo per salute dell'anime, e d'una singolare attitudine ad imprendere ogni qualunque difficile, e strana lingua, parve mirabilmente a proposito per la gran missione Cinese; e vi fu chiamato, e penetrovvi con arte, l'anno 1594. e durovvi fino a toccare il sessantesimo da che era in Religione, e l'ottantesimo della vita, sempre in Apostoliche fatiche, delle quali non è quì luogo da tessere il lungo catalogo.

II. Al suo savio consiglio si dovette, poco men che non dissi tutta la felicità del proseguir, che si è fatto quello, a che il P. Matteo Ricci avea dato principio. Perocchè il Padre Cattanei fu egli il primo, che secondo il consiglio datone, e la licenza ottenutane in Macao, trasse i nostri, e se dall'altrettanto dannosa, quanto vituperevole opinione, d' esser noi della medesima qualità, che nella Cina gli Osciani, i Tarsi, e in una parola, i Bonzi: cioè una obbriosa canaglia, e doppiamente feccia di popolo, e di vizj: e ciò per cagion del vestir che usavamo l'abito nostro Religioso, e andare in cherica, senza capellatura, nè barba: onde accadeva d' essere in disprezzo di tutto l'ordine de' Letterati, i quali si vergognavano d'entrarci in casa, d' ammetterci nelle loro, e di professarcisi amici. Da quel dì adunque, che si mutò personaggio in abito alla Cinese, le cose della Fede migliorarono a cento doppj. 19. Gen.

III. Un' altro durevole e universal bene dovette quella Missione all' industriosa fatica del Padre Cattanei, e fu ridurre a note di musica i tuoni, con che sì variamente si profferiscono le parole di quella lingua, che la medesima voce pronunziata coll' un tuono, o coll' altro riceve non che differenti, ma tal volta contrarj significati. Di questa non solamente invenzione, ma studio di gran tempo, e fatica di gran travaglio, quanti scrivono di colà, tutti ne attribuiscono al Padre Cattanei il merito, oltre alla gloria dell' aver egli ridotta a meno della metà l'intollerabile fatica, che costa agli Europei, l'apprendere, e'l pronunziare quella tanto malagevol favella. Compilò ancora un vocabulario, con entrovi tutte le voci, e caratteri della lingua Cinese, contrassegnati d'accenti, e di spiriti, che riscontrati colle note della musica nostra, insegnavano il tuono con che volevano proferirsi.

IV. Questa fatica veramente improba colla giunta dell' altre infinite ch' aveva, come ogni altro Operajo di quella Vigna, gli snervò talmente di forze le giunture delle membra, che non che continovare l' antico suo ministero delle missioni, ne anche si poteva sostener sulle gambe; ma sì acerbo era il dolore che ne sentiva, che nè la mente a comporre, nè il braccio il serviva a maneggiare il pennello. Gli ultimi due anni passolli quasi del tutto immobile sopra una scranna, in che dì e notte sedeva, e ivi di Dio, o con Dio ragionava.

V. In questo sì prolungato martirio del Padre Cattanei, si mostrò più che mai per l'addietro la finezza della sua virtù.

In-

19. Gen. Incontrò grandi occasioni nella Cina d' essere esercitato in strapazzi, e calunnie, fino ad essere accusato di volersi far Re della Cina; e in ogni suo travaglio fu sempre d' animo invitto; ma ne' sei anni (che tanto, preso il principio, durò quella sua malattia) mostrò egli una pazienza da vero Confessore e imitatore di Cristo, perocchè mai non gli fu sentita in bocca una parola di rammarico, nè mai veduto un leggerissimo indizio di scontentezza, anzi una sì imperturbabile serenità di volto, e un sì dolce ragionar con Dio nelle maggiori strette de' suoi dolori, che in quel tormentatissimo corpo sembrava essere un' Anima mezzo beata.

Il dì diecinnovesimo di Gennajo del 1640. passò finalmente a ricevere il guiderdone dell' Apostoliche sue fatiche, durate in pro di quella novella Chiesa Cinese 46. anni. La Cristianità d' Hanceu, e di Sciamhai gli celebraron l'Esequie con infinite lagrime di dolore, e con apparato di straordinaria magnificenza.

Bart. Ist. della Cina.

19. GENNAJO 1659.

Del P. Francesco Soario.

I. NEl Castello di Torresvedras della Diocesi di Lisbona ebbe dalla prima nobiltà il suo natale il Padre Francesco Soario, Dottore insigne, e in virtù, e dottrina simile all' altro esimio Dottore Francesco Suares Spagnuolo. Entrò nella Compagnia nella nostra Casa Professa di San Rocco in Lisbona a' 5. di Febbrajo del 1619. Indi passò a Coimbra a continuare il Noviziato.

II. Intanto, morto il Fratel maggiore, ne fu recato lo avviso al Novizio Soario, con dirgli, che in capo suo era devoluta l' eredità paterna, e lui aver libertà di goderse la, uscendo della Compagnia. Rispose, non esser lui così pazzo di posporre la Compagnia di Gesù alla Casa del Padre, e Cristo al Mondo: onde cedè ogni suo diritto al Fratel minore, dal quale glie ne vennero poscia disgusti amari. 19. Gen.

III. Riuscì buono in tutte le facoltà. Insegnò Rettorica in Lisbona, Filosofia, e Teologia in Coimbra, e poi di questa ne occupò la prima Cattedra nella Università di Evora, dove fu laureato Dottore a' 6. di Giugno del 1655. Ingegno, acutezza, e memoria era in lui ammirabile, nè minor della fama la sua gran sapienza. Modesto al pari nel presedere, che terribile in argomentare. Il plauso non gli passava, come si dice, la pelle, perche la sua virtù il teneva basso: e Iddio colla tribolazione gli tarpava le penne, perche il voleva non meno dotto, che santo. Nella felicissima acclamazione del Re Giovanni IV. il Fratello del Padre Francesco con impegno sconsigliatissimo si buttò dal Partito del Re di Castiglia. Di là nacque, che il P. Francesco per leggierissime conjetture indiziato di esser sospetto al Re, e alla Patria, due volte nella Casa Professa di Lisbona fosse per ordine del Re carcerato.

IV. Questa disgrazia affliisse tanto quest' Uomo fedelissimo al Re, e alla Patria, che incanutì innanzi tempo: entrò in prigione con barba, e capelli neri, e n' uscì bianco poi, come un Cigno, ma più candido per la sua riconosciuta innocenza. Non si dee lasciare d' osservare un' indizio della divina vendetta. Nel tempo istesso, che cavato fu di prigione il P. Francesco, fu imprigionato Francesco Lucena Ministro della Segreteria, il quale mossa avea la tempesta contro il nostro Soario: e lasciò il miserabile (reo, o innocente, che fosse) la testa sopra d' un palco.

V. Il Soario poi ebbe ordine di accingersi al governo del Collegio, e dell' Università di Evora; Intanto nella Casa Professa di Lisbona, ricevuta già la Patente del suo Governo, sentì una mattina a buon' ora chiamarsi: Padre Rettore, Padre Rettore: Turbato si buttò in terra, dicendo quello, che disse Saulo: *Domine quid me vis facere?* intese dentro di se, come il suo Rettorato, gli frutterebbe una buona ricolta di travagli, e dis-

19 Gen. disgusti: E così fu effettivamente: imperocchè mentre l' Esercito di Portogallo assediava Badajos in Castiglia si attaccò un mal d'influenza a' Soldati, onde sciolto l'assedio, si mandò chi quà, chi là i detti Soldati a curare: Ne venne in Evora un grosso numero, e tale, che riempiè l' Ospedale ancora dell' Università. Ogni dì andavano a servir quei Malati in più numero i nostri: a questi appiccato il male, in brieve fu tutto un' Ospedale il Collegio, e un gran teatro alla carità del Rettore: Egli fra tutti era sano per dover' essere il Padre, l'Infermiero, e il Servidore di tutti.

VI. Non era ancora uscito dal primo, quando gli sopravvenne un' altro travaglio: Liberata Badajos i Castigliani cintero d' assedio la fortezza d' Elvas, che le sta dirimpetto. I Portoghesi ritiravano le loro Truppe per difendere quella Piazza, e viene ordine al Rettore di Evora, che allarmi anch' esso i studenti e gli altri, soggetti a quell' Università per salute comun della Patria, che vadano a presidiare Gerumnia, mentre che soccorresi Elvas. Ubbidì il P. Soario Rettore, e anch' esso andò co' suoi Accademici alla guarnigione. Ebbe il nimico la rotta ad Elvas: e il Padre Rettore se n' andò là per rallegrarsi della vittoria, e per chieder licenza di ritornarsene al suo Collegio. Mentre in casa del Governatore di Gerumnia si tratteneva per consolare un Soldato ammalato, attaccossi il fuoco alla polveriera, che stava in fondo alla casa, e in un momento mandò all' aria la casa colla morte di sopra cento Persone. Del buon Padre Soario non si trovò, che una coscia, e conobbesi, ch' era sua dal Sigillo dell' Università, che se gli trovò nella tasca de' calzoni con una disciplina, ed un ciliccio. Queste spoglie volle per se il Castellano della Fortezza, affermando d' avere ogni notte sentito lo strepito del flagellarsi, che si faceva quest' Uomo santo, e innocente: così egli il chiamava. Altri ancor disse, che poco innanzi all' incendio avea veduto il Padre Soario in mezzo a due Angeli circondato di luce. Certo, che di quest' Uomo tanto Religioso si può credere questo, ed altro. Due altri Padri col Rettore restarono incendiati, Diego Alfaya, e Francesco Cardoso. 19 Gen.

VII. Seguì caso così funesto a' 19. di Gennajo dell' anno 1659. Così si scrive nell' anno glorioso della Compagnia di Gesù in Portogallo.

19. GENNAJO 1726.

Del P. Giambattista Tolomei Cardinale di S. R. Chiesa.

I. SCrivo il sommario di alcune memorie della Vita del Padre Giambattista Tolomei, uomo (come a tutto Europa è ben noto) per dignità, per dottrina, per virtù, ed anche per chiarezza di sangue, derivato dalla famiglia chiarissima Tolomei di Siena, eminente.

II. Pistoja, città nobile di Toscana fu la sua patria: ma questa non gli diede la cuna, nato l' anno 1653. a' 3. di Dicembre in Firenze, dove allora il suo Signor Padre, Jacopo Tolomei, serviva d' Auditore la gran Duchessa Vittoria.

III. Giambattista nel Collegio della Compagnia di Gesù, studiando lettere umane, diede i primi saggj del suo ingegno sublime, e spiccò sopra molti Condiscepoli, che v' ebbe di gran rinomanza. Indi in Pisa, presa, ma per brieve tempo, lezion d'Instituta, fu mandato, sotto la protezione del Cardinal Giulio Rospigliosi, a Roma: e quivi entrò Convittore nel Collegio Clementino, ove fece il corso di tutta la Filosofia, e con solenne difesa poi la sostenne sotto gli auspicj del detto Signor Cardinale, il quale ammirato dell' ingegno quanto perspicace, che pronto del giovane, suo compatriota, disse che a suo tempo sarebbe stato di grande splendore alla Patria, e di gran decoro alla Chiesa. Era allora in abito d' Abate, e godeva già due benefizj semplici.

IV. Ritornò dal Clementino a Siena Giambattista, e v' intraprese lo studio unitamente della Legge, e della Teologia: quando mirando egli più su di quelle spe-

19. Gen. ſperanze, che gli poteano promettere i ſuoi rari talenti, tutto d'improvviſo s'involò da Siena, e fuggiſene a Roma per rendersi Religioſo della Compagnia di Gesù. Ne portò la ſua prima iſtanza a' noſtri Superiori, i quali promiſero, che ben volentieri l'accetterebbono, quando v'aderiſſero e la Signora ſua Madre, e'l Signor Pomponio, ſuo Zio paterno, giacchè morto era Jacopo ſuo Padre. Il giovane Tolomei adunque, prevedendo contraſti dalla parte de' ſuoi Parenti, nè volendo entrare con eſſo loro in diſpute di vocazione, preſe dal ſuo proprio ingegno un ripiego, che tutte le difficoltà gli troncò ad un taglio. Pregò il ſuo Zio Pompeo, che indi avanti ſcrivendogli qualche lettera, ſi degnaſſe di fare la ſopraſcritta, ſecondo che ſuole uſare la Compagnia di Gesù. Toſto che una di queſte lettere ebbe in mano, corſe a moſtrarla a' noſtri Superiori, i quali, veduta la ſopraſcritta, immaginarono, che il giovane aveſſe già accordato, circa veſtire il noſtro abito, i ſuoi Parenti; e così ſenz' altro l'ammiſero al noſtro Noviziato a' 18. di Febbrajo del 1673. avendo anni 19. d'età. Queſto fatto contò egli ſteſſo già Cardinale a Gianfilippo ſuo Nipote, e della Compagnia ancor eſſo, e ſcolare preſentemente di Teologia in Collegio Romano.

V. Giambattiſta ſul bel principio, come ſi ſuole, dando conto di ſua vocazione, ſcriſſe di proprio pugno alcune particolarità degne di riſaperſi. La prima, ch'egli era entrato nella Compagnia con iſpirazione di ſervire di propoſito a Dio, e ſalvar l'Anima. La ſeconda, che ſentivaſi inclinato fin d' allora all'Indie, e in qualſivoglia altra Miſſione difficile. Terza, che deſiderava patire ingiurie, e calunnie per imitar davvero il noſtro Signor Geſucriſto.

VI. Compiuto il biennio del ſuo Noviziato, ripigliò lo ſtudio della Rettorica: e dopo queſto per ſuo genio volle meglio riſtudiare la Metafiſica. Intanto venne il tempo di dovere uſcire a tenere ſcuola per la Provincia. Al noſtro Tolomei ne toccò una di là dal mare, e fu la ſcuola d'Umanità nella Città di Raguſa. V'andò egli aſſai di buon grado, perche così quanto più lontano, più anche, ſecondo il ſuo genio, viverebbe naſcoſto. Ivi s' applicò tanto di propoſito alla coltura sì del proprio, come dell' altrui ingegno, che due volte ſole in due anni, che vi fece dimora, chieſe d'uſcir di caſa. Uno de' ſuoi ſtudj fu quivi l'apprendere la lingua Illirica, e mettere in opera ogn' induſtria a formar buoni Scolari: e l'una e l' altra coſa gli riuſcì a maraviglia, e con tal credito e affetto di quella ſavia Repubblica, che ſino al dì d'oggi la memoria del Tolomei Maeſtro vive glorioſa in Raguſa: e io n' ho in teſtimonianza una lettera ſcritta da uno di quei Signori, ſtato già ſuo Scolare, il quale, oltre le di lui virtù, che commenda, dice così: Nella ſcuola ſi dimoſtrò un portento „ di ſapienza, mentre più volte ſi vide „ con immenſo ſtupore, dettare all'im- „ provviſo Poemi interi ſopra le guer- „ re, che allor vertevano fra 'l Turco, „ ed il Moſcovita; e con tanta velocità, „ che gli Scolari col loro ſcrivere „ non arrivavano alla celerità del det- „ tare. Così gli argomenti delle Orazioni, „ che dava a comporre agli Scolari, „ ſono ſtate le più ſubblimi dottrine „ per regolare nell' ordine Politico „ un Criſtiano Repubblichiſta. Anzi nel „ tempo delle maggiori avverſità, e de' „ tempi più calamitoſi di queſta Repubblica, quando era minacciata da quel „ barbaro Viſire Carrà Muſtafà, nimiciſſimo de' Criſtiani, ei non mancava „ di ſeminare negli animi di tutti un' „ invitta coſtanza: e coll'occaſione degli argomenti, che dava a comporre „ a' ſuoi Scolari, accendeva fino nell' „ età più tenera un ſommo deſiderio di „ morire per la Religione, e per la libertà della Patria: così il detto Signore nella lettera di ſopra accennata. „ Un' altro inſigne monumento di ſua memoria laſciò il Tolomei alla Città di Raguſa, e fu una celebratiſſima Orazione latina, che fece e recitò preſente il Senato nella Chieſa Ducal di San Biagio, in occorrenza del ſolenniſſimo Funerale di Niccolò Bona inviato Ambaſciadore dalla

19. Gen.

19. *Gen.* dalla Repubblica al Vicerè di Bosnia, e gloriosamente morto fralle catene Turchesche per la Religione, e per la Patria. Questa Orazione degna veramente di tanto argomento, e di tanto Oratore, uscì alle stampe in Ancona l'anno 1679.

VII. Da Ragusa, dove insegnò due anni, venne all' Umanità di Roma, e per un anno solo insegnolla; Così preparato entrò nel corso Teologico, alla cui fatica non dubitò d' aggiugnere il peso di predicare tutte le feste in Piazza Navona: e ciò non per brieve tempo, ma per tre anni: che il suo zelo non era pago di poco. In questo medesimo tempo, che studiava Teologia, soleva spesso portarsi allo Spedale di San Giovanni. Accaddegli un giorno, di trovare un Povero giacente in terra, di schifosa scabbia (seppur non lebbra) coperto, e però inabile di portarsi da se allo Spedale. Generoso prese quel misero il Tolomei, e fattone soma alle spalle, portollo fin dentro a quel caritativo ricovero con edificazione di quanti per quella via s'incontrarono a rimirare un'atto di carità così fina.

VIII. Terminato il corso, e fatto, con eccellenza il solenne Atto grande, discese a terminare il quadriennio delle scuole basse in una delle Terze di Roma: e quindi n' andò a fare l'anno di sua terza Probazione in Firenze: ma dopo tre soli mesi di quel sacro ritiro, vien richiamato a Roma per fare nel Gesù lezioni di sacra Scrittura. E le facea veramente *pro dignitate*, stante la perizia, ch' aveva di lingua Greca, Ebraica, Illirica, e d'altre lingue ancora più strane. Ma che? Quando il Padre Tolomei ingolfato stava in questo divino studio, in cui passati aveva due anni, e senza vicenda d' alcun riposo (che il Lezzionante allora era solo) eccolo assegnato ad un' altro ministero al primo del tutto opposto, qual' è la Proccura General della Compagnia. Grandissima ammirazione suscitò nella Provincia questa destinazione di carica, che suole appoggiarsi a' Soggetti d' età maturi, e ben versati ne' maneggj civili, e negli affari forensi: laddove il Tolomei, benchè d' assai capacità, oltre che molto giovane ed inesperto, era per genio contrariissimo a brighe negoziose. Ei nondimeno colla sua virtù, e vasta capacità s' adattò a cotale impiego sì fattamente, che impratichitosi in poco tempo delle materie Legali, veniva nelle cause ad essere con ammirazione udito da' più insigni Avvocati, e consultato poi ancora in punti legali di gran rilievo. Cinque anni amministrò questa Generale Proccura; e più ancora ve l' avrebbono trattenuto i Superiori, se non fossero stati costretti a non differire più oltre a chi tanto erane meritevole, la Professione solenne, che fe poi a' 15. d' Agosto del 1692. 19. *Gen.*

IX. Gli stava intanto sul cuore la Missione dell' India: onde ne presentò supplica prestantissima al nostro Padre Generale: ma gliene fu chiusa ogni via, mercecchè Iddio (com' egli stesso disse presso al morire) il volle mai sempre occupato in una vita tutta opposta a quella di Missionario. Eccolo pertanto dallo Scrittojo di Proccurator Generale fatto dall' ubbidienza salire alla Cattedra filosofica nel Collegio Romano. La fama, che che v' era in Roma di sì grand' Uomo, trasse uno straordinario numero di Scolari ad udirlo. Ebbevi eziandio Scolari per nascita, e per ingegno ragguardevolissimi, un Ghigi, due Rospigliosi, il Conte di Scierombern, e Monsignor Santini: e lesse con tanto grido il suo corso, che i detti Principi Rospigliosi, a proprie spese, vollero poi stampata la filosofia del Tolomei, la quale colse tal plauso universale, che videsi ristampata due volte da' torchj di Dilinga, e di Augusta. Di cotanto insigne Lettore contasi questo caso. In una pubblica Disputa, essendogli stata citata da un' altro Lettore l' autorità d' Aristotele, come contraria alla Conclusione, che difendeva, e ch' era in obbligo di sostenere come Peripatetico, il Tolomei negò esser quello il senso d' Aristotele: e fattosi a ripetere tutto quel passo secondo il suo original Greco, ne riportò dal Teatro un' incredibile applauso, ammiratore non solo della prontezza, ma della perizia ancora della lingua Greca.

X. Era

19. *Gen.* X. Era appena diſceſo dalla Lettura della Filoſofia, che venne aſſunto a quella più ſublime della Polemica. In queſto tempo, col ſuo vaſto intelletto, ideò, e poſe la penna nella grand' Opera d' ampliare, comentare, e difendere le Controverſie del Bellarmino: Opera, a dir vero, maſſima, e di ſtudio, e fatica immenſa: ma queſta a miglior luogo ci dovrà tornare ſotto la penna, la quale ora non vuole interromper la ſerie della ſua vita.

XI. Or mentre tutto ſolitario ſtava fu libri, fu, contra ogni ſua aſpettativa deſtinato alla Reggenza del Collegio Romano, coſtretto ad eſſa dal precetto del Generale, ſtante la ſomma ripugnanza, ch' aveva ad ogni governo. Ma con quanta ripugnanza intrapreſe il carico, con altrettanta rettitudine, vigilanza, e fortezza l'amminiſtrò. Ogni 15. giorni eſigeva, che tutti gli Uffiziali di caſa andaſſero a rendergli conto del loro Uffizio: forte ed efficace in tenerli attenti, e col ſuo eſempio principalmente: eſſendo egli il primo in tutte l'oſſervanze della Comunità, e pronto ſempre a ſupplire a tutto, ſino a dare per più meſi ogni ſera i punti della quotidiana meditazione a' noſtri fratelli. E dove incontrava chi ripugnaſſe a queſto, o a quell' altro impiego, l' animava dicendo: *E che? forſe ſo io l' Uffizio di Rettore con genio? anch' io ci ſento gran ripugnanza: ma conviene aver pazienza.* La coſa però più ammirabile fu, che coll' Uffizio di Rettore non laſciò d' accoppiare quel di Lettore di Controverſie, che ſeguitò anche a leggere in tutt' e tre gli anni del ſuo Rettorato colla giunta ancora della Lettura di lingua Ebraica. Promoſſe a maggior ſegno gli ſtudj di queſta Univerſità: e ſtante la ſua gran capacità, e attenzione all'economia, avvantaggiò di molto l'entrate del ſuo Collegio: finchè terminato con felicità il triennio del ſuo governo, ſeguitò le dette Letture, e ſi reſtituì più che mai alla ſua ſolitudine, ed a' ſuoi ſtudj.

XII. Ben' è vero che non fu laſciato gran tempo in pace. Imperocchè, morto il Padre Generale Tirſo Gonzalez, fu il Padre Tolomei, ſenza ſua ſaputa, 19. *Gen.* eletto dalla Provincia Romana per aſſiſtere alla General Congregazione, e dare il ſuo Voto elettivo. Egli a premunirſi a tempo in queſta nuova elezione del Generale, diceſi, che ſpiccaſſe dal Papa un Breve d' eſſere diſpenſato da qualunque carica di governo: e non laſciò inoltre d'uſare ogn' induſtria per iſcreditarſi nel concetto degli Elettori, dipignendo ſe ſteſſo come cervello ſtravagante nelle opinioni, e ſevero nelle maſſime, e nelle idee di ſua condotta.

Ma ſe gli riuſcì di paſſar quel golfo tranquillamente, non mica gli riuſcì di ſcanſarne un'altro non prevveduto. Troppa guerra gli faceano i proprj meriti appreſſo il Pontefice, e 'l noſtro Prepoſito generale; ambedue d'accordo, l'uno di ſervirſene in ſervigio della Chieſa, e l'altro della Compagnia. Il Papa adunque fecelo Conſultore de' Riti, ed Eſaminatore de' Veſcovi; e il Generale creollo Rettore del Collegio Germanico e Ungarico, ſenza poterſene eſimere legatovi con vincolo di precetto: tanto che ſoleva poi dire: *è meglio con eſſer Superiore ubbidire, che volere andare all' Inferno*: ed al Papa, il quale riſolutamente gli diſſe, che biſognava ſervire alla Santa Chieſa, riſpoſe con barzelletta: *Sì, Padre ſanto, ſervirò alla Chieſa, e anco alla Sagreſtia, ſe biſogna.*

XIII. Entrò, non è dubbio, con averſione, nel nuovo governo del Collegio Germanico: ma pure il conſolava la ſperanza d'uſcirne in avvenire libero da ogni Superiorato, e in pace tranquilla vivere co' ſuoi ſtudj, e colla ſua ſolitudine: ma non ſolamente gli andò fallita la ſperanza; ma nel tempo iſteſſo, che governava il Germanico, gli venne addoſſo un carico a cento doppj più grave di qualunque altra tribolazione per l'addietro provata in tutti gli anni fino allora di ſua vita religioſa, perche lo ferì per l' appunto nella parte più ſenſitiva, ch' era di vivere ritirato, e come dal mondo ſcordato.

XIV. Era il Padre Tolomei nell' anno terzo del ſuo governo: quando una mattina e fu alli 18. Maggio 1712. mentre aſſi-

19. Gen. aſſiſteva ad una diſputa privata de' ſuoi Alunni, gli vien ſuſurrata tutta d' improvviſo la nuova, che la Santità di N. S. Clem. XI. creavalo Cardinale, con fargliene il precetto, e dargli diſpenſa dal Voto. Udilla da principio con animo immoto, e ſeguitò a udir la diſputa: ma ſopravvenendo in conferma altre ambaſciate, ſi turbò, ſi levò dalla ſedia, ſi chiuſe in cammera, e quivi diede sfogo al ſuo dolore col pianto. Non ammiſe neſſuno in quel giorno alla ſua udienza: e la notte, in cambio di dare qualche lenitivo col ſonno al ſuo eſtremo cordoglio, la vegliò tutta ſcrivendo una lunghiſſima lettera al Papa, in cui, con quante ragioni ſomminiſtrò la Teologia al ſuo dolore ingegnoſo, rimoſtrò non doverſi onninamente a lui quella Dignità, e però rinunziarla: e di più per colmo di ſua modeſtia, aggiunſe altri motivi, dirò più vero, accuſe della ſua vita, della ſua natura, de' ſuoi coſtumi. Letta il Papa la lettera, queſta maggiormente il fisò nella Elezione già fatta, veggendo, che mentre Roma tutta, col Collegio de' Cardinali, applaudiva; il ſolo Tolomei a ogni patto voleva eſſer creduto indegno di quell' Onore. Un' altro teſtimonio più anni dopo Sua Santità diede al merito di Tolomei, e ſu, che ſcrivendo di proprio pugno una lettera al ſuo Nipote, Monſignor D. Aleſſandro Albani ſotto li 6. di Giugno 1720. „ allora in Vienna, così gli dice: fu da „ Noi promoſſo il Cardinal Tolomei con „ fargli il precetto, e dargli la diſpenſa dal Voto, per la ſua eminente, ed „ univerſale letteratura, per la ſomma „ Religioſità de' ſuoi coſtumi, e per li „ ſervigj da lui reſi alla Santa Sede nelle Congregazioni de' Sacri Riti, dell' „ Indice, dell' Indulgenze, dell' eſame „ de' Veſcovi, e del S. Offizio ec. Ond' „ è che nel proemio del Breve ſpedito „ da Noi per fare il Precetto, e concedere la detta Diſpenſa, con tutta „ verità ſi ſono potute inferire queſte „ parole: *Nos conſiderantes per tuam ad Cardinalatum promotionem nullam laudabili Societatis Jeſu Inſtituto labem, noxamque inferri poſſe: quinimo pluri-*

mos ex ea, uberesque fructus non minus Catholicæ Religioni, quàm Eccleſiæ univerſæ obventuros eſſe firmiter ſperamus. 19. Gen.

XV. Or mentre l'afflitto Padre ſi vide tagliata ogni ſtrada a poter ripugnar di vantaggio al Cardinalato, volſe ogni penſiero a niente cangiare il tenor priſtino di ſua vita: talchè la novella Dignità gli foſſe di giunta alle fatiche benſì, ma di niun comodo alla ſua perſona. Quanto determinò, tanto fece. Si ritirò fra l'anguſtie di due camere nel Collegio Romano, ma povere e ignude d' ogni parato, e ſolo fornite di libri per ſuo ſtudio. A queſto contiguo prefe un caſamento per la famiglia e per le udienze, a queſto paſſando per via d'un ponte. Come già Religioſo privato, così Cardinale volle ſempre il medeſimo vitto della noſtra Comunità, e fu in ciò inalterabile.

XVI. Ma il più bell' atto eroico che fece dal bel principio fu queſto: disfarſi affatto dell' impegno, che aveva di compire la grande Opera accennata di ſopra, delle Controverſie, che gli era fino allora coſtata ſtudio, e fatica incredibile di 20. anni. E già n'avea per la ſtampa all'ordine alcuni tomi. E nondimeno, appena fatto Cardinale, quando gli era facile il vincere ogni difficoltà, che aveſſe potuto incontrare, chiuſe in un' armario tutto quel gran monte prezioſo di ſcritti, ſenza più curarſene, e farne motto: lui in avvenire voler porre tutta la ſua applicazione, e ſtudio in ſervigio della Chieſa, e nelle materie ſopra cui nelle Congregazioni votar dovrebbe. Quanto in ciò foſſe aſſiduo, diligente, e indefeſſo, teſtimonj, ed ammiratori ne ſono ſtati i ſuoi Porporati Colleghi. Queſti, ſalvo alle Congregazioni, e altre pubbliche funzioni, mai non vedevano il Tolomei, ritirato ſempre nella ſua ſolitudine; talchè queſta parer poteva, che naſceſſe da genio auſtero, e malinconico, o da un' affetto ſmoderato di ſtudio: eppure la coſa era il contrario, perche di ſua natura era uomo di converſazione, lepido, grazioſo, e faceto, come ſa ognuno, che l'ha trattato: adunque da più alto motivo naſceva

19. Gen. sceva il vivere tanto sequestrato da ogni genial conversazione. Ad una persona d'autorità, che sul principio del suo Cardinalato esortavalo a prendersi qualche respiro, uscendo in carrozza con alcuno de' suoi amici, che ne 'l pregavano, rispose colla sua solita ingenuità: *Lo farei ben volentieri: ma, a dirvela, una o due volte, che per convenienza ho dovuto farlo, ho altresì dovuto poi riconciliarmi la sera per celebrare la seguente mattina: essendo troppo difficil cosa contenere la lingua dentro i suoi termini: onde trovo meglio per me l'astenermene.* Pur nondimeno due volte uscì della sua solitudine: la prima costretto dal debito della convenienza, quando si portò ad Albano per inchinare Nostro Signore, che villeggiava. L'altra quando mosso dalla carità se n'andò per un giorno a Frascati per consolare il suo Auditore convalescente. E questa visita fu anche di pro a' Poveri, a' quali fece distribuire limosine, oltre quelle, che n'ebbero ancora i Religiosi mendicanti.

XVII. Questo suo vivere solitario, e sempre mai applicato, certo ch'era per lui una penitenza da dovergli accorciare notabilmente la vita: ma questa poco a lui caleva, per lo distaccamento al vivere, che in lui era, quanto esser puote in Religioso, solo all'eterne cose aspirante. Più volte su tal materia disse ad „ un Padre suo confidente: In me tro„ vo tanta insensibilità al morire, che „ mi fa dubitare, che non sia troppa, „ e che nasca piuttosto da un fondo di „ superbia, che da conformità al divino „ volere, e dalle massime della fede.

XVIII. Sin da' primi anni della Religione fu sempre strapazzatissimo di se stesso. Prefetto in Seminario dormiva appoggiato al letto, o a sedere sovra una sedia: e in Collegio Romano per anni ed anni, dopo aver vegliato molte ore su libri, si metteva spesse volte vestito a letto, e dormiva tre o quattr'ore profondamente, finchè venisse un nostro Coadjutore, da lui pregatone a scuoterlo forte, e a destarlo. Adunque, chi tanto dall'amor della vita era distaccato, è superfluo il dire quanto altresì lo fosse da ogni altro più basso affetto, e in particolare da quello della carne, e del sangue. Fu suo costume intrapreso dacchè vestì abito della Compagnia di scrivere a' suoi Parenti più stretti una volta l'anno. Ebbe tre Nipoti, i quali in diversi tempi stettero con lui Cardinale. Ne mantenne uno in Seminario Romano, che si se poi Gesuita, e a lui più caro: ma però trattato sempre con predominio, e istruito con massime delle più sode virtù: che in tal Zio ogni tenerezza era morta. 19. Gen.

XIX. Era egli povero Cardinale, ma quanto più povero tanto più contento, e magnanimo. Negli anni suoi estremi, la Benignità di Benedetto Papa XIII. gli offerì una Badia di 400. scudi d'entrata, ricusolla dicendo di non averne bisogno. E se quella poi conferita ad un' altro Prelato, si volle onninamente, che n'accettasse almeno la pensione, il Cardinale senza pigliarne per se un quattrino, la divise tosto, e n'assegnò la metà al nuovo Spedale di San Gallicano, e l'altra metà in sussidio di due suoi Nipoti, e di due suoi Gentiluomini.

XX. La sua frugalità nel vestito, nel vitto, e in ogni altra cosa (serbato però sempre un moderato decoro Cardinalizio) il facea ricco, e liberale co' Poveri a sì gran segno, che alle tante limosine, che faceva, potea parere un Cardinale de' meglio facultosi e de' beni agiati. Ogni settimana il Martedì a quanta moltitudine di Poveri s' adunavano avanti al suo palazzo, facea dare un mezzo bajocco per testa, e altrettanto il Venerdì alle donne povere, oltre quelle limosine, che faceva straordinarie, e segrete. Si calcola, che ogni anno, poco più o poco meno, desse due mila scudi: sicchè in 14. anni di suo Cardinalato montano a scudi vent'otto mila.

XXI. Pieno era di carità verso ognuno, che a lui ricorreva. E se tal volta mostrava di essere poco disposto a impegnarsi a favore di qualcheduno, o allegava difficoltà, era ciò (come più volte fu osservato) argomento a credere, che si sarebbe con più d'efficacia impiegato ad ottenere quello, che si chiedeva,

19. Gen. deva, quasi in pena della poca prontezza mostrata nell' esibirsi. Si fa, che a molti, senza esserne pur pregato, fece rilevanti servigj; e ad altri, tenz' averlo neppur loro manifestato: in ciò imitando la divina Beneficenza, che ci colma di benefizj, e ci asconde la mano. Anzi più oltre ancora arrivò la carità benefica del Cardinale Tolomei, quando ripagò gli strapazzi secondo l'eroico insegnamento di Gesucristo, che disse: *Benefacite his, qui oderunt vos*. Strapazzollo una volta un' ardito Signore: questi indi a pochi anni caduto in povertà, ricorse per alcun sovvenimento al medesimo Cardinale, e ne ricevè una limosina considerabile per merito dell' ingiuria: siccome testificò a me stesso il Padre Galluzzi suo Confessore. Era poi sì da lungi dall' aspettarne rimostranze di gradimento dalle persone beneficate, che non sapeva soffrire, che se gli rendessero grazie del benefizio: onde col suo solito lepore soleva dire: *Gran cosa! non si contentano mai: vogliono esser serviti, e li più vogliono con ringraziamenti inquietarci.*

XXII. Sovra tutti provarono gli effetti della carità insigne del Tolomei gli ordini tutti Religiosi, a pro de' quali non tralasciava di prendere per favorirli ogn' impegno. Prima eziandio d' essere Cardinale, avea egli verso ogni religiosa famiglia animo riverente, e benigno. Ne conterò un fatto memorabile, e a tutto Roma notorio. Afflittissimo in Roma stava un' ordine de' Mendicanti, stante che per colpa d' un solo Reo, perduto aveva appresso il popolo colla riputazione ogni sussidio dell' ordinarie limosine. A risarcir questo danno si mosse per compassione il Padre Tolomei. Era egli allora Rettore del Collegio Romano. Un dì pertanto e le spalle sue e quelle di molti Giovani suoi sudditi caricò di robe commestibili, e in lunga fila portossi al Convento di quegl' istessi Religiosi, e con tal mostra di carità, e di stima restituì loro l'onore, e riconciliò l'affetto del popolo, e tutti gli consolò.

XXIII. Fatto Cardinale, tutte le religiose famiglie universalmente riguardavanlo come loro Avvocato, e Padre amorevolissimo. Morto il suo Protettore ad una di esse, mise in trattato, che le fosse sostituito il Cardinal Tolomei: ma sortì d' averlo all' ordine Venerabile de' Trinitarj, al quale fece servigj rilevantissimi; e uno de' principali fu, che rubato ab antico a Roma il sacro Corpo di San Gio: de Mata, e trasportato in Ispagna, perduto aveva ogni culto. La Religione in darno erasi affaticata di poter rendere a quel Santo il culto, ch' avea goduto. Ma il Protettor Tolomei, preso a petto quest'arduo affare, finalmente spiccò dalla sacra Congregazione de' Riti nuovo Indulto di Venerazione a quel sacro Deposito, con gran godimento di quella sua protetta Religione. 19. Gen.

XXIV. Della nostra Compagnia poi, che fu sua Madre, e Nutrice, quanto da lui fosse pregiata sempre, favorita, ed amata, basti sol dire, che altro non cambiò colla Porpora, che l' esterna apparenza: del resto, per quanto comportava il suo nuovo stato, mantenne la nostra disciplina medesima regolare. Qualche volta tra l'anno scendeva fino al Refettorio comune per fare alcuna delle nostre solite Penitenze. Presente voleva essere alle nostre domestiche esortazioni. Presente ogni giorno, finchè potè, alle Litanie maggiori, che recitiamo. Presente ogni mese all' assortimento del santo Avvocato. Presente al Gesù ogni Venerdì all' esercizio di buona morte. Domestico, affabile, e degnevole con ognuno, non altrimenti, che quando era semplicemente il Padre Giambattista Tolomei. Contuttociò, per non dare ombra di soggezione a' Domestici, nel portarsi a visitare ai Cori il Venerabile Sagramento, egli si fece aprire in un'angolo di sua cammera una finestrella, che di traverso mirava una delle finestre della prossima Chiesa di Santa Maria detta di Via lata, e genuflesso adorava da quel prospetto la Santissima Eucaristia. Bella invenzione fu questa di quella pietà singolare, che dava l'anima alle virtù di questo inclito Personaggio.

XXV. Suo pio costume ogni anno fu di ritirarsi l'Ottobre a coltivare con gli Eser-

19. Gen. Eſercizj ſpirituali il ſuo ſpirito. Toſto che aſſunto venne all'ampliſſimo onore, volle con una generale Confeſſione piangere, ed eſpiare le colpe di ſua vita paſſata. Ogni dì celebrava il divin Sacrifizio, dando tre buoni quarti di tempo a quella ſacroſanta Azione. Recitava con pauſa il divino Offizio, con aſſaporarne il dolce di quegli affetti divini, de' quali i Salmi ſon pieni. Nell' anno del ſolenniſſimo Giubbileo viſitò le quattro Baſiliche a piedi, benchè la ſua età foſſe oltre i ſettanta non di poco avanzata. Più volte in tal tempo lavò a' Peregrini i piedi, e miniſtrò alla menſa: perſuaſo che i Perſonaggj della Chieſa debbano al popolo di quelle virtù Criſtiane, imitabili a tutti, moſtrar l'eſempio.

XXVI. Ad oggetto poi d'allevare buoni Eccleſiaſtici, e dotti alla Chieſa, aprì un Rotino, o ſia Accademia nel ſuo Palazzo, di Nobili, e buoni Ingegni d'ogni nazione, con ordine al ſuo Auditore, di far loro ſtudiare nel ſuo Studio in quelle ſettimane, che ſi teneva la S. Congregazione del Concilio, le Scritture delle cauſe d'eſſa Congregazione) diſtribuendole a' medeſimi Giovani, perchè poteſſero oſſervare, notare ec. Nel Giovedì poi di detta ſettimana dopo pranzo ſi radunavano i ſuddetti Soggetti (tra' quali v' erano anche Prelati, e quattro Uditori d' altri Eminentiſſimi) avanti l'Eminenza Sua nel modo e forma che ſi tiene la detta Congregazione del Concilio. Preſedeva a capo di lunga tavola di tappeto coperta l' Eminenza Sua, e nell'uno e l'altro de' lati i ſuddetti Signori, e dirimpetto il ſuo Auditore, che faceva da Segretario, e dava principio al Rotino: e ciaſcuno poi riferiva quella cauſa, che l'era ſtata data dal medeſimo a ſtudiare, con dire in fine il ſuo parere, e giudizio, fondandolo con ragioni Teologiche, oppur legali, ſecondo la diverſità de' Caſi. Sua Eminenza poi dava per così dire, l'anima con rifleſſioni, e maſſime magiſtrali, or pro, or contra per eccitare i loro talenti: ma ſenza punto far conoſcere, qual foſſe il vero ſuo ſentimento circa ciaſcuna cauſa: lo che faceva con deſtrezza e modo ammirabile, affin d'oſſervare con prudenza, benchè non foſſe di precetto, il ſegreto della ſua opinione, e voto: e lo ſteſſo avea impoſto, ed oſſervava il detto ſuo Auditore. 19. Gen.

XXVII. Eſercizio più virtuoſo e più utile non potea darſi per iſtruire, ed ammaeſtrare la Gioventù nel giudicare le cauſe Eccleſiaſtiche: e per tale Roma tutta lo conoſceva, anche dagli effetti: poichè ne' 15. anni in circa, che l'Eminenza Sua lo ſe fare, uſcirono da sì degno Congreſſo Soggetti di conſumata eſperienza, che furono impiegati dalla ſanta Mem. di Clem. XI. e d'Innocenzo XIII. in Veſcovadi, Prelature, Uditorati, Prepoſiture Curate, Canonicati, ed altri ſimili impieghi. Quanto di queſt' Accademia, o Rotino abbiam detto, tutto c' è ſtato notificato da un foglio del medeſimo Auditore di Sua Eminenza, il quale, volendo far giuſtizia al merito del ſuo Signore, aggiugne in detto foglio queſta brieve ma ponderoſa teſtificazione. La maggiore delle virtù (che „ tutte aveva l'Eminenza Sua in grado „ eroico) era quella di non avere riſ- „ petti umani, nè ſoggezione, o riguar- „ di per chi ſi ſia, ſe non ſolo per Id- „ dio benedetto, e per la Giuſtizia, ſic- „ come ingenuo, ſuo fu Uditore, l'ammirò continuamente nell' infinite oc- „ caſioni, e l' atteſta con giuramento: „ così egli.

XXVIII. Vaglia il vero però: Non mai la Vita del Cardinal Tolomei ſempre Religioſiſſima, fu d'eſemplarità tanto ſplendida quanto allora, che queſto gran Luminare s'approſſimava all' occaſo. Egli per altro, come che d' innocentiſſimi coſtumi, avrebbe voluto morir ſubitaneamente: ma Iddio gli volle dare a bere, come a ſorſi, e ad occhj veggenti il Calice della Morte, acciocchè da lui imparaſſimo l' arte del Benmorire. Già da qualche tempo avanti aveva il Signor Cardinale incominciato a patire di reni. Aggravò il male per ritenzione d' orina: ma egli con tolleranza, e diſſimulazione lo portò, Dio ſa, quanto tempo: finchè il dì 18. del meſe ultimo dell' Anno Santo, fu con

19. Gen. fiero insulto attaccato sì, che bisognò, che si sottoponesse al doloroso rimedio di lasciarsi siringare fino a tre volte il giorno; ma non con altro frutto se non che di grandissima pazienza per un mese intero, quanto durò a vivere, o per dir più vero, a lentamente morire.

XXIX. In tale stato non volle ammettere visite, ma tutto occuparsi in patire per amor di Dio, ed orare; senza intermettere l'Uffizio divino il giorno, nè il celebrar la mattina. E perche tal volta per la siccità delle fauci rimanevagli celebrando, attaccata qualche particella d'Ostia al palato, se 'l recò a scrupolo, e ne fece avvisato il suo Confessore, acciò decidesse, se vi fosse indecenza. Veggasi finezza di coscienza e umiltà in un Teologo di tal fatta.

XXX. Risaputasi dal Papa l'infermità grave del Cardinal Tolomei, mandò un Prelato a visitarlo a suo nome, e a dirgli che desistesse dallo straccarsi tanto la testa colla Messa, Offizio, e Giaculatorie, ma che si soggettasse appieno alla cura de' Medici, che di Palazzo gli manderebbe. Il buon Cardinale ubbidì: vennero i Medici: fecero qualche ordinazione, ma con poco profitto. Si stenterà a trovare un'Infermo più di lui rassegnato, e nel patir più animoso, e costante. Ove gli altri esaggerano le lor pene, egli all'incontro sminuiva le sue: onde se alcuno alla pazienza lo confortava, *Che pazienza*, rispondeva, *se a me manca la materia? San Lorenzo sì, bisogno aveva di pazienza sopra la sua Graticola; non io nel mio male da nulla:* nè lasciava di condire con qualche detto di Santo Padre le sue risposte, uno de' quali era quello di San Leone: *Carne, quæ carnis sunt, prosequente: spiritu, quæ spiritus sunt, jubente.*

XXXI. Con tutto ciò al suo solito sottilizzando sopra questa sua pazienza, come d'una, per dirla così, eroicità, o indolenza più da Filosofo, che da Cristiano, se n'espresse col Padre Francesco Maria Galluzzi, suo Confessore, il quale sicurollo, che la sua pazienza era tutta tutta Cristiana, come fondata sul motivo soprannaturale di patire per amore di Gesucristo. Godeva intanto di 19. Gen. starsene solitario con Dio. Solo il detto Padre, suo Confessore, aveva a tutte l'ore l'adito aperto, da cui faceasi leggere una divota pratica d'Atti santissimi, da lui ogni dì recitata in apparecchio alla morte, e fatta altresì stampare per uso altrui.

XXXII. Trascorsi alcuni giorni senza miglioramento, si fe consulta generale da' Medici, e da' Chirurghi; e il risultato fu che il male era irreparabile. Gliene diede il Confessore l'avviso; e l'Infermo senza sgomento alcuno il ricevè con quelle parole del buon Tobia: *Expedit mihi magis mori, quàm vivere.* Nel decorso de' giorni, che sopravvisse, non ebbe ribrezzo alcuno di sua vita passata: perche quanto alla vita del Secolo, disse, rimettersi alla quietanza già fattagli da chi gli stava in luogo di Dio. Quanto alla vita Religiosa, e di Cardinale, benchè si riconoscesse gran Peccatore, pure non gli rimordeva la coscienza, di non aver seguitato sempre il lume della Ragione, e quel della Fede. Il che se si considera in questo Soggetto vivuto 53. anni in diversissimi impieghi nella Compagnia, e quasi 14. nel Cardinalato, e sempre adoperato in maneggj, in consulte, in decisioni di cause gravissime, dovrà certo parere un carattere da pregiarsene la Virtù più consumata d'un' Uomo giusto.

XXXIII. Ma ciò che morendo più il consolava, era (così disse al suo Confessore) il non avere avuto veruno attacco alla Dignità, che lo decorava, anzi d'aver tentato di rinunziarla più volte: che però ove ad altri sembra amara cosa il morire, a lui sembrava il contrario: onde mutando a suo proposito quel celebre detto della Scrittura, esclamava: *O mors quàm dulcis est memoria tua homini pacem non habenti in substantiis suis!* Ringraziava spesso il Signore del dono della Fede, mantenuta sempre inconcussa, ed intatta fra tante materie lette in tanti libri d'Eretici per impugnarle.

XXXIV. Avvisato il dì 15. di Gennajo di dover prendere il santo Viatico,

19. Gen. co, volle che questo portato gli fosse come costuma la nostra Comunità. Recitato da se il Confiteor, ringraziò i Superiori della Compagnia, e gli altri Padri di quella Casa, ove per tanti anni, disse, l' aveano tollerato, domandando altresì perdono degli scandali dati; e lo stesso fece colla sua Corte: e tutti in fine sicurando, che se, come sperava, in luogo di salute fosse raccolto, avrebbe conservata grata memoria di tutti. Poscia con alto gemito sospirò, e disse: *Per tanti anni ho detto Messa, ma, oh Dio! con qual frutto!* Nel medesimo giorno, e colla medesima divozione, e presenza di spirito, prese pure il Sagramento dell' Estrema Unzione.

XXXV. A questi passi di santità andava incontro il buon Cardinale alla morte: e Roma, piena di cordoglio non lasciava d' accompagnarlo con Orazioni incessanti. In ciò segnalossi il Collegio Romano, il quale innanzi al Venerabile esposto in Cappella privata, ed in Chiesa pubblica, chiedeva a Dio la salute d' un' Ospite tanto benemerito. Aggiunse, oltre molte penitenze a tal fine, anche un pubblico Voto a San Luigi Gonzaga, la cui Canonizzazione Sua Eminenza promossa aveva con grande impegno, e sempre con distinta divozione venerato l'aveva: talchè ogni anno nella Vigilia del Santo scendeva al Refettorio comune, e inginocchion vi pranzava. Or fatto del detto Voto consapevole l'infermo Cardinale, *Gradisco*, disse, *l' affetto, ma non stimo di tal rilievo la vita mia, che a salvarla debbasi impiegarvi la santità d' un Voto.*

XXXVI. Intanto gli Eminentissimi Cardinali non cessavano anch'essi colle più segnalate mostre d'affetto, e di stima di testificare il loro dolore tanto in Chiesa nostra, che in Collegio. Risseppelo il Cardinale, e non lasciò d' inculcare più volte, che ne fossero umilmente ringraziati. Anzi mandò il Padre Guarini suo Teologo a fare in suo nome quelle più umili espressioni, che dovevansi alla bontà particolare dell'Eminenze loro verso di lui, ch' era di tutti il minimo. E poichè intese ancora, che Sua Santità voleva di presenza onorarlo con una visita, ebbe tutte le sollecitudini di farla supplicare a non prenderli quell'incomodo. Così per non accrescere aggravio all' umilissimo Cardinale col peso di quell' onoranza, Sua Beatitudine si compiacque di lasciar quella Visita. 19. Gen.

XXXVII. L'attenzione, e presenza di spirito di questo Religiosissimo Moribondo non lasciò di ricordarsi de' suoi cari Poveri; imperocchè oltre le ordinarie, volle s'aggiugnessero altre straordinarie limosine. Intese a caso, che uno di sua famiglia, per lo gran disgusto della malattia del suo Padrone, eragli anch' esso ammalato, gli mandò una polizza di venti scudi per la sua convalescenza. Condonò similmente ad alcuni i debiti, che con esso lui avevano. Rimunerò la famiglia da povero Cardinale, ma pieno di benignità, e di gratitudine. I miei quattro stracci poi, gli lascio, disse, al Collegio Romano col mio medesimo corpo, che voglio, come ogni altro, sotterrato nella sepoltura comune. Ingiunse al suo Confessore di ringraziare il Padre Generale dell' abitazione concessagli in un'angolo di detto Collegio, e di passare il medesimo Uffizio co' Padri, a' quali, diceva: *Io qui sono stato grave colla mia permanenza*: ma questo era veramente un sentimento della sua umiltà: concios siacchè i Padri il tennero sempre carissimo, e si pregiarono d'avere appresso loro chi sempre era stato l' ornamento più luminoso del Collegio Romano.

XXXVIII. In quei pochi giorni, che durò lentamente a morire, dopo preso il Viatico, volle tornare a comunicarsi: e per questo si raccomandò dalla mezza notte in là d' esser tenuto digiuno, non ostante qualunque incomodo gli portasse il dover passar tante ore senza ristoro. Ma ciò riferito al Sommo Pontefice, dispensò che a qualunque ora, dopo la mezza notte, potesse l'Infermo far dir Messa in sua cammera, e comunicarsi.

XXXIX. Sino agli ultimi aneliti seguitò a fare Atti santi: finalmente, dopo ben lunga agonia, e penosa, con volto

19. Gen. placido e ridente ſpirò l'Anima la mattina del diciannoveſimo di Gennajo in giorno di Sabato del 1726. d' anni 73. 14. di Cardinalato, e 53. di Religione.

XL. In queſta perdita luttuoſa il Collegio Romano moſtrò più chiaro il ſuo affetto, e la ſua venerazione a così preclaro Defonto: mentre a celebrarne le dovute ſolenni eſequie, fece vedere in una ſola notte, con maeſtoſiſſimo parato, abbrunata la gran ſontuoſa Chieſa di Sant' Ignazio: dove tutta la Domenica, ſovra prezioſo feretro ſtette agli occhj di Roma eſpoſto, e tra funebri cantici di Religioſe Famiglie ſuffragato il ſacro Cadavero. La mattina di poi l' inclita Pietà del Regnante Pontefice, celebrata Meſſa di Requie all' Altar Maggiore, aſſiſtè alla Cappella Cardinalizia, e diè compimento al gran Funerale, ſecondo il Rito ſolito della Chieſa, preſente un' immenſo Popolo.

XLI. Fu poi ineſplicabile il compiorramento di Roma nella morte del Cardinal Tolomei, le cui rare Virtù erano note a tutti, e però tutti, tanto Infimi, che Supremi, con voce univerſalmente concorde, diceano: Roma ha perduto un Cardinale ſanto, ma dotto: povero, ma caritativo: religioſiſſimo, ma ſenza niuna affettazione: ſolitario, ma non mai ozioſo al ben pubblico: riſpettoſo, ma ſenza umani riſpetti: alieno da ogni aura d'ambizione, e grandigia, ma ſenza un' intacco minimo del decoro: lepido e grazioſo ne' motti, ma non mordace: zelantiſſimo della Fede, e della Chieſa Cattolica, ma inſieme riverito, e amato da' nimici medeſimi della Fede, e della Chieſa Cattolica: un Cardinale in ſomma, che ſe non potè giugnere a far bene a tutti colla ſua liberalità, arrivò a non ſaper far male a neſſuno colla ſua carità. Per queſte, e per altre prerogative di bontà, di dottrina, di fortezza, di prudenza, non dubitarono, uomini eziandio ſaviſſimi, di paragonarlo ad un Cipriano antico, e ad un Bellarmino moderno. 19. Gen.

XLII. Finalmente il Collegio Romano, per ultimo atteſtato di ſua venerazione a' meriti di un Principe sì preclaro di Santa Chieſa, preſenti, fuor d'ogni ſolito, 15. Cardinali, molta Prelatura, più Generali di Religioni, e ſceltiſſima Udienza, fece recitare nella ſua gran Sala, una funebre Orazione latina, compoſta, e detta dal Padre Contuccio Contucci, uno de' Profeſſori di Rettorica di queſta Gregoriana Univerſità; che poi fu data alle ſtampe. Poſcia, ad eterna memoria de' Poſteri nella Chieſa di S. Ignazio, ſovra il ſepolcro, dove il Defonto Porporato umilmente voll' eſsere ſeppellito, ſi fece intagliare in marmo queſta breve modeſtiſſima Iſcrizione.

D O. M.
Jo: Bapt. Tit. S. Steph. in M. Cœlio
Presb. Card. Ptolemeum Soc. Jesu
Eruditione Pietate Prudentia eximium
Coll. Rom. Hæres
Suum olim Alumnum
Mox Doctorem, Præsidem, decus
Et quoad vixit Convictorem
Eodem hic cum Sociis tumulo
Volentem composuit
An. D. M. D. C C X X V I.
Obiit XIX. Jan. Ætat. LXXIII.

20. GENNAJO 1506.

Del P. Alessandro Valignani.

20. Gen. I. QUesto grande Eroe della Compagnia in Oriente nacque di nobilissima Stirpe a' 24. d' Ottobre 1537. nella città di Chieti, Capo, e Metropoli dell' Abruzzo. Fu allevato da suo Pari nel santo timor di Dio, nello studio della lingua Latina, e negli esercizj Cavallereschi. Un dì, mentre prendeva lezione di Scherma, sentissi dire da un Pellegrino d'aspetto venerando: *Che occorre, o Signore, che pertanto vi affatichiate in saper di spada? altre armi da maneggiare vi si preparano: il Cielo v' ha destinato Capitano di nuove milizie.* Alessandro riflettendo in se stesso, risolvè d'anteporre all' armi le lettere. Per tanto, ottenuta dal Padre licenza di portarsi all' Università di Padova, in pochi anni, con lode universale del suo ingegno in quell' Accademia prese il grado, e la laurea di Dottore nell' anno diciannovesimo della sua età.

II. Quindi ritornato in patria passò a Roma per avanzarsi ne' gradi Ecclesiastici, per la speranza che glie ne dava Paolo IV. Sommo Pontefice, stato Arcivescovo di Chieti, e Amico strettissimo di suo Padre. Ma Iddio, che il destinava a più alto disegno, fece sì, che colla morte del Papa morisse in lui la conceputa speranza; e che gli sorgesse in cuore un generoso pensiero di consacrare a Dio i suoi talenti in qualche fervente Religione. Dopo aver raccomandato il suo pensiero al Signore, sentissi fermato il cuore nella Compagnia di Gesù. Portatosi adunque a' piedi del Padre Generale San Francesco Borgia, fu da lui con gran godimento abbracciato adi 29. Maggio 1566.

Ammesso nella Compagnia tosto si diede a macerar la sua carne col continuo ciliccio, che portò sempre in dosso fino alla morte; con orribili discipline, e con digiunare così severo, che una volta tre dì interi si astenne affatto dal prender cibo. I Superiori, volendo che più meritasse coll' Ubbidienza, che colla Vittima, gli potero qualche freno, e l'istradarono a formar bene il suo interno colla vittoria delle passioni, fondamento della vita spirituale. Fu applicato poi a studiare la sacra Teologia; e in breve tempo, dando segni manifesti d'una abilità non ordinaria, fece la solenne Professione de' quattro Voti; e nel medesimo tempo venne scelto ad ammaestrare i nostri Novizj. 20. Gen.

III. Intanto, vennero lettere dall' Indie, che pregavano il Padre Generale ad inviar colà per lo reggimento della Compagnia, e di quella novella Cristianità alcun soggetto di pari senno, e virtù. Il Padre Everardo Mercuriano, che al Borgia era succeduto nel carico di Generale, sentì fermarsi il cuore nella persona del Padre Valignani, ed elesse lui per Commissario, e Visitator Generale dell' Oriente. L'umiltà del Valignani bisognò che cedesse all' ubbidienza: onde nell' anno 1573. partì di Roma per la volta di Portogallo. Arrivato a Lisbona colla scelta di sopra a quaranta Soggetti presi da varie Provincie, gli fu mossa qualche difficoltà intorno allo spogliare di tanti Soggetti l'Europa per dargli all' India: oltre che il Re, dicendogli, non soffrirebbe ne men d' udirlo, non che provvederlo di tutto per tanta gente. Ma il magnanimo cuore del Valignani spianò ogni difficoltà: ebbe grata udienza dal Re D. Sebastiano, e onorevole trattamento.

IV. Giunto il tempo opportuno per la navigazione, il Padre Visitatore, e Compagni sciolser le vele: ma sul prendere alto mare, un vento furioso gli costrinse a dar volta, e tornare in Porto. Indi però a pochi giorni, tornato buon vento, tornarono a veleggiare, e in men d' un mese giunse in Goa quella nave, che dopo fu solita nominarsi, *la gran Missione*.

V. Or quivi in Collegio per una quasi spezie di pestilenza, ammalarono molti, e fra essi il Padre Visitator Valignani, il quale dopo fiere percosse riavutosi, e persistendo negli altri il malore, ricorse a' rimedj divini, intimando a tutt'

20. Gen. i sani penitenze, e rinnovazione di spirito, e con questo rimedio sparì ogni malore; si rinnovarono anche gli studj, e con più fervore i ministerj tralasciati. Visitò egli tutte le Case nostre dell'India, vi lasciò ordinazioni savissime per istabilimento della Regolare Osservanza.

VI. Fatto in Goa il ripartimento de' Compagni, il Padre Visitatore s'inviò al Giappone, la cui Conversione già promossa da San Francesco Saverio, era la più rilevante impresa da tirarsi avanti per gloria di Dio, e della Chiesa. Egli per tanto arrivato che fu, chiamò dall'India, e dall'Europa maggior numero d'Operaj. Ma perche il seguire per ordine i passi del Valignani, e 'l descriverli, porterebbe un volume d'istoria, io porrò quì in compendio ristrette l'opere maravigliose da lui fatte nell'Oriente.

VII. E in primo luogo, opera del Padre Alessandro fu, avere aperto alla Compagnia di Gesù l'Imperio della Cina; poichè, dove prima appena qualche Padre capitava fino a Canton, poche leghe lungi da Meaco, e per poco tempo, egli con tante industrie e fatiche indicibili, ve ne inviò molti, che furono stabilmente ricevuti, e ultimamente in Nanchin, e in Pechin, le due Cotti, antica e nuova di quell'Imperio: onde con ragione è chiamato Fondatore di quella Cinese Cristianità, e per le grandi insigni opere fatte a' Regni del Giappone, evvi chi lo nomina Appostolo dell'Oriente. Trenta e tre anni travagliò infaticabilmente senza mai riposarsi; e mancò prima al sant' Uomo la vita, che la volontà sempre maggiore di faticare, e patir per la Fede.

VIII. Trovò quei Regni scarsissimi di Ministri Evangelici, e questi dispersi in varie Provincie a faticare, senza sussidio bastevole a sostentarsi. Non avean case comuni, dove potesse mantenersi in esercizio la disciplina regolare, e dove i nuovi Operarj potessero ben formarsi in virtù, e lettere, e i vecchj di tempo in tempo rinnovarsi nello spirito. Egli a tutto provvide, chiamando da Europa Gente scelta, fino al numero di cencinquanta, e tutti nel proprio ministero applicati, chi di mantenere la Cristianità vecchia, chi di ben allevare la nuova, e chi in dilatare i termini della Fede, inviando i più sperimentati, dove si aprisse alcuna via più facile a penetrarvi, ed ei solo ne aprì molte, guadagnando, colle sue maniere ammirabili, non solo l'amore, e la grazia di quei Re, e Principi idolatri, ma di tutti quei Popoli sì diversi, e tanto fra lor discordanti. 20. Gen.

IX. Oltrechè, tante volte, che per quelle improvvise mutazioni e di Principi e di Stati, a che il Giappone è sì frequentemente soggetto, e per le furiose persecuzioni dell'Imperatore, e de' perfidi Bonzj, le cose della Fede parean condotte ad un'irreparabil disfacimento, egli colla fortezza del suo animo, non solo sostenne, ma col senno e coll'autorità, ora secondando, e ora rompendo quanto facea di bisogno, le ristorò. Formò Collegj in Arima, in Nangasachi, e in Meaco; e Noviziato aperto per ricevere i Giapponesi, chiamati da Dio alla vita Religiosa nella Compagnia, alla quale nella sua morte lasciò luoghi trentuno, tra Collegj, Case, e Residenze, tutte da lui fondate; e lasciò da trecento Catechisti, che addestrandosi ne' ministerj, in quanto n'eran capaci, si formavano Maestri. Tra questi, e altri, compresivi anche i Nobili poveri fuggiti, o scacciati in esilio per la Fede, ne provvedeva al numero di novecento in circa; e fu tutta sua industria lo stabilire per tale effetto assegnamento bastevole in Roma, in Spagna, nell'India, e in Macao, oltre a quel che spesso gli somministrava la pietà de' Portoghesi, che navigavano al Giappone.

X. Diede legge, e uniformità al vivere, e all'operar comune de' Nostri, e Regole convenienti ad ogni Uffizio; e in più Congregazioni Provinciali, e Consulte Generali, che tenne, stabilì, e mise in assetto, quanto richiedersi potea ad una ben formata Provincia di Europa. Fondò in più luoghi studj d'umane e divine scienze, per far Maestri, e Predicatori dell'Evangelio, e convincere, disputando, la falsa Teologia di quei Bon-

20. Gen. Bonzi. Istituì, e mantenne due Seminarj della più scelta, e nobile Gioventù Giapponese, ammaestrati in lettere e in virtù; e ne uscirono ottimi Operarj, Predicatori, Catechisti, e Religiosi mantenitori della Fede, fino a dare in testimonio d'essa il proprio sangue: e 'l nuovo Vescovo da lui ottenuto dal Papa, n' ebbe molti di quei Cherici, e Sacerdoti, a' quali diede la cura de' Popoli, di fresco venuti alla Fede. Fabbricò per tutto Chiese, fino al numero di 300. e le provvide de' sacri Arredi, e di Cambò, cioè a dire, Ministri, ch' erano dedicati al servigio della Chiesa, a sotterrare i Morti, e ad altri ministerj d' essa Chiesa. Ordinò Confraternite d' Uomini, Congregazioni di Giovani, Spedali d' Infermi abbandonati, massimamente leprosi, e incurabili. Fe condurre fin d' Europa la stampa, e Artefici da intagliare i Caratteri Giapponesi, e fece stampare libri assai giovevoli alla Fede, e alla pietà de' Fedeli. Aprì ne' Seminarj due scuole di Musica, e di Pittura: quella per celebrar con decoro i divini Uffizj, questa per provveder le Chiese di sacre Immagini, ambedue riuscite utilissime a quella Cristianità. Suo consiglio ed opera fu la tanto celebre Ambasceria d' Ubbidienza alla Santa Sede Romana spedita dal Giappone da Don Francesco Re d' Arima, e D. Bartolommeo Re d' Omura, ambedue da lui convertiti alla Fede, e battezzati; l' altra Ambasceria parimente del Vicerè dell' India mandata all' Imperator del Giappone, le quali Ambascerie riuscirono di vantaggio sommo alla Fede. Queste sono in parte le Opere del nostro Padre Alessandro.

XI. Ora essendo consumato oramai da tante fatiche, e travaglj, che per lo spazio di trenta e più anni sostenuti avea in coltivare quella vastissima Terra, sì intralciata d'ogni maniera di vizj, e renderla abile al culto del vero Dio, con propagar la sua Fede nell' India, Cina, e Giappone, finalmente presentì la vicina sua morte: onde molte settimane avanti il suo felice passaggio, fu osservato più che mai tutto inteso non solamente a opere di carità segnalata, ma inoltre a penitenze maggiori, e più che non si dovea alla sua vecchiezza, e alla natura oramai già logora, e abbattuta. Un Mercoledì dunque itosene da Macao ad un' Isoletta in mezzo al mare, per sacro diporto, tutto intento alla contemplazione delle cose Celesti, nel tornar la sera al tardi, fosse il vento, o altra la cagione, fu preso dal suo male, di che già da molti anni pativa, di stranguria, o ritenzione d' orina, la quale più volte egli medesimo avea predetto, che in fine gli torrebbe la vita. Segli adoperarono quanti rimedj si seppero da' Cirusici Europei, e Cinesi, ma tutti indarno: come neppur giovarono le tante Penitenze e private e pubbliche, le Messe, i Pellegrinaggj, e le continue Orazioni avanti il divin Sagramento per tre giorni esposto per la di lui salute, perche già Iddio volea quell'Anima grande in Cielo. Sette giorni stette in tormenti senz'alcuno alleggerimento: in fine si venne a quell' estremo rimedio de' Giapponesi, di traforarlo in più modi con aghi d'argento: ma neppur bastò, perche gli si dette un grave tramortimento: ma ritornato in sè, prese con ammirabile divozione il santo Viatico, e l'Estrema Unzione: dopo la quale, consolò con amorevolissimi ricordi tutt' i Padri, che gli stavano intorno piangenti, perche perdevano un Superiore sì degno, e un Padre così amorevole: e poi con viva confidanza, e divozione baciato il Crocifisso, che tenea sul petto, con somma tranquillità e quiete gli rese il suo spirito, il Venerdì, quando egli l'avea reso per noi al suo Eterno Padre. Seguì questa morte adi 20. Gennajo del 1606. dell' età sua poco men di 70. e di Religione 40. in concetto appresso di tutti Santo. Fu di statura alta e maestosa, attissima a conciliar venerazione appresso quei Barbari.

20. Gen.

XII. Tosto che questa trista nuova arrivò in Roma al Padre Generale Acquaviva, questi con un' onore nè prima, ne poi a niun' altro della Compagnia compartito, mandò lettera particolare a tutt' i Provinciali dell' Ordine in tal tenore.

20. Gen. „ I meriti segnalati del nostro buon Padre Alessandro Valignani, che per tanti anni, tante fatiche, e disagj nell' India, e nel Giappone ha sostenuto per servizio di Dio, e della nostra Compagnia par che giustamente richieggano, che tutt' i Nostri con qualche dimostrazione di gratitudine riconoscano un tant' Uomo: perciò, oltre a quello che ciascuno spontaneamente da se farà, V. R. ordini, che nella sua Provincia tutt' i Sacerdoti offeriscano una Messa, e i Fratelli recitino una Corona per l'Anima di lui, la cui memoria sarà in perpetua benedizione.

XIII. Al ristretto delle insigni Opere del Padre Alessandro, è dovere che quello segua delle sue Virtù Appostoliche. Spiccò in grado assai eminente la sua prudenza. Il savissimo Re Cattolico D. Filippo II. quando dall' Indie gli recavan lettere sopra qualunque gravissimo affare, solea dire, che, per averlo ottimamente pensato, e poterlo a chiusi occhj abbracciare, bastava che venisse proposto dal Valignani. Ogn'anno Sua Maestà, il Cardinal d'Austria, e i Signori di Stato dell'una, e dell'altra Corona con reciproca corrispondenza gli scrivevano, stimando, come oracoli i suoi consiglj. L'istesso faceano i Regj Ministri dell'Indie, da' quali egli riceveva per servizio della Cristianità, concessioni, e provvedimenti straordinarj, che sembravano ad ogn'altro impossibili a potersi ottenere: sì grande era l'efficacia, e autorità, che appresso tutti avea. Furono accette le sue consulte, e approvati i suoi consiglj non solo da' nostri Generali, e da' Ministri della Corte Romana, ma da' Sommi Pontefici, e dalle sacre Congregazioni de' Cardinali sopra lo stabilimento, e propagazion della Fede. Nelle guerre civili, e nelle turbolenze di quei barbari Regni usava tal destrezza, e prudenza, che sapea mantenersi benevoli quei Signori del Governo, sicchè non patisse quella novella Cristianità verun danno.

XIV. Fu indefesso ne' viaggj, visitando tutt' i luoghi delle nuove Cristianità più e più volte, e ciò con pericoli di servitù e di morte, cadendo nelle mani de' Barbari, per le cui terre convenivagli di passare; e in mare tollerando tempeste, e naufragj, che più d'una volta lo posero in punto d'affondare, se non fosse stata la spezial cura di Dio. Le quali cose tutte tanto ardue, tanto aspre, incontrò, sostenne, e vinse con vigor d'animo, e con alacrità di cuore veramente eroica. Scorse tutte l'Indie per mare più volte, e parte ne traversò per terra. Tre volte navigò al Giappone: e già si metteva all'ordine per entrar nella Cina; avendone già, dopo tanti stenti, ottenuta Patente da quell' Imperatore con un gran soccorso di danari, e di Operarj, co' quali potesse crescere, e stabilir quelle Missioni: alle quali poi mandò in sua vece il Padre Matteo Ricci, stato già suo Novizio. 20. Gen.

XV. Ma non mai tanto se spicco il coraggio del Padre Alessandro, quanto nel sostenere i colpi delle traversie, che gli attraversavano i suoi santi disegni, o gli atterravano l'opere da lui con infinita fatica condotte a fine. Vide egli dentro a pochi giorni, parte arse, e parte abbattute dal fiero Taicosana, e da altri Principi persecutori di Cristo, presso a trecento Chiese, quasi tutte frutti della sua santa industria: spiantati due Seminarj di cento e più nobili Giovani in Antusciama, e nello Scimo: affondate ora per fortuna di mare, ora prese da' Corsari le navi, che dalla Cina portavano tutto il sostentamento di novecento e più persone, ch'egli spesava in servizio di quella Cristianità. Vide le annovali limosine, che dalla Sede Romana, e dal Re Cattolico tanto benemerito di quelle Missioni, ora trascurate, e ora tra via smarrite. Udì spacciata per finzione da lui congegnata, e con satire da' malevoli vituperata l'Ambasceria de' Re per suo consiglio e opera inviata al Sommo Pontefice. Or egli per tutte queste contrarietà, che avrebbero infranto, non che abbattuto uno scoglio, non fu mai veduto smarrire, o disanimarsi: solo dispiacevagli il danno, che alla Fede, a Missionarj, e a quei teneri Fedeli ne proveniva. Anzi il Signore Iddio gli dava allora maggior cuore, e fiducia,

20. Gen. cia, inviandogli per istrade (com' egli stesso il confessava), non mai immaginate, sussidj grandi, e proporzionati al bisogno per ripigliar da capo l' impresa di ristorar le ruine, e meglio di prima rimettere tutto in piedi. Non era già la sua intrepidezza pregio sol di natura, ma era una tolleranza di pazienza Apostolica. *Questa*, diceva spesso a' suoi Sudditi, *è il contrassegno del vero amore di Dio.*

XVI. Non vi era suddito, ch' ei non amasse come figliuolo, e che da loro non fosse amato qual Padre per le viscere di carità, e di dolcezza, che lor mostrava. Se tal volta da qualche suddito malinconico, e poco contento ricevea qualche lettera risentita più che a suddito Religioso non conveniss̀e, gli rimandava quella medesima lettera, pregandolo a volerla rileggere a' piedi del Crocifisso, e al lume di quelle Piaghe vedesse se lo spirito, o la passione gli avesse posta in mano la penna: dolce e insieme gagliarda correzione! Al contrario se a lui nel riprendere usciva parola più agra del bisogno, non si vergognava chiederne scusa e perdono.

XVII. Tutto il rigore usava senza pietà, solo con se medesimo, macerandosi in aspriss̀ime penitenze, rigorosi digiuni, terribili discipline, e cilicj portati fino alla morte. Poco dormiva, e quel poco, gittato o sopra una stuoja in terra, o sopra d' ignude tavole. Solea ordinariamente cibarsi una sola volta il giorno, e questa con tanta parsimonia, che chi seco vivea, restava attonito, come uomo, qual' egli era, di grande corporatura, con sì scarso alimento si sostenesse. Si conduss̀ero i Padri a scrivere fin di colà al Generale, pregandolo a voler moderare il troppo aspro vivere, che il Padre Visitatore menava anche vecchio.

XVIII. Nè domava egli lo spirito meno di quel che facesse la propria carne. Ridusse tutti gli affetti del suo animo a muoversi solo a regola di ragione, e di sola virtù. Quando i nojosiss̀imi affari, che il tenevano sopra modo occupato, gli recavano qualche rincrescimento, e

20. Gen. fastidio; egli temendo di non rendersi però men placido, e amorevole, si ritirava a fare gli Esercizj spirituali otto o dieci giorni per rinnovarsi nel primo fervore, e mettere in calma il suo spirito. Era sì lontano dal punto invanirsi per lo felice riuscimento delle sue Opere, e per il frutto universale, che vedea nascere dalle sue fatiche in servigio di Dio, che anzi quanto le cose più prosperamente gli andavano, tanto più temeva, e si umiliava. E quando per una improvvisa, e orribil tempesta, che si levò in Giappone contro la Fede, vide in pochi giorni disfatta la maggior parte di quello, che in tanti anni, e con tanti stenti aveva operato, fu sentito dire, che allora finalmente si vedeva non molto lontano dall' essere crocifisso, e si assicurava di camminar per la via del santo Vangelo, dove innanzi, succedendogli tutto prosperamente, temeva d'andarne traviato. Spesso si lagnava amorosamente col suo Confessore, dicendo: parergli che Iddio non gradisse le sue fatiche, mentre non trovava tra tante barbare Nazioni e fra tanti Idolatri, chi gli apriss̀e con lancia il petto, o non gli recidesse con scimitarra il capo per quella legge, che predicava.

XIX. Che se fosse piaciuto al suo Superiore di torgli affatto di mano quella gran carica, e 'l comando in quei Regni, e senza più in nulla valersene, metterlo a sedere, e in suggezione di suddito, se l' arebbe a somma grazia recato. Questo basso sentimento di se stesso, tanto più era in lui ammirabile, quanto che in più alto grado d'onore, e in maggiore stima appresso tutti si ritrovava. Per questo giudicò non essere punto necessaria la sua Persona alle Congregazioni generali di Roma, dove, come Soggetto sì principale e riguardevole era desiderato, per impiego della nostra Europa: ma con profonda umiltà scusavasi sempre come non necessario per gli affari supremi della Religione: non mancare alla Compagnia altri Uomini di maggior condizione, e sapere di lui: bastargli la cura di quelle stravagantiss̀ime nazioni per domare il suo mal talen-

20. lento, e impiegarlo a pro di quelle Ani-
Gen. me, se Iddio gliene concedesse la grazia. Desiderò, e fece sempre cose grandi in servigio della Compagnia, ma non ne volle mai l'onore, attribuendo tutto quando operava, a' buoni ordini, e indrizzi de' Superiori, ch' ebbe sempre in grandissima riverenza. Se mi permettesse la strettezza di questo ragguaglio il recitar per estenso tutta quanta l'ultima lettera, ch'egli scrisse al Padre Generale due anni prima della sua morte, farei conoscere l'umiltà profonda di quest' Uomo eroico.

XX. Portò sempre fin dalla giovinezza tanto amore all'Onestà, che fino all' ultima vecchiaja andò circospetto, e guardavasi da ogni occasione, che appannar potesse il candore della sua Purità. E 'l Padre Organtino suo compagno, e gran tempo suo Confessore, solea dire, che il *Padre Alessandro parea non fosse di carne, ma tutto di bronzo*. Avea per ciò acquistata grande agevolezza di salire colla mente in Cielo, come se non portasse il peso della carne, e delle gravissime occupazioni esterne del suo Uffizio. Prima di mettersi a qualsisia impresa, si consigliava con Dio nell'Orazione, e da lui ogni aiuto sperava. Ne' lunghi e pericolosissimi suoi viaggj prendea per guida la Santissima Vergine, cui portava sempre scolpita nel cuore e bella bocca. Per mezzo dell' Orazione, in cui, benchè camminando, o navigando, era assiduo, ricevea la sua Anima tal piena di consolazioni, che gli sembravan fiori le spine, e dolcissimo nettare ogni amarezza. Fu osservato più volte sì estatico avanti il Divinissimo Sagramento dell'Altare, che vi sarebbe dimorato i giorni e le notti intere, se glie l'avesser permesso gl'importantissimi affari del suo Uffizio. Molti sono gl'Istorici, che di questo grand' Uomo hanno scritto. Veggasi la sua Vita impressa in Roma l'anno 1608.

20. GENNAJO 1615.

Del fratello Mancio Taicicu' morto nell' esilio.

I. MAncio Taicicù Giapponese nac- 20.
que in Uto, Castello del Re- Gen.
gno di Fingo. Era di professione Pittore: circa l' anno 1607. fu preso nella Compagnia per Coadjutor temporale. Colle sante Immagini, che dipigneva fu di gran giovamento a quella novella Cristianità, e Chiesa nascente. Per la sua costanza nella Fede Cristiana fu cacciato dalla sua patria: e con tutto che fosse infermo, si pose dentro una nave: onde cresciutogli da' travaglj della navigazione il male, compiè il suo corso nell' esilio di Macao a' 20. di Gennajo 1615. dell' età sua 41.

Aleg. mortes Ill. P. 2.

20. GENNAJO 1687.

Del P. Silvestro Mauro.

I. IN Spoleto, antica città dell' Umbria, nacque di nobil famiglia il P. Silvestro Mauro. Suoi genitori furono Livia Zucconi, e Andrea Mauro, assai caro a Roma per le cariche, e maneggj pubblici, che v' esercitò con gran lode. Il figlioletto Silvestro, fin dalla puerizia diè mostra d'un' indole ingenua, e d'un' animo propensissimo in pari grado alla pietà, che alle lettere. Mandato a Roma a studiare in Collegio Romano, se subito in quel teatro di sapienza, comparire tale svegliatezza d' ingegno, maturità di giudizio, e finezza di divozione, che non dubitavan di dire i Maestri suoi, che Silvestro Mauro un dì sarebbe un degli ornamenti più belli di quella Università: nè l' espettazione fu falsa: Imperocchè il giovanetto, appigliatosi al consiglio d'una Vita più santa, entrò nella Compagnia di Gesù, mosso ad entrare in questa da questo ...ivo particolare, di vedere, che i Soggetti

20. Gen. gettì di queſta Religione s' impiegano negli ſtudj non per cercare in eſſi la vanità, o ſtima propria, ma ſibbene i vantaggj della Fede Cattolica, e della ſalute dell' Anime.

II. Paſſato il ſuo Noviziato negli eſperimenti d' ogni virtù, prima la Rettorica, e poi ſtudiò la Filoſofia, ma con tanta acutezza, e capacità d' ingegno, che per intendere non avea biſogno di fare ſforzi di ſtudio: contuttociò ci ſi applicava in maniera, che ſe foſſe ſtato d' ingegno tardo.

III. Indi per alcuni anni paſsò ad inſegnare lettere umane alla Gioventù, iſtruendola inſieme co' precetti del ben dire in quei del ben fare, impegnandoli a divenire ſanti Criſtiani più che buoni Rettorici.

IV. Dette poſcia principio allo ſtudio della Theologia, nella quale fece ſpicco d' ingegno con lode tanto maggiore, quanto più per la ſua umiltà moſtrava di non far conto alcuno del plauſo. Tutta la vita ſua conſumò poi in queſta divina Scienza, o inſegnandola dalle Cattedre, o ſpianandola ne' ſuoi Studj privati.

V. Letto ch' ebbe un corſo di Filoſofia nell'Univerſità di Macerata, ritornò a Roma, dove per più luſtri ſeguiti occupò le prime Cattedre. In lui ammiravano un'intelletto comprenſivo, una chiarezza limpida, una comunicativa felice, e ſceltezza pari di dottrina, e ſodezza. Gran luſtro, e fama gli partorirono le ſue filoſofiche iſtituzioni, e i tre tomi ſuoi Teologici dati alle ſtampe, e tutti per lo più conformati, e appoggiati alla mente del Dottore Angelico; alla cui paleſtra ſono ſtati di gran decoro inſieme, e preſidio. Ma ciò che illuſtrò ſopramodo il nome del Padre Mauro, fu l'inſigne Opera de' ſuoi Comentarj ſopra Ariſtotele, i cui ſentimenti profondi penetrò, e gli ſeppe mettere fedelmente nel loro lume. Queſt' Opera da tutta la dotta Europa applaudita al ſommo, e gradita, non invanì punto l'animo del Padre Mauro, magnanimo ſprezzatore d' ogni gloria umana. Ne' domeſtici ragionarj de' ſuoi Confidenti mai voleva ſentir lodi ſue; e il lodarlo era un ferirlo, ed offenderlo. Bensì godeva ſentir dir bene di tutti: trovava mille ragioni per iſcuſare i difetti altrui, trovando in ognuno qualche motivo di lode. Diſſe un Padre per una eſpreſſione di queſta bontà, carità, e candore del Padre Mauro: *Sto a vedere che il Padre Mauro vorrà ſcuſare ancora il Demonio.* Con queſta medeſima bontà prendeva in bene ogni coſa. Non c' era per lui ſtagione alcuna cattiva: non venti, non piogge, non caldi eccеſſivi, nè freddi: in ognuna di queſte ſtemperate inclemenze trovava toſto il ſuo bene proprio. Tutto ciò, ch' abbiam detto naſceva in lui da due eſimie virtù: da una grande innocenza, per comun fama, da lui non macchiata mai con colpa alcuna mortale: e da una inſigne moderazione d' affetti, tenuti a freno ſotto il dominio de' ſoli dettami eterni. 20. Gen.

VI. Quindi è, che la vita ſua era regolata tutta a livello delle noſtre leggi domeſtiche. Tutto operava con ordine. Aveva tutte le ſue ore diſtribuite, con a ciaſcuna la ſua faccenda aſſegnata. Tutto l'anno a lui correva con metodo: talchè non ſaprebbeſi diffinire, ſe più foſſe nello ſcrivere, oppure nell'operare metodico.

VII. E' incredibile poi a dirſi con quanta mai ſoavità di coſtumi, e con che attrattiva d' animo umile allettaſſe gli animi altrui: il ſuo volto ſempre ilare: il tratto ſincero, e ſenz' ombra minima di doppiezza: grave ma corteſe, e non mai con altura, o con ſopraciglio. In ſomma il Padre Silveſtro Mauro era tale, che frequentemente a lui correvano Perſonaggj di qualità, e Prelati in particolare, i quali godevano da quell' Uomo tanto dotto, e tanto benigno d' udire, come diſcepoli l' eruditiſſime diſſertazioni, ch'ei lor faceva di Canoni, e di Concilj: imperocchè il Padre Mauro, oltre la Teologia, era un' erario vivo d' erudizione Eccleſiaſtica: di cui deſtinava dare alla luce più coſe, ma non ebbe tempo di compir l'Opera.

VIII. Aveva egli già da quattordici anni letto Teologia, e ſacra Scrittura, quan-

20. *Gen.* quando i Superiori gli dettero il governo di quel Collegio da lui con tanta dottrina illustrato, e con esempj di tante virtù edificato: tanto più veramente degno di questa prerogativa, quanto con più diuturno esperimento erasi contentato sempre di viver suddito, e di venerare i cenni, non che gli ordini de' suoi Maggiori. Egli poi nel suo carico seppe con mirabil temperamento unire quelle virtù proprie d' un Superiore perfetto. Imperciocchè, com'era egli d'un' indole placidissima, e schiva d'ogni cosa, ch' avesse dell' austero, e dell' aspro, in ogni sua azione facea comparire questa sua placidezza innata, ma insieme con tanta efficacia, vigilanza, e attenzione in ciascuna cosa, che non perdonava a fatica alcuna, benchè con incomodo di sua ben' avanzata vecchiaja. E ciò che più era ammirabile, egli invigilando a tutto, e movendo tutto colla sua operativa prudenza, ne derivava, e n' attribuiva l' intera lode all' altrui diligenza, niente alla sua.

IX. Ma niun giorno più glorioso risplendè mai a questo Religiosissimo Padre di quello, quando per corona del suo governo, diede a Roma l'aspettatissima consolazione di farle vedere aperto, e compiuto il famoso Tempio di S. Ignazio, alzato dalla magnificenza del Cardinal Ludovisio. E poichè vi rimaneva la Cupola, da non potersi sperare se non dopo anni ed anni, di tirarla a perfezione con spesa immensa; Iddio lo provvide d' un' insigne Pittore, qual fu il nostro fratello Pozzo, il quale, a forza di Prospettiva, arrivò a supplir col falso alla mancanza del vero, dando a vagheggiare in una piana tela una finta Cupola, e con maggior maraviglia, che se fosse vera.

X. Questo aprimento di Chiesa tanto magnifica fu l'opera suprema del Padre Silvestro, in cui parve, che S. Ignazio dal Cielo, sapendogliene grado, impetrasse da Dio ad un suo figliuolo così caro per guiderdone, e prima del tempo la corona della beata immortalità. Questa corona andò egli accrescendo co' meriti d'una rassegnazione perfetta al divino volere, e d' una forte pazienza ne' dolori d' una pulmonea, che gli tolse la vita nello spazio di quattro giorni. Egli come in vita, così in morte conservò sempre aria serena, e tranquilla: solo allora rannuvolavasi un poco quando o parenti, o domestici mostravano tristezza della sua perdita. Di tanto intanto gli uscivano dal cuore certi voti, o sospiri della Patria beata: non lasciando intanto mai con dolci parole di consolare i suoi sudditi, da lui amati come figliuoli. 20. *Gen.*

XI. Finalmente vie più il male pigliando forze, si munì degli ultimi Sagramenti, e tra pie lagrime, e Orazioni de' Padri, e Fratelli, che gli stavan presenti, d' anni 67. placidamente morì a' 20. di Gennajo dell' anno 1687. Il dì seguente fattogliſi il funerale alquanto più solenne del solito, venne gente d'ogni ordine a compianger la perdita del Padre Silvestro Mauro, a cui Roma portava somma venerazione, ed affetto.

Ex vita præfixa Operi Theolog. P. Sylv. Mauri.

20. GENNAJO 1709.

Del P. Annibale Marchetti.

I. Macerata, Città riguardevole della Marca fu la patria del Padre Annibale Marchetti, che molto illustrò la Provincia Romana colla sua insigne religiosità, e dottrina. Nato nobile nel 1638. entrò nella Compagnia l' anno 1656. adi 2. di Giugno.

II. Quella vita santa esemplare, che secondo l'idea del nostrò santo Istituto, incominciò da Novizio, inviolabilmente poi sempre mantenne in ogni diverso stato, in cui fu nella Compagnia di Studente, di Lettore, di Superiore, di Direttore d' anime, e di Scrittore. Lesse Filosofia con sommo plauso nel Collegio Romano, e lessela ancora in Siena: dove, stato suo Scolare il Dottor Agostin Fabio Massetani, famoso Criminalista, a me che scrivo, raccontò in commenda-

zio-

20 zione della virtù eſimia del Padre An-
Gen. nibale, queſto fatto. Un giorno il Padre nell' atto di fare la ſua lezione in iſcuola, patì uno ſvenimento. Corſe ſubito il Maſſetani in ajuto del ſuo Padre Maeſtro, cui per dare eſalo, gli sfibbiò d'in ſul petto la veſte, e gli sbottonò, e aprì il giubbone, e trovollo con ciliccio ſopra del petto. Riavutoſi dallo ſvenimento il Padre, arroſsì trovandoſi col petto ſcoperto. Seppe chi gli avea fatto quel pietoſo atto, che portato aveva alla ſua modeſtia, e umiltà tanta confuſione. Chiamò, dopo la ſcuola, lo ſcolar Maſſetani, e gli fece una ſolenne bravata, come aveſſe avuto ardire di metter la mano al petto del ſuo Maeſtro in quel pubblico, e lo mandò via colle bruſche. Intanto il dì dipoi richiamollo il Padre, e gittatoſigli ginocchioni, domandò al ſuo Scolare perdono della bravata, che gli avea fatta il dì avanti un po troppo ardente. Queſta umiliazion del Maeſtro confuſe più il diſcepolo Maſſetani, che la ſteſſa bravata, e da indi in poi gli crebbe al ſommo il concetto, e la venerazione del Padre Marchetti. Nel 1673. fece la ſua ſolenne Profeſſione. E giacchè la debolezza del corpo gli oſtò ad ottenere da' Generali la Miſſione dell' India, voltò tutto il ſuo zelo a promuovere ne' Giovani noſtri l'Indiana vocazione, e ne' Giovani ſecolari una pietà ſegnalata.

III. Ivi medeſimo in Siena nel Collegio noſtro di San Vigilio, oltre il miniſtero della Lettura, attendeva con ogni ſtudio le feſte al Confeſſionale, in cui ſuo primo ſcopo era il coltivare la gioventù nello ſpirito; nel che aveva talento particolare. Fra gli altri giovani Penitenti, che dirigeva, due meritano, che ne facciam menzione, perche ridonda la loro egregia virtù in gloria del lor Maeſtro. L'uno fu Teofilo de Angelis, che dal Padre Marchetti inviato alla Compagnia, la decorò poi col martirio, che andò a cercarſi nell' Iſole Mariane. L'altro fu Fabio Sergardi, il quale non oſtante il pregiudizio, ch' aveva, del poco ſapere, e dell' età alquanto avanzata, pur nondimeno ad iſtanza del Padre Marchetti, ſuo Direttore, dal Padre Ge- 20.
nerale Oliva fu ricevuto nella Compa- Gen.
gnia, in cui Novizio morì con riputazione di Santo. Odaſi un paragrafo di lettera, che il ſuddetto Padre Teofilo de Angelis ſcriſſe del Sergardi, ſtato ſuo Condiſcepolo, al Padre Marchetti. Se „
ha da piangere, ſcrive, V. R. del diſ- „
graziato acquiſto, che fece di me, „
perche di sì mala riuſcita; avrà aſſai „
più che conſolarſi del già fatto acqui- „
ſto di quella bell'anima del Signor Fa- „
bio Sergardi, quale, non ſo perche, „
certo con divozione ſempre io rimi- „
ravo: ed ora eſtremamente ne godo, „
e in Criſto Geſù dolcemente l'abbrac- „
cio. „

Dotato il Padre Marchetti di conſiglio celeſte, e diſcrezione in dirigere l'Anime, dirigeva per via di lettere più perſone aſſenti, e tra queſte alcuni Uomini Appoſtolici, dotti, e ſanti, quali furono il Padre Paolo Segneri ſeniore, e il Padre Antonio Tommaſini, d' ambedue i quali ne ſono ſtate ſcritte meritamente le Vite.

IV. Dalle Cattedre fu chiamato egli al governo, e in queſto fu adoperato ſino all'ultimo termine di ſua vita, mercè a' requiſiti, ch' aveva di Superiore in ogni parte perfetto. A lui non mancava prudenza, non carità, non eſemplarità, non vigilanza della regolar diſciplina: egli povero al ſommo, egli mortificato in maniera, che mai s'arrecò a ſervirſi, anche in vecchiaja, di quei riſtori, che talora parer poſſono neceſſarj: in ciò pendeva piuttoſto al rigore, e biaſimavali ne' giovani, acciocchè s'allevaſſero colla mortificazione, ſecondo la noſtra Regola, in ogni coſa. Più però con gli eſempj di ſua vita mortificata, inſinuava la mortificazione negli altri. L' altre penitenze, che in un ſano ſarebbero ſtate aſſai gravi, in lui ſempre infermiccio, parvero certamente eccеſſive. Oltre a' digiuni, a' cilicj, alle diſcipline quotidiane, fu notato, che nelle vigilie delle Feſte più ſolenni, e di ſua divozione particolare, ſolea più volte girar per la cammera, flagellandoſi a ſpalle nude aſpramente. Facea le ſue

Ora-

20. Gen. Orazioni, ed Esami ginocchioni in mezzo alla cammera, e senz'appoggio.

V. Oltre i Collegj di Fermo, e di Siena, fu Rettore, e Istruttore del Noviziato di terza Probazione in Firenze, delle due Case di Penitenzieria Lauretana, e Romana, del Collegio Romano, Vice-Prepositо della Casa Professa, e Rettore da ultimo di questo Collegio Fiorentino, ch' ebbe l'onore d'avere le sue venerabili Ossa, morto in attuale esercizio di Confessore straordinario del Venerando Monistero del B. Chiarito, in età d' anni 71. nell' anno 1709. a' 20. di Gennajo. Anno, che per lo stridore d' un freddo rigorosissimo fu molto infausto all'Italia, la quale pianse in una delle notti gelate di detto Gennajo la ruina degli Ulivi in particolare, dapertutto quasi universalmente periti.

VI. Ora il buon vecchio Padre Marchetti, che in una invernata così stridente per freddissima tramontana n' andava a piedi ogni mattina al Monistero suddetto, lontano quasi un miglio da nostra Casa, ammalò d'una febbre acuta, che gli tolse in quattro giorni e mezzo la vita. A questa uniforme fu la sua morte per l'intera e tranquilla rassegnazione al divino volere, per la somma pazienza ne' suoi dolori, e per la divotissima attuazione di mente, e di cuore in Dio. Presi tutt' i Sagramenti, mostrò gran premura (un' ora prima ch' egli morisse) di parlare al suo Confessore: gli fu con sollecitudine chiamato, e ciò che gli disse, fu questo: quando io sarò nel mio transito, tengami il Costato del Crocifisso accostato alla bocca, perche bramo di spirare l'Anima mia nella Piaga aperta del suo dolcissimo cuore. Ciò detto, perdè la parola, e dentro lo spazio d' un' ora placidamente spirò.

VII. Uomo venerato e stimato da tutti tanto Nostri, che Secolari, e singolarmente dal Religiosissimo Gran Duca di Toscana, Cosimo III. il quale, uditane la morte, disse: *O questo sì, che faceva il servizio di Dio senza rispetti umani!*

VIII. Segnalata in ispezie fu la sua divozione verso la Madre di Dio. Per amore di lei ridusse in compendio l'Istoria della sua Vita presa da' più celebri Scrittori: la qual' Opera piacque sì alla Santità di Clemente XI. che se la facea leggere alla mensa per sua refezione spirituale. Ma perche per giusti motivi non fu poi data alle stampe, moltissimi divoti l' hanno trascritta: e questo Collegio Fiorentino ne possiede l'Originale. 20. Gen.

IX. Poichè questo benedetto Padre, sempre applicato a' governi, non potea distendere il suo santo zelo, come desiderava, a giovare al Prossimo predicando, suppliva a questo colla sua penna, versatissima nello stile Latino, ed Italiano. Tutte l'ore adunque, che libere aveva dalle cure quotidiane del suo carico, non mai ozioso, e sempre sepolto nella sua cammera, spendevale componendo Opere sante. Egli elegantissimamente scrisse in latino la Vita di S. Luigi Gonzaga, il cui culto ampliò sempre con sommo studio, e scrissela per dar pascolo fruttuoso a' Giovani studenti: la qual Vita tradusse anco in volgare per accrescere a detto Santo divozione. Scrisse due altre Opere quanto pie altrettanto eleganti: l'una volgare intitolata: *Iddio rintracciato per le sue orme*: nella quale dalle cose eziandio più minute, da Dio create, ci fa conoscere gli Attributi divini di Creatore: l'altra in latino con questo titolo: *De Vita in terris Beata*, cui tradusse ancora in Italiana favella per renderla più comune. Un' altro Libro scrisse per istruzione spirituale de' Fratelli nostri Coadjutori, il qual Libro inedito si conserva tra' Manuscritti della Libreria del Collegio Romano.

X. Una però delle Opere più insigni, che a bene de' Prossimi ha lasciato a' Posteri questo zelantissimo Padre, è quella, che Roma ammira nella magnifica Chiesa del Collegio Romano, dove ogni Domenica si fa a tutta la Scolaresca delle Scuole inferiori l' Istruzione della Dottrina Cristiana, ma con che ordine maraviglioso, con che bel teatro, e con che bella armonia di canto? basti dire, che salvo le Donne, che in quell'ora non si ammettono in Chiesa, vi concorrono anco Ecclesiastici, e Religiosi

20. *Gen.* ligiosi a vedere, e udire funzione sì nobile, sì fruttuosa, e così bene architettata. Nel tempo adunque che il Padre Annibale Marchetti era del Collegio Romano attualmente Rettore, introdusse questa sant' Opera in detta Chiesa, dove tuttavia fiorisce con universal gradimento.

XI. Ma sopra ogni altra opera, oltre quelle virtù, che alla sfuggita accennammo di sopra, nel Padre Marchetti spiccò un' osservanza singolare della Vita comune, geloso al sommo che in quella non s' introducesse largura alcuna, ma però sempre dipendentissimo dalla volontà de' Superiori maggiori, cui venerava come Luogotenenti di Dio. Quanto a se, aspirava sempre a strettezze nella sua persona. Dopo la sua santa Morte, tra' suoi scritti si trovò un foglio di propria mano, in cui leggevasi, come da molti anni prima avea fatto Voto d' offerirsi di mano in mano ad ogni Provinciale *pro tempore*, d' esser mandato al luogo meno riputato nella Provincia, e nell' impiego più faticoso.

Ex lib. Def. Coll. Flor. & ex Relat. aliorum virorum &c.

21. GENNAJO 1560.

Del P. Paolo da Cammerino

I. IL Padre Paolo sopranomato da Cammerino, perche si fe proprio il comune della Diocesi, ond'era, perciò non sappiamo qual' altro proprio casato avesse. Egli fu Italiano del Vescovado di Cammerino nella Marca, come vogliono alcuni, o nell' Umbria, come altri vogliono. Era già Sacerdote, quando entrò a vivere nella Compagnia ancor prima ch'ella fosse formata in essere di Religione. Il Santo suo Padre, e Maestro Ignazio, cercando chi aggiugner Compagno a San Francesco Saverio, e al Padre Simone Rodriguez nella Missione dell' India, sopra lui pose gli occhj, e come fra non pochi altri, degno egli solo d'essere a parte di quella nobile impresa, vel destinò. Il Padre Paolo allargò le braccia, e con gran cuore il dì avanti che si mettesse in viaggio da Roma a Portogallo (che fu a' cinque di Marzo del 1540.) messosi ginocchione, presentò al Santo, sottoscritta di suo pugno una irrevocabile donazione di tutto se a Dio, e a' Padri; con dichiararsi di non aver altro termine delle sue speranze, che Dio, al cui servigio si dedica in perpetua povertà, e castità; e che per solo amor d' esso Dio si dà per servo a' due Padri, che il Sommo Pontefice invia alla conversione dell' India. Così egli, con ugual pregio d' umiltà, e di zelo, due virtù, portò seco all'India, ed elle lui portarono a gran merito, l' una di santità interna, l' altra d'opere singolari. 21. *Gen.*

II. Rimaso poscia il Padre Simone Rodriguez a crescere la Compagnia in Portogallo, e inviatosi all' India San Francesco Saverio, seco menò due compagni, il Padre Paolo, di cui parliamo, e Francesco de Mansiglia Prete Portoghese. Lunga e disastrosa fu la navigazione del Padre Paolo d' Europa in Asia, sì fattamente che uscito del Porto di Lisbona l' Aprile del 1541. non giunse ad afferrare all'India, prima che a molti mesi dell'anno seguente. Svernarono in Mozambiche, dove tante furono le fatiche e i patimenti del Padre Paolo in aver cura degl' Infermi, quivi in gran moltitudine raunati da tutte le navi di quell' Armata, che quando poi giunse a Goa, trovò là precorso il suo nome, e con tanta venerazione vi fu accolto, con quanto desiderio vi veniva aspettato. Non era quivi allora il Saverio, che già alquanto prima, passatone alle maremme della Pescheria vi faceva le prime pruove della sua Appostolica carità: onde, ancorchè il Governatore gli avesse sotto parola promesso d' inviargli colà il Padre Paolo, quanto prima fosse giunto in Goa, tanti furono i prieghi di tre zelantissimi Uomini del pubblico bene, che bisognò cedere, e ritenere il Paolo in Goa. E fu sì aggiustato al merito, e al bisogno dell'opera il giudizio del suo Governatore, che da quel ministe-

21. Gen. niſterio, che fu dato in cura al Padre Paolo il primo dì, che miſe piede nell' India, poſcia in diciotto anni, che ſopravviſſe, nè il S. Appoſtolo, nè dopo lui verun' altro Superiore, giammai il rimoſſero.

III. Il miniſterio era d'ammaeſtrare e reggere un Seminario di Giovanetti Indiani poco avanti iſtituito, ma debolisſimo a ſoſtenerſi in piè, ſe non appoggiavaſi ad un tal' Uomo; Queſto Seminario era compoſto di Giovani fra' dieci e' venti anni, in numero tal volta d' un centinajo, barbari di naſcimento, e' più d' eſſi allevati mezzo alla beſtiale; di linguaggio poi fra ſe diverſisſimi, come raccolti dal Canarà, dal Malavar, dalla Peſcheria, da Bengala, dal Pegù, dall' Iſole di Zeila, del Giappone, delle Moluche, e del Moro. Perciò conveniva poco men che mutar loro natura, addomeſticando i ſalvatichi, dirozzandoli, correggendoli ſenza eſaſperarli, e tollerandoli alcun tempo ſcoſtumati, e vizioſi, per finalmente averli in tutto altri da quello, che da principio erano. Meſtiero di fatica, di tedio inſofferibile ſuorchè ad una gran carità, e ad un gran zelo. Ma la ſperanza del bene, che in pro della ſanta Fede ſe ne trarrebbe, e i frutti, che d' anno in anno vedeva il Padre Paolo naſcere dalle ſue fatiche, glie le rendevano non che tollerabili, ma ſoavi.

IV. Uſcivano talvolta inaſpettatamente l'un dietro all' altro in proceſſione, e per mezzo il popolo adunato nella Chieſa noſtra di Goa, in certi dì più ſolenni, aſpramente ſi diſciplinavano, invitando colle voci, e molto più coll' eſempio a penitenza. Talun' anche de' meglio dal Padre Paolo iſtrutti nelle coſe di Dio, faceva in pubblico ragionamenti di quello, che nelle private loro meditazioni avevano imparato; e ſulla lingua di quei ſemplici favellava lo Spirito Santo sì efficacemente, che traeva le lagrime dagli Uditori. Spargevanſi per i villaggj d' intorno a Goa, altri ad ammaeſtrar nella Fede quegli che novellamente ſi convertivano, altri a ſervire d' Interpreti a' Padri, che venuti poco avanti d' Europa, per anche non ſapevano baſtevolmente la lingua. Alle armate de' Portogheſi, che andavano or' a' nuovi acquiſti, or' a battaglia con gl' Infedeli, ſi aggiugnevano alquanti di loro, per vietare a' Soldati le beſtemmie, i giuramenti, e le parole diſconce; ed erano in tanto riſpetto, che innanzi ad eſſi, niuno ardiva d'offender Dio, o ripreſi che foſſero, di riſentirſene. Dove alcuna nuova Chieſa ſi conſecrava, o ſi piantavano Croci nelle terre de' convertiti, eſſi ottimamente ammaeſtrati nel Canto Eccleſiaſtico, erano non piccola parte della ſolennità. Se ne ordinarono Sacerdoti di tanta virtù, e ſapere, che poterono adoperarſi con frutto, eziandio in difficiliſſime Miſſioni. Tornati poi alle loro Patrie, ſi erano i Maeſtri del Pubblico, e da' proprj Parenti dando principio, facevano ſingolari converſioni. Dirocavano gl' Idoli, e i Pagodi, e non v' era Caſcize, ne Bramane, che non isfidaſſero a diſputa. Ma quello che vince ogni altro lor pregio, avvenne a non picciol numero d' eſſi, di cadere in varj tempi nelle mani or de' Saracini, or degli Idolatri, e benchè fanciulli, non renderſi mai, nè a promeſſe, nè a minacce, nè a tormenti, sì che s' induceſſero a rinnegare: diſpoſti a morir per la Fede, come ad alcun di loro intervenne. Tutta mercè del zelo, e merito delle fatiche del Padre Paolo, che gli allevava a diſegno, che quanto in lui era, le Chieſe dell' Oriente gli aveſſero tutti, o Predicatori, o Martiri. E gli effetti ſe ne videro fin da' primi anni sì manifeſti, che per lui cominciò ad eſſere deſiderata, e poi chieſta, e finalmente ricevuta in quella Città capo dell' India, la Compagnia: onde a ragione il Collegio di San Paolo, riconoſce, e chiama il Padre Paolo da Camerino prima pietra della ſua fondazione, poſta la quale, dappoi altri Uomini di virtù Appoſtolica, in proceſſo di tempo, ſtabilirono il rimanente. 21. Gen.

V. Queſta, dell' allevare, come abbiam detto, nel Seminario di Santa Fede quei Giovani Indiani, ancorchè aſſai grande, non fu però nè l'unica, nè

la

21. *Gen.* la maggiore delle continue fatiche del Padre Paolo. Aperſe uno Spedale a' poveri Infermi derelitti, ed egli ſteſſo ne andava in cerca per le Città, e raccoltigli dalle pubbliche vie, dove talvolta gittati da' loro padroni, giacevano in ſommo abbandonamento, o li portava, o li conduceva allo Spedale: e ſervivali, quanto ad eſſi, con tenerezza d'affetto, più che di madre; e quanto a ſe, con eſtremo diſpregio di ſe medeſimo: talchè i Noſtri maſſimamente giovani, che per eſercizio di carità, e di mortificazione gli venivano in ajuto, in ſolo vederlo, s'infervoravano. Nè ſi recava a vergogna, uomo di quell'età, e di quel merito, e Superiore or del Collegio, or di tutta inſieme la Provincia dell'India, andare per la Città accattando di che ſoſtentare i ſuoi poveri: perocchè altra rendita egli perciò non aveva, che la miſericordia de' Portogheſi, i quali avendolo in quella riverenza che Uomo ſanto, gli erano a ogni ſua domanda liberaliſſimi.

VI. Faticava anco in iſtruire i novellamente convertiti, anzi in trarre della lor miſera cecità gl'Infedeli, con tanto larga benedizione dello Spirito Santo, che baſti dire per ſaggio del rimanente, che un' anno, in cui per continue infermità egli era mezzo morto, pur battezzò di ſua mano poco più o meno d' ottocento Idolatri.

VII. Delle altre virtù, che ſi richieggono a formare un' Uomo in queſta particolar vocazione perfetto, niuna parte mancò al Padre Paolo, sì che non poteſſe eſſere all' imitazione de' Noſtri ottimo eſemplare. Povero di ſpirito (ſcrive di lui il Padre Melchior Nugnez) e amico de' Poveri: altre veſti non vuole che logore, e ſtracciate: mortificatiſſimo, e ſempre in miniſterj di carità per ſervigio degl' Infermi nello Spedale, riverito, e tenuto per Uomo dell'altro mondo. E un'altro, che pur di colà ne ragguaglia un' amico d' Europa, del Padre Paolo, dice, Vi poſſo affermare con verità, ch' egli è una delle colonne, che la Compagnia ha in queſti Regni dell' India. Da che venne col Padre M. Franceſco Saverio, mai non ſi è partito di Goa, ma la fama delle ſue virtù, e 'l vivo eſempio delle ſue opere, è diffuſiſſimo per ogni parte. Chi non vede co' proprj occhj i gran travaglj, che tollera, e la coſtanza, con che tanti anni vi dura, l'avrà per coſa impoſſibile. Io credo fermamente, che vivendo in terra, e comunicando cogli uomini la ſua virtù, egli ſtia dalla terra, e da eſſi molto lontano, perocchè ſta ſempre col penſiero in Cielo, e coll'anima in Dio. Così egli. 21. *Gen.*

VIII. Or quanto a quelle buone attitudini di prudenza e di ſpirito, che neceſſarie ſono in un Superiore Religioſo, elle nel Padre Paolo furono ſingolari; talchè quantunque egli per inſufficienza di lettere non ſaliſſe più oltre, che al grado di Coadjutore ſpirituale, ciò non oſtante, San Franceſco Saverio, avendo a paſſare quinci lontaniſſimo al Giappone, lui ad ogni altro antipoſe, e in ſua vece il coſtituì Superiore di tutti i Noſtri nell' India, trattone ſolo il Collegio di Goa, che laſciò al reggimento del Padre Antonio Gomez, più per riverenza del Padre Simone Rodriguez, che l' aveva con tal carico inviato da Portogallo all' India, che per ſufficienti abilità, che nel rendeſſero degno. E ben moſtrò il Santo d' antivedere ciò che da poi intervenne, che il Gomez non ſi conterrebbe fra' ſoli termini del Collegio di Goa, e come uomo, che preſumeva di ſe, vorrebbe metter le mani nell' amminiſtrazione della Provincia: perciò ſull' andarſene, conſegnò al Padre Paolo una ſavia informazione, per ben reggerſi in quel governo: e ſul principio d' eſſa favellando con lui, che non ne avea biſogno, ammoniſce tacitamente il Gomez di quello, che, poſcia non profittandone, il rovinò.

IX. Così ordinate le coſe della Compagnia il Saverio navigò a Malacca, indi al Giappone, onde l'India nol riebbe prima che quinci a 34. meſi. Intanto il Gomez, cui forte ſpiaceva di non eſſere egli ſolo ogni coſa, tanto più che ſi vedeva antipoſto un foreſtiere, e come egli chiamava il P. Paolo, un ſem-

21. Gen. plice, cominciò ad usurparsene l'autorità, e l'uffizio, fino ad escluderlo affatto da ogni privata, e pubblica amministrazione. In sì malagevole incontro l'umiltà e la modestia del Padre Paolo campeggiorono maravigliosamente. Egli non volle porre il grado, e l'onor suo in difesa, richiamandosene a niuno, nè movendo lite d'autorità, e di giurisdizione: ciò che, eziandio dove giustamente si può, pur rare volte avvien che sì cautamente si faccia, che più non ne perda il pubblico collo scandalo, che non ne guadagni il privato coll' onore, che riacquista.

X. Ritiratosi a viver privato fra' Giovani del Seminario, e fra' poveri dello Spedale, nè s' intramise in governo più che se quegli che n'era ingiusto usurpatore, ne fosse stato legittimo posseditore. Visse il Padre Paolo nell' India diciotto anni, sempre ugualmente operando, come ogni dì fosse il primo de' suoi fervori: e ancorchè molte volte, e lungamente infermo, non si dava però così vinto al male, che non faticasse in servigio di Dio, almen quanto il facesse qualunque de' sani. Finalmente oppresso più da' patimenti che dagli anni, morì in Goa a' 21. di Gennajo del 1560. con quella medesima tranquillità d' animo, e unione d'affetti in Dio, con che era santamente vivuto.

Bartoli Ist. dell' Asia p. 1.

21. GENNAJO 1612.

Del fratello Paolino Ceccotti Coadjutore.

I. NAto in Italia il fratello Paolino Ceccotti, passò la maggior parte della sua santa Vita nella casa de' Professi di Roma. Fratello, il quale con mirabil concordia aveva saputo in se stesso contemperare la fatica, e la quiete; l' azione, e la contemplazione; il fervor di Novizio, e la virtù soda di Veterano. Quando non poteva il giorno ritirarsi per conversare con Dio, passava le intere notti in Orazione, il cui dono era in lui tanto singolare, ed efficace per ottenere grazie da Dio, che il P. Generale Claudio Acquaviva ne volle far questa pruova. Erasi ammalato in Roma il Padre Muzio Vitelleschi: e già i Medici l' avevano dato per ispedito; quando il detto Padre Generale scrisse in una facciuola di carta quest' ordine: *Il fratello Paolino stia in Orazione finchè ottenga da Dio la vita del P. Muzio.* Ricevuto l' ordine il buon fratello, si ritirò ad orare, e per otto ore incessantemente stette in Orazione, chiedendo a Dio la grazia desiderata: tutto lieto poi si rizzò, e il Padre Muzio in quel medesimo giorno in Frascati, ove stava infermo, migliorò, e poi guarì per affatto. 21. Gen.

II. L' impiego del fratello Paolino nella Casa Professa, fu d'Infermiere esercitandosi in questo con tutta diligenza, e carità sopraffina. Aveva egli una Reliquia del nostro Padre Sant' Ignazio, con cui molte cure faceva il Santo in grazia di questo buono Infermiere. Accadde, che uscito della Compagnia un certo fratello Blondj, venne a trovare il nostro fratello Paolino al Gesù, e perche male aveva ad un' occhio pregollo, che gliel toccasse colla detta Reliquia del Santo Padre: gli toccò l' occhio mal sano: ma tutto al rovescio, succesSe di quello, che si sperava. Perciochè quell' infelice desertore del nostro Abito, non solo non risanò da quell' occhio infermo, ma con quel contatto per giusto giudizio di Dio, perdè la vista ancora di quell' altro che aveva sano.

III. Quando si trovava senza Infermi all' infermeria, e di faccende più scarico, la sua Orazione tra giorno, e notte era di sette ore. La sua modestia era angelica, e tale, quale aveva portata dal Noviziato. Non si sapeva come campasse; tanto era scarsa per la misura del cibo, ch' egli prendeva. Successe una volta, che un' Infermo per isdegno di stomaco, comunicato che fu, non ritenne la Santissima Eucaristia; rigettolla nel vomito, che gli venne: allora il fratello Paolino non dubitò di sorbire tutto quel

21. *Gen.* quel rigettamento con vittoria glorioſa della ripugnante natura. Più volte in queſte carte troveremo da più altri Servi di Dio rinnovata queſta iſteſſa vittoria.

IV. Venne alla fine de' giorni ſuoi il fratello Paolino, e morì in Roma a' 21. di Gennajo del 1613.

Nadaſi in An. hier. memor.

21. GENNAJO 1687.

Del P. Luigi Muschinan.

I. Bavaro di nazione, e di patria Hengenſpergenſe fu il P. Luigi Muſchinan, nato l'anno 1630. a' 13. di Giugno, e poi nella Compagnia annoverato in Vienna agli 8. di Settembre del 49. fece gran paſſata negli ſtudj delle più alte ſcienze, e inſegnolle ancora, in Gratz, e in Paſſavia. Ma perchè il ſuo talento più ſingolare era quello dell'eloquenza, dovette per ubbidienza applicarſi alla predicazione della divina Parola, cui per otto anni eſercitò con acquiſto di molte Anime. Quando maggiormente nell'uffizio del predicare ſi ſegnalava il ſuo ſanto Zelo, l'ubbidienza gli muta impiego, e lo fa Cappellano della milizia, dove fra Soldati cinque anni vivendo, e maneggiando l'armi ſpirituali della ſua Profeſſione, ecco un' altra aſſegnazione d'uffizio impoſtogli dall'ubbidienza, che lo volle Preſidente a una Congregazione dedicata alla Santiſſima Vergine. Impiego al Padre Luigi più gradito di queſto non ſe gli poteva addoſſare, concioſſiachè la ſua divozione a Maria Vergine era in grado eminente, non ricuſando per amore di lei, e per promuoverne il culto, fatica neſſuna; anzi pareva, che di gaudio eſultaſſe, ogni volta che ſegli offeriva l'opportunità d'impiegare l'opera ſua per ſervirla. In conformità di ciò potè dire ad un ſuo Confidente, che una ſpezie di Paradiſo in terra godrebb' egli, ſe per tutta la vita ſua gli ſi concedeſſe da' Superiori di preſedere a qualunque Congregazione dedicata a Maria Santiſſima.

II. Le virtù del Padre Luigi ſpiccavano a maraviglia ſopra il fondo d'un naturale ingenuo, ilare, e placidiſſimo, sì ch' era da' Noſtri amato, e da' Secolari. Il ſuo operare prendeva il moto da quel medeſimo fine altiſſimo, della maggior gloria di Dio, che imparato aveva dal noſtro S. Patriarca: onde o Profeſſor nelle Cattedre, o Predicatore ne' Pulpiti, o in qualunque altro impiego, ſempre colla ſua mente ſtava congiunto a Dio, e riguardando al ſuo divin beneplacito. 21. *Gen.*

III. Ben poſſiamo affermare, ſecondo la regola di San Jacopo Appoſtolo, che il Padre Luigi Muſchinan, foſſe uomo veramente perfetto, giacchè di lui ſcriveſi, che niuno mai offeſe colla ſua lingua: anzi, s'egli ſteſſo era offeſo, prendeva in burla l'offeſa, e con qualche ſcherzo grazioſo ſe la paſſava ridendo. Un' atto eroico di manſuetudine, e di carità ſi racconta di lui. Nel tempo, che regnava nella Città di Gratz una ſpecie di malore peſtifero, e che queſto Servo di Dio s' impiegava con pericolo di ſua vita in ſervigio degli ammalati, ſi portò per aſſiſtere ad un Moribondo, che ſtava fuori della Città. Entrato in quella caſa il Padre Luigi, gli viene incontro un' Uomo (facciamogli l'onore di crederlo un po briaco) il quale a prima giunta l'accolſe con parole vituperoſe, e poi ſi diede a menar le mani, cacciandolo fuori di quella caſa con un baſtone. Queſto maltrattamento fatto al Sacerdote di Criſto, riſeppelo il Tribunale, e determinò di punire quel temerario: ma il Padre Luigi s' interpoſe a favore del Reo, e tanto pregò, ſinchè gli ottenne dalla Giuſtizia la remiſſione di quell'eccesſo.

IV. La carità del Proſſimo radicata nel di lui cuore profondamente, tenevalo in perpetuo moto, foſſe di giorno, o di notte, d' inverno, o d' eſtate, egli era pronto mai ſempre a giovare univerſalmente a' poveri, e ricchi, a' ſani ed infermi, ad eretici, de' quali molti ne convertì, ed a' Cattolici maſſime giovanetti, co' quali per preſervarli nell' Innocenza, aveva un talento particolare.

21. *Gen.* V. Il suo talento però il più singolare, che gli aveva dato Iddio, era quello d'ajutare a ben morire. Nell' esercizio di così pio ministero, scordato affatto di se, non c' era incomodo, nè cimento alcuno, che l'atterrisse. Egli nell' Ungheria superiore fu ad assistere ai Soldati di Cesare, de' quali facea un morbo epidemico cruda strage. Di questo medesimo morbo la seconda volta afflitta la Città pure di Gratz, tornò il Padre Luigi a sacrificar la sua vita in ajuto de' Moribondi, e ciò con alacrità così grande, che arrivò fino a dire, che *il suo maggior gusto in questo mondo si era, quando arrivava a disporre un'Anima a morir bene*. L' eccelso Magistrato di Gratz con somme lodi commendò il zelo caritativo, con che in occasione che la Città era universalmente premuta da malattie contagiose, s' era segnalato il Padre Luigi in salute de' Cittadini, e queste lodi ridondavano a gloria del nostro Ordine, che dava Operarj tanto indefessi, e tanto a ben pubblico profittevoli.

VI. Ma niuno arrivò a fare la degna stima della carità insigne del P. Luigi, e del suo talento in assistere a' Moribondi, quanto l' Eminentissimo Signor Cardinale, e Vescovo Gurcense, il quale più volte si espresse co' nostri Superiori, di volere alla sua morte solo il Padre Luigi sotto cui più volte avea fatti gli Esercizj, e consultati gli affari di sua coscienza.

VII. Io in questo insigne Operajo ammiro la sua carità, il suo zelo, la sua mansuetudine, la sua pazienza, ma più ammiro in lui quell' esattissima ubbidienza, con che dipendeva a' cenni de' Superiori in ogni minima cosa. Non apriva mai lettera alcuna a lui scritta senza prima farla passare alle mani de' Superiori, i quali alle volte o per iscordanza, o per pruova indugiavano a dargliela: ed egli intanto se ne stava in silenzio, senza farne alcun motto. Pronto era sempre a supplire a ogni uffizio, e con tanta alacrità di animo, che sicuri erano i Superiori d' avere in ogni occorrenza improvvisa nel Padre Luigi il rifugio.

VIII. Venuto a morte, ricevè in essa da Dio la retribuzione della caritativa assistenza, che in vita sua fatta aveva agl' Infermi. Imperocchè a se stesso presente potè sempre esercitare quegl' atti santi ed affetti, che soleva a' Moribondi suggerire egli stesso. Ricevuti gli estremi Sagramenti, e chiesto con somma umiltà perdono agli Astanti trattenevasi poi in santi baci, ed affetti con Gesù Crocifisso. Più volte con fortezza maravigliosa di spirito raccomandavasi da se medesimo l' anima, e diceva, *Egredere, proficiscere Anima Christiana*. Finchè senza inquietitudine alcuna di mente, con tutta soavità si morì a' 21. di Gennajo in Clagenfurt l' anno 1687. Professo di 4. Voti. 21. *Gen.*

Ex elog. Colleg. Clagenfurt.

21. GENNAJO 1708.

Del P. Andrea Schulalb.

I. ALli 30. di Novembre dell' anno 1634. nacque nella Baviera il P. Andrea Schulalb. In età d'anni 24. studiata già la Filosofia, fu aggregato alla nostra sacra Milizia, a cui sarebbe stato ascritto più anni addietro, se la sua umiltà non l' avesse respinto. Non s' ardiva egli d' affacciarsi a farne istanza a' Superiori, stimandosi indegno di tanta felicità: e benchè si sentisse internamente chiamato alla Compagnia temeva nondimeno, che qual peso inutile, ne sarebbe escluso: e così, com' egli stesso poi confessò, non osò mai per timore, e vergogna di presentarsi a' Superiori: tanto il P. Andrea fin d'allora stimava la Compagnia, e tanto di se bassamente sentiva. Ma finalmente lo stimolo interno in lui vinse la vergogna, e il timore: chiese, e fu esaudito: e fin dal primo ingresso conobbesi, che nel Padre Andrea la Compagnia avrebbe un' Operajo utilissimo alla Vigna di Cristo. Imperocchè tanto nelle Scuole bassè, che nelle sublimi, studiata ch' ebbe Teologia, riuscì un Maestro, e Lettore, che ad erudire la gioventù, non potea desiderarsi il più diligen-

21. *Gen.* ligente. Il tennero quindici anni nella Cattedra di Morale: e poi per tre anni provato ne' miniſterj d' Operajo, riuſcì fruttuoſiſſimo al Proſſimo sì per gli eſempj di ſua religioſiſſima vita, come per lo zelo e fervore d' Uomo Appoſtolico.

II. Ma la ſua virtù, il ſuo ſpirito moſſe i Superiori ad aver più riguardo al profitto ſpirituale de' noſtri, che degli eſterni: e perciò il chiamarono ad Ingolſtad in offizio di Padre ſpirituale: e in queſt'offizio parve nato fatto dal Cielo. In lui perizia ſingolare nel maneggio dell' anime; in lui prudenza e deſtrezza: e in lui finalmente un' inneſto di manſuetudine, e di efficacia in porgere i ſuoi conſiglj con frutto e ſoddisfazione d'ognuno, che nello ſpirito dirigeva.

III. Oltre la perizia ſingolare, come abbiam detto, che aveva il Padre Andrea, di tutta l'economia della vita ſpirituale, il ſuo forte nondimeno maggiore conſiſteva nell'arte e deſtrezza di dare, ſecondo la mente di Sant' Ignazio, gli Eſercizj ſpirituali: era gagliardiſſimo in inculcare le verità, che ſpiegava: e ſopratutto badava, che quanti ſotto la ſua direzione erano eſercitati, foſſero eſattiſſimi in oſſervare quelle annotazioni, ed avviſi, aggiunti dal Santo Padre: atteſochè diceva, che da queſt'unica induſtria dipendeva molto la ſperanza di cavarne il frutto deſiderato, ed ogni avvantaggio delle miſericordie, e viſite del Signore.

IV. Scendeva in Chieſa per udir le Confeſſioni d'ogni genere di Perſone: e in queſto miniſtero quanto aſſiduo, altrettanto era paziente ed infaticabile; non oſtante che con l'iſteſſa aſſiduità a ſe creſceſſe materia di fatica maggiore per la gran moltitudine di penitenti, che a lui concorrevano, come certi di poter trovarlo fiſſo in Confeſſionale ad ogni ora del giorno. Molti Eccleſiaſtici ancora andavan da lui per conſiglj di coſcienza: non perche largo foſſe nelle ſue dottrine, ma per l' alto concetto, che avevano di lui, come di gran Maeſtro di ſpirito. Soleva con certa ſanta libertà e ſincerità avviſare, e correggere chiunque foſſe la perſona, che di correzione abbiſognaſſe, ſenza diſſimulazione: e contuttociò in cambio d'abbandonarlo, più gli ſi ſtrignevano i Penitenti in confidenza, ed amore: mercechè una gran ſantità di vita ſplendeva in lui: con queſta perſuaſione in tutti, che la ſua libertà, e il ſuo zelo in correggere provveniſſe dal ſuo buon cuor diſappaſſionato, che ſolo cercava il profitto dell' Anime. 21. *Gen.*

V. Dalla premura, ch' avea dell' altrui virtù, ſi può facilmente arguire quella che aveva della ſua propria. Non proponeva punto alcun di perfezione ad altri, che non aveſſe in ſe ſteſſo. Spirava ſantità, e diſprezzo d' ogni terrena coſa la ſua perſona: il volto macilente; il portamento modeſto, il tratto ſemplice, il veſtire povero, ma pulitto: che vecchio e amantiſſimo della povertà, in queſta amava però la nettezza. Amantiſſimo, diſſi, della povertà, perche queſta fu la virtù, poſſiam dire, ſua propria, e n'abbiamo il teſtimonio da' fatti, e dalle parole di lui. Morendo egli, uno de' noſtri Religioſi pregollo di laſciargli un documento di perfezione per ricordanza: il ſanto Vecchio gli diſſe: *Vi ſia a cuore la Povertà: ch' ella è madre, e nutrice di tutte l'altre virtù*. Morto che fu, altro in ſua camera non ſe gli trovò di ricchezza, che la nudità, ſalvo il teſoro di cilicj, di flagelli, e di cinture di ferro, e tutto ben logoro, perche adoperato da lui inceſſantemente.

VI. Queſta povertà veramente, ſecondo il documento dato di ſopra, era ſtata in lui la nutrice dell' altre ſue rare virtù: odiò ogni comodo, ogni ſingolarità in ogni coſa: ſe non che, quando gli era permeſſo, per ſe ſceglieva le coſe più vili di caſa. In cammera non teneva nè brocca, nè catinella per lavarſi il viſo e le mani: ma come amante, ch' egli era della nettezza, ogni mattina alla levata, fatta che aveva al Divin Sagramento la prima viſita, ſi prendeva l'incomodo, eziandio d' inverno, di ſcendere al lavatojo comune del Reſettorio. Parrà queſta una minuzia: ma ella è come un diamante, che quantun-

21. Gen. que piccolo, ha gran valore. Un' altra minuzia dirò della sua ubbidienza. Diceva egli che i segni comuni del nostro campanello di casa, sono voci di Dio, che ci chiamano: e però il Padre Andrea non mai anticipava di muoversi prima che scoccasse il suono del campanello, perche gli pareva che fosse minor merito d'ubbidienza il prevenirlo con diligenza anticipata, che seguirlo subito, lasciando eziandio la lettera incominciata: così uno mostra più la prontezza alla voce di Dio. Or questa, che abbiam chiamata minuzia d'ubbidienza ci fa argomentare quale e quanta sarà stata la grandezza di questa virtù, presa nell'ampiezza di tutte le nostre Regole, nella cui perfetta osservanza consiste principalmente la santità d' ogni nostro Religioso. Il Padre Andrea adunque per pubblica voce di quelli, che vissero insieme con lui, fu tanto esatto nella detta osservanza, che fu lasciato di lui scritta questa memoria: *Nullam unquam in regulam peccasse, aut talem, qui levioris culpæ argui posset, nævum admisisse notatus sit*. Di più, scrivono ancora un' esempio, come insolito, e memorabile, che dal suo primo Noviziato fino all' ultima sua età, non mai preterisse l' ora consueta, e prescritta alla comunità d' andar la sera al riposo, e di levarsi la mattina: tanto era puntuale eziandio in osservare l' ordine della disciplina regolare, e comune.

VII. Cammera, e Chiesa erano le due mansioni della sua vita; onde ognuno sapeva dove trovarlo. In Chiesa, non avendo da spedir Penitenti, si mettea genuflesso a recitare l'ore Canoniche, e il Rosario della Beatissima Vergine, di cui fin da fanciullo fu divotissimo. Un gran testimonio di questa sua divozione, si trovò alla sua morte, cioè una poliza di suo pugno scritta, ed accluſa in un Reliquiaretto, che al collo portava, dove facea perpetua divozione di sua persona, e di tutt' i suoi beni alla Madre Santissima, e con protesta di volerla, come Schiavo di sì gran Reina, servire. Un' altro pur testimonio del suo amore verso nostra Signora l' abbiamo di sua propria bocca e tanto più sincero, quanto più allora era prossimo a render l'Anima al Creatore. Egli adunque un' ora innanzi a sua morte, volle che non rimanesse occulto un favor singolare fattogli dalla Madonna. Al Padre Rettore per tanto disse così: Era io ragazzo Scolare di gramatica; ma d'ingegno così ottuso, che „ i primi principj gramaticali mi pare- „ vano impercettibili: più gli studiavo, „ men gli capivo: io in somma era il „ bue della Scuola, e il trastullo degli „ Scolari. Perciò pieno di vergogna, e „ cordoglio, ricorsi ad un'Immagine mi- „ racolosa della Madonna di Monaco im- „ plorando il suo santo ajuto. Repentinamente restai, come da un certo „ raggio abbagliato, e mi sentj esaudito. E di fatto alla prima volta, che „ il Maestro dettò il latino per fare i „ Principj della Scuola, il mio latino fu „ il meglio di tutti. D' allora in poi eb- „ bi sempre un' intelletto facile, e ca- „ pace degli studj; così il P. Andrea. „ 21. Gen.

VIII. Parve ancora che la Benignissima Vergine notificasse a questo suo Servo il giorno di sua morte imminente. Era il giorno di Sabato, e di Gennajo il ventesimo primo: quando la mattina sentendosi male assai, uscì di cammera per portarsi coll' ajuto d' un fratello all'Infermeria, e fatto all' uscio di sua cammera un segno di Croce, qua, disse, *non tornerò più*. Si pose a letto, e domandò subito subito i Sacramenti. Ma non parve al Padre Rettore così vicino il pericolo da doversi correre in fretta, e sagramentarlo. Volle aspettare. Mentre la sera dopo cena stando il Padre Rettore, e altri Padri, serrati dentro una stanza tutto all' improvviso si apre da se, e poi si serra pur da se la porta di quella stanza. Parve la cosa degna di riflessione, giacchè si osservò che nessuno avea aperta, ne serrata la detta porta. Si concluse che o la Santissima Vergine, o l' Angelo Custode avesse voluto avvisare, che l' Infermo quantoprima si dovesse comunicar per Viatico. Gli si portò, e lo ricevette con quella pietà da Santo, quale era vivuto. Indi a qualche ora, fra santi affetti d'amor di Dio, quali te-

ne-

21. Gen. nevasi a questo fine scritti in un suo libretto, spirò prima che spirasse il detto giorno di Sabato, 21. di Gennajo 1708. avendo anni 74. d' età, 50. di Compagnia, e 26. di solenne Professione.

Ex Relat. Prov. Germ. Sup.

21. GENNAJO 1717.

Del P. Ferdinando Rutati.

I. Patria del Padre Ferdinando Rutati fu Pistoja città antica e nobile della Toscana. Nacque a' 24. di Gennajo 1673. di Genitori nobili, e pii, i quali dopo averlo fatto ammaestrare privatamente ne' primi elementi della lingua latina, il consegnarono alle pubbliche Scuole della Compagnia, e quindi poi in Roma al Collegio della Nazion Fiorentina, detto del Bandinelli. Ivi frequentando le Scuole del Collegio Romano, non poco avvantaggiosi nella divozione, e attenzione allo studio. Aveva egli, molti mesi prima, mostrata inclinazione di ritirarsi dal mondo: del che avutone sentore il suo Signor Padre, il fece ritornare con messo apposta alla Patria, dove mostrò in apparenza di assecondare i voleri paterni, ma intanto teneva accesa nel suo cuore la brama d' entrar nella Compagnia, e quando gli parve tempo opportuno, abbordò il Padre, il quale, non si sa come, tutto diverso da quel di prima, diede a Ferdinando la sospirata licenza.

II. Entrò pertanto nel nostro Noviziato a' 19. d'Agosto del 1695. avendo prima sostenute nel Collegio Romano le difese della Logica, e della Fisica, che gli servirono d'esame. Passò il primo anno del Noviziato con spirito, sì, ma che nulla aveva del singolare. Nel secondo anno, in occasione degli Esercizj spirituali, concepì, e stabilì una ferma risoluzione di esser per l'avvenire tutto di Dio, e di vivere unicamente a lui, e per lui. Non è però, che non gli venisse questa molto contrastata dal Demonio, schierandogli contro tutte le ripugnanze della natura: ma colla Grazia di Dio ne restò vincitore, e cominciò indi in poi a professare una vita molto perfetta, e con tale ammirazion de' Compagni, che tra di loro il chiamavano il *Fratello santo*: ed il Padre Raniero Cartughi, Rettore, e Maestro del Noviziato, quando da S. Andrea partì Ferdinando, ebbe a dire: *Questa Casa ha perduta una gran fiaccola.* 21. Gen.

III. I principj, che servirono a lui di regola in questa gran condotta, furono d'una sopraffina perfezione. Odasi ciò, che si era prescritto, e che avea scritto per esigerne, come poi fece, un' inviolabile osservanza: Non pensare, „ non parlare d'altro che di cose eterne: „ disprezzo totale delle cose temporali: „ Impegno unico del dar Gloria „ a Dio, e di questo solo godere, e solo dolersi che non sia amato. Non „ cercar mai la propria soddisfazione, „ ma il gusto di Dio: Camminare per „ via di puro amore, fondato nella privazione di tutte le Creature: Avere „ Dio solo per ogni cosa. *Non quærere* „ *quæ sua sunt, sed quæ Jesu Christi &c.*

IV. Corrispose alla grande Idea, che si era prefissa, la pratica di tutte le virtù, e tra esse di quelle particolarmente, che rendono a Dio più cara la santità, e vantaggiosa agli Uomini, delle quali soggiugnerò quì qualche breve ripruova.

V. E sia la prima, la sua grande unione con Dio. Udiamo ciò che ne testifica un nostro Padre autorevole, che visse qualche tempo con lui: Il Padre „ Ferdinando Rutati, scrisse, è stato da „ me sempre stimato Religioso di consumata perfezione, e l'ho riputato uno „ di quegli Uomini, che descriveva l' „ Appostolo, abitatore della terra col „ corpo, ma Cittadino del Paradiso coll' „ anima; stretto co' legami della carne, ma unito sempre con Dio. Credo però, che fossero continui gli atti „ d'amore, con cui si portava sull' ali „ dello spirito alla divina sorgente, e le „ accese aspirazioni, che inviava al Cielo. Io me ne sono più e più volte av- „ veduto, osservandolo di nascosto, ed „ incontrandomi all' improvviso con lui. „

21. Gen. „ Da questa unione con Dio nasceva quel „ suo parlare con tanto fervore, che non „ solo ne comparivano le fiamme nel suo „ volto; ma infiammava nell' amore del- „ la virtù, e del medesimo Dio chi l'as- „ coltava. Si avvedeva ciascuno, che si- „ mili discorsi erano interpetri fedeli del „ suo cuore, e palesi testimonj delle sue „ virtù. Sin quì il Padre suddetto. Il lume della sua Fede era vivissimo, e per conseguenza sommo il concetto, ch' avea di Dio. Ad un Nostro, che l'interrogò, perche parlando in pubblico, mostrava di esitare, quasi che la memoria il tradisse, rispose sinceramente; che avendo conosciuta l'infinita distanza, che passa tra le creature, ed il Creatore, parevagli dire una bestemmia, quando si vedeva obbligato ad accomunare ad esse i termini di bontà, bellezza, grandezza, potenza, con cui si parla del Creatore: come appunto chi appropriasse il famoso Tempio di Salomone a una Capanna di Loto.

VI. Stante adunque l'altissimo concetto che avea di Dio, e la niuna stima di quanto v' è quaggiù su la terra, quest' uomo illuminato non si poteva contenere di ridere udendo commendare gli onori, le ricchezze, gli applausi: talchè oggetto a lui di compassione erano i fortunati di questo mondo.

VII. Benchè l'unione sua con Dio fosse continua, nondimeno come il fuoco più è attivo nella sua sfera, così egli era più attuato ed assorto quando orava, o celebrava, o pur salmeggiava. Le sue orazioni continuate più a misura del fervor, che del tempo, pareva che togliessero all' anima il commercio col corpo. Attesta chi tra noi aveva la carica di far la visita al tempo dell' orazione comune, quando Ferdinando era Studente di Teologia in Collegio Romano, che il trovava sempre genuflesso ed immobile in mezzo alla cammera; ed in tal tempo pareva che non avesse nè occhj da vedere, nè orecchi da udire; tutto attento ad ascoltare le voci del Signore, che al cuor gli parlava. Più fogli pieni di sante illustrazioni si trovarono alla sua morte. Sopra quelle parole di Geremia, *Ollam succensam ego video*, notava, che dall' orazione si deve uscire col cuore tutto acceso d' amor di Dio; *se così non esco io dall' orazion non son Religioso vero, ma finto, e non sono Figliuolo di S. Ignazio.* Nel recitare l'ore Canoniche, assaporava i sensi de' Salmi, acciocchè il suo spirito restasse impinguato di quegli affetti, appropriando a chi ciò trascura quel detto del Profeta Michea: *Calcabis olivam, & non ungeris oleo.* Nel celebrare, gli conveniva quasi far violenza al suo cuore per proseguirla tra le delizie spirituali, che lo inondavano in tal tempo, come altresì in quello di render le grazie, in cui gli riusciva grave ogni piccol disturbo. 21. Gen.

VIII. Uno de' frutti principali, che ritrasse il P. Ferdinando dal così stretto commercio con Dio, fu un grande studio di adempire in tutto e per tutto la divina Volontà, fino a poter dire col suo Signore, *Quæ placita sunt ei facio semper.* Quindi è che non si vide mai turbato, nè la diversità degli accidenti potè mai alterare in lui la serenità del volto, non che la tranquillità del cuore. Fu per più mesi molestato da un tale riscaldamento di sangue, ch' empillo da capo a piedi di rogna: Egli, qual altro Giobbe, lodava Dio tra le molestie della sua lebbra, tutto riposato nel divin beneplacito, tuttochè si vedesse fuggito, a cagione di quel suo male attaccaticcio, e schifoso. In più altri incontri da risentirsene la natura non poco, egli ne superò i risentimenti appoggiato al beneplacito del Signore, da cui volentieri prendeva il dolce, e l' amaro. Vi fu un certo vecchio, aspro, e bilioso, che metteva a cimento la pazienza di tutti, ma più quella del servo di Dio, Rutati, cui pareva avesse preso di mira per motteggiarlo, riprenderlo, ed anche rimproverarlo in pubblico. La modestia, e il silenzio dell' uno rendea l'altro più ardito. Ne fremevano gli altri: solo egli nulla alterato ripeteva con David, rimproverato da Semei, *Dimitte ei, ut maledicat: Dominus enim præcepit ei, ut malediceret.*

IX. Questa sua rassegnazione perfetta al divin volere, il rendea esattissimo nell'

Ub-

21. *Gen.* Ubbidienza a' Superiori. Il ſuo genio il portava alla ſolitudine, ed al trattare unicamente con Dio: Ma avvertito da un ſuo Rettore a trattare un po più coi Secolari per edificarli, e giovar loro, ſecondo il noſtro Iſtituto, ſubito diè principio a più addomeſticarſi coi medeſimi Secolari. Baſtava un' ordine, un cenno del Superiore, acciò egli mangiaſſe, quando ancora la mortificazione a lui tanto cara, perſuadevagli l'aſtinenza, laſciando l'eſercizio d' una virtù per praticarne un' altra più nobile. Eſſendo egli Operario in Sezze, ove morì, ebbe notizia d' eſſere aſſegnato dal Provinciale a ire in Puglia. Baſtò il ſaperlo per accingerſi ſubito alla partenza. Reclamò la Città, reclamarono i Particolari, a' quali era noto il vantaggio, che portava all' anime loro il P. Rutati; e fra gli altri reclamò una Sorella dell' Eminentiſſimo Coradini, che ſcriſſe a' Superiori per ottenerne la rivocazione dell' ordine. Teſtificò un Padre parlando dell' Ubbidienza di queſto ſervo di Dio, *ch' egli poteva dir col Profeta, ut Jumentum factus ſum, perche pronto ſempre a qualunque ſoma, a qualunque impiego, non ſi lamentò mai di niente: e adempì in ſe ſteſſo perfettamente la mente del noſtro Padre Sant' Ignazio, che vuole che i ſuoi Figliuoli ſi laſcino guidare dall' Ubbidienza, come ſe foſſero un corpo morto.*

X. Pari all' eſattezza della ſua Ubbidienza, fu la ſua Purità. Mai alzò un'occhio a mirar volto di Donna; e degno è di riferirſi il motivo, ch' ebbe di così fare; udianlo da lui medeſimo che lo ſcriſſe: *Abbaſſare gli occhj ſempre ad oggetti di femmine, per poter rimirare in Paradiſo il bel volto di Maria.* Oltre la modeſtia, un' altra ſiepe avea poſta in cuſtodia de' gigli ſuoi: Scarſo vitto, gran flagellarſi, mortificazione, in ogni coſa, e continua. Sì amante della ſanta Povertà, che cercava ſempre per ſe le coſe peggiori; nè mai, benchè offertogli, da' Parenti, volle prendere un ſoldo: Povere le ſue veſti, e tanto povera la ſua camera che altro ornamento non tenne mai che una Immagine pura avanti al ſuo Inginocchiatojo. Quando facendo ſcuola, il Superiore gli dava qualche premio da rimunerar gli ſcolari, metteagli in depoſito in camera del ſuo Commaeſtro, domandandogli con ſuggezione volta per volta: poichè la ſua grande umiltà il fe ſempre andare in traccia di avvilimenti. Una bella pruova della ſua umiltà vien riferita dal Signor D. Andrea Valletta Sezzere, che vi fu preſente. Una mattina d' inverno ſtando rendendo le grazie in Sacreſtia, venne un Sacerdote, che meſſoſi in compagnia d' altri a ſcaldarſi, incominciò attaccar diſcorſo di nuove, e con impegno alzar forte la voce. Alzoſſi il Padre, e con bel modo l' avvisò, anzi pregò, in riguardo al luogo, o a tacere, o a parlar più piano. Oh allora sì, che montò in furie quel Sacerdote contro del buon Padre Rutati, il quale così riſpoſe alle villanie: gli ſi buttò ginocchioni, con domandargli perdono: breve riſpoſta, ma coſta di molto il darla! Ma più coſtò al medeſimo Padre una parola riſentita, che, Prefetto in Seminario, gli ſcappò di bocca per un primo moto di collera: La pena che volle pagarne, ſi fu di mettere le mani ſopra le brace acceſe, vincendo colla ſcottatura quel primo bollore della ſua collera. 21. *Gen.*

XI. Queſta in lui era anzi morta, che mortificata, e ſolo vivo era in lui l' ardore della carità e dello zelo: virtù in lui tanto più ſegnalata, quanto più il ſuo genio il portava, come abbiam detto, a ſtar con Maria contemplando, e non con Marta operando. In un memoriale ſcritto di ſuo pugno; e diretto allo Spirito Santo, il prega a concedergli una lingua di fuoco per infiammare quanti a lui ſi accoſtavano: e parve che l'otteneſſe; perche non è credibile di quante converſioni, benchè ſorde, e chete, foſſe benemerita la ſua lingua, e quante Anime iſtradaſſe nella via dello ſpirito. Incominciò da Studente in Collegio Romano a predicar per le piazze, a catechizzare nelle prigioni, ad eſortar nelle Congregazioni. In Sezze, ove andò Sacerdote fece campeggiare il ſuo zelo. Catechizzava Poveri, aſſiſteva agl'Infermi, ſermoneggiava alla buona Morte,

ſuo

21. Gen. suo impiego ordinario, e dirigeva la Congregazione de' Nobili.

XII. Nel 1712. si prese a carico l'istruire le fanciulline per la prima Comunione, con tanto loro profitto, e credito nostro, che il Padre Fabio Mansi Provinciale gliene scrisse in ringraziamento una lettera, e mandogli una cassetta di medaglie da distribuire. Confessava ancora indefessamente, ed era in somma il Padre, e il Consolatore di quella Città. Furono nel 1717. fatti prigioni alcuni Soldati di Sezze, e condotti in carcere a Frosinone: oltre il consolar che fece le loro mogli, e parenti, si stese a consolare quei carcerati, scrivendo loro una lunga, e bellissima lettera. Mandò più Giovani in diverse Religioni. Uno di questi, morto il Padre Rutati, domandò di vedere il ragguaglio della vita di lui, scrivendo così: *basta l'immaginarmi, ch'egli mi veda per tenermi lontano da ogni neo di colpa.* Oh quando mi ricordo de' suoi discorsi famigliari, e di quella amorevolezza, con cui „ mi diceva spesso: Gesù sia con voi: „ o pure, quando saremo tutti di Ge„ sù, e Gesù sarà tutto nostro! Mi la„ sciò ancora per ricordo, che tenessi „ a mente tre P. P. P. e volevano signi„ ficare, che la volontà di Dio si faccia „ in noi, e da noi, *Puramente, Prontamente, Perfettamente*: Così egli.

XIII. Ma passiamo dalle virtù professate in vita a vederle coronate in morte. Parve ch'egli ne avesse presentimento: imperocchè, essendo stato richiesto da uno di udire la sua Confessione generale, il Padre all' improvviso l'andò a trovare affine d'udirlo, come se non avesse d'aver più tempo di farlo; e dopo gli disse, che si sarebbono riveduti in Paradiso. Ad una sua Penitente, gran Serva di Dio, nel confessarla, disse, che quanto prima avrebbe perduto chi dirigeva l'anima sua: non intese ella subito il significato di tali parole: ma seguita in breve la morte di lui, conobbe che aveva parlato di se. Similmente mandò chiamare un Giovane, istradato da lui a rendersi Religioso, animandolo alla costanza nel suo buon proposito. Inoltre il fece Iddio avvisato alcuni mesi prima per mezzo d'un'anima da lui diretta nello spirito, e molto illuminata, con dirgli, che sarebbe morto dentro lo spazio d'un' anno; che avrebbe avuta una perfetta contrizione in morte, e poscia il Paradiso. 21. Gen.

XIV. Permesse Iddio, per secondare il genio della sua umiltà, che da principio il male non fosse conosciuto: ma ben presto diedesi a conoscere la malignità della sua febbre, che prevalendo all'efficacia de' rimedj, il ridusse all' estremo. Nulla si turbò alla vicinanza d'una morte da se aspettata. Morì dunque, dopo aver ricevuti colla divozione tanto sua propria, i Santissimi Sagramenti, in età d' anni 44. adì 21. Gennajo del 1717. Grande fu il concorso alle sue esequie, pari al concetto di Santo, che s'era acquistato, e colle sue virtù, e colle sue fatiche.

XV. Due grazie fatte da questo Servo di Dio, e giurate con fede autentica si raccontano. Era da più giorni infermo di febbre Niccola Santucci; uomo povero e di numerosa famiglia. Per la fama che correva del Padre Ferdinando, come d'uomo santo, si rivolse a lui per mezzo d'una corona, ch'aveva, stata già del Padre. La Moglie anch' essa invocò il di lui ajuto. La notte comparve il Padre Ferdinando ad ambedue, vestito dell' abito della Compagnia, ed attorniato di luce, che illuminò la camera a segno tale, che la Moglie da principiò credè esserſi attaccato fuoco a certa quantità di lino, che ivi aveva, finchè restò certificata della cagione di quella insolita luce, ch' era il suddetto Padre, com'ella ad occhj aperti pur vidde, prima di porsi a letto: ma molto più esperimentò i vantaggj di quella visita graziosa, quando dopo piccolo intervallo, cominciò il Marito a sudare in gran copia, e trovossi libero dalla febbre: onde potè a' suoi lavori prontamente tornare.

XVI. Più anche gravemente infermo si ritrovava Giuseppe Tartaglia talmente, che il Medico stava in procinto di attaccargli i Vescicanti. Ma saputo, che

al

21. Gen. al Paziente era ſtato portato un ciliccio uſato già dal Servo di Dio, il Medico ſoſpeſa l'operazione, con dire, *Vediamo che coſa farà il Padre Rutati*: ed in fatti fece, che l'Infermo più non aveſſe biſogno di quel doloroſo rimedio: guarì perfettamente, attribuendo la ſua ſanità all'applicazione di quel ciliccio, da cui, atteſta di più, che nell'appreſſarlo, ſentì uſcire un' odore ſoave, e ſtraordinario.

Ex Vita MS. à P. Galluzzi.

22. GENNAJO 1581.

Del fratello Diego Yebenes Coadjutore.

22. Gen. I. IL fratello Diego Yebenes fu nativo d'una terra del ſuo nome nella Diocesi di Toledo. Innanzi d' entrar nella Compagnia ſervì in Granata agl'Infermi dello Spedale di San Gio: di Dio, e in quello abitò per alcuni anni, portando la ſua ſporta ſovra le ſpalle, come anticamente uſavano di fare quei buoni fratelli, prima che la lor Congregazione eretta foſſe in Religione. Serviva dunque queſto buon fratello a quei poveri con carità molto grande, paſſando le notti parte in orazione, e parte in ripoſo ſovra la nuda terra.

II. Entrato poi nella Compagnia, col nuovo ſtato Religioſo ſegli accrebbe la miericordia verſo i poveri, e la ſollecitudine di ſovvenire alle loro indigenze. Si levava il cibo di bocca per darlo a quelli: raccoglieva gli avanzi della tavola, e altri rifiuti di caſa, e con licenza de' Superiori, gli ripartiva loro, inſieme coll'erbe dell'orto. Mai non gli mancava che dare, e pareva appunto, che Dio gliene ſomminiſtraſſe continuamente, e moltiplicaſſe nelle ſue mani miracoloſamente la roba. Molte volte nella caſa d'Albaicen, dove ſervì di Cuoco diciaſsett' anni, non avendo apparecchiato da mangiare, che ſcarſamente per ſei perſone, quant'erano in caſa, ſopravvenendo nell'ora d' andare a tavola altrettanti foreſtieri, diſſe al Superiore, che non ſi pigliaſſe pena, che non mancheria il biſognevole per tutti; e così ripartì tra tutti la provviſione, che aveva: e pure tutti ebbero la porzione ordinaria: egli ſolo però volontariamente ne ſtette ſenza, a ſe nulla penſando, purchè gli altri foſſero provveduti. Seco era tanto ſcarſo nel vitto, che aſſai ſovente ſe la paſſava con quello che dar ſi doveva a' cani: ma il facea tanto copertamente, che ſe non ſi badava bene, niuno ſe n' accorgeva. Andava raccogliendo i tozzi di pane più duri; e queſti per ſe, e per li ſuoi poveri gli ſerbava. 22. Gen.

III. E ben vero che Iddio il regalava d'un' altro cibo più ſaporito, ed era la refezione interna, che traeva dalla contemplazione delle coſe Celeſti, e de' Miſterj della Vita di Geſucriſto. In queſta contemplazione andava ſempre aſſorto: e da ogni coſa che vedeva, o che maneggiava in cucina, e fuori, ne coglieva il fiore di ſanti penſieri, e il mele di ſanti affetti. Molte volte il trovavano in eſtaſi con un volto ſpirante un' aria di Paradiſo. Altre volte il trovavano in Coro, o in Chieſa, o in un canto di ſua Cucina, aſſorto in profonda meditazione, verſando dagli occhj rivi di dolci lagrime.

IV. Aveva di continuo in bocca le lodi di Dio, e guſtava di ripeter ſovente il nome dolciſſimo di Gesù, provandovi tal dolcezza, che gli ſembravano amare le coſe tutte della terra. Nel parlare uſava una ſomma cautela, non ſolamente non dicendo mai una parola contro la carità, ma non mai ancora una parola ozioſa. Quando i Superiori riprendevano la negligenza d' alcun' altro fratello, s' ingegnava d' apportar per lui qualche motivo di ſcuſa: ma poi non iſcuſava mai ſe medeſimo.

V. Un dì, che ſerviva di portinajo, trovò alla porta della ſtrada una gallina morta: la preſe, e parendogli che non aveſſe magagna alcuna, coſsela, e l'acconciò pe' ſuoi poveri. Venne uno di queſti a chiedergli limoſina, gli diè la gallina cotta. Il vide uno di caſa, e credette che il fratello aveſſe ſenza licenza tolta, e data quella gallina: onde accu-

25. Gen. cusollo al Superiore, il quale gli diede la penitenza: la ricevè con suo gran gusto il fratello, senza dire una parola in sua discolpa, nè contro l'altro. Ma il Signore scoprì la verità di quel fatto; e imparò il Superiore per l'avvenire a non essere sì corrivo.

VI. Sentiva sopra modo compassione de' mali altrui: e però subito che sapeva, che qualcheduno di casa fosse indisposto, andava a rifargli il letto, a spazzargli la camera, e a portargli de' fiori per ricrearlo. Venne una postema in gola ad un garzone di casa, e fu da' Medici disperato. Stava una notte l'Infermo in estrema doglia. Visitollo il fratello Diego colla sua solita carità: gli parlò di Dio, e 'l confortò a rassegnarsi tutto al divin volere. Indi andossene all'orto, e colte alcune erbe, ne fece un'impiastro, e l'applicò alla postema, con farvi sopra il segno della santa Croce. Tra un tantino vennero i Medici, e trovarono, apertasi la postema, migliorato l'Infermo, il quale in pochi dì guarito restò per affatto.

VII. Il suo vestito era sempre il più vecchio, il più vile, e 'l più rappezzato, scegliendo d'ogni cosa il peggio per uso suo. S'approfittava molto della lettura de' Libri spirituali, e massime delle vite de' Santi per imitare le lor virtù. Facea il suo ministero con puntualità, e allegrezza: e benchè fosse tanto dedito all'orazione, e tanto esatto nelle sue facende, gli pareva che sempre gli avanzasse tempo di più orare, e di più faticare. Gastigava i suoi piccoli difetti con asprissime penitenze, ritirandosi in un luogo segreto, ed ivi piangeva, si disciplinava, e si schiaffeggiava come uno Schiavo.

VIII. Domandava spesso questa grazia al Signore di morir d'una morte non tribolata, ma quieta, e ciò per non dare da tribolare a chi doveva assistergli: e ne ottenne la grazia, poichè la malattia fu breve con dolori di costole. Al principio il suo animo parve un poco intimorito, e turbato; ma poi una celeste luce dal Cielo gli rasserenò il cuore, e glielo riempiè d'un'allegrezza incredibile. Stava sempre colla sua mente in Dio, e a chi 'l visitava, parlava solo di Dio. Si facea leggere qualche vita di Santo per suo conforto: ma insieme in questa lettura riprendeva se stesso, come vivuto troppo lontano dalla loro perfezione. In quegli estremi si doleva solo di dar qualche incomodo a chi lo serviva. Ricevette i Santissimi Sacramenti con gran giubbilo del suo cuore, e con quelli si partì da questa vita per andare a godere del suo Signore eternamente nell'altra. Il che fu a' 22. di Gennajo del 1581. 26. Gen.

Dalle Vite de' Fratelli cavate dal Nieremb.

22. GENNAJO 1585.

Del P. Matteo Albenoza.

IN un luogo di Spagna detto Monesmà nell'Aragona, nacque il P. Matteo Albenoza, la cui felice morte servì più a renderlo memorabile, che la sua benchè santissima vita. Di questa non troviamo che alcune virtù accennate: ma che sono però come l'ombre delle Piramidi, o delle Torri che servono a misurare l'altezza. Le accennò nel libro de' suoi Uomini illustri della Compagnia il Padre Gio: Eusebio Nieremberg, e dice così: Il P. Matteo Albenoza fu Religioso di virtù molto sode, grande osservanza, rara mortificazione, insigne mansuetudine, e carità ardentissima, intimo divoto della Santissima Vergine, la quale accompagnata dall'Apostolo S. Pietro, lo visitò, e regalò all'ora della morte, e gl'infuse tanta consolazione, che cantò come divino Cigno, questi quattro versetti in sua lingua nativa, che in nostra lingua suonano così

Vegganti gli occhj miei
O Gesù dolce, e buono
Vegganti gli occhj miei
Ora moriamo, sì, che pronto io sono

Dopo tal canto, diede a Gesù il suo spirito, e andò a godere il compimento de'

22. Gen. de' ſuoi ſanti deſiderj, morto in Calata-jud a' 22. di Gennajo del 1585. Fin quì il Nieremberg.

Molti di queſti feliciſſimi Cigni troverà il divoto Lettore in queſto ſacro Menologio della Compagnia di Gesù, i quali preſi da gran deſio ardentiſſimo di veder Geſucriſto, e ſopraffatti da una piena dolciſſima di conſolazione celeſtiale, morirono col canto in bocca. Grazia veramente ſegnalatiſſima, che da Dio ſi concede ad alcuni per far veder con tal pruova, quanto dolce la morte, e quanto prezioſa ſia a quell'Anime, che altro non amarono in vita che l'unico Bene Iddio.

22. GENNAJO 1612.

Del P. Riccardo Haller.

I. DI nazione Alemanno, e di Patria Norinbergeſe fu il Padre Riccardo Haller, o come altri ſcrivono Hallex. D' anni 19. abbracciò la Compagnia nel 1569. Dopo le ſue letture, e governi Uomo di prudenza, e di eſemplarità ſingolare, fu dato per Confeſſore a Margherita d'Auſtria Reina di Spagna, e la ſervì ſinchè viſſe, e ne promoſſe la pietà con religioſiſſimi eſempj.

II. Splendevano in queſto Padre due virtù in ſommo grado: Povertà religioſa nell' abbondanza: Umiltà modeſtiſſima negli onori. Contento del ſuo tenue vitto, e veſtito, quanto avvanzava alla ſua vita frugale, tutto dava in ſollievo de' Collegj più poveri. Della Corte non gli ſi attaccava polvere: lo ſteſſo era ſargli un diſpetto, che dargli alcuno di quei titoli ſplendidi, che è in uſo de' Cortigiani; Gli udiva egli con ſtomaco, come troppo ſtonanti da chi religioſo, come lui, profeſſava l'umiltà della Croce: ma finalmente queſto era un diſprezzare l'apparenza dell'onore. Vediamo come ſi diportò nell'offerta delle Dignità più coſpicue. Più d' una volta in quella Reggia s' intavolò il trattato di farlo Arciveſcovo, e Cardinale, ed egli nel riſaperlo vi ſi oppoſe con petto tale, anzi con tale ſdegno, che ne fe deporre affatto in avvenire il penſiero. Non voleva in Corte altre cure, che le concernenti a promuovere la pietà, ed il ſervigio di Dio, e queſto gli pareva l'unico impiego d'un Sacerdote Religioſo, che maneggiava le coſcienze de' Principi. 22. Gen.

III. Per giovare non ſolo alla Corte, ma generalmente anche al Proſſimo, Uomo di quel gran ſapere, ch'egli era, s' abbaſſava a comporre de' libricciuoli divoti, e a divulgarli: Uno, infra gli altri, ne divulgò ſopra il rinnovare ſpeſſo gli Atti della contrizione, il qual libretto ſi ſparſe per tutt' Europa, e ſi voltò in varie lingue, ſino a penetrare nell' Indie.

IV. Aveva egli 72. anni di vita, e nella Compagnia Profeſſo di quattro Voti anni ſopra 40. quando all' Immortalità fu chiamato in Madrid il dì 22. Gennajo del 1612. Volle il Re, che il funerale del Padre Riccardo Haller foſſe con ſolennità magnifica celebrato dalla ſua Cappella Reale, coll'aſſiſtenza di tutte le Famiglie Religioſe.

Hiſtor. Soc. Jeſ. lib. 25. p. 5.

22. GENNAJO 1649.

Del P. Gio: Almeida.

I. IL P. Gio: Almeida Braſiliano nacque là nel Braſile, diverſo da quello dell' iſteſſo nome, e cognome, che porremo ſotto il giorno 24. di Settembre. Fondò egli in quelle barbare Regioni una colonia di Braſiliane Famiglie per iſpogliarli colla ſociabilità de' lor coſtumi ſerini, e così ridurli più agevolmente a renderſi Criſtiani. Trent' anni di queſta ſua novella colonia fu Maeſtro, Parroco, Medico, e Servo, perche non v' era ſervigio di carità, e umiltà Criſtiana, che non faceſſe a' ſuoi cari Braſiliani, benchè per altro rozzi, e miſerabili al maggior ſegno: tanto può l'amore di Dio in un petto Apoſtolico.

II. Spen-

22. *Gen.* II. Spendeva il Padre Giovanni gran parte del giorno, e della notte prostrato in terra orando, e sovventemente con lagrime, quando massime contemplava i dolori di Cristo. Le sue ginocchia si trovarono sformatamente callose, e con aperture ne' calli scoppiati per tanto durar ginocchioni orando. Due ore ogni giorno, quando non aveva da viaggiare per quei monti, e foreste, si tratteneva, e facea la Corte a Gesù Sacramentato, che in quei paesi poteva avere di rado qualche corteggio. Quanto poteva trovare d'orazioni alla Madre di Dio, tutte le raccoglieva, e le recitava: confessando alla morte, com'ella fatti gli aveva favori e molti, e ben singolari, ma non volle esprimersi di vantaggio.

III. Estrema la sua povertà, estrema la mortificazion de' suoi sensi, per cui conservò illibata in paese lubrico la sua virginità, sempre attento in non guardar mai donne in faccia. Quei, che intimamente sapevano il suo interno, testificarono, ch' egli era vivuto sempre innocente. Col tanto orare, e mortificarsi avea acquistato un certo tenore di pace, che non s' alterava giammai: e pure quel trattar con gente salvatica, e incostumata, avrebbe fatto perdere la pazienza a una statua.

IV. Fece viaggj moltissimi, e molestissimi non con altra comodità, che del suo bordone. Andando una volta lontano, e in tempo di pioggia a udire la Confession d'un' Infermo, la pioggia gli ebbe rispetto, tornando asciutto, com' era andato. Entrò in quella sua popolazione un male pestifero: e allora trionfò la carità del Servo di Dio, e se conoscere, come dicemmo già da principio, esser lui medico, e padre, mettendo a rischio la sua vita per amore delle sue pecorelle.

V. E' fama ch' egli profetizasse più volte casi futuri, autenticati poi dall' evento. Era il Padre Provinciale in angustie e timori, non veggendo ritornar certi nostri Padri dalle Missioni: ma il Padre Giovanni lo liberò da ogni sollecitudine, predicendogli, che sarebbono in quel medesimo giorno tornati: e ritornaron di fatto. Doveano gl' Indiani, 22. pochi di numero, venire a battaglia con *Gen.* gli Olandesi: *Andate pure*, disse loro il Servo di Dio, *che sta la vittoria per voi: e vi dico di più, che tutti sani e salvi a casa ritornerete*: e così fu, non essendo morto niuno degl' Indiani in quel fatto d'arme.

VI. Nel 1649. in età d'anni 76. e 60. della Compagnia quest' Uomo Apostolico terminò la sua pellegrinazione mortale; rimasomi ignoto il luogo preciso, in cui morì nel Brasile a' 22. di Gennajo.

Nadas. in An. dier. mem.

22. GENNAJO 1670.

Del P. Paolo Kowemdl.

I. DI nazione Austriaco il Padre Paolo Kowemdl fu il primo, che di sua Patria fosse aggregato alla Compagnia, e fu nel 1622. in età d' anni diciannove, quando, oppressa da molte calamità, avea fuori di essa patria da giovanetto patito grandi travagli, preludendo a quelli, che nelle fatiche d'una vita Apostolica gli apparecchiava Iddio a patire.

II. Egli divotissimo di San Paolo, di cui portava il nome, si prefisse di volerlo emulare nel zelo acceso dell'Anime, e nella sofferenza delle fatiche. Non contento questo suo zelo di vedersi ristretto ne' confini d'una sola Provincia, andò a dilatarsi nella Pollonia, dove per quattro anni e più prese a coltivare una Terra assai barbara, confinante colla Silesia, e chiamasi Scrojencikovia; e seppe la colle sue sante industrie affezionare alla Missione, e al Missionario talmente, che fatto schiavo dagli Svezesi, i quali a ferro e fuoco mettevano il Ducato della Silesia superiore, dalli Scrojencikovicsi ne fu riscattato.

III. Continuò poscia l'Apostolico Padre per quindici anni continui a far le sue Missioni per la Silesia, e in tempi tanto pericolosi, che i poveri Cattolici

an-

22 andavano come fiere vagando per le fel-
Gen. ve per ſottrarſi dagli Eretici, i quali come tanti lupi anelavano alla diſtruzione della greggia di Criſto. Il Padre Paolo pertanto, da buon Paſtore, andava in cerca di quelle pecore erranti per difenderle, ancorchè con pericolo della propria vita. Due volte i nimici di Criſto gli teſero in una ſelva, per cui doveva paſſare, un' imboſcata per ammazzarlo. E certamente con archibuſate ſarebbe ſtato ucciſo, ſe non veniva avviſato da un vetturino di quell' imminente pericolo. Ma ſcanſato queſto, entrò in un' altro.

Imperocchè entrato egli dentro a un Caſtello, trovò in piazza adunata una gran truppa di femmine, le quali, veduto il Padre gli corſero addoſſo come tante furie per isbranarlo; ma Iddio benedetto fece che il Capitano del luogo, accorrendo, liberò il Padre da quell' aſſedio d' arpie. Un' altra volta diede nelle mani de' Saſſoni; e Dio ſolo ſa quanti ſtenti patiſſe queſto novello Paolo *in vinculis*. Ma non mai poterono raffreddare la di lui ferventiſſima carità nella converſione dell' Anime i travaglj della fame, della ſete, delle carceri, e delle baſtonate più volte patite.

IV. Grandiſſimo fu il numero dell' Anime ridotte al ſeno di Criſto. I ſoli Eretici convertiti arrivano a migliaja, e migliaja. Conterò un fatto d' una converſione, che fu aſſai memorabile. Era malato d' una cancrena incurabile il Barone di Schellendorff. Ne tentò per un' anno intero la cura per mezzo de' Medici peritiſſimi: ma ſempre in vano. Finalmente ridotto dal Padre Paolo a confeſſarſi, e comunicarſi ſecondo il rito Cattolico, trovò la ſalute dell'anima inſieme, e del corpo in quello, ch'è l'antidoto d'ogni male.

V. Piacque a' Superiori per temperare alquanto l'ardore del zelo, che ſtruggea l'Apoſtolico Padre Paolo, di metterlo a governare: egli non reſiſtè: ma non per queſto colle parti di Superiore laſciò d'unire quelle ancor d' Operajo. Ogni mattina ben di buon' ora predicava alla gente di lavoro, e ogni feſta a una folta Udienza d'ogni genere di Per- 22.
ſone, oltre il confeſſar che faceva, e in- *Gen.*
ſegnar la Dottrina Criſtiana. La ſua carità ſpiccava a maraviglia nel ſuo governo. Fatto Rettore di Sagan in Boemia nel tempo ch' ogni coſa era piena di calamità, e di pericoli, egli che ſolo penſava alla ſalvezza de' Sudditi, gli mandò tutti in luoghi ſicuri da ogni pericolo: ed egli ſolo rimaſe *ad ſarcinas* in Collegio, ed eſpoſto all' inſolenze degli Svezeſi, i quali entrati in Sagan, e meſſala tutt' a ſacco, entrarono in Collegio, e preſo, e legato il P. Paolo Rettore, il menarono ſchiavo a Glagovia, dove, ſimile a Paolo Apoſtolo ſuo Avvocato, tollerò villanie, catene, battiture, e altri ſtrapazzi incredibili: i quali patimenti però furono i preludj d' altri mali graviſſimi, che ſoſtenne due anni prima della ſua morte. Uno di queſti ſuoi mali fu l'Epilepſia, detto volgarmente, Malcaduco. Queſto male il prendeva ſpeſſo, e orrendamente il facea ſmaniare. Abbattevalo nel corpo, ma non già nell' animo, che parea ſempre più coraggioſo ne' patimenti, con grande ammirazione de' Padri, che 'l compativano.

Una delle fonti principali, onde cavò queſto Apoſtolico Padre tanta copia di ſpiriti generoſi, tanto nell' operare, che nel patire, fu la divozion ſegnalata, ch' egli ebbe alla Santiſſima Eucariſtia: da queſta uſciva come un lione ſpirante fuoco. Dirò coſa maraviglioſa: Bene ſpeſſo la violenza del malcaduco lo ſtordiva, e lo privava di ſenno: ma che? ogni qualvolta che doveva comunicarſi, gli ritornava il giudizio sì, che, fatta prima la ſanta Confeſſione, andava, come cervo aſſetato, alla fonte vivifica delle ſue delizie ſpirituali.

Vero figliuolo di Sant' Ignazio ſi ſe ſempre conoſcere coll' oſſervanza eſattiſſima de' Voti, e di tutte le noſtre Regole. Fu ſempre povero, poveriſſimo, e n' eſperimentò bene gli effetti della povertà nelle dure ſue Miſſioni. In morte i teſori della ſua povertà furono alcune Immagini di carta, e il libretto delle Meditazioni, e de' Soliloquj di S. Agoſtino. I Superiori ebbero ad ammirare

22. *Gen.* rare nel Padre Paolo quella più perfetta ubbidienza, che chiamasi cieca. Nulla dico della sua castità: di questa abbiamo il testimonio medesimo di sua bocca. Disse alcuni dì prima della sua morte con suo gran gaudio: *Io per grazia di Dio, e di Santa Geltruda mia Avvocata, come nacqui Vergine muojo Vergine.* Adorno finalmente di tante egregie virtù, e ricco di tanti meriti Apostolici nella città di Crumlovio, ovvero di Krumlowa morì a' 22. di Gennajo dell' anno 1670. d'anni 60.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

23. GENNAJO 1587.

Del P. Alfonso Viglialobos.

23. *Gen.* I. IL P. Alfonso Viglialobos di nazione Spagnuolo, fu ricevuto dal Santo Patriarca nella Compagnia, e vi riuscì degno Discepolo di così gran Maestro. La maggior parte de' ventinove anni, che visse in Religione, gli spese faticando nel Collegio di Siracusa, cui governò molti anni.

II. Fu mirabile in lui la religiosa semplicità, e la tranquillità dell' animo a sì gran segno, che ad ognuno sembrava quasi incapace di turbazione, e d' affanno. S'acquistò egli questa gran pace colla guerra continua, fatta alle sue passioni. Nè fu minore la sua umiltà, e carità, che l'obbligarono a caricarsi in ogni tempo di gran travaglj, ancorchè fosse in atto Superiore: perocchè quasi tutte le ore del dì gli trascorrevano in confessare, o predicare, o in visitare le Carceri, e gli Spedali, o in rappacificare nimici.

III. Quindi si acquistò appresso i Cittadini di Siracusa un sì bel nome d'Uomo santo, che n' era singolarmente amato da tutti, e riverito come Padre delle loro Anime, e come Religioso tutto pieno di Dio, *da portarli* diceano *riverenza anche i vermini nel sepolcro.* Non lasciò Iddio di confermar veritiera la lor credenza con parecchj argomenti sopra le forze della natura: impetocchè confessando egli un dì un Notajo, antico suo penitente, nomato Vincenzo Cione, il prevenne annunziandogli vicina la morte, con dirgli che quella sarebbe l'ultima confession che farebbe in sua vita, e i fatti mostraron vero il predicimento, mentre quegli tornato a casa si pose a letto, e indi a poco morì. 23. *Gen.* Non men da pregiarsi fu la grazia, che il Padre Alfonso fece ad una Giovane di buon' anima guidata da lui nella via dello spirito. Trovavasi costei perseguitata da' Parenti in sì gran maniera perche non si voleva maritare, che stanca di tanti strapazzi, deliberò mezzo disperata, di buttarsi giù da una finestra. Egià vi s'avviava per farlo, quando lei si diè a vedere il Padre Alfonso in maestevole aspetto; e tanto le disse consolandola, che cacciolle dall' animo ogni turbazione e memoria degli strapazzi passati.

IV. Il Padre Alfonso Viglialobos divotissimo di S. Idelfonso Arcivescovo di Toledo, a cui avea supplicato, che gli ottenesse la grazia di morire nella sua festa, e come certo di questa grazia, impose a tutti i suoi Penitenti, che in quel dì si comunicassero in onore di quel suo Santo Avvocato. Si trattenne in Chiesa la vigilia confessando fino al far della sera: poscia ritiratosi in cammera, volle rileggere la vita del Santo, e recitargli l'Uffizio: quando sentì assalirsi da un colpo d' apoplesia come mostrarono gl' effetti. Il ricevè il Padre Alfonso con lieto sembiante, come felice annunzio della grazia impetrata: onde fattone consapevole il Padre Ministro di casa, si pose in letto, dicendo di tanto in tanto: *Santo mio Idelfonso io mi muojo, ve ne ringrazio, ma non mi abbandonate in quest' ora.* Per farli cuore il Padre Ministro, diceagli, che quel male non era tale da potergli torre la vita: egli però costantemente asseriva, che quello era un favore del suo Santo Idelfonso, e soggiunse: *chi sa s' egli mi vuole in Cielo a celebrare la sua solennissima festa?* Frattanto si diè ad apparecchiarsi alla morte. Entrata di poco la mezza notte, e per conseguenza il dì festoso del suo Santo

Avvo-

23. Gen. Avvocato, rendè lo Spirito a Dio, lasciando desiderio, non so se maggiore ne' Padri, o nella città di Siracusa, di cui fu benemerito. Accadde questa felice morte il dì 23. Gennajo 1587. come scrive *l'Aliberti alla P. 1. dell' Ist. della Compagnia in Sicilia*.

23. GENNAJO 1589.

Del P. Alfonso Deza.

I. IL Padre Alfonso Deza, gran lumiera de' Teologi scolastici al nostro secolo, fu Ispano di nazione, nato in Alcalà. Aveva egli, giovane d' anni 28. eccitata una somma espettazione di se, per le tante pruove d'eccellentissimo ingegno date nell' Università Complutense: quando (per usar le parole di San Girolamo) *hærentis in salo naviculæ funem magis præcidit, quam solvit*: fece un generoso taglio di tutte le sue speranze, e nel santo giorno, e festoso di Pasqua del 1558. entrò nella Compagnia, dove Novizio di soli venti giorni per sua privata divozione ottenne di fare i tre Voti Religiosi, che poi, infinchè visse, continuò a rinnovare dopo la santa Comunione.

II. Lesse poscia nella detta Università Teologia vent'anni e più, comentando l'Angelico San Tommaso con tanto ingegno, giudizio, chiarezza, e profondità di dottrina, che, a parere di tutt' i dotti Uomini, Alfonso Deza era stimato, se non il primo, certo non secondo a niun Teologo. Ma la maggior lode di questo grande Uomo era questa, di esser seguace non meno della Dottrina di S. Tommaso, che della sua santità. Quel dì, che doveva assistere alle Dispute, si metteva addosso il ciliccio ammonitore di modestia, per non trascorrere nel caldo della concertazione in qualche disetto. In Roma, l'anno 1581. venuto alla Congregazion Generale non si potè esimere dal dover presedere come primario Lettore ad un' Atto pubblico. Venne ad argomentare, fra gli altri, il Dottor Martino Navarro, il quale avviato il suo argomento con questo modesto e scherzoso esordio, *Liceat deliro seni delirare*, il Deza diede una somma soddisfazione al Teatro, ripigliando così, in lode di esso Navarro, *Liceat sapientissimo Viro, omnium Magistro, omnes docere*. Ma un grande argomento di modestia insieme, e di pazienza diede in Alcalà una volta, che in una pubblica disputa arrivò uno, pieno di collera a strapazzarlo, fino a dirgli, che si chetasse egli, ch' era un Maestruzzo: il Deza prestamente ribattè l'ingiuria così: *V. S. veramente ha detto giusto il mio nome*: e quegli seguitando a caricarlo d' ingiurie, il Deza disse: *il comportare coteste, ed altre cose maggiori si conviene a chi porta quest' abito*. Un' altra volta, entrato di mezzo il Deza per aggiustare una lite d' interesse tra un Marchese, Grande di Spagna, e fratelli, e parendo al Marchese, ch' ei la tenesse da' fratelli contro di lui, gli disse accecato dall'ira: *Giuro per Dio, che voi siete l' uomo più ribaldo di Spagna*. Il buon Padre Deza gli si buttò subito a' piedi, e gli disse, *lasciatemi baciare cotesti vostri piedi, essendovi troppo obbligato*: la qual mostra d' umiltà, veramente eroica, trasse ad ammirarla quanti v'eran presenti. 23. Gen.

E' un testimonio sincero ancora, e ben grande dell' umiltà del P. Alfonso Deza, quel disprezzare, ch' egli fece nel secolo, l'onoranze, ch' aveva, ma di vantaggio quel non avere permesso, che ad un suo fratello, persona per altro degna, venisse in grazia sua conferito in Toledo un pingue Canonicato. Difficil cosa è trovare un' Uomo di gran valore così spogliato della carne, e del sangue, che non goda di vedere in grazia de' suoi meriti almeno i suoi consanguinei onorati, arricchiti, e cresciuti di posto.

Siccome suole ogni figliuola seguir la madre, così nel Deza l'ubbidienza seguiva l'orme dell' umiltà. Subito che applicò l'animo ad abbracciare la Compagnia, s' indusse a lasciare il secolo per questo fin principale di lasciarsi reggere dalla direzion dell' ubbidienza, non parendogli in altro modo di potersi salvare: così la-

23. Gen. sciò egli stesso in uno de' suoi scritti notato. Provava un certo diletto nell' animo, quando considerava, dover condurre la vita sotto la virtù dell'Ubbidienza. Laonde non c'era poi cosa sì malagevole, e dura, che non gli paresse facile a farsi, appoggiato all'Ubbidienza, che ci dà nel medesimo tempo e coraggio, e vittoria. Era persuasissimo, che quanto da' Superiori gli venisse ordinato, sarebbe il mezzo più acconcio sopra d' ogni altro per sua quiete, e salute.

Di più diceva che fra gli altri motivi particolari, che l'aveano indotto ad amare, e scerre la Compagnia, era stata il considerarla nella vita, ed impieghi tutta conforme alla Vita di Cristo, e de' suoi Apostoli. E però avvenne, ch' egli colle fatiche dello studio, quando fu Lettore, e colle cure del governo, quando fu Superiore, accoppiò sempre i ministerj della Carità Evangelica verso i Prossimi; i quali quanto più erano bassi, tanto più erano a lui graditi, e da lui più sollecitamente cercati, e ambiti.

Si estinse questo gran lume di virtù e di sapienza in Toledo, mentr' era Preposito di quella nostra Casa Professa: e si estinse a' 23. di Gennajo del 1589. quando non per anco toccava il sessagesimo di sua età. Lo pianse Toledo, e più lo pianse Alcalà, i cui Accademici gli fecero solennissime Esequie.

Il nostro Padre Giacomo Strazio nel suo Menologio manuscritto restrinse in questi pochi versi le virtù insigni di questo grand' Uomo così. *In Alphonso Deza tam excellenter eminebat Religio, tam se offerebat, atque effundebat virtus, ut in illo cum summo ingenio perfecta Humilitas, cum perspicacissimo intellectu incensus certaret affectus, cum singulari doctrina admirabilis Obedientia, cum exquisita Prudentia conjuncta esset sancta Columbæ simplicitas.*

Hist. Soc. p. 5. lib. 9.

23. GENNAJO 1646.

Del P. Gio: Casarrubios.

I. IN Villanueva della Fuente in Ispagna ebbe il suo natale il P. Gio: de Casarrubios. Studiò Teologia nella Città di Baeza, e in quel Collegio entrò con gran gusto de' nostri Superiori, stante il suo merito, e sapienza. In Noviziato diede gran contrassegni di quel che doveva essere in avvenire. 23. Gen.

II. Ebbe dono singolare d' Orazione. Da principio aggiugneva un'ora di più ogni dì a quella della Comunità: poi quando fu messo a' governi, n'aggiunse altre due ore: e finalmente ne' suoi ultimi anni ogni giorno faceva otto ore d' Orazione: e per questo si levava due o tre ore innanzi alla levata ordinaria.

III. Cosa maravigliosa! Arrivò questo Servo di Dio all' età di 97. anni: e in questa età attendeva all' esercizio dell' Orazione con tal vigore, come un giovane il più fervente, e nel verno ancora più rigoroso: e con tutto che ci vedesse poco per la vista ingrossata, si portava al Coro a tastoni per la muraglia; E lì inginocchioni passava due o tre ore senza muoversi punto. Non lasciò mai di dire ogni giorno la Messa.

IV. Il dono di Profezia, che diede a questo suo Servo il Signore, fu veramente maraviglioso. Io ne conterò alcuni casi: che troppo sarebbe il volerli raccontar tutti. Mentre il Padre era Maestro de' Novizj, tra questi ve n' era uno, che pativa un' invecchiato dolor di stomaco: ma il suo maggior dolore era di esser mandato fuor della Compagnia, ma il Padre lo consolò, profetizzando, che quel male non tornerebbe più a molestarlo: e così fu. Si confessava dal Padre una Signora, che dopo molti anni di matrimonio non avendo figliuoli, ne veniva afflittissima: Il Padre la domandò se sarebb' ella contenta d'avere un figliuol maschio? Padre, rispose, la vuol burlare? Replicò il Padre, e se n' avesse due, non sarebbe più contenta? Or sappia V. S. che non solo

23. Gen. „ ſolo uno, o due, ma ſei figliuoli avrà „ V. S. uno de' quali ſarà Geſuita, e „ tutt' e ſei ſe li vedrà inſieme a tavo- „ la: che vuol di più? Si verificò a ſuo tempo tutta la profezia: e il Padre medeſimo Caſarrubios, per accreſcere a quella caſa allegrezza, ſi portò a deſinare con tutti quei ſei figliuoli, e co' genitori alla medeſima tavola. Si trovava una Signora all'eſtremo, e dovendo far teſtamento, v'era un gran contraſto tra quei che doveano eſſer gli Eredi. Fece chiamare il Servo di Dio, il quale diſ- „ ſe a quella Signora: Faccia pure il ſuo „ teſtamento, com'eſſi vogliono: V. S. „ non morirà, anzi ha da vivere anco- „ ra più anni: guarì, e viſſe come aveva predetto il Padre.

V. Non è maraviglia che noſtro Signore ſi comunicaſſe tanto a queſto ſuo Servo: i ſuoi meriti erano ſingolari, e le ſue virtù molto inſigni. Vecchio quaſi centenario era nell'ubbidienza bambino: al tocco de' ſegni comuni laſciava la lettera incominciata: rendeva conto di coſcienza come un Novizio. Avea fatto voto particolare di non ripugnare mai a coſa neſſuna per quanto difficoltoſa che foſſe, e contraria alla ſua inclinazione. Poveriſſimamente veſtiva. Tutto il mobile di ſua cammera conſiſteva in una Immagine di carta, una Diſciplina, e il Breviario. La ſua virginal pudicizia fu quanto mai può eſſer geloſa: non laſciavaſi nè meno baciar la mano dalle fanciulline, quando in occaſione d'infermità andava a viſitar Penitenti: e grazioſamente diceva alle madri, le quali per divozione volevano che le figliolette gli baciaſſer la mano: *no, no, che mi morderebbono*.

VI. Sino all' eſtrema decrepitezza usò una mortificazione maravigliosa, tanto interna, che eſterna di digiuni, di ciliccj, e flagelli: negli ultimi anni i Superiori gli taſſaron il batterſi a ſole tre volte la ſettimana. Dormiva più volte la ſettimana veſtito, affine di ſoffrir la moleſtia, *que le davan los animalillos*. Ci volle un' ordine rigoroſo del P. Provinciale ad ammettere, avendo un braccio impedito, la ſervitù d' un fratello in ſua cammera: era queſto un gran tormento alla ſua umiltà. Eſſendo egli ſtato nove anni Rettore in Ubeda, in tal tempo ſervì egli di ſvegliatore alla caſa. 23. Gen.

VII. Niente meno ammirabile era il zelo, ch' aveva della ſalute dell'Anime. Quando predicava, ſpargea dal pulpito fiamme d'amor divino. Il ſuo Confeſſionario era ſcuola di tutta perfezione. Egli era il primo a ſcendere in Chieſa: e ne' giorni di gran concorſo vi ſcendeva anche prima della levata. Quando fu Superiore amò ſempre i ſuoi ſudditi con iſviſceratiſſimo amore: raccomandava loro ſingolarmente il decoro, e la riputazion della Compagnia, dicendo, che *in queſto non ſi dava parvità di materia*. In ogni Città, dove fu Superiore, ſtendeva la ſua carità a ogni genere di perſone, e ne' conſiglj che dava, facea talor profezie, uſando fraſi, e modi di dire, che parevano ragioni, o parole ſpirituali; ma poi verificandoſi le coſe, erano profezie. Però egli procedeva con gran cautela, perche non ſi ſcopriſſero i favori, che riceveva dal Cielo.

VIII. Dotò Iddio queſto ſuo Servo d' un' animo generoſo, e magnanimo per imprendere coſe grandi di ſervigio di Dio. Dovunque egli fu Rettore, vantaggiò grandemente i Collegj con entrate, e con fabbriche. Quanto il Collegio d' Antequera ha di fondo ſi può dire, che tutto gli veniſſe dal Padre Gio: Caſarrubios, che v' abitò trent'anni, e che vi morì.

IX. Per apparecchio alla morte, dopo vita così lunga, e così immacolata, tre meſi innanzi volle far la ſua Confeſſion generale. Poi avvicinandoſi il tempo, da lui ben ſaputo, della ſua morte, volle che per otto giorni il ſuo Padre ſpirituale ogni mattina ſi portaſſe da lui, dandogli minuto conto dell' anima ſua. Gli venne un' accidente, ricevè l' Olio Santo: e a queſte parole, *In manus tuas Domine commendo ſpiritum meum*, diede l'Anima al ſuo Signore a' 23. di Gennajo del 1646. avendo 97. anni d'età 64. di Compagnia, e 51. di Profeſſione di 4. Voti.

X. Laſcio di narrare la celebrità del-

23. *Gen.* le sue esequie, come alcune cose ancora di maraviglia accadute coll' invocazione di questo Venerabil Servo di Dio, alla cui sepoltura fu posta questa memoria. *Hoc est corpus Venerabilis Patris Joannis de Casarrubios. Nierimberg. t. 4. & Nadasi in An. dier. memorab.*

23. GENNAJO 1664.

Del P. Francesco Maria Petruccioli.

I. L'Apostolico Padre, Francesco Maria Petruccioli, nacque in Capranica terra del Distretto Romano alli 8. di Maggio 1631. Se facesse in alcuno de' tanti Seminarj, che fioriscono nell'Alma Città di Roma, i suoi primi studj, non ci è noto. Bensì è certo che l'anno 1649. entrò egli nel nostro Noviziato di Sant'Andrea, e riuscì uno de' più celebri Missionarj della Provincia Romana, imitato poscia da più altri insigni Uomini, quali furono, dopo lui, il Padre Paolo Segneri, il Pinamonti, il Tommasini, e il Centofiorini, il quale, vedute le Missioni del Padre Petruccioli nella Campagna di Roma, tanto s'affezionò a quel divin Ministero, che, non potendo allora colla persona seguirlo, assegnò al detto Padre gli annui frutti di più Benefizj Ecclesiastici, che godeva, acciocchè continuasse, come fece, le Missioni, spezialmente nella Provincia della Marca.

II. Il zelo adunque Apostolico portò il Petruccioli alle Missioni di tutta quasi l'Italia. E la maraviglia si fu, ch' essendo egli di persona piccola, e di corpo gracilissimo, ciò non ostante durò a fare Missioni strepitosissime per moltissimi anni fino alla morte, sempre viaggiando a piedi, e sempre, possiamo anche dir, digiunando, perche non mangiava mai carne, salvo che ne' Collegj, obbligato quivi da' Superiori a stare al vitto comune.

III. Dovunque entrava a far Missioni nelle Città, o nelle Terre, pareva un Giona entrato in Ninive a commuovere a penitenza. Predicava con incredibile ardore, e con voce di tuono di gran lunga superiore al suo piccolo, e gracil corpo, e di più disfatto e dalle discipline a sangue, e dal digiuno austero, che praticava, non cibandosi che d'erbe cotte nell'acqua. Ma il vigor dello spirito suppliva sì, che non si poteva resistere alle sue prediche. Moveva il popolo a tanta compunzione, che molti s' accusavano de' peccati anche in pubblico, e ne domandavan perdono. Non entro a descrivere l'ordine, che teneva. Dico bensì ciò che vidi io stesso con gli occhj miei. Vidi una volta l'ultima Processione di Penitenza, ch' ei fece in una Terra della Marca: spettacolo era ella da conquidere ogni cuore più ostinato, sì per il gran sangue che versavano i Penitenti ad esempio del Padre, che flagellavasi, e trascinava a piedi una lunga catena, sì per altre fogge strane, che vedevansi di penitenze prese volontariamente da' più compunti. Così pure fece nella Diocesi di Spoleti, dove il Signor Cardinal Facchinetti con fune al collo, chiese con somma edificazione perdono al Popolo. 23. *Gen.*

IV. Tra gli altri doni, che questo zelantissimo Missionario ricevè dal Signore, uno, il più singolare, si fu questo, di proscigliere con somma facilità gl' Indemoniati: potestà conferita agli Apostoli dal Capo lor Gesucristo, e in loro alla Chiesa Cattolica: *Dæmonia ejicient.* Or questa potestà sopra gli Spiriti Infernali avvertita da' Popoli nel Missionario Petruccioli, faceva, che molti Energumeni venissero a lui anche da paesi lontani. Una volta, che faceva il Padre Petruccioli sue Missioni nel Regno di Napoli, e segnatamente in una di quelle Provincie, dove, più che altrove regnavano le fattucchierie, accaddegli questo caso, da lui medesimo in Ascoli raccontato ad un Padre suo confidente, il quale tuttora vivo il depone. Una mattina, che si portò il Missionario alla Chiesa del luogo, in entrarvi gli parve come d' entrar nell'Inferno; tanti erano gli urli, gli schiamazzi, e le smanie orribili, che menavano ivi una truppa d'

Inde-

23. Gen. Indemoniati, i quali vi s' erano raunati, ed erano da quattordici, se non più. In quella mattinata il potente Sacerdote di Dio tutti gli liberò, salvo uno, intorno al quale gli convenne stentare tre altre ore per liberarlo, come poi fece. Che maraviglia; che il Demonio, dal Servo di Dio così vinto, dicesse una volta in pubblico, *di non avere in quella stagione il maggior nimico del Petruccioli?* D' aver ciò udito per bocca d' un' Invasato, il testifica un nostro Padre, il quale si trovò presente ad uno di questi scongiuri. Parimente un' altro Padre (dalla cui bocca io medesimo l' ho udito) contò, come trovandosi nel Collegio di Ascoli, volle trovarsi presente un' giorno a vedere, quando il Padre Petruccioli in una Chiesa di campagna entrava in isteccato per fugare dal corpo d' un' Invasato il Demonio. Mentre il detto Padre stava in Sacrestia aspettando, che si desse principio al sacro Esorcismo, volle recitare il divino Uffizio; ma non avendo Breviario, recitò le Ore, che sapeva a mente per recitar poi il Mattutino, quando tornato fosse in Collegio. Andò poi a vedere la funzione; quando voltosi verso lui l' Indemoniato, gli disse: *Va, va a recitare l' Uffizio, che hai recitato allo 'ndreto*. Rimase attonito a questa correzione quel Padre, con restar persuaso che quegli fosse veramente Indemoniato.

V. Dicemmo, ch' ei per seguire gli esempj di tanti Padri nostri Apostolici, non andava alle Missioni, che a' piedi da pellegrino. Parve che una volta il Signore volesse approvare questo suo santo costume con un' accidente, che ha del maraviglioso, e testificato dal fratello Antonio di Stefano, soggetto della casa nostra d' Orta in Puglia, che fu presente. Nel partirsi il Padre Petruccioli da detta casa d' Orta per le sue Missioni, giacchè i Nostri sapevano, ch' ei ricusato avrebbe d' andare a cavallo, gli offersero cavalcatura da povero, cioè un Somiere, ma forte, ed agevole. Ricusollo il Padre per mantenere la sua usanza d'andare a piedi: ma tali e tante furon l'istanze, che cedè, e salì sopra l'Asino: ma questo, dopo pochi passi cascò. Vedete, disse allora il Padre, che il Signor vuole che io vada a piedi. No, risposero quei Padri pieni di carità, questo è stato un caso da non farne conto nessuno: pruovi a risalirvi: e il Padre ubbidiente risalì sopra la bestia: e questa di nuovo, dopo altri passi, tornò a cadere, come se portasse sopra gli omeri una montagna, e pure vi portava, dirò così, una piuma: tanto era il Padre macilento e distrutto. Allora egli, orsù, disse, troppo chiaramente mostra il Signore, di volere che io al mio solito vada a piedi: e così non volle più rimontare su quella bestia. Vi montò sibbene un' altro, e quella felicemente seguitò il suo cammino. 23. Gen.

VI. Più maraviglioso, perche segni ha di miracolo, è il successo seguente, tanto più autentico, quanto che testificato dalla propria Persona, a cui il fatto accadde. Alli 6. di Luglio 1725. ito alla Santa Casa di Loreto il Padre Don Crisanto Morbidelli da Fossombrone, Prete e Superiore dell' Oratorio di San Filippo in detta Città, entrò in discorso del Padre Petruccioli col Padre Nuti Penitenziere; e gli fece questo racconto. Io nella mia più tenera età era sì debolino, sì delicato, sì strutto, e così mal sano, che appena poteva muovermi. Ognuno mi dava pochi giorni di vita. Capitato per le Missioni in quelle parti il Padre Petruccioli, mia Madre (così ella contommi) per non lasciarmi, non potè intervenire alla Missione: ma nel passar che fece il santo Missionario appresso alla nostra casa, mi prese, e come appunto mi teneva in una scatola, o culletta fra la bambagia, mi presentò dinanzi a lui, e gli disse: Io, Padre, non ho potuto venire alle vostre Prediche, a cagione di questo povero Bambinello, sì mal ridotto, come vedete, e che poco può vivere. Vi prego a benedire me e lui. Ci benedisse il Padre, e la sua benedizione mi diè la vita. Da quel punto in poi sempre andai migliorando, e perfettissimamente fui sano.

VII. Bartolommeo Viccei, del distretto di Ascoli, mortagli sua Madre, fu com-

33. Gen. preſo da tale malinconia, che diè volta al cervello, e divenne pazzo, facendo orribili ſtravaganze: onde fu neceſſario il farlo aſſiſtere da un' Uomo ben robuſto per trattenerlo dalle ſue furie. Il Signor Simon Carlo Alvitreti, nella cui caſa abitava, avendo inteſo da' Medici, che Bartolommeo era incapace di ricever profitto alcuno da' medicamenti a guarire di ſua pazzia, chiamò il P. Petruccioli dimorante allora in Aſcoli, e lo pregò di fare una viſita a quel povero mentecatto. La fece, e diſſe che le coſe andrebbono bene, ma che lo faceſſer curare da' Medici. Intanto benediſſe l'acqua con la Reliquia di San Franceſco Saverio: ordinò che la beeſſe: la bevvè, e dopo tre giorni il pazzo perfettamente guarì della ſua pazzia.

VIII. Si notarono nel Servo di Dio fra l'altre, due coſe, che hanno qualche ſpecie di profezia. La prima fu, che mentre il Padre Petruccioli permanentemente riſedeva nel Collegio noſtro di Aſcoli, uno di quei Padri gli diſſe: V. R. laſcerà quì le ſue oſſa: il Padre francamente riſpoſe, *no, io morrò in Orta*, come poſcia ſeguì. Ciò diſſe cinque anni avanti della ſua morte, nè allora ſi penſava di deſtinarlo alla Puglia. L'altra coſa più ſonora ſi è la ſeguente. Venne in Aſcoli un Ciarlatano, con alcune femmine, che con eſſo lui davano al popolo un giocondo trattenimento ſul palco. Il Padre Petruccioli, il quale in quel tempo faceva la Domenica il Sermon della Buona Morte, zelò ſopra queſto fatto dal pulpito, dicendo che la Città non doveva permetterlo. Correvano in quella ſtagione tempi dirottamente piovoſi, e però ne' ſacrifizj recitavaſi la colletta, *ad petendam ſerenitatem*. Or veggendo egli, che non s' impediva lo ſcandalo, s' acceſe, e con zelo da Apoſtolo diſſe, *Che domandare ſerenità? Grandine, grandine ci vuole*. La verità fu, che indi a non molto, venne una grandine orribile, della groſſezza d'una noce, o poco meno, la quale diſertò la campagna eziandio per l' anno ſeguente.

IX. Paſsò il Padre Petruccioli dalla Provincia Romana a coltivare l' Abruzzo fino alla Puglia: quando finalmente, dopo tanti ſudori, e travagli ammalò per morire, come aveva predetto, nell Caſa noſtra di Orta. Sino allo ſpirare preſentiſſimo fu ſempre a ſe ſteſſo. Immediatamente prima del ſuo feliciſſimo tranſito (come riferì chi trovoſſi preſente) preſe in mano il ſuo Crocifiſſo, e rimiratolo con grande affetto, diſſe queſte memorande parole: Signore, *Voi ſapete che io in vita ho cercato ſempre la voſtra Gloria, datemi ora il voſtro Paradiſo*. Ciò detto, chinò il capo ſopra il medeſimo Crocifiſſo, baciollo, e in queſto bacio reſe a lui il ſuo feliciſſimo ſpirito alli 23. di Gennajo del 1664. in età d'anni 57. 23. Gen.

X. A riverenza di queſto Apoſtolico Padre non debbo laſciar di notificare ciò, ch' egli di ſua memoria laſciò nella Città di Foſſombrone, in cui ſino al preſente è in benedizione il ſuo nome. Quivi egli in Duomo ſi valſe d'un Crocifiſſo che ſtava in pulpito ad uſo delle Proceſſioni, che fece, e della Benedizion Papale, che diede al Popolo, a cui raccomandò, che in avvenire veneraſſe quella Santa Immagine con culto particolare; e il Popolo per il gran concetto, che aveva al Padre, incominciò a venerarla, e il Signore a corriſpondere alla divozione del popolo con grazie, e miracoli: talmente che Monſignor Veſcovo Zeccadori ſi credè obbligato d' allogare in Altare particolare il Crocifiſſo Miracoloſo, coperto con velo innanzi. E' fece altresì un' ordine, che non ſi poteſſe ſcoprire ſenza licenza del Veſcovo *pro tempore*; e quando aveſſe a ſcoprirſi, vi foſſe apparato di lumi ſufficienti, con darſene prima il ſegno con un lungo doppio di campane: e così ſi coſtuma ſino al giorno preſente, e ſempre con gran concorſo di Popolo.

Ex relat. plurium teſtim.

DEL

24. GENNAJO 1624.

DEL P. GASPERO PARANINFO.

24. *Gen.* I. NAro, Città di Sicilia, diede alla Compagnia un' Apoſtolo nella perſona del Padre Gaſpero Paraninſo, nato nel 1554. a' 21. di Novembre, giorno conſacrato a Maria preſentata al Tempio. Dicono, che le prime parole, che balbettando diſſe il Bambino, foſſero Gesù e Maria, i quali furono poi i ſuoi unici amori. Angelo Paraninſo chiamoſſi il Padre, e Roſa la Madre, amendue di famiglia oneſtiſſima. Privo rimaſe Gaſpero di Padre in età di tre anni. Si rimaritò la Madre; e il Patrigno preſe ad allevare con ſincero amore il fanciullo, che moſtrava ingegno molto vivace, e gran facilità nell'apprendere. In pochi anni, ſotto la diſciplina d' un Sacerdote Maeſtro, Gaſpero riuſcì eccellente nelle lettere umane. Studiò anche in patria la Filoſofia con tal profitto, che il Patrigno, con iſperanza di farne un famoſo Leggiſta, tirò la Madre a contentarſi che Gaſpero andaſſe a ſtudio in Catania.

II. Quivi Gaſpero (era negli anni 20. d'età) ebbe per mira de' ſuoi primi penſieri l'accoppiare, ſtretti a un medeſimo nodo, lo ſtudio delle leggi civili coll' oſſervanza inviolata delle divine. Perciò ſi provvide d'un buon Direttore di ſpirito nel noſtro Collegio, e fu il Padre Innocenzio Lucido, il quale il primo paſſo che fece fare al giovine Gaſpero, fu d' introdurlo a ſervire la Reina del Cielo in una delle Congregazioni di quel Collegio. Benchè ſempre aveſſe atteſo a viver divotamente, ora più che mai il Giovane ſtudente ſi diede alla vita divota. Intanto ſtudiava ancora con gran fervore: e tanto ſi avanzò, che in un' anno, o poco più, meritò d' eſſer promoſſo al grado del Dottorato. Nel dì di queſta ſua ſolenne graduazione gli annacquò Iddio il contento di quell' onore con queſta diſgrazia, ma che fu principio d'una grazia eletta. Ritornato a caſa trovò, che il ſuo Servitore infido gli avea rubato il danaro apparecchiato alla ſpeſa dell' Addottoramento, e di più gli avea ſvaligiata la ſtanza con gran pulizia. Non ſi turbò ad un caſo, come queſto, sì inaſpettato, dandovi quel riparo, che potè alla meglio. Ma intanto veggendo i tradimenti, che faceva il Mondo, ſi ſentì muover da Dio ad abbandonarlo, e ad abbracciar l'Iſtituto della Compagnia di Gesù. Fece a queſto effetto alcune divozioni a Maria Vergine: e poi per fare queſto gran paſſo con più d'accerto, andò a conſigliarſi con un ſant' Uomo, detto Fra Vincenzo Morſello, che facea vita da Romito poco diſcoſto dalla Città di Catania. Il buon Romito, dopo tre giorni gli diè la riſpoſta, e diſſegli, che volontà era del Signore, che ſi arrolaſſe ſotto le inſegne del Patriarca S. Ignazio. Queſto medeſimo conſiglio approvato gli fu dal ſuo Confeſſor P. Lucido; e di più preſentollo innanzi al Padre Girolamo Domenecco Provinciale, il quale diè parola al giovane Paraninſo, che lo riceverebbe quanto prima in Palermo. Ciò udito, diè parte di queſta ſua riſoluzione alla Madre, e al Patrigno, il quale ſubito ſi portò a Palermo per diſtorre da quel penſiero il figliaſtro; ma trovollo sì ſaldo, che perdè ogni ſperanza di poterlo ſvolgere: onde tornoſſene al Naro, dove in breve finì la vita pel gran cordoglio: Roſa la madre parimente vedendoſi a un medeſimo tempo priva del marito, e del figlio, aſſalita da un' accidente di gocciola, poco dopo il conſorte, finì i ſuoi giorni. 24. *Gen.*

III. Intanto il Provinciale ammiſe Gaſpare agli otto di Marzo del 1576. nel Noviziato di Palermo, dove correndo a gran paſſi nella ſtrada de' Santi, gli permeſſero i Superiori nell'anno ſecondo del Noviziato, che da per ſe ſteſſo rivedeſſe il corſo della Filoſofia, ſtudiata nel ſecolo: e fattone al fin del biennio l'eſame, il fecero paſſare alla Teologia.

IV. Termina la carriera degli ſtudj, ed approvato per la Profeſſione di 4. Voti, promoſſo fu al Sacerdozio, e deſtinato a ſcorrere la Sicilia in eſercizio di Miſſionario, nel qual miniſtero riuſcì il più rinomato Apoſtolo di Sicilia. Ciò che dava forza mirabile all' Apoſtolico talen-

24. Gen. to del ſuo predicare, erano le penitenze, e orazioni, con cui s' armava prima di ſalire in pulpito. Per un quarto d' ora ſi flagellava, e veſtivaſi d' un' aſpro ciliccio, *ſenza il quale*, dicea, *di non ſaper predicare*. E di fatto, una volta che un Rettore gli ordinò per compaſſione che laſciaſſe quell' apparecchio di penitenza, che faceva, alle ſue prediche, ubbidì, ma la predica gli riuſcì languida e fredda: onde all'iſteſſo Padre Rettore diſſe il Servo di Dio: *V. R. mi vuol far ballar ſenza ſuono: queſta non è coſa che io la ſappia fare.* Allora il Superiore gli diè licenza di ſonare, cioè di diſciplinarſi quanto gli foſſe in grado. E il Signore approvò il ſuo gran zelo, mentre una volta nell' atto del predicare fu veduto con ſul capo un' eccelſivo ſplendore, che qual corona luminoſa di gloria lo circondava. Il voler dire il quanto riuſciſſero a tutta la Sicilia fruttuoſe le Miſſioni del P. Paraninfo, ſarebbe impreſa di lunga iſtoria non di leggenda ſuccinta. Anche l'Iſola di Malta fu teatro del ſuo Apoſtolico zelo, e v'accese tanto fuoco d'amor di Dio, e dell'Anime, che a pro di queſte fondò Moniſtero alle Donne convertite, e Collegio alla Compagnia.

V. Avea ordine il Padre Generale Acquaviva da Papa Clemente VIII. di ſcegliere un Soggetto di zelo Apoſtolico per riformare la Criſtianità della Corſica: e perche aveva inteſo le converſioni d'innumerabili anime operate in Sicilia dal Padre Paraninfo, giudicò valerſi di lui in quell' importantiſſimo affare. Il chiamò a Roma ſenza dirgli a che fine, ed egli ubbidientiſſimo, come ſempre, alla cieca, corre dov' è chiamato. Arrivato in Roma, e baciato il piede al Vicario di Criſto, il manda alla Corſica con un Breve Apoſtolico in ampia forma. Giunſe alla Baſtia, primaria tralle Città della Corſica nel 1600. Quivi trovò meſſe al ſuo indefeſſo operare, nè altro dico di ciò che fece ſenon che fu degno emulatore dell'Apoſtolico P. Silveſtro Landini, che fin dal tempo di S. Ignazio vivente avea coltivata con frutto immenſo quell'Iſola.

VI. Ora, ſiccome Iddio avea raffinata ivi al cimento della Perſecuzione la pazienza del Padre Landini, così parimente affinò al medeſimo cimento quella del Paraninfo. Predicava egli il Quareſimale in Ajaccio. Il Veſcovo mandollo avviſare, che non foſſe, come per il paſſato, proliſſo nel dire. La riſpoſta del Padre ſi fu, eſſere quanto a ſe prontiſſimo a ogni minimo cenno di Monſignore ove Iddio, che parla per bocca de' ſuoi Miniſtri, non diſegnaſſe altrimenti. Fu riferita diverſamente la ſaggia riſpoſta da' Relatori, e meſſa in colore di poco riſpetto al Prelato, a cui di più fu fatto apprendere per Uomo di tenaciſſima opinione. E queſta falſa credenza tanto più vivamente ſi radicò nel Prelato, quanto che il fervoroſo Predicatore, inveſtito dello ſpirito del Signore, paſſava il termine, che gli era ſtato prefiſſo. Il Prelato offeſo ordinò a quei ſuoi Miniſtri, che notaſſero in iſcritto quanto ognun di loro aveſſe udito dal Predicatore di coſe aſſurde. E ſubito ſi ſcriſſe una gran liſta di coſe appuntate contro lo ſpirito, e dottrina del Paraninfo; e queſte poi nel terzo giorno di Paſqua, quando nell' ultima predica dovea il Padre prender commiato dall' Udienza, gli furono lette in pubblico, e cenſurate. Egli intanto con eroica umiltà, e ſilenzio, ſenza fare apologie, ſe ne ſtette udendo le ſue accuſe, piangendone il popolo per tenerezza di compaſſione. Nè quì terminò lo ſdegno del Veſcovo. Ito il Servo di Dio a ſuoi piedi innanzi di partirſi per la Miſſione della Baſtia, lo ricevè con rimprovero, e dettogli, *Vade retrò Satana*, gli voltò le ſpalle, e ritiroſſi al ſuo gabinetto. E' ben vero però, che chiarito poi il Veſcovo delle falſe informazioni ſuppoſtegli, fece le ſue ſcuſe, e ſi chiamò sì ſoddisfatto della Compagnia, che a quel Collegio d' Ajaccio laſciò per teſtamento la ſua libreria.

VII. Due anni interi faticato aveva in Corſica il Padre Gaſpero: quando, ad iſtanza della Sicilia, fu richiamato a Roma dal Generale Acquaviva. Parve queſto all'Apoſtolico Padre tempo molto opportuno d' ottenere da ſua Paternità la Miſſione dell' Indie, di cui l'avea pregata più volte: ma nè pure adeſſo fu eſau-

Digitized by Google

24. Gen. esaudito, premendo troppo alla Provincia il riaverlo.

VIII. Arrivato a Messina appena fu riconosciuto per desso, tanto erasi incanutito in età di 48. anni, mercè de' travaglj, e fatiche durate in Corsica. Ripigliò le sue Missioni per la Sicilia, e con tanta lena, che a stento i Compagni più giovani gli si tenevan del pari. Occorse questo fatto maraviglioso; mentre imbarcatosi sopra d'una Feluca con Monsignor Vescovo di Lipari, uscirono tre Brigantini barbareschi per investire il lor piccolo bastimento. In tal pericolo il Padre, dopo breve Orazione, impugnato il suo Crocifisso, gridò ad alta voce, *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Indi rivolto al padrone della Feluca l'animò ad affrontare quei Maomettani: e tanto valse a mettere in fuga quei Brigantini, presi da un terror panico sì, che molti Turchi si precipitarono in mare, e furono fatti schiavi.

IX. Continovò il Servo di Dio le sue fatiche Apostoliche dal 1596. fino al 1624. ultimo di sua vita. I soli Quaresimali, giunta delle sue Missioni, arrivarono a 40. Essendo tornato a predicare la quarta volta in Naro sua patria, essendovisi trattenuto fino all' Avvento, che dovea predicare in Castrogiovanni, dispose Iddio, che ivi assalito fosse dall'ultima infermità, che fu d'itterizia nera: non lasciò per questo di predicare, finchè non potendo più reggere, si pose a letto, dove ne' 24. giorni del suo decubito, fu un' idea perfetta di rassegnazione, di pazienza, e di contentezza in morte, fino ad esclamare dopo ricevuto il Sacro Viatico: *Oh che dolcezza! oh quanto siete dolce o Signore!* Finalmente a' 24. di Gennajo del 1624. nel settantesimo di sua età, morì dove nacque, poichè nel Collegio da lui fondato era stato già incorporato il sito della sua casa nel secolo. Il nostro fratello Simone Bucceri, Servo insigne di Dio, essendo allora in Palermo, ebbe la grazia di vedere l'Anima del Padre Gaspero volarsene al Paradiso.

X. Tralle virtù di quest' Uomo Apostolico, esimia fu la divozione ch' egli ebbe, e che per tutto Sicilia propagò, a Gesù Crocifisso, a cui onore fondò Compagnie, ed istituì solenni Processioni. Anch'esso poteva dir coll'Apostolo, *Mihi mundus crucifixus est, & ego mundo*, stante che continuo strazio faceva delle sue carni con atroci discipline a sangue, digiuni, e cilicej. Uomo che tenea sempre crocifissi i suoi voleri, i suoi sensi coll'osservanza perfetta de' santi Voti Religiosi: in questa materia non discendo a' fatti particolari per non troppo allargarmi in questo breve ristretto. 24. Gen.

XI. Non mancò il Cielo d' accreditare in vita, e in morte la santità del Servo suo Paraninfo. Il territorio della Città di Piazza in Sicilia pativa da lungo tempo una siccità sì ostinata, che non si potea lavorare la terra per la semente. Fu pregato da quei Cittadini il Padre Gaspero, ch' era di passaggio in quella Città, a impetrar loro dalla divina Misericordia la pioggia bramata. Salito egli in pulpito di quel Duomo, in cui si venera un' Immagine miracolosa di nostra Donna, si riscaldò, mostrando che i peccati serrano le fonti della divina Clemenza, onde, *se voi*, disse, *volete aprir queste fonti, date acqua per acqua*. Levò alto le strida il popolo gemente, e contrito. Allora il Padre porse la supplica alla Madre Santissima. Ed ecco (quando tuttavia era in pulpito il supplicante) che si rannuvola il Cielo, e versa in gran copia l'acque desiderate. Più volte le medesime acque parvero ubbidienti e rispettose al Servo di Dio, o con isbassarsi in un grosso fiume, cedendogli il passo, o con lasciarlo intatto ed asciutto in qualche viaggio nel mezzo di dirottissima pioggia. Rese a più malati, vivo e morto la sanità.

XII. Fu illustrato dallo Spirito Santo col dono di Profezia. Seppe anticipatamente il tempo del suo felice passaggio: onde apertamente disse ad un suo intimo Confidente, che non dovea morire prima di vedere il Collegio della Compagnia stabilito nella Città di Naro sua patria. Più anni Calogero Rizzari, suo amico, era stato senza speranza di prole: Allegramente, dissegli il Servo di Dio,

24. Dio, che quindi ad un'anno avrete una
Gen. figliuola d'ottima indole, che sarà luce, e sostegno di vostra casa. Ebbela e nel Battesimo la chiamò Grazia, e riuscì donna di quelle doti predettegli dal Paraninfo. Predicava una Quaresima in Naro, dove per non esservi allora abitazione de' Nostri, era servito da un Secolare, il quale di quattro pesci ben grossi, che da una pia Persona gli erano stati mandati in limosina, uno glie ne rubò. Ma il Servo di Dio con dolce sorriso gli domandò, *Dov' è il quarto pesce?* e soggiunse, *che il pesce vale talora a rischiarare la vista, come già a Tobia*: correzione, che illuminò il colpevole a conoscere il suo peccato, ed a stimar per Profeta chi non altronde, che da lume divino potea aver risaputo il commesso furto.

XIII. Resta ora di mostrare l'opinione di santità, in che l'aveano e Nostri, e Secolari del Regno: ma il solo testimonio dell'Apostolico, ed ammirabile P. Luigi Lanuzza vaglia per tutti. Questi con privato culto invocava il morto P. Gaspero Paraninfo, e presolo ad imitare nella pratica delle sue Missioni.

La Vita del Paraninfo fu scritta e data alla luce in Palermo dal P. Carlo Maria Piazza, onde abbiamo noi cavato questo ristretto.

24. GENNAJO 1639.

Del P. Tommaso Coniers.

IL P. Tommaso Coniers nacque in Inghilterra, e per essere a Cristo fedele, si contentò d'andare esule dalla patria. Addottorato che fu in Filosofia in Dovay, ottenne d'entrar nella Compagnia l'anno 1584. Ammesso che fu al Noviziato in Tornay, incominciò a patire dolori acerbi nelle reni, e nella vescica, dimodochè i Medici furono di parere, che, se la Compagnia non volea ritenere un' osso duro ed inabile in corpo, rimandasse il Novizio al Secolo: e così fu fatto.

Tommaso, il quale in ogni maniera 24.
voleva servire a Dio in Religione, si *Gen.*
voltò a domandare la sanità con tanta efficacia e fede alla Madre di Dio, di cui era, ed era stato sempre divoto con tenerezza, che n'ottenne la grazia; guarì dal suo mal per affatto, e ottenne di ritornare alla Compagnia. Che la sua sanità fosse grazia della Madre Santissima si conobbe da questo. Egli sempre sano faticò indefessamente per quanti anni durò a vivere, e non furon pochi 77. anni: all'ultimo gli tornò la medesima malattia, della quale morì.

Insegnò in Dovay Umanità, e Logica: ma come sitibondo di salvar' Anime, incominciò a fare istanza a' Superiori di far Missioni o in Inghilterra, o nell'Indie, o in qualunque altra parte d' Europa. Fu esaudito, e andò a spargere i suoi primi sudori Apostolici con gran frutto ne' confini di Francia. Fermò poi la sua Sede in Dinant; e quindi usciva a coltivare intorno quelle campagne, e in particolare quella d' Ardenna. Tale e tanto fu il frutto che fece colla sua infaticabile carità, che a perpetuar questo frutto, si mosse la Città a volere un Collegio. Già un' altra volta era stato questo medesimo desiderio in detta Città, stante il concetto grande, che della Compagnia v' avea lasciato il Padre Enrico Somalio, Uomo anch' esso Apostolico: ma non potè la Città per li tempi allora calamitosi, recare ad effetto il suo desiderio. Questo bensì risvegliossi dal fervore del Padre Coniers, e fu messo in opera. Fondato pertanto in Dinant il Collegio, più Nostri da Liegi si portarono, or l'uno, or l'altro, a coltivar quelle terre; scorrendo il Padre Coniers tutta inrorno quella Provincia, cioè da' confini dell' Hannonia fino a' limiti della Germania, e lasciando da per tutto orme di santità, e di zelo Apostolico. Sono incredibili gli stenti, che soffrì ne' viaggj per selve, per monti scoscesi, tra nevi, e ghiaccj, e tra tanti pericoli della vita: e pure era sua delizia l'adunare quei rozzissimi Popoli abbandonati, e istruirli, confessarli, e pascerli col pane della divina Parola, e della SS. Eucaristia.

E poi-

24. *Gen.* E poichè trovò di coltura ſpirituale abbandonata la Città di Baſtoigne, over di Baſtonia, ſituata nel mezzo quaſi d'Ardenna, diè principio a bagnarla co' ſuoi ſanti ſudori. In breve ſi concilиò l'affetto, e la venerazion di quel popolo in tal maniera, che in qualunque giorno ed ora, ch' egli dava il ſegno colla campana al popolo di venire o all'iſtruzione, o alla predica, s' interrompeva ogni faccenda per andare a ſentirlo. La maggior premura del Padre Coniers ſi era di ſtabilire il bene, che ſi faceva: ivi però veggendo non eſſervi modo di fondar caſa alla Compagnia, s' adoperò col Magiſtrato della Città, acciocchè chiamaſſe Religioſi d'altr' Ordine, per mantenere nella pietà i Cittadini, e i Popolani del Territorio. Egli ſteſſo, il quale in Dinant avea moſſo molte Donzelle a vivere in Celibato, ne chiamò alcune a quella Città, e aprì loro più Scuole, dove iſtruite le Ragazze ne' coſtumi Criſtiani, e nell' oneſtà, diveniſſero poi, maritate che foſſero, ottime maeſtre in ſaper rilevare i figliuoli nel timor ſanto di Dio.

Altro non aveva in cuore queſto Servo di Dio, che la gloria divina, e la ſalute dell' anime: e queſto zelo era congiunto con una umiltà, e modeſtia inſigne. Andava ne' viaggj, dirò così, all' Apoſtolica, povero nel veſtito, e parchiſſimo nel cibarſi: bensì viaggiando ſtava ſempre unito col cuore in Dio. Portava ſempre in mano qualche Immagine ſanta, e la dava a baciare. Era divoto della Vergine Romana S. Praſſede, e queſta dava per Avvocata alle ſuddette Maeſtre, ch' educavano le fanciulle. Ma la ſua divozione inſigne (come diſſi al principio) fu verſo la Gran Madre di Dio: appreſſo la quale, molti per ottener qualche grazia, ſi ſervivano dell' interceſſione di lui.

Arrivato il Padre Tommaſo Coniers, ſempre in fatiche e viaggj per ſalute dell' Anime, all'anno 77. di ſua età, in tornar dalla Miſſione per le feſtività del S. Natale, fu aſſalito dal medeſimo male, per cui, Novizio era ſtato licenziato dalla Compagnia, e guarito poi dalla Santiſſima Vergine, come dicemmo di ſopra. Potè ben conoſcere eſſer quello un' avviſo, ch' eſſa Vergine gli mandava, del ſuo vicino paſſaggio: onde munito de' Sagramenti paſsò alla Vita immortale a' 24. di Gennajo del 1639. Profeſſò di tre Voti, eſſendoſi ſtimato indegno della più ſolenne Profeſſione, benchè da' Superiori gli foſſe offerta. 24. *Gen.*

Tanner. p. 1.

24. GENNAJO 1688.

Del P. Gio: Battista Melczkez.

I. IL P. Gio: Melczkez fù il primo de noſtri in Buda, il quale, acceſo di zelo della Gloria Divina, e della ſalute dell'Anime, ſacrificò la ſua vita per vittima di carità Criſtiana. Nacque in ~~Labac nella Carniola~~ nel 1648. ed in Vienna entrò nella Compagnia a' 28. d' Ottobre 1659. Forniti ch' ebbe lodevolmente gli ſtudj, e provata in più miniſterj la ſua virtù, s'animò a chiedere nelle Guerre d'Ungheria la dura Miſſione Caſtrenſe, e come Uomo, ch' egli era di coraggio Apoſtolico, n' ottenne l'intento.

II. Tre anni lavorò Apoſtolicamente in utile de' Soldati nel Campo, quando venne dichiarato per Superiore della Miſſione nell'Eſercito di Baviera. Ebbe campo il ſuo zelo di ſegnalarſi in occaſioni di ſommo azzardo, ed in particolare nell' ultimo aſſedio di Buda. Amminiſtrò i Sagramenti ad innumerabili Moribondi ſempre in atto d'animare i puſillanimi, di conſolare gli afflitti, non curante di ſua propria vita per ſalvare l' altrui.

III. Volle trovarſi al Conflitto generale ſotto di Buda, portando al petto il Crocifiſſo, ed in mano un' aſta, non per ferire il nimico, ma per fermar meglio il piede, camminando ſopra le ruine de' muri della fracaſſata Fortezza di Buda, e per ajutare gli altri a ſalire.

IV. Indi dall' Armi Ceſaree finalmente eſpugnata, e ricuperata la Piazza, il Padre Gio: Battiſta proccurò ſubito di ſta-

21. *Gen.* ſtabilire per ajuto dell'Anime un nuovo domicilio in Buda alla Compagnia, ed ei ne fu fatto Superiore. La povertà quivi in tale occaſione era ſomma, e ſomma ancora la ſtrettezza dell' abitazione: con tutto ciò conſiderando egli, che Criſto incominciava colla Fede a regnare, dove dianzi regnava ſolo il Demonio, e il culto di Macometto, ſoſteneva con lieto viſo ogn' incomodo, ed animava i Compagni a non tralaſciare coſa alcuna in ajuto univerſale dell' Anime: ch'era l'unico frutto de' Miſſionarj in queſta illuſtre vittoria.

V. Egli intanto, ch' era il primo ad adempire le parti di zelante Paſtore, viſitando dì, e notte i Soldati in quel tempo ammalati, o feriti, ed altri miſeri Schiavi giacenti nelle ſpelonche, neceſſitoſi non ſolo d'eſſer ſoccorſi nell'anima, ma nel corpo ancora, e per queſto l' Apoſtolica ſua carità andava cercando limoſine.

VI. Di più queſta fervente ſua carità non ſi contenne ſolamente dentro i limiti, benchè ſpazioſiſſimi, dell' accampamento di Buda, ma s' allargò ancora in ajuto di tanti ſchiavi Criſtiani, che gemevano ſotto le catene del Turco vinto, e che però meritavano una diſtinta compaſſione dalla Criſtiana pietà. Il Padre adunque ſcriſſe una lettera al Baſsà di Agria, piena di tanta amorevolezza, ſommiſſione, e riſpetto, che ſeppe addolcire l'animo di quel Barbaro, e trarlo a non pretendere riſcatto di denari per la libertà d'eſſi Schiavi, ma a contentarſi di far la permuta di Schiavi a Schiavi: e così da ambo le parti ſi fece. Reſcriſſe corteſemente il Baſsà al Padre Superiore lodandolo della corteſia uſata co' Turchi ſchiavi. Tanto vale anco appreſſo i Barbari le virtù.

VII. Liberati dalle catene Turcheſche molti di quei Soldati Criſtiani vennero a Buda a preſentarſi innanzi al P. Superiore, e con lagrime di tenerezza a ringraziarlo della libertà, che da lui come primario liberatore, riconoſcevano. Con iſcambievole tenerezza gli accolſe il Padre, ed eſortolli ad uſcire con la ſanta Confeſſione dalla ſchiavitudine del peccato, ſe vi foſsero incorſi. 24. *Gen.*

VIII. Intanto il buon Padre Giambattiſta non ceſſando di ſpenderſi indefeſſamente in oſſequio di tanti Infermi, ch' erano in Buda, contraſſe finalmente ancor' eſſo una maligna febbre, che fu irreparabile. Si munì de' Santiſſimi Sagramenti, e morì con lutto di tanti, e tanti, che ſperimentati avevano gli effetti della ſua Carità Apoſtolica. Seguì ſua morte alli 24. di Gennajo in Buda nel 1688. I Soldati, come a Superiore della Miſſione Caſtrenſe, vollero con pompa militare fargli l'eſequie. Il corpo fu ſeppellito in un Tempio mezzo rovinato della Madonna.

Ex elog. Colleg. Vienn.

24. GENNAJO 1692.

Del P. Gio: Crasset.

I. IL P. Gio: Craſſet nacque in Dieppe l' anno 1618. a' 3. di Gennajo. I ſuoi Genitori, perſone civili e dabbene, allevaronlo Criſtianamente nella pietà, e negli ſtudj. Sin dalla fanciullezza confeſsò egli ſteſſo, che fu dal Demonio perſeguitato. La ſua pietà gli dava troppo ſugli occhj. I Domeſtici diceano che il fanciullo Gio: avea tutt' i contraſſegni d'Anima predeſtinata. Non avea ancor dodici anni, quando gli morì ſuo Padre; e pure (coſa maravigliosa) veggendolo vicino allo ſpirare, e trovandoſi appiè del ſuo letto ſolo, ebbe coraggio di prendere il Crocifiſſo, e di confortarlo a quell' ultimo paſſaggio con tanta efficacia, che 'l Moribondo Padre, raccolto quanto gli reſtava di fiato, eſclamò: *O mio caro figliuolo, tu ſarai un gran Servo di Dio.*

II. Studiava egli Teologia, quando un dì leggendo per ſuo divertimento un' iſtoria degli Stati, e degl' Imperj del mondo, involti la maggior parte in tenebre d' infedeltà, concepì fin d'allora deſiderj d' impiegar l' opera ſua nella converſione dell' Anime: imperocchè Iddio con diſtinta voce gli parlò al cuore, e

gli

24. Gen. gli disse: *Ti farai della Compagnia di Gesù: in questa voglio che tu mi serva il restante di tua vita.* Parole, che gli fecero tale impressione, che ogni mattina in destarsi, sentivasi preoccupata la mente da quel pensiero, con gustare in esso dolcezza, e riposo grande di spirito: ch'era come il primo anticipato saggio di ciò, che sperar doveva, quando fosse stato fedele in eseguire quanto Iddio gli ordinava.

III. Indugiò per timidità qualche mese a tener celato nel suo sè il concepito pensiero, stimando di non avere spirito capace per alcuna Religione. Finalmente scoprì ad un nostro Fratello questo suo disegno, il quale gli fece animo, e consigliollo a presentarsi a' nostri Superiori per mezzo d' un nostro Padre: ciò fece con ripugnanza: ma poi trovò appresso di quelli cortese accesso, e ne riportò grande speranza d'essere ammesso alla Compagnia, massimamente che, raccomandato ch' egli ebbe alla Santissima Vergine il suo trattato, si vide da lei favorito con un' effetto miracoloso della sua materna protezione. Essendo in Parigi la peste, anco il nostro Proselito ne fu tocco. Sentissi sotto un'ascella un tumore della grossezza d' un' uovo: ma era proprio, come gli disse il Medico, un carbone pestifero. Corse tosto all'Altare della Santissima Vergine, e le domandò la sanità a questo sol fine d'ubbidire alla voce di Dio, che lo chiamava alla Compagnia di Gesù. Indi pieno di confidenza, si rendè al letto, dormì tranquillamente; e svegliato si trovò perfettamente guarito.

IV. Ricevuto finalmente nella Compagnia l' anno 1638. d' anni 21. entrò nel Noviziato di Parigi il dì 28. d'Agosto. Io non posso riferir cosa alcuna particolare de' primi suoi quattro anni: solo posso dire, che Iddio internamente l' ammaestrava nella più alta perfezione, unendo mirabilmente in se stesso gli esercizj faticosi della vita attiva col dolce riposo della contemplativa. Applicato a insegnar nelle scuole basse, Iddio gli fece distintamente conoscere di volerlo in una perfetta soggezione alla sua divina volontà, per mezzo d' una totale annegazione d' ogni suo desiderio, e d'ogni sua libertà, per lasciarsi tirar solo dall'attrattive dello Spirito Santo, che gli volea servir di Maestro. 24. Gen.

V. In quanto al corpo era d'una sanità molto fiacca, e soggetta a molte incomodità: e in quanto allo spirito la sua umiltà gli facea in se stesso osservare mille difetti, fino a credere di essere insopportabile a tutti, e a nulla buono per servire la Compagnia. Ma udiam lui medesimo, il quale diè conto del suo stato in questo tenore.

Io sono vivuto, dic'egli, undici anni nella Compagnia esposto a grandi afflizioni di spirito, e incomodità inesplicabili di corpo. Mi sembrava che nessuno mi riguardasse, nessuno mi compatisse nelle mie afflizioni, di modo, che io non trovava cosa alcuna di sollievo, se non una certa dolcezza in trattenermi con Dio, e qualche poco di consolazion nell'orare: imperocchè a dispetto dell' abbattimento, in cui mi vedeva, m'ingegnava d'esser fedele in non mancare alle mie orazioni, quantunque oppresso io mi vedessi o dalle mie infermità, o da miei studj, o dalle mie occupazioni: e mi faceva animo con persuadermi, che io non aveva se non a seguire le attrattive di Dio, e a non perdere occasione alcuna, tra le molte, che mi si presentavano, di mortificarmi: e che forse dopo tanti combattimenti, la pace sarebbe stato il frutto delle continue vittorie, che bisognava io riportassi di me medesimo. Intanto però questo picciol soccorso assai spesso mi mancava. Perocchè per quanto io mi sforzassi a vincermi in ogni cosa, io mi trovava qualche volta sì arido, e sì desolato nelle mie Orazioni, che la natura si sentiva come in una mortale agonia. Finalmente piacque a Dio d' aprirmi una nuova strada, che molto mi sollevò da' travagli fin' allora patiti, per andare a Dio. Ciò seguì dopo la festa dell' Ascensione, quando gli Apostoli cominciarono a sentire la perdita del loro

„ado-

24. Gen. „ adorabile Maeſtro, quale piacque a „ Dio farmelo trovare preſente d' una „ maniera ineffabile, come per mante- „ ner la parola data in ſalendo al Cie- „ lo, di rimanere con noi fino alla con- „ ſumazione del ſecolo. In queſta ma- „ niera Iddio da un luogo di orrore, e da „ un deſerto di deſolazioni mi fece paſ- „ ſare nel regno della dilezione di Ge- „ ſucriſto. Mi aſciugò le lagrime; rup- „ pe le mie catene; e mi liberò dalla „ dura ſchiavitù, in cui io gemeva. Mi „ diede la ſua virtù, che col ſuo ſanto „ Spirito mi fortificò nell' uomo interio- „ re. Che egli ne ſia ſempre benedet- „ to, e glorificato. Fin quì ſono ſue parole.

VI. Or egli preſe confidenza col Padre Simone Leſieau, uomo illuminatiſſimo, e gli ſcoprì in iſpecie le aridità, che provava nell'Orazione: e quegli diſſe al Craſſet, ch'altro far non dovea ſe non gettarſi nelle braccia di Dio, e dargli la ſua anima, il ſuo cuore, *come una carta bianca*, pregandolo a ſcrivervi egli medeſimo ciò che gli foſſe piaciuto. Non vi biſognò altro. Queſte parole ferirono vivamente il Padre Craſſet, e gli ſpirarono un' ardentiſſimo deſiderio d' avanzarſi nell' Orazione, e di ripoſarviſi in Dio, come un Viandante, che ſtanco da un lungo cammino, altro deſiderio non ha, che di ripoſare, e dormire. E poichè era egli già diſpoſto alle operazioni della Grazia per la pratica delle religioſe virtù, e per la fedeltà in ſeguire le voci di Dio per le vie rigoroſe della mortificazione, e dell' annientamento, in cui fin' allora era vivuto, meritò d' eſſere innalzato in pochiſſimo tempo a un grado più ſubblime d'unione con Dio.

VII. Intorno a queſto tempo egli cominciò a rendere ſegnalata la ſua fede, e il ſuo zelo in diverſe occaſioni che gli diede Iddio per ſervizio della ſua Chieſa, adoperando in ciò non meno la ſua voce, che la ſua penna. I Superiori, conoſciuto il ſuo talento, l' applicarono a predicare. Aveva egli gran poſſeſſo della Sacra Scrittura: aveva letto i Santi Padri con grande attenzione, e intendeva tutto ſenza fatica: componeva con facilità: parlava con molta vivacità, e veemenza: ma ſopra tutto, la comunicazione continua con Dio nell' Orazione, dava a' ſuoi diſcorſi una forza, che non ſi truova che ne' Predicatori, i quali ſolo cercano la gloria di Dio, e la ſalute del Proſſimo. 24. Gen.

VIII. Predicò egli con gran frutto e applauſo nelle migliori Città della Francia, e occupò per molti anni i Pulpiti più celebri di Parigi: finchè fu obbligato a mutar miniſtero, e a prendere la direzione della Congregazione della Nobiltà, eretta nella Caſa Profeſſa di Parigi, ove paſsò il reſtante della ſua Apoſtolica vita in un continuo eſercizio di zelo, e di altre virtù proprie di quel ſanto impiego. Or l'attenzione continua ch' egli aveva ſopra gl' affetti ſuoi, gli fece ben preſto conoſcere, che l' amore preſo a queſto novello impiego, e il deſiderio di adempirlo perfettamente, gli recava qualche travaglio, e ſollecitudine. Ei temeva che le ſue frequenti infermità non l' obbligaſſero ſovvente a mancare al ſuo impiego; che non lo impediſſero in viſitar quei Signori in tempo di malattia, ch' è uno de' maggiori obblighi di quel miniſtero. Più gli crebbe queſto timore dopo un' ulcere, che gli ſi aprì nella gamba dritta; e dopo che, avendo perduto i denti, temè di non poter più parlare in pubblico, e farſi intendere. Temette ancora, che i Superiori foſſero per dargli altri impieghi incompatibili con quei già datigli, e a lui molto cari. Egli combattè lungo tempo con queſto timore con una generoſa confidenza in Dio, a cui con calde Orazioni ſi raccomandava. Eſaudillo in fine il Signore in tutte le ſue richieſte, e gli accordò quanto deſiderava. I diſegni che due o tre volte ſi preſero i Superiori per fargli mutare impiego, non ebbero alcun' effetto. L' ulcere, di cui abbiamo parlato, ſervì ad allungargli la vita. Finalmente Iddio diſpoſe, che neſſuna delle ſue malattie per lo ſpazio di ventidue anni e più gl' impediſſe l' aſſiſtenza d' un ſol giorno alla Congregazione. Ciò ch' egli notò eſpreſſamente tra favori particolari, di cui debitore

ſi

24. Gen. si riconoſceva alla Santiſſima Vergine.

IX. Tre altre grazie aveva egli dimandate al Signore Iddio. La prima di non morire inutile, nel numero di quei vecchj infermiccj, che negli ultimi loro anni, inetti allo ſtudio, e alla fatica, non ſanno più in che occuparſi, gravi talora agli altri, ed a ſe medeſimi. La ſeconda di non morire d'una morte violenta per l'atrocità del dolore, che toglie all'Anima l'applicazione di tenerſi in quegli ultimi momenti raccolta in Dio. La terza di conſervarſi fino l'ultimo reſpiro con mente ſana, per approfittarſi di tutti gli ajuti, che ci porge la Santa Chieſa, e di morire in attuale eſercizio del ſanto Amore. Non ſi fe mai più manifeſta la divina Bontà in favorirlo, quanto in concedergli ora le tre grazie ſuddette, come appariſce nel racconto della ſua ſanta Morte.

X. Non è dubbio, che molte furon le cauſe, che gli acceleraron la morte. Egli s' era ſcelta una cammera, ove il freddo era eccetſivo, ſenza voler mai uſar fuoco. Quivi dopo le tre ore dalla mezza notte fino alla ſera, o ſtudiando, od orando ſtava quaſi ſempre indefeſſamente occupato. Non oſtante le ſue infermità abituali, volle celebrare la notte del Santo Natale le ſue tre Meſſe: onde vi pigliò una infreddatura, con fluſſione ſul petto, accompagnata da una groſſa febbre, cagionatagli dalla fatica del Confeſſionale, ove a diſpetto della rigoroſa ſtagione, e della ſua indiſpoſizione ſtette confeſſando la vigilia, la feſta, ed il giorno appreſſo. Tenne naſcoſto il male fino al dopo pranzo del giorno degl'Innocenti, obbligato allora a portarſi all'Infermeria, dove non volle entrare ſe non per ordine eſpreſſo del Medico, per avere il merito dell'ubbidienza, ſecondo le noſtre regole.

XI. Benchè il Servo di Dio non ſubito credeſſe mortale la ſua malattia, non laſciò nulladimeno di prepararſi alla morte, come ſe certo foſſe di dover morire. E certo che ſubito ſi diede a puntualmente praticare tutto ciò, ch' egli medeſimo ſcritto aveva nel ſuo libro, ove inſegna il modo di fare una buona morte. Benchè ſtraziato dalla febbre, dalla ſua fluſſione, dall'e vigilie, da' rimedj, e dalla vecchiaja, ſtava nondimeno continuamente raccolto in Dio. Oltre queſto maraviglioſo raccoglimento, godeva una pace profonda. Dimandò i Sagramenti; e gli ricevette con pietà veramente eſemplare. Quel Padre, che gli aſſiſteva, per fargli animo in certi aſſalti più violenti de' ſuoi dolori, diceagli, che penſaſſe, che il ſuo patire ſervivagli per ſoddisfazione, e per merito: *Ah Padre mio*, riſpoſe, *non mi parli nè di ſoddisfazione, nè di merito. Io fo di me un ſacrifizio a Dio: io ſono la vittima: io non gli domando nè che non mi gaſtighi, nè che mi premj; mi rimetto totalmente nelle ſue ſantiſſime Mani.* 24. Gen.

XII. In queſto beato ſtato di vittima ſacrificata alla gloria del ſuo Dio, compì finalmente l' olocauſto di ſe medeſimo, e rendette dolcemente lo Spirito a Dio addì 24. di Gennajo dell'anno 1692. avendo 75. anni d'età, 54. della Compagnia, e 23. nell'impiego di Direttore della Congregazione de' Nobili, i cui principali Uffiziali ſi vollero alla ſua morte trovare per averne l'ultima benedizione, e qualche coſa di ſuo per reliquia. Vollero ancora, fattone fare il ritratto, onorare le ſue eſequie colla loro preſenza per dargli, come a Padre, gli ultimi pegni del loro affetto, e della lor venerazione.

XIII. Una morte sì bella fu figliuola d' una ſanta Vita paſſata nell' eſercizio delle più inſigni virtù. Altro non dico dell' unione, ch' egli aveva con Dio; queſta era l'anima di tutte le ſue azioni, e la ſua unica conſolazione ne' travaglj interiori, ch' egli, come dicemmo, al principio, tollerò molti anni, e con grandiſſima pazienza, la quale meritò poi d' eſſere premiata con un dolce ripoſo d' una puriſſima contemplazione. Sinchè durò a vivere, durò ſempre a mortificarſi, ſenza mai voler prenderſi un ſollievo di quei, che il ſuo ſtato gli avrebbe potuto permettere. Nell' ultima ſua malattia, avendogli detto un Padre, che il ſuo troppo rigore l'aveva ridotto in quello ſtato d'infermità per non eſſerſi

volu-

24. Gen. voluto ſervire di quei piccoli riſtori, che gli erano ſtati offerti, gli riſpoſe: *E che? Non biſogna dunque mai ammalarſi per meglio ſervire a Dio? E cred' ella, che ſia lecito a un Religioſo mancare alla mortificazione per vivere un poco più, o più allegramente? oibò!* Quando ne' ſuoi dolori era compatito, dolcemente a chi 'l compativa, diceva: *Mihi vivere Chriſtus eſt, & mori lucrum. Biſogna morire in Croce, per morire come Geſucriſto, e con Geſucriſto.*

XIV. Biſognerebbe avere il ſuo cuore per eſprimere le tenerezze, ch' egli aveva alla divina Umanità di Geſucriſto. Paſſava avanti al Santiſſimo Sagramento la miglior parte della ſua ricreazione: lo viſitava più volte il giorno: e quivi ſpirava divozione il vederlo raccolto. Riconoſceva la perſona di Geſucriſto ne' poveri: e queſto l' affezionò a viſitare, iſtruire, e conſolare i malati negli Oſpedali. In ogni Città, dove portavaſi a predicare, viſitava lo Spedale. Oh quanto bella, ed efficace raccomandazione porterebbe per il ſuo pulpito quel Predicatore, che imitaſſe in queſto il P. Craſſet! Il ſuo zelo ingegnoſo trovò mille modi di guadagnare anime a Dio. Quando non potè più predicare per le ſue malattie, ſe ſupplire alla ſua voce la penna componendo libri, ne' quali pare che Iddio abbia impreſſa una particolare unzione. Non potendo egli, come deſiderava, portarſi a convertir gl' Infedeli, s' ingegnò almeno di ſupplire a queſto collo ſcrivere, che intrapreſe l'Iſtoria de' Martiri del Giappone, la quale anche nell' Italia è ſtata molto applaudita, e riconoſciuta come un vero parto del ſuo gran zelo. Queſto altresì il moſſe a imprendere una gran fabbrica per comodo delle perſone deſideroſe di fare qualche ritiro negli Eſercizj ſpirituali di S. Ignazio. Opera, che ſecondo tutte le ſue circoſtanze, ſembra miracoloſa. Si oppoſe anch' eſſo, come potè, all' ereſia. Perciò egli ſuggerì a una Dama di gran merito, e di molta pietà d' iſtituire in un paeſe, ove l' ereſia andavaſi dilatando, un' adunanza di Donzelle, le quali ſi applicaſſero a iſtituire le fanciulline, e le ragazze: il ſucceſſo riuſcì molto felice; ma con gran fatica del zelante Servo di Dio, maſſime nel principio, dovendo procacciar limoſine per ſuſſiſtenza dell' opera, cercar maeſtre proporzionate a quell' Iſtituto, e dare iſtruzioni in voce, ed in lettere per lo ſtabilimento di quella. 24. Gen.

XV. Iddio gli facea riuſcire quanto intraprendeva a ſua gloria in premio dell' indifferenza perfetta, e ſommiſſione, che aveva alla divina volontà. A queſta indifferenza e ſommiſſione il chiamò con vocazione particolare. Faceva egli nel 1652. il ſuo ſpirituale ritiramento di trenta giorni nell' anno terzo della ſua ſeconda Probazione: quando permeſſe Iddio, che foſſe agitato da una tentazione violenta di puſillanimità, e di diffidenza per cagione della poca ſtima, ch' aveva di ſe ſteſſo, e de' ſuoi talenti. Ma nel medeſimo tempo Iddio gli fece udire nell' orazione una voce diſtintiſſima, che gli diſſe: *Sono io, da cui, per cui, e in cui tu ſuſſiſti*. La gioja, e il vigore ſtraordinario, onde ſentì riempierſi il cuore, il certificò, che quello era un favore del Cielo, e non già una ſemplice immaginazione. Glie ne reſtò l' impreſſione per tutto il tempo della ſua vita, e l'animava, e gli dava coraggio, penſando, eſſere Iddio, che parlava, ed operava in lui, e che ſoffriva con lui, ſecondo ciò, che divinamente ci veniva ſignificato in quelle parole dell' Apoſtolo: *In quo vivimus, movemur, & ſumus*.

XVI. In ultimo diamo un'occhiata alla divozione, che il Padre Craſſet portò alla Madre di Dio, non già perch'ei digiunava i Sabati, perche ne preveniva le feſte con penitenze, perche ne iſtillava la venerazione ne' ſuoi Penitenti confeſſando, e negli Uditori ſuoi predicando; ma ſibbene perche affine di ſoſtener la gloria di Maria, non dubitò di tirarſi addoſſo degli Eretici, e de' Novatori l'odio, e l'ingiurie, con iſcrivere un libro intitolato: *la vera divozione alla Santiſſima Vergine provata, e difeſa*. Uſcì queſto libro in luce l'anno 1679. e poco dopo ne uſcì la ſeconda edizione: teſtimonio perpetuo del zelo, che

ave-

24. *Gen.* aveva per la gloria, e culto di queſta gran Madre di Miſericordia.

XVII. Uno però degli ultimi tentativi del ſuo divoto zelo a gloria della gran Madre di Dio, fu la fondazione della Congregazione de' Servidori, avuta da lui tanto a cuore, che s' udì dire più d'una volta, che ſarebbe morto contento, ſe aveſſe potuto un giorno venire a capo d'un tal diſegno. Oſſervava egli con ſua gran pena, che mentre i Padroni erano occupati nell' Oratorio in eſercizj di divozione verſo la Santiſſima Vergine, i loro Servitori, che fuori aſpettavano, ſi tratteneſſero cicalando, e perdendo il tempo. Adunque tanto s' adoperò queſto benedetto Servo di Gesù, e di Maria, che finalmente ſi fabbricò una nuova Cappella, e ſi forni de' mobili, e neceſſarj ornamenti; e in eſſa raunò i Servitori ſotto la protezione della Madre di Dio, ove ſi fanno a un dì preſſo gli eſercizj medeſimi, che nella Congregazion de' Signori.

XVIII. Occupato in queſti ſanti Miniſterj, ci tolſe la morte queſt' Operario irriprenſibile, che tanto fece vivendo per la ſalute dell' anime, e che tuttavia ſeguita dopo ſua morte a operare per mezzo de' ſuoi ſanti Libri. Queſta Leggenda è ſtata da me compilata *dalla vita compendioſa*, che va anneſſa nel tomo primo delle Conſiderazioni Criſtiane del Padre Gio: Craſſet dalla lingua Franceſe nell' Italiana tradotte.

25. GENNAJO 1623.

Del P. Leonardo Leſſio.

25. *Gen.* LI Nacque il dì primo d' Ottobre del 1554. in un luogo umile di Brabanza il chiariſſimo Padre Leonardo Leſſio. I ſuoi Genitori l' allevavano per la mercatanzia: ma venuta loro l' occaſione d' avere un luogo in un de' Collegj dell'Univerſità di Lovanio, colà il mandarono a ſtudiare. Appreſo ch' ebbe Lettere Umane, e Filoſofia, venne nella Compagnia ricevuto addì 23. Giugno 1572. e ſubitamente fin dall' iſteſſo Noviziato ſi vide uſcir da lui qualche raggio di quella chiara ſapienza, e ſantità, che illuſtrò poi tanto la Compagnia. Legato co' ſanti Voti fu mandato in età di 20. anni intorno a leggere Filoſofia in Dovay. Sett' anni con ſomma ſoddisfazione, ed univerſale durò in queſta lettura, dove ebbe in ſorte d' aver per iſcolare quel poi Martire di Criſto, il Padre Roberto Sotuvello. Nel tempo medeſimo ch' era Lettor di Filoſofia, imparò da ſe lingua Greca. Ma ciò che in tal tempo gli avvenne di memorabile, e che gli fruttò gran ricolta di meriti, fin che viſſe, fu che nel 1578. mandati via i noſtri da quella Città tumultuante, il Leſſio in tal ſuga ricoveroſſi la ſeconda notte in un pubblico albergo; e quivi il poverino, ſenza avvederſene, preſe un non ſo qual morbo contagioſo, il quale gl' infettò maſſimamente le gambe con una ſpecie di lebbra, che di tanto in tanto lo tormentava ſenza rimedio: onde fino all' ultimo di ſua vita più, o meno fu cruciato. 25. *Gen.*

II. Chiamato a Roma, ebbe la ſorte d' aver per maeſtro di Teologia l'eſimio Dottore Franceſco Suarez; il quale in due anni il rendè così gran Teologo, che lo ſtimò degno di leggere nella Cattedra di Lovanio, dove con fama d'eccellente Teologo durò a leggere 15. anni, e di poi diciſette altri anni vi tenne la Prefettura degli ſtudj de' Noſtri. Parve un miracolo, che tanto poteſſe ſcrivere un' Uomo, il quale pe' dolori, e per le fatiche era diſtrutto a tal ſegno, che ſembrava uno ſcheletro vivo. E pure ſempre colla penna in mano indefeſſamente ſtudiava, e ſcriveva d'ogni materia, di Teologia, di Medicina, di Mattematica, d' Iſtorie, di Legge Civile, e Canonica, ſicchè potè fare egli ſolo un' Enciclopedia di ſcienze. Avea un' ingegno sì vaſto, ed una memoria sì pronta, che potea eſtemporaneamente diſcorrere d'ogni coſa. Con Leſſio tennero commercio di lettere Franceſco Suarez, Gabriel Vaſquez, Lodovico Molina, ed altri uomini di tal fatta, i qua-

25. Gen. li in cose scientifiche non isdegnavano di sentire il giudizio di lui.

III. E ciò non pertanto, era egli sì umile, e sì modesto, che tenea nascosto ogni suo talento, e di se non parlava mai, se non sospinto da più che gravi motivi. Da ogni parte a lui, come ad oracolo, ricorrevasi; ed egli quando le cose erano d'importanza, o dubbiose, domandava tempo a discuterle avanti a Dio, ed alla sua coscienza. Del suo parere non era punto testardo, facile a lasciarlo, quando altri motivi in contrario gl'eran proposti da altri. Egli era il primo in salutare, in lodare: solo condannava se stesso, e si riputava il più vile di tutti gl'uomini. Arrossiva in udir le sue lodi, e con bel garbo ne deviava il discorso. Teneva scritti in cartine parecchj capi di cose, che risoluto aveva da osservare, ed erano scritte in greco, acciò non fossero note a tutti: sett'erano questi capi di cose: 1. non biasimar mai nessuno. 2. alzar il cuore a Dio, prima di porsi allo studio. 3. recitare per chieder lume a Dio, ne'consiglj: *Deus, qui corda fidelium &c. Actiones nostras &c.* 4. in rizzarsi dire l'Orazione: *Concede quæsumus*. 5. nelle dubbie cose ed intrigate ricorrere al fonte della divina luce. 6. raffrenare sempre l'impeto, ed operare con pace. 7. in prendere la refezzione mantenere la sobrietà, e ricordarsi del piacere celeste. Oltre questi sette capi di cose, ve n'era un'altro scritto in un'altro fogliolino, ma scritto con tali caratteri, che niun poteva intenderli.

IV. Or che altro erano le suddette cose, che teneva sempre davanti agli occhj senon che un vivo ritratto dell'anima di quest'Uomo di Dio? Egli certamente non biasimò mai nessuno: anzi lodava tutti, e sin da' più infimi voleva egli imparare. Pregò un suo Scolare, che quando concepiva qualche bel riflesso o in materia di studio, o di divozione, glielo volesse comunicare. Domandato una volta qual sarebbe mai quella cosa, che ad un Soggetto della Compagnia recherebbe pace e contento, rispose, *l'umiltà, e l'ubbidienza*. Egli eziandio nell'estrema vecchiaja, rifaceva da se il letto, e spazzava la cammera. Spesso in Refettorio dicea la sua colpa, ed esprimeva i suoi difetti particolari, e ne faceva la penitenza. Qualche volta da' dolori prestato prorompeva in queste sclamazioni. *E chi son io, cui Iddio per sua grazia ha eletto perche patisca? Io non posso non maravigliarmi; che Iddio abbia destinato a un sì glorioso certame un'atleta sì vile.* Il suo conversare era, a voce di tutti, tanto umile, e soave, che qual calamita traeva gli animi alla pietà, e allo studio. Uno de' nostri Giovani gli domandò qualche piccola cosetta stata del Padre Sant'Ignazio, egli che di Roma avea portato seco un minuzzolo della carne del Santo, tornate, disse, domattina, e vedremo; ma il Giovane si vergognò di tornarvi. Dopo alcuni giorni videlo il Lessio, e l'invitò a ir seco in sua cammera, e tutta gli donò quella Reliquia, che aveva, dicendogli, *Questa sarà meglio venerata da voi, che da me.* 25. Gen.

V. Soleva a mezza notte levarsi, e dare un par d'ore all'Orazione: dopo questa apriva la sua finestra, e da questa benediceva il Collegio. Certo che l'amor che portava alla Compagnia era tenerissimo: gioiva pensando d'essere un de' figliuoli di essa: ringraziava Iddio, che a lei chiamandolo, gli avea levate dal cuore le speranze, con che voleva allattarlo il mondo; e ringraziavalo ancora, che l'avesse sostenuto tanti anni in quella. Stimava egli che a perseverar nella Compagnia giovava molto la divozione alla Madre di Dio, e all'Angel Custode: a tal fine recitava ogni giorno le Litanie; e diceva ancora che il perseverar nella Compagnia era un pegno in mano del Paradiso. Si espresse un giorno il Pontefice Paolo V. col Lessio, e gli disse: *Noi desideriamo darvi un'attestato della nostra gratitudine per li tanti servigj, che fatti avete alla Santa Sede: dite cosa desiderate?* Il buon Servo di Dio, altro non desidero, disse, *se non che le sia raccomandata la Compagnia mia Madre.* Pativa un cordoglio estremo, quando alcuna cosa sentiva di pregiudizio al buon nome di quella. Egli ne osservava

con

25. Gen. con tutta esattezza ogni regola, acciocchè in se non si vedesse cosa minima indegna di tanta Madre. Se mai alla presenza altrui parevagli d' aver commesso qualche mancamentuccio, piangevalo come se stato fosse uno scandalo. Otto giorni innanzi alla morte, essendosi doluto d'un non so che in presenza d'un' altro, n'ebbe tanto rammarico, che per un quarto d'ora altro non fece che piangere, rampognarsi, e dire al Signore: *Nonne tu mihi, Deus meus, sufficis, ne de minimo querar? Aliud nolo; solatium meum tu es Deus meus.*

VI. Un' Uomo per altro di tanto esquisita perfezione (chi 'l crederebbe?) avea un sommo timore delle pene del Purgatorio, e poichè uno de' Padri gli disse: V. R. non ha ragione di temere coteste pene, il Servo di Dio, guardandolo, e disciolto in pianto, cominciò a parlare degli ammirabili giudizj di Dio, di molti e molti difetti che commettiamo senza farcene scrupolo, e. gr. lasciarsi qualche poco vincere dalla sensualità nel mangiare, compiacersi di qualche gloriuccia in qualche cosa nostra ben fatta, condiscendere un poco alla curiosità, dar gusto in altre mille piccole cose all'amor proprio, alla pigrizia ec. E chi è, che di questi, e d'altri mille difetti de' quali non se ne fa caso alcuno, se ne penta davvero? adunque, diceva egli, devo anch'io temer molto il Purgatorio. Per altro vivea egli con tanta perfezione, che appena alla santa Confessione recava materia sufficiente a ricevere la santa Assoluzione. Oh quanto di cuore compativa a quei peccatori disgraziati, a' quali sopraſtava l'infelicità de' supplizj eterni: per essi non cessava di pregare Iddio, acciocchè desse loro a conoscere la lor disgrazia.

VII. Il suo modo di procedere era ingenuissimo, amando in estremo la semplicità, e la schiettezza, e però ogni ombra di doppiezza gli era odiosa, e odioso gli era altresì ogni neo, che appannar gli potesse la sua angelica purità: gelosissimo in custodirla alla custodia de' suoi sentimenti. Gli fu anche in estremo a cuore la povertà. Non comportava in sua cammera uno spillo di superfluità. Diceva di voler piuttosto patir qualche incomodo con vantaggio della povertà, che servire a suoi comodi con disavvantaggio di lei. Stava attentissimo, che non si facesse spesa veruna a riguardo suo. Non facea viaggj, se non per ubbidienza. D' alcuni pezzi di tavole destinate in casa a bruciarsi, tanto eran tarlate, domandò in limosina di poterne fare una sedia per suo uso. Ricorreva al Superiore per la licenza di poter dare una immaginetta. Ruppe un giorno un bicchiere, e subito ne disse in Refettorio la colpa in pubblico. Portava a' Superiori un rispetto sommo, perciò era puntualissimo non che agli ordini, ma ai cenni loro. 25. Gen.

VIII. Nelle ricreazioni introduceva discorsi di cose sante, o pur di dottrina, ma con giocondità, sicchè fossero di profitto insieme, e di gusto: e spesse volte in ragionare di Dio, gli uscivano dagli occhj per tenerezza le lagrime. Ciò molto più gli avveniva nell' Orazione, e nel celebrare i divini Misterj. Negli anni ultimi di sua vita per apparecchiarsi alla morte, lasciò di scrivere, se non che per sua divozione scrisse il divino Volume de' cinquanta Nomi di Dio, libro, ch' era il suo Benjamino: aveva destinato ancora di scrivere sopra gli Angeli, sopra i Beati, e sopra alcuni più scelti versi de' Salmi. Egli poi grandemente si dilettava di leggere i libri Ascetici del Padre Giacomo Alvarez de Paz, e del Padre Lodovico da Ponte: ma più ricreavalo il leggere le nostre Regole, perchè in queste, diceva, contiensi il midollo della perfezione, e tutto il fugo di virtù, che in tutti gli altri autori sparsamente si truova.

IX. Era tanto affezionato all' Orazione, che questa sola era il conforto de' suoi dolori, e la compagna de' suoi viaggj. Alle Litanie Lauretane, che alla Madonna, come dicemmo di sopra, recitava ogni giorno, aggiungeva quelle della Passion del Signore per sua divozione privata, e quelle ancora del Nome Santissimo di Gesù, e 'l giubbilo parimente di S. Bernardo. Recitando o in

25. Gen. comune, o in privato le Litanie de' Santi, applicava queste per la conversione dell' Inghilterra. Insegnava esser cosa più meritoria il recitar con attenzione poche Orazioni, che molte in fretta, e abborraciatamente. Esser meglio, aggiugneva, il recitar le preci ordinarie quotidiane, quali sono la benedizion della mensa, l'azione di grazie, l'Angelus Domini con riflessione, che caricarsi d' altre nuove preghiere. Non tralasciò mai ne' suoi estremi dolori, salvo due o tre dì prima della sua morte, di recitare il divino Uffizio: e di questo n' applicava il Mattutino e le Laudi al ben della Fiandra, le Ore per se, il Vespro per la riduzion degli Eretici, e la Compieta per l'Anime sante del Purgatorio; alle quali ancora applicava quanti Suffragj, e Indulgenze poteva. Per avere, in recitando l'Uffizio, pascolo di divozione, e di riverenza, era solito di considerar, meditando, i Salmi: maravigliandosi di quelli, che il recitavano senza riflessione per aver campo di dir più Corone, o Rosarj per lor privata divozione. Dicea Messa ogni giorno, eziandio quando era cruciato da' suoi famigliari dolori; e se mai accadeva di non aver forza di celebrare, udiva una Messa, e comunicavasi. Innanzi alla Messa, non voleva impacciarsi in negozio alcuno; e dopo di quella si tratteneva mezz'ora in render grazie. Tra giorno facea le sue visite al Sagramento, e ogni Giovedì recitava una litania delle sue divine Eccellenze.

X. De' Santi del Cielo era in sommo grado divoto, del suo Angel Custode, di San Dionisio Areopagita, di San Leonardo; di cui portava il nome, e del Patriarca Sant' Ignazio, di cui portava l' abito; ed era suo sentimento, che Sant' Ignazio nell' austerità della vita non fosse minore di niun' altro Fondator di Religione, salvo negli ultimi anni, allorchè dovette moderare il rigore, affine di conservarsi per util maggiore del Prossimo, e della Compagnia. Imitò l' austerità del Santo Padre anche il Lessio, il quale non ostante che fosse afflitto da molte infermità abituali, pur nondimeno si flagellava, e maceravasi con frequenti digiuni; sebbene possiamo dire che la sua vita fosse un continuo digiuno, imperocchè per trent' anni non mangiò che una volta sola il dì, e questa volta sì parcamente ch' era una maraviglia. Egli, siccome s' intendeva di medicina, scrisse anche un trattato dottissimo del bene della Sobrietà. Con questa medicava egli i suoi mali. Ma di questi, a dir vero, il rimedio maggiore fu la sua invincibile pazienza al riflesso del Crocifisso, che si teneva innanzi agli occhj con questo motto: *Amor meus Crucifixus est*. Confessava, che senza uno special soccorso di Dio non avrebbe potuto tanti anni, sempre studiando, e scrivendo, reggere nell' acerbità de' dolori, che 'l tormentavano: gli erano questi della morte istessa più gravi; e quelli massimamente che pativa nella vescica, quando volea sgravarla: e questo sgravamento negli ultimi anni era costretto a farlo più di cento volte tra notte, e giorno. In questi martori aveva una rassegnazione perfetta al divin Volere, come apparisce da un Voto, che fece alla SS. Vergine, e che si truovò scritto dopo sua morte: la formola del Voto era questa: *O Vergine Beatissima, se mi leverete questi dolori, fo Voto di digiunare in pane ed acqua tutte le vostre Feste, di recitare il Rosario nella vigilia, e nel dì festivo di esse, e ogni Sabato di recitare il vostro piccolo Uffizio. Non bramo che mi si levino questi dolori, quando non sia a maggior gloria di Dio, ed a mia salute.*

XI. In conto di gran benefizio di Dio tenea le sue pene; e per aver forza da tollerarle, chiedeva a più buone Persone, che colle loro Orazioni gl' impetrassero ajuto da Dio. Accusava spesso la sua fiacchezza, che senza gemiti parea che non sapesse patire: perciò di tanto in tanto pregava il Superiore a gastigare (diceva egli) la sua impazienza, quando in verità era a tutti di stupore la sua costanza.

XII. Ebbe una pari fortezza in tollerare il discapito della sua riputazione. L' accademia di Lovanio, e quella di

Do-

25. Gen. Dovay gli aveano appuntata la Dottrina *de Auxiliis divinæ Gratiæ*, e veniva per tutto Fiandra proscritta: egli nondimeno non ne fece risentimento nessuno: e quando poi da Sisto V. Pontefice per mezzo del suo Nunzio Apostolico gli fu sottratta dalla censura, tanto fu da lungi di farsene bello con insultare, ed insolentire, contro degli Avversarj, che anzi con somma modestia scusavali.

Venne finalmente questo Eroe della Cristiana Pazienza, questo Lume della sacra Teologia a mancare. Presi ch'egli ebbe gli ultimi Sagramenti, con pietà somma, il dì 25. Gennajo del 1623. morì in Lovanio d'anni 69. d'età, di Religione 51. di Sacerdozio 43. e di Professione solenne 33. L'opinione grandissima della sua santità trasse e nostri, ed esterni a fare spoglio divoto de' capelli, e d'ogni cosa adoperata da lui. Le sue esequie furono celebratissime. Il cadavero fu seppellito colla memoria in una lastra di piombo. Fu fatto il suo Ritratto in una medaglia di bronzo. Giusto Lipsio, stato suo Penitente, e Divoto gli fece elegantissimo Elogio, e 'l Canonico Giusto Richio un nobile Epitaffio. Altri Autori hanno scritto in commendazione del Lessio, e in particolare l'insigne Stefano Emonerio, il cui solo giudizio, che dà della virtù, e della dottrina di lui è un grandissimo panegirico.

Veggasi la nostra Biblioteca degli Scrittori.

25. GENNAJO 1652.

Del P. Gio: Worthingtono morto in prigione.

NAcque il Padre Gio: in Inghilterra. La sua Vita fu un continuato esercizio di Missioni a pro de' Cattolici in quel Regno afflittissimi. Poco di particolare sappiamo di lui; ma quell' avere per 46. anni nelle dette Missioni, con pericolo della vita a ogni passo, e sotto 'l peso di travaglj e di sollicitudini immense, operato sempre mai da buon Soldato di Cristo, è ben degno che il suo nome viva ne' fasti degli Eroi gloriosi della Compagnia di Gesù. E benchè non abbia avuto l'onore di spargere il sangue in odio della Fede Cattolica, ebbe però l'avventurata sorte almeno di giacere per molti anni trall' ombre d'una prigione cacciatovi dall' eresia, e ritenutovi fino a morirvi di squallore, ma sempre coraggioso in rigettare quell'empio giuramento, chiamato col nome spezioso di fedeltà. La morte adunque del P. Gio: Worthingtono accadde a' 25. di Gennajo del 1652.

Aleg. mortes Ill. & Nadasi. 25. Gen.

25. GENNAJO 1668.

Del fratello Gio: Battista Casella Coadjutore.

INAcque Gio: Battista Casella nell' anno 1600. a' 13. di Maggio in Cataloldo, terra della Diocesi di Brescia. I suoi Genitori furono poveri Contadini, i quali morti immaturamente, lasciarono in tenera età il figliuolo orfano. Se 'l raccolse in casa un suo Zio per guardiano del bestiame, e poi il tirò su a fare il bifolco. Da fanciullo ebbe voglia d'imparare a leggere; si comprò il libricciuolo de' principianti, detto Salterо, e non avendo Maestro fermo, andava or da questo or da quello a farsi insegnare l'Abbicì, ed a compitare. Tutto dì guardando l'armento stava con gli occhj sul suo Saltero; e fatto grande tenevalo, arando, sopra l'aratolo, e leggeva. Con questa voglia, e diligenza imparò leggere, e poi scrivere ancora. Lo Spirito Santo, ch'è il Maestro dell'Anime semplici, com'era questo bifolco, l'istruiva internamente, e l'invogliava ad orare: onde la mattina all'alba, governate le bestie, se n' andava appiè d'un'albero attorniato di certi folti cespuglj, e quivi dentro nascosto facea orazione finchè venisse il tempo di dover fare l'altre faccende. Cominciò anco a mortificarsi, mangiando poco, e

25. per avere altresì comodità di fare del
Gen. suo vitto contadinesco qualche limosina a' poverelli. Per patir freddo vestiva nella vernata assai alla leggiere; e nella state si caricava del suo sajone. Dal rustico servigio del Zio passò a servir d' Ortolano e di Spenditore le Signore Vergini di Castiglione delle Stiviere, le quali in istato di Secolari professano insieme una vita da Religiose, delle quali Fondatrice fu una Nipote di San Luigi Gonzaga.

II. Nel Collegio adunque di queste pie Signore il buon' Ortolano Gio: Battista s' infervorò assai nella divozione, e in quella massimamente del Santo Bambin Gesù, che poi nel decorso della sua vita fu il centro de' suoi amori; e se ne innamorò in occasione che dette Signore tenevano in mostra due bellissime immagini di rilievo, l'una di Maria, e l' altra del suo pargoletto Gesù. Vedeasi spesso interrompere il suo lavoro, e ritirarsi ad orare; e pure sempre compitamente adempieva il suo uffizio in maniera, che quelle savie Signore credevano che gli Angeli, come a S. Isidoro, l' aitassero a lavorare il suo orto. Facea nel mangiare, atti di generosa mortificazione, fino a inzuppare il pane nell' acqua putrida, a pascersi qualche volta di crusca, e a bere, con sopportazione, la lavatura delle stoviglie in cucina.

III. Il mondo non era degno d' anima così buona: degna n' era la Compagnia di Gesù, a cui venne chiamato da Dio, e a' 13. d' Ottobre del 1627. fù nel Noviziato di Novellara vestito del nostro abito in età d' anni 28. compiti. Terminato santamente il suo Noviziato, passò il buon fratello Casella a faticar ne' Collegj; ed a spargere in ognuno odore di santità. Poichè puntualissimo era ne' suoi Uffizj, ed infaticabile, offerivasi ad ajutare gli altri fratelli, sempre allegro, giulivo, ed instancabile. Dopo 52. anni di vita molto esemplare e servente venne incorporato alla Compagnia col grado di fratello Coadjutore; e mandato al Collegio di Carpi. Quivi arrivato fu messo alla fatica della cucina, del forno, dell' orto, del bucato, e d'altre faccenduole 25.
di casa: e poscia per molti anni, tro- Gen.
vandosi egli solo de' fratelli, esercitò ancora l' uffizio di Portinajo, di Segretano, di Refettoriere, di Svegliatore, e di Spenditore. Fu costante opinione de' Padri che Gesù Bambino per mezzo dell' Angelo Custode, di cui era divotissimo, facesse supplire a tante fatiche, e tra loro sì disparate. Egli non che mai si lagnasse come di troppo aggravato, ma pregava il Superiore a non risparmiarlo in niente. Che se talvolta l'istesso Superiore facendo riflessione alle di lui molte e diverse faccende, facevagli delle difficoltà di servirsene o per accompagnar qualche Padre, o per visitare Infermi, o per assistere a' Moribondi, il buon fratello spianava tutto, dicendo che il suo S. Bambino col suo Angelo Custode avrebbe puntualmente messo all'ordine quanto s'apparteneva agli Uffizj suoi, come si vedrà nel progresso di questa Leggenda. Contuttociò il Signore per conservarlo in umiltà permetteva, che più volte il Superiore ne lo riprendesse, come profontuoso. E quando ciò gli avveniva, niente turbato, gli s' inginocchiava innanzi, e del suo fallo chiedeva penitenza, e perdono.

IV. Era di tutte le regole osservantissimo: leggeva una per giorno quelle particolari de' suoi Uffizj. Interrogato, come osservar le potesse tutte, non avendo tempo di leggerle? Rispose, che ben le sapea tutte l'Angelo suo Custode, il quale stava attento che non fallasse in nessuna. Pregava tanto i Padri, che i Fratelli di volerlo ammonire de' suoi difetti, promettendo di ricambiarli con recitare per loro altrettante Corone. Notava in cartucce i difetti, da' quali si voleva emendare, affine, diceva, di tener l' Anima bell' e pulita innanzi al S. Bambino. Continuò il primiero fervor di Novizio fino all' estrema vecchiaja. Se mai da' suoi Uffizj avanzavagli qualche minuzzolo di tempo, spendevalo colla zappa, o colla vanga nella coltura dell' orto. Spesso i Superiori mandavano al piccolo Collegio di Carpi Novizj fratelli, acciocchè dal fratel Casella impa-

rasse-

25. Gen. raſſero, come debbano eſſere i veri Fratelli della Compagnia di Gesù. Egli pieno inſieme di carità e d'umiltà gl'iſtruiva ma interrogando, ſe meglio foſſe il far la coſa in queſta, o in quell' altra maniera: a me dicea, fu inſegnato che ſi doveſſe fare così e così. Una volta il Superiore gli ordinò, che vedeſſe di correggere un Fratello traſcurato nel ſuo impiego, e poco amante della fatica. Egli per correggerlo con dolcezza, gli ſi buttò a piè ginocchioni, e diſſe un monte di male di ſe; indegno di portare l'abito della ſanta Compagnia pregarlo d'ottenergli la ſanta Perſeveranza: per ottenerla dal canto ſuo lui eſſer pronto a lavorare indefeſſamente: ſenza ciò non ſperava di perſeverar nella Compagnia. E in fine recitò coll' iſteſſo Fratello le Litanie della Beatiſſima Vergine: e così in avvenire l'infervorò alla fatica.

V. Fu tanto ſegnalato nella virtù dell' ubbidienza, che ubbidiva ſempre alla cieca. Più volte avendo il pane in forno, gli veniva ordinato d'uſcir di caſa compagno di qualche Padre. Egli ſenza replica alcuna laſciava tutto, raccomandando il ſuo Uffizio al Santo Bambino, e al ſuo Angelo Cuſtode. Gli convenne una volta trattenerſi tanto fuori di caſa, che il pane laſciato in forno, dovea eſſer divenuto carbone: tornato a caſa il trovò cotto a perfezione. Un dì lavorando nell' orto, il Padre Rettore gli diede a tenere la ſua berretta. Dove, comanda, diſſe, V. R. che io la metta? Al Rettore parve ſciocca queſta domanda: onde, gittatela, diſſe nel pozzo. Detto fatto. S' alterò il Rettore, e gli diè del balordo pe'l capo. Inginocchiatoſi il buon Fratello gliene chieſe perdono. Bene, diſſe il Rettore, ma intanto la berretta è nel pozzo. Andò il Fratello, e calata nel pozzo la ſecchia, la traſſe fuora netta ed aſciuta. Avea in coſtume queſto benedetto Fratello ſtante la ſua rara ſemplicità, di benedire gl'Infermi; e Iddio con grazioſe curazioni favoriva quelle benedizioni. Non ciò approvando il Superiore, gli ſe divieto, che deſiſteſſe da quel benedire non eſſendo lui Sacerdote. Non paſsò gran tempo, che gli furono attorno Infermi per eſſere da lui benedetti: ed ei ſinceramente lor diſſe: *Non ſi può più, perche il Signore, e la ſanta Ubbidienza non vuole, e con ragione non vuole: Ma fate così: Alla tal ora recitate un Pater, ed Ave, e io farò lo ſteſſo: e poſcia dal noſtro Collegio verſo le voſtre caſe volto, vi manderò la benedizione di Dio:* e Dio approvando la carità, e l'ubbidienza del Servo ſuo, ſovvente riſanava gl' Infermi da lui così benedetti. Una Gentildonna di Correggio cinque miglia diſtante da Carpi, tormentata da una grave infermità, mandò pregare il fratello Caſella, che andaſſe per benedirla. Le fece riſpondere, ch' ei non potea venire in perſona, dalla ſanta Ubbidienza vietatogli il benedire: ma che nel tal giorno, ed alla tal ora, s' affacciaſs' ella alla ſua fineſtra, che guarda la Città di Carpi: ch' egli altresì dalla ſua, che guarda Correggio, l'avrebbe benedetta: ſperaſſe nel Signore, la cui mano non s' era punto riſtretta. Tanto ſi fece: egli la benedì, e Dio la riſanò. I Cittadini di Carpi, venuto il nuovo Rettore, tanto s'adoperarono, che fu al Fratello rivocato l'ordine di non benedire gl' Infermi: ma egli, ſe il Superiore, o il Sacerdote, di cui era Compagno, non glie l'ordinava, non volea ſervirſi di quella nuova permiſſione. 25. Gen.

VI. Oltre l'eſſere ubbidiente, era altresì umiliſſimo. Egli ſempre ſi dava il torto nell' occorrenze, nè incolpato facea mai ſcuſa alcuna. Riſpettava gli altri come tanti Angelicariſſimi al S. Bambin Gesù. Nulla dico della riverenza che portava a' noſtri Sacerdoti; ſtimavaſi onorato di poterli ſervire, riguardando in eſſi il carattere di Geſucriſto. Se mai in Città ſuccedeva ſcandalo alcuno, o gaſtigo, credeva che ciò accadeſſe in pena de' ſuoi peccati, e per ciò ſi diſciplinava aſpramente per placare l' Ira di Dio. Una volta a bello ſtudio un Signognore ſi diè a lodarlo: ma come l'aveſse altamente ferito, proruppe in grandiſſimo pianto. Bensì al contrario gioiva, quando gli ſi dicevano vituperj. Un dì in caſa de' Signori Lazari ſuoi divoti, mentre

25. Gen. il fratello Casella discorreva con tutta la famiglia di cose sante, arrivò un Frate cercatore, domestico anch' egli di quella casa, e prese (per farne pruova, cred' io) a dargli del bacchettone, e ipocritone pel capo. Il nostro buon Servo di Dio gli s'accostò colle braccia aperte, e gli baciò l' abito, dicendogli: *Gesù Bambino vi benedica: voi però dite molto meno di quello che io sono*. Ammirato di tanta umiltà, e pazienza, andò via piangendo, e disse a quegli di casa: *Questo in verità è Uomo santo*. Questo fatto fu con giuramento autenticato di poi da' due fratelli di quella casa. In occasione che dalla Congregazion Generale ottava fu disdetto in avvenire a' fratelli nostri l'uso della Berretta clericale, il fratello Casella andò subito a farne un presente al Santo Bambin Gesù, non dando orecchio a chi reclamava, e gli persuadeva il contrario. Era sì grande la sua umiltà, che delle vesti di casa cercava per se le più vecchie: anzi, come nato contadino, avrebbe voluto (se il Padre Rettore gliel' avesse permesso) andar vestito non di saja, ma d'un pannaccio di canapa tinto di nero.

VII. Solea la sera, benchè stracchissimo dalle quotidiane fatiche, buttarsi umiliato innanzi a Dio, recitando le sue orazioni vocali, dalle quali entrando sovvente in una dolcissima contemplazione, passava in quel dolce riposo dell' anima tutte l' ore notturne. Usò ancora per molto tempo dormir vestito sopra una seggiola, e per otto anni in circa servendo con carità indefessa il Padre Andrea Pio fortemente guasto dalla podagra, non andò mai a giacere in letto, ma dove lo coglieva il sonno, ivi riposava. Digiunava frequentemente. A cagione del mal governo, che del suo corpo facea, contrasse molestissime doglie per tutta la vita, dolori di fianco, e di stomaco, i quali negli ultimi anni suoi faceanlo andar zoppicone, e alquanto ingobbito. E pur nondimeno non lasciava di lavorar come un sano: ed a chi per compassione diceagli, che s' avesse un po di riguardo fra tante pene, rispondeva: *Tanti Padri, e fratelli miei patiscono fino a dare il sangue e la vita loro: e io sarò pigro a lavorare, e delicato in patire?* 25. Gen.

VIII. La virtù propria però di questo nostro buon fratello Gio: Battista fu la semplicità; frutto della sua divozione a Gesù Bambino. Questa semplicità in lui era accoppiata ad una battesimale Innocenza; siccome ne fecero fede i suoi Padri spirituali. Era egli in somma nella malizia un bambino, senza frodi, senza inganni, senza sospetti. Quindi nasceva in lui una confidanza in Dio filiale, con cui otteneva dal Signore quanto chiedeva. Al Collegio di Carpi fu donato un botticello d'ottimo vino: ordinò il Padre Rettore al fratello Casella che n' avesse cura, e che ne desse a' Padri mattina e sera: venne un dì alla porta un poverello morto di sete; chiese al fratello per carità una tazza di vino: gliene diede: e il poverino ne benedisse Iddio mille volte. Quando il divoto fratello udì tante benedizioni, determinò di far limosina di quel vino a quanti poveri la chiedessero, con fiducia in Dio che il Botticello seguirebbe a dar del vino e pe' Padri, e pe' Poveri. Nè andò ingannato. Imperocchè durò quello a dar vino per quattro mesi, quando, cavandone a misura, non potea bastar mezzo mese. I Padri diceano al fratello stupiti: *Embè, quanto vuol durare ancora il Botticello?* ed ei rispondeva: *Ho io un segreto per fare che duri molto*. Il segreto era la carità che faceva a' poveri; e il recitare, prima di mettere alla cannella la mano, un' Ave Maria alla Beata Vergine, a cui istanza Gesù convertì l'acqua in vino. Vollero alcuni Padri di questo fatto chiarirsi: e perciò più volte si provarono d' attignere di quel vino; ma il Botticello non ne diè mai una goccia, e pure il buon fratello n'attigneva quanto ne facea bisogno a' Padri, e a' Poveri. Laonde in Collegio quel vaso si chiamò di poi *il Botticello dell' Ave Maria*. Essendo egli cuoco, la state ne' sommi caldi conservava le carni per lo spazio di dieci e quindici giorni ben fresche e sane: e come? con dar loro la benedizione. Colla stessa fiducia

rac-

25. Gen. raccomandava al ſuo S. Angelo Cuſtode e le vivande nella cucina, e il pane nel forno, mentre e' dovea intanto ſervire alle Meſſe, o badare a qualche Malato. Una volta però l'Angelo Cuſtode il volle mortificare, poichè i gatti gli ſi mangiarono la provviſione tutta del diſnare: ma niente nondimeno ſmarrito, dato il ſegno della menſa a ſuo tempo, venne alla porta del Collegio perſona, che portò il biſognevole per un buon pranzo. Gli ſi ſpezzò una volta una lampana di vetro, egli con benedirla redintegrò tutt'i pezzi. Ma perchè ſono ſenza numero i fatti prodigioſi, i quali trovo narrati nella ſua vita, baſterà in queſta leggenda d'averne dato un ſaggio ne' già narrati.

IX. Queſta fiducia, con cui ſpiccava dalla benigna mano di Dio tante grazie queſto ſuo Servo, naſceva in lui dall'unione grande del ſuo cuor ſemplice col medeſimo Dio. Speſſe volte in Chieſa ſe ne ſtava orando tutta la notte colle mani giunte al petto, e iſolato. Era l'orazione ſua una vera contemplazione con gran godimento in eſſa dell'anima, e fiamme divine al cuore; ma diceva che per li ſuoi peccati non ſapeva ſpiegare le grazie, che, orando, gli faceva il Signore. Non è però che alcuna fiata Iddio ſtaccandolo dalle ſue mammelle, nol faceſſe piangere come un bambino, che truova ſeccate le fonti del ſen materno. Il lavorar che facea, nol diſtraeva da Dio: operava orando, e operando orava. Il P. Gio: Battiſta Guadagni Maeſtro del Noviziato di Novellara, ito a Carpi a farvi gli Eſercizj ſpirituali, toſto dal fervente fratello Caſella venne pregato ad ammetterlo per compagno in quei ſanti Eſercizj; diſſegli il Padre, come potrete voi con tante voſtre occupazioni applicare l'animo a' ſanti Eſercizj? *V. R.* riſpoſe il fratello, *non ſi prenda penſier del tempo, perchè a me dà l'animo di fare, come ſo, tutt' i miei Uffizj: e poi trovare anche quattr' ore libere ogni giorno per fare Orazione, e quanto ella m'ordinerà.*

X. La divozione più ſingolare e più tenera di queſto noſtro fratello, era, come accennammo di ſopra, verſo il Bambin Gesù, che ſin dà ſecolare incominciò a fargli amoroſi vezzi, e ad amarlo. Parlandone, incominciava ſubito a ſinghiozzare per la gran tenerezza, che gli affogava le parole. Egli tenea ſempre ſeco un Bambino di terra cotta, adagiato in un ceſtellino tutto infiorato: ed era queſto il ſuo compagno in caſa, e fuori in viaggio. Speſſe volte nel proprio letto ponevalo a ripoſare, facendogli eſſo tutta la notte la veglia, genuflеſſo orando, e amando. E ſolamente col capo appiè del Bambino prendeva quel po di ſonno, che la fiacca natura elige. Queſte carezze ſingolarmente faceagli ogni qual volta il Santo Bambino gli compartiva qualche grazia, che gli chiedeva: che ſe poi glie la negava, con quella ſanta ſemplicità ſua propria, eſponevalo al freddo dell'aria fuori della fineſtra: come ſi legge che ancor faceva quel gran Servo di Dio il P. Bernardo Colnago con Sant'Antonio di Padova. Trattenevaſi ſpeſſo e molto a fiſſamente mirarlo: e ſolea dire, che in così mirarlo, ſentivaſi confortato a renderſi in tutto a lui ſimile nell'umiltà, povertà, e carità. Quando veniva ripreſo della ſua ſemplicità, o per eſercizio di virtù da' Superiori umiliato, toſto ricorreva al ſuo S. Bambino, e gli chiedeva umiliſſimamente perdono. 25. Gen.

XI. Non di rado il diviniſſimo Bambino per conſolar queſto innamorato ſuo Servo, moſtravagli la ſua belliſſima faccia, anzi delle volte viſibilmente camminando per la ſua cammera. Venne il Padre Rettore a ſaperlo; e gli ordinò, che, venendo il S. Bambino, chiamaſſe anche lui a godere di quella viſta beata. Ubbidì il buon fratello, e 'l Padre corſe toſto a vedere: ma nulla vide: e quegli ſtruggendoſi in dolci lagrime gli dicea, *Padre, eccolo là, eccolo*; credendo che ognuno, come lui, poteſſe vedere quello ſpettacolo di Paradiſo.

XII. Teneriſſimamente altresì amava la Madre di Gesù Bambino; e dicea, che perciò ella teneva in culla il Santo Bambino, acciocchè ognuno poteſſe a ſuo bell'agio ſtringerlo, accarezzarlo, e baciar-

25. Gen. ciarlo. Patteggiato avea con molti Signori della Città di Carpi di recitare incontrandosi per le strade, il saluto Angelico. Egli fece un pellegrinaggio a Loreto: ma prima di porsi in viaggio, scrisse alla Madre Santissima sua Signora una lettera affettuosissima, raccomandandole il suo viaggio. Fece poi tutta la strada che v' è fra Ancona e Loreto a piedi: ma per la salita del monte, sino alla porta della Città, camminò colle ginocchia per terra. Più cose occorsero maravigliose in questo viaggio. In Fano ammalò il Padre, con cui faceva quel santo pellegrinaggio. Segnollo il buon fratello colla sua corona, e lo consolò con dirgli, che non vi sarebbe altro male. *Lamattina* (son parole di quel medesimo Padre) *mi trovai senza febbre, e in istato tale, che potei celebrare, e il diseguente proseguire il viaggio.* Il medesimo Padre testifica quest'altri due casi, che hanno del miracoloso. Entrando il fratello un dì nella Santa Cappella col suo bastoncel da viaggio, il medesimo Padre avvertillo, *perche ora qui con cotesto bastone?* Rispose, *per farlo toccar queste sante mura, e santificarlo*: V'entrò, nè vi fu alcuno, che gliene dicesse parola: e pure non si permette a niuno l'entrare in quel Santuario con simili arnesi: onde parve che Iddio bendasse gli occhj di quei Custodi, acciocchè tanto nell'entrarvi, che nell' uscirne, non s'accorgessero del bastone. Con questo operò egli ben presto un prodigio, e fu, che in ritornando accadde che nella Campagna di Tolentino, il Cielo annuvolò talmente, che minacciava una tremenda burrasca. I Passeggieri correvano a ricovrarsi: e io stesso (dice il suddetto Padre) correva per mettermi al coperto: ma il mio Compagno, pieno di fede, andava gridando, *Non temete; non c' è pericolo alcuno*; e rivoltandomi in dietro, vedo il Servo di Dio, che alza il Bastone santificato in Loreto, e con esso benedice il tempo. Cosa stupenda! *Vix benedictione data*, io vidi con gli occhj miei dissiparsi tosto le folte nuvole, e tornar la serenità; restando a me, e a tutti gli spettatori abbondante materia di glorificare Dio ne' suoi Servi. Così egli. 25. Gen.

XIII. Rimarrebbe ora di narrare le molte grazie, che al fratello Gio: Battista fece l' Angelo suo Custode, di cui era parimente divoto al sommo. Un fatto servirà per testimonianza di tutti gli altri, scritti nella sua istoria. Il Superiore in un' annata di carestia mandò il fratello con danaro, e cavalcatura a far provvisione di grano sul Mantovano, con ordine espresso di trovarsi in Carpi il tal giorno. Erano le strade per le gran piogge sfondate. Cinque miglia lungi da Mantova si fe notte, e perdè la strada. Egli pieno di confidenza in recitar che faceva Orazioni all'Angelo suo Custode, vide un chiaro lume, che diradò quelle tenebre, e col lume un graziosissimo Giovanetto, il quale gli si offerì di rimetterlo in strada: e salito in groppa sopra 'l Cavallo, in poco d'ora condusselo a Mantova fino alla porta del nostro Collegio, e dopo scambievoli saluti, il Giovanetto sparì. Non terminò quì la maraviglia. Ito la mattina al luogo del mercato il fratello, ecco parargli innanzi il gentil Giovanetto: cui disse il fratello: Io sto in un gran travaglio, stante che non vedo come potere spedir la faccenda a tempo di ritornare a Carpi, secondo che m' ha ordinato l' ubbidienza. Il Giovanetto il confortò a sperare che ogni cosa sarebbe passata bene. Comperò il grano, diè a' Venditori la metà del prezzo, con promessa di darne l'altra metà, condotto che avessero il grano al tal tempo in Carpi. Così aggiustate le cose, si rimise a cavallo il Fratello, e 'l Giovanetto con lui in groppa fino ad avviarlo per la strada di Carpi: e smontato l' assicurò, che alla tal ora le carra col grano arriverebbono a Carpi. Giunto al Collegio solo senza grano, e senza danari, ognuno immagini, quante ne sentì dal Superiore, udendo massimamente che la compera fatta del grano stava appoggiata sulla parola d' uno ragazzo. Con tutto ciò l' esimia bontà del fratello fece sospendere il giudizio de' Padri, tutti per tal successo confusi. Il buon fratello in tanto mortificato stava con molta pazien-

za

25. Gen. za in Chiesa orando insieme, e aspettando il promesso grano. Ed ecco appunto all' ora determinata arrivar le carra al Collegio colla provvisione del grano, volte le rampogne in altrettante benedizioni al fratello Casella: mentre a tutte le circostanze del fatto conobbesi, quello non poter' essere stato che un maneggio grazioso dell' Angelo suo Custode.

Oramai per le tante continue fatiche il fratello Gio: Battista, prostrato di forze, e più aggravato ancora da' suoi continui dolori, non potea più reggersi: onde bisognò mettersi a letto, e dichiarirsi gravemente malato. In questo estremo suo male vedevasi sempre giojale, e udivasi sovvente offerire al suo Bambin Gesù, e alla Madre Santissima i suoi dolori. Intesasi per la Città la sua malattia mortale, per la gran venerazione, in che tutti l' aveano, molti vennero a visitarlo, con offerirsi eziandio di servirlo fino all' ultimo fiato. Questa grazia non potè il Padre Rettore negare al Signor Dottor Gio: Alberto Fioruzzi, divoto del fratello Gio: Battista, e affezionatissimo nostro. Questo Signore adunque il serviva da diligente Infermiero. Una settimana prima di mettersi a letto, mentre nell'orto vangava, all'improvviso diede in un gran tripudio, e incominciò quasi a ballare. Domandato della cagione dal Padre Rettore, gli disse: *Vicina mi vedo la patria mia*. Parlava poi del suo andare in Paradiso con tanta franchezza, che pareva avuta n' avesse rivelazione da Dio. Certo che il dì avanti, ch' egli morisse, asseverantemente disse al suddetto Padre Rettore, *Io domani sarò in Paradiso*; e il simile confermò ad altri Padri; senonchè soggiunse di più, sentendo ch' era l'ora de' Vespri; *E io domani a quest' ora sarò in Paradiso*: e il vero si è, che il dì seguente spirò all' ora predetta.

Entrato in agonia, diede improvvisamente in un giocondo sorriso, facendo cenno colla mano, che di là si partisse alcuno. Il Padre che gli assisteva, accostò alla bocca del moribondo l'udito, e n' udì queste parole: *Vattene via, non hai tu che far meco, nò*. Gli domandò il Padre, con chi parlasse in quel modo; e 25. Gen. rispose con voce fioca: *Era venuto qua Babuasso* (con tal nome chiamava egli il Demonio) *ma può andarsene, perchè nè io ho che fare con lui, nè egli con me*. Ciò detto, indi a poco, rese placidamente l'Anima al suo Signore il dì 25. Gennajo del 1668. d' anni di sua età 67. compiuti, e di vita Religiosa 40.

Esposto in Chiesa il Cadavero, venne di gran Popolo a vederlo, e toccarlo colle corone, e baciargli le mani e' piedi. In questo mentre un fanciullino s'accostò al cataletto, e strappò di dosso al Defonto un pezzetto di veste: il che mosse gran commozione nel Popolo, tal che si diedero chi a tagliargli l' ugne, chi i capelli, e chi pezzetti di veste e carne ancora. Venne il Clero a cantargli l' Uffizio con molte Messe. Cavato che ne fu il Ritratto, fu seppellito: ma viva la sua memoria è rimasta in venerazione ne' Cittadini di Carpi, e ne' Padri di tutta la Provincia. La vita, da cui abbiamo cavato questo ristretto, fu scritta dal Padre Francesco Marazzani, e stampata in Padova nel 1713.

25. GENNAJO 1700.

Del P. Pietro Diaz.

I. IL Padre Pietro Diaz, uno de' lumi della Provincia Brasillana, nato in Govea della Diocesi di Visco, entrò nella Compagnia nel Brasile l' anno 1641. Vi fece la Professione di tre Voti a' 12. di Marzo del 1660. ma poi fu promosso a quella de' 4. Voti a' 2. di Febbrajo dal M. R. P. N. Giampaolo Oliva, attesi i meriti singolari di questo Soggetto per le sue insigni virtù, e attesa ancora la sufficiente letteratura di varie scienze, e in particolare del Jus Canonico, e Civile: il che potè bastantemente supplire in lui all' eccellenza della Teologia Scolastica, che ne' Professi de' 4. Voti ricercasi.

II. Un bel fondo di virtù era il naturale, ch' avea il Padre Diaz, candido, e tutto aperto, che rendevalo caro, ed ama-

25. Gen. amabile a chiunque trattava con lui. Or sopra il fondo di questa sua ingenuità fecero uno splendido spicco la sua esimia carità, umiltà, e divozione. E quanto alla carità. Prontissimo l'ebbero sempre i Poveri in loro ajuto, appresso i Governatori, Magistrati, e Tribunali dell' uno e dell'altro Foro, facendosi come loro Avvocato nelle liti, che avevano. Molto più metteva in opera questa sua carità, quando governava i Collegj, perche allora apriva la mano nel sovvenire all' indigenze de' poverelli, col cibo, s'erano affamati, co' medicamenti, se infermi: ma che dissi co' medicamenti, fin con medicare e fasciar le lor piaghe colle sue mani: E perciò pareva una spezieria la sua cammera: tanti v' erano unguenti, balsami, e polveri, a curare le ulceri, a sedare i dolori, a troncare le febbri. Questa carità del Servo di Dio in modo particolare la sperimentavano gli Schiavi, con farsi massimamente lor Confessore, non solo nel tempo Quaresimale, quando per la loro grande rozzezza penavano di trovar Confessori pazienti in udirli, ma in tutto il decorso ancora dell'anno: avendosi a questo sol fine addossata la fatica d' apprendere la lingua Angolana, e poi d' insegnarla anche agli altri. Veggasi un' altra finezza di carità. Coll' ajuto d' alcuni, nati nella Città di Loanda, mentr' era vecchio settuagenario prese a fare, e stampare una Gramatica di quella lingua, acciocchè nel venir che facevano da quei lidi Affricani, moltissimi Schiavi al Brasile, potessero con più di facilità essere nella Fede, e ne' Sagramenti istruiti.

III. La carità, e pazienza, che usava il Padre Diaz in udire le Confessioni di quegli Schiavi, fu d' incitamento, che Penitenti senza numero, e d'ogni stato e condizione venissero per confessarsi da lui. I Superiori il fecero ancora Padre spirituale de' nostri giovani, che venivano dal Noviziato: ed ei gli promoveva colla sua soavità, e pazienza allo studio della perfezione: memore della carità, che a promuover lui alla perfezione, aveva esercitata il gran Servo di Dio il Padre Gio: Almeyda, il quale (come Padri più vecchj, e gravissimi ricordavano) diceva, che alle Orazioni del Padre Diaz giovane allora, e non Sacerdote, dovevasi in gran parte attribuire, che Pernambuco si fosse liberato dagli Olandesi, che ne furono discacciati: anzi in quella Provincia correa questa opinione, che il Padre Pietro Diaz, avesse ricevuta la virtù e grazia di guarir molt' Infermi, dal detto Padre Gio: Almeyda, come questi ricevuta aveva la medesima virtù, e grazia dal Ven. Padre Giuseppe Anchieta, a cui una volta il Diaz aveva lavati i piedi. 25. Gen.

IV. Ma l'umilissimo Padre Diaz, che solo in se non riconoscea che imperfezioni, e peccati, soleva nascondere la grazia, che Iddio gli dava di curare gl' Infermi con far credere, che quelle curazioni procedevano dalla virtù naturale de' medicamenti, che dava. Alcuna volta ad alcuno nell' ardor della febbre dava a mangiare una melarancia con un gran bicchier d' acqua fresca, se l' appetiva l'Infermo, e così lo guariva. Senza nausea alcuna, anzi con gusto grande serviva a' più ulcerati, e fetenti nello Spedale. Questa carità, e umiltà verso degli Ammalati, gli dava ad assaggiare il frutto d'un'altra virtù, qual' era la pazienza nelle riprensioni, che gli facevano i Superiori da qualche malevolo male informati. E pure i Superiori niuno aveano de' Sudditi il più pronto di lui in accettare qualunque grave fatica, mai scusandosi, mai mostrando ripugnanza, stimandosi indegno, che di lui s' avesse qualche riguardo. Cercava in ogni cosa il suo maggiore avvilimento, e mortificazione: più contento egli della povertà nel vitto, nel vestito, nel letto, che i delicati nelle delizie.

V. Il suo deliziarsi era con Dio, con Maria Vergine, e co' Santi suoi Avvocati, uno de' quali era il Duce della Milizia suprema. Dopo aver celebrata la santa Messa, tutto si raccoglieva coll' Ospite divino, che aveva nel petto, e con esso lui abbracciato si tratteneva soavemente gran pezzo. Ma Gesucristo, che voleva il suo Servo in vita, e in morte tutto a se somigliante, andò dispo-

nen-

25. Gen. nendolo colla virtù della conformità, alcuni meſi prima della ſua morte, a tollerare con invitta pazienza per amor ſuo graviſſimi patimenti. Forieri di queſti furono, prima un prurito moleſtiſſimo per tutta la vita, e tanto mordace, che dì e notte, per dir così, ſi sbranava le carni, ſenza mai poter prendere, dormendo, ripoſo: poi a queſto martirio ſi aggiunſe una grande inappetenza ad ogni ſorta di cibo, che riſinillo di forze. Uno de' ſuoi conforti in queſti ſuoi mali, quando non potè più dir Meſſa, nè l'Uffizio divino, era il leggere qualche libro divoto. Ma Iddio gli tolſe anche queſta conſolazione ſpirituale: imperocchè gli mandò un male, che forſe è il peggiore di tutti, cioè la cecità degli occhj, come a Tobia: ma ſiccome queſti benediva nella ſua diſgrazia il Signore, così benedivalo nella ſua il buon Padre Diaz.

VI. Quell' umore mordaciſſimo, che gli rodeva, come dianzi ho detto, le carni, andò a ſtagnare in cinque groſſi tumori in varie parti del corpo. Queſti martellandolo dì, e notte, biſognò finalmente venire al ferro, ed aprirli col taglio: e fu queſta una carnificina ſpaventoſiſſima, e doloroſiſſima al Servo di Dio, il quale, come cieco, ch' egli era, non potea conſolarſi col vedere almeno i ſuoi mali, e le operazioni, che ſi facevano ſopra lui. Alla prima voce, che udiva, del Chirurgo venuto per medicarlo, abbaſſava il capo, e ſi offeriva con alacrità, a ſoſtenere i tagli e le compreſſioni dolorifere di ſue piaghe, facendo in tanto atti affettuoſi di più virtù al Signore.

VII. Ben s' accorſe il buon vecchio dalle forze affatto abbattute, della ſua morte già proſſima: e però chieſe gli ultimi Sagramenti. Prima di comunicarſi, fece un' atto di contrizione con tal copia di lacrime, che tutti gli Aſtanti furono inteneriti a piangere anch' eſſi con lui. Venne l'Arciveſcovo di Bahia a dargli la ſua Benedizione: e venne pure a viſitarlo l' Eccellentiſſimo Governator del Braſile Gio: de Lancaſtro, il quale, chieſtagli la Benedizione, il ſanto Vecchio, preſo in mano il Crocifiſſo, fece un divoto Colloquio, e in fine lo benediſſe. Chieſegli anche il Padre Rettore d' eſſere benedetto; ma il Servo di Dio per la gran venerazione, che portava al Superiore, non s' arrecò a compiacerlo. 25. Gen.

VIII. Aveva deſiderato ſempre di non recare incomodo ne' ſuoi mali, ma ora che biſognoſo più che mai vedevaſi d'aſſiſtenza, andava replicando ſovvente col Santo Giobbe: *Quod verebar, accidit: povero me: appunto m' è accaduto ciò che tanto io temeva*. Perciò il buon Vecchio cieco chiedeva perdono a tutti, che lo ſervivano. Tre ore quaſi avanti alla morte, diſſe al Padre Rettore, che non l' abbandonaſſe, eſſendo proſſimo il ſuo paſſaggio. Gli ſi fece la raccomandazione dell' Anima, preſente tutta la Comunità; ma perche parea che doveſſe tuttavia durar qualche ora a morire, ſe ne partirono tutti, reſtando ſolo il P. Rettore con due fratelli.

IX. Intanto ſi voltò il moribondo Padre dal fianco deſtro, e intonò il cantico, *Benedicite omnia opera Domini Domino*: il P. Rettore volle proſeguire avanti alternativamente: ma finito appena il primo verſetto, s' accorſe, che il Padre moriva. Si diede con fretta il ſegno dell'agonia, e ritornati i Padri, ſi trovarono appunto preſenti all'ultimo ſuo reſpiro, che fu come di chi con ſoavità s' addormenta. Cavò le lagrime dagli occhj di tutti, ma lagrime di letizia. I Padri in veſtire quel ſacro Corpo fecero a gara, e ognuno per divozione ſi preſe alcuna delle coſe ſtate in uſo del Servo di Dio in vita. Venne il Governatore, col Principe ſuo figliuolo, e col Generale dell'armi, e vollero eſſi portare il Cadavero ſino al Cenotafio alzato in mezzo alla Chieſa. Il medeſimo Governatore, dopo divoti bacj, che diedegli, ſi preſe per ſe la berretta. L' Eſequie furono fatte con calca grande di popolo. E perche il dì ſeguente, venuto l'Arciveſcovo trovò il Corpo già ſeppellito, volle ſopra il tumulo recitargli le Preci, dopo le quali fece delle lodi del Defonto un piccolo Panegirico. Seguì queſto tranſito il dì 25. di Gennajo del 1700. avendo d'età queſto benedetto Padre anni oltre i 70. e 58. di Religione.

X. Quan-

25. Gen. X. Quanto abbiamo quì scritto è preso dal ragguaglio, che dal Brasile mandò a Roma il P. Rettor di Bahia, Italiano, il quale con queste parole termina il detto ragguaglio: *Scribebat hæc ad Posterorum memoriam, suique desiderii solamen, demortui Patris amantissimus, idemque Collegii Rector Bahiensis, Kal. Febr. anni M. D. CC. Joannes Antonius Andreonius.*

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

25. GENNAJO 1713.

Del P. Eusebio Truchses.

I. DElla prima nobiltà di Germania; di Genitore che per eredità godeva l'onore di Siniscalco dell'Imperio, e di Genitrice Principessa di Horhenzollern della Casa de' Marchesi di Brandemburgo, Oriunda da' Re di Prussia, nacque a' 14. d' Agosto del 1631. il Padre Eusebio Truchses. Sortì egli ingegno, e talenti di natura pari a' natali, e non lasciò di coltivarli prima nella Patria colle lettere umane, e poscia in Roma nel Collegio Germanico, dove sotto gli auspicj di Papa Alessandro VII. difese tutta la Teologia in più tometti stampata del P. Martino Esparzo.

II. Dalla letteraria il giovine Truchses chiamato da Dio alla palestra più santa della Religione, il primo avversario in questa vocazione, che gli si opponesse, fu egli medesimo, come a' suoi Confidenti disse più volte; Imperocchè facea del sordo alla chiamata di Dio, e resisteva all' invito. Ma non gli giovò il far da sordo: Perche Iddio cominciò a pungolarlo con tali rimorsi di coscienza, che non potè più ricalcitrare, e così per vinto si diede, e ciò fu come vincere il primo passo: rimanendogliene un' altro, che pareva insuperabile.

III. Era legato in Truchses, come lo sono tutti i giovani Convittori del detto Collegio Germanico col solito giuramento d' uscirne Sacerdoti Secolari in ajuto della Religione Cattolica nella Germania. Chiestone al Papa lo scioglimento da questo Voto per farsi Religioso della Compagnia di Gesù, il Papa gliene dette la negativa, dicendo, che le qualità eccellenti di nobiltà, di virtù, e di dottrina, delle quali era dotato il Truchses, e rare a trovarsi in tutti, sarebbono uno degl'istrumenti più pellegrini, ed acconcj a promuovere la divina Gloria e la Fede nelle terre degli Eretici, e nelle Corti: e in questa persuasiva il Papa stava saldissimo. Senonchè, vi s'interpose il Cardinale Antonio Barberino, Protettore del Collegio Germanico, con rimostrare al Papa, che più vantaggioso sarebbe stato il Truchses alla Santa Sede abbracciando l'Istituto della Compagnia di Gesù, come dipendente ad ogni cenno del Papa, che non sarebbe, ove libero, e in sua balia, fosse promosso a qualunque dignità Ecclesiastica. Vinto da questa ragione il Pontefice, sciolse dal Voto il Giovane: ed ei lieto n' andò in Roma al nostro Noviziato alli 28. di Settembre del 1655. dove, come già maturo di età, di virtù, e di prudenza, fu d' ammirazione insieme, e di venerazione a quanti con lui in quella casa convissero. 25. Gen.

IV. Godeva egli due pingui Canonicati: finito il Biennio, ne fece generosa rinunzia, e creato Sacerdote, ritornò alla sua Provincia: e quivi nell' Università Ingolstadiense, letta l' Etica per un' anno, lesse vi poi due corsi di Filosofia, con lode d'ingegno acuto, e di profonda erudizione. Uscirono in tal tempo alle stampe i suoi filosofici Quollibeti, accolti con applauso comune degli Eruditi. Imperocchè tra gli altri pregj si ammirava in quelli un nitore di latina eleganza, tanto più ammirabile, quanto la materia era più spinosa, ed astrusa: facendo vedere che non sempre la barbarie procede dalla materia. Ivi appena il Padre Truchses fu laureato, e fatto Maestro di divinità, che venne chiamato alla Curia della Compagnia in Roma, appo cui fu in riputazione d'Uomo quanto scienziato, altrettanto prudente, ed attissimo ad ogni governo. Quivi passò la maggior parte della sua religiosissima vita tra Uomini più celebri della Compagnia, co' quali

25. Gen. quali tanto più familiarmente usava, quanto più godevano essi della di lui famigliarità, in cui solo scoprivano un'aggregato di eminenti prerogative.

V. Uno di quelli, che in somma estimazione teneva il P. Eusebio Truchses, fu l' incomparabile Uomo, il R. P. Generale Carlo de Noyelle, il quale morto che fu il Padre Avancino Assistente di Germania, aveva deliberato di sostituirgli in quell' assistenza il Padre Eusebio, chiamandolo a questo fine con lettera a Roma. Ma la morte inaspettata del medesimo Padre Generale sospese per allora l'effetto, che non molto di poi seguì. Fatto dunque Assistente di Germania il Padre Truchses, ben presto empiè Roma colla fama di sua religiosità, dottrina, e prudenza non ordinaria: per modo che e di presenza, e per lettere il consultavano in affari di gran rilievo tanto Personaggj e Principi sacri, che Secolari: e ne partivano sempre con opinione maggiore d'un' Uomo tanto eccellente. Uno de' pregj, che più degno, e caro rendeva a' Principi Italiani il P. Eusebio, era l' udirlo parlare in Italiana favella non sol con prontezza, ma con pulitezza ancora.

VI. S' acquistò egli questo pregio collo studio fatto su libri Toscani, fino a scrivere in questa lingua un libro di suoi discorsi morali: secondo che si legge in una lettera del pulitissimo, ed eruditissimo Toscano, il Signor Francesco Redi, in risposta ad un Padre, che gl' inviò a correggere il detto libro.

VII. Quindi accadde per la gran fama, che v'era in Roma del Truchses, che una volta fosse invitato nella cena de' Cardinali a dover predicare alla presenza del Sommo Pontefice: da cui fu ammirata l' esimia prudenza, recondita dottrina, soda pietà, ed eloquenza ancora in un Dicitore, nato da lungi dalla nostra Italia: talmente che il Cardinal Francesco Barberino non potè contenersi di non si rammaricare, che un tal' Uomo fosse ito a nascondersi in un Chiostro Religioso, mentre poteva essere, diceva, d' ornamento a tutta la Chiesa.

VIII. Queste cose, benchè, a dir vero, grandi ed illustri, pur nondimeno pajono piccole ed oscure in confronto della splendida virtù, e bontà di vita, che seppe unire colle doti accennate. E in primo luogo maravigliosa era l'umiltà del suo animo, che non solo modestamente di se stesso sentiva, ma pareva che ignorasse affatto le sue qualità personali. Si notò che non mai gli uscì di bocca parola de' suoi chiari natali, o de' suoi parenti: anzichè, se mai alcuno s' intrudeva in sua presenza a parlarne, ne rompeva con silenzio accigliato il discorso, e col suo imponeva silenzio ad altrui. E se non paresse gran virtù l'essere avverso alle proprie lodi, grandissima però virtù è il tollerare i rimproveri, e il tollerarli di più in pubblico con sfregio del suo onore. Il P. Eusebio adunque, uomo di tanto credito, e in alto posto nella Curia Romana, invitato ad argomentare in una Teologica disputa pubblica, acceso chi presedeva, si lasciò trasportare a riprenderlo con acerbità, che passò a strapazzo. Attoniti gli Spettatori aspettavano di sentire il risentirsi che ne farebbe il Padre Eusebio così provocato. Ma egli immobile, se non insensibile ad ogni risentimento, non mostrò nè pure col volto turbato segno alcun di vendetta: anzi modestamente ringraziato l'oltraggiatore, si pose in alto silenzio con somma edificazione di quel dotto teatro.

23. Gen.

IX. Gli fu senza sua saputa stampato uno de' suoi dotti Sermoni in Francia: questo fece desiderare, ch' egli ne stampasse tutto l'intero libro, da lui più anni tenuto sotto la lima. Ma la sua umiltà gli suggerì di farne un sacrifizio al Signore prima della sua morte. Chiamato pertanto il fratello Coadjutore, che lo serviva, gli diede in mano il libro, acciocchè lo desse alle fiamme; e perchè non ne rimanesse per industria dello stesso fratello, foglio alcuno intatto dal fuoco, egli medesimo volle esser spettatore del sacrifizio.

X. Niuna dell'altre virtù si poteva dir mediocre nel Padre Eusebio. La sua Religion verso Dio serviva di grand' esempio a chi l'osservava, o recitando il divino

vino

25. Gen. vino Uffizio, o sacrificando all' Altare. Il Compagno, che l'ajutava in recitare l' Uffizio, dovea star molto attento in pronunciare distintamente ogni sillaba: altrimente glie la faceva ripetere più distinta. Eziandio quando per la sua grave età, e per gli acciacchi, che abitualmente pativa, poco poteva reggersi, non volle mai tralasciare di dir la Messa: ed oh con quanta attenzione, gravità, e ardore di spirito! Conciossiachè negli anni ultimi di sua vita solo stando in cammera le giornate, e solo ancora talvolta le settimane intere, mai non s'udì rammaricarsi della sua solitudine, occupato in essa o a colloquiare con Dio, o a scrivere, o a leggere.

XI. La carità verso il Prossimo, benchè Uomo fosse d'acre giudizio, il rese tanto cauto e geloso, che dalla sua lingua non si udì mai minima mormorazione de' fatti altrui: pronto a scusar tutti, e fino talvolta quelli, che ne' discorsi familiari piccavano lui. Erasi poi acquistata, a forza di virtù, una tal pace interna, che pareva proprio, che non si sapesse alterare, qualunque fosse l'accidente sinistro nell'esito degli affari gravissimi, che avea tra mano.

XII. Con queste virtù sì egregie, avendo illustrata non solo la sua Provincia, ma in parte ancora tutta la Compagnia, desiderò di passare l'ultima sua vecchiaja in vita privata: e perciò rinunziato il governo, che gli si offeriva del Collegio di Monaco, quivi fino alla morte visse in esercizio continuo d'esemplarità tanto più singolare, quanto che senz'ombra d'alcuna singolarità nella vita comune. Anche nell'anno ottantesimo di sua età, senza riguardo alcuno alle sue indisposizioni, si levava alla comune levata per esser pronto con gli altri all'Orazione. Finchè potè metter piede fuori di cammera, volle sempre intervenire fino a quelle pubbliche discipline, che più volte l'anno facevansi. Non solo con interna sommissione, ma colla riverenza anche esterna rispettava i Superiori, come se non fosse stato mai in governo alcuno. Ogni dì si portava a consolare gl'Infermi, e quando anche era egli per avventura il più infermo degli altri. Certo che quando non potè più camminare, faceasi portare alla visita degl' Infermi in una Sedia curule. Quelli poi, che visitavano lui restavano sì edificati di sua virtù, che solevano dirne alcuni: che il Padre Eusebio Truchses non mai s' era fatto conoscere più degno del supremo Governo, che allora che vivea da privato. Il suo merito però degno di tal governo era stato ben conosciuto da tutta la Compagnia, quando dopo la morte del sopra mentovato Padre Carlo de Noyelle, 25. Elettori e più concorsero co' suffragj a nominare il Padre Truchses per Generale. Uomo, che da più Principi era chiamato lo Sforza Pallavicino della Germania. Or quest' Uomo tanto insigne per la sua profonda letteratura, e per le virtù, che abbiam fin quì divisate, si riposò *in bona senectute* nel Collegio di Monaco alli 25. di Gennajo del 1713.

25. Gen.

Ex Relat. Prov. Germ. Super.

26. GENNAJO 1567.

Del P. Antonio di Cordova.

I. IL Padre Antonio di Cordova fu figliuolo di Lorenzo Suarez Figueroa, e di Caterina Fernanda di Cordova, Marchesi di Plego, e Conti di Feria. Egli con umiltà la più eccelsa formontò la chiarezza del sangue, e gli onori amplissimi eziandio della sacra Porpora, alla quale era stato destinato. Succiò egli nella puerizia il latte della Cristiana pietà dal divotissimo Maestro Avila; E quel latte fu poi il nutrimento di tutte le sue eroiche virtù. Studiava Antonio in Salamanca l'anno 1549. ma con titolo di Rettore di quell' insigne Università: quando presa egli amicizia co' Nostri, ed osservati bene i loro santi andamenti, si diè a migliorar considerabilmente la vita sua, camminando a gran passi per la via della perfezione. Finì di colmare lo stajo in Antonio l'esempio di Francesco Borgia, al quale nel 1552.

26. Gen.

26. Gen. 1552. il Cordova si diè nel ritiro d'Ognate compagno, e discepolo; e con tanta consolazione dell'Avila, che gliene scrisse una lettera da par suo, piena d'Apostolici sentimenti.

II. L'ingresso del Cordova nella Compagnia fruttò molto a' due Collegj di Salamanca, e di Cordova: tanto che poteva, senon l'avesse ricusato, averne il nome di Fondatore. Fruttò similmente, che tutto il parentado s'affezionò anche alla Compagnia, difendendola da' chiacchieroni, e dando mano nelle fondazion de' Collegj.

III. Quindici anni visse Antonio nella Compagnia ma sempre malaticcio: solo in materia d'osservanza domestica rigorosa facea parere d'essere un' Ercole. Si consolava egli della poca sanità, dicendo che questa era in pena, per non aver saputo ben servirsi della sanità prosperosa. Nel Coro delle sue preclare virtù l'umiltà era la principale: andava tanto disprezzato nella sua persona, che l'avreste creduto un' omicciattolo da niente: tutto stava sempre in cercare e prendere ogni occasione di deprimersi. Gli era venuto in orrore, non che a fastidio, il sentirsi chiamar *Don Antonio*: egli procurò in una Congregazion Generale, che quel titol d'onore fosse onninamente cacciato fuor della Compagnia.

IV. Quest' uomo tanto umile era tutto dolce col Prossimo, e tutto divoto con Dio. Sopra le ordinarie Orazioni della Comunità, ogni notte si levava benchè deboluccio, e malsano, e mettevasi ginocchione a fare un'ora d'Orazione mentale. Portava affetto particolare a quei Padri, o fratelli, che sapeva essere uomini d'Orazione: e si maravigliava come ci potesse nel mondo essere uomo, che potesse vivere senza fare Orazione. Soleva esortare i Compagni a trattar con Dio con soavità, con persuadersi d'andar da lui come a Padre: e a voler dispiegare la forza, e la dolcezza di questo nome, usava questa similitudine. Iddio far con noi, giusto come tra gl'uomini soglion fare alcuni padri più amorosi: i quali non si contentano di dare al figliuol bambino una chicca, ovvero una ciambellina, ma ancora, perche non gli esca di mano, egli medesimo gli ripiega in pugno le dita della manina. 26. Gen.

V. Negli uffizj di carità sceglieva per se i più abietti. Andava agli Spedali, e con somma flemma udiva le confessioni degli Ammalati. Il fecero in casa Prefetto dell'Infermeria: ma bisognò levarlo presto da quell'impiego, poichè per la tanta sollecitudine, ch' avea dell' altrui sanità, perdeva affatto la propria. Tenero de' Poverelli, chiedeva a ogni poco licenza al Ministro d' assistere alla porta di casa, per aver campo di far loro qualche limosina. Si portava spesso a predicare a piccoli Castelli, e Villaggj, fuggendo la Patria in particolare, perche diceva che nè pure a Cristo riuscì d'essere accetto alla Patria. Se fosse toccato a lui di scersi l'impiego, avrebbesi scelto quello di fare una scoletta a' fanciulli. Era egli per altro capacissimo d'ogni governo. Fu il primo Rettore del Collegio di Cordova, e Soprintendente a quello di Salamanca, ed anco fu Vice-Provinciale. Ma egli a schifare i governi, metteva fuori il pretesto della sua poca sanità, e diceva, che questa era tanta, quanta bastava a fare qualche piccola missioncella in campagna.

VI. Amava la Compagnia, come un figliuolo la madre: esattissimo nell' ubbidienza, e rispettosissimo verso i Superiori: ove bisognasse, gli difendeva con gran zelo, e coraggio.

VII. Il divin Sagramento era proprio il centro de' suoi amori: Quando o in privato in Casa, o in Chiesa pubblicamente dovea predicare, si mettea ginocchione innanzi alla Santissima Eucaristia per trarne quei sentimenti, e quel fuoco, che sparger voleva sull' Udienza. Quindi è, che non eran parole le sue, ma saette, che penetravano i cuori.

VIII. Il Padre Antonio di Cordova adunque, il quale alla cima della perfezione non corso avea, ma volato; pur nondimeno ne' suoi ultimi tempi pareva (così ne scrisse il Padre Bustamante al Preposito Generale) pareva, dico, come uno de' Serafini celesti tutto d'A-

26. Gen. mor divino infiammato. Quanto più vicino si credeva alla palma, tanto più si dava fretta per conseguirla. La sua sanità era affatto scaduta, e di ciò ne fu non lieve cagione lo sforzo, che fece nella nuova Casa de' Professi in Toledo, dove allentata la briglia al fervore, a guisa d'un robusto Novizio, si diè, come da capo, ad esercitarsi ne' rudimenti della vita perfetta, dicendo, *Nunc cepi*. Era il Padre Antonio e per parentela di sangue, e per merito di virtù molto caro al Conte Ferdinando Alvaro d' Oropesa: questo Signore pertanto cavò la licenza, che il Padre Antonio si mandasse in Oropesa per rimetterlo in sanità. Ma ivi il male non diminuì, ma ricrebbe sua forza, e non vi fu più rimedio. Munito finalmente di tutti gli ajuti supremi, il Padre Antonio di Cordova cambiò questa vita temporal coll' eterna il dì 26. di Gennajo del 1567. Fu seppellito nel sepolcro de' Conti d' Oropesa; ma quindi poi fu trasferito a Montiglia.

Quanto al di lui bene stare nell' altra vita ne diè una testimonianza quel gran Servo di Dio il Padre Gio: Rodriguez, il quale ito d' Alcalà ad Oropesa per assistere alla sua morte, mentre che morto Antonio celebrava per lui, se 'l vide innanzi tutto risplendente di gloria, dal che potè intendere, che il Defonto già godeva la Beatitudine eterna: Ma San Francesco Borgia, come a Fondatore di due Collegj ordinò i suffragj soliti per tutta la Compagnia.

Hist. Soc. p. 3. lib. 3.

26. GENNAJO 1636.

Del fratello Melchiorre Sequeyra Coadjutore.

I. Nacque in Tondela della Diocesi di Viseo in Portogallo il fratello Melchiorre Sequeyra; e in Coimbra il dì 22. di Novembre del 1584. entrò nella Compagnia. Non finito ancora il Noviziato, passò alla Casa Professa di Lisbona, dove, salvo pochi anni che servì di Sottominístro, fece sempre da portinajo fino alla morte, cioè per lo spazio di 40. anni. 26. Gen.

II. Era di bassa statura, e però lo chiamavano volgarmente, *il Portinajo Santino*. Questo Santino però andò a passi di gigante, avanzandosi sempre di virtù in virtù, fino alla più alta cima della perfezione. Il suo unico dolore era di non amare, quanto doveva, il Signore: il che tenevalo sempre in attenzione di non commettere il più piccolo peccatuccio.

III. Era il medesimo il veder lui, e una statua, quando facea Orazione: diceangli i nostri per barzelletta: *le pulci hanno paura d'accostarci a voi, fratello mio*. Per lo spazio, come dicemmo, di 40. anni alla porta, non ci fu mai un minimo lamento contro di lui: diligente, affabile, modesto, e ben creato con tutti, e però amabile, e venerabile a tutti: a piena bocca dicevano i Secolari, che *il nostro Portinajo era la più bella facciata di nostra Casa*. Caritativo al maggior segno: perche la povera gente correva a lui per avere dell' erbe medicinali, egli a tal' uopo le coltivava in un' orticello. Se i Secolari gli davano qualche volta il nome di Padre, se n' arrossiva, dicendo: *Questo è un titolo che non si conviene ad un fratello idiota, come son' io*. Non c' era verso di farlo sedere in presenza d'un Sacerdote. Veggendolo i Secolari tanto amoroso de' Poveri, gli offerivano alcuna volta danari da dispensare: ma gli ringraziava, nè voleva accettarli.

IV. Teneva la porteria pulitissima, nè comportava che vi si fermasse gente meramente per chiacchierare. Per trent' anni non uscì mai di casa: anzi avvertirono, che non mai pose il piede fuor della soglia della sua porta. Egli nel suo stanzino si tratteneva in queste tre cose, orare, leggere libri santi, e rattoppar le sue vesti. Quando grave d' anni, appena si poteva più muovere, liberato dal suo Uffizio, ajutava a misura delle sue deboli forze i fratelli ora in questa,

26. Gen. sta, ed ora in quell' altra officina: mai ozioso.

V. Le sue Orazioni erano a Dio molto accette: impetrò a molti grazie ben singolari, e a se ottenne di non essere d'aggravio agli altri ammalato. Di più gli accrebbe Iddio la grazia, rivelandogli il giorno della sua morte. Chiamato a farsi la barba, rispose: *Io pensava di non farmi più la barba: ma giacchè siamo chiamati, andiamo: sarà questa l'ultima volta: non finirà la settimana, che andremo a Dio.* La cosa avvenne, come la disse. Venne il Sabato: servì alla Messa con grande stento, ma con sentimento grandissimo di pietà. Tornato in cammera, preso da un' accidente cascò presso alla soglia. Messo a letto si confessò, e prese gl' ultimi Sagramenti: di lì a poco, simile a chi dorme, si riposò nel Signore a' 26. di Gennajo del 1636. nella Casa de' Professi in Lisbona. Corse gran Popolo a baciar mani e piedi al Santino, come il chiamavano.

Ant. Franco in An. Glor. Soc. J. in Lusit.

26. GENNAJO 1673.

Del P. Girolamo Lallemant.

IN Parigi l'anno 1593. nacque il Padre Girolamo Lallemant, e nel 1610. entrò nella Compagnia, dove, dopo più letture, e governi fatti con lode di prudenza, di dottrina, di carità, e di perizia del nostro S. Istituto, e già Professo di 4. Voti, volle imitare il glorioso suo Zio il Padre Gabriel Lallemant, il quale là nell' America sortì la gloria di spargere il sangue per Gesucristo tra popoli Canadesi. Il Padre Girolamo pertanto acceso anch' egli di santo Zelo per la conversion d'essi Popoli, ottenne di portarsi a quella barbara Missione. Vi faticò più anni in sommi stenti, e fatiche: quando piacque a' Superiori di tentare la sua ubbidienza, richiamandolo in Francia.

Ritornò l'ubbidiente Padre: ma che? avendo gustato, che dolce cosa sia il guadagnare un' Anima al Cielo, a costo, 26. Gen. senon di sangue, almeno di sudori, e di stenti, porse di nuovo calde istanze a' Superiori di rimandarlo a quelle barbare terre tanto necessitose d'Operaj evangelici, de' quali tanto n' era ben fornita la Francia.

Malvolontieri i Superiori volevan disfarsi di un Soggetto, che ne' governi dava ogni soddisfazione: pur nondimeno si contentarono di perderlo un' altra volta per acquisto dell' Anime, e per buon governo de' Nostri in quelle Missioni sì ardue. Era egli Rettore del Collegio della Fleche, ed era il Giovedì della Settimana santa, quando ricevè la desiderata permissione di ritornare all' America nella nuova Francia; egli, senza fraporre un minimo indugio, rinunziò tosto il governo, e si portò alla volta del mare per imbarcarsi sopra una Nave, ch' era pronta a far vela per quelle parti.

Benedetta da Dio la sua navigazione, arrivò al Campo spinoso del Canadà, e subito entrò a coltivarlo: e in questa cultura durò più di 20. anni, e di più col peso di Superiore di tutti quei Missionarj, a' quali presedeva con umiltà tanto grande, come non Superiore, ma loro servo. Era egli in Teologia, ed in ogni disciplina eccellente, e pure egli volea l' ultimo ministero d' insegnare a quei fanciulli Canadesi la Dottrina Cristiana. Sovvente per essere a parte de' sudori, e stenti di quelli Apostolici Missionarj suoi sudditi, usciva con esso loro alle Missioni per quell' erme campagne, massimamente con quegli, che meglio sapeano la barbara lingua di quel paese: quando per le occupazioni del suo governo non poteva egli portarsi alla Missione, diceva, pieno d'amor di Dio, a' suoi Missionarj: *Coraggio, o Padri, fatichiamo, stentiamo, finchè abbiam fiato per amor di Cristo, che poi abbiamo a riposarci in eterno.*

In tanto ardeva di desiderio d' essere anch' egli martire, come fu il suo Zio: ma quella barbarie pareva per lui troppo umana, e piacevole. Che fece il Servo di Dio? si fece martire da se stesso per

26. Gen. via della penitenza. Benchè strutto dalle fatiche, e dalla povertà di quei paesi miserabili, macerava il suo corpo, legandolo con cinture di ferro, vestendolo di ciliccio, e ogni dì battendolo come schiavo. Cibo, e sonno a misura assai scarsa: si levava un'ora almeno prima degli altri per aver più tempo di dare all'Orazione. Non ostante la sua vecchiaja cadente, ogni dì inginocchioni il suo Uffizio divino recitava. La sua divozione era insigne verso la Santissima Trinità, spasimava di santa impazienza di vagheggiarla, e bearsene: intanto colla contemplazione saliva a dargli qualche sguardo, dirò così, in lontananza, *& per speculum in ænigmate*. Teneramente ancora amava la Reina degli Angeli, e di questi il Supremo Principe Michele. V'era una Cappella consacrata agli Angeli, lontana più miglia dalla Città di Quebec, dov'egli stava. Due volte l'anno portavasi a visitarla, e quando non poteva più camminare a piedi, si faceva colà portare.

Arrivò finalmente all'estremo: prese con somma divozione gli ultimi Sagramenti: domandò perdono a' Padri, e chiese al Superiore, che per penitenza gli comandasse di morire: e conseguì la grazia morendo con segni d'allegrezza indicibile in età d'anni 80. il dì 26. di Gennajo del 1673.

Aleg. in Bibl. Soc. Jes.

26. GENNAJO 1678.

Del fratello Stanislao Boziewicz Coadjutore.

1. DI nazion Lituano, e di professione Muratore fu il fratello Stanislao Boziewicz. Anche nel Secolo seppe tralle paglie, e tra'l loto d'Egitto conservarsi netto da ogni lordura. Tentarono i suoi umili Genitori di volerlo accasare: ma egli adocchiata la minima Compagnia di Gesù, questa elesse in Isposa l'anno 1606. e le portò per sopraddote la fatica incessante del suo mestiere, e l'esemplarità de' suoi santi costumi. Egli per anni 38. fu sempre adoperato in diverse fabbriche, e di tre Chiese massimamente: l'una di Sant'Ignazio, e l'altra di San Casimiro nella Città di Vilna: cominciò la terza, e condussela ad una giusta misura, ma non potè compirla. 26. Gen.

II. Benchè lavorando non avesse avuta in dosso la nostra veste, pur nondimeno si sarebbe dagli altri lavoranti distinto, e per la sua destrezza, e per la sua religiosa gravità, e modestia. Chi lavorava col fratello Stanislao, avea innanzi agl'occhj un modello d'angelica purità: onde guai a chi tra suoi manovali avesse detta innanzi a lui parola sconcia, od impertinente! la maraviglia però maggiore si era, che un'uomo tanto dedito alla fatica, avesse tanta familiarità coll'orazione. Egli, che tutto il giorno teneva la mano in opera, la notte poi *extollebat manus in sancta*, e benediva il Signore. E questa era un'altra maraviglia, che il suo corpo tutto il dì occupato, e stracco per la fatica, potesse la notte, necessitoso di sonno, adattarsi all'orazione: e pure, per quanto ricalcitrasse il corpo il forzava ad accordarsi colla mente ad orare. A questo fine usava questi tre mezzi. Ora si legava le mani, e per averle più modeste, e a destarlo in quel sito scomodo più acconcie. L'altro mezzo era, di tenere avanti alla sedia dove riposava, una tavola congegnata in maniera, che mentre la testa dal sonno aggravata abbassavasi, venisse a batter la fronte sovra la stessa tavola, ed a svegliarsi. Il terzo mezzo a cacciar via il sonno, era il frustarsi ben bene, e mettersi, preso questo buon rimedio, all'orazione.

III. Poi, siccome a nutrir la fiamma d'una lucerna, ci si rifonde di tanto in tanto dell'olio, così il fratello Stanislao, a tenere accesa la divozione, che concepiva orando, servivasi della lezione di qualche libro divoto, e carissimo gli era quello, che gl'insegnava ad amare Iddio, ed il Prossimo: s'imbeveva di quei sentimenti divini, e con essi illuminava, e infiammava nelle ricreazioni gli altri fratelli compagni. Una delle sue più fa-

mi-

26. Gen. miliari giaculatorie, erano quelle parole di Cristo, *Petite, & accipietis: hucusque non petistis quicquam.* Questa promessa divina ricreasceva la sua fidanza, in chiedere, e sperare ogni soccorso da Dio. A questo proposito raccontava, che viaggiando una volta si trovò in grande angustia, perche la mula, che cavalcava, incominciò a zoppicare malamente d'un piede, nè potea ire avanti. Ricorse egli pieno di fiducia al Signore: ed ecco presentargli si persona non conosciuta, la quale, restituito alla mula libero il passo, sparì ad un' attimo. Dopo 38. anni spesi nel mestiere di muratore, ed inoltrato negli anni, non avea più forze da reggere a quel duro mestiere: onde la carità de' Superiori volle che ripotasse: ma Stanislao avvezzo sempre al travaglio, si vergognava di stare in ozio nella casa di Dio. E per questo pregò che se gli desse in cura l'orto di casa. Prese dunque a coltivarlo, e bagnarlo co' suoi sudori: e Iddio, benedicendo le fatiche del suo buon servo, facea che l'orto rendesse col suo frutto alla casa una somma notabile di danaro.

IV. Arrivato all'età decrepita, nè potendo più coltivare l'orto, stante che aggobbito, non potea reggersi in piedi, che col sostegno delle grucce sotto l' ascelle; con tutto ciò il buon vecchio s' ingegnava colle sue mani callose di rattopar panni laceri. Veramente sapea adoperar poco bene l'ago, avvezzo ad usar la mestola da muratore, e la zappa da ortolano facea, cucendo, punti ben lunghi, e ineguali: ma pure novizio in quest' arte, si dilettava più delle pezze mal cucite, che delle fabbriche fatte con maestria: e ciò per il grande amore, che portava alla povertà. Non volle mai panni nuovi per suo uso, ma panni vecchj. Era di verità un pio e giocondo spettacolo il vedere questo buon vecchio vestito da festa. Aveva egli una pelliccia non foderata, che in vecchiezza gareggiava con lui, e sbrandellata sì, che cascava a pezzi: egli vi cucì su tante toppe che sembrava un centone, e perciò a lui splendida, e preziosa talmente che, fissato in letto negli ultimi anni della sua vita, ogni volta, che gli era portata la santa Comunione accoglieva l'Ospite divino con quel saludamento di povertà: e pareva di vedere un Sant' Antonio Abate, il quale ne' di più solenni di Pasqua, e di Pentecoste faceasi gala di mettersi addosso la tonaca, che di foglie di palma tessiuta avea usata San Paolo, primo Eremita. Ricca solo di nudità era pur la sua cammera, e fino la sua corona, ch'era d'ossa di pesci, e la recitava fino a dieci volte il giorno ad onore della Beatissima Vergine in suffragio dell'Anime del Purgatorio. Non volle mai cibi particolari stimandosi anche indegno di quelli della Comunità. Solo chiedeva per sua refezione, che se gli leggesse qualche libro divoto, dicendo, che la sua decrepità gli parea grave solo perche lo privava della lettura spirituale, che tutti sentono in Refettorio. 26. Gen.

V. Questo benedetto fratello pieno di contentezza, perche moriva col dono della santa Perseveranza nella Compagnia andava recitando spesso quel Salmo a lui familiarissimo, *Qui habitat in adjutorio Altissimi*, e n' assaporava con suo gran gusto quell' ultimo versetto, *Longitudine dierum replebo eum, & ostendam illi salutare meum.* Anelando, dopo esser vivuto anni 92. a quella vita beata, che mai non ha fine; Morì alli 26. di Gennajo del 1678. nel Collegio Grodno nella Lituania.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

26. GENNAJO 1717.

Del P. Andrea Semery.

I. IL Padre Andrea Semery di nazione Francese, di patria Remo, o di Reims, nato nell' anno 1631. abbracciò in Roma la Compagnia nel 1652. e vi professò i 4. Voti solenni, uomo d' ingegno non men profondo, che chiaro, come fanno vedere i tre tometti di Filosofia da lui nel 74. dati in Roma alla pubblica luce. Insegnò Lettere umane quattr' anni: lesse un corso di Filosofia

26. Gen. nella Città di Fermo, e due nel Collegio Romano: dopo i quali salì quivi alla Cattedra della Morale Teologia, e per 29. anni lessela con lode somma, stante la dote sua propria di profondità, e di chiarezza. Da così lunga lettura passò poi ad essere Censore di libri per l'assistenza di Francia, nel quale impiego perseverò fino alla sua estrema vecchiaja quanto lunga, altrettanto prospera.

II. Era stato egli sempre buon Religioso, ma allegro, conversevole, faceto. Volentieri si dilettava di leggere e di udire le nuove, di vedere se comparse di Roma, e di prendersi ogni onesto divertimento: quando piacque alla divina Bontà di cavarlo fuora delle sue imperfezioni, e santificarlo, dandogliene un gagliardissimo impulso per mezzo d'una morte improvvisa seguita ad un qualificato Soggetto del Collegio Romano. Alli 10. di Dicembre adunque del 1703. leggendo ivi medesimo Fisica il Padre Giuseppe Brivio Milanese, la mattina, giorno di vacanza, fu trovato morto in letto, giovane di soli trentacinque anni. Il Padre Semery, che gli stava dirimpetto di cammera, rimase sbalordito da questo repentino accidente: e stimandolo un' avviso fatto a se dal Signore per miglioramento della sua tiepida vita, corrispose tosto al divino impulso sì fattamente, che il giorno di poi per primo passo della sua vita nuova, come se allora si convertisse, fece un' esattissima Confession generale, e pregò il suo Confessore ad ingiungerli penitenza assai grave, anzi volle egli stesso eleggerla coll' approvazion del medesimo. Ciò fu il digiunare ogni Sabato ad onor della Vergine, e ogni dì recitare la Corona di lei: ma molto più il digiunare da alcune curiosità, che prima molto gli erano state gradite, come l'andare all' Opere del Seminario Romano nel Carnovale, il legger gazzette, e simili altri divertimenti. Tutto con tanta esattezza osservò, ch'ebbe scrupolo nel giorno che si ammalò, di non aver detta la sua Corona, protestando di non averla mai lasciata in 14. anni, che sopravvisse. Andava spessissimo a visitar la divina Madre sul Quirinale. 26. Gen.

III. Oltre a ciò, diedesi ad una vita perfettamente religiosa, cioè ritirata, umile, osservante, divota, povera, e mortificata: e ciò ch' è di maraviglia, fece questo gran cambiamento, quando gli abiti della vita passata erano molto radicati, perche molto antichi, trovandosi allora il Padre Semery in età d'anni sopra i 70. Uomo, che circa a 30. anni letta avendo la Morale, volle poi essere regolato dal suo Confessore in ogni minuzia, come un Novizio. Si disciplinava il buon vecchio aspramente, fino ad insanguinarsi. Dispensa nessuna voleva dalla vita comune, benchè decrepito, non si dispensò mai da' digiuni anche Quaresimali, nè volle trattarsi mai con cibi da convalescente.

IV. Essendogli stata fatta un' offerta ampliſſima da un tal Signore primario, che molto l'amava, e stimava, un' offerta, dico, di danari, e d'ogni altra cosa di suo servizio, con aggiungerli in iscritto, che quanto più chiesto avesse, più gli sarebbe stato gradito, non potendo in quella età tanto annosa non aver bisogno Sua Rev. di molte cose; il Padre Semery ricusò generosamente l'offerta, contento di vivere in povertà: e rispose, ch' era figliuol d' una buona Madre, qual' era la Compagnia da cui era provveduto abbastanza.

V. Come se fosse un soggetto da non farsi conto alcuno di lui, soleva tal volta dire con sua grande ammirazione: Oh quanto eccessiva è stata verso di me la carità della Compagnia con aver tollerato per tanti e tanti anni, un' uomo (così egli stimavasi) di niun conto, un' uomo tanto imperfetto, un' uomo ipocrita!

VI. Iddio benedetto ad accrescere a dovizia il merito, ed a raffinar la virtù di questo buon vecchio, che già si trovava nell' anno ottantesimo ottavo di sua età, gli mandò per l' appunto un morbo, a cui sempre aveva avuto un' abborrimento infinito. Fu questo di ritenzione d' urina. Ebb' egli pensiero in questo, ancorchè male dolorosissimo, di

non

Digitized by Google

26. non usar veruno rimedio, e morire così
Gen. di spasimo per maggior riguardo alla sua onestà, e per maggiore esercizio di pazienza, ma ciò non essendogli accordato dall'ubbidienza, si quietò subito, e si espose all' acerbità del rimedio, non ostante che ogni volta che il Cirusico il siringava, gli costasse un martirio di rossore con un profluvio di sangue. Egli sempre a se stesso presente, e sempre vivace al dolore, sostenne per un mese continuo, *patientiæ miraculo* (dice l'Istoria) quella quotidiana carnificina.

VII. Cedendo finalmente la natura allo spasimo, domandò per conforto gli ultimi Sagramenti. In ricevere il sacrosanto Viatico, si dichiarò in pubblico di essere stato indegno di vivere nella Compagnia Religioso di sola apparenza, e però maravigliarsi, come la Religione non l'avesse, almeno in quegli ultimi anni, cacciato in uno Spedale a morire abbandonato da' Nostri, come si meritava. Ad oggetto di questa sua umiltà, che tanto edificò i Padri, ben consapevoli del merito di tant' Uomo, pregò il Confessore segretamente, che si gettassero via preventivamente alla morte sua, alcuni istrumenti di penitenza insanguinati, che aveva in cammera, acciocchè trovati non gli conciliassero qualche stima dopo sua morte. Per corona di merito sostenne una lunga agonia di più giorni, e sempre con presenza di animo, e con frutto di pazienza: finchè a' 26. di Gennajo del 1717. in età, come dicemmo, d' 88. anni. Lasciò di vivere in Collegio Romano: dove chi ebbe il pensiero di notare alcune delle virtù accennate in questa leggenda, conclude il suo ragguaglio così: *Quæ quidem omnia hìc Posterorum memoriæ commendata, non ex incerto famæ rumore collecta, sed ex certa scientia satis superque perspecta, qui scripsit, testari se profitetur.*

Ex Arch. Coll. Rom. & ex Vitis Def.

27. GENNAJO 1597.

Del P. Stefano Tucci.

I. IL P. Stefano Tucci fu di nazione Siciliano, e la sua patria Monforte, terra della Diocesi di Messina. Nacque nell' anno del Signore 1540. e nel 58. entrò nella Compagnia non ostante che, per non esservi ammesso, gli facessero grande opposizione l' età incostante, la bassezza de' natali, l' aspetto brutto, e la favella proporzionata alla rusticità de' costumi: ma involta in tanto loto si scorse un' indole d' oro, e fra tanto fumo un fuoco di sottilissimo ingegno. Camminaron del pari nel Tucci la santità, e la scienza. Insin da giovanetto diede segni di matura virtù, e principalmente di pazienza, d'umiltà, e di docilità ad ogni cenno d'ubbidienza senza riguardo alcuno a' suoi propri vantaggj. Fiorì tra' primi ingegni dell' età sua. Egli Poeta, Oratore, Istorico, Filosofo, e Teologo eccellentissimo. Insegnò sedici anni Rettorica, e in tal tempo studiò da se la Filosofia, e la Teologia. Nell' erudizione delle cose antiche tanto profane che sacre fu sì versato, che quel grand' uomo della nostra Compagnia il Padre Alfonso Salmerone, in molte cose al Tucci come ad oracolo ricorreva. Venne a Roma, e due anni vi studiò Teologia, ma senza scriver parola dal Maestro dettata, supplendo in lui davanzo la sua vasta memoria, e lo studio privato, che da se facea sopra quegli Autori, che sentiva citare. Fece sì gran progresso in questa divina scienza, che anzi maestro, che discepolo era da tutti stimato. Finito il corso, fu creduto subito idoneo a succedere in Padova a' chiarissimi Uomini per insegnarvi Teologia, e i trattati suoi de Trinitate, che vi dettò, gli furono senza sua saputa stampati, con lode d'un parto d'ingegno sommo. Poch' anni dopo lesse la Morale in Loreto. Chiamato a Roma, prima esercitò la Prefettura degli studj, e poi con gran plauso lesse Teologia, avendo per Collega il Padre Francesco Suarez, Dot- *27. Gen.*

27. Gen. tore esimio. Prelati, Principi, e Cardinali andavano a consultarlo; anzi che il medesimo Papa Clemente VIII. servissi dell'opera, e dottrina del Tucci in controversie di gran rilievo. Spesso gli conveniva d'intervenire alle Congregazioni de' Cardinali, e nell'anno 1592. fu fatto Esaminatore de' Vescovi innanzi al Sommo Pontefice. Dal Collegio Romano passò a quello della Penitenziaria, e lo governò con gran lode. In tanti splendidi onori mantenne sempre un' umiltà profondissima. Sempre in guardia delle sue passioni per mortificarne ogni moto. Dicea che sarebbe anzi morto, che ammettere alcuna cosa d' umano ne' suoi pensieri. Fu sempre in verso se rigidissimo. Durò molti anni a non levarsi mai di dosso le vesti se non che in occasione di flagellarsi. Dormiva sovra una nuda tavola, e rinvolto in una sola coperta da letto. Il suo mangiare era sempre moderato e comune, e solo una volta il giorno. Come il mangiare era ancor parchissimo il sonno. Ogni notte si batteva aspramente, e per tutta la vita, cercando sempre nuovo luogo alle battiture per sentir nuovo dolore. Portava una camicciuola di ciliccio, senza levarsela nè pure in tempo di febbre più ardente. Cinque ore tra notte e giorno dava all' Orazione, e sempre in ginocchioni, e senz' appoggio alcuno in mezzo alla cammera. Cinque anni prima della sua morte, infastidito delle cose mortali, chiese licenza al Sommo Pontefice di poter ritirarsi in Frascati per pensare a Dio solo. Ritirovvisi, e un giorno Clemente VIII. ito a visitarlo in quella sua solitudine, è incredibile quanto ne partisse maravigliato insieme, ed edificato. Per l' incessante applicazion della mente si strusse tanto, ch' egli stesso per ischerzo volea chiamarsi mezzo cadavere. In due cose diceva, che a un Religioso conveniva d'essere singolare, cioè nella fuga de' diletti sensibili, e nella macerazion della carne.

II. Ma se mai nel patire fu singolare il P. Stefano Tucci, lo fu certamente negli ultimi anni della sua vita, quando Iddio stesso prese ad esercitare la di lui pazienza con straniissima singolarità di malattia, che si può veramente chiamar martirio. Nella sinistra parte adunque del capo gli nacque un certo tumore, che da' Medici vo'garmente dicesi natta, la quale gli andò crescendo in così smisurata grossezza, che in meno di cinque anni agguagliava la grossezza del capo. Il gran peso era enorme: onde furono adoperati guancialletti, e diverse forcelle di legno, e di ferro per sostentarlo. Non potea il Paziente trovare al corpo per niuna parte riposo: anzi che da quel peso ritirati i nervi, gli stringeano le fauci, e lo soffogavano. Crebbegli a dismisura il tormento, quando quegli umori maligni raccolti dettero finalmente in putredine, che gl'infettò i nervi, ed i muscoli, e questi passarono ad infettargli il cervello; e il cervello irritato da quel malore, gli ritirò le corde del collo: dal che ne venne un' asma sì fiero, che gli serrava la gola, e n' impediva il respiro. Il male arrivò all'estremo talmente, che il Servo di Dio non potea aprire la bocca, nè alimentarsi senza pericolo d' affogare. Coll' odor di pan caldo, e di carni cotte gli si sostentava la vita, anzi una lenta morte. In uno stato sì miserabile, e sempre in agonia il forte Servo di Dio stava con una rassegnazione, pazienza, e tranquillità d'animo inalterabile. Finalmente sempre a se stesso presente fra' bacj e nomi dolcissimi di Gesù, e Maria spirò l'anima sua in Roma il dì 27. Gennajo nell' anno 1597. Professo di quattro voti, che fatti avea sotto il Generale Everardo. Esposto il suo Cadavero in Chiesa, il popolo con impeto s' affollava per strapparne qualche reliquia: gli furono tagliati tutt'i capelli, e la barba, lacerato il camice, e parte della sottana; e vi fu chi troppo divoto arrivò a strappargli qualche brano di carne. Ognuno chiamavalo il Padre santo: e quel ch'è più, l'istesso Papa Clemente VIII. in sentir ch' era morto il Padre Stefano Tucci; *adunque*, disse con gemito, *è morto finalmente un Santo*. Ne furon cavati ritratti in tela, e lodate le virtù egregie con pubblica Orazione. Scrisse dottamente molte bell'

27. Gen.

Ope-

27. Gen. Opere, annoverate nella noſtra Biblioteca; tra le quali famoſiſſima fu la Tragedia latina intitolata: *Chriſtus Judex*, la quale è fama che meſſa in palco, induceſſe molti ſpettatori ſantamente atterriti di vedere un'immagine dell'univerſale Giudizio, a voltare le ſpalle al Mondo, e a dedicarſi in varie Religioni al ſervigio di Dio.

Juvenc. hiſt. Soc. p. 5. lib. 24.

27. GENNAJO 1637.

Del P. Giovanni de Pineda.

I. NAto nobilmente in Siviglia il Padre Gio: Pineda, rinunziò al mondo in età di 14. anni per ſeguire la gloria della Croce nella Compagnia di Gesù l'anno 1572. dove arrivò a tal ſublimità di ſapere, che prima d'eſſere idoneo per età al Sacerdozio, già era in Granata pubblico Lettor d'Ariſtotele: Poi fu Profeſſore di ſacra Teologia: interpetrò la ſomma dell'Angelico S. Tommaſo; e in fine s'applicò tutto nello ſtudio ſanto della divina Scrittura, letta pubblicamente per diciotto anni in Cordova, in Siviglia, in Madrid. Fatto Conſultore del S. Uffizio, ſopra lui s'appoggiò tutto il peſo della Cenſura de' libri, che da ogni parte della Spagna gli ſi traſmettevano. L'opere, ch'egli ſcriſſe, e in particolare i ſuoi famoſi Comentarj ſopra i libri di Giobbe, rendono buona teſtimonianza del quanto eccellentemente foſſe dotto, illuminato, e Religioſo il Pineda. Odaſi il degno encomio che alla di lui prima Opera fece il Cenſore di quella: *Opus, quod fidei nihil habet adverſum, & Eccleſiæ Catholicæ eſt utiliſſimum, in quo elucet magnum & felix Auctoris ingenium, ſtupenda eruditio, trium linguarum peritia mirabilis, veterum Patrum lectio, & electio rara in eruendis, explicandiſque genuinis, & hucuſque non auditis Jobi ſenſibus; inaudita fœcunditas, miraque dexteritas, una cum modeſtia, pietate, & Religione ſingulari.*

II. Certo che il P. Pineda, dall'età più bionda ſino alla più canuta, fiorì ſempre non meno in ſantità, che in ſcienza. Amò egli la Povertà con quell'affetto, che vuol da noi il ſanto Padre. Veſtiva tanto poveramente, che meno povero non avrebbe potuto comparire un Novizio. Nella povertà poneva ei la ſua gloria. Se i Superiori aveſſero condiſceſo al ſuo ſanto genio, ſarebbe più volte comparſo per la Città come il più cencioſo mendico. Fuor de' libri neceſſarj al ſuo ſtudio, nulla nulla aveva in cammera di ſuo comodo. Fu vergine illibatiſſimo: e per cuſtodire queſta virtù Angelica, la diede in guardia alla macerazione del corpo, e alla cuſtodia geloſa de' ſuoi ſentimenti. Eſatto oſſervatore dell'Oſſervanza, nell'età eziandio più grave, edificava tutt' i Domeſtici, che 'l vedeano ſempre il primo a' comuni ſegni di caſa. Inſigne diſprezzator d'ogni coſa umana, con più d'avidità cercava le umiliazioni, che i mondani gli onori. Non era punto ſpoſato a' ſuoi proprj pareri: Interrogava anche i giovani nelle coſe letterarie, delle quali poteva egli eſſer l'oracolo: diceva ch'ei da tutti imparava. Altra mira non avea ne' ſuoi ſtudj, e fatiche ſe non la gloria di Dio. Divoto a maggior ſegno, e Religioſo, tornò da Roma, dove fu mandato dalla Provincia, carico d'un teſoro di ſante Reliquie: Queſte con proceſſione ſolenne le traſportò tutte, e collocolle in un'Altare ornatiſſimo. Filiale e teneriſſimo amore portava alla Madre di Dio: Teſtimonio ne fu Siviglia, in cui adiſtanza ſua ſi ſtatuì la publica feſta dell'Immacolata Concezione. Meditava per ultima corona delle ſue opere, ſcrivere ſopra i titoli glorioſi di eſſa Madre di Dio.

III. La ſua carità verſo il proſſimo non fu l'ultima tra le ſue inſigni virtù: cercava ſempre nuove maniere d'ajutare i calamitoſi. Amò, e alle occorrenze difeſe a ſpada tratta la Compagnia. Governò la Caſa de' Profeſſi, e il Collegio, ch'egli ſteſſo da ſuo Fratello avea fatto fondare. Tal fama e concetto aveva dentro e fuori di Spagna, che l'Univerſità di Evora, per cui fu coſtretto una volta viag-

27. Gen.

27. *Gen.* viaggiando passare, l'accolse onorevolissimamente, e fra gli altri onori gli recitò una Orazione latina, e nel muro fece intagliar per memoria queste parole: *Hic Pineda fuit*. Il sacro Tribunale di Spagna il fece Visitator Generale con amplissima potestà d' estrarre da tutte le Librerie quanti libri giudicava, non degni che stessero esposti al pubblico: come costa dal Diploma del Cardinal de Zapata, Inquisitore supremo sotto il dì 12. di Febbrajo del 1628. L' Ordine Religiosissimo Cartusiano dal suo Capitolo Generale mandò al Pineda un Decreto, in cui nominatamente il facea partecipe di tutt' i meriti suoi: *Addentes* (sono parole dell' istesso Decreto) *de gratia speciali, ut cùm obitus vester nuntiatus fuerit, injungantur pro anima Reverendæ P.V. Missæ, orationes, aliaque pietatis opera per universum ordinem exsolvenda, sicut pro clarissimis amicis nostris facere consuevimus. Addentes etiam perpetuum Anniversarium per totum Ordinem nostrum in Calendariis domorum singulariter describendum.*

IV. Visse il Religiosissimo Padre Gio: Pineda fino all'età d'anni 80. e di Religione 66. e morì il dì 27. di Gennajo del 1637.

Aleg. in Bibl. Soc.

27. GENNAJO 1644.

Del P. Bernardo da Ponte.

I. IL P. Bernardo da Ponte nato nobilissimamente in Napoli, de' Duchi di Flumari, da giovane fu scolare in Teologia del rinomatissimo Servo di Dio, il Padre Bernardo Colnago, allora quando fece quell'atto eroico per amore di Gesucristo, di fingersi pazzo, e da tale darsi ad essere riputato e strapazzato per Napoli, appresso cui stava in riputazione d'uomo in quella Città il più eccellente per dottrina, e per senno. Il Giovanetto da Ponte pertanto ad un'esempio di mortificazione cotanto strana, gli rimase affezionato, e divoto a sì alto segno, che poi volle seguirlo nella Compagnia rendutosi nostro Novizio in Messina; dove per memoria del suo santo Maestro, cambiò il nome di Roberto, ch' aveva al secolo, con quel di Bernardo: e ne imitò felicemente, come vedremo, quelle gran virtù, che resero il Colnago tanto caro a Dio, ed ammirabile agli uomini. 27. *Gen.*

II. Due virtù singolarissime fiorirono nel Padre Bernardo da Ponte, gran sete di anime, e gran fame della Contemplazione: per soddisfare alla sete dell' anime si diede all' Apostolico ministero delle Missioni, e per saziare altresì la fame ch' avea del pascolo dell' Orazione, ottenne dal Padre Generale Claudio Acquaviva il potersi ritirare dopo le sue faticose Missioni ad un' erma solitudine presso ad Amalfi nel distretto Salernitano. Era ivi un vicino monte, che soprasta ad un luogo, detto Majuri, sopra la cima del quale v'è una piccola Chiesa, ov'è in gran venerazione una miracolosa Statua della Vergine Beatissima. Quivi d' appresso in due cellette (che molte ve ne sono intorno come piccoli romitaggj) abitava per due o tre mesi dell' anno il nostro Padre Bernardo in esercizio di continue Orazioni, e d'asprissime Penitenze.

III. Compiuto in Messina il Noviziato, e terminati in Roma gli studj, andò Bernardo a buttarsi a piedi del suddetto Generale Acquaviva, chiedendogli con lagrime, se non col sangue d'andare Missionario al Giappone. Il Padre Claudio voleva bene a Bernardo, conosciuto da figlioletto fin d'allora che reggeva il Collegio di Napoli: ma perche più bene voleva alla sua Provincia, non volle compiacerlo nella dimanda: e fu ispirazione da Dio, che riserbava a pro del Regno Napoletano un' Uomo di vita insieme Apostolica, e solitaria.

IV. Ritornato il Padre Bernardo a Napoli, giovane di circa trent'anni, e già Sacerdote, cominciò a travagliare in quelle Provincie, e a segnalarsi colle frequentissime conversioni de' più ostinati peccatori. Era particolarmente dotato da Dio d' una insinuativa *mirabile*

per

27. *Gen.* per trarli alla Confeſſione, e laſciarli animati a vita penitente, e perfetta. Ed il Signore accreſceva giornalmente il credito di queſto ſuo Servo appreſſo i popoli con ſucceſſi maravigliosi. Uno de' quali era queſto. Quando il Servo di Dio, dopo più meſi di Miſſioni, ſe ne ritornava alla ſolitudine del monte detto dianzi, l'accoglievano a gran turme giù alle falde gl' uccelli, d' intorno a lui ſvolazzando, e cantando vezzoſetti, e feſtoſi: col quale tripudio l'accompagnavano per tutta quell' erta fino all' abitazione: nè quindi, ſe non ſe benedetti col ſegno della Croce, rivolavano a diſpergerſi per le ſelve. Ebbe occaſione il P. Generale Acquaviva una mattina improvviſamente di viſitare il Romito P. Bernardo in congiuntura di portarſi, mal' andato di ſanità, pe'l Regno di Napoli. Parve ad ambedue d' eſſer da Dio conſolati, come già quei ſanti due Romiti Paolo ed Antonio in rivederſi, ed abbracciarſi ſcambievolmente l'un l' altro.

V. Io non ſo quanti foſſero gli anni, che in queſta alternativa di vivere or da Solitario, or da Miſſionario durò il Padre Bernardo; ſo ben sì che l' ubbidienza il volle in Napoli ma nè Miſſionario, nè Solitario. Nel Marzo, od Aprile del 1598. Niccolò Orlandini Maeſtro ivl allor de' Novizj, ſi chiamò a Roma da Claudio, per fargli comporre l'Iſtoria univerſal della Compagnia; onde ſi volle in ſuo luogo il Padre Bernardo in quel magiſtero.

VI. Le difficoltà, che non facea in ubbidire il Servo di Dio, Bernardo, fecele in eſeguire il Provinciale, il quale al Generale reſcriſſe, pregandolo di rivocare quella ſua determinazione. Non eſſere a propoſito Bernardo da Ponte, giovane ancora in Religione a governare quel luogo. Eſſer lui ſenza eſperienza, e deſtrezza nel coltivare i Novizj. Uomo in oltre ſcrupoloſetto, e troppo amante di ſolitudine, non parer buono, ſecondo il noſtro Iſtituto a educare la Gioventù; da queſta doverſi cavare Operaj ferventi, e non Romiti ſolinghi: nè ad empire quel poſto, mancarvi preſentemente Soggetti anziani, commendati dalla ſperienza. 27. *Gen.*

VII. Per contrario il Generale, ſaldiſſimo nella ſua riſoluzione, la volle nel tempo ſuddetto eſeguita. E Iddio fece vedere, non mai quanto ſotto la iſtruzione dal Padre Bernardo, eſſere uſcita Gioventù più calda, più operoſa, e più profittevole a tutto il Regno, all'Italia, all' Indie. Il ſolo Roberto de' Nobili baſterebbe ad onorare nella più piena forma, il magiſtero di Bernardo da Ponte, il quale in Roberto diede al Madurè un' Apoſtolo. Diede anco alla Compagnia un Martire nel Padre Giacomo Antonio Giannone. Altri dodici allievi del Padre Bernardo andarono a ſegnalate impreſe nell' India: moltiſſimi altri, vive immagini del lor fervente Maeſtro, ne rimaſero, a grande utilità de' Proſſimi, ed a grand' eſempio de' Noſtri, in Regno. Tra' quali i Venerabili Franceſco Brancacci, e Vangeliſta de Gattis, uomini di ſantità ſegnalata: e tutto queſto in iſpazio di ſoli ſett' anni, quanto durò nel magiſtero il Padre Bernardo.

VIII. Oltre le coſe già dette, ſi contano di queſto Servo di Dio, altre coſe ſtupende. Celebrando all' Altare, videſi la ſua faccia luminoſa a guiſa d' un Sole, e orando in cammera il ſuo corpo elevato da terra. Minacciò ad una Donna ſciaurata la morte, e il dì dipoi reſtò morta. Bramava queſto Servo di Dio di venerare in Amalfi il corpo dell' Apoſtolo Sant' Andrea, quando dagli Angeli venne (com' è fama) là traſportato, con gran maraviglia del Segretario, che per le circoſtanze del tempo, conoſciuto il miracolo, fu obbligato dal P. Bernardo a non iſcoprire quel fatto. Un' anno ſi portò pellegrinando per ſua divozione a Loreto: ſtanco dal cammino, ſi poſe un dì a ripoſare in un' antro: in queſto mentre venne a dargli conforto la Beatiſſima Vergine, per cui amore avea intrapreſo quel faticoſo viaggio; e gli porſe con amoroſa degnazione di madre un candidiſſimo fazzoletto di biſſo, acciocchè con quello ſi raſciugaſſe il ſudore.

IX. Della ſua morte prezioſa non ſappia-

27. Gen. piamo altra cosa, che questa. Morto in Napoli a' 27. di Gennajo del 1644. gli si trovaron le spalle dal continuo flagellarsi orridamente solcate.

Schinosi Istoria della Compagnia Napol. e Nadasi nell' anno delle cose memorabili ec.

27. GENNAJO 1656.

Del P. Girolamo Majorica.

I. IL P. Girolamo Majorica Napolitano entrò in età d'anni 16. nella Compagnia nell'anno del Signore 1605. Non compiuti ancora gli studj, porse grandi istanze a' Superiori per la missione dell' India, e l'ottenne nel 1618. Arrivato a Goa, fu inviato dal Visitatore Palmeiro col Padre Bernardin Regio da Macao al Tunchin. Nel viaggio Iddio gli ebbe in cura, e gli campò nella navigazione da un naufragio imminente.

II. Il Majorica, entrato nella Cocincina, la fece da quel generoso Operajo, ch' egli era: ma quindi esule per la fede, passò ad accompagnare il Padre Buzomi alla più non tentata impresa di portar l'Evangelio, se non più oltre, almeno nel Regno di Ciampà, dove dagli Olandesi costretto a dar colla barca a traverso, cadde in mano a' Barbari del paese, e vi durò in grandi miserie schiavo, pochi mesi men di due anni.

III. Ma perche l'andar dietro a' viaggj, e all' imprese di questo Apostolico Servo di Dio nello spazio di 35. anni, porterebbe straordinaria lunghezza, ci ristrigneremo al breve ragguaglio, che della sua Vita ne fece il Padre Gio: Filippo de' Marini, che ci lasciò scritte le Missioni del Tunchino. Meritano, dic' egli, le azioni di questo grand' Uomo, che se ne scriva a parte, ma quel che poco, a dirne molto, si può di lui attestare, si fu che, *fuit Vir simplex, & rectus*. Non parea Uomo di questo mondo: prosperi o avversi che fossero gli accidenti, egli era sempre d'animo eguale e sereno, non s' alterando giammai, sempre in tutto rassegnato al divino volere. Quindi nacea quel gran zelo, che sempre mostrò, di ampliare la gloria del nome Santo di Dio. Ammirabile era la sua pazienza in udire le confessioni di tanti novelli rozzissimi Cristiani, con somma mansuetudine, piacevolezza, e serenità di volto tutti accogliendo, e dando a tutti piena soddisfazione. Vi fu luogo, dove ebbe a udire le Confessioni de' Fedeli di ventidue terre, che, saputo di lui, chi tre, e chi quattro giornate da lungi v' accorsero, e per disagiatissime vie: povera gente la parte di loro, e degni, per cui consolare, egli dimenticasse se stesso, e 'l cibo, e 'l sonno, continuando dì e notte a riceverli, e sentirli, fino a bisognargli ragioni, e prieghi affinchè gli permettessero il ritirarsi quella brieve ora, in cui dovea recitare il divino Uffizio. E intanto, mentre soddisfaceva a' Fedeli d' un luogo, anzi di molti insieme adunati, gli sopravvenivano da più giornate lontano ambascerie de' più riguardevoli delle lor terre, a invitarlo, e condurlosi, dove altrettanta, e più moltitudine di Fedeli già perciò raunatisi, l'attendeva. E mentre dall' un luogo passava all'altro, su e giù per un fiume si trovava aspettato per tutta riva, da uomini, donne, e fanciulli, i quali al primo scoprir che facevano la barchetta, in cui veniva, alzate al Cielo le braccia, e 'l volto, poi giù fin colla fronte a terra, ne festeggiavano la venuta, e ne riverivano la persona. Molto più poi, quando alla fine pur se n' andava, li si vedeva piangere intorno con sì calde lagrime, e gran singhiozzi, che più non potrebbono nella morte de' lor medesimi Padri. 27. Gen.

IV. E questa intorno a' Fedeli, non fu se non solo una metà delle fatiche di questo apostolico Uomo, e da me in un fascio accennare, senza divisarne (ciò che riuscirebbe longhissimo) i particolari avvenimenti: come a dire le miracolose operazioni, di che la divina pietà era sì liberale in bene di quella Cristianità; il gran numero de' caduti sotto il rimore della persecuzione, ch'egli, cercandone di luogo in luogo, rialzò, e con-

27. Gen. e condusse a penitenza; le nuove Chiese, che fabbricò, e 'l buono e durevole assettamento, in che pose ciascuna di quelle tante Cristianità, lasciandole fornite di leggi, e di tanti libri spirituali, che compose in accrescimento di pietà, e divozione.

V. L' altra metà delle sue fatiche fu intorno alla conversione degl' Idolatri: grandi anch' esse quanto le prime, se non al doppio maggiori: ma da non sentirle grevi ancor se fossero a dieci tanti; sì copioso era il frutto, che gliene rispondeva, cioè, nello spazio di cinque mesi due mila cinquecento settanta cinque anime, ritolte all' idolatria, e col battesimo, e colla sedel servitù al vero Dio, guadagnate alla vita eterna.

VI. In niun conto avea lo spendere mille vite per Cristo, e andare cercando come dargliele, o incenerito dal fuoco, o trucidato dal ferro. Queste brame il portarono a prendere dalla Cocincina il viaggio al Giappone per non abbandonare nella mossa persecuzione i suoi cari fratelli. Ma in questo viaggio gli costò il dar nelle mani del Re barbaro di Ciampà, che 'l tenne due anni in istretto carcere, come accennammo di sopra.

Avea per massima il non raccomandare ad altri quel che potea fare da se, e la praticò eziandio Provinciale di sì fatta maniera, che ricevutone il carico, non potè, benchè infermiccio, essere dal Padre Sebastiano di Maya Visitatore ritenuto a vivere alquanto più agiatamente in Macao: ma stante l'ordine, che i Provinciali del Giappone debbono risedere in Tunchin, a quella volta si incamminò. E' ben vero, che non reggendo al vigor dello spirito la fievolezza del corpo, ammalò ben bene: ma che? riavutosi alquanto trattò di portarsi alla Provincia di Gujata: ma per le guerre non potè se non passare alla parte Australe.

VII. Erasi condotto a tale disfacimento, che appena più reggevasi sulla vita: e ciò non pertanto assisteva a confessare indefessamente. Più volte per gran debolezza accaddegli di svenir sull' altare nel dir la Messa: ed egli per non lasciar digiuni del Pane Angelico quei Fedeli, faceasi a braccia di uomini sostenere, e co sì sostenuto dispensava la santa Comunione. Saputosi de' suoi fervori, e della sua malatia, gli mandò a dire il Superiore della Missione, che sentimento suo, e de' Padri Consultori si era, che Sua Riverenza tornasse alla Residenza per esser curata. Ritornò, riebbesi, ma quantoprima tornò a viaggiare, ed a travagliare nella Residenza del Padre Giuseppe Agnese suo paesano, il quale ritrovandosi in Missione, non potè, come sarebbe stato suo gran desiderio ricevere il Padre Provinciale. Un mese vi si trattenne, operando dì, e notte in servigio dell' Anime: onde da nuovi accidenti sorpreso, mandò ad avvisare il detto Padre Agnese, che venisse speditamente, per ricevere bisognando dalle sue mani il santo Viatico. Venne tosto, ma trovollo sollevato, sì che potè dopo alquanti giorni dir Messa. 27. Gen.

VIII. Arrivò tra infermo, e convalescente fino al Gennajo del 1656. quando condottosi alla Residenza della Città della Corte, quivi per tante ricadute giunse all' estremo. Il dì 24. di Gennajo ricevè il Santissimo Viatico, e l' Estrema Unzione. Volle sempre un' Immagine di nostra Signora davanti agli occhj: tornò a comunicarsi per divozione il dì 25. e il dì 26. fu preso da sì gagliardo accidente, che si credeva passato, ma mezzora dipoi destatosi come da placidissimo sonno sciolse in queste voci del Salmo, la lingua. *Sicut audivimus sic vidimus in Civitate Domini virtutum*. E certo che il volto allegro, gli occhj ridenti, la pace, e contentezza del cuore davano indizio di qualche annunzio beato. Il dì appresso poco prima, che spirasse mostrò timore di dover passare per le fiamme del Purgatorio, ma il confortò il Padre, che gli assisteva, ricordandogli, che si valesse dell' Indulgenza, che era applicata al suo Crocifisso, ed egli invocando Gesù, e Maria, colla candela in mano, e colla bocca sopra i piè del suo Crocifisso placidissimamente spirò a' 27. di Gennajo dell'anno prementovato. E se non morì l'Apo-

27. Gen. l'Apostolico Padre Majorica, come aveva sempre desiderato spargendo il sangue per le sue pecorelle, morì almeno fra le sue pecorelle, e fra quattro de' suoi cari figliuoli, quanti appunto si ritrovavano nella Residenza della Città della Corte.

Filippo de Maxini. Istoria della Compagnia in Tunchino, e Bartoli Cina.

27. GENNAJO 1695.

Del P. Pierfrancesco Barla.

I. IL P. Pierfrancesco Barla nacque in Carcare, luogo del Finale l' anno 1667. alli 28. di Settembre. Passato poi a Roma per cagion de' suoi studj, fu da Dio chiamato a servirlo nella Compagnia, in cui, dopo aver superati molto duri ostaculi, vi fu ammesso alli 2. di Maggio 1688. nella Casa di Sant' Andrea. Prima Novizio, e poi Rettorico, per tre anni e mezzo, attese con tanto fervore alla propria umiliazione, e mortificazione, che ancor tra quelli, a' quali queste virtù eran molto familiari, fu sopra tutti ammirato. Nè si portò diversamente in Collegio Romano nel corso della Filosofia. Osservantissimo d' ogni minima regola, umile al maggior segno, mortificato forse in eccesso, caritativo in maniera singolare verso di tutti, riportò la venerazione non sol de' giovani suoi eguali, ma de' più riguardevoli Padri ancora. Correa questa voce per casa, che chiunque avesse bisogno di supplemento per le proprie fatiche, bastava, che ne desse a Pierfrancesco Barla un sol cenno. Anzi nè pur questo si richiedeva, perche preveniva egli sovvente le loro istanze, con addossarsi spontaneamente le lor fatiche. Interrogava spesso ancora il Padre Ministro, se avesse di lui bisogno in qualche impiego abietto, e laborioso. Di fatto l'anno 2. della Filosofia passollo in gran parte in supplemento pur d' altri nel Seminario Romano, Prefetto d' alcuna di quelle cammere, ove non fu minore il merito, che raccolse per se, del frutto, che cavò da quella nobile gioventù colla santità delle parole, e molto più degli esempj. Ma mentre in questo impiego grave per se medesimo, e più grave per gli studj annessi, egli allenta il freno al suo ardore di macerarsi con discipline anche a sangue, con frequenti digiuni, con cilicci, e catene di ferro, con dormir poco, e vestito ne' bollori di state, caduto gravemente infermo, ebbe a lasciarvi la vita. Per lo che richiamato in Collegio, a gran fatica, e dopo cura ben lunga, poterono i Medici rimetterlo in sanità. 27. Gen.

II. Con tanti strapazzi del suo corpo, che abbiamo accennati, pareva che si andasse addestrando alla Missione dell'Indie, da lui ardentemente desiderata, e con vivissime istanze chiesta al Padre Generale Tirso Gonzalez, il quale finalmente l' esaudì nel terzo anno che studiava Filosofia. Ottenuta questa segnalatissima grazia, procurò colla maggior prontezza possibile di goderne gli effetti. Partì di Roma il giorno di San Giuseppe del 1694. e visitato il Santuario di Loreto, si portò a Genova, dove imbarcatosi in un Vascello, e corsi per mare molti pericoli, finalmente giunse a salvamento in Cadice alli 10. di Giugno: e tosto il giorno seguente s' incamminò a Siviglia, per trattenersi quivi, finchè i Galeoni s' allestissero alla partenza per l' Indie. Ma la sua dimora in quella Città non fu poi così breve, come da principio s' immaginava, perche dalla tardanza de' Legni fu costretto a fermarvisi ben quindici mesi, ne' quali però senza perdita di tempo attese agli studj della Teologia, e ordinato fu Sacerdote, e costituito Confessore per salute di molte Anime. Verso la fin di Settembre del 1695. fu i Galeoni, che fecer vela, navigò al nuovo Regno di Granata: dove appena giunto, gli sopravvenne la morte, approdando come speriamo, al porto del Paradiso.

III. Non poterono non pianger tutti la perdita, che col Padre Barla faceva la missione del nuovo Regno, argomentando ciò che vi avrebbe operato con una lunga permanenza, da' saggj, che dati aveva nel solo passaggio, che vi

fece

27. Gen. fece da Roma. Di questo passaggio si applicò a raccorne qualche memoria il P. Francesco Tuzio, e la ricavò principalmente dalle lettere del Padre Pietro Calderon, Visitatore del nuovo Regno.

IV. Primieramente fu grande lo staccamento, che partito appena da Roma dimostrò in Terni, dove ad imitazione di San Francesco Saverio non volle nè pur vedere un suo fratello con altri parenti, che ivi dimoravano. Giunto in Ispagna ebbe occasione di fare in questo genere un maggior sacrifizio: perocchè cambiatali all' improvviso la Missione del Perù in quella del nuovo Regno, gli convenne distaccarsi dall' amabile compagnia de' suoi più cari Conoscenti, e soprattutto del suo carissimo Padre Giuseppe de' Mari. Quantunque sentisse al vivo questo colpo, e molti lo consigliassero di fare al Padre Generale ricorso, non volle farlo, dicendo, che voleva sempre esser vittima d' ubbidienza, e che allora più che mai sperava di dover' essere anco vittima della Fede. Scrisse ad un Padre suo Confidente in Roma, che in quella variazione lo rincorava oltre modo la maggiore speranza di conseguire nel nuovo Regno la palma del martirio: come già pochi mesi prima era succeduto ad un nostro Sacerdote, ucciso da quei Barbari in odio della Santa Legge di Cristo: che questo era stato sempre lo scopo de' suoi desiderj, potere anch' egli nella predicazion del Vangelo impiegar la vita, ed il sangue.

V. A questi Apostolici disegni aggiunse coerentemente i mezzi necessarj, con fornirsi al possibile di virtù Apostoliche, le quali per essere state fra loro tanto connesse, si accenneranno quì senza molta distinzione. Fu tale in lui lo studio dell' Orazione, che non contento del tempo prescritto alla Comunità, si levava di notte ad orar lungamente, ajutato in ciò dalla mortificazione di dormire vestito. Non potè occultare questo costume, perche in Ispagna sempre visse in cammera accompagnato. Per ciò tutto si volse a dare ad intendere, che in quello non ispogliarsi mai per dormire, non sentiva la pena, ch' altri s'immagi-

nava. Ma solo può sapere questa mortificazione, dice il Padre Calderon, chi ha sperimentati i gran caldi di Siviglia, e le piaghe d' infiniti animalucci, che si patiscono in Cadice. Non dormiva mai dopo pranzo nè pur nel Vascello, quantunque n' avesse estrema necessità per le vigilie della notte, che passava per la scomodità del dormire: ed offertagli miglior comodità, non l'ammise mai, cercando il suo riposo nell'Orazione, in cui molte ore spendeva: e ne' Collegj era noto, che chiunque il Padre Barla volesse, l'avrebbe, o studiando in cammera, o in Chiesa orando, trovato innanzi al Divin Sagramento. Si disponeva con gran fervore a celebrare l' incruento Sacrifizio: e perche nel Vascello non gli parve di trovar quella quiete e raccoglimento, che bramava, se n' astenne con sua gran pena, ricevendo però ogni giorno nella Santa Comunione il Pane degli Angeli. Ne' Collegj sempre disse l'ultima Messa per più aver di tempo di prepararcisi. 27. Gen.

VI. Ma dove campeggiò maggiormente la sua virtù, fu nelle accennate navigazioni del mare, e de' fiumi. Pigliò sempre mai per se il luogo peggiore; e quando, come pur dice il detto P. Visitatore, anche l'uomo il più paziente non lascia di rammaricarsi delle inevitabili scomodità di così penosi viaggj, procurando il riposo, il Padre Barla al contrario per suo maggior sollievo, cercava le dette scomodità, non facendo mai parola de' suoi patimenti. Con tutte le persuasioni, e preghiere, non poterono indurlo mai a farsi servire da un' Indiano, come fan tutti gli altri: ma volle sempre fare ogni cosa da se, fin portare i pesi de' bauli sopra le proprie spalle. Anzi egli serviva gli altri con tanta prontezza, e umiltà, come se fosse stato colà spedito per loro non compagno, ma schiavo. Colla medesima umiltà, in diverse occasioni sentì farsi acerbe riprensioni da persone, che niuna autorità avevano sopra lui: ed egli non solo non rispondeva parola, ma ne godeva. Dal che ognuno arguisca qual fosse la sua sommissione a chi avesse autorità, o di re-

go-

27. Gen. golarne la coſcienza, come i ſuoi Padri ſpirituali, o di governarne la vita, come i Superiori. Trovo tali elogj della ſua ubbidienza, e docilità, che non pare che un figliuolo del Santo Padre Ignazio poſſa paſſare più oltre. In ſomma per quello che alla ſua propria perfezione appartiene, riportò da tutti un'altiſſima ſtima, atteſtandoſi anche in iſcritto, che non mai violò nè pure una minima delle noſtre Regole, e che ſempre cercò la ſua mortificazione in tutte le coſe.

VII. Per quello poi, che riguarda la ſalute da lui proccurata ne' Proſſimi, non fu meno ſtimabile, mentre affine d'abilitarſi a tal miniſtero, ſi diede con ſommo ardore agli ſtudj della ſcolaſtica, e morale Teologia, non ſolo ne' Collegj, ma ne' Vaſcelli, e nelle Canoe, ove agli occhj non riuſciva così praticabile, ed egli di fatto ebbe a pericolarvi della viſta. Giunto a Siviglia, ed appreſa in breve la lingua, quanto baſtava per udir le Confeſſioni, paſſava le ordinarie vacanze nelle Carceri, e negli Spedali, ove diedegli grazia Iddio di ridurre gran numero di peccatori alla penitenza, ed anche un' eretico alla Chieſa. In Cadice trovò una gran moltitudine de' ſuoi Paeſani: di queſti non vi fu, chi non deponeſſe a' ſuoi piedi la ſua coſcienza. Ne' Vaſcelli poi eſercitò indefeſſamente il ſuo ardentiſſimo zelo non ſolo in riconciliar peccatori con Dio, ma inoltre s' impegnò a ſpiantarvi affatto un dannoſiſſimo abuſo. Sotto ſpecie di trattenimento nell' ozio della navigazione, ſi tenevano, e ſi leggevano comunemente libri e manuſcritti, ſtampati, che in ſoſtanza erano diabolici fomenti del vizio, mentre contenevano o commedie piene d'oſcenità, o ſatire, o paſquinate contro gli Ordini Religioſi, e contro i Principi anche ſupremi di Santa Chieſa. Queſti dunque il P. Barla, con Apoſtolica libertà, toglieva di mano a tutti, e li gittava in mare, o nel fuoco, ſenza che mai alcuno ſi rammaricaſſe di ſimile violenza per la venerazione con cui lo riſpettavano come Santo. Donava poi per contraccambio qualche libretto ſpirituale, maſſimamente *il Penitente iſtruito* del Padre Segneri, e *la vera Sapienza* del Padre Pinamonti per gli effetti di ſalute, che vedea derivar da così prezioſe operette. Per ciò alcuni andavano intorno al Vaſcello in traccia de' libri, o manoſcritti profani, che poi conſegnavano al Padre per riaverne in cambio qualche libretto divoto. Vi fu taluno, che tenendo un manoſcritto quanto più peſtilente, tanto più caro, e dall' altro canto non volendo appreſſo gli altri l'infamia di ritener ſimil peſte appreſſo di ſe, conſegnò al Padre per le fiamme alcuni altri foglj di meno infame argomento. Ma riſaputaſi la frode, gli convenne conſegnare ancor gli occultati, e così ricevere, anche a ſuo malgrado, la ſua ſalute. 27. Gen.

VIII. Chi avea tanta cura dell'Anime de' ſuoi Proſſimi, non traſcurava quella de' corpi, perche negli Spedali tanto di terra, quanto di mare, ſpazzava le ſtanze, ripuliva i vaſi immondi, ricomponeva i letti degli ammalati, aſſiſteva più indefeſſamente a' più contagioſi, e moſtrava loro non meno compaſſione, che invidia de' lor patimenti. E ben preſto ſi vide, quanto sì fatti ſentimenti gli uſciſſero dal cuore. Imperocchè appena sbarcato nel nuovo Regno, e giunto al Collegio di Mompox, fu ſorpreſo anch' egli da contagioſa infermità, originata, come nota il Padre Calderon, non meno dal penoſo viaggio, che dalla ſua mortificazione eccefſiva. Fra dolori e ſpaſimi atroci non perdè mai la ſerenità del ſembiante. Interrogato come ſe' la paſſaſſe, riſpondeva, *Grazie a Dio, ſto bene*. Pregò un Padre Italiano, che deſſe nuova in Italia della ſua morte, per eſſere da' conoſcenti ajutato con maggiori ſuffragj. Volle ancora, che foſſe a tutti paleſe, che tanto era lungi dal ſentir pena di quella ſua immatura morte, appunto nella ſoglia delle ſue Miſſioni tanto bramate, che anzi proteſtò, non potergli coſa più gradita ſuccedere quanto il morire in quella contingenza, e fare al ſuo Signore quel ſacrifizio maggiore di tutti gli altri. Fra queſti eroici atti, e divotiſſimi affetti verſo Dio, e la ſua Madre Santiſſima munito di tutt' i Sagramenti, e terminata la raccomandazione dell'

27. Gen. dell' Anima ſpirò alli 27. di Gennajo del 1696. Angelo veramente di coſtumi, e Martire di penitenza. Tutto Mompox, benchè non l'aveſſe conoſciuto, concorſe ad onorarne l'eſequie: e il Fondatore del Collegio comandò che ſi apriſſe il ſuo proprio ſepolcro, acciocchè in eſſo, come pregiato teſoro, foſſe ripoſto il ſacro Corpo del Padre Pierfrancesco Barla, cui la voce comune pubblicava per Santo.

Da' ragguagli d' alcuni Servi di Dio del P. Fran. Tuzio.

27. GENNAJO 1702.

Del fratello Girolamo Arconati Studente.

I. Girolamo Arconati nacque del Conte Carlo Arconati in Milano. Moſtrava ſin da fanciullo d' eſſer dotato d'ingegno molto ſvegliato: onde il Conte ſuo Padre, perche foſſe allevato e da Cavaliere, e da Criſtiano, mandollo in età aſſai tenera nel Collegio di Parma. Stato quivi ſino all' anno duodecimo, ripaſsò alla patria nel Collegio de' Nobili, e tanto in quello, che in queſto viſſe tanto innocentemente, che fu d' eſempio a' Compagni con maraviglia e contentezza de' ſuoi Superiori, e Maeſtri. Ne' cinque anni, che dimorò ſtudiando in detto Collegio de' Nobili Rettorica e Filoſofia, non ſolo non s'intepidì punto negli eſercizj della pietà, ma (coſa rara ne' giovanetti) coll' avvanzarſi negli anni, e nella ſcienza, s' avanzava altresì nella virtù Criſtiana. Ove prima comunicavaſi ogni 15. giorni, cominciò a comunicarſi ogni ſettimana. Fatta la Confeſſion generale della vita ſua, per altro innocentiſſima, ogni anno poi ſeguitò a fare la Confeſſion generale annua. Sapea tener bene in riga gli affetti ſuoi. Non fu mai veduto adirato contro alcun de' Compagni, nè mai ſi vide dar loro diſguſto alcuno: pregio di virtù ſingolare sì per l'età, come per la natura del luogo, cioè in un convitto di gioventù varia di genio. Dalla ſua bocca non uſcì ſillaba di querela giammai circa il vitto: ſcoglio, in cui urta ſpeſſo la gioventù, educata ne' Seminarj. L'Arconati di tutto ſi contentava: il ſuo animo nobile ſi vergognava d' eſſer vinto dalla viltà de' più baſſi appetiti. Niente curavaſi di tornare, come ſoglion far molti, nel tempo delle vacanze alla libertà della caſa paterna: egli era indifferente a quanto il ſuo Signor Padre determinaſſe: e queſta equanimità fu ſempre ammirata in lui, ſinchè viſſe. Non volle mai applicare all' eſercizio del ballo, nè a quello del ſuono. Simili arti cavalleresche a lui parevano inezie: non perche foſs' egli di genio tetrico, ed auſtero, eſſendo anzi vivo, converſevole, e giojale; ma, come che di ſubblime ingegno, era ſol vago di ſcienze ſpecolative, e in particolare delle matematiche, in cui fece profitto maraviglioſo. Diſprezzante di ſe medeſimo, non amava lindura alcuna in veſtire. Nelle pubbliche funzioni, e accademie recitava con garbo, e con tale eccellenza, che riportava gran plauſo, ma non mai moſtrava di compiacerſene, o d' invanirſene; ſegno che il ſuo cuore era nimico d' ambizione, e di vanità. 27. Gen.

II. Ben preſto ſi vide che un tal giovane non era fatto pel mondo. Mentre ſtudiava Filoſofia, incominciò a ſentirſi nel cuore qualche impulſo di vocazione alla Compagnia. Crebbe vie più queſto impulſo in occaſione d' un triduo di ſpirituali Eſercizj nella Settimana Santa. Udì egli la meditazion della morte, e in queſta, determinando di fare in vita quello ch' avrebbe deſiderato d' aver fatto in morte, riſolvè di laſciare il Mondo, e d' abbracciare la Compagnia di Gesù. Aprì egli il ſuo cuore al ſuo Padre ſpirituale: e dicendogli queſti, ſe aveva penſato, lui eſſere l' unico di ſua caſa, riſpoſegli: *Ci ho penſato, ed è la minor coſa, che mi dia travaglio: o ſia io ſolo, o foſſi accompagnato da dodici fratelli, Iddio chiama me; e io ſon quello, che devo ubbidirgli.* Fatta tal riſoluzione, crebbe di molto in divozione; e ciò dava a conoſcere principalmente

27. Gen. nelle Novene, al fin delle quali presentava un mazzetto di fiori al suo Padre spirituale, cioè molti atti di virtù, praticati in quei giorni.

III. Fu mandato per pruova della sua vocazione a Roma, dove sempre più risoluto mostrossi nel suo proponimento. Non sapeva staccarsi dalle case nostre, e dal conversare co' Nostri. Dopo la dimora quasi d'un'anno in Roma, il Conte suo Padre, Signore di segnalata bontà, che allora stava in Piacenza, il fe ritornare per dargli la sua benedizione, e mandarlo al Noviziato nostro di Milano, in compagnia del Padre Francesco Agazino, stato già suo Padre spirituale. Questi non seppe qual fosse più d'ammirarsi o la generosità del Padre in dare a Dio l'unigenito suo, o la costanza del Figlio nel dividersi dal Padre tanto da lui amato. Uscirono ambidue soli fuor di Città; e io (son parole del detto Padre Agazino) giunto al luogo accordato, me lo misi in carrozza, senza vedersi una lagrima nè del Padre, nè del Figliuolo, e bisognò che io piangessi per ambidue. Sempre si mostrò nel viaggio allegrissimo, e allegrissimo il condussi al Noviziato.

IV. Arrivato quivi al termine de' suoi desiderj, andò e raffinando, e ricamando colle virtù religiose quell' innocenza battesimale, che per attestazione di più Padri spirituali portò in Religione dal Secolo. Terminato con gran fervore il Noviziato, e fatti i suoi Voti, poichè era insigne in Rettorica, da lui studiata sotto il magistero dell'eccellente Rettorico, e Matematico, il Padre Tommaso Ceva, dopo un' anno di magistero di scuola gramaticale, fu fatto salire ad insegnar lettere umane nel celeberrimo Collegio di Brera, dove per più anni avea fatto conoscere il suo leggiadrissimo stile in ogni genere di componimento rettorico. La sua prima prolusione fu da lui consagrata alla Santissima Vergine, come a Stella, che dovea essergli guida nella navigazione, che intraprendeva: la quale allegoria espresse in versi elegantissimi sullo stile delle Georgiche di Virgilio. Era di somma edificazione l'applicatezza, che aveva al profitto degli Scolari. Essendegli toccata in sorte nella distribuzione del Santo del mese una sentenza, la cui conchiusione si era, *amor laboris*, da questa presè occasione di non perdonare a fatica alcuna per avvantaggiar gli Scolari. Istituì un campidoglio, ed ivi celebrava i trionfi con allori, con vessilli, e con Orazioni panegiriche in lode de' vincitori, animando con invenzioni sì fatte i giovanetti scolari, e togliendo con industrie sempre nuove il tedio, che porta seco lo studio spinoso della gramatica, quando insegnolla. 27. Gen.

V. Altro fine non aveva, come ricavasi da' suoi sentimenti spirituali da lui notati, che la gloria di Dio, e il profitto de' suoi Scolari nella pietà, e nelle lettere. Promosso che fu a insegnare Umanità, si prescrisse, dirò meglio rinnovò questo metodo. 1. Prima d' andare in Rettorica, passare avanti al SS. Sagramento, offerir la fatica, chiedere ajuto, raccomandar gli Scolari: lo stesso farai tornando. 2. Orazioni solite in scuola con attenzione, e procurarla negli Scolari. 3. Non perder tempo inutilmente, e però aver preparato ciò che si ha a fare. 4. Procurare di framischiare alle spiegazioni, e a' discorsi privati, massime di verità eterne. 5. L' esortazioni infallibilmente a' tempi debiti, prepararsi innanzi; raccomandarsi a tal fine alla Santissima Vergine: riconoscer da Dio il frutto, e cavarlo anche per me. 6. Usar con tutti carità vera, perche Dio vuole, che io gli ami, non perchè ne speri gratitudine: e perciò mostrarla anche maggiore a chi mostrasi men grato. 7. La gran fatica di leggere gli argomenti non gittarla: farla perche così Iddio vuole, e con ciò riuscirà men molesta.

VI. Quanto propose, altrettanto praticò con somma puntualità, e ammirazione de' medesimi suoi Scolari. Uscivano questi talora di scuola mutoli e pensierosi, seguendo spesso delle mutazioni ben grandi. Pregava i Superiori (e ne fu tal volta consolato) di differire le vacanze autumnali; e intanto suppliva alle scuole basse, o prendeva l' uffizio di Vice-

pre-

27. Gen. prefetto, prontiſſimo a cambiare il ſuo riſtoro perſonale col diletto che provava in giovare al profitto ſpirituale, e letterario di quella tenera gioventù, con cui nel trattare aveva una grazia sì amabile, che ſi guadagnava il cuore di tutti, talmente che a lui confidavano le iſpirazioni di renderſi Religioſi: ed egli ajutavali parlando a' Superiori di quelle Religioni, alle quali aſpiravano. Interveniva alla loro veſtizione; e andava talora a viſitargli in Noviziato per conſolazione ſcambievole.

VII. Premetteva ſempre alle ſolennità della Vergine fervoroſe Novene, per ſuo e per profitto degli Scolari. Ogniotto giorni ſi portava dal Padre ſpirituale con una liſterella delle ſue azioni, propoſiti, e ſentimenti ſpirituali, conferendo con eſſo lui con minutiſſima eſattezza gl' intereſſi della ſua anima. D' anno in anno prendeva da' Superiori licenza di quelle coſe, che per cagion dell' uffizio voleva eſercitare in utile de' ſuoi Scolari, acciocchè l' ubbidienza deſſe pregio e valore al merito delle ſue ſante induſtrie.

VIII. Tutto ciò non poteva ſe non derivare, come da fonte, dall' interna unione, ch' egli aveva con Dio, e dalla perfetta mortificazione delle ſue paſſioni: eſſendo l'operare eſterno a guiſa della moſtra dell' oriuolo, che co' ſuoi giri ben regolati moſtra l' interno aggiuſtato regolamento delle ſue ruote. Al primo alzarſi dal letto, ſubito colla mente s'alzava in Dio. Indi volava in Chieſa a riverire nel Sagramento il Signore, e ſi preparava all'Orazione: e ſe in queſta gli ſuccedeva ſvagarſi, compenſava lo ſvagamento con più tempo all' Orazione mentale. S' animava ſpeſſo con queſto motto, *Eſto bonus trapezita*: e l'era veramente, perche altro più non aveva a cuore che il trafficar bene la ſua ſalute. Per non porſi a pericolo di traſcurare alcuno de' ſuoi eſercizj divoti di lettura ſpirituale, d' eſami generale e particolare, di penitenze, e d' altre ſimili coſe, avea notato il giorno, l'ora, il modo, e l'altre virtuoſe circoſtanze, con cui voleva applicarviſi. Per teſtimonio di queſta ſua minutezza di ſpirito, baſta udire le rifleſſioni ſeguenti che uſava, dicendo le Orazioni vocali. 27. Premettere la preſenza di Dio: ajutare l'attenzione colla riverente poſitura del corpo. Nel Roſario riflettere che parlo colla Vergine: nelle Litanie al ſuo altare, che ho biſogno del ſuo patrocinio; e che ſe ottengo queſto, non ho che temere. Nelle Litanie de' Santi immaginarmi il Paradiſo aperto, e chieder loro qualche grazia particolare ogni volta. Ricordarſi che queſte preci ripetute con affetto ogni giorno, moveranno a pietà il cuore di Dio, quale altro non brama, ch' eſſer pregato per poterti beneficare con maggior pienezza. Lo ſteſſo rifletti nelle Stazioni, Benedizioni di tavola, Angelus Domini ec. Che gran perdita in un'anno! *Proh quantum potuit terræ cœloque parari*! Quanto ti terrebbono il cuore più raccolto in Dio! quanti ajuti t' impetrerebbero! così anche con giaculatorie alla Vergine in cammera; così nella ſcuola nelle ſolite Ave Maria. Infelice per te quel giorno, in cui non ti ſarai avanzato nella divozion di Maria! Così egli. Gen.

IX. Or quì è d' avvertire, che una tale accuratezza d'operazioni non è difficile a continuarſi in un fervore di quindici o venti giorni; ma il mantenerla coſtante in mezzo ad altre occupazioni di magiſterio, e di ſtudio, è un pregio da non comprenderſi egualmente da tutti. A queſta ſantità interna, e ſegreta diedeſi queſto noſtro giovane fin dal principio; e poi in modo particolare ne' due ultimi anni, quando ſtudiava Teologia, e facea ſcuola: creſcendo ſempre nell'amor verſo Dio, a cui doveva in breve portarſi. Udivaſi la mattina da quei che vicini gli ſtavan di cammera, dare in alti ſfoghi d'amore nel tempo dell'Orazione. Scorgevaſi in oltre ſempre maggiore una certa non curanza, e alienazione da tutto ciò, che non era Dio, in cui ſolo aveva il ſuo cuore.

Ma prima di venire al racconto della ſua ſanta morte, non voglio tralaſciare almen d' accennare la ſua rara umiltà. Queſta tanto più bello ſpicco faceva in lui, ch' era giovane dotato di qualità ſingola-

27. Gen. ri, e d' un' ingegno perspicacissimo. In età di 15. anni spiegate che gli furono le prime cinque proposizioni d' Euclide, egli da se solo, senz' ajuto di veruno, proseguì il rimanente, nè incontrò mai se non una difficoltà in una proposizione del libro decimo, ch' è il più astratto di tutti. Mentre entrato in Religione, insegnava Gramatica, imparò nelle vacanze di Pasqua l'Algebra antica del Clavio, e molti de' suoi enimmi; e cominciò altresì a praticare la nuova, che chiamasi *spezioſa*, restringendone in versi esametri alcune regole principali per ajuto della memoria. La medesima perspicacità aveva in comprendere le materie Teologiche, bastando a lui il leggere una volta sola gli scritti. Or questo giovane, che aveva tante qualità, atte a muoverlo a vanagloria, da questo vizio (affermava il suo Padre spirituale) che d'ordinario nè pur si sentiva tentato. Se accadeva d'udirsi da taluno lodare, ne mostrava patimento con coprirsi tutto in volto di modesto rossore. Alcuni appunto per vederlo arrossire, prendevansi gusto di lodarlo: e se non cessavano, se lo vedevano in un baleno sparir da gli occhj. Una volta il Padre Ceva dianzi citato, leggendogli una lettera responsiva d'uno de' più insigni Geometri, che abbia oggidì l' Italia, il quale lodava lo scioglimento del giovane Arconati, fatto d'un problema nell'Analitica, gli disse: *questa lode viene a voi, e non posso in coscienza tenerla per me:* il buon giovane, in cui era come morto ogni sentimento di gloria, sorridendo, passò subito, com' era suo costume, ad altri discorsi. Scriveva egli per ordine del suo Padre di spirito, i sentimenti particolari delle sue Orazioni, i quali tutti per poco si raggiravano nel disprezzo di se medesimo. Quattro giorni prima, che ammalasse, scrisse questo sentimento d' umiltà: *Non dovresti aver cosa più dolce, che il pregare il Signore a toglierti dalle tue miserie; e forse non vedi altra maniera più alla mano per emendarti.* Animandosi ancora a darsi tutto a Dio, adduceva per motivo, che forse, *securis jam ad radicem posita est.*

X. Già erano più di due mesi, che sentivasi molestato da un bollimento di sangue, che gl'inquietava il sonno. Non giovandogli alcuni rimedj, fu giudicato spediente per consiglio de' Medici, che stesse alcuni giorni in riposo, e si purgasse con qualche medicina, e cavata di sangue. Ciò determinato, rassettò la sua cammera, ordinò gli scritti, impose che si restituissero alcuni libri, che aveva in prestito: ed essendo in quel mentre entrato un Padre, che si maravigliava di tanta sollecitudine fuor del suo solito, e che l'interrogava della cagione, *Padre* (gli rispose colla sua solita allegrezza) *mi par d'avere a fare un gran viaggio*: e il medesimo disse anche ad altri. Con tali disposizioni, dopo essersi comunicato, si pose in letto; e il dì seguente se gli aprì la vena; onde si giudicava, ch' ei fosse quanto prima per ritornare alle fatiche della sua scuola. Ma egli credeva e parlava diversamente. Visitato da un suo molto intrinseco amico, con un dolce sospiro gli disse: *Oh quanto è diverso il giudizio delle cose di questo mondo, fatto da chi è vicino a morire!* Il male aggravò in modo, che incominciò a dare in delirio, ma assai leggiere. Procedea questo male da un' umor velenoso, che sparso per l'altre membra, gli cagionava dolori atroci. Avvisato del Viatico dal suo Padre spirituale, subito con lieto viso, e con animo assai sereno vi si dispose, facendo ferventissimi atti d'amor di Dio. Ad uno, che rallegrossi della visita fattagli dal Signore; *Così è*, rispose, *e conciò mi vo disponendo al gran viaggio, che son per fare*: e immediatamente soggiunse questo sentimento, degno della sua umiltà: *Oh che bella cosa, se fossi vissuto bene!* Gli fu rammentata la sua vocazione, e l'abbandono, ch'avea fatto del Mondo: *Questo*, disse, *è ciò che mi consola in questo punto*; e seguì a discorrere della Morte, e del Paradiso con gran sapore. Promise a molti, e all'Infermiere in particolare, di volersene ricordar in Paradiso, come certo d' andarvi, e presto. A chi poi si rallegrava con lui, che parlasse del suo morire, come d' andare in villa nel giorno della vacanza, rispose: *Questo vuol dire esser Religio-*

27. Gen.

27. Gen. *ligioso*. Al ſuo Padre ſpirituale, che volea moderarlo negli atti, e nelle giaculatorie, che facea frequenti, e con intenſion molto grande: *Padre*, diſſe, *queſto non è tempo di perder tempo: il negozio è troppo grande. Momentum, undè pendet æternitas.*

XI. Intanto cavava lagrime di tenerezza il vedere in Chieſa truppe di Giovanetti ſcolari, i quali ginocchioni e piangenti, chi all' altar della Vergine, chi a quello di S. Ignazio, e chi a quello di San Franceſco Saverio, pregavano per la ſanità del loro caro Maeſtro. Acceſero lumi, ſi comunicarono, e portaronſi a diverſi Santuarj della Città, per muovere Iddio a compaſſione del lor dolore. Eſortato l' Infermo a ſperare la ſanità, riſpoſe, che più non ſi curava di queſta miſera vita. Ma quando pure aveſſe voluto Iddio eſaudire le altrui preghiere, ei volle obbligarſi con voto alle miſſioni dell' Indie; e fu neceſſario di conſolarlo.

XII. Avviſato il Conte Carlo ſuo Padre, venne in fretta a Milano a viſitare un così caro figliuolo, il quale con tale allegrezza di volto, e franchezza di parole l'accolſe, che il buon Cavaliero non potè trattenere le lagrime, veggendolo in quello ſtato così giulivo, e contento. Verſo la ſera lo richiamò per domandargli perdono: a queſte parole il pio Signore non potè riſpondere: ma preſa un' Immagine della Vergine in mano; e in eſſa fiſſati gli occhj molli di pianto, ſe ne ſtette per qualche tempo immobile, e mutolo, riſpondendo ſolo al figlio colle ſue lagrime. Pregò che ſi ringraziaſſero i ſuoi Scolari delle divozioni, ch' avean fatto per lui, ed egli ſteſſo ringraziò tutt' i Padri, e in particolare il Padre Rettore dell' attenzione, con cui l' avea ſempre aſſiſtito. Alle due ore di notte ricevè l' Olio Santo. Ricevutolo, diſſe al Padre ſpirituale, che lo travagliava alquanto il penſiero del Purgatorio; e riſpoſtogli, che anzi dovea godere che la Divina Giuſtizia prendeſſe con quelle pene la dovuta ſoddisfazione delle ſue colpe, tutto reſtò conſolato. Chieſe la raccomandazione dell' Anima. Rinnovò poi gli atti più belli, che poſſano eſercitarſi in quel punto da un' Anima ſanta. Dati alcuni gemiti, ſpremutigli dalla violenza dell' umor velenoſo, che gli opprimeva il cuore, ſi compoſe in un' aria ſerena, colla faccia ridente rivolta al Cielo: finchè mancandogli a poco a poco la voce, tra' nomi dolciſſimi *di Gesù, e di Maria*, ſoavemente ſpirò a' 27. di Gennajo del 1702. in età di 27. anni, e nove di Religione. 27. Gen.

Se gli cantò l' Uffizio di Requie coll' intervento de' Padri, de' ſuoi Scolari, e de' ſuoi conoſcenti. Per conſolare il deſiderio di molti, che alcuna coſa chiedevano per memoria di giovane così pio, convenne ſare in pezzi la ſua diſciplina, catenella, e corona. Si celebrarono in più luoghi varie Accademie in ſua lode. E in ultimo alla preſenza d'un gran numero di Cavalieri, parenti ſtretti del Defonto, nella ſcuola parata a lutto, e col Ritratto in moſtra, recitò il ſuo Collega, il P. Gio: Pietro Motta una teneriſſima Orazione latina. Fu poi pubblicato alle ſtampe un ragguaglio della ſua morte, con inſieme alcuni ſaggj di componimenti del giovane Arconati. Da detto Ragguaglio ho io cavata la preſente Leggenda.

28. GENNAJO 1625.

Del P. Giacomo Gretsero.

IL Padre Giacomo Gretſero, fortiſſimo Atleta, e diſenſore vigilantiſſimo della Chieſa di Dio, gran domatore de' Luterani, martello de' ſettarj, e terrore de' calunniatori della Compagnia di Gesù, e prodigio di erudizione ſacra, e profana, la cui lode ſarà ſempre in benedizione nel Mondo Cattolico, nacque in Germania, e ſu ſua patria Marckdorff. D' anni diciaſſette entrò nella Compagnia nell' anno di noſtra ſalute 1577. Illuſtrò ſopramodo l'Univerſità d'Ingolſtad, dove inſegnò tre anni Filoſofia, ſette la Morale, quatordici la Teologia ſcolaſtica: ſtimato sì per la chiarezza, come 28. Gen.

28. per la ſua eccellente virtù un' aſtro di
Gen. prima grandezza.

Per adjutrice nel ſuo ſtudio inceſſante coltivò ſempre l' Orazione, da cui prendeva luce, e vigore. Non ſi coricava al ripoſo prima che la notte non ſentiſſe la campana d' un vicino Convento, che chiamava a Mattutino i Religioſi.

Mirabil coſa! Un' uomo di tanta letteratura era d' un' animo moderatiſſimo, e umiliſſimo, fuggendo come la peſte, l' ombra d'ogni gloria umana. Non potea ſoffrire d'eſſer lodato. Sallo un noſtro Padre, via dal Gretſero con alterazione cacciato, perche gli ſtava magnificando i pregi di ſua tanto univerſale dottrina. I Cittadini della ſua patria gloriavanſi d' avere nel Gretſero un' uomo di tanto merito: onde meſſero ſu i noſtri Padri, perche gli faceſſero fare il ritratto per metterlo nella ſala del lor Senato. Riſeppe ciò il Gretſero, e tra ſdegnato, e piacevole diſſe: O Padri avrete il mio ritratto, ſe farete ricavare in pittura un' Aſino. Aveva un nipote; figliuolo d'un ſuo fratello, che ſtudiava, e campava aſſai ſottilmente nell' Accademia. Lo Zio non volle mai che a ſuo riguardo foſſe più lautamente trattato; ma che ſteſſe nell' Accademia al vitto comune. Converſava l'umiliſſimo Padre più di buon grado co' noſtri Novizj, e fratelli ſemplici. Non aveva nè pur per ombra alterigia alcuna, ma riſpettoſo, e corteſe, era il primo a riſpettare, ſalutare, e ad onorar tutti. Sua propria virtù era la gratitudine, e maſſime verſo i Benefattori defonti della Compagnia, a' quali oltre le Meſſe che lor celebrava, ſecondo il noſtro iſtituto, aggiungeva in loro ſuffragio, molti Roſarj. Scriveva in un diario i nomi de' Padri morti in quella Provincia, per far loro ſuffragj particolari. Nella medeſima notte che in Napoli morì un Padre ſuo amico, gli apparve, e gli chieſe ajuto di Orazioni per l'anima ſua. Stendeva anche a vivi la ſua caritativa beneficenza, ajutando come potea, il Proſſimo in ogni coſa. E ſe mai gli pareva d'aver mancato in qualche parola detta contro la carità, andava il buon Padre a umiliarſi, e chieder perdono; il che non era piccolo atto di virtù in Uomo 28.
di tanto merito. Provò, e raffinò Iddio Gen.
la pazienza del ſuo Servo con varj morbi, ne' quali ſempre lieto, e tranquillo, benedicava la mano che l' affliggeva. Nel miſtero di un' ammirabile ſogno, o viſione gli figurò, e accennò Iddio la vicina ſua morte. Parvegli di vedere una Proceſſione ſolenne, in cui ſi portavano tutte le Reliquie de' Santi, che ſono in Germania. In queſta Proceſſione gli parve d'eſſer comunicato, e di ſentirſi un po ſtracco nel ſeguitarla: onde domandò quanto di cammino reſtaſſe ancor fino al termine? Gli fu riſpoſto che biſognava ancor fare dugento miglia fino alla Chieſa di Carlo Magno.

Ora il Gretſero che già ſtava malato da qualche tempo; diſſe, contra l' opinione di tutti, che il dì ſeguente alla tal' ora ſarebbe morto, cioè il dì 28. di Gennajo: e la morte ſeguita appunto in tal giorno ſpiegò il detto miſtero. Egli morì nel giorno, celebre in tutta la Germania per la morte di Carlo Magno, il che denotava il termine di quella Proceſſione; e morì (fatto il calcolo) dopo dugento ore paſſate, dacchè vide quella Proceſſione; ſignificando ogni miglio di quel viaggio un' ora della ſua vita.

Morì dunque in Ingolſtad a' 28. di Gennajo il Padre Gretſero nel 1625. avendo d'età 67. anni, di Religione 48. Il Senato della ſua Patria, giacchè, come dicemmo dianzi, non potè per l' umiltà del Padre aver l'onore del ſuo Ritratto, fece diligenza, non guardando a ſpeſa d' aver tutte l' Opere ſtampate dal loro inſigne Cittadino, le quali opere a numerarle contanſi a centinaja, e fanno sbalordire a legger ſolo il Catalogo inſerito nella Biblioteca de' noſtri Scrittori. Queſto Catalogo fu nuovamente ſtampato per opera del noſtro Padre Giorgio Heſero in Monaco nel 1674.

In Bibl. Soc.

DEL

28. GENNAJO 1683.

Del P. Giuliano Maunoir.

28. *Gen.* I. NAcque il Padre Giuliano in Francia nel Borgo di San Giorgio nella Diocesi di Reims il primo d'Ottobre del 1606. Un santo Missionario, qual fu il Sig. le Nobletz, predisse la nascita del Padre Maunoir, che doveva imitarlo in quell' Apostolico ministero nella Bretagna. La sua puerizia, dirò così, fu senile. La sua modestia spirava divozione: faceva Orazione mentale, e perciò inclinava molto alla solitudine. I Padri del Collegio, e i Maestri ne differo maraviglie al P. Pietro Cottone Provinciale, sapendo che 'l giovanetto Maunoir avea la vocazione alla Compagnia.

II. Accettato in questa, gli parea di stare in un Paradiso con tanti Angeli, quanti erano i suoi compagni Novizj. Il più contento insieme, e 'l più mortificato di lui non v'era. Compiuto il Noviziato, si portò a Flesce per istudiarvi Filosofia. Con bella armonia di consonanza accordò egli specolazione, e contemplazione; ardore di studio, e fervor di perfezione. Sostenne Conclusioni di tutta la Filosofia con applauso: ma non si sapeva, se si dovesse nel giovane più ammirare la vivacità dello spirito, quando bisognava darne saggio, o la modestia, che mai da lui non si scompagnava.

III. Da Flesce fu mandato ad ammaestrare a Quimper giovanetti nella Gramatica, e riguardò questo impiego come sua Missione: tanto era attento ad istruire, e a santificar gli Scolari. Le Domeniche poi, e altre Feste tra l'anno, andava ad esplicare la Dottrina Cristiana nelle Parrochie vicine: avendo dentro lo spazio d'otto giorni, per intercessione della Beatissima Vergine appresa la lingua popolare della bassa Bertagna, cui altri non imparano eziandio nello spazio d'un' anno intero. In tal tempo non solo istruiva, ma convertiva peccatori, e gl' induceva alla penitenza.

IV. Il Canadà però, e non la Bretagna, era la meta de' suoi desiderj: ma Iddio il volea fermo nella Bretagna, e a questo andavalo disponendo a conoscere i disegni della divina sua Provvidenza. Il gran Missionario della Bretagna, il Rev. Signor de Nobletz menzionato di sopra, era ivi molto perseguitato, e dimandava al Signore, che provvedesse di Successore alle sue fatiche Apostoliche: quando il Signore gli rivelò, che il più giovane Padre del Collegio della Compagnia di Quimper sarebbe il suo Successore. Venne subito a visitare il Padre Maunoir, e s' introdusse a parlargli, e raccordargli la vocazione all' Apostolato di San Pietro, e di S. Andrea, ambedue prontissimi a seguir la voce del lor Signore. Aderì il buon Maunoir alle persuasive di quel sant' Uomo, il quale tutto contento partinne. 28. *Gen.*

V. Intanto le fatiche della scuola, i suoi studj, le sue divozioni, e le sue istruzioni nelle vicine Parrochie, gli furon cagione d'un' estremo languore allo stomaco, ed obbligarono i Superiori di mandarlo a Tours; dove ristabilito a poco a poco in salute, vi fece la terza scuola: e quindi poscia il mandarono a Burges a studiarvi Teologia, e ne' quattr' anni di questa, con edificazione somma de' Padri attese con ogni studio a perfezionarsi nelle virtù Cristiane, e nelle scienze, ricolmandolo il Signore di consolazioni celesti. Tre anni interi si preparò al Sacerdozio, non lasciando di tanto in tanto di portarsi in campagna ad istruir le Parrochie. Una di queste era infettatissima dalle cavallette, che rodevano tutte le biade di quella campagna: andovvi pieno di fede ad aspergerle con dell' Acqua santa, e il dì di poi non se ne vide più una viva.

VI. Stando egli lontano dalla bassa Bretagna, gli rinacque di nuovo in cuore il desiderio delle Missioni del Canadà nella nuova Francia, stante che quei Barbari allora erano desolati: ma una grave malattia, ed una lettera, che gli scrisse il P. Bernard, uomo pieno di Dio, l' impegnò a far voto di passar la sua vita nelle Missioni della Bretagna. Il fatto seguì in questa forma. La sua malattia era d'una cancrena così profonda, che penava il Chirurgo a toccargli colla spatola il fondo,

28. Gen. do, e già avvicinavasi al cuore: abbandonato da' Medici, prese il santo Viatico la vigilia di Natale, pronto a sacrificar la sua vita a Gesù nascente. Poi riposossi alquanto: e nel riposo gli parve di portar sulle spalle un paesano della Bretagna, come già S. Francesco Saverio aveva sognato di portare un'Indiano. Destatosi, restò persuaso, che Iddio il voleva nelle Missioni della Bretagna, e ne fece voto. La mattina seguente si trovò la cancrena quasi affatto sanata, e lui in breve tempo restituito nella pristina sanità. Il che tutto due anni avanti era stato predetto dall' Apostolico Signor le Nobletz.

VII. Prima di vedere il P. Giuliano in Bretagna, dovrei dopo lo studio Teologico considerarlo fatto già Sacerdote, nella solitudine del terz' anno, e nello stato che prese della sua Professione solenne: ma non è possibile a dire le superne visitazioni, e le dolcezze che provò in quel beato soggiorno. Passo ancora sotto silenzio le Missioni che fece nella Normandia con grandissimo frutto: e già mi porto a considerarlo nel suo impiego, destinatogli da Dio, e confermatogli dal General Vitelleschi nella Bretagna. In questa gran Vigna lavorò indefessamente per 42. anni fino alla morte.

VIII. Quando arrivò in quella vasta Provincia, il popolo viveva in estrema ignoranza de' Misterj di nostra Fede. Frequenti erano le superstizioni, e senza fine le scandalose dissolutezze nelle Feste in particolare, e nel tempo degl' Uffizj divini. Non si cantavano che canzonacce lascive. I Sagramenti poco si frequentavano, e poco o nulla sapevasi del modo di ben riceverli. Ora il nostro Servo di Dio dissipò l'ignoranza da quella Provincia coll'esercizio, che in ogni luogo introdusse della Dottrina Cristiana: introdusse ancora in tutte le Case divozioni particolari, in tutte le Parrochie il culto divino, e la frequenza de' Sagramenti, ne' Popoli i costumi da Cristiani: mise in abbominazione le bestemmie, i discorsi laidi, e le canzoni amorose: in luogo di queste seminò canzonette spirituali da lui stesso composte, e si cantavano da pertutto con gran frutto, e diletto. Ove prima la parola di Dio non s' udiva, che nel tempo Quaresimale, poscia andavasi frequentemente tra l'anno ad udirla, poichè in ogni Parrochia v' era chi predicava. Trasse a vivere non solo Cristianamente, ma vita spirituale e perfetta gran numero di Persone, delle quali se ne poteva stampare la vita, tanto eran perfette. 28. Gen.

IX. Non si può mai dire quante contraddizioni dagli uomini, e persecuzioni tollerasse il Servo di Dio dall' Inferno, ma colla sua costanza, colla sua pazienza, colla sua inalterabil tranquillità calmò tutte le tempeste. Nel principio gli si opponevano i Vescovi. Uno non voleva approvare la Bolla delle Missioni, che riguardava come una novità nel paese: un' altro gli s' opponeva a faccia scoperta per istigazion d' un malevolo: ma poi questi Prelati, disingannati, diedero ogni facoltà al buon Servo di Cristo, il quale sol cercava la salute delle lor Pecorelle. Altro assegnamento a campar nelle Missioni non aveva che la fiducia nella Provvidenza di Dio. Racconterò un caso, che val per molti. Aperta una mattina di Domenica la Missione in una Parrochia. Egli al Compagno, andiamo, disse, a procacciarci un pò di ristoro, ed entrarono in casa di certi Contadini, che mangiavano delle foglie di lattuga, ma senz' altro condimento, che di sal nero: invitarono i Padri, ed essi ne mangiarono con appetito, e ne ringraziarono quei Contadini, poveri sì, ma cortesi. Essi il giorno venuti al Vespro raccontarono quello, ch' era accaduto, soggiugnendo che i Missionarj non erano persone delicate, ma che mangiavano cibi ancor groffolani. Questo racconto diede animo agli altri talmente che ogni giorno, in uscir di Chiesa trovavano qualche persona amorevole, che gli invitava alla sua rustica tavola. E perche il Compagno non sapeva a sufficienza la lingua Bertona, tutta la fatica del predicare, e dell' istruire posava sul Padre Giuliano. Per la gran calca di Penitenti, che concorrevano a confessarsi, appena avea tempo di pigliare alla sfug-

gita

28. *Gen.* gita un boccone, e qualche ora di ripoſo la notte. Il tempo del ſuo conforto in tanti travagljera quel della Meſſa, e dell' Uffizio divino. Prima che la mattina arrivaſſe la folla de' Penitenti, raccoglievaſi un poco in Orazione: ma che? tutto il giorno ſtava unito con Dio, e alla ſua divina preſenza, da cui traeva vigore nelle fatiche.

X. Queſte gli erano da Dio benedette non ſolo con converſioni ſtupende, ma con miracoli ancora, che Iddio per ſua mano operava, per dar credito alle parole del Servo ſuo. Queſti miracoli nella ſua propria Vita ſono deſcritti, nè poſſiamo noi reſtrignerli in brieve foglio. Ogni anno ſcorreva più e più Dioceſi: e in ognuna trovava da patir molto, oltraggiato, calunniato, diſprezzato, ed anche cercato a morte: ma niuna averſità mai non potè ingerir timore al ſuo petto apoſtolico.

XI. Dopo aver faticato in queſto modo dieci anni, ſenza un momento di ripoſo con un ſolo Compagno, Iddio moſſe il cuore d'un Rettor d' una Chieſa a ſeguitarlo in ajuto. Queſto eſempio moſſe altri Sacerdoti a dargliſi per compagni, talchè arrivarono ſino a venti, a trenta, e a quaranta Miſſionarj, animati del medeſimo ſpirito del P. Maunoir. Allora univano in un ſol luogo l' altre popolazioni circonvicine. Fatta in caſa l'Orazione mentale, tutti poi quei buoni Miſſionarj portavanſi in Chieſa cantando l' inno dello Spirito Santo, e a ſuono di campanello ſi mettevano al Confeſſionale, e s'alzavano: al medeſimo ſuono andavano a deſinare, e ſi leggeva alla menſa, e al fin di queſta ſi dava il ſegno di recitare l'ore canoniche. I più oſtinati peccatori, in vedere tanta carità, tanta unione in queſta compagnia di Operaj Evangelici, ſi davano per vinti, e ſi convertivano. E il Padre Maunoir ne gioiva di conſolazione. Egli, come il primo a levarſi, faceva da Svegliatore, e ſonando un campanello, diceva, *Hoc ſignum magni Regis eſt*, e i Miſſionarj riſpondevano, *Eamus, & moriamur cum illo*.

XII. Notabil coſa ſi è, che mentre alcuni di quei giovani Sacerdoti, dopo un meſe di Miſſione non potevano più reggerſi in piedi; il P. Giuliano, con eccelſive fatiche, e ſenza ripoſo, per 42. anni, duraſſe in quel miniſtero: ſembra ciò un de' gran miracoli della mano divina ſopra queſto ſuo Servo. Qualche volta ammalava: ma ſubito che un pò poi miglioraſſe, tornava toſto alle ſue fatiche. 28. *Gen.*

XIII. Un' uomo adunque di vita così ſanta non poteva aſpettarſi altresì che una morte prezioſa e ſanta. Un Signore ſaputane la malattia, mandò pregandolo a volerſi laſciar condurre alla ſua villa, che non era diſtante. Il Padre ringraziollo, dicendo: che avendo ſempre paſſata la vita ſua in povera gente, non volea terminarla in caſe faſtoſe, e nobili. Venne dal Collegio di Quimper ad aſſiſtergli un Padre, trovandoſi allora lontano il ſuo ſtabil Compagno. Fatta la ſua Confeſſione, preſe con dolciſſima divozione il S. Viatico: e di poi, preſa una candela benedetta, fece la profeſſion della Fede, e rinnovò le proteſte del ſuo Batteſimo. Dette indizio di vedere i Demonj, a' quali avea fatta sì lunga guerra, facendo intorno al letto gittare dell' acqua benedetta, impugnando egli in tanto quello, ch' è il terror dell' Inferno, Gesù Crocifiſſo: il baciava, l'abbracciava, e diceva agli Aſtanti, *Viviamo, e moriamo per Gesù*: e veramente il P. Maunoir come viſſe con Gesù, così per Gesù morì con ſomma ſoavità il dì 28. di Gennajo 1683. in età d'anni 77. in caſa d'un Parroco di Plerin.

XIV. Toſto Iddio con un lume, che tutte illuminava intorno quelle campagne, manifeſtò la prezioſa morte del ſuo fedel Servo, la quale divulgata per tutta la Bretagna, ſi videro venire da tutte le parti Pellegrini a Plerin per implorare il ſuo ajuto, e n' ottennero la liberazione da molti mali: il Signore de Kerlovet, Governatore di Carles, che pativa di podagra eccelſivamente, reſtò guarito. Il Veſcovo, e i Canonici di Quimper volevano il ſacro Corpo: ma quei Paeſani di Plerin s'oppoſero a viva forza.

XV. Riſplendè in queſto ſant' Uomo una fede ammirabile: ſerrava il Cielo ad impe-

28. Gen. impedire le grandini, aprivalo per far venire le piogge, facea crescere le ricolte, tranquillava il mare, scacciava i Demonj, guariva le malattie. Soleva dire: *In Domino sperans, non infirmabor*: non mi mancherà forza, non ardir, non coraggio, se la mia fiducia sarà tutta in Dio. Gran cosa! Un'uomo senza stabile assegnamento, far Missioni per 42. anni appoggiato solo alla Provvidenza di Dio. Miglior esito si prometteva egli da quelle Missioni, che si facevano con limosine somministrate da Persone incerte, che da quelle fatte a spese di Persone certe, e particolari. Quanto più il Mondo e l'Inferno cospiravano a rovinare le sue sante intraprese, tanto più egli s'animava a tirarle a fine. Ciò proveniva dal gran desio di glorificare il Signore, cui amava con un'amore infiammato, tenero, e operativo. Quando nelle prediche entrava a parlare dell'Amore di Dio, pareva che dagli sguardi, dalle parole, dal tuono della voce spirasse fiamme d'amore. Non era mai sì contento, quanto allora che a Dio guadagnava qualche Anima. Non potea trattenersi in non dare qualche slancio d'amore. Avanti e dopo la Messa qualche volta il suo viso parea di scarlato: e benchè fosse sì guardingo in coprir le sue fiamme, più volte queste gli coronarono di bella luce la tempia. Questo amore singolarmente scoprissi in lui nella sua ultima infermità: allora tutte le sue parole erano infiammate di quest' amore: nulla pensava al suo male, ma con tutt' i pensieri, brame, ed affetti anelava ad unirsi al vicino Bene, che amava. Questo amore di Dio gli fe divorare immensi stenti e fatiche per salute del Prossimo, che dopo Dio era l'oggetto d'ogni suo desiderio. Onde non si può mai spiegare, quanto vasto, quanto coraggioso, quanto infaticabile fosse il suo zelo Apostolico. Iddio medesimo alcuna volta per consolare il suo Servo, gli dava lume a conoscere lo stato dell' Anime peccatrici per ajutarle. Una mattina si levò dal Confessionario assediato da' Penitenti, e portossi alla porta della Chiesa. V'entrava allora un Peccatore, il quale stava seco nel suo cuor contrastando, se dovea confessarsi d'un certo enorme peccato. Il Padre, *Sì sì*, *figliuolo*, disse, *confessa quel tuo peccato; che io già lo so: e con questo impegno, ridusselo a penitenza*. Pieno di gratitudine per la Reina del Cielo, da per tutto stabiliva qualche divozione per onorarla. In più luoghi stabilì similmente divozioni particolari alla santa Famiglia, Gesù, Maria, Giuseppe, S. Anna, e S. Gioachino. 28. Gen.

XVI. Alle Teologali virtù di questo gran Servo del Signore s'unìscono a far corteggio l'altre virtù subalterne. Aveva sentimenti sì vivi di Religione, che non parlava nè a Dio, nè di Dio se non con rispetto sommo. Soffrir non poteva che con giuramenti temerarj si oltraggiasse il nome della divina Maestà, e che con modi indecenti si stesse nella Casa di Dio. Adorava egli colla bocca in terra il Divin Sagramento. Orava senza mai appoggiarsi, non ostante che avesse sotto un ginocchio una natta, che molto l'incomodava. Celebrava il divin Sacrifizio con divozione, attenzione, e modestia da Angelo: e quando mettevasi a recitare l'Ore Canoniche, tutto si raccoglieva, e diceva a' suo Missionarj, ad ispirar loro la medesima attenzione, *Sursum corda*.

XVII. Avanti che il P. Giuliano incominciasse colle Missioni a coltivar la Bretagna, trovò Parrochie, dove il culto delle Feste era quasi affatto trasandato: una parte del Popolo lavorava, un'altra ballava. Le Chiese (a riserva d'udirvi una corta Messa) stavano desolate. Ma dacchè incominciò egli ad istruire i Popoli nel rispetto dovuto alla Maestà dell'Altissimo, videsi la Bretagna quasi affatto cambiata. Si restituì l'onore a' giorni Festivi, e alle Chiese: si vide il Popolo assistere alla Messa cantata, alla Predica, alle Processioni, e generalmente ad ogni funzione, che riguarda il servizio, e l'onor di Dio: in somma si vide nella Bretagna rifiorita la Religione a sì alto segno, che le Chiese eziandio della Campagna sono più adorne, e magnifiche, che in tutto il resto della Francia.

XVIII. Egli, come divotissimo della Passione di Cristo, prese ad insegnarla anche al Popolo: e perchè questo ordinariamente non sa raccogliersi, gl' insegnò il modo di rien-

28. Gen. rientrare in se stesso, e di trattenersi nel fondo del cuore con Dio: onde chiamava questa, l'*Orazione del cuore*: e fece stamparne anche un piccol trattato, acciocchè tutti imparassero a meditare i Misterj di Gesù Crocifisso.

XIX. Sino da' suoi più teneri anni amò egli con tenero affetto la gran Madre di Dio. Notò egli in un suo Giornale alcuni favori particolari da lei ricevuti fin dal suo Noviziato, e mentre studiava Filosofia, e faceva scuola. Dice, che il primo anno che insegnò Gramatica, la Vergine SS. gli ottenne la grazia d'imparare la lingua Bertona in pochissimo tempo; e che gl'ispirò il pensiero d'essere Missionario in Bretagna, mentre un dì stava orando in una Cappella, dedicata ad essa Maria Vergine: ond'ei per essergliene grato, oltre il ragionarne con tenerezza, per tutto, ove andava, stabiliva qualche divozione per onorarla. Una di queste fu la divozione alla santa Famiglia, Gesù, Maria, Giuseppe, S. Anna, e S. Gioachino. La stabilì in più luoghi, insegnando ad invocare questi santi Nomi ogni giorno con gran fiducia: e perche ciò fosse meglio appreso dal Popolo, facea cantare certi versi in lingua Bertona, ne' quali in rima legati si contenevano i nomi di detta santa Famiglia.

XX. Parimente gli Angeli santi erano da questo gran Missionario con distinzione e venerati, e invocati. Invocava gli Angeli Protettori della Francia, della Bretagna, e delle Cure, dove faceva le Missioni: e mediante l'ajuto di questi Angeli, diceva d'avere ottenuta la conversione di gran Peccatori. Io credo ancora che questi Angeli avessero ottenuto al medesimo Missionario un dono tale altissimo d'unione con Dio in mezzo alle sue occupazioni, quale avrebbe avuto nel più solitario ritiro del suo Oratorio. Spessissime volte nel Confessionale, nel Pulpito, ne' viaggj accadevagli di sentirsi al cuore certi accendimenti interni d'amore, che gli davano con dolcezza a conoscere, che Iddio gradiva le sue fatiche. Laonde osservavasi, che l'Apostolico Padre stava così raccolto ed unito a Dio, come se nell'esteriore non fosse in nulla occupato. Privilegio è questo degli Angeli nostri Custodi, di non perder mai di veduta la faccia beatifica del lor Signore. 28. Gen.

XXI. L'umiltà fu quella che lo rese capace di grazie sì segnalate. Gli pareva spesso di sentirsi ripetere queste parole di Gesucristo: *Imparate da me, che sono mansueto, e umil di cuore*: onde per ricordarsene meglio in pratica, portava sempre un Crocifisso, e voleva che ogni Missionario avesse il suo, da cui imparasse a soffrire pazientemente le fatiche delle Missioni. Certo che la vista di Gesù paziente, ed umiliato ispirava a lui sentimenti della più fina umiltà. Pareva insensibile all'acclamazione, e venerazione de' Popoli. Sentiva con altrettanta pena le lodi, con quanta sentono i mondani le ingiurie, e al contrario godeva delle ingiurie, quanto quelli godono delle lodi. La sua umiltà similmente gli facea riguardare tutte le traversie, e persecuzioni, come pene a' suoi peccati dovute; e tutto il frutto delle Missioni come pure grazie della liberalità del Signore. Così testificarono i Compagni suoi Missionarj: i quali di più aggiungono, che riguardandolo essi con riverenza, come lor Padre, e Maestro, egli non gli sapea trattare altrimenti, che come suoi cari fratelli: umile con tutti, mansueto, ed affabile.

XXII. Non entro a parlare della sua mortificazione: virtù che deve inseparabilmente andare unita colla vita Apostolica. Dico solo che d'inverno e d'estate faceva a piedi i suoi lunghi viaggj, portando la sua bisaccia sopra le spalle, contento sempre di dormir male, e di mangiar peggio. Colto una volta nell'atto ch'ei sotto la lenzuola del letto gittava de' pugni di certo grosso legume, disse ridendo: *Io carico il mio sveglierino*.

XXIII. Ne' primi anni delle sue Missioni campava di pan negro, e non beveva che acqua. Più di spicco però faceva in lui l'interna mortificazion degli affetti suoi: imperocchè non sapeva adirarsi contro quelli che l'oltraggiavano, o calunniavano: pronto sempre a render bene per male. Sovvente colla sua mansuetudine, trionfò della fierezza de' lupi, e seppe, per la sua bontà, e simplicità guada-

da-

28. Gen. dagnare i ſuoi gran nimici, cioè quelli che più apertamente ſi opponevano alle Miſſioni, e che impedivano la ſalute dell' Anime. Quando i Veſcovi lo mandavano a far Miſſione in qualche Parrochia, dove nè il Curato, nè i Gentiluomini l'accettavano volentieri, egli ſi conſigliava con Dio, e gli domandava il ſuo ajuto per renderſi benevoli quelli, che avrebbon potuto impedire il ben della Miſſione, e ſovvente gli riuſciva. Quando poi trovava i Superiori Eccleſiaſtici prevenuti con falſe informazioni contro di lui, trovava modo colla ſua prudenza di farli deporre quelle male impreſſioni, e di renderli favorevoli al ſuo miniſtero. Eſſendo ſtata riferita al P. Provinciale una calunnia contro il ſanto Miſſionario, e avendola creduta, gli minacciò di mandarlo altrove; e di levargli l'impiego. Il Servo di Dio, chinato il capo, andò a prendere il ſuo Bordone, il Breviario, e il Mantello, e venne a preſentarſi al Superiore tutto pronto a partire. Il P. Provinciale ammirò queſta prontezza, queſto ſtaccamento, e queſta ubbidienza: e non ſolo il riconfermò nel ſuo impiego, ma non potè aſtenerſi di non pubblicare per tutta la Provincia la virtù di queſt' Uomo Apoſtolico.

XXIV. Data una breve contezza delle ſue eminenti virtù, reſta che altresì diamo un ſaggio de' ſuoi Miracoli. Ne ſcerrò uno il più autentico fra tanti, che nella ſua vita ſtampata ſi contano, per ſervire alla brevità d' un Sommario. In Carrahis, Città nel Veſcovado de Quimper, già da tre anni malato ſtava un fanciullo di ſei anni per nome Gio: Boiſadam. Due groſſi tumori aveva egli, l'uno ſul dorſo, e l'altro ſul petto, che gl' impediva il reſpiro. Inoltre paralitico per tutto il corpo, non poteva uſare nè mani nè piedi, ſempre coſtretto a giacere a letto. Suo Padre poco prima aveva portato queſto figliuolo a Pronevexel, ove il P. Maunoir faceva la ſua penultima Miſſione, acciocchè gliel guariſce. Ma Iddio riſerbava queſto miracolo per far riſplendere la ſantità del ſuo Servo anche dopo ſua morte. Adunque appena morto il Servo di Dio, l'Infermo fanciullo, pieno di confidenza, pregò ſuo Padre, che ſi portaſſe a Plevin a chiedere al ſant'Uomo la grazia d'eſſer guarito. Andovvi il Padre, e tornò. Il dì ſeguente, uſcito che fu di caſa colla ſua moglie, ecco il P. Maunoir apparire al fanciullo, preſenti due piccoli fratellini. Domandò al Malato, ſe voleva eſſere riſanato? riſpoſe che sì: allora, eſortatolo ad eſſer buono, gli prediſſe, che breve ſarebbe la ſua vita, e che biſognava, che foſſe menato a Plevin: ciò detto, gli fece un ſegno di Croce ſovra de' due tumori, e diſparve. Nel medeſimo iſtante i due tumori ſvanirono: e 'l fanciullo ſi trovò perfettamente guarito, avendo libero e franco il reſpiro. Solo gli reſtava di guarire dalla paraliſia: ma ciò doveva ottenere al ſepolcro del Vener. Servo di Dio, acciocchè il ſecondo miracolo faceſſe conoſcere l'autore del primo. 28. Gen.

In queſto mentre ritornò a caſa la Madre, la quale veggendo il ſuo piccol figliuolo, che avea quattr' anni, tutto ſpaventato, gli domandò coſa aveſſe: riſpoſe il figlioletto, che un vecchio Sacerdote, venuto a veder ſuo fratello, gli avea fatto paura: e 'l malato le raccontò quanto era accaduto: ella a chiarirſene, tolſe via ogni faſciatura dal dorſo e dal petto di lui, e non trovò veſtigio alcuno del male: e però traſportata dalla gran gioja, ſi diè a annunciare il miracolo al vicinato; ſicchè in brev' ora la Città tutta fu piena d' una novità sì ſtupenda, e piena altresì di gente la caſa, ov' era occorſo il miracolo. Vi ſi portò anche il Governatore della Città, ed offerì la ſua carrozza al Padre del fanciullo per condurlo a Plevin ſecondo che aveva laſciato detto nella ſua apparizione il Servo di Dio per finir di guarirlo. Menovvelo adunque, e ſubito che il paralitico fanciullo fu diſteſo ſopra la ſacra Tomba, un ſegreto vigore animò le ſue membra, e reſe il moto lor naturale. Si levò ſano, camminò ſenz' appoggio intorno alla detta Tomba, con infinita maraviglia di quanti mirarono queſto gran miracolo: il quale divulgato per tutta la Bretagna traſſe gran numero di Malati a quel miracoloſo Sepolcro, e ne ſeguirono curazioni prodigioſiſſime da molti teſtimonj teſtificate.

Rimaneva per ultima pruova del ſuddetto Miracolo il vedere verificata la predi-

28. *Gen.* dizione fatta dal ſant' Uomo al fanciullo, cioè che ſarebbe, poſcia a non lungo tempo, morto: e di fatto l'anno di poi ſi morì.

La pubblica voce e fama della ſantità del P. Giuliano Maunoir viene corroborata da più Veſcovi della Bretagna co' loro elogj, e in particolare dal Veſcovo de Quimper, Monſignor Franceſco de Coetlogon, il quale per ſedici anni interi menollo intorno quando viſitava la ſua Dioceſi. Queſto vigilante Paſtore adunque, morto il ſanto Servo di Dio, ſcriſſe lettera circolare a tutta la ſua Dioceſi ſopra le virtù inſigni di lui, come leggeſi *nella Vita franceſe ſcritta dal P. Boſchet*, onde compilato abbiamo queſto ſtretto compendio. Anche la noſtra Compagnia in queſt' anno 1727. ha dato l'elogio di queſto ottimo Miſſionario per memoria, ed eſempio noſtro particolare.

28. GENNAJO 1688.

Del P. Ferdinando Verbiest.

I. DOpo il celebratiſſimo Padre Matteo Ricci a niuno per avventura dee tanto la Miſſione Cineſe, quanto al P. Ferdinando Verbieſt, di nazione fiammingo, uomo eccellentiſſimo nelle Matematiche, che ſole in quel Regno della Cina ſono in altiſſima riputazione. Morì queſto inſigne uomo, Rettore del Collegio di Pechin, e Prefetto del Tribunal Matematico di quella medeſima Corte: e il P. Antonio Tomas, volendo a comune edificazione ed eſempio notificare a tutta la Compagnia i pregj ſingolari dell'ottimo Religioſo, qual'era il P. Ferdinando Verbieſt, ſcriſſe di lui in forma d'elogio, un piccol ragguaglio delle di lui ſante Virtù, che noi dal latino abbiamo volgarizzato.

II. E primieramente riſplendè nel P. Ferdinando un coraggio invincibile nelle avverſità, e travaglj di quella Miſſione Cineſe, e maſſimamente nella perſecuzione crudele, ch' ella ſoſtenne: ſi oppoſe egli, e ſuperò quel nimico capitale della Religion Criſtiana, Tamquam Siemo, con tutti i ſuoi Partigiani; e ſe sì, che alla Compagnia reſtituita foſſe la Prefettura della Matematica, e la primiera autorità, ch' aveva in quella gran Corte. Toſto che fu egli decorato colla dignità di Prefetto, volſe la mira a riſtabilire la Criſtiana Religione, e a richiamar dall'eſilio tutt' i Miſſionarj, e con diploma Imperiale rimetterli nelle lor Chieſe. Con lettere ſcritte a' Vicerè impedì più perſecuzioni, e molte ancor ne ſoppreſſe. Non uſciva Mandarino alcuno di qualità a governar le Provincie, o le Città, dov'eran le Criſtianità, ch'egli non ſi portaſſe a viſitarli, regalarli, e a raccomandar loro i Miſſionarj, come fratelli ſuoi. 28. *Gen.*

III. Entrato in grazia della Corte, fu dato per Maeſtro di Matematica all' Imperator giovanetto. Gli facea ſcuola nel proprio Imperial Gabinetto per tre o quattro ore ogni giorno, con uno o due Eunuchi aſſiſtenti, e talora eziandio a ſolo a ſolo. E in queſta occaſione ſpiegava a Sua Maeſtà i principali Articoli della Legge ~~Criſtiana, aggiungendo, che ſe~~ quella Legge non foſſe la vera, com'ei la diceva, ſarebbono ſtati ſciocchi tanti eruditiſſimi Uomini, i quali, abbandonata l'Europa, eran venuti a predicarla alla Cina: or che foſſero queſti anzi Uomini ſapientiſſimi, il rendeano manifeſto e la vita, e i libri loro ſtampati.

IV. Di più al ſuo Regio Scolare imprimeva nell'animo i motivi, ch'abbiamo della credibilità, con fargli prendere avverſione alle ſuperſtizioni Cineſi, di modo che Sua Maeſtà più non dava lor fede alcuna; e alcune poche ſolo in apparenza, e per cerimonia le uſava: non dava più culto alcuno agl'Idoli, nè agli Spiriti, che ſi venerano da' Cineſi: più volte avendo detto, che in quei ſacrifizj, che a certi tempi ſogliono fare gl'Imperatori, egli non adorava nè Cielo, nè Terra, nè coſa ſimile, ma ſolo il Supremo Fattore, e Reggitore di eſſi. Venne una gran ſiccità nella Cina, il P. Ferdinando preſe l'occaſione di ſuggerire all'Imperatore, di ricorrere all'ajuto del vero Iddio, di cui moralmente ſi aſſicurava, che darebbe riparo a quella calamità: riſpoſe l'Imperatore, che avrebbe fatto un ſacrifizio, nel quale adorerebbe non già il Cielo inanimato,

28. Gen. to, ma il Supremo Rettore, e Creatore del Cielo: più di questo non potè ottenere la supplica efficace del P. Verbiest.

V. In due anni, che al detto Imperatore insegnò la Filosofia, sempre gli andava insinuando argomenti contro l' opinione de' Letterati Cinesi, che fanno il Mondo ab eterno. In somma veggendo Sua Maestà la notizia della nostra Legge tanto avanzata, ebbe a dire: che la Legge Cristiana a poco a poco pigliando piede, distruggerebbe le Sette sì de' Letterati, come de' Bonzi, e che dentro a cent'anni ella regnerebbe sola in quel vasto Imperio. Avea un gran Mandarino stampato un libro, in cui tra le Sette, o false Religioni annoverava insieme la Cristiana. Il P. Ferdinando ne fece risentimento in un memoriale presentato all' Imperatore, e ottenne, non ostante il ripugnar del supremo tribunale de' riti, un' editto pubblico dalla Sua Maestà, in cui comandava, che dal numero delle false Sette si togliesse la Cristiana: il che per tutto l'Impero fu pubblicato, e bandito. Nulla dico delle macchine astronomiche, ch' egli fabbricò, e fece alzare nella Torre de' matematici, tolte via per autorità dell' Imperatore le antiche, per far con esse più accertate le osservazioni: e tutto ad oggetto di ricrescere la stima della Fede Cristiana, e de' Predicatori di lei.

VI. Poichè tra tanti applausi della Corte guardava la gloria umana, come un fumo, che passa: aveva egli notato fra' suoi sentimenti spirituali di non istimar punto il gran nome, che s' era nell'Imperio Cinese acquistato, se non quanto contribuiva a promuovere la divina Gloria, e la propagazion della Fede. Il suo animo eccelso s' alzava nell'operare sopra tutt' i motivi umani; e dicea, che ove trattavasi dell'onore di Dio, e della salute dell' Anime, non bisognava essere come i fanciulli, che per ogni timoruccio lasciano di ben fare.

VII. S' era egli ben fissi in mente questi due principj nell' operare: il primo, che le imprese, eziandio che vegganfi spalleggiate e favorite da tutte le circostanze, che le possono recare a buon fine, ove Iddio non le favorisca, riusciranno malissimo: l'altro all'incontro, non ostante che tutte le cose vadano a rovescio, e contrastino, se Iddio sia dalla nostra, la cosa avrà ottima riuscita: e perciò il P. Ferdinando nell'imprendere qualunque affare, gittava tutta nel Signore la sua fiducia, ed a lui chiedeva, e da lui sperava l'ajuto. 28. Gen.

VIII. Fu tenacissimo dell' osservanza Religiosa, e delle nostre Regole, ed Istituto. Vagliami per molti questo sol testimonio. Perdè egli il suo Padre spirituale, a cui s' era confessato per molti anni: ed egli col novello suo Confessore volle da principio confessarsi generalmente a questo solo motivo d' osservare la regola di manifestare tutta la coscienza a chi ci dirige nell'Anima; nullameno sollecito della propria perfezione, che zelante dell' altrui salute.

IX. E certo che il zelo di questo gran Padre era tale, che dì e notte ad altro non pensava, che a dilatare il Regno di Dio anche di là dalla Cina, nella Tartaria, e nel Regno di Corai. Questo era lo scopo di tutt' i suoi studj, di tutte le sue macchine, di tutte le sue fatiche. Chi consolare il volea nelle sue malattie, bastava suggerirgli qualche mezzo, o ripiego d' ampliare, o di stabilire la Fede in questa, o in quell'altra Provincia.

X. A questo suo santo Zelo andava in lui congiunto il desiderio, ch' aveva di morir martire: cinque volte il giorno rendeva grazie a Dio d'averlo degnato, già un pezzo prima, di patire in quella Corte, per il nome di Cristo prigionie e catene, pregandolo, che nel forgere qualche nuova persecuzione, andasse tutta a scaricarsi sopra di lui la tempesta. Oh quante volte uscivagli dal più profondo del cuore quest' aspirazione! *Signore, sostituite me in luogo di tanti, ch'hanno bramato il martirio, e non l'hanno ottenuto. O mio buon Gesù, non meritando io questa grazia, fattemela in riguardo almeno de' meriti di tanti miei cari fratelli, che con accesissime brame desiderarono, per vostro amore, di testificare la vostra Fede col sangue della loro innocentissima vita.*

XI. E poichè non otteneva il martirio per mano altrui, si martirizzava da se me-

28. Gen. medesimo coll'austerità della vita. Gran vergogna sarebbe, diceva a se stesso, che un'uomo Apostolico esca in pubblico vestito alla Cinese di seta, e non porti sotto un ciliccio, una catena di ferro, per livrea d'un Dio crocifisso.

XII. Sollecitissimo della sua propria salute, non si può credere quanto delicato fosse di coscienza: pendeva piuttosto allo scrupolo. Quindi avveniva, che esaminava diligentemente ogni sua azione, e quelle in particolare della sua Prefettura di Matematica: nè contento di se medesimo, dava ad esaminare anche agli altri le cose sue, acciò guardassero, se vi fosse ombra di colpa. Certo che un solitario, scevro d'ogni pensiero non avrebbe potuto, per assicurare la sua salute, far più di quello, che faceva questo Servo di Dio, nella calca di mille occupazioni, e in mezzo alla Corte.

XIII. Reca maraviglia la cura gelosa, ch'egli ebbe della Povertà. Costretto a dover sempre trattare co' Mandarini, facea nondimeno osservare, che s'era anch'esso Mandarino, era povero Religioso. Molti erano, all'uso della Cina, i regali, che gli venivano: ma in cammera sua non si fermavano, applicandoli tosto all'uso comun del Collegio. Dopo sua morte non se gli trovarono, che alcune poche cosette da regalare anch'esso gli amici. Il suo vitto era anch'esso da povero, anco nelle sue malattie: con tutto ciò entrato in iscrupolo di vedersi troppo ben soggiornato, bisognò capacitarlo con fargli conoscere, che niuno, anche sano, ne' Collegj nostri d'Europa, era alimentato più parcamente di lui. In comporre le sue annotazioni, o trattati, ebbe sempre in uso, fino alla morte, di scrivere in ritaglj, o pezzetti di carta inutili: tanto che a mettere insieme, e ordinare quelle tante cartucce, in cui scritte aveva le istruzioni della sua Matematica Prefettura, fu d'uopo al P. Tomas di durare una gran fatica.

XIV. Avea il suo letto del tutto confacente alla sua povertà; una coltrice rattoppata, con tutto il fornimento, niente superiore alla qualità d'un mendico. Il coperchio di stagno d'una vecchia guastada servivagli ad uso di calamajo, e l' 28. adoperava eziandio alla presenza dell'Im- Gen. peratore. Quando la notte dovea far qualche speculazion matematica, e pensarvi sopra, acciocchè non ne patisse la povertà, spegneva la sua lucerna, e si stava al bujo, e così all'Orazione. Uomo in somma tutto carità, e liberalità verso de' suoi fratelli, tutte le strettezze usava sol con se stesso.

XV. Fornito il P. Ferdinando di tante belle, e sode virtù, incominciò a sentirsi incomodato da più e diverse indisposizioni. Era egli l'anno avanti, nel ritornare da palazzo al Collegio, cascato da cavallo; e ne stette per la cascata, qualche tempo malato. Tanto! quanto poscia rimesso in forze, riprese le sue fatiche: ne' caldi della state, sentissi dolori grandi al ventricolo, e gli s'enfiarono gambe, e piedi. Il Medico, con varie bevande disseccative, gli asciugò quell'umore: ma quel prosciugamento gli debilitò lo stomaco, e ridusselo a tal magrezza, che al povero vecchio non rimase che ossa, e pelle. A rimettergli in corpo il vigore, usarono i Medici ogni arte, ma senza pro: finchè il dì venti sei di Gennajo, gli venne una febbre maligna.

XVI. Ne fu tosto dato avviso all'Imperatore, il quale mandò al Collegio i Medici, che assistevano alla Nonna sua moribonda. Il male non pareva precipitoso: ma il dì dipoi peggiorato, fatta la sua Confession generale, volle il santo Viatico. La mattina del 28. al Medico dell'Imperatore parve che l'Infermo stesse più sollevato: ma datogli, tre ore dopo il mezzo dì, uno svenimento, gli si diè l'Olio Santo, e l'assoluzione coll'Indulgenza: e ciò fatto, placidamente spirò nel 1688. di sua età 65. della Compagnia 46. di solenne Professione, e del suo ingresso alla Cina 28.

XVII. Sentì di moltissimo questa morte l'Imperatore, e perche la Corte tutta era in lutto per la sua Nonna Imperatrice defonta, ordinò che si differissero i funerali del Padre, fino a fatti che fossero quei della Corte. Pertanto il dì 28. Febbrajo l'Imperatore mandò due Signori alla Casa nostra, acciocchè nella do-

me-

28. Gen. meſtica noſtra Sala, dove eſpoſto ſtava il defonto Padre, gli faceſſero, all' uſo Cineſe, e Tartarico quelle cerimonie, che foſſero compoſſibili con la Legge Criſtiana. Di più, in lode del morto Padre; ſpiegarono, e leſſero un' Editto, ſcritto dal proprio Imperatore, da doverſi appendere al ſepolcro, ed era di queſto tenore: „ Io Imperatore ho meco conſiderato, „ che il P. Ferdinando Verbieſt, venuto „ di ſua volontà a queſte lontaniſſime „ parti, ha ſpeſo molti anni d'età in mio „ ſervigio: e che in tal tempo ha egli „ ſaputo dirigere e governare le coſe pertinenti all' Aſtronomia, e al Calendario talmente, che non mai ha fallato: „ e che ogni ſua Prefettura è ſtata da lui „ amminiſtrata con gran diligenza, e „ con ſomma ſincerità dal principio ſino al fine, e con tenore, e fedeltà ſempre uguale: ſubito che io ſentj la ſua „ malattia, mandai il mio Medico: ma, „ mentre intendo, che in ſonno di morte, ſe n'è partito da noi, il mio cuore „ n'è rimaſto per gran triſtezza ferito. „ Mando ducento ſcudi d'oro, e i volumi di ſeta da celebrargli l' Eſequie: e „ queſto Editto lo metto al pubblico per „ teſtificare verſo tal foreſtiero Defonto, „ venuto qua da' paeſi remoti, l' affetto „ grande del mio dolore.

XVIII. L' eſempio dell'Imperatore traſſe molti Mandarini di primo rango al Collegio a fare le lor cerimonie al Defonto, alcuni de' quali attaccarono Elogj in ſeta onorevoliſſimi. Agli undici di Marzo, giorno, in cui fu portato il corpo alla ſepoltura, dall'Imperator Vanliè al P. Matteo Ricci donata, e dal Padre Ferdinando, dopo la perſecuzione, ricuperata, l'Imperator mandò dalla Corte di buon' ora il ſuo Socero, con un Mandarin di Palazzo, e altri ſei Cortigiani, i quali a ſuo nome doveſſero accompagnare il cadavero: queſti, fatto ch' ebbero il lor compianto, s' uſcì del Collegio con ordinanza, e decoro tale, quale appena nelle Proceſſioni d' Europa ſi potrebbe deſiderare.

XIX. Il Collegio è adjacente a una Porta Auſtrale della Città, dalla quale per diritto a Settentrione ſi eſtende per tre miglia una platea, larga circa a cento piedi. Queſta nel mezzo vien ſegata da un' altra piazza di larghezza uguale, e niente men popolata, la quale a dirittura mette a una Porta Occidentale, dalla quale il luogo della ſepoltura è lontano paſſi in circa ſecento. Giunti a queſte piazze (dirò coſa di maraviglia per una Città gentile) quell' immenſo popolo, che ſu e giù vi cammina, ſi fermò, e ſi ſpartì in due denſiſſime file. Precedeva il nome del Defonto, ſcritto all'uſo Cineſe in un' alta tavola. A queſta veniva dietro la Croce di Geſucriſto ſotto d'un vaghiſſimo conopeo, ovver padiglione, con due ſchiere di Criſtiani, veſtiti di bianco, e con torchi in mano. Con altre ſacre Immagini inalberata portavaſi anco quella della SS. Vergine, anch' ella ſotto il ſuo bel baldacchino: e dopo queſta, in gran lunga diſtanza, quella dell' Arcangelo S. Michele. Veniva poi ſcritto in drappo, a tutti viſibile portato l'Elogio dato dall'Imperatore, con dietro due longhiſſime ſchiere di Criſtiani. Il feretro, all' uſanza di quella Corte, ma ornato modeſtamente, era portato da ſeſſanta perſone, accompagnato a' lati da' noſtri Padri a cavallo, e dietro dal Suocero dell'Imperatore con altri detti Magnati. In fine queſta, dirò, Proceſſione, veniva ſerrata da un gran corteggio di Mandarini a cavallo, o in carrozza: tanto che tutto il ſeguito da capo a piedi ſi ſtendeva intorno ad un miglio. 28. Gen.

XX. Arrivati che furono al Tempio della ſepoltura, ſi fecero, preſente il Suocero dell'Imperadore, e tutta la moltitudine, l' Eſequie ſecondo il noſtro Eccleſiaſtico Rito; e fu nel tumulo allogato il cadavero. Ciò compiuto, accoſtoſſi il medeſimo Suocero con gli altri compagni, tanti per parte, e a nome dell'Imperatore parlò a' Padri in pubblico in queſta forma. Molto grandi al certo ſono del P. Ferdinando defonto i meriti verſo l'Imperatore, e queſto ſuo Imperio, i quali meriti ben conoſcendo Sua Maeſtà, ha „ mandato me con queſti Signori di Corte a conteſtare pubblicamente il ſuo „ amore, ed affetto verſo il Defonto. Gli „ fu riſpoſto dicendo, di non aver noi „ parole da poter degnamente ringrazia- „

re

28. Gen. „ re la Maestà Sua, la quale non contenta „ con amor di Padre d' accoglierci in vita „ come figliuoli, distende il suo benefico „ amore a favorirci eziandio dopo mor- „ te. Pertanto noi supplichiamo a degnar- „ si di significare a Sua Maestà, che noi „ parimente e vivi, e morti, con preghie- „ re a Iddio, Signor del Cielo, e della Ter- „ ra, proccureremo sempre di spenderci „ a salute e felicità della Maestà Sua, e „ del suo Imperio.

XXI. Tutto nel medesimo giorno fu riferito all' Imperatore, il quale volle in listra i nomi di quanti e Regoli e Mandarini, avevano in Casa, e nel Tempio onorate le dette Esequie: e mostrò spiacergli, che alcuni Regoli principali avesser mancato in questo all' uffizio loro.

XXII. In ultimo, il Tribunale de' Riti presentò memoriale all' Imperatore per decretare, quale onore, oltre i detti, si dovesse fare al Defonto: rispose l'Imperatore, quella esser cosa di gran rilievo, e da pensarci bene: essendo che i meriti del Defonto erano molto straordinarj. La risoluzione poi fu, che si spendessero 350. scudi d'oro per ornato del Sepolcro, e altrettanti per erigere una lapida, dove scolpire l'Elogio dato dall' Imperatore, e che si deputassero Mandarini a fare altri onori al Defonto.

P. Ant. Thomas in Elogio Ferd. Verbiest.

28. GENNAJO 1689.

Del P. Antonmaria Parentucelli.

I. In Italia nella Diocesi di Sarzana intorno all'anno 1545. nacque il P. Antonmaria Parentucelli. Nel più bello della sua adolescenza si diè ad abbracciar l'Istituto della Compagnia, e in pochi anni vi fe sì felici progressi tanto nello spirito, che nello studio delle Scienze, che stimato fu degno da' nostri Superiori di leggere tre volte nel Collegio Romano Filosofia: ciò ch' egli fece ivi con applauso degli Uditori, e con lode di acuto Maestro, come possono testificare i dotti comenti, che lasciò sopra Aristotele.

II. Patì per molti anni di sovverchia perplessità di coscienza per li continui scrupoli, che gli cruciavano l'anima: ma alla fine in ricorrere, che fe alla Madre di Dio, promettendole di celebrare una Messa dinanzi alla preziosissima Immagine di S. Maria Maggiore, ne concepì sicurissima speranza di dover' essere esaudito: e n' ebbe la desiderata grazia allor che vi si condusse a dir Messa: perocchè dopo la consacrazione dell' Ostia, tanta fu la piena della celeste Luce, che gl' inondò il cuore e la mente, che non mai più ne' tempi avvenire provò contrasto di scrupoli. Vero è, che gliene rimasero alquanto logore le forze del corpo: onde fu dal Generale inviato all' aria di Sicilia, riputata più giovevole al suo miglioramento. Ma per l'uomo di profondo sapere, di rara prudenza, e di fina carità, ch' era egli, fu destinato Rettore del Noviziato di Messina: nel quale uffizio quanto più trovò che offerire al Signore, nelle infermità del corpo, che tornarono ad assalirlo con più vemenza; tanto vi trovarono che apprendere i Novizj dagli esempj del buon loro Maestro. 28. Gen.

III. Un' anno prima ch' e' morisse fu sorpreso da un' intollerabile dolore di fianco. Per rimedio, chiamati davanti a se i Novizj, gli pregò che gli ottenessero forze bastevoli a sofferir quel tormento. Uno di loro di carità più fervente, pregò il Signore, che si degnasse di trasferire nella persona di lui quei dolori, che tormentavano così fieramente la vita del suo caro Maestro. Or non si tosto finì d' orare, che sentì d'essere esaudito: imperocchè il P. Rettore a un tratto si sentì allegerito, quando nel medesimo punto il caritatevol Novizio cominciò a patire dolori cotanto acerbi, che ne spasimava. Con ciò si acrebbe in quei giovanetti l'opinione della segnalata pazienza del lor Maestro in comportar quel martirio per tanto tempo, quando provatili sol per breve tempo il lor Connovizio, si trovò in pericolo di morire di pura doglia.

IV. Avea il P. Rettore fatto dire a un' altro Novizio, che in una di quelle sere dal pulpito facesse in tempo della cena

28. Gen. una predica in Refettorio: ma per vergogna il Novizio non si sapeva indurre a far quell' ubbidienza: quando videsi innanzi il P. Rettore, che lo sgridò della sua disubbidienza. Il Novizio le n' andò per consiglio da un' altro Padre, narrandogli quanto gli era avvenuto. Questo Padre volle certificarsene dallo stesso Padre Rettore: ma udito, ch' egli per tutto quel dì non avea detta nè tampoco una parola al detto Novizio; si argomentò, che anche il Cielo co' suoi prodigj concorreva a far le parti di quel santo, e zelante Superiore, ch'era il P. Parentucelli.

V. Visse il P. Antonmaria fino all'età di quaranta e più anni; e morì finalmente in quello stesso Noviziato, non a' tre di Febbrajo, come altri scrisse, ma a' ventotto di Gennajo 1689. come sta notato nel catalogo de' Defonti di quella Casa. Nè la sua morte recò a' Nostri solamente amarezza, e dolore, ma altresì a tutto Messina, che corse a tributare ossequj di gran riverenza al suo Corpo, a proporzione della santità, che in lui vivente erasi mostrata superiore alla gran fama, che ne correva.

Alberti p. 1. *Ist. della Comp. in Sic.*

29. GENNAJO 1617.

Del P. Egidio Schondoncho.

29. Gen. I. Fiammingo di nazione il P. Egidio Schondoncho nacque in Bruges, e a Dio consacrato con Voto prima ancor che nascesse. Erano i suoi genitori in età molto avanzati, quando per gran disio di vedere un frutto del loro conjugio, non cessavano con fervide Orazioni di chiedere a Dio un figliuolo, ma per dedicarlo, come un' altro Samuello, al culto della Chiesa. Esaudì quel Voto il Signore. Partorì la Donna un maschio il dì ultimo d'Agosto l'anno 1556. e il dì seguente, giorno a S. Egidio sacrato, rigenerato il Bambino, gl'impose ro il nome del medesimo Santo.

II. Allevarono il figliuolo, come dono di Dio. Quando arrivò agli anni 20. di età, per essere tutto di Dio, gli si donò nella Compagnia. Riuscì caro, e venerabile a tutti in ogni suo ministero. Ma il talento proprio dato a lui dal Signore, fu di sapere allevare la gioventù: e però i Superiori gli dettero a governare il Collegio Anglicano di S. Omer, dove in quei tempi infelici i giovani aveano bisogno di prendere una fortissima tempra di virtù, per riuscir prodi sostenitori della Religione Cattolica combattuta dall'eresia. 29. Gen.

III. Il P. Egidio pertanto premeva assai in primo luogo, che i suoi Giovani concepissero un' altissimo concetto di Dio, e delle cose sacre concernenti al divino Culto. Istruivali egli stesso con diligenza straordinaria nell' Ecclesiastiche Cerimonie, insinuando la pietà, e il rispetto, con che le cose sante debbono essere santamente trattate. Ma ciò più che dalle industrie del P. Egidio apprendevano da' suoi santi esempj. Vedevanlo essi nelle sacre Funzioni versar dagli occhj per l'interna riverenza tenerissime lagrime, e portarsi in quelle con un decoro divoto insieme, e maestoso.

IV. Oltre a ciò, teneriſſimi voleva i suoi Alunni nella divozione della Madre di Dio: industrioso a questo effetto in inventare pratiche alla loro età adattatissime. Fra le altre voleva, che al tocco d' ogni ora, ma non perfuntoriamente salutassero la Reina degli Angioli col saluto Angelico: e d ei precorreva anche in questo col suo esempio. Imperocchè per quantunque grave fosse, o il ragionamento, o la faccenda, che avea tra mano, al primo tocco dell' ora, tutto interrompeva, e si voltava a salutare la Vergine. Diceva, e più in pratica l'insegnava, *che allora fiorisse ne' Seminarj de' Giovani l' osservanza, e la quiete, quando i Rettori insistono in insinuare la divozione con santo impegno.*

V. Ammalò il buon Rettore, e durò due anni la malattia, e in tal tempo il suo letto fu scuola d'ogni religiosa Virtù. Come sano, così ora infermo maneggiava, e spediva i negozj del suo Collegio, i quali acciocchè camminassero bene, di tanto in tanto chiamava innanzi al suo letto gl' Uffiziali a render conto del proprio lor ministero.

VI.

29. Gen. VI. Avvisato in fine questo vigilantissimo Superiore a ricevere gli ultimi Sagramenti, *Sì*, disse, con molto giubbilo: *Questa è l'ora, che da gran tempo ho desiderata*. E voi mio Signor Gesucristo accogliete in pace quest'umile, e indegnissimo vostro Servo. Presi i Sagramenti, chiamò tutt'i Giovani di quel pio Seminario, e diè loro da Padre gli ultimi suoi ricordi: indi, chiesto perdono di tutt'i suoi mancamenti, e rinnovati i Voti suoi Religiosi, riposò nel Signore a' 29. di Gennajo del 1617. Gl'istessi Eretici, benchè gliene volessero male, ammirarono nel P. Egidio Scondoncho la dote sua pellegrina di sapere allevare la gioventù: dote per cui è rimasto famoso nell'Istoria dell' Inghilterra d'Enrico Moro, nostro insigne Scrittore.

In Biblioth. Soc. J.

29. GENNAJO 1648.

Del P. Francesco Pagliola.

I. Nacque in Nola il P. Francesco Pagliola, e già Sacerdote in età di trent'un' anno, entrò nella Compagnia nel 1637. a' 6. di Febbrajo. Fece il suo Noviziato, e in esso diede esempio di virtù singolare. Fece scuola due anni con lode appresso tutti di santità. L'esempio di tanti Padri di quella Provincia morti nell'India per la propagazion della Fede tra gl' Infedeli, mosse anche Francesco a seguire le lor vestigie: onde impetratane da' Superiori la facoltà, passò all'Indie d'Occidente nel 1641. dove senza risparmiare a fatiche, tutto s'impiegava in ajuto del Prossimo, e con tanta edificazione, che comunemente era chiamato *Uomo santo*. Il suo tanto affaticarsi nol distraeva punto dall'avere l'anima sempre in Dio, nel che proccurava due cose, l'una di consecrare alla divina Gloria tutte le sue azioni; l'altra di sempre anelare con ardentissima sete a fare un sacrifizio di sudore e di sangue al suo Dio: e Iddio accettò questo suo sacrifizio, e presto gli porse la congiuntura di poterglielo fare compitamente. Operava da Missionario indefesso, e con frutto grandissimo d'Anime nell'Isola di Mindanao. Occorse, che un certo Cristiano di prima nota apostatò dalla Fede, con grande scandalo di quella Chiesa novella. Fece ogni sforzo l'Apostolico zelo del Padre Francesco per rimettere nell' ovile di Cristo quella pecorella smarrita. Ma questa non sofferendo i salutevoli avvisi del buon Pastore, disegnò d'ammazzarlo. Ma per far meglio il suo colpo, andava tracheggiando, e dissimulava talmente che il P. Francesco si fece animo di dirgli, che l'aspetterebbe in casa per trattar con lui più confidentemente delle cose di sua salute. Allora il perfido Apostata prese il tempo acconcio di recare ad effetto il sacrilego suo disegno. Manifestollo ad alcuni suoi partigiani nella malizia, e gl'istigò ad esser con esso lui complici del misfatto. Costui pertanto accompagnato, come un'altro Giuda da una mano di Sgherri armati, se ne veniva a trovare il P. Francesco, il quale fattone consapevole, si pose subito in ginocchioni, e s' apparecchiò a morire, preso in mano il S. Rosario per iscudo trionfal di sua morte. Arrivò la fiera masnada, si scagliò con impeto contro il Servo di Dio, gli diè il primo colpo, e gli tagliò una mascella per fino al collo, pronunziando egli, e sigillando gli estremi aneliti di sua vita co' nomi dolcissimi di *Gesù*, e di *Maria*. Un'altro di quegli empj il trafisse con una lancia dietro alle spalle; indi con un' altra lanciata, e con altre ferite fu lasciato morto sopra 'l terreno nel lago del proprio sangue. 29. Gen.

II. Dal Padre Sacerdote di Dio passarono quegli empj a sfogare sacrilegamente la loro rabbia contro d'un Crocifisso di legno: lo staccarono dalla Croce, e con legnate lo flagellarono: fecero poi mille insulti a' paramenti sacerdotali, con ischifosi sputacchj sporcarono il sacro Calice, e fecero tazza della Patena.

Successe questa strage a' 29. di Gennajo del 1648. Il corpo fu onorevolmente sepolto, e come vittima di Cristo onorato.

Aleg. mort. Ill. p. 4.

29. GENNAJO 1667.

Del P. Andrea Chaweozinschi.

29. Gen. 1. RUteno di nazione, e di nobil proſapia entrò nella Compagnia il P. Andrea Chaweozinſchi, e formato fu Coadjutore ſpirituale agli 8. di Settembre l'anno 1657. Dopo 33. anni ſpeſi da buono Operario di Criſto, fu fatto ſchiavo nella Città di Nowogrodech da' Ribelli del Regno di Pollonia, Moſcoviti, e Coſacchi. Non l' ammazzarono, ma per ſingolar Provvidenza di Dio il dettero per oſtaggio al Suocero del gran Zar di Moſcovia. E' incredibile il dirſi quanti ſtenti, e ſtrapazzi tolleraſſe il Servo di Criſto nella Corte di quell' uomo; ma bensì, che tali ſtenti, e ſtrapazzi furono a lui glorioſi, ſtante il motivo della Fede per cui gli pativa. Volevano queſti Sciſmatici, che il Padre Andrea rinnegaſſe la Religione Romana, l'adeſcarono prima con iſpezioſe, e larghe promeſſe, offerendogli tra l'altre, di congiugnerlo in matrimonio con Donna di ricchiſſima dote. Non curante di queſte larghe proferte il fido Campione di Criſto, preſero a macerarlo colla fame dentro ad un' anguſta prigione incatenato, e trattato peggio, che beſtia. Tornarono poſcia a dargli un più fiero aſſalto. Gli comparirono avanti in prigione colle ſcimitarre ignude alla mano, e credendo, che rifinito già dalla fame patita, e dagli altri patimenti, doveſſe ben toſto cedere alle loro minacce, il trovarono più che mai coſtante nel ſuo ſanto propoſito. Imperocchè minacciatagli, ſe non s' appigliava al lor partito, la morte, il generoſo Prigioniero, s' inginocchiò, e porſe il collo alle ſcimitarre, dicendo: *Io ſon Geſuita, e ſe volete a pruova conoſcere, che ſon tale, ecco il collo, decapitatemi, che io ben volontieri, come della Compagnia di Gesù, morò per Gesù, e per quella Fede Romana, che io profeſſo; troncate pure queſta mia vita cadente, e rendete al Cielo queſt' Anima.* A queſte parole rimaſero attoniti gli Sciſmatici, ammirando in un'uomo ſchiavo tanta franchezza di ſpirito, e tanta coſtanza di Fede.

II. Condotto a Moſcha, ebbe quivi più libero il campo di eſercitare i miniſterj di Sacerdote. Era in quella Corte un Signor Cattolico occulto: nella Corte di queſto più volte celebrò il Sacrifizio della Meſſa, amminiſtrò i Sagramenti a molti Cattolici, e il paſcolo ancora della divina Parola. Tre anni fu trattenuto ſchiavo in quella Fortezza Moſcovita il Padre Andrea, e in tal tempo, oltre le coſe già dette, corroborò nella Fede molti Criſtiani ſchiavi, che vacillavano, e riconduſſe a penitenza molti, che s' erano ribattezzati, e fra queſti in particolare un Frate Sacerdote, ed un Laico. Più volte entrò in diſputa co' Popi, che ſono i Sacerdoti de' Moſcoviti, e gli riduſſe a vergognarſi della loro ignoranza a fronte della ſapienza, di cui è viva ſorgente la noſtra Cattolica Religione. 29. Gen.

III. Diſperati i Popi d'indurre all' apoſtaſia il Fedel Confeſſore di Criſto, venne relegato nella Siberia, Provincia remota della Moſcovia, dove prima d'arrivare al luogo del ſuo eſilio, dovè fare un viaggio di 27. ſettimane ſotto un clima rigidiſſimo deſtituto d' ogni ſuſſidio umano. Viaggiò quattro ſettimane ſopra un carro tirato da groſſi cani, poichè per le nevi, che ſono altiſſime in quei paeſi, non c' è (dicono) altro modo di viaggiare.

IV. Arrivato a quel miſerabile paeſe, non trovò niuno di ſua nazione, ma uomini tutti barbari, e beſtiali. Ben s' accorſe il Servo di Dio d' eſſere ſtato malizioſamente mandato in bando colà, acciò il travaglio intollerabile, del freddo in particolare, lo forzaſſe a ſeguir gli errori degli Anabatiſti. Paſsò ivi quattr'anni in fame, e nudità. Sebbene, il maggior tormento di queſto zelante Confeſſore di Criſto fu il veder gente ſenza culto del vero Iddio, piena di ſuperſtizioni, adorare i Demonj, e i tronchi degli alberi; ma ciò che di cordoglio il colmava, era il veder cecità tanto luttuoſa, e non poterla illuminare.

V. Finalmente l'eſiliato Padre ad iſtanza degli Ambaſciadori del Re di Pollonia, richiamato dall' eſilio di quattr' anni ritornò in patria, ma diſfatto di ſanità,

29. Gen. nità. Con tutto ciò prese a servire nella Procura il Collegio di Nesswiers. Quivi tre anni soli durò in quell' impiego. Imperocchè ammalò d' un male, che per tre mesi lo tenne in croce: ma però paziente, e rassegnato sempre nel santo voler di Dio: Finchè munito de' Sagramenti andò al premio della sua fede, per sett'anni raffinata, e provata al fuoco di tante tribulazioni, a' 29. di Gennajo del 1667. in età d'anni 47.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

29. GENNAJO 1670.

Del V. P. Luigi di Medina.

I. Nacque il P. Luigi di Medina nella Città di Malaga alli 3. di Febbrajo del 1637. Il dì avanti, ch' egli nascesse, ricevè sua Madre disgraziatamente un tal colpo nel ventre, che del non restar morta la creatura, si riconobbe per favore della Madre Santissima, che destinato l'avea per suo Apostolo nell' Isole Mariane: come dichiarò poi Luigi istesso nelle sue annotazioni di spirito. Nacque zoppo d' un piede, e balbuziente di lingua: e pur questi era eletto a predicare il Vangelo, e a scorrere nuovi mondi. Frequentò le nostre scuole, e sempre visse innocentissimamente, e divotissimo di Maria Vergine: tanto che in età d'anni 16. nel dì glorioſissimo dell'Assonzione scrisse in carta tra gli altri un Voto, con cui s' obbligò di confessarsi, e comunicarsi tutte le feste di Maria: e sottoscrisse quella carta così. *In fede della verità ho sottoscritto quì il mio nome col sangue del proprio cuore: Luigi di Medina.*

II. Non fia maraviglia, che un Giovanetto tanto innocente, e di Maria sì divoto fosse ispirato ad entrare nella Compagnia di Gesù. Comunicò al Padre Melchior di Valenza suo Confessore la sua vocazione, che glie l'approvò, ma gli parò avanti mille difficoltà. Intanto gli sopraggiunse una grave malattia, di cui molto s' afflisse, perche gli ritardava l' entrata, come sperava, nella Compagnia. Ricorse subito per rimedio a Maria Santissima, e l'ottenne il giorno della Madonna della Neve, che con tale sanità volle premiare il di lui fervore, con cui anche ammalato s' alzò da letto, e andò per fare le sue Divozioni, e soddisfare al Voto, che fatto aveva. L'intercessione di Maria, e la costanza di Luigi spianarono le difficoltà, che i Nostri avevano di riceverlo, e perche era zoppo, e perche scilinguato; impedimenti che gli davano l'esclusiva appresso de' Consultori: ma il Padre Francesco Franco Visitatore e Vice-provinciale di Andaluzia, ispirato da Dio, rispose: *Riceviamolo per Santo.* 29. Gen.

III. Ottenuta questa licenza, gli frapose varj impedimenti il Demonio: uno de' quali fu, che tornando a casa la sera della Nunziata, giorno che doveva essere del suo gaudio, perche in quello aveva avuta la nuova d' essere stato accettato nella Compagnia, venne assalito da una sì grave malinconia, che non poteva dissimularla. Se n'accorsero i Genitori; e in luogo di consolarlo, presero a rimbrottarlo della sua vocazione, e a dissuaderlo. Luigi non trovando alla sua afflizione conforto, si levò per recitare il Rosario innanzi alla sua Madre Santissima, la quale terminato il Rosario, gli fugò dal cuore quell'amarezza, e con più accesi desiderj d'entrar nella Compagnia.

IV. In questa fu ammesso a' 30. d'Aprile del 1656. in Siviglia. Procedè nel Noviziato con fervore ammirabile: imperocchè, oltre gli esercizj proprj di quello stato, aggiugneva del suo tante divozioni, tutte da lui notate in un suo quadernuccio, che il leggerle reca gran maraviglia. Uscito del Noviziato, e messo agli studj, fortificò il suo fervore con altri Voti. Studiò la Filosofia in Cordova, e fu de' migliori del corso, ma, stante l'impedimento della sua lingua, non potè fare il suo Atto grande. Gli accadde, mentre studiava la Logica, di non intendere nè capir niente di quanto dettava il suo Maestro. Ricorse alla Vergine, e a questo effetto comunicossi, e fu il giorno della Purificazion di Maria.

29. Gen. Dopo il rendimento di grazie, andò ad inginocchiarsi avanti al Padre Francesco Guillande, Prefetto degli Studj, con dirgli, che lo mandava la Vergine, acciò si metteſſe nelle ſue mani. Ammirò il Padre nel fratello Luigi quella ſanta ſimplicità, e d'allora cominciò a ripetere, e ſpiegargli le lezioni: e fu, dice l'iſteſſo Padre, coſa di maraviglia, perche dall'iſteſſo punto Luigi cominciò ad intender beniſſimo gli ſcritti del ſuo Maeſtro, ed avvantaggiarſi ſopra gli altri ſuoi Condiſcepoli: il che fece credere, che la Vergine Santiſſima gli foſſe apparita, e che gli aveſſe ordinato a metterſi nelle mani del detto Padre Guillande.

V. Un'altra grazia incominciò egli a chiedere alla ſua Madre divina, cioè, che gli toglieſſe l'impedimento della ſua lingua. Ecco l'Orazione, che però le „ diceva: Santiſſima Vergine Maria Ma„ dre del mio Signor Geſucriſto, e mia, „ vi prego per l'amore, che portaſte al „ voſtro Figlio, quando l'allevaſte bam„ bino, e il portaſte nelle voſtre brac„ cia, e per quello, che adeſſo gli por„ tate in Cielo, che vogliate dare qual„ che poco di grazia alla mia lingua, „ per farla ſpeditamente parlare: e che „ con una gocciola del voſtro latte, vo„ gliate tingere le mie labbra, e toglier„ mi l'impedimento, acciò poſſano me„ glio impiegarſi nelle voſtre lodi, San„ tiſſima Madre mia, e io poſſa meglio „ ſervire la mia Religione. Queſto pe„ rò il laſcio nelle voſtre mani, e vi pre„ go, che ſolamente mi concediate ciò „ che vedrete più convenirmi per ſervi„ re la Maeſtà voſtra: anzi vi prego con „ tutto il cuore, che in ciò non ſi fac„ cia la mia volontà, ma la voſtra o „ Santiſſima Vergine, Madre, e Signora „ mia: e che convenendomi per la mia „ ſalvezza, mi diate la favella ſpedita: „ altrimente non la voglio.

VI. E ottenne Luigi dalla Madre Santiſſima ciò che chiedeva, ma in modo tale, che durandogli, mentre fu ſcolare l'impedimento della lingua nel converſare ordinario, quando però ſi metteva a far prediche delle Miſſioni e Dottrine, com'è ſolito de' noſtri Studenti, aveva talmente ſpedita la pronunzia, che ſembrava di non avere nella lingua impedimento veruno. 29. Gen.

VII. Fatto che fu Sacerdote fu mandato a fare ſcuola, coll'uffizio inſieme di Miniſtro nel Collegio di Montiglia. Mentre quì dimorava, gli venne avviſo che ſua Madre in Malaga trovavaſi all'eſtremo, e deſiderava d'aver lui ſuo figliuolo al capezzale in quell'ora. Parve al Padre Rettore che Luigi doveſſe dare queſta ſoddisfazione alla Madre. Ma ritiratoſi egli quella notte nel Coro per raccomandar la Madre al Signore, vide che per mezzo la Chieſa la portavano già nel cataletto per ſeppellirla: e perciò diſſe al P. Rettore, che la ſua Madre era morta: e s'ebbe riſcontro, ch'era morta nella notte, e nella medeſima ora, che il P. Luigi in viſione la vide morta.

VIII. Dopo otto anni di Religione, incominciò con ſommo ardore a deſiderare la Miſſione dell'Indie, ma non a chiederla ancora. Paſsò, mentre ſtudiava nel Collegio di Cordova, il V. Padre Diego Luigi de Sanvitores, che andava alle Filippine, e di quì all'Iſole Mariane. Queſto arrivo gli aguzzò l'appetito di quelle Miſſioni: e parevagli di ſentir nel cuore una voce, che gli diceſſe, *Conqueſto anderai*. Egli inteſe il miſtero di queſte parole, ſol quando in Meſſico s'accoppiò al P. Sanvitores, che andava alle Mariane.

IX. Chieſta poi, e ottenuta licenza il P. Medina d'andare all'Indie, imbarcoſſi a' 19. di Luglio 1667. La ſua navigazione fu una continua Miſſione. Arrivato al Meſſico, udì che dalle Filippine veniva il Padre Sanvitores per paſſare all'Iſole de' Landroni: e allora inteſe che Iddio colle ſuddette parole dettegli in Cordova, l'avea deſtinato col detto Padre alle medeſime Iſole; come in fatti ſucceſſe.

X. Il frutto poi che ivi colſe queſt'Uomo Apoſtolico, fu veramente ſtraordinario, e pare, che volendo Iddio dargli pochi anni da faticare nella ſua Vigna, voleſſe compenſar queſta brevità con dargli grazia d'operare in un'ora quanto altri Operaj in un giorno. Le maggiori fati-

29. Gen. fatiche di quelle Missioni sono i viaggj: i quali se a tutti riuscivano travaglioſi per l'asprezza del paese, assai più riuscivano tali al Padre Luigi zoppo, e co' piedi storti. Egli nondimeno che appena potea camminare co' proprj piedi, coll' ali del suo zelo volava in traccia dell' anime, massime de' bambini: la caccia de' quali più gli era grata, sapendo d' essere d'essi il Regno de' Cieli. Nello spazio di tre mesi scorse tutta l'Isola di Guan, campo assegnato alla sua coltura; e in tre volte battezzò tra fanciulli e adulti più di tre mila Mariani, molti de' quali subito se ne volarono in Cielo, quasichè solamente aspettato avessero, che il Battesimo n'aprisse loro la porta. Quando battezzava quegl' Isolani, toglieva loro gli Idoli, e gli bruciava. Ne fece ardere una volta un gran mucchio: e per questa vittoria riportata dal Demonio, a quella Terra, che si chiamava Pipug, diede il nome, chiamandola *il Trionfo della Croce*. Trovò gran pertinaccia in un' altra Terra detta di Nisician; non cavandovi se non frutto per se di strapazzi, e di due bastonate, ricevute l' una in fronte, e l'altra tra le ciglia, ed il naso, con avere sparso gran copia di sangue. Spargevane anch'esso di molto con tre orribili discipline, che si dava ogni giorno con istrumento assai aspro di catenelle di ferro. Di nuovo ritornò alla contumace Terra di Nisician a predicar la Fede a quei Barbari; i quali compunti, e cambiati, chiesero tutti il santo Battesimo.

XI. Pareva all' ampiezza del suo zelo campo troppo ristretto l'Isola sola di Guan, onde si esibì al Superiore d' andare a qualunque altra più ardua, e più travagliosa. Tre gliene furono assegnate delle più pericolose quali erano quelle d'Aguigan, Tinian, e Saypan. Le accettò a coltivare tutte e tre a mani baciate, perche in una di esse (come disse al Superiore) doveva trovar quel martirio, che era venuto a cercar nell' Indie.

XII. Non è facile il raccontare i travagli particolari dell' Apostolico P. Medina. Ben può dirsi in generale, che per mare, per terra, ne' viaggj, e nelle popolazioni seguivanlo da per tutto. Nel mangiare, e bere patì similmente assai in un paese, dove pane, vino, e carne non si truova mai; il pesce di rado; il riso più di rado, e per gran regalo si dà a forestieri. Il suo mangiare ordinario nelle Missioni era di radiche d'erbe, e d' una frutta, che si domanda Cocco, e si mangia grattato; e d'un' altra detta Rimay; frutti grossolani, ma al Servo di Dio parevano Manna: e diceva, che l' Europa non avea orzate, nè sorbetti, nè altre bevande tanto cordiali e fresche, come l'acqua che si cava dal Cocco tenero. 29. Gen.

XIII. Zoppo, ch' egli era, faceva i viaggj a piedi, per ripide ed erme montagne, seminate d' aguzze e taglienti pietre. Le scarpe, ch' egli portò di Spagna, gli furon chieste da' Mariani, che ora non vanno più tanto nudi, come andavano prima che v' entrasse la Fede. Egli per suole di scarpe servivasi delle fronde di palma tessute. Ma il suo maggior travaglio fu di pacificare l' Isola di Tinian, suscitata contro il Battesimo da un certo Cioco Chinese.

XIV. Mentre quest' Apostolico Padre proseguiva la sua Missione alle Popolazioni montane, giunse alla Terra di Cao, dove fu ricevuto con salva di bestemmie, e d' ingiurie, chiamandolo l'uccisor de' Bambini: con tutto ciò volle far la sua visita per vedere, se v' erano Bambini da battezzare. Ne sentì piangere uno in una casa vicina: e nel volervi entrare per battezzarlo, fu circondato da più di trenta uomini armati, uno de' quali gli trafisse una spalla con una lancia. Non cadde, nè si sbigottì il Padre; anzi colla medesima lanciata attraverso in ispalla seguitò il suo viaggio in traccia d'altri bambini, ripetendo spesso *Gesù*, e *Maria*: raddoppiarono altre lanciate: ed ei cadde in terra, ma rialzossi, e prese in mano una Croce che portava sul petto coll' immagine del Crocifisso, e della Madonna. Portava egli anco in cima al bordone la Croce, quale quei Barbari chiamavano il Babaò di Dio, cioè *l'insegna di Dio*: ma questa gli fu spezzata in segno di disprezzo di Dio, della Religione, e del Missionario: il quale in tanto facea tenerissimi

29. Gen. ſimi colloquj col Crocifiſſo, e colla Santiſſima Vergine, eſortando ancora i ſuoi Uccisori a placare l'offeſo Iddio. Mentre il Padre ſeguitava i ſuoi dolci affetti, uno di quei manigoldi ſdegnato, con altra lanciata gli trafiſſe la gola: e con queſta ferita finì il Padre Luigi Medina la vita a' 29. di Gennajo del 1670. nel trenteſimo terzo della ſua età.

XV. Il Padre Diego Sanvitores traſportò il benedetto Corpo all' Iſola di Guan: e quivi ſolennizzò la di lui morte felice con una ſolenne Meſſa d'azione di grazie, con un panegirico, muſica, e ſalva d'artiglierie. Tale era il concetto del Venerabile Sanvitores e divozione al Padre Medina, che ne baciava con tenerezza le lettere: una ſottoſcrizion delle quali applicata ad un ſuo compagno malato, gli ottenne ſalute. Gl' iſteſſi Barbari n'aveano tale ſtima, che in lingua loro il chiamavano il *Macana*, cioè il *Maravigliosо*.

XVI. Or ſe aveſſimo a raccontare le coſe maravigliose, che in vita operò queſto grand' Operajo Evangelico, faremmo troppo lunga l'Iſtoria. Solo ne vò raccontare due, l'una a gloria dello Spoſo Santiſſimo di Maria, San Giuſeppe; e l'altra della di lei Madre S. Anna: Avvocati amendue del noſtro Servo di Dio. Viſitando il Padre Medina la terra di Pigpug dell' Iſola di Guan, trovò una vecchia di più di cent' anni, del tutto ſorda: la quale nell'altre viſite gli era ſtata da' ſuoi parenti naſcoſta, perche non la battezzaſſe: ora però Iddio, che l'aveva riſervata per darle l' eterna felicità, manifeſtolla al ſuo Servo, che le recitò ſopra l' Orazione di S. Giuſeppe (di cui era quel dì la feſta) e le applicò la reliquia della S. Croce all' orecchie, per aprire la porta alla fede. La S. Croce per l'interceſſione del glorioſo Spoſo della Madonna, aprì a quella Donna l'udito: perciocchè udì ſubito quanto il Ven. Padre diceva per iſtruirla. Chieſe il ſanto Batteſimo, e lo ricevè con gran conſolazione. Ella poi udiva quanto le dicevano quei di caſa, ſoddisfacendo alle lor domande con maraviglia di quanti ſapevano, che prima affatto ſorda era ſtata.

XVII. Il miracolo fatto da S. Anna per mano del ſuo divoto Padre Medina, ſi è queſto, e vo narrarlo, com' egli medeſimo, ſcrivendo al ſuo Superiore, il racconta. Acciò (dice) che la mia Signora Sant' Anna ſia glorificata, riferirò a V. R. un miracolo, che jeri ſera ella fece. Venne qua piangendo la figlia della noſtra albergatrice, perche ſua madre ſtava in un' altra caſa morendo. Andai ſubito colà, e la trovai ſenza favella, e ſenza ſenſo, già quaſi morta, benchè qualche coſa udiva: e così diede ſegni di contrizione, e potei aſſolverla. Dipoi le applicai la Croce delle Reliquie con intenzione d' applicargli quella di Sant' Anna: ma la prima Orazione, che mi ſovvenne fu quella del noſtro Padre Sant' Ignazio tramezzata con quella di San Franceſco Saverio. Ciò vedendo le applicai la Reliquia del Santo, ma non ſi vide l'effetto. Appreſſo diſſi l'Orazione di Sant' Anna, e in finire l'ultime parole, *ejus patrociniis adjuvemur*, alzoſſi la moribonda, e poi parlò; e prendendo in mano le Reliquie, diſſe, *Maurì ſi Dios* (buono è Iddio) *ch' ho già il cuore ſano*. Venne poi meco alla noſtra caſa, ed è perfettamente ſana. Iddio ſia glorificato, che volle eſſere glorificato nella glorioſa S. Anna. 29. Gen.

La vita di queſto Apoſtolo, e Martire ampiamente ſcritta ſi legge nell' Iſtoria della Converſione dell'Iſole Mariane *al lib. 5. c. 6.*

29. GENNAJO 1706.

Del P. Francesco de Crux.

I. NEl Caſtello di Louriſal della Dioceſi di Coimbra nacque il Padre Franceſco de Crux. Entrò nella Compagnia a' 20. di Novembre del 1643. In Coimbra inſegnò Filoſofia, e Teologia in Lisbona. In Roma fu Reviſore, e nel Collegio di Sant' Antonio Rettore. Non ebbe coſa più moleſta, che il governare, benchè tutte le parti aveſſe d' otti-

29. *Gen.* ottimo Superiore sì per la carità come per la prudenza. Siccome Uomo, che tutto era applicato alla perfezion di se stesso, così colle sue direzioni studiavasi di condurre l'Anime altrui alla santità. Maravigliosa fu la sua pazienza in udir le Confessioni. Sei, e più ore assisteva al Confessionale, dicendo, che altrimenti non potea soddisfare a' suoi Parrochiani, così nominava i suoi Penitenti. Questi per lo più erano de' Plebei: i quali sentivano gran soddisfazione di confessarsi da lui, pieno di carità, e di pazienza.

II. Ammalatosi il Confessore della Reina Sofia, il Padre de Crux sottentrò in supplemento. Voleva la Reina, che la mattina della Domenica andasse in Corte per confessarla, il Padre con somma riverenza le disse: V. Maestà ha liberi tutti i dì della settimana, io verrò ad ogni suo cenno, purchè lasci a me libere le mattine d'ogni festa pe' miei Parrochiani, che sono poverelli, e campano de' lavori delle lor mani. Piacque alla pia Reina questa carità dell'Uomo di Dio, e si contentò, che andasse da lei la sera d'ogni vigilia di Festa.

III. Il Re Don Pietro II. il volle per Maestro, e Confessore del Principe suo figliuolo, e degli altri Principi. Avea egli virtù pari ad un tal Magistero, modestia, soavità di tratto, prudenza, e scienza. E' ben vero però, che la memoria d' un tanto Padre più che nella Reggia e' rimasta in benedizione nel piccolo Castello di Lourisal, sua Patria. Una di lui Sorella cospicua in fama di santa vita diè principio alla fondazione d' un Monistero di Monache del primo rigore di Santa Chiara. Egli coerentemente al pio disegno di sua Sorella tirò innanzi quest' opera, finchè il Re Giovanni V. a riflesso del Padre Francesco stato suo Confessore dotolla stabilmente di rendite.

IV. Iddio, acciocchè il Padre Francesco de Crux compiutamente fosse tale, qual' era nel nome, gli addosò una infermità spaventosa: e allora fu veramente Francesco della Croce. Questa Croce fu un' Asma terribile, la quale tenevalo in continua agonia per la gran difficoltà di respiro. Vedea, che ad ogni ora potea morire: onde stava egli preparatissimo ad incontrare la morte. E di fatto una stretta di quel fiero male improvvisamente gli tolse la vita per tanti meriti preziosa a' 29. di Gennajo del 1706. 29. *Gen.*

Franc. in An. glor.

30. GENNAJO 1576.

Del P. Luigi Nugnez.

I. IL P. Luigi Nugnez Spagnuolo venne da Secolare in Sicilia, dove servia di Coppiere al Duca di Bivona, D. Pietro di Luna, e tra' Cortigiani di lui non cedeva a niuno il vanto di giuocatore perduto dietro alle carte, e di Gentiluomo inteso a darsi bel tempo. 30. *Gen.*

II. Predicava allora nella Chiesa del Collegio di Palermo il Padre Girolamo Ottello, con un maraviglioso concorso. Il Nugnez sentì dire gran cose delle conversioni, che operava Iddio per mezzo di quel suo Servo: e vennegli talento di condursi a udirlo, non per desiderio di migliorarsene, ma per una certa soddisfazione di sua capricciosa curiosità. Onde una volta invitati seco i compagni, ch' erano del suo crocchio, *Andiamo*, disse, *andiamo a udir le gran cose, che si contano di questo Ciurmadore de' Gesuiti*. Andovvi, ma appena si fe a udirlo, che cambiò affetti, e pensieri, e si risolvette di dare un perpetuo addio alle vanità, a' passatempi, al giuoco, alla Corte, e al Mondo. Invaghito della Compagnia, e ottenuta licenza dal Duca suo Signore, domandò d' entrare tra noi.

III. Si partì di Palermo sulle Galee per portarsi al Noviziato in Messina, e vennegli nel viaggio fatta non so quale ingiuria da un' altro Cavaliere suo pari. Istigaronlo i Compagni a farne la ven-

30. Gen. vendetta colla spada in mano in duello. Ma Luigi, *No*, disse, *il mio Capitano Gesù vuol che si faccia all'opposito, e si perdoni*.

IV. Pervenuto in Messina, prese l'abito e cominciò a menare una vita tutta contraria alla menata nel Secolo, cioè tutto applicato a dispregiar se medesimo, a mortificarsi, e a convertire Anime a Dio: nel qual ministero, fatto poi Sacerdote, riuscì così insigne, che lo si elessero per Confessore più Principi, e Persone di conto.

V. Fu impiegato ancora a fare scuola a' fanciulli: il quale impiego certo che gli costò gran mortificazione per adattarvisi, essendo d' età provetta: ma pure ci s' adattò tanto bene, che fu di grande edificazione a' Nostri, ed a' Secolari.

VI. Dee a lui la Compagnia non pochi egregj Soggetti, e in particolare quell'uno, che a molti equivale, il fratello Simone Bucceri, cui egli guidò nello spirito, e avviò a prendere stato religioso, con quel riuscimento di santità, quale mostreremo a suo luogo nella leggenda di lui.

VII. Finalmente, entrata in Messina la peste, impetrò la grazia d' adoperarsi nel servigio degli Appestati: e vi morì assai più glorioso per lo splendore delle sue eroiche virtù, che non sarebbe stato nel Secolo, se fosse durato a vivere dietro alle speranze fallevoli delle Corti.

VIII. Il giorno del suo felice passaggio fu il trentesimo di Gennajo dell' anno 1576. a cui il Sacchini, e il Riela l' assegnano; o del susseguente, in cui l' Alegambe il rapporta.

Alberti Ist. della Sic. lib. 4.

30. GENNAJO 1580.

Del P. Edmondo Donato impiccato in Corch.

I. Edmondo Donato, che altri chiamano Donallo, nacque in Cimerich nell' Ibernia; ma non si sa in che luogo, in che tempo, e di quant' anni entrasse nella Compagnia di Gesù. Tornato in Ibernia per confortare i Cattolici, che vi pativano assai, presentò lettere del Papa a Giacomo Giraldino, Capitano dell' Esercito Cattolico contro i Settarj. Fu preso dagli Eretici, e lungo tempo in Cimerich fu sposato in carcere. Indi legato come un ladrone, fu condotto a Corch, e quivi co' facinorosi in comune rinchiuso. Soffrì molti travaglj e tormenti, e perche stava saldo nella Confessione della Religione Cattolica, confermando in essa coll' esempio, e colle parole anche gli altri, e perche detestava il nome di Capo della Chiesa, dalla Reina Elisabetta arrogato. Laonde, come reo di lesa maestà condannato a morte, fu impiccato, e squartato. Seguì questa gloriosa morte del Padre Edmondo Donato nella suddetta Città di Corch nell' anno 1580. incerto il mese, ed il giorno di essa: e noi l' assegniamo in questo per unirci col Padre Nadasi, che in tal giorno l' assegna. 30. Gen

Aleg. mortes Ill. p. 1.

30. GENNAJO 1645.

Del P. Riccardo Bradleo.

Poche notizie si sono potute raccogliere del Padre Riccardo Bradleo. Fu nativo d' Inghilterra della Provincia di Lancastria. D' anni 18. entrò nella Compagnia, e a suo tempo fece la Professione di 4. Voti, quattr' anni in circa prima della sua morte. Operajo fu della Vigna del Signore generoso, e insati-

30. Gen. faticabile; non guardando ad esporsi ad ogni cimento, quando facea di mestieri per la salute dell' Anime. Si sa ch' egli una volta in un fatto d'arme si pose intrepido, dove più dense fioccavan le moschettate, affine di udire le Confessioni de' poveri Soldati caduti in terra feriti. Una ne colse anche al Padre Riccardo in testa, ma senza danno, mercè che poco dianzi un caritativo Soldato, che ne prevedeva il pericolo, gli avea posta in capo, per salvarlo, la sua celata. Finalmente preso fu dagli Eretici, e messo nel carcere di Mancheſtren, prima ivi morto di puri stenti, che potesse uscire in pubblico a combattere per la Religione Cattolica. Morì nel dì 30. di Gennajo dell'anno 1645. dell'età sua 41.

Aleg. mort. Ill. p. 3.

31. GENNAJO 1572.

Del fratello Gio: Corso Coadjutore.

31. Gen. I. Gio: Corso, Catalano di nazione, venne da Barcellona a Roma per entrar nella Compagnia nel 1551. vivo ancora il nostro Santo Fondatore Ignazio: il quale, ammessolo nell'Ordine, il volle per suo compagno, e per suo Coadjutore in qualche faccenduola di cammera: sicchè grande occasione ebbe il fratello Gio: Corso di studiar sulla vita del S. Padre, per regolarne a quella norma la sua.

II. E di verità, che l'esempio e la disciplina del Santo addisciplinarono in ogni genere di virtù religiosa il fratello Corso, sino a divenire a' fratelli nostri un vivo esemplare di quella perfezione, voluta nel loro stato. Le virtù particolari, che di lui tocca il nostro istorico, sono queste: insigne nell' ubbidienza; insigne nell' austerità della vita propria; insigne nella carità verso gli altri; insigne nel dar buona edificazione agli occhj de' Secolari colla modestia, coll' umiltà, colla gentilezza religiosa, non cortigianesca; e finalmente insigne nell' amore alla fatica a tal segno, che non sapeva stare in ozio un momento: basti dire, che se aveva qualche momento di tempo libero dalle sue divozioni, e da' suoi ministerj servili, impiegavalo in un lavoro di mano, da potersi fare anche andando per casa, e da potersi interrompere, e ripigliare senza danno alcuno dell' opera. Questo era far lavori a maglie, come si fanno ad ago le calze: ma questo, come ho detto, era un lavoro di soprappiù, e avventiccio. 31. Gen.

III. Ma la virtù in questo benedetto fratello, ammirata fin dal medesimo Padre nostro Sant' Ignazio era il suo animo imperturbabile ad ogni evento, senza mai alterarsi; talchè il Santo, come per modello d'un'uomo negli affetti suoi regolato, e sommamente pacifico, proponeva il fratello Gio: Corso. Avevagli il santo Padre (come toccheremo anche altrove nella vita del fratello Martino Carnoza a' 18. d' Agosto) aveva, dico, ordinato al Corso, che al detto Carnoza, una delle primizie di quei santi fratelli, facesse ogni volta che l'incontrasse, un' acre riprensione, ma con tutta la bile, ch' aveva in corpo. Ubbidì Gio: ma, poichè il santo Padre riseppe, che le riprensioni ch' ei faceva a Martino erano belati d' agnello, non ruggiti di leone, chiamollo, e gli disse, perche non avesse ubbidito? gli rispose il Corso, *Padre io non ho bile. Come non n'avete?* Soggiunse il Santo: *Sappia V. P.* ripigliò il fratello, *che io da Barcellona venendo a Roma, vomitai tutta la bile in mare*: e volle significare, che fin d' allora, venendo alla Compagnia s' era spogliato di tutte le passioni.

IV. Non fia però maraviglia, che un fratello così spassionato, e così pacifico arrivasse ad aver nell' Orazione un dono straordinario di lagrime. Una volta il santo Padre, per un bisogno importantissimo di tutto l'Ordine, aveva raccomandato a tutt' i Domestici, che facessero Orazione; il fratello Gio: suggerì

31. Gen. rì che s' intimaſſe queſta comune Orazione così: che ognuno tre volte il giorno per detta cauſa accoppiaſſe all' Orazione le lagrime: e a chi non piangeva, non ſi deſſe altro per cena, che un po di pane. Credevaſi il buon fratello che tutti aveſſero il medeſimo dono, ch'aveva egli, di piangere innanzi a Dio.

V. Negli eſtremi dolori della ſua ultima infermità, non faceva che affettuoſe aſpirazioni, cavate da' Salmi, e dagl' Inni ſacri: tanto giova acquiſtar buoni abiti, e tanto ſuole Iddio nell' eſtremo dar forza a' ſuoi Servi, che ſi ſon ſaputi ben ſervir della ſanità. Morì a' 31. di Gennajo del 1572. dopo aver ſervito tre Generali, Sant' Ignazio, il Lainez, S. Franceſco Borgia.

Sacch. p. 3. l. 8. n. 3.

31. GENNAJO 1611.

Del P. Eleuterio Pontano.

I. Nacque in Lilla il Padre Eleuterio Pontano Fiammingo, ed entrò (per quanto poſſo arguire) nella Compagnia in Roma. Certo è, che quivi ebbe la ſorte d' imparare eſempj luminoſi di ſantità dalla luce viva di S. Ignazio, e ſingolarmente d' ubbidienza, e mortificazione. Fece una volta ben conoſcere quanto nella detta prima virtù ſi foſſe avanzato Eleuterio, quando alcuni de' noſtri giovani più ſerventi s' univano inſieme dopo il deſinare ad un certo luogo, per far certe penitenze ſpontanee: invitato egli ad aggregarſi con eſſo loro, non volle accettar l' invito, dicendo che non ſarebbono accette a Dio quelle penitenze, che ſenza ſaputa faceanſi de' noſtri Superiori. Seppelo Sant' Ignazio, e ordinò, che mentre i Padri cenavano, foſſero i buoni Giovani penitenti con una pubblica riprenſione corretti. E da queſto fatto credeſi originato nella Compagnia il coſtume d' avviſare in Refettorio pubblicamente le colpe de' Sudditi. Dal me- 31. Gen. deſimo Padre noſtro Sant' Ignazio aveva udito il Pontano, come noi della Compagnia doveſſimo fuggire gli onori, la fama, e la vana ſtima del Secolo con tanto ſtudio, con quanto gli amatori del Mondo cercano le medeſime coſe. Onde il Pontano per arrivare a queſto ſubblime grado di religioſa perfezione, recava a ſua gloria il trattar con Perſone baſſe; fare quei miniſterj, che hanno più di fatica, e di carità, e men d' apparenza: inſegnare alla plebe la Dottrina Criſtiana: in caſa gl' impieghi più abietti: portarſi alle carceri con tanta frequenza, che lo chiamavano il Parroco de' prigioni. Tutto ciò fin quì detto, ben fa conoſcere quanto degno diſcepolo di S. Ignazio foſſe il Padre Pontano.

II. Il Santo Padre, degno eſtimator de' Soggetti, fece il Pontano primo Rettor di Bivona in Sicilia. L' accolſero i Bivoneſi con tale allegrezza e feſta, che più non avrebbon potuto, ſe foſſe ſtato loro Padre per ſangue, ovvero Uomo diſceſo viſibilmente dal Cielo. E appunto come tale cominciarono a venerarlo, ricorrendo ad eſſo per averne le grazie, che deſideravano così in ajuto dell' anima, come del corpo. La qual' opinione conceputa dal popolo intorno a' gran meriti del Servo di Dio, e de' ſuoi Compagni, ſi degnò il Cielo di comprovare con iſtraordinarj favori. Aveva una buona Donna patiti graviſſimi dolori per due giorni di parto ſenza poter mai mandar fuori la Creatura, tutto che i Medici le aveſſero adoperato ogni loro argomento. Corſero i Bivoneſi al ſolito a chiedere qualche ajuto dal Padre Rettore Eleuterio: ma egli, ſtrettoſi nelle ſpalle, negò di poterlo, e ne allegò il non ſaper nulla di medicina, e 'l non aver la virtù operatrice di sì fatti miracoli. Pur nondimeno non ceſſarono quegli di caldamente pregarnelo, finch' egli ſtracco dalla divota importunità nel chiedere, e ſpinto dalla lor fermezza nel credere, ordi-

31. Gen. ordinò, che in quel Collegio ſi faceſſe Orazione a Dio per l'ottimo riuſcimento di quel parto pericoloſo: e poſcia dato a coloro un' ampolla d' acqua benedetta, comandò che la Partoriente ſi formaſſe con quell' acqua la Croce nella fronte, nel petto, e ſul ventre. Coſa in vero prodigioſa! Il farlo, e 'l partorire felicemente non ebbe ſpazio fra mezzo: onde ne ſeguì l' accreſcerſi maggiormente in quella Città il nome della Compagnia: e giovò in gran maniera a' Padri per eſtirparne i vizj, che vi trovarono già invecchiati, e perſeminarvi le Criſtiane Virtù, e raccoglierne un notabile frutto per l'Anime.

III. A queſto giovò maggiormente un' atto d' umiltà ſingolare dell' iſteſſo Padre Pontano. Egli benchè Rettore, ſi caricò il peſo di far la Scuola più baſſa. Non è credibile il frutto, che vi ſi fece: concorſevi gran numero di fanciulli, e di giovani, venuti anche da Sciacca, da Girgenti, dal Burgio, da Palazzo Adriano, e da altre Città, e Terre circonvicine. Nè il lor profitto riſtrignevaſi al ſolo ſtudio: ſi avanzavan del pari nella divozione, e bontà di coſtumi, ſotto la direzion del Padre Eleuterio lor Maeſtro, i più teneri nell'età, e appreſane in poco tempo tutta la Dottrina Criſtiana, compreſa in verſi volgari, l'andavano cantando attorno, e dentro la Città per le ſtrade, e fuori d' eſſa per le campagne, con non minore utile, che diletto di tutto il Popolo.

IV. Morto il Santo Fondatore Ignazio, altri ſuoi Succeſſori, adoperarono in Francia, e in Fiandra in altri governi di noſtre caſe il Servo di Dio, il Padre Eleuterio Pontano, laſciando da per tutto odore di ſantità. Era egli un Superiore quanto vigilante, altrettanto benigno, e caritativo, verſo gl' Infermi in particolare, da lui viſitati più volte la notte, dicendo, che aveva ciò imparato dall'eſempio di Sant' Ignazio. Una volta tutta la notte vegliò inginocchiato appie del letto d' un noſtro Novizio ammalato. Quando ſi trovava in anguſtie il Collegio per la gran povertà, ſe n' uſciva colle biſacce in iſpalla ad accattare di porta in porta per la Città: e in una di queſte volte ſperimentò un' effetto particolare della Provvidenza di Dio, mentre gli ſi fe innanzi perſona, che gli porſe in mano una borſa di cento ſcudi. 31. Gen.

V. Ma queſti ſoccorſi ſi meritava egli col ſuo orar che faceva inceſſantemente. Dicono, che ogni giorno faceſſe ſei ore d' Orazione, ſpirando dal volto un non ſo che di ſantità illuſtre, che rendealo venerabile a tutti. Queſta Orazione era come un' olio, con cui ugneva l'aſprezze della ſua penitenza, cioè de' ſuoi cilicj quotidiani, e de' ſuoi flagelli. Eziandio vecchio faceva i viaggj non ſolo a piedi, ma talvolta a piedi nudi, e ancora con indoſſo il ciliccio, che mai depoſe una volta per tutto un' anno in Parigi.

VI. Era giunto agli ottanta anni queſto gran Servo di Dio, quando nel Collegio d' Arras arrivò alla meta del ſuo corſo mortale, invitando l' Anima ſua ad uſcire del carcere: *egredere anima mea, egredere*. Morto a' 31. di Gennajo del 1611. fu portato alla ſepoltura con gran ſeguito di nobiltà, e di popolo alla Chieſa di San Vedaſto.

Iſt. Soc. p. 5. lib. 2. Nad. in Ann. dier. memorab. & Dom. Alberti Iſt. della Sicilia c. 9.

Dei

31. GENNAJO 1615.

Del R. P. Claudio Acquaviva Quinto Generale della Compagnia.

31. Gen. I. IL Padre Claudio Acquaviva Italiano di nazione, e Napoletano di Patria, fu Figliuolo del Duca d' Atri. Sin dalla fanciullezza lampeggiò in lui non meno ogni dote più bella della natura, che della grazia. Giovane d' anni 25. adorno d' ogni pulita Letteratura, e di costumi integerrimi, entrò molto avanti nella grazia del Santo Pontefice Pio V. che il fe suo Cammeriere. Per la frequente occasione, ch' avea di ragionare co' nostri Padri, e molto più per vederli, in tempo massime di contagio, applicati con incredibile carità a giovare all' anima insieme, e al corpo degli ammorbati, deliberò di calpestare le più alte grandezze, che gli promettea la sua nobiltà, il suo talento, la sua ricchezza, e la grazia del Principe nella Corte Romana. Da questa pertanto passò all' umiltà della Compagnia, dove nel 1567. il dì 22. di Luglio da San Francesco Borgia fu ammesso. Accettato tra Nostri si propose l'esercizio di queste tre particolari virtù: Di divozione, di mortificazione, e d' ubbidienza; essendo che la prima ci unisce a Dio; la seconda ci distacca da noi; e la terza ci congiunge co' nostri Superiori. Col pensiero della servitù, ch' aveva prestata in Corte, s' animava a servire più fedelmente al Signore. In pochi mesi fece tal profitto nella sapienza dei Santi l'Acquaviva Novizio, che potè insegnarla ad altrui. Ond' è che dovendo S. Stanislao Kostka principiare il Noviziato, fu all' Acquaviva data l'incombenza di dare a quel Santo Giovanetto gli Esercizj Spirituali: E perche a ogni quasi parola quell' anima innocentissima si disfaceva in lagrime, diceva Claudio d' essergli stato imposto di ricevere, non di dar gli Esercizj Spirituali.

II. Finito il suo Noviziato, fu applicato allo studio della Teologia, e dopo questo a legger Filosofia: ma presto dovette interrompere la lettura per una vena, che gli si ruppe nel petto. Passò dal Collegio al Seminario Romano col carico di Rettore. Tenne questa Reggenza due anni: Imperocchè il Salmerone Provinciale della Compagnia nel Regno di Napoli avendo deposto il carico, affine di dar l'ultima mano a' suoi Comentarj della divina Scrittura, il Prepósito Generale Everardo all' Acquaviva addossò quel governo. L'amministrò egli con somma prudenza, e approvazione, onde richiamato a Roma fu costituito Provinciale della Romana Provincia. Ma passati soli due mesi, gli convenne pianger la morte del Padre Generale Everardo, e molto più la Croce del Generalato, che dalla Congregazion generale gli fu addossata l'anno 1581. a' 22. di Marzo, essendo nell' anno trentottesimo d' età non compito, e nel quartodecimo della Compagnia. E questa elezione, come narrano i nostri Annali, era stata molto prima prenunziata da Dio. E certamente per divina provvidenza fu eletto un tant' uomo, il quale dovesse in tempi difficilissimi governare la Compagnia, confermarne le di lei ottime leggi coll' uso; spiegarle colle parole; e co' fatti, e coll' esempio illustrarle. Tenea egli per indubitato; che tutto il buon governo da' Superiori pendeva. E però fece ogni sforzo prima di formar se stesso degno Superiore, e poi darne agli altri il modello, con prenderne dall' Evangelio, e da' suoi detti la norma: e solea dire che chi faceva altrimenti, meritava il nome non di Rettore, ma di prevaricatore. Temea egli di non mancar piuttosto governando, nel poco, che nel troppo: ed era di parere che i Superiori dovessero badar più alle ommissioni, che alle commissioni. Imperocchè, dicea, che non solamente ci si domanderà conto, se la famiglia alla cura nostra commessa, abbia scapitato, ma se non 31. Gen.

31. *Gen.* non abbia ancora fatti que' frutti, che il Padre di famiglia n' avria potuto raccorre, ſe uſata aveſſe più diligenza.

III. Condiva egli il vigore dell' oſſervanza, un poco auſtero nell' apparenza, con una benignità, e carità ſingolare. Si ſtudiava d' eſſere a tutti univerſalmente Padre comune. Onde ſtava ben cauto di non moſtrarſi affezionato più a queſta, che a quella Nazione: e ſe mai udiva parola contro qualche difetto o coſtume proprio di qualche Provincia particolare, o n' interrompeva ſubito con imperio il diſcorſo, o s' accigliava in modo, che il delinquente ne reſtaſſe corretto. Queſt' amore univerſal verſo tutti non gli diminuiva punto l'amore paterno, ch' avea verſo d' ognuno. In udir tutti, e in conſolar tutti era tanto pronto, e benigno, che bene ſpeſſo dalla ſua Udienza uſcivaſi colle lagrime agli occhj per conſolazione, e per tenerezza. Il ſuo amor paterno molto più ſpiccava verſo gl' Infermi. Gli volea d' ogni coſa ben provveduti: ſpeſſo gli viſitava; arrivando ſino ad abbracciar quelli, ch' eran tocchi di peſte. Verſo i colpevoli uſava la medeſima carità. Molti eſempj ci ſono della ſua manſuetudine maſſimamente quando gli vedeva compunti. Tanto nel parlare, che nello ſcriver Lettere ſtava riguardatiſſimo, che non gli uſciſſe parola, che aveſſe dell' auſtero, e dell' aſpro: ed era queſto un' avviſo principale che dava a quei che per lui ſcriveano Lettere; perche, dicea, ſe m' eſca parlando, una parola più del dovere acerba, v' è rimedio: ma non ſi può sì facilmente ſanar la piaga, che ſi fa ſcrivendo.

IV. Quanto dolce e manſueto era con chi peccava, e del peccato pentivaſi, tanto acre, e ſevero moſtravaſi contro gli oſtinati, e protervi, non laſciandoſi ſvolgere dal penitenziarli nè per preghiere d' amici, nè per autorità di patrocinatori; maſſimamente ſe il delitto foſſe ſtato in ciò che offuſcaſſe il candor della Caſtità, perche in queſto era del parere di San Girolamo: ***Solum genus pietatis eſt, in hac re eſſe crudelem.*** Gaſtigava gli altri delitti ma non ſenza dolcezza, volendo eſſere inſieme amato, e temuto. E che tutti l'amaſſero inſieme, e il temeſſero, contribuiva aſſai il vedere che il ſuo modo di trattare era ſchietto, ſemplice e aperto. E queſto naſceva dalla generoſſità del ſuo cuore, inimico d' ogni doppiezza, e ſerace di conſiglj prudenti, ma non d' aſtuzie, e di macchine. Con gran ſortezza opponevaſi alle difficultà che incontrava ne' ſuoi maneggj. Non gli caleva che alcuno lo ſtimaſſe troppo tenace del ſuo giudizio in qualche riſoluzion che prendeva, poichè ciò che avea deliberato col parere de' ſuoi Aſſiſtenti, ſtimava bene il tirarlo a fine con gran coſtanza. 31. *Gen.*

V. Fu molto provata la ſua pazienza nelle tante avverſità che patì a ſuo tempo la Compagnia, egli armato collo Scudo dell' orazione proccurava di vincerle, e tutto in Dio affidato rimetteva in lui la ſua cauſa, e n' aſpettava il patrocinio. Così fece quando la quinta e ſeſta Congregazione per chiarirſi di ciò che all' Acquaviva opponeva qualche Avverſario intorno al modo del ſuo governo, preſe a farne una diligente ricerca. Reſtò egli confortato da Criſto, mentre una notte orando gli ſtava caldamente raccomandando la cauſa ſua. E il conforto fu, che il medeſimo Criſto gli diſſe queſte parole: *Noli timere, quia ego tecum ſum*. E ben ſi conobbe la divina protezione, la quale poſe in chiaro la di lui rettitudine, ed innocenza. Non voglio quì tralaſciare un' eſempio di pazienza, che parimente ci ſcuopre la di lui rara umiltà. Mentre Provinciale viſitava la Provincia di Napoli, accadde in tempo di notte di dover fermarſi in certo loghetto conſiſtente in una piccola Chieſa, cui vicino era la caſa d' un Prete: a queſto domandò alloggio in caſa, e gli fu negato: il pregò che almeno per difenderſi dall' aria notturna, gli deſſe un luogo nella ſua Stalla, e il Prete glie ne diede la chiave. Ivi ſtracco, digiuno, e

con

31. *Gen.* con in doſſo di più una buona febbre, paſsò quella notte in compagnia d' un giumento, che v' era. La mattina ben di buon' ora volea dir Meſſa, ma il Prete, non volendo perdere un' ora di ſonno, laſciollo ſtare alla ſoglia di quella piccola Chieſa ſino a levato il Sole. Allora quello ſcorteſe, ito ad aprirgli la Chieſa, reſtò confuſiſſimo, quando riconobbelo per quel Claudio Acquaviva, dal quale, già in Corte del Papa, aveva ricevuto quell' Eccleſiaſtico benefizio, patronato della Caſa Acquaviva: gli ſi gittò a' piedi per domandargli perdono della ſua ſcorteſia; ma il Servo di Dio lo ringraziò dell' occaſione datagli di patir qual coſa per amor di quel Dio, che ſi degnò naſcere in una Stalla.

VI. Fece ſtupir Roma la carità di Claudio verſo i calamitoſi, maſſime nell' anno 1591. quando tutta l' Italia era afflitta dalla fame, e dalla peſtilenza. Laſcio di raccontarne eſempli particolari per non traſgredir le leggi della brevità prefiſsa a queſt' Opera. Queſto amore compaſſionevole alle calamità del Proſſimo, aveva origine dal ſuo ardente amor verſo Dio. Queſto amore il teneva ſoavemente occupato in Dio anche tra le più folte, e ſcabroſe occupazioni del ſuo ampio governo. Queſto amore il faceva ſpeſso prorompere in dolci lagrime, e in isfoghi d' infocati ſoſpiri. Ad alimentar queſto interno fuoco ſervivaſi del paſcolo dell' Orazione, con tener la mente libera da ogni turbazione, e il cuore ſtaccato da ogni affetto terreno. Voleva che i Noſtri eſercitaſſero un tal modo d' orare, il quale ſerve a nutrir le virtù, e non cert' altro ſubblime sì, ma pericoloſo. Raccomandava a' Noſtri d' uſare un certo genere quaſi d' Orazione continova, che fu familiariſſimo al noſtro Santo Fondatore, cioè a contemplare in ogni coſa creata la potenza, la ſapienza, e la bontà di Dio Signor noſtro, per così eccitare il cuore al ſuo amore. Recitava il divino Uffizio con ſomma riverenza, ed attenzione, e acciocchè l' Anima ne reſtaſſe impinguata, aſſaporava gli affetti, che ne' Salmi ſi eſprimono. Prima di accoſtarſi all' Altare, deponeva ogni cura; e poi un po meditando, e un po recitando una lunga Orazione da ſe compoſta, e interſiata di ſentenze affettuoſe, ſcelte da' Santi Padri, s' ingegnava d' accendere in ſe il deſiderio, e la fame di quel divino Miſtero. Ad ogni ora del giorno coll' animo viſitava, e venerava il Divin Sagramento. Era di cuor teneriſſimo nell' amore di Geſucriſto, e della ſua Santiſſima Madre, la cui divozione raccomandava caldamente a tutta la Compagnia. Ne promoſſe il culto con grande ſtudio, accreſcendo, e ampliando in particolare per tutta la Religione le Congregazioni di lei. Ogni Sabato ſi portava egli alla Baſilica di Santa Maria Maggiore; e ogni anno con pietà ſingolare rammemorava il giorno ottavo della Natività di Maria, come giorno, in cui aveva egli avuto il Natale. A Maria Vergine in modo ſpeziale chiedeva la grazia della bella Purità per ſe, e per tutta la Compagnia, mercecchè di queſta Virtù ne moſtrò ſempre una grandiſſima geloſia. E queſta geloſia fu che lo moſſe a proibire a' Noſtri di tener la ſentenza di quelli, che ſcrivono, poterſi dare parvità di materia in queſto genere di delitto. Raccomandava in privato, e in pubblico l' oſſervanza di quella Regola, che ci preſcrive la mortificazione interna, ed eſterna in tutte le coſe, e quanto inſegnava colle parole, confermava col ſuo eſempio. Anche nell' età più grave non volea che cibi comuni; onde ſe mai gli era meſſa innanzi vivanda un po più lauta, o ſquiſita, faceala portare agli infermi di caſa, o a poveri fuor di caſa. Si trattava in

31. *Gen.*

ogni

31. Gen. ogni cosa da povero, e benchè fosse maggior degli altri nella dignità, e nel grado, nondimeno l' umiltà facea che si riputasse come uno Schiavo nella Casa di Dio. Attribuiva a se quelle parole del Salmo: *Ab homine iniquo, & doloso erue me*, dicendo, lui essere quest' uomo iniquo, dalle cui insidie si doveva guardare: e quest' umiltà tanto più ammirabile era nell' Acquaviva, quanto più segnalate eran le doti, che l' arrichivano, e l' alta stima, che n' avea di lui tutto il mondo.

VII. Sarà sempre in gran benedizione il nome di Claudio alla Compagnia, per lo gran zelo ch' ebbe d' ampliarla, e d' istruirla con tante industrie, con tante lettere di spirito, e con tante regole proprie per il buon ordine del governo, e della regolar disciplina. Promosse grandemente gli Studj, e le Missioni per tutto il mondo. Mentre da Provinciale governava la Provincia Romana, domandò d' esser mandato alla Mission d' Inghilterra, ma non fu esaudito: onde fatto Generale procurò di compensare con inviar Missionarj in Scozia, in Costantinopoli, in Scio, in Candia, in Ibernia, in Sassonia, in Olanda, al Mogor, ed altre nazioni le più remote.

Per corona finalmente dell' insigne santità di Claudio Acquaviva quinto Generale della Compagnia servirà il testimonio di San Filippo Neri, il quale videgli coronato il capo di celeste splendore. Pertanto molto grave d' anni, e già maturo pel Cielo, venne all' ultima infermità; ed egli presentito il pericolo della morte, con animo, e volto più sereno del solito, disse: *Gratias Deo, qui facit de tenebris lucem splendescere, & de morte vitam suavissimè rependit*. E poco dopo a Roberto Cardinal Bellarmino, che gli avea avvisata la morte; *Mori non timeo*, disse, *nec vivere erubesco, quia bonum Dominum habemus*. Dipoi confortato co' Sagramenti, e ricevuta la Benedizione mandatagli dal Pontefice, che dicea, la Chiesa far perdita d' un grand' Uomo, morì a' 31. di Gennajo dell' anno 1615. contando settanta due anni d' età, e 34. di governo della Compagnia. La frequenza di Cardinali, di Prelati, e di Religiosi al suo Funerale fu senza numero; e il Popolo in calca, per l' opinione che avea della santità del Defonto, con grand' impeto s' accostava alla bara, per toccarne il corpo colle Corone, e per far preda di qualche Reliquia. Subito che il Vescovo di Bamberga, Principe stato gran Veneratore dell' Acquaviva, intese la nuova della sua morte, pose fra le sue Reliquie un berettino, ch' avea di lui. 31. Gen.

Tuttavia si conservano nel nostro Archivio molte memorie, testimonianze della santità di Claudio: cioè d' Infermi sanati al tocco delle sue vesti; accidenti pericolosi scansati coll' invocazion del suo nome dopo la morte, comparse di lui glorioso a più Persone degne di fede.

Juvenc. hist. Soc. p. 5. l. 25.

31. GENNAJO 1643.

Del fratello Edmondo Renard Coadjutore
Con altri 101. estinti in atto di servire agli Appestati.

31. *Gen.* I. NAcque il fratello Edmondo Renard nella Città di Namur in Fiandra di civil parentado. La sua condizione, entrato nella Compagnia, non s' alzò più su di quella di Coadjutore temporale: ma la sua eroica carità l' ha reso degno d' Istoria non sol nella nostra Compagnia, ma in tutta la Fiandra ancora, e in particolare nella Città di Liegi, dove dalla detta sua carità venne coronato. Egli in ogni Uffizio, che amministrò in Religione, si portò sempre con lode di buono e diligente fratello, ma si segnalò in quello di servire con ogni più esquisita maniera gl' Infermi: e questa fu la sua dote, e talento più singolare: talento che riconosceva dal Dator d' ogni Bene: ed ei per essergliene grato, e fruttificarlo, impiegollo sempre non solo a pro de' nostri Malati, ma degli esterni ancora, e delle intere Città, non ostante l' evidente pericolo di sua vita.

II. Non so se fra innumerabili Uomini della Compagnia, i quali in ogni occasione di pestilenza, hanno esposta la propria vita in servizio degli Appestati, ne troveremo uno da potersi paragonare al nostro fratello Renard, il quale in più luoghi, e in diversi tempi arrivò a fare tanti sacrifizj della sua vita in salute del Prossimo, quante furono le volte, che s' espose a servir gl' Appestati. Nel giro di venti anni venti volte s' espose a questo ministero di carità, in Namur, in Mons, in Dovay, in Arras, in Lilla, e sette volte in Liegi. Quivi il generoso Fratello contrasse anch' egli l' ultima volta la peste. E perche troppo alla Città tutta premea la vita di quest' Uomo di Dio, tanto di lei benemerito, fece usare da' Medici ogni più diligente cura per iscamparlo. Ma non dando di ciò il morbo speranza alcuna, già il fratello Renard s' approssimava alla morte. Un de' nostri Padri, che predicava a un gran Popolo, pregò l' Uditorio di raccomandare al Signore il di lui passaggio. In ciò dire, alzossi un gran pianto nel Popolo per dolore di perdere un' Uomo tanto giovevole al pubblico. Quando poi se ne venne a saper la morte, seguita il dì ultimo di Gennajo del 1643. ogni Deputato, ovvero Caporione della Città, che nella sua Parrochia, o Contrada aveva goduto il frutto dell' industriosa carità del nostro fratello Edmondo, entrò in gara di rendergli un segno uffizioso di gratitudine, come a Benefattor della patria. Il primo a darne agli altri l' esempio, fu il Parroco della Maddalena, il quale gli celebrò Funerale con Messa solenne. Seguirono quest' esempio i Curati di Santa Caterina, e di Santa Aldegonda con Solennità di Musica, e d' istrumenti, e con magnifico Catafalco in mezzo alla Chiesa. S' unirono poscia in fine, a nome di tutta la Città, i trentadue Caporioni di essa, a fargli nel Tempio di Santa Maria alle Fonti fontuosissime esequie. Si parò a pompa lugubre tutto quel Tempio, con cartelloni intorno, ed imprese allusive alla Compagnia di Gesù. Immenso fu il concorso del Popolo, che intervenne all' Uffizio, e alla Messa cantata a più cori di Musica. Dopo Funerale cotanto illustre, e tale, che nelle nostre Istorie, non so se mai somigliante a questo sia stato mai fatto dalle Città a qualche Soggetto de' più raguardevoli della Compagnia, ven- 31. *Gen.*

nero

31. *Gen.* nero al noſtro Refettorio tutti quei detti Signori Caporioni, i quali a loro ſpeſe avevano fatto apparecchiare per ſe, e pe' Noſtri un deſinare degno di loro. Alla fine di queſto, uno de' Padri s' alzò, e a nome di tutto il Collegio ringraziò quei Signori, e in eſſi la Città tutta di tanto onore univerſalmente fatto alla Compagnia; ma i detti Signori proteſtarono, che le onorevoli dimoſtrazioni fatte, erano ſtate di lunga mano al merito del Defonto inferiori, e a' loro deſiderj: ma che in grazia di lui, averebbono ſempre alla Compagnia profeſſato eterne obbligazioni.

Altri molti de' Noſtri morirono per le Provincie di Fiandra ſino al numero di 101. tutte Vittime conſagrate alla carità, de' quali fa diſtinta menzione l' Alegambe, e gli riferiſce il noſtro Tanner ancora alla parte prima, da cui ho preſo il preſente ſuccinto ragguaglio.

31. GENNAJO 1649.

Del P. Sancio de Mendoza.

I. IL Padre Sancio de Mendoza nato nobiliſſimamente in Iſpagna, entrò nella Compagnia l' anno di noſtra ſalute 1627. Si conſacrò per più anni a una ſcuola di Gramatica, affine d' iſtillar meglio la pietà nell' animo tenero de' fanciulli. Fatta la Profeſſione di tre Voti ſolenni, incominciò a fare da Operajo indefeſſo. Egli era il primo a ſedere nel ſacro Tribunale, e l' ultimo a ſpiccarſene per celebrare la Meſſa nel mezzo dì. Si portava il giorno a cercar limoſine in ajuto de' Fanciulli più miſerabili, uſando in ciò ogni diligenza più induſtrioſa: e con queſta occaſione ſpargeva il ſeme della divina Parola con frutto ſommo. 31. *Gen.*

II. Ogni Venerdì per amore di Criſto condannato da' Tribunali, e morto ſe n' andava a' prigioni, portando ſuſſidio a' corpi colle limoſine, e ajuto all' anime col diſciorle da' legami di Satanaſſo. E per cattivarſi meglio colla beneficenza i duri cuori di quei carcerati, gente per lo più ſcoſtumata e proterva, gli regalava ſpeſſo d' un certo peſce ſalato, ch' egli ſteſſo colle ſue mani macerava, diſſalava, e cuoceva, e poi a' ſuoi prigioni per regalo il portava. Con queſto allettativo, e molto più col tratto dolce e benigno, che aveva, ſi facea la ſtrada a trarre quei miſerabili alla ſanta Confeſſione.

III. S' applicò anche all' impiego Apoſtolico delle Miſſioni, e a queſte era pronto ſempre, e con tanta generoſità di cuore, che a lui niſſuna coſa più ardua parea malagevole alle ſue forze, appoggiate in Dio. Fortiſſimo era nel modo di predicare, cavando non da' fonti della Rettorica, ma da quelli del Salvatore gli argomenti efficaci, e ſodi ad eſpugnare i cuori più contumaci.

I Superiori bene informati del zelo, e della tolleranza nelle più dure fatiche del Padre Sancio, l' inviarono alla Miſſione Caſtrenſe nell'eſercito di Gio: d' Auſtria. In queſta Miſſion fra Soldati fece molto, e molto ancora patì queſto Servo zelantiſſimo del Signore, ma per poco tempo, cioè per un' anno ſolo: imperocchè non ſofferendo egli le diſſoluzioni, e le ruberie di certi Miniſtri, e d' alcuni aderenti a loro, fu forzato a partirne.

IV. In tanto ſi diè a ſcorrere una Dioceſi, e coltivarla con invincibile pazienza nelle fatiche, ma con frutto corriſpondente. Sazio non ancora di ſtenti, anzi maggiormente famelico di divorarne degl' altri più gra-

31. *Gen.* vi aſſai, ſe ne corſe a Cadice, dove con atroce flagello dominava la peſte. Quivi con tutto l' impegno della ſua carità ſi eſpoſe a ſervir la Città appeſtata. Colpito poi anch' eſſo dal peſtilente malore, queſto l' abbattè nel corpo, ma non mica nell' animo, tuttavia deſideroſo d' allungare la vita per iſpenderla nell' acquiſto dell' Anime. Ma poichè da' ſegni della morte vicina, come da interpetri della divina volontà, conobbe il decretorio deſtino, e imminente ſopra la vita ſua, s' apparecchiò con tutta diligenza a quel paſſo eſtremo. Era ſtato egli ſempre diligentiſſimo, oltre l' ora d' Orazione della mattina, aggiugnerne anche una mezz' ora la ſera. Gli parve in quell' ora eſtrema, che Iddio gli faceſſe nel cuor ſentire la ſoavità, e forza di tutte quelle mezz' ore d' Orazione raccolte in una: tanta era la conſolazione, e dolcezza, con che moriva. Tra i nomi per tanto di Gesù e di Maria, volò, come la ſanta vita ſua fa ſperare, alla Beatitudine eterna a' 31. di Gennajo 1649. Pochi giorni dopo, comparve il Sancio al Padre Giovanni Avellaneda, ſuo cariſſimo compagno in miniſtero di peſte, e l' invitò, pieno d' eſultazione, al celeſte trionfo.

Aleg. Viſt. Char.

31. GENNAJO 1663.

Del P. Giuliano Hayneufue.

I. IL Padre Giuliano Hayneufue fu di nazione Franceſe. Subito ch' ebbe l' uſo della ragione s' incamminò alla virtù, facendo guerra ad ogni incentivo della natura colle maſſime del Vangelo, che incominciò a meditare. Si determinò d' entrar nella Compagnia nel 1608. perche gli parve una volta, che San Giovanni Evangeliſta il preſentaſſe a Gesù, e alla Vergine, acciocchè l' ammetteſſero nella lor ſanta Famiglia. Nella Compagnia, in ogni ſtato, diè pruove di Religioſo ſommamente ſpirituale: e però fu adoperato quaſi ſempre nella cultura de' noſtri Novizj, e di quei del terz' anno, tirandoli avanti col ſuo eſempio, colla ſua ſoavità, e colle ſue ſode maſſime alla più alta perfezione, ma dentro i limiti, e Regole del noſtro Santo Iſtituto. 31. *Gen.*

II. Gli fu dato anche il governo del Collegio noſtro detto de' Penſionarj, d' una fioritiſſima Gioventù. Prodigioſo fu il cangiamento, ch' egli fe de' coſtumi colle ſue infiammate eſortazioni, e molto più colla ſua vita eſemplare. Il vedeano l' Inverno non mai accoſtarſi al fuoco, veſtito aſſai poveramente, e alla ſemplice. Il vedeano, dopo deſinare, alla porta del Collegio, diſtribuire a una folla di Poverelli, gli avanzi della tavola, e paſcerli poi col pane della Dottrina Criſtiana. In una cruda invernata, ſi ſpogliò della camiciuola, e la diede ad un Povero.

III. Le Regole poi, ch' egli s' era preſcritte per buon governo di quella ſua Gioventù, l' avea egli cavate dalla più nobile e ſanta Famiglia del mondo, ſtudiando ſulla vita di San Giuſeppe capo della detta Famiglia; onde così avea ſcritto per ſuo ricordo: *Sic erga Fratres meos, Dominos meos me geram ſicut in familia tua, Domine Jeſu, Vir ſanctiſſimus Sponſus Matris tuæ.* Grande idea di perfetto governo era queſto: perciò gli riuſcì di veder la caſa ſempre più fiorire in virtù, e ſtabilirſi in entrate. Egli imitando San Giuſeppe non avea che latte, e mele nelle parole; che umiltà, e dolcezza nel cuo-

re;

31. re ; Padre per amar tutti ; Servo per
Gen. ſervire a tutti : Uomo ſempre mortificato , e ſempre allegro nel volto : da mattina a ſera non mai in ripoſo , e ſempre tranquillo , e ſempre indefeſſo.

Un' Uomo , che per cinquant' anni accoppiò in ſe ſteſſo Vita Apoſtolica , e Vita Contemplativa : ſempre in vigilie , in ſtudj , in travaglj . Eſſendo Rettore , non laſciava di predicare . Predicò una Quareſima nella grande , e nobile Parrochia di San Paolo in Parigi ; e ſi notarono più di converſioni , che non s' erano fatte in più anni . Un' eſempio che fu e d' un grande utile , e d' una egual conſolazione , farà giudicare del reſto . Due Signori di qualità s' odiavano a morte , e non s' era trovato modo di unirli in pace : ambedue ſi trovarono a udire un Sermone del Padre Giuliano il Venerdì Santo : uſciti di Chieſa , l' un l' altro , moſſi dal medeſimo ſpirito , s' abbracciarono , e ſi dettero il bacio di pace . Predicava ancora quattro volte la Settimana a' Prigioni .

IV. Non s' intendeva come il Padre Giuliano poco dormendo , manco mangiando , e poi ſempre o all' inginocchiatojo in contemplazione , o al tavolino in comporre , o al Pulpito in predicare , o al Confeſſionario in proſciogliere , poteſſe a tante fatiche reſiſtere : reſiſteva egli , perche uomo più amante di lui di patire , e più avido dell' Anime , non ſi dava . Quattro meſi innanzi alla morte , non potendo , rifinito di forze , dare un ſol paſſo , ſi fece portare al Confeſſionale per conſolare più Anime .

V. Il Padre Giuliano adunque , il quale menò ſempre una vita da Santo , fece altresì da Santo la morte . Tra le molte coſe , che la reſero maravigliosa , ne oſservo tre ſegnalate . La prima , che accomodandoſi la divina Provvidenza alla volontà del ſuo Ser- 31.
vo , parve che metteſſe nelle di lui Gen.
mani la miſura della vita , e l' ora della ſua morte : egli ſi reggeva ad un filo di vita , e con tutto ciò ebbe tal forza di ſpirito , che dopo aver preſo la notte un' ora , o due di ripoſo , ſi metteva a ſcrivere per finire la ſua ultima opera , alla quale non avrebbe potuto dare l' ultima mano , quando ſi foſſe reſo all' infermeria , dove non dimorò che pochiſſimi giorni , moſtrando d' avere intelligenza , o ſecreto accordo col ſuo Signore .

VI. L' altra coſa notabile fu , ch' eſſendoſi comunicato tutti quei dieci , o dodici giorni di vita , che gli reſtarono , il dì avanti alla morte , non deſiderò di comunicarſi , ſecondo il ſuo coſtume , dopo il fin della Meſſa , che ſe gli diceva all' ore ſei di Francia , perſuaſo d' aver preſo un non ſo quale riſtorativo dopo la mezza notte , ancorchè foſſe aſſicurato che no : volle Iddio per mezzo di queſto abbaglio , dargli la conſolazione di ricevere la mattina , venutogli un' accidente , il Sagramento in Viatico : nel qual tempo fece atti degni di quel cuore , ch' avea , tutto infiammato di Dio : indi col medeſimo ſervore preſe l' Eſtrema Unzione .

VII. La terza coſa di conſiderazione ſi fu , che dopo 24. ore di aſſopimento , in cui non diè mai ſegno alcun di conoſcere , ſe pure non fu un' ingolfamento dell' Anima in Dio , come diè ſoggetto di credere , tutto all' improvviſo a queſte parole : *Adoramus te Chriſte , & benedicimus tibi , quia per Sanctam Crucem tuam redemiſti Mundum* , moſtrò di riſvegliarſi , e alzando la teſta ſopra del capezzale , baciò teneramente le piaghe del Crocifiſſo , ſpirando l' Anima a' piedi del ſuo Dio , e del ſuo Redentore .

Queſta benedetta morte ſeguì il dì ulti-

31. *Gen.* ultimo di Gennajo del 1663. dell' età ſua 75. e della Compagnia 55. Vi ſi trovaron preſenti più Principi di Parigi, i quali partirono conſolati, perche arricchiti d' alcuna di quelle coſerelle, ſtate ad uſo del Padre.

VIII. Iddio a vie più autenticare la ſantità del ſuo Servo, fece tra ſuoi foglj ritrovare una carta, in cui dall'una banda era ſcritta di propria mano la ſua ſolenne Profeſſione, che fece addì 28. d'Ottobre del 1621. e dall' altra un Voto ſcritto particolare di perfezione veramente eroica, e dice così: *Ego Julianus Hayneufue, licèt undequaque divino conſpectu indigniſſimus, fretus tamen infinita Dei miſericordia, & impulſus toto ei ſerviendi deſiderio, ſtatuo & promitto coram Sanctiſſima Virgine Maria, & Curia Cœleſti univerſa, nihil in tota mea vita aliud velle quærere, & intendere, quàm Dei gloriam, voluntatem, & beneplacitum, ac meam ſalutem ad imitationem Domini noſtri Jeſu Chriſti, juxtà ejus ſanctiſſimam gratiam, & omnium harum virtutum praxim.*

IX. E quì ſoggiugne un lungo Catalogo di quelle Virtù, che in iſpezie promette di praticare. Or baſti ciò a vedere che volontà aveſſe queſto Religioſiſſimo Padre di piacere al ſuo Dio: che troppo lungo, e forſe nojoſo ſarei, ſe prendeſſi a far le note ſopra ogni ſua virtù. I ſuoi Libri ſpirituali pieni di luce e fuoco dello Spirito Santo, ſono il più degno ritratto dell' Anima ſanta del Padre Giuliano Hayneufue.

Ex Bibliot. Soc. & ex vita ejus MS.

31. GENNAJO 1664.

Del P. Francesco le Herichon.

I. DI nazione Franceſe fu il Padre Franceſco le Herichon Profeſſo di quattro Voti. Terminati con gran lode nel Secolo gli ſtudj della Filoſofia, con generoſo coraggio nel fiore di ſua età, e fortuna, vinſe il contraſto di ſuo Padre, a cui era per egregie doti cariſſimo, e corſe al noſtro Noviziato in età di 22. anni. Tornò ſuo Padre a moleſtarlo e nel Noviziato, e dopo anche il Noviziato per iſtrapparlo dal ſeno della religioſa Vocazione: e ſolamente ceſsò allor d' inquietarlo, quando gli diede Iddio per correzione queſta percoſſa, facendogli morire un' altro figliuolo in guerra. Allora sì, che ſoſpirando altamente lodò la ſorte di Franceſco con quel detto di Criſto: *Optimam partem elegit.* Temendo, che ſe foſſe rimaſo nel Secolo non gli aveſſe anch' eſſo recato un ſimil cordoglio. 31. *Gen.*

II. Dopo anni parecchj di religioſe fatiche ne' pulpiti di Parigi, mentr' era Rettore in Moulins, la ſanta Ubbidienza aſſegnollo per Confeſſore, e Predicatore della Sereniſſima Ludovica Maria, Moglie di Giovanni Caſimiro Re di Pollonia, dove in pochi anni ſeminò largamente, e raccolſe una meſſe copioſa d'anime o migliorate, o convertite. La ſua predicazione, ch' era chiamata fin dagl' invidioſi, Divina, ſe fiorire la pietà nella Corte. Non era il modo di predicare elegante ſolamente, e pulito, ma era altresì argomentoſo, tantochè fiancheggiato dall' efficacia del porgere, e molto più dall' occulta forza di ſua vita eſemplare, ſpezzava i cuori, e produceva queſto effetto nell' Uditorio, di non attriſtarſi di fare ciò che gli dilettava d'udire.

III. Con

31. Gen. III. Con qual prudenza poi e calore governaſſe la coſcienza della Reina, ella ſteſſa coll' amor tenero, che gli portava come figliuola, e col rispetto, come ad un Padre, che sapeva a tempo ammonirla, ne fu gran teſtimonio. Egli con ammirabil temperamento di dolce ſeverità, e di ſchiettezza paterna ottenne queſta coſa per altro difficiliſſima di dar guſto a Dio, e di non diſguſtar la Reina.

IV. Di teneriſſima compaſſione era il Padre Franceſco verſo de' biſognoſi: imparò a queſto fine il linguaggio Pollacco per poter da ſe, ſenza biſogno d' interpetre, intender le ſuppliche, e leggere i loro memoriali. Non mai ſconſolato licenziò alcun Povero, che a lui ricorreva. Accadde un' anno, che per gran careſtia di grano, concorreſſero a Varſavia una quantità grande di Poveri, ſparſi per la Città: il buon Padre Franceſco fece; che la Sereniſſima Reina li faceſſe tutti raccogliere in un gran caſamento (erano quaſi trecento) e che per tutto l'Inverno foſſero alimentati, gl' ignudi riveſtiti, e curati gl' infermi.

V. Una virtù così ſplendida il reſe cariſſimo e venerabile a' plebei non meno, che a' Nobili. Il Veſcovo di Varmia, Monſignor Stefano Wyzga, uomo di virtù preclara, e dottrina, alla virtù del Padre Franceſco, dopo la morte, fece queſto chiariſſimo encomio. Il Padre Franceſco le Herichon ſeppe cattivare gli animi colla ſua benignità, dire la pura verità ſenza metterla in odio, e conciliare colla pietà eſatta la Reggia: in ſomma il Padre Franceſco adempiè con perfezione le parti d' un vero Religioſo della Compagnia di Gesù: fin quì il teſtimonio del detto Veſcovo.

VI. E di verità, che il P. Franceſco ſi reſe ammirabile in ogni luogo col tenore ſempre coſtante di vita ſanta, o ſtando in Corte fra' Cortigiani, o in Campo tra Soldati, o tra Religioſi nel Chioſtro, umile, ſoave, modeſto, ſempre il medeſimo. Amò teneramente la Compagnia, rigido eſattore in ſe ſteſſo della regolare oſſervanza. Viveva in Palazzo, come in Collegio, non tralaſciando mai niuno di quei ſanti Eſercizj, che nelle caſe noſtre ſi fanno. Fu tentata una volta la ſua coſtanza, coll' offerta d' un Veſcovado aſſai pingue, ſe voleſſe laſciare la Compagnia: egli cacciò via la tentazione, ed il tentatore, con proteſtare, che più toſto ſi farebbe eletta la morte, che ammettere un ſol penſiero contro la ſua vocazione. La ſua povertà abborrì ſempre da ogni delizia, ſolo contenta del neceſſario: ſe alcuna coſa venivagli di regalo, non ſi fermava in ſua ſtanza: ma ſubito la mandava alla Caſa Profeſſa di Varſavia, cui procurò di ſollevare con frequenti limoſine. 31. Gen.

VII. Quale fu la ſua vita, tale incontrò la morte. Aſſalito da una febbre maligna, diede in balia de' Medici il corpo: l' anima tutta a Dio, e in Dio, non penſando, nè parlando che dell' eternità già vicina. Apparecchiato colla Confeſſion generale, preſe con tenera divozione gli ultimi Sagramenti, e ſpedì un de' Padri più gravi alle noſtre Caſe a chieder perdono de' ſuoi mancamenti, pregando tutti, che gl' impetraſſero dal Signore una morte ſanta, ed accelerata. La Reina afflittiſſima per la di lui malattia, gli fece dire, che volea viſitarlo: ma il Servo di Dio la fece pregare a non prenderſi quell' incomodo in quel tempo maſſimamente, che a lui reſtava di dover trattare unicamente colla Maeſtà dell' Altiſſimo.

VIII. Oſſervò il Confeſſore, che il Padre Franceſco ſtava delle volte un pò malinconico: gli domandò ſe gli deſſe alcuna coſa faſtidio: una ſola coſa,

31. Gen. ſa, riſpoſe, mi affligе, ed è, che io muojo in Palazzo, e non in Caſa religioſa tra' miei Fratelli. Aveva frequentemente in bocca queſte aſpirazioni: *Deus, Amor meus, pondus meum: Jeſu mi dulciſſime*: Tra queſte aſpirazioni finalmente l' Uomo di Dio ſpirò a' 31. di Gennajo dell' anno 1664. avendo 48. anni d' età. Ne pianſe la Reina la morte, e 'l ſuo Funerale venne aſſiſtito dal Nunzio del Papa, dall' Ambaſciadore del Re Criſtianiſſimo, da' Miniſtri di Corte, e da molti Baroni del Regno. 31. Gen.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

Il fine del meſe di Gennajo.

MEMO-

MEMORIE DI FEBBRAJO.

I. FEBBRAJO 1600.

Del P. Pietro Gomes.

1. Febb. I. Nacque in Antichera Diocesi di Malaga del Regno di Granata il P. Pietro Gomes, e a' 25. di Dicembre del 1553. unissi alla Compagnia nella Città di Coimbra, dove dal Patriarca Gio: Nugnes ricevè gli ordini minori. Insegnò anni otto Filosofia, e più anni Teologia.

II. Mandato poi con altri a fondare nell' Isole Terzere un Collegio in Angra, Iddio incominciò a scoprire la santità del suo servo talmente, che si meritò il nome di Appostolo di quell'Isole. Predicando nella massima Chiesa di Angra nel più bello del predicare diede in un dirottissimo piangere, come Iddio gli mostrasse cose tragiche, e spaventose: disse, che veramente verrebbe il tempo, che da per tutte le strade di quella Città risonerebbon tamburi ostili, e trombe non Lusitane. Si compiè questo, quando, morto il Re Arrigo, l'Isola patì un grande sterminio. Più volte, mentre celebrava il Divin Sagrifizio gli si vide, alzando la Sacra Ostia, il Bambin Gesù nelle mani: e quando, volto al popolo pronunziava *Dominus vobiscum*, uscivagli della bocca una fiamma di fuoco. Tutti lo veneravano, ed in conto di Reliquia tenevano, e conservavano le cose servite a lui. Il videro una volta predicando, elevato in aria. 1. Febb.

III. Non negava cos'alcuna, se gli si chiedeva per amore della Santissima Vergine. Per amor di questa un de' Nostri gli chiese la disciplina, e'l ciliccio. Sentiva il servo di Dio qualche ripugnanza di dare quelle due cose, ch'erano asperse di sangue; ma pure l'amor della Vergine vinse la sua ripugnanza, e se ne privò.

IV. Ebbe ordine da quella missione di ritornarsene in Portogallo: ma il popolo armato andò alla spiaggia del mare per impedir la partenza, pena un tanto a quel marinajo, che osasse dargli luogo nel suo barchetto per condurlo al vascello. Il Padre aspettata migliore opportunità salì con somma segretezza, ed in luogo appartato dalla vista della gente, salì dico, sopra un battello della nave regia. Al divolgarsi nel popolo, che il lor caro Padre era entrato già in mare, grandissimo fu il cordoglio, che ne sentirono. Andarono a truppe in barchette a quella nave per rinvenirlo, e per salutarlo. Gli si buttarono a' piedi piangendo, ed abbracciandolo: gli benedisse il Padre, e licenziolli.

V. Era

1. *Febb.* V. Era già da molti anni, che il ſervo di Dio aveva più volte chieſto a' Superiori d' eſſer mandato al Giappone: n' ebbe finalmente il reſcritto l' anno 1579. Dalla China tentò d' entrar nel Giappone; ma fermollo un naufragio a conſolare que' miſeri paſſeggieri, che perduta la nave, n' erano uſciti ſalvi. Egli poi, ſopra d'un'altra nave entrò nel Giappone, dove ſpeſe il rimanente degli anni ſuoi, emulando i fervori, e i viaggj dell' Appoſtolo S. Franceſco Saverio: fu anche il P. Pietro Gomes Superiore de' Noſtri in quella Miſſione, e fu loro di grande ſtimolo a non ſtancarſi nell'Appoſtoliche lor fatiche.

VI. Finalmente pieno di ſanti manipoli, andò *cum exultatione* a portarli in Cielo morto il dì primo Febbrajo dell' anno 1600. Fu ſpettacolo teneriſſimo, quando, acconciandoſi il ſacro Corpo per mandarlo alla ſepoltura, il videro tutto contraſſegnato a punta di ferro inſocato. Avevaſi per tutto il Corpo impreſſi e ſtampati gli ſtrumenti della Paſſione di Criſto, Croce, Chiodi, Lancia, Flagelli, Corona di Spine: ſicchè ſembrava un vivo ſimulacro di Paolo Appoſtolo, ſtimatizzato.

Ant. Franc. in Ann. Glor. Soc. Jeſ. in Luſitan.

1. FEBBRAJO 1608.

Di Girolamo Cignardi Studente, e del P. Giambattista Bonelli.

1. Girolamo Cignardi nacque d'illuſtre ſangue in Milano. Nel tempo, che nell'utero il portava ſua Madre, diceva ella, che ſi ſentiva una voglia infaziabile di fare orazione. Felice augurio di quello ſpirito interno raccolto in Dio, di cui fu poi molto ricco il ſuo diletto Girolamo. Breve fu la ſua vita, ma ſempre tutta piena d' innocenza e divozione. Appena incominciò bambino a nominare Maria, che ne reſtò innamorato. In qualunque luogo o in caſa o fuori s'incontraſſe a vederne l'immagine, queſta era la prima ad eſſere da lui ſalutata. Con tre virtù ſingolarmente ſi ſtudiava d'impegnarſi l'amore della Madre Divina, colla guardia degli occhj, col raccoglimento del cuore, e colla geloſa cuſtodia del ſuo fior Virginale. 1. *Febb.*

II. Ito alle noſtre Scuole, crebbe maggiormente nel ſervor dello ſpirito. Domandò d' entrar nella Compagnia, e vi fu come un'Angelo ricevuto. Nel Noviziato affinò quella perfezione di ſpirito, ch'avea portata dal ſecolo: tantochè, a giudizio de' ſuoi Direttori, fu ſtimato di ſpirito molto ſingolare, e ſubblime. Fatti i voti Religioſi ſecondo la noſtra formola, andò poſcia a rinnovarli innanzi all'immagine della Santiſſima Vergine, ma con formola particolare, e adattata alla ſua divozione verſo di eſſa Vergine. Nelle ſue meditazioni s' era formata in mente un' immagine ſubblime della bellezza di Dio, e vagheggiandola ſempre, andava come rapito alla preſenza di quel beatiſſimo Oggetto. Quando mai gli veniva in mente immaginazione importuna, e contraria a qualunque virtù ſi foſſe, egli ſubito ſe n' andava a manifeſtarla al ſuo Padre Spirituale, e così ne reſtava vittorioſo.

III. Quantunque Giovane così immacolato non ſentiſſe nel ſuo corpo ribellione da doverlo aſſoggettir co' flagelli, pur nondimeno ſi flagellava sì, che forſe, conſiderata la ſua gentile compleſſione, dava nel troppo. Certo è, che incominciò ad infermare, e a dare indizio di mal ſottile. Perciò, a riparar toſto al ſuo male, oltre il torlo da ogni applicazione di ſtudio, fu dal Collegio di Brera mandato con un Padre alla villa d'un ſuo fratello. Quivi tratteneſſi qualche meſe, e con tale edificazione, che ivi eſſendo la moglie del medeſimo ſuo fratello, non alzò mai occhio a guardarla in viſo. Ivi diceſi ancora, che col ſegno della Croce fugaſſe alcune larve infernali.

IV. Il Giovane Girolamo non riportò dalla villa benefizio veruno. Dichiarato tiſico, ritornò al Collegio di Brera.

Digitized by Google

ra. Era quivi ſtudente un noſtro Gio- 1.
Febb. vane per nome Giambattiſta Bonelli, ſtretto amico, perche ſimile ne'coſtumi, al Cignardi. Un dì che ambedue teneVano inſieme diſcorſo della breve durata di queſta vita, e dell'eternità dell'altra beata, ſi diedero l'inteſa (quando a Dio foſſe così piaciuto) che chi prima moriſſe, deſſe all'altro, dovunque foſſe, l'avviſo d'eſſer già morto.

V. Il Cignardi intanto ad iſtanza del P. Giampietro Tuzio, che lo venerava per giovane virtuoſiſſimo, fu mandato a Cremona, dove andava il Tuzio Rettore di quel Collegio. Ivi il male crebbe a tal ſegno, che conduſſelo a morte, e ſi compiacque benignamente il Signore di ſtare al patto col ſuo compagno: perocchè nell'iſteſs'ora che in Cremona morì Girolamo, e fu poco prima, che ſi deſſe il ſegno della levata comune, il dì primo di Febbrajo del 1608. comparve in Milano al Bonelli, che ſtava al letto dormendo, e deſtandolo, sì gli diſſe: *Ego vado*, e diedegli un ceffoncino, perche non ſi ſcordaſſe di quello, ch'avea veduto. Si diſfece in lagrime il buon Bonelli, ma ſi fe animo a domandarlo, *E di me che dite?* Riſpoſegli Girolamo, *Longa tibi reſtat via*, e così detto diſparve.

VI. Queſta lunga ſtrada additata dal Cignardi al Bonelli, fu la vocazione, e il viaggio, che di lì a pochi anni fece all'Indie Orientali: e la morte che colà dopo trent'anni fece per ſalute dell'anime: e quì ora per rendere anche al merito di queſto ſervo di Dio una lodevol memoria, tralaſciar non voglio di raccontarla. Era ſtato egli da vent'anni, e più nella Città di Macao, adoperato in varj miniſterj, e in governo de' Noſtri, non oſtante il deſidèrio grande, ch'aveva delle Miſſion fra i Gentili. Intanto fu deſtinato Viſitatore della Miſſion Tunchineſe. Prima che finiſſe l'anno della ſua viſita, applicò l'animo a portare la luce del Vangelo alla barbara nazione de' Lai per la via del Tunchino. Meſſo inſieme un regalo da preſentare a quel Re per agevolare l'introduzion della fede, ſi partì con alcuni giovani Catechiſti della Criſtianità di Tunchino al principio d'Ottobre del 1638. 1.
Febb.

VII. Non era finito ancora quel meſe, quando dovendo paſſare il crine di monti aſpriſſimi, e ſolitarj, incominciò a metterſi freddi così crudeli, che riſeccavan le viſcere, e iſtupidivan le membra de' viandanti. Il primo ad eſſere abbattuto dalla violenza di quel rigore, fu il P. Bonelli, il quale non anche al mezzo del viaggio della bramata Miſſione, ſentiſſi oramai giunto al termine del ſuo pellegrinaggio mortale. Scriſſe con mano tremante, e mezzo moribonda alcuni ricordi, pertinenti al ſuo uffizio, e raccomandato a que' giovani Catechiſti compagni, a tirare innanzi fino a penetrare al Regno de' Lai, per piantarvi e la Croce e la fede di Criſto, nel grand'eremo, che ſi framezza, e divide il Tunchin dal Regno de' Lai, morì l'Appoſtolico P. Giambattiſta Bonelli a' 4. di Novembre, giorno dedicato alle glorie di S. Carlo ſuo Protettore. Il cadavero fu riportato al Tunchin, e quivi nella Terra di Nò ſeppellito.

VIII. Quanto quì ho ſcritto del Bonelli, è preſo dall'Iſtoria del Tunchin del P. Aleſſandro de Rodes Avignoneſe. Anche il P. Bartoli al lib. 4. dell'Iſtoria della Cina fa in quattro verſi menzione della morte del P. Giambattiſta Bonelli. Queſti due Autori bensì diſcordano circa il tempo del metterſi in viaggio il Bonelli al paeſe de' Lai: perche il Rodes ſcrive, che al principio d'Ottobre: e il Bartoli, che a' 12. d'Agoſto: ecco le ſue parole. Vennevi da Macao in uffizio di Viſitatore, il P. Giambattiſta Bonelli, e ſoddisfatto a quel debito, ſe ne partì a' 12. d'Agoſto per la Miſſione de' Lai, verſo la quale portatoſi fino ad ottantaquattro giornate di penoſo viaggio, e giuntone alle porte, ivi morì &c.

Iſt. del Tunchino. Nadaſ. Anno dier. mem.

1. FEBBRAJO 1632.

Del P. Giulio Pasquale, e del P. Emanuelle Martinez Saettati da' Barbari.

1. Febb. I. IN una terra del territorio di Breſcia in Italia, detta Salò, nacque Giulio Paſquale. I ſuoi Genitori ricchi, nobili, e pii lo educarono piamente; e come affezionati alla Compagnia il mandarono ſotto la diſciplina de' Noſtri in Parma, ed in Mantova, dando in ogni luogo eſempli di pietà ſegnalata. Studiata Filoſofia, entrò nella Compagnia alli 8. di Novembre del 1610. e dopo il ſuo Noviziato, per tre anni fece ſcuola in Faenza. Già egli nel cuore ſentivaſi da Dio chiamato alla converſione degl' Infedeli in Oriente. Intanto venuto da Meſſico il P. Niccolò Arnaya Procuratore a Roma per chiedere Operaj per l'America, Giulio fu deſtinato per un di queſti, avendogli Iddio cambiato il deſiderio dell' Oriente in quello dell' Occidente, dove gli apparecchiava una morte glorioſa. Montò in nave a' 5. di Luglio del 1616. e al porto della vera Croce detta Meſſicana Provincia a' 10. di Settembre arrivò, e di quivi a' 29. del medeſimo meſe alla Città di Meſſico, dove finì di ſtudiar Teologia, ſi ſacrò Sacerdote, e fece la ſua terza probazione. Le prime pruove che fece del ſuo fervore furono nelle gentilità dei Cinaoleſi, dei Zuaqui, dei Teguechi, e d' Hiaquis, popoſi già un pezzo fa tirati dall' agreſte lor vita a vivere ſociabilmente; e appreſſo queſti in veduta de' Miſſionarj più vecchj in due anni di fatiche Appoſtoliche ſali in tanta riputazione, che fu degno d' eſſer mandato ſolo, e il primo a tentar di ridurre in ſocietà, e alla fede i Cinipi, i Cuazapari, i Varohios, e altre gentilità formidabili per fierezza, e non ancora trattate.

II. Adunque a così ardua Miſſione andò il P. Giulio Paſquale, ed ebbe da Dio la ſorte d' entrare nel paeſe di Cinaloa, e di porre il ſuo domicilio nella terra dei Cinipi, i quali erano popoli un r. po più maneggiabili, e più vicini. Incominciò con dolci maniere a farſeli benevoli, ed a trarli fuori delle loro caverne, talmente che ſolo ſolo in quattr'anni riduſſe in due popolazioni que' popoli ſparpagliati; e Dio ſa con quanti travaglj, e pericoli della vita; ma il frutto che ne coglieva di tante anime, gli raddolciva, e alleggeriva ogni peſo. I Superiori, che ancor da lontano conſideravano il P. Giulio ingolfato in una immenſità di fatiche ſenza un' ajuto al mondo, penſarono di provvederlo d'un Compagno, con cui dividere il peſo delle fatiche. *Febb.*

III. Inteſe queſta nuova un Cacique de' primi per nome Cabameai, ſtato già Criſtiano, ma che appoco appoco era tornato ai barbari ſuoi coſtumi. E non potendo più ſoffrire di ſtar ſotto il giogo di Criſto, cominciò a macchinare ribellione contro il P. Giulio, e il ſuo Compagno, quando foſſe arrivato. Tirò altri di ſua farina al ſuo maligno penſiero con ſegretezza: ma non potè la coſa camminar sì al bujo, che non ne trapelaſſe qualche ſentore all'orecchie del P. Giulio. Ei però non ne fece gran caſo. Non così il Rettore del Collegio di Cinaloa, il quale in udirne l' informazione, per la cura ch'avea della fede, e della vita de' Padri, mandò ſei ſoldati Spagnuoli avuti dal Governatore, in ajuto. Il P. Giulio intanto dolcemente, com'era ſolito, trattò con quelli, ch' erano di ribellione ſoſpetti; e moſtrando eſſi ogni avverſione a quella ſcelleratezza, il Padre diè loro credenza, e rimandò i ſoldati.

IV. Il luogo da' que' perfidi alla congiura aſſegnato era il caſtello de' Varohiori conſiſtente in ſettecento famiglie. Colà chiamarono il Padre con preteſto di dover dare l'eſtrema Unzione ad un moribondo. V' accorſe prontamente, e ſubito ch' ebbe compito il ſuo uffizio, tornò con tanta fretta alla ſua ſtazione, che i Congiurati non ebbero tempo d'effettuare la trama. Il Padre a ore aſpettava il nuovo Compagno di ſua Miſſione, il P. Emanuelle Martinez, e de-

Digitized by Google

1. *Febb.* e desiderava di trovarsi in casa alla sua venuta. Venne, e ricreato che fu col riposo di pochi giorni, ambedue detta la Santa Messa, in giorno di Domenica a' 25. di Gennajo del 1632. se ne vanno al castello medesimo dei Varohiori, accolti con gran letizia da' quei perfidi, che dissimulavano la congiura. Questa da un fido Indiano fu scoperta a' Padri con tal certezza, che non restava luogo di dubitarne. Il P. Giulio per operar con prudenza spedì un corriere a' suoi Cinipi, acciocchè venissero in ajuto in un pericolo estremo. Vennero, ma in mezzo alla via, saputo che i Congiurati erano più di loro in gran numero, tornarono addietro per raccorre più gente. Ma già i traditori furibondi vanno, ed assediano la casa de' Padri, scaricando contro d'essi mille improperj. Il P. Giulio si fece a dissuaderli da quell'enorme attentato; che se voleano le lor picciole robe, n'eran padroni, ma che non facessero cosa, ch' era sì contraria alla fede, e all'umanità. Quelli al contrario risposero, che cercavano non la roba, ma il sangue di quelli, i quali co' nuovi riti impedivano il vivere a lor capriccio. Quando il Padre gli vide così risoluti, e che è della vita sua, come del compagno non c'era più che sperare, s' animò volentieri a morire, e a quest'animò ancora il P. Emanuel suo compagno; onde l'un l'altro scambievolmente si confessarono. Aveano ancora i Padri appresso di loro in casa nove lavoranti, fatti venire apposta per la fabbrica della Chiesa, e v'aveano similmente otto giovanetti Indiani sonatori di varie sorte di strumenti, che a tempo della Messa sonavano insieme e cantavano. Il P. Giulio tutti gli confessò, e poi gli confortò a morire per Cristo, o a salvarsi fuggendo per mezzo de' nemici.

V. Un certo Niccolò Caviori, novello Cristiano, che molto amava il P. Giulio, veggendo che i Barbari dicean da vero, andò a pregarlo che sen fuggisse. Il Padre disse che quello non era più tempo di pensare alla fuga, ma di pensare alla morte; questa essere stata la mira de' suoi desiderj, e la meta de' suoi viaggj. Persuadendo poi il Padre al suddetto Niccolò, che fuggisse, e dicendogli con bel garbo, voi Niccolò mi parete più timoroso che non son' io, con coteste arco che portate disarmato; Niccolò gli rispose, Io timoroso? Acciò vegga V.R. essere a me più cara la vita sua, che la mia, m' offerisco a difenderla fin col mio sangue. E subitamente mandò sua moglie, e figliuoli ai Cinipi; e mentre i Barbari con Comabeajo, capo de' Congiurati, s' accingevano a dar l' assalto alla casa de' Padri, Niccolò diessi a sgridarli acremente. Quelli rabbiosamente dissero, che se non partiva di là, avrebbero ammazzato anche lui. Il P. Giulio per difesa di Niccolò, uscì fuori, e pregò i Barbari a non imbrattarsi le mani nel sangue di quel loro paesano innocente. E in quel punto fu lanciata una freccia contro del Padre, e Niccolò barbaramente fu trucidato. 1. *Febb.*

VI. Intanto attaccaron fuoco alla Chiesa, ed alla Casa de' Padri, i quali affin di morire da forti Soldati di Cristo, col Rosario in mano uscirono sulla piazza, precedendo al P. Giulio il P. Emanuelle al quale una saetta, che subitamente gli fu tirata, gli passò un braccio, e glie lo inchiodò come un chiodo, nel corpo. S' inginocchiarono ambedue, e con gli occhj al Cielo, consacrarono la lor vita al Signore. Allora da' Barbari scaricatasi una pioggia di saette, e di vituperj sopra di essi, restarono trafitti, e oppressi, invocando il nome Santissimo di Gesu, e di Maria nel morire, che fu il dì 1. Febbrajo 1632.

VII. Caduti a terra già morti, un certo Diego Notimeai, ch'erasi ribellato da Gesucristo, prese quei corpi, e gli strascinò presso a una trave che stava su quella piazza; e poi con altri, come lui, barbari spietatissimi, tornò a ferirli, a pestarne il capo, e a sformarne la faccia. Gli spogliarono, si divisero fra essi quelle povere vesti, e si portarono via due Calici per uso de' lor baccanali. A questo effetto voleano tagliare a quei Morti le teste, ma s' oppose loro un valente Cristiano, che colle sue freccie mi-

1. Feb. se in fuga quei Barbari. Vennero in tanto i Cinipi popolo a Dio, ed a' Padri il più fido; e giacchè dalla strage non avean potuto difender i Padri, preser quei corpi, e gli portarono alla loro Chiesa, quando l' infido popolo di Varohia tutto stava ad incendere ogni cosa sacra, ammazzati già quasi tutti quelli, che in quel tempo per servizio della Chiesa, stavano appresso i Padri.

VIII. Venne non gran tempo dipoi il P. Marco Gomez, e con buona grazia de' Cinipi si portò via quei Corpi, e gli collocò nella Chiesa della sua Missione. Le Teste furono mandate al Collegio di Messico, dove tanto il P. Giulio Pasquale, quanto il P. Emanuelle Martinez avean compiti gli studj. Dopo alquanti anni, il P. Giampietro Castino, il quale era stato compagno del P. Giulio navigando d' Europa, disumò quei corpi, e gli traportò in luogo assai più decente.

IX. Vediamo ora in breve con quali belle virtù ambedue questi Padri si eran disposti a ricevere una laurea così gloriosa. Oltre a quello, che al principio dicemmo del P. Giulio, sappiasi in primo luogo, che egli quantunque oppresso dalle sue fatiche Apostoliche, pur trovava tempo, almen quello della notte rubato al sonno, di fare la sua ora d'orazione, i suoi esami, la sua lettura spirituale. Avea acquistato un raccoglimento, e unione così stretta con Dio, che in ogni luogo, in ogni tempo facea degli affetti col suo Signore, dando tallora in isfoghi d'amore non men gagliardi che dolci. Avanti alla Santissima Eucaristia egli trovava il suo Paradiso. Quando alcuna volta tra l' anno dalle missioni circonvicine s' univano i Padri insieme, egli inginocchiato assisteva a tutte le Messe. Detta ch'avea la sua, parea che non si potesse staccare dalle braccia del suo Diletto.

X. Per l'amore verso la Madre di Dio portava sempre al collo il Rosario, e perche i suoi Cinipi, secondo l'uso antico, portavano al collo collane intrecciate di nicchj, e conchiglie di mare, se lor cambiar questa usanza in quella di portare al collo la Corona della Santissima Vergine. 1. Feb.

XI. Poichè di se stesso avea un bassissimo sentimento, a tutti cedeva, a tutti serviva. Nel viaggio dall' Europa in America egli era il servitore di tutti, anche della ciurma più bassa. Nel viaggio che fece a piedi dalla Vera Croce a Messico, a uno de' compagni scappò il cavallo. Il P. Giulio gli s' offerì di correrglì dietro per ricondurlo, e con gran pericolo, perche bisognava correre lungo un fiume famoso, anzi infame pe' Cocodrilli. Il colse quivi la notte; onde gli bisognò porsi a giacere in campo aperto sotto ad un' albero, dove le zanzare, di cui era pieno zeppo quel campo, gli fecero godere una molestissima veglia. La mattina subito fatto giorno lieto rimenò il cavallo a' compagni, che l' aspettavano. Egli ne' viaggj allestiva le cavalcature: era il primo a guadar i fiumi, il primo a passare i balzi, per torre agli altri ogni rischio. Quando nel Collegio di Mettico studiava Teologia, i ministerj più abbietti eran del P. Giulio. Per avere innanzi agli occhj uno svegliarino d' umiltà, meditava sovvente queste parole del cap. 66. d' Isaia: *Ad quem autem respiciam, nisi ad pauperculum, & contritum spiritu, & trementem sermones meos?*

XII. I Voti Religiosi furon da lui non solamente osservati, ma con perfezione anche esattissima, non però scrupolosa, guardati. In lui la Castità tanto più fu insigne, quanto più era assediata da lusinghe, e occasioni lubriche in mezzo a gente sfacciata, solita d'andare poco meno che tutta ignuda: Egli a guardare il tesoro che portava, di sua illibata Verginità, non solo usava ogni custodia ne' suoi sentimenti, ma ogni maniera ancora d' asprezza nel corpo. Quotidiane le flagellazioni, i cilicci, li digiuni: parte dell' anno si sostentava con certo seme, cibo più confacente agli uccelli, che agli uomini: sue delizie più laute erano lasagne scipitissime di farina di maiz, e ne' giorni di magro zucca, lauta vivanda di quel paese.

XIII. A se non pensava punto: suo ci-

bo

1. Febb. bo era il procacciar la ſalute di quegl' Indiani, i quali viveano in ogni coſa all' animaleſca. Andava a trovarli pe' monti, e nelle caverne, diſperſi, e vagabondi, come le fiere. Poi gli allettava, dando lor premiuccj di coſette in quella barbarie non più vedute, con muoverli ancora a ſperar gran coſe, quando voleſſero ubbidire a lui, che bramava da quella vita loro ferina trarli a vivere umanamente. Sceglieva poi luoghi opportuni per congregarli inſieme, gli fabbricava tugurj, ſpartiva loro parte de' campi, inſegnava coltivarli, ſomminiſtrava gli arneſi per lavorare la terra, e dava loro da ſeminare. Quando ciò aveva ottenuto, incominciava a iſtruirli nella Legge Criſtiana. Così quelle miſere genti, che andavano errando a truppe, ſenza legge, ſenza conoſcimento di Dio, tutt' immerſe nelle libidini, nell' ubbriachezze, nelle ſuperſtizioni, ſi riduſſero all'oneſtà Criſtiana. Immagini chi può quanto foſſe grande l' eroica ſua pazienza in dover trattare con gente sì diſumana, la quale, dopo aver faticato intorno a lei molto e molto, ſpeſſo gli ſguſciava di mano, e tornava al ſuo malnato talento. Non potea ſe non che una carità, e pazienza da Appoſtolo, ſoffrire tanta rozzezza, tanta incoſtanza, tanta barbarie.

XIV. Il P. Millalta, il quale di compagno ſervì al P. Giulio in una ſua Miſſione, così ne ſcrive in una ſua lette-
„ ra. Il P. Paſquale è un gran Santo,
„ è quaſi un' Angelo del Paradiſo, non
„ veggio in lui coſa che congiunta non
„ ſia con una ſomma edificazione; ſem-
„ pre occupato in ſanti Eſercizj, leg-
„ gendo, orando, e facendo bene all'
„ anime, e queſto con tanto ardore,
„ che per alleggerir me, toglie ſopra
„ di ſe ogni fatica.

XV. Il P. Giampietro Caſtino, che paſsò con lui all' India, e che lungo tempo viſſe con lui, ſcrivendo da Meſ-
„ ſico al P. Niccolò Zucchi, gli dice,
„ che il P. Giulio Paſquale sì da' Noſtri,
„ come da' Secolari era chiamato il P.
„ Giulio buono, il P. Giulio ſanto; e
„ perche di lui ſi contavano coſe, che avean del miracoloſo, alcuni gli ſcri- „ 1.
vevano per tenere la ſua ſottoſcrizio- „ Febb.
ne in conto di Reliquia. „

XVI. Uno che ſi apparecchiava a pregarlo, che gli voleſſe dire una Meſſa per un non ſo qual ſuo negozio, il P. preoccupandolo, gli diſſe: *Vi dirò la Meſſa per quel negozio, che penſavi raccomandarmi.*

XVII. Una volta nel tempo del Sagrifizio atterrito il popolo per la ruina che, ſtando per caſcare, minacciava la Chieſa, il P. Giulio l' aſſicurò che non ſarebbe caduta, ſe non compita la Meſſa, e così fu veramente.

XVIII. Un certo Soldato per nome Criſtofano Martinez, fu aſſalito da un brutto accidente, che gli torſe la bocca fino all' orecchio; la notte circa l' ora decima tra ſe diceva, oh ſe quì foſſe il P. Giulio Paſquale, quell'Uomo Santo, egli mi reſtituirebbe la ſanità. Appena ciò detto ſentì un calpeſtio di cavalcatura. Corſe l'Infermo, e trovò il P. Giulio, il quale, o Signor Criſtofano, diſſe, ſe io foſſi Santo, voi ſareſte ſano. Ma inginocchiatevi, e recitato ſopra lui l'Evangelio, gli ſegnò il male colla Croce, e di lì a quattro giorni ne reſtò libero ſenza ſegno alcuno di male.

XIX. Parve, che il Signore gli voleſſe dare anticipatamente un ſegno della ſua morte ſanguinoſa. A' 18. di Gennajo celebrando Meſſa nel Caſtello de' Cinipari, a quelle parole del Canone, *omnis honor, & gloria*, il Corporale comparve tinto di vivo ſangue. Dopo la Meſſa in Sagreſtia tornò a ſpiegare quel Corporale, e videlo, come dianzi, roſſeggiante di ſangue, e fecelo anche vedere a quell' Indiano, che gli avea ſervita la Meſſa: moſtrollo ancora a tre altri Indiani, dicendo che quel tal prodigio preſagiva o ſtrage al paeſe, o morte a lui Sacerdote. Il giorno ſeguente tornò a ſpiegare il medeſimo Corporale, e lo vide tornato al ſuo primiero candore.

XX. Ora diciamo alcuna coſa del ſuo Commilitone, il P. Emanuelle Martinez. Queſti in un caſtello d' Algarbe detto Tabira nacque di nobili Genitori.

1. Studiò in caſa le prime lettere, e poi d'
Febb. anni 19. paſsò alla nuova Spagna, dove era un ſuo Zio nella Città degli Angeli. Era egli di bell'aſpetto, onde patì gravi, e frequenti ſollecitazioni, ma ſiccome era giovane aſſai divoto, e maſſimamente di Maria Vergine, coll'ajuto di queſta n' uſcì ſempre intatto, e vittorioſo.

XXI. Nel 1620. entrò nella Compagnia, e dopo compito il ſuo Noviziato con lode di gran virtù, ſtudiò in Meſſico le più alte Scienze, e per la ſua grande applicazione contraſſe una grave malattia, la quale, guarito che fu, gli fu ſtimolo di darſi più intenſamente allo ſtudio della propria perfezione. Nel terzo anno gli s' accese nel cuore gran deſiderio delle Miſſioni più ardue tra gl' Infedeli, e le ottenne, mandato in Cinaloa, acciocchè ſotto la diſciplina di qualche Miſſionario veterano, prendeſſe i primi rudimenti dell' Appoſtolica milizia. Ma egli fin d'allora parve che preſentiſſe, che il ſuo combattere ſarebbe ſtato aſſai corto: imperocchè ſul partire pregato da' compagni di dar loro alcuna volta nuova di ſua ſalute, diſſe lor francamente, che non avrebbe potuto ciò fare, ſtante che la prima nuova che di lui avrebbon ſentita, ſarebbe ſtata della ſua morte. Una volta ancora diſſe affermativamente ad uno de' „ noſtri Padri così: Il P. Giulio Paſqua„ le è da gran tempo, che vive in „ miſſione ſenza palma di Martire: egli „ la deſidera, ma non l' otterrà prima „ che io non vada per ſuo compagno: „ e diſſe ciò quando non c' era ancora „ deliberazione di aſſociar lui al mede„ ſimo P. Giulio. Giunto al Collegio di Cinaloa, quei Padri o per la grande ſtima che aveſſero della ſua virtù, o in augurio della ſua morte glorioſa, ſi ſentirono moſſi (il che non s' uſa tra noi) di baciargli la veſte, e d' inginocchiarſegli avanti. Da Cinaloa adunque fu mandato alla miſſione de' Cinipi compagno del P. Giulio Paſquale. Arrivato, dopo breve ripoſo, ſi portò col P. Giulio alla popolazion de' Varchoj, da' quali il dì primo di Febbrajo (come narrammo di ſopra) del 1632. fu ammaz- 1.
zato in odio della Fede Criſtiana, a- *Febb.*
vendo anni 32. di età, e 12. della Compagnia.

XXII. Le ſue precipue virtù furono, una gran familiarità di tratto con Dio, una gran carità, e compaſſione verſo gli afflitti, un'oſſervanza eſattiſſima delle noſtre regole, un' innocenza di coſtumi eſquiſita, un' odio grande contro ſe ſteſſo, battendoſi ſpietatamente, portando cilicj, dormendo in terra, digiunando rigoroſiſſimamente.

XXIII. Amava la Beatiſſima Vergine con tenero amore: e in ſegno d'eſſerle ſervo, ne portava ſotto la veſte appeſo al collo il Roſario: recitava ogni giorno il piccolo Uffizio di lei, e quello dell' Immacolata Concezione: ogni Sabato, e le vigilie delle ſue Feſte ſi diſciplinava in pubblico, e digiunava.

XXIV. Non minore era la ſua divozione alla Santiſſima Eucariſtia: innanzi a lei ſtava più ore raccolto. Prima del Sacerdozio ſi comunicava tre volte la ſettimana, e poi lungamente rendeva le grazie con profluvio di lagrime. *Aleg. mort. Ill. P. 2.*

1. FEBBRAJO 1644.

Del P. Arrigo Fitzsimon.

I. NAcque nell' Ibernia in Dublino il P. Arrigo Fitzſimon: nella ſua puerizia, raggirato dagli Eretici, fu guaſto col veleno dell'eresìa: ma toſto che gli lampeggiò il lume della Verità Cattolica nella mente, come pecorella ſmarrita, ſene tornò all'ovil della Chieſa: e di nimico ſi fe difenſore di queſta, abbracciando la noſtra Compagnia in Dovay l' anno 1592. in età di 25. anni.

II. Dopo avere inſegnato più anni Filoſofia, ritornò alla Patria con queſto nobil rifleſſo: di compenſare il danno, che forſe co' ſuoi eſempli avea fatto. Laonde con invitto zelo, e fortezza ſi diede a sfidare in pubblico, e in priva-

to e

1. to i miniſtri dell' empietà. Queſti però
Febb. ſempre ſcanſarono la tenzone per non cimentarſi, diceano, con un Papiſta, e di più Geſuita, ſapendo le ſtragi, che la Compagnia faceva dell'ereſia. Il P. Arrigo adunque, dopo due anni di dimora in Patria, uſcì fuori a ſeminare la Cattolica Fede: finchè nell'anno 1599. diè nelle mani degli Avverſarj di Criſto, come egli aveva lungo tempo, per imitare gli Appoſtoli, deſiderato. Preſo dunque, tornò prigione nella ſua Patria. Quivi fu meſſo in Rocca, e per due anni tenuto sì ſtretto, che non vide mai viſo di uomo, che il viſitaſſe. Gli mandò una diſfida finalmente un de' più dotti Eretici: accettolla il Confeſſore di Criſto, appuntato il giorno: ma aſpetta aſpetta, queſto giorno non venne mai, nè mai s'affacciò quel gran Cima de' Dotti.

III. Era ſtato cinque anni il P. Arrigo in prigione, quando con Regio diploma, lodata la ſua fedeltà in ciò ch' è riſpetto al Re, e alla Repubblica civile, fu ſcarcerato, ma però mandato in eſilio. Ito in Fiandra, quivi, giacchè teneva ozioſa la voce, non volle tenere ozioſa la penna in difeſa della Fede Cattolica, e a ſalute della ſua Patria per tenerla ſalda nell'antica ſua fede. Di là fu chiamato circa l' anno 1608. per intereſſi della Miſſione Iberneſe, a Roma, dove fece la ſua ſolenne Profeſſione.

IV. Ritornato in Fiandra, vi trovò nuovo campo, ove far pruova della ſua carità, e del ſuo coraggio Appoſtolico: vi trovò la peſte: ed egli eſpoſe toſto la vita ſua in ajuto e ſpirituale, e corporale degl' Appeſtati, per deſio di conſeguir quel martirio di carità, che non potè in teſtimonio della Fede conſeguire da' Cittadini della ſua Patria. Ma neppur quivi, dopo un' anno di così pia ſervitù, e colla peſte ancor' eſſo in doſſo, non gli riuſcì fra tante morti il morire. Guarito che fu dalla peſte, s'applicò in Liegi ad un' altro pietoſo miniſtero di carità, in ſalute de' malfattori, condannati al patibolo.

V. Poco dopo ſe ritornò in Ibernia, dove anni parecchj, non potendo ſpar- 1.
gere il ſangue, ſparſe ſudori, coltivan- *Febb.*
do, Operajo indefeſſo, quella gran vigna ſpinoſa, ſtabilendo nell'avita Religione i Cattolici, e traendo all'ovile di Criſto gli Eretici.

VI. Era già molto vecchio, e con ſanità traſcinata dalle fatiche: quando più che mai in vecchiaja fu coſtretto a divorare ſtenti infiniti: imperocchè gli convenne, per non incappar nelle mani della Soldateſca inſolente, andar per le ſelve, e ad arrampicarſi pe' monti. Paſsò tutta una cruda invernata in un luogo paludoſo entro a una capannaccia da beſtie, eſpoſta ad ogni rigore della ſtagione. Ivi il povero Vecchio altro letto non aveva, che un mucchio di ſtrame, e paglia: e queſto sì miſero letto gli veniva ſpeſſe volte infradiciato dall' acqua, che sboccava dalla palude. Con tutto ciò ſempre lieto e ſereno, e ſempre in atto di faticare, andava a conſolare, e ſagramentare quei miſeri Cattolici, che ſtavano là intorno: e queſti Cattolici, riguardandolo, come lor cariſſimo Padre, il ſoſtentavano con quanto poteva ſomminiſtrargli la lor povertà eſtrema. Una delle conſolazioni di queſto prode Confeſſore di Geſucriſto, era d'iſtruire i fanciulli, figliuoli di quei Cattolici. Ma finalmente non reggendogli più le forze, macerate in quel luogo sì diſagiato, dal freddo, dall'umidezza, dall'aria peſtifera, e da tanti altri diſaſtri, fu per carità traſportato a una delle noſtre caſe, dove con beato fine terminò la ſua travagliosiſſima vita il dì 1. di Febbrajo del 1644.

Aleg. in Bibl. Soc. J.

1. *Febb.*

1. FEBBRAJO 1645.

Del P. Enrico Morsco.

I. Nacque il P. Enrico Morsco nella Provincia di Norfolch in seno dell'Eresia. Dopo studiate le lettere umane si portò in Londra a studiare Legge civile. Quivi combattuto internamente da gagliarde agitazioni sopra la Religione, che professava, se n'andò in Fiandra, dove esaminate maturamente le ragioni, e i motivi, fu da Dio illuminato a conoscer la verità, e mosso ad aderire alla parte Cattolica. Ritornò alla Patria, dove non voluto accettare il giuramento, che diceano, di fedeltà, fu messo prigione, e poi cacciato in esilio. Andò a Roma, ed entrò nel Pontificio Collegio tra giovani della sua nazione. Sette anni spese ivi nello studio della Filosofia, e Teologia, e si fè Sacerdote, pieno di santo zelo per la Religione Cattolica. Nel 1624. fu ascritto alla Compagnia di Gesù, e rimandato in Inghilterra a combattere per la fede Romana. In Neocastro, Città confinante alla Scozia, sul primo mettervi il piede, fu preso, esaminato, e per la confession della fede messo prigione, in cui per tre anni e più tollerò tanti incomodi, che ne restò la sua sanità gravemente offesa. In questo carcere il giovane P. Enrico fece il suo Noviziato veramente santo. Ed acciocchè non mancasse a lui quivi il suo Maestro di spirito, dispose Iddio, che nell'istessa prigione venisse racchiuso un'altro Sacerdote della Compagnia, Uomo assai spirituale ed esercitato, nelle cui mani Enrico pose l'anima sua. Il suo quotidiano esercizio era non solo attendere con somma cura alla sua propria perfezione, ma alla salute ancora del prossimo, di maniera che quanti in quel medesimo carcere morirono di malfattori, da lui prima con somma industria e pazienza furono ricondotti al seno della Santa Madre Chiesa Cattolica.

II. Cambiatagli poi la prigion coll'esilio, di nuovo tornò in Fiandra, e nella casa di probazione di Waten dimorò tra Novizj con somma esemplarità qualche tempo. Poi fu mandato dove in quelle vicinanze svernavano i Soldati Inglesi, tra quali tanto s'affaticò per convertire quelli, ch'erano Eretici, per correggere quelli ch'erano discoli, e per migliorare quelli ch'erano buoni, che finalmente cadde mortalmente malato. Ma nel vicino Collegio di Cassel curato con somma carità, e diligenza ritornò in salute. I Superiori poi l'occuparono nell'impiego di Ministro in Waten, e in Liegi, e nell'uno e nell'altro luogo fu diligentissimo esattore della Religiosa Osservanza, precedendo a tutti con gli esempli delle sue rare virtù. 1. *Febb.*

III. Intanto arso di sete della salute del prossimo, non facea che sospirare, e chiedere d'essere rimandato nell'Inghilterra. E ne fu compiaciuto. In Londra nel 1636. scoprissi la pestilenza che facea grande strage. Il nostro P. Enrico ebbe l'avviso d'esporsi a servir gli appestati. Gioì a questa nuova, e per apparecchiarcisi, ritiross a fare per alcuni giorni gli Esercizj Spirituali. Uscì da questo ritiro pieno di fuoco di carità, e incominciò subito a esercitarla portandosi per le case de' Cattolici infetti per assistere coi Sagramenti alla loro eterna salute. Trovò di molti che non solo erano infetti nel corpo, ma molto più nell'anima, onde gli bisognò molto stentare per ridurli a morir bene. Non potea quasi aver un respiro dal confessare dì e notte.

IV. Mentre tutto s'impiegava a prò degl'infetti, contrasse anch'esso la peste, ma con un sudatorio violento restò presto guarito, e subito riprese l'esercizio della sua carità. Di nuovo tornò ad infettarsi, onde il Superiore gli scrisse ordinandogli che lasciata la cura degli altri, attendesse solo a curar sestesso. Egli letta la lettera, si sentì guarito in istante, e fuori d'ogni pericol di morte. Subito pertanto ritornò a girar per le case degli appestati Cattolici. Se ne avvide il Magistrato, che chiamano della Procureria della Pace, e diede ordine che

fosse

1. *Febb.* foſſe preſo, e chiuſo in una cammera privatamente per eſſere eſaminato. Avea ſeco il Padre la Santiſſima Eucariſtia, che portava per un' Infermo, la conſumò, perche non entraſſe in bocca de' cani, e naſcoſe in un canto la piſſide. Verſo la ſera fu chiamato ad eſame, e piacque alla Santiſſima Vergine, a cui s' era raccomandato, di farlo dopo alcune interrogazioni, partir da' Giudici libero. Ed egli, ripreſa la ſua piſſide, ſe n'andò. Ma non paſsò gran tempo, che gli furono meſſe le mani addoſſo da un birro, mentre andava facendo le ſolite viſite alle caſe degli appeſtati: il Padre però poſtagli in mano una pò di mancia, con queſta gli ſerrò la bocca, e gli aprì la mano a dargli la libertà.

V. Non gli riuſcì così un'altra volta colto all'improvviſo da una ſquadra di famiglj, ch'erano mezzo cotti, perche gli biſognò ire a forza di puntate in prigione, e non fu poco che dopo più meſi di carcere, e dopo eſſere ſtato dichiarato Reo, come Sacerdote, in eſami replicati, e lunghiſſimi, poteſſe ſcappare, contenti della ſicurtà, che gli fecero alcuni Signori Cattolici, che il P. Enrico preſentato ſarebbeſi al Tribunale alla prima citazion, che n'avrebbe. Troppo allora premeva la ſua vita per bene della Religione Cattolica. Venne in Fiandra e nella Miſſione Caſtrenſe s' adoperò a profitto ſpiritual dei ſoldati, con tanta carità, che il Capitano del Reggimento il chiamava col nome di *Padre ſanto*. Ma perche tutto il ſuo zelo era volto ſempre al ben della patria, parve bene a' Superiori di conſentire al di lui ardentiſſimo deſiderio: laonde pieno di gioja ſe n'andò a Gaute nel 1643. e di là s' avviò alle parti boreali dell' Iſola, dove dopo qualche meſe, che vi ſi trattenne con gran frutto dell'anime, s' imbattè non cercato, negl'inimici. Imperocchè, uſcita loro di mano una preda, per isbaglio preſero il Padre, che ne' confini di Camberlandia ſe n'andava ad ajutare un' infermo, e per ſoſpetto di Sacerdozio, condufferlo alla prigion Dunelmenſe. Ma perche ſi facea notte, e Dunelmo era tuttavia lontanetto, il fermarono per quella notte in caſa del Conſervatore di pace, che ſtava là intorno. Queſti allora non era in caſa, e la moglie accolſe il prigioniero con gran corteſia: gli aſſegnò cammera, e gli fe buona cena. Reſtò poi ella ſola col P. Enrico, e gli confidò, lei eſſer Cattolica, diceſſele, s' egli per fortuna era Sacerdote, che l'avrebbe meſſo in ſalvo prima che ritornaſſe il marito. Il Padre veggendo che la donna parlava con ſincerità, le confeſsò lui eſſere Sacerdote, ma che per non farle pregiudizio, non voleva fuggirſene. Ella l'aſſicurò che per lei non c'era pericolo alcuno: onde datigli alcuni Cattolici per ſua ſcorta, con quelli camminando la notte, ſi ritirò in un'angolo di quel paeſe, dove per cinque, o ſei ſettimane ſtette naſcoſto. 1. *Febb.*

VI. Volendo uſcire oramai da quel ſuo naſcondiglio, preſe una fida ſcorta pratica delle ſtrade, per portarſi ad un' altra caſa: da queſta era lontano ſolo un pajo di miglia, quando, non ſi ſa come, la ſcorta ſallò la ſtrada, e non ſapea più dove andare. Videro là intorno una picciola caſa, ſi portarono a quella volta per domandar della ſtrada, e trovarono ſulla ſoglia un tal uomo, il quale parea che ſteſſe appoſta aſpettando. Coſtui domandò il Padre ſe a ſorta era egli in prigione mandato, non ha gran tempo, a Dunelmo, e ſcappato dalle man della corte? Il Padre colto all'improvviſo, diſſe ch' era deſſo; e a tal confeſſione fu ſubito condotto carcerato a Dunelmo, e quindi dopo alcune ſettimane condotto per mare a Londra: nella qual navigazione ſi vide per la tempeſta ingojata una nave; con avere ſperimentato appunto verſo di sè, quali verſo sè S. Ignazio Martire ſperimentò i Soldati, *quibus cùm benefeceris, pejores fiunt*. Approdati a Tarmhant, venne a trovarlo un ſuo fratello, il quale benchè Proteſtante, gli uſò gran carità, e a' marinaj diede un buon paraguanto, acciocchè trattaſſero meglio il fratello. Ma, penſate! preſa la mancia, fecero peggio che prima.

VII.

1. *Febb.* VII. Arrivato a Londra fu condotto alla prigione di Portanuova, e a Londra intanto venne il suo sopraddetto fratello, il quale offeriva al Tribunale tre mila fiorini per la scarcerazione di lui: ma non potendo ottener questa grazia, domandò che almeno gli si cambiasse in esilio la morte, entrando egli mallevadore, sotto pena di venti mila fiorini, che Enrico non tornerebbe più in Inghilterra. Di questo trattato fatto consapevole il P. Enrico, ne mostrò gran dispiacere, come quegli che più non desiderava, che dar la vita per Cristo. Con tutto ciò per regolarsi com' era stato solito sempre, colla norma della santa ubbidienza, ne scrisse al Superiore, finendo così la lettera: *Equidem quod ad me attinet, cupio dissolvi. Si tamen populo sum necessarius, non recuso laborem.* Ma non ci fu da aspettare risposta, perche il giorno di poi (era il dì 30. Gennajo) fu di nuovo al Tribunale chiamato, e condannato, come Sacerdote, a morire il giorno seguente, tentando in vano ogni sforzo il fratello per liberarlo.

VIII. Concorse intanto alla prigione gran gente d'ogni condizione Cattolici per vederlo, congratularsi, e raccomandarsi alle sue Orazioni. Eziandio degli Eretici andarono per fargli qualche quesito circa la Religione, e a tutti dava soddisfazione con grande ardore, e dottrina. Molto maggior concorso alla carcere fu nella notte estrema, quando alle persone straniere si diede adito un pò più libero, e in particolare agli Ambasciadori de' Principi. Quello di Francia per potergli parlar con più libertà, si fece appuntare l' ora: ma natogli un non sò quale impedimento non opinato, mandò fare le scuse al Padre, il quale ammirata quella tanta bontà per lui, gli mandò in dono un Crocifissetto d' argento e gli raccomandò il proteggere la Religione Cattolica in que' tempi tanto calamitosi. Pe 'l Residente Cesareo, ch' era allora lontano, andò il Segretario più volte, e trovollo sempre tutto lieto e sereno. Volle anco per sua devozione confessarsi da lui, e comunicarsi alla Messa. Scrisse poi una lettera al Residente con somma lode del Padre. Io lascio di riportarla: in essa più volte lo nomina Martire. 1. *Febb.*

IX. Passata avea il P. Enrico tutta quella notte senza dormire, sempre occupato in ricever visite, e consolare. Circa l' aurora, recitate ch' ebbe le litanie della Vergine, e di tutt' i Santi, celebrò Messa votiva della Santissima Trinità in ringraziamento dell' onore, ch' avea, di morire per Cristo. Dopo la Messa gli venne bisogno di chiudere un pò gli occhj per riposare un tantino. Dormì un' ora in circa, e dipoi, recitate l' ore canoniche, si portò a visitare le stanze di quanti stavano in quella carcere, e a tutti con volto ridente diede l' ultimo addio. Fatto questo uffizio pietoso, si ritirò con un' altro Sacerdote de' nostri a fare diversi atti santi per l' ultimo suo sagrifizio al Signore. Mentre l' altro Padre gli suggeriva, che si buttasse dolcemente nelle braccia di Gesucristo e di Maria Vergine che veniva ad incontrarlo e di tutt' i Santi, che dal Cielo sarebbero spettatori del suo combattimento, diede subito in queste esclamazioni: *Deh vieni, o Gesu dolcissimo, e stringemi teco tanto indissolubilmente, che da te non m' abbia a distaccare in eterno. Venite capestri, carri ferali, tormenti, e carnificine di morte le più vergognose, venite, mi siete care, e gioconde in grazia del mio Gesù.*

Ciò detto, si portò a visitare il Padre Fra Cristofano Ultano Religioso di S. Francesco, uomo di gran dottrina e virtù, ivi anch' esso prigione, e nell'abbracciarlo il P. Cristofano si sentì come struggere il cuore da un' insolito desiderio di morir martire.

X. Circa l'ora di nona venne il Presidente della Giustizia, e di sua mano trasse fuori del carcere il P. Enrico, e fecelo supino adagiar sulla treggia da quattro cavalli tirata, e trascinare alle forche dell' infame Tiburno. Tra via l' Oratore del Re di Francia alla presenza di tutto il popolo salurò dalla sua carrozza il Padre e domandogli la sua benedizione, e volle accompagnarlo fino

al

1. al Tiburno. Quivi di carrozza ſmonta-
Febb. to, andò a buttarſi a' piedi del Padre, e gli raccomandò la pace comune del Criſtianeſimo, il Re, la Reina, e tutto il Regno di Francia. Il Padre in pegno della ſua benevolenza, donò all'Ambaſciatore il fazzoletto, ch'aveva. Arrivato al Tiburno, aſceſe il generoſo Campion di Criſto da ſe ſteſſo ſul carro, e ſi miſe al collo il capeſtro, e poi avutane buona licenza dal Preſidente, ſi voltò a tutto il popolo, e diſſe: Io qua „ ſon venuto per morire per cauſa di „ Religione, di quella, intendo, che la „ Chieſa Cattolica Romana profeſſa, da „ Criſto ſondata, dagli Appoſtoli ſtabi- „ lita, e ſuſſeguentemente poi per tutt'i „ ſecoli, in una Gerarchia ſempre vi- „ ſibile ſino a queſto dì propagata, e „ ſopra i teſtimonj delle ſcritture, de' „ Concilj, de' Padri appoggiata: fuor „ della quale in fine non vi può eſſere „ di ſalute ſperanza. Quì il Preſidente, dandogli ſulla voce, gli diſſe. Di gra- zia, Signor Moſco, non dite coſa, che offenda il popolo intorno a ſimili coſe. Dite piuttoſto, ſe ſapete niente contro il Re, contro il Parlamento. O bene, „ diſſe il Padre, udite. Mentre anch'io „ in queſta Città di Londra ſeguiva le „ parti de' Proteſtanti, ſtudiando ne' Col- „ legj de' Legiſti le leggi municipali, fui „ molto dagli ſcrupoli di Religion com- „ battuto. Paſſai in Fiandra, e infor- „ mato della verità certiſſima della ſede „ Cattolica, laſciai i priſtini errori, ri- „ ſoluto di ſeguire la Chieſa Romana, „ Maeſtra di tutte le Chieſe. Di là ri- „ tornato qua in Inghilterra, mentre „ ricuſai d' abbracciare il giuramento „ della preteſa fedeltà, fui carcerato, e „ benchè non Sacerdote, mandato in „ bando. Mi portai a Roma, e negli „ ſtudj ſpeſi ſett'anni. Tornai alla Pa- „ tria per zelo dell'anime, dove tra gli „ altri uffizj, eſſendo quì per alcuni an- „ ni la peſtilenza, di buona voglia mi „ dedicai all'ajuto de' poveri Cattolici di „ morbo infetti: nè, come ſpero, tra- „ laſciai niente per lor conforto ſpiri- tuale. Accigliato il Preſidente, e il Mi- niſtello ch'era preſente, diſſero: Non è neceſſario che tu ti vanti di queſto. Anzi, riſpoſe il Padre: *libenter gloria-* „ *bor in infirmitatibus meis:* poichè io „ tutto aſcrivo al Signore Iddio, e glie- „ ne dò gloria, perche ſiaſi degnato in „ miniſtero così pietoſo ſervirſi dell' o- „ pera mia, e di farmi grazia che og- „ gi poſſa io col mio ſangue ſegnare la „ mia profeſſione: il che da trent'anni „ in qua ho chieſto ſempre al Signore. „ Ora dunque hai ottenuto, diſſero quel- li, quanto hai deſiderato. Così è, riſpoſe, e perciò ne ringrazio il mio „ Dio, e lo prego che la mia morte ſia „ una picciola ſoddisfazione per li pec- „ cati del Regno. A queſto fine, ſe aveſ- „ ſi altrettante vite, quante ſono l'are- „ ne, le darei tutte ben volentieri, e „ in teſtimonio inſieme della fede Cat- „ tolica: la qual fede è l'unica, la ve- „ ra, la certa (e quì non volle inter- „ rompimento) e la ſola con tanti mi- „ racoli confermata: *cæci vident, mu-* „ *ti loquuntur, mortui reſurgunt.* Ora „ Preſidente, che dite? Se vedeſte a vi- „ ta tornare i morti, non direſte vera „ eſſere quella Chieſa, dove ſi fanno „ miracoli di tal ſorte? Certo che, *te-* „ *ſtimonia tua Domine credibilia facta* „ *ſunt nimis.* Ma poichè mi fu dimandato, ſe a mia notizia foſſe qualche „ conſpirazione contro il Re, o Parla- „ mento, badate bene, o Preſidente, „ a quel che vi dico, di grande impor- „ tanza, e vel dico *coram Deo* con ogni „ ſincerità. Io non ſono ſtato mai in „ vita mia conſapevole, nè partecipe „ di tradimento neſſuno. Dico bensì „ una coſa, che l'ho per certiſſima, la „ cagione di tutte queſte riſoluzioni, e „ calamità d'Inghilterra eſſere l'Eresia, „ e il meſcuglio di tante Sette, le qua- „ li, agguiſa di veleno, ſinchè dureran- „ no a ſerpeggiare nelle viſcere di que- „ ſto Regno, in vano ſarà l' aſpettar „ quiete, pace, e rimedio in tante ſcia- „ gure. „

1. *Febb.*

XI. Quì non ſi volle che proſeguiſſe più innanzi, e fu avviſato di preparar- ſi a morire. Così farò, diſſe il Pa- „ dre, e mi prepararò alla morte, an- „ corchè ſiano già trent'anni, che fatto „ Cat-

1. *Febb.* „ Cattolico, mi ci ſon preparato. Poi ſi raccolſe un tantino, e con gli occhj, e mani levate al Cielo, orò ad alta voce così.

„ XII. Sempiterno Iddio, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo vi chieggio „ col più profondo umile ſentimento del „ cuore perdono de' miei peccati. Mi „ riconoſco gran peccatore, per avere „ offeſo moltiſſimo per umana fragilità la Bontà divina, in impazienza in „ particolare, e in negligenza d'attenzione in orare. Me ne dolgo di tutto cuore: e ſiccome io perdono a „ tutti che m' hanno offeſo, e a quelli „ in iſpecie, che ora inſanguineranno „ le mani nel ſangue mio; così chieggio io a tutti, in qualunque maniera da me offeſi, perdono. Pregò poi per Germania, Spagna, Francia e per ogni altro Regno Cattolico, e per l' Inghilterra in particolare oppreſſa dal peſo di tanti mali. Poi, affin di bendarſi gli occhj ſecondo il coſtume, cercando, nè trovando il ſuo beretto da notte, un Cavaliere de' Cortigiani del Conte d'Egmont, gli mandò il ſuo con dieci paoli al Carnefice, acciocchè, morto il Padre gliene rendeſſe per ſua privata divozione. Finalmente, alzate le mani al Cielo con gran ſentimento pronunziò quelle parole, *In manus tuas, Domine, commendo ſpiritum meum*, e picchiatoſi il petto, ricevè da un Sacerdote occulto, conforme c'era accordo tra loro, la ſanta Aſſoluzione; e tolto di ſotto il carro, reſtò appeſo al capeſtro, e ſenza moto alcuno ſcompoſto, morì. Depoſto dalla forca, fu ſquartato al ſolito in quattro parti, cavate, e bruciate le interiora, i quarti a quattro porte della Città, e la teſta appicata al ponte. Gli Ambaſciatori poſcia preſenti, e il Conte d'Egmont, grande amico del Padre ottennero ſenza gran reſiſtenza di ſare inzuppare nel freſco ſangue alcune pezzuole in ſegno di venerazione.

In queſta maniera, a viſta d'infinito popolo, e tutto in ſilenzio, e commoſſo, partì dalla paleſtra di queſta vita mortale l'invitto Confeſſore di Criſto il P. Enrico Morſco il dì primo di Febbrajo del 1645. di ſua età 50. e della Compagnia vent'anni in circa. 1. *Febb.*

Alleg. mort. Ill. P. 3.

1. FEBBRAJO 1681.

Del P. Gio: Everardo Nidardo Card. di S. Rom. Chieſa.

I. Gio: Everardo Nidardo, eſimio ſplendore della Compagnia di Gesù, Germano di nazione, nacque di nobiliſſima proſapia nella Rocca Falkenſteinenſe dell'Auſtria ſuperiore l' anno 1607. nel dì conſacrato all' Immacolata Concezion di Maria ſempre Vergine: del qual Miſtero fu poi Veneratore, e Propugnator zeloſiſſimo, come dimoſtrano più Opere, che ne ſcriſſe. In queſta ſcena del mondo fece il Nidardo tante figure, che in ciò pochi pari ne vide il ſecolo. Egli Capitano, egli Religioſo incapace di dignità, egli Confeſſore di Re, e Reine, egli Inquiſitor Generale di tutta la Spagna, egli intimo Conſigliere de' Gabinetti, Governatore di Regni, Arciveſcovo, Ambaſciatore, Cardinale, ricco, e povero, felice, e calamitoſo; ma in ogni ſtato e fortuna, ſempre ſimile a ſe ſteſſo nell' Innocenza de' coſtumi, nella coſtanza dell' animo, e nell'equanimità, e dominio de' ſuoi affetti.

II. Giovanetto d'anni 16. in circa, s' innamorò della gloria militare, incitatovi dall' eſempio de' ſuoi Antenati, alcuni de' quali avevano militato ſotto le bandiere glorioſe di Maſſimiliano Imperatore e di Carlo V. L'incitamento però maggiore, ch' ebbe Everardo di abbracciar la milizia ſu quando Ferdinando Ceſare, volendo frenare l' orgoglio di moltiſſimi Luterani Ribelli, ſpedì le ſue truppe ſotto la condotta di Horardo, Padre d'Everardo, Uomo di ſperimentata ſede, e valore. A queſto riuſcì di porre in fuga i Ribelli, di reſtituire all'Imperio la tranquillità, e la quiete alla Religione Cattolica. Compagno del paterno

Digitized by Google

1. *Febb.* paterno valore in questa spedizione fu il Giovane Everardo, a cui amareggiò il frutto della vittoria questo sinistro caso. Preso egli dagli Eretici, e ravvisato non sol per Cattolico, ma per figliuolo ancora del Comandante, fu, carico di catene, messo in prigione, con animo di dargli quanto prima una morte atroce. Non si smarrì il forte Giovane, anzi stimò di non potergli accadere morte più gloriosa, che per mano dei nimici della fede Cattolica. Ma la Santissima Vergine, che eletto aveva il Nidardo per un Difensore della sua Immacolata Concezione, preservollo (non sappiamo come) da quella morte, e restituillo alla libertà, acciocchè dalla milizia profana passasse alla sacra con arrolarsi alla Compagnia di Gesù. Ma non potea far questo passo, considerandosi privo d'ogni principio di latinità quasi affatto. Che fece il generoso Giovane? andò a Passavia, e quivi d'anni 20. non ebbe rossore di mettersi a studiare i principj della Gramatica entro un' infima classe del nostro Collegio. L' ingegno era grande, e l' applicazione maggiore: onde grandissimo fu il profittar che fece in due anni; dimodochè si fe animo di chieder la Compagnia, ma per non essere da' parenti impedito, conciossiachè di due figliuoli era egli il maggiore, prese una nobile fuga, e corse al Noviziato di S. Anna in Vienna a' 5. d' Ottobre 1631.

III. Mostrò dagli effetti il quanto avanzarsi che fece nelle Religiose Virtù questo Giovane. Studiava in Gratz, quando ivi scoprissi il più terribil de' mali, la pestilenza: egli non curante di se medesimo, mostrò una fina sollecitudine dell' altrui salute: e però tutto ardente di carità, volò al pubblico Lazzaretto per servire in quella pubblica calamità agl' Infetti, tra i quali i più guasti, e marcios erano a lui i più cari. Le sue brame aspiravano a lasciar la vita in questo cimento santissimo di Carità: ma piacque altrimenti al Cielo, che lo destinava ad altri ministerj di sua gloria, e dentro e fuor della Compagnia.

IV. Terminata adunque con felicità la carriera degli studj, fu Professore di Filosofia, e di sacri Canoni nell' Università di Gratz, disegnato ancora a professarvi la Teologia scolastica, e la Polemica. Ma ben presto dalla Cattedra fu costretto di salire alla Corte di Vienna per ubbidire a Cesare Ferdinando III. il quale chiamollo per confidargli il più caro tesoro della sua Reggia, qual' era Marianna tenera sua figliuola, e il Serenissimo Principe Leopoldo, acciocchè fosse d' ambedue Confessore, e Maestro. 1. *Febb.*

V. Sposata poi Marianna a Filippo IV. Re delle Spagne, il P. Nidardo dovè seguir la Reina Sposa. Egli nel suo uffizio di Confessore si diportò con tal commendazione di dottrina, religiosità, e prudenza, che il Cattolico Re sempre il volle presente alle Giunte, come uno de' più intimi Consiglieri in cause di coscienza. Così ben servito il Re statuì di voler dargli la nomina di Cardinale di sua Corona. Ma il Padre, buttatosi a' piedi di Sua Maestà, parlò, e supplicò con tanta efficacia, che la distolse da quel pensiero. E' ben vero però, che uscito da uno entrò in un' altro laccio. Imperocchè morto il Re Filippo di gloriosa memoria, ed essendo vacato l' Uffizio d'Inquisitor supremo di Spagna, la Reina Marianna, rimasta Tutrice del suo Re figliuolo Carlo II. e Governatrice degli Stati, subito pensò di dare quel carico di tanta importanza, e di tanto onore al P. Nidardo suo Confessore. Ma ricusato dal Padre, come carico non confacentesi col nostro Istituto, Sua Maestà fece, che Papa Alessandro VII. in virtù di santa Ubbidienza comandasse al Nidardo, che senza tergiversare, e indugiare prendesse quell' incombenza, e l'amministrasse. Le parole della Reina, come estano nel decreto dato al Governator di Castiglia, sotto il dì 22. Settembre del 1666. sono queste trasportate dall'Idioma Spagnuolo. Stante la lunga notizia, che ho „ io, della virtù, dottrina, ed egregie „ doti di Gio: Everardo Nidardo mio „ Confessore, ho desiderato d' indurlo a „ prendere in sè l'Uffizio d'Inquisitor Ge- „ nerale

1. Febb. „ nerale di questa Monarchia: e sebbe-
„ ne egli non ci abbia mai acconsen-
„ tito, anzi più volte si sia scusato dal
„ volere accettarlo; pur nondimeno,
„ considerando io, che non può un ta-
„ le Uffizio stare più lungo tempo sen-
„ za il suo idoneo Ministro, che adem-
„ pialo, ho giudicato che convenga al
„ servigio di Dio Signor Nostro, e del
„ Re mio figliuolo, e al bene comune
„ di questa Corona l'eleggere, e nomi-
„ nare il predetto Gio: Everardo Nidar-
„ do mio Confessore per Inquisitor Ge-
„ nerale, veggendolo io dotato di tan-
„ ta sufficienza, zelo, e applicazione,
„ e niente cupido del suo comodo. Così
„ la Reina.

VI. Intanto molte turbolenze insorsero nella Corte di Spagna per gelosia di governo, le quali avvolsero nella tempesta il Nidardo ancora, come Confidente della Reina Reggente, e gli dettero da tollerare persecuzioni, e travagli non pochi. Ma siccome il suo animo seppe nella prosperità mantenersi moderatissimo, e da quell'Uomo Religioso, ch'egli era; così nell'avversità non vacillò mai la sua forte costanza, attento sempre a compire alle sue sante incombenze, ministro fedele di Dio, e della Corona. Costretto d'uscir di Spagna, volevano alcuni Grandi accompagnarlo con somme di pecunia per il viaggio; ma il generoso Padre ringraziolli, dicendo, che come in Ispagna era entrato col solo Breviario, così con questo solo voleva uscirne.

VII. La Reina così ben servita dal Nidardo, volle metterlo al coperto d'ogni persecuzione, e però amministrato ch'egli ebbe tre anni il Ministero d'Inquisitor Generale, mandollo a Roma l'anno 1669.

VIII. In Roma durarono tuttavia a travagliarlo le persecuzioni (come m'avviso) di Spagna, dimodochè, come ad asilo si ritirò nel Collegio nostro di Tivoli, in cui (secondo ch'egli medesimo lasciò scritto) *durantibus meis persecutionibus per octo menses commoratus fum*. Di questa sua dimora, o per meglio dire, ospizio, ne fu poi gratissimo a quella Città, e a quel Collegio. Rimunerò quella, lasciando cinquanta scudi da distribuirsi a' Poveri. Rimunerò questo, lasciandogli tutto l'arredo sacro negro che aveva, come costa dal suo Testamento, di cui parleremo più sotto. 1. Febb.

IX. Tornato da Tivoli a Roma il Nidardo, come il sole dopo essere stato lungo tempo involto fra l'ombre, fece maggiore spicco in quel teatro la sua virtù. Eccolo fatto dalla Reina di Spagna suo Ambasciatore straordinario a Clemente IX. Morto questo Pontefice, fu dalla stessa Reina nominato suo Ambasciatore ordinario a Clemente X. il quale, affinchè più decorosamente sostenesse quel Regio carattere, creollo Arcivescovo di Edessa nella Siria. Indi a poco tempo, vie più risplendendo la virtù, e prudenza del Nidardo appresso la S. Sede, ad istanza della Reina Reggente, il medesimo Clemente X. l'annoverò nel Collegio de' Cardinali alli 22. di Febbrajo del 1672. E poi Sua Santità a' 16. di Maggio del medesimo anno ne pubblicò l'elezzione con lode somma. Così piacque a Dio di esaltare il suo Ministro fedele, tuttochè per la sua umiltà e Professione, avesse, come figliuolo degno di S. Ignazio, ripugnato molto a questa sua esaltazione.

X. Veggasi la sua insigne pietà, e Religione. Sei anni dopo, che fu assunto al Cardinalato, cioè nel mese di Dicembre dell'anno 1680. godendo perfettissima sanità di mente e di corpo, volle fare il suo Testamento per disporsi a tempo alla morte, che suol fare a'Grandi sì gran paura: ma non la faceva al Nidardo, come di cuor generoso, di coscienza rettissima, e niente attaccato a questi beni caduchi. Dal suo Testamento adunque, ch'è una istoria la più autentica, raccoglieremo alcune particolarità di quelle virtù insigni, di cui era adorno questo piissimo Cardinale.

XI. E' in primo luogo vuole che il suo corpo non s'apra, nè che s'imbalsami, ma che si porti privatamente alla Chiesa della Casa Professa, e quivi senza pompa nessuna di funerale gli si facciano l'esequie con quella medesima

sim-

1. *Febb.* simplicità, e umiltà, che co' suoi costuma la Compagnia, pregando umilmente il Sommo Pontefice, che faccia eseguire questo suo desiderio. Quanto alla sepoltura, benchè ogni luogo infimo a lui debba essere molto onorifico, con tutto ciò prendesi l'ardire di pregare il Padre Generale, che voglia seppellirlo presso a' piedi del N. S. P. Ignazio per questa ragione, *ut quem in vita filiali, ac cordialissimo cordis affectu dilexi, ita nec in morte ab illo, corpore separer: eidem, ut spero, jungendus in Cœlo.*

XII. Lascia de' suoi beni temporali erede la Casa Professa Romana della Compagnia di Gesù, del cui sacro Istituto ne parla con tali termini, che ben fanno conoscere l'amore singolare, che portava alla Compagnia, e l'altissima stima, che ne facea: ecco le sue parole: *Societati Jesu, miserante ac vocante Deo, anno salutis 1631. sexta Octobris in Provincia Austriæ felici sorte mea nomen dedi, cujus admirabile, ac planè Cæleste Institutum, ardentissimum majoris divinæ gloriæ, lucrandarumque animarum zelum, exactam regularum observantiam, profundam & totius ambitionis expertem humilitatem, hilarem ac planè cæcam obedientiam, raram inter tot diversarum nationum homines fraternitatis concordiam, eximiam omni genere litteraturæ culturam, assiduum ac indefessum, verarum, solidarum, ac perfectarum acquirendarum virtutum studium, denique (ut alia missa faciam) miram Sociorum in victu, vestitu, ac habitatione per omnia æqualitatem sum veneratus: ac utinam (uti debueram) sollicita cura, conatuque fuissem imitatus.*

XIII. Indi passa in questo suo Testamento a gratificare Chiese e Cappelle di sua divozione con qualche insigne attestato di grata riconoscenza: e poichè Gesù Sagramentato era stato l'alimento di sua pietà, a questo in primo luogo consacra in dono la cosa più preziosa, che avesse, cioè una Croce d'oro tempestata di molti preziosi diamanti: Croce, che a lui fatto Cardinale mandata aveva in dono la Reina di Spagna Marianna sua figliuola spirituale fin dall'età più tenera; e vuole, che ogni qual volta nella Chiesa di detta Casa Profes- 1. *Febb.*
sa si espone con solennità il Venerabile, o si porta in processione, appendasi alla Mostranza la detta Croce, e serva ancora nelle tre feste di S. Ignazio, di S. Saverio, e di S. Borgia in adornamento delle loro statue d'argento.

XIV. La tenera divozione al N. S. P. Ignazio gli suggerì di lasciare in voto all'Altare, dove il sacro Carpo risiede, una lampana di pezzi di cristallo di monte gentilmente lavorata: alle Cappellette, dove il Santo compose le Costituzioni, e morì, una Crocetta d'oro da petto, d'ametisti occidentali fregiata; e alla cappella in Lojola, dove il Santo miracolosamente fu risanato dalla ferita, lasciò il proprio Calice, che usato aveva per molti anni alla Messa.

XV. Si distese anche la sua pia beneficenza a tutte quelle Case e Collegj della Compagnia a cui professava qualche obbligazione. Al Collegio di Gratz, dove da secolare ricevè lo spirito della vocazione alla Compagnia lascia in memoria una rossa pianeta ricamata di fiori d'argento. Alla casa di S. Anna in Vienna, dove fece il suo primo Noviziato ne lascia un'altra di ricami d'oro fiorita, e un'altra simile al Collegio Leobiense dove compiuto aveva il terz'anno di sua Probazione; e al Collegio di Lintz la sua Libreria.

XVI. Sovra ogni altro luogo pio da lui nel suo Testamento con distinzione nominato, e beneficato, fu il Noviziato di Madrid. Quivi per sedici anni avendo esercitato il suo santo impiego di Confessore della Reina, visse con gran contentezza, dic'egli, dell'anima sua. A questa Casa adunque, oltre l'averle fabbricata con limosine da lui stesso cercate, quasi da' fondamenti la Chiesa, lasciolle in morte tutt'i Mobili sacri di sua Cappella e danaro da finire una Chiesetta particolare di sua divozione.

XVII. Volle parimente mostrare un' attestato di sua grata memoria a diversi Personaggj: alla Santità di Clemente X. lasciò un Quadro rappresentante la divina Madre col Bambino Gesù in seno:

1. *Febb.* Opera del famoso Maratta; un'altro divoto Quadro al Nipote Cardinale di sua Santità, opera di Salvator Rosa, dono fatto a lui dal Card. Vidoni; e un'altra insigne pittura d'una Vergine col Bambino, che gli era stata donata dal Patriarca Colonna, al Padre Nostro Generale.

XVIII. Inoltre si ricordò d'alcuni suoi più intimi Amici, ch'avea nella Compagnia, lasciando anche a loro un pegno del suo grato affetto. E in fine conclude e segna il suo Testamento con un' atto di quella segnalata divozione, che fin da Bambino portò alla Concezione Immacolata della Madre Santissima sottoscrivendo la sua ultima volontà con queste formali parole: *Ego Jo: Everardus Cardinalis Nidardus (ut supra) instituo, dispono, lego, & testor &c. Romæ octavo die mensis Decembris, Mysterio Immaculatæ Conceptæ Deiparæ Virginis sacro, quo ante 73. annos in hanc lucem natus sum, anno salutis millesimo sexcentesimo octuagesimo.*

XIX. Così disposte nell' anno detto 1680. le cose, stava lieto aspettando in sana vecchiaja la sua chiamata all'eterna vita: e questa poco tardò a venire: Imperocchè entrato appena l'anno 1681. ammalò. Da principio il male fu lieve; ma poi s'innasprì talmente, che troncò tutte le speranze, e vinse la forza di tutt'i medicamenti. Il buon Cardinale, cui familiare e gioconda era stata sempre la memoria della morte, la stava aspettando con desiderio, e per impetrarla felice, ordinò che nella Chiesa del Gesù si facessero pubbliche orazioni. Finalmente, di tutt' i Sagramenti munito, con tutta l'anima sulle labbra senili baciando amorosamente le piaghe di Gesù Crocifisso, placidissimamente spirò nel dì primo di Febbrajo dell'anno suddetto, entrato già da due mesi nell' anno 74. di sua età. 1. *Febb.*

XX. Il Sommo Pontefice, avendo riguardo al carattere di questo Principe di S. Chiesa Defonto, non volle che si seppelisse secondo che tutt' i Religiosi della Compagnia si seppeliscono, siccome l'umilissimo Cardinale nel suo Testamento aveva disposto. E però gli si fecero, come a' Cardinali, solenni esequie: e di più una funebre Orazione, che gli fece fare la Compagnia dall'insigne Maestro di Rettorica in Collegio Romano, il P. Ubertino Carrara. Bensì fu seppellito, come desiderava, appiedi del S. P. Ignazio, coll' aggiunta, in marmo, di questa nobile Iscrizione, ch' è epitome di sua vita, e di sue rare virtù.

Jo: Everardo Nidhardo è Soc. Jesu S. R. Ecc. Presb. Card.
Qui Marianæ Austriacæ Hispaniarum Reginæ
Primùm ab Arcanis conscientiæ, dein eadem Regnum moderante
Curarum omnium particeps, Reique publicæ Administer,
Et Generalis per Hispaniam Quæsitor fidei
Tum Carolo II. Regi Catholico à sanctioribus consiliis
Ejusque apud Apostolicam Sedem Orator
Demum à Clemente X. P. M. in amplissimum Purpuratorum
Patrum Collegium fuit cooptatus.
Viro integritate, Religione, constantia in adversis
Æquabilitate in omni vita laudatissimo.
Quod viventi fuit in votis prope Sancti Parentis tumulum
Domus Professorum Rom. Hæres monumentum posuit.
Obiit Kal. Feb. Anno Rep. Sal. MDCLXXXI. Æt. LXXIV.

DEL

1. FEBBRAJO 1696.

Del P. Gio: Horain.

1. I. Febb. IL P. Gio: Horain di famiglia Principesca, e Ducale nella Volhinia una delle Provincie del Regno di Pollonia, nacque a' 7. di Gennajo del 1631. Passati in ogni santità e innocenza gli anni più biondi, d'anni 16. entrò nella Compagnia a' 27. d'Ottobre del 47. Lume certamente risplendentissimo, Padre comune di tutto il Palatinato Volhinienſe, e unico rifugio di tutt' i Poveri.

II. Passati, ch' ebbe gli studj, e tutte l'altre pruove della Compagnia, fece la sua Professione di 4. voti a' 15. di Agosto del 65. Quindi uscì a dare sfogo all' ardor del suo zelo predicando per la Russia, e per la Volhinia. Ciò che attesta la divina Scrittura d' Elia, *Zelo zelatus pro Domino exercituum*, potevasi dire ancora del P. Horain, la cui predicazione, proseguita per venti e più anni, parve tutta di fuoco, per accendere in ogni cuore l'amor di Dio. Questo fuoco d'amor Divino gli s'affacciava sul volto quasi sempre infiammato. Ma non mai tanto ardeva quanto nel tempo, che sacrificava all'Altare: allora l' avreste veduto, come trasportato fuor di se stesso, sudare, piangere, singhiozzare, massime nel punto di consacrare, e di comunicarsi. Stava sempre col cuore unitissimo a Dio, e sempre in guardia di non commettere mancamenti per tenere il cuore nettissimo da ogni minima imperfezione; e però, camminando per casa, (e credeva di non essere osservato,) battevasi spesso il petto, facendo atti di Contrizione, o d'amore.

III. I suoi ricchi Parenti, sapendo che il P. Horain vivea poverissimamente, lo regalavano spesso per dargli qualche sollievo: ed egli, s'erano regali di Commestibili, gli facea tosto passare alla Comunità, e tali non essendo, addietro gli rimandava: tanto più contento, quanto più povero. Spiccò sempre ancora nell'umiltà, e in questo atto singolarmente. Morto il Vescovo di Volhinia, ch' era di rito Greco, la Nobiltà Volhinienſe, come ne aveva libera l'elezione, si ragunò ad eleggere il Vescovo: molti erano i Pretendenti: onde non accordandosi gli Elettori, ad una voce conclusero, doversi offerire l'onor di quel Vescovato al Rev. P. Gio: Horain, Sacerdote della Compagnia di Gesù: e così spedirono al Padre due Cavalieri. Ma egli, mostratosi qual'era, vero figliuol della Compagnia, gli ringraziò dell'onore di quella offerta, ma quanto ad accettarla, rispose, lui per la sua Professione essere incapace del Vescovato; ma quando ne fosse eziandio capace, non l'accetterebbe nondimeno, come quegli, che venuto era in Religione per vivere in umiltà, povertà, e disprezzo. 1. Febb.

IV. Tutte le brame del P. Horain erano indirizzate a fare un grosso acquisto di anime, e in ispecie degli Eretici, Schismatici, e Giudei, sempre in atto di convertirli, prendendo tutte le occasioni di gittare, con essi ragionando, semi di cattolica fede. Nè gli andaron fallite le sue industrie. Uno de' frutti più segnalati fu la conversione insigne dell' Archimandrita Melecense con tutto il di lui Monistero, ch'era Scismatico. In questo Monistero tenne molte dispute sovra il punto della Processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo, e finalmente ridusse tutto quel Cenobio all'unione della Chiesa Romana, e vi fè rifiorire anco il vigore della Religiosa Osservanza.

V. Duce parimente fù il P. Giovanni di moltissimi peccatori alla vera strada della felicità sempiterna, con torli dal baratro dell'eterna dannazione. Nella Città di Luko in Pollonia, dove il P. Horain allora era Prefetto della Gioventù Studiante, v'era malato a morte (altri dicono già morto) un miserabile peccatore. Il buon Padre s' animò a salvar quell'anima: fece che tutta la Scolaresca pregasse Iddio per questa conversione: ed egli stesso si pose con lunghe orazioni a chiedere a Dio la stessa conversione. Iddio inclinò la sua misericordia sovra quel Miserabile. Parve a

1. costui, come disse, d'esser piombato in
Febb. un baratro pien di fuoco: ma venuto il servo di Dio, il P. Gio: Horain, m' afferrò pe' cappelli, e mi trasse fuori da quel Baratro ardente. Tre giorni ebbe poi di tempo quest' Uomo per accomodare l'anima sua con Dio, e dopo questi morì con chiari segni di sua eterna salute.

VI. Una sviscerata misericordia ebbe similmente il P. Horain verso la povera gente, cercando per sovvenirla copiose limosine. Rettore fu del Collegio d'Ostrog, dove se campeggiare, oltre la sua prudenza, e virtù, anco la sua destrezza, ed attenzione negli affari dei temporali interessi. Finalmente in Kowel, dove s'era portato per negozio del suo Collegio, morì d'improvviso per un' accidente di goccia il dì 1. di Febbrajo del 1696. avendo anni 66. di età, e di Religione 50. Portato il suo corpo al suo Collegio di Luko, gli furono fatte onorevoli esequie coll'assistenza di molti Religiosi, e con lutto dei poveri, che lo piangevano come lor Padre comune.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

1. FEBBRAJO 1718.

Del P. Francesco Bryat.

I. LA morte dell'incomparabile servo di Dio, il P. Francesco Bryat, seguita il dì 1. di Febbrajo del 1718. colmò di lutto la Provincia della superiore Germania. Nato nella Città di Bruntrut era entrato nella Compagnia l'anno 1666. dove, insigne per dottrina, decorò le Cattedre più cospicue, e molto più insigne per il complesso delle sue virtù, ebbe in mano anche il governo di tutta quella Provincia: ma tanto suddito, che superiore, fu compiuta idea di religiosa perfezione.

II. Voglio dare il primo luogo a quella virtù, in cui ci vuol segnalati la Compagnia e in cui, mediante una generosa annegazion di se stesso, erasi segnalato il P. Bryat: prontissimo, al primo cenno d'ubbidienza a passare d'uno in 1.
un'altro uffizio, ed anche in mezzo al *Febb.*
corso a troncarlo, come più volte gli avvenne. Era entrato già nella lettura di Teologia in Costanza, quando d'improvviso gli viene interrotta, chiamato a Bruntrut a dovervi predicare in Francese; egli senza neppur prendersi le vacanze autunnali, subito si portò al nuovo pulpito assegnato. Un'altra volta in Friburgo ricevè ordine d' interrompere la predicazione, per andare alla Città di Colmaria nell' Alsazia a combattere l' Eresia, ed a rialzarvi i Cattolici o vacillanti, o caduti. L'una e l'altra cosa eseguì prontamente: benedetta la sua ubbidienza veloce da Dio, avendo in breve tempo ricondotte all' ovile della Chiesa moltissime pecorelle sedotte. Ma in conformità di sua ubbidienza odasi un paragrafo di sua lettera, scritta in occasione, che non finito per anche un biennio di suo Rettorato in Friburgo, ebbe da Superiori l'avviso di lasciar quel governo, e di portarsi in Lucerna: Quinci scrisse così: Circa la futura „
disposizion del Collegio, io fino a „
questo punto non ne so niente: de- „
sidero che sia accettevole a tutti. Ma „
se disaggradisse ad alcuni, *exemplum* „
dedi vobis, ut quemadmodum ego fe- „
ci, ita & vos faciatis: Io per me „
non ho guardato nè al termine *à quo* „
nè al termine *ad quem*, nè ai travagli del viaggio, nè dell' impiego, nè „
delle dicerie diverse, ma solamente „
al cenno, e beneplacito de' Superiori: „
che il discostarsene un punto, per me „
l'ho stimato sempre un peccato: la „
vera ubbidienza è cieca: così egli. „

III. Con questa ubbidienza quanto cieca, altrettanto illustre, questo servo di Dio dava l'anima a tutte le sue azioni: questa la regola, questa la caratteristica, e la norma della sua vita, e da questa procedeva la destrezza altresì del suo operare co' prossimi, ch' era maravigliosa: o che ragionasse dal pergamo, o che in piana terra privatamente, badava, ad imitazione del nostro S. Patriarca, d'accomodare il discorso, e l' ingegno alla condizione e stato delle

per-

1. Febb. persone: col soldato si faceva soldato, favellando di milizia; col mercatante di mercatura; e di cultura col contadino: cavandone sentimenti proporzionati a giovare alle anime loro. Era poi tanta l'energia del suo dire, l'erudizione, e il talento datogli dalla natura, e ripulito dall'arte, con quella giunta, che gliene facea la Grazia Celeste, e il merito dell'ubbidienza, ch'era voce comune sì de' Nostri, che degli esterni, che in un Cristian Dicitore non si potesse di meglio desiderare a muovere, e persuadere. Certo che ridusse moltissimi alla via della salute.

IV. Un'altro talento aveva il Padre Bryat, assai segnalato, qual era quello di dar gli Esercizj Spirituali: in questi pareva che non parlasse, ma che spirasse fuoco d'amor di Dio. Non solo i Nostri, ma Personaggj ancora di primo rango rimanevano presi dallo spirito, con che il Padre spiegava le solide verità di detti Esercizj, e tutti gli si davano in mano. E se mai s'incontrava in qualche anima contumace, in licenziarlo davagli per ricordo quel versetto di S. Francesco di Sales: *Il tutto è vanità quanto per l'Eterno non si fa.*

V. Per l'Eterno sì, unicamente operava egli, fino a poter dire in punto di morte: *lui non aver mai fatto cosa nessuna, di cui avesse poi a pentirsene.* Innanzi a Gesù Sagramentato, di cui era divotissimo, esaminava i consiglj che doveva dare, e i negozj, che doveva intraprendere. Vecchio di 70. anni la mattina alla levata gareggiava co' Nostri Giovani a chi si trovasse il primo a salutare il Santissimo Sagramento. Il suo procedere co' secolari, e co' Nostri, oltre che candido e schietto, era d'un' esemplarità irreprensibile, di maniera che un Cortigiano, acre Censore de' nostri Padri, soleva confessare, che nel Padre Francesco Bryat non aveva potuto mai osservare difetto alcuno, ma sibbene una consumata perfezione.

VI. Rettore in Friburgo egli per la sua gran carità era il supplimento del pulpito, e delle scuole più basse. Egli parimente Rettore, e venerabile per la canizie, usciva tra l'anno, e portavasi ai vicini villaggj a istruire la plebe rustica. Dove potè, promosse le Missioni, e in particolare nel Canton di Friburgo proccurando a questo effetto limosine molto considerabili, anche quando ne fu lontano. Così suppliva egli al desiderio, che non gli fu permesso di recare ad effetto, di portarsi alle Missioni dell'India. Infiammava a queste Missioni tra Barbari i nostri Giovani colle sue persuasive, e molto più colle sue orazioni a Dio. Due ore dava ogni giorno ai colloquj col suo Signore, traendone ardori, e dolcezze di spirito. 1. Febb.

VII. Sua delizia altresì spirituale era la Santissima Madre di Dio, della cui Immacolata Concezione fu acerrimo propugnatore, e divoto. Qualunque volta da Dio ottener volea qualche grazia, v'interponeva per Mediatrice la Santissima Madre, a cui onore ogni dì recitava e Corona ed Uffizio. Mentre che leggeva in Ingolstad Filosofia, fra gli altri Scolari n'avea uno de' Nostri, volubile, inquieto, e niente edificativo. Il P. Bryat era sollecito assai di questo povero Giovane, prevedendone al fin de' fini una brutta uscita dalla Compagnia come poi effettivamente addivenne. Con tutto ciò volle alla Madre Santissima tanto più caldamente raccomandarlo, quanto più parea disperata la causa. Condusse seco adunque il detto Giovane per compagno alla Madonna miracolosa, detta, *tre volte ammirabile*, nel Convitto di S. Ignazio Martire. Vi celebrò la Messa, e dopo, in raccomandando istantemente a quell' Ancora di salute la salute del Giovane, vide questo prodigio: che la Vergine per altro tanto propizia, rivolse indietro il volto, e due volte scosso il capo in atto di ricusante, accennò di non volere esaudire quelle preghiere. Atterrito il servo di Dio da questo infelice portento, ritornò mesto a casa: e poco dopo il discolo Giovane uscì dalla Compagnia, e fece una morte disgraziata.

VIII. Entrato nel settantesimo anno il P. Francesco, ammalò di dolori fieri di calcoli. Il rimedio che dava alla

2. sua pazienza nell'acerbità dello spasimo, *Febb.* era il farsi leggere la Passione di Cristo. Avvisato del pericolo della morte, *buona nuova*, esclamò, *buona nuova! In Domum Domini ibimus.* Finalmente munito de' Sagramenti, nella vigilia della Purificazione di Maria, come da principio accennammo, morì in Ingolstad e concorse ai suoi funerali per divozione gran popolo a baciargli le sacre mani, e a toccarlo colle corone.

Ex relat. Prov. Germ. Sup.

2. FEBBRAJO 1577.

Del P. Gio: Zuniga.

2. *Febb.* IL P. Gio: Zuniga nativo di Spagna, per singolar dono del Cielo, sortì una buona anima, una bella indole, una costituzion di natura ben temperata. D'ingegno docilissimo, e quasi per proprio istinto inclinato al bene. Portò fino al sepolcro incorrotto il fiore di sua integrità virginale. Non avea per anco compiuto l' anno quintodecimo di sua età, quando nel 1561. svelto dal mondo questo bel fiore, entrò ad ornare il giardino della Compagnia di Gesù. Quivi con tutt'i colori delle più belle virtù, diedesi ad abbellire l'anima sua candidissima. Col crescer degli anni vie più nella santità s' avanzava.

II. Bisognò che l' ubbidienza ponesse il termine alle sue macerazioni eccessive, con le quali insanguinava i candori della sua illibata innocenza. Non era egli ancor Sacerdote, quando fu mandato al Perù per Rettore del Collegio di Lima. Quivi presto si discoprì lo splendore delle sue eccelse virtù, e 'l fuoco del suo ardentissimo zelo, massimamente nel predicare, avendogli dato Iddio un dono maraviglioso di rompere ogni durezza di cuore. Un Giovane Spagnuolo ben nato, per vendicarsi d'uno schiaffo ricevuto in Ispagna da un'altro suo pari, che se n'era fuggito al Perù, non dubitò di portarsi fin colà esso ancora, cercando a ogni patto di lavar quella macchia col sangue del suo percussore. Venne ciò a notizia del Padre Gio: Zuniga, il quale si prese a carico di far preda a una tratta di quelle due anime; e raccomandata a Dio la sua intrapresa, col Giovane s'abboccò, che stava in Lima tracciando il suo avversario: e gli parlò con tale energia di spirito, che il ridusse, come un'agnello, non solamente a perdonare l'offesa, ma di più a chieder perdono al suo medesimo oltraggiatore per amore di Dio. 2. *Febb.*

III. Non era studiata questa sua efficacia, ma proveniva dal lume interno di Dio, che traeva dall'orazione, che incessantemente faceva, e in cui da Dio era visitato con superne dolcezze. Ammalò gravemente, e ne' quaranta giorni, che durò la malattia, in tutt'i Monisterj di Lima, per impetrargli la sanità, si fecero pubbliche penitenze, ed orazioni, come se dalla sanità del solo servo di Dio, dipendesse lo stato felice di tutta quella Città: tanto di benevolenza e di stima gli avea conciliato universalmente la sua virtù. Si affliggeva il servo di Dio, che gli si differisse il morire: ma si portò a consolarlo con una sua graziosa visita di Paradiso la gran Madre di Dio, e promisegli d'accoglierlo in pace nel festivo giorno della sua prossima Purificazione. Il visitò anche il Vicerè per raccomandarsi alle orazioni di lui. Venne finalmente il desideratissimo giorno della detta festa, nella quale soavemente morendo, poteva col S. Vecchio Simeone cantare anch'esso: *Nunc dimittis servum tuum Domine.* Morì dunque in Lima il dì 2. di Febbrajo del 1577. Vollero al suo funerale trovarsi presenti tutte le famiglie Religiose col Clero.

IV. Nove anni dopo, nel primo giorno, che del Rettorato del Collegio di Lima prese possesso il P. Gio: Sebastiani, uomo memorando per la sua santità, e prudenza, fece estrarre dal sepolcro il capo del P. Zuniga, stato suo condiscepolo in Alcalà, e allogollo in sua cammera, acciocchè gli fosse d'incitamento alla virtù, e d'ajuto nel suo governo.

Hist. Soc. p. 4. lib. 5.

Del

2. FEBBRAJO 1587.

Del Fratello Agostin Pietra Santa. Coadjutore.

2. *Febb.* I. FU Italiano il Fratello Agoſtin Pietra Santa, e, ſe mal non m'appongo, dalla Terra, dove nacque, preſe il cognome. Entrò nella Compagnia in Roma, donde, per deſio di giovare anch'eſſo, giuſta ſua poſſa, all'anime de' Gentili, ſi tragittò al Perù. Suo meſtiero fu di fornajo. Ardeva d'amor di Dio, e per mantenere in ſe vivo queſto ſanto fuoco, uſava, come per cenere da tenerlo coperto, un ſilenzio rigoroſiſſimo; e come per mantice a ravvivarlo, la lettura del trattato dell'amor di Dio del P. Maeſtro d'Avila.

II. L'amor divino traevalo qualche volta in eccеſſi, e in dolciſſimi ſtruggimenti: e maſſimamente nei giorni feſtivi, quando avea dal ſuo forno vacanza, e poteva più ſecondare l'affetto, ch'aveva all'orazione.

III. Quando queſto benedetto Fratello ſentivaſi lodare da' Padri, che fatto aveſſe buon pane, egli ſubito voltava quella lode ſopra i garzoni mori, che l'ajutavano: e ſe v'era nel pane difetto, queſto tutto a sè l'aſcriveva. Benchè bene ſtracco, pur nondimeno terminate le ſue faccende, correva a trovare il P. Miniſtro, acciocchè gli deſſe da fare, e ſe non gliel dava, portavaſi a fare orazione innanzi al Pane Eucariſtico: e pigliava da queſto nuova lena, e conforto.

Inimico dell'amor proprio, in ogni coſa gli dava contro, e tenealo ſotto non dandogli mai una minima compiacenza. Ogni dì diſciplina, e ciliccio, breve ſonno, e lunga fatica, ed orazione. Condiva la fatica coi Salmi, che lavorando cantava, e col dolce dell'amore di Dio, che dal cuore gli traboccava alla lingua.

IV. Ogni meſe in pubblico Refettorio diceva ſua colpa dei mancamenti commeſſi, e faceane in penitenza una flagellazione a nude ſpalle ſpietata. Ogni giorno andava a una cert'ora la ſera dal P. Rettore, manifeſtandogli i mancamenti commeſſi in quella giornata, e domandandogliene con lagrime perdono, e conſiglio. 2. *Febb.*

V. Ebbe dono maraviglioſo di ſaper ragionare dolcemente di Dio. Anche i Padri più dotti, e ſanti, udendolo, ne partivano acceſi d'amor celeſte, più che ſe foſſero ſtati in orazione. Per la gran venerazione, che gli portavano i ſecolari, mandavano in Collegio a prendere qualche pezzo del pane fatto da queſto ſanto Fratello.

VI. Ammalato che fu della ſua ultima malattia, chiedeva per carità che ſe gli leggeſſe qualche pagina ogni giorno del trattato, che di ſopra abbiam detto, dell'amore di Dio, e pareva di fuoco celeſte, in quella lettura, infiammarſi tutto. Giacque dodici ore immobile nell'ultimo giorno, e come alienato da' ſenſi, e in queſta alienazione, che per avventura fu un'eſtatico eccеſſo, ſi riposò nel Signore: morto a' 2. di Febbrajo nel Collegio di Cuſcho in Perù nell'anno 1587. come aveva predetto egli ſteſſo.

VII. Interrogato il P. Rettore, ſe notato aveſſe qualche difetto morale nel Fratello Pietra Santa, diſſe, che altro non aveva ſaputo notare in lui, che gran virtù, e ſantità. Fu ſtimato premio dato da Dio alle fatiche di queſto ſuo ſervo l'eſſerſi, dopo alcuni anni ritrovato il di lui cadavero in ſepoltura colle mani belle e incorrotte: mani che ſino all'età d'84. faticarono per Iddio, e per i ſervi di Dio. Vi fu perſona divota, che da dette mani benedette ſtaccò un dito, e lo ſerrò per ſua divozione in argento.

Nieremberg nel 1. l. de los claros Var. E Nadaſ. in An. dier. memorab.

2. FEBBRAJO 1595.

Del P. Francesco Morales.

2. *Febb.* I. IL P. Franceſco Morales, Uomo Apoſtolico, nacque nella Città d'Avila in Iſpagna. D' anni cinquantuno forniti, parte de' quali avea egli ſpeſo in ſua Patria in amminiſtrar la Parrochia di S. Vincenzo, entrò nella Compagnia di Gesù. Il nuovo Iſtituto da lui abbracciato gli accrebbe a maraviglia quel gran zelo d'anime, che ſempre l'avea tenuto in continue fatiche di giovare a' proſſimi. Era ſuo detto familiare, che le carceri, e gli Spedali erano i ſuoi giardini; più dilettandoſi egli del fetore di quelli, che altri dell'odor delle roſe più dilicate. In lui ſingolarmente ſpiccò il talento d'ajutare a ben morire i Condannati alla forca. A queſto uffizio di carità s'apparecchiava con aſpriſſime penitenze per placare la divina Giuſtizia a que' Miſerabili, che già già doveano ſoddisfare alla giuſtizia umana colla lor morte. Non ſi ſcoſtava mai dal lor fianco, incitandoli col Crocifiſſo alla mano alla vera Penitenza dei lor misfatti. Per ammollir gli oſtinati ſpargeva a lor piedi copia di lagrime; e quando gli vedea ridotti, e commoſſi, gli abbracciava, e baciava con ſomma feſta. Salita la ſcala ferale uno di queſti meſchini, ſi rivolſe al popolo, e diſſe: che chi volea morir bene, proccuraſſe d'avere al fianco in quel punto il P. Franceſco Morales. Un' anno, che nella Spagna s'attaccò un morbo epilettico, che facea grande ſtrage sì fattamente, che appena trovavaſi chi poteſſe aſſiſtere a' moribondi, parve che Iddio preſervaſſe appoſta il P. Morales, acciocchè poteſs' egli ſolo ſupplire alle veci di molti Sacerdoti, e Parrochi anch' eſſi infermi.

II. Bene ſpeſſo Iddio preventivamente gli facea conoſcere il pericolo imminente di qualche anima peccatrice. Entrato una volta in una prigione, vide un'uomo, che ſpaſſeggiava, *Olà*, diſſe, *buon uomo, confeſſatevi, che or'ora morrete*. Udita la confeſſione e amministratigli i due ultimi Sagramenti del ſacroſanto Viatico, e dell'eſtrema Unzione poco appreſſo morì. Una notte in fretta ſi portò dal Superiore per la licenza d'uſcir di caſa, ſtante che un certo pover'uomo nello Spedale moriva ſenza confeſſione. Andovvi, e lo trovò con tanto di vita, quanto era neceſſario per confeſſarlo. Un caſo portentoſo gli accadde, mentr' era Parroco. Viaggiava ſopra una mula per un verno nevoſo. La beſtia, laſciata la via battuta, ſi diè a correre per viottoli molto pericoloſi, nè ci fu verſo di poterla fermare, ſinchè non fu arrivata ad un certo poggio, dove trovò una povera donna, che partorito avea un bambino, il quale era ſul punto già di morire. Il Morales, adorata la divina Provvidenza, lo battezzò, e donò a quell'anima il Paradiſo. La mula, come quella, ch' avea già fatto bene il ſuo uffizio, ſi rimiſe placidamente nel buon cammino. Così a far tai miracoli di ſalute e di grazia Iddio ſerveſi d' Operarj a lui per ſantità più congiunti in amore, e per diſprezzo di ſe medeſimi a lui più cari. E per verità il Morales fu un' egregio diſprezzator di ſe ſteſſo. Benchè foſſe uomo di grande età, ſi laſciava dalla ſanta ubbidienza maneggiare come un Novizietto. L' eſterne occupazioni per ſalute de' Proſſimi non gli toglievano l' unione con Dio, nè gli ſcemavano la gran ſete ch' aveva di ſempre mortificarſi, e di patire per amore di Dio. Fu di ſpecialiſſime grazie bene ſpeſſo favorito dal Cielo. E' fama che più volte gli compariſſero Criſto, e la ſua Santiſſima Madre, a cui onore ogni giorno innanzi al diviniſſimo Sagramento recitava il Roſario. Ammalò per una oſtinata ritenzione d' urina, che ventifei giorni durò a tormentarlo acerbiſſimamente: e una volta che diede in un picciolo ſfogo di gemito, ch' era un teſtimonio del gran dolor, che pativa, udì Geſucriſto, che sì gli diſſe: *Tu ti lamenti, e io mi conſolo in vederti patire*. E a queſte parole gl' infuſe tanta fortezza, e conſolazione nell' anima, che lo fe dare in queſta lieta eſclamazione:

2. *Febb.*

2. Febb. „ zione: Che vuol dire, o Signore, che „ io più desidero di piacere a me che a „ voi? ma, mentre questi miei dolori vi „ danno gusto, siano pur ben venuti. Così disse, e con fortissima pazienza, e con maggior sete di più patire s' andò disponendo all' ultimo articolo della morte, pregando il Padre suo Confessore a volergli assistere, posposta ogni altra cura, fino all' estremo. Pregò altresì un' altro Padre, e gli raccomandò una Signora sua Penitente, aggiungendo: *Ella in breve mi seguirà*, e pochi giorni dopo la morte del P. Francesco si verificò questa predizione. Morì egli adi 20. di Febbrajo del 1595. Mentre che il P. Ministro della Casa dicea Messa di requie all' Anima del Defonto, gli apparve all' Altare tutta lieta, e festosa in argomento di quella gloria, che godea già in Paradiso.

Tanner. P. 1.

2. FEBBRAJO 1612.

Del P. Baldassar Barreira.

I. IL P. Baldassar Barreira fu di Nazione Portoghese degno della gloria d' Appostolo di quella Regione dell' Africa Occidentale, che diceśi la Guinea non lungi da Capoverde. Ad istanza della Corona di Portogallo fu ripresa quella Missione, ch' era stata dismessa. Vi fu dal P. Generale mandato con due Compagni il P. Barreira, Uomo Appostolico, e di gran cuore, perche di virtù, e di zelo insigne. Arrivato, dopo un' anno di stentato viaggio, alla Città di Quinala, non potè abboccarsi col Re, ch' era gravemente infermo: bensì s' abboccò col principal ministro del Re, e ne ottenne due grazie: la prima di favorire la legge Cristiana: la seconda, caso che il Re morisse, di non funestarne col sangue umano l' esequie Reali. Imperocchè porta l'usanza di quella Setta Maomettana, che le mogli de' morti Principi siano scannate al tumulo de' mariti. Ammazzano ancora il cavallo del Re, e la parte migliore della famiglia di suo servizio, acciocchè nell' altra vita non manchi al Re nè cavallo, nè servitori. O cecità deplorabile! 2. *Febb.*

II. Nato pertanto per la malattia del Re gran tumulto, se ne partì il P. Barreira, e andò a quella parte della Guinea detta, *Monti della Lionessa*, dove, con buona grazia del Re, alzò una Chiesa, e nel giorno di S. Michele Arcangelo, presente il Re, disse Messa, e di lì a pochi mesi battezzolo col nome di Filippo. L'esempio del Re Filippo trasse al Battesimo il Re della Tora, il quale prese il nome di Pietro, e sposò la sorella del Re Filippo: licenziate da ambedue questi Re le lor concubine, contenti, secondo la legge di Cristo, d'una sola legittima moglie: il che è l'ostacolo maggiore, che abbiano que' Pagani ad abbracciare la Religion Cristiana.

III. Questo bel trionfo della grazia celeste, dopo Dio, si poteva attribuire allo zelo del P. Barreira, e ai consigli ed esempli del Re Filippo, il quale, come vero Cristiano, scrisse al Re di Portogallo una lettera in queste parole.

IV. Ringrazio l'Onnipotente Iddio, „ Creatore di tutte le cose, che abbia „ disgombrate le tenebre di mia ignoranza, e dato lume di conoscere la „ sua santissima legge. Molto a Voi son „ tenuto, o Sire, avendo per grazia vostra, trovato un' Uomo, il quale m' „ ha fatto conoscere la vanità degl'Idoli, e m' ha annoverato tra figliuoli „ di Dio; il quale onore hanno meco „ altresì ricevuto i miei fratelli, figliuoli, e popolo tutto, mentre dianzi „ eravamo tutti figliuoli, e schiavi vilissimi del Demonio. Io poi fo tale „ stima del P. Barreira, che partendo „ lui per andare a illuminare altri Re, „ pare a me di restarmene come un povero viandante, che, tramontato il „ Sole, resta in un bosco al bujo. Ma „ perche non può servire per tanti Regni un Maestro solo, perciò vi prego, „ che mi vogliate inviare altri della medesima Compagnia, coll' ajuto de' quali „ possa egli più facilmente sparger quel „ suo-

2. *Febb.* „ fuoco, con cui ha infiammata la mia „ persona ; tantochè tutti adorino il „ vero Dio.

„ V. Questo mio Regno è assai spa„ zioso : il suolo è ferace : l'aria salu„ bre. Quanti da coteste parti di Por„ togallo verranno qua, troveranno ogni „ bene. E per provvedere anche alla „ lor sicurezza, io do licenza di fare „ una fortezza nel porto mio, dove so„ gliono spesso venir per far' acqua i „ corsari, nimici capitalissimi de' mor„ tali, e degl' immortali, e fanno in„ sulto alle vostre navi. Prego in fine „ quel Dio vero, ed Uno, che ho inco„ minciato a conoscere, che conceda „ alla Maestà Vostra tanti anni di vita, „ quante arene ha il lito, e stelle il „ Cielo. *Filippo, Re de' monti della* „ *Lioness*a. A' 25. di Febbrajo del 1606.

VI. Anco il P. Barreira non cessava di scrivere a' suoi Portoghesi, invitandoli a soccorrere quella Gente disgraziata, allettandoli ancora, colla lusinga de' beni eziandio temporali: e però, „ massime a' Mercatanti, scriveva: Que„ sta è una terra, che ha oro, argen„ to, e ferro a dovizia: spiagge abbon„ danti d'ambra, e di perle; i campi „ di canne di zucchero : le selve d' al„ beri smisurati per la fabbrica delle „ navi, di pece per calefattarle, e di „ canepa quasi sempre bell' e verde a „ stoppare.

VII. Molti furono i porti di quell'Africane marine, ch'ei visitò, per dare in primo luogo ajuto a' Negozianti Europei, e in secondo luogo per predicare a' Maomettani. Successe per confermazione di nostra Fede uno spaventoso accidente : V'era un' insigne Furbo, il quale facea il possibile di distogliere uno di que' Principi dalla fede Cristiana : or costui cascò morto ai piè d'esso Principe. Questo esempio di vendetta divina valse molto ad illuminare il popolo cieco.

VIII. L'esempio però della santa vita del P. Barreira era un de' motivi più efficaci a convertire que' Maomettani. Alle orazioni di lui s'attribuì l'insigne vittoria di Paolo Diaz, il quale con picciole truppe di Portoghesi insieme, e di Mori, disfece molte migliaia di que' ni- 2. *Febb.*
mici di Cristo : e in tal congiontura videsi rinnovato il celebre miracolo, che di Mosè conta la divina Scrittura. Imperocchè, secondo che il servo di Dio Barreira più o meno ferventemente per la vittoria supplicava al Signore, così meglio o peggio a' Portoghesi succedeva quel fatto d'arme. Dalla fama di questo prodigio mosso il Re di Portogallo, proibì a' suoi Uffiziali nella Provincia Angolana, che non venissero ad alcuna deliberazione, senza prima aver consultato il Barreira.

IX. Ma più illustri furono le vittorie, che dalla superstiziosa impietà riportò il medesimo servo di Dio, allora che i Re e i Principi gli si offerivano per essere Cristiani. Dopo aver propagata in terra ferma la Fede, si ritirò nell' Isola di S. Jacopo per visitare, e sollevare alcuni de' nostri Padri recentemente approdati in quell'Isola : e dopo averli per quelle regioni spediti a fruttificare, egli si fermò, aggiungendo all' altre fatiche quella d' erudire in una scuola i fanciulli. Non l'età già grave, non la sanità già scaduta, non difficoltà veruna lo ritardava, ove si trattava la salute dell' anime. Il che in molte contingenze, e allora apertamente conobbesi, quando alcuni anni avanti, forzato dalla vecchiaja macera dagli stenti, partissi dalla Guinea. Se ne stava egli placido in Evora, restaurando colla necessaria quiete le forze : quando il Re di Portogallo pensò di rimettere in piedi, e dar nuova mossa alla missione nella Guinea. Il P. Antonio Mascaregna Provinciale di Portogallo, pensieroso di trovare soggetti capaci di questa novella spedizione, non s'ardiva d'appoggiarne il peso al vecchio Barreira. Gliene scrisse per sentir solamente da lui, quali Padri giudicava egli buoni per quella impresa. Rispose lui essere prontissimo, e tuttavia in forze da ripigliarla. Se n' andò incontanente in Lisbona a piedi; e benchè d'anni 70. s'accinse di nuovo al viaggio, tutti ammirando il coraggio Appostolico di un tanto Uomo.

X. Appena però arrivato alle terre della

Digitized by Google

2. della Guinea, Iddio il chiamò alla mer-
Febb. cede de' ſuoi ſtenti, e viaggj, morto in quella Miſſione il dì 2. di Febbrajo del 1612.

XI. Di lui vivo, e morto ſi contano coſe, che ſembran miracoloſe. Ne dirò una ſola confermata col teſtimonio di molti. I marinaj ſerbavano, come Reliquia nella nave la veſte lacera del P. Barreira; facendo vela, ſi ſcatenò una furioſa tempeſta. Fecero il poſſibile per frangere l' ira de' venti, e del mare: niente giovando, invocano con fiducia il ſervo di Dio, e dalla prora mettono in viſta del mare la detta veſte. S' acchetarono i venti, il mare impiacevolì, ed i marinaj ſeguirono ad avere navigazione feliciſſima.

Hiſt. Soc. p. 5. lib. 22.

2. FEBBRAJO 1646.

Del P. Anna de Noye.

I. Nacque di nobil famiglia in Francia in un feudo di ſuo Padre, vicino a Rens il P. Anna de Noye. Eſſendo paggio, non ſo in qual Corte, e molto avviſtato, più volte ſi trovò in brutti cimenti in mezzo a invereconde Donzelle: ma per favor ſingolare della Reina delle Vergini conſervò il fiore della Verginità trent'anni nel ſecolo, e trentaſei in Religione. Entrato nella Compagnia domandò per gran ſete d'anime la dura Miſſion dei barbari Huroni, e l'ottenne. Sedici anni vi campò in travaglj eſtremi; uno de' quali a lui, ch'era d' età provetta, e di non felice memoria, fu l' apprendere quella ſtraniſſima lingua. Per meglio impararla, faceva da ſervo a que' Barbari, che venivano per eſſere iſtruiti da' Padri prima d'eſſere battezzati. Venne una gran careſtia, ed egli per ſoſtentamento di eſſi Padri andava cercando per le campagne radiche d'erbe, e qual vil garzone andava anche pe' fiumi peſcando. Eraſi per gli ſtenti e fatiche eſtenuato a tal ſegno, che i Compagni Miſſionarj per compaſſione eſortavanlo a ritornarſene in 2.
Francia. Ma egli ſoleva riſpondere: *Febb.*
Altro più non deſidero, che di morire ſervendo a queſti miſeri Barbari, ed a chi li ajuta, ſino alla morte. E ſe una volta dagl' Ingleſi con alcuni altri Miſſionarj fu ricondotto in Francia, egli fu de' primi ad offerirſi a ritornare alla ſua Miſſione, come poi fece, per deſiderio di laſciarvi, in ſacrifizio dell'anime, la ſua vita.

II. E ritornato che fu agli Huroni, ebbe effetto il ſuo deſiderio, come racconteremo. Partì il P. Anna dalla Reſidenza, che chiamaſi di tre fiumi, in compagnia di due ſoldati, e di un' Hurone per andare ad un Forte de' Franceſi, chiamato Richelieù, circa 40. miglia diſtante, affine di celebrarvi la Meſſa, e di amminiſtrare i Sagramenti a' ſoldati di quella guarnigione. Era nella ſtagione che laghi e fiumi erano agghiacciati, e la terra coperta di groſſa neve: onde per camminare biſognava ſervirſi di racchette a' piedi con gran travaglio.

III. Non fecero il primo dì più di ſedici, o diciotto miglia, coſtretti di paſſare la notte, al ſolito di que' paeſi, in una gran foſſa, che fecero nella neve, ſenz'altra copritura, o tetto, che 'l Cielo. Il P. Anna pieno di carità, s' era bene avveduto della difficoltà, ch' avevano i ſuoi compagni di camminare carichi delle loro coperte, armi, e provviſione da bocca: onde volle paſſare avanti per avviſare i ſoldati del Forte, a venire in ſoccorſo de' lor compagni; ma queſta gli coſtò la vita.

IV. Dopo mezza notte avvanzata partì dunque il P. Anna; e come in così picciol viaggio non credeva di doverſi fermare, ſeco non preſe nè da battere il fuoco, nè da ricoprirſi la notte. Sul far dell'alba i Compagni ripreſero il lor cammino, ma non veggendo le pedate del P. Anna, dalla nuova neve coperte, camminavano all'incerta. L'Hurone, come più avvezzo a viaggiar tralle nevi, laſciati i Compagni, s'avviò avanti, e gli riuſcì di trovare il Forte della guarnigione, e ſubito domandò

nuova

2. *Febb.* nuova del Padre Missionario, e sentì che non era là capitato. Si portarono a rintracciarlo alcuni di que' soldati: e dopo grandissime giravolte, il trovarono morto in ginocchioni sopra 'l terreno, assiderato dal gelo, col capo nudo, con gli occhj aperti, colle mani incrociate sul petto, e col corpo appoggiato alla neve, che aveva raunata in un monte. Pieni di santo rispetto involsero in una coperta il cadavero, e portaronlo al Forte di Richelieù, e poi di quivi alla Residenza de i tre fiumi, dove fu seppellito. Questa morte, come probabilmente si scrisse, accadde a' 2. di Febbrajo.

V. Accordasi con ciò che abbiamo scritto di questa morte anche il Menologio nostro domestico, il quale così ne parla. S'avvisa che a' 2. di Febbrajo del 1646. il P. Anna de Noye Francese, dopo lunghe fatiche per diciotto anni tollerate in convertire alla fede i Barbari della nuova Francia, fu trovato morto ginocchioni col capo scoperto, e colle braccia in croce sul petto nel mezzo d'altissime nevi, estintovi dalla forza del freddo.

VI. L'altre notizie particolari l'abbiamo prese dalla Relazione, che *il P. Francesco Giuseppe Bresciani*, che fu nella nuova Francia, scrisse, e pubblicò ritornato in Italia.

2. FEBBRAJO 1652.

Del P. Girolamo Ansaldo.

I. NElla Città di Sacer o Sassari dell' Isola di Sardegna, l'anno 1598. a' 20. di Gennajo nacque d'illustre Prosapia il P. Girolamo Ansaldo. Quanto può esser divoto un ben costumato fanciullo, lo fu certo l'Ansaldo. Coll' età andava in lui crescendo la divozione, e in particolare verso la Madre di Dio. Leggeva con sommo gusto le vite de' Santi, e questa lettura l'affezionò molto all'orazione, e alla penitenza. Si portò a studiar nelle nostre scuole, dove diè saggj straordinarj d'ingegno, d' applicatezza, e di probità singolare. 2. *Febb.* Concepì grande affetto alla Compagnia, e pregò il P. Provinciale, che si degnasse accettarlo, ma per allora non ne ricavò senon che buone parole. Riseppero i Genitori l' istanze fatte dal lor figliuolo, e fecero ogni possibile sforzo appresso il P. Provinciale, perche il figliuolo non fosse ammesso: e il Provinciale diè lor parola di non ammetterlo senza loro consenso; e così si quietarono: ma non si quietò il Giovanetto, il quale non trovava riposo nel secolo. Vedendo adunque che il P. Provinciale era partito per Cagliari, determinò di fuggire: e travestitosi da pastore, pattuì con un Uetturino, che conducesselo a Cagliari. Arrivato che fu, si gettò a' piedi del P. Provinciale, e più colle lagrime, che colle parole, rinnovò le sue istanze. Allora il Padre, ammirata la costanza del Giovanetto, gli promise di contentarlo in caso eziandio, che tuttavia ripugnassero i Genitori. Scrisse loro il Provinciale una lettera, raccontando il successo: aggiugnendo con pesate parole, che non potevano in coscienza impedire al loro figliuolo l'imprendere quello stato, al quale era chiamato da Dio. Acconsentirono, e Girolamo Ansaldo fu ricevuto nella Compagnia in età d'anni 15.

II. Non ebbe bisogno di sprone in Noviziato chi fin da fanciullo non s'era mai arrestato nel corso delle Cristiane virtù. Finito il Noviziato, studiò Filosofia e Teologia, e poi fu Lettore delle dette Scienze. Dalle cattedre scese ad esser Ministro del Collegio di Sassari, e ne fu poscia Rettore. Fece voto di non ammettere dignità alcuna nella Compagnia, se prima non proponesse al Superiore la sua insufficienza, e inabiltà alla carica, che gli veniva proposta. Leggeva egli Scrittura sacra, quando gli arrivò di Roma la patente di nostro Padre, che lo dichiarava Provinciale: si scusò egli con ragioni tnto efficaci, e di tanta umiltà, che gli furon menate buone: onde commessa la carica di Provinciale ad un' altro Soggetto, il P. Ansaldo non potè ricusare di non accettar la

Pre-

2. Prepositura della Casa Professa. Finito
Febb. il triennio, fu Rettore del Noviziato sei anni.

III. Nel tempo, che governava detto Noviziato, venne eletto dalla Congregazione Provinciale nel primo scrutinio, Procuratore della Provincia. Ricusò egli, come soleva, questa onoranza: ma da' Padri Elettori non gli furono ammesse le scuse. Si ritirò egli a negoziare con Dio, e Iddio gli rivelò, che stesse pure contento, che per allora non sarebbe ito a Roma: e così fu veramente. Imperocchè, morto poco dopo il P. General della Compagnia Vincenzo Caraffa, fu fatta altra Congregazione Provinciale, che altri Soggetti elesse, e il P. Ansaldo restò, come prima, nel suo Noviziato.

IV. Quivi patì una gravissima infermità, in cui diede ammirabili esempli di pazienza e d'animo totalmente in Dio rassegnato. Or mentre stava in convalescenza, ricevè una lettera d'un suo carissimo amico, il P. Anton Gio: Sanna, il quale fruttificava da Apostolo nell' Isole Filippine. La lettera era stata scritta due anni prima, e diceva: Quando questa lettera arriverà alle mani di V. R. lo troverà Provinciale, o molto prossimo ad essere eletto: prepariſi dunque per la gran fatica, che l'aspetta. La profezia fu veridica, poichè quando l' Ansaldo ricevè detta lettera, già era nella Provincia la patente di Roma, che lo dichiarava Provinciale, e poi a suo tempo si pubblicò, e fu costretto a pigliare il possesso.

V. Eletto Provinciale, ecco muore il P. Francesco Piccolomini, General della Compagnia, onde il P. Ansaldo si mise in viaggio per Roma. Nella navigazione che fece, gli diede Iddio a patire travagli estremi: si vide in pericolo d'essere fatto schiavo da' Turchi, e d'annegarsi, ma, Dio mercè, restò libero dall' uno, e dall'altro pericolo: riserbandolo il Signore a farlo morire in Roma per edificazione di tutta la Compagnia ivi congregata per la nuova elezione del Preposito Generale. Eletto che questo fu, mentre il Provinciale Ansaldo, l'ultimo dì di Gennajo stava trattando con altri 2.
Padri della elezione degli Assistenti, fu *Febb.*
improvvisamente assalito da un colpo mortale d'appoplessia, rimanendogli solamente libero l'uso della lingua, e della mente. Onde ricevuti con atti fervorosi d'amor di Dio gli ultimi Sagramenti, in mezzo a una corona di Padri, che colle loro orazioni gli raccomandavano l' anima, rese lo spirito al suo Creatore alli 2. di Febbrajo dell' anno 1652. in età d'anni 54. e 39. di Religione.

VI. Fu il P. Girolamo Ansaldo riputato universalmente per un' Uomo di vita santa. Procurò più volte d'andare per desiderio di patire, e morir martire per amore di Cristo, alle Missioni Indiane, ma come troppo necessario alla sua Provincia non gli venne mai accordata la grazia. Bensì gli somministrò il Signore molte occasioni d'adempire le sue brame per via di travagli, e d'infermità, e d'una fistola in particolare, che lo tenne in tormento quasi tutto il tempo della sua vita.

VII. Fece molte Missioni, e gran conversioni di Peccatori. Dovunque predicava Angelo era di pace. Il Duca d' Avellano Vicerè di Sardegna non trovò altro mezzo più efficace a spegnere il fuoco dell' inimicizie capitali d' una Città, che mandarvi a predicare l' Apostolico Padre Ansaldo. Volava la fama della sua fervorosa predicazione per tutto l' Isola di Sardegna. I Vescovi a gara il chiamavano alle loro Diocesi. Oltre il predicare, e istruire, visitava ancor gli Spedali, e le carceri, acciocchè niuno rimanesse digiuno del pascolo di salute. Veggasi la sua vita più distesamente scritta dal *P. Andrada*.

2. FEBBRAJO 1658.

Del P. Girolamo Lopez.

1. Nella Città di Gandia del Regno di Valenza nacque il zelantissimo P. Girolamo Lopez l'anno 1589.

Sin

2. Sin da bambino fu dedito alla pietà. *Febb.* Gli servirono assai, per avvantaggiarsi in quella, le nostre scuole. Compiuti i 14. anni entrò nella Compagnia. Passò con fervore il Noviziato, ma poi studiando Rettorica, molto si raffreddò. Applicato allo studio della Filosofia, ancorchè penitenziato, e corretto, non sapeva disfarsi della sua tiepidezza ostinata. I Superiori il rimossero dal proseguire lo studio, risolvendo di farlo passare altrove. E di già gli s'era trovato luogo in un bastimento: ma trattenne il viaggio il V. nostro Fratello Rodriguez, il quale ebbe rivelazione che quel bastimento darebbe in mano de' Turchi. Poco di poi venne un'altra opportunità d' una nave Ragusea, sopra cui si determinò d' imbarcare col Lopez una dozzina de' Nostri: ma prima si volle sentire il consiglio del detto Fratello Rodriguez: la sua risposta fu, *che quella navigazione sarebbe d' oro*. Imbarcati, andò prospera per qualche tempo tal navigazione: quando ecco una fusta di Corsari Algierini, che colla nostra nave s' affronta: si viene al combattimento, e riman vinta e presa la nostra medesima nave. Subito spogliati i nostri poveri Padri, colle mani legate alle reni furon messi nel fondo della sentina. Mirabile provvidenza di Dio, il quale con questa disgrazia volea far santo, come vedremo, il nostro giovane Lopez: che se in terra ferma arrivava, non emendandosi, dalla Compagnia sarebbe stato licenziato. Gli altri Nostri ebbero occasione d' esercitare la lor carità, raffinata qual'oro, al fuoco della tribolazione, in salute dei Cristiani, schiavi in Algieri. Oltre che fu d' oro questa navigazione perche bisognò pagar gran danaro per lo riscatto.

II. Fatto adunque schiavo il nostro Girolamo Lopez fu comperato per 400. scudi dal Capitan Luterano Simone Danza, il quale poi per lo stesso prezzo il diede ad un Rinnegato Spagnuolo, sotto il cui crudele servaggio divenne un' altr' uomo. Già il Luterano gli avea proferto, che se abbracciava il Maomettismo, avrebbe solo la libertà, ma se il Luteranismo l'avrebbe trattato come figliuolo: ma l' una e l' altra proferta *Febb.* 2. esecrando il costante Giovane, si tirò addosso una tempesta di contumelioli strapazzi.

III. Senza che furono incomparabilmente più fiere le battaglie, che dovè sostenere dall'altro patron Rinnegato, il quale in disonestà era peggior delle bestie. Venne in tal odio de' Turchi per la sua castità il nostro Girolamo, che determinarono di torgli la vita. Seppero i Turchi esser lui nativo del Regno di Valenza, dov'era stato giustiziato un Maomettano. Per vendicarsi risolvettero di bruciar vivo Girolamo: onde offerirono al Rinnegato per compera dello schiavo Cristiano un prezzo sì grosso, che già si stava per concludere quel contratto, se avvisato a tempo il Consolo di Francia, non l' impediva.

IV. Finalmente dopo un'anno di schiavitudine il Lopez con tutti gli altri furono riscattati, e tal riscatto costò dieci mila scudi, messi insieme dalla pietà di molti Benefattori. Arrivati a Majorca luridi, squallidi e laceri così fattamente, che mossero tutti a lagrime, e massimamente la Madre di Girolamo in rivedere il perduto figliuolo: ella stese per l' affetto materno le braccia, stava per abbracciarlo: ma egli per modestia non gliel permise. Fu poi mandato a Valenza a tirare avanti gli studj: e in tal tempo incominciò a dare esempio di carità singolare, portandosi ne' giorni di vacanza a insegnar per le piazze la Dottrina, a visitar carceri, ed Ospedali, e a mortificarsi in tutte le cose. Ordinato Sacerdote fu impiegato a insegnar Rettorica in Calatayud con grande avanzamento degli scolari in pietà, e in lettere. In Tarracona, dove avea fatto il primo Noviziato, fece ancora la terza probazione: e quivi si diede a una vita penitentissima, che bisogno aveva di freno. Quivi ancora uscì per compagno alla Missione per la campagna, dove diede i primi saggj del suo fervore Appostolico in predicare, talmente che venne poi scelto per predicare la Quaresima in Tarracona, udito con ammirazio-

razione, e con frutto ſtraordinario: il
Febb. che moſſe i Superiori ad applicarlo alle Miſſioni.

V. Si preparò egli a queſto gran Miniſtero con lunghe orazioni, e mortificazioni ſtraordinarie, nel mangiare maſſimamente. Stabilì, e mantenne ſempre per anni 39. il propoſito di mangiar ſol cibi groſſi, approvandogli Iddio queſta ſua aſtinenza una volta con un ſucceſſo maravigliosò. Facendo la Miſſione in un caſtelletto della Navarra, venne ad ajutarlo un Sacerdote compagno; una divota perſona mandò un pajo di polli cotti per riſtorarlo: ma ſtando ſaldo il compagno in non voler' aſſaggiare quella vivanda, ſe anche il P. Lopez non ne mangiava: egli che non voleva rompere il ſuo propoſito, ſi levò dalla menſa, e poſeſi in ginocchione a recitare per conſiglio un'Ave Maria alla Santiſſima Vergine: e in queſto mentre venne un cane, addentò un pollo, e ſcappando via deciſe quel pio contraſto. Suo ſolito era ne' caſtelli, o villaggj d'andare di porta in porta accattando il vitto, e di ſtare ad albergo nel comune Spedale. Una volta ſolo ſi laſciò vincere, abitando in una caſa particolare: ma queſto fu un tiro ammirabile della provvidenza di Dio. L'Oſpite era un Uomo concubinario. Coſtui, ſentendo che ogni notte il Padre ſi flagellava aſpramente, ſi compunſe, e licenziò di caſa la mala pratica.

VI. Non vi fu Regno o Provincia di Spagna, ch'egli non coltivaſſe. Si fermava in ogni loghetto, finchè iſtruiti, tutti ſi foſſero confeſſati. Ogni Quareſima poi predicava in alcuna Città principale, e mantenne queſto ſtile 33. anni. Le converſioni erano ſenza numero: anzi traſſe dalle Univerſità molti giovani ſegnalati a imitarlo nel miniſtero Appoſtolico, tra quali Diego Sanvittores, Appoſtolo, e Martire poſcia dell'Iſole Mariane. Il ſuo predicare era tanto efficace, che i cuori più duri per contrizione davano in gemiti, ed in ſingulti, e gli correvano a' piedi per confeſſarſi. Volendoſi eſagerar la durezza di qualche Uomo in ſommo grado oſtinato, correva queſto proverbio. *Coſtui è non ſi convertirebbe neppure alle predi-* Febb. *che del P. Lopez.* Nel regno di Valenza trovò i paeſani del fiume Xucar tanto inimicati fra loro, che dentro un'anno erano ſeguiti ſino a 40. omicidj. Il Padre vi fece la Miſſione, e gli riduſſe tutti a concordia. S'erano rifugiati in un monte molti aſſaſſini: gli andò a trovare: e in una ſola predica gli condusſe tutti a confeſſarſi, e comunicarſi, ed a mutar vita. Un certo omaccio, che in ogni ſorte di vizio s'era brutalmente inviſchiato, avea riſoluto in fine d'andare in Affrica e farſi Turco per non cader nelle forze della giuſtizia. In quello, che giva a trovar l'imbarco, paſſando per un certo villaggio, dove il P. Lopez faceva la Miſſione, vide gran gente portarſi in Chieſa: curioſo v'entrò anch'eſſo, e udì che il Padre predicava ſopra la divina Miſericordia: ſi ſoffermò, e reſtò predato appunto dall'iſteſſa Miſericordia, che lo colſe in buon punto. Contrito andò a trovare il Padre per confeſſarſi. Maravigliato il ſervo di Dio di quella ſubitana converſione in tal Uomo, qual'era Coſtui, gli dimandò, ſe in vita ſua era ſtato mai ſolito di far qualche divozione; e trovò ch'ogni giorno avea pregato Maria Vergine che non l'abbandonaſſe. Trovò un'altro di ſimil paſta in un'Oſpedale, che da 55. anni non s'era mai confeſſato. Solamente in veder qualche immagine di Maria, alla sfuggita la ſalutava, e pregava a non permettere ch'ei moriſſe in peccato mortale. Di più raccontò, che in una riſſa rottagliſi la ſpada, ſi vide morto. Allora invocata la Vergine, così le diſſe: *Oimè, che io precipito nell'Inferno! Madre de' peccatori, ajutatemi.* E a un tratto ſi trovò traportato in luogo aperto e ſicuro. Or coſtui fatta la ſua general Confeſſione col P. Lopez, dieci giorni dopo, pieno di fiducia in Dio ſi morì.

VII. Iddio diedegli fra gli altri, un talento particolare d'ajutar le perſone ſacrileghe, o mal confeſſate per coſcienza moltiſſime volte erronea: onde nelle prediche toccava ſpeſſo queſto taſto il

più

2. più neceſſario di tutti. Non farei mai *Febb.* per finire ſe veniſſi ai caſi particolari, nelle ſue Miſſioni accaduti. Perciò egli s' induſſe a ſcrivere quel celebre libricciuolo intitolato, *Caſi rari della Confeſſione*, che va ſotto nome del P. Criſtoforo Vega.

VIII. Di più, perche niun genere di perſone rimaneſſe privo nelle Miſſioni di ſua cultura, le facea talora ſeparatamente nelle Univerſità agli Scolari, negli Spedali agl'Infermi, nelle carceri a' prigioni con giubbileo appoſta per loro. Ma il ſuo proprio eſercizio ſino al dì d'oggi uſitatiſſimo per tutta la Spagna, fu quello di far per li capi delle ſtrade pubbliche l'Atto di contrizione all'imbrunir della notte. Partivaſi dalla noſtra Chieſa una picciola Proceſſione con un Crocifiſſo avanti, accompagnato a lume di Lanternoni coperti, con uno che precedeva ſonando una campanella a raccogliere il popolo: di tanto intanto intonandoſi a voce meſta alcuni verſetti, o ſentenze le più gagliarde della Scrittura. Rannato, e inginocchiato iunanzi al Crocifiſſo il popolo, il P. Lopez, fatto recitare un Pater, & un' Ave, dava principio con queſto „ proloquio. Ricordati o Criſtiano delle „ tremende parole del Redentore: la „ via del Paradiſo è ſtretta, e pochi ſon „ quelli, che la ritrovino. Larga e ſpa„ zioſa è la via dell'Inferno; ed oh „ quanti vi s'incamminano! Molti ſo„ no i Chiamati, pochi gli Eletti. Se „ vuoi ſalvarti, oſſerva la legge di Dio. „ Se non vuoi peccar mai, ricordati del „ giudizio, e del fuoco eterno. La vi„ ta breve, la morte certa, l'ora in„ certa. Hai un'anima ſola, ſe perdi „ queſta, dove un'altra ne troverai? „ Ora fa ciò che vorreſti aver fatto in „ punto di morte &c. Diſpoſti così gli animi, facea poi con gran fervore l'Atto di contrizione, e con tanto commovimento del popolo, ch'era un prodigio. Queſto eſercizio il chiamava egli, *Aſſalto generale* contro il peccato. Ebbe al principio molti contraddittori: ma gli effetti fecero mutar parere, e lodarlo in ſommo. Certo è, che molti peccatori feriti nell'anima, nè trovando pace alla coſcienza, la notte iſteſſa andavano *Febb.* a trovare il Padre per confeſſarſi. Soleva ancora portar ſeco teſchj di morto, e pitture orribili, e mottrarle al popolo. 2.

IX. Fece le ſue Miſſioni per tutto il Regno di Catalogna, d' Aragona, di Majorica, di Valenza, e per altri Regni, e dappertutto tali e tante converſioni, che a voler narrare quelle, che ſeco portano anneſſe circoſtanze ammirabili, biſognerebbe d'una leggenda fare una iſtoria. Laſcio ancora di narrare in particolare più caſi tragici e ſpaventoſi, che ſucceſſero in più perſone, le quali ponevano oſtacolo alle fatiche Appoſtoliche di queſto inſigne Miniſtro di Criſto.

Durò egli ſino all'ultima ſua vecchiezza a fare le Miſſioni, deſideroſo, come diceva, di morire derelitto in un campo, o in un boſco. Finita ch'ebbe la Miſſione in Pignaranda, e in Villagarzia, ebbe divozione di portarſi in pellegrinaggio a viſitare le ſacre ceneri di S. Jacopo. Nel paſſare per Villafranca del Bierzo, fu aſſediato da' Noſtri, e dalla Città tutta per deſiderio di ſentirne una predica. Diceva di non poter fermarſi neppure un giorno. Ma fu coſtretto a reſtare, ſtante una larga pioggia. Andò alla Chieſa per predicare; e detto appena il tema, aſſalito fu da un' accidente di gocciola; onde biſognò in una pedana portarlo a caſa. Rinvenne alquanto, e toſto domandò il S. Viatico: ma dopo queſto divino Antidoto, migliorò, e diſſe, che non a caſo gli era accaduto tal caſo: volere Iddio che ivi faceſſe la Miſſione per ſalvezza di molte anime, e la fece per molti giorni.

X. Intanto il P. Provincial d'Aragona, informato del ſucceduto, gli ordinò che ſubito ſi portaſſe a Valenza alla caſa Profeſſa per riſtorarſi. Non indugiò un momento a partire. Dopo alquanti giorni, mentre che ſtava alla menſa comune con gli altri, il ritoccò l'accidente; ma per via di medicamenti lo ſuperò. Eccolo però entrare in una gran malinconia, anguſtie, e timori di co-

ſcien-

2. *Febb.* scienza. Non sentiva più gusto alcuno nell' orazione: inorridiva pensando al giudizio di Dio: altro conforto non trovava che pensando alle fatiche di 39. anni sostenute per salute dell' anime. Nondimeno ritornò in tal vigore di forze, che già s'apparecchiava a fare una Missione a Pamplona, Capo del Regno di Navarra. Ma la terza volta fu tocco dall' accidente, onde dopo tre giorni, munito de' Sagramenti, morì a' 2. di Febbrajo, giorno della Purificazion di Maria Vergine in età d' anni 69. l' anno 1658. La Città non comportò che un tant' Uomo venisse all'uso nostro sepolto. Resistettero i Nostri, ma bisognò poi cedere, e lasciar che il cadavero venisse portato dai primi Nobili della Congregazione della Casa Professa con un seguito non dico di popolo, che questo era infinito, ma di Magistrati ancora, Clero, e Religiosi. La gran calca, parte per baciare e toccare il corpo, e parte per ispiccarne qualche brano di vesti, s' affollò intorno al feretro con tanto empito, che i portatori non potendo più reggere, nè v' essendo più via d'ire più avanti, il posarono in terra. Oh allora sì che si fece a piglia piglia: basti dire, che il cadavero rimase spogliato per affatto: onde si stentò poi a contentare tante persone riguardevoli, che domandavano alcuna cosa stata in uso del Padre.

XI. Fu il P. Girolamo Lopez Uomo d' Orazione: questa era l'individua compagna de' suoi viaggj: senza orazione non imprendeva a far cosa alcuna. Quando avea bisogno d' ottener l'efito felice d' un negozio, oppur della Missione, tre cose faceva, *orazione*, *penitenza*, *e suffragio all' anime del Purgatorio*. Non passava giorno, senza mortificazion corporale, arrivando tal volta nel flagellarsi ad insanguinare il terreno. Gran predominio aveva sopra i suoi sentimenti, e in particolare degli occhj. Egli camminò mezzo mondo, eppure non andò mai a vedere gli edifizj, o altre cose più singolari delle Città: non vide neppure il Regio Cenobio famosissimo dell' Escuriale: in somma, la curiosità in lui era morta, e viva solo la carità. Pietoso verso i Poveri dava loro nelle Missioni quel pò di vitto, che gli avanzava: sì povero anch' esso, che mendicava. Ammalò di febbre maligna una volta sul principio d'una Missione; in questa occorrenza fu regalato di cose dolci, e conserve di più sorte: ma egli tutto mandò a' poverelli dello Spedale, e subito risanò. Per viaggio s' imbattè in uu poverino che tremava di freddo: si cavò il giubbone, e diedegliene. Un' atto però di finissima carità fu quando si pose a udir la confessione d' un pover' uomo, abbandonato per un malaccio, che buttava un' intollerabil fetore. Oltre il confessarlo, gli diè pure la Santa Comunione: e poi volendo anche più generosamente trionfar di se stesso, volle desinare con quel meschino, e prendere al medesimo piatto il cibo. Dovunque si facesse la Missione, l' ultimo suo discorso era il raccomandare l' opere di misericordia in ajuto de' poverelli. Egli stesso andava qualche volta intorno accattando pe' poveri, e poi al Curato del luogo dava a ripartir l'accattato. Per amor loro aveva istituita una Novena, detta della Misericordia, la quale consisteva di prendere per nove giorni ad alimentare un mendico, o a curare un malato: la qual divozione venne da Dio favorita con molte grazie. Non fia però maraviglia se al suo Servo tanto caritativo alcuna volta in forma di povero gli comparisse un' Angelo, e anco l' istesso Cristo. Andando in Gandia per liberar di prigione il fratello, s'incontrò con un povero, gli diè, ancorchè non gli chiedesse limosina, un Reale: dissegli il povero, che si tenesse per sè quel Reale, perche gli abbisognerebbe a pagar l' alloggio: dissegli ancora, che sull'entrare in Città, avrebbe scontrato il Duca, il quale da sè gli offerirebbe di scarcerare il detto fratello: e l'una e l'altra cosa gli avvenne. 2. *Febb.*

Era gelosissimo di tener netta l'anima sua d'ogni macchia. Ogni dì confessavasi: benchè non mai in vita sua avesse fatto peccato grave. Altro non vo-

2. glio aggiungere delle grazie celesti, *Febb.* colle quali in vita e dopo morte Iddio volle manifestare i meriti del suo Servo: basterà dire, ch'ei risuscitò un morto, secondo che giurata fede ne fece in Roma Monsignor Ludovico Crespi Vescovo Placentino, e Ambasciatore straordinario del Re Cattolico al Papa: e di questo medesimo miracolo ne fece anche menzione il P. Sanvittores, Apostolo delle Mariane, nella prefazione al libretto de' casi rari detto di sopra, allora che alle stampe fu dato la quinta volta.

La vita del P. Girolamo Lopez fu scritta in idioma Spagnuolo dal Padre Gio: de Marini, e in Italiano tradotta dal P. Annibale Adami.

Tanner. P. 1.

2. FEBBRAJO 1674.

Del P. Francesco Ezguerra.

I. Nacque in Manila nell' Indie da' nobili, e pii Genitori il Padre Francesco Ezguerra, Nipote del Padre Pompeo Ezguerra, Provincial delle Filippine, che all' Isole de' Cadroni, or Mariane inviò il Ven. P. Diego Luigi Sanvittores. Fu da' suoi Genitori allevato nel timor santo di Dio: ed egli fin dalla fanciullezza mostrava ne' suoi costumi d' essere stato eletto da Dio a quella felice sorte, che l' aspettava.

II. Fin dalla prima età inchinava alla Religione Serafica, vago d'asprezze: ma non ebbe ciò l'effetto, perche Iddio lo voleva nella Compagnia, nella quale dopo gli studj della latinità nelle nostre Scuole, e della Filosofia nel nostro Seminario di S. Giuseppe in Manila fu ammesso in età d'anni 16. nell'anno 1660.

III. Cominciò subito nel Noviziato ad ergere l'edifizio della perfezione Evangelica sul fondamento d' una profonda umiltà, e d'una cieca ubbidienza. Per più esercitarlo in amendue queste virtù, spesse volte il Maestro de' Novizj, il mandava con un paniere a vendere frutti acerbi per la Città, ed a caro prezzo; riportandone al Collegio in guadagno molti strapazzi, che gli facevano più giovani malcreati. S'abbattè una volta nell'Arcivescovo, D. Michele Poblete, il quale dal Novizio Ezguerra volle comprare tutti que' frutti, per ritenerli come reliquia d' una religiosa mortificazione. Ogni Venerdì andava alle carceri, portando un gran pentolon di minestra a' que' poveri carcerati, pascendoli poscia col pane della divina parola: e questo esercizio di carità, e d' umiltà ritennelo ancora nel tempo, che studiava. 2. *Febb.*

IV. Per rendersi atto Ministro del santo Vangelo accoppiava mirabilmente, mentre fu scolare, studio, e umiltà. Agli ammalati domestici serviva con una carità singolare. Ogni mese era egli il primo a lavare i piedi a' Missionarj. Sette anni continui ebbe cura di regolar l' orologio di casa, il quale sconcertato per la vecchiezza, spesse volte il giorno, e anche la notte, e in tempo d'inverno, gli conveniva levarsi per aggiustarlo.

Dormiva per l' ordinario sulla nuda terra: e se talora giaceva nel letto, non si spogliava, col pretesto di volere avvezzarsi alle Missioni: e ben si vede che il Signore destinavalo per quelle delle Mariane, dove i Missionarj dormono come i Soldati, cioè dove li coglie la notte.

V. Sul fine degli studj prese tutti gli Ordini Sacri nel Giugno del 1669. e s' apparecchiò alla prima Messa con isquisitissima diligenza. Dopo il terz' anno fatto con fervor grande, entrò in una scoletta ad insegnare a' fanciulli. Venuta poi l'occasione d'inviarsi nuovi Operarj all' Isole Mariane, domandò con gran premura d'andarvi. Ma questa premura poi alla sua delicata coscienza portò uno spinajo di scrupoli, dopo d'averne ottenuta licenza: parendogli colle sue replicate istanze d' aver forzata la volontà de' Superiori. Laonde scrisse in discolpa una longa lettera al Padre Provinciale, il quale avendo in essa co-

nosciu-

2. noſciuto più chiaro eſſere la vocazione
Febb. del P. Ezguerra volontà del Signore, gli ratificò la licenza. Non ſi può eſprimere la di lui contentezza in queſt' ordine replicato del Superiore: *Orsì*, diceva egli, *io mi prometto ogni felice riuſcita*, perche *non ſon' io che vado*, ma *mi manda l'ubbidienza*. Queſta conſolazione durogli tutta la vita: documento a' Religioſi ubbidienti di conſolarſi.

VI. S'imbarcò il P. Ezguerra col P. Franceſco Solano a' 19. di Marzo, giorno di S. Giuſeppe, cui preſe per Protettore di quella navigazione, che riuſcì feliciſſima. Agli 11. poi di Giugno, preſe porto nelle Mariane alla Terra d' Attì, dove un dì in odio della fede perderebbe la vita. Quivi con ſingolare allegrezza fu accolto dal P. Sanvittores, che avealo conoſciuto in Manila, e lo deſtinò ſubito a coltivare l'Iſole di Ganì, ultime fin a quell'ora verſo tramontana ſcoperte. Ebbe norizia, approdato all' Iſola di S. Anna, che in una certa popolazione vi foſſe un bambino di freſco nato: andò colà ſubito colla ſola guida d' un fanciullo del paeſe; ma non trovatolo dove gli era ſtato riferito, il fanciullo, che faceva la guida, preſſava il Padre di ritornare al luogo, d'onde eran venuti: ma il Padre, cui non comportava il cuore di laſciare quel bambino ſenza Battеſimo, licenziò la guida, e raccomandoſſi a quella dell' Angelo ſuo Cuſtode. Queſti non molto lungi, gli poſe nelle mani non ſolamente quello, ma altri due bambini: imperciocchè camminando alla ventura, andò a riuſcire in certi ſeminati, dove due Indiani gli offerirono a battezzare i lor figliolini: reſe grazie il Padre all' Angelo ſuo Cuſtode di quella buona caccia pel Paradiſo fatta in quella campagna.

VII. Nella terra di Merizo diè principio alla fabbrica d'una Chieſa, ſotto il patrocinio del buon ladrone S. Dima. Da queſta terra di Merizo ſcorreva indifferentemente l'altre tutte del ſuo diſtretto, ſempre ritornando carico di travagli, e di prede tolte al Demonio. Più volte accadeva, dopo d'avere tutto il dì camminato, capitare la ſera, *Febb.* ove nulla c'era da pigliare un boccone: ſicchè paſſata ſenza cibo, e ſenza letto la notte, uſciva la mattina appreſſo alla caccia dell'anime. E quando non potea più reggere per la fame, diceva con grazia agl' Indiani della ſua cura: *figliuoli miei, date da mangiare qualcoſa al voſtro Padre, e Curato.* 2.

VIII. Il giorno precedente al martirio del Ven. P. Sanvittores, fu da lui il P. Ezguerra, per conferire le coſe della Miſſione occorrenti: e ſolo il ſuo zelo di viſitare i popoli a sè commeſſi, potè ſepararlo allora dalla ſua compagnia, onde poi forte rammaricavaſi che i ſuoi peccati gli aveſſero tolta la ſorte di morire allato del ſuo ſanto Superiore, e Maeſtro.

IX. Poco appreſſo ſeguì anche la morte del P. Franceſco Solano, Superiore, dopo il Sanvittores delle Mariane: prima di morire, chiamati a sè tutt'i Padri, nominò per ſuo Succeſſore il P. Franceſco Ezguerra, il quale, buttatoſi a piedi del moribondo, il pregò con lacrime ad eleggere un' altro. Acconſentì il moribondo; ſol per non contriſtar d' avvantaggio quell' umile ſuo figliuolo. Con tutto ciò, morto il Solano, fu coſtretto l' Ezguerra, per voto di tutti, ad accettare quel carico. Una ſola coſa lo conſolava; cioè, ch' eſſendo Superiore, potrebbe ſcerſi per ſe le Miſſioni più travagliose. E così fece: perciocchè fu ſempre ſino alla morte in moto continuo: non perdonando nè a pericoli, nè a fatiche per guadagnare anime a Dio.

X. Giunſe il primo dì di Febbrajo del 1674. funeſto alle Mariane per le molte uccisioni, con che inſanguinoſſi: giunſe, dico, il P. Ezguerra alla popolazione di Attì, ſituata nella marina, e nel porto di S. Antonio; dove gli poſe piede a terra tre anni avanti, quando capitò in queſte Iſole: e la mattina appreſſo, giorno della Purificazione della Madonna, volendo dire la Santa Meſſa, e comunicare ſei de' ſuoi compagni ſecolari, che ſeco conduceva,

2. *Febb.* con questi s'incamminò a Fuigna. Appena fatto il viaggio d'un'ora, s'incontrarono in quattro Indiani, che conducevano una Donna Cristiana già da molti giorni pericolante di parto. Il V. Padre, ciò inteso, udì la di lei confessione: e appresso volle ministrarle l'estrema Unzione, portando sempre seco il sacro Olio per la divozione, che aveva a questo Sagramento: e il Signore gli volle premiare questa sua divozione, colla morte per sì pia cagione sofferta.

XI. Imperciocchè, mentre si preparava a ministrar questo Sagramento alla paziente, cercando d' impedirlo quegl' Indiani preoccupati dalle calunnie d'un certo Cioco Chinese, il quale al pari del Battesimo infamava il santo Olio, con dire, che quest' Unzione toglieva la vita a chiunque la riceveſſe: ma insistendo il Padre a quietarli, gli diedero un' urtone, e gittarono delle sassate contro lui, e compagni, i quali si ritirarono addietro: e frattanto il P. Ezguerra col Crocifisso in mano non cessava di predicare a que' Barbari, riprendendo le bestemmie, che dicevano contro di Gesucristo.

XII. I Barbari, gridando guerra, convocarono gente, ed armi. I due compagni del Padre preferò la fuga, ma uno di loro inseguito, fu a' colpi di lance ammazzato. L' altro compagno ebbe tempo di nascondersi nel folto del monte; dove da più bande attaccarono fuoco.

XIII. Prese il P. Ezguerra nuovo vigore dal vedersi tanto vicino alla morte, da lui bramata: e scostatosi dal fuoco, dove prima consumò l'Olio sacro, acciò non venisse profanato dalle mani de' Barbari, si ritirò sopra una collina con altri due compagni, de' quali udì le confessioni per apparecchiargli alla morte.

XIV. Intanto s' accostavano i Barbari alla collina; dove un de' due compagni del Padre da più parti ferito, cascò a terra agonizzando, ed a ben morire fu ajutato dal caro suo Padre, che non si partì dal suo fianco, finchè nol vide spirato. Mentre il benedetto servo di Dio stava in tal opera di pietà, uno di que' Barbari scaricogli un colpo di scimitarra nel braccio, e nella man destra, che tante anime col Battesimo avea cavate dall'Inferno. Sopraggiunsero altri, i quali profferendo bestemmie, gli tirarono nel capo, e nel volto nuove ferite. Per la copia del sangue, che dalla testa, dalla faccia, e dal braccio versava, rimase privo de' sensi, e cominciarono quei parricidi a spogliarlo. Allora lo fece ritornare in sè la sua virginal verecondia, e chiedè, che almeno gli lasciassero un fazzoletto da ricoprirlo. Si provarono a levargli di mano il Crocifisso, e l' immagine della Madonna, che teneva in pugno; ma non glie la poterono mai dalla mano strappare. 2. *Febb.*

XV. Giunsero in questo mentre gli altri due compagni ritornati dalla terra vicina d'Attì, e veduto il Padre in terra, e i compagni uccisi, si fuggirono al mare: ma i Barbari, lasciato il Padre agonizzante, gl' inseguirono, e gli ammazzarono. Intanto stava il forte Martire di Gesucristo offerendo il suo sangue a chi l' avea sparso per lui: quando ritornati i Barbari, con nuovo furore l' investirono, e con replicate ferite il lasciarono morto.

XVI. Accadde questa morte gloriosa a' 2. di Febbrajo del 1674. nel giorno della Purificazione di Maria, alla quale nel medesimo giorno, molt' anni prima in un foglio sottoscritto col proprio sangue, erasi dedicato a servirla in qualità non d'amante, ma di umilissimo schiavo.

XVII. Morì d'anni trenta: breve carriera per un palio sì prezioso. Le sue virtù Apostoliche in breve periodo ci vengono accennate dal testimonio del P. Bustiglios, Missionario anch'esso dell'Isole Mariane. Il P. Francesco Ezguerra, „ dice, fu di vita Angelica, ed esemplarissima: e che agl'Indiani portava quel „ cordiale amore, ed affetto, che aveva „ portato loro il suo diletto P. Sanvitores: le di cui virtù di umiltà, di pazienza, di mansuetudine, di penitenza, di „ mortificazione in tutte le cose, d'orazione, di zelo, fervore, e tutte l'altre „ mirabilmente risplendevano in lui. „

Ist. d. Converſ. d. Is. Mar. lib. 5. 11.

DEL

2. FEBBRAJO 1697.

Del P. Innocenzio Innocenzj.

2. I. IO, per far giustizia al merito della *Febb.* I virtù singolare del P. Innocenzio Innocenzj, con cui ho avuto l'onore di convivere insieme per molti anni in questo Collegio Fiorentino, prendo a scrivere queste poche notizie della sua innocentissima, e Appostolica vita.

II. Nacque egli in un Villaggio di Todi nell' Umbria a' 3. di Marzo del 1624. Ivi non v' essendo Collegio della Compagnia sono rimaste sepolte le notizie particolari de' suoi primi fervori, de' suoi primi studj, e della sua vocazione alla Compagnia. Se non che ito a Roma per essere ammesso tra Noi, e comparendo d'un'aria un pò rustichetta, fu interrogato del motivo, ch'aveva d' entrar nella Compagnia da lui appena conosciuta, rispose: *Io vengo per diventare un' altro B. Luigi.* Applaudito fu questo sì bel motivo, e mostrando del grande ingegno, fu ricevuto a' 29. di Giugno del 1640. in età d'anni 16.

III. Portò come nel nome, così nell' opere, innocenza, semplicità, e certa bontà niente affettata, ma per dirla così, all'antica. Fece i suoi studj con lode di profondo ingegno, e d'applicazione, e di progresso maraviglioso: ma ne' suoi studj altro non cercò mai, che la pura gloria di Dio, e l'abilitarsi con essi a ben servire la Compagnia.

IV. Fatta la sua Professione di quattro Voti, fu mandato a leggere al Collegio di Fermo Filosofia: ma poichè aveva sempre aspirato alle fruttuose fatiche delle Missioni in campagna, dopo la lettura di Fermo, fu chiamato in Firenze alle Missioni della Diocesi Fiesolana; nel qual ministero, con somma soddisfazione del Collegio, e della Diocesi, spese più di trent'anni. E come gli spese? Lascio il considerare i suoi viaggj, i suoi sudori, i suoi travaglj, e considero solo in quest' Uomo di Dio questo bell'atto d'umiltà, che durò a fare finchè durò a vivere.

Udiamolo per maggiore autentica dalla lingua d' un Venerando Sacerdote, che fu Segretario di Monsignor Vescovo Cortigiani in S. Miniato. Io posso, dice, asserire con giuramento, che il P. Innocenzio era dotato di tutte le principali virtù: una delle quali risplendeva in lui più di tutte l' altre; ed era la santa umiltà. Quantunque egli fosse il più provetto e per età, e per dottrina, quando andava in Missione, egli si lasciava guidare, come un' Agnellino da' compagni. Monsignor Cortigiani, mio amatissimo Signore amava teneramente, e stimava molto questo Santo Religioso, di cui un giorno discorrendo col Serenissimo Gran Duca Cosimo III. di gloriosa ricordanza, ed esaltando le sue virtù gli fu risposto da S. A. R. che gli aveva una particolar venerazione, perchè non gli s'era dato mai a conoscere, quantunque fosse in Firenze da vent' anni e più: il che fu riferito da Monsignore al P. Innocenzio, ch'allora era in S. Miniato: ed il buon Religioso replicò, che nulla voleva nè per sè, nè per altri dal Gran Duca, per cui sempre faceva porgere orazioni al Signor Iddio, perchè governasse con giustizia, e con santità i suoi popoli. Più volte disse a Monsignore che sempre supplicava al Signore Iddio per morire in Missione, gittato in una fossa, e da tutti abbandonato: il Signore l'esaudì in parte, perchè lo fece morire in Missione, ma non come bramava la sua grande umiltà. Era dottissimo specialmente in materie Teologiche, e nulla gli arrivava nuovo, quando era interrogato di cose difficilissime, avendo letto ben tre volte la Somma del glorioso Dottor S. Tommaso, come confessò egli ingenuamente a Monsignore in congiuntura di rispondere a certi quesiti, avendo citato la parte, e l'articolo. Così il suddetto Segretario. 2. *Febb.*

V. È di verità che il P. Innocenzio era un' Uomo umilissimo. Quando dalle Missioni tornando, abitava in Collegio, pareva che non vi fosse. Metteva in

2. pratica per l'appunto quel documento
Febb. dell'Appostolo: *Attende tibi, & doctrinæ*. Orazione, e studio faceano tutta la sua occupazione. Per far carità a nostri Giovani delle scuole basse, leggeva per loro alla mensa. I Superiori potevano, per dir così, fare stracci di lui: non ripugnava a niente, fuorchè in cose di qualche sua onoranza, dicendo, *Io non son buono, che per gente di campagna*. Con tutto ciò per ubbidire supplìva in Chiesa, e alle scuole quando: e quanto portava il bisogno. Supplì una volta per più mesi al Padre, che facea le lezioni della Scrittura. Prese a spiegare l'Apocalissi, dove si tratta dell'Anticristo: e con tal pienezza di dottrina, e di sacra erudizione, che riempiè d'Uditori tutta la Chiesa.

VI. In materie di spirito era illuminatissimo; non potè scansare di non essere Direttore di qualche Anima grande, e d'alcuni Signori, che non l'abbandonarono mai: uno de' quali fu il Signor Filippo Baldinucci, Uomo d'insigne bontà, ed erudizione. Contommi una di queste buone anime sue confidenti, che venuta un giorno in Chiesa per conferire col Padre di cose di spirito, tanto egli s'infervorò nel discorso, che, come estatico, non s' accorse d'essere uscito di Chiesa colla sola berretta in capo, seguitando per buon tratto di strada a ragionar con quella di Dio: finchè fatto accorto, tornò addietro confuso.

VII. Nelle Missioni gli successero casi prodigiosi: due de' quali, che ora riferirò, io stesso udii dalla propria sua bocca. Faceva in un luogo grosso di Val-d'arno la Missione. Eravi un tal uomo, ostinatissimo in non voler dare una pace, nutrendo un perpetuo rancore. Costui, udendo, che venivano i Missionarj, protestò che prima voleva restare impalato, che accordare il perdono. Salì egli sovra d'un Moro a brucar la foglia pe' bachi da seta: e schiantatosegli sotto i piedi un de' rami, cascò abbasso, e restò infilzato in un palo, che l'infilò fino alle spalle, e morì dando a' Missionarj argomento di predicare la giu-

stizia di Dio. Nel distretto di Fiesole, predicando il Padre contro il fare all'amore, una fanciulla si mandò questa imprecazione: *Che io mi copra di lebbra, se lascio di fare all'amore*. E di fatto gli venne addosso un tal'improperio di scabbia, che la mise in abbominio al suo Damo, ed anco a se stessa. Un'altro caso non funesto, ma glorioso riferirò, narratomi dal Signor Francesco Fabbrini. Questo Signore diè ricetto al Padre Innocenzio in una sua villa dopo una Missione. Era tempo di grossissima pioggia: con tutto ciò volle a ogni patto tornare a Firenze, lasciato ivi il compagno, finchè spioveste. Il Signor Francesco gli mandò dietro il suo servitore con un'ombrello con ordine, che l'accompagnasse fino a Firenze. Il servitore, per quanto affrettasse il passo, non potè mai raggiugnerlo: e arrivato al fiume per passarlo, nol potè perche troppo grosso: e restò attonito, come fosse il Padre all' altra riva passato. Come ciò succedesse, diede molto a discorrere. 2. *Febb.*

VIII. Ma niuna cosa in vero di questo servo di Dio, mio Collega, m'ha fatto tanto maravigliare, quanto il non averlo mai in tanti anni veduto, neppur per sorpresa, uscire in un atto d' impazienza, eppure alle volte, come suole accadere anche nelle Comunità più religiose, poteva aver qualche occasion di risentimento in sentirsi piccare. Un' altra virtù parimente mi sorprendeva in quest' Uomo, ed era un distaccamento da ogni cosa terrena, che passava non solo a noncuranza, ma a disprezzo ancora. Solo potei vedere, che il suo attacco, se così può chiamarsi, era allo studio, e notare quanto leggeva: e queste note erano per lo più d'Interpetri, di Teologi, di Predicatori, e di Santi Padri. Verso gli ultimi anni della sua vita gli venne scrupolo d' aver passato (come a me disse) tanto di tempo nello studio; quando n'avrebbe potuto dare assai più all'orazione: eppure studiava con santo fine di somministrare materia per compor cose sacre a chiunque gliene dimandava.

IX.

2. *Febb.* IX. Pativa egli assai di freddo il verno, massime in una cammera, dove stava volta a Ponente, e studiando, come faceva egli, per tante ore inchiodato ad un tavolino. E con tutto ciò non prendeva mai un'aria di fuoco. Io gliel configliava: ma egli mi rispondeva, più riscaldarsi col passeggiare nel tempo della ricreazione comune. Poverissima era la sua cammera, e poverissimo era egli in tutte le cose. Quanto povero, altrettanto mortificato; solo volentieri prendeva quelle poche ricreazioni, che per sollievo dona la Compagnia. E' ben vero però che nel giorno della vacanza, venendo in villa, portava seco qualche libro da leggere.

X. Altro nell'animo non aveva, che l'affetto alle sue Missioni. Il P. Provinciale Caprini invitato a fare una strepitosa Missione in Livorno, si scelse in quella Città mercantile, ed emporio di nazioni diverse, per suo Compagno, il P. Innocenzio, come uomo pratico, di somma edificazione, e dottissimo.

XI. Per utile delle sante Missioni, e per bene di tutte le dottrine Cristiane, prese a comporre e spiegare in versi la Dottrina Cristiana, ma in istile facile e popolare per renderla egualmente colla simplicità dello stile saporita ad ogni palato, e profittevole ad ogni temperamento. Questa Operetta è tutta cavata dalla Sacra Scrittura, e da' Santi Dottori. Per farla più cantabile, le diede un metro da tenersi facilissimamente a memoria. Con questo solo libretto non si può mai credere, quanto bene abbia fatto egli all'anime, e alle Missioni. Io medesimo son testimonio d'avere udito nel Contado pe' campi cantare questa Dottrina. Per vedere quanto ella sia stata, e sia tutt'ora in uso, basti sapere, che l'ultima impressione è la ventesima, come apparisce in quella ultimamente fatta in Piacenza.

XII. Desiderava questo buon Missionario, come fu scritto di sopra, di morire da buon soldato della Compagnia di Gesù, nell'attuale battaglia contro l'Inferno. Di ciò n'aveva avuto (come a me confessò tanti anni prima della sua morte) una promessa quasi profetica da un nostro Padre Francese, gran servo di Dio, ch'era passato da questo Collegio per Roma: questo Padre dunque gli disse: *Morietur in Missionibus*: E così avvenne. Si portò il P. Innocenzio sul principio dell'anno 1697. a far la Missione nella Diocesi di Pisa. La mattina de' 2. di Febbrajo, dopo fatte le sue Appostoliche funzioni nella Chiesa d'un Villaggio, ch'è detto Chiatri, tornato a casa fu sorpreso da un'accidente; e ricevuta l'Assoluzione dal suo Compagno, ch'era il P. Centofiorini con somma pace morì; e nella detta Chiesa di Chiatri fu seppellito. Era egli d'età d'anni 74. 3. *Febb.*

La grande stima, ch'egli aveva di Santo eccitò una nobilissima gara nella pretension del Cadavero. Oltre che pretendeva d'averlo la Cura, e la Compagnia di quella Popolazione di Chiatri, forse a pretenderlo ancora la Collegiata di S. Michele di Lucca, e la vicina Certosa: quella stimava doversi il cadavero del figlio alla Cappella nuovamente eretta in quella Chiesa, del Patriarca S. Ignazio: questa, per la stretta comunicazione col nostro Santo Fondatore, e colla Compagnia di Gesù stimava quel Deposito non men dovuto al suo Tempio. Ma prevalse la decisione del Pisano Arcivescovo; e fu che il sacro Cadavero più competeva alla Chiesa Curata di Chiatri, dove il servo di Dio era morto.

Ex Relat. diverſ.

3. FEBBRAJO 1620.

Del Fratello Giuseppe Bracchi Coadjutore.

I. IN Lombardia di famiglia bene agiata ed onesta nacque il Fratello Giuseppe Bracchi. Nel secolo in sua gioventù servì di maestro di casa i Conti Rangoni di Modena, e servì anco a un Cardinale di Cammeriere. Attediato dalla Corte, risolve di servire un padrone 3. *Febb.*

3. drone più fedele nella casa di Dio. Scel- 3.
Febb. se la Compagnia, e in questa non so- *Febb.*
lamente si contentò del grado di Fratello Coadjutore, ma tra quelli del suo medesimo grado si riputò sempre il minore.

II. Della roba, ch'aveva al secolo, ne dispose a suo gran guadagno, facendone interissima donazione a Dio. Egli più in ogni cosa poverissimo: vestiva una vesticciuola di tela nera, e potendo usare la berretta quadrata, non volle mai per umiltà servirsi di cotal privilegio. Suo onore stimava il disprezzo.

III. I Superiori, veggendolo adorno di tutte le virtù, che il S. P. ricerca in un Fratello Coadjutore, l'assegnorono in Novellara per Compagno del P. Maestro de Novizj, nel cui ministero passò quasi tutta la vita, che tra noi visse. I Novizj aveano molto da imparar le virtù dal Fratello Giuseppe. Domava il suo corpo con battiture, e cilicci, e come ciò fosse poco, digiunava tre volte la settimana. Non si pigliava mai un sollievo: pareva, che si pascesse di fatica. Eziandio nel tempo che la Religione concede un poco di respiro dalle divine fatiche, egli non si restava dal faticare.

IV. Una delle sue virtù più amate era quella, che chiamiamo indifferenza, che tiene l'anima in equilibrio, cioè sempre disposta a fare indifferentemente quello che piace a Dio. Ogni dì chiedeva al Signore questa virtù; e diceva a' Novizj, che la Religione con quella è un Paradiso. Diceva ancora, che ne' Superiori dovevasi riconoscere la voce di Dio, e in ciò faceva questa distinzione, la quale in bocca di questo semplice, e divoto Fratello riusciva a' Novizj gustosa: adunque diceva egli quando gli Uffiziali, che hanno autorità mediata, ci ordinano alcuna cosa, la voce di Dio allora passa alle nostre orecchie per un cannoccino di legno; quando l'ordine ci viene dagli immediati Rettori, la voce di Dio ci passa all'orecchio per un trombettino d'argento: quando ci comandano i Provinciali, il comando ci viene per una picciola canna d'oro; quando in fine alcun'ordine ci viene dal Generale, allora la voce di Dio ci passa all'orecchio per una fistula d'oro, ma ingiojellata. 3. *Febb.*

V. Teneriſſimo dell'Anime del Purgatorio, ad ogni ora del giorno recitava un'Orazione divota con intenzione di liberare dalle fiamme una di quell'Anime. Nella sua ultima infermità fece a dette Anime donazione del merito dei dolor che pativa. Si mosse a far quello dono, perocchè il suo male era quello, che dicesi fuoco di S. Antonio, detto da' latini, *ignis sacer*: Specie di risipola, che tutta del corpo gli bruciava la pelle. Sostenne questo bruciore con allegrezza, non che con pazienza ammirabile: finchè a' 3. di Febbrajo del 1620. in età di anni 57. santamente morì in Novellara.

Nadas. in Ann. dier. mem.

3. FEBBRAJO 1679.

Del P. Guglielmo Irelando.

I. NAto nobilmente il P. Guglielmo Irelando in Lincolnia, Provincia dell'Inghilterra, fu inviato da pii Genitori, e Cattolici in S. Omer allo studio, giovanetto di virtù superiore all'età a segno tale, che il suo Maestro, il P. Eduardo Keynes, Uomo, che in Londra, siccome diremo nella sua vita, cadde vittima di carità in servigio degli Appestati, soleva chiamarlo, servo fedele, e prudente, alludendo forse al martirio, al quale l'aveva Iddio destinato.

II. Dopo gli studj d'Umanità, entrò nella Compagnia per illustrarla collo splendor del suo sangue. Corsa con pari lode la carriera del suo Noviziato, e de' suoi studj, ammaestrò per quattr'anni la nobile gioventù del Collegio di S. Omer. Poscia il servì nella prefettura degli studj; e di quì fu dato compagno al Maestro de' Novizj per qualche tempo. Godeva egli assai di quella vita quie-

3. quieta, fervorosa, e contemplativa:
Febb. quando la santa ubbidienza nel trasse fuora, fattolo Proccuratore del sopraddetto Collegio, e poi di tutta quella Provincia: e nell'uno, e nell'altro impiego trovò occasione di mettere in opera la sua pazienza, messa più volte al cimento con ingiurie e strapazzi: egli però se la passava ridendo, e con barzellette gentili; d'animo e volto sempre sereno, e composto, aspirando a patire un giorno cose maggiori.

III. Dappoichè speso aveva tre anni nell'Inghilterra, e nel guadagno dell'anime, e nel vantaggio degl'interessi della Provincia, venne accusato per uno de' Complici della nuova congiura finta da un certo Oate ad esterminio de' Cattolici, e principalmente de' Gesuiti nell'Inghilterra. A svolgere questa tela ordita dalla perfidia, ci vorrebbe un volume: chi fosse vago di vederla al disteso, legga il Libro intitolato, *Florus Anglo-Bavaricus*. L'innocentissimo P. Irelando fu il primo ad esser chiamato in giudizio, e dar mostra d'invincibil fortezza ad esempio degli altri innocenti, messi nel mazzo dalla calunnia. Fu posto à macerare in prigione, cinto di catene, e aggravato di ceppi: era una compassione il veder le sue carni rose da' ferri. Egli in giudizio se conoscere la sua innocenza con argomenti incontrastabili. Ma con tutto ciò fu contro lui pronunziata capital sentenza di morte. Accettolla con intrepidezza, perche l'aspettava con desiderio.

IV. Nel giorno destinato al supplizio, fu posto a giacere, secondo il costume, sopra un graticcio, e a coda di cavallo strascinato al patibolo del Tiburno. Andava egli, come in trionfo, alla morte. Arrivato fermossi sotto le forche, e di quivi colla sua solita ilarità di volto, e intrepidezza di cuore, per attestato di sua innocenza, così parlò al popolo, concorso a quel ferale spettacolo, riepilogando in breve i capi di sua discolpa. „ Eccomi, disse, a questo luogo, ultimo „ termine di mia vita, condotto. Quì „ vuole ogni giustizia ch'io parli. E in „ primo luogo sappia ognuno, complice di mia morte, che io gli perdono „ 3. *Febb.*
di cuore. Poscia apertamente protesto, che se io fossi consapevole di qualsisia tradimento, eziandio se di questo fosse reo il mio proprio padre, io averei obbligazion di manifestarlo. Quanto a me certamente, se io fossi reo, chiederei a Dio, e agli uomini più e più volte perdono. Ma perche veggio, che a me non si darà fede alcuna, per questo io mi gitto nelle braccia della divina misericordia, dalla quale per li meriti di Gesucristo spererò di conseguire il perdono. Sappiasi adunque che avendo io passati vent'anni in Fiandra, tragittai in Inghilterra nel mese di Luglio dell'anno scorso, con disegno di ritornarmene in Fiandra, se non fossi stato trattenuto da infermità. A' tre del passato Agosto me n'andai alla Contea di Stafford, nè in Città ritornai prima de' quattordici di Settembre, come testificar possono molti, avendomi tanti e tanti veduto nell'istessa Contea, e luoghi ad essa vicini. Adunque io non resto capace come in tal tempo in questa Città abbia potuto io ingerirmi, e intrigarmi in trattati di tradimento.

V. Allora il capo di Giustizia, gli diè sulla voce, e disse, Non è tempo questo da passarlo in discorsi sì fatti, a' quali non ci sarà nessuno, che dia credenza: nè devi tu mettere in disputa gli atti giudiziali già fatti. Allora il servo di Dio si diede a far quest' orazione. Priego umilmente Iddio, che si degni di versare i tesori di sua beatitudine sopra la Sacra Maestà del Re, della Reina, di tutta la Regia Famiglia, e di tutto il Regno. Se quì ci sono Cattolici, io gli prego a implorarmi un felice passaggio da questo mondo all'eternità. Prego di nuovo il Signore di perdonare a tutti i nimici miei, siccome io ben di cuore perdono a tutti: finalmente prego tutte le buone persone, che meco, e per me facciano orazione al Signore.

VI. Così disse il P. Irelando con gran bisbiglio, nato dalla tenerezza, nel popolo. Indi dal Carnefice appeso, e giusta il

3. Febb. sta il costume, ferito col coltello nel petto, rendè in mano del Creatore il suo spirito a' 3. di Febbrajo del 1679. avendo d'età 43. anni, di Religione 24. di solenne Professione 6.

VII. I pietosi Cattolici comprarono a prezzo d'oro dal boja alcuni brani di carne, e di vesti del servo di Dio, per serbarli come gemme in memoria di così generoso Eroe della fede. Ed è fama, che molte infermità sianfi guarite con ber dell'acqua, in cui era stato immerso un pannolino intinto nel sangue del P. Guglielmo Irelando.

VIII. Ma più ammirabile è il seguente miracolo cavato da una lettera scritta da Parigi sotto la data de' 26. d'Agosto 1679. dal P. Matteo Rito al P. Cristoforo Ardertono Rettore del Collegio Inglese.

Essendo (scrive) riuscito alla pia divozion de' fedeli di cavare il Ritratto dei cinque Padri Gesuiti giustiziati in Londra adi 30. di Giugno 1679. fu grande il rammarico, che sentirono per non aver potuto giammai far penetrare dentro le carceri un Dipintore per pigliare il Ritratto del P. Irelando, morto pure pochi mesi prima per la medesima causa della difesa della Religione Cattolica, e per aver mantenuti saldamente i Decreti della Santa Sede, essendogli stata promessa la vita, se voleva pigliare il giuramento proibito da molti Papi con più Brevi a questo effetto spediti.

Ma Iddio N. S. che secondo la sua promessa glorifica in Cielo quelli, che glorificano il suo santo Nome sopra la terra, ha voluto consolare i buoni Cattolici, desiderosi d'avere il Ritratto di quel sant'Uomo, in una maniera molto miracolosa. Imperocchè essendo ito un Padre dell' Ordine di S. Domenico per vedere il glorioso trionfo della santa fede nella degna morte del soprannominato Padre, Iddio gli mise in cuore un gran desiderio d'averne qualche Reliquia per sua consolazione, e di molte altre divote persone. Onde alcune ore dopo, che il Padre fu giustiziato, andò a cercare dentro la paglia, in cui era stato posto il Corpo, levato dal patibolo, se vi fosse rimasta cosa alcuna: ed ebbe fortuna di trovarvi un pezzo del fegato rimasto dentro la detta paglia, quando cavarono al Padre le viscere per bruciarle, secondo l'usanza praticata coi Rei di lesa Maestà. 3. Febb.

Sommamente si rallegrò il buon Padre Domenicano del tesoro mandatogli, com'egli diceva, dal Cielo: e prelolo con molta venerazione, se 'l portò a casa, e lo pose in cammera sopra un suo Inginocchiatojo. Dopo alquante ore della notte, vide il medesimo Religioso il Busto del P. Irelando, cavato perfettamente dentro quel pezzo di fegato, e delineato vivissimamente con tutte le sue fattezze. Restò quasi fuori di sè alla vista d'un oggetto sì prodigioso: e dopo alquanto tempo spesò nel rimirarlo, facelo vedere a tutta la famiglia, dov'egli stava. Di poi lo fece penetrare in Corte, e fu veduto dalla Reina, e da moltissimi altri Personaggj.

Dovendo poi quel medesimo Padre andare in Fiandra per certi suoi affari, sbarcato a Duncherche, andò a trovare la Madre Badessa d'un Monistero, che hanno ivi gl'Inglesi, alla quale raccontò tutto il fatto. Passando io poi da Duncherche, qualche tempo dopo, questa Signora Badessa me lo raccontò con termini di tenerissimo affetto, appunto come l'ho scritto. Così la lettera.

In Floro Anglo-Bavarico.

3. FEBBRAJO 1709.

Del P. Marco Gentile.

I. NElla Bastia, Città Capitale del Regno di Corsica nacque il P. Marco Gentile, il quale dopo avere corse le scuole inferiori di quel Collegio, entrò nella Compagnia nel 1629. in età d'anni sedici. L'indole fervida, e l'ingegno pronto ad ogni genere di scienze, siccome gli diedero merito di essere sempre considerato tra' primi nel corso degli studj maggiori, così di poi il fecero salire alle prime Cattedre della

Pro-

3. Provincia tanto di Rettorica, che di Fi- 3.
Febb. losofia, e Teologia. *Febb.*

II. Ma egli per quanto proccuraſſe di adempire con eccellenza le parti di valente Maeſtro, e Lettore, ſuo principale ſtudio però ſu ſempre mai nell'acquiſto delle più ſode virtù. Quindi chiamato in qualità d' Operario nella caſa Profeſſa di Genova, diede preſto a conoſcere la fina tempera del ſuo ſpirito: mentre ſcopertoſi in quella Dominante il contagio, s'offerì tra' primi all' aſſiſtenza degl'infetti: ed accettata da quel Sereniſſimo Pubblico la ſua opera di finiſſima carità, gli ſu dato in cura uno degli Spedali, a quali ſi traſportavano i già tocchi di quel peſtilente malore, di cui in brieve tempo perirono da ſettanta mila perſone.

III. Nè tardò molto il buon P. Marco ad eſſerne tocco anch'eſſo; e di già trovavaſi ſugli eſtremi, quando moſſo da nuova carità verſo tanta povera gente, che biſogno aveva d'ajuto in così duro cimento, egli ricorſe a Dio, e a lui obbligoſſi con voto di ritornare, e perſeverare ſe guariva nel ſervigio de' medeſimi infermi. Gradì la generoſa offerta il Signore, e per grazia ſpeciale campandolo dalla morte imminente, lo reſtituì alla primiera ſalute: ed egli toſto che potè reggerſi in piedi, eſequendo quanto aveva promeſſo, ſi eſpoſe di nuovo con maggior lena, e ſervore al medeſimo miniſtero: e vi dirò finchè a ſua Divina Maeſtà piacque di ritirare il flagello colla totale ceſſazion del contagio.

IV. Un sì eroico diſprezzo della ſua vita parve, che gli foſſe rimunerato anco temporalmente da Dio, con farlo campare, quaſi per altri moltiſſimi anni fino all'età di novantaquattro, eſenti per lo più da malori, e da quelle indiſpoſizioni, che ſembrano inſeparabili da vecchiezze così avanzate; mentre godè fino all' ultimo, con ammirabile vivacità, e preſenza di ſpiriti un pieno vigore di mente, un'incomparabile felicità di memoria, ed una quaſi prodigioſa integrità de' ſuoi ſenſi.

V. Del qual favore, prevalendoſi egli a ſervigio della Compagnia, e a profitto de' proſſimi, ſu ſempre de' primi, e de' più aſſidui al Confeſſionale di Chieſa, de' più pronti ad accorrere agl'infermi, alle carceri, alle galee, a ſalire in pulpito, ed a ſcorrere i villaggj di quel Dominio colle ſante Miſſioni. Accuratiſſimo poi nell'economia del tempo, quanto gliene ſopravvanzava da miniſterj co' proſſimi, tutto fedelmente impiegava, in orare, o ſtudiare, avendo perciò laſciati cinque ben voluminoſi Tomi d' opere manuſcritte in diverſe gravi materie, che ſi conſervano nella Libreria di quella caſa Profeſſa: nella quale morì alli 3. di Febbrajo del 1709. con fama univerſale d'Uomo egualmente pio, che dotto. 3. *Febb.*

Ex relat. Prov. Mediol.

4. FEBBRAJO 1550.

DEL FRATELLO GIULIANO Coadjutore.

I. IL Fratello Giuliano ſu di nazione Fiammingo, ammeſſo nella Compagnia dal noſtro medeſimo Santo Padre. Dopo alquanti meſi, dovendo il ſanto Fondatore aſſegnare un Compagno al P. Girolamo Domenecchi, domandato dal Vega, Vicerè di Sicilia, eleſſe il Fratello Giuliano, ſicuro, che in mezzo a' pericoli della Corte, ſarebbe per durar coſtante nella profeſſione d'ogni religioſa virtù. 4. *Febb.*

II. Era egli privo di lettere, con tutto ciò ſi diè ad ajutare il Domenecchi nelle grandi opere, che quegli intrapreſe, e conduſſe a fine a benefizio dell' anime: perocchè avea piena l' anima di quella dottrina, che ſuole il divin Maeſtro infondere a' ſuoi più cari diſcepoli, quando ſiano ſemplici, cioè vuoti di malizia, e pieni d'amor divino. Nella Corte, e ſuori non parlava che di Dio, delle coſe dell'anima, e dell'eternità sì miſera, che beata. Alle ſue parole aggiungevaſi l' efficacia del buon' eſempio, che dava a tutti colla ſantità del

4. del vivere, e dell'operare indefesso. Le
Febb. quali prerogative gli acquistarono in brieve spazio tal concetto di santità appresso i medesimi Cortigiani, e molto più appresso la stessa Vicereina D. Leonora, che appena il chiamavano altramenti, che dandogli il venerabile titolo di *Beato Giuliano*.

III. Pari al concetto, che di lui avean formato nella lor mente, era la riverenza, e 'l rispetto, in che mostravan tutti d'averlo, non ostante quel suo andare abbietto, e vile nell' esteriore apparenza, e nella povertà dell' abito. Quindi era, che, lui presente, non s' ardiva veruno di giurare, o di dare in parole, e molto meno in alcun atto, che sentisse del men dicevole: e ciò non per paura d' esserne poscia sgridati dalla Vicereina, a cui sapeano quanto egli era carissimo: ma per quella venerazione, che giudicavan doversi alla singolar bontà de' costumi, e alla santità della vita, che ammiravano nel benedetto Fratello.

IV. Una delle sue preclare virtù era questa, il non poter vedere patire i poveri, fino a non poter trattenere le lagrime: il che gli avveniva tutte le volte, che il Domenecchi, o il Lainez, portavansi a visitar le pubbliche carceri, particolarmente in Palermo, dove si mandano a rinchiudere dalle Città e terre eziandio lontane i Malfattori. Or pensiero dettatogli dalla sua carità fu, il porgere opportuno riparo all' estreme miserie de' carcerati infermi, che giacenti poco meno, che sulla nuda terra, ed esposti alle ingiurie delle stagioni, si morivano consumati più dagli stenti, che dalle febbri. Procacciò egli, ed ottenne, a loro sollevamento, che ivi dentro si fabbricassero alcune stanze, dove, infermo che fosse qualunque di que' prigioni, trasferirsi, e comodamente curarsi. Ma, mentre sta egli tutto inteso ad un'opera di così gran carità, a pro delle carceri, volle Iddio premiarnelo in Cielo, sprigionandogli l' anima per condurla alla libertà de' figliuoli di Dio, a' 4. di Febbrajo del 1550.

V. Il pianse tutta la Città di Palermo, e il più che poterono, i poveri, e carcerati, che si dolevano d'avere nel *Febb.* 4. Fratello Giuliano perduto un caritatevole Protettore. Trasse al suo funerale gran gente a vederlo con nella faccia una bellezza sì viva, che ben dimostravasi effetto della gloria, che colle sue sante virtù, e industrie aveasi guadagnato in Cielo. Recò non picciolo spiacimento al medesimo Vicerè l' aver troppo tardi saputo della sua morte, fino a dirne, che se l' avesse saputo a tempo, lasciato ogni altro negozio, sarebbe intervenuto ad onorarne l' esequie colla sua Corte. Ebbene per memoria di lui il Rosario.

VI. Temevasi, che morto il buon Fratello Giuliano, non fosse venuta meno quella lodevole impresa, principiata in sollievo de' prigioni infermi: ma la pietà del Vega s' impegnò di condurla a perfezione, secondo che diviserebbono il Lainez, e il Domenecchi; i quali aggiunsero di più, di fondare una Compagnia di varie divote persone, con regole di provvedere alle necessità, e malattie di que' poveri Carcerati.

Alberti p. 1.

4. FEBBRAJO 1648.

Del P. Agostino de Espinosa.

I. IL P. Agostino de Espinosa nacque nella Città di Baeza in Ispagna: ebbe tre altri Fratelli nella Compagnia, uno de' quali fu Martire: ed ei procurò d' imitarlo almeno nel martirio d'una Penitenza volontaria, ma spaventosa. Mentre Agostino se n'andava per entrare in Noviziato, gli si parò davanti il Demonio in forma d' una sua sorella, scapigliata e piangente, che lo pregava a tornare addietro, e non ad abbandonarla: lui tacendo, e seguitando il suo viaggio, senza dar retta a quel finto pianto, il Demonio sparì. Entrato in Noviziato, si diede a una vita penitentissima, e la seguitò sempre, finch' egli visse. Gli si trovò un grande scatolone

pieno

4. Febb. pieno di cilicci, di catenelle, e altri ſtrumenti penitenziali, che facevano orrore, e tutti conſumati dall'uſo.

II. Gesù Crocifiſſo era l'Oggetto, ch' avea preſo a imitare. Ogni dì a ſangue ſi flagellava, e talora fino a deliquio. Avea le carni tutte lacere. Le ſue diſcipline arrivavano a migliaja di colpi; e la notte della ſettimana ſanta fino a 5. mila. Aveva una perſona ſua confidente, dalla quale alcuna volta ſi facea, per dir così, crocifiggere: punger la pelle delle mani con punte acute: ſchiaffeggiare, ſvellere i capelli, legar con funi, ſoſpendere, flagellare le ſpalle, battere le piante de' piedi, le gambe, e calpeſtare la faccia: ed acciocchè la lingua, e il palato aveſſero il ſuo proprio tormento, maſticava una ſorta d' erba amariſſima. Reſto traſecolato, che il P. Agoſtino trovaſſe carnefici così fatti. Coſe tutte degne di maraviglia, non d'imitazione.

III. Orava in ſua cammera a braccia aperte, finchè per la ſtracchezza gli cadeſſero penzoloni. Si ſtampò con ferro infocato ſul petto il nome di Gesù, con altri ſegni nel corpo della ſua ſervitù a Gesù, e a Maria. Scelſe un Novizio, il quale gli andaſſe in cammera, a rinfacciargli i mancamenti, che ſi ſcriveva in un ſoglio, con tenergli intanto un piede ſopra la bocca. Pregava i Superiori, che l'eſercitaſſero in certe ubbidienze, che ſcottano.

IV. Dirò coſa mirabile: un Uomo di rigidezza sì ſtrana trattava i ſuoi Penitenti con un' arte dolciſſima: tra l' altre induſtrie uſava queſta, di dar loro a leggere libri ſpirituali, e con queſta lettura ſantificava talvolta le famiglie intere. Quando gl' iſteſſi ſuoi Penitenti avean biſogno d'impetrar qualche grazia da Dio, il P. Agoſtino ſi macerava per ottenergliela. Ogni Sabato portavaſi allo Spedale, conducendo ſeco molte buone perſone, e ivi faceva a que' malati, per conſolarli, una predichina.

V. Fu mandato dalla Città di Exya, dov' era ſtato più anni, a Cordova: una ſua Penitente, Donna di virtù ſegnalata, pregando il Signore che faceſſe per bene dell'anima ſua, ritornare il 4. Febb. P. Agoſtino, le diſſe il Signore, *Tornerà, e ſtarà qui più anni: ma tu lo godrai poco*. Venne il Padre, e la buona Donna, dopo tre meſi, morì.

VI. Speſſo uſciva il ſervo di Dio alle Miſſioni, nelle quali più che parole, ſpargeva fiamme d'amor di Dio. V'era in Collegio un noſtro Giovane vacillante nella vocazione, per raffermarvelo il conduſſe in ſua cammera: e poichè s' accorſe, che le ſue parole eran cantate al ſordo, preſe, ad eſempio di S. Franceſco Saverio, un flagello, e non laſciò di flagellarſi aſpramente fin tanto che col ſuo ſangue non vide ammollita la durezza del Giovane, il quale gli diè parola, e mantennela, di perſeverar nella Compagnia.

VII. Una notte, ſtando il P. Agoſtino ad orare nel Coro, vide a' piè dell' Altar maggiore un noſtro Sacerdote, di freſco morto, il quale profondamente inclinato, altamente ſoſpirava e gemeva. Più ſtrano è queſt' altro caſo, che ſegue. Un' Uomo ſecolare, che prima di morire, s' era confeſſato al P. Agoſtino, e che già da più giorni era ſtato ſepolto, gli comparve in cammera, e in ſilenzio il menò ſeco fuor di Collegio, e poſcia vel riconduſſe, con mettergli in mano una quantità di monete con una carta, in cui erano ſcritti i nomi d'alcuni ſuoi creditori, e gli diſſe, che Iddio voleva che a nome ſuo pagaſſe a ognun di quelli il ſuo credito ſecondo le ſomme, ch' eran notate nel foglio: e del danaro, ch' era d'avanzo, ſe ne ſerviſſe in altre opere pie. Ciò detto, quell' anima ſparì: e il P. Agoſtino, narrato prima il fatto al P. Rettore, ſi portò a ſoddisfare que' Creditori. Dopo otto giorni ricomparve quell' anima al P. Agoſtino, ringraziandolo di quanto aveva operato, e delle Meſſe, che gli avea fatte celebrare per lei. Col ſuffragio di queſte, diſſe, ch' ella n' andava dal Purgatorio al Cielo, dove pregato avrebbe per lui.

VIII. Continua era l' orazione di queſto ſervo di Dio. Offeriva ad ogni ora a Dio tanto gli accidenti proſperi, che contrarj, conformato ſempre alle diſpoſizioni

4. *Febb.* sizioni della Provvidenza divina, sempre contento, e sempre con gli occhj attenti alla presenza di Dio. Pativa egli d'occhj a tal segno, che il Medico gli arrivò a dire, che senza dubbio perderebbe la vista, se uscisse di casa. Il Superiore ebbe di lui bisogno, e mandollo fuori di casa. Ed egli ben volentieri v'andò, e tornò a casa cieco, ma tutto lieto, perche perduta aveva la vista in occasione di servire all'ubbidienza. Tre anni visse cieco, ma contentissimo, benchè con addosso altri mali ancora.

IX. Fece un voto a S. Francesco Saverio, e gli domandò la grazia (quando a Dio sì piacesse) di farlo piuttosto morire, che guarire. Intese d'essere stato esaudito, e dissel a più persone: e disse ancora, che un mese dopo fatto il voto, sarebbe morto. Attese tutto quel mese a prepararsi alla preveduta e aspettata sua morte, la quale seguì a' 4. di Febbrajo del 1648. in età di 45. anni.

Nadas. An. dier. mem.

4. FEBBRAJO, 1681.

Del P. Niccolò Horuath.

I. In Varasdino di Croazia nel 1633. nacque il P. Niccolò Horuath, il quale nel 52. ammesso nella Compagnia, e fatti i suoi studj, si segnalò tanto nelle virtù della vita Religiosa Apostolica, che non dubitò di scorrere colle Missioni anche più paesi soggetti al Turco, zelantissimo della salute dell' anime, e della gloria di Gesucristo.

II. Al suo ingresso in quegli ostili paesi trovò per li tumulti della guerra Turchesca dissipati i Cristiani, abbandonate le Chiese, e quasi affatto, per assenza de' Pastori, esterminata la Fede. Il P. Niccolò, per agevolare la dura impresa della predicazione Evangelica prese con carità eroica a sollevare i poveri, ed a servire agl' infermi, benchè appestati: il che gli conciliò gran venerazione ne' popoli, e grande affetto. Scorse da ottanta e più luoghi: e in ognuno prima pigliava ad istruire i fanciulli, e da questi bel bello passava a catechizzare i più vecchj. Così incominciò a rimettere in piedi la Cristianità abbattuta. Il povero Missionario piangeva, trovando in ogni luogo le Chiese o affatto rovinate, o deserte: ma non si perdè d' animo il zelante servo di Cristo: prese a restaurarle alla meglio che potè, ed a purgarle dallo squallore, di che stavan coperte. Di più, allogò in alcuni Campanili antichi campane a convocare alla Chiesa il popolo. 4. *Febb.*

III. Ma poichè quelle Chiese non eran capevoli delle nuove colonie dei Cristiani, che giornalmente andavan crescendo, ne fabbricò delle nuove assai più capaci, sul modello però di quelle della primitiva Cristianità, spiranti oscurità, e povertà: ma le arricchì e le rendè celebri, mediante il tesoro delle Indulgenze, che ottenne dalla Santa Sede Romana. A queste novelle Chiese accorrevano dal meditullio della Turchia, in divote Processioni a molte migliaja i fedeli anziosi di fare acquisto de i tesori di dette Indulgenze. E in questi concorsi il P. Niccolò Missionario, amministrando i Sagramenti e la divina parola, pasceva que' popoli da quel Pastor Santo, ch' egl' era.

IV. Il Visir di Buda, veggendo con maraviglia tanta moltitudine di Cristiani concorrere alle Chiese mentovate, disse ad un suo Uffiziale: Che cosa è mai questa? Un sol Papasso Cristiano tira con più di facilità a fare Orazione i popoli, che non fa il nostro gran Signore per tirare i nostri Turchi alla guerra, o al lavoro. E di già proibiti averebbe questi concorsi il Visir, ma l' avarizia lo mosse a permetterli: avendogli messo in considerazione alcuni de' suoi Turchi più autorevoli, che il crescer de' Cristiani ne' paesi soggetti al Turco, recava a lui gran vantaggj, per le contribuzioni, che pagherebbono alla Porta Ottomana: e così quel Visir chiuse gli occhj, e lasciò di porre ostacolo alla pietà Cristiana ed al Missionario.

V. Questi adunque con infaticabile

zelo

4. Febb. zelo tirò avanti per quindici anni la cultura Spiritual di que' popoli, e, secondo che ci testificano le lettere annue, egli fra l'altre gran cose, che fece, convertì da mille Eretici, dell'uno, e dell'altro sesso, Arriani, Luterani, Calvinisti, ed Anabatisti: oltre moltissimi Scismatici, che ridusse al seno della Santa Chiesa Romana e moltissimi Cristiani, che confermò nella fede, in cui per la povertà, e speranza di miglior fortuna, vacillavano.

VI. Fece di vantaggio altri sommi beni in utile tanto della fede; che de' Fedeli, V'era una sorta di Cristiani, che licenziosamente vivendo, eranochiamati i Licenziosi. Questi a poco a poco il servo di Dio, ridusseli a vivere da veri Cristiani più colla persuasiva efficace di sua vita esemplare, e mortificata, che colle sue parole. Trovò nella Bosnia di Parrochi, e Monaci ignorantissimi: prese il servo di Dio ad istruirli ne' casi di coscienza, acciocchè rettamente potessero amministrare i Sagramenti con profitto dell'anime.

VII. Co' peccatori usava dolcezza somma: ma se erano scandalosi, ed abituati in mal fare, adoperava, da saggio medico, rimedj anche forti. Con dolci avvisi procurò di spiantar le bestemmie: ma ove s'accorse che la dolcezza non sanava in alcuni quel vizio esecrabile, convocò da i villaggj intorno molti Cattolici dabbene, e col consentimento loro, collocò certi ceppi e strettoj davanti alle Chiese, dove puniti fossero i Bestemmiatori, con istringer loro sotto que' torchj la lingua bestemmiatrice. Gli adulterj pubblici ancora gastigava in Chiesa con pene pubbliche. Cacciò via dalle Cristiane Colonie alcuni Zingani, e Turchi, i quali con arti di negromanzia infettavano le famiglie dei Cristiani più semplici. E queste cose fec' egli con tal coraggio Apostolico, che non temeva nè carceri, nè pene pecuniarie, che gli erano minacciate, facendo più conto d'un'anima sola, che della sua vita propria.

VIII. Di questa sua fortezza diedene un chiaro testimonio nell'ultimo anno della sua vita. Aveva egli sottratto dalle mani di Turchi un Giovanetto Cristiano, il quale era stato allettato a prendere la nefanda circoncisione Maomettana. Il zelante Padre per multa d'opera così pia venne condannato a pagare una grossa somma di danaro, e perciò messo in prigione. Ma niente abbattuto dal peso delle catene l'animo forte dell'Appostolico Prigioniere, colla medesima libertà detestava quel fatto: finchè vinto da tanta costanza il barbaro Presidente, fecelo scarcerare: e subito il Padre andò a restituire quella pecorella involata in mano de' Genitori Cristiani, che ne fecero somma festa. 4. Febb.

IX. Iddio benedetto con doni altresì Appostolici accompagnava le fatiche del suo Appostolo. Imperocchè pieno egli di fede, col medesimo rito, che usava la Chiesa primitiva, guariva gl'infermi, facendo orazione, e imponendo sopra la loro testa la mano. Moltissimi in questo modo ne restaron sanati. Divulgatasi questa cosa, i Turchi eziandio e gli Eretici conducevano al P. Horuath in Chiesa i loro bambini ad essere da lui benedetti. Incominciò anche a benedire l'acqua colla Reliquia di S. Ignazio, e con questa fece di molte prodigiose curazioni. Promosse parimente il culto del medesimo Santo per mezzo delle sue immagini, le quali attaccate all'uscio di qualche casa ossessa, la liberarono dall'infestazioni diaboliche. Liberò anche coi soliti esorcismi, che prescrive la Chiesa, qualche Energumeno.

X. Operando tante cose gloriose alla fede il servo di Dio, maggiormente si umiliava. Ogni cosa in lui spirava umiltà e povertà. Vestiva poverissimamente, risarcendo il suo vestito colle sue mani. Il suo delicato mangiare consisteva in agli, cipolle, e in altr' erbe forti con pane da contadini. Abitava una casuccia con copertura di canne. V'è chi scrive, che questo gran Missionario, ad imitazione del Patriarca Oviedo nell'Etiopia, s'inchinasse a lavorare la terra, come un Bifolco, per suo proprio sostentamento, e che questa sua grande umiliazione

4. zione da' Turchi ammirata, in cambio
Febb. di disprezzo, gli partorisse appresso di loro tanta venerazione e grazia, che per suo amore, da lui pregati, rimettevano a' Cristiani parte delle gravezze, e tributi, che doveano pagare, e che gli difendevano ancora dalle incursioni de' Soldati, e dalle stranezze degli Eretici.

XI. Propagò similmente la divozione alla gran Madre di Dio, memore dell' ajuto, con che restò libero dalla schiavitù dei Tartari, i quali andavano predando il territorio, detto delle cinque Chiese, che fu la meta ultima delle sue fatiche Appostoliche. In questo medesimo campo, con tanti sudori irrigato, il P. Niccolò Horuath passò finalmente a' 4. di Febbrajo del 1681. all' eterna mercede nella Città di Giavarino, dove già fatta avea la sua Professione di 4. voti.

Ex elog. Prov. Austr.

4. FEBBRAJO 1691.

Del P. Ludovico de Mello.

I. NAto in un Castello della Diocesi di Coimbra rinacque alla Compagnia a' 14. di Febbrajo del 1673. il P. Ludovico de Mello. Il suo gran fervore gli fe ottenere la Missione Indiana. Nel 1680. navigò all' Indie, e nell' 83. entrò nella durissima Missione del Madurè. Ivi con zelo indefesso coltivò i novelli Cristiani, e di nuove conversioni l' augumentò: Chi può mai riferire le tante persecuzioni, che tollerò da' Pagani? Nell' anno ultimo di sua vita sudava nella cultura del Malavar, con grande speranza di conseguire il Martirio, poichè il Principe di quella Gentilità era nimico arrabbiatissimo del nome Cristiano.

II. Intanto che il P. Mello stava coltivando il campo Malavarese, l' assegnano ad altro campo i Superiori. Ubbidisce, ma non senza acuti stimoli al cuore di perseverare nella prima Missione del Madurè. Manifesta egli a' Superiori i suoi stimoli interni; e i Superiori gli 4.
accordano, che ritorni al suo Madurè. *Febb.*
Superate gran difficoltà nel viaggio, rientra finalmente nel primiero suo campo: ma per non esasperare i Pagani, si ritirò verso i Confini del Regno. Quivi, dove credevasi più sicuro, si trovò circondato da' pericoli estremi. I nimici di Cristo gli attizzarono contro il Governator del Paese, il quale con quattrocento Sgherri vassene a far prigione il servo di Dio, come un ladrone insigne. Ciò saputo il Padre esce dalla sua Capanna, e ad imitazione di Gesucristo, va incontro alla turba ostile, e la domanda: *Chi cercate voi?* Tutti si fermarono, come attoniti, veggendo la maestà, e 'l coraggio del Padre: il quale camminando nel mezzo di loro con gran franchezza arriva innanzi al Governatore, e così gli parla: *Perchè mai tante armi e tanti soldati? bastava solo un cenno, ed io di buona voglia mi sarei presentato innanzi alla sua presenza, affidato sull' innocenza della mia vita.* Confuso a queste parole, dette con uno spirito superiore all' umano, il Governatore si ritirò colla sua squadra alla sua fortezza: Ma di lì a poco spedisce un comando, che tanto il Padre, che i Compagni suoi Catechisti comparischino senza dimora alla sua presenza. Il Padre confortati i suoi Catechisti se ne va come Agnello al suo sacrifizio.

III. Intanto uno de' Sacerdoti Pagani, soffiando sul fuoco del Governatore irritato, gli dice, che il voler vivo quel Sacerdote di Cristo, era lo stesso, che il voler mandare in rovina tutti i loro Dei; badasse a quel che faceva, ch' ei ne scriverebbe al suo Re. Atterrito da queste minacce il Governatore, dà in preda, ed in balia de' Bramani il servo del vero Dio, lo strapazzano a sazietà: ed ei tutto soffre con volto allegro. Il serrano dentro a un Carcere tenebroso, e strettissimo. Sedici dì è tenuto ivi a macerare con sommi stenti. Mandò poscia il Governatore a denunziargli la morte in pena della nuova legge, che propagava; ma nondimeno sapesse, che gli darebbe colla vita la libertà, quando in

4. do in riſcatto gli pagaſſe cento cinquanta
Febb. ſcudi: Riſpoſe il Confeſſore di Criſto, che gli era grazia grande il morire; ma che gran torto ſi faceva a lui poveriſſimo, pretendendo per riſcatto danari.

IV. Il Governatore con tal riſpoſta maggiormente irritato, ſi dichiara di volere o ſangue, o quattrini. Intanto gli viene il ricapito d' una lettera del Generale dell' armi, con ordine, che reſtituiſca al Padre Ludovico Mello e libertà, e ogni altra coſa, che tolta gli foſſe ſtata. Credeſi, che il P. Ludovico Abreus aveſſe manipolato queſto aggraziato riſcatto. Uſcì di ſchiavitù il Padre Ludovico Mello, ma ne portò ſeco una toſſa tanto crudele, che gli ſchiantava le viſcere. Egli nondimeno forzavaſi di lavorar come ſano: quando gli diè fuora una febbre maligna: ed ei, come vicino a morire mandò avviſando i Compagni del ſuo pericolo; cioè il Padre Giuſeppe Carvaglio (che poi fu anch' eſſo martirizzato) e Antonio Diaz, e Bernardo Sado. Venuti queſti ſuoi cari Commolitoni, ſi munì cogli ultimi Sagramenti, e poſcia ſi diè a colloquiare col Crocifiſſo, finchè fra le braccia de' ſuoi Compagni ſoavemente ſpirò; e queſta fu la prima palma, che nel Madurè colſe la Compagnia l' anno 1691. a' 4. di Febbrajo, *ſecondo Antonio Franco.*

In Annal. Glor. Soc. Luſit.

4. FEBBRAJO 1693.

Del P. Gio: de Britto Trucidato in odio della S. Fede.

I. IL P. Gio: de Britto nacque di chiariſſimo ſangue in Lisbona l'anno 1648. Quanto bella e generoſa era l'indole, che nell' animo del Bambino appariva, altrettanto gracile compariva la compleſſion del ſuo corpo: onde per ſalvarlo i ſuoi piiſſimi Genitori l'offerirono alla tutela dell' Appoſtolo dell' Indie S. Franceſco Saverio, a cui onore per più anni fecero portare al fanciullo Gio: una nera toghetta. Era di tre an- 4.
ni, quando reſtò privo di Padre. Indi Febb.
a qualche anno il Re gli diè luogo in Corte tra i nobili Paggj del Sereniſſimo Principe ſuo figliuolo Pietro. Sin d' allora nel Paggio de Britto la pietà, e lo ſtudio faceano un bello ſpicco.

II. Giunto agli anni quindici di ſua età, riſolvè di volere imitar più d' appreſſo il S. Appoſtolo dell'Indie, a cui da bambino ſi ricordava d' eſſere ſtato da' Genitori ſuoi dedicato. A queſto fine chieſe con iſtanza d' entrar nella Compagnia, cioè nel numero degli Appoſtoli, che con tal nome i noſtri Padri ſono chiamati in quel Regno. Vi fu ammeſſo, e con tutto l' animo ſi diè a formarſi un degno imitatore del ſuo Santo Avvocato Franceſco Saverio.

III. Fornito il ſuo Biennio di Noviziato in Lisbona, andò in Evora a ſtudiarvi per due anni Rettorica: e quindi paſsò a Coimbra a fare il corſo della Filoſofia. Queſto corſo compiuto, fe ritorno a Lisbona per inſegnarvi Gramatica. In tal magiſtero, ſentiſſi vie più acceſo nel deſiderio di ſeguire il Saverio nell' India. Toccò al Britto di fare tralle mura domeſtiche il Panegirico del ſuo Santo Appoſtolo. E' incredibile quanto in tal congiuntura s'infiammaſſe di zelo, non ripoſando giammai ſino a tanto che non ottenne il bramato intento di navigare all'India. Era opportunamente in quel tempo arrivato dalla Provincia Malabarica il P. Baldaſſare de Coſta a proccurar Compagni in ſuſſidio di quella Provincia. Conoſciuto il ferventiſſimo Giovane, ch' era Giovanni Britto, lo ſceſſe fra gli altri per quella impreſa, e lo fe ſacrar Sacerdote. Mentre queſta nuova dell' andar del P. Gio: all' India ſi ſparſe per la Città, è indicibile il romore, che ſi levò dalla Madre, da' Conſanguinei, da' Magnati, dal Nunzio Appoſtolico, e ſin dal Sereniſſimo Reggente del Regno Pietro: ma finalmente la ſua coſtanza vinſe ogni oſtacolo; e alla metà di Marzo dell'anno 1673. entrò nell'Oceano, con due ſquadre di Miſſionarj, l' una per la Cina ſotto il Padre Intorcetta, l' altra

4. per il Madurè sotto il Padre da Costa.
Febb. IV. Sino alla Zona torrida la navigazione andò prospera, sperando tutti colla medesima prosperità di passare anche la linea equinozziale: ma delusse ogni speranza un' ostinata bonaccia, che incagliò la nave: e intanto il Sole cocente, e i vapori dell' acque prima guastarono i cibi, e poi suscitarono febbri pestifere: sicchè divenne un' Ospedale il vascello, a tal segno, che ad ottanta Infermi diedesi l'Olio Santo. Gran materia fu questa alla pazienza, e carità del P. Giovanni Britto nel servire ai malati. Disperato ogni umano sussidio, si ricorse al divino, preso per Intercessore S. Francesco Saverio, a cui onore si diè principio ad una divota Novena, e con tal successo, che in pochi giorni si passò la linea suddetta, e restituita fu a tutt' i moribondi la sanità.

V. Mentre adunque lieta la nave n' andava verso il capo di Buona speranza, si offerì nuova occasione di ricorrere al patrocinio del Santo. I venti contrarj rendevano insuperabile il Promontorio: e però si diè principio ad un'altra Novena: ed ecco, che non più contrarj, ma favorevoli i venti, ripresè la nave il cammino, arrivò con celerità all' Isola Madagascarica, e di quinci a Goa in Settembre, dove tutti al Sepolcro del Santo Apostolo si portarono a rendere le dovute grazie, e sovra tutti Giovanni Britto, pregando il Santo suo Protettore, a impetrargli la Missione singolarmente la più ardua del Madurè, e fu esaudito il suo Voto Apostolico.

VI. Correva l' anno 1674. quando, dopo infiniti stenti, e pericoli, che lunga istoria sarebbe il narrarli, giunse al termine della sua Missione, nella vigilia appunto della festa di S. Ignazio, alla Residenza detta Colei situata all' ingresso del Regno Ginia. Prese l'abito più confacente alla conversion di que' popoli, e diè principio al suo Ministero Apostolico dalla Reina delle virtù, ch'è la Carità. In quella Regione era entrato un morbo contagioso: non temè il fervido Missionario di esporsi all' ajuto indifferentemente di tutti, coll' amministrazione in particolare de' Sagramenti: e con questo coraggioso esercizio di carità, si cattivò la benevolenza eziandio dei Gentili: tanto più, che pieno il paese di serpenti assai velenosi, esortava gli abitanti a confidare nella protezione di S. Paolo Apostolo, narrando ciò che al Santo successe d'una vipera in Malta, e quanto diceva restò da questo fatto approvato. Donò egli ad un Cristiano una di quelle petruzze di Malta, che chiamansi occhio, o lingua di serpe. Il Cristiano l'inserì in un anello. Indi pieno di fiducia ne volle fare la pruova. Surto contro lui un serpente, il Cristiano gli presentò prima davanti un semplice anello senza la detta petruzza, e 'l serpente subitamente saltò furioso per dargli un morso: ma poi messogli in vista l' anello, che aveva l' antidoto, il serpente subito innanzi a lui cadde morto. 4. Febb.

VII. Nella Vigna assegnatagli a coltivare indefessamente sudava il forte Operario di Cristo: quando per guerra mossa dal Re di Mogor, il Regno di Ginia era tutto in rivolta, e terrore: continui i ladronecci, e le prede: onde il P. Giovanni, lasciata Ginia, se n' andò al Collegio di Tanjaor. Ma non trovando luogo adattato ad amministrare i Sagramenti, alzò in Tancherì in un posto assai comodo, una Cappella, mezza lega distante dal fiume, detto Colora, il quale all'improvviso sboccando, portò un' orrenda inondazione, talmente che sedici Cristiani, ch' eran col Padre, si videro chiusi, e sommersi sino alle spalle nell'acqua, e tutti in pericolo prossimo d' affogare: se non che il forte Missionario non lasciava d' animarli colla fiducia: V' era ivi una selvetta vicina, e un monticello alquanto eminente: risolvono di portarvisi, e superate l'acque v'arrivano. Ma ecco un' altro pericolo: giù dagli alberi, e fuor dell' acque guizzano terribili serpi: e que' miseri naufraghi, ad esempio del Padre, ora colle petruzze di S. Paolo, ed ora co' rami degli alberi gli fugavano. Tre giorni stettero in questo miserabile sta-

to:

to: quando finalmente, scemando la
Febb. grossa inondazione, per divina Misericordia si trovarono in salvo. E 'l Padre Britto, restaurata al meglio che potè, la rovinata Chiesetta, vi celebrò con gran concorso il Natale di Cristo.

VIII. In tante avversità consolò Iddio con due successi maravigliosi il suo servo. Erasi battezzato, già da sei mesi un Giovanetto di sedici anni: ammalò d'una lepra incurabile. L'insultavano i Parenti Idolatri, dicendo, essere quel malore un giusto gastigo venutogli dagl'Idoli, che aveva esecrato: e però si ravvedesse, se voleva guarire. Ma saldo il Giovanetto nella fede Cristiana intrapresa, ricorse all'ajuto di S. Francesco Saverio, nè gli fallì: imperocchè, la notte, che a giudizio dei detti Parenti pareva dovess'essere l'ultima, s'addormentò: e la mattina si sveglia lieto e gagliardo senza vestigio alcuno di male. Più bello fu quest'altro successo. Erasi a morte ammalato un Gentile, stretto parente d'un Cristiano. Questi l'esorta ad abbracciare la Religion Cristiana, in cui sola è riposta la vera salute: ubbidì l'Infermo: fu istruito, battezzato, e morì. Presente a questa morte era un Sacerdotello Idolatra dell'infame Setta Lingar, consangnineo del morto: Costui stupefatto incominciò d'improvviso a sclamare: *Oh! non vedete l'anima di questo Battezzato tutta raggiante di bella luce, portarsi assiso in cocchio trionfante al Cielo?* Quanti erano lì de' Cristiani presenti dettero lodi a Dio, e circa trenta Pagani abbracciaron la Fede.

Lunga cosa sarebbe il narrare quante volte il servo di Dio Gio: Britto, colla virtù dell'acqua, e della cenere benedetta cacciasse da' corpi i Demonj, e da campi seminati gli animali voraci: ora vediamlo con un nuovo carico da Apostolo aggravato da Dio. Egli venne eletto capo e Superiore di tutta la Missione Madurense. Aveva, privato Missionario, coltivata per molti anni la Residenza di Custur, e fatte contro l'Idolatria varie scorrerie a più Regni: ma ora il suo carico esigeva da lui un moto perpetuo di viaggiare per quelle vastissime regioni, e per conseguenza una costanza Appostolica in divorare travagli pari alla gran messe, al suo zelo raccomandata. Più volte visitò tutta quanta la Missione: due volte si portò fino a Meliagor a riverenza del primo Appostolo dell'India S. Tommaso. Facea sempre a' piedi i viaggj di terra per Soli cocenti, per selve spinose, e da' serpenti, e ladroni infestate: contento di poco riso per suo ristoro, ovvero d'erbe, o legumi. In uno di tai viaggj sperimentò un favore che Iddio gli fece nello scontrarsi in un grosso fiume, che avea coperto il passo per ogni verso. Egli, essendo imminente la notte, si pose appiè d'un albero a recitare l'Ufizio: quando dall'altra ripa odesi la voce d'uno che grida, se v'era chi volesse passare il fiume: si risponde che sì: ed ecco venire a nuoto un'Uomo robusto, il quale condotto davanti al Padre, si offerisce di tragittarlo; e mossosi in capo il fardello del Padre, mostra il guado sicuro; va innanzi, e dietro lui il Padre con altri suoi compagni passano all'altra ripa del fiume. Quivi tutti volendo rimunerare quell'Uomo così cortese, se'l veggono ad un tratto sparito. 4. Febb.

IX. Intanto il Padre aspirava di portarsi al Regno del Maravà, meta de' suoi primi Voti Appostolici: onde soleva, come profettizzando, dir sovvente a' Compagni: *Io al Maravà o fede o sangue dar voglio.* Ardeva d'un'odio crudelissimo contro i Cristiani il Re Maravarico: i poveri Missionarj scacciati, i novelli Cristiani perseguitati, come genìa la più ribalda del mondo. L'entrare nel Maravà era giusto un mettersi tra le zanne di quel tiranno, anzi lupo. Ma il P. Gio: pieno di quel coraggio, che gl'infondeva lo Spirito Santo nel cuore, stimò, che a lui, come a Superiore di tutta la Missione, convenisse di esporre la vita propria per le sue pecorelle. Così animato entrò egli in quel Regno: e al suo arrivo respirò quella Cristianità sbigottita. L'accoglierli, l'animarli, il sagramentarli costò al Padre per due mesi dì e notte una fa-

4. *Febb.* tica incessante : ma Iddio gliela seppe pagare con abbondanza ; imperocchè tanti Gentili si convertirono, che coll' ajuto de' suoi Catechisti, ne potè battezzare da due mila, e settanta.

X. A' 17. di Luglio, mentre con sei Catechisti n' andava il Padre per quelle popolazioni scorrendo, sono dal Prefetto di quella Provincia tutti fatti prigioni, e i primi ad essere frustati con verghe, e pestati con catene di ferro, furono un Catechista, ed un Cristiano per nome Valente. Intanto agli altri promettevasi libertà, purchè invocassero il nome di Xiven, ch' è uno degli Idoli adorati in quel Regno : ma tutti, confessando Cristo, non vollero ubbidire al Prefetto, il quale per tanta costanza adirato, fa venire davanti a sè il Padre Britto, e gli dice : *Di che legge indegna ti fai Maestro, o Mago, e Negromante che sei?* rispose il Padre : *Quella che io insegno, è Legge del vero Iddio, sommo, ed Onnipotente.* Allora il Tiranno lo fece per vitupero spogliare ignudo, con ordine, che se gli offerisca certa cenere superstiziosa, con cui, al modo Gentile, se ne asperga la fronte, a riverenza dell' Idolo. Ciò detestando il Padre, quel crudo gli minacciò, che l' avrebbe fatto a membro a membro scorticare, e poi asperger di sale. *Ah! quando fia*, disse il Padre, *che io sia fatto degno di cotesta beata sorte?* A questa risposta uno degli Astanti gli tirò uno schiaffo, ed ei gli offerì l'altra guancia. Ma da questo esempio di pazienza niente mitigato quel Barbaro, comanda, che con ferri raddoppiati sia strettò in carcere, acciocchè per qualche arte di magia non avesse a scappare.

XI. Con diversi tormenti il Tiranno intanto fece cruciare i Catechisti del Missionario : prima furono esposti co' ceppi a' piedi a sentire l' arsura del sol cocente, poi nel dì seguente gl' immersero in uno stagno d' acqua, calcati i corpi co' piedi per impedir loro il respiro. Uno di quei sei Catechisti, non resistendo al martoro mancò dalla sede, e gli fu data libertà.

XII. Volle il Prefetto coll' esercito marciare verso un non so qual' altro paese, e condurre seco per ludibrio il P. Gio: e i Compagni. Il servo di Dio co' piedi stranamente enfiati non potea camminare, onde un pietoso Pagano n'ebbe compassione, e lo pose a cavallo. Nel viaggio la loro fede patì assalti fierissimi ; ma sempre più forti e costanti, giunti al termine, sono di nuovo serrati in un carcere, dove per dodici giorni sostennero gravissime ingiurie, e la fame in particolare per la scarsezza dell' alimento. Ma ciò che più cruciava l' animo del buon Pastor Missionario, era il terrore, in cui stava in quel paese il gregge di Cristo : dalla prigione mandavalo a salutare, ed a confermar nella Fede. 4. *Febb.*

XIII. Dopo i detti dodici giorni comanda il Tiranno, che si mettano in vista de' prigioni Cristiani gli ordigni di ferro infocato, con cui, non esecrando la fede, gli voleva sbranare. Ma eglino fatti più animosi a quello spettacolo sì terribile, protestano che non mai abbandoneranno la confessione di Gesucristo. Il dì vegnente aspettavano di provare la minacciata carnificina, quando sciolti dai ceppi, e solo ammanettati, sono condotti al picciolo castello di Paganari : quivi vien dato loro l'avviso ; d' essere arrivato, a nome del Re, la sentenza della lor morte. Purnondimeno offerirsi a tutti libertà e vita, soltanto che s' arrendano ad invocare l' Idolo Xiven. La risposta di tutti fu questa : *siamo prontissimi a morire per Cristo : che più aspettate?* S' accostò al Padre uno di que' ministri per impiastricciargli la fronte di cenere offerta agl' Idoli : resistendo egli, toccò un sonoro schiaffo. Una Donna veggendo esporre di nuovo al tormento dell' acqua uno de' Compagni del Padre, disse : perche tormentare il discepolo? bisogna voltar tutta l' ira contro il Maestro, che n' è il sovvertitore. Allora spogliato nudo il Padre, vien flagellato, e poi colle mani dietro legate, strascinato ad un monte di sassi aspriffimi, e sopra questi ravvoltolato, e dalle punte di quei sassi per tutto il corpo ferito. Quindi ricondotto alla carcere, risanò ivi col segno della

Croce,

4. Croce, e coll' invocazione di S. Lucia uno de' Catechisti, che aveva quasi uno degli occhj perduto. *Febb.*

XIV. Indi a poco venne ordine dal Re, che tutti menati fossero a Ramamdabura Regia del Maravà. Quivi credendo il P. Britto, che giunta fosse l' ora del suo martirio, abbracciò tutt' i suoi cari figliuoli, e gli riconfortò alla costanza. Ma presentato il Padre al cospetto del Re, questi l'accolse con gran mostre di cortesia, e onorevolezza: il fece sedere al suo lato, ne lodò la fortezza, e volle anco udir la spiegazion della Legge, che predicava. Gli spiegò il Padre i dieci precetti di Dio, e i divini Attributi; e tutto udì il Re con gran gusto, fino a dirgli in lode: *Voi sì che siete un Maestro verace, ed un vero Religioso.*

XV. Invidiosi gli Avversarj, che intorno stavano, fremendo dicevano contro il Padre: Ma Costui non vuol proferire il nome dell' Idolo Xiven. Proferiscalo sì, o no, che importa a Voi, disse il Re. Anzi ai medesimi Bramani, che gli stavano infilzando i loro deliramenti, parlò con risentimento, dicendo: Che han che fare colla verità coteste vostre favole? Eppure, o durezza del cuore umano! Il Re con tutta la verità della legge Cristiana conosciuta, approvata, e lodata, non solamente non l' abbracciò, ma sotto gravissime pene proibì al Padre, che non la predicasse. Poter lui bensì fermarsi nel suo Regno, non predicandola: ma se facesse altrimenti, comanderebbe, che fosse a brano a brano trucidato. In fine licenziollo cortesemente, e si espresse, che l'ammetterebbe all' Udienza nel dì seguente. Quanto poi agli altri suoi Compagni prigioni, dava loro la libertà.

XVI. Ma il Prefetto ad altri cinque giorni ritenne in prigione il Padre, e i Compagni, nè senza sua facoltà si poteva avere udienza dal Re, il quale dedito al vino si scordò di chiamare il Padre. Bensì fu chiamato quindici giorni dopo, ma per intoppi non potè avere udienza; e la prigionia si differì a tre mesi, dopo i quali fu data libertà al Padre, e a' Compagni. Libero andava cercando occasione di poter la seconda volta abboccarsi col Re per vedere se vi fosse modo di fargli mutar consiglio sopra il divieto fattogli di non poter predicare la Legge Cristiana. 4. *Febb.*

XVII. In questo mentre, il P. Emanuello Rodriguez Provincial di Cocino, avendo inteso che il P. Gio: era già fuor di prigione, chiamollo al Collegio di Toppo per dargli qualche caritativo ristoro. Ivi per alcune settimane refocillato, già se ne tornava alla Missione, e alle solite sue fatiche: quando a mezzo il viaggio il Provinciale lo richiama con gran premura, e lo sostituisce Procuratore a Roma in luogo del P. Francesco Pays, il quale non lungi dal Promontorio di Buona speranza per naufragio era morto. Prevalse nell' Uomo di Dio l'Ubbidienza al suo zelo. Tosto portossi a Goa, e quindi il seguente anno al Brasile, e dal Brasile a Lisbona, dove arrivò sulla fine dell'anno 1687.

XVIII. Non si può esprimere in che gran concetto di santità era in quella Città e Corte il nome del P. Gio: Britto. Il Sereniſſimo Re Pietro, che fin dalla sua puerizia gli aveva portato un teneriſſimo affetto, ora in rivederlo ne sentì un' incredibile consolazione; e la Reina lo venerò come Martire. Volle che dicesse Messa nella Cappella di Palazzo, e che di sua mano le desse la S. Comunione. Fuor dell' abito di Pandaro, che mutò colla veste della Compagnia volle ritenere la medesima austerità di vitto, che nella Missione usava, eziandio quando il Nunzio Apostolico l' invitò seco alla mensa.

XIX. Compiuti gli uffizj d' Urbanità, intrapreſe con ogni studio ad eseguire la sua incombenza, il cui precipuo intento si era di raccorre nuovi Missionarj, e buoni a coltivare le vaste Missioni del Madurè. A questo fine si portò all' Università di Evora, e di Coimbra, dove fece un' accolta di sceltiſſima Gioventù. Gli restava di trovar sussidio per sostentar nel viaggio que' Giovani, e arrivati che fossero al termine, provvederli del necessario mantenimento. Ma

4. liberollo d' ogni sollecitudine l' inclita
Febb. Pietà del Re Sereniſſimo, il quale, oltre le ſolite rendite a' Miſſionarj aſſegnate dall' antica Munificenza dei Re di Portogallo, con affetto ſpeziale abbracciò, e riguardò come ſua, la Miſſion Madurenſe, liberalmente dotandola d'una penſione annuale.

XX. Sciolto adunque da queſta cura il P. Gio: applicò l'animo al viaggio di Roma, per dar conto della Miſſione al Padre Generale. Ma o che il Re, il quale di mala voglia comportava, che il Padre ſi ſtaccaſſe da lui, l'impediſſe, o che altro motivo lo ritardaſſe, ſi aſtenne da quel viaggio, con animo di ripigliar quanto prima quello dell' India. Era entrato l'anno 1690. e già era deſtinato il preciſo giorno, in cui dal porto di Lisbona dovea far vela una fioritiſſima compagnia di navi. Il P. Britto prima d' entrare in mare, corſe a Palazzo a baciare la mano al Re, e a prendere gli ultimi ſuoi comandi: e quì mancò poco che la navigazione non ſi ſturbaſſe: imperocchè mentre quelle Maeſtà non ſi ſanno ſtaccar da lui, e mentre vogliono, che dia l' ultima ſua benedizione a' figliuoli Principi, il tempo *ſenſim ſine ſenſu* paſſava, e a ritenere il Padre s' andava intrecciando dimora ſopra dimora. Ma egli fatto accorto dal timore, e dalla ſollecitudine di non perder l'occaſione, che ſtava in pronto, s' involò quaſi con violenza da quel Regio teneriſſimo abboccamento, e corſe al lido del Tago a trovare un battello, da cui ſalire ſopra la nave, ma queſta, alzate l' ancore, era di già partita, e con vento proſpero veleggiava. Adunque il povero Padre anzioſo di trovare opportunità di raggiugner la nave, truova con ottima congiuntura una Fregata Livorneſe, la quale portalo a vele gonfie, e a celeriſſimo corſo ſino alla ſoſpirata nave Indiana. Quivi da' Compagni è accolto con ſomma feſta, come lor Condottiere, e Padre.

XXI. La navigazione proſperamente arrivò al Porto di Goa, dove i noſtri Seminariſti con canti e zinfonie accolſero il P. Britto, e i Compagni. Dopo alcune ſettimane di riſtoro, portoſſi il 4.
Padre al Provincial Malabarico per dar- *Febb.*
gli conto eſatto della ſua Proccurazione. Soddisfatto appieno il Provinciale, di nuovo lo dichiara Viſitatore della Miſſion Madurenſe: ed egli ſenz' altro indugio partiſſi verſo Pondicheri, fortezza de' Franceſi per inchinare il Caſtellano, e altri nobili Uffiziali, Benefattori inſigni della Miſſione, e fatta ivi la dimora d' un meſe, rientrò ſoſpinto dal deſiderio del Martirio nella medeſima Miſſione. Quivi lavorando con incredibile zelo, battezzò dentro lo ſpazio d' un' anno e mezzo più d' otto mila Catecumeni: agguiſa d' una torcia ardente, la quale quanto più s' accoſta al fine, più s' infiamma, e riſplende.

XXII. Soſpirava intanto di rimettere il piede nel Maravà: e appunto gliene venne in mano l' occaſione. Tariadeven Principe, e che legittimamente dovea ſuccedere al Re, avea patita una infermità per altro incurabile. Avea egli più anni addietro udito dal P. Britto recitare la Dottrina Criſtiana, e di queſta n' avea concepita un' altiſſima ſtima. Guarì dal ſuo male, e l' attribuì a grazia ſingolare del vero Dio. Grato d'un benefizio sì grande, più volte avea comandato, che gli ſi chiamaſſe il Padre Miſſionario. Venne queſti a ſaperlo, e ſenza frametter dimora n'andò a quella Provincia, la cui reggenza aveva il detto Principe Tariadeven. Arrivato alla ſua preſenza, tutto s' intenerì quel Signore, e gli chieſe il Batteſimo. Ma il Padre, che ben ſapeva, lui aver cinque moglj, oltre le concubine, diſſegli che prima era neceſſario tor via la Poligamia, impedimento al Batteſimo. Io, quanto prima, riſpoſe il Principe, mi diſfarò di queſte moglj, e ne riterrò una ſola. Tutte davanti a ſe le chiamò, e diſſe loro così: Io riconoſco mia ſanità dal Vangelo; debbo a Criſto la mia vita, e però voglio abbracciar la ſua Legge, e ritenere, come queſta comanda, una moglie ſola: riguarderò l'altre come ſorelle, e tutte ſaranno da me ben provvedute, e onorate.

XXIII. A queſte parole preſe fuoco di

ſdegno

4. ſdegno quella, ch' era delle più Giova- 4.
Febb. ni, e nipote anche del Re, e a queſto *Febb.*
ſi portò a far ſue doglianze, e ad implorare il ſuo ajuto : ſe ne rammaricò coi Bramani ancora : e queſti miniſtri del Diavolo non laſciarono di ſoffiar ſu quel fuoco acceſo in eſterminio del Miniſtro di Criſto, talmente che il Re diede ordine, che ſi ſpogliaſſero, e bruciaſſero le caſe de' Criſtiani. Il P. Gio: il quale nel medeſimo giorno amminiſtrati aveva i Sagramenti a buon numero di Criſtiani, diſſe loro più volte : *Io prevedo una gran perſecuzione, e però fuggite, e mutate luogo, o figliuoli miei.* Era l'ottavo di Gennajo : quando ecco venti Soldati a far prigione il Padre ; il quale andò loro incontro, e lo ricevettero a ſchiaffi, ed a baſtonate. Suo compagno era un Bramano Criſtiano, anch' eſſo Gio: di nome : ambedue legati ſono condotti tra mille ſcherni del popolo. Accadde, che ciò vedendo due Giovanetti, il maggior de' quali era d' anni quattordici, moſſi, come pare, dallo Spirito Santo, corſero intrepidi innanzi al Padre, abbracciandolo teneriſſimamente. Ma que' manigoldi ebbero cuore di ammanettare amendue queſti Agnelli, e di aggiugnerli al Paſtore, il quale avendo i piè laceri, ſegnava il cammino col ſangue.

XXIV. Arrivano ad un borgo, detto Anamandacuri. Coſtume di queſta Gentilità ſi è, di adornare con quanta pompa ſi può un carro, e mettervi ſopra le immagini dei loro Idoli: a venerarli concorre infinito popolo, e beato ſi crede chiunque arrivi a ſolo toccar le funi di detto carro. A queſto, per augumento di quel trionfo, legati furono tutt' e quattro i Confeſſori di Criſto, ſalutati tutto quel giorno dai vituperj d' ognun che paſſava.

XXV. Il dì ſeguente Iddio conſolò il Padre : imperocchè nel cammino, che preſero verſo la Regia di Manadabura, ſi unì a lui un Catechiſta per nome Mutapa. Il Padre, come potè, l'accolſe con ſegni di tenero amore, e l'animò alla fortezza. Toſto che alla Corte arrivarono, ſe ne diede avviſo al Re, il quale occupato in un lucroſo negozio, comandò, che que' Criſtiani foſſero cuſtoditi in un carcere. I nemici di Criſto intanto con nuove macchine cercano di precipitare il Re all' ultima rabbia. A queſte macchine ſi oppone il Principe Catecumeno, Tariadeven, e réclama al Re in favore del caro ſuo Padre Britto. Ma il Tiranno diede in eſcandeſcenza, perche favoriſſe il Padre: anzi ordinò che adoraſſe egli ſteſſo in quel punto gl' Idoli, ch' erano ivi eſpoſti : Io adorare gl' Idoli (riſpoſe il magnanimo Principe) io, che riconoſco da Criſto la ſanità ricuperata? non commetterò mai queſt' empietà deteſtabile. Il Tiranno allor gli ſoggiunſe: Ti farò vedere quanto vaglia e poſſa più la mia, che la tua Setta : io ſteſſo coll' arte mia ſola, dentro tre giorni, voglio annichilare quel tuo Maeſtro, che tu innalzi alle ſtelle. Il Re dunque, di Re cambiatoſi in Negromante, compone una malia, che chiamano Patiragaſipuci : diavoleria di tal forza, che porta l' intera diſtruzione della perſona affatturata, e queſto diſtruggimento lo dicono in lingua loro Sataruxangura. I miniſtri medeſimi del Diavolo diſſero al Re, che a nulla ſervirebbe quella malia contro del Padre, che ſi rideva della potenza dei medeſimi Dei. Con tutto ciò volle fare e rifare ſino a tre volte quella eſecrabil fattura, ma ſempre ſenza effetto neſſuno. Laonde certi più valenti capi maſtri di queſt' arte infernale diſſero : V. M. ſi contenti che noi facciamo ſacrifizj, corroborati ancora da malefizj più forti : e in cinque giorni le diamo diſtrutto il Pandaro Criſtiano. Il Tiranno, che non voleva parere d' eſſer vinto dal Miſſionario, accudì a' que' Sacerdoti ſtregoni: ma reſtò vinto e deluſo più bruttamente, non avendo tante ſtregonerie torto, non che ſvelto a quel ſant' Uomo un capello.

XXVI. Il Tiranno fatto venire a sè il ſervo di Criſto, gli moſtra un libro (era queſto il Breviario, levato al Padre nell' atto di carcerarlo) e gli dice: E' forſe queſto il libro incantato, col quale tu rendi vani tutti gl' incanteſimi?

4. Febb. Cotesto, rispose, non ha malefizio nessuno: ma quanto è, tutto è consecrato a cantar le divine lodi a Dio vivo e vero. O bene; ora: soggiunse adirato il Tiranno, ora vedremo se i tuoi incantesimi resistono all'armi nostre. Col libro attaccato al collo, mettete costui in mezzo al cortile, e come a bersaglio, presa contro lui la mira, fate una scarica d'archibusate. Mentre i Soldati pronti sono a ubbidire, ecco che salta in mezzo il Principe Tariadeven, gridando contro il Tiranno: Così procedesi contro d' un' Innocente? Giuro che se il Padre morrà, non viverà quello che 'l fa morire. Il Tiranno con disinvoltura dissimulando, ordinò, che si soprasedesse; temendo egli, come invasore, ch'era stato del Principato, di cui Erede legittimo era Tariadeven, e a cui molti Grandi aderivano, non nascesse qualche sollevazione. Per loche rimandò il Padre alla carcere, e quinci, dopo alcuni giorni, fecelo trasportare lontano due giornate alla prigione di Orejur, dove Presidente stava il Fratello del Re, acciocchè ivi fosse senza strepito trucidato. Da questa prigione con una lettera, che scrisse il giorno avanti alla sua morte, si licenziò dal Superiore, e Compagni, e alli quattro di Febbrajo 1693. fu condotto al campo destinato al supplizio. Arrivato si prostrò appiè dello stipite, in cui, morto, doveva essere infilzato il suo corpo. Orò per un quarto d'ora, e poi disse a'Carnefici: Eccomi pronto: fate il vostro Ufizio. Tosto con impeto fu spogliato: e perche pendente alle spalle gli trovarono una borsetta di Reliquie, *Non la tocchiamo*, dissero, *perche vi son dentro degl' incantesimi*. Allora uno de' Carnefici, tirato un colpo di falcata accetta alle spalle, troncò la funicella del Reliquiario, e insieme insieme gli fece una profonda ferita. Rinnova i colpi a troncargli il capo dal busto, ma nol potendo spiccare, gli alzano la lunga barba, gli tagliano la gola, e poi le mani, ed i piedi. In quello stesso momento, in cui il Confessore di Cristo, agonizzava, corrono due servidi Cristiani, e si prostrano innanzi all' agonizzante, dicendo. *E' ben dovere, che i figliuoli muojano col lor Padre*. Ma i Carnefici si contentarono di mutilare ad ambedue solamente l'orecchie e 'l naso. Preso poscia il corpo del morto Padre l'infilzarono sullo stipite, e n' appicarono ancora il capo, ch'era spiccato dal collo. 4. Febb.

XXVII. I Cristiani, con tutta la diligenza, che usarono, e col danaro ancora, che offerirono, non poterono avere quel sacro Corpo, perche da'Gentili fu occultato, o dispersо: anzi non vollero neppur dare la veste, ne 'l bastone del Padre, perche dicevano: *Noi ce ne vogliam servire d' antidoto contro le infestazioni del Demonio*. Purnondimeno sortì di raccorre alcune Reliquie, le quali nella Sacrestia della nostra Chiesa di Pondicheri si conservano.

XXVIII. Questa morte gloriosa, dal Padre Gio: de Britto tanto desiderata, conseguilla finalmente a' 4. di Febbrajo del 1693. come dicemmo di sopra, in età d'anni 45. imperando ai Maravi il Tiranno Ranganadeven. Presentemente la Causa di questo Operario della Mission Madurense, degno di eterna lode è stata presentata alla Sacra Congregazione de' Riti. Il Padre Giambattista Maldonado ne scrisse, e stampò un pieno Ragguaglio in latino col titolo *Illustre certamen R. P. Joannis de Britto è Soc. Jesu, Lusitani in odium fidei à Regulo Maræva trucidati*. Da detto Ragguaglio ho cavato io quanto quì ho sommariamente narrato.

5. FEBBRAJO 1581.

Del P. Girolamo Ottelli.

I. 5. Febb. IL P. Girolamo Ottelli nacque in Bassano, Terra del Dominio Veneto. Mentre nel più bel fior dell'età, studiava in Padova, fu guadagnato alla Compagnia dal P. Gio: Polanco, e dal P. Frusio. Finito ivi medesimo il corso della Teologia, tutt'e tre si portarono in Venezia, e indi a Bologna; donde

5. donde, lasciatovi il Polanco, gli altri
Febb. due s'avviarono a Roma l'anno 1546. e 'l S. Padre incominciò a servirsi dell' Ottello, quantunque non ancor Sacerdote, per predicare alle Monache di Sant' Anna, le quali infiammò tanto nell' amore in particolare della Santa Povertà, che le ridusse tutte a portare a'piedi della Badessa ogni cosa, vile, o preziosa che fosse, purchè superflua.

II. Sulla primavera del 1547. fu insieme col Frusio inviato a Firenze, dove appena dieron principio a predicare alle Monache, al popolo nelle piazze, agl' Infermi negli Spedali, che tutti concorsero a domandar loro ajuto e consiglio per l' anima. Non permisero che le prediche dell' Ottelli si ristrignessero alle sole angustie de' Monisterj: vollero che predicasse nelle Chiese più ampie della Città. Usciva per lo contorno ancora a spargervi la parola di Dio con tal frutto, che dimentico di se medesimo non badava a dar ristoramento al suo corpo.

III. Dopo qualche tempo richiamato in Roma dal S. Padre, ripigliò le antiche fatiche dell'infervorato suo spirito, particolarmente in predicare in Chiesa nostra con gran fervore. Nel che fare avvennegli un dì di infocolarsi per zelo in riprendere la libertà, con che molti sfacciatamente peccavano, e in sì gran modo, che giunse a dire: Bisognare ormai, che il Vicario di Cristo desse di piglio a' flagelli, per cacciar di Roma, Santuario del mondo, le iniquità che correvano, mentre a cacciarnele *non bastava nè l' amor di Dio, nè 'l timor dell' Inferno*. Il S. Padre chiamatolo, *Chi siete Voi*, gli disse, *che avete ardire di nominare da' pergami il Vicario di Cristo, e di dargli intorno al governo consigli? Andate, e tornate a dirmi di qual gastigo vi paja, che siate degno*. Tornò, e fra l'altre penitenze offerissi d' andar per tutto Roma flagellandosi per più giorni: ma il Santo per quello scorso di lingua, stato effetto del suo buon zelo, si contentò, per lasciarne esempio, che si disciplinasse privatamente in casa per non so quante volte; e rimisselo a predicare in quella santa Città, a cui riuscì così 5.
utile, che, poichè il Santo Padre il man- *Febb.*
dò ad operare in Sicilia, tanto fu il dispiacer de' Romani dell' averlo perduto, che una vecchierella nel dì seguente, mentre udiva la Messa del Santo, a quelle parole del *Confiteor*, *Mea culpa &c.* alzando la voce, così gli disse, *Battetevi bene il petto, che n' avete, P. Ignazio, ragione, per averci tolto quell' Uomo santo, com' era il P. Ottelli, e mandatolo altrove*.

IV. Arrivato in Sicilia, l'ebbe in primo luogo la Città di Messina per molti anni, dove tanto faticò in acquistare anime a Dio, che adempiè molto bene quanto avevasi prefisso, e scritto nel suo Oratorio privato con queste parole: *Domi Agnus, in pulpito Leo*. Era egli povero di talenti della natura, voce mal sonante, discorso senza pulimento, sembiante poco autorevole: ma rari erano in lui i talenti della grazia: onde appariva ben chiaro, che nell' Ottello predicava lo Spirito Santo: penetravano le sue parole fino al più vivo del cuore: movea gli affetti, cavava lagrime, fino a riportarne quell' impareggiabile encomio: *Nunquam sic locutus est homo*. Negli undici anni, che predicò in Messina, tanti furono i peccatori, che si convertirono a Dio, che era comunemente appellato, *Il Padrone de' cuori*. Conosceva gli arcani delle coscienze, e pensieri più occulti dell' animo: che però predicando una fiata, un'Uomo perverso, che avviavasi appunto a commettere un'enorme peccato, per curiosità fermossi alla predica: quando il Padre tanto prese a dire contro quell' orribil peccato in ispezie, che quegli tutto compunto, finita che fu la predica, corse a buttargliſi a'piedi tutto contrito.

V. Nella Chiesa nostra predicava ogni mattina di festa; il giorno spiegava nella Cattedrale l' epistole del Dottor delle Genti: nè perciò stanco di faticare, aggiugneva la terza predica ne' Monisterj di Monache. Udito dal Padre Provincial Domenecchi, come nel Collegio di Napoli fioriva una tal Congregazione d' Uomini, che avevano per lor fine il met-

5. *Febb.* mettere la Città in fervore coll'esplicazione del Catechismo, egli prese tosto ad istituirne una somigliante in Messina, per cui mezzo videsi in breve tempo il popolo riformato nel vivere. Ne' giorni poi di lavoro istruiva, e a molte ore udiva le Confessioni de' penitenti, e vedevasi assai spesso col mantello indosso per andare ad assistere a' moribondi. Oltre a questo ogni Venerdì esponeva in Chiesa le parabole di Salomone; e in un' altro dì a' Nostri le Costituzioni della Compagnia.

VI. In casa dava un'edificazione, ch' era di maraviglia. Non volle mai accettare esenzione veruna dalle cose comuni. Da sè volea spazzar la sua cammera. Portavasi spesso a servire al cuoco, portando acqua e legna in cucina; offerivasi al P. Ministro per ogni servigio di casa. Così impiegato il giorno in altrui benefizio, spendeva molte ore della notte in orazione, ricreato con tante delizie da Dio, che non di rado gli rapivano estatico ancora il corpo, non udendo la voce di chi, eziandio gridando, il chiamasse. Non fu veduto mai col volto alterato, e cruccioso, se non fe quando prendeva a inveir contro il vizio: e però non sapevasi qual de' due fosse più amabile in lui o il zelo, o la mansuetudine: questa il mostrava agnello in casa; quello leone in pulpito. Un dì predicando sopra quelle parole di Cristo, *Pater dimitte illis*, tanto si riscaldò in mostrare l'obbligazione di perdonare l'offese al Prossimo, che gli Uditori, in uscire di Chiesa, s'inginocchiarono gli uni dinanzi a gli altri, facendo ciascuno a gara nel prevenire il nimico in un'atto sì generoso. Gran numero di persone il vollero Direttore delle lor coscienze; e ne guadagnò molti alla Compagnia, de' quali serva nominarne due soli, il P. Luigi Nunez, e il P. Niccolò d'Amati, che poscia vissero assai riguardevoli per la santità della vita. Quindi tutto il popolo correvagli intorno a baciargli, come ad un' Uomo Santo, le vesti.

VII. Non così i Demonj, che l'odiavano come lor capitale nemico. Parve che si fossero congiurati per farlo rimuovere dal pulpito della Cattedrale di Messina, dov' era straordinario il concorso degli Uditori: imperciocchè capitato in quel tempo colà un Religioso, Orator di buon grido, cominciò a pretendere quell' onorevole impiego d' interpetrare ivi al popolo la divina Scrittura. Per tanto a nome di tutti i Canonici se proporre all' Ottello: *Ch' era ben di dovere, ch' egli si sdossasse di tante prediche, che gli aveano logorate le forze, lasciandone almeno una parte a un valente Predicatore, venuto dianzi da' più celebri pulpiti dell' Italia. Proseguа egli intanto a predicare nella Chiesa del suo Collegio, mentre farà altrettanto nella Cattedrale quell' insigne Predicatore.* L'umilissimo Ottello accettò tosto il partito, e cedè. Pensiero d' un buon Canonico, impegnato per quel nuovo Predicatore, si diè a far gente, fino ad affiger gl' inviti ne' luoghi più frequenti della Città. E già il nuovo Oratore ne andava glorioso, perche si teneva in pugno tutta l' Udienza della Città, stante il suo predicare attillato. Ma appena salì sul pulpito della nostra Chiesa l'Ottello, predicando ad un pienissimo popolo, che la maggior parte de' Canonici, e con essi i principali de' Cittadini, e alquanti del Magistrato, interuppero il Padre, dichiarandosi di non volere altro Predicatore, che lui. Si coprì tutto di modesto rossore il Padre, veggendosi tanto onorato da' que' Signori; e perche non era luogo, nè tempo quello di dialogizzare, fu stretto a scendere abbasso. Allora tutto il popolo, colle sue amorevoli violenze lo si condusse a maniera di trionfante alla Cattedrale, dove predicò immantinente, come se nulla mai gli fosse avvenuto in contrario. Ben è vero, che indi a poco dolendosi del Competitore rimaso troppo afflitto, e confuso, tanto il servo di Dio s' adoperò co' Senatori, e Canonici, che alla fine ottenne libero per colui il pulpito tanto ambito, ed egli proseguì a predicar nella nostra Chiesa, amato più che avanti da tutto Messina ad oggetto della sua modestia, e umiltà.

5. *Febb.*

VIII.

Febb. VIII. Non riuscita a' Demonj questa prima frode per metterlo in dispetto della Città, si dierono a farne cader la vendetta sopra la Compagnia infamandola per lo rimanente del Regno coll' occasione del famoso Prete Giannello già dannato al meritato gastigo per le sue enormi scelleratezze, come se Giannello fosse stato l'Ottello, o alcun'altro de' Nostri. Ma neppur questo riuscito a lor disegno (il che si può veder nelle nostre Istorie) si presero i Demonj a farne vendetta a onta del servo di Dio, sopra i Novizj, de' quali egli allora aveva la cura. Uno de' Novizj tentato da' Demonj, era giunto a tal disperazione, che voleva buttarsi in un pozzo. E già, mentre gli altri dormivano, postosi col capo chino sulla bocca del precipizio, stava un Demonio in atto di precipitarvelo dentro; quando sopravvenuto il buon P. Ottello, il tolse di quel pericolo, e 'l rimise in buon senno colle sue dolci ammonizioni. Nella stessa maniera un' altro ne liberò, che pur era in procinto di darsi la morte per opera del nimico Infernale, e fu da lui sovvenuto a tempo, e rinforzato nello spirito.

IX. Da queste, e altre vittorie, che avea riportate de' Demonj, acquistò un sì fatto dominio sopra essi, che a cacciarli, bastava loro che l' Ottelli lo comandasse. Erano le antiche stanze de' Novizj del Collegio di Messina infestate sì importunamente da' maligni spiriti, che oltre alle larve e fantasime diaboliche, che vi apparivano alcune notti, vi si udiva su tetti un sì orribil fracasso, ch' erano divenute poco meno, che inabitabili. Seppelo il P. Ottelli, e tosto là si condusse a sgridarli, e scacciarneli con dir loro: *Che avete voi a far quì, brutte bestie? andate via, e lasciate di molestare questa abitazione di silenzio, e di pace:* il disse, e quei ne partirono. Vero è, che tal volta, così permettendo il Signore, i Demonj vie più contro lui adirati, gli apparivan di notte, caricandolo di percosse, in odio de' molti danni, che ricevevano dalle sue sante fatiche; ed egli sosteneva il tutto tanto più volentieri, quanto più degna era la cagione dell' astio, e dispetto loro. *Febb.*

X. Oltre a Messina ebbelo ancora la Città di Palermo: ma perche la Chiesa, ove predicava, era picciola rispetto al gran popolo, che concorreva ad udirlo, egli fu uno de' principali promotori della fabbrica della nuova Chiesa, e tanto s' affaticò appresso Dio colle orazioni, e appresso gli uomini col raccomandarla alla carità de' Divoti, che nell' anno 1564. s' ebbero trenta mila scudi di limosine: onde cominciata la fabbrica, si ridusse questa a tale stato in un' anno, ch' egli potè predicare nella nuova navata, benchè non ancora fornita.

XI. Udillo pure la Città di Siracusa, chiamato da quel Rettore: e in breve spazio talmente infervorò la Città, che alla moltitudine delle Confessioni, e Comunioni pareva d' avervi portata seco la Pasqua. Nè fu minore il frutto, che produsse ne' Nostri di quel Collegio, che parve divenuto in pochi dì un fervoroso Noviziato.

XII. Visse il P. Girolamo Ottelli nella Compagnia da 40. anni, e la maggior parte in Sicilia. Ma intorno alla sua morte non convengono gli Scrittori. Io però m' attengo all' Istorico nostro P. Sacchini, il quale scrive ch' egli morì in Verona a' cinque di Febbrajo 1581. Tutti però convengono l'essere egli stato un gran Santo, vero imitator degli Appostoli, nemico fierissimo del suo corpo, ambizioso di null'altro, che di patimenti, e d' obbrobrj; sitibondo della salute dell'anime, e ricchissimo d' ogni virtù, massimamente dell' umiltà, che parve d' essere il cuor di lui: onde non dee recar maraviglia il testimonio, che ce ne lasciarono alcuni di quegli antichi Padri in brevi parole, confessando, ch' egli era tutto bontà, tutto esemplarità, tutto affabilità, e dolcezza, e tutto applicazione, e fervore. Perciò non potea tollerare la perdita, che si fa alcuna volta del tempo, spendendosi nel conversar con gli amici, i quali solea egli chiamare, *Amici, fures temporis.* Quindi egli, che fu del tempo avarissimo,

5. Febb. simo, senza la viva voce d'alcun Maestro, apprese le due celebri lingue, la Greca, e l'Ebraica, le quali gli tornarono a grande utile nell' interpetrare la divina Scrittura, e nel predicar l' Evangelio.

XIII. Finalmente l'odore della sua santità interna non lasciò di trasfondersi anche sensibilmente nell'esteriore in una fragranza di Paradiso, che sentivano quanti gli si facevan dappresso, dietro alla quale era ordinario a seguirne una gran compunzione del cuore. Così scrive il P. Domenico Alberti nella sua Istoria di Sicilia, da cui abbiamo tratta questa Leggenda.

5. FEBBRAJO 1596.

Del P. Antonio de Torres.

I. IL P. Antonio de Torres risplendè nella nuova Spagna, dove spese la maggior parte della sua Apostolica vita, ora fra gl' Indiani in quelle malagevoli Missioni, ed ora nelle Città Messicane in ajuto degli Spagnuoli. Fu uomo penitentissimo: poco dormiva, e quel poco sopra una durissima cassapanca. La pozione Messicana, ch' egli bevea per aver del vigore, prima del predicare, era darsi una ben longa, ed orribile disciplina: nè d'altra camicia servivasi, dopo aver predicato, a rasciugare il sudore, che del ciliccio.

II. Soleva ogni Venerdì raunare il popolo in Chiesa, e raccontava un'esempio per lo più tragico, e spaventoso, per muovere a penitenza: indi, conducendo in un segreto Oratorio la sua audienza, inducevala a darsi la disciplina.

III. Accoppiava colla penitenza del suo corpo uno studio indefesso d'orazione. L'ordinario tempo, che dava a questa, era di quattr'ore ogni giorno. Dall'orazione traeva quel santo ardore di carità, che 'l facea di viscere tenerissime verso il prossimo. Fatto Rettore del Collegio di Palenza, s' incontrò un giorno in un mendico, giacente mezzo morto in terra: se'l recò sopra le spalle, per portarlo allo Spedal degl' Infermi. Il videro con quel peso addosso alcuni Gentiluomini, che passavano: i quali, commossi da quell' esempio di carità, vollero soccombere anch' essi a quel peso pietoso. Quindi presa l'occasione il servo di Dio, istituì in quella Città la Confraternita della Misericordia, la principale delle cui Regole si è, di portare allo Spedale gl' infermi. 5. Febb.

IV. Predicava un giorno questo servo di Dio a un grande Uditorio, e predicava sopra le pene infernali, con grande ardore; fu veduto da molti con volto d'Angelo, e luminoso. Osservantissimo della disciplina domestica, procurava che le faccende in servigio del prossimo nol distogliessero un punto dagli usi nostri. Benchè tornasse talora stracco dal predicare, circa l'ora del mezzo giorno, si metteva ginocchioni a fare il suo esame di coscienza. Finalmente oppresso dalle fatiche Apostoliche, e dalle sue penitenze, morì in Palenza il dì 5. Febbrajo 1596. d'anni 62. e della Compagnia 40. spesi da lui a salute dell' uno e dell'altro mondo.

Hist. Soc. p. 5. lib. 24.

5. FEBBRAJO 1597.

Martirio dei tre SS. Martiri Paolo Miki, Giovanni de Goto, Giacomo Kisai.

I. SAn Francesco Saverio fu il primo, che introdusse nel Giappone la fede Cristiana, onde meritamente vien chiamato Apostolo di quella Gentilità. Seguirono l'orme dell'istesso Apostolo i Padri della Compagnia di Gesù, e ne promossero i principj con notabile accrescimento. Soggettarono al giogo di Cristo, molti Re, e Signori di Provincie, inducendoli per fino a mandare Ambasciatori a Roma, acciocchè conoscessero, e adorassero il Vicario in terra di Gesucristo, ch' era allora Gregorio

5. rio XIII. Fondaron Chiese in più Re-
Febb. gni, fabbricaron Collegj, istituirono scuole, e Seminarj alla gioventù per formarne il Clero. Diverse guerre, l'une dietro l'altre, succedessero a turbare l'Impero, e Quabacondono, il qual poi volle essere nominato Taicosama, occupò vincitore il dominio di tutt'i Regni. Odiava egli la Cristiana Religione, ma come scaltrito, sapeva far ben la volpe.

II. Ma poi nell'anno 1587. interdisse a tutti universalmente la fede di Cristo, e a' Padri della Compagnia dal resto dell'Imperio banditi, permise in grazia de' Portoghesi di poter fermarsi nella Città di Nangasachi. Quivi si trovaron moltissimi, ma poichè nessun' altro era ito fuor di que' Regni, gli altri sparsi quà e là sotto abito diverso, promoveano la fede. Nello spazio di nove anni battezzarono, oltre i bambini, sessanta mila persone. S' andò avanti così tra vicende or prospere, ed ora contrarie fino al 1596. quando nessuno d'altri ordini Religiosi era entrato ancora in Giappone. I soli Nostri della Compagnia per tutto l'Imperio coltivavano cento trenta mila e trecento Gentili già battezzati, e seguivano a tirare a fin la semenza con lieto frutto, e senza ostacolo alcuno, salvo quello però, da cui la Cristiana disciplina non va mai scompagnata. Nel medesimo tempo venne al Giappone eletto Vescovo di quella novella Cristianità il P. Pietro Martinez della nostra Compagnia, e con esso lui per interpetre il P. Gio: Rodriguez, ma sotto specie d'Ambasciatori a Taicosama a nome del Vicerè dell' India. Furono ricevuti con onorevolezza e benignità dal Tiranno, con licenza di poter fermarsi nel Regno: dal che ne provenne ancora che gli altri Padri poteano più liberamente operare. Il nuovo Vescovo andò intorno visitando quella Cristianità con promuovere dappertutto e stabilire la Santa Fede.

III. Nacque lor persecuzione, e da questa il martirio ai tre suddetti servi di Dio Giapponesi. Ma sì della persecuzione, come del Martirio è sol mio intento di raccontarne alcuna cosa in compendio. Un Giapponese, apostata della 5.
fede, che mercanteggiava nell'Isole Fi-*Febb.*
lippine, mise su Taicosama Imperator del Giappone a pretendere, come patrone, tributo dall'istesse Isole. Il Governatore di queste gli spedì due Ambasciatori per meglio esplorare l'animo del Tiranno: ma in quel che si ritornavano alle Filippine, perirono in mare: onde il medesimo Governatore spedì la seconda ambasciata per mezzo di quattro Padri Scalzi di S. Francesco, i quali volentieri preser quell' occasione, sperandone il martirio, che sommamente desideravano. Taicosama gli ricevè con cortesia talmente che si fecero animo di domandargli la grazia d' aver Convento in Meaco. Furono aggraziati, ma con patto di non persuader nessuno de' suoi a pigliar legge Cristiana. Fecero presto Convento e Chiesa, in cui pubblicamente posero a conservar nel Ciborio la Venerabile Eucaristia; il che i Padri della Compagnia non ancora aveano ardito di fare. Più di due anni senza contrasto attesero a predicare al popolo la divina parola. Anco in Ozaca fondarono un' altra Chiesa, e Convento, e principiarono, come in Meaco, a predicare la legge di Gesucristo.

IV. Parea che le cose della Religione camminassero molto prosperamente: ma una tanta pubblicità recava una gran sollecitudine a quelli, che ben conoscean il naturale risentito e ostinato di Taicosama: onde più volte, per ben loro, e degli altri, avvisarono que' buoni Religiosi a contentarsi di promuovere solamente gl'interessi della Religione in segreto, e di servire al tempo, finchè le cose si vedessero assicurate. Ma questo prudente consiglio non piacque ad essi; anzi che nel medesimo tempo non dubitarono d'aprir Chiesa in Nanga sachi, e di predicarvi. Il Governatore però, per paura che la sua connivenza non gli fosse di pregiudizio, fece che di là si partissero. Lo star saldi nella loro intrapresa, non ostante i consigli degli amici, e le minacce de' malevoli, procedeva in quegli ottimi Religiosi da quel gran desiderio, ch'avevano

d'esser

5. d'eſſer martiri, e queſto non facea loro
Febb. conſiderare il pericolo pubblico, che ne poteva venire. E di fatto, queſta fu l' origine principale, onde sboccò la tempeſta, che poi fu moſſa: imperocchè certi rivoltoſi, i quali s' ingegnavano d' avvantaggiare gl' intereſſi propri appreſſo di Taicoſama, e di ſcavalcar ciaſcuno il compagno, accuſarono i Padri Franceſcani come licenzioſi in traſgredire gli ordini Imperiali, con incolpare inſieme la connivenza di que' miniſtri, a' quali ſtava il dar qualche freno a que' medeſimi Padri.

V. A queſta accuſa venne dietro un' altro accidente, il quale, come accade ne' governi violenti, moſſe l' animo di Taicoſama, ch' era ſoſpettoſiſſimo, a correr precipitoſo, e rovinare la Religion Criſtiana. Una nave Spagnuola carica di mercanzie, nel paſſar che facea alla nuova Spagna, fu da una violenta borraſca portata al lido del Regno Tozzano, dove per anco non era entrata la fede. Taicoſama ſpedì ſubito perſona a metter le mani ſopra di detta nave, portando il coſtume, benchè barbaro, della patria, d' appropriare al fiſco i beni de' naufraganti. Ritornato quel predatore portò novelle molto triſte e alla Repubblica ſpaventoſe: cioè che la nave era piena d' armi, e d' uomini Religioſi: poterſi ſoſpettare di qualche macchina: quel fortuito naufragio, e quella modeſtia di culto Religioſo eſſere ſolamente per apparenza. Si trovò preſente a queſto rapporto il Medico del Re, nimico capitale della Religion Criſtiana, e de' Padri della Compagnia e ſi ſervì di queſta opportunità per calunniare i Criſtiani, e per attizzare l' animo dell' Imperatore maſſimamente contro i Padri di S. Franceſco, i quali ſapeva che non aveano ubbidito agli editti Reali.

VI. Il figliuolo dell' Oſpite, il quale in ſua caſa avea dato già vietto ai detti Padri di S. Franceſco, ſiccome avea qualch' entratura appreſſo l' Imperatore, procurò di ſalvare ſuo Padre da qualche riſentimento che Sua Maeſtà n' aveſſe potuto fare; onde ſoleva ſpeſſo ricordare, come ſuo Padre più volte, ma ſempre invano, avviſati avea i Religioſi 5.
Franceſcani che ubbidiſſero con ogni de- *Febb.*
bita ſoggezione agl' interdetti del Principe; ma che finalmente non avea voluto ſaper più niente dei fatti loro: aver bensì in liſta i nomi di quelli, che ſono loro aderenti e familiari. Taicoſama, che allora ſi ritrovava in Fucimo poco diſtante al Meaco, comanda a colui, che nell' iſteſſa notte (ed era agli otto di Dicembre) ſe ne voli a Meaco, e faccia quivi prigioni tanto Franceſcani, che della Compagnia, e che di più metta in liſta quanti ſono aderenti a loro. Un ſimile ordine fù ſpedito a Farimandono Governatore d' Ozaca. De' Frati cinque ne furono preſi in Meaco; uno in Ozaca, e quindici parte loro familiari, e parte devoti. De' Noſtri alcuni ſi trovavano in Meaco col P. Organtino. Solamente in Ozaca ſi trovava allora il noſtro Fratello Paolo Miki con due noſtri Candidati, i quali non ancora erano ſtati ricevuti nella Compagnia, come poi ſi fece. Ma perche ambedue temeano di non reſtar privi del martirio, ſcriſſero, come già foſſero della Compagnia: i nomi loro nella liſta de' prigionieri. E queſti furono Gio: Gotò giovane, che a' Noſtri ſerviva di Catechiſta, e Giacomo Kiſai, molto attempato, che ſerviva i Noſtri ne' miniſterj di caſa.

VII. Agli 11. di Dicembre il Governator di Macao preſentò all' Imperatore il catalogo de' Condannati, ed eſſo Imperatore comanda che muojano. Il Governatore, che molto era affezionato ai Padri della Compagnia cercò con varie ragioni di moſtrar la loro innocenza: e Taicoſama un pò calmato, riſpoſe: Quando tutti accordate che i Padri della Compagnia ſiano ſtati ubbidienti, e cautelati, io accordo loro la vita. Mandate con ſretta avviſo al P. Giovanni Rodriguez, mio interpetre, al Vecchio di Meaco, al Veſcovo, e dite che ſtiano ſenza ſollecitudine. Muojano quei dell' Iſole Filippine, che mi ſono molto ſoſpetti. Gli Spagnuoli hanno con oppreſſione occupato il Meſſico, e l' Iſole Luzonie, e in faccia noſtra ſotto preteſto dell' Evangelio,

hanno

5. Febb. hanno sollevato i popoli. Non voglio con arte simile che sia turbato il mio Imperio: nol voglio invaso. Muojano essi, e con essi i loro aderenti ancora. Il Governatore accelerò i messi, e fece levar le guardie dalla casa nostra in Meaco. Ozaca, dove stavano i tre Nostri, cioè Paolo, Giovanni, e Giacomo, non era di sua giurisdizione. S' ingegnò il medesimo Governatore, ch' era molto benigno, d'ajutare anco i Padri di S. Francesco con almeno cambiar loro nell'esilio la morte: ma quel perfido Medico della Corte, che dicemmo di sopra, seppe tanto dire, che indusse Taicosama a dar'ordine, che quanto prima si uccidessero i detti Padri. Ito poi ad Ozaca, comandò, che quanti erano ivi prigioni, fossero tutti, tagliato il naso, ed orecchie, condotti vergognosamente a Meaco, e di quì a Nangasachi al patibolo della Croce.

VIII. Era entrato l'anno 1597. onde con buono auspizio nel dì primo di Gennajo uscirono d'Ozaca un Francescano, e tre familiari di lui, il nostro Paolo; e gli altri due, Giovanni, e Giacomo, i quali uniti con quelli, che stavano carcerati in Meaco, con cinque Francescani, e dodici secolari, in tutti erano ventiquattro. E di tutti era comune la causa, il combattimento, e il martirio.

IX. Arrivati al Meaco, si rallegrò tutta quella santa comitiva, veggendosi pe 'l nome di Gesù onorata perche schernita. Sopra tutti esultava Paolo, il quale numerando trentatre anni di età, si vedea nella morte più simile a Gesucristo. E quando seppe che i Neofiti trattavano della maniera di riscattargli dalla morte, gli sgridò, dicendo: E questo è l'amore che mi portate? Dovreste per me ringraziare il Signore, che mi fa degno d'una grazia tanto da me desiderata.

X. Ai 3. di Gennajo colle mani legate dietro alle spalle furono menati sopra tre carri per la Città di Meaco, prima però gli tagliarono l'estremità dell'orecchio sinistro. Vi fu chi raccolse que' pezzolini sanguinosi dei tre nostri Martiri, e porsegli al buon Vecchio P. Organtino, il quale tra lagrime di duolo insieme e di gioja, Ecco, disse, le primizie della Compagnia nel Giappone: ecco il prezzo e il frutto di tante fatiche. Alla vostra divina Maestà io presento questi fiori di Cristianità novella. Fateli per vostra benignità germogliare in una messe copiosissima di fedeli. Il nostro Paolo dal suo carro predicò in lingua Giapponese al popolo raunato sopra i mitterj della fede Cristiana. Sopra una lunga pertica si portava appesa la sentenza di morte, la quale in nostra lingua direbbe appunto così. Perche costoro venuti dalle Filippine con titolo d' Ambasciatori si trattennero in Meaco predicando la legge de' Cristiani, che io proibii gli anni addietro rigorosamente, e han fabbricato Chiesa, comando che siano giustiziati con esso i Giapponesi, che si fecero della lor legge. Perciò questi 24. saran crocefissi in Nangasachi &c. 5. Febb.

Ricondotti alla carcere, il nostro Paolo abbracciò i Padri di S. Francesco, ringraziandogli, che sotto l'ombra loro entrava anch' egli nella sorte di morir martire, e nella prigione non cessava di predicare. Ai 4. di Gennajo, a cavallo sopra vili giumenti furono condotti prima ad Ozaca, e poi a Sacai, acciocchè veduto quell'infame spettacolo, il popolo si guardasse dall'abbracciare la Fede di Cristo.

XI. Sino ai 9. di Gennajo si fermarono in Sacai, e quindi a' piedi s' avviarono a Nangasachi, distante secento miglia, per vie molto disastrose, e in tempo di verno, che nel Giappone massimamente è crudele. Purnondimeno quella beata Compagnia se n'andava tutta contenta tra tanti disagj al martirio. Il P. Organtino spedito aveva un buon Cristiano per nome Pietro, acciocchè, secondo il bisogno, fosse d'ajuto a'Nostri; così parimente in servizio de'Padri di S. Francesco erasi aggiunto un' altro Cristiano detto Francesco; e ambedue ebbero la sorte d' essere scritti da' Soldati nel numero de' Martiri, sicchè nel cammino arrivarono a ventisei.

XII. Il nostro Paolo scrisse una lettera

5. Febb. tera al V. Provinciale, che tanto esso, che i due compagni, prima di morire, desideravano di confessarsi, e di ricevere il sacrosanto Viatico, non essendo abbastanza periti della lingua Giapponese i Padri di S. Francesco, e che però il pregavano a mandar loro il P. Francesco Pasio. Già era uscito l'ordine che in Nangasachi s'apparecchiassero fino a cinquanta Croci. Dal che poi nacque in più Cristiani una santa gara d'occupare ognuno quelle Croci, che avanzavano. Per fin ne' fanciulli Cristiani videsi accesa questa medesima santa gara. Il dì ultimo di Gennajo arrivarono a Facata, e da Facata il primo dì di Febbrajo a Carazi, dove il nostro Paolo, salutato con lagrime di compassione da un suo caro Amico, gli rispose: Caro Amico lasciate di compatirmi, che troppo felice e invidiabile è quella morte, che mi si dà in odio della Santa Fede, e legge Cristiana: una sola cosa desidero da voi, che dovete essere uno degli esecutori di questa morte, che dal Governatore di Nangasachi, fratello nostro, impetriate a me, e a' Compagni miei un breve tempo di poterci confessare e comunicare.

XIII. Ai 4. di Febbrajo, dopo un viaggio stentatissimo di più giorni, coi piedi gonfj dal rigore del freddo, arrivarono i Confessori di Cristo a Sononchi, nove leghe lontano da Nangasachi per mare. Trovarono quivi due Padri della Compagnia, Francesco Pasio, e Giovanni Rodriguez, il quale appena potè dare un saluto ai tre Nostri, per la fretta che c'era d'andare avanti. Furono messi in barca, e in breve tempo approdarono al porto di Tokizù, dove in nave passarono una freddissima nottolata. Fatto giorno, l'amico dianzi detto di Paolo, mandò il Pasio, e 'l Rodriguez, acciocchè potessero confessare i tre Nostri, gli confessò il Pasio, e per l'autorità, che n'avea dal P. Provinciale, ricevè nella Compagnia, Giovanni, e Giacomo, e gli riguardò come già nostri Novizj: anzi per più consolarli, fece fare ad ambedue, i tre Voti Religiosi.

XIV. Fu il luogo destinato alla Cro- 5. cefissione de' Martiri, una collina alla Febb. banda del mare, e in faccia di Nangasachi, con pianura sopra, capace delle ventisei Croci, in una fila diritte, e l'una lungi dall'altra, tre in quattro passi. Quivi stavan le guardie armate, che serravano il ricinto, acciocchè niuno v'entrasse, fuorchè solo gl'esecutori della giustizia, e i Padri Pasio, e Rodriguez, che ne aveano privilegio. Le Croci poi del Giappone oltre alla traversa superiore, che ne riceve le braccia, ne hanno un'altra giù a' piedi, a cui si ferman le gambe, non sovraposte ne' pari, ma largo aperte: e d'avanti a mezzo il fusto ne risalta un modiglione, sul quale il reo, poichè la Croce è inalberata, sta cavalcioni, e sostiene la vita. Per fermarveli sopra non usano inchiodarli, ma veli serrano in quattro anella, o manette di ferro, che prima conficcano nella Croce, rispondenti, due di sopra, a' polsi, e due giù basso al fusolo del piè; e alla gola un collare pur di ferro; e talvolta anche un cerchio, che li cinga mezzo la vita; e se non ciò, una fune, e due altre alle braccia, fra 'l gomito, e la spalla. Non gli spogliano ignudi, ma ognun tiene il suo abito, in che va a morire, eziandio se ricchissimo. Tutto poi il metterli in Croce, si fa colla Croce distesa in terra: ritta ch'ella è, e ben ferma nella sua fossa, ove li lasciano penar così vivi alcun tempo, o incontanente gli uccidono: e l'ucciderli è d'una, o di due lanciate, che loro danno: la prima nel costato destro, sichè il ferro ne passi fuori per d'appresso all'ascella sinistra; e al contrario dal costato sinistro all'ascella destra, con che le aste dentro al petto s'incrociano; e come elle hanno i ferri lunghi e larghi, e taglientissimi, appena è mai che al primo, o al secondo colpo non incontrino il cuore: e i manigoldi vi sono destrissimi, e sene pregiano come d'arte.

XV. Acconcj su le lor Croci tutti a un medesimo tempo, perche ciascuno avea i suoi proprj ministri a tal uffizio deputati, tutti anche insieme furon levati

5. vati in alto, e in quel primo levarsi di
Febb. tutti insieme i Crocifissi, ne comparvero i volti sì sereni, ed allegri, come già si vedessero in Paradiso. Il nostro Fratello Paolo Miki con uno spirito non sol di Martire, ma d'Appostolo ancora, incominciò dal pulpito della Croce a predicare a' suoi Giapponesi la fede santa di Cristo; e i Cristiani ne scrissero le parole; concludendo poi il suo „ discorso così: E perche un de' precetti „ della legge Cristiana, è render bene a „ chi ci fa male, perdono a Taicosama, e a quanti han parte nella mia morte. Indi volto a' Compagni, che gli stavano d'ambe le parti aspettando i Carnefici, si diè ad animarli e con l'allegrezza del suo volto, e coll' efficacia delle sue parole in quell'ultimo passo. Finalmente tutto in sè raccolto, e fissi gli occhj in Cielo, andò ripetendo, sinchè il ferirono, *In manus tuas Domine, commendo spiritum meum*. Quattro manigoldi trasser da' foderi, dove soglion tenerli, i ferri delle lor aste, e fattisi dall' un capo, a due per ciascuno cominciarono a traffigger loro i fianchi e quasi tutti a due colpi, sol certi pochi a tre, li finirono. I Padri Pasio, e Rodriguez, col medesimo andar de' carnefici, si facevano a' piè delle Croci de' Martiri, e suggerivan loro quel che in tal punto, e di tal morte si conveniva. I Cristiani, e allo sguainar de' ferri, e di poi a ciascuno che s' uccideva, tutti ad una voce invocavano Gesù, e Maria, sì alto, che si udivano fin colà in Nangasachi. Animati poscia da santa impazienza, s' aprirono il passo ad entrare nello steccato, correndo a raccogliere chi nelle mani, e chi in bianchissimi panni il sangue, che dalle grandi apriture de' fianchi scorreva: e un ve ne fu, che per non perderne stilla di quello del Fratello Paolo, in un seno della veste presasi dalle falde, ne raccolse gran copia. Come altresì, a gara di lui, un Giambattista Bonaccina Italiano, fattosi a un de' fianchi del Fratello Paolo, e poi d'altri di que' Religiosi, ne inzuppò di più sangui insieme un pannolino, che di poi spremè in un' ampoletta, e portolla a Macao. Le guardie penarono 5.
assai a ricacciare, a forza d'orribili per- *Febb.*
cosse, il folto popolo a Nangasachi. Ma poi tornarono a rader le Croci, dov'erano insanguinate, e raccor la terra, dove punto n'era caduto; e poi a tagliar loro gli abiti, e massimamente a' Religiosi e nostri, e di S. Francesco, perche le Croci eran basse, sicchè un lupo rampante potea lor mettere i denti ne' piedi. E questo eccesso di divozione fu tale, che que' corpi oramai troppo ignudi, il Proccuratore della Misericordia di Nangasachi si mosse a coprirli di stuoje, perche ogni altra cosa non sarebbe loro durata intorno.

XVI. Di questi ventisei Martiri, oltre i tre nostri Religiosi, eran nostri allievi quattro ammogliati, Cosimo Tachtia, Tommaso Danghi, e due Paoli, Ibarachi, e Suzuchi, e quel Pietro Suchegiro, che s' aggiunse per istrada, e due fanciulli, Antonio di sangue Cinese, e Ventura.

XVII. Il lor martirio càdde in Mercoledì, a' cinque di Febbrajo del 1597. memorabile a tutto il Giappone, non perche questi fossero i primi, che dessero la vita in servigio della fede; ma perche questi furono i primi per Appostolico indulto onorati con titolo, e ufizio di Martiri: ciò che si fe dal Sommo Pontefice Urbano VIII. con Breve speditone a' quindici di Settembre dell' anno 1627.

Resta ora che diciamo alcuna cosa in particolare della vita di ciascuno di questi tre Santi Confessori di Cristo.

Del Santo Martire Paolo Miki.

NAcque Paolo Miki nel Giappone nel 1564. Il suo Padre ebbe nome Fandidono Miki, Uomo di gran valore in guerra, di nascita nobile, ma più nobile per la fede Cristiana, che professò. In età di cinque anni fu battezzato. Sin da fanciullo amò la modestia, e le buone arti sì, che dalla natura parve fatto per quelle. Entrato nell'anno undecimo, fu dato in mano al P. Organtino perche fosse ammaestra-

5. Febb. to nel Seminario d' Anzuciama, ma quindi passò a proseguire gli studj nel Collegio d'Amangucci. Morto suo Padre in guerra, entrò nella Compagnia di 22. anni, l' Agosto del 1586. e fornito il Noviziato fece i voti Religiosi, e fu applicato, in grado di Scolare, allo studio della latinità. Il suo maggiore studio però fu in intender bene i principj della legge Cristiana, affine di confutare la falsa e folle Teologia delle Sette Giapponesi, che sono molte. Acquistò di queste Sette una somma scienza. Or questa unita a un' ammirabil facondia che aveva dalla natura, e alle virtù insigni dell' animo, che l' adornavano, è incredibile il moto, che facea predicando negli Uditori. Predicò prima nel Regno d'Omura, e d'Arima, e poi intorno al Meaco, dove si conciliò la benevolenza di più Signori, e gli trasse alla Religion Cristiana. In casa risplendeva per un' esattissima regolare osservanza, in cui la santità nostra consiste: e fuori per una profonda umiltà, e non curanza d' ogni cosa terrena: virtù rara ne' Giapponesi. Ogni suo portamento era regolato dalla modestia, e ogni sua azione grave sì, ma temperata da un tratto affabile. La Regina però di tutte le sante Virtudi era in Paolo sopra modo eccellente; non mai lasciando occasione alcuna di propagare tra' suoi paesani la santa Fede. Spesso entrava a disputare co' Bonzi; e acciocchè altri ancora avessero il modo d'abbattere le lòro sciocche superstiziose dottrine, ne divolgava in iscritto le più sode ragioni. Incontrossi un giorno in un Facinoroso, ch'era condotto a morire. Si fe largo tra la turba de' Satelliti, e con un breve, ma efficace discorso, il mosse a rendersi Cristiano; e istruitolo quanto era necessario, e quanto comportava il tempo, ed il luogo, lo battezzò, e mandollo al Cielo. Lasciai di narrare nel suo Martirio un bell' atto che fece. Perciocchè era egli di picciola persona, e non giungeva a toccare in Croce quel legno di mezzo, che dovea cavalcare, un de' ministri, trattasi una fascia, si diè a legarlo col petto stretto alla Croce, e un' altro, perche meglio stringesse, il premè giù, calcandovelo con un piè sul petto: il che veduto da un de' due nostri Padri, assistenti al Martirio, pregò quel Barbaro di qualche più umanità: ma il Fratello, che avea troppo cara quella poca giunta di merito alla sua Croce, lasciatelo, disse, che ben fa. Certo è, ch' egli fu Religioso santo, e ferventissimo Predicatore. E perche fu crocifisso di trentatre anni, se ne consolò estremamente, accordandosi in lui nella medesima età del Salvatore la medesima maniera di morte. 5. Febb.

Aleg. mortes Ill. P. 1.

Del S. Martire Gio: de Goto.

Gio: de Goto, detto anche altramente Soan Giovanni, nacque nel Giappone di Genitori Cristiani. Sin dalla puerizia fu piamente allevato, e subito che l' età gliel permise, fu dato per servire alla Compagnia ne' ministerj della Chiesa, e per Catechista. In quest' uffizio servì il P. Pietro Morejoni in Ozaca. Era d' un' indole candidissima, e tutta adattata alla norma delle nostre regole. Si trovava egli in Ozaca nel tempo che per ordine di Taicosama furono messe guardie alla nostra casa. Poteva, se avesse voluto, ritirarsi, e campare dalla tempesta: ma più gli piacque d' entrar nel cimento, particolarmente ora sì glorioso, in cui entrava la Compagnia da lui gran tempo desiderata. Adunque, messo insieme e in sicuro l' arredo sacro, che stava a sua cura, fece scrivere il suo nome, come se fosse stato della Compagnia nel rnolo de' Condannati a morire: ed acciocchè non paresse che ciò fosse un' aver finto ciò che non era, subito per mezzo del Fratello Paolo scrisse una lettera al P. Organtino, chiedendo con somma istanza la Compagnia, e n' ebbe risposta, e promessa da esso P. Organtino, che portate avrebbe le sue istanze al P. V. Provinciale, il quale allora trovavasi in Nangasachi. Nel giorno, che dovette partir da Ozaca per andare al Meaco al primo supplizio, qual' era il dover

dover soffrire dal popolaccio una pub- *Febb.*
blica irrisione, egli colle ginocchia in terra, e colle mani al Cielo ne rese grazie al Signore, che il degnasse di quell' onore. Fatto poi ch' ebbe i Voti della Compagnia innanzi al P. Francesco Pasio, parve come investito d' un nuovo spirito per andar lieto e animoso alla Croce. Quando arrivò in vista di quella, che a lui toccava, riverentemente la salutò; e rivolto a suo padre, che gli stava presente, protestò che tutto quel bene, che avea già in mano, il dovea alla sua puerizia così bene dalla di lui cura paterna allevata, perciò gliene rendè grazie, ed esortollo a difendere con tutta costanza la Fede; il medesimo facea per suo mezzo alla madre assente, cui per estremo pegno di pietà filiale mandava in dono una fascetta di renza, e al padre dava il suo proprio Rosario, cose ch' erano tutta l' eredità da poter lasciare. Di poi pregò un certo Cristiano, suo conoscente, che ritornando a Meaco, salutasse da parte sua i Padri della Compagnia con dire in specie al P. Pietro Mojeroni, che mercè agli esempli santi, e alle buone istruzioni, che gli aveva dati, oramai si vedeva entrato in possesso d' una gloriosa Corona. Alzato in Croce, a destra e a sinistra faceva animo a suoi santi Commilitoni. E poichè dal P. Gio: Rodriguez sentivasi anch' esso animare a quella medesima costanza, che predicava ad altrui, dissegli, che stesse pure senza sollecitudine, perch' egli, grazia al Signore, durerebbe saldo fino all'ultimo spirito nella sua Croce. Finalmente trafitto dalle lanciate; pronunziando i nomi di salute Gesù, e Maria, passò coronato alla gloria preparatagli in Cielo, in età d' anni ventuno.

Aleg. mortes Ill. P. 1.

Del Santo Martire Giacomo, ovvero Diego Kisai.

Questo Santo Fratello Giapponese fin da fanciullo fu Cristiano: prese moglie, Cristiana ancor'essa; e n' ebbe un figliuolo, cui nel Battesimo nominò Giovanni, e allevollo piamente nella legge di Cristo. Colle proprie fatiche sostentava sè, e il figliuolo. Con suo infinito cordoglio vide la moglie, lasciato Cristo, ritornata all' empio culto degl' Idoli. Non lasciò di fare ogni pruova per richiamarla alla penitenza, ma dacchè gli riuscì vano ogni tentativo, la ripudiò, nè più volle abitare con chi avea mancato di Fede a Cristo. Pertanto sciolto dalla sollecitudine maritale; applicò tutto l'animo a vivere da vero Cristiano. Si diè a servire i Padri nostri in Ozaca nei servigj di casa, con sommo desiderio d' essere un giorno ricevuto anch' esso nella Compagnia per Fratello Coadjutore. Tra l' altre sue incombenze assisteva alla porta di casa accogliendo gli ospiti Giapponesi alla Giapponese, cioè al primo accesso, di porger loro a bere il Cia, ch' è una foglia d' albero singolare nell' Oriente, la qual foglia polverizzata, e cotta nell' acqua serve, dicono, a corroborare co' suoi spiriti il capo. *Febb.*

Tratteneva gli ospiti in discorsi santi. La sua umiltà era maravigliosa. Mentr' era menato ad essere crocifisso, un non so chi per divozione gli chiese il fazzoletto, che portava alla cintola; non gliel volle dare, dicendo che le cose d' un peccatore, com' era lui, non doveano pregiarsi. Ma questa umile ripulsa maggiormente invogliò il chieditore; il quale si fe ardito di levargli a forza quel fazzoletto, per serbarlo poscia come Reliquia d' un Martire. Meditava continuamente la passione di nostro Signore, la cui santa istoria portava in un libricciuolo scritta in lingua e in carattere Giapponese. Tosto che vide la Casa nostra in Ozaca guardata da un corpo di guardia, voll' esser messo in lista con gli altri Martiri, e domandò al P. Organtino di farlo ricevere nella Compagnia, e vi fu ricevuto dal Padre Viceprovinciale, e vi fece i suoi Voti. In dover' essere condotto per ludibrio a Meaco, riputò benefizio quella pubblica contumelia, e ringrazionne il Signore. Onde non è maraviglia che poi ogni disonore, ogni strazio sofferisse mai fem-

5. pre con animo tranquillo, e contento. *Febb.* Nel viaggio, e per fin sulla Croce stette sempre raccolto in orazione chiedendo misericordia al Signore de' suoi peccati. Fu trapassato da più colpi di lancia, e mentre andava con labbra moribonde ripetendo Gesù, e Maria, passò vittorioso alla palma.

Aleg. mortes Illustres P. 1.

5. FEBBRAJO 1640.

Del P. Francesco Memoransi'.

I. Fu di nazione Fiamingo il Padre Francesco Memoransì. Siccome di nobilissima Stirpe, così adorno era di più titoli Ecclesiastici: Prepositо Castletense, e gran Decano di S. Lamberto di Liegi: ma il suo bel pregio fu d'esser Fratello del P. Florenzio Memoransì, Provinciale, Visitatore, Assistente, e Vicario Generale della Compagnia, di cui scriveremo a suo luogo.

II. Il P. Francesco venne alla Compagnia in età matura, e prima fece rinunzia generosa di tutti i suoi titoli, per mettersi quasi in necessità d' avere a perseverare nel suo santo proponimento. Subito che fece il suo ingresso in Noviziato non si potè contenere dal buttarsi inginocchioni per baciare i piedi a tutti i Novizj; volendo dall' umiltà dar principio alla sua nuova vita Religiosa. Osservò poi sempre questa umiltà, cioè un concetto bassissimo di se stesso, dal quale di conseguenza nasceva in lui quella somma riverenza verso i Superiori, e quel tratto rispettoso, ed affabile, che con tutti usava.

III. Venuto in Religione dalle splendidezze del secolo, pose tutta la sua gloria nella povertà: pareva che si pavoneggiasse, veggendosi indosso vesti lacere, o rappezzate: onde mostrava dolersi, quando gli cambiavano le vecchie in nuove. S'accomodò non solo alla tenuità del nostro vitto comune: ma di questo ancor si nutriva con misura assai scarsa, non soddisfacendo nè anche alla sua necessità per mortificazione. Gli pareva lautezza, e se ne rammaricava, quando nelle infermità gli si poneva innanzi, come s'usa con gl'infermi, qualche vivanda più scelta. Amante non meno della povertà, che de' poveri, quanto con la permission de' Superiori poteva, gli sovveniva. 5. *Febb.*

IV. Nella Compagnia appena entrato, Iddio benedetto, a santificarlo gli mandò una sorta di malore, il quale gli offese prima una gamba e poi serpeggiando gli portò tal lussazione a una coscia, che non potè più andare senza l'amminicolo delle grucce. Vent' anni in circa fu costretto a star chiuso fra le quattro mura della sua povera Cella, non grave a niuno, ma caro, e venerabile a tutti per gli esempj di pazienza, di rassegnazione, e di pace d'animo, che in lui ammiravano. Per trattenersi con frutto nella solitudine, e nel tedio della sua malattia, come ben versato ch' egli era nella poesia latina, si pose in Idilj sacri a voltar la Cantica e molti Salmi: e diceva, che dal suo ritiro coglieva un frutto dolce di spirito senza pari.

V. Non è maraviglia, che una vita menata con tanta religiosità, e pazienza terminasse come vedremo in una morte da Santo. Fece un prossimo apparecchio al suo vicino passaggio con gli Esercizj Spirituali del Santo Padre, e fatta la sua Confessiон generale, rese conto esattissimo di coscienza al Padre Spirituale. Godeva in quegli ultimi giorni suoi una pace straordinaria di cuore, originata da un sentimento di somma fiducia nella bontà di Dio, di salvarsi. Dava d'ora in ora in ansiosi sospiri della patria Celeste: ne discorreva con gran sapore; e fra l' altre cose diceva a' Padri: *Io non morrei con tanta pace e contentezza di spirito colà nel secolo: attribuisco tutto alla grazia della mia vocazione.*

VI. E in fine premunito de i Sagramenti chiuse dolcemente con queste ultime parole di perfetta rassegnazione, *sia benedetto Iddio*, chiuse, dico, gli occhj, e soavemente morì il dì 5. Febbrajo

5. brajo del 1640. d' anni 62. di Religio-
Febb. ne 22. e di professione solenne tre.

In Dovay, dove morì, aveva di già fondato un Seminario di Teologia per li nostri Studenti. *Aleg. in Bibl. Soc.*

5. FEBBRAJO 1642.

Del P. Anello Oliva.

I. IL P. Anello Oliva Napoletano fu un de' frutti che recò alla Compagnia la Congregazione della Nunziata nel Collegio nostro di Napoli. La sua entrata gli fu lungamente contesa dal P. Provinciale: ma il Giovane Oliva tanto pregò la Santissima Vergine, che n'ebbe la grazia desiderata d'entrare tra noi l' anno 1593. L' istessa Vergine alquanto più tardi, gli ottenne (com'egli diceva) l' altra grazia non minor della prima, di portarsi, non ancor Sacerdote, all'Indie Occidentali, ed insieme quel costante patir per Dio ne' più, e più anni, che visse quivi a salute degl' Indiani.

Al patimento per ogni parte estremo, rispose in lui un fervore sempre Apostolico. Solo gli Angioli del Cielo, che l' accompagnavano nelle spesse navigazioni, e ne' tanti pellegrinaggj, han potuto annoverar le conversioni, certamente innumerabili di coloro, i quali or fra la gente dissoluta sopra i galeoni, or fra gl' Indiani, prima battezzati, e poi abbandonati, ridusse a vivere Cristianamente, mentr' ei scorreva quegli sterminati paesi.

II. Fra i viaggj è memorabile quello che da Lima fece in fino ad un rimoto paese, dove il volle l'Ubbidienza, cioè ad una regione detta la Cruz della Sierra: questo viaggio gli costò cinque mesi interi. Giunto al Potosì, considerò l' elevato monte, che si sviscera per arricchir d'argento l'Europa. Si affacciò a quelle caverne; ed osservò le migliaja degli uomini, che fra mille pericoli di restar sotterrati, cavavano da quelle cave l'argento. La qual veduta rinfiammollo maggiormente nel guadagno dell' a-

nime ricomperate col sangue del Redentore. Da quell' ora, affine di mettere in *Febb.* salvo questo suo tesoro, molto meno perdonò a fame, a stanchezza, a sudori: non valendo a ritenerlo nè fiumi, nè fiere, nè uomini, che spesso incontrava peggiori delle medesime fiere. A questi Uomini con spezial provvidenza, toglieva Iddio negl' incontri la ferocia. Entrò un dì il P. Anello in una popolazione di Gentili feroci per genio, e più feroci ancor per ubbriachezza, che ad ogni ora si procacciavano con istudiate bevande. Infierirono sopra modo, sapendo che un Sacerdote de' Cristiani era entrato nel lor paese: e tosto dipintesi, secondo la loro usanza, di rosso e nero le carni, per così dimostrare la loro collera, si armarono di spiedi e frecce, e si portarono in cerca del Missionario. Ma non sì tosto scoprirono, che veniva, che la mano Onnipotente di Dio mutò loro in un' attimo il cuore: laonde, gittate collo sdegno le armi, corsero festosi ad accarezzarlo. E passando più oltre nelle cortesie, gli somministrarono ogni comodo di vitto, finchè si trattenne nel lor paese.

III. Nulla meno maravigliosi furono gli sforzi dell' Inferno; quando i Demonj, coll'improvvise tempeste, s' industriavano di rompere i passi al servo di Dio Oliva, sicchè non giugnesse a tempo per ajutare le anime de' pericolanti Indiani. Se in un solo viaggio che fu il principio della missione di quest' Uomo Apostolico, patì tanto, si può argomentare il resto, che avrà patito nella dimora di più anni fra quelle barbare genti. Così fosse piaciuto al Cielo, che ci fossero venuti a notizia gli altri suoi patimenti.

IV. Fu poscia richiamato dalle sue Missioni, e messo a reggere nel Perù più Collegj. Uomo sempre infaticabile, nell' ultima sua vecchiaja passata in Lima, per esempio de' nostri Posteri, si pose a scrivere un Catalogo de' nostri Uomini illustri in santità della Peruana Provincia: il qual libro fu stampato in Siviglia l'anno 1632. Scrisse parimente quattro altri tomi delle vite de' Padri Vene-

5. rabili dell'istessa Provincia, i quali ri-
Febb. masero inediti nella Spagna. Oh quanto avrebbon giovato a questa presente mia Opera questi libri per ampliarla!

V. Finalmente il P. Anello Oliva, d'anni presso a' 70. fu da Dio chiamato al premio delle sue sante fatiche, morto in Lima a' 5. di Febbrajo del 1642.

Aleg. in Bibl. Soc. e Schinosi nella p. 2. della sua Ist. Nap.

6. FEBBRAJO 1600.

Del P. Arrigo Henriquez.

6. I. IL Padre Arrigo Henriquez, non il
Febb. Teologo famoso pure di questo nome, ma il Missionario d' Oriente, Portoghese anche questo della Diocesi d' Evora, fu nella Compagnia ricevuto dal P. Simone Rodriguez nel 1545. in età di 25. anni già Diacono, e Studente di Sacri Canoni. Egli seguitò il consiglio di Cristo, quanto aveva di beni patrimoniali dispensò in sovvenimento de' Poveri. La somma fu di quattromila Lisbonine di Portogallo.

II. Fatto poi Sacerdote, fu assortito alla Missione dell' India, dove appena arrivato, fu da S. Francesco Saverio inviato alla costa di Pescheria, in ajuto del P. Antonio Criminale, il primo della Compagnia, che testificò col sangue la fede, che predicava. Morto il Criminale, sostentrò a coltivare tutta quella gran regione di Pescheria, e vi durò in continui stenti per lo spazio di 53. anni, con tal guadagno d' anime, che si meritò il nome d' Appostolo di Comorino. Infra gli altri gran beni, che fece a quella Gentilità, prese ad ammaestrare i Giovanetti, quegli che per talento d'ingegno, e di buona indole vantaggiavano gli altri, e scelti per allevarli in un Seminario, che colle limosine dei Divoti manteneva in Punicale, terra la più popolata, e si può dir la Metropoli di tutta la Pescheria. Ivi si allevavano, in quanto a' costumi di tanta purità, e innocenza, che d' essi non 6.
poche volte Iddio si valeva ad operar *Febb.*
grazie e miracoli di sanità, or coll' acqua benedetta, or col recitare sopra gl' Infermi le solite orazioni. Quanto poi alla cognizione dei divini Misterj, ne uscivan sì bene addottrinati, che tornando alle loro patrie, v' erano uditi come Maestri. I Bramani Sacerdoti, e Maestri degl' Idolatri eran venuti sì a vile, che non solamente il P. Arrigo, che sapeva le due lingue del paese Malabarica, e Malcamica esquisitamente, gli sfidava a disputare a cento e ducento insieme contra lui solo, ma i fanciulli suoi gli provocavano a provarsi sopra alcuno invasato dal Diavolo, chi di loro potesse cacciarne lo spirito, o i Bramani colle lor cantilene, e scongiuri, o essi col segno sol della Croce.

III. Un bel trionfo fu quello, che il P. Arrigo fece alla fede, quando le soggettò nel Battesimo il Re di Trichinamalo, fanciullo d' otto anni, col suo Zio, che n'era il Reggente, e con quaranta, ch' erano di suo seguito. Ma forse maggior trionfo di questo fu la conversione d' un principalissimo Giogue (questa è una spezie di Bramani più ritirata dal pubblico per tutta darsi all' anima in lunghe contemplazioni, e asprissime penitenze) il quale vivea secondo il dovere della retta natura, in grande austerità di digiuni, e in tanto raccoglimento di pensieri, che parea, che sempre fosse in ispirito: ma d'una tale alterigia, non tanto per dispregiare altrui, quanto per tenersi pago di se medesimo, e credere, che uomo del mondo non indovinasse meglio di lui la vera idea del vivere santamente. Ma piacque a Dio di trarlo una volta d'errore: e deesi, dopo lui, all' industria del zelo, e all' esempio della vita del P. Arrigo Henriquez, che osservato per due anni interi dal Giogue, di cui era strettamente amico, il Padre talvolta l' invitava a passar seco dimesticamente alcune giornate in discorsi d' altra perfezione, che non quella sua, che immaginava essere il sommo della santità. Così tra per questo, e per le continue

pre-

6. preghiere, che i Cristiani di Punicale, e di Bembar, dove il Giogue usava più frequentemente, porsero a Dio per lui, si rendè alla grazia dello Spirito Santo, e il solenne dì della Pentecoste, ricevè in Punicale il Battesimo, con allegrezza incomparabile de' Fedeli, e pari vergogna, e dispetto de' Bramani, veggendo abbandonata la falsa loro Religione da uno, che fra loro andava in pregio del più savio e santo Giogue dell'India. Il P. Henriquez il condusse seco a Cocin, per soddisfare al pio desiderio, che quella Cristianità avea di vederlo: e il Vicerè, che quivi era, il volle onorare con un ricco presente. Ma egli, assai ricco della sua volontaria povertà, non l'accettò, per non parere, diss'egli, che si fosse indotto a darsi a Cristo per isperanza d'altro, che della grazia di Cristo. *Febb.*

IV. Ebbe altresì il P. Arrigo in cura la Cristianità di Manar, dove faticava dì e notte per servire gl' infermi trasportati dall'Isola. Quivi con esso lui, alla cura di detti infermi era un buon Medico Valentino, detto, il Dottor Dimas Boschè, inviatovi dal Vicerè D. Costantino. Or qui mi si porge l'occasione di raccontare un fatto ben curioso colle parole di detto Medico. Quando, dice egli, alcun breve ozio mi si concedeva, io il passava ricreandomi con quel candidissimo Uomo il Padre Henriquez, i cui ragionamenti e soavissimi erano, e tutti pieni di Dio. E confesso, ch' egli col rappresentarmi innanzi la mercede, con che Iddio rimeriterebbe le mie fatiche in Cielo, tanto mi rincorava in quel nojoso servigio degl' infermi, che mi sentiva incredibilmente confortato a proseguirlo, e durarvi. Così una volta consolandoci insieme, passeggiavamo lungo il mare: quando ecco venir verso noi correndo una moltitudine di pescatori, che in loro lingua gridando, invitavano il Padre a salir sopra una loro barca peschereccia, e vedrebbe miracolo: pesci da loro presi alla rete, di figura umana: nove femmine, e sette maschj. Andammo insieme amendue, e trovammo che allora appunto gli sponevan sul lito. Tutto mi diedi a considerarli a membro a membro esattamente, secondo le regole dell'anotomia, e mi fu d' incredibile maraviglia, il vedere, come in tutto somigliavano i corpi umani. Il capo ritondo, ma senza collo, unito immediatamente al busto. Gli orecchj spiccati come i nostri, e di cartilagine vestita d'alcun poco di carne: e dentro i seni e le cavità del forato, per ricevere il suono. Gli occhj colle palpebre, e non come i pesci, lontani, e opposti, ma in fronte, e di figura, e di colore, come negli uomini. Il naso nò che non era sì rilevato, come in noi, ma schiacciato, e diviso: la bocca e le labbra, e i denti non aguzzi, e rari, ma commessi, e piani, aveano in tutto dell' umano. Così anche il petto ampio, vestito di bianchissima pelle, e sparso di vene sottili, e rilevato alle poppe. Lunghe avean le braccia due cubiti, ma delle nostre meno ritonde, ma più piatte: nè vi apparivano giunture spiccate, che annodassero il gomito, e la mano, ma tutto era un tratto disteso, e uguale: e sotto le ascelle aveano peli morbidi, e sottili. In somma e la figura esterior delle membra, e l'interior disposizion delle viscere, e de' vasi propri d'ogni natural facoltà erano come ne' corpi umani, ma solo fin sotto il ventre. Indi si spiccavano, invece di cosce, e di gambe, due gran code di pesce, quali appunto soglion dipingere alle Sirene. Così egli. *Febb.*

V. Or proseguiamo quel che ci rimane a scrivere del P. Alfonso. Reggeva egli in uffizio di Superiore i Nostri sparsi per quella Costa, e risedeva il più del tempo in Punicale in frequentissime dispute co' Cascizj, e co' Bramani. Degno d' essere ricordato è uno di costoro ma Giogue, il quale venuto dall' Eremo, spacciavasi per più volte morto, ma sempre, grazia degl' Iddj, risuscitato. Costui essendo ardito a venire in Bembar, terra de' Cristiani, vi fu accolto

6. con qualche dimostrazione di riverenza.
Febb. Ma quanto prima ne intese il P. Henriquez, allora infermo in Punicale, gl' inviò subito un messo, caldamente pregandolo a non gravarsi di passare oltre a Punicale, che non verrebbe senza suo gran vantaggio. Accettò il Giogue l'invito, sperandone qualche ricco presente, e avviossi con dietro un gran popolo curioso; e in Punicale entrò con solennità e pompa a maniera di trionfante. Il ricevimento, con che il Padre Arrigo l'accolse, su un'invito, che gli fe a voce alta, d'entrar seco in disputa. Smarrì il Giogue: ma pure, anzi per vergogna, che per animo fattosi cuore, disse, che volentieri: e il dì appresso amendue furono in campo sopra quella stupenda, e tanto celebrata Resurrezione: il misero Giogue, ch' era un ipocritone, convinto di falsità, non ebbe cuore di sostenersi, e rizzatosi se n'andò svergognato, e senza seguito di veruno.

VI. Intanto l'anno 1553. venne assediata Punicale dalla parte del mare da' Turchi, e da quella di terra dai Badagi idolatri. Così sforzatala da due lati, v'entrarono, e quasi tutta la recarono a distruzione. Il P. Henriquez rimase preda de' Barbari, con cinquanta Portoghesi, con dimandarne un ben grosso riscatto. Ma indugiando questo a venire, i Barbari incatenarono il P. Arrigo con una tal loro maniera, ch'è più da uccidere, che da guardare coloro, dalla cui fuga vogliono assicurarsi. Ciò fanno, inarcandoli sopra la schiena, e legando loro i piè sì vicini al collo, che da questo a quelli non vi framezza più che un palmo di catena: e in tale sconcia maniera stette il servo di Dio presso a tre mesi penando incredibilmente. Tutto gonfiò, e con gli altri stenti dello scarso mangiare, e del verno, che allora correva, fu miracolo, che non morisse. Ma finalmente su riscattato col prezzo di mille pardai.

VII. Ma era ben degna la vita d'un tal' uomo da comperarsi a qualsivoglia gran prezzo: e i suoi della Pescheria, de' quali era Padre comune, l'avrebbono ricomperato col proprio sangue. Rimesso in libertà, non ebbe con che meglio ristorarsi delle passate miserie, che scorrere tutta la costa, riconfortare quell' afflittissima Cristianità, e rimettere in piedi le cose arse, e spiantate da'Mori. 6. *Febb.*

Rassettate al meglio le cose, si levò improvviso un nuovo turbine, ch'ebbe a desolare, e mettere ogni cosa in distruzione: e su, che sostituito dalla Corte di Portogallo nel Capitanato della Pescheria un'Uomo insaziabilmente cupido di danaro, gravava que' miseri Pescatori di perle con gravezze alla loro povertà insofferibili: il che su cagione di scompigli orribili, prendendo continuamente l'armi l'un popolo contra l'altro, seguendone grande esterminio di persone e famiglie. Chi può esprimere il rammarico, che ne sentiva il servo di Dio, P. Arrigo? Non cessava di piangere innanzi a Dio, e d'affliggersi con asprissime penitenze, per modo che tra pel travaglio dell'animo, e per la stenuazione del corpo, cadde in lunghe, e rincrescevoli malattie, le quali, trovatolo disfatto di forze, il condussero a morte. Chiese in grazia a chi gli assisteva di raccordargli spesso in quegli ultimi aneliti la divina Misericordia, a cui solo appoggiava la sua salute: eppure era un' Uomo, che tanto operato avea per la fede, e patito per Cristo. Morì in Punicale alli 6. di Febbrajo dell'anno 1600. in età d'anni 80. Professo di tre Voti: in tal venerazione appresso di tutti, che al suo sepolcro que' Paesani accendono lampane, e vi sospendono Voti.

VIII. Una delle virtù speziali del P. Arrigo Henriquez su sempre il dir ben di tutti, e male non mai di nessuno: onde pare che Iddio, in commendazione della lingua benedetta di lui, dar volesse uno spaventoso esempio alla lingua maledica d'un tal Uomo, il quale ogni volta che apriva la bocca per lacerarne l'onore, gli usciva da quella un pezzo di carne della grossezza d'un pomo, che gli serrava la bocca.

Aleg. Nadas. e Bart. p. 1. *dell' Asia.*

6. FEBBRAJO 1612.

Del P. Cristofano Clavio.

6. Febb. IN Bamberga nella Germania nacque il P. Cristofano Clavio l' anno di nostra salute 1538. e nel 55. entrò nella Compagnia in Roma per illustrar l'una, e l'altra colle sue gloriose fatiche: onde meritamente venne appellato: *Societatis nostræ decus, & Ecclesiæ Christianæ ornamentum.*

Studiò tutte le Scienze in Roma con profitto grande, ma con profitto sopragrande le Matematiche, per le quali Iddio, che se ne voleva servire per utilità della Chiesa, gli aveva dato un genio, ed una capacità singolare. Venti anni poscia professò queste Scienze medesime nel Collegio Romano con tanta felicità d'ingegno, e assiduità di fatica, che fu degno d'esser chiamato l'Euclide del nostro secolo. Eppure quest' Uomo con tanta fama, con tanta erudizione, con tanto merito, accoppiò sempre una pietà singolare, e una modestia tanto Religiosa, che non mai esaltò sè sopra gli altri. La sua Patria Bamberga prometteva al Clavio di alzargli una statua, se si contentava, lasciata Roma, d'illustrare con sua presenza il paterno suolo. Ripudiò egli questo splendido invito, contento di vivere umile nel suo Chiostro, e più pregiando d'ogni statua il potere spendere i suoi eruditi sudori in utile, e gloria di S. Chiesa. Come poi fece, quando per comando di Gregorio XIII. fece l' insigne opera della Correzione, o Riforma del Calendario Romano antico.

Un dì mentre stava il Clavio colla penna sopra questa grand' opera, sua Santità domandollo, come avesse buona stanza ad abitar per suo comodo, e pe' suoi studj? *Buona, ottima*, le rispose il Clavio: *se non che son costretto a trasportare il mio letto or da questa a quell' altra stanza, acciocchè quando piove di notte non mi grondi l' acqua dal tetto in letto, e su'l capo*; lo che fece risolvere il benignissimo Padre Santo Pontefice a metter presto la mano alla fontuosa fabbrica del Collegio Romano, che aveva in disegno di fare. 6. Febb.

Il Clavio poi, acciocchè il suo grande studio non gli affogasse lo spirito della divozione, massime quando stava tutto immerso nel gran Caos della suddetta correzione, aveasi fatto un ripartimento del tempo, dando a ciascuna funzione la sua ora determinata, così meglio vicendevolmente s' ajutano la divozione, e lo studio: documento molto importante ai Giovani studenti.

Ma nel nostro P. Cristofano Clavio, i Giovani non solo potevano imparare la vita metodica, ma (che più importa) la vita mortificata. Sentano questo bel fatto. La sua Cammera aveva due finestre, che rispondevano ambedue sulla strada: Affacciatosi una volta ad una d' esse finestre, s' incontrò a vedere a caso dirimpetto all' altre Case una Donna. Questo errore d' occhj, benchè totalmente inconsiderato, e niente volontario, purnondimeno dal modestissimo P. Clavio su in se gastigato severamente: prima con non affacciarsi più alle finestre per fin che visse, e poi ancora con far mettere una sbarra a traverso di quella fenestra, e sermarla talmente, che non la potesse più aprire: così cautelato procedeva il Religiosissimo Padre Clavio.

Era giunto il Clavio, con tutto che dalle satiche de' suoi studj assai logoro, all' età d' anni 75. quando a' 6. di Febbrajo del 1612. pieno di meriti si morì in Collegio Romano. Benemerito della Santa Chiesa Romana, da lui con amore d' ossequiosissimo figliuolo servita.

Aleg. in Bibl. Soc. & Nadas. in Ann. dier. mem.

Del

6. FEBBRAJO 1654.

Del P. Gio: de la Chausee.

6. Febb. I. NAcque in Francia il P. Gio: de la Chausee. Parigi, per quanto valmi il conjetturare, fu la sua patria; giacchè appunto in Parigi, doveva nella curia suprema vestir la toga Senatoria: ma un caso spaventosissimo gli se cambiare pensiero, e gli se posporre quella toga magnifica alla povera saja della Compagnia di Gesù. Il caso fu questo. Era nel colmo della sua giovinezza, cioè nell'età di 32. anni: quando in que' tempi d'allegrie, che porta a' Giovani il Carnovale, un dì se n'andava Gio: in maschera con altri undici giovani bizzarrotti: e tutti dodici solleggiando, e ballando da mattaccini se n'andavano per Parigi allegrissimamente. Tutto all'improvviso in mezzo alla schiera di queste dodici maschere, entrò una terza maschera, che diede grandissima apprensione, e annacquò in tutti quel brio e quella tanta allegria. Il dì seguente andò Gio: alla Messa in una Chiesa, ove scongiuravasi uno spiritato, il quale, anzi il Demonio in lui, accennando col dito il nostro Giovanni, esclamò: *Quello è mio: quel giovane là ricciutello, sì, è mio: io fui quello che jeri, entrato a ballare tra que' giovani b erini, ed ammascherati, feci quella burla di spaventarli.* A queste parole raccapricciò il Giovane: cominciò, entrato in se stesso, a pensar seriamente alla sua salute. Fece voto d'abbandonare il mondo, e d'entrare a servire Iddio nella Compagnia di Gesù, nella quale, inoltrato nell'età, ebbe il grado di Coadjutore spirituale.

III. Prese a vivere santamente in Religione per essere tutto di Dio; ricordevole di quello che di lui aveva detto già il Demonio: *Egli è mio*. Prese questa santa usanza quotidiana, che poi, finchè fu sano, mantenne; subito che si dava colla campana il segno della levata, dava egli principio a disciplinarsi: e non finiva di batterſi se non quando l'istessa campana sonando, chiamava all'orazione: sicchè mezz'ora durava quel flagellarsi. 6. Febb.

IV. S'adattò mirabilmente alla norma della vita Religiosa, dimodochè nell'osservanza d'ogni nostra regola mantenne sempre una puntualità da Novizio. Lo fecero Ministro: e in questo impiego era un vivo esemplare a tutta la casa della regolar disciplina. Fu chiamato a Roma dal Preposito Generale a dover servire di sostituto all'assistenza di Francia. La sua diligenza, la sua capacità, e la sua vita religiosissima il tennero 25. anni inchiodato nell'impiego laborioso di scriver lettere.

V. Ritornato in Francia, fu provato da Dio con tre mali estremi, nei quali la sua pazienza si segnalò sopra tutte l'altre virtù. Diventò sordo, ch'è quanto dire un tronco per sè e per gli altri: e questo fu il primo male. L'altro fu di coprirsi tutto, in un modo che facea orrore a vederlo, di schifosissima lebbra: e questo fu il secondo male, che di conseguenza gli portò anche il terzo, cioè di non poter trattar con nessuno: onde fu costretto a vivere in una solitudine estrema come Giobbe nel suo sterquilinio. Come in tale stato sì miserabile si diportasse questo servo di Dio, eccone il testimonio di chi latinamente compendiò la sua vita. *Sub vitæ finem patientiæ laude virtutes reliquas est supergressus: quando & solitudinem, & ademptum audiendi usum, & eam, qua horrendum in modum coopertus erat, lepram, animo per quàm magno, ac tolerantia planè palmari sustinuit.*

VI. In questo stato adunque a gli occhj del mondo sì miserabile, con animo non mai abbattuto, ma sempre a' suoi mali superiore, compiè il suo corso, e andò a ricevere la corona della sua provata pazienza a' 6. di Febbrajo l'anno 1654. nel Collegio di Flexia, ovvero, la Fleche.

Nadas. in Ann. dier. memorab.

Del

7. FEBBRAJO 1582.

Del P. Michele de Sousa.

7. Febb. I. IN Santarem della Diocesi di Lisbona nacque di chiarissimi natali il P. Michele de Souſa. Giovanetto, Paggio del Re Gio: III. allevavasi nella Corte, quando la prima volta furono ammessi dal Re a udienza S. Francesco Saverio, e il P. Simon Rodriguez. Allora fu che il Souſa s'affezionò, conosciuti quel pajo d'uomini, alla Compagnia. Ito poscia a studio in Coimbra, non volle più saper fumo del mondo. A' 24. di Novembre del 1545. entrò nella Compagnia, ma con reclamo de' suoi parenti: uno de' quali, presa licenza di parlare al Novizio, gli fe un' infilzata di ragioni sopra ragioni per muoverlo a tornarsi a casa con esso lui. Ma a tutte quelle ragioni tagliò le gambe il Novizio, risoluto di voler' essere in tutti i modi Religioso, e della Compagnia.

II. Liberato pertanto dalla tentazion de' Parenti, si diè tutto a Dio, e in particolare al raccoglimento, e tratto famigliare con Dio: andò sempre crescendo in questa interna unione, talmente che spesso in ogni cosa spiritual che faceva, gli pioveano dagli occhj lagrime soavissime. A questo tratto amoroso con Dio, essendo Rettore, esortava i suoi Sudditi. Mentre che reggeva il Collegio di Coimbra, in ogni vigilia delle festività più solenni, distribuiva a' tutti i Soggetti in giro un' ora della notte per ciascheduno a fare orazione, ed egli quasi tutta quella notte spendeva orando.

III. Benchè in tutti gli anni della sua vita, fosse stato applicatissimo alle cose spirituali, nell' ultima sua vecchiaja spesso si rammaricava, piangendo, e dicendo: *Mal per me, che da giovane potendo far più orazione, non la feci per mia freddezza! ora che sono vecchio, e vorrei farla, non posso, per la gran fiacchezza delle mie forze.* Eppure accadde, che molti, al solo vederlo celebrare con esimia divozione, si sentivano mossi a lasciare il mondo, e farsi Religiosi. Dagli anni venti di sua età fino alla morte, non sentì mai un solletico sensuale. Era tanto umile, che nel rifarsi la Chiesa vecchia in Lisbona, egli s' abbassava a lavorare, come un Manouale più abbjetto. Le Donne more più miserabili erano le sue Penitenti che più coltivava nella divozione. Bastava che il Sagrestano, o il Portinajo avvisasselo, esservi una Mora per confessarsi, correva subito a udirla. Teneriſſimo della Compagnia, talmente che il suo maggior disgusto era, quando sentiva, che qualcheduno de' Nostri avesse data poca edificazione a' secolari: al contrario chi volea rallegrarlo, bastava, che gli raccontasse qualche azione edificativa de' Nostri. 7. Febb.

IV. Fu Superiore vent' anni: niuno mai potè lamentarsi di lui: nel discorso era soavissimo, e galantissimo: correvano tutti a sentirlo nelle ricreazioni. Quando aveva discorso un pezzo di cose sante, dicea ridendo, basta, ragioniamo un poco di cose allegre: e subito introduceva un discorso Religioso bensì, ma ameno.

V. Incominciò negli ultimi anni a patir di podagra, che 'l teneva inchiodato a letto. In tal tempo spiccavano in lui queste tre virtù, Pazienza, Divozione, e Rassegnazione.

Subito che ricevè l'avviso della sua morte vicina, ordinò lo lasciassero solo, perche allora voleva solamente trattar con Dio. Laonde il buon Vecchio se la passava in ragionar sorte or con Dio, or colla Vergine, ed ora coi Santi suoi Avvocati. I nostri mettean l' orecchie alle fessure dell' uscio, per sentire que' suoi dolcissimi affetti. All'ultimo, come il S. Patriarca Giacobbe i figliuoli, fece venire intorno al suo letto, tutt' i suoi Sudditi, per dare a tutti l'ultimo Addio. Il pregarono a benedirli: ed egli alzata la mano, e la voce, disse: *Benedicat vos Pater, Filius, & Spiritus Sanctus*: e tutti con lagrime, e con singhiozzi risposero, *Amen*. Poi gli volle a uno a uno abbracciare, come si co-

stuma

7. Febb. ſtuma quando uno ſi parte per andare da queſto a quell'altro Collegio. A ciaſcuno abbracciandolo, ricordava qualche coſa di conſolazione. A uno diceva: Io v'ho meſſo, ve ne ricordate? nella Compagnia, e non me ne pento. A un'altro: Camminate pure avanti, come fate nella virtù, e non vi raffreddate: e così andò conſolando via via gli altri.

VI. Tre de' Noſtri la notte gli aſſiſtevano in cammera: una notte incominciò a ſclamare: *Oimè, oimè!* corſe il P. Alvaro Lupi, e il dimandò, che c'è Padre, che c'è? niente, riſpoſe, riposatevi. Tornò di lì a poco a gridare; *Oimè, oimè.* Accorſe l'iſteſſo Padre, e fattagli la medeſima dimanda, ei gli riſpoſe come dianzi. Finalmente la terza volta ſoſpirando, e ſinghiozzando replicò tre volte: *Oimè, oimè, oimè.* Corſero tutt'e tre i Padri, e ſi ſe mettere a ſeder ſul letto, e poi diſſe loro. Vi voglio paleſare un mio gran travaglio, ſentite: Figliuoli miei, io ſon vecchio, e mi ricordo d'aver veduto con gli occhj miei i principj della Compagnia in queſta Provincia; gli eſempj rari delle virtù; le coſe degne di memoria, che ſono accadute; i mezzi, che Iddio usò per innalzare i ſuoi ſervi alla più alta perfezione; i favori ampliſſimi, co' quali illuſtrò gli eletti nella Compagnia a propagar la ſua gloria. Conſidero quanto le coſe memorabili, accadute ai primi poſſano eſſere di giovamento, e d'iſtruzione a' poſteri; e quanto ſia per eſſere grande il danno per la obblivione di queſte coſe. E non c'è chi m'interroghi per ſapere queſte preclare coſe de' noſtri Maggiori. Quello che a me accade adeſſo, credo che ſia accaduto anche agli altri paſſati a vita migliore. Queſto è quel che mi crucia, che mi toglie il ſonno, che mi coſtrigne a piangere, e ſoſpirare. Pianſero con eſſo lui que' Padri, che udirono la cagione del ſuo giuſto dolore. E per verità qual coſa è più degna di pianto di queſta? non c'eſſendo nelle ſacre famiglie coſa più preziosa degli eſempj ſanti laſciatici da' Maggiori: ma talora s'uſa negligenza in tenerne memoria. 7. Febb.

VII. Volle che ſe gli ricordaſſero ſpeſſo i nomi dolciſſimi di Gesù, e di Maria; e che gli ſi portaſſero in cammera più Reliquie di Santi in ajuto della ſua morte. Finalmente con ſomma pace morì l'uomo di Dio il dì 7. di Febbrajo in Coimbra l'anno 1582. Uomo, a cui l'inſigne P. Leone Henrico in brevi parole fece queſto gran Panegirico: *Col noſtro P. Michele de Souſa è morta l'antica virtù, la bontà antica, e l'antica verità.*

Ant. Fran. in An. Glor. Soc. in Luſit.

7. FEBBRAJO 1585.

Del P. Lorenzo Cardin morto di ferite dategli dagli Eretici.

I. In Viana della Dioceſi d'Evora nacque il P. Lorenzo Cardim, parente ſtretto del P. Gio: Cardim, uno de' grandi Eroi della noſtra Compagnia, come può vederſi a ſuo luogo. Il P. Lorenzo in Evora entrò nella Compagnia il dì 25. di Luglio del 1571. Pregò d'eſſer mandato a fruttificar nel Braſile per ſaziarſi di ſtenti. N'ebbe l'intento: ſalì in nave a' 30. di Gennajo dell'85. Nel medeſimo giorno, che ſciolſe la nave Portogheſe dal porto, ſu 'l tramontare del giorno videro due navi di Franceſi Eretici, che ſcorrevan quel mare, facendo prede. S'accinſe la nave Portogheſe, benchè mal provveduta, al combattimento. Si combattè più coll'animo, che coll'armi neceſſarie ad una giuſta diſeſa. Ma veggendoſi poi di forze di lunga mano inferiori a quelle delle due navi nimiche, per non perir tutti, a' buoni patti il noſtro Legno s'arreſe.

II. Il P. Lorenzo col Crocifiſſo alla mano ſtava intrepidamente confortando i Cattolici a reſiſtere col valore a gli Eretici: quando una palla di moſchetto gli fracaſsò il Cranio, ma non gli tolſe affatto la vita: durò ſei giorni a campare, e con iſperanza di vita, ſe vi

ſoſ-

Digitized by Google

7. Febb. fossero stati pronti i medicamenti. Disse il P. Lorenzo mortalmente ferito: *Muojo volontieri, e contento, perche muojo in quell' impiego, dove la santa ubbidienza m' ha messo.*

III. La mattina entrarono sulla nostra nave i Corsari Eretici, e la prima salva d'ingiurie fu scaricata contro de' Gesuiti al solito. Al P. Lorenzo, che per la ferita era uscito fuori di senno affatto, un' Eretico incambio d'averne compassione, veggendolo in quello stato sì miserabile, gli diè due, o tre percosse nel medesimo capo col calcio dell' archibuso: e un' altro trasselo a forza ignudo per un luogo strettissimo della nave. I Compagni nostri ad una immanità così barbara, pregarono il Capitano Francese a fargli condurre alla spiaggia per provvedere di qualche ajuto a quel povero Padre ferito: ma il crudele non accordò a' Padri la pietosa richiesta. E in tanto il P. Lorenzo, abbandonato d' ogni sussidio umano, fra le lagrime de' suoi cari Fratelli, se ne morì a' 7. di Febbrajo del 1585. ed ebbe per sepoltura l' Oceano.

Ant. Franc. in Ann. Glor. Soc. Jes.

7. FEBBRAJO 1593.

DEL P. GIACOMO SALES, E DEL FRATELLO GUGLIELMO SALTEMOCHI dagli Eretici uccisi.

I. IL P. Giacomo Sales Francese unico rampollo della sua nobil famiglia, fin da fanciullo fu educato nella disciplina della nostra Compagnia. Godea di farsi amare da suoi Condiscepoli per aver campo d' incitarli allo studio, e alla divozione. Stracco dallo studiare si ricreava col pio lavoro di vestir le Cere sacrate, ovvero Agnus Dei. Dal Seminario di Billom in età d' anni sedici fu ascritto nella Compagnia il dì primo di Novembre dell' anno 1573. Mandato a Parigi vi studiò per alcuni mesi Rettorica, nel qual tempo ridusse alcuni giovani scapestrati alla Cristiana disciplina. Da Parigi passò al Noviziato in Verdun tinto più che mediocremente di lettere Greche, Latine ed Ebraiche. Dodici anni dopo fatto Sacerdote, e addottorato in Teologia nell' Università di Pont a Mousson lesse quivi tre anni Filosofia, due Teologia scolastica, e la Morale più anni. E' ben vero, che bisognò per consiglio de' Medici divertirlo dall'applicare agli studj, stante la sanità che ogni dì più gli andava scemando: onde solea replicare spesso quel detto dell' Ecclesiaste: *Qui addit scientiam, addit & laborem.* Era egregiamente fornito d'altre lingue, oltre le dette di sopra, mercecchè avea una memoria prodigiosa. Sapea bene ancora di Mettematica, e di Bottanica: e di questa servivasi per suo privato diletto, passando dal considerare la natura dell' erbe, delle piante, e dei fiori, a contemplare la bellezza, e sapienza del Creatore. 7. Febb.

II. Era egli quanto dotto, altrettanto modesto, docile, e mansueto. Lettore di Teologia, avea già una volta apparecchiate per la stampa le Tesi, quando gli furono cancellate e corrette, ed egli non ne fece risentimento nessuno. Anzi avendo dettata una certa sentenza sopra l' Encaristia, la quale non era improbabile, e avendo saputo che i Superiori non l'approvavano, egli subito ordinò agli Scolari, che dai loro scritti la cancellassero, dicendo di non piacere a lui ciò che dispiaceva a' Superiori. Per esercizio d'umiltà volea sempre un de' Domestici, che gli stesse con gli occhj addosso per avvisarlo de' suoi difetti; e per lo più sceglieva uno de' Fratelli Coadjutori.

III. Con un sentimento di pietà tenerissimo, e quasi estaticò ingolfavasi in Dio, e quasi affatto esente dalle distrazioni meditava le cose celesti. La vista d'un fiore, d'una formica bastava a infiammarlo d'amor di Dio. Questa tenerezza di divozione gli tenea sempre il cuore contento, il volto sereno, e il suo tratto condito d'ilarità, e placidezza. Dicea dovere ognuno eccitare in se

stesso

7. Febb. ſteſſo affetti di ſanta allegrezza, conſiderata quell' immenſa gioja e beatitudine, che Iddio gode, e che dà parimente a godere ai Cittadini del Cielo. Speſſo, traſportato da una forza d' interno gaudio nel contemplar che faceva i divini attributi, eſclamava: *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam*. Nel tempo della ricreazione mettea ſempre in campo qualche diſcorſo di Dio: e ſe per l'autorità de' Padri, co' quali ragionava, pareva a lui di non dover'eſſere il primo ad avviare il diſcorſo, ſtava cheto oſſervando l'opportunità, che gli veniva d'entrar bel bello in qualche ſanto ragionamento. Con gli eguali però non uſava tanto riſpetto. Per mantenere in fervore tutta la caſa, aveva egli iſtituita certa ſanta Accademia, con queſta legge tra l' altre, che trovandoſi più di loro in congreſſo con altri, foſſero i primi a introdurre il diſcorſo, e a promuoverlo per indurre gli altri a ragionare con eſſo lor ſantamente. In uſcir di caſa proponeva al compagno a conſiderar prima in ſilenzio qualche bel documento, che ſerviſſe poi come per tema della lor converſazione in andare a ſpaſſo. Prima di riſpondere a chi picchiava all' uſcio della ſua cammera, ſi metteva ginocchioni, e diceva a Dio: *Entrate, o mio Dio, entrate nell' anima mia*: Dal che ſuccedeva che molti il trovavano inginocchiato.

IV. Venerava con eſimia divozione la Santiſſima Eucariſtia: ne diſcorreva da innamorato, e quaſi ad ogni ora del giorno la viſitava per adorarla. Nel celebrare non ammetteva un minimo ſvagamento, tutto aſſorto ſtava in quel divino Miſtero, e tutto aſſorto ancora ſi tratteneva col ſuo Signore dopo aver celebrato. Quando per infermità non potea dir Meſſa, pregava chi l' udiſſe per lui. Pregato una volta a comunicare uno ſpiritato che ſmaniava; egli con poche parole dettegli ſotto voce, lo tranquillò in maniera, che potè con pace ricevere il Sagramento. Finalmente l' occaſion di morir martire da lui tanto deſiderata, nacque principalmente da quella diſſertazione, che fece in 7. Febb. difeſa dell' auguſtiſſimo Sagramento contro i Settarj. E di qua venne che in dipingere queſt' Uomo di Dio, l'hanno eſpreſſo alcuni con in mano l'Oſtia divina, come ſimbolo proprio della cagione della ſua morte.

V. Ardeva d'amor divino, e da queſto per ordinario prendeva ogni ſuo diſcorſo il principio, e a quello andava a finire. Dovendo ſermoneggiare a' compagni, tutto il ſuo ragionare altro non era che amore. Queſto gli acceſe quella ſete immenſa, che aveva dell' anime, e del Martirio. Molte induſtrie uſava per nutrirlo nel cuore. Tre verſi rappreſentò, ne' quali per ajuto della memoria aveva in compendio legate le dette induſtrie.

Guſto Deum, cupio, zelor, gratuſque revolvo.
Offero, depono, atque reſigno, mortificorque:
Confero, magnifico, admiror, congratulor ipſi.

E dir voleva il ſervo di Dio. Io con un certo ſapore godo e mi diletto di Dio: di ſolo unirmi a lui unicamente deſidero: queſto deſiderio mi fa zelante del ſuo onore, e ciò maſſimamente quando conſidero i di lui benefizj verſo di me: io per eſſergli grato gli fo dono di tutto me ſteſſo, con mettere a' ſuoi piedi e il corpo, e l' anima mia, raſſegnato in tutto e per tutto al ſuo ſanto volere, con mortificar le mie voglie a quello contrarie. Per innamorarmi maggiormente di Dio, pongo a fronte delle ſue divine perfezioni queſte coſe create, e veggendo queſte infinitamente inferiori a quelle, s' innalza il mio cuore a lodar con la lingua, e ad ammirare in ſilenzio la magnificenza del Creatore; e finalmente eſco in affetti di congratulazione con Dio per la ſua Potenza, Sapienza, e Bontà infinita.

VI. Fu anco ammirabile l' amore, che il P. Sales portava al Proſſimo. Cercava tutte le occaſioni di fargli del bene. Nel portarſi a dare qualche ajuto di ſpirito, ſolea tra ſe ruminare quella ſen-

7. Febb. ſentenza del Salvatore detta agli Appoſtoli ; *Ecce ego mitto vos , ut eatis, & fructum afferatis, & fructus veſter maneat*. Le cui eſtreme parole, dicea, doverſi ratificare , pregando il Signore a conceder la grazia di perſeverare a chi è ſtato ridotto da noi a penitenza de' ſuoi peccati. Avea una non ſo qual perſona commeſſa una enormiſſima ſcelleragine ; e a chi ne parlava con maraviglia e orrore , diſſe il P. Sales , che atteſa la corrutela della noſtra natura, più ſi ſarebbe maravigliato , ſe cotali peccati non ſi faceſſero : bensì lui ringraziare la divina miſericordia , che lo riteneva a non caſcare in più gravi colpe tra tanti incentivi , che abbiam di peccare . Amava con incredibile carità i Compagni Domeſtici , pronto ſempre a ſervirli e ad ajutarli come cari Fratelli . In tempo di peſte , mandato in villa co' ſuoi Scolari , egli per tenerli qualche poco occupati , preſe a ſpiegar loro i rudimenti della lingua ſanta.

VII. Siccome era deſideroſiſſimo del martirio, così i ſuoi diſcorſi ordinariamente battevano ſopra queſto . Non oſtante che per le diuturne fatiche foſſe d'una ſanità molto fiacca , purnondimeno cercò d'aver da' Superiori licenza d'andare all' Indie ; e a chi gli ricordava la debolezza delle forze, riſpondeva : E non ſapete, come un Ridolfo Acquaviva, il quale in Roma ſtava ſempre malaticcio all'Infermeria, fu poi buono per l'Indie, e per morir martire? Queſta era l'unica ſua ambizione , di morir per Iddio. Speſſo uſciva in ſoſpiri tronchi. *Oh , ſe !* anco ſenza penſarci . Ogni dì chiedeva la grazia del Martirio innanzi al divin Sagramento; leggeva ſpeſſo una lettera del noſtro P. Campiano, e baciavala. Dicea d' eſſere inutile affatto alla Compagnia per la ſua ſanità cagionevole ; e a chi volea perſuaderlo, che molto ſerviva egli alla Compagnia nelle letture inſegnando , riſpondeva : Quanto meglio alla Compagnia ſervirei , operando bene , e tollerando con pazienza il male : così mi diſporrei al Martirio : ma temo aſſai che la mia impazienza nelle coſe avverſe , non m' impediſca un bene da me tanto deſiderato. Alcuni anni prima che foſſe ucciſo , diceva ad un de' Compagni , che a lui non pareva niun' altra morte più acconcia , che quella d'eſſere con un'archibuſata ammazzato, mentre che ſteſſe orando : ſe ciò foſſe predizione, io laſcio la verità a ſuo luogo. Bene ſpeſſo diceva , Oh benedetto ſia quel braccio , che mi ferirà ! Deſiderava di morir tra Cattolici per la fede dagli Eretici combattuta . Avviſato da' Superiori di dover' andare alla Città di Aubenas , ſeppe dire a molti , che ivi col compagno ſperava di conſeguire il Martirio: ad altri, che forſe non ſi ſarebbero riveduti : pigliando congedo da un' altro, lo pregò che pregaſſe per lui, perche n'andava a morire : nel medeſimo tempo diſſe ad un Padre, che andava per coronar col martirio la vita . Altre predizioni, eziandio più chiare fece del ſuo martirio, che io per brevità tralaſcio di raccontare, e paſſo alla narrazione di queſto martirio. 7. Febb.

VIII. Nel meſe adunque di Dicembre del 1592. il P. Giacomo Sales ſi miſe in viaggio con un Compagno, per nome Guglielmo Saltamochi, Fratello Coadjutore; uomo d'antica ſimplicità, d'eſimia pietà, e d' ubbidienza . Arrivato in Aubenas, predicò per tutto l'avvento al popolo con fama di Dotto e di Santo , eziandio appreſſo gli Eretici , nimici per altro della ſantità. I principali Cattolici lo pregarono a predicare ſino alle feſte di Paſqua, con gran diſguſto però de' Maeſtri della Setta Calviniana . Il P. Giacomo non ſolo in Città, ma nelle terre ancora vicine ſeminava la divina parola con gran frutto de' Cattolici, che in lui ammiravano non meno la profondità del ſapere , che l'eccellenza d'ogni virtù. Un Calviniſta proſontuoſo lo ſfidò a una diſputa ; accettolla il Padre : ma poi non oſò quegli di comparire . Intanto un certo Sciambodo, famoſo Eretico, ſotto preteſto di pace diſegnava d'opprimere la Città d' Aubenas . Facea Soldati ſotto ſpecie di ſare un' invaſione ai Cittadini di Arles. Il P. Sales, ſubodorata la

frode

7. frode, ne diè privatamente un cenno
Febb. prima al Reggente della Giustizia, e poi dal pergamo al popolo, avvertendoli di guardarsi dall'insidie degli Eretici: che però stiano più vigilanti per la salute comune: contro di loro, e non contro d' Arles unirsi intorno a quelle vicinanze la soldatesca. Il Pretore stimando che il Padre parlasse anzi da pauroso, che da prudente, per sicurezza gli assegna in fortezza il quartiere: rispose il Padre, ringraziandolo, ch'egli quanto a sè non avea bisogno di quell' asilo, poichè tanto era lontano dall'aver paura, che già da quindici anni aveva sempre ambito di spender la vita per qualche causa di Dio. Ma, o che gli fosse poco creduto, o che non si perseverasse con tutta costanza a custodir la Città, venne il giorno prefisso, che chiarì le insidie. A' 6. di Febbrajo del 1593. il Sciambodo con una grossa squadra di ladroni arriva di notte alle porte, e introdotto da' traditori, improvvisamente occupa la Città. Alloggiavano i Nostri in casa di Varenico Giurisconsulto poc'anzi morto, la qual casa era destinata da' Cittadini al Collegio della Compagnia, e v' erano alimentati a spese del Pubblico.

IX. Vegliato avea il P. Giacomo quella notte fino all'undici ore, e avea ricondotta al seno della Chiesa una Gentildonna. Svegliato dal tumulto dell'armi sospettò quello ch' era in effetto; perciò egli col suo compagno se n'andò all' oscuro alla Chiesa di S. Anna; e di quivi, dopo essere stati qualche tempo in orazione, ritornano al loro albergo. Già non v'era più scampo alcuno; per ogni lato s'erano appostati i nimici. Questi sul far del giorno danno il sacco alla Città. Tre Ministri Calvinisti Labazio Beor, Raillerio Mairas, e Vetino Valz avidi della preda, fanno entrare i Sicarj in casa dei Nostri, i quali stavano in orazione, offerendo la vita loro al Signore. Entrati, subito que' micidiali con atroci minacce voglion sapere dove sta riposta la borsa, frugan loro le tasche, e mettono sotto sopra ogni cosa. Levano al P. Sales dal collo una crocetta dorata piena di Reliquie e 7.
tolgono certi pochi libretti, e alcuni da- *Febb.*
narucci avvolti in un fazzoletto. Ebbero assai per male che la preda riuscita fosse tanto minore della speranza; credevano di poter bucare qualche grosso bottino, ma non trovarono più di trenta bajocchi. Perciò arrabbiati corrono alla vita del P. Sales, e minacciando vogliono argento da lui. Ma egli niente sbigottito, rispose loro con tutta affabilità e dolcezza: *Se vi dolete perchè il nostro peculio è sì poco, noi v'assicuriamo di non avere un quattrino da potervi dare di più. Se poi da noi come prigioni di guerra, pretendete riscatto, noi per la nostra vita non venghiamo a far patti neppur d' un soldo con voi: Che se poi queste cose per la Religione patiamo, siam pronti anco a morire ben volentieri per amore della Cattolica Religione, e della Chiesa Romana.* Coloro da queste animose parole irritati, fanno prigione il Padre, e il Compagno, e a casa d' un certo Calvinista per nome Ludovico, gli menano. Quivi quei tre Ministri, dianzi accennati, circondati da gente armata, prima pacificamente salutano i due prigionieri; e poi dopo lungo ragionamento, cercano con varie arti di farsegli amici; e per maggior cortesia, sapendo ch'erano ancor digiuni, due ore dopo del mezzo dì, fanno apparecchiar loro da ristorarsi. Era giorno di Sabato, tempo a proposito alla frode ordita. Si porta in tavola un brodo di carne, ma fatto in modo che all' apparenza poteva ingannare chi non era pratico di vivande. E di già il P. Sales, che non avea sospetto alcuno d' inganno, stava per pigliare quel brodo. Se non che avvisato a tempo dal compagno, cui pareva esser quella una pozione di carne, non volle toccarla per non violare il precetto di S. Chiesa.

X. Presero questa occasione i Ministri di muovere, a ventre pieno, una questione sopra il mangiar più questo cibo, che quello, e sopra il libero arbitrio dell' uomo. Quante ragioni recava il Padre, quelli si sforzavano di ribattere. Ma in fine

7. *Febb.* fine non potendo essi convincere il Padre, nè volendo restar convinti dal Padre, passano a maltrattarlo con villane parole. Il Sales a sedar quel contrasto, mette fuori un trattato, che un pezzo fa avea scritto dei Sagramenti, e che a caso portava seco; a' suoi avversarj il presenta, dicendo, che in quello leggano i di lui sentimenti, e veggano se hanno che opporre, giacchè il contrastar colle grida non vale a scoprire la verità. Prese il libretto il Raillerio, e per la grande erudizione, che vi trovò, l' ebbe caro, e lo si ritenne appresso di sè. Si rizzò poi, e con tutti gli altri Ministri andò via, restando intanto il P. Sales mezzo ignudo, digiuno, senza cibo, senza letto, in tempo di notte, con un freddo rigidissimo, e in mezzo alla guardia di petulanti Soldati. Il dì vegnente, ch' era della Domenica, qne' Ministri, dopo aver dormito bene, e mangiato meglio, tornano ad oppugnare il povero Sales, il quale tra la vigilia, e l'inedia potea aver poca forza, e manco voglia di disputare. Si pose in campo un' acre disputa dell' Eucaristia; e il Sales con animo forte insieme e pacifico recando le sue ragioni, conquise gli avversarj talmente, che si vergognavano della loro ignoranza. Onde uno di loro, e fu il Labazio, per sottrarsi dal rossor con decoro, disse che già instava l'ora della predica: andò in Chiesa, montò in pulpito, e come una serpe di fresco ferita, buttò più veleno che parole contra i Gesuiti, contra i Papisti, e contra l' istesso Padre Giacomo Sales.

XI. Già prima era convenuto con quelli a non tollerare per riscatto o permuta di lasciarsi scappare un Sacerdote, ma di levarlo dal mondo come un'empio Idolatra, e un cultore dell' Anticristo. Il Labazio pertanto, coll' esempio d' Elia, che ammazzato aveva i Profeti di Baal, sommuove l' imperita moltitudine ad uccidere il Sales, ed il compagno, dicendo che nel primo v' era veleno bastante a infettare non solo la Città d' Aubenas, ma eziandio tutto il Regno. Uscito questo Predicante dal pergamo, vien seguito da una squadriglia di venti Armati, de' quali un certo Sariasso era il capo. Tre sono mandati innanzi a metter le mani addosso al P. Giacomo Sales; ma detestando costoro l'empio misfatto, non vogliono risolutamente ubbidire. Il Labazio adunque vassene egli stesso con tutta la comitiva di quegli Armati; e arrivato all' uscio, comanda che scendano i Gesuiti. Allora il Sariasso entra in casa, e al Sales, il quale tuttavia stava con gli altri due Ministri in disputa, dice minaccioso, *Esci fuori, o Ribaldo, che aspetti? T'i bisogna morire in pubblico.* E il Sales ben presente a se stesso, Esco, rispose, sotto la protezione di Dio, per cui amore pronto sono a morire. Poi rivolto al Fratello Guglielmo Compagno, Che ne sarà di voi? disse: ma state allegro, e considerate qual sarà di quì a poco il cambiamento di noi meschinelli. Dati pochi passi innanzi, gli vien fatto ordine, che si fermi. Ubbidisce, e avvertisce che si perdoni al suo Compagno la vita: lui essere senza lettere, e però da non potersi temer niente da lui. Ma Guglielmo, che avea per grazia il morire anch' egli per mano dei nimici di Cristo, lo disse, o Padre, non vo lasciarvi, ma morir voglio ancor' io per quelle verità di fede, che avete voi con tanto valore difese. E a chi gli suggeriva di ritirarsi, mentre aveva ancor tempo, essendo che quella tragedia era apparecchiata solo al P. Giacomo Sales, rispose con nausea. *Iddio mi guardi da una codardia così grande.* Non fia mai vero, che io mi stacchi dal fianco di quello, al quale la santa Ubbidienza m' assegnò per compagno. Non temo, così bene accompagnato, la morte. Se la divina misericordia mi facesse questo favore, che uno de' Soldati m'ammazzi per difesa della sua gloria, io veramente mi chiamerei fortunato, pronto a pregare anco Iddio per chi mi darà la morte, come fin da ora lo prego. Il Padre accorgendosi che il luogo dove allora stava, era destinato al supplizio, pregò che si contentassero di potere un poco fare orazione al Signore. Ottennero per breve 7. *Febb.*

7. *Febb.* tempo la grazia; e inginocchiati ambidue, l'uno un po discosto dall'altro, si raccomandano a Dio. Il Labazio, che di bel nuovo era entrato in disputazione col Padre, abbattuto dalla sodezza delle risposte, monta in collera, e grida: Costui non merita più di vivere: è una peste: su via s'ammazzi. Ma parecchj di coloro, che stavan presenti, stomacati dall'empietà, l'un dopo l'altro partivano. Intanto il P. Sales, ricordandosi di portare il nome di S. Giacomo Appostolo, ne volle imitare ancora la mansuetudine verso de' suoi nimici. Ora incrocicchiando le dita grosse d'ambe le mani, ne formava croce e baciavala: ora alzava gli occhj al Cielo, ed ora gli voltava verso la Chiesa della Beatissima Vergine, e benchè di loro gli avessero empiuta que' sozzi la bocca, come un'altra volta in Metz gli avean fatto i Settarj, con tutto ciò a gran voce, chiedea perdono pe' suoi nimici ora colle parole di Cristo, ed ora con quelle di S. Stefano. Dopo brieve dimora un Soldato del Sariasso dietro alle spalle assalisce il Sales, e gli spara un colpo di pistola in una spalla: casca in terra il forte Soldato di Cristo, e mentre con voce moribonda invoca Gesù, riceve in petto una pugnalata, e muore a' sette di Febbrajo del 1593. in età d'anni trentasette, de' quali 20. nella Compagnia santamente spesi n'avea.

Non atterrito niente da questo atroce fatto il Fratello Guglielmo, corse ad abbracciare il suo caro Padre; e bramoso di emulare la sua virtù, il prega a non abbandonare il suo Fratello, il suo Compagno, il suo Commilitone, pronto anch'esso a seguirlo per la medesima via da lui già corsa. Infuriati i Soldati, il circondano, gli san paura colle grida, e per non finirlo subito, gli dan delle pugnalate. Egli intanto animavasi alla costanza colla speranza del premio, e raddolciva l'acerbità del dolore col nome dolcissimo di Gesù. Alla fine ricoperto di ferite, e tutto grondante sangue, s'abbandona in terra, e colle mani in croce sul petto, manda fuori il suo spirito vittorioso due ore dopo del mezzo giorno. 7. *Febb.*

XII. Trent'ott'anni avea il Fratello Guglielmo Saltamochi; la Compagnia n'ebbe da lui dodici anni di servitù congiunta con una esemplarità di vita propria dei nostri Fratelli, i quali con Marta hanno la sorte di servire a Cristo ne' ministerj di casa. Tra l'altre virtù in lui spiccava in sommo grado l'Ubbidienza, per cui amore arrivò a dare la propria vita. La sua innocenza era Angelica. In ogni Collegio, in cui stette, lasciò sempre odore di santità. Il suo conversare era umile, e semplice. In Pont'a Mousson essendo portinajo del Seminario, per osservar la sua Regola, non volle che uscisse di casa un nobil giovanetto Germano, ch'era fuori aspettato da un'altro Giovane. Questi pien di furore gli fu addosso, e non sazio d'averlo maltrattato con calcj, e pugni, gli tirò delle piattonate colla sua spada, e col manico ancora il pestò malamente: non ne fece il buon Fratello risentimento, e solo addusse per sua discolpa il motivo d'Ubbidienza. Orava spesso innanzi al Santissimo Sagramento, recitando divotamente il Rosario.

Divulgatasi per la Provincia la bella morte di que' due fortissimi Eroi, ne fu per letizia cantato solennemente l'Inno gratulatorio, e ne furono in ringraziamento alla Santissima Trinità offerti più Sacrifizj. Due anni dopo furono trasportati con pompa i loro corpi a Roano; e quindi a due altri anni al Collegio della Compagnia nella Città d'Avignone.

XIII. Rimarrebbe ora il raccontar molte cose, che san di miracolo, seguite dopo morte sì gloriosa, e massimamente le grazie di sanità ricevute da molti, o che gl'invocarono, o che si servirono delle robe loro, come di Reliquie: ma si contenti il Lettore, che io quì faccia punto.

Aleg. mortes Ill. P. 1.

DEL

7. FEBBRAJO 1610.

Del P. Simone Rivier.

7. Febb. I. FRanceſe di nazione fu il Padre Simone Rivier. Avreſte detto di queſto Padre, che egli vivea per orare: tanto dedito fu all' orazione: l' Iſtoria dolorosa della paſſione di Geſucriſto era il ſoggetto quotidiano delle ſue contemplazioni. Cavava il mele d' ogni ſoavità dalle amarezze di Criſto: ma ciò che è il frutto ſodo da cavarſi da ogni anima, che medita la paſſione, è la riforma de' costumi, che ſi apprendono dagli eſempli di Criſto. Laonde il P. Simone teneva ſempre la mente fiſſa in ricopiare in ſe ſteſſo le virtù dell'appaſſionato Signore.

II. Tre furono queſte virtù principali in cui ſpiccò il contemplativo Padre Rivier. Umiltà ſingolare, Ubbidienza perfetta, e mortificazione continua. Quanto all'umiltà. Era egli Sacerdote, e letterato più che a ſufficienza: or per eſercizio di ſua umiliazione domandò a' Superiori la grazia d'eſercitare in caſa gl' impieghi di Fratello Coadjutore temporale. Gli fu conſentito: ed egli per lo ſpazio di ſette anni ſi eſercitò in tener netta la caſa, in ſervire in Cucina, in far da Compagno a' Padri, e in ogni altro miniſtero ſervile.

III. Quanto all'ubbidienza, ſi ſegnalò in queſta virtù con eſempio raro, e tale, qual' ſi racconta ſimilmente d'un' altro Padre nella vita di S. Ignazio. Una mattina il P. Rivier s' era parato per celebrare la S. Meſſa, e già ſi avviava per uſcire di Sagreſtia, quando il Rettore per provare cred'io l'ubbidienza del Padre, gli fece dire all'orecchio, che l'aſpettava, perche biſogno avea di parlargli. Egli ſenza fare a quell'ordine gloſa alcuna, tornò addietro, ſi ſpogliò de' ſacri paramenti, e andò diritto, ſenza turbarſi niente, a ricevere gli ordini del Rettore.

IV. La ſua mortificazione, ch' è la terza virtù, che appreſe, meditando la Paſſione di Criſto, era continua, e tale, che arrivò a quell'odio ſanto, che vuol Criſto da noi. Il P. Rivier adunque trattava da nimico capitale ſe ſteſſo, non dando mai a' ſuoi ſenſi una minima ſoddisfazione: facendo lor ſempre guerra ſenza mai tregua: gli occhj inchiodati dalla modeſtia; il tatto flagellato colle diſcipline, e cilicci; il guſto, ſe non amareggiato, almeno non ſoddisfatto giammai, che col puro puro neceſſario ſoſtentamento. Fuggiva toſto quando udiva parole di lode, dicendo: *Abſit mihi gloriari, niſi in Cruce Domini noſtri Jeſu Chriſti.* 7. Febb.

V. Coronò in fine le virtù già dette con un' atto inſigne di carità. Eraſi ammalato di febbre acuta uno de' noſtri Padri. Egli per camparlo penſò a queſto rimedio. Offerì a Dio la ſua vita per vittima da ſurrogarſi alla vita di quello. Andò a celebrare per ottener queſta grazia, e Iddio eſaudillo. La febbre acuta partì daddoſſo all'Infermo, e venne a trovare il P. Rivier. Si meſſe a letto con deſiderio di morire, per la ſua divozione a Maria Vergine, nel giorno che nella ſettimana è a lei dedicato. Con lume ſuperiore ſicurato fu di tal grazia.

VI. Intanto ſi fece mettere innanzi a letto ſcritta a gran letteroni quella orazioncina del N. S. P. *Anima Chriſti ſanctifica me &c.* che da ſano avuta avea ſempre in bocca e nel cuore. I Padri quanto prima gli voleano dar l' Olio Santo: ma egli aſſicurolli, non eſſerci biſogno di quella fretta, ſapendo di certo di dover morire il tal giorno. Queſto era il Sabato, e queſto parimente fu l'ultimo di ſua vita. Morì d' anni 80. in Auch nel 1610. avendo della Compagnia 50. anni. Il Giovanſi nella p. 5. al lib. 25. tace il giorno e il meſe di queſta morte.

7. FEBBRAJO 1720.

Del P. Anton Francesco Domenichini.

7. Febb. I. Città di Castello nell' Umbria fu la patria del P. Anton Francesco Domenichini, nato a' 9. di Ottobre del 1649. Poichè nell' età di due anni sopraggiunse al Bambino una malattia, che diè da temere, i suoi onoratissimi Genitori divoti ricorsero al patrocinio di S. Antonio di Padova, e restò guarito: onde per un'anno intero gli fecero portare l'abito dell'ordine Serafico, preludio della sua vita Religiosa, a cui andava incamminandosi con un'indole tutta fatta al genio della divozione. Applicato a suo tempo agli studj, perche diede in sua Patria ottimi contrassegni d' ingegno, fu mandato a Roma nel Collegio Fuccioli: ov' ebbe un luogo tra gli Alunni per nomina del P. Gio: Paolo Oliva Generale.

II. Fatte poi con decoro le pubbliche dispute della Filosofia, si diè con maggiore impegno a studiare sul libro del Crocifisso la scienza della salute, e risolvè di lasciare il mondo, ma stava esitando a quale delle tante Religioni si dovesse appigliare. Dopo maturi consigli, ed orazioni, si determinò d'entrare nella Compagnia di Gesù. Scrisse al Padre che la spesa delle Conclusioni portava più oltre di quello, ch'erasi immaginato; ma pregava a condonargliela, perche l'ultima sarebbe da farsi per lui, chiamandolo Iddio alla Religione di S. Ignazio, e gliene domandava fin d'allora licenza. Il Padre considerandosi avanzato in età con tre figliuole nubili, rispose al figliuolo, che quando ciò fosse voler d' Iddio, non poteva, nè voleva contraddire: ma nell' istesso tempo inviò una lettera assai premurosa ad un Prelato in Roma, suo amico, acciò facesse il possibile d'impedire al figliuolo questa risoluzione, e di protestare al P. Provinciale, che i Genitori non accordavano ad Anton Francesco l' ingresso nella Compagnia. Il Prelato esaminò il Giovane, e trovollo costantissimo nel suo proposito. Si abboccò dappoi col P. Provinciale, il quale rispose al Prelato, che avendogli il Domenichini mostrata la lettera del Padre di proprio pugno, in cui gli dava la sua licenza, non aveva avuto dubbio, o motivo di differirgli più lungamente l' ingresso. Così colla licenza piuttosto supposta, che data dal Genitore, entrò il fervoroso Candidato nel Noviziato di Roma a' 15. d'Agosto del 1669. in età d'anni 20. 7. Febb.

III. Spiccò nel Noviziato in esemplarità, e osservanza: onde i Superiori si fidarono di poterlo Novizio inviar per compagno d' un nostro Predicatore a Spello. Dopo il biennio fu ammesso ai Voti semplici della Religione, e poi successivamente alla solenne Professione a' 15. d'Agosto, giorno anniversario del suo ingresso, l'anno 1684.

IV. Della sua vita nel progresso de' suoi studj, siamo quasi affatto all'oscuro, essendo morti quegli, che ci poteano dare qualche notizia d' allora. Sappiamo solo che Teologo, e Ripetitore in Seminario Romano promosse con grande zelo la pietà in quel Convitto. Letto ch'egli ebbe due anni Filosofia, gli furono sostituite le Missioni nella sua Provincia in luogo di quelle dell' Indie, ch' egli avea con somma istanza chiesto a' Superiori. Al Padre dunque Domenichini fu destinata a coltivare la Diocesi di Pistoja. In queste Missioni, come non ebbe compagni stabili, così poco sappiamo di particolare intorno ai fatti del suo Apostolico zelo. Monsignore Falconcini Vescovo d'Arezzo, il quale a molte di esse Missioni si trovò presente, scrisse così: *Non si sa come facesse a resistere a tanto dire, e a tanto fare*. Spesse volte per mancamento di compagno, o di compagno pratico, bisognava che si accollasse il peso tanto del predicare, quanto dell' istruire. Al Confessionale stava con assiduità indefessa. In una Missione fatta nel Bolognese, scrivendo egli stesso al sopraddetto Monsignore suo Confidente, *Parrà esagerazione*, dice, *il dire, che io stetti a contare le Confessioni particolari, e ordinarie*

7. Febb. *dinarle di quei giorni ſiano arrivate ad una trentina, non vi eſſendo veruno, che compunto non voleſſe fare la Confeſſion Generale.*

V. Oltre le Miſſioni, ſuo ſtabile e caro impiego, in cui durò trent'anni, n' ebbe un'altro pur caro, e fu il dare gli Eſercizj Spirituali, come in pubblico, così in privato: gli diede in più Città, e Contadi ancora, accomodando il metodo del darli, e 'l modo di porgerli al luogo, ed alle perſone: confeſſando egli ſteſſo, che gli riuſcivano più fruttuoſi delle medeſime Miſſioni; in queſte ſi peſcava coll'Amo, con quelli con larga rete. Dagli Eſercizj dati in pubblico, paſſava a dargli in privato, a' Moniſterj maſſimamente, ne' quali fece rifiorir l' Oſſervanza. Paſsò poſcia a darli a gli Eccleſiaſtici a richieſta di detto Monſignore Falconcini, Prepoſto allora di Peſcia; e ſtante il gran frutto che ſe ne raccoglieva, ſi affezionò tanto il Padre a queſta Cultura del Clero, che dopo la Miſſione, aggiugneva in privato gli Eſercizj al medeſimo Clero. L'anno poi 1697. a' 20. di Novembre cominciò a darli nella Canonica di Peſcia a una muta di 18. Sacerdoti, quali continovò ogni anno ſino al 1705. quando fu detto Monſignore trasferito al Veſcovato d'Arezzo. Il frutto quindi ricavato fu, che ne uſcirono, come dal Cenacolo di Sion gli Appoſtoli, molti degniſſimi Eccleſiaſtici, pieni di Spirito Santo, tra quali Monſignore Froſini Arciveſcovo di Piſa, Monſignore Puccini Veſcovo di Cortona, Monſignore Catani Veſcovo di S. Miniato, e l'iſteſſo Monſignore Falconcini, il quale di ſe ſteſſo così teſtifica: *Quello che ſucceſſe in me ne' primi Eſercizj, fu, che ne tornai (per miſerabile peccatore, che tuttavia mi ſia) un' altro uomo da quello, che v'ero andato: e preſi a buon lume qualche riſoluzione, che poſe l' anima mia in miglior carreggiata.* Nel 1705. eſſendo egli Veſcovo già d' Arezzo, in preparazione alla prima viſita della Dioceſi, volle fare gli Eſercizj al ſolito metodo di Peſcia, e vi chiamò il P. Domenichini, con cui ſi portò colla comitiva di altri Eccleſiaſtici all'Alvernia. *Oh quì si* (uſerò le parole dello ſteſſo Prelato) *che il P. Domenichini, con gagliardia di ſpirito, anche maggiore del ſolito, e ſempre infiammato come un Serafino, parlò, orò, operò in tutto più che da uomo: e da ciaſcuno di que' Venerabili Santuarj pigliò motivo di unire le maſſime ſacre degli Eſercizj con gli eſempj di S. Franceſco, ecc. Quei Canonici che vi furono oltre al numero di 20. che non avevano udito, e trattato più col Padre, reſtarono preſi dalla ſua dolcezza, umiltà, e carità, ed ammirati delle ſue penitenze. Ne reſtarono anche edificatiſſimi i buoni Padri di quel Sacro Convento.* Così egli. 7. Febb.

VI. Proſeguì poi a dare gli Eſercizj ogn' anno per lo ſpazio d' anni 14. a quel degno Veſcovo, e a più Canonici, Dignità, ed Eccleſiaſtici, che ſi adunavano, ora in un luogo, ed ora in un' altro, in Camaldoli, in Vallombroſa, in S. Vivaldo, ecc. Agli Eccleſiaſtici più d'una volta vollero aggiungerſi ancora Cavalieri ſecolari, con profitto ſempre ſegnalatiſſimo. Dando il Padre gli Eſercizj nell' Agoſto dell' anno 1706. in Camaldoli di Toſcana, vi ſi ſentì una grande ſcoſſa di terremoto, che pareva faceſſe giù caſcare le travi di quell' Edifizio: eppure ſu tanta l' applicazione in quel ſacro ritiro, che ſenza niun diſturbo ſi proſeguì: quaſi che tutt' intenti a conſiderare quanto ſi ſperava in Cielo, e ſi temeva nell' Inferno, nulla curaſſero di ciò, che ſi faceva quì in terra.

VII. In Maſſa di Valdinievole anco le Religioſe, Monache Saleſiane, ebbero la fortuna di ſperimentare la caritativa direzione del P. Domenichini, il quale molto s' affaticò a loro profitto Spirituale, ed eziandio temporale; imperocchè affezionò a quel Venerabile Moniſtero un Gentiluomo Piſtojeſe di caſa Manni, il quale molto contribuì a farvi un decoroſo edifizio.

A ricevere finalmente la ricompenſa di tante fatiche, chiamollo Iddio l'anno 1720. Sceſo dal monte dell'Alvernia, dopo avervi dato con inſolito ſervore gli Eſercizj Spirituali, paſsò alla terra di

7. Febb. Fojano a farvi la Missione: e perche non trovò in quel popolo tutta quella facilità, che avrebbe voluto il suo zelo, a compungerlo, si stimò obbligato d'accrescere le fatiche e le penitenze sì pubbliche, come private, spezialmente colle sanguinose discipline, nelle prediche, e processioni della sera. Da ciò ne ritrasse il principio di quel catarro, che poi lo tolse di vita. Tornato a Pistoja gli venne accresciuto dall'assistenza che fece in Gennajo al letto d'un Cavalier moribondo: onde sopraggiuntagli la febbre, fu obbligato a mettersi a letto. Il suo unico conforto era il Santissimo Sagramento, che quasi ogni mattina voleva ricevere. Saputasi per Città la nuova della sua pericolosa infermità, si fecero di molte preghiere a Dio; *stante che* (come protestò uno di que' Cittadini) *non v'è palmo di terra, o in Città, o in campagna, che non sia bagnato da' sudori di questo buon Padre*. Ma Iddio, arrivato il tempo di coronarlo, non volle esaudire le preghiere divote del popolo per la sanità dell'Infermo: onde a sè chiamollo il dì 7. Febbrajo 1720. in età d' anni 70. compiuti, 50. nella Compagnia, e più di 30. nel ministero delle sacre Missioni. 7. Febb.

VIII. Tutta quasi la Città non men divota, che grata, convenne a celebrargli l'esequie. Monsignore Vescovo Colombino Bassi, come aveva attestata la stima del P. Domenichini col visitarlo infermo, così volle confermarla, con venire ancor'esso, con tanti altri Sacerdoti, quella mattina a celebrare per lui la Messa. Non fu accordato a' nostri Padri il seppellirlo alla semplice, secondo il nostro costume: imperocchè da qualificato Cavaliere, che avea di lui fatto fare il ritratto, fu voluto il corpo chiuso in cassa decente, per contradistinguere col suo ossequio il Defonto, che vivo si era tanto contradistinto col merito delle sue virtù, di cui presentemente daronne una notificazione succinta.

IX. Fu segnalata la sua divozione alla Madre di Dio. Ne portava sempre seco un' immagine, a cui depositava gli affetti più teneri del suo cuore. A preservare da ogni macchia il corpo e l'anima sua, non lasciò mai nell' alzarsi e porsi a dormire, di prostenderssi colla faccia sul pavimento, recitando tre Ave Maria in onore della triplicata Purità di Maria, *Virgo ante partum, Virgo in partu, Virgo post partum*; e nelle Missioni lasciava questa divozione per efficace rimedio contro le tentazioni carnali. Al recitare tre volte il giorno l' Angelus Domini, rinnovava in mano della Vergine il Voto della Castità. La sua più frequente giaculatoria alla Vergine, era il salutarla così: *Mater purissima, Castissima, Inviolata, & Intemerata ora pro me*. Benchè oramai settuagenario fece colla comitiva d' alcuni Cavalieri un pellegrinaggio a Loreto, e di là passar volle per Sinigaglia, ov'è sepolto il P. Paolo Segneri Juniore; nè altra grazia per sè e pe' suoi Compagni domandò tanto nel Santuario di Loreto, che in Sinigaglia, se non la vera divozione a Maria Santissima, in cui tanto si era segnalato quell' Appostolico Missionario. 7. Febb.

X. Fu Uomo ancora di somma asprezza in se stesso, macerandosi con discipline, anche fuor delle Missioni, e portando per molte ore del giorno un' irsuto ciliccio, a cui faceva succedere una catenella raddoppiata a' fianchi, alla quale spesso aggiungevane un' altra, che formando una Croce, scendeva dal collo dietro alle spalle, e avanti al petto, raccomandata a quella de' fianchi. Mangiava poco, e assai strappazzato; amareggiando alcuna volta il sapore delle vivande con cert' erba amara, insegnata da S. Catterina da Siena: Racconta il Signor Cavalier Sigismondo Cellesi, molto divoto del Padre, che stando dalle quindici ore della mattina, fino alle cinque ore di notte affatto digiuno, ad assistere a un Canonico moribondo, fu pregato il Padre a rompere almeno quel lungo digiuno con una presa di cioccolata; ma egli, mostrato il Crocifisso che aveva in mano; *Questo*, disse, *è il mio ristoro*. Il suo dormire era di quattr' ore, e ordinariamente

senza

7. Febb. senza spogliarsi, e sopra una seggiola. Più vilite facea la notte al divin Sagramento, e a piedi scalzi, con una corona di spine in capo, e con una pesante Croce alle spalle.

XI. Eppure tanto poco di riposo, con tante fatiche. Dicea un nostro Padre, che solamente l'avea trattato fuor delle Missioni, dicea, dico, che 'l P. Domenichini, era Uomo di carità e zelo indefesso: che quanto più avea da fare, e da patire, tanto più sguazzava. Stando in Pistoja, ogni Lunedì la dottrina a' Poveri, ogni mese i Sagramenti a' Prigioni, ogni giorno leggeva mattina e sera a tavola pe' Maestri, confessava, sermoneggiava, dava di mano a tutto. Avea questo buon proposito, da lui puntualmente osservato, di non ricusare mai nulla di laborioso, e di supplire a ogni cosa: onde lepidamente chiamavasi il *Turabuchi*. E in fatti era adoperato in casa e fuori senza risparmio: tutt' i taccoli della Città venivano sopra lui: Monisterj di Monache, carceri, spedali, moribondi, e confessare in Chiesa ogni giorno; massime nei dì di mercato, ne' quali concorreva gente di campagna, che il conoscevano; stentando a trovar tempo a recitare il divino Uffizio. L'assistenza poi a' moribondi gli rubava non solo il giorno, ma delle volte anco le notti intere. Se ne stette una volta per quattordici ore immobile presso al letto di persona sorpresa da un'accidente. Volle Iddio un' altra volta mostrare il gradimento della sua carità col seguente fatto. Venne un'accidente a un Signor di Pistoja, che 'l trasse affatto fuori de' sentimenti. Doppio era il rammarico de' parenti, costretti a perderlo, e perderlo senza gli ajuti Santissimi della Chiesa. Il Servo di Dio chiamatovi persistè costante al letto dell'ammalato; e, o fosse frutto delle sue orazioni, o premio della sua carità, ritornò in sè l'Infermo, chiese l'assoluzione; e ricevuta questa, ritornò al pristino suo letargo.

XII. Che se tanto operava stando a quartiere in Collegio, e in tempo del suo riposo, ognuno immagini quanto averà fatto e patito nel tempo di viva guerra, cioè in attual Missione. In tal tempo pareva scordato affatto di sè. La sua assistenza in tal tempo al Confessionario era quanto mai poteva essere, assidua. Spesso gli accadeva di starvi le nove e dieci ore senza partirne. Oltre i disagj eccessivi, che portavagli il ministero, tollerò egli disastri grandi ne' viaggj per le montagne del Bolognese, e per l' alpi della Romagna. Si trovò di notte nel fondo d' uno scoscese burrone; accorsi a cavarnelo i Padri di S. Francesco con fiaccole accese. Una volta cavalcando, se gli rovesciò sopra il cavallo senza potersi ajutare, se non che all'invocazione de' Santi suoi Avvocati, vi accorse il Cielo, quasi con un miracolo a sottrarlo da quel pericolo. Un' altra volta passando un fiume, pure a cavallo, fu gittato di sella, e l'attaccarsi ad un'albero il campò dall'affogamento.

7. Febb.

XIII. Non solo il suo Appostolato gli fu secondo di pericoli e patimenti, che sol toccavano il corpo, ma di quelli ancora, che gli toccavano l'animo, e la riputazione: i motti, le rampogne, le satire, che si scagliarono contro lui dai Dissoluti, comporrebbono un' intero libro. Ma queste furon parole, venghiamo ai fatti. Mentre col solito suo zelo ritirava da una tresca pericolosa d'amoreggiare alcune fanciulle, i dami loro lo presero a bastonare terribilmente. Più volte strappazzato in pubblico con aspri rimbrotti, non ne fece risentimento, nè si scusò, anzi una volta come colpevole (che punto punto non era) domandò perdono. Anche da' Demonj patì non poco questo serventissimo Missionario. Per espugnare la di lui Castità, comparivano a lui, come a S. Antonio il grande, i Demonj in varie guise, anco di Donne vezzose. Ma reso inutile l'assalto delle lusinghe, preserlo pe' capelli, lo strascinarono, e maltrattarono, com'egli stesso confessò a persona confidente per sua istruzione. Un' altra volta un Demonio tentò di precipitarlo da un'alto muro. A sforzo de' medesimi spiriti debbonsi attribuire i

7. tanti sinistri incontri, ch'egli ebbe tanto nel far le Missioni, che nel dar gli Esercizj: ma il generoso Padre non lasciò mai di fare il servigio di Dio per paura degli Uomini, o dei Demonj. *Febb.*

XIV. Fec'egli guerra al Demonio col zelo, maggiore però colla sua umiltà, per cui s' abbassava a far da servo con tutti. Quando non potea viaggiare a' piedi col fardello in spalla, cavalcava giumenti, o cavalli da contadini con bardelle disagiatissime. Si metteva, come un di loro, in lor compagnia, cibandosi come loro, di castagnacci, o polente. In Massa del Valdinievole, cadde in un sterquilinio, d' onde alzatosi così com' era tutto impiastricciato ed intriso, seguitò a camminare, riscotendo le risa, come congratulazioni, ed applausi. Il più fino però della sua umiltà era l'essere umile, e fuggire di comparirlo, tutto ascondendo sotto la scorza d'una vita andante e comune: così notollo il Signor Cavalier Sigismondo prementovato. Facea credere genio del suo naturale attivo il supplire a tutto, anche a sermoneggiare così all' improvviso; eppure era effetto d' una sopraffina umiltà, perche sapendo di non esser gradito, anzi tacciato il suo dire, come semplice, e nojoso, godeva di quella stessa occasione d' umiliazione: *in somma era un' Uomo* (come descrissselo un nostro Padre) *impastato d' umiltà, e che nulla più studiò in sua vita, che di nascondersi*. Ma Iddio, per verificare, che, *Chi s' umilia, sarà esaltato*, si prese la cura di farlo vedere più volte estatico, e sollevato da terra. Altre cose raccontansi più mirabili, che lascio sotto silenzio, massimamente alcune grazie di curazioni fatte agl' Infermi. Meglio è raccontare un prodigio della sua carità. Ad una povera Donna, sua penitente, venne una schifosa gangrena in faccia, che l' obbligò a starsi nascosta in casa. Per più mesi il buon Padre andò a visitarla, ed a consolarla: e perche la meschina penuriava del vitto, ottenne dal Superiore d' inviarle sovvente la miglior parte del suo desinare.

XV. Quanto poi si adoperasse per l' anime, oggetto della sua carità, delle sue fatiche, non starò quì a ripetere il già sparsamente detto di sopra, solo aggiugnerò che nella guida di esse anime aveva da Dio lume speziale, e straordinario, che il determinava a conoscere il loro bisogno presente, e prevedere gl' incontri futuri. Dicendo una volta Messa, fu da Dio illuminato a scorgere le angustie di coscienza, in cui si trovava quegli, che glie la serviva, e a quella Messa doveva comunicarsi: onde nel porger le mani *al Lavabo*, con poche parole lo serenò. Due Monache della Visitazione di Massa asseriscono, avere il Padre penetrato l' intimo del lor cuore, e conosciute le cose occulte. Più volte ciò intervenne nel dar che faceva gli Esercizj agli Ecclesiastici. In tranquillare le coscienze era maraviglioso, con due parole soddisfaceva, e quietava. Godeva di guidare l' anime più per via d' amore, che di timore. Colle sue industrie e soavi insinuative salvò molte anime, e in particolare de' moribondi. Per incoraggire una moribonda le presentò il suo Crocifisso, che teneva al petto, e le disse, dirò meglio, Iddio gli fece dir queste memorande parole, *Sappiate, che a quanti Infermi ho presentata l' immagine di questo Crocifisso, tutti ora per misericordia di Dio sono salvi*. 7. *Febb.*

XVI. Fu suo sentimento, doversi distribuire negli Operaj Evangelici il loro vivere, dividendolo parte all'azione, parte alla contemplazione, accomodando a ciò quel verso del Salmo: *In die mandavit Dominus misericordiam suam, & nocte canticum ejus*: cioè che il giorno voleva Iddio da noi gli atti della misericordia verso i Prossimi colla vita attiva, la notte i cantici di lode a lui colla contemplativa. Così praticava egli, come abbiam detto, la notte, orando, e visitando più volte il divin Sagramento. In tempo di Missione, ovunque albergasse, cambiava in oratorio l'albergo, esponendovi le immagini di Maria, di S. Anna, e d' altri suoi Avvocati, e massimamente di S. Sebastiano, da lui chiamato, *il Capitan della Missione*. Una matti-

7. mattina avanti giorno, mentre alloggia-
Febb. va in una casa particolare, portavasi alla Chiesa, recitando con due altre persone per la strada il Rosario. A quel tuono s'affacciò alla finestra persona, che vide questa gran maraviglia, due bellissimi giovani vestiti di bianco, e con girlande in testa portando due torce accese, che andavano avanti al P. Domenichini: onde non dubitò essere due Angioli venuti a corteggiarlo fino alla Chiesa. Aveva egli questa massima, che gli Operaj Evangelici sono come i monti, i quali, se non ricevono acque dal Cielo, non possono bagnare le valli: e però in tempo delle Missioni, o di dar gli Esercizj, non si dispensava dall'orar lungamente, e far penitenza.

XVII. Da questo suo internarsi tanto nelle cose Celesti, ne ricavò un distacco grandissimo da ogni cosa creata, godendo di viver povero d' ogni cosa, e dipendentissimo all' altrui volontà. Confessò egli stesso ad un Sacerdote suo Confidente, che nelle Missioni per vivere più poveramente, avrebbe mangiate semplici erbe, se non avesse avuto riguardo a chi gli era Compagno, stimando dover preferire in tal caso la carità alla povertà. Adoperato tanto ne' Ministerj, non voleva per sè regali; solo ammetteva in limosina, se gli davano brevicini da distribuire a' fanciulli nelle Missioni. Finalmente, le virtù del P. Domenichini furono custodite sotto quella virtù, *quæ virtutes ceteras menti inserit, insertasque custodit*. Odasene il testimonio del tante volte citato Monsignore Vescovo Falconcini, il quale porrà fine a
„ questa leggenda. Ubbidienza più esat-
„ ta della sua non si può trovare. Pra-
„ ticava quella gran massima di S. Fran-
„ cesco di Sales, *nulla chiedere, e nulla*
„ *ricusare*. Mai domandò a' Superiori d'
„ esse mutato da un Collegio all' altro:
„ ove lo posero, ivi stette contentissimo;
„ e perseverò in quello di Pistoja per
„ finchè Iddio non lo chiamò alla glo-
„ ria de' Beati. Così il Prelato.

Ex vita M. S. Francisci M. Galluzzj.

8. FEBBRAJO 1571.

Del P. Giambattista Segura, e di 7. Compagni.

I. A Distanza di Filippo II. Re delle 8.
Spagne, San Francesco Borgia *Febb.*
Prepósito Generale spedì tre nostri Padri nella Florida, paese dell' America Settentrionale, nell' anno 1566. ad aprir la porta della salute a que' barbari popoli. Uno d' essi fu il P. Pietro Martinez, come appieno riferiremo nella sua propria leggenda. Gli altri due si ritirarono in Accana, porto dell'Isola Cuba, per quivi aspettare occasione opportuna alla lor Missione. La cruda morte di detto P. Martinez fu sì da lungi che spaventasse i Compagni in Europa, che anzi gl'incitò al desiderio di morire anch' essi in quel paese per Cristo. Due anni dopo adunque, cioè nel 1568. fu ordinata un' altra Missione nella Florida, capo della quale fu dal Borgia dichiarato il P. Giambattista Segura, Padre a lui molto caro per la probità della vita, e che a' 9. d' Aprile del 56. era stato in Alcalà ricevuto nella Compagnia dopo il corso da lui con somma lode compito della Teologia. Dal porto di S. Luca a' 13. di Marzo si mise in corso con sette compagni, e a' 19. di Giugno arrivò alla Florida. Quivi ben considerate prima le cose, ritornò addietro il Segura ad Accana, per prendere le risoluzioni opportune al bisogno. Or mentre per ogni banda paravasi innanzi un monte di difficoltà; paese vastissimo, e sterilissimo; gente barbara; genio infido, e variabile, cose tutte che ritardavan l' impresa, il Segura finalmente stabilì di penetrare con alcuni Compagni nelle parti Mediterranee, per non lasciar niuna cosa intentata, per profitto di quella spedizione.

II. Trovavasi allora a sorte in lor compagnia un Paesano della Florida, ma della Provincia d'Axaca. Era costui Cacique, cioè Uomo de' principali, il quale dal Capitano Pietro Melendo era stato condotto in Ispagna, dove fatto Cristiano,

8. stiano, fu chiamato al Battesimo Ludo-
Febb. vico Velasco. Credevano che costui, come pratico de' costumi della sua nazione, e di quella lingua, e come ancora ben facoltoso, avesse meglio ad istradare i compagni in quell' arduo viaggio. Ma successe al rovescio. Salvo arrivò il Segura con sette Compagni ad Axaca agli undici di Settembre del 1570. lasciati gli altri ad aspettare in Accana. Sbarcati che furono, si misero da sè soli, colla scorta di Ludovico, a viaggiare per terra coi lor sardeletti in ispalla. Incominciò presto a mancare da vivere, onde bisognava mangiare radiche ed erbe dei campi, e dormire allo scoperto, fin tanto che arrivarono alla patria di Ludovico, lontana dal mare, e abitata da gente salvaggia, e che andava ignuda.

III. Dopo essere stato Ludovico alquanti giorni co' Padri, incominciò a ripigliare la sua nativa barbarie; impaziente della disciplina Cristiana, si separò affatto da loro, e se n' andò alla sua gente. Il Segura mandò più volte a richiamarlo, come troppo necessario in un paese, dove potea egli solo servir loro d' interpetre per parlare. Ma non ci fu modo, per quanto venisse con parole, e con promesse allettato, di farlo tornare: onde quel picciol gregge di Cristo ogni dì s' aspettava da que' lupi la morte. Scampo alcuno non v' era. Di quà gli assediava il mare, e di là una vastissima solitudine. La speranza della preda era capace di tirar quella gente quanto povera, altrettanto rapace a qualche crudo attentato. Era stimato un miracolo di ricchezza quel solo picciolo arredo sacro portato da un' altro mondo.

IV. In tale stato di cose il Segura e pregava il Signore per Ludovico, ed esortava i Compagni ad essere pronti a spargere il sangue per Cristo. Il timor della morte imminente ad ogni momento, non gli turbava, ma bensì gli macerava la fame, consumato già quanto di vittovaglia avean portato da Accana. Quattro mesi stettero in queste angustie, quando il Segura volle ritentare l' animo di quel Barbaro. Gli spedisce però 8.
tre Compagni, con raccomandar loro *Febb.*
in questa occasione, a procacciar qual cosa per vivere. I tre mandati furono il P. Ludovico de Quiros, Gabriel de Soliz, e Giambattista Mendez non Sacerdoti. Fatta l'ambasciata al Neofito Ludovico, questi non diede loro speranza alcuna di ritornare da loro: anzi lasciati che partissero, egli, presa un' altra strada, si porta con una mano di barbari a riscontrarli: gli assalisce improvvisamente: ed egli stesso con un colpo di saetta passa il petto del P. Quiros: i compagni suoi ammazzarono gli altri due. Il Segura aspettava intanto con somma sollecitudine il ritorno de' Suoi, ma vedendo che andava in lungo più che non comportava il viaggio, entrò in gran sospetto; onde maggiormente si diè a pregare il Signore. Cinque giorni dopo seguita l'uccisione, ecco l' Apostata traditore accompagnato da parecchj suoi popolani, e da due suoi Fratelli: fingono d' andare a far legne al bosco: domandano al P. Segura in presto i ferramenti portati dall' Europa, per così spogliarlo d' ogni difesa. Ma ben troppo chiara si dava a conoscer la frode; mentre il traditore venne vestito dell' abito del P. Quiros, che avea saettato.

V. Avuto ciò che voleano i perfidi, si rivolsero, quai lupi contro gli agnelli, cioè contro quegl' inermi e mansuetissimi Padri, e con accette ammazzarongli, salvo un giovanetto per nome Alfonso, che non era della Compagnia, cui volle Iddio riserbare per testimonio della gloriosa morte, che aveano fatta questi suoi servi.

VI. Vennesi poi dal sangue al saccheggio di quel povero tugurio, che i Padri medesimi fatto aveano colle lor proprie mani. Uno di que' Barbari si pose per boria una sacra patena in testa: un' altro vestissi d' una pianeta; e il Calice serviva a tutti per coppa da bere. Aprirono una cassa, dov' erano di molte cose divote, e un Crocifisso, cui mentre guardano con disprezzo, cascarono tre di que' Sacrileghi morti subitamente, e gli altri corsero via per timore. Così narrò

8. narrò il ſuddetto Alfonſo. Riferì anco-
Febb. ra, come, dopo l'eccesſo crudele, il tra-
ditor Ludovico, temendo a ſe ſteſſo qual-
che ruina, proccurò che foſſero ſepolti
i corpi dei Padri uccisi, con una Cro-
ce in mano a ciaſcuno. Succeſſero que-
ſte coſe nell'anno 1571. a' 4. e agli 8.
di Febbrajo. I nomi di queſti illuſtri
Confeſſori di Criſto ſono

Il P. Giambattiſta Segura, il P. Lu-
dovico de Quiros, Gabriel Gomez,
Pietro Linares, Santi Sovallio, Giam-
battiſta Mendez, Criſtofano Rotondo,
Gabriel de Soliz. Gli ultimi tre ſon
Novizj.

Aleg. mortes Ill. P. 1.

8. FEBBRAJO 1588.

Di Giuseppe Pastore Studente.

I. IN Trapani, Città di Sicilia nacque Giuſeppe Paſtore. Giovane di 23. anni fu il primo de' Trapaneſi, ch'entrò nella Compagnia. Dal Noviziato agli ſtudj paſsò con un bell' equipaggio di virtù ſingolari, e proprie d'un giovane: *Divozione tenera, modeſtia virginale, purità Angelica*. Era fornito ancora di feliciſſimo ingegno, talchè la Provincia era entrata in grande eſpettazione.

II. Ma Iddio, che in quell'età immatura a ſervir la Religione, vide lo frutto maturo pel Paradiſo, non tardò a corlo. Glie ne mandò anticipato l'invito con una mortale infermità, che ſervì a lui per accreſcimento di meriti, e a' compagni per una Scuola di Santi eſempj. Era ſtato il giovane Giuſeppe divotiſſimo della Madre di Dio, la quale in ricompenſa dell'affetto, con che era ſtata da lui amata, gli apparve, e diſſegli, che tra pochi giorni morendo, paſſerebbe a quella beata eternità, a cui l'aveva il Signore predeſtinato: *ſteſſe adunque allegro, e contento*.

III. Il fortunato giovane da quel punto moſtrò d'eſſere inſenſibile a' dolori, e all'acerbità del ſuo male. L'allegrezza gli brillava nel volto. Non ragiona- 8.
va, nè voleva udir ragionarſi d'altro, *Febb.*
ſuorchè di quel Bene eterno, che in breve aſpettava. Non traſcorſero molti dì, ch'egli vi ſi avviò coll'anima, ma non ſenza guida. Poco avanti che egli ſpiraſſe, gli apparve il noſtro S. P. Ignazio, il quale rimiratolo con ſuo ſguardo amorevole: *Vientene gli diſſe, o Giuſeppe, alla gloria riſerbata da Dio in Cielo a' miei buoni figliuoli*. A sì dolce invito ſi fe forza il moribondo Giuſeppe, e in atto di ſeguire il ſuo Santo Padre, alzò il capo, e ſpirò. Quattr'anni viſſe fra noi. Accadde queſta morte veramente prezioſa agli 8. di Febbrajo del 1588. Così ſcrive l'Alberti nella parte prima dell'Iſtoria della Compagnia in Sicilia.

8. FEBBRAJO 1599.

Del Fratello Francesco de Villareale Coadjutore.

I. IL Fratello Franceſco de Villareale Spagnuolo, prima d'entrar nella Compagnia ſtava per ſervitore in caſa d'un Cancellier di Granata. Udì un giorno predicare il P. Giambattiſta Sanchez; e ne reſtò infiammato a sì alto ſegno, che ſenza dimora, laſciato il patrone terreno, corſe per ſervire al Signor del Cielo nella Compagnia di Gesù. Fu da S. Franceſco Borgia mandato alla Florida tra Barbari, dove in un'eſtrema neceſſità d'ogni coſa, e in quotidiani pericoli della vita, tra gente crudele ed empia, paſsò ſei anni. Indi chiamato al Meſſico, viſſe più anni nella caſa di probazione con odore di Religioſa perfezione, talmente che d'incitamento era, e d'eſempio a' Veterani, e a' Novizj, eziandio più ſerventi. Tre ore di tempo ſpendea ogni mattina nella meditazione delle coſe Celeſti, tre altre il giorno, e ore quattro la notte. Col tanto durar ginocchione ad orare, avea fatto alle ginocchia un gran callo. La ſua

mor-

8. *Febb.* mortificazione e penitenza non era punto inferiore alla santa fame, ch' aveva di contemplare per star sempre unito al suo Dio. O un'asse dura, o la nuda terra gli serviva di letto; e di guanciale un gran sasso. Servivagli di ristoro il digiuno, che in lui era passato in usanza, poichè ordinariamente d'altro non si cibava, che di tozzi di pane. Ma non è maraviglia, perche Iddio lo pasceva di delizie Spirituali tanto eccessive, che bene spesso era come rapito fuor di se stesso, e tutto immerso nel godimento di Dio. Avea da S. Ignazio, nostro Padre, imparato, a fare, dirò così, all' amore col Cielo. Onde bene spesso sovra il terrazzo di casa era trovato in atto di starsene immobile, e con gli occhj fissi, ma grondanti di dolce pianto, in vagheggiare in tempo di notte la beltà del Cielo stellato. Era tanto innamorato di Gesucristo, che parea proprio che non si sapesse staccare dalla Santissima Eucaristia. La ricevea con fame, e con somma riverenza tre volte la settimana, e ne succiava dolcezze di Paradiso, e fiamme d' amore cotanto ardenti, che non potea se non parlare di Gesucristo. Che però camminando per le strade a quanti incontrava, diceva: *Lodato sia Gesucristo*. Il qual detto gli fu mai sempre familiarissimo, dimanierachè la gente non lo chiamava più il Fratello Francesco, ma il *Loda sempre Gesucristo*. Per accrescere al suo amato Signore la lode, e per farlo vie più sempre amare, e lodar da tutti, portava seco una cassettina piena di polizzini scritti col suddetto suo domestico motto, e gli dispensava, massimamente ai prigioni.

II. Fra tutt'i Misterj della vita di Cristo, da lui con insigne pietà venerati, il suo, per dir così, più diletto, era quello di Gesù per finezza d'amore, nato Bambino, e nel Presepio, Agnello di Dio, coricato: onde il tempo santo di Natale era tempo al buon Servo di Dio, di nozze, di tenerezze, e di delizie spirituali. Ma la sua divozione a Gesù nascente non finiva solo in affetti; ma passava a una seria imitazione di quelle virtù, che accompagnarono il Natale del Figliuolo di Dio. Per imitarlo nella 8. *Febb.* sofferenza del freddo si bagnava ben bene d'acqua fredda le mani, e 'l viso, e senza poi rasciugarle, portavasi all'aria aperta per sentir maggiormente il rigor del gelo. E per imitarlo nell' amore alla povertà, la sua cella, come il Presepio, era d'ogni arredo spogliata: non v'era letto, non tavolino, non sedia. Quando legger voleva qualche libro divoto, andava alla Libreria comune, amando la nudità in ogni cosa. La sua veste in dosso era la più vecchia, e logora di quante fossero in casa.

III. La pienezza dell' amore di Dio, come un fiume che trabocca, lo forzava bene spesso a predicar per le piazze pubbliche, o ne' mercati, senza nessuno apparecchio, uomo di niuna letteratura; e con tutto ciò era maravigliosо l'ordine, e la prudenza, con che parlava; e molto più ammirabile il zelo con che compungea, talmente che i più sciagurati ancora fermatisi ad ascoltarlo, ne partivano ad occhj bassi, *& percutientes pectora sua*. Interessavasi parimente nella salute corporale de' miserabili. Osservato aveva, che pativasi d'acqua nelle prigioni del Pubblico. Ed egli operò che vi fosse portata a barili da' Manovali, apposta salariati: Non dubitando egli medesimo in tale occasione di farsi vedere dietro ad un carro per trasportare botti d' acqua nelle stesse prigioni. Da queste la carità del Fratello Francesco passava medesimamente a servir gl' infermi; e quelli in ispecie ch' eran più derelitti. Un povero Giovanetto Indiano per un morso di vipera in una gamba, era abbandonato da tutti, stante l' insopportabil fetore, che menava la gamba già putrefatta: si prese la cura di medicarlo il nostro Fratello Francesco, il quale nell' accostar che fece la bocca alla gamba infetta, e nel succiarne il marciume, venne a rinnovare gli esempli d'una Cattarina da Siena, e d' un Francesco Saverio. La sua carità avrebbe voluto tirarsi addosso tutt'i mali del prossimo, non mai sazio di tormentarsi, dimodochè in questa sola cosa parea un pò molesto a' suoi Direttori, poichè, men-

8. mentre quelli voleano che per l' età s'
Febb. avesse qualche riguardo in materie di penitenze, egli inventava sempre nuovi motivi a spiccar nuove licenze di potersi mortificare. Chiamollo il Signore al premio delle sue fatiche agli otto di Febbrajo del 1599. nel Collegio di Messico, e con tal odore di santità, che non si potè impedire che al funerale non gli fossero tagliati pezzi della veste da' più Divoti.

Juven. hist. Soc. P. 5. lib. 24.

8. FEBBRAJO 1615.

Del Fratello Mancio Mizogucci.

I. FUnai, Città del Regno di Bungo in Giappone, fu il suolo nativo di Mancio Mizogucci: Giapponese Cristiano di somma Religiosità, e di pari zelo per l' illuminazione de' ciechi suoi Paesani. Meritò d' essere annoverato nella Compagnia tra nostri Fratelli Coadjutori. Ma perche di sua lingua natìa n'era, si può dire, Maestro, colla giunta delle cose di nostra Fede, udite dai nostri Padri, e lette nei libri divoti, potè essere adoperato, in supplimento a far qualche predica ai Cristiani novelli.

II. In tempo che Daificò teneva in tempesta quella Chiesa primitiva, e che i Nostri balzati furono fuor del Regno in esilio, il Fratello Mancio Mizogucci pascosamente vi si fermò per ajuto, e sostegno di que' Cristiani. Ma in ultimo non potendo più reggere al peso, che solo portava, di tanti travaglj, morì non si sa in che giorno, e luogo. Sappiamo bensì, che il mese di sua morte fu nel Febbrajo dell'anno 1615. in età di 43. anni, e della Compagnia 13. Il P. Nadasi nelle memorie de' suoi giorni memorabili gli assegna il dì 8. di detto mese, sotto il quale anche noi lo ponghiamo.

Aleg. mortes Illustres P. 2.

8. FEBBRAJO 1704.

Del P. Filippo Jeningen.

I. IN Franconia, di patria Eistettense, nacque a' 5. di Gennajo del 1642. *8. Febb.* il P. Filippo Jeningen, grande Emulatore nel zelo dell'anime, di S. Francesco Saverio, il quale onorollo di sua visibil comparsa, e guarillo d' una infermità mortale, mentre studiava, già nostro, Teologia. Erasi già egli a Dio legato con voto, anche prima d' essere Sacerdote, di portarsi alle Missioni dell' Indie. Ma posta ad esame da' Superiori la cagionevole sanità di Filippo, si stimò bene di non azzardarlo ad un' impresa sì ardua senza vantaggio dell' Indie, e con perdita della Provincia. Si contentasse intanto di fare una scoletta di Gramatica. Piegò il capo il Servo di Dio, e seguitò a farla per undici anni.

II. Poscia i detti Superiori gli permisero di portarsi alla Missione di Monte Venusto, celebre Santuario, a cui in pellegrinaggio suol concorrere popolo senza numero. Quivi adunque il P. Filippo fece le prime pruove di quell' Apostolico zelo, che aveva nel cuore. Allargò egli poscia il campo al suo zelo, quando trovò le Chiese intorno destitute dell' ajuto de' Parrochi, e contigue a' paesi di Eretici. Incominciò per tanto a scorrere i paesi de' Rheti, e per 23. anni non cessò di coltivarli in varie Diocesi con gran soddisfazione de' Vescovi, perche con profitto immenso dei loro Greggi, talmente che a piena bocca il chiamavano, *Appostolo della Rhezia* inferiore nella Svevia.

III. Per quanto gravosissimo riuscisse il peso di quelle disastrose Missioni alla sua debole sanità, purnondimeno, col porsi innanzi agli occhj l' esempio del suo Avvocato S. Francesco Saverio, si scordava di sè, e superiore ad ogni travaglio, alacremente proseguiva il suo Ministero. Faceva sempre a piedi i viaggi

suoi

8. Febb. suoi per istrade talvolta cotanto guaste, ed alpestri, che non di rado dalla notte sorpreso, era costretto a riposare a cielo scoperto sopra il terreno. Anzi ad ingannar meglio il mondo in questi viaggj, mostrava d' andar calzato apparentemente, quando veramente andava a piè scalzi, portando le scarpe senza suole alle piante, e però esposte alle punture delle spine, e de' sassi. Così ancora portando il suo cappello attaccato ad un nastro, e pendente dietro alle spalle, andava sempre per le piogge e pe' soli cocenti a capo scoperto. Oltre il digiunar che facea frequentissimamente a pane ed acqua, passava talora i mesi interi senza gustar nè carne, nè pesce, nè vino. Si batteva fino al sangue con grande asprezza, entrando anco delle volte dentro il folto de' boschi per flagellarsi. E se mai accadevagli d' essere strappazzato, tollerava gli strapazzi in silenzio. Così fece una volta, che un' Eretico il bastonò malamente.

IV. Gelosissimo di coprire agli occhj del mondo anche i doni datigli dal Signore, portava sempre seco una Reliquia, mandatagli da Lisbona, di San Francesco Saverio, ascrivendo a quella la virtù di operar cose, ch' aveano del miracoloso. Ma ciò che non poteva nascondere agli occhj altrui, e che gli conciliò una universal venerazione appresso di tutti, era che il volto, il gesto, il portamento, ed ogni sua azione ingeriva negli animi de' Riguardanti certi impulsi divini, che eccitavano a penitenza. Accadeva pertanto, che molti peccatori sepolti in ogni genere di peccati, si sentivan commossi a portarsi a suoi piedi per confessarsi da lui, quando per lo passato non s' erano mai indotti a manifestare a verun altro le loro piaghe. Vi furon di quelli, che presero lunghi viaggj per confessarsi col Missionario P. Filippo. Nè rechi maraviglia, che quì non adducansi fatti particolari di queste conversioni: imperocchè chi scrisse lo stesso ragguaglio della sua vita, ci assicura dicendo: *Mirandæ prorsus, & insolitæ animorum mutationes fiebant, quas nisi Viri humilitas posterorum memoriæ subtraxisset, justum illæ* 8. *volumen implerent*. Egli nell' annue let- *Febb.* tere, che delle sue Missioni scriver doveva, facea menzion delle cose sue assai superfizialmente, e sempre con artifizio d' occultare al possibile ciò che per suo mezzo operava Iddio di straordinario.

V. Benchè questo zelantissimo Missionario, *omnibus omnia factus*, tutto fosse di tutti per salvar tutti, con tutto ciò la sua caccia, per dir così, riservata, si era quella dell' anime degli Eretici, o degli Apostati Claustrali come quelli, che stavano più d' appresso alla loro dannazione, e di questi molti ne riconduse al grembo della Chiesa, e dei loro Chiostri. Con pari zelo ancora s'adoperava, quando vedea sovrastare a' popoli qualche calamità pubblica: allora s'interponeva, qual muro, tra Dio, e'l popolo, per mezzo d' orazioni, digiuni, e di sangue ancora, che si cavava dalle vene con orribili discipline: dalle quali penitenze si crede, che avesse origine la sua morte.

VI. Nell' anno 1704. in Gennajo s' era dato egli al ritiro degli Esercizj Spirituali, quando nel sesto giorno incominciò a sentirsi male: tirò avanti il suo santo ritiro fino all' ultimo giorno determinato: e in questo, assalito da un gagliardo catarro, si pose a letto, e nel giorno di Maria Purificata preso il Viatico, e l'estrema Unzione, peggiorò, assalito da moti, che dicono, convulsivi, i quali finalmente l' estinsero agli 8. di Febbrajo del detto anno, in giorno di Venerdì, cui avea sempre avuto in divozione a riverenza della morte di S. Francesco Saverio. Fu in vita favorito di molte visioni: ed i Superiori, prima che morisse, gli ordinarono che le scrivesse. Ma prevenuto dalla morte godè la sua umiltà, che rimanessero occulte.

VII. Accompagnò la Città tutta d' Elwangen il funerale di questo Servo di Dio, che appresso tutti era stato in gran venerazione, e riputazione d' Uomo Santo: e parve che Iddio medesimo ne autenticasse la santità con gra-

zie

8. *Febb.* zie prodigiose. Coll'applicazione d'una Crocetta di legno del P. Filippo restò libera dai dolori di Calcoli la Superiora d'un Convento di Sacre Vergini. Testificano molti, che tuttavia visitano il Sepolcro di lui, d'aver ricevuta la sanità, chi d'un piede infetto, e chi d'un braccio incancherito.

VIII. Certo che il P. Filippo Jeninger fu di vita assai santa: puro sì, che mai in tutta la vita sua non commise peccato grave. Studiosissimo in adornare l'Anima sua di virtù proprie del suo Ministero. A questo fine usava l'industria dell'esame particolare, ed a mantenere sempre fervoroso il suo spirito più volte l'anno faceva gli Esercizj Spirituali. Di lui, benchè tanto guardingo in occultare gli atti delle sue preclare virtù, venne a nostra notizia l'atto eroico, che ad imitazione di S. Francesco Saverio fece con un'infermo, che aveva un piede ulcerato. Cinque volte in diversi tempi, s'inchinò a nettargli colla sua lingua il marciume. Cinque vittorie in vero d'animo coraggioso, e di carità sopraffina.

Ann. Residentiæ Elvacensis 1704.

8. FEBBRAJO 1719.

Del P. Benedetto Rogacci.

I. Nacque l'anno 1646. a' 18. di Marzo in Raguci, o Ragusa, Città principale della Dalmazia, e che fino al dì d'oggi in forma di Repubblica si conserva, e si regge, il P. Benedetto Rogacci. Fu egli di molto onorata condizione, e famiglia, e dopo aver fatti gli studj di Gramatica, e di Rettorica ivi alle nostre scuole, con lode di Giovanetto tanto studioso, che pio, entrò in età d'anni 15. e sette mesi nella Compagnia in Roma a' 15. d'Ottobre l'anno 1661. giorno dedicato a S. Teresa, cui sì bene imitò nel fervore d'amare Iddio, e nell'interiore raccoglimento, e unione con Dio. Seguitò egli in questo l'orme del suo maggior Fratello Alessandro, il quale parimente consacratosi a Dio nella Compagnia vi morì santamente in età giovenile in Ancona, ajutandolo a ben morire il Padre Benedetto co' suoi fervidi sentimenti. 8. *Febb.*

II. Benedetto adunque intraprese la carriera della vita Religiosa con sommo fervore di spirito, dandosi tutto allo studio dell'orazione, al conoscimento di Dio, e al disprezzo del mondo, e di se medesimo, nelle quali virtù da lui per tutta la sua vita sempre più coltivate, fece progressi non ordinarj, arrivando ad ottenerle in grado sublime, ed eroico.

III. Applicato allo studio della Rettorica, vi fe spiccare non meno il suo ingegno eccellente, che la voglia indefessa di studiare: imperocchè nei ritagli soli di tempo successivo, ch'aveva, lesse tutt'i principali Poeti latini: segnò le cose più memorabili, e se le pose a memoria tanto altamente, che mai ne perdè le specie tutto il restante della sua vita: divenuto anch'egli gran Maestro di Rettorica, e di Poesia, come fede i suoi volumi ne fanno, dati alla luce.

IV. Trovato poi sempre simile a se medesimo negli altri studj specolativi, senza mai inaridirsi nella vena della divozione, fu ammesso alla solenne Professione de' quattro Voti in Roma l'anno 1679. addì 15. Agosto. Fu poi per molti anni impiegato da' Superiori in leggere la Rettorica a' nostri Giovani. Fece il P. Rogacci per molti e molti anni con ogni perfezione il ministero assegnatoli: nè vi fu alcun di que'tanti valenti uomini, ch' egli formò nell' arte Rettorica, che non ammirasse nel suo Religioso Maestro un vivo esemplare d'ogni virtù: mercecchè non era l' arte del dire, e del ben dire, ma quella dell' amare, e del bene amare lo scopo de' suoi affetti, e l'oggetto de'suoi pensieri.

V. Sgravato poscia dal magistero della Rettorica fu assegnato per compagno al Maestro de' Novizj, per aver cura principalmente di quelli, che dal secolo si con-

8. si consacrano alla Religione, dando lo- *Febb.* ro gli Esercizj di S. Ignazio, nel che aveva una persuasiva e forza d'imprimere ammirabilissima. Infocavasi tutto in volto, e alzavasi senz'accorgersi dalla sedia, investito da tanto spirito, che sembrava estatico. Di quelli, che da lui ebbero questi Esercizj, alcuni fecero progressi non ordinarj nella santità, e protestavano di riconoscere l'origine di quel loro qualunque profitto, dicevan' essi, dalla mirabile efficacia delle massime eterne impresse loro con modo maraviglioso dal P. Rogacci nelle Meditazioni avute nel tempo della prima loro Probazione.

VI. Dilatossi poi maggiormente a comune benefizio ancora de' Secolari l'infocato dire del P. Rogacci, allorchè fu da' Superiori applicato a dare detti Esercizj a persone, che perciò vengono alla casa di S. Andrea. Or questi Esercizj diede il P. Rogacci ad ogni sorta di Secolari, ed Ecclesiastici, e Religiosi, e fra essi ancora a'gran Principi, Prelati, e Porporati; a tutti lasciando impressa nel cuore altamente una stima somma di Dio, ed un conoscimento chiarissimo delle vanità del mondo, ch'erano i due poli; su cui raggirava egli tutta la gran macchina dei Santi Esercizj.

VII. Partivano tutti dalla Meditazione sentita come sbalorditi, e soprafatti dall'infocate voci del P. Rogacci, a cui davano il nome di *Padre tutto innamorato di Dio*. In tali impieghi di scuola, e di Direttore Spirituale fu il Padre circa quarant'anni impiegato nella casa di Probazione di S. Andrea con frutto universale de' suoi Religiosi compagni, e di tutti gli altri. E perche in ispezie fu segnalato nel disprezzo del mondo, nel fervore dell'operare, e nell'unione con Dio, ne darò quì alcuni pochissimi saggj, che la sua profondissima umiltà quasi inavvedutamente lasciò a noi scorgere, mentre per altro il più, ed il meglio sempre gelosamente sotto la comune apparenza nascose.

VIII. Il suo sommo disprezzo del mondo appariva nel ragionare delle grandezze di esso con termini di grandissimo avvilimento. A' Novizj, che vestivano 8. la prima volta l'abito Religioso, il qua- *Febb.* le suol darsi loro per esercizio d'umiltà logoro, e rappezzato, soleva dire in un'aria d'Estatico: *Beato voi figliuolo! quante toppe sono in coteste vesti, tante gioje portate in dosso: più pregiabile in cotesti cenci, livrea di Gesucristo, che avvolto tra le clamidi, e tra le porpore.* Nei 40. anni, che stette nella casa del Noviziato, quantunque fosse desiderato per Direttore negli Esercizj da' gran Personaggj, e ne ambissero alcuni di essi il trattare con lui familiarmente per lo grand'utile, che ne ritraevan per l'anima, egli però non istrinse mai con chi che sia aderenza alcuna: parlava loro precisamente quando, e quanto era necessario per loro istruzione negli Esercizj. Del resto sfuggiva a tutto suo potere il trattare co' Personaggj, e Signori grandi. Non s'udì mai dalla sua bocca parlare con termini di stima, di negozj temporali, di Dignità, di Cariche, e nemmeno di mutazioni di stato, o governi di Re e Principi; ma bensì di continuo predicar la viltà e vanità di tutte queste cose dagli uomini tanto, e quasi unicamente prezzate. In somma chi vuol vedere quanto grande fosse il disprezzo del mondo nel P. Rogacci, e quanto vile la stima, ch' egli facea d' ogni terrena grandezza, legga il libro degli Esercizj da lui dato alle stampe, e vedrà anco in quei per altro morti caratteri, la vivezza de' sentimenti del Padre sn questo punto, e si sentirà nel cuore mutar massime, sentimenti, ed affetti, se storti gli avesse intorno alla stima ragionevole delle cose.

IX. Circa il suo servor d'operare attesta chiunque l'ha conosciuto, ch'egli conservò sempre la divozione, il servore, la puntualità d'osservanza, che cominciato avea fin dal suo primo Noviziato. Il che non parrà cosa ordinaria, nè comunale a chi sa con quanto servore di spirito vivano nelle case di Probazione i nostri Novizj. Si dava ogni mattina all'alzarsi, una lunga e fervorosa disciplina, che collo strepito metteva orrore insieme e compunzione a' vicini

8. vicini, che ne ſentivano i colpi ſpieta-
Febb. ti: e quando per la comune edificazione facea con gli altri inſieme la diſciplina, fu ſempre oſſervato percuoterſi così diritto e riſoluto, come ſe inſenſibile affatto ei foſſe ad ogni dolore.

X. Circa la modeſtia era egli sì eſatto, che non ſolo non degnava mai d' un' occhiata oggetti viſtoſi, ma nemmeno in volto mirava perſona alcuna, e neppure i Domeſtici. Fu cuſtode eſattiſſimo della povertà, e della religioſa ubbidienza, dipendendo ſino all' ultima età da' cenni del Superiore in ogni minima coſa, e chiedendo *ſingulis vicibus* minutiſſime permiſſioni, e licenze.

XI. Ma perche il fervore nel ſuo operare ſpiccò a maraviglia nella ſtrettiſſima unione con Dio, accennerò ſolo quel tanto, che al di fuor ne appariva. Benchè nemico d' ogni eſteriorità, e apparenza, era con tutto ciò nell' intimo del ſuo cuore sì acceſo del fuoco ſanto dell' amore di Dio, che non potea rattenerne le fiamme sì, che non isfavillaſſero agli occhj altrui. Camminava in tutte le ſue azioni alla preſenza di Dio, che tenealo occupato di modo, che parea ſempre eſtatico, e fuor di sè. Alla menſa, nella comune ricreazione, per iſtrada, ed in qualunque altro luogo, vedeaſi ſempre col cuore, cogli occhj, e con tutto ſe ſteſſo occupato in Dio. Nel giardino di Sant' Andrea ſtava egli paſſeggiando, ed orando ſolo con altiſſimo raccoglimento, mentre anco era pieno de' noſtri Religioſi, che per reſpiro dopo le ſcuole convenivano inſieme a confabulare. Per iſtrada, che cercava al poſſibile ſolitaria, e rimota, e per lo più fuor delle mura della Città, ſi facea reſtare addietro il Compagno quanto un tiro di ſaſſo, ed egli tutto aſſorto in Dio, orava con isfoghi ed eſclamazioni ardentiſſime del ſuo cuore, e così traſportato ancora nel corpo, che a lui vecchio ſettuagenario non poteano tener dietro i Compagni anche giovani: uno de' quali contò, che una mattina d' eſtate accoſtoſſi al Padre uno de' paſſeggieri, il quale moſſo a compaſſione di lui, domandollo ſe lo moleſtaſſero i dolori di calcoli, che sì forte lo faceano ſoſpirare, e affrettarſi. Anco vecchio 8. *Febb.* andava co' Noſtri Rettorici a Tivoli a piedi per tutto il viaggio, e benchè allora foſſero ſoliti i compagni fermarſi qualche ora ad un termine deſtinato circa la metà del cammino, egli una volta tutto raccolto in Dio, fece tutto in una tirata il viaggio, ſenza ricordarſi più de' compagni, nè di ſe ſteſſo, per refocillarſi con un neceſſario riſtoro.

XII. Nel recitare il divino Uffizio ſi accendeva talmente nella contemplazione dei ſentimenti ſantiſſimi, de' quali ſon miniera feconda i Salmi, che ſenz' avvederſene, anco in pubblica Chieſa, ſclamava nel recitarli, e tutto accendevaſi in volto, e ſe gli arricciavano i capelli. Ma più, ſecondo il comun ſentimento, *patiebatur divina*, nel celebrare la Santa Meſſa. Quivi aſtraevaſi in Dio talmente, che ſcordatoſi ſovvente del pubblico, dava in eſclamazioni, in ſoſpiri, in affetti ſtraordinarj d' amor di Dio. S' alzava alle volte in punta di piedi così forte, e preſto, che pareva voleſſe volare al Cielo. Parlava internamente con Geſucriſto Sagramentato, che teneva in mano con tanto affetto, come ſe lo vedeſſe ſvelato. In ſomma erano tali e tanti i ſintomi beati, diciam così, per cui d' amor divino languiva, che recando oramai troppo d' ammirazione agli Aſtanti, convenne fargli dir Meſſa in una privata Cappella, dove ſino alla morte crebbero in lui ſempre più quei beati traſporti in Dio. Quanto bramaſſe vederlo, e perciò ſcioglierſi da queſto corpo di morte, diello a vedere allora, che trovatoſi preſente al paſſaggio all' altra vita d' un Padre nella caſa di S. Andrea, uſcì di quella Cammera tutto eſtatico, e battendo palma a palma eſclamava: *E per me, quando Signore, quando?*

XIII. Queſto felice *quando* tanto aſpettato, gli venne finalmente agli 8. di Febbrajo dell' anno 1719. in età d' anni 73. morto d' un' oſtinato catarro, che da più anni tormentato l' avea. Clemente XI. che l' ebbe in gran venerazione, gl' inviò la ſua Papale benedi-

8. zione per un suo Prelato domestico. Fu
Febb. uomo tenuto universalmente e da Nostri, e da' Secolari in concetto di Santo. L'Opera più insigne, ch' ei scrisse *dell'Uno necessario*, ci fa il ritratto di lui.

Questo picciol ragguaglio è preso dalla sua Opera postuma.

9. FEBBRAJO 1645.

Del R. P. Muzio Vitelleschi Sesto General della Compagnia.

9. *Febb.* I. Muzio Vitelleschi, Italiano di nazione, e di patria Romano, nacque d'illustre famiglia addì 2. Dicembre 1563. Sin da giovanetto parea fatto per imprese grandi della gloria di Dio, mercè all' Innocenza, che ne' costumi suoi sfavillava, e alla felicità dell'ingegno, che in lui fioriva. In età d'undici anni incominciò aspirare alla perfezione, e a sentirsi nel cuore stimoli d'entrar nella Compagnia incantato dalla modestia dei nostri Novizj, nel venir che faceano alla casa Professa, com'egli stesso confessa in una sua lettera, che scrisse poi Generale alla Compagnia. Tenne chiusi lungo tempo in cuore questi suoi pensieri per rispetto de' Parenti, che gli si sarebbono attraversati. Tirò innanzi più anni fino allo studio della Filosofia in Collegio Romano, con quegl' impulsi divini sempre più vivi nel cuore d'entrar nella Compagnia, quando la mattina di S. Gio: Evangelista dopo la S. Comunione fatta nel Gesù, fece da sè voto perpetuo di Castità, e nel dì festivo di capo d' anno fece voto d' entrar nella Compagnia, e poscia a qualche mese, fece anche voto di volontaria Povertà, cioè di dispensare i suoi beni a' poveri, quando fossero stati in sua mano, e di non aspirare a dignità mai nessuna. Con tali voti era Muzio più che per metà, dirò così, della Compagnia, altro non gli rimanendo, che averne l'abito. E per averlo, si fe animo di manifestare a' suoi Genitori i suddetti voti, e quello in primo luogo d' entrar nella Compagnia. Messero tosto 9.
(come si dice) l'aja a romore i Pa- *Febb.*
renti, i quali per via di gradi Ecclesiastici aveano destinato di tirare innanzi il figliuolo, e con esso lui la casa. Or mentre il povero figliuolo, ovunque si voltasse, o dalla banda del Padre, o da quella della Madre, trovava duro, risolvè finalmente di ricorrere al Padre comune, cioè al Papa, ch' era allora Gregorio XIII. con fargli presentare due Memoriali; e per ottenerne un favorevol Rescritto, v' interpose la mediazione di più Cardinali. Dopo dieci mesi di stentata dilazione, finalmente il Papa gli diè la sospirata licenza d' entrar nella Compagnia addossatasi egli stesso la cura di placare gli animi de' Parenti.

II. Ma non servì neppur questo al Padre di Muzio per dargli l' assenso, e lasciarlo partir di casa: onde il figliuolo, che a ogni patto voleva ubbidire a Dio, prese questa bellissima occasione. La mattina della gloriosissima Assunta, menato dalla Signora sua Madre a far seco le divozioni al Gesù, fatte queste, sfilò addiritto al Noviziato, dove precorso già l' ordine del Pontefice, fu ricevuto nel 1583. avendo vent' anni d' età. Egli poscia in memoria di grazia sì segnalata, fu solito, finchè visse, nella vigilia dell' Assunta, di fare in pubblico Refettorio la disciplina; e di più, quando fu Generale, di ricevere ogni anno in quel giorno un Novizio, per ostia d' obblazione, e di ringraziamento al Signore.

III. Nel Noviziato, e in tutto il decorso poi degli studj andò sempre crescendo in tutte le Religiose virtù, e nel desiderio in particolare di patir la morte per amore di Gesucristo: per questo più volte a' Superiori fe calda istanza, d' esser mandato alla Mission d' Inghilterra, dove in quella stagione bolliva una persecuzione contro i Cattolici molto atroce.

IV. Lesse in Roma Filosofia, e poscia Teologia con gran lode; e fece la sua Professione di quattro Voti a' 2. d' Aprile dell'anno 1597. La sanità incominciò a infiacchirsi: onde rimosso dalla

Cat-

Digitized by Google

9. *Febb.* Cattedra, fu applicato al governo. Due volte fu Rettore in Roma del Collegio Inglese con gran vantaggio non solo di quella Gioventù, ma di tutta la Nazione. Andò quindi Rettore del Collegio Napoletano, e poi Superiore di tutta quella Provincia. Da questa venne a governar la Romana, finchè dalla sesta Congregazione fu eletto Assistente d'Italia nel 1608. In tutti questi governi, per le sue esimie virtù, si conciliò gli animi di tutti in maniera, che fin d'allora era voce comune, che il Vitelleschi succederebbe al P. Claudio Acquaviva: tanto più, che questa voce accalorita, e accreditata veniva dalla profezia: fattane da quel grande Appostolico Servo di Dio, il P. Giulio Mancinelli. E di fatto, morto Claudio, fu nella settima Congregazione creato sesto Prepositto General della Compagnia a' 15. di Novembre del 1615.

V. Per trent'anni governò sapientissimamente la Compagnia. Quando ora mai non reggendoli più le forze per la sua gravissima età, volendo egli seguir l'esempio del P. N. S. Ignazio, sostituì a se stesso vivente il Vicario, con cedergli in mano le redini del governo universale di tutto l'Ordine. Fatto questo discarico, non durò a sopravvivere lungo tempo: imperocchè dopo alcuni mesi, prostrato da una gran febbre, e ricevuti con insigne pietà gli ultimi Sagramenti colla Benedizion Pontificia, rendè fra le preghiere e lagrime de'suoi diletti figliuoli, l'anima al suo Creatore alli 9. di Febbrajo l'anno 1645. di sua età 82. e di Religione 62. Le sue esequie furono onorate da gran Nobiltà Romana, e da molti Principi, e ciò (che fu cosa rara) da Generali, e Vicarj Generali di tutti gl'Ordini, i quali coi loro proprj Religiosi vollero tutti intervenire alle medesime esequie segno del grand'affetto, che universalmente tutti portavano al P. Muzio, il quale era a tutti reso benevolo coll'ajuto, e col consiglio che dava: che però da tutti era chiamato, Angelo di consiglio, rifugio di tribolati.

Fu sua dote particolare l'invariabile, e pia compostezza d'animo, e di volto, e l'indefessa prontezza, e grazia d'ammettere al suo cospetto chiunque, senza che alcuno da lui partisse, senon consolato, e con piena soddisfazione, e alto concetto della sua gran carità. Fu stimato assai da Sommi Pontefici, venerato da Principi, ammirato dagl'estranei, e amato veramente qual Padre da Nostri. In somma fu egli uno de più segnalati uomini del suo tempo. Morì contentissimo, perche sotto la sua Reggenza, ebbe grazia da Dio di vedere canonizati, i due primi luminari del nostro Cielo. S. Ignazio P. Nostro, e S. Francesco Saverio, poi di veder nel ruolo de Beati, il B. S. Luigi Gonzaga, poi in quello de Santi, il Beato Francesco Borgia, e in fine di vedere adorati su gl'Altari nostri di Roma tre SS. Martiri Giapponesi. Oltre ciò gli fece Iddio parimente la grazia di celebrare l'anno centesimo della Compagnia con procurarne a Sua Divina Maestà un ringraziamento solenne per tutto l'Ordine disteso *à solis ortu usque ad occasum*. Scrisse sopra ciò una serventissima lettera Parenetica a tutta la Compagnia cui esorta a rinnovarsi, e mantenersi nel pristino suo fervore. Unì il P. Muzio nel suo governo con somma felicità due parti, che tra loro difficilmente s'accordano, una somma robustezza efficace in voler l'osservanza in vigore, e una soavissima carità a consolazione de'Sudditi; sicchè in lui vedeasi amore di Padre, ma non languente; e rigore di Giudice, ma non aspro. Amava egli la Santa Povertà come Madre, prima in se stesso, e poscia negli altri. Amoroso verso i Poveri, dispensando ad essi le limosine, che a lui si davano: e quando non aveva che dare, prendea in presto danari per sovvenirli. Sin da giovane fu parchissimo nel cibarsi, andò sempre eziandio Generale al Refettorio comune.

Non vo lasciare di dire quella che non è picciola lode di questo ottimo Superiore, il talento, e grazia ch'aveva di predicare: nè per quanto gli fu da' Governi permesso, tenne questo talento

9. ozioſo: imperocchè biſognando, ſuppli- *Febb.* va al ſuo uffizio eziandio eſſendo nel carico d'Aſſiſtente d'Italia: ed era udito con ſommo guſto, talmente che il celebre Scrittore Andrea Vittorelli così laſciò ſcritto del P. Muzio. *In hoc placidiſſimi ingenii Viro, mores candidos, vitam laudabiliter actam, humanitatem, pietatem, doctrinam, eloquentiam, variam multarum rerum cognitionem & in rebus agendis ſolertiam agnoſcas. Si in templis divina Myſteria perorantem, hominesque à vitijs revocantem, & ad rerum cæleſtium amorem inflammantem audieris, alterum quaſi Cyprianum, aut Bernardum, aut Chryſoſtomum te audire præſtantiſſimæ Societatis jure Præpoſitum exiſtimabis.* Queſto ſolo teſtimonio vale per confermazione di quanto abbiamo détto di virtù, e doti del P. Muzio Vitelleſchi in queſta noſtra Leggenda.

9. FEBBRAJO 1649.

Del P. Gio: Avellaneda e 77. altri.

I. IL P. Gio: fu nativo di Londra. In Iſpagna gli fu cambiato il caſato d'Haslotio, che in lingua Ingleſe ſignifica noce Avellana, in quello d'Avellaneda. In Inghilterra poi, finchè vi ſi trattenne da Secolare, ſi fe chiamare Tommaſo Bebrizio. I ſuoi Genitori, ch'eran Cattolici, l'inviarono al Seminario Ingleſe di S. Omer, dove ſtudiò lingua Greca, e Latina: e poi entrò nella Compagnia. Terminato ch'ebbe il corſo degli ſtudj, e fatto il terz'anno, fu mandato Operario a Cadice, dove ſi ſegnalò in opere di perfetta virtù.

II. L'Inghilterra in quel tempo ſtava, più che mai, tempeſtoſa. Il Padre, e la Madre del P. Gio: Cattolici generoſi, perdute le ſoſtanze, e coll'eſilio la Patria, perdettero ancor la vita. Avea egli anche un Zio nella Compagnia, il quale da Eroe morì per la fede in Londra. Il P. Gio: pertanto per emulare anch'eſſo eſempli cotanto illuſtri, poſe tutta l'opera ſua nel fornirſi di quelle ſode virtù, che ſono l'armi neceſſarie a chi vuole a corpo a corpo combatter coll'Ereſia. La ſua vita domeſtica tutta era pietà; e ogni ſuo moto miſurato dalla modeſtia: tanto verecondo, che il ſolo ſcontrar Donne per via ſerviva a farlo coprir di roſſore. Da ciò avveniva, ch'egli per altro ubbidientiſſimo, ed umiliſſimo, ſino a far con ogni prontezza ogni uffizio di Fratello Coadjutore, ſolamente pareva alquanto reſtio, quando ſervir dovea di compagno a chi doveſſe viſitar qualche Donna. Poveriſſimo in ogni coſa, non avrebbe preſo una penna ſenza licenza del ſuo Superiore. Il ſuo trionfo, il ſuo gaudio era, quando gli riuſciva di guadagnare un'anima a Dio. Benchè tanta avverſione ſentiſſe di trattare con Donne, con tutto ciò non v'eſſendo in Collegio una volta chi per la lingua poteſſe ridurre alla fede una Donna Eretica Ingleſe, il P. Avellaneda per non perder quell'anima, ſi poſe a catechizzarla, e la conduſſe con ſuo infinito contento al grembo di S. Chieſa. Sentiſſi una volta ſtimolato con gagliardi impulſi da Dio, a portarſi da un'ammalato, che in ſomma neceſſità d'eſſere ajutato nell'anima, ſi moriva: andò e gli ſomminiſtrò ajuto neceſſario in quel punto: e come ſe Iddio gli aveſſe mandato un'Angelo, reſtò confortato quel miſero, che vedevaſi abbandonato in quell'eſtremo biſogno.

III. Stava molto aſſiduo al Confeſſionale: e Iddio gli mandava de' peccatori, i quali diceano di ſentirſi moſſi a portarſi al ſuo Tribunale, avendo egli una grazia maravigliosa in ſanare le coſcienze più ulceroſe. Il ſolo vederlo metteva divozione. Molti Secolari aſpettavano il tempo, che il P. Gio: diceſſe Meſſa, per compungerſi anch'eſſi: e i noſtri Padri ſi conſolavano in udirlo dire le Litanie: anzi alcuni gli s'offerivano di recitar ſeco il divino Uffizio per trarne compunzione.

IV. Ma la più degna lode del P. Gio: Avellaneda fu quella morte, che gli toccò in cambio di quella, che poteva ſperare

rare

9. *Febb.* rare nel patibolo in Londra. La peſtilenza entrò in Cadice: e 'l Veſcovo col Governatore della Città ricorſero al noſtro Collegio per ajuto a tanti, che morivano d'ogni ſeſſo, e condizione. Tutt' i Padri, *nemine excepto*, ſi buttarono innanzi al Veſcovo in ginocchioni, offerendo ciaſcuno la propria vita. Il Veſcovo rimeſſe all'arbitrio del P. Rettore il ſarne la ſcelta: e 'l primo ad eſſere ſcelto fu il P. Avellaneda con un compagno, che fu il P. Sancio. Abbracciati i Padri, e preſo il Breviario, e una ſomma di caſi, andò alla porta, e di quivi a dirittura, ſenza perdere un momento di tempo, entrò in quell'arringo di carità. In que' pochi giorni, ch'ebbe campo d'eſercitare il ſuo impiego, non ſi può mai abbaſtanza deſcrivere, quanta foſſe la ſua attenzione, quanto il ſervor del ſuo ſpirito in ajuto dell'anime, e dei corpi di quegl' Infetti. Reſtò preſto ſolo, eſpoſto ad ogni fatica, e ad ogni pericolo, poichè il P. Sancio ſuo compagno, reſtò il primo ſul campo. Morto adunque il Compagno, il Padre Avellaneda, come preſago di doverlo in breve ſeguire, fece una Comunion generale a tutt'i Malati, e dopo queſta contraſſe anch'egli la peſte, che gli tolſe in ſette giorni la vita. Munito dei Sagramenti, e raccolte quelle poche forze, che gli reſtavano, volle metterſi in doſſo la veſte della Compagnia e preſo in mano il ſuo Crocifiſſo, ſi aggiuſtò ſul letto in poſitura d'aſpettare la morte. E di già dava gli ultimi aneliti, quando tutto all'improvviſo alzatoſi alquanto, allargò le braccia in atto d'abbracciare un'oſpite, e pieno di contentezza eſclamò: *Ben venuto, o mio caro P. Sancio de Mendoza! Oh quanto ſiete voi bello! andiamo pure felicemente.* E in queſto dire ſpirò in età d'anni 28. e 13. della Compagnia a' 9. di Febbrajo del 1649. cioè in quel medeſimo giorno ed anno che in Londra fu tagliato il capo a Carlo Stuardo Re d'Inghilterra. Queſta medeſima peſte, in diverſe Città di Francia rapì con beato furto alla Compagnia 77. altri Compagni, eſpoſti volontariamente a ſervir gli Appeſtati. Veggaſi l'Alegambe, che ne regiſtra i nomi nel libro delle ſue Vittime, e veggaſi parimente il Padre Tanner alla p. 1. 9. *Febb.*

9. FEBBRAJO 1691.

Del P. Giuseppe de Seixas.

I. NAcque in Lisbona, e d'anni 14. entrò nella Compagnia a' 9. di Aprile del 1627. Fu Uomo inſigne nelle Cattedre non meno, che ne' governi. Governò per 20. anni, Rettore Provincial del Braſile, e Viſitatore della Provincia di Portogallo.

II. Adorno di tanti pregj non ſe gli udì mai una parola di propria lode: non mai ſi rammaricò di neſſuno; nè moſtrò mai paſſione contro chi l'offendeva. Amava, che ſe gli diceſſe la verità anche contro sè ſteſſo. Non entrava mai in pulpito a predicare, o in Cattedra ad inſegnare ſenza ciliccio a' fianchi. Invitato da Monſignore Ludovico de Souſa Veſcovo Lamecenſe a predicare un Quareſimale, v'andò portando quella ſola camicia, che aveva indoſſo: e dormì ſempre veſtito ſopra le nude tavole.

III. Parve de' ſuoi parenti ſcordato: non s' intereſsò mai per loro avanzamento, come n'avrebbe avuta l' occaſione, avendo amici molto Magnati, che il veneravano. Il noſtro P. Generale, prima di mandarlo Provinciale al Braſile volle ſentire la di lui volontà: gli riſpoſe il P. Giuſeppe: *Lui non aver volontà propria nelle coſe ſpettanti all' Ubbidienza: quanto a sè non ſi ſarebbe mai meſſo in mare, occupato ſempre da' Superiori ne' Collegj, e in cariche comode, ma parergli coſa giuſta aſſaggiare un po, di pan duro.*

IV. La ſua carità era ſingolare verſo di tutti, ma verſo gl' infermi, ſe così può dirſi, eccelliva. In queſta parte non comportava le più picciole negligenze. Egli era il primo col Medico a viſitare l' infermo: ſe queſto era pericoloſo, non

9. non la guardava a vegliarlo tutta la notte.
Febb. V. Fu suo uso di digiunare tutto l' Avvento, e in pane, ed acqua le vigilie solenni. Era sua massima l'esser liberale co' Sudditi, perche così più si promuove la Povertà: ma poi in se stesso era poverissimo. Non licenziò mai nessuno dalla Compagnia, senza prima aver' usato tutti i rimedj per istabilirlo nella Vocazione. Ne' suoi viaggj, tanto in mare, che in terra, più volte sperimentò lo ajuto dell' Angelo Custode, di cui era segnalatamente divoto.

VI. Adorno di queste, ed altre religiose virtù, e prostrato di forze per tanti viaggj, e stenti nel Brasile patiti in particolare, ammalò in Coimbra. Gli venne uno scrupolo, se potesse desiderar di morire, per andar più presto a goder la faccia di Dio: Dissegli il suo Padre Spirituale, che non c' era scrupolo alcuno il desiderare per sì bella cagione la morte: anzi era cosa a Dio molto cara, e di molto merito: allora il Servo di Dio non si può credere quanto anziosamente e spesso andasse ripetendo il *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*, dell' Appostolo Paolo. Bensì non gli fu accordato un' atto di umiltà, che far voleva, di fare una Confessione pubblica de' suoi peccati. Il dì prossimo alla sua morte disse all' Infermiero: *Domani m' aßetterete, e mi porrete nel Cataletto*. Così fu morto il giorno seguente; cioè il dì 9. di Febbrajo del 1691.

Ant. Franc. in Ann. Glor. Soc.

10. FEBBRAJO 1610.

Del P. Carlo Carlantini.

10. *Febb.* Italiano, e nato in Lombardia, fu il P. Carlo Carlantini, la cui santa memoria vive in benedizione nella Città di Novara, dove per anni trenta il buon Vecchio amministrò assiduamente il Sagramento della Penitenza, trattenendosi sempre alla porta di nostra Chiesa, per esser pronto in qualunque ora ad accogliere i Penitenti, che a lui venivano. Aveva egli fra gli altri doni di Dio un bel dono di lagrime, con cui ammolliva i cuori più duri de' peccatori, e gli ripartoriva alla grazia. 10. *Febb.*

Ebbe ancora un dominio grande sopra i Demonj. Era stata ammaliata una povera Donna, a questa il Santo Vecchio avendo dato a mangiare un pomo da lui benedetto, le trasse suor della bocca la fattura diabolica, consistente in un filo aggomitolato con chiodi, aghi, ed altri ferruzzi: e così restò libera dalla malia quella Donna.

Un giorno di festa un Uomo con una pistola sotto si fermò innanzi alla nostra Chiesa, stando quivi alla posta aspettando un suo nimico per ammazzarlo. Sopraggiunse il Vecchio P. Carlantini, e illuminato da Dio a penetrare il reo disegno di quell' Uomo micidiale, *Che fai qui miserabile?* dissegli, *che vai tu macchinando infelice?* e presolo per la mano, *Vieni, seguimi*, gli soggiunse, *e confessati del peccato ch' hai fatto*. Colui, udendo scoperto il suo occulto disegno, ne sbalordì, e come uscito di sè, si lasciò condurre, dove il Padre voleva: si confessò, e deposto ogni rancore dall' animo, lasciò il mondo, si fece Religioso; e di sè depose poi questo fatto.

Profonda fu l' umiltà di questo Servo di Dio in tener celate le sue virtù. Nella sua ultima infermità, il Medico, lui presente, contò che due suoi figliuoli, per le orazioni del P. Carlo, guarirono in breve da una infermità, che ambidue ridotti aveva all'estremo. Il Servo di Dio, ciò udito, con volto cruccioso gli disse: *Così male voi sapete servirvi delle grazie di Dio? A Dio solo dovevi saperne grado, e non a me vostro amico, che altro non richiedeva da voi, che la fedeltà del silenzio*.

Venuto a morte, pregò i Padri, che negli estremi momenti della sua vita, non si pigliassero pena d' intonargli molte cose all' orecchie. Solo desiderava, che gli raccordassero spesso queste parole: *Padre Carlo, ricordatevi di Gesù Redentore, il quale de' peccatori ha misericordia.*

10. *ricordia*. Morì egli in Novara a' 10. di *Febb.* Febbrajo del 1610. e fu ſeppellito alla porta della Chieſa, dove per trent' anni, come è detto, avea eſercitato il ſanto miniſtero di Confeſſore. Tanta era in tutti que' Cittadini l'opinione della ſua Santità, che dopo ſua morte vennero molti a chiedere ſin le ſuola delle ſue pianelle.

Nadaſ. Ann. dier. memorab.

10. FEBBRAJO 1638.

Del P. Leonardo Perino.

I. NAtivo di Lorena fu il P. Leonardo Perino, nato l'anno 1567. nella Dioceſi Virdunenſe, e nel 1580. ſi aſcriſſe al ruolo della Milizia di Gesù, in Pontamuſſon. In Parigi leſſe otto anni Filoſofia, due anni Scrittura Sacra, e otto anni nel detto Pontamuſſon la Teologia Scolaſtica, dove parimente ſoſtenne ſett' anni il carico di Cancelliere dell' Univerſità, e finalmente, fondato ivi il Collegio, vi fu anche Rettore. Predicò ancora più anni in diverſi luoghi: Soggetto univerſalmente ſtimatiſſimo appreſſo i Noſtri per l' eccellenza non tanto della Dottrina, che della Carità.

II. Per la guerra Suezeſe cacciati via i noſtri dalle lor ſedi nel Reno, aprì le braccia della ſua carità il P. Leonardo, e gli accolſe tutti con paterna benignità: maggiormente che il buon Padre era ſtato ſempre ſolito d'uſare oſpitalità a tutt' i Religioſi, che a lui ricorrevano. Era in tal venerazione il P. Leonardo appreſſo tutt' i Franceſi, che nel tempo, che dalla Città di Pontamuſſon ebbero il bando tutt' i Padri noſtri, ch' erano Loreneſi, ſolamente vollero ritenere il P. Leonardo, a titolo ſolo, dicevano, dalla ſua ſantità.

III. E di verità, ch' era egli un' Uomo di virtù conſumata, ed eſattiſſimo mantenitore della vita comune, e tanto conſiderato in ogni ſua azione, che v' era queſto concetto di lui, che ſe tornaſſero in vita i primi Padri della noſtra Religione, e prendeſſero a fare i medeſimi miniſterj, che il P. Leonardo Perino faceva, non avrebbon potuto farli più ſantamente di quello, ch' ei gli faceva. Egregia la ſua modeſtia, cieca l' ubbidienza talmente, che avviſato improvviſamente a dover predicare ogni dì dell'Avvento, egli non preparato, egli ſenza dire una parola di ſcuſa, intrapreſe quella fatica. Un più bell' atto però fec' egli d' Ubbidienza inſieme, e Umiltà. Leggeva Teologia: venne il biſogno di chi ſottentraſſe a fare Scuola di Rettorica. Si ricorſe al P. Leonardo Perino: ed egli pronto ſceſe dalla Cattedra della Teologia, e ſalì a quella della Rettorica, e per più anni, finchè piacque a' Superiori, inſegnolla. Fu rimeſſo di nuovo alla lettura Teologica, e a predicare; ed egli ſubito pronto tornò ad abbracciar l' uno e l' altro impiego diſmeſſo. 10. *Febb.*

IV. Pietro Forerio, uomo chiariſſimo dell' Ordine Agoſtiniano, ſoleva chiamare il P. Leonardo Perino, Colonna della Santiſſima Compagnia di Gesù, aſcrivendo ai di lui meriti queſto prodigio. Un dì ſi trattenne il P. Leonardo in una Parrochia del medeſimo Pietro Forerio, in cui v' erano molt' Infermi: preſe una coſcia di caſtrato, e ne fece più pezzi, e mandolli in dono agl' Infermi, i quali tutti guarirono, mangiando di quella carne.

V. Uomo in ſe mortificatiſſimo; per più anni in cammera non usò mai ſgabello, o ſeggiola da ſedere, ſtudiando in piedi col libro in mano: e quando in Scuola, o in Refettorio era coſtretto a ſedere, mai non appoggiava le ſpalle al muro. Nel cuor del verno in cammera ſi ſcalzava, e ſtava ſtudiando, o facendo orazione a' piè nudi. Ogni dì per un' ora ſtava genufleſſo innanzi al divin Sagramento. Si trovò una volta Arrigo IV. a udir la Meſſa del P. Leonardo, cui non conoſceva che di viſta, e finita, lodò grandemente la divozion ſingolare del Celebrante, e ne reſtò aſſai compunto.

VI. Era egli di ſanità aſſai malandato: eppure gli eran famigliari i digiu-

10. ni, i flagelli, i cilicci. Il ſentivano ſpeſ-
Febb. ſo batterſi per un buon quarto d'ora ; e pregavanlo a riguardarſi : riſpondeva il buon ſervo di Dio: lui non aver giorno il più triſto di quello, che gli paſſava ſenza aver ſacrificato a Criſto qualche goccia di ſangue : e giacchè non poteva eſſer martire, doveva almeno ingegnarſi d'aſſaggiar qualche ſtilla dei dolori di Criſto.

VII. Un noſtro Padre, che ſin da giovanetto avea conoſciuto il P. Leonardo, ſtatogli poi Collega, Rettore, e Provinciale, non dubitò, lui morto, di teſtificare con certezza morale, che non ſolo mai non aveva commeſſa colpa alcuna mortale, ma neppur veniale deliberata. Mentre s'approſſimava alla morte, gli diſſe il Medico : *Beato voi, Padre, che vivuto ſiete con tanta innocenza di vita, e perfezione* ! Gli riſpoſe il Padre : *Ah, che Iddio è d'una purità infinita, ed è ſtato offeſo da' miei peccati*. Chiuſe finalmente con ſanta morte i ſuoi giorni nella Città di Beſanzon il dì decimo di Febbrajo del 1638.

Aleg. in Bibl. & Nadaſ. in Ann. dier. memorab.

10. FEBBRAJO 1656.

Del P. Francesco Daix.

I. DI nazione Franceſe il P. Franceſco Daix, entrò nella Compagnia nella Provincia di Lione. Fu egli, tra l'altre ſue eccellenti virtù, un' eſimio Veneratore della Santiſſima Trinità, la cui maggior gloria cercava con anſia ſomma. Diceva d'avere imparato dall' eſempio di Geſucriſto a venerare un così alto Miſtero. A queſto ſcopo indirizzava tutte le ſue orazioni, e tutte le ſue mortificazioni quotidiane, per così offerire ogni giorno all'auguſtiſſima Trinità un ſacrifizio di lode.

II. Egli sì oſſequioſo era all'Ubbidienza, che un Pargoletto non era di lui più docile, e maneggievole : le coſe, che gli altri ricuſavan di fare, egli le faceva con maggior guſto. Sì di giorno, 10.
come di notte ſi portava ſpeſſo ad ado- *Febb.*
rare il Venerabile Sagramento : e quante volte era chiamato per affari Spirituali alla porta, non mai ritornava in ſua cammera ſenza prima aver fatta una viſita al medeſimo Sagramento, ringraziando di queſto ineffabil Miſtero la Trinità Sacroſanta.

III. Iſtituì la feſta, o almeno un Triduo divoto innanzi alla ſolennità dell' Immacolata Concezione, e in queſto triduo per invitare a concorrere tutto il divoto popolo, ottenne le Indulgenze delle Quarant' ore in Lione, vegliando egli in quelle notti ginocchioni innanzi al divin Sagramento.

IV. La ſua penitenza era eſtrema ; baſti dire, che lo chiamavano, *l'Uom di dolori* : eppure la ſua ſanità era molto fiacca. Alcuna volta durava un buon quarto d'ora a flagellarſi aſpramente : e ſe taluno per compaſſion gli diceva, che non ſi ſtraziaſſe cotanto, riſpondeva : *Ahi, che mi ſarebbe troppo doloroſo quel giorno, che io paſſaſſi ſenza cavar qualche gocciola di ſangue dal corpo mio per offerirla in ſacrifizio al mio Criſto : giacchè non poſſo per ſuo amore eſſer martire, debbo almeno ingegnarmi, d'eſſer partecipe di qualche dolore di Criſto.*

V. Era il P. Daix in ogni Scienza dottiſſimo : eppure altrettanto era umile, e di teneriſſimo cuore nelle coſe del divin culto. Ogni dì a capo ſcoperto, ed in ginocchione leggeva alcuni capi della divina Scrittura, trovandovi dentro il midollo della divozione, e guſtandovi il favo, e il mele della parola di Dio.

VI. Morì un Fratello noſtro in Lione : dopo alcuni giorni apparve al ſervo di Dio, P. Daix, rinvolto dentro un ſetoloſo ciliccio, tormento forſe della ſua delicatezza paſſata ; e gli chieſe ajuto d'orazioni. Diceſi ancora, che antivedeſſe, con lume di Dio, molte coſe future. Ad un de' noſtri Infermi prediſſe, che non ſolo ſarebbeſi riſanato, ma che poi avrebbe goduta una ſanità molto proſpera.

VII. Infermò il P. Daix, e nella ma-

lattia

10. Febb. latia ebbe queſta viſione. Iddio gli mo-ſtrò due Croci, l'una aſſai oſcura, e l'altra riſplendentiſſima. Colla prima gli annunziò la vicina ſua morte, coll'altra la gloria, che l'aſpettava: e di fatto, fu veduta, morendo, l'anima ſua gir volando all'eterna luce del Paradiſo. Morì a' 10. di Febbrajo del 1656. dopo 32. anni di Religione. Le noſtre lettere annue rapportano, che più grazie ricevettero alcune perſone da Dio pe' meriti del ſuo ſervo.

Nadaſ. in An. dier. memorab.

10. FEBBRAJO, 1717.

Del P. Mattia Karski.

I. IL patrio ſuolo del P. Mattia Karski fu la Maſovia, nato di nobili e pii Genitori, che l'educarono ſantamente, con averne la ricompenſa da Dio, quando da queſto figliuolo, già Religioſo e Sacerdote, furono ſagramentati, e aſſiſtiti alla morte. Entrato in Noviziato, tutto ſi diede all'annegazione di ſe medeſimo, e queſto fu il primo ſeme di quella matura ſantità, a cui, come vedremo, pervenne. Paſsò egli per l'eccellenza di ſua dottrina, e di ſua prudenza alle letture più alte, ed ai governi di maggior conto, e sì in quelle, che in queſti fece ſempre ſpicco la ſua eroica virtù. Calunniato una volta con uno ſcritto famoſo, che gli venne in mano, appeſo che l'ebbe prima ai chiodi del Crocifiſſo, poi gittollo alle fiamme ſenza ſcintilla di riſentimento contro il calunniatore. Profeſſore di Teologia in Varſavia, fu invitato da certi Religioſi ad argomentare: al terzo argomento il Difendente reſtò in ſacco, ſenza poterne uſcire. S'alzò il Reggente, e pieno di collera caricò di male parole il noſtro P. Mattia, il quale ſenza punto alterarſi, altro non riſpoſe che queſte brevi, e modeſte parole: *Hæc extra formam: quid ad argumentum?* Queſta tanta moderazione del Padre placò il Reggente, il quale ſe paſſare alla ſeconda Concluſione, e poi fornita la 10. Febb. diſputa, andò ad abbracciare il P. Mattia, e gli chieſe perdono del ſuo traſcorſo. Forſe anche peggio fu ſtrappazzato in un'altra diſputa, trattato da ſuperbo, e da ignorante: ed egli in ſilenzio ſoffrì l'ingiuria, con gran vantaggio della ſua riputazione oltraggiata, perche tutto il teatro reſtò non meno ſtupito di ſua dottrina, che di ſua manſuetudine, e pazienza.

II. Queſto inſigne Lettor di Teologia così umile, e ſprezzante del ſuo onore, ſentivaſi ſtrugger per zelo dell'onor di Dio, e della ſalute de' proſſimi: onde più volte fu udito dire gemendo: *Ah, che i Superiori m' hanno avviato nella Compagnia per una ſtrada molto diverſa da quella, che con tanto frutto de' proſſimi battono gli operaj nelle Città, e i Miſſionarj per le campagne! Oh quanto più felice ſarei col bordone in mano di Miſſionario, che colla penna di Teologo!* Gli ſi oppoſe per confortarlo, un Padre, e gli diſſe: *I Profeſſori di Teologia poſſono aſpettarſi una bella laurea in Cielo. Poſſono, no'l niego*, ripigliò, *meritando molto ancor eſſi*: ma *ſcientia plerumque inflat: e però traſportati noi ſpeſſe volte dall'aure luſinghiere del plauſo, ho paura che in cambio di laurea non venghiamo a meritarci una corona di ſpine.*

III. Non credaſi che foſſe queſto uno zelo conſiſtente ſolo ne' buoni ſuoi deſiderj; veniva ancora ai fatti in ajuto dell'anime per quanto comportavano due lezioni, che aveva di Teologia, e di Canoni: ogni feſta era il primo ad occupare il ſacro Tribunale: il che faceva pure, quando governò la Provincia tutta, ne' giorni di gran concorſo: anzi ne viaggj medeſimi, confeſſava. Fermo poi ne' Collegj, andava agl'Infermi, aſſiſteva ai giuſtiziati alla forca, e di tanto in tanto dava gli Eſercizj di S. Ignazio a perſone di maggior conto. Eravi un Senatore, che da otto anni non eraſi confeſſato. Queſto Signore invitollo più volte a pranzo: in queſta congiuntura il Padre Mattia non laſciò di eſortarlo alla S. Confeſſione: ma veggendo che il Senator non gli dava retta, gli diſ-

ſe una

10. se una volta con gran fervore : *Senta* Febb. *Signore, io in avvenire non prenderò più un boccone dalla sua tavola, s'ella riconciliata con Dio, non s'accosta alla mensa Eucaristica.* Quest'animo risoluto del Padre piegò la durezza del Senatore, e lo tirò in fine a sagramentarsi.

IV. Un più bel colpo fece questo zelo suo generoso, quando il Re di Svezia, venendo colle sue truppe a Varsavia, obbligò il Re Augusto Secondo a cedere il Trono a Stanislao Palatino Poznaniense. Istava già il giorno della coronazione, e del giuramento, in cui gli Eretici, presa la palla al balzo, avevano inseriti molti capi di cose pregiudiziali ed ingiuriose alla Religione Cattolica. Capitò questo giuramento in mano del P. Mattia, il quale tutta una notte punto per punto scrisse contro que' capi di cose, come contrarie alla Fede, e alle Costituzioni d'un Regno sempre Cattolico. Indi per mezzo de' ministri supremi del Regno, fece che il Re Stanislao si opponesse a quell'insolito giuramento, lette e ponderate le ragioni del P. Mattia, fino a protestare, che prima sarebbe pronto a rinunziare colla corona il Reame, che gli era stato conferito, che permettere una minima lesione contro i doverosi diritti della fede Cattolica. Intorno a quel medesimo tempo uscì una Scrittura sotto titolo di Lettera d'un Cavaliere Pollacco come scritta da uno del Collegio della Repubblica de' Confederati, sopra la potestà del Romano Pontefice : lettala il P. Mattia con orrore, la fece dichiarare Eretica, e condannare da tutti gli ordini del Regno.

V. Terminati ch'ebbe il P. Mattia gli otto anni del suo corso Teologico, fu fatto Rettore del Collegio di Poloch, ma dopo un'anno appena dovette portarsi a prendere il governo del Collegio Accademico in Vilna, dove si diportò con pienissima soddisfazione, per modo che Roma, che nel 1711. videlo destinato alla Congregazion de' Proccuratori, rimandollo alla Provincia col carico di Provinciale. Quante parti d'ottimo Superiore si ricchieggono, di carità, di prudenza, di vigilanza e fortezza, tutte si trovavano nel P. Mattia. Trovò in un Collegio, che due Padri avevano con mala edificazione della Comunità, offeso gravemente il P. Rettore : esortò i colpevoli a chiedergli perdono, ma non ve li potè già indurre. Il P. Provinciale, chiamati all'esortazione i Domestici, gli esortò alla dovuta sommissione e riverenza verso i Superiori, volendo così muovere i due detti Padri colpevoli a dar coll'umiliarsi soddisfazione all'offeso Rettore; ma veggendoli tuttavia duri, ed immoti, soggiunse : Giacchè questi Padri non si credono rei di colpa, per altro notoria a tutti, io a nome di loro, chiedo perdono umilmente al P. Rettore : ciò detto, si levò da sedere, e si gittò a' piedi del medesimo P. Rettore. A questa rimostranza di tanta umiltà del Padre Provinciale, i due detti Padri si mossero anch'essi a chieder perdono, com'era dovere, al Superiore. 10. Febb.

VI. Co' Secolari ancora, visitando i Collegj, praticava il servo di Dio la medesima sommissione. Non solamente alle Corti, e Palazzi de' Grandi, ma alle case anco de' Cittadini si portava a ringraziarli dei favori fatti ai Collegj, ed a raccomandarglieli caldamente. Anzi, ciò non facea sol con gli Amici, e Benefattori, ma con quelli pur che sapeva essere avversi alla Compagnia, com'erano massimamente gli Eretici, ne' quali in Kanigsberg in particolare, lasciò gran nome di sè, e grande edificazione.

VII. Una delle belle parti di questo egregio Superiore, si era l'essere universalmente sollecito di tutt'i Soggetti senza parzialità d'affetto a nessuno. Un Padre si rammaricò alquanto con lui, perche non promovesse con qualche distinzione i Nazionali suoi Masoviti : rispose : *Io sono Gesuita, non Masovita : debbo come Provinciale, essere il Padre comune di tutti, e tutti amare secondo il merito.*

VIII. Fornito il triennio del suo Provincialato, fu fatto Prepósito della casa Professa di Vilna, ma per poco tempo,

caduto

10. caduto estremamente malato. Il male
Febb. non dava segno di esser gran cosa pericoloso: ma il P. Mattia, come presago di sua morte vicina, s' affrettò a prepararvisi con gli ultimi Sagramenti. Peggiorò, e chiese al suo Padre Spirituale la dispensa dall' Uffizio divino. Ma se ne servì in maniera, che eccettuate le lezioni del Breviario, recitava da sè sotto voce tutt' i Salmi a mente.

IX. Colla divozione fino all' ultimo anelito accompagnò queste altre virtù in grado eminente: conformità perfetta, pazienza invitta, e ubbidienza ammirabile al Medico, il quale diceva di non averla mai in altri Infermi veduta simile a quella del P. Mattia. Gli domandò il suo Padre Spirituale, con qual arte si fosse acquistate virtù tanto eroiche? risposegli, sorridendo, con quel detto dell' Ecclesiastico: *Qui delinquunt, incident in manus medici*: onde bisognava, come un morto, lasciarsi dal Medico governare o bene o male che faccia. In due settimane cinque volte il male ridusselo all' agonia: e sempre, mediante la gagliardia d' un non so quale medicamento, ritornò a qualche filo di vita: allora con labbra moribonde diceva: la morte stava sull' uscio, e perche l' avete indietro rispinta?

X. Finalmente la morte entrò, e il Servo di Dio uscì di questa vita mortale a' 10. di Febbrajo, giorno delle Ceneri nell' anno 1717. in età d' anni 55. e di Religione 37. I Religiosi di tutti gli Ordini, appo i quali era in gran venerazione, gli fecero grande onore: e sovra tutti si segnalarono i PP. di S. Francesco, detti i Bernardini, il Provinciale de' quali, dopo le solite nostre esequie, venne con tutto il Convento a cantargli l' Uffizio.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

11. FEBBRAJO 1606.

Del P. Michele della Fonte.

I. IL P. Michele della Fonte nativo 11.
di Spagna nella sua gioventù vis- *Febb.*
se un po' libero. Iddio chiamavalo con impulsi interni a lasciare il secolo, ma egli troppo innamorato di libertà, facea del sordo alla chiamata di Dio. Una volta, mentre passata avea in giuoco quasi tutta la notte, camminando per la Città, sentì una voce minacciosa, che disse gli: *Dove, o meschino, dove ti vai a perdere?* Egli non ne fece caso: ma udita di nuovo quella voce più minacciosa, inorridì, e corse a una cappella vicina della Madonna, dove orando, e piangendo passò il restante di quella notte. Mutò vita, e costumi, e si diè in pubblico a professare vita divota per risarcire i mali esempj dati a' Compagni. Questi talora lo motteggiavano, ed egli con pazienza tollerava i lor motti. Non però ancora abbastanza dava orecchio alla voce di Dio, che lo volea fuor del secolo. Ma trovò Iddio il modo di sturargli l' orecchie. Per Città camminando si spiccò da un' alta muraglia un gran sasso, e gli venne a cascare davanti ai piedi; se dava egli un passo più avanti, restavane sfracellato. In tal frangente, alzati subito gli occhj al Cielo esclamò: *Cedo, cedo, o mio Dio; m' arrendo al vostro volere; e m' avvio là, dove mi volete.* Non tardò punto a desiderare la Compagnia, nella quale entrò l' anno 1559. in età d' anni vent' uno. Questa è la debolezza della nostra natura, d' esser tarda in abbracciare le cose ardue, e molto incostante nel proseguirle, poichè sono abbracciate. Già il nostro Michele s' era messo animosamente sotto il giogo di Cristo; quando a poco a poco s' intiepidì quel suo primo fervore. In Gandia, dove facea il Noviziato, fioriva una certa Elisabetta Texera, Vergine di santità molto nota. A questa, come soleva spesso, comparve Cristo con sulle spalle una pesantissima Croce: avea seco intorno tre Novizj della

11. *Febb.* della Compagnia, uno de'quali, abbracciato generosamente quel grave legno, ne alleggeriva del peso il divin Salvatore: l'altro delicatamente la toccava con un sol dito: il terzo di lontano se ne stava solamente a guardarla. A caso un giorno il Maestro de' Novizj, il quale solea confessare la detta Vergine, menò seco Michele. Quella, che mai dianzi non l'avea conosciuto, subito che lo vide, il chiamò per nome, e gli disse: *E perche tanto avete in orrore la Croce di Cristo?* e contò la visione veduta. Conobbesi in quella immagine il Novizio, e s'arrossì per vergogna. Ripigliò il suo primo fervore, nè mai più in avvenire lasciollo. Ebbe ordine di portarsi al Perù nell'America. Andovvi ben volontieri l'anno 1567. e fu il primo, che in quelle vaste Provincie propagasse il nome di Gesucristo.

II. Il suo studio era d'insinuare un'odio capitale al peccato nell'animo di quelli, che ammaestrava. Onde quando tra la greggia di que'novelli Cristiani trovava alcuno, che dava sospetto d'aver fatto qualche peccato, l'interrogava, dicendo: *E io, che son Cristiano aver potuto non che pensare, ma fare ancor questa scelleraggine?* Con non minor diligenza ancora istillava in quegl'Indiani amore alla Madre di Dio. Insegnava loro il modo di venerarla, di recitare il Rosario, e d'imitarne qualche virtù. A ciò fare il P. Michele con più d'ardore, fu mosso dall'esempio, che sono per raccontare. Viaggiando una volta per monti alpestri, all'improvviso venne un'orribile temporale, pioggia, tuoni, e fulmini senza fine. Si ritirò in una spelonca con cinque Indiani, compagni suoi. Quivi il P. Michele si mise a fare orazione; due de'compagni a dire il Rosario, e gli altri a chiaccherare oziosamente. Ecco con orribile scoppio calere improvvisamente un fulmine in quella spelonca, e ammazza, salvi gli altri, quei soli, che non faceano orazione. Nelle fatiche della sua stentatissima Missione ricorreva egli per conforto alla sua divina Avvocata, la quale, una volta massimamente che il P. Michele se ne stava mezzo morto in terra per la stanchezza, venne a visitarlo, e a consolarlo con dirgli: *Michele, sta di buon'animo, perche cotesti patimenti t'hanno a servire per isconto del Purgatorio: morrai contento, e verrai in Paradiso di volo, senza neppure un momento di Purgatorio.* Questa bella promessa fattagli da Maria, gli diè gran leva in vita per divorare ogni stento, e di conforto molto più gli fu in morte. In memoria di questo annunzio, che fu in giorno di Lunedì, soleva poi ogni feria seconda aggiungere alle sue ordinarie, qualche insolita penitenza. 11. *Febb.*

III. Dall'America per negozj gravissimi fu chiamato in Europa. Dopo i quali bramò di far ritorno al Perù, ma la sua oramai troppo grave età lo fermò in Aragona. Quivi, se cambiò Paese, non cambiò fatiche. Usciva spesso ne'vicini villaggj, e dove conoscea maggiore il bisogno, ivi maggiormente fermavasi a predicare. Tre ore ogni giorno dava all'orazione, e questa era lo studio, che facea, quando dovea predicare. Ne'suoi portamenti risplendeva l'umiltà, e la pazienza: camminava sempre a piedi, e poverissimamente vestito. Alle sue quotidiane mortificazioni, glie ne aggiunse una Iddio di sua mano per purificarlo, come l'oro, nella fornace. Gli venne addosso una tempesta di scrupoli, che dì e notte lo cruciavano. Ricorse a S. Vincenzo Ferreri, di cui era stato sempre divoto, e il Santo gli ottenne da Dio la grazia di esserne liberato. E Cristo medesimo, venne a portargli pace e serenità di cuore ineffabile, mentre lo certificò del perdono de' suoi peccati, di che era stato tanto ansioso.

Venuto a morte, molte persone di pietà segnalata ebbero dal Cielo notizia (come piamente può credersi) di quella gloria, di cui era stato coronato da Dio. Tra queste un Francescano, ch'era appresso tutti in opinione di santa vita, raccontò all'Arcivescovo di Valenza, come nella morte del P. Michele della Fonte, gliene avea Iddio mostrata l'anima che al Cielo saliva, accompagnata

11. *Febb.* pagnata dalla Beatiſſima Vergine, dal Principe degli Appoſtoli, da S. Gio: e da S. Ignazio Patriarca. Vide che la Regina del Cielo portava in mano una glorioſa Corona cui poſe in capo al ſuo Servo. Accadde queſta morte in Valenza il dì 11. di Febbrajo nell' anno di noſtra ſalure 1606.

Juvenc. Hiſt. Soc. P. 5. lib. 24. & Nadaſ. in Anno dier. memorabil.

11. FEBBRAJO 1612.

Del P. Gio: de Renesse.

NAto di ſtirpe nobile in Liegi il P. Gio: de Reneſſe, ſpeſe i primi anni della ſua gioventù nell'armi, e maneggj di guerra: quando Iddio volendolo imitatore inſieme, e ſeguace d' Ignazio di Loyola guerriero, gli toccò il cuore, e conduſſelo a cambiare milizia, arrolandoſi alla Compagnia di Gesù. Ora in queſta sì, che dovette armarſi d'un' invitta fortezza per non cedere a i ſommi travaglj, che gli tenne Iddio preparati.

Fatto Profeſſo di tre Voti governò i Collegj di Tornay, e di Namur: quivi ſi fermò 12. anni, e poichè divotiſſimo era egli della Madre di Dio, arrivò colla ſua induſtrioſa divozione a muovere gli animi di molti opulenti Signori, ad ajutarlo ad alzare a eſſa Madre di Dio uno de' più maeſtoſi Templi, che abbia la Fiandra: coll' Uffizio divino accoppiò ſempre il recitare il picciolo Uffizio della Madonna, e quello dell'Immacolata Concezione.

Ma la divozione, con cui il P. Gio: de Reneſſe ſi ſegnalò, fu quella, ch'egli ebbe alle Anime Sante del Purgatorio: queſte preſe a ſuffragare con una iſtraordinaria premura. Non contento d'inviar loro i ſuoi Sacrifizj, le ſue penitenze, le ſue preghiere, procacciò loro ogni ajuto anche da' ſuoi Penitenti. In tutti i 22. anni, ch' ei ſtette aſſiduo al Confeſſionale, a quanti gli capitavano ſe non erano rozzi affatto, daya per penitenza il recitare il Salmo Deprofundis a quell'Anime benedette. 11. *Febb.*

Queſte cred'io al lor pietoſo Benefattore P. Reneſſe, impetrarono da Dio lo ſcontare in queſta vita mortale per via di travaglj quelle orribili pene del Purgatorio. Imperocchè tra gli Uomini tribolati nella Compagnia il noſtro Giobbe fu il Padre Gio: de Reneſſe; così lo nomina il Nadaſi: ecco le ſue parole: *Religioſus verè Job fuit Joannes, ſivè afflicta bona fortunæ ac familiæ, ſivè corporis diutornos labores, ſivè animi cruciamenta, ſivè hæc omnia læto exitu terminata ſpectemus.* Di tre ſorti adunque furono i travaglj del noſtro domeſtico Giobbe: vide l'orrendo ſterminio di ſua famiglia, e la rovina, e cataſtroſe luttuoſa di ſuo Fratello: e'l P. Giovanni, che tutto ſoſtenne con immemorabil fortezza, era guardato, come ſpettacolo pubblico di pazienza. Patì nel corpo acerbiſſime infermità con ugual pazienza, che raſſegnazione: potendo ancor eſſo dire: *Manus Domini tetigit me:* Ma più toccollo ſul vivo Iddio, quando gli diede a patire un' interna tempeſta di ſcrupoli, di puſillanimità, e di timori, ſempre anſioſo, e palpitante per timore de' giudizj di Dio. Queſta è una delle pruove più terribili, che poſſa patire un' anima buona, e timoroſa di Dio.

Bensì queſta gran tempeſta verſo il fin della vita ſi tranquillò, e cambioſſi in un ſereno di ſomma pace, e fiducia in Dio, con un deſio così ardente, ch' altro più non deſiderava coll'Appoſtolo Paolo, che il *diſſolvi, & eſſe cum Chriſto*: ſicchè anche in queſto ſeguì la ſorte di Giobbe, il cui fine fu glorioſo, e felice. Morì il P. Gio: de Reneſſe in Namur agli 11. di Febbrajo del 1612. in età di 67. anni, e della Compagnia 45.

Nadaſi in Ann. dier. mem.

11. FEBBRAJO 1713.

Del P. Emanuel Saraiva.

11. *Febb.* I. IN Palos, terra della Diocesi di Coimbra nacque il P. Emanuel Saraiva, e alla nostra Santa Milizia s' aggregò a' 22. di Maggio del 1669. in età d' anni 15. I suoi costumi furono sempre quali convengonsi a un' Uomo Santo: modestia singolare, fervore, e zelo dell'osservanza, e sete ardente della salute dell'anime. A spegnere questa sete eziandio col suo sangue, chiese e ottenne d'andare all' Indie, e andovvi nel 1672. Nove anni sudò in coltivare la Missione di Bengala.

II. I Superiori non poteano alla sua umiltà dare una maggiore mortificazione, di quella che gli dettero allora quando si vollero servir di lui ne'governi. Il fecero Rettore del Collegio di Goa, e poi anche Provinciale. Felici que' Sudditi, ch'erano sotto di lui; perch'egli come Padre vigilante e amoroso gli teneva raccomandati al Signore: e perciò era suo costume, quando tutti ritirati s' erano a riposare, il ritirarsi egli ad orare ogni notte per un'ora almeno innanzi al Santissimo Sagramento, dove disponeva le cose del suo governo, trattandole col suo Signore, e a lui raccomandandone l' esito felice per la sua gloria.

III. Questo servo di Dio, il P. Saraiva era in supremo grado divoto della Madre di Dio: onde coerentemente a questa divozione a Maria, era tenero, e sviscerato ancora nella divozione al SS. Sposo di lei S. Giuseppe, al cui patrocinio singolarmente raccomandava le Missioni Indiane in grazia di que' meriti eccelsi, che il Santo si guadagnò, quando per salvare il Salvatore Bambino dalle zanne di Erode, il trafugò con tanto stento ne' paesi idolatrici dell'Egitto. Or questo graziosissimo Santo se conoscere al suo divoto P. Saraiva la protezione, che avea di lui, quando altronde non potea sperare rimedio in un' estrema sua malattia.

IV. Incominciò il P. Saraiva a patire estremamente di calcoli, con esempj di rara pazienza, che dava in quel male accerbo, al Collegio. Una volta un ben grosso calcolo attraversato non c' era modo che uscisse. Gli spasimi erano estremi, e se ne temeva la morte. Il Cirusico avea risoluto di tentare ogni via. Ma un' operazione di questa fatta troppo indecente pareva al servo di Dio: laonde con ogni maggior caldezza pregò S. Giuseppe a benignamente assistergli in quel frangente. Esaudì il Santo l' orazione del suo divoto. Questi, che dianzi non potea dormire un momento per l'acerbità dei dolori, s' addormentò soavemente. Svegliatosi la mattina, non sente più duolo alcuno, anzi truova nel letto il calcolo uscito, e di tal grossezza, che ognuno ben poteva manifestamente vedere che l' emissione non poteva essere accaduta naturalmente. Conservò sempre, finchè visse, il Padre Saraiva, quel sassolino, in memoria della grazia ricevuta da S. Giuseppe. 11. *Febb.*

V. La Santissima Vergine anch' ella favorì il suo servo divoto: imperocchè (non so quanti anni dopo) mentr'era tuttavia Provinciale nell' India, ebbe la grazia di morire in giorno di Sabato, ch' è il giorno sacrato propriamente a Maria. Morì nella Villa di Cambrarju del Collegio di Goa il dì 11. di Febbrajo del 1713.

Anton. Franco in An. Glor. Soc. in Lusit.

12. FEBBRAJO 1557.

Del P. Alfonso Barreto.

12. *Febb.* I. NAcque d'illustri parenti in Porto il P. Alfonso Barreto, Fratello del Patriarca Gio: Nunio, e di Melchior Nunio, de' quali a suo luogo si farà onorifica menzione. Come il più giovane de' Fratelli, era Alfonso le delizie, e il cuore de' Genitori. Egli però non si lasciò accalappiare da questi lacci,

12. Febb. laccj : per desiderio d'imitare i Fratelli, nostri Religiosi, scappò di casa a Coimbra. Il Rettor del Collegio, veduto il fervore del Giovanetto, l'ammise in Noviziato agli otto di Giugno del 1545.

II. I nostri di Coimbra in que' primi tempi faceano delle mortificazioni pubbliche, le quali passavano i segni, e davano un po nel troppo: e ciò per gran desio d'avvilirsi, e di conculcare il fasto del mondo per amore di Gesucristo. Il novello Novizio Alfonso pertanto, avutane da' Superiori licenza, prega i Compagni a legarlo in piazza, come un forsante, ad un ceppo infame, e di metterlo alla berlina. Legato che fu, „ cominciò ad alta voce a gridare. O „ Signor Gesucristo, che nella casa di „ Pilato permetteste d'esser legato ad „ una Colonna, riguardate questo po- „ polo, non per gastigarlo, ma per dar- „ gli il perdono de' peccati commessi „ contro di voi. A queste grida corse là un popolo immenso. Altri lo credevano un pazzo: e altri credevano, che qualche bell'umore avesse indotto, per far ridere, quel giovanetto innocente a fare quella pazzia : così Alfonso, trionfante della mondana vanità, se ritorno al Collegio.

III. Poco dopo va ad abitare in Lisbona. Quivi un nuovo esempio strano, ammirabile sì, ma non imitabile, diede Alfonso d'umiltà, e di zelo insieme. Cambiato abito, ottenne di mettersi tra facchini alle ripe del Tago, a portar su cestoni in collo alle case de' Cittadini, le cose che comperavano. Facea con questa occasione la Dottrina Cristiana; e ogni festa si menava dietro gran popolo, alla nostra Chiesa per farlo sagramentare. Gli venne riferito che un tal Sacerdote si teneva in casa una lupa, voglio dire, una Concubina. Che fece il Novizio Alfonso? in congiuntura che faceva il facchino, andò alla casa del Sacerdote, e gli s' offerì in servitore. Piacque al Sacerdote il buon garbo del Giovanetto, e ammiselo in casa, facendolo rivestir lindamente. Non passarono molti giorni, che il buon servitorello incominciò a sturar gli orecchj al patrone; biasimando il suo sozzo vivere. Da principio il Sacerdote prendeva la cosa in burla, dicendo : Così pre- „ sto ti sei scordato d' essere un mal- „ scalzone? Il bel vestito, le scarpe in „ piè, e 'l cappello in capo t' hanno „ subito fatto cambiar mestiero, dive- „ nuto di facchino predicatore. Non „ voglio prediche, sai? altrimenti ti but- „ terò giù dal pulpito, di questa scala, „ e ti manderò alla malora. Ma nulla „ queste minacce giovando a tener chiusa la bocca al Novizio, un dì montato in bestia il patrone, il pestò ben bene co' calcj, e 'l ruzzolò giù dalle scale. Lietissimo Alfonso d'aver patito quello strapazzo per Gesucristo, se ne tornava in Collegio : quando gli si fe incontro la Donna, Concubina del Sacerdote. Il Novizio allora tutto fuoco di zelo, le ne disse tante, che la se piangere, e promettere di non più tornare al lezzo della sua vita. 12 Febb.

IV. Compiuti poscia il Noviziato, e gli studj della Filosofia, andò in Evora a studiare Teologia sotto il magistero di Bartolommeo de Martyribus, uomo preclarissimo, e poi Arcivescovo zelantissimo Bracharense.

V. Fatto Sacerdote andò a fare le Missioni nella Provincia Transtagana. Era egli di lingua alquanto balbuziente: ma ciò non ostante facea gran commozione nel popolo, dando Iddio efficacia alle mal formate parole del servo suo. Ritornò malato di febbre in Lisbona, per le gran mortificazioni, che fece : e morì finalmente a' 12. di Febbrajo del 1557.

Anton. Franco in An. Glor. Soc. in Lusit.

12. FEBBRAJO 1581.

Del P. Cristofano Rodriguez.

12. *Febb.* I. IL P. Cristofano Rodriguez di nazion Portogheſe, Uomo fu di virtù ſingolare, di gran letteratura, di gran zelo, di gran maneggj. Adoperato prima per compagno da S. Franceſco Borgia Commiſſario di Spagna, fu poi inviato in Germania da Giovanna figliuola di Carlo V. Principeſſa di Portogallo, a Maria Reina di Boemia ſua Sorella, Moglie di Maſſimiliano per racconſolarla, e raccomandarle certi intereſſi della Religione Cattolica. Quindi dalla detta Reina mandato fu al Papa, che ne conobbe il valore, e ricordoſſene, quando ritornato di Spagna a Roma il Rodriguez per altre rilevanti commiſſioni, il volle Nunzio Appoſtolico al Patriarca de' Coſti al gran Cairo.

II. Dopo varj patimenti e pericoli per la Fede, e per la Sede Appoſtolica, ſofferti e paſſati nell'Oriente; il Cardinale Aleſſandrino, ſommo Inquiſitore, il rivide libero in Roma, e mandollo in Regno, colla più ampla facoltà di quel Tribunale ad un gran ſervigio di Dio nella picciola Città di Volturara in Capitanata, dove alcuni Medici chiamati fin da Ginevera, ſi ſalariavano a pubblico titolo di ſanare i malati, e a ſegreto fine di corrompere i buoni coll'eresie: e Dio ſa quanti n'aveano corrotti di que' Cittadini. Arrivato colà il P. Criſtofano con due Compagni, compreſe ſul fatto eſſervi gran neceſſità di ricorrere a Dio con penitenze, ed orazioni prima che colle prediche. Si ſervì degli uni e degli altri mezzi per ricondurre que' traviati alla Chieſa Cattolica: e di verità che ſino a quattro cento ne riconduſſe con grandiſſima ſoddisfazione di quella ſedotta Città, la quale arrivò a ringraziare il Cardinale ſuddetto, e a pregarlo a fermare alquanto più lungamente nel lor paeſe il Padre Criſtofano.

III. Tornato a Roma il Rodriguez, per nuove contingenze fu dal S. Tribunale nuovamente mandato in Regno; dove mentre applicava tutta la ſua induſtria a purgare dall'Ereſie que' luoghi, ſopravvenne un Regio Auditore per catturarlo. Allo ſpirito del Rodriguez ch'era veramente Appoſtolico, non potea ſuccedere coſa più glorioſa di quell'affronto, nè più guſtoſa di quel travaglio; vedendo che la ſua prigionia non procedea d'altra cauſa che da quel ſuo miniſtero intrapreſo per ubbidire al Papa, e per ſervire all'anime. Appreſſandoſi il ſervo di Dio alla Città di S. Severo, pregò le guardie che per ſua conſolazione gli metteſſero le manette, e che il trattaſſero da prigione: ma le guardie nol vollero in ciò contentare, e conduſſerlo ſciolto non alla prigione, ma alla caſa del Preſide, che ritennelo ſeco finchè, ſecondo l'ordine, non l'inviò onorevolmente a Napoli. 12. *Febb.*

IV. Frattanto ſi riſeppe in Roma da' noſtri Padri l'avvenuto al Rodriguez: il ſant'Uomo, S. Franceſco di Borgia, a quel tempo Vicario Generale, ſcriſſe a queſto ſuo una volta caro compagno, ed ora cariſſimo Suddito incarcerato, una lettera di congratulazione, dicendogli, *Che or conoſceva quanto il P. Criſtofano foſſe caro a Dio; il quale, in tempo, ch' ei tanto s' affaticava nella Vigna Evangelica, lo degnava di quel ſalario, che dona ai ſuoi buoni Operaj.*

V. Chiaritoſi bene in Napoli, che il procedere del Rodriguez non ſi drizzava ad altro, che alla ſalute dell'anime, e al mantenimento della fede Cattolica, ſi laſciò andar libero. Il ſervo di Dio allora s' avviò a Bari per riconoſcere gli apparecchj del nuovo Collegio, che ivi fondar ſi voleva. Ma fu richiamato in dietro con lettere di Roma de' Cardinali Aleſſandrino, e Rebiba, Amminiſtratore della Chieſa di Troja, per riparare ad altre rovine in alcuni luoghi di quel Veſcovato. Il ſervo di Dio accettò queſta nuova commiſſione, e procurò d'eſeguirla con ogni poſſibile diligenza. Riduſſe alla fede Cattolica da cinquecento venti, e di tutti ne udì la Confeſſion generale dei lor peccati. Non andò guari, che termi[illegible]ata queſta il Papa mandollo

12. dollo ad un' altra Missione col Padre
Febb. Bobadiglia in Calabria per purgare ivi medesimo alcune terre dalla Infezion Luterana.

VI. Ritornato il P. Cristofano in Roma colle mani piene di tanti manipoli, quivi coll' odore della sua santità cooperò molto ad invogliar della Compagnia Claudio Acquaviva, Cammeriero allora del Papa, e in esso solo guadagnare alla Compagnia, alla Chiesa, al mondo tutto un soggetto ragguardevolissimo per ogni conto. Ma seguitiamo il Rodriguez, accettissimo al S. Pontefice Pio V. il quale nell'Armata Navale di Lepanto contro il Turco, costituillo capo degli altri Missionarj di essa Armata. D. Gio: d'Austria, Generalissimo della Lega, anch'egli ebbe in tanta venerazione il Rodriguez che il volle sopra la sua nave Reale. Della tanta gente, di cui era guernito quel Legno, non ne fallò un solo, che non riconciliasse con Dio. Parlò acconciamente a tutti, tutti confortando col Corpo sacratissimo del Signore. E sì accesi di poi li mantenne in divozione, che non v' era, eziandio de' più vili condannati al remo, il quale non desideresse di morir per la fede. Nel dì settimo di Ottobre, in cui si dovea venire a giornata, l'Appostolico Missionario si ritirò a parlar con Dio nella cammera della poppa, d' onde ne uscì dappoi talmente pieno di divino coraggio, che rivolto al Generalissimo, *fatevi animo, Signore*, disse, *Iddio già ci promette la vittoria*.

VII. Ciò detto, i legni Turcheschi già cominciavano ad empiere di strida e di fuoco l' aria. Allora il Rodriguez con in mano il suo Crocifisso, correva giù e sù per la Capitana, confortando all' impresa la gente, e promettendo a tutti vittoria. Accadde che una freccia Turchesca ferì l'immagine di Cristo Signor nostro, nel Vessillo Reale, che sventolava inalberato alla poppa, e vi rimase confitta: allora una scimia, ch' era il trastullo della milizia, salì con ira su per quell'asta, e spiccò la freccia, e poi calata abbasso con quella in bocca, la fece in pezzi. Con grand' empito dal General Turco venne investita la Reale 12.
di D. Giovanni: ma ribollì talmente il *Febb.*
coraggio ne' Cristiani, di nuovo dal Rodriguez riconfortati, che gittatisi con estremo ardire sulla Capitana Turchesca, la fecero piegare colla morte del General Maomettano. Quinci la vittoria, con lieve contrasto, passando di legno in legno, finì di spanderfi sul mare delle Curzolari, e solo ne permise la fuga a poche galee d' Infedeli, per mezzo delle loro ruine, che ingombravan quell' acque.

VIII. Così sconfitto totalmente, prima di sera, il Turco, il nostro fervido Missionario, benchè digiuno dal dì avanti, ed affaticato quanto altri non potrà immaginare, s' applicò a cogliere di sua parte un particolar frutto della vittoria. Ciò fu la cura de' feriti, a' quali allora gli altri, distratti in altro, non arebbero facilmente pensato. Indi intraprese a fare sciorre dalle catene gli schiavi Cristiani, andando egli stesso a limosinare per rivestirli: ma perche la limosina non era sufficiente per sì gran numero, risolvette di accettar la sua parte del sacco, che dianzi offertagli, avea rifiutata, per tutta spenderla a pro di que' poveri ignudi: nulla intanto pensando a rivestir se medesimo, che avea un mantello in dosso tutto cencioso, e tale, che il Generalissimo un dì per prendersi un po di spasso, mentre s' occupava in altro il Rodriguez, gli si se vedere, corteggiato da uno stuolo di Cavalieri, con in braccio quel mantello così meschino, e fingendo di volerlo gittare, come inutile, in mare, corse il Rodriguez, e ritolselo a D. Giovanni, colla giunta d'un bel sermoncino, che fece in lode della Povertà Evangelica; e così finì la burla in divozione.

IX. Nè finito il viaggio, finì l'amor di D. Gio: al Rodriguez: poscia a due altri anni, quando da Napoli dovea imbarcarsi per l'impresa di Tunisi, mandò la sua fregata Reale a levarlo da Roma, dicendo, *che gli pareva d' aver le sue forze nel P. Cristofano, siccome Sansone le teneva ne' suoi capelli*. Non meno di venerazione e di stima ebbe per il P.

12. *Febb.* Cristofano, D. Gio: di Zuniga, che fin da' tempi di San Pio V. trovavasi Ambasciatore del Re Filippo Secondo in Roma. Creato Vicerè di Napoli, il volle colà per suo Confessore. In quel nuovo governo parve che splendesse l' età dell'oro, regolato il Vicerè dallo spirito del Rodriguez. Non mai egli s' impacciò nelle faccende secolari, se non in quanto gliene dettasse o la carità, o la coscienza. Non mai fu veduto a Palazzo, se non chiamato espressamente dal Vicerè: il quale, affine d'alleggerire il travaglio al suo Confessore, ogni sera del Sabato, si portava segretamente per confessarsi da lui alla casa Professa. Cominciò, per opera del servo di Dio, a pubblicamente comunicarsi ogni Domenica, e con seco la Vicereina, e famiglia; a udire la parola di Dio nella Chiesa de' Nostri Professi: esempio, che influì maravigliosamente nella Nobiltà Napoletana, e che rapportato dalla fama in Roma, mosse Giulio Santoro Cardinal di S. Severina, a scrivere una lettera al nostro Rodriguez, mille volte benedicendolo, come strumento eletto da Dio a felicitare quel popolo col sì fruttuosamente coltivar lo spirito di quel Principe. Il quale ampliò anche ne' sudditi e col suo esempio, e con ordini rigorosi la venerazione al divin Sagramento. Con prammatica adunque da valere in perpetuo pubblicò, Che tutti senza eccezione alcuna, ove s'imbattessero per istrada colle loro carrozze, o sedie, nel Sagramento agli ammalati, o in altra funzione portato, dovessero in una convenevol distanza, non solo fermarsi, ma smontare, ed aspettar ginocchioni su la piana terra, finattanto che quello non fosse oltre passato.

X. Ito a Nola il P. Cristofano ad una Congregazione Provinciale, ivi fu eletto a doversi portare a Roma alla Congregazion Generale. Ma il male, che ivi gli sopraggiunse, e il Vicerè, che il rivolle in Napoli per curarlo, il costrinsero a ritornare in carrozza: e ciò fu la prima volta che nel viaggiare non si valesse de' piedi suoi. In Napoli chiese a' Superiori d' abitare in Collegio in uno stanzino, contiguo alla porteria, per dare minore incomodo al Vicerè in visitarlo. Quelli ammirato di quella gran povertà, il voleva in Palazzo, o dargli almeno letto più agiato colle sue bandinelle. Ma il servo di Dio, *Signor D. Gio:* gli disse, *la maggior carità, che nella presente congiuntura, potrà usar meco, sarà il lasciarmi governare dal mio Superiore, che sa provvedere ad ogni mio bisogno.* Confessatosi, uscì fuori attonito il Vicerè da quello stanzino, e nell'accomiatarsi da' Padri, *egli è un Santo*, disse, *egli è un gran Santo!* 12. *Febb.*

XI. Una tale opinione aveva anch' egli di lui S. Pio V. che soleva chiamarlo, *il suo Santo vivo*. Non lasciò il P. Cristofano di comprovare ne' quattro mesi, che durò la sua malattia, l' egregia sua pazienza, e virtù. Ripeteva spesso ne' suoi dolori, *sit nomen Domini benedictum*. Sette dì prima della sua morte predisse chiaro la giornata del suo passaggio, siccome predetta aveva l'elezione al Generalato di Claudio Acquaviva.

XII. Giunto il dodicesimo di Febbrajo, giorno perentorio della sua morte, non parve sì finito di forze da far temere, ch' ei dovesse in quel dì morire: con tutto ciò, dopo il desinare, mandò chiamando il P. Pietro Antonio Spinelli, e si fece leggere la Raccomandazione dell' anima. Dietro alla quale, non divisando alcun segno mortale, andò lo Spinelli a fare una Congregazione segreta: ma poi lasciata questa nel meglio, si sentì ispirato di ritornare al malato. Il quale portossi subitamente in positura di moribondo, e con volto placidissimo, sulle ore ventuna, spirò l'anima benedetta nell' anno 1581. Professo di 4. Voti stato Rettor di Loreto, e Provinciale di Napoli.

XIII. Il suo zelo fu sommo, e magnanimo: si trovò tra l'armate in mezzo al fuoco, ed al ferro: tra' Turchi, tra' Eretici, tra' Scismatici, senza timor dei pericoli, che incontrava. Il Santo Papa Pio V. per sicurarlo da' nimici del nome Cattolico, inviandolo in Fiandra, gli ordinò, che, celando la condizione

di Ge-

12. *Febb.* di Gesuita, vestisse da soldato. Cambiò l' abito, e cinse spada; non lasciando però mai i suoi cilicci, e le sue flagellazioni. Laonde ammonito dal Compagno a non aggiugnere altri stenti a quei del viaggio, rispose: *Fratello, bisogna che noi, i quali al di fuori sì leggiadramente travestiti, inganniamo il mondo, ci studiamo in segreto di maggiormente piacere a Dio.*

XIV. Divotissimo del divin Sagramento, non si diè mai il caso, o egli viaggiasse in paesi Eretici, o pur per mare, che lasciasse mai di celebrare la S. Messa; servendogli in ciò l' amplo indulto del S. Pontefice Pio V. di ergere Altare, dovunque per que' viaggi gli tornasse in acconcio. Al che concorreva anche il Cielo con maravigliosi favori. Imperocchè, ove Missionario navigava sulle Armate navali, al passar per qualunque scoglio, o spiaggia nimica, portavasi a terra per offerire l' Ostia divina: ed a' marinari paurosi di qualche disastro, o di non poter poi raggiugner l'Armata, aspettando in udire la S. Messa, faceva cuore, accertandoli che, per assistere al Sacrifizio, non arebbero sofferta giammai disgrazia veruna. In fatti, quando terminata la funzione, si rimettevano in mare, la fregata parea che andasse piuttosto volando, che navigando. Essendo Rettore nella Penitenzieria di Loreto, per soddisfare alla sua divozione nel celebrare, senza disturbo degli altri, con dispensazione parimente del Papa celebrava nella Santa Cappella qualche ora prima dell' ora comunemente permessa.

XV. Un sol cenno dell' Ubbidienza bastava a fargli imprendere viaggj faticosissimi. Stava un dì malato in Roma d'una gran febbre: quando gli sopraggiunse ordine del nostro Padre non consapevole del male, che si portasse prestamente in non so qual luogo per salute de' prossimi. Al messo rispose il servo di Dio, *Direte a Sua Paternità, che faccia alla mia febbre un espresso comando, e io subito me la scoterò di dosso, e potrò ubbidire.* Non sì tostò ritornò quegli col nuovo ordine, che il Padre Cristofano potè subito, lasciato il letto, prender sano il bordone e mettersi in viaggio. 12. *Febb.*

Ist. della Compagnia di Franc. Schinosi.

12. FEBBRAJO 1611.

Di Giacomo Mloczki Studente.

Lituano di nazione fu il Fratello Giacomo Mloczki Giovane Angelico: nome, che a lui dettero le nostre annue lettere, quando dopo ott' anni di Compagnia ci fu dalla morte rapito, mentre attualmente faceva scuola nella Città di Riga con ammirabil profitto della gioventù, che nelle lettere umane, e nella pietà erudiva.

Egli collo studio d'una continua mortificazione aveasi acquistato una tal Signoria sopra le sue passioni, che per qualunque accidente non perdeva mai la tranquillità dell'animo, e del suo volto. Nel correggere gli scolari non uscivagli mai di bocca una parola, che stonasse, o che degna non fosse d'un Maestro Religioso. La lettura de' libri profani di sua professione non gli tolse mai il gusto grande, che aveva de' libri divoti: Eziandio quando stava a letto con dolori più acerbi si faceva leggere per suo conforto libri Spirituali.

La virtù sua però più cospicua era l' amore tenerissimo, che portava alla Madre di Dio; costantissimo fu sempre in offerire per quotidiano tributo d'ossequio il Rosario, e l'Uffizio di lei; e di più ogni giorno ancora offeriva alla Vergine qualche pio regaluccio, consistente, mi cred' io, in atti di mortificazione particolare, fatti a questo fine da lui, per impetrar da Maria la grazia di fare una morte santa. E la fece santa veramente, e felice: Imperocchè la divina Madre liberalissima corrispose a i regali di Giacomo suo divoto con nn favore segnalatissimo.

Dieci giorni innanzi all' ultimo di sua

12. Febb. morte, cioè nel solenne giorno della Purificazione, mentre con un de' Padri ragionava della Madre Santissima, disse con somma ingenuità ; *Sappia la R. V. che è stata da me la B. Vergine, oh quanto bella? oh quanto luminosa? accompagnata dal seguito di due Verginelle; e m' ha significato, che io in breve da questo letto di morte passerò alla Compagnia trionfante nel Cielo : ma che mi resta di patir tuttavia un poco per alquanti giorni :* confortato così dalla Madre Santissima seguitò a patire con alacrità impareggiabile i suoi dolori.

Due giorni poscia innanzi alla morte, disse al Fratello, che nella malattia lo serviva : *Non sapete eh ! che noi abbiamo quì degli ospiti grandi? la B. Vergine colla sua presenza m' imparadisa :* E poscia aggiunse : *Qui nel mezzo della Camnera v' è il cocchio glorioso della B. Vergine, nel quale suol Ella condurre l'anime al Cielo.*

Entrato in agonia, voltò gli occhj al Crocifisso e stese un dito verso quel cocchio, ch' aveva dianzi accennato, e, come speriamo, entrato in quel cocchio, spirò, e n' andò con Maria Santissima al Cielo. Questa sì bella morte seguì a' 12. di Febbrajo nell' anno 1611.

Nadas. in Ann. dier. memorab.

13. FEBBRAJO 1585.

Del P. Alfonso Salmerone.

13. Febb. I. Alfonso Salmerone fu di nazione Spagnuolo, e Toletano di Patria : nacque di Genitori poveri, ma molto timorati di Dio. Applicarono questo lor figliuolo alle lettere, e fece sì gran progressi, che d'anni soli 18. fu fatto Lettor di Filosofia. Egli con eleganza parlava Latino, Greco, ed Ebraico. Mosso dalla fama della santità d' Ignazio di Loyola, andò con Giacomo Lainez all' Università di Parigi per abboccarsi con lui, e per ivi compire il corso Teologico. Entrato in Parigi (mirabil cosa !) il primo, in cui s'imbattè, fu in Sant' Ignazio, riconosciuto dalla modestia, e dal portamento composto. Si salutarono, e si strinsero in nodo di santa amicizia. De' Compagni Alfonso il più giovane fu il quarto, che in età d' anni 19. si dedicò all' Istituto del Santo, il quale, messolo nella fornace degli Esercizj Spirituali, cotanto l' accese d' amor di Dio, e d' odio contro la propria carne, che tre giorni interi passò affatto digiuno. Finiti gli studj, e fatti i Voti nel monte de' Martiri, se n' andò a trovare Ignazio in Venezia, dove in quegli Spedali ebbe gran campo d' esercitare il suo zelo, e d' apprendere esempj eroici di virtù da S. Francesco Saverio, col quale, prima d' uscire a fruttificare ne' prossimi, stette 40. giorni a prepararsi con penitenze, e meditazioni in ispirituale ritiro. Con gran fervore incominciò a predicare. Si portò a Roma ad eleggere in General della Compagnia S. Ignazio, che ritennelo in Roma, predicando, insegnando, e traendo molti a prendere gli Esercizj del Santo, in cui aveva un'ammirabil destrezza, e gli sapea maneggiar così bene, che fra gli altri insigni uomini da lui promossi a una perfezion segnalata, si conta quello specchio di vita Apostolica, Francesco di Villanova. 15. Febb.

II. Per tutto Roma era celebre il nome del Salmerone sì per la predicazione, come per la sua egregia dottrina, ammirata nelle prelezioni che facea nella Sapienza Romana con grande estimazione del Sommo Pontefice Paolo III. il quale con potestà di Nunzio Apostolico volle inviarlo in Ibernia per sostegno de' Cattolici, e della Religione combattuta in quel tempo dallo Scisma Anglicano. Incredibili furono i travaglj d'Alfonso in questa legazione per le cose e sacre e politiche, le quali trovò che stavano sotto sopra. Non però si perdè d' animo, ma tutto con prudenza insieme, e umiltà applicò l' animo ad esercitare la sua incombenza. Corroborò nella fede i buoni e fidi Cattolici; rialzò molti caduti nel baratro dell'Eresia, sciolse dal nodo delle censure, fece molte dispense del tutto gratuite, o con pochis-

Digitized by Google

13. chissima pena pecuniaria, e questa attri- 13.
Febb. buita in restaurazione di quelle Chiese, che *Febb.*
ritrovò rovinate. L'integrità e il disinteresse di questo Nunzio Apostolico mosse i popoli a venerazione della Sede Romana. Visitò tutta quella Provincia e da per tutto, per quanto gliel permettevano que' tempi tanto tumultuosi, rendè un gran servigio alla Fede, e alla Chiesa. Ma in questa sua visita per quanto usasse di segretezza, e di cautela, pur nondimeno ispiato dagl' Inglesi, si propose il premio a chi davalo in mano della Giustizia per ammazzarlo. Pertanto stimò bene Alfonso d'allontanarsi, sì per non recar pregiudizio a' Cattolici, che segretamente albergavanlo, e sì ancora perche tali erano stati gli ordini avuti dal Papa. Si partì per la Scozia con disegno di tentare, se avesse potuto parlando al Re vantaggiare gl' interessi della Religione Cattolica, ma trovò serrato ogni adito dalla potenza de' Grandi, che quasi tutti aderivano all'apostatrice Inghilterra. Disperato l' abboccamento col Re, partissi per alla volta di Francia; e nel passare da Parigi a Lione, col suo Compagno, ch'era il P. Pascasio Broet, trovò piena di sospetti ogni cosa, stante la guerra tra Carlo V. e 'l Re di Francia Francesco. Or nel comparire costà que' due Clerici squallidi e malvestiti, furono presi, e carcerati per spie. Buon per essi, che allora in Lione trovandosi di passaggio due Cardinali; questi, che si conosceano molto bene, gli fecero scarcerare, e gli provvidero di cavalcatura, e viatico.

III. Tornato il Salmerone in Italia, ebbe ordine da S. Ignazio di servire il Cardinal Morone Vescovo di Modona, nella cui Diocesi avea il Demonio seminata una pestilente zizzania. Due anni per ispiantarla s'affaticò il Salmerone; ma ve n' erano alcuni così ammorbati, che agguisa di frenetici se la presero contro il Medico, che colle sue salutifere redarguzioni gli voleva curare. Usarono questi perfidi di tacciarlo infin d'Eretico, e di lascivo. Non abbandonò per questo il servu di Dio il suo posto: predicava, arguiva in privato, e in pubblico per rimettere in salvo i perduti. Vedendo que' Ribaldi che nulla profittavano a screditarlo colle loro menzogne, provano di calunniarlo appresso la Curia Romana. Ciò risaputo, volle S. Ignazio che il Salmerone venisse a Roma per iscolparsi. Andò, e ben presto diè a conoscere la sua innocenza, e la malizia degli empj.

IV. In questo mentre, fattasi la pace tra Francia e Spagna, il Papa, che volea in Trento aprire un Concilio generale, scelse per Teologi dei suoi Legati il Salmerone, e il Lainez, due cima d'uomini in santità, e in dottrina, eppure allora il Salmerone non avea più che trentun' anno. Si portarono a Trento e per loro allogio scelsero lo Spedale. Quando ambidue eran disoccupati dalle faccende Conciliari uscivano a servire gl' Infermi, a insegnar la Dottrina Cristiana a' fanciulli, a predicare, ed a confessare: e quando l' interrompimento andava alquanto più in lungo, scorrevano la campagna a far pesca d'anime. Al principio, sotto quell'abito povero, erano riguardati come uomini da nulla, massime dai lor Nazionali: ma quando in occasion del Concilio videro qual tesoro di sapienza si nascondeva sotto i lor cenci, cambiaron tosto concetto. Non isdegnavano molti Vescovi a bocca e in iscritto di conferire con essi le lor sentenze. Il Salmerone recitò un'Orazione latina degna di quel consesso, e fu data alle stampe. Egli era il primo tra Teologi nelle Congregazioni a discorrere sopra i ponti proposti, e 'l Lainez l' ultimo a ripigliare gli altrui pareri, e a dire il suo proprio. Il Concilio diè loro commissione, che tutte in ristretto raccogliessero l' eresie di Lutero, e le confutassero con le autorità d' altri Concilj, sentenze de' SS. Padri, e Dottori: costò lor gran fatica, ma questa fu compensata dall' approvazione lodevole di quella sacrosanta assemblea, e dalla riputazione, in che crebbe la novella Compagnia appresso i Vescovi di tutta l' Europa, molti de' quali incominciarono a trattar d'aver Collegio di quella nelle loro Diocesi. E' ben vero

13. Febb. però, che questa riputazione era parto non tanto del lor sapere, quanto del lor santo operare: veder due uomini cotanto eccellenti tutt'inteſi al disprezzo d'ogni cosa terrena, e sempre in esercizio di carità verso la salute de'prossimi, questo era che rapiva in ammirazione il Concilio. Un numero grande di poveri da ogni parte erano a Trento, dov'era il fiore della pietà e della grandezza raccolta. I due Padri, messi in nota i nomi di quanti Vescovi, Ambasciatori, e Prelati erano allora in quella Città, da tutti raccolsero qualche sussidio di carità, e con questo rivestirono la nudità di settanta e più poveri; e raunati in Chiesa gli pascevano ancora col pane della divina parola. Questa cosa piacque tanto a quegl' augusto Senato, che, tornando dalla guerra in Germania contro gli Eretici, molti Soldati Cattolici, chi ferito, chi ignudo, e chi in altra guisa malato, il Cardinal S. Croce raccomandolli alla pietosa diligenza de' Padri Salmerone, e Lainez, e ambedue s'impiegarono a provvederli di cibo, di vesti, di medicine, e viatico sì, che ristorati poterono far ritorno in Italia.

V. Trasferito poi il Sinodo per timor della peste, e per altre cause a Bologna, i Padri ebbero ordine di seguirlo. Il Salmerone ammalò gravemente in Padova. Il Lainez non poteva aspettar, che guarisse, stante l'ordine perentorio ch'aveva di portarsi a Bologna. In licenziarsi adunque dal suo caro Compagno; questi si trovò sano: il che tutti attribuirono a miracolo da Dio fatto per li meriti e preghiere di S. Ignazio. In Bologna in due conferenze di Teologi sopra il sacrosanto Sacrifizio della Messa, due volte ragionò il Salmerone con lode e ammirazione del suo profondissimo ingegno. Sospeso quivi, poco dopo, il Concilio, si diè a coltivare il Clero, i Religiosi, le Monache, e i Cittadini di quella Città. V'introdusse la frequenza dismessa de' Sagramenti, e vi fe tanto del bene, che nel medesimo anno la Città fondò a sue spese il Collegio.

VI. Da Bologna Alfonso trasferissi a Verona col Vescovo Lipomano, dove al solito fece cose grandi il suo zelo, e fra l'altre fece bruciare molti libri d'Eretici. Fu breve quivi la sua dimora, venutogli ordine dal Papa di passare in Germania, per aderire all' istanze del Duca di Baviera, Guglielmo. Nel viaggio in più Città dello stato Veneto operò maraviglie, tanto che dal tempo di S. Bernardino da Siena in quà non si ricordavano que' Cittadini d'avere udito Predicatore il più dotto e il più fervoroso d'Alfonso. Or perche il suddetto Duca avea chiesto al Papa tre Padri della Compagnia per Lettori nell'Università d'Ingolstadio, furono aggiunti al Salmerone Claudio Inio, e Pietro Canisio, ambedue in Bologna decorati con laurea di Teologi dal Cardinal Legato Gian Maria del Monte. Arrivati in Ingolstad, il Salmerone subentrò nella Cattedra di quell'insigne Uomo, Gio: Echio, e si diè a comentare l'Epistole di S. Paolo, e con tal gradimento di quell'Università, che subito si prese il trattato di fondare un Collegio alla Compagnia, e il Salmerone venne insignito, e dichiarato Decano della facoltà Teologica. 13. Febb.

VII. Ma perche al Pontefice parea esser più necessaria altrove l' opera del Teologo Alfonso, gli ordinò di ritornare a Verona, e ripigliare le fatiche intraprese, affine di sterminare affatto d' Italia la malnata Eresia. Mentre in ciò s' occupava, ecco un' altro ordine che si porti a Napoli, dove i Novatori faceano grande strage di anime. Vi fu accolto con grande stima d'onore, e in particolare dal Vicerè Pietro di Toledo, il quale fin d' allora trattava colla Nobiltà di fondare in Napoli un Collegio alla Compagnia. Era ito il Salmerone colà con pensiero di predicare nel tempo della Quaresima, ma veduto, che v'erano molti che predicavano; egli per cosa più fruttuosa prese la sera a spiegare nella Chiesa di S. Maria maggiore l'Epistola ad Galatas, e così a scoprire il veleno occulto, e ad inveirsi con zelo Apostolico contro gli spargitori di quello. Ma nel più bello di questa sant' opera, vien richiamato a Roma, acciocchè

13. Febb. chè vada al nuovamente riaperto Concilio di Trento. Dispiacque molto al Vicerè e a que' Signori il perdere il Salmerone, toccando con mano il gran bene, che già avea egli incominciato a fare in quella vasta Città. Bensì per non perderlo colla partenza del Salmerone, scrissero a S. Ignazio pregandolo di sostituire altri Compagni per dar principio al Collegio.

VIII. Verso la fine di Luglio del 1551. arrivò a Trento col Lainez il Salmerone, e quivi come prima impiegati a scrivere e a ragionare ne' Conventi de' Teologi tanto pubblici, che privati. Erano ambedue riguardati con venerazione come figlj di quella Compagnia benemerita della Chiesa, e dell' Eresia trionfata. Il Vescovo di Modona, Egidio Foscarari dell' Ordine de' Predicatori non dubitò di scriver così: *Il Lainez, e il Salmerone con grandissimo splendore ragionarono della Santissima Eucaristia contro de' Luterani: e io di verità mi stimo felice di ritrovarmi nella stagione di questi Padri non meno dotti che santi.* Interrotto di nuovo il Concilio, ritornò a Napoli il Salmerone, e predicò con tanto frutto nel tempo sacro della Quaresima, che gli riuscì di sradicare molte Eresie, e a chi non digiunava, di persuadere ad abbracciare il digiuno. Eresse due Confraternite, l' una a venerazione del Santissimo Sagramento, di soli Uomini, con regola di comunicarsi ogni quindici giorni, d' insegnare la Dottrina Cristiana e di servire agl' Infermi negli Spedali: l' altra di Donne sotto il titolo del nome di Gesù, con regola di comunicarsi ogni mese, d' insegnare a' Domestici la medesima Dottrina Cristiana, di vestire positivamente, e di ridurre all' onestà le Donne di mal affare. Da Napoli nel 1555. dovette per ordine Pontificio portarsi in Pollonia col Legato del Papa Ludovico Lipomano, dove coll'opere sue Apostoliche pose in alta estimazione la Compagnia. Nel ritorno volle S. Ignazio, che si fermasse un po in Siena per servire il Cardinal Francesco Mendoza, e quella Città, la quale per la guerra degli Spagnuoli molto era stata afflitta, la consolò il Salmerone, e vi rialzò la pietà, ch' era alquanto scaduta. Poco di poi chiamato a Roma dal Papa, si portò col Cardinal di Mocula in Fiandra, dove si diè principio alla fondazion d' un Collegio: trasse alla Compagnia quattro Soggetti Fiamminghi, e seco a Roma condusseli. Nel ritorno di Fiandra passò col Nunzio per Basilea, Città guasta dall' Eresia. Ivi fu provocato a entrare in disputa con alcuni più dotti Ministri dell' Eresia, i quali dal Salmerone convinti passarono dagli argomenti all' ingiurie. Il Nunzio ne fece risentimento col Magistrato, il quale portò per iscusa di que' malcreati; *compatisse, ch' eran briachi.* 13. Febb.

IX. Ritornato a Roma, oltre il lutto domestico per la morte di S. Ignazio, trovò la Città in confusione, stante le differenze, che passavano tra Paolo IV. e il Re di Spagna Filippo: e perche si temeva di qualche assedio, anche i Religiosi furono destinati a dar mano alle fortificazioni della Città. Tra gli altri il Salmerone fu de' primi a comparire al lavoro colla sua zappa, e badile, piangendo il popolo in vedere una novità tanto strana. Ma presto gli convenne da Roma tornare a Napoli per sovrastare alla fabbrica della Chiesa, e del nostro Ginnasio. Egli era il primo co' Compagni a fare da manovale in vista di tutto il popolo, il quale non minor profitto per l' anima cavò dal vedere un' esempio di tanta umiltà in un tal uomo, che dall'udirlo in pulpito predicare. Di nuovo chiamato a Roma dal Papa, è mandato in Fiandra col Cardinale Caraffa per trattar la pace tra i due Re di Spagna, e di Francia; menò seco il Ribadeneira, il quale in Bruselles predicando in Italiano, tirò gran popolo, e fece gran frutto. Ritornato a Roma col Cardinale, si trovò presente alla Congregazion generale; in cui per Successore a S. Ignazio fu eletto il P. Giacomo Lainez. Ritornato a Napoli, vi durò a stare fino al 1561. quando creato Papa Pio IV. e mandato in Francia il Lainez col Cardinal Ippolito d' Este a rappacificare quel Regno, mes-

13. Febb. so in rivolta dall'Eresia, fu necessario intanto, che il Salmerone risedesse in Roma con titolo di Vicario Generale.

X. La repentina partenza del Salmerone da Napoli, dette occasione d'atroci invenzioni agli Eretici. La prima cosa a dirsi fu questa, che il Salmerone era stato messo prigione, e di poi bruciato. Altri ne sparlavan dicendo, che con grosso peculio era ito a scialare in Ginevra, nido dell'Eresia. Questa apostasia veniva appoggiata al testimonio di lettere finte di Cardinali. Uscì anco pel volgo questa bella novelletta inventata, cioè che il Salmerone, non avendo voluto assolvere una ricca Signora inferma, se non gli dava uno sbruffo di quattro mila Ducati, perciò, chiamato dal Papa, egli con quel danaro se l'era colta a Ginevra. Questa favola era il soggetto di tutt'i circoli. Gli scolari, che frequentavan le nostre scuole eran tacciati d'Eretici. I nostri Penitenti si sentivano rimproverar da malevoli: e *Voi*, diceano, *fidare l'anime vostre in mano di gente, il capo de' quali è un'Eretico?* I ragazzi ancor per le piazze andavano a torme questa canzonaccia cantando: *Sentite una canzone: il P. Salmerone, con quattro mila Ducati, a una Donna leccati, a Genevra se n'andò. Vi par furbo sì, o no?* Ma quel che recava un gravissimo scandalo, s'era, che alcuni incominciavano qualche poco ad affratellarsi con persone Eretiche, discorrendola così: Se il Salmerone, uomo di tanta sapienza ha riconosciuta per vera la Chiesa dei Ginevrini, non sarà forse falso ciò ch'ella ne'suoi Dogmi confessa. Le persone savie in Roma avrebbon voluto che il Salmerone fosse andato a Napoli per farsi vedere: Ma ciò non comportando allora il suo impiego, il Papa incaricò ad alcuni Cardinali di scrivere al Vicerè, ai Capi del Clero, e della Nobiltà in difesa del Salmerone, che in Roma era vivo, e verde, e tuttavia quel dignissimo uomo, ch'era sempre stato. Così la menzogna ebbe corte gambe, e da sè stessa andò a poco a poco svanendo, con gran gloria del Servo di Dio, odiato dal mondo. 13. Febb.

XI. Al ritorno del Padre Generale Lainez di Francia, sgravato il Salmerone del carico di Vicario, non ebbe un momento da riposare. Il Duca di Savoja per mezzo del Cardinal di Ferrara, e del Ghislieri, che poi fu Papa, cioè S. Pio V. facea istanza del Salmerone. Questa medesima istanza facea il S. Cardinal Borromeo; ma riaperto il Concilio, colà per la terza volta lo volle il Papa Pio IV. Finito che fu il Concilio, gli convenne di fare una fermata in Venezia, predicando a que' Nobilissimi Senatori, sitibondi d'udirlo. Due cose in particolare fecer conoscere il frutto della dotta ed efficace eloquenza sua. La prima fu, che avendo predicato contro il vestir delle Donne, le quali con iscollature troppo aperte offendevano la Cristiana modestia, nel dì medesimo dieci delle Dame più illustri comparvero agli occhj del pubblico ben turate, e fino al collo coperte: altre Dame seguirono poi quell'esempio. La seconda, che essendosi riscaldato contro quel troppo impunemente tollerarsi gli Eretici in quello Stato, la Signoria fece un Decreto, che sfrattassero tutti.

XII. Nel dover passar per Roma per tornare a Napoli, si volle che per una delle feste dello Spirito Santo predicasse in S. Pietro: vi predicò, e v'ebbe Uditori 14. Cardinali Principi, e Nobiltà Romana: se ne rallegrò fino il Papa, e gli diè pel suo viaggio un copioso viatico. Di lì in poi sempre visse in Napoli Prepositò Generale, se non che per tre Congregazioni generali tornò a Roma, e si trovò presente all' Elezione di San Francesco Borgia, a quella del Mercuriano, e nell'ottantuno a quella dell' Acquaviva. Credea di non dover più ritornarvi, quando il S. Pontefice Pio V. il volle per una Quaresima suo Predicatore Appostolico: anzi volea Sua Santità ritenerlo in Roma, ma il P. Alfonso, nimico della vita cortigianesca, e affezionatissimo alla Religiosa, oltre il motivo ch' avea della sanità accasciata, impetrò di ritornarsene a Napoli: e quivi,

giac-

Digitized by Google

13. giacchè più non avea forze di predica- *Febb.* re in pubblico; tutto s'applicò a maneggiar la penna in privato, per così continuare fino alla morte a servir la Chiesa, e a perseguitare i di lei nimici. Scrisse, come ognun sa, i suoi dottissimi, e utilissimi Comentarj sopra l'Evangelio, e altri tomi parimente sopra la Sacra Scrittura.

XIII. Nel residuo della sua vita diede in Napoli esempli di santità consumata: in lui umiltà, semplicità, e candore d'animo aperto: in lui costanza nelle fatiche, carità verso il prossimo, e zelo sempre acceso di spiantare ogni error dalla Chiesa: a lui debbe il Regno di Napoli l'esserſi conservato netto dalla peste dell'Eresia. Egli per l'autorità sua appresso la Corte, e i Magistrati, accordò molte differenze che passavano tra la giurisdizione sacra e politica. Non lasciò mai d'udir le Confessioni. Era di tanta umiltà, che in un libretto notava, per imitare, le virtù, che vedeva in altrui. A rivedere i suoi Tomi per la stampa, il P. Roberto Bellarmino gli fu mandato da Roma, assai giovane allora. Cinque mesi spese in quella revisione, e ogni dì al buon vecchio Salmerone dava una noterella di quelle cose, che gli parevano di doversi emendare; equegli il giorno seguente gliela rendeva emendata. Avea una particolar tenerezza di divozione alla persona di Gesucristo, alla Madre Santissima. L'avresti veduto come ebbro d'amore, quando ne ragionava.

XIV. Un dì, che sentissi incomodato da una lieve flussion di catarro al petto, accompagnata da una febbretta, incominciò subito a prepararsi alla morte. E benchè i Medici 'l ficurassero, che quello non era mal da morirne, egli nondimeno dicea, *esser prossima la deposizione del suo tabernacolo*. Gli si portò l'Olio Santo, e perche era stato in vita singolarmente divoto di S. Agata, uno degli astanti gli disse per consolarlo, *Voi, P. Alfonso per l'ultima volta avete celebrato nel dì di S. Agata*: domandò, *quando sarebbe il giorno dell'ottava di detta Santa?* Domani, gli fu risposto: *e domani*, soggiunse Alfonso, *sarà il termine di mia vita*. E fu veramente, poichè a ore 10. del giorno 13. di Febbrajo, replicando spesso, *lætatur anima mea, lætatur*, tranquillamente, con gli occhj fissi nel Crocifisso, e nell'immagine di Maria, spirò. L'Arcivescovo col Capitolo, e Clero volle assistere al funerale. Vi concorse a vederlo infinito popolo per la grande avidità d'avere qualche memoria di questo gran Servo Appostolico del Signore. Morì in età di 69. anni nell'anno 1585. 13. *Febb.*

Tanner. P. 1.

13. FEBBRAJO 1595.

De' PP. Fernando Perez, e Pietro Paolo Ferreri.

I. IL Cardinale Enrico, Arcivescovo d'Evora, avendo fondato in quella Città un Collegio alla Compagnia, e nel Collegio un'insigne Università, stata poi sempre il nido di chiarissimi Letterati; nessuna cosa ebbe più a cuore, che di provvederla di Maestri sceltissimi. Ne fece premurosa istanza il Cardinale a S. Francesco Borgia, cui allora da S. Ignazio era stata data l'incombenza della Compagnia nella Spagna. Il Borgia, che per esser novella la Compagnia si trovava in strettezze, prese questo provvedimento, di mandar le lettere del Cardinale a Giovanni d'Avila, stella chiarissima della Spagna, pregandolo, che, ove tra suoi Discepoli, avesse un pajo d'uomini degni di tanto carico, e idonei per la nostra Compagnia, senza dimora glieli mandasse. L'Avila, raccomandato a Dio il negozio, pose l'occhio sopra due suoi alunni, Fernando Perez, e Pietro Paolo Ferreri Spagnuoli, ambedue per erudizione e pietà molto insigni: gli chiama, e, *Ben sapete*, disse, *come il S. Precursore Giambattista non ebbe difficoltà di mandar de' Discepoli ad una scuola più alta. Io ancora mosso da questo esempio, mi sento ispirato di mandar voi da quest'ombre a una chiara pa-*

13. Febb. *ra paleſtra. Il Venerabil P. Franceſco Borgia m' ha fatta iſtanza di due Teologi graduati per Maeſtri dell'Univerſità della Compagnia in Evora, dal Cardinale Enrico novellamente fondata. Mi ſono avviſato ch' ambedue ſiate buoni per empiere queſta nicchia. Andate pur là, dove la divina gloria vi chiama. Abbracciate la Compagnia di Gesù: ella è ſcuola di Criſto: a queſto io vi conſegno, con ſperanza, che abbiate a riuſcir Diſcepoli degni di tal Maeſtro.*

Aſcoltarono i due Giovani la voce dell' Avila, come quella di Dio: e ſenza indugio dato l' ultimo addio a parenti, alle ricchezze, e alle luſinghe degli onori mondani, ſe ne vanno a trovare il Borgia, che con paterno amore gli abbraccia, e nella Compagnia gli riceve. Non ci fu meſtieri di lunga pruova a formarli: troppo bella forma era ſtata data loro dalla mano maeſtra dell' Avila: anco Novizj dierono ſegni di virtù veterana. Laonde il Santo gli mandò preſto in Evora, dove a Fernando Perez fu aſſegnata la cattedra della Teologia, e a Pietro Paolo Ferreri quella della Sacra Scrittura: e nell'uno e nell' altro ben preſto ſi ammirò un' inneſto di ſomma dottrina, e di perfezione Religioſa. Da tutto Portogallo, tirato dalla fama di Maeſtri cotanto inſigni, venne un tal concorſo di gioventù ſtudiante, che tutta ſe n'empiè l'Accademia, e con tanto guſto del Cardinal fondatore, che s'induſſe per fino con lettera a portarne i ſuoi ringraziamenti al Borgia, che l' avea sì ben ſervito in quel pajo di Maeſtri sì riguardevoli. Il Perez maſſimamente era d'ammirazione a tutta quell'Univerſità. Non c' era nodo tanto indiſſolibile di Teologia, o Speculativa, o Morale, ch' egli non iſcioglieſſe con felicità inſieme, e facilità. Coi conſiglj di lui reggevanſi e Governatori di Provincie, e Prelati di Chieſa, e Giudici, e Magiſtrati. Era fama, che il Perez aveſſe ſcienza, infuſagli divinamente dal Cielo: onde, acciocchè più Accademie aveſſero il comodo di goderne, piacque di farlo a vicenda leggere un'anno in Evora, e un'altro in Coimbra: e in così vincendevol lettura durò a inſegnare per quarant'anni, avendo formati nell'una, e nell' altra Accademia maeſtri tali, che poſcia colla loro inſigne erudizione illuſtraron tutta la Spagna. 13. Febb.

II. Che ſe poi il Perez non ha laſciato nelle ſtampe alla Poſterità parto alcuno di ſua eccellente dottrina, fu colpa (ſe anzi non fu lode) della ſua umiltà, la quale in eſſo fu veramente ammirabile. Ciò che quell'antico Filoſofo dicea per ambizione, il Perez con ſanto ſentimento del cuore ſoleva dire, *di non ſapere niente*. E di verità, che quanto più uno s' avanza in ſapere, tanto meno dotto ſi crede: al contrario quelli, ch' hanno di lettere una ſola tintura, come ſe già ſapeſſero aſſai, ſi gonfiano, e criticando vogliono in ogni coſa ſputare la lor ſentenza: il che procede da viſta corta, e da mente anguſta. Il baſſo ſentimento, che il Perez avea di ſe ſteſſo ſi vedea riſplendere in tutto il tenore della ſua vita. Egli di mala voglia ſi recava a converſar con perſone di qualità, che lo riverivano: bensì volentieri trattava colla gente più baſſa. La ſola ubbidienza poteva indurlo ad accettar nella Compagnia qualche carico di governo. Fatto Superiore, allora sì, che la ſua umiltà non laſciava di fare ogni più vil miniſtero di caſa, tra quali il più caro a lui era queſto, di ſervire al cuoco in cucina. Accadde una volta che il Re Sebaſtiano veniſſe a vedere il Collegio di Evora: a caſo il Perez ci s' incontrò; e da Sua Maeſtà che nol conoſcea, interrogato, qual foſſe in caſa il ſuo uffizio, riſpoſe, di ſervire al cuoco: ma, ſoggiunſe il Re, vedendolo per vergogna roſſo nel volto, non avete in caſa altra occupazione? Il Perez ſi ſtorceva a riſpondere: allora i Padri lo ſcoprirono: e il Re in udire il nome del Perez tanto famoſo, e in vederlo, tanto maggior onore gli fece, quanto più aſieno il vide da ogni onore.

III. Queſta umiltà del Perez era in lui Madre di molte altre virtù, di ubbidienza, di benignità, di prudenza, e di ca-

13. *Febb.* di carità in particolare verso de' poveri, cresciuta in lui, e con lui in fin dalla puerizia, come affermò di sè il S. Giobbe. Una volta fanciullo diede le proprie vesti ad un povero. Essendo Superiore non volea che a nessun mendico si negasse limosina. In Coimbra l'anno 1575. era una gran carestia: Egli, ch'era in quel tempo Rettore, ordinò che alla porta del Collegio vi fosse sempre del pane da dare a' poveri, che dalle sterili campagne alla Città concorrevano: e a chi gli mettea innanzi le angustie del Collegio, dicea: *Non sapete che ricco tesoro abbiam noi: dall' erario inesausto della divina Provvidenza tanto ciascun ne cava, quanto spera di poterne cavare.* E certo che i granaj di casa più volte voti, si trovarono colmi di nuovo grano: e l'anno dipoi i poderi del Collegio fruttarono quattro volte più delle solite entrate. Tanto è vero che la nostra fiducia, secondo ch'ella è stretta, o pur larga, pone in mano alla divina liberalità la misura. Non ho parole da esprimere la venerazione, ch' aveva al divin Sagramento. Una volta arrivò a fare quest' atto eroico. Si trovò presente a un'infermo, il quale per isdegno di stomaco vomitò il Santo Viatico. Il servo di Dio, tocco dalla riverenza del Sagramento, s'inginocchiò, e leccò tutto quel vomito. In celebrare la Santa Messa, avea di lagrime sempre bagnata la faccia. Tornando in Sagrestia, il suo fazzoletto si trovava molle come uscito d'un fonte. Divotissimo ancora era della Beatissima Vergine, e ne contava con tenerezza una grazia ben singolare da lei ricevuta, prima d' entrar nella Compagnia, e la graaia fu d'uscir vivo e sano da un fiume, nel quale era caduto, e dove per qualche spazio di tempo era stato sott' acqua. Per esserne poi sempre grato a Maria da lui in quel frangente invocata, s'obbligò con voto di difendere la sua Immacolata Concezione. Il qual esempio fu poi da moltissimi Dottori imitato. Adorno di queste belle virtù finì di vivere in Coimbra nell'anno 1595. in età d'anni 70. a' 13. di Febbrajo, come nota il P. Antonio Franco nel suo Glorioso della Compagnia in Portogallo. Il qual Franco scrisse, che vicino a morte volle vedere tutt' i Padri intorno al suo letto: parlò della sua virtù diletta, cioè della Carità, e ne parlò con tanto fervore, che spirò con queste parole in bocca: *Carità, Carità.* 13. *Febb.*

Vent' anni al Perez sopravvise il suo Compagno, il Padre Pietro Paolo Ferreri, similissimo a quello nella probità della vita, e nella scienza. Era egli versatissimo delle lingue Latina, Greca, ed Ebraica; E di tanta erudizione sacra, e profana fornito, che volgarmente era chiamato *viva Libreria*. Non degenerò mai dal primo spirito, che gli diede il suo santo Maestro Gio: d' Avila. Le virtù, che portò al Noviziato, le ritenne fino all' ultimo spirito. Era egli d' un cuore aperto, d' una mente sincera, d' un' animo verso tutti benigno, e dimesso. Non cessò mai di gastigare il suo corpo con penitenze, alle quali univa un' astinenza e sobrietà rigorosa a tal segno, che vivendo in un certo modo solamente di spirito, parea che non avesse altro il suo corpo, che pelle ed ossa: eppure tirò avanti la sua vita fino all' età di novanta anni. Morì nella Casa Professa di Lisbona a' 4. di Luglio 1615.

Juven. hist. Soc. P. 5. lib. 24.

13. FEBBRAJO 1598.

Del P. Pietro Martins Vescovo del Giappone.

1. In Coimbra ebbe i suoi natali il P. Pietro Martins. Ivi pure entrò nella Compagnia a' 25. di Maggio del 1556. in età d'anni 14. Dopo 12. giorni di suo Noviziato fu rimesso alle scuole a continuar la Filosofia. In Evora insegnò le supreme facoltà, e ne fu addottorato. Il Re Sebastiano il volle per suo Predicatore, e riuscì a maraviglia. Nella guerra dell' Africa seguitò il Re, dove rotto il nostro Esercito restò schiavo de' Mori

13. Febb. Morì il P. Martins; in queſta ſchiavitù patì molto, ma molto ancora operò per la ſede, e per la ſalute dell' Anime. Riſcattato, tornò in Portogallo, fatto Predicatore del Re Arrigo, fu deſtinato Proccuratore a Roma dalla Provincia, dove niuna coſa ebbe più a cuore, che diſtaccare la facoltà di paſſare all'Indie per la converſione di que' Pagani. Andovvi l'anno 1585. con altri della Compagnia. Superato, che fu il promontorio di Buona ſperanza, urtò la nave negli ſcoglj detti della Judea, ne' quali fece miſerabil naufragio la nave. Entrati nella ſpiaggia Affricana, ſoſtennero graviſſimi ſtenti dalla barbarie de' Cafri. Il P. Pietro vi perdè tre Compagni morti in eſtrema neceſſità d'ogni coſa, e appena in una regione, ſeconda ſolamente di ſpinoſe boſcaglie, ebbe tanta terra per ſeppellirli.

II. Egli con un Compagno, dopo un lunghiſſimo viaggiare, in mezzo a' pericoli della vita a ogni paſſo, arrivò a Mozambico, Dominio de' Portogheſi. Più anni fu Provinciale nell'India. Finalmente ad iſtanza del Re, e per comandamento del Papa fu coſtretto ad eſſer Veſcovo del Giappone. Entrovvi a' 14. di Agoſto del 1598. e fu il primo Veſcovo di quella novella Criſtianità Giapponeſe. Parve, che al ſuo ingreſſo ſi ſcatenaſſe l'Inferno, tanto ſpaventoſi furono i terremoti in quell' Iſole. Caddero a terra più Cenobj de' Bronzi, Templi, e Idoli di ſmiſurata grandezza, di modo che dicevano que' ciechi Pagani, che gl'Idii del Giappone s'erano accapigliati. La perſecuzione moſſa da Taicoſama s' era un po raffreddata; onde il novello Veſcovo, come Ambaſciatore del Vicerè dell' Indie andò ad inchinarlo, e poi bel bello, per non irritare il Veſpajo, diè principio ad eſercitare i ſuoi miniſterj.

III. Tornò preſto ad imbeſtialire il Tiranno: fece far prigione moltiſſimi Criſtiani, e gli condannò tutti ad eſſere crocefiſſi ſecondo la loro uſanza, e poi a trapaſſarli con lance. Tra quel feliciſſimo ſtuolo di Martiri v'erano i tre della noſtra Compagnia, che ad eſſo veneriamo ſopra gli Altari. Nangaſachi fu il teatro di queſto ſacrato trionfo: Mentre quelle generoſe vittime per le vie della Città andavano al luogo del lor martirio, il Veſcovo Pietro, ed altri de' Noſtri preſenti, invidiavano la lor ſorte; il Veſcovo più degli altri infiammato voleva ſaltare in mezzo, come paſtore per animarli al martirio: ma fu trattenuto da' Noſtri per non eſacerbar maggiormente lo ſdegno di Taicoſama. Piangeva inſieme, e godeva il buon Veſcovo veggendo quelle ſue pecorelle andar tanto liete alla morte. Volle almeno la conſolazione d'aſſiſtere al lor trionfo. 13. Febb.

IV. Intanto i Noſtri perſuaſero il zelantiſſimo Veſcovo a ritornare nell' India per procacciare qualche rimedio alle piaghe della Criſtianità Giapponeſe: ed egli s' arrecò a far quel viaggio per bene della novella ſua Chieſa tanto perſeguitata. Arrivato a Macao, vi trovò il Padre Ludovico Cerqueira mandato al Giappone per ajutarlo, ed inſieme per eſſergli Succeſſore in contingenza di morte. Il Veſcovo ſeguitò il ſuo viaggio all' India, ed il Cerqueira al Giappone. Non s' era più che dodici miglia ſcoſtato dalla Città di Malacca il Veſcovo Pietro, quando ſorpreſo in mare da graviſſima malattia, nella ſtazione, che dicono il Saſſo grande, terminò la vita, ed i travaglj, che patì in lunghiſſime navigazioni, intrapreſe per propagar la divina gloria, ed in ſalute dell' Anime. Seguì la ſua benedetta morte ai tredici di Febbrajo dell' anno 1598.

Anton. Franco in An. Glor. Soc. in Luſit.

DEL

13. FEBBRAJO 1663.

Del P. Ruysio, ovvero Rodrigo de Mello.

13. *Febb.* I. Nacque in Helvia nella Provincia Tranſtagana di nobiliſſima progenie il P. Ruyſio de Mello. Speſe i primi anni in Madrid al ſervigio di Margherita Auſtriaca. D' anni appena 14. tragittò nell' Affrica a militar contra i Mori: e 20. anni militò nell'Armata navale del Re. La licenza non contaminò mai i ſuoi Criſtiani coſtumi: ſtimando coſa indegna d'un Cavaliere il laſciarſi dominare da vizj plebei. Quando l'Armata ſvernava, il ſuo trattenimento era la caccia dei cignali, e dei cervi, dividendo a Mendichi le prede. Gli morì all'improvviſo un ſuo parente, ed amico, e ſe n'attriſtò tanto, che diede in profonda malinconia, ma malinconia da ſaggio: perche gli poſe in capo penſieri ſanti, e nel cuore gran noja alle coſe del mondo. Riſolvè in ſomma d'abbracciar la milizia noſtra. Ma fatto Vicerè dell' India Alfonſo Norogna ſuo Zio, queſti volle Ruyſio per compagno del viaggio, e della ſua incombenza, con iſperanza di ſuccedere alla carica del Zio il Nipote.

II. Nell'India il Ruyſio fu creato Governatore dell'Iſola di Ceilano. Ei navigando inſieme col P. Pietro Morijonio della noſtra Compagnia ſentiſſi dalla ſua converſazione riſvegliare in cuore gli antichi deſiderj d' entrar nella Compagnia. Promiſe d'entrarvi, ſeppure qualche nuova carica, da non poterſi ricuſare ſenza taccia di riputazione, non foſſe per mettergli qualche oſtacolo.

III. Ritornò in Portogallo, e mantenne la ſua parola, entrato nella Compagnia a' 3. di Febbrajo del 1623. avendo 34. anni d'età, e perche ſenza lettere, però volle eſſere Coadjutore temporale: ma non gliel'accordarono i Padri. Siccome era capaciſſimo, il fecero ſtudiar di Latino, Filoſofia, e Teologia, tanto che fece la ſua Profeſſione di 4. voti.

IV. Si diede con tutto lo ſtudio all' acquiſto della perfezione Religioſa. Preſe maſſimamente di mira il vincere coll' abjezione la gloria del mondo, e la propria ſtima. Per le vie di Lisbona non ſi vergognava di portare come un facchino ſovra le ſpalle provviſioni, che di dì in dì faceva il noſtro Economo pe'l Collegio. 13. *Febb.*

V. Fuggiva a maggior ſegno l'amicizie de' Grandi: non andava alle lor caſe che per raccomandar le cauſe de' poveri, e degli ſchiavi. Fra di noi ebbe ſempre grandiſſima avverſione a' governi. Più volte il Padre Generale gli mandò patenti di queſto, e di quel governo: ed ei le rimandò ſempre addietro con addurre ſcuſe modeſtiſſime di ſua inſufficienza. Solamente accettò una volta d' eſſere Maeſtro de' Novizj di Coimbra, i quali molto edificò col ſuo eſempio. Era allora l'abitazion de' Novizj nella parte più alta di caſa: per ſalirvi biſognava fare una ſcala di ſettanta ſcaglioni. Era un' incomodo grande a' Novizj il portar acqua per uſo del loro appartamento. Ciò conſiderando il P. Mello, Maeſtro loro, la carità gli ſuggerì di prenderſi lui l' incomodo di portar dell'acqua a' Novizj. Laonde ſull' albeggiare andava ogni mattina ad attingere due brocche d' acqua dalla ciſterna di caſa, e portavale ſegretamente al Noviziato.

VI. Parchiſſimo era il ſuo vivere: appena mangiava un' oncia di carne; e tutto il ſuo vitto quotidiano non paſſava quattr' once: non beveva mai vino: nelle vigilie non aſſaggiava mai peſce: poveriſſimo e ubbidientiſſimo quanto ognuno de' ſuoi Novizj. Sicchè nei 40. anni che viſſe fra noi venne ammirato come Uomo pieno tutto di Dio. Morì Operario indeſeſſo della Caſa Profeſſa in Lisbona a' 13. di Febbrajo dell' anno 1663.

Anton. Franco in An. Glor. Soc. in Luſit.

Del

14. FEBBRAJO 1627.

Del Fratello Gaspero Garay Coadjutore.

14. Febb. I. DAl mare del secolo, dove in ufizio di nocchiere avea servito nelle navi di Spagna per molt' anni, entrò nel porto della nostra Compagnia il Fratello Gaspero Garay Spagnuolo. Nel Collegio di Zebu, una delle Isole Filippine, per trentadue anni s'affaticò sempre in ogni ministero servile, con somma lode di Religioso esemplare.

II. Digiunava con gran rigore tre volte la settimana, non ostante che la fatica de' suoi uffizj in quel Collegio Zebuano colà nell'Indie, potesse servirgli d'una gran penitenza: al digiuno accoppiava ancora la macerazion del ciliccio: anzi non di rado due ciliccj portava. Non passava giorno senza tirare, dirò così, una linea di sangue, disciplinandosi asprissimamente. Il suo vitto, quando non digiunava, era da mendico: e così da mendico era ancora il suo letto sovra d'un'asse senza materassa, senza lenzuola, eziandio quando si giaceva ammalato. Si ricordava egli, che là nel secolo servendo nelle navi, altro letto molte volte non avea avuto più soffice di quello, che possono apprestare le gomene: e così nella casa di Dio in un certo modo, si vergognava di dormir delicatamente.

III. Volendo Iddio nella persona del Fratello Gaspero dare un'esempio d'invincibile pazienza, permise che perdesse affatto la luce degli occhj. Colpo, che più sul vivo toccasse il Fratello Gaspero, non si poteva aspettare: imperocchè avvezzo sempre a lavorare, e servire, si trovò ridotto agguisa d'un tronco inutile, e in necessità d'esser servito con aggravio di quel Collegio. Ma egli prendendo il panno per il suo verso, ben s'accorse che Iddio voleva da lui una vita tutta di rassegnazione, e raccoglimento: vide, che dove prima la sua vita fu d'imitar la sollecitudine di Marta con lavorare; ora dovea essere d'imitare il raccoglimento di Maddalena nel contemplare. 14. Febb.

IV. Laonde il buon cieco accrebbe la dose dell'orazione: tre volte la settimana si faceva menare alla Mensa Eucaristica. Udiva in Chiesa quante Messe si celebravano: tutta la giornata poi stava colla Corona in mano della Beatissima Vergine. Chi gli facea un pò di lettura di libro Spirituale, faceva al cieco la più gradita limosina, che fare gli si potesse. Se v'era faccenduola compossibile colla sua cecità, prendevala per suo trattenimento.

V. Dodici anni portò egli questa Croce con animo sempre lieto e tranquillo: finchè arrivato all'ultimo de' suoi giorni, in età d'anni 88. soavissimamente morì a' 14. di Febbrajo del 1627.

Nadas. in An. dier. memorab.

14. FEBBRAJO 1634.

Del P. Arrigo Carlier.

IL P. Arrigo Carlier nato in Arras in età di 38. anni ci lasciò esempj d'eminente virtù, avendo tre volte nella Compagnia esposta in Fiandra la sua vita in ossequio della più fina carità in occasione di pestilenza. Le due prime volte, ch' egli espose nella pestilenza sua vita fu nella Città di Namur, dove tra gli atti, che fece di carità segnalata, che riempiè d'ammirazione tutto il paese, si conta questo: Oltre il mal della peste, sboccò il fiume Mosa, e allagò il territorio tutto all'intorno. Doveva egli di là dalla Mosa tragittarsi per recar sollievo ad un povero Appestato: non si trovò barcajolo, che per timor della peste volesse metterlo in barca: non v'era strada alcuna: tutto era coperto di acqua stagnante, e gelata in tempo di freddissimo verno. Ogni ostacolo vinse la carità infocata del Servo di Dio: entrò nell'acqua, che sin' a' fianchi arrivava, e tutto molle, e intirizito dal freddo, arrivò a quella Casa, do-

14. Febb. sa, dove giaceva l'Infetto. Attoniti rimirarono i Cittadini quell'eccesso di carità nel P. Carlier, a cui quadrava a capello quel detto dello Spirito Santo. *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam*. Questo fatto si diffamò per tutto intorno il paese.

Intanto prese il Servo di Dio l'imbeccata, cioè nell'atto, che diè nell'anima, e nel corpo ajuto a quel meschinello, prese la peste ancor'esso con dolori acerbissimi, che gli dava quel pestilenzioso veleno insinuatosi nelle viscere. Ma pure la scampò col divino ajuto, e appena risanato, domandò d'essere mandato ad Huy Castello, o terra, che sia lungo la Mosa, per ivi esercitare con gli Appestati la sua solita carità. Ebbe l'intento; vi fu mandato: e il Servo di Dio ripigliò ivi con tutto ardore gli uffizj di carità, e in questi trà poco trovò la morte; la quale però non gli venne improvvisa; imperocchè innanzi a questa sua ultima ricaduta aveva detto al suo Confessore, come in cammera non dormendo, ma stando ben vigilante, gli era comparso il P. Guglielmo Bartier (ch'era morto anch'esso per assistere agli appestati di nostra Casa, di cui era Ministro) e che gli aveva detto che *quanto prima si sarebbero riveduti nel Paradiso*.

Quest'avviso così giocondo tanto lo rallegrò, che con incredibile serenità di volto, e pace di cuore, potè con queste parole in bocca morire: *Lætatus sum in his quæ dicta sunt mihi, in Domum Domini ibimus*. Morì d'anni trentotto nel 1634. Ma non sappiamo il mese preciso: pare che questa morte accadesse d'inverno.

Ex Aleg. Vit. Char.

14. FEBBRAJO 1634.

Del P. Emanuele Duarte.

14. Febb. I. DAl villaggio detto di S. Manzio nel distretto di Evora in Portogallo, uscì un felicissimo ingegno, e un gran servo di Dio, cioè il P. Emanuele Duarte. Entrò nella Compagnia in Evora il dì 6. di Marzo del 1598. La sua prima cura in Noviziato fu il non aver cura alcuna di se medesimo; o d'averne tanta, quanta se n'avrebbe d'un vil giumento.

II. Era eccellente il suo ingegno, da tutti avuto in pregio, fuorchè da lui che l'aveva. Insegnò con gran lode lettere umane negli anni suoi giovenili. La Compagnia concepite aveva grandi speranze d'un Giovane, che aveva tutte le parti di bontà, e di dottrina. Ma Iddio volendolo più santo, che dotto, cominciò fin da giovane a tribolarlo con diversi mali, talmente che fatto Sacerdote, e letta Filosofia, non potè più andare innanzi nelle letture.

III. Veggendo egli come Iddio l'incamminava per la via della pazienza, e dell'umiltà, s'accomodò tanto lietamente al gusto di Dio, che non potendo studiare, era sue delizie il patire, e l'umiliarsi ai ministerj più abietti della casa, e della cucina. Era egli già Sacerdote, quando in Evora, condiscendendo il P. Rettore all'umiltà del Duarte, prese *ex professo* l'impiego di Portinajo, e con tanta carità, e diligenza, che maggiore non si sarebbe potuta desiderare in un Fratello Coadjutore. I secolari, che alla nostra porteria s'accostavano, ammiravano quell'umiltà in un Sacerdote di tanto pregio. Ma più godevano i Poveri della di lui carità: perchè niuno mai ne partiva scontento; ricevendo doppia refezione di corpo e d'anima.

IV. Voleva il P. Provinciale mandarlo a Roma, ma gli ostò il P. Rettore di Evora, dicendo, *che pareva un peccato il torre un'ingegno tale a quell'Università, e un'esempio tanto singolare a quel Collegio*.

Ne'

14. *Febb.* Ne' suoi mali il suo più dolce medicamento era l'orazione: in questa trovava le sue delizie; e quanto più l'anima sua era umile, tanto più copiosa era la piena della grazia Celeste, che gli versava nel seno. Una volta fu trovato nell'atto dell'orare acceso, come un Serafino, e sollevato con tutto il corpo da terra.

Maraviglia grande si era, che questo servo di Dio, benchè macerato da tanti mali, purnondimeno ogni dì si flagellasse. Anche il suo digiunare era quasi quotidiano. Quando colto dall'ultimo accidente del male il posero a letto, cinto il trovarono di ciliccio. Morì santamente il dì 14. di Febbrajo del 1634. in quel medesimo Collegio di Evora, in cui tanto odore aveva sparso d'esemplarissima santità.

Ant. Franc. in Ann. Glor. Soc.

14 FEBBRAJO 1685.

Del P. Mattia Simbar.

I. NElla Croazia in Varasdino nacque l' Apostolico P. Mattia Simbar di famiglia assai nobile. Giovane, dopo gli studj d' Umanità, entrò nella Compagnia in Vienna a' 27. d'Ottobre del 1637. Essendo tuttavia Novizio, stante la scarsità de' Soggetti, fu chiamato ad insegnar Gramatica in Possonio. Dopo un'anno quivi di scuola, studiò e difese il corso di sua Filosofia. Intanto l'ardente zelo, ch'aveva in cuore, era come un fuoco sotto la cenere, e però fu mandato nella Transilvania ad imbevere di pietà, e di lettere la Gioventù: lo che fece per tre anni in Monogdorino, florida Residenza della Compagnia in quella stagione, con grido superiore a quanti di Calvinisti, e di Luterani tenevano scuole di belle lettere. In questo triennio non moriva Cattolico alcuno di qualche riguardo, che subito il nostro Maestro Simbar non gli recitasse in lode qualche componimento con qualche funebre iscrizione affissa in pubblico. Ciò suscitava gran lode alla Compagnia, ma altrettanta invidia agli Eretici, i quali non essendo essi da tanto, sparlavano del nostro Maestro, chiamandolo per beffa, *il Gesuita Maestruzzo*. Ma questo Maestruzzo divenne un' egregio Teologo, degno delle più ragguardevoli Cattedre: egli però che solo aspirava alla vita Apostolica, ricusolle; e diessi alle sacre Missioni, già Sacerdote, e Professo di 4. Voti, della Transilvania, e dell' Ungheria, non ricusando eziandio di far da Parrocho in quelle Chiese, che da' Pastori abbandonate trovava. 14. *Febb.*

II. I suoi patimenti possono immaginarsi, ma non descriversi. Scorrendo senza viatico e villaggj, e castelli, pativa fame, sete, nudità, e freddi acutissimi. Ma questo è poco, rispetto alle calunnie, alle persecuzioni, che tollerò dagli Eretici, i quali cercandolo per ammazzarlo, bene spesso era costretto, come una fiera, a star nascosto nelle caverne, per salvar la sua vita, che troppo era necessaria alla salute di tante anime derelitte. Più volte gli accadde, travestito, e non conosciuto, trovarsi nel mezzo di quelli, che lo cercavano a morte, e barzellettare con esso loro per più occultarsi. I Predicanti entrarono in tanta rabbia contro il P. Simbar, e la Compagnia nostra, che sommossero le pubbliche Assemblee di tutti gli Stati a fare decreto, che dentro un mese si trovassero i Gesuiti tutti fuori del Regno. A screditare il P. Simbar appresso il Volgo, fecero correr voce, ch'egli in una pubblica disputa insaccato, e convinto, avesse in pena di sua ignoranza, pagato un dente, diveltogli a forza dalle mascelle.

III. Ma intanto l' Apostolico Padre non cessava di spargere i suoi sudori per dilatare la Cattolica fede Romana. Desideravano i Nostri di fissare una stazione in Uduarhelino, Città della Transilvania, ma non si trovava modo di poter conseguir questo intento. Trovollo colla sua industria il P. Mattia. Era ivi un Parroco per altro dabbene, ma freddo nel zelo della fede. Indusselo il P. Mattia

14. *Febb.* Mattia a cedergli l' amministrazione di sua Parrochia, e con tanto frutto della fede, che dentro lo spazio d'un'anno, ove da principio non vi trovò, che soli dieci Cattolici, ne contò al fine da dugento trenta cinque. Ritenne poi per lungo tempo il governo di detta Parrochia la Compagnia, con emolumento massimo della Cattolica fede. Esule dalla Transilvania il P. Mattia si fermò in Carolino, dove non trovò che due veri seguaci della S. Fede Romana, ma dopo un' anno da un centinajo ne vide ridotti a quella con sua gran consolazione. Il villaggio detto di Faurino soggetto al Collegio era tutto d'eresia ammorbato, ed egli in poco tempo il rese tutto Cattolico. In somma, dovunque accadeva, che questo zelantissimo Missionario abitasse, con mille industrie popolari, che usava, guadagnava anime a Cristo, chiamato universalmente da tutti Appostolo dell' Ungheria, e il Propugnator della Fede. Uno dei mezzi potenti, che usava per queste Conversioni era lo spargere, che da pertutto faceva libretti stampati sopra i Dogmi Cattolici contro le maligne dottrine dei Settarj, i quali o non ardivano di rispondere, o, se mai alcun rispondeva, le risposte non erano ragioni, ma ingiurie. Di più componeva Drami sacri, scelti dall'istorie della divina Scrittura, e facendoli al pubblico rappresentare, ne seguivano grandi conversioni. Queste in somma nelle Missioni che fece per la Transilvania, per l'Ungheria, per la Valacchia, e per la Moldavia si computa, che arrivassero fino a 40. mila.

IV. Eppure non mai sazio il suo zelo, anelava, anche nella sua età estrema, di portarsi a convertire la Scithia: ma non avendogli accordata i Superiori, stante la sua sanità rovinata, l'impresa, che meditava, si rivolse il suo insaziabile zelo, non avendo Eretici da convertire, a promuovere con discorsi privati, e pubblici la santità ne' Cattolici.

V. Questa santità molto più promosse in se stesso il P. Mattia coll'esercizio continuo delle Religiose virtù. Col tanto operar che facea di bene all'anime, egli si riputava l'uomo più vile del mondo, prontissimo sempre a cedere, a servire, a sottomettersi a tutti, e singolarmente a' Superiori, da ogni cenno de' quali dipendeva per ogni impiego. Diceva che nella Compagnia non bisognava aver testa propria: onde quando alcuna volta conduceva qualche Giovane al nostro Noviziato, sulla soglia della porta dicevagli: *Orsù Fratel mio, qui prima d'entrare vi bisogna lasciar la testa*, cioè l'intelletto, e la volontà propria. Angelica si può dire che fosse la sua Purità: imperocchè gli Eretici, che per altro di nere calunnie lo tinsero, non ebbero mai ardimento d' apporgli un neo contro questa virtù. Anzi erano costretti a forza a commendarne la santa vita e purissima, veggendo la potestà, ch'egli aveva in liberar gli Energumeni, nella Valacchia transalpina in particolare, dove sono in gran numero. Serva per tutti un'esempio. Era da un feroce Demonio ossesso un Valacco: fu condotto innanzi ad un Predicante, acciocchè liberasselo: ma costui, che ben sapeva di non avere tal potestà, volle con riputazione uscire da quel cimento, dicendo; *io non mi voglio impacciare in coteste stregonerie: andate dal Papista* (intendeva dal P. Mattia) *egli di sì fatti incantesimi è così pratico, che sa ingannare ancora il Diavolo*. Condussero l' Energumeno al P. Mattia, innanzi a cui si affollò gran popolo, curioso di vedere l'esito di quel fatto. Ed ecco che a poche orazioni, e scongiuri fatti dal Sacerdote di Dio, restò quel misero liberato con grande ammirazione de' Circostanti, a' quali il Padre così parlò. *Ora vedete cogli occhj che la potestà di cacciare i Demonj è solo ne' Ministri della vera Chiesa Cattolica. Abbracciatela dunque, o Fratelli, se non volete perire.* A queste parole tutti abjurata l' eresia, abbracciaron la vera Religione, e fecero la Confessione dal Padre. 14. *Febb.*

VI. Questo gran servo di Dio sempre, ovunque andasse, andava armato di penitenza, non deponendo mai da dosso il ciliccio, eziandio quando gli conve-

14. *Febb.* niva, invitato, trovarsi alla mensa di qualche pio Cattolico. In una di queste occasioni accadde questo bel fatto. Era il P. Mattia uno di molti Convitati alla mensa d'un Personaggio, e v'era parimente un'altro Religioso, il quale udendo i Commensali, che lodavano tutti d'accordo il P. Missionario, non si potè contenere di non uscire a mordere i Gesuiti, tacciandoli di superbi, di molli, e di niuna mortificazione. La sua Religione bensì tanto nel vitto, che nel vestito essere asprissima, come ognuno vedeva. Il P. Mattia non rispondeva parola: onde questo umil silenzio aguzzò maggiormente la lingua al Maledico. Allora il P. Mattia, a fronte di tali offese fatte alla sua Madre amantissima, si sfibbiò la veste, e mostrato l'orrido ciliccio, di cui andava al di sotto coperto, *Ecco, o Padre mio*, disse, *come i Gesuiti mollibus vestiuntur*. Confuso rimase il mordace Religioso, ed al sommo edificati gli Spettatori.

VII. Impareggiabile fu l'amore di questo Missionario alla Compagnia. Egli fondò le più Residenze: cooperò alla fondazione d'un Seminario, ed a fornire più Chiese d'arredi sacri; la difese contro i Malevoli, e per amor di lei tollerò travagli infiniti.

VIII. Venne finalmente il tempo di sua retribuzione: ammalò d'un'asma terribile, che tennelo due mesi in continua agonia. Intanto, aspirando ad unirsi con Cristo, diceva: *O Padri miei, pregate, che Gesù mi raccolga a sè: non ho cosa alcuna, che mi trattenga: muojo più che volentieri*. Così dunque ben preparato coi Sagramenti, e colla pazienza, ricco delle spoglie di tante anime convertite, morì a' 14. di Febbrajo del 1685. nel Collegio Zagabriense, ovvero di Zagrab.

Ex elog. Prov. Austriæ.

15. FEBBRAJO 1569.

DEL FRATELLO FRANCESCO ANDRADA Scolare.

I. IN Santarem del Regno di Portogallo nacque Francesco Andrada. *15. Febb.* D'anni 16. entrò nella Compagnia, e gli costò l'ingresso molte lacrime, e molte istanze. Due anni solamente, e due mesi visse nella scuola di Cristo: ma quanto in tempo sì corto s'avvantaggiasse, si congetturi da questo bel testimonio. Il P. Pietro Fonseca Rettor di Coimbra, ne scrisse a S. Francesco Borgia così: Da che questo Collegio è in „ piedi, niuno è morto con pari senti- „ mento, e dolore di tutti: e merita- „ mente per la grazia, che si vedeva, „ di Dio in questo bene avventurato. „

II. Subito ch'ei mise il piè nella sacra palestra, prese a fare tal guerra al suo naturale (per altro spiritoso e ingegnoso) che parve che si fosse spogliato affatto del volere e giudizio proprio. Spessi flagelli, spessi cilicci, e altre simili penitenze usava per tormento della sua illibata innocenza. Ad avvilirsi nel concetto degli altri domandò licenza di scrivere i suoi mancamenti in libretti, i quali quà e là per casa dispersi, e come caduti a caso, venissero in man de' compagni. Si teneva per l'ultimo, e per il più vile di tutti. Chiedeva in ginocchione, e con pianto, che non se gli desse per suo vestire cosa alcuna se non se la più lacera, e la più vecchia. Non traspare tanto un cristallo, quanto tutta l'anima sua era manifesta, chiara, ed aperta al Maestro de' Novizj. Questi era il P. Biagio Gomez: il quale, fra l'altre lodi dell'Andrada, attestava di non aver conosciuta, nè letta una mente così tranquilla, come la sua, in accettare le penitenze. Arrivò a tale, come se a lui non appartenesse il gastigo: tanto era lieto, semplice, e sereno in volto. Eppure di qualche difetto non c'era bisogno d'ammonirlo la seconda volta. La cura ch'avea d'emen-

15. Febb. d'emendarsi si conobbe, dopo che fu morto, da un quadernuccio, in cui aveva notate quante penitenze, e per quali colpe, gli erano state ingiunte.

III. Amava sopra modo i Superiori. Nelle ricreazioni, se toccava a lui di dir qual cosa, o d'interrogare, tutto batteva in magnificare la Vocazione Religiosa; i doni da Dio conferiti alla Compagnia, e la perfezione con che ognuno dee vivere in essa: ma con tal modestia parlava, che gli occhj suoi bassi in terra non s'allargavano a guardare più in là d'un palmo. Era di tutti rispettosissimo, riconoscendo in ognuno, come nella sua immagine, o Tempio, Iddio. S'era fatta familiare questa considerazione, d'avere alla destra la persona di Gesucristo, alla sinistra quella della SS. Vergine.

IV. Stando alla mensa s'immaginava d'avere innanzi Gesù Crocifisso. A ogni ora del giorno aveasi distribuiti i tormenti della Passione, rinnovando di ciascuno in particolare la memoria in ciascuna di dette ore, e gli offeriva all'eterno Padre, con aggiugnere a ciascun tormento la sua propria preghiera, ora per il Sommo Pontefice, ora per li Re Cristiani, ora pe' Defonti, e per altri bisogni. Alla SS. Vergine, di cui era divotissimo, oltre i soliti Rosarj, e altre divote pratiche, le tesseva una sua propria corona particolare. Dando uno sguardo in generale alle creature, invitava ora gli Angeli, ora gli uomini, ora gli animali, ora le cose insensate, a ringraziare Iddio delle virtù, grazie, e doni ammirandi conferiti a Maria, rallegrandosi egli della gloria, ch'ella godeva, come Reina di tutte le creature.

V. Ogni quarto d'ora entrava ad esaminare la sua coscienza. Per un'anno e mezzo continovò facendo l'esame particolare sopra il rassegnarsi perfettamente al voler di Dio, facendo, a ogni quarto, di questa virtù cinque atti. Quanto profittasse in questo santo esercizio Angelico, si conobbe nella sua ultima malattia, non pendendo più a vivere che morire. Anzi quando il male prevalse, restavano tutti stupiti della franchezza, e allegrezza, con cui della morte, come d'un passaggio in altra stanza domestica, ragionava: prendendo da ciascheduno le commissioni, che per il Paradiso gli davano. Un suo Compagno avvisollo, che offerisse a Dio quel male in isconto delle sue colpe: No, gli „ rispose: che io non ricuso in pena „ del mio Dio offeso, qualsisia fuoco. „ Quel poccolin, che patisco, si degni „ Iddio d'accettarlo in grazia sua, e per „ suo amore. „ 15. Febb.

VI. Il suo godimento era morire sotto l'Ubbidienza Religiosa. Gli domandò il P. Rettore, cosa voleva che i suoi Fratelli domandassero a Dio per lui? non altro, rispose, se non che si fac- „ cia di me quello che piace a lui. Gli „ fu anco domandato, cosa bramerebbe che per lui morto facessero i suoi Fratelli: non altro se non quello, disse, „ che piacerà all'Ubbidienza. Di nuo- „ vo fu richiesto a dire, qual cosa più in morte il consolerebbe, rispose che l'*Ubbidienza*: e in qual virtù in quel punto vorrebbe essersi esercitato: Nell'*Ubbidienza* soggiunse.

VII. Presa l'estrema Unzione, fu pregato, che dicesse ad uno de' suoi Fratelli in che dovesse riporre la sua premura, e il suo profitto maggiore? Nell'*Ubbidienza*, rispose. Quanto di medicamenti prendeva, tutti o gustosi, o disgustosi che fossero, colla S. Ubbidienza dava lor condimento. Avvisato al principio del male, di non giacere sul lato destro; ed avendo costantemente ubbidito fino all'ultimo, solamente già già moribondo inconsideratamente si voltò al destro lato per alleviare il sinistro: in quest'atto si ricordò del primiero avviso, e subito rivoltosi dall'altro, dicendo. *Benchè ciò nulla giovi a campare, molto però giova a ubbidire.* Morì finalmente il buon Andrada a' 15. di Febbrajo del 1569. in Lisbona. Il suo viso si rivestì d'un'aria così bella e serena, che i nostri non si saziavano di mirarlo, ingerendo nell'animo tenerezza, e divozione.

VIII. Più giorni durarono i Nostri a parlare delle sue rare virtù, delle quali

15. Febb. se ne scoprirono alcune, ch' esercitava da fanciullo nel secolo. Mentre studiava in Coimbra, come sentiva che alcuno di sua Parrochia era moribondo, prendeva un Crocifisso, e due Candellieri con candele sotto 'l mantello, e così se n' andava in casa del moribondo, dove alzato un' Altarino, s'accostava al letto di quello, e con santi colloquj confortavalo a ben morire, la qual cosa piacque tanto a tutta quella vicinanza, che non v'era ivi moribondo, che morir volesse senza il fanciullo, così lo chiamavano, ed era veramente uno spettacolo che inteneriva il vederlo fare, dirò così, da Curato. Questi sono miracoli della grazia di Cristo, la quale ne' fanciulli semplici, e buoni massimamente fiorisce con una certa soavità, che innamora.

Hist. Soc. p. 3. lib. 5.

15. FEBBRAJO 1614.

Del P. Ludovico Cerquerra Vescovo nel Giappone.

I. Di nazione Portoghese il P. Ludovico Cerquerra, d' anni 14. entrò nella Compagnia in Evora nel 1566. Divenne in dottrina eccellente sì, che nella detta Città professò alquanti anni Teologia. La sua esimia bontà mosse Filippo II. a domandarlo al Papa, e al nostro Generale per Vescovo della novella Cristianità nel Giappone, dove la dignità Vescovile avea per provento il martirio se non di sangue, quello certamente di sudori, e travaglj estremi. Adunque consacrato Vescovo nel 1594. l'anno appresso valicò a quel Vescovato di pura Croce. Ardeva allora in Giappone, regnante Taicosama, una spaventosa persecuzione: onde fu costretto il Cerquerra Vescovo a fermarsi in Macao.

II. Finalmente dopo 4. anni in circa in un col P. Valignani Visitatore, varcato il mare giunse a Nangasachi, celebre Città del Giappone alli 5. d' Agosto: nel qual giorno il fiero persecutore Taicosama, sorpreso da non so quale accidente, si dava per ispacciato. Diè principio il novello Pastore Cerquerra al governo della sua Greggia, con gran sollecitudine e vigilanza, e così tirò avanti tra mille calamità, travaglj e pericoli per sedici anni, caro a tutti que' Cristiani. Tenne sette Ordinazioni, nelle quali (e non fu poco in mezzo a tanta barbarie) ordinò al Sacerdozio sette Giapponesi, e cinque agli Ordini minori. Di quelli ne istituì quattro Parrochi, fornendo di sacre suppellettili le lor povere Chiese, nelle quali fondò Confraternite per fomento della fede, e della pietà in que' novelli Cristiani. 15. Febb.

III. Vigilava con attenzione indefessa sopra i suoi Sudditi, acciocchè coi loro santi costumi fossero d' esempio non meno, che d' incentivo a' Pagani per tirarli a Cristo. Alle occasioni mostrava petto fortissimo per difesa delle sue pecorelle. Sotto pena di scomunica proibì a' Portoghesi di non comprare, e condur via i Giapponesi in ischiavi. Ogni dì di quel poco che aveva, di danaro, o di cibo, ne facea parte a' poveri: e più liberalmente sovveniva in privato a' que' nobili Cristiani, i quali per la Confession della fede o erano stati della roba loro spogliati, o mandati in esilio.

IV. Venerabile a tutti era questo sì buon Pastore per le sue segnalate virtù. Vivea con tanta semplicità e innocenza, che non gli si poteva appuntare difetto alcuno. Non avrebbe fatto un peccato veniale per tutto l' oro del mondo. Non intraprendeva negozio alcuno, senza averlo prima consultato nell' orazione con Dio. Venerava altissimamente i decreti de' Sommi Pontefici, e de' nostri medesimi Generali, come se fosse loro soggetto. Era specchio a tutti d' illibatissima Castità; solito dire, che fin da fanciullo aveva sempre odiato ciò che poteva solo appannarla. In ogni sua azione splendeva gravità degna d' un Vescovo. Parlava misurato, e parlava bene di tutti. Non c' era negozio sì grave, ch'egli non lasciasse nel mezzo, quando

15. *Febb.* quando si trattava di dover consolar qualche afflitto: e allora parea che un' altro personaggio prendesse, perche lasciata allora la gravità da Prelato, si vestiva d' una tenerezza di Padre. Benchè fosse gran Teologo, di giudizio maturo, e di vasta memoria, nondimeno dovendo pubblicare qualche lettera Pastorale, o Decreto, lo soggettava all' altrui censura, acciocchè gli fosse con libertà criticato. La sua modestia gli conciliò l' amore eziandio di quelli Religiosi, a' quali fu poi aperto l'adito nel Giappone.

V. Non v'era differenza alcuna dalla sua casa Episcopale a quella d' un Chiostro Religioso. Egli assuefatto da gran tempo nei nostri Collegj alla Regolar Disciplina, la mantenne poi sempre in se stesso, e l'esigeva ancora ne' suoi Domestici. Eravi il tempo assegnato alle cose spirituali, e se ne dava il segno, come si fa ne' Collegj. Non si può mai credere quanto questa Disciplina Domestica accreditasse la sua dignità appresso que' Neofiti Giapponesi. Acciocchè i suoi Cherici, benchè pochi di numero, non stessero mai oziosi, leggeva loro Casi di Coscienza, o dettava qualche Istruzione fatta apposta per loro. Compose a questo effetto un Manuale di Casi di Coscienza, a uso de' Parrochi, e voltato in lingua Giapponese, fu poi stampato. Compose medesimamente, per uso del suo Clero, un'altro Manuale, ordinato a saper bene amministrare i Sagramenti della Chiesa. Scrisse lettere dello stato del Giappone al Prepositio Generale, Claudio Acquaviva: e scrisse altresì la morte gloriosa di sei Martiri, i quali l'anno di Cristo 1604. morirono nel Giappone in testimonio della fede di Cristo.

VI. Aggravato l' ottimo Pastore da' tanti travaglj, e dal dolore di veder la sua Chiesa oppressa da tanti mali, ammalò gravemente. S' aggiunse al male un duolo atrocissimo nelle spalle, il quale sfogò in due posteme incurabili. Laonde dopo tre mesi di patimenti, si estinse in fine questo lume della Chiesa Giapponese, nella Città di Nangasachi a' 15. di Febbrajo del 1614. avendo d' età 62. anni, di Religione 48. Più volte nell' infermità disse, che il mondo gli era venuto a fastidio, e che però andava coll' Appostolo replicando ancor' esso: *Cupio dissolvi & esse cum Christo*. In quell' estremo, disse, ch' altra sollecitudine non aveva, che di veder la sua rozza Chiesa un po meglio istruita: sopra che n'aveva consultato il Papa, e la risposta gli sarebbe stata carissima. Gli furono con pompa fatte l' esequie alla foggia Europea. Il concorso fu grandissimo, e non minore il duolo ne' Cristiani per la perdita di così degno Pastore.

Febb. 15.

Aleg. in Bibl. Soc.

Febbrajo.

15. FEBBRAJO 1626.

Del P. Antonio Sucquet.

I. Di nazione Fiammingo, nato in Malines di casa Senaroria addì 15. d'Ottobre del 1574. fu il P. Antonio Sucquet. Dopo studiata in Lovagno per più anni la Legge, entrò nella Compagnia il dì 27. d' Aprile del 1597. in Tornay. La sua vita secolare fu adorna di quelle virtù di modestia, di pietà, di purità, che fanno commendabile un giovane Cristiano. In Religione poi ricrebbe a maraviglia dette virtù.

II. Fatto Sacerdote, e Professo di 4. Voti solenni, il primo governo, ch'egli ebbe, stante la sua rara pietà, e regolarità d' osservanza, fu quello del Noviziato, e del Collegio in Malines, che amministrò per dieci anni, e quello poi di Brusselles per anni undici. Indi l'anno 1619. fu fatto Provincial della Flando-Belgica, e governolla con lode di perfetto Superiore, quatt'anni. Elessero finalmente la sua Provincia in Proccuratore. Tornando poscia di Roma alla sua Provincia, giunto in Parigi, terminò quivi con grande opinione di santità, il suo pellegrinaggio mortale, il dì 15. di Febbrajo dell'anno 1626.

III. Vi fu chi gli fece in brevi perio-

15. di queſto magnifico elogio. Il P. Anto-
Febb. nio Sucquet altro guſto non aveva che di penſare a Dio, e di parlare di Dio. Laonde più gli era amico chi più di Dio ragionava; e più gli dava diſguſto chi più di coſe burlevoli, o ſecolareſche parlava. Era grande in ogni virtù, maſſimo nell'unione con Dio. Non v'era amante così appaſſionato nell' amore carnale, quanto era egli nell' amore di Dio. Mettendo in campo qualche ragionamento di ſpirito, s' infocava tutto nel viſo.

IV. Ma diciamo alcuna coſa più in particolare delle ſue virtù ſegnalate. Amò ſin da bambin la virtù. Un giorno, che s' incontrò in piazza in alcuni, che, riſſando, contraſtavano fieramente, nel mezzo di loro corſe il fanciullo Antonio ad inginocchiarſi, gridando a mani giunte, *Pace, Fratelli, Pace*. Di tanto in tanto riceveva da Dio certe illuſtrazioni mentali, in cui gli ſcopriva figure belliſſime di coſe ſpirituali; ed egli ſubito le notava in cartucce. Queſte poi meſſe inſieme, ne compoſe tre libri, ſecondo le tre vie della vita ſpirituale, figurati con egregie figure, eſpreſſive di que' documenti, ch' egli dava per iſtruire. Queſt' opera fu più volte ſtampata. Fece il ſimile in un' altro libro per infiammare alla divozion della Vergine: e di queſto libro ſtampato ne fece attaccar gli eſemplari ne' luoghi pubblici, e nelle Sacreſtie maſſimamente delle Chieſe più famoſe, dedicate a Maria Vergine. Di queſta era egli divoto a sì alto ſegno, che ſempre in mano ne portava il Roſario. Ogni volta che Provinciale veniva a Malines, prima di venire in Collegio, ſi portava a fare una viſita a piedi alla miracoloſa Madonna ivi adorata. Il grande incomodo del viaggiare che fece da Fiandra a Roma, e da Roma a Fiandra, dicea che gli era vantaggioſamente compenſato dal poter viſitare la Vergine di Loreto. Viſitata che l'ebbe tanto nel venire che ritornare, diſſe al compagno: *Ora ſucceda ciò che ſi pare, io di quì in poi ſon contento*.

V. Della povertà era geloſo in eſtremo: ſe alcuna coſa del ſuo viatico, o dell' altrui, avanzava, ne faceva limoſina, e in particolare a' mendicanti Religioſi, volendo che queſti non ſi licenziaſſero mai ſenza qualche ſuſſidio. Quando gli cambiavan la veſte vecchia, e gli davan la nuova, egli ſi portava a ſervire in cucina, acciocchè l'umiltà deſſe alla povertà il ſuo compenſo. 15. *Febb.*

VI. Tornando, come dianzi abbiamo detto, da Roma, colto dalla morte in Parigi, vi laſciò il ſuo corpo, macero da' digiuni, dall' aſprezza de' cilicj, e dalle piaghe, che per l' orride diſcipline gli trovarono nelle ſpalle.

Bibl. Aleg. & Nad. in Ann. Dier. memorab.

15. FEBBRAJO 1629.

Del P. Michele Sonnet.

I. IL P. Michele Sonnet, di nazione Franceſe, nacque in una terra della Dioceſi d' Auxerre l' anno 1586. e nell'anno 26. di ſua età entrò già Sacerdote nella Compagnia, dove s'avvantaggiò tanto nella perfezione Religioſa, che ſempre fu commendato qual' uomo ſanto. Undici anni, con ſomma umiltà, e pazienza, inſegnò Gramatica. Quindi, pieno d'Appoſtolico ardore, tenuto per tanti anni coperto, uſcì ad infiammare ogni cuore. Ma la ſua cura principale fu d' eſſere il Padre Spirituale de' Poverelli; queſti preſe a iſtruire, ed a confeſſare.

II. Preſo ch'ebbe il grado di Coadjutore Spirituale, fu chiamato al Collegio di Nivers, dove per 20. anni fece da Operario indefeſſo, ma con tale armonia, che diffinire non ſi poteva, ſe nel P. Sonnet foſſe maggiore il zelo di ſalvare il proſſimo co' miniſterj del noſtro Iſtituto, che di perfezionare ſe ſteſſo coll' eſercizio continuo delle virtù. Quel ſanto fuoco d' amor di Dio, che concepiva nell' orazione della mattina, tenevalo acceſo nel progreſſo del giorno coll'uſo familiare delle aſpirazioni,

ezian-

15. Febb. eziandio quando ſtava alla menſa. Recitava il divino Uffizio con pauſa, e attenzion divotiſſima, aſſaporandone col ſuo affetto i ſentimenti divini: ma le delizie più ſaporoſe erano quelle, che guſtava nel celebrare, e nel reficiarſi del Pane Angelico.

III. L'orrore, ch' aveva a ogni leggeriſſima colpa, il tenea vigilante ſopra ogni lieve moto dell'animo. Si confeſſava tre volte la ſettimana, e bene ſpeſſo con lagrime, come foſſe il maggior peccatore del mondo. Certo che l'umiltà, e la purità della coſcienza erano in lui due virtù molto ſingolari. Per sè cercava ſempre le coſe umili e baſſe: e però con tutta l'eſtenſione della ſua carità s'affaticava in coltivare la gente povera, e quanti vedeva derelitti dall'altrui cultura. In tornando una volta dalla campagna in Città, s'incontrò in un poverello giacente in terra, che pareva proprio un cadavero. Coſtui ſubito che vide il P. Sonnet, ch'era a'tutti i poveri di quella Città notiſſimo, gli fe cenno di voler confeſſarſi. E perche ſcaduto affatto di forze, non ſi poteva punto rizzare, il caritativo Padre s'inginocchiò, e udita la Confeſſione il laſciò conſolato.

IV. Speſſo ancora portavaſi allo Spedale, alle carceri, alle ſcuole dei ragazzetti, e ad un Conſervatorio, dove s'alimentavano povere Donne invalide, e ad ognuno di queſti luoghi, nel ſuo giorno aſſegnato, ſomminiſtrava il paſcolo della divina parola, con grande edificazione della Città. Ardeva del zelo della ſalute dell'anime, ma perche gli pareva di non aver talento ſufficiente per predicare nella Città, ſe n'andava per que' villaggj intorno a ſfogare, predicando a' contadini, le fiamme della ſua carità. Viſitando gl'Infermi, recitava ſopra di loro l'Evangelio di S. Marco, e molti ne riſanava. Il frutto però maggiore, che facea il P. Michele nell'anime, proveniva dall'aſſiduità, con che ſtava al Confeſſionale. Quarant'anni ſpeſe in queſto Santiſſimo miniſtero, e la maraviglia ſi era, che bene ſpeſſo piangendo in udir le Confeſſioni, v'accorrevano de' penitenti, dicendo: *Andiamo a confeſſarci dal Padre Sonnet, che muove col ſuo pianto a compunzione, e piange per noi.* Non reſtò mai dal confeſſare anche in tempo di peſte. 15. Febb.

V. Portò egli per trent' anni in circa un tumoraccio maligno ſopra un ginocchio, il quale avendogli dato da patir molto, gli diede in fine la morte. I Medici voller tentarne la cura non oſtante che il Servo di Dio con aſſeveranza diceſſe, che di quel male ſarebbe morto. Ma ſiccome era ubbidientiſſimo, ſi rimiſe affatto nelle lor mani. Si venne al taglio, e l'operazione che fu aſpriſſima, e durò più ſettimane, non recava giovamento alcuno. Con tutto ciò il paziente Servo di Dio, ſi laſciava ſcarnificare, tagliandoſi ogni dì quaſi qualche pezzo di carne: ma perche coi taglj uſciva ſempre di molto ſangue, venne il corpo ad illanguidire, ma non già l'animo, il quale tutto acceſo d'amor di Dio, ſoſteneva con ſomma pace l'atrocità del dolore: e quando parea che moriſſe, ripigliava toſto il vigore in ſentirſi ſuggerire da' Padri qualche verſetto de' Salmi. Domandò perdono a tutti delle ſue colpe, e ringraziò la Compagnia della carità che gli aveva uſata. Il pregarono i Noſtri di laſciar loro in quell'eſtremo qualche buon documento: Vi raccomando, diſſe, che le voſtre ricreazioni, „ o congreſſi quotidiani ſiano ſempre „ conditi con qualche ſanto diſcorſo. „ Morì a' quindici di Febbrajo del 1629. in età d'anni 69. e quarantatre della Compagnia.

Ex Vitis Def. Arch. Rom. & Nadaſi in Ann. dier. mem.

15. FEBBRAJO 1634.

Del P. Jodoco Mayeringh, e Del Fratello Andrea Martini dagli Eretici ammazzati.

15. Febb. I. RUffach, terra dell'Alsazia in Germania, situata non molto lungi dal Reno, assediata fu a' 13. di Febbrajo del 1634. da Ottone Raingravio, Signore più nobile di genere che di fede. Quattro mila erano i Soldati di questo assedio. I Combattenti, che per l'Imperatore difendevan la Piazza, non erano che secento Soldati a piedi, e cento a cavallo, ma risoluti di resistere fino all'ultimo sangue. Il dì seguente con dieci cannoni fu aperta nel muro la breccia, e la mattina de' 15. mentre quei di dentro rispingono addietro gli Assalitori, ecco il nimico, che da un' altra parte non guardata fa una scalata alle mura, entra, ed occupa la detta Piazza. In tal tempo ci si trovavano dentro tre della Compagnia, il P. Jodoco Mayeringh, e due Fratelli Coadjutori, Andrea Martini, e Gio: Ascerman, e tutt'e tre stavano con altri sette Sacerdoti in casa del Parroco D. Gio: Hornio, raccomandando al Signore la causa sua.

II. Presa che fu la Piazza, prostrati tutti avanti al Ven. Sagramento, si posero a recitare le Litanie. Intanto s'udì gran tumulto di popolo che correvà alla Chiesa, stante la fama sparsa della Città occupata. Molti Cittadini rimasero trucidati sulle pubbliche strade. All' improvviso ecco entrare in Chiesa con impeto la Soldatesca furiosa, la quale corse subito addosso ai detti Padri, e Sacerdoti, che oravano, e incominciò a menar le lingue e le mani contro di loro. *Quà, quà, chiacchieroni*, diceano, *e voi principalmente o pessimi Gesuiti, gente del Diavolo, e autori di tutte le infamità. V'abbiamo pur colti*: e così dicendo, coll'aste, spade, e archibusi gli percotevano. Il primo ad esser ferito col calcio d' un moschetto sul capo fu il P. Jodoco, il quale a quel colpo cascò in terra tramortito. Al Parroco fu cavato un'occhio, e gli altri furon pesti colle percosse alla disperata. Domandavano sangue, o quattrini. Il Coro della Chiesa si sparse tutto di sangue. Minacciavano d'ammazzarli tutti innanzi all'Altare; onde que' poveri Sacerdoti si posero tutti in ginocchioni, aspettando colle braccia in croce il colpo fatale. Ma un degli Uffiziali, disse, che conveniva prima sentire qual fosse la sentenza d'Ottone, e che quella strage non dovea farsi così precipitosamente. Spogliati quasi del tutto que' buoni Servi di Dio, furono condotti alla Curia, e tutti serrati in prigione, mentre intanto per la Città il furor de' Soldati facea pazzie, e la strage durò più ore. 15. Febb.

III. Tornato che fu l'Uffiziale da Ottone Capitano, si portò alla prigione, e disse a' que' Sacerdoti quest' Empio: Mala nuova: dovete morire: invocate pure la vostra Maria, se vi possa dar qualche ajuto; e quelli tutti a una voce invocano Gesù, e Maria. *Vane parole*, soggiunse l'Empio, *ella non vi sente, e se vi sente non può ajutarvi*: ed esclamando egli forte, *Sancta Maria*, (era questo il segnale dato a' Sicarj, che stavano innanzi all'uscio della prigione) sboccano dentro con furia otto o dieci soldati col ferro ignudo. Il primo a toccare un rovescio di scimitarra fu Gio: Ascerman, il quale cadde sbalordito; poi aperti gli occhj, e tornato in se stesso, vede la strage che si facea degli altri compagni. Naturalmente si sentì mosso ad alzarsi per mettersi un po a sedere, ma il P. Jodoco non volle che si movesse. In questo mentre sopravvennero degli altri Sicarj, i quali al P. Jodoco già ferito in testa, gli passano a punta di spada una coscia, e un' altro di dietro gli ficca fino al petto uno stilo; e 'l Padre col cuor trafitto, invocando Gesù, e Maria, cascò morto sopra Giovanni.

IV. Cascò ancora sopra Gio: Andrea Martini non ancor morto, ma solo in capo mortalmente ferito; allora un soldato gli tirò due accettate in croce sul capo, glielo spaccò in quattro parti, e finillo.

15. Febb. finillo. Gio: restò coperto, ma non oppresso sotto il peso di tre cadaveri (che uno ancora dei Sacerdoti era caduto morto sopra di lui) e notava nel suo, e nel sangue de' morti. Dopo lo spazio quasi d' un' ora, corsero altri soldati a vedere, se tutti eran morti, e consultavano insieme, se si dovesse a ognuno colla scure spiccar la testa, o pur solo spaccarla: piacque il secondo partito: e Gio: nascosto sotto i cadaveri udiva una sì bella consulta, e raccomandavasi a Dio, e alla Vergine, ma di cuore. Pensate poi, quando si diè principio a spaccar quelle teste. Quando venneſi a que' cadaveri ammontonati, rincresceva loro di smontonarli: onde lasciarono intatto il corpo di Gio: che stava sotto, e col capo ficcato sotto d'un tavolino: sicchè il misero, creduto morto, se ne stette più ore vivo con sopra il corpo que' corpi morti, vedendo venire d'ora in ora altri soldati a veder lo spettacolo. Finalmente n'entrò uno, il quale, unta con olio la spada, vo provare un poco, disse, in costoro, se vero sia quello che si suol dire del ferro unto d'olio, e cominciò a bucar la gola di ciascheduno. Già s' avvicinava a Gio: il quale, veduta quella sì brutta faccenda, si fece animo, e quanto potè, si scosse di dosso que' corpi, e si rizzò in ginocchioni. Il soldato volle a cascar morto per la paura: ma udendo che quello gli chiedeva la vita, gli domandò, s'era egli uno de' Sacerdoti; Io sono un povero calzolajo, rispose. E il soldato, io ti do la vita, gli disse, ma con patto, che tu mi porti cento Ducati, e lasciollo partire. Appena uscito Gio: il soldato pentito d' avergli usata troppa indulgenza, volea tirargli un'archibusata, ma fu trattenuto. Il dì seguente un buon' Uomo per compassione di quell'innocente sborsò al soldato cinquanta fiorini, e lo liberò, e lo mandò vestito da contadino in campagna.

V. I cadaveri dei due nostri furono insieme in una fossa sepolti, e gli altri leggermente coperti di terra nel cimiterio vicino. Tutti gli altari da quegli empj Settarj furono rovinati, abbattute, e spezzate le statue dei Santi, le Chiese sporcate, e ogni cosa in scompiglio. Dal che s'intende qual fu la causa, perche fu usata quella crudeltà con que' servi di Dio. 15. Febb.

VI. Il P. Jodoco era di Vesfalia, e Andrea di Franconia: il primo entrò nella Compagnia nell' anno 1606. e l' altro nel 1616. Quello era in grado di Coadjutore Spirituale, e l'altro di temporale. Ambedue ammazzati a' 15. di Febbrajo del 1634.

Aleg. mortes Ill. P. 2.

15. FEBBRAJO 1700.

Del P. Giambattista Querck.

I. Nacque nella Diocesi d' Argentina nel 1642. e nel 63. entrò nella Compagnia. Studiata già nel secolo la Filosofia, il Padre Giambattista Querck. In Noviziato la sua virtù fu d' insigne esempio a' suoi Connovizj, singolarmente nell'affetto all'Orazione Mentale. Questo affetto ritenne sempre in tutta la vita sua per quanto occupato fosse ne' Ministerj della Compagnia, e con frutto tale dell' Anima sua, che potè asserire, niuna cosa mai essergli stata sì malagevole, e dura a potersi eseguire, che dopo un'ora, o due di meditazione non l'avesse superata.

II. Appena finito il Noviziato, fu impiegato nel magistero della Gramatica, e della Rettorica per lo spazio d' anni 14. senza mai aver fatto motto a' Superiori di studiar la Teologia: sicchè o fosse pruova, o fosse dimenticanza degli stessi Superiori, dopo i detti 14. anni di magistero, fu avvisato finalmente a dover da scolare mettersi allo studio della Teologia, quando già era in età di 35. anni. La sua pazienza, il suo staccamento, la sua indifferenza, e in fine la sua applicazione gli fu sì prosperata da Dio, che meritò d' esser decorato col grado della solenne Professione di 4. Voti.

III. Intanto stando sempre attento a cre-

15. Febb. crescere di giorno in giorno in virtù, non perdeva un momento di tempo, o in vantaggio del suo spirito, o in quello del prossimo. Egli colla sua ilarità, ma santa, e innocente era l'allegria della casa: mai turbato, mai malinconioso, ma sempre festevole. Il fargli un dispetto parea proprio fargli un favore. Se mai gli si diceva qualche parola piccante, la passava con un bel riso, o pure la ribatteva con facezia scherzosa, non mostrando mai d'essersi offeso. Anzi tanto era amante della carità e pace trai nostri, che tutte le industrie usava per fomentarla. Accadendo qualche contenzioncella nella ricreazione, aveva sempre in pronto qualche giocosa istoriella per divertire il discorso, e smorzare il fuoco prima, che s'accendesse.

IV. In Casa ognuno gli potea comandare, che a servir tutti era sempre apparecchiato con umiltà singolare. Parea, che le cose più vili sì nel vitto, che nel vestito a lui si dovessero per giustizia, anzi al Padre Ministro chiedeva certi piccioli impieghi, ne' quali il senso truovava più ripugnanza, e solo propri de' Fratelli Coadjutori, ma egli stimava, che a lui più propriamente stessero bene.

V. Questa sua umiltà avea per base una carità ch' era incomparabile verso il prossimo: onde divenne un' Operario il più zelante, ed infaticabile, che mai potessero desiderare i Superiori. Il ministero più favorito al P. Querck era d' assistere a' Moribondi; gli costava ciò non leggero incomodo, perche più volte la notte era chiamato alle case degli ammalati: e con tutto ciò, dopo aver vegliato talora tutta la notte, la mattina il vedevi di buon'ora al Confessionario. E se dì festivo era, subito dopo il pranzo n'andava a diverse Confraternite a sermoneggiare: indi portarsi per le contrade più abitate da' Poveri, e cercare se v'erano de' malati: essendo questi il suo maggiore diporto. Teneva in nota il numero de' poveri Infermi, che aveva in dette contrade per andare spesso a visitarli: e teneva altresì in nota il numero de' morti sotto la sua assistenza: e al fine dell' anno rileggendo la nota dei trapassati, se ne consolava colla speranza d' averli salvati, o almeno d' aver cooperato a salvarli; e s'animava nell' anno entrante à non risparmiarsi in un ministero di carità così fina. 15 Febb.

VI. Aveva egli contratto un non so qual grave male in un piede, che più anni durò a tormentarlo: e con tutto questo male non lasciò mai le sue sante fatiche, nè i viaggj, che soleva talvolta fare, scorrendo i vicini villaggj intorno, abitati indifferentemente da' Cattolici, e da' Eretici. Questi viaggj gli fruttavano il ridurre alla vera fede talvolta famiglie intere, e d'amministrare a qualche infermo Cattolico abbandonato, gli ultimi Sagramenti, anche a rischio talor della propria vita.

VII. Lo zelo intrepido di questo fervente Ministro di Dio non mai tanto si segnalò, quanto in un caso orrendo, in cui a corpo a corpo dovette combattere col Demonio. Un giorno corse a trovarlo un pover'uomo spaventatissimo, e gli disse: Padre vengo per consiglio, ed ajuto. Io sono il più scellerato uomo del mondo, e quanto lo „ può essere chi ha già data l' anima „ al Diavolo per averne da lui in pa- „ gamento se non che tanto danaro, „ quanto me n' abbisognasse per ispen- „ dere, e spandere a mio sfogo, e capriccio per pochi anni. Ora il termine „ di questo tempo, pattuito tra me „ e 'l Demonio, arriva non più oltre, „ che a domani, e domani a mattina: „ sicchè c'è bisogno di fretta, come la „ vede, mentre il pericolo è imminente: Padre, eccomi nelle vostre mani, „ campatemi voi da quelle del ladrone „ Infernale. Il Padre non si perdè d'animo: e a meglio ajutar costui, il condusse in sua propria cammera: e quivi con posatezza il dispone alla contrizione e Confessione de' suoi peccati. In tanto più che andava avvicinandosi il termine dell' indugio, più cresceva la sollecitudine, e lo spavento nel sacrilego venditore dell' anima: onde a fargli animo, disse gli il servo di Dio: Non „ aver paura, ora che hai esecrato il „ pec-

15. *Febb.* „ peccato : che se per rapirti venga il „ Demonio, e ti faccia violenza, tu „ allora attaccati strettamente alla vita „ mia, ed io altresì colle mie braccia „ mi stringerò alla tua: così abbraccia- „ ti insieme ambedue, non potrà il ma- „ ligno staccarci: nè potendo, so che „ non avrà l' ardimento di rapir teco „ anche me. Indi a poco, arrivato l' ultimo momento del termine prefisso, ecco l' Infernale Arpia comparire, ed avventarsi coll' ugne addosso alla preda per involarla: e l'avria certo involata, se non fosse stata attaccata al collo del Padre, il quale con mutui abbracciamenti la teneva a sè stretta. Non lasciava la rapace furia di fare ogni sforzo per distaccarla, ma la carità invitta del Ministro di Dio, lottando, non cedè mai „ agli assalti, dicendo, quell'anima più „ non appartenere al possesso dell'Inferno, ma bensì di Dio: onde finalmente il tartareo Antagonista sparì, lasciando in seno del Padre la preda intatta. La carità intanto del Padre, a confortar maggiormente quel misero, e ad istruirlo contro ogni nuovo assalto, che gli potesse accadere, tennelo seco in cammera tutta la notte seguente, e la mattina licenziollo ben fortificato nel timor santo di Dio.

VIII. Frattanto a questo grande Operario convenne per ubbidienza di passare ai governi; ma non ne potè fare, che due, quello del Collegio di Brig, e di Burghausen nella Provincia della Germania superiore, e in ambedue si ammirò un Rettore, tutto intento a sollevare dalle fatiche i Sudditi con aggravarne se stesso, fino a supplire nelle infermità de' Maestri alle scuole di Gramatica, benchè vi fossero in casa de' Padri da poter surrogare a quel magistero.

IX. Ammalò, e al primo insulto del male mostrò una gran sicurezza di coscienza, con dire: *io fin da quest' ora sono pronto a morire*. Ma la divina Bontà gli volle accrescere la misura dei meriti colla durata di cinque dolorosissime settimane piuttosto d'agonia, che di vita, stante un'asma con tosse continua, che lo necessitò dì e notte a star sedendo, ansando, e tossendo sopra una se- 15. *Febb.* dia, con avanti il Crocifisso, al cui aspetto imparava con qual pazienza e conformità dovesse sostenere il suo lento morire; ed ei da quel vero discepolo, ch' egli era, di Cristo paziente, il sostenne e con pazienza, e con fronte sempre serena. Finchè a' 15. di Febbrajo del 1700. passò in Monaco al guiderdone d' una vita sempre affaticata per la gloria di Dio, e salute dell'anime in età d' anni 58. e della Compagnia 38.

Ex relat. Provinc. Germ. Super.

16. FEBBRAJO 1610.

Del P. Pietro de Montes.

16. *Febb.* Nacque il P. Pietro de Montes nella Città di Malaga in Spagna. Entrò giovane nella Compagnia, dove arrivò a un grado eminente di sapienza; di maniera che fu Maestro d' eccellenti Maestri, come fu il P. Diego Granados, e altri di quella età. Nel solo P. de Montes la Compagnia sortì d' avere un' eccellente Dottore, un Predicatore celeberrimo, un Missionario Apostolico, e un Religioso perfetto.

II. Oltre a ciò, per la sua gran dottrina fu scelto dall' Inquisizione della Città di Granata per Qualificatore, e Ministro. D. Gio: de Fonseca uno de' Vescovi e Teologi Spagnuoli del Concilio di Trento, portava grande amore e rispetto alla persona del P. de Montes: e soleva dire in proposito delle prediche e sermoni di lui, che il P. Montes sapeva quello che predicava: al contrario d' altri, i quali predicano quel che non sanno. Fu notato che ne' discorsi domestici, che faceva, parlava così a proposito a ciascheduno di quel che aveva nel cuore, che pareva sapesse il bisogno d' ognuno.

III. Fu insigne un tant' Uomo nella virtù dell' ubbidienza. Era effetto dell' amore a questa virtù, quella puntualità, che ricercava, quando, essendo Superiore

16. Febb. periore, faceva molte cose, ch'erano a carico d' altri, per non dar luogo alla negligenza in cosa nessuna spettante all' ubbidienza, e all' ordine della regolar disciplina.

IV. Ma non mai mostrò egli questo amore all'ubbidienza, quanto nel fatto seguente. Era giorno di Venerdì, quando dimorando in Cordova, arrivò lettera del N. P. Generale, che si partisse prontamente per andare all' Indie Filippine, nelle quali v' era bisogno di sua persona per la gloria di Dio. Benchè lontanissimo fosse il P. de Montes da ogni pensiero dell' Indie, fu tale la sua virtù, che niente si conturbò ad un' ordine così fatto. Anzi stando in quel punto apparecchiandosi a fare una dell'esortazioni domestiche, andò con tutta la serenità del suo cuore a farla. Al fine della quale prese congedo dal Superiore, e da' Padri ivi adunati, dicendo: *Il N. Padre m'assegna per l'Isole Filippine. E' ubbidienza; non ho che dir' altro, se non pregare le RR. VV. a raccomandarmi al Signore*. Tutta la casa si turbò a questa nuova. Ma egli lietissimo diè subito principio con fortezza d'animo invitto a raunar que' Soggetti destinati a portarsi con esso lui in quel lungo viaggio. S'imbarcò nel porto di S. Lucar la vigilia de' SS. Appostoli Pietro, e Paolo l' anno 1604. Il giorno della morte di S. Ignazio, benchè non ancora beatificato, i Capitani della nave, e di tutta la flotta fecero fuochi di festa, e si fece un bel panegirico a gloria del Santo, esposto il suo ritratto a vista di tutti. Gradì il Santo, come si vide poi, quest' onore, e lo rimunerò con un prodigioso favore. Trovandosi già la flotta, vicina all' Isole di Barlovento, volle l' Ammiraglio di mare far consiglio sopra il modo d'entrare in quell'Isole: e così nell' accostarsi le navi, ch' erano più di 30. una di maggior grandezza, s'attraversò sopra quella, dov'era il P. Montes co' suoi Compagni: di modo che non potendo distaccarsi l'una dall'altra, erano ambedue in evidente pericolo, anzi inevitabile d'andare in fondo ambedue. Il che veggendo uno de' nostri Padri, mentre tutti stavano in gran timore, s' alzò, e con gran fervore, e fidanza ne' meriti del nostro S. Patriarca, la cui immagine tuttavia stava esposta, si voltò verso quella nave maggiore, che stava a ridosso sopra la nostra più picciola; *e nel Nome* disse, *della SS. Trinità, e del nostro B. Ignazio, ti comando, che ti ritiri e ti scosti da noi. Ubbidì la nave, e si ritirò senza danno nessuno*. 16. Febb.

V. In Puebla, e in Messico fu accolto il P. Montes con dimostrazioni di grande stima, ed affetto per la fama precorsa de' suoi rari talenti, invidiando ognuno alle Filippine un Padre di tanto merito. Si portò in Acapulco per imbarcarsi: e quivi nel mese di Febbrajo spiegò le vele, e con prospera navigazione agli 8. di Giugno del 1605. toccò il porto di *Cabite*. Era quivi Viceprovinciale il P. Gregorio Lopez, il quale con giubbilo infinito l'accolse, e per gli ordini a lui diretti da Roma, lo dichiarò Rettore del Collegio di Manila con gran plauso di tutti. Altri governi avea fatti il Montes in Spagna, cioè di Granata, di Siviglia, e di Cordova, e tutti con una economia di governo maravigliosa.

VI. Niente inferiore fu questa in Manila. Quivi suo primo pensiero, e sollecitudine fu di fondar Cattedre di Teologia Scolastica, e promuovere quelle di Filosofia e latinità, impiegando in tutte Lettori e Maestri di gran talenti. Poi applicò la sua cura in redificare il material del Collegio, che mezzo sfasciato minacciava ruina. L'entrate del Collegio erano sufficienti, e molte se non trasandate, almeno di dura riscossione. Il P. Montes dispose le cose in maniera, che ricuperò molti crediti e rendite del Collegio: e in grazia sua molte persone dettero gran quantità di limosine, di modo che si potè por mano a redificare il Collegio.

VII. La Città di Manila, col suo bel modo di predicare, restò sommamente affezionata alla Compagnia, e così ogni giorno cresceva la divozione, e frequenza alla Chiesa, e alle scuole. Oltre che,

ebbe

16. *Febb.* ebbe un' altro motivo la Città di favorire il Collegio in grazia del P. Montes, perche liberollo da uno ſcompiglio grandiſſimo. Un Giapponeſe, e uno Spagnuolo vennero alle mani: lo Spagnuolo ammazzò il Giapponeſe: per lo che tutt' i Giapponeſi s'allarmarono, e tutti s' allarmarono ancor gli Spagnuoli: e di già, agguiſa di due eſerciti a fronte, ſtavano in procinto di dar principio alla zuffa con timore di farſi una gran zuppa di ſangue. Quando arrivò il P. Montes, e meſſoſi nel mezzo di que' due corpi d' Armate, colle ſue ragioni, e colla ſua autorevol perſona rappacificò ambe le parti; e impedì la comune ruina della Città: e per queſto indi avanti crebbe ſommamente la ſtima, l'affetto, e la venerazione al Padre Rettore de Montes.

VIII. Aveva governato cinque anni già quel Collegio, quando nel meſe d' Aprile, gli arrivarono lettere di Roma, colla licenza, che chieſta aveva a N. P. di ritornarſene, e fermarſi in Meſſico. S'imbarcò nel porto di Cabite alli 25. di Luglio del 1609. portando ſeco due altri Compagni l'uno Sacerdote, e l'altro Fratello.

IX. Era il numero delle perſone imbarcate 400. Appena uſciti di quell'Iſole, cominciò il mare a tempeſtare di sì fatta maniera, che in punto ſtavano d' affondarſi. Veggendo queſto pericolo il Padre Montes, cominciò con efficacia a eſortar tutti a far la Confeſſione. Alcuni più animoſi e pii la fecero: altri sbalorditi, e turbati, non facevano altro che chiedere l' aſſoluzione. Domandati dal Padre, ſe aveſſer dolore de' lor peccati, riſpondevan, che no, perche nol ſentivano d'averlo ſenſibilmente. Il Padre ſi trovò a mal partito: ma iſpirato da Dio, diſſe loro, „ che faceſſero qualche eſterior penitenza in ſegno d'aver pentimento de' lor „ peccati: allora pigliando altri le diſcipline dei Padri, e altri le lor cinture, incominciarono a flagellarſi pubblicamente fino a ſpargere il ſangue. Queſta penitenza mitigò l'ira di Dio, e placò la tempeſta. Fece poſcia il Padre una predica; e così tutti s'apparecchiarono a far la Confeſſione, di modo che neſſuno reſtò di farla, e 80. perſone la fecero generale di tutta la vita loro. Poi sbalzati verſo il Giappone, patirono altre tempeſte. Ma finalmente con tempo tranquillo arrivò il P. Montes ad Acapulco, e di quivi ſenza intrattenerſi, partì alla volta di Meſſico. A poche giornate gli venne incontro un de' noſtri Fratelli, che veniva per ordine del P. Provinciale per condurlo con qualche comodità fino a Meſſico: ma a mezzo il cammino tra Meſſico ed Acapulco, Iddio volle por fine alle navigazioni, ai viaggj, ai pericoli del ſuo ſervo per tirarlo all'eterno ripoſo. Sbarcò il P. Montes a Tiſtla, luogo famoſo: quivi acciaccato da tanti travaglj paſſati, trovò in terra la morte, che campata aveva in più naufragj di mare. Non potendo più reggerſi per mancanza di forze, ebbe ricetto in caſa d' un Parroco amorevole della Compagnia. Gli ſi diè qualche confortativo, ma in vano. Laonde il Padre coll'anima tutta in Dio, chieſe gli ultimi Sagramenti, e di reſtar ſolo: ſegno di quella pace e conſolazione con che moriva. Morì (non ſappiamo giorno, nè meſe) morì, dico, ſi crede l' anno 1610. o lì intorno. 16. *Febb.*

X. Tralle virtù ſingolari di queſto gran Miniſtro di Dio, una fu la ſua gran Purità, la quale fu confermata dal Cielo coll'integrità del ſuo Corpo, della quale fu buon teſtimonio il ſuddetto Parroco, che lo ſeppellì nella Chieſa di Tiſtla, dove tuttavia ſi ritruova. Queſto Parroco adunque avendo in grande opinione di ſantità il P. Montes, volle rivedere quel Corpo; e trovollo intero, incorrotto, e fleſſibile, non mancandogli che la punta del naſo.

P. Colin. iſt. delle Filip. lib. 4.

DEL

16. FEBBRAJO 1624.

Del Ven. P. Luigi da Ponte.

16. Febb. I. IL Ven. P. Luigi da Ponte nacque in Vagliadolid l'anno 1554. alli 11. Novembre dalli nobili, e pii Genitori Alfonso da Ponte, e Maria Vasquez. Dopo una vita da Angelo, che fece per anni 20. nel secolo; entrò nella Compagnia di Gesù a' 2. Dicembre 1574. mosso e dall'udire le Prediche dell'Apostolico P. Martino Guttieres, e dal vedere la modestia de' nostri giovani studenti mantenuta negli stessi divertimenti della Campagna il giorno della vacanza. Fu mandato al Noviziato di Medina del Campo istituito, e governato dal P. Baldassar Alvarez famoso Direttore di spirito. Quivi trionfava il buon Luigi, quando otteneva di spesso accompagnare lo spenditore con giubba di colore indosso per far da facchino, e caricare sulle spalle le provvisioni comprate. Si faceva pur vedere uscir dall' Ospedale co' vasi più immondi in mano, e portarli pubblicamente al vicino fiume per ripulirgli. Quì si crede, che riportasse di se stesso quella vittoria tanto da Dio rimuneratagli; quando veduto nell'Ospedale un'infermo sì fetente, fracido, tutto impiagato, e per l'orrore da tutti abbandonato, si lanciò subito ad abbracciarlo, accarezzarlo, lavarlo, e pulirlo. Fidati di tanta virtù lo mandarono anche Novizio i Superiori a proseguire gli studj nella sua Patria medesima. In tanti anni, che ora, e poi fu ivi tenuto, visse sì distaccato da parenti, benchè presenti, e rignardevoli, che mai li visitò, o trattò, o nominò, ed una sola volta, che il P. Rettore gli ordinò, che si portasse a vedere la vecchia sua Madre, astretto v'andò, ma vi si tenne tanto fisso con gli occhj in terra, e col cuore in Cielo, che la Madre con molta sua edificazione non potè avere nè uno sguardo, nè una parola dal figlio, che prese in tutto rigore l'ordine, il quale era bensì di visitarla, ma non ancora di mirarla, o parlarle. Se poi a caso venivano i parenti da lui, le sue accoglienze erano di quella sorte, che fece ad una Signora, sua stretta congiunta venuta da più leghe lontano solo per abboccarsi con lui: la risposta, che le mandò fu di non aver egli licenza di parlarle, e se mai l'avesse lei, sapesse che non voleva parlarle, se non in Confessionale dove non potesse vederla. 16. Febb.

II. Compiti in tal maniera gli studj, fu destinato a fare in Villagarzia sotto la direzione istessa del P. Alvarez il terz' anno di Noviziato, come tra noi si costuma: lo principiò dal dare subito minutissimo conto di tutta la sua vita al Padre Istruttore, che prima uditolo senza mai dirgli parola, e senza togliere gli occhj da un Crocifisso, che aveva d'avanti, alla fine gli disse: *Quest'è un' avere virtù puerile, è necessario per crescere troppo più avanzarsi*: ed egli come se nulla avesse fatto fin' allora, s' immaginò d'intraprendere da quel punto la carriera della Perfezione. E ben con varie prove vi cooperava il savio Direttore: lo mandava di quando in quando a Medina di Riosecco, Città lontana alquante miglie da Villagarzia col suo grosso Sajone di colore in dosso, acciò in giorni di mercato, che tira colà molto popolo, andasse in quella forma per le strade, e piazze portando in spalla ciò, che lo Spenditore comprava. Quest' anno di terza probazione, dentro cui fu pure assunto al Sacerdozio, lo contava egli fra i migliori della sua vita, confessando, che quì il Signore gli aprì gli occhj per desiderare di servirlo con tutto l'impegno. Fu quindi mandato a legger Filosofia a Nostri nel Collegio di Leone: le feste se ne usciva ne' vicini villaggj a piedi, e senza alcuna provvisione per coltivare la povera gente con prediche, catechismi, e confessioni, per le quali neppur bastava l' intiera giornata: la vacanza poi feriale la spendeva in servire Ospedali, o visitar Santuarj. Passò indi a legger Teologia in Salamanca, e Vagliadolid con tal fama di sapere, che uno stato ivi suo scolare, s' avanza ad attestare essere

16. Febb. essere stato il P. Luigi, uno de' maggiori ingegni, e de' più consumati Letterati, che fin' allora avesse avuti la Compagnia. Maggior nondimeno era la fama della sua virtù, e modestia. Quando argomentava, e vedeva il difendente in angustie, e se stesso in procinto di raccoglier plauso, destramente sotto colore di meglio spiegarsi gli suggeriva egli stesso con garbo la risposta. In premio forse di questa carità volle Iddio un giorno suggerirla a lui. Nell' atto di dettare in Vagliadolid sù la materia della Eucaristia, un gruppo d'improvvise difficoltà talmente l'angustiarono, che interruppe per la turbazione il dettare: Si dubitava dagli scolari di qualche sorpresa di male. In questo mentre si sentì chiamato in Chiesa, dove una Penitente l'interroga in che si tratteneva allora, e udendo, che nel dettare sopra l' Eucaristia, sopra tal mistero appunto mi ero io fermata a caso questa notte col pensiero, ed in contrario mi sono sentita forgere le tali, e tali difficoltà, ma grazie a Dio, che nel tempo stesso mi è andato suggerendo le tali, e tali risposte: le difficoltà, e le risposte erano quelle appunto, che facevano per il P. Luigi.

III. Ma egli troppo più insigne maestro era di spirito che di scienze, venne perciò applicato alla divozione, e governo de' Novizj di Villagarzia: cominciò subito a parlar coll'esempio: andava vestito, anche quando compariva tra secolari a trattar negozj, con una sottana di panno grosso bigio, all' uso colà de' Novizj: Ripuliva i luoghi più immondi di Casa, e a vista ancora di esterni ne portava le sordidezze. Nelle notti rifaceva i danni delle tante occupazioni del giorno, spendendole intiere avanti il Santissimo, e quando le dimezzava, eccone il ripartimento. Ritirata la Comunità al riposo, metteva mano ad una disciplina sì cruda, che rimbombava per tutto il recinto del Noviziato: dopo andava a trattenersi per più ore col Signore, finchè veniva il tempo di gettarsi vestito in Cammera sopra uno stretto banco a prendere un po di sonno: al primo svegliarsi ritornava al medesimo posto per orare, nè più lo lasciava finchè non finiva la sua orazione con quella della Comunità. Lo stesso tenore di vita conservò Rettore del Collegio di Vagliadolid. Fu con se stesso sì rigido, che furono i Superiori costretti a soggettarlo a qualche suo suddito nelle cose toccanti alla sua Persona, nella quale occasione ebbe campo di fare atti insigni d'ubbidienza, umiltà, ed annegazione; Con gli altri sì benigno, che se mai s'accorgeva, che alcuno era molestato dal freddo, lo chiamava in Cammera, e segretamente levandosi le proprie vesti, voleva, che in tutti i conti le pigliasse l'altro. In malattia di Maestri suppliva per mesi interi alle pubbliche scuole, e alle private ripetizioni: ma non potendo più reggere la sua sanità agl' impieghi de' governi resigli dalla sua virtù sì pesanti, furono obbligati con loro dispiacere i Superiori a cambiarli uffizio, e trasferirlo a quello di Prefetto delle cose Spirituali tanto in Vagliadolid, quanto in Salamanca. 16. Febb.

IV. Quì fu, dove dando la meditazione la sera, e molto più gli esercizj fra l'anno alli nostri Studenti; la fama, e molto più la perizia nel darli, vi tirava tutto il Collegio dal P. Rettore fino all' ultimo Fratello, e Collegio sì riguardevole per il numero, e per la qualità de' Soggetti, fra quali v' era un P. Francesco Suarez. Da lontano anche più giornate si veniva unicamente per ricevere gli santi esercizj, nè solo da' Nostri, ma fin da' Principi: così faceva D. Antonio Pimental Conte di Luna, che volle di più riceverli in ginocchioni; nè poteva non commovere gli altri, col maneggio di quelle verità, che tanto commoveano lui, quanto si vidde in Villagarzia, dove alla meditazione del Giudizio cominciò a tremare come una foglia, e con lui tremava per la sua grande agitazione, e letto, e Cammera. Nel confessare ancora aveva dono particolare: non permettendogli una molesta indisposizione lo stare a sedere in Confessionale, tanto si vedeva

starvi

16. Febb. ſtarvi tutta la mattina inginocchioni, ed in quel ſito incomodo ſoddisfare a' ſuoi penitenti: Raffinava a maraviglia le Anime, che guidava conducendole ad altezza non ordinaria d'orazione, e mortificazione, come ſan fede le illuſtri Vergini, le nobili Matrone, i Perſonaggj coſpicui uſciti dalla ſua ſcuola di ſpirito: onde v'è chi depone, che appena v'era in quei tempi Perſona introdotta nella perfezione, la quale ſtimaſſe ſicuro il ſuo cammino, ſe non lo conſultava con lui. Chi l'aveva una volta aſſaggiato, non ſapeva diſtaccarſene, come l'accennato Conte di Luna, che veniva di tanto in tanto da più leghe lontano in Vagliadolid in ore ſegrete unicamente per trattare col P. Luigi le coſe dell'Anima, e fra noſtri v'era chi chiedeva a' Superiori di far molte giornate di viaggio per conferire con lui, e chi s'eſibiva a ſare impiegho da Fratello Coadjutore, ſe in altro modo non poteva dimorare dove dimorava il P. da Ponte: aveva ſpeſſo a predicare, eppure ſtava prima tutta la mattina ingolfato in udir Penitenti, e dal Confeſſionale paſſava al Pulpito ſenza reſpiro, non dandogli il cuore di togliere alle Confeſſioni nemmeno pochi momenti. Quando la ſtrana debolezza più non lo laſciava andare a piè per Vagliadolid a confeſſare Infermi, v'andava sù un'aſinello, benchè foſſe neceſſario ripigliarlo a braccia, e metterlo di peſo ſul ſuo giumento.

V. Il forte però del P. da Ponte può dirſi che foſſe il raro talento nello ſcrivere in materia di ſpirito. Prima di metterſi all'impreſa ſi raccomandò molto a Dio, ed un giorno, che ciò ſece con maggior ardore, ſi vidde inondato da tanto lume, e ſuoco celeſte, che ſe Dio nol mitigava, non averebbe ſenza fallo potuto reggere la ſua vita, onde levandoſi dall'orazione ſenza ſaper quel, che faceva, e paſſeggiando per la Cammera tutto aſſorto, come chi fugge un altro, che gli voleſſe troppo donare, fra gemiti, e ſfoghi ripeteva: *Non più luce Signore, non tanta, baſta, baſta:* da lì in poi ſi vedeva quaſi ſempre in Cammera colla penna in mano, e'l Croci-ſiſſo d'avanti. Finita la ſua ſcarſa re- 16. Febb. ſezione ſi ritirava ſubito o a leggere, o a ſcrivere: alla mezza notte ripigliava lo ſtudio fin'al tempo della ſua orazione, che era tre ore avanti di dir la Meſſa: benchè in queſto ſanto impiego abbia durato per lo ſpazio di 32. anni; pure gli ultimi della ſua vita, gli dedicò intieramente, poichè avendolo in queſti la carità de' Superiori voluto in tutti i conti eſente da ogni laborioſa occupazione, a riguardo di tanti ſuoi mali, e proſtrazioni di forze, tutto s'applicò allo ſcrivere ſenza deporre mai più la penna neppure il giorno iſteſſo della ſua morte, in cui ſpeſe cinque, o ſei di quelle ore prezioſe nel compire un' opera di gran ſervizio di Dio, e ſolo tre ore prima di laſciar di vivere, laſciò di ſcrivere. Dodici ſurono i Tomi memorabili uſciti dalla ſua penna, e tradotti quaſi in tutte le lingue: delle meditazioni ſu udito dire il grande, e pio Imperatore Ferdinando II. che per il tanto leggerle le ſapeva già a mente: della guida Spirituale, ne ſaceva tanta ſtima il P. N. Generale Muzio Vitelleſchi, che ſpeſſo ripeteva: *queſta è la mia guida:* e nella ſolitudine de' ſanti Eſercizj, queſt'era il ſuo compagno: di tutti li già tradotti moſtrava tanto genio il Cardinal Bellarmino, che queſti erano i libri Spirituali più ſpeſſo, e con più guſto letti da lui. Moſſi dalla lor ſama venivano appoſta a Vagliadolid per vederlo, e venerarlo, come ſpezialmente ſucceſſe, quando i PP. di S. Franceſco celebrarono il lor Capitolo generale in Salamanca. Molti di quei Provinciali, ed altri Soggetti graviſſimi venuti di Francia e d'altre parti ſteſero il lor viaggio appoſta ſino a Vagliadolid per poter dire ne' ſuoi Paeſi che avevano veduto quell'Uomo tanto inſigne in dottrina, e in ſantità. Anzi il lor Provinciale di Leone in Francia giunto a queſto ſol fine in Vagliadolid, benchè molto ſtanco dal viaggio per l'età avanzata, in vece d'andare a poſare al ſuo Convento, andò a dirittura alla noſtra Caſa, ed al primo Padre, che incontrò

16. riferì il succeſſo ſenza fare altre cerimo-
Febb. „ nie dicendo, Conducami V. R. ſen-
„ za dimora dal P. Luigi da Ponte ;
„ vengo da Leone con gran guſto, ſo-
„ lamente per baciar li piedi di queſto
„ ſant' Uomo, e ringrazio Dio, d' eſſer
„ giunto dove io tanto bramava . Do-
mandogli il Padre come l' aveſſe co-
noſciuto , al che replicò quegli . Non
„ baſta aver letti i ſuoi libri, e vedere
„ ogni giorno le maraviglioſe mutazio-
„ ni , che Dio opera per mezzo loro?

VI. Trovandoſi il P. Luigi in mezzo a sì ſante occupazioni, e ſull'entrare ne' 70. anni d' età , ma ſtando tuttavia al ſuo ſolito ſenza alcuna aggiunta di male , chiamò all' improvviſo il ſuo Confeſſore , e gli diſſe, che era già pochi paſſi lontana la ſua morte, onde con una Confeſſione generale voleva diſporviſi. Dopo queſta non più , che 15. giorni gli reſtavan di vita, nel ultimo de' quali interrogava ſpeſſo, che ora correſſe? e ſaputala ſoggiunſe, ſe il Medico non viene alla tal ora, dicano al P. Rettore, *che per me è tempo dell' eſtrema Unzione :* la notte ſeguente venuto l' Infermiere a preſentarli non ſo qual riſtoro, egli, che già ſapeva per minuto qual foſſe l'ora, *ſiamo già ſull'orlo*, diſſe, *non vi vogliono più queſte coſe* . Accorſero a tale avviſo i Padri, e in mezzo ad eſſi fra teneriſſimi affetti, chinando la teſta verſo il Crocifiſſo, ſenza far ſegno alcuno con ſomma quiete ſpirò alli 16. Febbrajo 1624. Nell' aſſettare il venerabile Corpo , comparve sì diſtrutto , e sì eſauſto , che ſi confermarono nell' opinione de' Medici, che viveſſe, e molto più tanto faticaſſe per miracolo. Nel traſferire poi l'anno ſeguente quelle oſſa prezioſe comparve intatto, e illeſo affatto il cervello, ancorchè la carne di tutta la teſta foſſe già diſtrutta , quaſi in premio di tanti ſacri volumi compoſti con tanto conſumo di mente.

VII. Dal racconto d'una vita sì ſanta può ciaſcuno raccogliere quali foſſero le ſue virtù ; quale la ſua umiltà , mentre anche Maeſtro di prime Cattedre , e Superiore di Caſe principali , ſpazzava la Chieſa, la Caſa , le Cammere di chi aveva biſognò d' ajuto , e 16.
fin la cucina in cui ubbidiva ancor' al *Febb.*
Garzone ſecolare . Dopo la lettura di Salamanca , aſpirò con replicate iſtanze ad una ſcoletta di Gramatica. Grandi erano le burle, e le fiſchiate de' ragazzi, e della Ciurmaglia , quando lo vedevano girar per Vagliadolid ſull' aſinello per confeſſare infermi , da una parte appoggiato ad un baſtone , che poſava ſulla ſtaffa , dall' altra ſoſtenuto dal compagno perche non cadeſſe , tanto era ſmunto , e finito di forze : per ſcanſare queſte deriſioni lo pregavano o ad accettare una delle tante carrozze offertegli a gara , o a ſceglier almeno ſtrade più coperte , ma egli avido di diſprezzi ſeguitò come prima.

VIII. Spaſimava per brama di patire per il ſuo Signore ; che lo conſolò con una piena di malattie . Egli ſteſſo ebbe a dire al P. Miniſtro, che l' interrogava de ſuoi mali : O mio caro Pa- „
dre , veda, come Iddio affligge que- „
ſto peccatore ? Salvo la teſta , non „
trovo altra parte, che non patiſca il „
ſuo mal proprio : negl'occhj ho co- „
me alcuni panni ; i denti con ogni „
ſorte di cibo , e di bevanda calda, o „
fredda mi dolgono; una maſcella mi „
brugia ; lo ſtomaco mi tormenta in- „
quietato da qualſivoglia coſa, che man- „
gi, coſtretto dopo cinque , o ſei ore „
a ributtarla convertita in umor aci- „
do, come un forte aceto; dal lato ſi- „
niſtro non poſſo giacere, per render- „
mi molto penoſa la reſpirazione , dal „
deſtro e ſulle ſpalle molto meno ; il „
ſegato mi arde; ne' piedi, e nelle ma- „
ni mi ſtrazia la gotta. Queſt' era lo „
ſtato del P. Luigi, eppure in queſto ſtato non ammetteva rimedj, ſe non aſtretto dalla coſcienza , o dalla ubbidienza ; non condeſcendeva a ſfogo neſſuno , reprimendoli in modo , che pareva non patiſſe; non paleſava il ſuo male ſe non a Superiori.

IX. Queſti erano i patimenti , che impetrava da Dio, ma non erano minuti quelli , che imponeva a ſe ſteſſo : da capo a piè gli rodeva le carni un'aſpro, ed immobil ciliccio : le ſue diſcipline d'

16. Febb. rincorava talmente, che i Cittadini dalle fineſtre gli davano il Viva, e diceano: *Viva il Padre della Patria: Viva il conforto unico della Città noſtra*. Anco gl'iſteſſi Eretici gli volevano bene; ed ei pronto a porre per eſſi ancora la vita, ſi portava, ſe era chiamato, alle caſe loro.

II. Ma, poichè le ſacre Vergini in clauſura, e in tempi cotanto calamitoſi, penuriavano d'ogni coſa, ſenza poterſi ajutare, il buon P. Luigi, ſovvente andava al lor Moniſtero, e ſpezzava loro non ſolo il pane dello ſpirito coi ſuoi ſanti conſorti, ma il pane ancora materiale, portando loro il neceſſario ſovvenimento. Quelle buone Religioſe, in accoſtarſi del P. Luigi alle loro grate, lo ſalutavano con queſto Verſetto, che andava ancora per le bocche di tutt'i poveri: *Tibi derelictus eſt pauper, orphano tu eris adjutor*.

III. Or mentre queſt' Uomo caritativo, dì e notte ſenza ripoſo, s'impiegava in dare ajuto agl'Infetti, accadde di reſtare anch'eſſo dal fiato peſtifero d'una perſona che udiva in confeſſione, appeſtato. Nuovo lutto accrebbeſi alla Città tutta per l'improvviſo accidente del ſuo caro P. Luigi. Quanto mai ſi potè ſomminiſtrargli di rimedio, e di cura, tutto fu meſſo in opera. Tanto i poveri, che i Cittadini deploravan la lor miſeria, non più vedendo il Padre dell'anima, e del corpo loro. Egli ſolo nel ſuo malore gioiva d'allegrezza per queſti tre titoli, perche moriva di peſte, perche moriva nell'eſercizio della carità del proſſimo, e finalmente perche moriva Religioſo della Compagnia di Gesù. Alquanto prima di rendere a Dio il ſuo ſpirito, ſcriſſe con mano tremante quattro righe di lettera al P. Stefano Binet, Prepoſito Provinciale, proteſtandoſi indegno di morire in quel miniſtero Appoſtolico: pregava Sua Riverenza con labbra omai moribonde a chiedergli pietà dal Signore, e a ringraziarlo per lui della grazia d'una tal morte, e in tal contingenza.

IV. Nei medeſimi ſentimenti ſi eſpreſſe, pieno di generoſa ilarità, e pietà, con quelli che gli ſtavano intorno, cavando loro dagli occhj il pianto. Volle ſempre in mano il ſuo Crocifiſſo, che gli era ſtato ſempre individuo compagno nel ſuo miniſtero Appoſtolico. Con quello ſi benediva ora il capo, ora il cuore, e gli dava ſempre bacj amoroſi. Quattro giorni ſoſtenne con invitta pazienza e pace l'ardor peſtifero della febbre. Munito in fine dei Sagramenti tranquillamente ſpirò a' 16. di Febbrajo d'anni 41. d'età, e della Compagnia 25. Profeſſo già da ſett' anni dei 4. Voti. Altri 22. de' Noſtri eſpoſti morirono in queſta nuova peſte di Francia, i cui nomi ſono annoverati nel libro della vita in Cielo, e nel libro delle vittime di carità in terra del P. Alegambe.

Tanner. P. 1. 16. Febb.

16. FEBBRAJO 1680.

Del P. Gio: Moticio.

I. IN un Caſtello della Boemia detto Smergna nel 1618. d'oneſti e Cattolici Genitori nacque il P. Gio: Moticio, il quale portò dalla Cuna un'indole aurea, per cui ſi moſſe ſuo Padre a farla coltivar nelle lettere. Il Principe del Caſtello, conſiderata la pietà del Giovanetto Giovanni, il volle in caſa per Paggio del ſuo Figliuolo. Quivi non ſi rilaſsò punto nell'applicazione allo ſtudio, e alla divozione. Studiate ch'ebbe lettere umane, incominciò a penſare all'elezion dello Stato, e determinò di farſi Religioſo nella Compagnia di Gesù. Entrò in queſta nel 1640. nel Noviziato di Bruna, dove paſsò il Biennio con lode di virtù veterana.

II. Il ſuo ſcopo principale fu di ſegnalarſi nella virtù propria della Compagnia, voglio dir nell'ubbidienza. Odaſi il teſtimonio d'un noſtro autorevole Padre, che fu accurato oſſervatore delle azioni di Gio: Moticio. *Pater Joannes*, ſcriſſe, *ad nutum Superiorum totus fictus & factus quicquid ab eo fieri vellent, quantumvis arduum, fideliter, hilari-*

16 *larique animo exequebatur: fuorum Su-*
Febb. periorum refugium. Gran lode in vero, ma vediamola comprovata coi fatti.

III. Era egli Maestro nel Collegio di Kuttemberg nel tempo, che il Marte Svezzese a ferro e fuoco metteva tutta la Boemia, e gran parte ne toccò al detto Collegio, quando a fuggirne l'ostilità, tutt' i Sudditi si ripararono nelle selve più dense. Il P. Rettor del Collegio stava in grandissimo affanno per timore di non perdere tutto il grano, ed il Bestiame, non v'essendo niuno de' nostri, che in Campagna n'avesse cura di conservarlo dalle militari rapine. Osservò questo travaglio del Superiore il Giovane Maestro Moticio, e non tardò punto d'offerire al Superiore l'opera sua. Si portò in campagna, insaccò tutto il grano, e in diversi luoghi nascose le sacca. Poscia, preso il pastorizio vincastro, va in cerca del bestiame dispersо, e raunato che l'ebbe, si prende la cura di pascolarlo, come un pastore, con grande ammirazion dei domestici, e con maggior contentezza del detto P. Rettore. Dopo qualche tempo, scorse un bisogno estremo di dover concludere lungi di Kuttemberg un negozio di somma importanza, ma molti erano gli ostacoli, che s'opponevano, e in particolare le strade infestate dalle scorrerie de' Soldati. Il risapere questo bisogno del Collegio, e l'offerire l'opera sua il giovane Moticio, pieno di carità generosa, fu una cosa medesima, non ostante i pericoli, a quali esponevasi nel viaggio. Salito adunque a cavallo, camminò dì e notte con somma fretta: e se Iddio liberollo da ogni incontro ostile, contrasse però una rottura, che gli cagionò la soverchia celerità del cammino. Un' altro atto insigne d'ubbidienza fec' egli, quando, dopo essere stato due volte Rettore, fu da' Superiori mandato in Campo alla Mission militare, che gli recò più mali nel corpo. Ritornato che fu da questa travagliosa spedizione, il suo riposo fu d'accettare il carico di Predicatore, sostenuto da lui dodici anni. Ora diamo una stretta contezza d'alcune altre virtù del P. Gio: Moticio.

IV. Rigidissimo custode fu egli dei suoi 16.
sentimenti: parlava poco, e molto si *Febb.*
macerava coll'astinenza. Concetto altissimo aveva di Dio, e di tutte le cose Spirituali. Camminava sempre alla presenza di Dio, animando ogni sua azione anch' esterna coll' interno raccoglimento. Quando udiva il segno dell'Orazione, o degli esami comuni, s'immaginava esser quella una voce di Dio, che lo chiamasse a dover conversare con sua Divina Maestà: onde, mentre alcuna volta accadeva di trovarsi in tal tempo con qualche persona, interrompeva il discorso, dicendo: *rendiamo ora a Dio quel ch'è di Dio*, e rendremo poi a *Cesare quel ch'è di Cesare*, e così subito s'appartava ad orare. Essendo Rettore, aveva al Portinajo ordinato, che in tempo d'orazione non venisse a sturbarlo, se la necessità non fosse urgentissima. Ne' viaggj suo viatico era l'orazione, nell'afflizioni il suo conforto, ne' pericoli il suo asilo, nei negozj il suo consigliero, e tanto nelle prospere, che nelle avverse cose ogni sua delizia era l'orazione.

V. Era giunto ad un grado d'umiltà sì subblime, che godeva di veder gli altri onorati, e sè dispregiato. Non gli mancarono occasioni, eziandio essendo Superiore di esercitare umiltà, e pazienza con più sudditi di stravagantissimo umore: cercava egli col suo esempio d'addolcirli, e di farli docili. Se alcuno ripugnava d'esercitar qualche ministero, o come troppo vile, o pur faticoso, diceva: *Deh, figliuoli miei, sapete pure, che nella casa di Dio le più vili cose con animo umile abbracciate, sono agli occhj divini più subblimi del Cielo.* Quanto diceva, confermava co' fatti, supplendo a ogni vil ministero.

VI. Prima della sua ultima infermità fu dal Superiore inviato a fare in campagna una picciola Missione. Un Gentiluomo l'invitò a desinare: andovvi, e tra gli altri Commensali, vi trovò un tal' uomo sfacciato, che barzellettava sopra cose sporchissime. S'accigliò prima il modestissimo Padre: poi procurò di divertire l'osceno ragionamento: ma

ciò

16. *Febb.* ciò non giovando a far tacere quell'impudico, egli si voltò, e con zelo Apostolico lo sgridò sì, che lo fece arrossire. Da quella mensa poi come gli fosse stata velenosa, si levò tanto turbato, che indi a poco gli venne un' accidente di gocciola, che fu poi la cagione della sua morte.

VII. Con eroica pazienza tollerò egli il suo male: quando finalmente dopo 40. anni di vita santa in Religione, morì a' 16. di Febbrajo nell'anno 1680. in età d'anni 67. Coadjutore Spirituale formato, nel Collegio Glattovienſe in Boemia.

Ex vitis Def. Arch. Rom.

17. FEBBRAJO 1615.

Del Fratello Paolo Rioin Coadjutore

Morto di stenti e in esilio nel Giappone.

17. *Febb.* I. IL Giappone ha tra l'altre un' Isola, detta Amacusa dentro il Regno di Fingo. In un picciol loghetto di essa Isola nacque Paolo Rioin: carissimo a Cristiani, e a' Pagani, eziandio de' Principali: mercecchè vedeansi in lui collegate certe virtù, che legavano il cuore. In lui pietà, modestia, umiltà, e schiettezza d'animo aperto. Entrato nella Compagnia in età d' anni 25. in essa ne visse intorno a 50. in grado di Coadjutor temporale formato. Molto valse l'opera sua in ajuto de' Padri Missionarj, eziandio colle prediche al popolo, e coi Catechismi: entrato così a parte ancor'esso delle fatiche, e dei meriti di quegli Uomini Appostolici. Sotto Cubosama persecutore della Religion Cristiana, sbandeggiato con gli altri fuor del Giappone, finì di vivere nell' esilio in Manila, Città principale dell'Isole Filippine. Cadde sua morte alli 17. di Febbrajo del 1615.

Aleg. mortes Ill. P. 2.

17. FEBBRAJO 1627.

Del Fratello Sebastiano Fernandez Coadjutore.

17. *Febb.* I. IN Portogallo in un Castello della Diocesi di Porto detto Labunde nacque il Fratello Sebastiano Fernandez, e in Coimbra entrò nella Compagnia il dì primo di Maggio del 1566. Si diede in Noviziato a tanta perfezione, che poi risplendè come un perfetto esemplare de' Fratelli nostri Coadjutori. Era di gran talento, e ben perito nella professione dello Speziale, ed esercitolla nel Collegio nostro di Coimbra per molti anni, ma con una edificazione, e carità incredibile. *Medicamenta parabat infirmis tamquam ipsimet Christo*; questa è una delle lodi, che al Fratello Sebastiano Fernandez dà il nostro Istorico Lusitano nell' anno suo glorioso; nè è poca lode in verità: imperocchè il riguardare, ed il servir Cristo nella persona degl' Infermi, come questo Fratello faceva, suppone, ch' avesse due virtù in grado Eroico, cioè la Fede, e la Carità. La Fede in veder Cristo nell' infermo, e la Carità nel porre in atto la mano per diligentemente servirlo.

II. Ma se vogliamo vedere se questo Fratello avesse veramente Fede, e Carità eroica, veggiamo, se arrivò ad amare il prossimo suo a quell' alto segno, che Gesucristo ci ha dichiarato, quando ad esprimerci il sommo della Carità così disse. *Majorem charitatem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* Ora il Fratello Sebastiano non una, non due, ma sino a tre volte giunse, se non a perdere, ad esporre almeno la vita sua per amore del prossimo, quando la peste in Portogallo fece in più Città grande strage.

III. Certo che fu un grand'atto eroico l'esporsi con egregio disprezzo della sua vita a servire agli appestati in diversi tempi tre volte. *Vitæ contemptor egregius, non sine miraculo evasit sospes, & illæsus.*

IV. Parve, che Iddio non fosse con-

17. Febb. tento di preſervar ſolamente dalla morte il ſuo caritativo ſervo Sebaſtiano; volle di più dargli anche una ricompenſa temporale della ſua carità in queſto mondo: queſta ricompenſa fu dargli una vita ben lunga, e proſpera fino all'età più decrepita: viſſ'egli fino all'ottanteſimo terzo anno, e ſempre ſeguendo in tutto la noſtra Comunità, non avendo mai voluto ammettere una eſenzione, o licenza particolare come ſuole uſar la Religione, ſe non per privilegio, almeno per carità coi Vecchj più annoſi.

V. Ora il buon Vecchio Fratello Sebaſtiano Fernandez con tanta lunghezza di giorni, e di meriti arricchito da Dio, fu anche da Dio con celeſte luce illuſtrato a prevedere il giorno della ſua morte: diſſe apertamente, che queſta gli ſarebbe accaduta nel dì memorabile, che la Chieſa ricorda a' ſuoi figliuoli la loro mortalità colle ſacre Ceneri, che ſparge ſopra il lor capo; e così veramente accadde nel 1627. a 17. di Febbrajo in Coimbra.

Ant. Franco in An. Glor. Soc. J.

17. FEBBRAJO 1634.

Del P. Ludovico de Azevedo.

I. NElla terra di Monte nero detto Carracedo, della Dioceſi di Braga nacque il P. Ludovico de Azevedo. In Coimbra a' 7. di Dicem. del 1588. entrò nella Compagnia e nel 92. per zelo di predicar l'Evangelio ne' paeſi idolatri dell' India, fece divorzio dalla noſtra Europa. Mentre nell'Indie ſi tratteneva, ſentiſſi da Dio iſpirato fervidamente a portarſi nell'Etiopia, dell' India più biſognoſa d'Operaj Appoſtolici. Una mattina, ſervendo la Meſſa all'inclito Martire, il P. Abramo Giorgi Maronita, pregollo, che gli voleſſe da Dio impetrare l' Etiopica Miſſione. Finita la S. Meſſa, diſſe a Ludovico il medeſimo P. Giorgi: *State pure allegro: Iddio approva, ed accetta i voſtri ſantiſſimi voti, e dona loro un favorevol reſcritto: Voi ſarete uno degli Operaj della vigna Etiopica.* 17. Febb.

II. S'avverò la predizione, e il Padre Ludovico de Azevedo nel 1605. s' imbarcò ſovra un baſtimento Turcheſcho, non ſenza però gran timore, e pericolo, che i Turchi, entrati in ſoſpetto, ch'egli andaſſe in Etiopia, non metteſſero oſtacolo al ſuo viaggio.

III. Subito che ſi vide sbarcato nel primo porto, s' affrettò di prendere il paſſaporto, e d'introdurſi, viaggiando, nelle viſcere dell' Etiopia. Di già era egli in fretta partito: quando il Preſidente Turco s'immaginò dove quel Paſſeggiero diſegnava d' andare: onde gli ſpedì dietro incontanente Soldati, che l'arreſtaſſero, e prigione il riconduceſſero al porto. Ma il P. Ludovico s'era inoltrato sì, che ſtracchi i Turchi e diſperati di poterlo raggiugnere, detteto addietro.

IV. Anni diciannove ſudò il P. Ludovico in coltivare gli Etiopi, e in ridurli dagli errori della Chieſa Aleſſandrina alla verità, e unità della Fede Romana. Le perſecuzioni, che ſoſtenne dagli Sciſmatici, in tanti anni, i pericoli della vita, gl'incomodi corporali, e i travaglj dell'animo, ſono ſenza numero, e tali, ch'avrebbono ſtancata la pazienza di più uomini Appoſtolici.

V. Per cooperare in ogni guiſa alla ſalute comune, e per confermare i Cattolici nella Fede Romana, e confonder gli Eretici, traduſſe nella lingua più elegante dell'Etiopia molti libri latini dogmatici. Fra tanti travaglj ebbe la conſolazione di vedere con gli occhj ſuoi divulgata aſſai ſpazioſamente per quelle Regioni Sciſmatiche la S. Fede Romana: la vide ancora dal Re Seltamo abbracciata. Ma che? così be' principj, e ſucceſſi ſurono preſto diſſipati, e ſvelti dalle radici da un perverſo Re Succeſſore. Il noſtro Alfonſo Patriarca, con tutti i Miſſionarj Evangelici, colonne della Chieſa Etiopica, dopo aver divorati ſtrapazzi, e travaglj indicibili, ſpogliati d'ogni umano ſuſſidio, ſurono a forza sbanditi, e coſtretti ad abbandonare la greggia loro novella.

VI. Or

17. *Febb.* VI. Or nel tempo, che tutti gli altri santi Operaj del Vangelo, erano fuori sbandeggiati, e cacciati, alcuni Signori, amici del P. Ludovico, avendo qualche compassione della sua veneranda, e cadente età, s' adoperarono appresso quell' empio Re, acciocchè condonasse al P. Ludovico l'esilio. Il Re fece loro la grazia, ma con patto, che il santo Vecchio dovesse starsene occultamente in casa d'alcun Portoghese. Gli toccò di nasconderſi in una casetta, da doversi riputar piuttosto un sepolcro. Nel verno vi moriva di freddo, e la state di caldo: appena potea prendere un poco d'aria la notte. Quivi stette due anni sepolto prima che morto. Ma finalmente non reggendo più a tanti stenti la sua Vecchiaja, cedè, e si riposò nel Signore a' 17. di Febbrajo del 1634.

Anton. Franco in An. Glor. Soc. in Lusit.

18. FEBBRAJO 1555.

Del P. Emanuello Fernando.

18. *Febb.* I. Molti sono stati di questo nome nella Compagnia, uomini tutti eccellenti, e di gran virtù. Questi, di cui ora quì prendo a scrivere, nacque in Tingo, terra dell'Affrica Tingitana. Ebbe un' ottima educazione, e si esercitò nello studio della latinità. Prese la via Ecclesiastica, e salì all'ordine di Suddiacono. Passò a Lisbona per desiderio di crescere maggiormente in virtù. Trovo, che fanciullo avea un'amor tenero verso i poveri, pregando il Padre, e la Madre a far loro limosina, sin talora arrivando a non voler gustar cibo, se a' poverelli indebitati non condonavano il debito. Conobbe in Lisbona S. Francesco Saverio, e il P. Rodriguez. Domandò d'entrar nella Compagnia, e vi fu ricevuto l'anno 1542. tra i primi fondatori del Collegio di Coimbra. Forniti poscia gli studj delle subblimi facoltà, con aver dato in ogni virtù esempli degni della Compagnia in Portogallo, fu destinato a gittare i fondamenti del Collegio di Evora, acciocchè l'uno dei due Collegj più celebri non avesse da invidiare all'altro la gloria dell'autore. Era Emanuello Fernando dotato d'un talento maraviglioso di predicare: il suo zelo ardentissimo della salute dell' anime congiunto coll'efficacia che avea di persuadere, è incredibile il frutto che fece in Tingo sua Patria, e in più luoghi di Portogallo. Fu il primo della Compagnia, che nel campo Transtagano uscisse a seminare la divina parola ad istanza del Sereniſſimo Infante Enrico Arcivescovo d'Evora nell'anno 1550. A piedi, e mendicando da vivere, scorreva quella Provincia. Predicava sei volte la settimana: ogni giorno insegnava la Dottrina Cristiana: toglieva inimicizie, sbarbicava superstizioni, e dove metteva il piede, portava guerra al peccato. Pareva che seco portasse una certa divina potestà sopra i cuori degli uomini. Eccone alcuni esempj. 18. *Febb.*

II. La Città di Beja era piena d' inveterate inimicizie tra' Cittadini: arrivato il Fernando, accese un tal fuoco di carità colle sue efficacissime prediche, e tanto represse il bollore dell' ira, che una volta cinquecento persone condusse ad abbracciarsi come fratelli, e a perdonarsi l'ingiurie. In Lisbona convertì un Signore, che per nove anni era immerso nel fango d' una sozza libidine. Predicando una volta sovra la vanità delle cose del mondo, una Dama, che troppo vanamente vestiva, in udirlo se ne sentì così tocca, che fugli occhj di tutti si diè a levarsi d' intorno gli abbellimenti di lusso. Il marito di costei, che godea di quella vanità nella moglie, volea risentirsene contro il Predicatore, ma in udirlo predicare, mutò sentimenti, e vita ancor'esso.

III. Non sol predicando, ma ne' privati ragionamenti ancora le sue parole erano della medesima forza: risonava sempre in sua bocca Iddio; sapea dare ad ognuno, secondo il bisogno, i necessarj consiglj; avea in mano le lagrime, onde, a tempo, e luogo, se ne sapea servire per altrui bene, e salute. Gira-

18. *Febb.* va intorno per le piazze, e per le botteghe, domandando se v'eran discordie nel lor vicinato, se scandali, se malati gravi, per rimediare, e per assistere a ogni bisogno. Offerivasi a confessare ognuno, e ad ogni tempo: e in tal uffizio spandea le viscere della sua misericordia medicando, consolando, e animando a una vera conversione i poveri peccatori. Altrettanto facea negli Spedali con gli infermi, e nelle carceri co' prigioni. Il Fernando fu il primo della Compagnia in Evora, ad assistere ai condannati al patibolo, e a predicare dalla scala ferale al popolo. Con queste sante arti divenne per tutto Portogallo venerando il suo nome con un credito altissimo della Compagnia. Bartolommeo de' Martiribus, Domenicano, uomo per dottrina e per santità molto insigne, subito fatto Vescovo, a contemplazione del P. Fernando, con cui aveva trattato in Evora, chiamò la Compagnia nella sua Città, e gli fondò un Collegio. Ludovico di Granata, un' altra stella del medesimo Ordine, non si saziava di commendare il P. Emanuello Fernando, il quale nel suo primo ingresso nella Città d' Jelves, avea saputo spiantarne gli odj invecchiati, che l'istesso Granata non avea potuto ottenere con tutta la forza delle sue prediche. Ma questa Città, che gli partorì tanta gloria, gli partorì ancora la morte.

IV. Era ivi una pratica scandalosa tra due persone nobili e ricche. Lo scandalo era pubblico. Il P. Emanuello, per ripararlo, ne parlò dal pulpito con gran zelo, ma senza mai nominar le persone. Mostrò la grave ingiuria che si fa a Dio con questi pubblici scandali, e ne minacciò i gastighi. Si trovò presente alla predica la Donna scandalosa, e atterrita e compunta s' allontanò dalla mala pratica. Ne fremè il Drudo, e stimando d'aver ricevuta una grande ingiuria dal Padre, risolvè di farne una stravagante vendetta.

Se ne tornava in Evora l'Appostolico servo di Dio, carico di manipoli, e se n'andava, al suo solito, facendo orazione, dietro al compagno: quando alcuni Sicarj mascherati gli metton le mani addosso, lo buttano in terra, e con sacchetti pieni di rena, lo battono, e pestano sì, che lo lasciano ivi senza fiato, e già quasi morto. Ma la sua ammirabile carità gli diè tanto spirito, che potè di lì a poco esortare a penitenza i suoi percussori: Amici miei, disse, „ non fuggite da me che vi voglio be- „ ne. Quì non c'è ferita, quì non c'è „ sangue, che accusi il vostro delitto. „ Basta che pentiti domandiate perdono „ a Dio, io per me vi perdono; venite che io ho potestà di potervi anche „ assolvere dalla scomunica, che avete „ incorsa. A queste dolci parole com- „ punto uno dei percussori, gli si gittò a piedi, e si confessò: piangendo per diversi motivi il Confessore, ed il Penitente: quegli per contentezza di veder con Dio riconciliata quell'anima; questi per dolore d'aver commesso quell'atroce misfatto. Dopo questo, si sforzò d'alzarsi in sulle gambe il malconcio Padre, e appoggiato all' uomo Sicario, che dianzi assoluto aveva, si strascicò fino al Collegio di Evora, senza dare un gemito, e senza mai dare un'indizio minimo di sospetto contro chi avealo assassinato. Fu incredibile il dolore, che ne sentì la Città, divolgato il fatto. Si portò il Cardinale Infante Arcivescovo a visitarlo per l'alto concetto, ch'aveva di sua virtù. Pochi giorni dopo, armato dei Santi Sagramenti, morì in Evora l'anno di nostra salute 1555. Gli Scrittori non ne specificano il giorno. I Catalogi ne fan memoria a' 18. di Febbrajo: e in questo dì ancor io lo pongo. 18. *Febb.*

V. Subito che per la Città si sparse la fama di questa morte, la nostra Casa fu piena di gente non meno, che di pianti, e lamenti. E perche allora i Nostri non aveano Chiesa in Evora, ci fu gran contesa tra molti, che pretendevano d' averne il cadavero: ma in fine bisognò cederlo al Capitolo della Metropolitana. Quivi fatte l'esequie, e soddisfatta la divozione del popolo, che per venerazione del servo di Dio, ne portò via pezzi delle vesti, che lo co-

pri-

18. Febb. privano, il Canonico Gomio Pirez ottenne la grazia di seppellirlo nel suo proprio sepolcro. Durò molti giorni il popolo a sparger lagrime sovra il detto sepolcro, e a dargli titoli d' uomo santo, di padre de' poveri, e di rifugio de' peccatori.

VI. Trentaquattr'anni dipoi essendosi compiaciuto Monsignore Arcivescovo Teotonio Brigantino di rendere a noi quel pio Deposito, e trasportarlo in Chiesa nostra con pompa, si aprì la sepoltura, e si trovarono incorrotte le vesti Sacerdotali. Concorse infinita gente a vederlo, e beato chi ne poteva strappare qualche brano di veste. Racchiuso nell' arca fatta fare dall' Arcivescovo, stette tre gorni esposto in una cappella; indi accompagnato con solenne pompa dalle Parrochie, dal Clero, dall'Arcivescovo, e dalla Città tutta, fu in Chiesa nostra portato, e dopo le sacre cerimonie, fu nel preparato avello riposto nella Cappella detta di S. Vincenzo.

Aleg. mortes Ill. P. 1.

18. FEBBRAJO 1584.

Del P. Ludovico Goveano morto avvelenato nell'India.

I. NOn è chiaro, se il P. Ludovico Goveano nascesse in Portogallo, o nell' India. Fu ricevuto in Goa l'anno 1552. e fece ivi i suoi Voti. Passò poi la sua età in Coulano, e in Cocino, Proccuratore di quella Casa, e Maestro di leggere e scrivere a' fanciulletti. Spesse volte andò co' Padri alle Missioni di quegl' Infedeli; e a lui gran parte si dee delle cose fatte da' Padri, come si raccoglie da più lettere scritte da lui medesimo, nelle quali conoscesi la sua fortezza d'animo ne' travaglj, e la sua gran fidanza in Dio ne' pericoli. Convertì molti Barbari, e credesi che per odio concepito contro di lui, Ministro di Cristo, fosse da loro con veleno ammazzato. Morì in Cocino a' 18. di Febbrajo nell'anno 1584. in età di 58. anni. *Aleg. mor. Ill.*

18. FEBBRAJO 1605.

Del P. Raimondo de Prado.

I. NEl 1557. in luogo riguardevole non lungi da Barcellona nacque d' illustre casa il P. Raimondo de Prado, e fino dall' età più bionda diede nobili esempli di quella probità, in cui riuscì segnalato. Morto suo padre, ed entrati per interessi domestici fra loro in gran discordia i fratelli, Raimondo, che amava, più che la roba, la quiete, si ritirò a Barcellona in casa d'un suo Zio Canonico, uomo di specchiata virtù. Quivi, trovata una bella comodità d'attendere quietamente agli studj, e alla divozione, negli uni, e nell' altra fece progressi grandi, e chiamato da Dio alla Compagnia, fu in essa aggregato l' anno 1576. 18. Febb.

II. Mentr' era scolare di Teologia in Valenza, vennero lettere del P. Generale al Rettore, con ordine di mandar tantosto alla nuova Spagna due de' più scelti giovani studienti Teologia. Si buttò subito a' piedi del Rettore, Raimondo, e ottenne d' essere uno di quella spedizione. In Messico compiuti poscia i suoi studj, e sacratosi Sacerdote, sente mettersi all'ordine un' altra spedizion per le Filippine. Vola subito per mettersi al ruolo di quella santa milizia: ma, per gl'ottimi saggj di virtù, e di prudenza, che nella Provincia Messicana avea dato nel governare, fu rattenuto, nè vi fu mandato se non dopo tre anni con gran dispiacere della detta Provincia. Spese anni vent' uno in quell' Isole, parte coltivando quegl' Isolani, parte governando la Compagnia. Due volte fu del Collegio Manilano Rettore, e sei anni Viceprovinciale, che in quel tempo era la maggior carica. Con tutta questa occupazione però non lasciava ancor di fare da Operario indefesso. Chi si confessava da lui ne partiva con lagrime, e risoluto di volere anzi mille volte morir, che peccare. Predicando, parea che buttasse fiamme dalla bocca negli Uditori; mercecchè con

18. Febb. se: *Padre Raimondo quando vi caverete d'addosso cotesto ciliccio?* Dopo morte, rispose. In memoria del fiele gustato da Cristo in Croce, masticava sempre l'assenzio, e con questo condiva il suo cibo, il quale per altro era sì poccolino, che pareva nutrirsi sol di digiuno. Le vespe, le zanzare, le mosche, poteano pungerlo a lor piacere; egli come una statua, non le cacciava. Dovendo viaggiare per visitare le nostre case, sempre andava a piedi, e senza niun riparo dalle piogge e dal sole in capo, salvo il proprio cappello.

VIII. Aveva egli domate tutte le malnate voglie dell'uomo vecchio, e quella dell'onore singolarmente. Ciò che ad altri parea disprezzabile, a lui sembrava onorevole. Ad imitazione di S. Agostino, aveva scritto un'indice delle sue Confessioni, con protestarsi al principio di quel libretto, ch'egli facea questo per ringraziare il Signore, che non solo tollerato avesse un servo tanto inutile, e sciaurato, ma che di più arricchito l' „ avesse di favori infiniti. Il vero Umi- „ le, diceva, non desidera di parer Umi- „ le, ma bensì vile: nè guarda chi sia „ ora, ma quel che sarebbe, se Iddio „ ritirasse la sua mano benigna: non „ condanna nessuno, perche egli stesso „ si crede reo: da lontano guarda gli „ altrui peccati, da vicino i suoi, che „ però gli vede più gravi e grandi. „ Dicea, che la via più corta a conse- „ guir l'umiltà, era questa, il conside- „ rare con tutta attenzione parte per „ parte le infinite perfezioni di Dio, e i „ vizj proprj. In questi due pensieri stava il P. Raimondo fisso continuamente, riputandosi indegno di comparire innanzi alla Divina Maestà, quando andava all'Orazione.

IX. E' ben vero però che in ogni Mistero, che, orando, contemplava di Gesucristo, vi scopriva tesori di soavissimi affetti. Egli la Domenica presentavasi a Dio come creatura al suo Creatore: il Lunedì, come reo al Giudice: il Martedì, come debitore al suo Creditore: il Mercoledì, come schiavo al Patrone: il Giovedì, come scolare al Maestro; il Venerdì, come un poverello ad un ricco amico: il Sabato finalmente, come il figliuol prodigo al Padre. Da queste meditazioni raccoglieva un tal fuoco, che quanto operava, e parlava, tutto infiammava. Ricreasceva egli l'ardore colla divozione, che aveva a San Francesco il Serafico. Due anni prima, ch'egli morisse, a' 5. d'Ottobre, mentre stava in orazione circa la mezza notte, e raccomandava a S. Francesco il Serafico, suo grande Avvocato, la Città di Manila, sentì subitamente un grido militare; ed era che i Cinesi entravano armata mano in Città: ma insieme vide che S. Francesco in aria sopra le mura, rintuzzava l'impeto ostile, e le loro frecce. Uscì di cammera il Padre e corse fuori a gridare, all'armi, all'armi, promettendo a tutti vittoria coll'assistenza di S. Francesco. E di vero; che la Città, messasi in arme, riportò la vittoria; e n' ebbe grado a Raimondo, che la commosse, e al P. S. Francesco, che la protesse. 18. Febb.

X. Essendo Viceprovinciale, e viaggiando, sbagliò la strada, e fece con gran pericolo una gran cascata; quando il povero Padre sforzavasi di rimetterssi in strada, gli apparve Gesucristo in forma di fanciullo, che portando sopra le tenere spalle una Croce, mostravа d'essere molto stracco, ed affaticato: ciò che vedendo Raimondo, restò infinitamente confortato nel suo travaglio. Soleva egli spesso meditare i misterj dolcissimi dell'Infanzia divina, e spesso ancora le piaghe del Redentore: ripetendo, credo, sovvente le parole soavissime d'Agostino: *Hinc pascor à vulnere; hinc lactor ab ubere*. Gli accadde una volta di sentir disgusto, perche i Superiori gli aveano ristrette le penitenze a una misura, che a lui parea poca troppo: ma si sentì ammonire da Gesucristo con queste parole: *Se questa è la volontà mia, che stai tu a pigliarti fastidio? Seguila, e sta pure contento, e in pace.* Un'altra volta ebbe pure un'altro avviso da Cristo. Come il P. Raimondo per salute degl'Indiani, avea passati tanti mari, tanti pericoli, tanti stenti;

così

18. *Febb.* così con qualche difficoltà s'arrecava ad adoperarſi in ſalute degli Spagnuoli, ma pure ſi offeriva tutto a Gesù: e Gesù allora gli ſi dimoſtrò non con volto lieto, e ſereno, come ſoleva, ma un po ſcuretto, e cruccioſo. Ne pianſe toſto Raimondo, pregandolo a dirgli la colpa, ch'aveſſe fatta. Allora Criſto *Tu*, diſſe, *mi ti offeriſci in parole, quando in fatti fai qualche riſerva di te: nè ti ſpendi, mentr'io lo comando, per gli Spagnuoli, più inclinato ad ajutar gl' Indiani*. Intese da tal parlare in che conſiſta la virtù vera; cioè in adempiere la divina volontà, manifeſtata alle perſone Religioſe per bocca dei loro Superiori: e in queſto particolarmente lo Spirito Santo, ſupremo artefice della ſantità più perfetta, mette ogni ſtudio, quando vuol formare anime degne di Dio; le ſpoglia di ſe ſteſſe, e della lor volontà, acciocchè s'inveſtano tutte della divina: a queſto fine le va eſercitando in travagli, in malattie, in tentazioni: volendo, che in ogni coſa non amino altro che Dio, e la di lui ſantiſſima volontà.

XI. Non mancarono di queſte pruove al noſtro Raimondo, nelle quali moſtrò una pazienza incredibile. Avendo governata per ſei anni la Compagnia in Manila, preſe a dirigere la Congregazione della Madonna da lui ſteſſo fondata, e continuò colla voce, e coll'eſempio a coltivare quella Città. Mentre ſtava così lavorando, ammalò nel 1601. fatto ſpedito da' Medici, s' abbandonò tutto nelle mani di Dio: dal cui lume poſcia illuſtrato, vide che gli ſi prolungava tuttavia ſino a' quattr' anni la vita, acciocchè di nuove gioje di meriti arricchiſſe quella corona di giuſtizia, che gli era deſtinata in Cielo: ciò che confeſsò chiaramente al Sacerdote aſſiſtente. In breve reſtò guarito.

XII. In tanto ripigliò nuove forze per affrettarſi vigoroſamente alla meta. La Patria celeſte, la beata viſta di Dio, l' entrare in poſſeſſo del ſommo Bene erano il centro delle ſue brame più acceſe. Quando ſentì avvicinarſi il tempo *diſſolutionis ſuæ*, tornò dalla villa in Città, dove s'era ritirato per aver più libero campo d' attendere alla contemplazione. Salutò gli amici, ſi munì de' Sagramenti, e ſi riposò nel Signore a' 18. di Febbrajo del 1605. 18. *Febb.*

XIII. Il ſuo funerale non meno col lutto de' Cittadini, che colla memoria delle ſue virtù eccelſe fu celebrato. Dopo dieci anni, ricavate l'oſſa, per allogarle in un'avello più nobile, ſpiravano un' odor ſoaviſſimo. Non poche coſe ſi narrano come affini a miracolo, le quali ci dichiarano la di lui grazia ſingolare davanti a Dio. Ma il dover vuole, che più ci accendano all' imitazione gli eſempli delle ſue virtù, che gli ſplendori de' ſuoi miracoli.

Hiſt. Soc. p. 5. lib. 21.

18. FEBBRAJO 1615.

Del P. Gio: Cardim.

I. IL P. Gio: Cardim per pubblica voce e fama fu creduto ſimiliſſimo per l' innocenza della vita a S. Luigi Gonzaga, e a S. Stanislao Koſtka. Nacque in un Caſtello di Portogallo, appellato Monte Corvino nell'anno 1585. a' 4. di Luglio. Sortì il nome di Giovanni per voto fatto dalla Madre, ſe avea prole maſchia. Non portò in vano il nome del S. Precurſore, mentre fin da bambino fuggiva ogni leggerezza, e peccato; amava la ſolitudine; ſprezzava le coſe caduche, e macerava con penitenze le ſue carni innocenti. Dopo la carriera delle lettere umane, ſi diede in Coimbra allo ſtudio dei Sacri Canoni con gran fama d'ingegno, ma più aſſai di virtù. Era in ogni coſa moderatiſſimo, ſalvo che nel tormentare il ſuo corpo. Mentre un giorno ſi portò alla Vergine, detta della Luce, un miglio diſcoſto dalla Città per impetrar lume ſopra il riſolvere a qual degli Ordini Religioſi doveſſe appigliarſi, udì una voce, che lo conſigliava ad eleggere la Compagnia di Gesù. La ricevè come oracolo celeſte, e innanzi di partirſi da quella ſacra Cappella, conſecrò a Maria

Ver-

18. *Febb.* Vergine con voto la sua virginità. Indi subito corse a Lisbona; e al Padre Antonio Vasconcello, suo parente, e familiare, domandò d'entrar nella Compagnia, ma in istato di Fratello Coadjutore, perche così gli parea, che più sicuro sarebbe di sua salute. Il Vasconcello al contrario il consigliò a dover prendere gli Ordini sacri prima d'entrare in Noviziato, e gliene assegnò le ragioni. Fece il Cardim secondo il consiglio del Vasconcello: si ordinò a Messa, fece rinunzia di quanto possedeva, e di quanto le speranze della Corte a' suoi Maggiori affezionata, gli prometteano. Inoltre ricusò un pingue Benefizio, che gli avea conferito il Vescovo, Martino Alfonso Mezia, a lui congiunto di sangue. Entrò poi nel nostro Noviziato in Coimbra a' 24. di Luglio del 1511. in età di ventisei anni. E il suo esempio tirò molti giovani a consecrarsi a Dio in diverse famiglie Religiose.

II. Non istò quì a riferire il fervore, e la mortificazione del P. Cardim nel tempo del suo Noviziato. Finito questo, fece in Braga i suoi Voti, la cui formola scritta col proprio sangue, portolla sempre di poi attaccata al collo per tessera della sua sacra milizia. In Braga si trattenne quasi due anni per rinfrescar la memoria degli studj fatti nel secolo; e in questo spazio di tempo non lasciò, anzi accrebbe lo studio d'una severa perfezione. Cercava ogni maniera d'umiliarsi, e d'essere umiliato. Gioiva quando vedeasi assegnato per compagno del cuoco; pronto a portar legne, acqua, e stoviglie, come un garzone di casa. Per risparmiare a' nostri giovani studenti la fatica del leggere in Refettorio alla mensa, egli prendeasi volentieri l'uffizio di tal lettura. Spesso fra la turba de' poveri, che alla porta del Collegio venivano colla sporta a prender gli avanzi delle vivande, si framischiava, e anch' esso prendea, come ogni altro mendico, parte di sua limosina. Ordinariamente per umiltà mangiava del pane, che si dava alla servitù. La sua cammera, le sue vesti, i suoi libri spiravano povertà.

III. Crudele, non che austero si può dire che fosse verso il suo corpo; e benchè i Superiori non lasciassero di porgli freno, purnondimeno si fiaccò tanto la sanità, che martire di se stesso si poteva chiamare. E vaglia il vero, sempre andava inventando nuove guise di cruciarsi, e se tu gliene serravi una via, egli ne apriva cento. Parea uno scheletro vivo e spirante. Mentre infermo gli si doveano attaccar le coppette, non si trovò carne dove si potesser quelle attaccare; tanto l'aveva strutto l'inedia: non gli si vedeano che l'ossa e la pelle, ma solcata dalla severità delle discipline. 18. *Febb.*

IV. Non c'era cosa a cui più pensasse che all'Indie, e all'estremo Oriente per lo zelo ch'aveva di propagare la fede, e pel desiderio di patire il martirio per Cristo; e perche sempre da' Superiori gliene veniva differita, ma non negata la licenza, egli intanto andavasi consolando con dare qualche picciolo saggio dell' Indie al suo zelo, ammaestrando poverelli nella Dottrina Cristiana due o tre volte la settimana alla porta del Collegio; con far qualche missioncella ogni Domenica, e festa pe' vicini villaggj; con visitar carcerati, e malati negli Ospedali, e finalmente con non lasciare occasione veruna di far del bene a benefizio del prossimo. Quando i nostri Sacerdoti eran di notte chiamati per assistere a' moribondi, subito che sentiva picchiar le porte, s'alzava dal letto; e offerivasi al portinajo, e pregavalo che dicesse al P. Rettore, che trovandosi egli pronto ad andare, non c'era bisogno di rompere il sonno a niun'altro. Se mai doveva scrivere qualche lettera, ogni verso spirava divozione e pietà. Quelle massimamente, che scriveva alle sue Sorelle Monache, si leggevano in pubblico nel Convento, e ne restavano tutte quelle Vergini infervorate. Ognuno che lo vedea celebrare all'Altare, ne restava infiammato: tanto nel suo volto, e in ogni atteggiamento del corpo spiccava la divozione, e la riverenza.

V. Somma altresì era la sua attenzione

18. *Febb.* zione in ogni cosa spettante al divino culto. Ogni giorno in recitar la corona della Beatissima Vergine spendeva un'ora, e digiunava a suo onore ogni Sabato, tutti esortando alla servitù, e all'imitazione di lei. Concorrevano molti per vederlo in Chiesa in orazione; e vi furon di quelli, ch'ebbero la grazia di vederlo elevato col corpo da terra. Avea un dono insigne di lagrime, talmente che ne restava molle la terra. Con queste, e con altre virtù (che cosa lunga sarebbe riferirle a minuto) si acquistò tal fama di santità, che uscendo in pubblico, la gente andava a baciargli la mano, e a mirarlo con venerazione di santo. Talvolta i poveri gli correvano intorno con tanta folla, ch'era costretto a ritirarsi in qualche cantone, dove facea loro una pia esortazione, e poi domandava loro licenza d'andarsene. Nè questo sì gran concetto era solamente del popolo, ma era ancora delle persone prudenti, e nella pietà singolari, le quali, lontano il Padre Cardim, gli davano lodi degne d'un Uomo santo.

VI. Questa opinione maggiormente restò confermata nell'estremo tempo della vita, che suole scoprire la vera virtù dalla falsa, o pur solo apparente. Egli con certezza prenunciò la sua morte vicina, la quale accadde a' 18. di Febbrajo del 1615. Successe una cosa, che parve miracolosa: mentre il buon servo di Dio morendo baciava le dolci piaghe di Cristo, si schiodarono e mani e piedi del Crocifisso, il quale tutto unito alla bocca del moribondo, pareva che lo volesse abbracciare, e raccorre nel suo seno l'ultimo spirito. Accrebbesi la maraviglia, mentre con grande stento si potè rimettere la sacra Immagine nell'istessa Croce dove i piccioli chiodi stavano fermi e saldi. Avea domandato in grazia il servo di Dio, che il suo corpo gittato fosse in un letamajo; ma il popolo con tutte le testimonianze d'onore volle venerarlo. Subito della morte d'un così degno figliuolo ne fu dato avviso alla Madre, ma si trovò che già n'era stata certificata dal medesimo figlio, il quale consortolla a rallegrarsi con esso lui della gloria, che, Dio mercè, godeva nel Paradiso. In conte- 18. *Febb.*
stazione di questa seguirono molti miracoli: onde per autorità de' Vescovi ne fu fatto legittimo esame e processo in più luoghi, in Lisbona, in Braga, in Coimbra, e in Portoallegro. Sopra tutti insigne fu il testimonio, che ne fece Sebastiano de Matos de Norogna, Arcivescovo Bracarense, il quale molte cose da sè vedute, e notorie racconta in lode del P. Gio: Cardim. Oltre ciò, v'è anco un' attestazione onorifica del P. Andrea Palmerio, stato nella nostra Compagnia più volte Superiore, il quale in quel tempo reggeva il Collegio di Braga. Egli ordinò, morto il P. Gio: che tutti i Nostri adunati insieme dessero quelle notizie particolari, che sapeano della sua santità, per tenerne memoria; e ne furono ricavate delle bellissime, e se ne fece un ragguaglio. Certo che fu comun voce de' nostri Padri più vecchj, che niun de' Nostri fin a quel giorno s'era veduto, in cui tanto risplendesse un'esemplare perfetto di vita santa. Questo ragguaglio fu di propria mano firmato dal detto Padre Palmerio, il quale v'aggiunse del suo quest' attestazione: che le notizie scritte in quel foglio, erano una minima parte di quelle cose, ch'egli stesso sapea del Padre Cardim, confidategli, mentre a lui Superiore rendea conto esatto della sua coscienza. Chi altre cose insigni delle virtù di questo servo di Dio, vuol sapere, legga la vita latina, che ne stampò in Roma il Padre Filippo Alegambe l'anno 1645. Noi abbiamo preso dal Giovansì questo breve Sommario.

Juvenc. Hist. Soc. P. 5. lib. 25.

DEL

18. FEBBRAJO 1655.

Del P. Francesco Brancaccio.

18. *Febb.* I. Negli anni del Signore 1580. a' 25. di Marzo, giorno, che diè principio alla salute di tutto il mondo, nacque di chiarissimo sangue in Napoli il P. Francesco Brancaccio. La cui fanciullezza fu penitente, fu limosiniera, e fu tanto santa, che quanti il conoscevano, l'ammiravano, e gli davano in lode il nome chi d' Angiolo, e chi di Santo. Prese la tonsura di Cherico, per disobbligarsi dal vestir gajo, e pomposo. Mandato ad apprendere le belle lettere nel nostro Collegio di Napoli, vie più s'infiammò nella divozione, e in particolare verso la Madre di Dio. Gli traluceva in faccia l'interiore innocenza, e quella verginal Pudicizia, che portò illibata fino al sepolcro. Nelle nostre scuole dall'osservare il modo di vivere della Compagnia s' accese di desiderio di militare anch' esso sotto l' Insegna del nome Santissimo di Gesù: e n'ebbe la grazia ai tre d'Ottobre del 1600. ricevuto nella Compagnia da quel sant' Uomo, P. Fabio de' Fabj, Provinciale. Fu suo Maestro de' Novizj il P. Bernardo da Ponte, Religioso di subblime perfezione. Questi ben conoscendo il grande spirito di Francesco si diè a coltivarlo, dirò più vero, a mortificarlo con pruove particolari, talmente che l'istesso P. Francesco già vecchio era solito dire, che non sapea ricordarsi delle gran pruove del suo Noviziato, senza sentirsi riempiere il cuor di giubbilo.

II. Terminato il Biennio, fece lieto i suoi Voti, i quali poscia rinnovò sempre due volte il giorno, fino alla morte. Tanto negli studj, che nel magistero, non che punto rattiepidire, ma crebbe molto in servore. Aggiunse un' ora di più d' orazione a quelle che faceva in Noviziato: ridusse a quattr' ore il suo sonno, con tal distaccamento di cuore da tutte le cose della terra, ch'era chiamato, *l'Uomo dell'altra vita*. Tanto studente, che Maestro ne' dì di festa, e delle vacanze incominciò ad istruire il prossimo, e a guadagnare anime a Dio. Egli, giovane di 23. anni, e men di tre di Religione, nel dì appunto solennissimo della Pentecoste, ebbe la grazia, che lo Spirito Santo infondesse, come già negli Appostoli, anche nel cuor suo, un zelo, una sete ardentissima della salute dell'anime; tanto che fin d' allora almeno col desiderio si portò all' Indie, alla Turchia, al Giappone: e non mancò da lui, se non andò co' sudori, e col sangue ad inaffiare quelle barbare terre. 18. *Febb.*

III. Iddio l'aveva eletto alla coltura di Napoli: onde consacrato appena Sacerdote, per bocca de' nostri Superiori, l' avvisò ad abbracciare l' Appostolico impiego di pascere colla divina parola, e colla grazia de' Sagramenti quella parte di Città la più bassa, che chiamano il Mercato, abitata da settanta mila persone, tutto popolo minuto, e per lo più, Poveraglia. Incominciò adunque il novello Appostolo, il dopo pranzo ogni festa nella Chiesa del Carminello a radunar gente, a predicare in piazza, a far la Dottrina Cristiana: il che fatto, rimandava a casa i fanciulli, e le donne; ritenea seco gli uomini, e dentro la detta Chiesa, dopo averli trattenuti a una divotissima meditazione della Passione di Cristo, gl' infiammava alla penitenza, e in ultimo alla santa Confessione. Indi a poco si formò in detta Chiesa una Congregazione, ovvero Oratorio, di pie persone, le quali cresciute di numero, e lagnandosi col Padre di quella sì meschina, ed angusta Chiesetta, gli consolò, assicurandole, che sarebbesi distesa fino alla gran piazza del mercato, come appunto poi succedè. Questo fu l' Oratorio, detto poscia il maggiore, perche divenne padre di molti altri, che da lui nacquero.

IV. Rispondea felicemente questa grand' Opera ai sudori del P. Brancaccio, quando i Superiori il vollero Ministro del gran Collegio degli studj, per dare nella persona di lui un grand' esemplare d' Osservanza Religiosa a quella gran Casa. Il servo di Dio sottomise tosto le

spalle

18. ſpalle alla nuova carica, laſciando al
Febb. Padre, che gli era ſtato Coadjutore nelle fatiche, in cura lo ſtabilimento, e l'aumento del nuovo Oratorio. Il dolce modo, ch'avea il P. Franceſco nel governo di quella numeroſa noſtra Gioventù, trasformò quel Collegio in un fervoroſo Noviziato: tanto efattamente ſacea fiorire la regolar diſciplina. V'era ivi un Giovane, che dimandava d'uſcir della Compagnia. Andò a trovarlo il P. Franceſco, e al primo abboccamento raffermò il vacillante, il quale entrato negli Eſercizj Spirituali, n'uſcì sì diverſo da ſe medeſimo, che chieſta, e ottenuta la Miſſione dell'India, trovò nella navigazione, morendo, il porto della ſalute.

V. Intanto arrivarono a Roma molte doglianze, che il P. Franceſco foſſe ſtato rimoſſo dalla cultura del popolo del Mercato: onde il Padre Generale ordinò che il Padre foſſe rimeſſo nel ſuo primo impiego per conſolazion di quel popolo, che 'l domandava. Il medeſimo popolo ottenne ancora di fondare a' Noſtri una Caſa di Reſidenza nel lor Quartiere, e d'avervi per Superiore l'iſteſſo P. Franceſco: il quale, ajutato da più altri noſtri zelantiſſimi Padri, disboſcò da' quartieri di quella baſſa Città una ſelva di vizj inſelvatichiti.

VI. Scorſi eran di poco due anni, da che i Padri aveano col nome di Reſidenza aperta caſa al mercato, quando ſi diè, ad iſtanza del popolo, principio alla nuova Chièſa del Carminello, la quale, non del tutto però compiuta, ſi aprì con ſolennità molto grande.

VII. Un'altro campo ampliſſimo apriſſi al ſervo di Dio d'eſercitare la ſua Carità Appoſtolica nel Borgo abitato a quel tempo da moltitudine aſſai grande de' Zingani, gente barbara, e di cattivi coſtumi, ſicchè di Criſtiano appena avean altro che l'acqua battesimale, e certe eſtrinſeche uſanze, o cerimonie comuni de' Criſtiani. Informato dunque l'Eminentiſſimo Buoncompagno Arciveſcovo del mal vivere di coſtoro, poſe tutta quella miſera nazione di Zingani in mano del P. Brancaccio, il quale molto ſudò in introdurvi la vera forma de' Fe- 18.
deli di Criſto. Diè loro leggi di vita ci- *Febb.*
vile, e da uomini: ne divisò le famiglie con diverſità di cognome, e preſe ad eſſere lor Procuratore, Avvocato, e Padre. Gran pro da queſt' Opera ne ſentì anche il Pubblico, perche introdotto in quelli il timor di Dio, divennero più leali, e diligenti ne' lor lavorj.

VIII. Oltre a ciò uſciva queſt' Uomo di Dio ſpeſſo ancor ne' Villaggj d'intorno a Napoli a predicare, ad iſtruire, a torre gli abuſi. Inviò un giorno ad uno di tai Villaggj per mettere all'ordine una ſolenne Proceſſione uno de' ſuoi Allievi dell'Oratorio. Indi a poco alzando gli occhj vide un gran nuvolone, che minacciava tempeſta: egli, fatto un ſegno di Croce, *Signore*, diſſe, *trattenetela*. Ruppe la nuvola in un diluvio di pioggia, con tuoni e lampi: ma il ſolo Villaggio per cui la Proceſſione girava, non n'ebbe goccia.

IX. Un'altra cura da Padre veramente amoroſo ſi preſe l'ottimo P. Franceſco, e ſu d'allevar ſantamente, e iſtruire i fanciulli: impiego, cui laſciò d'eſercitare ſolo alcuni dì prima della ſua morte. Uſava con eſſi, non altrimenti che ſe foſſe alcun d'eſſi: e vecchio d'anni parea tra fanciulli fatto anch'eſſo fanciullo, eſprimendo in sè quella ſemplicità, ſchiettezza, manſuetudine, umiltà, e ubbidienza, proprie di quell'età: ſe non che in eſſi tutto era benefizio di natura, in lui merito di virtù. Inſegnava loro, che paſſando innanzi a qualche immagine della Vergine, le diceſſero, come lui, *Ave Maria*, *Mamma mia*. Rimeritò al ſuo ſervo l'amoroſa cura d'ammaeſtrare i fanciulli Gesù fanciullo, quando in età di tre in quattro anni, d'aſpetto belliſſimo, e quanto mai dir ſi poſſa, vezzoſo, e amabile, gli comparve al Confeſſionale, e dicendogli: *Ego ſum Jeſus*, diſparve, e gli laſciò un Paradiſo di dolcezze nel cuore.

X. Era il P. Franceſco uomo naturalmente di poche parole, ma queſte poche penetravano sì dentro ne' cuori, che toſto gli ammollivano e trasforma-

vano.

18. *Febb.* vano. Un Gentiluomo avea ſtabilito d' uccidere un ſuo nimico. Avviſatone il P. Franceſco, Figliuol mio, diſſegli, „ coſa è queſta, che v' ha meſſa in ca„ po il Demonio? E ciò detto, ſegnollo in fronte, e gli ſpenſe tutto il fuoco della conceputa vendetta, col fuoco della ſua carità.

XI. Queſta nel P. Franceſco era tanto operativa, che 'l tenea ſempre in atto o di toglier l' anime da' peccati, o d' avantaggiarle nella virtù, o di ſoccorrere a mali eziandio corporali del proſſimo. Prima che veniſſe il verno, una delle ſue faccende era l' andare attorno perſonalmente per le caſe de' Nobili, chiedendo robe vecchie, e vetli diſmeſſe per riparare dal freddo i poveri. Si ſtendeva la ſua carità a ogni genere di perſone, e le limoſine che dava, erano sì frequenti, e sì groſſe, che parea che ſol dal Cielo gli poteſſe venire in mano tanto danaro vivo. La ſua cammera pareva una Spezieria: tanti erano gli unguenti, le polveri, e l' acque medicinali, che v' avea, per medicare colle proprie ſue mani ora queſto, ora quell' altro povero: e Iddio per lui operava effetti di curazioni maravigliose ſe s' ammalava alcuno in Collegio, non v' avea ſervigio di carità, e d' umiliazione, che non gli faceſſe, eziandio quel più ſordido di vuotar le vaſa immonde, e ben nette riportargliele in cammera. Se alcuno moriva, egli il volea ſeppellire da sè. Certo che non ſaprei diffinire, ſe maggiore foſſe nel P. Franceſco Brancaccio la carità, o l' umiltà: a dir tutto in poco, pareva, e tal' era nell' opere, qual' avea ſempre deſiderato di farſi, *lo ſchiavo di tutti*. Si contriſtava però a qualunque ſegno d' onore, che gli era fatto. Ogni dì facea due particolari eſercizj d' umiltà innanzi alla Maeſtà di Dio confondendoſi, e dandoſi titoli i più vili, e obbrobriosi del mondo. Da queſto tanto confonderſi, e umiliarſi conceputo avea un' odio sì grande contro la propria vita, che vita era tutta di mortificazione e di penitenza. Digiuni ſenza fine, flagellazioni ogni dì raddoppiate, fatiche intollerabili, e mali abituali d' enfiagioni, di piaghe, e d' acuti dolori di denti, e ſempre con faccia ſerena, e ſempre dicendo ne' ſuoi dolori, *Non è niente, non è niente*. Non diſcendo agli atti particolari di queſte, e d' altre virtù, per aver luogo di dire almeno in generale alcuna coſa del dono ſubblime di Profezia, manifeſto alla Città tutta di Napoli, talmente che ſparſa che ſi foſſe voce per Napoli d'alcuna coſa avvenire, uſcita di bocca al P. Franceſco, già più non ſe ne dubitava: ed era comune il dire: *Così è: nè ſarà altrimenti: il Padre Franceſco l' ha detto*. 18. *Febb.*

XII. Diamo di fuga un' occhiata alla divozione di queſt' Uomo di Dio. Egli l' ebbe ſviſcerata verſo Gesù Bambino, Appaſſionato, e Sagramentato. Nel dì del S. Natale andava ebbro di delizie, e d' amore. Sin da fanciullo teneriſſimo fu di queſto ſagroſanto Miſtero. Perciò di ſua mano faceva al S. Bambino un picciol Preſepio. Poſcia ne' 45. anni di ſua dimora nel Carminello, ſopra di sè addoſsò tutta la cura di lavorare in Chieſa il detto Preſepio. In quella ſanta Notte, e ne' dì ſeguenti ſtava lungamente aſſorto nella contemplazione di quel divino Miſtero: onde meritò più volte, che dalle braccia della divina Madre nelle ſue volaſſe il diviniſſimo Infante. Per ornare il S. Preſepio coltivava alcuni vaſi di fiori, e gl' innaffiava colle ſue mani. Queſto tenero amore a Gesù Bambino gli deſtò nel cuor quell' amore, che portò ſempre a' fanciulli; ne' quali venerava l' immagine del ſuo Dio Pargoletto.

XIII. Divotiſſimo ancora di Gesù Appaſſionato, continuò fino alla morte il digiuno in ſol pane ed acqua, che da giovanetto cominciò, tutt' i Venerdì dell' anno: aggiugnendo ancora l' amareggiarſi la bocca colle amare ſcorze d' Arance, che maſticava a bell' agio. Coſtumava lavorar di ſua mano quantità di Crocelline, e diſpenſavale al popolo. Stampò ſotto nome altrui un libretto, dove inſegnava il modo di lavorarſi al modello di Gesù in Croce. Il ſuo primo eſercizio divoto era la mat-

18. *Febb.* tina il nasconderſi in una delle Piaghe di Gesù Crocifiſſo. Egli introduſſe in Napoli la pia uſanza di condurre in divotiſſima Proceſſione i Miſterj principali della ſacrata Paſſione, come ſino al dì d'oggi coſtumaſi.

XIV. Quanto alla divozione, ch'aveva a Gesù nel Sagramento, dirò ſolo di tante alcune poche coſe in compendio. Egli, per avanti a qualunque Chieſa paſſaſſe, conoſcea ſe vi ſi conſervava, o no, la Santiſſima Eucariſtia, e queſto per certa ſoave, ſenſibiliſſima fragranza, che, conſervandoviſi l' Eucariſtia, di là entro n' uſciva, e davagliſi a godere. Si preſe per riverenza, e a capo ſcoperto a ſpazzar ſempre la Chieſa, di cui teneva la Prefettura. Fuor delle occupazioni col Proſſimo, ſe ne ſtava ſempre avanti al divin Sagramento converſando col ſuo Signore. Caduta di mano a un Sacerdote ſulla predella una delle ſacroſante Particole, il P. Franceſco, ſerrata che fu la Chieſa, leccò colla lingua tutta da capo a' piedi quella predella. Più volte ancora non dubitò di ſorbire il Sagramento col vomito fatto da qualche Infermo.

XV. Trapaſſo altre molte coſe di ſomma perfezione, che di queſto ſervo di Dio ſi raccontano nella ſua propria vita per dar luogo al racconto della ſua ſanta morte. Queſta ebbe origine dalla ſua carità, cioè dall' aſſiſtenza, che preſtò a una ſua figliuola Spirituale, malata di febbre etica. Ammalò egli d' una gagliarda febbre, che 'l facea tremare di freddo: e nel punto di metterſi a letto, tutto ſi abbandonò nelle mani dell' Infermiere, e del Medico, per morir, come Criſto, da ubbidiente, nella ſua Croce. Il terzo giorno del male ſe ne ſcoprì la gravezza: onde cominciò ad accorrere tanta gente in Collegio, che pareva, dice la ſtoria, *una pubblica perdonanza*. Avviſato dal Medico, che il pericolo era grande, il ſervo di Dio ne fece tal feſta, che maggiore non l'avrebbe potuta fare chi condannato a morire, aveſſe nuova che gli veniva condonata la vita. Ricevuti gli ultimi Sagramenti da quel ſant'Uomo, ch'egli era, entrò in agonia, la quale 18. *Febb.* ſu lunga, ma placida, e ſoaviſſima, e ſempre ſoſpirando per deſiderio di preſto veder la faccia di Dio. Di tanto in tanto chi aſſiſteva, raccordavagli la tanto a lui cara invocazione di Noſtra Signora: *Santa Maria*, *Mamma mia*, ed ei a quel nome di Madre, tutto rinvigoriva. Cadde finalmente il felice ſuo tranſito a' 18. di Febbrajo del 1655. in età di 75. anni.

XVI. Iddio manifeſtò ſubito in più modi la felice ſorte del morto ſuo ſervo: poichè molte furono le apparizioni, con che ſi diè il P. Franceſco a vedere a più perſone divote. I noſtri Padri però gli celebrarono gli uffizj funerali privatamente, e poco men che alla muta per timore di non poterlo poi fare, eſpoſto che foſſe in Chieſa il Cadavero. E di fatto, appena ſe n'udì il conſueto ſegno della Campana, che la Chieſa inondò tutta d'un mar di popolo, ad alte voci gridando: *Dov'è, dov'è il Corpo del Santo noſtro Francaccio? fatecelo omai vedere*. Corſe per Napoli voce, che il Corpo era già eſpoſto in Chieſa; ed ecco diluvio ſopra diluvio di popolo. I Padri per lor conſolazione, prima di ſotterrarlo, vollero ſeco il cuore del ſervo di Dio: onde gli fecero fare un taglio, e cavato il cuore, il racchiuſero in un criſtallo. In occaſione di queſto taglio, s' empirono più ampolle di ſangue, e più pannolini ſe ne inzzupparono. Molte poi furono le grazie di curazioni ſeguite dall' applicazione di queſto ſangue, le quali per brevità tralaſcio di raccontare: e tralaſcio anco quelle, che ſeguirono da' legni del Confeſſionale, dalla pietà del popolo fatto in pezzi. Così volle il Signore glorificare il ſuo ſervo in morte, il quale tanto glorificò lui in vita con opere di pietà ſegnalate. Veggaſi la vita, che ne ſcriſſe il P. Antonio Barone l' anno 1703. a cui rimettiamo il Lettore.

18. FEBBRAJO 1669.

Del P. Francesco Malechonski.

18. *Febb.* I. IL P. Franceſco Malechonski ebbe la ſua nobile origine nel Palatinato di Poſnania, ed ebbe nella Compagnia l'ingreſſo a' 31. d' Agoſto del 1600. Dopo gli ſtudj della Filoſofia fu in più Collegj ammirato per Maeſtro di lettere umane quanto diligente e ſtudioſo, altrettanto eſemplare, pio, e oſſervante. Compiè gli ſtudj della Teologia con lode d'ingegno ſtraordinario, e però fu fatto ſalire, appena fatto Sacerdote, alle Cattedre più ſubblimi della Provincia. Nell' impiego iſteſſo della lettura conobbeſi l'ardore del ſuo gran zelo per la ſalute dell'anime: imperocchè, oltre la coltura privata ch'eſercitava co' ſuoi ſcolari per farli non meno dotti, che ſanti, predicava ſpeſſo anche al pubblico con frutto ſtraordinario: il che moſſe la Corte a volerlo almen per allora per Soſtituto, e Adjutore del Predicatore del Re: ma l'umile P. Franceſco ſcuſoſſi di non poter ſervire Sua Maeſtà, ſtante che s'era con Voto obbligato a Dio di ſpandere i ſuoi ſudori Appoſtolici nelle ſacre Miſſioni.

II. L'occaſione d'obbligarſi con queſto Voto ſuo particolare, fu queſta. Eraſi egli gravemente ammalato sì, che i Medici lo davano già per morto. Quando implorato l'ajuto di S. Franceſco Saverio, aveva promeſſo al Santo, a ſua imitazione, di voler far per dieci anni le Miſſioni in paeſi eziandio del Turco preſſo a Coſtantinopoli. Guarì con iſtupore dei Medici, e con univerſale congratulazione sì de' Noſtri, che degli Eſterni.

III. Il primo campo di ſua ſpedizione Appoſtolica fu la Moldavia: quivi ſpeſe quattro anni ſeminando la divina parola con meſſe d' anime copioſa. Quindi ſi portò al campo più vaſto di Coſtantinopoli, e per lo ſpazio di ſei anni lo coltivò. Entrò anche nella dura Crimea, e in più volte la ſcorſe tutta, annunziando il nome di Geſucriſto.

IV. Il Re Giovanni, udita la fama di queſto Operario indefeſſo, il volle Miſſionario del ſuo eſercito, ch' era in campo. Cinque anni faticò in queſta Miſſione Caſtrenſe, con frutto corriſpondente alle ſue ſante fatiche. Quante volte predicava, altrettante il Re ſi portava ad udirlo. E poichè Sua Maeſtà, fra l'altre doti, ammirata aveva nel P. Franceſco Miſſionario una deſtrezza ſomma in maneggiare i più ſcabroſi negozj con felice riuſcimento, ſpedillo per ſuo Inviato alla Porta Ottomana per affari di gran momento, e ne concluſe felicemente il trattato. 18. *Febb.*

V. Più volte vollero i Superiori metterlo a governare: ma egli per altro ubbidientiſſimo, ſempre ſeppe ſchermirſi in maniera, che ſenza offeſa della ſanta ubbidienza, non fu mai Rettore, nè mai rimoſſo dall'arduo Miniſtero di Miſſionario. I travaglj, che patì, ſono ineſplicabili. Buon per lui, che ſeppe tollerarli con quel coraggio, che richiede l'Appoſtolato. Era egli al ſommo mortificato: altro vino non guſtava, che quello del Sacrifizio. Quanto più andò avanti negli anni, tanto più crebbegli il peſo degli ſtenti, e travaglj. Nel tempo, che un groſſo preſidio di Soldateſca Pollacca fu introdotto in Szocaw nella Moldavia, toccò al P. Franceſco di preſedere a reggere nell'anima quel preſidio. Quivi ſi trovò il Padre già grave d' età, in eſtrema inopia di vitto, di modo che per campare, biſognò ch'egli ſteſſo faceſſe da contadino, e da biſolco, arando, zappando, e ſeminando un pezzo di campo: divenuto con doppio titolo, Operajo, ed Agricoltore del Padre di famiglia nella Vigna di Criſto. Nè già pochi anni durò in queſta duriſſima Agricoltura; vi perſeverò anni dieci, cioè ſino all' anno 1668. incluſivè. E più oltre ancora v' avrebbe perſeverato, ſe non gli foſſe accaduta una di quelle avverſità, che toccano più al vivo gli Operaj Evangelici. Eglino, ſiccome ſono ſtati tutti attività in operare, così patono uno ſtato violento, quando operar non poſſono; come appunto gli uccelli, a' quali

18. Febb. vengan tarpate le penne maestre, o legate le ali. Così appunto accadde al nostro P. Francesco: Egli tra tante angosce, stenti, e fatiche perdè la vista degli occhj, e questa cecità fu un colpo, che l'inabilitò a poter' operare. Bensì, che lunghe non furono le sue tenebre: imperocchè ricoveratosi nel Collegio di Ostrog, dopo due mesi, ne' quali tutto attese a prepararsi a una santa morte col mezzo della pazienza, e rassegnazione perfetta in Dio, arrivò al termine di sua vita Apostolica a' 18. di Febbrajo del 1669.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

18. FEBBRAJO 1683.

Del P. Tommaso Globj.

I. IN Sobocz della Provincia di Lituania nel 1637. a' 18. di Dicembre nacque il P. Tommaso Globj, e alli 9. d'Ottobre del 55. ammesso fu nella Compagnia, in cui, sulla sodezza della virtù diè principio a gittare i fondamenti di quella santa vita Apostolica, che menò fino alla morte. Superato felicemente il corso degli studj supremi, fu degno della Professione dei 4. Voti fatta in Cassovia alli 2. di Febbrajo del 72. Insegnò anni sei lettere umane: e sempre con tanta applicatezza al profitto degli scolari nella pietà, e nelle lettere, che fin dentro le mura della scuola il suo spirito Apostolico dava di sè splendida mostra, ed insigne: e il suo esempio era quello che più stimolava i Giovani all' imitazion del Maestro in ogni virtù.

II. Cavato fuori dall'ombre della scuola, uscì in campo nell'Ungheria Slavonica a dilatare le fiamme del suo zelo a benefizio dell'anime più abbandonate. E perche queste erano disperse in parti diverse, e lontane, gli era d' uopo andarle a cercare, scorrendo quasi di continuo per quelle contrade, e in particolare di là dal Danubio. Ma la sua maggior fatica si era il dover visitare dì e notte gl'infermi poveri nelle loro capanne per istrade fangose, e spesso fra pioggie dirotte, ghiaccj orridi, e nevi profonde. Ma non eran bastanti tutti questi incomodi a trattenere la sua fervida carità. E perche la sua vita era riguardata da quelle genti, e tenuta in gran prezzo, stante il bene spirituale, che loro ne proveniva, l'esortavano ad aversi più cura, e non mettere, come faceva, a sbaraglio la sanità, aspettasse di far le sue visite agli ammalati in tempi più dolci. Il servo di Dio rispondeva: *Il Cielo costa un poco più che non costano questi miei miseri stenti. Non vedete voi, come per fare un picciol guadagno, il Pescatore tutto dì sta nell' acque, il contadino nel campo, l' artigiano nella sua bottega? E perche dovrò io risparmiarmi per l' anime preziosissime, che costano sangue a Cristo? Oh piacesse a Dio, ch' io morissi in servigio di esse anime!* 18. Febb.

III. Mosso da questo santissimo zelo prese il travaglio di ridurre all' ovile della Chiesa Cattolica gli Eretici di Munkarsino, e vi sudò quattr'anni non senza guadagno di molti e molti, che abjurarono l' Eresia. Quindi, sempre più assetato di travagli, e di prede Apostoliche, prese la mira alla Missione in Turchia. Indicibile fu la sua allegrezza, quando i Superiori accudirono alle sue istanze. Subito, tutto alacrità, e fiducia in Dio, volò a quell' arduissima Missione. Quivi una volta ebbe l'istanza di portarsi ad un Cristiano infermo, abitante in una Signoria soggetta ad un Principe Transilvano. Il zelante Missionario ben vedeva il pericolo, che in quella infida terra sopraslava ad un'uomo Apostolico come lui: con tutto ciò, dimentico di se stesso, si mise prontamente in viaggio. Arrivato all'Infermo il dispose felicemente a una santa morte con gli ultimi Sagramenti, che in quel luogo non v' era modo di prendere.

IV. Lietissimo questo buon Pastore d' aver guadagnata a Cristo quella pecorella, quando sta per accingersi alla partenza, ecco ch'egli medesimo viene in ma-

18. Febb. in mano di lupi, cioè d'Eretici, Uffiziali d'un Principe della Dacia, e lo fanno prigione, non per altro delitto, dicevano, *che d'avere osato, contro i diritti della patria, d'intruderſi foreſtiere, e di più Geſuita, in quelle lor terre.* Incatenato adunque il conducono alla fortezza Kovarienſe: dove gli fanno tutti que' buoni trattamenti, che ſuol fare l'Eretica pravità invelenita contro la Religione Cattolica, e contro chi porta il nome di Geſuita, ch'è appreſſo loro eſecrabile. Scherni, villanie, ſtrapazzi furono il meno che gli faceſſero.

V. Intanto il buon Padre Tommaſo Globj imperterrito, e pronto ad ogni evento per la gloria di Dio, ſi rallegrava come di grazia fattagli dal Signore, *pro nomine Jeſu*, nella cui Santa Compagnia era ſtato aſcritto, *contumeliam pati*. Non ſappiamo il quanto di tempo duraſſe in queſta ſchiavitudine fra i nimici di Criſto. Sappiamo bensì, che l'Ambaſciatore del Re di Pollonia in Davia, ſaputa la prigionia del Miſſionario, ne intercedè lo ſcarceramento: e il Padre Tommaſo ritornò al proprio campo di ſue fatiche con nuova ſete di anime.

E poichè era ſua maſſima, che l'aſſiduità al Confeſſionario doveſſ'eſſere il principale impiego d'un'Uomo Appoſtolico, e'l mezzo più ſicuro di guadagnar' anime, perciò egli, quando ſtava nelle noſtre caſe, era il primo e l'ultimo in udir le Confeſſioni: e in queſto faticoſo divin miniſtero il ſuo conforto era vederſi intorno aſſediato da' poveri, co' quali avea ſempre trattato volentieriſſimo: mercecchè il ſuo vivere altresì era da povero in ogni coſa: nel veſtito, portando una veſte, Dio ſa, quanto vecchia, e di quante pezze fregiata: nel vitto poi bàſti dire, che per lo più ſtando in Miſſione in luoghi ſelvaggj, non ſolo per elezione, ma per neceſſità ancora era coſtretto cibarſi di cibi groſſi, come i poveri contadini. Stando ne' Collegj, il ſuo vitto era tanto parco, che i Padri ne faceano le maraviglie: ma egli ſe la paſſava, dicendo, *che la natura ſi contentava di poco*. In Quare-

ſima, e nell'altre annue vigilie non aſ- 18. faggiava peſce di ſorta alcuna, nè in *Febb.* iſcambio altra vivanda voleva, mortificatiſſimo in ogni coſa, e gran diſprezzator di ſe ſteſſo.

VI. Una delle ſue virtù ſingolari, da lui fin da giovane praticata fu la carità fraterna, e concordia, non ſofferendo coſa alcuna contraria a queſta: onde ſe mai a lui pareva d'aver data occaſione benchè minima di rompere queſta fraterna unione, ſubito coll'umiliazione la riparava: onde nell'ultima ſua agonia, la ſua maggiore ſollecitudine fu di pregare il ſuo Confeſſore, che a nome ſuo chiedeſſe a tutta la Comunità perdono di que' difetti, che contro la fraterna carità aveſſe mai commeſſi. Egli poi, preſo il Crocifiſſo, e ſtrettolo caramente al petto, proteſtava a tutti di perdonare per amor di Gesù Crocifiſſo qualunque offeſa a sè fatta.

VII. Munito in fine d'ogni preſidio divino, paſsò all'eternità, come ſperiamo, beata, alli 18. di Febbrajo del 1683. in Giavarino, accompagnato alla ſepoltura dalle lagrime e ſoſpiri de' poveri, che amato in vita l'avevano, come Padre.

Ex elog. Prov. Auſtriæ.

18. FEBBRAJO 1694.

Del Fratello Gio: Leitam Coadjutore.

I. NAcque il Fratello Gio: Leitam nella Dioceſi di Braga nel Regno di Portogallo. Studiando di latino nella detta Città, ſi tirava innanzi per eſſer Prete: e già preſi avea gli Ordini tutti Minori: quando gli venne un giorno alle mani quel celebre libricciuolo *dei Caſi rari della Confeſſione*. Fra gli altri eſempj vi leſſe quello d'un Dottor Parigino, condannato all'Inferno. Tale impreſſione gli fece quel Caſo tragico, che, rinunziato ogni ſtudio, deliberò di voler ſervire a Dio in ſanta

18. *Febb.* semplicità. Chiese la Compagnia, e v' entrò per Fratello Coadjutore.

II. Non anche terminato il Biennio, fu mandato all'Isola di Madeyra, al Collegio di Funchal, dove non uno, ma tutti gli Uffizj facea della Casa. Ma prima di mettersi a lavorare, teneva questo tenore di vita. Alla levata era egli in Coro ad udire la prima Messa: poi la sua ora d'orazion mentale: poi udiva un'altra Messa, e vi faceva, quando non si comunicava, la Comunione Spirituale, rendendo per un'altra mezz' ora le grazie. La sera, se gli restava tempo dalle faccende di casa, tornava al Coro innanzi al Venerabile Sagramento. Quivi col tanto stare inginocchioni nel medesimo sito, questo era sfossato dalle ginocchia. Quando le faccende eran tali (come nel tempo della vendemmia, e dell'imbottare) che non aveva tempo di fare le sue solite divozioni, la notte si risaceva, cioè riacquistava il tempo, togliendolo agli occhj per darlo all'orazione: e dopo questa faceva al corpo affaticato carezze con una disciplinatura solenne. Vestiva a foggia de' Novizj una vesticciuola di tela, corta, lacera, e scolorita. Quando fu proibito a' Fratelli l'uso della berretta, il Fratello Gio: senza nè anche fiatare, comparve con in capo il suo berrettino. Incontrando i nostri Padri per casa, si fermava per riverenza, finchè passassero.

III. Oltre gli altri ministerj, ch'aveva, assisteva ancora alla porta, dove avea campo d'esercitare la carità, che tenera aveva, de' Poveri. Con licenza del P. Rettore ravviava quanti tozzi, e rimasugli poteva, per farne limosina: ma la maggior limosina era di dar sempre qualche sentimento spirituale a que' poverelli. Mai a' secolari mostrò, ch'ei qualche poco era infarinato di latino: il che non è segno picciolo d'umiltà. La più bella lode però del Fratello Gio: Leitam era, che quei secolari, ch'aveano bisogno di parlargli per qualche negozio del Collegio, e non ne sapevano il nome, diceano: *Chiamatemi quel Fratello, che sta sempre o lavorando, o facendo orazione:* Due prerogative d'ogni Fratello della Compagnia. 18. *Febb.*

IV. Di queste adorno il nostro buon Fratello Leitam, venne alla morte, la quale fu rispondente alla sua santa vita. Morì di febbre acuta a' 18. di Febbrajo nel 1694.

Anton. Franco in An. Glor. Soc. in Lusit.

18. FEBBRAJO 1728.

Del P. Giacomo Fontana.

I. IL più moderno tra tanti servi di Dio menzionati in queste Pie Memorie, è il P. Giacomo Fontana di nazione Fiammingo, morto nella Casa de' Professi di Roma in quest'anno corrente 1728. alli 18. Febbrajo: anno, in cui si pone sotto il torchio quest'Opera. E però non avendo potuto aver tempo d'aspettare altre notizie, che del P. Desonto andrannosi raccogliendo in Fiandra, ho giudicato di tradurre dal Francese la Lettera di Ragguaglio, che ha scritto un Padre Amico di esso Desonto, e d'inserirla in queste Memorie, acciocchè la Compagnia in Italia ancora abbia, se non piena, una bastante notizia delle virtù insigni di detto Padre: eccola dunque in questa Lettera, che così dice.

II. La Chiesa, la Compagnia, e questa Casa in particolare hanno fatto una perdita considerabile nella morte del P. Giacomo Fontana, nostro comune amico. I doveri dell'amicizia m' obbligano a darvi questa sì trista nuova, e insieme a chiedervi il soccorso delle vostre orazioni per lui, che piangiamo. Non vi sarà, credo, discaro, che io vi dica qualche cosa particolare della sua morte, e delle virtù, che già cominciano ad iscoprirsi, non ostante la gelosia, con che egli si è studiato di nasconderle in sua vita.

III. Io non vi tratterrò con dirvi quelle virtù, note, per dir così, a tutto il mondo, la sua modestia, la sua dolcezza,

Digitized by Google

18. *Febb.* cezza, la ſua umiltà, la ſua purità di coſtumi, il ſuo zelo per ſervigio della Chieſa, la ſua applicazione indefeſſa allo ſtudio più ſanto, come tutto rivolto a difender la fede contro le moderne Ereſie; ma ve ne ſcoprirò ſolamente alcuna, che ſi ammira in alcuni Santi, famoſi per le lor Penitenze.

Primieramente, il P. Giacomo Fontana è ſtato uno di quelli, che con bella diſinvoltura ha ſaputo (ma tutto al contrario degl'Ipocriti) ingannare gli occhj, e l'eſtimazione non ſolo de' ſecolari, ma de' noſtri ancora Religioſi. Ognuno bensì avealo in concetto d'Uomo di rari talenti, e di profonda dottrina, e di buona Religioſità; ma niuno in concetto di quell'Uomo di virtù e probità ſingolare, qual'era in fatti. L'inganno fondavaſi tutto in queſto. Egli nel ſuo eſteriore era un'Uomo di portamento andante, di genio allegro, d'aria niente affettata, anzi d'una certa ſemplicità, che lo dava a divedere per un'Uomo comune. Laonde molti Foreſtieri venuti a Roma anche per vedere il P. Fontana, le cui Opere aveano già fatta lor concepire da lungi un'alta eſtimazione di lui, in vederlo poi di preſenza reſtavano come attoniti, mercecchè in lui non miravano coſa alcuna, che corriſpondeſſe alla loro aſpettazione.

IV. L'origine, onde ſcopriſſi l'occulta eccellenza di virtù nel P. Fontana fu queſta. Morto lui, un Padre di finiſſimo accorgimento, e in gran poſto in queſta Caſa Profeſſa, non ſi potendo perſuadere, che ſotto l'eſteriorità ſemplice e comunale del P. Giacomo non ſi copriſſe qualche virtù non comune, interrogò il Fratello Levino Sarto di queſta Caſa, ſe per avventura gli ſapeſſe dir qualche coſa di edificazione da lui notata nella perſona del Padre, cui per più anni aveva potuto conoſcere intimamente ſervendolo in qualche ſervigio domeſtico: riſpoſe il detto Fratello. Io per edificazione, o Padre, dirò a V. R. quello, che fin quì non ho detto mai a neſſuno. Sett'anni fa, in circa, il P. Fontana, mi diſſe un giorno così. Fratel mio, voi ben vedete, quanto a me ſianſi infievolite le 18. *Febb.* forze per le frequenti indiſpoſizioni, che patiſco, per la mia grave età, e per l'aſſiduo travaglio di ſtudiare affine di terminar la grand'Opera, che ho tralle mani, e che mi obbliga a dovere alquanto alleggerire le mie ſolite penitenze. I cilicj, che io uſava, ora mi ſono d'impedimento al mio ſtudio: non mi reſta oramai che l'uſo della diſciplina, compoſſibile colle mie occupazioni: ma non avendo io forze ſufficienti a diſciplinarmi, ſono coſtretto a cercare in queſto l'ajuto dell'altrui braccia. Pertanto voi, mio caro Fratello, ſe volete, come ve ne prego, potete farmi queſta carità: e queſta, v'aſſicuro, che mi ſarà tra tutti, che mi fate, il ſervigio più accetto. Corriſpondete adunque alla confidenza, che io ho in voi, e all'amicizia di chi è voſtro Compatriota.

V. Ben può immaginar V. R. quanto rimaneſs'io ſorpreſo a diſcorſo di queſta fatta. La ripugnanza in me di compiacerlo in così ſtrana dimanda, era certamente tale qual'era l'amore, ch'io gli portava. Non ebbi cuor di riſpondere: ma intanto egli non mi laſciò mai riposare incalzandomi ſempre con nuove iſtanze, finchè finalmente mi forzai à contentarlo: maggiormente che io poteva temere, che non aderendo io a volerlo fruſtare, ei ſi ſarebbe dato nelle mani di qualcun altro; o che da sè avrebbe fatti gli ultimi ſforzi nel malrattarſi; troppo era egli coraggioſo, e dellè auſterità innamorato.

VI. La prima volta, che con gran pena del cuor mio io incominciai a fargli ſulle nude ſpalle la diſciplina, egli mi diſſe: *Battete più forte:* ubbidii: ma nondimeno non ne ſtava contento: e perciò preſa egli in mano la diſciplina, con quanta mai forza aveva incominciò a tempeſtarſi le ſpalle per inſegnare a me come voleva eſſer battuto.

Ma niente meno mi riuſciva difficile il contentarlo nel modo, che nel tempo di queſto penoſo eſercizio, non ſi trattando quì nè di cento, o ducento colpi; mi biſognava ſpendervi delle mezz'

18. ore, talchè io mi ſtancava a batterlo, *Febb.* ma non ſi ſtancava egli a patire. Io aveva un bel dire, Padre mio queſto è troppo: nè io nè voi non ne poſſiamo più: queſta non è mortificazione, ma crudeltà; *Seguitate pure*, riſpondeva: *Voi ſiete un fiacco, un dilicato: non voglio io già diventar come voi*. La poſitura in cui ſtava, quando era battuto, era queſta. Quando ſino alla cintura s'era ſnudato, ſi metteva ambe le mani ſopra la teſta, e in queſta guiſa immobile ſtava ſotto la tempeſta dei colpi: e quando le parti, che da me per lungo tempo peſtate, erano divenute meno ſenſitive, egli allora cambiando ſito, mi offeriva a battere i fianchi, le coſte, il corpo, e'l petto, ma ſucceſſivamente l'un dopo l'altro, ſintanto che non dicevamo ambidue, *baſta*.

VII. Dopo alquanti giorni di queſta flagellazione, mi diſſe. Fratel mio, io ſo che voi avete il voſtro impiego di Sarto, che vi tien molto occupato: nè io poſſo indovinare il tempo, che avete libero, nè io poſſo perdere il tempo in cercar di voi: perciò una volta per ſempre facciamo un patto, che a me ſarà in conto di grazia: Voi venite pure a quelle ore, che vi tornan più comode: e quanto più ſpeſſo verrete, più mi darete guſto: io vi do in mano il mio corpo per queſto pio eſercizio: ma non vi ritenga a venire una irragionevol compaſſione: in ſomma non mi riſparmiate: credete a me, ſo ben' io quello che mi conviene. Ebbe ragione il Padre d'avviſarmi a non laſciarmi vincere dalla compaſſione: imperocchè io in effetto andava di rado da lui: anzi a bella poſta cercavo di non riſcontrarlo per non aver a maltrattarlo, e ad affaticarlo un po troppo. Ma quando poi v'andavo, m'accorgevo ch'egli aveva ſupplito col proprio braccio alla mia mancanza: tanto era la voglia ardente, che aveva di patire.

VIII. Intanto per non ſentire i ſuoi rimproveri, mi ſervii qualche volta di queſta aſtuzia, d'andare a trovarlo in cert'ore a lui meno opportune, immaginando, ch'egli mi avrebbe detto, di rimettere ad un'altro tempo la fruſta- 18. tura. Ma io invano mi luſingava: per- *Febb.* che ogni tempo era comodo a lui, e prezioſo, quando gli ſi dava l'occaſione di eſercitare ſopra di ſe i detti rigori: di modo che moſtrava d'averci un guſto, che io non ſapeva intendere: e però per quanto egli foſſe occupato, mai una volta negli ultimi ſette anni di ſua vita che io lo ſervii in queſte mortificazioni, moſtrò che non foſſe ora opportuna a laſciarſi battere.

IX. Io poſſo affermare con verità, ch'egli nello ſpazio dei detti anni non laſciò mai un giorno ſenza flagelli, eccetto nel tempo della ſua ultima malattia: anzi qualche volta reiterava le ſue ſanguinoſe diſcipline ſino a due e tre volte il giorno: e lo ſo io miniſtro di queſte ſante, dirò così, crudeltà. Ciò che poi ſi faceſſe prima degli anni accennati, io non poſſo dirlo: ma ſi può prudentemente credere, ch'egli non aſpettaſſe a ſolo flagellarſi ne' ſoli ultimi anni già detti, quando da tanto non erano le ſue forze. Un' altra pruova ne poſſo addurre; ed è che io medeſimo, quando m'induſſi a diſciplinarlo, trovai che di già il ſuo corpo s'era molto indurito ſotto i colpi delle diſcipline: oltre i cilicj, e cinture di punte armate, trovategli dopo morte, che mettono orrore a vederle. Tra gli ſtrumenti di penitenza ſceglieva quelli, che fanno un dolor vivo, ed acuto, ma che non fan piaga: chi ha le carni aperte, diceva, biſogna che aſpetti più giorni finchè ſianſi rammarginate, e così laſciar di mortificarſi. Egli pertanto per ſuo uſo in diſciplinarſi ſervivaſi ora di picciole catenuzze di ferro, come quelle che fanno meno romore, ed ora di cordicelle annodate, ma con punte all'eſtremità. E' ben vero però ch'ei ſopra tutte amava diſcipline di verghe lunghe, e pieghevoli. E ſallo Iddio quante volte ſono ſtato coſtretto a ir cercando di queſte verghe; e trovatele farle portare ſegretamente, e conſervarle freſche per contentarlo. Egli era avvezzo in Fiandra, dove gran quantità ſi truova di queſte verghe, e

ſoſpi-

18. Febb. ſoſpirava di poterle trovare anco nelle Campagne Romane. Onde quando andava alle noſtre caſe di ricreazione fuori di Roma, il ſuo penſier principale era di rinſelvarſi ne' boſchi cercando di dette verghe, e quivi con eſſe diſciplinarſi.

X. Due piaceri trovava il P. Fontana nelle noſtre villeggiature: l'uno di ſtudiare con più di quiete che in Roma; e l'altro di poter con tutta libertà fare l'amate ſue penitenze. Si ſtenterà a ciò credere, ma pur ne ſon' io teſtimonio. Alcuna volta ſpariva, nè ſi ſapeva dove foſſe il P. Fontana: così una volta accadde nella vigna del Collegio Ingleſe: ma io che ben ſapeva le ſue tracce, mi portai a rintracciarlo, e alzando la voce dove mi credeva che poteſs' eſſere a flagellarſi, l'indovinai, ed ei riveſtitoſi uſcì fuori dal naſcondiglio. Il ſimile faceva andando l'Autunno a pigliar'aria in Caſtel Gandolfo, o altrove. Io alcuni anni per affari del mio impiego dovetti portarmi ad una di queſte caſe di campagna, e ivi ſtar qualche giorno coi Padri, che villeggiavano. Il P. Fontana m'invitò a fare una camminata con eſſo lui, e condottomi ad uno de' boſchi di Marino, mi ſcoprì il ſuo diſegno di voler fare quivi ſotto di me un poco di penitenza: riſpoſi non eſſer quello un luogo a propoſito, come troppo eſpoſto. Riſpoſemi, ch'era a propoſitiſſimo, come libero da ogn'incontro: così averlo ſperimentato aſſai volte: onde mi biſognò cedere, e preſo un faſcetto di verghe, dargli quel guſto principale, ch' egli cercava nel ſuo divertimento villeſco. V. R. ſi ricorderà di ciò, che gli accadde a Caſtello quattr'anni ſono, la notte precedente alla feſta di S. Franceſco Borgia. Non comparve in Refettorio la ſera a cena: ſi cercò di lui con ſollecitudine di tutta la Caſa, nè fu ritrovato. Il P. Generale, per l' amore che gli portava, non ſi poteva dar pace: non volle andare a letto, ſinchè nol vide tornato: e ritornò a mezza notte mezzo morto per la ſtanchezza, dicendo, che fra certe boſcaglie aveva ſmarrito il ſentiero, che conduce al lago d'Albano: ma nulla diſſe a che fine ſi foſſe laſciato ſorprendere dalla notte; ma la circoſtanza della feſta di S. Franceſco Borgia a me rende chiaro il miſtero. Biſogna dunque ſapere, ch'egli alle feſte de' noſtri Santi ſi preparava con qualche penitenza ſtraordinaria: adunque è più che probabile ch'egli foſſe andato a que' boſchi per farvi una flagellazione ſolenne. Mi fa ſtrada a ciò credere un'altro fatto. Eſſendo, alcuni anni fa, proſſima la feſta di Sant' Ignazio, mi pregò il buon Padre d'uſcir con lui qualche ora prima del mezzo dì; il caldo era eccеſſivo. S'avviò verſo campo Vaccino per la ſtrada che porta alla vigna degl' Ingleſi. Io immaginando il perchè, francamente gli diſſi: Padre mio, che neceſſità di farci bruciar dal Sole per andare a pigliare una diſciplina? egli ſe la riſe, e tirò avanti il cammino. Arrivati alla detta vigna, trovammo la porta chiuſa, e con tutto il forte e lungo buſſar, che facemmo, niuno venne ad aprirci. S'andò a un'altra vigna, e potemmo entrarvi: allora mi diſſe il ſuo intento, e ſi poſe a cercar da sè delle verghe. Ma il punto ſtava il trovar luogo ſegreto sì, che la gente della vigna non ci ſcopriſſe, come c'era pericolo: onde io, per quanto il fervoroſo Padre iſtaſſe a volermi perſuadere, che non vi foſſe il pericolo immaginato, io ſtetti ſaldo a non acçordarglielo: bensì gli accordai di ſervirlo al ritorno in caſa. Egli, benchè di mal grado, pur fece a mio modo: e io gli atteſi poi la parola. 18. Febb.

XI. Un' altra volta pure nella vigilia di S. Ignazio, avendo egli le ſpalle lacere, gli diſſi, che laſciaſſe di fare con gli altri in pubblico la diſciplina circolare: altrimenti ognuno s' accorgerebbe che l'aveſſe già fatta a ſangue. Non ci penſate, riſpoſemi: ſo ben' io coſa fare, perche non ſi poſſa notar niente: la coſa fu d'aggiuſtar la ſottana di dietro in modo, che le ſpalle non ſi ſcoprivano: battendoſi ſopra la ſteſſa ſottana, e niente curandoſi di paſ-

ſar

18. Febb. far per Uomo dilicato, che ha paura di farsi male: e così vinse una mortificazione con un'altra del rispetto umano forse maggiore. Un'altra volta similmente, il Superior della Casa, veggendolo mal ridotto dai mali, che pativa, e di già molto vecchio, gli vietò di fare in Refettorio la disciplina in comune: lo ringraziò e ubbidì: ma questa disciplina, che gli si risparmiava, non era nulla in comparazione di quelle, che in quel giorno si fece in privato. Delle volte nell'atto di batterlo accorgendomi dal volto, e da qualche sospiro che dava, ch'ei molto pativa, gli dicevo: *Io batto troppo forte, n'è vero? Oibò*, rispondeva, *seguitate pure, la cosa va benissimo*. Volendo (confesso il mio difetto) far prova del suo spirito coraggioso, quando battuto mi diceva tal volta, *Mi pare un po troppo*, io gli rispondevo, *Sì, ma poi bisognerà tornare di quì a tre o quattr' ore a ricominciare da capo: si crede V. R. che io non abbia altro che fare? ora che ci siamo, andiamo pure avanti, senz' avere a tornar così spesso. Avete ragione*, ripigliava esso, *fatelo pure con tutta franchezza*. E io allora raddoppiavo i colpi più forte che mai: ed ei senza fiatare, aspettava con eroica costanza, che io cessassi da me medesimo.

XII. Mentre il Fratello Levino raccontava queste cose a quel degnissimo Padre, che dissi al principio, questi, uditolo con ammirazione, domandollo, se il buon P. Fontana gli avesse mai palesato il fine, per cui facesse cotestе flagellazioni sì strane, e se le facesse ancora da Giovane. Rispose il Fratello: Che il P. Fontana fin da Giovane facesse questa sorta di penitenze, io l'arguisco dal tanto lodar che faceva le verghe de' nostri paesi, a petto alle quali, diceva, che queste d'Italia non valevan niente: quelle a' primi colpi cavano sangue, queste appena dopo colpi moltissimi. So ancora ch'ei in sua gioventù andava disponendosi alle Missioni della Cina. N' aveva egli di già ottenuta dal N. P. G. la licenza: ma la Provincia trovò modo di non restar priva d'un Soggetto fin d'allora eccellente. Io credo, che a questo scopo andassero a ferire le sue austerità: e se non ebbero effetto le sue speranze per la Missione della Cina, possiam credere che allora l'istesse austerità prendessero un'altro scopo. Non potendo travagliare nella Conversion de' Pagani, egli applicò tutto il fuoco del suo zelo, tutta la gran capacità di sua mente a combattere contro i moderni Eretici: nè gli costò poco questo combattimento: per 40. anni dovè sempre star colla penna in mano, rispondendo ai rei libri, che seducevano il pubblico: quante persecuzioni gli furon mosse dal partito dei nimici della Chiesa? quanti disgusti datigli anche dalla parte di que' medesimi, che avrebbon dovuto spalleggiarlo, ed incoraggirlo? Il motivo adunque principale delle sue penitenze era d'armarsi contro i nimici della verità combattuta. 18. Febb.

XIII. Ma un'altro motivo più particolarmente impegnava il P. Fontana all'austerità corporali, di cui abbiamo parlato: questo motivo era l'averne l'esempio recente in alcuni de' nostri Soggetti più celebri, d'un P. Oliva General della Compagnia, d'un P. Paolo Segneri Seniore: ma più di questi moderni più viva impressione al cuor gli faceva l'esempio antico di S. Ludovico, di cui più volte uscì a parlarmi. Questo Santo Re, diceva, faceasi battere da un Prete: e io avrò rossore di fare in Religione quello che un Re avea petto di praticare fralle delizie della Corte?

XIV. Talvolta pressandomi a dargli la disciplina, quando poc' anzi l' avea già ricevuta, io gli diceva, che dovesse un poco più riguardarsi: altrimenti s'ammazzerebbe: ed ei prima con una risata, mi rispondeva di poi così: Noi di quì a qualche anno non potremo più farla: profittiamo adesso del tempo, che poi non ne avremo più. Nell' invernata eziandio più rigida non voleva intermettere questo suo favorito esercizio di mortificazione. Quanto a sè, sarebbe stato mezzo ignudo per lunghissimo

18. simo tempo; ma io in questo aveva per
Febb. lui quel riguardo, ch' ei per sè non aveva, dicendomi per ragione, che io non temessi del freddo, perche la disciplina era a lui un rimedio eccellente da riscaldarlo. Fin quì il Fratello Levino, ministro, come altra volta ho detto, delle Penitenze accennate, e da esso prima a bocca notificate, e poi messe in iscritto: e da questo scritto le ho io riferite a V. R. su questa lettera. Or qual concetto forma del P. Fontana, ella, che dieci anni sono in circa potè conoscere in questa casa Professa, dove è stato sì ben veduto, ed amato per lo suo bel naturale, per la sua dolcezza, per il suo candore, e per la sua rettitudine?

XV. Diciamo ora qual cosa d' altre sue rare virtù. Qual' uomo poteva mai aver più motivi di risparmiarsi nelle penitenze di lui, che dovea tutte le forze impiegare nel lavoro d' un' Opera tanto importante, e sì necessaria in difesa come dicemmo, della Bolla *Unigenitus*? Opera per ordine d' un gran Papa da lui composta, e che il medesimo Papa soleva nominarla Opera sua per adozzione: Opera, che penetrata per fin ne' paesi più rimoti dell' Indie, ha riscossi applausi infiniti. Or questa sola fatica poteva servire all' Autore, P. Fontana, in luogo di qualunque altra mortificazion corporale: eppure non bastava al suo grandisio di patire. Anzi non gli bastavano neppure i catarri, le gotte, le sciatiche, mali ch' esercitavano spesso la sua pazienza. Dirò di vantaggio: la fame, che aveva delle Croci nemmeno si saziava patendo più anni il più terribil male, che patir mai si possa, cioè il mal di pietra, e che gli portava difficoltà grandissima d'orinare. I dolori, ne' mesi ultimi di sua vita, divennero insopportabili, lasciandogli pochi momenti da riposare la notte, obbligato fino a quindici volte per notte a fare un po d'acqua, anzi piuttosto di sangue, il quale rappreso non usciva, che à goccia a goccia con dolore eccessivo. In somma fece in fine una morte corrispondente alla vita d'un Uomo, che amò sempre la Croce, e che fuggì sempre a tutto potere ogni delica- 18. *Febb.*
tezza.

XVI. La sua pratica di vita fino all' età di 62. anni in circa è stata di passar la mattina studiando senza prendere un sorso di alcun ristoro fino all' ora di pranzo: vecchio sempre applicato, e sempre in travaglio. Più d'una volta gli accadde di sentirsi rifinito affatto di forze fino a cadere svenuto tralle braccia d'un Padre. Invitato un giorno da un suo caro amico a bere la cioccolata. Ben volentieri, disse il P. Fontana, ma con questo patto, che io truovi sotto la chicchera una doppia di Spagna, ma di buon peso. Così pure diceva a chi gli offeriva luogo in carrozza. Se poi questo medesimo invito gli era fatto da Personaggj, gli ringraziava umilmente, e con bel garbo schermivasi dicendo: *Signore, le carrozze non sono buone per me, nè io buono per le carrozze*: e così non prendeva mai questo comodo. In Fiandra, essendo Confessore, e Teologo dell' Arcivescovo di Malines, era sovvente costretto a fare un viaggio di quattro o cinque leghe per andare a servirlo: egli facea quel viaggio a' piedi, benchè avrebbe potuto servirsi di calesso a vettura. Clemente XI. per dare a sì degno Padre qualche segno di quella stima che ne faceva, dichiarollo Esaminatore de' Vescovi: ed ei ogni volta che v' era esame, portavasi dal Gesù al palazzo del Papa a' piedi. Solamente nell' anno ultimo di sua vita, entrò in carrozza di qualche Prelato, il quale riscontrandolo per la strada, e tocco dalla compassione, obbligava il vecchio Padre ad entrare in carrozza.

XVII. La Quaresima in Roma ad un forestiere avvezzo al butiro ed al latte, riesce un po dura. Il P. Fontana, in 30. anni che fu in Italia, mai una volta, avvegnachè con istanza pregato, volle dal digiuno dispensa alcuna, contentissimo in accomodarsi alla nostra Comunità, come se fosse stato il più robusto, e il meno utile alla Compagnia. Nei sommi caldi d' estate, dopo la ri-

18. Febb. la ricreazione comune della mattina, si ritirava in cammera non già a riposare, ma sibbene, fatte alcune sue mortificazioni ordinarie, a mettersi a studiare: e se studiando, il sonno lo sorprendeva, solamente col capo appoggiato alla sedia, stava qualche poco in riposo.

XVIII. Sarebbe stato per lui un vantaggio molto considerabile l'avere appresso di sè un de' nostri Fratelli in qualità di compagno stabile. Non v'era chi n'avesse più bisogno di lui; e cento volte, se 'l voleva, gli fu offerto questo Compagno: ma sempre ricusollo modestamente, pago di mendicarlo volta per volta, quando l'occorrenze portavano, ch'egli uscisse di casa: e se usciva solo per distrarsi un po dallo studio, o per prendere aria, pareva proprio ch'egli andasse per servire il Compagno, e non il Compagno lui: non diceva mai, *Io andrei nel tal luogo*; ma si lasciava condurre dove quegli volesse, accomodandosi ai passi dei più giovani, e aspettando, e servendoli, se avevano qualche negozio da fare. E benchè non fosse dei più felici nel parlare Italiano, nondimeno trattenevali con diletto. E come aveva egli la mente piena di belle erudizioni, e la memoria felice, così v'era molto da imparare da lui eziandio per le persone scienziate: che se tali non erano, egli s'accomodava alla loro condizione, raccontando delle istorielle piacevoli, che ne sapeva a migliaja.

XIX. Un gran danno è stato che di due Confessori da lui avuti in questa Casa Professa, niun di loro abbia potuto notificarci alcuna cosa delle virtù del P. Fontana. L'uno morì prima di lui; e l'altro poco di poi: ma pure quest'ultimo ci scoprì questo bel sentimento, che vale per molti, perche ci dà a divedere la sua insigne umiltà. Gli domandò un giorno, se dagli applausi che gli venivano dalle sue belle Opere, sentisse mai solletico alcuno di Vanagloria? rispose con modesto rossore; *Io per questa parte per divina misericordia non ho rimorso: e poscia* soggiunse *d'onde mai, Padre mio, m'ha da venir questa vanagloria? quel poco che io so, e che ho scritto, non è egli dono tutto di Dio? io non ci ho parte alcuna. S'ingannano quei che ci lodano. Il Signore è quello, che dee lodarsi, e ringraziarsi in tutto quello che noi facciam di lodevole.* 18. Febb.

XX. Ma non era assolutamente necessario che il P. Fontana parlasse, per iscoprire al suo Padre di spirito la sua umiltà: ben' ella in mille maniere si discopriva. La scienza che gonfia, non gonfiava lui. Quanto era egli semplice, familiare, e trattabile coi minimi della Casa, altrettanto da lungi stava dai Grandi del mondo, e dai lor palazzi. Non è mica, ch'egli non fosse noto, e che da' Personaggj non fosse anche invitato. Più Cardinali si dolevano con esso lui, perche non si lasciasse vedere, per lo desiderio ch'avevano di fargli ogni piacere: e di fatto alle occorrenze lo favorivano di buon grado. Ma la sua modestia gli faceva scansare ogni apparisczenza; e il tempo, che gli era assai prezioso, faceva che molto amasse la solitudine. Dopo i servigj prestati colla sua dotta penna, e per la fama di Dotto, che aveasi acquistata, ove stato fosse vago di vanità, o d'ambizione, avria potuto coltivar l'amicizia de' Grandi. Ma egli in questo mondo non voleva ricompensa nessuna: solo cercava con ogni studio di servire utilmente la S. Chiesa. Clemente XI. il fece Qualificatore del S. Uffizio, ed Esaminatore, come s'è detto, de' Vescovi, senza ch' egli se l'aspettasse. Queste onoranze non gli fecero fare un minimo cangiamento, perche non gli fecero impressione veruna.

XXI. Ognuno gli poteva dire ciò che volesse; non prendeva a male nessuna cosa, ma tutto in bene, e rideva. Un de' nostri ha contato come testimonio, della maniera poco misurata, se pur non ardita, con che una certa persona inferiore di molto al P. Fontana, trattollo in parole. Mentre la detta persona se ne partì, io dissi al Padre, Perche V. R. non ha risposto per le rime a quello sciocco? *Io*, rispose, *ho fatto proposito di non*

18. Febb. *di non offender giammai nessuno, per quanto mi sia possibile, nè di non m' offender di niente.* In più riscontri osservai ancora la moderazione di questo servo di Dio. Taluno abusavasi della sua pazienza, perdendogli il rispetto, oppure non gli mostrando i riguardi dovuti alla sua persona. Egli se n'accorgeva, sapendo benissimo le convenienze, e creanze; ma facea sembiante di non accorgersene, e senza offesa di nessuno, n'andava via con bel garbo.

XXII. Vi potrei dire (e nominar se potessi ancor le persone) come per anni interi è stata terribilmente esercitata la sua pazienza, a segno tale che l' avrebbon potuta far disperare, s' ella non fosse stata di quella tempra insuperabile ad ogni cimento; e ciò particolarmente in congiuntura di stampar le sue Opere, che l' obbligavano a dover trattare con diverse persone, fatte apposta per esercizio di pazienza. Gli Stampatori, i Copisti, i Correttori, ogni dì gli davano dei disgusti non piccioli: gli mancavano di parola, lo faceano aspettare, e mal si servivano della sua moderazione, veggendo ch' egli era buono. Ne' maggiori caldi della state videsi ad un' estrema debolezza ridotto, per lo gran gittar di sangue, ch' egli facea, senz' ajuto, senza compagno, occupato tutto il giorno, e parte ancor della notte a terminar l' Opera, che stampava, ed a rivederne i foglj; senza parlare d' altre cure, e imbarazzi, che gli venivano inaspettati. Pagava assai bene un Correttore, il quale gli rimandava i foglj malissimo corretti: onde bisognava ch' ei medesimo li rivedesse due o tre volte: di modo che diceva, che lo stampare un libro gli costava incomparabilmente più che il comporlo. Ma la Gloria di Dio, a cui aveva unicamente la mira, lo sosteneva sì, che in mezzo a tanti travaglj poco o niente la sua equanimità si alterava. Dal che Voi, Padre mio R. potete vedere che i 4. tomi donati dal P. Fontana al pubblico, sono Opera non meno della sua Pazienza, che del suo sapere; e sono altresì, se si considerano le tante difficoltà, e travaglj che divorò, lavoro più assai del suo gran cuore, che della sua vasta capacità. 18. Febb.

XXIII. Io non credeva di scrivervi una lettera così lunga. Da principio vi dissi, che solo vi avrei parlato di quello, che di lui non sapete: ma il ricordarmi d' un' Uomo, la cui memoria mi sarà in eterno carissima per l' amicizia particolare, di cui m' ha sempre onorato, m' ha trasportato a dilungarmi assai più che non m' immaginava: e le sue mortificazioni, di cui voleva sol darvi parte, m' hanno insensibilmente impegnato a dovervi significare alcune altre virtù, delle quali sono stato io medesimo testimonio di veduta per lo spazio di 12. anni.

Chi metterà alla luce il quinto Tomo, che l' Autore non ha avuto tempo di ridurre al suo compimento, non mancherà probabilmente di mettere nel frontispizio di quest' Opera postuma col ritratto del medesimo Autore un ragguaglio della sua vita, di cui, ove se ne facciano le ricerche, in questa Casa massimamente, raccorrà materia da farne un ben grande elogio. Gli uni potranno dir molte cose della Povertà di questo illustre Defonto: certo che la sua Cammera, i suoi mobili, i suoi abiti con tutto il resto, erano poverissimi. Gli altri gli rappresenteranno il suo esteriore umile sì, che pendeva a riscuoter disprezzo da chi non l' avesse conosciuto d' altronde. Non si servì mai d' altrui mano o per raderſi la barba, o per tagliarsi i capelli: egli senza specchio colle sue forbicette l' una e l' altra cosa faceva, e qualche volta ancora di notte: lascio pensare a voi con che assettatezza: a sue spese ridevano, ed egli d' accordo con gli altri. Non si scorderanno altresì di dir qualche cosa della benignità, e generosità del suo buon cuore: non se gli potendo mai fare un servigio, che nol volesse tosto ricompensato con qualche segno di gratitudine: onde, se in cosa alcuna fosse stato degno di rimprovero, sarebbe stato d' avere ecceduto in troppa liberalità.

Con-

18. *Febb.* Concludo finalmente questa lettera, Padre mio Rev. con ſicurarvi, che quelli, che quà verranno, ci ſentiranno tuttavia parlare dell'affabilità, dell'Oſſervanza Regolare, della purità de' coſtumi del P. Giacomo Fontana, e d'altre ſue virtù.

19. FEBBRAJO 1588.

Del P. Giacomo Sancio, o Sanchez.

19. *Febb.* I. IL P. Giacomo Sancio nativo di Spagna, fu ſpettabile per dottrina, ma più per innocenza, e divozione. Trovavaſi egli nel ſecolo in Roma, quando nel Pontificato di Gregorio XIII. ſi alleſtiva una ſcelta di noſtri Padri Miſſionarj per l'Inghilterra. Il Sancio pertanto incitato dal zelo dell'anime, e dalla brama di patire per Criſto, offeriſſi al Papa per quella ſpedizione. Il Papa gli diſſe, che prima penſar doveſſe a entrar nella Compagnia. Or mentre il Sancio facea orazione innanzi al divin Sagramento nella Baſilica di S. Pietro, udì dal ſacro Ciborio uſcire una voce chiariſſima, che gli diſſe: *Eſto de Societate nominis mei*. Non miſe un momento di mezzo, ch'entrò nella Compagnia in Roma: e finito il Noviziato, ſi portò ſubito in Lorena, per ivi aſpettare la congiuntura di paſſare nell'Inghilterra.

II. Ma uſcito di quel Regno l'Ambaſciatore di Spagna, e preſi in ſoſpetto dagli Eretici gli Spagnuoli, il Sancio fu mandato in Fiandra in ajuto Spirituale delle truppe Cattoliche: il che fece con carità ſingolare, pazienza, e induſtria, ma con gran detrimento della ſua ſanità. Onde fugli ordinato di paſſare a Virdun, poi a Mouſſaponton, quindi a Milano, e finalmente, ſempre in ſanità peggiorando, ſi condusſe a Siviglia, al ſuo patrio Cielo.

III. Dovunque fu queſto ſervo di Dio, laſciò impreſſi veſtigj illuſtri di ſantità. Quella miracoloſa voce divina, che chiamollo alla Compagnia, gli fermò, e in certo modo attaccò, la mente alle co- 19. *Febb.* ſe Spirituali per modo che non ſapeva trattenerſi, d'allora in poi, in altri penſieri. Quella medeſima voce gli arricchì l'intelletto d'un'altiſſima intelligenza dei miſterj di Criſto: di queſti ne ragionava più da Angelo, che da uomo. E come ſempre alle divine coſe penſava, così delle divine coſe mai ſempre parlava. E ſe mai alcuno introduceva ragionamenti alieni, egli ſapea bellamente tirargli al ſacro. E poichè queſta era una coſa aſſai celebre, alcuni, per farne la ſperienza, mettevano ſu a bella poſta diſcorſo di qualche guerra, o di novità corrente. L'udiva il Sancio con gran modeſtia, e piacevolezza; ma con tal deſtrezza ſapea diviare il diſcorſo, che quell'iſteſſo, che meſſo l'aveva in campo, non ſe n'accorgeva. Accadeva in ſomma, che chi voleva abbaſſare alla terra l'Uomo di Dio, ſentivaſi, ſenz'avvederſene, ſollevato al Cielo.

IV. S'aggiunſe a queſti un'altro maraviglioſo dono di Dio. Pregò egli ſua Divina Maeſtà, a radergli dalla mente ogni ſpecie di patria, di parenti, e di coſe terrene: conſeguì quanto chieſe, di sì fatta maniera, ch'egli medeſimo alcuna volta per iſcherzo diceva, *Iddio m'ha data la parte mia fina al finocchio*, cioè m'ha dato più di quello, ch'io dimandava. Imperocchè perdè la memoria talmente, che ſubito, dopo la cena, nè tampoco ſi ricordava d'aver cenato: nè poteva dir Meſſa, mancandogli la memoria ſubito che incominciava. Eppure in tanta dimenticanza la maraviglia ſi era, che toccatogli un taſto di Criſto, o delle coſe celeſti, non gli mancava mai materia da dire: pareva che come i fontanieri, che col girar d'una chiave, mandano dell'acqua al giardino, così egli parea che da una vena beata cavaſſe nuovi ſentimenti, e ſempre grandi di Dio. Quando poi parlava o dei benefizj, o della bontà, e amore di Dio, tutto fuoco diveniva nel cuore, e nel volto. Gli diluviava talora copia tale di lumi divini, e di dolcezze nell'animo, che, come da quella

beata

19. Febb. beata ridondanza affogato, ad occhj ſerrati, e con ambe le mani ſtrette alla faccia gridava, *Signore non più : ſerbatemi queſte coſe per l' altra vita : non me le fate ora vedere : non è tempo : voi ſiete troppo buono : non potete aſpettare : teſtimonia tua credibilia facta ſunt nimis*.

V. Gli era un gran tormento il non poter dir la Meſſa. Ma ſe veduto l'aveſte, quando per comunicarſi, ſtava alla menſa divina, avreſte detto, ch'ei vedeſſe con gli occhj la diviniſſima Umanità : tanta era la moſtra di venerazione, d'umiltà, e di divozione, che dava. Serviva ciò a chi vi ſi trovava preſente d'una gran face per infiammarlo e intenerirlo a divozione. Diſſe una volta, d'aver veduto Gesù, nel comunicarſi, entrargli nel petto in forma di picciolisſimo Bambinello : allora preſe „ animo di dirgli così : Voi, Signore, „ ſiete Dio, ed Uomo, e ſiete grande „ quanto ſon'io : adunque ſtendetevi, „ ed empiete queſto mio capo, queſte „ mie braccia, queſto mio corpo. Voſtri ſieno queſti occhj miei : voſtre „ queſte mie orecchie, voſtra queſta mia „ bocca, mani, e piedi. Voi parlate, „ voi camminate, e voi in me vivete: „ talchè io poſſa dire, *Vivo itaque jam „ non ego, vivit verò in me Chriſtus*.

VI. Un'altra volta pur diſſe, che comunicandoſi, gli parve di trangugiare una picciola Croce di Gesù : picciola da principio, ma che venne poſcia da ultimo ad allargarſi, e diſtenderſi così fattamente, che il ſuo corpo divenne tutto una Croce : e però diceva: *Nunc Chriſto confixus ſum Cruci : nunc mihi mundus crucifixus eſt, & ego mundo*.

VII. Nè diverſamente ſi diportava da quel che diceva. Imperciocchè comprovava queſti doni celeſti in lui un'altro dono maraviglioſo; ed era un' amore ardentisſimo della Croce. Niuna coſa aveva più in bocca di queſte due parole, *Amare, e Patire*. Per lo che ſoleva ſovvente ſupplicare al Signore Iddio, che ſopra di lui addoſſaſſe tutte le fiacchezze, tutte le infermità de' Padri, e Fratelli ſuoi, acciocchè tutti gli altri poteſſero alla gagliarda lavorare nella vigna del Signore, non ſtimandoſi lui buono ad altro, che a portar come giumento la ſoma; e però diceva ſpeſſo a Dio quel verſetto del Salmo: *Ut jumentum factus ſum apud te, & ego ſemper tecum* : e per moſtrare quanto contento ſteſſe di queſta ſorte, aggiugneva, *funes ceciderunt mihi in præclaris*. 19. Febb.

VIII. Finalmente queſt' Uomo Crocifiſſo finì, come deſiderava, di vivere in giorno di Venerdì, ſtrutto, come una candela, dall' ardor lento lento d' una febbre etica. Nè ſenza corteggio celeſte fu la ſua morte, avendo egli ſteſſo detto d' aver veduto in quel medeſimo giorno due Perſonaggj in ſua cammera ſplendentiſſimi. Morì a Siviglia a' 19. di Febbrajo 1588.

Hiſt. Soc. p. 5. lib. 8.

19. FEBBRAJO 1621.

Del P. Raffaele Olier.

I. IL P. Raffaele Olier di nazione Spagnuolo nacque in Majorica. Di lui ſin da fanciullo tenne cura particolare il noſtro Venerabile Fratello Alfonſo Rodriguez, incitandolo alla virtù : ma egli non avendo, come ogni altro giovanetto, fermezza, facea delle ſcappatelle : oggi volea eſſere della Compagnia, domani n' avea diſmeſſo il penſiero. Il Fratello Alfonſo pregò il Signore, che rimiraſſe con occhio propizio quel giovanetto, e il Signore gliene promiſe : E di fatto entrò nella Compagnia, in cui ſinchè viſſe, ebbe grado al Fratello Alfonſo di quel benefizio, e ſoleva chiamarlo *il ſuo Avvocato*.

II. Fece progreſſi grandi in ogni ſcienza : ma la virtù, la divozione, il zelo d'amplificar la gloria di Dio, e di ſalvar' anime, ſuperò di gran lunga tutte l'altre ſue doti. Non ſi ſaziava mai di predicare, e di confeſſare, avendo nella guida dell'anime un'arte divina, di trarle molto avanti nella perfezione. Incatenava colle ſue dolci parole, chi per ſuo

Diret-

19. Febb. Direttore una volta il prendeva, non ſe ne ſapea più ſtaccare.

III. Il comun concetto, che nella Città vi era del P. Olier, era queſto, ch'egli ſolo facea per tre Operarj. Chi voleva trovarlo il giorno, il cercava nelle prigioni, negli Spedali, o ne'Conventi di Donne a Dio convertite. Non ſi prendeva mai un ripoſo: mai una ricreazione: Pregava Iddio, che gli faceſſe l'onore di farlo morire in Miſſion predicando, o in attuale eſercizio di far bene al proſſimo. Eſaudillo il Signore.

IV. Aveva egli corſe le due Iſole di Majorica, e di Minorica colle Miſſioni. In una di queſte mentre tutto s'impiega nell'Appoſtolico Miniſtero, ammala, e ſantamente muore a' 19. di Febbrajo del 1621. Profeſſo di quattro Voti. Si ſparſe voce, ch'era morto il Santo, ch'era morto l'Appoſtolo, onde fu immenſo il popolo, che venne a baciargli la mano, e a toccarlo colle Corone.

V. Certo, che le ſue virtù meritavano ogni venerazione. Egli ad una illibata Virginità, e batteſimale innocenza, conſervata mai ſempre intatta, aggiunſe una profonda umiltà, un'eſimia povertà, ubbidienza, e regolar diſciplina, oltre la mortificazione dell'animo, e del corpo continua. Il giorno facendo la vita di Marta per amore di Dio, la notte facea quella di Maddalena, e a piè del Signore: quattr'ore almeno ogni notte dava all'orazione. Coronava queſte belle ſue virtù la divozione, che aveva ſingolariſſima al V. Miſtero della Santiſſima Eucariſtia, e alla Madre di Dio, di cui venerava in particolare la Concezione Immacolata.

Aleg. in Bibl. Soc. Jeſ.

19. FEBBRAJO 1622.

Del P. Arnoldo a Boecop, dagli Eretici avvelenato.

19. Febb. NEl Ducato della Geldria di famiglia nobiliſſima, ed opulenta nacque il P. Arnoldo a Boecop. Vedova era ſua Madre, ed in Arnoldo, unico rampollo, aſpirava di propagare la diſcendenza della proſapia: ma il generoſo figliuolo aſpirava di propagare la divina gloria nella Compagnia di Geſù. Gli ſi ſcatenò contro per rimuoverlo dal ſuo ſanto propoſito tutto il ſuo Parentado: ma fu invano ogni tentativo.

Superati pertanto tutti gli oſtacoli, entrò nella Compagnia, in cui il novello Diſcepolo di Criſto preſe ad imparare dal Divino Maeſtro queſte due virtù in particolare Umiltà, e Manſuetudine, facendo ragione, che a lui diceſſe l'iſteſſo divino Maeſtro quelle parole: *Diſcite à me, quia mitis ſum, & humilis corde.*

Così ben'animato ſi diede ad imitar Criſto nelle due virtù ſopraddette, e perciò con ſanta ambizione particolare procacciava per sè il peggio in tutte le coſe: Come il più vile di tutti cercava, e godeva d'eſſer poſpoſto a tutti. Da queſta così profonda umiltà proveniva, ch'egli ad ogni cenno della ſanta ubbidienza non correva, ma volava, nè v'era difficoltà, ch'egli non ſuperaſſe per ubbidire, eziandio ſe coſtar gli doveſſe la morte.

Aveva già terminato il corſo della Teologia, e creato già Sacerdote, quando con ſommo ſuo deſiderio anelando alle fatiche Appoſtoliche, avviſato fu da Superiori che dalla Fiandra ſe n'andaſſe in Mogonza. Era periglioſiſſimo quel viaggio, ſtante che i Soldati Eretici infeſtavano quelle ſtrade. Con tutto ciò intrapreſe con gran coraggio quel cammino. Ed ecco, che appunto incappò nelle branche di quelle fiere, le quali per quel buon genio, che hanno verſo de' Geſuiti, acchiappano, e mettono il P.

19. Febb. il P. Arnoldo innocente nel fondo d'una ſegreta, cercando intanto di trovare qualche preteſto almeno apparente, ſe non per ucciderlo, almeno per iſtorpiarlo: Ma per quanto cercaſſero, come ſi ſuol dire il male co' fuſcellini, non poterono neppure in apparenza farlo reo d'alcun male: che fecero per tanto queſti forfanti! Nol volendo ammazzare col ferro per non comparire aſſaſſini, riſolvono dargli una morte ſorda; cioè col veleno miſto in una bevanda.

Fatto copertamente queſto bel giuoco, il traggono di prigione, e l'avviano a Colonia. Appena quà giunto l'avvelenato ſervo di Dio, che comincia a ſentire acerbiſſime convulſioni di viſcere: ſi poſe a letto, e cinque meſi continui durò a lottare co' dolori mortali ſenza rimedio: finalmente avendo laſciato a' Padri di Colonia eſempj di eroica pazienza morì a' 19. di Febbrajo dell'anno 1622.

Matth. Tann. & Aleg. mortes Ill.

19. FEBBRAJO 1656.

Del P. Pietro le Brun.

I. FRanceſe di nazione fu il P. Pietro le Brun; il quale nacque di famiglia così timorata di Dio, che ſoleva chiamarſi figliuolo di Santi. Suo Padre, ch'era ſtato padre de' poveri, ſi prediſſe il giorno della ſua morte. Anche ſuo Nonno materno riſeppe per rivelazione di Maria Santiſſima il giorno, in cui doveva morire; e morì d'una ferita, che toccò da un'Eretico per diſeſa dell'iſteſſa Madre Santiſſima. Fu allevato Pietro dalla ſua Madre con ogni più eſquiſita cura, e divozione. Gl'inſegnò ſin da fanciullino a fare orazione mentale: e 'l buon fanciullo ne' canti più rimoti ſi ritirava ad orare, bene ſpeſſo verſando dagli occhj pianto dolciſſimo.

II. Queſto Alunno di pietà così ſingolare fu chiamato alla Compagnia: dove, mentre tuttavia Novizio, leggendo la vita del Santo Padre, ſentì che 19. Febb. la ſcorciatoja per arrivar preſto alla ſantità, era di camminar per la via delle Croci, chieſe a Dio con tutto l'affetto la grazia d'avviarlo alla ſantità per la via del patire. Si provò un giorno di crudeliſſimo freddo di tener dentro una conca d'acqua gelata una mano: e ve la tenne tanto, che non potendo più reggere a quel rigore, ne ſvenne. Indi in poi con vicende reciproche di giorni ora triſti, ora lieti paſsò il ſuo Noviziato. Ma poi in tutto il reſto della ſua vita, cioè per cinquanta anni, non guſtò mai una ſtilla di conſolazione, nè divina, nè umana. Continua fu la ſua Croce. Gli era fin di tormento quel po di riſtoro, che prendeva, mangiando: imperocchè ora avendo ulcerato il palato, ora dolor di denti, ed ora qualche altro incomodo nella bocca, gli era di tormento il cibarſi. Aveva in capo una debolezza e gravezza grande: anguſtia nel cuore, confuſion nella mente, renelle alle reni, arſione alle fauci, podagra a' piedi, dolori colici a' fianchi, che talora lo riducevano all'agonia. Il P. Pietro da' tanti tormenti percoſſo, diceva: *Io ſono l'ancudine del Signore; ſopra l'ancudine gli altri vaſi pigliano forma, ma l'ancudine, per tutte quelle percoſſe non piglia mai altra forma.* Perciò egli ſtava molto anſioſo, e temeva di non eſſere abbandonato da Dio: maſſimamente una volta che, dopo avere, quaſi tutta la notte, piangendo, implorato l'ajuto della Santiſſima Vergine, gli pareva di non eſſere udito: parevagli in ſomma che nelle Vite dei Santi, non ci foſſe neſſuno, che ſteſſe per così lungo tempo, come lui, derelitto.

III. Con tutto ciò, niun tedio mai l'induſſe a negligentare neppure un'apice della diſciplina Religioſa. La maraviglia ſi era, che, lui predicando, gli altri tutti guſtavano nelle ſue parole un certo ſapor celeſte; quando egli arido, e ſecco non ci ſentiva una ſtilla di conſolazione: volendolo Iddio in ogni coſa condurre (come gli avea

19. Febb. chiesto) per la via del patire. Moltissimi furon quelli, che mossi dal dolce predicare di questo gran Servo di Dio, abbandonato il mondo, portaronsi chi ai Chiostri de' PP. Premostratensi, e chi della Compagnia.

IV. Era il Padre le Brun Confessore dell'ottimo Vescovo di Verdun, Carlo di Lorena, cui molto ajutò, rinunziato il Vescovato, ad entrar nella Compagnia. Perche poi al Padre le Brun non mancasse niun genere di patimenti, a imitazione di Gesù Crocifisso, fu calunniato una volta: ma bensì, che Iddio fece venire in chiaro l'innocenza del suo buon Servo, il quale tollerò con gran pazienza e rassegnazione quell'ignominia.

V. Oppresso finalmente da tanti mali, ch'aveva addosso, e massimamente dal mal di calcoli, si condusse all'estremo. Nel colmo de' suoi dolori più acerbi, il sollievo e lo sfogo suo tutto batteva in questa Giaculatoria amorosa: *O mio Dio!* E perche temeva, che la violenza del duolo nol facesse, contro sua voglia, prorompere in qualche parola d'impazienza, pregò due nostri Padri, che n'andassero a una Madonna quattro leghe distante dalla Città di Verdun, e che dimandassero per lui alla Vergine qualche alleviamento da suoi dolori. Andarono, e ne tornarono colla grazia ricevuta. I dolori si mitigarono, e il Servo di Dio potè morire di morte molto soave addì 19. Febbrajo 1656. in età d'anni 71.

Nadas. in Ann. dier. memorab.

19. FEBBRAJO 1680.

Del P. Giacomo Serrano.

I. IL P. Giacomo Serrano di parenti onorevoli e virtuosi nacque in Ribera di Spagna. Dacchè principiò a studiar la Gramatica, s'innamorò della Compagnia. Ogni dì genuflesso innanzi all'Altare di S. Ignazio, chiedeva la grazia d'annoverarlo tra suoi figliuoli. Fu esaudito. Nel tempo che intraprese, dopo il Noviziato, gli studj, subito incominciò a spirar fiamme di zelo in salute del prossimo: perciò i Superiori in Granata gli diedero l'incombenza d'andare per le piazze, pe' raddotti di giuoco, e per l'osterie, raunando gente scioperona affatto; e raunata che l'aveva, la conduceva in Chiesa, e l'istruiva a ben confessarsi, e comunicarsi. 19. Febb.

II. Era egli abile a leggere le facoltà più sublimi (giacchè poi fu Professo di 4. Voti) ma per sua umiltà si contentò per molti anni di fare una scoletta a' fanciulli, e con tanta applicazione, che si meritò il nome di Maestro santo. Dall'ombre di questa scoletta uscì a spargere le fiamme del suo zelo Apostolico alla Città di Freganal, dove si fermò trent'anni: e tale amore, e venerazione si conciliò appresso que' Cittadini, che mandato da' Superiori a Montiglia, il Magistrato spedì tre Cittadini dei principali al Padre Visitatore, e al Padre Provinciale con istanza di riavere il lor caro P. Serrano. Il ricondussero seco gl'Inviati in Città, dalla quale venne accolto con dimostrazioni di somma festa, come Uomo ridonato loro dal Cielo. Dalla Città più volte l'anno usciva a santificar il contado, uscendogli incontro que' Cittadini cantando la Dottrina Cristiana. Traluceva dal sembiante di questo servo di Dio un'aria di santità e di modestia, che ingeriva, a guardarlo, divozione. Tanto nella suddetta Città, che altrove aveva introdotto questo Cristiano costume, che ogni volta che alcuno, trasportato dalla collera o giurasse, o mandasse imprecazione, s'inginocchiasse, e baciasse la terra in segno di pentimento.

III. Non solo il popolo, ma Uomini ancora Religiosi di gran dottrina, e personaggj di sommo conto, lo veneravano. La sua purità Angelica; l'ubbidienza semplice e cieca talmente, che i Superiori, in ordinargli qual cosa, bisognava che misurassero ben le parole, perche ubbidiva *ad verbum*. Gli ordinò una volta il Superiore che andasse in villa,

19. Febb. villa, e a cavallo, ma che non ſmontaſſe, ſapendo ch' egli per far carità a Viandanti, offeriva loro la cavalcatura, e n'andava a piedi. Ricevuto queſt'ordine, accadde che il cavallo gli caſcò in una ſanghiglia, nè poteva rilevarſene per il peſo del Padre, che ſtava ſopra. Gli fu detto da un Viandante, *Padre ſcendete:* ed egli, *Non poſſo*, riſpoſe, *perche ho ordine in contrario da' miei Superiori*. Non c'era Novizio così perfetto nell'ubbidienza in coſe le più minute, che ſuperaſſe il P. Serrano già provetto in Religione. Ne' viaggj talora fermandoſi ad iſtruir queſto, e quello, a fargl' interrompere incontanente l'iſtruzione, ſerviva il dirgliſi dalla Guida, *ſu via Padre andiamo*. La ſteſſa minutezza eſattiſſima oſſervava nella virtù della povertà: un'ago, un filo non prendea ſenza licenza particolare. Tornato da un non ſo qual viaggio, la notte ſi ricordò d'avere in cammera un'avanzo d'alcuni pochi quattrinelli, ſi levò, e laſciolli alla ſoglia della cammera del Rettore.

IV. In ogni coſa, conforme la regola, cercava la propria mortificazion di ſe ſteſſo. Andava ſempre di ciliccio veſtito. Biſognò che i Superiori gli taſſaſſero la miſura delle ſue atrociſſime diſcipline. Nelle Miſſioni ripoſava o ſopra una ſtuoja in terra, o ſopra la paglia. Una notte del ſanto Natale ſe ne ſtette più ore a Ciel ſereno ſpogliato, per così compatire al freddo patito in quella notte da Gesù Bambino per noi. Mangiava parchiſſimamente, e per fargli mangiare di qualche vivanda un po meglio condizionata, biſognava dirgli, *il Superiore vuole che ne mangiate*.

V. Suo riſtoro era il converſar colla mente in Cielo. Lunghe contemplazioni facea la notte. Pativa alienazioni eſtatiche, e rapimenti, in iſpecie dopo la Santa Meſſa allorchè rendeva le grazie. In una febbre, che molto ardente gli venne, a non accreſcerne il fuoco, fu obbligato dall' Infermiere a por freno a certi impeti d'amor divino, che l'infiammavano. Gli fecero certi ſanciulli una viſita, ed ei nell' eſortarli, 19. che faceva, a viver nell' innocenza, Febb. andò in eſtaſi; onde fu d'uopo di ſcuoterlo per farlo ritornare a' ſuoi ſentimenti. Quando viaggiava per le ſue Miſſioni allora sì, che alla ſua divozione allentava il freno, invitando le creature tutte a lodare Iddio Creatore; e in tanto portato come fuor di sè dalla dolce violenza dell'interno amore, volava, ſoſpirava, ſtrideva, piangeva, e uſciva fuor del cammino, con pericolo che reſtaſſe in qualche fiume ſommerſo, ſe la guida non correva per rattenerlo.

VI. Queſta divina carità verſo Dio tanto l'infiammava all'amor del proſſimo, che'l facea dimenticar di ſe ſteſſo. Era egli di coſcienza delicatiſſima, e un po ſcrupoloſa: con tutto ciò, vincendo ogni ripugnanza, ch'avea a udir le confeſſioni, confeſſava indefeſſamente: anzi andava in cerca de' peccatori per le taverne, e inducevali a confeſſarſi. In aſſiſtere poi agl' Infermi, avea un talento, e deſtrezza maravigliosa per conſolare, e diſporre a morir volentieri, di modo che ſi ſtimavano avventurati, quei che nelle ſue mani morivano. E per queſto veniva egli agl'Infermi chiamato frequentemente. Venne il contagio in Carmona nel 1649. Subito il ſervo di Dio corſe per aſſiſtere a quegl' Infetti.

VII. Da queſto grand' amor verſo il proſſimo proveniva quello ſcuſar che faceva i peccati d'ognuno, ſcuſandone, ſe non altro, l'intenzione. Bensì d'occhio critico e perſpicace era in oſſervare i proprj difetti, riputandoſi il maggior peccatore di tutti, degno d'eſſere calpeſtato da tutti per le ſue ingratitudini ai benefizj di Dio.

VIII. All' ultimo di ſua vita ſpiccò maggiormente la ſantità di queſt'Uomo di Dio. Ammalò di febbre maligna; e ſubito che per la Città ſe ne ſparſe la voce, allora ſi conobbe veramente l'affetto, che gli portavano: imperocchè per impetrargli la ſanità ſi fecero divozioni pubbliche, penitenze, e pellegrinaggj. Egli ſolo al deſiderio comune

19. Febb. oſtava per la gran brama, ch' aveva, morendo, d'eſſer con Criſto. La grande arſione febbrile gli avea trinciata tutta la lingua, eppure non volle mai refrigerarſi le fauci, dicendo, *che maraviglia che muoja di ſete un peccatore par mio, quando tanta ne ſoſtenne in Croce per me l' innocentiſſimo mio Gesù?* Ogni momento ch' aveva libero dalla cura de' Medici, e dalle viſite, tutto lo ſpendeva in amoroſi colloquj con Dio. E in queſti finalmente morì nell' ora da lui predetta a' 19. di Febbrajo 1680. avendo 63. anni d'età, e della Compagnia 48.

IX. Toſto che la noſtra campana diè ſegno del ſuo felice paſſaggio, tutte le campane ſonarono a morto, correndo tutti al Collegio per venerarne il Depoſito, gridando con lagrime, *è morto il Santo*. Concorſe anche dalle campagne, e dalle terre vicine infinito popolo: e benchè quattro Sacerdoti continuamente aſſiſteſſero intorno al feretro eſpoſto in Chieſa, non fu poſſibile d'impedire, che non ſe gli tagliaſſero le veſti. Anche la ſua cammera reſtò ſpogliata, e per fino un ſaſſo, ſopra cui ſtracco dalle fatiche, qualche volta ſi metteva a ſedere, fu come Reliquia rapito.

X. Queſta grande opinione ed univerſale della ſantità di queſto Miniſtro Evangelico venne (come pare) dal Ciel medeſimo confermata. Stando un de' noſtri Sacerdoti aſſiſtente al letto del Padre infermo una notte, oſſervò, che ſtava ragionando come con perſona preſente a lui: tirò la cortina, e vide queſto ſpettacolo di Paradiſo; Gesù Bambino, aſſiſo ſovra il capezzale del letto, che gittava una ſoave fragranza come di roſe; e udì il P. Serrano, che amoroſamente ſi doleva con lui, perche tanto aveſſe tardato a venire. L' aſſiſtente Sacerdote, colmo il cuore di dolciſſima tenerezza, ſi ritirò lagrimando. Che ciò foſſe vera viſione, ſi comprovò da un' altra ſimile, che nella medeſima notte ſeguì a una Monaca di nota ſantità eſiſtente in quella ſteſſa Città. Ella dunque rapita in eſtaſi vide il Bambin Gesù, il quale con una mano ſorreggea il capo languido del ſuo ſervo, e coll' altra lo vezzeggiava. Di più, nel punto medeſimo, che ſpirò, un' altra Religioſa ſegnalata in virtù, fu viſitata e ſalutata così, *Vale filia*: ed ella riſpoſe: *Ahi, pigliatemi con voi Padre mio!* I fiori ſtati ſopra quel venerabil cadavero guarirono molti mali; tal fu la pubblica voce e fama. Certa perſona avea gittato ſul fuoco molte cartacce: una ſola di queſte uſcì franca dal fuoco: la preſe, e di nuovo buttolla a bruciare, e quella di nuovo ſchizzò fuori del fuoco: tornò a prenderla, e vi trovò una ſottoſcrizione del P. Jacopo Serrano: ma torniamo all' eſequie. 19. Febb.

XI. Onore in morte ſimile a quello, che fu fatto a queſto noſtro ſervo di Dio, pochi ne leggeremo ne' noſtri Annali. Fuor del noſtro coſtume biſognò tenere 42. ore ſopra terra il Defonto, ſtante il fluſſo e rifluſſo del popolo. A celebrargli l' eſequie accorſe tutta la Nobiltà col Clero di tre Baſiliche, e Frati di San Franceſco. Il Corpo fu portato intorno per tutte quelle piazze e contrade della Città. Non s' udivano che benedizioni miſte con lagrime. Nove giorni durarono queſte eſequie: celebrate furono tre giorni dalla ſodalità di San Pietro con tutto il Clero: tre altri giorni dalle tre Parrochie della Città. Nel dì ſettimo celebrolle a ſue ſpeſe un' altro Eccleſiaſtico: nell' ottavo la Confraternita della Concezione: e in fine coronò queſta Mortuale Novena, a nome del Pubblico, il Magiſtrato, il quale per altro ſolo ai Re di Spagna defonti ſolea far queſt' onore.

Tanner. P. 1.

20. FEBBRAJO 1546.

Del P. Francesco Neto.

E' Rimaſto celebre nelle noſtre iſtorie il P. Franceſco Neto di nazione Caſtigliano: ma più celebre rimaſe in Porto- 20. Febb.

20. Portogallo nella Città di Lisbona per la
Febb. ſua vocazione alla Compagnia, quando queſta tuttavia ſtava ivi ſu 'l naſcere: Gran Teologo, gran Predicatore, e ben provveduto di proventi Eccleſiaſtici era Franceſco Neto, quando tocco da Dio a ſeguire il noſtro ſanto Iſtituto, prima di far queſto paſſo, volle farne aviſato il popolo, a cui avea predicato. Salito per tanto in pulpito così (ſecondo il noſtro Orlandino) preſe a dire: *O io da queſto luogo, popolo mio, ſino a queſto punto t'ho detto il vero, oppure t'ho ingannato, tenendo celata la verità che io dovea predicarti. Ma io confeſſo d'averti con quella libertà propria d'ognuno, che annuncia la parola di Dio, predicata mai ſempre la verità. Io più volte t'ho predicato ſopra il diſtaccamento da queſti falſi beni del mondo, t'ho lodata più volte la virtù dell' Evangelica povertà: ora vuole il dovere, che quanti m'hanno aſcoltato tocchino con mano la verità di quanto ho detto per loro bene. Vi ſarà ſtato per avventura tra voi qualcuno, il quale m'avrà fatta queſta oppoſizione in contrario, dicendo: Come tu, il quale te ne ſtai, come noi, in mezzo al ſecolo, ci vai predicando coteſte coſe! I fatti vanno a roveſcio. Tu ci predichi la povertà, e'l diſprezzo di queſti beni terreni: ma in tanto ti godi delle buone entrate della Chieſa, Sacerdote bene agiato, e Predicatore ben graſſo. Fa molto a calcj la tua vita colle tue parole.*

Queſte, ed altre ſimili coſe andava egli objettando a ſe ſteſſo: quando finalmente così concluſe il diſcorſo. *Ma acciocchè vediate, ch' io da queſto luogo non v'ho gittata, come ſi dice, la polvere ſugli occhj, nè ho voluto ingannarvi, io in queſto momento volto le ſpalle al mondo: abbandono ogni coſa, e me ne corro a S. Antonio Archimandrita* (caſa della Compagnia di Gesù) *per vivere con quei buoni Padri, e ſeguitar Geſucriſto nel ſanto loro Iſtituto.* Come diſſe, così fece con edificazione di tutta quella Udienza.

Queſto eſempio moſſe molti di quello Uditorio a ſeguirlo. Da Portogallo fu mandato a Vagliadolid, veſtito del noſtro abito. La grazia della vocazione aggiunſe al P. Franceſco Neto un'efficacia incredibile in predicare, tanto che (per ſervirmi delle parole del citato Orlandino) *Dum miro cum fructu concionaretur, ſummo cum populi totius luctu religioſè deceſſiſſe.* Iddio gli diede preſto la ricompenſa del generoſo rifiuto, e ſpoglio fatto del pingue ſuo patrimonio per ſeguire la nudità della Croce. Accadde la ſua ſanta morte a' 20. di Febbrajo dell'anno 1546. in Vagliadolid. 20. *Febb.*

Nad. in Ann. Dier. memorab. Orland. lib. 3. n. 82.

20. FEBBRAJO 1647.

DEL FRATELLO CURBERTO PRESCOTTO Coadjutore.

I. CUrberto Preſcotto, che ſotto finto nome ne' Cataloghi di ſua Provincia vien chiamato Gio: Steſani, nacque in Lancaſtria. Gli ſtenti della prigione in Londra gli acceleraron la morte, e finiron di conſumarlo: onde merita d'eſſere annoverato ancor'eſſo tra Campioni per la Fede eſtinti.

II. Fu nel ſuo grado un Operario irreprenſibile, e nel promuovere la Religione Cattolica Coadjutor valentiſſimo. Per più anni nell'Inghilterra, ebbe da' Superiori l'incarico di fare ſcelta di Giovanetti Cattolici per mandarli ad eſſere allevati nel Seminario di S. Omer. In ciò adoperò Curberto ogn'induſtria talmente, che arrivò quel Seminario ad avere cento, e qualche volta ſino a dugento Giovani, non oſtante la ſagaciſſima vigilanza dei Satelliti, e delle guardie per impedire i Giovani a non far dalle Provincie paſſaggio a quel Seminario, odiatiſſimo all'Ereſia.

III. Il Fratello Curberto da' famiglj della Giuſtizia ſempre tracciato, più volte preſo, e a' Tribunali condotto, ſeppe ſempre maneggiar così ben la ſua

20. causa, che non mai, per lungo tempo
Febb. almeno, fu da' Magistrati arrestato. Bensì stabilito poi che fu il Parlamento, e s' incominciarono a fare perquisizioni più rigorose, il nostro Fratello Curberto fu colto, e messo in carcere tra i criminali, e facinorosi, come degno di morte. Ma poi trovato non esser lui Sacerdote, fu solamente punito colla pena d'una prigionia a vita, per non aver voluto accettare il Giuramento, detto di fedeltà, contrario all' autorità della Sede Apostolica.

IV. Più anni visse in quella prigione, e sempre con tanta esemplarità, e carità, che non solo era ben voluto da' suoi Comprigioni Cattolici, ma dai Custodi medesimi della carcere. Egli liberalmente ajutava colle limosine i più meschini, che ivi seco eran molti, e da lui riconoscevano il non morire di stento: e a questo titolo la sua morte fu da que' Carcerati compianta. Morì in Londra disfatto da' disagj del carcere a' 20. di Febbrajo del 1647. avendo 55. anni di età, e 23. della Compagnia, dopo sett'anni che preso aveva il grado di Coadjutor temporale.

Aleg. mortes Ill. P. 3.

20. FEBBRAJO 1660.

Di Gio: Pico della Mirandola Studente.

I. SCrivo la vita, che sette anni menò santamente nella Compagnia, un giovane Principe, qual fu Gio: Pico, Fratello d' Alessandro II. Duca della Mirandola. Egli alli 2. di Gennajo l' anno 1653. nel più bel fiore degli anni, con un bel sacrifizio di tutto se, e di tutte le cose sue, si dedicò alla nobile servitù del Signore Iddio nella Compagnia di Gesù. Si portò al Noviziato di Novellara con gran seguito di Signori. Gli si fece incontro alla soglia di casa il P. Provinciale, Alessandro Boselli, Uomo di santa vita: ai cui piedi si prostrò subito il giovane Principe, e con sommissione profonda disse gli, 20. che tutto come figliuolo, e suddito s' *Febb.* abbandonava nelle sue braccia per essere ammesso nella casa di Dio. Ne piansero gli Spettatori tutti per tenerezza. Il terzo giorno da questo primo ingresso vestì l' abito Religioso: e da quel giorno in poi affatto si dispogliò della persona di Principe.

II. Il suo primo, e principale studio in Noviziato fu l'orazione mentale, e la meditazione delle cose celesti, a cui s' applicava con tutto l' animo, senza diminuire un momento del tempo assegnato agli esercizj di spirito. Qualche settimana dopo il suo ingresso, accaddegli, che mentre stava in orazione all' ora solita la mattina, si sentì acceso più del solito a servir Dio: concepì grandissimi desiderj, e alla misura di questi fece una magnanima offerta al Signore. Ma che? gli parve, ciò fatto, di sentirsi dire internamente queste parole: *Picciole cose son queste.* Lo che interpetrato da lui per una riprensione di non aversi eletto uno stato di vita più austero, rimase tutto confuso, e turbato. Si voltò a S. Ignazio, la cui immagine aveva davanti agli occhj, e gli chiese che non l'abbandonasse, ma che gl'impetrasse lume da Dio a conoscer meglio la di lui volontà: ed ecco che subito tornò il sereno alla mente, e potè finire la sua meditazione. Quantoprima andò poi a comunicare la cosa al suo P. Maestro: il quale gli dichiarò lo scopo altissimo di perfezione, a cui tende il nostro Istituto in ogni genere di virtù. E da quell'ora in poi il Novizio Picco formò concetto grandissimo della sua Vocazione, talmente che in avvenire, come vedremo, seppesi mantenere sodo e costante alle scosse gagliarde, che gliene diè più volte la carne ed il sangue. Quando rendeva conto del come gli passasse la meditazione, soleva dire: Io entro in essa come in una privata Giudicatura. Interrogo me stesso, e me stesso coi motivi interni convinco, e mi animo a perseverare nella Vocazione intrapresa.

III. L'

20. *Febb.* III. L'altra ſua premura particolare in Noviziato fu di fondarſi bene nell'umiltà. A queſt'oggetto ottenne a grand'iſtanza dal ſuo Maeſtro, che non ſe gli uſaſſero certe diſtinte comodità, quantunque allora ſi ſtimaſſero neceſſarie alla di lui dilicata compleſſione, e ſanità alquanto infermiccia, ſtante una febbre quartana, e rognetta portata dal ſecolo, la quale aſſai lo moleſtava nel verno in particolare. Guarito che fu nella primavera da' detti due mali, domandò, e ottenne di ſervire agl'infermi compagno del Fratello Infermiere. In queſt'umile impiego è incredibile la diligenza, prontezza, e 'l deſiderio grande d'umiliarſi, che dimoſtrò. S'abilitò con tanta eſattezza, come ſe aveſſe di poi dovuto ſempre eſercitare quel miniſtero. Reſtarono egualmente ammirati, che edificati tutt'i Padri, e Fratelli di quel Noviziato, quando full'entrar della ſtate ſi poſe Gio: Pico a ſervire un Vecchio ottogenario Coadjutore ammalato. Era queſti il Fratello Gerardo Angelini, Uomo di ſanta vita, come ſi può vedere dalla propria Leggenda ſotto il dì 25. di Luglio. Il Fratello Pico adunque ſervivalo non ſolamente portandogli all'ore deſtinate il deſinare e la cena, ma imboccandolo ancora. Ma queſto è poco: s'abbaſſava ancora, prevenendo la diligenza dell'Infermiere, a votare e pulire i vaſi più ſordidi, e ſino a tenergli netto il cauterio: tanto che il buon Vecchio, che bene intendevaſi d'umiltà, piangeva per tenerezza, e arroſſiva, veggendoſi ſervito da un Giovane nato Principe. Egli però ſcordato affatto dell'avita ſua nobiltà; altro non riteneva di Principe, che una certa gravità miſta di gentilezza. Gli rideva nel volto l'ilarità, ma temperata dalla modeſtia. Non mai ſu notato in lui un'atto di leggierezza, non mai una ſillaba d'arroganza, o di vanto: le quali coſe gli conciliarono appreſſo tutti riſpetto e amore.

IV. A queſte virtù aggiunſe anche tutte quell'altre, che danno la forma Religioſa ad un buon Novizio. Eſatta cuſtodia di tutte le noſtre Regole: docilità, e velocità a' cenni dell'ubbidienza: cura eſatta della propria perfezione: dimenticanza della caſa paterna: odio d'ogni leggieriſſima colpa: e divozion ſingolare verſo Dio, e verſo la Madre Santiſſima. 20. *Febb.*

V. Pertanto nell'anno primo del ſuo Noviziato, per deſiderio d'apparecchiarſi alla ſolennità dell'Aſſunta coll'imitazione ſingolarmente di quella virtù, che tanto eſaltò la Vergine, chieſe di poter nove giorni far da ſervente al cuoco. Certo che una bella ſcuola d'umiltà in que' nove giorni ebbe il noſtro Fratello cuoco nella perſona di Gio: Pico della Mirandola. Queſti nondimeno aſpirando di conſecrarſi per ſervo perpetuo della gran Reina del Cielo, ſtava penſando all'offerta, che far le poteſſe più accetta: e gli venne in mente di fare un Voto di non accettare fuor della Compagnia dignità neſſuna Eccleſiaſtica, o Secolare, eziandio del Ducato Mirandolano, in caſo ancora che il Duca ſuo Fratello non aveſſe figliuoli. Temeva egli di non perdere quel tanto bene, quanto, diceva egli, era quello che ſperimentava, eſſendo della Compagnia. Queſto timore eccitò in Giovanni Pico un deſio grandiſſimo di morire: onde pregò la Madre di Dio, che gl'impetraſſe allora la morte, ſe foſſe di gloria di Dio, e di ſua ſalute. Pregò parimente il ſuo P. Maeſtro a permettergli di fare il ſuddetto Voto. Ma non gli fu per allora permeſſo, ma differito ad altro tempo, finchè con più di maturità ſi poteſſe venire ad una deliberazione di tanto peſo.

Intanto, mentre s'avvicinava la feſta di S. Franceſco Borgia, che rinunziò il Ducato di Gandia, il Novizio Pico, fece nuova iſtanza, e più ardente di fare il Voto, e ottenne di farlo con ſuo gran guſto, veggendoſi per quanto a lui s'apparteneva, diſtaccato affatto dal ſecolo, e più congiunto in amore alla Compagnia. Laonde, compiuto il primo anno del ſuo Noviziato, ottenne di fare per ſua privata divozione i tre Voti conforme la formola della Compagnia.

20. *Febb.* VI. Due mesi avanti che finisse il Fratello Pico Novizio il Biennio, fu mandato allo studio della Rettorica, e poscia a quello della Filosofia: ci s'applicò seriamente: ma senza punto intaccare gli esercizj della sua consueta divozione. Anzi maggiormente risplendè fra Condiscepoli la sua esimia esemplarità. Era il suo ingegno eccellente: eppure nelle gare litterarie a niuno mai s'antepose, non morse mai con una paroletta nessuno: Serviva come tutti gli altri alla cucina, alla mensa.

VII. In questo tempo dal Sereniſſimo Duca Fratello fu con lettera chiamato a portarsi a Mirandola; e benchè quindi non fosse allora molto lontano, non ci si potè nondimeno indurre, finchè per ordine espresso del P. Provinciale fu costretto a portarcisi. E' incredibile la modestia, che mostrò in quella Corte. V'andava, non come Fratello del Duca, ma come Suddito, e come tale dimandava udienza, talmente che il Sereniſſimo ne fece con Gio: qualche doglianza, perche con tanto riserbo si portasse con esso lui. La medesima modestia usava coi Cortigiani di suo Fratello, quando andavano a visitarlo: dava loro il primo luogo: gli facea coprire, e con tanta onorevolezza trattavali, che ne partivano pieni di maraviglia, e confusione.

VIII. Una volta il Duca si espresse, ma alla larga, col suo Religioso Fratello, di volergli proccurare una qualche dignità Ecclesiastica fuor della Compagnia. Gio: tutto confuso uscito dall'udienza, si consigliò con un Sacerdote, stato già suo Maestro, se dovesse a'Superiori palesare l'animo del Duca Fratello: quegli dissuaselo dal passar questo uffizio, non v'essendo da temere in cosa, che pareva molto lontana a succedere.

IX. Allora sì, che le batterie del Duca cominciarono a battere alla gagliarda l'animo di Giovanni Pico, acciocchè dalla Compagnia se n'uscisse, quando, presa moglie, si vedeva in pericolo di non avere successione: ma il forte Giovane sempre sodissimo si mantenne agli assalti, secondo la promessa che fatta n'aveva a Dio. 20. *Febb.*

X. Intanto i Superiori il chiamarono a Roma a studiare Teologia. Quivi presso alle sacre Ceneri di S. Luigi Gonzaga, che rinunziato aveva il Principato di Castiglione, s'accese molto più nell'amore della sua vocazione con esempio sì raro davanti agli occhj. Studiava egli con grande alacrità la sua Teologia, quando nel secondo anno di questa di mal di petto ammalò, e in pochi giorni fu morto.

XI. Questa morte in un colpo recise le fiorite speranze, che concepute aveva la Compagnia d'un Giovane, a cui niuna mancava di quelle parti più singolari e divine e umane, che un giorno potevano illustrarla ne'governi anco supremi. Ma pare che la Santissima Vergine gl'impetrasse, come da lui ne fu pregata fin da Novizio, piuttosto la morte, che vedersi in pericolo di dover cedere agli assalti della carne e del sangue.

XII. Poco ho potuto dire, per mancanza di notizie, della virtù esimia di Gio: Pico: ma dirò molto nel fine, concludendo questo ragguaglio colla memoria, che ne registrò in breve il Collegio Romano nel libro de'suoi Defonti, e dice così.

Addì 20. *Febbrajo* 1660.

Morì il Fratello Gio: Pico della Mirandola in età di 25. anni, Teologo del secondo anno. Giovane di costumi Angelici: Contro la volontà del Duca della Mirandola suo Fratello, volle entrar nella Compagnia: dove dall'istesso Duca suo Fratello non mancò molte volte d'aver varj assalti acciò uscisse dalla Compagnia, e si accasasse per non aver'egli successione: si portò sempre con invitta costanza, e molta virtù non ordinaria sì in questo, come in altre cose. Se gli fecero l'esequie in Chiesa, e fu seppellito nella Sepoltura, che è al corno dell'Epistola nella Cappella di S. Luigi.

Ex vitis Def. Arch. Rom.

21. FEBBRAJO 1573.

Del P. Martino Guttierez ucciso dagli Eretici.

21. *Febb.* I. Nacque il P. Martino Guttierez Spagnuolo in un Castello della Diocesi di Toledo, detto Almodovar nell' anno 1524. Studiò Filosofia nella Città d' Alcalà con lode di grande ingegno, carissimo a' Condiscepoli per la sua affabilità, gentilezza e innocentissima vita. Il suo studio maggiore era di piacere agli occhj di Dio, e della Madre Santissima, che indispensabilmente onorava, digiunando il Mercoledì, e il Sabato. Dopo la Filosofia attese allo studio della Medicina, in cui solennemente fu laureato. Mentre esercitava egli quest' arte, la divina clemenza per mezzo degli altrui esempli, e degli stimoli interni, il condusse a far gli Esercizj Spirituali sotto la guida del nostro Francesco Villanova, il quale benchè non Sacerdote ancora, in Alcalà spargea fiamme di santo amore colla sua lingua. Uscì dagli Esercizj molto migliorato, ma non cambiò stato: quando natogli in mente un pensiero, se tornasse meglio attendere alla cura degli altrui corpi con pericolo dell' anima propria, o alla cura della sua propria salute in qualche Religiosa famiglia, andò a consigliarsene col Villanova: questi gli approvò la vocazione, e gli aprì l'adito ad entrar nella Compagnia sulla fine dell'anno 1550.

II. Entrato Martino in Noviziato, il Villanova per esercitarlo nell' umiltà, gli diè l' incombenza d' andare ogni giorno in piazza, vestito poverissimamente, a spendere per fare la provvisione de' cibi alla casa. Non gli era questo impiego di poca mortificazione stante che dovea esercitarlo sugli occhj di tutta quella famosa Accademia d'Alcalà, dov'era conosciutissimo. Ma questo umiliarsi innanzi agli occhj del mondo gli fruttò una grande unione con Dio; è ben vero che gliene restò il capo offeso, e ne contrasse un' infermità con gran pericolo della vita. Risanò, e nel 51. fu mandato a principiar gli studj della Teologia in Salamanca. Forniti questi con gran fama di dottrina e d' ingegno, fu chiamato a Cordova, e a Siviglia per predicare, e per tirare avanti due novelli Collegj. Nel 57. fu fatto Rettor del Collegio di Placenza, e lo governò per cinque anni con gran profitto di santità ne' suoi Sudditi, e massime ne' Novizj, co' quali largheggiava in mortificarli per soggettarli perfettamente al giogo di Cristo. In questa mortificazione esercitò egli un Novizio della prima Nobiltà di Avila, per nome Ludovico Medina uomo di 40. anni e famoso per le sue nobili qualità, e per la condotta di molti maneggj, ed impieghi avuti per tutta Italia, Spagna, e anche nel nuovo mondo. Or questo grand'Uomo adunque fu dal P. Guttierez molto provato. Talora il mandava fuor di casa senza mantello, e senza la veste ancor della Compagnia, e talora il mandava a' macelli a comprar la carne, e agli ortolani in piazza a comprar delle rape, come uno schiavo. Gli fece condurre alla fiera bestie da vendersi; e un'altra volta con due asini avanti gli se fare un viaggio di molte miglia: volendo così che si riconoscesse per giumento di Cristo, chi dianzi nel mondo avea fatta una sì bella figura.

III. Mentre stava nel suddetto governo, fece i quattro Voti solenni innanzi al P. Antonio Araozio Provinciale il dì 12. di Febbrajo del 1560. E nel 62. andò Rettore a Vagliadolid, e quindi dopo tre anni a Roma alla Congregazion Generale, da cui, morto il Lainez, fu creato Generale S. Francesco Borgia. Resse poi il Collegio di Salamanca nel 68. Da questo passò alla reggenza della Casa Professa di Vagliadolid. Nel 73. poi di bel nuovo dovette portarsi a Roma alla Congregazion Generale, nel qual viaggio gli accadde di morir gloriosamente, qual Martire tra gli Eretici, come ora racconteremo.

21. *Febb.* IV. Morto S. Francesco Borgia, la Provincia Castellana deputò per compagni

21. *Febb.* pagni del P. Egidio Gonzalez Provinciale, Martino Guttierez, e Gio: Suario; e per loro ajuto nel viaggio il Coadjutore Diego de Rios. Per maggior ſicurezza ſi ſtimò bene di viaggiar per la Francia. Dopo molti giorni di buon cammino furono avviſati a tenerſi largo da una fortezza di Eretici Ugonotti, che non era molto lontana. Ed eſſi per iſcanſarla ſecero quattro miglia fuor della via battuta. Ma i nimici che ſtavano intenti a far preda, ebbero la ſpia che quattro perſone Eccleſiaſtiche e native di Spagna colà intorno paſſavano. Arrivano i Padri quaſi al luogo, ove dovevano pernottare, e credendo d'eſſer fuori d'ogni pericolo, ſcendono dalle loro cavalcature, e ſe ne vanno a ringraziare la Santiſſima Vergine in una cappella, ch'era ſulla via pubblica. Era giorno di Sabato a Maria Vergine dedicato. Quivi mentre il di lei Divoto P. Martino orava con gran ſervore, ricevè da lei l'avviſo della morte, che gli ſeguirebbe di lì a otto giorni. Finita la loro orazione, eſcono, ed incontrano ſei perſone armate a cavallo: Queſte gli fan prigioni, gli rinſelvano, e gli levano quel danaro che avevano per far lor viaggio ſino a Lione. Di più gli ſanno mille domande; gli ſpogliano delle loro veſti, e di quanto hanno, di libri, di ſcritti, di Breviarj, di Croci, e d'immagini ſante. Indi rimeſſigli a cavallo menangli, e ben guardati, ma ben anco maltrattati, alla loro fortezza di Cardigliac. Tra via i Padri ſi confeſſan l'un l'altro, e ſi confortano a morire per Geſucriſto; quando intanto que' maſnadieri fra di loro conſultano, ſe debbanli ammazzare, o tenerli per cavarne riſcatto. Alcuni erano di parere che ſi doveſſero uccidere, e perche Spagnuoli, e perche Sacerdoti. *Mentre il Re di Spagna*, diceano, *in occaſion delle nozze fatte, moſſe il noſtro Re ad uccidere i Principi, e capi noſtri, era coſa doveroſa il far vendetta degli Spagnuoli. Se non oſtaſſero i Sacerdoti, ſarebbe in fiore la noſtra Setta, e vie più avvanzerebbeſi: l'Inquiſizione di Spagna, ſe ci aveſſe in mano, a verun prezzo nonci laſcerebbe ſcappare:* così diceano i Perfidi. Entrati i Padri in fortezza, gli ſono intorno uomini, donne e ragazzi, e tutti domandan loro ſe ſono Sacerdoti, ſe Monaci, ſe Canonici, e ſe fra loro vi ſia alcun, che ſia Veſcovo. Le domande non finivano ſenza ſcherni; e i Padri con ſomma pazienza e manſuetudine tolleravano il tutto. Fra tante perſone due uomini e due donne moſtrarono compaſſione verſo de' Padri, dicendo *che Iddio comandava, doverſi trattar bene eziandio i nimici*. Finalmente fu ſignificato ai Padri, che ſenza un groſſo riſcatto di quattro mila Scudi d'oro non uſcirebbero vivi dalle lor mani. Il Padre Provinciale ne promiſe loro la ſomma di Scudi cinquecento. Irritato da queſta proferta uno di coſtoro, minacciò di buttar giù dalla Rocca il P. Soario, e il P. Guttierez: un'altro ferì malamente il P. Provinciale, e il Compagno ancora, perche moſtrò d'averne compaſſione. Furono poi meſſi in torre tra molti altri prigioni di quel paeſe, con permetter loro che ſi poteſſero un poco ſcaldare in una ſtagione freddiſſima. Intanto il ſollievo loro era il raccomandarſi a Dio, alla Beatiſſima Vergine, ed agli altri Santi. Trattarono ancora tra loro, ſe doveſſero offerir prezzo maggiore per loro riſcatto, oppure offerirſi liberamente a morire in una occaſione sì bella. Accettavano queſto ſecondo partito; ma acciocchè non pareſſe che per motivo di ſovverchio riſparmio, voleſſero piuttoſto ſpender la vita, che il danaro, ſi accordarono a redimerſi con un prezzo moderato. In caſo poi che quelli non veniſſero a queſto patto, allora ben volentieri darebbero il ſangue per far compra del Cielo, e per difendere la cauſa di Dio. Fu determinato col pagamento di mille Scudi redimer ſe ſteſſi, le coſe ſacre, gli ſcritti, e le quattro cavalcature, che avevano. Fu ricevuto il concordato, e fu loro data abitazione più larga, vitto ancora migliore, e Cerufici a curar le ferite. 21. *Febb.*

V. Mentre che ſi ſtava in queſto trattato,

21. *Febb.* tato, il P. Martino Guttierez più debole degli altri di ſanità, oltre agl' incomodi della prigionia, e ai mali trattamenti patiti dagli Eretici ſino ad eſſer battuto, fu aſſalito da un' atroce dolor di fianco, che gli levò in cinque giorni la vita. Sin dal principio il male fu giudicato mortale. I Compagni non gli poteano dare ajuto, ſtante la miſeria d'ogni coſa. Mancò ſin l'acqua con cui lavarſi: da mangiare altro non c'era che carne di vaccina ſalata, cacio, e caſtagne. Gli fu tre volte cavato ſangue. Buttò fuori gran materia dal petto. Nel quarto gli parve di ſentirſi un po meglio: ma veduta ch'ebbe la materia gittata fuori, ſi diè per morto. Pochi giorni addietro, Iddio gli avea impreſſi nel cuore tali ſentimenti d'eternità, che altro non ſtimava che il bene eterno: onde non potea far dimeno di non prorompere qualche volta in aſpirazioni e ſoſpiri del Paradiſo. *O che dolce coſa è avere una gran ſete, e il poter, beendo, cavarſela!* Fuor della Confeſſione che fece di tutta la ſua vita, non ſi gli poterono dare altri Sagramenti in quel nido d'Eretici. Il fare una morte deſtituta d'ogni ſollievo umano fu una grazia fattagli da Maria Vergine, a cui l'avea egli un pezzo fa chieſta. Nel quinto della malattia (e fu di Sabato) gli s'enfiò il petto, gli ſi affondarono gli occhj, e gli ſpuntò da queſti una lagrima, come foriera di morte. Finalmente in mezzo a' nimici della Cattolica Chieſa, da' quali era tenuto in prigione, proteſtò di morir figliuolo, e Sacerdote inſieme di eſſa Chieſa. Gli ſi raccomandò l'anima ſecondo il Rituale Romano; gli ſi diè in mano Croce e candela; e il ſervo di Dio un'ora dopo la mezza notte placidamente ſpirò a' 21. di Febbrajo del 1573. in età di 49. anni, de' quali paſſati n'avea 23. nella Compagnia. Rattriſtò queſta morte incredibilmente i Compagni, i quali in grazia del Padre Martino, sì caro al Signore, ſperavano nelle loro neceſſità ogni conforto. Lo pianſe il P. Soario, e il P. Provinciale ancora, il quale, uomo per altro coſtantiſſimo, non ſi vergognò d'allentare il freno al dolore, e, come egli proprio diſſe, *di non poter moderarſi dal piangere ſopraffatto dalla grandezza dell' interno cordoglio*. 21. *Febb.*

Mentre adunque così abbattuti non ſapeano come acconciare il cadavero e ſotterrarlo, venne ſull' ora ottava una matrona oneſtiſſima d' auguſta e venerabil ſembianza, la quale per le guardie degli Eretici arrivata alla ſtanza, domandò in lingua Spagnuola al Soario, ſe alcun di loro era morto, e ſe c'era biſogno di accomodare il corpo per ſeppellirlo? Il Soario riſpoſe *che sì*; ed ella, cavato fuori un lenzuolo candido, rivoltò decentiſſimamente colle ſue mani quel corpo e lo benediſſe. Di tal novità maravigliato il Soario, ringraziò la benigna Matrona, e gli offerì di pagarli il lenzuolo. Ma ella riſpoſe che non era venuta per intereſſe a fare quel pio uffizio: onde dato loro un ſaluto corteſe, diſparve. I Padri credettero, che quella foſſe la Beatiſſima Vergine, o altra Matrona da lei mandata a far quell'opera di pietà Criſtiana, nè ciò pare alieno dalla materna bontà di Maria Vergine l'aver voluto colle ſue mani aggiuſtare il corpo del ſuo Divoto: ella, che tanto era ſtata in vita onorata dal ſuo amantiſſimo Servo, gli volle rendere in quell' urgenza un' oſſequio di ſua materna pietà.

VI. Fu portato alla ſepoltura ſegretamente da alcuni pochi Cattolici, e in ſilenzio fu ſepolto fuor del Caſtello in un cimiterio appreſſo una Croce, che ſtava eretta dalla parte oppoſta della Chieſa. Trent' anni dopo il P. Diego de Torres, Procuratore della Peruana Provincia, nel venire a Roma paſsò per Francia, e per la venerazione, in che aveva il ſervo di Dio, procurò di rinvenire quel caro depoſito per liberarlo da quella terra inimica. Gli riuſcì l'intento, ajutato da un Gentiluomo, e da' Padri che ſtavano ne' Collegj d'intorno; e nell'anno 1603. portò ſeco l'oſſa in Iſpagna, e dentro una caſſa di piombo le ſeppellì nella Chieſa della noſtra

21. Febb. ſtra Caſa Profeſſa in Vagliadolid all'Altar maggiore dalla banda dell'Evangelio con ſopra una tavola di marmo con queſta iſcrizione.

VII. *P. Martino Guttierez Aldmodovar hujus Domus Præpoſito, pietate, virtute, ac doctrina viro in carcere apud Hæreticos Cardeliaci in Gallia Narbonenſi vita functo anno MDLXXIII. atque huc inde translato anno MDCIII. amoris ergo Patres DD.*

VIII. La morte del P. Martino fu rivelata a S. Tereſa, ſtatagli già un pezzo prima figliuola Spirituale, e da lui ajutata nella fondazione del Monaſtero di Salamanca. Ella dunque con lettera ſcritta al P. Egidio Aſſiſtente di Spagna in Roma teſtificò come Iddio gli avea fatto vedere in gloria il Padre Martino, e decorato con aureola di Martire. Anche un'altra Monaca molto chiara per opinione di ſantità e di Profezia nella Città di Vettoria nella Biſcaja, ſignificò nell'iſteſſo giorno che ſeguì la morte del P. Martino, ſignificò, diſſi, ad un Sacerdote, il quale avea dato alloggio ai Padri paſſati per quelle parti, come dei tre loro era morto in Francia quello, ch' era divotiſſimo di Maria Vergine. Egli medeſimo ſubito dopo morte apparve al P. Gio: Fernando, e gli raccomandò lo ſtudio della preſenza di Dio. Queſta ſu la ſerie della vita, e della morte di queſto Confeſſore di Criſto. Or quì farò un breve ragguaglio delle ſue eccellenti virtù.

IX. La prima virtù ſua, come dianzi accennammo, ſu la divozion ſingolare verſo la Madre di Dio. Per imprimerla ſimilmente ne' cuori altrui le ſue parole erano efficaciſſime. Da lui avevano imparato i Compagni di non negar coſa alcuna a chi loro domandaſſela a nome della Santiſſima Vergine. Ella gli fecè grazie molto ſegnalate, una delle quali ſu un'altiſſimo dono d'orazione. Più volte per conſolarlo gli appaive la ſua amata Signora. Fra queſte apparizioni celeberrima è queſta: ſotto il ſuo real manto gli fe vedere accolta tutta la Compagnia noſtra, da lei con materno amore protetta e amata. Un' altra volta avviſollo di riparar quanto prima al pericolo in cui ſtava un noſtro Fratello in campagna, di perder la Caſtità. Andò ella ſteſſa a ringraziarlo che per mezzo ſuo l' eſimio Dottore P. Franceſco Suarez aveſſe con Teologiche ragioni moſtrato che la ſola grazia di Maria ſuperava quella di tutt' i Santi, e di tutti gli Angeli inſieme. La qual ſentenza era ſtata ſolo accennata da quell' egregio Predicatore, ed inſigne anch' eſſo Divoto di Maria, Giovanni d' Avila. 21. Febb.

X. Nel trattar le divine coſe, era da Dio agitato con movimenti tanto ſtraordinarj, che cagionava terrore a chi ne ignorava la cauſa. La forza dello ſpirito ſpeſſe volte facealo cadere in terra con tanta vemenza, che il ſuo cuore pareva che gli voleſſe ſaltar fuori dal petto. Era talora dall' anguſtie interne premuto sì fattamente, che dava in muggiti come di toro ferito. Ciò gli ſuccedeva dicendo Meſſa, onde la celebrava nel privato Oratorio. Accadde una volta che ragionando con un dei Domeſtici, ſi cambiò di volto talmente, che ſembrava un morto. Ritornato in ſe gli ſu chieſta la cauſa di quell' eſtrema turbazione, e riſpoſe che Criſto gli s'era dato a vedere in quell'atto, quando per le contrade di Geruſalemme era ſtraſcinato al Calvario. Nel principio dei ſuoi governi ſentiva un'anſietà di animo ſmoderata vedendo alcuni difetti de' ſudditi. E una volta che ſe ne querelava con Dio, gli ſu moſtrato in viſione un bacil d' argento, ſopra cui erano due cuori, l' uno picciolisſimo, ſtretto e deformato, ma che rimaneva aſſorbito tutto in due ſtille di ſangue: l'altro era un cuor largo, e nato fatto a ſoſtenere ogni travaglio più duro: e gli ſu dato ad intendere, che il ſuo era ſimile a quel primo cuore; in quell' altro ſi raffigurava il cuore di Dio, il quale non ſolamente non reſtava aſſorbito dalle tante ſcelleragini, che ſi commetton nel mondo, ma che di più con longanime pazienza ſtava aſpettando l' opportunità di ridurre una volta gli empj alla

21. Febb. pj alla penitenza : cercaſſe adunque d' imitar queſto cuore. Il Ribadeneira, e il Nierembergh dicono che dalla B. Vergine gli foſſe moſtrato il ſuddetto piatto d' argento con detti cuori. Si ha dalla Relazione della Provincia, che Iddio gli manifeſtaſſe che quanti allora erano ſuoi ſoggetti, tutti ſi ſarebbon ſalvati.

XI. Da quell'ora in poi il P. Martino parve che diveniſſe un'altro uomo. Il ſuo cuore vaſto e capace ſapea compatire, e abbracciar tutti con larghezza d' amore. Temperava colla dolcezza il rigor della diſciplina. Ed era egli il primo a fare ciò che dagli altri eſigea. Non di rado ſtando in ſua cammera conoſceva, ſe alcuno de' ſuoi commetteva qualche difetto. Carlo de Moja Novizio, mentre ſerviva in cucina, incominciò anſioſamente a penſare, coſa ſi farebbe di lui negli anni avvenire. Il P. Martino paſſando per la cucina gli s'accoſtò, e all' improvviſo gli diſſe : *Fratello, non vi ſtraccate: per queſti cinquant' anni ſarà quello che a Dio piacerà.*

XII. L'Ubbidienza era una delle virtù che ſtimava prezioſe. Una volta eſſendo Superiore e dovendo far viaggio, preſe per compagno un Novizio, e lo coſtituì ſuo Rettore. Il Novizio non dubitò punto d' eſercitare la ſua autorità : imperocchè volendo il P. Martino fermarſi per dir la Meſſa in un luogo, il Novizio volle ſeguitare avanti il cammino eziandio con incertezza di poterſi poi dire altrove la ſanta Meſſa. Ubbidì egli, e tornato a caſa, lodò altamente il Novizio, ch' avea ſaputo mortificarlo, e fargli eſercitare l'Ubbidienza. Poichè tutto in ſua mano ſtava il poter eſercitar l'umiltà, e perciò non laſciava occaſione d'umiliarſi. In caſa converſava moltiſſimo coi Fratelli Coadjutori, così umile al portamento, e alla povertà delle veſti, che, ſe non l'aveſte conoſciuto, l'avreſte preſo per Coadjutore. A queſto propoſito ſoleva dire, che il Superiore dovea converſare in modo tra Sudditi, che l' umiltà non lo faceſſe diſtinguere da eſſi. Una Principeſſa, ſua Divota, gli mandò in tempo d'un'invernata molto gagliarda veſte e ferrajolo di miglior panno, ma il P. Martino non mai ſi potè indurre a ſervirſi di quella limoſina per ſuo uſo. Predicava ſovvente, e Iddio alle ſue parole dava una forza maravigliosa : ma perche ſpeſſo per dolore di teſta non potea apparecchiare la predica, egli ſe la facea comporre da qualcheduno dei noſtri Studenti; e poi due giorni avanti leggere per mandarla a memoria. Recitava poi quella predica in pubblico, ma con v'aggiugnere del ſuo una grazia, energia e decoro tale, che l' autore medeſimo non la riconoſceva per ſua. Non ſi vergognava poi, che ſi ſapeſſe che quelle prediche non erano ſue. Quando veniva il tempo della Quareſima, e per la gran fiacchezza ſentivaſi di non poter predicare, ricorreva alla Santiſſima Vergine, dicendole che toccava a lei di fare le prediche, lui non aver forze da farle: e in tal tempo oſſervavaſi in lui una ſanità più gagliarda per adempire il ſuo miniſtero. E perche nella Quareſima andava in cucina per ajutare il cuoco a ſcegliere, e nettare gli erbaggj, conferiva col medeſimo cuoco la predica, che aveva da fare. Il ſuo modo di predicare era penetrante e gagliardo a muovere i peccatori per ſoggettarli al giogo di Criſto.

21. Febb. Nel tempo delle vacanze d'Autunno, quando era in Salamanca Rettore, ogni dì per 40. giorni mattina e ſera con due Sacerdoti e due Fratelli andò allo Spedale, dove ſpazzavano, rifaceano i letti, e nettavano i vaſi immondi, e dal vicino fiume, con grande edificazione del popolo, portavan dell'acqua per uſo di detto Spedale. Infinito fu il bene, che fece in detta Città nel coltivare i Cherici delle Parrochie; e in Vagliadolid in coltivare la ſcolareſca. Quivi introduſſe, che tre Padri noſtri, come ſi coſtuma nelle ſcuole della noſtra Compagnia, ogni ſettimana andaſſero a fare una divota eſortazione in tre ſcuole della Città.

XIII. Il Demonio, che tante anime per-

21. *Febb.* perdeva per lo zelo di quest' Uomo di Dio, s'ingegnò d' ingannarlo con false apparizioni, fino a comparirgli in forma di Maria Vergine; ma dalla coda serpentina, e molto più dai pravi effetti che ne seguivano, scoprì Martino l'inganno. Tentò ancora infamarlo con una calunnia. Nella Città di Piacenza aveva il Padre acremente ripresa una Donna, la quale non ostante il voto di Castità che avea fatto, volea maritarsi. Questa di sdegno inviperita incominciò a calunniare la purità di lui. Fu chiamato in giudizio, ne riportò appresso i Giudici lodi ed encomj di tanta innocenza e virtù, che poco si sarebbe potuto desiderar di vantaggio, se si fosse dovuto trattar la causa della sua Canonizzazione. Anche Maria Vergine in questa causa venne a consolare il suo fido Servo. Gli comparve, mentre a lui si raccomandava, e gli disse: Perchè ti attristi? Sai tu pure che in ciò che ti viene apposto, non hai offeso giammai nè me, nè il mio figliuolo, di che temi adunque? Confortato da queste parole, si sentì poi animosissimo di presentarsi avanti a tutti gli avversarj a difender l'onor della Compagnia. Questo è quel poco del molto più ch'è stato scritto da più Autori di questo insigne servo di Dio, e di Maria.

Aleg. mortes Ill.

21. FEBBRAJO 1612.

Del P. Cornelio Duystio.

I. Nacque il P. Cornelio Duystio in Olanda nella Città detta Delft. Diedelo Iddio alla Compagnia per salute di molte anime nel tempo calamitoso, quando l'Olanda, e le sette Isole della Zelanda nel 1592. erano piene di Eretici, che malmenavano la Religione Cattolica. Claudio Acquaviva per ordine avutone dal Pontefice, accudì al bisogno, inviando a quell' Isole due Apostolici Padri, il Leonio, di cui parleremo sotto il dì 27. di Luglio, ed il Duystio, di cui ora parliamo. V'era stata una guerra atroce: le suddette Isole erano occupate da Presidio Anglicano: onde il penetrare in tali paesi, e in tali tempi era cosa di grande azzardo: con tutto ciò i due Missionarj per diverse strade, vestiti da secolari, s'assicurarono ad entrarvi. 21. *Febb.*

II. Il P. Cornelio, corsi varj pericoli, arrivò a Delft, e conciossiacchè l' Olanda respirava alquanto da' tumulti di guerra, si diè a girare intorno per tutte le Città principali di quella, e per le sette Isole di Zelanda. Trovò la Religione in pessimo stato, poichè gl' Inglesi appestavano colla lor pestilente Eresia tutti que' Paesani: e stavano bene all' erta, che a recarvi rimedio, non v' entrasse Ministro alcuno Cattolico. I porti tutti eran guardati con sagacissima vigilanza: ogni ombra di sospetto faceva prendere esami rigorosissimi; se scoprivasi Sacerdote, pagava colla testa la pena, o per grazia gli si commutava la morte in prigionia perpetua. Tanti pericoli ben vedeva il P. Duystio: ma il suo animo grande, ed il suo zelo affetato della salute dell'anime il rendè superiore a' tutti i pericoli. Coll'andar travestito e col benefizio della lingua, che aveva del Paese, gli riuscì d' ingannare la sagacità delle guardie. Trovò appena reliquie di Cattolichismo nell' Isole di Zelanda, guasti da pertutto colla Religione i costumi; ma quanto malagevole era l' impresa: altrettanto vantaggioso fu il pregio dell' opera.

III. Il zelo della fede, che ardeva nel cuore di questo Apostolico Missionario gli fe tollerare stenti, e travaglj incredibili. Era di graciliſſimo Corpo, e ciò non pertanto coll' ardor dello spirito rendevasi infaticabile. Nella Città di Delft una volta tradito da una spia, mentre stava nell' atto d' udir la Confessione d'un Cattolico, incappò nelle mani dell'iniqua giustizia: fu carcerato, e condotto a dar ragione di sè al Giudice, il quale accolselo con furore, e rabbia da forsennato: ma il servo

Evan-

21. *Febb.* Evangelico investito dello spirito, che Cristo in tali contingenze promette a' suoi, parlò con tal vittoriosa facondia, che disarmò il furore del Giudice, e fu sciolto dalle catene. Or mentre libero si tornava ai Cattolici, questi gli videro il volto, che sfavillava di luce, e con una cert' aria d' ilarità superiore all' umana: talchè il solo guardarlo, ingeriva insieme maraviglia, ed estimazione di santità.

IV. Altre volte Iddio illustrò la santità del suo servo, con mostre, che han del miracoloso, e non solo in vita, ma ancora in morte. Dopo avere speso anni 20. in quell'Olandica Missione, volò il buon soldato di Cristo alla laurea eterna l' anno 1612. nel dì 21. di Febbrajo.

V. Or tanta era l'opinione, che aveva di Santo appresso i Cattolici, che nel portarsi il Corpo alla sepoltura una pia matrona volle accompagnarlo, benchè malata. Avea costei un tumoraccio lurido in una mano, e ne spasimava di duolo: raccomandossi al defonto Padre: e poi accostata la mano inferma alla bocca del morto, subitamente cessò il dolore, e col dolore svanì anche tosto il tumore. Un' altra giovane Donna, che non trovava rimedio a una grave doglia di capo, originata dalla percossa in cascar da cavallo, applicò al suo capo un braccio del servo di Dio, giacente sovra la bara, e rimase con quel contatto guarita affatto. La fama di dette curazioni trasse un' altra Donna inferma d'un male ostinato, che a poco a poco la consumava. Si pose a a fare orazione sopra la sepoltura del Padre, e restò anch' ella sanata. Così l'istorie nostre raccontano al libro dicisettesimo della quinta parte al numero vigesimoprimo.

21. FEBBRAJO 1616.

Del P. Alfonso Rodriguez.

IN Vagliadolid in Ispagna nacque il P. Alfonso Rodriguez, quello intendo tanto celebre, e benemerito delle persone divote, e delle Religioni tutte della Chiesa di Dio per que' trattati di spirito ch' egli scrisse. Studiava in Salamanca, quando mosso dall' Appostolica predicazione del nostro P. Gio: Ramirez, abbracciò, già laureato in Filosofia, la Compagnia di Gesù in età d' anni 19. Fece il suo Noviziato, e i suoi studj con tanta commendazion di virtù, che Sacerdote appena venne applicato al più geloso impiego, ch' abbia la Compagnia, qual' è d' allevare la nostra tenera gioventù nello spirito proprio del nostro Istituto. Maestro adunque di Novizj, fra gli altri ebbe sotto la sua disciplina l' esimio Dottore, il P. Francesco Suarez, il quale solea gloriarsi d' essere stato discepolo nelle cose dell'anima d'un Maestro di vita Spirituale cotanto insigne. 21. *Febb.*

Fatto poscia Rettore di Monterei, restò ivi poi a leggere la Morale, e lessela per anni 12. con sì gran fama, che gli scritti suoi eran voluti da tutti. Colla lettura il suo zelo accoppiava altre maggiori fatiche di coltivar la Città, e la Campagna con le prediche, Dottrina Cristiana, e Confessioni. Da Monterei andò a Vagliadolid alla casa Professa in uffizio di Casista domestico: finchè chiamato a Montilla di nuovo ad istruire i Novizj, durò poi in tal ministero più di trent' anni.

Mandato alla quinta Congregazion Generale diede illustri prove di sua santità, prudenza, e perizia del nostro Istituto. Poscia che fu tornato da Roma in Spagna andò Padre Spirituale nel Collegio di Cordova: e in tal tempo s'applicò a comporre, ad oggetto principale di giovare universalmente a tutta la Compagnia, i suoi egregj trattati, a' quali Iddio ha data una tale unzione

21. zione di spirito, che letti, e riletti non
Febb. mai vengono a noja.

Nell' anno 1606. essendo ito a Siviglia per intervenire al Convento Provinciale, ebbe ordine di fermarvisi per presedere a' Novizj, e insieme per applicare l'animo a ripulire, e stampare i suoi libri. Quindi non partì più. Logoro sì di forze ne' due anni ultimi di sua vita decrepito (non reggendosi più sulle gambe per celebrare) ogni dì il Santo Vecchio pigliava per altrui mano la santa Comunione. Finalmente grave d' anni, e di meriti *in senectute bona* si riposò, morto in età d' anni 90. e dall' ingresso in Religione 70. e di solenne Professione 46. ai 21. di Febbrajo del 1616.

Uomo, che quanto impresse ne' libri, tanto espresse negli esempj delle sue eroiche virtù. Strettissima fu la sua conversazione con Dio: trovava il Cielo nella sua cella, d' onde non sapeva uscire, se non costretto dalla Carità, o dall' ubbidienza. Negli ultimi anni non avendo impaccio alcun di governo dava ogni dì quattr' ore all' orazione. Non gustava di spasseggiare per l'orto; il suo gusto era di star solitario con Dio. Bensì era il primo ai domestici ministerj comuni a tutti: puntualissimo in ogni minuzia dell' osservanza: poverissimo in ogni cosa. Nella sua estrema vecchiaja non voleva per suo vitto cosa nessuna particolare; anzi se qualche vivanda gli andava a gusto, con dell' acqua gli toglieva il sapore. Non tralasciò mai di strascinarsi in Chiesa per udir le confessioni: ed egli stesso ogni dì confessavasi. Vecchio nonagenario non si può dir quanto colla sua umiltà compungeva i Padri, e Fratelli, quando abbassavasi in Refettorio a baciare i piedi.

Aleg. in Bibl. Soc. Jes.

21. FEBBRAJO 1622.

Del P. Herveo Malves, o Malvesio dagli Eretici trucidato.

I. Nella terra della Diocesi Petrocoricense, detta Mucidano in Francia nacque il P. Herveo Malves, o Malvesio: Uomo in casa nostra e fuori chiarissimo per quel che operò a gloria di Dio, e a salute del Prossimo fino allo spargimento del proprio sangue. Superiore, e suddito fu osservantissimo della Regolar disciplina, non curante de' proprj comodi, ed esimio venerator dell' Ubbidienza. Aggiungevano a queste sue virtù lustro di santità, il zelo ch' avevá della fede Cattolica, e l'odio, che portava alla maladetta Eresia. 21. *Febb.*

II. E' ben vero però, che tanto coi Cattolici, che coi Settarj trattava con tal candore, e dolcezza, ch' era un'incanto. Dopo aver governato il Collegio di Rodez con somma lode, volse tutto il suo studio alle Missioni Apostoliche. Benche in età molto grave, viaggiava a piedi, e da povero tanto nel vitto, che nel vestito. Fu molto perseguitato dagli Eretici, e odiato, e allora massimamente, che guerreggiando il Re coi Settarj, videro questi, che il P. Herveo s'affaticava al sommo in ajuto de' soldati Cattolici. Messo il presidio Cattolico nella piazza di Clerac, assediata dai detti Settarj, accadde che la piazza con tradimento venne occupata. Allora sì, che il P. Herveo, qual Pastor vigilante, e dimentico di se stesso, tutto si diede a salvare le pecorelle di Cristo, udendo massimamente le Confessioni dei nostri Soldati. Per il medesimo effetto si portò egli al palazzo del Vescovo: quivi, mentre sta amministrando il Sagramento della Penitenza ai Domestici, vien colto e sorpreso da una squadra d'Eretici, e'l primo saluto, che gli fanno, fu tirargli una schioppettata nel petto: un' altro soldato gli trafisse con una stoccata la gola; e un' altro, in odio della Cherica Sacerdotale, gli

21. le, gli tirò un fendente ſul capo. Tutti
Febb. allora que' micidiali gli corſero addoſſo, e lo trebbiarono di ferite. Il Martire di Criſto, chiamando i nomi Santiſſimi di Gesù, e di Maria, mandò fuori dalla gola trafitta l'anima ſua ſanguinoſa a' 21. di Febbrajo del 1622. in età di 64. anni, e della Compagnia 35. Que' crudeli ſpogliarono ſino alla camiſcia il corpo trucidato del Padre, il quale, dopo alcuni meſi, fu ritrovato incorrotto, e tuttavia di freſco ſangue coſperſo. Il P. Gio: Turnero con giuramento affermò, d'aver veduto il volto del P. Herveo, mentre andava a Clerac, illuminato e coronato di raggj.

Aleg. mortes illuſtr. & Tanner.

21. FEBBRAJO 1661.

Del P. Alessandro Boselli.

I. NAcque in Parma nobilmente il dì 11. di Marzo del 1588. il P. Aleſſandro Boſelli: uomo tanto nel ſecolo, dove paſsò la ſua gioventù, che in Religione, Religioſiſſimo, e ſanto. S' applicò giovane allo ſtudio delle Leggi per due motivi: l'uno per ajutarſi da sè negl' intereſſi di caſa ſua, avviluppata in liti colla Cammera Ducale: l'altro per patrocinare, colla ſua caritativa avvocazione, le cauſe tutte de' Poveri. Ma Iddio per avvocato il deſtinava, e per Direttore inſigne d' anime nella Compagnia di Gesù. In tanto il buon giovane Aleſſandro, ſotto la diſciplina d'un'ottimo Sacerdote, faceva, per così dire, il Noviziato nel ſecolo di quello, che tra poco farebbe in Religione. Studio, orazione, frequenza di Sagramenti, e viſite di Spedali era tutto il corſo della vita ſecolare d' Aleſſandro Boſelli.

II. Mortagli la Madre, ed aggiuſtate le differenze colla Cammera Ducale, Iddio il diſpoſe ad entrar nella Compagnia, mercè alle lodi, che di lui ſpeſſo udiva dalla bocca del ſuddetto Sacerdote, padre dell'anima ſua. Appena dunque Aleſſandro picchiò alla noſtra 21.
porta, che ſubito gli fu aperta. *Febb.*

III. Andò a Novellara al Noviziato, ed entrovvi alli 5. d'Aprile l'anno 1611. Paſſato con ſomma lode il Noviziato ſotto il P. Aſcanio Marazzi, ritornò l'anno proſſimo a Parma per gli ſtudj della Filoſofia, e Teologia, tramezzati ſolo da un' anno di Gramatica, che inſegnò in Ferrara. Finita la carriera degli ſtudj coll' anno di Probazione in Arona, fu applicato alla Cattedra in Parma l'anno 1621. dove ſino al 31. ſi trattenne leggendo Filoſofia, e poi Teologia. Dalle Cattedre paſsò ai governi del Noviziato in Bologna, d'Iſtruttore in Novellara, di S. Rocco in Parma, dove Madama, vedova già di Ranuccio I. il volle per Confeſſore. Nella Congregazione Provinciale fatta per la morte del P. Vincenzo Caraſa, fu eletto per la nona Congregazion Generale in Roma, d'onde dal General Piccolomini rimandato fu a governar la Provincia.

IV. Finito il triennio del ſuo Provincialato, venne a' Superiori maggiori il penſiero di mandarlo Prepoſito della Caſa Profeſſa in Venezia: ma perche logoro di forze, temevaſi, che perdendolo Parma, dove allora ſi trovava, no'l guadagnerebbe Venezia, ſi ſtimò bene di ſentire il ſuo ſentimento intorno a queſto novello carico: e 'l ſuo ſentimento fu, che, rimanendogli pochi avanzi di vita, volevagli conſumare a diſpoſizion dell'Ubbidienza, come ſempre avea fatto per lo paſſato: ma l' Ubbidienza giudicò di laſciarlo in Parma, dove il Signore andavagli diſponendo la partenza per l'altra vita.

V. Egli, che la preſentiva già già vicina, diceva, deſiderare: che la ſua ultima infermità e morte accadeſſe col minor' aggravio poſſibile della caſa: ſentimento della ſua rara umiltà. Incominciò intanto a dar qualche picchio alla porta dell'eternità con qualche lieve ſincope, o accidente, foriero d'apopleſſia. Venuto da lui una mattina il Marcheſe Girolamo Cuſani, gli diè nuova della morte d'un tal Sacerdote ſuo

21. Febb. amico colpito improvvisamente da un tocco di gocciola, il P. Botelli con un sorriso disse al Marchese: *Ben l'intendo: questo è un brindisi, che di lassù mi vien fatto: non si può tardar molto a rispondere cotesto inviato*: ciò disse il Mercoledì secondo di Quaresima.

VI. Intanto la Domenica seconda di detto tempo, conforme al suo solito, passò tutta la mattina in udire i suoi Penitenti, uno de' quali fu il Conte Fabri, Consigliere di S. A. A questo in licenziarsi, disse con volto tutto lieto e sereno il servo di Dio: *In questo giorno c'invita colla sua gloria il Signore. Conte, a rivederci in Paradiso*. Detta a mezzo giorno l'ultima Messa, andossene alla seconda tavola: e già vicino era a levarsene, quando fu sorpreso da un' altro accidente apopletico, ma sì fiero, che a torgli la vita, non ci corse altro tempo che quanto ne bisognava per ricevere l'assoluzione da un Padre, che stavagli a lato. Morte, che afflisse tutta la Città, non che tutto il Collegio. Ecco, come il P. Alessandro, senz' aggravio alcun della casa, come aveva desiderato, se ne morì il dì 21. di Febbrajo dell' anno 1661. in età d' anni 73. Professo di 4. Voti.

VII. Le sue esequie furono celebrate con gran concorso. Si voleva seppellire, secondo il nostro solito, nella sepoltura comune, ma ad istanza del Signor Duca di Poli, suo Penitente, bisognò incassato, seppellirlo in disparte. Le Altezze di Parma ne vollero la Corona, ed il Berettino.

Questo Religioso in tutte le virtù, di carità, di zelo, d' osservanza Religiosa, fu insigne. Ma due virtù in particolare possiam dire che fossero proprie di lui, e in grado eminente: Divozione, e Umiltà. La Divozione il teneva sempre elevato in Dio, ma con tenerezza, amabilità, ed affetto tale, che incitava ogni cuore all' amor di Dio: conversando, ragionando, e trattando ancor di negozio, infocava, e inteneriva chi l'udiva parlare: pieno di Dio, e vuoto d'ogni attacco terreno.

Nell' Umiltà poi era giunto ad un grado molto subblime, imperocchè non sapeva cosa fosse vanagloria, cosa fosse altezza d'animo. O fosse in grado di Superiore, o in istato di suddito, era sempre uniforme a se stesso, modesto, e cortese, ed amabile. Perciò da' nostri, e dagli esterni, e tra questi da' Personaggj anche supremi, che si pregiavano d averlo Direttore delle loro coscienze, fu sempre avuto in venerazion d' uomo santo. 21. Febb.

VIII. E come tale Iddio mostrò (così leggesi nel suo proprio elogio) d'accreditarlo con alcune grazie miracolose, or inviandogli per mezzo di persona sconosciuta il centuplo di una limosina, or sanando in istante per sua intercessione un' Infermo; ed ora con mano invisibile aprendogli la porta chiusa di casa nel tornare, che di notte fece dall' assistenza d' un moribondo: ed or finalmente mostrandogli con superno lume le cose future.

IX. Il Collegio di Parma il riconosce per suo insigne Benefattore, perche lasciollo erede de' suoi beni paterni: ma molto più gli si mostra tutta quella Provincia obbligata, perche arricchita dagli esempj delle sue virtù segnalate.

Ex relat. Soc. & Menolog.

21. FEBBRAJO 1612.

Del P. Girolamo Centofiorini.

I. IL P. Girolamo Centofiorini da Recanati, nobil Città, prossima alla Casa Santissima di Loretto fu Nipote di Giulio Cesare, e di Costanzo Centofiorini, ambedue Prelati di Santa Chiesa, e ambedue dagli splendori della Corte Romana corsero a seppellire le loro speranze fra l'ombre della vita Religiosa nella Compagnia di Gesù. Nacque Girolamo da Mario Centofiorini, e da Lucrezia Ulpiani, ambedue Nobili il dì 8. Novembre 1651. levato al sacro fonte con procura dell' Eminentissimo Signor Cardinale Panfilj e dell' Eccellentissima Signora Principessa di Rossano.

Nacque

21. *Febb.* Nacque per Voto fatto da Genitori, i quali in diciannove anni di matrimonio non avevano prole maſchia, per Voto fatto, dico, al maſſimo Dottor della Chieſa S. Girolamo, il cui nome, per grata riconoſcenza, impoſero al Pargoletto.

II. Pervenuto all'età d'anni undici, fu dalla ſua caſa paterna trasferito alla pia educazione del Seminario Romano. Quivi terminò con decoro tutto il corſo degli ſtudj nel Collegio Romano colla laurea Dottorale in Filoſofia, e Teologia. Uſcito dal Seminario s' applicò allo ſtudio delle Leggi ſotto Monſignor Tája. Quindi nella ſtate del 1674. trasferitoſi Girolamo alla ſua Patria, ſi ordinò Sacerdote, e celebrata la prima Meſſa nel Santuario di Loretto, ſe ritorno a Roma.

III. Intanto il P. Coſtanzo, ſuo Zio, non ceſſava di ſupplicare al Signore, che ſi degnaſſe chiamare il ſuo Nipote Girolamo alla Compagnia: e fu eſaudito allora appunto, che il Giovane dalla Corte invitato a ſpandere le vele alla ſua ſperanza, per correre ancor' egli in quel Golfo la ſua fortuna, tutto all' improvviſo inveſtito dall' aura dello Spirito Santo, pigliò generoſamente porto nel noſtro Noviziato, dove con lagrime di giubbilo venne abbracciato dal vecchio Zio. Intrapreſe per tanto con tale ſerietà, e fermezza la vita Religioſa, che per lo ſpazio di preſſo a 40. anni, che ſopravviſſe, ſi vide ſempre accreſciuta, non che punto diminuita: ſempre in qualunque ſtato uomo ſeriamente ſpirituale, mortificato, e tutto dedito alla ſalute dell'anime.

Terminato il biennio del ſuo Noviziato, fu da' Superiori aſſegnato Compagno al P. Franceſco Maria Petruccioli da Capranica, celebre Miſſionario, e ſotto un tanto Maeſtro, coltivò per lo ſpazio di tre meſi la Campagna di Roma. E allora fu, che in vedere, e toccar con mano il gran bene, che ſi facea, determinò di conſacrarſi totalmente alle Miſſioni.

IV. Dopo il detto ſaggio d' Appoſtolica vita, fu il P. Girolamo dall'Ubbidienza tenuto 4. anni all'ombra d'una ſcuola inferiore nel Collegio Romano con tanto frutto di quella Gioventù, che potè dirſi con ragione un Miſſionario ſenza ſtrepito. Ma più apertamente da tale ſi diportò nell'Univerſità di Fermo, leggendo Filoſofia: tanto egli unitamente colla lettura fu indefeſſo in reggere Congregazioni pubbliche, e ſegrete di Studenti, in aſſiſtere a Confeſſionali, in viſitar le carceri, e gli Spedali, in dar gli Eſercizj Spirituali or al Clero, ora alle Monache, ora al popolo, e ſpezialmente in paſſar tutt' i meſi di vacanza, invece di ripoſo, e di villeggiatura in faticoſe Miſſioni per le terre circonvicine. Così dunque ancora Lettore andò addeſtrandoſi a quelle Appoſtoliche Miſſioni, alle quali poi terminata la lettura, e fatta la Profeſſiode di 4. Voti, fu da' Superiori ſtabilmente deſtinato. Ed egli per continuarle in ogni parte dell'anno ſenza interrompimento, le diviſe in tre claſſi, in Miſſioni formate, in Eſercizj di Sant' Ignazio dati al Pubblico, e in Quareſimali. 21. *Febb.*

V. Egli adunque ebbe per uffizio molt' anni ſtabilmente le Miſſioni della Toſcana, ebbe quelle del Patrimonio, e del Lazio, e quando qual Venturiero potè ſcorrere da pertutto, ſi formerebbe un troppo lungo catalogo de' paeſi, che coltivò con frutto de' popoli ineſplicabile. Cadde per le tante fatiche in malattie eziandio mortali: ma Iddio con modi ſingolari dalle fauci della morte il ritolſe. Gli venne un male inſanabile ad una ſpalla, che egli ſteſſo in una lettera al Cavalier ſuo Fratello, chiama ſtravagantiſſimo, e poi ne conta il guarimento così. Ebbi per maſſima fondamentale, che la fiducia di „ guarire doveſſe porſi in Dio, e non „ nell'eccellenza dei Medici. Secondo, „ che non conveniva per la mia ſanità ſare ſpeſe eccedenti. Così, quantunque V. S. m' aveſſe offerta ogni „ ſpeſa biſognevole, e il Signor Pietro „ Beringucci (è il Maeſtro di Camera dell' Altezza Real di Toſcana preſentemente) voleſſe ſpendere egli „ ſteſſo,

21. Febb. „ stesso, io non accettai nè da lei, nè „ da lui un soldo, e alla Religione non „ volli dar molta spesa; e così con ot- „ to, o dieci Scudi sono perfettamen- „ te guarito per grazia speziale della „ Beatissima Vergine. Coll' olio della „ sua lampana mi ungevo ogni dì la „ parte offesa, e a poco a poco ho „ ricuperata perfetta sanità: così egli. Con questa dunque particolare assistenza del Cielo potè durar tanto ne' suoi sì gravi e lunghi patimenti delle Missioni, che non sto quì ad enumerare, perche, come ognun sa e vede, sono innumerabili. Bensì non debbo in termini generali passar di narrare ciò che avvennegli in Fossombrone. L' ultima volta che si trasferì a questa Città per predicare al popolo concorso al mercato, vi giunse sul mezzo giorno affatto digiuno per poter celebrar, come fece, con ammirazione di tutti, perche vi giunse mal concio, e colla bocca stravolta dall'effetto d'un' accidente apopletico, da cui era stato colpito, predicando il dì avanti in una terra chiamata Isola. Questo accidente gli levò il moto, e l'udito coll' aggravarsi; ma poi ricuperato l'uno e l'altro colla cura, e molto più per grazia della Santissima Vergine, e di S. Ignazio, e passò al Collegio di Recanati, sua Patria, dove gli giunse l' ordine di nostro Padre di non uscire in Missione. Ma egli, senza uscire di casa, trovò la maniera pur di far Missione con dare in pubblico gli Esercizj Spirituali, che già nella Città di Fermo, essendo Lettore nel 1683. fu il primo a darli pubblicamente in Chiesa con frutto straordinario, talmente che passando poscia per Macerata per andare in Toscana, que' Padri il fermarono perchè gli desse ivi ancora, come fece con intervento per tutti gli otto giorni del Vescovo, del Governatore, del Magistrato, e Ruota, e di tutta la Nobiltà; e riuscì la funzione sì fruttuosa, e sì applaudita, che fin ne corse la Relazione ne' pubblici avvisi.

VI. Giunto in Firenze, ed ivi l'anno 1634. costituto per uno de' Missionarj di quell' Arcivescovado, dopo le prime Missioni per la Diocesi, rivolse il suo infaticabile zelo a coltivare ancora quella Metropoli con gli Esercizj pubblicamente dati nella nostra Chiesa con quella riuscita, che in una lettera alla Madre di lui espresse il P. Antonio Appiani il quale fra l' altre cose, le dice: E' stato ammirato il zelo in questa „ Città di Firenze del P. Girolamo suo „ figlio degnissimo, il quale è stato il „ primo, che abbia dati pubblicamente „ gli Esercizj di S. Ignazio, e ciò è se- „ guito con tanto gradimento, con tan- „ to frutto, e con tanta commozione „ di questo Pubblico, che, mercè alla „ di lui gran modestia, religiosità, fer- „ vore, grazia, e talento, ha messa „ santamente sossopra questa sì riguar- „ devole, e numerosa Città, della quale „ non v' è stato affatto niuno, che non „ ne abbia detto un sommo bene, e ri- „ tratta una singolare utilità per l'ani- „ ma propria. Il Serenissimo Gran Du- „ ca medesimo ne parlò a Monsignor „ Arcivescovo con sentimenti di straor- „ dinaria stima, e lode. Così egli. Ma „ perchè la nostra Chiesa era riuscita troppo angusta al gran popolo, volle S. A. R. che si dessero nella sua ampia, ed insigne Collegiata di S. Lorenzo, dove furono principiati li 21. Novembre 1688. e terminati colla Comunione generale che fu oltre ogni credere numerosa: e corse voce non esservi memoria in quella Città d'altra funzione Spirituale più aggradita in Firenze di questa, e di esserne derivato più frutto, che da tanti anni di predicazione in Quaresime, ed in Avventi. Nè contenta la pietà Fiorentina di sì gran bene, volle che il P. Girolamo nel principio dell' Avvento del 1691. tornasse a rinnovarlo, col dare i medesimi Esercizj nella vasta loro Metropolitana: ed io che scrivo, son testimonio, che nell' ultimo giorno, pieno quel grandissimo Duomo, convenne al P. Centofiorini, per essere udito, salir dalla Cattedra in pulpito. A soddisfar poi anche tutto il popolo, che sta di là d' Arno, fu pregato il Padre a tornare indi a poco a dargli nella Chiesa

21. Febb.

21. *Febb.* Chiesa di Santa Felicità, dove con rara pietà volle per tutti gli otto giorni assistere in trono scoperto il Sereniſſimo Gran Duca.

VII. Oltre le fatiche Appoſtoliche delle ſue Miſſioni, ogni anno uſciva a predicare in diverſe Città o Terre il Quareſimale, il quale però anche queſto aveva qualche ſpecie di Miſſione: or per tanti patimenti in ogni ſtagione ſofferti, incominciò a perdere l'un dopo l'altro quaſi tutt'i denti. Ma Iddio con un modo maraviglioſo lo favorì, con preſervargli voce ſempre ſonora, e pronunzia ſpedita, benchè ſenza denti. La coſa paſsò così. Nel paſſare un giorno per la Città di Piſtoja, ſentì che ivi ſi venerava la Reliquia di S. Terenziano Martire, il quale, benchè dal Tiranno gli foſſe fatta recider la lingua, pur ſenza queſta parlava. Andò diviato alla Chieſa del Martire, e pieno di fede gli diſſe: *Voi che parlavate ſenza lingua, fate che io predicando ſia inteſo dal popolo, ſenza denti:* e togliendo di dietro al Reliquiario una ſcheggia di legno, ripoſela fra l'altre reliquie, che ſeco portava. Riconobbe poi ſempre da queſto S. Martire la ſingolariſſima grazia d' eſſere bene inteſo, come prima co' denti, così nel predicar poi ſenza denti.

VIII. Toſſiccia, terra di Apruzzo, fu l'ultimo campo dell' Appoſtoliche glorioſe fatiche del P. Girolamo Centofiorini. Parve ch' egli ſi profetizzaſſe la morte con queſta predizione, ch'è rimaſta aſſai memorabile. Nel porto di Fermo piantò molt'anni prima di portarſi all' Apruzzo, una groſſa Croce, con dire, che quando quella Croce foſſe andata a terra, egli ſarebbe andato ſotterra. L' evento comprovò la predizione. Caſcò la Croce, e 'l P. Centofiorini ſeppeſi ch'era morto.

IX. Predicava egli nella ſuddetta Terra, quando ſorpreſo nel primo Sabato di Quareſima dalla febbre, pur la Domenica, il Lunedì, e'l Martedì predicò ſempre mattina e ſera, e operò al ſuo ſolito in Chieſa da fervente Miſſionario. Ma poi neceſſitato a giacere per la creſciuta, e diſcoperta malignità della febbre, nella notte precedente alla ſeconda Domenica che cadde alli 21. di Febbrajo 1712. munito di tutti i Sagramenti, e diſpoſtoſi con piiſſimi atti, reſe l' anima al ſuo Signore. Sparſaſi con mirabil preſtezza la nuova di queſta morte per quelle vicinanze, ſi vide la mattina della ſteſſa Domenica un concorſo di oltre a cinque mila perſone con fiaccole acceſe in mano: e con queſto pietoſo accompagnamento fu portato il Cadavero in ſolenne Proceſſione, e in ſubblime Catafalco allogato. Queſto era ſtato preparato d'ordine del medeſimo P. Centofiorini per l'uffizio univerſale da celebrarſi con Meſſe e Comunioni la terza Domenica di Quareſima in ſuffragio dell'anime del Purgatorio. Ma Dio diſpoſe, che ſerviſſe prima per onorare il ſuo Servo. Fu alla porta della Chieſa poſta la ſoldateſca per impedire ed ovviare al tumulto in tanta concorrenza di popolo. Ma per ſoddisfare alla divozione di tutti, fu tenuto il Cadavero per due giorni inſepolto. In tanto tempo ſi conſervò ſempre morbido, paſtoſo, e pieghevole, con dar fuor dalla vena, che gli fu aperta, vivo, e florido ſangue, onde ne furono bagnati più fazzoletti. Il Marcheſe della Valle, padrone di Toſſiccia, che precedette a tutti nell'eſempio di onorare queſto Miniſtro Appoſtolico, volle ancora, che foſſe ſparato, ed imbalſamato. Finalmente chiuſo entro a una doppia caſſa, in luogo appartato gli fu data onorevole ſepoltura. 21. *Febb.*

X. Divulgataſi nella Provincia Romana la morte del P. Centofiorini, fu ſentita univerſalmente con gran condoglienza. Ma vaglia per tutti il ſentimento che ne moſtrò il Sereniſſimo Gran Duca Coſimo III. nella ſeguente riſpoſta, che diede al Cavalier Lucio Centofiorini. Abbiamo udita con molto diſpiacere la morte del P. Girolamo, Fratello di V. S. ſeguita nel Feudo del Signor Marcheſe della Valle in Apruzzo, nella qual Provincia eſercitava le ſante Miſſioni con tanto frutto, ed eſemplarità, come pure

21. Febb. „ fece in questi nostri Stati per lo spa-
„ zio di più anni: ed a misura del no-
„ stro cordoglio, consideriamo quello di
„ lei, che sarà stato superiore ad ogn'
„ altro per aver perso un pegno così
„ caro d'amore, e di sangue. Ce ne
„ condogliamo con V. S. ben vivamen-
„ te, con ferma speranza, che quella
„ buon'anima sia a godere il premio
„ delle sue eroiche virtù, e delle tan-
„ te fatiche da lui sofferte per sì lun-
„ go tempo in servizio di Dio. E men-
„ tre le restiamo tenuti della cortese
„ attenzione, che ha avuta in darcene
„ avviso, preghiamo S. D. M. che si
„ degni di ricambiare a V. S. questa
„ perdita con altrettante felicità, e
„ contentezze. Di Firenze li 19. Mar-
„ zo 1711.

XI. Il P. Mario Centofiorini della Congregazione dell'Oratorio di Roma, mosso dalla fama, e dall'affetto, si trasferì a Tofficcia, e vi riconobbe la divozione di quel popolo verso questo suo Fratello degnissimo. Sebbene non solo in quella terra, ma in Teramo, in Atri, e in altri luoghi scorsi dal medesimo con Apostoliche Missioni, trovò maravigliose memorie, quali sono predizioni di vicina morte a' sani, di risanazioni a' moribondi, di moltiplicazione di pane nel distribuirlo a' poveri, scoprimento di segreti a chi dirigeva coi consigli, e impetrazione di sanità a chi ne implorava l'intercessione.

XII. Più mirabil però furon le sue virtù: la sua umiltà, e mansuetudine, senza mai risentirsi d'affronto alcuno: piccato, e biasimato, se la passava con un dolce sorriso: la sua povertà, senza mai spendere un soldo per uso proprio, anche prima che rinunziasse i suoi ecclesiastici benefizj: la sua carità in beneficare eziandio i suoi medesimi oltraggiatori: la sua mortificazione, non prendendosi mai un ristoro particolare: parco era il suo vitto, e parchissimo il sonno, cui prima di pigliare, faceva un'asprissima disciplina, e un'altra dopo averlo pigliato. Più ore della notte spendeva in orazione per impiegar poi a pro dell'anime la giornata o in Confessionale, o nel pulpito. Conchiudo finalmente con questi espressi termini, con cui lo trovo generalmente descritto, cioè, che il Padre Girolamo Centofiorini fu Uomo di somma umiltà, carità, innocenza, unione con Dio, e zelo. 21. Febb.

21. FEBBRAJO 1714.

Del P. Giorgio Luigi de Wiszling Zyberk.

I. Fra i personaggj in virtù e nobiltà eminenti da Dio per gloria del suo nome, e per nostro esempio dati alla Compagnia, uno a dì nostri è stato il P. Giorgio Luigi de Wiszling Zyberk di prosapia e di parentela chiarissima nella Curlandia, e Prelato in ogni virtù illustrissimo. Suo Padre fu Giovanni Giorgio, Signore per potenza e opulenza segnalato, e famoso: il quale allevato sotto la tutela della madrigna Eretica, ebbe da Dio la grazia di abbracciare la Fede della Chiesa Romana, mentre da giovane studiava nell'Accademia di Vilna, e di ridurre poi alla medesima Fede, per opera de' nostri Padri, tutt'i suoi Sudditi.

II. Or Giorgio Luigi, figliuol non degenerante da Genitor così pio, fin da primi anni coltivò la pietà, e la letteratura, e nell'una e nell'altra riuscì uomo di tanto grido, che due Re di Pollonia Michele, e Gio: III. a vantaggio, e ornamento della Religione, e della Repubblica, gli offerirono spontaneamente, e più d'una volta, la mitra, e il Pastoral di Livonia: ma egli, non voluta accettare una dignità quanto illustre, altrettanto pesante, si contentò della Prepositura Mittaviense, in cui per zelo Apostolico tanto si segnalò, che universalmente era nominato l'Apostolo di Curlandia. Egli ammaestrava nella Fede la plebe: egli predicava: egli, come un semplice Parroco amministrava i Sagramenti agl'infermi eziandio di più bassa condizione.

III. Fu

21. *Febb.* III. Fu egli il primo, che introdusse i Padri della nostra Compagnia nella Curlandia, e nella Semigallia, e ve li sostenne per quarant' anni coll' entrate annovali, che dalla Prepositura sua ritraeva. Oltre che, nella sua terra ereditaria paterna, con accordo de' suoi Fratelli, piantò co' beni patrimoniali la Residenza Illuxtense alla Compagnia, alla qual Residenza poi in successo di tempo, donò tre poderi, con molte migliaja di studj per fondarla in Collegio, quando così piacciuto fosse al Nostro Padre Generale.

IV. Ma per dar meglio a divedere lo zelo, e l'affetto alla Compagnia di questo esimio Prelato, odasi questo fatto. Mentre nel Regio Tribunale, innanzi alla Maestà di Gio: III. Re di Pollonia si stava ventilando la causa di liberare dalle mani degli Eretici la Chiesa di Sobocz, data poi alla Compagnia, questo zelantissimo Prelato non dubitò di comparire davanti al Re, e con libertà da Pastore di dirgli intrepidamente così: *Quel Dio, o Sire, che vi ha sollevato al Trono, vi ha posta in mano la causa sua, perchè la giudichiate.* Giudicolla il Re, e si ottenne favorevole la sentenza. Ma, poichè gli Eretici tuttavia ostinati, avevano con catenacci, e stanghe fortissime serrata di dentro la detta Chiesa, per non cederla, il forte Prelato, presa una scala, non ostante il pericolo di morte, a cui si esponeva, salì, e per la finestra entrò dentro alla detta Chiesa, ne tolse ogni profanità, e vi celebrò il divin Sacrifizio: rimasti attoniti a tanto coraggio gli Eretici, i quali non s'ardirono di toccarlo.

V. Mentre più s'ammirò il zelo di questo Prelato nell'età sua più annosa: pareva ch'ei ringioveniisse per un'insolito vigore di spirito, ogni volta che veniva informato delle conversioni, che si facevano degli Eretici. Perciò non aveva maggior diletto, che quando co' Missionarj nostri ragionando, udiva che quello, e quell'altro Eretico era venuto al seno di Chiesa Santa: così temprava egli la dolce sete dell'anime, che 'l bruciava. Benespesso ancora soleva agli amici suoi, con ispirito, che avea del profetico, entrare ad accennar le conversioni, che si sarebbono fatte di Principi Eretici, e di famiglie alla fede Cattolica. 21. *Febb.*

VI. Viveva egli incolpabilmente, e lontanissimo da ogni vizio del secolo: assiduo in orare: affabile in conversare, forte e provvido ne' maneggj Ecclesiastici, moderato nel vestire, e sobrio nel vitto. Invitato da Nobili, secondo il costume della Patria, a bere in qualche conversazione con più di larghezza, ed ilarità, non c' era pericolo di fargli bere un bicchier di più del suo solito, dicendo senza rispetto umano; Non debbo a gloria di Dio passare la mia sobria misura.

VII. Oltre il macerarsi con digiuni, e altre penalità, stava attentissimo di non darla vinta in alcuna cosa al suo genio. Accadde, che invitato una volta con più istanze da suoi Fratelli a ir con esso lor per ispasso a caccia. Il buon Prelato, che ne sentì in sè un po di voglia di quello spasso, si vinse, e assolutamente negò d'andarvi. Istarono i Fratelli, e pregaronlo che almeno almeno in sua vece mandasse il suo servitore. Mandollo, ma che successe? Lieto v'andò il servitore, ma nella caccia restò sbranato il poverino da un' Orso. Questo caso contristò molto Giorgio Luigi, e molto più s'animò a mortificare ogni voglia di suo amor proprio, giacchè parvegli, che una picciola vittoria di essa gli avesse salvata la vita.

VIII. Finalmente, bramoso di coronare la sua venerabil canizie colla spropriazione totale di sè e delle cose sue per amore di Dio, risolvè, benchè all' undecima ora, di entrar, lungi dal secolo, per Operario della vigna di Cristo, nella Compagnia di Gesù: ne porse ardentissima istanza al Nostro Padre Generale, Michelangelo Tanburini, il quale, non ostante il pregiudizio della vecchiaja, avanzata fino agli anni 74. giudicò per li suoi gran meriti, d'ammetterlo nella Compagnia, in cui fece il suo ingresso nel mese di Giugno del

21. *Febb.* 1710. Sicchè Giorgio Luigi de Wisling, veterano d'età, e di virtù, si fece per amor di Cristo Novizio.

IX. Riguardava egli la nostra veste come toga di salute; così la chiamava, dicendo spesso per intentivo di sua perfezione queste parole: *Indut me Dominus Jesus vestimento salutis, ipsequoque tribuat, ut quod veste præfero, perfecta Instituti, & Regularum observantia exequar.* Era una tenerezza divota il vedere questo buon Vecchio in tutti gli esercizj della vita Religiosa vegeto, e spiritoso; ad ogni cenno d'ubbidienza più pronto de' giovani; nell' osservanza della disciplina domestica esatto; nella semplicità Religiosa perfetto; nella carità fraterna consumato; e in somma vero discepolo del suo Patriarca Sant' Ignazio, non lasciando passar giorno senza qualche linea di virtù speciale.

X. Fatti i Voti Religiosi, non che allentasse, ma ricrebbe il servore, con avanzarsi ogni giorno in virtù, rinnovando coi santi voti anche la vita sua con tenerla nettissima dai più leggieri difetti: e se mai alcuno ne commetteva, se n'accusava con tanta contrizione, che l'arresti creduto peccatore convertito da una pessima vita. Celebrava con tutta l' elevazion della mente, e unione di spirito in Dio il divin Sacrifizio. Verso l'estremo della sua vita, considerando i Superiori, che il Padre Giorgio Luigi per la grande debolezza di forze, pativa troppo in dire la Santa Messa, gli fecero divieto di celebrarla. Non gli si potea dare ferita la più acerba di questa. Bensì non lasciò mai d'assistere al Sacrifizio per quanto acuti fossero i rigori del freddo.

XI. Vicino a morte, portaronsi a visitarlo i suoi Consanguinei: ed il moribondo vecchio, preso il Santo Crocifisso in mano, questo disse vi lascio: tenetelo sempre nel cuore, sicchè nè Demonio, nè mondo, nè carne ve lo rubi giammai. Siate costanti nella Fede Cattolica: E vi raccomando la residenza Illuxtana da Noi fondata: tocca a voi il difenderla dall' Arpie. Poscia munito de' divini presidj tra' sospiri amorosi a Dio, al Crocifisso, ed a Maria Vergine, della cui Immacolata Concezione era stato sempre divoto, e gagliardo propugnatore, rese lo spirito nel 1714. a' 21. di Febbrajo in età di 78. anni, e 4. della Compagnia. Fu sepellito nella Chiesa da lui medesimo eretta nella residenza fondata alla Compagnia. 21. *Febb.*

In vitis Def. Arch. Rom.

22. FEBBRAJO 1612.

Del P. Martino Ertmer.

I. IN Gratz ebbe la cuna insieme, e la tomba il Padre Martino Ertmer Germano. Il concetto universale, che v' era di lui nella Provincia d' Austria, era questo, ch' egli era tale appunto, quali ci vuol tutti la nostra santa Madre, la Compagnia. Tre furono le virtù singolari di questo Padre: Ubbidienza, Carità, e divozion teneriſſima alla Madre di Dio: e questa divozione il trasse alla Compagnia di Gesù. 22. *Febb.*

II. Le lettere del Collegio di Gratz contano del P. Martino, giovanetto, e ancor secolare questo bel fatto. Egli fin da fanciullo incominciò a venerare la gran Madre di Dio; e tanto le s'affezionò nell'amore, che determinò di pigliarsela per sua Sposa. I suoi Maggiori serbavano in casa un'anello, in cui v'era scolpita l'immagine di Maria col suo divino figliuolo in braccio. Questo anello per lunga serie di generazioni, in occasione di sposalizio in quella famiglia, passava da una Sposa all'altra per tessera nuzziale. Martino, come primogenito della famiglia, venne un dì regalato dalla Signora sua Madre, del detto anello, acciocchè quando fosse sposo, lo regalasse con altre gioje a quella, che sarebbe stata sua Sposa. Ben volentieri accettò il dono il Giovanetto Martino.

III. Fre-

23. *Febb.* III. Frequentava egli le ſcuole del noſtro Collegio Crumlovienſe, ovvero di Krumlowa. Quivi fu anche aſcritto trai Sodali della Congregazion di Maria. Ed oh! che bella occaſione preſentoſſi allora al divoto Giovanetto di teſtificare alla gran Vergine il ſuo oſſequio, la ſua ſervitù, il ſuo amore. Preſo il ſuddetto anello, con queſto pegno in mano, andò, e ſi ſcelſe in Iſpoſa la Spoſa dello Spirito Santo, con promeſſa di voler ſervire ed amare lei ſola.

IV. Quindi paſsò dalla Congregazion di Maria, alla Compagnia di Gesù, in cui viſſe, è ver, pochi anni, ma que' pochi furono pieni di meriti, perche coronati di tutte le virtù di perfetto Religioſo, e maſſimamente d'Ubbidienza; virtù, come vedremo, che l'accompagnò ſino all'ultimo fiato della ſua vita.

V. Arrivato egli all'età d'anni 37. un dì che coll'anima tutt'affetti ſugli occhj ſtava fiſſamente guardando Gesù Crocifiſſo, ſentiſſi internamente avviſato di dover quanto prima morire. Andò ſubito a darne parte al ſuo Padre Superiore, e al ſuo Confeſſore: ſi confeſsò generalmente, e preſe il ſanto Viatico, quando per altro e le ſue forze, e il ſuo viſo non davano ſegno alcuno, non che di morte, ma neppure di malattia. Eppure nel medeſimo giorno, dette in delirio; ma così fattamente, che al nome ſolo d'Ubbidienza s'arrendeva a ogni coſa. Durò cinque giorni a vivere delirando, quando nel quinto giorno paſsò al ripoſo eterno nel dì 22. di Febbrajo 1612.

Nad. Ann. Dier. memorab.

22. FEBBRAJO 1624.

Del P. Diego Carvaglio.

I. Coimbra, Madre e Nutrice di ragguardevoli uomini in Portogallo, fu la Patria del P. Diego Carvaglio, ove nacque l'anno 1580. D'anni ſedici entrò nella Compagnia. Fatto il Noviziato, e ſtudiate tanto quanto l'umane lettere, principiò lo ſtudio della Filoſofia: ma come ſtava ſempre coll'animo volto alla vita Appoſtolica, e alla Miſſion del Giappone, paſsò nel 1600. all'India. Nel 63. poi da Goa portoſſi a Macao, dove ripreſe lo ſtudio della Filoſofia interrotto, e poi quello della Teologia. Finita queſta, navigò nel 1609. al Giappone da lui ſin dal bel principio deſiderato. Atteſe un'anno ad imparar quella lingua. E poi andò a coltivare la Criſtianità fondata nell'Iſole Quamgucce da' Noſtri. Andò poi a Meaco, e ai paeſi di Camo: ma ſtante la perſecuzione moſſa contra il nome Criſtiano, forzato fu di tornare addietro a Nangaſachi, e con gli altri compagni bandito nel 1613., di rimiſurare l'Oceano, e ritornare a Macao: e queſto fu il primo preſagio del ſuo martirio. Al principio del 15. andoſſene alla Cocincina col P. Franceſco Buzomo per ſondarvi una nuova Chieſa: ma non vi dimorò lungo tempo: benſì dopo aver dato ſaggio della ſua celere induſtria, rientrò di nuovo naſcoſamente in Giappone l'anno ſeguente. In Omura s'affaticò qualche tempo da Operario Appoſtolico, e nel meſe d'Agoſto, fatta ivi medeſimo la Profeſſione nel 1617., preſe il viaggio verſo l'eſtremo Giappone, e penetrò al Regno d'Oſciù, dove Dates Maſamunio regnava. Ebbe quivi la ſorte di vedere e di conſolare quei feliciſſimi Confeſſori di Criſto, i quali cacciati via in pena della coſtante lor fede, menavano una vita travagliosiſſima, è vero, ma però glorioſiſſima; relegati in Sungarù, eſtremo angolo del Giappone, privi d'ogni ſuſſidio eziandio neceſſario per campare la vita. Due volte penetrò al Regno di Jezo fuor del Giappone, e fu il primo, che a Dio ivi non conoſciuto offeriſſe l'Oſtia incruenta in quel ſuolo. Scorſe i Regni d'Oſciù, e Devà con tolleranza incredibile di ſtenti, e difficoltà quaſi inſuperabili, non guardando al continuo pericolo di ſua vita per amor di quella Criſtianità tanto oppreſ-

22. *Febb.*

ſa, ed

19. Febb. sa, ed abbandonata. Il P. Carvaglio fu il primo ancora, che si fermò in Akisa, e Sciamboco per edificarvi da fondamenti una Chiesa. Ma per saggio mi piace di dare una più distinta notizia d' uno o due di questi suoi gran viaggj.

II. Zubota, è Città principale del Regno Deva nella Provincia Akita. Si portò egli colà dal Regno d'Osciù nel 1620. dove raccolta messe ubertosa di anime, disegnò di penetrare nella Provincia di Sungarù, tenuta strettissimamente serrata dalla cura de' Magistrati, acciocchè non vi s'accostasse persona a consolare quei Cristiani, i quali per la costanza lor nella Fede, erano stati da diversi Regni là confinati in esilio dall' enorme crudeltà dell' Imperatore. Ma come poter' ingannar tante guardie attentissime a guardare ogni passo dei Forestieri! Facile però fu ad un' uomo, qual'era il Carvaglio, che per giovare alla salute del prossimo, era prodigo di sua vita. Passò al Regno di Jezo opposto al Giappone, e non diviso per lungo spazio di mare. Di là poi sotto abito di cavator di miniere, penetrò in quella Provincia, a cui anellava, di Gungarù. Ella è ricca di miniere, e però evvi un commercio popolatissimo, ed un continuo flusso e riflusso di gente, che vanno a quelle. Colà traportollo un legno Cristiano. In Matzuma, ch'è la Città capitale di Jezo, si diè a visitare i Cristiani, e a confermarli a star ben saldi nella lor Fede. Indi col viaggio d' una sola giornata, si portò a quelle Cave, dove a tutti dispensò con gaudio universale i divini Sagramenti, dissimulando anch' esso coll' abito che portava, d' essere un di loro. Così dunque vestito sordidamente da Cavatore, approdò sconosciuto a Tacoaca, porto della Provincia Sunguruana, e dispensò secondo il bisogno, a tutti que' Cristiani, che quà e là dispersi, abitavano, il conforto de' Sagramenti. Ciò fatto, nel ritornare alla Provincia d' Akita andarono ad incontrarlo per istrada i Cristiani di Nambù, che tanto il desideravano; e il Padre dopo avergli accolti con affetto, e allegrezza, provvide alla loro necessità Spirituali, e battezzò que' Pagani, che avean menati in lor compagnia. Dopo queste cose se ritorno a Zubota, affin di tentare l' adito, fino a quell' ora tentato in vano, a un Real Convento di fanciulle per ministrar loro i Cristiani Misterj. Ma non avendo egli potuto entrarvi, trovaronò esse il modo d' ingannare le guardie, e d' uscir di là, e di ritornarvi ancora dappoi che dal Padre furon Sagramentate. Visitò poi altri ed altri Castelli, e sotto l' abito medesimo di Cavator di metalli, si portò alle Cave di quella Provincia, e in ogni luogo recò salute, e contento. Nello spazio sol di tre mesi fe queste cose; ma gli costaron fatiche immense, pericoli enormi, ed incontri spaventosissimi: ma la divina Provvidenza, che proteggeva il suo servo, il campò da tant' incontri e pericoli. 22. Febb.

III. Nell' anno 1622. gli riuscì un' impresa fin' a quell' ora dalla Compagnia non tentata, e fu il penetrare tra mille pericoli nella Provincia di Scionai del Regno Deva, anzi di penetrar clandestinamente nella Città capitale, detta Sacata. Quivi, col Sacrifizio divino, che fu il primo offerto in quel profano suolo al Signore, diè principio a raccogliere qualche manipolo d' anime a Cristo. Quindi portossi a Zubota, e da Zubota di bel nuovo a Sungaru per udir la confessione d' un Gentiluomo Cristiano, che stava in pericolo di morire: il che gli costò un viaggio di sette giornate. In detta Città ebbe campo di recar soccorso alle calamità d'alcuni fortissimi Confessori di Cristo, con distribuir loro limosine somministrate dal Vescovo del Giappone, e dal Provincial della Compagnia. Queste ed altre più cose in tempi miserabilissimi fece il P. Diego, e in luoghi tali, dove contro i promulgatori dell' Evangelio si facea una più che diligente inquisizione, e dopo scoperti, un macello crudele. Eppure egli niente men diligente per terrori sì fatti, nulla curante della sua vita, non si smarriva in faccia d'alcun pericolo, quando bisognava o rialzare i caduti,

22. caduti, o dare il braccio a Cristiani op- *Febb.* pressi, acciò non cadessero dalla Fede. Per altro egli altro più non desiderava in quelle Apostoliche intraprese, che di perder la vita o nel fuoco, oppur sotto il ferro. Ma nè il ferro, nè il fuoco fu il suo martirio; bensì fu il ghiaccio.

IV. Vivea il P. Carvaglio ordinariamente in Scendai, ch'era Sede, e Reggia di Date Masamunio, Re d'Oscìù: e presedeva a' Missionarj, che in quel Regno andavano a caccia d'anime. Sulla fine dell'anno 1623. corse a Minaka, Feudo di Gio: Gotò, nobilissimo Gentiluomo, il quale professava apertamente la fede Cristiana, e Masamunio chiudeva gli occhj, avendo riguardo ai meriti d'un Cavaliere sì ragguardevole. Celebrati ch'ivi ebbe il Natale, e l'Epifania del Signore con somma tranquillità, eccoti sorta d'improvviso una ben fiera tempesta. Trovavasi in Jendo il Re Masamunio in quel tempo, che nel fuoco furon bruciati vivi col P. Girolamo de Angelis, e col Fratello Simone Jempò cento Cristiani d'ogni condizione. Un non so chi della Corte incominciò a borbottare, che molti nel Regno di lui professevano la fede di Cristo. Masamunio allora che due sole cose pregiava, il guadagno, e la grazia dell'Imperatore, s'impensierì molto, onde subitamente spedì ordine che de' Cristiani si facesse una perquisizione sollecita: soltanto si lasciasse in pace Gio: Gotò. A quest'ordine, subito si diè principio a vessare i Cristiani, senza perdonarla ne manco al suddetto Gio: con averlo tentato a ribellarsi da Cristo: ma ributtati da quel fortissimo Eroe con isdegno, non ebbero più ardir di tentarlo in cosa sì dilicata. Riferì Gio: al P. Carvaglio quanto era passato: e l'uno e l'altro pensarono di prepararsi alla morte. Il Padre senza metter tempo di mezzo, si fe ad ascoltare le Confessioni di tutti que' Cristiani; e per non esser di danno a' suoi ospiti, si ritirò in altro luogo con due Cristiani, che spontaneamente gli si esibirono per servi, e compagni fino alla morte. Fu accolto in Oroscio da un 22. certo buon Neofito detto Mattio Itiore, *Febb.* il quale accanto a sua casa gli mise all'ordine un'angusto tugurietto. Appena s'era quivi fermato, che per ordine di Masamunio, di bel nuovo è tentata la costanza del Gentiluomo Giovanni, ma senza frutto, onde fu cacciato via dalla Patria in esilio. Molti Cristiani, in veder le sagaci diligenze, che di lor si faceano, andarono a ritrovare il Padre Carvaglio, e lì presso alla sua alzarono in fretta capanne, per quivi stare nascosti fino a tanto che il turbine della concitata procella passasse. Non mancarono in tanto spie, che indiziarono gli Ufiziali di Masamunio, che il Padre Carvaglio con molti Cristiani era ito ad abitare in Oroscio. Qua subito si portaron correndo, ma non trovandovi nessuno di quei che cercavano, in andarsene, scopriron le valle, e le capanne intorno, che v'erano state alzate: domandarono che alloggiamenti eran quelli; e udito ch'eran de' Cristiani colà rifuggiti, e nascosti, voltarono incontanente verso quella parte il cammino, e arrivati misero sottosopra ogni cosa. Il Padre Carvaglio uscì del suo nascondiglio, e di buona voglia si diè in mano di quei Ministri, dicendo, *lui essere il vendicator della fede Cristiana, in grazia del quale facevasi quella caccia sì premurosa*. Fatto prigione lui, e altri Cristiani, furono presentati d'innanzi ai Giudici, i quali fecero stare il Padre a cielo scoperto per molte ore della notte, in tempo che fioccava una grandissima neve. Poi fu chiamato ad esame: Dopo questo fu racchiuso con gli altri Cristiani nella prigione, dove tutta la notte altro non fece che udire le loro confessioni. All'alba cavati di prigione, ma colle mani legate, sono condotti per istrade assai disastrose e coperte di neve, a Midrusava, Città due giornate lontano. La prima notte allogati gli altri ciascun da sè nelle stanze, vollero que' Ministri tenere il Padre appresso di loro per udirlo discorrere: ed egli spiegò loro il Simbolo della Fede. Fu poi da lor domandato, se vera o falsa

22. Febb. falsa fosse la nuova sparsa per tutto il Giappone, che i Padri sotto pretesto di Religione macchinavano d' occupare, e soggiogare tutto il Giappone. Il Padre diede chiaramente a conoscere quanto vana ed insussistente fosse quella chiacchera: considerassero, come abbandonata essi l' Europa, Patria opulentissima, dopo tre anni di navigazione incomodissima, e di pericoli piena, venivano al Giappone, dove in fine altro non ritrovavano dopo infiniti travagli, che una morte atrocissima. Da ciò potersi con evidenza conoscere, come i Padri non cercavano il Dominio del Giappone, ma sibben la salute de' Giapponesi.

V. Arrivarono a Midrusava, accompagnati ognuno dal suo littore con sulle spalle il titolo, o motivo della lor prigionia; *Cristiani*. Ivi nuovamente furono messi all'esame, e tentati ad abjurar la fede di Cristo. Ciò tentarono maggiormente col P. Carvaglio, veggendo che vinto lui, sarebbono vinti tutti: ma egli colle parole e coll'esempio insegnava qual debbá essere la fortezza d'un vero Cristiano. Arrivati a Scendajo, meta del lor viaggio, furono alla rinfusa messi tra malfattori in prigione.

VI. Scendajo ha nel mezzo il fiume, alla cui ripa era stata fatta una fossa, o buca alta due piedi, cinta intorno di pali piantativi a forza, e ripiena d'acqua stagnante. A questa buca, dirò meglio, a questa palude fu condotto il Padre Diego con nove compagni a' 18. di Febbrajo, ch'è l'ultimo dì dell'anno in Giappone. Quivi a corpo nudo, legati ciascuno al suo palo, coll' acqua fino al petto, furon tenuti tre buone ore. In quel lento martoro una era la costanza, una l'orazione di tutti: *Gesù Maria. Sia lodato il Venerabil Sagramento: a Dio sia lode e gloria*. Al contrario gli spettatori Pagani stuzzicavano questi forti Campioni di Cristo a darsi per vinti, ma veggendo la lor fortezza, rivolgeano tutte le più villane contumelie contro il P. Diego, capo degli altri. Dopo tre ore, intirizziti dal freddo, furon cavati fuori dell' acque, per mantenerli a nuovo e più rigoroso martoro. Gli altri per alquanto temperare il rigor del corpo, si ravvoltolavano nella rena e ghiaccia sopra il lido del fiume. Ma il P. Diego, vittorioso di sè, e del freddo, si pose in terra a sedere colle gambe incrocicchiate, e colle mani innanzi al petto composte, orando a Dio nel suo cuore. Gli proposero di redimersi da quel martirio, con dire, a que' suoi compagni, che più non riconoscessero Cristo, nè la sua Fede. Ma egli sempre più costante, rispose come al principio, che gli avrebbe sempre animati a tollerare ogni più atroce supplizio per amore di Gesucristo, e per la sua fede. Alteratosi a questa risposta il Governatore, e minacciatogli, che tutti gli avrebbe dal ghiaccio fatti passare al fuoco, gli fe rimettere in carcere. Fremeva il popolaccio contro il P. Diego, come Maestro d' empietà e d' ostinazione a que' miserabili: ma egli lasciava dire, e stava con volto franco, e tranquillo. 22. Febb.

VII. Quattro giorni (che tanto poi sopravvissero) tollerarono molti e gravi tormenti in prigione. A' 22. di Febbrajo di quell'anno 1624. circa il mezzo dì cavati di nuovo dalla prigione, quando credevano d'esser condotti alle fiamme, furono come dianzi rimessi nudi nella fossa dell' acqua. Al principio fino ai ginocchi, poi a starvi sedendo, acciocchè il petto e le viscere fossero penetrate dal gelo; e poi si comandava loro di tanto in tanto a mutar sito in maniera, che al crescer della nuova acqua, crescesse ancora il nuovo tormento. Le medesime di dianzi erano le orazioni dei servi di Cristo; le medesime le maledizioni, e gli improperj del popolo; e la medesima l'ilarità e la fermezza del P. Diego. Così se ne stettero da prima fino alla notte fermi nell' acqua. Quando dal freddo della sera e dal vento, che tra gli spazj di quegli stipiti tirava forte, e per le nevi, che cadevano tuttavia, l'acqua incominciossi a ghiacciare, e ad estinguere ne' corpi a poco a poco ogni senso e ca-

22. *Febb.* e calor naturale. Sicchè oramai certi di dover quanto prima morire, si salutavano, e consolavano scambievolmente l'un l'altro, e in modo particolare pregavano tutti la Santissima Vergine ad impetrar loro dal suo Divino Figliuolo forze per la suprema agonia. Il P. Diego, che si riguardava come Padre e Maestro di tutti, tutti ancora confortava colla speranza della vicina gloriosa corona. Egli fu l'ultimo di tutti a morire. Era della notte passata già l'ora quinta, quando i Barbari iti alle loro case, solo alcuni pochi Cristiani stettero saldi a vedere la fine del Padre Diego, il quale poco prima della mezza notte, sempre costante, e colle medesime parole in bocca insegnate agli altri, fornì la vita e i tormenti, morto in età d'anni 46., della Compagnia 30., la metà de' quali passò nel Giappone, e nella ~~Cocincina~~ tra fatiche Apostoliche, decorate da lui con virtù degne del suo gran ministero, e di quella gloriosa morte, che fece.

VIII. I lor sacri corpi cavati fuori dell'acque, furono fatti in pezzi, e buttati nella corrente del fiume. Solamente la testa del P. Diego, e quelle di quattro altri si poteron salvare, e da certi Cristiani conservar per memoria e per venerazione.

Aleg. mortes Ill. P. 2.

22. FEBBRAJO 1648.

Del P. Guglielmo Lamormaini.

I. L'Anno 1571. in Luxemburgo sortì il suo natale il chiarissimo Padre Guglielmo Lamormaini. Appresè ch'egli ebbe le prime lettere nella Patria, fu mandato a studio in Praga, dove poi fu laureato in Filosofia, e ne fu creato Professore, non avendo più che diciannove anni. Iddio, che l'avea destinato per uno de' lumi grandi della Compagnia in Boemia, e nell'Austria chiamollo alla Compagnia. Due Malevoli di questa, per distorre il Giovane da questa Vocazione, presero a sparlare de' Nostri, travestendo le loro virtù in sembianza di vizj. Scoprì l'inganno il Lamormaini, e seguì la divina chiamata. Fu nel principio applicato ad insegnare lettere umane, poscia la Rettorica; e finalmente a leggere Filosofia, e Teologia. 22. *Febb.*

II. Intanto, fatta la Professione di 4. Voti, servì di Compagno al Padre Provinciale; e poi creato Rettore di Gratz, lo governò sette anni con gran commendazione d'uomo segnalato in prudenza, in fortezza, ed in carità, le quali virtù in lui singolarmente spiccarono nel tempo delle turbolenze di Boemia, quando ci diede ricovero ed alimento a dugento de' Nostri da quel Regno fuggiti: quantunque l'entrate del Collegio non fossero maggiori del solito. Lo stesso fece in Vienna co' nostri rifuggiti da ~~tutto l'Imperio~~. Ridusse in miglior forma, e secondo lo splendore moderno, la Chiesa antica di Gratz. Accrebbe l'Accademia, trasferendo altrove le scuole basse. Col suo breve ma efficace modo di persuadere convertì non pochi Eretici: che perciò da molti fu assai amato, ma in particolare da Ferdinando allora Arciduca.

III. Chiamato in Roma soddisfece al concetto, che di lui aveano non solo il R. P. Nostro Generale, ma molti Cardinali, e l'istesso Sommo Pontefice, che gli fe dono di più Corpi di Santi, da lui donati a più Chiese della Provincia. Morto non molto dopo il Confessor dell'Imperatore, fu da Ferdinando II. eletto per quell'uffizio, nel quale durò fino alla morte di Sua Maestà. Si ha che l'istesso Imperatore dicesse: *Mentre viviamo ambedue, niuno, salvo la morte, ci potrà separare.* Questa carica non prese il P. Lamormaini prima d'averne il precetto del Generale: e dopo questo, con coraggio da Appostolo, fece leggere a S. M. Cesarea le regole dalla Compagnia prescritte a' Confessori de' Principi, e le istruzioni de' Generali, pregandola umilmente a non volerlo impiegare in altro, che in ciò che le dette Regole a lui prescrivevano,

ed a

22. *Febb.* ed a compiacersi di potere aver libertà di rappresentarle ad ogni occorrenza quanto dettato gli avesse la coscienza.

IV. Con tutto il peso di questo uffizio sì grave portò anche quello di Rettore del Collegio di Vienna, e di Prepolito della Casa Professa. Ma tacendo quanto fece nella Corte Cesarea, certo che ammirabile a' Principi fu la sua sapienza: magnanimo in dar consigli a pro della Chiesa, e della Giustizia: coraggioso in ammonire, zelante in procurare il servizio di Dio; il bene dell' anime, e la difesa di tutt' i Religiosi. Quanto abbia per la Compagnia operato, n'è testimonio l' Universitá, che abbiamo nel Collegio di Vienna, e le due Case Professe di Vienna, e di Praga, e di S. Anna il Noviziato. Alla sua santa industria dobbiamo la propagazion della Fede, per il Palatinato, per le Città del Reno, dell'Imperio, e per li Borghi di Vienna, togliendone di possesso gli Eretici: cosa che pareva affatto impossibile. Per promuovere la Religione Cattolica in Islesia, ottenne di poter sostenere una mano d'Alunni Silesiani nel Convitto di Gratz. Al suo consiglio debbesi attribuire la santa risoluzione, che si prese di mandare ogni anno nuovi Sacerdoti in Ungheria. Per propagare gli studj, oltre al Seminario di San Pancrazio, fondò quello di S. Ignazio, e altri molti disegnando ne stava. Si obbligò co' suoi uffizj sin le Città intere, non che molti principali Signori. Gli convenne una volta d'andare ad Augusta per provvedere alcune argenterie per ornamento d'Altare: quel Senato gli offerse molti preziosi regali: gli ricusò il Padre: ma que' Signori vollero ad ogni modo nella Chiesa di S. Anna collocare tali ornamenti d'Altare che costavano da 4000. Fiorini. Namburgo, veggendo, che coll' ajuto del P. Guglielmo alcuni affari del Pubblico andavano felicemente in Ratisbona appresso l'Imperatore, volle regalarlo di grossa somma d'argento: il Padre ne ringraziò la Città, e mandò addietro il regalo.

V. Del restante, come nessuno fu senza invidia felice, così di rado si truova persona dabbene senza calunnia. Il P. Guglielmo adunque fu gravemente infamato, e insidiosamente perseguitato, ma da gente politica, la qual tollerar non poteva, che il governo Cesareo s'adatasse alle leggi della sola coscienza: ma somiglianti procelle superò egli colla prudenza, e costanza, rimanendo, gli avversarj, esaminate le accuse, molto confusi. 22. *Febb.*

VI. In tutto il tempo che il Padre Guglielmo ebbe il piè nella Corte non procurò avanzamento alcuno per li suoi consanguinei: ricusò d'avere abitazione in palazzo: non si prese mai per sè divertimento nessuno. Andava in portamento da povero, e colla veste rattoppata più volte. Passato a miglior vita l'Imperatore, fu da N. Padre fatto Provinciale. Impiegato nel bene altrui, non si scordava punto del suo profitto Spirituale. Ogni giorno diceva la Santa Messa, e quando già molto vecchio, e indisposto celebrar non poteva, comunicavasi. Sempre in ginocchioni faceva la sua orazione della mattina, e quando era sano, n'aggiugneva un'altr'ora. Verso la Madre di Dio divotissimo soleva insegnare, che siccome in visitarla dobbiamo farle il saluto Angelico, *Ave*, così nel partirci da lei dobbiamo risalutarla col saluto, che le fa la Chiesa dicendo: *Vale, o valde decora, & pro nobis Christum exora.*

VII. Coll'orazione congiunse la mortificazione, la carità, l'umiltà. Trovandosi fuor di casa il Sacerdote, che dar dovea i Sagramenti al P. Giorgio Jeh appestato, si offerì a sagramentarlo il P. Lamormaini, dando per ragione al Padre Rettore, lui essere inutile alla Compagnia, segli si attaccasse il contagio, dovecchè l' altro Padre destinato potea, come più giovane, servire più lungo tempo la Compagnia. Rifiutò sempre con gran costanza le dignità più eminenti. Urbano Ottavo uscì una volta in questo encomio, parlando del P. Guglielmo Lamormaini: *Egli è un vero e perfetto Religioso della Compagnia di Gesù.*

VIII.

22. *Febb.* VIII. Nell'ultima ſua malattia ſi diſpoſe al ſuo paſſaggio con gli atti delle virtù più perfette, e maſſimamente di penitenza, e contrizione. Un giorno avanti alla morte, volle colle ſue mani tremanti batterſi colla diſciplina. Chieſe perdono a Padri, fece la Profeſſion della Fede; e finalmente armato di tutt'i Preſidj eſtremi, entrò in agonia: e a' 22. di Febbrajo del 1648. morì avendo anni 77. d' età e della Compagnia 58.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

22. FEBBRAJO 1656.

Del Fratello Henrico Werden Coadjutore.

I. HEnrico Werden preſe il ſuo cognome dalla ſua Patria, che ſu un Caſtello nella Weſtfalia, chiariſſimo per le reliquie di S. Ludgero, e per la Badia Imperiale de' PP. Benedittini. Bevve nel latte il veleno dell' Ereſia: ma, Dio mercè, per opera de' noſtri Padri, l'abjurò in Colonia, mentre da giovane ivi attendeva alla mercatura.

II. Appena fatto Cattolico, diede un un bel teſtimonio di ſua vera pietà. Aveva in Colonia il P. Gio: Coſtero iſtituita una nuova pia Congregazione di Cittadini. Henrico fu il primo con due altri a farſi aſcrivere in quella; e col ſuo efficace eſempio a trarvi ancora degli altri. La Santiſſima Vergine gli compensò queſto zelo, traendo lui alla Compagnia del ſuo benedetto figliuolo. I ſuoi coſtumi bene morigerati, il giudizio buono, l'indole ſoave, e induſtrioſo l'ingegno, il refero attiſſimo ad ogni miniſtero ſervile, con gran ſoddisfazione de' Noſtri, e de' ſecolari. Egli ſolo, amantiſſimo della fatica, eſercitava più impieghi, di Spenditore, di Diſpenſiero, e colla giunta di cuocer la birra, o cervogia, e d'aver cura del granajo di caſa, ſenza mai querelarſi del troppo peſo. Anzi, prontiſſimo era, anche di mezza notte, ad accompagnare i noſtri Padri agl'Infermi, anche in tempo di peſte. Se per affari del Collegio biſognava azzardarlo in viaggj pericoloſi tra gli Eretici, o infeſtati da' ladri, un cenno ſol del Superiore facea che il Fratello Henrico di buona voglia abbracciaſſe ogn' incomodo, e ogni pericolo: ſempre imperturbabile, e ſempre docile come ſe foſſe ſtato fin da bambino allevato nella ſanta fede Cattolica, e nella più vera, e ſoda divozione. Più volte in Città Eretica la plebaccia malnata arrivò non ſolo a caricarlo di vituperoſe parole, ma a tirargli delle ſaſſate. Due volte reſtò mortalmente ferito, e gittato a terra, talchè fu creduto morto. Egli non che mai fiatare contro gli autori di quegl' inſulti, ma con volto ridente fu ſempre ſolito di ricevere a braccia aperte le avverſità, e i mali incontri. 22. *Febb.*

III. Egli, ſiccome per li ſuoi impieghi doveva neceſſariamente trattare con perſone diverſe, ſapeva col ſuo bel garbo, e con motti a tempo e luogo ingegnoſi affezionarſele sì, che gl' iſteſſi Luterani gli portavano venerazione, ed amore. Niuno de' Noſtri per timore di qualche oltraggio, poteva allora in Colonia, uſcire di caſa per la Città: ſolamente al Fratello Henrico ſi dava franchigia: anzi, ove mai accadeva, che il volgo in ſolente gli voleſſe far qualche inſulto, i medeſimi Luterani più riguardevoli il patrocinavano, e lo mettevano in ſalvo nelle lor caſe.

IV. Con gli eſempj illuſtri di ſua vita Religioſa non ſolo agguagliò, ma ſuperò le belle doti di ſua natura. La ſua divozione principalmente era ſegnalatiſſima. Ogni ritaglio di tempo, che libero aveva dalle ſue quotidiane occupazioni, ſpendevalo in fare orazione, e leggere qualche libro Spirituale. Speſſiſſimo, nell'età provetta maſſimamente, facea lunga in dimora in Chieſa, orando innanzi al divin Sagramento. Altre volte, dovunque ſi trovaſſe, ſempre colla corona in mano, dava alla Santiſſima Vergine divoto oſſequio.

Era egli nell' ottanteſimo anno di ſua età, quando, logoro già, e ſtrutto dalle fa-

22. le fatiche, una mattina nell'atto di ve- *Febb.* stirsi, gli calò un catarro al petto, che poco dopo l'estinse.

E' ben vero però, che avendo come presentita imminente la morte sua, fece la Domenica della Quinquagesima la sua Confession generale, si comunicò, prese molte Indulgenze, e nel miglior modo, che potè, preparossi all'estrema agonia. Morì in Hildesheim a' 22. di Febbrajo del 1656. specchio, ed esemplare de' Fratelli Coadjutori, ed uomo, *dilectus Deo & hominibus*.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

22. FEBBRAJO 1663.

Del Fratello Antonio Courbon Studente.

I. IN Vienna di Francia nacque il Fratello Antonio Courbon nel 1635., e nel 52. d'anni 17. entrò, divotissimo fin dalla sua tenera età, nella Compagnia. Giovane singolare per le doti di natura, e più singolari per li doni, che gli versò in seno la Grazia. In lui soavità di tratto, equabilità di mente, modestia di volto, che moveva a divozione: ubbidienza, quale ne' figliuoli della Compagnia il Nostro Santo Padre desidera: carità indefessa verso del prossimo: cura continua di macerare il suo corpo, una fina puntualità nelle cose di spirito: una divozione Angelica sempre intimamente congiunta in Dio. In somma tutti i Nostri s'accordavano in dire, che nel giovane Antonio Courbon vedevansi al vivo i ritratti del Gonzaga, e del Berchmans. Molti de' secolari ancora con santa invidia dicevano: *oh beata Compagnia, che ha giovani di tal forta! Beati que' giovanetti, che una volta l' avrebbono per Maestro!* Certo che in Dola, e in Lione, dove fece poi scuola fu tenuto in concetto di Santo.

II. Delle tante cose, che se ne contano, nedirò solo alcune particolari, degne d'esser notate. Egli dell' orazione fu sì vogliosо, che oltre allungare il tempo prefisso alla meditazione, anche a tavola o alla ricreazione, e in qualunque altra faccenda esterna, sapeva internamente occuparsi in Dio. Quando studiava, e delle volte ancora la notte rompendo il sonno, vibrava amorose saette d'affetto al Signore. In Villa si sottraeva con disinvoltura dal circolo per occuparsi in dolce colloquio con Dio. 22. *Febb.*

III. La sua pietà fu esimia verso Gesù Crocifisso, verso l'Eucaristia, verso la Beatissima Vergine, e gli Angeli Custodi, industrioso in accendere ne' suoi scolari massimamente questa divozione. Egli per quel che riguarda all' amor della Croce, era astinentissimo nella mensa. Poverissimo in Cammera, e di lingua innocentissima nel parlare, e di poche parole. Nel tempo della ricreazione della mattina, raccolti che aveva i rilievi della mensa, andava a farne la distribuzione a' poveri in Porteria, aggiungendovi la refezione Spirituale con un discorsetto di spirito.

IV. Giurano quanti Domestici lo conobbero, d' averlo sempre veduto attentissimo a mortificarsi in ogni cosa, senza mai trasgredire una regola, neppur quella del silenzio tanto facile a trasgredirsi. Nel tempo della vacanza d' Autunno, gli disse uno de' Compagni; Che allora non si esigeva tanto rigore nell' osservanza di nostre regole: rispose il perfetto Giovane: *Non occorre fare tante epicheje, o interpretazioni, ovunque si possono osservare le regole*.

V. Qualche tempo prima dell' ultima infermità riferirono i suoi scolari, che con zelo straordinario ragionava della morte, e del giudizio supremo. Quando poscia ammalò, non mancaron di quelli (e uno fu il Rettore istesso, uomo divotissimo) i quali pregarono Iddio a torre la vita propria per non perdere quella d' un Giovane, da cui la Provincia si prometteva ogni maggiore ornamento.

VI. Al primo avviso, ch' egli ebbe dal Padre Provinciale di dover portarsi ad in-

22. Febb. ad insegnare la seconda volta Rettorica in Dola, disse: *Io volentieri vi morrò*: e poi nel dì medesimo, che morì, disse all'Infermiero. *Io non passerò questo giorno*, e poichè un' altro gli contradisse, come dicesse cosa, che pareva incredibile, non apparendo indizio prossimo alcuno di morte: *Tant' è*, ripigliò il Servo di Dio: *Oggi io morirò*: e così adivenne; onde niuno potè dubitare, ch'ei n' avesse dal Cielo l' avviso certo.

VII. Un' infinità di popolo corse a venerare il corpo di questo Angelico giovane, a baciargli le mani, a toccarlo con le Corone, e a strappargli vesti, e capelli. Tanto i Nostri, che gl'esterni consolavano il lutto loro, narrando chi l' una, e chi l' altra virtù del Defonto. Numerava egli 28. anni di età; e 11. della Compagnia. Morì il dì 22. di Febbrajo del 1663.

Ex Vit. Def. Arch. Rom.

23. FEBBRAJO 1583.

Del P. Francesco Perez.

23. Febb. I. Nativo di Portogallo il P. Francesco Perez si mosse in Coimbra ad abbracciare la Compagnia, mediante la gran mozione interna dell' anima, cagionatagli dalle prediche del nostro famoso Francesco Strada. Nei principj, quando il glorioso Saverio aprì al Vangelo la porta nell' Indie, fu mandato anch' esso all' Oriente Francesco Perez nel 1546. Piacque tanto al Santo Apostolo il Perez, e tal concetto ne prese, che soleva chiamarlo, Uomo insigne in santità: ma sopra tutte le virtù sue diceva, che aveva invidia alla di lui umiltà: testimonio, che canonizza la virtù di questo Servo fedele di Dio.

II. Il Santo Apostolo mandollo a riformare un poco la corrottissima Città di Malacca, la quale era una cloaca di vizj. Il P. Perez, incominciò prima con gli esempj della sua santa vita a predicare a quel popolo: e poi cominciò ancor colla voce a tonare, talmente che videsi la Città migliorata. Tralle conversioni che fece, la principale si fu la conversion d'un Giudeo, Maestro, o Rabbino famoso di quella gente, il quale fin da Roma venuto, avea posta la Cattedra di pestilenza in Malacca, fruttandogli la sua Rabbineria gran guadagno. Il P. Francesco adunque entrò a disputare con questo gran Maestro, il quale non penò molto il poverino ad entrare in sacco a piè pari. La confusione non gli accrebbe punto la perfidia: anzi gl' illuminò la mente a conoscere che fino allora era stato in tenebre. Domandò il Santo Battesimo, e col suo esempio venne a disinsegnare ciò che insegnato aveva colle parole. 23. Febb.

III. In occasione che venne, come un torrente impetuoso, una scorreria d' Indiani, sopra la Città di Malacca, il P. Francesco, fattosi condottiere de' Cristiani soldati, andava innanzi col Crocifisso alla mano, animandoli a combattere da Leoni contro i Lupi, assassini della greggia di Cristo. Se ne riportò la vittoria, di cui ne fu gran parte la virtù Appostolica del P. Francesco.

IV. Con pari zelo faticò similmente in Cocino. Quivi fra gli altri ben Spirituali, che fece, sedò le discordie, che bollivano tra i Cristiani, che pescavan le perle: il che tornò ancora a gran vantaggio della Cammera del Re di Portogallo. Gli convenne poscia accompagnare l' Ambasciator Portoghese che si portava all' Imperator della China. Nella Città di Cantone predicò la fede Cristiana, dove ricevè grandi onori dai Mandarini: non potè ottenere, di fermarcisi, come unicamente desiderava, per piantarvi una Cristianità, fu costretto pertanto di far ritorno a Cocino alle solite sue fatiche.

V. V'era appresso quella Gente gran fama della sua santità. Dopo tre mesi, Iddio gli fece intendere, che avvicinavasi la sua morte. Pregò egli il Provvedi-

23. Febb. veditore della Casa, detta della Misericordia, a fargli, morto che fosse, la carità, di dare al suo corpo sepoltura tra i poverelli. Ma, dopo sua morte, quella pia Nobiltà volle a riverenza d' un tant'Uomo Appostolico, che se gli desse sepoltura in un luogo il più onorato, e cospicuo, cioè nel mezzo della principale Cappella.

VI. Morì in Nagapatamo nell'India a' 23. di Febbrajo del 1583. Accompagnarono coi lor soliti piangistei il suo funerale anche i Pagani medesimi, e diceano, *Che se alcuno di loro fosse vissuto sì santamente, come il P. Francesco, l' avrebbono annoverato tra i loro Dei, con edificarli ancora a suo onor qualche Tempio.* Le sue esequie furono celebrate da un popolo smisurato, il quale s' affollò con impeto di pietà a toccare quel sacro corpo, e a strapparne ciò che poteano. Fu osservato che da quel tempo il paese non fu più infestato da quelle calamità, che solevano per lo passato infestarlo.

VII. Negli anni avvenire ivi la Compagnia piantò Residenza: e si procurò di trasportare quel corpo alla nostra Chiesa. Aperto il sepolcro, si vide una strana cosa, che parve miracolosa. Una radica, la quale si spiccava dal cranio, e serpeggiando per tutte l'ossa del corpo per fino ai piedi, come una funicella, teneva collegate mirabilmente tutte le membra a' suoi luoghi. Grande encomio su questo alla memoria di sì gran Servo di Dio: se non che di lunga mano maggiore su quello che gli fece l' Appostolo San Francesco Saverio, che disse: che il Padre Francesco Perez era uno dei Santi, che aveva la Chiesa militante in quella stagione.

Ant. Franc. in Ann. Glor. Soc.

23. FEBBRAJO 1637.

Del P. Francesco Pavone.

I. IL P. Francesco Pavone Italiano da Catanzaro del Regno di Napoli, entrato che su d' anni 16. nella Compagnia l' anno 1585. Molti anni consumò in diverse letture Professo di quattro Voti, e Uomo zelantissimo della divina Gloria, e della salute dell' anime. 23. Febb.

II. I Genitori, prima che nascesse Francesco il consecrarono a Dio con Voto, e nato che fu, ratificarono il loro Voto. Asseriva sua Madre, che nel tempo di quel Portato provò soavi consolazioni di spirito. Subito nato, come avesse già conoscimento di Dio, dicesi che, s'inginocchiò, giunse le mani, e alzò gli occhj al Cielo. Dicesi ancora, che mentre la balia, o altra Donna il volea baciare, il bambino si contorceva, e strideva, come se que' baci gli fossero non altrimenti che morsi. Entrato nella Compagnia furono tosto in ammirazione ed esempio le sue belle virtù. Il suo amor verso Dio avea sempre la mira, che fosse sincero e puro da ogni motivo d'interesse anco Spirituale. Portò sempre in cuore una fiamma di desiderio di morir Martire: e però in sua gioventù, Dio sa, quante volte domandò a' Superiori la grazia d' esser mandato tra Barbari nelle Missioni d' Oriente, o dell' Occidente; celando per non esserne escluso, l' indisposizione, che aveva dello sputo misto di sangue. I Superiori gli accordarono finalmente la licenza d' andare all' Indie. Ma che? all' improvviso glie la rivocarono. Ed egli, chinato il capo, ben volentieri si rassegnò nel divino volere; e conobbe altresì con divino lume, che più di gloria darebbe a Dio, se prendesse con tutto l' impegno, e zelo, a riformare in Napoli il Clero, come poi fece, istituendo la Congregazione dei Cherici, in cui venivano istruiti nella vita veramente Ecclesiastica e ad abilitarsi a tutti que' ministerj, pro-

prj de'

Digitized by Google

23. Febb. prj de' Sacerdoti. Gli Allievi di queſta Congregazione condirono poi tutto il Regno di Napoli colla loro Appoſtolica vita.

III. Il P. Pavone però a più largamente diſtendere la ſua carità induſtrioſa ad ogni condizion di perſone, diè principio a ſantificar Moniſterj di ſacre Vergini, e Conſervatorj di ritirate Donzelle; a predicare a' Marinari, a Carcerati, a' Soldati. Più altre Congregazioni fondò di facchini, d'Ortolani, di Maeſtri di ſcuola, e d' altri Artigiani: predicava ſpeſſo ne' trebbj, nelle piazze, e ne' mercati più ſolti. Per promuovere queſte ſue Appoſtoliche induſtrie ricorreva or con lettere, ed ora a bocca all'ajuto del Papa, dei Veſcovi, e dei Superiori de' Chioſtri Religioſi. Andava eziandio fuor di Napoli per ajutare la gente povera di campagna con qualche picciola Miſſione. In una di queſte ruppeſi una volta una gamba, e un' altra volta paſsò pericolo della vita: ma queſto, ed altri pericoli cansò coll'invocazione di San Franceſco Saverio, ſuo particolar Protettore, e fece altre coſe ſtupende.

IV. Mentre leggeva Filoſofia a un bel teatro di gioventù, ſeſſanta furono quelli, i quali abbracciarono lo ſtato Religioſo: e mentre leggeva Poetica (coſa in vero maraviglioſa, e forſe inaudita!) quanti furono i ſuoi Scolari, tutti dal primo all'ultimo, corſero, laſciato il ſecolo, al Chioſtro. Eppure il ſuo dire dava piuttoſto nell'umile, e nello ſchietto: ma tal peſo, e forza, il ſuo ſpirito dava alle ſue parole, che le mura ſteſſe parevano, che tremaſſero. Quando a letto ſtava curando la rotta gamba, in due volte, che potè parlare con un' Ebreo, convinſelo, e il guadagnò a Geſucriſto. Non v'era difficoltà che lo sbigottiſſe, ove ſi trattava d' affare, riguardante la gloria di Dio, e la ſalute dell'anime. Geſucriſto Sagramentato era il ſuo forte ſcudo per vincere, e la Meſſa la ſegnatura di grazie per ottenere quanto deſiderava: imperocchè ſolea dire, *Io con una Meſſa voglio impetrare qualunque grazia da Dio.* Perciò egli non laſciò mai di celebrare ogni giorno. Quando poi a letto ſtava malato, voleva ogni dì pigliare la medicina di ſalute nella Comunione. Queſta fin da fanciullo era ſtato ſolito ogni otto dì di ricevere: e queſta pia frequenza introduſſela parimente nelle ſue Congregazioni, a tal fine (diceva egli) *di conſervare più illibata la Caſtità, di cui la Santiſſima Eucariſtia è l' antidoto proprio, ed il più efficace.* Pregiò egli tanto queſta virtù, che ſecondo l'opinione comune, mantenne di ſua Virginità ſempre intatto il candore: e parve ch'egli ſteſſo ciò confermaſſe, quando interrogatone, ſi ricoprì di verecondia, e ſi tacque. Andava egli un giorno a caccia, mentr' era giovanetto: e in queſta caccia il tentatore maligno gli teſe dentro un boſco un' inſidia, e fu il ſarlo aſſalire improvviſamente da due lupe, che sfacciate anelavano a predargli il ſuo giglio: ma il forte giovanetto, ne riportò, fuggendo, glorioſa vittoria. Maeſtro di Rettorica, e del bel parlare Latino, non leſſe mai libro alcuno oſceno, benchè di latinità molto terſa: più premendo a lui la purità del cuore, che della penna. Era egli di viſta corta, e però uſava di portar ſempre gliocchiali, allora ſolo ſe gli cavava, quando ſermoneggiare, o parlare a Donne dovea: ammirabile cautela in Uomo di tanta virtù.

23. Febb.

Ma più anche ammirabile fu queſt' Uomo Appoſtolico nella dipendenza, e ſoggezione a' ſuoi Superiori, e a chi dirigeva il ſuo ſpirito: i loro cenni erano a lui comandi: non mai nè in parole, nè in fatti opponevaſi ai lor voleri; ſolito dire, che in queſta unica volontà prontiſſima ad ubbidire, fondavaſi la ſperanza, ch'aveva di ſua ſalute, non avendo mai intrapreſo a far coſa alcuna, ſe non ſecondo il voler di Dio, moſtratogli nella volontà de' Superiori. Fu dalla bocca medeſima del noſtro Santo Padre Ignazio certificato del ſubblime Trono, che ſingolarmente

23. *Febb.* in premio della sua pontuale Ubbidienza gli preparava il Cielo dopo sua morte.

V. Egli nondimeno a tutto potere ingegnavasi d' accrescere la speranza, ch'aveva del Paradiso, e col continuo operar che facea santamente, e colla pazienza ancor de' travaglj, che gli venivano incontro. Egli non ripiccava mai coloro, che talvolta con parole pungenti il mordevano. Nelle infermità obbligato a ricevere taglj, e fuoco, non mostrava dolersene; dicendo, *che un' animo, come il suo, bramoso di sostenere il martirio per amore di Cristo, non dovea poi risentirsi in soffrir cose tanto leggiere.* Gli cascaron tutt' i denti; e le gengie per lo più gli davano gran dolore: se ne consolava, perche così potea meno sentire il gusto del cibo, che pure a stento prendeva.

VI. Per osservare con più d'esattezza le nostre regole, se l'avea da sè scritte a mano. Operario indefesso non prendeasi mai riposo. Quando le tante occupazioni, ch' aveva in benefizio del prossimo, gli davano qualche tregua, s' occupava o scrivendo, od orando. Molte cose scrisse, e mandò alle stampe in utile dell'anime, e per direzione della sua Congregazione in particolare de' Sacerdoti, oltre le istruzioni manuscritte mandate a' diversi Prelati.

VII. Erasi talmente spogliato dell' amor de' Congiunti, che non mai domandò di visitare una volta il suo proprio padre: ci volle il comando del P. Provinciale, perche si portasse dopo anni, ed anni a fargli una visita, e riceverne la benedizione paterna. Ognuno, che usò con lui famigliarmente, l'ebbe sempre in riputazione di Santo: Tra tanti i più degni estimatori della virtù del P. Francesco Pavone, furono Roberto Cardinal Bellarmino, Pietro Antonio Spinelli, Bernardino Realino, Giulio Mancinelli: tutti chiarissimi in ogni genere di virtù.

VIII. Si fa per testimonianze assai certe, che Iddio ancora ne volesse autenticare il merito con alcune cose prodigiose. Col solo tocco delle sue mani restituì ad un Sacerdote infermo la sanità. Guarì dalla febbre maligna un' Uomo, a cui diede a baciar tre volte la sua mano Sacerdotale. Cacciò via con imperio da un' ossesso il Demonio, invocato ch'ebbe il nome della Santissima Trinità. Minacciò a quattro Sacerdoti, sviatisi dalla Congregazione, la morte, se non tornavano a frequentarla: non tornarono; e in capo di quindici giorni, tutti morirono. In pretentargli una volta innanzi un giovanetto non più veduto; al solo guardarlo, conobbelo, com' era in fatti, per un' Angelo di costumi, e geloso della sua Purità. A sè, e a più altre persone predisse molto avanti il tempo determinato della lor morte. Più volte nella sua Congregazione fu veduto con isplendori nel volto. Dicesi, che la Santissima Vergine sgridasse un cert' Uomo, che per malignità disegnava di scrivere contro il P. Pavone una lettera al Nostro Padre Generale. 23. *Febb.*

IX. Dopo tante satiche da lui continuate fino all'anno 68. di sua età, arrivò finalmente alla morte, e morì santamente in Napoli, secondo il nostro Menologio della Compagnia. Il dì 23. di Febbrajo. Il Nadasi scrive che fu il dì 24. e il Tanner che fu il dì 25. l' anno è certo che fu il 1637. Sono altresì certe le cose che dopo sua morte seguirono. Quattro giorni si tenne sopra terra il Cadavero molle e trattabile, e senza mal'odore veruno. Gli furono celebrate sontuosissime esequie da tutto il Clero con pompa ed apparato magnifico, abbrunata tutta la Chiesa del Collegio con iscrizioni intorno ed imprese in lode del Servo di Dio: a cui cantò in Pontificale la Messa uno de' Vescovi appostа venuti a celebrare quel funerale: assistè con una corona di detti Vescovi il Cardinal Boncompagno Arcivescovo, e con tutto il Capitolo: che fu un distinto onore fatto al merito del Defonto, a cui dovea la Chiesa Napolitana tutto quel bel lustro, e decoro, che gli risultava dalla

vita

23. vita eſemplare de' ſuoi Eccleſiaſtici.
Febb. Un' egregio Dicitore dell' Ordine Carmelitano ne recitò il Panegirico per ordine del medeſimo Cardinale; e così dieſſi fine a quella pompa funebre, che fu anzi trionfo ai meriti del Padre Franceſco Pavone.

Tanner. P. 1.
Aleg. in Bibl. Soc.

23. FEBBRAJO 1651.

Del P. Andrea Mchets.

I. Nella Svevia l'anno 1586. nacque in Ridlinga il P. Andrea Metſch e venne in Sileſia in età molto tenera, chiamatovi da ſuo Zio, il quale fu poi Veſcovo di Uratislavia. Da bambino fu perſeguitato dagli ſpiriti dell' Inferno comparendogli in forme orribili: ma preſo ch'ebbe di nove anni il Sagramento della Creſima, qual nuovo atleta conſacrato colla divina Unzione contro l'Inferno, divenne terribile a ſuoi nimici, e laſciaronlo in pace. Circa l'anno decimo quinto di ſua età applicò l'animo a voler' eſſere della Compagnia, onde mal ſoffrendo queſto ſuo buon deſiderio i ſuoi Genitori, che ſopra lui aveano fatto di gran diſegni, dallo ſgridarnelo, ſpeſſo venivano alle mazzate, e alli ſchiaffi. Ricorreva il pio, ma tartaſſato giovanetto a ſuo Zio, ſperando d' averlo per mediatore proprio de' ſuoi ſanti penſieri: ma il ſuo Zio ancora d'accordo co'Genitori nella durezza, non gli dava retta. Andrea però colla ſua coſtanza ſeppe vincere ogni contraſto; e nel 1603. ſi portò a veſtire in Bruna l'abito della Compagnia. Creſciuto in virtù, in ſanità, e in ſcienza nel corſo de' ſuoi ſtudj, pieno d'Appoſtolico zelo, e fornito d'un talento raro di predicare, ſi diè da Operario indefeſſo a coltivar la Vigna di Criſto, in diverſe caſe noſtre dell'Auſtria, della Moravia, e della Sileſia, oltre le Miſſioni ſtraniere, ch'egli di tanto in tanto faceva, con grande acquiſto di anime, e con fama di Predicatore eccellente. Per 40. anni lavorò inſaticabilmente; e non meno colle ſue prediche in pubblico, che co' ragionamenti in privato (ſecondo che notato aveva ne' ſuoi ricordi) convertì alla Cattolica ſede da diverſe Sette cento mila e vintidue Eretici, oltre a nove Predicanti, e cento nove Apoſtati. 23. *Febb.*

II. Or che dirò degli altri frutti, che fece, ſeminando tra Fedeli la divina parola? Il popolo ſtava a bocca aperta a ſentirlo; movendo in eſſo gli affetti, ch'egli voleva. Piangeva il popolo, lui piangendo; e lui eſultando, eſultava. In Bruna l'anno 1636. predicando nel ſanto dì di Natale, incominciò con eloquenza maravigliosa a deſcrivere l' allegrezza di tutte le Creature per la naſcita di Gesù Redentore. La gran gioja traſportollo fuor di ſe ſteſſo. Interrotta la predica cantava al Bambino nato dolci verſetti; e 'l popolo (il che mai non era accaduto) lo ſeguitava cantando. Dato il ſegno col dito in bocca, tutti ſtavano cheti. Allora, come aveſſe in man tutti i cuori, moſſe nel popolo una, dirò così, tempeſta d' affetti diverſi: gioja e pianto, gemere e tripudiare; inginocchiarſi, e levarſi in piedi. E non erano già queſti affetti, come i fuochi fatui: ma penetravano fino al cuore, movendogli a vera penitenza, e contrizione. Finita la predica, gli s' affollavano intorno per confeſſarſi. Una volta in ſimile occaſione udì egli ſolo 389. Confeſſioni generali.

III. Conſiderato quanto a riformare i coſtumi foſſe efficace lo ſpirito del P. Andrea, a lui ricorſero più Prelati per rimettere in fiore la diſciplina ſcaduta in più Comunanze Religioſe: e colla divina grazia a cinque Conventi reſtituì l' Oſſervanza primiera. Con pari ſucceſſo, dovunque ſtava, promoveva negli Uomini, e nelle Donne ſecolari la più eſatta virtù. A queſto effetto iſtituì otto Congregazioni, in diverſi luoghi, conſacrate a Maria Vergine, di cui era egli ſegnalatamente divoto. Non

23. Febb. uſciva mai di cammera, ſenz'avere in mano il Roſario : nè dava principio a neſſuna operazione che prima non l' animaſſe coi nomi Santiſſimi *di Gesù, e di Maria :* coi medeſimi nomi ancora terminava ogni predica. Iſtituì parimente proceſſioni e pellegrinaggj a varie immagini della Vergine più famoſe : egli n'era il Direttore, e la guida, confortando per la ſtrada i ſuoi pellegrini con ragionamenti divoti. Egli poi in ſua cammera tutto l' anno con varie penitenze, e divozioni facea delle feſticciuole private, in memoria delle grazie e benefizj particolari ricevuti in tal meſe, in tal ſettimana, in tal giorno da Dio, come a dire, del ſuo dì Natalizio, della ſua prima Comunione, della ſua Vocazione, dei ſacri Voti, del Sacerdozio, e ſimili : così parimente feſteggiava la memoria d' altre grazie particolari fatte all'anima ſua dal Signore.

IV. La Carità però del proſſimo ſpiccava a maraviglia in queſt' Uomo Appoſtolico : tanto che un' inſigne Predicator Cappuccino veggendolo tutto ſollecito in ſoccorrere i poverelli, in viſitar gl' Infermi, ed i Carcerati, ebbe a dire ſtupito : *la Carità di queſto Padre della Compagnia è veramente Appoſtolica!* Egli, benchè ſempre occupato in prediche, e in molt' altre faccende Spirituali, in tempi calamitoſi, in cui dominava l'Ereſia, e la guerra, purnondimeno tutto carità verſo i poveri per paſcerli, e per veſtirli, ſi prendeva l'incomodo di procacciar loro delle limoſine, le quali arrivarono (da lui regiſtrate) alla ſomma di Fiorini 9771. Queſto ſuo induſtrioſiſſimo zelo il rendè venerabile a' Magiſtrati tanto civili, che ſacri. Certo che il Veſcovo d'Olomuz, il Cardinal Franceſco di Dietrichſtein, ſoleva chiamarlo, *ſuo fedel Coadjutore in propagare la Fede, in paſcer la greggia, e vero Iſdraelita, in quo dolus non eſt.* Più volte queſto pio Prelato, mentre il Padre iſtruiva in Bruna i fanciulli nella Dottrina Criſtiana, ſi metteva nel mezzo, e colle ſue mani diſtribuiva de' premiucci, a quelli, che imparate aveano le coſe inſegnate dal medeſimo Padre. Il Sereniſſimo Arciduca Carlo, Veſcovo d'Uratislavia, il chiamava pure, *ſuo braccio deſtro.* 23. Febb.

Ma non mancarono anche a lui delle avverſità. Fatto Rettor di Glogovia, la Città venne occupata dall'armi Svezeſi, ed ei fatto prigion dagli Eretici, che tanto il ritennero ſchiavo, fin che gli venne pagato il riſcatto. Di là poi fu ſcacciato, e mandato in bando in Pollonia : dove ſtette ſett' anni. Iddio diſpoſe quel eſilio sì lungo per conforto, e conſolazione di molti Alamanni, e Sileſiani, colà ricoveratiſi per fuggire le oſtilità delle dette armi Svezeſi.

Finalmente ritornato in Boemia, compiuti già di vita 65. anni, e dalla Profeſſione di 4. Voti 29. Finì la vita in Gratz il dì 23. di Febbrajo, l'anno 1651. morto d'un'accidente. In occorrenza delle ſacre 40. Ore avendo in que' giorni ſano e vegeto predicato, il dì ſuſſeguente, mentre in Refettorio non compariva, ſi mandò alla ſua cammera, dove fu trovato mezzo morto per un colpo d'apoplesìa. Rinvenne sì, che potè ricevere i Sagramenti : ma il dì di poi, ricco di meriti, ſi morì.

Tanner. P. 1.

24. FEBBRAJO 1579.

Del Fratello Gio: Ximene Coadjutore.

I. ERa il Fratello Gio: Ximene di nazion Valentino, d' un luogo delle montagne detto Viar. Per conſiglio d' un divoto Romito ſi riſolſe di portarſi a Valenza affine di entrar nella Compagnia, ed in queſto ſuo proponimento gli ſuccederono due ſtrane coſe. L'una fu, che in mezzo al viaggio, aſſalito da una fiera tentazione di tornare alla caſa ſua, dove avea Madre e Fratelli poveri, tanto fu da lungi dal cedere al tentatore, che ſe queſto Voto : *Io vi prometto, Signore, di volervi ſervire nella Compagnia di Gesù.* La generoſa 24. Febb.

24. Febb. neroſa promeſſa dileguò la tentazione. L'altra ſtrana coſa ſi fu: Giunto a Valenza domandò al Provinciale, Antonio Cordeſes, Uomo d'egregia virtù, d'eſſere ammeſſo nella Compagnia. Eſaminato da' Conſultori, il giudicarono inutile. Ma perche il Provinciale inclinava a riceverlo fece far la ſeconda, e fin la terza Conſulta, e ſempre perſiſterono i Conſultori nell'iſteſſo parere di non ammetterlo. Ma il Provinciale moſſo da interno impulſo, diſſe con riſolutezza: *In verità, che il riceveremo, ſe non buon per altro, per dover' eſſer Santo, poichè queſt'Uomo v'ha gran diſpoſizione*; e ſenz'altro lo ricevette. L'eſito moſtrò, che la riſoluzion fu da Dio.

II. Non molto dopo fu mandato al Collegio di Saragozza per aſſiſtere ad un podere in campagna, detto il monte di Gesù: ove notte e dì travagliava a guiſa di ſchiavo; bensì ſpeſſe volte ſe ne veniva in Collegio, portando legne, ed acqua per uſo di quel Collegio ſopra un carro. Giubbilava nelle fatiche: e diſprezzato, e calunniato, tutto comportava con pace: nè conoſciuta era per anco la ſua gran virtù.

III. Sinchè venuto il Padre Viſitatore di quella Provincia, il V. P. Baldaſſarre Alvarez, Uomo di conſumatiſſima ſantità, il Fratello Ximene ſi portò a rendergli conto fedele dell'anima ſua. Ammirò l'Alvarez il gran teſoro di grazie, che Iddio avea depoſitato in quell'anima ſemplice: nè ſapea ſaziarſi di favellare a lungo con quel Fratello: il che dava ammirazione a' Padri. Ma il ſaggio Viſitatore tolſe loro l'ammirazione dicendo, *Ch' eſſi avevano in caſa un teſoro occulto; e queſto era il Fratello Ximene, dal quale aveva egli imparato molte coſe, attenenti all'orazione.*

IV. Volle Iddio, che per mezzo d'un Santo riſapeſſimo noi le coſe d'un'altro Santo, giacchè le notizie maggiori delle virtù del Fratello Ximene ſono ſtate manifeſtate dal detto P. Viſitatore. Dal bel primo ingreſſo nella Religione s'applicò virilmente a vincere le ripugnanze della natura. Quando dalla villa ritornava al Collegio, carico or dell'una, ed ora dell'altra coſa, facea ſeco medeſimo queſto grazioſo Dialogo: *Fratel Ximene, ove andate voi? Al Collegio, per ripoſare un poco. Ma ſe ſubito arrivato, vi ſi comanderà queſta, o queſt'altra fatica? eh, non la comanderanno, vedendomi ſtracco. Ma ſe la comandaſſero? Se poi la comanderanno io la farò.* Anzi ſolea concludere il ſuo Dialogo così: *O vi piaccia pure mio caro Iddio, che mi comandino alcuna coſa di mia mortificazione!* E ſovvente eſaudivalo Iddio: ed il ſuo Servo eſeguiva tutto con non minor prontezza, che diligenza; e ſingolarmente, ſe gli era ordinato, che ripuliſſe la ſtalla, e ne levaſſe il letame, o ripurgaſſe altri luoghi. Portando un giorno de' calcinacci, e altri infrantumi alla ripa del fiume, gli ſovvenne, che gli ſarebbe ſtata cagione di vilipendio il portarli come un garzone, e ſenza la veſte, in ſarſetto. Ma riflettendo che non gli era lecito di propria volontà il fare una mortificazione pubblica così fatta, ſi determinò andare innanzi al P. Rettore ſenza la veſte; nè dettogli lui altro, giudicò che tanto gli baſtaſſe per la licenza: e così in ſarſetto per tutto il giorno portò il corbello per eſſere vilipeſo per amore di Dio. Una mattina di feſta in pena di non ſo quale involontaria traſcuraggine, il P. Rettore gli ordinò, ch' non andaſſe alla menſa per reficiarſi con gli altri. Il P. Miniſtro nulla ſapendo di queſto, il mandò alla villa, nè portò ſeco alcuna coſa da riſtorarſi. Ritornò la ſera, e bene affamato: e ſi poſe avanti 'l Santiſſimo Sagramento, obbligandoſi con voto di voler oſſervare inviolabilmente l'ubbidienza ingiuntagli, finattanto che gli foſſe comandato di mangiare. Si diè il ſegno della cena, ed egli ſi rimaſe in ſua cammera. Il P. Rettore, fattol chiamare, gli domandò, perche non foſſe ito a cena: *perchè*, riſpoſe, *V. R. mi comandò, che io non mangiaſſi*. Edificato il Superiore di tanto eſatta ubbidienza, gli comandò che cenaſſe. Queſta ſua cieca ubbidienza molto gli fu lodata una volta

24. Febb.

24. Febb. dalla Santissima Vergine, mentre la pregava egli, che ajutare, e indirizzare il volesse per la strada della sua salvazione i risposegli la Vergine, *Continua, o Ximene, andare per questa via dell ubbidienza cieca, poichè vai rettamente.* Domandatogli, come si sentisse acceso nel desiderio d'acquistar la perfezione, rispose: *da quella notte, che mi parlò la Beatissima Vergine non ho, ne so che desiderare di più in questo particolare.*

V. Ma che diremo intorno all'amore della Povertà? Ogni cosa più vile di casa era a suo uso nel cibo, nel vestito, e in ogni altra cosa. Dormiva spessissimo sullo strame nella stalla di casa. Ad un certo Fratello, che lodavalo della povertà, veggendo che poverissima in estremo era la veste, ch' aveva in dosso, diede questa risposta, che contiene una dottrina sublime di perfezione: *la Povertà, o Fratello*, disse, *è la pace dell' anima, e del corpo, quando ci manchi tutto: cioè godere, e non mormorare, nell' indigenza: stimarci indegni di ciò che abbiamo, per quanto sia povero il cibo, e vile la veste: questa è pace di anima, e di corpo, la qual manca a colui che contento non è di quello che gli si dà.* Un' altra volta disse, *che la Povertà dello spirito consiste in questo, che uno si spogli d' ogni altro amore per solo amore di Dio.*

VI. Una sì alta Teologia avea imparata questo Fratello semplice dall'Orazione. Essendo in villa il Padre Visitator Baldassarre col Provinciale e altri Padri, in tempo della mensa, il fecero predicare, e con tanto spirito favellò, che la refezione non finì senza confezione di lagrime. Disse fra l'altre una verità importantissima, ma vestita alla grossolana. *M' incontrai*, disse, *l' altro giorno in un carro, carico d' orzo, tirato da due mule all' aspetto grandi e robuste, ma fitte in un pantano in maniera, che non potean muovere un passo, finch' io e altri passaggieri insieme, alzate alquanto le ruote, le ajutammo, sbravandole, e sferzandole il Carrettiero. Finalmente spantanarono. Interrogai allora il Carrettiere, perche bestie sì grandi non potessero trar fuori di quella mota il carro?* risposi, *perchè eran magre, e poco mangiavano.* Replicai io, *perchè non mangiassero?* Ed egli: *ciò non essere per mancamento d' orzo, che n' era pieno il carro, ma perche loro non se ne dava. Allora*, disse il Ximene, *mi sovvenne ciò, che avviene ad alcuni Uomini dotti, famosi Predicatori, Lettori, e Maestri, i quali sogliono far delle gran fermate nella via dello spirito, e della perfezione, perche sono magrissimi, e fiacchissimi nello spirito: non già perche loro manchi l' alimento Spirituale, essendo il carro del loro intelletto pieno di spirituali verità, le quali insegnano ad altri, e le predicano: ma non le ruminano, nè le mangiano essi, nè se le applicano nella meditazione affine di muovere i loro cuori ad una fervorosa e perfetta Riforma della lor vita.* Così disse, e la similitudine, che al principio pareva grossolana, e ridicolosa, fatta l'applicazione, spremè lagrime dagli occhj di que' Padri Venerabili, che l'udirono. 24. Febb.

VII. Indizio del fervore, e della santità del Fratello Ximene erano alcune sue divozioni particolari. Lavorando nella restaurazion della Chiesa, ogni volta che passava dalla Pila dell'Acqua benedetta, metteva il dito in essa, benchè col carico in spalla, e divotamente se n'aspergeva. Una volta con un' altro Fratello rivoltando un gran sasso sopra ripido ponte per collocarlo a suo luogo, ed essendo già ove il ponte era più in pendio, udito il segno dell'Ave Maria, abbandonò il sasso, e questo, che naturalmente dovea ruzzolare allo'n giù, fermossi nel suo angolo. Finito di orare tornarono alla fatica, e l'incassarono al luogo destinato non senza maraviglia dell'accaduto.

VIII. Nel ritornar che facea dalla villa al Collegio, seco portava il gran Libro di Landolfo Certosino della Vita di Cristo, e giunto a casa, dopo averne letti pochi versi, diceva, *Or andiamo a ruminarli, poichè la Pecorella, che non rumina, non ingrassa.* In diacessett' anni, che fu nella Compagnia non lesse che soli due libri, le lettere di S.

Cate-

24. Febb. Caterina da Siena e la Vita di Criſto del ſuddetto Landolfo. Il Padre Baldaſſarre un meſe innanzi, che il buon Fratello moriſſe, gli diè il libretto di Tommaſo de Kempis, ma queſto già tutto l' avea trasfuſo nell' anima ſua colla pratica delle ſue rare virtù.

IX. Fu divotiſſimo dell' anime del Purgatorio: e queſta divozione gli crebbe aſſai per quello che un dì gli occorſe. Nella ſolennità d' Ogniſſanti gli venne ſcrupolo della poca divozione, ch' aveva alle dette anime: a ciò penſando, udì una voce, che chiaramente gli diſſe: *Ximene, ricordati dell' anime del Purgatorio*, a cui prontamente riſpoſe, *Il farò mio Signore*, e da quell' ora fino alla morte per otto anni offerì loro tutte le fatiche, e buone opere, che faceva. Siccome ſtava ſempre unito al Signore, ad ogni ſua azione per farla bene, applicava qualche pia conſiderazione particolare. Gli diſſe un giorno un Fratello, *ditemi Ximene, che pratica divota avete voi lavorando?* Riſpoſe: *Quando eſco di caſa ſieguo la Beatiſſima Vergine, ed il ſuo Spoſo S. Giuſeppe nel viaggio d' Egitto, a' quali m' offeriſco, acciocchè ſi ſervano dell' opera mia in qualche loro biſogno: e quando ritorno, ritorno a Nazaret con eſſo loro.*

X. Avea verſo Dio una filiale fiducia, e in quelle coſe maſſimamente, che gli comandava l'Ubbidienza. Avea rappreſentato al Superiore, che'l mandava a prender' acqua dal fiume Ebro con una mula, di non aver forza a tenerla in freno; e perciò eſſervi pericolo d' affogarſi lui e la beſtia inſieme: ed in realtà, il fiume creſciuto aſſai, fu vicino a perire: ma egli in quell'atto, *Signore*, diſſe, *eccomi incorſo nel pericolo, che ho manifeſtato a' Superiori.* Maravigliosa coſa! Nello ſteſſo punto ſi fermò la mula, e rittaſi ſu' piedi di dietro, come ſe Uomo foſſe, ſi tenne forte, diè addietro, e n'uſcì del fiume: ed ei l'ebbe quaſi a miracolo.

XI. Guidando un giorno il ſuo carrettone, una ruota colſe ſotto una ragazzetta. Un Fratello, che ſtava ſeco nella medeſima villa, accuſollo, forſe per invidiola, al P. Viſitatore, il quale, 24. chiamato il Fratello Ximene, doman- Febb. dollo, che ne foſſe di quella Bambina, ſopra cui era paſſata la ruota del ſuo carrettone? Riſpoſe non ſaper come mai ſuccedeſſe quella diſgrazia; ben ſaper lui, che toſto raccomandatala al Signore, con dire, *Gesù t' ajuti*, non ricevè leſione veruna. Con tutto ciò diè la cura di guidare il carrettone a quell' altro Fratello. Tra non molto tempo, ſi rivoltò il Carrettone, e quel Fratello rimaſe morto. Egli è molto credibile, che queſto gaſtigo non foſſe più che temporale, eſſendo che buon Religioſo per altro era il morto Fratello.

XII. Il P. Baldaſſarre Alvarez, finita ch'ebbe la viſita, nel partire da Saragozza, profetizò a' Padri la morte del ſanto Fratello Ximene, dicendo: *Abbiano cura del Fratello Ximene, perche tra poco lo perderanno.* Nel medeſimo giorno tornò di campagna il Fratello con una gagliardiſſima febbre, e per tutto il tempo, che durò il ſuo male, conſervò una rara e inalterabile pazienza. Gli domandò il P. Provinciale, Pietro Viglialva, ſe deſiderava d'andare al Cielo? Riſpoſe, *Padre, ſerviamo a Dio, e abbandoniamci nelle benedette ſue mani: il domandare il Cielo, ſe non è regolato bene dall' ordine della Carità, può eſſere effetto del noſtro amor proprio.* Dandogli l'Infermiere da riſtorarſi, preſente un'altro Fratello, gli diſſe queſti: *Cariſſimo, perche voi non mi dite niente? Perchè non iſtate allegro?* Ed egli: *l'Aſinello è ſtracco, e già apparecchiato tra otto giorni alla partenza.* Così appunto avvenne. Vegghiandolo la notte avanti la ſua morte il medeſimo Fratello, e vedendol molto laſſo e affannato, domandollo, che ſi ſentiſſe? Riſpoſe, *che nulla: in verità, cariſſimo, io ſono il più contento del mondo.* Mentre pareva, che foſſe giunto all'eſtremo della ſua vita, un Padre gli diſſe, ſe avea caro che ſe gli leggeſſe la Paſſion del Signore, *Non è ancor tempo*, riſpoſe. Il dì di poi, aſſiſtendogli il medeſimo Padre, *Ora è tempo*, diſſegli il buon Fratello, *di leg-*

gere

24. *Febb.* *gere la Passione*. Raunatisi pertanto alcuni altri Padri, letto il Passio, entrò in agonia, e in ottavo d'ora con somma pace e tranquillità rese la sua benedetta anima al suo Signore alli 24. di Febbrajo l'anno 1579.

XIII. Sopra la cammera, dove il buon Fratello morì, v'era un Padre infermo, il quale nell' ora che spirò il Ximene, destossi dal sonno, e vide in quella sua cammera una gran luce, la quale in brieve sparì. Nel medesimo giorno della sua morte, o poco di poi, comparì al P. Baldassarre Alvarez, il quale viaggiando si trovò per istrade ricoperte dall'acque, in gran pericolo d'affogare. Il santo Fratello per tanto venne a soccorrerlo, e gli disse così; *Poichè m'avete onorato, mentr' io era in vita, il Signore m'ha mandato ad assistervi in questo pericolo, e a liberarvi da queste angustie*. Gli comparve in forma di Cavaliere vestito di bianco, e sopra un cavallo altresì candido come la neve, e l'accompagnò sino alla porta del Collegio, e disparve. Veggasi questo fatto con tutte le circostanze narrato nella Vita del medesimo V. Padre Baldassarre, dalla quale ho io ricavata questa Leggenda.

24. FEBBRAJO 1580.

Del Fratello Gio: Brioni Coadjutore.

I. QUesto Fratello nacque rusticamente in Ispagna, di condizione pastore; ma sotto la rustica sua pelliccia ascondeva un' anima candidissima. Mentre stava in campagna guardando gli armenti suoi, venerava egli una sacra immagine di Maria, che per sua divozione avea comperata. Questa sacra immagine un giorno gli parve, che, inchinato il capo, il chiamasse. Egli per tanto, se ne volò a Navalcarnero per entrar nella Compagnia del suo divino Figliuolo, e portò seco la sua cara immagine. Ricevuto nella Compagnia ebbe l' impiego della cucina, dove allogò l' immagine di Maria per averla sempre davanti agli occhj per adjutrice del suo ministero. Innanzi a quella ogni dì recitava il Rosario, e all'entrare ed uscire della cucina, sempre salutava la sua celeste Signora: e voleva che altrettanto facessero i Padri, e i Fratelli, che venivano per servire in cucina. 24. *Febb.*

II. La sua vita era specchio d' ogni Religiosa virtù: onde sempre fu voluto per cuoco nelle due case di Noviziato di Villareale, e di Navalcarnero: nelle quali i Maestri de' Novizj, per assodare qualche Giovane vacillante nella vocazione, o per sottrarlo da qualche molesta malinconia, non trovavano rimedio più efficace, che mandare il Novizio a parlar col Fratel Brioni in cucina: e questo santo Fratello, con solamente recitar loro qualche sentenza presa dal libretto di Gio: Gersone, gli riconfermava nella vocazione, gli quietava nell'animo, e gli licenziava ripieni di contentezza.

III. Benchè molto affaticato fosse nel suo ministero, purnondimeno si caricava di penitenze e pubbliche, e segrete: ogni dì si flagellava aspramente. Facea la sua meditazione innanzi al divin Sagramento, e poi nel restante del giorno se ne stava unito al Signore, non parlando che di lui solo. Da tutto ciò che faceva nel suo ministero, ne traeva sempre qualche sentimento divoto per ascendere a Dio: talmente che dir potea coll'Appostolo: *Conversatio nostra in Cœlis est*. Astioso per tanto il Demonio d'un vivere così santo, incominciò a fare dell'insolente contro il servo di Dio. Facea tal fracasso orrendo sopra il tetto della sua stanza, che parea che le tegole, e gli embrici tutti si conquassassero, e ciò facea il maligno nel punto massimamente, che a mezza notte il penitente Fratello s'alzava da letto a disciplinarsi. Ma che? nulla curante dello strepito di quella bestia infernale, anzi per farle maggior dispetto, rispondeva con fracasso, al fracasso: tirandosi colpi di flagelli alla disperata:

24. perata : onde il Diavolo, così vinto, *Febb.* lasciava di strepitare.

IV. Altre cose di lui si raccontano, ch' hanno del miracoloso : ma più d' ammirabilità certamente hanno le virtù sopraddette, e in ispezie la sua singolar pazienza, con un volto sempre tranquillo, tra tante fatiche, e dolori acerbissimi, che il martoriarono nel fine della sua vita. Il suo conforto era di comunicarsi ogni giorno : uso, che, con licenza de' Superiori, mantenne fino alla morte.

V. Il giorno avanti alla sua santa morte, gli portò il Padre Rettore il Sacrosanto Viatico, e al pronunziare, *Ecce Agnus Dei*, il benedetto Fratello, andò subito in estasi, e vi durò tanto, perduto ogni sentimento, che convenne al Rettore tornarsene in Chiesa col Sagramento, dicendo che l' avea già comunicato spiritualmente. Ma poi ritornato il Fratello a' suoi sentimenti, non contento di quella Comunione Spirituale, domandò di ricevere il pegno della gloria, ch' egli sperava. Ricevuto che l' ebbe con pietà singolare, andò a mirar senza velo il suo amato Signore il dì 24. Febbrajo 1580.

Hist. Soc. p. 4. *lib.* 8.

24. FEBBRAJO 1615.

Di Mattia Sanga Studente, e Andrea Saito' Coadiutore. Morti ambedue nell' esilio.

I. In quella Provincia del Giappone detta Cavaccio, nacque Mattia Sanga Pagano : ma rigenerato che fu nel Santo Battesimo, molto a' nostri Padri si affezionò. D' anni 18. fu ascritto alla Compagnia in grado di scolastico, avendo studiato un po di Latino; ma non credo tanto, quanto in quella scarsezza d' Operaj potesse aver tal quale sufficienza d' essere Sacerdote : il che anche di rado concedesi a chi è nato Pagano. Con tutto ciò fu sempre adoperato in ministeri Spirituali, e d'insegnare massimamente la Dottrina Cristiana a' novelli Cristiani. 24. *Febb.*

II. Dopo trent' anni Religiosamente spesi in ajuto de' Nostri, e dell' anime, nella persecuzione mossa da Daysuana fu costretto Mattia dal Giappone a ire in bando alle Filippine. Or per lo tanto patir che fece, navigando, nel mare, giunto a Manila, in pochi giorni si morì alli 24. di Febbrajo 1615. in età di 43. anni.

III. Pochi giorni dopo, per la stessa cagione morì ivi pure in Manila Andrea Saitò del Regno di Bungo, Coadjutor temporale. Dotato egli di qualche talento sufficiente all' ajuto della nuova Cristianità, ridusse non pochi dal Paganesimo ad abbracciar la fede di Cristo. Ma più delle sue parole efficaci erano gli esempj di sue virtù, e della sua vita povera, e disprezzata.

Aleg. mortes Ill. P. 2.

25. FEBBRAJO 1636.

Del P. Diego Yaki morto nel tormento della fossa.

I. Ava, Regno nella seconda Isola del Giappone, diede a luce il P. Diego Yaki. Poco meno che dalla cuna fu accolto e allevato nel nostro Seminario, dove diventò Uomo degno d' essere ascritto alla Compagnia nel 1594. e illustrolla colla chiarezza di sue virtù, e in fine del proprio suo sangue. Studiò Filosofia, e Teologia Morale tre anni. Insegnò anche per cinque anni latinità. 25. *Febb.*

II. Frutto particolare fece colla sua predicazione nel tempo singolarmente che, mandati in bando più nostri Padri dall' Imperator Daifusama, egli tra pochi uno fu che in quel Regno restò nascoso, e in abito dalla sua condizione affatto diverso, con viaggiare in varie parti molto fra se disgiunte, affine di consolare e confermar nella fede que'

25. Febb. que' Cristiani. Fu cosa veramente maraviglioſa, che il P. Diego Yuki per anni venti non aveſſe mai ſtanza ferma, nè oſpizio alcuno. Andò ſempre vagando per ſelve, e per diſerte campagne, mangiando erbe e ſrutti ſalvatichi: e ciò per non eſſere di pregiudizio ad alcuno, ove foſſe ſtato colto in caſa di qualche Oſpite Criſtiano.

III. All' ultimo diè nelle mani delle ſpie, e per ordine del Governatore di Nangaſachi ſu carcerato in Ozaca, e condannato ad eſſere nella foſſa Giapponeſe ſoſpeſo: nel qual ſupplizio durò tre giorni a vivere, e a confermare colla ſua coſtanza la Fede, che avea predicata. Morì, non ſi ſa il giorno preciſo, verſo la fin di Febbrajo del 1636. in età d' anni 62. e nella Compagnia 42. imperando Togoſciuſama.

Aleg. mortes illuſtr. p. 2.

25. FEBBRAJO 1678.

Del P. Gianfrancesco Calisano.

I. Genova fu la Patria del Padre Gianfranceſco Caliſano, nato di chiara ſtirpe. Entrò nella Compagnia in Sicilia, dove non ſo da quale accidente in età molto tenera fu traſportato. Per odio ſanto alla Patria più non volle tornarvi, benchè pregato ne foſſe e da Noſtri, e da' ſecolari, contento di ſare una vita oſcura, e chiara ſolo agli occhj di Dio. Umiliſſimo, cercava ſempre ogni avvilimento. Non era egli Profeſſo di quattro Voti: ed egli ſteſſo per ſua umiliazione il diceva, eſaggerando la ſcarſezza del ſuo ingegno, per cui non avea potuto eſſer degno d' arrivare al grado della detta Profeſſione. Tenne ſempre ſralle tenebre involta la chiarezza della ſua naſcita: onde in trent' anni di ſtanza, ch' egli fece nel Collegio di Vezzini, niuno di quella Città ſeppe mai ch' egli era nato Nobile. Solo allora i Vezzineſi con grandiſſima ammirazione della modeſtia del Caliſano, inteſero la qualità di ſua nobiliſſima naſcita, quando due Cavalieri Genoveſi, che andavano a Malta, ſi portarono a riverire in Collegio il Padre lor Paeſano. 25. Febb.

II. Dell' umiltà niente ſu minore la pazienza in tollerare due mali acerbiſſimi, calcoli, e dolori colici, che ſovvente il martoriavano. E con tutto ciò per la ſete ardentiſſima, ch' egli aveva di conformarſi a Gesù Crocifiſſo, aggiugneva quotidiane penitenze ſpontanee al ſuo corpo afflitto. La pazienza però di queſto ſervo di Dio, allora giunſe ad un grado eroico, quando non videſi compatita, ma ſtrapazzata. Permiſe Iddio per corona di pazienza al ſuo Servo che un Superiore in tutto il tempo del ſuo triennio prendeſſe a trattare aſpramente in pubblico ed in privato l'umile Caliſano, il quale con fronte ſempre ſerena ſoffrì gli ſtrapazzi: e queſti erano i lenitivi di quegli ſpaſimi, che gli davano i ſuoi calcoli.

III. Queſti bensì verſo il ſervo di Dio, parevano, dirò così, diſcreti in non inquietarlo nel tempo, ch' egli ſedeva in Confeſſionale. Uomo, benchè ſempre tormentato, non laſciava però di portarſi in Chieſa a udir le Confeſſioni quaſi ogni giorno: e quattr'ore ordinariamente ſpendeva ſempre ſermo nel ſacro ſuo Tribunale. Quivi gli faceva Iddio un'ammirabil ſavore: imperocchè, ove in altro tempo e luogo, ſentivaſi ad ogni quarto d'ora ſtimolato da' calcoli ad iſgravarſi, queſti, come addormentati in tante ore di Confeſſionale, non gli davano ſtimolo alcuno.

IV. Anch' eſſo geloſiſſimo della purità di ſua coſcienza ſi confeſſava ogni giorno. Dall' acque luſtrali portò ſino alle ceneri ſepolcrali il candore della ſua pudicizia, guardata da lui particolarmente con una verecondia, e modeſtia d' occhj ſegnalatiſſima: oltre che amantiſſimo ancor della povertà, ogni dilicatezza ſprezzava, benchè abitualmente infermo, e ſempre addolorato.

V. La maggior lode però di queſto gran ſervo di Dio ſu l' oſſervanza eſatiſſima d' ogni noſtra regola. In ciò non ſu mai chi lo poteſſe appuntare d' un neo:

25. Febb. neo : lode tanto più ſingolare, quanto meno plauſibile. Queſta è una perfezion tanto fina, che dagli occhj ben purgati dei Religioſi ferventi ſol ſi diſcerne, e ſi pregia, a guiſa delle finezze della pittura, che ſolamente s' arrivano ad intendere da chi è eccellente nell' arte.

VI. Ma ad operare con tanta perfezione, ſi richiede un grande amore di Dio : e queſto appunto era quello che corroborava le forze inferme del Padre, e che ſenſibilmente talvolta ancora gli riſcaldava il cuore con dolci fiamme, quando maſſimamente diceva Meſſa. In tal tempo gli accaddero coſe prodigioſe : una volta alcune fiammelle Celeſti gli coronavano, e l' ambivano il crine : un' altra volta mentre profferiva le parole della Conſacrazione, queſte parole a gran caratteri di chiariſſima luce ſtampati, gli uſcivano dalla bocca e ſino al Cielo arrivavano : e un altra volta finalmente gli ſi ſcoprì in mezzo all' Oſtia Gesù Bambino, che tutto amabile e vezzoſo l' accarezzava.

VII. Inſigne fu in queſt' Uomo Venerabile il dono di Profezia : le ſue parole, come vaticinj, ſi ſtimavan da tutti. Tre anni prima ch' egli moriſſe, parlando col ſuo P. Rettore, ſi prediſſe la morte. Ammalato d'un'ardentiſſima febbre, morì delirando : ma il ſuo delirio fu da quello Appoſtolo, ch' era ſtato, in proſciogliere l' anime da' peccati : imperocchè altro più nel ſuo delirare non fece, che dare Aſſoluzioni. Morì finalmente il Padre Gianfranceſco Caliſano a' 25. di Febbrajo del 1678. in Vezzini, Città ne' monti della Sicilia. La Città tutta concorſe a fargli, come a Padre comune l' eſequie, e ad acclamarlo per Santo. Mentre tuttavia ſtava nel feretro il corpo, reſtituì (com' è fama) la ſanità ad un vecchio, che pativa di rottura, e di ritiramento di nervi : reſtituilla ancora a una Donna, che pativa duolo accerbiſſimo alle maſcelle. E quel ch' è più, impetrò il dono di caſtità ad una giovane donna, che per fragilità era caduta in più falli. Diceſi, che otto giorni dopo racchiuſo dentro ad un' arca, ſu queſta riaperta, e n' uſcì una fragranza ſoaviſſima, da quel corpo morbido, e colorito. 25. Febb.

VIII. Altri miracoli ſi raccontano di queſto ſervo di Dio, i quali io non truovo che generalmente accennati nella breve Relazione, mandata a Roma dal P. Franceſco Bongiorno, Rettore allor di Vezzini, quando ſeguì queſta morte. Il Padre Noſtro Generale accordò l' iſtanza fattagli dalla Provincia di Sicilia, che il P. Gianfraneeſco Caliſano, morto in odore di ſantità, aveſſe, ſecondo che coſtuma la Compagnia, elogio particolare.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

25. FEBBRAJO 1679.

Del P. Francesco Nevil.

I. IL P. Franceſco Nevil Ingleſe, uno degli Eroi della Fede, de' quali ſi gloria l' inclito Collegio di S. Omer, appena, rinunziato il mondo, poſe il piede in Noviziato, che ſi propoſe in mente queſto principio d' eroica perfezione, di fare, per dar guſto a Dio ogni coſa nel miglior modo, che gli foſſe poſſibile. Era il ſuo naturale ſoaviſſimo; onde tutti rapiva a volergli bene, ed a venerarlo. Ma egli all'ncontro era ſeco ſteſſo (mi ſia lecito dirlo) un tiranno: non ne dava neppur una, vinta al ſuo amor proprio. Per oſſervare a puntino, e con ogni più perfetta eſattezza le noſtre regole, e ſenza riſpetto alcun di riſpetto umano, aveva fiſſe in mente queſte parole : *Euge ſerve bone, & fidelis, quia in pauca fidelis* : e perciò non avendo per anco l' occaſione d' operare coſe grandi per la gloria, e ſervigio di Dio, s' ingegnava con ogni ſtudio di ſegnalarſi nella ſedeltà a Dio nelle coſe minime. E per conſeguir queſta gloria di ſervo buono, e fedele; ſi proponeva innanzi agli occhj in ogni ſua operazione il detto di Dio ad Abramo ;

25. Febb. Aur.

mo : *Ambula coram me, & esto perfe-*. La presenza adunque di Dio era l'anima del suo operare.

II. Come la natura, così la grazia in noi d'ordinario ha come il mare, il suo flusso, e rifflusso, il crescere, ed il calare: e ben radi son quelli, che, come un fiume Reale, camminino sempre con passo eguale nella vita Spirituale, e senza vicende or di fervore, ed ora di tepidezza. Ma nel nostro P. Francesco Nevil fu notato, e da persone occulate, e di vista critica che quel medesimo fervore, con che nel Noviziato incominciò la carriera della vita Spirituale, il mantenne sempre costantemente; anzi andollo sempre ogni giorno più ricrescendo. Così ancora fu sempre del medesimo tenore nel volto, e nell'animo. La sua fronte era un Cielo sereno, che non si rannuvolava giammai. Pativa egli una tal sorta d'infermità, che gli dava duoli acutissimi, come di lesine, che gli bucasser le viscere; eppure non gli toglievano la serenità dell'animo; mercecchè coll'occhio fisso nella presenza di Dio, dalle di lui mani divine prendeva quelle punture, e con esse s'addestrava a patire gli stiramenti degli Equlei di Londra, e i capestri e i coltelli del di lei sanguinoso Tiburno.

III. Dirò cosa maravigliosa! Il Padre Francesco Nevil non durò nè cinque, nè dieci anni a stare, e operare in mezzo agli Eretici in Inghilterra; ma vi durò per lo spazio di 48. anni, e in tempo, Dio sa, quanto calamitosi, e pericolosi; eppurnondimeno il martirio sempre fuggì da lui, ed ei mai dalle occasion del martirio.

IV. Era già egli vecchio decrepito, quanto il poteva essere un'Uomo d'ottanta quattro anni, logoro dai continui travagli d'una vita sempre timorosa, sempre fuggiasca; quando nell'ultima sollevazione contro i Cattolici, stando ad albergo in casa d'un Gentiluomo Cattolico, vi fu chi soffiò al Magistrato, il quale spedì incontanente la Corte a prendere il Sacerdote di Cristo. Ringraziò Iddio, che, dopo tanti anni di servitù in Inghilterra, finalmente si degnava di non farlo morir da codardo, ma da suo discepolo glorioso. Ma che? mentre, *ibat gaudens a conspectu concilii quoniam dignus habitus pro nomine Jesu contumeliam pati*, mentre, dico, preso da' birri, andava lieto in prigione quel santo Vecchio, cascò o fu fatto cascar giù ruzzolando da una scala. Se nell'atto di tal cascata morisse non ho riscontro. So bene che morì dintorno alla fin di Febbrajo del 1679. in età (come ho detto) d'ottanta quattro anni, di Professione 47. e di Missione 48.

25. Febb.

In foro Anglo-Bavarico.

25. FEBBRAJO 1714.

Del P. Ignazio Pimentel.

FErmosella, Castello della Diocesi di Coimbra fu il suolo nativo del P. Ignazio Pimentel. Era egli fanciullo di 13. anni, quando per entrar nella Compagnia, cavata la fede del Battesimo, il suo Curato per isbaglio scrisse 14. anni: Ricevuto pertanto in età non competente nella Compagnia in Coimbra l'anno 1695., e scopertosi l'abbaglio preso dal Curato, dopo il biennio del Noviziato d'Ignazio, bisognò fargli rifar da cupo l'istesso Noviziato. E felice lui? perche ebbe tempo di ricamare sopra il fondo di quella battesimale innocenza, e di quella rara divozione, che portò dalla Casa paterna fregj di virtù singolari; Viveva da Angelo: ma da Angelo quanto innocente, altrettanto penitente: Imperocchè è inesplicabile l'odio, con che Novizio perseguitava la carne sua; come se dal Mondo fosse venuto in Religione carico di peccati.

Nel cuor del verno non portava egli, per patir freddo, la zimarra di panno. Una volta per assaggiare le pene del Purgatorio, si scottò con olio bollito un braccio, e una mano: e l'avrebbe fatto più volte, se con severe minacce

non

25. Febb. non ci metteva rimedio l' ubbidienza. Queſta bene ſpeſſo rimandavalo alla ſeconda menſa a mangiare; tanto ſcarſa era la refezione, che prendeva alla prima.

Quando paſsò dal Noviziato agli ſtudj, ſi ſcoprì nel P. Ignazio un'ingegno eccellente. In breve tempo fece una gran paſſata, ſtudiando Rettorica, e lingua Greca, cui poſcia inſegnò con gran lode; gran paſſata fece ſimilmente ſtudiando Filoſofia, e Teologia, talmente che i ſuoi Condiſcepoli nelle difficoltà più aſtruſe portavanſi dal Pimentel per impararne lo ſcioglimento.

Biſogna però confeſſare, che il buon Giovane ſtudiava un po troppo: è vero, che diceva egli, che lo ſtudio gli era di ricreazione, e ſollievo: ma colla giunta d'una vita ſempre mortificata (non avendo mai nel tempo de'ſuoi ſtudj allentato il ſervore) ſe ne riſentì non poco la ſua ſanità, che mai non aveva un momento di requie.

In ſcuola ſtava ſempre con gli occhj baſſi. Benchè in ſapere ſopravanzaſſe di gran lunga i ſuoi Condiſcepoli, con tutto ciò ſotto tutti ſi umiliava. Forzato ſol dalla ubbidienza ammiſe il grado di Maeſtro dell' arti. Aveva fatto voto di non proccurare nè direttamente, nè indirettamente alcuna Cattedra, o Magiſtero onorevole. Tutto il ſuo deſiderio ſi era di vivere o nel grado di Coadjutore Spirituale, o in quello de' Profeſſi di tre voti ſolenni per così ſervire la Compagnia con maggiore umiltà. Di queſto ſuo deſiderio ne preſe da' Padri più gravi conſiglio: ma tutti ammirati della ſua umiltà in tanta prerogativa d'ingegno, gli riſpoſero, che ſi laſciaſſe onninamente guidare a piacer dell' ubbidienza: e così depoſe quella ſua volontà.

Non poche volte con amare parole fu poſta la ſua pazienza a cimento: non però mai uſcì egli in ſillaba riſentita contro d'alcuno. Era affatto ſtaccato dall'amor de' Congiunti: più volte queſti invitaronlo a portarſi alla Patria per conſolarli: non ci fu verſo: non volle mai compiacerli, eppure non aveva a fare lungo viaggio, eſſendo aſſai vicina a Coimbra dov'egli ſtava, la Patria ſua. 25. Febb.

Segnalata fu la ſua divozione verſo la Madre di Dio. Da fanciullo, quando andava alle noſtre Scuole, e quando da eſſe tornava a Caſa, portavaſi a fare una viſita alla Madonna, detta del Salvatore, di gran venerazione in Coimbra: Quando poi inſegnò lettere umane, teneaſi innanzi agli occhj l'immagine di Maria, e queſta era, componendo verſi, la ſua Muſa Celeſte: e quando mai la poetica vena gli ſi ſeccava, invocava Maria, e a queſta invocazione gl'incominciava a ſcorrer la vena con tanta felicità, che in breve tempo arrivava a comporre numero tale di verſi, quale non ſarebbe arrivato a comporre con lungo ſtudio.

Fatto Sacerdote, e poi terminato il quart'anno dello ſtudio ſuo Teologico, il mandarono alla Reſidenza della Madonna di Lapa. Ma trovandoſi egli con forze molto abbattute, ed eſſendo per lui troppo fredda quell' aria, ammalò di febbre, e fu ricondotto a Coimbra. Quivi non giovò medicamento neſſuno a trargli la febbre, che gli s'era attaccata nelle midolle. Morì queſto ſanto Giovine a' 25. Febbrajo del 1714.

Anton. Franco in An. Glor.

26. FEBBRAJO 1558.

Del P. Filippo Faber.

I. IL P. Filippo Faber Fiammingo nacque in Liegi, ed entrò nella Compagnia eſſendo Generale di eſſa il P. Lainez. Queſti fermollo in Italia, e fecelo Rettore di Modona in Lombardia, nel principio, ch'ella ebbe ivi caſa povera, e ſenza Chieſa. Sorte fu di quella Città d'avere il Padre Filippo, Uomo d'eſimia virtù, carità, e zelo, nel tempo di ſua maggiore calamità, quale fu un morbo contagioſo, ch'ella patì nell'anno 1558. 26. Febb.

II. Il P. Filippo volle far conoſcere a pruo-

26. a pruova, in que' principj massimamen-
Febb. te, qual fosse lo spirito della Compagnia di Gesù, in ajuto delle Città, che l'accolgono. Egli adunque voll'esser de' primi in quel mal comune di Modona, ad avventurare la propria vita in servire i Contagiosi, non ostante che il dissuadessero gli amici ad esporsi a tanto pericolo. Ma io non vedo (scriveva egli al detto Padre Generale Lainez) come si possa fare con pace della mia coscienza, che veggio con gli occhj miei una tanto grave necessità, e senza scandalo di costoro, che di dì, e di notte a truppe vengono a casa nostra, chiamandoci mani giunte, e pregando che ci portiamo a udir le Confessioni degli ammalati, se io niego loro questo poco d'ajuto, che la Divina Maestà ha riposto in noi. Eh, che se a Dio piacerà di conservarci la sanità in servigio suo, ce la conserverà certamente. Se poi voglia darci a bere una stilla dell'amaro suo calice, egli, ch' è Medico sapientissimo, farà quello che torna meglio alla salute delle anime nostre. Pur troppo bene conosco, che non è gran cosa patire un poco, anzi il dare per una volta la vita per amore di quello, da cui mille volte ricevuta l'abbiamo. Così egli scrisse.

III. Così adunque il P. Filippo Faber apparecchiato alle fatiche, e alla morte, si espose con animo pieno di carità Apostolica, a servire di giorno, e di notte a' Contaggiosi. Non ci è noto il tempo, che durò in questo santissimo ministero. Bensì ne ricevè da Dio la mercede, tocco dal contagio ancor'esso, di morire a' 26. di Febbrajo del suddetto anno in età d'anni 34.

IV. E poichè il novello Collegio allora non avea Chiesa propria, il cadavero accompagnato da tutto il Clero, e Nobiltà fino al Duomo, quivi nella sepoltura de' Preti, onorevolmente fu seppellito.

Ex Aleg. Vit. Charit.

26. FEBBRAJO 1580.

Del P. Elpidio Ugoletti.

I. LA Patria del P. Elpidio Ugoletti, uo- 26.
mo carissimo a S. Ignazio, fu la no- *Febb.*
bilissima Città di Parma, dove nobilmente nato, e cresciuto con degni costumi di Cavalier Cristiano, fu fatto Canonico di quell'esimia Cattedrale. Uno de' suoi più stretti amici fu il gran servo di Dio il P. Paolo Achille allor Secolare, e Sacerdote, com' era egli: e viveano in tal maniera congiunti di virtù, e d'affetto, ch'erano a tutta quella Città di grande ammirazione, e di raro esempio. Così vivendo essi nell'anno 1539. capitarono in Parma il Padre Pietro Fabbro, e il P. Jacopo Lainez, conceduti dal Papa ad Ennio Filonardo Cardinale di S. Angelo, che andava colà Legato, e gli avea domandati per suoi compagni. Il Fabbro, e 'l Lainez co' ministeri Apostolici accesero in breve tempo, e in tale guisa gli animi di que' Cittadini, che non pochi di loro innamoratisi della nostra Compagnia, deliberarono di seguitarli nella professione della vita Apostolica, e tra questi fu il P. Vgoletti col suo amicissimo P. Achille: un pajo d'Uomini da gloriarsene molto la Compagnia.

II. Or il P. Ugoletti, ricevuto fece sì gran progressi nelle virtù proprie d' Apostolo, che poscia ad alquanto tempo fu inviato ad operare in varie missioni d' Italia, e con gran frutto dell' anime. Chiamato alla Casa Professa di Roma l' anno 1545. il S. Fondatore Ignazio se ne valeva particolarmente in convertire alla nostra Santa Fede gli Ebrei, e nel guidare alcune matrone Romane nella via dello spirito. Indi il Santo destinollo insieme col P. Pietro Ribadeneyra, e col P. Jacopo Salmerone (Fratello del celebre Alfonso) al Collegio di Padova. Appena giunti colà, il Salmerone nel dì d' Ognissanti finì la sua vita Religiosamente, e perciò si raddoppiarono al P. Ugoletti le fatiche, che vi sostenne indefessamente.

fino

26. Febb. fino all' anno 1551. quando il Lainez ſcriſſe al S. Patriarca da Piſa, pregandolo, che ſpediſſe per la fondazione intavolata di quel Collegio dodici de' ſuoi figliuoli, e che, ſe così a lui ne pareſſe, inviaſſe colà il P. Elpidio Ugoletti dal Collegio di Padova per ſoſtituirlo a sè, che di giorno in giorno aſpettava la chiamata a Trento, dove il Pontefice il voleva al Concilio. Il Santo ſubito ſcriſſe al P. Elpidio, che ſenza indugio ſi portaſſe alla Città di Piſa per quel nuovo Collegio: ma partito che ſi fu di Piſa il Lainez, il trattato di quel nuovo Collegio ſi raffreddò, e non ebbe effetto: onde l'Ugoletti ne diè ſubito avviſo ad Ignazio, il quale deſtinò lui, e dodici altri alla fondazione d'un nuovo Collegio in Firenze, che ſortì felicemente l'effetto deſiderato: E io che ſcrivo di preſente in queſto Collegio Fiorentino, godo d'aver trovato il primo Fondatore di eſſo.

III. Fondato il Collegio in Firenze, ma poveriſſimamente, volle il Santo che il P. Ugoletti paſſaſſe a faticare nella gran Città di Palermo, dove con ſua ſomma conſolazione trovò Rettore di quel Collegio il ſuo P. Paolo Achille, e con eſſo lui nel medeſimo giorno, e meſe fece l'anno 1556. la ſolenne Profeſſione de' quattro Voti, che in que' primi tempi non ſoleva il Santo concedere che a pochi, e a que' ſoli che erano ſegnalati in gente di ſapere, e di ſantità.

IV. Quì viſſe il P. Elpidio inſieme col P. Achille fino alla morte, e ſempre in iſtima di perfetto Religioſo. Più volte, atteſo il ſuo grande ſpirito, fu fatto de' Novizj Maeſtro, i quali ſapea con arte ſanta renderli ſegnalati nella divozione, e ubbidienza, raccomandando loro ſovvente il fare con eſattiſſima diligenza qualunque azione, eziandio il divertimento, indirizzandolo alla maggior gloria di Dio. Perciò ſpeſſo diceva loro: *Fratelli miei, qualunque coſa, voi imprendete a fare, fattela bene, e per amore di Dio, ancorchè ſia il giuoco delle tavolette, che nel giorno della vacanza in villa vi ſi concede.* Queſto era il giuoco, che il Santo Fondatore permetteva agli Studenti nelle vacanze in quel tempo, e poſcia ſi continuò fino all'anno 1600., in cui cambioſſi con altri ſomiglianti, che durano fino al dì d'oggi. Portava poi il Padre Elpidio gran riverenza a' ſuoi Superiori, e in modo particolare al Padre Achille, cui riveriva, e ſtimava, non già come antico amico, e compagno, ma come Padre, e uomo tutto di Dio, fino a non coprirſi finchè il potea vedere con gli occhj. Dilettavaſi della pulitezza, e nettezza Religioſa, la quale deſiderava pur di vedere nelle cammere di tutt'i Noſtri: povere le voleva sì, ma pulite: e dove in ciò trovava qualche notabile negligenza in alcuni, egli, per dolcemente ammonirli, uſava queſto bello artifizio della ſua carità, di cambiare la propria cammera coll'altrui. Parimente dilettavaſi della Muſica, in cui era ſtato per arte molto eccellente: ma ſolo ſe ne valſe a pro della Chieſa noſtra negli uffizj della Settimana Santa. 26. Febb.

V. Era ſtato di ſua natura aſſai focoſo, e collerico: coll'eſercizio però della continua mortificazione, ſembrava ch'aveſſe mutata natura. Negli ultimi anni di ſua vita per eccеſſivo calore, gli s'ingroſsò il naſo sformatamente. Nè per tanto ſi aſteneva, per eſercizio d'umiltà, di comparire nelle ſtrade più frequentate, divenuto la favola de' fanciulli, e il ludibrio della plebaglia, che in vederlo davano in riſate, e in motteggj. Ma ſorrideva anch'egli, approvando le loro riſa; e intanto ringraziava il Signore, che 'l facea apparir vile, e diſpregevole agli occhj altrui: nè laſciava la ſera di contare in Collegio quanto di beffe avea il giorno per le ſtrade raccolto, con ſarvi ſopra la frangia con dire che la ſua moſtruoſa apparenza era indizio di peggior moſtruoſità, ch'aveva nel ſuo interno. Il ſuo converſare era ameno; ma non mai di bocca gli uſciva parola a piccare il proſſimo: anzi come parzialiſſimo della candidezza Religioſa, odiava le affettazioni cortigianeſche, che quanto

26. hanno più del gentile sogliono avere
Febb. men del vero, e sincero.

VI. A' 12. di Febbrajo dell'anno 1580. fu da un fiero catarro assalito, che gli toglieva per l'affanno il respiro. In questi suoi affanni non lasciò il servo di Dio la sua ordinaria tranquillità: e se ne dovette il merito alla generosa pazienza, a cui erasi per lo spazio di tanti anni assuefatto. Volle il Cielo consolarlo in quegli ultimi dì colla presenza del P. Frate Alessandro, detto l'Ebreo, dell' Illustrissimo Ordine Domenicano, che allora era venuto in Palermo a predicar la Quaresima ad istanza del Vicerè, Marc' Antonio Colonna. Questo Padre, come si era un tempo dall'Ebraismo convertito alla Santa Fede di Cristo, e per ordine del Sommo Pontefice era stato catechizzato nella Casa nostra di Roma; era rimaso con tale affetto verso que' Padri nostri, tra quali allora era il P. Ugoletti, che avea domandata la grazia d'essere ammesso nella Compagnia, ma non potuto ottenerla per essere in lei chiusa la porta agli Ebrei, si scelse il sacro Ordine de' Predicatori, e vi divenne un de' più celebri, e poscia zelantissimo Vescovo. Venuto adunque in Palermo il suddetto P. Frate Alessandro, domandò de' Nostri, che dimoravano in quel Collegio, e udito, che v'era in fra gli altri il P. Elpidio Ugoletti malato, si condusse a fargli una visita. Per più ore si trattenne con lui, narrandogli così gran cose intorno alla santità del S. Fondatore Ignazio alcuni anni prima defonto, e degli altri nostri Padri sparsi per varie parti del mondo, che ne lagrimò per tenerezza l'Infermo, e quanti v'erano Circostanti. Durò questa consolazione fino al sopravvenir della notte, quando quel santo Predicatore prese commiato dal Padre.

VII. Poichè il P. Elpidio, veggendosi vicino all'estremo, si ebbe ben munito con gli ultimi Sagramenti, volle con gran divozione reiterare la Professione della Cattolica fede, e recitare la formola de' suoi Voti Religiosi. Poscia invocò a uno a uno i suoi Santi Avvocati, de' quali avea fatto un ben lungo 26.
Catalogo; e come se non gli restasse *Febb.*
altro che fare, perdè la favella. Nondimeno osservarono i Padri, ch'egli levò alto le mani al Cielo, come se vedesse in quel punto un grande stuolo di Santi del Paradiso, e per avventura furono gl' invocati dianzi, venuti per accompagnarlo alla gloria, come gli altri ne giudicarono. Onde il lietissimo Moribondo per rispondere a sì bello invito senza dimora, raccolti tutti gli spiriti, e rimirando il suo Redentor Crocifisso, esclamò: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*: e così detto spirò nel Collegio di Palermo a' 26. di Febbrajo 1580. de' quali intorno a quaranta impiegati n'avea nella vita Religiosa, Professo di 4. Voti.

Alberti Hist. della Compagnia in Sicilia.

26. FEBBRAJO 1594.

Del P. Gio: Lelesio.

I. IL P. Gio: Lelesio, soggetto di egregj talenti, e dottrina fu di nazione Ungaro, e nacque fra' tumulti di Guerra in Leleszi. Essendo nell'anno diciottesimo d' età si ascrisse alla Compagnia nel 1566. In Baviera insegnò Umanità, e Filosofia. E di là chiamato a Vienna, fu mandato in Transilvania, Capo della prima Missione in quella Provincia. Il motivo di mandarlo fu lo zelo di Cristofano Battori Principe, e del suo Fratello Stefano, il quale dal Principato di Transilvania era stato esaltato al Regno della Pollonia. Ambedue questi Principi desideravano di rimettere in piedi la Religione Cattolica, decaduta assai nel detto lor Principato. Il motivo ancora di questi Principi fu di far educar nella fede Cattolica Sigismondo, figliuol di Cristofano, ch' era fanciullo di sette anni. Imperocchè temeva questo piissimo Principe; che la moglie Eretica, che nell'Eresia allevata avea la figliuola, non allevasse in quella

26. Febb. quella ſimilmente il figliuolo. Queſti adunque, che s'allevava pe'l Regno, fu conſegnato alla diſciplina della Compagnia, e in particolare del P. Leleſio, il quale preſelo ad ammaeſtrare nella pietà, nelle lettere, e nella politica ſanta del buon governo. E ſotto tal Maeſtro fece tal profitto il principino Scolare, che, poco di poi morto il Principe Genitore, ſi fe conoſcere degno del Principato, dando grande ſperanza di vedere in tutta la Tranſilvania riparata la fede. Intanto il Padre Leleſio indirizzava le ſue più ſante premure a ricondurre al grembo di Santa Chieſa i Principi del Regno infetti di Luteraniſmo, di Calviniſmo, d'Arianiſmo, d'Anabatiſmo, e d'altre ſimili Sette. Parve al principio coſa facile il perſuader loro le verità della Fede. Ma a ſargli ſtaccare dalla pravità radicata nel cuore, e ad abbracciare i nuovi Dogmi, e i nuovi conſigli, tal'era la forza della cecità, che non ci ſi potevano indurre. Almeno impetrò queſto da molti, di mandare i loro figliuoli ad eſſere ammaeſtrati da' Noſtri nelle lettere, e nella ſede Cattolica. Laonde tutta la nobil Gioventù della Tranſilvania concorſe al Ginnaſio receutemente iſtituito in Claudiopoli: e in queſto il Padre Leleſio coll'efficacia del ſuo parlare, e col peſo di ſua dottrina, tirò alla fede Cattolica gran numero di perſone.

II. Non potea ciò tollerare una nobil Dama, moglie d'un Signore Eretico, e più del marito Eretica anch'eſſa: onde la ſcaltrita, in congiuntura che il Padre Leleſio dovette in caſa del ſuo marito cenare, gli ſe grazia di fargli prender veleno in una vivanda. Ma per allora per via di medicamenti efficaci campò la morte; ma però la forza del reo veleno non reſtò affatto eſtinta: rimaſe colle membra del corpo, come tocche d'apopleſſia. E' ben vero però, che libero e franco di mente, non laſciò il magiſtero del Principe, ma tirò avanti ſino agli anni diciotto ad ammaeſtrarlo in tutte le più nobili diſcipline. Morto il Re ſuo Zio, per cui mezzo, dopo Dio, al fanciullo mantenneſi 'l Principato, ſi variò la fortuna, e per coſpirazione d'alcuni ſcellerati Signori, conſiderato che il Giovanetto era ſenz'appoggio, tutt'i Noſtri, e con eſſi anco il P. Leleſio, ſuron dalla Tranſilvania cacciati, non oſtante i gemiti, e gli sforzi del Principe Sigiſmondo. Queſti chieſe almeno che s'aveſſe qualche riguardo al P. Leleſio, che ſtava in letto inabile alla ſatica, e al viaggio, e in una ſtagione, qual'era allora, sì cruda. Ma non ci fu miſericordia: biſognò ſull'entrar dell'anno 1588. che con gli altri partiſſe anche il Padre, malato, il quale ritiroſſi nell'Auſtria: dove, in eſilio ancora, ſperimentò la benevolenza e liberalità del Giovane Principe, il quale, ſino all'ultimo, lo provvide ſempre con ſplendidezza di quanto gli abbiſognava per curarlo, e per ſoſtentarlo. Dimorò tre anni in Vienna ſenz'alleviamento alcun del ſuo male. Per conſiglio dei Medici venne in Italia a prendere i bagni di Padova; e al principio ne ſentì qualche benefizio; ma poi rincrudito il male ſenza rimedio, volle portarſi a Loreto per morire in caſa, dirò così, della Santiſſima Vergine. E n'ebbe la grazia, morto in Loreto a' 26. di Febbrajo del 1594. Aveva 46. anni d'età, Profeſſo di 4. Voti. Fu Uomo d'inſigne talento di predicare, e di convincer gli Eretici. In Claudiopoli non trovò che ſei ſoli Cattolici, e ve ne laſciò poi un gran numero. Converſava molto con Dio, e verſo tutti era affabile, corteſe, e caritativo. Ebbe gran maneggio negl'intereſſi tanto privati, che pubblici, confidati alla ſua fede dal Principe ſuo Alunno, ma non mai per ſuo vantaggio ſeppe approfittarſi d'un ſoldo. Amava egli la povertà; onde il P. Ferdinando Capece, il quale gli ſucceſſe nel reggimento, non gli trovò altri mobili in camera, ſe non che quei pochi, e tenui, che il noſtro Iſtituto concede ad ogni privato.

Aleg. mortes Ill. P. 1.

26. Febb.

26. FEBBRAJO 1611.

Del P. Antonio Possevino.

26. Febb. I. IL P. Antonio Possevino Italiano, nato in Mantova fu Uomo d'esimia santità e dottrina; maestro in Filosofia di S. Francesco di Sales. Avea, fin da fanciullo tanta voglia di studiare, che per risentirsi la notte dal sonno, legavasi una gamba a una colonna del letto. Avvezzo così dalla fanciullezza, continovò poi sempre a rubare agli occhj qualche ora di sonno per darla all'orazione, e allo studio. In età di soli vent'anni era già in ogni letteratura Greca, e Latina eccellente. Avea maturità senile, tratto maestoso, parlar dolce e sincero; e quel ch'è più, innocenza, e modestia amabile. Ercole Cardinale Gonzaga il volle Ajo, e Maestro de' suoi Nipoti. Ito co' Principi a Napoli, ebbe occasione di ragionare con un Padre della Compagnia, il quale tirollo a fare una Confession Generale: e d'allora in poi si diè più seriamente alla vita divota, non senza stimolo al cuore di spendere i talenti datigli da Dio in ajuto dell' anime nella Compagnia di Gesù. Tornato a Mantova, il pensiero di lasciare il mondo, gli suscitò un sì gran contrasto nel cuore, che cadde malato. Due motivi lo ritardavano dal farsi Religioso: il primo, perchè avea parenti, e Nipoti poveri: l'altro, perchè avendo l'incombenza di scrivere un' Istoria universale, gli parea con quest' Opera di poter far del gran bene. Ebbe in Fossano un Benefizio Ecclesiastico: ma questo gli dava scrupolo, riflettendo di non aver colla Chiesa benemerenza nessuna.

II. Andò a Padova, dove prese amicizia con Leonetto Gagliardi, giovane Nobile, e assai divoto. Con questo andava a sentir predicare il zelantissimo Padre Palmio, e a far le sue divozioni in Chiesa nostra due volte la settimana. Un dì il suo amico Leonetto gli confidò di voler entrare con altri due suoi Fratelli nella Compagnia di Gesù. Sentendo ciò il Possevino, andossene a dirittura in Collegio, e domandò a' Padri d' aver la bontà di trattenerlo appresso lor quella notte, per consultare a bell' agio sopra lo stato dell' anima sua. La mattina in comunicarsi per mano del P. Palmio, dentro di sè fece voto a Dio, provvisti che fossero i suoi Nipoti, subito di voler entrar nella Compagnia. In ciò dire, sentissi nel cuore rinfacciare così: *Adunque non potrò io senza te provvedere a' Nipoti tuoi?* A tal rimprovero, s'obbligò senza condizione alcuna d'entrar nella Compagnia, e di non voler mai accettare dignità alcuna di Chiesa. Fatto tal voto, e poco appresso ricevuto nella Compagnia dal Lainez, intese che Ottone Cardinale d' Augusta, trattava di farlo Segretario di Ferdinando Imperatore, e che Francesco Gonzaga, già suo discepolo, era stato fatto Cardinale da Pio IV. onde considerava quanto bene a tempo il Signore avealo staccato dal secolo per liberarlo dai cimenti dell'ambizion secolare, che venivalo ad incontrare. 26. Febb.

III. Portossi da Padova Antonio al Noviziato di Roma in compagnia d'altri giovani Padovani nell' anno 1559. Dopo due mesi passò dalla Casa professa al Collegio Romano per proseguire gli studj sacri. Si sparse voce in Fossano, terra, dov'egli avea il suo Ecclesiastico Benefizio, ch' ei fosse morto; E perche il Benefizio gli venne preoccupato, il Padre Generale stimò bene di mandarlo colà a dar sesto alle cose. Con tale occasione si portò ad inchinare l'Altezza Real di Savoja, la quale deplorando che le fosse stata dall'Eresia contaminata gran parte de' suoi Stati, il Possevino, senza scoprirsi d'essere della Compagnia, gli motivò la maniera di torre ogni infezione da' detti suoi Stati, e gli lodò sì altamente la Compagnia di Gesù, che mosse il Duca a chieder soggetti per due Collegj, che destinava fondare. Ad istanza pure del Possevino prese a dar lo sfratto agli Eretici, e a prenderne rigorosi i gastighi. Volle di più il Duca che il Possevino medesimo venisse a disputa con alcuni

Teo-

26. Febb. Teologaſtri Eretici nella valle d'Angrogna. Quattordici di coſtoro, con un certo Stefano, ch'era lor capo, entrarono in diſputazione col Poſſevino, allora Novizio di due meſi, e non ancor Sacerdote, e tutti riduſſegli in un calcetto, provando loro per l' autorità della Scrittura, de' SS. Padri, e di tutta l'antica Chieſa, la verità dei Divini Miſterj: e perchè tra gli altri SS. Padri citò la teſtimonianza di S. Ireneo, uno di que' Maeſtruzzi, che volle fare da più ſaccente di tutti, preſo il giovane Poſſevin per un braccio, *Giuro*, diſſe, *che ſe in S. Ireneo vi ſia veramente il teſto, che tu citaſti, io con tutti queſti compagni m'arrendo*. Il Poſſevino, preſolo in parola, ſpedì ſubito un corriere a Turino a prendere il libro; venne, e moſtrò nel libro il teſto da lui citato. Ma con tutto il giuramento quel perfido non ſi volle arrendere, chiudendo gli occhj alla verità conoſciuta. Bensì in Vercelli il Poſſevino avutane l'autorità per mezzo del Duca, riconciliò alla Chieſa 34. Eretici principali. Indi ſcorrendo per quelle valli, fece un bene infinito sì fattamente, che ſe ne ſcriſſero da più Principi al Papa lettere di gran commendazione pe'l Poſſevino, ſino a pregare Sua Santità di decorare così grand'Uomo con qualche Dignità Eccleſiaſtica, non ſapendo ch'ei foſſe della Compagnia di Gesù. Ma il Poſſevino, che di ciò avea avuta qualche contezza, prevenne il Padre Lainez, acciò ſi opponeſſe all'inchieſta.

IV. L'anno ſeguente 1561. fece i Voti, e ſi ſacrò Sacerdote. Intanto, morto che fu il Re di Francia Franceſco, tornarono a ribellarſi al Duca di Savoja i popoli della valle d'Angrogna. Il Duca vi mandò un buon nervo di truppe, ma inſieme per la converſione di que' Ribelli, vi mandò il Poſſevino, che un'altra volta v'era ſtato con autorità di Nunzio Appoſtolico. Egli, raunati da più Conventi della Liguria, e del Milaneſe 40. Predicatori, gli diſtribuì a predicare in diverſe terre: fece ſtampare e ſpargere un'infinità di copie del Catechiſmo picciolo del Caniſio, facendole ſino attaccare pubblicamente negli Alberghi, e nell'Oſterie, acciocchè tutti imparaſſero la vera Dottrina Cattolica, contro gli errori, che ſpargea l'Ereſia. Intanto andava anch'eſſo, come un'Appoſtolo quà e là predicando per tutte quelle Città principali della Savoja. Paſsò anche i monti, e andò al Delfinato, e dal Senato di Ciamberì ottenne che nelle ſcuole ſi doveſſe dichiarare e imparare il ſuddetto Catechiſmo picciolo del Caniſio, con divieto a ogni Eretico d'entrare in quella Città. Quindi portoſſi a Lione per fare una buona provviſione di Catechiſmi, e di libri Cattolici in lingua Franceſe, ma vi trovò le coſe meſſe ſottoſopra da' Calviniſti. Cominciò a predicar la Quareſima agl' Italiani, confutando in ogni predica un paſſo di Calvino con gran trionfo dei Cattolici, e in conſeguenza con rabbia dei medeſimi Calviniſti. La ſera parimente ſi diè a ſpiegare in Franceſe il Catechiſmo nella Chieſa de' PP. di S. Domenico, e ſcriſſe e ſtampò un libro della Santiſſima Eucariſtia: onde per l'una e per l'altra coſa ſi tirò addoſſo l'odio degli Eretici con pericolo eziandio della vita. 26. Febb.

V. Non andò guari, che venuta in man degli Eretici la Città, con profanazione di tutte le coſe ſacre, il povero Poſſevino da quegli Empj fu carcerato con minaccia di torgli ancora la vita: ma per divina provvidenza uſcì libero, e tornoſſene a Chieri. Cambiò queſta Rocca del Calviniſmo in propugnacolo della Fede, mediante il predicare continuo, e 'l dichiarare il Catechiſmo per lo ſpazio di dieci meſi. V'iſtituì anco una divota e nobile Compagnia del Santiſſimo Sagramento, obbligata tra l'altro regole, di fare ogni meſe una proceſſione del Venerabile a una delle quattro Chieſe maggiori: il che giovò molto a riſarcire gli oltraggj dell'Ereſia contro il Divin Sagramento.

VI. Ritornato Lione in mano del Criſtianiſſimo, il Poſſevino venne a quella Città richiamato a oggetto di farlo pre-

26. *Febb.* predicare in Italiano. Con questa occasione non tralasciò anco di spiegare il Catechismo, di confessare, e di disputar con gli Eretici, molti de' quali, Dio mercè, ne ridusse alla Chiesa: ma il maggior profitto ne trassero i Cattidini, i quali confessavano d'essere debitori di lor salute al Possevino, e al Padre Edmondo Augerio, che con esso lui faticava.

VII. In questo mentre scoprissi un male pestifero, che diede al Possevino, eziandio con pericolo di sua vita, occasione d'ajutare il prossimo sì nell'anima, che nel corpo. Tocco in Francia, del medesimo pestilente malore l'esercito del Pontefice, esercitò con esso la medesima carità. E poichè avea osservato che nel mercanteggiar che in Lione faceano gl' Italiani, ne seguivano di molte ingiustizie, si diede a predicare contro l'usure, e guadagni illeciti: nè cessò di zelare, finchè non vide condannata da S. Pio V. con Bolla particolare quell' ingiustizia. Non lasciava ancora coll' altre cure di dar qualche tempo allo scrivere Operette divote, e di spargerle da pertutto, il che quanto a Dio fosse caro, mostrollo con un miracolo. S' attaccò fuoco in una stalla nelle balle d'un mulattiere, e le bruciò tutte: solo intatti rimasero in mezzo al fuoco i fagotti dei medesimi libri pii.

VIII. Intanto era a Lione venuto il Re Carlo di Francia, quando un certo Pietro Vireto, desertore di Cristo, e dell'abito Francescano, dando speranza di tornare al sen della Chiesa, chiese al Nunzio del Papa di poter con qualche persona dotta discorrere dei Dogmi Cattolici. Fu assegnato il Possevino, il quale non ostante che prevedesse, che quel colloqio riuscirebbe di nessun frutto, purnondimeno in presenza del Nunzio entrò in disputa con quell' Apostata, e convinselo sì, che non osò più fiattare. Sottentrò per costui nella disputa un' Ugonotto fierissimo, che prima era stato Arcivescovo, e il fine di questa altercazione andò a parare, come detto avea il Possevino, in ischiamazzi, in minacce, ed in villanie contro lui. 26. *Febb.*

IX. Nell'anno 1565. fu in Avignone aperto un Collegio alla Compagnia, al quale fu dato Possevino Rettore. Indi a poco fu mandato a Bajona per interessi della Religione; e secondo il suo solito sparse innniti libri divoti, giacchè con altrettanti gli Eretici procuravano di corromper la Spagna. Accadde, che menandosi un Reo al supplizio, era questi accompagnato da un Sacerdote, sospetto in Fede. Il Possevino trovò modo d' accostarsi a quel Reo, e gli domandò s' erasi confessato? rispose che di questa quel Sacerdote non gliene avea fatta parola alcuna. Arrivato al palco ferale, il Possevino lo confessò, e l'ajutò a ben morire. Quest' atto di carità conciliò grande amore alla Compagnia, e arrivato fino all' orecchie del Re, animollo a stabilirla in Parigi, dove poi per questo medesimo effetto andò anche il medesimo Possevino. Il Cardinal di Borbone di là chiamollo a Roano: e tale fu il bene, che predicando, e instruendo vi fece, che si diè principio a pensare di piantarvi un Collegio. La Città di Marsiglia il volle udir predicare per tutta la Quaresima del 1568. e siccome è quella una Città di gran traffico, fece fare gran restituzioni di roba: v' introdusse la frequenza dei Sagramenti, e migliorolla in maniera, che la Città parea cambiata in un' altra. Portavasi anco agli Spedali, alle carceri, ed alle scuole, inculcando in ogni luogo la Dottrina del Catechismo, con distribuirne innumerabili copie: a questo fine conducea sempre seco un Librajo, acciocchè, chi volesse avesse comodità di comprar libri Cattolici. Lo stesso fece in Roano nel 1570., dove istituì ancora una Compagnia in ajuto degl' Infermi. Provvide similmente appresso il Tribunale di mare, che a' miseri Galeotti (gente per l' addietro abbandonata d' ogni ajuto Spirituale) si assegnasse un Confessore particolare, e che i Padri della Compagnia potessero aver libertà di poter ajutarli. Di più, che i Galeotti Cattolici si

16. Febb. lici si separassero dai Galeotti Eretici, acciocchè questi non ammorbassero quelli. Con questa occasione fece ai medesimi Galeotti una Missione, ajutato in questa da altri pii Sacerdoti. Ad ogn' uno donò un Rosario, e il picciolo libricciuolo del Catechismo. Finalmente dalla Clemenza del Re ottenne libertà a più di cento sessanta di que' meschini.

X. Nel 1569. andò a Roma per far sua solenne Professione in mano di S. Francesco Borgia Prepositò generale. Stando ivi, successe, che in Avignone per ordine di Pio V. trattavasi di riformare la disciplina del Clero, e di mettervi la S. Inquisizione. Questa novità fu imputata al Possevino. Onde ne forse cotal tumulto nella plebe, e ne' Cittadini, che i nostri correan pericolo o d' essere trucidati, o cacciati via dal Collegio. Il Senato arrivò a fare un Decreto, in cui spogliava il Collegio di casa, di rendite, e d' ogni altra cosa. Il Possevino ebbe nuova di tal trambusto arrivato che fu da Roma in Torino. Ma il Papa scritto un Breve agli Avignonesi, fece conoscere l'innocenza del Possevino: se ne fuggì per paura il capo di quella sedizione: e la Compagnia ritornò nel suo primiero possesso. Ritornò il Possevino, e fu accolto universalmente con gradimento: e il Senato il pregò a portarsi a trattare alcuni affari della Città nella Curia del Re. In Tours allora stava la Real Curia, dove mentre trattenevasi trattando le sue incombenze, non lasciava di predicare con gran concorso di popolo insieme, e di Nobiltà. Accadde di trovarsi un giorno presente a vedere un soldato, che stava per essere allora allora giustiziato alla forca: videgli 'l collo e 'l petto tutto lordo di sangue: domandò perche quel sangue in quel pover' uomo? gli fu risposto, che datasi per disperazione una pugnalata in gola col pugnale del boja, era stato prima che morisse, trascinato al patibolo. Corse tosto il Possevino, e salì sulle forche: dispose il Reo a ricevere la S. Assoluzione, e poscia messagli in mano la corona della Madonna, confortollo a morire da Cristiano. La Città tutta lodò quell' atto insigne di carità: dal che prese motivo il Padre, di raccomandare, che i Giustiziati fossero indi avanti meglio assistiti nell' anima. Faticò assai in Dieppe, e in Roano in coltivare la soldatesca del Re. Era stato mortalmente ferito un mercatante Parigino assai ricco; e moriva con grandissimo timore di sua salute, stante che in casa, avendo avuta una gran dovizia di libri osceni, e cattivi, vedea d' essere stato cagione di gran danno e all'anima sua, e a quella del Prossimo: domandò al Possevino, come poter risarcir questo danno? Il P. Antonio gli diede questo consiglio. Voi, ben sapete, gli disse, quanti e quanti sfaccendati si trovino negli alberghi, negli Spedali, e nelle prigioni, i quali, ove avessero de' libri buoni da leggere, gli leggeriano: voi fattene fare una buona provvisione, e insieme per lascito ai vostri Eredi ordinate, che ogni anno spendano un tanto per questo effetto. Così verrete a compensare al danno che avete fatto per lo passato, e sarete a parte del bene, che farassi per l'avvenire. Ubbidì, e fece un legato: di ciò non contento, fece sborsare al medesimo Possevino dugento Scudi co' quali comprò più di tremila Catechismi, e distribuilli per le taverne, per le prigioni, e per molte case, con esporne anche di molti per le contrade, attaccati ad una catena. Tra con questa e con altre industrie convertì di moltissimi Eretici: tolse anco l'indegno abuso di passeggiare e confabular nelle Chiese. In Dieppe, Città alle spiaggie del Mar Britannico, fece molte conversioni: e quindi mentre stava in procinto d'andare in Aix, chiamatovi dal Cardinal Strozzi a predicarvi nella Quaresima, fu trattenuto da que' Signori per tutto il tempo di Carnovale, e in tal tempo ridusse alla Chiesa quasi due mila Eretici. E perche in Aix era stato destinato a predicare in Quaresima il P. Olivier Manareo, il Possevino passò a predi-

26. *Febb.* care in Roano, dove gli succeſſe un bel caſo con due Fratelli Eretici Gentiluomini ed una lor ſerva Cattolica. Tutt'e tre quanto prima doveano andare alla morte, convinti da'teſtimonj, che aveſſero ammazzato un Fratello, il cui cadavero era ſtato ritrovato in un pozzo. Fecero intendere al Poſſevino, ch'eſſi erano innocenti; e che avendo alle ſue prediche conoſciuta la vera Religione, volevano morire Cattolici. Il Padre dopo aver bene eſplorata la lor ſodezza, gli confeſsò, e gli accompagnò poſcia in piazza al ſupplizio. Impiccata la ſerva, mentre il maggior Fratello inginocchiato era già già vicino a mettere ſotto la mannaja la teſta, gli diſſe che allora era tempo di dire s'era innocente, o nò, per così provvedere alla buona fama de' Giudici. Riſpoſe il giovane, che tanto egli, che ſuo Fratello erano affatto innocenti: Volete, ſoggiunſe il Padre che io vi raccomandi all'orazioni di queſto popolo? diſſe che sì, allora il Padre con quanta voce avea in gola, così diſſe al popolo: *Chiunque voleſſe far dire una Meſſa per l'anime loro, moſtrilo con alzare una mano*. Tutti l'alzarono: ed era un popolo innumerabile. Morirono ambidue: quando di là a ſei ſettimane, ſcopriſſi veramente la loro innocenza; imperocchè i veri micidali furon fatti prigioni.

XI. Nell'anno del 1571. fatto Rettore del Collegio in Lione, ogni dì predicava a' Cittadini in Franceſe, e a Mercanti in Italiano: chiamato poco di poi in Beſanzon a un Sinodo Provinciale, dove l'Arciveſcovo bramava di promulgare il Concilio di Trento, due volte il giorno predicava a un maeſtoſo conſeſſo di Veſcovi, d'Abati, di Dottori, e di 1300. Sacerdoti. Morto nel 1573. il General S. Franceſco Borgia, il Poſſevino andò a Roma, dove eletto il Mercuriano, queſti 'l fece ſuo Segretario, e per cinque anni amminiſtrò queſto impiego. Intanto il Pontefice Gregorio XIII. ben informato dei rari talenti del Poſſevino, il manda ſuo Ambaſciadore al Re di Svezia, il quale avea buona intenzione di rimettere sè e il Regno nell'integrità della fede Cattolica. Arrivato là in abito ſecolare dopo più e più col- 26. *Febb.*
loquj col Re, traſſelo finalmente ad eſecrare ogni errore, a far la profeſſion della Fede, a confeſſarſi e a comunicarſi. Lieto di sì bella converſione il Padre s'inginocchiò nel mezzo del gabinetto Reale a ringraziare il Signore: intenerìſſene il Re, e corſe ad abbracciarlo, dicendo, *Io v' abbraccio, e con voi abbraccio in eterno la Chieſa Romana*. Avute poſcia dal Re alcune commeſſioni pe'l Papa, ritornoſſene a Roma, laſciati però in Iſvezia quattro de' noſtri Sacerdoti, veſtiti da ſecolari, per ammaeſtrare la Gioventù nelle ſcuole.

XII. Tre coſe chiedeva al Papa quel Re per agevolare la converſion di quel Regno: la prima, che i Sacerdoti poteſſero pigliar moglie; la ſeconda, l'uſo del ſacro Calice al popolo, e la terza la Meſſa in lingua volgare: coſe non concedibili tutt' e tre: con tutto ciò il Poſſevino preſe a rappreſentarle, acciocchè ſi trovaſſe almeno la via più dolce in negarle. L'anno ſeguente di nuovo il Papa rimandò il Poſſevino in Iſvezia con lettere ad altri Potentati in favore della Religione. Mancò poco che il Poſſevino non foſſe fatto prigione da Giorgio Conte del Reno, parente del Re Svezeſe: ma ſcappò a Pilſna, Città della Boemia, e Cattolica: alla qual Città, come Legato del Papa, portava un Breve con molti privilegj, che Sua Santità in eſſo le concedeva. Voltato in lingua Boemica il Breve fu letto in pubblico, e con tale aggradimento dei Cittadini, che fu emanato Decreto, che quel giorno foſſe ogni anno feriato, e con proceſſione pubblica celebrato.

XIII. Ciò fatto in Pilſna, andoſſene per Praga ad Olmutz, dove iſtituì un Seminario Papale per allevarvi la Gioventù Svezeſe nello Stato Eccleſiaſtico; e inſtituine un' altro pure in Brunsberga. Di là paſsò poſcia a Cracovia per iſtabilirvi caſa alla Compagnia. Da Cracovia andò a inchinare in Varſavia la Reina di Pollonia, e il Nunzio del Papa, e poi in Vilna il Re Stefano. Quivi

tra

26. Febb. tra gli altri beni, che fece, fu il sopprimere un libro pestifero d'un certo Volano Calvinista: scrisse contro questo libro una sua epistola al Re, il quale si mosse a farlo dare alle fiamme. Non indugiò molto di far ritorno in Bransberga per istabilimento del Seminario Svezese, ma quindi per mare passò presto a Stokolm dal Re, dove trovò in grande scompiglio le cose. Il Re disanimato dalle minacce de' Principi Luterani, e dalla potenza di suo Fratello, Principe di Sudermanland, non era stato saldo nella sua risoluzione; e molto accrescevano la difficoltà le negative del Papa alle dimande del Re, da noi accennate di sopra. Abboccossi in Upsal col Re; gli espose i motivi, che inducevano il Papa a non poter accordare a Sua Maestà i privilegj suddetti, e gli fe animo a fidarsi di Dio nel timore, ch' aveva di perdere il Regno. Il Re ne restò un poco alterato; e si diè fine a quel primo congresso. Intanto scoprissi in Svezia la peste: onde il Possevino ritirossi co' suoi Compagni in un Isoletta, anzi scoglio, dove non istette ozioso, perche vi ridusse al grembo della Chiesa parecchj Eretici.

XIV. Quindi finalmente veggendo, che vinto il Re dal timore, non rimaneva speranza alcuna di riunir quel Regno alla Chiesa, prese congedo, e partissi: lasciò bensì appresso la Reina Cattolica il P. Stanislao Varsewich, con tre altri Sacerdoti, affine di mantener nella fede Ortodossa il Principe Sigismondo. Prima d'uscir dalla Svezia ebbe divozione di venerare l'ossa di S. Brigida, e di S. Caterina sua Figlia nel Monastero Wastanense: dove consolò quelle RR. Madri, e per l'autorità ch' aveva dal Papa, prese la professione di sette di loro, che per mancanza di Prelato legittimo non avean potuto mai professare. Confermò anche la Badessa, ch'eran tredici anni, che non era stata mai confermata.

XV. Ritornato nel 1581. a Roma; e reso buon conto di sua legazione al Pontefice, questi nel medesimo anno di nuovo gl'impone un'altra legazione in Moscovia singolarmente, e in Pollonia per interessi della Religione Cattolica: diedegli anco a portare alla moglie di Carlo Arciduca *la Rosa d'oro*. In Pollonia fece un'orazione latina al Re per muoverlo a voltar le sue armi contro il comune inimico. Pianse il Re commosso dall'efficacia d'Orator tanto insigne, e si diè a procacciar Missionarj per salute delle sue truppe. 26. Febb.

Dopo aver divorato travaglj, e pericoli senza fine, arrivò in Moscovia, incontrato dall' equipaggio di quattro cento Cavalieri, e da una gran soldatesca collo sparo festoso d'artiglieria nella Città di Smolensko; e quindi fatto salire sovra un cavallo superbamente bordato fu condotto ad un magnifico albergo. Dopo due giorni si portò all' Udienza del Re Moscovita, innanzi a cui spiegò il carattere di Pontificio Legato, e presentò i Regali del Papa: ma non giudicò tra questi d'offerire un'immagine in pittura, d'oro, e di gemme ornata, della Madre di Dio; la quale avendo in grembo il Pargoletto Gesù ignudo, con allato il Bambin Gio: anche ignudo, non sarebbe riuscita di gradimento a quel Re, stante che i Moscoviti non soffrono di vedere ignude le immagini, che i nostri Cristiani pittori per gloria dell' arte loro si studiano d' ostentare. Il maggior bene, che il Possevino riportò da questa sua legazione, fu il concluder la pace tra'l Moscovita e'l Re Stefano per unirli contro del Turco. Quanto al punto, ch'era il principale della Religione, se ne cavò poco, o nulla. In toccar questo testo, il Principe diede in escandescenza contro del Possevino, e non fu poco che non gli desse con sua mazza ferrata qualche botta in testa.

XVI. Avvicinavasi la primavera, quando liberati dalla servitù molti schiavi Cattolici, il Possevino partissi da Moska coll' Ambasciadore del Re al Pontefice, al quale significava di contentarsi che i Mercanti Cattolici potessero aver commercio co' suoi, ed esercitare in privato gli atti di loro Religione; prometteva dare il passo per la Tartaria a' Legati

26. Febb. gati del Papa, e di voler sempre con lui una perpetua amicizia. Con quanta celerità potè mai il Possevino tornò a Roma, ed egli stesso a piè del Papa condusse l'Ambasciador Moscovita. Il Papa lodò molto l'industria del Possevino in un negoziato tanto scabroso, e per la terza volta il destinò a viaggiare in servigio della S. Sede in Pollonia per accompagnar nel ritorno il medesimo Ambasciadore, per fondare a spese della Camera due Seminarj in Vilna, e in Caudiopoli, e finalmente per finir d'aggiustare le differenze del Re Stefano con Cesare, e con lo Sveco.

XVII. Più anni passò il Possevino in queste incombenze con que' travagli, che ognuno può immaginare: bensì che il frutto era pari all'opera, mentre in ogni luogo facea trionfare la Religione Cattolica, massimamente colla fondazione di tanti Seminarj per munirla contro l'Eresia in paesi dalla Sede Romana tanto remoti.

XVIII. Un' altro emolumento, tra tanti che recò alla Chiesa questo grand' Operario di Cristo, rilevantissimo fu quello dello scriver che fece negli ultimi anni di sua vita, tanti e tanti volumi pieni d'infinita erudizione e dottrina: a questo fine si portò a investigar le dottrine dell'Accademie, e libri delle Librerie più famose, ajutato anche in ciò dal Papa, in utile della Religione Cattolica. Finalmente ricco d' anni, e di meriti, terminò di vivere in Ferrara a' 26. di Febbrajo del 1611. in età di 78. anni.

XIX. Fu Antonio Possevino non solamente adorno d'ogni genere di virtù, e di santità consumata, ma da Dio ancora illustrato col dono di profezia, conforme attesta Carlo Augusto nella vita di San Francesco di Sales, di cui il Possevino avea avuto l'onore d'essere stato Maestro. Dicendogli una volta il Santo Discepolo, se dovesse attendere allo studio della Teologia o pur della Legge Civile: *Figliuolo*, risposegli il Possevino, *meglio fia che tuttovì diate allo studio della sacra Teologia, perche il Signore vi destina per Vescovo di Ginevra, dove proccurate, come buon Pastore, di pascere la greggia datavi in mano*. La santità di questo Santo Pastore autentica la verità della predizione del suo Maestro. 26. Febb.

Tanner. P. 1. Juvenc. Hist. Soc. p. 5. l. 25.

27. FEBBRAJO 1601.

Del P. Rogerico Filcoco ucciso in Londra.

1. IL P. Rogerio, o Rogerico Filcoco Inglese studiò prima nel Seminario di Duai nella Fiandra, e poi in quello di Vagliadolid in Ispagna. Compiuto il corso degli studj, e ordinatosi a Prete se ne ritornò in Inghilterra ad ajutar la Religione Cattolica. Ed affine di crescer meriro alle sue glorioſe fatiche sotto l'Ubbidienza, domandò d'entrar nella Compagnia. Appena però ebbe in questa l' ingresso, che venne dagli Eretici carcerato, e sottoposto ai martori. Gli sostenne con petto invitto, e non dubitò di dichiararsi della Compagnia di Gesù, da lui poscia decorata con morte glorioſa, patita in Londra addì 27. di Febbrajo del 1601. 27. Febb.

Aleg. mortes Ill. p. 2.

27. FEBBRAJO 1645.

Del P. Gio: Grossi.

1. IL P. Gio: Grossi, detto ancora Felton, nacque in Inghilterra in Norfolch l' anno 1580., e circa il 1610. entrò nella Compagnia. Per 27. anni menò una vita esposta sempre a' pericoli in mezzo ai nimici della Chiesa nell' Inghilterra. Fu Professo di 4. Voti: osservantissimo della Religiosa Disciplina: il suo zelo Apostolico, la sua pazienza invincibile. Colla morte sempre al lato, non s'astenne mai dal predicare e istruir que' Cattolici alla sua

cura

27. *Febb.* cura commessi. Questo suo quasi mettersi alla scoperta ebbe una causa molto bella, ed invidiabile.

II. Il nostro P. Gio: Huddo stava prigione in Incolnia in odio della Religione Cattolica; e credeva di dover quanto prima esser da' Giudici condannato al supplizio: onde bramava in quell' ultima battaglia trovarsi armato dei Sagramenti. Ma non appariva speranza di potere appagar questo suo pio desiderio, stante che per ordine del Parlamento, sotto la cui potestà era allora quella Città, faceasi contra tutt' i Cattolici una inquisizione diligentissima. Ciò saputo il P. Giovanni Grossi, benchè vedesse la cosa molto arrischiata, pure a far quest' atto di carità, volle usare ogn' industria. In un dì adunque di mercato, vestissi da contadino, e così con gli altri rustici si framischiò con franchezza: ma per quanto s' ingegnasse di penetrar nella carcere, niun tentativo gli riuscì. Laonde, mentre torna a mettersi in camerata coi contadini dopo il mercato per uscire in campagna, eccolo fermato dalle guardie alla porta, e preso per Sacerdote, e menato al Governatore. Questi senza tante cerimonie il fa subito incarcerare. Entrò il P. Grossi in grande speranza di poter ivi con facilità consolare il P. Huddo, se gli venisse fatto d' aver comune con lui la carcere. Ma gli andò fallita questa speranza. Imperocchè gli toccò d'avere la prigion de'soldati, ch'era in cura del Maresciallo. Stette quivi più settimane, finchè i soldati prigioni imbarcati, furono trasportati a un tempio mezzo rovinato detto di S. Botolfo, e con esso loro il medesimo P. Grossi. Ivi in stagione assai fredda, mal vestito, e peggio pasciuto, passò tre mesi, fallo Iddio, quanto stentatamente. Indi con gli altri prigioni fu condotto al Castello di Tarhersal, ove a lui toccò uno stanzone con letto, ma questo dovea servire a giacervi tre persone insieme.

III. Pur nondimeno più d'ogni stento senza paragone lo tormentava quel dover conversare in mezzo alla più ribalda canaglia, che in conto di barzellette avea le più esecrande bestemmie. Costoro del povero Padre, e buon Vecchio ne faceano cenci, e trastullo, senza lasciargli prendere un po di quiete. S' accordavano a tribolarlo ancora più Eretici Ministelli, i quali, ignorantoni per altro, voleano azzuffarsi col P. Grossi in disputa di Religione, onde gli abbisognava una pazienza di Giobbe. 27. *Febb.*

IV. Durò in cotal prigionia sette mesi, da cui fu cavato in fine, ma tanto strutto per gli stenti passati, che sembrava un cadavero. Ora il povero Padre non avendo dove ricoverarsi, si raccolse in certa casaccia, da' soldati messa a saccheggio, dove alcuni Cattolici ancora abitavano, e vi durò a vivere un solo mese. Perocchè celebrata una mattina la Santa Messa, cascò tramortito in terra. Accorsi i Domestici, gli usarono ogni carità per farlo rinvenire dall'accidente. Rinvenne, ma senza favella. In questo stato, dando indizj di pietà somma verso il Signore, placidamente morì questo Confessore di Cristo alli 27. di Febbrajo del 1645.

Aleg. mortes illustr. p. 3.

27. FEBBRAJO 1658.

Del P. Bartolommeo de Britto.

I. Degnissimo d'ogni memoria non solo nella Provincia di Portogallo, ma in tutta la Compagnia si è il Padre Bartolommeo de Britto da Evora. Entrò egli tra Nostri nell'anno 1610. e vi risplendè co' raggj d'ogni virtù più eccelsa. Fatto Rettore dell' Università insieme e del Collegio di sua Patria, disse ad un suo confidente. Mai nè pure in pensiero potè cadermi, che un' Uomo, quale son' io il più inetto del mondo, e il più povero di virtù, potesse farsi Rettore: onde al P. Visitatore della Provincia, mandato dal Generale porse istanze premurosissime di sdossarlo di que' due onori, che gli eran di dop-

27. Febb. di doppia soma: ma non ci acconsentì il Visitatore bene informato delle di lui qualità singolari. Chiamava spesso a consulta i Padri Consultori, e si scusava dicendo: Padri, veggo bene che io troppo spesso gl'infastidisco: ma sono degno di scusa, perche veggendomi d'ogni consiglio sfornito, volentieri m' appoggio alla prudenza di chi mi può consigliare. Per la sua grande umiltà non permetteva, che niuno il servisse, perchè, diceva, io sono entrato in Religion per servire, non per esser servito. Non servivasi del Compagno nè pure per iscrivere soprascritte di lettere. Andava Rettore in cucina a servire al cuoco, e voleva che a lui comandasse come ad ogni altro.

II. Quanto umile, altrettanto ubbidiente, eseguiva ne' suoi Rettorati appuntino gli ordini de' Provinciali. Uno di questi gli ordinò che spedisse tosto un negozio: ma i Consultori furono di parere, che il P. de Britto Rettore dovesse prima riscrivere al P. Provinciale: ma questi gli mandò la penitenza, che, come reo di tardanza, dicesse in Refettorio la colpa: ed egli senz'altra scusa, con ammirazione e molta edificazione de' sudditi, fece la sua penitenza. Avvisato che fosse o agli Esterni, o a' Nostri di predicare, mai si scusava, benchè di sanità indisposto: era suo detto: *l'Ubbidienza essere il più efficace rimedio per ogni male.*

III. Rettore o suddito, era il più povero di quanti fossero in casa. Per 44. anni altro seco non ebbe in cammera, che alcuni quadernucci delle sue prediche. Le vesti che portava al disotto erano così povere, che non potevano esserlo di vantaggio. Aveva egli Monaca una Sorella, la quale avrebbe voluto mandargli qualche pio regaluccio: pregò un Padre a forzare il Fratello a riceverlo. Fece quel Padre ogni sforzo, ma in vano: dicendogli il P. Britto con gran serietà: Se V. R. mi vuole amico, non mi faccia somiglianti richieste. Nè pur quando era Rettore, e che predicava, voleva accettare la carità del ristoro, ch' a Predicatori usa la Compagnia. E perche un Padre grave ammonillo, che quella carità non a lui, come a Rettore, ma come a Predicator si facea: rispose, *doversi più richiedere da un Superiore, che da un privato.* Certo che mai si prendeva un piccolo alleviamento, sempre intento a mortificarsi, ed a tollerare con pazienza eziandio quelle Croci, che Dio gli mandava o nel corpo coi dolori, o nell' animo coi disgusti, che gli portava il suo ussizio. 27. Febb.

IV. Uomo poi affatto sincero, in lui espresso in pratica si vedeva quel divin documento: *Est, est, non, non.* E però diceva d'odiare due sorte d'Uomini: e i Voluttuosi, e i Doppj, i quali sono bilingui, come alcuni serpenti, che con una lingua ti leccano, e coll'altra ti avvelenano. Colla sincerità univa l'urbanità, e la gentilezza religiosa con tutti: effetto era questo della carità verso il prossimo, che in lui fu sempre ardente. Testimonio ne potè essere il Regno tutto di Portogallo, da lui colla predicazione da Apostolo coltivato. Molti in quella stagione aveano incominciato a predicare con vanità, con inezzie, e con putidezza. Ma il P. de Britto che per salvar' anime, predicava con maravigliosa sodezza, fece cambiare stile: onde un certo Predicatore, che in que' tempi portava sovra di tutti il vanto, confessò, che il solo P. Bartolommeo compieva le parti di vero Predicatore. Come divotissimo, ch'egli era di Maria sempre Vergine, a lei, come si trovò scritto nel frontespizio delle sue prediche, avea consacrate le sue fatiche Apostoliche: sua gloria era il dar gusto, predicando, all'istessa Madre di Dio. Per suo Avvocato ancora nel predicare aveasi scelto, dopo lo Sposo di Maria S. Giuseppe, quella gran Tromba Apostolica dello Spirito Santo, e quel gran Sole di Portogallo, e splendor dell' Italia, Sant' Antonio di Padova.

V. Aveva egli sempre desiderato di morire in questo Apostolico ministero. E Iddio l'esaudì; imperocchè nell'ultima concione, che fece a' Nostri nel Collegio

27. Febb. legio di Evora, gli mancarono forze, e voce. Ammalò gravemente. Si confessò, e preso il Santissimo Viatico, gli venne un' accidente di gocciola, che privollo di parola, e di sentimenti. Stette così per più giorni. In fine, sonato il segno dell' agonia, un Padre, col Crocifisso in mano, prese a suggerirgli atti santi. Mirabil cosa! allora, tornato ne' sentimenti, alzò gli occhj, e sempre fino all' ultimo fiato gli tenne fissi nel Crocifisso. Quando poi si venne a quelle parole, *In manus tuas commendo spiritum meum*, osservarono alcuni, che il servo del Signore spirò. Questo transito occorse ai ventisette di Febbrajo del 1658.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

27. FEBBRAJO 1658.

Del P. Gio: Rigoleu.

I. Il P. Gio: Rigoleu nacque in luogo non ignobile, detto Quintin della Diocesi di S. Brieuc in Bretagna, addì 24. Dicembre 1595. Suo Padre ebbe nome Gio: le Rigoleu, e sua Madre Guglielmetta le Teno, ambidue d'onorata famiglia. La sua primiera divozione, nella sua prima età, fu inverso la gran Madre di Dio, a cui studiavasi di servire con farsi ascrivere nelle di lei Confraternite del Rosario, del Carmine, e nella Congregazione del Collegio di Rens.

Sin da fanciullo, frequentando le scuole, avea i suoi tempi assegnati allo studio, e agli esercizj della pietà. Facea orazione mentale: amava la solitudine, sol conversando qualche poco con persone virtuose e divote. I suoi Condiscepoli il riguardavano con ammirazione talmente che in fra loro chi aveva qualche santo pensiero d' abbandonare il mondo, andava da lui per consiglio.

II. In ritornando alla Patria per le vacanze, faceva il Giovanetto Gio: da Missionario. In casa d'un buon giovane suo amico alzava un'Altare, e raunandovi ogni festa i giovani del luogo 27. Febb. vi facea lettura Spirituale, esortazioni, e conferenze, come avea veduto praticarsi nelle Congregazioni dei nostri Collegj. Questa novità traeva gran gioventù, la quale per assistere a quella pia adunanza aperta da Gio: lor paesano, di buon grado lasciavano ogni altro giovanile divertimento, con frutto notabilissimo; e in particolare di quel Giovane, che dava in sua casa la comodità di fare questa pia adunanza. Ecco dunque come Giovanni incominciò fin dal secolo, e ne' suoi anni più biondi a condurre anime a Dio. In questo tempo tanto era il suo amore verso di Gesucristo, che potè dire a tre suoi Nipoti, mentre una volta già fatto Religioso stava con esso loro in casa: *Io credo in questa cammera dove siamo, d'avere amato Gesucristo in mia gioventù più che creatura alcuna un' altra creatura.* Proposizione assai considerabile in bocca d'un'uomo tanto prudente, e guardingo in parlar di sè.

III. Or non è maraviglia che a questo Giovane sì zelante desse Iddio la vocazione alla Compagnia di Gesù, da lui abbracciata e tirata a fine con incredibil fervore. Bensì è cosa maravigliosa, che accettato che fu nella Compagnia si sentisse tutto ad un colpo raffreddato l'ardore delle sue brame; talmente che in portarsi al Noviziato, gli parve andare alla morte: volendo così Iddio provare la sua costanza. Entrò in Noviziato il dì due di Novembre, avendo 22. anni d' età. Quivi per lo spazio di cinque giorni sentissi bruciare d'una sete sì ardente, che tutta l'acqua della Senna non gli pareva tanta ad estinguerla. Egli la soffrì e la prese per una spezie di Purgatorio, datogli da Dio in isconto delle vane soddisfazioni, che cercate aveva nel mondo.

IV. In questo medesimo tempo Iddio gli mostrò in visione lo stato, in cui si troverebbe l'anima sua, al Tribunale di Cristo per essere giudicata. Visione terribile, la cui impressione gli durò finchè visse. Concepì da tal visione lumi

27. *Febb.* lumi sì vivi, e sì penetranti circa lo ſtato dell'anime ſeparate dal corpo, e del rigore dei giudizj di Dio, che diſcorrendone a' popoli nelle Miſſioni, o a' Religioſi più regolati ne' Chioſtri, non c'era cuore sì duro, che non ſi ſentiſſe commuovere.

V. Dopo il Noviziato venne impiegato a inſegnare lettere umane; nelle quali divenne tanto eccellente, che i più Intendenti della lingua Latina antiponevano le di lui compoſizioni a quelle del P. Pettau tanto famoſo per il raggiro dell'eloquenza, e per la pulizia dello ſtile.

VI. Gli fu sì a cuore il far profittar gli ſcolari, che nel terz'anno poi di ſua probazione conobbe che i ſuoi più gran difetti, commeſſi nel magiſtero, erano ſtati due, ſoverchio deſiderio di vedere i ſuoi ſcolari avanzati, e un' occulta vanità, che il loro avanzamento foſſe conſiderato.

VII. Fece i ſuoi ſtudj con gran fervore, ma ſenza intacco del ſuo profitto Spirituale: applicatiſſimo nell'oſſervanza delle ſue regole, e in ogni eſercizio di ſpirito. In ogni Comunione uſava queſta bella divota pratica: guardava ſe v'era coſa in lui, a cui ripugnaſſe il ſuo amor proprio, e quella offeriva con generoſità al ſuo Signore; avvezzandoſi così a vincere ſe medeſimo. Confeſsò un giorno a quel gran ſervo di Dio, il P. Huby, che, mentre ſtudiava Teologia, Geſucriſto, in riguardo delle ſue offerte, gli donò ſenſibilmente in tre Comunioni ſeguite che fece, le virtù infuſe con una facilità ſomma di praticarne gli atti alle occaſioni.

VIII. Queſta fu la vita del P. Gio: Rigoleu ſino al ſuo terz'anno, che fece di 35. anni in Roan, e fu per lui, ſecondo che S. Ignazio pretende, una ſcuola di ſantità. Quivi ebbe la fortuna d'avere per ſuo Direttore il Padre Luigi Lallemant, uno de' più illuminati Uomini, che abbiamo avuti in Francia. Queſto grande Iſtruttore adunque voleva che i ſuoi Sacerdoti Novizj s'abbandonaſſero del tutto alla condotta dello Spirito Santo: e per ſodamente ſtabilirli in queſta condotta, raccomandava loro tre coſe come diſpoſitive a ricever le grazie dello Spirito Santo: la prima, diſprezzo di ſe medeſimo, e amore all'abiezione. La ſeconda, purità di cuore, e continua attenzione per conſervarla. La terza, ſpirito di raccoglimento, e d'orazione: ſenza le quali coſe non può uno viver contento in Religione, nè operar gran coſe in ſervigio di Dio, e dell'anime. Conſigliava d'unire le dette tre coſe a tre divozioni particolari per ottenerle: quella di Geſucriſto al diſprezzo di ſe medeſimo: quella della Santiſſima Vergine alla purità del cuore: e quella di San Giuſeppe al raccoglimento interiore, del che queſto Santo è ſtato un perfetto eſemplare. 27. *Febb.*

IX. Il P. Rigoleu adunque preſe a praticare queſte tre maſſime di perfezione con ogni ſtudio. E' ben vero che al principio ſi ſentiva aſſai combattuto dalle ſue proprie inclinazioni: ecco quelle ch'egli ſteſſo notò. La ſua vivacità, e umor bilioſo gli davano gran faſtidio. La ſua malinconia gli ſerrava ſovvente il cuore, e 'l facea puſillanime. La ſua natura il portava a una vita agiata, e gli facea ſentir grande avverſione alla fatica, e al travaglio. Ma ſopra tutto il deſiderio di comparire, e l'orrore d'eſſere diſpregiato il toccavan troppo ſul vivo; e queſt'ultimo attacco era quello che gli facea maggior guerra. Ma egli per vincere queſte ſue ripugnanze uſò i più forti motivi, che la ragione e la fede poſſano mai ſuggerire. Io ne riporterò due ſoli per brevità. Tu, diceva a ſe ſteſſo, non arriverai giammai alla vera pace, non dandoti tutto a Dio: *Quis reſtitit ei, & pacem habuit?* Dimmi, ch'hai tu perduto, quando ti ſei umiliato? non ſperimenti tu tutto giorno, che non mai ti trovi più conſolato d'allora, che tu di buon grado abbraccj le mortificazioni, e le umiliazioni, che ti ſi preſentano? Certo che Iddio non mai più amoroſamente ti viſita, che in queſti riſcontri.

X. Or

27. *Febb.* X. Or tutta l' applicazione in tutto l' anno di questo ritiramento, fu di combattere i difetti, che aveva scoperti in se stesso, e di fare un gran fondo d' umiltà, di pace, e d' orazione. Coll' orazione egli superò i suoi contrasti: onde scrisse per suo indirizzo queste parole: Disperando io di poter vincere senza un soccorso straordinario del Cielo questo spirito in me di pusillanimità, il quale ritarda non poco il mio profitto Spirituale, io incessantemente dimanderò a nostro Signore, ch' ei si degni cambiarmi il cuore, e che me ne dia un nuovo, largo, libero, e generoso. Io visiterò sette volte il giorno il Santissimo Sagramento per ottenere questo favore: e avrò una divozione particolare a que' Santi, a' quali nostro Signore mutò il cuore. Ne farò una Litania, e ogni giorno gl' invocherò.

XI. Iddio l' esaudì, e gli diede questa larghezza, e libertà santa di cuore, che con tanta istanza chiedeva: e questi furono que' talenti, che trafficò a vantaggio suo, e degli altri: non raccomandando cosa più istantemente, e più spesso all' anime, che stavano sotto la sua direzione, quanto il darsi a Dio con pienezza di cuore; di non mettere termine ai disegni di Dio, e di servirlo con un cuor libero, e vuoto da ogni sollecitudine, e imbarazzo.

XII. Fece la sua solenne Professione a Burges a' 17. di Settembre del 1634. Insegnò Umanità e Retorica ne' più piccioli Collegj della Provincia, e la Teologia morale in quello di Vienna. Fu Prefetto delle scuole, e Padre Spirituale in diversi Collegj, e fece le Missioni nelle Diocesi di Vienna, d' Orleans, e di Kimper. Or egli in tutti questi luoghi si prese a petto tre cose, d' istruire i Sacerdoti principalmente nei doveri del lor carattere; di coltivare que' giovani che s' avviano allo stato Ecclesiastico; e a condurre l' anime alla perfezion Cristiana. Un favore, che ricevè questo servo di Dio da San Corentino primo Vescovo di Kimper, e uno degli Apostoli di Bretagna, l' impegnò maggiormente all' ammaestramento de' Sacerdoti. Si trovava egli gravemente malato in Kimper: da un lato bramava di morire, e dall' altro di campare a pro de' medesimi Sacerdoti. Pregò egli S. Corentino, che se questo suo desiderio fosse conforme al voler di Dio, gli facesse la grazia di raccomandarlo al Signore. Fatta questa preghiera, sentì nel suo cuore una voce distinta, che sì gli disse: *Andate pure, e istruite i Sacerdoti*: e ciò detto si trovò immantinente guarito. Oh allora sì, che il P. Gio: avutane l' approvazione da Dio, si diè tutto alla coltura de' Sacerdoti. Dicea frequentemente: *Io stimo più guadagnare a Dio un Sacerdote, che cinquanta secolari eziandio de' più riguardevoli*. Diceva che i Sacerdoti eziandio Claustrali hanno bisogno di convertirsi, cioè, di passare da una vita tiepida a una più fervorosa. 27. *Febb.*

XIII. Usava mille sante finezze per insinuarsi nell' affetto de' Sacerdoti, e nella loro amicizia. Il rispetto, l' amore, la stima, con che gli trattava, era tale, che ne restavano essi stessi incantati. Gli raunava a far delle conferenze sopra le obbligazioni del loro stato. Facea far loro tre giorni almeno di sacro ritiramento. Considerava la capacità di ciascheduno in particolare: in chi vedea abilità di poter dire in pubblico, egli si prendea la cura d' insegnarli a fare un discorso, un catechismo, una predica; composto che l' aveano, egli prendeva a emendarlo. Glielo facéa prima imparare a mente, e poi l' esercitava nel modo di ben portarlo, e in fine facea recitar quel discorso davanti al popolo di qualche cura in campagna. Bellissima poi era l' astuzia santa che usava per isfrontarli a dire in pubblico. Facea montare in cattedra il novello Predicatore, ed ei si metteva a piè dell' Altare, e cominciando proponeva il tema sopra cui alternativamente ambedue avevano a ragionare, e così avviando il Padre il discorso, l' altro proseguiva; ed ei facendo altre riflessioni sopra ciò, che il Sacerdote avea

detto

27. detto, gli dava tempo, che in tanto
Febb. potesse pensare a tirare innanzi il Dialogo. Così esercitati que' Sacerdoti, è incredibile quanto s'animavano a vincere quella vana timidezza, o rossore, che tien serrata a tanti e tanti la bocca.

XIV. E perche il predicare è un' impiego, che vuol gran preparativo, il Padre Rigoleu si prese ad esercitar gli scolari, ch' aveano pensiero di vita Ecclesiastica, nella Retorica, e nella Filosofia; insegnando loro il modo d'amplificare, delle figure, degli affetti. Ai Bretoni, che hanno lingua particolare, facea loro tradurre nel lor linguaggio le declamazioni fatte in Francese. In questa maniera quest' Uomo Apostolico venne a formare nella Diocesi di Vienna, ove dimorava, di molti buoni Predicatori, Catechisti, e Confessori, per indirizzo de' quali compose più Operette per istruirli a ben confessare. Prese ancora a comporre un' Opera sopra le obbligazioni de' Parrochi, e de' Curati, ma non potè darle l'ultima mano per la sua morte. Formò ancora de' Preti più Missionarj, alcuni de' quali riuscirono eccellenti in tal ministero.

XV. Il talento nel predicare del P. Rigoleu, quanto all' esteriore, era mediocre; ma la forza del suo spirito dava un peso maraviglioso alle sue parole, e faceano impressione maravigliosa nel cuore degli Ascoltanti. Predicava egli ordinariamente per via di Dialogo, o come sogliamo dire, d' esercizio Apostolico: avendogli l'esperienza insegnato, che questo era una maniera propriissima a rendere bene attento il popolo, e a meglio istruirlo con utilità, e con diletto.

XVI. A mantenere il frutto delle sue Missioni introduceva per tutto la divozion del Rosario, e del Carmine, e quella introdotta ancora in alcuni paesi d' Italia, dell'Adorazione perpetua del SS. Sagramento: facendo prendere un mese a ciascuna Diocesi: e un' ora particolare a ogni persona associata: e di questa associazione l' autore è stato il nostro Padre Huby, confermata da Papa Clemente X. e d' Indulgenze arric- 27.
chita: in somma era infinito il bene *Febb.*
che questo fervente Missionario faceva nelle Diocesi, onde i Vescovi tutti lo veneravano.

XVII. Questo medesimo zelo applicava egli in dirigere l'anime divote alla più sublime perfezione, e non potendo a bocca, il facea per via di lettere, molte delle quali piene di spirito illuminato vanno annesse nel libro della sua vita in Francese. In fra l' altre anime grandi da lui dirette, si annovera Armella Nicolas, la quale in istato d'umil Servetta (come appare nella sua vita) fu elevata ai primi favori delle Spose di Gesucristo.

XVIII. Non insegnava egli cosa veruna Spirituale, che non praticasse in se stesso. Benchè fosse la sua sanità molto fiacca, purnondimeno macerava il suo corpo con vigilie, astinenze, discipline, e cilicci. Nelle Missioni si nutriva poverissimamente. Mentre dovea trattenersi lungo tempo in Bretagna, non portò seco altra provvisione, che un sacchetto di farina, con cui preparava il suo desinare, cioè una farinata cotta nell'acqua. E' ben vero però, che il suo maggiore studio metteva nella povertà dello spirito, distaccato e nudo d'ogni affetto di cosa creata. Da questa sublime povertà nasceva in lui quell' amore, che avea alle umiliazioni, ai disprezzi. Fra i Nostri, alle occasioni, che gli venivano di mostrare il suo sapere, si metteva in silenzio, come fosse ignorante. S'affezionava i Preti coll' umiltà. Questi bene spesso gli usavano delle acerbità, e modi improprj, ed egli patientissimamente gli tollerava, e s' umiliava. Gli fu mossa contro una gran persecuzione a Nevers: la soffrì con silenzio: e nostro Signore per consolarlo, gli disse queste amorose parole: *O tardi, o presto farò io conoscere la verità*: ciò detto, riempigli il cuore d'una celeste dolcezza, che gli durò più anni. Così parimente non mostrò mai difficoltà, o ripugnanza delle disposizioni dell' Ubbidienza. Egli facea un' indicibil bene nelle Missioni in Vienna,

gli

Digitized by Google

27. *Febb.* gli venne ordine d'andar Missionario a Orleans: vedeva egli (e l'esperienza il fece poscia vedere) che più di frutto poteva fare in un mese in Bretagna, che in più anni in Francia; con tutto ciò ubbidì senza replica. Rimosso poscia per affatto dalle Missioni, fu messo in età di 52. anni a insegnar la Rettorica in Kimper, abbracciò volentieri, benchè infermiccio, l'impiego: e ci s'applicò tutto come nel primo vigore della sua gioventù. La vita sedentaria era di notabile pregiudizio alla sua sanità: i Medici l'obbligarono a scrivere al P. Provinciale, che troppo necessaria gli era la mutazione dell'aria, e che passava pericolo della vita se continuava a stare un'altra invernata nel luogo, dov'egli stava: egli scrisse per ubbidire: ma non avendo ottenuto alcuno effetto la lettera, si può dire che poi sia egli morto per essersi sacrificato all'ubbidienza. Arrivò colla mortificazione incessante a vincere il suo naturale focoso sì fattamente, ch'ogni sua parola, ogni suo gesto, ogni suo portamento era condito d'una inalterabile serenità, e dolcezza di spirito.

XIX. Ma la caratteristica propria del Padre Rigoleu è stato l'amore al raccoglimento, e alla vita interna, senza che la vita distrattiva di Missionario gli portasse imbarazzo alcuno nella mente, e nel cuore, in cui di tanto in tanto si ritirava per conversare con Dio. Dopo tanto studio d'orazione, di mortificazione, e d'esame d'ogni suo affetto, lo Spirito Santo, a cui tutto s'era donato, il trasse a quel subblissimo stato, che i Mistici soglion chiamare, passivo, cioè un dono d'orazione, e contemplazione infusa, d'un lume di presenza di Dio soprannaturale, semplice, ed affettivo: dono da lui tanto bramato. Ma gli costò di dover passare per pruove spaventosissime. Una di queste fu una furiosa tentazione, che gli durò sei anni, di disperazione. Gli pareva d'esser nel numero de' dannati, e che Gesucristo avesse di già fulminata la sentenza di sua dannazione. Intanto però non lasciò egli mai gli ordinarj suoi esercizj di divozione, nè funzione alcuna di zelo per la salute dell'anime. Dopo questa pruova Iddio colmollo di favori straordinarj. 27. *Febb.*

XX. Il suo cuore bruciava talvolta d'un fuoco d'amor divino sì grande, che ne sentivan le vampa ancor quelli, che s'accostavano a lui. Facendo Missione a Radenac, Diocesi di Vienna l'anno 1646. andò in estasi in render le grazie dopo la Santa Messa: uno de' suoi Compagni lo scosse, il tirò fortemente, ma seguitò a stare immobile quasi un'ora. Discorrendo alle Monache Orsoline di Ploermel accadeva spesso di rimanere fuori di sè, senza poter parlare, come rapito in Dio. Verso la fine della sua vita, gli assalti d'amor divino lo 'ndebolirono tanto, che non poteva reggersi in piedi. Un Padre gli domandò, se sentivasi male? rispose, che pativa i suoi soliti mali, ma che nel fondo dell'anima sentiva un tal vivo strale d'amor divino, che nol potea sopportare. Disse al P. Huby che s'egli si fosse lasciato portare da un certo dolce languire, avrebbe avuto bisogno di star sempre a letto; ma che si facea violenza per operare, e servire al prossimo. E nell'ultima sua malattia confessò al medesimo Padre Huby, che se non fosse stato l'uman rispetto, non avrebbe fatto altro che pianger d'amore per un Dio condotto dall'amore a morire per la salute degli uomini.

XXI. Egli fu arricchito in un modo maraviglioso dei sette doni dello Spirito Santo, e di quello massimamente della pietà verso Dio e 'l Prossimo. Per la stretta unione, che il prossimo ha col Figliuolo di Dio, egli non lo riguardava, che in Gesucristo, e in lui tenerissimamente l'amava. Il picciolo trattato, ch'egli compose sopra l'amore del Verbo Incarnato fa conoscere che sol Gesucristo era l'oggetto del suo cuore, della sua mente, e di tutta la sua vita mistica.

27. *Febb.* XXII. Prima che fosse elevato allo stato passivo, servivasi di due considerazioni per recitar con attenzione l' Uffizio divino. La prima, ch'egli era il mezzano di tutti gli uomini per trattare della lor salute con Dio. La seconda, ch' egli era il sostituto di Gesucristo per onorare, e lodare Iddio suo Padre. Quando si portava all'Altare, es' univa a Gesucristo come Sacerdote e vittima d'un medesimo Sacrifizio; gli pareva in qualche maniera d'essere Onnipotente. Per questo un giorno chiamato ad assistere a un Gentiluomo, che non si voleva ridurre al dovere d' un buon Cristiano, fece ogni sforzo d' intenerire quel duro cuore, ma senza frutto. Che fece il servo di Dio? andò a dir Messa; e dopo questa trovò l' Infermo tutto mutato, e disposto a fare quanto ei bramava.

XXIII. Era inconsolabile il suo dolore considerando da una parte i tesori immensi di grazia, che noi abbiamo in Gesucristo, e dall' altra una povertà così grande di grazia Spirituale nella maggior parte de' Cristiani. Voleva che quell' anime che fanno professione d' amar Gesucristo, non si appagassero solamente di tenerezze affettuose, ma voleva pruove effettive d' amore, e di fedeltà in ogni riscontro. E però tre n'esigeva in particolare. La prima, di rinunziare inviolabilmente a tutti gli attacchi, affetti, e tenerezze puramente umane verso le creature, affine di rendere a Gesucristo il cuor puro, come loro il diede, nella rigenerazione Spirituale. La seconda, di non far mai niente con avvertenza contro la purità del suo amore, e interessi della sua gloria, obbedendo esattamente alle ispirazioni della sua grazia. La terza, di far tutto quel bene, al quale lo Spirito Santo le porterebbe, seguendo con fedeltà le illustrazioni, che lor darebbe, e abbracciando tutte le occasioni, che loro presenterebbe, e adempiendo tutt' i suoi disegni perfettamente.

XXIV. Dopo il Figliuol di Dio, la sua Divina Madre era l' oggetto più caro di sua pietà. Sin dagli anni più teneri andò sempre avanzandosi in questa divozione. A lei si chiamava obbligato del dono della Vocazione, del dono della Castità, e di quanto di bene da Maestro, da Studente, da Missionario aveva fatto. Pruova di questa divozione fu quella di volere in morte essere seppellito collo scapolare o abito della Madonna del Carmine, livrea della sua divozione a Maria. Vent' anni dopo della sua morte, apertosi il suo sepolcro per trasportarne l' ossa alla nuova Chiesa del Collegio di Vienna, si trovò intero il suo picciolo scapolare, e perfettamente esente dalla corruzione degli altri abiti, e del suo corpo. 27. *Febb.*

XXV. Alla divozione di nostra Signora aggiugneva quella del di lei SS. Sposo S. Giuseppe, preso da lui nel terz' anno per suo particolare Avvocato, ad istanza di quel gran Divoto di detto Santo, qual fu il suo Istruttore, il Padre Luigi Lallemant, come dicemmo di sopra.

XXVI. L' ultima intrapresa di quest' Uomo di Dio, benchè molto rifinito di forze, fu l'alzare da fondamenti un Seminario per educarvi que' Giovani, che volessero vivere vita Ecclesiastica, sotto la disciplina de' Padri del Collegio di Vannes. Piacque assai al Vescovo un tal disegno, e il Padre con tutta applicazione pose la mano all' opera. Si maravigliava ognuno, che un' uomo tutto interno, e niente pratico di temporali maneggj, si mettesse ad un'opera di così grande imbarazzo. Tirolla molto avanti, ma non potè vederla compita, piaciuto a Dio di dargliene in Cielo la ricompensa prima del compimento. Prese bensì Iddio la cura di quella fabbrica, e la fece riuscire più utile alla Chiesa di quello che il suo buon servo s'immaginasse.

XXVII. Fornita la fabbrica, il Vescovo si mutò di pensiero, non acconsentendo più che quella casa servisse di Seminario, secondo il progetto formato:

27. Febb. to: ſicchè dovea reſtar inutile tanta ſpeſa: ma no, che più utile d'un Seminario la ſece Iddio, con ſuggerire il penſiero di cambiarla in uſo di caſa di ritiro per gli Eſercizj Spirituali di Sant' Ignazio: e così ſu fatto, e con tal felice ſucceſſo, che venne poi quella caſa chiamata, *il Teatro delle Miſericordie Divine*: e ſul modello di lei altre ſimili caſe in altre Cirtà poi ſurono fabbricate.

XXVIII. E ciò s'attribuiva ai meriti del fondatore, P. Rigoleu, che a quella caſa tante benedizioni ottenne dal Cielo, al quale era già precorſo, morto d'un'attacco di pleuritide, che lo tenne tre ſettimane in gran pena, ed inſieme in una gran meſſe di meriti. In queſto male oltre i dolori del corpo ſtette in un travaglio ineſplicabile interno per la viva apprenſione del Tribunale di Dio: ma noſtro Signore, cinque giorni innanzi alla morte, lo conſolò facendogli udire chiaramente una voce che parea che aſſai da lontano veniſſe, con queſte dolci parole, *Ridebis in die noviſſimo: il tuo ultimo giorno ſarà per te un giorno di feſta ſomma*. Volle confeſſarſi generalmente: e dopo ricevuti gli altri Sagramenti, fu conſolato dalla viſita della Madre di grazia, la quale, ricolmatogli di gioja il cuore, morì veramente, ridendo, in Vienna, a' 27. di Febbrajo 1658. in età d'anni 63. e di Religione quarantuno e meſi.

XXIX. L'anima ſua glorioſa (ſecondo che truovo ſcritto) comparve alla Madre Maria, Priora dell' Orſoline de Ploermel, ſtata già ſua figliuola Spirituale, al P. Giuſeppe Poncet, illuſtre Miſſionario, e gli comparve in compagnia di Gesù Bambino, di Maria, di S. Giuſeppe, e d'un'altro Padre, ſtato gran ſervo di Dio: e finalmente apparve a un Sacerdote, uno de' ſuoi diſcepoli per nome Gio: Kermen.

La vita del P. Gio: Rigolen, Uomo tutto interno, eccellente Miſſionario, e Direttore perfetto, è ſtata in lingua Franceſe ſcritta dal Padre Pietro Champion della noſtra Compagnia, da cui ho io ricavato queſto riſtretto. 27. Febb.

27. FEBBRAJO 1677.

Del P. Costanzo Centofiorini.

I. IN Cività nuova del Piceno nacque nobilmente il Padre Coſtanzo Centofiorini, Uomo d'antica probità ſingolare. Dopo gli ſtudj legali venne alla Corte Romana, dove preſtò l'opera ſua a Giambattiſta Pamfilio, Auditore di Rota, che conduſſelo ſeco prima alla Nonziatura di Napoli, e quindi poi in Iſpagna per Secretario: carico, che ſeguitò ad eſercitare, finchè Giambattiſta ſuo Padrone ſu fatto Papa col nome d' Innocenzo X.

II. Queſto Pontefice, che trovavaſi ben ſervito dal Centofiorini, non ſolamente arricchillo di rendite Eccleſiaſtiche, e d'un Canonicato in S. Pietro, ma fecelo ancora Cammeriere ſecreto, Preſetto dell' Archivio, e poi Maeſtro di Cammera, e Segretario de' Memoriali.

III. Sempre nel Centofiorini ammirò la Corte un'ammirabile integrità di coſtumi, una ſingolare ſincerità lontaniſſima da ogni cortigianeſca politica, ed un'affetto teneriſſimo alla pietà. Ogni dì celebrava, e benchè le cure della Reggia Romana il teneſſero occupatiſſimo, pure non laſciò mai di dir Meſſa. Aveva un'animo ſuperiore a queſte vicende umane tanto proſpere, che avverſe. In quell'alto poſto d' onore, dove godeva la grazia del ſuo Sovrano, l' aura dell' ambizione non lo ſpinſe mai a procacciare di ſollevarſi ſempre più ſu: anzi l'umiltà Criſtiana gli ſe penſare di ſcendere più al baſſo, avendo già ſtatuito nel cuor ſuo, di ammainare le vele, e diritirarſi al porto d'una vita più ſicura, e innocente: ma n' aſpettava l'occaſione, la quale gli ven-

27. ne in mano, morto che fu Papa In- *Febb.* nocenzo.

IV. Subito adunque il Centofiorini corse al nostro Noviziato, e vi fu ammesso a' 14. d'Agosto del 1656. avendo 62. anni d'età: grande argomento in vero d'un vecchio santo, il quale meritò sulla sera d'essere introdotto nella Vigna di Dio, la quale non cessò mai di coltivare coll'esempio d'una santissima vita. Con quel medesimo gran fervore di spirito, con cui da principio intrapreſe la vita Religiosa, condusse avanti la sua lunga vecchiaja fino all'ultimo termine.

V. Fu ammesso alla Professione dei 4. Voti alli 2. di Febbrajo del 1674. e a questo grado sarebbe stato promosso assai prima, se gli fosse stato permesso di rinunziare i Benefizj Ecclesiastici, i quali fu costretto di ritenere per qualche tempo, affine di promuovere un' opera pia di gran servigio di Dio. Di queste rendite non toccò mai per suo uso un quattrino: anzi non ne volle mai un pensiero: tanto era staccato da ogni cura terrena. Il suo attacco era alla povertà più nuda, come ben si vedeva dalla nudità della sua cammera, dalle vesti logore, che portava, e dalle coperte di lettere, in cui le cose sue Spirituali notava. I nostri Superiori, a riguardo della sua grave età, da principio in particolare, gli volevano usare qualche condiscendenza: ma altro privilegio non volle, che non avere privilegio in nessuna cosa. Era tanto astinente, che fuor de' cibi comuni, non assaggiò mai nessuno di quelli più dilicati, che in qualche giorno più solenne dell'anno a tutta la Comunità si compartono: mai prese un saggio di quelle dolciarie cose, o d'altre delizie, che vengono qualche volta in regalo dai Principi, e si dispensano a tutti in comune alla mensa. Quanto più andava innanzi in vecchiaja, tanto più si stringeva coll'astinenza. Suo pascolo era l'orazione, che più ore faceva ogni giorno, allattandolo Iddio con dolcezze, e lagrime tenerissime: onde poteva come il vecchio Davide, dire anch' esso il P. Centofiorini: *Senectus mea in misericordia uberi.* 27. *Febb.*

VI. Egli non aveva cure, che il distraessero: perocchè (salvo alcuni pochi mesi, che abitò in Casa Professa) sua stanza ferma fu il Noviziato, facendo la vita de' Novizj, con sempre intervenire ai lor divoti esercizj. Mattina, e sera faceva la sua ricreazione coi detti Novizj, o pur coi Rettorici, e con gran vantaggio in essi di spirito, conciossiacchè il buon Vecchio parlava sempre o di Dio, o delle vanità del mondo, di cui n'aveva un gran disinganno, o della felicità dello stato Religioso, e più sovvente ancora della divozione alla SS. Vergine, e alla divinissima Eucaristia. Sovventemente altresì introduceva discorso dell'Indie, incitandovi i Giovani, giacch'egli, troppo vecchio, era stato escluso, come aveva chiesto, dalla speranza di andarvi.

VII. Stante gl'innumerabili benefizj, che diceva fatti a lui dal Signore, avea sempre in bocca quel santissimo detto, *Deo gratias*: ripetevalo centinaja di volte ogni giorno, e raccomandavalo a tutti: e perchè n'ottenne per sè dal Papa molti anni d'Indulgenza ogni volta, che il ripeteva, fece il possibile d'ottenere la medesima Indulgenza universalmente, per tutti per così tutti incitare a rendere le dovute grazie al Donator d'ogni bene. Quanto a Dio piacesse questo suo piissimo zelo, conobbesi molti anni dopo sua morte con maraviglia di quanti furono spettatori. Apertosi il di lui sepolcro, si trovaron corrotti corpo, vesti, ed ogni altra cosa, salvo una striscia di semplice carta, dov'egli scritte aveva queste parole: *Ave Maria, Deo gratias*, la qual cartina, morendo, pregò, che gli fosse posta sovra il suo corpo, e insieme chiusa nel tumolo.

VIII. Aveva il P. Costanzo un Nipote al secolo, per nome Girolamo Centofiorini, Giovane di bellissime qualità, e che

Digitized by Google

27. *Febb.* e che nel Seminario Romano, eccitata aveva di sè grand'espettazione. Il vecchio Zio non cessava di supplicare al Signore, che si degnasse di chiamare il suo Nipote Girolamo alla Compagnia, e fu esaudito allora appunto, che il Giovane dalla Corte invitato a spandere le vele alla sua speranza, per correre ancor' egli in quel golfo la sua fortuna, tutto all'improvviso, investito dall'aura dello Spirito Santo, pigliò generosamente porto nel nostro Noviziato, dove con lagrime di giubbilo venne abbracciato dal Vecchio Zio. Da questo ebbe molto da imparare il Novizio Girolamo, massimamente in materia d'umiltà, e divozione: all'Altare, dicendo Messa, il vedeva piangere: in Refettorio, salito in pulpito, l'udiva riprendere se medesimo, leggendo i suoi mancamenti, e incolpando la tepidezza di sua vecchiaja oramai cascante.

IX. Era di tanta sommissione verso i Nostri eziandio dei più infimi, che se per inavvertenza non avesse cavata la beretta a qualcuno, subito accorgendosene, andava a chiederne ginocchioni perdono. Si confessava ogni mattina, scrivendo sempre in carta i peccati suoi in sussidio di sua memoria. Gli s'aprì nel destro braccio un'ulcere, che tennelo in letto più settimane: ne risanò, ma appena risanato, gli entrò addosso la febbre, che in venti ore, munito de Sagramenti, l'estinse.

X. In questa ultima infermità, come sempre in vita, diede esempj singolari di pazienza, d'umiltà, e divozion tenerissima verso la SS. Vergine, e verso Dio, col quale desiderava d'unirsi con tanto amore, che spesso udivanlo replicare il *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*, dell'Apostolo Paolo. Morì il P. Costanzo il dì 27. di Febbrajo del 1677. in età d'83. anni.

Ex Vitis Def. Areh. Rom.

28. FEBBRAJO 1598.

Del P. Ignazio Martinez.

I. Il Padre Ignazio Martinez nato in Govea della Diocesi di Coimbra, nel secolo portava il nome di Vasco. La causa di mutargli 'l nome fu questa. Mentre Il P. Simon Rodriguez stava gittando i fondamenti del Collegio Conimbricense, avea nel suo cuore deliberato, stante la venerazione, che al nostro santo Fondatore portava, d'imporre il nome d'Ignazio al primo, che nella Compagnia riceverebbe per soggetto di quel nuovo Collegio. V'entrò Vasco Martinez giovanetto d'anni 18. nel 1547. e n'ebbe il nome d'Ignazio, e portollo poscia, come vedremo, con gran decoro del Santo. 28. *Febb.*

II. Fornito ch'ebbe il Noviziato e gli studj, fu il primo, che lesse Filosofia in quel Collegio, e poi l'insegnò anche in Evora. Ma poichè dalla natura era stato dotato d'un talento raro di predicare, i Superiori applicaronlo a questo ministero; ed ei l'esercitò per vent'anni con gran plauso del popolo, della Nobiltà, e della Corte, la quale dichiarollo suo Predicatore, e spesse volte predicò nella Cappella Reale: con gran plauso, dissi, non con gran frutto: imperocchè, avendo egli voluto imitare il modo di predicare di certi giovani, bizzari, sì, ma di poco spirito, se n'andò molti anni la sua predicazione in bello sfogo di fiori e foglie per diletto dell'orecchio, non per pascolo della volontà: finchè piacque a Dio, che l'avea eletto Predicatore Apostolico, e non Dicitore Academico, di fargli conoscere il tradimento, che facea a quel divin Ministero. Il fatto andò così.

III. In Evora, stante la morte del General S. Francesco Borgia, si celebrò la Congregazione Provinciale per eleggere gli Elettori, tra i quali uno fu il P. Ignazio Martinez. Nel ritorno da

28. Febb. Roma paſsò per Padova per viſitare il ſuo Concittadino inſieme, e Avvocato S. Antonio. In veder quella ſacra lingua bella, freſca, e dopo più ſecoli, intatta da ogni corruzione, l'adorò con ſomma umiltà; ma inſieme conobbe che l' incorruttibilità di quella ſanta lingua era un divino favore fatto al Santo da Dio in premio della parola divina predicata degnamente da lui. Poi riflettendo a ſe ſteſſo, parevagli di ſentirſi rinfacciare da Dio la ſua vanità in predicare. Perciò confuſo il Martinez, ſe innanzi a quella ſanta lingua propoſito di voler, predicando, imitare indi innanzi, l'Apoſtolo di Padova. Tornato in Portogallo, mutò ſubito la maniera del ſuo dir concettoſo e fiorito; e diè principio a riſcaldarſi davvero contro i peccati, e a muovere i cuori alla penitenza. Quando predicava nel primo ſtile, gli Uditori aveano moſtrato d'udirlo con guſto: ma ora nell'altro ſtile, gli Uditori l'udivano con lagrime agli occhj, dicendo, che ſembrava loro d'udire un nuovo S. Paolo, e un nuovo Antonio. Egli poi, per dar peſo maggiore alle ſue parole, ſi diè a una vita più mortificata, e più ſanta, e ſingolarmente a trattar con Dio il negozio dell' anime nell' orazione. Diedegli di più Iddio un deſiderio di fare a ſua gloria un'opera inuſitata in utile de' fanciulli. Solevano queſti a ſuon di campana in Lisbona adunarſi nella Chieſa noſtra di S. Rocco alla Dottrina Criſtiana: ma perchè, conſiderata l'ampiezza della Città, oſſervò che pochi eran quelli, che vi venivano, ſtatuì di portare in pubblico queſta ſanta funzione. Il ſuo amor proprio però, e 'l riſpetto umano gli contraſtavano aſſai queſta riſoluzione. Pareva uno ſmacco al ſuo decoro, e alla ſua riputazione, che un' Uomo, come lui, gran Teologo, e Predicatore del Re, ſi faceſſe vedere per le vie di Lisbona con bacchetta in mano, condurre intorno cantando, una turba di ragazzetti. Queſt'apprenſione giunſe a tal ſegno, che nel dì, che la prima volta uſcì in campo a tal funzione, gli ſi gelò il ſangue, e le ginocchia gli tremavano come canna: ma tutto vinſe con eroica vittoria. 28. Febb.

IV. E' ben vero però, che gli rimaſe a vincere ancora prima i contraſti de' Parenti, che nol voleano vedere in mezzo a una ragazzaglia con tanta loro confuſione; e poi a vincere le traverſie del Demonio, che gli ſi attraverſava con ogni ſforzo anco viſibilmente, ſino a tirargli un' orribil ceffata.

V. Ma ſi preſe a petto Iddio di favorirlo con modi prodigioſi malgrado di tanti contraddittori. Una volta in mercato domandava a un' agreſte moltitudine di villani a chi voleſſe recitare l' Ave Maria: or mentre ognuno per vergogna ſi ſtava zitto, alzò la voce un bambino di ſei meſi, che ſtava in collo alla madre, e diſtintamente, intonata l'Ave Maria, andò innanzi recitandola, e di parola in parola il popolo ripetendola. Una mula feroce avea peſto co' piedi un ragazzo: a caſa fu portato, e creduto morto. Accorſe il Padre Martinez, e invocato l'ajuto di S. Antonio, diſſe, che 'l fanciullo non era morto, e che di lì a due giorni ſarebbe tornato con gli altri fanciulli a udire la Dottrina Criſtiana, come in fatti ſucceſſe. Un' altra volta un cavallo indomito entrò furioſamente nel mezzo d'una ſquadra di quei fanciulli: molti de' quali, ſtramazzati reſtarono e ſtraziati. S'alzò un gran bisbiglio nel popolo; e alcuni ſi miſero a correre dietro al padron del cavallo, ma lo videro in un baleno ſparito. Diſſe il ſervo di Dio che quello era ſtata un' inſidia dell' Avverſario, e che non dubitaſſero d'alcun male. Ciò detto, alzò que' fanciulli da terra ſenza un minimo nocumento, quando ognuno gli credeva peſti ed infranti. Un'altra volta ſimilmente dalla volta della Chieſa caſcò una lampana di bronzo nel mezzo dell'Uditorio, mentre il Padre predicava, e non offeſe, Dio mercè, neſſuno colla percoſſa.

VI. Nel-

28. *Febb.* VI. Nella Città di Lisbona, colle ſue buone maniere, induſſe trenta e più maeſtri di ſcuola, a condurgli ciaſcuno in Chieſa la ſquadra de' ſuoi ſcolaretti col ſuo proprio veſſillo, o inſegna; e in mezzo un coro di cantori, cantavano canzonette ſacre volgari, ripetute da' fanciulli, e dal popolo, che andavano dietro a lui, che colla bacchetta portava pure per regalare quei che riſpondevano meglio alle domande della Dottrina, un ſacchetto di premiuccj.

VII. Molto belle converſioni di peccatori ſeguivano con tal mezzo. Un dì da un forfante era ſtata rapita una buona fanciulla: queſta piangendo chiedeva ſoccorſo a Dio: quando all'improvviſo udì quell'omaccio la voce del Padre Martinez, che cantava i ſoliti verſi della Dottrina. Reſtò attonito, perche era in luogo fuori della Città, e in tempo di notte: onde compunto laſciò la fanciulla intatta, e la mattina ſi portò a confeſſarſi dal medeſimo P. Martinez. Un'altra notte, mentre una Donna infame ſtava attendendo i ſuoi Drudi, ſentì in iſtrada calpeſtio di gran popolo: s'affacciò alla fineſtra, e vide il Padre Ignazio Martinez in mezzo a una torma di fanciulletti, i quali cantavano a voce alta così: *Temete o peccatori il gran giudizio, ed emendate a tempo il brutto vizio*. Intimorita la Donna, ſtangò l'uſcio di caſa, e riflettendo che quella proceſſione in quella ſtrada, e a quell'ora non potea eſſere, che d'Angeli in forma d'Uomini, la mattina non indugiò di portarſi a' piedi del medeſimo Padre, e ſi convertì. Più maraviglioſo fu queſt'altro accidente. Un mercante di Coimbra venuto a Lisbona, s'affezionò aſſai al P. Martinez, e alle funzioni del ſuo Catechiſmo. Avea coſtui groſſi debiti: onde tornato a Coimbra, incominciò ad eſſer gravato da' Creditori. Preſo un dì da grave malinconia, tolſe un capeſtro per iſtrozzarſi: ma nell'adattare il laccio alla gola, ode la voce del P. Ignazio (in quel tempo ſtava in Lisbona, da Coimbra 36. leghe lontano) il quale cantò quel verſetto, con cui ſolea ſempre dar principio alla funzione: *O croce di Gesù, legno adorato, fa ch'io libero ſia d'ogni peccato*. A queſto tuono improvviſo concepì grande orrore: gittò via il laccio, e volò al noſtro Collegio a narrare il ſeguito, ed a confeſſarſi. Un dì avviſato il Padre dal Sagreſtano a portarſi al Confeſſionale, dov'era aſpettato: andovvi, e non vi trovando neſſuno, s'alzò, e veduto in Chieſa un cert'Uomo, gli domandò, s'egli per avventura foſſe quello, che chiedeva di confeſſarſi? *Io no*, riſpoſe, *ma! che ma?* ripigliò il Padre: *io ſono per darvi ogni ſoddisfazione*. Preſo colui da quella dolce affabilità, ſcaricò la ſoma de' ſuoi peccati, che gli opprimeva l'anima da gran tempo, e reſtò conſolato e proſciolto. 28. *Febb.*

VIII. Una guerra continua faceva agl'Iſtrioni. Spediva contra eſſi uno ſquadrone di ſuoi fanciulli, i quali coi loro ſchiamazzi gli forzavano a interrompere le loro commedie. Per raffrenarli ricorſero quelli al Provveditore dell'Oſpedal di Lisbona, pattuendo con lui di pagare certa ſoma di danaro per ogni commedia, ch'aveſſero recitata, quando però con autorità pubblica aveſſero impedito quel diſturbo puerile. Il P. Martinez ſventò queſta mina con altra mina: e fu di promettere a pro del medeſimo Spedale l'iſteſſa ſoma, quando ſi foſſero cacciati que' Commedianti in malora. Fatta queſta impromeſſa, venne un tal Uomo non conoſciuto al Collegio: diè al Padre quella ſoma di pecunia, e con queſto pagamento reſtò deluſo il diſegno degl'Iſtrioni. Un'altra volta trionfò di coſtoro più alla ſcoperta. Arrivata in Lisbona una Compagnia d'Iſtrioni, attaccarono gl'inviti per la Città. Ne fu dato avviſo al ſervo di Dio, il quale nel giorno e nel luogo deſtinato a quel profano ſpettacolo, accorſe con una groſſa moltitudine di fanciulli, e gli ſpinſe dentro, dove ſtava la gente, concorſa ad udir la favola: altri ſonando campanelli, altri varj ſtro-

28. *Febb.* menti da musica, altri cantando canzoni pie così fattamente, che fecero tacere i Commedianti. Entrato poscia il Padre salì sul palco, e fatto colla canna, che portava, silenzio, diè principio a predicare contro que' profani spettacoli, e con tanta efficacia di spirito, che cavò lagrime dagli occhj degli Uditori. Finita la predica, tutti seguitarono la processione dei fanciulli fino alla Chiesa, che risonò tutta di cantici, e di benedizioni al Signore.

IX. Non tralasciava giorno, che non predicasse al popoletto più basso, ma con questa distribuzione di giorni. Avea il suo giorno assegnato a quelli, che mendicavano, e gli raunava fino a mille per volta in un'ampio stanzone. Un' altro giorno portavasi al porto, predicando a' marinari, ed a' forestieri. Un' altro giorno in mezzo a un mercato a chi vendeva e comprava. Un'altro giorno sulle galere, e vascelli. Un'altro giorno alle carceri pubbliche, alle quali, accompagnato da buon numero di Nobiltà, portava de' commestibili, e del danaro in limosina. Ne' giorni festivi poi congregava in un certo luogo gli schiavi, de' quali ve n'è gran moltitudine in Lisbona, venuti dall' Affrica, dal Brasile, dall' Etiopia, dall' Indie.

X. Nell' anno 1597. si dovè fare la Congregazione Provinciale in Coimbra, e venne eletto a portarvisi, come uno de' più antichi Professi, il nostro Padre Ignazio Martinez. Fece questo viaggio a' piedi, predicando ovunque in luogo murato passava. Fu accolto in Collegio, e in Città come un'Uomo santo. Venne il Vescovo D. Alfonso de Castro, e lo pregò di fare una predica in Duomo. La fece con infinito concorso e frutto della Città. Sciolta la Congregazione, per istanze fatte da' PP. del Collegio, e dal medesimo Vescovo fu costretto a fermarsi, e ad esercitare in Coimbra le funzioni che faceva in Lisbona. Pregò il P. Rettore di dargli stanza in un'angolo del Collegio più ritirato, dove senza disturbo facea flagellazioni spietate. Venne la Quaresima del 98. in cui diè principio a nuove fatiche con predicare ogni giorno: ma nel primo Venerdì gli venne la febbre, e nondimeno salì la Domenica in pulpito: il che gli aggravò il male sì, che gli levò in pochi giorni la vita. 28. *Febb.*

XI. Sin da bambino essendo stato divotissimo di Maria Vergine sempre a' suoi fanciulli aveva istillata questa divozione, talchè ogni volta che insegnava lor la Dottrina facea che uno di loro narrasse qualche insigne miracolo della Madonna; ed era questo sentito dal popolo con frutto maraviglioso. Or nella sua malattia colloquiava spessissimo con Maria. Un dì che più sentivasi cruciato dall'ardor della febbre, disse alla Vergine: *Voi o divina Madre non poteste portare sollievo di sorte alcuna al vostro Figliuolo spirante in Croce: ma quanti conforti voi a me date per mezzo di questi miei cari Fratelli!* Ogni dì volle comunicarsi, e in una di queste volte, fatte ch'ebbe le sue proteste per ben morire, disse agli Astanti, che tre cose in tal tempo gli recavan conforto, prima, *l'essere stato sempre di cuore aperto a' Superiori*: l'altra, *di essersi lasciato sempre governar dall' Ubbidienza*: terza, *di non essere stato Superiore*. Crescendo a' momenti la febbre data in maligno, i PP. per dargli qualche conforto, gli posero presso al letto, la sua bacchetta della Dottrina Cristiana, e un' insegna di quelle, che soleano inalberare i fanciulli. Il P. Rettore gli domandò se alcuna cosa desiderava per suo sollievo? *bramerei*, disse, *vedere alcuni de' nostri Novizj per udirli spiegare la Dottrina Cristiana*: gli fu accordata la grazia, e ne sentì consolazione. Chiese medesimamente quest' altra grazia d'essere seppellito con quella canna, o bacchetta, che per diciasette anni avea usata per insegna del suo magistero co' fanciulletti, dicendo che in questo esercizio sperava d'avere espiate le colpe da lui commesse quando da giovane predicando avea seguito uno stile

28. ſtile fiorito e vano. Nel dì ſettimo del
Febb. ſuo male, ultimo di Febbrajo dell'anno 1598. placidamente ſpirò, avendo anni d'età 70. e della Compagnia 51.

Morto che fu, ſi trovò il ſuo corpo parte tutto calloſo, e parte per l'aſſiduità de' flagelli, con che ſi batteva, pieno di lividi, e piaghe. Tutta la Città di Coimbra ſi moſſe a onorare le ſue eſequie. Nel primo giorno non gli ſi potè dar ſepoltura per la furia del popolo, deſioſo di vedere, come diceano, *il Santo*. Con trecento torce fu accompagnato in Chieſa il cadavero, e beato chi poteva o baciarlo, o toccarlo. Biſognò riveſtirlo, perche le prime veſtimenta furono dalla divozione sbranate. Mi rimango di raccontare alcune curazioni prodigioſe, che (ſecondo la pubblica voce e fama) ſeguirono al contatto delle reliquie di lui dopo morte.

Tanner. P. 1. Juvenc. Hiſt. Soc. p. 5. lib. 24.

28. FEBBRAJO 1623.

Del P. Francesco Perez de Naxera.

I. IN Ledeſma della Dioceſi di Salamanca nacque il P. Franceſco Perez, raro eſempio di robuſta virtù nell'età decrepita. D'anni cento quattro paſsò da queſta vita in Vagliadolid a' 28. Febbrajo 1623. ma così vegeto, che ſenza male alcun precedente, nel dì medeſimo che morì, ſceſe la mattina in Chieſa, udì Meſſa, e (come ogni dì faceva) ricevè la Santiſſima Eucariſtia. Ritornato in cammera, due ore dopo, ſenza dar noja a neſſuno, *obdormivit in Domino*.

II. Prima d'entrar nella Compagnia era ſtato Rettore della Chieſa Parrochial di S. Biagio in Salamanca: adoperato bene ſpeſſo da S. Tereſa a udir le Confeſſioni delle ſue Monache: ſicchè d'età ben matura entrò nella Compagnia, e 28.
ſu nel 1576. a' 15. di Novembre. E' ben *Febb.*
vero però che lavorò ſempre indefeſſamente da giovane per lo ſpazio di 47. anni. Da principio di ſua vita Religioſa preſe a fare le Miſſioni per le montagne aſpriſſime della Galizia, e dell'Aſturia, andando come a caccia d'uomini agreſti per inſegnar loro, benchè nati Cattolici, il modo di vivere Criſtianamente.

III. Non ſo quanti anni duraſſe in queſto miniſtero Apoſtolico: ſo bene che da queſto paſsò ad un'altro forſe forſe niente meno laborioſo, certo almeno più nojoſo: paſsò, dico, a inſegnare le concordanze, e le prime regolette gramaticali a' ragazzi d'una ſcoletta: e ci durò il buon Vecchio per molti e molti anni, e con tanta applicatezza, garbo, e maniera, che quella Provincia ſapea grado al P. Franceſco del buon metodo d'inſegnare a' fanciulli, e del ſaper governare la ſcuola.

IV. Nell'eſtrema vecchiaja il chiamarono per ripoſo alla Caſa Profeſſa di Vagliadolid: ma egli volendo da buon ſoldato portarſi fino all'ultimo ſpirito nella Compagnia di Gesù, ſi aprì nuovo campo da tenere in eſercizio il ſuo ſanto zelo: nella medeſima caſa iſtituì una novella Congregazione di Cittadini, i quali ogni Domenica, mattina e ſera congregava, e il Venerdì predicando loro dal pulpito, gli animava alla penitenza: e nell'atto di flagellarſi gli accompagnava colla voce, e gl'incaloriva.

V. Un'altra opera fruttuoſiſſima iſtituì ancora queſto Vecchio Venerabile, e fu la Congregazione de' ragazzi mendichi, che van baronando per la Città ſenza guida, ſenza freno come puledri nelle mandrie delle foreſte. Padre di queſti vagabondi ragazzi ſi fece il P. Franceſco Perez de Naxera: e a certi tempi ſtatuiti ſpezzava loro e il pane Spirituale, e il corporale. Giunto egli all'anno centeſimo di ſua età, volle nella Proceſſione della ſua Congregazione di

Peni-

28. *Febb.* Penitenza, nelle sere del Giovedì, e Venerdì Santo, scalzo, e con fune al collo, portare il Crocifisso; e in piazza di tanto in tanto fermandosi, animare con vibrate e infocate parole i Processionanti alla penitenza, che si facea a spalle nude con orride discipline.

VI. Fra questi e altri simili esempli di santo zelo, pieno non meno d'opere buone, che d'anni, morì, come dianzi abbiam detto, il buon Vecchio Padre Francesco, in grado di Coadjutore Spirituale formato.

Aleg. in Bibl. Soc.

28. FEBBRAJO 1670.

Del P. Benedetto Paolo Boym.

I. IL P. Benedetto Paolo Boym fu Russiano di nazione, e nacque in Leopoli. Sin da' suoi anni più biondi riveriva ed amava con amor filiale la divina Madre di Dio, il cui amore materno tanti e tanti giovanetti ha portato alla Compagnia del suo Santissimo Figliuolo Gesù. Fra questi ben' avventurati giovanetti uno fu il nostro Benedetto Paolo, a cui comparendo in visione la stessa Madre di Dio gli ordinò espressamente, che fosse de' figliuoli di S. Ignazio. Ma avendo egli un Fratello, che gli contrastava l'entrar nella Compagnia, nè volendogli rivelare l'ordine espresso, che teneva, di Maria Vergine, prese il buon Benedetto questo espediente per acquietare il Fratello: gli sborsò in contanti dieci mila fiorini, parte del suo patrimonio: e con questo boccone turò la bocca al Fratello; ed ei con tal prezzo si comprò la povertà Religiosa, e si spianò l'ingresso alla Compagnia: lo che fece conoscere, che gli ostacoli, che mettono alle Vocazioni de' Giovani i Secolari parenti, provengono ordinariamente dall' interesse.

II. D'anni 17. entrò Benedetto Paolo Boym nel 1646. nella Compagnia. Quivi il suo zelo dell'anime fu sempre ardentissimo a segno tale, che bene spesso prorompeva in alti sospiri, dicendo: Oh sarei pur beato, se impetrar potessi la Missione dell' Indie! *Tabescere me fecit zelus meus, quia obliti sunt verba tua inimici mei.* Ma per quanto egli sospirasse, e gemesse, non potè mai spuntar l'Indie: essendo troppo necessaria la sua persona tanto zelante in que' paesi Scismatici, dov' era nato. 28. *Febb.*

III. Sacratosi Sacerdote, ben tosto incominciò a spander le fiamme del suo gran zelo nella conversione massimamente degli Scismatici: e moltissimi ne ridusse al grembo di S. Chiesa. Ma perche non si contentava di convertire uomini solamente plebei, e idioti; volse la mira a convertire ancora i più dotti in dottrina, e in nobiltà i più cospicui. A questo fine compose un libro ben dotto, intitolato: *Antiqua Fides:* in cui proponendo le verità della Fede, professata dagli antichi Greci ortodossi, confuta eruditamente gli errori dei Novatori. Con questo libro fece preda di molti Scismatici di primo rango. Poi, per giovare anche alla plebe, scrisse in lingua Pollacca una Dottrina Cristiana, ovvero gli elementi di essa, con una dichiarazione dei quattro Novissimi: portandosi egli stesso in persona ad ammaestrare il popolo, oltre il predicare, che faceva dal pulpito.

IV. Continue erano le sue fatiche: il giorno confessando indefessamente, e la notte andando a quanti moribondi il desideravano. La massima, con cui regolava la vita sua era questa: *Unum est necessarium*, cioè non avere altra volontà, che di dar gusto a Dio: questa era la cinosura, a cui dirigeva tutt' i pensieri, e gli affetti suoi: talmente che pareva un' Uomo senza volontà propria: onde i Superiori gli potevano comandare a bacchetta: nella volontà loro adorava quella di Dio.

V. Divotissimo era del nostro Santo Padre Ignazio: ma non fia maraviglia: per-

28. Febb. perche un figliuolo sì docile non poteva non amare un Padre, il quale distingue i suoi veri Divoti dalla santa Ubbidienza a noi della sua Compagnia data per tessera militare. Gli era ancora in divozione particolare S. Francesco Saverio, da cui imparava il zelo, che doveva avere dell'anime.

VI. Ammalatosi gravemente, da se stesso con sommo ardore chiese il Santo Viatico. Nell'agonia non fece altro più sovvente, che invocare i suoi Santi Avvocati: e parve da non lievi indizj che gli comparissero in morte per condurlo in lor compagnia alla patria Beata.

Morì il Padre Benedetto Paolo Boym in Vilna nel dì ultimo di Febbrajo del 1670. nella Casa Professa, Professo di quattro Voti.

Aleg. in Bibl. Soc.

28. FEBBRAJO 1673.

Del P. Francesco de Silva.

I. IN Cordova nella Spagna, di padre e madre segnalati in pietà, nacque il P. Francesco de Silva; in età d'anni sedici entrò nella Compagnia. Nel suo Noviziato gittò la base della sua santità sopra il fondamento d'un' insigne annegazion di se stesso. Messo poi agli studj, superò nella Teologia ogni altro suo Condiscepolo. Ordinato a Messa, lungo tempo i Superiori stettero sospesi, se doveano alla lettura applicarlo, o pure alla predica. Poi per divino istinto (come dall'evento conobbesi) applicaronlo al pulpito. Tosto in lui si scoprirono due pregj d'ottimo predicatore, zelo fervoroso, e grazia di saper legar gli animi con uno stile laconico, ma vibrato.

II. Seguivano alle sue prediche innumerabili conversioni non solo di vita cattiva in buona, ma di buona in perfetta. Stirpava gli scandali pubblici, riconciliava le inimicizie invecchiate, e staccava dal secolo uomini d'ogni stato. Valeva non meno in pulpito, che in piana terra. Era sì grazioso in far la Dottrina Cristiana, portando esempj e similitudini popolari, che la Chiesa tutta s'empieva non sol di plebe, ma di gente ancora la più erudita. Predicò egli in varie Città; ma Siviglia potè udirlo per trent'anni continui, e sempre con fame, e con frutto grande. 28. Febb.

III. Un'altro insigne talento, datogli dallo Spirito Santo, si scoprì nel Padre Francesco de Silva, e fu il dono maraviglioso, ch'aveva del Consiglio per governare le coscienze. Oltre che era insigne nella Teologia morale, talmente che veniva consultato da tutt'i Magistrati del foro tanto Ecclesiastico, che secolare. Fu esaminator sinodale di cinque Arcivescovi. Il suo Confessionale era calcato di Penitenti, perche a serenare le coscienze avea una mano divina. Usciva di rado di casa, per poter soddisfare a tanti, che a lui venivano per consiglio. La maraviglia si è, che tutto questo gran peso gli era addossato sopra il carico ordinario di predicare, eziandio essendo Superiore della casa Professa, e Rettore di Marchena.

IV. Quivi per ordine espresso di Dio dovè prendere la direzione d'un'Anima grande, e da Dio favorita con istraordinarj favori, e questa fu Damiana de las Vargas, Vergine, di cui v'è alle stampe la vita. Arrivato che fu a Marchena il P. de Silva, la serva di Dio sentì qualche ripugnanza di confessarsi da lui: ma Iddio nell'estasi, che le dava, le ordinò più volte a darsegli per figliuola Spirituale: e questa direzione servì molto al profitto insieme del Direttore. Imperocchè Damiana in una visione vide il P. de Silva come un' uomo per tutta la vita strettamente legato sì, che non poteva se non con difficoltà respirare: e ciò indicava esser lui d'anima timida, e angustiata,

per

28. *Febb.* per cui veniva impedito ad acquistare virtù eroiche, quali abbisognavano per far cose grandi a gloria di Dio. Altre volte il vide come un' augelletto coll' ali ripiegate starsene pusillanime, e senza volo. E un' altra volta videlo in mezzo di due giganti, ma sol fantastici, che gli erano d' ostacolo a piantar la perfezione in sè, e in altrui: e conobbe che que' due fantasmi voleano rappresentare una certa inclinazione ch' aveva a fare stima de' propri talenti; e un certo procedere un po aspretto col prossimo. Ciò però non ostante vide la serva di Dio, che l'anima del Padre fra que' due giganti, risplendeva in bellezza, libera d'ogni macchia, e capace di ricevere grazie grandi da Dio, che in lui compiacevasi. Ciò risaputo il Padre incominciò tanto alla gagliarda a vincere le sue inclinazioni, che divenne uno specchio di virtù perfetta, e d'operario incomparabile per salute dell' anime.

V. La medesima serva di Dio, nel principio che il Padre si diede a una vita più santa, vide orando una notte, un campo larghissimo, e in esso un gran numero di Religiosi vestiti di nero, con facce risplendentissime: e gli disse il Signore, ch' erano Uomini della Compagnia di Gesù, non mai veduti fin' a quell'ora da lei: e le aggiunse il Signore: *Io ti condurrò a questi uomini Santi, e al tuo Maestro, dove ti potranno a tuo gusto amministrare la Comunione*. Stava ella in un castelluccio, senza Direttore Spirituale: e perche il Curato non voleva comunicarla sì spesso, come desiderava, ne rimaneva afflittissima. E avendo in questa visione osservato, che l' uno era più risplendente dell'altro, vide che il Padre Francesco superava in isplendor tutti gli altri. Spesse volte le diceva il Signore *Prega per il Padre dell' anima tua*: ed ella non sentiva mai consolazion tanto grande, quanto allora, che il raccomandava al Signore.

VI. Era questa serva di Dio assai molestata dal Demonio con ispaventose 28. *Febb.* comparse: ma ogni volta che il Padre la visitava, sparivano. Spesse volte il Signore a questa sua Sposa notificava le cose, le quali volea che avvisasse al suo Direttore: che tutto s' applicasse all'orazione: che avesse gran zelo dell' anime: che fosse più soave in trattare col prossimo: che ne' congressi domestici parlasse di Dio. Un' altra volta le disse, Damiana, chiama il tuo Padre, e dì che, *Si porti al Presepio, e ivi impari l' umiltà, povertà, e ubbidienza mia: dal Presepio ne vada all' Orto, e apprendavi l' agonia, solitudine, e desolazion mia: dall' Orto passi al Calvario, per morir meco in Croce*. Affinchè poi il P. Francesco prestasse fede agli avvisi, che da parte del Signore Damiana gli dava, scoprivagli alcune cose occulte, onde non potea dubitare, ch' ella non le avesse per celeste lume di Dio. Nell'anno 1649. mentre era entrata in Ispagna la peste, fu giudicato che ad evitare i mali, che generano i cibi Quaresimali, si desse la dispensa nella Provincia Betica di poter mangiar carne. E in tanto facendosi delle pubbliche processioni, si volevano proibire, acciocchè la peste non s' attaccasse nel popolo. La serva di Dio supplicò al Signore, che sopra determinazioni sì fatte desse lume ai Vescovi, e Governatori, acciò determinassero il meglio; e il Signore le disse: *la Pestilenza è flagello della divina Giustizia: cattivo rimedio però esser quello a placarla, il mangiar carni in Quaresima, e il tralasciar le pubbliche processioni, flagellazioni, e divozion somiglianti, che molto vagliono a impetrare la clemenza di Dio*. Damiana ne fece avvisare i Prelati, e mutarono le prese determinazioni.

VII. Intanto il Padre Francesco de Silva finito il triennio del suo governo in Marchena, fu destinato altrove: il che dolse molto alla serva del Signore: ma il Signore la confortò facendole vedere l'anima sua congiunta coll' anima del P. Francesco nel cuore di Gesu-

28. *Febb.* Gesucristo. In virtù delle orazioni di questa buona Vergine, s' avvantaggiò grandemente in ogni genere, e in particolar nella contemplazione sublime, in cui dopo la mezza notte spendeva molte ore, e così anche il giorno. Gli lasciò però Iddio un timor grande dei giudizj divini, con gran sollecitudine di sua salute. Per animarsi alla fiducia, leggeva spesso un certo trattato scritto dal Padre Andrea Cazorla, sopra i fondamenti, che hanno le rivelazioni di San Francesco Borgia, e del Fratello Alfonzo Rodriguez, circa il salvarsi di quelli, che muojono nella Compagnia.

VIII. Questo timor salutare recò di gran beni all' anima del Padre de Silva. Arrivò fino a non sentire nè pure un titillamento di vanagloria tra tanti applausi, che i suoi sublimi talenti gli conciliavano appresso il popolo. Anzi con certa santa superbia fuggiva di trattar con persone Nobili, dalle quali gli poteva conciliarsi nel popolo riputazione, e concetto: dove che verso le persone basse e blebee si mostrava tutto gentile, e degnevole. Non volle mai servitù alcuna per se stesso, o per la sua cammera, anche quando era vecchio. Voleva viver da povero in ogni cosa. In materia di Povertà era sì delicato, che senza licenza non prendeva nè pure un foglio di carta. Dei regali, e limosine, che gli si davano, nulla mai prese per uso suo. Aveva da' Provinciali alcune licenze generali di prendere alcuna volta pe' suoi mali qualche rimedio: purnondimeno andava di volta in volta a chiederne licenza agl' Immediati. Tenea scritta già da più anni la licenza di poter dare nella sua ultima malattia un Reliquiario d' ottone, una Crocetta di Caravacca, e il suo Rosario: ch' era tutto il suo mobile.

IX. Si segnalò nella carità verso il prossimo, poichè non solamente si struggea per la salute dell' anime, ma per sollievo ancora de' corpi loro, massime se infermi e poveri, con procacciare delle limosine. Non fu udito mai dir male d'alcuno, interpetrando ogni cosa in bene. Sempre visse coll' innocenza battesimale: a serbarla intatta usò due mezzi, continua presenza di Dio, e mortificazion rigorosa. 28. *Febb.*

X. Apparecchiato con queste belle virtù, venne alla sua ultima infermità: ogni dì della quale s' armava col Pan divino dei forti. Finalmente tra fervent issimi atti di Fede, di speranza, di carità, rendè il suo spirito a Dio il dì 28. Febbrajo dell' anno 1673. in età d' anni ottantuno, e della Compagnia 65. Professo di quattro Voti. I Marchesi d' Algava divoti di questo servo di Dio vollero fargli uno splendido funerale, abbrunato fino al pavimento, non che la Chiesa tutta di nero, e d' infinite fiaccole intorno ogni cosa splendente. La Cappella musicale della Metropolitana cantò il lugubre Uffizio, coll' intervento di Religiosi, di Nobili, e di popolo senza numero. Volle Monsignore Arcivescovo, Ambrogio de Spinosa, e Guzman, in segno di quella venerazione in che tenea un' Uomo di tanto merito, baciargli anch' esso la mano.

Tanner. P. 1.

28. FEBBRAJO 1718.

Del P. Antonio Kleinbrodt.

I. Svevo di nazione fu il Padre Antonio Kleinbrodt. La sua puerizia fu adorna di tutte quelle belle doti, che rendono un fanciullo amabile a Dio, e agli uomini: innocenza, verecondia, divozione, modestia, e voglia grandissima d' imparare, e tale in somma, che mostrava d' esser nato a speranze ben grandi. Giovanetto vie più sempre divoto, incominciò a pensare ad eleggere stato di vita per unirsi più

28. *Febb.* più strettamente al Signore. Fece delle divozioni a tal fine, ed aprì al Confessore il desiderio, che aveva di farsi Religioso. Il tenne lungo tempo in pruova il savio Direttore. Poi nel dì festivo dei Santi Angeli Custodi, data ad Antonio la santa Comunione, gli approvò la Vocazione alla Compagnia, ed ei subito se n'andò a Landsperga, e fu ammesso al nostro Noviziato nell' anno 1686. avendo di età 18. anni. Mutò stato di vita, ma non ebbe da far mutazion ne' costumi: tanto era buono, e morigerato: solo vi fu bisogno di dar l'ultima mano alla sua vita santa. Fu cosa di maraviglia, che gli occhj de' Novizj, acutissimi a scoprire ogni neo d'imperfezione, non potessero osservare un difetto degno di riprensione in Antonio.

II. Fatto il Noviziato fece per cinque anni le scuole basse; ed in tal tempo fece voto particolare, per quanto da sè dipendeva, d'offerirsi ogni anno a' Superiori a fare le dette scuole. Un santo Maestro lo stimavano i suoi scolari, perche quanto loro insegnava di santità, il vedevano espresso negli esempj della sua vita. Angelica era la sua modestia: tanto che molti secolari dicevano di venire apposta in Chiesa nostra per vedere questo nostro Giovane, quando udiva Messa co' suoi scolari: e molti de' Nostri parimente dicevano, che il guardare Antonio era un compungersi, e sentirsi infiammare all'amore della perfezione.

III. Dall' insegnare passò a udire la Teologia in Ingolstad, e con profitto tale, che la potè poi tutta difendere nel pubblico teatro degli Accademici. In lui fioriva intelletto acuto, memoria tenacissima, e limato giudizio. Ma quivi in tal tempo aprì un più bel teatro la sua virtù, fatto Presidente della Congregazion Mariana: impiego, ch' esercitò per due anni con tal diligenza, e con tal segnalata divozione verso la Madre di Dio, che tutti que' Congregati se n' accendevano. Teneva per principio infallibile, che chi voleva es- 28. *Febb.* ser più grato a Gesù, procurasse d'esser più divoto a Maria. I suoi discorsi su questo dolcissimo punto erano pieni di tanta tenerezza, che moveva a lagrime i Congregati, trasfondendo in essi il suo tenerissimo affetto. Con questa sua pietà rimesse in vigore l' osservanza d' alcune Regole della Congregazione, che alcuni cominciavano a trasandare. Egli fu, che con festa magnifica celebrò il primo secolo di detta Congregazion Mariana, non essendo ancor Sacerdote.

IV. Promosso che fu al Sacerdozio nel 1701. lesse per sei anni in più cattedre Filosofia con fama d'ingegno eccellente, e di copiosa erudizione, come lo dimostrarono ancora alcune sue operette date alla luce. Dalla Filosofia passò in Amberga ad insegnare a' Nostri Teologia: ma dopo due anni soli di questa lettura, i Superiori, aderendo ai voti di tutta la Provincia, il destinarono Maestro de' nostri Novizj in Landsperga, acciocchè in quelle novelle piante si trasfondesse il vigor del suo spirito. E così avvenne a gran parte di quella Provincia nello spazio di sette anni, che presedè a quel Noviziato lo spirito del Padre Antonio: spirito di carità, e di dolcezza, e tale, che anco i Provinciali il vollero, a pro di essa Provincia, compagno per parecchj anni delle loro fatiche, acciocchè ogni Collegio, benchè sol di passaggio, s'approfittasse della di lui esemplarissima vita, una viva copia delle nostre sante Regole: tanto n'era egli accuratissimo Osservante. Nella Scienza del nostro Santo Istituto, della sua bell' armonia in tutte le parti, e di tutte le consuetudini, Leggi e Decreti privati, e pubblici, era versatissimo, mercecchè ogni giorno dava una mezz'ora di studio al nostro Istituto. Le Regole della Modestia, se si fossero smarrite, si potevano leggere stampate negli occhj, nel volto, e in tutto l' esterior portamento di sua persona.

V. Col

28. *Febb.* V. Col tanto ſtudiare ſul libro dell' Iſtituto aveva appreſo un concetto altiſſimo della Compagnia ed ugnale ſtima della Vocazione, come una delle grazie più preziose fattegli dal Signore. Quinci naſceva in lui amore tenero ed appreziativo verſo i Superiori: trattando con eſſo loro con candor da figliuolo. Sin negli ultimi anni della ſua vita, fatti che aveva gli Eſercizj Spirituali, ſe n' andava col rendimento di conto della ſua coſcienza ſcritto in un foglio, al Rettore *pro tempore*, come un Novizio. Ogni dì al Signore raccomandava tutt' i Superiori della Compagnia, pregando che gl'illuminaſſe, e che gli faceſſe animoſi, vigilanti, e fedeli in eſeguire, governando, la ſua ſantiſſima volontà. Non ſi può mai eſprimere il gaudio, che ſentiva il buon Padre, udendo qualche nuova di felice ſucceſſo circa le Miſſioni, che ſi facevano in diverſi paeſi, o circa gli Eſercizj Spirituali, che ſi davano con frutto univerſale in ogni genere di perſone in queſta, o in quell'altra Città. Pregava parimente il Signore a degnarſi di ſollevar per ſua gloria le neceſſità eziandio temporali delle noſtre caſe, e Collegj. Dalle orazioni del P. Antonio riconoſce la caſa di Landſperga, ch' era molto anguſtiata, l' accreſcimento d' entrate, che ſe le fece di molte migliaja di fiorini, e di molta argenteria per decoro della Chieſa. Colle ſue orazioni ancora ottenne che ſi accreſceſſe ſplendore alla Chieſa del Noviziato, e nitore alla caſa. In occaſione delle Reliquie portate da Goa, di San Franceſco Saverio, promoſſe al ſommo la divozione del Santo, con eſporle alla pubblica venerazione ogni Venerdì della ſettimana.

VI. Non andava l' orazione efficace di queſto ſervo di Dio diſgiunta dal preſidio di penitenze quotidiane, non laſciando paſſar giornata ſenza pagare alla Giuſtizia di Dio qualche tributo di volontaria mortificazione di ciliccio, di diſciplina, di letto duro, e d' altre ſimili pene. *Appena meritarſi il nome di Religioſo*, ſoleva dire, *chi ogni giorno non tirava qualche linea di penitenza ſpontanea*. Egli appena mai aſſaggiava frutti recenti. Il Venerdì non prendeva nè pure un ſorſo di vino, e il Sabato nè pure un boccon di pane, e ſempre parco talmente in cibarſi, che la ſua vita ſembrava un digiunare continuato. Onde fu certo una maraviglia, ch' egli in tanti negozj, fatiche, vigilie, e viaggj aveſſe forze ſufficienti a campare quegli anni cinquanta, ch'egli campò. L' ajutò certo a queſto il metodo puntuale, con che regolava immutabilmente tutto il tenore della ſua vita, co' ſuoi tempi determinati ad ogni ſua faccenda tanto Spirituale, che temporale. Non così altri ſuggon la peſte, come ſuggiva egli l' ozio, ed il ſonno; e ſoleva dire che ogni momento di tempo bene o male impiegato partoriſce l'eternità, e che i momenti di noſtra vita ſono appreſſo Dio numerati. 28. *Febb.*

VII. Negli ultimi eſercizj, che fece due meſi prima della ſua morte, Iddio, come ſovvente ſuol fare co' Servi ſuoi più ferventi, diedegli alcuni ſaggj della vita beata a lui proſſima, per via d' acceſe brame d' unirſi eternamente al ſuo ſommo Bene. Altri accagionavano l'umiltà del Padre Antonio, come rea di ſua morte: imperocchè dicevano, ch'egli aveſſe impetrata da Dio la grazia di morire, per non eſſere forzato ad accettare il Provincialato, che Roma gli deſtinava. Queſto è certo, che, mentre ſtava col Padre Provinciale alla viſita del Collegio di Ratisbona, venne ſorpreſo da' dolori di viſcere tanto acerbi, che fe temer di ſua morte: ed egli non tardò a diſporciſi colla Confeſſion Generale, che fece il dì avanti alla Domenica di Quinquageſima: e la mattina di queſta non potendo dir Meſſa, volle udirla, e comunicarſi. Indi per conſeguir l' Indulgenza delle Quarantore di noſtra Chieſa, ſi fe condurre al Coro, dove a Geſù Sa-

28. Febb. sù Sagramentato offerì in vittima la ſua vita: ſicchè portandoſi dal Coro all' Infermeria, andava ripetendo: *O Jeſu fiat voluntas tua ſicut in cælo, & in terra: auge Domine dolores, & da patientiam*. La ſera della Domenica di nuovo ſi confeſsò, e ſi poſe a letto non per ripoſare, ma per combattere co' dolori, che lo ſtraziarono anche tutto il Lunedì, ſenza però ch' egli mai ceſſaſſe di far colloquj con Dio, e colla Madre di Dio. La notte ſeguente, laſciato ſolo coll' Infermiero, giacchè il Medico aſſeriva, che l' avrebbe paſſata ſenza pericolo, fu aſſalito da tale ſtretta di reſpiro, che perdè forze e parola, ed entrò in agonia, ſuggerendogli l' Infermiero qualche ſanto affetto. L' agonia fu breve, e placida sì, che non s' accorſe il Fratello aſſiſtente, ch' era ſpirato. Seguì la morte del Padre Antonio Kleinbrodt il dì ultimo di Febbrajo del 1718. in età d' anni cinquanta. Quello che ſi ammirò nel cadavero, ſtato tre giorni inſepolto, ſi fu, che oltre l' ária del viſo ſerena, gli fiorirono rubiconde le labbra, colle mani arrendevoli ſempre come d' un vivo. 28. Febb.

Ex relat. Prov. Germ. Sup.

Il Fine del Meſe di Febbrajo.

MEMO-

MEMORIE DI MARZO.

1. MARZO 1561.

Del Fratello Gaspero Fonseca Novizio.

1. *Mar.* 1. Giovanetto di età, ma robusto di virtù, e degno di proporsi eziandio per esempio a più Veterani fu nel nostro Noviziato di Evora Gaspero Fonseca Novizio. Due nostri celebri Scrittori, il Sacchini nella parte seconda, libro 5. della sua Istoria, e il Nadasi nell' anno de' Giorni suoi memorabili, così hanno lasciato scritto di lui.

II. Ammalò egli, Novizio di pochi mesi, per una mortifera postema in un fianco. Nell' operazione d' aprirgli più volte co' ferri il male, restarono stupefatti i cerusici di tanta pazienza, e generosità di animo in quel tenero Giovanetto, il quale sentendosi scarnificare, fisso si stava nella meditazione delle piaghe di Cristo, e di queste parlava, e con queste si consolava, nei dolori acerbissimi, che sentiva. Questo, diceva, essere il lenitivo soave, che il confortava. Non solo non uscì mai in una voce di gemito; ma interrogato e da' fratelli, e da' Padri, come si sentisse, sempre la sua risposta era questa: *Bene, bene, sia lode a Dio.*

III. Gli s' aggiunse al male una nausea, e svogliatezza somma di stomaco, talmente che la natura abborriva la sola vista del cibo. A vincere il buon Novizio questa gran ripugnanza della natura, fece atti generosissimi. Seppe che uno de' Padri voleva trovarsi presente, quando se gli portava da ristorarlo, per fargli animo nel cibarsi a superare la nausea. Il Novizio pertanto, per avere occasione di maggior sofferenza facea chiamar detto Padre, che per altro l'annojava, forzandolo a mangiar contra stomaco. 1. *Mar.*

IV. Il miglior rimedio però, che si prese per vincere quella sì contumace avversion dello stomaco al cibo, fu il proporgli il motivo della santa Ubbidienza. Al ricordargliſi questa, subito il buon Novizio, si buttava con avidità, come affamato fosse, sopra l'offerto cibo, e per quanto duro fosse il contrasto della natura, pareva che con gran gusto lo trangugiasse: così, se non al palato del corpo, a quello certo dell' animo, condiva l' Ubbidienza il ristoro, e glielo rendea saporito: spettacolo, che negli astanti insinuava pietà insieme, e diletto: vedere quanto possa la grazia dell' Ubbidienza contro le ripugnanze della natura.

V. Il male vie più avanzando, il Maestro de' Novizj recò a Gaspero la nuova, che la sua vita era già disperata. A questa nuova tutto si rallegrò, e ravvivò sommamente, come vicino a quella morte, che in un salto traporte-

1. rebbelo in Paradiso. E veramente la gran virtù del Novizio Fonseca fece sperare, che di volo se n'entrasse nel Paradiso: morto in Evora il dì 1. di Marzo dell'anno 1561. *Mar.*

Hist. Soc. J. p.2. lib.5.

1. MARZO 1604.

Del P. Nonio Rodriguez.

I. Di Nobilissimi Genitori nacque in Evora il P. Nonio Rodriguez. Venne alla Compagnia in Lisbona nella Casa Professa, in cui si faceva a que' tempi il Noviziato, a' 7. di Gennajo del 1560. Prima di rendersi nostro, serviva egli in posto nobile nella Corte: ma vi portò sempre un' animo superiore alla vanità e ambizione Cortigianesca, facendo campeggiare in corte la Cristiana pietà: Assisteva ogni dì a più messe, e ogni dì faceva più ore d'orazione. Si mortificava nel cibo talmente, che guastava, e allungava coll' acqua le vivande più saporite, che il Servitor gli metteva in tavola: e si mortificava ancora negli occhj, quando gli spettacoli erano curiosi.

II. Queste furono le virtù, che portò il Nonio in Religione dal secolo: ma in Religione tanto ricrebbele, che fu una maraviglia. Con esso lui entrò anche nella Compagnia il suo cammeriere, che lo spogliava, e vestiva al secolo: ma poi in Noviziato bisognò fare tutto a rovescio: cioè bisognò che il Padrone servisse al servitore: imperocchè il P. Maestro de' Novizj ordinò al Nonio, che rendesse la pariglia al suo cammeriere, restituendogli quella servitù, che fatta gli aveva: sicchè ambedue ad un tempo eran mortificati; l'uno in fare, e l'altro in ricevere quella servitù.

III. L'anno 1574. il Nonio, fatto già Sacerdote, e pieno di santo zelo, navigò col P. Alessandro Valignani all' Indie. Ma quivi la sua Umiltà trovò un' India più acerba, che non pensava: poichè bisognò che accettasse il carico di Rettore del Collegio di Goa: e che poi medesimamente quello di tutta la Provincia. *Mar.* Mortificazione a lui, che abborriva a tutto potere gli onori, non poteva essere più acerba di questa. Con tutto ciò adempiè egregiamente le parti d'ottimo Superiore, tollerando massimamente con animo paziente e sereno le stranezze le più insane, e incivili. Aveva egli una volta penitenziate l' inosservanze d' un suddito. Questi andò a trovarlo in cammera; e caricollo di parole non che improprie, ma insolenti ancora, fino a spropositare dicendo: che se venisse cacciato dalla Compagnia tanto meglio per lui. Udillo il buon P. Nonio Superiore con flemma, e lasciollo sfogare: poi mansuetissimamente gli disse: Mio Carissimo, vi „ prego che tenghiate segreto quanto „ avete a me detto, e che non ne tra- „ peli la notizia a niun' altro Superiore: „ quanto a me siate certo che nep- „ pur l'aria verrà mai a sapere quanto „ tra me, e voi è passato. Quest' atto di carità illuminò, e intenerì quel Protervo sì, che gittatosegli a' piedi, gli domandò piangendo perdono de' suoi trascorsi: e 'l P. Nonio con abbracciamento paterno diede l' ultimo compimento alla sua carità, e pazienza.

IV. Questo servo di Dio sempre intento ad umiliarsi, non mai fece gala della sua nobiltà: non mai disprezzò nessuno. I sudditi che sapevano molto bene la sua repugnanza al governo, non poteano recargli nuova più lieta che dirgli: *Padre, è arrivato il suo Successore, dateci la mancia:* ed egli volentierissimo dava lor qualche premio. Dopo la santa Messa, che celebrava con esquisita divozione, spendeva un'ora in rendimento di grazie. Degnollo il Signore di notificarli il tempo della sua morte, e inoltre il Padre, che gli doveva succedere nel governo.

V. Morì in Goa il dì primo di Marzo del 1604. Questa morte recò gran lutto a quella Città: l'Arcivescovo Alessio Menes si espresse in queste parole: *Iddio ci ha toliti due Uomini, ch' erano il sostegno dell' India;* intendendo del P. Nonio, e d' un Cappuccino, morto nel medesimo tempo.

VI. Mor-

1. *Mar.* VI. Morto queſto gran ſervo di Dio ſi diè a veder glorioſo al P. Niccolò Pimenta invitandolo al Paradiſo, e predicendogli i governi, che gli reſtavan di fare: del che diraſſi nella vita dell' iſteſſo P. Pimenta.

Ant. Franco in An. Glor. Soc. in Luſit.

1. MARZO 1645.

Del Fratello Pietro Basto Coadjutore.

I. NAtivo di Portogallo fu il Fratello Pietro Baſto, il quale fu uno degli inſigni divoti di Maria Vergine, e da lei ſcambievolmente con grazie ſingolariſſime favorito. Incominciò aſſai di buon' ora il Demonio a perſeguitar Pietro, veggendolo negli anni più lubrici morigerato, innocente, e divoto: ma inſieme anche la Santiſſima Vergine incominciò di buon'ora a proteggerlo. Gli ſchierò una volta innanzi agli occhj il Demonio per atterrirlo, un' eſercito ſpaventoſo d'uomini, anzi di Diavoli in forma d'uomini, armati di tridenti, o forconi infocati, a cavallo ſopra Elefanti: implorò Pietro a queſt' orrida viſta quella Signora che è *terribilis ut caſtrorum acies ordinata*, e vide in un' attimo dileguato quel formidabile Eſercito, ed infernale.

II. Prima d' entrar nella Compagnia fece voto di Caſtità all' altare della Beata Vergine, detta della Vittoria, in Lisbona: munito egli con l'armi di queſto voto, e collo ſcudo della protezione di Maria della Vittoria, trionfò tre volte degli aſſalti di tre donne procaci: aſſalti tanto più pericoloſi, quanto più luſinghevoli. La notte fu viſitato dalla Santiſſima Vergine; e gli parve di ſedere in un ſeggio nobile, e d'eſſere, come vincitore del ſenſo, coronato con una corona del più puro argento, e dell' avorio più candido.

III. Entrato poi nella Compagnia allora sì, che più che mai fu accarezzato dalla Santiſſima Vergine. Udiva egli un giorno coi Novizj la ſanta Meſſa, e ſi raccomandava alla Madonna per conſervarſi intatto nel ſuo fior Virginale: quando dalla ſacra Oſtia elevata vide uſcire un bel Giglio, per dargli, cred' io ad intendere, che non v' è, a conſervare il Giglio della Virginità, più efficace antidoto della Grazia del divin Sagramento, e però chiamato, *Frumentum Electorum, & Vinum germinans Virgines*. 1. *Mar.*

IV. E' fama nella noſtra Compagnia, che facendo il Fratello Pietro con altri ſuoi Connovizj viaggio, foſſe loro da una Illuſtre Matrona, da un Venerando Vecchio, e da un grazioſo fanciullo apparecchiata la cena; e che richieſti chi foſſero Perſonaggj tanto corteſi, dichiararono la loro condizione con queſte parole: *Nos fundavimus Societatem Jeſu*: e ciò detto, laſciarono di apparire. E' fama ancora, che Pietro in una ſua malattia veniſſe dalla divina Madre allattato: e che gli deſſe a conoſcere la ſua alma protezione, ſotto il ſimbolo d'una torre, tutta di pietre prezioſe coſtrutta.

V. Viaggiava una volta Pietro alla volta di Braga, s' incontrò in un bivio di ſtrade, e mentre ſtava eſitando per quale delle due ſtrade ſi doveſſe avviare, l'Angelo ſuo cuſtode gli apparve, e gl' inſegnò la ſtrada che dovea pigliare. Una notte, che o per dimenticanza, o per iſtracchezza avea laſciato di recitare il Roſario, l'Angelo cuſtode ammonillo, che l'anime del Purgatorio da lui aſpettavano la ſolita carità: s' alzò, e recitò il Roſario.

VI. A mezza notte queſto fervente Fratello, levandoſi, andava ad orare in Coro, dove a fargli paura, i Demonj gli apparivano in forme ſpaventoſiſſime, ma in vano, perche ſeguitava a pernottare *in oratione Dei*. In una di queſte notti vide Pietro una ſcala, che dal Santiſſimo Sagramento alzavaſi, e poggiava al Cielo, e per quella aſcendevano, e diſcendevano gli Angeli in diverſe belle fogge veſtiti. S'era ſentito una volta alterato da un certo moto di collera, andò innanzi al divin Sagramento a chiedere ſupplichevole a Geſucriſto

1. *Mar.* la pazienza ; e Geſucriſto, diceſi, che gli ſi moſtraſſe con Corona di ſpine, veſtito di Porpora, con Canna in mano, e con Fune al collo ; e che gli diceſſe : *Queſte coſe ha patito il figliuol di Dio, acciocchè tu impari da tale eſempio a ſoffrire dagli uomini qualche coſa*. Similmente vide uſcir dal Ciborio un raggio, che gli arrivò ſino al petto, e gli aſterſe dall' animo ogni memoria di certe acerbe parole, dette contro di lui, e che gli rimanevano fiſſe nella memoria. L'Angelo cuſtode gli fece vedere una volta, apertagli una voragine, l'abiſſo infernale, e fiumi di zolfo, e di fuoco, che in quello correvano. Vide nel Paradiſo l'anima del P. Alberto Laertio accolta dalla Madre Santiſſima, e dalla Compagnia trionfante. Anche negli ultimi anni della ſua vita, nel giorno di S. Ignazio, vide molti della Compagnia, ch' erano paſſati al Cielo, dopo la lor ſanta morte: dove ſperiamo, che paſſaſſe ancor' eſſo, morto ſantamente in Cocino nell' Indie il dì primo di Marzo dell' anno 1645. in età d' anni 75. e della Compagnia 57.

Nadaſi in Ann. Dier. memorab.

I. MARZO 1888.

Del P. Aloisio Praun.

1. RUteno di nazione nacque l'inclito ſoldato di Criſto nel 1634. il P. Aloiſio Praun. Da buon giovanetto, e pio ſi diportò nella ſua Patria Voniditenſe. Chieſta la Compagnia ma non ottenutone il bramato ingreſſo, ſe n' andò a Vienna d' Auſtria ſenza ricapito alcuno, e ſenza ſapere, come farebbe a campare. Ma ivi la Divina provvidenza fece, che fortivamente incontraſſe un Cittadino ſuo paeſano, che l' accolſe appreſſo di ſe: E poichè vide la buona indole d' Aloiſio, poſelo a coltivarla in un Seminario: dove ſtudiò, e viſſe con tanta limpidezza di coſtumi, che i noſtri Padri, trovato che avea già la vocazione alla Compagnia, paſſarono per lui buoni Uffizj sì, che vi fu ammeſſo l'anno 1654. già graduato in Filoſofia. *Mar.* 1.

II. Subito incominciò con grande animoſità a correre per la via delle più ardue virtù, con queſto propoſito fermo di voler fare, e patire gran coſe per amore di Dio, ed in ajuto dell' Anime, ma ſempre in ogni coſa dependentiſſimo da voleri della ſanta Ubbidienza. Quanto ſtabilì, tutto poſe in pratica in qualunque impiego ne vent' anni, che fu a diverſi governi applicato, e maſſime ne ſei di Superiore, e Vicario Generale della Miſſione Caſtrenſe nell' Eſercito Ceſareo. In queſta Miſſione tanto diſtrattiva, e laborioſa, non tralaſciò mai quegli eſercizj di ſpirito, che la Compagnia noſtra preſcrive, togliendo parte del ſonno agli occhj per aver tempo di converſare con Dio. Non baſtava a lui il tollerare con pazienza la ſete, gli ardori del ſole, l'aſprezze de' viaggj, ed altri infiniti travagli della milizia, v' aggiugneva penitenze proprie ſpontanee, e in iſpezie di flagellarſi per tenere in riga tra ſoldati la ſua natura focoſa: e ſe mai gli pareva d' aver difettato in queſto, correva toſto al rimedio con ſegni d' umiliazione, e d' affabilità.

III. Quando a ſvernare tornava dal campo in Collegio, puntualiſſimo era nelle comuni oſſervanze, e così ancora ne' miniſterj di noſtra Chieſa. Tenero della carità del proſſimo, parlava di tutti bene: non laſciando però alle occaſioni di correggere con ſoavità e gravità le perſone mormoratrici. Con queſto ſpirito grave inſieme e ſoave gli ſortì di correggere negli Uffiziali di guerra molti diſordini, e di promuovere maggior perfezione in alcuni de' noſtri.

IV. Due preſidj usò queſto Miſſionario Caſtrenſe fralle viciſſitudini della guerra per ſoſtenerle con coraggio e fortezza: la divozione all' Angelo cuſtode, e alla Reina degli Angeli. Sotto tale ſcudo d' alma protezione ripoſava tranquillo ne' ſuoi travagli. Così gli accadde una notte in viaggio, mentre portavaſi per celebrare in dì feſtivo la Meſſa al Sereniſſimo di Lorena. Il coſtrinſe la pioggia a ſtare a Cielo ſcoperto, e giacere in ter-

1. terra, esposto all' ingiurie delle tenebre,
Mar. del freddo, e dell' acqua: eppur nondimeno la mattina si trovò sano, e gagliardo a proseguire il cammino per arrivare a tempo a servir quel Principe. Per lo più si nutriva nel campo di cibi grossi. Per lungo tempo il suo cibo fu di legumi, con bevanda di birra amara. Da sè preparavasi questa grossolana rifezione, costretto dalla carità a farne parte a qualche soldato famelico. Tanto nell' espugnazione di Buda, Metropoli dell' Ungheria, quanto nel formidabile assedio, che con Vienna fece tremare tutta la Cristianità, si segnalò a maggior segno il zelo, e la pazienza Appostolica del P. Aloisio Praun, il quale, benchè mal sano d'un piede, accorreva alla mischia in ajuto de' soldati feriti per Sagramentarli a tempo: esortando ancora i sani a combattere con valore per la fede, e per la patria, dispensando quelle Indulgenze, che la Santità d' Innocenzo XI. concesse aveva in quell' occasione a' soldati. Quando poi l' esercito Cristiano vittorioso si pose a incalzare alle spalle i fuggenti Turchi, egli vinta ogni curiosità, che il potesse muovere, si ritirò nel suo Padiglione ad usare le armi dell' orazione con Dio.

V. Ma oltre modo spiccò la sua Carità, quando poi in quel vasto Esercito trovò un numero grandissimo di soldati, che o per ferite, o per malattie, o per altri stenti patiti, aveano bisogno di medicamenti, di Cerusici, e d' altri ristorativi. Il P. Praun si mostrò veramente in questi riscontri quell' Uomo, ch' egli era, tutto tutto del Prossimo. Veggendo la sua sollecitudine verso que' meschini, più Uffiziali concorsero con somme considerabili. Ma tutti superò la pietà clementissima del Vescovo Cardinale de' Baroni de Goys, il quale continuò per più mesi a dare una limosina di più di mille Imperiali in ajuto de' calamitosi. A pro di più d'uno di questi il servo di Dio diede fondo a quelle poche camice, che aveva per uso suo.

VI. Questo indefesso Missionario, benchè avesse fatto il callo all' estreme fatiche, e disagj della Milizia, non potè finalmente non soccombere al peso. Gli 1.
entrò addosso una gagliardissima febbre: *Mar.*
si ritirò, secondo l'uso militare, dentro la sua casuccia, ch' era di legno, ma sì mal difesa, che per ogni parte vi penetrava non che l'aria, ma l'acqua ancora. Quivi non provando miglioramento nessuno, si lasciò condurre a Buda, e quindi a Vienna. I Padri che non fecero per salvare un Padre di tanto merito? ma il male troppo inoltrato superò ogni rimedio: ed ei tutto si applicò a prepararsi all' Eternità, a cui finalmente arrivò il dì 1. di Marzo del 1688. Uomo che fu in concetto altissimo, appresso tutti gli Uffiziali di Guerra. Tornando il Montecuculi dall' Imperio, ov' era stato gran Generale, ringraziò i nostri Superiori, i quali aveano provveduta la sua armata d'un Superiore di tanto zelo, e di tanta virtù. Anche il Venerando Padre Marco d'Aviano Cappuccino il commendava altamente per un Religioso di esemplarità segnalata.

Ex Elog. Colleg. Vienn.

2. MARZO 1591.

Del P. Antonio Arias.

I. Nativo di Spagna, e se mal non 2.
m'appongo, fu Sivigliano il Pa- *Mar.*
dre Antonio Arias. Aveva egli da Giovane concepita una storta opinione de' Padri della Compagnia divisando che fossero quanto neri, e strapazzati nell' abito, altrettanto uomini tetrici, ipocondriaci, e malinconici. Ma questa stravolta opinione gli uscì di capo, quando studiando in Alcalà, s'incontrò a veder passeggiare i Nostri con ilarità e modestia nell'orto. Ma quello, che più l'affezionò alla Compagnia insieme, e alla divozione, fu il conversar che fece sovvente con uno de' nostri giovani studenti, e condiscepolo d' Antonio nella Filosofia. Finalmente s'innamorò della Compagnia, ed ebbe la grazia d' entrarvi circa l'anno 1566.

II. Poco abbiamo di memorie della sua

2. vita, ma tal della sua morte, che ci ren-
Mar. dono persuasi che il P. Antonio Arias era non solo buono, ma santo Religioso, e di Santità eminente. Era stato egli mandato a legger Teologia nella Città di Vilna in Pollonia. Quivi dato principio al suo corso Teologico, ed a predicare alla Corte, ecco che lo ferma in mezzo al corso la morte, non già improvvisa, ma lenta sì, che il Padre potè molto bene vederla in viso, e apparecchiarsi ad accorla non che senza paura, ma con festa e gaudio, come si fa d' alcuna cosa aspettata con ansia somma.

III. Il P. Rettore, e i Padri dicevano di non aver mai veduto servo di Dio apparecchiarsi con tanta diligenza alla morte. Domandò con istanza fino a tre volte al P. Rettore, che se gli dicesse in Refettorio la colpa di non avere internamente soggettato il suo giudizio in una cosa al giudizio del Medico. Il visitavano i fanciulli della Congregazione della Madonna, e godeva che gli cantassero le Litanie. Tutto il dì replicava quasi cantando questi versetti: *Cantabo Domino in vita mea. Psallam Deo meo quamdiù fuero. Superflumina Babylonis, &c. Quàm dilecta Tabernacula tua! O Israel quàm magna est domus Dei, & ingens locus habitationis ejus!*

IV. Non capiva per allegrezza in se stesso per vedersi intorno tanti Padri, e Fratelli: nondimeno però di tanto in tanto faceva atti di contrizione, dicendo ciò che soleva dire S. Agostino, che nessuno, eziandio santo, dovea senza penitenza partirsi da questa vita mortale. Ripresa poi l'allegrezza, esclamava: *Bonum dominum habemus: ad bonum Hospitem imus. Paratum cor meum, Deus, ad manendum, paratum ad discedendum: fiat voluntas tua.* Chiedeva spesso la santa Assoluzione per vie più mondo da ogni macchia di colpa, presentarsi al divin Tribunale. Spesso ancora domandava d' esser lasciato solo, e allora per eccitarsi a contrizione, pronunziava meditando insieme, e recitando ora il salmo *Miserere*, e ora il *De profundis*.

V. Chiese l'estrema Unzione, e la raccomandazione dell' anima, mentre stava coi sentimenti ben vigorosi: rispondendo 2.
a tutto con affetti di pietà singolare. Pian- *Mar.*
geva il P. Rettore, e il moribondo Padre lo consolava.

VI. Mentre stava prossimo al suo passaggio alzò la voce, e con maraviglia di tutti cantò queste parole: *Christus factus est pro nobis obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis*: dicendo il P. Rettore, e il Medico, che per lui altro rimedio non c' era, che la divina Misericordia, egli colle mani levate al Cielo, rispose lieto: *Oh che buon rimedio è mai questo! Quoniam melior est misericordia tua, Domine, super vitas: labia mea laudabunt te.*

VII. L' ultima notte volle aspergersi tutto coll' acqua benedetta, e poco meno che non se ne lavò ancora la faccia, dicendo: *Che pretendono qui certe bestiacce che veggo?* Pieno finalmente di pace se ne morì alli 2. di Marzo del 1591.

VIII. Questa morte tanto immatura, in un soggetto di somma espettazione, riempiè di lutto il nostro Collegio, ma più senza paragone l'animo del piissimo Re Stefano, il quale al peso della Lettura gli aggiunse quello del predicare nella sua Real Cappella a tutta la Corte in latino. Il Re, che nello squadrare i soggetti, era di ben sagace intelletto, ben presto s' accorse quanto sant' uomo, e dotato di doni grandi del Cielo fosse il P. Antonio Arias: onde cominciò a chiamarlo con questo bel soprannome, *l'Anima cara di Dio*; aggiugnendo, che la scienza di lui non gli pareva acquistata da' libri, ma infusa divinamente da Dio. Udivalo il Re predicare con avidità così grande, che non poteva patire, quando vedea il P. Arias, che per non passare la misura d'un' ora, riguardava l'oriuolo a polvere, che tenevasi appresso. Di ciò fatto avvertito il Padre, disse per sua discolpa, che le Regole nostre vietavano, che il Predicatore nel dire passasse l'ora. Lodò il Re l'ingenuità, ed esattezza del Padre; ma intanto gli se di nascosto levar via l'oriuolo, e gli ordinò in avvenire, che senza tassa di tempo, lasciasse allo spirito di Dio la libertà di dire quanto gli suggeriva. E di verità che al Re pareva d' udire Iddio,

che

2. che parlaſſe. Lodava il Re che il Padre *Mar.* non coglieva fiori di belle fraſi: diceva che il ſuo ſtile era come quello dei Santi Padri: che le ſue parole erano tutte Sacre, e che non ſapea parlare ſe non ſcritture, o colle ſcritture.

IX. In pochi meſi la predicazione del ſervo di Dio fece mutar faccia alla Corte: come diceva il medeſimo Re. Molti ſignori Eretici rimaſero illuminati a conoſcer la verità della Religione Cattolica, e ad abbracciarla: del numero de' quali fu il primo Segretario del Re, ch' era Ungaro. Queſti, nella prima Domenica dell' Avvento, fatta l'abjura pubblica innanzi al Veſcovo, alla preſenza del Re, ricevè al fin della Meſſa la ſanta Comunione, ſecondo il rito Cattolico.

Hiſt. Soc. 3. p. 5. l. 6. & Nadaſi in An. dier. memorab.

2. MARZO 1598.

Del P. Giacomo Avellaneda.

I. IL P. Giacomo Avellaneda della Città di Granata era gran Teologo anche prima d' entrar nella Compagnia, dopo aver colla carica di Reggitore governata l'Accademia Oſſimenſe, entrò in quella nell' anno 1556. In breve tempo conobbeſi la ſua gran virtù, e ſapienza; mentre dopo ſoli due anni fu eletto Procuratore della Provincia Betica per la prima Congregazion generale. Trattenneſi qualche tempo in Roma, a inſegnar la Teologia nel Collegio Romano. Indi ritornato in Iſpagna fu fatto Rettore del Collegio in Siviglia. Quindi da Franceſco Mendoza, Ambaſciatore del Re Cattolico, il quale avea in iſtima ſomma e venerazione la virtù e la prudenza del P. Avellaneda, fu condotto ſeco in Germania, e lodiede per Confeſſore e Compagno nel viaggio a Iſabella Figliuola di Maſſimiliano, la quale veniva in Parigi, Spoſa di Carlo IX. Re delle Gallie. Da Parigi ritornò in Spagna, in cui dovette ſottometterſi al peſo di più governi. Fu prima Rettore del Collegio in Madrid, poi governò la Provincia Betica, indi dovette viſitare la Caſtellana. L' età ſua già molto grave meritava qualche riposo; eppure non ricusò di navigar ſino al Meſſico per viſitare, e dar buon ordine a quella Provincia. 2. *Mar.*

II. Dappoichè ebbe colà ordinate bene tutte le coſe, ripigliò la navigazion dell' Oceano, ritornò in patria, ma non già Suddito, come deſiderava, perche gli convenne di dover governare la caſa noſtra in Toledo. Dopo queſto governo, per lo gran deſiderio, che ſempre gli era ſtato fitto nel cuore non di comandare, ma d'ubbidire, pregò il ſuo Confeſſore a volerlo maneggiare, e trattare come un Novizio. Da lui voleva dipendere in ogni coſa ſino a volere ad ogni ora del giorno preſcritti quegli Eſercizj, in cui doveſſe ſtare occupato.

III. Era come nell' Ubbidienza, così nella carità verſo i Poveri inſigne. Non ſi vergognava, anzi gloriavaſi, quando ſulla porta di caſa diſtribuiva a' poveri gli avanzi dei cibi comuni di noſtra menſa. Non c' era ſollievo, ch' egli aveſſe potuto dare a' ſuoi poverelli, che non lo deſſe: troppo tenero era il ſuo cuore in ſentire, anzi far come proprj i travaglj altrui: e queſto è il carattere vero della Santità, e la dote propria de' Santi. Era egli Rettore in Toledo, allorchè fu colto in caſa noſtra un miſero ladroncello: gli fu condotto innanzi, acciocchè foſſe gaſtigato: ma il compaſſionevole P. Giacomo, prima con dolci parole eſortatolo a non laſciarſi tirare dalla miſeria a ladroneggiare, diegli poi qualche danaro in limoſina. Da tanta carità e dolcezza compunto il ladro ſi confeſsò, e laſciata l'arte ſua di rubare, abbracciò la Croce d'una vita penitente, e in queſta perſeverò ſino all' ultimo ſpirito. Una volta ordinato aveva, eſſendo Superiore, che ſi deſſe un buon numero di camice vecchie in limoſina: e Iddio glie la volle quaſi ſubito ripagare con un centuplicato compenſamento: imperocchè una pia Gentildonna mandò in dono al Collegio una groſſa quantità di camice nuove, di tovaglie, e d' altra biancheria d' ogni ſorte. Un dì che al Collegio di Madrid

2. arrivarono all' improvviso una ventina di
Mar. forestieri, il Proccuratore di casa pieno d' ansietà, e di mestizia se n' andò dal Rettore Avellaneda a dirgli di non avere in cassa che pochi giulj. In questo mentre sopraggiunse il portinajo, dicendo, come alla porta eravi un povero Cittadino, che domandava con somma istanza qualche sussidio. Su via dunque, disse il pietoso Avellaneda al Proccuratore querulo, e sfiduciato, andate, e a quel miserabile date cotesti vostri pochi danari: e poi visitate il divin Sagramento, e raccomandategli l'angustie di nostra casa. Ubbidì il Proccuratore; e quando appena era entrato in Chiesa, ecco una non so qual persona alla porta, che mette in mano del Portinajo una borsa piena di moneta d' argento: tanto è vero, che *Fœneratur Domino, qui miseretur pauperis.* (*Prov. c.19.*)

IV. Ma quanto il servo del Signore era liberale con gli altri, e compassionevole, altrettanto parco e duro era con se medesimo. In lui, e in tutte le cose sue splendeva la povertà. Godea che i suoi Sudditi non patissero. Digiunava egli due volte almeno la settimana: e perche divotissimo era della Madre Santissima ne consecrava la vigilia d'ogni sua festa con rigoroso digiuno. Ne' viaggj, ch' egli faceva, s' accompagnava co' Passeggieri, e con loro introduceva discorsi massimamente per istruirli, e infiammarli nella divozion di Maria Vergine. Non si lasciava uscir di mano occasione alcuna col prossimo, che non cercasse d' accenderlo al desiderio della salute, stimando egli un salutevole avviso dato dall' Appostolo a tutt' i Ministri dell' Evangelio in queste parole: *Christi bonus odor sumus in omni loco.* (11. *Cor.* 15.) Diè fine alla sua mortal peregrinazione il P. Giacomo Avellaneda nel Collegio di Toledo a' due di Marzo del 1598. in età d' anni 68.

Juvenc. hist. Soc. p.5. l.24.

2. MARZO 1649. 2. *Mar.*

Del P. Antonio Perez.

I. IL P. Antonio Perez, gran lume della Teologia, nacque in Ispagna in un luogo della Diocesi di Pamplona nel 1598. e poi nel 1613. entrò nella Compagnia a' diciannove di Marzo. Era non meno Angelo per la sublimità dell' ingegno, che de' costumi. Mantenne sempre in Religione quella stola d' innocenza, che vi portò; anzi l'andò ogni dì più raffinando, e purificando con gli atti spessi e ferventi d' amor di Dio, che gli uscivano dal cuore innamorato solamente di Dio. Era così geloso, che la purità di sua coscienza fosse quale specchio tersissimo agli occhj della divina Maestà, che fatto Sacerdote, ogni dì, prima di celebrare, s' accostava a lavarsi, col Sagramento della Penitenza, nel Sangue di Gesucristo. Celebrava con pietà somma, nè la specolazione gli seccava punto la vena della divozione: nè le occupazioni de' suoi altissimi Studj gli scemavano un momento di quel tempo, che dar dovea alle cose dell' anima.

II. Sedici anni, fatta la solenne Professione, lesse Teologia parte in Salamanca, parte nel Collegio Romano, in cui per Collega ebbe il celeberrimo Padre Sforza Pallavicino, poi Cardinale di Santa Chiesa, il quale nel Libro delle Vindicazioni della Compagnia così scrive del P. Antonio Perez: *Antonius Perez in Theologico magisterio mihi Collega, vir ingenio mortalium, quos ego viventes ubique noverim, aut unquam in Societate nostra floruisse sciam, pro mea æstimatione, nulli secundus, simulque religione, ac pietate inclytus:* testimonio veramente di somma autorità, che qualifica il Padre Antonio Perez, e per dottissimo egualmente, che religiosissimo: ed è uniforme alla opinione comune, che v' era di lui d' uomo Santo: *passim sancti nomine est appellatus:* così anche la Biblioteca nostra il commenda.

III. Mentre il P. Perez di Roma se ne ritornava in Ispagna, macero dagli Studj

2. dj ſuoi Teologici, nel cammino fu ſorpre-
Mar. ſo in una terra detta Corral, non molto lungi da Ocagna, da una mortal malattia. Non eſſendo ivi Collegio de' Noſtri, ebbe occaſione d' eſercitare tutta la pazienza, e la raſſegnazion del ſuo cuore, vedendoſi privo dell' ultima conſolazione, che ha ogni Religioſo, di morire nel Chioſtro, e coll' aſſiſtenza de' ſuoi cari Fratelli. Ma egli niente ſmarrito in tanto abbandonamento, pregò il ſuo Albergatore di fargli venire qualche Religioſo per confeſſarſi. Venne un frate di San Franceſco, col quale fece l'ultima Confeſſion generale per apparecchio della ſua morte. Reſtò ammirato di tanta purità il Religioſo, nè, morto che fu il P. Antonio, ſi potè contener di dire, ch' egli era morto coll' Innocenza Batteſimale.

Aggravatoſi il male, e ricevuti gli ultimi Sagramenti, tutto aſſorto in Dio, quanti momenti gli rimaſer di vita, tutti gli ſpeſe in atti d' amor di Dio: ſinchè il dì 2. di Marzo del 1649. ſantamente morì.

Aleg. Bibl. Soc.

2. MARZO 1653.

Del P. Lorenzo Rebello.

I. NAcque in Lisbona il P. Lorenzo Rebello, e venne alla Compagnia a' 5. d' Agoſto del 1626. Fu gran Predicatore Appoſtolico, gran Moraliſta, e perfetto Religioſo. Avendo incominciato a patire di mal caduco, i Medici il conſigliarono a mutar' aria. I Superiori il deſtinarono all' Iſola, detta, Madera. Giunto alla ſua ſtanza, incominciò colla ſua Predicazione a muovere l'anime a penitenza. Fra l'altre coſe notabili, che gli accaddero, una fu queſta. Predicando una volta contro le occaſioni proſſime di peccare, uſcì in queſte parole. O miſero
» Concubinario! ſai tu chi avrai aſſiſten-
» te alla tua agonia? la tua Concubina:
» ella ti metterà in mano la candela be-
» nedetta: ella ti ſuggerirà i nomi San-
tiſſimi di Gesù, e di Maria: ella ti » *x.*
perſuaderà a pentirti de' tuoi peccati: » *Mar.*
ma tu intanto morrai, come una be- »
ſtia. Era preſente a queſta predica un Canonico, impeciato in tal vizio: E credendo che la predica andaſſe a ferire lui ſolo in particolare, diſſe a chi gli ſtava allato: *Queſta canzona ſi canta a me: ma io ſo molto bene ciò che mi conviene, e poſſo eſſerne maeſtro al Predicatore.* Pochi giorni dopo ammalò, e s' andava luſingando, che foſſe leggiero il ſuo male: raccomandò alla ſua ſozza lupa, che con tutta ſollecitudine gli ſteſſe intorno ſervendolo a lui fidarſi di lei: Ella non l'abbandonò mai; ma che? morì ſenza confeſſione, e ſenza ſegno alcuno di pentimento.

II. Intanto i Superiori ſcriſſero al Padre Lorenzo, che da Madera andaſſe a ſeminare all' Iſole Terzere la parola di Dio: ſubito che ſi riſeppe queſt' ordine, il Magiſtrato s' oppoſe, nè volle che il Padre partiſſe, dicendo che non volean perdere un' Uomo, che all' anime loro faceva tanto di bene. Diſſimulò l'ubbidientiſſimo Padre per qualche giorno: e poi, quando eſſi meno il penſavano, entrò in mare, e partiſſi.

III. Nove ſono l'Iſole, che ſi dicon Terzere: e in tutte nove ſparſe i ſuoi ſudori Appoſtolici, queſto grande Operajo, e vi mietè meſſe d' anime copioſa. Il veneravano tutti come un' oracolo, e come un' Uomo Celeſte. Le fatiche e i viaggj delle ſue Miſſioni nol raffreddarono punto nel fervore della propria perfezione. Anche nell' eſtrema vecchiaja, e da più mali aggravata, avvezzo alla fatica da giovane, non ſi ſtava ozioſo. Arrivò a non poter più andar co' ſuoi piedi: ſi faceva allora ſulle braccia de' Compagni, portare al Coro ad orare, e in porteria a udir le Confeſſioni.

IV. In fine, più non reggendoſi per la gran debolezza, ſi poſe a letto, e cambiollo in ſede d' orazione, e in Cattedra di ſanti ragionamenti. Due giorni dopo ricevuti gli ultimi Sagramenti, non parlò più una parola, e perdè affatto la facoltà di poter pigliare neppure una ſtilla d' acqua. Stette così per lo ſpazio di 12.

gior-

2. giorni: il che parve proprio un miraco- *Mar.* lo. In tutto questo sì lungo tempo stette sempre con gli occhj fissi nel Crocifisso. All' estrema agonia, alzò un tantino la testa, baciò i piedi a Gesù Crocifisso; e di nuovo posato il capo sopra il guanciale, dolcemente spirò. Seguì la sua morte in Angra a' 2. di Marzo del 1653. pianto universalmente dal popolo, che l'aveva in gran venerazione.

Anton. Fran. in An. Glor. Soc. Lusit.

2. MARZO 1677.

Del P. Bernardo Robionoy.

I. NElla Città di Namur l'anno 1592. nacque il P. Bernardo Robionoy, e nel 1612. entrò nella Compagnia, e vi riuscì Professo di 4. Voti. Insegnò Umanità e Filosofia 13. anni. Fu Rettore in Dovay nel Collegio Scozzese: in Tornay nella casa di Probazione: in Liegi e in Mons Istruttore, Compagno del Provinciale, Confessore de' Nostri, e insieme Prefetto dell' Infermeria per 10. anni, finchè santamente essendo vissuto in ogni Uffizio, che fece, santamente ancora morì.

II. Il P. Bernardo illustrò la Provincia Gallo-Belgica con esempj di virtù sodissime, e molto insigni. Sortito aveva un' anima veramente buona: caro a tutti per la soavità del suo tratto, quando fu suddito; e carissimo similmente a tutti, quando fu Superiore: I Novizj, e i nostri Giovani l'amavano come Madre, i Veterani come Padre, e tutti universalmente come un' Angelo sempre vigilante in fare a tutti del bene. Aveva una tranquillità di animo inalterabile, non s' annojando mai di nessuna cosa, simile in somma sempre a se stesso.

III. Or perchè un' uomo tale da tutti amato e gradito non entrasse in qualche vana compiacenza di se medesimo, gli fu dato, non come all' Appostolo Paolo l'Angelo di Satana, che cogli stimoli della carne il colafizzasse, ma un peggiore spirito, il quale con tentazioni di bestemmie contro Dio, di disperazione, e con altre 2. orrende immaginazioni, che non sapeva *Mar.* abbastanza spiegare, dì e notte il tenesse in un perpetuo martirio di timori, e d' angosce. Perciò, non tre, ma mille e mille volte pregò il Signore e i Santi per molti anni, che lo liberassero da quelle infernali suggestioni, ma in vano fino a quell' ora, poichè ad uscir vincitor dalla pugna (benchè gli paresse talvolta di restar vinto) la divina grazia confortava lui, e in quella guisa che il Signor confortava il suddetto Appostolo, cui diceva: *Sufficit tibi gratia mea: nam virtus in infirmitate perficitur.*

IV. Non si possono esprimere le ansietà, le angustie, e i tormenti, che dalla sua coscienza pativa. Ma sempre però chi dirigeva la coscienza di lui tenne per indubitato, che tutte le interne ambasce del P. Bernardo, per un favor singolare di benevolenza divina, permesse gli fossero, per sollevarlo ad un grado eccellente di santità colla purga di quella medicina sì amara. Così aver praticato Iddio con molte anime più dilette.

V. E vaglia la verità. Molto il servo di Dio Bernardo s' avvantaggiò nell' umiltà, e nel disprezzo di se medesimo, fino, più anni prima della sua morte, a pregar l' Infermiero segretamente, che nella sepoltura, legatagli una corda al collo, capovoltasse il suo corpo mettendolo colla faccia sopra la terra, acciocchè in tal giacitura, venisse a dichiararsi reo dell' offesa Maestà di Dio, fino a tanto che si riducesse il suo corpo in cenere.

VI. Non aspettò egli in morte ad esercitare un' odio santo contro il suo corpo: imperocchè tormentavalo con volontarie penitenze ogni giorno: dormiva duramente, e quasi sempre vestito negli anni gravi ancora di sua vecchiaja: ogni settimana dicea la colpa in pubblico refettorio de' suoi mancamenti particolari.

VII. Quanto all' interne virtù, egli ebbe quel perpetuo timore de' Santi, che fa beata, secondo il detto dello Spirito Santo, un' anima, che 'l possiede. Teneasi scritte di suo proprio pugno le proteste di Fede, Speranza e Carità, con cui voleva essere seppellito, ed ogni an-

no

2. Mar. no nel Venerdì Santo in particolare innanzi a Cristo Crocifisso le rinnovava. Scrisse ancora varie sentenze di fiducia e d' amor verso Dio, scelte dalla Scrittura, e ne fece per apparecchio alla morte, tre copie: una ne consegnò al P. Rettore, l'altra al P. Spirituale, e la terza all' Infermiero, acciocchè avessero a ricordargliele in morte. Di più per tal tempo teneva scritte, e di sua man sottoscritte parecchie lettere da mandarsi a diversi amici, a' quali raccomandava l'anima sua in particolare nel punto di comparire al Tribunale di Dio. Finalmente non lasciò industria, nè diligenza, che non usasse per impetrare dalla divina Misericordia il dono della Perseveranza, di cui si stimava indegnissimo.

VIII. Intanto, mentr' era sano, orava indefessamente, e si proccurava Avvocati per l' estremo della sua vita, de' quali due erano i principali Maria, e Giuseppe. A Cristo Crocifisso chiedeva incessantemente, che gli desse un' atto d'amor perfetto, e di vera contrizione, e di fiducia in lui filiale: e questa fiducia pare che ottenesse dal buon Gesù il giorno avanti alla sua santa morte. In tal giorno appunto andò a visitarlo il suo P. Spirituale per suggerire al P. Bernardo que' motivi di fiducia in Dio, che (come abbiamo dianzi detto) gli avea dati in iscritto. Ma il buon servo di Dio gli disse candidamente così: Non c' è più bisogno, che V. R. mi suggerisca motivi di confidanza: ora sono un' altro da quello che fui in tante mie tentazioni, ed angustie di coscienza. Sappia, che mentre a Gesù Crocifisso raccomandava io pieno d'ansietà la mia morte; ho udito da lui, o pure m' è parso d' udire queste dolci parole: *Confida o figliuolo: io è vero, che sono tuo Giudice, ma ora sarò tuo Avvocato davanti al Padre mio: egli ti vuol bene, e ti vuol bene ancor la mia Madre, che t' ama come figliuolo.* Or questa felice nuova, ch' è maggior d'ogni mio desiderio, m' ha fugato ogni timore: son pieno di contentezza, nè altro più desidero che di morire, *& esse cum Christo.*

IX. La notte seguente sorpreso da un catarro al petto gagliardo, calò all' Infermeria, dove tra replicati atti d' amore, di speranza, e di fede morì soavissimamente quest' Uomo da Dio esercitato in vita in tanti travaglj. Fu la sua morte alli 2. di Marzo del 1677. nel Collegio di Mons nell' Annonia. 2. Mar.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

3. MARZO 1575.

Del P. Giacomo Suarez.

I. Il P. Giacomo Suarez uno de' soggetti più ragguardevoli della Provincia di Sicilia, fu Spagnuolo di nazione, ma diverso dall' altro Giacomo Suarez che nel 1560. fioriva nella Spagna con fama di gran santità, e poscia morì in Murcia, quando ancor vivea nella Sicilia quegli, di cui ora prendiamo a scrivere. Fu egli dunque mandato ad illustrar la Sicilia colla luce delle sue preclare virtù. 3. Mar.

II. Gli fu commessa nell' anno 1565. la cura d' allevar nello spirito i Novizj in Messina: indi sottentrò a governar quel Collegio per lo spazio di sette anni. Fioriva sotto la sua direzione in sì fatta maniera la regolar disciplina, che non cessava di darne a Dio le dovute grazie, e ne piangeva per tenerezza.

III. Nel 1567. essendo in Messina pieno lo Spedale di Soldatesca Spagnuola, inferma d'un gran male, che sembrava pestifero, e non avendovi Sacerdoti di quella Lingua, che si degnassero di servirli, andovvi, benchè vecchio, egli stesso con altri di quel Collegio ad esercitare con essi ogni carità, e in ajuto delle anime, e in sollevamento de' corpi: non ostante il grave puzzo, che gittava da sè la moltitudine di quegl' infetti meschini. Onde non andò oltre gran tempo, che infermatosi anch' esso, fu presso a morirne: ed ei vi sarebbe morto per sì degna cagione lietissimo, se Iddio non gli avesse mantenuta la vita a benefizio di quel Collegio, e a fine d' operare cose più insigni a sua maggior gloria.

IV. In-

3. *Mar.* IV. Intimava a' suoi di tempo in tempo alcune Missioni da farsi, ora alle carceri, ora alle galee, e ora ad altri luoghi della Città, e per fino a' borghi vicini, e talvolta alle Terre indi molte miglia discoste; e sempre tornavano colla preda di molte anime a Dio guadagnate. Mandogli anche Iddio un' altra nobilissima occasione di far l'ultime pruove del suo zelo Apostolico con alcune anime le più scellerate del mondo. Infestava tutto il paese d'intorno una compagnia di malandrini, usciti alla campagna ad assassinare, e ad ammazzare ogni genere di persone con esecrabile crudeltà. Era capo, e guida di questa masnada un' Uomo di bassissima lega, ma di temerario coraggio, non meno temuto, che amato da' suoi compagni. Costui per lo spazio di diciott' anni, avendo scorsa non che la Sicilia, la Calabria, l'Italia, ma l'Isola ancora di Candia, tutt' i malcontenti, forusciti, e assassini di strada gli si eran dati per sudditi, e per seguaci. Non v' era chi osasse più di mettersi a viaggiare per la Sicilia, essendo corsa voce che nel solo mese di Maggio, avessero questi sciaurati ucciso più di dugento persone.

V. Una sì grave sciagura stavano i Padri di Messina piangendo senza rimedio: quando il P. Suarez Rettore, disegnando fra sè la maniera di porgere a cotanto male il rimedio, gli cadde nell' animo questo buon partito: Essere spediente di scegliere da quel Collegio un paio de' Nostri, e azzardarli all' impresa di tirare a qualche ravvedimento que' malandrini. Non esser cosa nuova a Cristo nostro Signore il fare che gli agnellini atterriscano i lupi. Raccomandò egli, e fece raccomandare a Dio quest' azzardoso negozio. Mentre il santo Rettore così divisava seco medesimo, eccogli d'improvviso un messo inviatogli dal Capo de' forusciti, che a suo nome gli fa intendere, *Bramar lui d' abboccarsi con alcuno de' Padri della Campagnia*. Ciò parve al zelantissimo Superiore, che Iddio secondar volesse il suo santo disegno: onde non indugiò punto a soddisfare a quella inaspettata domanda: la sera stessa gli spedì il P. Sebastiano Cabarrasi, giovane non ancor Sacerdote. Giunto che fu, l'accolse il Capitano di que' ladroni, e trattolo *Mar.* 3. in disparte cominciò a dirgli, che, se i Padri riconciliassero le mortali inimicizie, che gli correvano con tal Cavaliere, egli colla maggior parte de' suoi sgombrerebbe quel paese, e se ne andrebbe altrove. Parve una tal proposta aver del miracolo in bocca d' un' Uomo tanto facinoroso: onde il servo di Dio P. Giacomo tanto operò con Dio, e con quel Cavaliere, che in fine si ebbe l'intento. E allora rimandandogli il Cabarrasi, per bocca di questo fece dire a quel Capo di masnadieri: *Pensasse, che fino a quel dì avea servito al Demonio, e data mostra del suo gran valore, e coraggio: facialo in avvenire, divenuto soldato di Cristo, che col suo preziosissimo Sangue l'avea ricomperato in Croce. Esser tempo di convertirsi: ritirisi in qualche casa Religiosa a salvarsi l'anima, e divenga un di que' santi ladri, che convertitisi a Dio, per mezzo d' una salutevole penitenza, si rubarono il Paradiso. Questa esser la preda degna d' un' anima grande, com' era la sua.* In udire una tanto inaspettata lezione di spirito quel Caporal di banditi, mostrò in prima di non averla a dispetto, e poscia prese otto giorni di tempo a maturare ciò, che gli paresse convenevole a fare. Saputosi in Collegio il buono stato di sì rilevante affare, tutti in quegli otto dì presero con penitenze a pregarne Dio per il felice riuscimento. Dopo i quali, tornato a lui il Cabarrasi, se 'l vide venire incontro tutt' altro da quel di prima. Teneva nelle mani il Rosario, e l' Immagine della Santissima Vergine, che gli avea mandati il P. Giacomo otto giorni innanzi, e già colle parole, e col pianto mostrava la sua vera conversione. Non potè ciò tollerare uno di que' Banditi suoi sudditi; e però fremendo disse al nostro Giovane Cabarrasi: *Che vieni a fare tu qua Prete Gesuito? Che incantesimo è il tuo d' aver cambiato il Caporal nostro in un bacchettone? Va via col Diavolo.* Ma egli andossene ben con Dio favorevole a' suoi buoni disegni: perocchè non si partì di là, se non appuntato col Caporale il giorno e 'l luogo, dove fare

con

3. con un Padre una general Confeſſione di
Mar. tutta la ſua vita. Tanto fece l' inſigne la-
dro: e volle tenergli compagnia un' altro
di que' banditi, con cui per mezzo del
P. Giacomo ottenne la grazia di veſtir l'
abito Religioſo de' Padri Cappuccini, e
ſe ne paſsò a vivere in altro Regno a far
penitenza de' ſuoi peccati. Perduto ch'
ebbero il loro capo quei foruſciti, tutti ſi
diſperſero in varj luoghi, e in poco di
tempo cominciò a reſpirar la Sicilia.

VI. Or quando il P. Giacomo Suarez non aveſſe fatta altra impreſa per la gloria di Dio, e per la ſalute dell' anime, ſarebbe ſtato degniſſimo d' eſſere annoverato tra i figlj più memorabili della Compagnia di Gesù. Queſta il tenne ſempre in altiſſima ſtima d' uomo conſumato in ogni virtù. Egli nella prima Congregazione Provinciale della Sicilia fu eletto Deputato di lei nel 1571. e nel 1573. nella ſeconda fu deſtinato, e inviato alla terza Congregazion Generale, come un de' due Elettori a nome della Sicilia. Indi dal Generale Mercuriano con alcuni Padri più degni fu mandato a coltivare i paeſi, e Popoli del Perù, i quali per iſcarſezza d' Operaj Evangelici ſi rimanevano la maggior parte inculti, e ſalvatichi.

VII. Ma il Signore, gradita la ſua generoſa Ubbidienza, gli anticipò la Corona prima che arrivaſſe al campo deſtinato al combattimento: perocchè giunto a Panama, Provincia del nuovo Regno di Granata, ſtracco dal viaggio, e macero dagli ſtenti sì che dopo alquanti giorni d' infermità mortale, ſe ne paſsò al Signore adi 3. di Marzo dell' anno 1575.

Alberti Iſt. della Compagnia in Sic.

3. MARZO 1554.

Del P. Silvestro Landini.

I. IL P. Silveſtro Landini, Appoſtolo della Corſica nacque nel Territorio di Sarzana in Italia. Era già Sacerdote, quando in Roma entrò nella Compagnia, nell' anno 1547. Incominciò nel 3.
Noviziato a guaſtargliſi un poco la ſani-*Mar.*
tà; onde infermiccio divenne anco un pò ſtrano, e non così docile all' Infermiero quanto ne' ſuoi richiedea S. Ignazio allor vivo. Si fece ogni diligenza, nè ſi guardò a ſpeſa per rimetterlo in ſanità. Riſanato che fu, rimandollo il S. P. alla patria ſenza compagno, ma non licenziato dalla Compagnia. Il Santo bensì col tenerlo ſoſpeſo tra 'l sì, e 'l no, volle dargli occaſione di riflettere un poco alla ſua delicatezza e ſtranezza, e così correggerlo, e migliorarlo. E di fatto quel vederſi ſolo in viaggio, e ſempre coll' animo dubbioſo, s' ei foſſe, o no della Compagnia, gli aprì la mente a conoſcere e pentirſi dei mancamenti commeſſi in Noviziato nel tempo della ſua malattia. Non tardò a compenſarli. Incominciò nel viaggio a diportarſi da Appoſtolo, predicando, e inſegnando la Dottrina Criſtiana, e in particolare nella Città di Lucca, ed in Maſſa, dove dopo più giorni di fatiche Appoſtoliche, offertagli da que' Cittadini, certa ſomma di danari per riconoſcenza del benefizio, non volle accettarne un quattrino. Il benefizio fu queſto, che fece in Maſſa il più ſegnalato. Tolſe l'errore, che ſpargeva un certo ſciaurato Predicatore, inſegnando che l' Immacolata Vergine anch' ella fu ſoggetta non ſolo alla colpa originale, ma a' peccati veniali ancora attuali. Predicò il Landini e confutò quell' errore con tanto zelo, che gli Uditori gli dettero ſpontaneamente parola, che mai più non comparirebbono a udire quel cicalone. Giunto alla ſua patria, la trovò afflittiſſima, ſtante che una grandine orribile avea deſertato la lor campagna, anche per più anni avvenire. Da ciò preſe occaſione il Landini di muovere il popolo a penitenza de' peccati, e ad eſtirpare gli ſcandali, pe' quali, dicea, che venivano le tempeſte, e le careſtie.

II. Non lungi da quelle bande ſtavano degli Eretici: onde il Landini poſe ogni ſtudio di premunire que' ſuoi paeſani a guardarſi che non s' appiccaſſe anche in eſſi la peſtilenza. Scorreva la campa-

gna,

3. gna, e predicava a' poveri contadini.
Mar. Andava in particolare dovunque faceansi fiere, e mercati, e dappertutto spargea la divina parola. Intanto il santo Padre Ignazio, che non lasciava di mira, benchè lontano, questo suo caro figliuolo, veniva informato per altrui ragguaglio di quanto operava il Landini. Scrissegli pertanto per consolarlo, e dissegli apertamente, come l'avea sempre riguardato come suo Novizio; e perciò dargli facoltà di poter fare i suoi Voti Religiosi. Bagnò con pianto di tenerezza la lettera del Santo il Landini; in ringraziamento a Dio celebrò molte Messe, e tanto s'animò a lavorare nella Vigna del Signore, che l'opera sua valeva per molti Operaj. Mise la pace tra popoli avversi, estinse inimicizie private, e pubbliche, ridusse più Apostati a' loro chiostri, tolse concubinati, trasse molti a lasciare il mondo, ampliò la frequenza de' Sagramenti, e il culto a' giorni festivi, introdusse confraternite per esercizio più premuroso della pietà Cristiana, e finalmente estirpò l'eresie, che in più Diocesi cominciavano a pullulare. Egli frattanto menava una vita penitentissima. Anche In sua patria non volle accettare altro albergo, che lo Spedale de' poveri: dormiva pochissimo, e molto orava la notte: digiunava sempre, nè bevea mai vino.

III. Il santo Padre Ignazio chiamollo a Roma, e quindi, per istanza del Vescovo, mandollo a Foligno, dove fece tali e tante conversioni d'anime, che il detto Vescovo si chiamava beato per aver mandato Iddio al suo popolo un Uomo, che spirando fuoco di Spirito Santo, struggea in lagrime chi l'udiva. Una volta tra l'altre fece commozione sì grande, che pieno di strida l'Uditorio, gridavano, e prometteano che si sarebbono ogni otto dì confessati. Le donne anco nobili gittavano dalle finestre i loro vani belletti. Santificò tutta la Diocesi, e vi fondò Compagnie sotto il titolo del Gesù. Il P. Landini intanto trattava il suo corpo con vigilie, digiuni, e flagelli tanto aspramente, che i Confrati di S. Girolamo, nel cui ospizio albergava, giudicarono doverne scrivere a S. Ignazio, acciocchè colla sua autorità ponesse freno al rigore del 3. Missionario. *Mar.*

IV. Dall'Umbria fu mandato alla Carfagnana, dove in Casola oltre il predicare, era costretto per la scarsezza de' Confessori, di confessare senza quasi mai un respiro nè di dì, nè di notte. Concorreva dalle campagne infinito popolo, onde per dargli soddisfazione, era obbligato a predicare più volte il giorno. Mossi dalle Prediche fervorose del Missionario nove Ecclesiastici di quelle Terre vicine si offerirono a udire le Confessioni del popolo: quattro di essi, fatti gli Esercizj Spirituali, domandarono d'entrar nella Compagnia. Il P. Landini, tra l'altre opere segnalate, fondò ivi un Monistero di Sacre Vergini: ed egli stesso nel giorno del Natal di Maria, gittovvi la prima pietra col nome scolpito di Sant' Ignazio: tanto era il concetto che vivo ancora n'avea. Passò poi a Camporeggiano infetto assai d'Eresia: gli andarono incontro sotto colore d'accoglienza alcuni rei Sacerdoti, e Medici, ma la cortesia fu di minacciar d'ammazzarlo, se osato avesse d'inveire contra i lor dogmi. Maggiormente il P. Silvestro s'infiammò di zelo, e quanta fu lunga e larga la settimana parve un San Paolo che tonasse contro degl' Empj: addosso de' quali entrò uno spavento sì grande, che non s'ardivano di fiatare. Trasportato dal suo terrore fuggissi un Medico a cavallo sovra una mula, parendo che sempre dietro gli venisse la vendetta di Dio. Gli cadde sotto la mula, e allora incominciò davvero a raccomandarsi a tutt' i Santi del Cielo, la cui invocazione forse prima impugnava. Sollevò molti caduti nel fango dell'eresia, e molti ne sostenne, perche non cadessero. Alcuni che non si faceano scrupolo di mangiar carne eziandio in Quaresima, convertiti si dierono a digiunare volontariamente ogni Mercoledì. Certo che in Camporeggiano fece un bene infinito, ma questo fu non tanto frutto delle sue Prediche, che della sua pazienza. Imperocchè al principio alcuni petulanti in mezzo alla Predica sghignazzavano, alzavan vociacce, e tiravano ancora delle sassate alla porta della

la

3. *Mar.* la Chiesa: Ma poi bel bello le risa si cambiarono in pianti, e i cuori di sasso in contrizione. Ogni dì la Comunità facea bandir da un Trombetta, che niuno dovesse assentarsi dall' intervenire alla Predica. Il frutto di maggior considerazione, che fece ivi predicando il nostro fervido Missionario, fu l'estinguere l'odio, e la nimistà di due fazioni ch' era stato seminario di più scandali, e ammazzamenti. Un dì che predicava, investito d' Apostolico zelo, nominò, e chiamò dal Pulpito un certo Gio: Corso, uno de' capi delle due fazioni. Risposegli il Corso, Padre che mi comanda? Comando, dissegli 'l Padre, che perdoni a tutti nimici, e che tu chiegga perdono ad essi. A questa voce, come venuta dal Cielo, s' inginocchia, gitta via la spada, e grida, pace, pace, perdono. A imitazion di Giovanni, tutti delle fazioni gridaron pace. Sceso dal pergamo il Padre, si diè ad abbracciare e baciare i fazionarj più principali. Questi, e poi gli altri seguitarono il di lui esempio, piangendo tutti per tenerezza. E così dal servo di Dio fu conchiusa e stabilita una pace, che neppure dal Duca di Ferrara s' era potuta ottenere.

V. L'anno 1550. ebbe ordine di visitare i confini dello stato Ferrarese, e del Fiorentino, nei quali l'Eresia veniva bel bello ad insinuarsi: il servo di Dio s' adoperò sì che la sterminò. Il Duca di Ferrara ottenne da S. Ignazio, che il Padre Silvestro potesse seguitare a coltivar quelle terre. Gli altri Vescovi ancora il vollero nelle loro Diocesi, e dappertutto gran commozione nei Popoli, e penitenza. I temi delle sue Prediche eran tutti estratti dalla prima Settimana degli Esercizj Spirituali di Sant' Ignazio, i quali maneggiati dallo spirito del Landini, operavano maraviglie di conversioni nell' Uditorio. I popoli talora nel viaggio l'assediavano, e nelle selve e fu monti il fermavano perche voleano confessarsi da lui. Nel tempo della mietitura, se si sapeva, che predicasse il P. Silvestro, i mietitori, lasciata l'opera, si portavano a branchi ad udirlo. Un che non volle andarvi, si trovò poi bruciati tutt' i manipoli. Egidio Foscarari Domenicano, Vescovo di Modona, che dianzi era stato Maestro del Palazzo Apostolico; ottenne da S. Ignazio d' avere il P. Silvestro affin di santificare la sua Diocesi: e perche avea questo Prelato letti e approvati gli Esercizj Spirituali del Santo Padre, pregò il Missionario che persuadesse a' Parrochi il predicare a' lor Popolani gli Argomenti, che tratta il Santo nella prima Settimana di detti Esercizj. Il P. Silvestro adunque per ordine del detto Prelato visitò e coltivò 130. Chiese, e ammaestrò la famiglia del medesimo Vescovo, il quale, veduto a pruova il gran frutto, che un sol uomo della Compagnia, facea nell' anime, diè principio l'anno seguente a fondare un Collegio in Modona, ajutato in ciò molto dal Cardinal Morone. S. Ignazio, a promuovere felicemente i principj di quel novello Collegio deputò in primo luogo l'istesso P. Silvestro, il quale col suo zelo Apostolico diè gran soddisfazione a que' Cittadini. 3. *Mar.*

VI. Non compiuto un' anno in Modona, ricevè il P. Silvestro un Breve del Papa nel 1552. con ordine di portarsi all' Isola di Corsica per istanza fattane dalla Repubblica di Genova. Quella misera Isola, per essere stata quasi per anni 70. priva di Vescovo, era piena di molti vizj ed errori. Arrivato a Genova il P. Silvestro, gli convenne col beneplacito del Papa soddisfare a quell' Arcivescovo, il quale volle che visitasse tutta la sua Diocesi. Laonde, lasciato a coltivar la Città il compagno, ch' era il P. Emanuello Gomio, egli solo andò Missionando per la medesima Diocesi, con frutto in ogni luogo straordinario.

VII. Verso la fine dell' anno tragittarono in Corsica, in cui ritrovarono i Padri una luttuosa ignoranza delle cose di Dio, e per conseguente una dissoluzione anco estrema. V' eran de' Sacerdoti, che dal vestire, e procedere non si distingueano niente da' Secolari, avendo allato le concubine. La scandalosa corruttela de' Sacerdoti, e Pastori era contagio delle povere pecorelle. Si faceano matrimonj alla cieca: moltissimi non la guar-

3. guardavano, vivente la prima moglie,
Mar. di maritarsi colla seconda. Dappertutto regnavano superstizioni, stregherie, e stragi. V' erano tanti e tanti, che non sapevano nè Credo, nè Pater noster. Il P. Silvestro si diè con ogni maggior premura a sterpar questa vigna inselvatichita. All' alba si metteva in Confessionario, e vi stava sino alla notte, appena avendo tempo di pigliare il necessario ristoro: tanta era la gente, che concorreva per confessarsi. Interrompeva queste fatiche con altre fatiche: la mattina a bon'ora, prima che gli Artieri andassero alle loro botteghe, predicava; e la sera insegnava la Dottrina Cristiana. Le feste per la moltitudine del Popolo, che si raunava dalle Terre vicine, alle volte era costretto a dover predicare sin quattro volte il giorno. La Comunione che poi facea la Domenica, non la cedea nel concorso alla Comunione Pasquale. Erasi alzato un concetto sommo della santità del P. Silvestro, e beato chi gli poteva parlare.

VIII. Ma, mentre sì favorevole spirava il vento verso il Landini, in quell' Isola, si levò in Roma la tempesta contro di lui per esercizio della sua umiltà. In Bastia, Città principal della Corsica, da' Padri Francescani furno i due Missionarj con gran benignità ricevuti, e ogni dì intervenivano alle lor prediche, e catechismi: Al contrario non ben veduti furono dal Vicario del Vescovo. Egli adunque, con alcuni desertori della vita Religiosa, e con altri di vita perversa, per timore che i Padri mandati con titolo di Visitatori della Sede Apostolica, non s' opponessero alla loro dissolutezza, e non ne facessero avvisata la medesima Santa Sede, con maligna prevenzione, scrissero lettere a Roma, con accusarli, ch' erano superbi, arroganti, e intollerabilmente severi, con abusarsi troppo dell' autorità ricevuta. Di più, inviarono a Roma un tal uomo perfido, acciocchè colla presenza alle maligne lettere scritte aggiugnesse peso colle sue meditate calunnie. Costui pertanto mise a tal romore la Curia, che alcuni Cardinali, e in particolare il Cervini (che fu poi Papa) stimaron bene di farne av- 3.
Mar. visato Sant' Ignazio, acciocchè rimediasse al buon nome della sua Compagnia. Il Santo, suspicando come l'era in fatti, esser quella un' oppressione dell' Innocenza, che fece? Chiamò segretamente il P. Sebastiano Romeo, della cui lealtà ben si poteva fidare, e fattolo vestire da secolare, mandollo in Corsica con ordine di copertamente esplorare gli andamenti de' Padri, e tutto mettere in carta, coll' autorità eziandio di testimonj del fatto. Andò il Romeo, e adempiè con ogni attenzione la sua incombenza. Tornò a Roma carico d' attestazioni, prese dal Governatore dell' Isola, da' Magistrati, da tutte le Città, e Terre, e dal Ministro Provinciale di San Francesco, e tutte dirette al Papa, ed a' Cardinali piene di stima e lodi de' Missionarj, ma tanto espressive, che il Santo ne rimase consolatissimo. Scrisse anco in commendazion d' essi Padri la Repubblica di Genova alla Corte Romana, la quale molto si dolse d' essere stata così falsamente informata, e tante lodi a S. Ignazio seppe dirne de' Padri, che il Santo n' arrossì per modestia.

IX. Già correa l'anno secondo del P. Landini in Corsica, sempre in opera di riformare i guasti costumi di quegl' Isolani, e la Religione ivi sfeaduta, quando oppresso finalmente dalla mole di tante fatiche, accresciute in sommo dall' armi di Francia, che infestavan quell' Isola, cadde in una gravissima infermità, e dopo 25. giorni di male, ne' quali non gustò che acqua, e sei once appena di cibo, con ammirabile esempio di pazienza, santamente morì a' 3. di Marzo dell' anno 1554.

X. Fu uomo veramente Apostolico, e di virtù singolare. Angelo di Dio solea chiamarlo il Vescovo di Fuligno; e il P. Palmio di lui scrivendo, il paragona, nello zelo tutto fuoco, ad Elia: narra questo bel caso di lui. In Bologna, il Popolo in Chiesa raunato aspettava la predica. Io aspettava, dice il Palmio, che il Landini genuflesso innanzi al Santissimo Sagramento, dovesse salire in Pulpito a predicare, quando mi ricordai di

non

3. hon averlo avvisato: il Landini pensa-
Mar. va, che dovess' io predicare: mentre stavamo così sospesi ambedue, viene il Sagrestano, e ci coglie che niun di noi s' era apparecchiato alla predica. Pregai il Landini a montare in pulpito, ed egli senza ripugnare, spirando fuoco al suo solito, entrò a dire, e tal fu la commozione del popolo, che non sentivansi che strida, nè altro si vedeano che lagrime. Finita la predica, molti furono quelli, che pieni di compunzione ci vennero a' piedi, e non pochi con gran risoluzione di mutar vita, e d' abbandonare anche il mondo.

XI. All' Esequie del servo di Dio concorse non solo tutta la Città di Bastia, ma a folla ancora tutto il contado, stante la fama di santità, in che stava appresso di tutti. E perciò a gara ognuno s' ingegnava dal cadavero di rapir qualche cosa. Predisse più disgrazie alla Corsica; di guerra, di peste, e di spiantamento all' ameno, e nobil luogo di Belgodere. Più volte orando fu trovato in estasi, e raggiante di luce. Viaggiando talora in mezzo a piogge dirotte, che tutta inondavano la campagna, egli solo camminava senza bagnarsi. Era questa una maraviglia, ma più s' ammirava in questo ferventissimo Missionario un' accoppiamento straniissimo di estreme fatiche con un' estrema astinenza, una svisceratà compassione al prossimo con un' odio sommo al suo corpo, un' umiltà profonda con tanti talenti di natura e di grazia: degno che la Corsica il riconosca per suo Appostolo, e la Compagnia, per un figliuolo carissimo al santo Padre. Nell' Istoria, che della Compagnia in Italia scrisse il P. Daniello Bartoli, leggesi a pieno la Vita dell' insigne Missionario, P. Silvestro Landini: noi ci siamo contentati di compendiarla dalla latina, che ne scrive il P. Tanner alla Parte I.

3. MARZO 1589. 3. *Mar.*

DEL P. GIAMBATTISTA ELIANO.

I. IL P. Giambattista Eliano di nazione Egizziano, di patria fu Alessandrino, e nel Secolo di Religione fu Ebreo, e chiamavasi Elia, preso il nome da un suo Avolo materno, che l'allevò, e lo condusse in Germania. Poi viaggiò in Egitto, Gerusalemme, e Costantinopoli, e come che d' ingegno, e di memoria eccellente, oltre la lingua Ebraica, imparò lingua Latina, Italiana, Spagnuola, Germanica, Turchesca, ed Arabica. Venne a Venezia, per ritirar dalla Religion Cristiana un suo fratello, che l'aveva abbracciata: ma gli riuscì a rovescio, poichè Iddio prese ancor lui per ricavarne la conversione di molti e molti Infedeli.

II. Il clarissimo Giambattista Contarini menò il Giovane Elia innanzi al sant' uomo, il nostro P. Andrea Frusio, anch' esso versatissimo in lingua Ebrea. Tosto che videlo Elia, gli parve di vedere un' Angiolo: tanta era la grazia, e la modestia di quell' uomo di Dio. Non ripeto quì le circostanze prodigiose, che seguirono nella conversione d' Elia, piacendomi di scriverle nella vita del Frusio. Egli fu battezzato nel giorno di S. Matteo l'anno 1551. preso il nome di Giambattista, e 'l cognome d' Eliano dal suo nome d' Elia.

III. Non passò gran tempo, che affezionatosi e' Nostri per la loro santa e dotta conversazione, e infiammato ancora dalla lettura delle lettere, che venivan dall' Indie, fece calda istanza al suddetto Frusio, d' essere ascritto alla Compagnia, e il Santo Fondatore, non avendo fatta fino allora, come poi fece, costituzione in contrario, l'ammise.

IV. Fatto Sacerdote, accadde che Pio IV. costituì suo Nunzio a Menfi al Patriarca de' Copti il nostro P. Cristofano Rodriguez, e per suo compagno il Padre Eliano, sì per la perizia delle Lingue, e di quelle Nazioni, come per la sua eccellente virtù, e ardentissimo zelo. Appena comparì nella Città d' Alessandria, sua pa-

3. patria, che gli Ebrei, come a persona lor
Mar. nota, gli posero gli occhj addosso, e l'
odiavano a morte, perche lo considerayano come ribelle della lor Sinagoga, e perche sapevano con quanto ardore reslarguiva la lor perfidia; con aver di più proccurato in Roma di far dare al fuoco una quantità di libri Talmudici: onde i perfidi s' ingegnarono d' attaccarlo con finte calunnie. La principale orditrice della calunnia fu la propria Madre del P. Giambattista, vecchiaccia furba, la quale non mai cessò d' istigare i suoi Giudei, finchè non gli vide risoluti di levare al figliuolo o Cristo, o la vita. Il prendono adunque a forza, e lo strascinano innanzi al Giudice Turco, presentando scrittura, in cui il fanno apparir debitore ad essi di trecento venticinque Scudi: e però, essendo Ebreo, fingersi Cristiano per non pagare, il che verrebbe in chiaro, se fosse spogliato nudo. Questo era un brutto imbroglio, da cui si poteva il povero Padre aspettar la morte: essendo legge de' Turchi, che debba al Maomettismo passare, chiunque si ribella dalla sua propria setta, se pure non si contenti d'esser bruciato. I Mercatanti Cattolici si ajutavano a tutto potere di dire, ch' egli non era Ebreo, e che non volevano quello smacco, che un lor Sacerdote venisse villanamente spogliato ignudo. S' ajutarono ancora a far qualche sbruffo d' argento al Giudice per cattivarlo.

V. Intanto il buon Padre Giambattista s' apparecchiava a dar la vita per Gesucristo. Mentre si va dibattendo, e palleggiando la cosa dall' una, e dall' altra parte, nè si vede maniera di poter sottrarlo dal pericolo, e dalle spese, riuscì di soppiatto di trafugarlo sott' abito di Mercante, e messolo sopra d' un bastimento, di rimandarlo in Italia.

VI. Ma uscito dell' uno, entrò in un' altro forse maggior geneprajo. Imperocchè entrato in mare si levò una terribil tempesta: si fracassò al lido di Cipro la Nave, e s' affogarono molti de' marinaj, e de' passeggieri. E il Padre Eliano mezzo morto, tutto insanguinato, e non con altro in dosso, che la camicia, andava a nuoto, e non potendo aggrappar la terra, s' abbandonò tutto alla divina 3.
Misericordia: quando videsi innanzi un' *Mar.*
uomo, che l'afferrò e trasselo fuor del mare, nè più comparve.

VII. In questi frangenti il buon Padre Giambattista, sempre ben presente a se stesso, e sempre memore del suo santo Istituto, non lasciò di fare gran pesca d' anime. Il Vicario dell' Arcivescovo di Nicosia l'accolse con carità, e lo ristorò. Indi sano e salvo, Dio mercè, tornò a Roma, e quivi s' impiegò a leggere lingua Ebrea, ed Arabica.

VIII. Questa sua lettura però fo conto che durasse poco, poichè più volte, viaggiatore instancabile, fu mandato dal medesimo Pio IV. e da Gregorio XIII. in Egitto, a' Maroniti, e ad altri popoli Orientali; una volta col Padre Tommaso Razzi, due volte col P. Giovanni Bruno, e l'ultima col P. Francesco Sasso: e ogni volta con manifesti pericoli della vita.

IX. Finalmente strutto dalle fatiche immense delle sue opere Appostoliche, Benemerito della Chiesa morì in Roma a' 3. di Marzo del 1589. e nel medesimo giorno morì ancora il Signor Cardinale Alessandro Farnese, insignissimo Benefattor della Compagnia. Il popolo Romano diceva che in quel medesimo giorno in Roma erano caduti due Sostegni della Povertà, il Farnese, e l' Eliano.

X. Questo servo di Dio veramente con viscere Cristiane amò i poveri. Si stillava sempre il cervello in inventare ogni dì nuove invenzioni per tor via gli scandali, per sollevare i calamitosi, e per propagare la Santa Fede, e piantarla in ogni cuore. Fra gli altri stilli del suo buon zelo s' animò a fare incidere in figure i Misterj della Fede, e i precetti del Decalogo. Questa invenzione piacque tanto a Roma, che il Governatore, e il Vicario del Papa fece attaccare quelle figure in tutte l'osterie, e locande: e moltissimi Titolati ne trasmisero copie innumerabili a' loro Feudi, e Baronie: imperocchè ciò era una istruzione viva e sensibile alle persone idiote.

XI. In Roma condusse moltissimi Ebrei dalla Sinogoga al grembo di Santa Chiesa, e fece, come accennai da principio,

per

3. per ordine del Pontefice, abbruciare una
Mar. cataſta dei libri peſtiferi del Talmud; intercetti alle porte, come credo, di Roma. Chi poi foſſe vago di leggere il ragguaglio delle ſue pellegrinazioni, gl' incontri, i pericoli, i naufragj, le prigionie, legga il noſtro Sacchini nella Parte V. della ſua Iſtoria.

Aleg. in Bibliot. Soc.

3. MARZO 1595.

Del P. Roberto Southuvello.

I. QUeſto invitto Soldato della Milizia di S. Ignazio nacque nobilmente nell' Inghilterra l'anno 1561. nel Caſtello Santaſè nella Provincia di Norfolch. Creſciuto fino al quindiceſimo anno fu mandato fuor della patria allo ſtudio. In Dovay ſortì d' aver per Maeſtro nella Filoſofia il P. Leonardo Leſſio, uomo non ſo ſe più inſigne in dottrina, o in ſantità. Gli eſempj di sì perfetto Maeſtro il moſſero a deſiderare la Compagnia di Gesù. Queſto deſiderio fecelo peregrinar fino a Roma con Gio: Duſcerio, giovane anch' eſſo della medeſima vocazione infiammato: In Roma per pruova gli fu differito per qualche tempo l'ingreſſo nella noſtra Religione: ed egli per conſolarſi in queſta dilazione, ſcriſſe con bella eloquenza in Ingleſe una pia lamentazione, la quale in Roma nel Collegio della nazione tuttavia ſi conſerva. In quella querimonia tra gli altri teneri ſentimenti, dice queſte parole: Com' è poſſibile, che io non moja di dolore, vedendomi ſegregato da quella Compagnia, in cui ſta tutta riposta la vita mia, l'amor mio, tutto il cuor mio, e tutto l'affetto mio?

II. Finalmente a' 17. d' Ottobre, dopo la difeſa pubblica di tutta la Filoſofia, fu ammeſſo in Noviziato l'anno 1578. e con qual gaudio del ſuo cuore, ognuno può immaginarlo. Non ebbe poi nel Noviziato ſtimolo più acuto per correre nella via della perfezione, quanto il conſiderar che facea la grazia da Dio ricevuta della Vocazione alla Compagnia, ſiccome notò egli ſteſſo ne' manuſcritti delle ſue di- 3.
vote rifleſſioni. Fatti i Sacri Voti nel *Mar.*
giorno di S. Lucia del 1580. per raffermarliſi maggiormente nel cuore, ſcriſſe otto punti di conſiderazioni particolari piene di ſommo ſpirito.

III. Dal Noviziato paſsò allo ſtudio della Teologia in Collegio Romano, e tanto s' approfittò in queſta divina Scienza, che meritò nell' anno 1585. di ſoſtenere con dignità la prefettura degli Studj nel Collegio Anglicano. Quindi poi nell' 86. col P. Enrico Garneto fu ſpedito in Inghilterra a combattere contro gli avverſarj della Fede Cattolica, ivi fieramente impugnata. Due erano, diſſe ad un Padre ſuo Intimo, le brame, che più gli ſtruggevano il cuore, l'una di morire per Criſto, e l'altra di patir molto per guadagnare molte anime a Criſto; e dell' una e dell' altra appieno fu ſoddisfatto, come in queſta breve Iſtoria vedremo.

IV. Arrivato, ebbe l'oſpizio in caſa dell' Illuſtriſſima Conteſſa Arondèl, la quale ammirata delle rare virtù del Padre Roberto, il volle ſempre ad albergo nel ſuo Palazzo. Incominciò ſubito a lavorare in quella Vigna di Criſto deſertata, e ſpinoſa. E poichè, tra gli altri ſuoi rari talenti, era dotato d' una maravigliosa eleganza e dolcezza di ſcrivere, preſe l'aſſunto di comporre più operette tanto in proſa, che in verſo, parte per confermar nella Fede chi vacillava, parte per conſolare l'afflizion de' Cattolici, e parte per iſmorbar le ſporchezze d' alcuni libri nel volgo.

V. Sei anni inceſſantemente tra mille pericoli atteſe, ma di naſcoſto, a proccurare i vantaggj dell' anime, e della Religione Cattolica, quando inopinatamente venne in man dei nemici, ſcoperto da una Donzella, tirata dall' impudicizia a ribellarſi ancor dal Cattolichiſmo. Nel villaggio d' Uxenden, dieci miglia lungi da Londra abitava una famiglia Cattolica (trattone il padrone in eſtrinſeco proteſtante) di cognome Bellamy: e come già da' Padri Perſonio, e Campiano, così ora dal Padre Roberto preſa ad ajutare nelle coſe dell' anima. Di queſto ſangue una Donzella per no-

3. *Mar.* me Anna tutta fuoco di spirito e di fervore, finchè visse fra suoi, strappatane per cagion della Fede, e condotta a Londra, e chiusa entro una carcere, in breve ne uscì violata nel corpo colla lascivia, e nell' anima coll' Apostasia. Il Tocliffo, laidissimo vecchio, ebbela a' suoi piaceri, e diedela per moglie ad un suo bargello. Costei dunque mandò per un finto messaggiero pregando il P. Roberto di venire in tal dì appunto ad Uxenden in casa Bellamy; finte non so quali novelle, d' aver che dirgli, cose di gran bisogno per l'anima. Egli, che per avventura non sapea nulla del precipizio della Ribalda, tornando al P. Garneto, uscì un poco fuori di strada, e vi giunse che s' annottava; accoltovi sinceramente da que' di casa nè complici, nè consapevoli del tradimento. Fatto già notte buja, ecco improvviso il Tocliffo, con esso una gran frotta de' suoi uomini in arme: ma non fu sì tosto ammesso, che in tanto il P. Roberto non avesse il tempo bisognevole a chiudersi col sacro arredo sotterra, in un segretissimo nascondiglio. Ma la scellerata figliuola, niente curando il comprendere che facea nella medesima colpa di lesa Maestà, il padre e la madre sua, l'avea già insegnato al Tocliffo per sì buon modo, ch' egli, negatogli dalla madre, che sola era quivi, avervi in quella casa nè segreto dove nasconderlo, nè Sacerdote. Dunque andiamo, disse, che io ve l'insegnerò, e fatto schiudere un certo luogo, di cui ne portava i segni, scoperse il Padre Roberto. Sull' Alba spedì a portarne il caro annunzio alla Reina, dicendole, *quel Roberto Southuvello Gesuita, cui egli tanto e sì era aggirato, e stancato cercandone, or finalmente averlo in mano*. Fatto il dì chiaro il mise a cavallo, e raccomandatolo a buone funi, il condusse per mezzo Londra a maniera di Trionfante, e chiuselo in casa sua, dove aveva un' ordigno da tormentare peggior dell' Equuleo.

VI. A quest' ordigno attaccaronlo col corpo tutto in aria, colle gambe ripiegate dietro, e legate alle cosce. Così pendente il lasciavano sei, sette, e più ore, fino a spasimarne, e tramortire: e alla fine dipostolo, e ravvivato con ispruzzoli d'acquavite, e con altri rimedj, egli gittava in copia sangue vivo dal petto, e i manigoldi il rimettevano alla tortura. Tredici volte fu posto il P. Roberto a questo martoro, senza mai profferire alcuna voce in pregiudizio della sua innocenza, o della indennità de' Cattolici. 3. *Mar.*

VII. Compiuto il tormentarlo nella prigione domestica del Tocliffo, fu condotto alle carceri della Porta ad Westminster, e quivi gittato a marcire piuttosto, che messo a guardare in un sì reo luogo sotterra, che cavatone dopo men di due mesi a cagione di presentarlo a' Giudici, mise pietà di sè in quanti lo videro: imperocchè allo squallore, e alla magrezza, sembrava un cadavero tratto fuor del sepolcro, e tutto era coperto di schifosi animaletti, che se 'l mangiavano vivo. Suo Padre corse a' piedi della Reina, e pregolla che contro suo figliuolo, nato gentiluomo, non si procedesse come con un malnato ribaldo, e che non si desse a vilmente uccidere dalle miserie, prima di giudicarlo degno di morte. Con ciò ebbe in conto di grazia di poterlo rimettere in miglior panni, e torgli quel sudiciume d' addosso. All' entrar del Settembre fu trasportato alle carceri della Torre. Al P. Garneto riuscì di trovar maniera di fargli capitar nelle mani un Breviario, e che riavuto poscia dal Bargello della Prigione di Portanuova, vi trovò a punta d' ago formate queste parole: *Deus meus & omnia:* e, *Deus tibi se, tu te illi*.

VIII. Così vivuto in quel solitario carcere della Torre pochi dì manco di trenta mesi, fu condotto alla prigione di Portanuova di tutte la più malagiata e penosa, a cagione dello scolarsi che fa in essa tutta la peggior ribaldaglia degli sciaurati. Quivi poi fra le più altre carceri che vi son tutte ree; una pessima ve ne ha, detta il Limbo; perciocchè sotterranea, e senza niuno spiraglio, onde aver aria, nè luce: e giù in questa misero il Padre Roberto. Ma quì piacque a Dio di rammollire verso di lui il cuore del Guardiano di quelle carceri, il quale contra il consueto suo verso gli altri, entrava sov-

ven-

3. vente a visitarlo, dargli lume di cande-
Mar. la, letto, fuoco, e mangiare abbastanza. Presto fu tramutato da questo carcere, stante che tra poco dovea essere presentato a' Giudici delle cause capitali in ragione di Stato. La mattina di quel giorno presentossi al Padre una pietosa Vecchierella, e porgendogli una tazza di non so qual sustanzievol bevanda, *Signor mio*, disse, *prendete questo poco ristoro, che ben vi bisognerà al gran faticar che farete innanzi a' Signori del Banco Regio, dove or ora vi condurranno a difender la vostra causa, cioè la vostra vita.*

IX. Comparì egli al Tribunale tutto in faccia lieto e sereno. Inchinossi profondamente a' Giudici, e udì leggersi l'accusa; alla quale incominciò a risponder così: Quanto si è all' esser' io rientrato nell' Inghilterra, consapevole delle leggi, che il vietano, non vel niego; e che io sia Sacerdote per autorità del sommo Pontefice, tanto nol niego, che anzi somme grazie ne rendo a Dio: ma lui altresì chiamo in testimonio del non avermi ricondotto qua niun pensiero di nuocere alla Reina, al Regno, alla pubblica sicurezza: ma solo amministrare i Sagramenti, e ajutar l'anime di chiunque mi richiedesse di quello ch' è ministero di Sacerdote. Seguirono altre interrogazioni, altre dicerie, altri falsi supposti, che quì sarebbe cosa troppo lunga e nojosa il descriverli per minuto. Veggali, chi vuole nell' Istoria dell' Inghilterra del Padre Daniello Bartoli, che li rapporta distesamente colle risposte del Padre Pronunziato egli Reo da' Giurati, fu sentenziato al supplizio de' Traditori sopra null' altro, che essere Sacerdote Romano, ritornato nell' Inghilterra, e senza più, rilegategli le braccia, fu ricondotto alla primiera sua carcere di Portanuova a risotterrarlo nel Limbo.

X. Spuntata la mattina dei tre di Marzo, del 1595. e Venerdì di Quaresima, il Bargello entrò a dare al P. Roberto l'annunzio della chiamata al supplizio. Abbracciollo il Padre in un' impeto d'allegrezza, e trattosi il berrettin di capo, donoglielo in segno (disse) di quel troppo più che, avendolo, volentieri gliel darebbe per una nuova a lui così cara. 3.
Nel prostendersi, e darsi a legar sul gra- *Mar.*
ticcio dietro al cavallo, che dovea strascinarlo al Tiborno, volto con gli occhj al Cielo, *Signor*, disse, *un vil servo come me, sollevarlo a tanto onore! Tutta vostra mercè.* E ne fu l'atto si bello, e le parole in un giubilar di volto sì dolci e affettuose, che un vecchio contadino, non si sa se Cattolico, o Protestante, vedutolo, e inteneritone, si diè a voce alta a dir verso lui, *Iddio vi benedica, Iddio vi assista, e vi conforti:* nè per quanto certi della Corte sgridasserlo, mai restò dal ripeterlo seguitandolo tutto insieme con gli occhj, e colle benedizioni. Gli si fece anco a lato una gentildonna sua parente a salutarlo, a fargli cuore, a richiederlo delle sue orazioni, e quì ora, e fra poco in Cielo. Egli, graditone cortesemente l'affetto, toglietevi, disse, da questo fango (che v' era assai grande) e molto più dalle mani di questi Uffiziali della Giustizia, che in poco più che indugiate, vi prenderanno. Il rimanente di quel viaggio il passò in silenzio, e con gli occhj in Cielo, e con un sembiante di tanta serenità, che mettea maraviglia e divozione guardandolo. Sol già presso al Tiborno, rizzossi un poco sulla schiena a mirare le forche, e quasi salutatele con aria di giubilo verso loro, si ricoricò. Venuto poi loro innanzi, e sciolto d' in su 'l graticcio, si nettò il volto dagli schizzi del fango; e perchè ivi poco da lungi ravvisò uno della Compagnia, gittò verso lui il fazzoletto, ma nol raggiunse. Ebbel dipoi, e da lui il P. Garneto, e da questo il Generale Acquaviva, a cui l'inviò.

XI. Fattol salire sul carro a piè delle forche, il Carnefice gli sbottonò il giubbone, e addimandato dal Padre, se gli permetteva di ragionare, e risposto, che sì, egli cominciò con quel passo dell' Appostolo a' Romani: *Sive vivimus, Domino vivimus: sive morimur, Domino morimur. Sive ergo vivimus, sive morimur, Domini sumus:* ma non proseguì molte parole appresso, che un' Uffiziale della Giustizia gli divietò il passar oltre: Chiedesse perdono a Dio, e alla

3. Reina, e null' altro. Il Padre domandò
Mar. a Dio un general perdono delle sue colpe, allegando per sè gl' infiniti meriti della vita, e passione del Redentore, su quali fondava la speranza della sua eterna salute. Protestò essere Sacerdote della Santa Chiesa Romana, e dell' esserlo ne rendeva a Dio incomparabili grazie: come altresì perche era Religioso della Compagnia di Gesù.

XII. Stavano a piè del carro due Ministri Protestanti, l'un de' quali recandosi a disonore l'esser quivi sì come se non vi fosse, presa la licenza, che l'uffizio di Predicante gli dava, alzò la voce a interromperlo, e disse, Signor Southuvello se voi in ciò la sentite col Concilio di Trento, vi denunzio, che l'anima vostra è spacciata, e qualche maschio spropósito era per dire; ma il popolo gli si levò contro, gridando che l'importuno tacesse; e pregonnelo ancora piacevolmente il Padre Roberto, che non gittasse la fatica del ragionare. E rivoltosi al popolo, proseguì dicendo: Quanto si è alla Maestà della Reina, testimonio Iddio, non essergli caduto mai in pensiero di nuocerle: anzi per lei supplicato ogni giorno a Dio, e quì di nuovo per lo sangue del Redentore, e per le preziose sue Piaghe riverentemente pregarnelo: come altresì per tutta l'Inghilterra sua patria, per cui salute (disse) e per soddisfazione delle mie colpe, supplico alla divina pietà, piacciale accettare questa mia misera vita, e morte: benchè in riguardo alla bontà della cagion per cui muojo, ella pur sia felicissima, e fortunatissima. Così appunto disse.

XIII. E il Carnefice spogliatolo fino alla camicia, per più speditamente essergli col coltello alle carni, gli adattò il capestro alla gola; ed egli, quanti son quì Cattolici, disse, mi sieno testimonj che per qualunque dirmi si facciano questi Ministri, mentre starò penando fino allo spirare, io non li curo, e mojo immutabilmente Cattolico. E quì ragionò nella comun lingua materna; e poscia, fin ch' ebbe voce e fiato, recitò particelle de' Salmi: e quel tanto suo, *Deus meus & omnia:* e alla Beatissima Madre di Dio, e a' Santi, *Intercedite pro me*: e dopo un lietissimo, *Me expectant Justi*, quelle ultime voci, con che il Redentore in Croce raccomandò il suo spirito alle mani del Padre. Nel dirle, trattogli di sotto il carro, perciocchè il manigoldo gli avea sì male adattato il capestro, che il nodo non iscorse a distringerli, ov' era bisogno, la gola, durò assai pendendone vivo, con gli occhj aperti, e 'l volto ben composto, e sereno: e si batteva il petto, e segnavasi colla Croce, continuando con quel segno, abbominato dagli avversarj, il protestar di poc' anzi, che moriva Cattolico. Tre volte si fece il Carnefice col ferro in mano a troncare il laccio per isquartarlo poi vivo, ma il Baron Montioye, e tutto a una voce il popolo gridò, lasciato finchè muoja: nè morì se non dappoi che il Carnefice, con pietà non usata, il tirò di forza per le gambe, finchè finito chiuse gli occhj, e impallidì. Allora dato il taglio al capestro, non fu lasciato cader giù stramazzone, nè lo strascinarono, com' è consueto degli altri, al luogo, ove trargli le viscere, ma fu ricolto nelle braccia, e portatovi con qualche maniera di riverenza. Strappatogli il cuore, balzò a veduta d' ognuno nella mano del manigoldo, che il mostrava al popolo, e similmente nel fuoco, al gittarvelo, com' è uso: e in questo levar alto il cuore, e il capo, sicchè ognuno il vegga spiccato, non si gridò, *Traditore*, o *Viva*, come pur sogliono a tutti, nè niun altra voce si udì o di contumelia, o di beffe; ma un silenzio maraviglioso, e sugli occhj a non pochi le lagrime. Il capo fitto sulla punta d' un' asta, si piantò sulla Torre del ponte: i quarti furon penduti a quattro porte della Città. Ma ne rimase eziandio ne' Protestanti una memoria profittevole altrettanto all' onor della Fede Cattolica, che al suo. Seguì questa morte gloriosa il dì 3. di Marzo 1595. 3. *Mar.*

XIV. Scrissesi di colà, non essere agevole a dire la gran commozione interna, che la morte del P. Roberto avea cagionata in tutto Londra. Quel Barone Montioye che sgridò il Carnefice fattosi a troncarne il laccio. Della Religione di quest'

uo-

3. uomo, disse, io non son di tanto sapere,
Mar. che basti a darne giudizio: questo so io, che quanto si è allo stato dell' anima dopo morte, vorrei la mia dove credo esser la sua: la qual medesima protestazione si udì in bocca a molti altri. Il Carnefice affermava, non aver veduto niun altro morir con tanta pietà, e divozione. Per fin quell' uno de' due Predicanti, che quivi erano, e non fu molesto d'una parola al Padre, dannò l'insolenza dell' altro, arditosi a turbare la bella fine, che quel degno uomo faceva.

Aleg. mortes Ill. P. I.

3. MARZO 1679.

Del P. Gio: Nadasi.

I. UN gran torto avrei fatto alla Compagnia, non annoverando in questo Sacro Menologio il Religiosissimo P. Gio: Nadasi, il quale nell' anno, ch' egli scrisse de' Giorni suoi Memorabili, ci ha lasciata la memoria di tanti nostri Uomini insigni in virtù, e ciò che più rileva, ha meritato anch' esso, che di lui facciasi menzione, giacchè imitò egli la virtù di detti Uomini insigni, de' quali scrisse.

II. Ungaro fu di nazione il P. Gio: Nadasi, e Tirnavia fu la sua patria, dove nacque l'anno 1614. e nel 28. s' aggregò in Gratz alla Compagnia, avendo 14. anni d'età. Era egli Giovanetto d'egregia indole, e d' aspettarsene ogni gran riuscita; ma di statura assai bassa. Or nella fine del Biennio, non essendo niente cresciuto in corporatura, come per altro s' era molto avanzato in ogni Religiosa virtù, i Superiori prima d' incorporarlo coi Voti nella Compagnia, chiamato il Nadasi Novizio, gli differo: Sono ora mai compiuti due anni, e voi non avete fatta alzata alcuna di corpo: temiamo, che rimanendo voi piccolo come siete, non siate per essere poi inabile a' Ministerj della Compagnia, tornate però a casa vostra, e studiate Filosofia: e se ne' tre anni di questo studio, vi avanzerete alquanto in statura, non dubitate, l'adito sarà sempre aperto per voi nella Compagnia, 3.
soddisfatta per altro assai de' vostri porta-*Mar.*
menti. Pianse il figliuolo, ma si consolò colla speranza di rientrare. Studiò intanto Filosofia: e fu sì lungi dal raffreddarsi nel fervore della Vocazione, che anzi gliene crebbe maggiormente la voglia: onde, preso per suo Intercessore S. Francesco Saverio; il Santo (così raccontava egli stesso) gli fece la grazia d' andar crescendo in statura sì, che, finito il corso della Filosofia, gli attennero la promessa i Superiori, e di nuovo l'ammisero nella Compagnia, maravigliati d' una costanza sì forte in un tenero Giovanetto.

III. Terminato il Noviziato in Louben, insegnò Gramatica, Umanità, e Rettorica con sua grandissima lode, e con ugual profitto degli scolari nella pietà, e nelle lettere. Poscia applicato alla Sacra Teologia, diede tali mostre d' ingegno, e di Religiosa virtù, che dopo l'anno primo di questo studio fatto in Provincia d' Austria, degno lo riputarono di mandarlo a Roma a seguire il corso Teologico, cui finalmente coronò con difesa pubblica. Restituito alla Provincia, passò per più Cattedre, ma più che in ogni altra, si trattenne in quella della Polemica molti anni. Ma poichè il suo spirito zelantissimo il portava a patir cose grandi per l' onore di Dio, aspirava con sommo desiderio alle barbare terre degl' Indiani per convertirli: non avendo però sortito l'effetto le sue domande, rivolse tutto il suo zelo in opere d' umile carità verso il prossimo. Uomo di tanto sapere prese ad erudire ne' primi rudimenti della Fede i fanciulli: questa era una delle opere, in cui pareva che trionfasse per gran contentezza il suo cuore; col riflesso, esser questa, dopo la solenne Professione dei 4. Voti, una delle cose sostanziali del nostro Santo Istituto. Inoltre stese la sua cura, ad imitazione de' nostri primi Padri, a servire, ed a consolare gl' Infermi degli Spedali: e questi erano i diporti del P. Nadasi, la sua carità parimente gli addosso un' altra incombenza, qual fu quella di cercar limosine in soccorso de' poverelli, e queste o in pane, o in danari distribuiva poscia colle sue mani.

3. *Mar.* IV. La sua vita in Collegio era uno specchio d'Osservanza minutissima a tutti i Compagni: onde quando il Nadasi non avesse altro requisito di probità singolare, che questo solo, parmi degnissimo di stare anch' esso nel coro di tanti esemplarissimi Uomini, da lui medesimo annoverati nell'anno suo memorabile. *In legum Religiosarum statutis, nec apicem notatus est violasse*; così ne scrisse in lode la sua Provincia.

V. Conosciuta ben dunque l'insigne virtù del P. Gio: Nadasi i nostri Superiori, di nuovo a Roma il chiamarono, e 'l deputarono in prima per Padre Spirituale al gran Collegio Germanico, e quindi poi il chiamarono alla Casa Professa. Fra l'altre sue doti era insigne nello scriver latino: onde gli confidarono la Segreteria della Germana Assistenza, e la servì sette anni.

VI. In questo tempo ebbe il comodo di poter frugare l'Archivio nostro di Roma: e come sommamente industrioso, e amante del ben comune di nostra Religione, trasse fuora dall'obblivione le memorie d' innumerabili servi di Dio, non per compilarne un Menologio, o Sommario di Vite, ma per raccorne, com' egli si dichiara nel libro intitolato, *Annus Dierum Memorabilium*, Atti particolari di Religiose Virtù per nostra quotidiana imitazione. Questo libro stampò egli poscia in Anversa l'anno 1665.

VII. Poco propizia alla sanità del Nadasi era l'aria di Roma: e per questo fu rimandato alla sua Provincia d' Austria. Quivi nel Collegio di Vienna esercitò il carico di Padre Spirituale: e per lo zelo, ch' aveva di giovare ad ogni genere di persone, uomo indefesso nella fatica, diè principio a scrivere quei tanti libri di pietà, che ora gode il mondo. Dal Collegio però fu costretto dalla santa Ubbidienza a passare alla Casa Professa, avendolo per suo Confessore eletto la Serenissima Eleonora Vedova dell' Augustissimo Cesare Ferdinando III. In tanta riputazione era la virtù, e la prudenza del Nadasi.

VIII. Nella Corte visse come Romito; studio, ed orazione facevano la sua vita, schifando la conversazione de' Grandi, non impacciandosi mai in affari di secolo, e non pigliandosi nessuna delle delizie, che gli venivano offerte, pago solo delle dolcezze, che bevea nel fonte dell' amor del suo Dio. Questo divino amore fu uno degli Argomenti più dolci della sua penna per innamorarne i cuori di tutt' i Fedeli: e ne scrisse sei libretti divisi in altrettanti mesi, che intitolò, mesi d' Amor divino. Lascio di dar notizia degli altri diversi piissimi libri, che scrisse. La nostra Biblioteca gli enumera tutti.

3. *Mar.* Tali furono le sante occupazioni di questo servo di Dio nell' ultimo decennio di sua vita per apparecchio alla morte, che fece santa a' 3. di Marzo del 1679. in Vienna.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

3. MARZO 1717.

Del P. Antonio Tommasini.

I. Nacque il P. Antonio Tommasini in Città di Castello nell' Umbria il dì 20. di Settembre, l'anno 1632. Sortì un' indole d'oro, e una certa placidezza d' animo incomparabile. Giovanetto studiò nel Collegio Fuccioli in Roma, dove, dopo avere studiata e difesa la Filosofia, entrò nel Noviziato di Sant' Andrea adi 24. di Marzo del 1563. Mantenne sempre quel primo fervore di spirito, che concepì da Novizio, anzi andollo sempre aumentando ne' Ministerj di Studente, di Maestro nelle Scuole inferiori, e di Prefetto nel Seminario Romano. Fatto Sacerdote, e poi la solenne Professione nel Collegio di Siena, quivi in breve tempo, alzò grido d' Operario indefesso, e molto Spirituale: onde molti Signori e Signore eziandio della prima Nobiltà, gli posero l'anime loro in mano, e in particolare le due Principesse, Nipoti d' Alessandro VII. D. Olimpia, e D. Virginia Ghigi. Oltre i molti impieghi, ch' aveva in Siena di predicare, di confessare, di visitare Spedali, e d' assistere a' moribondi, s' addossò per qualche tempo il carico d'una Scuola con profitto

Spi-

3. Spirituale grandiſſimo di quella gioventù
Mar. coltivata dalla ſua vigilantiſſima carità. Un Padre noſtro ſtato allor ſuo Diſcepolo n' ammirò la Santità; nè ſtentò a creder la voce che ſi ſparſe per Siena, che il P. Tommaſini aveſſe mondato un Lebbroſo.

II. Anelava egli alle Miſſioni come un cervo alla fonte, ma non trovava il modo di eſtinguere la ſua ſete, ſtante gl' impegni, che lo teneano fiſſo in Siena. Batteva alla porta de' Superiori, ma in vano. Anzi quando, ſuperati gl' impegni, credeaſi di dover eſſer da Siena rimoſſo, ſi vide da' Superiori maggiormente in Siena inchiodato: imperocchè apertoſi dall' A. R. di Toſcana in detta Città un novello Collegio di gioventù nobile, i Superiori vollero che il P. Tommaſini foſſe il primo coltivatore di eſſa gioventù nelle coſe dell' anima. Accettò dalla divina mano queſto nuovo carico, ma ſenza il diſcarico degli altri peſi, che avea già nel Collegio di S. Vigilio, cioè di predicare, e di confeſſare. Si poſe tutto alla cultura di quel nobil convitto; e tra la ſtima, ch' avea di Santità, e la ſua dolcezza in maneggiare le coſcienze, in breve ſi guadagnò l'animo, e la confidenza di tutti que' giovani; uſando mille induſtrie ſante per tirarli avanti nella pietà. In tanto il buon ſervo di Dio non tralaſciava con lagrime e con penitenze di chiedere a Dio la grazia delle ſoſpirate Miſſioni; e finalmente l'ottenne con infinito ſuo godimento, ma con gran diſpiacere di quella gioventù, e de' Padri di quel Collegio.

III. Tre ſole coſe diceva egli di deſiderare ſu queſta terra: *Iddio*, *Miſſioni*, e *Anime*. Non c'era coſa al mondo, che contriſtar lo poteſſe, ſe non quella, che gli ponea qualche oſtacolo, di non poter, com' era il ſuo deſiderio, applicarſi tutto l'anno alle ſante fatiche di ſalvar anime. Certo che il P. Tommaſini in quello, ch' è odio di ripoſo, e amor di fatica, non è ſtato inferiore a niuno di quei tanti infaticabili Operaj, ch' hanno illuſtrata la Compagnia, tutta inteſa alla ſalute dell' anime. Quando i Superiori lo conſigliavano, per ſuo ripoſo, a far ne' Collegj qualche dimora, in occorrenza di dover paſſare dall' una all' altra fatica, egli ſo- 3.
lea dire, *che dimore a lui non ſolo non Mar.*
erano di ſollievo, ma di mortificazione. Iddio (ſon ſue parole) *mi vuole ſino all' ultimo reſpiro in una fatica inceſſante: e lo ſtare ſenza eſſa non ſolo non mi conferiſce alla ſanità, ma mi rende infermo, e me la toglie in tutto.* Si può dire che quanto lungo, e largo ſi è l'anno, ſteſſe in fazione continua di Miſſioni, giacchè ſempre più o meno predicava, confeſſava, o dava gli Eſercizj Spirituali di S. Ignazio. Non era ſolito in Quareſima di far Miſſione per ſuoi giuſti riſpetti: ma che? ogni anno facea, predicando, il ſuo corſo Quareſimale. Pochi Predicatori ſi troveranno che abbiano predicate tante Quareſime, quante il P. Tommaſini ne predicò. Ma in tal tempo la ſua minor fatica era il predicare. Dall' Alba ſino al tempo della Predica ſtava in Confeſſionale. Dopo la Predica, detta la ſanta Meſſa, ritornava al Confeſſionale: a una cert' ora integnava a' fanciulli la Dottrina Criſtiana, e di bel nuovo la ſera facea un' altro ſermone colla Benedizione del Venerabile. L'Altezza Reale di Toſcana Coſimo III. un' anno lo volle in Piſa a predicar la Quareſima. Andovvi, e per quattro meſi continui faticò in quella Città ſenza niuno interrompimento, a tal che la fatica avrebbe ſtancato il più robuſto Operario: eppure era egli allora vecchio di ſettant' anni, mezzo ſtorpiato dalla podagra. Oltre il Quareſimale diede ivi gli Eſercizj Spirituali, in varie partite: al Clero; a Cavalieri; alle Dame; alle ſerve; a' ſervitori; a uomini di condizioni diverſe; a donne tanto nobili, che plebee; a due Monaſterj di Monache; e per ultimo a tutta la Corte coll' aſſiſtenza di S. A. R. e del Signor Principe Fratello, il Signor Cardinal Franceſco. Non ſolo l'età quaſi decrepita non fu valevole a farlo almen qualche poco ceſſare dalle ſue immenſe fatiche; ma nè anche le ſue indiſpoſizioni di gotta, e di febbre. Ove non potea co' ſuoi piedi per la podagra, ſi facea ſull' altrui braccia portare in Pulpito. Quando poi inchiodato immobilmente nel letto, non potea proſeguire le ſue Appoſtoliche funzio-

3. zioni, allora cambiava il letto in Con-
Mar. fessionale.

III. Dopo aver fatte per più anni le Missioni in Città popolate con qualche strepito, pensò poi per frutto maggior dell' anime di mutare stile; onde per 40. anni andò sempre facendo Missioni per le campagne, e pe' luoghi più disastrosi, ermi, ed abbandonati, e massimamente per le maremme di Siena, d' aria se non pestilente, certo poco propizia. Il frutto di queste sue Missioni non è certo inferiore a quello che ammirasi in altri più insigni Missionarj della nostra Compagnia. Non vengo a cose particolari delle conversioni che fece d' ostinatissimi Peccatori, di tante discordie, e inimicizie, che riconciliò, di tanti abusi pubblici, ch' estirpò; dico bene che Iddio spesse volte vi concorse con successi prodigiosi, e di gastighi in particolare dati a quelli, che o sprezzavano, o non si voleano approfittare delle fatiche del suo servo Apostolico. Questi più volte con lume particolare arrivò a prevedere, e a minacciare i suddetti gastighi. A due Cittadini ostinati a non si voler rappacificare, il Padre compatendoli, disse: *Poveri disgraziati! Presto saranno arrivati da Dio:* e alla minaccia seguì l'effetto; perche ambedue fecero poi una morte disgraziata.

IV. Due furono le virtù più singolari, che spiccarono in questo nostro ferventissimo Missionario, le quali pare che a prima vista si oppongano l'una all' altra, cioè una somma dolcezza col prossimo, e un sommo rigore contra se stesso. Solea chiamar la dolcezza macchina molto gagliarda per espugnare e intenerire i cuori de' peccatori più duri. Tonava nel pulpito, ma in piana terra, e in Confessionale, era pieno di giovialità, d' affabilità e di pazienza. Correa voce universalmente per le bocche di tutti, *che il P. Tommasini mettea tutti in Paradiso.* Non si sapea con nessuno adirare: negl' incontri avversi queste eran le sue parole: *Benedetto sia Gesù.* Per via di dolcezza rimesse in osservanza alcuni Monisterj di Religiose. Quanto era dolce con altri, tanto era rigido con se stesso. Fu di tale astinenza massimamente nelle Mis- 3.
sioni, che ordinariamente se ne stava *Mar.*
tutta la giornata digiuno; la sera per lo più non mangiando che sole erbe cotte. Onde quest' astinenza per pubblica voce e fama avea del miracoloso. Dovendo egli dar conto di questa sua astinenza in una lettera al suo P. Spirituale, così gli scrisse: Per parlare a lei con quella „
schiettezza, che devo, come a Pa- „
dre dell' anima mia, quest' astinenza „
ha certo dello straordinario, e Iddio vi „
concorre con modo particolare: e qui „
ancora ne fanno le maraviglie. Con- „
fessare tutto il giorno, e anche la not- „
te; far due, tre, quattro e per fino sei „
prediche il giorno, benchè brevi, e „
sempre a corpo digiuno, con tante al- „
tre fatiche per giunta, cagiona in tut- „
ti straordinaria maraviglia. Ma Iddio „
mi benedice queste mie penitenze, in „
maniera, che dove alla Missione va- „
do dimagrato e di colore e di carne, „
ne torno sì bene in essere nell' uno e „
nell' altra che tutti ne fanno le mara- „
glie: e chi non vedesse la vita che fo „
in Missione, direbbe: *Costui è stato a* „
villeggiare in deliciis a capponi, e pic- „
cioni. La maraviglia maggiore di questa sua astinenza si è, che vecchio d' oltre agli ottant' anni, pur nondimeno l'usava, e quasi niente men rigorosa. Coll' astinenza anche vecchio decrepito mai non lasciò di flagellarsi, non dico solo in pubblico, e più volte il giorno, per muovere col suo esempio a compunzione il popolo, ma in privato ancora in sua cammera prima di prendere il suo stentato riposo, e dopo d' averlo preso. Ma a dir vero i patimenti forse maggiori di questo Apostolico Missionario furono gli stenti sofferti in tanti viaggj che fece; prima che patisse di gotta, quasi sempre camminava a piè scalzi di state e di verno per luoghi talora alpestri, e assai disastrosi. Egli poi nelle Missioni in cercar la salute altrui, era diligentissimo della propria perfezione. La notte, poichè dormiva pochissimo, non lasciava di raccogliersi in Dio nell'orazione; e quando portava il caso d' avere in Missione stanza in alcuna casa annessa alla Chie-

sa,

3. Mar. sa, vi scendeva ad orare innanzi il Santissimo Sagramento: e quivi una volta vi fu trovato estatico, ed elevato più palmi da terra. Con lettere rendeva conto dell' anima sua, come un Novizio, a' suoi Padri Spirituali. Fu segnalato nella divozione alla Santissima Vergine, da lui chiamata *sua Mamma*. E da lei più volte ricevè grazia di sanità per tirare avanti le Missioni. Ne promoveva il culto con sommo zelo. L'Avvocato delle sue Missioni era S. Francesco Saverio, colla cui Reliquia restituì a molti infermi la sanità. Desiderava di fare una morte simile a quella del suo Santo Avvocato S. Francesco Saverio, così egli una volta si espresse colle seguenti parole: *Oh Dio! quel morire in un fosso, o sotto un' albero, o in un deserto abbandonato da tutti, col mio Crocifisso in petto, mi sta pur fisso nel cuore! Iddio non guardi a miei demeriti: me lo conceda.*

V. Fu in tal venerazione e concetto di Santità appresso i popoli, che si teneano per Reliquie sin que' pezzuoli di pane, che gli avanzavano nella mensa, e quell' acqua ancora con che si era lavato le mani; e coll' uso di queste cose Iddio fece a molt' Infermi grazie maravigliose. Non solo appresso i popoli, ma eziandio appresso Personaggj più ragguardevoli era in altissima stima il nome del P. Antonio Tommasini. Nel terremoto di Roma il Pontefice Clemente XI. lo chiamò a predicare e a confessar per più mesi. Ogni anno Cosimo III. Duca piissimo di Toscana il volea seco in un ritiro Spirituale, che facea alla Villa dell' Imbrogiana; e nel santo viaggio che fece al Santuario di Loreto, volle ivi pure dalla bocca del P. Tommasini prendere gli Esercizj Spirituali.

VI. Eppure seppe il servo di Dio, tanto riverito e apprezzato dagli altri, aver di sè un concetto sì basso, che scrivendo al suo P. Spirituale, *Io mi riconosco*, gli dice, *per quello che sono, cioè per tizzone d' Inferno, e quanto più mi vedo aggraziato da Dio, e favorito; tanto più tremo e temo di quella tremendissima sentenza: Recepisti mercedem tuam, anzi tremo della mia salute.* Stimava che niuno gli dovesse fare un' atto di servitù: Sue formole familiari eran queste: *fatemi carità: Iddio vi rimeriti della carità.* In accomiatarsi, dopo aver servito il Pontefice in Roma, come abbiam detto di sopra, supplicò a sua Santità di poter tornarsene alle sue Missioni campestri per sovvenimento di tante anime derelitte. Contentossene il Papa, ma con patto di lasciarsi rivedere in Roma. Ma l' umilissimo servo di Dio circa a questo ritorno, ne scrisse dopo alcuni mesi, al suo P. Spirituale in questo tenore: *se sua Santità non mi presta, in ordine al mio ritorno in Roma, non sono per farne altro: In Roma non mancano Operarj, dove che altrove ce n' è scarsezza ben grande.* Un' altro, che non fosse stato sì umile, come il P. Tommasini, si sarebbe disfatto d' ogni altro impegno per servire a un Papa, che ne facea tanta stima. 3. Mar.

VII. Questa sua umiltà fu da Dio esaltata, e di doni grandi arricchita; e in particolare col dono della Profezia, che in lui fu molto insigne, e nella sua Vita se ne contano casi molto evidenti. Iddio gli avea già rivelato il tempo della sua morte molti anni prima, ch' ella seguisse. Ammalatosi mortalmente, per torre ogni sollecitudine al suo Compagno, gli disse: *Iddio ancor non mi vuole.* In abboccarsi col P. Ambrogio Centurione Provinciale Romano: *Io*, gli disse, *ho anni 83. mi restano ancora due anni di vita, e di Missioni:* e s' avverò come aveva predetto. Il P. Francesco Ottavio Veltroni Carmelitano, per l'amor che portava al nostro servo di Dio, gli disse, che non si strapazzasse tanto in quella età decrepita; ed egli con riso in bocca rispose: *Già mi trovo all' ultimo, e non finirò il giro di queste Missioni;* e l'evento comprovò la predizione: Imperocchè di lì a poco ammalò il P. Antonio Tommasini nella Terra del Sasso, Diocesi di Grosseto, ove dato avea principio a una Missione, e disse al Compagno: *Jam venit hora mea, ora s' ha a morire.* E vi morì veramente munito degli ultimi Sagramenti nel terzo giorno di Marzo del 1717. in età d' anni ottanta cinque col merito di cinquanta e più anni di Missioni. La Cit-

tà

3. tà di Grosseto ne volle il Corpo: e vi fu
Mar. portato, accolto in processione dal Vescovo, dal Clero, dalle Religioni, e da tutto il popolo.

VIII. Cominciò subito Iddio a manifestare la gloria del suo Apostolico servo con grazie maravigliose. M. Maddalena Pifferi di Grosseto non potè intervenire all' esequie del P. Antonio, stante una febbre gagliarda che teneala in letto colla giunta d' un dolore eccessivo di capo. Ella chiese con grande istanza il guanciale, ch' avea prestato per metterlo sotto il capo del Venerando Defonto. S' applicò ella il guanciale sotto il suo capo: s' addormentò, e restò sana; e di tal guarimento ne fu fatta fede come di miracolo da Leonardo Buffa Cerusico. Per non mistendere in questo breve Ristretto più del dovere, dico in generale, che molte e molte si contano le persone, che da' più malori sono state risanate col tocco d' alcune cose state del P. Antonio, e avute in venerazione come di sacre Reliquie. Ne rimetto il lettore alla Vita grande, che ne fu scritta. La nostra Provincia Romana per attestato di venerazione a' meriti singolari del P. Antonio Tommasini, nove mesi dopo sua morte, ne fece recitare in pubblico Refettorio, una Orazion Panegirica, presente la Congregazion de' Procuratori delle Provincie, e di tutt' i Pretori de' Collegj della Provincia Romana, che in quel tempo in Roma si trovavano congregati.

Ex vita Florentiæ edita &c.

4. MARZO 1552.

Del P. Paolo della Valle.

4. I. IL P. Paolo della Valle fu nativo di
Mar. Portogallo. In Coimbra a' 6. di Novembre del 1547. entrò nella Compagnia. Novizio di pochi mesi, ma già Sacerdote, andò all' India col Padre Melchiorre Consalvo, e Gaspare Berzeo, ma separatamente sopra d' un' altra nave in compagnia d' Antonio Gomez, il quale dovea governare il Collegio di Goa. La nave arenò presso a Mozambique, ma 4.
piacque a Dio che n' uscisse per intercef- *Mar.*
sione d' una delle compagne Vergini di Sant' Orsola, la Testa della quale portava seco il P. Gomez. La nave arrivò a Goa un mese dopo dell' altra, cioè a' 9. d' Ottobre. Era poco prima partito il Saverio di Goa alla volta di Comorino: onde il Gomez mandò là il P. Paolo con una lettera al Santo, e per ajuto di quella Cristianità. Paolo arrivato a Cocino, vi trovò il Saverio di ritorno a Goa: Abbracciato egli dal Santo Appostolo, ne sentì al cuore un' allegrezza e dolcezza di spirito tanto grande, che gli pareva d' essere in Paradiso, e non sapea meglio spiegarla se non per via d' esclamazioni: gli parea che la faccia, e le parole del Santo Appostolo spirassero santità soavissima. Andò Paolo al Paese della Pescheria, e la coltivò con infaticabile diligenza per lo spazio di tre anni e più, e con tanta soddisfazione del Santo, che lodandolo, il chiama Operario di virtù veramente egregia. Avea molto bene appreso il parlare di quella gente, fino a poter predicare a' Badagj in pubblico. E di fatto in quel tumulto, in cui restò morto il P. Ludovico Mendo, o Mendoza, i Barbari trovarono il Padre Paolo, che predicava; lo prendono, e per cupidigia del riscatto, che n' aspettavano, dopo averlo maltrattato con infiniti strapazzi, lo mettono in ceppi, e per un mese lo macerano con rigorosa astinenza, non dandogli che un poco d' acqua, e di riso. Presero l'armi i Neofiti, e trattolo fuor di prigione, lo portarono al lido, dove poco mancò che non perisse nel mare. Imperocchè cresciuti in maggior numero i Barbari, il Padre, a grande stento, sopra una barca da pescatori campò dalle loro mani. Finalmente, dopo una lunga malattia, che contrasse per tanti stenti patiti, morì nella Terra di Punicale nell' anno 1552. ma non si sa il giorno della sua santa morte. Il P. Antonio Franco il pone sotto il quarto giorno di Marzo, qual ancor noi gli assegniamo.

Aleg. mortes Ill. P. I.

DEL

4. *Mar.*

4. MARZO 1567.

Del P. Manuello Miona.

I. IL P. Manuello Miona nacque nel Regno d' Algarve di Portogallo. Graduato Maestro e Sacerdote in Alcalà, fu per gli esempj della sua buona vita carissimo a S. Ignazio, di cui fu Confessore, e primo ammiratore di quella grand' Anima, arricchita da Dio di grazie e doni ammirabilissimi: onde soleva in gran maniera commendarne la vita, e promuoverne i santi disegni. Perciò essendo amendue in Parigi, e facendovi Ignazio scelta di Compagni, il Miona andava fiutandoli, e gliene inviava i migliori.

II. Nondimeno s' ingegnò Ignazio con ogni studio di trarre nelle sue sante reti il medesimo pescatore Miona, parutogli assai acconcio, e per l'età matura, e per la molta autorità, ad accreditare la sua Compagnia. Ma egli era così duro ad arrendersi, che mise di ciò una non picciola maraviglia ne' suoi Allievi di spirito, e in modo particolare in quell' incomparabile Girolamo Natale, che si confessava da lui. Imperciocchè veduto si il Natale tutto dì combattuto dal Miona, acciocchè si desse per amico, e Compagno d' Ignazio, un dì finalmente riscaldatosi contra lui, giunse a dirgli: *Embè, volete che io mi renda ad Ignazio per suo Compagno, n' è vero? ma voi non potete indurvi ad esserlo: se il consiglio è ottimo, perchè non abbracciarlo voi stesso?* Per questo sforzavasi Ignazio d'indurlo almeno a fare una volta gli Esercizj Spirituali, nè si rimase d' esortarlovi, eziandio, dappoichè si partì di Parigi. E in fra le altre ne abbiamo una lettera, che da Venezia gli scrisse a Parigi nel primo di di Novembre l'anno 1536. la quale io quì rapporto colle parole medesime del Bartoli, che nella vita del santo Padre trascrissela nel tenore seguente.

„ III. Io sto con gran desiderio di saper
„ di voi, e delle cose vostre. E certa-
„ mente non può di meno, che io non
abbia pensiero di chi mi è stato sì amo- „ 4.
revole Padre nello spirito: e perciò io „ *Mar.*
amo teneramente, come figliuolo de- „
ve. E di quì ancora nacque, che, per „
rendervi, come meglio potessi in que- „
sta vita, contraccambio d' un vero af- „
fetto, v' invitai a mettervi per un me- „
se negli Esercizj Spirituali, sotto la di- „
rezione della persona, che vi nominai: „
e voi mel prometteste; e se l'avete „
adempito, scrivetemi, vi prego, a glo- „
ria di Dio, come ve ne sentiate: se „
no, per quell' amore, che Dio ci por- „
ta, e per quell' acerbissima morte, che „
per noi sofferse, di nuovo vi priego, „
date questo mese alla vostra salute: e „
se avverrà, che fattolo, ve ne pentia- „
te, abbiatemi per uomo falso, e in- „
gannatore di persona, a cui tanto deb- „
bo. Di nuovo, due, tre, e quant' al- „
tre volte mai posso, ve ne scongiuro, „
fatelo ad onor di quel Dio, a cui non „
vorrei avere a dar conto nell' ultimo „
giorno di non essermi adoperato in ciò „
con tutta la forza, che m' era possi- „
bile: perciocchè io non so nè trova- „
re, nè intendere in questa vita più gio- „
revole mezzo, per mettere in un cuo- „
re zelo della propria salute, e dell' al- „
trui. Onde, se per conto vostro non „
vi sentite necessario d'adoperarlo, muo- „
vavi 'l profitto degli altri. Nel resto „
supplico all' immensa clemenza di Dio,
che ne illumini per vedere, e ne invi-
gorisca per eseguire la sua Santissima
volontà, secondo i talenti, che per ciò
ne ha dato: acciocchè non abbiamo a
sentire in fine quell' atroce parola: *Servo infingardo, sapesti, e non facesti.* Così il Santo.

IV. E questa fu la lettera espugnatrice del duro cuor del Miona, che pur volle darsi per vinto non tutto a un colpo, ma a poco a poco. Primieramente, s'arrendè a fare per un mese gli Esercizj Spirituali; indi si applicò alla salute dell'anime; e alla fine, confermata che fu Religione la Compagnia, si diè nel 1544. per figliuolo del Santo, di cui nello spirito era stato già Padre: amando meglio di dedicarsi a Dio nella Compagnia, già stabilita e ferma per autorità Pontificia,

che

4. che in lei, quando era prima perseguitata, e perplessa. *Mar.*

V. In quel medesimo anno, che da Parigi andò a Roma, si diè ivi agli uffizj più vili della cucina: e a coltivare l'orticello di casa, aggiuntivi tutti gli altri esperimenti, con che i Novizj soglion dar pruova di sè, e della loro Vocazione. Ed era veramente un bello spettacolo il vedere un'uomo così venerabile per età, e per sapere, e per la santità, divenuto come fanciullo nella Religione: tanto era facile a mettere in effetto quanto gli si comandava, e ad apprendere la maniera di portarsi nell'esteriore, e interior disciplina da chi che fosse. Le quali mostre del suo eroico spirito furono così efficaci, che colla sola fama corsane a varie parti, guadagnò alla Compagnia non pochi soggetti.

VI. Così vivuto fino all'anno 1549. giudicò il Santo Fondatore rimeritarlo colle professioni de quattro Voti, ch'egli fece nelle mani di lui nel solennissimo giorno dell'Annunziazion della Vergine: e poscia nell'anno 1555. inviollo al Collegio di Palermo, perche gli servisse di nobil sostegno, colla sua autorevole vita, e sapere. E se ne valse a gran cose quel Santo Rettore, P. Paolo Achille, che facea gran conto de' suoi consiglj. Visse in quel Collegio alquanti anni, finchè richiamato a Roma, dov'egli avea desiderato di finire i suoi giorni, terminò ivi la carriera della Religiosa perfezione con una santa morte a' 4. di Marzo del 1567.

VII. La vita che il P. Manuello menò in Palermo, e in Roma, fu del medesimo stile, cioè tutta somigliante a quella d'un Serafino. Era egli ormai presso a decrepito, eppure quanto gli restava di forze l'adoperava volentieri, o nel servigio de' prossimi, per quanto da' Superiori gli veniva permesso, o nello studio della santa orazione, di cui era parzialissimo. Il rimanente del dì, e della notte tutto gli andava in esercizj di spirito. Ogni notte, dormito ch'avea tre, o al sommo quattr'ore, levavasi a salmeggiare, e a recitare coll'Uffizio divino le Litanie de' Santi, e della Reina del Cielo, spendendovi le altre tre ore divotamente. 4. Dato poi il segno della comune levata, *Mar.* scendeva in Chiesa a visitare tutti gli Altari, e dinanzi a ciascun d'essi faceva una lunga orazione. Indi ritiravasi all'Oratorio di casa, durandovi a lungo in contemplare le grandezze divine, e i Misterj della vita, e morte del Salvatore. Di poi portavasi ogni mattina a' piedi del suo Confessore, pregandolo a udire la Confessione delle sue colpe: dopo la quale diceva Messa nella Cappella privata di casa con tal suo godimento, che per qualche tempo gli trascorsero sull'Altare due ore intere: ben'è vero, che poi ammonitone, contentossi di durarvi lo spazio d'un'ora sola. Finita la Messa, tornavasi all'Oratorio per rendere a Dio le grazie di quel singolar benefizio; e ivi continuava fino al tempo della seconda mensa: udendo tutte le Messe, che si dicevano in Chiesa.

VIII. Così sazia del cibo Spirituale l'anima, conducevasi al Refettorio per dare al corpo uno scarso ristoro, e senza più, ritiratosi in cammera, vi recitava il rimanente dell'Uffizio divino, aggiuntovi quello della Madonna. Le altre ore che gli rimanevano fino a sera, passavale in lettura Spirituale, e altre pie occupazioni, massimamente ordinate all'ossequio della Madre di Dio, tanto che poteva dirsi con verità, che il suo vivere era un continuo orare, e vagheggiare la Reina degli Angioli.

IX. Ma del suo svisceratо amor verso lei n'ebb'egli nella sua morte non piccolo guiderdone. Gli apparve ella consolandolo, e promettendogli in brieve la gloria del Paradiso, alcuni giorni prima ch'egli morisse; e disparve lasciando in quella cammera un'odor Celeste, che servì non che di conforto, ma ancora di maraviglia a quanti vennero a visitarlo. Volle ancora trovarsi ella presente all'agonia del suo divotissimo Vecchio: e se ne accorsero i circostanti allora, quando videro, ch'egli tutto improvvisamente fissò gli occhj, oltre al consueto, in Cielo, quasi vi scorgesse cosa di suo gran diletto, e stupore: e domandatone della cagione, rispose, ch'egli vi vedeva

la

4 la ſua dilettiſſima Madre. Così meritò di
Mar. morire in ſeno alla Vergine, chi fino allora era ſempre vivuto con lei nel cuore.
Alberti Iſt. della Compagnia in Sicilia.

4. MARZO 1613.

DEL P. STANISLAO GRODZICKI.

I. IN Pollonia di chiari natali nacque nella Città di Poſnania il P. Stanislao Grodzicki. Dopo avere ſtudiata Filoſofia, gli venne il capriccio di darſi al negozio: ma non vi trovando il ſuo conto, l'abbandonò, e tornò a ripigliare gli ſtudj. Indi andò a Roma con penſiero di ſtabilire lo ſtato della ſua vita. Incontrò ivi la più bella occaſione del mondo per farlo riſolvere a dare un calcio al mondo. Si trovò preſente a vedere eſpoſto in ſulla bara morto l'Angelico Giovane, Santo Stanislao Koſtka ſuo paeſano. Il vederlo, e innamorarſi della Santità, della vita Religioſa, e in iſpezie della Compagnia di Gesù, fu la coſa ſteſſa. Chieſe d' entrar nella Compagnia: ma i Superiori vollero che prima s' addottoraſſe in Teologia, come fece: e in età di 29. anni fu ammeſſo in Noviziato: nel quale ſi diè in sè, Stanislao vivo, a ricopiar le virtù di Stanislao morto: fatiche e patimenti, mortificazioni, e diſpregj, penitenze pubbliche e private, pareano ſue delizie: tutti formarono giudizio che il novello Stanislao anch' egli riuſcirebbe in Santità ſegnalato. In quel tempo vivea fra gli altri Novizj, Novizio anch' eſſo, Claudio Acquaviva, il quale ſin d' allora preſe grande affetto al Grodzicki, e n' ebbe una ſtima altiſſima. Venne di Roma alla patria, quando appunto tutta la Lituania andava in precipizio per l'Ereſia de' Settarj, i quali fingendo d' eſſere puri Evangelici, erano meri Eretici. Arſe di ſanto zelo il cuore del P. Stanislao. Incominciò con petto Appoſtolico a predicare, a diſputare, a ſcrivere, talmente che camminando per la Lituania, il chiamavano volgarmente l'Appoſtolo.

II. E di verità che la ſua vita eſemplariſſima non diſcordava punto dal concet- 4.
Mar. to del popolo. Egli, come gli Appoſtoli, deſiderava nella cauſa di Criſto, patir villanie ed affronti: e forſe non furon pochi quelli, che effettivamente patì. Io ſolamente ſo, che un ragazzaccio Eretico, veggendolo paſſare per una pubblica ſtrada della Città, gli ſcaricò ingiurioſamente in faccia degli ſputacchj. Ci fu perſona, che per lui volea farne riſentimento: ma egli non gliel conſentì, dicendo, in conto di onori aver lui quegli oltraggj, che gli farebbono i nimici del vero Evangelio.

III. A ſpiantar quella ſetta, ſi poſe a ſcrivere dottiſſimi libri: era egli bravo in Teologia, e per più anni l'aveva inſegnata in Vilna. Colla fatica dello ſcrivere biſognò che accoppiaſſe per ſua mortificazione anche quella del governare. Gran ripugnanza aveva egli ad eſſer Superiore: perche la ſua umiltà amava la ſoggezione: ma ciò non oſtante fu coſtretto per diciotto anni a reggere più Collegj. Pregava ſpeſſo i Superiori Maggiori a ſgravarlo di quella Croce, ma non l'eſaudivano mai: perchè il ſuo governare era una ſcuola viva di perfezione Religioſa.

IV. Fra l'altre ſue virtù, era ſingolar la divozione alla Santiſſima Eucariſtia. Non laſciava di commendare altiſſimamente il benefizio, e l'onore fatto da Dio a' Sacerdoti, di celebrare ogni giorno la ſanta Meſſa. Perciò egli, dopo aver celebrato, ſtava un' ora intera rendendo le grazie al Signore.

V. Apparecchiato con tanti meriti a una morte ſanta; in età d' anni 72. arrivò al termine della ſua mortalità a' 4. di Marzo del 1613. avendo di Religione anni 43. e di Profeſſione ſolenne anni 27.
Aleg. in Bibl. Soc. J.

DEL

4. *Mar.*

4. MARZO 1642.

Del P. Vincenzo Maggio.

I. In Massa del Regno Napoletano nacque il P. Vincenzo Maggio nel 1558. carissimo alla Santissima Vergine, a cui sua Madre l'avea dedicato. Nel sacco famoso, che in quell' anno stesso diè l'armata del Turco a quel paese d' intorno, la madre, raccomandatasi alla Santissima Vergine in quella contingenza tanto pericolosa, udì espressamente dirsi dalla sua creatura, che portava nell' utero, *Fuggi fuggi*. A queste voci corse a salvarsi nella montagna vicina. Nato il bambino Vincenzo, le prime parole, che gli stillò col latte la pia Genitrice, furono, *Gesù, Giuseppe, e Maria*: Ternario, che poi sonò sempre in bocca di Vincenzo fino all' ultimo fiato.

II. In età d' anni cinque gli avvenne di vedere la prima volta la Reina de' Cieli, simile nelle fattezze alla miracolosa Immagine di lei, che si venera nella Chiesa della Lobra in Massa. Videla, ed insieme con essa il divin Bambino Gesù, sopra una siepe nel mezzo d'una splendidissima luce. Cresciuto in età, ammalò in Napoli di febbre maligna: pregò la sua amata Signora, che in quello stato il rimirasse pietosa: ed ella gli si diè a vedere, dietro a molti Padri venerandi, vestiti in cotta, e ordinati in processione. Guarì, e per amor della Vergine si vestì da Cherico, e cominciò a frequentare Scuole, e Congregazioni del nostro Collegio. Si trovò un giorno in Chiesa nostra, dove i Padri a due a due vennero, vestiti in cotta, a cantar l'Esequie ad un nostro giovane morto. *Ecco*, disse Vincenzo, *i Padri, che accompagnarono la Beatissima Vergine, quando apparendomi, mi liberò dalla morte. Chi sa, che la Vergine non mi voglia tra loro surrogarmi a quel morto giovane?*

III. Natagli pertanto in cuore la Vocazione alla Compagnia, e vinte le resistenze della madre, e del suo fratello, in età d' anni diciannove, a' 14. d' Ottobre entrò nella Compagnia, dove per più mesi ebbe a segnalarsi nell' esercizio di pazienza, per una lebbra, contratta servendo con altri Novizj agl' Incurabili nello Spedale di Napoli. Risanato che fu, e terminato in Nola il Noviziato, venne ad insegnare Gramatica nel Collegio Napoletano. Dopo tre anni quivi di scuola, andò a insegnarla nel nuovo Collegio di Lecce. In questa Città, condannato a morte un famoso Bandito per nome Lupo, ostinato a non confessarsi, avea stancato le industrie, ed esortazioni di tutt' i nostri. Volle provarcisi anch' esso il nostro Vincenzo, benchè non ancor Sacerdote; e innanzi a quell' ostinato, cominciò a batterſi a sangue, e proseguì infinoattanto che il malfattore compunto gli tolse la disciplina di mano, e domandò il Confessore. 4. *Mar.*

IV. Creato Sacerdote Vincenzo, da Lecce andò al Noviziato di Nola, per supplire al P. Bartolommeo Ricci, Maestro de' Novizj, ito Procuratore di quella Provincia in Roma. Ritornato il Ricci, venne a Napoli, d' ordine del Padre Generale, il P. Vincenzo Maggio, per soprantendere alla fabbrica della Casa Professa. Un dì, mentre attendeva a quest' Opera, una grave Matrona, allora non riconosciuta, gli porse una moneta d'oro, per ajuto di quella fabbrica, e gli scomparve davanti. Fu quella la Beatissima Vergine, che alcuni mesi prima in Nola, insieme col pargoletto Gesù e S. Giuseppe gli s' era data a vedere, mentre, facendo gli Esercizj Spirituali di Sant' Ignazio, meditava la Natività del Verbo Incarnato. Aggiungono gli Scrittori della sua Vita, che grato il P. Maggio alla gran Madre di Dio, per l'uno e per l'altro favore, abbia in Napoli, prima d' ogni altro, introdotto l'uso di rappresentare pubblicamente il Mistero tenerissimo della santa Natività nel Presepio: ciò che ivi ogni anno si pratica con divozion singolare.

V. Il concetto di Santità, che aveva in Napoli il P. Maggio, gli conciliò un numero grande di Penitenti, i quali frequentavano il suo Confessionario; imperocchè nel guidare anime a Dio aveva un talento maraviglioso: Non ostante, ch'

4. *Mar.* ch' egli, come umiliſſimo, andaſſe dicendo, d' eſſere uomo di mediocre letteratura, e ſolo in grado nella Compagnia, di Coadjutore Spirituale: non mancare tanti Padri Profeſſi, ſenza paragone più ſcienziati, e più ſpirituali di lui: e però andaſſer da loro, che nelle coſe dello ſpirito ſarebbon meglio ſerviti. La Principeſſa di Biſignano, Benefattrice delle più inſigni, ch' abbia forſe avuta la Compagnia, era ſua Penitente. Fu ancora ſua Penitente Donna Giovanna d' Aleſſandro, Vergine inſigne per i favori del Cielo. Avea queſt' Anima eletta una ſtima altiſſima del P. Maggio. Andò egli, mentre ſtava in letto diſperata da' Medici, a viſitarla, e la domandò, come ſteſſe? Son finita, riſpoſe, e queſta notte, mi dicono, che ho da morire: ma ſe V. R. mi comanderà, che riſàni, ſenz' altro riſanerò. Comandò il Padre, che l'ubbidienza la riſanaſſe: ed ella in quella notte guarì. Un' altra volta ſtando ella con ardentiſſima febbre, diſſe al P. Vincenzo: Se V. R. mi comanderà, che io beva una giara d' acqua da lei benedetta, io ſubito ſarò ſana. Fe pigliare dell' acqua il Padre, e benedettala colla Croce, glie ne diè a bere, e ſi ſentì ſubito ſenza febbre. Rinunziò l'Arciveſcovado di Taranto, che gli venne offerto. Oggetto de' ſuoi amori erano i tre Santiſſimi Perſonaggj, *Gesù*, *Maria*, e *Giuſeppe*. Un dì, che il ſervo di Dio, tornava di Roma a Napoli, udì che alcuni peſcatori, in quel giorno peſcando, non avean potuto prendere una liſca di peſce: *Su via*, diſſe a que' malinconici peſcatori, in nome di *Gesù*, *Giuſeppe*, e *Maria* gittate le voſtre reti: le gittarono, e le ritraſſero colme di peſcagione.

Ma più bella peſca fec' egli d' un giovane, il quale pieno di ſpirito di vendetta avea riſoluto di uccidere un ſuo rivale: ma non sì toſto ebbe parlato col P. Maggio, che cambiò l'ira in compunzione, e le armi in iſtrumenti di penitenza.

Sopra tutto Iddio ſerviſſi del ſuo ſervo a cambiar nelle Dame l'abuſo dei pernicioſi ornamenti, coll' eſempio d' alcune Signore delle principali ſue penitenti, le quali confortate dallo ſpirito del Padre Vincenzo, uſavano una foggia oneſtiſſima di veſtire. Quando al ſuo Confeſſionale, aſſai frequentato da gente Nobile, vedea venire delle genti povere, *Fate largo* (diceva a quelle Signore) *a queſta povera gente, che non ha laſciato in ſua caſa nè Cuoco, nè fuoco.* 4. *Mar.*

Uomo, benchè avuto in ſomma venerazione da tutti, era tanto umile, che a farlo piangere ſerviva ſolo il lodarlo: *Ah che dite, che dite?* (riſpondeva egli alle lodi) *Ego & Aſinus unum ſumus.* La mira del ſuo operare tendeva ſolo alla gloria di Dio: onde avea per una delle ſue familiari giaculatorie il detto del noſtro Santo Fondatore: *Ad majorem Dei gloriam.* Ingeriva divozione il veverlo all' Altare, in cui godeva frequenti delizie di Paradiſo. Atteſtò un gentiluomo averlo veduto una volta, che la ſua Meſſa aſcoltava, elevato da terra in altiſſima eſtaſi.

Finalmente, vecchio già di 84. anni morì ſantamente in Maſſa ſua Patria a' 4. di Marzo del 1642. vivuto nella Compagnia anni 66. ſecondo che ſcrive il Nadaſi: Le maggiori notizie però, che quì abbiamo ſcritte di queſto ſervo di Dio, ſono cavate dall' Iſtoria della Compagnia, appartenente al Regno di Napoli, deſcritta dallo Schinoſi.

4. MARZO 1701.

Del P. Massimiliano Scherhakl.

I. IN un Caſtello detto Nyulas nel Comitato Poſſonienſe nacque nel 1649. il P. Maſſimiliano Scherhakl. Da fanciullo mandato a ſtudiare nelle noſtre ſcuole in Vienna, eccitò in eſſe grand' eſpettazione di ſe per le ſue rare qualità, caro agli ſcolari, e più caro a' Maeſtri. Un dì che quelli Accademici giovanetti faceano per loro ſpaſſo una, come battaglia di fuoco, accadde, che Maſſimiliano per diſgrazia ferì uno degli aggreſſori in un'

4. un'occhio. Si aspettava egli un grave ga-
Mar. stigo dal P. Maestro: gli si presentò in-
nanzi tremando per sentirne la decreta-
ta penitenza: ma solamente sentì dirsi da
lui: Andate all'Altare di S. Francesco Sa-
verio, e pregatelo sì, che guarisca l'oc-
chio offeso del vostro Condiscepolo. An-
dò, pregò, e fu esaudito. Questa grazia
impegnò Massimiliano talmente nella di-
vozione del Santo Taumaturgo, che de-
terminò di vestire il nostro abito: ma fat-
tane l'istanza non gli venne accordata,
stante una certa indisposizione di sanità,
che da più anni pativa senza rimedio.
Non si perdè d'animo il giovanetto; ri-
corse con gran fiducia al suo Protetto-
re S. Francesco Saverio, il quale si de-
gnò di rimetterlo in sanità: e così fu ri-
cevuto nel Noviziato di Trentschino nel
1668.

II. Dopo aver corso santamente il Bien-
nio, studiò Filosofia in Vienna, e Teo-
logia in Tyrnavia, raccomandando sem-
pre i suoi studj al Saverio suo Avvocato.
In una disputa un giorno si trovò in ci-
mento di restare in secco, e d'entrare in
sacco non sovvenendogli ragione onde ri-
battere il colpo dell'Avversario. Si rac-
comandò al Santo: e questi subito gli ri-
schiarò l'intelletto, e gli suggerì le rispo-
ste a tempo; sicchè potè sciorre la diffi-
coltà propostagli, e che pareva insolubi-
le. Passò con felicità i suoi studj, e fece
la sua Professione dei 4. Voti.

III. Intanto, desideroso il P. Massimi-
liano d'imitare nel zelo dell'anime il San-
to suo Protettore, ottenne di portarsi al-
la Missione Castrense: ma solo per un'
anno vi fu lasciato. Troppo belle parti
aveva egli per governare: onde passò
quasi tutta la vita sua in governi. Ave-
va egli collegate talmente insieme le due
virtù dell'umiltà e dell'ubbidienza, che
l'una pareva dipendere totalmente dall'
altra. Gli feriva il cuore ogni trasgres-
sione d'ubbidienza. Se v'era bisogno di
fare qualche avviso, facealo con umiltà
incredibile: adducendo al colpevole per
motivo d'emenda, l'ubbidienza, e dice-
va: *Spero che niuno vorrà disgustare il
nostro amantissimo Padre*: quest'amabil
motivo convinceva più d'ogni altra for- 4.
te ragione. Aveva egli una volta per sud- *Mar.*
dito un nostro Fratello Coadjutore, ch'
era di capo duro nell'ubbidire, con qual-
che disturbo della casa: il buon Superio-
re per dargli una penitenza da Padre,
ed illuminarlo, andò, e gli si buttò a'
piedi: e poi baciato il mattone, che sta-
va nel mezzo tra l'uno e l'altro, disse:
*Fratel mio, fate quello che vi si coman-
da: questo mattone un giorno mi sarà te-
stimonio, che io non pretendo altro che la
pace di casa, e l'ubbidienza.*

IV. La purità e la modestia del Padre
Massimiliano era Angelica. Pareva ch'
avesse orrore di trattare col sesso donne-
sco: onde soleva dire qualche volta a'
giovani: La carità della Compagnia si
deve stendere ad ogni genere di persone:
ma pure, Dio mi perdoni, io in me pro-
vo un certo orror naturale verso le don-
ne. Quest'orrore ingeriva nei giovani
secolari suoi Penitenti: e la purità era
quella virtù, che ad essi sovra ogni altra
raccomandava. Ed egli intanto la guar-
dava in se medesimo con tener ben corti
tutt'i suoi sentimenti, e la carne sua cro-
cifissa, ed insanguinata con asprissime
penitenze.

V. La misericordia verso i Poveri fu
parimente insigne nel P. Massimiliano.
Tuttora i Cittadini di Trentschin ricorda-
no l'industriosa carità, che usava partico-
larmente verso i fanciulli orfani, prov-
vedendoli di vestito, s'erano mezzo ignu-
di, e di bottega e padrone da imparare
qualche mestiere, s'erano derelitti. I-
struivali nelle cose di nostra fede, e quan-
ti di loro ne trovava nati nell'Eresia, gli
riduceva alla Religione Cattolica. Trat-
tennesi un'anno predicando in Jeulsho-
via, dove gli sortì di convertire sopra 40.
Cittadini Eretici, quattro de' quali erano
spettabili per cariche di rispetto. Si por-
tò ivi a visitare un povero Infermo, al
cui lato assistente per disporlo a ben mo-
rire, vi trovò un Ministrello Eretico. Pre-
so da santo zelo il Ministro di Cristo, il
forzò colla sua efficace persuasiva a fuggir-
si da quella casa. Un'altro giorno, mentre
due Soldati si battevano in duello, entrò

egli

4. egli nel mezzo delle loro ſpade: e gli ri-
Mar. duſſe a gittare in terra l'armi, a deporre ogni ſdegno, ed a rappacificarſi fra loro: queſt'atto di zelo sì generoſo liberò que' due infelici dalla morte temporale, ed eterna. Ma più bella fu la vittoria, che riportò, con rapire al Diavolo un'anima, che credeva già ſua. Un cert' uomo per non ſo quale infortunio accadutogli, entrò in tal diſperazione, che giunſe a fare donazione ſcritta di sè, e di tutte le coſe ſue al Demonio. Queſti non tardò punto a moſtrar che accettava l'atto di quella donazione. Gli compariſce in abito da Cacciatore: loda il propoſito fatto, promettegli ogni ſuo ajuto, e ſenza più, preſogli di mano lo ſcritto, ſpariſce. Inorridì a tal viſta l'uomo ſcellerato: ſe non chè la divina Miſericorda gli ſuggerì al cuore di portarſi ſubito al P. Maſſimiliano. Vi ſi porta, raccontagli il ſeguito, e chiede il rimedio. Il Padre il conforta, l'induce a pentirſi di cuore, l'eſorta a munirſi ſpeſſo coi Sagramenti, e a portare addoſſo qualche ſacra Reliquia. Tutto eſeguì puntalmente quell' anima convertita, e con sì felice ſucceſſo, che fatto animoſo contro tutti gli ſpaventi, e minacce del Demonio, ricuperò il ſacrilego ſcritto, e rendè grazie al Padre delle Miſericordie d'un favore sì ſegnalato.

VI. Eſſendo d'un noſtro Collegio Rettore il P. Maſſimiliano, occorſe, che un certo Soldato diſertore, reo della forca, fuggendo, ſi ritiraſſe in caſa noſtra per ſicurezza. Il Capitano mandò dire al Padre, che gli conſegnaſſe in mano quel diſertore: ma reſiſtè il Padre, e procurò d'inviarlo ſegretamente, e traveſtito, a luogo più ſicuro: ma ſcoperto dalle ſpie, mentre fuggiva, fu preſo, e impiccato. Seppe il Capitano, che la camicia, che in doſſo aveva il Giuſtiziato, eragli ſtata data dal P. Maſſimiliano; il quale un dì portatoſi a far le ſue ſcuſe con detto Signore, udì, alla preſenza di molti Uffiziali, piccarſi con queſto motto: *Ecco, dov' è arrivata finalmente la camicia del P. Maſſimiliano, ſopra una forca.* Il Padre, ſenza confonderſi, prontamente riſpoſe: *Deh, aveſs' io la fortuna di vedermi appeſo per amore di Dio, e della Compagnia, dove ora ſta appeſa la mia camicia!* Queſta riſpoſta placò affatto l'animo alterato di quel Guerriero. 4. *Mar.*

VII. Queſto ſervo di Dio, ſtato ſempre ſin da ſcolare, come dicemmo, divotiſſimo di S. Franceſco Saverio, non ceſsò mai d'onorarlo, e di farlo onorare. Ogni Giovedì, a onore di lui, ſerviva a' Noſtri a tavola, perchè, io, diceva in tal giorno, per grazia del Santo, entrai in Noviziato: in tal giorno preſi la veſte della Compagnia: in tal giorno feci i miei Voti, e in tal giorno la mia Profeſſione ſolenne. Oltre che, il Santo m'ha liberato da dolori di denti, che mi facevano ſpaſimare. Una grazia pur ſingolare contava un noſtro Giovane ricevuta dal Santo per mezzo del P. Maſſimiliano, e fu queſta. Doveva egli entrar nella Compagnia, quando per diſgrazia gli entrò in un'occhio un piccolo aculeo, ovvero ſpina d'un riccio di caſtagna, o di lappola. Non ci fu modo con tutta l'arte poſſibile di cavargliela: onde il povero Giovane dì e notte ſentiva punture acutiſſime all'occhio offeſo. Seppelo il Padre Maſſimiliano, e ricorſe per rimedio al ſuo Santo. Dopo breve tempo, ito il Padre a viſitare l'addoloratiſſimo giovane, guarda, e vede dalla palpebra trafitta ſpuntar fuori l'aculeo: dilicatamente gliel cava fuori, e guarito, lo manda, dopo due giorni, al noſtro Noviziato.

Era Miniſtro del Collegio Tyrnavienſe, quando ammalò a morte il P. Maſſimiliano, il quale in pochi giorni con gran cordoglio della Città, e della gioventù maſſimamente delle noſtre Scuole, che coltivava, paſsò al premio delle fatiche ſue prezioſe a' 4. di Marzo del 1701.

Ex Elog. Colleg. Tyrnav.

4. MARZO 1718.

Del P. Stanislao Witaliwschi.

1. NEl Ducato della gran Lituania nacque l'Eſimio Operario del divin Padre di famiglia il Padre Stanislao Witaliwſchi. Non m'è noto l'anno del

4. ſuo ingreſſo nella Compagnia. Il bue del-
Mar. la Religione ſoleva egli chiamarſi per ſua umiltà. Ma bue per ignoranza certo che egli non fu, perche il ſuo ingegno, i ſuoi talenti, la ſua dottrina gli meritarono il ſupremo grado della Profeſſione Solenne. Non fu nè anche bue per la mutolezza, perche fu Predicator zelantiſſimo. Un nome sì fatto ſolamente gli conveniva per l'infaticabilità inceſſante di lavorare nella Vigna di Criſto: indefeſſo al Confeſſionale, e indefeſſo all' aſſiſtenza de' moribondi.

II. In un viaggio, che faceva in ſervigio di Dio, ſeppe che un' uomo mezzo diſperato, eraſi da ſe medeſimo avvelenato: Stava coſtui lontano dalla via battuta di molte miglia. Subitamente il zelante Padre, benchè con graviſſimo incomodo, uſcì di ſtrada, e andò in cerca di quel poverino, che ſi moriva: Gli riuſcì di trovarlo: il confortò, il tirò a confeſſarſi, e diſporſi alla morte.

III. Queſt' atto di carità aprì la ſtrada al P. Stanislao di farne un altro tanto maggiore, quanto è quello di porre la propria vita in ſervigio del proſſimo. Scopertaſi nella Maſovia un' atrociſſima peſte, con animo generoſo ſubito porſe a' Superiori la Supplica di poter ſervire agl' Infetti: e i Superiori condiſcendendo al di lui Appoſtolico zelo, gli aſſegnarono per campo l'appeſtata Città di Varſavia. S' accinſe toſto al viaggio, benchè foſſe di crudiſſimo inverno, e pieno di ſtenti. Per la via gli convenne più d' una notte, non trovando tugurio da ripararſi, ſtare a Cielo ſcoperto, e patir freddo orribile, ma ſeppe vincere ogni travaglio coll' ardore della ſua carità, e colla ſperanza d' eſſere il primo a cader Vittima della medeſima carità tra gli altri Compagni, che ſeguirebbono il ſuo eſempio. Arrivato in Verſavia, ſi poſe toſto a ſervire con zelo indefeſſo a' peſtiferi. Quando il P. Stanislao, accudendo al ſuo miniſtero, ſcorreva la Città, il popolo, alzate le mani al Cielo, gridava lieto: *Voi ſiete il noſtro Padre, Iddio vi dia mille benedizioni, e vi conſervi.*

IV. Queſte ſuppliche popolari furono eſaudite da Dio, mentre in mezzo a tanti pericoli di morte, in mezzo a tanti 4.
travaglj, il conſervò ſempre ſano, e ro-*Mar.*
buſto, ma per altro con ſuo gran diſpiacere, non eſſendogli riuſcito di corre la palma di quel Martirio, che tanto bramava.

V. E' ben vero, che uſcì di quel cimento d' eroica carità munito d' una pazienza altresì eroica a ſoſtenere i travaglj, e le Croci, che Gesù gli mandava. S' umiliava nelle avverſità, non s' abbatteva. Soleva ſpeſſo aver ſulla lingua quell' umile confeſſione del pazientiſſimo Giobbe, il quale a gran lunga del merito de' ſuoi peccati ſtimava minori le pene, che l'affliggeano: *Peccavi, & verè deliqui: & ut eram dignus non recepi.* Molto più però ſi confortava a ſoſtener le fatiche, e i travaglj colla memoria di Gesù Crocifiſſo, il quale era il ſoggetto delle ſue meditazioni, e l'eſemplare della ſua imitazione, che però ſentendoſi compatire, ſoleva riſpondere: *Troppo troppo di vantaggio per me peccatore ha patito il mio Signor Geſucriſto.*

VI. Intanto non ceſſava mai di mortificare in varie guiſe il ſuo corpo. Sin dagli anni ſuoi giovenili s' era aſſuefatto al riſtoro d' una bevanda ſtraordinaria. Con atto eroico in Religione ſe ne divezzò talmente, che mai più volle aſſaggiarne un ſorſo, eziandio quando gli veniva offerta dagli altri. Sul modello delle noſtre Regole tirava egli ogni linea di ſua Religioſa perfezione: le oſſervava a puntino, facendone un' altiſſima ſtima. Ne inculcava a' Giovani in particolare una diligente oſſervanza, dicendo loro, che non occorreva cercare altri mezzi di farci ſanti: La ſola Regola 15. del Sommario, oſſervata con perfezione, baſtava a canonizzare un della Compagnia.

VII. Queſte, ed altre virtù nutriva in ſe ſteſſo coll' alimento d' una divozion teneriſſima in tutte le coſe ſpettanti al culto di Dio. Non ſi può eſprimere con quanta interna ed eſterna attenzione e riverenza recitaſſe il divino Uffizio. Eziandio quando era malato, quantunque il diſpenſaſſe da quel peſo il Superiore, ciò non pertanto da sè a poco a poco procurava di recitarlo con ſomma divozione.

4. ne. Era un' edificazione divota di tutta
Mar. la Comunità il vederlo assistere alle solite Litanie colle mani composte sul petto, e con gli occhj fissi in terra, come un Novizio. Come tutto affezionato alle cose di spirito, i suoi discorsi, massimamente co' secolari, erano di cose Spirituali.

VIII. Teneríssimo del nostro Santo Novizio Stanislao, di cui portava il nome, cercava d' imitarlo nell' amor tenero e filiale verso la Santissima Vergine: come lui, anch' esso la nominava, e invocava col dolce nome di Madre: ne parlava sovvente co' Giovani per infiammarli all' amore di lei. Benchè occupatissimo in servire il prossimo, non mai tralasciava di prestare ossequio alla divina Madre col quotidiano Rosario. Ma non mai testimonio il più autentico d' amore di figlio verso Maria diede il P. Stanislao, che allora quando usò ogn' industria per ricuperare dalle mani degli Eretici Svezzesi una Immagine Santissima della Madonna vituperosamente da quegli Empj oltraggiata. Questa Immagine venerò egli, e conservò come un prezioso tesoro fino quasi alla morte.

IX. Menata adunque il P. Stanislao Witaliwschi una vita santa in Religione, santamente ancora in Vilna la terminò a' 4. di Marzo del 1718. in età di 45. anni nella vigilia dei tre nostri Santi Martiri, imitati da lui, nel modo che gli fu possibile, nel martirio di carità, come abbiamo contato.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

5. MARZO 1611.

Del P. Raffaello Ferrer Da Barbari precipitato in un fiume.

5. I. IL P. Raffaello Ferrer nacque in un
Mar. Castello di Catalogna, detto Valle; e fin dalla fanciullezza s' ammirò in lui una probità singolare. Entrato nella Compagnia d' anni ventuno agli 8. d' Aprile dell' anno 1587. e fatti i suoi Voti a' 24. di Febbrajo del 1590. dopo aver dati argomenti di gran virtù in ogni ministero, ch' esercitò per molt' anni, nella *Mar.* Provincia d' Aragona, passò al Perù, per più affaticarsi nella salute dell' anime. Era di mortificazion segnalata, di modestia Angelica, e di divozion tanto tenera, che senza lagrime non solo non potea celebrare all' Altare, ma neppur dire le Litanie, o leggere libro Spirituale. Siccome un' ardentissima sete d' anime tirollo alle Missioni dell' Indie, così quivi infaticabilmente aspirò sempre alle Missioni più ardue. In Calo, terra della Provincia di Popajanna, affine di frastornare una scenica Rappresentazione profana, sul bel principio di questa, salito col Crocifisso in su 'l palco, fece una Predica alla gente ivi adunata con tal fervore, che mosse tutti a piangere, ed a lasciar quel divertimento. 5.

II. Quito, o Chito è una Città molto celebre nell' America Settentrionale sotto l'Equatore; ed è molto comoda per quindi scorrere a predicare a innumerabili Nazioni di Barbari, qua e là divise. Portovvisi Raffaello, e vi se gran frutto: quando nel 1609. prese ad ammaestrare certi popoli detti *Cofani*, salvatici, intrattabili, e crudelissimi, distanti da Quito sessanta Leghe, e abitanti tra monti e fiumi, come tanti animali. In due anni ne battezzò quattrocento, e ridussili da una vita bestiale, vagabonda, e selvaggia a vivere vita sociabile, ferma, e umana, in tre piccole Terre, che se fabbricare: nella principal d' esse Terre (giacchè per suo consiglio s' erano date a Spagna) procurò che vi mettessero casa da dieci Spagnuoli. Auspicj sì fortunati faceano sperare, che presto sarebbesi aperto un' immenso campo alla semente Evangelica: ma l'inimico della nostra salute ben tosto s' adoperò d' affogare in cuna le concepite speranze di quella salutifera messe. Imperocchè, nel portarsi che facea il Padre Raffaello d' uno in altro Castello, que' Paesani, i quali nel fingere per ingannare riescono a maraviglia, fecer le viste d' accoglierlo con gran festa; ma la festa fu di precipitarlo giù dal ponte nel fiume. Non fu noto questo al principio, che scrivevansi l'annue lettere dell' anno 1610.

5. fu poi la cosa certificata, che il P. Raffael-
Mar. lo Ferrer gittato nel fiume, morisse; e che la causa di questa morte fosse stata in que' Barbari l'odio della Fede lor predicata.

III. Che poi ciò accadesse al principio del Marzo del 1611. ricavasi dalle lettere di due gravissimi Padri, del P. Ferdinando Arnolfino, e del P. Stefano Paez, i quali, a' diciotto del medesimo mese ed anno, scrivono da Quito al P. Generale, che quella uccisione era stata dianzi ordita da que' popoli lor vicini.

Aleg. mortes Ill. P. 2.

5. MARZO 1616.

Di Tommaso Pondo.

I. TOmmaso Pondo nacque a' 29. di Maggio dell'anno 1539. in Belmonte, dodici miglia presso al Wincester, di Genitori in nobiltà, e in ricchezze insigni. Le sue prime etadi adoperolle utilmente negli studj delle lingue, e di lettere umane, nel Collegio di nostra Signora in Wincester: dove a un solennissimo ricevimento ivi fatto alla Reina Lisabetta, egli l'accolse, e commendolla con un gentil Poema: che nell'arte del Poetare ebbe qualche eccellenza. Indi passò ad apprendere nella Sapienza di Londra, il Diritto legale proprio del Regno. Ma mortogli 'l Padre, degli studj non ne volle più avanti, e balzò dall' Accademia alla Corte di Lisabetta, dove appunto aveano grand' entratura quelle grazie di natura, e delizie d' arte, che nel Pondo tutte v' erano anche in grado eminente. Ed egli per farvi quanto, e anche più d'ogni altro Cavaliere suo pari, la sua figura, sfoggiava più che alla grande, e dava fondo allegramente al suo ricco patrimonio. Quanto si è all' anima, poco glie ne caleva: talchè Cattolico sol dentro al suo cuore, nel mettere piede in Corte, si professò in tutto il difuori della setta medesima che la Reina. Ora Iddio buon Padre adoperò un' impensata maniera in rimetterlo in istrada della salute.

II. Usanza di quella Corte era, dalla 5.
Pasqua del Natale, sino all' altra dell' *Mar.*
Epifania, festeggiare ogni dì in commedie, in giuochi, in musiche, in danze con magnificenza Reale. Ordinar la festa, e spendervi, era pensiero e grazia della Reina, che onorava scegliendo chi più in grado le fosse. Questo onor l'ebbe il Pondo l'anno 1569. doppiamente accetto, perche splendidissimo nello spendere, e graziosissimo nel ballare. Egli dunque prese a fare una danza a solo, ch' era delle più ammirate, il cui finimento era, recarsi la persona in aria, tenersi ferma sulla punta d'un piede, rotarsi dirittissimo come un paleo, con snellezza, velocità, e gagliardia. Questo ballo gli riuscì a maraviglia, e n' ebbe da tutto il Teatro il viva; e la Reina in segno di gradimento il prese nella mano, e tolto al Conte di Leicester suo favorito, il cappello, ne mandò coprire il Pondo riscaldato e sudante. Fatte, mentre egli si riposava, altre danze e giuochi, la Reina l'invitò a rifar da capo il medesimo ballo: in fine al quale, mentre egli fa le capriuole, e le ruote, ch' erano le più aspettate, il prese un fortissimo capogirlo, per cui cadde giù stramazzone, e in cambio di lodi, e viva ne riscosse beffe e risate: ma quel che più gli cosse sul vivo, la Reina nol compatì, anzi, come in vendetta d' averle svergognata la festa, gli diè dispettosa un calcio di due scortesi parole, dicendogli, *Lievati bue*, e valse a raddoppiar negli altri le risa, in lui la confusione. Rizzossi, e con un ginocchio, e molto più colla faccia a terra fece alla Reina un' inchino, dicendo sotto voce a se stesso, ma sì che altri le intesero, quelle solenni parole, *Sic transit gloria mundi*.

Da quel punto si portò a Belmonte a nascondersi nel suo Palazzo: e quivi riandando col pensiero il doloroso accidente di sua caduta, e la confusione, che appresso glie ne seguì, restò chiarito che il servire al mondo era un servire a un ingrato. Inorridì molto più, quando riflettendo sopra se stesso, ponderò quanto fatto aveva di spese per gradire alla Reina con ispregio di Dio, con vituperio del-

Digitized by Google

5. della Fede, e con perdita dell' anima ſua.
Mar. All' orrore andò dietro il pentimento, con ſaldo proponimento di mutar vita. Riconciliossi colla Chieſa, e con Dio: uscì della casa paterna, e in quella d' un ſuo parente Cattolico ſi fece d' una ſtanza un' eremo alla ſolitudine del corpo, e un paradiſo alle delizie dell' anima. Quivi i digiuni auſteriſſimi e frequenti, il dormir diſagiato e poco: la mezza notte rizzavaſi a meditare un' ora: indi leggere libri di ſpirito ſino all' alba; ripigliar la Meditazione per tre e quattr' ore. Del dì, gran parte dava allo ſtudio de' Santi Padri: poi ſul far della ſera di nuovo all' orazione. Rifaputaſi la vita, che in tal tenore menava il Pondo, i Proteſtanti lo ſpacciavano per impazzito, e molti Cattolici per un indiſcreto. Ma egli immobile nel bene una volta intrapreſo, non cambiò vita: ſe non per più migliorarla. Fece voto di Caſtità perpetua, e di voler eſſere Sacerdote.

III. Così vivuto un pajo d' anni fuori del mondo, e col ſolo penſiero dell' anima ſua, gli parve di potere oramai uſcire affin di giovare anche al proſſimo. Riſerbata per tanto alle ſolite ſue divozioni la notte, ſi diè il giorno a raunare la gioventù maſſimamente Cattolica in caſa ſua; e quivi iſtruirli, e dar loro comodità d' udire la ſanta Meſſa, e ricevere i Sagramenti. Fra gli altri due ſuoi Nipoti nati di Padre Eretico allevò nella Fede Cattolica, che poi gli laſciò Eredi del ſuo Patrimonio. Alle ſpeſe di lui viveano molti Cattolici d' Wincester. A' Confeſſori di Criſto, de' quali eran piene le prigioni di Londra, e in miſerie eſtreme, procacciava dalla carità de' Cavalieri amici ſpeſſe e grandi limoſine. Sopra un così degno argomento ſcriſſe un memorabil trattato, e mandollo ad Arrigo Conte di Southamptonia ſuo parente, e gran ſoſtenitor de' Cattolici.

IV. Intanto avvenne di capitargli alle mani alcune lettere ſcritte da' Padri della Compagnia nell' Indie, contenenti la narrazione delle fatiche, e de' patimenti di que' noſtri Operaj, e le numeroſe converſioni di que' Barbari idolatri alla Fede; e in finirle di leggere, ſi ſenti nato nel cuore un deſiderio d' eſſerle un giorno figliuolo per deſiderio anch' eſſo d' impiegarſi nella ſalute dell' anime. Molto più gli s' acceſe tal deſiderio in occaſione d' abboccarſi con un Sacerdote tornato in Inghilterra da Roma, il quale ſeppe dargli informazione di molte coſe del noſtro Iſtituto; e ſe non che il Pondo avendo viva la Madre, non poteva ſpogliarſi del Patrimonio per darlo a' poveri, quanto prima ſarebbe ito a Roma per domandare la Compagnia. Trattanto Iddio gli diè conoſcenza d' un' altro giovane per nome Tommaſo Stefani, ch' aveva la medeſima vocazione, e gli ſi diè in caſa per compagno, e fuori per ſervo. Ambedue viſſero inſieme due anni, al fin de' quali il Pondo ſtatuì collo Stefani di partir d' Inghilterra alla volta di Roma con una buona ſcelta di giovani, peſcati alla Compagnia. Or mentre s' alleſtiva nel dì prefiſſo al viaggio, eccogli tutto improvviſo addoſſo la sbirreria del Veſcovo Proteſtante di Londra. Il Pondo niente ſmarrito ſi diè in mano di quella: un ſolo rammarico avea di vederſi privo della grazia d' eſſer Noſtro, ſoſpirata cinque anni. Ma Iddio per allora lo conſolò, dandogli convertito un ſuo amico Proteſtante con tutta la ſua famiglia, che prima indarno s' era affaticato di convertire, mentre in Londra in caſa di quello era ſtato ad albergo.

5. *Mar.*

V. Condotto il Pondo innanzi al Veſcovo Proteſtante, queſti gli fece mille finezze, e gli diè parola che s' egli per dar ſoddisfazione al pubblico, compariſſe una volta ſola alla Predica de' Proteſtanti, con piena libertà lo rilaſcerebbe: ma il Pondo non volle aderire a queſt' empio partito: onde fu carcerato; ma dòpo ſei meſi, ad iſtanza del Conte di Southamptonia, entrato mallevadore che il Pondo non metterebbe piede fuor d' Inghilterra, nè impaccerebbeſi in coſa alcuna di Religione, fu liberato. Andò egli a Belmonte, e quivi non ceſſando di tenere in piè i vacillanti, e d' illuminare gli Eretici, eccol di nuovo preſo, e con lui altri gentiluomini ſuoi compagni per ordine dell' Horno Veſcovo Eretico di Lincester, col quale ſi cimentò a diſputare, e 'l confuſe.

5. *Mar.* se. Il Vescovo, tenutili un pajo di mesi a penare in diverse carceri, per non aver più a disputare col Pondo, il consegnò al braccio de' giudici secolari, che il mandaron prigione a Londra a vederne la causa in quel supremo tribunale del Regno.

VI. Ora il Pondo prevedendo dover esser lunghissima la sua prigionia, come veramente fu di trent' anni, e per altro ardendo di desiderio d' essere della Compagnia di Gesù, spedì a Roma lo Stefani suo famigliare, pregando il P. Generale di fargli tal grazia tanto da lui per anni cinque bramata. Lo Stefani prima per sè, e poi pe'l suo padrone maneggiò felicemente il negoziato. Egli fu ricevuto per l'Indie nel Noviziato di S. Andrea, e 'l Pondo, per fare il suo nelle carceri, fu ammesso in Religione con lettera, che glie ne scrisse il P. Generale Mercuriano nell' anno 1578. Dica chi può l'allegrezza del buon Cavaliere di Cristo al ricevere d'una grazia sì grande, e tanti anni da lui sospirata, e attesa. Gli crebbe a maraviglia il coraggio, e il zelo per gloria della Fede, e per salute dell' anime: il suo maggior desiderio era di spargere il sangue per cagioni sì belle. In una di quelle sue tante prigioni, come diremo, fattosi un Fabbro a mettergli i ferri in gamba, al vederglieli fra le mani, abbassò la testa per caramente baciarli: ma quel Fabbro empio, levò alto la caviglia de' ferri, e con essa il ferì nel capo non così lievemente, che subito non ne corresse il sangue dalla ferita: al che il Confessore di Cristo, con tranquillissimo volto, *Fosse in piacere di Dio* (disse) *che per la così santa cagione, onde patisco, questo sangue mi uscisse dalle più intime vene del cuore.* Al qual dire, il Fabbro smarrì, e per merito della pazienza del Pondo, Iddio gli donò quell' anima: perocchè fattosi il Fabbro a domandargli, onde in lui tanta fiducia d' essere nella vera Religione, quando nell' Inghilterra un medesimo era dire Papista, che Reprobo? Sentì apportarsene in pruova tante e sì efficaci ragioni, che ne fu preso, e si rendè poscia Cattolico, e in pena d'esserlo, imprigionato morì santamente in prigione.

VII. Questo è un nulla rispetto a quel 5. *Mar.* tanto più, che il Pondo non intermise mai di patire nel continuato decorso di trent'anni dal 1574. fino al 1604. Quanto alle carceri ne provò altre obbrobriose, come Portanuova, serraglio de' pubblici malfattori, e scolatojo di tutt' i ribaldi di Londra. Altre di pari infamia che patimento nella Torre di Londra, luogo d' assassini, e ribelli alla Maestà del Re. Ne provò delle sotterranee, gelate, umide, lezzose: delle strettissime e senza un filo di luce, sepolcri più veramente che carceri. Dieci anni il tennero a putrefarsi vivo nelle prigioni del Castello Wisbice, d'aria marcia, in un puzzolente e lacunoso terreno: ma l'invitto Campione sempre più vivo nel zelo della Fede, in ognuna delle sue tante carceri tolse all' Eresia qualche preda: onde ne smaniavano i Ministri, e in particolare il Norton, che avrebbe voluto vederlo condannato alla forca: ma Iddio, eziandio con Miracolo, il serbava fra tanti stenti in vita per maggior vergogna de' suoi nimici. Una volta nel carcere d' Wisbice rovinò un muro vecchio, che dovea opprimere il Pondo, ma la ruina seguì appunto quando egli era lungi da quella stanza: il che acciocchè meglio apparisse non fatto a caso, restò un pezzo della volta attaccato al muro, che difese dall' oppressione anche l'Altare con tutto l'arredo Sacro, che stava sotto.

VIII. Morta Elisabetta, sperava il Pondo sotto il Re Giacomo, Figliuolo di Maria Stuarda, miglior fortuna a' Cattolici oppressi: onde non dubitò dalla carcere di scrivere una supplica al Re, e gli metteva in considerazione la crudeltà, che usavano gli Eretici contro i Cattolici, ma seguendo tuttavia le cose a ire di male in peggio, il Pondo accusato di calunnioso in Giudizio, ebbe per multa di dover pagare quattro mila Scudi d'oro, di dovergli si tagliare ambedue l'orecchie, e condannato a morire in prigione, ove non rivelasse i compagni, che con esso lui sostenevano la Religione Cattolica. Ma non gli si potendo di bocca cavar parola, finalmente per intercedimento di due Ambasciadori Franzese, e Veneziano, il

Pon-

5. Pondo, vecchio già d' oltre ad anni ſeſ-
Mar. ſanta, ſu dal Re ſcarcerato.

IX. Queſto ſcarceramento, non che d' allegrezza, ma d' infinito cordoglio ſu al generoſo Confeſſore di Criſto, veggendoſi involar quella Palma di martire, ch' avea quaſi in mano, e che per averla non aveaſi laſciato ſcappare occaſione alcuna in privato e in pubblico, e innazi agl' iſteſſi Giudici di dire a fronte ſcoperta, che la Reina non era capo della Chieſa. Accadde, che ſtando una volta ad eſame nel Tribunale egli, ed un Sacerdote, a queſto fu domandato, *ſe il Pontefice, o la Reina aveſſe nell' Inghilterra la poteſtà ſuprema in coſe Eccleſiaſtiche?* E tentennando a riſpondere l'interrogato Sacerdote compagno, il Pondo con Appoſtolica libertà, *dite*, riſpoſe, *che il Papa ha queſta Poteſtà, e niun altro*: e il dir queſto non coſtava men che la vita. Era incredibile il deſiderio, ch' aveva, di dar la vita per Criſto, che ogni dì andavaſi a quella animando con dieci ragioni, che s' avea ſcritte in un foglio. A queſto ſcopo tendevano le ſue flagellazioni a ſangue, le ſue vigilie, i ſuoi digiuni, i ſuoi ſtenti. Per 40. anni continuò a prendere il cibo ſolo una volta il giorno; chiamando, in una lettera al P. Perſonio, il digiuno, *Amo da peſcar l'anime*. Il ſuo orare ſi può dire continuo, quando ſolo, come Giona nel ventre della balena, ſtava nel bujo di quell' orrende ſegrete: e quando poi ſtava con altri un pò più alla larga, non facea che parlare di Dio, e della Fede, con gran frutto ſempre d'anime a Dio guadagnate: per queſto era balzato d' una in un altra prigione. In quella d' Wisbice col P. Guglielmo Weſton, e con altri Sacerdoti in gran numero, non ſi può credere quanto il Pondo foſſe d' ajuto all' iſteſſo Padre per ridurre quel carcere a diſciplina di regolato Collegio.

X. Rimandato il P. Tommaſo Ponto a Belmonte ſua Patria, ſopravviſſe undici anni, con una vita ſantiſſima, e da quel Religioſo, ch' era della Compagnia, dipendentiſſimo da' Superiori di lei. Egli rende conto di sè al P. Perſonio in una ſua lettera, che per fuggir la lunghezza quì non traſcrivo. Finalmente chiamato alla Corona della ſua eroica battaglia, a' 5. di Marzo del 1616. ivi morì, dove *Mar.* 77. anni prima, naſcendo, parve che deſſe un felice preſagio di ſua vittoria, quando prima del capo, miſe fuora un braccio. Le geſte glorioſe di queſto Eroe della Fede ſono ſtate da più Scrittori narrate. Io dal Tanner ho compendiato quanto ho quì ſcritto. 5.

5. MARZO 1678.

Di Fabio Sergardi Novizio.

I. FAbio Sergardi, chiaro per la ſua naſcita in Siena, e più chiaro per lo ſplendore di ſua innocentiſſima vita, ſeppe conſervare illibato il giglio della Virginità nel bollor giovenile fino all' età di venti due anni, quando, entrato nella Compagnia, da queſta Novizio paſsò al Cielo. Nel ſecolo ſapea egli congiungere la diſinvoltura coll' innocenza, e 'l brio vivace colla Criſtiana modeſtia. Mantenne queſte virtù nel ſecolo coll' innaffio vitale de' Sagramenti, colla lettura de' libri Spirituali, e con quelle mortificazioni, che gli permettevano i ſuoi Direttori, dal conſiglio de' quali non ſi diſcoſtava giammai. Fuggiva egli d' apparir ſingolare tra pari ſuoi: ma non ſi laſciava però mai piegare ad intervenire a converſazioni di ballo, o di giuoco. In queſto giudicava che la ſingolarità in un giovane Cavaliere foſſe molto lodevole, avvegnachè talor biaſimata come ſalvatichezza.

II. Il riſpetto umano non gl' imbrigliava la lingua, quando a taluno, in ſua preſenza, foſſe uſcita di bocca parola ſtonante dalla modeſtia: s' accendeva qual fuoco, e correggeva il colpevole. Quindi non ſi può facilmente eſplicare, quant' egli ingeneraſſe negli animi una certa riſpettoſa benevolenza verſo di sè, che affezionava alla virtù, e innamorava dell' Oneſtà.

III. Leggeſi un paragrafo in una lettera d' un ſuo Condiſcepolo, Venerabile per

5. santità, e per la Corona del martirio,
Mar. cioè del P. Teofilo de Angelis della nostra Compagnia. Scrivendo egli al Padre Annibale Marchetti suo Maestro in Siena, e Confessore insieme suo, e di Fabio Sergardi, in occasione che questi era entrato di fresco nella Compagnia, dice in
„ tal tenore. Se ha da piangere V. R. del
„ disgraziato acquisto, che fece di me,
„ perchè di sì mala riuscita, avrà assai
„ più che consolarsi del già fatto acquisto
„ di quella bell' anima del Signor Fabio
„ Sergardi, quale, non so perche, certo
„ con divozione sempre io rimiravo: ed
„ ora estremamente ne godo, e in Cri-
„ sto Gesù dolcemente l'abbraccio, ecc.

IV. Con questa sì buona disposizione il Sergardi meritò dal Signore d' esser chiamato alla Compagnia, e fu la sua vocazione così fervente, che per quattr' anni non si stancò mai dal chiedere e dal picchiare. Due difficoltà aveano i nostri Superiori a riceverlo: l'una era il suo poco ingegno: l'altra la sua età un poco inoltrata: con tutto ciò, portatane l'istanza dal P. Machetti al P. Generale Oliva più per compiacere al giovane, che per la speranza dell' accettazione, subito l'istesso P. Generale si sentì mosso a riceverlo.

V. Avuta questa sì bella nuova il giovane Fabio, ognuno può immaginare la festa, ch' egli ne fece dopo 4. anni d' averla desiderata. Sarebbe tosto volato a Roma: ma il suo Signor Padre il volle trattenere fino alla rinfrescata. Questa dimora gli amareggiò tutta la consolazione: e ne sentì tal rammarico, che, conforme ne scrisse egli al suo P. Marchetti, temea non gli cagionasse qualche termin di febbre: tanto è vero quel detto del Savio: *Spes quæ differtur, affligit animam.*

VI. Andò finalmente a Roma; e nel Noviziato si diede così di proposito allo studio della Perfezione, che la sua vita era un continuo esercizio di spirito, e d' unione con Dio. Il non mortificarlo era dargli una mortificazione maggiore. Parlava di Dio, ma con un sapore dolcissimo, e che gli veniva dal cuore. Il Padre Curzio Sesti disse per consolazione al Padre Marchetti, io ho dato a' Novizj Fabio Sergardi per esemplar d' imitazione, 5. tanto è in ogni virtù perfetto. Non fia *Mar.* però maraviglia, se il Signore volle tosto corre un tal frutto per l'eternità già maturo. Sopraggiuntagli la febbre, il male si scoperse pericoloso. Gli si fece fare un Voto a S. Ignazio, e a S. Stanislao; ed egli soleva spesso ripeterlo, ma sempre con questa condizione quanto alla sanità, *Purchè fosse a maggior gloria di Dio*. Dava qualche volta in delirio, ma nelle cose dell' anima rispondeva sempre a tuono. Ricevè il S. Viatico con estrema pietà, e fervore. Indi con brevissima o niuna agonia placidamente spirò il dì 5. Marzo 1678. fatti prima di morire i Voti Religiosi.

VII. Il P. Maestro, avendo temuto per la di lui morte di qualche sgomento ne' suoi Novizj, tutto si consolò, quando chiamatigli ad uno ad uno, gli ritrovò pieni di consolazione interna, e con una santa invidia di passaggio così felice del lor buon Connovizio.

Ex relat. M. S. Coll. Senen.

5. MARZO. 1725.

Del P. Giuseppe Maria de' Cristofori.

I. IL P. Giuseppe Maria de' Cristofori, uno de' Servi di Dio più moderni, perche morto nell' anno corrente 1725. fu di nazione Lombardo, di patria Varese: uomo d' ingegno raro, ma molto più di virtù. Leggeva egli Metafisica nel Collegio di Brera in Milano, quando ammalato di Pulmonea, lo precipitò in pochi giorni alla morte: ma lo trovò questa ben forte ed apparecchiato per riceverla a viso non che franco, ma lieto. Avvisaronlo, che verso la sera gli avrebbono dato il Viatico: *Oh che buona nuova*, disse, *mi danno mai! ma sarebbe meglio prenderlo questa mattina*. Fu consolato, come desiderava; e ricevuto il Signore con molta divozione, si trattenne molto con esso lui in teneriſſimi affetti, e con tale e tanta allegrezza nel cuore, e nel volto, che non potea dissimulare

5. lare la conſolazion, che ſentiva di mo-
Mar. rir nella Compagnia. Gli entrò in cammera un noſtro Giovane ſuo ſcolare, tutto malinconico, *Eh via* (gli diſſe l'Infermo) *ſtate allegro, quia vado ad Patrem.*

II. Frattanto ſi facea leggere il libretto del P. Pinamonti, della Preparazione alla morte, e ſi preparò con gli atti ſuggeritigli dall'iſteſſo libretto a ricevere l'Olio Santo; e volle riceverlo colla veſte in doſſo della Compagnia, che per ſuo vanto ſoleva chiamare, *la mia ſuperbia.* Finita la funzione, vi fu chi per farlo ſtare adjacere con manco incomodo, volea levargli la detta veſte: *No*, diſs'egli, *no: adeſſo è tempo di ſtringerla con tutt'e due le mani.* Ma perche l'Infermiero aſſolutamente glie la volle tor via daddoſſo, il Padre ubbidiente, *fatemi, queſta carità*, diſſe, *almeno di mettermela ſopra i piedi:* e fu conſolato.

III. Godeva di ſentirſi ſuggerire ſentimenti di ſpirito; e perche un Padre gli diſſe: *Ella non ne ha biſogno*, riſpoſe, *No, Padre, in queſta occaſione di tutto c'è biſogno, e da tutti ricevo volentieri la carità.* Pregò l'Infermiero di ſtare attento a fargli fare a tempo la Raccomandazione dell'anima: e nel tempo, che gli fu fatta, volle ſtar ſempre a capo ſcoperto, dicendo, *che gli ultimi momenti doveanſi dare a Dio totalmente, e con ogni riverenza.* A chi pregavalo delle ſue orazioni in Paradiſo, diceva, *Me ne ricorderò in Cielo*: e ſoggiugneva, che pregato avrebbe per tutta la Compagnia, ma ſingolarmente per la Caſa di Brera, a cui era tanto obbligato. Queſta Caſa però altrettanto d'amore portando a lui, ne ſentiva con gran cordoglio l'averlo a perdere. Dopo qualche giorno parve un pò migliorato: ed egli accorgendoſene, diſſe: *Ho paura di ritornare addietro.* Aveva egli richieſto, ſe, non eſſendo digiuno, poteva comunicarſi di nuovo per Viatico; ed aſſicurato che sì coll'autorità de' Teologi, e coll'eſempio del P. Pinamonti, fu ricomunicato.

IV. Intanto s'accrebbe il male: e gli fu detto che andava la ſua vita a momenti. *A momenti*, riſpoſe, *va la mia vita? Oh me beato! oh che gran grazia del mio Signore!* Gli fu ſuggerito: *Lætatus ſum in his quæ dicta ſunt mihi &c.* Sì sì, diſſe, *Lætatus ſum, mio Dio, mio Creatore, mio Protettore. Queſta è una grazia ben ſingolare.* Si tirò più da vicino la veſte della Compagnia. Poſe da una parte il ſuo Crocifiſſo, dall'altra la Corona della Santiſſima Vergine, e in mezzo l'Immagine de' noſtri Santi raccolti inſieme. Si fe anco portare i polizzini dei Santi del meſe, da lui cuſtoditi dal primo anno in qua di Teologia, e ſe li fece tutti ſpander ſul letto per ſuoi cuſtodi; e diſſe: *Io in due paſſi ſono in Cielo: io non ſo temere.* 5. Mar.

V. Finalmente, dopo avere più volte raccomandato il ſuo ſpirito a Dio, più volte nominato Gesù, e più volte offerta a Dio la ſua vita, ſi tacque, e con breviſſima agonia, incrocicchiate le mani in ſul petto, ſpirò a' 5. di Marzo del 1725.

VI. Una morte sì bella, e tanto ſomigliante a quelle, che leggiamo di Gio: Berchmans, e di San Luigi, non poteva non eſſer frutto d'una vita innocente, e adorna di tutte le Religioſe virtù. Tre virtù in particolare ſi ammirarono nel P. Giuſeppe Maria de' Criſtofori: ſomma povertà, oſſervanza eſatta delle noſtre Regole, e un'amor grande a faticare per gloria divina, e ſalute dell'anime. La povertà fu tal quale avea da Novizio. Non mai preſe un ſoldo da' ſuoi parenti. Tutto il ſuo arredo di cammera erano, *lectus, & menſa, & ſella, & candelabrum.* Così nel partirſi da uno all'altro Collegio, tutto il ſuo cariaggio conſiſteva in un Breviario, e in una borſa di ſcritti.

VII. L'oſſervanza delle Regole più minute era in lui eſattiſſima. Al ſuono del campanello non ſolo laſciava, ſcrivendo, la lettera incominciata, ma qualunque altra opera di premura. Oſſervò un Padre, che nella rigida preſente invernata del 25. veniva al fuoco dalla cammera intirizzito dal freddo, appena ſeduto, ſe ſonava qualche ſegno comune, partiva toſto, ſenza interpetrare, a favore del ſuo biſogno, il ſuono del campanello. Domandava licenze molto minute, nè ſolamente

al

5. *Mar.* al P. Ministro, ma al Sottoministro ancora, godendo di soggettarsi anco a chi per altro non era suo Superiore. Fu sempre docilissimo in lasciarsi reggere da' suoi Superiori, e da' suoi Padri Spirituali, come un Novizio. Di Novizio ancora era la sua modestia. Disse il suo Padre Spirituale, che il P. Giuseppe Maria non avea mai avvertitamente mirata in volto donna veruna. E in questa dote della modestia era ammirato ancor dagli esterni. Mentre stava il suo Cadavero esposto in Chiesa, s' accostarono molti a vederlo: e uno di essi, *è quel Padre*, disse, *ch' io vi diceva, tanto modesto negli occhj*.

VIII. Tra i foglj di sua divozione si sono trovati scritti non solo i sentimenti di ciascun' anno degli Esercizj, e de' Triduj, ma quasi ancor d'ogni giorno: notato il regolamento di tutta la giornata a minuto. E finalmente notati gli atti virtuosi, che ogni dì praticava a onore della Santissima Vergine negli anni che diconsi Mariani. Un gruppo di minuzie sì fatte, ben dimostra un' anima tutt' attenta al negozio della sua perfezione. Che se una cotal minuta osservanza è ammirabile in un Novizio, che altro non ha che fare, quanto più è ammirabile in un Lettore, occupato nella sua Cattedra?

IX. Diciamo qualche cosa della sua terza virtù, cioè di faticare mai sempre a gloria di Dio, e del Prossimo. Egli era poco sano: eppure, oltre alla Lettura, prendevasi altre fatiche a benefizio dell' anime. Leggendo in Pavia, appena giunto il respiro della Settimana santa, fu pregato a dare una muta d' Esercizj Spirituali, a più Cavalieri nella casa ivi eretta a tal'uopo. Lo fece con tal piena soddisfazione di que' Signori, che molti vollero la consolazione di confessarsi da lui. Per quanto però avess' egli di gentili maniere per trattar co' Signori, il suo genio era di coltivare la gente povera e rozza. Quindi è, che di tanto in tanto nelle vacanze usciva in campagna a fare qualche piccola Missione, che per lui mal sano, era d'una ben grave fatica.

X. La morte del P. de' Cristofori riuscì alla Provincia di Milano tanto più dolorosa, quanto più improvvisa: a lui però non venne improvvisa: poichè ne' suoi sentimenti degli ultimi Esercizj, che fece, ove parla della morte, vi si trovarono registrate queste precise parole: *O mio Dio, m' avete ben fatto intender chiaro, che valdè citò erit mecum hoc factum*. Dal che si congetturò che n' avesse avuto, se non un' espressa rivelazione, un lume sì vivo almeno, che venutagli poi la morte, non giunsegli inaspettata. Comunque siasi: egli morì da santo, com' era sempre vivuto. Quanto quì s' è detto, è un compendio d' una lettera venutami da Milano, e scritta da un Padre, che gli assistè sempre fino alla morte. La Provincia n' ebbe anco lettera circolare. Grazie a Dio, che anche a' tempi nostri fioriscono Uomini in virtù segnalati.

6. MARZO 1596.

Del P. Pietro Aloisio.

I. IL P. Pietro Aloisio Indiano di nazion Malabarico, nacque di stirpe Bramana. Era egli ricco, e destinato Erede di patrimonio assai ricco, quando non avesse voluto nella Compagnia seguire la povertà della Croce. Non so come gli toccasse la sorte d' andare in Goa, e d' entrare per Alunno di quel Seminario, da cui escono tanti degni Soggetti in ajuto della conversion de' Gentili. 6. *Mar.*

II. Ivi, dopo aver date più pruove d' ottima indole, e d' ingegno sufficiente, ebbe la grazia d' essere nella Compagnia ricevuto. Fatto che fu Sacerdote, si moriva di voglia di spender sua vita, e sangue in ajuto de' suoi paesani nella Costa di Pescheria, dove tanto s' affaticò San Francesco Saverio per piantarvi la Fede, e farvi pesca non di perle, ma d' anime. I Superiori, veggendo il zelo grande del P. Aloisio, tanto più volentieri lo contentarono, sapendo, ch' ei non aveva a penare in apprender la strana lingua di quella Regione, perchè gli era nativa, e ben conosceva i costumi di quella Gentilità.

III. Ap-

6. *Mar.* III. Appena arrivato, incominciò subito a predicare a' ſuoi paeſani, i quali, in luogo d'accarezzarlo, come lor Cittadino, il riguardavano come loro inimico, eſſendo loro più cari i loro vizj, che le Leggi dell' umanità, e della natura. Un dì fra gli altri, che il P. Aloiſio, con Appoſtolica libertà, ſi riſcaldava, riprendendo il lor modo di vivere animaleſco, que' Barbari, per affogargli nel ſangue la voce, che non volevano udire, il preſero di mira, e gli ſcaricarono contro un turbine di ſaette. Reſtò malamente ferito, ma non morto, il ſervo di Dio. Corſero alcuni più umani, a trarlo via dalle mani di quegli Empj. Guarito che fu dalle ſue ferite, non volle abbandonare la ſua impreſa Appoſtolica, ma continovò con altri quindici noſtri Padri, a coltivare co' ſuoi ſudori quelle barbare Terre: Finchè, da Dio chiamato al premio delle ſue fatiche, morì a' 6. di Marzo del 1596.

Iſt. Soc. p. 5. l. 24.

6. MARZO 1614.

Del P. Niccolò' Pimenta.

I. IN Santarem della Dioceſi di Lisbona nacque a' 6. di Dicembre il P. Niccolò Pimenta, e però gli fu impoſto il nome di Niccolò, nel 1614. La Madre nel parto paſsò pericolo di fare il Bambino morto: ricorſe a S. Egidio Domenicano con applicarſi al corpo un cingolo di ferro del detto Santo, e così partorì con felicità. In Coimbra a' 2. di Maggio del 1562. entrò nella Compagnia. Tutto ſi diè alla divozione, e al diſpregio di ſe medeſimo. Negli anni del ſuo Magiſtero, e della lettura, nei meſi delle vacanze andava al Noviziato a vivere tra i Novizj. Pregava i Superiori, che gli aſſegnaſſero uno in particolare, a cui doveſſe ſtare in ogni coſa ſoggetto. Non dubitate, che ne trovò uno, il quale lo ſeccava, e veſſava continuamente con mortificazioni ſtrane, e con comandi importuni. Una volta gli comandò, che rannicchiato ſi metteſſe ſotto le tavole del letto ad orare, ubbidì; ma ſi fece tal violenza in frenare la ripugnanza della natura, che gittò dalla bocca gran ſangue. 6. *Mar.*

II. Leſſe Teologia in Evora, ed ivi fu Addottorato. Nove anni governò il Collegio di Coimbra: e non laſciò anche di predicare: che in queſto Appoſtolo Miniſtero avea pochi pari. Bene ſpeſſo i Principi di Braganza il chiamavano a Villaviſſoſa per l'avidità, che avevano di ſentirlo. Non volea mai parlare con donne, ſe non ſe per udirle in Confeſſione.

III. Orando una volta proſtrato innanzi a Dio nella Caſa de' Profeſſi in Lisbona nel tempo, che il Re Sebaſtiano ebbe nell' Africa quella rotta famoſa; Iddio gli moſtrò la ſtrage dell' Eſercito Portogheſe.

IV. Ito a Roma Procuratore eletto dalla Provincia, ritornò in Portogallo creato dal P. Generale Viſitatore dell' India. Nel 96. ſi portò ad eſercitare la ſua incombenza. Viſitò tutte quelle Miſſioni e le accrebbe non poco; ma gli coſtarono fatiche, naufragj, e pericoli della vita. Iddio però ſempre n' ebbe protezione particolare. Finito il ſuo governo, ſi fermò in Goa, dove il ſuo ſanto zelo niente ſi riſparmiava in faticare da generoſo Operario. Era morto il P. Nonio Rodriquez ſervo grande di Dio: queſti, mentre il P. Pimenta ſe ne ſtava un giorno nella Libreria ſtudiando, gli apparve circondato di luce, e gli diſſe: *Niccolò, vieni. Andiamo pure:* riſpoſe: *Non per adeſſo*, ſoggiunſe quell' anima glorioſa, *perche ti reſta ancora da governare, e finito queſto verrai.* Quanto prediſſe il Nonio appunto accadde al Pimenta. Governò poi due Provincie, la Goana, e la Coccineſe. Fondò nove Miſſioni, e Reſidenze tra quelle barbare genti.

V. Dopo queſti governi ammalò, e conobbe, ch' era venuto il tempo della ſua morte, ſecondo che predetto gli aveva il prenominato P. Nonio. Ricevuti gli ultimi Sagramenti, e preſo in mano il ſuo Crocifiſſo, così diſſe al Signore: O mio buon Gesù, vi prego, che mi ſiate

ſe-

6. fedel Compagno in morte, come ſtato
Mar. mi ſiete in vita: Io per 52. anni, che nella Compagnia vi ho ſervito, mai (mercè voſtra) non vi ho offeſo con colpa grave, e ſempre ho mantenuta la fedeltà alla voſtra Compagnia. Poco dipoi rendè l'anima al ſuo Signore nel Collegio di Goa a' 6. di Marzo del 1614. Le ſue eſequie furono sì magnifiche, che non invidiavano punto a quelle dei Vicerè: tanto concetto avevano tutti della ſua ſantità.

Ant. Franc. in Ann. Glor. Soc. in Luſit.

6. MARZO 1648.

Del Fratello Alfonso della Valle Coadjutore.

I. NElla Parrochia della Madonna della Valle preſſo a Valdeves della Diocesi di Braga, nacque Alfonſo della Valle. Sin da ragazzo fu da Dio prevenuto colla grazia della divozione. Era sì poverino, che, non avendo corona, recitavala ſulle dita. Andò per campare a Lisbona. Un dì, entrato in un Convento di Cappuccini, s' innamorò del loro ſanto Iſtituto, e pregò il Provinciale a riceverlo. Il Provinciale, che il vide troppo ragazzo, conſigliollo ad imparar prima qualche meſtiero: ed egli ſi poſe ad imparare quel di Barbiere: meſtiero tutto a propoſito per la Religione de' Cappuccini.

II. Prima d' andare a bottega, voleva udire la ſanta Meſſa: e venerava tanto i Sacerdoti, e i Religioſi, che faceva loro la barba gratis, dicendo, che lo raccomandaſſero a Dio. Intanto fece amicizia con una divota perſona, la quale conſigliò Alfonſo a farſi della Compagnia. Ed egli ſubito volle prender buona licenza dal ſuo Maeſtro, il quale così gli diſſe: *Ora che tu ſai il meſtiero, e che puoi campare, perchè vuoi farti Religioſo?* Riſpoſe: *E' vero, ch' ora o Meſſere Andrea, io avrei modo da ſoſtentare la vita: ma, a dirvela, voglio cercare da vivere eternamente:* Reſtò molto edificato di tal riſpoſta il Maeſtro. Ma uno de' compagni garzoni ſconſigliava Alfonſo di non entrare in una Religione, da cui poteva eſſer cacciato. *Anzi per queſto appunto*, riſpoſe, *mi piace queſta Religione, perchè un tal timore forzerammi a portarmi bene.* 6. *Mar.*

III. Provò intanto la protezione benigna, ch' avea di lui l'Angelo ſuo Cuſtode. Andò egli un giorno con altri giovani a notar nel Tago. E faceano a picca a chi più notando, andava di lungo dal lido. Alfonſo paſsò tanto avanti, che poi ſi trovò ſenza forze di dare addietro: Stracco incominciò a ſputar ſangue, e a dar de' tuffi nell' acqua, e ad ingozzarla. Invocò *Gesù, e Maria*. Allora vide vicino a ſe un' altro giovane, che notava, e che poi ſi fermò a ſedere davanti a lui. Si portò a quella volta anche Alfonſo, e arrivò a ſedere anch' eſſo ſopra una barca, che ſtava roveſciata ſott' acqua, e non vide più il giovane notatore. Alfonſo, avendo così ripoſato un poco, di nuovo ſi gitta a nuoto, e arriva al lido.

IV. Pieno era di compaſſione verſo de' poverelli, avendo egli provato coſa ſia povertà: facea parte a loro di ciò che mangiava: un dì che s'era rinnovato il veſtito, s' affrontò a vedere un povero mezzo ignudo: il chiamò, gli s' inginocchiò innanzi, e gli poſe addoſſo quel ſuo veſtito. Paſſando per una ſtrada, una mala donna ſull' uſcio, il preſe per il mantello, e Alfonſo laſcioglielo in mano, e fuggiſſene. Durò più meſi a portar giorno e notte il ciliccio, finchè, venutane pietà al ſuo Confeſſore, gliel fe deporre. Digiunava in pane ed acqua due volte la ſettimana, e ſi diſciplinava ancor qualche volta a ſangue. Queſta fu la vita ſecolare d' Alfonſo.

V. Entrò poi nella Compagnia, agli 11. di Gennajo del 1589. e nel Noviziato ebbe per Maeſtro il divotiſſimo Padre Vaſco Pirez, di cui farem menzione a' 21. di Settembre. Ne' primi giorni il fervore lo traſportò a ſcarnificarſi in maniera, che biſognò chiamare il Ciruſico. In vederſi il noſtro abito addoſſo, non capiva in ſe ſteſſo per l'allegrezza. Era incredibile la riverenza, e puntualità in ſervire a tutti, come di tutti foſſe non Fratel-

6. *Mar.* tello, ma ſervo, e ſchiavo. E perciò ſpeſſiſſimo faceva atti pubblici d'umiltà. In tavola laſciaya ſempre quello che gli pareva più delicato: la prima volta che comparivano frutte nuove, conſacravale ſempre a Dio. Tanto mangiava, quanto ſerviva a ſoſtentargli la vita. Sagreſtano della Chieſa noſtra in Coimbra vi fu un ſecolare, che comunicato appena, gli ſi rivoltò lo ſtomaco, e rigettò il Sagramento. Corſe il fratello Alfonſo, e raccolſe in un catino tutto quel vomito: coſa poſcia faceſſe non ſto a ridirlo, che ognuno ſa immaginarſelo in un Fratello tanto mortificato.

VI. Ogni notte due, o tre ore s'alzava di letto prima degli altri a contemplar le divine coſe. S'ingegnava ſecondo il ſuo grado d'indurre il Proſſimo a miglior vita. In villa noſtra narrava miracoli, e caſi sì rari all'opere, che ivi lavoravano; così quand'era Portinajo in Coimbra faceva cogli Scolari. V'eran de' ſecolari, che a poſta andavano a trovarlo alla Porteria del Collegio per udirlo ragionare di Dio.

VII. Gli apparve una volta il noſtro Signor Geſucriſto, e gli portò queſta buona nuova, ch'egli ſi ſarebbe ſalvato. Finalmente dopo una lunga vita ſantamente menata, morì in Coimbra a' 6. di Marzo del 1648. in concetto appreſſo tutti di Fratello ſanto.

Ant. Franc. in Ann. Glor. Soc. J. in Luſit.

6. MARZO 1653.

Del P. Gio: de Dicaſtiglio.

I. DI preclari Natali in Napoli nacque il P. Gio: Innocenzio de Dicaſtiglio. Suo Padre Spagnuolo ebbe cariche illuſtri tra i Miniſtri del Re Cattolico. La Madre fu della famiglia Giuſtiniana, la quale da Scio, fuggendo la guerra del Turco, ſi rifugiò in Venezia. Queſta Signora ebbe 17. figliuoli, de' quali Gio: fu il Primogenito. D'anni cinque fu mandato in Iſpagna, ſotto l'Educazione d'un ſuo Zio, che godeva il titolo d'una celebre Abazia. Sotto un privato Maeſtro in- 6. *Mar.*
cominciò a imparare lettere umane, dando tali ſegni d'indole generoſa, che ſin d'allora il Zio lo deſtinava per ſuo Succeſſore.

II. Il giovanetto intanto ſentiva certi impulſi nel cuore, che l'inclinavano a calpeſtare il mondo, e ad ambire la vera gloria, che ſi truova in ſeguire i conſigli di Criſto. Poſe l'occhio nella Compagnia di Gesù con qualche penſiero di volere abbracciarla: ma per non avere a pentirſi del ſuo conſiglio, volle prima un poco aſſaggiarla, con fare gli Eſercizj di Sant' Ignazio. Gli fece inſieme con un ſuo ſervitore, e per frutto ne cavò il riſolverſi d'entrar nella Compagnia. Trovò ripugnanti i Padri ad ammetterlo per timore di qualche tempeſta contro la Compagnia. Contuttociò, inſiſtendo coſtantemente il giovanetto a far caldiſſime iſtanze, biſognò contentarlo. Ma che? Entrato appena in Noviziato, ecco la tempeſta ſuſcitata dal Zio, il quale ſcriſſe una lettera fulminante, ſe non ſi dava ſubito al Nipote la libertà. Scriſſe ancor da Madrid il Nunzio del Papa, comandando, che ſi licenziaſſe il Nobile Candidato, il quale, diceaſi, che per via di carezze era ſtato indotto a fare quel paſſo. Il povero figliuolo ubbidì; e ſi vide riſtretto come in prigione, e ſollecitato non ſol da' parenti, ma da' Religioſi ancora a pentirſi del fatto. Ma egli, a deludere gli uni e gli altri; diſſe con gran ſagacità. Toglietemi di prigione, e dirò quello che voglio fare. Ognuno ſuppoſe, ch'ei tornerebbe a caſa, o entrerebbe in altra Religione: ma non l'indovinarono: perocchè ſcarcerato, voglio, diſſe, tornare aſſolutamente alla Compagnia, e così fu finita la lite.

III. In Noviziato altro in lui non ſapevaſi deſiderare, che un pò più di ſanità. Queſta fece dubitare, ſe ſi doveſſe ritenere: con tutto ciò gli s'ebbe riguardo in premio di ſua generoſa coſtanza. Poſcia meſſo agli ſtudj, gittò i fondamenti di quella gran dottrina, che poi lo reſe celebre a' poſteri nelle Scuole. Ebbe per Maeſtro di Teologia il P. Arrubale, dal quale appreſe a far più conto della Teologia

6. *Mar.* gia Morale, che della Scolastica: mercecchè spesso a' suoi scolari diceva quel gran Maestro: A me nel sacro Tribunale ha giovato più quella, che questa.

IV. Mentre il de Dicastiglio era tuttavia scolare, dovette prendere la Prefettura dell' Infermeria, la quale, oltre l'essergli stata palestra di gran virtù, soleva dire d' averne ricavati due gran vantaggj: Il primo d' essere avaro del tempo: l'altro d' avere imparato ad esser Medico, e Speziale. Fatto poi Sacerdote, insegnò Rettorica in Madrid, e disegnò i libri, che voleva Stampare. Lesse in diverse Cattedre per 25. anni Filosofia, e Teologia con gran riputazione. Questa però egli nulla stimava: Sua massima era, d' ogni ben proprio, che abbiamo, doversi a Dio solo l'onore, e la lode: essere chi glie la ruba, un sacrilego.

V. Ch' egli fosse non curante punto della sua gloria, ne fu testimonio il chiedere la Missione dell' Indie per fuggire ogni onore: ma questo, mentre il fuggiva, lo seguitava, poichè fu destinato per Patriarca dell' Etiopia. Si oppose però la Provincia, e così restò libero dalla dignità destinata. Non potè bensì l'umilissimo Padre resistere al comando, che gli fecero i Superiori, di dovere accompagnare la Figliuola del Re Cattolico, che andava Sposa di Ferdinando III. in Germania. Condotto da Barcellona a Napoli, dove avea la sorella, l'andò a salutar per convenienza, ma non volle mai gustar nulla di quelle delizie, che gli mandava in regalo della sua povera mensa.

VI. Arrivò a Vienna, e vi si trattenne undici anni nella Casa Professa, con insigni esempj d' uomo tutto di Dio, e del Prossimo: confessava, predicava, leggeva in Chiesa Scrittura Sacra, e Teologia Morale nell' Accademia, assisteva agli atti di questa, e soddisfaceva a quanti venivano per udir le sue Risoluzioni ne' casi della Morale.

VII. Dopo undici anni, toccò d' avere questo grand' uomo alla Provincia della Germania Superiore, dove in Dilinga fu Cancelliere dell' Università, e in Ingolstad Prefetto degli Studj: noto in queste Città per la fama de' suoi libri, i quali l'aveano reso celebre in Ispagna, in Italia, e in Germania nell' estimazione dei più chiari uomini di quella età. 6. *Mar.*

VIII. Frattanto ricevè lettera del P. nostro Generale che gli dava licenza o di ritornare in Ispagna, o di rimanere, come più a grado gli fosse, in Germania: rispose da quel sant' uomo, ch' egli era, così, Lui non aver sollecitudine di „ vivere o di morire più in questo, che „ in altro luogo. Riprendersi ne' fanciulli „ scolari, l'imbrattare in ultimo con una „ sconcordanza in Gramatica quel latinuccio, che da principio ottimamente „ fu scritto. Adunque quanto brutta cosa sarebbe in un vecchio, il quale fino „ a quest' ora tutto avesse fatto per Ubbidienza, ora col piè quasi nella fossa, „ volesse fare a suo modo? Lui, come „ sempre vissuto all' Ubbidienza, così voler morire in seno all' Ubbidienza. „

IX. Diceva che nell' ubbidire, eziandio in cose ardue, aveva sperimentato in fine gran gusto. Raccontava, che una volta un Superiore in tempo di nevosa invernata l'avea mandato a fare un viaggio sopra d' un carro. Per le gravi scosse svenne: onde bisognò deporlo dal carro in terra sopra la neve. Rinvenne dodo qualche tempo da quell' accidente, ma pieno il cuore di celeste consolazione talmente, che que' viaggj che dianzi abborriva, ora desiderava che l'Ubbidienza glie li facesse fare spesso, mentre sortivano un' esito sì giocondo.

X. Quanto amava la Povertà, altrettanto odiava ogni singolarità di trattamento al suo corpo, benchè dagli anni aggravato, e più da' mali, che abitualmente pativa. Non cenava mai la sera, nè bevea vino: E perche i Superiori negli ultimi anni di sua vecchiezza vollero, che nella sua rifezione ordinaria ammettesse l'uso del vino, ubbidì, eccetto però nella Feria sesta, in cui digiunava. Quando gli dicevano i Padri, che temperasse tanto rigor d' astinenza, soleva rispondere, *Non sempre giovare all' anima le cose, che ricreano il corpo.* Nei dolori acerbissimi, che pativa, mostrava una pazienza da Eroe, sempre lieto, e sempre a se stesso simile, e non mai alterato,

tan-

6. tanto che di vecchio non mostrava d'ave-
Mar. re, che la sola prudenza, e la sola canizie. I suoi discorsi erano aspersi di erudizione, e d' ingegno. Qualche volta vedendosi attorniato da' nostri giovani, desideroso di sentirlo parlare, il buon vecchio diceva loro: *So che mi perdonerete, se io entro in materie piuttosto di Padre Spirituale, che di Maestro di scienze.*

XI. Tutte le cose fin quì toccate gli conciliarono appresso tutti concetto d' uomo non solamente grande, ma santo ancora. Tra lui e 'l nostro Signore nel Sagramento in particolare, passava un' assidua familiarità. Stava più ore il giorno adorandolo. La mattina all'aurora gli faceva la prima visita, e adorazione. Quando la sera gli altri andavano a cena, il P. Gio: correva come famelico in Chiesa a prendere la sua rifezione spirituale da Gesù Sagramentato. Da questa sorgente di purità, fra gli altri frutti di spirito, traeva un gran nitore di coscienza, sempre vigilante sovra de' suoi affetti per guardarsi al possibile anche dalle colpe le più leggere: stante che queste ancora, diceva, che serrano, o almeno seccano le fonti delle consolazioni Celesti. Esortava i nostri Giovani a non aspettare alla vecchiaja di darsi all' intima comunicazione con Dio: *Allora troppo violento, perche troppo tardi, riesce il conato, che si dovea far da principio, e in gioventù.*

XII. Quando sentiva qualche bella cosa fatta ad onor di Dio, o della Madre Santissima ne giubbilava. Pregava alla Casa Austriaca ogni felicità, perchè la vedeva tutta nel santo impegno di propagare la Religione Cattolica. Il suo unico desiderio in terra era di veder sempre più glorificato il Signore. Niente era questo buon vecchio attaccato alla vita presente. Poco importare, diceva, la vita lunga o la vita breve: *Diù nimis, si malè: Diù satis; si benè.* Il morir nella Compagnia, stimava che fosse un testimonio di predestinazione: ond' egli, quando gli fu annunziata la morte, non temè punto: ma tra continue dolci aspirazioni si munì degli ultimi Sagramenti, e nelle viscere abbracciò tutt' i Padri, e Fratelli, ringraziandoli dell' assistenza con tanta carità, fatta, disse egli, a questo vec- 6.
chio scimunito. *Mar.*

Morì a' 6. di Marzo del 1653. in Ingolstad, d' anni 69. di Compagnia 53. e di Professione 35.

Ex Vitis Def.

6. MARZO 1672.

Del P. Daniello Mancki.

I. Nella Città di Dantzick, Emporio della Prussia, d' Eretici Genitori nacque il P. Daniello Mancki nell' anno del Signore 1607. Nel terzo decimo di sua età ebbe la santa sorte d' essere annoverato tra le pecorelle del buon Pastore Cristo Gesù nell' Ovile della Santa Chiesa Romana, e quinci poi nella Compagnia di Gesù, dove riuscì un santo Religioso, un Predicator ferventissimo, ed un' Operario indefesso, e tanto avido della salute dell' anime, e di quelle degli Eretici in particolare, che ne trasmise al Cielo un numero innumerabile. Volle così egli, per la grazia a lui fatta di strapparlo dall' ugne dell' Eresia, rendere a Dio un grato compensamento.

II. Per trent' anni andò seminando per la Germania la divina parola, e per la Pollonia, e con zelo da Appostolo, di maniera che nelle feste non si risparmiava di predicare anche tre volte il giorno, quando in qualche Città mista d'Eretici, e di Cattolici, altro Predicatore non v' era, che lui solo. Considerava egli, che il popolo Cattolico, non avendo proprio Predicatore, sarebbesi facilmente indotto ad udire gli Eretici Predicanti: onde a tor via questo pericolo, e scandalo, l'Appostolico P. Mancki, predicava la mattina di buon'ora in una privata Cappella a' Todeschi in lingua Todesca: a mezza mattina a' Pollacchini in lingua Pollaccha; e dopo pranzo in questa medesima lingua tornava a predicare la terza volta, benchè ciò gli costasse una intollerabil fatica: ma la divina grazia gli dava forze a resistere.

III. A fare acquisto d' anime, degli

6. Eretici in particolare, che era (mi sia *Mar.* lecito dir così) il boccone a lui più saporito, andava, qual cacciatore, in traccia di quegli Eretici, che stavano infermi, e in pericolo di morire: s' insinuava nelle lor case, e colle dolci maniere che aveva, passava a confortar quegl' infermi, suggerendo loro motivi di conversione in quel punto almeno, alla vera Religione: e in questa maniera ne ridusse molti a detestar l'Eresia, ed a morir da Cattolici.

IV. Ma non fece mai tanto spicco la carità, e il zelo Appostolico di questo Ministro di Cristo, quanto allora, ch' entrò la peste in Posnania. Più volte questa Città provò questo spaventoso flagello; e sempre il P. Daniello Mancki dedicò la propria vita in servigio degli Appestati. Tra i monti di cadaveri gli bisognava tal volta passare: affine di poter dare ajuto a' poveri moribondi: non s'atterriva l'imperterrito Padre, vincendo il terrore della natura col vigor della grazia. Quegli alimenti, che a lui mandavano per suo proprio sostegno gli amici, dividevali con que' poveri Infetti, i quali in un colla peste lottavano colla fame.

V. Salvato dalla morte di peste il servo di Dio, fu vicinissimo ad incontrarla, quando Posnania venne dalla Guerra degli Svezesi assalita. Solo restò a custodire il Collegio il P. Daniello, e ad ajutare in quel frangente i Cattolici. La mira prima de' Soldati fu d' invadere il Collegio de' Gesuiti. Entrativi con baldanza, nè vi trovando che il solo Padre Daniello, sovra di lui fecero la prima scarica del furore cogli strapazzi. Primieramente vollero di lui pigliarsi uno spasso crudele: sguainate le spade, e in certa distanza puntate in terra, voleano che sopra quelle facesse da Saltatore: Lo che altro non era che farlo da sè da sè in alcuna di quelle restare infilzato: e perche il Padre ricusò di cimentarsi a tal giuoco, uno di que' Soldati gli tirò un colpo di bastone in testa, e lo ferì malamente. Poscia il legarono pe' piedi, e sulle piante ignude gli dettero di molte e molte sferzate: e da ultimo serratolo in una stanza, se ne partirono.

VI. Il servo di Dio finalmente consu- 6.
mato da una lenta febbre, vittima di ca- *Mar.*
rità, e di pazienza se ne morì a' 6. di Marzo del 1672. Coadjutore Spirituale formato, avendo 64. anni d' età, e di Religione 44.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

7. MARZO 1579.

Del P. Ferdinando Garzia.

I. NAto in Calahorra il P. Ferdi- 7.
nando Garzia si ascrisse alla Mi- *Mar.*
lizia Sacra di S. Ignazio nell' anno 1559. Il motivo, che lo spinse a questa magnanima risoluzione, fu questo. Considerando egli da giovanetto, quanto pieno fosse di laccj il secolo, si fe a supplicar con istanza a Dio, di volerlo guidare ad un tale stato di vita, in cui potesse perfettamente servire la divina sua Maestà. Due anni e più perseverò in questa preghiera; e sempre più e più si sentì inclinato ad abbracciare la Compagnia, massimamente che intendeva fiorire in essa lo studio dell' orazione, e della meditazione, ottimo riparo contro tutt' i peccati.

II. Era Ferdinando d' ingegno massimo, e d' altre bellissime doti ornato dalla natura: ma Iddio volle far conoscere d' avere eletto questo suo servo non per farlo grande per via d' azioni Appostoliche, ma per segnalarlo nella scuola del patire, e nella virtù della pazienza.

III. Laonde entrato che fu nella Compagnia, come se non si ricordasse più d' esser uomo, ad altro più avidamente non anelava, che a qualunque genere di umiliazione, e di penitenza: desiderava di struggere, se avesse potuto, la vita sua in ogni Ministero il più vile, e d' esser da tutti disprezzato, e calpestato, qual fango. Il digiunare, il flagellarsi, il coprirsi di cilicci, e catene, che ad altri pareva in lui un' eccesso, a lui solo pareva poco: onde ad appagar la gran fame, ch' aveva di patimenti, desiderò andare a cercarne fuor d' Europa nell' India, e con maggiore avidità, che altri

vi

7. *Mar.* vi vanno per arricchirli d' oro, e d'argento. Ma Iddio fece, che il suo servo Garzia trovasse in Europa i bramati tesori.

IV. Imperocchè, fiaccatasi molto da principio la sanità, fu poi sempre costretto a vivere malaticcio. Ma poi negli ultimi quattro anni della sua vita fu inchiodato da una febbre etica in letto, con un dolor di capo, e di cuore acerbissimo. In questo stato, come accade appunto agli avari uomini, l'avarizia de' quali quanto più va guadagnando, più cresce; così pareva accadere anche al nostro infermo Garzia, il quale col patir cose aspriſſime, sempre maggior sete avea di più dure asprezze. E non solamente tutto pativa con pazienza, ma con alacrità, e gaudio.

V. Il Medico già dato l'aveva per ispacciato: onde lasciò detto a' Padri, che all' infermo non guardassero di dargli ciò che di suo gusto appetisse. Interrogato per tanto a chiedere qualche cosa che fosse al suo appetito più confacente, rispose mezzo adirato: E io, Dio buono, chiedere ciò che più mi piace! Sommamente caro mi sarà quello che mi darete. Godo io somma pace, quando mi lascio governar dall' Ubbidienza: allora sì perdo io questa pace, quando mi do a credere, che mi manchi qual cosa.

VI. Una sola cosa desiderava egli con ansia somma, ed era d' esser disciolto dai lacci del corpo per viver con Cristo: ma questo suo desiderio medesimo gli dava qualche fastidio, temendo, che non proveniſſe dall' amor proprio per finir di patire. Sicchè, quando altri servi di Dio s' affaticano in moderare il soverchio amor della vita, il nostro P. Garzia s' affaticava in dover moderare il gran desio, ch' avea della morte.

VII. A' 4. di Marzo predisse, che morto sarebbe nel giorno dell' Angelico Dottor S. Tommaso: e disse ancora, che Iddio in que' giorni gli aveva dilatato il cuore per mezzo di tanta soavità, quanta mai non aveva provata in tutta la vita. Preparato adunque coi Sacrosanti Misterj, nel dì che predetto aveva, cioè a' 7. di Marzo, morì nell' anno 1579. nel Collegio di Caravacca.

VIII. Maria Diaz, Donna di virtù molto insigne, rendè questa bella testimonianza alla santità del Defonto P. Ferdinando Garzia: testificò, che otto giorni dopo la di lui morte, videlo con tal Corona lucida in capo, che sembrava coronato di Sole, e intendeva essere già beata quell' anima, e coronata colle gemme preziose della sua pazienza. Così scrive la nostra Istoria alla 4. parte libro settimo, num. 191. E 'l Nadasi ancora nell' anno de' Giorni suoi Memorabili. 7. *Mar.*

7. MARZO 1620.

Del P. Sabatino de Ursis.

I. NAto in Lecce, nobil Città del Regno Napolitano, il P. Sabatino de Ursis, ammesso fu nella Compagnia l'anno 1597. avendo 22. anni d' età. Fece i suoi studj nel Collegio Romano: giovane fin d' allora fervente di zelo della salute dell' anime, talchè il de Ursis era a' suoi Colleghi d' ajuto in ogni opera attenentesi a predicare, a catechizzare, a servire il prossimo. Il suo spirito Apostolico il distaccò dall' Europa, e trasselo alle Missioni dell' Oriente alla Cina. Ebbe la sua entrata in quel vasto Imperio l'anno 1608. E quinci alla Reggia di Pechìn, dove sotto la disciplina del gran Padre Matteo Ricci, studiò, operò, e con esso lui tollerò gran travaglj per la Conversion de' Cinesi.

II. Da che il Ricci conobbe la bontà dello spirito del P. Sabatino, si diè ad allevarlo con particolar cura, e insegnogli, oltre alle Matematiche, la Filosofia, e la Teologia Cinese. Ma la maggior lode invero del P. Sabatino de Ursis si è questa, che morendo il Ricci, lui sostituì in sua vece Superiore di quella fra tutte la più onorevole Residenza: lasciato addietro un altro, che quivi era più antico in quella Corte, più fornito di grandi amici, più sperto nella lingua, e più procacciante, ed industrioso: ben giudicando il Ricci, che Iddio, il quale avea condotta quella grande opera fino

7. allo ſtato preſente, proſeguirebbe l'accre-
Mar. ſcerla in avvenire, aſſiſtendo con maggior copia d' ajuti a un Superiore, che tutto in lui, nulla in ſe medeſimo ſi confidaſſe. Oltre a ſoſtituirlo in ſuo luogo, il Ricci preſſo che moribondo, ſi confeſsò a lui quaſi generalmente, e fu voler di Dio, che dell' ammirabile interno d' un tant' uomo, rimaneſſe almen conghiettura, dalla teſtimonianza, che il medeſimo P. de Urſis pochi meſi appreſſo ne inviò di ſua mano al Generale Acquaviva, cioè, che, In vederſi (dic' egli) tutta innanzi ſcoperta quella innocente anima, e i gran doni delle virtù, di che Iddio l'avea arricchita, e quinci la tranquillità, e 'l giubbilo, con che aſpettava la morte, avea goduta una sì eccesſiva conſolazione di ſpirito, che altra uguale non gli pareva averne provata in terra.

III. Morto il P. Ricci, il P. de Urſis preſe ad abitare il Palagio, e la nuova Chieſa, donata dal Re, ove ſeppellire l'oſſa del P. Ricci, e pensò, e gli venne fatto, di poter guadagnarſi per altra via più ſpedita, la benevolenza de' Cineſi, e forſe ancor quella del Re, e dar loro a conoſcere, che troverebbono in tutt' i Padri quel ſapere, e quel pronto volere in benefizio del Pubblico, per cui tanto avean favorito, e amato il P. Ricci. Ciò fu lavorar egli, furando perciò alcun ora al ſonno, di quelle macchine fatte a ſollevar l'acque in alto: coſe noviſſime nella Cina; e però al primo vederne il lavoro in opera, tutta Pechìn ne fu piena, e parve a tutti di vedere un miracolo. La Corte ne giubbilò, e i Padri crebbero in grandiſſima riputazione. Non vi fu Mandarino, che non domandaſſe alcuna di quelle macchine, da inviare in dono a diverſe Città: e intanto ogni coſa tornava in pro della Fede, che ſempre più andavaſi dilatando.

IV. Intanto per gli ſtudj e fatiche, macerato il P. de Urſis venne a contrarre una febbretta ſottile, che mai ſpiccogliſi più daddoſſo finch' ebbe fiato: e nondimeno non ſi riſparmiava di lavorare ad oggetto d' ampliare la Fede, e ſtabilire la ſtanza noſtra in Pechìno. Ma l'Inferno ſi ſcatenò, e moſſe guerra per mezzo d' alcuni, che troppo odiavano il nome 7
Chriſtiano, e chi ne promoveva la Leg. *Mar.*
ge. Il P. de Urſis fu egli uno dei quattro Padri, che furono da Pechìno sbanditi, e ricacciati in Macao. Quivi, uomo ſempre avvezzo a operare, non oſtante la fievolezza delle ſue forze, preſe a inſegnar la Filoſofia a' Noſtri, gli elementi della lingua Cineſe a parecchj fanciulli, e ad erudire nelle ſcienze Cineſi altri Padri noſtri più gravi, cangiando ſpeſſo in Cattedra il ſuo letticciuolo, dal quale finalmente Iddio, per premiarlo delle ſue fatiche, e de' gran patimenti, che tollerò per dieci anni in quella più d' ogni altra pericoloſa e difficile impreſa, di fondare Criſtianità, e Chieſa in Pechìn, chiamollo nell' anno 1620. e quarantesimo quinto della ſua età, e il terzo dalla ſua ſolenne Profeſſione di quattro Voti. Si conſolò egli della ſua morte, per la grazia, ch' egli ebbe di morire munito dei Sagramenti, e aſſiſtito dalle preghiere de' ſuoi cari Padri, e Fratelli.

P. Bartoli Iſt. della Cina.

7. MARZO 1626.

Del P. Diego de Samaniego.

I. IL P. Diego Samaniego nativo di Spagna nacque in Talaga. Studiava Filoſofia in Salamanca per addottorarſi in Medicina, quando Iddio in un viaggio diſpoſe, che s' incontraſſe con due noſtri Fratelli; e che ſi veniſſe in diſcorſo di coſe ſante. Con queſta occaſione s' affezionò il giovane Samaniego alla Compagnia, talmente che, nel fiore di ſua età giovenile, e nel verde di ſue ſperanze, abbandonò il mondo, ed entrò nella Compagnia nel 1561. in età d' anni venti. Altrettanti e più ne ſpeſe in Vagliadolid nella Caſa Profeſſa, da lui in due Miniſterj ſervita, di Procuratore, e d' Operajo indefeſſo.

II. Il traſſe poi il zelo dell' anime all' Indie Occidentali, e fu il primo, che col P. Diego Martinez, uomo d' ammirabile ſantità, s' avventuraſſe all' arduiſſima

Miſ-

7. *Mar.* Missione nelle montagne di Santa Crux: nelle quali fece cose da Appostolo, e patì stenti da martire.

III. Allargò intorno a que' monti alpestri le Missioni, fino a farle penetrare ad altre Gentilità confinanti a costo de' suoi sudori, e de' suoi viaggj; ed appoggiato alla poderosa protezione del Principe degli Angeli S. Michele, suo principale Avvocato; il quale, mentre il P. Samaniego allestivasi alla Missione Indiana, gli si diè a vedere in veste gloriosa di risplendentissima luce, e gli promesse, che là nell' Indie gli avrebbe fatto sperimentare gli effetti della sua efficace assistenza tanto in convertire quegl' Indiani infedeli, che in ridurre a penitenza i peccatori più ostinati.

IV. Gli attenne il S. Arcangelo la parola: imperocchè il P. Diego si vedeva come apparecchiate le occasioni ora di dover dare il Battesimo a più Indiani, ed ora d' amministrare il Sagramento della Penitenza a' peccatori infermi, i quali appena confessati gli morivano in braccio.

V. Si meritò, fra l'altre sue virtù Appostoliche, l' assistenza Angelica, colla sua Virginità, che sempre mantenne florida, in mezzo ad incentivi di carnalissime Nazioni, le quali altra veste non portano addosso, che la lor pelle, abbronzata dal sole. Questa sua illibata Virginità, esposta a tanti pericoli, era custodita da lui e con penitenze volontariamente abbracciate, e con quelle, che Iddio gli mandava nel suo impiego Appostolico in Paesi sterili d' ogni cosa, fuorchè di stenti. Riguardava egli questi stenti dell' Appostolato, come Croci vive (che così gli chiamava) mandategli dal Signore.

VI. Aveva egli, intatta da ogni colpa mortale, preservata la Stola della battesimale innocenza: purnondimeno sentiva delle volte angustie di coscienza per timore, *in medio nationis pravæ*, di non essere in grazia del suo Signore. Al tempo della Messa pregò più volte la divina Maestà a certificarlo in questa sua perplessità: l'esaudì, e gliene diè tali segni confortativi, onde potè moralmente assicurarsi d' essere in grazia di Dio. Anche la Santissima Vergine, a cui era diletto, gli fe segnalati favori, tendendo, a riguardo di lui, a molt' infermi la sanità. 7. *Mar.*

VII. Della santa Povertà sì amante, che non domandò mai, che se gli mutasse quella veste, da lui per 33. anni portata in dosso. Nelle difficoltà, che incontrava in promulgar l'Evangelo tra' Barbari, si faceva animoso a spiantare l'Idolatria, con quel detto del suo Protettor S. Michele: *Quis ut deus?* Questo era in sua bocca un tuono, anzi un fulmine, con cui atterriva spesso quegl' Idolatri.

VIII. Dopo 85. anni d' età, e 39. di vita Appostolica nelle Missioni tra Barbari in riputazione di santo, chiuse i suoi pieni giorni nella Terra di S. Crux a' 7. di Marzo del 1626.

Aleg. in Bibl. Soc. Nad. in An. diar. mem.

7. MARZO 1682.

Del P. Claudio la Colombiere.

I. IL P. Claudio la Colombiere, novello splendore della Compagnia di Gesù, nacque il di 2. di Febbrajo, giorno consacrato a quella purissima Vergine e Madre, di cui fu poscia divoto insigne. L'anno fu il 1641. e la patria il Villaggio detto di S. Sinforiano, posto tra Lione, e Vienna. D' anni 18. entrò nella Compagnia, nel 1659. dove subito prese la mira alla più sublime perfezione, con tener sempre gli occhj a tutt' i movimenti dell' amor proprio per fargli guerra. Egli era stato vaghissimo della Musica, e dilettavasi di cantare: esaminò ben bene questa sua inclinazione, e benchè da un lato la vedesse innocente; dall' altro parendogli che tonasse in lui, che più non volea soddisfazione alcuna che sapesse di terra, s' obbligò con Voto a non cantare mai più. Il suo occhio dilicato il teneva sempre attento a indirizzare tutt' i pensieri, e tutte le voglie sue alle cose

7. Celesti; e il suo spirito retto ed illumina- 7.
Mar. to governava ogni sua azione con riflessioni, e motivi tanti e spirituali. *Mar.*

II. Il P. Colombiere adunque operando secondo l'ampiezza, e purità del divino lume, che aveva dall' alto, s' avanzò molto nella perfezione, non trattenuto nè dalle occupazioni de' suoi studj, nè distratto dagl' impieghi de' suoi Magisterj. Fatto Sacerdote, e messo nell' ultima Probazione, che usa la Compagnia, quivi, come nel Cenacolo di Sion, s' accese di santo fuoco d' amor di Dio nel mese in particolare degli Esercizj Spirituali. Concepì sentimenti della più consumata perfezione, i quali messi in carta per suo profitto, e dopo la sua morte pubblicati alle stampe, sono, a dir vero, una pioggia feconda di luce, e d' unzione divina, che illumina, impingua, e istruisce l' anime più perfette.

III. Ma in quel suo sacro ritiro, ciò che fa sbalordire, si è il Voto magnanimo, ch' egli fece, d' osservare tutte le nostre Costituzioni, tutte le Regole comuni, tutte quelle della Modestia, e tutte quelle in particolare de' Sacerdoti. Voto che spaventa ogni più eminente Professore di vita spirituale, e tale ch' io non so se abbia avuto esempio nella Compagnia. Io non sto a riferirlo distesamente, com' ei lo scrisse, perche è lunghissimo, e sminuzzato quasi regola per regola, per la pratica, che se n' era divisata, e prefissa. Disteso il Voto, il diede ad esaminarlo al suo Direttore, il quale ben conoscendo la grand' anima del P. Colombiere, glie l'approvò: ed ei, tutto affidato in Dio, che glie l'avea suggerito, si pose a perfettamente eseguirlo con gran coraggio, e dilatamento di spirito: replicando sovvente, *Pax multa diligentibus legem tuam: Ambulabam in latitudine, quia mandata tua exquisivi.*

IV. Compiuto questo secondo Noviziato, i Superiori mandano il servo di Dio a Paroy, Città del Ducato di Borgogna a governarvi la Residenza, che vi tiene la Compagnia. Quivi egli visse da Appostolo, e i popoli di quella Provincia l'onorarono come un santo, veggendo, che, per cooperare alla lor salute, non avea riguardo nè al suo riposo, nè alle sue forze, nè alla sua vita. Incantava tutt' i cuori colle sue belle maniere, colla sua dolcezza, co' suoi discorsi, e co' suoi santi esempj.

V. In questo tempo, che il P. Colombiere dava tanta gloria a Dio nella Residenza di Paroy, cercavasi d' un Padre per Predicatore nella Cappella di Madama, la Duchessa d' York. Il P. de la Scese, Confessore del Re, ebbe l'incombenza di nominarlo, e nominò, non senza istinto di Dio, il P. Claudio Colombiere. Questi, tosto che n' ebbe l'ordine, fu prontissimo alla partenza per Inghilterra: a niuno notificò il nuovo suo carico: anzi, avendo là intorno non molto lontano i Parenti suoi, non volle diviare un tantino per visitarli.

VI. Arrivato in Londra trovò nuove occasioni d' esercitare con eccellenza quelle virtù, alle quali si era indispensabilmente obbligato col Voto fatto. Gli servì anche di stimolo maggiore il desiderio, ch' aveva d' entrare a parte di quelle calamità, che si minacciavano a' Cattolici d' Inghilterra.

VII. In Londra ebbe quartiere nel Palazzo del Re. Le finestre della sua stanza guardavano sulla piazza dell' istesso Palazzo: eppure non mai vi s' affacciò per guardare: non mai lasciò scorrere un' occhio ad oggetto, che divertir lo potesse. Uscì di Londra senza essere stato presente a spettacolo alcuno, senz' aver veduta la minima cosa curiosa della Città, senza essere andato una volta a fare una passeggiata. Egli non fece altre visite, che d' infermi, o di persone, da cui sperava ritrarne colla visita profitto nell' anima: non trattò mai con altri, che con coloro, i quali venivano a lui per consiglio, o per affari di lor salute.

VIII. Altro impiego non aveva che di orare, scrivere, consigliare, e predicare. Non fece conto nè delle sue deboli forze, nè della sua sanità in mortificarsi. Si lasciava nutrire all' Inglese, benchè ne sentisse gran ripugnanza, e vi patisse di molto. Il suo letto altro non era, che una mataraſſina, che nel mezzo della stanza stendeva, quando si coricava per

ripo-

7. *Mar.* ripoſare. Non permiſe mai, che ſe gli faceſſe fuoco particolare: ſempre contro ſe ſteſſo ſevero, ſempre in ogni coſa cercando la mortificazione più rigoroſa.

La penſione, che per ſuo mantenimento l'obbligarono ad accettare, era pingue: ma più ſe la reſe pingue la ſua rigida Povertà, impiegandola tutta in opere di pietà, e con voto eſpreſſo di non ſervirſene per altro uſo. Ebbe l'onore di parlare tre o quattro volte col Re d' Inghilterra; e ogni ſettimana più volte colla Ducheſſa d' York, cui non mai guardò in faccia, eziandio quando a lei ſermoneggiava nella Cappella, che fu per lo ſpazio di meſi diciotto: il che fa conoſcere quanto foſſe ben padron di ſe ſteſſo, per difenderſi da que' movimenti, che ſorprendono di leggieri anche i più accorti.

IX. Molti eran g'i applauſi, che gli eran dati ne' ſuoi ſermoni: ma egli con tal freddezza gli ricevea, che ſubito li faceva morire in bocca di chi l'applaudiva. Veggaſi fino a qual ſegno arrivò l'umiltà di tal Dicitore: Fece voto di non dir mai parola, che ridondar poteſſe in ſua lode. Reca veramente ſtupore, come queſto gran ſervo di Dio foſſe sì facile ad armarſi colla forza de' Voti contro le più ordinarie debolezze della natura. Ma un giogo di quella ſorte il rendeva, diceva egli, più leggiero al corſo per ſeguire le impreſſioni della grazia divina: egli però conſigliava a pochi imitarlo.

X. Venne il tempo, che Iddio volle porre al cimento l'oro della virtù del ſuo ſervo, allorchè in Inghilterra ſi trattò di diſtruggere tutt' i Cattolici. Il Predicatore di Madama, la Ducheſſa d' York, fu accuſato d' eſſer complice di quella chimerica coſpirazione, che ſervì di preteſto di tante barbare ingiuſtizie. Comparve il calunniato ſervo di Dio avanti al parlamento. Prima d' entrare nel Tribunale, il fecero aſpettar qualche tempo nella Sala vicina: e quivi a viſta d' un mondo di gente, ſi preſe in mano il ſuo Breviario per recitare il divino Uffizio. Si preſentò poſcia davanti a' Giudici con una inalterabil modeſtia, e con altrettanta riſpoſe alle lor domande, e ſoddisfece a que' Signori, che componevano l'aſſemblea, ſicchè non lo credevan colpevole. Contuttociò per dare qualche colore all' accuſa, fu meſſo nelle prigioni pubbliche, nelle quali dimorò un meſe: e finalmente per ſentenza data dal parlamento, fu bandito dall' Inghilterra. 7. *Mar.*

XI. Chi può ridir l'allegrezza di queſto ſervo di Dio, in vederſi riputato degno, *pro nomine Jeſu contumeliam pati?* Ritornato in Francia alla Reſidenza di Paroy, quivi quattr' anni, che ſopravviſſe, ſputò ſempre ſangue: infermità, che contraſſe in Londra per le fatiche ſoſtenute nel ſuo impiego, per i diſaſtri patiti nella prigione, e per li rigori delle ſue penitenze. La ſua debolezza non gli permetteva d' affaticarſi: ma la ſua maggior pena era la neceſſità di dover avere qualche riguardo, per ubbidire a quelli, ch' aveano cura della ſua ſanità. E' ben vero però, che non allentò mai lo ſtudio, e la pratica della ſua Perfezione ſubblime.

XII. La morte era da lui ſoſpirata per due motivi, per unirſi al ſuo Dio, e per dargli un ſincero ſegno della ſua ſommiſſione alla divina volontà in accettarla. Mi rammarico che non ci ſiano note le circonſtanze di queſta morte in un Religioſo di tanta perfezione. Altro non ſappiamo ſe non che morì egli in Paroy il dì 7. di Marzo nell' anno 1682. avendo di età poco più d' anni 40. 22. di Religione, e 5. di Profeſſione ſolenne, fatta alli 2. di Febbrajo del 1676.

XIII. Solo chieggio al pio Lettore di compatirmi ſe d' un tal ſervo di Dio ho ſaputo dir così poco: ma la Francia fin' ora (ch' io ſappia) non ci ha dato di lui ſe non quel magro ragguaglio, che va innanzi all' opera de' ſuoi divini Sermoni, i quali, oltre gli altri pregj ſingolari, che hanno, moſtrano a chi gli legge quella dolce Unzione, e Celeſte, che dal ſuo cuore pieno di Dio ridondava alla lingua, e dalla lingua alla ſua ſanta penna.

8. MARZO 1608.

Del P. Gio: Uchalio.

8. Mar. I. IN Leopoli nella Pollonia nacque il P. Gio: Uchalio, a cui il Collegio di Kalisz professa grandi obbligazioni. Imperocchè nella di lui prima fondazione, quando la Compagnia in quella Città non era ancor conosciuta, seppe colla sua insigne prudenza, e ammirabile pazienza, mitigare gli animi avversi dei Cittadini, e rendere l'opera della Compagnia utile insieme, e cara: tanto giova un soggetto, quando egli è santo, e prudente.

II. Gli prese la Città tal venerazione, ed affetto, che a lui correvano signori più ragguardevoli per consiglio, nè il Vescovo di Posnania intraprendeva affare alcuno di gran rilievo senza il parere del P. Uchalio. Aveva egli una certa popolarità, che legava. Era uomo tanto dolce e benigno, che non sapeva disgustarsi eziandio degli strapazzi, e torti, che gli eran fatti. Anzi correva per Città questa voce, che a meritarsi l'amicizia più stretta, e l'amore più tenero del P. Uchalio, bisognava provocarlo con qualche dispetto, e dargli qualche disgusto. Oh bellissima lode d'un vero servo di Dio, il quale osservava quella dolce legge di carità, che ci prescrisse Gesucristo in quelle parole: *Benefacite his qui oderunt vos.*

III. Il P. Uchalio, come un'altro Moisè, traeva questa sua mansuetudine *à consortio Domini*, cioè dal tratto domestico, ch' egli aveva con Dio. Più ore continue ogni giorno dava all' orazione, e in essa gustava una divina soavità, onde non sapeva amareggiarsi d' offesa alcuna.

IV. Colla lettura assidua de' libri Spirituali dava pascolo alla sua orazione. Mai non toccava libri profani, se non era costretto dall' Ubbidienza, o dal suo impiego. La rinnovazione dei Voti, che ne' tempi statuiti suol fare la Compagnia, era da lui chiamata, *sepoltura dei mancamenti:* onde la faceva egli, e voleva che da altri ancor si facesse con tal diligenza, e fervore, che i difetti commessi ne' mesi addietro, non fossero di 8. Mar. discapito, o disonore, compensati nella rinnovazione colla penitenza, e novità della vita. Voleva in somma, che come i morti si chiudono in sepoltura, perche non puzzino; così i difetti passati voleva che si seppellissero talmente nella rinnovazione, che non avessero a dar più mal odore. Morì questo servo di Dio, non sappiamo il giorno, l'anno 1608.

Ist. Soc. p. 5. lib. 25.

8. MARZO 1620.

Del P. Ottavio Gaetano.

I. NEl Regno di Sicilia, della nobilissima famiglia de' Conti di Sortino nacque in Siracusa, l'anno 1566. il P. Ottavio Gaetano. Era egli un giovane pio: onde entrato un giorno in Chiesa della Compagnia, a fare orazione davanti all' Altare del Crocifisso, gli parve di vedere, che quanto più s' andava accostando egli all' Altare, tanto più il medesimo Crocifisso andasse nella statura crescendo, e che sul capo gli brillasse una viva fiamma, e splendente. Il commosse tanto questo divoto spettacolo, che gli fu stimolo di lasciare ogni grandezza del secolo, e di seguire la nudità della Croce nella Compagnia di Gesù. Gli fecero gran contrasto i Parenti, ma superolli, ed entrò nel Noviziato in Messina a' 10. di Marzo dell' anno 1582. Subito si diè a vivere una vita austera, la quale, sul fondo d' una bella innocenza, faceva spicco maraviglioso.

II. Fatto Sacerdote, si pose con tutta applicatezza, ed assiduità, ad assistere al Confessionale, rete che gli rendeva pesca ben copiosa d' anime peccatrici. In Palermo gli accadde un caso inaudito. Interrogando egli destramente una certa donna, che non sapeva, o non voleva spiegarsi, quando per altro dava indizio d' una vita assai scellerata, adombrò, e si partì dal Confessionale con animo tanto avverso contra 'l Ministro di Cristo,

che

8. *Mar.* che determinò di volerlo ammazzare. Tornò ella in Chiesa, con sotto i panni un pugnale: s'accosta per parlare al Padre per pugnalarlo: ma ecco ch'ella dando d'occhio al vicino Altare, vede il nostro Santo P. Ignazio, che in atto minaccioso la sgrida. Atterrita la sacrilega donna lascia l'impresa, ma non l'animo di effettuarla. Torna un' altra volta, e nell' atto di fare il colpo, sentesi spogliata affatto di forze. Vie più inviperita questa furia infernale, patteggia col Demonio di dargli a suo piacere il suo corpo, se l'ajuti a potere uccidere il Padre Ottavio Gaetano. Accetta il Demonio il patto: ma dopo più tentativi, confessa che Ignazio è troppo vigilante in difesa de' suoi figliuoli. Cambia consiglio la perfida; e perciocchè non può torre all' odiato Padre la vita, s'avvisa di potergli togliere il buon nome. Però prega il Demonio, che la notte conduca in camera del Gaetano una tal Giovane di sua farina. Il Demonio promette di compiacerla. Tosto che fu la mattina andò a casa della Giovane quella sciaurata per risapere l'evento; e trovolla viva bensì, ma smaniante, storpia, e nera come un tizzone; la quale urlando diceva: *Ignazio, Ignazio ha serrato ogni adito: egli è l'autore di mia disgrazia:* e in pochi giorni questa sventurata morì. Questa morte aprì gli occhj dell' altra donna, orditrice di così orrenda Diavoleria, e tocca dalla divina misericordia nel cuore, rinunziò al Demonio, andò contrita a buttarsi a' piedi del P. Ottavio, si confessò con lagrime, e si convertì davvero al Signore.

II. Il P. Ottavio fu soggetto di virtù eccelsa, e di gran prudenza, perciò adoperato fu nel governo de' principali Collegj della Sicilia, con lode di gran rettitudine, e d'osservanza. Promosse di molto la vera spiritualità ne' Nostri, e ne' secolari. Negli affari poi concernenti alla divina gloria mostrava gran petto anche a fronte d'ogni umano rispetto. Per la sua gran divozione e zelo di propagare il culto dei Santi, abbracciò l'impresa di trarre a luce le geste dei Santi della Sicilia: compiuta ch' ebbe quest' Opera, si morì. Tal era il suo distaccamento da ogni cosa creata, che ammalatosi gravemente, con pericolo, come ne fu avvisato, di morte imminente, non disse mai una parola a nessuno in raccomandazione di quell' Opera, acciocchè si stampasse. Bensì quattr' anni avanti alla morte mostrarono i Santi, quanto grata fosse loro questa fatica fatta dal P. Ottavio, che allora non era tirata a fine: ammalò egli gravissimamente: quando fuori d' ogni speranza gli fu restituita la sanità, con augumento di forze tali, che potè trarre a fine l'Opera incominciata. Un' altro segno del gradir che faceano i Santi quest' Opera, si vide nell' ultimo giorno d'Ottobre del 1611. Andò egli all' Altare a celebrare la Messa Votiva degl' Angeli per raccomandar loro il buon successo di questa sua fatica; un' anima di gran pietà, ch' era ivi presente, vide il Padre nell' atto di dire il *Confiteor*, circondato da un gran numero d' Angeli; questi, di mano in mano che il P. andava innanzi nel Sacrifizio, andavan crescendo di numero; finchè circa la Consecrazione arrivò la Reina degl' Angeli corteggiata da molti Santi: portava ella innanzi al petto un Tempietto, o Ciborio, da cui, fatta la Consecrazione, usciva un Bambinello bellissimo, il quale nel Comunicarsi che fece il Padre, l'abbracciò caramente. Con sì belli auspizj del Cielo, non ostante la cura del governo, e dell' anime, trasse a compimento quell' Opera non piccola, e molto intralciata. 8. *Mar.*

III. Nell'ultima infermità i Padri per desiderio di non perdere un soggetto di tanto merito, faceano voti, e preghiere, e lo segnavano con Reliquie del santo Padre, e d' altri più Santi. Il Padre Ottavio fece chiamare il P. Rettore, e gli disse: Io sono un poverello, e non „ ho merito alcuno, che con tanti mezzi „ mi si procacci la sanità: tanto più, „ che ho veduto, che il nostro S. P. Ignazio nel presentare, che ha fatto a nostra Signora i voti e le orazioni di questo Collegio fatte per mia salute, ella „ ha mostrato non essere spediente, che „ mi s' allunghi la vita: forse ancora, perche l'Opera, per cui solo finire sono „ sta-

8. Mar. „ ſtato ſerbato ſino a queſt' ora in vita, „ è già terminata. Così diſſe, e poſcia munito dei Sagramenti, fra dolci Colloquj con Dio, e coi Santi, ſoavemente morì in Palermo agli 8. di Marzo del 1620. avendo d'età 54. e della Compagnia, 38. anni.

IV. Il ritratto di queſto gran ſervo di Dio, con facoltà de' Superiori fu ricavato in rame, e ſtampato.

Tanner P. I.

8. MARZO 1623.

Del P. Tommaso Sailli.

I. IL P. Tommaſo Sailli Fiammingo, nacque in Bruſelles: giovane dotato di pietà e dottrina, arrivò ad avere un Canonicato di Furnes, e poi d'Arras, oppure Atrecht. Il principio di ſua vocazione alla Compagnia fu queſto. In Dovay oſſervò quanto inſolentemente i Rebelli ſtrapazzavano i noſtri Padri: ed eglino con quanta pazienza all' incontro tolleravano gli ſtrapazzi. Moſſo da queſto eſempio di tolleranza rinunziò a quanto avea, e a quanto ſperar potea d' avere nel mondo, e andoſſene a Roma, ed al 1. di Maggio del 1580. entrò nella Compagnia. Finito il Noviziato, dovè accompagnare il P. Antonio Poſſevino in Moſcovia, nel qual Paeſe orrido per natura, ebbe da patir anche molto per la qualità de' Popoli ruvidi e Sciſmatici. Gli accade di dover di notte camminar per boſchi e ſelve con pericolo ad ogni paſſo di dare o in qualche agguato di malandrini, o nelle branche di qualche fiera; e dopo aver fatta qualche giornata faticoſiſſima per iſtrade alpeſtri e nevoſe, la notte non trovare altro letto che quello ſpianato morbidamente dalla neve ſopra il terreno, e in aperta campagna. Undeci meſi una volta ſtette coi panni addoſſo ſenza mai poterli mutare.

II. In queſto viaggio l'addeſtrava Iddio ad altri ſtenti, che gli preparava, aſſai più duri di queſti, come a ſuo luogo vedremo. Il P. Tommaſo Sailli era freſco ancora dal Noviziato: onde il Padre Poſſevino, uomo di ſomma pietà e dottrina, continuava a provarlo, facendogli fare delle fatiche eziandio grandi, e dargliene poi per mercede una ſolenne bravata. Il Sailli con ſerenità di volto ſi prendea quelle mortificazioni; e procuravа di fare con ogni più eſquiſita puntualità quel che gli era ordinato. Il Padre Poſſevino intanto veggendo nel giovane Tommaſo tanta ſommiſſione, e pazienza, volle dargli in ſe ſteſſo un eſempio di grande umiltà, e inſieme moſtrare che avea conſiderata la ſua virtù. Un giorno adunque gli ſi buttò a' piedi il ſuo Maeſtro di ſpirito il Poſſevino, e gli domandò perdono della ruvidezza, con che ſino allora l'avea trattato: in avvenire ſi gli dava tutto in mano per eſſer retto da lui. 8. Mar.

III. Ora il Padre Sailli per tanto travagliar ne' viaggj, e per non reggere alla crudezza di quell' aria, e di que' paeſi, trovavaſi aſſai malandato nella ſanità; onde per ordine de' Medici biſognò che ſe ne tornaſſe al Ciel natio della Fiandra. Rimeſſo alquanto in vigor di forze, fu dato per Confeſſore ad Aleſſandro Farneſe, Governator dell' iſteſſa Fiandra. Queſti ſempre il volle ſeco in tutt' i fatti d' arme, che fece. Il Padre Sailli videſi aperto un gran campo di gloria per Iddio, e di ſalute per l'anime. Gli parea vergogna che un Soldato della milizia di Criſto, ſi ſteſſe in guerra viva ozioſo, quando il Capitano ſuo Penitente, tanto colla mente e colla mano operava per la conquiſta di vittorie terrene. Pertanto ſi poſe ad emulare il valore di quel gran Capitano in quello che a lui toccava. S' addoſsò la cura Spirituale della Soldataglia, per tenerla a ragione, e a freno: s' inſinuò nella loro benevolenza con preſtare ajuto agl' infermi, e provvedere a' più biſognoſi. S' attaccò la peſte in alcuni dell' Eſercito: e ſubito il P. Sailli eſpoſe la ſua vita per loro ajuto: contraſſe la peſte ancor' eſſo: ma per un Voto fatto alla Santiſſima Vergine, riſanò. Queſta prodigioſa ſanità il fe ſubito con maggior fervore di prima ritornare al Campo. Diè principio a fondare una Miſſione Caſtren-

ſe

8. *Mar.* se in Fiandra, mentre il Farnese erasi incamminato a portar soccorso alla Città di Parigi nel 1590. Ammalò per tanto affaticarsi intorno a' Soldati, di dissenteria. In questa sua infermità altro albergo non volle, che lo Spedale, dove i Soldati poveri, ed ammalati stavano a medicarsi.

IV. Nell' anno 1592. morto a' 21. di Novembre il Farnese, fece in Arras la professione dei 4. Voti. Indi andò a Cambrai per assistere all' Esercito che assediava la Città. Quivi con valore Apostolico tra le moschettate penetrò dove maggiore era la mischia, e il pericolo de' Soldati, che combattevano: molti ne restaron feriti, ma niuno restò senza il rimedio dell' anima. Nel 1596. andò coll' Ammiraglio d'Aragona all' Imperio, a Ferdinando Arciduca della Stiria, e a Sigismondo Re di Pollonia; e in ogni luogo lasciò impresse l'orme di sua rara virtù. Poscia a due anni tornò a Bruselles, dichiarato Rettore, senza però lasciar la cura delle Missioni Castrensi.

V. Con addosso tanto carico di fatiche, gittò dalla bocca gran sangue, talmente che i Medici lo dettero per disperato, poichè que' gettiti venivano da vena rottasi in petto. Egli, che un' altra volta era stato, come dianzi fu detto, guarito per grazia della Santissima Vergine, fece un Voto a nostra Signora d'Asprocolle, la quale apparitagli in mezz' ad un coro di Verginelle col suo divino Figliuolo, pregollo per la sanità del P. Sailli, dicendo: *Signore, contentatevi che questo nostro servo duri a vivere un poco più*: e subito restò sano e con tal vigore, che i Medici ne faceano maraviglie: non ebbe più bisogno di medicamento nessuno: anzi dove prima il fiato per il sangue corrotto in petto, mandava qualche fetore, indi avanti spirava un non so che di soave odore.

VI. Dopo d' essere stato di nuovo per cinqu' anni Rettore in Bruselles, il Marchese Ambrogio Spinola seco menollo al Palatinato, come Superiore e Missionario di sua milizia. S'era egli segnalato in un' impiego di tanto azzardo, e di tanto vantaggio all'armi Cattoliche. Tutti predicavano le di lui preclare virtù. Gli ardeva il cuore di carità, la quale fin nel volto gli sfavillava, e nelle parole. Tutti accendeva massimamente nell' amore al Santissimo Sagramento, e alla Madre Santissima. A una statuetta di lei, prima d' uscir fuor di casa, raccomandava i negozj, ch' aveva a fare: e quando s'apparecchiava per dir la Messa, pregavala che gli ottenesse grazia di maneggiar degnamente il di lei Figliuolo. Prima di ricevere il divin Corpo, invitava Maria all' Altare; acciocch' ella seco porgesse di sua mano al divino Figliuolo i memoriali per lui. Gli ammalò nel Campo il compagno: egli ch' avea bisogno dell' opera di lui a pro de' Soldati, pregò Maria che gli rendesse la sanità, e gli fu accordata. Egli mosse il Generale Alessandro Farnese a far salutare tre volte da tutto l'Esercito a suono di trombe la Santissima Vergine, e a dipignere in tutte le Bandiere l'Immagine di Maria. Una di queste Bandiere inalberò, innanzi al Collegio nostro in Bruselles con questa divotissima Iscrizione: *S. Maria Castrorum acies ordinata, ora pro tuis Alumnis, qui sub filii tui Jesu, ac dulcissimo nomine tuo in Catholicis Castris, hoc imaginis tuæ vexillo usi, operam suam ab anno Domini* 1587. *Kal. Novembris usque ad annum Domini* 1609. *præstitere.* Egli nel mezzo di tante fazioni, in che si trovò assistendo a' Soldati, non toccò mai ferita nessuna: mercecchè, in luogo di banda sua Militare, portava il Rosario di Maria a traverso al petto. In altri tempi ne portava un' Immaginetta chiusa dentro a un piccol cristallo, pendente sempre dal collo in sul petto: questa baciava, e dava a baciare a gli amici, dicendo: *Baciate la mia Signora, e Madre.* Trovò un giorno un nostro Padre, il quale dovendo recitare un' orazione Latina in lode della Vergine alla presenza d' alcuni Principi, ne stava con infinita sollecitudine; il P. Sailli condusse quel Padre innanzi a un' Immagine della Vergine, e detta l' Avemaria, gli tolse ogni timore dall'animo sì, che potè con franchezza e plauso recitare la sua orazione Latina. In somma il P. Sailli fu uno dei più divoti della Santissima Vergine. 8. *Mar.*

VII. Avea

8. *Mar.* VII. Avea concetto di sè bassissimo: godea de' biasimi, e attristavasi delle lodi. Chi gli volea fare un dispetto, lodasselo. Non che vivo, ma neppur morto, dicea, non vorrei sentirmi lodare. Quanto alla prudenza, n'era fornito assai bene: ma egli a bello studio la ricopriva con un certo modo di procedere schietto e semplice. Facea di moltissime penitenze: digiunare spesso, dormire in terra, batterſi ogni dì crudelmente, e vestir ciliccio, erano in lui cose ordinarie. La sua pietà, nel tormentarsi ingegnosa, inventò e lavorò una Croce lunga un palmo e mezzo armata tutta di punte; ma cinque di queste più rilevate a onore delle cinque Piaghe di Cristo: questa Croce portava in sul petto nudo; e di tanto in tanto percotendosi il petto, quelle punte premute gli trafiggeano la carne con gran dolore, e non senza sangue.

VIII. Fu de' santi Voti dilicatissimo osservatore: non trasgredì mai di volontà deliberata una regola. Ebbe zelo grande della sua e dell'altrui pudicizia, conversando massimamente tanti anni in mezzo a' Soldati. Espugnata in Piccardia la Città di Dourlens, e data in preda a' Soldati vittoriosi, il P. Sailli per difendere l'onestà delle donne dalla dissoluzion militare, le raunò insieme, e si fe' capo loro; e la sua presenza bastò per custodire un branco di pecorelle da un diluvio di lupi affamati.

XI. Finalmente consumato dalle fatiche per salute del prossimo, e dalle penitenze, mentre stava egli sacrificando all'Altare, gli venne un tremor grande per tutta la vita, onde portato al letto, domandò l'Olio Santo: ricevuto questo, s'accomodò a morire dando a tutt'i Domestici segni illustri d'umiltà, e di pietà singolare. Seguì sua morte in Bruselles adi 8. di Marzo del 1623. in età d'anni 70. e di Religione 43. Il grido della sua santità, saputasi la morte, trasse un concorso immenso a celebrargli l'Esequie, e a toccare il corpo colle Corone.

Tanner P. I.

9. MARZO 1595.

Del P. Gio: Fernandez.

9. *Mar.* IL P. Gio: Fernandez, gran Teologo, gran Predicatore, gran Contemplativo, gran servo di Dio, nacque d'onorati parenti in Toledo nel 1538. con presagio alla Madre gravida della futura santità di quella prole, che portava nell'utero. Parve a lei di vedersi uscire dall'utero una pianta di cedro altissima, e carica d'innumerabili frutte. In età di due anni ammalò il bambino, quando la Madre d'un'altra prole era pregna; pregò Dio, che partorito ch'avesse, togliesse piuttosto al secondo parto la vita, che al primo: ma Iddio le fe più di quel che desiderava, perche restituì la sanità al primo, e partorì felicemente il secondo bello e vivace. Entrato poi nella puerizia Gio: tutto il suo gusto era, d'andar colla Madre alla Chiesa per udire la Predica: tornato a casa, con lingua balbuziente, mettevasi a predicare: e una volta che sentì il Predicatore riscaldarsi contro il lusso del vestir delle donne, nel medesimo giorno, venute in casa della Madre alcune imbellettate, e scollate, il fanciullino, pieno di santo zelo, prese a far da predicatore anch'esso, e a correggerle. Fu mandato alle scuole, con voglia grandissima d'imparare. Pochi anni dopo intese, che i suoi genitori pensavano di levarlo dalle scuole, egli ricorse alla Madonna miracolosa, detta del Pilastro, e s'affaticò tanto in pregarla, che, postosi a sedere, s'addormentò. Gli apparve nel sonno la Santissima Vergine, e l'assicurò che non solo tirerebbe innanzi gli studj, ma ch'entrerebbe ancora nella Compagnia di Gesù. Così consolato, fece subito Voto di perpetua castità, e si diè più alla vita divota. Gli diede Iddio un singolar dono d'orazione, facendone ogni giorno più ore. Studiò Filosofia e Teologia con fama di raro ingegno, e di memoria vastissima; talmente che parea che tenesse a mente tutte l'Opere di S. Tommaso. In età d'anni diciotto lesse lingua Greca ed Ebrea nell'Università di Toledo:

Digitized by Google

9. Mar. do: conſervata ſempre negli ſtudj illibata la ſua innocenza. Una mattina, che al ſuo ſolito, ſen' andava ſolo per la campagna converſando con Dio, e pregandolo di dargli a conoſcere quello ſtato di vita, che doveſſe abbracciar per ſervirlo, ſentì una voce che diſſegli: *Entra nel Duomo della Città, e quivi udirai il mio ſanto volere.* Andò e ſentì cantare queſte parole: *Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea.* Subito fu illuminato a conoſcere, che quell' ottima parte per lui era la Compagnia di Gesù: queſta abbracciaſſe, ſe volea eſſer ſalvo. Entrò nella Compagnia, l'anno 1556. In Alcalà ſi trattenne più anni.

II. Chiamato poſcia a Placenzia, incominciò a metter fuora il ſuo pellegrino talento di predicare, ſopra che S. Franceſco Borgia gli avea predetto, che Iddio con modo ſpeciale l'aveva eletto per un inſigne miniſtro della divina parola. Il medeſimo Santo il chiamò a Roma a legger Teologia, dove predicò anche all' Italiana. Quivi nel tempo ch' eſplicava il trattato de Trinitate, gli nacque nel cuore un' ardentiſſimo deſiderio di veder la Divinità di queſte tre divine Perſone. Una notte, orando, andò in Eſtaſi: videſi allato tre Verginelle, che l'invitarono a ſeguitarle, e condurſerlo ſino alle porte della celeſte Città, deſcritta da San Giovanni. Picchiò una di quelle tre Vergini, dicendo alla portinaja di dentro, che conduceva un' anima bramoſiſſima di vedere la Santiſſima Trinità: s' aprì la porta e fu introdotto da una delle ſue compagne in un Palagio ameniſſimo: gli venne incontro un' Angiolo, il quale gli comandò di fermarſi, per intendere ſe poteva eſſere ammeſſo a vedere quel che deſiderava. Reſtò ſolo, e non ſi ſaziava di mirare la prima entrata di quel Palazzo, il cui ſuolo andava a far capo ad una ſcalea di quattro ſcaglioni di materia e di lavoro eſquiſiti: Il gran deſiderio il tirò a ſalire, e ad entrare a un' ampliſſima Sala, ma ſull' ingreſſo ecco apparire ſei uomini neri, che preſolo, te lo mettono ſopra un pulpito, e lo coſtringono a predicare; la limoſina poi che dalla predica raccolſe, ſi fu d' eſſer peſto co' pugni, con baſtonate, e poi in fine buttato giù del pulpito a rompicollo. Piangeva il meſchino la ſua diſgrazia, quando per nuova curioſità ſi moſſe a paſſar più oltre: ed ecco ſei altri ſpiriti neri, che 'l fanno ſedere, e poi tre per orecchio, gliel intronano con vociacce tanto ſconcertate, che urlando anch' eſſo gridava: Oh diſgraziato me! Voi con coteſto urlar mi ammazzate. Riſpoſero, ſe foſſi uomo ſcellerato, ti tratteremmo altrimenti. Diſparvero: ed egli ſempre più curioſo, ſi portò alcuni paſſi più innanzi: allora gli vennero addoſſo altri Etiopi, i quali il preſero a calcj, e lo frollaron ben bene, e poi gli pillottaron le reni con pece ardente. Spariti anche queſti, ſi levò egli, e arrivò a un giardino ameniſſimo, dove ſpirava un' aura tutta odori, e riſonava una Muſica, che incantava: gli venne in contro un' anima, che pareva un Sole: onde immaginò quello eſſere il luogo, ove naſconderſi il bene, ch' egli cercava. Domandò a quell' anima, chi foſs' ella? Io ſono, riſpoſe, un Fratello della Compagnia di Gesù, dove ſon vivuto ſett' anni. Oh che gloria grande, ſoggiunſe il Padre, è la voſtra! anzi (replicò l'anima) il mio dolore è ineſplicabile! queſto luogo è il mio purgatorio: quivi mi ſtruggo per deſiderio di dare un' occhiata alla Beatiſſima Trinità: ma ſon trattenuta, perche in vita fredda fui nell' amore, e nel deſiderio di vagheggiarla, non oſtante che per ſua grazia abbia ſempre conſervata una purità Angelica. Intanto ſe gli accoſtò un' Angiolo, che ſgridollo, perche aveſſe oſato di penetrare tant' oltre: tornaſſe al mondo (così comandare Iddio) che per anco non era capace di vedere la Trinità. Almeno, o Angelo ſanto, prima ch' io là ritorni, ditemi, chi ſon' elleno quelle tre belle Vergini, che m' hanno condotto qua? Sono, riſpoſe l'Angelo, la Fede, la Speranza, e la Carità, le quali t' accompagnano da per tutto, benchè tu non le vegga. E quelli che mi hanno così ſtrapazzato, chi ſono? Quei che ti buttarono giù del pulpito, ſono que' tuoi difetti, che tu ſei ſolito di commettere nelle prediche, non cercando la pura gloria

9. Mar.

ria

9. *Mar.* ria di Dio, e 'l profitto dell' anime. E quei che mi ſtordirono con urlacci l'orecchie? Sono i mancamenti nel parlare al tempo della conſueta ricreazione, interrompendo queſto e quell' altro per voglia di parlare tu ſolo: e finalmente quei che ti ſcottarono i lombi nel bagno ardente, ſono le tue negligenze in frenare la tua ſenſualità. Ciò detto il P. Fernandez dall' Eſtaſi tornò a' ſuoi ſentimenti, e per più giorni patì dolori acerbi ne' lombi. Si poſe ad eſtirpar que' difetti, de' quali era ſtato ripreſo: morì a ogni coſa ſenſibile; s' allontanò con licenza del P. Generale dalla ricreazione comune; indirizzò unicamente la ſua predicazione a gloria di Dio, di modo che alcuni anni dopo domandò al ſuo Angelo Cuſtode (la cui familiar converſazione godeva ſpeſſo) ſe le ſue prediche erano accette al Signore? riſpoſe che gli erano grate aſſai.

III. Da Roma a Loreto, e da Loreto andò in Fiandra nel 1576. per ajutar nello ſpirito col P. Antonio de Salazar la milizia Iſpana. Fu in ſomma venerazione al Principe Gio: d' Auſtria, il quale preſelo per direttore de' ſuoi affari, e della ſua coſcienza. Nell' eſtremo di ſua vita ſi confeſsò generalmente dal P. Gio: a cui dopo morte comparve, e gli domandò ajuto: gliel porſe con più Meſſe, penitenze, ed orazioni, di modo che tornò a ringraziarlo quell' anima, che allora n' andava a godere Iddio. Oltre gli ſtenti della milizia non laſciava di martorizarſi con digiuni e ſtragelli. Era divenuto sì macilente, che pareva un morto: gli diſſe un giorno barzellettando il Principe d' Auſtria: Ora veggo la verità di quel che ſi dice de' Geſuiti, i quali per apparir che digiunino, ſi ſtropicciano la faccia con della paglia bruciata. Sì Signore, riſpoſe il Padre: e ſbbiataſi la veſte, e moſtrato a quel Principe; ch' era ſuo Penitente, l'orrido ciliccio, ch' aveva in doſſo, *Ecco*, diſſe, *le paglie, con cui eſterminiamo le noſtre facce*.

IV. Morto il Principe d' Auſtria, ſeguitò a ſervire per quattro meſi il Duca di Parma nell' aſſedio della Città di Maſtrich. Ogni giorno tre o quattro volte predicava a diverſi Reggimenti in alto ſopra d'un palco, e non oſtante la lontananza, e lo ſtrepito de' tamburi, la ſua voce per divina virtù arrivava a farſi intender da tutti. Si diè l'aſſalto alla Città dalla parte, che il foſſo era più profondo: ma gli aſſediati reſpinſero con tal ferocia l'attacco, che nel foſſo vi rimaſero morti da mille Soldati, oltre 23. Uffiziali, e Fabio Farneſe, ch'era il primo dopo il Capitan Generale. Il P. Fernandez udita la ſtrage, volle a morir di dolore, conſiderando che tanti e tanti eran morti ſenz' ajuto neſſuno. Moſſo da zelo Apoſtolico, benchè neſſuno ſi poteva accoſtare, fioccando dalle mura le moſchettate, egli con ſtupore di tutto il Campo, andò carpone per terra ſino al ciglio del foſſo; ivi rivoltolandoſi per terra come ferito, ſi buttò giù ruzzolando al fondo del foſſo, e ſi fermò come morto a giacere ſopra i cadaveri. Le ſentinelle degli Eretici tripudiavano, credendo che quello foſſe un Sacerdote morto anch' eſſo in quel fatto d'arme. Nel più bujo della notte incominciò a camminare ſopra di que' cadaveri, per oſſervare al gemito, ſe alcuno era tuttora vivo per dargli la ſanta aſſoluzione. Ne trovò 24. di queſti moribondi. Innanzi, che l'alba ſpuntaſſe, ſe ne tornò quatto quatto agli alloggiamenti tutto intriſo e lordo di ſangue. 9. *Mar.*

V. Ammalò mortalmente di febbre, quando tre giorni dopo gli fu fatto ſapere, che parte balzati in aria da una mina, parte meſſi a fil di ſpada da una ſortita inimica, circa a mille Spagnuoli eran morti. Il P. Fernandez con un atto di carità il più eroico che ſi poſſa mai fare, mentre non potea egli reggerſi in ſulle gambe, pregò il Fratello compagno di portarlo a cavalcione ſopra le ſpalle fino al luogo di quella ſtrage per confeſſare i feriti, come fece, benchè mezzo morto ancor' eſſo. Guarì, e durante l'aſſedio, non ſi può uno immaginare quanto bene faceſſe al Campo Cattolico. Accadde, che foſſe mandato al Farneſe un' uomo negromante, perche gli deſſe un poco di ſpaſſo. Riſeppelo il P. Fernandez, e ſubito mandò dirgli che mandaſſe alla malora quello ſcandalo dell' Eſercito.

9. cito. Il Farneſe per riſpetto umano nol
Mar. mandò via ſubito: e 'l Padre di nuovo a fargli dir tondo, che cacci via aſſolutamente quel mago, altrimenti partirebbeſi dal Campo egli ſteſſo. Ubbidì, e accomiatò quel ribaldo con donativo di circa a due mila Scudi. Non ſoddisfatto il Padre fecegli dire, che mentre avea dato a quello ſchiavo del Diavolo due mila Scudi, potrebbe a Dio darne il doppio: e ſubito il Principe glie ne fece dar quattro mila, che il Padre diſtribuì tra i Soldati più poveri, con patto, che doveſſe ognuno confeſſarſi, e comunicarſi.

VI. Egli poi in tutti gli anni di quella Miſſione Caſtrenſe non mangiò che cibi groſſolani una volta il giorno ſenza ber vino. Levavaſi a mezza notte a diſciplinarſi, e a fare orazione: dicea Meſſa in pubblico la mattina: ſe non che una o due volte la ſettimana la diceva in privato: E allora allentate le redini al ſuo fervore, la durava più ore con dolci lagrime. Se nel mentre che pigliava la ſua rifezione era domandato per ſervigio Spirituale, s' alzava ſubito da ſedere, dicendo, che biſognava battere il ferro, quando era caldo; perocchè ne' Soldati maſſimamente durava poco l'impulſo della divozione. In dar limoſine a chi veniva, era così liberale, che il compagno Fratello, trovando ſpeſſo, che della provviſione fatta per loro, poco o nulla reſtava, ebbe ordine dal P. Generale di mettere il Padre ſotto la ſua ubbidienza in ciò che concerneva alla di lui ſanità. Eſpugnato Maſtrich, e non v' eſſendo chi predicaſſe nell' Avvento a' Soldati Franceſi, faceaſi tradurre la predica in quella Lingua, e l'imparava come un ragazzo a memoria, e la recitava con frutto ſommo degli Uditori.

VII. Più volte il ſuo Angelo Cuſtode il ſottraſſe dal pericolo d'eſſere dagli Eretici ucciſo. Cadutagli una volta da Cavallo la borſa, ſenza avvederſene, in cui avea le ſue prediche, pregò l'Angelo a pigliarſi la cura di ritrovarle; la mattina a buon ora venne un giovanetto al Collegio: poſe in mano del Portinajo la borſa, e diſſegli, quella doverſi rendere al P. Gio: Fernandez. Andò dalla Fiandra in Parigi, e predicò in quella Lingua mi- 9.
rabilmente. Quindi ſi dovette portare al- *Mar.*
la Provincia di Caſtiglia, e vi ſi fermò predicando, e facendo ancora al popoletto la dottrina Criſtiana. Pareva tutto fuoco nel predicare, maſſimamente negli ultimi anni della ſua vita. Soleva dire che non bramava la vita per vivere, ma per iſpenderla unicamente in ſalute dell' anime: e che ſua gran fortuna ſarebbe ſtata il paſſare dal pulpito alla ſepoltura. Non avea più forze di ſalire da sè in pulpito: eppure quando dava principio alla predica, ſembrava un fulmine. Una mattina uſcito di caſa per predicare, gli ſi fece innanzi l'Appoſtolo delle genti, dicendogli. *Sta pure allegro Gio: ſta mattina abbiamo a predicar tutt' a due inſieme nel medeſimo pulpito.* Il ſuo Appoſtolico zelo naſceva dal grande amore, che a Dio portava, e dal gran deſiderio, ch' aveva, che tutti l'amaſſero. Fondò una Congregazione appoſta ſotto il titolo dell' Amore di Dio, con regole, per praticarlo con purità. Anche in Toledo fondò un' Albergo per ripararvi la notte le donne, le quali non avendo caſa, dormivano ſotto i portici e per le ſtrade, onde naſcevano delle infamità ſenza numero. A queſt' Opera fu ſpronato così. In una viſione Criſto medeſimo in Tribunale gli diſſe, che avrebbe caro ſe foſſe iſtituito un recettacolo per donne ch' erano ſenza caſa. Si offerì egli al Signore; e 'l Signore dandogli un' occhiata benigna, l'animò a quell' Opera, la quale in un meſe fu recata ad effetto. Negli ultimi ſei anni della ſua vita dormiva o in terra, o ſopra d' un' aſſe, e quando era infermo vi poneva una ſtoja. Gli diluviavano in ſeno le conſolazioni del Paradiſo talora con eſuberanza sì grande, che ſi levava dall' orazione fuori di sè, battendo a palma a palma le mani, e gridando come ubbriaco d' amore.

VIII. Era della Povertà innamorato, ma poi una viſione, che n'ebbe, di queſta virtù, glie ne fe creſcere incomparabilmente l'amore. Gli parve d' eſſere inſeguito da un ferociſſimo Etiope; per fuggirlo entrò in una Chieſa, e da queſta

9. Mar. sta entrò ne' Campi ameni del Paradiso, dove trovò ordinati a più Cori gli Eletti, Appostoli, Martiri, Confessori, Vergini, e ogni Ordine di Religiosi, i quali tutti facean corteggio alla Reina de i Santi, dagli Angeli intorno assistita. Conobbe tra tante Religioni anche il Coro della Compagnia di Gesù, vestiti alla splendida, e con in mano Palme trionfali, cantando gloria al Signore. Di que' nostri Padri beati uno accostossi al Padre Gio: Fernandez, e dissegli dolcemente: Voi, sì, ancora, potete aggregarvi con esso noi: dalla povertà del vostro vestire, conosco bene che siete della Compagnia di Gesù, e però degno di star fra noi. Egli allora pieno di gioja accostossi, e vide subito la sua veste cenciosa cambiarsi in un paludamento più luminoso del Sole, e anch' egli prese in mano la Palma sua. Da questa visione in poi il suo vestire non potea arrivar più oltre nella povertà: rattoppato, logoro, scolorito, spelato, calze, calzoni, giubboni eran proprio un centone. Arrivato una volta a Toledo, il Superiore la notte, mentre il Padre dormiva, gli fe mettere nella stanza una veste nuova, e via portargli la vecchia: ma la mattina si portò dal Superiore, lamentandosi che gli era stata rubata la madre sua (così chiamava la Povertà.) Per consolarlo ebbe ordine di ripigliarsi la veste vecchia, ma sol per servirsene in casa, fuori poi usasse la nuova, stante che i suoi parenti s'erano lamentati d'aver un Gesuita vestito a toppe. Un' altra volta il Ministro per fargli mutare i suoi cenci, finse di sentire un gran sito di sudiciume nella persona del P. Giovanni, ma questi risposegli che quel fetore non era delle sue vesti, ma sibbene de' suoi peccati.

IX. E di verità, questo gran servo di Dio, quanto amante della Povertà, altrettanto era dell' Umiltà. Una volta in Piazza pubblica predicando ad un grande Uditorio, fece fermar la carrozza d'una gran Dama, corteggiata da molti Cavalieri a Cavallo: uno di questi adirato disse al Padre mille improperj: E 'l Padre risposegli: Non sa ella che io sono un Sacerdote di Dio? Su via inginocchiatevi, e baciate queste mani sacrate. Atterrito il Cavaliere glie le baciò. Allora il Padre. Perdonatemi, disse, che sono io un' omiciattolo miserabile, pieno di mille imperfezioni. Una mattina ito per predicare nella Chiesa maggiore, fu preso da un' Ecclesiastico per un braccio, e tratto via dal pulpito: Egli senza resistere, se ne partì a capo basso. Gli fu domandato perchè in quello sgarbo non avesse mostrato il suo zelo? Rispose che avvisato preventivamente di questo fatto da Gesucristo, gli avea ordinato di non farne risentimento nessuno. 9. Mar.

X. Chi mai avrebbe potuto credere, che il P. Gio: Fernandez, uomo tanto erudito, e dotto, quanto ne fan fede i suoi Comentarj sopra la Sacra Scrittura, fosse di semplicità, di candore e di docilità pari a un bambino? Non fia maraviglia. Con lui con gran domestichezza conversavano gli Angeli, fino a mettersi a cantare le divine laudi con Musica di Paradiso. Una volta l'Arcangelo S. Michele gli fe cantar da tre Angeli sopra la bellezza dello Sposo divino. Un' altra volta un' Angelo gli fe udire un concento soavissimo sopra quelle parole del Salmo, *Misericors, & miserator Dominus escam dedit timentibus se*. Dicea spesse volte l' Uffizio divino coll' Angelo suo Custode, tra 'l quale, e lui passava una confidenza strettissima. Soleva fargli da svegliatore per chiamarlo all' orazione: Una volta arcistracco dalle fatiche non fu pronto a levarsi: ma gli costò cara la sua pigrizia, poichè l'Angelo per più giorni fece da corrucciato, finchè, mosso da i pianti e dalle penitenze, che fece, ritornò a far pace con lui. Godè parimente le apparizioni di molti Santi, e in particolare di S. Ignazio, e di S. Francesco Saverio. Una volta S. Ignazio, nel tempo che fabbricavasi in Vagliadolid la nostra Chiesa, gli accennò che sarebbe accaduto funesto caso, ma per sua protezione innocente. Poscia a cinque giorni dal palco supremo di detta fabbrica cascò un palo di ferro appuntato sopra la spalla d'un nostro Fratello: gli bucò tutte le vesti, ma non con altro segno alla carne, che d'una semplice graffiatura. Il medesimo Santo gli mo-

stròd

9. Mar. ſtrò quanto gli foſſe piaciuto, ch' egli aveſſe iſtituita la Confraternita dell' Amor di Dio, come accenniammo di ſopra.

XI. Oltre i favori Celeſti, che abbiamo detti, ſcrivonſi ancora di lui varie rivelazioni fattegli da Dio intorno allo ſtato pubblico della Criſtianità in qualche parte di eſſa; e ſempre dall' evento certificate. Gli moſtrò il Signor l'Inghilterra ſotto ſembianza d' una Belva terribile, che anelava alla ſtrage dei Regni Iſpani; ma che Iddio ne deviava altrove il furore. Ammalò in Collegio uno de' noſtri Padri, ma non già con pericolo, a gindizio di tutti. Solamente il P. Fernandez avvisò il P. Rettore a preparare alla morte l'Infermo, il quale poco di poi ſi morì. Gli fu rivelato il martirio ſeguito nell' Indie all' Iſole delle Salſette del P. Ridolfo Acquaviva, e Compagni: domandò egli all' Angelo ſuo Cuſtode, perche Iddio aveſſe permeſſo che que' Religioſi tanto innocenti foſſero da' Barbari trucidati? Gli riſpoſe, perche ha voluto così fargli martiri di Gesù. Pregava un giorno per un tal Religioſo di certa Religione Defonto, e udì queſta voce, *Sai tu per chi preghi?* E, alzati gli occhj, vide Criſto adirato, che dalle mani verſando come due rivi di fuoco, gli diſſe, *Non pregare per queſto Religioſo infelice, perche è dannato*. E ſubito glie lo moſtrò nell' Inferno da que' due rivi di fuoco abbruciato, in pena ch' era ſtato un Religioſo proprietario, e libidinoſo. In Medina era morto un buon Novizio noſtro per nome Gio: Perez, ma ſenza Sagramenti, onde i Domeſtici ne ſentivano un gran rammarico. Una mattina che ſtava il Padre Gio: dettando i ſuoi Comentarj, improvviſamente ſi levò da ſedere, e pieno di giubbilo eſclamò: Grazie eterne al Signore. In queſto momento il noſtro Fratello Giovanni Novizio dal Purgatorio è volato al Cielo. Così un' altra mattina vide l'anima del P. Pietro Caraoz, morto in Palenza, volarſene dal Purgatorio in Paradiſo con ſomma gloria. Eraſi riavuto da una lunga malattia il P. Antonio Larez: Il ſervo di Dio, che vicino gli ſtava di cammera, diſſe al Compagno che ſerviva al detto P. Antonio convaleſcente, ditegli che Iddio ſta preparando la Corona alle ſue fatiche; e che però ſi prepari a morire, che il tempo è breve. Il Compagno ſi ſcusò di portare quell' imbaſciata: Onde da sè andò a fargliela il ſervo di Dio: e di fatto, ſei giorni dopo, benchè pareſſe all' Infermo d' andar vie più migliorando, ſe ne morì. Funeſtiſſimo fu il caſo, che poſe in isbigottimento tutta una Città della Spagna, dove le minacce del ſervo di Dio furon poco apprezzate. Quivi nel tempo, che il P. Fernandez per ordine del Veſcovo predicava, una compagnia d' Iſtrioni, all' iſteſſa ora facea le ſue burlette con gran diſtrazione del popolo: non valendo nè le inibizioni del Veſcovo, nè le comminazioni del Padre per fargli ceſſare da que' ridicoloſi ſpettacoli, che tanto impedivano il ſervigio di Dio. Nel giorno di San Gio: Decollato introduſſero in Scena un' uomo con una ſporta di commeſtibili. Alcuni ladroncelli glie la rubano con leſtezza, e quegli, vedutaſi rubata la ſporta, chiama in ſuo ajuto Giove, Venere, e altra ſimil canaglia: la ſporta non torna, ed ei maggiormente s' infuria: cava un pugnale, e finge di volerſi ammazzare. Mentre dicea così per far ridere, morì davvero. I commedianti promovendo la finzione, il ritirano dalla Scena, e trovano che quel corpo era un freddo cadavero: Così fornì la burletta in tragedia con terrore di tutto il Teatro.

9. Mar.

XII. Finalmente la divina Bontà volendo moſtrare al ſuo ſervo, P. Fernandez, le ultime finezze della ſua miſericordia, gli rivelò un dì, mentre ſtava orando, ch' egli era Predeſtinato. A tal nuova ſorpreſo da un' impeto d' eccesſiva allegrezza, incominciò per la cammera a ballare, a ſaltare, e a ſclamar tanto forte, che alle ſcoſſe ne tremavano le finestre. Avviſato il P. Rettore di queſta inſolita novità, corſe alla ſtanza del Padre Gio: e gli diſſe: Che c' è, che c' è, mio P. Giovanni? O mio Padre, riſpoſe, allegrezza, allegrezza, che io ſono uno di quelli, che godranno in eterno della

9. visione di Dio. Dall' ora in poi, tanto
Mar. più asprамente maltrattava il suo corpo, quanto più s' avvicinava alla morte, dì e notte sospirando, come Paolo Apostolo, *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*. Gli rivelò Iddio similmente il tempo della sua morte. Imperocchè sei mesi avanti, visitato un giorno dal P. Girolamo Lacariaga, mentre stava lavorando il secondo Tomo del suo Tesoro Scritturale, gli disse chiaro: Io non trarrò a fine quest' Opera, *instat enim dissolutio corporis mei*. Pochi giorni avanti della sua morte si licenziò dall' Udienza, e disse, Questa è l'ultima volta che io vi predico. Non avea male nessuno, e nondimeno volle confessarsi generalmente, affermando, che quanto prima morrebbe. A' 2. di Marzo sentissi certo caloretto di febbre; e gli apparve Gesucristo Signor nostro colla sua Madre Santissima dicendogli, che doveva dopo otto giorni morire, ma che ambedue tornerebbono a visitarlo. Egli intanto pieno di gioja andavasi trattenendo in cantici Spirituali, e in amorosi Colloquj con Dio, prorompendo spesso in queste parole: Eccomi, eccomi o mio Signore, vengo, vengo. Al giorno ottavo, ecco, secondo la promessa, venir Gesù, e Maria: Ed egli già munito dei Sagramenti, sull' ora terza della mattina, come uno che prende sonno, spirò fra le braccia dei Padri l'anima sua felice in Palenza a' 9. di Marzo del 1595. d' età di 58. e della Compagnia 40. anni. Al primo spargersi per Città la sua morte, nel nostro Collegio fu calca di popolo. Furono molti Signori introdotti a vederlo, e ne spiccarono brani dalle vesti per loro divozione. Esposto in Chiesa il cadavero, bisognò tenerlo sopra terra gran tempo per dar soddisfazione alla pietà universale della Città, che veniva a baciargli le mani, e con le corone a toccarlo.

Tanner P. I.

9. MARZO 1651.

Del Fratello Giambattista Mocchi Coadjutore.

I. IN Carpi nacque il Fratello Giam- 9.
battista Mocchi. Poche sono le no- *Mar.*
tizie che abbiamo di lui, ma queste poche ci mostrano, ch' era egli un Fratello di quel carattere, che S. Ignazio Padre nostro ha delineato nel suo santo Istituto. Menò in Piacenza quasi tutta la sua vita Religiosa prima per alcuni anni in Uffizio di Cuoco, e poi di Portinajo fino alla morte. Con ammirabile puntualità esercitava gli Uffizj suoi, e con altrettanta prontezza suppliva a quelli degl' altri, massime se più vili, e più faticosi. Nel Uffizio di Portinajo, in cui e per le scuole, e per altre faccende della comunità, dovea dar colla campanella di molti segni, non è credibile quanta fosse la sua attenzione, la sua prontezza. Andava prima alquanto del tempo, e quivi aspettando che l'orivolo sonasse, stava in tanto col viso rivolto al Cielo, accompagnando sempre con atti interni l'atto della sua Ubbidienza, per piacer meglio a Dio. Il P. Giambattista Guadagni Rettore, uomo di gran virtù, volle un dì esercitare la pazienza del Fratello Mocchi. Dopo averlo agramente ripreso, il cacciò via da se, e come inetto all' Uffizio di Portinajo, gli se ordine di consegnare le chiavi della porta ad un tale, e a lui di portarsi in cucina. Il Fratello abbassò tosto il capo, e prontissimo andò a fare l'Ubbidienza. Questa in lui era esatta, perche unita a una grande umiltà, ricusando come indegno di prendersi i ristori più onesti, che da la Religione. Sempre inchiodato alla sua porta, non domandò mai di mutare Uffizio, nè di prendersi il divertimento di fare una volta qualche santo pellegrinaggio, contento di servire il Signore nell' impiego che gli dava l' Ubbidienza.

II. Portava poi, come vero umile a tutti, giusta il lor grado, un rispetto grande; e a' Sacerdoti massimamente, nell' accompagnare i quali, andava lor sempre

pre

9. pre addietro per riverenza un passo. E se
Mar. mai dai Secolari udivasi chiamare col nome di P. Portinajo, oppure di P. Giambattista, egli correggendo que' tali, diceva francamente: *Non sono io Padre, ma un povero Fratello Coadjutore*. E perche fosse a tutti più manifesto lo stato suo, volle sempre portare la veste non più lunga, che a mezza gamba, nè tampoco la berretta Clericale, che molti per connivenza allora della Religione, portavano. Una volta per ischerzo dissegli un Fratello, che morto glie l'averebbono messa in capo. Egli tosto corse al Superiore, e gli disse, che non si permettesse in lui cotal cosa, perche morto ancora ne sarebbe risentimento.

III. Spesso andava in Corte col Padre Gio: Ganducci, Confessore della Serenissima Ducheſſa Margarita, e delle Principesse Figliuole. Un dì s'imbattè nel Sereniſſimo Signor Duca Odoardo. Al vederlo il Fratello, dopo un riverente inchino, l'invitò (com' era suo costume) a recitar seco *l'Avemaria*. Altre volte il Duca informato della gran bontà del Fratello, aveagli corrisposto con gran prontezza: ma allora, o fingesse, o dicesse davvero, risposegli: Io alla divozione di voi altri, che tutti i pensieri vostri avete in mantenervi la berretta in testa, ho pochissima fede. Il Fratello Giambattista rispose a sua Altezza colle lagrime a gli occhj: *Sereniſſimo, io non ho toccata mai la beretta; nè mai la toccherò*. Si compiacque il Principe di questa Umiltà, e molto più il Signore Iddio, il quale dopo morte l'esaltò a quest'onore, che le cose sue fossero, come in pregio di sacre Reliquie tenute, e in ispecie il suo berrettino, dallo stesso Sereniſſimo Duca richiesto.

IV. Quando per accompagnare andava alla Corte, portava sempre seco il libretto di Gio: Gerſone, ch' era il suo il più familiare e diletto, tanto che il sapea già tutto a mente. Onde essendo una volta in Corte, i Sereniſſimi gli comandarono, che loro recitasse un capo, qual più gli piacesse, del suo Gerſone. Ubbidì egli prontamente, e recitollo con un sì vivo sentimento di divozione, che gli animi di quell' Altezze ne rimasero inteneriti. Madama pure l'Aldobrandina, per lo spi- 9.
rituale diletto, che ne sentiva, facea re- *Mar.*
citargli un capo dell' istesso Gerſone, ogni qual volta col P. Savignani suo Confessore, appariva in Corte.

V. Avea sempre in bocca, come un favo di mele, l'Angelica salutazione; e suo costume era non solo il salutare ognuno con quella, ma invitare a recitar seco tutta l'Avemaria. E perche appresso tutti era in concetto d' un vero e divoto servo di Dio, e di Maria, non v' era chi non gli desse quel gusto. Così facea il Vescovo di Piacenza Monsignor Scappi; così il Signor D. Appio Conti Duca di Poli; così i Cavalieri di Corte; e così le Sereniſſime Altezze. Nel di lui volto propriamente splendeva un' aria di Paradiso, o come ad altri ne parve, di Predestinato, con una modestia, che metteva divozione, e accendeva all' amore della virtù. Camminava sempre alla presenza di Dio; e perciò vedevasi spesso alzare gli occhj lagrimosi al Cielo; congiunger le mani in atti divoti, e uscire in affettuose Giaculatorie, sfoghi del suo cuore infiammato. In quel tempo, quando fu cuciniere, e che maneggiava più il fuoco, sfogava l'ardore interno, gridando: *O amor di Dio quanto sei grande, quanto sei ardente!* Vediamo come dall' amore di Dio passava al vero cimento, cioè all'amore del prossimo. Questa carità del prossimo nel Fratello Giambattista allora fece il suo bello spicco, quando nel 1630. scoprissi la pestilenza. Egli nulla curante della sua vita, ma tutto pietoso di quella del suo prossimo, si espose a non servire solamente i tocchi di peste fino alla morte, ma oltr' a ciò a dar loro colle proprie mani la sepoltura.

VI. Ma se fu sollecito di proccurare la salute corporale del prossimo, chi può mai spiegare, quanto nel grado suo, fosse più sollecito della salute Spirituale di quello? Siccome era egli Portinajo, e bazzicava con ogni sorta di gente, così non lasciava occasione d'esercitare il suo santo zelo. Non si tratteneva egli mai a discorrere co' secolari o di novità, o di guerre; introduceva sempre santi ragionamenti, o raccontando qualch' esempio

9. divoto, oppure leggendo un capitolo di
Mar. Gersone. Offeriva cotidianamente al Signore penitenze ed orazioni per la conversione de' peccatori. E' inesplicabile il godimento che mostrava, quando udiva alcuno de' Nostri predicar con fervore. Egli si mettea dietro al pulpito, orando, acciocchè Iddio compungesse i cuori de' peccatori. Quando o in tutto o in parte era la predica un panegirico, tutto sconsolato andavasene seco stesso rammaricando, e dicendo: *O povero Peccatore! Questa mattina ha molto poco buscato per sè.* Quando in porteria compariva qualche giovinotto bizzarro, gli solea dire: *Bravo, bravo: sarete bravo, Signore, se andrete in Paradiso.*

VII. Era il Fratello Mocchi nelle sue passioni mortificato a sì alto segno, che parea senza passioni, stando sempre pacifico nel suo cuore. Di questo ancora, che innanzi a Dio fosse mondo, n' avea una diligentissima cura: ogni mese facea una dolorosissima confession generale de' mancamenti, che in quel mese gli pareva aver fatti. Macerava con astinenze cotidiane il suo corpo, con digiuni rigorosi di tanto in tanto, con aspre discipline, e con duri cilicci. Sofferiva con allegra pazienza i rigori del freddo, che acutissimo regna nella vernata in Piacenza, di rado accostavasi al fuoco, e non mai portava la sopravvesta d' inverno. Avea per ciò sempre sconciamente gonfie e guaste le mani, e rose e mangiate l'orecchie dal freddo. Gli scolari gli soleano dir per facezia: Non vedete che i forcj v' hanno rosicchiate ambe l'orecchie? Ne' suoi travagli uso era di dire: *O santa pazienza! Questo ancora passerà.* E tal detto venne come in proverbio in quel Piacentino Collegio.

VIII. Con tal tenore di vita del continuo mortificata, ed affaticata, e sempre innocente, giunse già grave d' anni a infermare per doglie e catarri assai travaglios. In questa sua malattia non potendo mai prender sonno, si riposava in Dio con atti d'amore, di pazienza, e di rassegnazione perfetta. Negli ultimi giorni assalito da convulzioni terribili, entrò in una lunga e penosa agonia, in cui finalmente invocando fino all' ultimo anelito 9.
i nomi dolcissimi di Gesù, e di Maria, *Mar.*
entrò il fedel servo, come ci giova sperare, nel gaudio del suo Signore il dì 9. di Marzo del 1651. in età d' anni 76. e cinquanta e più di Religione.

IX. All' alto concetto, in cui vivo era appresso tutti, di Religioso perfetto, corrisposero morto che fu, l'Esequie: imperciocchè, sparsa per la Città la voce della morte del Fratello Mocchi, e nobili in Corte, e artieri nelle Botteghe, e 'l popolo per le Piazze ebbero tutti una lingua sola, dicendo uniformemente: *E' morto un santo.* A sì fatta acclamazione succesSe lo spoglio, che fecegli poscia la pietà de' divoti, affollatisi a prendere alcuna cosa di lui per tenerla in conto di preziosa reliquia. Soddisfatto alla Cristiana pietà coll' Esequie, fu il cadavero bene incassato, (gran privilegio tra noi) e nella Sepoltura de' Sacerdoti onorevolmente sepolto.

P. Franc. Marazzani nella sua vita.

9. MARZO 1666.

Del P. Giacomo Munford.

I. IL P. Giacomo Munford di nazione Inglese, nato in Norfolk d' anni 21. entrò nella Compagnia in Waten l' anno 1626. Fu uomo di grande unione con Dio. Questa gli accese nel cuore due fiamme di santo amore: l'una di patire qualche gran tribolazione per Gesucristo: l'altra d' ajutare l'anime, e quelle in particolare penanti nel Purgatorio. A queste applicava egli una buona parte di tutte le penitenze e opere sante, che alla giornata faceva. A tal fine per muovere i cuori a suffragare quelle anime poverine, stampò un libretto intitolato: *Ammonizione a' vivi, acciò preghino pe' morti.* Quanto al desiderio, che aveva come ho detto, di patire per Cristo, ne restò soddisfatto alcuni anni prima della sua morte.

II. Avea più anni governato più Collegj con esempj di vita religiosissima, quando in Nordovik scoperto per Sacer-

do-

9. *Mar.* dote, fu preso, e menato con questo strapazzo in prigione da' Ministri dell' empietà. Il vestirono con gli abiti sacri da Sacerdote, e in mezzo a sbirri, alcuni de' quali portavano in asta appesi altri ornamenti da Messa, e da Altare, il conducono fralle risate e fischiate per mezzo della Città. Trionfo era questo di scherno, ma di gaudio, e gloria al Confessore di Cristo, il quale per la gran gioja, che sentiva *pro nomine Jesu contumeliam pati*, se n' andava con un sembiante tanto giojale, e sereno, che il popolo ne stupiva.

III. Pochi giorni dopo traportato dalla prigione alla Nave, fecerlo stare tutto un giorno, e una notte co' mani e piedi strettamente legato. Il condussero poi a una prigione lontano da Nordovik 30. miglia. Ma reclamando i Cittadini di Nordovik come violate le loro leggi municipali, rivollero il prigione nelle lor carceri. Perlocchè il povero P. Munford sù e giù se n' andava mangiando pane di tribolazione, ma con gusto del suo spirito, benchè tanto gliene patisse il corpo per lo strapazzo.

IV. Quivi in Nordovik fu trattato più umanamente: il posero alla larga con permissione, che se gli potessero accostare i Cattolici. Questi gli fecero carità di provvederlo di Breviario, e d' alcuni libri: Onde il servo di Dio non si stette in ozio in quella prigione, ma vi compose un libro, in cui dimostrava quanto le verità Cattoliche stessero bene appoggiate al testimonio delle divine Scritture.

V. Era stato il P. Munford più mesi in carcere, quando gli fu fatta questa indulgenza di potere a sua libertà uscire, ma con sicurtà, e patto di presentarsi ogni volta, che il Tribunale chiamasselo a comparire. Accettò il Padre questa licenza, e servissene per andare intorno visitando, e confortando gli afflitti Cattolici. Finalmente non costando legittimamente le pruove del suo Sacerdozio, nè più comparendo gli Accusatori, fu assoluto, e per affatto lasciato libero.

VI. Egli continuò da buono Operario Evangelico a coltivare la medesima vigna, sinchè dal Padre di famiglia fu chiamato a prendere la mercede della vita Celeste. Morì in Inghilterra il dì 9. Marzo del 1666. 9. *Mar.*

Aleg. in Bibliot. Soc.

10. MARZO 1615.

Del P. Gio: Ogilbeo in Iscozia Giustiziato.

I. Nella Scozia, primogenito de' suoi nobili Genitori, nacque il Padre Gio: Ogilbeo. Staccato a tempo dalla patria, andò a studiare in Fiandra nel Seminario della sua nazione, finchè chiamato alla Compagnia, in essa fu ricevuto nel 1597. Corsa ch' ebbe la carriera della Filosofia e Teologia in Graz nella Provincia d' Austria, fu da Superiori rimandato in Iscozia, acciocchè tutto s'impiegasse in salute de' suoi Nazionali. Benchè la Scozia allora fosse gelosamente guardata, purnondimeno il P. Ogilbeo trovò maniera di penetrarvi. Ma dopo un' anno solo di fatiche, durate per la riduzion degli Eretici, fu fatto per tal causa prigione. Uno di que' falsi Vescovi Eretici tirò al P. Ogilbeo uno schiaffo, perche si fosse ardito, dicea quell' Empio, di celebrare Messe Papistiche, e in una Città Riformata. Veggendolo un non so chi tormentato in carcere con acerbi tormenti, e lui trattanto mostrarsi d' animo franco e sereno nel sostenerli, glie ne domandò, maravigliando, il perche anzi invitare, che temere i tormenti! Rispose gli, *che in quella causa, ch' era tutta di Dio, della Fede, e dell' anime, ogni martoro a lui sembrava un trionfo*. Più volte stette ne' Tribunali davanti a' Giudici, esaminato con ogni rigore. Ma il Padre Ogilbeo, non mai smarrito, rispondeva con una certa libertà e franchezza Appostolica, e qualche volta ancora con qualche arguzia faceta. Obiettandogli i Perfidi, nell' Inghilterra, esser delitto di lesa Maestà il dire, che il Papa avesse giurisdizione Spirituale in quel Regno, il P. Gio: rispose, ch' era ciò di Fede, e ch' egli era pronto a contestar quella ve- 10. *Mar.*

10. rità con Chirografo scritto di mano pro-
Mar. pria, e col sangue: E come disse, lo scris-
se, confusi rimanendo di tanto coraggio
gli Avversarj della Sede Romana.

II. Oltre gli altri tormenti, che gli fu-
ron dati nel tempo della sua prigionia;
glie ne fu dato uno, che a prima vista
apparisce leggiere, ma di vero egli è pe-
santissimo, e terribilissimo. Udiamlo di
propria bocca del P. Ogilbeo, che per ot-
to giorni il sostenne. Mi costrinsero, di-
„ ce, a non poter mai dormire per lo
„ spazio d' otto giorni, e di nove notti,
„ punzecchiandomi sempre con aghi,
„ spilli, e con altre punte, e stimoli
„ acuti alla carne, ora minacciando, ora
„ lusingandomi con promesse magnifiche,
„ se io ubbidiva. Per tutto Scozia divul-
„ gossi la fama di questa mia veggia,
„ con istomaco, e compassione di molti.
„ Mi vennero a tentare molti Conti e
„ Baroni, persuadendomi ad ubbidire al
„ Re: e io sodo. Finalmente il Vesco-
„ vo disse, che avrebbe sborsato buona
„ quantità di pecunia piuttosto, che l'
„ avere ad impacciarsi con meco. Un
„ Nobile, il quale assisteva alle mie vi-
„ gilie, mi fece in mezzo a molti Signo-
„ ri, che mi stavan d' intorno, questa
„ minaccia, lui volere adoperarsi che io
„ fossi martoriato coi più atroci tormen-
„ ti del mondo, nè volersi dal Senato
„ partire prima che la mia testa non si
„ vedesse inalberata sulla porta della Cit-
„ tà a occidente ad esempio di chi fosse,
„ come me, pertinace. Io risposi con
„ quel coraggio, che per sua misericor-
„ dia, mi diede in tal punto il Signore.
„ O bravi Carnefici! Io in questa causa
„ non fo di voi conto alcuno. Fate pure
„ quanto vi sa e può suggerire la vostra
„ malizia Eretica: non vi curo: io niu-
„ no ho pregato, nè in avvenire pre-
„ gherò nessuno per me: Io posso, e
„ voglio ben volontieri per sì bella ca-
„ gione patire anche più di ciò che voi
„ potete farmi patire. Eh lasciate in buon
„ ora di propormi cose sì fatte, andatele
„ a cacciarle in capo alle vostre femmi-
„ nelle. Coteste spauracchj m' incorag-
„ giscono, non mi sbigottiscono. Questa
„ mia risposta gli fe tutti ammutolire; e
quel Nobile, lasciatomi colle guardie, „ 10.
se n' andò zitto zitto. Indi a poco tor- „ *Mar.*
nato da me, domandami con dolcezza, „
se mi manca nulla; gli rispondo, che „
io non aveva letto da dormire. Egli „
sotto voce mi disse d' avermi fatta quel- „
la prima domanda solo per cirimonia, „
e ad oggetto di quelli che stavano lì d' „
intorno. E io, che ben conosceva l'ani- „
mo barbaro di costui, gli soggiunsi, che „
io non me ne pigliava pensiero alcu- „
no, nè voleva disdirmi di niente, che „
io aveva detto: saper' io benissimo quel- „
lo che far dovessi, con chi, e come. „

III. Per farla breve: chiamato più vol-
te a disputar con gli Eretici, e sempre
saldo in ribattere i loro errori, finalmen-
te alla sentenza Capitale vien condanna-
to; cioè che impiccato fosse alle forche,
troncato il capo, e il corpo in quarti ta-
gliato. Il P. Gio: allora ringraziò e bene-
disse quello, che gli denunziò questo scem-
pio, e abbracciollo, e abbracciò anche
gli altri; e a tutti disse, *che perdonava col medesimo buon cuore, ch' ei bramava che Iddio a lui perdonasse i peccati suoi*. Pregò i Cattolici a raccomandarlo al Si-
gnore. Si voltò poi al muro col viso, e
si raccolse in orazione. Intanto ordinò l'
Arcivescovo, che come sentenziato reo
di lesa Maestà, non osasse dire al popolo
una parola.

IV. Ciò fatto, molti se n' andarono a
desinare, e il P. Ogilbeo fu consegnato
in mano del Boja: l'abbracciò caramen-
te il Padre, e gli disse: *Fratello sta pur contento, che io ti perdono*. Arrivato tra
una calca di popolo innumerabile, al luo-
go del supplizio, abbracciò tosto il pati-
bolo, lo baciò, e si pose in ginocchioni
ad orare. Ma poichè un de' Ministri spac-
ciava al popolo, che quel tale moriva per
delitto di lesa Maestà, egli ch' avea di-
vieto di non parlare, col capo, e a cen-
ni mostrò esser quelle tutte marce impo-
sture. Eravi presso al patibolo un paren-
te del P. Ogilbeo, ed esortavalo a soffrir
quella morte con pazienza. Ciò non sof-
frendo i servi dell' Arcivescovo, dal pal-
co lo buttaron giù nella piazza, dicendo,
sentite il Ribelle, che patrocina un Ri-
belle. Cascò quel poverino sopra la calca

del

10. *Mar.* del popolo, altrimenti si sfracellava la testa. Il P. Gio: allora acceso di santo zelo, che modo, disse, è cotesto vostro di procedere, vietate a me di parlare nella mia causa, e intanto colle vostre bugie m' infamate appresso di questo popolo: dite che io ho detto e fatto in pregiudizio del Re: questo è un calunniarmi: io non ho detto altro se non che il Papa ha giurisdizione Spirituale ne' dominj del Re, e nel mondo tutto Cristiano, e che può fulminare scomunica a un Re Eretico. Se altro ho detto, fatene consapevole il popolo. Io ho sottoscritto quello che ho detto, e son pronto a testificarlo col sangue mio. Voi sì che avete scritto al Re cose false di mia persona, e di più volete ancora darle ad intendere al popolo. Posso ben' io dire d' aver fatto col mio compagno (intendeva del Padre Crystono) maggiori servigj alla Maestà del Re appresso le nazioni straniere, che fatti non avete voi Ministri tutti di Scozia, e per sua Maestà son pronto a esporre altresì la mia vita: Ma ora solamente son fatto morire per odio della Religione: E questa è mia maggior gloria.

V. Domandogli un degli Uffiziali, se temeva la morte: risposegli con barzelletta, ma molto espressiva, *quanto a voi fan paura i piatti, quando vi mettete a cenare, altrettanto a me in sì buona causa fa paura la morte*. Di nuovo, legategli strettamente le mani dietro alle spalle, gli fecero salire la scala. Salita questa, orò, si raccomandò alle orazion de' Cattolici, e in volgare e in latino protestò che tutta la sua speranza stava fondata ne' meriti del Sangue di Gesucristo. Il Visconte dato cenno al Carnefice, questi con tremore e compassione, gli diè la spinta, e restò il P. Gio: impiccato, con gran bisbiglio del popolo, che malediva la crudeltà in particolare dell' Arcivescovo, e de' Ministri, pregando Iddio che la vendetta di quel sangue cadesse sopra i complici, non sopra il popolo che n' era affatto innocente.

VI. Morto Gio: fu tagliata la fune, lasciato cadere il corpo sopra d' un tavolato. Niun de' Cattolici ebbe animo d' accostarsi: gli Eretici stessi, messo dentro a un cestone, lo seppellirono nel Sepolcro dei malfattori. La sera, due miglia incirca lontano dalla Città, videsi un' uomo a Cavallo, il quale, saputo ch'era stato giustiziato un tal Sacerdote, tornò addietro. La notte intorno alla Sepoltura del P. Gio: si videro quaranta uomini a Cavallo, i quali si crede che ne portassero via quel cadavero. 10. *Mar.*

Cadde questa morte gloriosa alla Fede in Grez del Regno di Scozia a' 10. di Marzo del 1615. avendo d' età 34. anni.

Aleg. mortes Ill. P. 2.

10. MARZO 1652.

Del P. Giacomo Antonio Basile da' Barbari ammazzato.

I. IL P. Giacomo Antonio Basile fu nativo di Bari, Metropoli della Puglia. D' anni oltre i venti entrò nella Compagnia, e nel 1642. fattene ferventissime istanze, ebbe l'onore d' esser mandato ad Evangelizare a' Barbari dell' India Occidentale detta Provincia di Messico. La contentezza, che provò egli in questa spedizione, da lui medesimo in una sua lettera ci viene espressa così: Dapo'n quà io sono nella Compagnia di Gesù non ho provato mai tanta tenerezza, e dolcezza nel cuore, quanta al presente ne provo. Sia benedetto il Signore, il quale mi ha dato volontà e forza d' ubbidire alla sua chiamata.

II. Fu destinato il P. Basile a coltivare l'ampissima Diocesi Messicana. L' Arcivescovo, Gio: de Mannozca gioiva, veggendo il frutto d'anime, che raccoglieva dalla cultura Appostolica del Missionario P. Basile.

III. In tal tempo essendo accaduta la santa morte sanguinosa del P. Cornelio Beudin, ovvero Godinez, di cui a suo luogo scriveremo Diego Guxardo Governatore, procurò che per successore del detto Padre fosse surrogato il P. Basile, giacchè gli animi de' Barbari Taraumani s'era-

10. *Mar.* s' erano tranquillati. Costoro per la morte crudele data al detto Padre Cornelio, aveano messo gran terrore nel cuor di molti, ma non già in quello del P. Basile, il quale anzi maggiormente dalla memoria di quel sangue là sparso, s' accese ad abbracciar volentieri quella spedizione. Arrivato, incominciò a ristorare le ruine di quella Chiesa. Col suo esempio infiammava ancora il zelo de' Compagni, che lavoravano in Cinaloa, a' quali nell' anno 1650. scrive che dentro lo spazio di cinque anni s' erano Battezzati 15. mila Pagani, tra quali una vecchia d' anni 150. la quale istruita che fu, e rigenerata, non durò più d' un quarto d' ora a morire. Mirabile circonstanza, che magnifica l'infinita misericordia di Dio. Questa grande raccolta d' anime stimolava il suo zelo a non perdonare a fatica, a farsi cuor ne' pericoli, e a proccurare con ogni più dolce maniera di mansuefare quell' infinita durezza de' Barbari. Gli Spagnuoli veneravano come un santo il P. Basile per la sua umiltà, modestia, e carità veramente Appostolica.

IV. Or mentre il P. Basile avea battezzato una gran quantità di Gentili, detti Papigoqui, e stava nel distretto d' Aguillar seminando il Santo Evangelio con frutto alla sua cultura corrispondente. Ecco che nel mese di Marzo dell' anno 1652. si mosse fra Barbari per desio della pristina lor libertà, e licenza, una sanguinosa sedizione, prima contro il Padre Antonio Basile, e poi contro la novella Cristianità d' Aguillar. Gli Spagnuoli esortavano il Padre a salvarsi per tempo dalla tempesta, che contro lui specialmente bolliva. Ma egli, non curante della sua vita, volea anzi morire che abbandonare in quella imminente calamità la sua greggia.

V. Un giorno adunque che stava il Padre confessando gli Aguillaresi sì Spagnuoli, come Indiani, all' improvviso vennero i Taraumaresi, e cominciarono, come un torrente, ad opprimere, e fare strage. Il Padre animoso, preso un Crocifisso in mano, uscì della Chiesa, e con tutto il suo zelo incominciò a predicare, e inculcare, che non si lasciassero tirar dal Demonio ad insanguinar le lor mani nel sangue innocente de' Cristiani. Ma essendo capi di quel corpo tumultuante alcuni Apostati Cristiani, si spinsero i Barbari addosso al P. Basile, e spietatamente l'uccisero, e poi fatto della Croce un patibolo, quivi già morto il sospesero. Dettero fuoco alla Chiesa, e tagliarono a pezzi quanti stavano dentro. Preso quel po' d' arredo Sacro, ch' era nella detta Chiesa, i Barbari se ne tornarono trionfanti alla patria loro. 10. *Mar.*

VI. Si ritrovarono poscia l'ossa di lui in terra colle ginocchia legate, e sotto loro una lettera scrittagli da Manila da un Sacerdote de' Nostri. La divina Provvidenza fece, che il di lui corpo fosse seppellito nel medesimo luogo, dove giaceva il corpo del P. Cornelio Godinez.

VII. Pare, che Iddio desse anticipatamente a conoscere al P. Basile, e a chi gli servì l'ultima volta la Messa, la morte sanguinosa che far dovea. Nell' alto dell' Elevazione apparve il circolo della Sacra Ostia tinto intorno intorno di sangue, che insanguinò anche il Corporale. Videsi ancora, per fama che se ne sparse fra gl' Indiani, un' altro portento; e fu d' aver veduto uscire dalla sua bocca, morendo, un tenero Pargoletto, che s' alzò in alto e sparì. Altri aggiunsero che quel medesimo Pargoletto, bianco come la neve, uscì dal petto del Padre quando moriva. Tre Caciquì degl' Indiani, circa questo fatto, attestarono, che sopra il corpo del P. Basile, mentre moriva, videsi una nuvoletta, e in questa un bambino splendido in mezzo a due altri bambini alati, che volarono con quello al Cielo. Tutto questo fatto successe di Marzo nel 1652. non sapendosi precisamente il giorno di morte sì gloriosa.

VIII. Quelli poi, i quali fin dagli anni più teneri conobbero il P. Giacomo Antonio Basile, asserirono lui essere stato adorno d' un' indole eccelsa, amabile, e facile a legarsi 'l cuore d'ognuno. Era d' alta statura, di corpo ben fatto, d'occhj brillanti, e modesti, e di faccia nobile, e decorosa. La sua adolescenza emulava quella di S. Bernardino da Siena; Imperocchè, entrando in conversazione

Gia-

10. Mar. Giacomo Antonio, si componevano, nè ardivano in sua presenza dir parola indecente. Laonde alcuni il chiamavano col soprannome *di rigido*, *altri di composto*, *altri di solitario*. Mentre in Napoli ammesso in Noviziato, la Madre desiderava vederlo, egli le mandò un Crocifisso, con farle dire, che quello guardasse ogni volta che venivale desiderio di vedere il figliuolo.

Aleg. mortes Ill. P. 4.

10. MARZO 1653.

Del P. Bernardo Nugueira strangolato nell' Etiopia.

I. IN Fremona, Città d' Etiopia, e sede una volta d' Andrea Oviedo Patriarca nacque il P. Bernardo Nugueira. Suo Padre, nobile Portoghese, in un Seminario della Compagnia, diede a erudire il suo figliuolo Bernardo, il quale riuscì a maraviglia nella pietà e nella letteratura. Servì egli di fido compagno e d' interpetre al Padre Emanuello d' Almeida Visitatore, e legato all' Imperatore Etiopico, Seltano Seguedo. E perchè l' Almeida era versatissimo ne' comenti della divina Scrittura, spesso a Bernardo facea sopra quella bellissime lezioni, e il Giovane Nugueira approfittossene a segno tale, che nella medesima Sacra Scrittura divenne anch' esso eccellente.

II. Operò cose segnalatissime sotto il Patriarcato in particolare del P. Alfonso Mendez, dal cui fianco, in quel Ministero sì faticoso, giammai discostossi. Laonde, quando tutt' i Nostri col Patriarca furono sbandeggiati, solamente Bernardo nel 1632. fu ivi lasciato per sostegno, e conforto di quella greggia Cristiana desolatissima, essendo già Sacerdote.

III. Il Patriarca dicea di Bernardo, ch' era un Operario irreprensibile, e che in tutto e per tutto avea compitamente sostenute le parti di suo buon Vicario. Fu Confessore ancora di quell' inclito Principe, Rasselà Christos, il quale, morto il Fratello Imperatore Seltano Seguedo d' augusta memoria, fu dal tristo Nipote fatto ammazzare, per abbattere ivi alla Religione Romana la più salda colonna. 10. Mar.

IV. Ricevuto il Nugueira nella Compagnia, dal P. Piccolomini Generale l' anno 1615. è incredibile quanto di vigore e di zelo prese dal nostro abito per maggiormente impiegarsi tutto in ajuto dell' Etiopia perseguitata, ed afflitta. Nel Regno di Tygrè lavorò più che in ogni altro. Il Patriarca gli mandò Paramenti Sacri, e un buon sussidio pe' poveri Cristiani Cattolici. Dal Regno di Tigrè passò a quel di Gojama. Ivi, mentre, al possibile, sollevava dalle miserie i corpi e l'anime dei Fedeli, fu carcerato, condannato al patibolo, e strangolato.

V. Il Patriarca Alfonso, scrivendo a Roma, dice, che nella morte del Padre Bernardo avvennero più memorabili cose: ma di queste non ne abbiamo, a poterle scrivere, un distinto ragguaglio. Incerto è il giorno, e mese di questa morte. L' anno fu il 1653.

Aleg. mortes Ill. P. 4.

11. MARZO 1610.

Del P. Pietro degli Albizj.

I. PIetro degli Albizj, Nobile Fiorentino, fornito di qualità molto egregie, dopo varj governi fatti da lui nello stato della Chiesa, stava in Roma struggendosi, come farfalla intorno al lume, tra le speranze luminose di quella Corte. Ito da Roma a Napoli, per rimettersi in sanità, fu accolto dal Nunzio Pontificio, suo Compatriota, Giacomo Aldobrandini, Vescovo di Troja. La contingenza non potè essere la più opportuna per disinganno dell' Albizj. Arrivò in tempo, che Giulio Cesare Recupito, nostro Novizio, per ordine del Papa, stava a pruova nel Palagio del medesimo Nunzio. Questi, fra gli altri esperimenti, commise all' Albizj, che di cammera abitava presso a quella del Novizio Recupito, che ne spiasse quali fossero le di lui occupazio- 11. Mar.

11. pazioni dentro a quella ſtanza romita. *Mar.* Non laſciò l'Albizj di far le ſue diligenze ora perſonalmente, or mediante l'opera d'un ſuo Cammeriere: e vide che il buon Novizio in due ſole coſe s' intratteneva, in orar lungamente, ed in leggere libri ſanti.

II. Al fervor del Recupito ſi ſentì forte commoſſo il degli Albizj: onde, a ſomiglianza di S. Agoſtino preſe a diſcorrerla in queſta guiſa: Che vuol dir queſta coſa? Sorgono anche i fanciulli, che vengono dalla ſcuola, e c' inſegnano il modo di rapire il Cielo. Un giovanetto calpeſta carezze materne, ricchezze, e onori temporali per abbracciarſi alla durezza, e povertà della Croce: E noi uomini andiamo dietro a un po' di fumo d' ambizione, che al fin ci fa piangere? Ciò detto, riſolvè, uomo già di 34. anni, di ſeguir l'eſempio del Novizio Recupito.

III. In tanto, a maturare la ſua riſoluzione, volle entrare negli Eſercizj Spirituali di S. Ignazio ſotto la direzione del P. Niccolò Orlandini, ſuo paeſano, e Maeſtro allor del Noviziato. Fatti gli Eſercizj d' un meſe, ordinoſſi a Meſſa, e aſceſe all' Altare, pieno di divozion teneriſſima. Indi, sbrigate alcune faccende, ſi reſe noſtro Novizio a' 9. di Giugno del 1595. Parve allora che ſopra queſto ſuo ſacrificarſi al Signore, gli cadeſſe nell' anima un dolce fuoco dal Cielo a conſumargli ogni affetto, e ogni immagine ſecolareſca, che in mente, e in cuore gli rimaneva. E certamente ſembrò a maniera di miracolo, che da quell' ora in poi neppure ſi ricordaſſe de' negozj maneggiati nelle Corti, nè dell' aderenze, che aveva.

IV. Fra ſuoi Amici in Napoli, v' ebbe il Veſcovo d' Acerno, Gianfranceſco Orefici, il quale pregò i Superiori, e ottenne di venire una o due volte la ſettimana a ragionare di coſe Spirituali col noſtro Novizio. Queſta comunicazione di ſpirito giovò molto al Veſcovo, e non poco al noſtro Noviziato. Rinunziò il ſuo Veſcovado, e diedeſi tutto alla vita ſanta. Egli atteſtò a' noſtri Padri d'aver veduto più volte il P. Pietro degli Albizj nell' atto del celebrare ſollevato per Eſtaſi d' amor divino col corpo da terra; e *Mar.* di eſſerſi per le orazioni di lui, un fanciullo ſuo Nipote da grave malattia liberato, come predetto gli aveva. Altre coſe non poche, nè ordinarie promiſe di notificare intorno alla ſanta vita del ſuo cariſſimo Padre Pietro: ma morì egli tre anni prima, che il Padre; e laſciò morendo al noſtro Noviziato un laſcito conſiderabile in atteſtato degli eſempli di virtù, che con gran vantaggio dell' anima ſua avea in quella ſanta caſa veduti. 11.

V. Que' pochi anni di vita, che dopo il Noviziato, viſſe il Padre degli Albizj nella Compagnia, tutti gl' impiegò nella cultura Spirituale della gioventù ſecolare nel Collegio Napoletano. Il benefizio di tal cultura ſi diſteſe a diverſi Ordini Regolari, avendo laſciato ſcritto il Nadaſi, che più di trecento Giovani il P. Pietro colle ſue ſante induſtrioſe maniere induſſe ad abbracciare vita Clauſtrale. Morì in Napoli agli undici di Marzo nell' anno 1610. e nel cinquanteſimo di ſua età.

Schinoſi Iſt. Nap. par. 2.

11. MARZO 1620.

Del P. Emanuello Barreto.

I. IL P. Emanuello Barreto ebbe per patria il Caſtello detto Feira nel Regno di Portogallo. Giovanetto d'anni 15. abbracciò la Compagnia. Non terminò il corſo delle ſubblimi ſcienze, e però ſi contenne nel grado di Coadjutore Spirituale. Tutti i ſuoi deſiderj erano volti al Giappone, e perciò n' ebbe il bramato intento. Servì di Compagno a Monſignor Veſcovo Ludovico Cerqueira, il quale ammiravalo, come Operajo infaticabile, e di gran deſtrezza in ammaeſtrare e formare le Criſtianità, non perdonando a fatica neſſuna conducente al ſuo fine. Una delle ſue induſtrioſe fatiche fu di mettere inſieme alcuni Vocabolarj di lingue diverſe per così cooperare alla converſione di più Nazioni, por-

11. porgendo quel comodo a' Miſſionarj.
Mar. II. Camminò molti Regni del Giappone, *Evangelizans ubique*, con frutto di molti Pagani, che conduſſe alla Fede Criſtiana. Nella comune ſtrage, che al tenero Ovile di Criſto recò Cubotàma, il P. Emanuello per ordine de' Superiori ſi ricovrò nella Città di Macao, dove fu impiegato nella proccura Generale degli affari domeſtici delle noſtre Caſe. Ma ſiccome in lui non ſi eſtinſe mai la ſete dell'anime, ritornò, cambiato abito e perſonaggio, al Giappone, per confermar nella Fede que' poveri Criſtiani perſeguitati, ed afflitti. Nel che, mentre s' impiegava con zelo coragioſiſſimo, non gli reſſe la fralezza della carne ſotto il grave incarco di tante fatiche, colla giunta d' una eſtrema indigenza delle coſe più neceſſarie. Morì, ma non ſenza il conforto dei Sagramenti, agli 11. di Marzo del 1620. in età d' anni 56.

Aleg. mortes Ill. par. 2.

11. MARZO 1622.

Del P. Guglielmo Levesqur.

I. DI queſto benedetto Padre, Guglielmo Leveſqui, uomo di ſanta vita, poco più ho io di quelle ſcarſe notizie; che il noſtro Menologio domeſtico ci ſomminiſtra. Napoli, dove paſsò il ſervo di Dio la ſua innocentiſſima vita, e prodigioſa, non ha ſaputo rinvenire, che una memoria generale de' ſuoi impieghi, ricavata da' Cataloghi triennali, ſoliti inviarſi a Roma, nell' occaſione della Congregazione Provinciale: La memoria ſi è la ſeguente: Pater Guilielmus Leveſqui Gallus Normandus „ Conſtanſienſis, natus anno 1557. ingreſſus in Societatem anno 1590. abſolvit omnia ſtudia in Societate: docuit Philoſophiam, Scripturam, Caſus „ conſcientiæ, & linguam Hebraicam. „ Fuit bis Rector Seminarii.

II. Ora venghiamo al Menologio Domeſtico, che in poco ci dice molto. Il P. Guglielmo Leveſqui, nativo di Normandia agli undici di Marzo morì in Napoli l'anno 1622. avverando quel che aveva predetto fin dall' anno 1618. che morrebbe dopo quattr' anni, il dì avanti, che ſi canonizzaſſero i Beati Ignazio, e Franceſco Saverio. 11. *Mar.*

III. Fin dalla fanciullezza fu in concetto di ſanto, e finchè viſſe, in ogni luogo ſegnalatamente il mantenne con rari eſempj d' ogni virtù. Ebbe ſpecial dono di conoſcere i ſegreti de' cuori. E' fama che abbia riſuſcitato tre morti, e d' uno di eſſi par certo: come anco, ch' egli in vita, e dopo morte abbia impetrate d' ogni maniera di grazie, e in particolare di ſanità diſperate. Fin quì il ſuo Elogio, che in brieve, come ho detto, ci dice molto, perche tocca tutt' i punti più eſſenziali, che fan conoſcere la ſantità del Padre Leveſqui.

IV. Anche il noſtro Padre Gio: Nadaſi nell' anno de' Giorni ſuoi Memorabili tocca le ſuddette coſe: ſe non che aggiugne: *Sed major his fuit ejus pietas, humilitas, virtus denique ſolida, & ſincera: de quibus in ejus vita.* Dove poi ſia queſta vita e da chi ſcritta, ei non l' accenna: nè io ho potuto rinvenirla.

11. MARZO 1650.

Del Fratello Hermanno Schmitt Coadjutore.

I. DI Genitori Eretici, ma di buona Morale adorni nell'anno 1610. in Vimmar, luogo della Turingia nacque il Fratello Hermanno Schmitt. Paſsò oneſtamente per li buoni ricordi, che gli dava ſua Madre, la Gioventù, contribuendo a queſta ſua oneſtà, anche l'arte ingenua, che profeſſava della Pittura, la quale eſigge applicatezza più che ordinaria. S' invogliò di viaggiar ſino a Roma. Una notte un Giovane ſuo Camerata invitollo ad ir ſeco a ſpaſſo: ma lo ſpaſſo fu, ch' Hermanno per la via caſcò, e ſi fece male a una gamba: Ma felice caduta, la quale, come riſeppe dal detto Giovane ſuo compagno, ch' era un Seduttore, lo liberò

da

II. da un male più grave dell' anima, e ne
Mar. ringraziava il Signore. Aveva però egli un viziaccio peggior di tutti, qual' è la beſtemmia. Egli nel ſuo meſtier di Pittore, ogni volta che uſciva in impazienze, dava in parole blaſfeme: ma pure, perche ſe ne voleva emendare, fece queſto accordo con un Compagno, di dargli a ogni beſtemmia in pena, avviſandolo, un bajocco: Così a poco a poco l'avarizia del danaro poſe freno alla ſua linguaccia.

II. Da Roma paſsò in Germania, e ſi fermò in Praga per qualche giorno, agitato internamente da' dubbj di Religione. A caſo un giorno entrato in Chieſa di noſtra Caſa Profeſſa, udì una predica, e gli piacque aſſai, e lodolla appreſſo il padron dell' albergo, il quale invogliollo ad udire il P. Tobia Arnoldus Predicatore nel Collegio di S. Clemente: udillo più volte con guſto grande: e a poco a poco incominciò ad entrare il lume della verità nel ſuo cuore, ma con grandi anguſtie, parendogli impoſſibile il dover laſciare quella Religione imbevuta col latte. Incominciò a tal fine a far lunghi digiuni, ed orazioni, per ricever lume da Dio in tante ſue tenebre. Uno de' primi effetti di queſte ſue penitenze ed orazioni fu il ſentire un certo novello affetto alla Madonna Santiſſima. Gli venne voglia di dipingerne una, col ſuo ritratto meſſo dalla parte del cuore di Maria Vergine: la cui pietà gli accrebbe ſtimoli sì gagliardi d' abbracciare la Religione Cattolica, che finalmente riſolvè d' abbracciarla. Una delle più gravi difficoltà, che ſentiva, era il doverſi confeſſare la prima volta: andava egli per farla, ma poi ſe ne ritirava, andando così differendola di giorno in giorno. Finalmente nel primo giorno del nuovo anno fecela con vittoria generoſiſſima di ſe ſteſſo; e così gittò il primo fondamento di dar principio ad una nuova, e ſanta vita.

III. Hermanno adunque ſ' applicò ſubito ad eſercitare ogni Criſtiana virtù. Egli era il primo la mattina ad entrare in Chieſa della Caſa Profeſſa, e l'ultimo ad uſcirne. Ivi ſtava in ginocchioni ſovra la nuda terra, colle mani gionte, o tenenti un libretto, e col corpo profon- III.
damente inchinato. Facea limoſine dei *Mar.*
danari, che guadagnava coll' arte ſua: in caſa ſi eſercitava nelle macerazioni del corpo: in ſomma pareva un Giovane più Religioſo, che ſecolare.

IV. Intanto ſi die a penſare ad eleggere uno ſtato di vita auſtera: e per farne pruova ſi portò ad una ſpelonca di S. Ivàno, dove ſtato più giorni, ſ' indeboli molto, e tornò a Praga, con penſiero d'entrare tra Cappuccini in occaſione del proſſimo Capitolo Provinciale, che ſi aſpettava. Frattanto preſe conoſcenza col P. Martino Santinus Prepoſito della Caſa Profeſſa, da cui ſ' era confeſſato più volte: e ſentendo ch' Hermanno ſtava penſando di farſi Religioſo, gli propoſe la noſtra Compagnia. Ma come la Compagnia, riſpoſe il Giovane, ſe io non ho ſtudiato? Non importa, ripigliò il Padre, laſciate a me la cura, che io ſcriverò per voi al P. Provinciale. Queſta fu una delle ſue maggiori conſolazioni, e parevagli un' ora mille d' udir la riſpoſta del P. Provinciale: ma perche queſta tardava, e 'l Capitolo de' Cappuccini ſ' avvicinava, ripigliò il penſiero di portarſi a detto Capitolo. Ma in queſto mentre venne la riſpoſta dell' eſſere ſtato accettato nella Compagnia. Il Padre Prepoſito glie ne diè la nuova, che ricevè con infinita allegrezza, e ſi accinſe ſubito alla partenza, deſtinato a fare ſuo Noviziato in Bruna. Laſciò i ſuoi danari con altre ſue robe in depoſito a detto Padre, e poſcia, in luogo di ſpada, ſi partì con un Crocifiſſo di legno ſul petto.

V. Entrato in Noviziato, non ſi può abbaſtanza dire il fervore con che intrapreſe la vita Religioſa, e la contentezza, ch' aveva in eſſa. Ebbe per Maeſtro quel gran ſervo di Dio, il P. Melchiorre Kaukal, il quale facea del Novizio Hermanno una ſtima altiſſima, e diceva che quel Fratello arriverebbe alla cima della perfezione, e diſſe, come vedremo, la verità.

VI. Dopo il Noviziato, fu mandato a Praga per fare una Pittura in Caſa Profeſſa. In queſto tempo accadde, ch' entrati in quella Città gli Svezzeſi dettero

il

11. il facco alla Casa. Il Fratello Hermanno
Mar. per difendere dagl' insulti il divin Sagramento, corse in Chiesa, e si pose a sedere sopra la gradinata dell' Altar maggiore, risoluto di prender piuttosto le moschettate, che permettere che i Soldati facessero qualche oltraggio alla Santissima Eucaristia: ma questa da' nostri Sacerdoti era stata già consumata. Solamente un Soldato ruppe la mostranza vota d' argento, e ne lasciò la metà ad Hermanno, cui al linguaggio conobbe per suo paesano.

VII. Or per fare un piccolo Sommario delle virtù del Fratello Hermanno, darò principio da quella, che in lui fece maggiore spicco, e fu la mortificazione. Entrò egli nella Compagnia, con sete grandissima di patire, e questa sete non se gli estinse, che colla vita. Da principio, ch' entrò in Religione gli toccò l'Uffizio di visitare la notte ogni parte della casa. In ciò aveva egli gran ripugnanza, parendogli, come segue a' Bambini, che ogni ombra fosse una larva, o fantasima, e però sentiva una gran paura. Che fec' egli per vincersi? trovò una testa di morto, e con questa in mano la notte facea la sua visita: e così arrivò a vincere la paura. Un Novizio inavvedutamente, rovesciò un banco, e questo colpì il Fratello nello stinco d'una gamba: egli volendo nascondere il dolor della stincatura, dicea: *Iddio sia benedetto*; e di più attribuendo la colpa a sè, andava rimproverando se stesso, dicendo: *Ben ti sta, tu sei uno sciocco*. Nei freddi più rigorosi non volea, che se gli scaldasse colla stufa la cammera, perche diceva, io son di natura calda. Quando a tavola si portava, facea questa Giaculatoria: O Dio mio! Adesso voglio pascere il mio asino, affinchè possa servirti: e dopo l' esame della sera, diceva: Adesso condurrò alla stalla il somaro, e lo bastonerò ben bene, perchè oggi è stato troppo insolente, e poltrone. Suo costume era di flagellarsi crudelissimamente, e portava addosso cilicci irsuti, e catene di ferro.

VIII. Nell' Ubbidienza non era niente manco eccellente, che nella mortificazione: Egli era sempre da' Superiori impiegato a dipignere: Or bella era l'edifi- 11.
cazione, che dava, quando in sentire *Mar.*
qualche segno dell' Osservanza comune, il vedevi lasciare incontanente il pennello, e correre dove l'Ubbidienza il chiamava. Se alcuno gli lodava qualche pittura, dicevali: Se voi foste dell' arte, conoscereste che in questa, ed in quest' altra figura vi sono più sconciature, che pennellate. Non perche il suo impiego fosse di maneggiare il pennello, lasciava d' adoperare la mestola in cucina, e la scopa: Egli si stimava il più abbietto di casa. Arrivando forestieri in Collegio, subito andava per portare le robe loro. Vivea poverissimamente, e tanto più contento, quanto più povero. Nel saccheggiamento dianzi detto, un Soldato portò via ad Hermanno il mantello. Se ne rallegrò, e disse: *Ora saremo più poveri*. Ogni anno, come imparò dal Noviziato, faceva una rivista in sua cammera, e trovando qualche cosetta, che gli paresse superflua, la portava, diceva egli, a piè degli Appostoli, cioè de' Superiori.

IX. Dacchè Hermanno ebbe grazia di abbracciare la Religione Cattolica, si affezionò molto all' Orazione. Questa facea per lunghissimo tempo la notte, favorito in essa da Dio con estatiche apparizioni, e con lumi profetici. Nel tempo che gli Svezzesi entrati nella Moravia, s' avvicinavano a Bruna, dov' era Hermanno Novizio, corse tutto lieto al P. Rettore, dicendogli, *Padre, questa volta non verranno gli Svezzesi a Bruna: Come no?* Risposegli il P. Rettore: ed Hermanno soggiunse: *L' Angelo del Signore gli ha cacciati ad Olmuz*. L' evento verificò quanto asserito aveva. Ivi pure in Noviziato, ricevuto ch' ebbe un Fratello infermo il Viatico, disse Hermanno con gran costanza: *Questo Fratello non morirà nella Compagnia*, e di fatto, ricuperata la sanità, uscì della Compagnia, e si portò in guerra, dove miserabilmente morì.

X. Venne finalmente il tempo della sua ultima malattia ad Hermanno. In tal tempo altro più non facea che pregare Iddio, che l'aggregasse nella Compagnia trionfante in Cielo. Interrogato se pron-

to

11. to fosse a morire? Volentierissimo, ris-
Mar. pondeva, voglio morire, ma quando piacerà a Dio. E quando si mostrava a lui compassione de' suoi dolori, *Questo è poco*, diceva, *Io vorrei più e più patire*. Ricevè i Sagramenti con estrema divozione. E quando non potè più parlare, si sforzava nondimeno colle labra moribonde d' invocare *Gesù*, e *Maria*, sicchè con questi Santissimi Nomi se ne morì nel Noviziato di Bruna agli 11. di Marzo circa l'anno 1650. Tutt' ora in detta Casa nel Coretto de' Novizj conservasi un gran Crocifisso di legno, innanzi al quale, come Estatico, era trovato di notte ad orare questo santo Fratello: anzi si tien per certo, che il Crocifisso medesimo gli parlasse.

Ex Vitis Arch. Rom. Soc. J.

11. MARZO 1662.

Del P. Gio: Gans.

I. IN Franconia nell' anno 1591. nacque il P. Gio: Gans, martello degli Eretici, e divoto insigne della Immacolata Concezion di Maria. Nel 1610. entrò nella Compagnia. Subito che diè principio alla vita Religiosa nel Noviziato di Bruna, incominciò a soggiogare i suoi sensi in ossequio della virtù. Teneva gli occhj velati dalla modestia talmente, che solo dopo tre mesi seppe e vide in Refettorio il luogo, dove alla mensa presedeva il Superiore. Quivi in Noviziato, come da madre e nutrice di sua pietà, succhiò il primo latte di quella segnalata divozione, con cui propagò poi tanto le glorie di Maria senza peccato concetta, e col latte trasse ancora quel santo fuoco Apostolico, che lo rese tanto insigne e zelante Predicatore, che appena altro pari videro le Città di tutto l'Imperio Cesareo.

II. Quelle medesime Città infette del livore dell' Eresia, pur nondimeno, ammirando la predicazione del P. Gio: Gans, l'anteponevano in eloquenza, e dottrina a tutti i lor Predicanti, e in zelo agli uomini i più Apostolici della Religione 11.
Cattolica. *Nimico implacabile dell' Ere-* *Mar.*
sia, e di tutti i vizj, questo era l'encomio universale, che se gli dava. Questo suo santo zelo corse gran persecuzioni: gli fu più volte minacciata la morte: ma l'Apostolico Padre, con petto altresì da Apostolo, non lasciò mai d' inveirsi contro gli avversarj della Religione Cattolica, e della virtù Cristiana. Anzi intrepidamente dal pulpito protestava, che il suo maggior desiderio era questo, di versare il suo sangue in pulpito in testimonio della verità, che predicava. Il suo ampio zelo, bramoso d' uscire dai limiti d' Europa, aspirava con tutto l'ardore alle Missioni degl' Indiani, e a quelle in particolare de' Giapponesi, per gran disio del martirio: ma, dacchè non potè più sperare di conseguire la Missione bramata, piangeva spesso a cald' occhj questa sua perdita.

III. Era il P. Gio: Gans d' anni 36. quando l'Imperator Ferdinando III. eleselo per suo Confessore, e in questo carico per ubbidienza accettato, e con sommo vantaggio della Fede Cattolica esercitato, durò fino all' anno cinquantesimo settimo di sua età. In primo luogo, della grazia di sua Maestà si servì, per ricrescere l'onor di Dio, e della Madre di Dio. Egli fu, che mosse la pietà insigne di Ferdinando ad alzare a essa Madre di Dio una statua innanzi alla Chiesa di nostra Casa Professa, per eterno monumento della Casa Cesarea, consacrata alla gloria, ed alla venerazione della Madre di Dio, e segnalatamente impegnata con pubblica protestazione, nel divoto culto della sua Immacolata Concezione. E siccome di questo mistero il P. Gio: era un' esimio divoto, così mosse ancora quell' insigne Università di Vienna, seguendo l'esempio del piissimo Cesare, ad impegnarsi con giuramento, nella difesa di Maria Vergine senza macchia concetta, con rinnovarne ogni anno il medesimo giuramento. In conformità di ciò similmente fu stabilito, che niuno fosse decorato co' gradi, e dignità di detta Accademia, senza far prima il medesimo giuramento. In secondo luogo, la pietà be-

nefi-

11. nefica del P. Gio: ſi ſteſe a beneficare e
Mar. il Noviziato di S. Anna in Vienna, e il Collegio di Tirnavia. Che bene ancora non fece agli altri Ordini Religioſi? In atteſtato di ciò, l'Agoſtiniana Religione, morto che fu il P. Gio: intimò a tutto l'Ordine, ſuffragj di Meſſe per l'anima di tanto Benefattore.

IV. Dopo aver preſtata alla Corte Ceſarea la ſervitù di 24. anni, e dopo le fatiche Appoſtoliche date a Dio ne' pulpiti per lo ſpazio d' anni 21. il P. Gio: logoro di forze, carico d' anni, e languente per aſma, e idropiſia, videſi già vicino all' Eternità. Il ſuo ſtudio fu, oltre la pazienza in que' due terribili mali, di lavare l'anima ſua con una generale Confeſſione, fecela, ma con tanti ſinghiozzi e lagrime, che a grande ſtento poteva articolar le parole. Morì nell' anno 1662. agli 11. di Marzo, vigilia di San Gregorio, nella cui feſta, 40. anni fa, nella Città di Gratz, inalberato aveva il glorioſo Veſſillo della Canonizzazione di S. Ignazio Patriarca, e di S. Franceſco Saverio.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

11. MARZO 1680.

Del P. Riccardo Laceo.

IN Oſſonio da' Genitori onorati, e Cattolici nacque il Padre Riccardo Laceo. Studiate a ſufficienza lettere umane fu mandato a Roma ad imprendere le ſcienze. Tanto era l'ardore, che aveva d'entrar nella Compagnia, che dopo alquanti meſi di ſtudio, ebbe la grazia d' eſſervi incorporato, ma non di fare in Roma il Noviziato. A farlo fu mandato ad Watten.

La virtù, cui preſe la mira il Noviziato fu di fondarſi bene nell' umiltà. Queſta fu la virtù ſua diletta. Fatti i ſuoi ſanti Voti, andò a Liegi a terminare gli ſtudj in Roma principiati. A più pruove conobbeſi il ſuo raro ingegno, e i progreſſi grandi, che fece nelle ſpecolative. Ma pruove anche maggiori fece della ſua inſigne umiltà: quando un' 11.
altro, conoſciuta la ſua eccellente abilità *Mar.*
nelle diſcipline più alte, agevolmente ſi ſarebbe laſciato tirare dall' innato appetito di comparire, il Laceo al contrario preſe motivo d' aſcondere i ſuoi talenti, e di ſcomparire. Adunque tentò più volte appreſſo i Superiori d' eſſere annoverato nel grado de' Fratelli Coadjutori temporali: ma i Superiori ſempre gli dettero ſulla voce, ne'l vollero eſaudire.

Intanto egli a ſoddisfare alla ſua umiltà, in caſa almeno s'ingegnava a tutto potere d' eſercitarſi ne' miniſterj più abbietti, e di ſervire a tutti, come un garzone.

Fatto Sacerdote, come già ben nota a' Superiori la ſua gran virtù, fu deſtinato all' ardua Miſſione d' Inghilterra. Andò, ma appena approdato a quei lidi, dovette tornare addietro, richiamato da' Superiori in Fiandra, per non avventurarlo ſul primo ingreſſo alla ferociſſima perſecuzione ſollevataſi in Inghilterra contro i Cattolici, e Geſuiti in partiolare, come ſoſtenitori della Fede Romana. La ſola ubbidienza potè ſolo fargli fare queſto ritorno; tanto era il deſiderio, ch' aveva di dar, ſe poteſſe, il ſangue, non che i ſudori, per Geſucriſto.

Non ſi perdè però d'animo, anzi maggiormente in quella perſecuzioue gli s'agguzzò l'appetito di far ritorno là in Inghilterra; giacchè maggiore era il biſogno d' ajutare ivi i Cattolici in quella ſtagione. Laonde incominciò a pulſare con calde iſtanze i Superiori, acciocchè velo rimandaſſero: ed eſſi finalmente ſecondarono le di lui brame Appoſtoliche. Lietiſſimo s'imbarcò: ma che? Iddio teneva al ſuo fervido Miſſionario àpparecchiato nel porto l' accettazione del ſuo ſacrifizio. Non ſo come, ivi appena sbarcato, vien fatto prigione, e condotto a Londra. Quivi racchiuſo dentro una piuttoſto tomba, che carcere, ſenza uno ſpiraglio di luce, e ſenza la conſolazione di parlare ad anima nata, infermò di una febbre mortifera. Ebbero la pietà di farlo curare. Cavato di cervello dall' ardore febbrile non voleva prendere me-

di-

10. dicina nessuna. Il Medico gli offerì una
Mar. bevanda, e gli comandò, che in grazia del Re beesse fino all' ultima gocciola quella salutevole pozione. L' Infermo, benchè tuttavia delirante, udito il nome del Re, incontanente tracannò tutta la medicina: attonito a questo fatto il Dottore, *Non è possibile*, disse, *che tal razza di uomini, col senno in capo cospirino, come si crede, contro del Re, mentre eziandio in delirio per amore di lui abbracciano cose alla natura sì ripugnanti.*

Il Padre Laceo finalmente consumato ogni dì più dalla gagliardia della febbre, sciolse nel medesimo carcere l'Anima felice da' legami del Corpo agli 11. Marzo dell'anno 1680. nel più bel fiore della sua gioventù, avendo 32. anni di età, e dodici di Religione, non con altro grado, che del Sacerdozio.

In Floro Anglo-Bavarico.

11. MARZO 1702.

Del P. Ludovico Miestinger.

I. NElla Città di Lorch al Danubio a' 25. Agosto 1662. nacque il Padre Ludovico Miestinger di nobilissima Stirpe, da lui maggiormente illustrata colla chiarezza di sua dottrina, e di sua insigne virtù. Chiamato da Dio alla Compagnia con cieca soggezione corrispose alla divina chiamata. Entrato in Vienna in Noviziato a' 25. d' Agosto in età d' anni 15. nel suo biennio gittò i fondamenti di quella santa vita religiosa, che menò fino alla morte.

II. Riuscì a maraviglia ne' gravi studj, che fece con tutta diligenza, e pietà, Professore nelle Cattedre più cospicue dell' Austria. Ma diciamo qual cosa delle sue rare virtù: studio a cui impegnò le sue più sollecite cure. Splendè in primo luogo nel Padre Miestinger un' angelica purità da lui fin da fanciullo amata, e con vigilanza custodita nel Secolo, e molto più in Religione, dove la sua verecondia, e compostezza pareva fatta a livello di tutte le nostre regole 10.
della modestia con una severa mortifica- *Mar.*
zione di tutti i suoi sentimenti, e del suo corpo in particolare da lui asprissimamente battuto, e macerato con astinenze. Radissime volte la sera cenava sotto pretesto di conservare la sanità nimico d' ogni proprio comodo. Sua delizia stimava la povertà. Teneriſſimo di questa virtù non altrimenti, che un Novizio. Un Sacerdote de' nostri gli fece istanza di lasciare ad un Collegio i suoi Scritti: *guarda*, rispose, *che io ciò faccia: i Superiori ne dispongano a loro talento; Io in tutto, e per tutto dipendo dalla loro volontà; a questa non ho fatta mai resistenza.*

III. Questa sua dipendenza non l'aveva solamente a' Superiori immediati, ma ancora a' Subalterni. Quando nelle sue malattie andava all' infermeria diceva all' Infermiere: *Io sono in man vostra: disponete di me, come a voi piace.* Ciò non fia maraviglia, essendo che l'umiltà madre e nutrice delle virtù, era in lui esimia. Le doti sue, i suoi talenti, la sua dottrina il rendevano a tutti riguardevolissimo; solo appresso di se era in istima d' uomo il più abietto del mondo. Egli, come il Santo giovane Luigi Gonzaga, non potea sentir parola di propria lode: fino quando non potea divertire il discorso di chi importunamente lodavalo a fuggirsene via. A quest' effetto ancora di non sentirsi lodare, schifava di conversar con persone nobili.

IV. Da questa sua sommissione e modestia fiorirono in lui altre belle virtù, e in primo luogo amor verso Dio, e zelo del prossimo. Trasse questo amor, e questo zelo dalla diligente contemplazione delle cose Celesti. Subito che s' alzava da letto, come cervo assetato, correva alla fonte di tutte le grazie, a Gesù Sagramentato, e innanzi a questo faceva l'ora della sua quotidiana Meditazione. I sentimenti di santo amore, che destati avea la mattina, procurava di tenerli accesi fra giorno con altre visite, che rinnovava al divin Sagramento. Celebrava il divin Sacrifizio con maestà, e decoro, e quel ch' è più, con fervor singolare. Il

tem-

11. tempo del ſuo celebrare benchè d'ordina-
Mar. rio non paſſava la metà di un'ora, pur nondimeno più ſecolari non dubitavano d'affermare, ch'eziandio ſe la Meſſa del P. Miettinger foſſe durata un'intera ora, l'avrebbono udita volentieriſſimo, perche ne partivano infervorati. Non mancavano però di quelli, che poco devoti, biaſimavano (ciò che ſpeſſo accade) la ſua Meſſa, come troppo lunga: ma egli non dava retta a coſtoro, e perſiſteva nel ſuo intrapreſo coſtume di celebrare pauſatamente ſecondo la noſtra regola.

V. Era egli Lettore di Matematica; eppure queſta profeſſione, non che punto gli ſeccaſſe la vena della divozione, glie la rendeva più tenera, alzando ſempre dalla ſpecolativa la mente a Dio colla pratica degli affetti. Accadeva ſpeſſo, che portandoſi da una ſpecola del Collegio ad oſſervare gli aſpetti delle Stelle, e i diverſi moti, era udito prorompere in queſte affettuoſe ſclamazioni. O mio Dio! „ Che diletto ſarà mai il contemplar da „ vicino dopo la morte coteſte belliſſime „ faci del Cielo? Deh, Signor Clemen„ tiſſimo, fate che io muoja in grazia vo„ ſtra: eccomi pronto, per quando ſarà „ in piacer voſtro. Aſpirava egli a quella pace inalterabile della patria ſuperna; e che v'aſpiraſſe, indizio era manifeſto quella pace, che aveva ſeco, e con gli altri, con cui trattava. Pareva che aveſſe un dominio diſpotico ſopra le paſſioni dell'animo, non uſcendo mai nè in parole, nè in fatti in alcun traſporto d'impazienza. Eppure non glie ne mancavan le occaſioni frequenti nelle pubbliche concertazioni ſcolaſtiche di ſua profeſſione. Per quanto tra 'l diſputare ſi ſentiſſe pugnere, o mordere, non s'udì mai ribattere aculeo con aculeo: La gagliardia degli argomenti era il ſuo Scudo. Similmente ne' ragionamenti familiari, ſtava attentiſſimo, che non gli uſciſſe parola contro la carità: Nimico capitale d'ogni mormorazione: Onde ſe mai ne prevedeva il pericolo, cercava di ſcanſarlo con tutta induſtria.

VI. Finchè gli reſſe la ſanità non ſolamente ſi contentò di far la ſua lettura con tutta l'attenzione, e diligenza poſſibile; ma per lo zelo, ch'aveva d'adope- 11.
rarſi ancor'eſſo più immediatamente in *Mar.*
ajuto dell'anime, era aſſiduo in udir le Confeſſioni; quando per altro avea qualche ragionevole ſcuſa di eſentarſene, mentre da un degli orecchj era un po' ſordaſtro. Predicava ancora con tal fervore, che commoveva a compunzione, ed a pianto.

VII. Tuttavia ſano e vegeto diſcorrea di ſua morte come imminente, ſtante un preſagio prodigioſo, che glie ne moſtrò il Signore pochi giorni prima dell'eſtrema ſua malattia. Una notte, che non potendo prender ſonno, ſtava ben deſto, vide una mano, che preſo dal tavolino di ſua ſtanza l'oriuolo a polvere, l'alzò in alto, lo ſcoſſe, e lo ripoſe a ſuo luogo: Così contò egli la mattina ad un ſuo confidente: e da quell'ora in poi incominciò chiaramente a dire, che a lui reſtava poco da vivere: *Finitus eſt pulvis*, dir poteva con Iſaia profeta: La miſura del mio orologio è finita, o ſta per finire. Molti s'ingegnavano di mettere in burla queſto preſagio del Padre: ma egli ſaldo perſiſteva nel ſuo parere. Ammalò d'una febbre mortifera: onde non indugiò a prepararſi a morire da quel ſanto Religioſo, com'era ſempre vivuto. Migliorò alquanto il dì avanti alla morte, ſicchè alcuni, come ſi ſuole, a conſolazion degl'Infermi, gli dicevano, che aveva a guarire: I medici non lo davan per diſperato: riſpoſe il Padre: *che che dicano i Medici, io vi dico certo, cerciſſimo, che di quì a 24. ore ſarò all'altra vita.*

VIII. Intanto, trattenevaſi orando, e parlando delle coſe Celeſti con grande affetto: e fra l'altre coſe diſſe ad un Padre, che in quello ſtato di confine tra la vita e la morte in cui ſi trovava, non gli erano di conſolazione ſe non che que' venti anni di vita, che ſpeſi aveva nella Compagnia di Gesù: lui dover quanto prima comparire al Tribunale di Dio, ma ſperava d'udire una miſericordioſa ſentenza. E in fine pregò quel medeſimo Padre, che ſuppliſſe per lui in ringraziare la Compagnia, di tanti benefizj, che a lui indegno avea fatti: che il medeſi-

11. mo ringraziamento facesse ancora a' Su-
Mar. periori di quella casa per la paterna cura, ed affetto, con che l'aveano sempre mai trattato: e che in fine chiedesse a tutt'i Padri, e Fratelli di quella casa perdono de' suoi difetti. Così disposto alla partenza per l'altra vita il servo di Dio, arrivata l'ora sua decretoria, tra begli atti ardentissimi delle virtù Teologali, e tra le preghiere de' Nostri, che facean corona al suo letto, morì santamente in Gratz agli 11. di Marzo del 1702.

Ex Elogio Prov. Austr.

11. MARZO 1725.

Del P. Valentino Quek.

I. IL P. Valentino Quek di Nazione Rutèno nacque nel 1640. e d'anni 20. Figliuolo unico, e senza Padre, non avendo ottenuto in sua patria l'ingresso, andò a Praga, e quivi entrò nella Compagnia, nel 1660. e vi riuscì soggetto qualificato ed esimio in virtù, in dottrina, e in governi. Fece la Professione di 4. Voti a' 15. d' Agosto del 1678. Fu per 4. anni Compagno del P. Provinciale in Pollonia, 5. Provinciale, tre Viceretto-re. Insegnò Filosofia, Matematica, Etica, Sacra Scrittura, e per anni dieci Teologia: tre anni Prefetto fu degli Studj: e due volte Assistente, e Revisor di Germania.

II. Fu uomo di consumata virtù, e per tale Roma l'ha conosciuto, ed ha in lui ammirata l'idea d' un Religioso perfetto. Benchè nella Compagnia, come abbiamo accennato, avesse le Cariche più cospicue, a riserva del Generalato, si mantenne sì povero, che fin la sua corona, colla quale morì, era quella stessa, ch' ebbe in Noviziato: e perche ad essa nel decorso di tanti anni eransi rotte più Avemarie, le aveva supplite con infilarvene altre di diversa materia, e colore. Distaccatissimo da ogni terreno affetto per liberarsi dalla noja de' Parenti circa alla sua Eredità, rinunciolla interamente ad una sua Sorella Orsolina per non averne mai più un pensiero in Religione: che 11.
a' Livelli aveva un' orrore estremo. La *Mar.*
sua Umiltà non solo uguale ma inferiore a tutti il faceva. Spiccava questa nell' affabilità, e degnazione con tutti, attento a non essere d' aggravio a nissuno, amante delle pubbliche umiliazioni, nelle quali era assiduo. Non passava settimana, che egli ancor vecchio, non s' umiliasse a prendere il suo cibo in terra nel pubblico Refettorio. All' umiltà congiungeva la mortificazione, perche essendo egli per altro di buona complessione naturalmente necessitosa di maggior pasto di quello, che abbiamo in Italia, egli nondimeno prendeva un' vitto scarsissimo: e benchè sdentato non potesse prendere ogni cibo comune, non voleva in cambio cibo alcuno particolare: tanto era nimico della singolarità, benchè tale non sia quando v' è la necessità.

III. Certo che grande fu la mortificazione del P. Valentino in domar la gola, ed il corpo con digiuni, discipline, cilicj, e colla tolleranza del freddo, senza mai prendere un ristoro di fuoco in tutto l'inverno; ma fu senza fallo maggiore nel domare le sue passioni, e massime l' irascibile. Era igneo di natura, e proclive all' impazienza; eppure seppe in questa parte tenere così a freno la focosità della sua natura collerica, che non gli permise mai un piccolo sfogo, stando sempre, dirò così, colla sferza in mano, per tenerla soggetta. Stando egli in Collegio Romano coll' impiego di Revisore, e di Confessor della Casa, aveva gran moltitudine di Padri, di Studenti, e di Fratelli, che andavano per confessarsi da lui, stante la stima che appresso tutti aveva d' uomo santo, e dotto: Molti andavano a ore molto importune sì di notte come di giorno, ed ei giammai infastidito, era pronto sempre a udire, e consolar tutti con una pazienza, e dolcezza ammirabile: Ma questa pazienza, e questa dolcezza fu osservato, che gli costavano gran vittorie nel vincersi che faceva veggendosi scomodato a ogni tratto o dalle sue orazioni, o da suoi studj.

IV. Questa fortezza d' animo ritraeva dal lungo uso di meditare, e dal con-

Digitized by Google

11. tinuo tener fiſſo lo ſguardo di ſua mente
Mar. in Dio. Era egli di ſonno ſcarſiſſimo, che appena a quattr'ore o cinque ore arrivava: ond' è che ogni mattina ſpendeva cinque ore ſeguite in orare o mentalmente o vocalmente, prevenendo per più ore la levata comune: nè prima dell' ingreſſo alle ſcuole de' Gramatici terminava il ſuo trattare con Dio; del reſto, levatene le ore del tavolino, ſi può dire che ſteſſe ſempre in orazione. Imperocchè, andando per caſa recitava ſempre, colla corona in mano, orazioni vocali. Nel tempo della ſolita ricreazion la mattina ſe n' andava in Chieſa a fare orazione a ciaſcun' Altare di quella. Dopo pranzo, quando uſciva di caſa, andavaſene ad alcune Chieſe più rimote di Roma, orando da sè e ſalmeggiando. La Meſſa duravala preſſo a tre quarti d'ora, dicendola con tutta divozione, anche nel ſommo inverno, all' aurora: E fu notato che ſcendeva in Sagreſtia colla veſte groſſa, o zimarra in braccio, affin di premettere, credo io, alla Meſſa quella mortificazione di patir freddo.

V. Riſpettava in ogni Superiore la perſona di Geſucriſto. Un'anno non penſava, nè ſi curava d' andare nell' autunnali vacanze a Fraſcati, villeggiatura del Collegio Romano: ma inteſo appena eſſer guſto del P. Miniſtro, ch' egli v' andaſſe per ſervire a' Noſtri di Confeſſore, andovvi ſubitamente, e diſſe al Padre Franceſco Maria Galluzzi, *che quella era la ſua Miſſione.*

VI. Diſcretiſſimo in riſpondere a' dubbj di coſcienza: prima, come dottiſſimo ch' egli era, riſpondeva ſecondo il Dottrinale degli Autori; poi ſecondo i conſiglj Evangelici, quando in chi conſigliavaſi, trovava diſpoſizion di virtù in ſeguire l'arduo. Chi lo trattava, ſempre ne ricevea ſentimenti Spirituali, i quali per lo più battevano ſopra la conformità al divino volere, o circa la morte: due poli, ſu cui raggiravaſi la ſua vita Spirituale.

VII. Animava i giovani ſuoi Penitenti allo ſtudio delle Scienze, ma molto più della ſantità, ed a reſiſtere con Criſtiana fortezza alle tentazioni. A tal propoſito raccontava un fatto dell' Angelo Cuſto- 11.
ſte, che par gaſtigo, ma fu, come l'eſi- *Mar.*
to dimoſtrò, ſegnalatiſſima grazia. Un noſtro buon Giovane avea chieſto all' Angelo ſuo Cuſtode, che ſe mai lo vedeſſe incorſo in qualche lubrico cimento d' offendere Iddio mortalmente, il faceſſe morir d' improvviſo per ſalute dell' anima ſua. Accadde, che andando il Giovane con un' altro Padre in viaggio, morì ſubitaneamente come ſtrozzato. Compianſero tutti la ſua diſgrazia. Ma l'anima del morto Giovane apparve poſcia ad un Padre, e gli diſſe, che, mercè dell' Angelo ſuo Cuſtode era ſalvo. Imperocchè aſſalito nel viaggio da una gagliarda tentazione di carne, e in gran pericolo di cedere al reo ſolletico, ſi ſentì ſtringer la gola sì, che prima d' acconſentire al peccato, reſtò da mano inviſibile ſtrangolato.

VIII. La prima volta, che il P. Valentino fu Aſſiſtente, una malattia di febbre lenta, e ben lunga, lo riduſſe all' eſtremo. Avviſato di prepararſi alla morte, ſubito diè di piglio alla ſua Confeſſion generale, che d' anno in anno tenevaſi bene ſcritta: La fece, e ſi comunicò per Viatico: ma poi riſanò.

IX. Liberato dal carico d' Aſſiſtente, andò in Collegio Romano in Uffizio di Reviſor di Germania, e di Padre Spirituale. Dopo più anni di ambedue queſti impieghi, di nuovo fu eletto Aſſiſtente. Agli affari dell' Aſſiſtenza, tanto la prima, che la ſeconda volta, fu ſempre attentiſſimo. Certamente fu ſpettacolo di edificazione ſegnalatiſſima, quando queſto Venerabile vecchio, perduto affatto nelle gambe tutto il vigore vitale, aſſiſo ſovra d' una ſedia a ruote, n' andava alle conſuete conſulte. Se gli affari di ſua Aſſiſtenza erano d' intereſſi, rimetteva il ſuo giudizio a quello del Proccuratore, e del Soſtituto. E queſta fu la maggior ripugnanza, che aveſſe in ripigliare l'Uffizio, di dovere di nuovo accudire anche a' temporali intereſſi, e trattare co' ſecolari. Il ſuo unico intereſſe in terra, era d' accreſcer meriti pe 'l Paradiſo. E perciò pregava Iddio d' una lunga vita, benchè ſtentata, ma raſſegnatiſſimo ſempre

11. nel divino volere: Essendo la sua più fre-
Mar. quente Giaculatoria: *Fiat voluntas tua*: *Lasciamo fare a Dio: E' ben dovere, che questa creta, questo vermicciuolo dia qualche lode a sua divina Maestà.*

X. Finalmente, *longitudine dierum repletus*, finì di vivere, colmo di meriti sommi, nella Casa Professa di Roma, agli 11. di Marzo del 1725. in età d'85. anni, e di Religione 55.

12. MARZO 1587.

Del P. Michele Loretano.

12. I. IL P. Michele Loretano fu di Nazio-
Mar. ne Illirico, ma nacque nella Città di Recanati: e da giovanetto si dedicò al servigio di Cantore nella santa Casa di Loreto, da cui per divozion della Vergine prese il cognome, e si chiamò Loretano. In Loreto poi ascritto fu nella Compagnia, circa il 1556. Dopo breve Noviziato (così portando allor la necessità) fu mandato in Lombardia, e v' insegnò parte in Padova, parte in Forlì, e di là in Roma, lettere umane. Apprese le discipline maggiori, s' applicò a predicare, ed a confessare, con fama e lode d'uomo d' assai, e molto Spirituale. Governò qualche tempo il Collegio di Bologna: Fu Ministro del Collegio Germanico vecchio, e poi Rettore del nuovo: nel cui governo parve che Iddio gli avesse infuso un talento esimio. A lui si dee singolarmente la pietà, l'ordine, la disciplina, le costumanze, i riti Sacri, che in quel gran Collegio fioriscono. Ordinò la sua amministrazione in tre Classi, la prima disponendo il modo di santamente educar quella nobile Gioventù: La seconda in bene istruirla nelle funzioni della Chiesa: La terza in ammaestrarla nelle Scienze. Imperocchè dal suo Collegio Germanico uscir doveano Ecclesiastici tali, che condissero di Pastori degni il Settentrione, per riforma, e sostegno della Religione Cattolica. A questo fine il P. Michele istituì più Congreghe, o Sodalità pie per la cultura Spirituale dell' anima: E in quelle sostituì degnissimi uo- 12.
mini a coltivarle, un Ridolfo Acquavi- *Mar.*
va, un Anton Maria Parentucelli. Acciocchè poi que' Giovani s' affezionassero alla Venerazione de' Santi, e al decoro del culto Sacro, si studiava a tutto potere che nella Chiesa, negli Altari, ne' Sacerdoti splendesse una sacra magnificenza: E a quest' oggetto ancora introdusse la Musica più squisita. E perche tutta questa pompa richiedeva spese considerabili, e un nostro Visitatore, il P. Sebastiano Morales, giudicava che dovessero moderarsi, ricorse il P. Loretano al P. Generale Everardo, e ottenne che non si riformasse cosa nessuna, mostrando tutte esser cose necessarie, secondo l'istituto di quel Collegio, dove dovevasi premere in questo massimamente, che nell' animo di que' Giovani s' imprimessero specie decorose, quali si convenivano alla Maestà del culto divino: Onde quanto si resecasse di quella pia splendida pompa, altrettanto si scemerebbe in essi di stima, e d' impegno nella disciplina de' riti Sacri.

II. L' imbarazzo di tante occupazioni non permetteva, che il buon Rettor Loretani potesse trovare il giorno qualche ora in pace da potersi ritirare a trattar le cose con Dio nell' orazione; perciò egli la notte, rubando agli occhj il riposo, facea lunghe orazioni, e premeditava le cose da farsi in utile del Collegio. Voleva egli assistere di persona a tutte l'ecclesiastiche funzioni, badando, che tutte a tempo, e con bell' ordine camminassero. L' attenzion del Rettore stimolava gl' Alunni a non isgarrare: e guai a chi isgarrava o nel canto, o nelle cerimonie: v' era tosto in pronto la penitenza. Allorchè s' avvicinava il giorno di qualche solennità, il Rettore era il primo a pigliar la Granata, e con della segatura tergere i marmi del Pavimento, e cinto di grembiule il fianco, torre ogni sudiciume da' candellieri, e rendere loro il lustro. All'esempio del Reverendo Rettore, s' animavano a gara que' nobili Giovani d' assettare, pulire, e spolverare ogni cosa, concernente alla Chiesa: tanto più che dal buon Rettore, quando aveano fatta qualche straordinaria fatica,

12. ca, faceaſi loro in Refettorio qualche
Mar. ſtraordinario regalo.

III. Bene ſpeſſo nel dì feſtivo de' Martiri, il Rettore, di buon mattino gli menava tutti in proceſſione alla Chieſa del Martire, e quivi con torchi acceſi, e con qualche Antifona cantata da tutti in un bel concerto, s' adoravano le ſante Reliquie: e poſcia tornati a Caſa, e fatta una buona collazione, lieti alle ſcuole n' andavano. Gran premura aveva il P. Rettor Loretani, che que' ſuoi Giovani foſſero divoti delle Reliquie de' Santi, dagli Eretici calpeſtate. Sua fu la prima invenzione divota di ridurre in forma di Litanie i Santi del Martirologio, della cui divota invocazione compoſe, e ſtampò di poi un libro il P. Pier' Antonio Spinelli, Succeſſore del Loretani. Fu egli anche il primo, che rinnovellò l'uſo antico di far dipignere nelle pareti delle Chieſe le iſtorie de' Martiri, come ciò vedeſi nella Chieſa di Santo Stefano, detto volgarmente Rotondo.

IV. Tornati alle patrie loro que' nobiliſſimi Alunni, il zelante Rettore non gli abbandonava, ma tuttavia manteneva con eſſo loro commercio di lettere, per aver così occaſione di ricordargli, che duraſſero a menar quella vita Eccleſiaſtica, ed eſemplare, appreſa in Collegio per riforma de' coſtumi ne' Cattolici, e per illuminazion degli Eretici.

V. Il Pontefice Gregorio facea un' altiſſima ſtima del P. Michel Loretani, informato della ſua prudenza, della ſua induſtria, della ſua pietà, del ſuo zelo: e molto contribuì a ſuo riguardo ad accreſcere d' entrate il Collegio Germanico. Filippo Sega, per ordine di Papa Siſto, viſitato il Collegio, e reviſti i conti, non ſapeva ſaziarſi d' ammirare, e lodare la prudente condotta, e l'amminiſtrazione eſatta del Loretani.

VI. Finalmente, dopo 14. anni di governo, e maneggio, dacchè fu fondato da Gregorio XIII. il Collegio Germanico, il P. Michele, fedele Operajo e prudente, andò a corre i frutti della ſua bene amminiſtrata incombenza, e ad entrare anche a parte di quelle ſant' opere, che i nobili Alunni della ſua diſciplina faceano per tutto la Germania, e per ogni 12.
Mar. luogo dell' infetto Settentrione. Pertanto divolgataſi per quelle regioni la morte del P. Michel Loretani, molti di que' Veſcovi e Principi gli celebrarono onorevoliſſime Eſequie. I Convittori poi, che ſi trovarono alla ſua morte preſenti, la pianſero non altrimenti che ſe morto foſſe il lor Padre: n' accompagnarono onorificamente ſino alla Caſa de' Profeſſi il cadavero: e tanto col Padre noſtro Generale s' adoperarono, che n' ottennero la grazia, che ſeppellito foſſe nella Chieſa del lor Collegio, e n' appeſero in Sala il ritratto *in perpetuum grati animi monumentum*, come riferiſce *il Sacchini nella quinta parte di ſua Iſtoria*. Cadde queſta morte il dì 12. Marzo 1587.

12. MARZO 1604.

Del Fratello Ridolfo Emerson Coadjutore.

I. Ridolfo Emerſon, di nazione Ingleſe, è degno, benchè in iſtato di Fratello Coadjutore d' eſſer connumerato tra gli Uomini Appoſtolici della Miſſion d' Inghilterra, come quello, che ad ogni riſchio avventurò la ſua vita in ſervire al P. Campiano, e ad altri Sacerdoti de' Noſtri, e per sì degna cauſa ancor eſſo ſoſtenne 20. anni di carcere. Da che Gregorio XIII. addoſsò a' Padri Campiano, e Perſonio la Miſſione Anglicana, fu aſſegnato per loro Coadjutore il Fratello Ridolfo, il quale quanto piccolo di ſtatura, altrettanto era d' animo forte, ed eccelſo per entrare a parte delle fatiche Appoſtoliche. Egli facea più figure ſecondo che portavano l'occorrenze, ora di compagno, ora di ſtaffiere, e ora di guida agli Oſpizj, e di Guardiano. V' era pena la vita il ſervire ad un Sacerdote Cattolico, maſſime ſe Geſuita. Ma egli per niun pericolo della vita atterrito, non laſciò mai, quando fu libero, di ſervire alla Miſſione. Appena col ſuo P. Campiano, a cui dal Perſonio

12. Mar. Superiore fu dato in Compagno, toccò il porto dell' Inghilterra, che li vide in pericolo d' esser fatto prigione dal Governator di quel porto, come nella Vita del Padre Campiano diremo: ma perche ne fu campato per assistenza particolare di Dio, perciò egli si animò maggiormente a non discostarsi mai dal fianco del suo P. Campiano per essergli consorte nelle fatiche e nel merito dell' Apostolica Missione: E il P. Campiano scambievolmente stava di lui contentissimo, avendone a pruova veduta la fedeltà, integrità, e prudenza. Anche il P. Personio riposava sicuro nella virtù del Fratello Ridolfo, mentre non dubitò di confidargli la più cara cosa, che avesse, com' era la Vita del Campiano.

II. Mentre che si divisero l'un dall' altro questi due Uomini Apostolici per portarsi a fruttificare in diverse Provincie, il Campiano, che avea divieto di non si fermar nelle case private dei Cattolici nel viaggio, ma di ripararsi per più sicurezza nei pubblici alloggj, domandò al Personio, se dovendo egli passare d' appresso alla Villa del Signor di Liford, Cavaliere Cattolico di gran meriti colla Fede, si contentava di sviarsi alquanto dal viaggio per consolar quel Signore. Il Personio, che ne prevedeva il pericolo, stante il concorso de' Cattolici, che in quella ne seguirebbe all' arrivo del Campiano, stette duro in dargli quella permissione. Ma il Campiano gli promise che ivi un momento di più non si tratterrebbe oltre il tempo che gli prescriverebbe di dovervisi trattenere. Bene, rispose il Personio: ma chi mi date voi per Mallevadore di quel che mi promettete? Vi do, disse il Campiano, il mio Compagno il Fratello Ridolfo. Adunque, soggiunse il Personio, io, o Fratello Ridolfo in questa spedizione vi fo Superiore del Campiano, e vi do la mia propria autorità sopra lui. E voi, P. Campiano, dovrete a lui, come a me proprio, ubbidire. Io non voglio, che in quella casa si trattenga il P. Campiano più d' un giorno, e d' una notte, compresavi la mattina fino al mezzo dì; tempo sufficiente a poter compire le funzioni Sacre che in ajuto di quell' anime si faranno. E voi, Fratello Ridolfo, badate bene, che per niun pretesto si trasgredisca quest' ordine. Ciò detto, si diè fine al congresso. 12. Mar.

III. Andò il Campiano a consolare in quella solitudine que' Signori Cattolici, predicando, e sacramentandoli tutti. Ma non contenti di quella breve dimora, dettero un grande assalto al Campiano per trattenerlo alquanto più oltre al prefisso termine. Il Campiano si fece forte coll' Ubbidienza: lui doversi in tutto e per tutto rimettere al volere del suo Compagno. Questo assaltarono quei ferventi Cattolici, e tante glie ne seppero dire delle ragioni, che finalmente lo svolsero a contentarsi che il Campiano indugiasse a partire un po più oltre al tempo determinato. Ebbe poi a piangere questa sua dabbenaggine il Fratello Ridolfo fin chè durò la sua vita; imperocchè di là a due giorni tradito e preso il Campiano in quella medesima casa, il vide poscia condannato all' estremo supplizio.

IV. Preso adunque il Campiano, il povero Fratello Emerson andò in Francia a trovare il P. Personio, il quale destinollo ad accompagnare in Iscozia il Padre Guglielmo Holto. Indi in Francia tornato, dovette rimettersi ne' pericoli d' Inghilterra col P. Weston per servirlo, come avea fatto col Campiano, nel procacciare dove poter sicurarlo in questo, o in quell' altro alloggio, nel che per lunga pratica avea gran perizia. Approdati ambedue al porto dell' Inghilterra, il Padre Weston, seguitò avanti fino a Londra il viaggio, e lasciò il Fratello Ridolfo sopra la Nave in guardia delle robe, consistenti in una dovizia di libri in diverse materie, tra di Religione, e di spirito, utilissimi a que' Fedeli. Ma non consentitogli d' estrarne fuor dell' albergo le balle, se non se prima frugate da un Deputato del Pubblico, avvenne, che mentre andava egli in cerca per la Città del P. Weston, sopravvenne l'Uffiziale, e aperte le balle, e dalla condizione de' libri non leciti a introdurre nel Regno, preso il Fratello a sospetto di Sacerdote, nel tornarsi, che questi fece all'

al-

12. albergo, vi fu arreſtato prigione, e più
Mar. volte fu eſaminato dal Giudice. Quivi non fiatò de' Compagni; di sè diſſe d' eſſer Cattolico, e non Sacerdote: de' libri, comunque ſe l' aggiraſſe, non ne potè uſcir netto sì, che il Giudice nol mandaſſe a ſotterrare in una prigioncella anguſtiſſima, e cieca, e vi ſtette come dimentico per lo ſpazio d' un' anno.

V. Quindi il Fratello Ridolfo fu meſſo nella prigione Clinck un po' più mite dell' altra, in cui ſtava ancora il noſtro P. Gerardi: la cui compagnia gli fu di gran conſolazione. Da queſta prigione ancora con altri Commilitoni di Criſto fu condotto poi alla carcere d' Urisbice, dove come in Religioſa Caſa viſſe ſotto la diſciplina del P. Weſton, ſervendo, ſinchè la ſanità gliel permiſe, a tutti que' Cattolici, ivi ſeco prigioni. Per giunta poi de' ſuoi meriti, gli venne un' orrida malattia lunga e irremediabile, cagionatagli dalla gravezza di tanti ſtenti patiti. Queſta fu un orribil paraliſia e tremore per tutta la vita, che lo rendè inutile ad ogni operazione, ſalvo che d'un invincibile pazienza.

VI. Finalmente, in occaſione della pubblica feſta per l'eſaltazione al Trono dell' Inghilterra del nuovo Re Giacomo, con altri Sacerdoti nel 1604. tramandato in Fiandra, dopo 20. anni di ſtentatiſſima prigionia, finì in S. Omer poco dopo ſantamente la vita ſecondo il Padre Giovansì, a' 12. di Marzo. Degno che gli porghiamo per ſuo Elogio, quello che in lode di lui ne ſcriſſe il Padre Gerardi. *Il Fratello Ridolfo Emerſon piccolo di corpo, ma d' animo veramente eccelſo, fu uomo tollerantiſſimo d' ogni ſtento e travaglio: riſtretto per tanti anni fra l'anguſtie d' un carcere ſempre ſi fe conoſcere nella pietà, e Religione per un degno Alunno della Compagnia di Gesù.*

Tanner P. I.

12. MARZO 1637.

Del P. Cornelio Cornelj a Lapide.

I. IL chiariſſimo Interpetre della Sacra Scrittura, il P. Cornelio a Lapide fu di nazione Fiammingo. Dal primo uſo della ragione incominciò con atti di Fede, di Speranza, e di Carità a venerare, ed amare Iddio. Agli 8. di Luglio del 1592. entrò nella Compagnia. Sin dal ſuo Noviziato s'accese d' un' ardentiſſimo deſiderio di morire un dì Martire, e ne gli ſi ſpenſe giammai ſino all' ultima ſua vecchiezza, come vedremo. Il ſuo ingegno fu molto vaſto, e però negli ſtudj fece ammirabile avanzamento. Fatto Sacerdote non laſciò mai di celebrare il divin Sacrifizio. Inſegnò lingua ſanta, e Teologia in Lovanio 20. anni. Di là fu chiamato a Roma, dove nell' Univerſità del Collegio Romano interpetrò con ſomma celebrità le divine Lettere. Poi, già grave d' età, laſciata la Cattedra, tutto s' applicò allo ſcrivere, e alla propria perfezione con uno ſtudio indefeſſo. Odaſi, come egli medeſimo in un Colloquio ſi conſacrò tutto al Signore. Io, diſſe, o Trinità Sacroſanta, e „ Unità trina ho conſacrato le fatiche, i „ frutti, gli ſtudj, la ſpecolazione alla „ gloria voſtra, acciocchè ogni mia azione, „ ogni mio travaglio, e tutta la vita mia altro gia mai non foſſe, che „ una lode voſtra continua. Già voi fin „ dal bel principio mi deſte lume di prezzare, e cercar voi ſolo; acciocchè in „ niun pregio aveſſi tutte l'altre coſe, e „ acciocchè le riguardaſſi con abbominio, „ eſſendo elle frali, vane, e fugaci. Pertanto, io fuggo le corti, fuggo il converſare e amo il ſilenzio, ed il ritiramento utile agli altri, ed a me dilettevole, imitando Baſilio, Gregorio, e „ Girolamo, la cui Santa Betlemme, da „ lui in Paleſtina anſioſamente cercata, „ io in Roma ho trovata. Da Giovane „ io feci da Marta, ora in età ſenile „ amo più di fare da Maddalena, memore della vita breve, memore di „ Dio, e memore dell' Eternità già im- „ mi-

12. Mar. minente. La Cella più cara a me di tutta la terra è il mio terrestre Paradiso: vivo in Cella, perche bramo di vivere in Cielo. Il contemplare, lo scrivere, il leggere è il mio anzi negozio, che ozio. Attendo a Dio Uno, e Trino, a ricevere i suoi oracoli, le sue ispirazioni, ed a meditarle, e lodarle. Me ne stò a piedi di Cristo per attrarne parole di vita da versarle anche in altri.

II. Questo è quello, che faceva il buon vecchio, non altro riguardando, che unicamente piacere, e dar gloria a Dio. Oltre a ciò, fin dal suo primo Noviziato anelò sempre con ardentissimo desiderio al martirio. Nel 1604. si credè di averne già in mano la Palma. Stava egli non molto lungi da Lovanio, alla Madonna miracolosa d' Asprocolle ajutando a confessare, ed a predicare in occasione del gran popolo, che colà per divozione concorreva; ed era appunto il dì della Natività della Vergine: Quando arrivò all' improvviso la Cavalleria Olandese, che mise a fuoco, e ferro ogni cosa: e ci mancò poco, che il P. Cornelio non fosse preso, e ammazzato. Presa egli la Santissima Eucaristia per salvarla dagl' insulti di quell' empia Soldatesca, e implorato l'ajuto della Beatissima Vergine, campò dal pericolo.

III. Ciò non pertanto, portò sempre acceso nell' animo il desiderio di morir Martire, come si esprime nel fine del Commentario dei quattro Santi Profeti: ivi così parla con essi. O Profeti del Signore, voi m' avete fatto partecipe della vostra Profezia, e Laurea Dottorale: fatemi ancor del martirio, per sigillare anch' io col mio sangue la verità, che ho appresa da voi, e che ho a prò d' altrui, scritta, e insegnata: altrimenti senza questo sigillo non sarebbe compiuto il mio Dottorato. Sono ora mai 30. anni, che io per amor vostro comporto il continuo martirio della vita Religiosa, ed il martirio di più infermitadi, e il martirio dello studiare, e dello scrivere; deh, per compimento, impetratemi ancora il quarto martirio di sangue. Di tutta la mia fatica in tanti anni durata per esplicarvi, illustrarvi, e farvi parlare in altra favella, anch' io profetando con voi: Di questa mia fatica, dico, io domando, che dal Padre de' Lumi ottenghiate a me quasi quasi Profeta, il vostro stipendio cioè la misericordia, ed il martirio: Già ho versati gli spiriti miei vitali, e animali, resta, che ne versi anco il sangue. 12. Mar.

IV. Si volta poi alla gran Madre di Dio, e siccome riconosce da lei la vocazione alla Compagnia, così le domanda d' ottenere per lei mezzo il martirio. E finalmente domanda a Gesù pe' meriti della Vergine, e de' Profeti, il suo santo amore, per così poter fare una morte, non da vigliacco in suo letto, ma da prode con ferro sopra una Croce, o sotto una scure.

V. Non dissimili a questi suoi desiderj eran le sue virtù. Non c' era uomo il più mite, il più modesto, il più temperante di lui. Benchè uomo di dottrina, e sapienza sì vasta purnondimeno applicando a sè quel passo della Scrittura, diceva ingenuamente. *Stultissimus virorum ego sum, & sapientia hominum non est mecum: sum puer parvulus nesciens introitum, & exitum meum.* Altrove così di sè stesso confessa: Sono 40. anni, che attendo a questo studio sacro, e sono 30. anni, ch' altro non so, che insegnare le sacre Lettere, eppure conosco quanto poco ho fatto in esse profitto.

VI. Tenace della Religiosa osservanza, non volea singolarità nessuna nel vitto, benchè la sua sanità fosse molto affiaccata dagli anni, e molto più dagli studj, alla Chiesa di Dio sì giovevoli. Gli era sommamente a cuore l'Ubbidienza, soggettando a questa i suoi libri, acciocchè ne disponesse senza riguardo alcuno di lui.

VII. Ricco finalmente di tanti meriti, in età d' anni sopra i settanta morì nella Città Santa, dove si consolava almeno con questo, che l'ossa sue starebbono presso all' ossa di tanti Santi. Seguì la sua morte il dì 12. Marzo giorno di San Gregorio Magno, di cui aveva imitato gli esempj vivendo, e la santa penna scri-

12. ſcrivendo. L'anno di queſta morte fu nel *Mar.* 1637. ſotterrato il Cadavero in foſſa particolare.

Aleg. Bibl. Soc. J.

12. MARZO 1652.

Del R. P. Alessandro Gottifredo Nono Prepoſito Generale.

I. D'Illuſtre antica proſapia Romana a' 3. di Maggio del 1595. nacque il P. Aleſſandro Gottifredo nono Generale della Compagnia di Gesù. La ſua indole parve fin dagl' anni più verdi matura, e non fatta pel mondo; e perciò aſſai di buon' ora ſi ſposò all' Eccleſiaſtica diſciplina, e ſi poſe ſotto il patrocinio della Signora del Cielo, con offerirle per pio tributo il Roſario, e l'Uffizio, che preſe a recitare ogni giorno. Creſcendo in età, e negli ſtudj, creſceva del pari in divozione di modo, che meritò, che Iddio gli deſſe un' impulſo divino al cuore, che l'incitava a ſervire ſua divina Maeſtà nel più perfetto modo poſſibile in alcuno de' Chioſtri Religioſi. Stette in ciò lungo tempo deliberando: finalmente ſi determinò di conſacrarſi a Dio nella Compagnia del ſuo divino Figliuolo. A' primi indizj di sì fatta riſoluzione, toſto il Parentado, che già ſulla bell' indole d' Aleſſandro aveano appoggiata una macchina di ſperanze mondane, ſi poſe all' armi. Il primo aſſalto fu ſtrapparlo dalle noſtre Scuole; proibirgli ogni commercio co' Noſtri, e tenerlo geloſamente in caſa ſotto gli occhj d' un privato Maeſtro.

II. Il giovanetto Aleſſandro, veggendoſi chiuſo ogni paſſo, preſe, per venire a capo de' ſuoi ſanti penſieri, un partito, che più bello non glie l'avrebbe potuto mai ſuggerire un conſiglier più canuto: e fu di ſcrivere un memoriale al ſommo Pontefice Paolo V. dal quale era ſtato tenuto a battеſimo, chiedendo a ſua Santità licenza d' entrar nella Compagnia di Gesù, eziandio contro volontà de' Parenti, quando di buon grado non vogliano dargli il loro conſentimento. Gli accordò il Pontefice ben volentieri una così doveroſa domanda; e via toſto di caſa Aleſſandro, ſe n' andò cheto cheto al Noviziato. Molto più allora ſi allarmarono i Parenti: andaron dal Papa, e tanto ſi raccomandarono, che da ſua Beatitudine finalmente ottennero di cavar dal Noviziato il giovanetto Aleſſandro, e di metterlo in ſequeſtro in caſa del Cardinale Perbenedetti, volgarmente detto il Cardinal Camerino, uno de' più adoperati dal Papa, acciocchè n' eſaminaſſe per bene la Vocazione. Meſſo in queſto luogo terzo Aleſſandro, è incredibile il dire quante glie ne biſognò ingollare: quivi aſſedio di Parenti con lagrime, e con minacce; quivi aſſalto di Religioſi a ſcuoter la ſua coſtanza; e quivi finalmente per ordine del Papa, un' eſame rigoroſo, che gli fece Monſignor Vicegerente. Provato a tanti cimenti l' animo d' Aleſſandro, venne molto approvata, e lodata la ſua fermezza nella Vocazione, e così fu reſtituito al Noviziato. Nel congedarſi il Giovane dal ſuddetto Signor Cardinale Perbenedetti, queſti leggendo in fronte al figliuolo un non ſo che di prodigioſo, gli diſſe: *Andate pure felicemente alla Compagnia di Gesù; tempo verrà, che voi ne ſarete Prepoſito Generale.* 12 *Mar.*

III. Corſo il Biennio del ſuo Noviziato con lode di matura virtù, e con altrettanta lode d' ingegno la carriera degli ſtudj, divenne un Poeta inſigne, e un' Oratore eccellente. Tre anni inſegnò belle Lettere; e due corſi di Filoſofia leſſe nella gran Paleſtra del Collegio Romano. Spiccava in Aleſſandro una canuta prudenza, congiunta a una Religioſa Oſſervanza perfetta; ſicchè nato fatto pareva per governare. Fatta la profeſſione ſolenne dei 4. Voti, fu dalle Scuole fatto paſſare a dare avviamento al novello Collegio degl' Iberneſi, fondato in Roma dall' inſigne pietà, zelo, e munificenza del Cardinal Ludoviſio. Di là paſsò Rettore del Seminario Romano; e poi da queſto richiamato alla Cattedra, leſſe Teologia; ma durò breve tempo in queſta lettura, ſtante che il P. General

Vi-

12. Mar. Vitelleschi, il volle per Segretario della Compagnia. Morto che fu il Vitelleschi, ed eletto il P. Vincenzo Caraffa, questi gl' impose il carico di Visitatore della Provincia Napoletana, e poi di tre Provincie in Fiandra; e da per tutto lasciò vestigie del suo prudentissimo zelo, e delle sue belle maniere di governare. Morto il Caraffa, ritornò in Italia. E poichè fu creato Generale il P. Francesco Piccolomini, da questo gli fu dato il maneggio della Provincia Romana. Finalmente morto il Piccolomini, in suo luogo dalla decima Congregazion Generale venne surrogato a' 21. di Gennajo del 1652. il medesimo Gottifredo. Ma questa elezione fu, dirò così, momentanea: imperocchè, durante tuttavia in piedi la medesima Congregazion Generale, il Gottifredo appena mostrato alla Compagnia, gli fu tolto a' 12. di Marzo, cioè due mesi dopo la sua elezione, non ancora compiuti.

IV. Fu il P. Alessandro Gottifredo, uomo di sommo ingegno, d' acre giudizio, e d' animo grande in intraprendere, e tirare a fine le cose intraprese. Osservantissimo in se stesso della Regolar disciplina, e vigilante in esigerla ancor da' Sudditi. Nelle fatiche indefesso non badava nulla a' suoi comodi. Gli era a cuore in estremo la povertà tanto in ciò che riguardava alla sua cammera, quanto alla sua persona. Le sue vesti erano le più logore, e il suo cappello scolorito e calcante nelle falde per la vecchiaja. Provinciale portava una cinta annodata in più pezzi: glie ne fu portata un' altra; ma non migliore di quelle, che usa la nostra Comunità: egli la ricusò, dicendo che se gli portasse un' orliccio, o ritaglio di panno vile, con che sempre avea usato di cingersi dacchè viveva in Religione. Dormiva pochissimo; e il compagno osservava, che bene spesso non si metteva nè anche a giacere in letto. Era pronta e vigilante la sua Carità verso tutti, e in particolare verso gl' Infermi: gli visitava la notte, e non ostante che talora i mali fosser pericolosi, oppure schifosi, non isdegnava di servirli colle sue mani. Facendo per la Provincia la visita, il cavallo migliore o il letto più comodo negli alberghi non volea fosse per sè, ma pel compagno suo Sacerdote, trovando sempre perciò qualche specioso pretesto. 12. Mar.

V. Chi mai avrebbe creduto, che il P. Gottifredo sempre distratto in governi, fosse nondimeno tanto attaccato all' orazione, che meno di due ore ogni giorno non faceva? Essendo Visitatore in Napoli, mentre la Città stava in qualche agitazione, fu osservato a stare in orazione innanzi al divin Sagramento per cinque ore continue: Segno della grande unione, che aveva con Dio.

E' vero ch' egli impiegato sempre in letture, e in governi, non ebbe campo da spaziar molto col suo vasto zelo in ajuto dell' anime; ma per quel po' che gli permetteva l'impiego, nol trascurava. Non solamente nel tempo ch' era Professor di Filosofia, e di Teologia, ma quando fu eziandio attualmente Provinciale, egli era il primo a portarsi a confessare alla Chiesa della Comunion Generale, ed era l'ultimo a partirsene. Amò con tenereza di Figliuolo la Compagnia, e per lei patì molto. Ben conobbesi questo suo amore alla Compagnia, quando al comodo di essa posposè la vita sua. Erano state dentro lo spazio di sette anni raunate tre Congregazioni con infiniti pericoli di viaggj, per non dir nulla dell' incomodo delle spese: Ora il buon Padre Gottifredo tosto che fatto Generale, si sentì entrare la febbre addosso, più volte fece questa domanda al Signor Iddio, che posto che dovesse tra breve tempo morire, pregava sua divina Maestà di chiamarlo a sè prima che la Congregazione Generale che l'aveva eletto, si disciogliesse. Venne da Dio esaudita questa umil preghiera: perche verso la fine di detta Congregazione vie più rincrudito il male, che nella state passata per sessanta giorni l'avea tribolato, depose col nuovo peso della sua Generale prepositura, quello insieme della sua mortalità, non avendo d' età più che cinquant' otto anni, e fu sostituito in suo luogo da' medesimi Congregati il P. Goswino Nickel.

Bibl. Soc.

DEL

13. MARZO 1538.

Del P. Giacomo Osio, ovvero Diego Hozez.

13. Mar. I. IL P. Giacomo Osio nacque in Malaga Città della Provincia Betica nella Spagna. Uno fu dei primi Compagni di S. Ignazio: ma perche morì egli prima che dalla Sede Appostolica fosse confermata e dichiarata Religione la Compagnia, non è annoverato tra i primi nove Compagni di detto Santo Patriarca. La prima volta che l'Osio ebbe notizia di S. Ignazio fu in Alcalà, quando ancora il Santo nel principio della sua conversione studiava Gramatica prima di passare in Francia. L'Osio anch' egli per desiderio di visitare la Terra Santa, andò in Palestina: e quindi ritornando sbarcò a Venezia, quando S. Ignazio, lasciati in Francia i Compagni, era venuto anch' egli a Venezia, dove gli stava aspettando. Quivi il Santo persuase all'Osio di far gli Esercizj Spirituali: E l'Osio, che quanto dotto, altrettanto era divoto, non diede al Santo la negativa. Ma perche in Venezia udiva lacerarsi il nome d' Ignazio, come d' un' infame Eretico, e vagabondo, non gli si volle fidare prima d' aver ben bene esaminata la dottrina di detti Esercizj. L'Esaminò, e ritrovolla sanissima. Indi nel bel principio che in santa solitudine si pose a considerarla, gli s' accese tal lume nella mente, e tal fuoco divino nel cuore, che nulla volendo più sapere del mondo, tutto si diè a reggere alla condotta, e disciplina d'Ignazio. Arrivarono intanto dalla Francia i Compagni; e l'Osio unitosi ad essi incominciò a servire in ogni genere di carità agl' Infermi negli Ospedali. Portossi poscia con loro a Roma per offerirsi tutti con voto all' Ubbidienza del Vicario di Cristo. Ritornò l'anno seguente 1537. a Venezia, e con gli altri Compagni si ordinò a Sacerdote: ma per disporsi a offerire con ogni possibil divozione le divine primizie al Signore, e similmente per apparecchiarsi ad esercitare con frutto l' Appostolico ministero, si ritirò per un mese e più a far gli Esercizj Spirituali col P. Gio: Codurio, in un rovinoso e solitario tugurietto presso a Trevigi. Quivi ambidue, come in Chiostro Religioso, si divisero gli Uffizj dell' ubbidire, e del comandare a vicenda: fu distribuito il tempo del meditare, del leggere, e del ristorarsi con parco cibo solamente accattato, e con breve sonno in terra sovra la paglia. 13. Mar.

II. Passati 40. giorni in commercio con Dio se ne uscì l'Osio da quell' antro pieno di santo zelo; e il primo campo delle sue Appostoliche fatiche fu Padova, dove pubblicamente per la Città sovra alcun alto posto salendo diè principio a predicare al popolo. A questa novità fino allora non più veduta si raunava gran gente, ma per burlarlo come giocoliere piuttosto, che per ascoltarlo come predicatore di Dio. Il vederlo in abito povero e incolto, e l'udirlo parlare in lingua Italiana barbaramente, incitavano gli uditori a disprezzo, e a risa. Ma poichè da quella dura e rozza corteccia d' abito, e di parole traluceva un' Appostolico zelo, e una dottrina Celeste, si passò dalle risa a' singhiozzi, e dai moti a' pianti di penitenza. Seguivano delle gran conversioni nel popolo, e si vedea nella Città una manifesta emendazione. Commosse tal novità il Vicario del Vescovo, il quale temendo, che sotto pretesto di pietà non si seminassero errori nel popolo, ordinò che l'Osio col suo Compagno fosse carcerato. Il che recò all' Osio nel cuore tant' allegrezza e consolazione Spirituale, che non potè tutta quella notte astenersi dal ridere. Ma poi esaminate meglio le cose, non solamente fu lasciato in libertà, ma di più fu confortato a seguitare la sua predicazione per salute del popolo. Andò a celebrare la prima Messa in Vicenza, e dopo tornò a Padova a predicare con maggior fervore di prima. Insegnava la Dottrina Cristiana, portavasi agli Spedali, e in ogni luogo e tempo stava sempre in esercizio di salvar' anime, con esempj rari di povertà, d' umiltà, e d' ogni altra virtù Appostolica. Durò un' anno in queste sante fatiche: quando piacque al Signore di chiamare

a se

13. *Mar.* a ſe queſt' uomo Appoſtolico, e nella perſona di lui di mettere in poſſeſſo della gloria beata tutta la Compagnia di Gesù, prima che ſi trattaſſe di dichiararla Religione. Parve che l'Oſio preſentiſſe la ſua morte vicina: imperocchè uſcito alcuni dì avanti al ſuo ſolito a predicare, ſcelſe per tema del ſuo diſcorſo quelle parole dell' Evangelio: *Orate quia neſcitis qua hora dominus venturus ſit:* E parlò con gran ſentimento e fervore dell' ora eſtrema.

III. Indi a poco ammalò portandoſi come ogni altro mendico allo Spedale del Pubblico per quivi aſpettare con ſomma pace e tranquillità l'ultima chiamata del ſuo Signore, il quale non tardò molto a venire: Imperocchè dopo breve malattia venne a chiamarlo al premio delle ſue fatiche circa il dì 13. del meſe di Marzo dell' anno 1538. In tal tempo S. Ignazio ſi trovava in Monte Caſſino, dove dava gli Eſercizj Spirituali a Pietro Ortiz Ambaſciadore di Carlo V. al Pontefice. Quivi il Santo, avuta da Dio notizia della pericoloſa infermità di Giacomo Oſio, mentre per lui ſi poſe ad orare, fu rapito in Eſtaſi, e ſiccome nel medeſimo Monte a S. Benedetto fu moſtrata l'anima del Veſcovo S. Germano, così ad Ignazio fu moſtrata quella dell' Oſio tra le mani degl' Angeli volarſene al Paradiſo. Ito poſcia il Santo a celebrare la Santa Meſſa, nel pronunziare all' Introito quelle parole del Confiteor, *omnibus Sanctis*, gli ſi rappreſentò una ſplendidiſſima ſchiera di Santi, e tra eſſi l'Oſio, il quale dalla grandezza d' una luce sfavillantiſſima ſi diſtingueva dagli altri. Per molti giorni continuò Ignazio a piangere per dolcezza del gaudio, che ne ſentiva il ſuo cuore. Un' altro non men chiaro ſegno, che moſtra la ſantità di queſto ſervo di Dio, fu quello oſſervato nel ſuo Cadavero. Vivo era egli di faccia ſcura e deforme; ma morto preſe un volto leggiadro sì, che il Codurio non ſi potea ſaziare di riguardarlo, e di piangere per contentezza.

Tanner P. 1.

13. MARZO 1608.

Del Fratello Faustino Salodiano Coadjutore.

I. NAto in Italia, non ſaprei dir di qual patria nella Lombardia, il *Mar.* Fratello Fauſtino Salodiano, entrò per quanto poſſo arguire nella Compagnia, nel Noviziato di Novellara dove anco morì. La virtù di lui mentre viſſe ſtette ſempre ſotto le ceneri d' una profonda umiltà naſcoſta: Ma Iddio la fece comparire sfavillante, come una ſtella dopo che laſciò di vivere nell' anno 1608. Secondo che ci hanno laſciato ſcritto le noſtre Iſtorie. 13.

II. Portato in Chieſa di detto Noviziato il Cadavero, e celebrate le ſolite Eſequie, ecco una donna Spiritata, che ſpezzate le funi, che la tenevano legata, correre furioſa, ed entrare in Chieſa, dove il tartareo ſpirito per la bocca di lei, incominciò con voce flebile a deplorar la ſua ſorte dicendo: Ohi? Ohi: ed è pur vero, che io ſono ſtato precipitato giù da quel ſoglio Celeſte, dove ſiede ora, e regna queſto Omicciuolo, che non ſapeva maneggiar che la ſcopa per iſpazzar' queſta Chieſa, di cui era Sagreſtano. A queſti gemiti concorſe gran popolo; e interrogato lo ſpirito, perchè piangere, e lamentarſi tanto nella morte d' un Sagreſtanello, quando zitto per altro ſi ſtava veggendo i Funerali di uomini per dottrina, e per valore eccellenti? Riſpoſe il Demonio: Il Sagreſtanello mi crucia, ma non già quelli: e ſono, benchè di mal grado, forzato a dover lodare la di lui gloria, e virtù.

III. Entrarono tutti gli ſpettatori in gran curioſità d' intendere qualche coſa più diſtintamente della morte di quel Fratel Sagreſtano. Adunque domandano alla detta donna Energumena quanto ſantamente ſia morto; chi de i Santi gli aſſiſtè per darli ajuto nell' eſtrema battaglia: Quali inſidie tentò egli per vincerlo. *Nè io, nè i miei compagni*, riſpoſe lo ſpirito *ci potemmo accoſtare per tentarlo*, Al moribondo ſtava preſente quel-

13. quella capitaliſſima nimica noſtra la Rei- 13.
Mar. na del Cielo: Aſſiſteva al ſuo Soldato il *Mar.*
Fondatore della Compagnia, Ignazio; E poi il di lui Angelo Cuſtode ſerrò talmente ogni paſſo, che non ci fu nè modo nè verſo di poter trattenerci a veder di lontano quel moribondo. Queſti ſono i rinforzi, che corroborano la fralezza della natura mortale a tal ſegno che può debellare ogni forza infernale, *& ſpiritualia nequitiæ*, come dice l'Appoſtolo. Beato però chi vive in tal modo, che morendo non ſia indegno di queſti ajuti.

Hiſt. Soc. T. nu. 5. p. 5.

13. MARZO 1615.

Del Fratello Giacomo Dei Coadjutore.

I. IL Fratello Giacomo Dei nacque in Fiandra. Morti i ſuoi genitori, ch' erano Nobili, e facoltoſi, gli venne curioſità di viaggiare, per vedere un poco i coſtumi di più Paeſi. Prima però Iddio, il quale avea deſtinato un giovane d'ottima indole per la Compagnia del ſuo divino Figliuolo, gli poſe in mente il penſiero ſanto di conſecrare al Cielo con voto irrevocabile la ſua pudicizia. Abbracciò l' iſpirazione, e fatto divotamente il voto, ſi ſentì poi tanto fortificato e favorito nella bella virtù della caſtità, accompagnata in lui con bel candore di coſtumi, e di volto, che non mai, ſinchè viſſe, fu combattuto da interne tentazioni contra detta virtù. L'eſterne poi le ſuperò ſempre con generoſa fuga e diſprezzo. Camminata la Germania, paſsò in Francia con reſiduo di viatico aſſai ſcarſo, ſtante che parte del danaro gli fu rubato, e parte per diſgrazia perduto. Per tanto procurò d'entrare in Parigi al ſervizio d' un Principe tra la ſervitù più onorata. S' accorſe in breve che la Corte tendeva da per tutto inſidie alla ſua pudicizia: Onde a difenderla, ſi cautelò con ischifare il conſorzio delle perſone diſſolute, peſte dell'innocenza; e con oſcurare quel bel nitore di venuſtà, che lo faceva troppo amabile, per via di digiuno, e d' aſtinenza affatto dal vino; la quale aſtinenza mantenne poi per tutto il tempo, che viſſe. Benchè tenue foſſe il ſalario del ſuo ſervizio, pur nondimeno, dalla ſua divozione, e dal ſuo buon cuore ſentivaſi intenerito e moſſo a far qualche limoſina a' poverelli.

II. Venutagli a noja la Francia, volle venire in Italia; e arrivato a Genova non dubitò di perder la libertà per amor d' ajutare i poveri: Si offerì al Capitano d' una Galera per Buona voglia; ma il corteſe Capitano, parendogli un peccato il metter al remo un giovane sì garbato, lo licenziò; ed egli ſe n' andò a Milano, pieno di tedio di più andare intorno vagando: e però a trovar ripoſo, penſò di voltare al mondo le ſpalle, e ritirarſi a vivere a Dio in qualche Religione. Poſe l'occhio in molte, e finalmente in iſtato umile ſi determinò d' entrare nella Compagnia di Gesù. Quivi, dopo aver dato ſeſto ad alcuni ſuoi domeſtici affari, fu ricevuto per Fratello Coadjutore.

III. Nel Noviziato conobbeſi la ſua gran virtù; mortificato, umile, infaticabile, e tale, che i Superiori il giudicarono attiſſimo a promuovere il naſcente Collegio in Baſtia, primaria Città della Corſica. Colà dunque il mandarono: e corriſpoſe, anzi ſuperò l'eſpettazion de' Superiori. Egli ſolo colle ſue fatiche facea per molti, e non ſdegnava abbaſſarſi a certi Miniſterj viliſſimi, che ſin la feccia del volgo ſdegna di fare. Trattava con tanta aſprezza il ſuo corpo, che il gaſtigarlo era lacerarlo. Nella ſtate gli facea ſoffrire il tormento della ſete, e nel verno quello del freddo: e poichè gli ſchiavi ſi tengono alla catena, egli con lunga catena per ogni parte cingeva il corpo, e i fianchi con una laſtra di ferro. Gli ſi vedeano le veſti lorde di ſangue; tanto ſpietatamente battevaſi. I Superiori gli comandarono di moderare l'orrido trattamento, che del ſuo corpo facea, geloſi della ſua ſanità. Ubbidì il ſervo di Dio: ma in cambio di migliorar nella ſanità, peggiorava: Onde i detti Superiori gli laſciaron le redini in mano di po-

13. *Mar.* poterſi a ſuo talento mortificare, giacchè queſto nel Fratello Giacomo parea proprio un' impulſo particolare dello Spirito Santo.

IV. Mandato a Roma dalla ſanta Ubbidienza, fece quel viaggio sì lungo a' piedi, e mendicando, e fermandoſi dove il ſorprendeva la notte, per lo più all' aria ſcoperta dormendo in terra, o paſſando in orazione la nottolata. Si fiſſava tanto in orare, che ſpeſſo reſtava alienato da' ſenſi. Accadde una volta, che ito a cavar del vino da una botte in cantina, non s' accorſe, tutto aſtratto in Dio, e inebriato della ſoavità del moſto Celeſte, non s' accorſe dico, ch' era il vaſo già pieno, e che traboccava. Tornato in sè, trovoſſi la cannella della botte in mano, e il vino, ſenza verſare, arreſtato. Un' altra volta, meſſa certa carne al fuoco per arroſtirla, andò tanto in lungo nel meditare, che poſcia tornato a riveder quell' arroſto, lo trovò non ſolo ben cotto, ma bruciato ben bene: pur non pertanto portollo in tavola, e per divina virtù ſi trovò quella carne sì morbida, e di tal cottura, che non ſi potea far coſa più ſaporita, e meglio condizionata.

Se mai s' incontrava a vedere ſtrapazzare con fatti o con parole il Signore, non potea ritenere il ſuo zelo che non ſi ſcagliaſſe a riparare l'onor di Dio, ſenza umano riſpetto, o paura. Tal facondia ed energia aveva in perſuadere, che non ſolo avanzava la ſua capacità, ma pareagli infuſa divinamente da Dio. Quando però era con eſſo lui qualche Sacerdote, non s' ardiva d' aprir bocca, ma con gli occhj fiſſi in terra, aſpettava ſol di parlare, quando quel Sacerdote gliel comandava.

V. Si contano del Fratello Giacomo alcune coſe, ch' han del miracoloſo, e ſi aſcrivono a quella gran Fede, ch' avea egli nella bontà, e potenza di Dio. Curava molt' infermi con una tal qual medicina, che in apparenza non dovea giovar nulla: Si crede che tutta la virtù veniſſe dalle orazioni, ch' e gli facea a pro degl' infermi, che voleva guarire.

VI. Era ſtata da' Turchi preſa una Nave, ſopra cui erano molte perſone ben' affezionate alla Compagnia. Il Fratello Giacomo ſi portò a conſolare i parenti di que' poveri ſchiavi, con far loro queſta promeſſa, che in breve rimeſſi ſarebbero in libertà, e che tornerebbero in patria, ſe per loro andaſſero a venerare una ſanta Immagine della Beatiſſima Vergine, da lui ſopra la cima del vicino Monte allogata. Così fecero; e in breve videro verificata la promeſſa del Fratello Giacomo. Una Cappella fu poi nel Monte medeſimo edificata, e conſecrata a Maria Vergine, che ſino al dì d' oggi è frequentata da gran concorſo di Cittadini, e di Foreſtieri, e di molti Voti, e donativi arricchita. Stava un dì queſto ſervo di Dio alla fineſtra, che avea proſpetto in ſul Mare; e vide che una Nave, in faccia a Baſtia, da una folata di vento violentemente ſoſpinta, era portata a rompere in qualche ſcoglio. S' inginocchiò Giacomo, e pregò Dio a ſalvare almen le perſone, ſe non la Nave. Queſta, mitigato il furor del vento, fu da un' altro vento innocente riſpinta fuor delli ſcoglj, e venne placidamente ad accoſtarſi alla ſpiaggia, talmente che quante ſu v' erano di perſone, tutte ſaltaron ſul lido. Queſte ed altre ſimili coſe vennero a conciliar tal fama di ſantità al Fratello Giacomo, ch' era per voce comune chiamato il *Santo*. La ſua divozione all' Angelo Cuſtode fu ſegnalata, e ne ſperimentò effetti maravigliosi nell' Economia del Collegio. La Città di Baſtia, ch' avea ſempre avuto l'onore d' averlo in vita, ebbelo ancora in morte. Le particolarità di queſta non truovo accennate dagli Scrittori: Truovo ſolo, che morì in detto luogo nel 1615.

Juvenc. Hiſt. Soc. P. 5. l. 25.

DEL

13. *Mar.* 13. MARZO 1633.

DEL P. GIROLAMO DE FLORENTIA.

I. CErto che la nobile e dotta Città di Spagna, Alcalà, si può giustamente gloriare d' aver dato alla luce l'eccellentissimo Predicatore, il P. Girolamo de Florentia. D' anni 14. volendo imitare l'esempio d' altri due suoi Fratelli, e di quattro Sorelle, tutti consecratisi a Dio in Religione, entrò anch' esso l'anno 1582. nella Compagnia. Ma entrato appena, fu presso ad uscirne per tentazion del Demonio. Un dì, che ridomandava il suo vestito da secolare per tornarsene a casa, il Maestro de' Novizj, uomo bene sperimentato, così gli disse: *Figliuolo, quì non si ritien nessuno per forza: il vestito vi sarà reso: ma non è dovere che da noi vi partiate, senza prima chieder la benedizione a Gesù Crocifisso. Andate dunque all' altare del Crocifisso, e prostrato*, ditegli: *Signore, vengo a domandarvi licenza di partirmi dalla vostra Compagnia, e insieme a domandarvi la vostra benedizione.* Va il Novizio, e mentre con gli occhj in terra provasi di ridire quelle parole, si sente in istante cambiato il cuore, compunto lo spirito, e gli occhj molli di lagrime, con mille propositi a Gesucristo di voler vivere e morir nella sua Compagnia.

II. Fatti i Voti, diè principio a' suoi studj con pruove d' ingegno eccellente, e riuscì gran Lettore di Teologia: ma la sua più rara eccellenza fu il suo talento di predicare, che in ogni parte avea del raro. Incominciò egli a metter fuora questo suo pellegrino talento, mentre leggendo Teologia, alcuna volta gli convenne fare qualche discorso. I Superiori, veduto in grado eccellentissimo congiunti nel Padre Girolamo due talenti e di Teologo, e di Predicatore, non sapeano risolversi in qual di due impiegare il dovessero. Il P. Ludovico de Guzman Provinciale, uomo di grande spirito, volle dal P. Girolamo stesso sapere, a che più inclinasse, a leggere, o a predicare! Rispose da quell' ottimo Religioso, ch' egli era, a lui egualmente grato essergli l'uno che l'altro impiego, purchè gli venisse dalla santa Ubbidienza determinato. Il Provinciale, fatta a Dio orazione, gli ordinò che si desse alla predicazione. 13. *Mar.*

III. E ben presto si vide, essere questa la volontà del Signore: Imperocchè, alzò predicando grido sì grande, che da' più secoli, ognun diceva, non v' essere stato predicatore il più eccellente del Padre Girolamo de Florentia. Dopo due anni fu da Alcalà mandato a Madrid, dove non solo il popolo, ma Principi, e Grandi, e l'istesso Re, che 'l dichiarò suo Regio Predicatore, l'udivano con stupore. Egli avea dicitura grave e sentenziosa, grazia di porgere, voce bella ed entrante, e sopra tutto un' efficacia maravigliosa in muover gli affetti. Riprendeva i vizj con libertà, ma insieme con divozione e decoro. Il Re medesimo dir soleva, che niuno gli avea mai detta sì nuda la verità, come il P. Girolamo; il quale scoprivа il vizio, ma non esacerbava il Vizioso, perche co' lenitivi della modestia contemperava il rimedio, che per guarire porgeva. Anche il suo conversare familiarmente era da lui sempre condito con santi ragionamenti di Dio, e della salute: Onde ne resta in dubbio se più di bene facesse predicando dal pulpito, o a piana terra parlando.

IV. Rispettava in sommo i Superiori, a' quali apriva il suo cuore, come un Novizio. Esattissimo nell' osservanza delle regole, chiedendo licenza anche di piccolissime cose. Il suo cuore verso i Calamitosi facea ben conoscere la sua tenera compassione in raccomandargli alla carità degli Ascoltatori: per sè, e per li suoi nulla mai, ma pe' poveri si sfrontava a chiedere delle limosine ancora a' Principi. Un dì recitando l'Uffizio con un compagno, gli sovvenne, che un povero Gentiluomo in quel giorno non avea per sdigiunarsi, che un pezzo di pane: lasciò tosto l'Uffizio, e si portò a procacciargli qualche limosina. Nel predicare ancora, spesso battea questo chiodo di rimettere al prossimo, perdonando, i debiti dell' ingiurie. In un Venerdì santo, si riscaldò tanto su questo Argomento coll'

esem-

13. esempio di Cristo in Croce, che gli Udi-
Mar. tori commossi s' abbracciavan l'un l'altro; e chi non aveva nemico, desiderava che gli si desse uno schiaffo per avere occasione di far quell' atto di carità Cristiana. Dopo tal predica venne chiamato dal Duca di Lerma ammalato: questi disse al Padre Florentia, che astretto da' Medici a mangiar carne, ne sentiva rammarico: E, *V. E.* gli disse il Padre *potrà supplire per altre vie molto più accette a Dio, quali sono, il condonar l' offese, e far buone limosine*. Il Duca diede tosto la pace a certi Gentiluomini, che teneva in prigione, e gli fe scarcerare: diede anco al Padre una grossa limosina per due case Nobili ridotte a mendicità.

V. Il zelo di salvar' anime peccatrici lo consumava: per esse applicava penitenze, Messe, ed orazioni: Avrebbe voluto spiantar dal mondo il peccato: contro questo, e massime contro gli abusi, e scandali pubblici, si riscaldava con fervore Apostolico, nè perdonava a fatica per torli via dalle Città, ricorrendo anche perciò a' Magistrati. S' imbattè, predicando un giorno, ad udirlo un tal' uomo, che da quattr' anni avea commercio con un Demonio libidinoso. Costui, compunto, risolvè di confessarsi col P. Florentia. Ma fece ogni sforzo lo spirito iniquo per rimuoverlo da quel santo proposito: La divina grazia però la vinse, e condusse quel peccatore fino a' piedi del Padre: ma quivi incominciò da capo a piedi a tremare, dicendo, Io veggo in orribil forma il Demonio, il quale minacciami di volermi strozzare, se io dico quel ch' ho fatto con lui. Il Padre gli fece animo: ed ei confessò quell' enorme peccato. Poscia ebbe ordin dal Padre di ritornare il dì seguente da lui: intanto esaminasse meglio la sua coscienza per fare la confessione perfetta. In casa, mentre si spogliava per riposare, eccogli nella solita bella apparenza il Demonio, che l'invita all' infernale commercio: Ricusa l' uomo; e quello con terribil flagello crudelmente lo batte. Il seguente giorno ritornò e fece una piena e diligente confessione, premunito contro i vezzi e terrori del Tentatore dal P. E di fatto per trenta notti il meschino fece la penitenza, 13. che gli diè, flagellandolo, il medesimo *Ma.* Tentatore, il quale finalmente lasciò d' infestare quel saldissimo Penitente, con estrema consolazione del P. Florentia, veggendo liberata quell' anima dall' Inferno.

VI. L'amore, con che questo Apostolico servo di Dio amava la Compagnia, era da figliuol vero di lei. Il Re di Spagna Filippo III. gli diè la confidenza di chiedergli qualche grazia, ma il P. Florentia non chiese altro giammai a S. M. che 'l suo regio favore verso la Compagnia di Gesù. Tra i primi benefizj ricevuti da Dio computava quello della Vocazione a essa Compagnia. Nelle prediche ogni occasione prendeva di commendarla. Sentiva un' infinito disgusto, quando sapea ch' alcuno era uscito da lei; e la sua umiltà il facea parere il più inetto che fosse tra Figliuoli di S. Ignazio. Attribuiva ogni suo talento di dire al P. Millan Garzia, di cui si chiamava discepolo. Non gli usciva di bocca mai lode alcuna di sè: E' ben vero, ch' era liberale in lodare ogni altro Predicatore, e in modo particolare i nostri Giovani, che predicavano in Refettorio, dicendo che da ognuno d' essi imparava sempre qual cosa. L' aura delle Corti non gli insinuò mai un' alito di superbia o pur d' interesse nè per sè, nè per suoi parenti. Seppe una volta il P. Florentia, che uno della Corte, credendo di fargli servizio, avea presentato a nome d' esso un memoriale al Re, chiedendo un sussidio per una sua sorella. Egli che pe' Ministerj della Compagnia, non volea mercede alcuna del mondo, se n' attristò tanto, che ad un Ministro della Regia Cancellaria disse: *Sta in vostra mano il liberarmi da un disgusto, il maggiore che mai abbia avuto al mondo; vorrei in mia mano il tale memoriale.* Questo non era stato ancor presentato: Dato che gli fu in mano, lo stracciò in mille pezzi, e ringraziò quel Signore di quella grazia.

VII. Avea egli una stima altissima nella Reggia: La Reina Margarita Austriaca, ogni dì ad un' ora assegnata, il volea seco a discorrere: e a tal fine inter-

rom-

13. rompeva ogni altro più importante nego-
Mar. zio, dicendo, *Lasciamo stare, perche ora è tempo di trattare col P. Florentia*. Il Re il voleva presente ne' consiglj di maggior confidenza, e al di lui parere, sapendo quanto fosse disappassionato, e sincero, si rimetteva.

VIII. Nell' estrema malattia del Re, essendo allora il P. Florentia lontano; tre corrieri furono spediti a chiamarlo. Venne, e trovò il Re in così profonda malinconia e tristezza d' animo, non parendogli d' aver corrisposto a Dio, nè al suo carico nel governo di tanti suoi Regni, che non v' era stato modo di consolarlo, e d' ingerirgli fiducia nella misericordia di Dio. Entrò in cammera il Padre Florentia, in tempo che leggevasi il *Passio*. Da questo preso motivo di ragionare della divina Misericordia con sì bel modo, e con tal tenerezza d' affetto, che il Re, e gli altri Astanti ne piansero. Il Re poi, presa al Padre la mano, e messalasi sopra il petto, *P. Florentia*, disse, *non mi lasciate, sinchè voi stesso non mi chiudiate quest' occhj: mi sento molto confortare dalle vostre parole*. Il Padre incominciò a suggerirgli atti di fiducia, e di pentimento delle omissioni passate in un governo sì lungo: ciò che dava al Re più fastidio.

IX. Poscia licenziati gli altri, non volle il Re altri che il Padre col suo Confessore. Si fecero per la di lui salute più voti: E il Re con alti sospiri diceva al Padre. *Oh se Iddio mi concedesse più lunga vita, quanto diversamente applicar vorrei al governo del mio Reame! Non restò da voi, P. Florentia, dal pulpito di dirmi la verità, e di pormi avanti gli occhj i peccati miei: Per questo io vi comando, che morto non mi vogliate far la Funebre orazione: Protesto d' essere indegno, che mi seppelliscano in luogo sacro, essendo io il maggior peccatore, che si truovi nel mondo*. Il Padre soggiunse al Re per ingerirgli fiducia: Vi par poco, o Sire, d' aver governato per 22. anni l'Imperio con tanta rettitudine? Il vediamo pure presentemente governato con più di giustizia, e pietà di quello che sia stato giammai. Tutto il mondo è testimonio degl' esempli della vostra virtù. Si ricor- 13.
di la M. V. che a me più volte ha testi- *Mar.*
ficato, che per tutti gl' Imperj del mondo non avrebbe mai voluto offendere con grave colpa il Signore Iddio. Forse ciò non basta a ottener salute da Dio? E come ciò basta, rispose il Re? Oltre a ciò, ripigliò il Padre, le pare poco eh, d' aver mantenuto in piedi più Eserciti ad oggetto di conservar la Germania nella Religione Cattolica, e con essi anco di preservare dell' Eresia l'Italia, e la Spagna? Le par poco ancora, l'avere con tante spese del Regio Erario, cacciati via dalla Spagna i Mori, acciocchè nel vostro dominio non ci fosse un ribelle del vero Dio? Iddio sia quello (soggiunse il Re) che vi rimeriti di quel conforto, ch' ora sento nell' animo. Ditemi P. Florentia cosa desiderereste voi da me? Io vorrei darvi qualche ricompensa di questo servigio prestatomi. Il Padre allora baciata la mano al Re, Non uno, disse, ma due favori vorrei dalla M. V. Diteli, rispose il Re, che son pronto a farveli: Replicò il Padre. Non gli dirò, se prima la M.V. non mi dà parola da Re di volermeli fare: Da quel che sono, disse il Re, vi prometto di soddisfarvi. Allora il Padre, Io non chieggo altro se non che la M. V. quanto più intensamente può, faccia un' atto di contrizione: e poi, quando si compiacesse Iddio di allungarle la vita, promettergli saldamente di voler premiar la virtù, e gastigare il vizio. Uomo veramente Appostolico, che altro interesse non ha, che quello dell' anime! Il Re di nuovo rivolto al Padre gli disse. Nel mio Panegirico, che farete non state a dir altro, che queste mie ultime cose. Dite, che ora i miei sentimenti son questi: Dalla mia Corona presentemente io non ricavo altro che maggior dolore e travaglio. Deh, in questi 22. anni foss' io vivuto in un' Eremo; ora non mi troverei in così gran pericolo di dannarmi! Sire, rispose il Padre, vorrebb' ella in questo breve tempo, che le rimane, meritare appresso Dio più che se fosse vivuta santamente in un romitaggio? E come può esser ciò possibile? disse il Re. V. M. (disse il Padre) rimetta nelle mani di Dio la

13. Monarchia, la vita, e quanto ha di de-
Mar. siderio di prolungarla, con vera e piena rassegnazione del cuore, che facciasi quanto a Dio piacerà. Volentierissimo fo io questa rassegnazione (replicò il Re) ma sarà ella sufficiente? Rispose al Re il Padre. Dicami V. M. qual' è il suo maggior desiderio, vivere ancora più, oppure che la vita fin quì condotta fosse passata in un' Eremo? Il Re con sincerità confessò, che il suo maggior desiderio sarebbe di vivere ancora più. Adunque (proseguì il Padre) offerisca una cosa più ardua, e a lei più dura, che non è la vita solitaria, a Cristo Crocifisso, il quale, come Re supremo del Cielo e della Terra, gode e fa conto grandissimo di vedere i Re terreni prostrati e rassegnati a' suoi piedi: Gli Angeli a lui fanno festa di quest' onore. Allora, preso il Re il Crocifisso, protestava di gittarsi a suoi piedi, come verme il più vil della terra, e glieli baciò con tenerissimo affetto, finchè gli resse la mano di poterlo tenere. Disse che di lì innanzi, niuno il chiamasse col nome di Re, ma sol di Filippo: lui non esser degno di portare il nome di Re, come uomo ch' egli era, il più vile, e 'l più scellerato del mondo. Tra questi eroici atti di virtù Cristiana, con pace somma di coscienza, rese l'anima al Re del Cielo, tra le mani del Padre Florentia.

X. Morto il Re, il suo Figliuolo Filippo IV. raccomandò al P. Florentia l'educazione di Carlo, e di Ferdinando Fratelli suoi, e ad ambedue assegnollo per Confessore. Crebbe in sì alto concetto il suo nome, che tutt' i Principi il veneravano. Maria Imperatrice, e la sua Figliuola Margarita il vollero per lor direttore. L'Infante Cardinal Ferdinando, come Padre l'amava, fino a visitarlo, e a servirlo, quando era malato. Quanti Principi e Ambasciadori venivano dalle Corti d' Europa a quella di Spagna, tutti per la gran fama, desideravano di vedere il Padre Florentia.

XI. Or chi mai crederebbe che un' uomo di tanta venerazione, di tanto grido, negli ultimi quattro anni, che fu sequestrato in letto da una fiera paralisia, si vedesse nella memoria degli uomini sì 13.
dimenticato, come se il P. Florentia non *Mar.*
fosse mai stato al mondo? Una tale dimenticanza gli era stata prenunciata dal P. Milan Garzia servo grande di Dio, quando veggendolo in Alcalà predicare ad infinito uditorio, disse ad un' altro Padre: *Questo giovane predica con gran frutto dell' anime: diventerà eccellentissimo Predicatore: Non minore sarà l'acquisto che farà d' anime, che di plauso: ma Iddio verso la fin della vita farà che niuno più si ricordi di lui: e chi predicava a tanti con tanto applaudimento; a lui solo predicherà Iddio dentro un' angusta Cella.* Così, come fu predetto addivenne per suo maggior merito, e ad esempio nostro, ed istruzione. A tutto questo aggiungasi un' altra pruova di Dio molto strana; e fu il mettere in su quell' ultimo in uno spinajo di scrupoli quel gran Padre Florentia, il quale era stato l'arbitro delle coscienze, il miracolo de' pulpiti, l'Angelo del consiglio.

XII. Ma Iddio poi compensò questa umiliazione al suo servo negli estremi giorni della sua vita, con una quiete e serenità di coscienza tanto ammirabile, che in mezzo a' dolori gustava un saggio del Paradiso: al quale in fine munito dei Sagramenti, volò a' 13. di Marzo del *1633.* in età di 68. anni. La sua morte subitamente resuscitò la memoria di lui appresso ogni stato e condizion di persone: Imperocchè a venerarne il corpo venne in casa nostra un gran concorso di Principi, e di Prelati. Il Cadavero, cui portavano i Predicatori del Re, accompagnato fu da tutta la Nobiltà di Madrid, e da tutto il Clero, fino alla Cappella Reale, dove fu seppellito, e 'l giorno di poi col medesimo concorso gli furono fatte solenni Esequie. Parve, che morto in giorno di Sabato, la Santissima Vergine il volesse rimeritare delle tante prediche, ch' ei fece, e in particolare dei due Tomi del Mariale, ch' egli stampò ad onore di lei.

Tanner P. 1. Aleg. in Bibl. Soc.

DEL

14. MARZO 1580.

Del P. Alessandro Vallaregio.

14. Mar. I. IL P. Aleſſandro Vallaregio fu nativo della Città di Reggio nella Lombardia, da cui preſe il cognome. Eſſendo già Sacerdote d' età matura, entrò nella Compagnia, l'anno 1558. mandato poi dal P. Generale Lainez all' Indie l'anno 1564. Imbarcato che ſi fu nella Città di Lisbona, entrò nella Nave un morbo contagioſo, che ucciſe più di cento perſone. E come il P. Vallaregio per la ſua gran carità non ſi riguardava punto per aſſiſtere in ſollievo dell' anima, e del corpo agl' Infermi, ſe gli attaccò la peſte, e fu in punto di morire: ma ricevuta ch' ebbe l'eſtrema Unzione, immediatamente migliorò, e tra poco fu ſano. Tre anni trattenneſi in Goa, e vi fece frutto ammirabile.

II. Soſpirava egli di portarſi al Giappone, e n' ebbe la grazia nell' anno 1568. Arrivato che fu, gli toccò di coltivare l'Iſola di Gotò. Fu ricevuto dal Principe D. Luigi, primogenito del Re, che l'anno antecedente eraſi battezzato, ed aveva intanto fatta una gran raccolta di Pagani convertiti, a' quali tutti diede il Padre il Batteſimo. In Ochicoa, Città principale di quell' Iſola, fece fare un cimitero; e poi fe raccogliere tutte l' oſſa de' Criſtiani defonti, che per quelle campagne erano ſtate ſepolte, e le portò con gran ſolennità in Proceſſione, fece loro l'Eſequie ſecondo il rito di Santa Chieſa, e laſciò piantata nel cimitero una Croce. Queſto fatto moſſe a venerazione e Criſtiani, e Gentili, de' quali ſi convertirono molti alla Santa Fede.

III. Di là paſsò il Vallaregio a Mucuta, Città, dove edificò una Chieſa, e la dedicò a' tre Santi Re Magi. Tornò ad Ochicoa l'anno ſequente, dove battezzò la Principeſſa di Gotò, e ſi chiamò D. Maria, e poi maritolla al Principe D. Luigi. Queſte nozze furono accompagnate non già da' Feſtini, ma da una gran Feſta di 15. fanciulle Dame della Principeſſa Spoſa, con altre 100. perſone della ſua Corte, rigenerate alla Fede. 14. Mar.

IV. In queſto tempo ſi ſollevò una gran perſecuzione contra tutt' i Criſtiani, moſſa dalla malizia de' Bonzi, Sacerdoti Idolatri, i quali mettevano ſu il Re ad uccidere tutt' i Criſtiani, ſenza perdonare neppure alla perſona del Principe D. Luigi. Il P. Vallaregio, dopo aver fatta una ſervoroſa eſortazione del martirio a tutti que' Criſtiani, e vedendo il valore, con che tutti erano riſoluti di laſciarſi anzi ammazzare, che laſciare la Fede, ſi portò una mattina all' udienza del Re, e con gran riſoluzione da Appoſtolo sì gli diſſe: *Sire, io vengo alla voſtra preſenza, pregandovi, o che ſpengaſi il fuoco della perſecuzione, o che io conſeguiſca il martirio, che bramo.* Indi ſeguitò a dire a ſua Maeſtà molte coſe in difeſa del Principe D. Luigi, e degli altri Criſtiani con tanto fervore, e coraggio, che il Re moſſo da Dio, in vece d' innaſprirſi, ed uſcire in collera, ſi pacificò, e s' affezionò al Padre di modo che potè celebrare con ſolennità le Funzioni della Settimana ſanta con tutti que' Criſtiani; e fece le ſue proceſſioni, nelle quali ſi flagellarono più di mille uomini a riverenza dei flagelli di Criſto, e poi ſi comunicarono tutti con gran divozione.

V. Finite queſte Funzioni, volle il Principe, che tutt' i ſuoi Vaſſalli fuſſero battezzati, e così andò il fervido Miſſionario a girar tutta l'Iſola del Gotò, battezzando innumerabili perſone. Subito che ſapevano que' Gentili, che il Padre andava da loro, uſcivangli incontro a riceverlo, cantando nel loro Idioma: *Sia benedetto Iddio, che abbiamo veduto quello, che ci caverà dall' ignoranza, in cui ſiamo viſſuti ſin' ora.*

VI. Tre anni e non più ſtette il Padre nel Giappone: e poi per comandamento del P. Generale S. Franceſco Borgia venne a Roma; benchè, ſempre con gran premura di tornare al Giappone. I Superiori però non glie ne permeſſero per amore d' una gran malattia invecchiata: ed era certo continuo dolore di ſtomaco, con vomiti, e con grumi di ſangue. Bensì, che per non privarlo affatto di queſta

14. *Mar.* consolazione, lo mandarono in Lisbona, per accudire almen di lontano, se non personalmente, agli affari del Giappone. Or trovandosi il P. Vallaregio in Lisbona l'anno 1578. nel tempo, che il Re D. Sebastiano allestiva la Guerra contro i Maomettani del Regno di Marruccos, fu chiamato dal Re per assisterlo in quella impresa con altri quindici della Compagnia.

VII. Arrivata l'Armata in Affrica; e diviso in due parti l'Esercito, l'una nel Mare, e in Terra l'altra, toccò al Padre d'assistere all'Esercito di questa seconda parte. Poi a cagione dell'eccessivo caldo della state nell'Affrica, si ammalorono moltissimi, a' quali il Padre con somma carità, e ardente zelo assisteva, senza punto mai riposare. Venuto poscia il tempo d'andare ad affrontare il nimico, prese il Padre il suo Crocifisso, e si messe in mezzo alle lance e palle senza timor nessuno, confortando tutti a morire da veri Cristiani.

VIII. Finita la Battaglia, nella quale morì il Re D. Sebastiano, restarono prigionieri i Padri, che s' erano sbarcati. Un' anno durò la lor prigionia tra quei nimici di Cristo. Liberati poi tutt' i Padri toccò al P. Vallaregio da Lisbona di nuono tornare in Affrica con gran somma di pecunia per riscatto dei Prigioni rimastivi.

IX. Fatta questa impresa, volle andare alla Città di Ceuta nell' Affrica, la quale era appestata: ivi impiegandosi tutto in servire a que' poveri Cristiani singolarmente, ch' erano schiavi, e appestati, se gli attaccò il contagio, e morì da Appostolo glorioſamente l'anno 1580. *Dignus à Deo existimatus, qui in Europa, Asia, Africa, ob divinæ gloriæ laudem multa pateretur, & faceret:* Così lodalo il nostro Sacchini. Molti hanno scritto di questo servo di Dio. Dal Nieremberg io ho cavato questa leggenda.

14. MARZO 1623.

Del P. Valerio Reginaldo.

I. IL P. Valerio Reginaldo nacque in 14. Ioghetto ignobile della Diocesi Bi- *Mar.* suntina in Borgogna, l'anno 1543. Contadini erano i suoi Genitori; ma, conosciuta l'indole spiritosa del lor Figliuolo, gli diedero il comodo di studiare.

II. Andò a Parigi, dove per Maestri in Teologia ebbe due Teologi, dei più insigni di quel Secolo, Gio: Maldonato, e Gio: Mariana, i quali ajutaronlo ad entrar nella Compagnia.

III. Mandato fu a leggere Filosofia in Bordeos: e benchè pochi, o niun libro avesse il Reginaldo in quella povera nostra casa, purnondimeno lesse con tanta lode, che umiliò la baldanza d' un Professore entrato in picca con lui. Lesse ancora Teologia Morale in Parigi, e nella Città di Dola per lo spazio di vent' anni; ed è soperchio il dire con quanta celebrità del suo nome.

IV. E' ben vero, che il P. Reginaldo (segno di gran santità) aveva un' animo alienissimo da ogni lode: Il lodarlo era disgustarlo: diceva egli: Non voglio esser lodato nè vivo nè morto: così disse nella sua ultima infermità ad un Padre, che davagli qualche lode: e soggiunse: *Deh Padri miei, in cambio di lodi, impetratemi colle vostre orazioni un vivo dolor di contrizione per piangere i miei peccati.*

V. Uomo umilissimo poco o nulla apprezzava l'opere della sua penna: Il suo gran volume tanto stimato della Morale, nol credeva degno che portasse in fronte il suo nome, per non iscreditare, diceva egli, i tanto celebri Scrittori della Compagnia. Spesso per sua umiliazione raccordava la bassezza, e rusticheza de' suoi Natali: Onde maravigliavasi, come la Compagnia *de post fætantes accepisset eum:* così diceva a' Padri, a' quali portava un rispetto sommo.

VI. La Passione di Cristo era il soggetto quotidiano delle sue Meditazioni: E ne scrisse per sua privata divozione un

14. un libretto, e di esso servivasi, ritiran-
Mar. dosi negli Esercizj Spirituali più volte l'
anno. Chiamato spesso alla porta per
consiglj di coscienza da quella giammai
non faceva ritorno in sua Cammera sen-
za aver salutata la Santissima Eucaristia,
dicendo, che così conveniva, non do-
vendo un servitore far cosa alcuna sen-
za buona grazia del suo Padrone. Molto
era assiduo al Confessionale per udire
massimamente le Confessioni de' Pove-
relli. Iddio benedetto l'avea dotato d'
una maravigliosa energia per cavar la-
grime di contrizione da' peccatori più
duri di cuore.

VII. Non lasciò fino all' età decrepita di far le sue solite discipline. Se mai nel discorso gli pareva d' aver' offeso con qualche paroletta il prossimo, gli si buttava ginocchione, e glie ne chiedeva umilmente perdono.

VIII. Venuto a morte ne ricevè con gaudio l'avviso. Ringraziava Iddio, che 'l facesse morir nella Compagnia. Si preparò al Santissimo Viatico con una Confession generale, e volle, che se gli leggesse spesso la Passion del Signore da lui, come dicemmo, sempre, mentre visse, considerata. Morì in Dola a' 14. di Marzo del 1623. in età d' 80. anni, e di Professione 32.

IX. Gli si fecer l'Esequie con calcato concorso: in vedere il suo Cadavero, più persone d' autorità confessarono d' aver sentito tali mozioni nel cuore, che per venerazione le aveano mosse a raccomandarsi all'intercessione di lui. Il popolo non finiva mai di baciargli le mani, e toccarlo colle corone, stante il concetto che v' era in Dola della santità del P. Reginaldo.

Aleg. Bibl. Soc. J.

14. MARZO 1631.

Del P. Virgilio Cepari.

I. IL P. Virgilio Cepari Italiano di nazione, nacque nel Castello di Panicale della Diocesi di Perugia. Da giovane diede opera agli studj Legali. Nel- 14.
la Compagnia fu ammesso l'anno 1582. *Mar.*
in età d'anni 18. e riuscì buon Predicatore, buon Teologo, e perfetto Religioso.

II. Uscito del Noviziato, mantenne sempre in vigore il suo primo fervore, e quella tenerezza di divozione, che Novizio aveva in ogni esercizio di spirito. Gli toccò dalla casa di S. Andrea portarsi a fare in Recanati la Scuola: v' andò egli con suo gran gusto per essere quella Città poche miglia distante dalla Casa Santissima di Maria Vergine in Loreto; onde gran comodità aveva di soddisfare alla sua gran divozione verso la Santissima Vergine. Ivi in Recanati a far corteggio alla Reina delle Vergini, cavò dal Martirologio tutte le sante Vergini, che ivi son nominate, e le ridusse a modo di Litanie per invocarle. Per incitamento ancora di sua divozione, fece una scelta d' affetti santi delle Virtù Teologali: e questo era un pascolo quotidiano, con cui nutriva, e impinguava l'anima sua per rifondere poi anche il nutrimento Spirituale ne' suoi scolari. Venuto agli studj in Collegio Romano, ebbe la sorte di convivere con S. Luigi Gonzaga, di cui fu confidentissimo, e di assistere al di lui felicissimo transito.

III. Dopo aver compiuti i suoi studj s' apparecchiò con isquisita diligenza ad offerir le primizie del Sacerdozio. Si prefisse di sempre recitar dopo il pranzo, e la comun ricreazione più corone alla Vergine Santissima, e ad altri Santi: L'Inno Eucaristico al Sagramento: L'Inno dello Spirito, e 'l giubbilo di S. Bernardo al Nome Santissimo di Gesù.

IV. In sua gioventù s' applicò a predicare con eloquenza e zelo Apostolico. I Superiori, che ammiravano in lui tutte quelle virtù, che costituiscono un' ottimo Superior nella Compagnia, l'inviarono a Firenze Rettore di questo Collegio in cui fece la sua solenne Professione. Quivi tosto conosciuto il suo spirito sodo, prudente, ed illuminato in guidare l'anime alla più alta perfezione, fu dato per Direttore e Maestro di quell' ani ma grande, illuminatissima, e da Dio

14. *Mar.* con eccelſe grazie arricchita, S. Maria Maddalena de' Pazzi, che nel Moniſtero degli Angeli allor vivea, e che in ſommo grado amava la Compagnia. Una grande ſcuola di ſpirito apriſſi al Padre Virgilio Cepari in quella ſua ſanta Diſcepola. Più era quello, ch' egli imparava da lei, ch' ella da lui. Una volta il Signore le fe vedere in iſpirito il Padre ſuo Direttore Cepari nel tempo appunto ch' egli in Collegio faceva a' Padri una fervoroſa eſortazione: e diſſe la Santa a una Monaca: *Che credete voi che faccia in queſto punto il Padre Rettore?* Le riſpoſe quella: *credo che adeſſo egli farà orazione*: *No*, ſoggiunſe la Santa: *Ora egli ragiona a' Padri ſopra il tale argomento: E lo Spirito Santo gli ſuggeriſce alta lingua le parole tutte, che dice*. Il dì ſuſſeguente ſi riſcontrò, e ſi trovò vero quanto detto aveva la Santa. Felice queſto ſervo di Dio, cui lo Spirito Santo aſſiſteva con tanta grazia! Egli, morta che fu queſt' inclita Vergine, fu de' primi, che ſcriſſe una piccola Vita di lei, tratta dagli atti della ſua Canonizzazione, e poi accreſciuta dal P. Giuſeppe Fozio della noſtra Compagnia.

V. Un' altra bella ſcuola di ſpirito ſi aprì al P. Virgilio Cepari, chiamato a governare il Collegio Romano nel tempo, ch' era freſca la memoria dell' ivi defonto S. Luigi Gonzaga, di cui poſcia ſcriſſe con piano ſtile la Vita; e nel tempo medeſimamente, che in detto Collegio viveva quell' altro Angelico Giovane, Gio: Beremans Fiammingo. Con queſto ebbe il comodo di trattare con ogni famigliarità, e di riſapere, come Superiore, le coſe più intime del di lui ſpirito. Laonde, morto il Beremans, ſubito il P. General Vitelleſchi poſe l'occhio nel P. Virgilio Cepari, e gli ordinò, che ne compilaſſe la vita. Il fece egli, e per autenticare quello che ſcriſſe, così dice nella ſua Prefazione a' Padri della Compagnia. *Le coſe ſucceſſe nel Collegio Romano ſino alla morte ſua, oltre il ſaperle io di propria ſcienza, perche era preſente, o le trovo ſcritte da lui medeſimo, &c.*

VI. Ma niuna coſa ci fa più chiaramente conoſcere il fondo dello ſpirito del P. Cepari, quanto il libro Miſtico, ch' egli ſcriſſe della Preſenza di Dio. Ben da queſto libro ſi vede la pratica, ch' egli ab experto aveva dell' Unzioni più ſecrete dello Spirito Santo nell' anime a lui per amore congiunte. Queſto libro tanto pregiava il V. Signor Cardinal Bellarmino, che con eſſo quaſi in mano morì: Stato l'ultimo libro Spirituale, ch' egli leggeſſe, per conforto del ſuo ſpirito in vita; e di ciò n' ho teſtimonio il medeſimo Virgilio Cepari, il quale preſo, come per reliquia quel medeſimo libro adoperato da quel ſant' uomo ve ne laſciò ſcritta di propria mano memoria: ed ora queſto libro conſervaſi nella Libreria di queſto Collegio Fiorentino, dove ora ſcrivo. 14. *Mar.*

VII. Il Cepari ancora fu uno de' Fondatori del Collegio Fermano. In buona vecchiezza finalmente morì in Roma a' 14. di Marzo del 1631. avendo laſciato oltre le dette altre opere della divotiſſima penna, come nella Biblioteca dell' Alegambe ſi può vedere.

Nadaſi Ann. Dier. mem.

15. MARZO 1561.

Del P. Gonzalo Silveira.

I. Nacque Gonzalo Silveira in Almerino, terra di Portogallo ſul Tago, nell' anno 1526. a' 23. di Febbrajo. Chiariſſimi di ſangue furono i ſuoi Genitori. Egli fu il decimo de' figliuoli, che, naſcendo, tolſe la vita alla Madre. Tre giorni prima che naſceſſe, ſi ſentì vagire. Ben preſto rimaſe privo ancora del Padre: onde fu dato in educazione a una ſorella, per nome Filippa Vigliena, maritata a Ludovico Alvaro de Tavora. Nella ſua puerizia non d' altro avea guſto, che di leggere libri ſanti, di fare orazione, e limoſine. Non volle mai guſtar vino, e queſt' aſtinenza mantenne ſempre in tutto il corſo della ſua vita. Odiava la bugia, come peſte. Ciò videſi quando egli ed Alvaro ſuo fratello furono accuſati d' una fraſcheria puerile. 15. *Mar.*

15. *Mar.* Il Tavora, che gli avea ſotto la ſua tutela, gli chiamò ambedue, e domandò loro, ſe avevano fatta leggierezza neſſuna. Alvarò ſi poſe ſulla negativa: non così Gonzalo, il quale ingenuamente confeſsò il fatto. Il Tavora per conoſcere a chi di loro doveſſe credere, fece ſembiante d' eſſere contro loro adirato, e diſſe a Gonzalo: Non vi baſta d' aver fatto il male, che volete ancora negarlo? Come? riſpoſe Gonzalo: io non ſolamente ho vergogna, ma pentimento ancora del fatto: Mi crederei più invereconde, e ſfrontato, con aggiugnervi la bugia per ſalvarmi dal meritato gaſtigo. Imparato in caſa leggere, e ſcrivere, fu poi da' Padri Franceſcani ammaeſtrato nella Gramatica. Nel quale ſtudio applicoſſi con una sì diligente premura, che parte vi conſumava ancor della notte. Dall' uſar poi familiarmente con detti Padri, s' animò maggiormente a camminar per la via della divozione, e della vera umiltà; e tanto s' innamorò d' una vita aſpra con faſtidio d' ogni coſa terrena, che era di grande ammirazione a que' medeſimi Padri. In ſomma la puerizia di Gonzalo fu tanto ben regolata, che non offeſe mai alcuno in fatti, o in parole.

II. Giunto all' anno decimo ſettimo, fu mandato a proſeguir gli ſtudj in Coimbra. Ivi nel Moniſtero de' Canonici Regolari, detto di Santa Croce, atteſe alla cultura del ſuo animo, e della ſua mente, ammirato da tutti gli ſcolari come un perfetto eſemplare di vita Criſtiana pura ed immacolata. Eraſi già dato principio in Coimbra, ſtante la munificenza di Giovanni III. Re di Portogallo, a fondare un Collegio alla Compagnia, dove pochi erano i Soggetti, e quaſi tutti Foreſtieri, e non conoſciuti, ma tanto eſemplari, ed edificativi, che molti eziandio dei più Illuſtri Accademici ſi moſſero ad imitarne l'eſempio. Tra queſti fu il noſtro Gonzalo, il quale entrato in queſta nuova forma di vita, è incredibile quanto s' avanzaſſe in manſuetudine, e in amor del patire. Già fin d' allora parea, che s' incamminaſſe a quella riuſcita eroica, che poi fece. Il P. Jacopo Mirone, per iſcanſare ogni tumulto, che poteſſe naſcere in riguardo alla nobiltà del ſoggetto, il traſſe a far gli Eſercizj Spirituali fuor di Coimbra. Benchè poi, ritaputaſi da' parenti la riſoluzion di Gonzalo, incominciarono a ſtrepitare; ma la coſtanza del giovane ſeppe vincere e ſedare ogni contraſto della carne e del ſangue: Onde il detto P. Mirone ne ſcriſſe una lettera a Sant' Ignazio, di ſomma lode. Tornato, finiti gli Eſercizj, in Coimbra, ſi ſpogliò dell' abito ſecolare. 15. *Mar.*

III. Dal primo giorno del ſuo Novizjato s' applicò con tutto l'animo alla mortificazione perfetta in tutte le coſe. In ciò che riguarda il diſprezzo di ſe medeſimo fece coſe degne più d' ammirazione, che d' imitazione. Si raſe per comparir brutto le ciglia, e ſi finſe anche pazzo. V' erano in Collegio alcuni ſchiavi Indiani; a queſti ſi preſe il carico di ſervire come ſchiavo ancor' eſſo: Rifacea loro il letto, gli medicava, gli paſceva, gli ripuliva, e gli ammaeſtrava. Del ſuo corpo altra cura non avea che di maltrattarlo con digiuni, con vigilie, e con battiture. Per avere una mortificazione in doſſo continua, e per eſſer dagli altri ſuggito, laſciavaſi vivo mangiar dagli animaletti. Speſſo in caſa per la fabbrica portava ſulle ſpalle calcina, e mattoni; e ſpeſſo ancora per mezzo la Città ſe n' andava dietro al ſomaro per caricar della rena al fiume. Incontrollo una volta il Conte Alvaro ſuo Fratello, il quale arroſſito finſe di non vederlo; ma Gonzalo colla voce, e colla bacchetta ſpronò il ſomarello per riportar vittoria più gloriosa dell' onore del mondo. Queſta fu la contenzione di Gonzalo nello ſtudio della virtù. Non inferiore era quella, che uſava nello ſtudio delle ſcienze, in cui fece un profitto ſommo. Nel anno 1548. ammalò gravemente, ma ne fu liberato dall' orazioni del P. Simon Rodriguez Provinciale, uno de' primi dieci Uomini della Compagnia. Stando adunque vicino a morte in Coimbra, e viſitandolo una mattina a buon' ora il P. Simone, ſiate di buon' animo, gli diſſe, ch' ora io vado a dir la Meſſa per voi. E nel tempo del Sacrifizio, Gonzalo, preſenti Ludovico Grana, e tre altri, alzò la voce, e ſi dichia-

15. chiarò sano per intercessione del P. Si- *Mar.* mone; e perche ciò accadde nel giorno di S. Silvestro, Gonzalo in memoria del benefizio, volle per qualche tempo esser chiamato Silvestro.

IV. Finito il corso degli studj, si applicò tutto a promuovere con gli esempj della vita, e colle prediche la salute del prossimo. Scorreva Città, e Castella, e non mancava d' andare per le campagne, e per le capanne, eziandio quando era Rettore per così giovare a ogni genere di persone. Univa alla fatica del corpo un' astinenza maravigliosa. In Coimbra scelo dal pulpito si refocillava con un pezzo di pane, mangiato in qualche luogo nascosto. Quando era lontano dal Collegio, prima di predicare, andava accattando qualche tozzo di pane; e dopo la predica portavasi allo Spedale, passando tutta la giornata con un pezzo di pane, e con un bicchier d' acqua. Nella Città di Porto, con un catino di terra in mano, come il più vile de' poveri, se n' andò chiedendo limosina ad altri poveri. Dal pulpito passava al Confessionario, e se gli restava punto di tempo, spendevalo in visite d' infermi, e di lebbrosi in particolare. Nelle Missioni pareva affatto scordato del corpo suo. Dalla Città di Porto scrivendo al Rettor di Coimbra, gli dice appunto così. Io, per quanto il Signore mi darà grazia in queste Missioni (e spero che mai non m' abbandonerà) viverò sempre d' accatto; starò al Confessionale finchè vi sarà persona da confessarsi. Il sonno non mi ruberà l'operare, l'amor della quiete non mi leverà il tempo dello studio, e la fame non potrà vincermi, sì, che io non digiuni. Sinchè avrò forze, farò i miei viaggj a piedi: predicherò fino a diventar roco: perseguiterò il corpo fino alla morte, e lo terrò soggetto allo spirito. Persevererò intrepidamente in questo mio tenore di vita, senza mutarlo nè per timore di morte, nè per noja alcuna di vita. Camminerò innanzi, non ostante qualunque cosa più dura, ed aspra, che s' attraversi; nè mi fermerò, finchè non mi vegga crocifisso con Cristo. Siccome scrisse, così fece sempre con gran costanza.

V. Volle Iddio consolare il suo fedel 15. servo con dargli una bella nuova. In *Mar.* Coimbra dopo avere assistito alla morte d' uno giustiziato, si pose a fare orazione per l'anima del Defonto, e in questa orazione gli fu rivelato, ch'egli un giorno sarebbe stato ucciso in odio della Religione, e di più gli fu anche rivelato il tal genere di morte, che gli sarebbe toccato. In casa poi non seppe contenere la gioja interna del cuore, dicendo a' Compagni, che con un capestro al collo morrebbe un giorno ancor esso per amor della S. Fede. Al cuoco parimente, mentre il serviva, voleva dire trasportato dall' allegrezza: Esercitate, fratel mio, esercitate pure quest' asino, verrà tempo, che in odio della Fede sarà trascinato, e buttato in mare. Il medesimo confermò predicando in pulpito. In udir la felice nuova del P. Antonio Criminale ammazzato, ne sentì un' allegrezza incredibile, ricordandosi della morte, è martirio, che gli era stato da Dio promesso. Ma più è maraviglioso ciò che una volta gli accadde, mentre diceva Messa in Lisbona: nell' atto d' alzare il Calice, tutto il popolo presente gli vide insanguinate le mani; presagio del martirio che doveva ricevere: E a chi gli diceva che i Superiori della Provincia gli volevano impedire l'andata all' India, rispondeva, In vano tenteranno impedirmelo, perche la cosa in Cielo è già stabilita.

VI. Nel dì primo d' Ottobre del 1553. giorno in cui si prese possesso in Lisbona della Chiesa di S. Rocco, e fu ivi costituita Casa Professa, dopo la predica, che vi fece S. Francesco Borgia, il Gonzalo, fatta la solenne Professione in mano del P. Natale Commissario, fu dichiarato Prepositto della detta Casa Professa. Dopo tal carica, S. Ignazio lo designò Provinciale nell' India a' 30. di Marzo del 56. Salì in Nave il Gonzalo, dove diede esempj di segnalata virtù. Egli facea da servitore di tutti in ogni Ministero il più abbietto. Smontò in Mozambico, e a dirittura portatosi alla Chiesa della Madonna, vi fece una Processione con alcune Reliquie che portava, delle Compagne Vergini di S. Orsola. Indi poi, ripigliata la naviga-

zio-

15. *Mar.* zione, arrivò a Goa in Settembre, ed entrò dopo la mezza notte in Collegio. La mattina predicò a un grande Uditorio, e continuò a predicare ogni Domenica, ed ogni Festa, facendo conversioni ammirabili in ogni genere di persone. E poichè era molto in grazia del Vicerè dell' India, potè far gran cose a pro della Religione, e del Pubblico. Col medesimo Vicerè andò a Basaino, dappertutto per terra e per mare predicando il Vangelo, e nella terra di Ciaulo in particolare, dove que' Cittadini s' animarono a fondar Collegio alla Compagnia. Non volle abitare col Vicerè, ma nel pubblico Spedale de' Poveri. Si diè col compagno (per pigliar diceva egli possesso della santa Povertà) a mendicare il vitto per la Città, e intanto egli spezzava a tutti il pane della divina parola, e de' Sagramenti. Introdusse in Basaino, in Tanna, e in Cocino il conservare, e tenere in Chiesa il divin Sagramento. Non lasciò, finchè fu Provinciale, di stabilire, e perfezionare in ogni cosa la sua Provincia. Fece che il Noviziato fosse segregato dal convitto degli altri. Ordinò, che spesso i Nostri visitassero le terre dei Pagani, per far preda di anime. V' introdusse per conservazion della pura Fede, l'Uffizio della Santa Inquisizione. Procurò che fosse fatta una Chiesa magnifica in Goa all' Apostolo S. Tommaso.

VII. Compito il suo triennale governo, gli fu dato per Successore il P. Antonio Quadro nell' anno 1559. E ne godè molto il Gonzalo, il quale sempre temeva di non mancare alle parti del suo Uffizio, e sempre desiderava più d' ubbidire, che di comandare. Intanto si aprì un largo campo al suo Apostolico zelo nel Paese de' Cafri, popoli degli Etiopi più neri, situati nella parte Australe dell' Affrica, e dagli Antichi non conosciuti, verso il Promontorio di Buona speranza. Uno di que' Regni, che sono molti, si chiama Tonge, preso il nome dalla Città, dove risiede il Re. L'occasione di questa apertura fu questa. Un secondogenito del Re, avendo fatta amicizia co' Portoghesi, negozianti per quelle terre, s' affezionò alla Religion Cristiana; a più affezionarlo servì anco il cortese trattamento, che gli 15. fece Sebastiano Sa Castellano della For- *Mar.* tezza a Sofala. Finalmente in Mozambico ricevette il Sacrosanto Battesimo. Ritornato a' suoi Paesi, infiammò tanto colle sue parole i Fratelli al desiderio del santo Battesimo, che subito a Mozambico sarebbono andati ancor' essi, se il Re lor Padre non gli avesse ritenuti colla promessa di far venir Sacerdoti a Tonge, e di volere anche lui farsi Cristiano. Il suddetto Sebastiano Sa ne scrisse al Vicerè Costantino, pregandolo di mandare a quella Gentilità Uomini in lettere ed in virtù eccellenti. Il Vicerè ne commette la cura tutta alla Compagnia. Parve ad Antonio Quadro Provinciale di doverne consultare il Patriarca Gio: Nonio, e altri Religiosi, e tutti furono di parere, che si dovessero ajutare que' Popoli, tanto più degni d' ajuto, quanto più pronti a riceverlo. Soggetto degno di così rilevante spedizione fu stimato Gonzalo Silveira; ed egli con sommo ardor la desiderava, come quella che gli dovea fruttare Croci, sangue, e martirio. Bene spesso il gran desiderio lo facea dare in queste esclamazioni. *O Gentili della Cafraria, più brutti e neri d' animo, che di corpo, oh quanto io desidero di vedervi imbiancati nell' acqua Battesimale! Deh, perchè non mi truovo ancora tra voi, o miei carissimi Mori, per manifestarvi il nome di Gesucristo! Riconoscerò per uno dei maggiori benefizj di Dio, il poter finir tra di voi la mia vita, e il patir per vostra salute una morte la più crudele, anche di essere in mille pezzi sbranato. Qual cosa mai mi potrà parer dura a patire per amore di Gesucristo, crocifisso per me?* Con questi, ed altri simili accesi voti andava lusingando la speranza del suo martirio.

VIII. Così apparecchiato alla partenza il Silveira, gli furono destinati per compagni Andrea Fernando Sacerdote, e Andrea Acosta Fratello, ambidue molto avanzati in età insieme, e in virtù. Adunque verso la fine dell' anno 1559. andarono prima da Goa a Ciaulo; e quindi a' 13. di Gennajo del nuovo anno, in compagnia di Pantaleone Sa, parente di

Gon-

15. Mar. Gonzalo, il quale dovea succedere nel carico a Sebastiano, Fratello suo, Governatore della Fortezza a Sofala, e a Mozambico, fecero vela alla volta della Cafraria. Pantaleone assegnò al Gonzalo l' Uffizio di Padre Spiritual della Nave: ed egli esercitò con tanto spirito il suo Ministero, che quantunque onusta d' ogni genere di persone, la Nave parve cambiata in cenobio. Ogni dì colle solenni Litanie s' implorava l'ajuto dei Santi, e con una orazione particolare il patrocinio della Santissima Vergine. Non si sentiva tra la ciurma bestemia alcuna, o parola sporca. Dopo la mensa dovea Gonzalo trovarsi con Pantaleone, e altri Signori a discorrere. Ma trovò la maniera di santificare quel tempo, discorrendo la mattina sopra i privilegj della Santissima Vergine, e la sera sopra le Vite dei Santi, la memoria dei quali ricorreva nel dì seguente, con eleggere ogni giorno un Santo per protettore delle correnti necessità, e massimamente della conversione della Gentilità di Cafraria. Si facea da lui, e da' Compagni la Dottrina Cristiana, senza però mancare mattina e sera di dare il tempo all' orazione mentale. Quanto più poteva stava ritirato in una strettissima Cella, senza neppure aprire la porta in tempo di qualche calma focosa. Mancato il vento, si cominciò a dare l'acqua a misura: e il Gonzalo anch' esso volle con gli altri venire a parte di quella necessità, non ostante che reclamasse il Governator della Nave. Finalmente dopo molti travagli, fuori d' ogni speranza del Piloto, e de' Marinaj, nel dì della Purificazion di Maria, si scoprì terra, e a' 4. di Febbrajo furono in Porto, e smontarono. Se n' andò subito il Gonzalo a piedi scalzi alla Chiesa della Beatissima Vergine detta del Propugnacolo, dove si trattenne più giorni a ringraziarla. In Mozambico si fermò otto giorni soli per apparecchio della nuova navigazione, e gli spese predicando, confessando, e facendo una Processione divota per compimento di sua Missione. Se avesse voluto aspettare, avrebbe avuto più comodo imbarco, ma per la gran voglia, ch' avea d' arrivar presto al suo termine, si contentò di montare sopra un 15. Mar. legno piccolo detto Zambuco, o Pangajo, conducendo tre uomini pratici di que' luoghi. Si drizzò il timone a Sofala. A' travagli del mare, e dell' aria insalubre di que' Paesi, si aggiunse il digiuno della Quaresima, non v' essendo per campare che riso e sagiuoli. Il Gonzalo per altro di forze robuste, e di buona sanità patì tanto, che non avrebbe potuto resistere, se la navigazione fosse stata più lunga.

IX. Da Sofala s' arrivò ad Inamdane, primo Porto del dominio del Re di Tonge, dove i Portoghesi concorrono a far compra d' ambra, e d' avorio. Di là a trenta leghe, evvi Tonge, la capitale del Regno. Ivi abitava il Re Gamba, al quale il Gonzalo, ch' era malato, spedì Andrea Fernando accompagnato da alcuni paesani. Le strade son disastrose, e i Portoghesi non le fanno se non col comodo di vettura. Ma il Fernando come il primo della Compagnia, a far quel viaggio, volle farlo a piedi. Il Mercoledì tanto arrivò a Tonge, ma colla febbre. Pur nondimeno si portò il dì vegnente all' udienza del Re, che lo ricevè con somma benignità. Gli s' aggravò il male, e poichè non volea gustar carne, altro non c' era per cibo che miglio cotto, e acqua. Per letto non avea che una stuoja sopra la nuda terra, onde per riposare un po' meglio, chiese all' ospite un po' di strame del campo. Non meglio stava in Inamdane il P. Gonzalo. Poco mancò, che nel principio non restasse affogato da una distillazione di capo furiosissima. Gli si offuscò la vista degli occhj; non reggevasi in piedi per debolezza, e lo tormentava la febbre. Un Sabato però, mentre per orare, o per respirare un poco si portò sotto un' albero, gli andò via la febbre, gli tornaron le forze, di maniera che il dì seguente, ch' era la Domenica delle Palme, potè dir Messa, e fare la funzion di quel giorno. Grazia, come si crede, fattagli dalla Santissima Vergine, di cui era tanto divoto. Or egli, benchè non del tutto rimesso in sanità, si rimise in viaggio col Fratello Acosta anch' esso mezzo malato, e 17. giorni, dopo il Fernando, arrivarono a

Ton-

15. Tonge. Soleva poi dire il Gonzalo, che *Mar.* dalla poca ſanità ſua, e de' Compagni aveva imparato, quanto poco debbano fidarſi gli uomini della ſanità, e dell' altre doti naturali nelle impreſe di Dio, mentre piaceva alla divina Sapienza ſervirſi di queſti tre omicciattoli mezzo vivi per convertire anche i Re. Molto il Re Gamba ſi rallegrò dell' arrivo del Padre Gonzalo, e ſubito diè facoltà, che ognuno a ſuo piacere ſi poteſſe far Criſtiano. Ed egli ſteſſo non tardò molto colla moglie, figliuoli, corte, e altri Signori ad abbracciare la Santa Fede. Si diè principio alla fabbrica d' una Chieſa ſotto il titolo della Vergine Aſſunta.

X. Fatte queſte coſe in Tonge, Gonzalo vi laſciò per mantenerle, ed accreſcerle ambedue i compagni; ed egli penſò di portare il nome di Criſto al Re di Monomotapa: Regno d' oro e d'argento ricco e ferace. A tale effetto ritornò a Mozambico, nel viaggio battezzando tre Regoli. Da Mozambico voltò la navigazione alla parte Auſtrale, e prima d'imboccare nel fiume di Maſuta, ſi levò tal tempeſta, che, ſe non erano le ſue orazioni, tutti credevanſi di reſtar preda del mare. Calmata la tempeſta, imboccò la Nave nel detto fiume, e tutti preſero terra. Era il giorno dedicato al Dottor S. Girolamo. Il primo penſiero del Padre Gonzalo fu di conſecrare a Dio quella terra con celebrarvi la ſanta Meſſa. Adunque s' alzò altar poſticcio ſul lido; dove il Sole ſcoperto aveva infocato il terreno sì fattamente, che i Portogheſi, benchè con gli ſtivali in gamba, ſentivanſi dalla rena ſcottare i piedi, e il Gonzalo ne reſtò col capo pieno di veſcichette ſimili a ſcottature. Paſſati quivi tre giorni, ſe ne vanno a Colimane, ovvero a Quilionane, braccio ſmiſurato del fiume Cuama. Paſſato queſto con grande ſtento e pericolo, arrivò il Gonzalo al Re di Giloa amico de' Portogheſi, il quale, benchè Maomettano, gli accordò benigna licenza di promulgare il Vangelo. Gonzalo però aſpirava al Re di Monomotapa, perchè, fatto lui Criſtiano, credeva che ne ſeguirebbono l'eſempio gli altri Re ſubalterni. Pertanto preſe il cammino verſo l'altro braccio del fiume: arrivò ad Inabo, dove detta *Mar.* la ſanta Meſſa, pregò i Portogheſi che raccomandaſſero a Dio la ſua Miſſione; ed egli per otto giorni, ritirato ſe ne ſtette a fare orazione, e a leggere le vite dei Santi. Nell' ottavo giorno ſi ſcoprì la terra di Sena, meta della navigazione, dugento leghe diſtante dalla Reggia di Monomotapa. Il Gonzalo ſpedì a quel Re un meſſo per avviſarlo di ſua venuta. E in tanto che ſtette più meſi aſpettando in Sena la riſpoſta del Re, s' impiegò in opere di gran ſervizio di Dio a pro di que' miſeri abbandonati Criſtiani, e battezzò cinquecento ſchiavi. Venne finalmente la riſpoſta favorevole portata da un' Inviato del Re: e ſubito con queſto, e con Gomio Coellio pratico della lingua, ſi poſe in viaggio, ch' era di ſecento miglia, col ſuo ſardello in ſpalla, in cui avea tutto il biſognevole per la ſanta Meſſa. In queſto viaggio ebbe molto che patire, maſſimamente nel dover paſſare, guadando, più fiumi, ma Iddio lo preſervò da' pericoli per condurlo ſano e ſalvo al deſtinato termine della ſua Miſſione. Arrivato a Bamba, caſtelluccio non lontano da Monomotapa trovò uno di que' Gentili vicino a morire; l'iſtruì, lo battezzò, e gli diè doppiamente la vita, cioè dell' anima col Batteſimo, e del corpo con riſanarlo. Nella Vigilia del Santo Natale verſo la ſera arrivò a un borghetto, dove la mattina celebrò le tre Meſſe; e nel dì glorioſo di San Stefano miſe il piede nella real Città di Monomotapa.

XI. Il Re mandò ſubito Antonio Cajado Portogheſe, ſuo Capitano, a dare il ben venuto al Gonzalo, ed a regalarlo. Il regalo conſiſteva in gran pezzi d'oro, molti buoi, e ſchiavi. Il Gonzalo rimandò il regalo addietro, e ſe ringraziare il Re dal ſuddetto Antonio con dirgli, che ſopra tutto l'oro del mondo, ſtimava egli il poter conoſcere ed inchinare ſua Maeſtà per cui ſalute era venuto in quel Regno. Ito poi all' udienza il Gonzalo, fu ricevuto con diſtinzione nell' ultimo real Gabinetto; onore non uſato neppure agli altri Re tributarj, i quali alla ſoglia e a piè nudi ſono ammeſſi a parlare al Re.

Il

15. Mar. Il Gonzalo adunque in mezzo al Re, e alla Madre fu fatto sedere, e Antonio Cajado, che serviva d' interpetre, se ne stette all' uscio del medesimo Gabinetto. Prima d' ogni cosa il Gonzalo donò al Re una veste preziosa portata dall' India. Il Re accettò il dono con gradimento, e disse al Gonzalo, per fargli conoscere la sua reale Magnificenza, che gli domandasse pure quante donne, quant' oro, quanti campi, e quanti bovi volesse, essendo i bovi appresso tal gente preziosi al pari dell' oro. Il Gonzalo nulla accettando di proferta sì liberale, rispose, che solo era venuto per dare a sua Maestà un Regno, che neppur morendo si perde. Il Re maravigliato in conoscere un tal' uomo, magnanimo sprezzatore d' ogni cosa terrena, si voltò all' Interpetre, e disse: Quest' uomo mostra d' essere di natura diversa dalla nostra: e così detto, licenziollo con espressioni di grande affetto, e onoranza. Un tugurio assai rustico era l'abitazion del Gonzalo. Quivi alzò Tempio, ed Altare, sopra cui ripose una bella Immagine della Santissima Vergine. Veduta questa da uno di que' Signori, riferì al Re, come il Sacerdote Portoghese avea in sua casa una bellissima donna. Il Re mandò subito dirgli, che desiderava di veder quella moglie, che seco aveva portata. Intese facilmente lo sbaglio il Padre, onde riconosciutolo per una bella occasione mandatagli dalla Vergine di dar principio alla conversione di quella cieca Gentilità, rinvolse in drappo l'Immagine, e portolla al Re: ma prima di scoprirla, cominciò a dargli informazione dei Misterj di nostra S. Fede, e in particolare della divina Incarnazione del Figliuolo di Dio nell' Utero di Maria Vergine. Ciò detto il Gonzalo s' inginocchiò, e scoprì con somma riverenza la S. Immagine. Il Re in vederla si mosse a venerarla prostrato; e quanto più la guardava, più si sentiva intenerito e invogliato d'averla. Glie la donò volentierissimo il Padre, e di propria mano glie la collocò nel real Gabinetto, sperando che la Madre Santissima otterrebbe dal suo divino Figliuolo il poter' entrar nella mente d'quel Re, e di quel Regno. E di fatto, ben cinque volte la Vergine si diè a vedere in sogno al medesimo Re sotto quella sembianza, che rappresentava la tela, con parlargli ancora ma in linguaggio da lui non inteso. Così raccontò il Re medesimo alla Madre, ed a più Portoghesi. Pertanto fatto chiamare il Padre, gli domandò, perche quella bella Signora avergli parlato in linguaggio non inteso da lui? E il Padre gli rispose, ch' ella con divina lingua parlava, da intendersi solamente da chi abbraccerebbe la divina Legge del suo divino Figliuolo, con riconoscerlo vero Dio, ed uomo. Per allora il Re approvò sol la risposta; ma poi di lì a due giorni fece intendere al Gonzalo, che quanto prima con sua Madre riceverebbe il S. Battesimo. Lieto del successo il Padre Gonzalo incominciò ad istruirli; e poi solennemente battezzò l' uno e l'altra, cioè 25. giorni dopo il suo arrivo a Monomotapa, dando il nome di Sebastiano al Re, e di Maria alla Regina Madre. Nell' istesso dì del solenne Battesimo, giacchè il Padre mostrava di non far conto alcuno dell' oro, il Re gli mandò in dono cinquanta paja di Buoi; e il Gonzalo per farne un sacrifizio al Signore, gli mandò al Capitano Antonio Cajado, acciocchè fattigli ammazzare, gli distribuisse tutti a' poveri: il che gli conciliò gran benevolenza nel popolo. Dopo il Re vennero al Battesimo trecento della prima Nobiltà, i quali per l'amore che gli portavano, non si saziavano di stare con esso lui, regalandolo d' uova, di latte, di burro, di capretti, e d' altre cose più dilicate; le quali subito il servo di Dio faceva dare in limosina, contento per suo vitto, del miglio cotto, d' erbe, e d' altre frutte salvatiche. Questa insigne frugalità, e carità non mai in que' Paesi veduta, gli conciliò tanta venerazione, che tutti voleano farsi Cristiani. 15. Mar.

XII. Queste cose tanto felici per la Cristiana Religione, ben presto si videro frastornate dall' odio, e dall' invidia del comune Avversario. Quattro principali Maomettani, ch' erano molto in grazia del Re, fecero una congiura contra il Gonzalo. Capo di questa fu un certo chiamato Ningoame, il quale era in grado di

Caci-

15. Mar. Cacize, cioè di Sacerdote tra Maometta-ni. Costoro s' ingegnarono di mettere in sospetto del Re il Gonzalo, con dire, ch' egli dal Vicerè dell' India, e dal Re di Sofala, era stato mandato ad esplorare il Regno di Monomotapa, e a metter su i popoli a ribellarsi, ad uccidere il Re, e ad occupare ogni cosa: Che il Gonzalo era un finissimo Mago: con quattro parole, che diceva, e con poche gocce d' acqua, che versava sul capo, si facea tutti come suoi schiavi. E però badasse bene il Re a lasciarlo andar salvo. Il Re ch' era giovane, instabile, e ambizioso, facilmente si lasciò persuadere, che quanto prima si dovesse opprimere il P. Gonzalo. A questa deliberazione fu indotta anco la Madre del Re. Il servo di Dio non so se per congettura, o per lume celeste, risaputa la trama, predisse ad Antonio Cajado che il Re gli macchinava la morte, ma lui esser più pronto a riceverla, che altri a dargliela. Parea incredibile una cosa tale ad Antonio, ma ne restò presto chiarito. Tentò di rimuovere ogni sospetto dal Re, ma invano. Intanto il servo di Dio andavasi disponendo alla morte. Battezzò cinquanta Catecumeni in circa, gli corroborò nella Fede, e dispensò loro medaglie, vesti, e rosarj. Confessò alcuni de' Portoghesi, e mandò ad Antonio i suoi libri, e la suppellettile sacra, ritenendo per sè un Crocifisso, e due cerei.

XIII. Ritiratosi la notte nel suo tugurio, accese i due cerei innanzi al suo Crocifisso, e prostrato persistè orando alcun tempo: indi per la stanchezza e vigilia si pose a giacere sopra la sua stuoja di canne, e s' addormentò. Vennero intanto otto satelliti, capo de' quali era un certo Moturume di nome, il quale più degli altri avea goduta l'amicizia del Padre. Costui entrato nel tugurio, s' avventa con impeto sovra il Padre giacente: due gli pigliano le braccia, due altri le gambe, e due altri gli mettono una fune al collo, e datagli una stretta, il servo di Dio gittando gran copia di sangue dalla bocca, e dalle nari, rendè strangolato il suo vittorioso spirito al Creatore. I Barbari di ciò non contenti, fecero in pezzi la Croce, e poi ritornati sopra 'l Cadavero, rabbiosamente lo spogliano; e trovato che aveva intorno a' fianchi un ciliccio di ferro, maggiormente presero a detestarlo come stregone; onde legato il corpo a una fune, lo trascinarono, e buttaronlo dentro al fiume, dove, dicesi, che da quell' ora in poi i Coccodrilli non abbiano ivi recata morte a nessuno: e altri scrivono ancora che sopra quell' acque si vide uno splendore ammirabile. 15. Mar.

XIV. Seguì morte sì gloriosa a' 15. di Marzo del 1561. nella 4. Domenica di Quaresima. Era allora il P. Gonzalo nel fior dell' età, cioè d' anni trentacinque. Resterebbe di farne il ritratto con tirar le linee ad una ad una delle sue eccelse virtù, ma oltre ciò che sparsamente ne abbiamo detto in questa Leggenda, il lettore potrà, se vuole, vederle diffusamente narrate nella Vita grande, che n' ha scritta di lui in Latina favella il P. Niccolò Godigno.

Aleg. mortes Ill. par. 1.

15. MARZO 1575.

Del P. Ludovico Consalvo.

I. IL P. Ludovico Consalvo de Camara Portoghese fu del pari Illustre di sangue, che di talenti. Studiò in Parigi, e fece dello spicco grande in Dottrina, a cui s' aggiugnea l'ornamento della lingua Greca, ed Ebraica. Fu ricevuto l'anno 1545. nella Compagnia, con gran contrasto dei suoi parenti. Da Coimbra fu mandato a fare suo Noviziato in Valenza. Era già Sacerdote, e molto avanti nella vita Spirituale, e nella notizia del nostro Istituto: e perciò subito, dopo il Noviziato, fu fatto Rettore del Collegio di Coimbra: ma, stante il suo grande spirito tutto fuoco di zelo per la conversione dell' anime, passò dal Rettorato al Ministero Apostolico delle Missioni. Prima però di mandarlo, il P. Simon Rodriguez, volle che nel medesimo Collegio, dov' era stato Rettore, con lode di gran prudenza, desse altresì documenti d'esempla-

15. plare umiltà. Onde miselo sotto 'l cuoco *Mar.* in cucina per qualche tempo. Mandollo poscia alle Missioni per le campagne, successore del famoso Missionario Padre Gaspero Barzeo, ito in quell' anno all' Indie. Cominciò il Consalvo le sue Missioni con fervor sommo. A quella gente di campagna predicava per lo più di notte, per dar comodità a' Contadini d'intervenire alla predica dopo i loro lavori.

II. Intanto il Re D. Giovanni fe istanza d' avere alcuni Padri de' Nostri per mandargli nell' Affrica; fu scelto a questa spedizione il P. Consalvo col P. Gio: Nunnio, il quale fu poi creato Patriarca d' Etiopia. Arrivarono a Septa, ch' era Città tutta sotto il dominio di Portogallo. Quivi quei Cristiani, che v' erano, non cedeano a' Maomettani nella malizia. Si diè alla Missione principio, e riuscì d' inesplicabil profitto. Si portarono ancora alla Città di Tituan, tutta Maomettana, dove riscattarono colle limosine raccolte da pii Cristiani, molti miseri schiavi: Ma il maggior bene si fu di rimettere al grembo della Fede moltissimi Rinnegati. Ma perche il P. Consalvo trovò molte cose, ch' avean bisogno del Regio braccio per utile della Religione in quella Barbarie, vi lasciò il Compagno, ed ei se ne tornò per informare il Re, in Portogallo. In questa congiuntura il Re, conosciuta la prudenza del Missionario, cominciò a servirsene per suo Confessore, e a mostrar di volerlo in tal carico stabilmente: ma il Consalvo per umiltà tanto fece, che piegò il Re a non gli dare quel carico specioso, e la Corte tutta ne restò edificata. E' ben vero però che tal rifiuto non ebbe tutta l'approvazione appresso il S. Padre Ignazio, il qual giudicava, che in tale occorrenza non si dovesse contraddire alla volontà d'un Re, che tanta benemerenza avea colla Compagnia.

III. Mandato a Roma il Consalvo nell' anno 1553. per trattare alcuni affari della Provincia col S. Padre, questi, com' era suo costume di fare con Uomini di valore, prese a provar la virtù del Consalvo, con modi aspri. Dopo il primo abbracciamento datogli come ad Ospite, il tenne tre mesi senza dirgli parola di 15. negozio alcuno: e intanto gli fioccava- *Mar.* no mortificazioni, e riprensioni in pubblico Refettorio. Una volta fecelo star sette ore immobile dentro un circolo disegnato in terra. Finalmente il Santo provata ch' ebbe l'umiltà profonda di lui, l'ammise, come un figlio carissimo, alla sua più intima confidenza, fino a dirgli le cose più segrete della sua vita. Ritornato in Portogallo, visse qualche tempo fermo in Coimbra. E di quivi dovette poscia tornare a Roma alla Congregazione intimata per la nuova elezione del Generale, che fu il P. Lainez: ed egli fu eletto Assistente di Portogallo colla cura insieme del Brasile, dell' Etiopia, e dell' Indie.

IV. Mentre stava in Roma amministrando le sue incombenze, eccolo costretto a ritornare in Portogallo, perche la Regina il vuol Maestro del Re pupillo Sebastiano. Ma egli ammala di febbre, che per nuova ricaduta tennelo in gran pericolo: se non che, nel medesimo giorno che gustò dei panellini di S. Niccola da Tolentino, rimase libero dalla febbre. Ripigliate ch' ebbe alquanto le forze, ritornò in Portogallo, dove appresso la Regina, e 'l Cardinale Enrico fece quanto potè per non esser messo in quell' onorifico impiego; ma in vano, perche tanto la Regina, che il Cardinal stettero saldi in volervelo: Onde chinò il capo, e diessi con tutta applicazione ad esercitare il suo Magistero, pregando Iddio che gli riuscisse con frutto del Real giovinetto, la cui bell' indole facea sperare gran cose. A questo fine domandò al P. Generale, che per tutta la Compagnia s' applicassero delle Messe. Grandemente soddisfatte restavano del Consalvo quelle Maestà a segno tale, che cresciuto in etade il Re, e preso in mano il governo, di Maestro dichiarollo suo Confessore. Il Regno desiderava di vedere il Re in matrimonio, ma egli non si poteva indurre, benchè per indurcelo movesse il Consalvo ogni pietra. Eppure di questa renitenza del Re i Malevoli, oppure gl' Invidiosi non mancavano (solito costume delle Corti)

di

15. di roveſciarne la colpa addoſſo al Confeſ-
Mar. ſore e Maeſtro. Queſti allora fece ogni
sforzo di dar luogo all' invidia, con ri-
tirarſi dalla Reggia; e tanto ſeppe dire
al Re, che contentoſſi di dargli buona
licenza. Allora tutto lieto il buon Vec-
chio andò al Collegio di Evora per at-
tendere a sè, e al proſſimo, confeſſan-
do in Chieſa indefeſſamente.

V. Intanto ſi ſparſe voce, che il Re
diſegnava portarſi nell' Affrica, per da-
re, come diceva egli, una riviſta alle
ſue fortezze. A tal nuova il P. Conſalvo
non ſi potè tenere di non iſcrivere al Re
per diſſuaderlo da quel viaggio. Ma fiſ-
ſo il chiodo, il Re volle andare. Se ne
preſe gran faſtidio il P. Conſalvo per ti-
more di qualche ſiniſtro accidente: Am-
malò pertanto, e veggendo che il Re du-
rava a trattenerſi nell' Affrica, gli ſcriſ-
ſe là un' altra lettera, ſupplicando a ſua
Maeſtà colle più umili eſpreſſioni, e for-
ſe anche l'ultime del ſuo cuore, che ſi
degnaſſe di racconſolare l'univerſal me-
ſtizia del Regno col ſuo preſto ritorno.
Si moſſe il Re, e tornò ſubito in Porto-
gallo. Intanto il Conſalvo s' era fatto
portare a Lisbona tuttavia malato. Il Re
andò a fargli una viſita, e diſſegli con
finezza di corteſia: *Ecco le voſtre lette-
re, ed ecco il Re: ora vedete, ſe io fo
conto di voi.*

VI. Continovò ſempre il P. Conſalvo
a ſtar male: perdè quaſi del tutto la vi-
ſta; portò una quartana, che tralignò po-
ſcia in etica, ſinchè viſſe, e queſta fu
grazia, che impetrò dal Signore, a cui
chiedeva di venir conſumato per ſuo amo-
re lentamente dal male. Ringraziava il
Signore, ch' eſſendo ſtato Confeſſor di
due Re, non avea mai nè a sè, nè a Pa-
renti procacciato vantaggio alcun tempo-
rale. Con ſomma tranquillità di ſpirito
morì finalmente a' 15. di Marzo del 1575.
Il Re Sebaſtiano, che gli portava, come
a Padre, riverenza ed amore, ſino a ſer-
virgli quando era giovanetto la Meſſa,
diede ſegno di ſtraordinario cordoglio per
queſta morte. Stette per tre ore ritirato
nel ſuo intimo gabinetto: quindi veſtito a
bruno uſcì fuor di Città, e ritiroſſi nel
Convento della Madonna detto dello Spi-
neto: paſsò ſenza guſtar cibo, quella 15.
giornata, e quella notte ſenza ripoſo: *Mar.*
non ammiſe udienza alcuna per cinque
giorni. Dopo i quali andò a viſitare il
Sepolcro del ſuo caro Padre Conſalvo, al
quale in ſua preſenza fece fare un ſolen-
niſſimo Funerale con lutto di tutta quel-
la Città.

VII. Il P. Ludovico Conſalvo ebbe la
carità in grado eroico: ſentiva come pro-
prie l'altrui miſerie. Nella ſpedizione all'
Affrica, non laſciava di viſitare anco ne-
gli Ergaſtoli ſotterrannei gli ſchiavi Cri-
ſtiani, benchè ciò gli coſtaſſe baſtonate
e ſtrapazzi: molto per riſcattarli s' affati-
cò, ſino ad ammalar mortalmente. Era
ſegnalato nella carità degl' Infermi. Per
aſſiſtere dì e notte a un Fratello Coad-
jutor, ch' era tiſico marcio, eſſendo egli
Rettore, il tenne più meſi in ſua pro-
pria cammera, ſinchè riſanò affatto; il
che fu riputato miracolo da' Domeſtici.
Nella cura degl' Infermi non tollerava di-
fetto alcuno. Era egli una volta Prefet-
to della domeſtica diſciplina, o come allor
ſi chiamava, Soprintendente. Avea or-
dinato, che a un povero malato ſi prov-
vedeſſe dell' acqua della fontana detta di
Pimentera, mezza lega diſcoſto dalla Cit-
tà di Lisbona. Il Rettore ſe ne ſcordò,
e 'l P. Conſalvo in penitenza ordinogli,
ch' andaſſe egli ſteſſo a quella fontana,
e che di ſua mano, paſſando per mezzo
della Città, portaſſe un vaſo pien di quell'
acqua, all' Infermo: aggiugnendo, po-
terſi condonare altra ſorta di mancamenti,
ma non già quelli contro la carità e at-
tenzione dovuta agl' Infermi.

VIII. Queſta carità col proſſimo era ef-
fetto di quell' amore, che a Dio portava.
O in Corte, o in Miſſione, che foſſe, ol-
tre alle ſue orazioni vocali, ogni dì tre
ore almeno facea d' orazione mentale; e
ſe i negozj diurni gli rubavano il tempo
deputato all' orazione, ne riſarciva la
notte con avvantaggio la perdita. Ogni
anno ritiravaſi alla villa Suburbana per un
meſe almeno a far gli Eſercizj di S. Igna-
zio, nè imprendeva negozio, ſenza pri-
ma raccomandarlo al Signore; il quale
talvolta l'illuminava a conoſcere eziandio
gli eventi futuri. Così un giorno eſſen-

doſi

15. Mar. dosi in vano adoperato di svolgere dalla cattiva risoluzione presa da uno de' nostri Domestici, di tornarsene al secolo, da chè tanto il vide ostinato, gli disse: *Tornate pure alla libertà del secolo, ma vi fo sapere, che, in pochi giorni, di morte violenta morrete.* Come predisse, così appunto successe, imperocchè pochi giorni dopo la sua scappata, restò con più coltellate ucciso da un suo parente. In Evora uno Studente, detto Bartolommeo Duarte, si portò dal P. Consalvo affine d' entrar nella Compagnia. Avea il giovane Madre vedova, attempata, e povera: Onde il Padre esortollo a pigliare altro stato, ad oggetto d' ajutare la Madre. Ma tornando il Giovane a rinnovargli la stessa istanza, il Padre gli domandò tempo per farvi su orazione: e tornato la terza volta, disse al Giovane il Padre: Iddio vi vuol nella Compagnia: vi farete la Professione dei 4. Voti, e morrete insegnando le scienze più alte. Tutto appuntino avverossi: Dopo la Professione solenne, morì in Lisbona leggendo Teologia morale.

IX. Soleva dire, che agli Uomini della Compagnia, la mortificazione era necessaria per due capi, per far del bene in altrui; e per perseverare in Religione. Ed ei quel che diceva praticava in se stesso. Era mortificatissimo in ogni cosa. Rettore eziandio, e Confessore del Re, sceglievasi la veste più logora e più spelata. Nelle Missioni fuggiva con ogni studio gli alloggj comodi: o si ricovrava negli Spedali, o in qualche tugurio. Nel tempo o di primavera, o d' estate il suo riposo la notte era dormire sopra la paglia, o fieno nell' aja o sotto il portico di contadini; e ciò anche a riverenza delle paglie, sopra cui riposato fu in Betlemme il Salvatore Bambino nella sua Nascita: il che una volta volle costargli la vita. Era stato rubato un non so che sull' aja ad un contadino: stava però all' erta d' acchiappare il ladro. Una notte a lume di Luna vide uno sdrajato appiè del pagliajo: credette che fosse il ladro: Andò a quella volta con un randello, e tirò a quel poverino (ed era il Missionario, il P. Consalvo) una randellata da tangaro. Si scoprì l'abbaglio: Onde gittatosi appiè del Padre il contadino a dimandargli perdono, *Non solo perdonare, ma ringraziare ancora vi debbo*, dissegli il Missionario, *perche m' avete ajutato a scontar qualche torto da me fatto a Dio.* 15. Mar.

Tanner P. I.

15. MARZO 1643.

Del P. Bernardino Castorio.

I. IL P. Bernardino Castorio di nazione Italiano e Sanese di Patria, fu uomo, secondo, che si legge sotto il suo ritratto stampato, *præstanti virtute, & rara tractandorum animorum peritia insignis: cui Germanica Juventus tantum debet, quantum parenti.*

II. Entrò egli nella Compagnia nel 1559. e riuscì soggetto di gran destrezza nel governare: carissimo a' Principi Ecclesiastici, e secolari, e singolarmente al V. Signor Cardinal Bellarmino. I nostri Istorici il commendano per un' uomo insigne nell' Osservanza Regolare, nella carità, e dolcezza di tratto col prossimo, nella fiducia in Dio, nella temperanza del cibo, nella prudenza, e fortezza d' animo invincibile, dimostrata fra le maggiori turbolenze della Compagnia in Italia, e in Francia, in tempo, che ei vi sostenne le cariche più riguardevoli.

III. Egli fu il primo Rettore del Collegio di Bruges, poi Prepósito della Casa de' Professi in Parigi; indi per anni undeci Rettore del Collegio di Lione, e nel 1594. fu di quella Provincia Provinciale, ed a suo tempo colla sua maravigliosa condotta, molto adoperò, che si quietasse quella gran tempesta contro la Compagnia, che quasi da tutta la Francia era stata cacciata.

IV. Era la peste in Parigi, mentr' egli era Prepósito, e già destinato per una, anzi per capo di quell' Eroiche Vittime di carità, che dalla Casa Professa andarono in servigio degl' Infetti, e vi lasciaron la vita: quando Iddio cambiogli a un tratto l'esercizio della virtù, e mutogli il cimen-

15. cimento: Imperocchè avendo egli eſeguiMar. to una non ſo quale commiſſione del Nunzio Appoſtolico, fu per ordine del Re, non bene informato del fatto, meſſo in carcere, con gran diſpiacere di tutto Parigi; ma poi adoperandoſi i più Saggj con tutto lo ſforzo a far conoſcere l'innocenza del P. Caſtorio venne con altrettanto godimento della Città, che onor di lui, liberato.

V. Iddio fece paſſare queſto ſuo ſervo per acqua, e fuoco; cioè per travaglj graviſſimi, volendo così purificare la ſua virtù. Era egli nel 1606. Prepoſito della Caſa Profeſſa in Venezia, quando convenne alla Compagnia, uſcire da quello ſtato. In contingenza sì luttuoſa il Padre Caſtorio, *robuſti pectoris egregium dedit ſpecimen ſimul, & prudentiæ ſingularis*, dice lo Storico.

VI. Queſta ſua prudenza, e fortezza fu da' Superiori ammirata, e ancor premiata, ma con quella ſorta di premio proprio della Compagnia di Gesù; cioè di premiare la tolleranza d' una Croce con altra Croce. Fatto il P. Caſtorio Rettore del Collegio Germanico in Roma, fu tenuto in quel carico per lo ſpazio d' anni moltiſſimi, ſoſtenuto da lui con indefeſſa coſtanza, e con tal vantaggio della Fede, e ſoddisfazione della nazione Germana, che non dubitò di dargli il titolo di P. d' Alemagna. In una delle Congregazioni generali fu nominato anch' eſſo per Generale con qualche voto.

VII. Finalmente pieniſſimo d' anni, e di meriti morì a' 15. di Marzo del 1643. in età d' anni 90. Ad iſtanza poi di que' Nobili Alunni del detto Collegio Germanico ſepolto fu nella loro Chieſa con inſigne epitaffio, e col ritratto ſtampato in Rame, come al principio abbiam detto.

In Bibl. Soc. & apud Nadaſ. in Ann. Dier. mem.

16. MARZO 1626.

Del Fratello Gio: Tibaldo Coadjutore.

I. IL Fratello Gio: Tibaldo, ſo che fu Italiano, ma non ſo qual foſſe la Patria. Paſsò alquanto licenzioſamente la ſua gioventù; ma ſempre nutrendo nel cuore qualche ſcintilla di divozione verſo la Madre di Dio. Non contento della mediocrità gli veniva ſpeſſo alla mente queſto penſiero, o di dover eſſere un gran peccatore, o un gran ſanto. Ogni volta che guardava l' Immagine di noſtra Signora, gli pareva d' eſſere da lei reciprocamente mirato, e ripreſo della ſua mala vita: onde arroſſando, abbaſſava gli occhj. Una volta che traſportato dall' ira, correva pericolo di ruina, gli parve di vedere al ſuo fianco la Vergine, che gli diceſſe: *Dove vai, o figliuolo? non dubitare*. E così reſtò libero dal pericolo. 16. Mar.

II. Incominciò a darſi alla divozione. Il Demonio per diſtornarlo, non laſciò per un meſe intero di farſeli vedere ogni giorno in orribil' forma. Ma egli ricorrendo alla Vergine Santiſſima ſi facea beffe di quei Spauracchj. S' acceſe d' un gran deſiderio di far penitenza. Paſsò una Quareſima con una ſola mineſtra la mattina, e la ſera nulla.

III. Così purgato già delle ſue paſſioni della ſua vita libera, ammiſe nel ſuo cuore l'iſpirazione d' abbandonare il mondo, e d' entrare nella Compagnia; e n' ebbe l'Ingreſſo in Roma. Nel Noviziato fu meſſo alle fatiche della cucina: e al rifleſſo di quel fuoco ſi ſtruggeva in pianto, conſiderando che un peccatore par ſuo, che meritava di ſtare fra i Diavoli nel fuoco eterno, ſteſſe ora fra tanti Angeli Santi nella Caſa di Dio. Il P. Maeſtro de' Novizj veggendolo tanto piangere, gli ordinò, che per materia più lieta delle ſue Meditazioni pigliaſſe a conſiderare l'amore, e la Miſericordia di Dio. E Iddio cominciò ad allattarlo colle dolcezze del Cielo. Quando ſi comunicava, era tutto in delizie: gli pareva tutto il giorno d' aver la bocca piena di dolce latte.

16. Mar. Quando, servendo agl' infermi, puliva loro i vasi più immondi, sentivasi ricreare da una fragranza d'odori insoliti.

IV. Mentre una volta co' Novizj stava facendo l'esame della sua coscienza per confessarsi, vide Cristo sedente in Confessionale, il quale dava a conoscere al Fratello Tibaldo i mancamenti, che commessi aveva, e glie ne suggeriva il rimedio per l'emendazione. Intanto, pieno d'una esuberanza di consolazione nel cuore, replicava, *Non più Signore, non più, ch' io mi muojo*. Gli diede il Signore anche questo ricordo: *figliuolo, quando dubiti di qualche cosa, dilla al tuo Superiore, e fa quello, ch' egli ti dice*.

V. Fu mandato alla Casa Professa per compagno del Cuoco: mentre lavava, gli si rappresentava Gesucristo in bellissimo aspetto, il quale con amabile sguardo guardava Giovanni, che faticava. Egli a tal vista, memore della sua vita passata, dava in dirottissimo pianto. Gli venne poi una certa malinconia tanto grande, che incominciò a pensare d'uscir non solo dalla cucina, ma dalla Compagnia ancora. Ma che? dando un profondo sospiro, *O Gesù*, diceva, *o Gesù mio buono, non m' abbandonate:* E vide allora Gesù, che gli stava vicino, il quale gli disse: *Abbi fede, ch' io sono il tuo Salvatore: e conosci la tua superbia, e sappi che senza me tu non puoi far cosa alcuna*. Pianse a queste parole Giovanni, e con profonda umiltà sestesso riconoscendo, mai più si sentì nella Vocazione tentato.

VI. Fu da Roma mandato al Collegio di Recanati non ancor finito il Noviziato, dove col tanto orare e lacrimare, aveva oramai perduta la vista affatto: ma in Loreto glie la risanò la Beatissima Vergine. Quivi fece una Confessione generalissima di tutta la sua vita passata: Quanto durò a confessarsi, tanto durò a piangere, ma in quel pianto medesimo gustava una gioja, e dolcezza di Paradiso. Gli accadde in Recanati, che un dì accompagnando il P. Rettore in casa d' un' Gentiluomo, vide sopra il capo di questo una scimia a cavallo, la quale teneva in mano per briglia i capelli, facendo in tanto mille scherzi e pazzie. 16. Mar. Bene immaginò cosa significasse quella visione, quando, manifestatala a detto P. Rettore, questi gli disse: *Cotesta scimia, fratel mio, altro non è, che la figura del Diavolo, il quale stuzzica quel Gentiluomo a fomentare certi rancori, e dissapori che ha con un certo tale*. Il buon Fratello Tibaldo pregò Iddio, e Iddio tranquillò e placò l'animo del medesimo Gentiluomo.

VII. Bellissima era la pratica, che usava egli per vincere tutte le tentazioni, che a tre si riducono. Quando il Demonio il tentava ad allentare un poco l'arco teso della penitenza, e a pigliarsi qualche agio, e comodo corporale; egli allora subitamente diceva: *Signore, io rinnovo il Voto ch' ho fatto della Povertà*. Se in materia di Castità lo tentava; *Signore*, gridava, *io rinnovo il Voto della Castità*. E quando volea il tentatore gonfiarlo di vanità, *Signore*, diceva, *io rinnovo il Voto d' Ubbidienza*. E così con quest' arte sì santa sventava tutte le mine delle tentazioni.

VIII. Dalla Marca venne chiamato a Roma in Uffizio di Portinajo. Non si può mai dir quanto accuratamente, e umilmente esercitasse il suo impiego. Guarda ch'egli mai volesse fare il dottore co' secolari, *involvens sententias sermonibus imperitis*, o che volesse scrivere o legger gazzette nel suo stanzino! Altro libro quivi non v' aveva, che l'Uffizio della Madonna. E questo trovava tempo di recitarlo ogni giorno, oltre il Rosario, e altre sue divozioni particolari. Non perdeva un' atomo di tempo, e perciò trovava tempo d' avanzo a tutte le sue cose Spirituali. Si comunicava tre volte la settimana; facendo queste tre cose per apparecchio, atti d' umiliazione, di mortificazione, di divozione tenera: tanto che non si comunicava mai senza lagrime, che gli sgorgavano dalla vena del cuore.

IX. Nel mangiare, era tanto sobrio, che sempre dalla tavola si rizzava neppur sazio di pane. Per mortificazione s'asteneva da qualsisia condimento, e sino dal più comune del sale: non assaggiava mai frutte. Diceva d' avere a pruova impa-

Ta-

16. *Mar.* rato, che l'amor di Dio facealo vigoroſo a poter fare più penitenze di quelle, che non s' immaginava di poter fare. E' ben vero però che non facea nulla ſenza approvazion del Superiore. Mattina, e ſera ſi diſciplinava aſpramente, e ſempre andava di ciliiccio veſtito. Voleva eſſer trattato da ſchiavo. Diceva che la Compagnia, era veramente una Madre benigna verſo i ſuoi Coadjutori, nè lui eſſer degno di tante carezze, che lor faceva, e però egli per sè non prendeva ſe non quello che la neceſſità richiedeva.

X. Venne finalmente a morte queſto benedetto Fratello, e morì ſantamente in Roma a' 16. di Marzo del 1626. d' anni 62. e della Compagnia 27.

Nadaſi in Ann. Dier. mem.

16. MARZO 1632.

Del Fratello Michele Bonfil Coadjutore.

I. IN Rublicos, Dioceſi di Tervel nella Spagna, nacque il Fratello Michele Bonfil. Il Noviziato noſtro della Città di Tarragona fu la Paleſtra gloriosa, dove eſercitò ſua virtù, e dove queſta in fine fu coronata. Più Miniſterj fece in detta Caſa il Fratello Michele: fu Proccuratore, fu Sottominiſtro, e fu il Fratello Compagno, o il Sopraſtante de' Fratelli Novizj, a' quali precedeva colla face de' ſuoi luminoſiſſimi eſempj in ogni virtù, e in quelle in particolare, che proprie ſono de' Fratelli noſtri Coadjutori.

II. Aveva grazia particolare di parlare di Dio, e d' animare, colla ſua Spiritual converſazione, alla vita perfetta, ingenerando grandiſſimo concetto della Vocazione alla Compagnia. Diceva a' Fratelli ſuoi pari, che grande amore aveſſero al loro umile ſtato, moſtrando la gran contentezza, ch' egli aveva nella ſorte di Marta, mentre coi lor Miniſterj ben fatti, Geſucriſto reſtava così ben ſervito. Inculcava lor parimente, che con ſomma riverenza riſpettaſſero non ſolamente i Sacerdoti, ma i Fratelli ancora, Novizj, ſcolari, ch' erano le ſperanze della Madre noſtra, cioè della Compagnia. 16. *Mar.*

III. Paſſava gran parte della notte in orazione: queſta non ſappiamo tra quelle tenebre, quanto illuminata, e favorita foſſe da Dio. Egli bensì non potea, quando comunicavaſi, tener celata la vena della teneriſſima divozione; imperocchè mal grado la forza ch' ei ſi faceva, s' inteneriva tanto, che gli correvano lagrime giù per le guance, anzi non potendo frenare l'interna inondazion degli affetti, uſciva in gemiti, ed in ſinghiozzi dolciſſimi.

IV. Per Gesù Sagramentato ſpaſimava d' amore. Il Padre Euſebio Nieremberg conta un favore veramente ſegnalatiſſimo, che il buon Fratello Michele ricevè da Gesù Bambino una notte del dolciſſimo ſuo Natale. Stava il Fratello Michele ſtruggendoſi in deſiderio d' abbracciare il diletto nato Bambino ſotto le ſpecie Sagramentali: quando, ſtando a udir Meſſa, gli venne dall' Altare una particola dell' Oſtia Conſagrata, e gli entrò in bocca, e anticipatamente comunicollo: Favore ſomigliante a quello, che pur di San Bonaventura ſi narra. E però, quando le faccende de' ſuoi impieghi gliel permettevano, correva qual Cervo aſſetato a viſitare il ſuo Bene amato, fonte de' ſuoi amori.

V. Colſe Iddio queſto benedetto Fratello, come frutta matura nel giardino del Noviziato di Tarragona a' 16. di Marzo, l'anno 1632. e trapiantollo, come ſperiamo, nel Paradiſo della ſua Gloria.

Nieremberg claros Varones.

16. MARZO 1649.

Del P. Gio: de Brebeuf, e Del P. Gabriel Lallemant uccisi nella nuova Francia.

I. GL' Irocchesi, popoli della nuova Francia feroci, e ben provveduti d' armi da taglio, e da fuoco dagli Olandeſi, con quant' odio contro i Franceſi,

16. Mar. cesi, e contro ogni Cristiano s' inferocisca, più d'una volta lo seppe la nostra Compagnia. Per la medesima causa tartassano parimente gli Uroni, gente circonvicina, e stretta in qualche alleanza con gl' istessi Francesi, mettendogli d' ora in ora a ferro e a fuoco le Campagne, e i Villaggj. Nel mese di Marzo del 1649. invasero la Terra di Sant' Ignazio, ch' è un luogo dei cinque, che ha quella Missione, la quale in quel tempo stava sotto la cura de' Padri Gio: de Brebeuf, e Gabriel Lallemant, zelantissimi Missionarj. Or mentre ambedue in quella terra attendevano alla conversion di quell' anime, venne all' improvviso sopra di quella una irruzione di Barbari.

II. In questa restarono molti schiavi, e molti anche morti. Ambidue i Padri potendo colla fuga salvarsi, vollero dare piuttosto l'anime loro per li Fratelli e Figliuoli, che a Cristo aveano rigenerati. Mentre adunque che gl' inimici attaccavano, e i Pagani al possibile resistevano, ambedue i Padri combattevano per la salute dell' anime, l'uno battezzando i Catecumeni, e l'altro assolvendo i Neofiti. Ma prevalendo il nimico, anch' essi furono fatti schiavi, spogliati fino alla nudità, e nell' ugne delle dita strappate martoriati. Poco dopo furon menati alla Terra di S. Ignazio, che fu la prima occupata; e quivi riscossero una battitura tanto crudele, che non vi fu parte del corpo che non restasse pesta, e ammaccata.

III. Tra gl' Irocchesi v' erano alcuni Uroni schiavi da lungo tempo; i quali per lo lungo usare con quelli, erano divenuti così feroci, e avversi al nome de' Cristiani, che nella ferocia e nell' odio superavano di gran lunga gl' Irocchesi medesimi. Costoro fecero crudeltà inaudite a' due poveri Padri, ch' erano schiavi con esso loro. Al P. Gio: de Brebeuf troncaron le mani, gli pestaron la bocca co' sassi, e messogli nelle fauci del fuoco, gli scottaron la lingua. Al P. Gabriele ficcarono delle lesine in corpo; e poi ad ambedue sotto l'ascelle, e alle reni mettevano accette infocate, e collari di ferro al collo pure infocati. Di più, 16. cinsero loro i fianchi d' una cintura tes- Mar. suta di scorze d' alberi, e impiastricciata di trementina, e di pece, che poi con del fuoco struggeano, e così gli pillottavano i fianchi.

IV. Il P. Gabriele a sì crudo tormento con gli occhj al Cielo, invocava sospirando il divino ajuto. Il P. Gio: stava saldo come uno scoglio senza dare un gemito. Bensì agli schiavi Cristiani, che gli stavan d' intorno, e ne mostravan compassione; incominciò a predicare. Ma i Carnefici, che nol voleano sentire, gli serrarono con un cerchietto la bocca, gli stracciaron le labbra, e gli tagliarono le narici, ma con tutto ciò non lasciava di predicare. Dopo martori sì fatti, que' Barbari per ischerno del santo Battesimo, più e più volte gli versavano sopra dell' acqua bollente, con insultarli, dicendo, che gli battezzavano, acciò poi conseguissero il Paradiso, che senza Battesimo non s' ottiene: Vedessero quanto eran trattati amorevolmente, mentre per mezzo d' essi riceverebbero in Cielo maggiore accrescimento di gloria, perche più guadagna chi più patisce, onde gli dovean restare obbligati di que' tormenti. E i Padri pregavano Iddio che quei ludibrj, oimè quanto atroci! tornassero a salute di quei miserabili, con illuminarli e convertirli alla Fede.

V. Furon poscia condotti per esser legati ad un palo: ambidue prima l'abbracciarono in ginocchioni, e 'l baciarono; e stettero qualche tempo orando abbracciati al palo. Impazienti i Carnefici si fecero prima a tormentare il P. Gabriele, cavandogli ambedue gli occhj, e dentro alle cavità mettendovi de' carboni accesi. Non era in lui, dal capo fino a' piedi, parte alcuna del corpo che non fosse scottata dal fuoco, e in una orecchia avea una piaga fattagli da un' accetta, che gli arrivava al cervello. Al P. Gio: poi gli scorticarono dalla parte di dietro il capo, gli tagliarono i piedi, gli spolparono fino all' osso le cosce, e gli spaccarono una mascella con due colpi d' accetta. Ad ambidue, stando legati

16. Mar. ti al palo, fettarono a brano a brano le carni delle natiche, le polpe delle gambe, e i muſcoli delle braccia, e toſtate leggermente nel fuoco, ſe le mangiarono. Con ferri arroventati eſacerbavano le piaghe vive e ſanguinolenti. Vennero ancora a ſpaccargli 'l petto, a ſtrappargli 'l cuore, mentre amendue erano tuttavia agonizzanti, e faceano lor brindiſi, beendo que' Barbari il ſangue caldo, che loro uſciva dalla carnificina del corpo. Acciocchè poi non poteſſero in tanti tormenti aver la conſolazione d'invocare in ajuto il Signore, per cui pativano, gli cacciarono in bocca tizzoni acceſi, abbruſtolando la lingua. Così ambidue, l'uno più preſto dell' altro, dopo tanti e tanto ſpietati martori, morirono. Il P. Gio: a' 16. di Marzo dopo tre ore di martirio; il P. Gabriele a' 17. dopo cinqu' ore di detto martirio.

Ora diſcendiamo a dare una breve contezza delle virtù particolari di queſti due Eroi della Fede, e In primo luogo del P. Gio: de Brebeuf, riſervandoci del P. Gabriele al ſuo giorno.

VI. Egli nacque d' oneſta famiglia in Francia nella Dioceſi di Bajona nell' anno 1593. a' 24. di Marzo; e nel 1617. a' 5. d' Ottobre entrò nella Campagnia, e nel 26. dal ſuo zelo fu ſpinto a portar ſalute nella nuova Francia a' popoli detti Uroni, de' quali con ragione fu detto Appoſtolo, eſſendo ſtato il primo a portar loro la Fede, a cui ne vide poi convertiti ſette mila, e più. Per la Guerra, che nel 29. paſsò tra Franceſi ed Ingleſi, il P. Gio: fece ritorno in Francia, ma quindi quattr' anni dopo a Quebech, ſcorrendo anche a' popoli circonvicini degl' Irocchеſi, e di quei che i Franceſi chiamano Neutrali. Miſſioni tali richiedevano un' uomo di conſumata virtù, qual' era il P. Giovanni.

VII. Era tanto il ſuo cuore infiammato per la gloria di Dio, che più di dieci anni prima della ſua morte, fece queſto Voto veramente ſingolariſſimo, di far ſempre in ogni coſa ciò che gli parea più perfetto. A queſto Voto ne aggiunſe anche un' altro di non ſcanſare occaſione alcuna, che gli ſi offeriſſe, di morir martire. Speſſe volte Geſucriſto gli comparve glorioſo, ma più ſpeſſo però Crocifiſſo, o portante la Croce, che poi alle ſpalle del ſuo ſervo addoſſava. Nell' anno 1640. mentre avea paſſato il verno ne' Paeſi de' popoli Neutrali, gli apparve una Croce dalla parte degl' Irocchеſi, ma di mole sì ſmiſurata, che ſola ſarebbe ſtata ſufficiente ad aggravare col peſo le ſpalle di quanti erano allor Miſſionarj in quelle contrade. 16. Mar.

VIII. In un ſuo Chirografo ſi trovò ſcritto così. Una ſera, orando, vidi „ un faſcio di molte Croci, che doveva „ io abbracciar volentieri. E la notte „ poi, mentre che nell' orazione io mi „ conformava alla divina volontà con „ queſte parole: *Domine fiat voluntas* „ *tua: Domine, quid me vis facere?* „ udii internamente come chi mi diceſ- „ ſe: *Piglia, e leggi*. La mattina preſi „ in mano l'aureo libretto dell' imitazio- „ ne di Criſto, e m' imbattei nel Capi- „ tolo, *Della via Regia della S. Croce*. „ E da queſto il mio cuore reſtò colmo „ di pace e di quiete per ogni accidente, „ che m'occorreſſe. Soggiugne poi. „ Nella Cappella della Madonna innanzi alla cena, mentre facevaſi orazione, „ mi parve di vedere le veſti di tutt' i Noſtri, e le mie ancora aſperſe tutte di „ ſangue; il che mi fece gran maraviglia, „ non vedendone eccettuato neſſimo. „

IX. Più volte ancora Iddio gli moſtrò come poſſa il Demonio infuriarſi, e aſſalire, ma ſenza danno di chi appoggiaſi in Dio. Nell' anno 1637. quando i Barbari coſpirarono d' ammazzar tutt' i Noſtri, creduti da loro autori d' una peſtilenza, che nei Paeſi lor ſerpeggiava, il P. Gio: a' 23. d' Agoſto nel tempo la ſera dell' eſame di coſcienza vide venir contro sè una gran quantità di Demonj per divorarlo, ma niuno gli potè torcere un pelo. I Demonj, ch' erano in- „ nanzi agli altri (così narra egli ſteſ- „ ſo) erano ſimili a' Cavalli d' inuſitata „ grandezza, di pelo creſpo, e ben lun- „ go, come di caprone: Non mi ſovvie- „ ne della figura degli altri: queſto ſo, „ che le forme loro erano tanto varie e „ terribili, che non ho veduto mai coſa „ ſimi-

16. Mar. „ simile. Questa visione mi durò lo spa-
„ zio d'un Miserere. Non ho specie ch'
„ io n'avessi paura, ma so bene, che,
„ posta in Dio ogni mia fiducia, escla-
„ mai: fate pure ciò che di fare Iddio
„ vi permetterà: Che senza suo coman-
„ do non mi potrete strappare di testa
„ neppure un capello.

X. Un'altra volta gli mostrò Iddio questo fiero spettacolo. Gli parve di vedere la morte nella guisa che si suol da' Pittori rappresentare tutta spolpata; ma che in atto di furibonda tenendo in mano arco e saetta, stava già già in atto di scoccarla contro il P. Gio: e lui intrepido, offerirgli il petto, dicendo, *facciasi il voler del Signore:* A queste parole lo spettro ferale fermossi, e la sua saetta andò in fumo. Il dì di poi venne a sapere la significazione del veduto portento. Imperocchè v'era trattato tra Barbari d'uccidere tutt'i Padri, ma non accordandosi a questo tutti que' popoli, quella cospirazione svanì.

XI. Tra pericoli sempre di morte, e tra infinite occupazioni in Paese infido stava nondimeno il P. Gio: sempre col cuore unito al suo Dio. Era arrivato a que' gradi più elevati d'Orazione dei più perfetti Contemplativi. Egli s'ingolfava talmente in Dio, che rapito da' sensi godeva un'intima unione con Dio. Parlava con Gesucristo come un'Amico suole ad un'altro Amico. Era visitato, e ricreato spesso da Maria Vergine, da San Giuseppe, dagli Angeli, e da altri Cittadini del Cielo.

XII. Quanto più vedeasi da Dio favorito, tanto più bassamente sentiva di se medesimo, e dipendeva da' cenni della santa Ubbidienza, come un bambino. Scrisse di se medesimo quest'umile senti-
„ mento: Io ho conosciuto non essere in
„ me talento nessuno: solamente cono-
„ sco d'essere inclinato a ubbidire. Mi
„ è paruto d'esser buono solamente a fa-
„ re da Portinajo, da Refettoriero, da
„ Cuoco. Io mi debbo diportar nella
„ Compagnia, come se fossi un mendi-
„ co; preso in essa per grazia, e quan-
„ to mi si fa di bene, tutto fammisi per
mera grazia. Avea chiesto da Novizio di non passar più oltre che' al grado di Fratello Coadjutore, e i Superiori per condiscendere alla sua umiltà, spesso l'impiegavano in simili Ministerj servili. Per altro era dotato di singolar prudenza, ma santa, di giudizio ma sincero, di benignità insieme, e di gran fortezza. 16. Mar.

XIII. Nelle Missioni tra Barbari fece spicco maggiore la sua umiltà, e pazienza. Egli come un giumento andava carico ne' viaggj per alleggerire il peso a' compagni. Tutto il dì talora col remo in mano facea da Navichiero: egli il primo a guadare i fiumi anche nel verno più rigoroso. In casa facea egli da svegliatore a' compagni. Tutto il dì col prossimo, e tutta quasi la notte con Dio: Onde soleva dire, che Iddio ha dato all'uomo la notte per conversare quietamente con lui, e il giorno per impiegarsi nella salute del prossimo per amore di Dio.

XIV. Non contento di patire gl'infiniti disagj, che congiunti andavano a quelle laboriosissime Missioni, aggiungeva di vantaggio volontarie e continue penitenze al suo corpo, battiture più volte il giorno, cilicci, digiuni, vigilie, e quanto una pia crudeltà suole contro se stessi persuadere agli uomini santi. Eppure soleva spesso accusare la sua pigrizia, e lamentarsene amorosamente con Dio, e coi Superiori, come se a lui non fosse mai sortito d'aver qualche parte nella Croce di Cristo. Perciò scrisse nelle sue annotazioni: Io ho avuto qualche ti-
„ more d'essere riprovato, avendomi fin
„ ora Iddio trattato con troppa delicatez-
„ za. Allora sì che avrò una bella spe-
„ ranza di mia salute, quando mi si da-
„ ranno occasioni di patire. Godeva egli gran consolazione o quando pativa, o quando venia disprezzato; non facendo mai risentimento alcuno, e ciò per un'altra insigne virtù, ch'era in lui singolare, cioè mansuetudine, e dolcezza di cuore. Attestò un suo compagno, che il Padre Gio: calunniato, maledetto, percosso fino al sangue, non dava mai un segno leggiero d'impazienza, in ogni cosa sempre tranquillo, e sereno. Una volta Cristo Coronato di Spine gli disse: *Di quì avanti darò un'unzione di spirito*

alle

16. *Mar.* *alle tue parole*. Un' altra volta da lui si sentì ungere come con olio il cuore con un sentimento di pace, *quæ exuperat omnem sensum*. Bastonato una volta, e cacciato via da un perfido Apostata, egli ne ringraziò il Signore, e si sforzava stando coll' animo afflitto, di conformarsi al voler divino. Gli si diè in tale occasione a vedere la Beatissima Vergine, tutta desolata, e con tre spade al cuore, e gli parve, che gli dicesse nel cuore, *lei benchè molto afflitta, pur nondimeno essere stata sempre al divino volere rassegnatissima; così dover fare anche lui*. E così fece veramente. Gli domandò uno de' suoi compagni, cosa farebb' egli, quando gli venisse il caso d' esser preso da' Barbari, e spogliato, e lasciato ignudo: *Io*, rispose, *non baderei punto a me stesso, ma al divino volere; colla speranza in lui non temo più il fuoco, che una puntura di spillo*.

XV. L' amore, che portava a Dio, il facea qualche volta esclamare: Oh se si „ convertissero i Barbari del Canadà, e „ non più offendessero Iddio! Oh quan„ to pur volentieri sosterrei tutti tutti i „ tormenti, che gli schiavi sogliono in „ questi Paesi patire!

XVI. La povertà fu in sommo grado da lui praticata: Tutta la sua Libreria consisteva in un Volumetto del Testamento nuovo, in un libretto di Tommaso da Kempis, e in un' altro che trattava delle virtù. Iddio gli mostrò in visione una Reggia maestosissima, e gli fece intendere, quella essere apparecchiata a coloro che per suo amore si contentavano d' abitare in poveri tugurj, ed affumicati.

Nulla dico della sua Castità, la quale da lui fu guardata come la pupilla dell' occhio, massime in mezzo alla Gentilità, ch' è il Regno della libidine. Gli si parò una volta innanzi a tentarlo una donna; ed egli senza dir parola, si segnò colla Croce, e quella in un baleno disparve: era il Demonio sotto quella sembianza. Lasciò di riferire più altre cose di questo gran servo di Dio, degno che Iddio lo coronasse con quella morte, che abbiamo riferita di sopra. Darò notizia della Vita del Padre Lallemant suo compagno al suo giorno. 16. *Mar.*

Aleg. mortes Ill. P. 3.

17. MARZO 1581.

Del P. Gio: Ricasoli.

I. DI Casa nobilissima nacque in Firenze il P. Gio: Ricasoli. Giovanetto di 15. anni era un fior candidissimo d' innocenza da lui con singolar modestia guardata. Non è però maraviglia, che Iddio volesse d'un così bel fiore arricchire la Compagnia, ch' era novella in Firenze. In questa Città Serenissima entrò ella nel 1551. e v' entrò non avendo altra casa, che quella appestatagli per ospitalità da un pio Medico Todesco per nome Gio: de Rosis. I Duchi allora avrebbon voluto il Collegio in Pisa, ma, udite le ragioni del S. Fondatore Ignazio, che il voleva prima in Firenze, aderirono quell' Altezze al voler del Santo. Si diè intanto principio da que' primi Padri a coltivare colla predicazione la Città, che ne restò molto commossa. 17. *Mar.*

II. S' affezionò molto alla Compagnia, il Giovanetto Ricasoli, e Iddio l'accese in gran desiderio d' entrarvi: ma, benchè il tentasse, non potè mai averne l' ingresso; stantechè senza il consenso della Madre, la Compagnia non voleva accettarlo: nè il figliuolo sperar poteva di spuntar dalla Madre il preteso consenso. La Ducheſſa di Fiorenza Eleonora, a cui se ricorso la Madre del Giovanetto Ricasoli, si mostrò da principio contraria al proponimento di lui: ma poi conosciutane la costanza, si commosse talmente, che beato il chiamava, e n' approvava il consiglio.

III. Con tutto ciò il buon Giovanetto disperando di poter conseguire l' intento della sua ardente vocazione, contrastatagli, credo da più altri congiunti, se seco ragione di fuggir dalla Patria: E di fatto, quando niuno avrebbe ciò potuto sospettare in Gio: Ricasoli, il quale, oltre

17. Mar. tre l'essere dilicato, non mai di Firenze era uscito se non per andare per suo divertimento a qualche Villa vicina, si vide all' improvviso sparito, e prima si seppe il suo arrivo in Roma, che la sua fuga in Firenze.

IV. Trovò egli, che il Papa deputati aveva più Cardinali ad esaminare simili casi, che sovvente occorrevano, di vocazioni da Domestici contrastate a' figliuoli: Onde pieno di santa generosità, si portò a difender sua Causa appresso i medesimi Cardinali, che io, acciò si veda, che non esagero, reciterò le parole istesse dell' Istorico Orlandini, che il fatto scrive: *Hic apud Cardinales dictos ità causam defendit, ità alios multiplices propulsavit impetus, ut, (quod de Sancto Stephano sacra prodit Historia) & intendentes in eum oculos, quasi vultum Angeli intuerentur, & nemo posset resistere sapientiæ, & spiritui, qui loquebatur.*

V. Lodata adunque, non che approvata da' Cardinali la fuga del Ricasoli dalla Casa paterna, fu ammesso al Noviziato nel 1554. dove col medesimo coraggio, e colla costanza medesima, con cui l'aveva intrapreso, proseguì il cammino della sua vocazione, e perfezione sotto tre Santissimi Generali il P. S. Ignazio, il Lainez, il Borgia.

VI. Costumi di Colomba, e ingegno d' Aquila aveva il Ricasoli; e perciò compiuti con somma lode i suoi studj, il Santo Generale Francesco Borgia s' assicurò di mandarlo nel gran Teatro di Padova a legger Teologia l'anno 1567. Lungo tempo durò nella sua lettura il Ricasoli, finchè creato Generale Claudio Acquaviva, il volle appresso di sè alla Casa Professa di Roma. Ma come già consumata la sua delicata complessione, e dalle passate fatiche della lettura, e dagl' altri Ministerj della Compagnia, in salute del prossimo, terminò con santo fine il corso della vita Religiosa, che con esempio memorabile di costanza, come narrammo, intraprese. Morì nel vigore di sua età, cioè d' anni 40. in circa, a' 17. di Marzo del 1581.

VII. Uomo, che meritò degnamente l'Elogio, che alla sua virtù fece il suddetto P. Orlandini suo paesano nella Istoria; ove scrisse: *Ricasolus eodem, quo cæperat gradu, constanter iter tenens, urgensque per sanctæ Religionis deserta, quam humanis nuda jucunditatibus, tam opima divinis, longa, & frugifera sibi, aliisque peregrinatione, promissam non terræ, sed Cæli felicitatem intravit. Ist. p. 1. l. 14. & Sacch. p. 3. & 5.* 17. Mar.

17. MARZO 1630.

Del P. Giulio Cesare Margico avvelenato.

I. In Aquila, Città dell' Abruzzo nacque di chiaro Natale il P. Giulio Cesare Margico nel 1586. La sua puerizia splendè qual norma di virtù, e di divozione in particolare alla Passione di Cristo, e alla Madre Santissima. Subito che per l'età sufficiente fu applicato agli studj, si scoprì in lui raro ingegno. Dall' Umanità passò alla Filosofia sotto il Padre Sertorio Caputo, soggetto di chiarissima Santità, il quale prese a coltivare l'anima bella del Margico, e con tal profitto, che il Sertorio si serviva del suo scolare per mediatore da trarre gli altri Giovani alla vita Spirituale.

II. Giunto a' 22. anni, si sentì accesa nel cuore una certa insolita brama di morir martire, con proposito di voler portarsi a cercar nell' Indie il martirio, entrando nella Compagnia di Gesù. Fecer guerra a questa sua intenzione i suoi più congiunti, ma non potuta espugnare la volontà salda del Giovane, cedettero, ed ei lieto entrò nella Compagnia, nel 1606.

III. Non gli riuscì poi vano il suo desiderio. Ottenne da' Superiori licenza nel 1615. di portarsi all' India, e dall' India al Giappone, dove insegnò Rettorica, lesse Teologia Morale, e fece la sua solenne Professione nel 1622.

IV. In quel tempo il Re di Siam (Regno detto dai Paesani Mungzhai) teneva prigioni alcuni Spagnuoli. Per liberar-

Digitized by Google

17. rarli, ſcriſſe il Pretor delle Filippine,
Mar. Gio: de Silva, al P. Viſitatore della Provincia Giapponeſe, pregandolo di mandargli ſenza dimora il P. Pietro Mojeroni con un compagno perche avea diſegno di ſpedirli al Re di Siam per Ambaſciadori. Col detto P. Mojeroni andò il Padre Anton Franceſco Cardini con un Giapponeſe per nome Romano Niſcì; e quanto prima, dal Pretore avute le lettere Credenziali pel Re di Siam, ſi poſero in mare verſo quel Regno. Arrivati, ed eſpoſta la loro Ambaſciata, il Re liberò i prigioni Spagnuoli, e il P. Mojeroni, laſciati in Siam i compagni, ritornò a Manila. Non molto di poi il ſuddeto Pretore ſpedì il noſtro P. Giulio Ceſare Margico, di cui ſcriviamo, al medeſimo Re di Siam con una Lettera uffizioſiſſima di ringraziamento; con eſpreſſioni inſieme di ſtabilire fra loro una perpetua alleanza.

VI. Di già il P. Franceſco Cardino, acquiſtata qualche perizia di quella lingua, avea incominciato a coltivare quella Gentilità. Ma non tardò molto a guaſtare ogni coſa l'importunità d' un ſol uomo. Gio: Alearaſſio venuto dalle Filippine con due legni a' lidi di Siam, abbruciò una Nave Regia carica di mercanzie da portarſi al Giappone. Irritati però i Mandarini, chieſero i Noſtri per abbruciarli, credendo che ſotto ſpecie di ſimulata amicizia, covaſſero qualche tradimento nell' animo. Ed era finita pe' Noſtri, ſe il Re non gli proteggeva, aſſicurando, che i Padri non aveano parte alcuna con quei due legni: ma per parere di voler dare qualche ſoddisfazione a i Mandarini, ed al popolo, preſe partito di cacciar via dal Regno i Padri.

VII. Più anni paſſarono in queſte coſe, quando il Re, per cui autorità ſi reggeva ogni noſtro intereſſe, a' 13. di Novembre del 1629. morì. Quei che al Regno ſucceſſe, diè licenza al P. Cardino gravemente malato, di poter partire per medicarſi. Rimaſe il P. Margico con Romano Giapponeſe. Queſti giovava molto a' ſuoi paeſani, i quali sbanditi per la Fede là ſtavano; e quegli per far qualche bene a' Siameſi, come che non ben pratico ancora di quel Linguaggio, preſe per interpetre un che di poco era venuto alla Fede. Ma coſtui, come era d' un naturale mobile, e infido, abbandonò la Fede, e teſe un' inſidia alla vita del P. Margico, e preſe il perfido quella occaſione opportuna al ſuo tradimento. Le Navi foreſtiere non poſſono accoſtarſi al Porto di Siam: è pena capitale il paſſar la miſura della ſtazione aſſegnata. Approdò a que' lidi una Nave Portogheſe, e gittò l'ancore al luogo determinato. Queſto ſcellerato interpetre finſe una carta, come dal Padre ſcritta al Piloto, che l'invitava a venire ad ancorarſi più da vicino a quel poſto. Dinunziato a' Giudici il fatto, fu meſſo prigione il Padre e il Piloto. Intanto il nefando calunniatore con belle parole va a conſolare il Padre, e per riſtorarlo gli manda in dono alcune frutte, ma avvelenate. Il Padre ch' era candido, e niente ſoſpettoſo, accettò quella limoſina, ne mangiò, e in breve reſtò dal veleno eſtinto. Ma beato lui, che una tal morte datagli in odio della Fede da un Rinegato, ſi può credere che gli deſſe la Corona immortale. Portato in barca il corpo, diceſi che ſi videro intorno a queſto certi incogniti giovanetti di volto Angelico. Non ſi ſa il preciſo giorno di queſta morte. L' anno, come ricavaſi dalla ſerie dell' Iſtoria, pare che poſſa eſſere il 1630. Viſſe 44. anni, e di queſti nella Compagnia 26.

Aleg. mortes Ill. P. 2.

17. Mar. 1649.

Del P. Gabriel Lallemant.

I. IL P. Gabriel Lallemant nacque di patrizio ſangue in Parigi nel dì ultimo del Meſe d' Ottobre nel 1610. D' anni 20. entrò nella Compagnia, e fatto ch' ebbe il corſo degli ſtudj, inſegnò quattr' anni lettere Umane, e quattr' anni leſſe Filoſofia. Era di debole ſanità, ma di virtù robuſta, e d' una innocenza ben ſingolare. Per lo gran fervo-

re

17. *Mar.* re di carità verſo l'anime, più anni ſollecitò i Superiori, perche lo mandaſſero alla Miſſione del Canadà. I motivi, che ve lo ſpingevano, furon da lui notati in un Manoſcritto, e ſono i ſeguenti.

Signore, dicea, vorrei corriſpondere alle mie obbligazioni. Voi per mia ſalute non curaſte nè delizie, nè gloria, nè la vita iſteſſa: E non è dunque ragionevole, che io altresì non faccia conto neſſuno delle medeſime coſe per ſalute di quell' anime che a voi coſtarono ſangue? E non diceſte voi, *Quod uni ex minimis meis feciſtis, mihi feciſtis?*

III. Quando a farvi un' Olocauſto di me medeſimo non mi moveſſe la grata corriſpondenza, purnondimeno il farei, conſiderate le perfezioni infinite della Maeſtà voſtra, e della bontà che in modi infiniti è infinita, la quale è ben degna che l'uomo ſi ſacrifichi in oſſequio di lei.

IV. E' perche ſono ſtato io così miſerabile, che ho tante volte offeſa la bontà voſtra, è dovere che io ve ne dia ſodisfazione con pene ſtraordinarie, camminando in tutta la vita mia con un cuor contrito ed umiliato, colla tolleranza di que' mali, che voi prima per me tolleraſte. *Ego in flagella paratus ſum: hic ure, hic ſeca, ut in eternum parcas.*

V. Così è mio Gesù, e amor mio: biſogna ch' il voſtro Sangue ſparſo tanto pe' Barbari, che per noi, ſia efficacemente applicato alla lor ſalute. Per queſto io deſidero di cooperare alla grazia voſtra, immolando me ſteſſo per lor ſalute.

VI. Biſogna pure che il voſtro nome ſia adorato, e propagato il voſtro Regno per tutte le Nazioni del mondo: perciò io bramo di conſumar la mia vita per liberare dalla poteſtà del Demonio queſte povere anime, che vi coſtarono ſangue, e vita.

VII. Ogni giuſtizia vuole, che ſi trovi chi dia queſto guſto a Gesù, anche a coſto di cento mila pericoli della vita, e con diſpendio di tutte le coſe, che ſono contacenti al genio della natura. Anima mia non c' è neſſuno, che a Dio ſia tanto obbligato, quanto tu ſei. Via dunque ſantamente periamo per dar queſto guſto al Sacro cuor di Gesù. Egli n' è degno, e tu non puoi ommetterlo ſe non vuoi vivere, e morire da ingrato al ſuo Amore. 17. *Mar.*

Queſti furono i motivi di Gabriele a cercar la morte nell' eſtreme parti del mondo. Fu l'ultimo tra compagni in arrivare agli Uroni, ma fu il primo a torne la Palma. Gli Uroni gli avevan poſto nome Atironta. Fu ammirata la ſua innocenza: ogni ombra di peccato faceagli orrore, perche il ſuo cuore unito ſtava ſempre con Dio.

Del martirio di queſto Padre non ne diſcorro al preſente, avendolo jeri contato nella Vita del ſuo compagno, Gio: de Brebeuf. Seguì, come ivi ſi dice, la morte a' 17. di queſto Meſe.

Aleg. mortes Ill. P. 3.

17. MARZO 1685.

Del P. Giorgio Cirkio.

I. IN Glogovia nella Sileſia nacque di Genitori oneſti e Cattolici il Padre Giorgio Cirkio. Fatto per l'età capace d' imparare i rudimenti della lingua Latina, fu dato ad ammaeſtrare ad un Maeſtro ſecolare. Poſcia aperta ſcuola i noſtri Padri in Glogovia, uno de' primi ſcolari fu Giorgio Cirkio. Alcuni anni dopo, l'armi Svezzeſi venute ſopra Glagovia, fu agevol coſa eſpugnarla, ed impadronirſene. Gran Gioventù della Sileſia in queſta occaſione s' arrolò alle Bandiere degli Svezzeſi vittorioſi: e uno di queſti novelli Soldati fu il noſtro Giorgio: ma preſto ſe ne pentì, e laſciata la ſpada, ripigliò i libri, e diedeſi in Olmuz a ſtudiare Filoſofia.

II. Intanto incominciò ſeriamente a penſare ad eleggere uno ſtato di vita da condurſi in ſalvo all' eternità. Penſa, e ripenſa, ſenteſi finalmente inclinare all' Iſtituto della Compagnia di Gesù: ma queſto iſteſſo però gli faceva paura; nè arrendevaſi ad abbracciarlo conſiderate le

17. *Mar.* le fatiche estreme, che duravano i Nostri. Finalmente con questo argomento vinse la ripugnanza. Iddio mi chiama alla Compagnia, adunque mi darà egli virtù e fortezza per corrispondere alla chiamata.

III. Entrato nella Compagnia, e compiuto con fervore il Noviziato, i Superiori il mandarono al Collegio di Schweidniz, ch' era nel principio assai povero, e di Soggetti assai scarso. E però il nostro Giorgio ebbe grande occasione di provar la sodezza di sua virtù. Oltre il fare la scuola, doveva fare da refettoriere, servire di compagno ad un Padre in andare agl' infermi, supplire a qualch' altro Uffizio di casa, e finalmente, come intendente di canto, ogni festa assistere al Coro. Il buon Giovane Cirkio, senza mai querelarsi; e stancarsi, suppliva a tutto con gran soddisfazion del Superiore.

IV. Indi mandaronlo a studiare per alcuni anni Teologia Morale: e fattosi Sacerdote, fu assegnato per Missionario, e per compagno d' un nostro Padre, il quale abitava nel Borgo di Jaurovia, e faceva da Parroco. In questa stazione il novello Missionario trovò frequentissime occasioni di dovere azzuffarsi coi nimici di nostra Fede, e di tener sodi in essa i Cattolici vacillanti. Pertanto ad armarsi bene contro costoro, scrisse in un libro tutti gli Argomenti di materie controverse per rispondere a' cavilli degli Avversarj.

V. Intanto, mentre il suo compagno Parroco attendeva alla cura della sua Parrochia, il P. Giorgio scorreva pe' Villaggj intorno a convertire gli Eretici, ed a migliorare i Cattolici. Molti anni consumò in questa Missione con grande acquisto di anime, e con gran cumulo di meriti per le gran fatiche, che fece, e per gli stenti, che dovè tollerare. Di ciò il nostro P. Generale informato, il fece Rettore del Collegio di Sagan in Boemia. Quivi maggiormente si segnalò il suo zelo, e la sua gran virtù. Imperocchè adempiendo eccellentemente in casa le parti di vigilante, e caritativo Superiore, fuori di casa adempieva quelle d' indefesso Operario. Benedisse Iddio la carità, che usò coi Sudditi, come Superiore, e quella, che usò a santificare quella Città, come Operario. Imperocchè al fine del suo governo, avvantaggiò l' entrate del Collegio in tal copia, che il suo Successore potè dar principio a fondare in quella Città uno spettabile Seminario. 17. *Mar.*

VI. Quella tenerezza d' amore, che fin da Novizio, prese al nostro santo Istituto, mantennela sempre fino al fin della vita. Diceva che la veste della Compagnia, stando solo in Missione esposto a mille pericoli, e lungi dagli occhj de' nostri Superiori, gli serviva di Correttore, di freno, e di testimonio in tutte le sue azioni. Molto più nel P. Giorgio conobbesi quest' amore, e stima alla Compagnia, quando cadeva malato. Per lo timore di non morir senza veste della Compagnia, voleva sempre star con quella anche a letto, dicendo che nulla gl' importava l' incomodo di giacer colla veste, per la sicurezza, che gli dava il morire con quella armatura impenetrabile addosso.

VII. Dopo l' amore alla santa Vocazione, risplendeva nel Padre Giorgio quello verso la Povertà. Fatti in preparazione, credo, alla morte gli Esercizj Spirituali, fece una rivista alla cammera, se vi fosse qualcosa da doversene spogliare: vi trovò alcune cosette, e portolle al Padre Rettore.

VIII. Sul principio dell' anno 1685. ultimo di sua vita, si sentì più del solito fiacco a tal segno, che non poteva più stare in piedi. Visitandolo il P. Rettore, e animandolo alla pazienza, il P. Giorgio gli raccontò come da Gesucristo medesimo una volta venne esortato alla medesima pazienza con questo fatto. Mi trovava io, disse, un giorno tanto sconsolato, mesto, ed afflitto, che me n' andai al Coro a sfogarmi col Signore, dicendogli: *Voi vedete, o mio Dio, che io non ne posso più.* Ciò detto, udii tosto una voce, che fe rimbombare tutta quanta la Chiesa. *Plura, plura, plura pro te passus sum.* Dietro a questa voce uscì dal Sacro Ciborio della Santissima Eucaristia un raggio di color d' oro, e d' argento, che arrivò fino

17. Mar. „ fino al Coro, dove ſtavo in ginocchioni, e reſtai non meno attonito, che confortato a patire con pazienza per amore di chi più infinitamente patito avea per amor mio. Così egli.

Nell' ultima infermità, che gli durò qualche meſe, s' andò diſponendo ſantamente alla morte, facendoſi leggere orazioni da lui per quel punto ſcritte in un quadernuccio. Ricevuto in fine il Sacro Viatico, e l'eſtrema Unzione, tutto in Dio raſſegnato morì il Venerdì ſanto a' 17. di Marzo del 1685. in età d' anni 74.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

17. MARZO 1687.

Del Fratello Gio: Keslet Coadjutore.

I. IN Heidelberg, della Dioceſi d' Herbipoli nacque l'anno 1607. il Fratello Gio: Keslet, e nel 1636. entrò nella Compagnia. Benchè di molte doti di natura, e di grazia fornito, pur ſempre mai ſi riputò indegniſſimo, che la Compagnia ſi foſſe degnata di riceverlo. S' intendeva d' Architettura: e però giovò molto l'opera ſua in più fabbriche della Provincia. Pazientiſſimo della fatica, faceva da Cuoco, da Ortolano, e da Portinajo, trovandoſi talvolta ſolo a dover ſupplire in qualche Collegio a più Miniſterj. Quando avea qualche tregua dalle faccende di caſa, ſua delizia era ſervire o aſcoltar più Meſſe, e ciò con intenzione d' ajutare l'anime ſante del Purgatorio, delle quali era teneramente divoto. Onde queſte anime benedette gli ſi davano alcuna volta a vedere, chiedendo ajuto. Memorabile è queſto caſo, da lui ſteſſo paleſato al ſuo P. Rettore. Era morto uno de' principali Signori ben noto al Fratello Giovanni. Una notte ſe lo vide apparire in cammera, veſtito di gramaglia lugubre, con faccia malinconica, e per ogni banda cinto di fiamme: ſe gli fermò ritto, e piangente davanti al letto, e vi ſtette così per una groſſa mezz' ora, finchè il Fratello finiſſe di recitare il Roſario per lui: E poſcia, alzato un' alto ſtrido, diſparve. 17. Mar.

II. Parimente, ſtante il buon concetto di ſanto, in che ſtava appreſſo di tutti, venivano al Collegio molti Signori a raccomandarſi alle orazioni di lui. Iddio più volte gli diede illuſtrazioni ſuperne alla mente per iſcoprire avvenimenti lontani, e coſe future. Accadde, che ragionando un giorno co' noſtri Padri, improvviſamente ſi fermò come attonito, e poi ad alta voce ſclamò. *Ah, ch' è morto il tal Padre!* E lo nominò, e poi arroſſito ſi tacque, ſenza riſpondere una parola alle interrogazioni di detti Padri. Deferito al P. Rettore il fatto, ſi venne poſcia a ſapere, che in Baviera era morto quel Padre nel giorno e nell' ora appunto dal Fratello Gio: predetta. Prediſſe ancora la preſa di Friburgo dall' armi Franceſi. Più volte gravemente malato, e dato già per diſperato da' Medici, diſſe, che non morrebbe, e così fu ſempre. All' incontro, nell' ultima ſua malattia, caduta in Quareſima, i Superiori e i Medici, oltre molti altri medicamenti, vollero, che mangiaſſe carne: ubbidì, ma diſſe chiaro, fate ciò che vi pare, io certamente di queſto male morrò; ed ebbe la ſua predizione l'effetto, morto, come viſſe, da ſanto a' 17. di Marzo del 1687. in età d' 80. anni.

III. Singolari, oltre le accennate, furono le virtù del Fratello Gio: Keslet. Dovunque fu ne' Collegj, i Superiori lo tenevano volentieri, non tanto perche faticando, dava mano ad ogni Uffizio di caſa, quanto per la ſua accuratiſſima Ubbidienza a ogni cenno ſenza mai una teſtardaggine, o ripugnanza. La ſua povertà era eſtrema nel veſtito, nella cammera, nella menſa: eſimia la ſua riverenza verſo de' Sacerdoti: invitta e ſempre tranquilla la ſua pazienza ne' dolori continui, che pativa di teſta, non mai facendo un lamento di coſa alcuna: Solamente alcuna volta co' ſuoi dolori parlando, diceva, *Ah dolori, dolori, che non mi laſciate fare orazione, come vorrei!* Fece per 23. anni l' Uffizio della Diſpenſa con ſomma accuratezza nel-

17. nella Città di Bruntrut, dove anco-
Mar. ra morì.

Annuæ Bruntrutanæ ann. 87.

17. MARZO 1722.

Del P. Adalberto Dzibniszsewiski.

I. LA Suſſilvania diede al mondo nell' anno del Signore 1644. il Padre Adalberto, e fu lavato nel onda Batteſimale nella Parrochia di Anguſtur, Città di Pollonia verſo la Lituania. Nel 66. entrò nella Compagnia, e vi profeſsò dopo i ſoliti eſperimenti, i quattro Voti ſolenni.

II. Ne' cinquanta ſei anni, che viſſe nel noſtro ſanto Iſtituto, o Suddito, o Superiore, laſciò alla Provincia eſempli ſegnalatiſſimi di Santità. Paſsò la maggior parte di detti anni nella Caſa di Probazione in Uffizio più volte di Miniſtro, e Rettore, iſtillando agli Alunni teneri nella virtù col ſuo eſempio, amore alla ſolida povertà, alla puntuale oſſervanza, e al diſamore d'ogni coſa creata. Dovunque governò altri Collegj nella Provincia, rimaſe in benedizione la memoria del P. Adalberto per la ſua inſigne carità verſo i Sudditi in primo luogo, e poi verſo i poveri. Gli compensò Iddio queſta ſua paterna ſollecitudine. Trovò più Collegj aggravati di debiti, e ridotti a miſeria. Ma che? Rettore il P. Adalberto, concorreva con ammirabile Provvidenza il Signore in maniera, che ſi eſtinguevano i debiti, ſi provvedeva la caſa del biſognevole, e ſi laſciava di più a' Succeſſori qualche avanzo conſiderabile. L'induſtria, che dal canto ſuo uſava queſto pio Rettore, era il tener la mano ſempre aperta a' poveri, incaricando a' Fratelli Portinaj, di non mai licenziare povero alcuno ſenza limoſina. Molto più voleva che di queſta liberal carità godeſſero i poveri contadini de' noſtri Poderi, e chiunque altro preſtaſſe qualche ſervitù o alla caſa, o alla Chieſa. Quando egli uſciva di caſa, parea che non poteſſe dire a' poveri, che incontrava, *Andate in pace*, perocchè ad ognuno, che gli chiedeva limoſina, qualche quat- 16. *Mar.*
trinello dava di propria mano. E' fama, che mentre ſe n' andava, non ſo ſe per Rettore, a Varſavia, gli appariſſe la Beatiſſima Vergine, e che gli diceſſe: *Adalberto, dovunque ſarai, non ti mancherà mai pane.*

III. Uomo così compaſſionevole, e verſo gli altri benigno, in ſe ſteſſo era, quanto mai poſſa dirſi, povero, ed auſtero. In tutta la ſua vita Religioſa altro letto non usò mai che una ſchiavina ſopra la nuda terra, e un tronco per capezzale: E queſto modo sì duro di riposare mantenne ſempre ſino alla morte. Non gli conciliava molto il ſonno queſta ſorte di letto, onde patendo di vigilie ſi ricreava paſſando più ore la notte in orazione, meditando in particolare la Paſſione di Criſto, e ritirandoſi qual colomba *in foraminibus petræ*, cioè nelle Piaghe del Salvatore: Divozione inſegnata a lui da Geſucriſto medeſimo in un' apparizion, che gli fece: come vicino a morte confidò a un dei Domeſtici. A queſte ſue meditazioni la notte aggiugneva il flagellarſi ſpietatamente; uſo da lui non interrotto giammai ſino all' ultima infermità, e decrepitezza. Oltre che, andava cinto di catenelle dal collo ſino quaſi a' piedi.

IV. Ma una più orrida penitenza, Dio permettente, gli fe patire l'Angelo di Satana, ovvero lo ſpirito immondo della fornicazione, con deſtargli nella fantaſia fantaſmi infamiſſimi, e con accenderlo di ſozze fiamme ſenza dargli riposo. Nè fu queſta tentazione già paſſeggiera; ma fu sì oſtinata, che durò a perſeguitarlo, a cruciarlo, a bruciarlo per anni trenta. Piangeva il poverino, ed uſava ogni rimedio poſſibile: ora ſi ravvolgea fra le ortiche, ora fra le nevi; ora ſi ſcottava con acceſi carboni, e con candele le carni; ora più volte la notte flagellavaſi a ſangue. Godeva Iddio di vederlo combattere, ma con dargli grazia, a ſcorno di Satana, di uſcir ſempre dal combattimento vittorioſo.

V. Vinta poi sì moleſta tentazione, non laſciò egli mai l'armi delle ſue ſolite

te

17. te penitenze. Spesse volte per essere aju-
Mar. tate gli comparivano l'anime dei Defonti, e altre volte, dopo averle colle sue orazioni, e austerità suffragate gli comparivano a ringraziarnelo. Vi fu più d' una delle nostre case infestata la notte, e inquietata da qualche anima, ma colle penitenze e sacrifizj del P. Adalberto restò libera da ogni infestazione.

VI. Leggea con suo pari gusto, e profitto l'Epistole di S. Francesco Saverio, e ne sceglieva le cose più pellegrine, colle quali, da lui messe in mostra nella ricreazione comune, proccurava di fomentare discorsi santi.

VII. Quanto più d' appresso coll' età gravissima s' accostava al termine de' suoi giorni, tanto più splendeva con gli esempj di Religiose virtù. Puntualissimo nell' osservanza comune. Ad ogni cenno del campanello, subitamente, benchè appena potesse per la fiacchezza reggersi in piè, s' avviava alle funzioni della Comunità. Odiava ogni singolarità: se mai fuor del nostro ordinario, i Superiori gli mettevano alla mensa qualche cibo particolare, a chi gli sedeva allato, il porgeva.

VIII. Pieno adunque di meriti, di età, e di spirito, dopo soli cinque giorni di febbre, sempre colla lingua, e col cuore in Dio, munito dei Sagramenti, morì con somma soavità alli 17. di Marzo l'anno 1722. Com' era universalmente in venerazione di santo nella Città di Nieswiesz, tutto il Clero venne alle sue Esequie, con moltitudine esorbitante di secolari: fra quali ancora la celsissima Principessa Raduilia gran Cancelliera del Ducato di Lituania per avere qualche Reliquia del Padre Adalberto. Ma il più degno onore fu quello, che gli fecero co' loro lamenti i Poveri, de' quali veramente era stato in vita Padre sempre pietoso.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

18. MARZO 1606.

Del P. Gio: Bonifazio.

I. IL P. Gio: Bonifazio Padre, e Mae- 18.
stro dell' età puerile, fu di nazio- *Mar.*
ne Spagnuolo, e nacque nel Castello di Castana, nella Diocesi di Salamanca. Quivi dopo avere studiato Filosofia, e legge Canonica abbracciò di anni 19. la Compagnia, nel 1557. Non gli mancava ingegno, nè erudizione da far gran passata nelle discipline più splendide: Ma bilanciando il gran bene, che far poteva, ammaestrando nelle Lettere, e ne' buoni costumi i fanciulli, rinunziò gli studj, e tutto si consacrò all' istituzione di quelli. Laonde di 49. anni, che visse nella Compagnia, più di 40. ne spese fino alla morte in una scoletta di Gramatica.

II. La sua carità, la sua industria fu grande, e grandissimo ancora il frutto, che ne raccolse. Per fede di Giuseppe Velasquez Religioso del Carmine più di mille e dugento scolari del P. Bonifazio, abbandonato il secolo, vestirono abito Religioso, oltre quelli, che in mezzo al medesimo secolo vissero da Cristiani perfetti. Tanto giova da principio imprimere buona forma nell' animo de' fanciulli.

III. Aveva il Padre Gio: Bonifazio un fratello Religioso, il quale faceva gran figura nella sua Religione, di Predicatore, di Reggente, e di Provinciale. Questi dopo più, e più anni si portò a visitarlo; e trovatolo in mezzo a una turba di ragazzetti a insegnare i rudimenti primi Gramaticali, rimase maravigliato, se non disgustato, che dopo tanti anni se ne stesse tuttavia giacendo nella polvere d' una scoletta ignobile. Onde non si potè tenere di non dirgli bravando: *Così eh, andate voi perdendo la vostra età, il vostro sapere, il vostro ingegno! Io mi credeva di trovarvi in qualche Cattedra illustre: un bell' onore davvero mi fate voi: Bisogna certo, ch' abbiate fatta qualche grave ribalderia, dandovi la Religione una penitenza di questa sorte.* Sorridendo il servo di Dio gli rispose:

Fra-

18. Fratel mio, ſappiate, che queſto carico, *Mar.* che voi tanto avvilite, è ſtimato aſſaiſſimo nella noſtra Religione; ed io ſo più conto di queſta ſcuola, che delle voſtre Cattedre Teologiche. Indi conduce il Fratello in cammera, e dal ſuo ſcrittojo cava fuori un Quaderno, in cui leggevanſi ſcritti i nomi di Senatori, di Veſcovi, e d' infiniti Religioſi, e gli diſſe: *Or queſti grand' Alberi che ora tanto di frutto recano al Pubblico, meſſero le prime radici nell' umile giardinetto della mia ſcuola.* Così diſſe, e quel Religioſo reſtò edificato, ed appagato.

IV. Non ſolamente colla viva voce in iſcuola, ma colla ſcritta ancora s' ingegnò d' iſtruire i fanciulli, ed i giovanetti nei ſanti Coſtumi. Scriſſe a tal' effetto un libro di Criſtiani ammaeſtramenti, ch' è molto bello, ed io con gran mio guſto l'ho letto. I Superiori a rimeritare un Padre di tanto merito, lo degnarono dell' onore della profeſſione dei tre Voti ſolenni: Grado nella Compagnia di gran pregio.

V. Arrivato poſcia all' anno 70. di ſua età, godè molto, quando per ſuo riposo dalla ſcuola il fecero paſſare al Noviziato di Villagarzia. In queſta nuova paleſtra il buon vecchio ſi fece tra Novizj Novizio nell'oſſervanza e nella mortificazione ancor della carne. Divotiſſimo della Madre di Dio ſcriſſe *l' Iſtoria Virginale*; cioè Vita, e Miracoli della Santiſſima Vergine. E finalmente in odore di vita ſanta, e di morte preziosa paſsò al riposo eterno l'anno 1606. a' 18. di Marzo, ſecondo nota il Juvencio al libro 17. della parte quinta. La noſtra Biblioteca per altro pone queſta morte al dì 4. di detto Meſe.

18. MARZO 1640.

Del P. Alfonso Guerrero.

I. IN Meſſico, Metropoli della nuova Spagna, l'anno 1576. della ſtirpe più nobile di quella Città, e più ricca di tutto il Regno, nacque il Padre Alfonſo Guerrero. Mandato alle noſtre ſcuole, negli ſtudj non paſsò più oltre della Retorica, applicato da ſuo Padre agli affari di caſa, e in particolare a quelli delle miniere, che lo ſteſſo ſuo Padre con ſomma ſpeſa facea cavare. 18. *Mar.*

II. Arrivato Alfonſo all' età di 35. anni, tocco da Dio, entrò nella Compagnia, e in queſta come già morto al mondo, ſi diſtaccò talmente dall' amor de' parenti, amici, e d' ogni altra cura terrena, che tendeva quaſi all' eſtremo. Non oſtante il pregiudizio della ſua età, e poco ſtudio, arrivò a leggere Filoſofia, e Teologia con univerſale approvazione: ma ſi diede poi alla ſolitudine di sì fatta maniera, che non uſciva mai di caſa, nè di cammera ſoltanto quanto richiedeva la comune Oſſervanza: accadendo bene ſpeſſo non ſolo in Città, ma anche in Collegio mutazioni di Prelati, e d' Uffizj, le quali dopo più meſi, al P. Guerrero arrivavano affatto nuove. Era la Sede vacante in Meſſico per la morte dell' Arciveſcovo: venne il Padre Guerrero, Dio ſa quanto dopo, a ſaperla, quando per una lite inſorta ſopra quell' Arciveſcovado, fu coſtretto a ſottoſcrivere una Scrittura. Alcuni anni prima della ſua dolciſſima morte preſe licenza di non andare alla Ricreazione comune; e ſe mai v' andava, non dicea più, che tre o quattro parole, dicendo che godea di ſentire parlare gli altri. Ma, che facea egli in tanta ſolitudine queſto Padre? facea (dice il P. Nieremberg che ne ſcriſſe la Vita) facea orazione continua *ſine intermiſſione*. E benchè ſaper non ſi poteſſero i favori, che a queſto ſuo ſervo contemplativo, faceva nel ſuo ritiro il Signore, pure ſi conobbe almeno che la ſua contemplazione fu molto grande. Una mattina nel portargli il Fratello ſvegliatore il lume, trovollo in mezzo alla cammera eſtatico, e di più elevato dal pavimento. Speſſo udivanſi uſcir della cammera queſte voci, *Sì Signore, Sì Signore*: ſe queſte parole foſſero indiziative di qualche ſuperna viſita, o d' affetti di raſſegnazione al voler di Dio, dicalo chi lo ſa.

III. Due ſole coſe il faceano uſcir di cam-

18. *Mar.* cammera, l'udir le Confessioni in Chiesa, e 'l visitare, quando vi fossero, infermi in casa: Di questa sola regola avea licenza generale. Quando però fu Lettore, facea ogni suo dovere con gran diligenza. Leggendo Scrittura Sacra, imparò eccellentemente le lingue Greca, ed Ebrea, fino a farne di questa una facile e compendiosa Gramatica per chi volesse impararla. Ebbe gran desiderio di portarsi alla conversion de' Pagani, ma i Superiori il vollero adoperare nelle Letture. Lesse anco Matematica, e Astrologia, e in questa eccellentemente si segnalò. In somma onorò egli la Compagnia in tutti quegl' impieghi, a' quali fu da' Superiori applicato.

IV. Ma la sua santità fu quella che fece maggior' onore alla Compagnia. Fu amantissimo della santa Povertà. Morto suo Padre ricchissimo Signore, l'eredità fu divisa parte al nostro P. Guerrero, e parte ad un suo Fratello: Il nostro Padre Guerrero tutta quanta fu la sua porzione, donò al Collegio. Egli poi, ancorchè malato, mai non ammise cosa particolare. Del suo povero vestire non dico altro che questo, che avendosi cavato una volta la sottoveste, cioè il giubbone per mettersene un' altro men vecchio, il P. Rettore fece attaccar quel giubbone in luogo che si potesse da tutti vedere per esempio raro di Povertà: tanto era rattoppato, e cencioso. Mai prese in Messico cioccolata, nè altre bevande, benchè gran bisogno n' avesse per le sue indisposizioni ordinarie. Per sua umiltà, e mortificazione, e per servigio della Chiesa prese a suo carico sempre il dire l'ultima Messa fino alla morte. Puntualissimo agli ordini de' Superiori. Quando il P. Rettore ordinava, che anco tutt' i Lettori, e Maestri nella Settimana santa, e in altre occasioni di concorso, scendessero in Chiesa per confessare, il P. Guerrero non si movea dal Confessionale, finchè non si serrasse la Chiesa.

V. Alquanti giorni prima della sua morte, spesse volte se n' andava dal suo P. Spirituale a raccomandargli in genere un negozio di gran rilievo. Ben' s' apposè il P. Spirituale, che un tal negozio altro non fosse che la sua morte vicina; e perciò disse a' Padri: *Il P. Guerrero si vuol morire, perche spesso viene a raccomandarmi un negozio grave: nè altro negozio ha egli, che questo.* Così andò egli seguitando fino a due giorni innanzi alla sua santa morte. Allora aggravato il male, che si sentiva, gli dissero, che se n' andasse a letto per far venire il Medico a visitarlo: rispose, *lasciatemi dire la Messa questa mattina, e poi Iddio farà di me quel che vorrà.* Quando venne il Medico il trovò con una gagliardissima febbre, e con un gran dolore di petto, ch' era mal di puntura. Ciò non ostante, anche la seguente mattina celebrò Messa; e fu un dì avanti della sua morte. All' improvviso gli svanì quella pena al petto: Ma contuttociò non lasciò di chiedere i Sagramenti, ripetendo spesso, *Domini sumus, Domini sumus.* 18. *Mar.*

VI. Ricevè con somma allegrezza il Santissimo Viatico: e di lì a poco incominciò a patire dolori ed angosce interne fino alle cinque ore di notte; e come Cristo in Croce disse: *Gran sete patisco: ma sia ringraziato Iddio, che presto, torrente voluptatis tuæ potabis me.* L' Infermiere gli voleva rifare il letto: ma egli risposegli: *La notte passata patii gran travaglio, ma questa presente mi sarà di riposo.* Senza levarsi si fece assettare i panni del letto; poi si messe a sedere appoggiato a' guanciali, con certe Reliquie, che prese in mano; e in fine disse a quanti gli stavano intorno assistenti, che andassero pure a dormire, ch' ei non aveva bisogno di nulla per quella notte: andassero, perche in occorrenza gli chiamerebbe. Tornarono la mattina alla stanza del Padre, e lo trovarono in quella medesima forma, in che l'aveano lasciato la sera, se non che avèa gli occhj serrati sì, che parea, che dormisse: ma in fatti *obdormierat in Domino.* Morì a' 18. di Marzo l'anno 1640.

Scrisse la sua Vita, e nel medesimo anno stampolla, il P. Luigi di Bonifazio Rettore del Collegio di Messico: Ma noi abbiamo cavato questo compendio dal 1. Tomo del Firmamento del P. Nieremberg.

DEL

18. MARZO 1610.

Del P. Niccolò de Schmidt.

18. I. *Mar.* IN Anverſa di ricchiſſima Caſa nacque il P. Niccolò de Schmidt. La vita di queſto Giovane al ſecolo fu da Dio guidata per la via d' alcuni ſtrani accidenti, ma per avviarlo in fine, e fermarlo nella Compagnia di Gesù, meta de' ſuoi divini diſegni.

II. Suo Padre (com' è coſtume delle caſe Nobili, e denaroſe) diè a Niccolò tutto il biſognevole da fargli fare un viaggio per la Spagna, e per tutt' ancora l'Italia; aſſegnatagli al fianco una ſavia perſona per Ajo, o per Pedagogo, e non meramente per Cammerata. Ma, ſecondo che poi le circoſtanze ſcoprirono, parve che la pecora veniſſe raccomandata al lupo. Imperòcchè in Venezia vi fu un rompicollo, dirò meglio, un ſenſale del Diavolo, il quale (diſſimulante, ſe non conſentiente il buon Ajo ſuddetto,) gli conduſſe all' albergo una procace ſirena, che dal caſtiſſimo Giovane mandata fu alla malora con ſommo ſdegno. Povera Gioventù aſſaſſinata talvolta da chi deve guardarla.

III. Nel viaggio incappò in un' altro aſſaſſinamento, ma meno brutto, e men pernicioſo del primo. Diede in man di Banditi, che lo ſpogliarono, e legato ad un' albero, fu laſciato in balia della fame, e delle fiere ſelvagge: ma Dio ajutante, ne uſcì. Non così il ſuo Pedagogo, il quale ſtretto nel collo con funi, mentre fa ogni ſforzo per disbrigarſene, vi reſtò ſtrangolato: Pena queſta fu del peccato detto di ſopra.

IV. Il Giovane Niccolò, ammaeſtrato dalle diſgrazie paſſate, pensò di ritornare alla patria, e laſciare il mondo, che l'avea sì mal trattato nel ſuo viaggio. Pensò d' entrare a ſervir Dio nella Compagnia di Gesù. Ritornato adunque alla patria con queſto buon penſiero in capo, trovò che ſuo Padre gli voleva dar moglie. Reſiſtè qualche poco; ma poi s' arreſe a compiacere a' ſuoi Genitori: ſi ſposò, ma nello ſpoſalizio per diverſi diſguſti, non trovò mai un' ora di pace. Indi a undici meſi gli muore la Sposa. Queſta morte inaſpettata gli diè da penſare aſſai: ma più glie ne diede un' altro maggior travaglio, che finì di colmare il ſuo lutto. Gli vien portata la nuova, che alcuni Vaſcelli, ſopra cui per negozio aveva gran mercanzie, avean fatto naufragio. 18. *Mar.*

V. Dice lo Spirito Santo, che la tribolazione illuſtra, come una face, la noſtra mente, che in tenebre camminava. *Vexatio dat intellectum*. Gli tornarono in mente i ſanti penſieri, che conceputi aveva nelle prime diſgrazie della ſua gioventù: onde, come già ſciolto da' legami del Matrimonio, corſe a legarſi con Criſto nella ſua Compagnia.

VI. Entrato in queſta ſi diede con gran fervore alla ſantità: e per iſpronar sè, e gli altri, leggeva, e notava i fatti più egregj delle Vite dei Santi. Quando, fatto Sacerdote, dovea o nelle private Congregazioni, o dal pulpito ragionare, ſempre ſoleva animare i diſcorſi ſuoi con qualche illuſtre eſempio di quelli, ch' avea notati.

VII. Per non iſvagare il cuore dall' unione con Dio, guardava un rigoroſo ſilenzio, e tra giorno con frequenti atti d' amore ſi teneva congiunto al ſuo Dio. A queſto fine ancora viſitava ſovvente tra giorno la Santiſſima Eucariſtia, innanzi alla quale riaccendeva le fiamme della ſua carità. Era divotiſſimo dell' anime ſante del Purgatorio, e per queſte offeriva corone e roſarj alla Madre di Dio, e diligentiſſimo era in applicar loro quante Indulgenze poteva. Nell' età più grave incominciò a patire, non ſo ſe gotta, o altri dolori ne' piedi: con tutto ciò, dovendo per ſervigio del proſſimo viaggiare, non voleva comodità di cavalcatura: ricordandoſi quanto in gioventù viaggiato aveva per curioſità di vedere l' Europa.

VIII. Iddio a ſantificarlo, gli mandò gravi mali, e molti nel corpo, nella tolleranza de' quali ſpiccò ſempre in lui un' inſigne pazienza, e divozione. Il celebrare la ſanta Meſſa era il conforto de' ſuoi dolori. Una mattina, poco di

18. poi, ch' egli avea celebrato, venne da
Mar. un' accidente aſſalito, che gli tolſe la vita. Morì in Lovanio a' 18. di Marzo del 1610. in età d' anni 68. e 32. della Compagnia.

Nadaſ. in An. dier. memorab.

19. MARZO 1604.

Del Fratello Francesco Diaz Coadjutore.

19. I. NAcque in Taranzone, terra del-
Mar. la Dioceſi di Cerva queſto buon ſervo del Signore, il Fratello Franceſco Diaz; e fiorì nel Collegio di Alcalà, dove ſtette tutto il tempo, che viſſe nella Compagnia, con ſomma edificazione, e concetto di bontà ſingolare. Diceſi che prima che ſapeſſe, e poteſſe parlare, liberaſſe ſua Madre dalla morte miracoloſamente: Imperocchè ſuo Padre, uomo aſſai collerico, e beſtiale, adiratoſi con lei, cavò il pugnale, e alzò il braccio per ammazzarla. Aveva ella al petto il Bambino, che poppava: queſti a un tratto laſciò la mammella, ed alzata la manina, per fermare il colpo, diſſe al Padre, *Che fate Babbo?* A sì gran prodigio rimaſe attonito quel feroce, e ravvideſi del ſuo fallo.

II. Eſercitò nel Collegio ſuddetto il Fratello Diaz l'uffizio d' Infermiere, in cui ebbe campo d' eſercitare le ſue Religioſe virtù. In ogni coſa era egli eſemplare. Anche nel ſecolo ſpiccava in lui la pietà, e la modeſtia; ma per ſalvarſi con più di ſicurezza, e vantaggio, eleſſe di farſi Religioſo. In Religione adunque poſto a ſervir gl' infermi, proccurò in queſto impiego di raffinare la ſua Carità, e la ſua Pazienza, due virtù proprie di chi ha cura d' infermi. Iddio mandogli una bella occaſione di mettere in pratica le due dette virtù nella perſona d' un noſtro Fratello, il quale ſi era fatta diſgraziatamente una ferita nella palpebra d' un' occhio: E quel ch' era peggio, per la poca perizia di chi lo curava, la ferita era data in putrefazione, l'occhio ſtranamente gonfio, e pieno di 19.
marcia, e 'l povero Fratello ſpaſimante *Mar.*
pel gran dolore. Sopracchiamato il noſtro Fratello Franceſco alla cura, diè principio a nettargli, e purgargli l'occhio con un ſottiliſſimo pannolino. Ma perche la ferita era tanto eſulcerata, che il povero infermo inconſolabilmente gemeva, e ſtrideva, il caritativo Fratello Diaz, moſſo a compaſſione, laſciò il pannolino, e vincendo colla generoſa ſua carità la ripugnanza della natura, non altrimenti ſi diè a leccare e rinnettare quell' occhio fradicio, che colla propria lingua. In tal modo riſanò preſto, e perfettamente, concorrendo Iddio miracoloſamente alla carità del ſuo ſervo. Con queſto, e altri ſimili eſempli edificava non ſolamente i Domeſtici, ma i Ciruſici, e Medici ancora. D. Pietro Garzia, Medico di Cammera di Filippo III. facea tanta ſtima della diligenza, e Carità del noſtro Fratello Diaz, che ogni qual volta ammalava, domandava in grazia al P. Rettore, che gliel concedeſſe, acciocchè aveſſe cura di lui.

III. Aveva il Fratello Franceſco ſtretto commercio con Dio, ſtando ſempre alla ſua preſenza. Nella divozione però verſo la Santiſſima Vergine, e San Giuſeppe, Spoſo di lei, era ferventiſſimo sì, che da Dio per grazia ſpeziale ottenne di morire nel giorno della feſta di detto Santo. Stava egli un giorno d' eſtate in Villa con un' altro Fratello, che gli ſerviva d' ajuto nell' uffizio d' Infermiero, ed era molto ſuo confidente. A queſto dunque diſſe il Fratel Franceſco, e fu „ nell' anno della ſalute 1604. Iddio mi „ vuole tirare a sè. Ho da morire queſto inverno: voglio pertanto che mi „ raccomandiate al Signore, acciocchè „ mi diſponga bene a ben far queſto „ paſſo. Il Fratello compagno sì gli ri- „ ſpoſe: Non vi mettete coteſti penſieri „ in teſta, che ſono malinconie. Ripi- „ gliò quegli: Io non ho malinconia al- „ cuna: vi raffermo quello, ch' ho det- „ to; e voi lo vedrete. Tornato alla Città, ſeguitò nel ſuo uffizio con tal diligenza, e carità, ch'era una maraviglia. Ammalò poi il dì primo di Marzo. Nel

por-

19. *Mar.* portargli il ſuo Amico, e Compagno il mangiare, il Fratello Franceſco gli diſſe: *Orsù Fratello, quel negozio è sbrigato, come già l'eſtate paſſata vi diſſi: Mi morirò il giorno di San Giuſeppe: ditemi, in che giorno viene la feſta ſua?* Gliel diſſe l'altro: ed ei ſoggiunſe: *Or bene, in tal giorno io morrò ſenza fallo: Non dite niente a neſſuno, ma raccomandatemi a Dio caldamente, che queſto è il tempo nel quale ſi fa pruova de' veri amici.* Venne la ſera a viſitarlo il Dottor Pietro Garzia, nominato di ſopra, e ſcriſſe una ricetta di varj medicamenti. Nel partire il buon Fratello gli diſſe, che gli voleva parlare a ſolo. „ Uſciti gli altri di cammera, Signor „ Dottore, diſſe, giacchè m' avete fat„ ta tanta carità in vita, fatemela an„ cora in morte: ma queſto che vi di„ rò, tenetelo in voi. Io devo morire „ nel giorno di San Giuſeppe: quella „ Vergine là (additò una immagine „ della Madonna) me l'ha detto. Vi „ prego adunque che non m' ordiniate „ coſe di prezzo, ma coſe ordinarie, e „ di poca ſpeſa, perche non m' hanno „ da giovare: Ed è bene aver riguardo „ alla povertà, e non caricare il Collegio di ſpeſe. Uſcì il Dottore della cammera colle lagrime agli occhj, dicendo, che quel Fratello era un ſanto, e riferì per edificazione ciò che detto gli aveva. Andò in tanto aggravando il male, di modo che, quattro dì prima della feſta di S. Giuſeppe ricevè gli ultimi Sagramenti. Quei di caſa veggendo l'infermo quaſi giunto all' eſtremo, cominciarono a dubitare della rivelazione già fatta. Ma poi il male incagliò ſino alla vigilia di detto Santo. La notte diſſe l'infermo a due Fratelli aſſiſtenti, che lo vegliavano: „ Mettetevi a ripoſare, che io „ a ſuo tempo vi farò avviſati. Sull' ore dodici col campanello deſtò i due Fratel„ li, dicendo, che chiamaſſero il Padre „ Miniſtro a leggergli la raccomanda„ zione dell' anima, che già già s' ap„ proſſimava ſua morte. Replicarono „ quelli, che non era, come s' immagi„ nava, così proſſima la ſua morte, nè „ quella eſſere ora da inquietare la caſa: Ma egli volle onninamente che chia- „ 19. maſſero il Padre. Venne, e letta la rac- *Mar.* comandazione dell' anima, ſpirò ſoaviſſimamente all' alba appunto del dì feſtivo del ſuo glorioſiſſimo Protettor S. Giuſeppe: Avendolo Iddio conſervato in vita quei quattro giorni quaſi miracoloſamente, sì per dargli da meritare, come perche s' adempieſſe il ſuo deſiderio di morire in quel giorno 19. di Marzo.

Vite de' Fratelli Coadjutori cavate dal Nieremberg.

19. MARZO 1624.

Del Fratello Michele Vittore Coadjutore.

I. NAcque il Fratello Michele Vittore in Trento, e dopo aver paſſata lodevolmente la prima età nel ſecolo, fu ammeſſo nella Compagnia, lungi dalla ſua patria nella Provincia Veneta in grado di Coadjutor temporale. Quanto egli s' applicaſſe di propoſito all' eſercizio delle virtù, anche più ſubblimi, ſi può dedurre da queſto, che eſſendovi in Venezia un noſtro Padre nella Caſa Profeſſa ammalato di tiſicia, e di morbo aſſai contagioſo, il quale però aveva biſogno d' una gran ſervitù, ed aſſiſtenza, vi fu mandato il Fratello Michele appena finito il Noviziato ad aſſiſterlo. Andovvi prontamente il buon Fratello, e benchè vedeſſe, che quell' impiego gli ſarebbe coſtato o la ſanità, o anche la vita, ſacrificoſſi volentieri alla Carità, ed alla Ubbidienza, ſervì l'infermo ſino all'ultimo con tutta l'eſattezza, come ſe egli foſſe inacceſſibile ad ogni ſorpreſa di male, o di contagio, ſtimando più il non mancare a doveri d' una aſſiſtenza fedele, che il ſecondare il genio della natura geloſa di conſervare il proprio individuo, e ſollecita di preſervarſi. In fatti ne ritraſſe una malattia, che lo riduſſe a confini della vita, e quindi ne ſtette sì male per tutto il decorſo degl' anni, che il ſuo vivere fu un' eſercizio continuo di ſofferenza, ſempre indiſpoſto, mai ſano, finchè

19. *Mar.* chè il male prevalendo alle forze lo consumò martire di Carità, e di pazienza.

II. Non è però, che le sue indisposizioni l'esentassero giammai dalla fatica, e dal travaglio, anzi stimando proprio del suo stato non meno il molto faticare, che il molto patire, s'impiegò negl' esercizj di Marta benchè infermo, quanto altri non farebbe benchè sanissimo. Ebbe nei Collegj fin due, o tre Uffizj per volta, a quali tutti soddisfaceva come se non ne avesse avuto altro, che uno. Se poi gl' avanzava qualche ritaglio di tempo, in vece di darlo al riposo, o a qualche necessaria pausa dopo la fatica, lo dava sollecitamente all' orazione, onde era infallibile di vedere il Fratello Michele o faticare per Iddio, o trattenersi con Dio, ed onorare la sua Madre col recitare corone, ed altre preghiere divote.

III. Spiccarono in questo buon Fratello tutte le virtù, che possono contribuire a far perfetto un Religioso in tale stato, ma particolarmente queste, la Povertà, l'Ubbidienza, la sollecitudine di far bene l'Uffizio assegnatogli. Quanto alla povertà non lasciò cosa minima, di cui non avesse tutta la cura; fu esattissimo nel non mancare alla perfezione di questa virtù sì nel conservare quanto gli veniva consegnato, sì nel distribuirlo. Si considerava come semplice depositario della roba della Religione, onde non volle mai arbitrare, nè mandar male neppure un filo. L'Ubbidienza fu l'unica regola del suo operare. Quasi non avesse volontà propria voleva essere in tutto determinato dal Superiore, a cui ricorreva in tutte le cose, tanto che non pareva sapesse alzare una paglia senza altrui determinazione, e approvazione, anzi tutto il suo studio era d' indovinare il genio del Superiore per soddisfarlo a qualsivoglia suo costo. Dell' esattezza poi nel adempire il proprio impiego basti dire, che nulla vi fu, che desiderare nei suoi impieghi, nè parve capace d' altro rammarico, che di quello cagionatogli da qualche difetto, quale si vedea commettere nel suo Uffizio, ed in questa parte ogni bruscolo gli sembrava una trave.

IV. Le sue abituali indisposizioni giacchè non lo esentavano dalla fatica, pareva, che dovessero accordargli qualche esenzione nel vitto comune, ma in questa parte fu tanto lontano dall' ammettere veruna particolarità, o regalo, che nulla meno vi voleva, che un' ordine preciso del Superiore, acciò anche in caso di bisogno si dispensasse dal vitto comune. Anzi mai prendeva cibo fuori de tempi consueti di tavola, e anche in occasione di fatiche straordinarie, in vece di fare esso colazione, serviva, e provvedeva gli altri, che la facevano, sempre più contento della sua astinenza, che altri del suo ristoro. 19. *Mar.*

V. Finalmente aggravandosi le solite indisposizioni l'obbligarono al letto, ove presagendo la morte vicina, ed il giorno del suo passaggio, volle disporvisi colla maggiore preparazione possibile. Era certamente una maraviglia il vederlo rattristato, ed afflitto, quando sentiva darsi speranza di sanità, o di vita più lunga, e dall' altra parte tutto allegro, e giojale, quando segli parlava della morte vicina, e del Paradiso, che l'aspettava: Onde mostrava verissimo il detto di Sant' Agostino, che la vita a giusti è oggetto d' amarezza, e la morte d' allegrezza. Un quarto avanti allo spirare, venendogli insinuato da chi gl' assisteva a fare gli atti di Fede, di Speranza, di Carità, e di Contrizione dopo essere stato alquanto raccolto, e come in un' estasi di stupore, prorompè in queste parole: Ecco la Beatissima Vergine con San Gioacchino (di cui appunto correva la festa) e gli Angioli in compagnia, che vengono per me. Così proseguendo con giubbilo altre parole, che non si potevano ben capire da circostanti, rese il suo avventurato spirito a Dio in Forlì a' 19. di Marzo del 1624. essendo egli d' anni 56. e 22. di Religione.

P. Galluzzi Vita MS.

19 MARZO 1626.

Del P. Pietro Cottoni.

19. Mar. I. IL P. Pietro Cottoni fu Franceſe di Nazione, nato in Noronda nella Dioceſi di Lione, a' 7. di Marzo l'anno 1564. Suo Padre fu Poteſtà d' una Terra, e ſincero Cattolico; e Pietro da lui ne traſſe un' odio, dirò così, ereditario contro tutti i Settarj. Fu dato in diſciplina d' un Maeſtro occultamente Calviniſta: ma ſubito che Pietro n' ebbe qualche ſentore, n' avviſò ſuo Padre, e s'allontanò dal Maeſtro. Purnondimeno da quella ſcuola ne portò impreſſa un' avverſione sì fiera contro la Compagnia di Gesù, che non potea ſoffrire tampoco di vedere alcuno de' Noſtri. Studiando in Parigi Filoſofia, fu coſtretto un giorno da' ſuoi Condiſcepoli d' entrar nell' andito del noſtro Collegio. Pietro ſel recò a coſcienza, onde il dì ſeguente, come d' un gran peccato, andò a confeſſarſene. Andò a proſeguire i ſuoi ſtudj in Turino, dove per la ſua gran pietà e innocenza, meritò che l'Angelo ſuo Cuſtode avviſaſſelo di non portarſi a lavar nel fiume, in cui in quel dì medeſimo, in un gorgo d' acque naſcoſto, s' erano affogati due giovani.

II. Intanto incominciò bel bello a perdere quella tanta avverſione, ch' aveva a' Noſtri. Incominciò a prenderne qualche ſaggio, ſinchè avvedutoſi del ſuo inganno, deliberò, volendo farſi Religioſo, di non volere altro Iſtituto abbracciare, che quel della Compagnia. Andò al Noviziato noſtro d'Arona, e con tutto che ſuo Padre gli contraſtaſſe l'ingreſſo in Religione, ſuperò con gran coſtanza il contraſto. Paſſato in ogni eſercizio di virtù il Noviziato, andò a Milano a ripaſſar la Filoſofia. Un dì che ſerviva di compagno ad un Padre in caſa d' una divota Vergine, queſta in vederlo gli diſſe, *Verrà tempo che voi nella Corte d' un gran Re ſarete molto conſiderato; avvertite d' avere un buon capital d' umiltà, altrimenti farete gran danno a voi ſteſſo, e a tutta la Religione ancora* Pietro ſe ſommo conto di quell' avviſo, non altrimenti che datogli dal Signore, e lo tenne ſempre in memoria. 19. Mar.

III. Mandato a Roma a ſtudiare Teologia, nell' abbracciarlo che fece il Padre Niccolò Bobadiglia, uno dei dieci Compagni di S. Ignazio, diſſe: *Hic Gallus pluris erit quàm decem Hiſpani*. Un' anno di poi ritornò in Francia, e in Lione finì di ſtudiar la Teologia. Conſacrato Sacerdote, i Superiori, che aveano in lui ſcoperta una ſomma grazia nel dire, e un dono di memoria, che avea del miracoloſo, l'applicarono al predicare. Predicò la prima volta nella Quareſima del 1592. e con tanto grido, e profitto, che da quell' ora in poi ſeguitò ſempre a ſeminare la divina parola. Predicò 35. Quareſimali, occupato inſieme in leggere Teologia Morale, in confeſſare, e in altri Miniſterj del noſtro Iſtituto. Predicando in Aix a mezzo il corſo della Quareſima, per aſtio d' un Perſonaggio, fu coſtretto a tacere: egli con ſomma pace inghiottì quel boccone amaro, e ſi portò a predicare in un caſtelluccio a' poveri contadini. Quivi Iddio coronò la ſua pazienza, e umiltà, facendolo nel tempo, che orava, vedere tutto cerchiato intorno di luce. In queſto medeſimo tempo il Demonio incominciò, quando orava, a moleſtarlo, con urli, fetori, e apparizioni ſpaventoſiſſime. Egli però ſe ne rideva, e tirava innanzi la ſua orazione.

IV. L'anno ſeguente nella Città di Granoble entrò in amicizia col Signor de Leſdiguieres tuttora Eretico, per mezzo del quale fu meſſo in conſiderazione ad Enrico IV. Ivi il P. Cottone diè principio a far guerra agli Eretici, i quali gli fecero queſto primo favore di mandargli in caſa, ſotto preteſto di trattar con lui di Religione, un cert' uomo artigiano, il quale afferratolo per la gola, tentò di ſtrozzarlo; ma Iddio, che il riſerbava a' cimenti più glorioſi, il ſalvò dalle mani di quel malnato. In Nimes medeſimamente s' affrontò con Miniſtri Eretici, e paſsò più d' un pericolo. Fece quì ſtupir gli avverſarj colla felicità della ſua memoria. Uno dei detti Miniſtri con una

19. *Mar.* nojosissima filostrocca d' autorità, che portò contro la transustanziazione, credè d' avere stordito, se non messo in sacco, il P. Cottoni: ma egli dopo aver fatto un brevissimo preambolo, ripigliò dalla prima all' ultima tutte quelle citazioni allegate dall' avversario: e poi ad una ad una prese a spiegarle. Richiamato a Granoble predicò, e fece delle conversioni ammirabili: Lo stesso fece in Marsiglia, ed in Aix.

V. L'anno poi 1603. fu chiamato da Enrico IV. alla Reggia, dando buona speranza di voler rimettere in Francia la Compagnia. Arrivato il P. Cottone, il Re l'abbracciò strettamente, e si trattenne in lungo Colloquio con lui: Poi uditolo predicare, piacque tanto a sua Maestà, e alla Corte, che il volle ancora per suo Confessore; anzi disegnò di farlo Vescovo d' Arles, ma il costante rifiuto del servo di Dio distolse il Re dal pensiero, ma non dall' affetto, e stima che aveva di lui. Arrivò fino a condurlo seco in carrozza alla Chiesa, e dargli la mano quando montava in pulpito. Il servo di Dio niente si pavoneggiava di favori cotanto illustri: Bensì della grazia del Re servivasi a benefizio del medesimo Re, con imprimergli sempre più nell' animo la venerazione, e la stima alle cose Ecclesiastiche. Si servì anche del favor della Corte per trarre all' Ovile di Cristo moltissimi Cortigiani dei più ragguardevoli. Ne fremevano sibbene i Settarj, onde una volta che di notte veniva ricondotto a casa il Sacerdote di Cristo, un Sicario salito sul cocchio dietro alle spalle, gli tirò nelle reni una pugnalata per passarlo da parte a parte, ma per grazia della Santissima Vergine il colpo non fu mortale. Il Re udito l'enorme attentato, se n' attristò sommamente, e diceva, *Vorrei che questa ferita si potesse vedere: Vedrebbe il P. Cottone quanto sia amato dagli uomini, e gli uomini vedrebbero quanto siano amati dal Padre Cottone*. Risanò in pochi giorni, e subito si restituì alla predicazione; non temendo punto i pericoli, che sempre lo circondavano. Ciò che temeva, era la troppa benevolenza del Re nel procacciargli eziandio la porpora: Ma l'umilissimo Padre seppe al Re portare motivi in contrario così efficaci, che l'indusse alla perfine a non mai più voler tormentare il suo animo con simili tentativi. 19. *Mar.*

VI. Bensì non potè scansare la cura di educare il Delfino. Preselo dunque ad ammaestrare l'anno 1608. e gl' ingerì tal pietà nel cuore, che fu di maraviglia a quel Regno. Più volte domandò il servo di Dio di poter ritirarsi da quella Corte, ma non gli fu mai accordata l'istanza. E' ben verò però, che nella Corte sapea vivere da perfetto Claustrale: Il suo cuore vivea in una tranquillità imperturbabile; e la sua mente in continuo raccoglimento; talmente che il P. Barisoni da Parigi tornato a Roma, dicea che la maggior maraviglia e più sorprendente da lui osservata in quella gran Corte, era il Padre Cottone tutto occupato, e a niuna cosa attaccato. Ei nel 1609. fu da Dio favorito d' un dono, che mai non perdè finchè visse, e fu d' avere eziandio dormendo, libero l'uso della mente in usare familiarmente con Dio, ed orare. L' anno di poi tolto di vita il Re per un parricidio inaudito, il servo di Dio in mezzo a quella tragedia sì luttuosa, non perdè punto la sua interna serenità: continuò nel suo tenore di vita come dianzi, contemplando, studiando, e trattando coi prossimi. La Reina Madre il diede tosto al Figliuolo Re per Maestro, per Confessore, e Predicatore: il che suscitò un nuovo nembo di calunnie, scaricato da' Malcontenti sopra di lui, ma bensì come sopra una rupe: Tanto era superiore il suo animo ad ogni più gran traversia. Non lasciava egli desideroso di vita più quieta, e più ritirata di prendere ogni opportunità di lasciar la Corte, finchè finalmente nel 1617. ne spuntò la licenza, e riparossi al nostro Noviziato in Lione, per godere, come diceva, un poco di raccoglimento, e di pace in Dio. Ma fu sì da lungi dal passare oziosamente quest' ozio santo, che nel solo anno 1618. scorrendo intorno a quelle campagne predicò 220. volte pubblicamente a diverse popolazioni, oltre le prediche in maggior nu-

19. numero fatte a diverſe famiglie Reli- *Mar.* gioſe.

VII. Nell' anno 1621. fatto Rettor di Bordò, la Città dichiarollo ſuo proprio Predicatore. Nel 23. fu eletto Provincial d' Acquitania, e poi di nuovo della Provincia di Francia. Pianſe allora con molte lagrime non tanto la perdita della ſua quiete, quanto la vicina tempeſta, che ſopraſtava alla Compagnia, come gli avea rivelato il Signore. Nel qual tempo incominciò contro lui maggiormente ad inſolentire il Demonio, ſino a maravigliarſi, che Iddio permetteſſe tanto a quel Tentatore. Il ſervo di Dio adunque s' apparecchiò a quella tempeſta, e inſieme anco alla morte con otto giorni di ritiro Spirituale, e colla Confeſſion generale, che fece di tutta la vita. Indi a poco il Parlamento proibì un libro ſcritto da un della Compagnia, portato d' Italia; e diede al Cottone alcuni ordini da fare oſſervare a' ſuoi Padri. In mezzo a queſti travaglj, preſo il ſervo di Dio dalla febbre, in pochi giorni placidiſſimamente morì in Parigi a' 19. di Marzo del 1626. in età di 63. anni. Il ſuo Funerale fu da un mar di popolo celebrato con tutte quelle moſtre di venerazione, che ſuol dar la Pietà congiunta a una ſomma ſtima. Nel dì medeſimo che morì, comparve riveſtito di gloria a più divote perſone, e per bocca d' un' Energumeno ſe ne palesò la morte nella Città di Nansì.

VIII. Tra le tante virtù eroiche di queſto gran ſervo di Dio, riſplendè in ſommo grado l'indefeſſo zelo di convertire gli Eretici: ne convertì moltiſſimi, e anco delle famiglie più coſpicue del Regno: Suo detto era, *che gli Eretici contumaci o erano oſſeſſi, o erano dal Demonio invaſati*. Laonde dovendo con eſſi trattare, prima con ſegreto eſorciſmo ſcongiurava il Demonio, che gl' inteſtava ne' loro errori: Con queſta pratica gli trovava poi docili, ed arrendevoli. Non contento queſto Campion della Fede di perſeguitar l'Ereſia predicando, la perſeguitò ancora ſcrivendo. Scriſſe un' Iſtituzione Cattolica in quattro libri contro le Iſtituzion di Calvino: una difeſa del Concilio di Trento: Un compendio 19. di Controverſie: un libro contro il Mi- *Mar.* niſtro Rigardo: un' altro del Sacrifizio della Meſſa contro un Miniſtro Grazianopolitano: Un' Apologia per la Madre di Dio: La Ginevra Plagiaria, e un' altro libro intitolato, *Relapſus Genevæ plagiariæ*: Epiſtole Apologetiche della fede Cattolica contra Daniele Chiamiero: gli Atti della Diſputa con detto Chiamiero: Un' Iſtruzione del modo di trattar con gli Eretici: La Concordia dell' una e dell' altra Religione: Queſt' Opera, come piaciuta molto non ſolo a' Cardinali, ma al Papa ancora, fu per ordine di Paolo V. ſtampata. La Divozione de' Calviniſti: Il Colloquio tenuto alla preſenza d' Enrico IV. col Miniſtro Rigardo, oltre molt' altri libri divoti ſcritti per eccitare a divozione i Cattolici.

IX. Divotiſſimo era egli del divino Ternario in terra, *Gesù, Giuſeppe, e Maria*. In Parigi vi fu chi videlo andare al Cielo in mezzo a queſta Santiſſima Compagnia. E pare che *S. Giuſeppe* voleſſe con grazia ſpeciale rimeritar queſto ſuo Divoto, ottenendogli di morire nel giorno della ſua feſta. Segnalatiſſima fu ſimilmente la ſua divozione al Santiſſimo Sagramento. Ogni dì prima di portarſi all' Altare, ſi confeſſava, e leggeva il Martirologio per implorare dai Santi la grazia della divozione nell' atto del Sacrifizio. Per aver lume nell' operare, andava all' Altare come a conſiglio: onde ſoleva dire, *Eamus ad conſilium*. Era d' una ſoaviſſima carità verſo il Proſſimo: Il Re di Francia Enrico ſoleva dire di lui. *Cottonus de nemine malè cenſet, & nemini unquam ſuccenſet*: volgarmente chiamato il buon Angelo della Corte. Certo che Angelici furono i ſuoi coſtumi, e in iſpecie la ſua Purità Virginale. Ebbe una grazia maraviglioſa per conſervarla. Perocchè gli furono dagl' Angeli sì ſtrettamente legate con un cinto le coſte, che più di quarant' anni dopo gli ſe ne ſcoprirono i ſegni manifeſti nel ſuo cadavero. Fu anche favorito da Dio con quaſi continuo dono di Profezia. Laſcio di riferire altre coſe

19. maravigliose, le quali si potranno leg- *Mar.*
gere nella Vita di lui scritta dal P. Roverio, dal Tanner, e dal Giovansì.

P. 5. l. 12. delle Ist. della Compagnia.

19. MARZO 1637.

Del P. Pietro Pazman Card. della S. R. Chiesa.

I. UNa grande Stella data dal Cielo all' Ungheria, ed insieme un zelantissimo Pastore dato da Dio a mantenere, ed accrescere nella Patria la Religione Cattolica, fu Pietro Pazman, nato in Varadino di Nobiltà molto antica. I suoi meriti eccelsi il sollevarono dalla condizion di privato, alla più eminente dignità della Chiesa: Creato prima Arcivescovo di Strigonia, e Primate del Regno Ungarico, e poi Cardinale di S. Chiesa. Abbracciò fin dalla prima età la Compagnia di Gesù con tal progresso in ogni genere di virtù, e di scienza, che nell' Università di Gratz insegnò Filosofia, e Teologia: e nell' anno 1607. fece la solenne Professione di 4. Voti.

II. Poscia per zelo dell' anime, e della Patria involta non meno nelle tenebre dell' Eresia, che oppressa dalla Turchesca tirannide, scorse colle Missioni l' Ungaria tutta, con insigne commendazione di sua virtù appresso tutti, e in particolare appresso l'Arcivescovo di Strigonia, il Cardinale Francesco Forgacz, il quale, finchè visse, adoperò molto il P. Pazman ne' suoi maneggj. In lui ingegno eccellente, giudizio maturo, dottrina sacra e profana, esperienza grandissima, ed eloquenza ammirata ne' pulpiti, e nelle stampe. Queste prerogative, morto il Cardinale Forgacz, mossero i Magnati dell' Ungheria, e l'Augusto Mattia Cesare, a domandarlo alla santa Sede Apostolica per Arcivescovo di Strigonia, credendo che altri non vi fosse in quelle circostanze il più idoneo di lui a quel Carico. Procurò egli, è vero, con tutto lo sforzo di sdossarsene: Ma il Papa per le grandi speranze concepute universalmente di lui, l'obbligò ad accettar quella Mitra. Come già molto prima nello stato di Religioso privato, avea all' Eresia mosso guerra, così nella dignità Pastorale continuò con forte petto a combatterla da per tutto, predicando in pubblico nelle Chiese al popolo, istruendo ne' privati congressi il Clero, e profligando con dotti libri gli errori sparsi dagli Avversarj di Cristo. La nostra Biblioteca degli Scrittori della nostra Compagnia enumera 17. Opere date in luce dal Pazman. 19. *Mar.*

III. Colla sua gentilezza e facilità di dare a tutti udienza, e col suo bel modo di trattar cortese coi Grandi, si legò in maniera i lor cuori, che ridusse gran parte della Nobiltà più cospicua alla Religione Cattolica. Riformò ad una forma esattissima il Clero: Fece Sinodi, fulminò Censure, statuì nuove Leggi, tolse via abusi; e sopra tutto col lume de' suoi santi esempj si fe viva Regola d' esso Clero. Prese a restaurar molte Chiese rovinate, e ad erigere di pianta molti sacri Edifizj. In Tirnavia eresse una Cattedrale, e un Convento di Monache: In Praesburg edificò, e con rendite annovali fondò un Collegio alla Compagnia di Gesù, e un sacro Ritiro a' Frati di S. Francesco.

IV. Finalmente Urbano VIII. volendo decorare il merito esimio d' un Prelato sì degno, si mosse, ad istanza dell' Imperador Ferdinando II. di dargli la Sacra Porpora nell' anno 1629. Fu poi dal medesimo Imperatore mandato a Roma col carattere di suo Ambasciatore, per trattare alcuni affari di gran rilievo a pro Spirituale della Germania. Il Cardinale trasse in ammirazione Roma col treno delle sue virtù: spiccando in lui Maestà di Principe, e umiltà di Religioso. Amò sempre, qual Madre, la nostra Compagnia, e l'arricchì di favori. Di lei parlando nel Contratto della fondazione del Collegio, dice queste brevi ma memorabili parole: *Societatem sicut animam nostram complectimur.* Ajutò assai, e sollevò il Collegio di Giavarino, ovvero di Raab. Accrebbe rendite a quel di Tirnavia, e vi fondò un' insigne Universi-

tà,

19. *Mar.* tà, che fu la prima fondata nell' Ungheria. Fondò anche più Seminarj per educazione del Clero, e gli diede ſotto la diſciplina de' Noſtri. Per queſti, ed altri benefizj inſigni l'Ungheria tutta ſi profeſſa obbligatiſſima a queſto zelantiſſimo Cardinale, e Paſtore.

V. Or mentre ſtava egli diſegnando altre belle impreſe a gloria di Dio, e ad eſaltazione della fede Cattolica, ſentì la morte del piiſſimo Ceſare Ferdinando II. e la ſentì sì profondamente, che ne cadde malato. Aveva deſiderio di portarſi a Vienna ad inchinare il novello Ceſare: Ma sì il male aggravò, che gli tolſe in pochi giorni la vita. Morì in Praesburg a' 19. di Marzo del 1637. avendo d'età poco meno di 67. anni. Per tutto la Compagnia, gli furon fatti Suffragj di nove Meſſe, come a fondatore di tre Collegj.

Tanner P. 1. & in Bibl. Soc.

20. MARZO 1593.

Del P. Benedetto Herbest.

20. *Mar.* I. IL P. Benedetto Herbeſt Ruteno, fatto, fin da giovanetto, Canonico di Poſnania, erafi acquiſtato gran plauſo di dottrina, e d' ingegno. Quando tocco da Dio, e infiammato per deſiderio d'una vita più ſanta, venne a Roma con Stanislao ſuo Fratello, e con eſſo lui ſi ſacrificò alla Compagnia, nell' anno 1571. in età d' anni 40. Rimandato, fornito il Noviziato, in Pollonia, preſe queſto tenor di vita. La ſua ſtanza ordinaria era la Città di Leopoli, e di Jaroslavia, d' onde uſciva a ſeminare la divina Parola per la Ruſſia, Podolia, Volinia, Lituania, e per altri Paeſi là intorno, affine di ſtabilirvi la pietà, e la fede. Lunga coſa ſarebbe l'annoverare, quante reſtaurò Chieſe mezze rovinate; quante Città abbandonate da' Parrochi ſoſtentò col cibo de' Sagramenti, e della predicazione; e quanti Sciſmatici riconduſſe all'unità della Chieſa. Fra l'altre glorioſe prede, che fece, la più glorioſa fu quella di convertire alla Cattolica fede la Principeſſa Palatina, Eliſabetta Radzivil, la quale prima era ſtata Calviniana, poi Arriana, e poi Giudea. Ma la ſua cura più ſingolare era di erudire i Sacerdoti, dalla cui dottrina e coſtumi dipende molto la ſanità della Fede, e l'integrità de' coſtumi nel popolo. Non ceſſava di ſpiegar loro i dogmi Cattolici, e i doveri della vita, e del grado Sacerdotale. Non minor cura ſi prendeva dei poveri, talchè la prima coſa, ch' entrato in qualche Città, o Caſtello, facea, era di viſitar le lor caſe, per vedere ſe mancava loro il biſognevole per la vita del corpo, e per la ſalute dell' anima. Predicava, ma adattatamente alla capacità del popolo con argomenti da muovere ad un ſalutevol timore, e da far ben capire la bruttezza del peccato: ſtimando coſa indegniſſima il cercar d' allettare per via di fiorita eloquenza, mentre ogni coſa va in precipizio. Corriſpondeva al ſuo zelo nel predicare la ſua propria vita, che tutta ſpirava penitenza sì nel vitto, come nel ſuo veſtito. Non bevea vino, ſe non quando, per iſcanſar la ſingolarità, era invitato talora alla tavola di qualche Signore. Sempre a piedi viaggiava, carico d'anni, e del ſuo fardello in iſpalla. 20. *Mar.*

II. In caſa era tenaciſſimo della regolar diſciplina, e avaro molto del tempo: Gran parte del quale ſpendeva in meditare le noſtre Regole, ſenza mai trasgredirne una ancorchè lieviſſima. Il che per avventura ſembrerà come impoſſibile a quelli, che non ſanno accordare una vita Religioſa obbligata a Regole colla vita Appoſtolica ogni dì occupata, e diſtratta dalla varietà de' Miniſterj per ſalute de' proſſimi. Concedeſi che ciò rieſce difficiliſſimo a quelli, che non mai, o di rado, ſtanno raccolti in ſe ſteſſi: Ma l'eſempio del P. Herbeſto dà a divedere eſſere faciliſſima coſa a coloro, i quali ſanno abitar ſeco, e con Dio. Egli era a queſta unione arrivato per mezzo di certe induſtrie ſante, che uſava. E primieramente oſſervava con ſomma cuſtodia il Silenzio: E quanto abborriva cicalamenti, e diſcorſi di ciance, altretan-

20. tanto amava il parlare, e il sentir par-
Mar. lare di cose sante, stimando questa essere maniera molto acconcia per camminare alla presenza di Dio, e di stare unito con Dio. Ogni dì egli dalla meditazione, dalla lettura, dalle cerimonie Sacre, e dalla celebrità delle Feste ricevea alcuna cosa da poterla introdurre con utilità e giocondità nelle ricreazioni ordinarie. Un' altra industria santa parimente usava per fomento d' una divozione pacifica in mezzo a' negozj: di tanto in tanto cavava dalla faretra, per dir così, della carità, certi brevi atti amorosi, ovvero orazioncine Giaculatorie, e con esse, come con tanti dardi, pungeva, e stimolava il suo cuore al tratto familiare con Dio. Per altro era solito egli di levarsi due ore avanti alla levata comune per aver tempo d' attendere più lungamente alla contemplazione delle cose Celesti. Diligentissimo era in apparecchiarsi a Celebrare la santa Messa; e la divozione, e il decoro, con che poi la Celebrava, ingeriva venerazione in chi l' ascoltava. Niente meno inferiore era la puntualità in recitare il divino Uffizio all' ore determinate; e a questo effetto solea in mano portare un' oriuolo a polvere. Parranno forse minuzie alcune delle cose, che abbiam notate; ma considerate in un soggetto, qual' era il P. Herbesto, avvezzo per tanti anni alla vita Apostolica, fuori dell' Osservanza Domestica, meritano d' esser pregiate come caratteri d' una virtù molto eminente, e perfetta.

III. Venuto egli all' ultima infermità, e munito dei divini Sagramenti, domandò all' Infermiere di lasciarlo solo per lo spazio almeno d' un' ora. Dopo questa tornato, trovò il P. Benedetto in mezzo alla cammera inginocchiato, e già morto. La sua morte seguì in Jaroslavia nel dì ventesimo di Marzo, come scrive il Juvenzio; o il dì quattro di detto Mese del 1593. secondo il Nadasi, e l'Alegambe.

20. MARZO 1597.

Del P. Giacomo Tirio.

I. NAcque d' Illustrissima Famiglia 20.
nella Scozia il P. Giacomo Ti- *Mar.*
rio. Lo svegliatissimo ingegno, che mostrava fin dalla sua puerizia, mosse il P. Edmondo Hajo, suo paesano, ad allontanarlo dalla Scozia, acciocchè qualche maligna infezion d' Eresia non corrompesse l'animo tenero del fanciullo. Perciò sel condusse allo studio in Lovagno. Quivi un pio Sacerdote da lume divino illustrato, predissegli che un dì annoverato sarebbe tra i Figliuoli di Sant' Ignazio. Ebbe ciò il suo effetto, quando ricevuto nella Compagnia, si portò in età d' anni 20. a fare in Roma il suo Noviziato.

II. Questo compiuto, fu mandato a Parigi a fare il corso de' nostri Studj, e vi riuscì a maraviglia. Mentre con maggior lena, ed impegno attendeva egli allo studio, che alla propria perfezione, ebbe un' avviso dal Cielo, degno d' essere risaputo per nostro documento: e 'l Tirio medesimo contollo al P. Antonio Menageo suo Padre Spirituale due giorni prima della sua morte, sicchè è molto autentico il fatto, ed è questo. Una notte gli apparve il nostro Santo P. Ignazio, e riguardatolo con occhio alquanto accigliato, il riprese, perche fosse più sollecito dello studio, che della divozione: e in fine avvertillo, *che le primecure d' un soggetto della Compagnia doveano esser quelle d' avvantaggiarsi nella perfezione*. Questa riprensione servì al Giovane Tirio d' estrema confusione, ed insieme d' un gagliardo incentivo di scuoter da se ogni tiepidezza, e di correre in avvenire a gran passi nella virtù, come dimostrò poi la sua Religiosissima vita.

III. Fatto Sacerdote, il suo maggiore studio fu d' applicarsi all' orazione, per cui mezzo arrivò ad avere grande unione stretta con Dio. Lesse Filosofia, e Teologia in Parigi con alto grido. Quivi medesimo porse Iddio al P. Tirio la congiuntura di conquistare prima alla Re-

20. *Mar.* Religione Cattolica, e dopo in Roma alla Compagnia, un nobilissimo Giovane Cavaliere, e Parente del Re d' Inghilterra. Si chiamava questi Guglielmo Elfinstono Scozese, il quale, come Giovane dedito molto agli studj, era inviato da' suoi, ch' erano marcj Eretici, a terminare la Teologia in Ginevra, Cattedra pestifera, e Università d' ogni Setta, con divieto pressante di non trattar co' Papisti, e di fuggire in particolare i Gesuiti, come la peste. Ma, *non est consilium contra Dominum*. Imperocchè appunto il Giovane Elfinstono, guidato dalla divina Grazia in Parigi, trovò un Gesuita, di sua Nazione, Scozese, cioè il P. Giacomo Tirio, il quale l'accolse con mostre di tanta cortesia, che diede motivo al Giovane Cavaliere di aprire al Padre il suo cuore, che gli stava agitato da' dubbj di Religione: Lui benchè nato e allevato in Religione contraria alla Cattolica, più nondimeno aver d' inclinazione a questa, che a quella: aver bisogno però di persona dotta, che gli apra la verità. Il P. Tirio senza entrare in assalto coll' armi, che gli somministrerebbe la sua Teologia, volle che il Giovane, che avea studiato, si chiarisse da se della verità che cercava: e però gli fe solamente leggere e ponderare alcune Dottrine di Santi Padri, con altre poche, ma forti, ragioni, che mostrano vera unicamente la Religione Cattolica. Egli da se a se tutto ponderò con matura riflessione, talmente che illuminato, e serenato nel cuore, di Eretico tornò Cattolico al P. Tirio, il quale consigliollo a portarsi a Roma. Quivi entrò Guglielmo in Seminario Romano, e da questo in Napoli nella Compagnia, dove santamente morì Novizio; come nella sua Leggenda si narrerà.

IV. Ora al nostro P. Tirio tornando: Eletto egli Proccuratore della Provincia di Francia, se ne venne a Roma l'anno 1590. Conosciuta ivi la sua virtù, e il suo valore dal Generale Acquaviva, si servì molto del Tirio nelle occorrenze degli affari di Francia: e poscia a due anni, morto il P. Edmondo Hajo assistente, surrogò il Tirio a quell' assistenza. Sette annì esercitò la sua incombenza. Credesi, che Cristo istesso gli revelasse l'ora del suo felice passaggio, e quell' eterna felicità, che gli teneva apparecchiata in Cielo. Seguì sua santa morte il dì 20. di Marzo del 1597. Lasciò scritto un' eruditissimo libro, *de Antiquitate Ecclesiæ Scotiæ*, inserito da Antonio Possevino nella sua Biblioteca. Del Tirio fanno onorevole menzione le nostre Istorie alla p. 5. lib. 24. 20. *Mar.*

20. MARZO 1615.

Del P. Mancio Fyrabayasci morto di stenti.

I. NEl Regno di Bungo in Giappone (ignoto è il luogo particolare del suolo nativo) nacque il P. Mancio Fyrabayasci. La Compagnia, per la sua più che sufficiente capacità di riuscir Sacerdote in ajuto della sua Nazione, accettollo, e non defraudò l' espettazione tanto in quel poco che studiò, quanto nelle Religiose virtù, e di mortificazione in particolare.

II. Vent' anni visse in continuo esercizio di proccurar la conversione de' Giapponesi con opere e patimenti Apostolici. Sbanditi i nostri Missionarj, si fermò nascosamente il P. Mancio in Giappone. Ma oppresso dalla gran soma delle fatiche, e dalla penuria delle cose necessarie alla vita, s' infermò gravemente: talchè presentendo l'imminente sua morte, pieno di cristiana generosità il cuore, e di non minor consolazione ne' suoi affanni, andava replicando sovvente quel verso di Giobbe: *Hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore, non parcat*. In fine, aspirando con ansia amorosa a vedere il volto di Gesucristo, e della Madre Beatissima, morì con giubbilo in Nangasachi nel Marzo del 1615. in età d' anni 44.

Aleg. mortes Ill.

Del

20. MARZO 1623.

Del P. Michele Rodes.

20. *Mar.* I. IL P. Michele Rodes Catalano, e di Patria Gironese fu figliuolo di quel Michele Rodes, che in Barcellona fu il primo ad offerirsi di seguitar S. Ignazio; ma il Santo antivedendo con lume profetico l'avvenire, No, disse, voi non avete a seguitarmi: Viverete nel mondo, riuscirete di professione Giurista, avrete Moglie, e figliuoli, e di questi uno in vostra vece vestirà l'abito della Religione, che io fonderò. Ciò fu da quattordici anni prima, che si piantasse la Compagnia, e come predisse, così a suo tempo avvenne. Il giovane riuscì eccellente Giurista, menò Moglie, ed ebbe figliuoli, l'ultimo de' quali, chiamato egli ancora Michele, entrò nella Compagnia, ed è quello di cui ora scriviamo.

II. Or non è da tacersi una particolar circostanza, che rendè più ammirabile questo fatto. Tocco da Dio il giovane colla vocazione alla Compagnia, nel darne conto a suo Padre intese la predizione d' Ignazio, fatta, come si vedeva, di lui, e già maturata per avverarsi; del che egli fece grandissima festa, siccome il Padre anch' egli ne pianse per allegrezza: Nondimeno perche da poi nell' esecuzione d' ammetterlo, il Provinciale tardava più di quello, che l'impazienza o dell' età, o del fervore potesse sofferire, il giovane Michele rivolse l'animo altrove, e volle rendersi Monaco della Certosa. Due volte in diversi tempi il tentò, e due volte ebbe il giorno prefisso per entrarvi; ma sempre venne tal' accidente, che non potè riuscire l'intento; Perciò ridomandata la Compagnia, e ottenutala fece compiutamente vera la doppia Profezia del Santo.

III. Riuscì il P. Michele uomo di grande austerità di vita, e zelo d' anime. Per anni trenta fu Direttore, e Padre d' una Congrega di Penitenza, che in Chiesa nostra in Girona faceasi ogni venerdì, e ogni festa. Adunque il primo era egli in tal tornata di flagellanti a sangue con tal rigore, che ci bisognò la 20. man del Cerusico per curargli le piaghe. *Mar.*

IV. Era d' un' efficacia ammirabile in muovere gli animi a penitenza, e a lasciare il mondo. Tanti ne mosse a farsi Religiosi, che, dicono, essere stato il numero senza numero. Bene spesso in sua cammera ebbe a lottar col Demonio, che veniva per disturbargli l'orazione. Mantenne sempre a S. Ignazio un' incredibile affetto misto di venerazione. Contava a gloria del Santo questo bel caso. Un dì, che da Barcellona se ne tornava a Girona con Francesco figliuolo di suo Fratello, fu colto per viaggio da un fierissimo temporale, e di più dalla notte: ricorse supplichevole all' intercessione del caro suo Padre Ignazio, quando disse Francesco a Michele suo Zio: *Vedete voi là il P. Ignazio!* guardò, e no 'l vide, ma bensì vide un lume come di torcia, che per lo spazio di due leghe, come la Stella de' Magi andò sempre avanti mostrando loro la strada fino a Girona.

V. Venuto il Padre Michele a morte, quando gli parve d' esser vicino a morire, da se acconciossi in quella medesima positura, che giaciono i Morti: Da se ancora si chiuse gli occhj, e stette così aspettando finchè venne la morte. Morì a' 20. di Marzo del 1623. in età d' anni 69. e 43. della Compagnia.

Bartoli nella Vita di S. Ignazio, & Nad. in Ann. dier. mem.

20. MARZO 1662.

Del P. Anton Giulio Brignole.

I. DI Casa splendida e Senatoria nacque in Genova il P. Anton Giulio Brignole. La pietà gli diè il primo latte, e la letteratura il secondo cibo. I suoi giovenili divertimenti non furono mai nè carte da giuoco, nè balli, ma libri, e penna; con promuovere nella sua patria, anche a sue spese, gli studj delle buone lettere, e delle stampe. Compose anch' egli, e diede alla luce varie opere spiritose, che corsero per le mani degli

20. *Mar.* gli Eruditi con lode di grande ingegno: sebbene alcune di esse, mirate poi da lui con occhio più purgato, gli parvero non parti, ma mostri del suo ingegno.

Era egli unico, e di Patrimonio ricchissimo: Onde a perpetuare nella sua chiara famiglia la discendenza, si recò a prender Moglie, cogliendo dal suo maritaggio due frutti. Cavaliere di qualità singolari, e da riuscire in ogni maneggio della Repubblica, venne adoperato in Senato, e ne' Magistrati supremi della sua Patria. Per gravi negozj di questa colla Corte di Spagna, fu spedito con carattere d' Ambasciadore ordinario a sua Maestà Cattolica: e la sua incombenza riuscì molto prospera e favorevole alla Repubblica.

In ritornando dalla sua Ambasceria colla Moglie e figliuoli, la sua Galera si vide in gran pericolo di restar preda de' Barbari. Il savio Signore ricorse tosto a' mezzi umani e divini. Gli umani furono, di alleggerir la Galea col gettito delle robe, e di avvalorare la ciurma, ed i remotori colla promessa d' un migliajo di Scudi, se adoperavano bene le braccia: e i divini, di fare un non so che Voto alla Santissima Vergine, e di dar principio a recitare il Rosario. Favorì la Vergine la di lui pietà generosa, mandando un vento favorevole, che dileguò in un baleno il suo bastimento. Arrivato alla Vergine di Savona, sciolse il suo Voto; e dal passato pericolo s' animò (se mai fosse stato in libertà) di ritirarsi dal secolo.

II. In tanto incominciò a staccare l'animo dall' affetto delle ricchezze, con prodigiose limosine, giacchè morto suo Padre, rimase del suo ricco Patrimonio padrone. Era egli chiamato il *Cassiere di Dio*. Alle povere case dei Religiosi, e dei Nobili, ridotti a stato di povertà, mandava polizze grosse di cambio, da pagarsi ne' banchi. In occasione di gran carestia nella riviera di Genova, volendo egli ajutarla, ma segretamente, portò ad un Padre nostro un sacchetto di mille doppie, acciocchè per fidate persone facesse provvedere del bisognevole la suddetta riviera. Fece un dì recitare una sua commedia alla Nobiltà: e perche 20. seppe dipoi che in quel giorno erasi sce- *Mar.* mato il concorso allo Spedale, dov' era Indulgenza, e in conseguente le limosine che in tale occasione ne soleva ritrarre quel luogo Pio, glie ne venne scrupolo, onde a detto Spedale mandò tanti Scudi, quanti gli parve fossero stati gli spettatori di sua commedia, e con avvantaggio. Egli poco prima d' entrar nella Compagnia, donò all' Uffizio de' Poveri in un giorno, quaranta mila piastre d'argento. Per dir tutto in breve, ne' libri di sue entrate, ed uscite, ne' dieci ultimi anni, che visse nel secolo, le partite delle limosine montavano ragguagliatamente alla somma di ottanta due mila, e sessanta Scudi Romani. Fu sentimento di più savie persone, che di esse limosine fosse premio la sua segnalata Vocazione alla vita Religiosa: e vi fu chi gli adattò le parole dell' Angelo al pio Cornelio: *Eleemosinæ tuæ ascenderunt in memoriam in conspectu Dei. Io*, diceva questo magnanimo Limosiniere di Dio, *per via d'orazione, che non so fare, posso poco sperare d' andare in Paradiso; bisogna dunque che colla limosina mi sappia far degli amici, ut me recipiant in æterna tabernacula.*

III. Iddio in tanto a disporlo a quella vita povera e santa, a cui l'avea destinato, in Religione, giacchè tanto era distaccato dall' affetto delle Ricchezze, il distaccò parimente dall' affetto più sentitivo della carne e del sangue, colla morte della sua diletta Consorte, la Signora Paola Adorna, seguita l'anno 1648. Egli a mitigarne il vivo dolor della piaga, che gli fece al cuor questa morte, si ritirò a far gli Esercizj Spirituali nel nostro Noviziato, e da questo sacro ritiro trasse un lume più chiaro a conoscere la vanità delle cose terrene, con gagliarda risoluzione di perfezionar la sua vita, cambiando stato. Ma nello sciorsi che meditava dal mondo, ecco d' improvviso disposto un legame, che più ve lo strinse. Venne dalla sua Repubblica dichiarato Senatore. Ripugnò ad accettar questa dignità Senatoria: ma il suo P. Spirituale l'obbligò ad accettarla col motivo, che

così

20. *Mar.* così farebbe più bene a' poveri. In porſi addoſſo quella nobiliſſima Toga, diſſe ad un buon Religioſo ſuo Confidente: *Oh Dio! quanto queſta Toga mi peſa! quanto m' affligge! biſogna che la cambi in un' altra più leggiera a portare.* Per ſollevare alquanto la ſua oppreſſione d'animo, fece un piccol viaggio alla Riviera ameniſſima di Salò nel Breſciano. Fermatoſi alcuni giorni in Breſcia, ebbe occaſione di preſtare la ſua carrozza ad alcuni Religioſi per una giornata. Uſciti della Città, quando furono alquante miglia lontano, ecco circondata, e fermata da più uomini armati quella Carrozza, domandando, dov' è il Marcheſe Brignole? E certificati, ch' era egli rimaſo in Breſcia, deluſi partirono. Erano Malandrini, i quali ſperavano di fare un groſſo bottino nella perſona del Brignole. Egli riſaputo l'aſſalto fatto alla ſua Carrozza, preſe quel pericolo per un' avviſo del Cielo. Ritornò alla patria, depoſe la Toga, e per mano del Signor Cardinale Durazzo Arcivescovo, veſtì l' abito Eccleſiaſtico, e in breve fattoſi Sacerdote, offerì le ſue divine primizie al Signore nel dì Santiſſimo di Natale.

IV. In queſto novello ſtato intrapreſe una nuova vita. Spiccava in lui tra l'altre virtù l'Umiltà, e il zelo dell' anime. Non v' era tra gli Eccleſiaſtici, chi andaſſe veſtito più poveramente di lui. I ſuoi parenti, che ciò avevano per viltà, ne lo rimproveravano: ma egli laſciava dire, bramoſo d' eſſere diſprezzato. Paſſando per Firenze in occaſione d'andare a Roma per l'anno Santo, ſi portò a inchinare i Principi di Toſcana, ma in abito così povero, che quelle Altezze a prima giunta il credettero un ſemplice Pretazzuolo. Non andò veſtito anche meglio in Roma, dove non conoſciuto, fu vicino a ricevere degli affronti. Andava alle pubbliche Proceſſioni con Cotta aſſai poſitiva, e come il minimo nel grado de' Sacerdoti. Nel banchetto che ſi fece per le nozze di ſua Figliuola, non volle ſedere a tavola, ma deſinò con altri Preti ordinarj.

V. In tanto il diſpoſe Iddio a eſercitare coll' umiltà anche il ſuo zelo con queſto impulſo. Un buon Sacerdote, Miniſtro d'un' Oratorio, ſi ſentì iſpirato a *Mar.* invitare il Brignole, novello ancor Sacerdote, a ſermoneggiare negli ultimi quindici giorni del Carnovale. *Ah*, riſpoſe, *voi cogliete errore: non ſapete chi ſon' io? Ricordatevi de' miei mali eſempj maſſime nelle chieſe: O Dio!* e battendoſi il petto, *verrò*, diſſe, *non per predicare, ma per udire.* Ma per queſto iſteſſo motivo, ſoggiunſe quel Sacerdote, ella, Signor Brignole, non deve ricuſare l'invito. Accettollo, e predicò con tal zelo, che, fra l'altre converſioni, ſi riduſſero a penitenza due peccatori: l'uno, che da ſei anni, e l'altro, che da dieci non s' erano confeſſati. Da sì buoni principj animato, ſi diè tutto a ſpendersi in opere di carità per ſalute del proſſimo, anche predicando nelle Galere. Fu fatto capo d' una Congrega iſtituita non meno per coltura del popolo, che del Clero. Guadagnò col ſuo eſempio moltiſſimi Sacerdoti, e gli riformò, facendoli cacciatori di anime. Facea Miſſioni per la Città: e Iddio benediceva le ſue fatiche; come quando predicando in pubblico, acquiſtò quattro donne di mala vita: nulla dico di tanti peccatori, che all' eſempio, e alle parole di queſto ſervo di Dio ſi riduſſero a penitenza.

VI. Queſti furono i preludj primi di quella vita Appoſtolica, a cui ſentiva chiamarſi da Dio nella Compagnia di Gesù, ed ei con voto s' era obbligato d' entrarvi. Queſta riſoluzione (poichè facea tanto di bene nel ſecolo) gli venne contraſtata da ogni genere di perſone, e ſino da' Confeſſori e Padri Spirituali medeſimi della medeſima Compagnia. Ma *non eſt conſilium contra Dominum*. Egli una mattina all' Altare, ſtando coll' Oſtia in mano chiedendo lume, ſentì darſi interiormente l'ultima ſpinta. Aveva in quel tempo il Pontefice Innocenzo X. ſoſpeſa la facoltà alle Religioni d' accettare Soggetti: ma per il Brignole la conceſſe edificato del ſuo fervore. Entrò egli adunque nella noſtra Compagnia a' 2. di Marzo del 1652. e dell' età ſua quaranteſimo ſettimo. Nel Noviziato, confeſsò, che altro non ſentiva travaglio, che

20. *Mar.* che d' aver troppo indugiato a ſervire Iddio nella Religione: Per altro vi godeva un Paradiſo anticipato. Ed acciocchè di queſto bene s' innamoraſſero ancora gli altri, tanto ne' privati, che ne' pubblici diſcorſi, che gli faceano fare alla ſcolareſca maſſimamente, egli batteva ſempre il punto della felicità dello ſtato Religioſo. A queſto eſortava ancora per lettere i ſuoi più ſtretti parenti, dicendo loro con Sant' Andrea, *Invenimus Meſſiam*. Cooperò che, abbandonata la Corte, e la Prelatura di Roma, entraſſe nella Compagnia, il P. Ippolito Durazzo, degniſſimo ſuo Nipote; e moſtrò anche grandiſſimo deſiderio, che tanto i maſchj, quanto le femmine, ſuoi figliuoli, abbandonaſſero il mondo, nulla calendogli, purchè ſi ſalvaſſero, di veder propagata la ſua proſapia.

VII. Nel Noviziato non v' era Miniſtero o faticoſo, od abietto, ch' ei non abbraccialſe con ſommo guſto. Il ſuo Maeſtro a provare la ſua grande umiltà, dette ordine al cuoco, che venendo il P. Brignole in cucina a ſervirlo, moſtraſſe di non rimaner ſoddisfatto del ſuo ſervigio. Arrivato dunque in cucina il Padre, ſubito il cuoco maravigliato, *A che far qua*, diſſe borbottando, *un Vecchio diſutile, ad altro non buono che ad impacciarſci?* Ed egli, *mi sforzerò*, diſſe, *d' abilitarmi. Che abilitarmi*, riſpoſe l'altro, *ſe ſiete inetto? Lo ſono, è vero*, ſoggiunſe il Brignole, *ma contentatevi almeno di comandarmi qual coſa. Via ſu*, replicò il cuoco, *fate la tale, e la tal faccenda. E il ſervo di Dio con tutta applicazione ſi poſe a farla:* E il cuoco (giuſta l'ordine avuto) a bravargli, moſtrando, che la faccenda non era ſtata ben fatta. Durò queſta pruova più giorni. Quando il P. Maeſtro, volendo ſapere quale impreſſione aveſſe fatto nel P. Anton Giulio quel duro procedimento del cuoco, trovò che ſolo gli era venuto un certo rincreſcimento per non eſſere (come ſi perſuadeva) neppur buono di ſervir di garzone al cuoco. Conſervò ſempre queſto concetto baſſiſſimo di ſe ſteſſo: godendo d' eſſer corretto e ripreſo de' ſuoi difetti.

VIII. Fornito del ſuo Noviziato il primo anno, fu meſſo nel Collegio di Mila- 20. *Mar.*
no a rivedere privatamente, ſotto l'ajuto d' un Lettore, la Teologia: E poi fatto per la Profeſſione l'eſame, fu ſubito deſtinato al divino Miniſtero del predicare: nel che aveva un raro talento, il quale riſaltava in lui ſommamente per la ſtima che v' era univerſalmente della ſua ſantità, e del Perſonaggio ch' egli era. Predicò nelle più rinomate Città dell' Italia con frutto pari al ſuo Appoſtolico zelo: ſenza mai attaccargliſi un' ombra di vanità volontaria, anzi con sì baſſo concetto di ſe medeſimo, che tempeſtava i Superiori a ſervirſi di lui ne' pulpiti di Città piccole. Nell' arte del comporre, ſin da ſecolare, era ſtato eccellente, con tutto ciò dava a veder le ſue prediche, pronto a correggere ed a mutare ſecondo l'altrui parere, come fece più volte. Che ſe accadeva d' avere ecceduto nel zelo più del dovere, non ſi ſcuſava, ma confeſſava ſinceramente il ſuo errore. Ne fu portata una volta al P. Generale querela, egli non ſolo non ſi difeſe, ma pregò il P. Provinciale a laſciare che glie ne veniſſe la penitenza da lui meritata, com' ei diceva, per la ſua imprudenza. Un' altra volta in Roma, eſagerando i gaſtighi, che Iddio per li peccati ſcarica ſopra la Criſtianità, venne ad eſemplificare in coſa che diſpiacque ad un Porporato: per il che gli fu ordinato a farne ſcuſa in ſul pulpito, come fece con ſomma ſincerità, e edificazione del popolo. Di più fecene una penitenza impoſtagli in Refettorio: e non ſolo non ebbe diſcaro, che ciò riſapeſſe quel Perſonaggio, ma ſi eſibì d' andare in perſona con fune al collo a domandarne a quel medeſimo Porporato, perdono.

IX. Queſta fu una vittoria, anzi frutto delle vittorie, che riportate avea delle ſue paſſioni, con atti frequenti di mortificazione interna, che uſava inceſſantemente. Nella morte de' ſuoi figliuoli, ſentiva, come Padre il dolore, ma queſto non giugneva a mettergli in tempeſta lo ſpirito; con un *Dominus dedit, Dominus abſtulit*, tranquillava il ſuo cuore. Sentiva egli ripugnanza d' andare

re

20. *Mar.* re alla patria, con tutto ciò al primo or-
dine, che i Superiori glie ne faceano, chinava la teſta alla ſanta Ubbidenza, e vi ſi portava, ma ſenza mai volere ingerirſi ne' fatti domeſtici, o foſſero de' figliuoli, o d' altri congiunti: ſi riputava già morto alla carne ed al ſangue. In queſto ſolo era vivo, per martoriare il ſuo corpo: Onde più volte i Superiori, generalmente informati dell' aſpro modo, con che ſolea maltrattarſi, vollero vedere in iſcritto la liſta delle penitenze, per moderargliele. Laſcio di dire delle ſue flagellazioni, e cilicej: Una ſua propria penitenza fu queſta, di fare un' ora d' orazione così diviſa: La prima mezz' ora ſtar colle braccia aperte in forma di Croce; e l'altra mezz' ora far delle Croci colla lingua per terra; proſtenderſi bocconi ſul pavimento, e poi alzandoſi, ritornar colle braccia in Croce. Egli incominciò nel ſecolo una vita da penitente ſino a ſpargimento di ſangue: ma in Religione la ſua maggior penitenza fu il vederſi da' Superiori in queſta parte tenuto corto, ſtante la debolezza delle ſue forze, e l'arduo impiego, che aveva del predicare. Era nel mangiare sì parco, che pareva un miracolo che con cibo sì ſcarſo poteſſe con tanta lena, e ſpirito, come facea, predicare. Anche in queſto non potea del tutto fare a ſuo modo, e mortificarſi, perche i Superiori vigilando a mantenergli le forze, nelle Quareſime alcuna volta, che predicava dove non era Collegio de' Noſtri, il ſoggettavano nella miſura del cibo all' Ubbidienza del ſuo compagno. Dacchè abbandonò le Ricchezze, e ſi fece povero volontario in Religione, amò in eſtremo la Povertà. Non volea ſervitù alcuna, dicendo che i poveri debbon ſervire, e non eſſer ſerviti. Bene ſpeſſo da ſe rattoppava le ſue povere veſti. Benchè in età avanzata entrato in Religione, avvezzo già a comandare, purnondimeno, ſi laſciava reggere da' ſuoi Superiori, come un fanciullo: Puntualiſſimo nell' Oſſervanza di tutte le noſtre Regole: Domandava licenza di coſe eziandio minutiſſime, non ammettendo epicheje, nè generali licenze, volendo ſoggettarſi volta per volta al sì, e al no de' Superiori. 20. *Mar.*

X. Or mentre l'anno 1662. predicava in Genova ſua patria, la Quareſima con Appoſtolica libertà nel correggere, e con ardore molto più vivo dell' ordinario, diſſe alla ſua cara Udienza, *che il fine della ſua reſoluzione già iſtava*. Dopo due ſettimane di prediche dal pulpito cadde in letto malato, e con tanta gioja di cuore, che richieſto da' Medici, perche tanta allegrezza in quel male? Riſpoſe, perche credeva che doveſſe eſſer l'ultimo. Il dirgli, che v'era ſperanza di vita, era la più triſta nuova, che dare gli ſi poteſſe: e lo ſpiegava con queſta ſimilitudine: Non altrimenti io mi dorrei riſanando, che ſi dorrebbe un Piloto, il quale vicino ad entrare in Porto, ſi vedeſſe in alto mare da un gagliardo vento reſpinto. A' figliuoli ſuoi, e ad altri Signori, che gli ſtavano ginocchioni dinanzi al letto aſpettando gli ultimi ricordi da lui, diſſe: *Io, come vedete, mi truovo un paſſo lontano dall' Eternità; tempo, in cui meglio ſi conoſce la verità delle coſe: Dico dunque, che niun' altra coſa in tal punto mi dà occaſione di morir contento, quanto queſta, perche muojo Religioſo della Compagnia di Gesù. Proteſto che in eſſa entrerei, quando entrato già non vi foſſi: Il ſolo rammarico, che ho, è d' averlo fatto un po' troppo tardi. Facciano il ſimile anch' eſſi, e morranno con maggior ſicurezza.*

Prima di ricevere gli ultimi Sagramenti, fece la Profeſſione dei 4. Voti, benchè ſolo compito aveſſe l'anno decimo del ſuo ingreſſo in Religione. Queſto nuovo Sacrifizio gli accrebbe nuova allegrezza: Sinchè arrivato a' 20. di Marzo, il lunedì dopo la quarta Domenica di Quareſima, con morte invidiabile, placidamente ſpirò l'anno 1662. e dell' età ſua 57. Onorato in morte da tutta quella nobil Città, di lui con inſigni eſempli di ſantità edificata. Raccolſe alcune memorie delle virtù del P. Anton Giulio Brignole il P. Gio: Maria Viſconte, da cui compendioſamente abbiamo cavato quel poco, che s' è in queſta Leggenda accennato.

Tanner P. 1.

DEL

21. MARZO 1622.

Del P. Nicolò Arnaya.

21. Mar. I. FU Spagnuolo nato in Segovia il Padre Niccolò Arnaya, e aggregato alla Compagnia l'anno 1577. in età d'anni 20. Uomo fu, che nella noſtra età merita, d' eſſer chiamato il Padre dell' America Settentrionale: a cui, oltre la ſapienza, la divina Bontà conferì prerogative, e virtù tanto chiare, che illuminò tutta quella Provincia. 30. anni ſoſtenne varj governi. Rettore, Viſitatore delle Miſſioni Indiane, Maeſtro de' Novizj, Provinciale. Quanti furono i travaglj, che ſofferſe. in tante Cure, e maneggj, altrettanta commendazione appreſſo Dio, e gli uomini ſi meritò la ſua prudentiſſima, e Religioſiſſima condotta, ammirata inſino da Roma iſteſſa, quando venne Proccuratore alla ſettima Congregazion Generale.

II. Nell' unione, e tratto ſegreto con Dio, fu egli il P. Niccolò Arnaya ſegnalatiſſimo: ſempre, ma ſingolarmente la notte era il tempo della ſua contemplazione ſubblime, in cui molte ore, e delle volte tutta la notte, paſſava, immerſo nel fonte di tutt' i beni; e con tanta dolcezza di ſpirito, che pareva ebbro d'amor divino. Nell' atto di recitare l' Ore Canoniche, e di celebrare la ſanta Meſſa, era incapace, per la ridondanza del gaudio interno, di trattenere le lagrime.

III. Dopo l'eſercizio a lui tanto familiare e giocondo del contemplare, ſi dilettava il ſervo di Dio della lettura de' Santi Padri, cavandone documenti per la perfezione della ſua vita, e notandone i ſentimenti, per arricchirne i divoti Libretti, che dava in luce a profitto del proſſimo.

IV. Il vederlo affabile nel tratto, e modeſto negli occhj, che teneva ſempre baſſi modeſtamente, moveva a divozione. Era umiliſſimo, ma inſieme coll' umiltà congiungeva un' animo pieno di fortezza e coraggio, non gli facendo paura veruna difficoltà nell' intrapreſe della gloria di Dio. Il ſuo zelo d'amplificare tra' Barbari il Regno di Geſucriſto, era tutto di fuoco. Quindi naſceva la ſomma alacrità, con che s' abbaſſava a catechizzare quella rozziſſima gente, a viſitar gl' infermi nelle loro Capanne, in udirne con ſomma pazienza le loro Confeſſioni, e in ſollevarli, quanto poteva, dalle loro miſerie. 21. Mar.

V. Benigno, e tutto piacevole inverſo altrui, e tutto inverſo di ſe rigidezza, maltrattando con gran penitenze il ſuo corpo: parco nelle parole, e più parco nel ſonno, e nel cibo, e pazientiſſimo ne' travaglj. Del che diede una volta un' illuſtre eſempio, quando da un Magiſtrato ſiniſtramente informato, fu calunniato appreſſo la perſona del Vicerè. La diſcolpa del ſervo di Dio fu il raſſegnarſi in Dio, e pregare per il ſuo Calunniatore. Ma Iddio preſe a carico di far conoſcere più chiara del Sole l'innocenza del ſuo fedel ſervo, talmente che il medeſimo Magiſtrato con Decreto pubblico ſi diſdiſſe, ricreſcendo al calunniato Padre la buona opinione, che aveva appreſſo di tutti.

VI. A promuovere il ben dell' anime, ſcriſſe il P. Arnaya tre Tomi di Conferenze di ſpirito: e riduſſe in Compendio le Meditazioni del P. Ludovico da Ponte. Il qual Compendio tradotto in Italiana favella da Tiberio Putignuar, fu in Roma ſtampato l'anno 1620.

VII. Frutto già maturo per la gloria del Paradiſo, morì qual viſſe, da ſanto il dì 21. di Marzo dell' anno 1622. nella Città di Meſſico in età d'anni 65. di Religione 46. e di Profeſſione 30.

Aleg. in Bibl. Soc.

21. MARZO 1635.

Del P. Francesco Perez.

I. IN Cordova nacque nel beatiſſimo giorno di Criſto naſcente il Padre Franceſco Perez; e nel Sacratiſſimo giorno di Criſto morto, morì poſcia in Anverſa.

II. Anche avanti d'entrar nella Com-

21. *Mar.* pagnia, viveva una vita santa e tutta applicata all'opere della misericordia nello stato del Matrimonio. Aveva tre figliuoli da lui santamente allevati. Glie ne morì uno, e gli morì anco la Moglie: Onde meno imbarazzato dalle cure della famiglia, si diede più di proposito a servir Dio nell'esercizio della carità co' poveri, che spesso gli facea commensali della sua tavola co' suoi propri figliuoli: Onde si crede che una volta sotto la persona d'un povero meritasse d'avere a mensa il medesimo Cristo. Imperocchè una mattina gli accadde questo bel caso. Invitò un mendico non conosciuto al suo desinare. Pasciuto che l'ebbe, gli levò i cenci daddosso, e da capo a piedi lo rivestì, e di più diedegli, per mandarlo via più contento, limosina di danari. Quando ad un'attimo gli sparve dagli occhj il mendico, il quale, quando anche tentato avesse d'uscir, non poteva senza il padron della casa, che n'aveva appresso di se le chiavi: Così volle Cristo rimeritare la carità di Francesco.

III. In tanto i due suoi figliuoli tanto da lui bene educati, vollero ambedue entrar nella Compagnia, e Francesco ben volentieri si contentò per amore di Cristo di vedersi privo di Moglie e figlj. Questi adunque entrati nella Compagnia, col loro esempio mossero il Padre a seguirli in quel santo Istituto. E di fatto prima ordinatosi Sacerdote, entrò anch'esso di poi nella medesima Compagnia.

IV. Un divoto spettacolo, che ingerì una straordinaria divozione, fu questo, che son per dire. Uno de' figliuoli del Padre Francesco era già Diacono, e l'altro Suddiacono: Quando piacque a' Superiori di far cantare una Messa solenne al Padre Francesco, servito all'Altare dai due Ministri figliuoli suoi. Chi fu presente a quel Sacrifizio non potè contenere senza versarla per gli occhj, la tenerezza del cuore, considerando la felicità di quel Sacerdote doppiamente Padre, e di que' due Sacri Fratelli assistenti. Ad ambidue poi, fatti Sacerdoti, il buon Padre Francesco Perez, rendè il contraccambio, facendo da assistente alla Messa loro novella.

V. Ogni volta che questo servo di Dio Sacrificava all'Altare, se gli liquefaceva il cuore, e tutto in pianto gli andava per la tenera divozione ch'aveva a Gesù Crocifisso, il cui Sacrifizio offeriva, e poi quella divina Umanità Sacrificata abbracciava con tutti gli affetti del cuore. Gran divozione aveva al Venerdì santo, giorno in cui si compiè la nostra Redenzione: e però quel giorno con sommo rigore lo digiunava, non gustando che poche fette di pane ammorbidite nell'acqua. Per amore di Gesù Crocifisso tormentava, e crocifiggeva con cilicci, e flagelli la carne sua. 21. *Mar.*

VI. Ma ciò che più in questo servo del Crocifisso mi piace, è quel soffrir, che faceva per suo amore con pazienza ogni avversità, portandola, e ponendola a' piedi del suo morto Signore, con domandargli consiglio, e ajuto.

VII. Finalmente questo Amante di Gesù Crocifisso ebbe l'onore in fra tutti i giorni dell'anno di morire nel giorno, da lui tanto venerato in vita, del Venerdì santo l'anno 1635. a' 21. di Marzo in Anversa.

Nadasi in Ann. Dier. mem.

21. MARZO 1650.

Del P. Felice Morelli.

I. IL P. Felice Morelli Romano, entrato che fu nella Compagnia, ebbe una gagliarda ispirazione di dedicarsi alla salute degl'Indiani. Esposto il suo desiderio, fu esaudito: e dopo mille pericoli entrato in Tunchino, fu eletto a coltivare, e crescere prima quella nuova Cristianità in Checio, Città della Corte, e poscia colle Missioni tutto quel barbaro Regno. Egli medesimo l'anno appresso al suo venire colà, mandò al General Vitelleschi un Ritratto della sua Vita, e nella sua quella de' suoi Compagni, espressa in poche Linee, ma tutta dal naturale, siccome ricavata da quel che giornalmente provavano.

II. Quanto al travagliare (dic'egli) „ quì non si sa che voglia dire riposo nè „

„ di

21. „ dì nè di notte. Continuamente ſtia-
Mar. „ mo in atto ſecondo: Finita la Meſſa,
„ ſi cantano in voce alta le orazioni
„ con eſſo i Criſtiani: ſi confeſſa, ſi
„ propongon da eſſi, e da noi ſi ſciol-
„ gono i loro dubbj, ſi ammaeſtrano gl'
„ Idolatri, e i già interamente diſpoſti
„ battezzanſi: E in tuttociò è sì grande
„ il da far, che abbiamo, che appena
„ mai recitiamo il divino Uffizio, ſe
„ non a lume di lucerna, rubando al
„ ſonno il tempo, che vi biſogna.
„ Quinci andiamo a cercar de' Fedeli,
„ e ben aſſai lontano, per udirne le con-
„ feſſioni, e dar loro ogni altro ajuto
„ Spirituale: E l'andar noſtro è ſempre
„ a piedi, ed a piedi ſcalzi, e molte
„ volte per entro altiſſimi fanghi: ed io
„ entrai in queſta Miſſione per dentro
„ a un pantano ſino a mezza gamba,
„ buon augurio di quel che avrò, ſpero,
„ a patire per ſalute dell' anime, e per
„ amore del mio buon Signore Gesù.
„ Quì, ſolo i ricchi abitano in caſe di
„ legno: Noi in Capanne di paglia, e
„ e le robicciuole noſtre, le teniamo in
„ foſſe ſcavate ſotterra, nel pian mede-
„ ſimo della Capanna. Così fanno ancor
„ gli altri: e l'hanno inſegnato gl' in-
„ cendj, che ſovvente ſi appigliano, e le
„ caſe di legno, e i tugurj di paglia con-
„ ſumano ſenza rimedio. Non ſediam
„ mai altrimenti, che in terra, e quan-
„ do agiatamente, ſopra una ſtuoja.
„ Dormo ſempre veſtito, e il mio letto
„ è una povera coltre, di cui la metà
„ ſotto, mi vale per materaſſo, l'altra
„ riverſatami ſopra mi cuopre. Quanto
„ al mangiare, non ſappiam che ſia pa-
„ ne, ſe non ſolo infermi un poco di
„ biſcotto, che ci vien da Macao, e ſi
„ riſparmia sì, che ci duri un' anno,
„ quanto ſta a ſopravvenire il nuovo:
„ ſe pur viene, che queſta non è ven-
„ tura d' ogni anno: e col tanto durare
„ patiſce, e diſviene per modo, che al-
„ la fin gli rimane poco di buono. Tut-
„ to il noſtro mangiare è riſo bollito in
„ acqua ſchietta, ſenza niuna conſolazio-
„ ne, nè anche d'un granello di ſale. La
„ bevanda, è una tal decozione medeſi-
„ mamente di riſo, la sì arrabbiata co-
ſa, che ogni poco d' eſſa, avvegna- „ 21.
chè in molta acqua, purnondimeno „ *Mar.*
avvampa, e ci riarde la gola. L'ora „
poi del cibarci, non è quella dell'aver- „
ne biſogno, ma della triegua, che ci „
danno i Fedeli, e gli altri, intorno a „
cui fatichiamo. Così egli.

III. Due Miſſioni preſe a condurre l' anno 1636. il Padre Felice Morelli, l' una in tutto nuova, dalla Corte alla Provincia, che le ſta in ver Levante, ricca per lui, non ſo ſe più di patimenti, che vi ſofferſe, o del frutto, che vi raccolſe nella converſione degl' Idolatri: Queſti furono a più centinaja, e quegli, per lo travaglioſiſſimo viaggiare, un continuato martirio: ſempre ſu e giù per montagne ſcoſceſe, e vie rovinoſe, ſu balzi, e precipizj: Poi per entro a foltiſſimi boſchi, abitazione di tigri, tante, e sì ardite, che agli uomini, che il conducevano era meſtieri aver continuo l'occhio in giro, e l'armi baſſe alla mano: e così in difeſa, non di meno andavano sì mal ſicuri della vita, che biſognava al Padre Morelli, per animarli, ricordar loro la cuſtodia degl' Angeli, e la protezione del Cielo. Fanghi poi, in certi baſſi fondi, sì alti, che vi camminavan dentro fin ſopra il ginocchio, traendone fuori a gran pena l'una gamba, per dare innanzi il paſſo coll'altra: e dopo un tal faticoſiſſimo andare, il ripoſo era ſotto una Capanna di fraſche, e 'l riſtoro un pezzo di biſcotto intenerito nell' acqua, e queſto e quella portavan ſeco in iſpalla: Perocchè l'ermo Paeſe per dove andavano, non ne dava. Non ho il diſtinto numero de' guadagni da lui fatti alla Fede in queſta Miſſione, perocchè de' ſuoi, e di que' del P. Antonio Fontes, che paſsò anch' egli dalla Corte a fruttificare altrove, ſi regiſtra una ſomma comune, che fu di tre mila ſettecento Batteſimi.

IV. Tornato il P. Morelli da queſta, ſi accinſe ad un' altra Miſſione verſo la fin dell' anno, e quì gli avvenne d' intendere, che fra Chebo, e la Terra di Nonche, per dove andava, v' era una povera abbandonata nel boſco, Criſtiana, e sì mal viva, che cominciava a

21. *Mar.* marcire, come Cadavero. Cerconne, e sulla nuda terra, in mezzo a un macchione di spine, che le serviva di camera, trovò una fanciulla di quattordici anni: non dice, se venuta a porvisi ella da se, o come ivi è consueto delle malattie fastidiose, gittatavi dal Padrone, o da' parenti Idolatri, a finirvi la vita. Ella in sopraggiugnerle il Padre, tutta rinvenne, e giubbilò: egli, al veder lei, inorridì, sfigurata, livida, e tutta vermini: e ne usciva un puzzo insofferibile a starle vicino, tanto ammorbava: Perocchè la meschina non si poteva punto nulla ajutare della vita, per niun bisogno della natura. Il Padre, sedutole ivi a lato, prima la confessò: poi fattosi a consolarla, la domandò, se desiderava guarire? A cui ella: O guarire, o morire, o starmi così penando, desidero solo ciò che a Dio piace. Anzi non mi pare che sana avrei la consolazione, che pruovo inferma, al raccordarmi, che tanto più son simile al mio Dio Crocifisso, quanto più tormentata. E in dir questo, le cominciò a scorrer dagli occhj un teneriſſimo pianto, e nol poteva fermare. Il Padre maggiormente si fe a consolarla colla speranza della mercede, con che Iddio pagherebbe la sua pazienza. Ma ella, poichè si riebbe un poco: *Non piango di malinconia*, disse, *piango di consolazione per quel poco che ho di somiglianza col mio Redentor Crocifisso*. Allora il Padre ammiratissimò di trovare in una barbara Cristiana fanciulla un' anima così buona, e così perfetta, l'animò, raccontandole la penosissima e consolatissima vita della S. Vergine Lidùina; e poi se n' andò: Che il farla quinci trasportare alla Terra, come egli avrebbe voluto, era un ricrescere a quella poverina lo spasimo, che sentiva movendosi, e tale ch' ella potrebbe morirne.

V. In tanto, dopo varie vicende, prospere ed avverse in Tunchino, il Padre Morelli passò a Macao, per tornar di là alla Città della Corte con qualche donativo di cose curiose a quel Re, che molto (come vedremo) l'amava, e per suo amore mostravasi favorevole a' nostri Padri, ed a' Cristiani. Ma Iddio tenea 21. nel ritorno apparecchiato al suo fido ser- *Mar.* vo un più bel donativo per le tante fatiche a sua gloria sofferte. Sciolse da Macao il P. Morelli, col P. Francesco Montesuscoli. Giunto il Vascello, non volle il Piloto entrare nella foce del fiume: Onde per trascuraggine sua, e de' Marinaj, che dormivano, il flusso del mare levò il Vascello, e trasselo colla corrente dell' acqua, e l'incagliò tra due scoglj, dove s' infranse con perdita di tutta la roba, e della gente, che non sapeva notare. Il P. Morelli, e 'l Compagno, vollero essere ad uscire degli ultimi, acciocchè non perissero i Cristiani in quel naufragio senza confessione, nè i Gentili senza Battesimo. Sicchè, sacrificate al santo zelo dell' anime le loro vite, soffocati anch' essi dall' onde, tali morirono, quali vissero pieni di carità, e d' Appostolico spirito a' 21. di Marzo nell' anno 1650.

VI. Il Re del Tunchino intesa la morte del suo Carissimo P. Morelli, ne sentì la perdita come d' un proprio Figliuolo. E sappiasi, che quel Re per Figliuolo appunto in forma autentica, se l'aveva adottato. Onde credo di far un bel piacere a chi legge, ora mettergli qui distesa la patente di adozzione, che in Caratteri Cinesi mandò scritta il Re al P. Morelli, la quale resa in Italiano suona così.

Il Sereniſſimo Re Kiem Yuonq, il „
quale impera, così al grande, come „
al piccolo nel Regno di Tunchino. „

Mando a te, o felice principale „
Maestro della Legge, che adora il ve- „
ro Signore del Cielo, e della Terra „
questa mia Lettera, scritta di mia pro- „
pria mano per un espresso testimonio „
dell' amore, che ti porto. Dacchè ar- „
rivasti qua ho confidato particolarmen- „
te in te, e sopra tutti gl' altri Mae- „
stri, e Forestieri, che stanno nel mio „
Regno, io t' ho particolarmente ama- „
to. Ti rimiro, come un Campo pieno „
di Girasoli, che sempre si voltano ver- „
so il Sole, e ti riguardo come mio Ca- „
rissimo Figliuolo, e perciò ti impon- „
go un nuovo nome Ohuchieu, cioè „

„ uo-

21. Mar. „ uomo verace, e prudente, e ciò per „ teſtimonianza dell' affetto, che ti por- „ to. D' ora in poi non hai a volere, o „ non volere, ſe non conforme a quel- „ lo, che io voglio, o non voglio, co- „ me ſogliono fare quelli, che per amo- „ re, non hanno, che un ſolo cuore: „ che ſe tu lo farai, fra quelli ſarai an- „ noverato, che hanno avuto gran no- „ me, e onori grandi per aver oſſerva- „ ta queſta legge d' amore, e così cor- „ riſponderai all' affetto mio. Fin quì il Re in quella patente, la quale mandata a caſa noſtra fu ricevuta con grande ſolennità. Ci intervennero a queſto ricevimento i Signori Portogheſi con il loro Capitano, che fece dar nelle Trombe, e Tamburi, e nel giorno iſteſſo il medeſimo Capitano accompagnò il Padre Morelli, che andò a render grazie a S. M. dell' onore a nome ancora di tutti gl' altri Compagni, de' quali era egli allora Superiore. Ciò ſucceſſe alli 11. di Marzo del 1647.

Morto che fu il P. Morelli, come di ſopra abbiamo detto, il Re lo trattò da Figliuolo, perocchè ritrovato il Cadavero, volle, che ſeppellito foſſe nella Provincia di Tingnoa luogo deſtinato per Sepultura de' Re, e della diſcendenza Reale.

P. Gio: Filippo Marini Iſt. Turcho, e Daiel Bartoli nell' Iſt. della Cina.

21. MARZO 1679.

Del P. Adriano Pikarski.

D' Antichiſſima Nobiltà Pollacca nacque il P. Adriano Pikarski: in cui ſi collegò eccellenza di dottrina, e di ſantità: Egli chiaro Poeta, inſigne Rettorico, acuto Filoſofo, e ſubblime Teologo. Dopo aver decorate per molti anni con ſomma fama tutte le Cattedre, fu meſſo al gran Miniſtero dell' Appoſtolato: Onde armato egli di ſcienza pari e di zelo, ebbe campo di combattere contro l' Ereſia in più Regni del Settentrione. Seco il tenne per ſei anni nel ſuo Eſercito, e nelle ſue conquiſte quel prodevittorioſo Capitano Stefano Crarnieski. Il conduſſe in Alſazia, in Danimarca, in Ukraina, ed in Moſcovia: e quanto il Crarnieski colle vittorie, altrettanto il P. Adriano ſi ſegnalò colle fatiche Appoſtoliche a gloria di Dio, ed onor della Chieſa Romana, al cui grembo riconduſſe moltiſſimi Eretici. 21. Mar.

Egli *potens opere, & ſermone*, con quanti Eretici veniva a cimento, pochi gli uſcivano dalle preſe. Aveva un parlar gagliardiſſimo, col quale, fiancheggiato dal ſuo gran ſapere, induſſe più falſi Veſcovi, ed Eccleſiaſtici infidi a confeſſare la verità della Cattolica fede. Vinſe anche là in Danimarca un' Apoſtata Sacerdote, e 'l riduſſe a laſciare la Moglie, e i grandi beni, che aveva; quando per altro in vano s' eran provati molti altri a tentar queſta impreſa. Al P. Adriano ſi debbe in gran parte la Lega, che ſi fece di tanti Principi contro Carlo Iveco, nimico non meno della Pollonia, che della Chieſa Cattolica. Egli fu, che da tutto il Regno fece bandire gli Arriani.

Tre Re vollero il P. Adriano per loro Predicatore, Caſimiro, Michele, e Giovanni III. La ſua eloquenza ora agguiſa d' un fiume s' inſinuava placidamente negli animi, ed ora come un fulmine gli conquideva. Magnanimo in tollerare le avverſità, che l'eſercitavano, e ſordo alle mormorazioni de i Malevoli, da cui non va mai eſente la virtù, quando è troppo illuſtre. Il ſuo animo grande non ſi ricattò mai dell'offeſe, pubblicamente diceva, che a' ſuoi oltraggiatori perdonava di cuore, perche così Gesù Crocifiſſo col ſuo divino Eſempio inſegnato gli aveva. Soleva dire, che in ogni tempeſta ſorta contro di lui, ſapeva, mercè di Dio, in un quarto d' ora abbonacciare il ſuo interno. Alla ſua indole eccelſa univa una modeſtia, e una Religioſità ſingolare.

Allora sì, che con una ſuperiorità invincibile calpeſtava ogni riſpetto umano, quando ſi trattava della gloria di Dio, o del buon nome della noſtra Compagnia. Si provarono gli ottimi Re Caſimiro, e Giovanni III. di eſaltarlo al Veſcovado, e

21. *Mar.* di già era stato designato Vescovo di Kiovia, che portava seco ancora il grado di Senatore del Regno: non solamente con tutto vigore si oppose a questa sua esaltazione; ma non potè tollerare chi glie ne portava private, o pubbliche congratulazioni. Laonde scrisse una Lettera di doglianza ad un certo Signore, fra l' altre cose dicendo con Religiosa umiltà, che quella elezione nella sua persona sarebbe stata di disonore alla Croce di Gesucristo, e a lui medesimo, che professava d' esser già morto a ogni onore del mondo: In somma il suo generoso rifiuto troncò l'intavolatura di tutto questo negoziato, ed ei se ne rimase nella sua pace.

Entrò in età molto tenera nella Compagnia, e quella innocenza, che dal secolo vi portò, seppe mantenerla illibata fino alla morte, non ostante un' assalto, che quanto lusinghevole, altrettanto pericoloso, ebbe la sua pudicizia una volta, che da un' Illustrissima Dama venne tentato. Era egli d' aspetto maestoso, e avvenente, e di statura ben decorosa: Onde gli conciliava venerazione, ed amore.

Trovavasi il Padre Adriano nella Città di Grodno nella Lituania, dove tenevasi una dieta, mentre la Compagnia nostra, non so per qual causa era molto iniquamente vessata. Il P. Adriano veggendo straziata la fama della sua Madre, prese a difenderne l' innocenza con gran calore: Il rammarico, che prese per l' affetto, che portava a detta sua Madre, gli cagionò una grande e grave malattia, e la malattia la morte. Morì a' 21. di Marzo l'anno 1679. in età d' anni 63. di Religione 48.

Ex relat. Prov. Polon.

22. MARZO 1637.

Del P. Gaspero de la Figuera.

22. *Mar.* I. IN Calatayud della Provincia d' Aragona, nacque di nobil Famiglia il P. Gaspero de la Figuera, uomo riputato per la sua santità, e dottrina nella Teologia Mistica, un' altro Padre da Ponte. D' anni 15. entrò nella Compagnia in Salamanca l' anno 1594. Insegnò per alquanti anni le Scienze supreme: ma quella, in cui facea più spicco, fu, come ho detto, la scienza de' Santi, ed un lume infusogli dallo Spirito Santo più che dallo studio su' libri. Non tenne ozioso questo dono Celeste, ma seppelo trafficare a vantaggio sì della propria, come dell' altrui perfezione. Quindi è, che condusse innanzi nella vita dello spirito più perfetta molte, e molte persone dell' uno, e dell' altro sesso. Era illuminatissimo in scorgere, e riparare a tutti gl' intoppi, che s' incontrano nella vita Spirituale: Onde per iscoprire quest' inciampi, scrisse, come dirò poi, un Libro maraviglioso. 22. *Mar.*

II. Era stato il P. Figuera Direttore del Marchese de Zeralbo, mentre era questi Governatore del Regno di Galizia: quando questo Signore, creato da Filippo II. Vicerè del Messico, non volle accettare il gran carico, se non otteneva di condurre colà seco per Confessore l'istesso P. Figuera: ma poichè non c' era tempo, (stando per far vela già già la flotta) di chiederne al Padre Generale la licenza, ci si pose di mezzo il Re, e motu proprio ordinò al Padre Figuera Rettore allora, e Maestro de' Novizj in Villagarzia, che andasse pure Confessore del Vicerè: Andò, e sei anni in Messico si trattenne con edificazion della Corte, e de' Nostri in Casa, che n' ammiravano la virtù.

III. In ritornando in Ispagna, Iddio gli teneva apparecchiata una tribolazione da scuotergli daddosso ogni polvere, quando mai per l'aria della Corte in Messico se gli fosse attaccata. Il Vascello, sopra cui navigava il Padre Figuera, incappò nell' Armata degl' Olandesi: i quali ravvisatolo per Religioso, per Sacerdote, e per Gesuita, per tutti e tre questi Titoli te lo strapazzorono a maledizione, come inimici arrabbiati, ch' erano della Chiesa, della Compagnia, e di Dio.

IV. Ma finalmente, Dio mercè, tornò

22. Mar. nò in Ispagna, e governò la seconda volta lo spirito de i Novizj in Villagarzia, poscia i Collegj di Burgos, e di Salamanca, e la Casa Professa della Città di Vagliadolid: Superiore fatto secondo il cuore di S. Ignazio, e che dava moto al suo governo collo spirito interiore. Imperocchè, come uomo d' orazione, con Dio consultava quanto doveva operare. Non c' era faccenda, che 'l distraesse dall' unione con Dio. Dopo la santa Messa, che celebrava con somma divozione, si tratteneva per un' ora in intimo, e dolce abbracciamento coll' Ospite suo diletto.

V. Siccome era vivuto santissimamente, così nella medesima Casa di Vagliadolid morì adi 22. di Marzo del 1637. Era stato egli Confessore del Marchese Beneventano, e di tutti i Figliuoli suoi: Questo Signore, tosto che seppe la morte di questo servo di Dio, venne alla Casa nostra, e volle co' suoi Figliuoli portare sugl' Omeri il Cadavero, e dalla Chiesa poi alla Sepoltura; ma col detto Marchese altri molti Signori di primo rango vollero anch' essi l'onore di sottoporre al feretro le loro spalle: tanto era la venerazione, che avevano alla santità del defonto P. Figuera.

VI. Dopo la di lui morte si pubblicò alle stampe quel santo Libro, da lui, come dissi al principio, composto: Libro non grande di mole, ma grandissimo per la materia, continente in se il midollo della Perfezion Cristiana, secondo il metodo degli Esercizj Spirituali di S. Ignazio. In occasione, che il detto Marchese di Benevento fece gli Esercizj Spirituali sotto il suo venerato P. Figuera, nascosamente presogli il detto Libro glie lo stampò sotto nome del suo Cappellano. Poscia fu ristampato in lingua Spagnuola col nome del vero Autore con questo titolo: *Somma Spirituale, in cui si dichiarano tutti i casi, e difficoltà, che occorrono nella strada della perfezione.* Tradotto anche in Italiano venne alla luce d' Italia in Bologna l'anno 1650.

Aleg. in Bibl. Soc. J.

22. MARZO 1643.

Del P. Antonio Rubino, e Compagni uccisi da' Barbari.

I. Strombino, Terra dell' Insubria sotto l'Alpi all' estremità dell' Italia, fu la patria, dove di chiaro sangue al 1. di Marzo del 1578. nacque il P. Antonio Rubino. Sortì una educazione confacente alla sua bell' indole. In Turino studiò Lettere Umane nel nostro Collegio. Quivi lo Spirito Santo gli diè la Vocazione alla Compagnia, nella quale fu ricevuto nel 1596. al Noviziato d' Arona con infinita sua contentezza. Fatti i suoi Voti studiò in Milano Filosofia, dove fu ammirata la sua carità, diligenza, e mansuetudine massimamente nella servitù fastidiosa, che fece al P. Giambattista Velato, vecchio decrepito. Ma Iddio gli pagò molto bene questo servizio, poichè gli diede la vocazione all' Indie, e il modo d' effettuarla anche presto. Venuto in Italia Procuratore dell' India il P. Alberto Laerzio, con questo passò a Goa nel 1602. Restaurate ch' ebbe le forze dagl' incomodi della navigazione debilitate, applicossi allo studio della Teologia, e nel medesimo tempo a' nostri Studenti Filosofi lesse la Matematica. 22. Mar.

II. Forniti gli studj fu mandato alla Missione Bisnagense: nella qual Missione gli accadde di ammirare un tiro della divina Predestinazione in un fanciullin di tre anni. Era il P. Antonio in viaggio coll' Ambasciadore del Re di Bisnaga. Arrivò a Tingim Città di quel Regno, dove dispose Iddio, che il Padre non trovasse albergo: Onde sotto ad un portico si mise a giacere per riposare. Quando, non si sa da che impulso tirati, arrivano un' uomo, e una donna ambedue Barbari, con un fanciullino in collo più morto, che vivo. Pregano il Padre se potesse dargli qualche rimedio: L'eterna salute, voglio darli, rispose il Padre, se vi contentate, ch'io lo Battezzi: se ne contentano. Battezzato che fu, morì di lì a poco il Bambino.

III. In questo istesso viaggio un' altro

22. *Mar.* pegno di Provvidenza divina fu il liberarlo che fece dalla morte macchinatagli da un certo Principe: E 'l mirabile fu il liberarlo per mezzo dei sudditi del medesimo Principe, uomini per altro Barbari, e senza Fede. Nel ritorno a Meliapor si vide in imminente pericolo di naufragare: invocò egli in suo ajuto il Padre Ignazio Azevedo, e 'l P. Ridolfo Acquaviva, ambedue già in odio della Fede ammazzati, correndo in quel giorno l'anniversario della lor morte; e uscì da quel pericolo sano e salvo.

IV. Ma Iddio lo serbava per liberarlo da un' altro maggior pericolo. Appena messo il piè in Meliapor, che vide la Città assediata dall' Esercito del Re di Bisnaga. Non c' era pretesto di Guerra alcuno: fu questa una mossa della Regina, donna quanto crudele, altrettanto avara. Dopo la partenza del P. Antonio, ammalò il Re suo amorevole. La Regina Moglie per restituire al Marito la sanità, che fece l'Empia? ammazzò cento persone, e nel sangue loro immerse il capo d' un' Idolo più famoso. Tanto quanto ritornò il Re in sanità del corpo, ma non della mente, ch' era svanita. Onde la cruda Donna sapendo che in Meliapor v' erano di gran Ricchezze, fecela assediare; ma veggendo i suoi Capitani di non poterla espugnare, fecero dire a' Cittadini di Meliapor, che se voleano pace, mandassero il P. Antonio, ch' era lor conoscente, a farne il trattato. Ne portarono que' Cittadini l' istanza al Padre, il quale per il ben pubblico, accettò di esporre la propria vita. Ito adunque il Padre, al principio fu ben veduto da' Capitani, ma poichè questi, chiestagli una somma grossissima di danari, sentirono che egli povero Religioso non avea capital d' un quattrino, nè potea sperare di cavar quella somma da' suoi Portoghesi, il fecero carcerar subito strettamente, e incepparlo con guardie intorno, e con ordine che dormendo in terra come un cane, altro non se gli desse in cibo, che riso nero, e qualch' erba cotta. Sessanta cinque giorni era stato il Padre Antonio in questa durissima prigionia, ringraziando il Signore, che facealo partecipe d' una particella della sua Croce. Finalmente i Cittadini di Meliapor per liberare il Padre da que' travagli, e se medesimi dall' assedio, fecero un pago di quaranta mila Scudi, e così ricomprarono la libertà alla Città insieme, ed al P. Antonio, cui riguardavano come Salvatore della lor patria. Si trattenne poi tutto l'anno 1612. in Meliaporre, spiegando Teologia Morale al Clero, insegnando la Dottrina Cristiana a' fanciuili, predicando, e confessando indefessamente. Richiamato dal Re di Bisnaga non volle tornarvi, se prima non riparava le Chiese profanate in occasion della detta Guerra, e se non rifaceva a' Cittadini i danni iniquamente lor fatti. 22. *Mar.*

V. Intanto riceve da' nostri PP. della Cina una Lettera, invitandolo a entrare anch' esso a parte della cultura in quel Regno col mezzo della Matematica, nella cui professione era molto eccellente. Fu questa una gran lusinga al suo zelo: ma lo ritraeva dall' accettare l'invito la speranza conceputa di convertire a Cristo, il Regno Badagense, il cui linguaggio sapeva, nè altri v' era de' Padri che lo sapesse. Ma per non risolver niente a suo gusto, ne rimise al P. Generale tutto l'arbitrio. In tanto non levava il pensiero dal Regno di Bisnaga, alla cui conversione avea già dato qualche principio.

VI. Mentre aspettando stava la risposta di Roma, gli vien' ordine di dover governare il Collegio di Meliaporre. Il suo governo fu di giovamento eziandio alla Città tutta: Imperocchè a sua requisizione fu a forza d' armi ritolta dalle mani degl' Olandesi tutta la Costiera di Paliacata. Nel medesimo tempo morì il Re di Bisnaga, onde il Regno tutto distratto in Guerre civili, tolse ogni speranza di poter ripigliar quella Missione. Gli stava sul cuore la Missione della Cina, ma Iddio glie la destinava per altri tempi. Dopo quattr' anni restò libero dalla cura del Collegio, e si diè a scorrere la costa di Pescheria per far pesca di anime.

Nel 1616. fu destinato dal Vicerè dell' In-

22. Indie per ſuo Ambaſciadore al Re del Pe-
Mar. rù, per vedere di liberare cinque mila Criſtiani con un Padre della Compagnia, che già, da cinqu' anni ſtavano ſchiavi in quel Regno. Accettò egli quel carico, ma qual eſito poi aveſſe, non c' è arrivato a notizia. Nel 18. fu chiamato a leggere Teologia in Cocino; ma con breve dimora, perche nel 19. dovette accettar la reggenza del Collegio di Columbai, il quale ſotto di ſe avea ſette Reſidenze in Ceilano, e biſognava viſitarle tutte due volte l'anno. Ivi, eſſendo ſtati ammazzati da' Barbari due Padri noſtri in quell' Iſola, ſi ſentì il P. Rubino più che mai altrove acceſo il deſiderio d'eſſer martire anch' eſſo. E già volea rinunziare al ſuo carico per andare in cerca del martirio in quelle Barbare Terre, ma il tennero ſorte i Superiori. Sappiamo che fu anche Rettore del Collegio in Cocino, e che paſsò dieci anni nella Coſta di Peſcheria, ma non ſappiamo le azioni particolari di ſue Miſſioni.

VII. Dalla Provincia di Cocino ebbe ordine di portarſi a Macao, e v' arrivò a' 19. di Maggio del 1638. e dopo aver preſa qualche pratica di quella Provincia, a' 21. d'Ottobre del 39. gli fu preſentata una Lettera del Prepoſito Generale, che lo coſtituiva Viſitatore della Provincia del Giappone, e inſieme della Vice Provincia Cineſe.

VIII. Era allora chiuſo ogni paſſo per entrare in Giappone. Il P. Antonio ſi ſtruggea per deſiderio di penetrarvi; ne cercava la via, e finalmente determinò di paſſare alle Filippine, e di là per la via di Manila al Giappone. Adunque nel Meſe di Novembre del 1640. ſi poſe in mare in Macao con Franceſco Marquez Teologo; ma dai venti contrarj fu balzato alla Cocina, dove ſi trattenne più meſi con gran conſolazione di quei Criſtiani.

IX. Nel 1641. paſſato il verno, s'imbarcò agli 11. d'Aprile, e dopo una travagliosiſſima navigazione di un meſe e mezzo arrivò a Manila, dove da' Noſtri e dagli eſterni fu accolto amorevoliſſimamente.

X. Or per procedere in quella ſpedizione con tutta poſatezza, e prudenza, e non di ſua teſta, pregò il Padre Franceſco Colin Provincial delle Filippine, che a ſuo nome convocaſſe i più ſcelti Padri a dire ciaſcuno il ſuo parere ſopra i punti ſeguenti. Se in tempi cotanto torbidi, e di perſecuzione sì fiera conveniſſe a' Padri portarſi al Giappone. Se ciò foſſe ſpediente. Se il Viſitatore doveſſe anch' eſſo portarſi con quelli, che ſarebbero là deſtinati. E finalmente ſe ſi doveſſe comunicare queſto trattato con altri Religioſi, per vedere con queſta confidenza d' ottener da loro, di mandare, in tal pericolo comune, come altre volte era ſucceduto, uomini niente pratici della Lingua. Si raunarono a' 12. di Luglio del 1641. i Padri a una generale conſulta, cioè il P. Provinciale, e ſuoi Conſultori, i Conſultori del Collegio di Manila, il Rettore del Collegio, e quello del Seminario di San Giuſeppe, e i Lettori Teologi. E dopo eſaminato ch' ebbe ciaſcuno da ſe a ſe in privato ogni punto propoſto, i Padri ſi tornarono a congregare, e a pronunziare ognuno il ſuo proprio parere; che anche in compendio ſarebbe coſa troppo lunga recitarli in queſta Leggenda. La concluſione ſi fu, che ſi poteva, anzi che ſi doveva procurare ogni ajuto al Giappone, ma con cautela, e non già entrarvi a dirittura con certezza manifeſta d' eſſer fatto prigione e ammazzato, per non recar danno alla Criſtianità: che il P. Viſitatore, avendo uomo idoneo da ſoſtituire in ſua vece al governo della Provincia, poteſſe in quelle circoſtanze portarſi inſieme con quelli, che deſtinerebbe al Giappone, ſenza comunicare ad altri il penſiero di quella ſpedizione. 22. *Mar.*

XI. Adunque, aggiuſtate bene le coſe della Provincia, ſi partì da Macao nel 1642. e in pochi giorni approdò a Manila, dove ſe ſcelta di que' Soggetti, che voleva in ſua compagnia, e ſcriſſe più Lettere, una delle quali metterò qui per diſteſo, acciocchè ſi conoſca l'animo invincibile di queſt' uomo Appoſtolico. La ſcriſſe al Collegio di Milano, come affezio-

22. *Mar.* zionato a quella Provincia, che gli avea dato il primo latte dello spirito: così adunque egli scrive.

„ XII. Dopo aver lungo tempo pensato, e ripensato al modo d' ajutare il „ Giappone, ho determinato di mandar „ là nove Padri scelti fra molti, di gran „ fervore, e di spirito; e ho risoluto d' „ essere io per giunta il decimo, e d' „ andare io stesso con loro; giacchè, „ essendo io costituito Visitator del „ Giappone, è dovere, che io non lo „ sia solamente nel nome, ma ne' fatti „ ancora, visitando personalmente quel- „ la tribolata Cristianità; della quale „ possiamo dire: *Singularis ferus depastus est eam*. E quel ch' è peggio, „ non contento di questo il Tiranno, „ va di più gridando: *Exinanite, exinanite usque ad fundamentum in ea*, „ con desio di volerla spiantare dalle „ radici. E per dirvela, Padri miei amatissimi, come la sento; io non avrei „ animo, nè parole d' avvisare alcuno „ de' miei per una così pericolosa spedizione, se io non andassi avanti col „ mio esempio, e non fos' io il primo „ ad aprir loro la strada. Quando mi „ ricordo che uno de' segni di buon Pastore accennati da Cristo, si è questo, „ *Et ante oves suas vadit*, veggio che „ io non sarei buon Pastore di queste sue „ care pecore, se non m' avviassi innanzi. Questa è la condizione, ch' io „ debbo osservare, mentre fuori d' ogni „ mio merito, sono stato dichiarato Pastore di questa sua cara Greggia. Se „ i Superiori non saranno essi i primi „ alle Missioni più ardue, con difficultà „ troveranno chi esibiscasi a quelle; e „ se al contrario coll' esempio saranno „ essi dei primi, tireranno dietro a se „ molti. Più Padri m' hanno, dirò così, fatta violenza, acciò non andassi „ al Giappone. Ma Iddio mi gastigherebbe, se non seguissi la sua chiamata. E di verità, che mentre Iddio per „ sua Misericordia m' ha data in mano „ l'occasione, sarebbe una viltà non servirsene. Perciò ho deliberato portarmici con nove Compagni, sperando „ che per li meriti, e virtù loro abbia Iddio a compartire anco a me qualche „ particella di quelle grazie, che verserà sopra essi. Faremo il possibile di pigliar terra nascostamente: ma se a Dio „ piacesse, che noi non avessimo a porre il piede in quel suolo, con tutto ciò „ ci consoleremo, perche l'anime, se „ siamo martirizzati, occuperanno il „ Cielo. Qual sorte, se moriam martiri, qual felicità maggiore si può mai „ desiderare? Ma io non merito di morire per Cristo; egli sì che merita che „ tutti moriam per lui: Perciò io sconfidato di me, e tutto affidato in lui, m' „ esporrò volontieri ad ogni tormento, „ sapendo ch' egli è quello, che patisce „ ne' martiri, come disse a S. Pietro: „ *Vado Romam iterum crucifigi*: Le quali parole spiega S. Ambrogio così: *Intellexit ergo Petrus, quòd Christus iterum crucifigendus erat in servulo*. „ Che paura abbiamo? Egli ci darà tanta forza, quanta ne bisognerà per sostenere i tormenti, che vorrà che patiamo. Ed è certo, che non *patietur nos tentari supra id quod possumus, sed faciet etiam cum tentatione proventum*. S' egli eziandio ha pensiero d'un „ capello de' giusti, molto più avrà „ cura di porre la misura a' martorj destinati a ciascuno. Dovendo io fra due „ giorni mettermi in mare, non ho voluto mancare di dare l'ultimo saluto a „ tutti i Padri e Fratelli di cotesto Collegio, e d' invitarli a recarci ajuto in „ questa magnanima Missione. Lasciamo ordine, che di quì avanti ogni anno si assegnino per questa Missione Padri di quei, che si saranno più avvantaggiati nella virtù, e nella mortificazione. E se tra voi v' è nessuno (voglio credere che sieno molti) che desideri di sacrificare il suo sangue a chi „ diede il suo prezioso per noi, ora è il „ tempo opportuno. Gesucristo ha sete „ del sangue nostro, però grida in Croce, *Sitio*. E perche non gli smorziamo questa sete, offerendogli quello ch' „ abbiam noi nelle vene? Non ci atterriscano i tormenti, co' quali martirizza il Tiranno i Ministri dell' Evangelio. Non siamo noi quelli che patire- „ mo,

22. *Mar.*

22. Mar. „ mo, ma Criſto in noi, ſe crediamo al „ Martire San Cipriano, il quale al „ martirio ci conforta con queſte belle „ parole: *Militate fortiter, dimicate „ conſtanter, ſcientes vos ſub oculis pre- „ ſentis domini dimicare, confeſſione no- „ minis ejuſdem ad ipſius gloriam per- „ venire, qui non ſic eſt, ut ſervos ſuos „ tantum ſpectet, ſed ut ipſe luctetur in „ nobis, ipſe congreditur; ipſe in certa- „ mine agonis noſtri & coronat pariter, „ & coronatur*. E s' è così, come l'è „ veramente, che temiamo? Che dubi- „ tiamo? Buttiamci nelle braccia amo- „ roſe, e ſicure di Gesù Crocifiſſo, e fi- „ diamci di lui, dicendogli con S. Pao- „ lo: *Scio cui credidi*. Padri miei, Ge- „ sù non c' inganna, mentre c' invita, „ ma combatte con noi fortificandoci con „ benefizj, e favori ſtraordinarj. Noi „ andiamo innanzi per aprirvi la ſtra- „ da, e per accendere la cataſta. Veni- „ te Padri miei, venite, ſoccorreteci, e „ non tardate più, *Appropinquavit enim „ Regnum Cœlorum*. Via ſù ſcuotiamoci „ da tutte le comodità, e bagattelle, e „ conſecriamoci a Criſto ſeriamente, „ *quia merces noſtra copioſa eſt nimis*. „ Ai Santiſſimi Sacrifizj, e alle orazioni „ di tutti mi raccomando.

Di Manila il dì 1. di Giugno 1642.

Di tutti ſervo indegno in Criſto
Antonio Rubino.

XIII. Dacchè dunque ſi riſolvè di partire il P. Viſitatore Rubino, laſciati per l'anno ſeguente cinque Soggetti, ſalì in Nave a' 5. di Luglio del 1642. dopo la mezza notte con quattro Compagni, il P. Alberto Micinſchi, il P. Antonio Capece, il P. Franceſco Marquez, e il Padre Diego de Morales, e tutti in abito da Cineſi. A' 12. d' Agoſto arrivarono all' Iſola di Satzuma, e ſceſi la Nave, s' inginocchiarono, e con gli occhj molli di dolce pianto, ringraziarono il Signore d' averli finalmente condotti alla meta dei lor deſiderj, e mille bacj dettero a quella terra. Alzarono ivi un tugurio, e preſero quaſi poſſeſſo di quel Paeſe. Ma durò poco queſto poſſeſſo. Imperocchè come quelle ſpiagge ſono guardate da ſpie, e da guardie attentiſſime, in pochi giorni furono e ſcoperti, e fatti prigioni, e a Nangaſachi condotti. Qui- 22. Mar. vi furono carcerati; e poi condotti legati al Governatore, il cui interpetre era un certo Apoſtata per nome Giovanni. Furono fatte loro varie domande, e per tutti il P. Viſitatore riſpoſe con gran coraggio, e diſſe che tutti erano Sacerdoti della Compagnia di Gesù, venuti per predicare all'ingrato Giappone la ſanta Fede di Criſto. Allora l' interpetre per ordine del Governatore domanda, ſe vogliano, rinunziando alla Fede di Criſto, vivere alla Giapponeſe, e ſecondo i ſuoi Riti. A queſta empia propoſta inorridì il Padre Viſitatore Antonio, e a quell' Apoſtata ſi ſcagliò con un zelo di fuoco di modo che impaurito il perfido, ammutolì, nè più ebbe ardire di comparirgli davanti. Il Governatore iſteſſo fece al Padre alcune domande, e queſta maſſimamente; perche ſapendo gli editti ſeveri dell' Imperadore, e le pene, in particolare contro i Sacerdoti Romani, non di meno aveſſe avuto ardire di penetrar nel Giappone? Riſpoſe che per ubbidire a' comandi del Dio grande, e del ſuo Figliuol Geſucriſto, avea quel viaggio intrapreſo, pronto a ſoſtenere ogni più crudo martoro in teſtimonio della ſanta Fede Criſtiana. Ammirò il Governatore tanta intrepidezza; onde la concertazione di quel primo giorno finì con lode, e furono ricondotti in prigione.

IV. Quivi a' travaglj del carcere, e alla penuria del cibo quaſi ogni giorno ſi aggiunſe il tormento dell' acqua infuſa loro per bocca a gran copia, e poi cavata loro di corpo violentemente: il tracannar di quell' acqua ſerrava loro il reſpiro; e 'l renderla poi dalla bocca con violenza, era un ſentirſi ſtrappare e vomitare le viſcere. Sette meſi durò queſta crudeltà, gareggiando colla pertinacia de' tormentatori la coſtanza de' tormentati.

XV. Veggendo adunque il Governatore ſtracca e confuſa la ſua barbarie, venne finalmente all' ultima ferale ſentenza, condannando tutt' e cinque i Padri a morir lentamente nel ſupplizio della foſſa. Pertanto a' 17. di Marzo del 1643. furo-

22. *Mar.* rono messi a Cavallo sopra giumentacci rognosi, colla testa mezzo rasa per ignominia, colle mani legate dietro alle reni, con una musajuola alla bocca, e con un cartello alle spalle, che notificava come *contra il divieto dell' Imperatore Tongoncusciama eran quelli venuti a predicar la Legge di Cristo al Giappone:* Così tralle fischiate del popolaccio cavalcarono per le strade principali di Nangasachi. Arrivati al monte de' Martiri, ciascuno baciò prima l'istrumento del suo supplizio, cioè un grosso palo, a cui attaccati pe' piedi, e capovolti all' ingiù furono fino alla metà del corpo chiusi dentro la fossa. Il primo a morire, come l'antesignano di tutti, fu il P. Antonio Rubino Visitatore, dopo sei giorni ch' era stato sospeso, cioè a' 22. di Marzo il dì seguente seguillo alla gloria il P. Alberto Mecinscki. Gli altri durarono a vivere fino al dì 25. di Marzo, cioè il P. Antonio Capece, il P. Francesco Marquez, e il Padre Diego Morales. Questi cavati fuori dalle fosse mezzo spiranti, furono coi corpi degl' altri due Compagni già morti, fatti in pezzi, e gittati nel fuoco, e le ceneri poi nel mare, acciocchè i Cristiani non avessero occasione di torle per venerarle. La medesima felice morte con essi fecero due uomini secolari, Servitori dei Padri. Il primo, detto Tommaso Giapponese, per lungo tempo ebbe cura della casa nostra in Camboja; di quà passò poi con tre Padri a Manila, e da Manila al Giappone, dove a' 20. di Marzo spirò nella fossa l'anima vincitrice. L' altro della Cocincina, il cui nome ci resta ignoto, morì il dì 23. Alcuni per un' indizio dato dal Patibolo colla mano, lo spacciaron per disertore: Ma si ha da buoni Autori, ch' egli era sì fuor di se pel supplizio, che non poteva aver libertà di rinnegare la Fede.

XVI. Saputasi la nuova di questa morte in Macao, subito la Città tutta ne fece festa, e andò a rallegrarsene col nostro Collegio, come d' una Provincia, la quale tra suoi Eroi numerava già un P. Francesco Pacieco Provinciale, e ora il P. Antonio Rubino Visitatore. Tutte le campane sonarono a festa, e si fecero spari d' Artiglieria: Si cantò solennemente il *Te Deum laudamus*, e si fecero fuochi di gioja per otto giorni. Quasi il medesimo, ma più tardi, si fece in Goa. 22. *Mar.*

XVII. Or perche de' Compagni del P. Antonio Rubino abbiamo solo accennato in comune il martirio, pare conveniente fare un picciol Ristretto della Vita di ciascheduno: maggiormente che sotto diverso giorno cade la loro morte.

Aleg. mortes Ill. P. 3.

22. MARZO 1645.

Del P. Pietro Romero.

I. IN Siviglia di Spagna nacque il Padre Pietro Romero. Da giovanetto portossi all' India, e in Cartagena dal P. Diego de Torres tornato da Roma per fondare per ordine del Generale Acquaviva la Provincia del Paraquai, fu ricevuto nella Compagnia a' 7. di Marzo del 1607. fu il primo a fare in quella nuova Provincia il Noviziato con gran fervore. Fatti i Voti, fu applicato a studiare Filosofia. Era egli di grande ingegno, e prometteva di riuscire eccellente nelle Scienze; ma veggendo egli un' estrema scarsità d' Operaj per la cultura di quelle barbare genti, spontaneamente, rinunziati gli studj, si consecrò alla salute di quelle. Il Provinciale gradì assai questa rinunzia del giovane Pietro, e volle seco nell' anno 1611. menarlo a' Guaicurai, gente spietata, barbara, e sanguinaria. Dieci anni visse tra questa barbarie tra pericoli di vita per poco quotidiani, in assidui viaggj, stenti, e fatiche estreme, e quel ch' è più con poco o niun guadagno d' anime adulte, le quali non c' era verso di poterle staccare dalle loro inveterate libidini; ma bensì con acquisto di molte anime di bambini, mandate, col Battesimo, mentre stavano per morire, alla vita eterna.

II. Nell' anno poi 1621. affin di giovar più alla salute de' Barbari, fece pas-

sag-

22. ſaggio a Purana, a Uruaja, ed a monti
Mar. Tapuani, fondando Reduzioni, e Chieſe, tra pericoli di terra, di mare, baſtonato, ſpogliato, ma ſempre indefeſſo, e coſtante ſino al 1644. nel qual' anno dovette ſupplire al carico di Vicerettore nel Collegio dell' Aſſunzione, capo di quelle Miſſioni.

III. Intanto dovendoſi fare una novella ſpedizione a certi Popoli detti Itatini, e ad altri intorno non ancora tentati, ſi giudicò di ſpedirvi il Padre Romero, come uomo ſperimentato. Egli adunque, che altro più non deſiderava, mentre a quella nuova Miſſione ſi va apparecchiando, incontrò un' intoppo attraverſato da un certo D. Bernardino de Cardenas, il quale s' adoperava di ſpiantare, ſe aveſſe potuto, il Collegio dell' Aſſunzione. Al qual reſiſtendo il P. Pietro con gran fortezza, ſi tirò contro l'ira di lui, e fu coſtretto a differire la ſua Miſſione. Ma, Dio mercè, levato via da quella Città l' avverſario, il Padre ſi miſe in viaggio, e arrivò agl' Itatini il Decembre del 1644. Di quà dalla Reduzione della Madonna Foyenſe per conſiglio de' Padri a' 23. di Gennajo dell' anno ſeguente, ſi portò alle Gentilità confinanti, accompagnato dal P. Giuſto Manſiglia, e da Matteo Fernandez, peritiſſimo di quelle Barbare lingue. Arrivati al primo luogo di quella gente a' 13. di Febbrajo, furono con letizia ricevuti a ſuon feſtoſo di timpani. Coſtà ſondò la prima Reduzione, o Colonia ſotto il nome e protezione di Santa Barbara. Eſplorate ch' ebbe intimamente quelle Barbare nazioni, diſegnava di dar principio alle Miſſioni, ma deliberò di ſentirne prima il parere de' Superiori. Rimandò addietro pertanto il P. Manſiglia all' Aſſunzione, per informare detti Superiori dello ſtato, in cui avean trovate le coſe; e intanto egli con Matteo interpetre ſi fermò a iſtruire i fanciulli nel Catechiſmo, e gli uomini colle prediche.

IV. A dove al fiume Paraquario s' aſcende ſtava una vicina popolazione, la quale il Padre deſiderava renderſela amorevole, per aver quinci il paſſo. Nell' iſteſſo luogo dove il Padre s' era fermato, v' era uno di quella gente detto 22.
Quiraquerayo. Il Padre Pietro per via *Mar.*
d' affabili maniere, e regali tentò di legarſelo: Lo ſpedì anche per ſuo Nunzio ed interpetre a que' ſuoi Gentili. Ma queſto Barbaro fece tutto il roveſcio: andò, e miſe ſu i Caciqui, cioè i principali contro del Padre e tanto più facilmente gli tirò dalla ſua, quanto che v' era tra loro un certo potente Maliardo per nome Mboroſenno, il quale odiava a morte il nome Criſtiano. Coſtui era ſalito in grande autorità appreſſo i ſuoi Paeſani, e temeva, che ſe v' andaſſero i Padri, foſſe per lui finita. Adunque meſſa inſieme queſto Ribaldone una ſquadriglia di pari ſuoi, ſe ne fa capo ſquadra. A' 21. di Marzo, dopo il mezzo dì ſi fermano poco lungi da quel loghetto: di là ſpediſcono alcuni ſignificando, che 'l dì vegnente, ſe gli foſſe a grado, gli altri verrebbono a fare i lor convenevoli. Vi fu chi veggendogli armati, ſoſpettò di tradimento, e diſſelo al Padre ma egli, come d' animo, ch' era pien di coraggio, *M' ammazzino*, ſe lor piace, diſſe, *in ſi bella cauſa.*

V. La mattina del dì ſeguente, avvicinandoſi quegli Sgherri, una donna Indiana avvisò il Padre a guardarſi, ma non c' era più tempo. Arrivò anche Quiraquerayo. Il Padre uſcì del ſuo tugurio, e gli accolſe con amore inſieme e coraggio, e notificò il diſegno avuto in venir da loro. In tanto, mentre che Celebrerebbe la ſanta Meſſa, eglino ſi tratteneſſero co' lor parenti, ed amici.

VI. Ma un certo Giucamby, che guidava la prima fila, dato il ſegno, Su via, diſſe, ora è tempo: e incontanente un certo Cherumby deputato da' ſuoi a fare il primo colpo, alzò con ambe le mani una groſſa catàna, cioè mazza o pur clava, e tirò al Padre una botta ſopra una ſpalla, e poi un' altra ſopra la teſta, e lo ſteſe a terra. Volea difenderlo un certo Criſtiano Indiano, ma reſtò con una ſaetta colpito. Poi corſi addoſſo a Matteo Fernandez, lo trucidarono. Era Matteo tuttavia noſtro Donato come là dicono, cioè ſervo e familiare de' Padri, il quale da' più Provinciali avea avuto li-

cen-

22. cenza, dovunque ſi trovaſſe in punto di
Mar. morte, d' entrar nella Compagnia, ſicchè puoſſi meritamente riguardare come un de' noſtri Fratelli.

VII. Non era del tutto il P. Pietro ancor morto, quando tornando que' Barbari, gli cavaron le viſcere, lo ſcannarono, e gli ſtrapparono di ſotto 'l mento dalle radici la lingua. Ciò fatto, rubarongli ancora quelle po' di robicciuole, che aveva, e ſe la colſero Trionfanti: Gl' Indiani al corpo dettero ſepoltura. Fu dunque il P. Romero ucciſo appreſſo i Popoli Itatini, ma non complici della ſtrage, come coſta dall' Iſtoria narrata; fu, diſſi, ucciſo a' 22. di Marzo del 1645. dell' età ſua ſeſſanteſimo, Profeſſo di tre Voti ſolenni, fatto a' 30. d' Ottobre del 1619.

VIII. La cauſa poi, che moſſe i Barbari a fare ſtrage del P. Pietro Romero, manifeſtolla Quiraquerayo a Paracuo principe, e Cacique del popolo, dove il Padre riſedeva, ed è queſta. Il Maliardo Mboroſenno temea che non foſſero le di lui fraudi ſcoperte, e con ciò per conſeguente temea altresì di perdere l'autorità, che s' era acquiſtata, e i Caciqui ancora le lor concubine, e gl' Indiani i lor baccanali, ed ubbriachezze, e libidini. Si rammaricava ancora che di là foſſe ſtato cacciato via il Cacique Nanduabuco ſuo amico, con due altri: ma in ciò il P. Pietro non avea parte alcuna, perche era lontaniſſimo, quando ſeguì quel fatto, e perciò era chiaro abbaſtanza, che per queſto furon cacciati, perche con mal' arti ritiravano dalla Fede i lor Popolani. Laonde ſe tutto ben ſi conſidera, par che non reſti luogo di dubitare, che una tal morte glorioſa non ſia ſtata per cauſa di Criſto. Per tale la riconobbero i Miſſionarj delle Reſidenze circonvicine, e quei del Collegio della Città dell' Aſſunzione, con feſtivo ſuon di campane, e con lieta congratulazione di tutta quella Provincia.

Il corpo fu poi diſſotterrato dagl' Indiani, e portato alla Riduzione della Madonna Foyenſe, dove onorevolmente fu ſeppellito. Così coronata fu la vita Appoſtolica di queſt' uomo, il quale ſi ſegnalò maſſimamente nella virtù dell' 22. Ubbidienza, ch' è pruova d' una ſom-*Mar.* ma virtù.

Aleg. mortes Ill. P. 3.

22. MARZO 1693.

Del P. Vincenzo Huby.

I. Di ſette Figliuoli, che donò il Cielo alla nobile Coppia, e felice di Giacomo Huby, e di Margherita le Flo, l'ultimo fu il noſtro P. Vincenzo, di cui ora ſcriviamo. Nacque egli in Henderbor nella Bertagna a' 15. di Maggio del 1608. L'uſo ſpedito della favella non gli venne che molto tardi: rimaſtogli però un piccol difetto di lingua nel riſcontro di qualche lettera in pronunziarla. Ne' ſuoi primi anni la divina Grazia il prevenne sì fattamente, che le ſue inclinazioni il portarono ſempre al bene. Studiò lettere Umane nel Collegio di Rennes, ove ſortì d' avere per ſuo Maeſtro un Padre di ſanta vita, qual fu il P. Gio: Rigoleu, di cui fu poi Diſcepolo nella vita Spirituale, e Compagno ancor nelle Miſſioni. Sotto così buon Maeſtro fece Vincenzo profitto grande sì nelle lettere, come nella pietà. La divozione alla Santiſſima Vergine, ch' è un mezzo potente a tirar l'anime a Dio, fu per lui Giovanetto una ſorgente di grazie: Frequentava la Congregazione: e queſta frequenza non ſolo preſervollo da ogni corruzione di ſecolo, ma gli aprì anco l'adito ad entrare nella Compagnia di Gesù.

II. Di ciò avutone qualche ſentore ſuo Padre, inviollo a Parigi a fare il corſo della Filoſofia in alcuno di que' Collegj dell' Univerſità. Ma il cambiamento del luogo non cambiò in lui il già conceputo diſegno: anzi ne proſeguì 'l compimento con tanto ardore, che il P. Cotone Provinciale della Provincia di Francia, uomo illuminatiſſimo, ſi credè obbligato di doverlo ricevere, ſenz' aſpettare il termine del ſuo corſo; e prediſſe, che, oltre il perſeverare, riuſcireb-

22. rebbe un de' migliori Soggetti, e qua- *Mar.* lificati.

III. Adunque, nell' aureo Sacratiſſimo Giorno del ſanto Natale di N. S. l'anno 1625. entrò nel noſtro Noviziato in Parigi, avendo anni 18. d' età. Poco innanzi alla ſua ultima infermità, confeſsò egli, che Dio tirato l'aveva alla Compagnia, per via di modi ſtraordinarj, e di grazie ſenſibili, con aver portato in eſſa un fondo di buona volontà, e d' innocenza, e che vi trovò la ſorte di ritcontrarvi eccellenti Maeſtri della vita Spirituale, i quali colla loro direzione, ed eſempj, gli aveano data la forma della Religioſa perfezione.

IV. Uſcito del Noviziato fece un' anno di Rettorica a Rennes. Studiò Filoſofia, e Teologia. Dopo il ſuo terz' anno di Noviziato, che fece in Rouen fu mandato a fare una ſcuola baſſa a Orleans, dove parimente fece la ſua Profeſſione ſolenne agli 8. di Settembre del 1643. Gli otto anni ſeguenti, i Superiori, avendo riguardo alla di lui ſanità, ch' era fievole, e delicata, non l'occuparono, che nella Prefettura delle ſcuole, e in inſegnare la Teologia Morale prima in Orleans, e di poi a Vennes.

V. Nel medeſimo tempo non laſciava egli d' impiegare tutte le ſue forze in ſalute dell' anime, e il ſuo zelo induſſelo ad accompagnar nelle Miſſioni il P. Rigoleu. Queſto era l'impiego per cui aveva più di talento, e più d' inclinazione. Ma ne fu rimoſſo per applicarlo al governo, fatto Rettore del Collegio de Kinper. Bensì Iddio ſe conoſcere per via di tracce ammirabili della ſua Provvidenza, che il Miniſtero Appoſtolico dovea eſſer l'impiego del ſuo ſervo Vincenzo, e però riunillo a Vennes col P. Rigoleu, dopo la cui morte paſsò i ſuoi trenta ſei ultimi anni in dirigere le caſe degli Eſercizj. E queſto fu il corſo della ſua vita giammai non rilaſſata dal ſuo primo fervore. Si notò ſempre in lui un tenore uniforme, ed un continuo applicarſi al ſuo avanzamento Spirituale, a ſervir l' anime, ed a glorificare Iddio in ogni maniera poſſibile. Queſto è il ſuo carattere, e 'l ſuo Elogio in Compendio.

VI. Senza che, egli medeſimo, ſenza 22. penſarci, fece ne' ſuoi ſcritti il ſuo vero *Mar.* ritratto. I lumi, che riceveva dal Cielo erano le Regole, ch' ei ſeguitava nella condotta dell' anima ſua, e di quelle degl' altri. Coloro, che nelle Vite dei Santi cercano varietà di ſucceſſi, qui non troveranno da ſoddisfarſi: ma quelli che cercano ciò che ha di ſolido la virtù, e di bello la vita interna, troveranno nel P. Huby un' uomo ſolidamente perfetto, e un' uomo veramente interiore. Uno de' ſuoi propoſiti principali fu queſto. Io devo, ſcriſs' egli, eſſere aſſolutamente „ determinato, a evitar tutto il male, ed „ a praticar quanto poſſo il bene. Io con „ tutte le forze ſcanſerò i mancamenti „ ancora più piccoli, e ſtarò lontano da „ ogni ſorta di male con tutta la perfe- „ zione poſſibile, cioè prontamente, ſen- „ za dilazione: pienamente ſenza alcuno „ appicco di volontà, o d' affezione al „ male: infinitamente, mediante un' av- „ verſione eſtrema: puramente, affin- „ chè Iddio ſolo regni in me: e coſtan- „ temente, ſenza mai alcun ritorno ver- „ ſo del male. Similmente, io pratiche- „ rò ogni giorno tutto il bene, che mi ſi „ preſenterà, con tutta la perfezione „ poſſibile; cioè a dire, prontamente, „ ſenza languidezza, o pigrizia: piena- „ mente, e non mai con mezza volon- „ tà: infinitamente, cioè con una de- „ terminazione di volerne far ſempre di „ più: puramente, ſenza motivo alcun „ d' intereſſe: coſtantemente, ſenza „ ſtraccarmi, nè annojarmi, facendo „ tutto ciò che ſi può fare in ogni oc- „ caſione che ſi preſenta.

VII. I due poli però, ſopra cui tutta aggirava la ſua condotta Spirituale, erano l'avere il cuor vuoto da ogni attacco terreno, e l'altro d' averlo ſempre elevato in Dio. Il cuor vuoto lo ſtabiliva nel diſtaccamento dalle creature, nell' umiltà, nella purità, nella pace, e nella libertà interiore. L' elevazione mettevalo in iſtato d' unirſi a Dio, e di ricever da Dio l'impreſſion del ſuo ſpirito per travagliare a ſua gloria.

VIII. Egli non poteva ſoffrire, che altri gli dimoſtraſſe ſegno di ſtima, di af-

fet-

22. *Mar.* fetto, e di riconoscenza, nè che se gli desse lode di alcun bene, ch' egli faceva. Altro interesse non conosceva, che di Dio, e dell' anime. Monsignor Francesco d' Argouges Vescovo di Vannes testificò, d' averlo trovato sempre ardente per ogni opera di servigio di Dio; ma se venivasi a qualche affare, che riguardasse lui stesso, si mostrava insensibile, e non rispondeva niente. Dell' opere, che faceva per la gloria di Dio mai non fu udito dire, ch' ei ne fosse l'autore. Allorchè Rettore del Collegio de Kimper nel 1651. ottenne da Monsignor Renè du Louet la licenza di erigere nella sua Diocesi l'Adorazione perpetua (come vedremo) del Santissimo Sagramento, impegnò un P. Cappuccino, che allora predicava nella Cattedrale, a pubblicarla, ed ebbe la consolazion di vedere, che senza farsi menzione alcuna di lui, questa santa Associazione venisse ricevuta con gran fervore. Pubblicolla ancor esso in diverse Diocesi, ma senza mai far conoscere, ch' ella fosse una delle opere dal suo zelo inventate. Si guardava da ogni minima vanità, come da una bestemmia: dicendo spesso a Dio: *O mio Dio, guardate me da me medesimo, e voi stesso guardatevi ancor da me.*

IX. Trattava duramente il suo corpo. Le discipline, che si dava ogni notte, erano così lunghe, e terribili, che i suoi vicini di stanza ne rimanevano spaventati. Nè per infermità, nè per fatiche eccessive di Missioni, si dispensò mai da' digiuni della Chiesa. Negli anni ultimi di sua vita fu travagliato da' continui dolori di raumatismo: e con tutto ciò la notte, si metteva nel suo letto sotto le spalle un pezzo di tavola, acciocchè così il suo riposo gli divenisse un tormento. Lo spirito della mortificazione gli faceva soffrire le sue indisposizioni corporali in silenzio, manifestandole solo quando non le poteva più occultare, o credevasi obbligato a rimediarci. Rispondeva a quelli, che mostravan di compatirlo: *I miei momenti più dolorosi sono i miei momenti più preziosi.*

X. L'amore della Povertà spogliato l' aveva di tutto ciò, che non gli era necessario assolutamente. Credeva che il trattamento comune fosse troppo per lui: Onde se la carità de' Superiori non avesse tenuti ben gli occhj aperti sopra di lui, si sarebbe privato di molte cose eziandio necessarie. Ma l'Ubbidienza metteva il termine alla sua mortificazione, ed alla sua povertà. Certo ch' egli era in man de' Superiori come un bambino, pronto sempre a eseguire i loro ordini, a seguire i lor sentimenti, a lasciar l'opere anco più gloriose al Signore, quando essi non le aggradivano. Nè solo a riguardo de' Superiori annegava egli la sua volontà, e 'l proprio giudizio, ma generalmente facealo in ogni riscontro, che se gli presentava: *Io debbo*, diceva egli, *tenermi sempre fuori della mia propria volontà, acciocchè la volontà di Dio regni sempre in me stesso.* 22. *Mar.*

XI. Quanto tenero di coscienza, altrettanto era vigilante sopra i moti del suo naturale, ch' era assai servido: Onde quando per sorpresa di primo moto commetteva qualche difetto, proccurava subito d' espiarlo nel fuoco del divino amore, e poi più non pensavaci, se non al tempo dell' esame, e della santa Confessione: Egli nota due maniere di profittar dei difetti. Un difetto, die' egli, „ che io ho fatto, deve servirmi ad evi- „ tarne degl' altri. Io per esempio, ho „ avuto della durezza con qualcheduno: „ da ciò debbo cavarne proposito d' esse- „ re dolce, ed umile verso tutti. Se ho „ mancato contro qualche virtù, ne ca- „ verò motivo di maggior fervore nella „ pratica di essa virtù in avvenire.

XII. Similmente aveasi prescritte alcune regole per conservare la pace del suo spirito: ma il fondamento, che la rendeva inalterabile, era la conformità al voler di Dio. Il suo primo sguardo in tutte le cose, che da lui dipendevano, era il riconoscerci la volontà del Signore: Fatto questo primo passo, portavasi con tutte le forze ad unirsi a quella, e ad eseguirla con tutta la pienezza possibile. Quanto poi a quello, che non dipendeva da lui, egli l'abbandonava alla volontà di Dio assolutamente, e senza riserva: adorando nelle cose accadute la

me-

22. Mar. medesima volontà di Dio con umil sommissione, e abbracciandola con tutto il suo cuore. Questa era la sua divozion principale, e che proccurava d'insegnare, se fosse stato possibile, a tutto il mondo. Di più, aveva egli un secreto particolare per rendere la pace dell' anima sua più intima, più dilatata, e più durevole ancora. *Il secreto era, d' operare più per movimento del cuore, che per fissazion della testa; più per l' Unzione dello Spirito Santo, che per isforzo dello spirito umano.*

XIII. Allorchè sentiva qualche turbazione, ricorreva tosto alla Santissima Vergine, come alla Reina della Pace, pregandola di tranquillare il suo cuore. Una delle sue massime era questa: *che chi vuol viver felice, deve vivere ritirato e raccolto*. Il raccoglimento era il fido custode delle sue sante disposizioni, e delle sue potenze in Dio. Chiamava il tempo de' suoi ritiri Spirituali tempo di sue delizie, e sua unità il raccoglimento. Questa unità raccomandava all' anime più capaci: Unità di pensieri, d' affetti, di desiderj, e di azioni. E perche l'orazione è l'alimento, o 'l principale esercizio della vita interiore, il P. Huby fin dalla sua giovinezza ebbe una grande attrattiva per questo santo esercizio, in cui fu elevato ad una contemplazione sublime, accompagnata da una gran copia di gusti Spirituali, di dolcezze, di lagrime, e d' altre grazie singolari. Ne' primi anni di sua dimora in Vannes, ritornato che fu da Kimper, queste grazie furono sì sensibili, che non poteva impedire, ch' elle non comparissero, massimamente all' Altare: E perciò si volle, che dicesse la Messa in luogo ritirato, dove bisognava che l'Acolito per farlo ritornare dalla profonda astrazione mentale, spesso gli tirasse forte le vesti. Pregò Dio, che non si manifestassero agli occhj altrui i favori, che gli farebbe, e Iddio esaudillo: non avendo più avuti in pubblico certi rapimenti, che prima gli erano ordinarj. Bensì chi lo vedea dir Messa, sentivasi penetrato dalla divozione. *Io devo andare all' Altare, diceva, come alla morte del mio Salvatore, e insieme alla morte mia. Gesù viene a morire in me, affinchè io moja a me, e che viva in lui.* 22. Mar.

XIV. Ne' diversi stati, in cui si trovava all' orazione, altro non faceva, che tenersi in silenzio davanti a Dio. Se sentiva del fervore, si lasciava dolcemente bruciare dal fuoco, che lo Spirito Santo gli accendeva nel cuore. Questo fuoco tal volta a tal' eccesso arrivava, che potè dire a persona sua confidente, che se non si fosse rattenuto, sarebbe andato per le strade esortando tutto il mondo ad amare Iddio, ed a lamentarsi perche non si amasse. Se poi era in tenebre, o in aridità, vi dimorava con rassegnazione, prendendo dall' anime del Purgatorio questo bel documento. Nel Purgatorio, diceva egli, si sta senza lume, e senza consolazione: senza lume, perche Iddio non si vede quando s' avrebbe a vedere, se gli occhj dell' anima fossero puri: senza consolazione, perche l'anima è priva di quello che fa la felicità delle anime. Così bisogna ch' io stia nel Purgatorio di questa vita senza lume, e senza gioja. Questo è il cammino, per cui mi vuol condurre il Signore. Non cessava intanto di benedirlo ad ogni momento, e ad ogni riscontro: *Iddio sia benedetto*, questa era la sua prima Giaculatoria la mattina, e questa la notte, e il giorno era l'ultima.

XV. Circa l'orazione dava due Regole da lui per esperienza imparate; la prima, che l'orazione andasse congiunta sempre con qualche po di lettura Spirituale, assaporando ciò che s' era letto: L'altra, di dire alcuna volta, *il Pater, l'Ave, il Credo, il Magnificat.*, o qualch' altro Salmo, con fermarsi un poco in ciascun versetto, pesando il senso delle parole, degne che noi le consideriamo con posatezza, e che ne delibiamo il fugo con gusto. Questa è la porta per passare alle cose Spirituali, e per disfarsi delle cose esteriori, e materiali.

XVI. Ma non finirei giammai, se volessi tutti raccorre i divini lumi, e sentimenti di quest' uomo di Dio. Diceva il P. Bouault, che tutta la Vita del Padre Huby si può comprendere in questo breve Periodo. *Egli amava Dio ardente-*

22. *Mar.* *mente, e la sua occupazione si era di farlo amare da tutti.* Il suo zelo per tanto era fecondo di sante industrie. Inventava ogni dì nuovi modi di glorificar Dio, e d' ajutar l'anime. Pel grande amore, ch' egli portava alla Persona di Gesucristo, inventò (come di sopra accennamo) *l'Adorazione perpetua al divin Sagramento:* Invenzione ricevuta con tanto gradimento, e fino a dì nostri praticata quasi in tutta Europa con pari frutto, e nell' Indie ancora.

XVII. La seconda invenzione si fu lo stabilire case di ritiro per gli Esercizj Spirituali, per coltura d' ogni genere di persone. Ma perche la prima casa di detti Esercizj parve con maravigliosa provvidenza destinata da Dio, non debbo ommetterne il raccontarlo. Monsieur de Kerlivio, Ecclesiastico di santissima vita, e gran Vicario del Vescovo de Vannes, fabbricato aveva un gran Seminario per educazione dei Cherici di tutta la Provincia. Ma come le cose grandi hanno sempre di grandi contraddizioni, così l' intrapresa del Kerlivio veniva biasimata da tutti, e dal Clero ancora. Questo santo Ecclesiastico entrò in pensiero di lasciare il carico di gran Vicario, e di attender solo alla cura d' una Parrocchia, di cui era Rettore. Ma per consultarne il divino spirito in un' affare di tanta conseguenza, si ritirò col P. Huby, ch'era suo Direttore, a fare gli Esercizj Spirituali nella detta casa, oppur Seminario. Quivi ben tre volte in diversi tempi intese una voce interiore, che distintamente dicevagli: *fate una casa di Ritiramento.* Comunicò egli questa ispirazione al Padre Huby, il quale avendo avuto anch' esso il medesimo sentimento, conclusero d' impiegar quella nuova fabbrica in far fare più volte l'anno per otto giorni agli Ecclesiastici, e ad altre persone che volessero ritirarsi, gli Esercizj Spirituali. Se ne portò il projetto a Monsignor Vescovo, Carlo de Rosmadec, il quale, mosso anch' egli da Dio, non solo approvollo, ma in un mandamento, che scrisse a tutt' i Rettori, e Vicarj di sua Diocesi, commendò quest' opera, ed esortò tutti a provarne il frutto.

XVIII. Che il Cielo avesse providamente la mano in quest' Opera, n' avea dato segno in visione a due anime di virtù segnalata. All' una delle quali, anche prima che si mettesse mano alla fabbrica del Seminario nel sito, ch' era un Giardino, parve in sogno, che ivi scoperto si fosse un doviziolo tesoro, quale appunto disse Cristo nell'Evangelio: *Simile est Regnum Cœlorum Thesauro abscondito in Agro*: Ma che non era lecito a donne accostarvisi per goderne: bensì agli uomini era permesso d'avvicinarvisi per arricchirsene: Come poscia il successo dichiarò il mistero del sogno. All' altra persona poi, mentre, dopo ricevuto il divin Sagramento, stava in divoti affetti, fu in visione mostrata una moltitudine d' ogni qualità di persone, che da vicine, e rimote Contrade venivano a prender posto in quell' ampia casa, non ancor destinata al sacro Ritiramento degli Esercizj. 22. *Mar.*

XIX. Or mediante la divina Volontà in detti presagj accennata, fu a' Padri della Compagnia, assegnata per detto fine quella novella casa, e principalmente al nostro P. Vincenzo Huby, primo Autore di questa sant' Opera: il quale non tardò di metterla in acconcio al preteso fine, e divisarne di sua mano scritte le Regole per ogni più esatta direzione. Vi concorrevano in gran numero uomini per essere coltivati dal Padre. Nell' anno 1665. il concorso arrivò in più mute fino a settecento; e nel 66. oltre a ottocento quaranta d' ogni condizione. Del grado Ecclesiastico, Vescovi, Vicarj, Canonici, Parrochi, Predicatori, Missionarj, Confessori, e Claustrali d' ogni Ordine. Del Laico, Signori del Parlamento, Maestrati, Marchesi, Conti, Governatori, Capitani, Giudici, Avvocati, e Proccuratori: e vi venivano di lontano trenta e più Leghe, chi alla Primavera, chi all' Autunno, e chi in altra stagione a lor agio. Sul principiare dell' anno si dava alle stampe un' Indice dei di ordinati, quando si dava a ciascuna Muta principio: si facea pubblicare dai Predicatori su Pergami, agli Altari dai Parrochi, a' Penitenti da' Con-

fes-

Digitized by Google

22. *Mar.* feſſori ; e ſe ne traſmettevano fogli volanti per le Provincie, acciocchè ne precorreſe la fama. Venti Mute ſe ne facevano ogni anno, cioè due al meſe, ſalvo l'Ottobre, in cui ſi vacava per le ferie Autunnali.

XX. Da queſto ſacro Ritiro non ſi può facilmente eſprimere il grandiſſimo frutto di ſpirito, di converſioni, e di virtù Criſtiane, che traevaſi, e ridondava in tutta la Provincia della Bretagna. Vedeanſi eſtirpati gli abuſi nelle Città, riformati i Cleri, i Chioſtri, e le Famiglie Criſtiane migliorate al ſommo. Una Dama principale della medeſima Città di Vannes, Madama di Franchevilla, di cui n' è ſcritta la Vita, conſiderato il gran bene, che recavano in quel Ritiro d' uomini gli Eſercizj Spirituali, s' induſſe ad erigere un Ritiro ſimile per le donne. Da principio graviſſime difficoltà incontrò queſt' Opera, ma tutto appianò il Signore con diſpoſizione ammirabile.

XXI. In tanto il P. Huby, uomo infaticabile durò anni 30. a reggere quella gran caſa di ritiro per gli uomini: E concioſſiachè notorio era il frutto dell' anime, ſi diſteſe l'uſo di queſti ſacri Ritiri in altri Regni, e Provincie, oſſervandoſi nel governo di eſſi le Regole dal P. Huby ſantamente preſcritte, e con profitto sì grande, che ſe altra Opera in ſervigio di Dio, e dell' anime non aveſſe egli fatta, potrebbe dirſi benemerito al ſommo di Santa Chieſa. Oramai non v' è Città coſpicua nella noſtra Italia, che non abbia caſa appoſta di Ritiro per gli Eſercizj Spirituali di Sant' Ignazio.

XX. La terza invenzione del zelo del P. Huby ſono le Pitture, o Immagini morali tanto per lo ritiramento degli uomini, che per le donne. In queſte Immagini ſi rappreſentano con una maniera ſenſibile, e fantaſtica le coſe Spirituali, che riguardano i diverſi ſtati dell' anime in vita, e in morte: Lo ſtato del peccato, lo ſtato della grazia, e 'l paſſaggio dall' uno all' altro di queſti due ſtati: ed è come un compendio di tutta la Morale Criſtiana. L'Eſperienza ha moſtrato non eſſer coſa più a propoſito ad iſtruire il popolo, quanto queſte figure. 22. Perciò il P. Huby ne fece intagliar di *Mar.* molte in Parigi, e ſtampare colla loro ſpiegazione. I Miſſionarj, e altri Operaj Evangelici ſe ne ſervono con gran frutto.

XXIII. La quarta invenzion del ſuo zelo è lo ſtabilimento delle Congregazioni della Santiſſima Vergine quaſi in tutte le Città della baſſa Bretagna. Nel che Monſignor de Kerlivio, e 'l P. Maunoir l'ajutarono aſſai. Sua intenzione fu d'aſſociare ſotto la protezione della Madre di Dio quelli d'una medeſima Città, i quali aveano fatto nel ſacro Ritiro gli Eſercizj Spirituali, affine che ne conſervaſſero il frutto per la frequenza dei Sagramenti, e per gli altri Eſercizj di pietà, che praticherebbono nel luogo della loro Adunanza. Si ſtabilirono queſte Congregazioni coll' autorità de' Veſcovi ſul modello di quelle, che per autorità della ſanta Sede ſono erette nelle caſe della Compagnia di Gesù. Non vi ſi ammettevano che perſone di vita eſemplare, dandoſene la direzione a' Preti zelanti, e di talento per tale impiego.

XXIV. La quinta invenzione del ſuo zelo fu la pratica di portare ſovra le braccia una piccola Croce fatta ad ago ſovra un pezzetto di drappo. Il fine del Padre Huby era non ſolamente di fare onorar la Croce, ma di dare a' Fedeli una ſacrata diviſa, che ſerviſſe a lor profitto Spirituale: un ſegnale della preſenza di Dio, un ſegnale dell' amore di Dio, un ſegnale del vizio, che ſi combatte, e della virtù, che ſi vuole acquiſtare. Approvò il Cielo queſta pratica con gran numero di miracoli. Si rallegrò il Padre Huby, avendo inteſo che un ſanto Religioſo dell' Ordine della Mercede aveva là nel Perù avuto un zelo pari al ſuo di fare onorar la Croce: che queſto medeſimo Padre, eſſendo in orazione, veduto aveva gran numero d' Angeli, i quali diſtribuivano delle Croci; e che uno di eſſi gli aveva detto, che N. S. aggradiva molto, che ſi portaſſe una piccola Croce, e che ſi recitaſſe ogni giorno per la converſione de' peccatori tre Pater, e tre Ave, a riverenza delle tre ore,

22. *Mar.* ch' ei dimorò sulla Croce per la salute degli uomini.

XXV. La festa invenzion del suo zelo fu una nuova maniera d'onorare i sacrati Cuori di Gesù, e di Maria nelle medaglie, che misteriosamente li rappresentano. Ne dichiarò i Misterj in un libretto, che diede al pubblico, Insegnò una specie di Corona, che chiamava, *la Coroncina del Cuore*, consistente in atti interni d' adorazione, d'amore, di contrizione, e di teneri baci a que' due divinissimi Cuori, i quali si dovevano riguardare come i due perfetti modelli della vita interna.

XXVI. La settima invenzione del suo zelo fu ciò che fece per accrescere il culto della Santissima Vergine. Esortava ogni famiglia Cristiana a consacrarsi con atto pubblico alla servitù di Maria: che ogni anno alla presenza di tutt' i Domestici si rinnovasse quest' atto. Voleva, che ogni casa avesse un' Immagine della Vergine da onorarsi sotto il titolo, *Di nostra Signora della Carità*, per ottenere, ch' ella conservasse in casa l'unione, e la pace. Procurò che sulle porte delle Città, e nelle piazze Pubbliche si alzasse alcuna Statua di nostra Signora, avanti a cui si recitassero le Litanie ogni sera dal popolo. Da principio i soli fanciulli raunavansi a cantare: ma poi l'esempio di essi tirò tutta la gente e con tanta edificazione, che i Vescovi, accreditarono questa pia costumanza, con Indulgenze a quelli, che alle Litanie assistevano.

XXVII. L'ottava ed ultima invenzione del suo zelo su la moltitudine di Libretti, e fogli divoti, che faceva stampare; distribuiva questi grattitamente, e per ogni parte inviavali. Non potendo egli essere dapertutto, nè fare intendere la sua voce in ogni Terra, o Castello, come avrebbe desiderato per gloria di Dio, e per salute dell' anime, suppliva a questo difetto coi suoi Scritti stampati. In somma il Padre Vincenzo Huby era tutto amore per Iddio, e tutto zelo pel Prossimo.

XXVIII. Non sia però maraviglia, che Iddio lo favorisse con grazie straordinarie. Un' Ecclesiastico di virtù segnalata testificava d' averlo trovato una volta in cammera Estatico, e circondato di luce. Un dì, che faceva una esortazione nella Cappella del sacro Ritiro, gli comparve la Santissima Vergine, e gli si pose d' appresso, dandogli mostre di tenerezza materna. Ella trattennesi lungo tempo, ed egli mostrava di stare attento a quanto ella gli stava dicendo all' orecchio. In fatti avea un dono maraviglioso di calmare le coscienze turbate. Talvolta la sua sola presenza operava il medesimo effetto. In diversi ritcontri conobbesi, che il Padre aveva spirito di Profezia. Una buona serva di Dio, che si trovava all' estremo, fu assicurata, che non morrebbe. Questa medesima un' altra volta malata a morte, le disse il servo di Dio, *Voi alla tal ora aveste a morire, ma quel servo di Dio, Monsignor de Kerlivio ha ottenuto, che voi guariate*: E di fatto, dopo una lunga agonia, un quarto d' ora avanti al tempo, ch' egli aveva notato, ella tutt' all' improvviso parve sensibilmente ritornata in sanità: e nel medesimo tempo il Padre Huby ad una persona venuta ad avvisarlo dell' agonia di quell' Inferma, rispose: *andate, figliuol mio, nè v' affliggete, che la troverete guarita.* 22. *Mar.*

XXIX. Le sue orazioni avevano un' efficacia maravigliosa appresso il Signore. Madama de Monobry, Luisa Huby sua Nipote, inferma di febbre maligna, e d' Idropisia, mandò pregando il suo Zio, che per lei dicesse una Messa: e nel tempo che il suo Zio stava celebrando, restò la Nipote perfettamente guarita. Un' altra volta, che questa Signora essendo gravida, fece una brutta cascata, e le nacque nel corpo una maligna postema, con pericolo, a parere dei Medici, di sua vita, e di quella ancor della Creatura; scrisse a suo Zio lo stato pericoloso, in che stava: Il buon Zio fece orazione per lei; e nel medesimo tempo ruppesi la postema, e con felicità partorì. Gli fu condotta avanti una povera donna impazzita, e che si credeva dannata. Il Padre raccoltosi alquanto, le fece fare alcuni atti buoni, e in fine la be-

ne-

22. nediſſe: ed ecco che in quell' iſtante ri-
Mar. tornò pienamente a quella donna il giudizio. Una ſervente del Monaſtero delle Carmelitane di Nazaret, non potendo ſoffrire i dolori, che davale un braccio enfiato, ſi portò a pregare il P. Huby che le benediceſſe quel braccio. Datagli la ſua benedizione, reſtò la Paziente perfettamente guarita. Un Conſigliero del Parlamento, eſſendo moribondo non volea confeſſarſi. Il P. Huby ſi poſe a pregar per lui: E l'effetto fu che il moribondo chieſe di confeſſarſi, e morì Criſtianamente. Un' altro Conſigliero per un colpo d' Apopleſſia perduto aveva ogni ſentimento. Si chiamò il ſervo di Dio, il quale fatti inginocchiare quanti erano in quella ſtanza, dopo breve orazione, s' alzò, e diſſe al malato: *Figliuol mio, volete voi confeſſarvi?* A queſte parole aprì gli occhj, e riſpoſe che sì: Confeſſoſſi, e ricevè il ſanto Viatico. Poſcia ricaduto nel ſuo letargo, morì.

Si può contare per un miracolo la vita ſteſſa del P. Huby, prolungata ſino all' eſtrema vecchiezza, non oſtante la ſua debole ſanità, le ſue infermità abituali, e le malattie, che lo riducevano di tempo in tempo ſino alle porte della morte; E poſſiamo anco aggiugnere gli ſtrapazzj, che ne facevano i Demonj, ſino a precipitarlo due volte da un' alta ſcala.

La conſolazione d' un' Operajo Appoſtolico è di morire nell' eſercizio attuale del ſuo Miniſtero, e di vedere, morendo, compiuti i ſuoi diſegni per la gloria di Dio. Queſta intera conſolazione ebbe il Padre Huby.

La ſera dei 17. di Marzo avea dato principio nella caſa degli Eſercizj, alla Muta, che facevaſi per la Paſqua, e già ſi diſponeva a travagliare al ſuo ſolito: Quando ſi ſentì attaccato da un mal di petto con febbre. Gli ſi cavò ſangue, e parve più ſollevato: ma indi a poco il preſe un grande ſcadimento di forze. Chieſe il ſanto Viatico, e lo preſe con ſentimenti grandi d' amor di Dio. Tre ore dopo gli s' amminiſtrò il Sagramento dell' eſtrema Unzione. Quanto più all' eſtremo paſſo s' avvicinava, tanto più creſceva in lui la fiamma dell' amore di Dio, e 'l deſiderio d' andare ad unirſi 22.
con lui. Finalmente arrivato alli 22. di *Mar.*
Marzo, dolcemente ſpirò l'anno 1693. in età d' 85. anni, e 68. della Compagnia.

Due giorni ſtette eſpoſto il ſuo corpo alla venerazione del popolo, che venne in folla a onorarlo, a toccarlo colle corone, ed a ſpiccarne qualche Reliquia. La caſa di Ritiro delle donne chieſe il ſuo cuore, e non ſi potè far dimeno di non condiſcendere alla domanda. Il dì medeſimo, che morì in Vannes, apparve nella Città di Rennes ad uno de' ſuoi Figliuoli Spirituali, il quale, dopo aver fatta la Comunione di Paſqua, ſi tratteneva in ſua cammera leggendo un Libro divoto, e gli diſſe: *Addio figliuolo, io me ne vado al Cielo.* Il dì ſeguente vennero Lettere d' avviſo della ſua morte, e ſi riſcontrò che l'apparizione era ſeguita giuſto nel tempo, ch' era morto il Padre.

Seguirono molti Miracoli anche dopo la morte di queſto gran ſervo di Dio, i quali ſi poſſono vedere nella ſua Vita, ſcritta in Franceſe, e unitamente ſtampata in Nantes, ed in Parigi l'anno 1698. colla vita di Monſignor de Kerlinio, e di Madama di Franchevilla, tutt' e tre Fondatori delle caſe di Ritiro per gli Eſercizj Spirituali.

Finalmente la noſtra Compagnia, in queſti ultimi anni, volendo per noſtro incitamento perpetuar la memoria del P. Vincenzo Huby, l'ha annoverato con diſtinto Elogio tra ſuoi più degni Figliuoli.

Ex ejus Vita Gallicè ſcripta.

23. MARZO 1547.

Di Vasco Farrez Studente.

I. NAcque Vaſco Farrez nella Città di Porto in Portogallo, Pa- 23.
rente del P. Gio: Nunio Patriarca d'Etiopia. Era d' anni 18. quando nella ſua Patria udì predicare il noſtro Franceſco Strada, Giovane di talento maraviglio- *Mar.*

23. Mar. so. La novità trasse Vasco alla predica, e non la voglia d' approfittarsi della divina Parola, essendo un giovane di bel tempo, e bizzarro, non ostante che fosse Canonico, e consacrato alla Chiesa. Veggasi la sua bizzarria. Al luogo, dove sentir voleva la predica, fece portare un panieretto di cirige, per trastullarsi, mangiandone, mentre il Predicator predicava. Lo Strada incominciò la sua predica, e con tanta efficacia, che non predicava, ma fulminava. L'Udienza andò tutta in pianti, e Vasco ebbe altra voglia, che di biasciare ciriege: Anch' esso penetrato dalla spada della divina Parola, diede in grandissimo pianto, vergognandosi delle follie della sua vita passata.

II. S' era lo Strada ritirato nello Spedale: incontanente Vasco corse a trovarlo: gli manifestò lo stato miserabile dell' anima sua, e 'l proposito fatto di lasciare le vanità, e di volere abbracciare la Compagnia, lodò lo Strada la risoluzione del Giovane: Ma consigliollo a maturare un po' meglio con Dio la sua risoluzione: che in sì fatte cose non si dee correre in fretta: Ritorni dopo alcuni giorni da lui. Tornò il Giovane più acceso che mai: e lo Strada gli diede una Lettera da ricapitare in mano al Rettor di Coimbra, pregandolo ad accettare quel nobil Giovane nella Compagnia.

III. Vasco partì subito per Coimbra segretamente: ma dal non vederlo i Parenti, tosto entrarono in sospetto di quel che era; e gli spedirono dietro persone, che l'arrestassero. Raggiunto, il forzano a ritornare: Ritorna, ma mentre passa avanti alla porta dello Spedale, scappa dalla comitiva, ed entra in quello, come ad Asilo, dov' era l'abitazione dello Strada. Là corrono ancora tutt' i parenti per isvolgere la volontà del Giovane Vasco: Ma era appunto un martellare uno scoglio. Mettono intorno allo Spedale le Guardie, perche Vasco non fugga: Ma egli trovò modo di guizzar fuori, e scappare.

IV. Arrivato a Coimbra, entrò nella Compagnia a' 14. di Maggio del 1546. Con maraviglioso fervore si diede a fare il Noviziato. Come avidissimo, ch'egli era di far penitenza in isconto a Dio della sua vanità giovenile, si diede a macerare aspramente il suo corpo. Non sapea distaccarsi da Dio, assaggiando nelle sue contemplazioni una manna di Paradiso. Da questi fervori eccessivi gli s' attaccò addosso una febbretta continua, rimedio della quale giudicarono i Medici, che sarebbe stata l'aria nativa. Andò a Porto, sua Patria con un' altro Compagno, e a dirittura al pubblico Spedale della Città, dicendo, che come povero, doveva abitare co' poveri. Aveva la faccia affilata, e sì scolorita, che non v' era chi lo ravvisasse per Vasco Farrez. Se non che, dopo qualche tempo fu riconosciuto per desso. Ne fu subito portato l'avviso al suo Signor Padre, a cui pareva un sogno tal nuova. Nondimeno l'amore il tirò allo Spedale; e quivi ravvisato il Figliuolo, diede per tenerezza in dirottissimo pianto. Venne ancora sua Madre, e tentarono di menarlo a casa: ma resistendo il Figliuolo, bisognò interporvi l' autorità del nostro Gonsalvo Silveyra, il quale gli fe scrupolo di disgustare Genitori così devoti. Andò, ma nella stanza, dove giaceva malato, non ammetteva se non la Madre. Questa il trovava quasi sempre in orazione. Dicesi che gli comparisse la Santissima Vergine, ed altri Santi. Anzi l'Agiologio Lusitanico riferisce, che otto giorni innanzi alla morte, venutagli voglia di gustare quattro ciriege (ed era il mese di Marzo) gli furono prontamente portate da un' Angelo in forma di giovanetto. Seppe anco il giorno della sua morte, affermando, che seguirebbe il dì 23. di Marzo. 23. Mar.

V. Prima di morire pregò suo Padre e sua Madre a non piangerlo in morte, poichè dovea esser loro motivo di grande allegrezza il vederlo morir nella Compagnia di Gesù. Gli pregò parimente, che seppellissero il corpo suo in una sepoltura, che fosse davanti al Santissimo Sagramento. Spirò con pace somma il suo spirito al giorno suddetto del 1547. Corse a onorare l' Esequie la Città tutta, e se era stata di maraviglia la sua conversione, ora fu d' invidia la sua santa morte.

Ant. Franco in An. Glor. Soc. in Lusit.

DEL

23. MARZO 1564.

Del P. Gio: Paolo Alvaro.

23. *Mar.* IL P. Gio: Paolo Alvaro nacque in Granata: e portò alla Compagnia, un talento maravigliosò di predicare, congiunto con una vita santa, e Appostolica. Era nato fatto per trarre l'anime a Dio, anche ne' discorsi familiari, mercecchè aveva tratto dolce, maniere amorevoli, e costumi innocenti, che legavano i cuori. Il mandarono per Superiore alla residenza di Sanbugar alla foce del fiume Beti, dove ne' due soli anni, che vi dimorò, fece pruove da Appostolo. Predicava incessantemente in Chiesa, in Piazza, e alla Spiaggia del fiume, allora che i Bastimenti stavano per far vela: Allora sì che: *Exaltabat in fortitudine vocem suam, annuncians omnibus Regnum Dei, & scelera eorum*: E con tal successo, dice lo Storico Sacchini, *ut lacrimæ uberes, ut homologèses fervidæ, ut constantes ad honestum reditus sequerentur*.

Una pruova della sua efficacia Appostolica fu quella, che diede al Pubblico in questa occasione, che son per dire: Aveasi a fare in Piazza innanzi alla Chiesa maggiore la Clamorosa Caccia del Toro: E già tutto era all' ordine; quando tocco dal zelo di Dio l'Appostolico Padre, incominciò dalla soglia di detta Chiesa con quanta voce avea in gola a predicare al popolo a quella Caccia concorso. L'effetto della predica fu d' eccitare una universale compunzione in quel popolo, e tale, che, dismessa la Caccia, ognuno si diè con pianto a perseguitare i suoi proprj peccati, che talvolta c'imbestialiscono.

Egli di se scordato, ad altro più non pensava, che ad assistere alle calamità de' bisognosi, agl' infermi, a' moribondi, agli afflitti, nelle case private, negli Spedali pubblici, nelle Carceri. A mezza notte una volta venne chiamato ad assistere ad un Sacerdote gravemente malato, e di più mezzo disperato, di modo che se non vi accorreva subitamente, correa pericolo quel meschino di sua eterna salute. Era anch' esso infermo il P. Gio: Paolo, e aveva in corpo un medicamento, quando nulla calendo a lui della propria vita, volò tosto alla casa del Sacerdote, e gli diè ogni conforto Spirituale. Era sovente il chiamarlo, che gl' infermi faceano, acciocchè recitasse sopra loro il Vangelo, stante che molti così erano risanati. Sanò similmente una donna Spiritata, inducendola a confessarsi, e con leggerle sopra il Sacrosanto Evangelio. 23. *Mar.*

Ragionava spesso tanto in pubblico, che in privato della vita del nostro Signor Gesucristo, ma con tal tenerezza, che delle volte pe' tanti singhiozzi, e lagrime, che versava era costretto a rompere nel mezzo la predica, e licenziar l'Udienza. Fu Rettore del Collegio di Plasenza, in cui introdusse un vivere sì perfetto ne' Sudditi, che potea chiamarsi la casa degli Angeli.

Soli 17. anni visse il Padre Gio: Paolo Alvaro nella Compagnia, e quasi sempre patendo in tutte le membra del corpo, stante un catarro salso, e dolori acerbissimi articolari; eppure non dava mai un gemito, non mai gli si offuscava la serenità della fronte: tanto che i Medici stupefatti solean dire, se un' altro nell' articolo d' una mano, o d' un piede patisse quel che pativa in tutto il corpo il P. Gio: Paolo, empirebbe di strida il vicinato, non che la casa. Gli fu domandato, onde mai tanta pazienza, tanta pace, tanta serenità in mezzo a tanti dolori! Rispose, essere effetto d' un' interna unzione, con che Iddio dolcificavagli il cuore.

S' apparecchiò alla morte con una diligentissima Confessione generale di tutta la vita sua; e 'l Sacerdote, che udilla, restò sopra modo maravigliato dei doni singolari di Dio in quell' anima, e massimamente della purità virginale mantenuta sempre illibata.

All' estremo andò a visitarlo il Canonico Decano, e pregollo, che si ricordasse di lui in Cielo: Non rispose il Padre subitamente; ma sol dopo un tantino, e disse, se il Signore mi farà degno

23. della sua gloria, ricorderommi di voi.
Mar. Morto il servo di Dio a' 23. di Marzo del 1564. non lasciò dubbio ch' ei fedelmente adempiuta non avesse la sua promessa: Imperocchè da quel tempo incominciò a sentirsi il Canonico nuovi stimoli al cuore di darsi a vita più santa, nuova luce alla mente a meglio conoscere Iddio, e più intimo dolore al cuore de' suoi peccati.

Laonde volle fare la Confessione generale dall' ultima, che in Roma avea fatta appresso il P. Sant' Ignazio: e poi si diede a un vivere da Ecclesiastico santo.

Hist. Soc. p.2. lib.8.

23. MARZO 1624.

Del P. Tommaso Stefenson.

I. UN insigne Operario della Vigna di Cristo fu il P. Tommaso Stefenson nato in Windletonia d' Inghilterra nel Vescovado Dumelmense di Genitori Cattolici, i quali dopo averlo tirato avanti nello studio delle Lettere Umane, il mandarono in Fiandra per preservarlo dalla peste dell' Eresia. Prima in Rems, e poi in Roma studiò Filosofia, e Teologia. Fatto Sacerdote fu nell'anno 1583. per istanza dell' Alano, e del Personio rimandato in Inghilterra, a coltivare con glorioſi sudori quella gran messe. Dieci mesi tra quotidiani pericoli della vita sudò in riconciliar con la Chiesa moltissimi Eretici, e in sostener nella Fede, e nella pietà i Cattolici. Aveano i Magistrati di Londra l'anno 1584. nel Mese di Febbrajo condannato come rei di Lesa Maestà due Sacerdoti di pietà, e dottrina insigni, Giacomo Fen, e Giorgio Haddack per essersi opposti negando alla Reina Lisabetta il primato sopra la Chiesa Anglicana: perciò sospesi al patibolo i loro corpi furono poscia, secondo il costume squartati. Il dì dopo di questo squarto per tradimento d' un giovanetto, che gli serviva la Messa, fu preso il Padre Tommaso; e come ribelle carcerato nella Torre di Londra. Citato dinanzi a' 23. Giudici, con Appostolica libertà, e co- *Mar.* raggio rispose a tutti i loro quesiti. Dal Tribunale fu mandato serrare dentro una prigioncella; era questa d' appresso un pozzo smaltitojo di una cloaca vicina, tetra, fetente, verminosa, umida, e senza neppure un po' di paglia da giacervi su come un cane. Ventisette giorni stato quivi a marcire il servo di Dio, ebbe poi per giunta d' esser messo tra ferri: E dopo altri 40. giorni di riposo si fatto, ne fu cavato, e con altri 12. Sacerdoti compagni nella medesima causa, esiliato, e mandato in Francia, più simile a un morto, che a uomo vivo; preso per tutto la vita da dolori acerbi nelle giunture, e da uno spasimo di denti, frutto della sua prigionia.

II. Avea egli sempre desiderato d' essere della Compagnia, sino ad averne fatto voto al Signore nella prigione, dove s' aspettava la morte. Onde arrivato in Francia si presentò subito inanzi al P. Personio, da cui con somma carità ristorato un poco, fu mandato a Spira al P. Oliverio Manareo, il quale con sue Lettere mandollo al P. Enrico Blissemio Provinciale dell' Austria, e della Boemia. Il P. Blissemio in considerazione d' un uomo ~~tanto~~ benemerito della Fede l' ascrisse alla Compagnia, e mandollo al Noviziato di Bruna in Moravia nel 1585. Non compiuto ancora del tutto il Biennio, fece a' 5. di Giugno i primi Voti Religiosi. Rimesso in Boemia fu impiegato, per anni 14. nell' Accademia d' Olmuz, e di Praga ad insegnare Rettorica, e lingua Greca, ed Ebraica. I Superiori per l'eccellenza del P. Tommaso l'ammisero al grado dei tre Voti solenni il dì 3. Giugno 1597. e poi lo destinaron di nuovo a coltivar l'Inghilterra. In tanto chiamato a Roma, e stato quivi qualche tempo in ajuto del Padre Personio, che stava preparando l'Istoria delle cose Anglicane, se ne tornò alla Patria, con animo di coronare il resto di sua vita col sangue.

III. In Inghilterra durò poscia anni 20. a faticare da Operajo sempre indefesso, e sempre assetato della salute dell' ani-

23. anime, con tutti i pericoli, che corre-
Mar. va di vita ad ogni paſſo. Era inimico dell' ozio: onde quando la neceſſità di dover ſtar celato nei natcondigli, non gli permetteva di preſtar l'opera ſua in attuale ajuto de' proſſimi, ſcriveva la Vita del Cavaliere di Criſto, Tommaſo Pondo. Scriſſe parimente una Iſtruzion Catechiſtica per la plebe. E conſumato in fine dalle fatiche, e dalla vecchiaja morì in Waten a' 23. di Marzo del 1624. in età d' anni 72.

Tanner P. I.

23. MARZO 1643.

Del P. Alberto Mecinski uno de' Compagni del P. Rubino.

I. IL P. Alberto Mecinski Pollacco nacque di nobil Proſapia. Da fanciullo parea che preludeſſe alla vita Religioſa, e ſtarei per dire anche al martirio: Tanto era divoto, e tanto volentieri ſentiva diſcorrere delle pene de' Martiri, e delle coſe dell' Indie. In Lublino ſtudiando alle noſtre ſcuole, ſi ſentì qualche tocco al cuore di Vocazione. Dopo averla maturata, ne ſe conſapevole la Signora ſua Madre per la licenza. Ella ch' era rimaſta Vedova con due ſoli figliuoli, l'uno Stanislao il maggiore, e l' altro il noſtro Alberto, traſportata dall' impazienza, riſpoſe al figliuolo con uno ſchiaffo, e levoſſelo davanti. Mandollo poſcia a proſeguire gli ſtudj in Cracovia.

II. Morì poco dopo ſua Madre, e i Parenti mandarono a viaggiare Stanislao nell' Ungheria, e Alberto in Italia. Queſto viaggio fu la fortuna d' Alberto, il quale non avendo più chi gli oſtaſſe, entrò a' 14. d' Aprile del 1621. in Roma nel noſtro Noviziato di Roma.

III. Quanto furono le virtù ſegnalate d' Alberto nel ſuo Noviziato, mortificazione, modeſtia, zelo, e divozione alla Madre di Dio: ma non mi ſtendo a dirne gli atti particolari, perche più o meno ſono comuni a tutt' i noſtri Novizj.

IV. Non per anco aveva fornito il Noviziato, che per affari Domeſtici molto gravi fu rimandato in Pollonia. Ivi 23. *Mar.* morto il ſuo Fratello Stanislao, tutta la roba della caſa ben ricca colava ſopra d' Alberto. Era queſta una gran tentazione per lui tuttavia Novizio, ma Iddio gli diè grazia di vincerla. Ito a Cracovia, dopo il Funeral del Fratello, dovette aſſiſtere ad inventariare tutt' i Mobili della caſa. Or mentre ſtava egli maneggiando vaſi d' argento, ſtipi, parati, tavole, e quanto nella guardaroba v' era di prezioſo, ſi voltò a quello, che gli era ſtato da bambino Maeſtro e gli diſſe: *Oh quante tentazioni mi fa provare il Signore nel maneggiar queſte robe: ma colla grazia ſua ſaprò vincerle.* Incominciò ſubito a eſſer veſſato dall' importunità de' Parenti, i quali gli mettevano in conſiderazione, che una famiglia tanto coſpicua, come la ſua, ſarebbe un peccato che ſi ſpegneſſe. Ma fu sì da lungi, che Alberto deſſe retta a queſti rifleſſi di carne e ſangue, ripudiando la Compagnia; che anzi a lei fece donazione di tutto il ſuo in vantaggio del Collegio Cracovienſe; e nel giorno che ſe ne fece ſtrumento legale, rallegroſſene ſeco ſteſſo, dicendo: *Ora non ho più che dare al Signore: Gli ho dato roba, gli darò anche ſangue.* E quindi ſi diè con Lettere a ſupplicare al Prepoſito Generale per la Miſſion del Giappone, e l'iſtanze furon ſatte opportunamente. Era venuto dall' Oriente Proccuratore a Roma il P. Sebaſtiano Vieira, il quale poi là tornando, fu martire. Alberto, avuta la grazia bramata, ſi portò a Roma, e col P. Sebaſtiano a Portogallo per l'Indie, per quindi Navigare al ſuo bramato Giappone.

V. Ma quando era per mettere il piede in mare, riceve una Lettera del Padre noſtro Generale, in cui gli comanda, che per un poco deponga il penſier del Giappone, e in Polonia ritorni ſubitamente. Imperocchè il marito di ſua Sorella avea citato a comparire il Collegio di Cracovia, pretendendo che a lei ſi perveniſſe la roba, che Alberto avea a detto Collegio laſciata, e n' avea per validità fatto il regiſtro nell'Archivio

23. *Mar.* vio del Regno ; Si dicea che i noſtri aveano in luogo d' Alberto già morto ſoſtituita un'altra perſona, e che perciò legittima non eſſendo quella legalità, tutta la roba veniva a devolverſi nella perſona di ſua moglie per diritto di ſangue. Biſognò dunque che Alberto richiamato ſin da' confini d' Europa, n'andaſſe con tanto ſuo diſpendio, ed incomodo a preſentarſi in giudizio, e a proteſtarſi per autore di quella legalizzata ſcrittura. Queſto fu ad Alberto un colpo, che ferillo bene in ſul vivo, mentre ſi vide tanto addietro ſoſpinto del Giappone deſiderato, quando ſtava vicino ad entrarvi.

VI. Arrivato a Genova, vi trovò un' altra Lettera del Padre Generale, che gli ordinava di portarſi ſubito per la via più diritta in Pollonia. V' ando, comparve in giudizio ; fu riconoſciuto dall' avverſario ; la lite fu aggiuſtata, ed egli ſenza indugiare un momento, tornò in Italia, e in Portogallo, dove ſi fe Sacerdote.

VII. Nel 1632. ſcriſſe da Coimbra così ad un Padre : Io per una malattia „ contratta nella lunga navigazione, ancora non mi rimetto in ſalute, ma „ nondimeno mi rimetto di nuovo in „ viaggio. Dio voglia che mi rieſca più „ felice dell' anno paſſato. Preghi Iddio, che m'armi collo ſcudo della pazienza, e della fortezza ne' pericoli, „ che ſarò per incontrare per ſua gloria, ed onore. Di già n'ho fatto qualche pruova nella navigazione paſſata : ſo quanti ſtenti, e quali miſerie „ m' aſpettano. Ma biſogna che ſiamo „ fedeli ſino alla morte.

VIII. Eſſendo poi giunto a Goa in cinque meſi e mezzo di navigazione l' anno 1633. ſcriſſe nel meſe di Febbrajo del 34. ad un' altro Padre queſto bel ſentimento cavato dalla ſua Lettera. Queſta ſola coſa chieggo a V. R. e non „ altro, perche quì non ho biſogno di „ niente benchè eſtremamente biſognoſo avendo ſolamente Iddio, il quale a „ me indegno tanto maggiori grazie „ comunica, quanto più mi trovo da „ ogni umana conſolazione lontano.

IX. Scriſſe poi da Coccino a' 18. d'Aprile del 35. in queſto tenore. Scriſſi „ 23. *Mar.* non è gran tempo, alla R. V. dalla „ Provincia Malabarica intorno a molte „ coſe di queſta Gente Indiana, e de' „ pericoli miei. Ora della mia ultima „ partenza ſcrivo in breve queſte quattro coſette. Queſta ſera per Malacca „ m' imbarco : navigazione pericoloſiſſima, ma come preſa per ſola gloria di „ di Dio ſupererò tutto colla ſua grazia. Veramente, Padre mio, quì vedo aperti pericoli grandi di morte ; „ ma ſappiamo che queſta tribolazione „ *pondus gloriæ operatur* ; e Dio è ben „ degno che ſi patiſca ogni coſa per chi „ tanto ha patito per noi. Il Padre Sebaſtiano Vieira, compagno mio, che „ ſeco mi conduſſe da Roma, e che „ col Padre noſtro Generale trattò della mia Miſſione, e di cui era io deſtinato per compagno perpetuo, patì „ l' anno ſcorſo un glorioſo martirio in „ Giappone : gli furono appoco appoco „ cavate le viſcere ; e con altre diverſe pene martoriato, trionfò glorioſamente. Mia diſgrazia, che non gli „ fui compagno nel termine, come gli „ fui nella via : la cauſa fu il mio viaggio in Pollonia. Mi sforzerò nondimeno di conſeguir poi quella morte, „ che ora non ho conſeguita. Deh, V.R. „ ajuti queſto miſero Peccatore, il quale „ per tanti tratti dell' Oceano va in cerca del ſuo Diletto ; l'ajuti, dico, a trovarlo almeno, tra 'l fuoco, o tra'l ferro, „ e nel ſangue. Così in quella Lettera. „

X. Or mentre il Padre Alberto navigava pel mare Eoo al Giappone, fu fatto ſchiavo dagli Olandeſi Corſari, e nell' Iſola Formoſa, dove aveano Fortezza, condotto. Queſt'Iſola è fertile e graſſa : abbonda di Cervi, che vanno come Pecore, a branco. Vi ſono Alcioni, e altri uccellami da noi non veduti altrove. Vi è del Pepe che naſce ne' boſchi, e della Canella ne' monti : c'è gran copia di Canfora, di China, e di Salſapariglia, e ancor di miniere d' oro, ma non ancora cavate. I paeſani ſono Idolatri, adorando per numi i ciottoli più politi e più tondi, che trovano lungo il fiu-

23. fiume. Ignudi vanno sì gli uomini come
Mar. le donne; che tra loro come nelle beſtie, non c'è verecondia neſſuna. La diviſa delle Perſone più nobili è portare intorno al capo una filza come di paternoſtri, fatti delle calvarie de' nimici ammazzati, e innanzi al petto due nicchi di teſtuggine, che battuti con una mazzetta di legno, fanno un ſuono ottuſo, ma ribombante. Altri portano in capo una treccia fatta di ſtrame, e di peli di bufalo, e altri ghirlande di arancette infilate. I Regoli vanno coronati di penne di varj colori. Alcuni ci ſono, che ſi cingono d' una faſcia teſſuta di giunchi. Gli uomini ſono d' alta corporatura, robuſti, ma ſnelli sì, che corrono come Cervi. Il colore dà nel triticeo che a petto a quello degl'Indi, è bianco.

XI. In queſt'Iſola dunque menato ſchiavo il Padre Alberto, dagli Olandeſi, fu dal Governatore applicato a dover paſcolare al Campo il ſuo beſtiame: egli poi per ſuo vitto avea ſolo un po di riſo con un pezzuol di carne ſalata di bufalo puzzolente, e per letto paglia colle beſtie in iſtalla. Intanto ammalò al Governatore un figliuolo di febbre, e di fluſſo; i Medici non lo ſeppero curare; onde fu meſſo ſotto la cura del Padre Alberto, il quale nell' Accademia avea ſtudiato qualche poco di medicina, e ancor di bottanica: gli riuſcì felicemente tal cura, onde entrò in qualche ſtima appreſſo il Governatore.

XII. Dopo ſei meſi, approdò ivi dal Giappone una Nave, che portava argento, e in queſta con altri Schiavi Portogheſi ebbe ordine di montare, e in ſei giornate arrivò alla Cocincina, dove gli fu data libertà, e conſegnato a un Baſtimento di Portogallo. Era il Padre ſi ſquallido e macilente nel viſo, e così ſordido nelle veſti, e cencioſo, che moſſe a compaſſione tutti quei della Nave. Su queſta navigò a Macao. Quivi ſi trattenne per qualche meſe, ſinchè deſtinato alla Cocincina per l'anno proſſimo prima di partire, così ſcriſſe a Roma a' 2. di Gennajo del 1638.

„ XIII. Io di me altro non poſſo di-
„ re, ſe non che fin ora ſto ſempre in Croce: Imperocchè, dal tempo della „ 23.
mia partenza da Roma, ſempre mi „ *Mar.*
ſon trovato in malattie in tribulazioni, „
in miſerie, in pericoli tanto in mare, „
che in terra. Ultimamente incappai „
nell' ugne degl' Olandeſi, i quali preſero la Nave, dove io mi trovava; e „
il P. Marcello Maſtrilli ſcappò in altro „
Legno a Manila: Indi partì pe'l Giappone, e già fatto Martire glorioſiſſimo. Or veda V. R. l'ammirabile ordinazione di Dio, e ſtupiſca. Io che „
già da tanti anni vado cercando, mi „
reſta tuttavia da cercare: dove che a „
lui gli s' è toſto offerta felice l'occaſione. O poverino me! i miei peccati fanno oſtacolo a queſto mio gran deſiderio ec. Partirò quanto prima alla volta della Cocincina, per predicarvi 'l „
Vangelo. In queſto luogo ricevei libertà dagl' Olandi. Là meſſe colà è „
molta, e vi ſono invitato dai Principali del Regno. Ne ſpero qualche vantaggio per la gloria di Dio. Mando „
ancora alla R. V. la deſcrizione della „
mia ſchiavitudine ec. Sin quì egli. La deſcrizione che accenna, è quella, dalla quale io in queſto ragguaglio ho tolto quanto ho narrato di ſopra.

XIV. Nella Cocincina poi ſi trattenne, ſinchè dal P. Antonio Rubino Viſitatore condotto al Giappone, prima di partir da Manila, ſcriſſe a Roma a' 2. di Luglio del 1642. in queſto tenore. Scrivo l'ultima Lettera, V. R. l'invii „
a quelli, a' quali è diretta: poichè un' „
altra volta diffuſamente ho ſcritto a „
V. R. dandole l'ultimo addio in queſta vita, ora non ſcrivo. Al mio cariſſimo Compagno Zychorriez un ſaluto il più cordiale. Quando gli verrà „
in man queſta Lettera, credo che avrò „
già finito il corſo della mia vita tra le „
man de' Carnefici per amor della Fede di Geſucriſto. Di quì a trenta giorni in circa, credo che ſarà queſto. „
Scrivo in fretta, perche ſon chiamato alla meta. Vale mille volte o mio „
cariſſimo amico. Scritta nel Viaggio „
al Giappone. Dalla R. V.

Servo in Criſto deſtinato alla morte per Criſto.
Alberto Mecinski.

XV. Cre-

23. *Mar.* XV. Credeva egli il P. Alberto, che 'l suo combatter per Cristo in Giappone non dovesse più o meno, passar lo spazio di trenta giorni, ma arrivò, come fu detto, allo spazio di sette mesi, martoriato un dì sì, e un dì no, col tracannamento dell' acqua, col vomito violento, e in ultimo colla fossa, in cui sospeso trionfò a' 23. di Marzo dell' anno 1643. in età di 42. in circa, e di 22. nella Compagnia.

Aleg. morter Ill. P. 3.

24. MARZO 1618.

Del P. Antonio Lisio.

24. *Mar.* IN Fondi Città del Regno di Napoli, nacque Antonio Lisio di nobili Genitori. Arrivato all' età capace di studio, mandollo suo Padre a Napoli, dove la Santissima Vergine, non so in che maniera, chiamollo alla Compagnia, ma no 'l vollero i Nostri accettare, prevedendo le condizioni del Padre, il quale al pari delle grandi speranze, che concepute aveva del figlio. Pertanto determinò di portarsi a Roma al Noviziato; ma per non toccar la sua Patria, cui necessariamente andando a Roma, si doveva toccare, risolvè di viaggiare per mare. Accompagnossi con Lisio un' altro giovinetto di pari età, di pari vocazione, detto Ambrogio Girardi, il quale esso ancora per isfuggire i romori de' suoi Parenti, n' andava a Roma. Ma non potè l'imbarco passare così segreto, che non ne penetrasse in fondi la notizia a' Parenti del Lisio, i quali nelle vicine marine spedirono più Barche per arrestarlo: Una delle quali a voga arrancata, mentre si portava alla Filuca del Lisio, i Marinari il nascosero nel fondo di quella, con mettergli sopra il dosso un mucchio di vele, e d' altre diverse robe per ingannare la diligenza de' Cercatori: E di fatto ingannati restarono, perche non lo discoprirono, ancorchè con tutta diligenza cercato avesser di lui.

Le prime parole d' Antonio di sotto a quell' ingombro ricavato più morto, che vivo, furono, che la Beatissima Vergine, a cui si era raccomandato incessantemente, l'aveva serbato in quell' evidente pericolo. Giunto poscia a Roma, entrò col Girardi Compagno in Noviziato, nel quale ambedue fecero nello spirito un' ottima riuscita. 24. *Mar.*

Ritornò a Napoli il Lisio a farvi i suoi studj, ne' quali parimente riuscì gran Maestro, e lesse ivi medesimo a' Nostri Teologia. Quindi fu chiamato a Roma dal Generale Mercuriano, che del Lisio aveva un concetto altissimo, come d'uomo non meno dotto, che santo; ma o per la sua sopravvenuta malattia, o per altro a noi ignoto accidente, il restituì alla Provincia Napoletana.

In tanto, morto il Mercuriano, il nuovo Generale Claudio Acquaviva, per bene incamminare gli studj nel nuovo Collegio di Lecce, mandovvi il Lisio: dopo la qual opera, diedegli a reggere il Collegio Napoletano. Resse ancora Prepósito quella Casa Professa, ed ebbe la sorte nel bel principio della sua nuova Prepositura di vedere la prima pietra benedetta da Lelio Brancavi Arcivescovo di Taranto, gittata ne' fondamenti del magnifico Tempio di detta Casa Professa nell' anno 1584.

La consolazione, che tutta Napoli ebbe dal fausto principio di detto Tempio, fu nell' anno seguente intorbidata assaissimo da una rivoluzion popolare, che mise sottosopra quella Città. Ma il Lisio Prepósito della Casa suddetta per servigio di Dio, e della Città confortò i suoi Sudditi a portarsi in abito di penitenza a sedar quel tumulto. E quanto essi operassero con felice riuscimento, non è argomento da potersi racchiudere in breve giro di questa Leggenda.

Pare, che i Diavoli si volessero ricattare, rovesciando la rabbia sopra del Lisio. Questi, fatto Provinciale, viaggiava nel Dicembre per la Calabria in visita de' Collegj. Trapassava egli una montagna co' precipizj da ogni lato; quando le Cavalcature e sua, e de' due Compagni aombrarono, calcitrando, e

sospin-

24. *Mar.* sospingendosi fuor del sentiero per dirupparsi. Mancava luogo, e tempo al Provinciale per dismontare, e salvarsi; altro rifugio non gli restando, che invocare l'ajuto della Santissima Vergine, di cui era divotissimo; e l'ajuto venne, perche quelle bestie, come risospinte da forza invisibile addietro, si rimisero sul sentiero. Discese finalmente il Lisio dalla montagna udì da uno de' viaggianti, chiamato D. Diego di Aldana, Presidente della Regia Cammera, come Dio gli aperse gli occhj a vedere una quantità di Diavoletti occupati ad incitare quelle bestie nella forma suddetta. Ringraziò il Lisio la Vergine Santissima per aver campato lui, e i Compagni dal precipizio.

Toccò poscia al Lisio Provinciale portarsi a Roma ad una general Congregazione, da cui ritornato a Napoli con esempio rarissimo d' umiltà, se n' andò Rettore al Collegio di Bari, dopo tanti governi fatti da lui con lode esimia di tutta quella Provincia.

Il Duca di Bovino in tanto domandò il Lisio per averlo seco per qualche settimana su 'l Monte Gargano; compiacquelo il buon Padre, istruendolo ivi negli Esercizj Spirituali di Sant' Ignazio, e quasi continuo dì, e notte accompagnando le' orazioni sue con quelle del Duca, il quale ratificò in quel Santuario il Voto, che fatto aveva di rendersi della Compagnia, come poi fece.

Questo è quel poco, che d' Antonio Lisio uomo eccellente in virtù, in sapere, in governi ho potuto ricavare dall' Istoria della Provincia di Napoli. Quivi finalmente in buona vecchiaja si morì nella Casa Professa a' 24. di Marzo 1618.

Schinosi Ist. par. 1. *&* 2.

24. MARZO 1650.

Del P. Patrizio Lea, e altri Quattro.

I. LA prima pietra del nostro Noviziato nella Città di Kiloenny in Ibernia fu il P. Patrizio Lea: Egli nel giorno della Santissima Nunziata rinacque alla Compagnia, e nel medesimo giorno, dopo un' anno sol di Noviziato rinacque al Cielo con morte ben gloriosa. Era nell' anno 1650. entrata in Città una mortifera pestilenza: Quando i nostri Novizj offerirono tutti con gran fervore l'opera loro a' Superiori in servigio degli Appestati: ma il primo ad ottenerne la grazia, per privilegio di età, e di grado Sacerdotale fu il P. Patrizio Lea, il quale tanto appresso i Nostri, che i Secolari era in riputazione di santo. Egli, oltre che dotto in Filosofia, e Teologia, era insignemente perito di medicina: E però universalmente in quella Città da tutti desiderato e chiesto in quella calamitosa occorrenza. Abbracciò con gran generosità di cuore, e fervore di spirito quell' arduissima inchiesta. Parea, che gl' istessi pericoli maggiormente lo stimolassero a non far niun risparmio della sua vita. Diceva, ch' era sicuro di dover morire in quel santo impiego: anzi predisse, che il dì 24. di Marzo sarebbe il suo giorno supremo: giorno liminare alla festa di Maria Vergine Annunziata, e anniversario al suo ingresso nella Compagnia di Gesù. 24. *Mar.*

II. Per tanto, come è solito di Novizj ferventi, il non misurar le forze, se siano pari al fervore, il P. Patrizio voleva dar mano a tutto. Non contento solamente di confessare, comunicare, e di dar l'Olio Santo agl' infetti, di più nettava le lor posteme, applicava gl' impiastri, facea colla Zappa la buca, portando in fino il Cadavero appestato per interrarlo. Prese finalmente ancor' esso il pestifero male.

III. Sparsasi per la Città la voce, che il P. Patrizio moriva, si accrebbe in estremo il lutto, dicendo ognuno, che la morte di lui sarebbe il più fiero colpo del flagello di Dio: Tanto era universalmente amato, e venerato dal popolo. Diceano ancora, che sentivansi come rapire da un certo amabile odore di virtù, che spirava dagli occhj, dalla fronte, e da tutta la persona di lui. Aggiugnevano altri, che laddove sfuggivano d' incontrar-

24. Mar. trarsi con altre persone, quando però col P. Patrizio incontravansi, correvano a baciargli le vesti, e a chiedergli la benedizione senza paura nessuna: Persuasi, che un'uomo tutto carità, come lui, non attaccherebbe lor male alcuno, ma piuttosto, se fossero infetti, gli guarirebbe. V'era di quei, che testificavano d'aver ricuperata la sanità, benchè disperata, sol con aver posto in opera il consiglio del Padre, il quale per rimedio prescriveva prendere la tal erba, o la tal altra cosa facile facile.

IV. Morì, come predisse a' 24. di Marzo, giorno a lui doppiamente caro, come osservammo. Fra le altre eroiche virtù, e doni Celesti, ch'aveva questo servo di Dio, era il dono di lagrime tanto assiduo, e maraviglioso, ch'eziandio lavorando manualmente, o spazzando (il che spesso facea ginocchioni) annaffiava, per dir così, la terra col suo piagner divoto. La sua modestia Angelica: tal che al solo segnale di questa, anche vestito da secolare, gli Eretici il ravvisavano per Gesuita. Una volta incontrato sopra un piccolo Bastimento, essi Eretici gli tirarono una scarica di archibusate: egli si buttò in mare, e sotto l'ali della Divina protezione si salvò notando. Quattro altri Padri per la medesima servitù prestata agl' infetti morirono nell' Ibernia. Veggasi il nostro P. Alegambe, che ne specifica i Nomi nella sua Opera.

24. MARZO 1652.

Del P. Gio: Czenowski.

I. MOravo di nazione, e di Patria Brunense è stato il Padre Gio: Czenowski. L'indole sua, e 'l talento soavissimo, che aveva, di saversi legare i cuori, fu la cagione, per cui da' Superiori fu adoperato sempre ne' governi de' Colleg), e de' Seminarj di Gioventù. Compagno anche fu del Provinciale, e Procuratore a Roma eletto dalla Provincia. A sostener l'Osservanza andò sempre avanti a' suoi Sudditi coll'esempio forte e soave di sua esemplarissima vita. 24. Mar.

II. La sua Carità però, più che ogni altra dote, lo rese amabile a tutti: Carità tale, che tanto nell'opere, che nelle parole l'aresti creduto non Superiore, ma Padre e Madre di tutti fino a spogliarsi delle sue vesti migliori per sovvenire all'altrui bisogno. Della sanità de' Sudditi aveva un riguardo sollecitissimo, badando bene che non fossero di fatiche tanto aggravati, che la sanità ne patisse. Chi aveva tanta cura de' sani, ben si può immaginare quanta fosse quella, che avesse verso gl'infermi. Voleva che gli ordini dei Medici s'osservassero esattamente, eziandio che i rimedj prescritti costar dovessero assai. L'Ubbidienza a' Provinciali non poteva nel Padre Czenowski desiderarsi la più sollecita: Non trovava riposo, finchè non avesse gli ordini loro adempiuti.

III. Aveva bensì grande zelo dell'anime, ma questo non gli sembrava bene ordinato, se prima non fosse volto a promuovere con ogni applicazione la perfezion dei Domestici. Invigilava, che i Maestri delle Scuole adempiessero il loro carico diligentissimamente: Che i Sacerdoti dicessero la santa Messa con gravità, e divozione edificativa: che i Missionarj fossero Appostoli come in Pulpito, così in piana terra.

IV. Acuore massimamente gli erano le Congregazioni, nelle quali onorasi la Reina del Cielo, e ne' secolari coltivasi la pietà: Suggeriva egli il modo, e le industrie in promuoverle: ma più le promoveva colla propria divozion, ch'egli stesso portava alla gran Madre di Dio. Nel dominio del Collegio Cromlovienſe alzò due Cappelle alla Madonna Lauretana colle limosine, che dai Devoti raccolse.

V. Con tutto che il P. Gio: Rettore fosse occupato mai sempre nella cura de' suoi governi, purnondimeno in lui fioriva una divozione di cuor tenerissimo, che nel Sacrificare massimamente l'Ostia divina, si liquefaceva. Leggeva con pausa, e a voce sonora l'Epistola, e l'Evangelio: Onde gli accadde, che stando

Digitized by Google

24. do preſente alla ſua Meſſa un giovane
Mar. ſecolare, il quale aveva tenuto ſempre l'orecchio ſordo alla Vocazione di Dio, che lo chiamava allo ſtato Religioſo, ſi ſentì poi tutto animato ad abbandonar, come poi fece, il ſecolo, in udire dall' Evangelio, che recitava il P. Gio: quelle parole di Criſto, *che chi non odia il Padre, e la Madre, ed anche la vita propria, non può eſſere ſuo Diſcepolo.*

VI. Due anni prima della ſua morte, entrata la peſte nella Città di Gitſchin in Boemia, dov' era egli Rettore, deſiderò di laſciare il governo, diceva egli, per due motivi: L'uno, perche ora mai per le ſue abituali indiſpoſizioni di ſanità, non era più buono a ſervire la Compagnia: L'altro, perche gli pareva ben dovere di dedicare alla carità del proſſimo gli avanzi ultimi almeno di ſua vita Religioſa. Ma di queſti ſuoi deſiderj ſanti non potè averne, che il merito: non eſſendoſi contentati i Superiori, che gli adempieſſe, ſervendo agl' infetti.

VII. Bensì che in detti anni ultimi di ſua vita ſi diede a ſpenderli tutti in apparecchio della ſua morte: E a' ſuoi familiari diceva: io mi vado conſolando colla ſperanza, che a Dio abbia ad eſſere accetto queſto mio apparecchio. Quando arrivò all'ultima malattia, non volle neppur laſciar di dire il divino Uffizio, riſpondendo a' Padri, che l'eſentavano da quell' obbligo: Io *in vita mia poco o nulla ho fatto di bene:* Ora biſogna pur farne almen qualche poco preſſo alla morte.

In avvicinarſi poi più da vicino alla morte, ſi facea, raccolto tutto l'affetto in Dio, leggere divote aſpirazioni. Teneva ſempre Crocifiſſo, e corona in mano, e quando da ſe non poteva reggere il Crocifiſſo, pregava che gliel ſoſteneſſero; perche deſiderava di guardarlo ſempre, e di baciarlo ſpeſſo. In vita aveva chieſto in grazia alla Beatiſſima Vergine di morire nel giorno, che Criſto per noi s'incarnò. Ne fu eſaudito, eſſendo morto nella Vigilia appunto della Santiſſima Nunziata 24. Marzo, del 1652. in età d' anni 56. di Compagnia 39. e di Profeſſione 22.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

24. MARZO 1682.

Del P. Antonio de Amaral.

I. IN Portogallo in un luogo della Dio- 24.
ceſi di Coimbra, detto Aſſentàr, *Mar.*
nacque il P. Antonio de Amaral. Entrato che fu nella Compagnia, e compiuti gli ſtudj delle ſcienze, fu mandato in Angòla, dove con gran profitto dell'anime il ſuo ſanto zelo ſi ſegnalò. Invidioſo il Demonio teſe queſta inſidia al P. Amaral, e con lui a quanti Padri erano in quel Collegio, dove ſi facea tanto del bene.

II. In quella ſtagione riſedeva in Angòla un Governator Portogheſe, uomo aſſai poco accetto: ma però non gli mancavano Adulatori, che per intereſſe incenſavanlo. Coſtoro dettero ad intendere a queſto Governatore, che il P. Amaral, ed i ſuoi Compagni pizzicavano i ſuoi andamenti, e ſparlavano nelle prediche del ſuo mal governo. Coſtui, come uomo precipitoſo, e niente conſiderato, ſe ne corre in Collegio: Strappa di mano al Portinajo le chiavi: fa chiamare i Padri, e intima loro, che in contanente ſagliano ſopra una Nave, che facea vela per Portogallo. I Padri modeſtamente ſi ſcuſaron dicendo, quella eſſere una faccenda ſpettante al Re, e non al Governatore: aggiugnendo altri motivi a placarlo. Ma in vano: comanda a' Negri, che mettano in tante Barchette i Padri, e gli conducano in Nave. Biſognò ubbidire, e così in fretta in fretta, e mal provveduti, entrare in mare, e andarſene in Portogallo.

III. Tutta la conſolazione del P. Amaral, e Compagni fu la lor propria innocenza. Innanzi che la giuſtizia del Re puniſſe l'inſana ferocia del ſuo Reſidente, ne preſe Iddio medeſimo la vendetta. Divenuto odioſo a tutti in Angòla, laſciò ſenza la dovuta licenza del Re, il governo; e rimordendogli la coſcienza del ſuo peccato, ſe n'andò al Perù: dove fatto prigione, ammanettato fu condotto in Lisbona. Quivi marcito in carcere, ſi morì.

IV. Pur-

24. *Mar.* IV. Purgata in tanto, e lodata appresso il Re l'innocenza del Padre de Amaral, e Compagni, alcuni di loro tornarono là in Angòla, perche fosse risarcita alle cose nostre la riputazione dovuta. Per vent' anni il Padre de Amaral fruttificò in Lisbona con fervor grande. Per più anni servì di vigilante Ministro nel Collegio di S. Antonio; e da questo passò alla prefettura della Chiesa nella Casa Professa. In questo impiego, in cui durò fino alla morte, fece spiccare la sua carità in confessare indefessamente mattina e giorno: talmente che accadde più volte che svenuto per la gran fattica in Confessionale, bisognò a braccia portarlo in cammera'. Gran Nobiltà e Signoria si confessava ancora da lui per il concetto, ch' aveva appresso tutti, d' eccellente virtù. Questa scoprissi massimamente nella pazienza, con che soffrì molti mali, che gli tormentavano il corpo. Una delle sue Spirituali sollecitudini era di recitare alle sue ore il divino Uffizio con mente attenta, e divota. Col pensier dell' Eternità, che fisso gli stava in cuore, regolava tutte le sue azioni: Onde un' accidente d' Appoplesia, che lo colse, e l'uccise, il trovò ben disposto al viaggio eterno. Morì a' 24. di Marzo del 1682.

Ant. Franco in Ann. Glor. Soc. in Lusit.

25. MARZO 1618.

Del Fratello Bartolommeo Valditaro Novizio.

25. *Mar.* I. Nacque Bartolommeo Valditaro in Messina da' molto onorati Genitori, di Patria Genovesi, persone molto divote. Sua Madre nello stato vedovile, elesse, segregata dal mondo, di vivere in perpetua clausura, nel V. Monistero di San Michele, dove avea due Figliuole Professe di santa vita. Da questa pia Madre allevato il Fanciullo Bartolommeo santamente, d' anni dieci fu introdotto alle nostre Scuole, e vi fece grande spicco d' ingegno, e molto più di pietà. Sin d' allora, scelto uno de' Padri di quel Collegio per suo Padre di spirito, dipendeva in tutto e per tutto, come un Novizio, dalla direzione di lui. Colla medesima dipendenza stava soggettissimo al Padre, e alla Madre. S'innamorò della Compagnia di Gesù, per santa invidia, ch' aveva, veggendo che in ogni cosa davasi gusto a Dio, facendosi la sua divina Volontà per mezzo di quella de' Superiori, Vicegerenti del medesimo Iddio. Era egli lo specchio delle nostre Scuole, e gli scolari, o fosse per burla, o per riverenza, il chiamavano il Valditaro Beato. Certo che il suo esempio faceva un gran bene alla scolaresca. Amava i poveri, vestiva positivamente, frequentava le Chiese, e ogni dì, dopo le Scuole, visitava il divin Sagramento esposto alle 40. ore, dove con Angelica modestia stava orando gran tempo. All' orazione, di cui era vago, accoppiava la penitenza di digiuni, discipline, e cilicci: anzi per desiderio di tener crocifissa la carne sua virginale, si metteva al petto una Croce armata di punte sopra la nuda carne. Un' Ancella di casa una volta, davanti a lui, fece un' atto, che sapeva d' impurità, il castissimo Giovanetto arse di santo sdegno, e presa una mazza, le insegnò la modestia con più percosse.

25. *Mar.* II. Vie più crescendogli la voglia d'allontanarsi dal secolo, e di ritirarsi, qual Colomba, nell' Arca della Compagnia di Gesù, ne porse calde istanze a' Superiori: Ma il Signore per affinarlo nella pazienza, permise, che glie ne fosse tirato a lungo l'ingresso: In tanto con lacrime e penitenze non lasciava di chiederne a Dio la grazia. Finalmente il suo proprio Padre, veggendo il Figliuolo afflitto, e consapevole già della causa, che l'affliggeva, risolvè di farsi suo avvocato appresso i Superiori, dicendo loro, che quanto a se si contentava piuttosto di veder suo Figliuolo vivo nella Compagnia, che morto in sua casa. Fu adunque Bartolommeo ricevuto, e ammesso al Noviziato.

III. Non

25. *Mar.* III. Non si può agevolmente ridire il fervore, con che principiò a correre la carriera della Religiosa perfezione: collo spirito di mortificazione, e di solitudine interna univa una amabilissima piacevolezza a tal, che tutti l'amavano, e l'ammiravano. Ma non piacque a Dio di dar lunga vita a Bartolommeo, per altro in quanto agli anni immaturo, ma quanto allo spirito, ben maturo pel Cielo. Dopo sei mesi, gli sopravvenne una distillazion di catarro salso al petto, che gli rose i polmoni, con una piccola febbre, la quale nello spazio di due mesi andò struggendolo a poco a poco. Buttava del vivo sangue; cui offeriva con inalterabile pazienza al Signore. L'Infermiero in entrargl' in cammera, udivalo spesso, che parlava, e giojva, onde gli fe credere, che avesse qualche visita del Paradiso. Certo è che aspirava al Cielo con brame ardenti. Chiamava la Patria Celeste col nome di mia Signora, e però con sommo gusto ne ragionava, e ne sentia ragionare. Ogni giorno un Novizio leggevagli un libretto, che tratta del divino Amore: Questa lettura serviva a suscitar più vivace in Bartolommeo la fiamma del suo amor verso Dio. Usciva per isfogo d'affetto sovente in canto di canzonette divote coll'intercalare: *Lætatus sum in his quæ dicta sunt.*

IV. Non lasciò il Signore di colmarla misura di queste allegrezze al suo diletto Novizio, con manifestargli, che quanto prima doveva da questa mortal vita far passaggio all'eterna, nel giorno, ch'era assai prossimo, della Santissima Nunziata. Onde accertatamente disse al Fratello Infermiere, che tra pochi giorni morrebbe. Disse anco ad alcuni suoi Connovizj: *Fratelli, ce n' andiamo al Cielo.* Ciò dicea, acciocchè tutti, come lui, si rallegrassero di sua morte, e suo Padre ancora, che a visitarlo veniva spesso; e perche questi per l'affetto Paterno mostrava talora dispiacere di perderlo, gli minacciò di fargli proibire l'accesso al Noviziato, se mostrasse scontento: Onde il pover' uomo, premendo il cordoglio, facea sembiante di rallegrarsene per dar gusto al moribondo Figliuolo. Nel Sabato antecedente alla Domenica delle Palme ricevè con gioja indicibile gli ultimi Sagramenti; e perche fino al Lunedì sopravisse, giorno della Santissima Nunziata, e senza segno alcuno di morte prossima, il P. Maestro de' Novizj gli disse: Fratello Bartolommeo, noi siamo già nel giorno della Madonna, e voi siete più gagliardo del solito. Oh che falso Profeta voi siete! *Piano, Padre, risposegli, che il giorno non è ancora passato.* 25. *Mar.*

V. In tanto pregò, che lo voltassero un poco dal lato sinistro, giacchè nel destro per il lungo decubito gli s' erano aperte più piaghe: Ma nol permettendo il gran dolor, che sentiva, nel rimetterlo al primo sito, entrò in agonia, e in meno d' un' ottavo d' ora, placidamente spirò. Successe questa morte preziosa in Messina nell' anno di nostra salute 1618. a' 25. di Marzo.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

25. MARZO 1632.

Del P. Diego Ruiz de Montoya.

I. DI Genitori preclari per Nobiltà, e ricchezze nacque in Siviglia il P. Diego Ruiz. Di 14. anni entrò nella Compagnia, portandovi il tesoro di sua innocenza non mai di colpa mortale macchiata, anzi maggiormente arricchita col disprezzo d' una Eredità di diecimila Scudi d' entrata, che suo Zio gli voleva lasciare. Così nel Noviziato, come negli altri studj, benchè d' ingegno per acutezza superiore di gran lunga a tutt' i suoi condiscepoli, mostrò sempre un' animo sommamente avverso all' ambizione, vago solo delle virtù Religiose, e dell' umiltà in particolare, gustando a maraviglia quando veniva impiegato per garzon di cucina, o pur Ispazzino di casa. Oltre l'ora consueta d' Orazion mentale comune, egli, come avido di trattare con Dio, si ritirava spesso dalla ricreazione ad orare; e prese la pia usanza di consacrare una giornata di ciascun mese, per vedere, mercatante Celeste, il

25. guadagno, o lo scapito fatto nell' acqui- *Mar.* sto della virtù in quel mese.

II. Il suo studiare pareva orare, perchè col libro in ginocchioni, come innanzi a un Maestro presente, ma invisibile, leggeva, speculava, scriveva. Certo è che arrivò a tal profondità di sapere in Teologia, che veniva paragonato a un' Atanasio, a un Girolamo, e ad altri lumi simili della Chiesa: Degno, d' aver per Teatro un Concilio di Padri.

Padrone del suo cuore e della sua lingua, non mai nel fervore del disputare, usciva in parola risentita, o in un gesto scomposto: e così ancora non mai gli uscì parola di bocca in sua lode, spesse volte si consigliava co' suoi scolari, e pur' egli nelle difficoltà scientifiche era l'Angelo del consiglio. Fatto Rettore del Collegio di Cordova fu accusato di rigidezza nel governare; egli, al P. Visitatore, che gli fe questo avviso, inginocchiatosi, e pieno di confusione, disse: *Ben vede la R. V. che io non son da governo*; e da quell' ora in poi non volle più essere nè Rettor, nè Provinciale; ma vivere ritirato o in cammera a scriver libri, o in Cattedra ad insegnare.

III. Non usciva mai di casa, non stava un momento di tempo ozioso, nè rompeva con una parola il silenzio. Non procedeva mica questo starsene solitario, da genio tetrico, essendo piuttosto nel tratto di maniere gentili, ed affabili. Ciò ben conobbesi allora, che se gli porse l' occasione di dovere uscir dalla sua solitudine in ajuto degli schiavi Barbari abbandonati, e della plebe ignorante. Benchè Lettor di Teologia nella Cattedra di Siviglia, prese ad insegnare la Dottrina Cristiana, come ho detto, alla plebe, e a' Mori Infedeli, i quali ogni anno in quantità grande venivano d' Angòla, e dalla Guinèa, proccurando con sommo studio di renderli Cristiani. E perchè sentiva muover dubio, se a' Barbari così fatti si potesse dare con sicurezza il Battesimo, scrisse un Trattato, oppur Catechismo per istruzione di detti Mori, e degl' Indiani: E questo Trattato fu mandato alle stampe dal Vescovo di Cordova Francesco Reynoso, dove il P. Ruiz mostrava, non potersi negare a quelli il 25. Battesimo. Coll' autorità di tant' uomo, *Mar.* in breve tempo nel dominio di Spagna da cento mila schiavi furono Battezzati.

IV. Oltre a ciò, il medesimo P. Ruiz, mosso da quel santo zelo ch' aveva all' anime, insegnò, e persuase, che i Bambini esposti, e inventizii si dovessero almen Battezzare sotto condizione, ancorchè si trovassero colla poliza addosso d' essere Battezzati, dicendo che poteva accadere che fossero Figliuoli di Padri Pagani, i quali per odio ch' hanno al Battesimo, potrebbon fingere con malizia, che que' Bambini fossero Battezzati, quando veramente no 'l sono. Acciocchè poi queste dottrine, tanto alla salute dell' anime necessarie, si venissero da per tutto a tenere, e spargere da' Parrochi, e da' Curati, ogni Domenica a sera aprì una Congregazione di Preti, a cui spiegava casi puramente pratici di Teologia Morale: anzi stava attentissimo ancora, che tutt' i suoi discepoli di Teologia speculativa divenissero Curati, e Catechisti eccellenti. A questo effetto incominciò anche a far prediche a posta agli Ecclesiastici, piene di spirito, e di fervore Apostolico, dando il Signore alle di lui parole tal peso, che molti solevan dire, che da un solo detto di lui si vedeano sbrogliati da molte perplessità, e illuminati a discernere il ver dal falso. Ne fu piccolo il numero di coloro, che mossi dalle parole del Padre, aveano abbracciata la vita Claustrale. In somma come ad oracolo ricorrevano al consiglio del P. Ruiz, Capitoli, Arcivescovi, Magistrati, e altri amministratori di maneggj pubblici: ed egli con libertà, e schiettezza diceva la sua sentenza, avendo sommamente in odio la doppiezza, e la cattiva politica. L' istessa S. Inquisizione non pronunziava sentenza, senza prima udire il parere del P. Ruiz. Ancor quelli ch' aveano liti private, ed inimicizie si rimettevano a lui, come al più insigne Avvocato, perchè si sapea, ch' egli quanto dotto, era altrettanto disinteressato, e verace.

V. Odasi questo caso: Dalla Corte era venuto al Magistrato di Siviglia un de-

cre-

25. *Mar.* creto, che per una non ſo quale neceſſità ſi doveſſe dalla Città pagare certa nuova impoſizione: e perche ben noto era all' iſteſſa Corte, che il Magiſtrato non prendea riſoluzione alcuna ſenz' aver conſultato il P. Diego Ruiz, a queſto ſcriſſe Lettera cortetiſſima per mezzo del Duca de Lerma, con eſibirgli tra l' altre coſe, a nome del Re, che ſe ſua Paternità approvaſſe, e perſuadeſſe al Senato la detta contribuzione, il Re s' intrometterebbe col Papa, (era Paolo V. il quale avea proibito che ſi ſtampaſſe qualunque Trattato de *auxiliis divinæ Gratiæ*) che i libri di ſua Paternità compoſti in queſta materia, ſi poteſſero dare alla luce. Il P. Ruiz riſpoſe, lui aver tutta la propenſione in ſervire ſua Maeſtà; ma in quella cauſa non potere approvar quell' editto.

VI. Parve nel P. Ruiz più infuſa, che acquiſtata la Scienza della Morale Teologia. Foſſero di qualunque materia, e quanto poſſono mai eſſere, imbrogliatiſſimi, i caſi di coſcienza, egli con facilità gli ſcioglieva. Andavan da lui ſpeſſe volte, Avvocati, e Cauſidici con qualche Capo di lite: Era una maraviglia l' udirlo ragionare ſu quel punto di Legge, come aveſſe fatta tutta la ſua vita nel foro. Avea alla memoria tutte le Leggi del Regno, e delle Città i Privilegj, le pratiche, e lo ſtile de' Tribunali, di modo che neſſuno il poteva gabbare. Una volta l'Arciveſcovo di Siviglia, Pietro de Caſtro, e Quinnones, aſſembrò Teologi d' ogni Religione per decidere un punto di graviſſima conſeguenza: ultimo di tutti arrivò il P. Ruiz, e ſi miſe all' ultimo luogo: ſi levaron ſu allora tutti que' degni Religioſi, e diſſero che col ſolo P. Ruiz ſi dovea diſpenſare a tutte le Leggi di precedenza fra loro: Onde il vollero alle prime Sedie: e dopo che il Ruiz ebbe finito di parlare, tutti gli altri aderirono al parere di lui, e queſto ſolo diè finita la Cauſa.

VII. Con tutto che il P. Diego foſſe uomo di capacità profonda, e ſcienza, ad ogni modo ſottoponeva con ſomma umiltà, e docilità il ſuo al giudizio, e volontà de' Superiori. Un Rettore una volta gli cancellò una Concluſione, parto proprio del ſuo acuto intelletto e da poterla ſoſtenere con ragioni ben ſode, purnondimeno chinò il capo all' Ubbidienza, e non diſſe neppure una minima parola in diſeſa della ſua opinione. Certo è che gli uomini d' eccellente Dottrina ſono molto eſpoſti ad urtare in due Scogli, teſtardaggine, e vanità: per non v' urtare il Dottiſſimo noſtro Ruiz aveaſi propoſte ad oſſervare alcune regole particolari in un ſuo Libretto: eccole. Prima, io (diceva) non procurerò nè direttamente, nè indirettamente alcuna ſtima appreſſo degli altri, benchè ciò pareſſe di ſervizio di Dio. Seconda, Non mai con lode parlerò delle coſe mie, ma più toſto m' ingegnerò che tutti ſappiano i miei difetti, e niun le virtù. Terza, averò, e cercherò d' eſſere vilipeſo, e diſprezzato da tutti ſenza ſcuſa neſſuna, od ombra d' onore. Quarta, Se mai dall' amor proprio mi ſentirò tirato ad ammetter l'onore, e a fuggire il diſprezzo, mi farò forza d' inchinarmi dalla parte contraria, con ricordarmi d'aver giudicato altrimenti, quando io ſtava col giudizio ben libero: mi farò anche la Croce al petto, come noſtra armatura, dicendo, *Deus in adjutorium meum intende*. Quinta, Domanderò aſſiduamente al Signore grazia di ſapermi vilipendere, e diſprezzare colle virtù conſequenti, non oſtante che la natura ſoffra con ripugnanza i diſprezzi. 25. *Mar.*

VIII. Ora, queſto ſervo di Dio con tali mezzi e induſtrie arrivò a un' intimo conoſcimento della ſua propria viltà, credendo veramente d' eſſere il più vile degli uomini, con maravigliarſi d' eſſere in qualche riputazione appreſſo d' alcuno, e che i ſuoi libri foſſero per la ſtampa richieſti. Diedene un' eſempio illuſtre, allora che da un Superiore troppo credulo a dare orecchio a' rapporti falſi, venne in Siviglia rimoſſo dalla prima Cattedra di Teologia, con diſcredito di ſua fama tanto appreſſo i Noſtri, quanto gli Eſterni. Riconobbeſi però ben preſto la falſità, e il P. Ruiz fu rimeſſo nella ſua Let-

25. tura, non avendo mai nelle lezioni det-
Mar. ta parola in discolpa sua: anzi che, facendone altri lamento, scolpava il Superiore, mostrando d' aver proceduto con gran prudenza. Questi sentimenti traeva dall' unione con Dio: Alcune volte stava le giornate intere prostrato innanzi al divin Sagramento: nè poteva (come confessò egli stesso a persona sua confidente) tener fisso il pensiero se non in Dio.

XI. Alquanti anni prima della sua morte, Iddio il volle ben bene esercitar nella scuola della pazienza, e lavorarlo, qual pietra eletta, collo scarpello per l' edifizio Celeste. Di cosa niuna gustava più in questo mondo. Il suo unico divertimento in vecchiaja era di poter leggere e scrivere: Ma questo ancora bisognò che sacrificasse al Signore, il quale gli se calare agli occhj una flussione maligna per cui, come cieco, non era buono ad altro, che a udir le confessioni. Gli s' aggiunsero negli ultimi quattro anni della sua vita dolori acerbi di calcoli, ma con tal pazienza da lui tollerati, che i Medici ne stupivano, veggendolo, quando più pativa, abbracciarsi col Crocifisso, baciarlo, e ringraziarlo di dargli a gustare un sorso del suo Calice amaro. Confortavasi ancora colla vicinanza della beata Eternità, a cui spesso inviava questi amorosi sospiri. *O giorno, o luce d' Eternità, quando ti vedrò, quando ti goderò!* Onde ne' suoi dolori non se gli poteva dare conforto più grazioso, che dirgli: *P. Diego il polso appena si sente, vi resta solo un filo di vita.* Pieno dunque di contentezza ricevè gli ultimi Sagramenti, e a' 25. di Marzo in Siviglia morì l' anno 1632. avendo d' età settanta, e della Compagnia 56. anni. Fu seppellito con un concorso pari al concetto universale, che v' era di lui. Nella Lapida del suo Sepolcro per memoria d' un' uomo cotanto insigne fu posta l'Iscrizione che segue, compendio della sua vita.

Venerabilis Pater Jacobus seu Didacus Ruiz de Montoya Hispalensis, absolutus sui sæculi Theologus per plures annos publicè docuit. Prudentiæ, Constantiæ animi, integerrimæ morum disciplinæ, mundi & honorum contemptus exemplar: omnium ordinum hominibus consilio & opere salutaris. Barbarorum, Æthiopum, Hispanensium Catecheſi, & Baptismi impendendi auctor, copiosa animarum fruge. Post illustratas scholas, silentio privatæ vitæ, & indefessæ SS. Patrum lectioni addictissimus: auxiliatricis gratiæ illustrator, & defensor acerrimus. Editis de Trinitate, scientia, & voluntate divina, Prædestinazione, Providentia, Visione, & Nominibus Dei, in quibus nemo hactenus altiorem impressit sulcum luculentissimis Commentariis, dum alia Theologica in Ecclesiæ obsequium meditatur, ad diuturni morbi, & patientiæ stipendia, veteranus miles evocatus à Dio, Sacramentis Ecclesiæ expiatus discessit in pace anno ætatis 70. Soc. 56. Domini 1632. 25. *Mar.*

Tanner P. 1.

25. MARZO 1633.

Del P. Giacomo Haccart.

I. NAcque nella Provincia Gallo-Belgica in Tornay il P. Giacomo Haccart nel 1590. a' 30. di Marzo, ed ebbe nella Compagnia il suo ingresso l'anno 1608. a' 7. di Ottobre. Passò per molti Rettorati, e Proccure. Resse il Seminario di Mons anni 6. il Collegio di Nivelles anni 3. il Collegio di Namur anni 6. il Collegio di Tornay anni 4. e quello di Valenciennes anni 3. Fu Procurator di Provincia in Lilla, e della Gallo-Belgica in Brusselles. Finalmente fatto Rettore di Liegi, e dopo 15. soli giorni di Rettorato, se ne morì di mal di petto alli 25. di Marzo del 1633.

II. Fu uomo il Padre Giacomo di virtù molto sode, e singolarmente d' un cuore sì coraggioso, che nell' imprendere cose ardue spettanti alla gloria di Dio, parea, che non gli fosse niuna cosa impossibile a condurla a fine, non perdonando a fatica alcuna, non cedendo a veruna difficoltà. Spesse volte incontrava de' contrasti appresso i mal' affetti alla

Com-

25. *Mar.* Compagnia, i quali il maltrattavano con ingiurie, e con termini assai villani: ma il P. Haccart, senza punto alterarsi, accettava con animo tranquillo, e con volto ilare quelle male parole, come tanti favori. S' era egli esercitato in domare il tumulto delle sue passioni, e dell'ira in particolare sì fattamente, che o impediva, che gli si sollevasse la bile, o sollevata la strozzava nel nascere, come se fosse insensibile ad ogn' ingiuria. Cercava egli Iddio, non se stesso, il ben della Compagnia, non il suo.

III. Si trovò a dover governare i Collegj in tempo molto calamitosi per le Guerre massimamente: Onde ci voleva un petto di bronzo, com'era il suo, per salvare i beni di essi Collegj dalle rapine, e dal guasto de' Soldati. Un' altra virtù singolare aveva questo servo fedele nel maneggio de' Rettorati, o delle Proccure. Quando le cose temporali trattava, pareva tutto in quelle colla mente ingolfato; e quando al contrario stava negli esercizj di spirito, o meditando, o celebrando, o recitando il divino Uffizio, l'aresti veduto così raccolto, e unito in Dio, come se non avesse altra occupazione, che il distraesse.

IV. Applicato sempre ne i negozj delle Provincie, non aveva tempo d' attendere anch' esso, come desiderava alla santificazione dell' anime: Ma pure il suo buon zelo diede mano anche a questa santificazione. In qualche ritaglio di tempo prese a tradurre in lingua Francese dalla Latina i due Tomi delle Meditazioni del P. Meger, per uso sì degli Esterni, come de' Nostri, e con frutto grande. Quell' amore, e stima, che concepì della Compagnia in Noviziato, lo conservò sempre fino all' ultimo spirito. Quando si parlava della medesima Compagnia, mostrava egli d' anteporla a' Regni, e alle Monarchie.

V. Uomo, che dovendo maneggiare ne' suoi impieghi sempre danari, fu tanto povero, che in casa, e fuori pareva proprio un Mendico: La sua veste la più lacera, la sua cammera la più sprovveduta. Eziandio le limosine, che talora gli si davano ad uso suo, egli le poneva a conto della Comunità. Gli conveniva spesso far de' viaggj, guarda, che avesse preso per se mai il comodo d'una cavalcatura: a piedi sempre viaggiava, e senza viatico. 25. *Mar.*

VI. Tanto più bello spicco in lui faceva la Castità, quanto più egregia era l' avvenenza, e grazia del suo sembiante, e maestosa la sua Corporatura: Ma sì l' una, come l'altra era guernita di tal gravità, e modestia d' occhj, che verecondia ispirava.

VII. Non solo amò egli la Madre Castissima d' ogni Purità, ma s' ingegnò di farla anche amare da tutti i cuori, con promuoverne il culto. Era il P. Giacomo Haccart Rettore del Collegio di Valenciennes, quando con gran solennità collocò in quella Chiesa l'Immagine della Madonna detta della Consolazione. Intervenne a tal funzione tutto il Clero, Popolo, e Nobiltà. E in breve si eccitò tanta divozione a quella Santa Immagine, che molti divoti concorsero ad ornare l'Altare con molte lampane d' argento, e con altri preziosi ornamenti.

VIII. Dopo 22. anni di governi, che fece il Padre Giacomo con gran lode d' ottimo Superiore, allora spiccò maggiormente la sua virtù nello stato di Suddito. Imperocchè si diportava con tanta umiltà, e rispetto verso i Superiori, che maggiore non si poteva desiderare in Novizio di prima probazione. Conosciuto già in tanti maneggj per uomo di fino giudizio, e prudenza, e molto sperimentato, venivano Personaggj grandi a prender consiglj da lui.

IX. Concludo in fine questa Leggenda per massima lode del Padre Giacomo Haccart, con quelle parole, che in sua morte scrisse al P. Generale la sua Provincia. *Verus Societatis Jesu Filius, qui primorum Parentum virtutes, & Spiritum imitatus, omnibus posteris tum Superioribus, tum Subditis præclarum ad imitandum exemplar reliquit.*

Ex Vit. Def. Arch. Rom.

25. MARZO 1643.

Del P. Diego de Morales altro Compagno del P. Rubino.

I. IL P. Diego de Morales di nazione Spagnuolo, nacque in un Borghetto, chiamato Perroniel. La maggior lusinga per farlo chetare, quando Bambino strideva, era di dargli a voltar le carte di qualche libro. Fu piamente allevato. Nell' anno 1620. fu ascritto alla Compagnia, in cui apprese e insegnò tutte le buone Arti, e Scienze. Il zelo, che fin da Novizio, infiammavalo, d' impiegar suoi sudori, e sangue per la conversione degl' Infedeli, mossèlo a farne premurosa istanza a' Superiori: Esaudironlo; onde nel 1625. navigò alla nuova Spagna, e di quivi alle Filippine. Nel partir dalla sua Provincia, diede un' esempio egregio d' umano distaccamento. Dovea egli portarsi fino all' ultimo confine del mondo per non riveder mai più Parenti, nè Patria; da questa in partire era lontano solo due miglia, e nondimeno si volle vincere, e non volle (come anco si conta di S. Francesco Saverio) quel poco deviar dal cammino per salutare i Parenti. Tanto regnava in lui l'amor solo di Dio. 25. *Mar.*

II. Nelle Filippine giovò molto la sua industria alla salute di quelle meschinissime genti: a questo fine imparò la lingua Tagallica. Nell' Accademia di Manila passò pe' gradi di tutte le supreme Letture. Il Seminario di quella sceltissima Gioventù si professa non poco obbligato al P. Diego Morales, il quale gli fu Maestro, gli fu Prefetto, e poi finalmente Rettore; e nel suo Rettorato aggiunse al Seminario dall' Erario Regio l'entrata per dodici giovani, ognun de' quali in concorrenza dovesse passar per esame. Un gran lustro diede questo a quel Seminario, che poi fu insignito col nome di Seminario Reale.

III. Nell' anno 1638. a' 7. di Febbrajo fece la Professione solenne: e allora fu che dimandò la Missione non meno lubrica, che faticosa di Mindanno. E già per concessione del P. Provinciale si preparava al viaggio, quando reclamando i Padri di quel Collegio, i quali perdevano un Soggetto tanto qualificato, il Padre Provinciale rivocò l'ordine. E' ben vero però che il P. Diego per dare qualche compenso al suo zelo, più che mai si diede a faticare incessantemente per la salute del prossimo. Egli alle Prigioni, agli Ospedali, al Confessionario, al Pulpito, a' moribondi, ed a chi era fin condannato al supplizio, assisteva. 25. *Mar.*

IV. La maraviglia si è, che il P. Diego quanto applicato all' altrui salute, altrettanto vigilava sopra la propria perfezione. Erasi per le penitenze sì estenuato, che sembrava il suo viso una faccia di morto. In cammera non avea nè meno una seggiola da sedere. Tutti per la sua gran dottrina, e virtù l'onoravano; egli solo agli occhj suoi era vile. Ubbidiente a tal segno, che più non poteva esserlo un Novizio di primo pelo. Accoppiava colla dottrina, e colle faccende quotidiane un' esquisita divozione nell' orare, e nel Sacrificare all' Altare, con una esattissima diligenza.

V. Era egli Rettore nel Seminario di San Giuseppe, quando arrivò là il Padre Antonio Rubino Visitatore per tentare l' adito nel Giappone. Alla sua venuta si risvegliò nel P. Diego la speranza d' ottener quella Missione, a cui invitato una volta dal P. Sebastiano Vieira, i Superiori non glie la voller concedere. Ora che glie la concessero, subito per Compagno s' aggiunse al P. Rubino, col quale entrò nella felice sorte di consacrar la vita in testimonianza della Fede di Cristo nel martoro della fossa sostenuto per nove giorni, e trucidato poscia col ferro nel ventesimo quinto giorno di Marzo nell' anno 1643. in età d' anni 38. morì.

Aleg. mortes Ill. P. 3.

25. MARZO 1643.

Del Padre Antonio Capece uno de' Compagni del P. Rubino.

I. IL P. Antonio Capece nacque d' Illustrissimi Natali in Napoli, dove edu-

25. educato divotamente da' ſuoi, in età mol-
Mar. to tenera dedicò ſe ſteſſo alla Compagnia, nella Vigilia di Sant' Ignazio Patriarca l'anno 1624. e parve che ſubito nell' ingreſſo gli s' infondeſſe lo ſpirito di portar la luce dell' Evangelio alle più rimote parti del mondo.. Queſto ſpirito manifeſtò egli ſubito al Padre Generale, ſcrivendogli in queſta guiſa.

„ Dopo la grazia della Vocazione fat-
„ tami da Dio benedetto, la ſua divina
„ Benignità ſi è parimente degnata di
„ compartirmi la Vocazione all' Indie,
„ la quale va coerente con quella; ac-
„ ciocchè io poſſa ſpargere il ſangue per
„ lui, che tanto ne ſparſe per me miſe-
„ rabile peccatore. Dopo averla io pen-
„ ſata e ripenſata, e ben maturata, ho
„ voluto ſcrivere alla P. V. come inter-
„ petre della divina Volontà, acciocchè
„ ſi degni di conſolarmi, ſervendoſi,
„ quando glie ſe ne porgerà occaſione,
„ di queſto minimo ſtrumento della Com-
„ pagnia: In tanto ſi degni almeno di
„ conſolarmi preſentemente con darme-
„ ne nella riſpoſta qualche ſperanza.
„ Di Napoli 24. di Maggio 1625.

Chi non vede quì lo ſpirito ſervoroſo di queſto Giovane ſin dal bel principio del ſuo primo Noviziato? Terminati ch' ebbe in Napoli gli ſtudj della Rettorica, e della Filoſofia, ſe ne venne a Roma per iſtudiar la Teologia, e quivi gli ſi offerì più acconcio il tempo di maneggiare la Miſſione al Giappone. Or veggaſi con che ſupplica ſcritta ſollecitolla, creſciuti in fiamme e in incendio i ſuoi primi piccioli ardori. Ecco la ſupplica, che al Padre Generale preſentò ſcritta.

„ Antonio Capece, il minimo de' Fra-
„ telli della Compagnia di Gesù, ſuppli-
„ ca alla P. V. per le viſcere di Geſucri-
„ ſto, e della B. Vergine, che voglia
„ eſaudire la di lui richieſta della Miſ-
„ ſione all' India, e in particolare al
„ Giappone, a cui Dio benedetto lo chia-
„ ma. Ella è Vocazion di più anni, co-
„ me appariſce da una Lettera ſcritta al-
„ la P. V. ſin dal Noviziato. Ma nello
„ ſpazio di queſti tre ultimi anni mag-
„ giormente s' è acceſa, e ora in parti-
„ colare, non avendo mai laſciato di
ben conſiderarla, e raccomandarla „ 25.
ſempre al Signore. Ora ſi trova all' „ *Mar.*
anno terzo della Teologia, ed è ſtato „
avviſato di prendere per la proſſima „
Quareſima il Sacerdozio. Supplica egli „
di nuovo la P. V. a' piedi di S. Igna- „
zio, e di S. Franceſco Saverio, che „
voglia aver memoria di lui, ed eſau- „
dirlo per la prima Miſſione col Procu- „
ratore preſente. Sin quì il Memoriale. „
Così trattava egli la cauſa della ſua Miſſione nel meſe di Dicembre dell' anno 1633. Fu eſaudito, e dato per Compagno al P. Marcello Franceſco Maſtrilli, col quale paſsò all' India, e poi alle Filippine; e fu il noſtro Antonio non picciola parte delle coſe memorabili, che nell' uno e nell'altro viaggio fece il detto P. Maſtrilli co' ſuoi Compagni, come racconteremo a ſuo luogo. Si ſtaccò poi dal Padre Maſtrilli, il quale dovea dalle Filippine paſſare al deſiderato Giappone, e ſi ſtaccò per cauſa di naufragio, onde fu coſtretto a ripigliare la Navigazione a Macao, dove per un' anno trattenneſi ſempre in atto d' opere ſante e Apoſtoliche. Ivi ripreſe il penſiero del ſuo viaggio al Giappone: Ma ſerrato in quel tempo impenetrabilmente ogni paſſo a quel Regno, preſe per ordine de' Superiori a leggere Teologia Scolaſtica, ſinchè venuta la nuova dell' inclita morte del Padre Maſtrilli, tornò con nuovo ardore a ſollecitare la ſua ſpedizione al Giappone. Laonde deſtinato fu a Camboja col Padre Alberto Micinki, per occultare con tal digreſſione il penſiero del paſſaggio al Giappone. Era già in procinto la Nave per paſſare a Manila, quando con un contraordine de' Superiori è fermato, ſtante che il Magiſtrato di Macao ſi doleva che ſi veniſſero a diſternar le fortune della Città, ſapendoſi che l'Imperador del Giappone s' era forte irritato per lo tanto importuno ſcorrere, che ſi facea nel ſuo Regno. Finalmente il P. Antonio Capece venne ſcelto dal P. Rubino Viſitatore, e ammeſſo in ſua campagnia nel viaggio al Giappone. Arrivato appena, con lui fu preſo, e condannato (come raccontammo a ſuo luogo) al martirio ſolito della foſſa, nel quale durò a

25. vivere nove giorni. Cavato fuor della
Mar. fossa, tuttavia Semivivo, in Nangasachi fu trucidato nel giorno ventesimo quinto di Marzo del 1643.

Aleg. mortes Ill. par. 3.

25. MARZO 1643.

Del P. Francesco Marquez Compagno del P. Rubino.

I. LA Città di Nangasachi fu illustrata dalla nascita del P. Francesco Marquez, molto più però dalla morte: Suo Padre fu Vincenzo Marquez nativo di Portogallo, e sua Madre fu Sabina Vogui, nobile Giapponese. Era Fanciullo, quando gli morirono i Genitori, ma un amico del Padre, detto Matteo de Silva, se lo raccolse in casa in Macao, dove il Fanciullo era stato mandato, e lo trattò con una educazione ottima da Figliuolo. Gl' inserì nel cuore modestia e pietà. Ogni giorno gli faceva udire la santa Messa, e quando fu in età, mandollo alle nostre Scuole, e dalle Scuole alla Congregazione con gli altri giovanetti scolari, dove ogni settimana incominciò a frequentare la S. Comunione. Per innamorarlo della parola di Dio, gli facea udire le prediche, e poi faceasi in casa ripetere alcuna delle cose udite; e 'l giovanetto glie le ripeteva con tanto ardore di spirito, e contenzione di voce, ch' era una maraviglia. Il Silva ne' giorni di vacanza conducevalo in villa, e sotto gli occhj suoi gli dava qualche divertimento, o di Caccia, o di Pesca, non volendo che bazzicasse con altri giovanetti per gelosia di mantenerlo innocente. In villa gli facea fare all' improvviso una concione ora a' pesci, ed ora agli uccelli, e qualche volta anche a' giovanetti suoi pari, i quali al principio come d' un trastullo ridevansi, ma in fine sentivano nel lor cuore aculei di virtù, e di pietade.

II. Cresciuto Francesco con questa divozione in età, applicò l'animo alla Compagnia di Gesù, e per averne l' in- 25.
gresso prese per sua avvocata la Santissi- *Mar.*
ma Vergine e per nove giorni si portò a visitare una sua Chiesa, ch' era una lega e mezza lontana dalla Città: e nel nono giorno, non ostante un' orribil tempesta con tuoni e folgori, pur nondimeno volle far la sua visita alla Madonna.

III. Dopo tre anni e mezzo, che perseverò a picchiare, finalmente fu dal P. Andrea Palmeri ammesso nella Compagnia, per cui parea nato fatto, tanto seppe subito accomodarsi alle nostre leggi. Ogni volta che udiva farsi menzione di martirio (il che solea spesso accadere nella Lettura alla mensa) come presago del suo, dava in dirottissimo pianto di tenerezza. Gli studj non gli seccarono mai la vena della divozione. Nell' anno secondo della Teologia, udendo che il P. Antonio Rubino Visitatore allestivasi per viaggiare al Giappone, sentissi un gran desiderio d' essere uno de' suoi compagni; ma riflettendo, che tanti v' erano nel Collegio più idonei di lui, che avevano il medesimo desiderio, si ritirava stimandosi inutile, tanto più che non era ancor Sacerdote. Ma tornandogli spesso in cuore la medesima brama, risolvè di consigliarsene con un Fratello, che aveva nella Compagnia. Questi non solamente non l'animò, ma da sè rigettollo, come un ridicolo. Tornò dopo due giorni dal Fratello il nostro Francesco, e gli disse: *Fratel mio, io non posso resistere agl' impulsi divini: son forzato a dire quel ch' ho nel cuore, e ci ho scrupolo, se nol faccio, temendo che Iddio un giorno non mi gastighi di non aver fatto conto de' suoi impulsi.* Gli rispose il Fratello, se pensate, che ciò sia una chiamata di Dio, andate ad aprire l'animo vostro al P. Visitatore. Non perdè tempo Francesco, svelò al P. Rubino il suo intento e lo pregò a far sì, ch' ei potesse ubbidire a Dio, che 'l chiamava. Il P. Visitatore, udito il giovane, gli fece molte interrogazioni per vedere se fosse mosso da qualche motivo umano, ma chiaritosi che quella era Vocazione di Dio, l'abbracciò, e gli promise

di

25. *Mar.* di volerlo per ſuo compagno nel viaggio, e ſe a Dio piaceſſe, per conſorte ancora nella Corona. Allora Franceſco, ſopraffatto da un' impeto di gaudio interno, dette in tal pianto, che volendo parlar, non poteva.

IV. Venuto il tempo della partenza, ſalì in Nave col P. Antonio, e in quella Navigazione difficultoſa, e in quella breve dimora, che ſi fece alla Cocincina, non ſi può mai dire quanta foſſe la ſua attenzione, diligenza, umiltà, e ſervore. Lui fare da cuoco, lui da barbiere, lui da ogni coſa per ſervizio di tutti. Il medeſimo fece nel navigare verſo Manila, ſe non che aggiunſe quivi il fare di tanto in tanto de' Sermoncini a quei della Nave. Dovea in Manila ordinarſi in Sacris; ma morto l'Arcivescovo, gli convenne fare ottanta Leghe di mare per trovare il Veſcovo di Zebuano: nel qual viaggio patì un' orribil tempeſta, nella quale reſtò dall' onde aſſorbita l'altra Nave compagna, ed egli ſano e ſalvo approdò al Porto, e ſi ordinò a Sacerdote.

V. Non ſi può credere quanto di devozione gli s' accreſceſſe poſto nello ſtato Sacerdotale. Nel celebrare Iddio gli apriva le ſonti delle conſolazioni Celeſti, ſpargendo lagrime teneriſſime in forma tale, ch' era coſtretto contro ſua voglia a prolungare la Meſſa, oltre la miſura preſcritta dalle noſtre regole, delle quali era per altro oſſervantiſſimo.

A queſto propoſito ſcrivendo egli ad un ſuo Fratello, Religioſo pur Noſtro, „ così l'avverte: *Attendete, o cariſſimo,* „ *mentre avete tempo, a ſtudiare con* „ *diligenza, ma fate però più conto del-* „ *le virtù ſolide, che delle Lettere;* per „ amor di eſſe non traſcurate neſſuna „ coſa Spirituale, l'orazione, gli eſami „ di coſcienza, e la lettura de' libri di- „ voti. Con tutta diligenza oſſervate le „ noſtre regole, via ſicura del Cielo. „ Non vi laſciate dominar mai da' riſpet- „ ti umani, peſte dell'uomo Religioſo. „ Avvezzatevi alla pazienza, virtù tan- „ to neceſſaria a chi vive maſſimamen- „ te in comunità, e a chi s' è conſacra- „ to alle Miſſioni, come io novellamente ho ſperimentato nella dimora di Cocincina. Fate una buona provviſione „ 25. „ *Mar.* di virtù ſolide, imperocchè quelli, che „ ſaran per far queſte Miſſioni, hanno „ neceſſità d' eſſere Angeli in corpo. „ Così al Fratello.

VI. Ritornato a Manila, mentre ſtava ivi aſpettando il ritorno del P. Viſitator da Macao, non laſciò occaſione alcuna d' eſercitarſi in ogni virtù. Ma venuto che fu il Viſitatore nel Maggio del 1642. ecco che Franceſco ſi vede ſegregato dal numero dei compagni di lui. Qual dolor ne ſentiſſe, chi dir lo puote? Si poſe da ſe a ſe con Dio a maneggiare il trattato, a farne con lui amoroſe querele. Nè rimaſe defraudata la ſua ſperanza. Imperciocchè, giunto il tempo di far vela al Giappone, fu anch' eſſo con gli altri introdotto in Nave, e con quanta ſua contentezza, egli ſteſſo il ſignifica al ſuo Fratello così: *Cecidit ſors ſuper Mathiam*. Io dianzi v' aveva ſcritto di „ dubitare ſe farei andato al Giappone. „ Ora vi ſo ſapere, come il dì avanti, „ che ſi doveva partire, io fui annove- „ rato tra quelli ſcelti, come vi ſcriſſi, „ al viaggio. Rendo infinite grazie al „ Signore, che m' ha ſcritto nel nume- „ ro de' ſuoi Eletti. E' ben dovere, che „ voi ancora, o Cariſſimo, facciate il „ medeſimo, mentre ſortiſte d' avere un „ Fratello eletto per eſſer martire. Io „ m' imbarco ſotto abito di Cineſe, ſer- „ vitore de' Padri, e Iddio per la ſua in- „ finita Miſericordia ſi degni, che io gli „ poſſa accompagnar ſino al fine. Mi „ manca il tempo: le lagrime non mi „ laſciano ſcrivere. Sol dico queſto, che „ appoggiato alla divina Miſericordia, io „ innanzi a voi vado al Cielo: Laſsù aſ- „ petterovvi, e non laſcerò ivi di pre- „ gare per voi. E voi pregate ancora il „ Signore, che non riguardi a' peccati „ miei, ma ſibbene alla ſua Miſericor- „ dia, e che mi faccia conſorte della ſua „ Sacratiſſima Paſſione, dandomi forze „ e coraggio per ſoſtenere tutt' i tor- „ menti, che ſaprà il Tiranno inventa- „ re, e ciò per ſua gloria. „

VII. Egli adunque così ben confortato, montò in Nave in Manila, e in una del-

25. delle Isole dette Lequie fu preso col Pa-
Mar. dre Visitatore, menato a Nangasachi, e posto, come scrissi di sopra, coi compagni a' martori. Il P. Francesco dette quivi un documento di costanza particolare. Imperocchè dal Governatore dato egli in mano degli amici, e parenti, che avea in Nangasachi, acciocchè procurassero di rimuoverlo dalla Fede Cristiana, si mantenne sempre saldissimo, nulla curando i loro consigli, e anco le lor carezze, e minacce. Durò questa pugna più giorni. Finalmente vittorioso, e rimesso co' suoi compagni in prigione, fu con essi condannato alla fossa: dove otto giorni durò in quel tormento: e nel giorno ottavo dissotterato tuttavia mezzo vivo, e spirante, sotto il ferro d' un Manigoldo, nella sua Patria di Nangasachi finì glorioſamente la sua vita in età di 35. anni intorno.

Aleg. mortes Ill. P. 3.

25. MARZO 1695.

Del P. Friderigo Inninger.

I. In Handirut Città non ignobile di Baviera nel 1640. nacque il Padre Friderigo Inninger Professore d' insigne Dottrina, e Superiore fornito d' ogni Religiosa virtù. Sin da giovanetto diede una pruova memorabile di quella pudicizia, guardata da lui come la pupilla degli occhj suoi. Un dì sviato da certi perversi Giovani, si trovò in una casa, dove s' accorse, che pericolava la sua purità. Volle fuggire, ma trovò chiuse le porte. Che fece il magnanimo Giovinetto? Segnatosi colla Croce saltò da un' alta finestra di quella rea casa, lasciatovi il suo Mantello, come Giuseppe per Trofeo del suo glorioso Trionfo: E Dio favorillo, perche il salto gli passò senz' offesa.

II. Considerando poscia, che anderebbe a pericolo la sua innocenza di naufragare fra le Sirti, e le Sirene del mondo, si ritirò in porto nella Compagnia di Gesù, a' 3. d' Ottobre 1656. I suoi costumi innocenti, e soavi il resero a tutti 25.
amabile nel Noviziato. Messo poi agli *Mar.*
studj gli corse con lode d' ingegno straordinario, talchè decorato colla doppia laurea di Filosofia, e Teologia, lesse quella quattr'anni, e questa undeci. Nel tempo di sue Letture oltre il profitto nelle Scienze non lasciò mai d' incaricare a' suoi Uditori la pietà Cristiana. L' egregie sue doti mossero i Superiori a metterlo ne' governi. Adunque dopo i Rettorati di Costanza, Dilinga, e di tutta quella Università, fu fatto Provinciale della Germania Superiore, indi Visitatore della Provincia d' Austria. La norma del suo governare non s' allontanava un' apice dalla mente del nostro S. Patriarca, prudente, diligente, e benigno a tal segno, che Padre più amorevole di lui non si poteva desiderare, onde i Sudditi non avean difficultà d' aprirgli tutto il lor cuore. Nelle visite trovando in casa malati, questi erano i primi a provare la di lui carità. Dopo questi, che voleva con tutta accuratezza trattati, invigilava in promuovere il culto divino in Chiesa. A questo fine spese più centinaja di Fiorini, per collocare con gran solennità nel Tempio nostro Dilingano le Spoglie preziose di S. Fedele, Titolare di detto Tempio. In questa occasione il Santo gli volle ripagare le spese. Imperocchè ritrovò nel suo Scrigno la soma bella e lampante di quanti Fiorini spesi aveva a sua gloria.

III. La sua gran fiducia in Dio il moveva ad intraprendere cose da niuno tentate. Egli da fondamenti ampliò la Fabbrica dell' Università di Dilinga, stata con tenui principj eretta dal Padre Pietro Canisio. Parimente fece altre fondazioni, e massimamente di Congregazioni per ampliare il culto della Madre di Dio. Studiosissimo era del ben comune. Sallo Dilinga, a cui sovrastava un' estremo eccidio dall' armi di Francia, entrate nella Svevia. Il P. Friderigo tanto s' adoperò, che tenne lontane quell' armi.

IV. Legava anche i cuori de' secolari il suo tratto gentile, e la sua modestia Angelica. Pendeva solamente nel rigido con se stesso: povero, mortificato, e di ci-

Digitized By Google

25. *Mar.* cibo e ſonno aſſai parco. Come che uomo di Dottrina ſomma e prudenza, talvolta i Superiori maggiori gli ordinavano coſe eccedenti le forze deboli di ſua ſanità, egli niente ſollecito di ſua vita, ubbidiva alla cieca, e di fatto cadde vittima glorioſa d' Ubbidienza, in un viaggio che intrapreſe, di viſitar la Provincia. Ammalò gravemente: ed ei chiamato ſubito il Parroco del luogo, domandò gli ultimi Sagramenti: Ma fattogli venire un Medico dalla vicina Città, migliorò sì, che poterono aſſicurarſi, di condurlo al Collegio Varsdinenſe. Il Reſidente dell' Elettor di Baviera gli ſomminiſtrava i medicamenti, e l'Illuſtriſſima Conteſſa di Rhaskoviſt brodi conſumati per ſoſtentarlo. Altri Signori diſpenſaron delle limoſine per intercedere dal Signore la ſanità all' Infermo Padre: In tanta venerazione appreſſo tutti ſtava un Superiore di tanto merito.

V. Ma pel Cielo già maturo; non piacque al Signore laſciarlo in terra più lungamente. Il dì 25. di Marzo, giorno glorioſiſſimo alla Madre di Dio, il cui onore avea ſempre cercato di propagare, ricevuto di nuovo il divino Viatico, ſi morì nel 1695. La Maeſtà Ceſarea di Leopoldo, ſubito che ne udì la morte, ſi condolſe di tanta perdita fatta dalla Compagnia d' un' uomo quanto dotto, altrettanto ſanto.

In Elog. Hiſt. Vitæ.

26. MARZO 1613.

Del P. Stefano Paez.

26. *Mar.* IL P. Stefano Paez Spagnuolo, chiamato l'Angiolo di volontà, ed intelletto, ci ſomminiſtra poche notizie della ſua prima carriera. Egli in Napoli ſei anni leſſe Teologia: Mai poi per l'applicazione allo ſtudio, ſmarrito il ſonno, non potè proſeguire la ſua Lettura, biſognoſo di riſtorare la ſanità fortemente ſcaduta. Fu mandato fuor di Napoli a ripararla: e la riparò tanto perfettamente, che ciò avendo a gran benefizio fattogli dal Signore, ſtimò di dovere indi avanti ſpendere e ſanità, e ſangue, e vita a gloria del ſuo divino Benefattore. 26. *Mar.*

Domandò pertanto la Miſſione all' Indie, e l'ottenne. Più anni faticò con fervore incredibile in que' Paeſi, benedicendogli la Santiſſima Vergine, di cui era teneramente divoto, le ſue fatiche. Il Generale Claudio Acquaviva, che avea conoſciuto in Napoli l'uomo, ch' egli era e in ſantità, ed in dottrina, ed in prudenza il P. Stefano Paez, il volle prima nel Meſſico lungamente Provinciale, e poi nel Perù, dove rimaſe in benedizione la ſua memoria per la gran carità uſata co' ſudditi infermi, arrivando in ſino colle ſue proprie mani a curar le lor piaghe.

Vivea collo ſpirito ſempre ſtrettamente unito al ſuo Dio; ed ei ſolo, che 'l provava, intendeva quanto foſſe il calore, e 'l fuoco della carità, che ne concepiva nel cuore. Con tutto ciò, toſto, che dovea trattare, come Superiore, qualche grave negozio, pertinente al ſuo Uffizio, sì diſtaccava, come Mosè, dal commercio con Dio, e ſcendeva, per dir' così, alle falde del Monte a ragionare, e converſare col popolo: il che facea conoſcere la nobile e generoſa libertà del ſuo ſpirito, il quale colla medeſima facilità, che ſtava unito con Dio, ſapea diſtaccarſi da Dio per dargli più guſto, facendo la di lui ſantiſſima Volontà.

Quindi è, che molto favorito, e con grazie molto ſtraordinarie fu queſto ſervo di Dio. Celebrando una volta la Meſſa per una perſona defonta, Iddio gli aprì il Cielo, e glie la fe veder tutta bella in gloria. Fu fama, ch' egli aveſſe avuta rivelazione del luogo, che gli era apparecchiato in Cielo tra i Patriarchi.

Conſumato finalmente dagli ſtenti, che patì in tanti viaggj maſſimamente, che fece per l'Americane Provincie, e in tanti anni de' ſuoi Provincialati, venne a morte in Lima, e morì il dì 26. Marzo del 1613. Stando preſente alle ſue Eſequie un' anima celebrata per fama di eſimia virtù, vide, che 'l noſtro S. Fondatore andò dall' Altare incontro al Padre Stefano Paez, e l'accolſe con ſegni di ſtima,

26. ma, e d' amor paterno: e ciò per la vi-
Mar. gilanza, con che avea proccurato, che i Sudditi guardassero colla più esquisita cura le Costituzioni.

Franc. Schinos. lib. 3. Hist. Soc. Neap.

26. MARZO 1634.

Del P. Gio: Lorino.

L'Insigne Comentatore de' Salmi il Padre Gio: Lorino, di Patria Avignonese, nacque nell' anno 1559. e negli anni più floridi entrò nella Compagnia, in cui non so se più in dottrina s'avvantaggiasse, che nella scienza de' Santi.

Lesse in Roma, in Parigi, in Milano Teologia, e in Roma pure per molti anni sostenne la carica di Revisore in vecchiezza prospera. Evvi chi lodando il sapere del P. Lorino il chiama, e meritamente *Alterum Longinum Cassium legendi assiduitate, spirantem Bibliothecam, ambulans Musæum, & inter Scriptores solertissimos accuratissimum*. Lode, che gli diede il nostro Arrigo Fitzimon nella sua Britannomachia.

Ma non minori furono nel P. Lorino gli ornamenti delle Religiose virtù, e i lumi della Sapienza, e Scienza Celeste, per penetrare i profondi Arcani della divina parola ne' Salmi ascosti. Egli in primo luogo altro non cercò mai con tutto lo studio che i vantaggj della divina gloria: a questo fine avea un animo eccelso per intraprendere cose grandi; coraggio, e diligenza pari in tirarle al porto, non ostante le tempeste, che se gli opponevano.

Fu divotissimo di quella, che fu fede della Sapienza, cioè della Santissima Vergine: a questa consacrata avea la sua penna: a lei, come a Maestra ricorreva per isciogliere i nodi de' sentimenti Profetici. La venerava egli, ma con desiderio di farla venerare da tutti i cuori. Perciò non tralasciò mezzo, nè fatica veruna, acciocchè in Italia, in Ispagna, ed in Francia venerata fosse con culto particolare l' Immacolata Concezion di Maria. S' affaticò molto, ed ottenne che 26.
l'Università di Dola facesse un Decreto, *Mar.*
che chiunque da lei volesse la laurea del Dottorato, dovesse con giuramento promettere di sostenere la sentenza della Concezione Immacolata, finchè la Chiesa non diffinisse altrimenti.

Il Padre Lorino pure per desiderio di giovare co' suffragj le anime dei Defonti, introdusse in Avignone sua Patria, in Dola, ed in altre Città moltissime il pio costume di far pregare a suon di campana ogni dì per l'anime de i detti Defonti. Per lo zelo della conversion degli Ebrei, fece, che in Avignone ogni settimana si facesse loro una Predica: e in questa maniera molti ne trasse alla luce dell' Evangelio. Benchè tanto applicato sempre in iscrivere, purnondimeno non lasciò mai fino all' età decrepita, di scendere in Confessionale. Inimico dell' ozio il buon vecchio sempre stava in opera, ed in atto di travagliare; e con tutto questo macerava il corpo con penitenze (considerata la sua vita innocentissima, e affaticata) forse più del dovere. Amante della povertà, e della vita comune, non volle mai trattamento nessuno particolare.

Ritornato da Roma in Francia morì in Dola il dì 26. di Marzo dell' anno 1634. e il suo Funerale, come d'uomo celebratissimo, ebbe calca di Nobiltà, e di popolo senza fine.

Aleg. in Bibl. Soc. J.

26. MARZO 1658.

Del P. Isacco Tach.

I. NAto in Salisburg il P. Isacco Tach, dalla mercatura, ch' esercitava nel secolo con lode universale d' uomo rettissimo, e di costumi interissimi, passò alla preziosa negoziazione di guadagnare anime al Cielo nella Compagnia di Gesù, dopo avere in Vienna d' Austria studiate Lettere umane. Fu cosa maravigliosa il profittare che fece in ogni virtù nel Noviziato: molto più però fu

d' am-

26. *Mar.* d' ammirarsi in mantener poi sempre costante il tenore di quella vita santa, che da principio intrapreſe con una ſquiſitiſſima oſſervanza di noſtre regole. Un' altra maraviglia pure ſi vide in lui, e fu che tanto s' avanzò negli ſtudj delle Scienze ſupreme, che potè con merito riuſcire Profeſſo di 4. Voti uno che al ſecolo altri libri non avea ſtudiati che i Mercantili.

II. Fatto Sacerdote in Gratz, il Padre Iſacco uno fu de' primi Padri, mandato a Stira alla cultura dell' anime. Quivi alzò tal grido di ſantità, e d' uomo Apoſtolico, che meritamente da tutti era chiamato il Santo, e l'Apoſtolo degli Stirenſi: *Vox populi, Vox Dei*. Iddio dava a queſto Operario vigore di ſupplir ſolo al zelo, e alle fatiche di molti Operaj. Egli ſolo indefeſſamente in Pulpito, in Confeſſionale, e fuori e dentro la Città, ſempre in attuale eſercizio di migliorare i Cattolici, di convertire gli Eretici, d' ammaeſtrare la Plebe, e (ciò che fu la ſua maſſima Opera) di ſollevare i poveri, a' quali fondò tre caſe di pio ricovero, e con tanto impegno della ſua carità, che togliendoſi dagli occhj il ripoſo in tante fatiche, ſcriſſe per iſtruzione di eſſi poveri più operette. Aveva egli convertito in Stira un Cittadino Eretico: venne la Quareſima, e il P. Iſacco al ſuo novello Convertito ricordò, che ſi doveſſe in quel ſolenne digiuno (come la Chieſa comanda) aſtenerſi dal mangiar carne. Quegli ne moſtrò qualche difficoltà, ſtante la ſcarſezza del butiro, che v' era ivi in Città. Il P. Iſacco, inginocchianci, diſſe a quel Cittadino, e preghiamo il Signore, che vi mandi butiro ſufficiente per queſta Quareſima. Il dì ſeguente preſentaſi al Cittadino un Paſtore con un pane groſſiſſimo di butiro da vendere. Comprollo, e queſta provviſione gli fu baſtante per tutta quella Quareſima. Queſto fatto poi raccontava quel Cittadino come per un miracolo: tanto più che partitoſi quel Contadino, non ſi vide poi più comparire in detta Città.

III. Col medeſimo zelo, con cui queſto Apoſtolico ſervo di Dio ſtudiavaſi di giovare agli Eſterni, s' ingegnava parimente di cooperare al profitto de' noſtri Domeſtici, e in particolare de' noſtri Fratelli Coadjutori. A promuovere adunque la loro perfezione, preſe a tradurre il Lingua volgare l'Opuſcolo, che aveva in Latino compoſto l'incomparabile Padre Niccolò Lancizio. Vero è, che ne' Domeſtici tutti promoveva il Padre Iſacco la perfezione con gli eſempj ſanti della ſua vita. Non uſciva mai di caſa ſenza prima adorare con una viſita il divin Sagramento; e ſiccome eſattiſſimo in ogni minuzia di regola, così ſtava gran pezzo aſpettando talora il Fratello Portinajo alla porta, per farlo conſapevole, ch' egli uſciva di caſa. Non preteriva un' apice gli ordini de' Superiori, a' quali portava una riverenza più che da Novizio. Diſſegli una volta il Superiore, che per amor del Compagno proccuraſſe di tornare a caſa alla tal ora preciſa: Egli per non iſcattare un momento di più, portò ſeco l'oriuolo da polvere. 26. *Mar.*

IV. Quant' uffizioſo e benigno verſo del proſſimo, tanto fu ſempre contro ſe ſteſſo implacabile e ſevero in mortificarſi in qualunque coſa di guſto. Dirò ſolo un' atto di mortificazione, che ſece, che ſembra piccolo, ma in pratica a me ſembra graviſſimo. Aveva egli la cammera con avanti il proſpetto di un bel Giardino: egli non aprì mai la fineſtra per godere la veduta di quella verzura, ed amenità, e per reſpirare la ſalubrità di quell' aere.

V. Un' altra ſua virtù particolare era queſta, di tenere e oſſervare un' eſattiſſima diſtribuzione dell' ore, con fare a ſuo tempo ogni eſercizio Spirituale ſecondo che s' era prefiſſo. In queſta maniera, egli ch' era ſtato Mercante, col buon traffico del tempo, facea gran guadagno di meriti. Ricco di queſti, benchè ſtato ſempre malaticcio per le ſue gravi fatiche, venne all' ultima malattia. In queſta, per morire da umile penitente, chieſe licenza al P. Provinciale, che finita la Predica in Chieſa noſtra, il Predicatore leggeſſe dal Pergamo a tutto il popolo, la formola, ch' egli ſteſſo avea ſcritta per chiedere in pubblico alla Città perdono ſe mai in fatti

26. Mar. ti o parole offeso aveſſe qualcuno. Si leſſe lo ſcritto, e cavò lagrime da tutta quell' Udienza, sì perch' era conſapevole della vita ſanta del P. Iſacco, e sì perche la Città facea perdita d' un' uomo tanto ſuo benemerito. Viſitollo il Commiſſario della Città, a cui l'ottimo Padre Iſacco, ſiccome in vita era ſtato il Padre de' Poveri, così raccomandò in morte, premendogli che faceſſe ſtampare i Libretti delle Iſtruzioni, che (come abbiam detto) avea ſcritto in grazia di eſſi Poveri. Verſo di queſti un' altro atteſtato diede d' amore veramente paterno.

VI. Deſiderava egli con San Paolo il *Diſſolvi, & eſſe cum Chriſto:* con tutto ciò per deſiderio di ſoccorrere con eſtenſione di maggior carità gli amati ſuoi Poverelli, domandò a S. Franceſco Saverio la ſanità con un Voto, che fece *Superiorum conſenſu*. Ma parve meglio alla divina Bontà di chiamarlo al Cielo, onde poteſſe colla ſua interceſſione ſovvenire più ampiamente all' inopia de' Poveri.

VII. Per tanto, munito dei divini ultimi conforti dell' anima, ſpirò queſta nel Collegio Stirenſe dell' Auſtria Superiore a' 26. di Marzo del 1658. in età di 62. anni, 34. de' quali ſpeſi avea ſantamente nella Compagnia. Nobiltà dell' uno e dell' altro ſeſſo venne a onorarne l'Eſequie: Ma più nobile onore fecero al loro Padre i Poveri tutti coi loro pianti.

Ex Vitis Def. Arch. Rom. An. 1655.

26. MARZO 1661.

Del P. Andrea Fawasdki.

I. OLtre la gloria de' ſuoi ſubblimi Antenati per doti ſue proprie, e talenti divenne ſubblime in Religione il P. Andrea Fawasdki Polono. La ſua eſatta oſſervanza, la ſua prudenza, e la ſua eſimia bontà gli addoſſarono più governi delle noſtre caſe in Cracovia. Uno fu egli degli Elettori nella decima Congregazione Generale.

II. Splendevano in queſto Padre con eminenza le virtù proprie del noſtro ſanto Iſtituto. Amante della povertà, e della vita comune. Eziandio malato non voleva cibo alcuno particolare. Benchè per la gran debolezza appena in piè ſi reggeſſe, interveniva ginocchioni alle noſtre pubbliche preci. Dirò coſa, che par minuta, ma in fatti è un ſegno d' una virtù d' oſſervanza eroica: non ſi vide mai rompere fuor di tempo il ſilenzio: ſempre in cammera orando, meditando, ſcrivendo. Ricorreva a Superiori per le licenze, come un Novizio. Non aſſaggiava per mortificazione quaſi mai vino. Nell' anno 1639. facendo orazione ebbe da Dio rivelazione d' eſſere in grazia ſua, con promeſſa di fare una prezioſa morte da ſanto. Scriſſe queſto favore per ſua conſolazione, e ricordo in una carta, che poi ſi teneva ſu 'l petto, e che gli fu trovata dopo ſua morte. 26. Mar.

III. Ciò meglio però ſi potè conoſcere nell' ultima ſua malattia, in cui a maraviglia fecero grande ſpicco le ſue virtù di pazienza, di raſſegnazione, e di pietà ſingolare. Altro mai non faceva, che eſercitare atti ſubblimi di Fede, di Speranza, e di Carità con gran compunzione dei Padri, che il viſitavano. Si riconciliava ſpeſſiſſimo con ſegni di veraciſſima penitenza. Non laſciarono i nimici Tartarei di moleſtarlo negli eſtremi aneliti di ſua vita. Vennero ſotto ſembianza di moſche intorno al ſuo letto; ma egli, pieno di fiducia, invocando i Nomi Santiſſimi di Gesù, e di Maria, gli fe tutti fuggire. Si conſolava colla ſperanza di dover morire ſantamente, come gli aveva promeſſo il Signore: e così morì veramente nel Collegio di Jaroslavia a' 26. di Marzo dell' anno 1661. in età d' anni 66. avendo di Religione anni 42. Profeſſo di 4. Voti.

Il P. Andrea fu quello, ch' ebbe da Dio anticipatamente l'avviſo della Guerra, che moſſe alla Polonia lo Sveco. Recitava egli un giorno all' aria aperta il divino Uffizio: alle parole di quel verſo del Salmo: *Aſcendit fumus in ira ejus*, ſi vide caduta ſul Breviario dall' alto una goccia di ſangue: preſagio fu-

ne-

26. Mar. neſto di quella Guerra ſanguinoſa, che in quell' anno 1655. e quaſi nel medeſimo tempo s' incominciava.

Ex relat. Prov. Polon.

27. MARZO 1562.

DEL P. ANDREA CARVAGLIO.

27. Mar. I. IL P. Andrea Carvaglio nativo di Portogallo era di Nobiltà la principale del Regno. S. Franceſco Saverio l'accettò nella Compagnia là nell' Indie. Ma provando alla ſua ſanità avverſo quel clima Indiano, il S. Apoſtolo, pieno di carità il rimandò in Portogallo accompagnato da una ſua Lettera di raccomandazione al P. Provinciale Simon Rodriguez: la qual Lettera voglio quì tradurre a verbo a riverenza del Santo, e in commendazione del P. Andrea.

„ La grazia, e l'amore del Signor „ noſtro Geſucriſto vi ſia ſempre d'aju- „ to, e favore. Amen.

„ II. Cariſſimo in Criſto Fratel mio, „ Maeſtro Simone. In queſta preſente „ Lettera ſarò nello ſcrivere brieve, „ perche in più altre mi ſtenderò, re- „ ferendo le coſe della noſtra Compa- „ gnia, in queſti Paeſi. M' è paruto „ conveniente il rimandare Andrea Car- „ vaglio latore della preſente, in Porto- „ gallo, perche patiſce delle infermità „ in queſti Paeſi: dove che coſtà, come „ in ſuolo natio, ſtarà forſe meglio. „ Egli è perſona principale in coteſto „ Regno, così tutti mi dicono; ed è ta- „ le, che da lui ſi può ſperar molto per „ le virtù, che Iddio gli ha date, e che „ per ſua miſericordia gli andrà creſcen- „ do. Certo che io non poſſo ſcriver di „ lui ſe non che è molto virtuoſo. Io „ ſpero in Dio, che quando avrà acqui- „ ſtata qualche letteratura, e che più ſi „ ſarà avanzato nella virtù, farà nella „ Compagnia frutto grande. Vi prego „ Fratel Maeſtro Simone, per amore „ del ſervizio di Dio noſtro Signore, che „ 'l vogliate accogliere con quell' amo- „ re, e carità, che io, e Andrea Car- „ vaglio ſperiamo doverſi accogliere, e „ conſolare. Prima che io vada a Coci- „ no, ſcriverò a voi più particolarmen- „ te le novità di queſti Paeſi. Di qua a „ quindeci giorni ſarà la mia partenza. „ Iddio ci congiunga nella gloria del „ Paradiſo, perche in queſta vita non „ ſo quando ci potremo rivedere corpo- „ ralmente. Sappiate Maeſtro Simon „ Fratel mio, che io vi porto impreſſo „ nell' anima mia, viſitandovi ſpeſſo il „ mio ſpirito. Il deſiderio, che ho di „ vedervi con queſt' occhj corporei, „ oramai non mi dà più tanta ſollecitudine, mentre è cauſa d' avervi preſente ſempre nell' anima mia. „

Goa queſto dì 27. di Marzo 1552.

III. Nell' ultimo abbracciamento, che il S. Apoſtolo diede ad Andrea Carvaglio, parve che gli faceſſe una Profezia, dicendogli, che morrebbe là, dove morivano i ſuoi Conſanguinei. Queſta Profezia s' adempiè in queſto modo. Alvaro Carvaglio Governatore della Fortezza di Mazagano nell' Affrica, e il di lui Fratello Ruyſio Souſa, liberata che fu la Fortezza dall' aſſedio di Xarifio l'anno 1562. ſcordatiſi d' eſſer Fratelli, ſtavano in gran diſſenſione fra loro. La Reina, che negli anni minori di D. Sebaſtiano, era la Governatrice, temendo qualche gran male, chiamò da Evora, dov' era Miniſtro del Collegio, il Padre Andrea Fratello dei due ſuddetti, e mandollo a Mazangano a rappacificarli: e gli riuſcì molto bene. Ciò fatto, ſi portò a vedere un' altro terzo Fratello per nome Bernardino, Governatore della Città di Tanger. Egli adunque navigando ſopra d' una Galea, reſtò queſta in preda d' un legno Turcheſco. Il Padre Andrea reſtò ſchiavo: e la ſua ſchiavitù giunta all' orecchie della Reina, la contriſtò ſopra modo, e ſpedì toſto danaro per riſcattarlo. Ma veggaſi carità eroica di queſto gran ſervo di Dio. V' era ivi ſchiavo medeſimamente un Nobil Giovane di Santaren, nomato Aria Saldano: volle il P. Andrea che col prezzo del ſuo riſcatto ſi compraſſe la libertà a queſto giovane. I Turchi in tanto venuti in cognizione del Perſonaggio ch' egli

27. egli era il P. Andrea Carvaglio, cioè
Mar. Fratello di due ricchi Governatori, alzarono molto le loro pretensioni. Or mentre si stava negoziando questo riscatto, il P. Andrea si morì in quel medesimo Paese, dove altri molti suoi Illustri Antenati per difesa della Fede gloriosamente eran morti.

IV. C' è rimasto oscuro l'anno, il mese, e il giorno di questa morte. Noi la ponghiamo nel dì 27. di Marzo, giorno in cui S. Francesco Saverio scrisse quella Lettera da noi riportata di sopra, in raccomandazione, e commendazione di questo Padre.

Anton. Francus in An. Glor. Soc.

27. MARZO 1624.

Del P. Salvatore Pizqueda.

I. NAcque il P. Salvatore in Sardegna di Nobili Genitori l'anno 1551. Essendo tuttora in corpo a sua Madre, un certo Pellegrino, le fece questo bello augurio, ch' ella partorirebbe, ma non senza gran pericolo, un grand' Eroe, il quale perche sarebbe di salute a molte e molte anime, conveniva, nato, dargli il nome di Salvatore. Rimase il Bambino di due anni senza suo Padre. Un suo Zio, uomo di gran pietà, se lo tirò in casa per educarlo.

II. Applicato allo studio della Gramatica, insegnava anch' esso agli altri fanciulli la Dottrina Cristiana, e sentivasi da ogni cosa che vedeva di bello, portare all' amor di Dio, e delle cose Celesti. Il canto degli uccelli in modo particolare lo dilettava, perche gli pareva nel loro canto d' intendere queste parole, *al Cielo, al Cielo*. Entrato ne' nove anni in una Processione gli s' aprì il Cielo, e vide la divina Maestà coronata intorno dai Cori degl' Angeli, che si compiaceva di vedere quella santa Schiera di supplicanti. Camminando lungo le rive d' un fiume con altri fanciulli, uno di questi vi cascò dentro, e più non si vide: subito Salvatore fanciullo, senza timor d' affogare, saltò vestito nell' acque, 27.
e pe' capelli tirò fuori 'l compagno sano *Mar.*
sopra la spiaggia.

III. D' anni dieci fu mandato alla Città di Sassari alle nostre Scuole, dove per Maestro sortì d' avere il P. Antonio Boschi, uomo famoso per santità, e dono di Profezia; il qual Padre gl' insegnò di fare l'orazione Mentale, di comunicarsi spesso, di visitar gli Spedali, e anche di far qualche penitenza; e Salvatore, ch' era d' una pasta di cera, prendea ogni forma, che se gli dava, di vita Spirituale.

IV. Arrivato che fu verso la fine dello studio della Filosofia, domandò d' entrar nella Compagnia, gli fu risposto che aspettasse ancora otto mesi, finchè finisse il suo corso. In tanto volle provare come gli riuscirebbe l' andare in Pellegrinaggio, e in Missione, come usa la Compagnia. Però con un altro giovanetto senza un quattrino si pose lieto in viaggio alla volta della Città d' Oristegni: La prima sera arrivati a uno Spedaluccio miserabile non trovarono, accattando, che qualche seccherello di pane, e la notte bisognò dormire al coperto, sì, ma sopra 'l terreno. Proseguirono il viaggio, e per que' Castelli e Villaggi facean la Dottrina Cristiana. Giunti al termine, si fermarono nel Pubblico Spedale per servire a' malati, portando loro quelle limosinette, che faceano d' accatto. Finito il mese se ne tornarono. Il Prior d' una Chiesa, creato Vescovo, volea rinunziare a Salvatore un Benefizio Ecclesiastico: ma egli, benchè da' suoi Parenti pressato, no 'l volle accettare, perche il suo unico desiderio era d' entrar nella Compagnia. Ritornato a Sassari entrò nel Noviziato a' 13. di Settembre del 1571. in età d' anni venti. Fecero fuoco la Madre, i Fratelli, e i Cognati, ma in vano. Aspettarono questi il tempo, quando usciva il Novizio, secondo il nostro costume, in Pellegrinaggio. L' assalirono per la strada; ma egli, raccomandatosi a Dio, mutò il cuor de' Parenti, e lo lasciarono in pace. Un altro giorno il Demonio, sotto sembianza di suo Fratello, gli appar-

ve,

27. ve, ſollecitandolo a laſciar la Religione:
Mar. Ma il buon Novizio, conoſciuto dalla turbazione del cuore, l'inganno, ſi ſegnò colla Croce, e cacciò via il Tentatore. Nel quarto giorno del ſuo Pellegrinaggio, ſmarrita la ſtrada, ſi trovò di notte impegnato dentro una Selva. Il poverino, non ſapendo andare avanti, nè tornare addietro, temeva di qualche cattivo incontro. All' improvviſo vede venire un uomo con torcia acceſa, che ſi offerì di fargli la ſcorta ſino a Sardara: arrivati verſo la mezza notte, la buona Guida gl' inſegnò la caſa, dove albergar doveſſe, e diſparve: Sicchè Salvatore non potè dubitare, quello eſſere ſtato l' Angelo ſuo Cuſtode.

V. Or egli da Dio favorito con tante grazie, proſeguì nella Città di Cagliari il ſuo Noviziato, dove orando una volta innanzi al divin Sagramento, ſi vide tutto cinto di luce, con un' ardore al cuore di purità così acceſo, che fece voto di perpetua Virginità eziandio quando non foſſe ſtato degno di ſtar nella Compagnia. Finito il Noviziato, ſtudiò la Sacra Teologia. Indi per tre anni inſegnò Rettorica, e leſſe due Corſi poi di Filoſofia, predicando inſieme ogni Feſta, e in Quareſima ogni dì, con tutto che non foſſe ancor Sacerdote. Si ſtimava indegno di queſto grado: ma biſognò che la ſua umiltà cedeſſe all' Ubbidienza. Ordinato Sacerdote in età di 34. anni, gli fu dato il carico di Miniſtro, cui per due anni eſercitò con carità ſegnalata. Viſitava ogni notte gl' infermi, quando v' erano in caſa. A mezza notte una volta ſi portò a viſitarne uno cui s' era cavato ſangue: il trovò che dormiva: riconobbegli il braccio, e 'l trovò ben faſciato: onde tornò egli a dormire. Dopo due ore ſi ſentì deſtare, e inſieme udì una voce, che diſſe, *Su preſto, ritorna all' infermo, che ſta in pericolo di morire.* Va, e lo trova dormendo col braccio ſciolto, e colla vena che gittava gran ſangue. Glie la rilegò ſtrettamente, ringraziando l'Angelo ſuo Cuſtode, ſenza 'l cui avviſo l' infermo eſangue certamente moriva.

VI. Fu fatto poſcia Rettore del Collegio di Saſſari, dove s' aprì più largo campo al ſuo zelo per la ſalute dell' anime. 27. *Mar.* Quattro Compagnie, o Congreghe fondò in quella Città, e una in Cagliari nel tempo, ch' ivi leſſe Teologia. Fondò la feſta in Alguer, quando v' andò egli Superiore, e ſi preſe la cura di quanti v' erano infermi in Città. La notte ancora, quando era chiamato, v' andava, volendo che i Padri ſi riposaſſero. Il Collegio era povero aſſai: una volta che non v' era il biſognevole a ſoſtentarlo, il P. Salvatore ricorſe a Dio: ed ecco una perſona che gli offeriſce la provviſione d' olio e di cacio per tutto l'anno, e grani e carni ancor per più meſi.

VII. Incominciò, come ſempre aveva deſiderato, a far le Miſſioni per le Campagne. La ſua compleſſione era debole, e di poca voce: Ma toſto che s' applicò in tal Miniſtero, gli s' invigorì talmente la voce e il petto, che pareva miracolo. Oltre il giorno confeſſava parte ancor della notte, per non diſtorre i Contadini dalle loro faccende. Adunava gli Eccleſiaſtici de' Pivieri, e gl' iſtruiva ne' caſi di coſcienza.

VIII. Gli accadde, che paſſando una volta un ponte di tavole mal compoſte, caſcò il Cavallo, e ficcò la teſta in una buca, da cui, per quanto ſforzo faceſſe, non potè trarla fuori. Il P. Salvatore, ſolo in un tal frangente, domandò ajuto al Signore; ed ecco entrare il Cavallo con tutta la vita e co' fornimenti, e paſſare per quella medeſima buca, da cui dianzi non poteva cavar la teſta. Il Padre ſtupito tornò a vedere l'iſteſſa buca del ponte, e la trovò nella medeſima conformità, ch' era dianzi. *Ora veggo a pruova*, diſſe il ſervo di Dio, *che voi, Signore, potete far paſſare per una cruna d' ago un Cammello.* Un altra volta che in Miſſione ſtava fuor di ſtrada con riſchio d' entrare in una gran voragine, d' erbe intorno intorno coperta a guiſa d' un Prato andante, uſcì fuori un' uomo, che colle grida avvisò del pericolo il Padre, il quale non potè non credere, che quello non foſſe ſtato l' Angelo ſuo Cuſtode.

IX. Veggendo il Padre Salvatore tanto im-

27. impegnato il Cielo per difenderlo da' pe-
Mar. ricoli, maggiormente anch' egli s' impegnò a difendere l'anime da' peccati. Seppe che due Donzelle pensavano dar riparo alla loro povertà con precipizio della loro onestà; in pochi giorni s' affaticò tanto in mettere insieme delle limosine, che finalmente potè allogarle ambedue. Seppe ancora che certe donne venali, protette da più gentiluomini, erano in ciampo di molte anime. Tanto s' adoperò la sua carità, il suo zelo, che ridusselle ad onestà: Ma i loro Aderenti adirati contro il P. Salvatore s' ammutinarono insieme per ammazzarlo. Ma in quello che colle spade ignude gli vanno addosso, cascano tutti in terra, a guisa di morti, e il Padre liberamente passando, non restò offeso nè pure con una mala parola. Dava Iddio alle sue parole *vocem virtutis* talmente che i peccatori più ostinati non poteano resistere alle sue persuasioni. Soffrì persecuzioni, e calunnie, ma sempre con animo invitto, ed inalterabile. Avria dato tutto il suo sangue per impedire una sola offesa di Dio.

X. Era d' un' umiltà così grande, che innanzi a Dio, e agli uomini, si protestava d' essere il maggior peccatore del mondo. Straordinarj favori da Dio riceveа, e notavali in un Libretto: Ma qualche tempo prima della sua morte il buttò nelle fiamme: E se alcuno di tali favori divini se n'è risaputo, è stato a forza d' Ubbidienza, ch' era in lui perfettissima. Perche nel celebrare il Santissimo Sacrifizio, veniva in modo singolare illustrato, e accarezzato da Dio, i Superiori l'interrogarono sopra di questo particolare; ed ei rispose, che quel divino Mistero pareva ora mai visibile agl' occhj suoi; tanto viva era la luce di Fede impressagli dal Signore. Più volte nel Sagramento gli s' era fatto veder Gesù-cristo in quella stessa sembianza, che risuscitò glorioso: Disse ancora, che avendo per altro perduto il gusto e 'l sapore d' ogni altro cibo, solamente in comunicarsi sentiva una tal delizioса dolcezza, che avanzava ogni più esquisito sapore dei cibi umani.

XI. Premio era questo ancora della continua mortificazione dei sensi suoi. 27.
Egli non prese mai un fiore per odorar- *Mar.*
lo. Non solo non fissò mai gli occhj in donne, o pur giovanetti, ma nè meno in spettacoli curiosi. Si recitava tal volta in Collegio qualche Drama dagli scolari, egli s' asteneva d' andarvi. S' asteneva parimente dal sentire la Musica. Due volte andò a Roma Proccuratore della Provincia, dove non fu mai possibile d' indurlo a vedere alcuna delle tante magnificenze Romane. Nel mangiare, passava di là dalla rigidezza. Non condiva mai cibo alcuno con sale, ma bensì qualche volta vi buttava su della cenere: Bevea una volta: e la sua bevanda era un bicchier d' acqua calda con alcune gocce di vino. Patì per più anni d' Idropisia, e pure mai non si rinfrescò, mangiando una frutta. Aggiungasi a questo il flagellarsi, che faceva ogni giorno; e il dormire sopra una nuda tavola, cinto i lombi d' una fune fatta di setole, la quale non voluto cavarsela nell' applicarglisi al corpo un cerotto tenace, questo con quella gli s' appiccicò talmente alla pelle, che in distaccarlo, il corpo ne restò scorticato: Ma in tanto il paziente servo di Dio non diede mai un gemito di dolore. Stimava perduto quel giorno, che gli era passato senza qualche duolo, o afflizione straordinaria, nè riputavasi degno in quel giorno del nome di Compagno di Gesucristo.

XII. Dalla mortificazione diamo di volo uno sguardo alla di lui orazione. Solo Iddio sa quanto tra notte e giorno orasse questa Colomba, la quale pareva che avesse fatto il suo nido in Dio. Egli pochissimo dormiva: Onde la notte era la sua illuminazione deliziosa. Per lo più nell' orazione s' astraeva da' sensi, e ricevea illustrazioni divine. Meditava un dì la morte, come a lui prossima, stante che sentivasi oppresso da grave male: In questo mentre gli apparve quel gran servo di Dio, il P. Sebastiano del Campo, il quale assicurollo che molto ancor gli restava di travagliare, e ciò detto, il P. Salvatore si trovò sano. Iddio moltissime volte nell' orazione gli rivelava i successi di quelle cose, di cui lo prega-

va-

27. va. Pregò per un noſtro Padre malato, *Mar.* della cui morte parea che dubitare non ſi poteſſe: Ma il ſervo di Dio ſicurò che oltre il guarire, e campar molt' anni, ſarebbe ſtato come fu anche Provincial della Compagnia. Navigando dall' Italia in Sardegna, diſſe che una fiera tempeſta ſchianterebbe albero, e vele, ma ſenza danno delle perſone: e così ſucceſſe. Alla Conteſſa de Cedillo, ſollecita del ſuo Primogenito mortalmente infermo, diſſe, dopo averlo raccomandato al Signore, che guarirebbe, prenderebbe Moglie, avrebbe più figlj, e altri molti benefizj da Dio. Alcuni de' noſtri Giovani aveano fatta iſtanza al Padre noſtro Generale della Miſſione all' Indie: Raccomandarono in tanto l'eſito del negozio alle orazioni del P. Salvatore: ei, celebrata la Meſſa, prediſſe a' ſuddetti Giovani, che la riſpoſta del P. Generale era già per iſtrada, ma che portava a tutti la negativa della grazia bramata. Altre ſimili predizioni laſcio ſotto ſilenzio, e paſſo alla ſanta morte di lui.

XIII. Era ſtata intimata una Comunion generale nella Chieſa noſtra per il primo dì di Gennajo del 1624. Il P. Salvatore, benchè con grave catarro al petto, molto s' affaticò il dì avanti nel confeſſare: Onde glie ne venne un' ardentiſſima febbre: ma prima di porſi a letto, volle ragionare alla Congregazione de' Cherici, per licenziarſi da loro. L' infermità fu lunga, ma ſtette tutto il tempo, orando, e meditando le coſe dell' altra vita. Ogni dì volle confeſſarſi e comunicarſi. A' 20. di Marzo ricevè l' eſtrema Unzione, benchè vedeſſe, che vi reſtava del tempo. Ogni notte volle che ſe gli leggeſſe la Raccomandazione dell' anima. La ſete era il maggior tormento ch' egli pativa nel corpo, e nondimeno dalla ſera ſino alla mattina, a riverenza della S. Comunione, non volle mai rinfreſcarſi con una gocciola d'acqua. Arrivato finalmente all' eſtremo, diſſe a' Padri, che gli ſtavano intorno: *Padri miei, io non vi poſſo abbaſtanza eſprimere l'anguſtie, che agli uomini ſanzì ancora reca il morire: pare che ſpiri ogni coſa orrore:* Poi cominciò, come il Santo Ilarione, a far animo all' anima ſua, e a confortarla a ire incontro a quel buon Signore, cui per tanti anni avea fedelmente ſervito. Così, pronunziati i Nomi Santiſſimi di Gesù, e di Maria placidamente nel Collegio di Saſſari morì a' 27. di Marzo del 1624. contando d' età 73. e di Religione 53. anni. Venne il popolo in calca alle ſue Eſequie, e non ſi potè contenere che non tagliaſſe a quel ſacro Corpo non ſolo brani delle ſue veſti, ma brani ancora delle ſue carni. 27. *Mar.*

XIV. Non laſciò dopo morte ancora d' eſſer benefico: Contanſi di lui apparizioni, e miracoli. Dirò ſolo ciò che ſucceſſe ad un noſtro Fratello Coadjutore, Leonardo Pirilleno: Queſti per dolori in tutte le membra acerbiſſimi non potea, non che più lavorare, ma nè pur muovere un paſſo. Un dì dopo la morte del Padre Salvatore, creſciuti all' eſtremo ſegno i dolori, maſſimamente del capo, preſe un pannolino, ch' era ſtato ad uſo del ſervo di Dio, lo baciò, ſe lo poſe in teſta, e poi con fiducia ſomma e ſemplicità così diſſe: *O Padre mio, ora vedrò ſe, come tutti vi tengono, ſiete ſanto, e già in Paradiſo.* Ciò detto, in iſtanti ceſsò ogni dolore, e gli tornò nelle membra un vigore tale, che potè rimetterſi alle fatiche, e portar gravi peſi in ajuto d' una fabbrica, che ſi faceva in quel tempo. Nell' archivio Romano ſi conſervano le informazioni giuridiche di molti fatti prodigioſi di queſto ſervo di Dio.

Tanner P. 1.

27. MARZO 1649.

Del P. Antonio Blandi.

I. NElla Terra detta del Mazzarrino in Sicilia nacque di parenti onorati il P. Antonio Blandi, e nacque nel dì glorioſo del *Corpus Domini*, quando appunto innanzi alla caſa ſua la ſolenne Proceſſione paſſava. E parve dal Signore benedetto il Bambino Antonio, giacchè fin dalla puerizia, videſi dedito alla pietà. Un dì s' imbattè a vedere un noſtro

27. Mar. ſtro Novizio, che andava così modeſto, che pareva un' Angiolo. Antonio innamorato di quella modeſtia ſi ſentì da Dio iſpirato d' entrar nella Compagnia. Ne fece l'iſtanza: ma perche avea poco ſtudiato, vi fu ammeſſo per Indifferente.

II. Dopo il Biennio paſſato con lode di fervente Novizio, e che dava ſperanza d' ottima riuſcita, i Superiori vollero che ſtudiaſſe. Ed egli, portatoſi innanzi alla Madre Santiſſima, a lei, Sede di Sapienza, conſacrò il ſuo ſtudio. Con queſta guida Celeſte profittò tanto nella Gramatica, che al fin del prim' anno, ve l' applicarono per Maeſtro. In queſto Magiſtero diede moſtra di virtù, di prudenza, e d' ingegno: Perlochè il fecero paſſare allo ſtudio della Filoſofia. Ma non proſeguì più avanti negli ſtudj maggiori, perche a' Superiori parve meglio d' applicarlo al governo. Onde il fecero Miniſtro del Collegio Palermitano. L' ubbidientiſſimo Giovane, entrato, come dicemmo, per Indifferente non moſtrò un minimo diſpiacere degli ſtudj, che tralaſciava.

III. Preſo adunque l'impiego, atteſe a queſto con diligenza più premuroſa. L' unione con Dio benedetto contemperava in lui l'eſſere tutt' occhj e mani nel promuovere la domeſtica diſciplina, ed inſieme tutto cuore in ſervire e provvedere all' indigenze di tutti. Fioriva in lui un' aggiuſtatezza maravigliosa, ch' era indizio del ſuo interno moderato, e raccolto: Dava ſoggezione ad un tempo, e ſtimolo d' emendazione all' altrui ſcompoſtezza. Perciò quando era ancora Studente, i Superiori volendo talvolta emendar qualche Giovane, che non camminava bene nell' oſſervanza, e nella modeſtia, lo faceano concammerante d' Antonio: il cui eſempio era molto efficace a fargli prendere miglior forma di religioſità, e divozione. In queſta maniera molti ajutò nello ſpirito. Anche qualche Padre grave, allettato e moſſo dai portamenti ſanti del Giovane Antonio, andava a conferire con lui di coſe Spirituali, e ne traeva gran frutto.

IV. Oltre a' Voti noſtri comuni, egli, che anelava ſempre alla ſua maggiore perfezione, ne aggiunſe quattr' altri particolari. I. Di non offendere Iddio mortalmente. II. Di ſpargere il ſangue per amor ſuo, avendone occaſione. III. Di non affezionarſi alle creature. IV. Di dipendere in ogni coſa dal volere di Dio. Queſti Voti gli ſi trovarono ſcritti in una cartuccia di propria mano dopo ſua morte. 27. Mar.

V. Occorſe al Fratello Antonio, viaggiando, un bel caſo di protezione divina. Andava egli a Cavallo ad una Città per ordinarſi Sacerdote. Entrato in un fiume, ineſperto, e ſolo, ſi trovò in un mal paſſo, in cui la corrente, non reggendo il Cavallo, già già era in pericolo di dover cedere all' impeto, ed affogare: Quando accorſe toſto un Giovane veſtito di bianco, il quale, preſa del Cavallo la briglia, ſalvo all' altra ripa il conduſſe. Nell' atto che Antonio volea con qualche ſegno di gratitudine riconoſcere il ſuo Benefattore, queſti gli diſparve dagli occhj: Onde gli fece credere, l' Angelo Cuſtode eſſere ſtato il ſuo benigno liberatore.

VI. Fatto Sacerdote, come Religioſo, ch' egli era di gran prudenza, e perfezione fu impiegato a dover governare i due Noviziati di Palermo e Meſſina. Diciotto anni perſeverò in queſti due governi, ſollevandoli molto anche nel temporale colle ſue orazioni, e limoſine. Queſte parvero un poco eccedenti ad un P. Provinciale: Onde glie le volea limitare. Il buon P. Antonio gli diſſe, che lo ſgravaſſe piuttoſto dal peſo d' eſſer Superiore: che mentre avea a governare, non trovava migliore uſura a far creſcer l'entrate, che l'eſſere liberale co' poveri. Ciò udito il Provinciale, gli laſciò libertà che faceſſe ciò che Dio gl' iſpirava. Più volte accadde, che titubando alcuno de' Noſtri nella Vocazione per amor d' ajutar le Sorelle nubili, il P. Antonio tennelo ſaldo in eſſa Vocazione, con prenderſi egli il penſiero di dotare quelle Sorelle.

VII. Alcuna volta Iddio gli dava lume ad antivedere qualche accidente, che ſopraſtava a' Novizj. Uno di queſti (chiamavaſi il Fratello Granata) era ben ſano e robuſto, Un giorno, ragionando

con'

27. con un ſuo Novizio, diſſe repentinamen- 27.
Mar. te: Iddio vuol chiamare a sè il Fratello *Mar.*
Granata: il Fratello Granata ſi muore. Queſti allora ſtava lavorando in Giardino: e come diſſe il Padre, tra poco, ſorpreſo da un' accidente, morì.

VIII. La pazienza ancora del P. Antonio Blandi fu aſſai ammirabile: Imperocchè avendo, quaſi finchè viſſe, patito ſempre un grave dolor di teſta, non ſolo non domandò mai a Dio d' eſſerne alleggerito, ma nè pur domandò a Superiori, che lo ſgravaſſero del peſo di governare i Novizj. S' aggiunſe al dolor di teſta l'acerbo male di ritenzione d' urina: ed ei ſoffrillo con pacifica tolleranza. Finchè arrivato all' ultimo paſſo, laſciò arricchiti i circoſtanti di eſempj e documenti da ſanto, qual' era ſempre viſſuto.

IX. Morì in Palermo a' 27. di Marzo del 1649. onorato dalla Nobiltà, che venne a baciargli i piedi, ſtante la fama di ſua probità ſegnalata.

Ex Vit. Def. Arch. Rom.

27. MARZO 1653.

Del P. Gio: Markekio.

I. IN Withenavia nella Sileſia nacque il P. Gio: Markekio, Coadjutore Spirituale formato. La ſua divozion verſo Dio, e verſo la Madre di Dio, e i Santi, fu ſingolare ſin dalla ſua puerizia. Accettato nella Compagnia, ſi ſegnalò molto in queſte tre virtù, di ſimplicità Religioſa nell' ubbidire, di purità di coſcienza in trattar con Dio, e d' un' avidità inceſſante in fare acquiſto della perfezione.

II. Il ſuo impiego ordinario fu la Proccura: in queſta paſsò la maggior parte della ſua vita, che fu di 45. anni nella Compagnia, e con tal commendazione, che, qual ſervo fedele e prudente, ſecondo l'Evangelio, fu riputato degno di potere a' noſtri Proccuratori inſegnare, come debbaſi amminiſtrare la temporale economia colla fiducia principalmente in Dio, e coll' induſtrie e fatiche conſacenti ad un Economo di vita Religioſa. 27. *Mar.*

III. Nel Collegio di Glatz in Boemia per 25. anni lavorò indefeſſamente nella cura dell' amminiſtrazione del temporale, e in tanti anni i Superiori non udiron querela d' alcun ſecolare contro il Proccuratore Markekio, poichè faceva il ſuo Uffizio sì, che la carità, e l'umiltà vi aveſſe la parte ſua. Uomo, che diſprezzator di ſe ſteſſo ſapea tollerare i difetti altrui. Era inimiciſſimo di venire a' contraſti tanto in caſa, che fuori: meglio ſtimando il cedere, che il vincere con offeſa della carità, e con pregiudizio della buona edificazione.

IV. Unitiſſimo coi Superiori, ne riveriva i cenni, non che gli ordini, non imprendendo negozio ſenza prima farne parte agl' iſteſſi Superiori, perche ſtimava, che Iddio così benedirebbe meglio, e condurrebbe a fine più proſpero i ſuoi maneggj.

V. Ma, a dire il vero, la virtù più riguardevole nel P. Gio: Markekio, riguardando l'impiego, ch' avea, di Proccuratore, parmi che foſſe la virtù della Povertà, da lui non ſolo amata, ma praticata eziandio quando il ſuo Uffizio lecitamente potea permettergli qualche comodo. Più volte i negozj di ſua Proccura il coſtrignevano di viaggiare dalla Boemia in Auſtria: viaggio lungo, e ben diſaſtroſo. Ognun vede la ragionevolezza di ſervirſi di cavalcatura, o di cocchio, e pure volea far ſempre queſti viaggj a piedi: nè per una volta ſola, ma ſino a diciotto volte in 25. anni di ſua Proccura li fece: finchè avendo incominciato a patir di Podagra, più non gli fu poſſibile il viaggiare.

VI. La Podagra il tenea fra dolori acutiſſimi lungamente affiſſato in letto. Medicava egli il ſuo male immedicabile co' lenitivi della ſua pazienza, e della ſua divozione, che portò ſempre alla Santiſſima Vergine: divozione tale, che mai per quanto gravi foſſero le occupazioni, laſciava di recitarle il ſuo Roſario ogni giorno, e l'Uffizio dell' Immacolata Concezione. E l'iſteſſa Vergine corriſpoſe al ſuo divoto P. Gio: con una grazia

27. singolarissima. Bisogna sapere, che nel- *Mar.* la nostra Chiesa di Glatz all' Altar maggiore si tiene con gran venerazione una Statua della Beatissima Vergine, che da ducento anni addietro, è tradizione, che ivi fosse stata collocata da Ernesto primo Arcivescovo di Praga. Un dì il P. Gio: prostrato innanzi a quella Santissima Immagine, la pregò, che si degnasse di farlo morire in quel Collegio, dove sì lungo tempo avea faticato; forse perche, non essendo ora mai più abile per la Proccura, temeva di non dover dare incomodo a qualch' altro Collegio col suo peso inutile. Il consolò la divina Consolatrice, parlandogli dalla Statua, e promettendogli, che morto sarebbe in quel Collegio, in cui aveva per le sue lunghe fatiche tanta benemerenza.

VII. Dopo questa consolazione ricevuta dalla Madre divina, non m' è noto quanti anni vivesse il servo di Dio. So bene, che da un polizino, che gli toccò a sorte nella solita distribuzione, che de' Santi del mese usa la Compagnia, egli prese l'augurio della vicina sua morte. Subito si diè a porre in assetto quanto apparteneva alle cose dell' amministrata economia domestica; che quanto a quelle della sua coscienza già stava ben preparato. Munito in fine dei Sagramenti passò per entrare nel gaudio del suo Signore, promesso a' buoni servi, e fedeli, giacchè uno di questi fu sempre il Padre Gio: Markekio.

VIII. Seguì questa morte in Glatz a' 27. di Marzo del 1653. in età d' anni 68. de' quali ne visse 45. nella Compagnia.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

27. MARZO 1669.

Del P. Niccolò Cichovio.

IL P. Niccolò Cichovio, martello degli Arriani, nacque in Pollonia. Benchè da giovanetto sempre atteso avesse agli studj, pur nondimeno entrato, che fu nella Compagnia, in età di 17 anni del 1615. pregò i Superiori per la 27. sua rara umiltà, che l'ascrivessero nel *Mar.* numero de' Fratelli Coadjutori temporali. Impetrò quanto desiderava. Il fecero Portinajo, ed egli quasi che avesse in mano le chiavi del Paradiso, facea il suo Ufizio con diligenza, e contentezza indicibile. Era stato tre anni colle sue chiavi alla cintola: quando i Superiori nel Fratello Niccolò osservarono segni di capacità sopraffina. Il chiamano, e gl' intimano, che dalla cura della porta passi alla Scuola: lui avere abilità per gli studj, a questi però volerlo applicato. Non giovò all' umil servo di Dio il pregare di lasciarlo stare nella sorte di Marta; gli convenne all' Umiltà anteporre l'Ubbidienza.

II. Diè principio a suoi studj, ne' quali fece un' ammirabile riuscita, attribuendo egli al merito dell' Ubbidienza ogni suo profitto. Riuscì gran Filosofo, e gran Teologo. Lesse Filosofia, Teologia Scolastica, e Scrittura Sacra in Posnania. Gli diedero poi la Prefettura degli studj maggiori, fatta la sua solenne Professione.

III. Il zelo dell' anime, e della divina gloria gli fe chieder le Missioni per paesi massimamente infetti d' Arrianismo: e allora sì, che quest' Idra trovò il suo Ercole, tanta fu la guerra, che gli mosse contro colla voce, e molto più colla sua dottrina, e dottissima penna. Scrisse molti volumi, e quasi tutti rivolti ad abolire l' Eresia Arriana, la quale in quelle Regioni andava ripullulando. Iddio un bel premio diede alle sue sante fatiche; imperocchè vide dal Regno piissimo di Pollonia tutti gli Arriani, anche Nobili, banditi sotto pena della vita, e confiscazione de' beni.

IV. Per sì bella vittoria gloriosa alla fede Cattolica morì lieto questo buon servo di Dio nella Città di Cracovia il dì 27. Marzo del 1669.

Aleg. in Bibl. Soc. J.

Del

27. MARZO 1675.

Del P. Ermanno Horst.

27. *Mar.* I. NElla celebre Città di Bolduc in Brabanza nel principio del Secolo 1600. nacque il P. Ermanno Horſt, uomo degniſſimo di memoria immortale e per lode di dottrina, e per gloria di ſantità. Fu nella Compagnia ricevuto dal chiariſſimo P. Carlo Scribani, e dalla Provincia di Fiandra ſurrogato a ſupplire in Roma alla perdita, che fece la Compagnia, nell' immatura morte dell' Angelico Giovane, e Studente, Gio: Berchmans.

II. Adunque ſtudiata in Lovanio Filoſofia, andò Ermanno in Collegio Romano a ſtudiarvi Teologia, in cui fece uno ſpicco maraviglioſo, talmente che appena finito il corſo, ſervì per qualche tempo la Penitenzieria in S. Pietro, e quindi fu chiamato dalla Provincia dell' Auſtria, dove per alcuni anni leſſe Filoſofia, Scrittura, e la Morale: E concioſſiachè l'inſigne Univerſità di Gratz deſiderava un degno Profeſſor di Teologia ſpecolativa, toccò al P. Ermanno il dover ſalire a quella Cattedra, in cui per otto anni leſſe con grido tale, che le ſue quiſtioni leggevanſi poi da' Lettori di diverſe Religioni nei lor Conventi. Dall' Univerſità di Gratz fu chiamato a quella poi di Vienna, dove l'odor della buona fama del P. Ermanno moſſe l'Auguſta Vedova Imperatrice Eleonora a volerlo per ſuo Confeſſore. In tal tempo ancora due volte ſervì di Prepoſito alla Caſa Profeſſa con lode di Religioſa oſſervanza, caro ſempre a tutti, moleſto a neſſuno. Morta poi che fu la detta Eleonora, l'altra Imperatrice Vedova di Ferdinando Terzo, volendo imitare l'eſempio dell' Auguſta Zia, ſcelſe per ſuo Confeſſore anch' ella il Religioſiſſimo Padre Ermanno, che la ſervì per dieci anni con ſomma edificazione di quella Corte.

III. In tanto come preſago il ſervo di Dio della ſua Eternità già vicina, prima di Natale entrar volle negli Eſercizj Spirituali. Appena era ſtato in queſto ritiro due giorni, che ſentiſſi da' dolori d' un' Ernia acerbamente aſſalito. Subito, come uomo ch' egli era tutto Spirituale, ſi raſſegnò totalmente al divino volere, come regola di ſua vita, e di ſua morte: e però non volendo in nulla dipendere dalla ſua volontà anche infermo, s' abbandonò tutto al volere del Fratello, che lo ſerviva. Suoi detti familiari nell' infermità eran queſti. *Malo honeſtè mori, quàm turpiter vivere. Fiat voluntas Dei in omnibus. Omi Jeſu, tibi moriar, ut tibi vivam. Sis mihi Dominus, & Deus meus. O Mater miſericordiæ propitium mihi exhibe filium.* Purgato finalmente co' dolori di quattro meſi in circa, e ben munito d' ogni divino preſidio, morì a' 27. di Marzo del 1675. il giorno avanti a quello in cui cominciava l'anno cinquanteſimo di ſuo ſtato Sacerdotale. 27. *Mar.*

IV. Le virtù del P. Ermanno, tenuto univerſalmente in riputazione di ſanto, furono le ſeguenti. Quanto amante di Dio, altrettanto magnanimo diſprezzator di ſe ſteſſo, e ſolo curante della gloria divina. Non parlava mai delle novità del mondo, nè ſi curava d' udire eziandio quelle, ch' erano in Città note a tutti. Di rado ſervivaſi del comodo della Carrozza, quando andava alla Corte: Per lo più in ſua vecchiaja appoggiato al ſuo baſtone vi ſi portava, benchè camminaſſe anche per caſa noſtra con grande ſtento, ſtante un' orrido ciliccio di ferro, che a' lombi portava cinto sì ſtrettamente, che quaſi internatoſi coprivaſi dalla pelle. Per avere tutte le membra conformi a Gesù Crocifiſſo, non le batteva, ma laceravale col flagellarſi sì ſpeſſo. Gli pareva uno ſcandalo ogni minima ſingolarità nella vita Religioſa, e però in ogni coſa volea ſeguir la comunità. Non che ſi vergognaſſe, ma pareva che ſi gloriaſſe di comparire in Corte con veſti povere, e rattoppate.

V. Com' era un' uomo di vaſta e profonda dottrina, veniva conſultato ſovvente da' Perſonaggj; ma ſe mai alcuno uſciva in qualche lode di lui, arroſſiva, e con gli occhj fiſſi in terra moſtrava il diſguſto, che ſentiva d' eſſer lodato. Con pa-

27. *Mar.* pari avversione fuggiva ogni onore, ogni comodo: E però non voleva esser servito, quando era Preposito, dal suo Fratello Coadjutore. Certo che rara fu l' umiltà del P. Ermanno, se riflettasi alle doti sue pellegrine, ed agl' impieghi di sommo onore, che aveva in Corte.

VI. Non fia però maraviglia, se appresso gl' infimi, e sommi uomini rimase in benedizione la memoria del Padre Ermanno. Il Nunzio del Papa Monsignor Alberici, ammirato dell' animo ingenuo di lui, gli dava quella lode, che Cristo diede a Natanaele, *in quo dolus non erat*. La Metropoli dell' Austria, Vienna chiamavalo, *Gemma de' Religiosi*. Le Maestà Cesaree lo veneravano come un Angelo della Reggia. La voce concorde del popolo, alla morte del Padre, fu d' acclamarlo universalmente per uomo santo, che a tutti avea fatto del bene, male a nessuno. La Provincia Austriaca finalmente, che, siccome da principio abbiam detto, diedelo a Roma per compensare la perdita, che fece la Compagnia, nella morte dell' Angelico Giovane, Gio: Berchmans, si gloriava, che il P. Ermanno Horst, avesse coll' eminenza del suo sapere, e delle sue eccelse virtù, agguagliata, anzi superata la comune espettazione. Gloria ne sia al Signore, che con occhio propizio non cessà di riguardare la sua minima Compagnia.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

27. MARZO 1725.

Del P. Carl' Antonio Mariani.

I. L'Esemplarissimo P. Carl' Antonio Mariani nacque in Bologna l'anno 1664. e nell' 84. entrò nella Compagnia. Passò in questa per molti impieghi, e in tutti con lode di Religioso perfetto. I suoi maggiori impieghi furono i seguenti: Dieci anni di Ministero nel Collegio de' Nobili in Parma: Dodici anni Rettore e Maestro de' Novizj in Bologna: compagno di due Padri Provinciali, e in ultimo Padre Spirituale del Collegio di S. Lucia, dove terminò santamente la vita. 27. *Mar.*

II. In ognuno di questi impieghi risplendè a maraviglia la sua esemplarità: mediante un tenore di vita per tanti anni continuato in opere di carità co' prossimi per amore di Dio, e nell' esercizio di tutte le Cristiane virtù. Tra queste spiccò una profonda umiltà unita a un gran dispregio di se medesimo, e d'ogni suo comodo; una rigorosa povertà; una somma dipendenza, e prontezza ad ogni cenno de' suoi Superiori: una teneriss ima carità, ed amorevolezza, con cui sempre era in atto di metter pace, di sollevare, consolare, e soccorrer tutti non solo Domestici, ma ancora esterni, e massime i più bisognosi, e meschini, senza risparmio neppur della propria vita.

III. Certo che il suo male, che gli tolse la vita, fu un martirio di carità, cioè una febbre maligna, da lui contratta colla lunga e cotidiana assistenza, secondo il bisogno, agl' infermi dello Spedale, e delle Prigioni, con tanta carità, e amorevolezza assistiti e serviti dal P. Mariani anche ne' Ministerj più bassi, che otteneva da loro, per bene dell' anima, quanto sapea desiderare.

IV. Fra l'altre pruove della sua carità, ammirabile fu quella, che videsi nell' assistere per più mesi ad un giovane ferito a morte, e che gittava un' intollerabil fetore. Il buon Padre più volte il giorno lo visitava, consolandolo, e ajutandolo nell' anima e nel corpo, con grande edificazione di tutto quello Spedale, ma con non minore aggravio della sua sanità, avendo per quella lunga assistenza contratta una rogna, che alcuni mesi lo travagliò.

V. Ciò non pertanto non s' astenne la sua incomparabile carità di portarsi a' suoi cari infermi. Uno di questi avea una maligna febbre pestifera: disposelo il caritatevole Padre a fare una Confessione generale: ed egli stesso la volle udire, stando per più d' un' ora colla faccia molto accostata a quella dell' ammalato maligno: il che si suppose essere stata l' origine della sua infermità, e della sua morte, Imperocchè il buon Padre Mariani,

27. *Mar.* ni, preſa anch' eſſo la febbre, portolla in piè per tre giorni alle Carceri, ed agli Spedali. Coſtretto poſcia dalla malignità d' eſſa febbre a giacere a letto, negli otto ſoli giorni, che durò il ſuo male, diede eſempj ſingolari di ſua rara virtù, e divozione. Come divotiſſimo di Maria, e del ſuo Santiſſimo Spoſo, ottenne di comunicarſi due volte: la prima nel giorno della Vergine de' dolori, e l'altra nel giorno di S. Giuſeppe, di cui era ſtato ſempre teneramente divoto; con tenerne ſempre in ſua cammera innanzi al tavolino, dove ſcriveva, una divota Immagine, e con viſitarne un' altra frequentemente, che ſta eſpoſta alla pubblica venerazione nella Cappella domeſtica del Collegio. Munito che fu degli ultimi Sagramenti, e più volte colla Raccomandazione dell' anima, morì a' 27. di Marzo l' anno 1725.

VI. La ſua morte fu compianta notabilmente dalla Città di Bologna, e dalla Provincia, che il veneravano, e molto più dal Collegio di S. Lucia, di cui era Padre Spirituale, e degli Studenti in particolare, i quali più volte ſi videro piangere, e ſinghiozzare: tanto era l'amore, e la venerazione, che gli portavano per la ſingolar carità, e notabil profitto Spirituale, con cui furono ſempre da lui aſſiſtiti, e nello ſpirito avvantaggiati.

Ex relat. Prov. Venetæ.

28. MARZO 1570.

Del P. Gio: Mesquita.

28. *Mar.* I. NElla Terra di Anſians della Diocesi di Braga nato il Padre Gio: Meſquita, entrò nella Compagnia in Coimbra il dì 10. di Giugno 1549. e nel 56. fece la ſua Profeſſione. Uno fu dei tredici Profeſſi, che, vivente ancor Sant' Ignazio, contava la Provincia di Portogallo. Nel medeſimo anno andò all' India col Patriarca Gio: Nugnez. Fu uomo Apoſtolico, il quale in Comorino ſingolarmente col P. Enrico Henriquez ſudò molto in ampliar l'Evangelio. Due anni ſi fermò in Punicale in ajuto maſſimamente de' Portogheſi. 28. *Mar.*

II. L'Ubbidienza chiamollo a Goa ad inſegnare Dialettica: ed egli ſubito andò a quella Cattedra, adorando la volontà del Signore, che d' Apoſtolo il faceva Lettore. Ma preſto i Superiori gli fecero ripigliare il bordone, veggendo che il bene che facea in quella lettura, non era da paragonarſi a quello che facea nella converſione degl' Infedeli, tanto neceſſitoſa d' Operaj Apoſtolici, e per queſto il rimandarono a Punicale.

III. Quivi conſiderando col P. Henriquez dianzi detto, che que' poveri Criſtiani erano moleſtati dalle incurſioni de' Badagi, riſolvettero di tirarli a una più ſicura Colonia nell' Iſola di Manar. Aggiuſtato tutto, mentre s' alleſtiſcono alla partenza, ecco all' improvviſo ſopra di loro una Squadra di Badagi armata. Trovavaſi allora il P. Meſquita col P. Henriquez, e con parecchj Portogheſi ſopra d' un Navicello, e in punto di ſcior la vela: Ma non potendo il legno, per il troppo carico disbrigarſi, i Badagi corſero ad afferrarlo. Il P. Enrico, pratico di notare, ſcappò all' altra riva del fiume; non così il P. Meſquita; il quale reſtò preſo e ferito; e preſi ancora reſtarono alcuni Portogheſi con lui. Or mentre pattuito il riſcatto, gli altri ſono mandati a mettere inſieme il danaro, il P. Meſquita poverino è tenuto da que' predatori in oſtaggio. Il Capitan de' Badagi non veggendo ſubito preſentarſi il danaro, ſaltò in furie, e minacciò di voler' ammazzare il P. Meſquita. Preſentemente contentaſi di caricarlo di ferro: dal collo a' piedi legavalo una catena, ma tanto corta, che ſe ne ſtava dì e notte come raggomitalato. Temè il Tiranno, che il Padre non gli veniſſe a morire, e a fargli perdere lo ſperato riſcatto: e però gli fece tor via la catena, e metterli i ceppi a' piedi.

IV. V' era nella medeſima ſchiavitù col P. Meſquita un Giovane Portogheſe, il quale con un poca d' unzione fatta alla mano del carceriere, ottenne che allargaſſe i ceppi al P. Meſquita tanto che ſolo apparentemente pareſſe inceppato.

La

28. La notte pertanto, il pio Giovane Por-
Mar. togheſe, ſciolto il P. Meſquita, ſcappò con eſſo dalla Prigione. Era per ogni paſſo un pericolo: i Badagi mandarono certi lor Cagnaccj, che vanno agli uomini, per veder di fermare i due fuggitivi. Ma queſti per vie fuor di mano, ora nelle ſpelonche, ora fra le boſcaglie naſcoſti, arrivarono dopo ſette giorni al lido del mare. Il povero P. Meſquita era più morto che vivo; e fu veramente grazia di Dio benedetto, che non moriſſe e per li dolori delle ferite, e per i travaglj della Prigione, e per gli ſtenti del viaggio. Alla ſpiaggia fu accolto da' Criſtiani e ricoverato in una Barchetta.

V. Rimeſſoſi alquanto in vigore di forze, tornò a lavorar più che mai, e a ſtentar per la Fede: Ma finalmente cedendo la debole umanità al peſo eſorbitante de' patimenti, morì nell' India Orientale: e Dio ſolo ſa in che anno, meſe, e giorno moriſſe. Noi lo mettiamo a' 28. di Marzo, giorno in cui morì al mondo, e rinacque colla Profeſſione ſolenne dei 4. Voti alla Compagnia nel 1556.

Anton. Francus in An. Glor. Soc.

28. MARZO 1606.

Del P. Alessandro Hunneo.

I. NAcque in Iſcozia della ſtirpe chiariſſima degli Hunnei il P. Aleſſandro. La ſua puerizia ebbe da' ſuoi Genitori ottima educazione. Mandato a ſtuſtio in Francia, fece progreſſi grandi nelle leggi Civili, ſino ad eſſerne pubblico Profeſſore. Ma poſcia invaghito della ſcienza della Legge Evangelica, voltò a queſta tutti gli ſtudj e gli amori ſuoi: E per averne una buona Scuola, entrò nella Compagnia di Gesù, dove fece tali progreſſi nella perfezione Religioſa, che alcuni Padri noſtri più gravi diceano, che nell' Hunneo non v' era, che deſiderare per volerlo perfetto in ogni virtù.

II. Fatto Sacerdote; per vie più avanzarſi nella Sapienza di Criſto, adocchiò una Scoletta, e quivi con ſomma umiltà egli che in Cattedra era ſtato gran Maeſtro di Legge, s' abbaſsò ad inſegnare Gramatica. Facendo ſcuola, non laſciava alle occorrenze di predicare con gagliardiſſimo zelo, avendo a tal fine pronta una gran raccolta d' argomenti, e ſentenze di Santi Padri, da lui detta la ſua portatile Libreria. 28. *Mar.*

III. Dall' ombre della detta ſcuola il traſſero fuori i Superiori per metterlo in campo aperto, a combattere con gli Eretici, contro i quali, entrando in diſputa, era un fulmine per conquiderli. Ne traſſe alla Religione Cattolica un grandiſſimo numero in cinque o ſei anni maſſimamente, che dovette trattenerſi, Miſſionario Caſtrenſe, intorno a Genevra. Teneva notati in un ſuo Libretto gli Eretici convertiti per raccomandarli al Signore.

IV. La ſoavità e candor de' coſtumi, l'acceſo zelo, e la ſua infaticabile tolleranza gli conciliarono tal riputazione, ch' era ſtimato come un' Apoſtolo. Il che videſi più chiaramente nell' Eſercito di Carlo Emanuele, Duca di Savoja, dove l'Hunneo e dal Principe, e da' Capitani era riguardato con venerazione, e da Soldati amato ancora qual Padre. Tra queſti introduſſe la pietà, e la modeſtia, non perdonando a fatica alcuna. Moltiſſimi furono i Cattolici, i quali gli ſi dettero a dirigere nello ſpirito.

V. Ammalò finalmente d' acutiſſimi dolori di calcoli, col qual genere di tormento parve che Iddio faziar voleſſe la brama, che mai non ſe gli ſpenſe nel cuore di ſpargere il ſangue per gloria di Dio, e per ſalute dell' anime. Morì in Ciamberì a' 28. di Marzo del 1606.

Hiſt. Soc. p. 5. & Nad. in An. Dier. memorab.

Del

28. MARZO 1715.

Del P. Annibale Ignazio Restaurand.

28. *Mar.* I. Nell' anno 1644. a' 5. di Luglio in Francia nella Terra dello Spirito Santo della Diocesi Uzelinense nacque il P. Annibale Ignazio Restaurand di Genitor Calvinista, e di Madre Cattolica: e perche nel contratto Matrimoniale fu stabilito, che i figliuoli allevati fossero nella Religione del Padre, fu Battezzato il Bambino da' Calvinisti, e nominato Annibale. In quella Terra non v' essendo Tempio alcuno Calviniano, il Padre d' Annibale era costretto per cose di Religione portarsi intorno a quelle vicinanze, conducendo seco i figliuoli suoi maggioretti, e in casa lasciando Annibale con un' altro fratellino, come non capaci ancora della Cena Calviniana. La pia Madre, al contrario, lontano il Marito, menava alle nostre Chiese ambedue que' figliuoli, e gli ammaestrava nella Religione Cattolica. Annibale, ch' era d' un' indole bella, e alla pietà bene inclinata, s' approfittò molto di questa materna educazione. Suo Padre destinavalo alla milizia: Ma egli altri disegni migliori aveva: Onde essendo entrato nell' anno decimo quarto d' età, portò il caso che venissero i Missionarj a predicare in quella Terra: Il giovanetto Annibale si sentì da Dio ispirato a seguirli, nè la Madre gli si oppose:: Sicchè fuggitosi nascosamente di casa, seguitò i medesimi Missionarj fino ad Avignone. Quivi, raccomandato alla protezione d' una pia Signora, entrò Convittore nel Collegio di S. Marziale; d'onde, imparati ch' ebbe gli elementi della lingua Latina, venne in Collegio nostro alle Scuole. Tre anni vi studiò con somma applicazione, e con tal profitto, che fu promosso allo studio della Rettorica: e in questo tempo entrò nella Compagnia.

II. In tanto il Padre d' Annibale non lasciò mai di vessare la Moglie, come consapevole, e fautrice della fuga del figlio. Morì il miserabile, e la sua morte fu la salute della famiglia: quanti erano e fratelli e sorelle, mossi dall' esempio d' Annibale, abbracciarono tutti la Religione Cattolica. In questa il nostro Annibale si segnalò e in dottrina ed in santità, come tutti affermarono quelli, che con lui conversarono. Contava un nostro Padre, il quale da giovanetto si trovò presente quando il P. Annibale fece la sua Professione di 4. Voti, contava, dico, che quanti si trovarono a quella funzione presenti, si sentirono dalla divozione del Padre inteneriti ancor' essi: e molto più quando in Sacristia, finita la funzione, si buttò a' piedi del P. Provinciale, e abbracciategli le ginocchia, singhiozzando, e piangendo, il ringraziò d' averlo ammesso all' onore d' un grado tanto subblime. Anni 28. e più passò in Avignone, nove de' quali leggendo Teologia, il resto nella cura dell' anime, con una vita d' esemplarità singolare. 28. *Mar.*

III. In lui primieramente ammiravi un' esimio studio di mortificazione, ma così rigida, che non mai si pigliava una comodità propria, mai un gusto benchè innocente: pareva proprio che fatto avesse divorzio col corpo suo. Nello spazio di venti anni due o tre volte appena era uscito di Città per suo spasso o diporto. Nella state, in quel clima, dove fa caldo estremo, non usava industria alcuna per iscansarlo: e così nel verno al fuoco non s' accostava: il che fece ancora in quella memorabile invernata tanto crudele del 79. non ostante che il gran freddo gli avesse guaste, e intormentite le mani. Non mai, nè pure un bicchier d' acqua o ne' sommi caldi, o quando era riarso dalla fatica. In tavola non assaggiava mai cibo alcuno straordinario: La sua cena per lo più molto breve, nell' Avvento in particolare: Nella Quaresima la sera affatto digiuno: in somma era astinentissimo, ed alieno da ogni gusto di gola. Dormiva altresì molto poco, e spesso sopra la nuda terra, e sopra le nude tavole. Si batteva lungamente, e con diversi strumenti asprissimi tormentava la carne. Compassionando i Superiori cotanta asprezza, l'avvisavano ad essere men crudele: Ma egli pregavali a lasciargli

28. gli tenere quel corso di penitenza intra-
Mar. preso, ora mai a lui troppo familiare.

IV. Carissimi gli erano i dolori, che delle volte per qualche infermità soleva patire. Gli s' impiagò una gamba, onde bisognò venire ad una lunga ed atroce operazione di farsi tagliare pezzi di carne fracida: in questa carnificina attestava il Chirurgo, che lo vedeva non spasimare, ma bensì godere: e perche si temeva assai che la gamba non se gli dovesse tagliar di netto, il forte Padre in cambio di spaventarsi, mostrò di rallegrarsene molto, quando ciò fosse: tanto era del patire vago, e bramoso.

V. Soleva egli dilettarsi della Pittura: e però alcuna volta si metteva a dipignere o la Croce, o il Crocifisso. Molte di queste Pitturine si veggono nella Città di Lione, dov' era sua stanza: Sotto a ciascuna di queste vi si legge sempre questo motto, familiarissimo a lui: *ou la Mort, ou la Croix*: cioè, o Morte o Croce.

VI. All' esercizio della continua sua mortificazione in un corpo da' mali sempre acciaccato, aggiunse il P. Annibale un faticare incessante in ajuto del prossimo, e tale, che morto lui, fu d' uopo dividere in più soggetti quelle fatiche, ch' egli solo abbracciava: oltre quelle penitenze, che intraprendeva, e quelle orazioni, che a Dio porgeva, a salute ed a profitto Spirituale dell' anime. Aveva egli sotto la sua direzione Spirituale un Conservatorio di Giovani Donne, levate dalla mala pratica del peccato: una di costoro voleva andarsene, non ostante il pericolo certo, in cui si metteva della sua pudicizia: Egli con tutto il dissuaderla che fece, non potendola trattenere, pieno di dolore le disse: *Ah, se sapessi quanti colpi di flagelli mi sei costata!* Dovevasi al Patibolo giustiziare un' altra rea femmina: il P. Annibale si portò alla carcere per ben disporla a morire: Ma quella meschina, come una furia, gli si voltava contro con velenose parole: il servo di Dio tutto placidezza le disse: Senti figliuola, ciò che io a tua salute non posso fare, lo farà Iddio: vado ora per te a celebrare la santa Messa. Or mentre celebrando arriva alla Consacrazione, la donna di subito mutata, chiede la corona della Madonna, e *Mar.* 28. la recita divotamente: e terminata la Messa, docile e mansueta si offerisce alla morte, che in fine con Cristiana rassegnazione sostenne. Cose tali eran frutto delle orazioni, e penitenze del Padre: venghiamo ad altre sue opere esterne Spirituali.

VII. Era assiduo in udir le Confessioni, eziandio quando leggeva Teologia: nel qual tempo ancora, soleva nel giorno della vacanza coltivare con più discorsi o meditazioni gli scolari delle scienze superiori, quanti volevano andarvi. Lasciato poi l'impiego della Lettura, tutto s' applicò agli uffizj Spirituali, e corporali di carità verso il prossimo. Si pose, con permission de' Superiori, a sostentare colle limosine, che cercava, i poveri, e quegli in particolare, che per condizione di nascita, aveano rossore di mendicare: Visitava le Carceri, e accompagnava i malfattori al Patibolo: e questo era uffizio a lui proprio assegnato. Spesse volte fra l'anno dava gli Esercizj Spirituali, e promoveva le anime non solo alla pietà, ma alla perfezione ancora della pietà. In casa per vent' anni almeno fu Prefetto delle cose Spirituali, e coll' esempio della sua vita si conciliò gran venerazione appresso de' Nostri.

VIII. In fra l'altre molte, e diverse buone opere, n' aveva alcune distribuite per tutta la settimana, ma a ciascuna il suo proprio giorno. Dava il suo giorno alle carceri: il suo allo Spedale degl' Incurabili: il suo a una Congregazione di Gentildonne: il suo a diversi Conservatorj o di Convertite, o di fanciulle pericolanti: alcuno de' quali egli stesso fondò in gran parte. Spesso avveniva, che dopo aver passata la mattina tutta in Confessionale, il giorno poi dovea spesso predicare due o tre volte, e ascoltare ancora chi veniva da lui per consiglj: sicchè niuna particella della giornata gli andava senza occupazione.

IX. Più d' ammirarsi in quest' uomo Apostolico, era, che a fare tante gran cose non si moveva già egli da impeto d' animo, come si suol dir, faccendone,

nè

28. *Mar.* nè da vaghezza d' andar vagando, ma sì veramente da divino impulso di ſpirito, e di carità. Per altro era egli amante di ritiramento: e quanto aveva di tempo libero dall' eſterne e neceſſarie occupazioni, ſpendevalo tutto innanzi al divin Sagramento, o pur ſolo in camméra. Nè in caſa nè fuori parlava mai di Guerre, nè d' altri pubblici affari: che in queſte coſe era rozzo affatto: uomo per altro d' ingegno aſſai perſpicace, e ad ogni maneggio abiliſſimo. Mai una viſita a neſſuno di cerimonia: così, morto lui, ne parlavano con ammirazione l' Arciveſcovo, e il Vice legato. Non negava egli, quando ſi trattava del ſervigio di Dio, l'opera ſua, i conſiglj ſuoi, anche a' Nobili, ma il ſuo genio il portava a trattare più volentieri co' poveri.

X. Coſa di più maraviglia ſi era, ch' eſſendo il P. Annibale d' animo timido, confeſſava egli ſteſſo che il predicare gli riuſciva la coſa più gravoſa, ch'egli ſentiſſe. La natura in queſto non l'ajutava niente, non nel geſto, non nell' eloquenza, non nell' eleganza, non nella gagliardia, non nella voce, che aveva ingrata. E pure, mal grado di tanti pregiudizj, moveva i cuori mirabilmente. Biſognava dunque dire, che tutto proveniſſe dalla forza dello ſpirito, e della pietà, punto non corredata da talento alcun naturale.

XI. Certo ch' egli era pieno di que' divini ſentimenti, che ſopra gli altri verſava: E queſto ben dimoſtravalo e l'affetto nel dire, e molto più il ſuo modo di vivere. Confermano ciò parimente gli ſcritti da lui laſciati, ne' quali ſpicca la divozione e l'amore verſo Dio, verſo Geſucriſto Redentor noſtro, verſo la Beatiſſima Vergine, verſo San Giuſeppe, e verſo gli Angeli ſanti. Ne' medeſimi ſcritti, con dottrina ſoda, e ſenza oſtentazione, tratta di quelle maſſime, che più vagliono a riformare inſieme, e ad informare la vita d' un Criſtiano. Benchè nimico foſſe d' ogni eſteriore apparenza; pur nondimeno nel volto, e negli occhj ſtillanti ſpeſſo di lagrime apparivano indizj di ſua interna divozione. D' ogni ſapore di queſta confeſsò egli, che Iddio lo privò nel terz' anno di ſua probazione: Ma che poſcia tornò a conſolarlo, e regalarlo ſingolarmente nell' anno ultimo di ſua vita. Tale fu la ſua unione con Dio, che nè pure in udir le Confeſſioni perdeva il penſiero della preſenza di Dio. 28. *Mar.*

XII. Molte e molte coſe di ſue interne virtù, e dei favori fattigli dal Signore avremmo noi riſaputo, ſe la ſua umiltà, e il ſuo modeſto ſilenzio non foſſe ſtato sì geloſo in tenerli celati. Di ſe non parlava, che con diſprezzo. In tutto ciò, che in utile dell' anime operava, ſalvo la fatica, cedeva quanto v' era d' onorevole, a' ſuoi compagni. Ad uno de' Noſtri, ch' era delle ſue fatiche compagno, diceva ſovvente di temere aſſai, che i ſuoi peccati non impediſſero il frutto di quelle.

XIII. Affine all' umiltà è la pazienza dell' ingiurie: queſte per ſuo eſercizio non gli mancarono. Quegl' iſteſſi poveri, da lui tanto compaſſionati, e ancora co' fatti ajutati, ſe mai accadeva di non poter loro ſomminiſtrare l'ajuto chieſto, lo ſtrapazzavano con villane parole. Peggio il trattarono certa razza di uomini, che ſol da cieca paſſione ſi laſciano traſportare. Un certo Sacerdote, non ſo per qual cauſa, ſenza fondamento di verità, l'accusò appreſſo il Padre Provinciale, ch' egli ſeminava zizzania tra una figliuola, e la Madre. Cinque volte gli furono appoſti delitti turpiſſimi. In mezzo alla Città ebbe de' mali incontri, ſino a dirgliſi, che ſe non foſſe il riſpetto, che portavano alla veſte, che aveva in doſſo, gli avrebbono dato un carico di baſtonate, e di ſchiaffi. Più d' una volta venne ancora da donne infami accuſato: ed ei che con una parola avrebbe potuto ſcolpare la ſua innocenza ne' Tribunali, diceva: Io ſono accuſato appreſſo i Principi della Città, che ben ſanno la vita mia: Ma io voglio, a favore di chi mi calunnia, e mi maledice, pregare il ſovrano Principe, e il Giudice de' vivi, e de' morti. Se mai uſciva di bocca a lui una parola mordace, ſubito ſi umiliava, ſino a buttarſi ginocchioni innanzi a donne impudiche, quando gli parea d' averle ripre-

ſe

28. se troppo acremente. Una volta però la
Mar. sua umiltà e pazienza non potè al suo zelo resistere, e fu quando nella Carcere udendo bestemmiare un mal uomo, gli tirò un terribile schiaffo, insegnandoli così a rispettare il nome di Dio.

XIV. Per cumulo delle virtù di questo Apostolico Padre, dirò ciò che disse di lui il Padre suo Confessore, cioè, che, come un' altro San-Luigi Gonzaga avea saputo con somma penitenza unire una somma innocenza: Esatto nell' osservanza della vita comune, povero in ogni cosa, e ubbidientissimo, con una certa Religiosa semplicità, che dava risalto a tutte le sue belle virtù.

XV. Venute queste a maturità per il Cielo, chiamollo Iddio con morte alla Città quasi repentina, a lui però non inaspettata; mentre essendogli stato detto, che più di riguardo avesse alla sua sanità, rispose, che ciò non gli rilevava, dovendo in breve morire. Istando l'ultima malattia, disse al Compagno, eschiamo di casa per visitare un' infermo, il quale credo che sarà l'ultimo. Con questa occasione, fece altri suoi soliti Uffizj di carità. Indi presa l'Indulgenza nella Chiesa Metropolitana, tornò a casa, e nel dì medesimo ammalò con dolori atroci, ma coll' animo sereno, e tranquillo. Si confessò ma brevemente, e senz' angustia nessuna. Perdè l'uso spedito della favella, ma pure più volte stentatamente andava replicando a mani giunte questa parola Francese, *Prisonier*, e da questa si venne ad intendere, ch'ei raccomandava alla carità de' Padri le Carceri. Finalmente munito dei Sagramenti morì alli 28. di Marzo dell' anno 1715. nella Città di Lione.

XVI. Questa morte cómmosse la Città tutta, e venne popolo innumerabile non solamente per venerare il Defonto, ma ancora per sottrarne qualche Reliquia: gli fu trinciata la veste, rasi i capelli, e rapita una Pianella d' un piede. Venne Monsignor Arcivescovo, e baciatagli la mano, disse, *Sic moritur justus*, e volle uno degli strumenti di penitenza, che il servo di Dio usava: gli se ne diede uno fatto a forma di cuore, ma dalla parte che toccava la carne con punte di fer- 28.
ro, congegnate in maniera, che forma- *Mar.*
vano il sacro segno del nome Santissimo di Gesù.

XVII. Si narrano di questo servo di Dio alcune cose prodigiose: due sole ne accenno. Una sua buona figliuola Spirituale, ed era una Giovane contadina, testificava d' averlo veduto una volta, dicendo Messa, sollevato da terra, con faccia bellissima e splendida, co' capelli d' oro, e tale che non lo riconosceva per desso. Un nostro Fratello Coadjutore, che nel cavarsegli sangue, era rimasto attratto d' un braccio con gran dolore, fece per novi giorni ricorso al Sepolcro del Padre: al fine della Novena, restò affatto libero dal dolore, e più speditamente potè muovere il braccio.

Ex Relat. Colleg. Lugdunensis.

29. MARZO 1587.

Del P. Tommaso Worcopo.

I. IN Carlisse, Città Vescovile sotto l' 29.
Arcivescovo d' York nacque il Pa- *Mar.*
dre Tommaso Worcopo. Nel fior degli anni si era applicato allo studio delle Controversie, ma con poco profitto, perche il troppo praticar cogli Eretici l'avea fatto divenire ostinato fautore del malvagio partito di Lisabetta, Reina d' Inghilterra.

II. Il Signore però l'aspettava in Rems per farlo un de' favoreggiatori della sua Chiesa. Così convenutogli per certi suoi affari di condursi in Francia, posò in casa d' un suo amico, parimente Inglese, ma di professione Cattolico. Or' avvenne un dì di festa, che costui, volendo soddisfare al precetto d' udir la Messa, pregò l'Ospite ad aspettarlo in casa fino al ritorno: Tommaso curioso di risaper da lui dove andasse, e a che fare; in udirne che alla Chiesa, per intervenire al santo Sacrifizio della Messa; ricusò di voler rimanere in casa, e mosso da un gran desiderio di vedere le sacre Cerimonie, che usano nelle lor Chiese i Cattoli-

29. tolici; si diè a pregarlo, che volesse con-
Mar. durlo seco alla Messa. Gliel consentì il buon Cattolico, ma sì veramente, che egli ivi facesse tutto quello che vedrebbe farsi dagli altri in riverenza di quell' incruento Sacrifizio del Figliuolo di Dio, che celebravasi sull' Altare. Il promise Tommaso, e adempiè la promessa. Ma che? alla metà della Messa, e al suono del Campanello si battè il petto anch' esso cogli altri: Ma spiando curiosamente cogli occhj ciò che si facesse in quel punto dal Sacerdote, non vide altro che il levar delle braccia in alto. Finito il Sacrifizio, domandò al Cattolico, qual mistero in se racchiudesse quel mero alzar delle braccia del Sacerdote, mentre gli astanti si battevano in tanto il petto con eguale divozione, che riverenza? Eudito che allora si levava in alto a veduta del popolo l'Ostia Sacrosanta, sotto i cui accidenti contenevasi il vivo corpo di Cristo nostro Signore. Tommaso allora, *che Ostia*, disse, *che Ostia? io non ho veduto alzare che le sole braccia del Sacerdote: l'Ostia non l'ho veduta: e puremi serve assai ben la vista*. Ma perche il Cattolico assertivamente diceva d' avere in quel medesimo punto veduta alzare l' Ostia; Tommaso entrato in se stesso, e scorto da lume Celeste, indovinò quel ch' era verissimo: Gli Eretici tutti esser ciechi, e non esser degni di veder que' tesori, che nell' Ostia adorabile si comprendono. Perciò tutto compunto volle riconciliarsi colla Chiesa Cattolica: e da indi innanzi vide chiaramente la Santissima Ostia non senza suo particolar godimento.

III. Così guadagnato questo novello incredulo di Tommaso Worcopo alla vera Fede, si condusse in Roma nel Collegio Inglese, dove in poco tempo preso dagli esempli di quel santo vivere in quel Collegio, sentì toccarsi il cuore da un pio desiderio di vivere e morire Figliuolo della Compagnia di Gesù, che per salute dell' Inghilterra in particolare sparso avea tanto sangue. Nè poterono mai distorlo dal suo pensiero nè i prieghi degli amici, nè le speranze del secolo. Onde tante furono le infocate istanze d' essere annoverato tra' Nostri, che alla fine persuase a' 29. Padri, che mentre non poteva a suo agio *Mar.* vivere in Roma lungi da ogni assalto, il mandassero a farsi Nostro in Sicilia.

IV. Venne dunque in Messina con tre altri Inglesi a titolo di raccoglier limosine per gli Alunni del Seminario di Rems: Ma egli fu presso a morirvi di veleno con tre Compagni a cagione d' un fiasco di vino attoscato, che fu lor presentato per opera del Demonio, e forse ancor degli Eretici: Talchè per camparne la vita, bisognò che prendesse de' più potenti contravveleni. Libero di tal pericolo, fu ammesso nel Noviziato di Messina in età di 29. anni a' 29. di Marzo del 1587. nel santo giorno di Pasqua, due dì dopo la morte appunto d' un' altro Tommaso Inglese Novizio, cognominato l'Eveno.

V. Quivi il Worcopo, fatto già Sacerdote, divenne un lucidissimò specchio di virtù a' suoi Connovizj, e in modo particolare di mansuetudine, e d' umiltà, delle quali era parzialissimo: e vi dimorò presso a fornito il biennio della sua pruova: Perciocchè fu destinato da' Superiori alla Spagna, per animare col suo esempio quel Collegio, che la Maestà di Filippo Secondo fondava a benefizio degl' Inglesi.

VI. Ma già il Signore avealo destinato ad accrescere il numero del Collegio de' Beati nel Paradiso, che però infermatosi in Alicante, vi morì con tale odore di egregia virtù, che quantunque in quella Città non vi fosse allora abitazione della Compagnia, pur gli si fecero onorevoli Esequie, come a Religioso riguardevole per la santità della vita.

Alberti Ist. della Compagnia in Sic. par. 1. *lib.*6. *cap.*10.

29. MARZO 1603.

Del P. Baldassarre Affonso, o Alfonso.

Nella Terra di Portel della Diocesi d' Evora nacque il P. Baldassarre Affonso: e in Evora a' 30. di Novembre del

29. del 1559. s' aggregò alla Compagnia.
Mar. Poi nel 1574. col P. Paolo Dias, ed altri Compagni andò ad iſtanza del Re a fondare nuovo Imperio, e nuova Criſtianità nei paeſi de' Mori. Fu egli uno de' primi, che fondarono il Collegio in Angola. Queſt' uomo Apoſtolico ebbe virtù, e poteſtà ſingolare in diſſipare gl' Idoli, e le ſuperſtizioni idolatriche, a cui ſon dedite quelle genti. Bruciò più caſe piene di quelle ſporchezze. Dovunque andava, portava la ruina all' Idolatria. Sono ſenza numero gl' Idoli, che riduſſe in cenere: Di lui diceva l'Apoſtolico P. Barreyra; che a fare ſtrage degl' Idoli il P. Affonſo aveva da Dio un dono, e dominio particolare.

Innumerabili parimente furono i Pagani, che battezzò; ſolo Iddio ſa i pericoli, che paſsò, e i travaglj che patì per accreſcere l'Imperio di Criſto, e mandare alla malora quello del Diavolo. Subito che uſciva la voce, che il P. Affonſo veniva a quello, e a quell' altro popolo, ognuno di que' Pagani preſo il ſuo Idolo, andava a naſconderlo nelle Foreſte, o Spelonche. Ma egli colla ſua induſtria ſapea ſcovare la volpe: Imperocchè col guadagnarſi la benevolenza d' alcuni Mori, queſti gli ſcoprivano i naſcondiglj degl' Idoli, e gli accuſavano gl' Idolatri.

Da queſte fece paſſaggio ad altre e maggiori fatiche; gli convenne più volte da Miſſionario ſeguitare l'Eſercito Portogheſe, il quale faceva Guerra a' Mori, affine di rimaner padroni delle Miniere d' argento: Credevano i Portogheſi, che in Cambaja vi foſſero monti d' argento: Ma, dopo eſſerſi ſparſo in Guerra un fiume di ſangue, moſtrò il fatto quanto vana ſia l'apprenſione, e l'avarizia umana: Perocchè non trovoſſi, che monti di pura ſabbia. Bensì il P. Affonſo s' arricchì in queſta occaſione d' un teſoro di meriti.

Tra gli altri beni, che fece nel noſtro Eſercito, fu il riconciliare, e metter pace tra i Capitani, e Soldati, eſſendo grandiſſima la ſua autorità appreſſo tutti. Ciò egli confeſſa nelle Lettere, che ſcriveva, nelle quali dice ancora, che nel mezzo d' infiniti travaglj Iddio davagli a guſtare tali, e tante conſolazioni di ſpirito, che più non ſi ricordava de' patimenti paſſati. 29. *Mar.*

Uent'otto anni, e più conſumò in queſte fatiche Apoſtoliche: quando finalmente in Angola fu chiamato all' eterno ripoſo a' 29. di Marzo del 1603.

Anton. Francus in An. Glor. Soc. Luſit.

29. MARZO 1620.

Del P. Bernardino Zannoni.

I. Bernardino Zannoni di nazione Italiano da Reggio di Lombardia fu ammeſſo alla Compagnia nel 1563. già Sacerdote, ed in età di 30. anni, paſſati nel ſecolo con pietà, ed eſemplarità da Religioſo. Egli ſi ricordava, che ſubito, che gli lampeggiò nella mente lampo di raziocinio, s' era volto coll' animo ad amar Dio. Un noſtro Padre, che praticato l'avea 20. anni, non poteva dir d' aver mai udito da Bernardino Zannoni una parola o collerica, o piccante, o oziosa.

II. Preſo il grado di Coadjutore Spirituale, fu meſſo Padre Spirituale de' Noſtri in Genova, e 40. anni perſeverò in queſto Miniſtero con ſommo vantaggio della diſciplina regolare, di cui egli era lo ſpecchio. Le ſue virtù erano appunto quelle, che Criſto benedetto commendò, e raccomandò agli Apoſtoli in quelle divine parole: *Niſi converſi fueritis, & efficiamini ſicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cœlorum*; cioè, Umiltà, Docilità, e Semplicità. Nelle ricreazioni, e congreſſi noſtri familiari lo ſteſſo era introdurre diſcorſi di coſe umane, che far dormire il P. Zannoni; e lo ſteſſo al contrario metter ſu un ragionamento divoto, che riſvegliarlo. Non ſapea dir mal di neſſuno fuorchè di ſe: in tutti trovava qual coſa degna di lode, in ſe ſolo di biaſimo. Così ancora pare, che non ſapeſſe contraſtar con neſſuno. Nella diſparità de' pareri ſua vittoria era il cedere. La docilità è il carattere de' Figliuoli

di

Digitized by Google

29. di Dio: la caponeria, o pertinacia è il
Mar. marchio dei Figliuoli di Lucifero.

III. Era egli entrato in Religione in etade avanzata, come dianzi dicemmo: Gli era questo uno sprone al fianco per correre alla perfezione, e per non mai dire basta nelle fatiche. L'ozio fuo capitale nemico. In questi due luoghi ognuno era certo di trovare il P. Zannoni, o in cammera, o in Confessionale. In cammera, recando ad effetto il documento, che porge Tommaso de Kempis a Religiosi, o leggeva, o meditava, o salmeggiava, o scriveva. Confessava indefessamente: e s' osservò, che i Penitenti suoi stabili erano i più devoti. Due altri Ministerj erano suoi proprj, e particolari: Far la Dottrina Cristiana, e predicare alle sacre Vergini, e ciò tre, o quattro volte nel giorno istesso a diversi Conventi. In alcuni di questi fece fiorir l'osservanza col mezzo dei santi Esercizj Spirituali. Aveva egli qualche sopra intendenza delle Scuole, che chiamavansi della Dottrina Cristiana: Perlocchè ogni festa, non ostante l'inclemenza delle stagioni, si portava a tre, o quattro Parrochie della Città a promuovere l'esercizio utilissimo d' istruire i popoli ne' Misterj di nostra Religione: e durò 40. anni in questa fatica con pari edificazione, e frutto della Città. S' affaticò anche molto in istituire il Monistero delle Monache divotissime, dette dal color dell' abito, le Turchine. Egli ne scrisse le regole, approvate prima dall' Arcivescovo di Genova Orazio Spinola, e poi da Paolo V. sommo Pontefice: talmente che al Padre Zannoni si può attribuire il merito d' essere stato Confondatore e Padre di questo santo Istituto, il quale per fondatrice, e Madre riconosce quella gran serva di Dio Signora Maria Vittoria Strada.

IV. Mi resta ora di dire alcuna cosa della sua esimia divozione. La passione di Cristo fu il soggetto delle sue Meditazioni quotidiane, e perche la Santissima Eucaristia è una viva memoria di quella, egli quante volte in Confessionale sedendo trovava qualche tempo libero dall' udir Penitenti, ivi ingionicchiato stava udendo le messe. In memoria anch' esso 29.
di Gesù Crocifisso tenea crocifissa la car- *Mar.*
ne sua co' cilicci, e flagelli: parco nel cibo, e povero nel vestito.

V. La buona fama, che v' era in Genova della sua santità, mosse più Senatori, e Dame, non essendo ancor' morto il servo di Dio, a procacciar per Reliquia, alcuna cosa di lui. Vi fu parimente, chi ne fece occultamente fare il Ritratto, mentre il Padre stava all' Altare, e in Confessionario. Venne a morte: e cadde questa a' 29. di Marzo del 1620. avendo d' età 87. anni: onorato nel suo Funerale da gran moltitudine d' ogni maniera di gente venuta a baciargli le sacre mani, toccarlo colle corone, tagliargli i capelli, e i peli ancor della barba. Il sacro corpo collocato in urna di pietra, fu seppellito.

Alleg. in Bibl. Soc. & Nad. in Ann. Dier. mem.

29. MARZO 1683.

Del P. Stanislao Slesinki.

I. UN' Operario il più generoso, il più zelante, e il più indefesso non so se vide mai la Pollonia, del Padre Stanislao Slesinki. Entrò nella Compagnia, insignito già dell' Ordine Sacerdotale. Concepì tal fuoco di santo zelo di anime nel suo Noviziato, che subito uscito dalle mosse, non lasciò mai di correre infaticabilmente per giugnere a conseguire il palio d' una Corona di Martire, ch' è il premio degl' Operaj Apostolici.

II. Poco l'Istorie mi porgono a raccontare d' opere sue segnalate ne' Ministerj, che fece di Coadjutore Spirituale. Bensì però, che una sola di dette opere basta a farci conoscere l'esimia santità. Egli adunque in diversi tempi nella Città di Cracovia espose cinque volte la propria vita in servigio degli Appestati. Sicchè possiamo dire, che altrettante volte fosse Martire di quella carità Eroica, che giugne al supremo grado, quando

29. muove a consacrar la sua vita in ajuto del
Mar. prossimo. E' vero, che Iddio lo preservò sempre, per salute altrui, dalla morte, non dandogli altro ogni volta per premio al fine della sua servitù, che una sola postema. Ma, se gli mancò l'onore di cader vittima a' piè della carità, nell' atto d' esercitarla, non gli mancò però l'animo, e per conseguenza il merito preclarissimo con cui la stessa carità in quell' opera corona i suoi servi.

III. In altri tempi ancora, fuor della peste, andava per le Piazze, cercando gli avanzi, dirò così, e i rifiuti della medesima peste, cioè poverelli tuttavia malati per confessarli: mettendosi talora a udirne le confessioni, sovra i loro putridi sterquilinj, proccurando loro ogni sovvenimento eziandio corporale. In somma, il Padre Stanislao Slesinki fu un vero Alunno della carità Apostolica.

IV. Questa esercitò similmente per decoro della casa di Dio. Stava sotto la cura della Compagnia la Chiesa Parrochiale di S. Stefano, ch' era assai povera. La sua santa industria la provvide di più nobili sacri Arredi, e d' Organi ancora, acciocchè le sacre funzioni si facessero con ogni maggior decoro, per ricrescere a Dio il culto, e ne' Fedeli la venerazione, la pietà, e la Fede, in paesi massimamente, dove le Chiese stanno esposte agli occhj lividi dell' Eresia.

V. Ritiratosi finalmente nella casa di Probazione per apparecchiarsi alla morte in Cracovia, ivi passò a ricevere il guiderdone delle sue sante fatiche, morto a' 29. di Marzo dell' anno 1683. avendo 75. anni d' età, di Religione 45.

Ex relat. Prov. Polon.

30. MARZO 1619.

Del P. Arrigo Sommalio.

30. *Mar.* I. NAto nella Fiandra in Dinant il Padre Arrigo Sommalio fu dal S. Fondatore Ignazio ascritto alla sua Compagnia l'anno 1551. La candidezza de' suoi costumi reselo amabilissimo al S. Padre, il quale mandollo a Loreto a leggere lingua Greca, e quindi nella Germania a proseguire i suoi studj: Forniti i quali incominciò a metter fuora il suo Apostolico zelo, infiammando colla sua predicazione la Fiandra, e riducendo a penitenza più peccatori. Il P. Sommalio fu il primo Superiore della Residenza nostra, che si stabilì in sua Patria l'anno 1564. e fu anche il primo Rettore, che governò il nostro Collegio di Dovay in luogo di Massimiliano Capella, il quale dalla Provincia fu mandato a Roma Proccuratore. Resse altri Collegj, e in tutti mostrò quello spirito, che preso aveva da S. Ignazio, conformando i suoi costumi, e 'l suo modo di governare secondo la viva norma veduta in Roma nel detto Santo. 30. *Mar.*

II. Non so se uomo il più affezionato alla povertà si trovasse di lui: eziandio nell' età più decrepita d' oltre agli ottant' anni non volle mai ammettere trattamento alcuno particolare, volendo piuttosto patire ogni incomodo in ogni cosa, che essere singolare in alcuna. Veggasi povertà di questo sant' Uomo: alla sua morte non se gli trovò che la corona, e una borsetta di sue Reliquie, e 'l Breviario.

III. Aveva questo pio costume prima di portarsi, dopo tavola, alla ricreazione comune, apparecchiava qualche punto di materia sacra particolare per proporla in avviamento del discorso, utile insieme e ricreativo: che discorsi di ciance non gli poteva patire, come troppo disdicenti allo spirito, che si vuole bensì ricreato in tal tempo, non dissipato.

IV. Ebbe una vòlta l'onore questo servo di Dio di patire un saggio di quelle contumelie che patite dagl' Apostoli, e dagl' altri Martiri per amore di Cristo, n' andavano glorioso, come del maggiore onore, che potesser ricevere in grazia di Gesucristo, strapazzato per noi. Si trovava il Padre Sommalio ad albergo in un Monistero di santi Religiosi. Arrivò là quel Tiranno de' Martiri Gorgomiensi in Olanda, il Conte de Lumai, con una Squadriglia di Sgherri. Seppe che v' era

30. un Gesuita per carità ivi alloggiato. An-
Mar. dò a trovarlo, e lo trovò in letto che ripo-
sava; lo fece trar fuori, metterlo in terra, e spogliarlo nudo: indi con un coltello alla mano ordinò che se gli facesse una crudeltà sanguinosa in uno e vituperosa. Il servo di Dio allora con volto di bronzo, e con occhio di fuoco, rimirò quel Tiranno: e fu tale il guardo, che l'atterrì, e lasciollo in pace. Ma non fu poco il Martirio, che patì dalla sola nudità il servo di Dio; Martirio che tanto gli fu più sensitivo, quanto più verecondo era stato sempre e geloso di sua modestia.

V. Godeva il Sommalio una vecchiaja ben prospera: ed ei riconoscendola come un talento da doversi trafficare al banco di Dio, non lasciò d' esercitarla in sacri utilissimi studj. Erasi impratichito di molto nell' opere dei sacri Autori più antichi: Egli prese a trarre alla pubblica luce alcune Operette più divote di quelle, e a riscontrarle con gli Originali più sinceri, e a ripurgargli dalle scorrezioni. A lui dobbiam saper grado di tutte l'Opere di Tommaso de Kempis: a lui delle Confessioni, Soliloquj, e Manuale di S. Agostino: a lui del Paradiso dell' anima d' Alberto Magno colle note illustrato, e a lui d' altre sante Operette, che nella nostra Biblioteca s' accennano.

VI. Giunto il buon vecchio Sommalio all' età d' 85. anni, e a' 50. della Professione solenne morì pieno di giorni, e pienissimo di meriti nella Città di Valenzien a' 30. di Marzo dell'anno 1619.

In Biblioth. Soc. & in An. dier. memor. P. Nadasi.

30. MARZO 1622.

Del Padre Gio: Sandeo morto dagl' Eretici.

I. IN Harlemio in Fiandra nacque il P. Gio: Sandeo. Ammaestrato che fu nelle buone arti, entrò nella Compagnia, dove tutto s' applicò a star colla mente in Dio, talmente che ogni sua azione, unito sempre con Dio, si poteva dire una continua orazione. Il mondo 30.
per lui era morto, morti i Parenti, e *Mar.*
morti in lui parevano i suoi propri affetti. Altro affetto non aveva, che di salvare anime per amore di Dio, e di salvarle eziandio a costo del suo sangue, e della sua vita. E però chiese con grande istanza, ed ottenne da' nostri Superiori d' impiegare tutto il suo zelo nella Missione Castrense, in cui quanto più destituta d' ajuti Spirituali, nella Guerra viva massimamente, è la salute de' Soldati, tanto più campeggiare può la carità della Compagnia di Gesù.

II. Fatto adunque Missionario Castrense il P. Sandeo, non vi fu mai pericolo di vita, che l'atterrisse. Nei fatti d' arme col Crocifisso alla mano accorreva, tra le moschettate, che per l'aria fischiavano, dovunque vedeva intorno Soldati caduti in terra, e spiranti, per dar loro la santa Assoluzione. I feriti poi, che si portavano allo Spedale per curarli, venivano dal caritativo Padre assistiti con cura somma.

III. In questo suo operare, eminente sopra ogni sua virtù era una sete ardente, di patire per amore di Cristo, di modo che là correva ansioso, dove più sperava di divorar patimenti, desiderandone sempre maggiori, nè mai da chiamarsene sazio, se non quando gli accadesse di coronar la sua vita con una morte da martire.

IV. Nè Iddio rese frustranei i suoi voti: Imperocchè quella morte che non trovò tra 'l ferro e 'l fuoco nella mischia della viva battaglia, ritrovolla fuori del campo. Se ne tornava il P. Sandeo dal campo Cesareo in Fiandra, quando sorpreso dagl' Eretici, e raffigurato dall' abito essere un Gesuita, non solamente il fanno Prigione, lo spogliano, l'assassinano, e lo trebbiano co' bastoni, ma di più con tre archibusate l'uccidono. Morte così gloriosa seguì nella Diocesi di Spira presso alla Città di Wepstad a' 30. di Marzo l'anno 1622. La detta Città a quel santo Cadavero diede onorifica sepoltura. In età di 40. anni morì il Padre Gio: Sandeo.

Tanner & Aleg. mortes Ill.

30. MARZO 1636.

Del P. Guglielmo Metternich.

30. I. *Mar.* NAcque nella Dioceſi di Colonia di ſangue illuſtre il P. Guglielmo Metternich l'anno 1563. In Roma, compiuti gli ſtudj d' Umanità, entrò Sacerdote dal Collegio Germanico nella Compagnia l'anno 1587. In Noviziato cominciò a patir dolori tali di teſta, che ſi ſtava penſando di licenziarlo: Ma eſſo ſi contentava piuttoſto di ſervire in Miniſterj ſervili la Compagnia, che da lei eſſer licenziato: così forte ſtava nel ſuo primo conſiglio.

II. Studiò lievemente due anni Teologia; e poi rimandaronlo in Germania, dove prima ſe da Miniſtro in Mogonza, e poi fu Rettore di Spira, e di Treviri; e fece la ſolenne Profeſſione di tre Voti. Servì più Provinciali, compagno delle lor cure, e dei loro viaggj. In fine ſervì a' Noſtri di Padre Spirituale con lode ſomma.

III. Egli ebbe un dono grande d' orazione congiunto con un' altro dono di lagrime per la copia delle Spirituali dolcezze, nella Meſſa in particolare, in cui era coſtretto d' ora in ora a fermarſi. Altre volte, ſervendo alla Meſſa, non poteva trattenere i gemiti, il pianto, e i ſoſpiri, che riſonavano per tutta la Chieſa. Gli accadeva lo ſteſſo alla menſa, udendo la lezione. Era teneramente affezionato alla Paſſione di Criſto, fermandoſi, come la pecchia, in ogni membro di Geſucriſto, ſucciandone il mele d' una liquidiſſima divozione.

IV. Nel tempo, che facea gli Eſercizj Spirituali, per muoverſi a penitenza, ſerrava le fineſtre, e legateſi piedi e mani, giaceva in terra, come un Ribelle della divina Maeſtà, chiedendo de' ſuoi peccati perdono. Benchè aveſſe il corpo ben domato dalle fatiche, dai morbi, dalla vecchiaja, pur nondimeno lo tormentava con cilicej, flagelli, e con altre aſprezze. Gli era familiariſſimo l' aureo Libretto, detto volgarmente il Gerſone, e da queſto giornalmente prendeva a dirigere la ſua vita Spirituale.

V. Uomo tanto applicato all' anima ſua, applicava col medeſimo zelo a quella del proſſimo, non perdonando a fatica per ajuto generalmente di tutti. Mentre fu Rettore di Spira, ſi ſtudiò di trarre agli Eſercizj di S. Ignazio, Eccleſiaſtici, Cavalieri, ed Uffiziali di Guerra, perche dalla pietà di coſtoro ſapeva dipendere la ſalute di molti. Prima di dar principio a queſti ſanti Eſercizj, chiedeva a' Padri del Collegio, che colle loro orazioni l'ajutaſſero innanzi a Dio: ed eſſo offerivagli a queſto fine Sacrifizj, lagrime, e penitenze. Il frutto di queſti Eſercizj era immenſo, sì perche gran deſtrezza aveva nel maneggiarli, e sì ancora, perche gran concetto aveva di ſanto appreſſo di tutti. Tirò agli Eſercizj l' Arciveſcovo di Treviri, Lotario da Metternich, e mutollo talmente in uomo Spirituale, che dal P. Guglielmo dipendeva come un bambino. Videſi un miglioramento notabile nella Città. Accadde, che mentre i Cattolici a bocca piena magnificavano i medeſimi ſanti Eſercizj, corſero molti Eretici per curioſità a ritirarſi in eſſi, con animo preventivo di rimanere nella loro perfidia: Ma dopo pochi giorni, illuminati ancor' eſſi dal lume di quelle incontraſtabili verità, cedevano, e abbracciavano la fede Cattolica. 30. *Mar.*

VI. Nel medeſimo Rettorato di Spira, che il P. Guglielmo tenne 22. anni, ſi portò ogni Domenica a predicare, e a catechizzare una Terra, ch' era tutta Eretica, e vi piantò la noſtra ſanta Religione. Negli ultimi quattro anni della ſua ſanta vita, ne' quali, fuggendo dall' armi Sveche, ſi trattenne in Colonia, s' applicò tutto a mantenere in diſciplina i Conventi delle Monache: vi predicava oggi in queſto, domani in quello ogni giorno: e colle ſue limoſine manteneva molte ſacre Vergini, le quali, cacciate dalle ſuddette armi dai lor Moniſterj, andavano le poverine raminghe. Andava il ſanto vecchio a que' Moniſterj molto lontani, benchè rovinato di ſanità, e a' piedi: Gli dicevano i Padri, che aveſſe anche un po di riguardo alla ſua vecchiaja, ed a' ſuoi acciacchi: ed

egli

30. egli risondeva con un risetto : *Dum Mar. tempus habemus, operemur bonum.*

VII. Finalmente, cedendo a tanto peso di fatica la fievole umanità, morì in Colonia a' 30. di Marzo del *1636.* intento sempre fino all' ultimo spirito all' orazione, a cui per esser più pronto, quando stava sano, dormiva sempre vestito. Volle morire con al collo la Corona della Santissima Vergine per protestare ch' egli era vivuto servo, e schiavo della Madre di Dio.

VIII. Per giovare alla comune pietà del prossimo, diede alle stampe un Libretto, intitolato, *Viaggio della Vita*, consistente in un' esposizione del Pater noster corroborata dai sentimenti dei Santi Padri. Di più stampò schedule innumerabili, o sogliolini volanti, che dispensava ne' suoi viaggj. Contenevano queste schedule, alcune *l'Atto di contrizione*, altre *l'Esame di coscienza*, altre *le orazioni pe' Morti*, e altre *gli Antidoti contro l'ubriachezza, contro la bestemmia*, e contro altri peccati.

Aleg. in Bibl. Soc.

30. MARZO 1652.

Del P. Niccolò Lancizio.

I. NEll' anno di nostra salute 1574. in Lituania presso Vilna venne a questa luce mortale il servo fedele di Dio, il P. Niccolò Lancizio. I suoi nobili Parenti furono Calvinisti: Ma il Bambino Niccolò sortì d' essere Battezzato da un Sacerdote Cattolico in mancanza di pronto Ministro Eretico. Sortì anco d' aver per Balia una buona donna Cattolica, la quale contava che Niccolò in età di cinque anni, nell' atto che in Chiesa s' alzava l'Ostia divina, si prostrò il fanciullino, mostrando di vedere in quella Cristo presente. Disgrazia poi fu d' essere stato dato in cura d' un pedagogo Eretico, il quale nelle prime Lettere porse al fanciullo i primi sorsi velenosi dell' Eresia.

II. Studiata, ch' ebbe appresso il Calvinista Maestro Gramatica, volle passare in Vilna a studiare le belle Lettere nella nostra Accademia di Vilna. Quivi in età d' anni 16. da se a se considerando le sante cose della Religione Cattolica, gli folgorò tosto in mente una luce, che gli dileguò ogni ombra di dubbietà, e l' affezionò alla vera fede Romana per modo che di lì a poco fece per divino impulso Voto di Castità, e quello poi ancora di entrar nella Compagnia, da lui con venerazion riguardata, e pregiata. Non tardò di presentarsi al P. Provinciale, il quale promisegli, che allora tra Nostri l'accetteria, quando avesse convertito suo Padre Eretico, e sessagenario, alla fede Cattolica. Parve questa, come l'era, una condizione durissima al giovanetto Lancizio: e perciò se n' afflisse tanto, che gli venne una malattia: E' ben vero però, che questa gli aprì la strada a concludere quanto desiderava. Il dì 6. di Dicembre, giorno Natalizio di Niccolò, il suo Padre, che di lui era molto tenero, andò per congratularsi col figlio, e pregargli vita lunga, e ben sana. Niccolò, preso allora il buon punto, Signor Padre, disse, sta in vostra mano il guarirmi. E io, rispose il Padre, son pronto eziandio col mio sangue, di restituirvi la sanità. Allora il figliuolo, dato in un dirottissimo piagnere, disse singhiozzando: Risanerò io nel corpo, se voi, Signor Padre, risanerete nell' anima: Io sappiate, sono Cattolico: deh siatelo ancora voi: Ed ecco l'unico rimedio di farmi guarire. Raccapricciò il Calvinista Padre ad inchiesta sì fatta: prese tempo tre giorni a deliberare. Poscia istruito da' nostri Padri, abjurò l'Eresia, e 'l figliuolo balzò di letto bell' e guarito, e si portò subito a trovare il P. Provinciale, e lieto diedegli la novella del convertito suo Genitore. Ma ciò nè pure bastò al Provinciale: volle, se voleva entrare, che ne spiccasse dal suo medesimo Padre la permissione. Questa gli costò cara: ma tra 'l pregare, e 'l piangere pure in fine glie la cavò dalle mani: e 'l Padre istesso presentò, e donò il figlio al P. Provinciale.

III. Andò in Cracovia a fare il Novizia-

30. *Mar.* ziato, ma per breve tempo; quindi mandato al Noviziato di Roma, dove pose il fondamento d' una santità molto eccelsa, non v' essendo minuzia di regola, che perfettamente non osservasse. Studiò Filosofia e Teologia: tempo in cui mentre agli altri suol seccarsi la vena della divozione, al nostro Lancizio s' aprì talmente, che non solo nell' orare versava lagrime dolcissime, ma incominciò anche a provare incendj, e levazioni, e rapimenti d' amor divino. Presto però questo giardino sì ameno gli si cambiò in un pruneto di scrupoli. Orando un giorno al Gesù innanzi alla Cappella degli Angioli, gli apparve Cristo, e mostratagli una Croce ben grande, gli disse, *Coteste angustie son la tua Croce:* Ma tosto glie le astersè dal cuore come con una spugna.

IV. Preso il Sacerdozio, incominciò per Roma a divulgarsi la fama della santità del Lancizio: Onde molti concorrevano per confessarsi da lui: anzi Vescovi e Prelati sotto di lui venivano a far gli Esercizj Spirituali. Il Padre Generale Acquaviva ne prese concetto tale, che non dubitò di farlo Prefetto delle cose Spirituali, e Confessore nel Collegio Romano. Tuttavia nel nobile e V. Monistero di Torre di Specchj è in odore la memoria del Padre Lancizio, il quale vi piantò un gran desio di perfezione, e in quella grand' anima in particolare di Maria Maddalena Bonaventura. Passati in Roma 14. anni, rimandollo in Pollonia, a propagare lo spirito di S. Ignazio nei Nostri. Ivi lesse le Scienze più alte; fu Rettore di più Collegj, e Provincial di Pollonia, e di Lituania. E' ben vero, che niun' altro impiego esercitò più spesso, e più lungamente, quanto quello di Padre Spirituale. Imperocchè in dirigere l'anime alla perfezione, e in curar dal peccato le coscienze più guaste, aveva egli un dono singolare da Dio. Sapeva adattarsi a ogni stato e condizion di persone. Prese a coltivare anco i nostri Giovani, e fanciulli scolari, e con tal profitto, che viveano come Angioli, e molti passavano alla Religione dal secolo. Quanto di tempo libero aveva, spendevalo nella visita de' malati, e degli Spedali. Essendo Rettore, era il primo e l' ultimo al Confessionario. Acciocchè i Padri ripolassero la notte, voleva egli andar dagl' infermi, o moribondi, quando alcun de' Nostri era chiesto da' secolari. Venivano anche da lui per consiglio i Superiori delle Religioni. Diceva d' aver sempre desiderato, che Dio si servisse di lui, come d' una gran rete per trarre ogni genere di persone ad amarlo. 30. *Mar.*

V. E di verità, che ne trasse moltissimi coll' esempio delle sue virtù, e col Magistero del suo spirito. Tenea un registro lunghissimo di figliuoli Spirituali per raccomandarli al Signore. Di questi n' avea anche molti in ogni Ordine Religioso, e uomini di dottrina chiarissimi. Avea similmente un' arte divina a promuovere ne' Conventi delle Monache la più sublime perfezione, o a rimettervi la disciplina, se pur v' era dismessa. In Prussia ne riformò uno, che parea un serraglio di fiere, e non un Chiostro di Vergini a Dio consacrate. In un' altro colle sue sante industrie, tolse al Diavolo una Religiosa che per 20. anni avuto avea commercio infame con quello spirito immondo. Disse la Convertita, che il Demonio avea preveduta questa sua perdita, mentre non ci fu mai modo, ch' ella potesse pronunziare il nome di Niccolò, come d' uno che sarebbe, come fu, suo capitale inimico. Alcuna volta Iddio gli rivelava o qualche imminente pericolo, o pur la vicina morte di qualche suo figlio Spirituale, stando anche in paese lontano: E il buon Padre il facea per Lettere consapevole dell' avviso Celeste.

VI. Egli, come sue proprie, sentiva le disgrazie del Prossimo. In Praga tutto un dì pianse la morte di dieci Soldati che insieme co' Cavalli s' affondarono, passando il fiume Moldava. Quando era Superiore, usava carità verso i poveri svisceratà. Una volta Iddio l'approvò, e rimunerò con un bel miracolo. D' una botte di vino, che v' era in casa, ne facea far parte anche a' poveri: Il Cantiniere avvisollo che ora mai nella botte non rimaneva più che un palmo di vino. Ciò non ostante il Padre volle che si seguitasse a farne la solita limosina a' poverelli.

Or

30. *Mar.* Or quel poco reſiduo di vino andò tanto avanti, quanto avrebbe fatto una botte piena; oltre che nel ſapore andava ſempre più migliorando. Se ne ſparſe per tutta la Provincia la fama: e a quella botte in avvenire reſtò un nome particolare, e fu chiamata, *la botte del vin di Dio*.

VII. Nel tempo, che Provinciale governò la Provincia di Pollonia, e di Lituania, fu molto in grazia dei Re Sigiſmondo III. e d' Uladislao; ma non ſerviſſene, che in utile del proſſimo, e della Religione Cattolica. Alcuni Politici tentavano di muovere una pedina contro l'immunità Eccleſiaſtica; il Padre fece una ſcrittura in difeſa di queſta, e la fe capitare in mano dei Senatori del Regno: Il ſucceſſo fu, che reſtò incagliata la macchina dei malevoli. Incominciò in vecchiaja a ſcrivere Opuſcoli di ſpirito eccellentiſſimi, ne' quali appariva un Magiſtero più divino, che umano. In un ſuo viaggio gli furono in una Selva rubati tutti gli ſcritti, e le annotazioni, ch' aveva meſſo inſieme per anni 42. Ma Iddio gli compensò il merito dell' Ubbidienza, per cui fatto avea quel viaggio, e perduto tutto l'apparato, che ſtudiando avea fatto: Il compenſamento fu, che ſopra qualunque Argomento voleſſe ſcrivere, trovava ne' Santi Padri, al primo aprir dei lor Libri, apparecchiato ciò che gli abbiſognava, d' autorità, e d' argomenti. Affermarono alcuni, che in leggere l'Operette Spirituali del Padre Lancizio, ſentivano uſcire da quelle carte un' odore, come di Giglj.

VIII. A renderſi abile iſtrumento a propagar la divina gloria, e la ſalute dell' anime, il ſuo principale ſtudio fu di perfezionarſi nell' umiltà: Da un' atto d' eroica vittoria di ſe nel Noviziato, ricevè da Dio la grazia di non ſentir mai titillamento alcuno di vanagloria. L' atto fu queſto, ſcriſſe come una Confeſſione di tutta la ſua vita nel ſecolo, e diella in mano al Superiore, pregandolo, di dargli licenza di leggerla in pubblico Refettorio: Glie la diede il Superiore: ed egli diè principio a leggere la ſua accuſa: Ma il Superiore incontanente gli diede il baſta. Parimente avea fatto voto di non dir mai parola alcuna in ſua lode. Arrivò a quel grado d' umiltà che ſi legge d' alcuni Santi, cioè di reputarſi per peccatore il più nefando del mondo, e di trattarſi da tale, odiando e maltrattando la ſua carne per altro in lui morta, con aſpriſſime penitenze. Avea fatto voto di non far peccato veniale. Stimavaſi inetiſſimo a governare: Onde impetrò dal P. Muzio Prepoſito Generale di non eſſere più adoperato al governo. Con tutto ciò, non potè ſfuggire di non eſſere eletto dalla Provincia la ſeconda volta per la nuova creazione del Generale, che fu il P. Vincenzio Caraffa: da cui gli fu confermata la licenza di non più governare. Ottenne da Dio un' altra grazia, e fu di venir diſprezzato dagli uomini. Tornato di Roma a Cracovia, non potè evitare le viſite, che gli fecero Principi Secolari, ed Eccleſiaſtici; il che da alcuni fu interpetrato a ſiniſtro, e come ad ambizione di voler procacciarſi aura cortigianeſca: Perciò adunque moſſero il Provinciale, a concertare che venuto all' improvviſo un Caleſſo, nel medeſimo punto partiſſe il Padre e n' andaſſe a Varſavia. Appena arrivato colà, eccoti un nuovo ordine di paſſare a Vilna per Padre Spirituale. Il ſervo di Dio, non che niente alterato, ma lieto di queſti due ſtrani ordini, non pensò ad altro, che ad ubbidire. Gli convenne anco tollerare le dicerie, e contraddizioni o di chi lo credeva di ſpirito ſtravagante, o illuſo; o d' altri che l'accuſarono al Padre noſtro Generale, come troppo colla noſtra Gioventù s' addomeſticaſſe, non ſapendo il ſanto fine, ch' egli aveva o di migliorare i Tepidi, o di confermare i Vacillanti, o di promuovere a maggior perfezione i Devoti. Venne una volta da certi peſamondi del ſecolo imputato ch' aveſſe in una Dieta pubblica della Reggia, a cui dovettero aſſiſtere anche i Superiori delle Religioni, favorito gli Sciſmatici, come tinto di Calviniſmo. Ma il Re con un ſuo Diploma fece paleſe a tutto il Regno l'innocenza del Lancizio calunniato: E 'l medeſimo fecero ancora i Veſcovi di Pollonia, di Ruſſia, e di Lituania.

30. *Mar.*

30. *Mar.* IX. Quanto dal mondo era mal corrisposto questo gran servo di Dio, altrettanto veniva favorito dal Cielo, nell'orazione in particolare. Egli sì era veramente uomo d'orazione: avendogli dato Iddio questo dono in grado sublime fin dal suo primo Noviziato. Ei non sapeva cosa fosse distrazione; l'istesso era porsi ad orare, che subito rimanere assorbito in Dio fino a durarvi talvolta giornate intere. Il sentire la Musica era a lui un deliziarsi con gli Angeli, e struggersi tutto in affetti da Serafino. La notte solo quattr' ore dormiva, l'altre tutte spendeva orando. Questo esercizio divino d'unirsi a Dio gli era divenuto sì facile, e tanto familiare, che potè dire al Superiore, il quale rendè conto della sua coscienza, *Che già da 50. anni avevagli Iddio fatto grazia di sentire in ogni sua azione un certo bollimento interno d'amore, il quale talvolta gli rapiva lo spirito per farlo come volare al Cielo*. Non altrimenti che un vaso d'acqua già calda, accostata al fuoco, subito incomincia a gorgogliare, e ad alzar nuovo bollore, così egli concepiva in accostarsi alla Santissima Eucaristia un novello ardore sì traboccante, che talora facealo prorompere in gemiti, in esclamazioni, e in gesti come di chi per ardor febbrile delira. Gl' istessi paramenti Sacri moveanlo a tenerezza. Pregava i Sagrestani a servirsi di lui a purificare le Pissidi, a lavare i Corporali, a Comunicare, ad esporre il divin Sagramento. Qualche volta nel Celebrare, languiva d'amore sì, che bisogno aveva d'essere sostenuto per non cadere. Fu veduto ancora nell'atto del Sacrifizio sollevato da terra, e con raggi in volto.

X. Alimento dava egli a questo suo gran fervore colla mortificazione interna de' suoi affetti, e coll'esterna dei suoi sentimenti. Per più anni altro letto non ebbe che una tavola ignuda larga tre palmi; riposava con addosso il cilicio. Cinque volte il giorno si flagellava. In ogni cosa cercava la sua maggior' annegazione, alla mensa in particolare. Scrisse un Libretto circa il mortificarsi nelle cose anche minime, ed era un ritratto di se medesimo. Le mortificazioni poi, che gli venivano altronde o per *Mar.* 30. malizia dei Demonj, o dei peccatori non solo con pazienza, ma con gusto le comportava: Solea chiamarle *un boccon saporito senz' osso*: Ringraziava Iddio, quando glie le mandava. Spesso Iddio prima di fargli provar qualche Croce, glie ne mandava l'avviso. Così una volta in una Città della Lituania, dicendo Messa, tutto l'Altare gli comparve coperto di Croci: Così un' altra volta ancora tutta la Libreria del Collegio: volendogli significare, che la sua vita dovea essere tutta Croce. Altre volte gli si mostrava Cristo paziente in diversi Misterj della sua Passione per confortarlo al patire. Ogni dì dopo la santa Messa domandava al Signore accrescimento di nuove Croci, e massime in morte; e che venisse esaudito, il fanno manifesto le seguenti ripruove.

XI. Prostrato dall' ultima malattia, stette sei mesi sempre nel medesimo sito, senza poter muovere il capo, non che il corpo. Sicchè stato sempre sul lato destro, gli s' impiagarono l'altre parti del corpo, e gli s' inverminirono, massimamente le gambe, nelle quali bollicavano grossi vermi, che uscivano, e rientravano nelle piaghe, con sua gran consolazione, chiedendo per grazia che si lasciassero stare, perch' erano le perle sue preziose. Alcuna volta egli stesso gl' invitava a rodere le sue carni; e quando ne vedeva alcuno spasseggiare pe 'l letto, dicevа, che rientrasse co' suoi compagni nella sua buca. Non dava mai segno di doglia, anzi barzelletava tal volta con qualche persona, che il visitava. Il Medico (ed era Luterano) che lo curava, maravigliato di tanta pazienza e tranquillità, dicea per la Città, che il Lancizio era un santo. Venne a visitarlo un tal Casimiro Zypla: questi diceva al Padre che in Città si stava con timor della peste; rispose che bisognava guardarsi dal fuoco: Poco di poi attaccossi un' incendio, che sterminò gran parte della Città. In letto stava sempre col cuore in Dio. Sentendosi mancare le forze, disse al P. Rettore: che avendogli Iddio più vol-

Digitized by Google

30. volte promeſſo, che non ſarebbe paſſato
Mar. per le fiamme del Purgatorio, pregava ſua Riverenza ad applicare i Suffragj ſoliti per la converſion degli Eretici, e dei Peccatori. Negli ultimi tre giorni della ſua vita, ebbe la grazia d' avere in cammera, chiuſa in un picciol Ciborio, la Santiſſima Eucariſtia. In queſta, ora gemendo, ora lagrimando, ſtava ſempre con gli occhj fiſſi: Finalmente nell' ultimo tranſito, fatto a quella un' inchino, e colle ſue proprie mani ſerrateſi le palpebre, placidamente, coll' iſteſſe mani incrocicchiate ſul petto ſpirò a' 30. di Marzo dell' anno 1652. in età di 78. anni, nella Domenica di Paſſione, nella Città di Koun, ovvero di Caunia.

XII. Nacque conteſa del luogo, ove ſeppellire il ſacro Depoſito. Il Veſcovo di Vilna il voleva nella ſua Città: Ma il Principe Alberto di Radzivill, aderendo al popolo, il volle in Caunia. Più di quello, che abbiamo ſcritto, reſterebbe di ſcrivere, ſe narrar voleſſi le Profezie che fece, e i Miracoli in vita, e in morte. Si contenti il Lettore del ragguaglio che ho fatto dell' eccellenti virtù di queſto gran ſervo di Dio, che ſono quelle, che nei Santi più dobbiamo conſiderare per imitarle. La di lui Vita fu ſcritta da Bouslao Balbino, e da altri Autori.

XIII. Bensì per conſolazione di quanti viviamo nella Compagnia di Gesù, non voglio laſciar di raccontare una memorabile viſione di cui fu favorita una nobiliſſima Vergine Napoletana, celebre per fama di ſantimonia, nomata Giovanna d' Aleſſandro: E la referiſce l'iſteſſo Padre Lancizio al Tomo 2. de ſuoi Opuſcoli. Mentre oravaella nella Chieſa Vecchia del Collegio Napoletano, dentro la Cappella dedicata a Gesù Crocifiſſo, la vide tutta repente illuminata, con ſopra l'Altare un Trono d' oro dove il Redentore ſedeva, da quattro Angeli corteggiato. A tale veduta avendo ella chiuſo gli occhj, pur tutto colla mente vedeva. Eſſendoſi raccomandata alla Beatiſſima Vergine, ed all' Angelo ſuo Cuſtode, vide la ſteſſa Vergine con veſte bianca inteſſuta d' oro, e con Manto turchino, tutto di diamanti ſtellato. Preſſo a lei vide il Padre S. Ignazio, non ancora ſcritto tra' Beati, ſplendentiſſimo di faccia, in veſte bianca fregiata di rubini, e ricamata per tutto. Portava egli una cintola di ſcarlatto con preziosi diamanti, e nel mezzo uno sfavillante rubino. Indi il Padre S. Ignazio, avvicinatoſi a Criſto, e portoſi ginocchioni gli offeriva tutta la Compagnia, principiando dal Prepoſito Generale Claudio Acquaviva. Dopo aver il benigniſſimo Signore ricevuti tutti con lieto volto; e a tutti moſtrata la Piaga del Sacroſanto Coſtato, degnoſſi di così parlare a Giovanna, la quale in quel punto raccomandava la Compagnia. *Sappi, mia figliuola, che m' è ſommamente grato quanto mi chiedi: e deſidero, che ciaſcuno ami i Figliuoli d' Ignazio, e che ad eſſi ricorra per gli ajuti Spirituali: Perciocchè è mia Compagnia, da me ſempre avuta nel cuore. Nè poſſo tollerare, che in eſſa dimori gente notabilmente difettuoſa. La voglio perciò ſubitamente licenziata dalla mia Compagnia: Il che permetto per bene de' perſeveranti. Sappi inoltre, figliuola, volerſi da me così chiamata la medeſima Compagnia, per quanto durerà il mondo, con la obbligazione d' imitare i miei veſtigj, e di mantenere una cieca ubbidienza a' Superiori.* Dietro a queſte coſe donava, come proprj Figlj, alla ſua benedetta Madre tutti quei della Compagnia, acciocchè n' aveſſe una particolare protezione. Fin quì la viſione.

Queſta apparizione (aggiunge del „ ſuo il P. Lancizio) mentre tuttavia „ viveva Giovanna d' Aleſſandro, io „ copiai in Roma da certo ſcritto del Padre Ludovico Manſoni Provinciale di „ Napoli, che venuto a Roma per trattar negozj col M. R. P. Claudio Acquaviva Generale, avevalo portato „ ſeco, ed a me preſtato.

Tanner P. 1. Schinoſi Iſtoria Napol.

30. MARZO 1695.

Del P. Francesco Maria Mazzagalli.

30. *Mar.* I. IL P. Francesco Maria Mazzagalli di casa Nobile, e ricca nacque in Montesanto, Terra riguardevole nel Piceno presso a Loreto. Entrato nella Compagnia, in lui ebbe un Suddito santo, un Superiore perfetto, un' Operario indefesso.

II. In ogni stato, in cui da giovane si trovò di Novizio, di Studente, di Maestro fu sempre esattissimo nell' osservanza delle Nostre regole: Povero sempre in estremo, e contento sol de' sollievi, che a' suoi Figliuoli suol dare qual Madre, la Compagnia. Potendo dalla sua casa ricca avere qualche grosso Livello, non chiese mai per se un soldo. In sole due occasioni disse ad un Giovane Maestro, che aveva domandata un' poca di limosina a' suoi dacchè era nella Compagnia, l'una per serbar l'onestà d' una fanciulla pericolante: L'altra per una povera Famiglia, che si trovava in estrema necessità.

III. Compiuti con gran lode il suo Magistero, e i suoi studj, con avere sempre mantenuto il fervore primiero, prese il Sacerdozio; poscia fatto il terz' anno, e la sua solenne Professione, s'aprì al suo zelo un largo campo, allora che, sospeso per la sua gran povertà il Collegio di Città di Castello nell' Umbria, il mandarono là i Superiori, confidati nella gran virtù del Mazzagalli, ch'egli solo supplirebbe agl' impieghi tutti di quel Collegio per coltura della Città, e per rimetterlo in piedi: e non s' ingannarono. Imperocchè arrivato a quel Collegio il servo di Dio, si diede tosto, in ordine a se, a una vita tanto austera, che mette orrore. Soleva far la Domenica la provvision del suo cibo per tutta la settimana, e consisteva in cuocere tal quantità d'erbe, o legumi, che gli facesse fino alla seguente Domenica. Ne' tempi orridi dell' inverno, che più che altrove, ivi è rigidissimo, mai non accostavasi al fuoco. La sera, se stava in casa, trattenevasi innanzi al Santissimo Sagramento, e al lume della lampana recitava il suo Uffizio, studiava, e facea le sue solite orazioni. E molti Signori, sentito questo, per certificarsene, si fermavano la notte ad offervarlo per le fessure della porta di Chiesa. La sua veste era corta, ed assai rappezzata. Aveva un giubbone sì lacero, che il sarto diceva: *Io non so dove metter più l'ago*. Il suo Mantello cascante, le sue scarpe appena gli si tenevano in pie: Il suo letto di nude tavole: La sua stanza la più meschina di tutte, senza tavolino; altro non v' era che inginocchiatojo, breviario, e lucerna. 30. *Mar.*

IV. In ordine agli altri, pajono incredibili le fatiche, che il Padre Mazzagalli esercitava a benefizio de' prossimi. Ogni festa per tempissimo al Confessionario, al quale concorreva massimamente tutta la Nobiltà; nè dal Confessionario levavasi che per assistere alla Congregazione de' Nobili, e per andare all' Altare. Ad ora tardissima, prendeva alla sfuggita il suo miserabil ristoro di riscaldati legumi: E poi subito alla Congregazion degli Artisti: Dopo questa a far la Dottrina Cristiana: Succedeva alla Dottrina la funzion della buona morte: Dopo la quale bene spesso la predica in Piazza, colla disciplina in Chiesa. La notte poi era chiamato spessissimo a Moribondi, a' quali non pareva di poter morir bene senza il Padre a lato; onde quasi da tutti era chiamato. In certi tempi, che per rigorosi ordini rondava di notte la Corte per la Città, il Bargello disse a Monsignor Governatore, che una notte avea incontrato da quattro volte il P. Mazzagalli. Quì non può dirsi l'assiduità, e il suo patire in far queste nottolate appresso de' Moribondi. Contava uno di que' Signori, che in sua casa assistendo il Padre ad una vecchia Moribonda, le si mise ginocchioni la sera vicino a letto, e tutta la notte stette immobile sempre in orazione. Egli solo faceva tutto ciò e più ancora di quello che fa un Collegio intero. Tre volte l'anno dava pubblicamente gli Esercizj Spirituali, agli uomini, alle donne, agli scolari oltre le volte, che davagli a' Monisterj. E' vero, che per molti anni stettero serrate le Scuole.

V. Ma

30. *Mar.* V. Ma riaperto che fu il Collegio, e venuto per Rettore il P. Niccolò Raggi nel 1686. il P. Mazzagalli in cambio di reſpirare un poco dalle fatiche, che ivi tollerate aveva ſolo per anni dodici, s' addoſsò per riſparmiare la ſpeſa d' un ſoggetto al Collegio, s' addoſsò, dico, di fare la ſcuola ſeconda, e durò a farla tutto il tempo del governo di detto Padre. „ Ed oh con qual diligenza! Al primo „ ſegno della ſcuola ſubito (così atteſta „ il ſuddetto P. Rettore) ſi portava in „ quella, e impiegava quella prima mezz' „ ora ſino all' ingreſſo, ad iſtruire gli „ ſcolari più deboli: Siccome la ſera, ter„ minata la ſcuola, fermavaſi in eſſa un' „ altra mezz' ora, facendo la repetizio„ ne a' più rozzi. Altrettanto era inde„ feſſo nel coltivare i ſuoi ſcolari nella „ pietà, dottrina Criſtiana, e divozio„ ne alla Santiſſima Vergine.

„ VI. Alla di lui eſatta oſſervanza (ſe„ gue a dire il detto P. Raggi Rettore) „ e ſomma edificazione, che a tutti da„ va in Collegio, attribuii la pace, e „ quiete, con cui Iddio benediſſe quel „ mio triennio: di che maravigliosſi il „ P. Celleſi Provinciale. Avrebbe ſeguitato il tenore della ſua vita auſtera in „ cibarſi ſol d' erbe cotte o legumi, co„ me avea fatto tanti anni, eſſendo Su„ periore, ſe non gli foſſe ſtato vietato „ dal P. Generale Noyelles: ſolito nelle „ penitenze private aſſai rigide e fre„ quenti d' eſercitarle coll' approvazion „ del Superiore. Avviſato dal detto Pa„ dre Generale per Rettore di Macera„ ta mi venne in cammera a pregare „ che l'ajutaſſi per non laſciar egli la ſua „ ſcoletta: e gli riuſcì per allora l'inten„ to. Sin quì il Padre Raggi.

VII. Ma poi non riuſcì al ſervo di Dio niuna ſcuſa di non accettar Rettorati. Dopo 14. anni in circa di ſua dimora in Città di Caſtello, con ſommo lutto di queſta, che perdeva il ſuo Apoſtolo, convenne al P. Mazzagalli portarſi a Roma Rettore di quella Penitenzieria. Nel qual tempo il ſuo ſanto zelo non ſazio della ſola fatica del confeſſare quotidiano, e del governar quella caſa, da S. Pietro ogni giorno portavaſi a ſervire e conſolare gl' infermi dello Spedale di S. Spirito. Quindi paſsò Rettore del Collegio Romano, dove ſpiccò a maraviglia la ſua cura dell' oſſervanza. In ogni circoſtanza di tempo, eziandio la ſtate dopo le Litanie, non chiudeva la cammera per dare adito faciliſſimo a tutti di potergli parlare. 30. *Mar.*

VIII. Nel Rettorato altro più non bramava, che di ritornare alla vita di ſuddito: Onde ſoleva dire, che di tutta la ſua vita, ciò che più il conſolava, erano quei 14. anni ſpeſi in Città di Caſtello. Scriſſe pochi giorni prima della ſua ultima infermità ad un Padre ſuo Confidente, che quando gli aveſſe potuto ottener da' Superiori di ritornar ſuddito in Città di Caſtello; conterebbe queſto benefizio tra maggiori, che aveſſe potuto ottenere. Ma non piacque al Signore di conſolarlo. Volle che moriſſe ſotto quella Croce, che a lui pareva la più peſante, cioè nel governo attuale dell' iſteſſo Collegio Romano.

IX. Ammalato di mal di petto, in pochi giorni ſantamente ſe ne morì nel Mercoledì ſanto del 1695. a' 30. di Marzo, facendo gli Eſercizj Spirituali.

Nel libro dei morti del Collegio Romano leggonſi in lode di queſto ſervo di Dio le ſeguenti parole. *Fu uomo veramente ſtrapazzatiſſimo di ſe ſteſſo, e ſegnalato nella mortificazione non dormendo ſe non in terra.* Altre coſe avorei da ſoggiungere in prova della bontà di queſto vero Religioſo, le quali per brevità tralaſcio.

Ex Arch. Rom. Coll.

31. MARZO 1564.

Del Padre Gio: Quadra.

I. IL P. Gio: Quadra nacque in Toledo. In Alcalà, dove fece i ſuoi ſtudj, entrò nella Compagnia. Due furono i motivi, che ſpinſerlo ad abbracciarla: la carità, ed unione che vedeva tra i Noſtri; e la brama, ch' aveva, di dar guſto a Dio. Fece il ſuo Noviziato parte in Settimanca, e parte in Burgos: do- 31. *Mar.*

31. dove per qualche tempo predicò, e an-
Mar. dò intorno per le Campagne istruendo nella Dottrina Cristiana.

II. Compiuti poscia i suoi studj in Vagliadolid, fu mandato a Medina del Campo a fare scuola alla Gioventù. Quindi passò a Belmonte a fondarvi il Collegio: dove fece da Maestro in Scuola, da Predicatore in Chiesa, da Giudice in Confessionale, e da ogni cosa in Città: Egli a' Moribondi: egli agli Ospedali: egli alle Carceri. La natura l'avea dotato d' un' aspetto maestoso, ed amabile: Ma più amabile il rendeva egli, come l'oro le gemme, coll' ornamento della modestia, e d' ogni altra virtù. Bastava ch' egli si facesse vedere, per insinuare gravità e compostezza ne' riguardanti.

III. Le sue virtù, che 'l faceano venerabile a' Nostri, eran queste: Profonda umiltà, ubbidienza esatta, e unione con Dio: Ma possiamo aggiugnere quest' altra insigne virtù, che in lui era occulta, e solo si palesò nella sua ultima infermità, cioè la sua Penitenza. Doveva il Cerusico, per trargli il sangue alla pelle, appiccargli le ventose, o coppette alle spalle: Ma queste le trovò da' flagelli così lacere, ed impiagate, che non trovò luogo sano, ove poterle appiccare. La sua morte quasi fu repentina. Predicò egli la mattina del Venerdì santo sovra la Passione di Cristo: Ed oh con quanta lena di zelo Apostolico, e di commozione d' affetti pari a quel pietoso Argomento! Il male fu tanto precipitoso, che nel medesimo giorno gli tolse la vita, ma in circostanza invidiabile e preziosa, cioè nell' ora appunto che per nostra salute morì Gesucristo Redentor nostro: Onde per molti giorni s'udì nel popolo questa bella esclamazione: *Pretiosa in conspectu Domini Mors Sanctorum ejus.* Tutto il popolo il pianse, come comun Padre, e Pastore, e tanto più inconsolabilmente, quanto sel videro tolto nel fior degli anni, e della virtù, morto in età d' anni soli vent' otto.

Aveva egli fin da fanciullo fatto voto di povertà: E fin d' allora viveva più da Religioso, che da secolare: Assiduo in modo singolare all' orazione, da cui confessava, averne ricavato infiniti ajuti per 31.
Mar. vivere santamente. Questa morte preziosa di questo santo Giovane seguì il dì 31. di Marzo del 1564.

Hist. Soc. p.2. lib.8. & Nad. in An. Dier. memorab.

31. MARZO 1606.

Del Fratello Francesco Martinez Studente.

I. Francesco Martinez di nazione Cinese, da ragazzo fu nelle Scuole nostre in Macao ammaestrato: e poi dal P. Alessandro Valignano, Visitatore per l'Oriente, nel 1589. in ajuto de' Nostri, fu mandato a Xauceo nelle viscere del Regno, dove poco di poi accettato nella Compagnia, compiè nella medesima Città il tempo e gli esercizj di sua probazione; e fu il primo che con Sebastiano Fernandez, inclito Confessore di Cristo, abbracciasse di quella Nazione la vita Religiosa nella Compagnia. In questa poi faticò alla gagliarda: E mentre serviva a' Padri occupati nella messe Evangelica, patì molto, ed entrò anch' esso a parte dell' Apostolico Ministero di convertire i Gentili: coltivando e in Xauceo, dove più lungamente fermossi, e in Nanchian, e in Nanchino i novelli Cristiani non meno con privati, che con pubblici ragionamenti delle cose divine. La Chiesa Cinese riconosce da lui quell' Ignazio, detto prima Chiutai, il quale eziandio Pagano, diè grande ajuto alla Cristiana Religione. Francesco avendolo ritrovato in Nanchino, e veggendolo tuttavia fermo ne' suoi errori, non ostante l'amicizia per tanti anni co' Nostri, gli fece un' acre correzione, che non avesse ancora lasciata quella sviata licenza di vivere, e quella pertinace sua volontà di tener l'orecchie serrate alle chiamate di Dio. Ebbe una sì fatta riprensione tal forza, che cedendo alla fine, prese il santo Battesimo con gran profitto, come ho detto, della Cristianità nella Cina.

II. Intanto, mentre che sulla fine dell'

anno

31. *Mar.* anno 1605. il Visitator Valignani in Macao si allestiva per entrare nella parte mediterranea del Regno, affine di visitare le nostre case, chiamò a se il Fratello Francesco, il quale accompagnato da' passaporti dei Magistrati, a spese del Pubblico, navigò alla Provincia di Canton. Arrivato a quella Metropoli trovò ogni cosa in confusione, stante una chiacchera insussistente che s' era sparsa dei Portogheſi Cantonienſi, i quali tentassero d' occupare a' Cinesi il Regno, e che di questa congiura ne fosse il capo il P. Lazzaro Cataneo, soggetto egregio della Compagnia. Questa calunnia da persone ribalde ordita per mettere in odio la Compagnia, trovò il terreno morbido per piantarsi nell' animo credulo de' Cinesi. In questo mentre il Fratello Francesco ricevè avviso in quella Città, della morte del Valignano. Stando in forse per tanto se dovesse seguitare il viaggio, o ritornarsene là d' onde era venuto, ne scrisse per aver l'ordine dell' Ubbidienza al P. Rettor di Macao, avvisando insieme i Compagni in Xauceo della tempesta, che sopraſtava a tutt' i Nostri universalmente. I bene affezionati persuadevanlo a fuggire per tempo per iscansare quella procella: Ma egli assicurato dalla sua propria innocenza, e dai Diplomi, che aveva de' Magistrati, non volle partire, anzi non volle benchè febbricitante lasciare le sacre Funzioni della Settimana santa co' suoi Neofiti. In uno di questi giorni si portò da lui, sotto specie di fargli una visita, un Cittadino di Canton, Cristiano ma rinegato, il quale per cavargli di mano qualche danaro, incominciò a mettergli in campo di grandi spauracchj, ma vedendo di non profittar nulla, si volse lo scellerato ad accusarlo appresso un degli Uffiziali del mare, come se col Cataneo avesse affettato il Regno. L' Uffiziale entrato in speranza di riportare qualche bel premio da' Magistrati, scoprendo loro una cosa di tanta importanza, deferì il fatto al Vicegovernatore della Città. Questi spedì incontanente due Caporali di giustizia, a far Prigione il Fratello Francesco e compagni. E perche la cattura riuscisse più strepitosa, se ne vanno con Soldati a Cavallo a trovarlo in casa; e trovanlo, senza nulla sapere di quella macchina, colla febbre a letto. Il fanno levare, e con quanti v' eran colà domestici l'ammanettano, inventariando le robicciuole ch' erano in quella, e serrano con chiave e sigillo l'uscio. Si sparse tosto voce per la Città, che un Sacerdote Forestiere era stato, come spia, fatto Prigione. Corse un popolo sterminato sì, che malagevolmente si potea passar per le strade. Gli schiamazzi della Soldatesca, e le tenebre accrescevan l'orrore; erano di notte a lume di torce straſcinati miserabilmente. 31. *Mar.*

III. Arrivati innanzi al Commissario, costui senza esame nessuno, gli fe mettere al tormento, il quale appresso i Cinesi è tale. Si stringono le calcagna fra due assi, le quali a colpi di martello battute, ammaccano orribilmente gl' istessi piedi. In questo atroce tormento, Francesco diede un' eroica mostra di tolleranza, non gemendo nè pure, quando gli altri soleano con alte strida contestare il lor dolore infinito. Anzi egli animava i compagni, ricordando loro d' essere Cristiani, a' quali è proibito il mentire, e il cedere a' tormenti. L' iniquo Giudice chiede a Francesco chi sia, e a che fine venuto in quella Città. Rispose, d' esser venuto non da Macao, ma da Xauceo; e averne in testimonio Lettere di più Magistrati, nelle quali si dichiarava la sua intenzione. Lettele il Giudice, ci mancò poco che non liberasse Francesco per tema di non incorrere nello sdegno de' Magistrati. Era quivi presente il perfido Accusatore, il quale con invenzione diabolica domandò a un ragazzo fatto Prigione con gli altri, se Francesco avesse compro qualche medicamento? Dicendo che sì il ragazzo (e di fatto aveva compro per la sua malattia un medicamento) quel maligno Accusatore equivocando sopra la parola Cinese, la quale per via di picciola inflessione suol significare e medicamento, e polvere d' archibuso; ecco, esclamò, che costui ha compro della polvere d' archibuso. Non lasciò Francesco, e gli altri ancora d' avvertire il ragazzo a star lesto di non lasciarsi ingannare, e dire il falso, per l'ambiguità

31. *Mar.* tà dell' interrogazioni. Il Giudice s' accorse che al nominarsi polvere d'archibuso, s' erano tutti commossi: Onde si mise intorno al ragazzo, e gli domandò, che sorta di medicamento avesse comprato; e il ragazzo, rispose che un medicamento (com' era vero) per guarire la malattia. Allora adirato il Giudice, come a suggestione degli altri avesse cambiato risposta, pose a nuovo tormento il ragazzo, il quale spaventato, riconfermò, ch' era polvere: e per avere l'impunità, che venivagli offerta, framischiando al vero anche il falso, disse che Francesco era della Compagnia di Gesù; ch' era venuto da Macao; che avea colà mandato di molti archibusi, e altre armi da Guerra. Ciò udito il Giudice, fe levare a Francesco il cappello di capo, vedere se sotto la chioma, che all' usanza loro portava, avesse la tonsura da Cherico: Avea gli ordini minori, e però gli si trovò nella sommità raso il capo. Il Vicegovernatore per tanto di nulla più dubitando, si voltò a Francesco, e sorridendo gli disse: A che fine questi Diplomi di gravissimi Magistrati, se tu sei qua venuto per far cose nuove? Attestava Francesco la sua innocenza, onde il Giudice disse: Domani resterà chiarito il tutto; e gli fe tutti ritornare in Prigione, ma separatamente l'uno dall' altro.

IV. Il giorno dopo fe portare e cercare i fagotti di Francesco, dove trovò Lettere scritte in carattere Europeo, libri nostrali, e vesti da vestir sotto all' uso di Portogallo, le quali cose maggiormente confermarono il Giudice, onde credendo che certamente venuto fosse da Macao, stimò falsificati i Diplomi: E in questa credenza il tirò maggiormente l' Accusatore, che dicea, come Francesco era un' infigne Maliardo, il quale a sua voglia si rendea invisibile agli occhj degli astanti; ogni volta che al di lui cospetto portato fosse dell' acqua: e che pertanto badasse bene il Giudice, a non fargli aver' acqua. La malizia di costui guardava di tormentar colla sete Francesco, il quale poscia in Prigione per molti giorni la soffrì tanto, che mossine alcuni a compassione, prima ch' egli morisse, di nascosto gli portarono un poco d' acqua. Il Vicegovernatore di quanto avea investigato, fattone consapevole il Giudice supremo, questi comandò che tutti comparissero a sua presenza. Ma prima d' essere presentati, furono in una pubblica strada esposti spettacolo alla gente, che senza numero correva a veder, diceano, una *spiaccia*: Così stettero dalla mattina fino alla sera, senza poter Francesco dire una parola a qualche suo amico. Finalmente venuto il Giudice al Tribunale, senza punto udirli, gli fece battere atrocissimamente, salvo i ragazzi. Movea a compassione il veder Francesco, il quale per la malattia, e per li disagj patiti parea piuttosto avere un viso di morto, che di vivo. Di poi il supremo Giudice, dando fede alla disamina del Vicegovernatore per liberarsi in breve dalla calunnia del popolo, condannò Francesco, e due altri alla morte. Ricondotto Francesco in Prigione, passò ivi tutta la notte straziato da' dolori acerbissimi, ferito, e bagnato del suo proprio sangue, ammanettato, ed inceppato senza poter muoversi un poco per alleggerire il dolore: ma sempre con segni d' invincibile pazienza. Il dì seguente vien presentato al Vicegovernatore per essere esaminato di nuovo. Esortalo, che mentre era già convinto, confessasse ogni cosa: altrimenti, verrebbe tormentato in una delle due gambe, e in uno delle due braccia, con lasciare il resto al piacere del Vicerè. Rispose Francesco d' essere di professione Cristiano; che fin da bambino avea adorato un Dio vivo e vero; ch' era stato ascritto alla Compagnia di Gesù, discepolo del P. Matteo Ricci, il quale stava nella Real Corte in Pechino; che i Diplomi gli erano stati interceduti dal suo Maestro: e che nulla avea falsificato, niente finto, niente macchinato. Allora per sì costante confessione alterato il Vicegovernatore, comandò che fosse battuto da capo con gran fierezza: Ma Francesco ora mai non era più in forze di più patire; s' aggiunsero ferite a ferite; e ai primi colpi restò quasi tramortito, massimamente perche avea dianzi sostenuto un' acerbissimo martoro, con cui tra la carne e l'ugne delle

dita

31. dita gli furono conficcate ſverze di can-
Mar. ne acutiſſime. Perciò temendo il Vice-governatore, che tra le battiture non gli moriſſe, e ne veniſſe poi eſſo a perder l'Uffizio, s' aſtenne dal flagellarlo, e fecelo riportare alla Carcere ſopra una tavola. Ma Franceſco cedendo allo ſpaſimo, ſull' entrare in Prigione ſpirò l' anima a' 31. di Marzo nell' anno 1606. nell' ora medeſima, ch' era morto in Croce il Signore, e nella medeſima età d' anni 33. de' quali quindici n' avea ſpeſi in ſervire nella Compagnia a' Compagni con grande eſempio di probità appreſſo tutti, e però tutti il deſideravano per compagno.

V. Il Magiſtrato ſubito che ne ſentì la morte, comandò che ſeppellito foſſe nello ſteſſo diſtretto della Prigione, acciocchè diſtinto dagli altri ſi poteſſe diſotterrare in caſo che il Vicerè veniſſe a farne iſtanza, come d' un capo di Congiurati. Adunque fu ſeppellito fuor del muro della Prigione coll' iſteſſe veſti, manette, e ceppi, com' era morto. Ma la divina Provvidenza, benigna verſo il ſuo ſervo, fece che non rimaneſſe privo dell' onore di Sepolcro ſacro. Imperocchè entrato nel carico di ſupremo Giudice un' altro bene affezionato alla noſtra Compagnia, e riveduta con diligenza la cauſa di tanto ſcompiglio, con pubblico edito dichiarò innocenti i Noſtri, diè licenza al P. Niccolò Longobardi di poter ripetere il Cadavero di Franceſco, e di trasferirlo come fece, a Xauceo, dove compianto dagli amici, gli furono ſecondo il rito Eccleſiaſtico celebrate ſolenni Eſequie. E finalmente alla prima buona occaſione quel ſacro pegno fu portato a Macao alla comune Sepoltura de' Noſtri. I due Mandarini poi, per autorità de' quali il noſtro ſervo di Dio fu trattato sì crudelmente, furono caſſi di dignità, e di carica, eſſendo a tutta la Corte di Pechino paruta atroce e crudele la lor condotta, la quale tanto più fu eſecrata, quando riſeppero che Franceſco era uno della noſtra Compagnia.

VI. Tal fu la morte di Franceſco Martinez, la quale benchè paja non ſoſtenura per motivo della ſede Criſtiana, con tutto ciò, conſiderata l' origine della tempeſta ſuſcitata contro de' Noſtri, e la 31.
ſciaurataggine dell' Apoſtata, perſecutor *Mar.*
di Franceſco, non ſarà fuor di ragione il dire, che non ſia molto diverſa da una morte patita in odio della Santa Fede.

VII. Ch' egli poi foſſe in grado di noſtro Scolaſtico, ſi vide chiaro dal Catalogo Macaenſe dell' anno 1604. dove diceſi, ch' egli avea ſtudiato latinità, e ch' ei ſia ſtato Coadjutore.

31. MARZO 1610.

Del P. Giampaolo Aleſſio.

I. IL P. Giampaolo Aleſſio nacque, non ſo in qual Città, nel Regno, o almeno ſotto il dominio, di Portogallo. I ſuoi Genitori erano di beni di fortuna aſſai bene agiati: Ma la maggior loro fortuna era l'avere queſto Figliuolo, che oltre l'eſſere unico, era dotato di belliſſime qualità, e quella, ch'è la principale e più amabile, d' una pietà ſingolare: Onde maggiormente era amato da' Genitori.

II. S' accese in Giampaolo Aleſſio un' ardentiſſima voglia d' entrar nella Compagnia, ma trovò duro in caſa: non volendo ſuo Padre e ſua Madre privarſi d' un Figliuolo unico, e tanto caro. Aleſſio adunque, veggendo che l'eſſere unico Figliuolo gli oſtava d' ottenere da' Genitori la bramata permiſſion di laſciare il ſecolo, pensò di potèrla ſcarpire con un ripiego ſuggeritogli dalla ſua innata pietà. Un dì nella Piazza pubblica trovò un fanciulletto mendico, cencioſo, e ſordido: Lo preſe, e ſeco menollo a caſa: e quivi inginocchioni a' piè della Madre, e del Padre, *Geſucriſto*, diſſe, *mi chiama nella ſua Compagnia, in luogo mio prendete queſto povero fanciullino: queſto ſarà il voſtro figliuolo.* Attoniti e inteneriti a queſto parlare i ſuoi Genitori, non ebbero tanto cuore di negargli quello che domandava: Adottarono, e ſi ritennero in caſa quel poverino, donando a Dio l'unico lor Fgliuolo Giam Paolo.

III. Entrato nella Compagnia, ſi ſtudiò a tutto potere di eſprimere ne' ſuoi

co-

31. costumi una viva immagine di Religio- *Mar.* so perfetto. Spirava nel suo volto, nelle sue parole, e in ogni suo portamento odore d' Angelica purità, che sentivasi ancora da quanti gli s' accostavano. Quest' odor prezioso nutriva egli colla contemplazione delle cose divine, in cui soleva passare le notti intere, quelle in particolare precedenti alle solennità più divote. E poichè un tal fior candidissimo non si nutrisce che tra le spine, perciò faceagli intorno la siepe coi digiuni, coi cilicci, coi flagelli, e con ogni altra maniera d' asprezza, acconcia a tormentare la carne.

IV. In tanto per gran zelo di salvar' anime, navigò fino a Goa, per quindi portarsi in Etiopia. Mentre in Goa trattenevasi, aspettando l'imbarco, trovò, che il P. Giampaolo, fatto già Sacerdote, fece con permission de' Superiori, con due altri compagni, che pure abitavano nel Collegio di Goa, questo bel patto, che uno di loro tre ogni settimana potesse a suo piacere ordinare agli altri due questa o quell' altra mortificazione privata, o pubblica, da cui maggiormente la natura viziata abborrisce: Così questi buoni amici, avidi della Religiosa perfezione, s' andavano esercitando.

V. Di più, il nostro P. Alessio ad abilitarsi alla Missione Etiopica, con indefesso studio, si pose ad apprendere quattro linguaggj più difficili, l'Arabico, il Persico, il Caldaico, e l'Abissino. In tanto nell' anno 1610. venne la congiuntura alla Compagnia, sopra una Nave di Portogallo, di mandare nel Regno di Monomotapa una scelta mano di Missionarj, de' quali uno fu il P. Giampaolo Alessio, il quale in questa navigazione fece conoscere a più cimenti quell' ardentissima carità, onde infiammato era il suo cuore.

VI. La Nave per incuria di chi la guidava, andò a urtare in un renajo ben grande. Subito gittarono in mare le Merci, subito voti e preghiere a' Santi. Il Nocchiere, che a Ciel sereno, ed a mar tranquillo promesso aveva una navigazione la più felice del mondo, ora in un canto della Nave per la vergogna urlava da disperato. Ma tosto che a poco a poco pigliò il mar miglior piega, e si vide qualche baleno di speranza, ognuno s' ajutò camminando per quel renajo limaccioso, d' arrivare al lido: fino chi era infermo affrettavasi, e si assicurava a guadare, e ad approdare: tanto è animoso l'amor della vita. 31. *Mar.*

VII. Restava in quella Nave inchiodata un giovane Cafro, il quale non avea forze, per il male, ch' aveva, di scappare, e portarsi al lido. Ma che? Il buon P. Giampaolo, messolo sulle proprie spalle, portollo così per diciotto miglia di mare, non senza grave pericolo della vita, camminando per un fangaccio, che gli arrivava talora fino alle reni, e inciampando ora ne' sassi, ed or ne' coralli, i cui ramicelli acuti gli bucavano gambe, e piedi. Certo che questa carità costò, come poi diremo, al P. Alessio la vita. Un' altra volta in questa medesima navigazione per lui non stette, che non si ~~vedesse rinnovato~~ l'esempio antico di S. Mauro. Era caduto dalla Nave in mare un ragazzo: Per buttarsi a liberarlo, fu tosto pronto il P. Giampaolo, ma dall' Ubbidienza fu ritenuto a non precipitarsi nel mare.

VIII. Arrivò finalmente questo caritatevolissimo Missionario alla primaria Città del Regno di Monomotapa, di forze rifinito per li passati strapazzi: Onde più non gli reggendo la sanità, passò, come speriamo, all' eterno riposo nel suddetto anno 1610. rimaso oscuro il giorno della sua morte.

Juvenc. par.5. lib.22. num.11.

Il Fine del Mese di Marzo.

Aoi 147487

LEGATORIA C DORIA
NA
Trinità

Digitized by Google

LEGATORIA C DORIA
NAPOLI
Trinità Maggiore 25

Digitized by Google